



I MAMMUT

# Woolf

*Tutti i romanzi*



- La crociera • Notte e giorno
- La camera di Jacob • Mrs Dalloway
- Gita al faro • Orlando • Le onde
- Gli anni • Tra un atto e l'altro

Introduzione di  
Armanda Guiducci  
Edizioni integrali



I MAMMUT

# Woolf

*Tutti i romanzi*



- La crociera • Notte e giorno
- La camera di Jacob • Mrs Dalloway
- Gita al faro • Orlando • Le onde
- Gli anni • Tra un atto e l'altro

Introduzione di  
Armanda Guiducci

Edizioni integrali

e NEWTON CLASSICI



232

Prima edizione ebook: ottobre 2012  
© 1994 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4191-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
Edizione elettronica realizzata da Gag srl

Virginia Woolf

# **Tutti i romanzi**

La crociera - Notte e giorno - La camera di Jacob -  
Mrs Dalloway

Gita al faro - Orlando - Le onde - Gli anni - Tra un atto  
e l'altro

Introduzione generale di Armanda Guiducci

Premesse ai testi di Maura Del Serra, Ornella De Zordo, Paola Faini,  
Armanda Guiducci, Pietro Meneghelli, Tommaso Pisanti, Flaviana Sortino

Edizioni integrali



Newton Compton editori

# Il percorso creativo di Virginia Woolf

*Nel nostro secolo tanto ricco di ottime scrittrici (pensiamo solo a Karen Blixen, Marina Cvetaeva, Anna Achmatova, Katharine Mansfield, Simone de Beauvoir, Marguerite Yourcenar, tanto per una veloce citazione), Virginia Woolf resta, e resterà per qualche secolo di là dal «confine» del Duemila, la più grande scrittrice d'avanguardia del Novecento europeo fra Proust (che amava) e Joyce (che aborriva). Amava Proust (la cui lettura le era stata proposta in anteprima culturale dalla sua cerchia veramente progressista di Bloomsbury) per l'ampia gamma sottile e vibratile delle rifrazioni psicologiche nelle quali si dissolveva il personaggio tradizionale a contorni perfettamente chiusi, realistici, inafferrabile, ahimè, nella sua interiorità.*

*«L'aspetto individuale, i segni caratteristici sono realtà puerili. Sotto di essi tutto è buio, diffuso, insondabilmente profondo» (Gita al faro). Aborriva Joyce per i suoi «vortici di oscenità». L'amica scrittrice K. Mansfield le aveva portato da visionare l'Ulysses in forma di scartafaccio, convinta si trattasse di un testo straordinario.*

*Una attività critica intensa e ininterrotta, iniziata fin da giovanissima, la condusse a meditare sui problemi della letteratura e a chiarire a se stessa le ragioni della propria poetica, commisurandola sul solido blocco della tradizione letteraria inglese, e la portò ben presto alla audace convinzione che il romanzo tradizionale di fattura ottocentesca non corrispondeva più né alla realtà mutata del Novecento né, soprattutto, all'essere umano mutato. «Il carattere umano è mutato», scriveva nel dicembre 1910, «si è fatto frammentario ed elusivo.»*

*Nel 922 Virginia ruppe gli ormeggi, si lanciò; e scrisse, dedicato a Thoby, l'amato fratello morto, La camera di Giacobbe. Aveva già dolorosamente varato (sette stesure fra una minaccia e l'altra di follia), forse con l'occhio a Jane Austen, che ammirava, un romanzo del tutto tradizionale: La crociera e, poco dopo, Notte e giorno, uscito a filo con la guerra mondiale, nel 1919, il cui tradizionalismo indignò molto K. Mansfield (non era più possibile scrivere così, dopo una guerra che aveva sconvolto il mondo!), ma che per*

lei, Virginia, rappresentarono un banco di prova, una sfida estrema al grande romanzo realistico, per lei incarnato al suo top in Tolstoj: era lei in grado di padroneggiare la tradizione realistica classica del romanzo inglese? Può essere anche che quel rifarsi alla tradizione realistica classica dei suoi esordi abbia rappresentato per lei una solida sporgenza cui aggrapparsi nelle crisi depressivo-maniacali che la perseguitarono dal '13 al '15, per due anni dopo il matrimonio con Leonard Woolf.

La crociera e Notte e giorno, anche se prolissi (specie Notte e giorno) tutt'altro che privi di bellezza alla lettura, specie La crociera con le sue scene di delirio allucinato, vanno considerati due fasi del pervicace, ostinato processo di autorealizzazione di Virginia in scrittrice fra una crisi e l'altra a tendenza suicida. Sotto questo aspetto, essa fu, fino al fatale 1941, un'eroina: presentiva tutto l'orrore della perdita della lucidità, la terrificata minaccia della follia disgregatrice, lottò sempre con il costruirsi una identità di scrittrice sempre più salda e mediante la creatività. «Il pieno uso delle nostre facoltà significa felicità.»

Gli anni fra il '15 e il '22 furono dunque un periodo cruciale di trasformazione della Woolf da aspirante scrittrice in scrittrice. Allorché scrisse secondo il realismo tradizionale i suoi primi due libri era tuttavia già in pieno conflitto con se stessa. Mentre scriveva Notte e giorno si era chiesta - a proposito dei romanzi impeccabilmente confezionati secondo verosimiglianza - «fatica sprecata giacché oscura e tarpa la luce dell'ispirazione» «È proprio così la vita? Devono essere proprio così i romanzi?».

Nei racconti Lunedì o martedì del '21 che, con sua gran felicità, piacquero molto al suo amico poeta T.S. Eliot, aveva incominciato a costruire secondo quell'approccio lirico obliquo che avrebbe generato poi il sottile, inconfondibile tremito poetico delle sue pagine future. La propria voce la trovò in La camera di Giacobbe, dopo venti anni che l'andava cercando. Aveva ormai 40 anni.

Come Joyce, ma senza supporlo, Virginia considerava la «trama», tanto più se avvincente (come in Conrad), una «volgarità da giornalisti» e il primo suo passo in senso sperimentale fu ne La camera di Giacobbe il fratturare la trama. Scritto con l'evidente scopo di dimostrare che Jacob Flanders, il protagonista, era inconoscibile, il libro assembla una raccolta di frammenti-ricordo (attinti alla vita dell'amato fratello morto Thoby): Jacob bambino che gioca sulla spiaggia, Jacob a Cambridge, a pranzo, in Grecia, nella

*biblioteca del British Museum, e così via. Gli avvenimenti principali, come la morte di Jacob nella prima guerra mondiale, non vengono menzionati, devono essere dedotti dai loro effetti secondari: così, la madre di Jacob insieme all'amico di Jacob, Bonamy, ne svuotano la stanza e non fanno più che farsene delle sue scarpe. Nel destino di Jacob è implicita una domanda: ma dove conduce questa civiltà guerrafondaia? Dobbiamo accontentarci di frammenti e di ombre, vuole amaramente qui dirci la scrittrice, giacché noi non siamo che ombre e amiamo disperatamente esseri che non sono altro che ombre. «La vita non è che una processione di ombre e Dio solo sa perché le abbracciamo tanto ardentemente e le vediamo scomparire con tanta angoscia, dato che sono ombre.» La scrittrice vuole qui renderci visibile che dobbiamo accontentarci di ombre e di frammenti: tale è la condizione tragica del nostro amore sulla terra.*

*Verso il '20 la Woolf aveva già elaborato una propria visione della vita e dell'io, che comportarono la scelta formale del monologo interiore, atto a fluidificare le rigide forme scandite del romanzo realistico e a umanizzarne i personaggi, permettendo al romanziere di penetrarne l'interiorità altrimenti inaccessibile, celata com'era dietro il luccichio dei bottoni della giacca o dello sparato, celata cioè dietro l'aspetto esteriore dell'io tutto proteso sul mondo fisico e sociale. Esiste, pensava la Woolf, un aspetto esteriore dell'io, quasi fosse un guscio plasmato dalle passioni familiari e personali, la personalità, affacciato sull'esperienza e sul tempo che lo cangiano e lo modificano, il passato premendo sul presente e il presente sul passato. Ma fluidi e cangianti sono in realtà i contorni dell'io. «Io sono fatta e rifatta continuamente», dice Susan ne *Le onde*. Secondo la Woolf i personaggi dei romanzi realistici tradizionali erano costruiti in base a una nozione troppo superficiale dell'io umano.*

*I personaggi di Virginia Woolf raramente sono racchiusi in contorni precisi. Aleggia intorno a loro un senso d'inesplicabile e di mistero. La Woolf intese simultaneamente esprimere sia il mutamento che la continuità dell'identità individuale - e li espresse nei *Ramsay di Gita al faro*, ne *La signora Dalloway*, nei sei personaggi de *Le onde*. Come in Joyce che nonostante il parere contrario dell'amica K. Mansfield e del ben più autorevole amico T.S. Eliot, Virginia continuò tuttavia a disprezzare come «un manovale autodidatta che si schiaccia i brufoli», l'innovazione formale sostanziale della Woolf fu, in definitiva, quella del monologo interiore, del flusso di coscienza, che le permetteva meravigliosamente di esplorare*



*l'interiorità dei personaggi: ricordi, desideri, sogni... I personaggi, con una duplice, e logorante, tensione della scrittrice, potevano adesso essere simultaneamente veduti sia nel loro aspetto esteriore che nella più difesa intimità del loro essere.*

*Questo modo di trattare i personaggi fu perfino più avanzato di quello di Joyce. «Noi siamo zebrati, multicolori», sosteneva la Woolf. E a ragione: molte presenze invisibili, a volte fantasmatiche, interferiscono con il nostro io più segreto, interiore, (e sono anzi proprio loro a stabilizzare la continuità della nostra identità), lo striano, lo zebrano, lo rendono multicolore.*

*Nell'uso del monologo interiore, da signora raffinata quale era e non amante della psicanalisi, scansò le melmose pozze dell'Es nelle quali Joyce aveva fatto profondamente affondare Leopold Bloom e Molly Bloom, generando quei «vortici d'oscenità» che lo avevano reso tanto sgradevole alla Woolf.*

*E, quanto alla sua personale visione della vita, Virginia la espresse in un articolo del '19, oggi famosissimo: Modern Fiction: «Esaminiamo per un momento una mente comune in un giorno comune. Essa riceve una miriade di impressioni - banali, fantastiche, evanescenti o scolpite da una punta d'acciaio - che le provengono da tutte le parti. È come una pioggia incessante di atomi... Registriamo gli atomi così come essi cadono sulla mente e nell'ordine in cui cadono, tracciamo il disegno, per quanto sconnesso o incoerente sia all'apparenza, che ogni immagine o incidente incide sulla coscienza».*

*La forma non era dunque prescrivibile e, infatti, la Woolf continuava: «Se lo scrittore potesse basare il suo lavoro sui suoi sentimenti e non sulle convenzioni, non ci sarebbero più trame né commedie, né tragedie, né storie d'amore, né catastrofi, alla maniera precostituita. La vita non è una serie di lampioni piantati in forma simmetrica, è un alone luminoso semitrasparente che avvolge la nostra coscienza dall'inizio alla fine. E non è forse compito del romanziere saper rendere questa qualità fluttuante, inconoscibile, inafferrabile, con il minimo intervento di ciò che è sempre esterno ed estraneo?».*

*Intorno al '24 Virginia giunse all'acme della ribellione contro il romanzo tradizionale modellato da tutta una stirpe maschile, e nel contempo prese piena, orgogliosa coscienza che il suo talento era decisamente femminile, poetico e lirico, con radici in una ipersensibilità in grado di folgorarla in momenti eccezionali con piccole epifanie, piccole rivelazioni del «disegno*

nascosto» dietro il non essere, cioè dietro l'ottuso spessore delle apparenze della realtà quotidiana. Scrivere era per lei la «grande gioia» di poter rendere reale per mezzo di parole il disegno celato dietro il non essere - disegno nel quale tutti noi esseri umani rientriamo in quanto parte del mondo, mondo che «è un'opera d'arte» di cui «noi siamo le parole, siamo la musica». Presa coscienza della natura, femminile e poetica, del proprio talento, Virginia decise di scrivere secondo quanto lei, donna e «sopraffatta dalla poesia della vita», sentiva la vita: «un alone luminoso avvolgente la coscienza», senza più farsi ricattare, per sfide concorrenziali di parità con l'uomo, dai modelli maschili di romanzo.

Frattanto fin dal '23 aveva preso sempre più vita nella sua immaginazione una figura femminile: Clarissa Dalloway. Clarissa, una signora dei quartieri alti londinesi, le richiamava tutta una serie di amiche aristocratiche che l'avevano affascinata per la loro grazia, elegante disinvoltura, «quasi esseri che si muovessero in un mondo superiore». La signora Dalloway fu per la Woolf una tappa di grande importanza: fu il primo romanzo nel quale, senza più problemi o complessi d'inferiorità, essa attinse alla grande riserva della sua esperienza femminile, e si abbandonò alla propria vena lirica, anzi elegiaca. In Clarissa Dalloway, sulla cinquantina, che, indebolita da una malattia, avverte dolorosamente il passare del tempo e della vita, vita che lei ama intensamente, la Woolf trasfuse il proprio senso di estasi di fronte alla vita e la propria intensa consapevolezza di ogni attimo vissuto. Clarissa si appiglia con tutti i sensi alla pienezza di ogni attimo vissuto per combattere il doloroso sentimento della vita come un graduale processo di perdita e di compromesso. Dedica una giornata al fine di creare una serata di vita splendida - in forma di ricevimento - per i suoi amici: una creatività tipica della vita femminile tutta tesa a intessere rapporti.

Nel clou del suo ricevimento serale, Clarissa, vestita di verde e di argento, si muove come una sirena nelle onde e, in quel felice fluttuare fra la gente, riconosce dentro di sé con gioia: «ancora possedeva quel dono: di essere, esistere, e tutto riunire nell'attimo fuggente».

A non gran distanza dal risplendente salotto di Clarissa si aggira, disperato, in preda alle forze del caos e della follia, a visioni allucinatorie, un certo Septimius Warren Smith, reduce di guerra. Il romanzo è costruito sulla continua contrapposizione fra l'amore estatico di Clarissa per la vita e l'impulso di morte di Septimius - e nasce di qui la sua straordinaria ricchezza.

*La signora Dalloway continua il ricevimento anche dopo avere saputo del suicidio di Septimius, non già per cinismo ma per riaffermare la vita e la creatività contro la morte e la distruzione. In La signora Dalloway Virginia inaugurò il suo personale e originale modo di narrare: la pioggia impressionistica degli atomi sulla mente umana.*

*Quasi tutto quello che narrava era un riflesso di piccoli fatti insignificanti sulla coscienza ondeggiante e cangiante dei personaggi, la quale, come un prisma toccato dalla luce, rimandava rifrazioni e dissolvenze. Ne sortiva davvero un senso della vita come di un palpitante alone luminoso. Il tempo non ha offuscato questa scrittura così leggera, ritmata sull'onda, screziata di immagini. Quando l'ebbe terminato di scrivere, la Woolf annotò sul suo diario: «Ora posso scrivere, e scrivere e scrivere». Aveva ormai abbracciato in pieno, sentiva, il proprio punto di vista femminile.*

*Il libro uscì nel 1925 e nello stesso anno Virginia cominciò a scrivere Gita al faro, libro considerato il suo capolavoro e che uscì due anni dopo.*

*L'altro passo in avanti della Woolf fu di spezzare, mediante una satira fantastica, la rigida connessione sociale fra identità sessuale e ruolo. E lo fece col dipingere un brillante e rocambolesco ritratto di Orlando, ora uomo, ora donna, ritratto ispirato da Vita Sackville-West, una aristocratica lesbica che si era presa di lei e la cui gran classe e casata la affascinarono. Ora uomo, ora donna, Orlando fra mille peripezie attraversa vari secoli della storia e cultura inglese dal tempo della regina Elisabetta al diciannovesimo secolo. L'autrice, in sostanza, in Orlando difese l'androginità dell'essere umano, la nostra ambiguità sessuale (gli aspetti maschili e femminili conviventi in ciascuno di noi).*

*Intarsiato di echi mimetici della letteratura inglese dagli elisabettiani in poi, ricco di ironia nel rappresentare gli effetti dei condizionamenti sociali sul comportamento umano ritenuto innato, il libro riuscì insieme divertente e prezioso e riscosse un successo che la Woolf non aveva mai avuto.*

*In Una camera tutta per sé Virginia impastò insieme nel '29 due conferenze sul tema: «Le donne e la narrativa», tenute nel '28 alle studentesse di Cambridge nelle quali aveva rivisto tutte le proprie incertezze giovanili. Disse loro duramente di procurarsi una indipendenza economica, 500 sterline al mese, e una camera tutta per sé al fine di scrivere con la concentrazione necessaria e trattò i limiti imposti alla creatività femminile dalla dipendenza economica e morale dall'uomo e dalla mancanza di cultura. Le esortò a scrivere in quanto donne, orgogliose di esserlo, ma*

*(come avevano già detto Joyce ed Eliot) uscendo dal personale. Dovevano, sì, scrivere da donne, non dimenticando però che la mente dell'artista è androgina, come aveva sostenuto Coleridge. Il segno del femminile veniva dunque invertito: da qualifica (letteraria) degradante diventava quello «specifico femminile» che, pago di sé, distingue alla pari le creazioni della donna da quelle dell'uomo. Era pubblicamente nata, a filo col Trenta e con il fascismo dilagante in Europa, la Woolf scrittrice femminista.*

*Virginia, figlia di una famiglia politicamente conservatrice dell'alta borghesia londinese, aveva acquisito una sensibilità femminista durante gli anni dal '10 al '20, età classica delle suffragette a Londra, a causa dei contatti con donne di varia estrazione sociale impegnate nella battaglia per il voto politico alle donne - e la spinta più decisiva le venne, ritengo, dalla sua modesta e adorata maestra di greco, Janet Case.*

*Il femminismo in lei attecchì su una sofferenza antica: il suo senso di esclusione, di oppressione, il suo odio per la società patriarcale, il suo essersi fin da ragazzina ritenuta una vittima di quest'ultima.*

*Perciò, nel 1933, scrivendo Flush, dipinse a meraviglia, tramite gli occhi di Flush, il cagnolino della grande poetessa Elizabeth Barrett Browning reclusa domestica di un padre-patriarca oppressivo, quel mondo dell'oppressione patriarcale di cui lei stessa aveva tanto sofferto e vi espresse il proprio anelito alla fuga.*

*Nel '36-37 mentre iniziava la guerra civile spagnola e si avvicinava l'incubo della guerra con la Germania nazista, Virginia congedò un nuovo romanzo: Le onde, questa volta non più basato sui monologhi interiori bensì sugli spazi mentali, espressi mediante «recitativi» o soliloqui drammatici, di sei personaggi ben distinti nella loro individualità, dall'autrice seguiti attraverso i vari stadi della vita per mostrarne gli elementi simili nella dinamica delle esistenze.*

*Il senso? Come un'onda è inseparabile dal mare, ciascuno di noi, unico ma inseparabile dal resto dell'umanità, è un'onda nello scorrere della vita e dell'eternità. Le onde rende il senso della vita, del tempo e del mutamento come lo intendeva la Woolf, e affronta il tema della mortalità. Echeggiando tutta la liquidità del mare, il romanzo, volutamente e totalmente privo di fatti e impersonale, è un grandioso intreccio polifonico di recitativi che, non distinguendosi l'uno dall'altro per accenti particolari, rischia tuttavia una certa monotonia. Nel suo romanzo successivo, Gli anni, con una brusca svolta dovuta forse al tragico imporsi della Storia e di una seconda guerra*

mondiale, Virginia si aggrappò a quei «fatti» che disprezzava tanto - «i crudi fatti» - e tentò una dimensione storica: il romanzo segue i figli del Colonnello e della signora Pargiter dal 1880, in piena età vittoriana e patriarcal-paterna, fino al 1936, e mostra come man mano la vita abbia perso i suoi caratteri convenzionali e come i due grandi fatti storici liberatori della oppressione patriarcale delle donne: la guerra e l'emancipazione femminile, le abbiano impresso una sorta di evoluzione. Ma la scrittura lirico-poetica della Woolf non era fatta per aggredire i fatti storici. Ne divergeva, ne ripugnava, di modo che il libro, scritto con una strana scrittura prosciugata, e qua e là basato su ricordi autobiografici, rischia per il lettore un certo ermetismo, dovuto al rifarsi dell'autrice a un suo codice privato, significativo e pieno di risonanze per lei, ma non già per il lettore.

Mentre la guerra civile spagnola continuava e il secondo conflitto mondiale si preparava all'orizzonte, Virginia scrisse un libro in parte femminista, in parte pacifista: *Tre ghinee*.

In *Tre ghinee* si trovano almeno due fondamentali idee portanti: l'idea che, a causa della millenaria esclusione sociale femminile, esista una cultura delle donne letteralmente «estraniata» dalla maschile, «estranea» sia al potere patriarcale che alla cultura della violenza, della violenza, della dittatura, della guerra, da lui generata; che tale estraneità vada dichiarata e difesa; che esista, dunque, una cultura diversa e separata delle donne. In secondo luogo, l'idea che questa «diversità» vada dalle donne stesse commutata da negativa in positiva: l'esclusione sociale le ha salvate dal collaborare agli orrori della cultura della violenza. Capovolgendo questa «diversità» da negativa in positiva, da condanna in rivalsa, da subita in agita, le donne devono adottare «parole» loro e «metodi» loro. E tuttavia negli anni Trenta il fascismo, maschilista, aggressivo e guerrafondaio, intese cancellare ogni ricordo di femminismo in Europa - di modo che sull'aspetto femminista della Woolf cadde il buio e non tornò più luce - dall'America all'Europa - che dopo l'ondata femminista del Settanta, cioè a dire non molto tempo fa.

L'ultimo libro che Virginia scrisse fu *Fra gli atti*.

*Pointz Hall* è, in un'Inghilterra rurale ricca di storia, la residenza di campagna di raffinati signori nella cui proprietà, nel giugno '39, mentre l'Europa è sull'orlo della guerra, la gente del villaggio mette in scena all'aperto la annuale rappresentazione teatrale, una parodia diretta da una regista dilettante presuntuosa e lesbica, Miss La Trobe (doveva restare

*l'ultimo ritratto di una donna artista tracciato dalla Woolf).*

*La rappresentazione lascia più perplessi che soddisfatti gli spettatori, che cercano di ricavarne un senso.*

*Con questo libro Virginia, che aveva un tempo denunciato la tirannia delle strutture romanzesche che un Bennett, un Wells, un Galsworthy avevano imposto sull'esperienza, sposta ora ironicamente il suo tiro sul pubblico, che reclama intrecci, certezze, significati tangibili, messaggi. Anche il pubblico è dunque colpevole, non solo lo scrittore.*

*Il libro è ispirato a una sorta di nostalgia: al desiderio che possa perdurare, dinanzi alla barbarie avanzante - nel cielo sopra Rodmell, dove Virginia abitava e scriveva, veniva frattanto combattuta a colpi d'aerei la battaglia d'Inghilterra - la grande, antichissima, splendida civiltà rurale dell'Inghilterra legata alla fioritura della civiltà borghese; e sottintende una angoscia per gli inevitabili radicali futuri mutamenti della vita dopo la guerra.*

*Il 28 marzo del '41, completato questo romanzo cui mancava solo la rifinitura finale, Virginia uscì una mattina quietamente da casa e andò ad annegarsi, zavorrandosi di pietre le tasche della giacca, nel fiume Ouse. Si suicidò perché amava tanto la lucidità. Alla sorella Vanessa lasciò scritto: «Non faccio che udire voci e so che questa volta non ne uscirò. Ho lottato ma non ce la faccio più».*

*Si può legittimamente parlare di due femminismi, a proposito di Virginia Woolf: il suo, storicamente fissato negli anni dal 1910 al '20, e alle lotte infuocate delle donne inglesi per ottenere il voto politico l'accesso alle Università e alle carriere.*

*È quello di riporto e inteso a ottenere diritti civili fin qui negati, che fu la grande ondata femminista del Settanta in Europa. Furono le giovani donne cresciute nella curva di quest'ondata, sia in America che in Italia, a strappare via i veli neri che gli anni Trenta fascisti avevano gettato sul volto della Woolf femminista. Si riscoprì, con entusiasmo e con meraviglia, che, scrittrice di gran qualità, la Woolf era stata un'antesignana anche nel campo del femminismo, e così quest'aspetto obliterato della grande scrittrice venne riportato a nuovi onori e glorie. Una camera tutta per sé diventò una piccola bibbia, incentivante le giovani aspiranti scrittrici e, da una quindicina di anni a questa parte, ha messo in onda tutta una serie di interrogazioni, confronti e dibattiti sulla «specificità» femminile nella letteratura, problematica tuttora aperta e molto coinvolgente.*

*Infine, il femminismo di Virginia Woolf è stato adottato e adattato, piegato a nuove esigenze, innestato nei bisogni del presente, in poche parole elaborato, rivissuto; ed esiste perfino il rischio che certi lineamenti storici della Woolf risultino incredibili, se non indifferenti, tanto ci siamo appropriate di lei, tanto ne abbiamo fatto la nostra madre spirituale. Per esempio, il suo enorme investimento nella lotta per l'istruzione superiore femminile, posta dell'indipendenza economica, posta, a sua volta, della libertà di pensiero, e il suo legame, fino a ieri sconosciuto, con le pioniere di questa lotta in Inghilterra. Sì, come fece Virginia a rompere il suo bozzolo dorato? La domanda m'intrigava tanto che ho finito per scrivere una biografia, in tal senso finora inesistente, di Virginia Woolf (Virginia e l'angelo, Longanesi, 1991). Un modo come un altro, fra quelli in gioco, per mantenere viva fra il suo tempo storico e il nostro questa scrittrice grande e coraggiosa, giustamente definita «la madre spirituale» dell'odierno movimento delle donne colte.*

ARMANDA GUIDUCCI

# Nota biobibliografica

## CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1882. Virginia Adeline Stephen nasce a Londra, il 13 gennaio. Sia il padre - il celebre critico e saggista vittoriano Leslie Stephen - che la madre, Julia Jackson Duckworth, sono al secondo matrimonio. Maggiori di lei sono la sorella Vanessa e il fratello Thoby. L'altro fratello, Adrian, nasce un anno dopo. Resteranno profondamente impresse nella memoria evocativa le estati trascorse a St. Ives, in Cornovaglia.

1895. Muore la madre. Prime crisi nervose, in relazione anche con le ambigue attenzioni a lei rivolte dal fratellastro George.

1897. Intense letture. La casa è vivacemente frequentata dagli amici del padre, spesso personaggi della cultura del tempo.

1899. Il fratello Thoby si iscrive all'Università di Cambridge, entrando in amicizia con Lytton Strachey, Leonard Woolf, Clive Bell, e altri che costituiranno, più tardi, il raffinato "Bloomsbury Group" (dal nome del quartiere londinese, tra l'Università e il British Museum).

1904-1906. Muore il padre. Nuovo collasso nervoso, tentativo di suicidio. Appare, sul «Guardian», il suo primo articolo. Viaggia in Italia con la sorella Vanessa e con l'amica Violet Dickinson. "Riunioni del giovedì" del "gruppo di Bloomsbury" (ne faranno parte, via via, anche lo scrittore E.M. Forster, l'economista Keynes, il filosofo Bertrand Russell, il critico e pittore Roger Frye). Collaborazione al «Times Literary Supplement». Viaggio in Spagna e Portogallo. Insegna al Morley College.

1906. Viaggio in Grecia. Al ritorno, il fratello Thoby muore di febbre tifoidea.

1907. Matrimonio di Vanessa con Clive Bell.

1908-11. Viaggio in Italia con i Bell. Lytton Strachey vorrebbe sposarla. Squilibri nervosi. Rifiuta varie proposte di matrimonio. Conosce Lady Ottoline Morrell. A Firenze e poi a Bayreuth. Viaggio in Turchia. Altre crisi nervose.



1912. Il matrimonio con Leonard Woolf le restituisce un senso di più sereno assettamento. Viaggi in Francia, Spagna e Italia.

1913. Altro tentativo di suicidio. Comincia a tenere il *Diario*.

1915. Esce, dopo anni di lavoro, *The Voyage Out (La crociera)*. Si vanno delineando i criteri di un nuovo stile narrativo, tra approfondimento psicologico e frammentazione espressiva. Conosce la scrittrice Katherine Mansfield, amica-rivale.

1917. Leonard e Virginia fondano la Hogarth Press, la casa editrice che pubblicherà tutte le opere di Virginia, i *Poems* di T.S. Eliot e altre importanti opere. Leonard è attivo sul piano politico-sociale, è promotore di iniziative pacifiste.

1919. Pubblica *Night and Day* e il racconto *Kew Gardens* (con xilografie di Vanessa).

1921. Pubblica i racconti brevi di *Monday or Tuesday (Lunedì o martedì)*.

1922. Esce *Jacob's Room (La camera di Jacob)*, primo dei grandi romanzi "sperimentali". Nello stesso anno Joyce pubblica *Ulysses* e il poeta T.S. Eliot *The Waste Land (La terra desolata)*: fondamentali testi della "rivoluzione del linguaggio" in letteratura.

1925. Esce *Mrs Dalloway*. Eventi presenti e passati nella vita della protagonista sono evocati attraverso le tecniche del monologo interiore e del "flusso di coscienza". Pubblica *The Common Reader (Il lettore comune)*, una raccolta di saggi. S'intensifica l'amicizia con Vita Sackville-West.

1927. *To the Lighthouse (Al Faro)*. Il desiderio di una "gita al faro" da parte del piccolo Ramsay prende sottile, intricato sviluppo simbolizzante. Viaggio in Sicilia.

1928. *Orlando*. Ironico-fantastico viaggio del protagonista nel tempo e nello spazio (e sue metamorfosi di stato e di sesso).

1929. Viaggio a Berlino. Si occupa di questioni e rivendicazioni femministe. Pubblica il saggio *A Room of One's Own (Una stanza tutta per sé)*.

1931. *The Waves (Le onde)*. Vite polifonicamente raccontate come onde nello scorrere del tempo e delle cose. Amicizia con Ethel Smith. *The Common Reader*, nuova serie di saggi. 1933. Rifiuta l'offerta di una laurea *honoris causa* dall'Università di Manchester. Esce *Flush* (le "memorie" del cane della poetessa Elizabeth Browning).

1935. Si accentua il senso dell'impegno. Ribadisce le sue posizioni antifasciste.

1937. Esce *The Years (Gli anni)*. Episodi di cronache familiari attraverso il

tempo. Muore nella guerra civile spagnola Julian Bell, il primogenito di Vanessa.

1938. *Three Guineas (Tre ghinee)*, altro saggio “femminista”.

1939-40. Ansie e disagi dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale aggravano le sue condizioni di salute. Pubblica il saggio su Roger Fry.

1941. Le sue condizioni mentali si fanno critiche. «Non faccio che udire voci e so che questa volta non ne uscirò. Ho lottato, ma non ce la faccio più». Ha terminato *Between the Acts (Tra un atto e l'altro)*. Il 28 marzo, dopo aver scritto una lettera a Leonard e un'altra a Vanessa, si uccide lasciandosi annegare nel fiume Ouse.

## BIBLIOGRAFIA

### Edizioni originali

*The Voyage Out*, London, Duckworth, 1915; *The Mark on the Wall*, Richmond, The Hogarth Press, 1919; *Kew Gardens*, Richmond, The Hogarth Press, 1919; *Night and Day*, London, Duckworth, 1919; *Monday or Tuesday*, Richmond, The Hogarth Press, 1921; *Jacob's Room*, Richmond, The Hogarth Press, 1922; *The Common Reader*, London, The Hogarth Press, 1923; *Mr. Bennett and Mrs. Brown*, London, The Hogarth Press, 1924; *Mrs. Dalloway*, London, The Hogarth Press, 1925; *To the Lighthouse*, London, The Hogarth Press, 1927; *Orlando: a Biography*, London, The Hogarth Press, 1928; *A Room of One's Own*, London, The Hogarth Press, 1929; *The Waves*, London, The Hogarth Press, 1931; *A Letter to a Young Poet*, London, The Hogarth Press, 1932; *The Common Reader*, Second Series, London, The Hogarth Press, 1932; *Flush: a Biography*, London, The Hogarth Press, 1933; *The Years*, London, The Hogarth Press, 1937; *Three Guineas*, London, The Hogarth Press, 1938; *Roger Fry: A Biography*, London, The Hogarth Press, 1940; *Between the Acts*, London, The Hogarth Press, 1941; *The Death of the Moth and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1942; *A Haunted House and Other Short Stories*, London, The Hogarth Press, 1943; *The Moment and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1947; *The Captain's Death Bed and Other Essays*, London, The Hogarth Press, 1950; *A Writer's Diary*, London, The Hogarth Press, 1953; *Virginia Woolf and Lytton Strachey: Letters*, a cura di L. WOOLF e J. STRACHEY, London, The Hogarth Press

and Chatto & Windus, 1956; *Granite and Rainbow: Essays*, London, The Hogarth Press, 1958; *Contemporary Writers*, London, The Hogarth Press, 1965; *Collected Essays*, London, The Hogarth Press, 1965, 4 voll.; *Mrs. Dalloway's Party*, London, The Hogarth Press, 1973; *The Letters of V.W.*, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, London, The Hogarth Press, 1975-84, 6 voll.; *Moments of Being. Unpublished Autobiographical Writings*, Sussex University Press, 1976; *The Complete Shorter Fiction*, a cura di S. DICK, London, Triad/Grafton, 1976; *Freshwater, A Comedy*, London, The Hogarth Press, 1977; *Books and Portrait. Some Further Selections from the Literary and Biographical Writings*, London, The Hogarth Press, 1977; *The Diary of V.W.*, a cura di A.O. BELL e A. MCNEILLIE, London, The Hogarth Press, 1977-84, 5 voll.; *The Pargiters: The Novel-Essay Portion of the Years*, a cura di M. LEASKA, New York, N.Y. Public Library, 1977; *The Pargiters: The Novel-Essay Portion of the Years*, a cura di M. LEASKA, London, The Hogarth Press, 1978; *V. Woolf's Reading Notebooks*, a cura di B. SILVER, Princeton, PUP, 1983.

#### Traduzioni italiane

*Orlando*, trad. di A. SCALERÒ, Milano, Mondadori, 1933; *Gita al faro*, trad. di G. CELENZA, Firenze, Treves, 1934; *La signora Dalloway*, trad. di A. SCALERO, Milano, Mondadori, 1946; *Flush, vita di un cane*, trad. di A. SCALERO, Milano, Mondadori, 1946; *La camera di Giacobbe*, trad. di A. BANTI, Milano, Mondadori, 1950; *La casa degli spiriti*, trad. di D. PASOLINI, Milano, Mondadori, 1950; *Il lungo viaggio*, trad. di G. VALENSIN, Milano, Longanesi, 1951; *Gli anni*, trad. di M. DE ANGELIS, Milano, Mondadori, 1955; *La crociera*, trad. di O. PREVIATI, Milano, Rizzoli, 1956; *Le onde*, trad. di G. DE ANGELIS, Milano, Mondadori, 1956; *Notte e giorno*, trad. di L. QUINTAVALLE, Milano, Eli, 1957; *Diario di una scrittrice*, trad. di G. DE CARLO e V. GUERRINI, Milano, Mondadori, 1959; *Per le strade di Londra*, trad. di L. BACCHI WILCOCK e J.R. WILCOCK, Milano, Mondadori, 1963; *Gita al faro*, trad. di G. CELENZA, a cura di A. BERTOLUCCI, Milano, Garzanti, 1974; *Le tre ghinee*, trad. di A. BOTTINI, Milano, La Tartaruga, 1977; *Momenti di essere*, trad. di A. BOTTINI, Milano, La Tartaruga, 1977; *Tra un atto e l'altro*, trad. di F. WAGNER e F. CORDELLI, PARMA, GUANDA, 1978; *Orlando*, trad. di A.

SCALERO, a cura di A. BERTOLUCCI, Milano, Garzanti, 1978; *Flush, biografia di un cane*, Milano, La Tartaruga, 1979; *La signora dell'angolo di fronte*, raccolta di saggi a cura di G. BOMPIANI, Milano, Il Saggiatore, 1979; *Il volo della mente, lettere 1888/1912*, trad. di A. CANE, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, Torino, Einaudi, 1980; *Le cose che accadono, lettere 1912-1922*, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, Torino, Einaudi, 1980; *Per le strade di Londra*, Saggi scelti, trad. di L. BACCHI WILCOCK e J.R. WILCOCK, Milano, Il Saggiatore, 1981; *Gli anni*, trad. e introd. di E. GROPPALI, Milano, Garzanti, 1981; *La famiglia Pargiter*, a cura di M.A. LEASKA e A. CAGIDEMETRIO, Milano, La Rosa, 1981; *Lunedì o martedì*, trad. di F. DURANTI, Milano, La Tartaruga, 1981; *Cambiamento di prospettiva, lettere 1923/'29*, trad. di S. GARIGLIO, a cura di N. NICOLSON e J. TRAUTMANN, TORINO, EINAUDI, 1982; *Notte e giorno*, trad. di N. FUSINI, a cura di M.V. MALVANO, Milano, La Rosa, 1982; *Romanzi e altro*, a cura di S. PEROSA, Milano, Mondadori, 1982; *Una stanza tutta per sé*, Milano, Il Saggiatore, 1982; *Freshwater*, a cura di L.B. RUOTOLO e M. MALVANO, Milano, La Rosa, 1983; *Un riflesso dell'altro. Lettere 1929/1931*, Torino, Einaudi, 1985; *Tutti i racconti*, trad. di A. BOTTINI e F. DURANTI, Milano, La Tartaruga, 1985; *Cara Virginia. Le lettere di V. Sackville-West e V.W.*, trad. di F. CAGNONI e S. COYAUD, Milano, La Tartaruga, 1985; *Notte e giorno*, trad. di M.V. MALVANO, Torino, Einaudi, 1987; *Leggere recensire*, trad. di A. BOTTINI, Milano, Marcos y Marcos, 1990; *Ore in biblioteca*, a cura di P. SPLENDORE, Milano, La Tartaruga, 1991; *Una stanza tutta per sé*, postfaz. di M. BULGHERONI, Milano, Il Saggiatore, 1991; *Le onde*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1992; *Al faro*, trad. di N. FUSINI, Milano, Feltrinelli, 1992; *La signora Dalloway*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di P.F. PAOLINI, Roma, Newton Compton, 1992; *Gita al Faro*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di A.L. MALAGO, Roma, Newton Compton, 1993; *Orlando*, trad. di A. ROSSATTI, introd. di V. PAPETTI, Milano, Rizzoli, 1993; *Una stanza tutta per sé*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1993; *Orlando*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di M. DEL SERRA, Roma, Newton Compton, 1994; *Gli anni*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di P. FAINI, Roma, Newton Compton, 1994; *La crociera*, introd. di A. GUIDUCCI, trad. di L. BIANCIARDI, Roma, Newton Compton, 1994; *Notte e giorno*, introd. di A. GUIDUCCI, cura e trad. di P. MENEGHELLI, Roma,

Newton & Compton, 1996.

## Biografie e studi

### *Biografie*

A. PIPPETT, *The Moth and the Star. A Biography of V.W.*, Boston, Little Brown, 1955; Q. BELL, *V.W.: A Biography*, London, The Hogarth Press, 1972, 2 voll. (ed. it. Milano, Garzanti, 1974); R. POOLE, *The Unknown V.W.*, Cambridge, cup, 1978; P. ROSE, *Woman of Letters: A Life of V.W.*, New York, OUP, 1978; L. WOOLF, *An Autobiography*, Oxford, OUP, 1980, 2 VOLL.; J. MEPHAM, *V.W. A Literary Life*, London, Macmillan, 1991.

### Contributi stranieri

M.C. BRADBROOK, *Notes on the Style of V.W.*, in «Scrutiny», 1932; F. DELATTRE, *Le roman psychologique de V.W.*, Paris, Vrin, 1932; W. HOLTBY, *V.W.*, London, Wishart, 1932; T.S. ELIOT, in «Horizon», 1941; E.M. FORSTER, *V.W.*, Cambridge, cup, 1945; J. BENNETT, *V.W.: Her Art as a Novelist*, Cambridge, CUP, 1945, 1964<sup>2</sup>; D. DAICHES, *V.W.*, London, Nicholson & Watsson, 1945; R.I. CHAMBERS, *The Novels of V.W.*, Edinburgh, Oliver & Boyd, 1947; M. CHASTAING, *Laphilosophie de V.W.*, Paris, Vrin, 1951; B. BLACKTONE, *V.W.: A Commentary*, London, Longmans Green, 1952; J. HAFLEY, *The Glass Roof: V.W. as Novelist*, Berkeley, California, UP, 1954; E. AUERBACH, in «Mimesis», Torino, Einaudi, 1956; D. BREWSTER, *V.W.*, London, Allen and Unwin, 1963; N.C. THAKUR, *The Symbolism of V.W.*, Oxford-New York, OUP, 1965; J. GUIGET, *V.W. and Her Works*, trad. J. STEWART, London, The Hogarth Press, 1965; H. MURDER, *Feminism and Art: A Study of V.W.*, Chicago, UP, 1968; M. LEASKA, *V.W.'s Lighthouse: A Study in Critical Method*, New York, Columbia University Press, 1970; J.O. LOVE, *Worlds in Consciousness*, Berkeley, California, UP, 1970; H. RICHTER, *V.W. The Inward Voyage*, Princeton, PUP, 1970; J. ALEXANDER, *The Venture of Form in the Novels of V.W.*, New York, 1971; C. SPRAGUE (ed.), *V.W.: a*

*Collection of Critical Essays*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1971; J. NAREMORE, *The World without a Self: V.W. and the Novel*, New Haven, Yale, up, 1973; Y. SUGIYAMA, *Rainbow and Granite. A Study of V.W.*, Tokyo, Hokuseido Press, 1973; N. TOPPING BAZIN, *V.W. and the Androginic Vision*, New Brunswick, Rutgers U.P. 1973; M. GOIDMAN, *The Reader's Art: V.W. as Literary Critic*, L'Aia, Mouton, 1974; J. LEHMAN, *V.W. and Her World*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1975; T.S.W. LEWIS (ed.), *V.W.: A Collection of Criticism*, New York, McGraw-Hill, 1975; K. SCHWANKS, *Bildstruktur und Romanstruktur bei V.W.*, Heidelberg 1975; R. MAJUMDAR e A. MC LAURIN (eds.), *V.W.: The Critical Heritage*, London, Routledge and Kegan Paul, 1975; H. LEE, *The Novels of V.W.*, London, Methuen, 1977; M. LEASKA, *The Novels of V.W.*, New York, John's Jay Press, 1977; A. FLEISHMAN, *V.W.: A Critical Reading*, Baltimore, John's Hopkins up, 1977; M. ROSENTHAL, *V.W.*, London Routledge and Kegan Paul, 1979; T.E. APTER, *V.W.: A Study of her Novels*, London, MacMillan, 1979; J. HILLIS MINER, *Fiction and Repetition*, Oxford, Blackwell, 1982; P. DEMENTS e I. GRUNDY (eds.), *V.W.: New Critical Essays*, London, Vision and Barnes and Noble, 1983; N. TORGOVNICK, *The Visual Arts, Pictorialism, and the Novel*, Princeton, pup, 1986; T. BOWIBY, *V.W.*, Oxford, Blackwell, 1988; S. DICK, *V.W.: Dramatic Novelist*, London, Macmillan, 1989; D. FERRER, *V.W. and the Madness of Language*, London, Routledge and Kegan Paul, 1990; S. MC NICHOL, *V.W. and the Poetry of Fiction*, London, Routledge and Kegan Paul, 1990.

### Contributi italiani

U. MORRA, *Il nuovo romanzo inglese: V.W.*, in «La Cultura», genn. 1931; A. GUIDI, *Appunti di una lettura di V.W.*, in «Mercurio», 2, 1945; S. ROSATI, *V.W.*, in «English Miscellany», 1, 1950; D. DE ROBERTIS, *V.W.*, in «Paragone», 2, 1951; A. BANTI, *Umanità della Woolf*, in «Paragone», 3, 1952 e in «Opinioni», Milano, Il Saggiatore, 1961; G. MELCHIORL, *I funamboli*, Torino, Einaudi, 1956, 1963; V. SANNA, *Il romanzo di V.W.*, Firenze, Marzocco, 1956; C. IZZO, *Testimonianze sul «Bloomsbury Group»*, in «Studi in onore di V. Lugli e D. Valeri», Venezia 1961; V. AMORUSO, *V.W.*, Bari, Adriatica, 1968; A. LOMBARDO, *Il diario di V.W.*, in *Ritratto di*

*Enobardo. Saggi sulla letteratura inglese*, Pisa, Nistri Lischi, 1971; M. STAMPA BARRACCO, *L'immagine dialettica*, Napoli, Liguori, 1978; S. PEROSA, Introd. a *V. Woolf, Romanzi e altro*, Milano, Mondadori, 1978; M. MANCIOLI BIM, V.W., Firenze, La Nuova Italia, 1981; P. ZACCARIA, V.W., Bari, Dedalo, 1981; R. BERTINETTI, V.W., *l'avventura della conoscenza*, Milano, Ed. Univ. Jaca, 1985; N. FUSINI, *Nomi* (con un saggio su V.W.), Milano, Feltrinelli, 1986 e introd. alla trad. di *To the Lighthouse*, Milano, Feltrinelli, 1992.

Paola Fami

## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

### Traduzioni

*Momenti di essere e altri racconti*, trad. di m. daLLatorre, Milano, bur, 2002; *La signora Dalloway*, trad. di L. RICCI DONI, con uno scritto di P. RICOEUR, Milano, se, 2003; *Tutti i racconti*, a cura di s. dick, Milano, La Tartaruga, 2003; *Casa Carlyle*, a cura di D. Bradshaw, pref. di D. LESSING, trad. di A. GALLENZI e E. MINERVINI, Milano Oscar Mondadori, 2004; *Diario di una scrittrice*, trad. di G. DE CARIO, Roma, Minimum fax, 2005; *Gita al faro*, trad. di L. Bianciardi, Milano, bur, 2005.

### Studi

O. PAISUCCI (a cura di), *La tipografia nel salotto: saggi su Virginia Woolf*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1999; D. KOTNIK, *Virginia Woolf, la Minerva di Bloomsbury*, Milano, Rusconi, 1999; L. PEACH, *Virginia Woolf*, Basingstokke, Macmillan Press, 2000; C. CONCILIO, *La declinazione dell'io: identità e alterità nella narrativa in inglese del Novecento*, Napoli, Liguori, 2001; S. PETRIGNANI, *La scrittrice abita qui*, Vicenza, Neri Pozza, 2002; *The reception of Virginia Woolf in Europe*, ed. by M.A. CAWSN. Luckhurst, London-New York,

Continuum, 2002; M. CUDDY-KEANE, *Virginia Woolf, the intellectual and the public sphere*, Cambridge, CUP, 2003; G. BRISAC, *Virginia Woolf, le mélange des genres*, Paris, Editions de l'olivier, 2004; J. DUNN, *Sorelle e*

*complici: Vanessa Bell e Virginia Woolf*, trad. di L. VERGA, Milano, Tascabili Bompiani, 2004; M.m. pawLowski (a cura di), *Virginia Woolf e il fascismo*, ed. italiana a cura di L. GIACHERO, Milano, Selene, 2004; L. RAMPELLO, *Il canto del mondo reale: Virginia Woolf, la vita nella scrittura*, Milano, Il Saggiatore, 2005; S. OLDFIELD (a cura di), *Lettere in morte di Virginia Woolf*, trad. di M. PREMOLI, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006; N. FUSINI, *Possiedo la mia anima: il segreto di Virginia Woolf*, Milano, A. Mondadori, 2006; G. CARRARO, *Virginia Woolf e il faro. La voce del silenzio*, Salerno, Edisud Salerno, 2007; F. DE GIOVANNI, *La pagina e la tela. Intersezioni in Virginia Woolf*, Napoli, Giannini, 2007; T. SZASZ, *La mia follia mi ha salvato. La follia e il matrimonio di Virginia Woolf*, Milano, Spirali, 2009.



# La crociera

Titolo originale: *The Voyage Out*. Traduzione di Luciana Bianciardi.

## In viaggio con Virginia Woolf

*Non uno, ma due, sono i viaggi a cui allude il titolo altamente simbolico del primo romanzo scritto da Virginia Woolf <sup>1</sup>. Sono viaggi per acqua (un elemento legato al moto e al cambiamento che ricorre nel testo come presenza costante) e tutti e due assumono le connotazioni di progressione interiore, di percorso all'interno della coscienza.*

*Il viaggio principale, che solo apparentemente è una semplice crociera, è quello che alcuni inglesi compiono in nave dall'Europa all'America meridionale, da Londra, via Lisbona, all'immaginaria città di Santa Marina, seguendo un itinerario che li porta a contatto con un mondo diverso e offre loro la possibilità di liberarsi da schemi e convenzioni legati alla cultura d'origine. Per Rachel, la protagonista, è soprattutto un viaggio iniziatico che la conduce dall'isolamento all'incontro con gli altri, dall'immaturità adolescenziale protratta fin oltre i venti anni, alla scoperta dell'amore e della propria individualità. Viaggio di sola andata, per lei che non ritornerà in Europa perché, colpita da febbri non ben identificate, muore dopo giorni trascorsi in preda ai fantasmi e agli incubi del delirio.*

*All'interno di questo viaggio se ne delinea un altro, più breve: l'escursione in battello che i personaggi principali compiono nel risalire il fiume nella foresta equatoriale. Viaggio nel viaggio dunque, che si presenta come un percorso a ritroso nel tempo, dal presente a un passato remoto, dalla civiltà a uno stadio primitivo, qual è quello in cui vivono gli abitanti del villaggio nella foresta. A confronto con loro, liberi e bellissimi, gli inglesi appaiono goffi e «insignificanti» come ammetterà il giovane Terence; questo contatto con una dimensione selvaggia scuote i protagonisti nel profondo, ma non evoca in loro gli orrori e gli oscuri fantasmi dell'inconscio come nel conradiano Cuore di tenebra, facendo al contrario intravedere la spontaneità a cui il soggetto ha rinunciato nell'allontanarsi da una dimensione naturale.*

*Questo secondo viaggio, dalle connotazioni simboliche ancora più esplicite e marcate del primo, ha un ruolo essenziale anche nella strutturazione dell'intreccio, perché il testo suggerisce che le febbri che causano la morte della protagonista potrebbero averla contagiata proprio là, nel corso di quel*

fugace incontro con il primitivo. Forse è stato così. Nessuno lo saprà mai.

Questa incertezza che avvolge le ragioni e il senso ultimo della morte di Rachel mi sembra uno degli elementi centrali del romanzo in quanto segnale della sua appartenenza all'inquieta stagione del Modernismo letterario. Come i grandi testi modernisti, *The Voyage Out* è un'opera che non presenta certezze, non offre indicazioni o risposte, ma, al contrario, apre degli interrogativi, lascia aperti degli spazi, suggerisce possibilità di interpretazione<sup>2</sup>. La morte di Rachel, nella sua inesplicabilità, risulta emblematica di quello che sarà un presupposto teorico ed esistenziale della letteratura modernista, che si discosta dalla tradizione ottocentesca proprio nel non poter più ricorrere a un codice riconoscibile e riconosciuto di valori e di norme. Come, negli stessi anni, James Joyce e Thomas S. Eliot, Virginia Woolf già nella scrittura del suo primo romanzo, mostra la coscienza che l'artista ha del mistero che avvolge il reale, e rivela la percezione di quell'«alone luminoso» che per lei rappresenta il simbolo più adeguato dell'esistenza<sup>3</sup>.

Alla stesura di *The Voyage Out* Virginia Woolf lavorò, con varie interruzioni, dal 1908 al 1915, quando il romanzo venne finalmente pubblicato, e nel corso di questi anni il testo fu costantemente modificato con successive revisioni e riscritture. Un periodo così lungo di gestazione e le nove diverse redazioni (tante ne ha individuate la studiosa Louise De Salvo<sup>4</sup>) testimoniano il travaglio che ha accompagnato la nascita di quest'opera, un esordio letterario tra ipiù sofferti, lacerato dai dubbi dell'autrice sulle proprie capacità artistiche e sostenuto da una determinazione a cui si alternavano periodicamente momenti di cedimento e di sconforto. La Woolf scriveva, come dice il marito Léonard, «con una tormentata intensità» e quando nel 1913 il manoscritto fu accettato per la pubblicazione dall'editore Duckworth, la scrittrice fu colta subito da paure angosciose: restava sveglia notti intere a chiedersi se la sua arte, a cui aveva dedicato tanta energia, non fosse qualcosa di futile<sup>5</sup>, terrorizzata da possibili critiche e stroncature<sup>6</sup>. Così nei mesi seguenti si susseguirono le terribili emicranie e le crisi depressive, curate con il riposo assoluto nella clinica specializzata di Twickenham, un esilio forzato che ebbe effetti disastrosi sul suo equilibrio, tanto che arrivò a tentare il suicidio, approfittando dell'assenza di Léonard per ingerire cento pasticche di Veronal.

Si salvò, ma fino al 1915 ebbe crisi intermittenti che si diradarono fino a scomparire temporaneamente quando, nel marzo di quell'anno, il suo

romanzo fu accolto molto bene sia dagli amici che dalla critica. Edward M. Forster, al cui giudizio la Woolf teneva molto, sul Daily News scriveva: «Ecco finalmente un libro che, al pari di Cime tempestose, raggiunge una sua unità, anche se per vie diverse». In effetti il giudizio degli altri contò sempre molto per la Woolf, la cui paura più profonda era proprio che la sua arte, e quindi lei stessa, fossero, come lei diceva, una «mistificazione».

Dalla prima stesura, intitolata Melymbrosia, alla redazione finale di *The Voyage Out* non ci sono variazioni sostanziali nella trama, e tuttavia nell'ultima versione sono cambiati non poco lo stile e lo spessore dei personaggi<sup>7</sup>. In particolare, Rachel non è più l'eroina convenzionale del romanzo ottocentesco (una giovane che fa il suo ingresso nel mondo e scopre l'amore) per la quale la morte risultava più casuale e meno legata al significato complessivo dell'opera; anche la qualità della scrittura di Melymbrosia risulta alquanto tradizionale, troppo tradizionale per rendere la ricchezza e la complessità dei temi che ritroviamo in *The Voyage Out*. Nelle pagine di questa «opera prima» vengono infatti anticipati i grandi temi della narrativa woolfiana della maturità, dal rapporto tra un uomo e una donna alla focalizzazione su un femminile che risulta sempre centrale nel testo, al tema della morte, a quello dell'artista e del suo rapporto con il mondo.

Il rapporto tra un uomo e una donna, benché non sia il tema centrale di questo romanzo - che non si qualifica certo come semplice «storia d'amore» - è tuttavia un motivo ricorrente in un'opera scritta in anni in cui questo aspetto dell'esperienza sembra essere stato particolarmente sentito dall'autrice. Sul piano teorico, nelle celebri conversazioni che si tenevano tra i membri del gruppo di Bloomsbury, si parlava molto di amore, di matrimonio, di libertà, concetti che si sentiva l'esigenza di ripensare sovvertendo l'ottica tramandata dalla cultura vittoriana. Su un piano più concreto, proprio negli anni della realizzazione di *The Voyage Out* la scrittrice aveva accettato di sposare Léonard Woolf, non senza essersi prima interrogata sui propri sentimenti verso vari componenti del gruppo di Bloomsbury che le avevano fatto una proposta di matrimonio. Inoltre, come rivelano anche il diario e le lettere, oltre a varie testimonianze, Virginia era rimasta molto scossa dal matrimonio della amatissima sorella Vanessa, che da un rapporto esclusivo con lei era passata a un'intimità coniugale con Clive Bell dalla quale la Woolf si sentiva esclusa.

In *The Voyage Out* il rapporto tra un uomo e una donna ritorna come

motivo ricorrente a rappresentarne diverse varianti. C'è l'amore-passione, assoluto e doloroso, di Rachel e Terence, un sentimento che fa affiorare inconsapevolmente alle labbra di lei la parola «terribile», e che fa scorrere lacrime in apparenza immotivate sul volto di lui. Dopo incontro con Rachel per Terence è come se l'esistenza scorresse su due piani diversi: quello degli altri che «parlavano dall'alto, sospesi in aria» mentre lui e Rachel erano caduti insieme «sul fondo dell'universo». In questo sentimento c'è un elemento doloroso che si placa momentaneamente solo con il contatto fisico: seduti vicini, i due protagonisti sentono che il mondo ritorna a possedere «spessore e solidità». Ma il testo ci suggerisce che questa è solo un'illusione: quando si alzano, si vedono riflessi in uno specchio dove, anziché «grandi e indivisibili» come si erano sentiti un attimo prima, appaiono a loro stessi «piccolissimi e separati», riflessi in una superficie che rispecchia anche tante altre cose. L'amore è qui un'aspirazione irrealizzabile all'assoluto e diventa dunque una condizione inseparabile dalla delusione e dalla sofferenza: solo alla morte di Rachel, Terence sente tra loro «l'unione che da vivi era stata impossibile».

L'amore felice sembra dunque essere quello non vissuto, in un romanzo dove gli effetti della realtà su questo sentimento sono spesso distruttivi. Le altre coppie che si muovono sulla scena di *The Voyage Out* riproducono sviluppi diversi di quello che un tempo era stato l'amore e che nel matrimonio è ora diventato consuetudine come per i *Thornbury*, insofferenza come per gli *Elliot*, tenerezza come per i *Dalloway*. Più complesso e contraddittorio risulta nel testo il rapporto che unisce gli *Ambrose*, nei quali viene anticipata la più celebre coppia *Ramsay* di *Al faro*. Sposati da molti anni, «godono del benessere della solitudine senza subire la desolazione» e se da un lato manca tra loro il dialogo, dall'altro sono spesso colti in atteggiamento affettuoso e uniti da un'intesa e una solidarietà che li proteggono dal mondo esterno. Emerge in questo romanzo tutta l'incertezza dell'autrice nei confronti del matrimonio, e l'ambiguità del suo giudizio, più ancora che nella vicenda narrata, si riflette nel punto di vista di Terence, nella cui immaginazione si alternano diversi scenari di vita coniugale, alcuni felici e invidiabili, altri, i più numerosi, malinconici o claustrofobici.

E comunque sempre la donna, in questo come negli altri romanzi della *Woolf*, a sostenere il peso di un'unione spesso difficile, a mantenere vitale il rapporto all'interno di un'istituzione che le impone dei compromessi e limita le sue potenzialità. Questo non ci stupisce. Come non ci stupisce che i

*personaggi principali delle sue opere siano delle donne, perché nell'estetica woolflana è chiaro il presupposto che la donna sia dotata di una capacità intuitiva molto più raffinata di quella degli uomini, e che abbia doti vitali di cui l'uomo passivamente si nutre. Nel mondo poetico di Virginia Woolf le donne sono spesso fonte di vita e di armonia, proprio come i grandi personaggi femminili dei romanzi di Edward M. Forster: Mrs Wilcox ed Helen Schlegel di Casa Howard, Mrs Moore di Passaggio in India.*

*A questo tipo di donna, che rappresenta l'altra faccia dell'universo femminile rispetto all'immagine che Virginia Woolf ha di sé, appartengono Helen Ambrose e Clarissa Dalloway. Helen ha molti tratti di Vanessa Bell<sup>8</sup>: innanzitutto la bellezza e il fascino che seducono il giovane intellettuale St. John, come anche altri personaggi, ma, ancor più di loro, l'io narrante, la cui voce descrive, affascinata, i gesti e le espressioni di Helen mentre parla, ride, ricama. Inoltre, come Vanessa, Helen trova la sua realizzazione di donna nella maternità, come il testo mette più volte in evidenza<sup>9</sup>. Non è un caso che su questo punto trovi un'intesa immediata con Clarissa, che ha appena incontrato: parlando dei figli, tra loro il tono da salottiero si fa intimo e si legge nel testo che i loro occhi si fanno «più profondi» e le loro voci «più cordiali». Clarissa Dalloway (che pochi anni più tardi sarebbe tornata come protagonista dell'omonimo romanzo) è dotata, al pari di Mrs. Ramsay di Gita al faro, di una sensibilità che non ha niente di intellettuale, anzi è una donna molto «normale». Qui sta il segreto del suo fascino, nella semplicità con cui intuisce i bisogni degli altri e con cui risolve problemi che potrebbero sembrare complicati. Helen e Clarissa sono donne felici e realizzate («non so perché sono felice», ammette ridendo Helen) che vivono al fianco di uomini completamente diversi da loro, che viziano e proteggono come fossero bambini incapaci di affrontare il mondo senza il loro aiuto. Ridley Ambrose, lo studioso che trascorre tutto il suo tempo a tradurre testi di poeti greci, e Richard Dalloway, il politico presuntuoso e superficiale, vengono amati e sostenuti da donne che la Woolf ci mostra infinitamente più grandi, la cui ricchezza interiore è inafferrabile e mutevole com'era per l'autrice l'essenza della vita stessa. Loro non lo sanno, e in questo sta parte della loro bellezza, ma lo possono comprendere il lettore e la lettrice del testo woolfiano, se decifrano l'ironia inconsapevole di frasi come quella rivolta da Clarissa al marito: «Quello che mi piace in te [...] è che tu sei sempre lo stesso, mentre io sono una creatura mutevole».*

*Rachel, più vicina alla proiezione autobiografica dell'autrice, appartiene a*

*un tipo di donna diversa, che non accetta compromessi con la realtà neppure per amore. Dotata di un'acuta sensibilità, insicura, non particolarmente bella, ha grande difficoltà a comunicare con gli altri su un piano superficiale. Il suo difficile rapporto con la parola diventa, anzi, uno dei fili conduttori del testo: leggermente balbuziente, non ha familiarità né con le frasi scritte che maneggia «come se fossero state di legno [...] e avessero posseduto una propria forma, come tavoli o sedie», né con la parola detta. E proprio questa incapacità a dire è un tratto in cui, paradossalmente, l'autrice proietta una parte di sé, se nel diario scrive di non saper trovare le frasi per esprimere quello che sente. E certo, quello che lei, Virginia, non può essere espresso con il linguaggio della comunicazione comune, ma con parole animate da un soffio vitale che le rinnovi e le riordini in un ritmo, in un suono, in una forma capaci di rendere la sua «visione» d'artista.*

*Rachel, consapevole della solitudine, transitorietà, complessità delle relazioni umane, esprime la profondità del proprio essere attraverso la musica, che qui assume la valenza che per la Woolf aveva la scrittura, e se la sua stessa sensibilità crea un abisso tra sé e gli altri, dimentica tutto il resto immergendosi nella musica, la forma d'arte che è pura astrazione, dimensione in cui l'emozione può esprimersi senza le mediazioni spaziali e temporali che la scrittura impone.*

*Il personaggio di Rachel introduce in questo romanzo il tema dell'artista e del suo sofferto rapporto col mondo, che sarà uno dei motivi ricorrenti dell'arte novecentesca, emblematicamente espresso nel joyciano Ritratto dell'artista da giovane<sup>10</sup>. Il rapporto di Rachel con la musica, la sua aspirazione a vedere oltre il sipario delle apparenze, i suoi interrogativi sul senso della vita, il bisogno di «molte altre cose oltre all'amore di un solo essere umano», ne fanno una figura vicina all'immagine che Virginia Woolf ha dell'artista moderno. Ma per lei l'arte non sarà l'approdo finale. Al termine del suo viaggio, il superamento di una condizione di isolamento e di incomunicabilità avverrà non attraverso la realizzazione artistica, ma con la morte.*

*Dotata di una sensibilità d'artista senza averne il talento creativo, il personaggio di Rachel anticipa soltanto un tema che verrà pienamente affrontato dall'autrice nelle opere più tarde. Sarà Lily Briscoe, la pittrice di Gita al faro, a dare agli interrogativi di Rachel una risposta simile a quella che la stessa Woolf sta cercando. Accettando la condizione di isolamento cui è destinata, Lily Briscoe, come la scrittrice Virginia Woolf si realizza nel*



*processo, lento e tormentato, della creazione artistica, nel quale compensa la sua apparente impotenza nel mondo e si spoglia della propria individualità per evocare, con la sua personale visione, una voce universale.*

*Sul piano formale, con questo romanzo ha inizio la ricerca intrapresa da Virginia Woolf per colmare il vuoto lasciato dalla tradizione del romanzo realista, una tradizione che lei riconosce altissima ma ormai incapace di rappresentare sulla pagina la coscienza e la sensibilità del soggetto moderno. La sua ricerca di una forma diversa proseguirà sempre più estrema e consapevole nelle pagine di *La signora Dalloway* (1925), di *Gita al faro* (1927) e *Le onde* (1931) fino all'ultima creazione *Tra un atto e l'altro*, terminato appena un mese prima del suicidio compiuto nelle acque del fiume Ouse il 28 marzo 1941. E nel corso di questi anni con lucidità era arrivata a contrapporre agli eredi del realismo ottocentesco (i «materialisti» Wells, Bennett e Galsworthy), i nuovi scrittori «spirituali», tra cui collocava E. M. Forster, Joyce, Eliot e se stessa, artisti che «si sforzano di arrivare più vicino alla vita»<sup>11</sup>.*

*In *The Voyage Out* non viene ancora scardinata del tutto la nozione di rappresentazione oggettiva, e il testo si affida a una trama realistica dalle solide coordinate spaziali e temporali. E tuttavia, se non presenta ancora le tecniche più sperimentali della scrittura woolfiana, come il flusso di coscienza e il monologo interiore (e forse anche per questo il romanzo è rimasto l'opera sua meno nota), già rivela in modo inequivocabile l'uso di strumenti espressivi innovativi e sofisticati.*

*Su un impianto narrativo apparentemente tradizionale si innesta una nuova forma di espressione che procede per immagini ricorrenti arricchite di valenze sempre diverse, come quelle dell'acqua di un fiume o del mare, per simboli, come quello della nave, del viaggio o della foresta, per anticipazioni di motivi che ritornano nel testo a illuminare retrospettivamente le pagine già lette, come nel capitolo venticinquesimo, che si apre con l'immagine apparentemente neutra delle onde che si frangono sulla spiaggia con il «sospiro di qualche creatura esausta» e che in realtà anticipa l'immagine finale dell'onda che sommerge la coscienza di Rachel durante la malattia.*

*Anche la caratterizzazione dell'ambiente è resa attraverso una selezione rigorosa di particolari intesi a evocare associazioni più ampie dal significato simbolico e metaforico, come nel caso della stanza di Rachel, in un processo che allenta, fino a dissolverle, le relazioni (così importanti nel romanzo realista) tra ambiente e personaggio.*

Anche se mancano in questo romanzo quei momenti epifanici di visione che diventeranno il tratto distintivo della pagina woolfiana, momenti in cui il soggetto, distaccato dalla realtà contingente, coglie l'essenza della vita, *The Voyage Out* è dunque un romanzo moderno, in cui il valore è già chiaramente attribuito non al mondo oggettivo dei fatti, delle convenzioni e delle apparenze, ma all'esperienza interiore del soggetto, alle emozioni e alle sensazioni della sua coscienza inquieta; un testo in cui il lettore percepisce che l'impegno di chi scrive è già teso a dar forma a quella elusiva e inafferrabile essenza della realtà che per Virginia Woolf è compito dell'artista cogliere.

ORNELLA DE ZORDO

<sup>1</sup> Il titolo del romanzo, *The Voyage Out*, è curiosamente anticipato in una lettera del 1905 scritta durante il viaggio in nave compiuto dalla Woolf in Portogallo insieme al fratello Adrian, un viaggio che ha sicuramente fornito elementi alla composizione del romanzo: «Scoprimmo durante il viaggio di andata *Con the voyage out*») che avremmo dovuto prenotare i biglietti per il ritorno». In *The Letters of V. Woolf* a cura di N. Nicolson e J. Trautman, London, The Hogarth Press, 1975-1984, 6 voll., I, p. 223.

<sup>2</sup> Sul dibattito riguardante il genere del romanzo in Inghilterra negli anni precedenti la prima guerra mondiale, esiste una bibliografia critica vastissima. Tra i contributi italiani si segnalano almeno: G. Melchiori, *I funamboli*, Torino, Einaudi, 1963; C. Pagetti, *La nuova battaglia dei libri*, Bari, Adriatica, 1977, *Modernismo/Modernismi*, a cura di G. Cianci, Milano, Principato, 1991.

<sup>3</sup> Scriveva la Woolf: «La vita è [...] un alone luminoso, un involucro semitrasparente che ci circonda dai primordi della coscienza alla fine». In *The Common Reader*, New York, Harvest Edition, 1953, pp. 154-155. La modernità di questo romanzo che, pur restando nell'ambito della tradizione narrativa, già rivela i tratti dell'estetica woolfiana, viene evidenziata da A. Lombardo, «Il diario di Virginia Woolf», in *Ritratto di Enobarbo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1971, pp. 320-342.

<sup>4</sup> Si veda: *V. Woolf's First Voyage: A Novel in the Making*, London, Macmillan, 1980.

<sup>5</sup> Da questa sua esperienza nascono brani come quelli relativi agli incubi di Rachel nelle notti interminabili «che non finiscono a mezzanotte, ma continuano con i numeri a due cifre: le tredici, le quattordici, e così via, finché non raggiungono le venti, e poi le trenta, e poi le quaranta [...] non c'era nulla da fare per impedire alle notti di comportarsi così quando decidevano di comportarsi così».

<sup>6</sup> Il medico scriveva (il 14 settembre 1913): «È il romanzo che l'ha fatta crollare [...] aveva ricevuto le bozze - per la correzione, non riusciva a dormire e pensava che tutti avrebbero riso di lei». Citato in Q. Bell. *Virginia Woolf* Milano, Garzanti, 1979, p. 260.

<sup>7</sup> Il testo della prima stesura è stato pubblicato nel 1982 a cura di Louise De Salvo dalla New York Public Library. Sulle successive trasformazioni si veda anche E. Heine, «The Earlier *Voyage Out*», nel *Bulletin of Research in the Humanities* della Public Library di New York, 82, autunno 1979, pp. 294-316.

<sup>8</sup> Helen Ambrose ha i tratti di Vanessa e della madre Julia Stephen, Ridley Ambrose quelli del padre, lo

studioso Leslie Stephen. Anche altri personaggi riecheggiano persone realmente conosciute dalla Woolf: St. John Hirst richiama l'amico Lytton Strachey, Terence Hewet ricorda Clive Bell e, forse, lo stesso Léonard Woolf, la signora Dalloway assomiglia a Kitty Mawse e la eccentrica signora Flushing a Lady Ottoline Morrell.

<sup>9</sup> La decisione di non avere bambini, presa dal medico e da Léonard perché troppo pericoloso per la sua salute, fu vissuta da Virginia come costante motivo di amarezza, e la esibita e felice maternità di Vanessa finì per suscitare un senso di dolorosa inferiorità.

<sup>10</sup> Sull'opzione tra arte e vita nell'estetica woolfiana si veda in particolare il saggio di V. Amoruso, *V. Woolf*, Bari, Adriatica, 1968.

<sup>11</sup> *Collected Essays*, London, The Hogarth Press, 1966-1967, p. 104.

## Capitolo primo

Le strade che vanno dallo Strand al Lungotamigi sono molto strette, ed è meglio non camminarvi a braccetto. Se si insiste, i giovani di studio dovranno far grandi balzi nel fango; le dattilografe daranno segni di impazienza dietro di noi. Nelle strade di Londra, dove la bellezza passa inosservata, l'eccentricità deve pagare lo scotto, ed è meglio non essere troppo alti, non indossare un lungo mantello blu né sferzare l'aria con la mano sinistra.

Un pomeriggio all'inizio di ottobre, quando il traffico cominciava a farsi intenso, un uomo alto camminava a grandi passi sull'orlo del marciapiede, con una signora al braccio. Sguardi irati bersagliavano quelle schiene. Le piccole figure irrequiete, - perché in confronto a quella coppia la maggior parte delle persone appariva piccola - adorne di penne stilografiche e cariche di borse della posta, dovevano rispettare gli appuntamenti e riscuotevano un salario settimanale, per cui c'era una spiegazione a quegli sguardi malevoli diretti alla statura del signor Ambrose e al mantello della signora Ambrose. Ma un qualche incantesimo aveva posto sia l'uomo che la donna fuori dalla portata del rancore e dell'ostilità altrui. Nel caso di lui, dalle labbra in movimento si indovinava che tale incantesimo era in realtà il pensiero; e nel caso di lei, dagli occhi fissi come pietre davanti a sé a un'altezza inferiore a quella degli occhi della maggior parte della gente, che era il dolore. Solo disprezzando tutti coloro che incontrava, la donna riusciva a trattenere le lacrime, e il contatto della gente che la sfiorava era chiaramente doloroso. Dopo aver osservato il traffico sul Lungotamigi per un minuto o due con sguardo stoico, tirò il marito per la manica e insieme attraversarono la strada tra il fiume di macchine. Quando furono al sicuro dall'altra parte, la donna ritrasse pian piano il braccio da quello del marito e allo stesso tempo consentì alla bocca di rilassarsi, di tremare; poi scesero giù le lacrime e lei, appoggiando i gomiti al parapetto, nascose il volto ai curiosi. Il signor Ambrose tentò di consolarla; le dette qualche colpetto sulla spalla; ma lei non fece mostra di accettarlo e, provando imbarazzo di fronte a un dolore che era più grande del suo, lui intrecciò le mani dietro la schiena e fece un giro sul marciapiede.

Il Lungotamigi si protende qua e là con sporgenze simili a pulpiti; invece che da predicatori, però, essi sono occupati da ragazzini che fanno dondolare pezzi di spago, o lanciano ciottoli, o varano pallottole di carta per una traversata. Con occhio sempre pronto a cogliere qualsiasi accenno di eccentricità, i ragazzini sarebbero anche stati propensi ad accordare al signor Ambrose un certo timoroso rispetto; ma il più sveglio tra loro gridò: «Barbablù!» al suo passaggio. Temendo che da questo passassero a canzonare la moglie, il signor Ambrose gli agitò contro il bastone, al che i ragazzi decisero che era semplicemente grottesco, e invece di uno furono in quattro a gridare «Barbablù» in coro.

Sebbene la signora Ambrose rimanesse assolutamente immobile, molto più a lungo di quanto sia naturale, i ragazzini la lasciarono stare. C'è sempre qualcuno che guarda il fiume vicino a Waterloo Bridge; se il pomeriggio è bello, qualche coppia si trattiene a chiacchierare per una mezz'ora; la maggior parte della gente che passeggia per diletto rimane lì in contemplazione per tre minuti e poi, fatto il confronto con altre situazioni simili, o commentato qualcosa, prosegue. A volte gli appartamenti e le chiese e gli hotel di Westminster sono simili al profilo di Costantinopoli avvolta dalla foschia; a volte il fiume è di un porpora opulento, a volte del colore del fango, a volte di un blu scintillante come il mare. Vale sempre la pena di guardare in basso per vedere che cosa succede. Ma quella signora non guardava né in basso né in alto; l'unica cosa che aveva visto da quando era arrivata, era una macchia rotonda e iridescente che passava lentamente sull'acqua, con un filo di paglia al centro. La paglia e la macchia nuotavano e nuotavano dietro al tremulo elemento di una grande lacrima che stava sgorgando, e la lacrima spuntò e scese e cadde nel fiume. Allora le giunse all'orecchio da vicino:

Làrs Porsenna di Chiusi  
sui nove Dei fece giuramenti

e poi più flebile, come se chi parlava l'avesse oltrepassata

che la grande Casa dei Tarquini  
non avrebbe più subito tormenti.

Sì, sapeva di dover tornare a tutto questo, ma per il momento doveva piangere. Nascondendo il volto, singhiozzò più forte di prima, con le spalle

che sobbalzavano con regolarità. E fu questa la scena che suo marito vide quando, dopo aver raggiunto la Sfinge levigata ed essersi districato da un uomo che vendeva cartoline illustrate, si girò; la strofa si interruppe all'istante. La raggiunse, le mise una mano sulla spalla e disse: «Tesoro». La sua voce era supplichevole. Ma lei distolse il viso, come per dire: «Tu non puoi assolutamente capire».

Comunque, dato che non la lasciava, dovette asciugarsi gli occhi e sollevarli all'altezza delle ciminiere della fabbrica sull'altra riva. Vide anche le arcate del Waterloo Bridge e i carri che lo attraversavano, come una fila di animaletti in un tirassegno. Li percepiva in maniera confusa, ma naturalmente vedere qualcosa significava porre fine al pianto e cominciare a camminare.

«Preferisco andare a piedi», disse al marito che aveva fatto cenno a una vettura già occupata da due uomini d'affari.

La fissità del suo umore venne rotta dall'atto del camminare. Le automobili sfreccianti, più simili a ragni nella luna che a oggetti terrestri, i carri tonanti, le carrozzelle tintinnanti e le piccole vetture nere la fecero pensare al mondo in cui viveva. Laggiù, da qualche parte, oltre i pinnacoli dove il fumo si levava come una montagna appuntita, i suoi bambini ora chiedevano di lei e ricevevano una risposta rassicurante. Riguardo alla massa di strade, piazze ed edifici pubblici che li separavano, in quel momento lei pensava soltanto a quanto poco avesse fatto Londra per farsi amare da lei, anche se trenta dei suoi quarantanni li aveva trascorsi in una delle sue strade. Sapeva come leggere dentro le persone che le passavano accanto; c'erano i ricchi che a quell'ora correvano da una casa all'altra; c'erano i lavoratori instancabili che, tutti in fila, andavano in ufficio; c'erano i poveri che erano infelici e avevano tutte le ragioni per essere cattivi. Anche se tra la nebbia spuntava ancora un po' di sole, c'erano già vecchi e vecchie che ciondolavano il capo di sonno sulle panchine. Quando si smetteva di vedere la bellezza che avvolgeva le cose, era questo lo scheletro che appariva al disotto.

Una pioggia sottile aumentò il suo scoramento, furgoni con i nomi strani di gente che faceva strani lavori - Sprules, Fabbrianti di Segatura; Grabb, l'uomo della carta straccia - ricadevano come pessime barzellette; amanti coraggiosi, al riparo di un mantello, le parevano sordidi, al di là della passione; le fioraie, allegra compagnia, al cui cicaleccio vai sempre la pena di porre orecchio, erano stolide arpie; i fiori rossi, gialli e blu, stretti in cima gli uni con gli altri, non risplendevano. Per di più, suo marito che camminava con passo svelto e ritmato, muovendo a scatti di tanto in tanto la mano libera,

era un Vichingo e un Nelson colpito; i gabbiani avevano cambiato il suo tono.

«Ridley, andiamo in carrozza? Andiamo in carrozza, Ridley?»

La signora Ambrose dovette parlare forte; lui era ormai lontano.

La carrozza, percorrendo a velocità sostenuta la stessa strada, ben presto li sottrasse al West End e li fece piombare nel centro di Londra. Sembrava che quello fosse un posto pieno di fabbriche, dove la gente era tutta presa a costruire cose, come se il West End, con le luci elettriche, le grandi vetrine tutte scintillanti di giallo, le case ben rifinite e le minuscole figure vive che trottavano sul marciapiede o avanzavano sulle ruote lungo la strada, fossero il prodotto finito. Le sembrava un pezzetto di lavoro piccolissimo per essere stato fatto da una fabbrica così grande. Per qualche ragione le pareva una piccola nappa d'oro sull'orlo di un grande mantello nero.

Notando che non avevano incontrato nessun'altra carrozza, ma solo furgoni e carri e che nessuno delle migliaia di uomini e donne che vedeva era un signore o una signora, la signora Ambrose capì che dopotutto esser poveri è cosa normale, e che Londra è la città di innumerevoli poveri. Colpita da questa scoperta e vedendosi a girare in cerchio per il resto della vita intorno a Piccadilly Circus, fu alquanto sollevata nell'imbattersi in un edificio costruito dal County Council di Londra per la Scuola Serale.

«Dio, che tristezza!», gemette suo marito. «Povere creature!»

In parte per l'angoscia al pensiero dei suoi bambini, in parte per i poveri e la pioggia, la mente della signora Ambrose era come una ferita esposta all'aria perché si cicatrizzi.

A questo punto la carrozza si fermò, perché correva il pericolo di essere schiacciata come un guscio d'uovo. L'ampio Lungotamigi, che aveva avuto posto per le palle di cannone e gli squadroni di uomini armati, si era ristretto fino a un vicolo sassoso, bloccato dai carri e pregno di esalazioni di malto e petrolio. Mentre il marito leggeva sui cartelli incollati al muro l'orario di partenza di certe navi per la Scozia, la signora Ambrose fece del suo meglio per raccogliere informazioni. Da un mondo impegnato esclusivamente a dar sacchi in pasto ai furgoni, e anche semicancellato da una nebbiolina gialla, non ottennero aiuto né attenzione. Sembrò quindi un miracolo l'approssimarsi di un vecchio che, capita la situazione, propose loro di portarli fino alla nave con una barchetta che teneva ancorata ai piedi di una rampa di scalini. Con qualche esitazione si affidarono al vecchio, presero posto nella barca e ben presto ondeggiarono su e giù sull'acqua, mentre

Londra si riduceva a due file di edifici da entrambi i lati, edifici quadrati ed edifici oblungi messi in fila come una strada di mattoni fatta da un bambino.

Il fiume, che aveva dentro di sé una certa quantità di luce gialla tremula, scorreva con grande forza; chiatte imponenti lo percorrevano veloci scortate dai rimorchiatori; le barche della polizia sfrecciavano oltrepassando tutti; il vento soffiava in direzione della corrente. La barca a remi in cui si trovavano traballava e si inchinava traversando la linea del traffico. A metà fiume il vecchio si fermò, con le mani sui remi e con l'acqua che scorreva intorno a loro, osservò che un tempo aveva traghettato molti passeggeri, mentre ora non ne portava quasi più. Parve rammentare un'epoca in cui la sua barca, ancorata tra i giunchi, portava piedi delicati sull'altra sponda nei prati di Rotherhithe.

«Ora vogliono i ponti», disse, indicando la sagoma mostruosa del Tower Bridge. Sconsolata, Helen guardava colui che stava mettendo acqua tra lei e i suoi bambini. Sconsolata, guardava la nave cui si stavano avvicinando; ancorata in mezzo al fiume, riuscivano a malapena a leggerne il nome: *Euphrosyne*.

Molto vagamente, nel crepuscolo che calava, riuscivano a distinguere il sartame, gli alberi e la bandiera scura che la brezza piegava tutta all'indietro.

Mentre la barchetta si accostava al fianco del vapore, il vecchio ritirò i remi e osservò ancora una volta, indicando verso l'alto, che le navi di tutto il mondo issano quella bandiera il giorno in cui salpano. Nella mente di entrambi i passeggeri la bandiera blu parve un presagio sinistro e quel momento un momento di presentimenti, ma ciò nonostante si levarono in piedi, riunirono le loro cose e salirono a bordo.

Giù nel salone della nave di suo padre, la signorina Rachel Vinrace, di ventiquattro anni, aspettava nervosa lo zio e la zia. Tanto per cominciare, sebbene fossero quasi parenti, se li ricordava appena; e poi, erano gente anziana e infine, essendo figlia di suo padre, doveva essere in qualche modo preparata a intrattenerli. Si preparava a riceverli come la gente civile di solito si prepara al primo incontro con altra gente civile, come se questa fosse della stessa natura di un fastidio fisico incombente - una scarpa stretta o una finestra che lascia passare uno spiffero. Era già tesa in modo innaturale per riceverli. Mentre era occupata a disporre le forchette ben dritte al fianco dei coltelli, sentì una voce maschile che diceva cupa:

«In una notte buia si potrebbe cadere giù per queste scale a capofitto», al che una voce femminile rispondeva: «E ammazzarsi».



Mentre diceva le ultime parole, la donna apparve sulla soglia della porta. Alta, con gli occhi grandi, avvolta in scialli color porpora, la signora Ambrose era romantica e bellissima; forse non simpatica, perché gli occhi fissavano dinanzi a sé e facevano le dovute considerazioni su quello che vedevano. Il suo volto era molto più caldo di un volto greco; d'altro canto era molto più coraggioso del volto della solita bella donna inglese.

«Oh, Rachel, che piacere», disse, stringendole la mano.

«Come va, cara», disse il signor Ambrose, chinando la fronte per ricevere un bacio. Istintivamente a sua nipote piacque quel corpo magro e spigoloso, e la testa grande con i lineamenti marcati, e gli occhi acuti e innocenti.

«Chiama il signor Pepper», ordinò Rachel al cameriere. Marito e moglie si sedettero da un lato del tavolo, e la nipote si mise di fronte.

«Mio padre ha detto di cominciare», spiegò. «Lui ha da fare con gli uomini... Voi conoscete il signor Pepper?»

Un ometto curvo - come possono essere curvi certi alberi piegati dal vento forte che spira sempre dalla stessa parte - era entrato silenziosamente nel salone. Fece un cenno con la testa al signor Ambrose e strinse la mano a Helen.

«Spifferi», disse, alzandosi il bavero della giacca.

«Soffre sempre di reumatismi?», chiese Helen. La sua voce era bassa e accattivante, anche se parlava piuttosto distrattamente, la visione della città e del fiume ancora ben presente dentro di lei.

«I reumatismi, una volta venuti, non ti lasciano più, temo», rispose. «Fino a un certo punto dipende dal tempo, anche se non così tanto come crede la gente.»

«Comunque, di reumatismi non si muore», disse Helen.

«Di regola no», disse il signor Pepper.

«Minestra, zio Ridley?», chiese Rachel.

«Grazie, cara», disse e porgendole il piatto, sospirò forte: «Ah, non è come sua madre». Helen posò rumorosamente il bicchiere sul tavolo, ma troppo tardi per impedire che Rachel sentisse e diventasse tutta rossa dall'imbarazzo.

«In che modo li tratta i fiori, la servitù...», disse in fretta. Trasse a sé un vaso verde con il bordo lavorato e cominciò a tirare fuori i piccoli crisantemi stretti l'uno all'altro, appoggiandoli sulla tovaglia e disponendoli uno per uno con fare schizzinoso.

Ci fu una pausa.

«Lei conosceva Jenkinson, non è vero, Ambrose?», chiese il signor Pepper

dall'altra parte del tavolo.

«Jenkinson di Peterhouse?»

«È morto», disse il signor Pepper.

«Mio Dio! Lo conoscevo - secoli fa», disse Ridley. «Era stato l'eroe della zattera, si ricorda? Un tipo strambo. Sposò una ragazza che lavorava in una tabaccheria e andò a vivere nei Fens - non ho più saputo nulla di lui.»

«Alcool - droga», disse il signor Pepper con sinistra laconicità. «Ha lasciato un trattato. Un pasticcio irrimediabile, mi dicono.»

«Era un uomo di grandi capacità, davvero», disse Ridley.

«La sua introduzione a Jellaby è ancora valida», continuò il signor Pepper, «il che stupisce, visto la velocità con cui cambiano i testi.»

«C'era una sua teoria circa i pianeti, se non mi sbaglio», chiese Ridley.

«Gli mancava senz'altro qualche rotella», disse il signor Pepper, scuotendo la testa.

In quel momento vi fu un tremito lungo il tavolo, e fuori una luce si spostò. Contemporaneamente si sentì più volte il suono penetrante di un campanello elettrico.

«Si parte», disse Ridley.

Un'ondata leggera ma percettibile sembrò passare sul pavimento: poi si placò; e ne venne un'altra, ancor più percettibile. Dalle finestre senza tende si vedevano passare le luci. La nave emise un gemito forte e malinconico.

«Si parte!», disse il signor Pepper. Altre navi, tristi come quella, le risposero là fuori sul fiume. Lo sciacquio e il sibilo dell'acqua si sentivano chiaramente, e la nave si inclinò così tanto che il cameriere che portava i piatti dovette tenersi in equilibrio mentre tirava la tenda. Ci fu una pausa.

«Jenkinson di Cats lo frequenta sempre?», chiese Ambrose.

«Come al solito», disse il signor Pepper. «Ci vediamo una volta all'anno. Quest'anno ha avuto la sfortuna di perdere la moglie, il che ha reso penoso il nostro incontro, naturalmente.»

«Molto penoso, sì», convenne Ridley.

«Credo che abbia una figlia non maritata che bada alla casa, ma non è la stessa cosa, soprattutto alla sua età.»

I due uomini annuirono con aria grave mentre sbucciavano la mela.

«C'era un libro o mi sbaglio?», chiese Ridley.

«C'era un libro, ma non ci sarà mai in futuro», disse il signor Pepper con tanta veemenza che le due donne lo guardarono.

«Non ci sarà mai un libro in futuro, perché qualcun altro lo ha scritto al

posto suo», disse il signor Pepper con notevole acredine. «Ecco quel che succede a rimandare le cose, e far collezione di fossili, e attaccare archi normanni ai porcili.»

«Confesso che sono solidale», disse Ridley con un sospiro di malinconia. «Ho un debole per la gente che non riesce a cominciare.»

«...Le cose accumulate in una vita, tutte sprecate», continuò il signor Pepper. «Aveva accumulato tanto da riempire un granaio.»

«un vizio cui alcuni di noi riescono a sfuggire», disse Ridley. «Il nostro amico Miles proprio oggi ha dato alla luce un altro lavoro.»

Il signor Pepper fece una risatina acida. «Secondo i miei calcoli», disse, «ha prodotto due volumi e mezzo all'anno, il che, tenuto conto del tempo trascorso nella culla e via dicendo, dimostra un'attività davvero encomiabile.»

«Sì, quello che il vecchio Maestro diceva di lui si è rivelato abbastanza giusto», disse Ridley.

«Qualcosa c'era», disse il signor Pepper. «Conosce la raccolta Bruce? - non per la pubblicazione, naturalmente.»

«Direi di no», disse Ridley in tono significativo. «Per un religioso era... considerevolmente libero.»

«*The Pump in Neville's Row*, per esempio?», chiese il signor Pepper.

«Precisamente», disse Ambrose.

Ciascuna delle due signore, essendo - secondo le regole del proprio sesso - molto pratica nell'arte di promuovere la conversazione maschile senza ascoltarla, riusciva a pensare - all'educazione dei figli, all'uso delle sirene da nebbia in un'opera - senza tradirsi. Solo, Helen pensò che Rachel era forse un po' troppo quieta per una padrona di casa e che avrebbe anche potuto far qualcosa delle proprie mani.

«Forse...?», disse alla fine, al che le due donne si alzarono e uscirono, con vaga sorpresa degli uomini, i quali o le credevano attente o avevano dimenticato la loro presenza.

«Ah, si potrebbe raccontarne delle belle sui vecchi tempi», sentirono dire a Ridley, che risprofondò sulla sedia. Girandosi a guardare, sulla soglia, ebbero quasi l'impressione che il signor Pepper improvvisamente si fosse allentato gli abiti e fosse diventato un vecchio scimmione vivace e malizioso.

Avvolgendosi veli intorno alla testa, le donne uscirono sul ponte. Navigavano con andatura regolare lungo il fiume, oltrepassando le sagome scure delle navi all'ancora, e Londra era uno sciame di luci con una tenda

gialla pallida che vi pendeva sopra. C'erano le luci dei grandi teatri, le luci delle lunghe strade, luci che indicavano immensi spazi di conforto domestico, luci che rimanevano sospese in alto nell'aria. Nessun buio sarebbe mai calato su quelle luci, così come nessun buio vi era calato per centinaia di anni. Sembrava spaventoso che la città dovesse ardere per sempre nello stesso posto; spaventoso almeno per coloro che andavano in mare alla ventura e che la vedevano come un'altura circoscritta, eternamente arsa, eternamente segnata. Dal ponte della nave la grande città appariva una figura accucciata e codarda, un essere meschino e votato all'immobilità. Si affacciarono al parapetto, l'una vicina all'altra, e Helen disse: «Non avrai freddo?». Rachel rispose: «No...Com'è bello!», aggiunse un momento dopo. Si vedeva pochissimo - qualche albero, un'ombra di terra qui, una fila di finestre illuminate là. Cercavano di tener testa al vento.

«Soffia... come soffia!», annaspò Rachel, mentre le parole le tornavano in gola. Lottando al suo fianco, Helen si lasciò prendere improvvisamente dallo spirito del movimento e si spinse in avanti con le gonne che le si avvolgevano intorno alle ginocchia ed entrambe le mani che tenevano i capelli. Ma lentamente l'ebrezza del movimento cessò e il vento divenne rude e freddo. Guardarono da una fessura della persiana e videro che in sala da pranzo stavano fumando lunghi sigari; videro il signor Ambrose che si lasciava andare pesantemente contro lo schienale della sedia, mentre il signor Pepper increspava le guance come se gliele avessero intagliate nel legno. Il fantasma di uno scoppio di risate le raggiunse e il vento subito lo affogò. Nella sala illuminata di luce gialla il signor Pepper e il signor Ambrose erano dimentichi di ogni fermento; erano a Cambridge, e molto probabilmente intorno all'anno 1857.

«Sono vecchi amici», disse Helen, sorridendo a quella scena. «Bene, c'è una stanza nella quale possiamo stare tranquille?»

Rachel aprì una porta.

«Pare più un approdo che non una stanza», disse. In effetti non aveva niente delle caratteristiche di chiuso e statico tipiche di una stanza sulla terraferma. Al centro c'era un tavolo inchiodato al pavimento e corredato di sedie attaccate a esso. Fortunatamente il sole tropicale aveva scolorito la tappezzeria fino a farla diventare di un colore tra il blu e il verde pallido, e lo specchio con la cornice di conchiglie, costruita con tanto amore da un cameriere di bordo per ammazzare il tempo che nei mari del Sud non passa mai, più che brutta era buffa. Conchiglie ritorte - dalle labbra rosse come

corni di unicorno - decoravano il caminetto, ricoperto da un drappo di panno color porpora da cui pendevano un certo numero di palline. Due finestre si aprivano sul ponte, e il sole che batteva penetrandovi mentre la nave si arrostita sul Rio delle Amazzoni, aveva ridotto le stampe sulla parete di fronte a un colore giallo sbiadito, tanto che era difficile distinguere il Colosseo dalla Regina Alessandra che gioca con i suoi spaniel. Un paio di poltrone di vimini accanto al camino invitavano a scaldarsi le mani a un focolare pieno di trucioli dorati; una grande lampada pendeva sul tavolo: il tipo di lampada che per un viandante che attraversa campi bui costituisce la luce della civiltà.

«È strano che tutti siano vecchi amici del signor Pepper», esordì Rachel nervosa, perché la situazione era difficile, la stanza gelata e Helen stranamente silenziosa.

«Immagino che tu dia per scontata la sua presenza», disse la zia.

«Lui è così», disse Rachel, afferrando un pesce fossile in una bacinella e mostrandolo.

«Mi pare che tu sia troppo severa», osservò Helen.

Subito Rachel cercò di precisare quello che aveva detto, ma senza convinzione.

«A dire il vero, non lo conosco bene», disse, e si rifugiò nei fatti, convinta che le persone anziane li gradissero più dei sentimenti. Disse ciò che sapeva di William Pepper. Disse a Helen che la domenica, quando erano a casa, lui andava sempre a trovarli; che sapeva un sacco di cose - di matematica, storia, greco, zoologia, economia e sulle saghe islandesi. Aveva tradotto poesia persiana in prosa inglese, e prosa inglese in giambi greci; era una vera e propria autorità in fatto di monete, e - in un altro campo - ah, sì, forse di trattava di traffico veicolare.

Era venuto per ripescare qualcosa in mare, o forse per scrivere della rotta seguita da Ulisse, perché il greco era la sua passione.

«Ho tutti i suoi opuscoli», disse. «Opuscoletti, libriccini gialli.» Non pareva che li avesse letti.

«È mai stato innamorato?», chiese Helen, che si era scelta un posto dove sedersi.

Questa domanda colse inaspettatamente nel segno.

«Ha il cuore duro come una suola da scarpe», dichiarò Rachel, lasciando cadere il pesce. Ma interrogata dovette ammettere che non glielo aveva mai chiesto.

«Glielo chiederò io», disse Helen.

«L'ultima volta che ci siamo viste stavi acquistando un pianoforte», continuò. «Ti ricordi... il pianoforte, la stanza in soffitta e quelle piante grandi con le spine?»

«Sì, e le mie zie che dicevano che il pianoforte avrebbe sfondato il pavimento, ma che alla loro età non ci si doveva preoccupare di morire di notte?», chiese Rachel.

«Ho avuto notizie di zia Bessie non molto tempo fa», affermò Helen. «Teme che tu possa rovinarti le braccia se ti ostini a fare tanti esercizi.»

«I muscoli dell'avambraccio... così poi non si trova marito?»

«Non l'ha messa proprio in questi termini», rispose la signora Ambrose.

«Oh, no; no di certo», disse Rachel con un sospiro.

Helen la guardò. Aveva un volto debole anziché deciso, che gli occhi grandi e interrogativi salvavano dall'essere insipido; cui la mancanza di colore e di contorni precisi, ora che si erano rifugiate in un interno, negavano la bellezza. Per di più, una certa esitazione nel parlare, o meglio una tendenza a usare le parole sbagliate, la facevano sembrare molto più che normalmente inesperta per la sua età. La signora Ambrose, che aveva parlato più che altro a caso, pensò che non era certo il caso di fare salti di gioia alla prospettiva di trascorrere tre o quattro settimane con Rachel nell'intimità della vita di bordo. Dato che le donne della sua età di solito la annoiavano, immaginò che le ragazze fossero ancor peggio. Guardò di nuovo Rachel. Sì! era evidente che si trattava di una persona insicura, emotiva, e che qualunque cosa le si fosse detto avrebbe lasciato un'impronta non più duratura di un colpo di bastone sull'acqua. Non c'era niente cui potersi appigliare nelle ragazze: niente di solido, di permanente, di soddisfacente. Willoughby aveva detto tre settimane o quattro? Si sforzò di ricordare.

A questo punto, comunque, la porta si aprì e un uomo alto e corpulento entrò nella stanza, andò dritto verso Helen e le strinse la mano con una cordialità che gli veniva da un certo turbamento: Willoughby in persona, il padre di Rachel, il cognato di Helen. Non era grasso; anzi, ci sarebbe voluta un bel po' di carne in più per farne un uomo grasso, dato che aveva un'ossatura imponente; anche il volto era ampio e pareva, per la piccolezza dei tratti e il rossore nell'incavo delle guance, più adatto a sostenere assalti delle intemperie che non a esprimere sentimenti ed emozioni, o a rispondere a quelle di altre persone.

«È un grande piacere averti qui», disse, «un grande piacere per entrambi.»

Rachel mormorò qualcosa obbedendo all'occhiata del padre.

«Faremo del nostro meglio per non farti mancare nulla. E naturalmente per non far mancare nulla a Ridley. Siamo onorati di offrirti la nostra ospitalità. Così Pepper avrà finalmente qualcuno che lo contraddirà cosa che io non oso fare. La trovi cresciuta questa bambina, vero? Una donna fatta, eh?»

Tenendo stretta la mano di Helen passò un braccio intorno alle spalle di Rachel, avvicinando così tanto le due donne da metterle a disagio, ma Helen evitò di guardare.

«Pensi che ci faccia onore?», chiese.

«Oh, sì», disse Helen.

«Perché ci aspettiamo grandi cose da lei», continuò, stringendo il braccio della figlia e poi lasciandola andare. «Ma ora dimmi di te.» Si sedettero uno a fianco all'altra sul divanetto. «Come stanno i bambini? Immagino che siano ormai in età da scuola. Hanno preso da te o dagli Ambrose? Scommetto che hanno intelligenza da vendere...»

A queste parole, subito Helen si animò molto di più di quanto avesse fatto prima, e disse che il maschietto aveva preso da lei e la bambina da Ridley. Per quel che riguardava l'intelligenza, erano senz'altro bambini svegli, o almeno così le pareva, e con molta modestia si avventurò a raccontare un piccolo episodio sul figlio - di quando, lasciato solo per un attimo, aveva preso il panetto di burro ed era corso all'altra estremità della stanza per metterlo sul fuoco - così, per divertimento, una cosa che lei capiva benissimo.

«E hai dovuto far capire al mascalzoncello che certe cose non si fanno, eh?»

«A un bambino di sei anni? Non penso che siano cose gravi.»

«Sono un padre all'antica.»

«Sciocchezze, Willoughby; Rachel lo sa benissimo.»

A Willoughby sarebbe piaciuto moltissimo che sua figlia gli avesse fatto un complimento, ma Rachel tacque; i suoi occhi non riflettevano niente, come l'acqua, e le dita giocherellavano ancora con il pesce fossile, mentre i suoi pensieri erano altrove. I due andarono avanti a parlare degli accorgimenti per far stare più comodo Ridley: un tavolo dal quale non potesse fare a meno di guardare il mare, lontano dalle caldaie ma allo stesso tempo protetto dagli sguardi degli altri passeggeri. Se non avesse fatto vacanza durante il viaggio, quando i libri erano tutti imballati, non si sarebbe preso più neppure un giorno di vacanza; perché Helen sapeva per esperienza che a Santa Marina lui avrebbe lavorato dalla mattina alla sera; i suoi bauli, disse, erano pieni di libri.

«Lascia fare a me... lascia fare a me!», disse Willoughby, ovviamente intendendo che avrebbe fatto molto di più di quanto gli era stato richiesto. Ma in quel momento dalla porta giunsero le voci e il rumore dei passi di Ridley e del signor Pepper.

«Come stai, Vinrace?», disse Ridley entrando e tendendogli la mano con gesto poco convinto, come se quell'incontro fosse malinconico per entrambi, ma tutto sommato molto di più per lui.

Willoughby conservò il tono cordiale, sebbene temperato dal rispetto. Per il momento non dissero niente.

«Abbiamo sbirciato dentro e vi abbiamo visti ridere», osservò Helen. «Il signor Pepper di sicuro doveva aver raccontato una storiella davvero carina.»

«Macché. Nessuna delle nostre storielle era carina», disse il marito in tono lamentoso.

«Sei sempre un giudice così severo, Ridley?», domandò il signor Vinrace.

«Vi abbiamo annoiate così tanto che alla fine ve ne siete andate», disse Ridley, parlando direttamente alla moglie.

Dato che era la verità, Helen non si provò a negarla, e l'osservazione successiva: «Ma non sono migliorate dopo che noi siamo andate via?», fu infelice, perché il marito, abbassando le spalle, rispose: «Sono addirittura peggiorate, se era possibile».

La situazione era ormai di grande disagio per tutti gli interessati, e infatti seguì un lungo intervallo di imbarazzo e di silenzio. A dire il vero il signor Pepper creò un certo diversivo saltando sulla sedia con entrambi i piedi ripiegati sotto di sé - con il gesto della zitella che scorge un topo - quando un spiffero d'aria fredda lo investì alle caviglie. Rannicchiato lassù, con le braccia intorno alle ginocchia a succhiare il sigaro, pareva l'immagine di Budda, e da quella posizione cominciò un discorso, indirizzandolo a nessuno, dato che nessuno lo aveva richiesto, sulle profondità insondate dell'oceano. Si dichiarò sorpreso di apprendere che nonostante il signor Vinrace possedesse dieci navi, che facevano la spola tra Londra e Buenos Aires, nessuna di queste fosse adibita allo studio dei grandi mostri bianchi delle acque più profonde.

«No, no», rise Willoughby, «i mostri della terra sono già troppi per me!»

Si sentì Rachel sospirare: «Povere caprette!».

«Se non fosse per le capre, non ci sarebbe musica, mia cara; la musica dipende dalle capre», disse suo padre in tono secco, e il signor Pepper andò avanti a descrivere i mostri bianchi, glabri e ciechi, rannicchiati nella sabbia



sul fondo del mare, che sarebbero esplosi se fossero stati portati in superficie; i loro fianchi dilaniati avrebbero scagliato interiora ai quattro venti una volta liberati dalla pressione: e il tutto raccontato con così tanti dettagli e con sfoggio tale di erudizione che Ridley ne fu disgustato e lo pregò di smettere.

Da tutto ciò Helen trasse le sue conclusioni, che erano abbastanza sconfortanti. Pepper era un seccatore; Rachel era una ragazzina ancora informe, senza dubbio prolifica di confidenze, la prima delle quali sarebbe stata: «Vedi, io non vado d'accordo con mio padre». Willoughby, come al solito, amava il suo lavoro e costruiva il suo Impero, e in mezzo a tutti quanti lei si sarebbe annoiata a morte. Comunque, essendo una donna d'azione, si alzò e disse che per quel che la riguardava, lei andava a letto. Alla porta, si volse indietro istintivamente a guardare Rachel, pensando che, come rappresentanti dello stesso sesso, dovessero uscire insieme. Rachel si alzò, guardò con aria assente il viso di Helen e poi, con la sua lieve balbuzie, dichiarò: «Vado fuori a t-t-trionfare nel vento».

I peggiori sospetti della signora Ambrose trovarono conferma; si avviò nel corridoio sbandando a destra e a sinistra e urtando la parete ora con il braccio destro, ora con quello sinistro; e a ogni urto diceva ad alta voce: «Maledizione!».

## Capitolo secondo

Per quanto scomoda potesse essere stata la notte, con il rollio della nave e l'odore della salsedine - e, in un caso, scomoda lo fu davvero, perché il signor Pepper non aveva abbastanza coperte nel letto - la colazione della mattina dopo apparve rivestita di una certa bellezza. Il viaggio era cominciato, ed era cominciato bene con il cielo azzurro e il mare calmo. La sensazione di risorse intatte, di cose da dire non ancora dette, rendeva significativo quel momento, al punto che forse negli anni futuri l'intero viaggio sarebbe stato rappresentato da queirunica scena, con il suono delle sirene ululanti sul fiume la sera prima che - chissà come - vi si mescolava.

La tavola era rallegrata da mele, pane e uova. Helen passò il burro a Willoughby e così facendo lo guardò e pensò: «Così ti ha sposato, ed è stata felice, immagino».

Si perse dietro a un treno di pensieri familiari e che conduceva a tutta una serie di riflessioni ben note, partendo dall'antica domanda, perché Theresa aveva sposato Willoughby?

«Naturalmente, molte cose balzano all'occhio», pensò, intendendo dire che lui era grande e grosso e aveva un vocione tonante, era uomo di polso e aveva una volontà spiccata; «Ma...» e qui scivolò in un'analisi attenta del cognato che si può riassumere meglio con una parola: «sentimentale», con la quale voleva dire che Willoughby non era mai né semplice né sincero riguardo ai propri sentimenti. Per esempio, parlava raramente dei morti, ma celebrava gli anniversari con insolita solennità. Lo sospettava colpevole di atrocità innominabili nei confronti della figlia, come del resto aveva sempre sospettato che tiranneggiasse la moglie. Naturalmente finì col confrontare il suo destino con quello dell'amica, perché la moglie di Willoughby era stata forse l'unica donna che Helen considerava amica, e quel confronto costituiva spesso il tema delle loro conversazioni. Ridley era uno studioso, e Willoughby era uomo d'affari. All'epoca in cui Ridley stava per terminare il terzo volume di Pindaro, Willoughby varava la prima nave. E loro impiantarono una nuova fabbrica lo stesso anno in cui il trattato su Aristotele - era proprio quello? - usciva per la University Press. «È Rachel», la guardò,

senza dubbio con l'intenzione di risolvere il confronto, che altrimenti era fin troppo equilibrato, affermando che non si poteva paragonare Rachel ai suoi bambini. «Potrebbe avere sei anni», fu comunque l'unico commento che fece, riferendosi alla sagoma liscia e senza rughe del volto della ragazza, e senza condannarla altrimenti, perché se Rachel si fosse messa a pensare, a provare sentimenti, a ridere o a esprimersi, invece di far gocciolare il latte dall'alto per vedere che tipo di macchia avrebbe fatto, avrebbe potuto essere interessante, se non proprio carina. Somigliava alla madre come l'immagine su uno stagno in una giornata d'estate assomiglia al volto vivace e acceso di chi vi si specchia.

Nel frattempo anche Helen era sotto esame, sebbene non da parte di una delle sue vittime. Era il signor Pepper che la osservava; e le sue riflessioni, svolte mentre tagliava a strisce il pane tostato e lo imburrava con cura, lo condussero attraverso un notevole itinerario autobiografico. Uno sguardo penetrante gli confermò che la sera precedente aveva avuto ragione nel giudicare Helen una bellissima donna. Con un gesto lento le passò la marmellata. Stava dicendo delle sciocchezze, ma non peggiori di quelle che si dicono di solito a colazione, dato che la circolazione cerebrale, come ben sapeva a sue spese, poteva dar problemi a quell'ora. Continuava a dirle «No» per principio, perché mai cedeva a una donna in omaggio al suo sesso. E fu proprio allora, quando abbassò gli occhi sul piatto, che divenne autobiografico. Non si era mai sposato per la semplice ragione che non aveva mai trovato una donna tale da suscitare in lui rispetto. Condannato a passare gli anni più suscettibili della giovinezza in una stazione ferroviaria di Bombay, aveva visto soltanto donne di colore, donne di militari, donne di funzionari; e il suo ideale era una donna che conoscesse il greco, se non addirittura il persiano, fosse impeccabilmente bella di viso e capace di comprendere le piccole cose che lui lasciava cadere mentre si svestiva. Stando così le cose, aveva preso abitudini di cui non si vergognava minimamente. Ogni giorno dedicava alcuni minuti a imparare qualcosa a memoria; quando prendeva un biglietto ne annotava sempre il numero; dedicava gennaio a Petronio, febbraio a Catullo, marzo ai vasi etruschi, forse; comunque, in India aveva fatto un buon lavoro, e nella sua vita non aveva nulla da rimproverarsi se non quei difetti fondamentali che nessuna persona saggia si rimprovera mai quando il presente ancora gli appartiene. Giunto a tale conclusione, alzò d'improvviso gli occhi e sorrise. Rachel incontrò il suo sguardo.

«E ora ha masticato il boccone trentasette volte, immagino», pensò, ma poi chiese cortesemente: «Le gambe le danno fastidio anche oggi, signor Pepper?».

«Le scapole?», chiese lui, muovendole con dolore. «Non mi pare che la bellezza abbia effetti benefici sull'acido urico», sospirò, contemplando l'oblò di fronte a sé, attraverso il quale il cielo e il mare apparivano azzurri. Nel frattempo aveva tirato fuori dalla tasca un volumetto rilegato in pergamena e lo aveva appoggiato sul tavolo. Era chiaramente un invito a fare domande, per cui Helen gli chiese il titolo. Ebbe l'informazione; ma ebbe anche una disquizione circa il metodo giusto per costruire le strade. Cominciando dai Greci, che avevano dovuto affrontare, disse, molte difficoltà, continuò con i Romani e passò poi all'Inghilterra e al metodo giusto, che rapidamente diventò il metodo sbagliato, e concluse con una denuncia così feroce contro i costruttori di strade in generale e in particolare contro quelli di Richmond Park, dove il signor Pepper aveva l'abitudine di andare in bicicletta ogni giorno prima di colazione, che i cucchiaini tintinnarono contro le pareti delle tazze e la mollica di almeno quattro panini si accumulò formando un mucchietto davanti al piatto del signor Pepper.

«Ciottoli!», concluse, gettando un'altra pallina di mollica di pane sul mucchio con fare stizzoso. «Le strade inglesi vengono riparate con i ciottoli! “Al primo acquazzone forte”, gli ho detto, “la vostra strada si trasformerà in una palude”. E più volte le mie parole si sono rivelate profetiche. Ma voi pensate che mi ascoltino quando dico queste cose, quando faccio notare le conseguenze, le conseguenze per il bilancio pubblico, quando raccomando loro di leggere Corifeo? Niente affatto; hanno altre cose cui pensare. No, signora Ambrose, per farsi un'idea chiara della stupidità del genere umano bisogna far parte di un consiglio comunale!» E l'ometto la fissò con uno sguardo carico di energia feroce.

«Ho avuto persone di servizio», disse la signora Ambrose concentrando lo sguardo. «In questo momento ho una governante. È una brava donna, tutto sommato, ma si è messa in testa di far pregare i miei bambini. Fino a ora, grazie a una grande cautela da parte mia, i bambini hanno immaginato Dio come una specie di tricheco; ma ora che ho voltato le spalle... Ridley», chiese, voltandosi verso il marito, «che cosa faremo quando, tornati a casa, troveremo i bambini che recitano il Padre Nostro?».

Ridley emise un suono che di solito viene rappresentato con: «Tzé».

Ma Willoughby, che ascoltando aveva manifestato un certo disagio

muovendosi ritmicamente avanti e indietro, disse in tono imbarazzato: «Oh, Helen, di sicuro un po' di religione non ha mai fatto male a nessuno!».

«Preferirei che i miei bambini dicessero bugie», rispose, e mentre Willoughby pensava che sua cognata era ancor più eccentrica di quanto ricordasse, spinse la sedia all'indietro e corse di sopra. Dopo un attimo la sentirono dire: «Guardate! Siamo in alto mare!».

La seguirono sul ponte. Il fumo e le case erano scomparse, e la nave si trovava in un vasto specchio di mare molto fresco e chiaro, anche se pallido nella luce del primo mattino. Avevano lasciato Londra seduta sul proprio fango. Una sottilissima linea d'ombra si intravedeva all'orizzonte, di una consistenza tale che non sembrava in grado di reggere il peso di Parigi, che nondimeno vi poggiava tutta. Erano liberi dalle strade, liberi dall'umanità, e tutti provavano la stessa esultanza davanti a quella libertà. La nave si faceva strada tra piccole onde che la schiacciavano e poi frizzavano come acqua effervescente, lasciando una striscia di bollicine e di schiuma su entrambi i lati. Il cielo incolore di ottobre aveva qualche nuvoletta simile a una scia di fumo di un fuoco di legna, e l'aria era meravigliosamente salata e pungente. E faceva troppo freddo davvero per star fermi. La signora Ambrose infilò il braccio in quello del marito, e mentre si allontanavano si capì dal modo in cui la guancia inclinata di lei si voltava in su verso di lui che doveva comunicargli qualcosa in segreto. Fecero pochi passi e Rachel vide che si baciavano.

Guardò giù nelle profondità del mare. Mentre sulla superficie esso era leggermente increspato dal passaggio dell'*Euphrosyne*, al di sotto era verde e opaco, sempre più opaco, finché la sabbia sul fondo era solo una macchia pallida e indistinta. Si intravedevano appena le costole nere di navi naufragate, o le torri a spirale formate dalle tane di enormi anguille, o i mostri viscosi dai fianchi verdi che guizzavano qua e là.

«...E Rachel, se qualcuno mi vuole, sono occupato fino all'una», disse suo padre, sottolineando quelle sue parole, come faceva spesso quando parlava con la figlia, con un colpetto energico sulla spalla.

«Fino all'una», ripeté. «Ma tu trovati qualcosa da fare, eh? Scale, francese, un po' di tedesco, eh? C'è il signor Pepper che sui verbi separabili ne sa più di chiunque altro in Europa, eh?», e si allontanò ridendo. Anche Rachel si mise a ridere, come del resto rideva da sempre, senza trovarci niente di divertente, ma semplicemente perché ammirava il padre.

Ma proprio mentre si girava, forse con l'intenzione di dedicarsi a qualcosa,

venne intercettata da una donna così grossa e così larga che era inevitabile esserne intercettati. Il modo discreto e titubante in cui si muoveva, insieme all'abito nero e sobrio, era un segno della sua appartenenza agli ordini inferiori; ciò nonostante, si piantò lì come una roccia, guardandosi intorno per assicurarsi che non vi fossero signori in giro prima di riferire il messaggio, che riguardava lo stato delle lenzuola ed era della massima gravità.

«Come faremo ad arrivare in fondo a questo viaggio, signorina Rachel, proprio non lo so», attaccò scuotendo la testa. «Ci sono lenzuola giuste giuste per un cambio, e quelle del padrone hanno un buco tale che ci passa un dito. E le coperte. Ha fatto caso alle coperte? Persino un povero se ne vergognerebbe, ho pensato tra me. Quella che ho dato al signor Pepper poteva andar bene per la cuccia del cane... No, signorina Rachel, *non* si possono rammendare; vanno bene per far stracci da polvere. Anche perché se le rammendassimo, consumandoci le dita fino all'osso, con il primo bucato sarebbe tutto da rifare daccapo!»

La voce, colma di indignazione, le tremava come se fosse stata sul punto di scoppiare in lacrime.

Bisognava a tutti i costi scendere giù e ispezionare una pila di lenzuola su un tavolo. La signora Chailey maneggiava le lenzuola come se le conoscesse una a una per nome, carattere e costituzione. Qualcuna aveva macchie gialle, altre erano così lise che la trama del tessuto appariva simile a grandi scale; agli occhi di un profano, comunque, esse apparivano né più né meno come appaiono di solito le lenzuola: raggelanti, bianche, fredde e impeccabilmente pulite.

All'improvviso la signora Chailey, lasciando da parte l'argomento lenzuola e anzi dimenticandolo completamente, vi strinse sopra i pugni e proclamò: «E poi, non si può chiedere a un essere vivente di stare dove sto io!».

Alla signora Chailey era stata assegnata una cabina che era sì abbastanza grande, ma troppo vicina alle caldaie, tanto che dopo cinque minuti si sentiva il cuore «mancare», disse in tono lamentoso mettendoci sopra una mano, il che era una condizione che la signora Vinrace, la madre di Rachel, non si sarebbe mai sognata di infliggerle - la signora Vinrace, che sapeva tutto delle lenzuola della casa, e che pretendeva da tutti il meglio che potessero dare, ma non di più.

Fu la cosa più semplice del mondo farle assegnare un'altra stanza, e subito miracolosamente il problema delle lenzuola si risolse da sé, visto che le macchie e le sdruciture in fondo non erano poi così irrimediabili, anche se...

«Bugie! Bugie! Bugie!», gridò la padrona indignata, mentre risaliva sul ponte. «A che serve dirmi bugie?»

Nella rabbia di vedere che una donna di cinquantanni si comportava come una bambina e andava a strisciare davanti a una ragazza perché voleva stare dove non le era permesso, non pensò al caso particolare e, presa dalla valigia la sua musica, ben presto si dimenticò della donna e delle sue lenzuola.

La signora Chailey ripiegò le lenzuola, ma la sua espressione tradiva il vuoto che sentiva dentro. Il mondo non si curava più di lei, e una nave non era una casa. Il giorno prima, quando avevano acceso tutte le luci e lei aveva sentito i marinai che andavano avanti e indietro sopra la sua testa, aveva pianto; avrebbe pianto quella sera; avrebbe pianto il giorno seguente. Non era casa. Nel frattempo sistemava le sue cose nella stanza che aveva ottenuto troppo facilmente. Si trattava di oggetti strani da portare in un viaggio per mare - cagnolini di porcellana, servizi da tè in miniatura, tazze sulle quali era stampato un grosso stemma della città di Bristol, scatole di forcine con sopra incollati dei quadrifogli, teste di antilopi di gesso colorato, insieme a una moltitudine di foto minuscole che raffiguravano operai con l'abito della domenica e donne che tenevano in braccio bambini bianchi. C'era però un ritratto con la cornice dorata per il quale bisognava trovare un chiodo, ma prima di cercarlo la signora Chailey si mise gli occhiali e lesse quel che era scritto su una striscia di carta incollata sul retro:

«Questo ritratto della padrona è stato donato a Emma Chailey da Willoughby Vinrace in segno di gratitudine per trent'anni di devoto servizio».

Le lacrime offuscarono le parole e la testa del chiodo.

«Finché sono in grado di fare qualcosa per la sua famiglia», stava dicendo, mentre piantava il chiodo, quando una voce la chiamò melodiosa dal corridoio.

«Signora Chailey! Signora Chailey!»

Subito si sistemò il vestito, si ricompose e aprì la porta.

«Sono in un gran pasticcio», disse la signora Ambrose, tutta rossa in viso e con il fiato corto. «Lei sa come sono gli uomini. Le sedie troppo alte - i tavoli troppo bassi - dieci centimetri almeno tra la porta e il pavimento. Mi servirebbe un martello, un coltrone vecchio, e... per caso mi può procurare un tavolo da cucina? Comunque, che resti tra di noi», e aprì la porta del salotto del marito, rivelando al suo sguardo Ridley che passeggiava avanti e indietro, la fronte aggrottata e il bavero della giacca rialzato.

«Sembra che le abbiano studiate tutte per tormentarmi!», gridò, fermandosi. «Sono venuto in questo viaggio per prendermi i reumatismi e la polmonite, per caso? Davvero pensavo che Vinrace avesse un po' più di cervello. Mia cara», Helen era in ginocchio sotto un tavolo, «ti stai solo sporcando, e l'unica cosa che possiamo fare è riconoscere il fatto che siamo condannati a sei settimane di disagi indicibili. Imbarcarci è stato il colmo della follia, ma ora che siamo in ballo immagino di dover affrontare la situazione da uomo. Naturalmente i miei malanni peggioreranno - mi sento già peggio di come mi sentivo ieri - ma dobbiamo ringraziare soltanto noi stessi, e fortunatamente i bambini...»

«Via! Via! Via!», gridò Helen, scacciandolo da un angolo all'altro con una sedia, come si fa con le galline vagabonde. «Togliti di qui, Ridley, e tra mezz'ora troverai tutto pronto.»

Lo cacciò fuori dalla stanza, e lo sentirono lamentarsi e imprecare mentre si allontanava lungo il corridoio.

«Mi par proprio che non sia un uomo molto forte», disse la signora Chailey, guardando con compassione la signora Ambrose e aiutandola a spostare e a mettere a posto la roba.

«Sono i libri», sospirò Helen, sollevando da terra una bracciata di libri tristi e sistemandoli sullo scaffale. «Greco dalla mattina alla sera. Se per caso la signorina Rachel si sposa, Chailey, preghi il cielo che sposi un uomo che non sappia neppure l'abbicci.»

Superati alla meglio i disagi e gli inconvenienti iniziali che di solito rendono i primi giorni di un viaggio in mare poco allegri e mettono a dura prova la pazienza dei passeggeri, i giorni successivi trascorsero abbastanza piacevolmente. Ottobre era ormai inoltrato, ma continuava a emanare un calore tale da far apparire giovani e capricciosi i primi mesi dell'estate. Grandi tratti di terra giacevano ora sotto il sole autunnale, e tutta l'Inghilterra, dalla brughiera calva alle rocce della Cornovaglia, era illuminata dall'alba al tramonto, e appariva a strisce gialle, verdi e color porpora. Sotto quella illuminazione perfino i tetti delle grandi città luccicavano. In migliaia di piccoli giardini, milioni di fiori rosso cupo sbocciavano finché le vecchie signore che li avevano coltivati con tanta cura arrivavano giù per i vialetti con un paio di forbici in mano, tagliavano quegli steli ricchi di linfa e li posavano su fredde mensole di pietra nella chiesa del paese. Innumerevoli comitive di gitanti tornando a casa al tramonto esclamavano: «S'era mai vista una giornata come questa?», «Sei tu», mormoravano i giovanotti; «Oh, sei tu»,



rispondevano le ragazze. Tutti i vecchi e molti ammalati venivano trascinati, sia pur per pochi passi, all'aria aperta, e facevano pronostici favorevoli sul futuro del mondo. In quanto alle confidenze e alle dichiarazioni d'amore che venivano fatte non solo nei campi di grano ma anche nelle case ben illuminate, dove le finestre si aprivano sui giardini e uomini col sigaro baciavano donne dai capelli grigi, erano così tante da non potersi contare. Alcuni dicevano che il cielo era il simbolo della vita che avevano avuto; altri che era la promessa della vita futura. Uccelli dalle lunghe code schiamazzavano e strillavano passando da un bosco all'altro con occhi dorati tra le piume.

Ma mentre tutto questo accadeva sulla terraferma, ben pochi pensavano al mare. Davano per scontato che il mare fosse calmo; e non c'era bisogno, come accade in molte case quando le piante rampicanti battono sul vetro della finestra, che le coppie, prima di baciarsi, mormorassero: «Pensa alle navi stanotte», oppure «Grazie a Dio non sono il guardiano del faro!». Perché pensavano che una volta scomparse oltre la linea dell'orizzonte, esse si dissolvessero, come la neve con l'acqua. La visione degli adulti, in verità, non era molto più chiara di quella dei bambini col costumino da bagno che trotterellavano verso la schiuma del mare lungo le coste dell'Inghilterra per raccogliere secchielli d'acqua. Vedevano vele bianche o batuffoli di fumo passare sull'orizzonte, e se si fosse detto loro che erano trombe marine o petali di fiori di mare bianchi, ci avrebbero creduto.

La gente sulle navi, dal canto suo, aveva una visione dell'Inghilterra altrettanto singolare. Non solo essa appariva loro un'isola, e molto piccola, ma un'isola che si restringeva, nella quale rimanevano imprigionate le persone. All'inizio si immaginavano queste persone come formiche che vagavano qua e là senza scopo, e quasi si spingevano l'una con l'altra oltre il bordo; e poi, quando la nave si allontanava, ci si figurava che emettessero un frastuono inutile che, non udito, cessava o si tramutava in clamore. Alla fine, quando la nave perdeva di vista la terraferma, appariva chiaro che il popolo d'Inghilterra era completamente muto. La malattia si propagava ad altre parti della terra; l'Europa si restringeva, l'Asia si restringeva, l'Africa e l'America si restringevano, finché si arrivava a mettere in dubbio che la nave potesse mai imbattersi di nuovo in uno di quegli scogli rattappiti. Ma d'altro canto sulla nave era discesa una dignità immensa: era un'abitante del grande mondo, che ha così pochi abitanti, e viaggiava tutto il giorno attraverso un universo vuoto, trascinando veli davanti e dietro di sé. Era più sola di una

carovana che attraversi il deserto; era infinitamente più misteriosa, mossa da una forza propria e sostenuta dalle sue risorse. Il mare avrebbe potuto darle la morte o una gioia incomparabile, e nessuno ne avrebbe saputo niente. Era una sposa che va al marito, una vergine ignota all'uomo; nel suo vigore e nella sua purezza avrebbe potuto essere paragonata a tutte le cose belle perché, come nave, essa aveva una vita propria.

In verità, se non fossero stati fortunati con il tempo, che aveva fatto rotolare una dopo l'altra giornate azzurre, lisce, rotonde, perfette, la signora Ambrose avrebbe trovato la cosa molto noiosa. Così, invece, si era fatta mettere il telaio da ricamo sul ponte, con un tavolino a fianco su cui teneva aperto un libro nero di filosofia. Sceglieva un filo dalla matassa multicolore che aveva in grembo e ricamava del rosso nella corteccia di un albero, o un po' di giallo nell'acqua di un torrente. Stava ricamando un grande disegno di un fiume tropicale che scorreva attraverso una foresta tropicale dove alla fine cervi maculati avrebbero pascolato tra ammassi di frutta, banane, arance e melograni giganteschi, mentre un gruppo di indigeni nudi scagliava frecce nell'aria. Tra un punto e l'altro, volgeva gli occhi al tavolino accanto e leggeva una frase sulla Realtà della Materia o la Natura del Bene. Intorno a lei uomini con maglioni blu pulivano le assi del ponte in ginocchio, oppure fischiettavano appoggiati al parapetto, e poco lontano era seduto il signor Pepper, che intagliava radici con un temperino. Gli altri erano occupati in altre parti della nave: Ridley con il suo greco - non aveva mai trovato una stanza che gli piacesse così tanto; Willoughby con i documenti, perché approfittava del viaggio per sbrigare gli arretrati di lavoro; e Rachel - tra un concetto e l'altro di filosofia, Helen si chiedeva a volte che cosa facesse Rachel. E si riprometteva sempre vagamente di andare a vedere. Da quella prima sera avevano scambiato sì e no due parole; erano sempre molto gentili l'una con l'altra quando si incontravano, ma non c'erano mai state confidenze di nessun tipo. Rachel sembrava andare d'accordo con il padre - molto di più di quanto avrebbe dovuto, pensava Helen - ed era decisa a lasciarla in pace finché Helen lasciava in pace lei.

In quel momento Rachel era in camera sua, e non faceva assolutamente niente. Quando la nave viaggiava al completo, quell'appartamento assumeva un nome altisonante ed era il rifugio di vecchie signore che soffrivano il mal di mare e lasciavano il ponte ai giovani. In virtù del pianoforte e di un mucchio di libri in disordine sul pavimento, Rachel la considerava la sua stanza e se ne stava lì dentro per ore e ore a suonare musiche molto difficili, a

leggere un po' di tedesco, o anche un po' di inglese se gliene veniva voglia, oppure - come in quel momento - a non fare assolutamente niente.

Il modo in cui era stata educata, unito a una bella dose di indolenza naturale, era ovviamente in parte responsabile di tale atteggiamento, perché Rachel aveva ricevuto la stessa educazione che ricevevano tutte le ragazze di buona famiglia alla fine del diciannovesimo secolo. Dottori indulgenti e vecchi professori gentili le avevano insegnato i rudimenti di circa dieci diversi rami dello scibile ma non si sarebbero mai sognati di farla sgobbare sul serio così come non si sarebbero mai permessi di dirle che aveva le mani sporche. Quell'ora o due alla settimana passavano in modo molto piacevole, in parte per la presenza delle altre allieve, in parte per il fatto che la finestra dava sul retro di un negozio dove d'inverno apparivano delle figure contro le finestre rosse, in parte per gli incidenti che non possono non accadere quando più di due persone si trovano insieme nella stessa stanza. Ma non c'era materia al mondo che Rachel conoscesse bene. Si trovava nelle stesse condizioni mentali di un uomo intelligente all'inizio del regno della Regina Elisabetta; credeva a tutto quel che le veniva detto e inventava ragioni a sostegno di qualunque cosa dicesse. La forma della terra, la storia del mondo, come funzionavano i treni, gli investimenti in denaro, le leggi in vigore, i bisogni della gente e il perché nascessero questi bisogni, l'idea più elementare di sistema nella vita moderna: niente di tutto questo le era stato insegnato da nessun professore o governante. Ma tale sistema di educazione aveva un grande vantaggio. Non insegnava niente, ma non poneva ostacoli allo sviluppo di qualunque capacità l'allievo avesse dato prova di possedere. Rachel era portata per la musica e le fu concesso di studiare soltanto la musica; divenne fanatica della musica. Tutte le energie che avrebbe potuto impiegare nello studio delle lingue, della scienza o della letteratura, che avrebbero potuto portarle delle amicizie, o farle girare il mondo, vennero riversate tutte nella musica. Non trovando più insegnanti alla sua altezza, in pratica era un'autodidatta. All'età di ventiquattro anni sapeva di più sulla musica di quanto solitamente gli altri sanno a trenta; e sapeva suonare al meglio del suo talento naturale che, come diveniva sempre più ovvio ogni giorno che passava, era davvero molto notevole. Se quest'unica, ben definita dote fosse circondata o no da sogni e idee di natura stravagante e folle, era cosa che nessuno sapeva.

La sua educazione, dunque, era normale, né del resto la situazione familiare appariva originale. Era figlia unica e non era mai stata tiranneggiata né derisa

da sorelle o fratelli. Sua madre era morta quando lei aveva undici anni ed erano state due zie, sorelle di suo padre, a crescerla in una bella casa a Richmond, dove erano andati ad abitare per via dell'aria buona. Naturalmente era cresciuta in mezzo a cure eccessive, le quali, finché era stata bambina, si erano appuntate sulla salute fisica; quando poi si era fatta ragazza e signorina si erano riversate su ciò che pareva troppo ardito chiamare la sua moralità. Fino a poco tempo prima aveva ignorato completamente che potessero esistere certe cose per una donna. Aveva cercato alla cieca in qualche vecchio libro, e aveva trovato qualcosa di frammentario e ripugnante; ma per sua natura non era mai stata attirata dai libri e così non si era mai data pensiero della censura esercitata prima dalle zie e in seguito dal padre. Forse le amiche avrebbero potuto darle spiegazioni, ma ne aveva poche della sua età - Richmond era un posto scomodo da raggiungere - e il caso volle che l'unica ragazza che conosceva bene fosse tutta presa dal fervore religioso, e nei momenti di maggiore intimità le parlasse di Dio e del modo migliore di portare la propria croce, argomento che poteva essere di saltuario interesse per una persona la cui mente aveva raggiunto altri stadi in altri momenti.

Sdraiata sulla poltrona, con una mano dietro la testa e l'altra che stringeva il pomello del bracciolo, Rachel era tutta presa nell'inseguire i suoi pensieri. I suoi studi le lasciavano molto tempo per pensare. Teneva gli occhi così fissi su una boccia sopra la ringhiera del ponte che di certo avrebbe trasalito e si sarebbe seccata se qualcosa gliela avesse nascosta anche solo per qualche secondo. Aveva iniziato le sue meditazioni con uno scoppio di risa, causate dalla seguente traduzione dal *Tristano*:

Timoroso e tremante  
la vergogna tiene ascosa  
mentre al re suo parente  
porta la cadaverica sposa.  
Sembra tanto insensato quel che dico?

Aveva gridato di sì, buttando via il libro. Poi aveva preso le *Lettere di Cowper*, lettura classica consigliata dal padre, ma queste l'avevano annoiata così tanto che, quando aveva letto quella frase che parlava dell'odore delle ginestre in giardino, aveva rivisto l'ingresso della casa di Richmond, pieno di fiori nel giorno del funerale di sua madre, fiori dal profumo così intenso che ormai qualsiasi aroma floreale le riportava a galla quella sensazione orribile e nauseante; e così da una scena era passata, mezzo udendo e mezzo vedendo, a

un'altra. Rivedeva la zia Lucy che disponeva i fiori in salotto.

«Zia Lucy», aveva azzardato, «non mi piace l'odore delle ginestre; mi ricorda i funerali.»

«Sciocchezze, Rachel», aveva risposto zia Lucy; «non dire cose così sciocche, tesoro. Ho sempre pensato che fosse una pianta così allegra.»

Distesa al sole caldo, la sua mente si concentrò sul carattere delle zie, le loro opinioni, il modo in cui vivevano. In effetti era un argomento che l'aveva tenuta occupata per centinaia di passeggiate intorno a Richmond Park, cancellando gli alberi e la gente e i cervi. Perché facevano le cose che facevano, e che cosa provavano, insomma, qual era lo scopo di tutto questo? Risentì zia Lucy che parlava con zia Eleanor. Quella mattina era andata a prendere informazioni sul conto di una cameriera: «E naturalmente alle dieci e mezzo di mattina una si aspetta di trovare la cameriera che spazza le scale». Che strano! Com'era indicibilmente strano! Ma non riusciva a spiegarsi perché, mentre sua zia parlava, improvvisamente l'intero sistema in cui vivevano le era apparso qualcosa di estraneo e inspiegabile, e loro come sedie e ombrelli sparsi qua e là senza ragione. Era riuscita soltanto a dire con quella sua lieve balbuzie: «Vuoi b-b-bene alla zia Eleanor, zia Lucy?», al che sua zia aveva risposto, con una risatina nervosa che sembrava il verso di una chiocchia, «Mia cara bambina, che razza di domande sono queste?».

«Quanto le vuoi bene? Tanto?», aveva insistito Rachel.

«Non ho mai pensato a “quanto”», disse la signorina Vinrace. «Se si vuole bene a una persona, non si pensa a “quanto” le si vuole bene, Rachel», il che era una frecciatina nei confronti della nipote, che non si era mai «aperta» alle zie con la cordialità che esse avrebbero voluto.

«Ma tu sai che a te voglio bene, non è vero, mia cara, perché sei la figlia di tua madre, se non altro, ma ci sono tanti altri motivi», e si era chinata in avanti e l'aveva baciata con grande emozione, e la discussione si era irrimediabilmente versata tutto intorno come un secchio di latte rovesciato.

In questo modo Rachel aveva raggiunto quello stadio del pensiero, se si può chiamar pensiero, in cui gli occhi sono fissi su una palla o una boccia e le labbra non si muovono più. I suoi sforzi per cercare di capire avevano soltanto urtato i sentimenti delle zie, e la conclusione era che fosse meglio non provarci più. Sentire con forza era creare un abisso tra sé e gli altri che sentono fortemente ma in maniera diversa. Molto meglio suonare il pianoforte e dimenticare tutto il resto. La conclusione le giunse molto gradita. Lasciamo che questi uomini e queste donne un po' strani - le sue zie, gli

Hunt, Ridley, Helen, il signor Pepper e gli altri - siano simboli - privi di lineamenti ma dignitosi - simboli delle età, della gioventù, della maternità, dell'erudizione, e spesso belli come sono belli gli attori. Le sembrava che nessuno di loro avesse mai detto qualcosa che pensava veramente, o avesse parlato di qualcosa che sentiva, ma per questo c'era la musica. Se la realtà stava in ciò che uno vedeva e sentiva, ma di cui non parlava, si poteva accettare un sistema nel quale le cose si svolgessero in maniera del tutto soddisfacente per gli altri, senza spesso darsi la pena di pensarci su, se non come a cose superficialmente strane. Assorta dalla sua musica, accettò pacatamente il proprio destino, accendendosi di indignazione forse una volta ogni quindici giorni, per poi placarsi come si era placata adesso. Avvolta inestricabilmente in un sogno confuso, la sua mente sembrava entrare in comunione, espandersi e fondersi deliziosamente con lo spirito delle assi biancastre sul ponte, con lo spirito del mare, con lo spirito dell'*Op. 112* di Beethoven, e persino con lo spirito del povero William Cowper là a Olney. Come la piuma di un cardo, essa baciava il mare, si sollevava, lo baciava di nuovo, e così sollevandosi e baciando infine scompariva dalla vista. L'alzarsi e l'abbassarsi della piuma del cardo fu rappresentato dall'improvviso ricadere in avanti della sua testa, e quando la piuma fu scomparsa dalla vista, Rachel dormiva.

Dieci minuti dopo la signora Ambrose aprì la porta e la guardò. Non fu sorpresa di costatare che era così che Rachel passava la mattinata. Si guardò intorno, fissando il pianoforte, i libri, il disordine generale. In primo luogo esaminò Rachel dal punto di vista estetico; distesa là, indifesa, sembrava quasi una vittima caduta dalle grinfie di un uccello da preda, ma considerata come una donna, una ragazza di ventiquattro anni, dava adito a qualche riflessione. La signora Ambrose rimase a pensare per almeno un paio di minuti. Poi sorrise, si girò senza far rumore e se ne andò, per timore di svegliare la dormiente e di trovarsi nell'imbarazzo della conversazione con lei.

## Capitolo terzo

La mattina seguente, di buon'ora, sulla loro testa vi fu un rumore di catene malamente trascinate; il cuore regolare *dell'Euphrosyne* cessò di battere; ed Helen, facendo capolino in coperta, vide un castello ben piantato sulla terraferma, in cima a un'altura. Avevano gettato l'ancora alla foce del Tago, e invece di solcare continuamente nuove onde, erano sempre le stesse onde che tornavano a risciacquare i fianchi della nave.

Appena finito di fare colazione, Willoughby scomparve oltre il fianco della nave con in mano una cartella di cuoio marrone, gridando al di sopra della propria spalla che tutti dovevano cavarsela da sé in sua assenza, perché lui sarebbe stato trattenuto a Lisbona per affari fino alle cinque del pomeriggio.

E più o meno a quell'ora ricomparve, con la cartella, dicendo che era stanco, annoiato, aveva fame, sete, freddo e bisogno immediato di un tè. Fregandosi le mani, raccontò loro le avventure della giornata: come in ufficio avesse sorpreso a pettinarsi i baffi davanti allo specchio il povero vecchio Jackson, che davvero non si aspettava di vederselo piombare lì; come lo avesse messo a sgobbare per tutta la mattinata, cosa assai rara per lui; e poi gli avesse offerto un pranzo a base di champagne e uccelletti; come fosse andato a far visita alla signora Jackson, che era più grassa che mai, povera donna, e lei gentilmente gli aveva chiesto notizie di Rachel - e oh, Signore, il piccolo Jackson aveva confessato un maledettissimo atto di debolezza - be', non che fosse successo niente di grave, ma insomma a che serviva dare ordini se poi subito si disobbediva? Aveva detto chiaro e tondo che non voleva passeggeri a bordo. E a questo punto si frugò in tasca e alla fine ne trasse un biglietto da visita, che mise sul tavolo davanti a Rachel. Sul biglietto, la ragazza lesse: «Signor Richard Dalloway e signora, 23 Browne Street, Mayfair».

«Richard Dalloway», riprese Vinrace, «è un signore che pensa di poter ottenere tutto quello che vuole semplicemente chiedendolo, e questo perché lui è stato membro del Parlamento e sua moglie è la figlia di un Pari. In ogni caso, hanno raggirato il povero piccolo Jackson. Gli hanno detto che dovevano per forza ottenere un passaggio - gli hanno fatto vedere una lettera

di Lord Glenaway dove mi si richiede la cosa come un favore personale - hanno respinto tutte le obiezioni di Jackson (non credo che fossero molte) per cui temo che non ci sia molto altro da fare se non rassegnarsi.»

Ma era evidente che per qualche ragione Willoughby era contento di doversi rassegnare, sebbene facesse mostra di brontolare.

La verità era che i Dalloway si erano trovati arenati a Lisbona.

Erano in viaggio per il Continente già da qualche settimana, più che altro allo scopo di allargare la mente del signor Dalloway. Impossibilitato, a causa di uno dei tanti incidenti della vita politica, a servire il proprio paese in Parlamento, il signor Dalloway faceva del suo meglio per servirlo fuori dal Parlamento. E per tal scopo i paesi latini andavano benissimo, anche se l'Oriente, naturalmente, sarebbe andato meglio.

«Avrete mie notizie da Pietroburgo o da Teheran», aveva detto, girandosi a salutare dai gradini del *Travellers*. Ma in Oriente era scoppiata un'epidemia, in Russia c'era il colera, e gli amici ebbero sue notizie, anche se non troppo romantiche, da Lisbona. Avevano attraversato la Francia; Richard si era fermato nei centri industriali dove, mostrando lettere di presentazione, aveva visitato le officine e annotato diversi appunti in un suo taccuino. In Spagna, insieme alla signora Dalloway, avevano cavalcato i muli, perché volevano capire come vivevano i contadini. Erano maturi per una ribellione, per esempio? La signora Dalloway poi aveva insistito per fermarsi un paio di giorni a Madrid per vedere i quadri. Alla fine erano arrivati a Lisbona e lì avevano trascorso sei giorni che, in un diario pubblicato a proprie spese in seguito, avevano descritto come «di interesse unico». Richard era stato ricevuto da vari ministri, e aveva previsto una crisi imminente, «dato che le fondamenta del governo erano irrimediabilmente corrotte. Tuttavia non si poteva certo attribuire la responsabilità ecc.»; mentre Clarissa era andata nelle scuderie reali e aveva fotografato uomini ormai esiliati e finestre ormai rotte. Tra le altre cose aveva anche fotografato la tomba di Fielding, e lasciato libero un uccellino che qualche mascalzone aveva messo in gabbia «perché è intollerabile il pensiero di qualcosa rinchiuso in gabbia laddove giace un inglese», affermava il diario. Il loro era un itinerario fuori dal consueto e non aveva seguito un piano prestabilito. Erano le corrispondenze dall'estero del *Times* a influire più di tutte le altre cose sulla scelta delle loro mete. Il signor Dalloway desiderava vedere alcuni pezzi d'artiglieria ed era dell'opinione che la costa africana fosse molto più irrequieta di quello che la gente in patria era incline a credere. Per queste ragioni volevano una nave lenta e



indagatrice, e anche comoda - perché loro soffrivano il mal di mare - ma non troppo di lusso, che si fermasse in ogni porto un giorno o due per imbarcare carbone mentre loro se ne sarebbero andati in giro a dare un'occhiata per conto proprio. Nel frattempo si erano arenati a Lisbona, nell'attesa di mettere le mani sulla nave che volevano. Avevano sentito parlare dell'*Euphrosyne*, ma avevano anche sentito dire che era principalmente una nave da carico, e che imbarcava passeggeri soltanto in seguito ad accordi speciali, dato che doveva semplicemente portare merci nella zona del Rio delle Amazzoni e riportare gomma in patria. «In seguito ad accordi speciali», comunque, era un'espressione incoraggiante per loro, in quanto provenivano da una classe sociale nella quale quasi tutto avveniva - o, se necessario, poteva avvenire - in base ad accordi speciali. In questo caso particolare, Richard non dovette far altro che scrivere un biglietto a Lord Glenaway, capo della linea di navigazione che porta il suo nome; andare dal povero vecchio Jackson; fargli presente che la signora Dalloway era la tale, e che lui era stato la tal altra cosa, e che desideravano questo e quest'altro. Era fatta. Si lasciarono con molti complimenti e soddisfazione da ambo le parti, e una settimana dopo arrivò la barca a remi che si avvicinò alla nave nel buio, con i Dalloway a bordo; e dopo tre minuti eccoli là insieme sul ponte dell'*Euphrosyne*. Naturalmente il loro arrivo creò un po' di movimento, e varie paia di occhi notarono che la signora Dalloway era una donna alta e magra, il corpo avviluppato nella pelliccia e il capo nei veli, mentre il signor Dalloway apparve come un uomo di media altezza e corporatura robusta, vestito come un cacciatore nella brughiera in autunno. Intorno a loro c'era un gran numero di valigie di solido cuoio di una calda tinta marrone, e oltre a queste il signor Dalloway aveva in mano una cartella, mentre sua moglie portava una borsa che faceva pensare a collane di diamanti e bottiglie con il tappo d'argento.

«Ricorda tanto Whistler!», esclamò, facendo un gesto verso la spiaggia, mentre stringeva la mano a Rachel, che ebbe soltanto il tempo di guardare le colline grige da un lato; poi Willoughby presentò la signora Chailey, che accompagnò la signora Dalloway alla sua cabina.

Anche se sembrava una cosa momentanea, quell'interruzione sconvolse un po' tutti: dal signor Grice, cameriere di bordo, allo stesso Ridley. Qualche minuto dopo Rachel passò davanti al salottino da fumo, e trovò Helen che stava spostando le poltrone. Era assorta in quella sua opera di risistemazione, e quando vide Rachel disse in tono confidenziale:

«Se si riesce a dare agli uomini un salotto dove se ne possano stare per

conto loro, tanto meglio. Le *poltrone* sono le cose importanti...». Cominciò a trascinarle da una parte all'altra. «Ecco fatto... ha ancora l'aspetto di un bar della stazione?»

Tirò via un copritavolo. L'aspetto di tutto il posto era notevolmente migliorato.

Inoltre, l'arrivo degli ospiti rese evidente a Rachel, dato che si avvicinava l'ora di cena, la necessità di cambiarsi d'abito; e il suono della grande campana la sorprese seduta sul bordo della cuccetta in una posizione tale che il piccolo specchio sopra il lavabo rifletteva la testa e le spalle. Nello specchio aveva un'espressione di intensa malinconia, perché da quando erano arrivati i Dalloway era giunta alla deprimente conclusione che il suo non era il volto che lei desiderava, e che con tutta probabilità non lo sarebbe mai stato.

In ogni caso, le avevano inculcato il senso della puntualità, e qualunque volto avesse avuto, era l'ora di andare a cena.

Quei pochi minuti erano serviti a Willoughby per descrivere - enumerandole sulle dita - ai Dalloway le persone che avrebbero incontrato.

«C'è mio cognato, Ambrose, lo studioso (immagino che lo avrete sentito nominare), sua moglie, il mio vecchio amico Pepper, un tipo molto tranquillo, ma che sa ogni cosa, mi dicono. Ecco, tutti qui. Siamo in pochi. Li lascio sulla costa.»

La signora Dalloway, con la testa un po' reclinata da una parte, fece del suo meglio per ricordarsi Ambrose (era un cognome?) ma non ci riuscì. Quel che aveva sentito la mise leggermente a disagio. Sapeva che gli studiosi sono capaci di sposare chiunque: ragazze incontrate in qualche fattoria durante una sessione di lettura, o donnette di periferia che dicono in tono sgradevole: «So che volete mio marito, non certo *me*».

Ma proprio in quel momento entrò Helen, e la signora Dalloway vide con grande sollievo che - nonostante si trattasse di una donna abbastanza eccentrica nell'aspetto - non era in disordine, aveva un bel portamento e sapeva controllare la voce, cose che riteneva fossero le caratteristiche di una vera signora. Il signor Pepper non si era dato la pena di cambiarsi quel suo vestito lindo ma brutto.

«Tutto sommato», pensò Clarissa tra sé seguendo Vinrace in sala da pranzo, «*ognuno di loro* è davvero interessante.»

Quando si fu seduta al tavolo provò davvero il bisogno di tale affermazione, soprattutto perché Ridley, che era arrivato in ritardo, era decisamente in

disordine, e mangiò la minestra in profondo silenzio.

Tra marito e moglie passò un segnale impercettibile, che significava che avevano afferrato la situazione e che sarebbero rimasti lealmente l'uno a fianco dell'altra. Senza neppure un attimo di pausa, la signora Dalloway si volse verso Willoughby e cominciò: «La cosa che trovo più noiosa nel mare è che non ci sono fiori. Immaginate campi di malva e di viole in mezzo al mare! Come sarebbe bello!».

«Ma anche un po' pericoloso per la navigazione», tuonò Richard, con voce bassa, come un fagotto che accompagnasse il fiorire del violino della moglie. «Sì, perché le alghe possono far grave danno, non è vero, Vinrace? Mi ricordo una volta che eravamo a bordo del *Mauretania*, e io chiesi al capitano - Richards - lo avete conosciuto? “Mi dica, capitano Richards, quali sono le cose che teme di più per la sua nave?”, e mi aspettavo che lui rispondesse gli iceberg, o magari qualche relitto, oppure la nebbia, qualcosa del genere, insomma. E invece niente di tutto questo. Non mi scorderò mai la sua risposta. “*Sedgius aquatici*”, mi disse, e ho capito che si tratta di un'alga di superficie.»

Il signor Pepper sollevò di scatto la testa, e stava per fare una domanda quando Willoughby aggiunse:

«Fanno una gran vitaccia, quei capitani! Tremila anime a bordo!».

«Sì, davvero», disse Clarissa. Si volse verso Helen con aria profonda. «Sono convinta che sbagliano coloro che dicono che il lavoro logora l'uomo; sono le responsabilità. Ecco perché si paga di più la cuoca che non la cameriera, o almeno credo.»

«Se fosse così, bisognerebbe pagare la bambinaia almeno il doppio; e invece non si fa», disse Helen.

«No; però non negherete la gioia di avere a che fare con i bambini, invece che con le pignatte!», disse la signora Dalloway, guardando con maggiore interesse Helen, probabile madre.

«Preferirei fare la cuoca, piuttosto che la bambinaia», disse Helen. «Nulla al mondo mi convincerebbe a prendermi cura dei bambini.»

«Le madri esagerano sempre», disse Ridley. «Un bambino ben educato non è una responsabilità. Io ho viaggiato per tutta l'Europa con i miei. Basta coprirli bene e metterli sulla reticella per i bagagli.»

A queste parole Helen si mise a ridere. Guardando Ridley, la signora Dalloway esclamò:

«Tipico dei padri! Anche mio marito è così. E poi si parla di eguaglianza tra

i due sessi!».

«Se ne parla davvero?», disse il signor Pepper.

«Oh, qualcuno sì!», esclamò Clarissa. «Durante l'ultima sessione, mio marito doveva passare ogni sera accanto a una signora piena di rabbia la quale non faceva che ripeterlo, o almeno credo.»

«Si era messa a sedere fuori dalla Camera; era molto imbarazzante», disse Dalloway. «Alla fine ho preso il coraggio a quattro mani e le ho detto: “Mia cara signora, stando qui lei non fa altro che intralciare il traffico. Dà fastidio a me e non ottiene un bel nulla”.»

«Allora lei lo prese per una falda del cappotto, e io le avrei cavato gli occhi...», si intromise la signora Dalloway.

«Bah... questa è un'esagerazione», disse Richard. «No, lo confesso, a me fanno pena. Deve essere estremamente scomodo star sedute su quei gradini.»

«Peggio per loro», fece Willoughby in tono secco.

«Oh, in questo sono perfettamente d'accordo con lei», disse Dalloway. «Nessuno condanna più di me l'assoluta follia e l'inutilità di tale comportamento; e quanto a tutto il movimento, bah! che io possa giacere nella tomba il giorno in cui una donna avrà il diritto di voto in Inghilterra! Non ho altro da dire.»

La solennità dell'asserzione di suo marito produsse un'espressione grave sul volto di Clarissa.

«È impensabile», disse. «Non mi dirà che lei è d'accordo con le suffragette?», chiese, rivolta a Ridley.

«Non m'importa un fico secco, sia che vada a finire in un modo sia nell'altro», disse Ambrose. «Se esiste un essere umano, uomo o donna che sia, così deluso da pensare che un voto gli possa portare del bene, allora che gli si conceda questo voto. Se ne accorgerà ben presto del guadagno che ha fatto...»

«Vedo che lei non è un politico», disse lei sorridendo.

«Mio Dio, no!»

«Temo che suo marito non mi approvi», disse Dalloway alla signora Ambrose, in disparte. Lei improvvisamente si ricordò che Dalloway era stato in Parlamento.

«Non lo ha mai trovato piuttosto noioso?», chiese, non sapendo bene che cosa dire.

Richard allargò le palme delle mani davanti a sé, come se avesse dovuto leggervi delle iscrizioni.

«Se mi chiede se l'ho mai trovato noioso», disse, «allora sono costretto a dirle di sì; d'altro canto, se mi chiede quale carriera io consideri nel complesso, con i lati buoni e quelli cattivi, più godibile e invidiabile - per non parlare dei lati più seri - tra tutte le carriere che un uomo può intraprendere, allora sono costretto a rispondere: “Quella del politico”.»

«Il Foro o la politica, sono d'accordo», disse Willoughby. «A parità di spesa, sono quelle che rendono di più.»

«Sono in gioco tutte le capacità di un uomo», disse Richard. «Forse qui mi muovo in un terreno delicato; ma quel che penso dei poeti e degli artisti in genere è questo: nel loro campo sono imbattibili... su questo non ci piove; ma fuori dal loro campo... bah... avrei delle riserve. Ora, non mi andrebbe il pensiero che qualcuno avesse delle riserve sul mio conto.»

«Non sono d'accordo, Richard», disse la signora Dalloway. «Pensa a Shelley. Io credo che in *Adonais* ci sia tutto quello che si vuole.»

«Leggete pure *Adonais*, senz'altro», concesse Richard. «Ma per quel che mi riguarda tutte le volte che sento parlare di Shelley mi vengono in mente le parole di Matthew Arnold, “Che gente! Che gente!”.»

Tali parole destarono l'attenzione di Ridley. «Matthew Arnold? Un odioso saccente!», sbottò.

«Saccente... su questo non ci piove», disse Richard; «ma ritengo che fosse uomo di mondo. Ecco dove voglio arrivare. Senza dubbio noi politici vi sembriamo» (si era convinto chissà come che Helen fosse la rappresentante delle arti) «una banda di gente ordinaria e grossolana; però noi vediamo le due facce delle cose; forse saremo un po' goffi, ma facciamo del nostro meglio per afferrare le situazioni. Invece i vostri artisti *trovano* le cose sottosopra, si stringono nelle spalle, si girano dall'altra parte - lo ammetto, deve essere bellissimo - e *lasciano* le cose sottosopra. Ora, a me questo sembra evadere le proprie responsabilità. Inoltre, non siamo nati tutti con il talento artistico.»

«È tremendo», disse la signora Dalloway, che, mentre il marito parlava, aveva riflettuto. «Quando sono in compagnia di artisti sento molto intensamente quale sia la gioia di rinchiudersi in un mondo piccolo e tutto nostro, con quadri e musica e tante cose belle, ma poi vado fuori in strada e il primo bambino povero, affamato e con il faccino sporco che incontro, mi fa tornare sui miei passi e dire: “No, *non posso* rinchiudermi - *non voglio* vivere in un mondo tutto mio. Preferirei non veder più quadri né sentir musica pur di far sì che queste cose non esistessero più”. Lei non crede», concluse,

rivolgendosi a Helen, «che la vita sia un eterno conflitto?»

Helen ci pensò su un attimo. «No», disse. «Penso proprio di no.»

Ci fu una pausa, decisamente imbarazzante. La signora Dalloway ebbe un brivido, e chiese se era possibile farsi portare la pelliccia. Mentre si stringeva il pelo morbido e bruno intorno al collo, le venne in mente un nuovo argomento di conversazione.

«Confesso», disse, «che non dimenticherò mai *l'Antigone*. L'ho vista a Cambridge anni fa, e da quel momento in poi mi ha sempre perseguitata. Non pensa che sia la cosa più moderna che abbiamo mai visto?», chiese a Ridley. «Mi sembra di conoscere almeno venti Clitennestre. La vecchia Lady Ditchling, per esempio. Non conosco una parola di greco, ma starei a sentirlo per ore...»

E qui il signor Pepper attaccò:

*πολλὰ τὰ δεινά, κούδέν ἀνθρώπου  
δεινότερον πέλει  
τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν  
πόντου χειμεριῶ νότῳ  
χωρεῖ περιβρυχίοισι  
περῶν ὑπ οἰδμασι<sup>1</sup>*

La signora Dalloway lo fissava con le labbra strette.

«Darei dieci anni di vita per sapere il greco», disse quando Pepper ebbe finito.

«Posso insegnarle l'alfabeto in mezz'ora», disse Ridley, «e metterla in grado di leggere Omero in capo a un mese. Sarebbe un onore per me insegnarglielo.»

Helen, occupata con il signor Dalloway e l'abitudine, ormai caduta in declino, di fare citazioni in greco alla Camera dei Deputati, prese nota, nel gran libro dei luoghi comuni che giace aperto davanti a noi mentre parliamo, del fatto che tutti gli uomini, anche quelli come Ridley, preferiscono che le donne siano alla moda.

Clarissa esclamò che niente avrebbe potuto farle più piacere. Per un istante si rivide nel proprio salotto di Browne Street con in grembo un'opera di Platone - naturalmente in originale. Era sicurissima che uno studioso, soprattutto se interessato alla cosa, le avrebbe ficcato il greco in testa senza alcun problema. Ridley la invitò ad andare da lui l'indomani.

«Purché la sua nave sia gentile con noi!», esclamò, tirando in ballo anche

Willoughby. Per il bene dei suoi ospiti - e questi erano assai distinti - con un cenno del capo Willoughby fu pronto a garantire personalmente anche la buona condotta delle onde del mare.

«Soffro terribilmente il mare, e anche mio marito non lo sopporta tanto bene», sospirò Clarissa.

«Io non mi sento mai male», spiegò Richard. «O meglio, mi è capitato una volta sola», si corresse. «Fu quando attraversammo il Canale della Manica. Ma lo confesso, un mare mosso, o peggio, agitato, mi dà molto fastidio. Il segreto è non saltare mai nemmeno un pasto. Si guarda il cibo e si dice, “Non ce la faccio”; poi si assaggia un boccone e Dio solo sa come si fa a mandarlo giù; ma bisogna insistere, e spesso si ha la meglio sul mal di mare. Mia moglie non ha tutto questo coraggio.»

Intanto si stavano alzando da tavola. Le signore esitavano davanti alla porta.

«Sarà meglio che vi faccia strada», disse Helen, precedendole.

Rachel le seguì. Non aveva preso parte alla conversazione; nessuno le aveva parlato; ma in compenso aveva ascoltato con attenzione ogni parola detta. I suoi occhi erano andati dalla signora Dalloway al signor Dalloway e poi di nuovo dal signor Dalloway alla signora. Clarissa era davvero un gran bello spettacolo. Indossava un vestito bianco e una lunga collana scintillante. Forse per via del vestito, forse per il volto brioso, che appariva squisitamente roseo sotto i capelli che tendevano al grigio, era sorprendentemente simile a un capolavoro ottocentesco... un Reynolds o un Romney. Faceva apparire Helen e gli altri rozzi e sciatti al suo confronto. Seduta leggermente rigida sembrava disporre del mondo a suo piacimento; l'enorme globo solido girava di qua e di là tra le sue dita. E suo marito! Il signor Dalloway che parlava con quella sua voce così ricca e sicura era ancora più impressionante. Sembrava provenire dal centro rombante e unto della macchina in cui scorrono gli stantuffi lisci e pulsano i pistoni; afferrava le cose con una stretta ferma ma disinvolta; faceva apparire tutti gli altri come vecchie zitelle che tirano sul prezzo di qualche scampolo di stoffa. Rachel seguì la scia delle signore, come in trance; dalla signora Dalloway emanava uno strano profumo di violette che si mescolava con il fruscio delle vesti e il tintinnare delle collane. Mentre la seguiva, Rachel pensò con grande senso di umiltà alla sua vita e all'esistenza che conducevano tutti i suoi amici. «Ha detto che viviamo in un mondo tutto nostro. Ha ragione. Siamo davvero ridicoli.»

«Noi stiamo qui», disse Helen, aprendo la porta del salone.

«Lei suona?», chiese la signora Dalloway alla signora Ambrose, prendendo lo spartito del *Tristano* che era sul tavolo.

«Mia nipote suona», disse Helen, mettendo una mano sulla spalla di Rachel.

«Oh, come la invidio!», Clarissa si rivolse direttamente a Rachel per la prima volta. «Ricorda questo? Non è stupendo?» E con dita inanellate indicò una battuta o due sullo spartito.

«E poi *Tristano* continua così, e *Isotta*... oh!... è tutto così emozionante! È mai stata a Bayreuth?»

«No», disse Rachel.

«Beh, è una cosa da fare. Non dimenticherò mai il mio primo *Parsifal* - una giornata torrida di agosto, e quelle vecchie tedesche grasse che arrivavano con i vestiti pesanti e accollati, e il teatro buio, e la musica che attaccava, e non si poteva fare a meno di singhiozzare. Ricordo che un signore gentile andò a prendermi un po' d'acqua; e io mi misi a piangere sulla sua spalla! Mi prese qui.» Si toccò la gola. «È una cosa unica al mondo! Ma dov'è il pianoforte?»

«In un'altra stanza», spiegò Rachel.

«Ma ci farà ascoltare qualcosa?», la pregò Clarissa. «Non c'è niente di più bello che star fuori al chiaro di luna e ascoltare musica - solo che sembrano discorsi da collegiali! Sa», disse volgendosi a Helen, «non penso che la musica sia un bene per la gente... non penso proprio.»

«Troppa tensione?», chiese Helen.

«Troppa emozione, in un certo senso», disse Clarissa. «Si nota subito quando un ragazzo o una ragazza scelgono la musica come professione. Anche Sir William Broadley me lo diceva. Non trova odioso l'atteggiamento che la gente assume di fronte a Wagner - così -.» Alzò gli occhi al soffitto, giunse le mani e assunse un'espressione intensa. «Non significa affatto che lo apprezzino; anzi, sono tentata di credere il contrario. Le persone che davvero amano le arti sono quelle che meno lo danno a vedere. Lei conosce Henry Philips, il pittore?», chiese.

«Di vista», disse Helen.

«A vederlo, si direbbe che è un agente di cambio di successo, e non uno dei più grandi pittori del nostro tempo. Ecco, questo mi piace.»

«Ci sono moltissimi agenti di cambio di successo, se proprio uno se li vuol guardare», disse Helen.

Rachel avrebbe dato chissà cosa perché sua zia non fosse stata tanto maligna.



«Quando vediamo un musicista con i capelli lunghi, non pensiamo forse subito che non vale niente?», chiese Clarissa, rivolgendosi a Rachel. «Watts e Joachim... erano esattamente come voi e come me.»

«E quanto sarebbero stati più carini se avessero avuto i riccioli!», disse Helen. «Il problema è questo: cercate la bellezza o no?»

«La pulizia!», disse Clarissa. «Io voglio che un uomo abbia un aspetto lindo!»

«E per lindore intendete senza dubbio vestiti di buon taglio», disse Helen.

«Un vero gentiluomo si riconosce sempre», disse Clarissa, «ma non è facile dire da che cosa.»

«Prendiamo per esempio mio marito: ha l'aria di un gentiluomo?»

Clarissa pensò che quella era una domanda di indubbio cattivo gusto. «Una di quelle cose che non si dicono», così l'avrebbe definita. Non trovò altra risposta che una risata.

«In ogni caso», disse, rivolgendosi a Rachel, «insisto per sentirla suonare domani.»

Nei suoi modi c'era qualcosa che le valse l'immediata simpatia di Rachel. La signora Dalloway soffocò un minuscolo sbadiglio, una semplice dilatazione delle narici.

«Sapete», disse, «ho un sonno incredibile. Deve esser l'aria di mare. Credo che scapperò via.»

Una voce maschile, che credette di riconoscere come quella del signor Pepper, e che, stridente nella foga della discussione, si avvicinava dal salotto, le diede l'allarme.

«Buona notte... buona notte!», disse. «Oh, conosco la strada... pregate perché ci sia bonaccia! Buona notte!»

Quello sbadiglio doveva essere stato il fantasma di uno sbadiglio. Invece di allentare i muscoli della bocca, buttare i vestiti in un mucchio come se dipendessero tutti quanti da un solo legaccio, e stirare le membra per quanto glielo consentisse la cuccetta, la signora Dalloway si mise una vestaglia con innumerevoli nastri e, dopo aver avvolto i piedi in un tappeto, si sedette con un blocco di carta da lettere sulle ginocchia. Quella piccola, misera cabina aveva già assunto l'aspetto dell'anticamera di una signora elegante. C'erano boccette con vari liquidi; c'erano vassoi, scatole, spazzole, spilli. Era evidente che nemmeno un centimetro della sua persona poteva lamentare la mancanza dello strumento adatto. Il profumo che aveva inebriato Rachel permeava l'aria. Sistematasi, la signora Dalloway cominciò a scrivere. Una penna nelle

sue mani diventava qualcosa per accarezzare la carta, e guardandola scrivere si poteva pensare che accarezzasse e solleticasse un gattino:

Immaginaci, mia cara, a bordo della nave più strana che tu ti possa figurare. La stranezza non è tanto della nave, quanto della gente. È proprio vero che viaggiando si incontrano persone strambe. Devo dire però che lo trovo divertentissimo. C'è il proprietario della linea di navigazione - si chiama Vinrace - un inglese gentile e corpulento, che non dice niente... tu conosci il tipo. Per quel che riguarda gli altri... potrebbero essere usciti da un vecchio numero di *Punch*. Sembrano quella gente che giocava a croquet negli anni Sessanta. Ignoro da quanto tempo siano chiusi in questa nave - anni e anni, immagino - ma si ha come la sensazione di essere saliti a bordo di un mondo a sé, e che questa gente non sia mai scesa a terra, o fatto mai una cosa normale in vita propria. È quello che ho sempre detto dei letterati: sono senz'altro le persone più difficili con le quali andare d'accordo. Ma la cosa peggiore è che si ha la sensazione che questa gente - un uomo, sua moglie e la loro nipote - avrebbe potuto essere gente normalissima, se non fosse stata inghiottita da Oxford o Cambridge o qualche altro posto del genere, che ne ha fatto scempio. Lui è veramente delizioso (se solo si tagliasse le unghie) e lei ha un bel viso, solo che ovviamente si veste come un sacco di patate e si pettina come una commessa di *Liberty*. Parlano d'arte e ci reputano dei pagliacci perché ci cambiamo d'abito per scendere a cena. D'altra parte, non posso farci niente; morirei piuttosto che scendere a cena senza essermi cambiata... non trovi? È più importante addirittura della minestra. (È strano quante cose di questo genere abbiano tanta più importanza di quella che generalmente si attribuisce loro. Io preferirei farmi tagliare la testa piuttosto che portare la maglia di lana sulla pelle.) Poi c'è una ragazzina timida - poverina - e mi auguro proprio che qualcuno riesca a portarsela via prima che sia troppo tardi. Ha gli occhi e i capelli veramente belli, solo che naturalmente anche lei diventerà stramba. Dovremmo fondare una società per lo sviluppo della mente dei giovani - molto più utile delle opere missionarie, Hester! Oh, dimenticavo, poi c'è un tipetto terribile di nome Pepper. Pepato come il suo nome. Insignificante tanto da non potersi descrivere, ha un carattere spigoloso, povero caro. È un po' come stare a tavola con un fox-terrier mal tenuto, solo che uno non può spazzolarlo o mettergli la cipria, come si fa con il proprio cane. A volte è davvero un peccato che non si possa trattare la gente come si trattano i cani! la grande consolazione è che siamo lontani dai giornali, e così Richard stavolta si farà una vacanza vera. La Spagna non è stata una vacanza...

«Vigliacca!», disse Richard, che con la sua mole riempiva quasi la stanza.

«A cena ho fatto il mio dovere!», gridò Clarissa.

«Comunque, ti sei fatta accalappiare con l'alfabeto greco.»

«Oh, santo cielo! Chi è Ambrose?»

«Ho capito che è stato professore a Cambridge; ora abita a Londra e cura le edizioni dei classici.»

«Avevi mai visto una tale accozzaglia di gente stramba? Quella donna mi ha chiesto se ritenevo che suo marito fosse un gentiluomo!»

«Senz'altro è stata una gran fatica tener viva la conversazione a cena», disse Richard. «Ma perché le donne di quella classe sono molto più strambe degli uomini?»

«Comunque, non sono male per quel che riguarda l'aspetto; solo... sono così strane!»

Si misero a ridere entrambi, pensando esattamente le stesse cose, tanto che non ci fu bisogno di scambiarsi le impressioni.

«Penso che avrò molte cose da dire a Vinrace», disse Richard. «Conosce Sutton e tutti gli altri. Può darmi informazioni preziose circa la situazione della cantieristica navale nel Nord.»

«Oh, sono contenta. Gli uomini sono sempre così superiori rispetto alle donne.»

«Tra uomini di sicuro si ha sempre qualcosa da dirsi», fece Richard. «Ma senza dubbio anche voi potrete sfogarvi a parlare di bambini, Clarissa.»

«Lei ha bambini? Non so perché, ma non ne ha l'aria.»

«Due. Un maschio e una femmina.»

La signora Dalloway provò una fitta di invidia al cuore.

«Dobbiamo *assolutamente* avere un figlio, Dick», disse.

«Mio Dio, quante opportunità ci sono adesso per i giovani!», disse Dalloway, perché questi discorsi lo avevano fatto riflettere. «Penso che non ci sia più stata un'opportunità del genere dai tempi di Pitt.»

«Ed è tua!», disse Clarissa.

«Essere un condottiero di uomini», Richard continuava il soliloquio. «Davvero una splendida carriera. Mio Dio... che carriera!»

Lentamente il petto gli si gonfiò sotto il panciotto.

«Sai, Dick, non riesco a non pensare all'Inghilterra», fece sua moglie in tono meditabondo. «Mi sembra che stare su questa nave renda ancor più vivido il significato di che cosa sia veramente essere inglesi. Si pensa a tutto quello che abbiamo fatto, alle nostre flotte, ai popoli dell'India e dell'Africa, e a come siamo andati avanti nei secoli, con quei ragazzi che venivano da piccoli paesi di campagna... e agli uomini come te, Dick, e ci si accorge che non sarebbe tollerabile *non essere* inglesi! Pensa alla luce che brilla sul Parlamento, Dick! Poco fa, quando ero sul ponte, mi è sembrato di vederla. È proprio questo che s'intende per Londra.»

«È la continuità», disse Richard sentenzioso. Una visione di storia inglese, Re dopo Re, Primo Ministro dopo Primo Ministro, legge dopo legge, gli era affiorata alla memoria mentre sua moglie parlava. Risalì col pensiero lungo la linea della politica conservatrice che andava dritta da Lord Salisbury ad Alfred, e pian piano circondava, come un lazo che si apriva e catturava le cose, enormi pezzi del globo abitabile.

«C'è voluto molto tempo, ma ce l'abbiamo quasi fatta», disse; «non ci rimane che consolidare.»

«E questa gente non capisce!», esclamò Clarissa.

«Il mondo è bello perché è vario», disse suo marito. «Non ci sarebbe mai stato un governo se non ci fosse stata un'opposizione.»

«Dick, tu sei migliore di me», disse Clarissa. «Vedi tutti i lati, mentre io vedo soltanto *qui*.» Indicò un punto sul dorso della mano di lui.

«È il mio lavoro, come tentavo di spiegare a cena.»

«Quello che mi piace in te, Dick», continuò lei, «è che tu sei sempre lo stesso, mentre io sono una creatura mutevole.»

«Sei una bella creatura, però», disse lui, guardandola con occhi profondi.

«Lo pensi davvero? Allora baciami.»

La baciò appassionatamente, tanto che la lettera, rimasta a metà, scivolò a terra. Lui la raccolse e la lesse senza chiedere il permesso.

«Dove hai messo la penna?», disse; e poi aggiunse con calligrafia mascolina:

R.D. loquitur: Clarissa non ti ha detto che a cena era particolarmente bella e ha fatto una conquista che le è valsa l'impegno a imparare l'alfabeto greco. Colgo l'occasione per aggiungere che ci divertiamo in questi paesi remoti, e la presenza dei nostri amici (tua e di John, cioè) è l'unica cosa che ci manca per rendere il viaggio divertente tanto quanto promette di essere istruttivo...

Si sentirono voci provenire dal fondo del corridoio. La signora Ambrose parlava sottovoce, mentre William Pepper ribatteva con quella sua voce precisa e piuttosto acida: «È il tipo di donna per la quale non nutro la benché minima simpatia. È...».

Ma né Richard né Clarissa profittarono di quel verdetto perché proprio mentre sembrava che potessero capire qualcosa, Richard accartocciò un pezzo di carta.

«Spesso mi chiedo», meditò Clarissa a letto con il volumetto bianco di Pascal che la seguiva ovunque, «se sia davvero un bene per una donna vivere con un uomo a lei moralmente superiore, come è Richard per me. Si finisce per dipendere da lui. Credo di avere per lui quei sentimenti che mia madre e le donne della sua generazione provavano per Cristo. Ciò dimostra che non si può fare a meno di *qualcosa*.» Poi cadde in un sonno che fu come al solito profondo e ristoratore, ma visitato da sogni fantastici di grandi lettere greche che si aggiravano a grandi passi per la camera; a un tratto si risvegliò e rise di se stessa, ricordandosi dov'era e che quelle lettere greche in realtà erano persone reali, che dormivano a pochi passi da lei. Poi, pensando al mare nero che là fuori si agitava sotto la luna, rabbrivì, e pensò a suo marito e agli altri

come compagni di viaggio. I sogni in verità non erano solo dentro di lei, ma andavano da un cervello all'altro. Quella notte tutti sognarono gli uni degli altri, come era naturale, se si pensava allo spessore esiguo dei tramezzi e alla stranezza di esser stati prelevati da terra per vivere gomito a gomito in mezzo all'oceano, vedere ogni particolare del volto degli altri e sentire tutto quel che capitava loro di dire.

<sup>1</sup> «Molte sono le cose straordinarie, ma nessuna è più straordinaria dell'uomo. Questi procede oltre il mare lucente sotto la spinta del vento invernale, avanzando tra le onde che si aprono profonde» (N.d.T.).

## Capitolo quarto

La mattina seguente Clarissa si alzò prima degli altri. Si vestì e uscì fuori sul ponte a respirare l'aria fresca della calma mattinata, e facendo il giro della nave per la seconda volta, andò a sbattere contro la figura magra del signor Grice, il cameriere di bordo. Si scusò e allo stesso tempo gli chiese di illuminarla: a che cosa servivano quei sostegni d'ottone lucido, con il vetro in cima? Se l'era chiesto più volte, e non era stata capace di trovare una risposta. Quando il cameriere ebbe finito la sua spiegazione, lei gridò entusiasta:

«Ho sempre pensato che fare il marinaio fosse la cosa più bella del mondo!».

«E lei che cosa ne sa?», disse il signor Grice, stranamente accalorandosi. «Mi scusi. Che cosa ne sanno del mare un uomo o una donna cresciuti in Inghilterra? Loro dicono di sapere tutto, ma non sanno niente.»

L'amarezza delle sue parole lasciava prevedere quel che sarebbe seguito. La portò nel suo alloggio e là, seduta sul bordo di un tavolo rifinito in rame, stranamente somigliante a un gabbiano, con il corpo bianco e sottile e il volto magro e attento, la signora Dalloway dovette sorbirsi la tirata di un fanatico. Lo sapeva, tanto per cominciare, che minuscola porzione di mondo era la terra? E quanto fosse pacifico, bello e benevolo, al suo confronto, il mare? Le acque profonde erano in grado da sole di sorreggere tutta l'Europa se l'indomani ogni essere animale fosse morto di peste. Il signor Grice le descrisse scene spaventose cui aveva assistito nelle città più ricche del mondo: uomini e donne in fila per ore solo per avere una scodella di minestra unta. «E io pensavo a tutta quella buona carne giù in fondo al mare che non aspettava altro che essere presa. Non sono precisamente un protestante, e non sono cattolico, ma quasi quasi vorrei mettermi a pregare perché tornino i tempi del papato... per via delle vigilie.»

Mentre parlava continuava ad aprire cassetti e spostare ampolline di vetro. Ecco i tesori che il grande oceano gli aveva donato: pesci pallidi in un liquido verdastro, masse gelatinose con trecce spioventi, pesci con un lume in testa, tanto vivevano in profondità.

«Hanno nuotato tra le ossa», sospirò Clarissa.

«Lei sta pensando a Shakespeare», disse il signor Grice, e prendendo un volume da uno scaffale dove c'erano vari libri in bell'ordine, cominciò a recitare con voce nasale:

A cinque braccia sul fondo  
tuo padre è sepolto

«Grand'uomo, Shakespeare», disse, rimettendo il volume al suo posto. Clarissa fu felice di sentirglielo dire.

«Qual è la tragedia che preferisce? Chissà che non sia la stessa che preferisco anch'io...»

«*Enrico V*», disse il signor Grice.

«Evviva!», fece Clarissa. «È anche la mia preferita.»

L'*Amleto* era quel che si potrebbe definire troppo introspettivo per il signor Grice, e i sonetti troppo ricchi di passione; Enrico v era a suo avviso il modello del gentiluomo inglese. Ma le sue letture preferite erano Huxley, Herbert Spencer e Henry George; mentre per rilassarsi leggeva Emerson e Thomas Hardy. Stava ragguagliando la signora Dalloway circa le sue opinioni sullo stato attuale dell'Inghilterra, quando la campana della colazione suonò in modo così imperioso che lei dovette staccarsi, con la promessa che sarebbe tornata per vedere le alghe.

La compagnia, che le era sembrata tanto strana la sera prima, s'era già riunita a tavola, ancora sotto l'influsso del sonno, e perciò poco comunicativa; ma il suo ingresso provocò un certo fremito, come un alito di vento, in tutti quanti.

«Ho avuto lo scambio di opinioni più interessante della mia vita», esclamò, sedendosi accanto a Willoughby. «Sa che uno dei suoi uomini è filosofo e poeta?»

«Un tipo molto interessante... è quello che dico sempre», fece Willoughby, indovinando che si trattava del signor Grice. «Anche se Rachel lo trova noioso.»

«È noioso quando parla di correnti», disse Rachel. Aveva gli occhi pieni di sonno, ma nonostante questo la signora Dalloway le sembrava ancora meravigliosa.

«Io non ho mai incontrato una persona noiosa fino a ora!», disse Clarissa.

«E pensare che il mondo ne è pieno!», esclamò Helen. Ma la sua bellezza, raggianti nella luce mattutina, toglieva il mordente a quelle parole.

«Credo che sia la cosa peggiore che si possa dire di una persona», disse

Clarissa. «Sarebbe preferibile essere un assassino piuttosto che passare per una persona noiosa!», aggiunse con la solita aria di chi dice qualcosa di profondo. «Si può anche pensare che un assassino possa piacere. È la stessa cosa con i cani. Certi cani sono proprio una gran seccatura, poveri cari.»

Richard era seduto accanto a Rachel. Lei era stranamente consapevole della presenza e dell'aspetto di lui - i vestiti di buon taglio, lo sparato ben inamidato che scricchiolava, i polsini bordati di azzurro e le dita dalle unghie squadrate, pulitissime, con la pietra rossa sul mignolo della mano sinistra.

«Noi abbiamo avuto un cane che era noioso e sapeva di esserlo», fece lui, rivolgendosi a Rachel con quei suoi modi freddi e disinvolti. «Era uno skye-terrier, uno di quei cani lunghi, con le zampette che spuntano fuori dal pelo come... come bruchi, anzi no, come divani, direi. Beh, allo stesso tempo avevamo anche un altro cane, un animale nero e vivace - schipperke, credo che si chiamino. Ecco, credo che non ci si possa immaginare un contrasto maggiore. Lo skye era lento e misurato, e ti guardava da sotto in su come qualche vecchio signore in un club, con l'aria di dirti: "Non farai mica sul serio, vero?", e lo schipperke era svelto come la polvere. Devo confessare che le mie simpatie andavano allo skye. Aveva qualcosa di patetico.»

Sembrava che quella storia non avesse conclusione.

«Che cosa gli successe?», chiese Rachel.

«È una storia molto triste», disse Richard, abbassando la voce e pelando una mela. «Un giorno si mise a seguire l'auto di mia moglie e finì investito da un brutto di ciclista.»

«E morì?», chiese Rachel.

Ma dall'altra estremità del tavolo Clarissa li aveva sentiti.

«Non parliamone!», gridò. «È una cosa cui nemmeno oggi posso pensare.»

Erano lacrime quelle che spuntavano nei suoi occhi?

«E questa la cosa triste degli animali domestici», disse il signor Dalloway; «il fatto che muoiono. Il primo dolore che ricordo fu per la morte di un ghio. Mi dispiace dirlo, ma mi ci sedetti sopra. Ma questo non rese per niente meno dolorosa tutta la storia. Qui giace l'anitra sulla quale Samuel Johnson si sedette, eh? Ero un ragazzone per la mia età.»

«Poi abbiamo avuto dei canarini», continuò, «una coppia di tortore, un lemure e per un certo periodo anche un rondone.»

«Abitava in campagna?», gli chiese Rachel.

«Abitavamo in campagna per sei mesi all'anno: quattro sorelle, un fratello e io. Non c'è niente di più bello che avere una famiglia numerosa. Le sorelle, in



particolare, sono deliziose.»

«Dick, sei stato un bambino terribilmente viziato!», gridò Clarissa dall'altra parte del tavolo.

«No, no. Un bambino apprezzato, semmai», disse Richard.

Rachel aveva altre domande sulla punta della lingua; o meglio, una domanda grandissima, che non riusciva a tradurre in parole. Quella conversazione le sembrava troppo leggera per ammetterla.

«La prego, mi dica... tutto.» Ecco che cosa avrebbe voluto dire. Quell'uomo aveva aperto un piccolo spiraglio di sé, facendole intravedere tesori meravigliosi. Le sembrò incredibile che un uomo del genere fosse disposto a parlare con lei. Aveva quattro sorelle e vari animali domestici, e aveva abitato in campagna. Rigidava il tè; le bollicine che nuotavano e s'addensavano nella tazza le sembravano l'unione dei loro spiriti.

Nel frattempo la conversazione era andata avanti veloce, e quando improvvisamente Richard affermò in tono scherzoso: «Sono certo che la signorina Vinrace in questo momento ha un'inclinazione segreta verso il cattolicesimo», non ebbe idea di cosa rispondere, e Helen non riuscì a non scoppiare a ridere vedendola trasalire.

Comunque, la colazione era terminata e la signora Dalloway si stava alzando. «Ho sempre pensato che la religione fosse un po' come collezionare insetti», disse, riassumendo tutta quanta la discussione mentre saliva le scale con Helen. «Uno ha la mania degli scarafaggi, un altro no; inutile discutere. Qual è il vostro scarafaggio, in questo momento?»

«Penso che siano i miei bambini», disse Helen.

«Ah, questo è un altro discorso», Clarissa tirò il fiato. «Mi dica. Lei ha un maschietto, vero? Non è orribile, doverli lasciare?»

Fu come se un'ombra blu fosse calata su un laghetto. Gli occhi delle due donne si fecero più profondi e le voci più cordiali.

Invece di unirsi al loro passeggio sul ponte, Rachel si sentì indignata verso quelle due prospere matrone che la facevano sentire orfana ed esclusa dal loro mondo; per cui si girò e si staccò da loro. Chiuse la porta della sua camera con un tonfo e tirò fuori la sua musica. Era tutta roba vecchia - Bach e Beethoven, Mozart e Purcell - con le pagine ingiallite, la stampa ruvida al tatto. Dopo tre minuti era già sprofondata in una fuga in la, molto classica e molto difficile, e sul suo volto apparve una strana espressione distante e impersonale di completo assorbimento e di soddisfazione mescolata ad ansia. Incespicò; esitò e dovette suonare due volte la stessa battuta; ma le note

sembravano essere tenute insieme da un filo invisibile dal quale si levava una forma, un edificio. Era così assorta in questo studio, perché era davvero difficile trovare il modo di far stare insieme tutti quei suoni, tanto difficile da impegnare tutte le sue facoltà, che non sentì bussare alla porta. Questa venne impulsivamente spalancata, e la signora Dalloway entrò nella stanza, lasciando la porta aperta a inquadrare una fetta di ponte bianco e mare azzurro. La costruzione della fuga di Bach crollò a terra.

«Non si interrompa per causa mia», la implorò Clarissa. «L'ho sentita suonare, e non ho saputo resistere. Adoro Bach!»

Rachel arrossì e giocherellò con le dita in grembo. Poi si alzò impacciata.

«È troppo difficile», disse.

«Ma se lei lo suonava così bene! Avrei dovuto rimanere fuori.»

«No», disse Rachel.

Tolse dalla poltrone le *Lettere* di Cowper e *Cime tempestose*, invitando così Clarissa a sedersi.

«Che bella stanzetta!», disse, guardandosi intorno. «Oh, le *Lettere* di Cowper! Non le ho mai lette. Sono belle?»

«Piuttosto noiose», disse Rachel.

«Scriveva magnificamente, vero?», disse Clarissa. «Certo, se a uno piace quel genere...le frasi rifinite a puntino e tutto il resto. *Cime tempestose*! Ah, questo mi è più congeniale. Davvero non potrei vivere senza le Brontë! A lei non piacciono? Comunque, a ben pensarci, preferirei vivere senza di loro piuttosto che senza Jane Austen.»

Parlava a caso, e del più e del meno, ma le sue maniere tradivano una grande simpatia e il desiderio di amicizia.

«Jane Austen? Non mi piace», disse Rachel.

«Mostro!», esclamò Clarissa. «Cercherò di perdonarla, comunque. Ma perché non le piace?»

«E così... così..., be', mi fa pensare a una treccia troppo stretta», incespicò Rachel.

«Ah, capisco che cosa vuol dire. Ma non sono d'accordo. E non lo sarà più nemmeno lei, quando avrà qualche anno di più. Mi ricordo che alla sua età amavo soltanto Shelley. Ricordo di averci pianto sopra, in giardino.

Ha volato oltre l'ombra della nostra notte  
E l'invidia e la calunnia e l'odio e il dolore

si ricorda?

Più non lo tocca e più non lo tortura  
Il contagio della lenta macchia del mondo.

Versi divini, sì... ma che scemenze!» Si guardò intorno rapidamente nella stanza. «Io penso sempre che conti il *vivere*, non il morire! Provo rispetto sincero per il vecchio agente di cambio con il suo tabacco da fiuto che ha passato la vita a far somme su somme, per poi trottare la sera a casa, nella sua villa a Brixton, con il suo bulldog per il quale stravede e una mogliettina insignificante seduta a capotavola, e andarsene quindici giorni a Margate - le assicuro che ne conosco a centinaia, di tipi del genere - be', questi mi sembrano davvero più nobili dei poeti idolatrati da tutti solo perché sono geni e muoiono giovani. Ma non credo che lei sarà d'accordo con me!»

Mise una mano sulla spalla di Rachel.

«Uhm-m-m-...», andò avanti a citare:

Irrequietezza che gli uomini scambiano per gioia

«quando avrà la mia età si renderà conto che il mondo è *pieno* di gioia. Credo che i giovani commettano un grave errore a questo proposito... non si abbandonano alla gioia. A volte penso che sia la gioia l'unica cosa che conta. Io non la conosco abbastanza per dire una cosa del genere, ma mi sembra che lei sia un po' incline a... quando una è giovane e carina... me lo lasci dire... ha *tutto* ai suoi piedi.» E si guardò intorno come per dire, «non solo qualche libro polveroso e Bach».

«Vorrei farle qualche domanda», continuò. «Lei mi interessa davvero. Se per caso le sembro impertinente, non esiti a tirarmi le orecchie.»

«E io... anch'io vorrei farle domande», disse Rachel con un impeto tale che la signora Dalloway dovette reprimere un sorriso.

«Le dispiace se facciamo quattro passi?», disse. «C'è un'arietta squisita.»

Fiutò l'aria come un cavallo da corsa, mentre richiudevano la porta e uscivano sul ponte.

«Non è bello essere vivi?», esclamò, prendendo Rachel a braccetto.

«Guardi! Guardi! Com'è bello!»

Le coste del Portogallo cominciavano a perdere sostanza; ma la terra era ancora terra, pur così lontana. Si distinguevano le piccole città disseminate nelle pieghe delle colline, e il fumo che si levava esile. Le città apparivano piccolissime in contrasto con le grandi montagne purpuree dietro di loro.

«Onestamente, però», disse Clarissa, dopo aver guardato. «I panorami non mi piacciono. Sono troppo disumani.» Continuarono a camminare.

«Com'è strano, però!», continuò d'impulso. «Ventiquattr'ore fa non ci conoscevamo affatto. Io stavo facendo le valigie in una cameretta d'albergo soffocante. Non sappiamo assolutamente niente l'una dell'altra... eppure... io sento di conoscerla!»

«Lei ha bambini... suo marito è stato in Parlamento?»

«Lei non ha mai frequentato scuole, e vive...»

«Con le mie zie a Richmond.»

«Richmond?»

«Vede, alle zie piace il Parco. Amano la tranquillità.»

«E lei no! La capisco!» Clarissa si mise a ridere.

«Mi piace passeggiare per il Parco da sola; ma non... con i cani», terminò.

«No; e certa gente assomiglia proprio ai cani, vero?», disse Clarissa come se avesse indovinato un segreto. «Ma non tutti... oh, no, non tutti.»

«Non tutti», disse Rachel, e si interruppe.

«Me la figuro, a passeggiare da sola per il Parco», disse Clarissa; «a pensare... in un mondo piccolo e tutto suo. Ma quanto le piacerà... un giorno!»

«Mi piacerà passeggiare con un uomo... intendeva dire questo?», fece Rachel, guardando la signora Dalloway con grandi occhi interrogativi.

«Non pensavo a nessuno in particolare», disse Clarissa. «Ma lo farà.»

«No. Non mi sposerò mai», precisò Rachel.

«Non ne sarei tanto sicura», disse Clarissa. Uno sguardo di traverso disse a Rachel che la signora Dalloway la trovava attraente, anche se la cosa inspiegabilmente la divertiva.

«Perché ci si sposa?», chiese Rachel.

«Questo lo scoprirà da sé», fece Clarissa con un sorriso.

Rachel seguì il suo sguardo e vide che si posava per un attimo sulla robusta figura di Richard Dalloway, in quel momento impegnato nell'operazione di accendere un fiammifero strofinandolo sotto la suola delle scarpe, mentre Willoughby gli esponeva qualcosa che sembrava di grande interesse per entrambi.

«È la cosa più bella del mondo», concluse. «Parlatemi degli Ambrose. O forse faccio troppe domande?»

«Mi viene facile parlare con lei», disse Rachel.

La breve descrizione degli Ambrose, comunque, fu piuttosto superficiale, e

conteneva ben poco, al di là del fatto che il signor Ambrose era suo zio.

«Fratello di sua madre?»

Quando un nome cade in disuso, anche il tocco più leggero colpisce nel segno. La signora Dalloway continuò:

«Lei assomiglia a sua madre?»

«No, mia madre era diversa», disse Rachel.

Fu sopraffatta dal desiderio intenso di dire alla signora Dalloway cose che non aveva mai detto a nessuno... cose che nemmeno lei aveva capito fino a quel momento.

«Mi sento sola», cominciò. «Vorrei...» Non sapeva quel che voleva, e non poté finire la frase; ma il labbro le tremò.

Le parve che la signora Dalloway capisse anche senza parole.

«Lo so», disse, passandole un braccio intorno alle spalle. «Quando avevo la sua età, anch'io Volevo. Nessuno mi capiva, finché incontrai Richard. Lui mi ha dato tutto quello che volevo. È uomo e donna allo stesso tempo.» Continuava a guardare il signor Dalloway, appoggiato al parapetto, che stava ancora parlando. «Non pensi che io parli così perché sono la moglie... anzi, vedo meglio degli altri i suoi difetti. Quello che si desidera nella persona con cui si vive è che ci spinga a dare sempre il meglio. Spesso mi chiedo che cosa ho fatto per essere così felice!», esclamò, mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia. Se l'asciugò, strinse la mano a Rachel, ed esclamò:

«Com'è bella la vita!». In quel momento, in piedi nella brezza fresca, con il sole sulle onde, e la mano della signora Dalloway sul suo braccio, le sembrò davvero che la vita che prima di allora era rimasta senza nome fosse infinitamente meravigliosa e troppo bella per essere vera.

Fu allora che Helen passò loro accanto, e vedendo Rachel tutta felice a braccetto di una persona relativamente estranea, ne fu divertita ma allo stesso tempo anche leggermente infastidita. Le tre donne furono immediatamente raggiunte da Richard, il quale aveva appena avuto una conversazione molto interessante con Willoughby e si sentiva di umore socievole.

«Osservate il mio panama», disse toccando la tesa del cappello. «Lei sa, signorina Vinrace, che si può fare molto per attirare il bel tempo con un cappello appropriato? Ho deciso che oggi è una bella giornata estiva; e vi avverto che nulla di ciò che direte potrà scalfire tale mia convinzione. Per cui mi siedo, e vi consiglio di seguire il mio esempio.» Tre sedie in fila li invitavano a sedersi.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Richard osservava le onde.

«Un azzurro molto bello», disse. «Ma ce n'è un po' troppo. La varietà è essenziale in un paesaggio. Infatti, se ci sono le colline ci deve essere anche un fiume; e se c'è un fiume, ci devono essere anche le colline. Secondo me il più bel paesaggio del mondo lo si gode da Boars Hill in una bella giornata - ma, attenzione! dev'essere proprio una bella giornata - Una coperta? Oh, grazie, mia cara... In tal caso si ha anche il vantaggio delle associazioni... il Passato.»

«Vuoi parlare, Dick, o devo leggerti qualcosa ad alta voce?»

Clarissa aveva portato un libro insieme alle coperte.

«*Persuasion*», annunciò Richard, esaminando il libro.

«È per la signorina Vinrace», disse Clarissa. «Non può soffrire la nostra beneamata Jane.»

«Questo - mi permetta - perché in realtà non ha mai letto niente», disse Richard. «È senza dubbio la più grande scrittrice che abbiamo mai avuto.»

«La più grande», continuò «e per una sola ragione: non cerca di scrivere come un uomo. Tutte le altre donne invece lo fanno; e per questo io non le leggo.»

«Avanti, signorina Vinrace, mi faccia qualche nome», continuò, unendo i polpastrelli. «Sono pronto ad ammettere di aver avuto torto.»

E aspettò, mentre invano Rachel cercava di riscattare il suo sesso dall'accusa che lui gli aveva rivolto.

«Temo che abbia ragione», disse Clarissa. «Ha quasi sempre ragione... lo sciagurato!»

«Ho portato *Persuasion*», continuò Clarissa, «perché penso che sia meno scontato degli altri... anche se non mi sembra giusto, Dick, che tu faccia finta di conoscere Jane a memoria, dato che ti ci addormenti sempre sopra!»

«Dopo le fatiche della legislazione, mi merito un buon sonno!», disse Richard.

«Non devi pensare a quei cannoni», disse Clarissa, vedendo che gli occhi di lui passavano sulle onde e ancora cercavano la terra, meditabondi, «o alle flotte, agli imperi e via dicendo.» E con queste parole aprì il libro e cominciò a leggere:

«“Sir Walter Elliot, di Kellynch Hall, nel Somersetshire, era una persona che per proprio diletto non aveva mai preso in mano altro libro che non l'Albo d'Oro dei Baronetti” - non ti pare di conoscere Sir Walter? - “In esso trovava diversivo in un momento d'ozio e conforto in un momento di afflizione.” Scrive bene, non trovi? “In esso...”». Continuò a leggere con voce

allegria. Era convinta che Sir Walter avrebbe potuto distogliere la mente del marito dai cannoni britannici e divagarlo in un mondo elegante, raffinato, vivace e leggermente ridicolo. Dopo un po' parve che il sole tramontasse in quel mondo e gli angoli si smussassero. Rachel sollevò lo sguardo per capire a che cosa fosse dovuto il cambiamento. Le palpebre di Richard si aprivano e si chiudevano; si chiudevano e si aprivano. Un respiro forte e nasale annunciò che non faceva più caso alle apparenze e che si era profondamente addormentato.

«Vittoria!», bisbigliò Clarissa alla fine di una frase. Improvvisamente fece un cenno di protesta con la mano. Un marinaio ebbe un'esitazione: Clarissa consegnò il libro a Rachel e gli andò incontro a passi leggeri per ricevere il messaggio: «Il signor Grice gradirebbe sapere se non le è di disturbo», eccetera. Clarissa lo seguì. Ridley, che fino a quel momento si era aggirato quatto quatto nei paraggi inosservato, si fermò e con un gesto di disgusto, si avviò verso il suo studio a grandi passi. E così il politico addormentato rimase in balia di Rachel. Questa lesse una frase e gli dette un'occhiata. Nel sonno pareva proprio un cappotto appeso ai piedi d'un letto; c'erano tutte le grinze, e le maniche e i pantaloni mantenevano ancora la loro forma anche se gambe e braccia non c'erano più. È così che si valuta meglio l'età e le condizioni di un cappotto. Rachel lo guardò a lungo, finché ebbe la sensazione che lui protestasse.

Era un uomo sulla quarantina; aveva qualche ruga intorno agli occhi e qualche strana piega nelle guance. Sembrava un po' sbattuto, ma tenace e nel fiore degli anni.

«Sorelle, e un ghiro, e canarini», mormorò Rachel senza togliergli gli occhi di dosso. «Chissà... chissà...» Si interruppe, il mento sulla mano, continuando a guardarlo. Alle loro spalle squillò una campana, e Richard alzò la testa. Poi aprì gli occhi, che per un attimo ebbero quello strano sguardo di un miope che ha perso gli occhiali. Gli ci volle qualche secondo per riprendersi dall'imbarazzo di aver russato, forse anche grugnito, di fronte a una signorina. Svegliarsi e ritrovarsi da soli con una ragazza era leggermente sconcertante.

«Immagino di essermi addormentato», disse. «Dove sono gli altri? Clarissa?»

«La signora Dalloway è andata a vedere il pesce del signor Grice», rispose Rachel.

«Dovevo immaginarlo», disse Richard. «È sempre così. E lei, come ha

impiegato l'attimo fuggente? Si è convertita?»

«Penso di non aver letto nemmeno una riga», disse Rachel.

«Succede sempre così. Ci sono troppe cose da guardare. Anch'io trovo la natura molto stimolante. Le idee migliori mi sono venute proprio all'aperto.»

«Passeggiando?»

«Passeggiando... cavalcando... andando in barca; credo di poter sostenere che le conversazioni più importanti della mia vita le ho avute mentre passeggiavo nel grande cortile del Trinity College. Sono stato a tutte e due le università. Fu un capriccio di mio padre. Pensava che ampliasse la mente. In fondo, sono d'accordo anch'io. Mi ricordo... sembra un secolo fa! di aver gettato le basi di uno stato futuro con l'allora ministro per l'India. Ci credevamo molto saggi. Forse lo eravamo davvero. Eravamo felici, signorina Vinrace, ed eravamo giovani... due cose che portano alla saggezza.»

«E ha fatto poi quel che diceva di voler fare?»

«Domanda acuta! Devo risponderle: sì e no. Se da una parte non ho portato a termine quello che mi ero proposto di compiere - chi di noi lo fa? - dall'altra posso dire questo: non ho svilito il mio ideale.»

E guardò con piglio deciso un gabbiano, come se il suo ideale volasse sulle ali di quell'uccello.

«E quale sarebbe il suo ideale?», disse Rachel.

«Ora lei mi chiede troppo, signorina Vinrace», disse Richard in tono scherzoso.

Lei poteva dire soltanto che desiderava saperlo, e Richard era sufficientemente divertito da questa cosa per risponderle.

«Bene, come posso risponderle? Con una sola parola: unità. Unità di intenti, di dominio, di progresso. Diffusione delle idee migliori su un'area più vasta possibile.»

«Inglese?»

«Devo ammettere che nel complesso gli inglesi sembrano più bianchi degli altri popoli, con documenti del loro passato più puliti. Ma, Dio mio!, non creda ch'io non veda anche i lati negativi... gli orrori, le cose innominabili compiute proprio in mezzo a noi! No, non mi faccio illusioni. Credo che siano in pochi ad avere meno illusioni di me. Lei è mai stata in una fabbrica, signorina Vinrace?... No, credo proprio di no... anzi, direi che spero di no.»

Rachel aveva sì e no percorso una strada di un quartiere povero, e mai senza la scorta di padre, cameriera o zie.

«Quello che voglio dire è che se lei avesse visto che cosa succede in giro,



avrebbe capito la ragione per la quale io e la gente come me ci mettiamo in politica. Un momento fa lei mi ha chiesto se sono riuscito a fare quello che volevo fare. Ebbene, se considero la mia vita, devo dire che vado orgoglioso di un fatto: grazie a me, qualche migliaio di ragazze del Lancashire - e le molte migliaia che verranno dopo di loro - possono trascorrere all'aria aperta un'ora della giornata che le loro madri dovevano invece trascorrere sui telai. Sono più orgoglioso di questo, lo confesso, che non se avessi scritto tutte le opere di Keats e Shelley!»

Rachel sentì la pena di appartenere alla categoria di quelle che scrivevano Keats e Shelley. Richard Dalloway le piaceva, e si accalorava insieme a lui. Le sembrava che credesse veramente in quel che diceva.

«Io non so niente!», esclamò.

«Molto meglio così», le disse con aria paterna, «e sono certo che lei si fa torto. Mi dicono che suona molto bene, e senza dubbio avrà letto montagne di buoni libri.»

Ma il sarcasmo di quell'uomo maturo non poteva certo arrestarla.

«Lei ha parlato di unità», disse. «Mi faccia capire meglio.»

«Non permetto mai a mia moglie di parlare di politica», disse lui, tutto serio. «Per una ragione: è impossibile che gli esseri umani, data la loro costituzione, possano combattere e avere ideali. Se io ho mantenuto i miei, lo devo al fatto che la sera potevo tornare a casa da mia moglie e trovare che lei aveva trascorso la giornata in visite, musica, giochi con i bambini, incombenze domestiche... e via discorrendo; le sue illusioni non sono state distrutte. Mi dà il coraggio di continuare. La tensione della vita pubblica è assai grande», aggiunse.

Questo lo fece apparire come un martire esausto che ogni giorno si privava di oro puro per il bene dell'umanità.

«Non riesco a immaginare», esclamò Rachel, «come una persona possa fare una cosa del genere!»

«Si spieghi, signorina Vinrace», disse Richard. «È una faccenda che vorrei chiarire.»

La sua cortesia era sincera, e Rachel decise di cogliere l'occasione che lui le porgeva, anche se parlare con un uomo di tanto valore e autorità le faceva battere forte il cuore.

«Ecco, io penso questo», cominciò, facendo del suo meglio per raccogliere dapprima le idee e poi esporre le immagini private tremanti.

«C'è una vecchia vedova che vive in una qualche stanzuccia, diciamo nei

sobborghi di Leeds.»

Richard chinò la testa a significare che accettava la vedova.

«A Londra lei conduce la sua vita, parla, scrive cose, vara leggi, privandosi di ciò che sembra naturale. Il risultato di tutto questo è che la vedova apre la credenza e ci trova un po' più di tè, qualche zolletta di zucchero, oppure un po' meno tè e un giornale. Ammettiamo che questo accada anche a tutte le altre vedove in Inghilterra. Però c'è l'animo della vedova... i suoi affetti; questi lei li lascia intatti. Mentre spreca i suoi.»

«Se la vedova apre la credenza e la trova vuota», rispose Richard, «certamente il suo atteggiamento spirituale ne soffrirà. Se posso rilevare i punti deboli della sua filosofia, signorina Vinrace, che pure ha i suoi meriti, vorrei sottolineare che un essere umano non è fatto di compartimenti stagni, ma è un organismo. Immaginazione, signorina Vinrace; usi l'immaginazione; è qui che voi giovani Liberali sbagliate. Concepite il mondo come un tutto. E ora vengo al secondo punto: quando dice che nel cercare di mettere in ordine la casa a beneficio della generazione più giovane in realtà io sprecherei possibilità ben maggiori, non mi trova assolutamente d'accordo. Non riesco a immaginare scopo più nobile che essere cittadino dell'impero. La guardi da questo punto di vista, signorina Vinrace; immagini lo Stato come una macchina complessa; noi cittadini siamo parti di questa macchina; alcuni adempiono a certi compiti importanti; altri (forse io sono di questi) servono soltanto a collegare tra loro alcuni pezzi oscuri del meccanismo, nascosti agli occhi del pubblico. E tuttavia se anche una vite più piccola non funziona, viene messo a repentaglio tutto quanto il meccanismo nel suo complesso.»

Era impossibile combinare l'immagine di una vedova magra e scura che guarda fuori dalla finestra e vorrebbe tanto qualcuno con cui parlare, con l'immagine di una grande macchina, come quelle che si vedono a South Kensington, che pulsa, pulsa, pulsa. Il tentativo di comunicazione era fallito.

«Sembra che non ci capiamo», disse.

«Posso dirle qualcosa che la farà arrabbiare?», ribattè lui.

«Non mi arrabbierò», disse Rachel.

«Bene, allora: nessuna donna possiede quello che io chiamo l'istinto politico. Voi avete grandissime virtù; spero di essere il primo ad ammetterlo; ma non ho mai conosciuto una donna che capisse quello che si intende per arte del governo. E ora vi farò arrabbiare ancor di più: spero di non conoscere mai una donna così. Ebbene, signorina Vinrace, siamo nemici per sempre?»

Vanità, irritazione e un desiderio prorompente di essere compresa la

spinsero a fare un altro tentativo.

«Sotto terra, nelle fogne, nei fili, nei telefoni, c'è qualcosa di vivo; è questo che vuol dire? In cose come i carri che portano la spazzatura, e negli uomini che riparano le strade? Lo sente sempre quando passeggia per Londra o quando apre un rubinetto e ne viene fuori l'acqua?»

«Certo», disse Richard. «Credo di aver capito che lei vuol dire che tutta la società moderna si basa su uno sforzo di cooperazione. Se più gente comprendesse questo, signorina Vinrace, ci sarebbero meno vedove sole nelle loro stanzucce!»

Rachel rifletté.

«Lei è Liberale o Conservatore?», chiese.

«Mi definisco Conservatore per convenienza», disse Richard, sorridendo. «Ma tra i due partiti ci sono molti più punti in comune di quanto creda la gente.»

Ci fu una pausa, che da parte di Rachel non dipendeva dal fatto che non sapesse che cosa dire; come al solito non riusciva a dire quel che pensava e per di più era confusa dal fatto che probabilmente non le rimaneva più molto tempo. Era ossessionata da pensieri assurdi e complicati: come tutto fosse probabilmente intelligibile, se si risaliva sufficientemente indietro nel tempo; come tutto fosse di tutti; perché i mammoth che pascolavano nei prati di Richmond High Street si erano trasformati in pietre del lastricato e in scatole piene di nastri, e nelle zie.

«Ha detto che da bambino abitava in campagna?», chiese.

Per quanto le maniere di lei gli sembrassero poco raffinate, Richard era lusingato. Non c'erano dubbi riguardo alla genuinità del suo interesse.

«Sì», sorrise.

«E che cosa accadeva?», chiese. «O faccio troppe domande?»

«Ne sono lusingato, le assicuro. Ma... vediamo un po'... che cosa accadeva? Beh, cavalcate, lezioni, sorelle. C'era un mucchio di spazzatura magica, mi ricordo, dove succedevano tante cose strane. Curiose, le cose che rimangono impresse nella mente dei bambini! Mi ricordo ancor oggi com'era il posto. È un errore credere che i bambini siano felici. Non lo sono affatto: anzi, sono infelici. Non ho mai sofferto tanto come quando ero bambino.»

«Perché?», chiese lei.

«Non andavo molto d'accordo con mio padre», disse brevemente Richard. «Era un uomo molto in gamba, ma duro. Beh... questo serve a far sì che uno non ripeta l'errore, quando tocca a lui. I bambini non dimenticano le

ingiustizie. Perdonano un mucchio di cose sulle quali gli adulti non passerebbero mai sopra; ma quel peccato è imperdonabile. Intendiamoci... io ero un ragazzino difficile da trattare; ma se penso a quello che ero pronto a dare! No, più che peccare ho subito i peccati degli altri. E poi andai a scuola, ed ero anche piuttosto bravo; per cui, come le ho già detto, mio padre mi mandò in tutte e due le università... Sa, signorina Vinrace, che lei mi ha fatto riflettere? Su quanto poco, tutto sommato, si possa dire sulla propria vita! Io me ne sto seduto qui, e lei di fronte a me; tutti e due, senza dubbio, pieni zeppi di esperienze interessanti, idee, emozioni; ma come comunicarli?

Io le ho raccontato quello che avrebbe potuto raccontarle la metà delle persone che incontra.» v

«Non credo proprio», disse lei. «È il modo in cui si dicono le cose, non le cose in sé, non le pare?»

«Vero», disse Richard. «Verissimo.» Si interruppe. «Quando rifletto sulla mia vita passata - ho quarantadue anni - quali sono le cose più importanti che ne emergono? Quali sono state le rivelazioni, se così posso chiamarle? L'infelicità dei poveri e...», esitò prima di lanciarsi, «l'amore!»

Su quest'ultima parola abbassò la voce; era una parola che sembrava svelare i cieli a Rachel.

«È strano dire una cosa del genere a una ragazza giovane», continuò. «Ma lei ha un'idea di che cosa voglia dire con questa parola? No; di sicuro non lo sa. Io non la uso nel senso convenzionale, la uso come la usano i giovanotti. Le ragazze sono tenute all'oscuro di tutto, vero? Forse è meglio così... forse... Lei non sa?»

Parlava come se avesse perso coscienza di quel che diceva.

«No, non lo so», disse lei, mormorando appena con un filo di voce.

«Navi da guerra, Dick! Laggiù! Guarda!»

Clarissa, rilasciata dal signor Grice, piena di apprezzamento per tutte le sue alghe, avanzava leggera verso di loro, gesticolando.

Aveva scorto due vascelli grigi dall'aria sinistra, bassi sull'acqua e spogli come scheletri, che si susseguivano l'uno all'altro con lo sguardo di bestie cieche che cercano la loro preda. Immediatamente Richard riprese coscienza.

«Perbacco», esclamò, alzandosi in piedi e facendosi schermo con una mano sugli occhi.

«Sono nostre, Dick?», disse Clarissa.

«La flotta mediterranea», rispose lui.

L'*Euphrosyne* stava lentamente ammainando la bandiera. Richard si tolse il

cappello. Clarissa strinse convulsamente la mano di Rachel.

«Non è felice di essere inglese?», disse.

Le navi da guerra passarono davanti a loro, proiettando sull'acqua un curioso effetto di disciplina e tristezza, e fu soltanto dopo che furono passate che i passeggeri si misero a parlare tra di loro in modo naturale. A pranzo si parlò soltanto di valore e di morte, e delle magnifiche qualità degli ammiragli inglesi. Clarissa citò un poeta, Willoughby un altro. La vita a bordo di una nave da guerra era splendida, tutti ne convennero, e i marinai, tutte le volte che li si incontrava, erano straordinariamente simpatici e semplici.

Stando così le cose, a nessuno piacque l'osservazione che fece Helen quando disse che avere marinai era sbagliato come tenere gli animali in uno zoo, e che per quel che riguardava il morire sul campo di battaglia di sicuro era venuto il momento di smetterla di esaltare il coraggio... «o di scriverci su pessima poesia», ringhiò Pepper.

Ma in realtà Helen si chiedeva perché Rachel, che se ne stava in silenzio, fosse così strana e tutta accaldata.

## Capitolo quinto

Non le fu possibile, comunque, completare le sue osservazioni, né pervenire a una conclusione qualsiasi, perché per uno di quegli incidenti che possono capitare in un viaggio per mare, l'intero corso della loro vita fu sconvolto.

Già all'ora del tè il pavimento si sollevava sotto i piedi e poi ripiombava giù di colpo, e a cena la nave gemeva e si torceva come sotto i colpi di una sferza. Quella che era stata una cavalla da lavoro dai fianchi ampi, sulla cui groppa un pierrot avrebbe potuto ballare il valzer, diventò una puledra in un prato. I piatti scivolavano via lontani dai coltelli, e il volto della signora Dalloway si sbiancò per qualche secondo quando, servendosi, vide le patate rotolare qua e là. Willoughby, naturalmente, decantava le virtù della sua nave, e citava quel che di lei era stato detto da esperti e distinti passeggeri, perché amava le sue proprietà. Nonostante questo, fu una cena inquieta e non appena le signore si trovarono da sole, Clarissa confessò che si sarebbe sentita meglio a letto, e si allontanò con un sorriso coraggioso.

La mattina dopo la tempesta era proprio su di loro, e non ci furono buone maniere che tenessero. La signora Dalloway rimase in camera. Richard affrontò tutti e tre i pasti, mangiando ogni volta da prode; ma al terzo, certi asparagi lucidi che nuotavano nell'olio lo vinsero.

«Mi arrendo», disse, e si ritirò.

«Ora siamo di nuovo soli», osservò William Pepper, guardandosi intorno; ma nessuno volle raccogliere quell'appiglio di conversazione, e il pasto terminò in silenzio.

Il giorno dopo si ritrovarono... ma come si ritrovano irraria le foglie spazzate dal vento. Non che stessero male; ma il vento li ricacciava in fretta nelle camere, li respingeva violentemente dabbasso. Boccheggiano, si incrociavano sul ponte; si parlavano urlando da un'estremità all'altra del tavolo. Avevano indosso le pellicce, e Helen portò sempre un fazzoletto intorno alla testa. Per maggiore comodità, ciascuno rimase nella propria cabina, dove - dopo aver ben incastrato i piedi - lasciavano che la nave saltasse e rullasse a suo piacimento. Provavano le stesse sensazioni che avrebbero potuto provare le patate chiuse in un sacco sulla groppa di un

cavallo lanciato al galoppo. Il mondo esterno non era nient'altro che un violento tumulto grigio. Per due giorni godettero di riposo perfetto dalle vecchie emozioni. Rachel aveva coscienza appena per immaginarsi come un asino in cima a una brughiera durante una grandinata, con il mantello solcato dal vento; poi diventò un albero secco, eternamente spinto indietro dal vento salmastro dell'Atlantico.

Helen, dal canto suo, raggiunse barcollando la porta della signora Dalloway, bussò, ma il rumore si perse tra i tonfi delle porte che si chiudevano e il frastuono del vento, per cui entrò.

C'erano delle bacinelle, naturalmente. La signora Dalloway era semisdraiata su un cuscino, e non aprì gli occhi. Dopo qualche attimo, mormorò: «Dick, sei tu?».

Helen gridò - perché era stata sbattuta contro il lavamano - «Come si sente?».

Clarissa aprì un occhio solo, e questo le conferì un aspetto incredibile, da persona dissoluta. «Malissimo!», farfugliò. Aveva le labbra bianche all'interno.

Puntellandosi bene sulle gambe divaricate, Helen riuscì a versare champagne in un bicchiere con dentro uno spazzolino da denti.

«Champagne», disse.

«C'è uno spazzolino dentro», disse Clarissa, e sorrise; ma avrebbe anche potuto essere una smorfia di pianto. Bevve.

«Disgustoso», bisbigliò, indicando le bacinelle. Sul suo volto, come raggi di luna, passavano ancora relitti di umorismo.

«Vuole ancora?», gridò Helen. Parlare era di nuovo una cosa impossibile per Clarissa. Il vento piegò la nave tremante su un fianco. Pallori d'agonia attraversavano il volto della signora Dalloway a ondate. Quando le tendine sbatterono, la luce grigia esplose su di lei. Tra uno spasimo e l'altro della tempesta, Helen legò le tendine, scosse i guanciali, spianò le lenzuola e frizionò le narici e la fronte bollente con fresco profumo.

«Lei è davvero tanto gentile!», disse Clarissa tutto d'un fiato. «Che disordine tremendo!»

Tentava di scusarsi per la biancheria sparsa un po' dappertutto sul pavimento. Per un attimo aprì un occhio, e vide che la stanza era in ordine. «Così va bene», ansimò.

Helen la lasciò; sotto sotto, sapeva che la signora Dalloway in un certo senso le piaceva. Non poteva fare a meno di rispettare il suo coraggio e il

desiderio, persino negli spasimi del mal di mare, di una stanza in ordine. Le sottane, comunque, le erano salite sopra le ginocchia.

All'improvviso la tempesta allentò la morsa. Accadde all'ora del tè: l'atteso parossismo dell'uragano cedette proprio mentre raggiungeva l'apice, e andò sempre diminuendo, e la nave, invece di sprofondare come al solito, proseguì dritta. L'ordine monotono di tuffi e risalite, ruggiti e pause fu interrotto e a tavola tutti sollevarono lo sguardo e sentirono qualcosa che si scioglieva dentro. La tensione si allentò e i sentimenti umani fecero di nuovo capolino, un po' come quando da una galleria si comincia a intravedere la luce.

«Proviamo a fare due passi?», disse Ridley rivolto a Rachel.

«Pazzi!», gridò Helen, ma i due salirono incespicando su per la scala. Soffocati dal vento i loro spiriti sorsero di getto, perché sul bordo di tutto quel tumulto grigio c'era una macchia nebbiosa d'oro. Subito il mondo prese forma; non erano più atomi che volano nel vuoto, ma persone a cavallo di una nave trionfante sulla groppa del mare. Il vento e lo spazio vennero banditi; il mondo galleggiava come

una mela in un barile, e la mente dell'uomo, anch'essa disancorata, si attaccò nuovamente alle antiche credenze.

Avendo fatto per due volte e a fatica il giro della nave e dopo aver incassato qualche sonoro ceffone dal vento, videro il volto di un marinaio che risplendeva come l'oro. Alzarono lo sguardo e videro il disco giallo e completo del sole; un attimo dopo venne attraversato da strisce vaganti di nubi, e poi completamente nascosto. La mattina dopo, a colazione, il cielo era terso e le onde, pur alte, erano blu; dopo la visione di un mondo abissale, abitato da fantasmi, la gente ricominciò con più zelo di prima la solita vita tra teiere e pagnotte di pane.

Richard e Clarissa, comunque, rimasero ancora sul confine. Lei non provò neppure a tirarsi su a sedere; suo marito si alzò, si contemplò il panciotto e i pantaloni, scosse la testa e poi si rimise giù. L'interno del suo cervello continuava ad alzarsi e riabbassarsi come un mare sul palcoscenico. Alle quattro si svegliò e vide la luce del sole che formava un angolo di luce vivida fra le tende di velluto rosso e i pantaloni di lana grigia. Il mondo comune esterno si insinuò nella sua mente, e quando si fu vestito ritornò un gentiluomo inglese.

Si mise accanto alla moglie, che lo attirò a sé afferrandolo per il bavero della giacca, lo baciò e lo tenne stretto per un minuto.

«Va' a prendere una boccata d'aria, Dick», disse poi. «Mi sembri un po'»



sbattuto... Che buon profumo che hai! E sii gentile con quella signora. Lei è stata così carina con me.»

E con queste parole la signora Dalloway si girò sul lato fresco del guanciaie, terribilmente abbattuta ma nonostante tutto invincibile.

Richard trovò Helen che parlava con suo cognato davanti a una torta gialla e a pane e burro.

«Che brutta cera!», esclamò lei vedendolo comparire. «Venga a prendere una tazza di tè.»

Lui notò che quelle mani che si muovevano sulle tazze erano bellissime.

«So che è stata così gentile con mia moglie», disse. «Stava così male... E lei è andata nella sua cabina e le ha portato lo champagne. Devo supporre che, per quel che la riguarda, sia stata graziata...»

«Io? Oh, sono vent'anni che non mi sento male... mal di mare, voglio dire.»

«Ci sono tre stadi di convalescenza, io lo dico sempre», proruppe il vocione di Willoughby. «Lo stadio del latte, lo stadio del pane-e-burro e lo stadio dell'arrosto. Direi che lei in questo momento è nello stadio del pane-e-burro.» E gli tese il piatto.

«Le consiglio quindi un buon tè e una bella camminata sul ponte; e le garantisco che a cena vorrà mangiare l'arrosto, eh?» E se ne andò via ridendo, con la scusa degli affari.

«Che persona splendida!», disse Richard. «Sèmpre preso da mille cose!»

«Sì», disse Helen, «è sempre stato così.»

«La sua è una grande impresa», continuò Richard. «Qualcosa che non si fermerà alle navi, credete a me. Lo vedremo in Parlamento, ci scommetto. È il tipo di persona che vogliamo in Parlamento: uno che ha fatto veramente qualcosa.»

Ma Helen non era molto interessata al cognato.

«Immagino che avrà mal di testa, vero?», chiese, versandogli il tè nella tazza.

«Beh, sì», disse Richard. «È umiliante scoprire quanto si è schiavi del proprio corpo in questo mondo. Sa, per quello che mi riguarda, io non potrei mai lavorare senza la teiera sul fuoco. Magari non lo bevo, il tè, ma ho bisogno di sapere che, se voglio, è lì pronto per me.»

«Non le fa bene, comunque», disse Helen.

«Sì, accorcia la vita; ma purtroppo, signora Ambrose, noi politici dobbiamo essere preparati a questo fin dall'inizio. Dobbiamo consumare la candela da entrambe le parti, altrimenti...»

«...altrimenti state freschi!», disse Helen in tono allegro.

«Non riusciamo proprio a farci prendere sul serio da lei, vero signora Ambrose?», protestò Dalloway. «Posso chiederle come ha trascorso tutto questo tempo? Ha letto... filosofia?» (Aveva visto il libro nero.) «Metafisica e pesca!», esclamò. «Se nascessi una seconda volta credo che dovrei proprio dedicarmi a una delle due.» E così dicendo cominciò a sfogliare le pagine.

«“Il bene, dunque, è indefinibile”», lesse ad alta voce. «Che gioia pensare che si parla ancora di queste cose! “Per quanto ne so, esiste un solo scrittore di etica, il professor Henry Sidgwick, che ha chiaramente constatato e affermato questo fatto.” È proprio il genere di cose di cui parlavamo quando eravamo ragazzi. Mi ricordo di aver discusso fino alle cinque del mattino con Duffy - che ora è ministro per l'india - che continuava a girare per quei chioschi finché si decideva che era troppo tardi per andare a dormire e ce ne andavamo a fare una bella cavalcata. Non siamo mai arrivati a una conclusione, ma questo è un altro discorso. Comunque, l'importante è discutere. Nella vita, sono queste le cose che rimangono. Da allora in poi non c'è stato più niente di così vivido. Sono i filosofi, sono gli studiosi», continuò, «sono loro che portano la fiaccola, che tengono accesa la fiamma di cui noi viviamo. L'essere un politico non significa necessariamente essere ciechi di fronte a questo, signora Ambrose.»

«No. Perché mai?», disse Helen. «Ma si ricorda se sua moglie mette lo zucchero nel tè?»

Prese il vassoio e si avviò verso la signora Dalloway.

Richard si avvolse per due volte la sciarpa intorno al collo e si arrampicò sul ponte. Il suo corpo, divenuto bianco e molle nella stanza buia, fremette al contatto con l'aria fresca. Si sentì, senza alcun dubbio, un uomo nel fiore degli anni. Nei suoi occhi brillava l'orgoglio mentre si lasciava schiaffeggiare dal vento rimanendo immobile al suo posto. Con la testa leggermente piegata girò gli angoli, si inerpicò in salita e affrontò le raffiche. Ci fu uno scontro. Per un attimo non capì contro chi era andato a sbattere. «Scusi.» «Scusi.» Era Rachel che si scusava. Poi entrambi si misero a ridere, troppo sbatacchiati dal vento per poter riuscire a parlare. Lei spalancò la porta della sua camera ed entrò nella calma di quello spazio. Se Richard voleva parlarle, doveva per forza entrare anche lui. Erano al centro di un mulinello di vento; le carte cominciarono a volare qua e là in cerchi, la porta si chiuse con un tonfo e ridendo si lasciarono cadere sulle sedie. Richard si sedette su Bach.

«Perbacco! Che tempesta!», esclamò.

«Bella, vero?», disse Rachel. Evidentemente la lotta e il vento le avevano dato la sicurezza che le mancava; aveva le guance rosse, e i capelli sfatti.

«Che divertimento!», fece lui. «Su che cosa mi sono seduto? Questa è la sua camera? Carina...»

«Qui... si sieda qui», gli ordinò lei. Cowper slittò ancora una volta.

«Che piacere rivedersi», disse Richard. «Sembra un secolo. Le *Lettere* di Cowper?... Bach?... *Cime tempestose*?... È qui che lei medita sul mondo, e poi se ne esce per far domande ai poveri politici? Negli intervalli tra un attacco di mal di mare e l'altro ho pensato molto al nostro colloquio, mi creda, che mi ha fatto molto riflettere.»

«Io l'ho fatta riflettere? Ma perché?»

«Noi siamo iceberg solitari, signorina Vinrace! Comuniciamo pochissimo! Ci sono tantissime cose che vorrei dirle... sulle quali vorrei conoscere la sua opinione. Lei ha mai letto Burke?»

«Burke?», ripeté lei. «Chi è Burke?»

«Non l'ha mai letto? Bene, allora voglio proprio mandargliene una copia. Il *Discorso sulla Rivoluzione francese*... *La ribellione americana*? Quale dei due, mi chiedo...» Si annotò qualcosa sul taccuino. «Poi lei mi scriverà dicendomi che cosa ne pensa. Questa reticenza... questo isolamento... ecco qual è il guaio della vita moderna! Ora, mi dica un po' di lei. Quali sono i suoi interessi, di che cosa si occupa? Immagino che sia una persona di grandi interessi. Ne sono certo! Mio Dio! Quando penso all'epoca in cui viviamo, alle possibilità e le opportunità che offre, alla massa di cose che si possono fare e godere... perché non ci è concesso di vivere dieci volte anziché una? Ma mi parli di lei...»

«Vede, io sono una donna», disse Rachel.

«Lo so... lo so», fece Richard, spingendo indietro la testa e passandosi le mani sugli occhi.

«Com'è strano essere una donna! Una donna bella e giovane», continuò in tono sentenzioso, «ha il mondo intero ai suoi piedi. È vero, signorina Vinrace. Lei ha un potere incalcolabile... per il bene e per il male. Che cosa non potrebbe fare...», si interruppe.

«Che cosa?», chiese Rachel.

«Lei ha la bellezza», disse lui. La nave si inclinò. Rachel venne spinta leggermente in avanti. Richard la prese tra le braccia e la baciò. Tenendola stretta, la baciò appassionatamente, tanto da farle sentire la durezza del suo corpo e la ruvidezza della sua guancia sulle sue. Rachel ricadde a sedere su

una sedia, con il cuore che le batteva paurosamente e a ogni battito le mandava un'onda scura agli occhi. Lui si strinse la fronte tra le mani.

«Lei mi tenta», disse. Il tono della sua voce era terrificante. Sembrava che lottasse e stesse soffocando. Tremavano entrambi. Rachel si alzò e se ne andò. Si sentiva la testa fredda, le ginocchia tremanti e il dolore fisico dell'emozione era così grande che riusciva appena a muoversi al di là dei grandi balzi del cuore. Si appoggiò al parapetto della nave e pian piano cessò di provare ogni emozione, perché dentro di lei si insinuò un gran gelo del corpo e della mente. Lontano tra le onde cavalcavano piccoli uccelli bianchi e neri. Alzandosi e riabbassandosi con movimenti fluidi e aggraziati nel vuoto delle onde sembravano stranamente distaccati e indifferenti.

«Voi siete in pace», disse. Anche lei si sentiva in pace, ma allo stesso tempo posseduta da una strana esultanza. Le sembrò che la vita racchiudesse infinite possibilità cui non aveva mai pensato. Si appoggiò al parapetto e guardò le acque grigie e turbolente, dove la luce del sole si spargeva a tratti sulla cresta delle onde, finché si ritrovò fredda e assolutamente calma. Nonostante questo era accaduto qualcosa di bellissimo.

A cena, comunque, non si sentì preda di un'esaltazione, ma solo a disagio, come se lei e Richard avessero visto insieme qualcosa che nella vita normale è celato, tanto che non si guardarono l'uno con l'altra. Richard le gettò una sola occhiata impacciata, e non la guardò più. Con grande sforzo si confezionavano banalità, anche se Willoughby aveva preso fuoco.

«Arrosto per il signor Dalloway!», gridò. «Venga... dopo la passeggiata ormai è allo stadio dell'arrosto, Dalloway!»

Seguirono meravigliose storie virili su Bright e Disraeli e il governo di coalizione, storie stupende che rendevano piccole e insulse le persone riunite al tavolo. Dopo cena, seduta con Rachel sotto il grande lampadario oscillante, Helen fu colpita dal pallore della ragazza. Ancora una volta pensò che c'era qualcosa di strano nel comportamento di Rachel.

«Mi sembri stanca. Sei stanca?», chiese.

«No, stanca no», disse Rachel. «O forse sì, forse sono proprio stanca.»

Helen le consigliò il letto, e lei andò, senza rivedere Richard. Doveva essere effettivamente molto stanca, perché si addormentò subito, ma dopo un paio d'ore senza sogni, prese a sognare. Sognò di camminare in una lunga galleria, che pian piano si faceva talmente stretta che ne toccava le pareti di mattoni umidi da entrambe le parti. Alla fine, la galleria si apriva e diventava una volta; lei era intrappolata in questa volta, e dovunque corresse trovava sempre

mattoni, ed era sola con un ometto deforme che aveva unghie lunghe e se ne stava rannicchiato sul pavimento e borbottava tra sé. Aveva il volto tutto butterato e simile a quello di un animale. Il muro alle sue spalle trasudava umidità, che si condensava in grosse gocce e cadeva giù. Lei giaceva immobile e fredda come la morte, senza osare muoversi, finché infranse quell'agonia buttandosi di traverso sul letto e si svegliò gridando: «Oh!».

La luce le mostrò oggetti familiari: i suoi vestiti, caduti dalla sedia; il bricco dell'acqua di un bianco luccicante; ma l'orrore non sparì subito. Si sentiva braccata, tanto che si alzò e andò a chiudere la porta a chiave. Una voce gemette per lei; c'erano occhi che la desideravano. Per tutta la notte i barbari infestarono la nave; arrivavano con passi strascicati per i corridoi e si fermavano ad annusare la sua porta. Non riuscì a riprendere sonno.

## Capitolo sesto

«È questa la tragedia della vita... come dico sempre», disse la signora Dalloway. «Cominciare le cose e poi doverle interrompere. Comunque, per quel che mi riguarda, *questa* non la considero finita, sempre che siate d'accordo.» Era mattina, il mare era calmo, e ancora una volta la nave era ancorata non lontana da un'altra costa.

Indossava una lunga pelliccia e veli avvolti intorno alla testa, e ancora una volta c'erano valige eleganti ammonticchiate le une sopra le altre, tanto che sembrava di rivedere la scena di qualche giorno prima.

«Lei crede che ci rivedremo a Londra?», disse Ridley ironico. «Scommetto che vi sarete scordati di me nel momento stesso in cui avrete messo piede laggiù.»

E indicò la costa della piccola baia dove si vedevano gli alberi con i rami in movimento.

«Com'è perfido lei!», rise la signora Dalloway. «Invece Rachel verrà a trovarmi... il giorno stesso in cui tornerete», disse, stringendo il braccio della ragazza. «Ecco, così non avrà più scuse...»

Con una matita d'argento scrisse il proprio nome e indirizzo sul frontespizio di *Persuasione*, e consegnò il libro a Rachel. Intanto i marinai portavano giù il bagaglio, e intorno alla coppia si radunava un gruppetto di persone. C'erano il capitano Cobbold, il signor Grice, Willoughby, Helen e un uomo oscuro e riconoscente con un maglione blu.

«Oh, è l'ora», disse Clarissa. «Beh, arrivederci. Mi è *veramente* simpatica», mormorò baciando Rachel. C'erano varie persone in mezzo, e questo fece sì che Richard non dovesse stringere la mano a Rachel; la guardò per un attimo, molto rigido, prima di seguire la moglie che scendeva giù per il fianco della nave.

La scialuppa si staccò dalla nave e andò verso la riva, e per qualche minuto Helen, Ridley e Rachel rimasero a guardarla, affacciati al parapetto. La signora Dalloway si girò a salutare con la mano; ma la barca si fece sempre più piccola finché cessò di alzarsi e di abbassarsi, e non si vide più niente se non due schiene risolte.

«Beh, è finita», disse Ridley dopo un lungo silenzio. «*Quelli* non li rivedremo più», aggiunse, girandosi per tornare ai suoi libri. Una sensazione di vuoto e di malinconia li prese tutti quanti; in cuor loro sapevano che era finita, che si erano separati per sempre, e tale consapevolezza li riempiva di una tristezza molto maggiore di quella che l'amicizia con i Dalloway avrebbe potuto giustificare. Già mentre la scialuppa si staccava dalla nave sentivano che altre visioni e altri suoni cominciavano a prendere il posto dei Dalloway, e si trattava di una sensazione così spiacevole che cercavano di resisterle. Perché allo stesso modo anche loro sarebbero stati dimenticati.

Con lo stesso fervore con cui la signora Chailey al piano di sotto toglieva le foglie di rosa appassite dal comò, Helen provvedeva con una certa ansia a rimettere tutto a posto dopo la partenza degli ospiti. L'evidente languore e la svogliatezza di Rachel la resero facile preda, e a dire il vero Helen aveva preparato per lei una sorta di trappola. Ora sapeva con certezza che qualcosa era accaduto; e oltre a questo, aveva concluso che erano rimaste estranee l'una all'altra per troppo tempo; voleva capire che tipo di persona fosse Rachel, in parte anche perché la ragazza sembrava poco propensa a farsi conoscere. Così, mentre si staccavano dal parapetto, le disse:

«Vieni da me invece di fare esercizi al pianoforte; così chiacchieriamo», e la guidò verso un punto riparato dove c'erano alcune sdraio al sole. Rachel la seguì indifferente. La sua mente era assorbita completamente da Richard; dall'estrema singolarità di quel che era accaduto, e da una miriade di sensazioni di cui prima non era mai stata consapevole. Non fece nessuno sforzo per ascoltare quel che le diceva Helen, anche perché all'inizio non disse altro che banalità. Mentre la signora Ambrose sistemava il ricamo, inumidiva la seta con la saliva e infilava l'ago, Rachel rimase lì distesa a fissare l'orizzonte.

«Ti piacevano quei due?», chiese Helen in tono casuale.

«Sì», rispose lei incolore.

«Hai parlato con lui, vero?»

Rachel non disse niente per un minuto.

«Mi ha baciata», disse senza mutar tono.

Helen trasalì, la guardò, ma non riuscì a capire che cosa pensasse.

«Mmmmm, sì», disse, dopo una pausa. «Ho pensato che fosse il tipo.»

«Che tipo?», disse Rachel.

«Pomposo e sentimentale.»

«A me piaceva», disse Rachel.

«Allora la cosa in fondo non ti ha dato molto fastidio...»

Per la prima volta da quando la conosceva, Helen vide gli occhi di Rachel accendersi di luce brillante.

«Invece mi ha dato fastidio, eccome», disse tutta accalorata. «Ho fatto brutti sogni. Non riesco a dormire.»

«Raccontami che cosa è successo», disse Helen. Mentre ascoltava il racconto di Rachel, dovette controllarsi per non lasciar scorgere un fremito di riso nel labbro. La ragazza raccontò l'episodio tutto d'un fiato, con grande serietà e senza alcun senso dell'umorismo.

«Abbiamo parlato di politica. Lui mi ha detto che cosa aveva fatto per i poveri, non so dove. Io gli ho fatto un sacco di domande, e lui mi ha raccontato della sua vita. L'altro ieri, dopo la tempesta, è venuto a trovarmi. Ecco, è successo allora, all'improvviso. Mi ha baciata. Non so perché.» Mentre parlava si era accalorata. «Sono rimasta un bel po' turbata», continuò. «Però non ho provato un vero e proprio fastidio finché...», si interruppe e rivide l'immagine dell'ometto gonfio, «finché a un certo punto mi son sentita prendere dal terrore.»

Dall'espressione degli occhi si capiva che era ancora in preda al terrore. Helen non sapeva veramente che cosa dire. Dal poco che sapeva dell'educazione di Rachel, immaginò che nessuno le avesse mai spiegato i rapporti tra uomini e donne. Con quella timidezza che provava nei confronti delle donne e non degli uomini, non le andava l'idea di spiegarle semplicemente in che cosa consistessero tali rapporti. Per cui scelse l'altra strada e minimizzò l'intera faccenda.

«Beh, tutto sommato quell'uomo era uno sciocco», disse, «e se fossi in te non ci penserei più.»

«No», disse Rachel, tirandosi su a sedere. «Questo no. Anzi, ci penserò su giorno e notte finché non avrò scoperto che cosa significa esattamente.»

«Non leggi mai?», chiese Helen, tastando il terreno.

«Le *Lettere* di Cowper... e roba del genere. Libri che mi consiglia mio padre, o le mie zie.»

Helen dovette controllarsi per non sbottare dicendo chiaramente e ad alta voce quello che pensava di un uomo che educava la figlia in modo tale che a ventiquattro anni lei non sapeva neppure che gli uomini desiderano le donne ed era terrorizzata da un bacio. Aveva buone ragioni per credere che Rachel si fosse resa incredibilmente ridicola.

«Conosci molti uomini?», chiese.



«Il signor Pepper», rispose Rachel ironica.

«E così nessuno ti ha mai chiesto di sposarlo?»

«No», rispose lei ingenua.

Helen pensò che, stando a quel che le aveva detto, Rachel avrebbe senz'altro chiarito tutta la faccenda meditandoci sopra, e che quindi forse tanto valeva aiutarla.

«Non devi spaventarti», le disse. «È la cosa più naturale del mondo. Gli uomini vorranno baciarti, così come vorranno sposarti. Il guaio sta nel non vedere le cose nella giusta proporzione. È un po' come far caso al rumore che una persona fa quando mangia, o agli uomini che sputano; insomma, a tutto quello che può dare sui nervi.»

Rachel sembrava non aver ascoltato queste parole. «Dimmi», disse all'improvviso, «chi sono quelle donne che stanno a Piccadilly?»

«A Piccadilly? Sono prostitute», disse Helen.

«Terribile... disgustoso», asserì Rachel, come se nel suo odio avesse incluso Helen.

«Sì», disse Helen. «Ma...»

«Lui mi piaceva», disse Rachel meditabonda, come parlando a se stessa. «Volevo parlargli; volevo sapere che cosa aveva fatto. Le donne del Lancashire...»

Mentre ripensava ai loro colloqui, le sembrò che vi fosse qualcosa di apprezzabile in Richard, qualcosa di buono nel loro tentativo di amicizia e qualcosa di stranamente pietoso nel modo in cui si erano lasciati.

Helen si accorse che Rachel si stava addolcendo.

«Vedi», disse, «queste cose devi prenderle così come sono; e se all'amicizia degli uomini ci tieni, devi mettere in conto di correre anche qualche rischio. Personalmente», continuò, sfociando in un sorriso, «penso che ne valga la pena; a me non darebbe fastidio essere baciata; anzi, sono gelosa del fatto che il signor Dalloway abbia baciato te e non me. Anche se tutto sommato», aggiunse, «mi pareva piuttosto noioso.»

Ma Rachel non ricambiò il sorriso, né mise da parte l'argomento, come avrebbe voluto Helen. La sua mente lavorava veloce, in modo disordinato e doloroso. Le parole di Helen abbattevano grandi massi che erano sempre rimasti davanti a lei, e la luce che ora le giungeva era fredda. Dopo essere rimasta per un bel po' a fissare il vuoto, proruppe:

«Ecco perché non posso andare in giro da sola!».

Quella nuova luce le mostrava ora per la prima volta la sua vita come

qualcosa di chiuso e di strisciante, qualcosa di cautamente guidato tra alte mura, con una svolta lì e un tuffo nel buio là, qualcosa di reso ottuso e mutilato per sempre - la sua vita che era l'unica possibilità che avesse - migliaia di parole e di azioni le divennero chiare.

«Perché gli uomini sono dei bruti! Odio gli uomini!», esclamò.

«Pensavo che tu avessi detto che lui ti piaceva...», disse Helen.

«Mi piace, e mi piace essere baciata», rispose, come se questo non facesse altro che aggiungere difficoltà al suo problema.

Helen fu sorpresa nel vedere quanto fossero sinceri sia la sorpresa che il problema, ma non vedeva altro modo per appianare la difficoltà se non continuare a parlare. Voleva far parlare sua nipote, e capire così il motivo per il quale quell'uomo politico un po' ottuso, gentile e banale le avesse fatto tanta impressione, perché di certo a ventiquattro anni ciò non era naturale.

«Anche la signora Dalloway ti piaceva?», chiese.

Mentre lo chiedeva, vide che Rachel arrossiva; perché ricordava le sciocchezze che aveva detto e le veniva anche in mente che aveva trattato male quella donna così squisita solo perché la signora Dalloway aveva detto di amare suo marito.

«Era abbastanza simpatica, ma con un cervello di gallina», continuò Helen. «Non avevo mai sentito tante sciocchezze tutte insieme! Pitipim e pitipam, pitipim e pitipam - il pesce e l'alfabeto greco - mai che abbia ascoltato una sola parola di quello che dicevano gli altri - piena zeppa di teorie idiote sul modo di allevare i figli - molto meglio stare ad ascoltare il marito: era sì pomposo, ma almeno capiva quello che gli si diceva.»

Pian piano lo splendore di Richard e Clarissa si affievoliva. Tutto sommato non erano poi così stupendi se visti con occhi di persone mature.

«È molto difficile conoscere le persone come sono veramente», osservò Rachel, e Helen vide con piacere che adesso parlava in modo più naturale. «Forse mi sono lasciata incantare.»

Helen aveva ben pochi dubbi riguardo a questo, ma seppe contenersi e disse ad alta voce:

«Certe cose bisogna pur sperimentarle sulla propria pelle.»

«E poi, erano davvero persone affascinanti», disse Rachel. «Molto interessanti.» E cercò di rievocare l'immagine che Richard le aveva dato del mondo, come di una cosa viva, con le fognie simili a nervi e le case più misere come macchie di pelle ammalata. Si ricordò delle sue parole d'ordine: unità - immaginazione, e rivide le bollicine che emergevano nella sua tazza di

tè mentre lui parlava di sorelle e di canarini, dell'infanzia e di suo padre, mentre il piccolo mondo di Rachel si ingrandiva meravigliosamente.

«Ma non tutte le persone ti sembrano ugualmente interessanti, vero?», chiese la signora Ambrose.

Rachel le spiegò che fino a quel momento la maggior parte delle persone erano state per lei dei simboli; ma che quando esse parlavano allora cessavano di essere simboli, per divenire... «Li ascolterei all'infinito!», esclamò. Poi saltò su in piedi, scomparve di sotto per qualche minuto e tornò con un libro rosso e spesso.

«Il *Who's who*», disse, posandolo sul grembo di Helen e sfogliandolo. «Racconta in breve la vita di certe persone... ad esempio: “Sir Roland Beai; nato nel 1852 da genitori di Moffat; educato a Rugby; entrato in un primo tempo nell'arma del genio; sposato nel 1878 con la figlia di T. Fishwick; nel 1884-85 partecipò alla spedizione in Beciuania (menzione d'onore); Club: United Service, Navale e Militare. Passatempo: entusiastico giocatore di *curling*”.»

Seduta sul ponte, ai piedi di Helen, continuava a sfogliare il libro e a leggere biografie di banchieri, scrittori, sacerdoti, marinai, chirurghi, giudici, professori, statisti, editori, filantropi, commercianti e attrici: a quali club appartenevano, dove abitavano, quali sport preferivano e quanti acri di terra possedevano.

Il libro l'aveva assorbita completamente.

Nel frattempo Helen continuava il suo ricamo ripensando alle cose che avevano detto. Ne concluse che le sarebbe piaciuto mostrare a sua nipote, se fosse stato possibile, come si vive; o, secondo la sua definizione, come si diventa una persona ragionevole. Pensava che ci fosse qualcosa di sbagliato in quella confusione tra politica e il bacio di un politico, e che una persona più anziana avrebbe potuto essere d'aiuto.

«Sì, sono d'accordo anch'io», disse, «che la gente è molto interessante; solo che...»; tenendo il segno con l'indice tra le pagine del libro, Rachel sollevò gli occhi con aria interrogativa.

«Solo che che dovresti fare una distinzione», concluse. «È un peccato stringere rapporti di intimità con persone che sono... be', piuttosto di second'ordine, come i Dalloway, e scoprirlo soltanto in seguito.»

«Ma come si fa a saperlo?», chiese Rachel.

«Questo non te lo so dire», rispose candidamente Helen dopo averci pensato un po'. «Devi capirlo da sola. Provaci e... ma perché non mi chiami

Helen?», aggiunse. «“Zia” è un appellativo orrendo. A me non sono mai piaciute le mie zie.»

«Mi farebbe piacere chiamarti Helen», rispose Rachel.

«Pensi che sia poco comprensiva?»

Rachel pensò a quelle cose che Helen sicuramente non aveva capito; la causa stava soprattutto nei venti anni di differenza che c'erano tra loro, che facevano apparire la signora Ambrose troppo fredda e troppo scherzosa in una questione così importante.

«No», disse. «Anche se certe cose non le capisci.»

«Certo», convenne Helen. «Così adesso puoi andar dritta per la tua strada ed essere la persona che vuoi», aggiunse.

La visione della sua personalità, di se stessa come una cosa reale ed eterna, diversa da ogni altra, insopprimibile, come il mare o il vento, balenò nella mente di Rachel, che fu profondamente emozionata all'idea di vivere.

«Io posso essere m-m-me stessa», balbettò, «a dispetto di te, a dispetto dei Dalloway, e del signor Pepper, e di papà, e delle zie, a dispetto di tutta questa gente?», e passò la mano su un'intera pagina di statisti e di soldati.

«A dispetto di tutti quanti», disse Helen in tono grave. Poi posò l'ago e le espose un piano che le era venuto in mente mentre parlavano. Invece di proseguire lungo il Rio delle Amazzoni fino a raggiungere qualche solforoso porto tropicale dove bisognava star chiusi in casa tutto il giorno a scacciare insetti con il ventaglio, la cosa migliore da fare era passare la stagione con loro nella villa sul mare, dove, tra le altre cose, la signora Ambrose sarebbe stata a disposizione per...

«Dopo tutto, Rachel», si interruppe, «è da stupidi far finta di non poterci parlare come esseri umani soltanto perché tra noi ci sono vent'anni di differenza.»

«Certo: noi due andiamo d'accordo», disse Rachel.

«Già», disse la signora Ambrose.

Questo fatto, insieme ad altri, era stato chiarito da quel loro colloquio durato una ventina di minuti, anche se nessuna delle due avrebbe saputo precisare come erano arrivate a tale conclusione.

Comunque fossero state raggiunte, tali conclusioni erano sufficientemente serie da spedire la signora Ambrose, qualche giorno dopo, in cerca del cognato. Lo trovò in camera sua, intento al suo lavoro, mentre con una grossa matita blu siglava con gesto autoritario mucchi di carta velina. Aveva carte a destra e carte a sinistra, e c'erano grandi buste così piene di fogli che ne

riversavano un po' sul tavolo. Sopra la sua testa pendeva la foto di un volto di donna. La necessità di rimanere seduta assolutamente immobile davanti a un fotografo londinese aveva piegato quelle labbra in una smorfia strana e quasi impercettibile, e per la stessa ragione gli occhi sembravano quelli di una persona che giudica ridicola tutta quanta la situazione. Nonostante questo era il ritratto di una donna unica e interessante, la quale senza dubbio si sarebbe voltata a ridere con Willoughby se avesse potuto catturare lo sguardo di lui; ma quando Willoughby sollevava lo sguardo verso di lei, traeva sospiri profondi. Nella sua mente, tutto il suo lavoro, le grandi fabbriche a Hull che di notte si stagliavano come montagne, le navi che solcavano puntualmente gli oceani, i progetti per combinare questo o quell'altro e costruire un blocco d'industrie solido, era tutto un'offerta a lei: ai suoi piedi deponiva il successo; e pensava sempre a come educare sua figlia in modo da far contenta Theresa. Era un uomo molto ambizioso; e anche se, come sospettava Helen, non era stato particolarmente gentile con lei da viva, ora credeva che lo guardasse dal Paradiso, ispirando quel che c'era in lui di buono.

La signora Ambrose si scusò per averlo interrotto, e gli chiese se poteva parlargli di un certo suo piano. Acconsentiva a lasciare sua figlia da loro quando fossero approdati, invece di portarla con sé lungo il Rio delle Amazzoni?

«Ne avremmo molta cura», aggiunse, «e ci farebbe veramente piacere.»

Willoughby assunse un'espressione molto seria e con un gesto lento mise da parte i suoi fogli.

«È una brava ragazza», disse alla fine. «C'è una somiglianza?», indicò la foto di Theresa con un cenno del capo e sospirò. Helen guardò Theresa che fissava il fotografo londinese con quella lievissima smorfia. Quella foto la ricordava in modo umano, anche se assurdo, e Helen sentì l'intenso desiderio di scherzare con lei.

«È l'unica cosa che mi rimane al mondo», sospirò Willoughby. «Passano gli anni, e non parliamo mai di queste cose...» Si interruppe. «Ma è meglio così. Solo che la vita non è facile.»

Helen si sentì triste per lui, e gli batté la mano sulla spalla, ma si sentiva a disagio quando suo cognato la metteva a parte dei suoi sentimenti, per cui si rifugiò nelle lodi di Rachel, spiegandogli perché pensava che la sua fosse un'ottima idea.

«Vero», disse Willoughby quando Helen ebbe finito. «Le condizioni di vita laggiù saranno senz'altro primitive. E inoltre io sarò quasi sempre via. L'ho

portata perché lei ha insistito. Naturalmente ho completa fiducia in te...Vedi, Helen», continuò, in tono più confidenziale, «voglio tirarla su come avrebbe desiderato sua madre. Non sono molto d'accordo con queste teorie moderne... come anche tu non sei d'accordo, vero? È una ragazza carina e tranquilla, dedita alla sua musica - e anche se lo fosse *un po' meno* non guasterebbe. Comunque, la musica è servita a renderla felice, e a Richmond noi conduciamo una vita molto tranquilla. Mi piacerebbe che cominciasse a frequentare di più le persone. Per questo, quando torneremo a casa, voglio portarla più spesso con me. Ho una mezza idea di affittare una casa a Londra, lasciando le mie sorelle a Richmond, e di portare Rachel a conoscere un paio di persone che sicuramente sarebbero gentili con lei per fare piacere a me. Comincio a pensare», continuò, stiracchiandosi, «che tutto questo porti in una sola direzione: quella del Parlamento, Helen. È l'unico modo di assicurarsi che le cose siano fatte come le vogliamo noi. Ne ho parlato a Dalloway. In tal caso, naturalmente, mi piacerebbe che Rachel fosse in grado di partecipare un po' di più. Un po' di mondanità ovviamente sarebbe necessaria: cene, qualche festa di tanto in tanto. Bisogna pur nutrire i propri elettori. Beh, Rachel potrebbe essermi di grande aiuto in tutte queste occasioni. Per questo», concluse, «sarei molto felice - nel caso si riuscisse a combinare questo soggiorno, che comunque dovrebbe essere su base di affari, intendiamoci - se tu potessi far qualcosa per aiutare la mia bambina a uscire dal suo guscio - è un po' timida per il momento -, a diventare una donna, quella donna che sua madre avrebbe voluto», terminò, piegando la testa verso la fotografia.

L'egoismo di Willoughby - anche se Helen doveva riconoscere che coincideva con un vero affetto per la figlia - la convinse a far di tutto perché la ragazza rimanesse con lei, anche se avesse dovuto promettere di tenerle un corso completo di istruzione in arti femminili. Non poteva fare a meno di ridere a quel pensiero - Rachel che dava una festa per i Tory! - e di meravigliarsi, mentre si congedava, della stupefacente ignoranza di un padre.

Consultata, Rachel mostrò meno entusiasmo di quanto Helen avesse desiderato. Un momento era entusiasta, il momento dopo dubbiosa. Visioni di un grande fiume, ora blu, ora giallo nel sole tropicale e attraversato da uccelli colorati, ora bianco nella luce della luna, ora sprofondato nell'ombra con gli alberi che fremevano e le canoe che scivolavano fuori dal groviglio delle rive, la assediavano. Helen promise un fiume. Poi, non voleva lasciare il padre. Anche questo pareva un sentimento sincero, ma alla fine Helen ebbe la

meglio; anche se, non appena vinta la causa, si sentì assediata dai dubbi, e più di una volta si pentì di quell'impulso che l'aveva legata alle sorti di un altro essere umano.

## Capitolo settimo

Da lontano *l'Euphrosyne* sembrava molto piccola. Dal ponte dei grandi transatlantici i binocoli puntavano su di lei, e veniva definita un mercantile, una nave da carico, oppure uno di quei vaporetta da tre soldi in cui i passeggeri vengono sbattuti qua e là in mezzo al bestiame. Anche le figure simili a insetti dei Dalloway, degli Ambrose e dei Vinrace venivano derise, in parte per l'estrema piccolezza, in parte per il dubbio - che solo un binocolo estremamente potente avrebbe potuto dissipare - che fossero davvero creature viventi oppure soltanto sporgenze del sartame. Il signor Pepper con tutta la sua erudizione fu scambiato per un cormorano e poi, altrettanto ingiustamente, trasformato in una mucca. Di notte, però, quando nel salone imperversavano i valzer e i passeggeri più dotati recitavano, la piccola nave - ridotta a qualche perla di luce tra le onde scure, e una alta nel cielo sull'albero maestro - appariva come qualcosa di misterioso e solenne ai ballerini accaldati che si riposavano tra una danza e l'altra. Essa diventava allora una nave che passava nella notte, l'emblema della solitudine della vita umana, l'occasione per qualche confidenza un po' stramba e per appelli improvvisi alla comprensione.

Andava avanti, sempre avanti, di giorno e di notte, seguendo la sua rotta, finché spuntò un'alba che mostrò la terra. Perdendo il suo aspetto evanescente, la terra divenne prima frastagliata e montagnosa, poi colorata di grigio e porpora, poi ancora punteggiata da blocchi bianchi che pian piano si separavano e infine, come se il procedere della nave funzionasse sulla vista come un cannocchiale sempre più potente, diventavano strade e case. Alle nove *l'Euphrosyne* aveva preso posizione al centro della grande baia; calò l'ancora; e subito, come se fosse stata un gigante disteso in attesa di una visita, uno sciame di barche piccole le fu intorno. Risuonò di grida; fu assalita da ogni parte; il ponte venne calpestato da miriadi di piedi. L'isoletta solitaria venne invasa contemporaneamente da tutte le parti, e dopo quattro settimane di silenzio fu sconvolgente risentire la voce umana. Solo la signora Ambrose sembrava non partecipare a tutto quel movimento. Era pallida e tesa mentre la barca con i sacchi della posta avanzava verso di loro.



Assorta nelle sue lettere non fece nemmeno caso al fatto che avevano lasciato l'*Euphrosyne*, e non provò tristezza quando la nave tirò fuori la sua voce e mugghiò tre volte come una mucca separata dal suo vitello.

«I bambini stanno bene!», esclamò. Il signor Pepper, che le era seduto di fronte con un gran mucchio di bagagli e di coperte sulle ginocchia, disse: «Mi fa piacere». Rachel, per la quale la fine del viaggio significava un radicale mutamento di prospettive, era troppo confusa da quell'avvicinarsi a terra per capire quali bambini stessero bene e perché ciò facesse piacere. Helen continuò a leggere.

Avanzando molto lentamente, e sollevandosi in modo assurdo su ogni singola onda, la barchetta si stava avvicinando a una mezzaluna di sabbia bianca, alle cui spalle c'era una vallata verde e profonda, con le colline da entrambi i lati. Sul pendio della collina di destra, simili a uccelli marini sul nido, erano situate alcune case bianche con il tetto marrone, e di tanto in tanto i cipressi rigavano la collina di strisce nere. Montagne dai fianchi accesi di rosso, ma con le sommità calve, si ergevano come pinnacoli, in parte nascondendo altri pinnacoli dietro di loro. Era ancora presto, e tutto il paesaggio era squisitamente chiaro e aereo; i blu e i verdi di cielo e alberi erano intensi ma non soffocanti. Avvicinandosi, riuscirono a distinguere i particolari, e l'effetto della terra con i suoi piccoli oggetti e i suoi colori e le diverse forme di vita fu così travolgente dopo quattro settimane di mare che rimasero tutti quanti in silenzio.

«Trecento anni», disse alla fine il signor Pepper con aria meditabonda.

Dato che nessuno disse «Che cosa?», si limitò a tirar fuori un flacone e a inghiottire una pillola. L'informazione che morì dentro di lui riguardava il fatto che trecento anni prima cinque caravelle elisabettiane avevano gettato l'ancora proprio là dove ora galleggiava l'*Euphrosyne*. Sulla spiaggia, tirati in secca solo per metà, c'erano altrettanti galeoni spagnoli, senza equipaggio, perché il paese era ancora una terra vergine dietro a un velo. Avvicinandosi senza far rumore, i marinai inglesi avevano portato via lingotti d'argento, balle di lino, cataste di legno di cedro, crocifissi d'oro intarsiati di smeraldi. Quando gli spagnoli erano tornati dalla taverna, c'era stata una zuffa, con le due parti che facevano turbinare la sabbia e cercavano di spingersi in acqua l'una con l'altra. Gli spagnoli, infiacchiti dal bel vivere sui frutti di quella terra miracolosa, caddero come mosche; ma gli inglesi, temprati, abbronzati dal viaggio in mare, i capelli e la barba lunghi per mancanza di rasoi, i muscoli tesi come corde di violino, il dente famelico pronto a mordere, le dita

che cercavano l'oro, spacciarono i feriti, buttarono a mare i morenti e ben presto ridussero gli indigeni in uno stato di stupore superstizioso. Si pervenne a un accordo; si importarono le donne; i bambini crebbero. Tutto sembrava favorevole all'espansione dell'impero Britannico, e se ci fossero stati uomini del calibro di Richard Dalloway ai tempi di Carlo I, senza dubbio la carta geografica sarebbe stata rossa laddove adesso è di un verde odioso. Ma bisogna capire che a quel tempo le menti politiche mancavano di immaginazione e solo per la mancanza di poche migliaia di sterline e di qualche migliaio di uomini, la scintilla che avrebbe potuto accendere una conflagrazione morì. Dall'interno arrivarono gli indiani con veleni subdoli, corpi nudi e idoli dipinti; dal mare arrivarono spagnoli in cerca di vendetta e portoghesi rapaci; esposti a tutti questi nemici (anche se il clima si rivelò splendidamente mite e la terra generosa) gli inglesi divennero sempre di meno e per poco non si estinsero del tutto. Intorno alla metà del XVII secolo un unico battello attese il momento buono e poi, di notte, salpò portandosi via tutto quel che era rimasto della grande colonia inglese: qualche uomo, qualche donna e forse una decina di ragazzini dalla pelle scura. La storia inglese da quel momento in poi ignorò quel posto. Per varie cause la civiltà spostò il suo centro in un posto situato quattro o cinquecento miglia più a Sud, e oggi Santa Marina non è più grande di quanto lo fosse trecento anni fa. Per quel che riguarda la popolazione, fu un felice compromesso, perché i portoghesi sposarono le donne indiane e i loro figli si sposarono con le spagnole. Ancor oggi gli abitanti si fanno mandare gli attrezzi da Manchester, ma si vestono con la lana delle loro pecore, con la seta dei loro bachi e si fabbricano i mobili con il legno di cedro: così per quel che riguarda l'arte e l'industria, le cose non sono molto cambiate dall'epoca elisabettiana.

Le ragioni che negli ultimi dieci anni hanno spinto gli inglesi ad attraversare l'oceano per fondare una piccola colonia non sono facilmente spiegabili e probabilmente non verranno mai riportate nei libri di storia. Ormai viaggiare era diventato più facile e più comodo, la pace regnava, i commerci erano prosperi; ma si era diffusa tra gli inglesi certa insoddisfazione per i paesi più antichi e la massa enorme di pietre scolpite, vetri dipinti e quadri ricchi e scuri che essi offrivano al turista. Il movimento in cerca di qualcosa di nuovo era ovviamente limitatissimo e riguardava soltanto una manciata di gente benestante. Cominciò con certi maestri di scuola i quali si pagarono il viaggio fino in Sud America impiegandosi come commissari di bordo sui mercantili. Di solito tornavano in tempo per gli

esami, con storie degli splendori e delle difficoltà della vita in mare, gli umori dei vari capitani, le meraviglie della notte e dell'alba, e quel decantare certi luoghi era delizia per le orecchie di molti e a volte materia per la stampa. Era un paese che metteva a dura prova le loro capacità descrittive, perché si diceva che fosse più grande dell'Italia e più nobile della Grecia. E poi, gli indigeni erano stranamente molto belli, molto alti, scuri, passionali e lesti con il coltello. Appariva un paese nuovo e pieno di nuove forme di bellezza, e a riprova di questo essi esibivano fazzoletti che le donne portavano intorno alla testa e rozze sculture di legno, dipinte di verde e blu brillante. In un verso o nell'altro, come tutte le mode, anche questa moda si propagò; un vecchio monastero venne trasformato in albergo in quattro e quattr'otto, mentre una famosa linea di navigazione modificò la rotta per accontentare i passeggeri.

Per una strana coincidenza, uno dei fratelli di Helen Ambrose, considerato la pecora nera della famiglia, era stato spedito anni prima a far fortuna - o perlomeno a star lontano dalle corse dei cavalli - proprio in quel posto che doveva diventare così famoso. Spesso, appoggiato a una colonna della veranda di casa, aveva visto entrare nella baia le navi inglesi con i maestri di scuola inglesi come commissari di bordo. Alla fine, essendo riuscito a metter via abbastanza denaro per una vacanza, stufo marcio di quel posto, aveva messo a disposizione della sorella la sua villa, situata lungo il pendio della montagna. La quale era rimasta incuriosita da tutti quei discorsi, che sentiva di continuo intorno a sé, sul nuovo mondo, dove c'era sempre il sole e mai nebbia; e quell'occasione, quando ormai avevano deciso di trascorrere l'inverno lontano dall'Inghilterra, le sembrò troppo bella per lasciarsela scappare. Per queste ragioni decise di accettare l'offerta di Willoughby di un passaggio gratis su una delle sue navi, di lasciare i bambini ai nonni e, dato che c'era, di andare fino in fondo alla cosa.

Dopo aver preso posto su una carrozza trainata da cavalli con la coda lunga e con penne di fagiano dritte tra le orecchie, gli Ambrose, il signor Pepper e Rachel uscirono dal porto con un gran rumore di zoccoli. Mentre salivano lungo il pendio, il caldo si faceva sempre più intenso. La strada attraversava la città, dove gli uomini sembravano intenti a battere il rame e a gridare «Acqua!», dove il passaggio veniva bloccato dai muli e liberato da frustate e bestemmie, dove le donne erano senza scarpe e con un cesto in bilico sulla testa e dove gli storpi mostravano subito al viandante le membra mutilate; e prendeva poi tra ripidi campi verdi, ma non così verdi da non far intravedere il bruno della terra sottostante. Grandi alberi ora riparavano la strada, anche

se non al centro di essa, e un ruscello di montagna, così povero d'acqua e così veloce che nel suo corso si diramava in tanti fili diversi, scorreva lungo un lato. Salirono sempre più in alto, tanto che Ridley e Rachel a un certo punto scesero e proseguirono a piedi; poi girarono per una strada disseminata di ciottoli, dove il signor Pepper sollevò il bastone e in silenzio indicò un cespuglio nel quale tra le foglie rade si apriva un voluminoso fiore viola; e l'ultimo tratto di strada venne percorso a un galoppo stentato.

La villa era una grande costruzione bianca che, come accade per quasi tutte le case continentali, a un occhio inglese appariva fragile, disordinata e frivola fino all'assurdo: una pagoda in un giardino più che un posto dove dormire, insomma. Il giardino aveva urgente bisogno dell'opera di un giardiniere. I cespugli allungavano i rami ondeggianti fino al centro dei sentieri e i fili d'erba, inframezzati da zolle di terra, si contavano sulle dita di una mano. Nello spazio circolare davanti alla veranda c'erano due vasi rotti dai quali fuoriuscivano dei fiori rossi, con al centro una fontana di pietra ormai prosciugata dal sole. Il giardino rotondo conduceva a un giardino di forma allungata, dove le cesoie del giardiniere non dovevano essere mai passate, se non di tanto in tanto, quando avevano reciso fiori per l'amata. Alcuni alberi alti lo ombreggiavano, e arbusti rotondi con fiori che parevano di cera spingevano la testa l'uno con l'altro lungo una fila. Un giardino ben tappezzato d'erba, diviso da siepi spesse, con aiuole ben tenute di fiori dai colori brillanti, come abbiamo noi in Inghilterra, tra alte mura, sarebbe stato fuori luogo su quel pendio brullo. Non c'era nessuna bruttura da nascondere, e la villa guardava direttamente al di là del pendio solcato dagli olivi, verso il mare.

L'indecenza di quel posto colpì dolorosamente la signora Chailey. Non c'erano persiane per ripararsi dal sole, né mobili degno di questo nome che il sole avrebbe potuto sciupare. In piedi nel nudo ingresso di pietra, guardando uno scalone di dimensioni superbe, ma pieno di crepe e senza tappeti, arrischiò l'ipotesi che ci fossero topi grossi come cani, e che se si batteva il piede con forza sul pavimento, lo si poteva sfondare. Per quanto riguardava l'acqua calda, poi... a questo punto le sue indagini la lasciarono senza parole.

«Povera creatura!», mormorò rivolta alla servetta spagnola dalla pelle scura che era uscita a riceverli con i maiali e le galline, «non mi stupisce che tu non somigli neppure a un essere umano!» Maria accettò il complimento con squisita grazia spagnola. La signora Chailey pensò che avrebbe fatto meglio a

rimanere a bordo della nave inglese, ma nessuno meglio di lei sapeva che era suo preciso dovere rimanere in quella casa.

Quando si furono sistemati e si diedero da fare per trovare le loro occupazioni quotidiane, ci fu qualche ipotesi circa le ragioni che avevano indotto il signor Pepper a rimanere, stabilendosi in casa degli Ambrose. Per diversi giorni prima dell'arrivo avevano fatto grandi sforzi per decantargli i vantaggi del Rio delle Amazzoni.

«Un grande fiume!», cominciava Helen, con lo sguardo fisso dinanzi a sé come se contemplasse la visione di una cascata. «Avevo una mezza idea di venire anch'io con te, Willoughby... solo che non posso. Pensate ai tramonti e allo spuntare della luna... credo che i colori siano tali da non potersi neppure immaginare.»

«Ci sono i pavoni selvatici», azzardava Rachel.

«E creature meravigliose nell'acqua», asseriva Helen.

«Magari uno potrebbe anche scoprire un nuovo rettile», continuava Rachel.

«Mi dicono che di sicuro ci sarà una rivoluzione», incalzava Helen.

L'effetto di questi sotterfugi venne un po' guastato da Ridley che, dopo aver guardato Pepper per qualche momento, disse con un sospiro: «Poveretto!», e dentro di sé meditò sulla cattiveria delle donne.

Comunque, rimase per sei giorni, apparentemente soddisfatto, giocando con un microscopio e un taccuino in una delle molte sale scarsamente ammobiliate, ma la sera del settimo giorno, mentre erano a cena, apparve più inquieto del solito. Il tavolo era stato disposto tra due grandi finestre che per ordine di Helen erano rimaste senza tende. In quel clima, il buio calava tagliente come un coltello e la città sotto di loro saltava fuori in cerchi e linee fatti di puntolini di luce. Edifici che di giorno non si vedevano saltavano fuori di notte, e a giudicare dalle luci in movimento dei vaporette il mare si riversava sulla terra. Quella visione aveva la stessa funzione che in un ristorante di Londra potrebbe avere l'orchestra, e il silenzio aveva la sua cornice. William Pepper osservò la scena per qualche tempo; si mise gli occhiali per vederla meglio.

«Ho appurato l'identità di quella costruzione sulla sinistra», osservò e con la forchetta indicò un quadrato formato da varie file di luci.

«Si potrebbe dedurre che sanno cucinare le verdure», aggiunse.

«Un albergo?», disse Helen.

«Che un tempo era un monastero», disse il signor Pepper.

Quella sera non fu detto altro, ma il giorno dopo il signor Pepper tornò dalla

passaggiata mattutina e si piantò in silenzio davanti a Helen che leggeva in veranda.

«Ho preso una camera laggiù», disse.

«Non se ne andrà...», esclamò lei.

«Tutto sommato... sì», ribattè Pepper. «Non esiste cuoco di case private in grado di cuocere le verdure.»

Conoscendo la sua irritazione per le domande, cosa che in parte anche lei condivideva, Helen non ne fece. Tuttavia, nella sua mente si insinuò il sospetto che William nascondesse una ferita. Arrossì al pensiero che qualcosa che lei, o suo marito, o Rachel potessero aver detto gli fosse arrivata e lo avesse punto nel vivo. Stava quasi per gridare: «Aspetti, William, si spieghi!», e sarebbe ritornata sull'argomento a pranzo se William non si fosse mostrato imperscrutabile e freddo: sollevava frammenti di insalata sulla punta della forchetta, con il gesto di uno che peschi alghe, esami ciottoli e sospetti la presenza di germi.

«Se morrete tutti di tifo, io non ho colpa!», disse in tono secco.

«Neppure io, se morirai di monotonia!», gli fece eco Helen dal cuore.

Rifletté che non gli aveva mai chiesto se era mai stato innamorato. Anziché avvicinarsi a quell'argomento, se n'erano allontanati sempre di più, e Helen non potè far altro che provare un senso di sollievo quando William Pepper, con tutta la sua erudizione, il suo microscopio, i suoi taccuini, la sua bontà sincera e il suo buon senso, ma anche una certa aridità di spirito, si congedò. E non potè far a meno di considerare triste il fatto che le amicizie finissero così, anche se in questo caso l'aver una stanza libera era in un certo senso un sollievo, e cercò di consolarsi riflettendo che non si sa mai quanto gli altri sentano le cose che secondo noi dovrebbero sentire.

## Capitolo ottavo

I mesi seguenti trascorsero, come possono trascorrere molti anni, senza avvenimenti particolari; eppure, se improvvisamente disturbati, quei mesi e quegli anni avrebbero mostrato un carattere diverso dagli altri. Tre mesi li portarono all'inizio di marzo. Il clima aveva mantenuto la promessa, e il cambio di stagione dall'inverno alla primavera aveva fatto ben poca differenza, tanto che Helen, seduta in salotto con la penna in mano, poteva tenere le finestre aperte anche se nel caminetto al suo fianco bruciavano grossi ceppi di legna. Sotto di lei il mare era ancora blu e i tetti ancora marroni e bianchi, anche se il giorno svaniva rapido. Era quasi buio nella stanza che, grande e vuota sempre, appariva ora più grande e più vuota del solito. La sua figura, mentre era seduta a scrivere con un blocco sulle ginocchia, condivideva quell'effetto generale di grandezza e mancanza di dettagli, perché le fiamme che correvano lungo i rami, divorando repentine piccoli germogli verdi, bruciavano in modo intermittente e illuminavano irregolarmente il volto di lei e le pareti imbiancate a calce. Sui muri non c'erano quadri, ma qua e là vi si allungavano grandi rami carichi di fiori dai petali pesanti. Dei libri caduti sul pavimento nudo e ammucchiati sul grande tavolo, era possibile soltanto, con quella luce, seguire i contorni.

La signora Ambrose stava scrivendo una lettera lunghissima. Cominciava con un «Caro Bernard» e andava avanti a descrivere quel che era successo alla Villa San Gervasio durante i tre mesi trascorsi, come per esempio il fatto che avevano avuto il Console inglese a cena, che erano andati a visitare una nave da guerra spagnola, avevano assistito a un gran numero di processioni e di feste religiose, così belle che la signora Ambrose non riusciva a spiegarsi come mai, se gli uomini devono per forza avere una religione, non si fanno tutti cattolici romani. Avevano fatto varie gite, ma tutte brevi. Era valsa la pena di arrivare fin laggiù, non fosse altro che per gli alberi selvatici in fiore che crescevano vicinissimi alla casa, e i colori stupefacenti del mare e della terra. La terra, invece di essere bruna, era rossa, purpurea, verde. «Credimi», aggiunse, «in Inghilterra non c'è un colore del genere.» Anzi, adottò un tono di condiscendenza verso quella povera isola che ora faceva spuntare i crochi

infreddoliti, le violette bruciate dal gelo negli angoli più riparati, nei boschetti, nei cantucci più caldi, curati da vecchi giardinieri dalle guance rosee e tutti imbacuccati, che si toglievano in continuazione il cappello e s'inclinavano ossequiosi. E continuava deridendo gli stessi isolani. Perfino laggiù erano arrivate voci di una Londra tutta in fermento per le elezioni. «Sembra incredibile», continuava, «che la gente possa preoccuparsi se Asquith viene escluso e Austen Chamberlain eletto, e mentre spreca il fiato a parlar di politica, lasciate che le uniche persone che cercano di fare qualcosa di buono muoiano di fame, o più semplicemente ridete di loro. Quando mai avete incoraggiato un artista vivente? O gli avete comprato il suo capolavoro? Perché siete tutti così brutti e servili? Qui i servitori sono esseri umani. Ti parlano da pari a pari. Per quello che ne so, non esiste l'aristocrazia.»

Forse l'aver menzionato l'aristocrazia le ricordò Richard Dalloway e Rachel, perché senza intingere di nuovo il pennino, passò a descrivere la nipote.

«È davvero un destino curioso», scrisse, «quello che mi ha dato in custodia una ragazza, considerato che non sono mai andata tanto d'accordo con le donne, né ho mai avuto a che fare con loro. Comunque, devo ricredermi su molte delle cose che ho detto contro di loro. Se ricevono un'istruzione appropriata, non vedo perché non dovrebbero essere più o meno come gli uomini... cioè raggiungere gli stessi obiettivi, voglio dire; anche se naturalmente sono diverse. Il problema è: in che modo dobbiamo educarle? Perché il sistema seguito finora mi pare abominevole. A ventiquattro anni suonati, questa ragazza non aveva mai sentito parlare del fatto che gli uomini provano desiderio per le donne e, finché non gliel'ho spiegato io, non sapeva come nascono i bambini. La sua ignoranza su altre faccende di uguale importanza» (qui la lettera della signora Ambrose si può omettere) «...era totale. Mi pare che educare così una persona non sia soltanto da sciocchi, ma da criminali. Anche lasciando da parte la sofferenza che ciò comporta, questo spiega perché le donne sono quello che sono... anzi, fa meraviglia che non siano peggio. Mi sono quindi assunta il compito di illuminare questa ragazza, e adesso, anche se ha ancora molti pregiudizi e tende all'esagerazione, è più o meno un essere umano ragionevole. Tenendole nell'ignoranza non si fa altro che ottenere il risultato opposto, perché quando cominciano a capire prendono tutto troppo sul serio. Mio cognato si meriterebbe davvero una catastrofe... che però non avverrà. Ora prego soltanto che un giovanotto mi



venga in aiuto; insomma, qualcuno che le parli apertamente e la convinca di quanto siano assurde le sue idee sulla vita. Sfortunatamente uomini di questo tipo sembrano ancor più rari delle donne. La colonia inglese di sicuro non potrà fornirmi una persona del genere; ci sono artisti, commercianti, gente colta... sono sciocchi, convenzionali e dongiovanni...» Si interruppe e con la penna in mano rimase a fissare il fuoco, trasformando i ceppi in grotte e montagne, perché si era fatto troppo buio per scrivere. Per di più, dato che si avvicinava l'ora di cena, in casa si avvertiva un certo movimento; sentiva rumor di piatti dalla sala da pranzo attigua, e Chailey che spiegava in un robusto inglese alla ragazza spagnola dove mettere le cose. Suonò la campana; Helen si alzò, raggiunse Ridley e Rachel nel corridoio e andarono tutti insieme a cena.

Tre mesi avevano mutato poco dell'aspetto esteriore di Ridley e di Rachel; eppure un osservatore attento avrebbe capito che la ragazza era molto più decisa e sicura di sé di quanto lo fosse stata prima. Aveva la pelle più abbronzata, gli occhi sicuramente più vivi, e partecipava alla conversazione come se volesse sempre contraddire. La cena iniziò con il silenzio sereno di persone che si sentono a proprio agio. Poi Ridley, appoggiandosi su un gomito e guardando fuori dalla finestra, osservò che era una serata bellissima.

«Sì», disse Helen. Poi aggiunse: «È cominciata la stagione», guardando le luci sotto di loro. In spagnolo chiese a Maria se l'albergo fosse già pieno di forestieri. Maria la informò con orgoglio che presto non avrebbero più trovato uova... i bottegai avrebbero chiesto prezzi incredibili; comunque, le avrebbero avute dagli inglesi.

«C'è un vapore inglese, giù nella baia», disse Rachel, guardando un triangolo di luci sotto di loro. «È arrivato stamattina presto.»

«Allora possiamo sperare in qualche lettera e possiamo spedire le nostre», disse Helen.

Chissà perché, la menzione delle lettere faceva sempre gemere Ridley, e per tutto il pasto vi fu una discussione vivace tra marito e moglie riguardo al fatto se egli fosse totalmente ignorato dall'intero mondo civile oppure no.

«Se consideriamo l'ultima infornata», disse Helen, «saresti da prendere a bastonate. Ti hanno invitato a fare una conferenza, ti hanno offerto un diploma, e una donna sciocca non ha lodato soltanto i tuoi libri, ma anche la tua bellezza... ha detto che eri quel che sarebbe stato Shelley se fosse vissuto fino a cinquantacinque anni e si fosse fatto crescere la barba. Davvero, Ridley, credo che tu sia l'uomo più vanitoso che abbia mai conosciuto»,

concluse, alzandosi da tavola, «il che, vi assicuro, è dir molto.»

Ritrovando la lettera davanti al fuoco aggiunse ancora qualche riga e poi annunciò che sarebbe andata a portare le lettere. Ridley doveva portarle le sue. E Rachel?

«Spero che avrai scritto alle tue zie. È passato parecchio tempo!»

Le donne si misero mantello e cappellino, e dopo aver invitato Ridley ad andar con loro, invito che lui rifiutò decisamente, dicendo che tutto sommato da Rachel una sciocchezza del genere se la sarebbe aspettata, ma che pensava che Helen avrebbe dovuto aver più cervello, si avviarono verso la porta. Ridley rimase in piedi davanti al fuoco a fissare le profondità dello specchio, atteggiando il volto alle sembianze di un comandante che sorveglia un campo di battaglia, o un martire che vede le fiamme lambirgli i piedi, piuttosto che a quelle di un professore lontano dal mondo.

Helen lo prese per la barba.

«Lasciami stare, Helen.»

«E così sarei una sciocca?», ripeté.

«Vigliacca!», esclamò lui, baciandola.

«Ti lasciamo alle tue vanità», gli disse lei uscendo.

Era una serata stupenda, e c'era ancora abbastanza luce da vedere un bel tratto di strada, anche se ormai cominciavano a spuntare le stelle. La cassetta delle lettere era su un alto muro giallo, dove il sentiero sfociava nella strada, e dopo aver imbucato le lettere, Helen fece per tornare sui suoi passi.

«No, no», disse Rachel, prendendola per il polso. «Voglio andare a vedere la vita. Me l'hai promesso.»

«Vedere la vita» era l'espressione che usavano per indicare l'abitudine di passeggiare in paese al buio. La vita sociale di Santa Marina si svolgeva quasi interamente alla luce dei lampioni, cosa che la mitezza delle serate e il profumo che emanavano i fiori rendeva piuttosto piacevole. Le ragazze, con i capelli splendidamente raccolti nel crocchio e un fiore rosso all'orecchio, sedevano sui gradini delle case, o si affacciavano dal balcone, mentre i giovanotti passeggiavano su e giù per le strade, gridando di tanto in tanto qualche parola di saluto e fermandosi qua e là a parlar d'amore. Dalle finestre spalancate si vedevano i commercianti fare i conti della giornata, e donne più vecchie spostare caraffe da uno scaffale all'altro. Le strade erano piene di gente, uomini per lo più, che passeggiando si scambiavano opinioni sul mondo, oppure si fermavano ai tavoli dell'osteria agli angoli delle strade, dove un vecchio storpio pizzicava le corde di una chitarra mentre una

ragazzina cantava a squarciagola una canzone appassionata. Le due donne inglesi suscitavano bonaria curiosità, ma nessuno le molestava.

Helen camminava senza fretta, osservando con soddisfazione la gente malvestita che pareva così spensierata e naturale.

«Pensa al Mail stasera!», disse alla fine. «È il quindici di marzo, e forse c'è ricevimento a corte.» Pensò alla folla che nell'aria fredda della primavera attendeva di veder passare le grandi carrozze. «Fa molto freddo, forse piove», disse. «Prima ci sono gli uomini che vendono le cartoline illustrate; poi le povere commesse con le cappelliere rotonde; poi gli impiegati di banca con la marsina; e poi... tutte le sartine. Quelli che abitano a South Kensington arrivano con la carrozza presa a nolo; i funzionari hanno una pariglia di bai; i conti, d'altro canto, hanno diritto a un lacchè sul retro della carrozza; i duchi ne possono avere due, i principi reali - così mi hanno detto - tre; immagino che il re ne possa avere quanti ne vuole. E la gente crede in tutto questo!»

Visti da così lontano gli abitanti dell'Inghilterra sembravano avere il corpo fatto come i re, le regine, i cavalli e le pedine degli scacchi, tanto erano strane quelle differenze, così marcate e implicitamente accettate.

Dovettero separarsi per girare intorno a un gruppo di persone.

«Credono in Dio», disse Rachel quando si furono riavvicinate. Voleva dire che quel gruppo di persone credeva in Lui; perché si ricordava delle croci con personaggi di gesso tutti sanguinanti che aveva visto all'incrocio tra due sentieri, e il mistero inspiegabile di una Messa in una chiesa cattolica.

«Noi non capiremo mai!», sospirò.

Avevano camminato per un bel po', e si era fatta notte, ma poco più avanti, sulla sinistra, videro un grosso cancello di ferro.

«Hai intenzione di andare fino all'albergo?», chiese Helen.

Rachel spinse il cancello, che si aprì; vedendo che non c'era nessuno dentro e pensando che in quel paese non c'era niente di privato, continuarono ad andare avanti. Lungo la strada, che era perfettamente dritta, correva un viale di alberi. Gli alberi a un tratto cessarono; la strada curvò, e le due si ritrovarono davanti a un grosso edificio quadrato. Erano arrivate sulla vasta terrazza che circondava l'albergo e si trovavano a pochi passi dalle finestre. Erano tutte senza tende, e ben illuminate, tanto che si vedeva chiaramente l'interno.. Ogni finestra svelava una parte diversa della vita dell'albergo. Si ritirarono in una delle ampie colonne di ombra che separavano le finestre e guardarono dentro. Si trovavano proprio fuori della sala da pranzo. La stavano spazzando; un cameriere mangiava un grappolo d'uva con la gamba

appoggiata a un angolo di tavolo. Accanto c'era la cucina, dove stavano rigovernando; bianchi cuochi affondavano le braccia nelle marmitte, mentre i camerieri cenavano mangiando voracemente avanzi di carne, e inzuppando pezzi di pane nel sugo. Proseguirono oltre, e si persero in una selva di arbusti, e poi improvvisamente si ritrovarono fuori dal salotto, dove signore e signori, dopo aver cenato lautamente, se ne stavano sprofondati nelle poltrone, parlando di tanto in tanto tra loro o sfogliando qualche rivista. Una donna sottile svolazzava su e giù per la tastiera di un pianoforte.

«Che cos'è un dahabeeyah, Charles?», chiese al figlio la voce chiara di una vedova seduta su una poltrona vicina alla finestra.

Era la fine di un pezzo, e la risposta si perse in uno schiarirsi generale di gola e in un batter di mani.

«Ci sono solo vecchi in questa sala», bisbigliò Rachel.

Continuarono a strisciare lungo la parete, e la finestra successiva rivelò due uomini in maniche di camicia che giocavano a biliardo con due signorine.

«Mi ha dato un pizzicotto sul braccio!», gridò la signorina più grassa, che aveva sbagliato il colpo.

«Ehi, voi due... niente imbrogli», li rimproverò il giovane con il viso rosso che segnava i punti.

«Sta' attenta che non ci vedano», bisbigliò Helen, prendendo Rachel per un braccio. Imprudentemente, la ragazza aveva sollevato la testa fino al centro della finestra.

Girato l'angolo, giunsero alla sala più vasta dell'albergo, fornita di quattro finestre, che veniva chiamata Salone, anche se in realtà era l'atrio. Decorata con armi e ricami indigeni, arredata con divani e paraventi che creavano comodi angolini, la sala era meno formale delle altre, e per questo era diventata il rifugio della gioventù. Il signor Rodríguez, che esse sapevano essere il direttore dell'albergo, era molto vicino a loro, accanto alla porta, e sorvegliava la sala: gli uomini allungati sulle sedie, le coppie chine sulle tazze di caffè, il gioco delle carte al centro sotto una profusione di luci elettriche. Si congratulava con se stesso per aver trasformato il refettorio, una stanza di fredda pietra con i vasi sui treppiedi, nella sala più confortevole di tutte. L'albergo era pieno, a conferma della sua teoria che nessun albergo può prosperare senza salone.

La gente era sparpagliata a coppie o a gruppi di quattro persone, le quali o si conoscevano già o si erano affiatate grazie a quella sala informale che consentiva maniere più disinvolte. Dalla finestra aperta veniva un brusìo

irregolare come quello che si leva da un gregge di pecore chiuso in un recinto dopo il tramonto. Il gruppo che giocava a carte occupava il centro ed era in primo piano.

Helen e Rachel li osservarono giocare a carte per qualche minuto senza esser capaci di percepire una sola parola. Helen osservava attentamente uno degli uomini. Si trattava di un uomo magro, in un certo senso cadaverico, che poteva avere circa la sua stessa età; era girato di profilo verso di loro e giocava insieme a una ragazza molto colorita in volto, evidentemente inglese di nascita.

Improvvisamente, in quel modo strano in cui a volte alcune parole si distaccano dal resto, lo sentirono dire distintamente:

«Le manca soltanto un po' di pratica, signorina Warrington; coraggio e pratica... l'una cosa non serve a niente senza l'altra.»

«Hughling Elliot! Ma certo!», esclamò Helen. Abbassò immediatamente la testa, perché a sentire il suo nome, l'uomo aveva rizzato la testa. Il gioco andò avanti ancora per qualche minuto, e fu interrotto dall'arrivo di una sedia a rotelle sulla quale c'era una vecchia signora ingombrante che si fermò al tavolo e disse:

«Più fortuna, stasera, Susan?».

«La fortuna è tutta dalla nostra parte», disse un giovanotto che fino a quel momento aveva dato le spalle alla finestra. Sembrava piuttosto robusto e aveva capelli belli e folti.

«Fortuna, signor Hewet?», disse la sua compagna di gioco, una signora di mezza età con gli occhiali. «Le assicuro, signora Paley, che il nostro successo è dovuto unicamente alla tattica brillante.»

«Se non vado a letto presto praticamente non dormo affatto», sentirono che spiegava la signora Paley, forse per giustificare quel suo accaparrarsi Susan, che si alzò e spinse la sedia a rotelle verso la porta.

«Troveranno qualcuno che prenda il mio posto», disse in tono allegro. Ma si sbagliava. Non venne fatto nessun tentativo di trovare un altro giocatore, e dopo che il giovanotto ebbe costruito tre piani di un castello di carte, che cadde, i giocatori si allontanarono tutti in direzioni diverse.

Il signor Hewet si girò verso la finestra. Videro che aveva grandi occhi dietro occhiali spessi; la carnagione rosea; i baffi ben rasati; e, visto tra gente del tutto comune, sembrava essere un volto interessante. Venne dritto verso di loro, ma gli occhi non erano puntati sulle due donne che spiavano, bensì su un punto in cui la tenda formava delle pieghe.

«Dormi?», disse.

Helen e Rachel cominciarono a sospettare che per tutto il tempo vi fosse stato vicino a loro qualcuno che non avevano visto. Nell'ombra scorsero due gambe, al di sopra delle quali risuonò una voce malinconica:

«Due donne», disse.

Si udì uno scalpiccio sulla ghiaia. Le donne erano scappate. Non si fermarono finché non furono certe che nessun occhio potesse penetrare l'oscurità e che l'albergo fosse solo un'ombra squadrata in lontananza, nella quale si aprivano, a intervalli regolari, dei buchi rossi.

## Capitolo nono

Trascorse un'ora, e le sale al pianterreno dell'albergo si fecero scure e quasi deserte, mentre di sopra i quadrati simili a piccole scatole erano tutti illuminati di luce brillante. C'erano quaranta o cinquanta persone che si apprestavano ad andare a letto. Si sentiva il tonfo delle brocche posate a terra al piano di sopra e il tintinnare delle tazzine, perché tra una camera e l'altra non c'erano tramezzi tanto spessi quanto ci si sarebbe augurati che fossero: così concluse la signorina Allan, la più anziana delle due che avevano giocato a bridge, dando un colpetto secco con le nocche alla parete. Erano di compensato, decise, tirati su in modo da trasformare una stanza grande in tante piccole camere. Le gonne grige scivolarono a terra e, chinandosi, piegò gli abiti con gesti precisi se non addirittura amorevoli, si legò i capelli in una treccia, dette la carica al grande orologio d'oro di suo padre e aprì le opere complete di Wordsworth. Stava leggendo il *Preludio*, un po' perché all'estero leggeva sempre il *Preludio* e un po' perché stava scrivendo un breve *Compendio di Letteratura Inglese* - da Beowulf a Swinburne - che avrebbe contenuto un capitolo su Wordsworth. Era tutta immersa nel quinto canto e si era interrotta un attimo per annotare qualcosa a matita, quando un paio di stivali caddero, uno dopo l'altro, sul pavimento al piano di sopra. Guardò su e si mise a pensare. Di chi erano quegli stivali, si chiese. Poi percepì un fruscio nella camera accanto: senz'altro una donna che riponeva i vestiti. Fu seguito da una serie di colpetti leggeri, come quelli che accompagnano l'atto di spazzolarsi i capelli. Le era difficile concentrarsi sul *Preludio*. Era Susan Warrington che si pettinava? Comunque, si costrinse ad arrivare in fondo al canto, mise un segnalibro tra le pagine, sospirò soddisfatta e spense la luce.

Molto diversa era la camera dall'altra parte della parete, anche se nella forma era simile come sono simili due gusci d'uovo. Mentre la signorina Allan leggeva il suo libro, Susan Warrington si spazzolava i capelli. Da secoli questo momento, e la più maestosa tra tutte le azioni domestiche, sono sempre stati consacrati a parlar d'amore tra donne; ma, essendo sola, la signorina Warrington non poteva certo parlare; poteva soltanto guardarsi allo specchio con estrema sollecitudine. Girò la testa ora da un lato ora dall'altro,

muovendo di qua e di là pesanti ciocche di capelli; e poi fece qualche passo indietro e si studiò attentamente.

«Sono carina», concluse. «Non bella... credo», si tirò su. «Sì... la gente direbbe che sono una bella ragazza.»

In realtà si chiedeva come l'avrebbe definita Arthur Venning. I suoi sentimenti nei confronti di lui erano strani. Non voleva ammettere con se stessa di esserne innamorata o di volerlo sposare, ma quando era sola si chiedeva in continuazione che cosa lui pensasse di lei, e confrontava quello che avevano fatto quel giorno con ciò che avevano fatto il giorno precedente.

«Non mi ha chiesto se volevo giocare, però mi ha seguito fino nella sala», pensava, tirando le somme della serata. Aveva trentanni, e grazie a un gran numero di sorelle e a una vita appartata in una parrocchia di campagna, non aveva fino a quel momento ricevuto nessuna proposta di matrimonio. L'ora delle confidenze era spesso un momento triste per lei, e le era accaduto di mettersi subito a letto, trascurando i capelli e sentendosi messa da parte dalla vita, specialmente in confronto alle altre ragazze. Era una donna robusta, ben fatta, con il rosso che le si accendeva sulle guance in macchie troppo ben definite, ma quella sua serietà fatta di ansia le conferiva una certa bellezza.

Stava per tirar giù le coperte del letto quando esclamò: «Oh, quasi dimenticavo», e andò allo scrittoio, sul quale c'era un libro scuro con impressa la data di quell'anno. Cominciò a scrivere con una brutta calligrafia squadrata da ragazza cresciuta, così come faceva tutti i giorni da anni; teneva da parte quei diari, anche se non li rileggeva mai.

«Mattino: parlato con la signora Elliot dei vicini di campagna. Conosce i Mann e anche i Selby-Carroway. Com'è piccolo il mondo! Mi piace. Letto un capitolo de *Le avventure di Miss Appleby* alla zia E. Pomeriggio: giocato a tennis con il signor Perrott e Evelyn M. Il signor P. *non mi piace*. Ho l'impressione che sia non "proprio", anche se di sicuro intelligente. Li ho battuti. Giornata splendida, paesaggio meraviglioso. Ci si abitua all'assenza di alberi, anche se all'inizio è troppo spoglio. Giocato a carte dopo cena. Zia E. allegra, anche se sente un bel po' di fitte dappertutto, dice lei. Ricordarsi: *chiedere delle lenzuola umide.*»

Si inginocchiò per pregare, poi si mise a letto, rimboccandosi le coperte tutt'intorno, e qualche minuto dopo il suo respiro calmo dimostrava che si era addormentata. Con quei sospiri profondi e placidi e quelle esitazioni, sembrava il respiro di una vacca che per tutta la notte è rimasta tra l'erba alta.

Un'occhiata nella stanza accanto rivelava poco più di un naso che sporgeva



tra le coperte. Man mano che ci si abituava alla penombra, perché le finestre erano aperte e riflettevano riquadri grigi con frammenti di luce di stelle, si distingueva una sagoma sottile, terribilmente simile al corpo di una persona morta, il corpo di William Pepper, anche lui addormentato. Trentasei, trentasette, trentotto - qui c'erano tre uomini d'affari portoghesi, presumibilmente addormentati, dato che si sentiva un russare regolare come il ticchettio di una grande sveglia. La trentanove era la camera d'angolo, alla fine del corridoio, ma anche se era molto tardi - dabbasso un orologio batté piano l'una - una striscia di luce da sotto la porta rivelava la presenza di qualcuno che ancora non dormiva.

«Hai fatto parecchio tardi, Hugh!», disse con voce querula ma premurosa una donna che era a letto. Il marito si stava lavando i denti, e per qualche istante non rispose.

«Avresti dovuto dormire», rispose lui. «Mi sono messo a parlare con Thornbury.»

«Lo sai che non riesco mai a dormire quando ti aspetto», fece lei.

Lui non rispose, ma disse soltanto: «Bene, spegni la luce, allora». Ci fu silenzio.

Si sentì il suono debole ma penetrante di un campanello elettrico. L'anziana signora Paley si era svegliata per la fame ma non aveva trovato gli occhiali, e chiamava la cameriera perché le portasse la scatola dei biscotti. Quando la cameriera ebbe risposto alla chiamata, tristemente rispettosa perfino a quell'ora, anche se imbacuccata in un impermeabile, il corridoio rimase in silenzio. Al piano di sotto era buio e non c'era nessuno; ma al piano superiore nella camera dove gli stivali erano caduti così pesantemente sopra la testa della signorina Allan, c'era ancora una luce. Lì c'era il giovanotto che qualche ora prima, nell'ombra della tenda, aveva dato l'impressione di esser fatto soltanto di gambe. Sprofondato in una poltrona, stava leggendo il terzo volume della *Storia del declino e della caduta di Roma* di Gibbon a lume di candela. Leggendo scuoteva la cenere della sigaretta con un gesto automatico e girava pagina, mentre un'intera processione di frasi splendide entrava in quella sua ampia fronte e marciava in bell'ordine nel suo cervello. Sembrava probabile che tale processo potesse continuare per un paio d'ore, finché l'intero reggimento non avesse cambiato quartieri, se la porta non si fosse aperta e ne fosse emerso, con i grandi piedi nudi, un giovanotto con una certa tendenza alla pinguedine.

«Oh, Hirst, ho dimenticato di dirti che...»

«Due minuti», disse Hirst, sollevando un dito.

E mise al sicuro le ultime parole del paragrafo.

«Che cosa hai dimenticato di dirmi?», chiese.

«Credi di dare la giusta importanza ai sentimenti?», chiese Hewet. Aveva scordato ancora una volta la cosa che doveva dire.

Dopo aver contemplato intensamente l'immacolato Gibbon, Hirst sorrise alla domanda dell'amico. Mise da parte il libro e rifletté.

«Direi che tu possiedi un cervello singolarmente disordinato», osservò. «Sentimenti? Non è proprio ai sentimenti che diamo tanta importanza? Mettiamo qui l'amore, e tutto il resto quaggiù, da qualche parte.» Con la mano sinistra indicò la cima di una piramide, con la destra la base.

«Però non ti sei alzato dal letto per venire a dirmi questo», aggiunse in tono severo.

«Mi sono alzato dal letto», fece Hewet in tono vago, «semplicemente per parlare, credo.»

«Nel frattempo mi spoglio», disse Hirst. Spogliato di tutti gli abiti tranne la camicia, e chino sul lavamano, il signor Hirst non faceva più impressione per la maestosità del suo intelletto, bensì per il pathos del suo corpo giovane ma già brutto: era chino in avanti, e così magro che tra le ossa del collo e delle spalle c'erano linee scure.

«Le donne mi interessano», disse Hewet che, seduto sul letto con il mento tra le ginocchia, non prestava attenzione allo spogliarsi di Hirst.

«Sono così stupide», disse Hirst. «Ti sei seduto sul mio pigiama.»

«Ma sono *davvero* stupide?», si chiese Hewet.

«Credo che su questo non vi possano essere due pareri», disse Hirst, saltellando attraverso la stanza, «a meno che tu non sia innamorato... di quella grassona della Warrington?», chiese.

«Non di una sola grassona... di tutte le grassone», singhiozzò Hewet.

«Le donne che ho visto stasera non erano grasse», disse Hirst, approfittando della presenza di Hewet per tagliarsi le unghie dei piedi.

«Descrivimele», disse Hewet.

«Lo sai che non so fare descrizioni!», disse Hirst. «Erano più o meno come tutte le altre donne, direi. Come sempre.»

«No: è qui che io e te non andiamo d'accordo», disse Hewet. «Io dico che tutte le cose sono una diversa dall'altra. Due persone non sono mai uguali. Prendi noi due, per esempio.»

«Anch'io la pensavo così una volta», disse Hirst. «Ma ora vedo soltanto dei

tipi. Lasciamo perdere noi due... prendiamo la gente di questo albergo. Se tu disegnassi un cerchio e vi chiudessi dentro queste persone, non riuscirebbero mai a uscirne.»

«Si può uccidere una gallina con questo sistema», mormorò Hewet.

«Il signor Hughling Elliot e sua moglie, la signorina Allan, i signori Thornbury... un cerchio», continuò Hirst. «La signorina Warrington, il signor Arthur Venning, il signor Perrot e Evelyn M., un altro cerchio; poi tutti gli indigeni; e infine noi due.»

«Noi siamo soli nel cerchio?», chiese Hewet.

«Assolutamente soli», disse Hirst. «Tu cerchi di uscire, ma non puoi. Provandoci, non fai altro che complicare le cose.»

«Non sono una gallina chiusa in un cerchio», disse Hewet. «Sono una colomba in cima a un albero.»

«Mi chiedo se questa non sia quella che chiamano un'unghia incarnita», disse Hirst, osservando l'alluce del piede sinistro.

«Svolazzo di ramo in ramo», continuò Hewet. «Il mondo è davvero molto piacevole.» Si distese sul letto, la testa appoggiata alle braccia.

«Mi chiedo se sia davvero bello essere vago come sei tu...», chiese Hirst, guardandolo. «È la mancanza di continuità che ti rende così strano», continuò. «All'età di ventisette anni, che sono quasi trenta, sembra che tu non sia arrivato a nessuna conclusione. Un gruppetto di donne vecchie ti emoziona come se tu avessi tre anni.»

Per un momento, Hewet contemplò in silenzio il giovane spigoloso che stava spazzando dentro il caminetto le unghie tagliate.

«Io ti rispetto, Hirst», ribattè.

«E io ti invidio... alcune cose», disse Hirst. «Primo: la tua capacità di non pensare; secondo: alla gente piaci più tu di me. Immagino che tu piaccia alle donne.»

«Mi chiedo se non sia questa la cosa più importante di tutte», disse Hewet. Sdraiato sul letto, muoveva la mano con ampi gesti sul suo capo.

«Di sicuro sì», disse Hirst. «Ma non è questa la difficoltà. La difficoltà consiste, correggimi se sbaglio, nel trovare un oggetto adatto.»

«Non ci sono pollastre nel tuo cerchio?», chiese Hewet.

«Neppure l'ombra», disse Hirst.

Anche se si conoscevano da tre anni, Hirst non sapeva la vera storia degli amori di Hewet. Quando ne parlavano insieme ad altre persone, si capiva che dovevano essere stati numerosi, ma quando erano soli di solito l'argomento

cadeva. Il fatto che avesse denaro a sufficienza per non lavorare, e che dopo due trimestri avesse lasciato Cambridge per una divergenza con le autorità, e che ora viaggiasse a suo piacimento, rendeva la sua vita misteriosa in molti punti nei quali invece quella dei suoi amici era tutta d'un pezzo.

«Non vedo i tuoi cerchi... non li vedo», continuò Hewet. «Vedo qualcosa di simile a un trottola che gira avanti e indietro - sbatte negli oggetti - frulla di qua e di là - raccoglie cose - sempre di più, finché tutto il posto ne è pieno. Girano e girano e girano - laggiù, oltre il bordo - e poi spariscono.»

Le sue dita mostravano che le trottole danzanti erano cadute giù dalla coperta e si erano perdute nell'infinito.

«Te la sentiresti di stare in questo albergo, da solo, per tre settimane?», chiese Hirst, dopo un attimo di pausa.

Hewet si mise a pensare.

«La verità è che non si è mai soli, e mai in compagnia», concluse.

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire? Beh, qualcosa come quelle bolle... aure... come le chiami? Tu non puoi vedere la mia bolla; io non posso vedere la tua; tutto quel che vediamo l'uno dell'altro è una macchia, come lo stoppino al centro di quella fiamma. La fiamma viene con noi dappertutto; non siamo esattamente noi, ma ciò che sentiamo; il mondo, insomma, soprattutto della gente; gente d'ogni tipo.»

«Dev'essere proprio una bella bolla striata, la tua!», disse Hirst.

«E supponiamo che la mia bolla un bel giorno cozzi contro la bolla di qualcun altro...»

«Scoppierebbero tutte e due?», intervenne Hirst.

«Allora... allora... allora», meditò Hewet come tra sé, «sarebbe un mondo enorme», disse, allargando al massimo le braccia, come se anche così riuscisse appena a contenere quell'universo ondeggiante, perché quando era con Hirst si sentiva sempre insolitamente sanguigno e vago.

«Non penso che tu sia così sciocco come ti credevo, Hewet», disse Hirst. «Non sai quel che vuoi dire ma cerchi di dirlo.»

«Ma tu non ti diverti qui?», chiese Hewet.

«Tutto sommato direi di sì», disse Hirst. «Mi piace osservare la gente. Mi piace osservare le cose. Questo paese è incredibilmente bello. Hai notato come è diventata gialla stanotte la cima della montagna? Dovremmo proprio farci preparare dei panini e star tutto il giorno fuori. Tu sei diventato disgustosamente grasso.» Indicò il polpaccio nudo di Hewet.

«Organizzeremo un'escursione», disse Hewet con grande energia. «Potremmo invitare tutto l'albergo. Magari affittiamo degli asini e...»

«Oh, Signore!», disse Hirst, «piantala! Me li figuro la signorina Warrington e la signorina Allan e la signora Elliot e tutti gli altri accovacciati sui massi a starnazzare: "Che bello!".»

«Inviteremo Venning e Perrott e la signorina Murgatroyd... tutti quelli su cui possiamo mettere le mani», continuò Hewet. «Come si chiama quella specie di cavalletta con gli occhiali? Pepper?... Ecco, Pepper ci farà da guida.»

«Ringraziando il cielo, non troverai mai gli asini», disse Hirst.

«Bisogna che butti giù un appunto», disse Hewet, appoggiando lentamente i piedi a terra. «Hirst fa da cavaliere alla signorina Warrington; Pepper avanza da solo su di un asino bianco; le provviste ben distribuite fra tutti... o forse sarebbe meglio affittare un mulo? Le signore più anziane - c'è anche la signora Paley, per Giove! - staranno tutte insieme in carrozza.»

«E qui sbagli», disse Hirst. «A mescolar le vergini con le signore più anziane.»

«Quanto tempo pensi che ci possa volere per un'escursione del genere, Hirst?», chiese Hewet.

«Dalle dodici alle sedici ore, direi», rispose Hirst. «Il tempo richiesto di solito per un primo parto.»

«Ci vorrà una notevole organizzazione», disse Hewet. Camminava in silenzio per la camera, e si fermò per frugare tra i libri sul tavolo. Erano accatastati l'uno sull'altro.

«Ci vorranno anche dei poeti», osservò. «No, non Gibbon; no; per caso hai *Modern Love* oppure John Donne? Vedi, prevedo delle soste in cui la gente si stuferà di guardare il panorama, e allora sarebbe carino leggere ad alta voce qualcosa di difficile.»

«La signora Paley di sicuro si diventerà», disse Hirst.

«Sì, la signora Paley si diventerà, senza dubbio», disse Hewet. «È una delle cose più tristi che conosca... il modo in cui le signore più anziane smettono di leggere la poesia. E tuttavia, trovo molto appropriati questi versi:

Parlo come uno che sonda  
i tenebrosi abissi della vita,  
uno che alla fine può dar voce  
a visioni limpide e sicure.  
Ma... cosa viene dopo l'amore?  
Una scena che si fa scura,

poche ore tristi e vacue  
e poi, il Sipario.

Direi che la signora Paley è l'unica tra noi che può capirli davvero.»

«La inviteremo», disse Hirst. «Per piacere, Hewet, se vai a letto, tirami le tende. Ci sono poche cose che mi danno più fastidio del chiarore della luna.»

Hewet si ritirò, con le poesie di Hardy ben strette sottobraccio, e ben presto i due giovanotti nelle camere attigue si addormentarono.

Tra lo spegnimento della candela di Hewet e la sveglia del bruno ragazzo spagnolo che era il primo a vigilare sulla desolazione dell'albergo la mattina presto, ci furono alcune ore di silenzio. Quasi si sentiva il respiro profondo di un centinaio di persone addormentate, e anche a essere svegli e inquieti era difficile sfuggire al sonno in mezzo a così tanto dormire. Guardando fuori dalle finestre, si vedeva soltanto il buio. Dappertutto, nell'emisfero in ombra del mondo, la gente se ne stava distesa, e qualche luce tremolante nelle strade vuote segnava il luogo dov'erano costruite le città. A Piccadilly omnibus rossi e gialli si accalcavano l'uno contro l'altro; donne eleganti sobbalzavano alle fermate; ma lì nel buio una civetta svolazzava di albero in albero, e quando la brezza muoveva i rami, la luna brillava come se fosse stata una torcia. Finché tutta la gente non si fosse risvegliata, gli animali senza casa sarebbero stati in giro, le tigri e i cervi, e gli elefanti che nel buio scendevano a bere negli stagni. Il vento notturno che soffiava sulle colline e sui boschi era più puro e più fresco del vento diurno, e la terra, privata dei particolari, più misteriosa della terra colorata e divisa dalle strade e dai campi. Per sei ore durò questa profonda bellezza, e poi man mano che l'oriente si faceva sempre più bianco, il terreno emerse in superficie, le strade ricomparvero, si levò il fumo e la gente si stiracchiò, e il sole fece capolino dietro le finestre dell'albergo di Santa Marina fino a quando vennero tirate le tende, e il gong risuonò per tutta la casa a dare l'annuncio della colazione.

Non appena la colazione fu terminata, le signore come al solito si misero a girovagare per il salone, prendendo i giornali e rimettendoli poi al loro posto.

«E che progetti avete per oggi?», chiese la signora Elliot veleggiando verso la signorina Warrington.

La signora Elliot, moglie di Hughling Elliot, il professore di Oxford, era una donna bassa di statura con un'espressione solitamente lagnosa. Muoveva gli occhi da un oggetto all'altro come se non trovasse mai nulla su cui valesse la pena lasciarli indugiare un po'.

«Volevo cercar di convincere zia Emma a fare un giro in paese», disse

Susan. «Non ha ancora visto niente.»

«Mi pare che abbia avuto già un bel coraggio per la sua età», disse la signora Elliot, «a lasciare il suo focolare per venire fin qua.»

«Sì; noi le diciamo sempre che morirò a bordo di una nave», rispose Susan. «Visto che è nata su una nave», aggiunse.

«A quei tempi», disse la signora Elliot, «un sacco di gente nasceva su una nave. Quanta pena mi fanno quelle povere donne! Abbiamo parecchie cose di cui lamentarci!», scosse la testa. I suoi occhi vagavano lungo il tavolo, mentre senza alcun nesso logico aggiungeva: «Povera Regina d'Olanda! Con i giornalisti che le stanno praticamente dietro la porta della camera da letto!».

«Parlavate della Regina d'Olanda?», disse la voce piacevole della signorina Allan, che cercava le spesse pagine del *Times* tra una marea di giornali stranieri sottili.

«Ho sempre invidiato chi abita in un paese così totalmente piatto», osservò.

«Molto strano!», fece la signora Elliot. «Io trovo così deprimenti i paesi fatti solo di pianure.»

«In questo caso, temo proprio che non si troverà molto bene qui, signorina Allan», disse Susan.

«Al contrario», disse la signorina Allan. «La montagna mi piace moltissimo.» Scorgendo il *Times* lì vicino, si mosse per andarlo a prendere prima che glielo portassero via.

«Beh, devo trovare mio marito», disse la signora Elliot, allontanandosi con passi nervosi.

«E io devo andare da mia zia», disse la signorina Warrington, ed entrambe si allontanarono per sbrigare le incombenze quotidiane.

Che l'inconsistenza dei giornali stranieri e la rozzezza dei loro caratteri siano prova di frivolezza e ignoranza, può pure darsi; certo è, comunque, che gli inglesi tengono in considerazione assai scarsa le notizie che vi leggono, né più né meno come un programma comprato da un tizio in strada non ispira fiducia in quel che dice. Una coppia anziana e molto rispettabile, dopo aver ispezionato i lunghi tavoli pieni di giornali, non ritenne che valesse la pena di leggere più che i titoli principali.

«Il dibattito del quindici dovrebbe essere arrivato, ormai», borbottò il signor Thornbury. Il signor Thornbury, che era tutto bello pulito e aveva del rosso sparso sul bel viso logoro - come tracce di vernice su una figura di legno stagionato - alzò gli occhi al di sopra degli occhiali e vide che il *Times* ce l'aveva la signorina Allan.

Perciò i due si sedettero in poltrona e aspettarono.

«Ah, ecco il signor Hewet», disse la signora Thornbury. «Signor Hewet», continuò, «venga a sedersi qui con noi. Stavo appunto dicendo a mio marito che lei mi ricorda molto una mia cara amica, Mary Umpleby. Una persona deliziosa, mi creda. Coltivava le rose. Un tempo stavamo spesso da lei.»

«Ai giovanotti non piace sentirsi dire che assomigliano a una vecchia zitella», disse il signor Thornbury.

«Al contrario», disse il signor Hewet. «A me pare sempre un complimento quando mi dicono che ricordo un'altra persona. Ma questa signorina Umpleby... perché coltivava le rose?»

«Ah, poverina», fece la signora Thornbury, «è una lunga storia. Aveva avuto tanti dispiaceri. Certe volte penso che se non fosse stato per il suo giardino avrebbe perso il lume della ragione. Il terreno era pessimo, ma questo in un certo senso fu una benedizione: doveva alzarsi all'alba e andar fuori a lavorare, con qualunque tempo. E poi c'erano quegli animaletti che si mangiavano le rose. Ma alla fine trionfò. Trionfava sempre. Era un'anima coraggiosa.» Sospirò profondamente ma allo stesso tempo con rassegnazione.

«Non mi ero resa conto di monopolizzare il giornale», disse la signorina Allan, avvicinandosi.

«Eravamo molto impazienti di sapere del dibattito», disse la signora Thornbury, prendendo il giornale per passarlo al marito.

«Non ci si rende conto di quanto sia interessante un dibattito finché non si ha un figlio in Marina. Anche se devo dire che il mio interesse è equamente bilanciato, perché ho figli anche nell'esercito; e uno che fa discorsi all'Union Club... il mio piccolino!»

«Hirst lo conoscerà, immagino», disse Hewet.

«Il signor Hirst ha un volto così interessante», disse la signora Thornbury. «Ma ho la sensazione che sia necessario essere molto intelligenti per parlare con lui. Beh, William?», chiese, dato che il signor Thornbury mugugnava.

«Stanno facendo un gran pasticcio», disse Thornbury. Aveva letto la seconda colonna dell'articolo, una colonna convulsa, perché tre settimane prima a Westminster i membri irlandesi del Parlamento avevano fatto un po' di chiasso su una questione di efficienza navale. Dopo qualche frase contorta, la colonna aveva preso a scorrere ancora una volta serenamente.

«L'ha letto?», chiese la signora Thornbury alla signorina Allan.

«No; mi vergogno a dirlo, ma ho letto soltanto l'articolo che riguarda le scoperte fatte a Creta», disse la signorina Allan.



«Oh, non sa quel che darei per capire a fondo la storia antica!», esclamò la signora Thornbury. «Ora che siamo vecchi e soli - è la nostra seconda luna di miele - ho davvero intenzione di rimettermi a studiare. Dopo tutto le nostre radici sono nel passato, non è vero signor Hewet? Mio figlio militare dice che abbiamo ancora molto da imparare da Annibaie. Bisognerebbe saperne molto di più. Tutte le volte che leggo il giornale, comincio sempre dagli articoli di politica e prima che abbia finito, arriva sempre qualcuno - siamo in molti in casa - e così non si riesce mai a pensare abbastanza agli antichi e a quello che hanno fatto per noi. Ma lei cominci dal principio, signorina Allan.»

«Quando penso ai Greci, me li figuro sempre nudi e neri di pelle», disse la signorina Allan, «il che, ne sono certa, è profondamente errato.»

«E lei, signor Hirst?», disse la signora Thornbury, percependo la vicinanza del giovane magro. «Sono certa che lei legge tutto.»

«Mi limito al cricket e ai delitti», disse Hirst. «L'inconveniente maggiore di chi proviene dalle classi elevate», continuò, «è che i propri amici non muoiono mai negli incidenti ferroviari.»

Il signor Thornbury abbassò il giornale e lasciò cadere gli occhiali con gesto drammatico. I fogli caddero nel bel mezzo del gruppo e tutti li guardarono.

«Non è andata bene?», chiese sua moglie, premurosa.

Hewet raccolse un foglio e lesse: «Ieri una signora che camminava in una strada di Westminster ha scorto un gatto sulla finestra di una casa deserta. L'animale, affamato,...».

«In ogni caso, io non voglio entrarci», lo interruppe Thornbury indispettito.

«I gatti vengono spesso dimenticati», replicò la signorina Allan.

«Ricordati, William, che il Primo Ministro si è riservato di rispondere», disse la signora Thornbury.

«All'età di ottant'anni, il signor Joshua Harris di Eeles Park, Brondesbury, ha avuto un figlio», disse Hirst.

«L'animale affamato, che già da qualche giorno era stato notato da alcuni operai, è stato salvato, ma... per Giove! ha sbranato a morsi la mano dell'uomo che era andato a salvarlo!»

«Impazzito dalla fame, immagino», commentò la signorina Allan.

«State sottovalutando il vantaggio di essere all'estero, tutti quanti», disse Hughling Elliot, che intanto aveva raggiunto il gruppetto. «Si possono leggere le notizie in francese, il che equivale a non leggerle per niente.»

Il signor Elliot aveva una profonda conoscenza del copto, ma la teneva

nascosta il più possibile, e faceva citazioni in francese in modo così squisito che era difficile credere che sapesse anche parlare il francese comune. Aveva un rispetto enorme per i francesi.

«Venite, allora?», chiese ai due giovanotti. «Dobbiamo andar via prima che faccia troppo caldo.»

«Ti prego, Hugh, non camminare sotto il sole», gli disse la moglie, consegnandogli un pacchetto tutto spigoli con dentro mezzo pollo e un po' di uva passa.

«Hewet ci farà da barometro», disse il signor Elliot. «Si squaglierà prima di me.»

In realtà, se anche una sola goccia di grasso si fosse sciolta in quel torace esile, le ossa sarebbero rimaste nude... Le signore vennero lasciate da sole intorno al *Times* che era rimasto sul pavimento. La signorina Allan guardò l'orologio del padre.

«Sono le undici meno dieci», osservò.

«Lavoro?», chiese la signora Thornbury.

«Lavoro», rispose la signorina Allan.

«Che creatura deliziosa!», mormorò la signora Thornbury quando la figura quadrata avvolta nella giacca di foggia maschile si fu allontanata.

«Sono certa che non ha la vita facile», sospirò la signora Elliot.

«Oh, certo, non sarà facile di sicuro», convenne la signora Thornbury. «Una donna non sposata... che si guadagna da vivere... è davvero la vita più dura che ci sia.»

«E tuttavia mi sembra molto allegra», disse la signora Thornbury. «Le invidia la sua cultura.»

«Ma non è questo che vogliono le donne», disse la signora Elliot.

«Temo che sia l'unica cosa che gran parte delle donne possa sperare di avere», sospirò la signora Thornbury. «Credo che ce ne siano sempre di più ormai. L'altro giorno Sir Harley Lethbridge mi stava appunto dicendo quanto fosse difficile reclutare giovani per la Marina... in parte anche per via dei denti, è vero. E ho sentito molte ragazze parlare apertamente di...»

«Tremendo, tremendo!», esclamò la signora Elliot. «Il coronamento, si può dire, della vita di una donna. Io che so cosa significhi non avere figli...», sospirò e si interruppe.

«Ma non bisogna dar giudizi così severi», disse la signora Thornbury. «Sono cambiate tante cose da quando ero giovane io.»

«Sì, ma sicuramente la *maternità* non è cambiata», disse la signora Elliot.

«A volte si può imparare molto dai giovani», fece la signora Thornbury. «Io ho imparato tanto dalle mie figlie.»

«Credo che veramente a Hughling non importi», disse la signora Elliot. «Però lui ha il suo lavoro.»

«Le donne senza figli possono far molto per i figli delle altre», osservò gentilmente la signora Thornbury.

«Io disegno molto», disse la signora Elliot. «Anche se questa non è un'occupazione vera e propria. È così sconcertante scoprire che certe ragazzine alle prime armi fanno meglio di noi! E i paesaggi sono difficili... molto difficili!»

«E non esistono istituti benefici - oppure circoli - con cui lei possa collaborare e prestare la sua opera?», chiese la signora Thornbury.

«Sono così stancanti», disse la signora Elliot. «Io sembro di costituzione forte, anche per via del colorito, ma non lo sono; l'ultima di undici figli non può esserlo.»

«Beh, se la madre adotta le dovute cautele prima», disse la signora Thornbury in tono sentenzioso, «non c'è ragione perché il numero dei figli debba far differenza. E non c'è scuola migliore di quella impartita da fratelli e sorelle. Di questo sono certa. L'ho riscontrato con i miei figli. Ralph, il mio figliolo maschio più grande, per esempio...»

Ma la signora Elliot non prestava molta attenzione al racconto dell'esperienza dell'amica più anziana, e i suoi occhi vagavano per la sala.

«Mia madre ebbe due aborti, lo so», disse all'improvviso. «Il primo quando vide uno di quegli orsi grandi e grossi che ballano - dovrebbero proibirli; l'altro - una storia terribile - fu quando la nostra cuoca ebbe un bambino e c'erano invitati a cena. È a questo che attribuisco la mia dispepsia.»

«E un aborto è molto peggio di un parto», mormorò la signora Thornbury in tono distratto, sistemandosi gli occhiali e prendendo in mano il *Times*. La signora Elliot si alzò e svolazzò via.

Quand'ebbe ascoltato ciò che aveva da dirle una delle milioni di voci che parlano in un giornale, e dopo aver mentalmente preso nota che una sua cugina aveva sposato un prete a Minehead - ignorando le alcolizzate, gli animali dorati di Creta, i movimenti dei battaglioni, i pranzi, le riforme, gli incendi, gli indignati, i colti e i benevoli, la signora Thornbury andò di sopra a scrivere una lettera per la posta.

Il giornale rimase proprio sotto l'orologio, e le due cose insieme sembravano rappresentare la stabilità in un mondo che cambiava. Il signor

Perrott attraversò la sala; il signor Venning si appoggiò un attimo al bordo del tavolo. La signora Paley passò sulla sedia a rotelle, sospinta da Susan. Il signor Venning le andò dietro. Famiglie di militari portoghesi, i cui abiti suggerivano una sveglia niente affatto mattiniera in camere da letto in disordine, passarono, seguite da bambinaie chiacchierone che si trascinarono dietro bambini rumorosi. Avvicinandosi il mezzogiorno, con il sole che batteva a piombo sul tetto, un vortice di mosconi prese a ronzare in aria; vennero servite bibite ghiacciate sotto i palmizi; le lunghe tende vennero tirate giù con grande stridìo e tutta la luce diventò gialla. L'orologio aveva ora un salone silenzioso in cui ticchettare e un pubblico di quattro o cinque commercianti insonnoliti. Una alla volta, bianche figure dai grandi cappelli entravano lasciando passare una scheggia di calda giornata estiva, per poi richiudere subito la porta. Rimanevano nella penombra per un minuto e poi salivano di sopra. Nello stesso istante l'orologio asmatico batté l'una e il gong suonò, cominciando piano, aumentando fino al parossismo per poi chetarsi. Ci fu una pausa. Tutti quelli che erano andati di sopra discesero; arrivarono gli storpi, che appoggiavano tutti e due i piedi sullo stesso scalino per timore di scivolare; arrivarono le brave bambine, aggrappate al dito della bambinaia; arrivarono uomini grassi che si abbottonavano il panciotto. Anche in giardino avevano suonato il gong, e pian piano le figure sdraiate si alzarono ed entrarono a mangiare, dato che era venuto il momento di ricominciare a nutrirsi. Anche a mezzogiorno, in giardino c'erano chiazze e strisce d'ombra dove due o tre ospiti potevano lavorare o parlare a proprio piacimento.

Dato il caldo, di solito il pranzo si svolgeva in silenzio, e tutti osservavano i propri vicini e prendevano nota delle eventuali facce nuove, avanzando ipotesi su chi fossero e che cosa facessero. La signora Paley, sebbene ormai ultrasettantenne e paralizzata alle gambe, gustava la cucina e le stramberie del suo prossimo. Era seduta a un tavolo piccolo con Susan.

«Non vorrei proprio dire che cos'è quella là!», disse ridacchiando e guardando una donna alta con un vestito bianco molto vistoso: aveva le guance truccate, arrivava sempre in ritardo ed era servita da una seguace dall'aria dimessa; di fronte a tale osservazione, Susan arrossì, chiedendosi perché sua zia dicesse certe cose.

Il pranzo andò avanti metodicamente, finché di ciascuna delle sette portate non rimasero che avanzi e la frutta non fu che un giocattolo, da sbucciare e tagliare esattamente come un bambino distrugge una margherita, petalo dopo

petalo. Il cibo servì da estintore per quelle deboli fiamme dello spirito umano che avessero potuto sopravvivere alla calura del mezzogiorno, dopodiché Susan andò a riposare in camera sua, cullandosi con il delizioso pensiero che il signor Venning si era seduto accanto a lei in giardino ed era rimasto lì per più di mezz'ora in silenzio mentre lei leggeva ad alta voce per sua zia. Uomini e donne cercavano angolini nascosti dove potersi distendere indisturbati, e dalle due alle quattro del pomeriggio si poteva dire senza esagerazione che l'albergo ospitava corpi senz'anima. Disastroso sarebbe stato il risultato se un incendio o una morte avessero improvvisamente richiesto qualcosa di eroico alla natura umana, ma le tragedie avvengono nelle ore di fame. Verso le quattro lo spirito umano ricominciò a lambire il corpo, come la fiamma lambisce un nero promontorio di carbone. La signora Paley pensò che non stava molto bene tenere le mascelle sdentate così aperte, anche se intorno non c'era nessuno, e la signora Elliot si guardò ansiosamente allo specchio il volto rotondo e acceso.

Mezz'ora più tardi, dopo aver tolto ogni traccia di sonno, si incontrarono in salone, e la signora Paley annunciò che avrebbe preso il tè.

«Anche lei prende il tè, vero?», disse, invitando la signora Elliot, il cui marito era ancora fuori, a sedersi con lei a un tavolo speciale che aveva fatto mettere sotto un albero.

«In questo paese anche con pochi spiccioli si fanno miracoli», ridacchiò.

Mandò Susan a prendere un'altra tazza.

«Fanno biscotti eccellenti qui», disse, contemplandone un piatto pieno. «Non quelli troppo dolci, che non mi piacciono: quelli secchi... Ha disegnato?»

«Oh, un paio di scarabocchi», disse la signora Elliot, parlando con un tono di voce più alto del solito. «Ma è così difficile quando si è abituati ai dintorni di Oxford, dove ci sono tanti alberi. Qui la luce è così forte... A molti piace, lo so, ma io la trovo estenuante.»

«Susan, non ho nessun bisogno di arrostirmi», disse la signora Paley, quando tornò la nipote. «Dovrò disturbarti per cambiarmi di posto.»

Dovettero spostare tutto. Alla fine l'anziana signora venne messa in modo che la luce ondeggiasse su di lei, come se fosse stata un pesce nella rete. Susan servì il tè, e stava appunto dicendo che anche nel Wiltshire faceva parecchio caldo, quando il signor Venning chiese se poteva unirsi a loro.

«È così bello trovare un giovanotto che non storce la bocca di fronte al tè», disse la signora Paley, riacquistando tutto il suo buonumore. «L'altro giorno

uno dei miei nipoti ha chiesto un bicchierino di sherry... alle cinque del pomeriggio! Gli ho detto che se voleva poteva andare a berselo al pub dietro l'angolo, ma non in casa mia.»

«Piuttosto rinuncio al pranzo, ma non al tè», disse il signor Venning. «No, non è vero. Non rinuncerei né all'uno né all'altro.»

Il signor Venning era un giovanotto scuro, di circa trentadue anni, molto sicuro e disinvolto, anche se ovviamente in quel momento appariva un po' emozionato. Il suo amico, il signor Perrott, era avvocato, e siccome il signor Perrott non andava mai in nessun posto senza il signor Venning, si era reso necessario, quando il signor Perrott era stato mandato per conto di una Società a Santa Marina, che anche il signor Venning si muovesse. Era anch'egli avvocato, ma odiava la professione che lo condannava a starsene chiuso in uno studio a sgobbare sui libri e non appena gli fosse morta la madre - che era già vedova - pensava - o almeno così disse a Susan - di dedicarsi seriamente all'aviazione e diventare socio di una grande azienda che fabbricava aeroplani. La conversazione proseguì in mille direzioni diverse. Naturalmente si parlò delle bellezze e delle particolarità del posto, delle strade, della gente e della quantità di cani gialli senza padrone.

«Non vi sembra crudele il modo in cui vengono trattati i cani in questo paese?», chiese la signora Paley.

«Fosse per me, li ammazzerei tutti», disse il signor Venning.

«Oh, ma pensi ai cuccioli, così teneri...», disse Susan.

«Carini, sì», disse Venning. «Oh, ma lei non ha nulla da mangiare.» E porse a Susan un grosso pezzo di torta sulla punta di un coltello tremante. Anche la mano di lei tremava quando lo prese.

«A casa ho un cane così carino», disse la signora Elliot.

«Il mio pappagallo non sopporta i cani», disse la signora Paley con l'aria di chi confida un segreto. «Ho sempre avuto il sospetto che qualche cane l'abbia molestato - o molestata - quando io non c'ero.»

«Non è andata molto lontano stamattina, signorina Warrington», disse il signor Venning.

«Faceva caldo», rispose lei. E la loro conversazione divenne strettamente privata, grazie alla sordità della signora Paley e la lunga triste storia sulla quale si era imbarcata la signora Elliot e che riguardava un terrier dal pelo lungo, bianco con una sola macchia nera, che apparteneva a un suo zio e che si era suicidato. «Gli animali si suicidano», disse sospirando, come per asserire un fatto penoso.

«Perché non andiamo alla scoperta del paese, questa sera?», suggerì il signor Venning.

«Ma mia zia...», cominciò Susan.

«Lei si merita una vacanza», disse. «Ogni cosa che fa è sempre per gli altri.»

«Ma la mia vita è questa», disse lei, nascondendosi dietro i movimenti necessari per riempire la teiera.

«No, questa non è la vita di nessuno», replicò lui, «e soprattutto non di una persona giovane. Verrà?»

«Mi piacerebbe», mormorò lei.

In quell'istante la signora Elliot alzò gli occhi e disse: «Oh, Hugh! Ha portato qualcuno», aggiunse.

«Forse prenderanno il tè», disse la signora Paley. «Susan, corri a prendere delle tazze... ci sono due giovanotti.»

«Muoriamo dalla voglia di un tè», disse il signor Elliot. «Hilda, conosci il signor Ambrose? Ci siamo visti una volta sulla collina.»

«Suo marito ha voluto per forza che venissi», disse Ridley, «mi vergogno delle condizioni in cui mi presento: sono sporco, impolverato e alquanto in disordine.» Indicò le scarpe, che erano bianche di polvere, mentre un fiore malinconico che gli pendeva dall'occhiello, come un animale esausto appoggiato a un cancello, contribuiva a farlo sembrare ancora più alto e trasandato. Venne presentato agli altri. Il signor Hewet e il signor Hirst portarono due sedie, e il tè ricominciò, con Susan che versava cascade d'acqua da un recipiente all'altro, sempre sorridente e con l'abilità che viene dal lungo esercizio.

«Il fratello di mia moglie», spiegò Ridley a Hilda, senza tuttavia riuscire a ricordarsi di lei, «ha una casa proprio qui, e ce l'ha prestata. Ero seduto su un sasso e non pensavo a niente quando a un tratto è comparso Elliot proprio come la fatina delle fiabe.»

«Il nostro pollo è finito nel sale», disse Hewet a Susan con voce dolente. «E non è vero che le banane, oltre a nutrire, dissetino pure.»

Hirst stava già bevendo.

«Vi abbiamo mandato un sacco di accidenti», disse Ridley rispondendo alla signora Elliot che gentilmente gli aveva chiesto notizie di sua moglie. «Helen dice che voi turisti vi mangiate tutte le uova. Quello poi è un pugno nell'occhio», indicò l'albergo con un cenno della testa. «Lusso disgustoso, dico io. Noi viviamo con i maiali in salotto.»

«Il cibo non è poi quel che dovrebbe essere, dato il costo», disse la signora Paley in tono serio. «Ma se non si va in albergo, dove si può andare?»

«Si può rimanere a casa», disse Ridley. «L'avessi fatto io! Tutti dovrebbero stare a casa propria. Ma naturalmente non ci sta nessuno.»

La signora Paley provò subito un certo risentimento nei confronti di Ridley, che sembrava criticare le sue abitudini dopo averla conosciuta da cinque minuti.

«Per quel che mi riguarda, io credo nei viaggi all'estero», affermò.

«Beninteso, sempre che uno conosca il paese in cui è nato, cosa che io onestamente posso dire di aver fatto. Io non permetterei a nessuno di viaggiare senza prima aver visitato il Kent e il Dorsetshire; il Kent per il luppolo, e il Dorsetshire per le vecchie case di pietra. Qui non c'è niente che vi si possa paragonare.»

«Sì... ho sempre pensato che ci siano alcuni che preferiscono la pianura e altri che invece adorano le colline», disse la signora Elliot in tono molto vago.

Hirst, che aveva mangiato e bevuto senza interruzione, si accese una sigaretta e disse: «Oh, ma ormai siamo tutti d'accordo nel dire che la natura è un errore. O è brutta, o terribilmente scomoda oppure assolutamente terrificante. Davvero non saprei dire che cosa mi fa più paura, se una mucca o un albero. Una volta, di notte, mi sono imbattuto in una mucca in un campo. Lei mi ha guardato, e vi assicuro che mi sono venuti i capelli bianchi. È terribile che si permetta agli animali di girovagare a loro piacimento.»

«Chissà che cosa avrà pensato la mucca di *lui*», mormorò Venning a Susan, che dentro di sé decise all'istante che il signor Hirst era un giovanotto antipatico e che anche se aveva l'aria di essere molto intelligente, probabilmente non lo era quanto Arthur, almeno nelle cose che contano davvero.

«Non fu Wilde che scoprì che la natura non tiene conto delle ossa del bacino?», chiese Hughling Elliot. Ormai sapeva con esattezza di quanta fama e di quante borse di studio godesse Hirst, e si era fatto un'opinione altissima sulle sue capacità.

Ma Hirst si limitò a serrare forte le labbra e non rispose.

Ridley giudicò che a quel punto non sarebbe più stato conveniente salutare e andarsene. L'educazione gli imponeva di ringraziare la signora Elliot del tè e di aggiungere, con un cenno della mano, «Dovete venirci a trovare».

L'invito era esteso anche a Hirst e a Hewet, e Hewet rispose: «Mi farebbe



molto piacere».

Il gruppo si sciolse e Susan, che in vita sua non si era mai sentita tanto felice, stava per incamminarsi per il giro in paese con Arthur, quando la signora Paley la richiamò. Dalle istruzioni non era riuscita a capire bene come si giocasse quel solitario, il Demon Doublé; e disse che se si fossero messe a studiarle insieme avrebbero trascorso piacevolmente il tempo fino all'ora di cena.

## Capitolo decimo

Tra le promesse che la signora Ambrose aveva fatto a sua nipote nel caso fosse rimasta con loro, c'era anche quella di una camera isolata dal resto della casa, una stanza grande, tutta per lei - una camera in cui avrebbe potuto leggere, pensare, sfidare il mondo, una fortezza e un rifugio. Le camere, lo sapeva, diventano mondi, più che stanze, quando si hanno ventiquattro anni. Aveva visto giusto, e infatti, una volta chiusa la porta, Rachel entrava in un posto incantato, dove cantavano i poeti e le cose assumevano le giuste proporzioni. Qualche giorno dopo la visita notturna all'albergo, Rachel se ne stava da sola, sprofondata in una poltrona, a leggere un volume dalla copertina vivace, sul dorso del quale era scritto *Opere di Henrik Ibsen*. Sul pianoforte c'era uno spartito aperto, e sul pavimento c'erano due mucchi disordinati di libri di musica; ma per il momento la musica era stata abbandonata.

Lungi dall'essere annoiati o distratti, i suoi occhi erano concentrati, quasi severi, sulla pagina, e dal respiro, lento ma represso, si capiva che tutto il corpo era teso dal lavoro della mente. Alla fine chiuse il libro con un gesto brusco, si appoggiò alla spalliera della poltrona e trasse un sospiro profondo, che esprimeva la meraviglia che sempre sottolinea il passaggio dal mondo immaginario a quello reale.

«Vorrei proprio sapere una cosa», disse ad alta voce. «E cioè: qual è la verità? Che cosa c'è di vero in tutto questo?» Parlava in parte come se stessa e in parte come l'eroina del dramma che aveva appena letto.

Il paesaggio esterno, perché per due ore non aveva visto nulla se non frasi stampate, le appariva ora sorprendentemente solido e chiaro, ma nonostante vi fossero sulla collina uomini che bagnavano i tronchi degli olivi con un liquido bianco, per il momento era lei l'elemento più vivido: una statua eroica al centro del proscenio (in primo piano), che dominava la vista. I drammi di Ibsen la lasciavano sempre in quello stato. A volte li recitava per giornate intere, con gran divertimento di Helen; e poi era la volta di Meredith, e lei diventava Diana di Crossways. Ma Helen aveva capito che non si trattava soltanto di recitazione, e che in quell'essere umano si stava verificando un

certo cambiamento. Quando Rachel si fu stancata della rigidità di quella sua posizione sullo schienale della poltrona, si girò, si accomodò meglio e guardò sopra i mobili, verso la finestra di fronte a sé che dava sul giardino. (La mente ormai aveva abbandonato il pensiero di Nora, ma continuava a indugiare su cose che il libro le suggeriva, delle donne e della vita.)

Durante quei tre mesi di permanenza, Rachel si era abbondantemente rifatta, come del resto Helen aveva sperato, del tempo perduto in passeggiate interminabili all'interno di giardini chiusi e in pettegolezzi domestici delle zie. Ma la signora Ambrose sarebbe stata la prima a negare di aver influito su di lei, o meglio che fosse in suo potere esercitare qualsiasi influenza su Rachel. La vedeva meno timida, e meno seria, il che era senz'altro un bene, e di solito non voleva nemmeno tentare di indovinare i salti violenti e i labirinti inestricabili che l'avevano condotta a quel risultato. Parlare era la medicina in cui aveva fiducia, parlare di tutto, liberamente, francamente e con quel candore che nel suo caso le veniva dal parlare con gli uomini. Né incoraggiava quelle abitudini di altruismo e amabilità radicate nell'ipocrisia, che sono tenute in così alta considerazione nelle famiglie in cui vi sono uomini e donne insieme. Voleva che Rachel pensasse con la sua testa, e per questa ragione le consigliava di leggere e di non dipendere completamente da Bach, Beethoven e Wagner. Ma mentre la signora Ambrose le avrebbe suggerito Defoe, Maupassant o qualche voluminosa saga familiare, Rachel scelse libri moderni, libri con le copertine giallo brillante, libri con il dorso tutto dorato, che agli occhi delle zie erano pegni di aspre contese e dispute su fatti che non avevano tanta importanza quanta gli autori moderni attribuivano loro. Però non interferì. Rachel leggeva quello che voleva, prendendo tutto alla lettera, con la curiosità e con l'attenzione di chi ha poca dimestichezza con la frase scritta, trattando le parole come se fossero state di legno e avessero avuto grande importanza prese separatamente l'una dall'altra, e come se avessero posseduto una propria forma, come tavoli o sedie. In questo modo arrivava alle conclusioni, che dovevano essere rimodellate secondo gli avvenimenti della giornata e che in effetti erano riplasmate con grande libertà, e lasciando sempre dietro di sé un granellino di convinzione.

A Ibsen seguì un romanzo di quelli che la signora Ambrose detestava, il cui scopo era di addossare la colpa della caduta di una donna sulle spalle giuste; scopo che era stato raggiunto, almeno se il disagio del lettore ne era una prova. Gettò il libro da una parte, andò a guardar fuori dalla finestra, poi se ne staccò e tornò a sedersi su una poltrona.

Era una mattina calda, e la lettura le aveva lasciato la mente contratta e pronta a scattare come la molla di un orologio. I rumori che venivano da fuori, dal giardino, si univano a quelli dell'orologio e ai piccoli rumori del mezzogiorno, che non è possibile ascrivere a nessuna causa definita, in un ritmo regolare. Era tutto molto reale, molto grande, molto impersonale, e dopo un momento o due Rachel cominciò ad alzare l'indice e a farlo ricadere sul bracciolo della poltrona per richiamare a sé la coscienza della propria esistenza. Subito la colpì l'indicibile stranezza del fatto di trovarsi seduta in poltrona, di mattina, al centro del mondo. Chi erano le persone che si muovevano in quella casa - che spostavano le cose da un posto all'altro? E la vita, che cos'era? Era solo una luce che passa sulla superficie e svanisce, così come lei con il tempo sarebbe svanita, anche se i mobili di quella stanza sarebbero rimasti. La sua dissoluzione fu così completa che non riuscì più neppure ad alzare un dito, e rimase perfettamente immobile, in ascolto, gli occhi fissi su uno stesso punto. Tutto diventava sempre più strano. Era sopraffatta dal terrore che le cose esistessero... Dimenticò di avere dita che poteva sollevare... Le cose che esistevano erano così immense e così desolate... Continuò a essere consapevole di queste grandi masse di sostanza per un lungo periodo di tempo, mentre l'orologio continuava a ticchettare nel bel mezzo del silenzio universale.

«Avanti», disse meccanicamente, perché una corda della sua mente sembrava essere tirata da un insistente bussare alla porta. Con molta lentezza la porta si aprì e un essere umano alto venne verso di lei, con un braccio teso in avanti, e disse:

«Che cosa devo rispondere?».

L'estrema assurdità di una donna che entrava in camera sua con un pezzo di carta in mano stupì Rachel.

«Non so che cosa rispondere, e non so neppure chi sia Terence Hewet», continuò Helen, con la voce incolore di un fantasma. E mise sotto il naso di Rachel un foglio in cui erano scritte queste parole incredibili:

Cara signora Ambrose,

avrei intenzione di organizzare un picnic per venerdì prossimo; se il tempo è bello partiremo alle undici e mezzo e faremo un'ascensione del Monte Rosa. Ci vorranno ore, ma il panorama da lassù dovrebbe essere magnifico. Mi farebbe molto piacere se lei e la signorina Vinrace voleste essere dei nostri. Molti cari saluti,

Terence Hewet

Rachel lesse le parole a voce alta, per convincersi della loro esistenza. Per lo stesso motivo mise una mano sulla spalla di Helen.

«Libri - libri - libri», disse Helen, con quel suo fare un po' svagato. «Ancora libri nuovi - Mi chiedo che cosa tu ci trovi...»

Rachel lesse il biglietto per la seconda volta, ma tra sé.

Stavolta, invece di parerle vaga come un fantasma, ciascuna parola era sorprendentemente in rilievo; spiccava come cime di montagne nella nebbia. *Venerdì - undici e trenta - signorina Vinrace*. Il sangue prese a scorrerle nelle vene; sentì che gli occhi le si illuminavano.

«Dobbiamo andare», disse, sorprendendo Helen con quella decisione. «Dobbiamo andare senz'altro.» - Era grande il sollievo di scoprire che le cose accadevano ancora, e in realtà apparivano ancora più vivide per la nebbia che le avvolgeva.

«Monte Rosa... è quella montagna laggiù, vero?», disse Helen, «Ma Hewet... chi è? Uno di quei giovanotti che Ridley ha conosciuto, immagino. Devo rispondere di sì, allora? Potrebbe anche rivelarsi noioso.»

Riprese la lettera e uscì, dato che il ragazzo che aveva portato il messaggio attendeva risposta.

La gita progettata qualche sera prima in camera di Hirst aveva preso forma ed era fonte di grande soddisfazione per Hewet, che raramente aveva esercitato le proprie capacità pratiche, ed era compiaciuto di vederle pari al proprio sforzo. Gli inviti erano stati universalmente accettati, il che era molto incoraggiante, in quanto erano stati rivolti, contro il parere di Hirst, a persone molto noiose, che non erano in sintonia le une con le altre, e che di sicuro non avrebbero accettato.

«Indubbiamente», disse, piegando e stirando un biglietto firmato Helen Ambrose, «si è esagerato sulle doti che occorrono a un grande condottiero. Con la metà dello sforzo intellettuale necessario per recensire un libro di poesia moderna ho fatto sì che sette o otto persone, di entrambi i sessi, si ritrovino nello stesso posto alla stessa ora dello stesso giorno. Che altro è l'arte del comando, Hirst? Che cosa fece di più Wellington sul campo di Waterloo? È come contare i ciottoli di un selciato: noioso, ma niente affatto difficile.»

Era seduto in camera sua, una gamba sulla spalliera della sedia, e Hirst era davanti a lui che scriveva una lettera. Hirst fu pronto a fargli notare che rimanevano alcune difficoltà.

«Per esempio, ecco qui due donne che non hai mai visto. Supponiamo che una di loro soffra di vertigini, come mia sorella, e l'altra...»

«Oh, le donne le lascio tutte a te», lo interruppe Hewet. «Le ho invitate solo per far piacere a te. Quel che ci vuole per te, Hirst - e tu lo sai bene - è la compagnia di signorine della tua età. Tu non ci sai fare con le donne, il che è un grosso difetto, considerato che metà del mondo è composto di donne.»

Con un brontolio, Hirst ammise che era vero.

Ma il compiacimento di Hewet si raffreddò un po' mentre insieme a Hirst si avviava verso il luogo designato per il ritrovo generale. Si chiese perché diamine avesse invitato quelle persone, e che cosa si potesse attendere dall'aver messo insieme esseri umani diversi.

«Le mucche», rifletté, «si raggruppano insieme quando sono in un prato; le navi quando c'è bonaccia; e noi facciamo lo stesso quando non abbiamo nulla da fare. Ma perché lo facciamo? per impedire a noi stessi di guardare il fondo delle cose» (si fermò sulla riva di un ruscello e cominciò a smuovere l'acqua con il bastone, intorbidandola) «costruendo città e montagne e interi universi dal nulla, oppure perché ci vogliamo bene davvero, oppure perché invece viviamo in uno stato di perpetua incertezza, senza saper nulla, saltando da un momento all'altro come da mondo a mondo? - il che è, tutto sommato, la spiegazione che mi convince di più.»

E saltò dall'altra parte del ruscello; Hirst fece il giro e lo raggiunse, osservando che da molto tempo aveva ormai smesso di cercare la ragione di ogni azione umana.

Mezzo miglio più avanti raggiunsero un gruppo di platani e una fattoria dipinta di rosa davanti alla quale c'era il ruscello scelto come punto di ritrovo. Era un luogo ombroso e comodo, perché situato proprio dove la strada cominciava a salire. Tra i tronchi esili dei platani i due giovanotti videro gli asini che pascolavano a gruppetti: una donna alta strofinava il naso di uno di loro, mentre un'altra donna era inginocchiata sulla riva del ruscello e beveva acqua con le mani riunite a coppa.

Quando entrarono nell'ombra, Helen alzò gli occhi e tese loro la mano.

«Mi presento», disse. «Sono la signora Ambrose.»

Si strinsero la mano, e la donna aggiunse: «Questa è mia nipote».

Rachel si avvicinò imbarazzata. Tese la mano, poi la ritirò. «È tutta bagnata», disse.

Avevano appena scambiato queste parole che arrivò la prima carrozza.

Gli asini vennero prontamente messi in fila, e subito arrivò anche la

seconda carrozza. A poco a poco il boschetto si riempì di gente: gli Elliot, i Thornbury, il signor Venning e Susan, la signorina Allan, Evelyn Murgatroyd e il signor Perrott. Il signor Hirst recitava la parte del cane da pastore, rauco ed energico. Con qualche parola latina assai caustica fece mettere in fila gli animali e inclinando la spalla ossuta fece salire le signore. «Hewet non vuol capire», osservò, «che dobbiamo per forza aver fatto il peggio della salita entro mezzogiorno.» Mentre diceva queste parole aiutava una signorina di nome Evelyn Murgatroyd, che balzò su leggera come una bolla di sapone. Con la piuma sul cappello a larghe falde, vestita di bianco dalla testa ai piedi, sembrava un'eroina dei tempi di Carlo i che guidasse all'assalto le truppe realiste.

«Venga con me», comandò la ragazza; e non appena Hirst si fu issato su un mulo, i due partirono insieme guidando la cavalcata.

«Lei non mi deve chiamare signorina Murgatroyd. Lo detesto», disse. «Mi chiamo Evelyn. E lei?»

«St. John», disse lui.

«Bello», fece Evelyn. «E il suo amico come si chiama?»

«Dato che le sue iniziali sono R.S.T., noi lo chiamiamo Monaco», disse Hirst.

«Oh, siete tutti troppo intelligenti», disse Evelyn. «Da che parte si va? Mi colga un ramoscello. Galoppiamo.»

Dette un colpo secco all'asino con una frasca e partirono. L'intera carriera romantica di Evelyn Murgatroyd si riassume al meglio con le sue stesse parole: «Mi chiami Evelyn e io la chiamerò St. John». Lo diceva a ogni minimo pretesto - bastava accennare al suo cognome - ma sebbene già un notevole numero di giovanotti le avessero risposto con notevole entusiasmo, lei continuava a ripetere la stessa frase e a non scegliere nessuno. Ma il suo asino aveva preso a trotterellare, ed Evelyn dovette mettersi alla testa del gruppo da sola, perché il sentiero, che cominciava a salire lungo un crinale del monte, si era fatto stretto e pieno di ciottoli. Il gruppo avanzava a serpentina, simile a una colonia di bruchi, punteggiato dagli ombrellini bianchi delle signore e dai panama degli uomini. A un certo punto, quando la salita si fece più ripida, Evelyn M. smontò, lasciò le redini al ragazzo indigeno e ingiunse a St. John Hirst di smontare a sua volta. Tutti coloro che sentivano il bisogno di sgranchirsi le gambe fecero lo stesso.

«Non vedo che bisogno ci sia di smontare», disse la signorina Allan alla signorina Elliot che stava proprio dietro di lei, «considerato quanto è difficile

risalire.»

«Questi asinelli sopportano di tutto, *n'estce pas!*», disse la signorina Elliot rivolgendosi alla guida, che cortesemente accennò di sì con il capo.

«Fiori», disse Helen, chinandosi a cogliere i bei fiorellini che crescevano qua e là. «Se si schiacciano i petali, profumano», disse, posandone uno sul ginocchio della signorina Allan.

«Non ci siamo già conosciute?», chiese la signorina Allan, guardandola.

«Lo davo per scontato», disse Helen ridendo, perché nella confusione della partenza nessuno le aveva presentate.

«Ecco una cosa sensata!», trillò la signora Elliot. «Si dovrebbe far sempre così... solo che disgraziatamente non è possibile.»

«Non è possibile?», disse Helen. «Tutto è possibile. Chi sa che cosa può accadere prima del calar della notte?», continuò, prendendo in giro la timidezza della povera vecchia signora, la quale dipendeva talmente dall'ordinato susseguirsi di una cosa all'altra, che il solo pensiero di un mondo in cui si poteva anche saltare la cena e muovere di qualche centimetro un tavolo dal suo solito posto, la riempiva di paure per la propria stabilità.

In alto, sempre più in alto salivano, separandosi dal mondo. Il mondo, quando si voltavano a guardarlo, si appiattiva, ed era segnato da riquadri di verde e grigio pallidi.

«I paesi sono molto piccoli», osservò Rachel, coprendo tutta Santa Marina e i sobborghi con una sola mano. Il mare riempiva con cura tutti gli angoli della costa, frangendosi in una trina bianca, e qua e là le navi si stagliavano nette nel blu. Il mare era macchiato di porpora e di verde, e c'era una linea luccicante laddove s'incontrava con il cielo. L'aria era chiara e silenziosa tranne che per lo stridore acuto dei grilli e il ronzio delle api, che risuonava forte nell'orecchio quando sfrecciavano vicini e scomparivano. Il gruppo si fermò e sostò per qualche tempo in una cava lungo il fianco della montagna.

«Incredibilmente limpido», esclamò St. John, riconoscendo uno dopo l'altro tutti gli avvallamenti del terreno.

Evelyn M. si sedette accanto a lui, con il mento appoggiato sulla mano. Guardava il panorama con una certa espressione di trionfo.

«Lei pensa che Garibaldi possa essere stato qui?», chiese al signor Hirst. Oh, se fosse stata la sua sposa! Se quello, invece di essere un gruppo di gitanti, fosse stato un gruppo di patrioti e lei, in camicia rossa come tutti gli altri, fosse stata tra uomini scuri in volto, stesa sull'erba con il fucile puntato contro le torri bianche sotto di loro, facendosi schermo con una mano per



cercare di vedere al di là del fumo! Pensando a queste cose, muoveva il piede con gesto irrequieto, e a un tratto esclamò:

«Per me questa non è *vita* e per lei?».

«Che cos'è la vita per lei?», disse St. John.

«Lotta... rivoluzione», disse, fissando ancora la città condannata alla distruzione. «Ma a lei interessano solo i libri, lo so.»

«Si sbaglia», disse St. John.

«Si spieghi», incalzò Evelyn; non c'erano fucili da puntare contro le persone, e passò a un altro tipo di guerriglia.

«Che cosa mi preme di più? La gente», disse.

«Beh, questo mi sorprende davvero!», esclamò. «Mi sembra così terribilmente serio. Bene, allora siamo amici e dobbiamo dirci quello che siamo. Io detesto la prudenza, e lei?»

Ma St. John era decisamente una persona prudente, come Evelyn capì dall'improvviso contrarsi delle sue labbra, e non aveva nessuna intenzione di rivelare la propria anima a una signorina.

«L'asino mi sta mangiando il cappello», disse, e invece di risponderle si diresse da quella parte. Evelyn arrossì impercettibilmente e poi si rivolse con un certo impeto al signor Perrott, e quando risalirono in sella fu il signor Perrott che l'aiutò a issarsi.

«Quando si è in ballo, bisogna ballare fino in fondo», disse Hughling Elliot in un francese squisito, come monito a tutti quanti che era tempo di riprendere il cammino.

Il sole di mezzogiorno previsto da Hirst cominciava a battere forte. Più in alto salivano, più cielo si vedeva, finché la montagna fu solo una piccola tenda di terra contro un enorme sfondo blu. Gli inglesi si fecero silenziosi; gli indigeni che camminavano a fianco degli asini intonarono strane canzoni tremule, lanciandosi frizzi l'un con l'altro.

Il sentiero si fece molto ripido, e ogni cavaliere teneva lo sguardo fisso sulla forma curva e ondeggiante del cavaliere e dell'asino che lo precedeva. La tensione imposta ai loro corpi era maggiore di quanto sia legittimo in una gita di piacere e Hewet sentì un paio di lagnanze.

«Certe escursioni con un caldo simile sono forse non troppo prudenti», mormorò la signora Elliot alla signorina Allan.

Ma la signorina Allan rispose: «A me piace arrivare sempre in cima»; ed era vero, anche se era piuttosto grossa, rigida nelle articolazioni e di certo non avvezza a cavalcar somari; ma non faceva molte vacanze, e ogni volta le

sfruttava al massimo.

La vivace figura bianca cavalcava sempre davanti a tutti; si era impadronita di un ramoscello pieno di foglie e se l'era messo intorno al cappello a mo' di ghirlanda. Continuarono ad andare avanti per un paio di minuti in silenzio.

«Il panorama sarà di certo stupendo», li rassicurò Hewet, girandosi sulla sella e sorridendo d'incoraggiamento. Rachel incontrò i suoi occhi e gli sorrise. Si inerpicarono ancora per un po', e all'infuori del rumore degli zoccoli che lottavano con i ciottoli smossi, non si sentiva nessun rumore. Poi tutti videro che Evelyn era scesa dalla sua cavalcatura, e che il signor Perrott era fermo, in piedi, nella posizione di uno statista in Parliament Square, con un braccio di pietra che indicava il panorama. Poco più a sinistra c'era un muretto in rovina, il moncone di una torre elisabettiana.

«Non ne potevo proprio più», confidò la signora Elliot alla signora Thornbury, ma l'emozione di essere vicini alla cima e poter vedere il panorama impedì agli altri di risponderle. Uno dopo l'altro arrivarono allo spiazzo e rimasero incantati dalla meraviglia. Davanti a loro videro uno spazio immenso: sabbie grigie che finivano nella foresta, e la foresta che si fondeva con le montagne, e le montagne lavate dall'aria, le distanze infinite dell'America del Sud. Un fiume scorreva attraverso la pianura, piatto come la terra stessa, e in apparenza fermo come la terra. L'effetto di così tanto spazio era all'inizio quasi raggelante. Si sentivano tutti molto piccoli, e per un po' nessuno disse niente. Poi Evelyn esclamò «Splendido!». Si impadronì della mano che le era più vicina, e il caso volle che fosse la mano della signorina Allan.

«Nord... Sud... Est... Ovest», disse la signorina Allan, piegando leggermente la testa verso i punti cardinali.

Hewet, che era andato un po' più avanti, guardò i suoi ospiti come per giustificarsi di averli portati là. Osservò come era strano che quelle persone, tutte in fila, leggermente piegate in avanti, con i vestiti modellati dal vento sui loro stessi corpi, sembrassero statue nude. Sul loro piedistallo di terra parevano nobili e sconosciuti, ma un attimo dopo avevano già rotto le righe e lui doveva pensare al pranzo. Gli venne in aiuto Hirst, e insieme fecero passare i pacchetti di pane e pollo.

Quando St. John le dette il suo pacchetto, Helen lo guardò bene in volto e gli disse:

«Si ricorda... le due donne?».

Lui la guardò attentamente.

«Certo», disse.

«E così siete voi le due donne!», esclamò Hewet, guardando ora Helen ora Rachel.

«Le vostre luci ci tentavano», disse Helen. «Vi avevamo visti giocare a carte, ma non sospettavamo di essere state viste.»

«E stato come in una scena di una commedia», aggiunse Rachel.

«E Hirst non ha saputo darci una vostra descrizione», disse Hewet.

Era certamente molto strano aver visto Helen e non aver niente da dire sul suo conto.

Hughling Elliot si mise gli occhiali e prese in mano la situazione.

«Per quel che ne so, non c'è niente di più terribile che essere osservati a nostra insaputa», disse, staccando una coscia di pollo. «Di sicuro si viene sorpresi a fare qualcosa di ridicolo... guardarsi la lingua dentro una carrozza, per esempio.»

Ormai anche gli altri avevano smesso di guardare il panorama e, radunati, si sedettero intorno alle ceste.

«Eppure quegli specchietti delle carrozze hanno un fascino tutto particolare», disse la signora Thornbury. «I propri lineamenti sembrano molto diversi quando se ne può vedere soltanto un pezzetto.»

«Ben presto non ne rimarranno più, di carrozze di quel tipo», disse la signora Elliot. «E anche le carrozze a quattro ruote... Vi assicuro che perfino a Oxford è impossibile trovare una carrozza a quattro ruote.»

«Chissà che cosa ne sarà dei cavalli», disse Susan.

«Ci faranno carne in scatola», disse Arthur.

«In ogni caso, sarebbe l'ora che la razza equina si estinguesse», disse Hirst. «I cavalli sono spaventosamente brutti, oltre che bizzosi.»

Susan, che era cresciuta con l'idea che il cavallo fosse l'animale più nobile tra le creature di Dio, non fu d'accordo, e Venning pensò che Hirst era veramente un asino; ma essendo troppo educato per troncar lì la conversazione, continuò.

«Quando ci vedono cadere giù con gli aerei, si prendono la loro bella rivincita, immagino», osservò.

«Lei vola?», disse il vecchio signor Thornbury, mettendosi gli occhiali per guardarlo.

«Spero di poterlo fare, un giorno», disse Arthur.

E qui si cominciò a discutere a lungo sull'aviazione, e la signora Thornbury espresse un'opinione che era quasi un comizio sul fatto che in tempo di

guerra essa era assolutamente necessaria, e che in Inghilterra si era terribilmente in ritardo. «Se fossi un giovanotto», concluse, «prenderei senz'altro il brevetto.» Era buffo vedere quella vecchietta con la gonna e la giacca grigie e un panino in mano animarsi tutta e, con gli occhi accesi di entusiasmo, immaginarsi di essere un giovanotto su un aeroplano. Comunque, per qualche strana ragione, dopo questo episodio la conversazione non scorse più tanto facilmente, e si parlò soltanto delle bevande, del sale e del panorama. A un tratto la signorina Allan, che era seduta con la schiena rivolta al muro in rovina, posò il panino, si tolse qualcosa dal collo e osservò: «Sono piena di animaletti». Era vero, e tale scoperta fu la benvenuta. Le formiche venivano giù come una cascata da una valanga di terra smossa ammucciata tra le pietre delle rovine... formiche scure, grandi, con il corpo lucido. Ne prese una in mano per mostrarla a Helen.

«E se pungono?», disse Helen.

«Non pungono, ma potrebbero infestare i viveri», disse la signorina Allan, e subito si presero le misure necessarie a far deviare le formiche dal loro corso. Su suggerimento di Hewet si decise di adottare i metodi della guerriglia moderna contro l'esercito invasore. La tovaglia rappresentava il paese invaso, e intorno vennero costruite barricate di cesti, schierate le bottiglie di vino a mo' di bastioni, erette fortificazioni di pane e scavate fosse di sale. Se una formica riusciva a penetrare, veniva fatta oggetto di un bombardamento di briciole di pane, finché Susan decise che era crudele, e ricompensò quegli spiriti arditi con un bottino sotto forma di pezzetti di lingua. Così giocando, persero un po' di rigidità e acquistarono un'audacia insolita, perché il signor Perrott, che era molto timido, disse: «Permette?», e tolse una formica dal collo di Evelyn.

«Ci sarà ben poco da ridere», disse la signora Elliot alla signora Thornbury in tono confidenziale, «se una formica riesce a entrarci sotto i vestiti.»

Il chiasso aumentò improvvisamente, perché si scoprì che una lunga schiera di formiche aveva trovato un accesso posteriore alla tovaglia: e se il successo della gita si fosse dovuto giudicare dal clamore, Hewet avrebbe avuto tutte le ragioni per ritenere la sua iniziativa perfettamente riuscita. Nonostante questo, senza alcun motivo, si sentì profondamente depresso.

«Non mi danno soddisfazione; sono ignobili», pensò, guardando i suoi ospiti da una certa distanza, dove era intento a metter via i piatti. Li guardò chinarsi, andare da una parte all'altra, gesticolare intorno alla tovaglia.

Amabili e modesti, rispettabili in molti sensi, perfino meritevoli di affetto in quel loro contentarsi e cercare a tutti i costi di essere gentili; ma com'erano mediocri e capaci di quanta insipida crudeltà gli uni nei confronti degli altri! C'era la signora Thornbury, dolce, ma insignificante nel suo egoismo materno; la signora Elliot, che si lamentava in eterno del suo destino; suo marito, un uomo come tanti altri; e Susan... che non aveva personalità, non contava in nessun modo; Venning, che era onesto e brutale come uno scolareto; il povero vecchio Thornbury che percorreva una via già tracciata, come un mulo che giri il bìnolo; e per quel che riguardava Evelyn, Hewet aveva il sospetto che meno si indagava sul suo carattere, meglio era. Eppure era questa la gente con i soldi, e a loro piuttosto che ad altri era concesso di governare il mondo. Mettete in mezzo a questi qualcuno più vitale, che ami la vita e la bellezza: che tristezza, che spreco gli avrebbero inflitto se avesse tentato di essere dei loro anziché flagellarli!

«C'è Hirst», concluse, arrivando alla figura del suo amico; con il consueto cipiglio che esprimeva concentrazione stava sbucciando una banana. «Ed è brutto come il peccato.» Della bruttezza di St. John Hirst, e delle limitazioni che essa comportava, riteneva in qualche modo responsabili gli altri. Era colpa loro se doveva vivere da solo. Poi arrivò a Helen, attratto dal suono della sua risata. Stava ridendo con la signorina Allan. «E lei porta i mutandoni con questo caldo?», stava dicendo con un tono di voce che voleva essere confidenziale. Gli piaceva immensamente, non tanto per la sua bellezza, quanto per la grandezza e la semplicità, che la facevano risaltare tra gli altri come una grande donna di pietra, e passò oltre con l'animo un po' più raddolcito. Gli occhi gli caddero su Rachel. Era sdraiata un po' indietro rispetto al gruppo, ed era appoggiata su un gomito; forse pensava le stesse identiche cose che pensava lui. Teneva gli occhi fissi, tristi ma non troppo, sulla fila di persone che le stavano davanti. Hewet le si avvicinò strisciando sulle ginocchia, con un pezzo di pane in mano.

«Che cosa sta guardando?», chiese.

Lei trasalì leggermente, ma rispose senza esitazioni: «Gli esseri umani».

## Capitolo undicesimo

Uno dietro l'altro si alzarono e si stiracchiarono, e dopo pochi minuti si divisero grosso modo in due gruppi distinti. Uno dei due gruppi era dominato da Hughling Elliot e dalla signora Thornbury, i quali, avendo letto gli stessi libri e ponderato sugli stessi problemi, non vedevano l'ora di nominare i posti che si vedevano da lassù e di scaricare sugli altri mucchi di informazioni circa le flotte e gli eserciti, i partiti politici, gli indigeni e le risorse minerarie: tutte cose che, a sentir loro, concorrevano a dimostrare che l'America del Sud era il paese del futuro.

Evelyn M. ascoltava con i vivaci occhi azzurri fissi sugli oracoli.

«Questo ti fa desiderare di essere un uomo!», esclamò.

Il signor Perrott, fissando la pianura, rispose che un paese con un futuro era una cosa molto bella.

«Se fossi in lei», disse Evelyn, girandosi verso di lui e sfilandosi un guanto dalle dita con un gesto deciso, «radunerei un esercito e conquisterei qualche grande territorio e ne farei qualcosa di splendido. Per far questo avrebbe bisogno di donne. Mi piacerebbe cominciare la vita proprio dal principio, come dovrebbe essere - niente di squallido - ma grandi sale e giardini e uomini e donne splendidi. Ma lei... a lei piacciono soltanto i tribunali!»

«E davvero sarebbe felice senza i bei vestiti e i dolci e tutte le cose che piacciono a voi signorine?», chiese il signor Perrott, nascondendo una certa pena sotto quell'atteggiamento ironico.

«Io non sono una signorina», fece Evelyn arrossendo; si morse il labbro inferiore. «Lei ride di me solo perché mi piacciono le cose splendide. Perché non ci sono più uomini come Garibaldi?», chiese.

«Un momento», disse il signor Perrott, «lei non mi dà modo di spiegare. Dunque, pensa che bisogna ricominciare tutto daccapo. Bene. Però non capisco... conquistare un territorio? Sono già tutti conquistati, ormai, no?»

«Non intendevo un territorio in particolare», spiegò Evelyn. «È l'idea, non capisce? Conduciamo tutti una vita addomesticata. E io sono certa che lei abbia dentro cose splendide.»

Hewet vide le cicatrici e i buchi nel volto sagace del signor Perrott rilassarsi

in modo patetico. Immaginava i calcoli che anche in quel momento affollavano la sua mente, se era giusto chiedere a una donna di sposarlo, considerato che al Foro non poteva guadagnare più di cinquecento sterline all'anno, che non aveva mezzi propri e anzi aveva una sorella invalida da mantenere. Il signor Perrott sapeva di essere non «proprio» come aveva scritto Susan nel suo diario; non proprio un signore, voleva dire Susan, perché era figlio di un droghiere di Leeds, e aveva cominciato la vita con una gerla sulle spalle e ora, anche se praticamente identico a un signore nato, a occhi acuti la sua origine si riconosceva dall'accuratezza impeccabile nel vestire, dalla mancanza di libertà nelle maniere, dall'estrema pulizia della persona e da una certa indescrivibile timidezza e precisione con coltello e forchetta, reliquia forse di tempi in cui la carne era rara, e il modo di trattarla in nessun caso da prendersi alla leggera.

I due gruppi che passeggiavano e che pian piano si erano dispersi, ora si radunarono di nuovo e si fermarono a dare una lunga occhiata alle macchie gialle e verdi del paesaggio infuocato al di sotto di loro. L'aria calda vi danzava sopra, rendendo impossibile vedere bene i tetti di un paese sulla pianura. Perfino in cima alla montagna, dove la brezza tirava leggera, era molto caldo, e il calore, il cibo, lo spazio immenso e forse qualche altra causa non ben definita inducevano una gradevole sonnolenza e un senso di felice abbandono in tutti. Non parlavano molto, ma ciò non sembrava creare disagio.

«Che ne dice di andare a vedere che cosa c'è laggiù?», disse Arthur a Susan, e i due si avviarono insieme, provocando un piccolo brivido di emozione negli altri.

«Gente buffa, vero?», disse Arthur. «Pensavo di non farcela, a portarli tutti quanti in cima. Però sono felice che siamo venuti, perbacco! Non me lo sarei perso per tutto l'oro del mondo.»

«Non mi *piace* il signor Hirst», disse Susan, saltando di palo in frasca. «Senz'altro è molto intelligente, ma mi chiedo perché la gente intelligente debba essere così... immagino che in fondo sia una bravissima persona, magari», aggiunse, correggendo istintivamente quello che avrebbe potuto passare per un commento poco gentile.

«Hirst? Oh, lui fa parte della categoria della gente colta», disse Arthur indifferente. «Non mi pare però che gli faccia piacere. Dovrebbe sentirlo discutere con Elliot. È tanto se riesco a seguirli... I libri non sono mai stati il mio forte.»

Con questi discorsi e le pause che li inframezzavano avevano raggiunto una piccola vetta sulla quale crescevano vari alberelli esili.

«Le dispiace se ci sediamo qui?», disse Arthur, guardandosi intorno. «Si sta bene, all'ombra... e con questo panorama...», si sedettero, e per un po' rimasero in silenzio a fissare davanti a sé.

«Però a volte la invidio, questa gente colta», osservò Arthur. «Immagino che non...» Non finì la frase.

«Non capisco perché debba invidiarli», disse Susan, con grande sincerità.

«Succedono cose strane», disse Arthur. «Si va avanti tranquilli, un passo dopo l'altro, una traversata tranquilla e piacevole, e si pensa di saper tutto, e poi all'improvviso non si sa più niente, e tutto sembra diverso da come sembrava prima. Per esempio oggi, salendo su per il sentiero, dietro di lei, mi è sembrato di vedere tutto come se...», si interruppe e colse un filo d'erba con la radice. Staccò le piccole zolle di terra che erano rimaste intorno alla radice, «...come se avesse un significato particolare. Questa differenza è dovuta a te», disse bruscamente, «non vedo perché non dovrei dirtelo. L'ho sentito dalla prima volta che ti ho visto... È perché ti amo.»

Anche mentre parlavano del più e del meno, Susan era consapevole di un senso d'emozione dovuto all'intimità creatasi tra di loro, che sembrava mettere a nudo qualcosa non solo in lei, ma anche negli alberi e nel cielo, e il procedere del discorso di Arthur, che sembrava inevitabile, era qualcosa di realmente doloroso per lei, perché nessun essere umano le si era mai avvicinato tanto.

Rimase immobile mentre lui parlava, e il cuore le diede grandi balzi staccati alle sue ultime parole. Aveva le dita strette intorno a un sasso, e guardava dritta davanti a sé, verso la pianura. Dunque era successo, le avevano fatto una proposta di matrimonio.

Arthur si voltò a guardarla, il volto stranamente contorto. Lei respirava a fatica, tanto che riuscì a malapena a rispondere.

«Avresti dovuto accorgertene.» La prese tra le braccia; si abbracciarono, più e più volte, mormorando parole inarticolate.

«Bene», sospirò Arthur, lasciandosi ricadere a terra, «questa è la cosa più bella che mi sia mai capitata.» Sembrava che cercasse di collocare cose viste in sogno accanto a cose reali.

Ci fu un lungo silenzio.

«È la cosa più perfetta del mondo», affermò Susan, in tono gentile e con grande convinzione. Non era una semplice proposta di matrimonio, ma si



trattava di sposare Arthur, di cui era innamorata.

Nel silenzio che seguì, tenendo stretta la mano di lui, pregò Dio di poter essere una buona moglie.

«E che cosa dirà il signor Perrott?», chiese Susan alla fine.

«Poveretto», disse Arthur, che, dopo la prima emozione, si stava abbandonando a un senso di felicità e compiacimento. «Dobbiamo essere molto gentili con lui, Susan.»

Le raccontò quanto fosse stata dura la vita di Perrott, e di quanto fosse assurdamente attaccato a lui, Arthur. Poi passò a raccontarle di sua madre, che era vedova, e aveva un carattere forte. Poi fu la volta di Susan di abbozzare il ritratto dei membri della sua famiglia... in particolare di Edith, la sorella minore, alla quale voleva bene più che agli altri, «tranne te, Arthur... Arthur», continuò, «che cos'è che ti è piaciuto di più in me la prima volta?»

«È stata una fibbia che ti ho visto indosso una sera, quando eravamo in viaggio», disse Arthur, dopo una dovuta riflessione. «Mi ricordo di aver notato - che cosa assurda da notare! - che non avevi preso i piselli, perché neanche a me piacciono.»

Da questo passarono a confrontare i loro gusti più seri, o piuttosto Susan si accertò di quello che piaceva ad Arthur, e si dichiarò entusiasta delle stesse cose. Sarebbero andati a vivere a Londra, e forse avrebbero preso una casetta in campagna, vicino alla famiglia di Susan, perché i primi tempi senza di lei avrebbero potuto essere tristi per loro. La mente di Susan, in un primo momento stordita, ora volava a immaginare i vari mutamenti che il fidanzamento avrebbe comportato: come sarebbe stato bello andare a ingrossare le fila delle donne sposate - non dover più far parte di gruppi di ragazze sempre più giovani di lei - aver evitato la solitudine della vita da zitelle. Di tanto in tanto veniva sopraffatta dal pensiero della fortuna che le era capitata, e si rivolgeva ad Arthur apostrofandolo con qualche espressione d'amore.

Erano l'uno nella braccia dell'altra e non si accorsero di essere osservati. Senonché due figure apparvero all'improvviso tra gli alberi sopra di loro.

«Ecco, qui c'è ombra», cominciò Hewet, ma Rachel si bloccò all'improvviso. Videro un uomo e una donna distesi a terra sotto di loro, che dondolavano da una parte e dall'altra abbracciandosi e stringendosi e poi allentando l'abbraccio. L'uomo si alzò a sedere e la donna, ora riconoscibile come Susan Warrington, rimase distesa a terra, con gli occhi chiusi e un'espressione assorta sul volto, come se ancora non fosse stata del tutto

cosciente. Né dalla sua espressione si capiva se fosse felice o soffrisse per qualcosa. Quando Arthur si volse nuovamente verso di lei, con il gesto dell'agnello che si volge verso la pecora, Hewet e Rachel si ritirarono senza dire una parola. Hewet si sentiva a disagio, sopraffatto dalla timidezza.

«Non mi piace», disse Rachel dopo un attimo.

«Anche a me non piaceva, lo ricordo bene», disse Hewet. «Sì, me lo ricordo...» Ma cambiò idea e continuò con un tono di voce normale: «Beh, a questo punto possiamo dare per scontato che si sono fidanzati. Pensa che lui volerà, oppure lei glielo impedirà?».

Ma Rachel era ancora turbata; non riusciva a togliersi dalla mente la scena che aveva appena visto. Invece di rispondere a Hewet, insistette:

«L'amore è una cosa strana, vero? che fa battere il cuore».

«Vede, è di un'importanza enorme», rispose Hewet. «Ora le loro vite sono cambiate per sempre.»

«E ci si sente anche tristi per loro», continuò Rachel come se inseguisse il corso dei suoi pensieri. «Io non li conosco, ma quasi quasi mi metterei a piangere. È sciocco, vero?»

«Solo perché sono innamorati», disse Hewet. «Sì», aggiunse dopo averci pensato un momento, «c'è effettivamente qualcosa di terribilmente patetico in questo.»

Così, dopo essersi allontanati per un buon tratto dal boschetto di alberi e aver raggiunto una conca molto invitante per sedervi con la schiena appoggiata, si fermarono: l'impressione lasciata dagli innamorati perse un po' della sua forza, anche se una certa intensità di visione, che probabilmente era il risultato di quanto avevano visto, era rimasta ancora dentro di loro. Come una giornata in cui tutte le emozioni vengono represses è diversa dalle altre, così anche quella giornata era diversa, semplicemente perché avevano visto altra gente alle prese con una svolta critica nella vita.

«Potrebbe essere un enorme accampamento di tende», disse Hewet, guardando le montagne davanti a sé. «Non somiglia anche a un acquarello - sa come fanno gli acquarelli quando si asciugano e lasciano solchi nella carta... mi chiedevo a che cosa somigliassero...»

Gli occhi gli si fecero sognanti, come se confrontasse tra loro delle cose, e a Rachel il colore di quegli occhi fece venire in mente il corpo verde delle lumache. Era seduta accanto a lui e anche lei guardava le montagne. Quando guardare divenne doloroso, perché l'ampiezza del panorama sembrava dilatarle gli occhi al di là dei loro limiti naturali, Rachel fissò il terreno; si

divertì a esaminare quel pezzetto di suolo di America del Sud tanto attentamente da notare ogni granello e farne un mondo dove era lei a esercitare il potere supremo. Piegò un filo d'erba e sulla punta piazzò un insetto e si chiese se l'insetto avesse capito quella strana avventura e pensò quanto era strano che avesse piegato quel filo d'erba anziché un altro tra i milioni di fili d'erba.

«Non mi ha ancora detto come si chiama di nome», disse improvvisamente Hewet. «Signorina Vattelapesca Vinrace... Mi piace sapere i nomi di battesimo della gente.»

«Rachel», rispose lei.

«Rachel», ripeté Hewet. «Ho una zia che si chiama Rachel, e ha messo in versi la vita di Padre Damiano. Ha la mania della religione... conseguenza del modo in cui è cresciuta, giù nel Northamptonshire, senza mai vedere un'anima viva. Lei ha zie?»

«Vivo con le zie», disse Rachel.

«E che cosa staranno facendo in questo momento?», chiese Hewet.

«Con tutta probabilità stanno comprando la lana», decise Rachel. Tentò di descriverle. «Sono due donne minute, piuttosto pallide», cominciò, «molto pulite. Abitiamo a Richmond. Hanno anche un vecchio cane, che mangia soltanto il midollo delle ossa... Vanno sempre in chiesa. E non fanno altro che mettere in ordine i cassetti.» E qui si interruppe, vinta dalla difficoltà di descrivere le persone.

«Impossibile credere che tutto questo stia ancora accadendo!», esclamò.

Avevano il sole alle spalle e improvvisamente due lunghe ombre si proiettarono sul terreno davanti a loro: una era ondeggiante, in quanto prodotta da una gonna, l'altra ferma, perché proiettata da un paio di pantaloni.

«Avete l'aria di star molto comodi!», disse la voce di Helen al di sopra di loro.

«Hirst», disse Hewet, indicando l'ombra simile a un paio di forbici; poi si girò per guardarli.

«C'è posto per tutti», disse.

Quando Hirst si fu comodamente seduto, disse:

«Vi siete congratulati con la giovane coppia?».

Pareva proprio che, arrivando nello stesso punto qualche minuto dopo, Helen e Hirst avessero visto esattamente la stessa cosa.

«No, non ci siamo congratulati», disse Hewet. «Sembrano molto felici.»

«Bene», disse Hirst, serrando le labbra, «dato che non devo sposare nessuno dei due...»

«Siamo rimasti molto commossi», disse Hewet.

«Me lo immaginavo», disse Hirst. «Cos'è stato, Monaco? Il pensiero delle passioni immortali o quello dei figli maschi per tenere a bada i cattolici? Le assicuro», disse, rivolto a Helen, «che è capace di commuoversi per entrambi i motivi.»

Rachel si risentì non poco di fronte a quella canzonatura, che sentì diretta in egual misura a tutti e due, ma non riuscì a trovare la risposta giusta.

«Hirst invece non si commuove per niente al mondo», disse Hewet ridendo; sembrava non essere stato punto sul vivo; «tranne che per un numero infinito che si innamori di un numero finito. Immagino che certe cose succedano, anche in matematica.»

«Al contrario», disse Hirst con una punta di irritazione, «mi considero una persona capace di fortissime passioni.» Dal modo in cui parlava era chiaro che diceva sul serio; naturalmente parlava a beneficio delle signore.

«A proposito, Hirst», disse Hewet dopo una pausa, «devo farti una tremenda confessione. Il tuo libro - quello delle poesie di Wordsworth, che se ben ti ricordi ho preso dal tuo tavolo proprio mentre stavamo uscendo e che di sicuro ho messo qui, in tasca...»

«L'hai perso», concluse Hirst al posto suo.

«Però penso che ci sia ancora una speranza», insistè Hewet, tastandosi a destra e a sinistra, «e cioè che dopo tutto non l'abbia preso affatto.»

«Infatti», disse Hirst. «Ce l'ho qui.» E si indicò il petto.

«Grazie a Dio», esclamò Hewet. «Così potrò smetterla di sentirmi uno che ha assassinato un bambino!»

«Lei deve essere il tipo che perde tutto», disse Helen guardandolo con aria pensosa.

«Io non perdo un bel nulla», disse Hewet. «Semplicemente, le cose le metto in posti dove nessuno si sognerebbe di cercarle. Ecco perché Hirst si è rifiutato di prendere una cabina insieme a me durante il viaggio in mare.»

«Siete venuti insieme?», chiese Helen.

«Propongo che ciascun membro di questo gruppo tracci un breve profilo biografico di se stesso o se stessa», disse Hirst, tirandosi su a sedere. «Signorina Vinrace, lei è la prima; cominci pure.»

Rachel disse che aveva ventiquattro anni, era figlia di un armatore e non era mai andata a scuola; suonava il pianoforte, non aveva né fratelli né sorelle e

viveva a Richmond con le zie, perché la madre le era morta.

«Il prossimo», disse Hirst, che aveva preso nota di quel che era stato detto; indicò Hewet.

«Sono figlio di un gentiluomo inglese. Ho ventisette anni», cominciò Hewet «Mio padre era un proprietario terriero, e amava la caccia alla volpe. Morì quando io avevo dieci anni, nella riserva di caccia. Mi ricordo quando lo riportarono a casa morto, disteso su una persiana - o almeno così mi parve - proprio mentre stavo scendendo per il tè; anzi, avevo notato che c'era la marmellata in tavola, e mi chiesi se mi avrebbero permesso...»

«Sì, ma limitati ai fatti», lo interruppe Hirst.

«Ho studiato a Winchester e a Cambridge, ma dopo un po' ho dovuto lasciare l'università. Da quel momento in poi ho fatto un bel po' di cose...»

«Professione?»

«Nessuna... almeno...»

«Gusti?»

«Letterari. Sto scrivendo un romanzo.»

«Fratelli e sorelle?»

«Tre sorelle, nessun fratello e una madre.»

«Tutto qui quel che sapremo di lei?», chiese Helen. Poi affermò che era molto vecchia - quarantanni compiuti lo scorso ottobre - e che suo padre aveva fatto l'avvocato nella City ma era fallito e per questo motivo lei non aveva potuto ricevere un'istruzione adeguata - cambiavano spesso casa - ma che un fratello più grande le aveva passato molti libri.

«Ma se dovessi dirvi tutto...», si interruppe e sorrise. «Ci vorrebbe troppo tempo», concluse. «Mi sono sposata a trent'anni, e ho due bambini. Mio marito è uno studioso. E ora... tocca a lei», e fece un cenno con il capo in direzione di Hirst.

«Ha tralasciato un bel po' di cose», la rimproverò. «Io mi chiamo St. John Alaric Hirst», attaccò con un tono di voce baldanzoso. «Ho ventiquattro anni. Sono figlio del Reverendo Sidney Hirst, vicario di Great Wappyng a Norfolk. Oh, ho vinto borse di studio un po' dappertutto - Westminster, King's... Ora sono al King's. Non suona lugubre? Genitori entrambi viventi (ahimè). Due fratelli e una sorella. Sono un giovanotto illustre», aggiunse.

«Uno dei tre (o cinque?) uomini più illustri d'Inghilterra», osservò Hewet.

«Esatto», disse Hirst.

«Molto interessante», fece Helen dopo una pausa. «Naturalmente •abbiamo tralasciato le uniche domande che ci interessano davvero. Per esempio, siamo

cristiani?»

«Io no», «Io no», risposero i due giovanotti.

«Io sì», disse Rachel.

«Lei crede in un Dio sotto forma di persona?», chiese Hirst, girandosi a guardarla attraverso gli occhiali.

«Io credo... credo», balbettò Rachel, «credo che ci siano cose di cui non sappiamo niente, e che il mondo potrebbe cambiare da un momento all'altro e che potrebbe apparire qualsiasi cosa.»

A queste parole Helen si mise a ridere. «Sciocchezze», disse. «Tu non sei cristiana. Non hai mai pensato a che cosa potresti essere... E ci sono molte altre domande», continuò, «anche se forse non possiamo ancora farle.» Pur avendo parlato con grande libertà, con un certo disagio si rendevano conto tutti quanti di non sapere molto, l'uno sul conto dell'altro.

«Le domande importanti», rifletté Hewet, «quelle veramente interessanti. Dubito che si facciano mai.»

Rachel, che era riluttante ad accettare il fatto che anche conoscendosi molto bene si può parlare solo di pochissime cose, insistette per sapere che cosa avessero voluto dire.

«Per esempio se ci siamo mai innamorati?», chiese. «È questo il tipo di domanda cui si riferiva?»

Di nuovo Helen rise di lei, cospargendola benevolmente di manciate di lunga erba spigata, perché era così coraggiosa e così sciocca.

«Oh, Rachel», le disse. «Averti accanto è un po' come avere un cagnolino... un cagnolino che all'improvviso ti porta in salotto le tue mutande!»

Ma di nuovo sul terreno assolato davanti a loro passarono figure fantastiche e ondegianti, ombre di uomini e donne.

«Eccoli qua!», esclamò la signora Elliot. Nella sua voce c'era una punta di stizza. «Abbiamo fatto una fatica a trovarvi... Sapete che ore sono?»

La signora Elliot e i Thornbury erano ora davanti a loro; la signora Elliot aveva in mano l'orologio, e gli dava dei colpetti scherzosi sul quadrante. Improvvisamente Hewet si ricordò di essere il responsabile di quella gita, e riportò tutta quanta la comitiva alla torre, dove avrebbero preso il tè prima di tornarsene a casa. Un fazzoletto rosso vivace sventolava dalla cima del muro, e quando arrivarono gli altri il signor Perrott ed Evelyn lo stavano legando a una pietra. La temperatura era cambiata, tanto che invece di stare all'ombra erano tutti al sole, che era ancora abbastanza caldo da tingere i volti di rosso e di giallo e colorare grandi tratti di terra sotto di loro.

«Non c'è nulla che sia buono anche soltanto la metà del tè», disse la signora Thornbury, prendendo la tazza.

«Niente davvero», disse Helen. «Vi ricordate quando da bambini tritavamo il fieno e facevamo finta che fosse tè», parlava più velocemente del solito e teneva gli occhi fissi sulla signora Thornbury, «e le bambinaie ci sgridavano... anche se non capisco perché... forse solo perché le bambinaie in genere sono cattive e non permettono di usare il pepe al posto del sale anche se non fa assolutamente male. Non erano così anche le vostre bambinaie?»

Nel frattempo Susan aveva raggiunto il gruppo e si era messa a sedere a fianco di Helen. Qualche minuto dopo, dal lato opposto, arrivò il signor Venning. Era leggermente accaldato, e in vena di rispondere in modo allegro a tutto quel che gli poteva esser detto.

«Che cosa avete fatto alla tomba di quel povero tizio?», chiese, indicando la bandiera rossa che sventolava dalla cima delle pietre.

«Abbiamo cercato di fargli dimenticare la sfortuna di essere morto trecento anni fa», disse il signor Perrott.

«Deve essere terribile... essere morti!», esclamò Evelyn.

«Essere morti?», disse Hewet. «Non penso che sia terribile. Molto semplice da immaginarsi. Stanotte, quando vi coricate, mettete le mani così... respirate sempre più piano...», si mise giù con le mani incrociate sul petto e gli occhi chiusi. «Ora», mormorò con voce piatta e monotona, «non mi muoverò più, mai più.» Il suo corpo, disteso tra di loro, per un attimo suggerì veramente la morte.

«È uno spettacolo davvero terribile, signor Hewet!», gridò la signora Thornbury.

«Un'altra fetta di torta!», disse Arthur.

«Vi assicuro che non c'è niente di terribile», disse Hewet, mettendosi seduto e afferrando una fetta di torta.

«È naturale», ripeté. «Chi ha figli dovrebbe far fare loro questo esercizio tutte le sere... Non che muoia dalla voglia di essere morto, comunque.»

«Poco fa lei ha alluso a una tomba», disse il signor Thornbury, che parlava quasi per la prima volta, «ma che cosa l'autorizza a chiamare tomba quelle rovine? Sono d'accordo con lei nel rifiuto di accettare l'interpretazione corrente che le vorrebbe rovine di una torre elisabettiana - così come non credo che i monticelli o i tumuli circolari che si trovano in cima alle colline inglesi fossero accampamenti. Gli archeologi chiamano accampamento qualunque cosa. Io chiedo sempre loro: dove credete che i vostri antenati

tenessero il bestiame? Metà degli accampamenti inglesi non sono altro che antichi recinti, o chiusi, come li chiamano dalle mie parti. L'obiezione secondo la quale nessuno terrebbe le mandrie in un luogo così aperto e inaccessibile non ha nessun valore se si pensa che a quell'epoca il bestiame di una persona era il suo unico capitale, il suo patrimonio, la dote delle sue figlie. Senza bestiame era uno schiavo, l'uomo di un altro uomo...» Lentamente i suoi occhi persero vigore, e Thornbury mormorò qualche altra parola di conclusione sotto voce, con un'aria curiosamente vecchia e triste.

Hiighling Elliot, che avrebbe potuto discutere con il vecchio signor Thornbury, in quel momento non c'era. Arrivò subito dopo, con un grosso quadrato di tela su cui era stampato un bel disegno a colori così belli e vivaci da far sembrare pallida la mano che lo sosteneva.

«Ho fatto un affare», annunciò, stendendolo sulla tovaglia. «L'ho comprato proprio adesso dal quel tizio grosso con gli orecchini. Bello, vero? Certo, non va bene indistintamente per tutti, ma è proprio quello che ci vuole - non è vero, Hilda? - per la moglie di Raymond Parry.»

«La signora Parry!», esclamarono nello stesso momento Helen e la signora Thornbury.

Si guardarono l'una con l'altra come se fino a quel momento ci fosse stata una nebbia - ora spazzata via - che avesse celato i loro volti.

«Anche lei è stata a quelle bellissime feste?», chiese la signora Elliot tutta interessata.

Il salotto della signora Parry, anche se lontano mille miglia, al di là di una vasta curva d'acqua sopra un piccolissimo pezzo di terra, apparve dinanzi ai loro occhi: coloro che prima di quel momento non avevano avuto consistenza né ancoraggio sembrarono ora attaccarvisi e prender subito più sostanza. Forse erano stati nel salotto nello stesso momento; forse si erano incrociati sulle scale; in ogni caso avevano qualche conoscenza in comune. Si squadrarono l'un con l'altro con interesse nuovo. Ma non poterono far altro che guardarsi, perché non ci fu tempo di godersi i frutti di quella scoperta. Gli asini venivano avanti, ed era consigliabile cominciare subito la discesa, perché il buio arrivava così in fretta che si sarebbe fatta notte prima che fossero giunti a casa.

Per cui, risaliti in sella nello stesso ordine, cominciarono a scendere. Brani di conversazione passavano dall'uno all'altro. All'inizio scherzarono, e risero; qualcuno proseguì a piedi per parte della discesa, cogliendo fiori e facendo ruzzolar giù le pietre.



«Hirst, chi è che scrive meglio in versi latini nella sua università?», chiese il signor Elliot senza un aggancio apparente, e Hirst rispose che non ne aveva idea.

Il buio calò all'improvviso, come avevano detto gli uomini del posto, le cavità dei monti da entrambi i lati si riempirono di oscurità e il sentiero si fece così buio che era sorprendente sentire il rumore degli zoccoli degli asini risuonare sulla dura roccia. Il silenzio calò su uno, poi su un altro, finché rimasero tutti in silenzio, con le menti che si vuotavano nell'aria blu profonda; e ben presto sulla pianura sotto di loro videro le luci del paese.

Qualcuno esclamò all'improvviso: «Ah!».

In un attimo la lenta goccia gialla si risollevò dalla pianura sottostante; si sollevò, rimase sospesa, si aprì come un fiore e ricadde in una pioggia di gocce.

«Fuochi d'artificio», gridarono.

Ce ne fu un altro, più veloce; e poi un altro ancora; quasi lo si poteva sentire roteare e crepitare.

«Deve essere la festa di qualche santo», disse una voce.

La corsa e l'abbraccio dei razzi che si alzavano in cielo somigliava alla furia con cui gli amanti improvvisamente si sollevano e si uniscono, lasciando la folla a guardarli con volti bianchi e tesi rivolti verso l'alto. Ma Susan e Arthur nello scendere lungo la montagna non si dissero nemmeno una parola e si tennero ben lontani l'uno dall'altra.

Poi i fuochi si fecero saltuari e ben presto cessarono del tutto e il resto del tragitto venne percorso quasi al buio, con la montagna che sembrava quasi un'ombra immensa dietro di loro, e i cespugli e gli alberi piccole ombre che gettavano buio sulla strada. Arrivati ai platani, si separarono, si pigiarono nelle carrozze e partirono senza nemmeno darsi la buonanotte, o dandosela con voce già velata di sonno.

Era così tardi che non ci fu tempo per la normale conversazione tra l'arrivo all'albergo e il momento di coricarsi. Hirst, comunque, fece una capatina in camera di Hewet, con un colletto in mano.

«Bene, Hewet», disse, al culmine di uno sbadiglio gigantesco. «È stato un grande successo, mi sembra.» Sbadigliò. «Però attento a non lasciarti accalappiare da quella ragazza... le ragazze non mi piacciono per niente...»

Hewet era troppo intontito da tutte quelle ore all'aria aperta per rispondergli. In effetti tutto il gruppo si addormentò profondamente nello spazio di una decina di minuti, con l'eccezione di Susan Warrington, che

rimase per un bel po' di tempo a fissare il muro davanti a sé, le mani incrociate sul cuore e una candela accesa sul comodino. Ogni pensiero articolato l'aveva abbandonata da un pezzo; le pareva che il cuore si fosse fatto della grandezza del sole, e le illuminasse tutto il corpo irradiando come il sole un flusso costante di calore.

«Sono felice, sono felice, sono felice», ripeté. «Voglio bene a tutti. Sono felice.»

## Capitolo dodicesimo

Quando il fidanzamento di Susan venne approvato dalla sua famiglia e comunicato in albergo a tutti coloro cui poteva interessare - e a quel punto gli ospiti dell'albergo si erano divisi in modo tale da far pensare ai cerchi di gesso invisibili descritti dal signor Hirst - si pensò che la notizia potesse giustificare una qualche celebrazione. Una gita? Quella era già stata fatta. Allora un ballo. Il vantaggio di un ballo era di eliminare una di quelle lunghe serate che tendevano a diventar tediose e inducevano ad andare a letto presto nonostante il bridge.

Due o tre persone, in piedi sotto il corpo eretto di un leopardo impagliato nell'atrio, organizzarono la faccenda in un attimo. Evelyn accennò un passo o due di danza a destra e a sinistra e decretò che il pavimento era ottimo. Il signor Rodriguez li informò che c'era un vecchio spagnolo che suonava il violino ai matrimoni, e suonava così bene da far ballare il valzer alle tartarughe; e sua figlia, anche se dotata di un paio d'occhi neri come balle di carbone, aveva lo stesso potere con il pianoforte. Se nella serata in questione ci fosse stato qualcuno così indisposto o così di cattivo umore da preferire occupazioni sedentarie invece di volteggiare e guardar gli altri che volteggiavano, il salotto e la sala da biliardo erano a loro disposizione. Hewet si prese l'incarico di ottenere per quanto possibile l'approvazione degli estranei. Non volle assolutamente tenere in considerazione la teoria di Hirst dei cerchi di gesso invisibili. Si prese un paio di rifiuti secchi ma in compenso trovò vari signori soli e sconosciuti che si dimostrarono felicissimi di avere questa opportunità di parlare con i loro simili, e la signora di dubbia fama mostrò tutti i sintomi di volergli confidare i casi suoi in un prossimo futuro. In effetti si convinse che le due o tre ore tra la cena e il momento di andare a letto erano ore di infelicità, il che era davvero molto triste, perché tanta gente non era riuscita a fare amicizie.

Si decise che il ballo si sarebbe tenuto il venerdì, una settimana esatta dopo il fidanzamento, e a cena Hewet si dichiarò soddisfatto.

«Vengono tutti!», disse a Hirst. «Pepper!», chiamò, vedendo William Pepper che passava seguendo la scia della minestra con un libercolo sotto il

braccio. «Contiamo su di lei per aprire le danze.»

«Immagino che farete in modo da rendere impossibile dormire tranquilli», rispose Pepper.

«Lei farà coppia con la signorina Allan», continuò Hewet, consultando un foglio di appunti a matita.

Pepper si fermò e cominciò un discorso sulle danze in circolo, le danze popolari, le danze tradizionali e le quadriglie, tutte quante molto superiori al valzer bastardo e alla polka spuria che molto ingiustamente li avevano soppiantati nel favore popolare... e a questo punto i camerieri gentilmente lo sospinsero verso il suo tavolo in un angolo.

In quel momento la sala da pranzo poteva, con un po' di fantasia, rassomigliare a un'aia disseminata di chicchi di grano su cui continuavano a calare piccioni variopinti. Quasi tutte le signore sfoggiavano abiti mai indossati prima, e avevano chiome pettinate a onde e boccoli, tanto che - più che a chiome - facevano pensare al legno intagliato di una chiesa gotica. La cena fu più breve e meno formale del solito, e anche i camerieri sembravano partecipare all'eccitazione generale. Dieci minuti dopo che l'orologio ebbe battuto le nove, il comitato fece il giro d'ispezione nella sala da ballo. La sala, svuotata di tutti i mobili, ben illuminata e ornata di fiori il cui profumo penetrava nell'aria, aveva un aspetto davvero sorprendente di eterea allegria.

«È come un cielo stellato in una notte senza nuvole», mormorò Hewet guardandosi intorno nella sala vuota e spaziosa.

«Un pavimento divino, comunque», aggiunse Evelyn prendendo la rincorsa e facendo una scivolata di un metro.

«E queste tende?», chiese Hirst. Le tende cremisi erano tirate sulle lunghe finestre. «Fuori è una notte perfetta.»

«Sì, ma le tende ispirano fiducia», decise Miss Allan. «Quando il ballo ormai sarà lanciato, le apriremo. Magari possiamo anche aprire un po' le finestre... Se lo facessimo adesso le persone più anziane penserebbero subito agli spifferi.»

Gli altri avevano ormai riconosciuto la sua saggezza, e la rispettavano. Mentre i tre parlavano, i musicisti stavano tirando fuori gli strumenti, e il violino ripeteva la nota suonata dal pianoforte. Tutto era pronto per cominciare.

Dopo qualche minuto di pausa, padre, figlia e genero - che suonava la cornetta - si produssero in qualche accordo. Come topi che seguono il pifferaio, subito varie teste apparvero sulla porta. Ci furono altri accordi; e

poi il trio si lanciò spontaneamente nel ritmo trionfante del valzer. Fu come se la sala all'istante fosse stata sommersa dall'acqua. Dopo un attimo di esitazione, prima una coppia, poi un'altra, si tuffarono in mezzo alla corrente e si fecero prendere dal turbine. Il fruscio ritmico dei ballerini sembrava un lago in tempesta. Nella sala si faceva impercettibilmente sempre più caldo. Il profumo dei guanti di capretto si mescolava con il forte profumo dei fiori. I mulinelli sembravano girare sempre più in fretta, finché la musica, con uno scroscio finale, cessò e i cerchi si spezzarono in piccoli frammenti. Le coppie presero direzioni diverse, lasciando un anello di persone anziane addossate alle pareti, e qua e là sul pavimento un pezzo di trina o un fazzoletto o un fiore. Ci fu una pausa, e poi la musica riprese, e i mulinelli ricominciarono a vorticare e le coppie a girare dentro di essi, finché ci fu un altro scroscio e i cerchi si spezzarono in frammenti.

Quando questo si fu ripetuto per cinque volte, Hirst, che come una singolare cariatide se ne stava appoggiato contro una finestra, percepì la presenza di Helen Ambrose e Rachel sulla porta. C'era una tale folla che non riuscivano nemmeno a muoversi, ma lui riconobbe una parte della spalla di Helen e colse in un lampo il profilo di Helen che si stava girando. Si fece largo in quella direzione e le due signore lo accolsero con sollievo.

«Stiamo soffrendo le pene dell'inferno», disse Helen.

«Questa è la mia idea dell'inferno», disse Rachel.

Aveva gli occhi accesi e sembrava stupita.

Hewet e la signorina Allan, che avevano ballato alquanto laboriosamente, si fermarono per salutare i nuovi venuti.

«Che piacere vedervi», disse Hewet. «Ma dov'è il signor Ambrose?»

«Pindaro», disse Helen. «Può una donna che ha fatto i quarantanni in ottobre ballare? Non riesco a star ferma.» Sembrò dissolversi tra le braccia di Hewet, e la coppia svanì nella folla.

«Dobbiamo seguire l'esempio», disse Hirst a Rachel, e la prese decisamente per un gomito. Pur non essendo esperta, Rachel ballava bene grazie a un buon orecchio musicale. Ma a Hirst la musica non piaceva, e le poche lezioni prese a Cambridge gli avevano insegnato l'anatomia del valzer senza trasmettergliene lo spirito. Bastò un giro per capire che i due metodi erano incompatibili; invece di adattarsi le une alle altre le loro ossa sembravano sporgere a varie angolature, rendendo impossibile girare bene senza intoppi e per di più ostacolando l'avanzata circolare degli altri ballerini.

«Vogliamo fermarci?», disse Hirst. Dalla sua espressione, Rachel capì che

era seccato.

Barcollando raggiunsero due sedie in un angolo dal quale avevano una panoramica della sala, che ancora ondeggiava di flutti blu e gialli, striati del nero degli abiti da sera degli uomini.

«Spettacolo sorprendente», osservò Hirst. «Lei balla molto a Londra?» Avevano entrambi il fiato corto, ed erano tutti e due un po' emozionati anche se ciascuno era deciso a non lasciar trapelare l'eccitazione.

«Poco, a dire il vero. E lei?»

«I miei danno una festa ogni anno a Natale.»

«Questo pavimento non è niente male», disse Rachel. Hirst non tentò neppure di rispondere a questa sua banalità. Rimase seduto in silenzio a guardare i ballerini. Dopo tre minuti il silenzio era diventato così insopportabile che Rachel non riuscì a reprimere un altro luogo comune sulla bellezza di quella serata. Hirst la interruppe, spietato.

«Che cosa erano tutte quelle sciocchezze che ha detto l'altra sera a proposito del fatto che è cristiana e non è mai andata a scuola?», chiese.

«Beh, praticamente è la verità», rispose lei. «Però suono il pianoforte molto bene», disse, «meglio di chiunque altro in questa sala, o almeno credo. E lei è l'uomo più nobile d'Inghilterra, vero?», chiese timidamente.

«Uno dei tre», la corresse lui.

Volteggiando, Helen le passò accanto e le gettò un ventaglio in grembo.

«La signora Ambrose è molto bella», osservò Hirst.

Di nuovo rimasero in silenzio. Rachel si chiedeva se Hirst trovasse bella anche lei, mentre Hirst meditava sull'immensa difficoltà nel parlare con le ragazze che non avevano esperienza della vita. Era ovvio che Rachel non aveva mai pensato o provato o visto niente, e poteva essere intelligente o come tutte le altre. Ma il commento di Hewet gli bruciava nella mente, «Tu non ci sai fare, con le donne», ed era deciso ad approfittare di questa opportunità. Il vestito da sera di Rachel le conferiva quel tanto di irrealtà e distinzione che rendeva romantico il parlarle e suscitava il desiderio di conversare, cosa che lo seccava perché non sapeva come cominciare. La guardò, e gli sembrò molto distante e misteriosa, molto giovane e casta. Dette un sospiro, e poi cominciò.

«Dunque, parliamo di libri. Che cosa Ija letto? Solo Shakespeare e la Bibbia?»

«Non ho letto molti classici», affermò Rachel. Era un po' seccata da quelle maniere spocchiose e innaturali, e quelle qualità maschili la inducevano ad

avere una visione molto modesta delle proprie capacità.

«Vuol dire che è arrivata all'età di ventiquattro anni senza mai aver letto Gibbon?», chiese.

«Sì», rispose lei.

«*Mori Dieu!*», esclamò, allargando le braccia. «Deve cominciare domani stesso. Le manderò la mia copia. Quel che vorrei sapere è...», la guardò con occhio critico. «Vede, il problema è questo: si può veramente parlare con lei? Insomma, lei ha un cervello oppure è come le altre componenti del suo sesso? Mi pare assurdamente giovane al confronto di un uomo della sua età.»

Rachel lo guardava ma non disse niente.

«Parliamo di Gibbon», continuò. «Lei pensa di essere in grado di apprezzarlo? Sarà il nostro termine di paragone, naturalmente. È tremendamente difficile giudicare le donne», continuò; «voglio dire, quanto è dovuto a mancanza di istruzione e quanto invece è incapacità costituzionale. Dal canto mio, non vedo perché lei non dovrebbe capire - solo che immagino che fino a questo momento abbia condotto una vita assurda, sempre in fila per due con i capelli sciolti sulle spalle.»

La musica ricominciò e Hirst vagò con lo sguardo per la sala in cerca della signora Ambrose. Con tutta la buona volontà, capiva perfettamente che le cose non si mettevano troppo bene tra loro due.

«Mi farebbe davvero piacere prestarle dei libri», disse, abbottonandosi i guanti e alzandosi. «Spero di vederla ancora. Ora debbo proprio lasciarla.»

Si alzò e si allontanò.

Rachel si guardò intorno. Come un bambino a una festa di grandi, si sentiva circondata da volti di estranei che le erano ostili, con i nasi ricurvi e occhi indifferenti e sprezzanti. Era vicino a una finestra, e l'aprì di scatto, uscendo in giardino. Si sentiva gli occhi pieni di lacrime di rabbia.

«Accidenti a lui!», esclamò, con un'espressione che aveva imparato da Helen. «Accidenti alla sua insolenza!»

Rimase in piedi in mezzo al pallido quadrato di luce che la finestra aperta proiettava sull'erba. La sagoma di grandi alberi scuri si levava massiccia davanti a lei. Rimase immobile a guardarli, tremante di rabbia ed emozione. Udì dietro di sé lo scalpiccio e il fruscio dei ballerini e il ritmo del valzer.

«Ci sono gli alberi», disse ad alta voce. Gli alberi potevano compensarla per quello che aveva detto St. John Hirst? Avrebbe voluto essere una principessa persiana lontana dalla civiltà, che se ne andava a cavallo da sola per le montagne, e la sera faceva cantare le donne solo per lei, lontana da tutto

questo, dalle lotte e dagli uomini e dalle donne... una figura emerse dall'ombra; una piccola luce rossa brillava in alto nel nero della sagoma.

«La signorina Vinrace, se non mi sbaglio...», disse Hewet, aguzzando gli occhi. «Non stava ballando con Hirst?»

«Mi ha fatto infuriare!», gridò lei con forza. «Nessuno ha il diritto di essere insolente!»

«Insolente?», ripeté Hewet, togliendosi il sigaro di bocca per la sorpresa. «Hirst... insolente?»

«Non è forse insolenza dire...», cominciò Rachel, ma poi si interruppe. Non sapeva con esattezza perché fosse così in collera. Con grande sforzo riuscì a controllarsi.

«Oh, be'», aggiunse, dopo aver avuto una visione di Helen che la prendeva in giro, «sicuramente sono una sciocca.» Fece per tornare nel salone, ma Hewet la fermò.

«Mi spieghi, la prego», disse. «Sono certo che Hirst non aveva intenzione di ferirla.»

Quando Rachel tentò di spiegarlo, capì che era molto difficile. Non poteva dire che la visione di se stessa - con i capelli sciolti sulle spalle, in fila per due con le compagne - le sembrava ingiusta e orribile, né poteva spiegare perché l'assunto di Hirst riguardo alla superiorità della sua natura ed esperienza le fosse sembrato non solo provocante, ma terribile... come un cancello sbattuto in faccia. Passeggiando su e giù lungo la terrazza accanto a Hewet, disse amaramente:

«È inutile; dovremmo vivere separati; non ci capiamo, e riusciamo solo a mettere allo scoperto la parte peggiore di noi stessi.»

Hewet non prese neppure in considerazione quella generalizzazione riguardo alla natura dei due sessi, perché queste cose lo annoiavano e generalmente gli parevano false. Ma, conoscendo Hirst, riuscì a capire con buona approssimazione quel che era successo; e anche se segretamente la cosa lo divertiva, decise di fare in modo che Rachel non archiviasse quell'incidente nella memoria, da dove avrebbe potuto influire nel suo giudizio sulla vita.

«Ora lo odierà», disse, «e questa è una cosa sbagliata. Povero vecchio Hirst... non sa rinunciare ai suoi metodi. E le assicuro, signorina Vinrace, che stava facendo del suo meglio; le voleva fare un complimento: cercava... cercava...», non finì la frase perché scoppiò a ridere.

Rachel si girò di scatto verso di lui e rise forte anche lei. Capì che c'era



qualcosa di ridicolo in Hirst, e forse anche in se stessa.

«Immagino che sia il suo modo di fare amicizia», rise. «Bene... terrò la parte. Comincerò con un “Brutto come siete nel corpo e repellente nello spirito, signor Hirst...”»

«Ecco, ecco», gridò Hewet. «Bisogna proprio trattarlo così. Vede, signorina Vinrace, bisogna comprenderlo. Ha vissuto tutta la vita davanti allo specchio, come si suol dire, in una bella stanza a pannelli, con le stampe giapponesi alle pareti e bei tavoli e sedie antiche, una macchia di colore - mi capisce - là dove serve - tra le finestre, mi par che sia - e lì è rimasto per ore e ore, con i piedi appoggiati sul focolare a parlare di filosofia e Dio e il suo fegato e il suo cuore e il cuore dei suoi amici. Tutti cuori spezzati. Non ci si può aspettare che sia a suo agio in una sala da ballo. Lui ha bisogno di un posto tranquillo, fumoso e maschile, dove può stendere le gambe e parlare soltanto quando ha qualcosa da dire. Per quel che mi riguarda, lo trovo piuttosto triste. Però lo rispetto. Sono tutti così seri. Prendono molto seriamente le cose serie.»

Questa descrizione dello stile di vita di Hirst interessò così tanto Rachel da farle dimenticare il risentimento che provava; anzi, sentì rinascere il rispetto che aveva per lui.

«Dunque sono davvero tanto intelligenti?», chiese.

«Sì, certo. Per quel che riguarda l'intelligenza credo che sia vero quello che ha detto l'altro giorno; sono i migliori d'Inghilterra. Ma... lei dovrebbe prenderlo un po' per mano», aggiunse. «C'è in lui molto di più di quanto finora sia venuto alla luce. Ha bisogno di qualcuno che rida di lui... E pensare che le ha detto che lei non ha esperienza! Povero Hirst!»

Parlando non avevano smesso di andare su e giù per il terrazzo e ora una a una le tende cremisi venivano tirate da una mano invisibile, e sull'erba a intervalli regolari si proiettavano quadrati di luce. Si fermarono a guardare dentro il salotto, e scorsero il signor Pepper che scriveva seduto a un tavolo, solo.

«Ecco Pepper che scrive a sua zia», disse Hewet. «Deve essere davvero una vecchietta straordinaria; mi ha detto che ha ottantacinque anni, e lui la porta a fare escursioni a piedi nella New Forest... Pepper!», gridò, bussando alla finestra. «Vada a fare il suo dovere. La signorina Allan l'aspetta.»

Quando giunsero alle finestre che davano sulla sala da ballo, l'ondeggiare dei ballerini e il ritmo della musica parvero irresistibili.

«Andiamo?», disse Hewet e i due si presero per mano e furono catturati magnificamente nel grande lago vorticoso. Quella era soltanto la seconda

volta che stavano insieme: ma la prima volta avevano assistito al bacio tra un uomo e una donna e la seconda volta il signor Hewet aveva constatato che una ragazza arrabbiata è molto simile a un bambino. Perciò quando si presero per mano e cominciarono a ballare si sentirono molto più a proprio agio di quanto non ci si senta di solito in questi casi.

Era mezzanotte, e il ballo era arrivato al culmine. Il personale di servizio spiava dalle finestre; il giardino era punteggiato dalle ombre bianche delle coppie sedute qua e là. La signora Thornbury e la signora Elliot erano sedute vicine, sotto una palma, con i ventagli, i fazzoletti e le spille che le ragazze accaldate dalle danze avevano gettato loro in grembo. Di tanto in tanto si scambiavano qualche commento.

«La signorina Warrington sembra davvero contenta», disse la signora Elliot; sorrisero entrambe; sospirarono entrambe.

«Ha molto carattere», disse la signora Thornbury alludendo ad Arthur.

«E il carattere è proprio quello che ci vuole», disse la signora Elliot. «Ecco, quel giovanotto è davvero intelligente», aggiunse, indicando Hirst, che in quel momento passava con la signorina Allan al braccio, con un cenno della testa.

«Non mi sembra forte», disse la signora Thornbury. «Non ha un bel colorito... Vuole che gliela strappi?», chiese, perché Rachel si era fermata, accorgendosi di qualcosa che le pendeva da dietro.

«Spero che vi divertiate», disse Hewet rivolto alle signore.

«È una cosa alla quale ormai sono abituata», sorrise la signora Thornbury. «Ho presentato cinque figlie in società... e tutte e cinque adorano il ballo! Piace anche a lei, signorina Vinrace?», chiese, guardando Rachel con occhi materni. «Piaceva anche a me quando avevo la sua età. Mi ricordo di come pregavo mia madre di lasciarmi rimanere ancora... e ora capisco le povere madri... ma capisco anche le figlie!»

Sorrisse comprensiva a Rachel, ma allo stesso tempo la squadrò con molta attenzione.

«Sembra che abbiano molto da dirsi», disse la signora Elliot, guardando significativamente le schiene dei due giovani che si allontanavano. «Se n'è accorta, durante il picnic? Era lui l'unica persona con cui quella ragazza riusciva ad aprirsi.»

«Suo padre è un uomo molto interessante», disse la signora Thornbury. «Uno degli armatori più importanti di Hull. Ha dato una risposta molto intelligente, si ricorda, al signor Asquith, durante le ultime elezioni. È

interessante scoprire che un uomo con la sua esperienza sia un acceso Protezionista.»

Le sarebbe piaciuto discutere di politica, che la interessava molto di più dei singoli individui, ma la signora Elliot era disposta a parlare dell'impero soltanto in forma meno astratta.

«Ho sentito che ci sono notizie terribili dall'Inghilterra riguardo ai topi», disse. «Una mia cognata che abita a Norwich mi dice che è pericoloso comprare pollame. Per via della peste, capisce: attacca i topi, e poi loro contagiano altri animali.»

«E le autorità locali non prendono le misure necessarie?», chiese la signora Thornbury.

«Questo non lo dice. Però mi parla dell'atteggiamento della gente istruita - che dovrebbe sapere come ci si comporta - descrivendolo come estremamente insensibile. Naturalmente, mia cognata è una di quelle donne moderne e attive, che prendono sempre le cose di petto - il tipo di donna che tutti ammiriamo, anche se nessuno si sente - ... almeno io non mi sento... - ma ha una salute di ferro.»

E qui la signora Elliot, ricondotta al pensiero della propria salute precaria, sospirò.

«Un volto molto animato», disse la signora Thornbury, guardando Evelyn M. che si era fermata accanto a loro per appuntare meglio sul petto un fiore rosso. Ma il fiore non voleva starci, e la ragazza, con un gesto impetuoso di impazienza, lo mise all'occhiello del suo compagno. Era un giovanotto alto e malinconico, che ricevette quel dono come un cavaliere riceve il pegno d'amore della sua dama.

«Molto stancante per gli occhi», fu il commento successivo della signora Elliot dopo aver guardato per qualche minuto il turbine giallo nel quale pochi dei ballerini turbinanti avevano per lei un nome o una caratteristica. Uscendo dalla folla, Helen si avvicinò alle due signore e occupò una sedia libera.

«Posso sedermi accanto a voi?», disse, ansante e sorridente. «Immagino che dovrei vergognarmi», continuò, sedendosi, «alla mia età.»

La sua bellezza, ora che era accaldata e animata, era ancor più prorompente del solito, e le due signore provarono entrambe il desiderio di toccarla.

«Mi diverto davvero», disse ansante. «Il movimento... non è straordinario?»

«Ho sempre sentito dire che non c'è nulla di meglio del ballo se si è buoni ballerini», disse la signora Thornbury, guardandola con un sorriso.

Helen si dondolava leggermente come se fosse stata seduta su fili di ferro.

«Non smetterei mai di ballare!», disse. «Dovrebbero lasciarsi andare di più!», esclamò. «Dovrebbero saltare e ondeggiare. Guardate che passettini!»

«Ha mai visto quegli splendidi ballerini russi?», cominciò la signora Elliot. Ma Helen vide il suo cavaliere e si alzò come si alza la luna. Aveva già fatto mezzo giro della sala prima che le due signore distogliessero gli occhi da lei: non potevano fare a meno di ammirarla, anche se pensavano che fosse un po' strano che una donna della sua età si divertisse così tanto a ballare.

Non appena Helen venne lasciata da sola per un attimo, St. John Hirst, che aveva aspettato l'occasione giusta, la raggiunse.

«Le dispiace saltare questo ballo e farmi compagnia?», chiese. «Sono totalmente incapace di ballare.» Pilotò Helen verso un angolo con due poltrone che garantiva una certa intimità. Si sedettero, e per qualche minuto Helen fu ancora troppo presa dall'influenza del ballo per poter parlare.

«Straordinario!», disse alla fine. «Che razza di forma pensa che abbia il suo corpo?» Questo commento aveva come oggetto una signora che passò accanto a loro - con un passo dondolante che, piuttosto che a un essere umano, faceva pensare a un'anatra - appesa al braccio di un uomo robusto con occhi verdi e tondi in un volto grasso e bianco. Un appoggio le era necessario, perché era molto robusta e così compressa che la parte superiore del corpo sporgeva di un bel po' rispetto ai piedi, costretti ad avanzare a passi minuscoli a causa della gonna molto stretta sui fianchi. Il vestito che indossava consisteva in qualche metro di raso giallo lucente, adorno qua e là, senza una regola precisa, di placche rotonde di perline blu e verdi fatte a imitazione del petto di un pavone. Sulla sommità di un castello spumeggiante di capelli era issata una piuma viola, mentre il collo tozzo era circondato da un nastro di velluto nero incastonato di gemme, e vari braccialetti d'oro erano saldamente incastrati nelle braccia grasse guantate. Aveva il volto di un maialino impertinente ma allegro, chiazzato di rosso sotto un' infarinatura di cipria.

St. John non riuscì a unirsi alla risata di Helen.

«Mi dà la nausea», dichiarò. «Tutta questa faccenda mi dà la nausea... Consideri il cervello di queste persone... i loro sentimenti. Non è d'accordo anche lei?»

«Ogni volta faccio sempre voto di non tornar più a nessuna festa di nessun genere», rispose Helen, «ma lo infrango sempre.»

Si appoggiò allo schienale della sua poltrona e guardò sorridendo il giovanotto. Capiva che era davvero in collera, anche se allo stesso tempo

leggermente eccitato.

«In ogni caso», disse, riprendendo un tono spavaldo, «credo proprio che bisognerà mettersi l'animo in pace.»

«Riguardo a che cosa?»

«Al mondo non ci saranno mai più di cinque persone cui valga la pena di rivolgere la parola.»

Pian piano il rossore e lo scintillio del volto di Helen svanirono, e lei riprese il suo solito aspetto tranquillo e osservatore.

«Cinque persone?», osservò. «Direi che ne esistono ben più di cinque.»

«Allora lei è molto fortunata», disse Hirst. «O forse sono io a essere sfortunato.» Rimase in silenzio per un po'.

«Lei pensa che io sia una persona con la quale è difficile andare d'accordo?», chiese all'improvviso.

«E così con la maggior parte delle persone intelligenti, almeno quando sono giovani», rispose Helen.

«E di certo io lo sono... immensamente intelligente», disse Hirst. «Sono infinitamente più intelligente di Hewet. È possibile», continuò, con quei suoi modi così curiosamente impersonali, «che io diventi una di quelle persone che contano davvero. Questa è una cosa molto diversa dall'essere intelligenti, anche se non si può pretendere che la propria famiglia lo capisca», aggiunse amaramente.

Helen pensò che fosse giustificato chiedere: «Trova difficile andare d'accordo con la sua famiglia?».

«Intollerabile... Loro vogliono che diventi pari d'Inghilterra e membro del consiglio privato della Corona. È una faccenda che devo sistemare. O faccio l'avvocato, o resto a Cambridge. Certamente ci sono ovvi svantaggi nell'uno e nell'altro caso, ma certo mi sembra che la bilancia penda a favore di Cambridge. Questo genere di cose...», e con un gesto indicò la sala da ballo piena di gente. «Ripugnante. Sono consapevole anche di avere grandi capacità affettive. Naturalmente non sono suscettibile come Hewet. Sono poche le persone che mi piacciono davvero. Per esempio credo che si potrebbe dire qualcosa a favore di mia madre, anche se per certi aspetti la trovo deplorabile. Naturalmente, a Cambridge diventerei inevitabilmente la persona più importante, ma ci sono altre ragioni per le quali Cambridge mi fa paura...», si interruppe.

«Lei mi trova un tremendo seccatore?», chiese. Curiosamente si era trasformato da amico che si confida a un amico, in un giovanotto molto

convenzionale che assiste a una festa.

«Niente affatto», disse Helen. «Mi fa molto piacere.»

«Lei non immagina», esclamò, parlando con una punta di emozione, «che cosa significhi per me trovare qualcuno con cui parlare! Quando l'ho vista ho pensato che lei forse mi avrebbe capito. Sono molto amico di Hewet ma lui non ha la più pallida idea della pasta di cui sono fatto. Lei è l'unica donna che abbia mai incontrato ad avere un vago concetto di che cosa voglia dire quando parlo di un argomento.»

Stava cominciando il ballo successivo; era la *Barcarola* di Hoffmann, e Helen non poté fare a meno di battere il tempo con il piede; ma capì che dopo un complimento del genere era impossibile alzarsi e venir via; oltre a divertirsi, poi, era anche lusingata, e il candore di tanta presunzione la attirava. Sospettava che non fosse felice, ed era sufficientemente femminile per desiderare di ricevere confidenze.

«Sono molto vecchia», sospirò.

«La cosa strana è che io non la trovo affatto vecchia», rispose lui. «Mi sembra che abbiamo la stessa età. Tra l'altro...», e qui esitò, ma un'occhiata al volto di lei gli restituì coraggio, «mi sembra di poterle parlare con la stessa franchezza con cui parlerei a un uomo... dei rapporti tra i due sessi, di... e...»

Nonostante la sua sicurezza, nel pronunciare le ultime due parole sul volto gli comparve un certo rossore.

Lei lo rassicurò all'istante con la risata con la quale esclamò: «Voglio ben sperare!».

Lui la guardò con sincera cordialità, e per la prima volta le rughe intorno al naso e alle labbra gli si spianarono.

«Grazie a Dio!», esclamò. «Ora possiamo comportarci come esseri civili.»

Di sicuro era caduta una barriera in genere insormontabile, ed era possibile parlare di faccende cui solitamente tra uomini e donne si allude soltanto quando è presente un medico o nell'ombra della morte. In cinque minuti Hirst le raccontò la storia della sua vita. Era una storia lunga, perché piena di incidenti estremamente complicati, che portarono a una discussione dei principi sui quali si fonda la moralità e quindi di varie cose molto interessanti; delle quali però, anche se si trovavano in una sala da ballo, dovettero parlare a bassa voce, nel timore che una di quelle signore pettorute come piccioni o un commerciante tirato a lucido potessero sentirli e arrivassero a chiedere loro di accomodarsi altrove. Quando furono arrivati in fondo, o meglio quando Helen allentando un po' l'attenzione nell'ascoltarlo

gli ebbe fatto capire che erano rimasti lì seduti abbastanza a lungo, Hirst si alzò, esclamando: «Dunque non c'è ragione di far tanti misteri!».

«Nessuna, tranne il fatto che siamo inglesi», rispose lei. Gli prese il braccio e attraversarono la sala da ballo, facendosi strada a fatica tra le coppie volteggianti, ormai alquanto scarmigliate e di sicuro non troppo di bell'aspetto per un occhio critico. L'emozione di aver intrapreso un'amicizia e la durata di quella conversazione avevano messo fame ad ambedue, per cui, in cerca di cibo, si avviarono verso la sala da pranzo, piena di gente che mangiava seduta a tanti piccoli tavoli separati. Sulla porta incontrarono Rachel che stava tornando a ballare con Arthur Venning. Era tutta accaldata e aveva un'aria felice, e Helen fu colpita dal fatto che in quello stato sembrava molto più bella della maggioranza delle altre ragazze. Non l'aveva mai notato in maniera così chiara prima di allora.

«Ti diverti?», le chiese, fermandosi un attimo.

«La signorina Vinrace», rispose Arthur per lei, «mi ha appena fatto una confessione: non aveva idea che ballare potesse essere così bello.»

«Sì!», esclamò Rachel. «Ho cambiato completamente le mie idee sulla vita!»

«Non dirmelo!», la canzonò Helen. Continuarono oltre.

«È tipico di Rachel», disse. «Cambia visione della vita ogni due giorni. Sa, credo proprio che lei sia la persona che cercavo», disse, sedendosi, «per completare l'educazione di quella ragazza. E cresciuta praticamente in convento. Suo padre è così assurdo. Io ho fatto quel che potevo... ma sono troppo vecchia, e sono una donna. Perché non le parla - non le spiega le cose - , le parla, voglio dire, così come ha parlato con me?»

«Stasera ho già fatto un tentativo», disse St. John. «Dubito che sia andato bene. Mi sembra molto giovane e priva di esperienza. Le ho promesso di prestarle Gibbon.»

«Non è esattamente Gibbon», meditò Helen. «Sono i fatti della vita, penso... insomma, capisce quel che voglio dire? Quello che accade nella realtà, quello che la gente prova, anche se di solito si cerca di nascondere. Non c'è nulla di cui aver paura. È tanto più bello delle finzioni - sempre più interessante - sempre meglio, direi, di *quel* genere di cose.»

E con il capo accennò a un tavolo accanto al loro, dove due ragazze e due giovanotti si stuzzicavano gli uni con le altre parlando ad alta voce e conducendo una schermaglia piena di insinuazioni e punteggiata di paroline tenere circa - o almeno così pareva - un paio di calze o un paio di gambe. Una

delle ragazze agitava un ventaglio, fingendo di scandalizzarsi, e la scena era nel complesso molto spiacevole, anche perché era ovvio che le ragazze erano segretamente ostili l'una all'altra.

«Comunque, nella vecchiaia», sospirò Helen, «comincio a credere che alla lunga non conti affatto quello che uno fa: la gente va dritta per la propria strada... e non si lascia influenzare da niente.» E accennò con il capo al gruppo che stava cenando.

Ma St. John non era d'accordo. Disse che pensava che si poteva far molto, con il proprio punto di vista, i libri e così via, e aggiunse che in quel momento poche cose erano più importanti dell'istruzione femminile. A volte pensava che tutto, o quasi, dipendesse dall'istruzione.

Nel frattempo, nella sala da ballo, si formavano i quadrati per i lancieri. Arthur e Rachel, Susan e Hewet, la signorina Allan e Hughling Elliot si ritrovarono insieme.

La signorina Allan guardò l'orologio.

«L'una e mezzo», dichiarò. «E devo finire Alexander Pope per domani.»

«Pope!», disse il signor Elliot con una smorfia di disgusto. «Chi è che legge Pope, dico io... E leggere critica su di lui, poi... no, no, signorina Allan: mi creda, lei si renderà senz'altro più utile per l'umanità ballando piuttosto che scrivendo.» Era una delle pose del signor Elliot affermare che niente al mondo era paragonabile con la gioia del ballo... e che niente al mondo era noioso come la letteratura. In questo modo, e piuttosto pateticamente, egli cercava di ingraziarsi i giovani, e di dimostrare loro al di là di ogni dubbio che, sebbene sposato con una testolina vuota, e pallido, curvo e logorato dal peso del suo sapere, egli era vivo tanto quanto il più giovane tra loro.

«È una questione di pane e companatico», disse tranquillamente la signorina Allan. «In ogni caso, sembra proprio che stiano aspettando me.» Si mise in posizione e sporse in avanti la punta di un piede quadrato e nero.

«Signor Hewet, faccia l'inchino.» Fu subito evidente che la signorina Allan era l'unica tra loro a conoscere a fondo con esattezza tutte le figure della danza.

Dopo i lancieri ci fu un valzer; dopo il valzer una polka; e poi accadde una cosa terribile; la musica, che aveva sempre suonato regolarmente con cinque minuti di pausa ogni volta, cessò improvvisamente. La signora dai grandi occhi scuri cominciò ad avvolgere il violino in un drappo di seta, e il giovanotto rimise la cornetta con cura nel suo astuccio. Furono circondati dalle varie coppie che li imploravano in inglese, in francese, in spagnolo, di



fare un altro pezzo, uno soltanto; era ancora presto. Ma il signore anziano che suonava il pianoforte mostrò loro l'orologio e scosse la testa. Si tirò su il bavero della giacca e tirò fuori una sciarpa di seta rossa che guastò del tutto l'aria di festa. Anche se pareva strano, i musicisti erano pallidi e con gli occhi pesti; sembravano annoiati e molto prosaici, come se in cima ai loro desideri ci fossero state birra e carne fredda, seguite immediatamente dal letto.

Rachel era tra coloro che li avevano pregati di continuare. Quando essi si rifiutarono, prese gli spartiti che erano sul pianoforte. Quasi tutti erano rilegati con copertine vivaci, raffiguranti scene romantiche - gondolieri al chiaro di luna, monache che spiavano dietro le sbarre di un convento, o fanciulle con i capelli sciolti sulle spalle che puntavano un fucile alle stelle. Si ricordò che l'effetto generale della musica sulla quale avevano ballato con tanta allegria era di appassionato rimpianto per l'amore perduto e gli anni innocenti della gioventù; disgrazie tremende avevano sempre separato i ballerini dalla felicità ormai trascorsa.

«Non mi meraviglio che si siano stufati di suonare roba come questa», osservò, leggendo un paio di battute; «in realtà non sono altro che inni sacri suonati molto veloci con qualche prestito da Wagner e Beethoven.»

«Lei suona? Suonerebbe per noi? Quello che vuole, basta che sia ballabile!» Tutti insistevano sulle sue capacità pianistiche, tanto che Rachel dovette acconsentire. Quand'ebbe suonato gli unici pezzi di musica ballabile che conosceva, continuò con un'aria da una sonata di Mozart.

«Ma questa non è ballabile», disse qualcuno fermandosi vicino al pianoforte.

«Invece sì», rispose lei, accennando energicamente con la testa. «Inventatevi i passi.» Sicura della sua melodia, accentuò il ritmo in modo da semplificare la cosa. Helen afferrò l'idea; prese la signorina Allan per un braccio, e volteggiò nella stanza, ora chinandosi, ora piroettando, ora saltellando qua e là come un bambino in un prato.

«Questo è il ballo per chi non sa ballare!», gridò. Il motivo si trasformò in un minuetto, e St. John prese a saltellare con incredibile agilità prima sul piede sinistro, poi su quello destro; poi si fece melodioso, e Hewet, con le braccia aperte e reggendosi le code della giacca, fluttuò per la stanza imitando la danza voluttuosa di una fanciulla indiana che balli di fronte al suo Rajah. Il ritmo si trasformò in quello di una marcia, e la signorina Allan avanzò con la gonna spiegata e si inchinò profondamente di fronte ai due fidanzati. Una volta che i piedi si uniformavano al ritmo, i ballerini

sembravano lasciar da parte ogni forma di imbarazzo. Da Mozart, Rachel passò senza fermarsi a vecchie canzoni inglesi di caccia, carole, e inni perché, come aveva già notato, qualsiasi buona melodia, magari con qualche arrangiamento, diventava una melodia buona per essere ballata. A poco a poco tutti i presenti nella sala presero a ballare e a volteggiare, da soli o a coppie. Il signor Pepper si produsse in un complicato passo di danza derivato dal pattinaggio artistico, di cui un tempo aveva fatto un campionato locale; mentre la signora Thornbury tentò di ricordarsi una vecchia danza contadina che aveva visto ballare ai tempi d'oro dai fittavoli di suo padre, nel Dorsetshire. Per quel che riguardava gli Elliot, essi presero a galoppare intorno alla sala con tanto impeto che gli altri ballerini rabbrivivano quando li vedevano avvicinarsi. Si sentirono alcuni commenti che criticavano quell'esibizione come una baraonda; altri però la giudicarono la parte più divertente della serata.

«E ora il gran girotondo!», gridò Hewet. Subito venne formato un grande cerchio con tutti i ballerini che si tenevano per mano e cantavano *D'you ken John Peel* girando sempre più veloci finché la tensione fu troppo forte, e un anello della catena - la signora Thornbury - cedette, e tutti gli altri vennero scagliati per la sala in tutte le direzioni, per poi finire a terra, o sulle sedie e l'uno nelle braccia dell'altro, come pareva più conveniente.

Rialzandosi, con il fiato corto e scarmigliati, notarono per la prima volta che le luci elettriche fendevano inutilmente l'aria, e istintivamente molti occhi si girarono verso le finestre. Sì... era proprio l'alba. Mentre ballavano la notte era passata, ed era sorta l'alba. Fuori, le montagne si mostravano purissime e remote; la rugiada bagnava l'erba e il cielo risplendeva d'azzurro, tranne che per i gialli pallidi e i rosa a Est. I ballerini si affollarono alle finestre, le aprirono e qua e là arrischiarono qualche passo nell'erba.

«Come sembrano sciocche queste povere luci!», disse Evelyn M. in un tono di voce curiosamente sottomesso. «E anche noi. Non ci dona.» Era vero; i capelli in disordine, e le pietre verdi e gialle, che mezz'ora prima erano sembrate così festose, ora apparivano squallide e sciatte. La carnagione delle signore più anziane ne aveva sofferto moltissimo e, come se fossero state consapevoli di un occhio freddo posato su di loro, presero a darsi la buonanotte e si avviarono a letto.

Rachel, privata del suo pubblico, aveva però continuato a suonare per conto suo. Da John Peel era passata a Bach, che in quel periodo era oggetto di intenso entusiasmo, e uno alla volta i ballerini più giovani erano rientrati dal

giardino e si erano seduti sulle sedie abbandonate intorno al pianoforte: faceva ormai tanto chiaro da poter spegnere le luci. Seduti in ascolto, i loro nervi si calmarono; il bruciore e l'arsura delle labbra, risultato di tanto parlare e tanto ridere, diminuì fino a scomparire. Rimasero seduti in silenzio come se vedessero ergersi nel vuoto un edificio completo di spazi e colonne che si susseguivano. Poi cominciarono a vedere se stessi e le loro vite e il complesso della vita umana che avanzava nobilmente sotto la direzione della musica. Si sentirono nobilitati, e quando Rachel smise di suonare non desideravano altro che andare a dormire.

Susan si alzò. «Credo che questa sia stata la serata più bella della mia vita!», esclamò. «Adoro la musica», disse, ringraziando Rachel. «Sembra proprio che parli di tutte quelle cose che una persona non riesce a dire.» Fece una risatina nervosa e guardò ora l'uno ora l'altro con grande benevolenza, come se avesse voluto dire qualcosa ma non trovasse le parole per esprimerlo. «Siete stati tutti così carini... tanto carini», disse. Poi anche lei andò a letto.

La festa era finita nel solito modo brusco in cui finiscono le feste, e Helen e Rachel erano sulla porta a cercare una carrozza.

«Penso proprio che non ci siano carrozze», disse St. John che era andato fuori a cercare. «Dovrete dormire qui.»

«Oh, no», disse Helen; «andremo a piedi.»

«Ci permettete di accompagnarvi?», chiese Hewet. «Non possiamo certo andare a letto. Figuriamoci, star sdraiati tra i guanciali a guardare il lavamano in un mattinata come questa... Abitate là?»

Si erano incamminati lungo il viale, e Hewet si era girato a indicare sul fianco della collina la villa bianca e verde, che sembrava avere gli occhi chiusi.

«Quella non è una luce accesa, vero?», chiese Helen ansiosamente.

«E il sole», disse St. John. Le finestre al piano di sopra avevano tutte una macchia d'oro.

«Temevo che fosse mio marito, che stava ancora leggendo il greco», disse. «Tutto questo tempo ha lavorato a un'edizione di Pindaro.»

Attraversarono il paese e presero su per la strada ripida, che era ormai perfettamente chiara anche se ancora non bordata d'ombre. Un po' per via della stanchezza, un po' perché affascinati dalla luce dell'alba, parlarono poco, ma respirarono a pieni polmoni l'aria deliziosamente fresca, che sembrava appartenere a uno stato di vita diverso da quello dell'aria del

mezzogiorno. Quando arrivarono al muro alto e giallo dove cominciava il sentiero che portava alla villa, Helen fece per congedare i due giovanotti.

«Vi siete già allontanati abbastanza», disse. «Tornate a dormire.»

Ma quelli sembravano poco disposti a muoversi.

«Sediamoci un attimo», disse Hewet. Distese la giacca sul terreno. «Sediamoci e facciamo qualche considerazione.» Si sedettero e guardarono la baia; era molto quieta e il mare si increspava leggermente e strisce verdi e blu cominciavano a rigarlo. Non c'erano le barche a vela, ma nella baia era ancorato un vaporetto, che aveva un aspetto spettrale nella foschia; emise un grido inumano e poi tutto fu silenzio.

Rachel era occupata a raccogliere uno dopo l'altro sassolini grigi e a farne un monticello; lo costruiva con cura e con molta calma.

«E così hai cambiato la tua visione della vita, Rachel?», disse Helen.

Rachel aggiunse un altro sassolino e sbadigliò. «Non mi ricordo», disse, «mi sento come un pesce in fondo al mare.» Sbadigliò ancora. Nessuna di quelle persone aveva il potere di spaventarla là fuori nell'alba, e si sentiva perfettamente a suo agio anche con il signor Hirst.

«Il mio cervello, al contrario», disse Hirst, «è in condizioni di attività anormale.» Era seduto nella sua posizione preferita, con le braccia strette intorno alle gambe e il mento appoggiato sulle ginocchia. «Riesco a penetrare attraverso ogni cosa... assolutamente ogni cosa. La vita non ha più misteri per me.» Parlava con convinzione, ma non sembrava volere una risposta. Anche se erano seduti vicini e si sentivano a proprio agio, sembravano solo ombre l'uno all'altro.

«E tutta quella gente laggiù che se ne va a letto», cominciò Hewet con aria sognante, «pensando cose diverse... immagino che la signorina Warrington sia ora inginocchiata; gli Elliot sono un po' sconvolti, non succede spesso che si ritrovino con il fiato corto, e vogliono andare a letto al più presto possibile; poi c'è quel povero giovanotto che per tutta la sera ha ballato con Evelyn; sta mettendo il suo fiore nell'acqua e si chiede: "È questo l'amore?" e il povero vecchio Perrott, scommetto che non riesce a dormire e legge il suo libro greco preferito per consolarsi... e gli altri... no, Hirst», concluse, «non lo trovo affatto semplice.»

«Io ho una chiave», disse Hirst, criptico. Aveva il mento appoggiato sui gomiti e gli occhi fissi davanti a sé.

Seguì un silenzio. Poi Helen si alzò e augurò loro la buonanotte. «Ma», disse, «ricordatevi che dovete venire a trovarci.»

Si salutarono con un cenno della mano e si separarono, ma i due giovanotti non tornarono all'albergo; andarono a fare una passeggiata, durante la quale parlarono poco e non menzionarono mai i nomi delle due donne, che costituivano in buona parte l'oggetto dei loro pensieri. Non vollero scambiarsi le loro impressioni. Tornarono in albergo in tempo per la colazione.

## Capitolo tredicesimo

Nella villa c'erano molte stanze, ma soltanto una aveva un suo carattere, perché la porta era sempre chiusa e da essa non veniva nessun suono di risa o di musica. In casa tutti avevano un'idea piuttosto vaga di quello che accadeva dietro quella porta e, pur ignorandolo, i loro pensieri erano influenzati dal fatto che se passavano di là la porta veniva chiusa e se facevano rumore disturbavano il signor Ambrose che era dentro. Per cui certe cose andavano bene, certe altre invece no, al punto che la vita divenne armoniosa e molto meno sconnessa di quanto lo sarebbe stata se il signor Ambrose avesse rinunciato all'edizione di Pindaro e avesse intrapreso un'esistenza nomade, dentro e fuori da ogni stanza della casa. Così invece tutti erano consapevoli che rispettando certe regole, come la puntualità e la tranquillità, cucinando bene e sbrigando altre piccole commissioni, una dopo l'altra le odi venivano restituite al mondo con grande soddisfazione, e tutti partecipavano alla continuità della vita dello studioso. Purtroppo, dato che l'età pone una barriera tra gli esseri umani, l'erudizione ne pone una seconda e il sesso una terza, il signor Ambrose nel suo studio era lontano mille miglia dall'essere umano a lui più vicino, che nella sua casa era inevitabilmente una donna. Stava ore e ore tra libri dalle pagine bianche, solo come un idolo in una chiesa vuota, immobile se non per una mano che passava da una parte all'altra della pagina, silenzioso se non per un colpo di tosse di tanto in tanto, che lo induceva a sollevare un attimo la pipa in aria. Man mano che si addentrava nel cuore del poeta, la sua sedia si circondava sempre più di libri, che rimanevano - aperti - sul pavimento: bisognava fare molta attenzione a dove si mettevano i piedi se si voleva raggiungere l'altra estremità della stanza, ed era un processo così complicato che molto spesso chi entrava si fermava sulla soglia e da lì gli rivolgeva la parola.

La mattina dopo il ballo, comunque, Rachel entrò nello studio dello zio e lo chiamò due volte: «Zio Ridley», prima che lui notasse la sua presenza.

Alla fine la guardò da sopra gli occhiali.

«Ehbene?», chiese.

«Vorrei un libro», rispose lei. «La *Storia dell'impero Romano* di Gibbon.

Me la puoi dare?»

Vide che a quella sua domanda le rughe sul volto dello zio pian piano si riassstavano. Quel volto era stato liscio come una maschera, prima che lei gli parlasse.

«Per favore, mi ripeti quello che hai detto?», disse lo zio: forse non aveva sentito, o forse non aveva capito.

Rachel ripeté la richiesta e arrossì leggermente.

«Gibbon! Perché diamine lo vuoi?», chiese.

«Qualcuno mi ha consigliato di leggerlo», balbettò Rachel.

«Ma io non viaggio portandomi appresso una miscellanea di storici del xviii secolo!», esclamò suo zio. «Gibbon! Almeno dieci volumi!»

Rachel chiese scusa per averlo interrotto, e fece per andarsene.

«Fermati!», gridò lo zio. Appoggiò la pipa, mise da parte il libro, si alzò e la condusse lentamente in giro per la stanza, tenendola per un braccio. «Platone», disse, mettendo il dito sul primo di una fila di libriccini scuri, «e Jorrock come vicino di casa, il che è sbagliato. Sofocle, Swift. Immagino che non ti importi niente dei commentatori tedeschi. Passiamo ai francesi. Leggi il francese? Dovresti leggere Balzac. E poi abbiamo Wordsworth e Coleridge. Pope, Johnson, Addison, Wordsworth, Shelley, Keats. Una cosa conduce all'altra. Perché Marlowe sta qui? La signora Chailey, immagino. Ma a che serve leggere se non conosci il greco? Del resto, se si legge il greco, non si legge altro, è solo perdita di tempo... solo perdita di tempo», parlava quasi da solo, con movimenti rapidi delle mani; avevano di nuovo raggiunto il cerchio dei libri sul pavimento, e la loro passeggiata si interruppe.

«Bene», chiese, «quale vuoi?»

«Balzac», disse Rachel, «o meglio, hai il *Discorso sulla rivoluzione americana*, zio Ridley?»

«*Il discorso sulla rivoluzione americana?*», chiese. La squadrò da capo a piedi. «Un altro giovanotto al ballo?»

«No. Il signor Dalloway», confessò Rachel.

«Mio Dio!» Scosse la testa all'indietro al pensiero del signor Dalloway.

Scelse un libro a caso e lo sottopose all'approvazione dello zio, il quale, vedendo che si trattava de *La cousine Bette*, l'ammonì di buttarlo via se l'avesse trovato troppo orribile; e proprio quando lei stava per andar via le chiese se si era divertita al ballo.

Poi volle sapere che cosa si faceva a un ballo, dato che lui c'era stato una sola volta trentacinque anni prima, e niente gli era sembrato più idiota e

insensato. Si divertivano davvero a volteggiare al suono stridulo di un violino? Parlavano, si dicevano cose carine, e in tal caso, perché non lo facevano in condizioni diverse e più ragionevoli? Per quello che lo riguardava personalmente... sospirò e guardò, sparsi intorno a sé, i segni della sua fatica: i quali nonostante il sospiro, gli illuminavano il volto di una soddisfazione tale che la nipote pensò fosse il caso di andarsene via. Dietro elargizione di un bacio, le fu concesso di andare via, ma non prima di essersi impegnata a imparare almeno l'alfabeto greco e di restituire il romanzo francese non appena lo avesse finito, dopo di che le sarebbe stato fornito qualcosa di più adatto.

Molto spesso la stanza in cui vive una persona suggerisce la stessa emozione che si prova guardando un viso per la prima volta; per cui Rachel si avviò al piano inferiore camminando molto lentamente, pensando con stupore allo zio, ai suoi libri, al suo disinteresse per la danza e alla strana visione - inspiegabile, ma apparentemente soddisfacente - che egli aveva della vita, quando a un tratto nell'ingresso l'occhio le cadde su un biglietto indirizzato a lei. L'indirizzo era scritto con una calligrafia minuta ma marcata, una calligrafia che non riconosceva, e il contenuto, senza nessuna parola di introduzione, diceva così:

Le mando il primo volume di Gibbon, come promesso. Personalmente i moderni mi dicono poco, ma le manderò Wedekind non appena l'avrò finito. John Donne? Ha letto Webster e compagnia? La invidio, perché li legge per la prima volta. Completamente esausto dopo ieri notte. E lei?

Un florilegio di iniziali che Rachel interpretò come St. J.A.H. chiudeva la lettera. Era molto lusingata dal fatto che il signor Hirst si fosse ricordato di lei e avesse mantenuto la promessa con tanta sollecitudine.

Mancava ancora un'ora al pranzo, e con Balzac in una mano e Gibbon nell'altra, Rachel uscì dal cancello e si incamminò lungo il sentiero di terra battuta in mezzo agli olivi, sul fianco della collina. Faceva troppo caldo per inerpicarsi su per i monti, ma lungo la valle c'erano alberi e un sentiero erboso che correva parallelamente al fiume. In quel paese, dove la popolazione era concentrata nelle città, era possibile perdere di vista in pochissimo tempo la civiltà, e incontrare sul proprio cammino soltanto qualche cascinale, dove c'erano donne che pulivano le barbabietole nell'aia; oppure un ragazzino steso a terra e appoggiato sui gomiti circondato da un gregge di capre scure e dall'odore acre. Tranne che per un filo d'acqua sul fondo, il fiume era semplicemente un profondo canale di pietre gialle e



asciutte. Sulla riva crescevano quegli alberi che da soli, a giudizio di Helen, meritavano un viaggio. Aprile aveva fatto fiorire i bocci, e tra le foglie verdi e lucide c'erano grossi fiori, con i petali di una sostanza spessa che pareva cera, di un delicato color crema o rosa o cremisi profondo. Ma Rachel, colma di una di quelle irragionevoli esultanze che di solito sono generate da una causa sconosciuta e che nel loro abbraccio portano via interi paesi e cieli, camminava senza nulla vedere. La notte si insinuava nel giorno. Nelle orecchie le ronzavano ancora i motivi suonati la sera prima; si mise a cantare, e cantando camminava più veloce. Non vedeva distintamente dove stesse andando, e gli alberi e il paesaggio le apparivano come masse di verde e di blu, con qualche spazio di cielo dai colori diversi. Le comparvero dinanzi volti di persone che aveva visto la sera prima; udì quelle voci; smise di cantare, e cominciò a ripetere cose già dette o a dirle in modo diverso o a inventare cose che avrebbe potuto dire. Lo sforzo di stare tra gente sconosciuta con un vestito lungo di seta rendeva insolitamente emozionante camminare così da sola. Hewet, Hirst, il signor Venning, la signorina Allan, la musica, la luce, gli alberi scuri in giardino, l'alba... mentre camminava, tutte queste cose le mulinavano nella testa, un sottofondo tumultuoso dal quale il momento presente, con l'opportunità di fare quel che le pareva, balzava fuori ancora più meravigliosamente vivido che non la sera prima.

Avrebbe potuto andare avanti così, fino a perdere del tutto ogni cognizione di dove stava andando, se non fosse stato per l'interruzione di un albero che, pur non essendo sul suo cammino, la fece arrestare proprio come se i rami l'avessero colpita in faccia. Era un albero del tutto comune, ma a lei sembrò così strano da parerle l'unico albero al mondo. Scuro era il tronco al centro, e i rami spuntavano qua e là lasciando fra loro spazi seghettati di luce così nitida che si aveva l'impressione che fosse spuntato dal terreno in quel preciso momento. Dopo quella visione che le sarebbe bastata per tutta la vita e per tutta la vita le avrebbe serbato il ricordo di quell'attimo, l'albero ripiombò nuovamente nella categoria degli alberi ordinari, e Rachel poté sedersi alla sua ombra e cogliere i fiori rossi con le foglie sottili verdi che vi crescevano accanto. Li mise l'uno accanto all'altro, corolla con corolla e stelo con stelo, accarezzandoli perché passeggiava da sola. I fiori e anche i sassolini della terra avevano tutti una vita e un carattere propri, e riportavano a galla i sentimenti di una ragazza che li aveva avuti come compagni. Alzando lo sguardo, l'occhio le cadde sul profilo delle montagne che si stagliavano nitide contro il cielo, come la curva di una sferza pronta a colpire.

Guardò il cielo pallido e lontano, e le radure esposte al sole sulla cima delle montagne. Nel sedersi, aveva appoggiato i libri a terra, ai suoi piedi, e ora li guardava, buttati lì, così squadrati fra l'erba, con uno stelo alto e curvo a solleticare la copertina scura e liscia di Gibbon, mentre Balzac, blu macchiettato, giaceva nudo nel sole. Con la sensazione che aprirli e leggerli sarebbe stato sicuramente un'esperienza sorprendente, aprì una pagina dello storico e lesse che:

I suoi generali, nella prima parte del regno, tentarono la sottomissione dell'Etiopia e dell'Arabia Felix. Marciarono per quasi mille miglia a Sud del Tropico; ma ben presto il calore del clima respinse gli invasori e protesse gli indigeni pacifici di quelle regioni remote... I paesi dell'Europa settentrionale non meritavano le spese e le fatiche della conquista. Le foreste e le paludi della Germania erano popolate da una rude razza di barbari, i quali avevano in sprezzo la vita quand'era disgiunta dalla libertà.

Mai parole le erano sembrate così vive e così belle: Arabia Felix... Etiopia. Ma non erano certo più nobili delle altre, rudi barbari, foreste e paludi. Sembravano aprire strade che riportavano ai primi principi del mondo, ai cui margini stavano, come vie traverse, le popolazioni di tutti i tempi e paesi, e percorrendole tutto lo scibile umano sarebbe stato suo, e il libro del mondo sarebbe tornato indietro fino alla prima pagina. La sua emozione di fronte alle possibilità di apprendere che ora le si aprivano dinanzi fu tale che smise di leggere e mentre una brezza le girava un foglio, le pagine di Gibbon si scompigliarono e si richiusero. Allora Rachel si alzò nuovamente e continuò a camminare. Pian piano il suo pensiero si fece meno confuso e ricercò l'origine di quell'esaltazione, che era duplice e che con uno sforzo poteva limitarsi alle persone del signor Hirst e del signor Hewet. Una chiara analisi di quelle due persone non era possibile, a causa del velo di meraviglia che li avvolgeva. Non poteva ragionar di loro come di due persone i cui sentimenti seguissero le stesse regole dei suoi, e la sua mente indugiava su di essi con quella sorta di piacere fisico generato dalla contemplazione di oggetti dai colori vivaci appesi al sole. Da essi sembrava irradiarsi tutta la vita; le stesse parole dei libri erano immerse nella luminosità. Poi fu presa da un sospetto, ma si scoprì così riluttante ad affrontarlo, che persino il fatto di essere inciampata e caduta a terra le fu di sollievo, in quanto contribuì a distrarre la sua attenzione; anche se un istante dopo il sospetto era tornato di nuovo forte come prima. Inconsapevolmente si era messa a camminare sempre più in fretta, il corpo che cercava di avere la meglio sulla mente; ma era arrivata in cima a una collinetta di terra che si levava sul fiume e dominava la valle. Non

era più capace di destreggiarsi con vari pensieri, ma doveva affrontare il più persistente, e una sorta di malinconia prese il posto dell'emozione. Si sedette a terra, abbracciandosi le ginocchia e guardando davanti a sé con sguardo vuoto. Per un po' osservò una grossa farfalla gialla che apriva e chiudeva lentamente le ali su un piccolo sasso piatto.

«Che cosa vuol dire essere innamorati?», chiese, dopo un lungo silenzio; ogni parola che si formava sembrava spingersi in un mare ignoto. Ipnotizzata dalle ali della farfalla, e intimorita dalla scoperta di una terribile possibilità nella vita, rimase seduta ancora un po'. Quando la farfalla volò via, si alzò e con i due libri sotto il braccio tornò a casa, come un soldato pronto alla battaglia.

## Capitolo quattordicesimo

Quando tramontò il sole di quella stessa giornata, nell'albergo il crepuscolo venne salutato come al solito da un istantaneo scintillio di luci elettriche. Le ore tra la cena e il momento di andare a letto erano sempre difficili da riempire, e per di più la sera dopo il ballo furono offuscate dal malumore che segue la dissipazione. Certo, secondo il parere di Hirst e Hewet, che se ne stavano semisdraiati in poltrona al centro del salone con una sigaretta in mano e una tazza di caffè accanto, la serata era insolitamente noiosa, le donne insolitamente malvestite, gli uomini insolitamente insulsi. Inoltre, quando mezz'ora prima era stata distribuita la posta, nessuno dei due aveva ricevuto niente. E dato che praticamente tutti avevano avuto due o tre cospicue lettere dall'Inghilterra, che ora erano occupati a leggere, la serata parve alquanto difficile da trascorrere, tanto che Hirst se ne uscì con una caustica osservazione sul pasto delle belve. Quel loro silenzio, disse, gli ricordava il silenzio della gabbia dei leoni quando tutte le belve stringono tra le zampe un pezzo di carne cruda. È ispirato da questa similitudine, andò avanti a paragonarne alcuni agli ippopotami, altri ai canarini, altri ai maiali, altri ai pappagalli e altri ancora a rettili disgustosi avvinghiati a carogne mezze putrefatte di pecore. I rumori che si udivano di tanto in tanto - ora un colpo di tosse, ora uno starnuto terribile o uno schiarirsi di gola, ora un brandello di conversazione - erano, dichiarò, proprio quelli che si sentivano se si sostava vicino alla gabbia dei leoni quando questi stritolavano le ossa. Ma tali paragoni non scossero Hewet, il quale, dopo un'occhiata incurante in giro per la sala, fissò gli occhi su un mazzo di lance indigene disposte con tanto ingegno che da qualunque parte si guardassero parevano sempre puntare contro l'osservatore. Era chiaramente dimentico di dove fosse, per cui Hirst, accorgendosi che la mente di Hewet era completamente assente, dedicò la sua attenzione agli altri suoi simili. In ogni caso, si trovava troppo lontano per sentire quello che dicevano, ma lo divertiva far congetture basandosi sui gesti e sull'aspetto.

La signora Thornbury aveva ricevuto un bel po' di lettere. Era completamente assorta nella lettura. Non appena finiva una pagina la passava

al marito, oppure gli forniva un sunto di quanto aveva letto attraverso una serie di brevi citazioni unite l'una all'altra da un certo suono gutturale. «Evie scrive che George è andato a Glasgow. “Ha scoperto che il signor Chadbourne è una persona con cui si lavora bene e speriamo di passare insieme il Natale, ma non vorrei far fare a Betty e Alfred un viaggio tanto lungo (no, ha perfettamente ragione) anche se è difficile immaginare un clima freddo con questi caldi... Eleanor e Roger sono venuti a trovarci con il calessino nuovo... Eleanor sta senz'altro molto meglio di quando l'ho vista l'ultima volta lo scorso inverno. Ormai è passata ai tre pasti con Baby, e sono certa che ha fatto bene (lo credo anch'io) e così la notte dorme... I capelli mi cadono ancora. Li trovo sul cuscino! Però sono contenta di aver avuto notizie da Tottie Hall Green... Muriel è a Torquay e se la gode un mondo con i balli. Tutto sommato, ha deciso di farsi rivedere ancora in giro.” Una riga da Herbert... sempre così preso, poveretto! Ah, Margaret dice: “La povera signora Fairbank è morta il giorno otto, all'improvviso, nella serra; in casa c'era solo una cameriera, che non ha avuto la presenza di spirito di sollevarla, cosa che pensano avrebbe potuto salvarla, ma il medico dice che poteva succedere in qualunque momento, e che bisogna ringraziare il cielo che è successo in casa e non per strada (lo penso anch'io!). I piccioni sono aumentati terribilmente, proprio come i conigli cinque anni fa...» Mentre leggeva, il marito continuava ad accennare di sì con la testa, molto lentamente ma di continuo, per far capire che approvava.

Lì vicino, anche la signorina Allan leggeva le sue lettere. Non erano altrettanto allegre, come si poteva dedurre dalla rigidità che era comparsa su quel volto grande mentre finiva di leggere e le rimetteva nelle buste. I segni che le preoccupazioni e le responsabilità avevano tracciato su quel viso la facevano assomigliare più a un uomo anziano che non a una donna. Le lettere le portavano la notizia della perdita del raccolto dell'anno prima in Nuova Zelanda, il che era una faccenda seria perché Hubert, l'unico suo fratello, si guadagnava da vivere in una di quelle piantagioni di frutta, e naturalmente se le cose fossero andate male anche quell'anno, avrebbe piantato tutto lì e se ne sarebbe tornato in Inghilterra, e che cosa ne avrebbero fatto di lui stavolta? Quel viaggio, che significava perdere un trimestre di lavoro, diventava quindi una stravaganza e non più la giusta vacanza dopo quindici anni di lezioni puntuali e correzioni di temi di letteratura inglese. Emily, sua sorella, anch'ella insegnante, scriveva: «Dobbiamo essere preparate, anche se senza dubbio stavolta Hubert sarà più ragionevole del

solito». E continuava con quel suo tono giudizioso dicendole che se la stava spassando sui laghi. «Sono bellissimi in questa stagione. Raramente ho visto gli alberi così avanti come quest'anno. Sono diversi giorni che pranziamo all'aperto. La vecchia Alice è più giovane che mai, e chiede sempre notizie di tutti, con affetto. I giorni passano veloci e presto riapriranno le scuole. Le prospettive politiche non sono buone, almeno secondo il mio punto di vista, ma non voglio raffreddare l'entusiasmo di Ellen. Lloyd George ha appoggiato la proposta di legge, ma prima di lui lo hanno fatto in tanti e siamo ancora al punto di prima; però spero di sbagliarmi. In ogni caso, abbiamo un bel po' di lavoro da fare... Di sicuro in Meredith manca la nota umana che ci piace in W.W.», concludeva e proseguiva discutendo alcune questioni di letteratura inglese sollevate dalla signorina Allan nella sua ultima lettera.

A poca distanza dalla signorina Allan, su un sedile ombreggiato e reso più intimo da un folto gruppo di palme, Arthur e Susan leggevano l'uno le lettere dell'altra. I caratteri grandi ed energici delle giovani giocatrici di hockey del Wiltshire erano sulle ginocchia di Arthur, mentre Susan era intenta a decifrare i caratteri legali piccoli e fitti che raramente riempivano più di mezza pagina e comunicavano sempre la stessa impressione di bontà allegra e leggera.

«Spero di piacere al signor Hutchinson, Arthur», disse Susan alzando gli occhi.

«Chi è la tua affezionatissima Fio?», chiese Arthur.

«Fio Graves... la ragazza di cui ti ho parlato, che era fidanzata con queU'orribile signor Vincent», disse Susan. «Il signor Hutchinson è sposato?», chiese.

Già la sua mente era piena di benevoli progetti per le sue amiche, o meglio di un solo magnifico progetto, che era poi semplicissimo: dovevano sposarsi tutte, subito, non appena lei fosse tornata. Matrimonio, matrimonio, ecco la cosa giusta, l'unica cosa, la soluzione adatta per tutti quelli che conosceva, e una grossa parte delle sue meditazioni venne impiegata per ricollegare ogni momento di sconforto, di solitudine, di malattia, ambizioni insoddisfatte, inquietezza, eccentricità, prendere un'iniziativa per poi abbandonarla, parlare in pubblico e dedicarsi ad attività filantropiche da parte degli uomini e in particolare da parte delle donne, al fatto che quegli uomini e quelle donne avevano bisogno di sposarsi, tentavano di sposarsi e non erano riusciti a sposarsi. Se poi, come fu costretta ad ammettere, quegli stessi sintomi perduravano anche dopo il matrimonio, si poteva soltanto attribuirli

all'infelice legge di natura che decretava che vi fosse un solo Arthur Venning e una sola Susan che potesse sposarlo. Naturalmente la sua teoria aveva il merito di essere pienamente convalidata dal suo caso. Da due o tre anni aveva cominciato a sentirsi vagamente a disagio, e un viaggio come quello - con una vecchia zia egoista, che le aveva pagato il biglietto ma la trattava come serva e dama di compagnia - era tipico del genere di cose che la gente si aspettava da lei. Da quando si era fidanzata la signora Paley la trattava con rispetto istintivo, e arrivò addirittura a protestare quando Susan come sempre si inginocchiò ad allacciarle le scarpe, e a esserle grata per un'ora di compagnia. Quando era solita esigerne due o tre come suo diritto. Prevedeva quindi una vita molto più comoda di quella cui era abituata, e tale mutamento aveva già prodotto un aumento di cordialità nei suoi sentimenti verso il prossimo.

Da quasi vent'anni, ormai, la signora Paley non era più in grado di allacciarsi le scarpe da sola, né di vederle: la sparizione dei piedi aveva coinciso più o meno con la morte del marito - un uomo d'affari - poco dopo la quale la signora Paley aveva cominciato a ingrassare. Era un'anziana signora indipendente ed egoista, e viveva di una cospicua rendita che impiegava per mantenere due case: una a Lancaster Gate, con sette persone di servizio fisse e una donna che veniva da fuori, e un'altra nel Surrey, con giardino e cavalli e carrozza. Il fidanzamento di Susan le aveva tolto una delle preoccupazioni più grosse: quella che suo figlio Christopher si potesse «compromettere» con la cugina. Ora che questa fonte di interesse familiare era stata rimossa, si sentiva un po' meschina e incline a vedere in Susan meriti che prima non aveva voluto riconoscere. Aveva deciso di farle un bel regalo di matrimonio, un assegno di duecento-duecentocinquanta sterline o forse, chissà - dipendeva dall'aiuto giardiniere e dal conto di Hutch che le aveva rimesso a nuovo il salotto - trecento sterline.

Pensava proprio a questo problema, rigirando nella sua mente le varie cifre, mentre se ne stava seduta sulla sedia a rotelle con a fianco un tavolino cosparso di carte. Il solitario, chissà come, era finito in un gran pasticcio, ma non le andava di chiamare Susan per farsi aiutare da lei, perché le sembrava occupata con Arthur.

«Naturalmente ha tutti i diritti di aspettarsi un bel regalo da me», pensò, guardando vagamente il leopardo seduto sulle zampe posteriori, «e se lo aspetta senz'altro! I soldi fanno sempre tanto effetto a tutti. I giovani sono molto egoisti. Se dovessi morire, nessuno sentirebbe la mia mancanza tranne

Dakyns, che si consolerebbe con il testamento! Comunque, non ho ragione di lamentarmi... me la passo ancora molto bene. Non sono di peso a nessuno... Nonostante le gambe, ci sono ancora parecchie cose che mi piacciono.»

Tuttavia, sentendosi un po' depressa, continuò a pensare alle uniche persone che aveva conosciuto e che non le parevano affatto egoiste o legate al denaro, che in qualche modo le erano sembrate migliori della media; persone, lo ammetteva volentieri, che erano migliori di lei. Ne esistevano soltanto due. Uno era suo fratello, che era annegato proprio sotto i suoi occhi, e l'altra era una ragazza, la sua amica del cuore, morta di parto al primo figlio. Erano cose accadute circa cinquantanni fa.

«Non avrebbero dovuto morire», pensò. «Ma sono morte... e noi creature egoiste continuiamo a vivere.» Le vennero le lacrime agli occhi; provava un rimpianto sincero per loro, una sorta di rispetto per la loro giovinezza e bellezza, e una sorta di vergogna per se stessa; ma le lacrime non scesero; e la signora Paley aprì uno di quegli innumerevoli romanzi che soleva definire buoni o cattivi o davvero mediocri o veramente bellissimi. «Chissà come fanno a inventarsi certe cose», diceva sempre, togliendosi gli occhiali e alzando i vecchi occhi velati che cominciavano a cerchiarsi di bianco.

Proprio dietro al leopardo impagliato, il signor Elliot giocava a scacchi con il signor Pepper. Perdeva, naturalmente, perché Pepper quasi non alzava gli occhi dalla scacchiera, mentre lui continuava ad appoggiarsi allo schienale della poltrona e a scambiare battute con un tizio che era arrivato la sera prima, un uomo alto, di bell'aspetto, con una testa che somigliava a quella di un ariete intellettuale. Dopo essersi scambiati qualche osservazione di tipo generale, scoprirono di avere alcune amicizie in comune, cosa che del resto avevano subito giudicato probabile fin dal primo momento in cui si erano visti. «Ah, sì, il vecchio Truefit», disse il signor Elliot. «Ha un figlio a Oxford. Sono stato spesso a casa loro. È una bellissima casa di epoca giacobita. Alcuni splendidi Greuze... un paio di fiamminghi che il vecchio teneva in cantina. E poi montagne di stampe. Oh, la sporcizia in quella casa! Lui era molto avaro, questo è il fatto. Il figlio ha sposato una figlia di Lord Pinwell. Conosco bene anche loro. Questa mania delle collezioni tende a essere ereditaria. Questo tizio fa collezione di fibbie... fibbie di scarpe da uomo, in uso negli anni tra il 1580 e il 1660; forse le date non sono quelle giuste, ma i fatti sono quelli. Il vero collezionista ha sempre qualche inspiegabile mania di questo genere. Per altre cose è equilibrato come un allevatore di vacche, cosa che è in realtà. Anche i Pinwell, e lei



probabilmente ne è al corrente, hanno la loro buona dose di eccentricità. Lady Maud, per esempio...», qui si interruppe perché doveva meditare sulla mossa da fare, «Lady Maud è terrorizzata dai gatti e dai preti, e dalla gente con gli incisivi troppo grossi. L'ho sentita con le mie orecchie gridare attraverso la tavola: “Tenga la bocca chiusa, signorina Smith; son gialli come carote!”, attraverso un tavolo, badi bene. Con me è sempre stata la gentilezza in persona. Si diletta di letteratura e le piace ricevere qualcuno di noi nel suo salotto, ma basta nominare un prete, sia pure un vescovo, anzi l'Arcivescovo in persona, e si mette a gorgogliare come un tacchino. Mi hanno detto che si tratta di un odio di famiglia... qualcosa che ha a che fare con un loro antenato al tempo di Carlo I. Sì», continuò, subendo uno scacco dopo l'altro, «mi piace sapere qualcosa delle nonne dei nostri baldi giovanotti. Secondo me conservano tutto quello che ammiriamo del xviii secolo, con il vantaggio, nella maggioranza dei casi, che sono anche pulite. Non che pensi di offendere Lady Barborough col definirla pulita. Hilda», disse rivolto a sua moglie, «con quale frequenza credi che sua signoria faccia il bagno?»

«Preferirei non dirlo, Hugh», trillò la signora Elliot, «però, vestendosi di velluto color pulce, come si veste lei perfino a ferragosto, non si nota troppo.»

«Pepper, mi arrendo», disse il signor Elliot. «Gioco peggio di quanto mi ricordassi.» Accettò la sconfitta con molta equanimità, anche perché aveva voglia di chiacchierare.

Avvicinò la sedia a quella del signor Wilfred Flushing, il nuovo arrivato.

«Se ne intende, lei, di questa roba?», chiese, indicando una vetrina proprio davanti a loro dove, per tentare gli ospiti, erano stati esposti crocifissi lucidati, gioielli e ricami, opera degli indigeni.

«Falsi, tutti quanti», disse brevemente il signor Flushing. «Questo tappeto, però, non è male.» Si chinò e sollevò un lembo di tappeto ai loro piedi. «Non è antico, naturalmente, ma il disegno segue la buona tradizione. Alice, prestami il tuo spillo. Guardi la differenza tra l'antico e il moderno.»

Una signora che stava leggendo con grande concentrazione sganciò lo spillo e lo diede al marito senza guardarlo né prendere atto del tentativo di inchino che il signor Elliot era desideroso di farle. Se avesse ascoltato, certo si sarebbe divertita a quell'allusione alla vecchia Lady Barborough, sua prozia; ma, dimentica di quel che aveva intorno, continuò a leggere.

L'orologio, che già da qualche minuto ansimava come un vecchio che si prepari a tossire, batté le nove. Il rumore disturbò certi commercianti

sonnolenti, alcuni funzionari di governo e alcuni gentiluomini benestanti che se ne stavano nelle loro poltrone a chiacchierare, fumare e ruminare sui propri affari con gli occhi semichiusi; a quel rumore, sollevarono per un istante le palpebre e poi le richiusero. Avevano l'aria di coccodrilli talmente rimpinzatisi all'ultimo pasto che il futuro del mondo non dava loro nessuna preoccupazione. Il solo elemento di disturbo nella sala placida e ben illuminata veniva da una falena che schizzava da una luce all'altra, sibilando su acconciature complicate e costringendo qualche giovane fanciulla ad alzare nervosamente le mani esclamando: «Qualcuno dovrebbe ucciderla!».

Assorti nei loro pensieri, Hewet e Hirst non parlavano da un bel po'.

Quando l'orologio batté le ore, Hirst disse:

«Ah, le belve cominciano a muoversi...». Le osservò alzarsi, guardarsi intorno e rimettersi a sedere. «La cosa che aborrisco di più», concluse, «è il seno delle donne. Immaginati di essere Venning e di dover andare a letto con Susan! Ma la cosa più disgustosa di tutte è che non sentono niente... più o meno quel che sento io quando faccio un bagno caldo. Sono grossolane, assurde, assolutamente intollerabili!»

Così dicendo, e senza aver risposta alcuna da Hewet, passò a riflettere su se stesso, sulla scienza, su Cambridge, sul Foro, su Helen e quel che lei pensava di lui finché, stanchissimo, stava quasi per addormentarsi.

Hewet lo risvegliò all'improvviso.

«Come si fa a sapere quello che si prova, Hirst?»

«Sei innamorato?», chiese Hirst. Si mise gli occhiali.

«Non essere sciocco», disse Hewet.

«Beh, mi siedo da una parte e rifletto», disse Hirst. «Bisogna farlo. Se tutte queste persone riflettessero sulle cose, il mondo sarebbe un posto molto più bello in cui vivere tutti quanti. Tu cerchi di pensare?»

Era esattamente quello che Hewet aveva fatto nell'ultima mezz'ora, ma in quel momento non trovò comprensione in Hirst.

«Vado a fare una passeggiata», disse.

«Ricordati che ieri notte non siamo andati a letto», disse Hirst con uno sbadiglio prodigioso.

Hewet si alzò e si stiracchiò.

«Voglio andare a prendere una boccata d'aria», disse.

Per tutta la serata era stato preda di una sensazione insolita che gli impediva di incanalare su un binario preciso i suoi pensieri. Era proprio come se nel bel mezzo di un discorso che lo interessava profondamente qualcuno fosse

arrivato a interromperlo. Non riusciva a finire quel discorso, e più stava lì, più avrebbe voluto portarlo a termine. E dato che il discorso interrotto era un discorso con Rachel, doveva chiedersi perché si sentiva così, e perché voleva continuare a parlarle. Hirst avrebbe detto molto semplicemente che era innamorato di lei. Ma lui non era innamorato di lei. Forse l'amore cominciava così, con il desiderio di continuare a parlarsi? No. Nel suo caso cominciava sempre con certe sensazioni fisiche precise, sensazioni che ora non c'erano, al punto che non la trovava nemmeno attraente. Certo, c'era qualcosa di insolito in lei... era giovane, senza esperienza e curiosa, e tra di loro c'era stata più schiettezza di quanto sia di solito possibile. Lui trovava sempre interessante parlare con le ragazze e di sicuro era questa la ragione per la quale desiderava continuare a parlare con lei; e la sera prima, con tutta quella folla e quella confusione, aveva fatto appena in tempo a cominciare un discorso. Chissà che cosa stava facendo in quel momento. Forse era sul divano e fissava il soffitto. La immaginava così, e Helen su una poltrona, con le mani appoggiate ai braccioli, così... che guardava innanzi a sé, gli occhi grandi... oh no, certo, stavano parlando del ballo. E se Rachel fosse andata via nello spazio di un paio di giorni, se fosse giunta alla fine di quella sua visita, e suo padre fosse arrivato proprio con una di quelle navi ancorate nella baia... sarebbe stato un pensiero intollerabile non saperne di più. Per cui aveva detto: «Come si fa a sapere quello che si prova, Hirst?», tanto per impedirsi di pensare.

Ma Hirst non lo aiutò affatto, e le altre persone - con tutto quel muoversi senza scopo e le loro vite che non conosceva - gli erano di disturbo, per cui desiderava il vuoto del buio. La prima cosa che cercò quando uscì all'aperto furono le luci della villa degli Ambrose. Quand'ebbe deciso che una certa luce staccata dalle altre più in alto sulla collina era la loro luce, si sentì molto più rassicurato. Sembrava che tutto d'un tratto vi fosse un po' di stabilità in tutta quell'incoerenza. Senza avere in testa un piano preciso, prese la strada sulla destra e attraversò il paese fino al bivio, dove si fermò. Si sentiva il fragore del mare. La massa blu delle montagne si stagliava contro l'azzurro del cielo. Non c'era luna, ma miriadi di stelle, e le luci erano ancorate sulle onde scure di terra intorno a lui. Aveva intenzione di tornare indietro, ma la luce della villa degli Ambrose si era trasformata in tre luci distinte, e gli venne la tentazione di continuare. Tanto valeva assicurarsi che Rachel fosse ancora lì. Camminando veloce, ben presto arrivò al cancello di ferro del giardino, che aprì; improvvisamente davanti ai suoi occhi comparve il profilo

della casa e la colonna sottile della veranda la cui ombra tagliava in due la ghiaia della terrazza fiocamente illuminata. Esitò. Dal retro della casa venne uno sbatacchiar di pentole. Si avvicinò alla facciata; la luce sulla terrazza gli svelò che il salotto era da quella parte. Si mise il più vicino possibile alla luce, sull'angolo della casa, con le foglie di un rampicante che gli sfioravano il viso. Dopo un attimo sentì una voce. La voce continuava costante; dalla costanza e dalla continuità di quel tono capì che non parlava, ma leggeva ad alta voce. Si avvicinò ancora; strinse le foglie in una mano perché non gli frusciassero nelle orecchie. Forse era la voce di Rachel. Lasciò l'ombra e si mise nel raggio della luce, e poi sentì distintamente una frase.

«E lì vivemmo negli anni dal 1860 al 1895, gli anni più felici della vita dei miei genitori, e là nel 1862 nacque mio fratello Maurice, gioia dei suoi genitori così come fu gioia di tutti coloro che lo conobbero.»

La voce affrettò il ritmo, e il tono si fece conclusivo e leggermente più acuto, come se quelle fossero state le parole conclusive di un capitolo. Hewet si rifugiò di nuovo nell'ombra. Ci fu un lungo silenzio. Sentì che dentro spostavano le sedie. Aveva quasi deciso di tornare indietro quando improvvisamente due figure apparvero alla finestra, che si trovava ora a meno di due metri da lui.

«Era Maurice Fielding, naturalmente, con cui tua madre si fidanzò», disse la voce di Helen. Parlava in tono pensoso, guardando il giardino buio, e pensando evidentemente sia all'aspetto della notte sia a ciò che diceva.

«Mamma?», disse Rachel. Il cuore di Hewet fece un balzo, e lui lo notò. La voce di lei, anche se bassa, tradiva la sorpresa.

«Non lo sapevi?», disse Helen.

«Non ho mai saputo che ci fosse stato un altro», disse Rachel. Era chiaramente sorpresa, ma tutto quello che si dissero fu detto con voce bassa e inespressiva, perché parlavano nella notte fresca e buia.

«Ci sono stati più uomini innamorati di lei che di qualsiasi altra persona che abbia mai conosciuto», affermò Helen. «Aveva questo potere... sapeva godere delle cose. Non era bella ma... ieri sera, al ballo, pensavo proprio a lei. Andava d'accordo con ogni tipo di persona, e rendeva tutto quanto così sorprendentemente... divertente.»

Sembrava che Helen tornasse al passato, scegliesse deliberatamente le parole, confrontasse Theresa con la gente che aveva conosciuto da quando Theresa era morta.

«Non so come facesse», continuò, e poi si interruppe, e ci fu una lunga

pausa, in cui un piccolo gufo gridò prima da un albero e poi da un altro.

«Questo è tipico di zia Lucy e zia Katie», disse Rachel alla fine. «Mi raccontano sempre che era molto triste e molto buona.»

«E allora, in nome di Dio, perché quand'era viva non hanno fatto altro che criticarla?», disse Helen. Dolcissime suonavano le loro voci, come se cadessero nelle onde del mare.

«Se dovessi morire domani...», cominciò.

Le frasi spezzate avevano una bellezza fuori dal comune e un'impersonalità alle orecchie di Hewet, e anche una sorta di mistero, come se fossero state pronunciate nel sonno.

«No, Rachel», continuò la voce di Helen. «Non voglio venire in giardino; è umido... sono sicura che è umido; e poi, vedo almeno una dozzina di rospi.»

«Rospì? Sono pietre, Helen. Vieni. Fuori è più bello. I fiori profumano», rispose Rachel.

Hewet indietreggiò ancor di più. Il cuore gli batteva forte. Sembrava che Rachel volesse a tutti i costi far uscire Helen, che però resisteva. Ci fu un certo trapestio, qualche preghiera, qualche resistenza, e risate da entrambe le parti. Poi apparve una figura maschile. Hewet non sentì quello che dicevano. In un lampo rientrarono; sentì i chiavistelli scorrere; poi ci fu silenzio e le luci vennero spente.

Si voltò per andarsene, continuando ad accartocciare e poi spiegare una manciata di foglie che aveva strappato dal muro. Un delizioso senso di piacere e di sollievo lo pervase; tutto era così solido e pacifico dopo il ballo all'albergo, fosse o non fosse innamorato di loro, e non era innamorato di loro; no, però era bello che fossero vive.

Dopo essere rimasto immobile per un minuto o due, si girò e si avviò verso il cancello. Muovendosi, l'eccitazione, l'avventura e la ricchezza della vita si affollarono alla sua mente. Urlò un verso di poesia, ma le parole gli sfuggivano, e inciampò tra versi e frammenti di versi che non avevano nessun significato se non la bellezza delle parole. Chiuse il cancello e si mise a zigzagare giù per il pendio, gridando tutte le sciocchezze che gli venivano in mente. «Eccomi qua», gridava ritmicamente, battendo il terreno a destra e a sinistra, «che mi slancio in avanti, come un elefante nella giungla, strappando rami al mio passaggio», (afferrò un rametto di un cespuglio sul ciglio della strada), «che ruggisco innumerevoli parole, che corro giù per la collina e ad alta voce dico sciocchezze a me stesso sulle strade e le foglie e le luci e le donne che escono nel buio... delle donne... di Rachel, di Rachel.» Si fermò e

trasse un profondo respiro. La notte sembrava immensa e ospitale, e anche se era così buia sembravano esserci cose che si muovevano giù al porto e movimento fuori, al largo. Guardò finché il buio non lo intorpidì, e poi riprese a camminare in fretta, sempre mormorando tra sé. «E dovrei essere a letto a russare e a sognare, a sognare a sognare. Sogni e realtà, sogni e realtà, sogni e realtà», ripeté finché non fu arrivato al viale; non sapeva quello che diceva, finché non arrivò alla porta: allora si fermò un attimo e si ricompose prima di aprirla.

Aveva gli occhi appannati, le mani gelate, la mente eccitata anche se mezza addormentata. Dentro era tutto come l'aveva lasciato, tranne che la sala ora era vuota. Le sedie dove la gente si era seduta a chiacchierare erano ancora girate le une verso le altre, e sui tavolini c'erano ancora bicchieri vuoti e giornali sparsi sul pavimento. Chiudendo la porta si sentì come chiuso in una scatola quadrata, e subito rabbrividì. Era tutto molto vivace e molto piccolo. Si fermò un attimo accanto al lungo tavolo per cercare un giornale che aveva in mente di leggere, ma era ancora troppo sotto l'influenza del buio e dell'aria fresca per pensare con attenzione a quale tipo di giornale si trattasse o dove lo avesse visto.

Mentre rovistava tra i vari giornali, con la coda dell'occhio vide una figura che scendeva giù dalle scale. Sentì un fruscio di vesti e con suo grande stupore Evelyn M. gli si avvicinò, mise la mano sul tavolo come per impedirgli di prendere il giornale e disse:

«Lei è proprio la persona con cui volevo parlare». La sua voce era leggermente sgradevole e metallica, mentre gli occhi, che teneva fissi su di lui, erano molto vivaci.

«Parlare con me?», ripeté Hewet. «Ma sono mezzo addormentato.»

«Però penso che lei mi capisca meglio di chiunque altro», rispose Evelyn, e si sedette su una piccola sedia accanto a una grossa poltrona di cuoio; Hewet fu costretto a sedersi accanto a lei.

«Dunque?», disse. Sbadigliò apertamente, e si accese una sigaretta. Non riusciva a credere che una cosa del genere stesse succedendo proprio a lui. «Di che si tratta?»

«Lei è davvero una persona comprensiva, o si tratta di una posa?», chiese.

«Questo spetta a lei deciderlo», rispose Hewet. «La gente mi interessa, credo.» Si sentiva intorpidito, e gli pareva che gli fosse troppo vicina.

«La gente può interessare a tutti!», esclamò lei con impazienza. «Oserei dire che anche il suo amico Hirst è interessato. In ogni caso, ho fiducia in lei.

Non so perché, ma ha l'aria di uno che ha una sorella simpatica.» Si interruppe, giocherellò con i lustrini della gonna e poi come se avesse deciso tutto d'un tratto, cominciò: «In ogni caso, voglio chiederle un consiglio. Le è mai capitato di trovarsi nella condizione di non sapere quello che vuole? Ecco, è la condizione in cui mi trovo adesso. Vede, ieri sera al ballo Raymond Oliver - è quel ragazzo ajto e scuro che sembra che abbia sangue indiano nelle vene, ma lui dice che non è così - be', eravamo seduti fuori e lui mi raccontava di sé, di quanto è infelice a casa sua e di quanto detesta star qui. L'hanno messo in qualche orrenda impresa di miniera. Che è orrenda lo dice lui... a me per esempio piacerebbe, ma non è questo il punto. Così io mi sentivo triste per lui, credo non si possa fare a meno di sentirsi triste per un caso del genere, e quando mi ha chiesto se poteva baciarmi ho detto di sì. Non ci vedevo niente di male, capisce? E poi stamattina mi ha detto che pensava che io intendessi qualcosa di più, e che non ero il tipo da lasciarmi baciare da chiunque. E abbiamo parlato per un bel po'. Credo di aver agito come una sciocca, ma d'altronde non si può fare a meno di provare simpatia per le persone che suscitano compassione. E davvero per lui ho molta simpatia...». Si interruppe. «Così gli ho fatto una mezza promessa, però c'è anche Alfred Perrott.»

«Oh, Perrott», disse Hewet.

«Ci siamo conosciuti a quella gita l'altro giorno», continuò. «Mi sembrava così solo, soprattutto dopo che Arthur se n'era andato via con Susan, e non si poteva certo sapere che cosa avesse in mente. Così abbiamo parlato a lungo mentre voi guardavate i ruderi, e lui mi ha detto tutto della sua vita e delle sue battaglie, e di come sia stata spaventosamente dura. Sa che faceva il garzone di drogheria e portava i pacchi a casa dei clienti, con un cesto? Questo mi interessava tremendamente, perché io ho sempre detto che non ha importanza come si nasce, purché si abbia buona stoffa. E lui mi ha raccontato di sua sorella, che è paralizzata, poverina, e di certo è un bel problema, anche se lui le è molto affezionato. Devo dire che ammiro tanto gente del genere! Forse lei no, perché è così intelligente! Beh, ieri sera eravamo insieme in giardino, e ho capito quel che voleva dire, e non ho potuto fare a meno di confortarlo, e dirgli che gli volevo bene - è vero, gli voglio bene - solo che c'è Raymond Oliver. Quello che voglio sapere da lei è questo: si può essere innamorati di due persone nello stesso momento, o no?»

Tacque, e si sedette con il mento tra le mani, l'espressione molto attenta, come se si trovasse di fronte a un problema reale che doveva essere discusso

tra di loro.

«Penso che dipenda da che tipo di persona si è», disse Hewet. La guardò. Era piccola e carina, aveva forse ventotto o ventinove anni, e i suoi lineamenti, benché arditi e netti, non esprimevano nulla di speciale, se non una grande vivacità e molta buona salute.

«Chi è lei, che cosa è lei... non ne so niente...», continuò.

«Beh, ci stavo arrivando», disse Evelyn M. Aveva sempre il mento appoggiato sulle mani e guardava sempre dritto davanti a sé. «Ho una madre, ma non un padre, se è questo che le interessa», disse. «Non è una cosa molto piacevole. In campagna succede spesso. Lei era la figlia del fattore e lui qualcuno molto più su: il signorino, il figlio del padrone. Non rimediò mai... non la sposò mai... anche se non ci fece mancare niente. I suoi genitori non gli avrebbero permesso un matrimonio del genere. Povero babbo! Non posso fare a meno di provare affetto per lui. Mamma non era proprio il tipo da farlo rigar dritto, comunque. Morì in guerra. Penso che i suoi soldati lo adorassero. Dicono che perfino i vecchi soldati non ce l'abbiano fatta e siano scoppiati a piangere come bambini sul suo corpo sul campo di battaglia. Vorrei averlo conosciuto. Fu come se a mamma avessero tolto tutta la linfa vitale. Il mondo...» Strinse il pugno. «Oh, la gente sa essere perfida con una donna così!» Si volse verso Hewet.

«Bene», disse, «vuol sapere altro di me?»

«Ma lei?», chiese Hewet. «Chi si è occupato di lei?»

«Più che altro me ne sono occupata da me stessa», fece lei con una risata. «Ho avuto amici splendidi. La gente mi piace davvero! È proprio questo il mio problema. Che cosa si deve fare se ci piacciono due persone, entrambe moltissimo, e non si riesce a stabilire chi ci piace di più?»

«Beh, per quello che mi riguarda io andrei avanti... lascerei che mi piacessero, poi aspetterei e starei a vedere. Perché no?»

«Ma una deve pur decidersi», disse Evelyn. «O forse lei è uno di quelli che non crede nel matrimonio e compagnia bella? Senta un po' : questo non è giusto: sono io che dico tutto e lei non dice niente. Forse è proprio come il suo amico...» Lo guardò sospettosa. «Forse io non le piaccio...» .

«Non la conosco», disse Hewet.

«Ma se io capisco sempre se una persona mi piace o no fin dal primo momento! Ho capito che lei mi piaceva fin dalla prima sera in cui abbiamo cenato insieme. Oh, Signore», continuò impaziente, «quante seccature ci risparmieremmo se la gente dicesse chiaramente quel che pensa! Io sono fatta



così. Non posso farci niente.»

«Ma non trova che questo possa creare delle difficoltà?», chiese Hewet.

«E colpa degli uomini», rispose lei. «Sono loro che lo tirano sempre in ballo... l'amore, intendo.»

«E così lei ha continuato ad avere una proposta dietro l'altra», disse Hewet.

«Immagino di averne avute tante quanto le altre», disse Evelyn, ma senza convinzione.

«Cinque, sei, dieci?», azzardò Hewet.

Evelyn lasciò intendere che forse dieci era il numero giusto, ma che non era una cifra poi troppo alta.

«Immagino che mi reputi una civetta senza cuore», protestò. «Ma anche se lo pensa non mi importa. Non mi importa di quello che gli altri pensano di me. Solo perché una ragazza si interessa agli uomini e le piace fare amicizia, e parla con loro come parlerebbe con le altre ragazze, la chiamano civetta.»

«Ma, signorina Murgatroyd...»

«Mi farebbe piacere se mi chiamasse Evelyn», lo interruppe lei.

«Dopo dieci proposte, onestamente lei pensa che gli uomini e le donne siano la stessa cosa?»

«Onestamente, onestamente... Come odio questa parola! La usano sempre le persone pedanti», esclamò Evelyn. «Onestamente io penso che dovrebbero essere uguali, ecco perché rimango sempre delusa. Tutte le volte uno pensa che quella volta non accadrà e invece accade puntualmente.»

«*Alla ricerca dell'Amicizia*», disse Hewet. «Bel titolo per una commedia...»

«Lei è odioso», esclamò Evelyn. «In realtà non le importa niente di nessuno. Come il signor Hirst.»

«Dunque, dunque», disse Hewet. «Riflettiamo un attimo. Riflettiamo un attimo...» Si interruppe, perché in quel momento non sapeva più su che cosa dovesse riflettere. La ragazza lo interessava molto di più che non la storia della sua vita, perché mentre parlava quel suo intorpidimento si era come sciolto, ed era consapevole di provare per lei un misto di affetto, pietà e sfiducia. «Ha promesso di sposare sia Oliver che Perrott?», concluse.

«Beh, non è stata esattamente una promessa», disse Evelyn. «Non riesco a decidermi chi dei due mi piaccia di più. Oh, come detesto la vita moderna!», sbottò. «Come deve essere stato semplice per gli elisabettiani! L'altro giorno in montagna ho pensato che sarebbe stato bellissimo essere uno di quei coloni, abbattere gli alberi e fare leggi e tutto il resto, invece di perdersi dietro a questa gente che pensa soltanto che tu sia una bella signorina. Anche se non

è vero. Vorrei veramente fare qualcosa.» Rifletté in silenzio per qualche istante. Poi disse:

«Temo che nel profondo del mio cuore ci sia l'idea che Alfred Perrott non va. Non è forte di costituzione, vero?».

«Forse un albero non lo saprebbe abbattere», disse Hewet. «Lei non ha mai provato affetto per nessuno?», chiese.

«Sì, un sacco di gente, ma non tanto da sposarli», disse. «Forse sono di gusti difficili. Per tutta la vita ho desiderato una persona da ammirare, qualcuno importante, grande e splendido. La maggior parte degli uomini è così meschina.»

«Che cosa intende dire con splendido?», chiese Hewet. «La gente è quello che è... niente di più.»

Evelyn era perplessa.

«Non vogliamo bene agli altri per le loro qualità», cercò di spiegare. «Gli vogliamo bene...», accese un fiammifero, «così, e basta», disse, indicando la fiamma.

«Ho capito quel che vuole dire», rispose lei, «ma non sono d'accordo. Io so il motivo per il quale voglio bene alle persone, e credo di non sbagliarmi quasi mai. Capisco subito quel che hanno dentro. Ora per esempio credo che lei sia piuttosto splendido; ma non il signor Hirst.»

Hewet scosse la testa.

«Lui non è affatto così altruista, o comprensivo, o così grande o così simpatico», continuò Evelyn.

Hewet sedeva silenzioso, fumando la sua sigaretta.

«Detesterei abbattere gli alberi», osservò.

«Non sto cercando di fare la civetta con lei, anche se in questo momento lo sta pensando!», sbottò Evelyn. «Non sarei mai venuta da lei se avessi pensato che pensava cose così odiose sul mio conto!» Le vennero le lacrime agli occhi.

«Lei non fa mai la civetta?», chiese.

«Certo che no», protestò lei. «Non gliel'ho detto? Io voglio amicizia; voglio affezionarmi a qualcuno più grande e più nobile di quello che sono io, e se si innamorano di me non è colpa mia; io non lo voglio; anzi, lo detesto.»

Hewet capì che continuare quella conversazione sarebbe servito a poco, perché era ovvio che Evelyn non voleva dire niente di particolare, ma solo comunicargli un'immagine di se stessa, essendo, per una qualche ragione che non voleva rivelare, infelice o insicura. Era molto stanco, e un cameriere

pallido di tanto in tanto veniva fin nel centro del salone e lanciava loro occhiate significative.

«Vogliono chiudere», disse. «Il mio consiglio è che domani lei dica a Oliver e a Perrott che ha deciso, e che non sposerà nessuno dei due. Sono sicuro che è questo che vuole. E poi, se dovesse cambiare idea, può sempre farlo. Sono persone di buon senso: capiranno. E così avrà risolto il suo problema.» E si alzò.

Ma Evelyn non si mosse. Rimase a guardarlo con occhi vivaci e intenti, nel cui profondo Hewet pensò di scorgere un certo disappunto o insoddisfazione.

«Buona notte», disse.

«Ci sono ancora un sacco di cose che vorrei dirle», disse lei. «E un giorno o l'altro lo farò. Immagino che ora voglia andare a letto...»

«Sì», disse Hewet. «Sono mezzo addormentato.» La lasciò da sola nel salone vuoto.

«Perché non sono mai sinceri?», mormorò tra sé mentre saliva al piano di sopra. Perché i rapporti tra gente diversa erano così insoddisfacenti, così frammentari, così precari, e le parole così pericolose che l'istinto di simpatizzare con un altro essere umano diventava un istinto di farsi esaminare con cura e di venire probabilmente schiacciati? Che cosa aveva voluto veramente dirgli Evelyn? Che cosa provava a venir lasciata lì da sola, nel salone vuoto? Il mistero della vita e l'irrealtà anche delle proprie sensazioni lo sopraffecero mentre percorreva il corridoio che lo portava alla sua camera. Era poco illuminato, ma Hewet vide ugualmente una figura con una camicia da notte a colori vivaci che gli passò davanti velocemente: la figura di una donna che usciva da una camera per infilarsi in un'altra.

## Capitolo quindicesimo

Anche se troppo tenui o troppo vaghi, i vincoli che legano le persone conosciutesi per caso in un albergo a mezzanotte hanno un vantaggio rispetto a quelli che uniscono le persone più anziane che hanno vissuto insieme una volta e devono quindi continuare per sempre. Forse sono legami tenui, ma vivi e sinceri, semplicemente perché reciderli è alla portata di ciascuno, e non c'è ragione di continuarli se non il vivo desiderio che continuino. Quando due persone sono sposate da anni sembrano inconsapevoli della presenza fisica l'uno dell'altra e si muovono come se fossero soli, dicono ad alta voce cose per le quali non c'è risposta, e in generale sembrano godere di tutto il benessere della solitudine senza sperimentarne la tristezza. Le due esistenze unite di Ridley e Helen erano arrivate a questo stadio di comunione, e spesso era necessario che uno dei due facesse uno sforzo per ricordarsi se aveva detto una certa cosa oppure l'aveva solo pensata, se era nota a entrambi o solo sognata da uno dei due. Due o tre giorni dopo, alle quattro del pomeriggio, la signora Ambrose si spazzolava i capelli, mentre il marito era nella stanza da bagno che si apriva sulla camera di lei, e di tanto in tanto, attraverso una cascata d'acqua - lui si lavava il viso - riusciva a cogliere esclamazioni del tipo: «Così va avanti, un anno dopo l'altro; vorrei, vorrei davvero farla finita», alle quali non prestava attenzione.

«È bianco? O solo castano?», mormorava tra sé, esaminando un capello che brillava in modo sospetto tra gli altri. Lo strappò e lo mise sulla toeletta. Stava criticando il proprio aspetto o meglio lo stava sottoponendo ad approvazione quando il marito comparve sulla soglia in maniche di camicia, il volto coperto per metà da una salvietta.

«Spesso tu mi dici che non noto le cose», disse.

«Dimmi un po'; questo è un capello bianco?», rispose lei. Glielo mise sulla mano.

«Non hai un solo capello bianco in testa», esclamò.

«Ah, Ridley, comincio a dubitare», sospirò; e chinò la testa sotto gli occhi di lui perché potesse giudicare, ma l'ispezione ebbe come esito soltanto un bacio laddove la riga spartiva in due i capelli, e marito e moglie presero a

passaggiare per la stanza, mormorandosi qualcosa di tanto in tanto.

«Che cos'è che stavi dicendo?», chiese Helen, dopo un intervallo di conversazione che nessuna terza persona sarebbe riuscita a capire.

«Rachel... bisogna tenerla d'occhio», osservò in maniera significativa, tanto che Helen, pur continuando a spazzolarsi i capelli, lo guardò. Spesso le sue osservazioni risultavano giuste.

«I giovanotti di solito non si interessano all'educazione delle giovani fanciulle se non per un motivo preciso», osservò.

«Ah, Hirst...», disse Helen.

«Hirst e Hewet, mi paiono la stessa cosa... tutti e due pieni di foruncoli», rispose. «Le ha consigliato di leggere Gibbon. Lo sapevi?»

Helen non lo sapeva, ma in fatto di osservazione non voleva essere seconda a suo marito. Per cui molto semplicemente disse:

«Niente mi sorprenderebbe. Perfino quell'orribile tizio che abbiamo conosciuto al ballo, quello che vola... perfino il signor Dalloway... perfino...».

«Ti consiglio di essere più prudente», disse Ridley. «Ricordati che c'è Willoughby... Willoughby...», e indicò una lettera.

Con un sospiro, Helen guardò la busta sul tavolino. Sì, c'era Willoughby, brusco, inespressivo, sempre spiritoso, che depredava un intero continente del suo mistero, che si informava sulla condotta e la moralità della figlia - sperando che non fosse troppo noiosa e consigliandoli di rispedirla con la prima nave di passaggio se lo fosse stata - e poi grato e affettuoso di emozione repressa, e poi mezza pagina sui suoi trionfi su quei poveri indigeni disgraziati che avevano fatto sciopero e si erano rifiutati di caricare le navi, finché lui si era messo a urlare insolenze in inglese «con la testa fuori dalla finestra, così come mi trovavo, in maniche di camicia. Quegli straccioni hanno avuto il buon senso di scappar via».

«Se Theresa ha sposato Willoughby», osservò Helen, girando le pagine con uno spillone per i capelli, «non si capisce che cosa potrebbe impedire a Rachel...»

Ma Ridley ormai era passato alle lamentele personali, che stavolta avevano per oggetto il modo in cui erano state lavate le sue camicie, il che misteriosamente spostò il discorso alle visite frequenti di Hughling Elliot, che era un gran seccatore, un pedante, un uomo arido, ma nonostante questo non gli si poteva indicare la porta e dirgli di levarsi dai piedi. La verità era che ricevevano troppa gente. E via di questo passo il dialogo matrimoniale continuò, con un mormorio incomprensibile, finché entrambi non furono

pronti a scendere per il tè.

La prima cosa che dette nell'occhio a Helen quando furono al piano di sotto fu la carrozza - piena di gonne e di penne in cima ai cappellini - che era alla porta. Ebbe appena il tempo di guadagnare il salotto prima che la cameriera spagnola annunciasse due persone storpiandone i nomi, e la signora Thornbury comparisse seguita a breve distanza dalla moglie di Wilfred Flushing.

«La signora Flushing», disse la signora Thornbury con un cenno della mano. «Amica della nostra comune amica, la signora Parry.»

La signora Flushing le strinse la mano con una certa energia. Era una donna di circa quarant'anni, ben piantata, dritta e piuttosto robusta anche se non alta come la faceva apparire il suo portamento.

Guardò Helen dritta in faccia e disse: «Lei ha una casa splendida».

Aveva un volto fortemente marcato, con gli occhi che si fissavano nel suo interlocutore e, benché di modi naturalmente imperiosi, era anche allo stesso tempo nervosa. La signora Thornbury fungeva da interprete, appianando tutte le difficoltà attraverso una serie di osservazioni cortesi ma banali.

«Mi sono presa la libertà, signor Ambrose», disse, «di dire alla signora Flushing che lei sarebbe stato così gentile da permetterle di beneficiare della sua esperienza. Sono certa che nessuno qui conosce questi luoghi come lei. Nessun altro fa passeggiate così belle e così lunghe. Nessuno, ne sono certa, ha la sua cultura enciclopedica su ogni argomento. Il signor Wilfred Flushing è un collezionista. Ha già scoperto molte cose belle. Non avevo idea che questa gente del paese avesse doti d'artista... anche se naturalmente nel passato...»

«Non cose vecchie... cose nuove», la interruppe bruscamente la signora Flushing. «Almeno, se segue il mio consiglio.»

Gli Ambrose non erano vissuti tutti quegli anni a Londra senza aver conosciuto un bel po' di persone, se non altro di nome, e Helen si ricordò di aver sentito parlare dei Flushing. Il signor Flushing possedeva un negozio di mobili antichi; aveva sempre detto che non si sarebbe sposato perché quasi tutte le donne avevano le guance rosse, che non avrebbe mai preso una casa perché quasi tutte le case avevano le scale strette e non avrebbe mai mangiato carne perché quasi tutti gli animali sanguinano quando vengono uccisi; e poi aveva sposato una donna aristocratica ed eccentrica, che di sicuro non era pallida, che aveva tutta l'aria di chi mangia la carne e che lo aveva costretto a fare tutte le cose che gli piacevano meno... e quella dunque era la sua signora.

Helen la guardò con interesse. Si erano trasferiti in giardino, sotto un albero, dove avevano apparecchiato per il tè, e la signora Flushing si stava servendo di marmellata di ciliege. Quando parlava aveva uno strano modo di muovere il corpo a scatti, e il movimento si comunicava alla piuma giallocanarino del cappello. I tratti minuti ma ben modellati ed energici, insieme al rosso intenso delle labbra e delle guance, facevano subito pensare a molte generazioni di antenati ben nutriti e ben allevati.

«Niente di ciò che ha più di vent'anni mi interessa», continuò. «Vecchi quadri ammuffiti, vecchi libri polverosi... li ficcano in un museo quando sarebbero buoni solo per fare il fuoco.»

«Sono d'accordo», disse Helen ridendo. «Ma mio marito passa la vita a dissotterrare manoscritti che non vuol nessuno.» Era divertita dall'espressione di stupita disapprovazione di Ridley.

«A Londra c'è un tizio molto in gamba, di nome John, che dipinge molto meglio degli antichi maestri», continuò la signora Flushing. «La sua pittura mi dà emozione... mentre nulla di ciò che è antico mi dà emozione.»

«Anche i suoi quadri, comunque, diventeranno vecchi», intervenne la signora Thornbury.

«Vorrà dire che li farò bruciare, oppure lo lascerò scritto nel testamento», disse la signora Flushing.

«E la signora Flushing abita in una delle più belle case che ci siano in Inghilterra... Chillingley», spiegò la signora Thornbury agli altri.

«Se potessi fare a modo mio le darei fuoco domani», disse la signora Flushing con un sorriso. Aveva una risata simile al grido di una gazza ghiandaia, inquietante e priva di gioia.

«Che cosa se ne fa una persona sana di mente di una casa così grande?», chiese. «Se si scende di sotto quando è buio si trova il pavimento pieno di scarafaggi, e la luce elettrica salta in continuazione. Che ne direbbe se aprendo l'acqua calda vedesse ogni volta venir giù i ragni?», chiese, fissando Helen.

La signora Ambrose si strinse nelle spalle con un sorriso.

«Questa sì, che è una casa che mi piace», disse la signora Flushing, indicando la villa con un cenno del capo. «Una casetta con il giardino intorno. Ne avevo una così in Irlanda. Me ne stavo comodamente sdraiata a letto e coglievo le rose fuori dalla finestra con le dita dei piedi.»

«E i giardinieri, non si scandalizzavano?», si informò la signora Thornbury.

«Non c'erano giardinieri», fece la signora Flushing con una risatina

chioccia. «Nessuno tranne me e una vecchia che non aveva nemmeno un dente. Sapete, in Irlanda la gente povera perde i denti dopo i ventanni. Ma non aspettatevi che i politici lo capiscano... Arthur Balfour non lo capisce davvero.»

Ridley sospirò e disse che aveva smesso di credere che la gente capisse qualcosa, men che mai i politici.

«Comunque», concluse Ridley, «credo che nell'età avanzatissima ci sia effettivamente un vantaggio: niente ha più importanza tranne quel che si mangia e come lo si digerisce. Io chiedo soltanto che mi si lasci in pace ad ammuffire in solitudine. È ovvio che il mondo sta correndo più veloce che può verso... l'Abisso Infinito, e io non posso far altro che starmene qui a consumare quanto più possibile del mio fumo.» Gemette, e con sguardo malinconico spalmò la marmellata sul pane, perché l'atmosfera creata da quella signora così brusca gli era decisamente poco congeniale.

«Io contraddico sempre mio marito quando parla così», disse dolcemente la signora Thornbury. «Voi uomini! Dove sareste se non fosse per le donne!»

«Legga il *Symposium*», disse Ridley imbronciato.

«*Symposium?*», esclamò la signora Flushing. «È in latino o in greco? E mi dica, esiste una buona traduzione?»

«No», disse Ridley. «Dovrà imparare il greco.»

La signora Flushing esclamò: «Ah, ah, ah! Piuttosto andrei a spaccar sassi nelle strade. Ho sempre invidiato gli uomini che spaccano pietre seduti su quei bei mucchietti tutto il giorno, con quegli occhialoni. Preferirei infinitamente spaccar pietre che non pulire un pollaio o governare le mucche o...»

In quel momento, dalla parte bassa del giardino, comparve Rachel con un libro in mano.

«Che cos'è quel libro?», disse Ridley, quando Rachel ebbe salutato le ospiti.

«Gibbon», rispose lei sedendosi.

«*Il declino e la caduta dell'impero romano?*», disse la signora Thornbury. «Un libro stupendo, lo so. Il mio povero babbo ce lo citava sempre, con il risultato che non ci siamo mai decisi a leggerne neppure un rigo.»

«Gibbon lo storico?», chiese la signora Flushing. «Io lo ricollego ad alcuni dei momenti più felici della mia vita. A letto, leggevamo Gibbon... quando avremmo dovuto dormire. Non è uno scherzo, badate bene, leggere un libro così grosso, stampato su due colonne, con un lumino da notte e con quella



poca luce che filtra dalla fessura della porta. E poi c'erano le falene... quelle tigrate, quelle gialle e quei coleotteri orrendi. Louisa, mia sorella, voleva sempre la finestra aperta.

Io la volevo chiusa. Litigavamo ogni notte per quella finestra. Avete mai visto una falena morire sul lumino da notte?», chiese.

Ci fu nuovamente un'interruzione. Hewet e Hirst apparvero alla finestra del salotto e si avvicinarono al tavolo del tè.

Il cuore di Rachel batteva forte. Era consapevole dell'estrema intensità di tutte le cose, come se la loro presenza strappasse il velo che copriva la superficie delle cose; ma i saluti furono tra i più convenzionali.

«Scusatemi», disse Hirst, alzandosi dalla poltrona subito dopo essersi seduto. Andò in salotto e ne tornò con un cuscino che piazzò sulla poltrona.

«Reumatismi», affermò, sedendosi per la seconda volta.

«Risultato del ballo?», chiese Helen.

«Tutte le volte che deperisco un po', ho la tendenza ad avere reumatismi», affermò Hirst. Piegò il polso all'indietro con un movimento brusco. «Sento pezzetti di gesso che si sgretolano!»

Rachel lo guardò. Era divertita, ma allo stesso tempo provava rispetto per lui: sembrava - se una cosa simile fosse stata possibile - che la parte superiore del volto ridesse, mentre la parte inferiore controllava la risata.

Hewet raccolse da terra il libro.

«Le piace?», chiese sottovoce.

«No, non mi piace», rispose lei. In realtà per tutto il pomeriggio aveva tentato di leggerlo: per qualche ragione lo splendore che aveva percepito all'inizio era svanito e per quanto avesse continuato nella lettura, la sua mente non aveva afferrato il significato di quel che leggeva.

«Gira gira e rigira, come un rotolo di tela cerata», azzardò. Evidentemente voleva farsi sentire soltanto da Hewet, ma Hirst chiese subito: «Che cosa vuol dire?».

Rachel si vergognò immediatamente di quella sua similitudine, perché non avrebbe saputo spiegarla in termini di critica più sobria.

«Di sicuro lo stile è tra i più perfetti che siano mai stati inventati», continuò. «Ogni frase è praticamente perfetta, e lo spirito...»

«Brutto di aspetto, ripugnante d'animo», pensò, invece di riflettere sullo stile di Gibbon. «Sì, però forte, penetrante, tenace nella mente.» Guardò quella testa grande, in cui la fronte occupava uno spazio sproporzionato al resto, e gli occhi severi e diretti.

«Lei è un caso disperato», disse Hirst. Lo aveva detto per scherzo, ma Rachel lo prese sul serio, e credette veramente che il suo valore come essere umano fosse in qualche modo sminuito perché non riusciva ad apprezzare lo stile di Gibbon. Gli altri intanto stavano parlando dei paesini che la signora Flushing avrebbe dovuto visitare.

«Anche lei è un caso disperato, » disse Rachel d'impulso. «Come si può giudicare una persona soltanto da quel che pensa?»

«Immagino che lei sia d'accordo con una mia zia zitella, » disse St. John con quel suo solito tono spavaldo, che era sempre irritante perché faceva apparire la persona con cui parlava più goffa e più seria di quanto la situazione lo richiedesse «“Sii buona, dolce fanciulla”... Pensavo che Kingsley e mia zia fossero ormai passati di moda.»

«Si può essere persone piacevoli anche senza aver mai letto un libro», asserì Rachel. Molto sciocche e semplici suonarono le sue parole, e la lasciarono bersaglio alla derisione.

«L'ho mai negato?», chiese Hirst, sollevando le sopracciglia.

E qui inaspettatamente intervenne la signora Thornbury, sia perché era compito suo comporre i malumori sia perché da parecchio tempo voleva parlare con Hirst, dato che per lei tutti i giovanotti erano un po' figli suoi.

«Ho vissuto tutta la vita con gente come sua zia, signor Hirst», disse sporgendosi in avanti verso di lui. Gli occhi castani simili a quelli di uno scoiattolo erano ancor più vivaci del solito. «Non hanno mai sentito nemmeno parlare di Gibbon. A loro interessano soltanto i polli e i contadini. Sono uomini grandi e grossi che fanno la loro bella figura a cavallo, come penso che debbano aver fatto coloro che hanno vissuto i tempi delle grandi guerre. Dica pure quello che le pare sul loro conto: sono animali, sono illetterati; non leggono, non vogliono che gli altri leggano, ma sono e rimangono gli esseri umani più belli e più buoni che esistano sulla faccia della terra! Lei sarebbe sorpreso se le raccontassi certe storie. Forse non ha mai pensato a quante avventure capitano proprio nel cuore della campagna: è tra gente del genere, io credo, che nascerà Shakespeare, se mai nascerà di nuovo. In quelle vecchie case, lassù tra i Downs...»

«Mia zia», la interruppe Hirst, «abita a East Lambeth, tra i poveri più disperati. Ho citato mia zia solo perché è incline a perseguitare la gente che lei definisce “intellettuale”, il che è la cosa che sospetto faccia la signorina Vinrace. Va di moda, adesso. Se una persona è intelligente, allora si dà per scontato che non sia simpatica, comprensiva, affettuosa... tutte le cose che

contano davvero. Oh, voi cristiani! Siete la razza di vecchi imbrogliatori più presuntuosa, tronfia e ipocrita del regno! Naturalmente», continuò, «sono io il primo a riconoscere grandi meriti ai vostri gentiluomini di campagna. Tanto per cominciare, sono molto sinceri per quel che riguarda le loro passioni, cosa che noi non siamo. Mio padre, che è pastore nel Norfolk, dice che in tutta la contea non c'è un solo signorotto che non...»

«Ma torniamo a Gibbon...», interruppe Hewet. La tensione nervosa che era apparsa su tutti i volti venne allentata dall'interruzione.

«Lo trovate noioso, penso. Ma sapete...» Aprì il libro e cominciò a cercare qualche brano da leggere ad alta voce, e ben presto ne trovò uno che stimò adatto. Ma nulla al mondo infastidiva Ridley più di sentir leggere ad alta voce, e per di più era molto esigente per quel che riguardava il comportamento e l'abbigliamento delle signore. Nello spazio di un quarto d'ora aveva espresso un giudizio negativo sulla signora Flushing, sulla base del fatto che quella piuma color arancio non si intonava al tipo di carnagione, che parlava troppo ad alta voce e che accavallava le gambe; infine, quando la vide accettare la sigaretta che Hewet le offriva, balzò su, borbottando qualcosa a proposito di «usanze da bar», e li lasciò. La signora Flushing fu visibilmente sollevata da quella partenza. Fumò la sigaretta, allungò le gambe e sottopose Helen a un vero e proprio fuoco di fila di domande riguardo al carattere e alla reputazione della signora Parry, loro comune amica. Attraverso una serie di piccoli stratagemmi, la portò a definire la signora Parry come una signora di una certa età, tutt'altro che bella, molto imbellettata... in pratica, una vecchia strega insolente, le cui feste erano divertenti solo perché vi si incontrava molta gente un po' stramba; ma Helen aveva sempre compatito il povero signor Parry, che si diceva rimanesse sempre chiuso al piano di sotto con casse piene di gioielli, mentre la moglie si divertiva ai piani superiori. «Non che io creda a quello che la gente dice di lei... anche se lei insinua...» Al che la signora Flushing esclamò deliziata:

«È una mia cugina di primo grado! Continui! Continui!».

Quando la signora Flushing si alzò per andarsene era visibilmente contenta di quelle nuove conoscenze. Mentre si avviava verso la carrozza, fece tre o quattro progetti diversi per vedersi o fare una gita tutti insieme, oppure mostrare a Helen le cose che avevano comprato. Incluse tutti quanti in un invito vago ma splendido.

Mentre Helen rientrava in giardino, le parole di ammonimento di Ridley le tornarono alla mente, tanto che esitò un attimo e guardò Rachel seduta tra

Hirst e Hewet. Ma non seppe trarne conclusioni, perché Hewet stava ancora leggendo Gibbon ad alta voce e dall'espressione che aveva sul volto, Rachel avrebbe potuto essere tranquillamente una conchiglia, e le parole di lui acqua che le sfiorava le orecchie come l'onda sfiora la conchiglia sull'orlo di uno scoglio.

La voce di Hewet era molto piacevole. Quando arrivò in fondo alla frase si fermò, e nessuno avanzò una critica.

«Come adoro l'aristocrazia!», esclamò Hirst dopo un attimo di pausa. «Sono incredibilmente privi di scrupoli. Nessuno di noi si sognerebbe mai di comportarsi come si comporta quella donna.»

«Quel che mi piace di loro», disse Helen sedendosi, «è che sono fatti così bene. Nuda, la signora Flushing dovrebbe essere splendida. Vestita come si veste lei, si capisce, è soltanto ridicola.»

«Sì», disse Hirst. Sul volto gli passò un'ombra di depressione. «In vita mia non sono mai riuscito ad arrivare a più di sessantacinque chili di peso, il che è ridicolo considerata la statura», disse. «Da quando sono qui, poi, sono ulteriormente calato. Questo probabilmente spiega i dolori reumatici.» E di nuovo piegò il polso all'indietro, e Helen sentì il rumore dei pezzetti di gesso. Non poté fare a meno di sorridere.

«Le assicuro che dal mio punto di vista non c'è proprio nulla da ridere», protestò lui. «Mia madre è malata cronica, e mi aspetto di sentirmi dire che sono malato di cuore anch'io. Le malattie reumatiche finiscono sempre con il danneggiare il cuore.»

«Per l'amor di Dio, Hirst», protestò Hewet; «a sentirti sembreresti un vecchio invalido di ottant'anni. In quanto a questo, ho avuto anch'io una zia morta di cancro, però ho preso la cosa con un certo coraggio...» Si alzò e cominciò a far dondolare la sua sedia avanti e indietro sulle gambe posteriori. «C'è nessuno che vuole fare una passeggiata?» disse. «Ne conosco una che comincia proprio dietro la casa. Si arriva sopra una scogliera e da lì si ha una vista stupenda sul mare. L'altro giorno ho visto uno spettacolo da togliere il fiato... una ventina di meduse, semitrasparenti, rosa, con lunghi strascichi, che galleggiavano sulle onde.»

«Sei sicuro che non fossero sirene?», disse Hirst. «Fa troppo caldo per fare salite.» Guardò Helen, che non dava mostra di volersi muovere.

«Sì, fa troppo caldo», decise Helen.

Ci fu un breve silenzio.

«A me piacerebbe», disse Rachel.

«L'avrebbe detto in ogni caso», pensò Helen tra sé mentre Hewet e Rachel uscivano insieme; Helen rimase sola con St. John, con evidente soddisfazione di lui.

Benché soddisfatto, la sua solita difficoltà nel decidere che un argomento meritava più attenzione di un altro gli impedì di parlare per un po' di tempo. Se ne stette quindi a fissare intensamente la capocchia di un fiammifero spento, mentre Helen rifletteva - o almeno così sembrava dall'espressione nei suoi occhi - su qualcosa non strettamente connesso con il momento presente.

Alla fine St. John esclamò: «Accidenti! Accidenti a tutto e a tutti!», aggiunse. «A Cambridge ci sono persone con le quali si può parlare.»

«A Cambridge ci sono persone con le quali si può parlare», gli fece eco Helen, ritmicamente e distrattamente. Poi si svegliò.

«A proposito, ha poi deciso che cosa farà? Rimarrà a Cambridge o farà l'avvocato?» Strinse le labbra, ma non rispose subito, perché Helen era leggermente distratta. Stava pensando a Rachel e di quale dei due giovanotti si sarebbe innamorata, e ora seduta di fronte a Hirst pensò: «È brutto. Peccato che siano così brutti».

In questo suo commento non includeva Hirst; pensava a tutti i giovanotti intelligenti, onesti e interessanti che conosceva, di cui Hirst era un buon esempio, e si chiedeva se fosse proprio inevitabile che pensiero e cultura dovessero maltrattare quei corpi, e dovesse elevare le menti su una torre altissima dalla quale la razza umana appariva loro come gatti e topi che scorrazzano sul terreno.

«E il futuro?», rifletté, intravedendo in maniera vaga una razza di uomini sempre più simili a Hirst e una razza di donne sempre più simili a Rachel. «Oh, no», concluse guardandolo, «una ragazza non ti sposerebbe mai. Dunque, il futuro della razza è nelle mani di Susan e Arthur; no... questo è terribile. Dei contadini; no... non certo degli inglesi, ma di quelli russi e cinesi.» Questa successione di pensieri non la soddisfaceva, e fu interrotta da St. John, che ricominciò:

«Vorrei che conoscesse Bennett. È la persona migliore del mondo».

«Bennett?», chiese lei. St. John, che cominciava a sentirsi a proprio agio, lasciò da parte quelle sue maniere brusche e concentrate e spiegò che Bennett era un uomo che viveva in un vecchio mulino a vento a sei miglia da Cambridge. Viveva la vita perfetta, secondo St. John, molto solitaria, molto semplice, preoccupandosi solo della verità delle cose, sempre pronto a parlare e straordinariamente modesto, anche se la sua mente era una delle migliori

del nostro tempo.

«Non crede», disse St. John quand'ebbe finito di descriverlo, «che quel genere di cose renda alquanto effimero questo genere di cose? Non ha notato che durante il tè il povero Hewet ha dovuto cambiare argomento di conversazione? Come erano tutti pronti a saltarmi addosso perché pensavano che stessi per dire qualcosa di sconveniente? In realtà non era proprio nulla. Se ci fosse stato Bennett, lui avrebbe detto esattamente quello che voleva dire, oppure si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato. Però in questo c'è qualcosa che fa male al carattere... se uno non ha il carattere di Bennett, si intende. Tende a rendere amari. Lei trova che io sia amaro?»

Helen non rispose e Hirst continuò:

«Sì, lo sono, disgustosamente amaro, ed esserlo è davvero una cosa bestiale. Ma il lato peggiore di me è che sono invidioso. Invidio tutti. Non sopporto le persone che fanno una certa cosa meglio di me - e anche questo è totalmente assurdo - i camerieri che portano in bilico montagne di piatti - perfino Arthur, perché Susan è innamorata di lui.

Io voglio piacere alle persone, e non ci riesco. Immagino che sia per il mio aspetto», continuò, «anche se è una bugia bella e buona dire che in me c'è sangue ebreo... sono almeno tre secoli che siamo a Norfolk, noi Hirst di Hirstbourne Hall. Deve essere tremendamente consolante essere come lei: tutti le vogliono bene all'istante».

«Le assicuro che non è così», rise Helen.

«Invece sì», disse Hirst con convinzione. «Tanto per cominciare, lei è la donna più bella che mi sia mai capitato di vedere; e poi, ha un carattere eccezionalmente piacevole.»

Se Hirst avesse guardato Helen invece di fissare la tazza, l'avrebbe vista arrossire, in parte di piacere, in parte per un moto d'affetto verso quel giovanotto che le era sembrato, e continuava a sembrarle, così brutto e così limitato. Per lui provava compassione - perché sospettava che soffrisse - e allo stesso tempo interesse, perché molte delle cose che aveva detto le sembravano vere; ammirava la moralità dei giovani, e ciò nonostante si sentiva imprigionata. Come se il suo istinto fosse stato di rifugiarsi in qualcosa di coloratissimo e impersonale, che potesse tenere in mano, andò in casa a prendere il ricamo. Ma a Hirst non importava niente del ricamo; non lo guardò neppure.

«E veniamo alla signorina Vinrace...», cominciò, «Oh, senta, perché non ci diamo del tu, e ci chiamiamo St. John e Helen, Rachel e Terence... com'è?»

Ragiona con la sua testa, prova sentimenti, o è soltanto una specie di sgabello?»

«Oh, no», disse Helen con grande decisione. Da quel che aveva potuto osservare durante il tè, le era venuto il dubbio che Hirst non fosse proprio la persona più adatta a educare Rachel. Pian piano aveva cominciato a interessarsi davvero alla nipote e ci si era affezionata; alcune cose di lei le dispiacevano molto, altre la divertivano; ma nel complesso la sentiva un essere umano vivo anche se ancora non formato, allo stadio sperimentale e non sempre fortunato nei suoi esperimenti, ma con una certa potenzialità e capacità di sentimenti.

Nel profondo di sé, poi, si sentiva legata a Rachel dai legami indistruttibili, anche se inesplicabili, del sesso. «Sembra incerta, ma ha una volontà precisa», disse, come se durante quel silenzio avesse passato in rassegna le qualità di Rachel.

Il ricamo, che necessitava di concentrazione, perché il disegno era difficile e i colori richiedevano considerazione, portava delle pause nel dialogo durante le quali Helen sembrava tutta presa dalla matassina di seta o, con la testa leggermente all'indietro e gli occhi socchiusi, considerava l'effetto di insieme. Così si limitò a rispondere con un «Hmmm-hmmmm» quando St. John disse: «La inviterò a fare una passeggiata».

Forse Hirst si risentì nel constatare che l'attenzione di Helen non era tutta per lui. Rimase seduto in silenzio guardandola attentamente.

«Lei è assolutamente felice», proclamò alla fine.

«Sì?», chiese Helen, introducendo l'ago nel ricamo.

«Il matrimonio, immagino» disse St. John.

«Sì», disse Helen, tirando fuori pian piano l'ago.

«Bambini?», chiese St. John.

«Sì», disse Helen, introducendo di nuovo l'ago. «Non so perché sono felice», e si mise improvvisamente a ridere, guardandolo in volto. Ci fu una pausa piuttosto lunga.

«C'è un abisso tra di noi», disse St. John. La sua voce risuonò come dalle profondità di una caverna tra le rocce. «Lei è infinitamente più semplice di quanto lo sia io. Le donne sono così. La difficoltà è proprio questa. Uno non sa mai in che modo una donna giunga alle sue conclusioni. Forse per tutto questo tempo lei non ha fatto altro che pensare: “Oh, che giovanotto morboso!”».

Helen lo guardò con l'ago in mano. Vedeva la testa di lui proprio davanti

alla piramide scura di un albero di magnolia. Con un piede appoggiato al piolo della sedia e il gomito steso in fuori, nella posizione di chi cuce, la sua figura era sublime come quella della donna agli inizi del mondo, intenta a tessere il filo del destino... quel che di sublime possiedono molte donne di oggi quando assumono la posizione di chi lava i pavimenti o cuce. St. John la guardò.

«Immagino che in tutta la sua vita lei non abbia mai fatto un complimento a nessuno», disse, saltando di palo in frasca.

«Credo di aver viziato Ridley», rifletté Helen.

«Voglio chiederle una cosa di punto in bianco... le sono simpatico?»

Dopo una pausa, lei rispose: «Sì, certo».

«Grazie a Dio!», esclamò. «Questa è una grazia. Vede», continuò con una certa emozione, «a lei tengo più di quanto abbia mai tenuto a nessun altro.»

«Che cosa mi dice dei cinque filosofi?», disse Helen con una risata, continuando a ricamare con mano ferma e veloce. «Perché non me ne parla?»

Hirst non aveva alcun particolare desiderio di descriverli ma quando ebbe cominciato gli sembrò di essersi calmato e rafforzato. Lontani com'erano, dall'altra parte del mondo, dentro stanze fumose e grigie corti medievali, essi gli apparivano come figure straordinarie, uomini dal parlare aperto con cui si poteva essere a proprio agio; incomparabilmente molto più raffinati, nelle loro emozioni, di quella gente. Di sicuro gli davano ciò che nessuna donna poteva dargli, neppure Helen. Riscaldato da questi pensieri, proseguì nell'espone il suo caso alla signora Ambrose. Doveva rimanere a Cambridge o doveva fare l'avvocato? Un giorno pensava una cosa, il giorno dopo un'altra. Helen lo ascoltava attenta. Alla fine, senza alcun preambolo, gli comunicò la sua decisione.

«Lasci Cambridge e faccia l'avvocato», disse. Lui le chiese la ragione.

«Penso che Londra le piacerebbe di più», disse. Non sembrava una ragione molto profonda, ma a lei pareva sufficiente. Lo guardò sullo sfondo della magnolia in fiore. C'era qualcosa di strano in quella scena. Forse perché i fiori pesanti e simili a cera erano lisci e muti e il viso di lui - aveva buttato via il cappello, i capelli erano arruffati, teneva gli occhiali in mano e su entrambi i lati del naso aveva due macchie rosse - era così accigliato e garrulo. La magnolia era una pianta stupenda, molto ben sviluppata, e tutte le volte che se ne stava seduta lì a chiacchierare, Helen notava le chiazze di ombra e la forma delle foglie e il modo in cui i grandi fiori bianchi spuntavano in mezzo al verde. Lo aveva notato rendendosene conto solo a metà, ma



nonostante questo la scena era diventata parte del loro colloquio. Posò il ricamo e cominciò a passeggiare su e giù per il giardino, e anche Hirst si alzò e camminò al suo fianco. Era piuttosto inquieto, a disagio e preso dai suoi pensieri. Nessuno dei due disse una parola.

Il sole cominciava a tramontare, e le montagne avevano subito un mutamento, come se fossero state private della loro sostanza terrestre e fossero composte unicamente di una nebbia di colore blu intenso. Lunghe nuvole sottili di un rosso vivace, con i margini simili a quelli arricciati di piume di struzzo, giacevano in cielo a diverse altezze. I tetti del paese sembravano essere sprofondati più in basso del solito; i cipressi apparivano neri tra i tetti e i tetti stessi erano marroni e bianchi. Come sempre di sera, dal basso venivano grida isolate e rintocchi di campane.

St. John si fermò all'improvviso.

«Bene, allora la responsabilità sarà sua», disse. «Ho deciso; farò l'avvocato.»

Le sue parole erano serie, quasi commosse; fecero riscuotere Helen, che aveva avuto un attimo di esitazione.

«Sono certa che è la cosa giusta», disse con calore, e strinse la mano che lui le porgeva. «Sono sicura che lei diventerà una persona importante.»

Poi, come per mostrargli il panorama, fece un ampio gesto circolare con la mano. Dal mare, al di sopra dei tetti delle case, lungo la cresta dei monti, sul fiume e sulla pianura, e poi di nuovo lungo la cresta dei monti passò quella mano, finché raggiunse la villa, il giardino, la magnolia e la figura di Hirst e la propria, in piedi vicine l'una all'altra; e poi ricadde lungo il fianco.

## Capitolo sedicesimo

Hewet e Rachel avevano raggiunto da un pezzo quel punto preciso sulla cima della scogliera da dove, guardando il mare, con un po' di fortuna si vedevano le meduse e i delfini. Guardando dall'altra parte, la vasta distesa di terra dava loro una sensazione che nessun panorama inglese - per quanto esteso - può dare; poiché in Inghilterra i paesi e le colline hanno un nome, e l'orizzonte collinare più lontano molto spesso sprofonda e mostra una striscia di foschia che è il mare; lì invece il panorama era di terra senza fine bruciata dal sole, terra che si levava in pinnacoli, si ammucciava in vaste barriere, terra che si apriva e spaziava come l'immenso pavimento del mare, terra divisa in scacchiera dal giorno e dalla notte, e spartita in terre diverse, dove erano sorte città famose e le razze umane si erano alternate: selvaggi dalla pelle scura, poi uomini bianchi e civili, e poi di nuovo selvaggi dalla pelle scura. Forse il sangue inglese che scorreva nelle loro vene faceva apparire quel panorama sgradevolmente impersonale e ostile, perché dopo aver guardato una sola volta in quella direzione si volsero e si misero a guardare il mare, e non distolsero più gli occhi. Il mare, sebbene in quel punto fosse basso e lucente e sembrasse incapace di gonfiarsi e di incollerirsi, alla fine si restringeva, offuscava quel suo colore limpido con una nota di grigio e turbinava attraverso stretti canali e andava a sbattere in una cascata d'acque infrante contro scogli massicci di granito. Era lo stesso mare che bagnava l'estuario del Tamigi; e il Tamigi bagnava le radici della città di Londra.

I pensieri di Hewet avevano seguito più o meno questo corso perché la prima cosa che disse quando si trovò in cima alla scogliera fu:

«Come vorrei essere in Inghilterra!»

Rachel era distesa, appoggiata sui gomiti, e spartì l'erba alta che cresceva proprio sull'orlo, in modo da poter avere la visuale libera. L'acqua era molto calma; lambiva la base della scogliera ed era così chiara che si vedeva il rosso delle pietre sul fondo. Così era stata all'inizio del mondo e così era rimasta da allora. Probabilmente nessun essere umano aveva mai solcato quelle acque con la barca o con il corpo. Obbedendo a un impulso, Rachel decise di turbare quell'eternità di pace e lanciò il sasso più grosso che le riuscì di

trovare. Il sasso colpì l'acqua, e le piccole onde che si produssero si allargarono sempre di più. Anche Hewet guardò in basso.

«È meraviglioso», disse, mentre i cerchi si allargavano e poi morivano. La freschezza e la novità gli parvero stupendi. Lanciò anche lui un sasso subito dopo. Non si sentì quasi nessun rumore.

«Ma l'Inghilterra...», mormorò Rachel con quel tono assorto delle persone i cui occhi sono fissi in un punto. «Che cosa vuole dall'Inghilterra?»

«Prima di tutto i miei amici», disse lui, «e tutte le cose che si fanno.»

Poteva guardare Rachel senza che lei se ne accorgesse. Era ancora assorta dallo spettacolo dell'acqua e delle sensazioni squisitamente piacevoli che lo sciacquo del mare sugli scogli può generare. Notò che Rachel indossava un vestito blu, di un cotone leggero che le aderiva al corpo. Era un corpo con tutte le angolosità e i vuoti del corpo di una ragazza ancora in sviluppo, ma assolutamente non deformato, e quindi interessante e anche piacevole. Alzando gli occhi Hewet le guardò la testa; si era tolta il cappello, e aveva il volto appoggiato alle mani. Guardando il mare, teneva le labbra dischiuse. L'espressione era di attenzione infantile, come se si aspettasse di veder passare un pesce sulle rocce rosse e chiare. Ciò nonostante, i suoi ventiquattro anni di vita le conferivano un'aria di riserbo. La mano, che era ora posata a terra, con le dita leggermente chiuse, era ben formata e capace; le dita nervose e squadrate erano le dita di una musicista. Con una sensazione molto simile all'angoscia, Hewet capì che, lungi dal lasciarlo indifferente quel corpo lo attraeva molto. Rachel alzò gli occhi all'improvviso: erano pieni di vita e di interesse.

«Lei scrive romanzi?», chiese.

Per un attimo Hewet non riuscì a pensare a quel che stava dicendo. Era sopraffatto dal desiderio di stringerla tra le braccia.

«Oh, sì», disse. «Cioè, vorrei scriverli.»

Rachel non distoglieva i grandi occhi grigi dal volto di lui.

«Romanzi», ripeté. «Perché scrive romanzi? Dovrebbe scrivere musica. La musica, vede...», distolse gli occhi e diventò meno desiderabile, ora che il cervello cominciava a lavorare, infliggendo un certo cambiamento sul suo volto, «...la musica va dritta allo scopo. Dice immediatamente quello che c'è da dire. La scrittura, invece, mi sembra che sia come...», si interruppe per cercare la parola adatta, strofinando le dita sul terreno, «...sfregare su una scatola di fiammiferi. Mentre leggevo Gibbon, questo pomeriggio, mi sentivo terribilmente, oh, infernalmente, maledettamente annoiata!» Dette uno

scoppio di risa guardando Hewet, che si mise a ridere a sua volta.

«Non le presterò libri, *io*», osservò.

«Com'è che con lei riesco a ridere del signor Hirst, ma quando sono davanti a lui non ci riesco più?», continuò Rachel. «Durante il tè ero completamente soggiogata, non dalla sua bruttezza, ma dalla sua mente.» Tracciò un cerchio in aria con entrambe le mani. Con una sensazione di benessere si accorgeva di poter parlare a Hewet con grande facilità, avendo spazzato via le spine e gli angoli vivi che lacerano la superficie di tante amicizie.

«L'ho notato anch'io», disse Hewet. «È una cosa che non manca mai di stupirmi.» Aveva ripreso la padronanza di sé, al punto che accese una sigaretta e la fumò, e sentendo che Rachel era a proprio agio, si sentì anche lui più contento e disinvolto.

«Il rispetto che le donne, anche quelle molto istruite e molto capaci, hanno per gli uomini», continuò. «Credo che abbiamo su di voi quello stesso potere che si dice abbiamo sui cavalli. Ci vedono tre volte più grandi di quello che siamo, altrimenti non ci obbedirebbero mai. Per questa ragione, sono incline a pensare che non otterrete nulla nemmeno quando avrete il voto.» La guardò pensoso. Gli sembrò dolce, sensibile e giovane. «Ci vorranno almeno sei generazioni prima che vi siate fatte il callo necessario per entrare nei tribunali e negli uffici più importanti. Pensi alla prepotenza dell'uomo comune», continuò, «un normale avvocato o un uomo d'affari, gran lavoratore e piuttosto ambizioso, con una famiglia sulle spalle e una certa posizione da mantenere. Ovviamente le figlie femmine dovranno lasciare il posto ai maschi; i maschi avranno diritto all'istruzione; dovranno imporsi e sgomitare per le mogli e le famiglie, e così si ricomincia tutto daccapo. E nel frattempo, sullo sfondo ci sono sempre le donne... Lei pensa veramente che il voto vi possa portare vantaggi?»

«Il voto?», ripeté Rachel. Prima di capire quella domanda, dovette visualizzare la scheda che avrebbe dovuto introdurre in un'urna, e guardandosi i due sorrisero a quel che c'era di assurdo nella domanda.

«Non per me», disse. «Ma io suono il pianoforte... Gli uomini sono veramente così?», chiese, ritornando alla domanda che le interessava. «Io non ho paura di lei.» Lo guardò senza imbarazzo.

«Oh, io sono diverso», rispose Hewet. «Ho sei o settecento sterline di mio all'anno. E poi, grazie al cielo nessuno prende sul serio un romanziere. Senza dubbio giova molto alla monotonia di una professione il fatto che un uomo sia preso sul serio da tutti... se ottiene nomine, e incarichi e un titolo, e una

sfilza di sigle dopo il nome, e nastri e diplomi. Io non glieli invidio, ma talvolta mi ritrovo a pensare... che mistura incredibile! Che miracolo, la concezione maschile della vita... giudici, funzionari, esercito, marina, Parlamento, sindaci... che mondo abbiamo messo insieme! Guardi Hirst, per esempio. Le assicuro», disse «che da quando siamo qui non è passato giorno in cui non abbiamo discusso se doveva restare a Cambridge o fare l'avvocato. È la sua carriera... sacra. E se questa storia l'ho sentita io almeno venti volte, sono certo che i suoi genitori l'avranno sentita cinquecento volte. Se li immagina i conigli di famiglia, e la sorella spedita a dar da mangiare ai conigli perché St. John doveva avere lo studio tutto per sé... "St. John sta studiando", "St. John ha chiesto che gli si porti il tè". Lei sa come vanno queste cose, no? Non c'è da meravigliarsi se St. John la considera una cosa di primaria importanza. Lo è. Deve guadagnarsi da vivere. Ma la sorella di St. John...», Hewet soffiò il fumo in silenzio. «Nessuno la prende sul serio, poverina. Lei dà da mangiare ai conigli.»

«Sì», disse Rachel. «Sono ventiquattro anni che anch'io dò da mangiare ai conigli; ora però mi sembra strano.» Sembrava pensosa e Hewet, che aveva parlato a caso e istintivamente aveva adottato il punto di vista femminile, capì che Rachel avrebbe cominciato a parlare di sé, cosa che lui desiderava, perché voleva che si conoscessero meglio.

Rachel ripensava alla vita trascorsa.

«Come passa la giornata?», chiese lui.

Lei continuava a pensare. Quando rifletteva sulle loro giornate, le sembrava che fossero divise in quattro parti dai pasti. Erano divisioni molto rigide, e tutte le attività della giornata dovevano adattarsi tra quelle quattro battute. Ripensando alla sua vita, era questo quel che vedeva.

«Colazione alle otto; pranzo all'una: tè alle cinque; cena alle otto», disse.

«Bene», fece Hewet. «E di mattina, che cosa fa?»

«Di solito suonavo il pianoforte, per ore e ore.»

«E dopo pranzo?»

«Andavo a far spese con una delle zie. Oppure andavamo a trovare qualcuno, o a portare qualche messaggio; oppure si provvedeva a qualche commissione urgente... i rubinetti che perdevano, per esempio. Andavamo spesso a far visita ai poveri... vecchie donne di servizio con le gambe malandate, donne che avevano bisogno dei documenti per entrare in ospedale. Oppure me ne andavo in giro per il parco da sola. E dopo il tè avevamo ospiti; in estate si stava in giardino a giocare a croquet; in inverno

mi mettevo a leggere ad alta voce mentre le zie lavoravano; e dopo cena suonavo il piano mentre loro scrivevano lettere. Se il babbo era a casa, spesso invitava i suoi amici a cena, e una volta al mese andavamo a teatro. Di tanto in tanto uscivamo anche a cena fuori; a volte andavo a un ballo a Londra, ma era più difficile perché c'era il problema di tornare a casa. Non vedevamo molta gente, solo vecchi amici di famiglia e parenti. C'era il parroco, il signor Pepper e gli Hunt. Il babbo di solito se ne voleva stare tranquillo quando tornava a casa, perché a Hull lavorava sodo. E le zie, poi, non sono così robuste di costituzione. E poi una casa richiede parecchio lavoro se la si vuol tenere sempre in ordine. Abbiamo sempre avuto persone di servizio che valevano poco, e così zia Lucy stava parecchio tempo in cucina, e zia Clara, almeno credo, passava la mattinata a spolverare il salotto e a rivedere la biancheria e l'argenteria. E poi c'erano i cani. Bisognava portarli a spasso, oltre che lavarli e spazzolarli. Ora Sandy è morto, ma zia Clara ha un pappagallo vecchissimo che viene dall'india. Nella nostra casa tutto viene da qualche parte!», esclamò. «È piena di mobili vecchi, anche se non antichi, dell'epoca vittoriana, cose della famiglia di mia madre o di quella di mio padre, di cui nessuno ha cuore di sbarazzarsi, penso, anche se non abbiamo spazio per tutto. È un casa piuttosto bella», continuò, «anche se è un po' tetra... noiosa, direi.» Con gli occhi della mente rivide il salotto di casa sua; era una sala grande, oblunga, con una finestra quadrata che dava sul giardino. Lungo una parete c'erano alcune sedie foderate di velluto verde; c'era una libreria di legno scolpito con gli sportelli di vetro, e un'impressione generale di fodere di divani sbiadite, grandi spazi di verde pallido e ceste da cui spuntavano lavori a maglia. Sulle pareti erano appese foto di capolavori di maestri italiani e vedute di ponti veneziani e cascate svedesi che i membri della famiglia avevano visitato anni prima. C'erano anche due ritratti di genitori e di nonne, e un'incisione di John Stuart Mill dal quadro di Watts. Era una stanza senza un carattere ben definito: non era né tipica, né decisamente brutta, né marcatamente artistica né veramente comoda. Rachel si distolse dalla contemplazione di quell'immagine familiare.

«Ma immagino che queste cose non le interessino affatto», disse sollevando lo sguardo.

«Mio Dio!», esclamò Hewet. «Non mi sono mai interessato tanto in vita mia.» Fu allora che Rachel capì che mentre lei pensava a Richmond, gli occhi di lui non avevano lasciato il suo volto nemmeno per un istante. Questa consapevolezza la emozionò.

«Continui, la prego, continui», insistette. «Immagini che sia un mercoledì. Siete tutti a pranzo. Lei è seduta qui, zia Lucy qua e zia Clara qui»; e mise tre sassolini sull'erba davanti a loro.

«Zia Clara taglia l'agnello», continuò Rachel. Fissò i sassolini sull'erba. «Davanti a me c'è un carrello di porcellana gialla, su cui sono disposti tre piatti, uno per i biscotti, uno per il burro e uno per il formaggio. C'è una pianta di felci. Poi c'è Bianche, la cameriera, che tira sempre su col naso. Parliamo... oh, sì, è la giornata di zia Lucy da Walworth, così pranziamo in fretta. Poi lei se ne va, con una borsa rossa e un notes nero. Il mercoledì zia Clara ha la riunione di quello che loro chiamano G.F.S, in salotto, così io porto fuori i cani. Salgo su per la collina di Richmond, lungo la terrazza, ed entro nel parco. È il 18 di aprile... lo stesso giorno di qui. In Inghilterra è primavera. Il terreno è piuttosto umido. In ogni caso, attraverso la strada e continuo sull'erba e mentre camminiamo io canto, come faccio sempre quando sono sola, finché non arriviamo alla radura dalla quale, in una giornata limpida, si vede tutta Londra. Le guglie di Hampstead qua, la cattedrale di Westminster là e le ciminiere delle fabbriche laggiù. Di solito nelle parti più basse di Londra c'è foschia, inacquando Londra è avvolta nella bruma, sul parco c'è il cielo azzurro. È lì che passano i palloni diretti a Hurlingham. Sono giallo pallido. Beh, c'è un odore molto buono, soprattutto se nel capanno del custode bruciano legna. Le saprei anche dire come andare da un posto all'altro, quali alberi esattamente superare, e dove attraversare la strada. Vede, ci andavo sempre a giocare quando ero piccola. In primavera è bello, ma in autunno, quando i cervi bramiscono, è ancora più bello; viene buio presto, e io ritorno passando dalla strada, e non riesco a vedere bene le persone che incontro; mi vengono incontro a passo svelto, vedo appena i volti e poi spariscono... questo mi piace... e nessuno sa che cosa stiamo facendo...»

«Immagino comunque che debba tornare in tempo per il tè», la fermò lui.

«Il tè? Oh, sì. Alle cinque. Io racconto quel che ho fatto, e le zie raccontano quel che hanno fatto loro, e a volte viene qualcuno: la signora Hunt, per esempio. È una signora piuttosto anziana con una gamba inferma. Ha - o forse aveva - otto figli, e così le chiediamo di loro. Sono sparsi in tutto il mondo; così le chiediamo dove si trovano, e a volte non stanno bene, oppure sono in un posto dove c'è epidemia di colera, oppure dove piove soltanto una volta ogni cinque mesi. La signora Hunt», disse con un sorriso, «ha un figlio che è morto soffocato da un orso.»

E qui si fermò e guardò Hewet per capire se lo divertivano le stesse cose

che divertivano anche lei. Ne fu rassicurata. Ma reputò necessario scusarsi ancora; aveva parlato troppo.

«Lei non può capire quanto mi interessino queste cose», disse. Aveva finito la sigaretta e dovette accenderne un'altra.

«Perché le interessa?», chiese.

«In parte perché lei è una donna», rispose. Quando disse queste parole, Rachel, che si era dimenticata di quanto la circondava ed era tornata a uno stadio infantile di interesse e di piacere, perse la propria libertà e si trovò in imbarazzo. Si sentiva strana e sotto osservazione, come quando parlava con St. John Hirst. Stava per lanciarsi in una discussione che li avrebbe inaspriti l'uno nei confronti dell'altra, e per definire sensazioni prive di quell'importanza che le parole avrebbero loro conferito, quando Hewet fece prendere una direzione diversa ai suoi pensieri.

«Spesso ho camminato lungo strade dove la gente vive in fila, e le case sono tutte uguali, e mi sono chiesto che diamine facessero le donne lì dentro», disse. «Ci pensi un attimo: siamo all'inizio del ventesimo secolo, e fino a qualche anno fa le donne non erano mai uscite da sole e non parlavano mai. Per migliaia e migliaia di anni questa curiosa vita di silenzio si è svolta sullo sfondo, senza che la vedessimo mai rappresentata. È ovvio che scriviamo sempre di donne: per insultarle, per deriderle, o per adorarle; ma mai che siano le donne stesse a scrivere. Io credo che ancora non sappiamo come vivono o che cosa pensano, o che cosa fanno con esattezza. Se si è uomini, le uniche confidenze che riceviamo dalle signorine riguardano le loro storie d'amore. Ma la storia delle donne di quarantanni, delle donne che non si sono sposate, delle donne che lavorano, delle donne che hanno un negozio e tirano su i propri figli, delle donne come le sue zie o la signora Thornbury o la signorina Allan... non si sa niente di loro. Non ve lo diranno mai. Forse hanno paura, o forse hanno un modo tutto loro di trattare gli uomini. È sempre il punto di vista degli uomini che viene rappresentato. Penso ai treni: quindici vagoni per gli uomini che vogliono fumare. Non le fa ribollire il sangue? Se fossi una donna, farei saltare le cervella a qualcuno. Non ride di noi? Non pensa che sia tutta una gran montatura? Lei... insomma che effetto le fa tutto questo?»

Quella sua determinazione a sapere, se da una parte dava significato al loro colloquio, dall'altra la turbava; le sembrava che insistesse sempre di più, e desse sempre più importanza alla cosa. Prese tempo prima di rispondere, durante il quale riesaminò quei suoi ventiquattro anni di vita, concentrandosi



ora su un punto, ora su un altro... sulle zie, su sua madre, su suo padre, e alla fine la sua mente si fissò sulle zie e sul padre, e tentò di descriverli come, a quella distanza, le apparivano.

Le zie temevano molto il padre. Lui era una grande forza oscura in casa, per mezzo della quale loro si tenevano unite al grande mondo che viene rappresentato ogni mattina sul *Times*. Ma la vera vita della casa era qualcosa di molto diverso da questo. Andava avanti indipendentemente dal signor Vinrace, e tendeva a nascondersigli. Nei loro confronti lui si mostrava bonario, ma sprezzante. Rachel aveva sempre dato per scontato che tale punto di vista fosse giusto e basato su una scala ideale di cose in cui la vita di una persona era più importante della vita di un'altra e che secondo quella scala le zie erano molto meno importanti del padre. Ma lo credeva veramente? Le parole di Hewet la fecero riflettere. Lei si era sempre sottomessa a suo padre, proprio come le zie, ma erano state loro a influenzarla; le sue zie, che tessevano la trama fitta e delicata della vita casalinga. Erano meno splendide, ma più naturali del padre. Tutte le sue ire erano state contro di loro; era il loro mondo con i quattro pasti, con la sua puntualità, e le persone di servizio schierate sulle scale alle dieci e mezzo, che lei esaminava così da vicino e che avrebbe voluto con tanta veemenza ridurre in atomi. Seguendo questi pensieri alzò lo sguardo e disse:

«E c'è una sorta di bellezza in ciò... in questo momento sono a Richmond, tutte prese a costruire qualcosa. Forse si sbagliano, ma c'è una sorta di bellezza in questo», ripeté. «Una vita della quale non si rendono conto, una vita modesta. Però hanno sentimento. Si dispiacciono se qualcuno muore. Le vecchie zitelle fanno sempre qualcosa. Non so bene che cosa facciano. Era questo quel che sentivo quando vivevo con loro. Era molto reale.»

Rivide i piccoli viaggi avanti e indietro, da Walworth, dalle donne di servizio con le gambe inferme, alle riunioni per questo o quest'altro, ai piccoli atti di carità e di altruismo che fiorivano puntualmente da una visione netta di quel che si doveva fare, le amicizie, i gusti e le abitudini; vide tutte queste cose come granelli di sabbia che cadevano, cadevano attraverso una serie infinita di giorni, creando un'atmosfera e costruendo una massa solida, uno sfondo. Hewet la osservava mentre lei faceva queste considerazioni.

«Era felice?», chiese.

Di nuovo era assorta in qualcos'altro, ed egli la richiamò a una coscienza di sé insolitamente vivida.

«Tutte e due le cose», rispose. «Ero felice e triste allo stesso tempo. Lei non

può sapere che cosa significa... essere una ragazza.» Lo guardò dritto in viso. «Ci sono paure e angosce», disse, tenendogli gli occhi addosso come per scorgere il più lieve accenno di risata.

«Me lo immagino», disse. Le restituì lo sguardo con perfetta sincerità.

«Le donne che uno vede per strada», disse.

«Prostitute?»

«Gli uomini che le baciano.»

Hewet annuì.

«Cose che si intuiscono.»

«Non le hanno mai detto?»

Lei scosse la testa.

«E poi», cominciò, ma si interruppe. Qui cominciava il grande spazio della vita in cui mai nessuno era penetrato. Tutto quello che aveva detto del padre e delle zie e delle passeggiate a Richmond, e che cosa facevano di ora in ora, era semplicemente sulla superficie. Hewet la stava guardando. Voleva che gli descrivesse anche quello? Perché le stava seduto tanto vicino e la guardava fissa? Perché non la facevano finita con quell'indagare e quell'angoscia? Perché non si baciavano semplicemente? Avrebbe voluto baciarlo. Ma nel frattempo continuava a snocciolare parole.

«Una ragazza è più sola di un ragazzo. A nessuno importa niente di quel che fa. Non ci si aspetta niente da lei. A meno di essere bellissime, nessuno ascolta quello che si dice... Ed è questo che mi piace», aggiunse decisa, come se quel ricordo fosse un ricordo felice. «Mi piace passeggiare nel parco di Richmond, cantare tra me e sapere che a nessuno importa un bel nulla. Mi piace veder accadere le cose - come quella sera, quando lei non ci aveva viste - mi piace la libertà che mi dà... è come essere il vento o il mare.» Si girò con un gesto curioso delle mani e guardò il mare. Era ancora molto blu, e danzava in lontananza a perdita d'occhio, ma aveva una luce più gialla, e le nuvole stavano diventando rosso acceso.

Un senso di intensa depressione scese nell'animo di Hewet mentre lei parlava. Era chiaro che non avrebbe mai voluto più bene a una persona piuttosto che a un'altra; si capiva che lui le era indifferente; sembrava che fossero tanto vicini e poi tutto a un tratto erano di nuovo lontani; e il gesto di lei nel girarsi era stato stranamente bellissimo.

«Sciocchezze», disse poi all'improvviso. «A lei la gente piace. Le piace essere ammirata. Il vero motivo del suo risentimento verso Hirst è che lui non l'ammira.»

Rachel tacque per un po'. Poi disse:

«Probabilmente è vero. Certo, la gente mi piace... Mi piacciono quasi tutte le persone che ho conosciuto».

Volse le spalle al mare e guardò Hewet con occhi benevoli anche se critici. Era un bell'uomo, nel senso che aveva sempre mangiato carne e respirato aria fresca. Aveva la testa grande; anche gli occhi erano grandi, e anche se piuttosto vaghi, potevano essere penetranti; e le labbra erano sensibili. Lo si poteva considerare un uomo piuttosto passionale e saltuariamente energico, preda facile di umori che avevano poca relazione con i fatti concreti; tollerante e difficile al tempo stesso. L'ampiezza della fronte era sintomo di capacità di pensiero. L'interesse con cui Rachel lo guardava si sentiva anche nel tono della voce.

«Che tipo di romanzi scrive?», chiese.

«Voglio scrivere un romanzo sul Silenzio», disse; «le cose che la gente non dice. Ma la difficoltà è immensa.» Sospirò. «A lei comunque, non importa niente», continuò. La guardò quasi con severità. «A nessuno importa niente. Un romanzo lo si legge soltanto per capire che tipo di persona è l'autore e, se lo si conosce, quali dei suoi amici vi ha messo dentro. Ma per quanto riguarda il romanzo in sé, la sua concezione, il modo in cui uno ha visto la cosa, l'ha sentita, l'ha messa in relazione con le altre cose, non c'è una persona su un milione che se ne curi. E pensare che a volte io mi chiedo se ci sia altro al mondo che valga la pena di fare. Queste altre persone», indicò l'albergo, «aspirano sempre a qualcosa che non possono raggiungere. Ma c'è una soddisfazione enorme nello scrivere, perfino nel tentare di scrivere. Quello che lei ha detto poco fa è vero: non c'è bisogno di essere una cosa o l'altra; basta che ci sia concesso di vederla.»

Mentre guardava il mare, sul suo volto comparve parte di quella soddisfazione di cui parlava.

Ora fu la volta di Rachel di sentirsi depressa. Parlando di scrittori, Hewet era diventato improvvisamente impersonale. Forse non gli sarebbe mai importato di nessuno; tutto quel suo desiderio di conoscerla e di arrivare fino a lei, che aveva sentito pressante in maniera quasi dolorosa, era completamente svanito.

«Lei è un buon scrittore?», chiese.

«Sì», disse lui. «Forse non sono proprio di prim'ordine; diciamo che sono di second'ordine, al pari di Thackeray.»

Rachel era stupefatta. Tanto per cominciare era rimasta stupefatta nel sentir

definire Thackeray uno scrittore di second'ordine; e poi non riusciva ad allargare la propria visuale al punto da credere che al giorno d'oggi esistessero grandi scrittori, e se ce n'erano, che lei ne conoscesse uno; la sua presunzione la lasciò sbalordita. E lo sentì ancora più lontano.

«L'altro mio romanzo», continuò Hewet, «parla di un giovane ossessionato da un'idea... l'idea di essere un gentiluomo. Riesce in qualche modo a sopravvivere a Cambridge con cento sterline all'anno. Ha un cappotto, che una volta era un bel cappotto. Ma i pantaloni... i pantaloni non sono altrettanto belli. Bene, quest'uomo va a Londra, entra nella buona società, grazie a una avventura mattutina sulle rive del Serpentine. Si trova a dover raccontare bugie - vede, la mia idea è dimostrare la graduale corruzione dell'anima - e si fa passare per il figlio di un grande proprietario terriero del Devonshire. Nel frattempo il cappotto diventa sempre più vecchio, e quasi non osa più mettersi i pantaloni. Se lo immagina questo sciagurato, dopo una serata splendida di bisboccia, che guarda questi indumenti... li appende alla spalliera del letto, li guarda ora in piena luce, ora in ombra, e si chiede se sarà lui a sopravvivere a loro o viceversa? Nella sua mente si insinua l'idea del suicidio. Ha anche un amico, un uomo che si guadagna da vivere vendendo uccelli, che cattura mettendo trappole nei campi vicino a Uxbridge. Sono entrambi degli studiosi. Ne conosco un paio, di queste creature affamate che con un'aringa fritta e una pinta di birra ti citano Aristotele. Devo anche rappresentare la vita mondana con una certa dovizia di particolari, in modo da mostrare il mio eroe in tutte le circostanze. Lady Theo Bingham Bingley, la cui cavalla baia il mio eroe ha avuto la fortuna di fermare, è la figlia di un nobilissimo pari Tory. Descriverò le feste cui un tempo partecipavo... gli intellettuali alla moda, capisce, quelli che hanno sempre l'ultimo libro pubblicato in bella mostra sul tavolino. Loro danno un sacco di feste, feste sul fiume, feste in cui si fanno dei giochi. Nessuna difficoltà a immaginare incidenti; la difficoltà sta nel dar loro una forma... nel non farsi prendere la mano, come è successo a Lady Theo. Per lei finisce in modo disastroso, povera donna, perché il libro, così come l'ho concepito io, deve finire in una rispettabilità profonda e sordida. Diseredata dal padre, la donna sposa il mio eroe, e i due vanno a vivere in una villetta fuori Croydon, dove lui si mette a fare l'agente immobiliare. Tutto sommato, non gli è riuscito diventare un vero gentiluomo. Ed è questa la parte interessante. Che cosa le sembra, è un romanzo che lei leggerebbe volentieri?», chiese. «O forse preferirebbe la mia tragedia sugli Stuart», continuò, senza aspettare la risposta di lei. «La mia

idea è che nel passato c'è un certo tipo di bellezza, che di solito il comune scrittore di romanzi storici rovina completamente con le sue invenzioni assurde. La luna diventa la Reggente dei Cieli. La gente dà di sprone al cavallo e così via. Io invece voglio trattare i personaggi come se fossero esattamente quelli che siamo noi ora. Il vantaggio è che, staccati dalle condizioni moderne di vita, si possono rendere più intensi e più astratti di quanto lo siano le persone che vivono come viviamo noi.»

Rachel aveva ascoltato tutto questo con attenzione, ma anche con una certa dose di sbigottimento. Rimasero entrambi a meditare sui loro pensieri.

«Io non sono come Hirst», disse Hewet, dopo una pausa; parlava in tono meditabondo; «non vedo cerchi di gesso tra i piedi della gente. A volte lo preferirei. Mi sembra tutto così tremendamente complicato e confuso. Non si riesce ad arrivare a nessuna decisione; si è sempre meno capaci di dare giudizi. Non trova anche lei? E poi nessuno sa che cosa prova l'altro. Brancoliamo tutti nel buio. Cerchiamo di scoprire qualcosa, ma secondo lei c'è qualcosa di più ridicolo dell'opinione che una persona ha di un'altra persona? Si va avanti credendo di sapere; ma in realtà non si sa niente.»

Mentre diceva queste cose era appoggiato sui gomiti e spostava di continuo tra l'erba i sassolini che avevano rappresentato Rachel e le zie a pranzo. Parlava più a se stesso che non a Rachel. Stava ragionando contro il desiderio, che era ritornato intenso, di prenderla tra le braccia; di farla finita con quei giri di parole; di spiegarle esattamente quello che provava. Quello che diceva era contro le sue convinzioni; tutte le cose importanti di lei le sapeva; le sentiva nell'aria intorno a loro; ma non disse niente; continuò a spostare i sassolini.

«Lei mi piace. E io le piaccio?», osservò a un tratto Rachel.

«Lei mi piace immensamente», rispose Hewet, con il sollievo che si prova quando inaspettatamente ci viene offerta l'occasione di dire quel che si vuol dire. Smise di spostare i sassolini.

«Non potremmo chiamarci semplicemente Rachel e Terence?», chiese.

«Terence», ripeté Rachel. «Terence... è come il verso di un gufo.»

Alzò lo sguardo con un'ondata improvvisa di gioia, e guardando Terence con occhi spalancati di piacere, fu colpita dal mutamento avvenuto nel cielo dietro di loro. Il blu denso si era sciolto in un azzurro più pallido e più etereo; le nuvole erano rosa, lontane e strette l'una all'altra; e la pace della sera aveva preso il posto del calore di un pomeriggio al Sud nel quale avevano iniziato la passeggiata.

«Deve essere tardi!», esclamò lei.

Erano quasi le otto.

«Ma qui le otto non contano, vero?», chiese Terence mentre si alzavano e tornavano verso l'interno. Cominciarono a scendere di buon passo lungo un sentiero stretto tra gli olivi.

Si sentivano più intimi, perché ora entrambi sapevano che cosa significavano le otto a Richmond. Terence camminava davanti, perché non c'era spazio per camminare affiancati.

«Credo che quel che voglio fare io quando scrivo i miei romanzi sia esattamente quello che vuol fare lei quando suona il pianoforte», cominciò Hewet, girandosi e parlando al di sopra della sua spalla. «Vogliamo scoprire che cosa c'è dietro alle cose, vero? - Guardi le luci laggiù», continuò, «sparse un po' dovunque. Le cose che sento mi vengono come quelle luci... io voglio dominarle... Ha mai visto quei fuochi d'artificio che formano figure?... Io voglio fare figure... È quello che vuol fare anche lei?»

Erano arrivati sulla strada e potevano camminare affiancati.

«Quando suono il pianoforte? La musica è diversa... Però ho capito quel che vuol dire.» Cercarono di elaborare teorie e di farle andare d'accordo. Dato che Hewet non sapeva niente di musica, Rachel gli prese il bastone e disegnò delle figure sulla polvere bianca e sottile per spiegargli come Bach componeva le sue fughe.

«Il mio talento musicale è stato guastato dall'organista del mio paese», spiegò lui, mentre dopo una di queste lezioni avevano ripreso a camminare, «il quale aveva inventato un sistema di scrittura musicale che tentò di insegnarmi, con il risultato che non sono mai riuscito a imparare niente di teoria musicale. Mia madre pensava che i maschi non fossero fatti per la musica; voleva che uccidessi topi e uccelli - questo è l'aspetto peggiore del vivere in campagna. Noi abitavamo nel Devonshire. È il posto più bello che esista al mondo. Solo che... la vita è sempre difficile a casa, quando si è adulti. Mi piacerebbe che lei conoscesse una delle mie sorelle... Oh, ecco il cancello.» Lo aprì. Rimasero in silenzio per un momento. Lei non riuscì a invitarlo a entrare. Non riuscì a dire che sperava che si sarebbero rivisti; non c'era nulla da dire, e così, senza una parola, entrò nel cancello e ben presto scomparve. Non appena Hewet l'ebbe persa di vista, sentì tornare l'antico sconforto, ancor più forte di prima. Avevano interrotto a metà il loro colloquio, proprio mentre lui cominciava a dire le cose che avrebbe voluto. Dopo tutto, che cosa erano stati capaci di dirsi? Ripercorse con la mente le

cose di cui avevano parlato, le cose dette a vanvera, le cose inutili, che avevano turbinato intorno a loro, consumando tutto il tempo, che li avevano uniti e poi separati e alla fine lo avevano lasciato insoddisfatto, ancora ignaro di ciò che lei provava e di come era. A che serviva parlare, parlare, soltanto parlare?

## Capitolo diciassettesimo

La stagione era ormai al culmine, e ogni nave proveniente dall'Inghilterra sbarcava sulla spiaggia di Santa Marina qualche persona che proseguiva in carrozza verso l'albergo. Il fatto che gli Ambrose avessero una casa che permetteva di sfuggire momentaneamente all'atmosfera leggermente disumana di un albergo, era fonte di piacere genuino non solo per Hirst e Hewet, ma anche per gli Elliot, per i Thornbury, i Flushing, la signorina Allan, Evelyn M., insieme ad altre persone la cui identità era così poco sviluppata che gli Ambrose non arrivarono a scoprire che avevano un nome. Pian piano si stabilì una sorta di corrispondenza tra le due case, la grande e la piccola, tanto che quasi a tutte le ore del giorno in una casa si riusciva a immaginare quel che si faceva nell'altra, e le parole «villa» e «albergo» suggerivano l'idea di due sistemi di vita diversi. Le conoscenze mostravano chiari segni di diventare amicizie, perché quell'unico legame al salotto della signora Parry si era inevitabilmente suddiviso in molti altri legami, collegati a varie parti dell'Inghilterra: e talvolta queste alleanze sembravano cinicamente fragili, altre volte dolorosamente acute, mancando il supporto dell'organizzazione della vita inglese. Una sera in cui la luna era tonda tra gli alberi, Evelyn M. raccontò a Helen la storia della sua vita, esigendo da lei amicizia eterna; in un'altra occasione, semplicemente per un sospiro, o un silenzio, o una parola lasciata cadere distrattamente, la povera signora Elliot lasciò la villa in lacrime, giurando che non voleva più vedere la donna fredda e sprezzante che l'aveva insultata, e in verità non la vide mai più sul serio. Non sembrò che valesse la pena di rappezzare un'amicizia così tenue.

In realtà Hewet avrebbe potuto trovare alla villa materiale eccellente per certi suoi capitoli del romanzo che si sarebbe intitolato *Silenzio, ovvero le cose che la gente non dice*. Helen e Rachel si erano fatte silenziose. Credendo di aver intuito l'esistenza di un segreto e pensando che Rachel glielo volesse tener nascosto, la signora Ambrose lo rispettava con cura, ma da questa cosa, anche se non intenzionalmente, era scaturita un'atmosfera di riserbo tra di loro. Invece di scambiarsi opinioni su tutti gli argomenti, e seguire un'idea dovunque potesse portare, si limitavano più che altro a commentare le



persone che vedevano, e quel segreto tra di loro si intuiva anche in ciò che dicevano dei Thornbury e degli Elliot. Sempre calma e distaccata nei suoi giudizi, la signora Ambrose era ora incline a essere definitivamente pessimista. Non era tanto severa verso gli individui, quanto incredula nei riguardi della bontà del destino, del fato, di ciò che accade alla lunga, e incline a insistere che esso era tanto più avverso alle persone quanto meno esse lo meritavano. Ma era pronta a rigettare anche questa teoria in favore di un'altra che vedeva trionfare il caos, le cose che accadevano senza alcuna ragione, e tutti che brancolavano nell'illusione e nell'ignoranza. Con un certo piacere, rendeva partecipe la nipote di queste opinioni, prendendo a mo' di testo una lettera che aveva avuto da casa: la quale recava buone notizie ma avrebbe anche potuto recarne di cattive. Come faceva a sapere che in quel preciso momento i suoi due bambini non erano entrambi morti schiacciati da un omnibus a motore? «A qualcuno succede: perché non dovrebbe succedere a me?», così dissertava, mentre il volto assumeva l'espressione stoica di chi sa che avrà un dolore. Per quanto sincere fossero, queste opinioni scaturivano dallo stato irrazionale della mente di sua nipote. Questo era così fluttuante, e passava così rapidamente dalla gioia alla disperazione, che sembrò necessario opporgli un'opinione stabile: che naturalmente, oltre a essere stabile, divenne subito tetra. Forse, portando la conversazione su tali binari, la signora Ambrose pensava di poter scoprire che cosa aveva in mente Rachel, ma era difficile dirlo, perché a volte la ragazza condivideva la più tetra delle sue affermazioni, altre volte si rifiutava di ascoltarla e ricacciava in gola a Helen le sue teorie, ridendo, chiacchierando, ridicolizzandole e abbandonandosi perfino a scoppi d'ira contro quello che definiva il «gracchiare di un corvo nel fango».

«È già abbastanza difficile senza queste cose», asserì.

«Che cosa è difficile?», chiese Helen.

«La vita», rispose lei e poi entrambe si fecero silenziose.

Helen poteva trarre le sue conclusioni sul perché la vita fosse dura e perché soltanto un'ora prima, forse, la vita era qualcosa di così stupendo e vivido che gli occhi di Rachel che la guardavano comunicavano gioia allo spettatore. Fedele ai suoi principi, non tentò di interferire, sebbene quei momenti di depressione fossero così numerosi che una persona meno scrupolosa avrebbe potuto facilmente insistere per sapere tutto; e forse Rachel sarebbe stata felice se lo avesse fatto. Tutti questi umori si fondevano in un unico effetto generale, che Helen paragonava allo scorrere di un fiume, veloce, più veloce,

ancora più veloce, mentre si avvicina alla cascata. L'istinto sarebbe stato quello di gridare Ferma! ma anche se gridare Ferma! fosse stato utile, si sarebbe trattenuta, pensando che la cosa migliore era lasciar che tutto procedesse per il suo corso, che l'acqua scorresse, perché la terra era fatta in modo da farla scorrere.

Sembrava che Rachel non si fosse accorta di essere osservata, o che nel suo comportamento vi fosse qualcosa che poteva attrarre l'attenzione degli altri su di lei. Non sapeva che cosa le era accaduto. La sua mente era nelle stesse condizioni dell'acqua che scorre cui Helen la paragonava. Voleva rivedere Terence; desiderava vederlo quando lui non c'era; non poterlo vedere era un tormento; la sua giornata era disseminata di tormenti a causa di lui, ma non si chiese mai da che cosa scaturisse questa forza che irrompeva nella sua vita. Non pensava a che cosa ne sarebbe risultato, esattamente come un albero piegato in basso dal vento non pensa a che cosa risulterà dal fatto di essere piegato verso il basso dal vento.

Durante le due o tre settimane che erano trascorse da quella passeggiata, nel suo cassetto si erano accumulati una mezza dozzina di biglietti. Lei li leggeva, e trascorrevano la mattinata in uno stato di ebbrezza di felicità; la terra assoluta fuori dalla finestra non sarebbe stata capace di analizzare il proprio colore e la propria temperatura più di quanto lei fosse capace di analizzare i propri. In questo stato d'animo le era impossibile leggere o suonare il pianoforte, perché non aveva neanche voglia di muoversi. Il tempo passava senza che se ne rendesse conto. Quando faceva buio, le luci dell'albergo l'attiravano verso la finestra. Una luce che andava e veniva era la luce della camera di Terence: lui era lì, forse leggeva, e ora andava su e giù tirando fuori un libro dopo l'altro; e ora si era seduto di nuovo in poltrona, e lei cercava di immaginare a che cosa stesse pensando. Le luci fisse indicavano le stanze dove Terence era seduto mentre gli altri si muovevano intorno a lui. Tutti quelli che stavano nell'albergo avevano un che di romantico e interessante. Non erano persone qualsiasi. Rachel attribuiva saggezza alla signora Elliot, bellezza a Susan Warrington, una splendida vitalità a Evelyn M., e questo solo perché Terence parlava con loro. E altrettanto irriflessivi e intensi erano i momenti di depressione. La sua mente era simile al paesaggio esterno quando era buio sotto le nuvole e sferzato dal vento e dalla grandine. Di nuovo sedeva passiva sulla sua poltrona, indifesa contro il dolore, e le parole fantastiche o tetre di Helen erano come tante frecce che la spingevano a gridare contro la durezza della vita. I momenti migliori erano quelli in cui

per nessuna ragione particolare questa intensità di sensazioni si allentava, e la vita andava avanti come al solito, solo che negli eventi c'erano ora una gioia e un colore mai conosciuti prima; avevano un significato simile a quello che aveva visto nell'albero: le notti erano sbarre nere che la separavano dai giorni; avrebbe voluto scorrere tutti i giorni in una lunga continuità di sensazioni. Anche se questi stati d'animo erano direttamente o indirettamente causati dalla presenza di Terence o dal pensiero di lui, non diceva mai a se stessa di esserne innamorata, o rifletteva su quel che sarebbe successo se avesse continuato a provare tali sensazioni, tanto che l'immagine di Helen di un fiume che corre verso la cascata era decisamente appropriata ai fatti, e la sensazione di pericolo che a volte Helen provava era pienamente giustificata.

In quella sua curiosa condizione di sensazioni non analizzate era incapace di mettere insieme un progetto che potesse avere qualche effetto sul suo stato d'animo. Si abbandonava alla casualità degli eventi, e un giorno vedeva Terence, l'altro no, e riceveva sempre le sue lettere con un moto di sorpresa. Qualunque ragazza esperta di corteggiamenti si sarebbe fatta una certa opinione su tutto questo che, se non altro, le avrebbe consentito di formulare una teoria sulla quale basarsi; ma nessuno era mai stato innamorato di Rachel, né lei era mai stata innamorata di nessuno. Per di più, nessuno dei libri che aveva letto, da *Cime Tempestose* a *Uomo e Superuomo* ai drammi di Ibsen, con le loro analisi dell'amore, le poteva suggerire che quello che provavano le loro eroine era ciò che lei provava adesso. Le sembrava che quelle fossero sensazioni senza nome.

Vedeva spesso Terence. Quando non si vedevano, lui di solito le mandava un biglietto con un libro o a proposito di un libro, perché ancora non riusciva a mettere del tutto da parte quel tentativo di entrare in intimità. Ma a volte non si faceva vedere né le scriveva per parecchi giorni di fila. E quando si vedevano, il loro incontro poteva essere pervaso di fervida gioia oppure di tormentosa disperazione. Tutte le volte che si salutavano, su di loro incombeva un senso di interruzione, che li lasciava entrambi insoddisfatti, anche se l'uno non sapeva di condividere tale sentimento con l'altra.

Se Rachel era ignara dei propri sentimenti, lo era ancora di più di quelli di Terence. All'inizio lui si muoveva come un dio; quando cominciò a conoscerlo meglio, pensò che era ancora il centro della luce, ma che a questa bellezza aggiungeva la meravigliosa capacità di renderla audace e sicura di sé. Era consapevole di emozioni e poteri che non aveva mai sospettato di possedere, e di una profondità del mondo che finora non aveva mai scoperto.

Quando pensava al rapporto che c'era tra di loro, più che pensare, vedeva: quello che pensava che Terence provasse per lei era rappresentato dall'immagine di lui che attraversava tutta la stanza per venirle vicino. Questo attraversare la stanza corrispondeva a una sensazione fisica, ma quello che significava non lo sapeva proprio.

E così il tempo passava, e sulla superficie appariva calmo e luminoso. Arrivavano lettere dall'Inghilterra, arrivavano lettere da Willoughby, e i giorni accumulavano l'uno sull'altro piccoli eventi che formano l'anno. In superficie, tre odi di Pindaro furono ricomposte, Helen andò avanti di dieci centimetri col suo ricamo e St. John terminò i primi due atti di una commedia. Con Rachel erano diventati buoni amici, e glieli lesse ad alta voce, e lei fu così sinceramente colpita dalla precisione di quei ritmi e dalla varietà degli aggettivi, così come dal fatto che si trattava di un amico di Terence, che St. John cominciò a chiedersi se per caso non fosse più portato alla letteratura che non agli studi di legge. Furono momenti di riflessione profonda e rivelazioni improvvise per più di una coppia, e per diversi individui.

Venne una domenica che nessuno alla villa, tranne Rachel e la cameriera spagnola, decise di riconoscere come tale. Rachel andava ancora in chiesa, perché secondo Helen non si era mai presa la briga di rifletterci su. Da quando avevano cominciato a celebrare il rito religioso in albergo, Rachel era andata sempre lì, sperando di godersi la passeggiata in giardino e attraverso l'atrio dell'albergo, anche se aveva poche speranze di incontrare Terence, o almeno avere la possibilità di scambiare qualche parola con lui.

Dato che la maggioranza degli ospiti dell'albergo era inglese, tra una domenica e un mercoledì c'era la stessa differenza che c'è in Inghilterra, e come in Inghilterra, la domenica appariva il muto fantasma nero o lo spirito penitente del febbrile giorno feriale. Gli inglesi non potevano oscurare il sole, ma in qualche modo miracoloso, riuscivano a rallentare il tempo, render piatti gli avvenimenti, allungare i pasti e far assumere persino alle persone di servizio e ai valletti un'espressione di noia e di rispettabilità. Contribuivano all'effetto generale i vestiti buoni che tutti indossavano; sembrava che nessuna signora si potesse metter seduta senza spiegazzare una sottoveste pulita e inamidata e nessun signore riuscisse a respirare senza far scricchiolare lo sparato rigido.

Quando le lancette dell'orologio si avvicinarono alle undici di quella particolare domenica, varie persone si riunirono nell'atrio, stringendo in

mano libretti dalle pagine bordate di rosso. L'orologio segnava pochi minuti all'ora, quando una figura nera e imponente attraversò l'atrio con un'espressione di preoccupazione sul volto, come se, pur avendoli notati, non volesse rispondere ai saluti, e scomparve lungo il corridoio.

«Il signor Bax», bisbigliò la signora Thornbury.

Il gruppetto di persone si mosse allora nella stessa direzione della figura nera e imponente. Osservati in strano modo dagli altri che non facevano nessuno sforzo per unirsi a loro, e consapevoli di quegli sguardi, si diressero tutti lentamente, con una sola eccezione, verso le scale. L'eccezione era la signora Flushing, che scese le scale di corsa, si precipitò attraverso l'atrio e con il fiato corto si unì agli altri, chiedendo alla signora Thornbury con un bisbiglio pieno di agitazione: «Dove? Dove?».

«Stiamo andando tutti», disse gentilmente la signora Thornbury, e ben presto presero a scendere le scale a due a due. Rachel fu tra i primi a scendere. Non vide Terence e Hirst che erano in coda, e non avevano il libro nero, ma un libriccino rilegato di azzurro, che St. John portava sottobraccio.

La cappella era l'antica cappella dei monaci. Era un luogo profondo e fresco, dove si era detto Messa per anni, e fatta penitenza al chiar di luna e adorate immagini antiche e scure e santi di legno intagliato che stavano nelle nicchie della parete con le braccia alzate in segno di preghiera. Nella transizione dal culto cattolico a quello protestante si era avuto un periodo di abbandono, nel quale non c'erano stati riti religiosi, e il luogo era stato utilizzato come magazzino di otri d'olio, liquori e sedie a sdraio; quando poi l'albergo aveva cominciato a prosperare, qualche gruppo religioso aveva preso in mano la cosa, e ora il posto era fornito di un certo numero di panche gialle e lustre e inginocchiatoi color vinaccia; c'era anche un piccolo pulpito, e un'aquila di ottone che portava sul dorso la Bibbia, mentre la pietà di varie donne aveva fornito brutti riquadri di tappeto e lunghe strisce di ricami pesantemente lavorati con monogrammi in oro.

All'ingresso, la congregazione venne accolta dalle note dolci e soavi di un armonium sul quale la signorina Willett, nascosta da una tenda di lana grezza, suonava appassionati accordi con mano incerta. La musica si espandeva nella cappella come i cerchi prodotti da un sasso gettato in acqua. Le venti o venticinque persone che componevano la congregazione dapprima chinarono la testa poi si sedettero e si guardarono intorno. C'era profondo silenzio, e la luce laggiù sembrava più pallida della luce al piano di sopra. Pur tralasciando i soliti inchini e i soliti sorrisi, le persone si riconobbero. Venne letto il

Padrenostro. Quando si levò il bisbiglio infantile di voci, i membri della congregazione, molti dei quali si erano conosciuti soltanto un attimo prima sulle scale, si sentirono pateticamente uniti e ben disposti l'uno verso l'altro. Quasi che la preghiera fosse stata una torcia posta vicino al combustibile, un fumo sembrò levarsi automaticamente e riempire la cappella dei fantasmi di innumerevoli riti celebrati in innumerevoli domeniche in Inghilterra. Susan Warrington in particolare avvertì un dolcissimo senso di fratellanza, mentre si copriva il volto con le mani e vedeva strisce di schiene curve nella fessura tra un dito e l'altro. Le sue emozioni sorgevano calme e piane, approvando allo stesso tempo se stessa e la vita. Era tutto così tranquillo e così bello. Ma dopo aver creato questa atmosfera di pace improvvisamente il signor Bax girò pagina e lesse un salmo. Anche se non vi fu cambiamento di tono nella lettura, l'incanto venne rotto lo stesso.

«Abbi misericordia di me, o Signore», lesse, «perché l'uomo si appresta a divorarmi: tutti i giorni combatte e m'affligge... tutti i giorni essi fraintendono le mie parole: tutto quel che immaginano è per farmi del male. Si radunano insieme e si stringono l'uno all'altro... Spezza loro i denti, o Dio, in bocca; frantuma le mascelle dei leoni, o Signore: disperdili come acqua che scorre veloce; e quando scoccano i loro dardi, fa' che siano sradicati dalla terra.»

Nell'esperienza di Susan non c'era niente che corrispondesse a questo e poiché non aveva interesse per la lingua, già da un bel pezzo aveva smesso di fare attenzione a certe osservazioni, anche se le seguiva con lo stesso tipo di rispetto meccanico con il quale ascoltava i monologhi di Lear letti ad alta voce. La sua mente era ancora serena e in realtà tutta presa dalle lodi della propria natura e di Dio, e cioè dell'ordine solenne e soddisfacente del mondo.

Ma bastava dare un'occhiata ai volti per accorgersi che quasi tutti gli altri, e in particolare gli uomini, trovavano sconveniente quell'improvvisa intrusione di quel vecchio selvaggio. Parevano ancor più laici e critici mentre ascoltavano le farneticazioni del vecchio moro con i fianchi cinti da un panno che nel deserto, vicino a un fuoco, imprecava con gesti veementi. Dopodiché vi fu un generale fruscio di pagine voltate, proprio come in classe, e poi lessero un brano del Vecchio Testamento sullo scavo di un pozzo, più o meno come gli studenti traducono un brano facile dell'*Anabasi* dopo aver chiuso il libro di grammatica francese. Poi tornarono al Nuovo Testamento e alla figura bella e triste di Cristo. Mentre Cristo parlava, fecero uno sforzo per adattare la sua interpretazione della vita alla vita che ciascuno di loro conduceva, ma dato che erano persone diverse tra loro - alcune pratiche, altre

ambiziose, altre stupide, altre selvagge e in vena di sperimentalismi, altre innamorate e altre ancora da lungo tempo incapaci di qualunque sensazione tranne il proprio benessere - fecero cose molto diverse con le parole di Cristo.

Dai loro volti sembrava che, per la maggior parte, non facessero nessuno sforzo e che accettassero supinamente le idee che quelle parole suggerivano in quanto rappresentavano la bontà, così come, senza alcun dubbio, una di quelle industriose ricamatrici aveva accettato come bellezza il brutto disegno a colori vivaci del suo tappeto.

Qualunque ne fosse la ragione, per la prima volta in vita sua, invece di scivolare subito dentro qualche strana e piacevole nube di emozione troppo familiare per esser presa in considerazione, Rachel ascoltò criticamente quel che veniva detto. Quando ebbero finito di passare dalla preghiera ai salmi, dai salmi alla storia, dalla storia alla poesia e il signor Bax ebbe annunciato l'argomento del sermone, Rachel si trovò in uno stato di acuto sconforto. Era il tipo di sconforto che provava sempre quando la costringevano ad ascoltare un brano di musica suonato malamente. Come si sentiva esasperata, irritata dalla goffa insensibilità del direttore, che metteva l'accento nel punto sbagliato, e infastidita dal vasto gregge del pubblico che supinamente elogiava e accettava senza sapere e senza curarsene, allo stesso modo si sentiva esasperata e irritata in quel momento; con la differenza che lì, con gli occhi semichiusi e le labbra serrate, l'atmosfera di forzata solennità accresceva ancor di più la sua rabbia. Intorno a lei c'erano persone che facevano finta di provare ciò che non provavano, mentre sopra di lei, chissà dove, aleggiava quell'idea che nessuno di loro riusciva ad afferrare, che tutti fingevano di afferrare, ma che sfuggiva sempre di più, un'idea bellissima, un'idea come una farfalla. Una dopo l'altra, vaste e solide e fredde le apparvero le chiese di tutto il mondo dove questo sforzo cieco e mistificatore si ripeteva in perpetuo, grandi edifici, pieni di innumerevoli donne e uomini, che non riuscivano a capire, che alla fine rinunciavano a capire, e si rifugiavano supinamente nella lode e nell'accettazione, socchiudendo gli occhi e stringendo le labbra. Quel pensiero produceva lo stesso tipo di disagio fisico causato da un velo che si interpone tra l'occhio e la pagina stampata. Rachel fece del suo meglio per spazzar via quel velo e per trovare un oggetto di adorazione durante il rito, ma non ci riuscì, fuorviata dalla voce del signor Bax che diceva cose che falsavano l'idea, e dal groviglio di voci umane inespressive e belanti che le ricadevano intorno come foglie marce. Lo sforzo era stancante e demoralizzante. Smise di ascoltare e si concentrò con lo

sguardo sul volto di una donna seduta vicino a lei, un'infermiera, la cui espressione di devota attenzione sembrava essere la prova che almeno lei era soddisfatta. Ma guardandola con attenzione, arrivò a concludere che nell'infermiera non c'era altro che servile accettazione, e che quella sua espressione soddisfatta non era dovuta a una splendida concezione di Dio dentro di lei. In realtà come avrebbe potuto concepire qualcosa di lontano dalla sua esperienza, una donna dal volto ordinario come il suo, un volto piccolo, rosso e rotondo, sul quale meschine incombenze e meschini dispetti avevano lasciato i segni, i cui deboli occhi azzurri vedevano senza intensità né individualità, i cui lineamenti erano confusi, insensibili e indifferenti? Adorava qualcosa di vuoto e di comodo, vi si aggrappava, come testimoniava la sua bocca ostinata, con la tenacia di una patella aggrappata allo scoglio; niente l'avrebbe strappata alla tranquilla fede nella sua virtù e nelle virtù della sua religione. Era una patella, col lato più sensibile attaccato allo scoglio, morta per sempre al fluire delle cose fresche e belle dietro di lei. Il volto di questa fedele rimase impresso nella mente di Rachel con una nota di acuto orrore, e improvvisamente ebbe una rivelazione su quello che voleva dire Helen e quello che voleva dire St. John quando avevano proclamato il loro odio verso la cristianità. Con la violenza che adesso caratterizzava le sue emozioni, rifiutò tutto quello in cui aveva implicitamente creduto.

Nel frattempo il signor Bax era a metà della seconda lezione. Rachel lo guardò. Era un uomo di mondo, con le labbra morbide e i modi piacevoli, era un uomo semplice e gentile, anche se certamente non molto intelligente, ma Rachel non era nello stato d'animo giusto per riconoscere a nessuno tali qualità, e lo esaminò come se fosse stato l'epitome di tutti i vizi del sacerdozio.

In fondo alla cappella, la signora Flushing, Hirst e Hewet sedevano l'uno accanto all'altro, in uno stato d'animo molto diverso. Hewet fissava il soffitto con le gambe allungate davanti a sé, perché non aveva mai cercato di adattare quel rito a una sua sensazione o idea, ed era quindi libero di godersi la bellezza del linguaggio senza intoppi. La sua mente era occupata prima dai fatti accidentali, come per esempio i capelli della signora seduta davanti a lui o la luce dei volti, poi dalle parole che gli sembrarono magnifiche, e poi più vagamente dalla personalità degli altri fedeli. Ma quando scoprì la presenza di Rachel, spazzò via dalla mente tutti questi pensieri, e si concentrò soltanto su di lei. I salmi, le preghiere, le litanie e il sermone vennero ridotti a un'unica nenia che si interrompeva e poi riprendeva, un po' più alta o un po'



più bassa. Fissava ora Rachel ora il soffitto, e la sua espressione non derivava più da ciò che vedeva ma da qualcosa che aveva in mente. Era penosamente turbato dai suoi pensieri così come Rachel lo era dai propri.

Fin dall'inizio della Messa, la signora Flushing si era accorta di aver preso con sé una Bibbia invece di un libro di preghiere, per cui - dato che era seduta accanto a Hirst - sbirciò al di sopra della sua spalla. Hirst leggeva con attenzione il libretto con la copertina azzurra. Poiché non riusciva a capire, si avvicinò di più, e Hirst gentilmente le porse il libro, indicandole il primo verso di una poesia in greco e poi la traduzione a fronte.

«Che cos'è?», bisbigliò lei curiosa.

«Saffo», rispose Hirst. «Quella fatta da Swinburne... la cosa migliore che sia mai stata scritta.»

La signora Flushing non seppe resistere a un'opportunità del genere. Divorò l'«Ode ad Afrodite» durante la litania, trattenendosi a stento dal chiedere quando era vissuta Saffo, cos'altro aveva scritto che valesse la pena di leggere e arrivando in tempo alla fine con «la remissione dei peccati, la resurrezione della carne e la vita eterna. Amen».

Nel frattempo Hirst aveva preso una busta e vi aveva scribacchiato qualcosa sul retro. Quando il signor Bax salì sul pulpito, chiuse Saffo tenendo la busta tra le pagine, si sistemò gli occhiali e fissò lo sguardo sul sacerdote. In piedi sul pulpito sembrava grande e grasso; la luce che penetrava dalle finestre verdastre e senza vetrate faceva apparire il suo volto liscio e bianco come un grosso uovo.

Girò lo sguardo intorno a sé, fissando le facce che lo guardavano con aria mite, anche se alcune erano facce di uomini e donne abbastanza anziani da potergli essere nonni, e recitò il versetto in tono denso di significato. Tema del sermone erano gli ospiti di quella terra meravigliosa, i quali, anche se in vacanza, avevano alcuni doveri verso gli indigeni. In realtà non differiva molto da un articolo di fondo di un settimanale su temi di interesse generale. Vagava con una sorta di amabile verbosità da un argomento all'altro, suggerendo che gli esseri umani sono tutti uguali sotto la pelle, illustrando tale concetto attraverso la somiglianza dei giochi che fanno i ragazzini spagnoli con quelli dei ragazzini nelle strade di Londra e osservando che la gente, in particolar modo gli indigeni, viene influenzata da cose anche piccolissime; e a questo proposito, un suo carissimo amico gli aveva detto che il successo della nostra dominazione in India, terra vastissima, dipendeva in gran parte dal rigido codice di cortesia che gli inglesi avevano adottato nei

confronti degli indigeni, il che portò alla considerazione che le piccole cose non erano necessariamente piccole, e da qui si passò a parlare della virtù della comprensione, che mai era stata necessaria tanto quanto oggi, in un'epoca di sperimentazioni e rivoluzioni, come dimostrano l'aeroplano e il telegrafo senza fili, e c'erano altri problemi cui i nostri padri non avevano nemmeno pensato, ma che nessun uomo che si voglia definire tale può lasciare insoluti. E qui il signor Bax si fece più distintamente clericale, se mai era possibile, e sembrò parlare con una certa innocente astuzia, quando fece osservare che tutto questo imponeva un compito speciale ai veri cristiani. Quello che gli uomini erano inclini a dire, oggi, era: «Oh, quello là... è un parroco». E noi invece vogliamo che dicano: «È una brava persona»... in altre parole «È mio fratello». Li esortò a tenersi in contatto con gli uomini di stampo moderno; dovevano simpatizzare con i loro multiformi interessi, in modo da poter fare loro presente che - qualunque scoperta venisse fatta - c'era una scoperta da cui non si poteva prescindere, che era una necessità anche per i più fortunati e più intelligenti fra loro almeno quanto lo era stata per i loro padri. Anche la persona più umile poteva essere d'aiuto; le cose meno importanti potevano avere influenza (e qui il suo atteggiamento divenne decisamente clericale e le sue osservazioni sembrarono rivolte alle donne, perché in effetti le congregazioni del signor Bax erano composte principalmente da donne, e lui era abituato ad assegnare loro i vari compiti in quelle sue innocenti campagne clericali). Lasciando da parte istruzioni più dettagliate, andò avanti e il tema si allargò a una perorazione per la quale trasse un lungo sospiro e si eresse in tutta la persona: «Come una goccia d'acqua, staccata, sola, separata dalle altre, cadendo dalla nuvola ed entrando nell'oceano, altera - così ci dicono gli scienziati - non solo il punto preciso in cui cade, ma tutte le miriadi di gocce che insieme costituiscono il grande universo delle acque, e quindi altera la configurazione del globo e la vita di milioni di creature marine e infine la vita di uomini e donne che si procurano il cibo sulle loro sponde - poiché tutto questo è nelle possibilità di una singola goccia d'acqua, una di quelle che qualsiasi acquazzone manda a milioni a perdersi sulla terra - a perdersi, diciamo, ma sappiamo benissimo che i frutti della terra non potrebbero prodursi senza di esse - così è una meraviglia paragonabile a questa, la possibilità che ciascuno di noi - lasciando cadere una parola o compiendo un piccolo atto - ha di alterare il grande universo; sì, è un pensiero solenne, questo: lo alteriamo, nel bene e nel male, non per un solo istante, o in un solo punto, ma per tutta la razza e per l'eternità». Voltandosi bruscamente come

per evitare l'applauso, continuò senza riprendere fiato, ma con un tono di voce diverso: «E ora, nel nome del Padre...».

Dette la benedizione e poi, mentre di nuovo gli accordi solenni si levavano dall'armonium dietro la tenda, si sentì un trapestio di piedi e uno struscio mentre le persone che avevano assistito al rito si dirigevano goffe e impacciate verso la porta. A metà scale, in un punto in cui le luci e i rumori del mondo di sopra entravano in conflitto con la penombra e le note morenti dell'inno di quello di sotto, Rachel sentì qualcuno che le poggiava una mano sulla spalla.

«Signorina Vinrace», le bisbigliò perentoria la signora Flushing. «Rimanga a pranzo. È una giornata così triste. Non ci danno nemmeno la carne, a pranzo. La prego, rimanga.»

Intanto erano arrivati nell'atrio, dove ancora una volta il piccolo gruppo venne accolto dagli sguardi curiosi e rispettosi delle persone che non erano andate in chiesa, anche se il loro abbigliamento faceva capire che approvavano la domenica in tutto, tranne che nell'andare in chiesa. Rachel sentì che non avrebbe più sopportato quella particolare atmosfera, e stava giusto per dire che doveva rientrare, quando Terence le passò accanto, trascinato in conversazione da Evelyn M. Perciò Rachel si contentò di dire che tutta la gente aveva un'aria rispettabile, commento negativo che la signora Flushing interpretò come risposta positiva all'invito a rimanere.

«Gli inglesi all'estero!», rispose con un vivido lampo di malizia. «Non sono terribili? Ma non stiamo qui», continuò, prendendo Rachel per un braccio. «Venga in camera mia.»

La trascinò oltre Hewet ed Evelyn e i Thornbury e gli Elliot. Hewet si fece avanti.

«Il pranzo...», cominciò.

«La signorina Vinrace mi ha promesso che avrebbe pranzato con me», disse la signora Flushing, e prese a salire le scale con un passo così energico che sembrava avere alle calcagna tutta la borghesia inglese. Non si fermò finché non ebbe chiuso la porta della camera da letto alle loro spalle.

«Bene, che cosa ne pensa?», chiese, un po' con il fiato corto.

Tutto il disgusto e l'orrore che Rachel aveva accumulato proruppero prima che riuscisse a controllarli.

«Mi è sembrato lo spettacolo più odioso che abbia mai visto!», irruppe. «Come possono fare una cosa del genere... come osano... che cosa vogliono dimostrare... il signor Bax, le infermiere, i vecchi, le prostitute, disgustosi...»

Accennò in fretta alle cose che ricordava, ma era troppo indignata per fermarsi ad analizzare i suoi sentimenti. La signora Flushing la guardava con vero piacere mentre, al centro della stanza, lanciava queste esclamazioni accompagnandole con movimenti enfatici della testa e delle mani.

«Continui, continui, la prego, continui», rise la signora Flushing, battendo le mani. «È bellissimo starla a sentire!»

«Ma lei perché ci va?», chiese Rachel.

«Ci sono andata tutte le domeniche che Dio ha messo in terra, per quel che mi ricordo», fece la signora Flushing con una risatina, come se quella fosse stata una buona ragione.

Rachel si girò bruscamente verso la finestra. Ora non capiva che cosa l'avesse messa in quello stato d'animo; la vista di Terence nell'atrio l'aveva confusa, lasciandole addosso l'indignazione. Guardò verso la villa, a mezza costa sul monte. I paesaggi più familiari, visti attraverso un vetro, assumono sempre un rilievo insolito, e Rachel sentì tornare la calma mentre guardava. Poi si ricordò di essere alla presenza di una persona con la quale non era in confidenza, per cui si voltò e guardò la signora Flushing; la quale, seduta sul bordo del letto, guardava in alto, con le labbra schiuse, mostrando due file di denti bianchi e forti.

«Mi dica», chiese. «Chi preferisce? Il signor Hewet o il signor Hirst?»

«Il signor Hewet», rispose Rachel, ma la sua voce non aveva un tono naturale.

«Chi dei due è quello che in chiesa legge il greco?», chiese la signora Flushing.

Avrebbero potuto essere tutti e due, e mentre la signora Flushing li descriveva, dicendo che entrambi le incutevano timore, ma uno le incuteva più timore dell'altro, Rachel cercò una sedia. La stanza, naturalmente, era una delle più grandi e più lussuose dell'albergo. C'erano moltissime poltrone e divani ricoperti di tela marrone, ma su ognuno di questi c'erano grossi pezzi quadrati di cartone giallo, e tutti i pezzi di cartone erano chiazzati o rigati con chiazze o righe di pittura a olio a colori vivaci.

«Però lei non deve guardare questi», disse la signora Flushing, mentre l'occhio di Rachel vagava per la stanza. Con un balzo, ne mise più che poté a faccia in giù sul pavimento. Rachel, comunque, riuscì a impossessarsi di un cartone e con la vanità dell'artista la signora Flushing le chiese ansiosa: «Dunque, dunque?».

«È una collina», rispose Rachel. Non c'erano dubbi che la signora Flushing

avesse voluto rappresentare lo slancio brusco e vigoroso della terra verso il cielo; si potevano quasi vedere le zolle di terra volare nel turbine.

Rachel passò dall'uno all'altro. Portavano tutti l'impronta della natura e della determinatezza di chi li aveva fatti; erano tutti assalti di un pennello estremamente rozzo a qualche idea appena abbozzata, suggerita dalla collina o da un albero; e in un certo senso erano anche caratteristici della signora Flushing.

«Io vedo le cose muoversi», spiegò la signora Flushing. «Così», spazzò con la mano un metro d'aria. Poi prese un cartone che Rachel aveva messo da parte, lo sistemò su uno sgabello e brandì in aria un mozzicone di carboncino. Mentre era intenta a tracciar segni di cui sembrava servirsi come altri si servono di parole, Rachel, che era molto inquieta, si guardava intorno.

«Apra l'armadio», disse la signora Flushing dopo un attimo di pausa, parlando male perché aveva un pennello in bocca, «e guardi quello che c'è dentro.»

Visto che Rachel esitava, la signora Flushing andò verso l'armadio, sempre con il pennello in bocca, ne spalancò le ante e gettò sul letto una miriade di sciali, stoffe, mantelli, ricami. Rachel ne tirò su qualcuno. La signora Flushing tornò verso di lei e lasciò cadere tra le stoffe una gran quantità di collane, spille, orecchini, braccialetti, nappine e pettini. Poi tornò al suo sgabello e si mise a dipingere in silenzio. Le stoffe erano colorate, scure e pallide; formavano uno strano groviglio di linee e di colori sul copriletto, con le pietre rossastre e le penne di pavone e i pallidi pettini di tartaruga sopra di esse.

«Li indossavano le donne centinaia di anni fa, e li indossano tuttora», osservò la signora Flushing. «Mio marito li scova andando in giro a cavallo: loro non sanno quel che valgono, e li vendono per niente. E noi li rivendiamo alle signore eleganti di Londra», fece con una risatina, come se il pensiero di quelle signore e di quell'abbigliamento assurdo la divertisse. Dopo aver dipinto per un paio di minuti, improvvisamente posò il pennello e fissò lo sguardo in quello di Rachel.

«Le dirò quello che voglio fare», disse. «Voglio andare lassù e vedere le cose con i miei occhi. E da sciocchi star qui con un gruppo di vecchie zitelle come se fossimo in Inghilterra, al mare. Voglio risalire il fiume e vedere gli indigeni nei loro campi. Si tratta di una decina di giorni di accampamento. Mio marito l'ha fatto. Di notte si dorme all'aperto, sotto gli alberi, e di giorno ci si fa rimorchiare lungo il fiume, e se vediamo qualcosa che ci piace li

facciamo fermare.» Si alzò e prese a trafiggere il letto con uno spillone d'oro, mentre guardava che effetto aveva avuto la sua proposta su Rachel.

«Dobbiamo formare un gruppo», continuò. «Dieci persone possono prendere in affitto una lancia. Ora, lei verrà di certo, e anche la signora Ambrose. Pensa che il signor Hirst e l'altro signore verranno? Dov'è una matita?»

Man mano che elaborava il suo piano, si faceva sempre più decisa ed emozionata. Si sedette sul bordo del letto e scrisse una lista di cognomi, sbagliandone puntualmente l'ortografia. Rachel era entusiasta, perché l'idea le sembrava incommensurabilmente stupenda. Aveva sempre avuto grande desiderio di vedere il fiume, e il nome di Terence dava a quella prospettiva una luce tale che quasi la rendeva troppo bella per essere vera. Fece il possibile per aiutare la signora Flushing, suggerendo nomi, aiutandola a scriverli in modo giusto e contando sulle dita i giorni della settimana. Dato che la signora Flushing voleva essere messa al corrente di tutto quello che Rachel sapeva delle origini e delle occupazioni di ogni persona che veniva proposta - e la interrompeva con certi suoi aneddoti riguardo al carattere e alle abitudini degli artisti e della gente che aveva lo stesso nome e che ai vecchi tempi andava a Chillingley, ma naturalmente non erano gli stessi, sebbene anche loro fossero persone intelligenti interessate all'egittologia - la faccenda richiese un bel po' di tempo. Alla fine la signora Flushing decise di ricorrere all'agenda, perché il sistema di contare i giorni sulle dita le sembrava insoddisfacente. Aprì e chiuse tutti i cassetti dello scrittoio, e poi si mise a gridare infuriata: «Yarmouth! Yarmouth! Accidenti a quella donna! Non c'è mai quando si ha bisogno di lei!».

In quel momento il gong che annunciava il pranzo cominciò a farsi sentire, raggiungendo poi la frenesia del mezzogiorno. La signora Flushing suonò violentemente il campanello. La porta venne aperta da una graziosa cameriera che era tutta impettita quasi come la sua padrona.

«Oh, Yarmouth», disse la signora Flushing, «trovami l'agenda e vedi quanti ne abbiamo tra dieci giorni, e chiedi al portiere quanti uomini occorrono per portare otto persone su una barca a remi lungo il fiume per una settimana e quanto verrebbe a costare, e scrivimelo su un pezzo di carta e lascialo sulla toeletta. Coraggio...», indicò la porta con un dito indice così superbamente levato che Rachel dovette uscire per prima.

«Ah, Yarmouth», fece la signora Flushing al di sopra della spalla. «Metti via quelle cose e riappendile al loro posto, da brava... Il signor Flushing

altrimenti si inquieta.»

Al che Yarmouth rispose semplicemente: «Sì, signora».

Quando entrarono nella lunga sala da pranzo, fu subito evidente che era ancora domenica, anche se l'atmosfera si era in qualche modo diluita. Il tavolo dei Flushing era sistemato da un lato accanto alla finestra, in modo che la signora Flushing potesse esaminare a suo piacimento tutti quelli che entravano, e la sua curiosità sembrava intensa.

«La vecchia signora Paley», bisbigliò quando dalla porta lentamente entrò la sedia a rotelle, spinta da Arthur. «I Thornbury», fu il commento successivo. «Quella donna simpatica», e dette una gomitata a Rachel perché guardasse la signorina Allan. «Come si chiama?» La signora tutta truccata che arrivava sempre in ritardo e che avanzava nella sala con un sorriso studiato come se si presentasse su un palcoscenico, avrebbe potuto tremare sotto lo sguardo della signora Flushing, che mostrava ferrea ostilità a tutta la tribù delle signore truccate. Poi arrivarono i due giovanotti che la signora Flushing chiamava collettivamente gli Hirst. Sedettero di fronte a loro, dall'altra parte della sala.

Il signor Flushing trattava la moglie con un misto di ammirazione e indulgenza, compensando i modi bruschi di lei con la soavità e la fluidità della sua conversazione. Mentre lei dardeggiava e lanciava esclamazioni, lui spiegò a Rachel a grandi linee la storia dell'arte sudamericana. Di tanto in tanto interveniva in risposta a un'esclamazione della moglie, e poi tornava tranquillo alle sue spiegazioni. Sapeva bene come rendere piacevole il tempo necessario a pranzare, senza essere noioso né indiscreto. Si era convinto, come disse a Rachel, che nelle profondità della terra vi fossero tesori stupendi; le cose che Rachel aveva visto erano semplicemente piccole cose pescate qua e là durante uno dei suoi brevi viaggi. Pensava che ci fossero dèi giganteschi scolpiti nella pietra sui fianchi delle montagne; e figure colossali e solitarie nel bel mezzo di vasti pascoli verdi, dove mai nessuno al di fuori degli indigeni era arrivato. Credeva che prima ancora degli albori dell'arte europea cacciatori primitivi e sacerdoti avessero costruito templi di lastre di pietra massiccia, avessero forgiato nelle rocce scure e nei grandi alberi di cedro maestose figure di dèi e di bestie, e simboli delle grandi forze, acqua, aria e foreste, tra le quali vivevano. Forse c'erano città preistoriche, come in Grecia e in Asia, nelle radure tra gli alberi, piene di opere d'arte di quella razza antichissima. Nessuno c'era mai stato e se ne sapeva pochissimo. Così parlando ed esponendo le più pittoresche delle sue teorie, il signor Flushing

aveva catturato l'attenzione di Rachel.

Rachel non si accorse quindi che Hewet continuava a guardarla dall'altra parte della sala, tra i camerieri che correvano portando i vassoi. Era distratto, e Hirst lo trovava molto inquieto e scontroso. Avevano toccato tutti i soliti argomenti: politica e letteratura, pettegolezzi e cristianesimo. Avevano litigato a proposito del servizio religioso che secondo Hewet era bello come Saffo, in ogni sua parte; e quindi il paganesimo di Hirst era solo una posa. Perché andare in chiesa, si chiese, solo per leggere Saffo? Hirst osservò che aveva ascoltato il sermone parola per parola, e che poteva dimostrarlo se Hewet avesse voluto sentirne una replica; e che andava in chiesa per capire la natura del suo Creatore, cosa che quella mattina gli era riuscita splendidamente grazie al signor Bax, il quale gli aveva ispirato tre dei versi più belli della letteratura inglese, un'invocazione alla Divinità.

«Li ho scritti sul retro della busta dell'ultima lettera di mia zia», disse, e la tirò fuori di tra le pagine di Saffo.

«Bene, sentiamoli», disse Hewet, un po' addolcito dalla prospettiva di una discussione letteraria.

«Mio caro Hewet, vuoi esser cacciato fuori dall'albergo da una folla inferocita di Thornbury e Elliot?», chiese Hirst. «Alla prima parola sussurrata mi incriminerebbero per sempre. Dio!», irruppe, «a che serve cercar di scrivere quando il mondo è popolato da cretini di questo genere? Seriamente, Hewet, ti consiglio di rinunciare alla letteratura. A che serve? Eccolo qui, il tuo pubblico.»

E con un cenno del capo indicò i tavoli ai quali un assortimento molto vario di europei erano intenti a mangiare, in alcuni casi a rodere, i volatili stranieri duri e fibrosi. Hewet guardò, e il suo malumore crebbe ancor di più. Anche Hirst guardò. Gli occhi gli caddero su Rachel, alla quale indirizzò un inchino.

«Sono propenso a credere che Rachel si sia innamorata di me», osservò, tornando con gli occhi al piatto. «È questo il lato più spiacevole delle amicizie con le ragazze: tendono a innamorarsi.»

A questa osservazione Hewet non rispose affatto, e rimase seduto stranamente immobile. Hirst sembrò non far caso a quella mancanza di risposta, perché tornò di nuovo al signor Bax, citando la perorazione sulla goccia d'acqua; e quando Hewet non rispose neppure a queste osservazioni, si limitò a serrare le labbra, scelse un fico e si immerse soddisfatto nei suoi pensieri, dei quali aveva sempre una scorta abbondante. Quando il pranzo fu terminato, si separarono, e ciascuno andò a bere il caffè in un angolo diverso



della sala.

Dalla sua poltrona dietro la palma, Hewet vide Rachel uscire dalla sala da pranzo con i Flushing; li vide cercare le poltrone, e sceglierne tre in un angolo nel quale poter parlare in tranquillità. Il signor Flushing era ora nel pieno del discorso. Tirò fuori un foglio di carta sul quale, parlando, faceva disegni. Vide Rachel chinarsi sul pezzo di carta, indicando ora l'uno ora l'altro dei disegni con un dito. Spietatamente, Hewet paragonò il signor Flushing, che era vestito con estrema eleganza per un clima così caldo, a un commesso molto persuasivo. Mentre guardava il terzetto, rimase invischiato dai Thornbury e dalla signorina Allan, i quali, dopo esser rimasti per qualche minuto lì nei paraggi con in mano la tazza del caffè, si sedettero accanto a lui. Volevano sapere se aveva qualcosa da dire sul conto del signor Bax. Il signor Thornbury, come al solito, se ne stava seduto senza dire niente, fissando con sguardo vago davanti a sé, e prendendo di tanto in tanto gli occhiali come per metterseli, ma ripensandoci sempre all'ultimo momento e lasciandoli ricadere. Dopo aver discusso un po', le signore decisero che senza dubbio quel signor Bax non era il figlio del signor William Bax. Ci fu una pausa. Poi la signora Thornbury osservò che lei aveva ancora l'abitudine di dire «re» invece di «regina» nell'inno nazionale. Ci fu un'altra pausa. La signorina Allan disse in tono meditabondo che l'andare in chiesa quando si trovava all'estero le faceva sempre l'effetto di andare al funerale di un marinaio. Poi ci fu un'altra lunghissima pausa che rischiò di essere definitiva quando per fortuna un uccello della taglia di una gazza, ma di un colore blu metallico, apparve in quella parte di terrazzo visibile da dove era seduto il gruppetto. La signora Thornbury colse l'occasione per chiedere se agli altri sarebbe piaciuto avere tutte le gazze di colore blu. «Che cosa ne pensi, William?», chiese, toccando il ginocchio del marito.

«Se tutte le nostre gazze fossero blu», disse, prendendo gli occhiali e inforcandoli, «non vivrebbero a lungo nel Wiltshire», concluse; e si tolse gli occhiali. Le tre persone anziane guardarono meditabonde l'uccello, il quale ebbe la cortesia di stare per un bel po' di tempo proprio al centro del loro angolo di visuale, in modo che non vi fu bisogno di parlare. Hewet si chiese se non fosse il caso di dirigersi verso l'angolo dove erano i Flushing, quando dal fondo della sala apparve Hirst, che si lasciò cadere su una poltrona vicino a Rachel e si mise a chiacchierare con lei dando mostra di grande familiarità. Hewet non resistette più. Si alzò, prese il cappello e uscì di corsa.

## Capitolo diciottesimo

Tutto quel che vedeva lo infastidiva. Odiava il blu e il bianco, l'intensità e la chiarezza, il ronzio e il caldo del Sud; il paesaggio gli parve duro e romantico come un fondale di cartone in teatro, e la montagna uno schermo di legno contro un lenzuolo dipinto di azzurro. Camminava veloce nonostante il calore del sole.

Erano due le strade che dal paese conducevano fuori, verso oriente; una si diramava in direzione della villa degli Ambrose, l'altra si inoltrava nella campagna per raggiungere poi un paese nella pianura; ma c'erano molti sentieri, che erano stati tracciati dai passi dei viandanti sulla terra bagnata, che se ne distaccavano e attraverso campi aridi giungevano alla fattorie più lontane e alle ville degli indigeni ricchi. Hewet lasciò la strada per uno di questi sentieri in modo da evitare la durezza e il caldo della strada maestra, sempre polverosa per il passaggio di carri e carrozzelle traballanti che trasportavano comitive di contadini in festa, o tacchini fluttuanti sotto una rete come un grappolo di palloncini, o il letto d'ottone e i bauli di legno scuro di qualche coppia di sposi novelli.

Il movimento, se non altro, servì a spazzar via tutti quei malumori superficiali del mattino; ma nonostante questo Hewet rimase infelice. Sembrava proprio, senza ombra di dubbio, che a Rachel lui fosse indifferente, a Rachel, perché lo aveva appena guardato, e aveva parlato con il signor Flushing più o meno con lo stesso interesse con cui aveva parlato con lui. Infine, le odiose parole di Hirst continuavano a colpirgli la mente come una frustata, e a un tratto si ricordò che l'aveva lasciata a parlare con Hirst. In quel momento stavano conversando ed era possibile che fosse vero, come sosteneva Hirst, che fosse innamorata di lui. Passò in rassegna le prove di questa sua supposizione: l'improvviso interesse di lei verso quel che Hirst scriveva, il suo modo di citare le opinioni di lui con molto rispetto, o perlomeno con un sorriso che era tale solo a metà; quel soprannome che gli aveva affibbiato, «il grand'uomo», che forse poteva anche avere un significato più serio. Ammettendo che vi fosse un'intesa tra di loro, che cosa significava questo per lui?

«Maledizione», si chiese, «sono dunque innamorato di lei?» A questa domanda poteva dare soltanto una risposta. Era sicuramente innamorato di lei, sempre che avesse saputo che cos'era l'amore. Fin dalla prima volta che l'aveva vista, si era interessato a lei e ne era stato attratto sempre di più, fino al punto da non riuscire a pensare ad altro che a Rachel. Ma proprio mentre stava per scivolare in una delle solite interminabili orge di meditazione su loro due, si frenò per chiedersi se voleva sposarla. Ecco il vero problema, perché quelle tristezze e quelle pene erano insopportabili, ed era necessario che prendesse una decisione. Decise all'istante che non voleva sposare nessuno. L'idea del matrimonio lo irritava, in parte perché era arrabbiato con Rachel. Il matrimonio gli suggeriva l'immagine di due persone sedute accanto al fuoco; l'uomo leggeva, la donna cuciva. C'era una seconda immagine. Vide un uomo alzarsi in piedi di scatto, dare la buona notte, lasciare gli amici e andar via di buon passo con l'espressione tranquilla e segreta di uno che va verso la felicità certa. Entrambe le immagini erano sgradevoli, e ancor più sgradevole era una terza immagine, di marito, moglie e amico; e la coppia sposata che si scambiava uno sguardo significativo come se fosse contenta di lasciar passare qualcosa senza fare domande, in quanto certa di possedere la verità più profonda. Altre immagini - camminava svelto in preda all'irritazione ed esse gli comparivano davanti senza sforzo cosciente, come quadri su uno schermo - si succedettero. Ora marito e moglie, stanchi, erano seduti circondati dai figli, molto pazienti, tolleranti e saggi. Ma anche quello era un quadro sgradevole. Tentò con tutta una serie di immagini, prendendole dalla vita dei suoi amici, perché conosceva molte coppie sposate; ma li vedeva sempre murati in una stanza calda e illuminata dal fuoco. D'altro canto, quando pensava agli amici scapoli li vedeva attivi in un mondo senza limiti; e soprattutto sullo stesso piano degli altri, senza difese né vantaggi particolari. Tutti i suoi amici più dotati di personalità e umanità erano scapoli o zitelle; anzi, fu sorpreso nel constatare che le donne che ammirava di più e conosceva meglio erano donne non sposate. Il matrimonio sembrava far più male a loro che non agli uomini. Lasciando da parte queste immagini generali si mise a pensare alle persone che poco prima aveva osservato in albergo. Spesso aveva rimuginato su questi interrogativi guardando Susan e Arthur, o i Thornbury o gli Elliot. Aveva osservato come alla timida felicità e alla sorpresa dei due fidanzati si fosse pian piano sostituito uno stato d'animo di comodità e tolleranza, come se l'avventura dell'intimità fosse già terminata e i due si preparassero a recitare le parti.

Susan inseguiva Arthur dappertutto con un maglione in mano, perché un giorno lui si era lasciato sfuggire il fatto che uno dei suoi fratelli era morto di polmonite. Quella scena lo aveva divertito, ma non gli piaceva più tanto se a Arthur e Susan sostituiva Terence e Rachel; e Arthur era già molto meno incline a chiudere le persone in un angolo per raccontar loro di volo e di meccaniche di aerei. Si sarebbero sistemati. Passò poi a considerare le coppie sposate da vari anni. Era vero che la signora Thornbury aveva un marito, e che di solito riusciva meravigliosamente a includerlo nella conversazione, ma davvero non si capiva che cosa si dicessero quando erano soli. Gli Elliot avevano la stessa difficoltà, tranne che loro probabilmente bisticciavano apertamente nell'intimità. A volte bisticciavano anche in pubblico, sebbene questi disaccordi venissero penosamente nascosti dalle piccole insincerità della moglie, che temeva l'opinione pubblica, perché era molto più sciocca del marito, e doveva fare uno sforzo per tenerlo. Senza dubbio, decise Hewet, sarebbe stato molto meglio per il mondo intero se queste coppie si fossero separate. Anche gli Ambrose, che pure ammirava e rispettava profondamente... nonostante tutto l'amore che provavano l'uno per l'altra, anche il loro matrimonio non era forse un compromesso? Lei gli cedeva; lo viziava; gli preparava le cose; lei - che era tutta verità per gli altri - non era sincera con il marito, non era sincera con gli amici se entravano in conflitto con il marito. Forse allora aveva avuto ragione Rachel quando quella sera in giardino gli aveva detto: «Riusciamo solo a mettere allo scoperto la parte peggiore di noi stessi; dovremmo vivere separati».

No, Rachel aveva torto! Ogni argomentazione gli sembrava contraria all'idea di addossarsi il peso del matrimonio finché non arrivava a quella di Rachel, che era evidentemente assurda. Da inseguito, si girò e diventò inseguitore. Lasciò cadere il processo al matrimonio e cominciò a prendere in considerazione le peculiarità del carattere di Rachel che l'avevano portata a fare quell'affermazione. Diceva sul serio? Certo bisognava conoscere il carattere della persona con la quale forse si sarebbe passata la vita; dato che lui era un romanziere, valeva la pena di tentare di scoprire che razza di persona fosse. Quand'era con lei non riusciva ad analizzarle le sue qualità, perché gli pareva di conoscerle per istinto; ma quando si trovava lontano gli sembrava di non conoscerla affatto. Era giovane, ma anche vecchia; aveva poca fiducia in sé, e tuttavia sapeva ben giudicare la gente. Era felice. Ma che cosa la rendeva felice? Quando fossero stati soli e l'emozione si fosse esaurita, e avessero dovuto fronteggiare le quotidianità, che cosa sarebbe

successo? Dando una scorsa al proprio carattere, due cose gli apparvero chiare: non era puntuale, e odiava rispondere alle lettere. Per quel che ne sapeva, Rachel era piuttosto incline alla puntualità, ma non ricordava di averla mai vista con la penna in mano. Immaginò quindi un invito a pranzo, mettiamo dai Croom, e Wilson che le dava il braccio e le parlava delle condizioni del partito liberale. Rachel avrebbe detto... naturalmente non sapeva proprio nulla di politica. Però era senza dubbio intelligente, e anche onesta. D'umore mutevole - questo l'aveva notato - e non certo una brava massaia, non era una persona semplice da trattare, e non era calma, né bella, tranne che con qualche vestito e con certe luci. Ma aveva il grande dono di capire quel che le si diceva; non aveva mai conosciuto nessuno con cui fosse facile parlare come con lei. Si poteva dire qualunque cosa... si poteva dire tutto, ma lei non era mai servile. E qui si raddrizzò, perché improvvisamente gli sembrò di sapere meno cose su di lei che su chiunque altro. Erano pensieri, questi, che gli erano già venuti altre volte; spesso aveva tentato di discutere e ragionare; e di nuovo aveva raggiunto l'antico stadio del dubbio. Non la conosceva, e non sapeva che cosa provasse, o se potevano vivere insieme, o se voleva veramente sposarla, e nonostante questo ne era innamorato.

Supponendo che fosse andato da lei e le avesse detto (rallentò il passo e si mise a parlare a voce alta, come se parlasse veramente con Rachel):

«Ti adoro, ma detesto il matrimonio, ne detesto la mediocrità, le sicurezze, i compromessi, e il pensiero di te che interferisci col mio lavoro, che mi ostacoli; che cosa mi rispondi?».

Si fermò, si appoggiò al tronco di un albero e fissò senza vederle delle pietre sparse sulla riva del letto del fiume asciutto. Vide distintamente il volto di Rachel, gli occhi grigi, i capelli, la bocca; il volto che poteva essere così tante cose: ordinario, assente, quasi insignificante, oppure selvaggio, appassionato, quasi bello, e ciò nonostante ai suoi occhi era sempre lo stesso per via di quella straordinaria libertà con cui lei lo guardava, e parlava come sentiva. Che cosa gli avrebbe risposto? Che cosa provava? Lo amava, oppure non sentiva niente né per lui né per altri uomini, perché era, come aveva detto quel pomeriggio, libera come il vento o il mare?

«Oh, tu sei libera!», esclamò, esultando al pensiero di lei, «e io ti lascerò libera. Saremo liberi insieme. Divideremo tutto. Non ci sarà felicità simile alla nostra. Nessuna vita sarà come la nostra.» Spalancò le braccia come per accogliere lei e tutto il mondo in un abbraccio.

Incapace di pensare ancora al matrimonio, o di valutare freddamente quale fosse la sua natura, o come sarebbe stato vivere insieme, cadde a terra e rimase assorto nel pensiero di lei, e ben presto fu tormentato dal desiderio di essere di nuovo in sua presenza.

## Capitolo diciannovesimo

Ma Hewet avrebbe potuto risparmiarsi di accrescere la sua pena nell'immaginarsi Hirst che continuava a parlare con Rachel. Ben presto il gruppo si disperse: i Flushing si allontanarono in una direzione, Hirst in un'altra e Rachel rimase nella sala, a leggiucchiare le riviste, passando dall'una all'altra con i gesti che tradivano il desiderio informe e inquieto che aveva nell'animo. Non sapeva se andarsene o rimanere, anche se la signora Flushing le aveva intimato di presentarsi per il tè. La sala era vuota, tranne che per la signorina Willett che stava facendo le scale con le dita su un foglio di musica sacra e i Carter, una coppia opulenta cui la ragazza non piaceva, perché aveva i lacci delle scarpe sciolti e non appariva sufficientemente allegra: il che, per un processo indiretto di pensiero, li induceva a credere che loro non sarebbero piaciuti a lei. A Rachel non sarebbero certamente piaciuti, se li avesse visti, per l'ottima ragione che il signor Carter si impomatava i baffi e la signora Carter portava i braccialetti, ed erano di sicuro il genere di persone cui non sarebbe piaciuta; ma era troppo assorta nella sua inquietudine per pensarci o per guardarli.

Stava sfogliando le pagine patinate di una rivista americana, quando la porta della sala si spalancò, un cuneo di luce cadde sul pavimento e una piccola figura bianca sulla quale la luce pareva concentrarsi le venne incontro attraversando la sala.

«Come? Lei è qui?», esclamò Evelyn. «Durante il pranzo l'avevo intravista; ma lei non si è degnata di guardarmi.»

Faceva parte del carattere di Evelyn, nonostante le mortificazioni che riceveva o immaginava, non desistere mai dall'inseguimento delle persone che voleva conoscere, e alla lunga in genere riusciva a conoscerle e persino a farsi voler bene da loro.

Si guardò intorno. «Odio questo posto. Odio questa gente», disse. «Vorrei che venisse su in camera mia. Devo dirle una cosa.»

Dato che Rachel non aveva voglia né di andare né di rimanere, Evelyn la prese per un braccio e la trascinò fuori dalla sala e su per le scale. Mentre salivano i gradini due alla volta, Evelyn, che ancora teneva per mano Rachel,

lanciava frasi sconnesse sul fatto che non gliene importava nulla di quel che diceva la gente. «E perché mai dovremmo preoccuparcene, quando sappiamo di aver ragione? Che vadano tutti al diavolo ! Ecco come la penso ! »

Era in uno stato di grande esaltazione, e i muscoli delle braccia si contraevano nervosamente. Era evidente che stava soltanto aspettando che la porta si chiudesse del tutto per sfogarsi con Rachel. Infatti, non appena furono in camera, si sedette sul letto e disse: «Lei pensa che io sia matta?».

Rachel non era d'umore giusto per pensare chiaramente allo stato d'animo di chicchessia. Era però ben disposta a dire tutto quello che le passava per la mente senza paura delle conseguenze.

«Qualcuno le ha fatto una proposta di matrimonio», osservò.

«Come diavolo ha fatto a indovinare?», esclamò Evelyn, con una punta di piacere misto alla sorpresa. «Ho l'aria di una che ha appena ricevuto una proposta di matrimonio?»

«Ha l'aria di una che ne riceve tutti i giorni», rispose Rachel.

«Ma non credo di averne avute più di lei», disse Evelyn con un sorrisetto poco sincero.

«Mai ricevuto una proposta.»

«Ne riceverà. E più d'una. È la cosa più semplice del mondo. Però non è proprio questo che mi è successo oggi. E... Oh, è un pasticcio, un pasticcio terribile, orrendo, disgustoso!»

Andò al lavamano e cominciò a bagnarsi le guance con l'acqua fredda perché le bruciavano. Tamponandole con una spugna e tremando leggermente si voltò e spiegò con la voce acuta di chi è preda di un'esaltazione nervosa: «Alfred Perrott dice che ho promesso di sposarlo, e io dico che non è vero. Sinclair dice che si sparerà se non lo sposo, e io gli ho detto: “Bene, sparati!”. Ma naturalmente lui non lo farà... Non lo fanno mai. E Sinclair questo pomeriggio mi ha incastrato e ha cominciato a tormentarmi per avere una risposta, e mi ha accusato di fare la civetta con Alfred Perrott, e mi ha detto che sono senza cuore, che sono una sirena, oh, e un sacco di piacevolezze del genere. Così alla fine gli ho detto: “Bene, Sinclair, ne hai dette abbastanza. Ora lasciami andare”. E lui mi ha presa e mi ha baciata - quel brutto disgustoso - sento ancora quella sua brutta faccia pelosa proprio qui... come se ne avesse avuto il diritto, dopo tutto quello che aveva detto!».

E si tamponò energicamente la guancia sinistra.

«Non ho mai conosciuto un uomo che si possa paragonare a una donna!», esclamò; «non hanno dignità, non hanno coraggio, non hanno altro che le



passioni bestiali e la forza bruta! Lei crede che una donna si sarebbe comportata così - se un uomo le avesse detto che non la voleva? Noi abbiamo troppo rispetto di noi stesse; siamo infinitamente migliori di loro.»

Camminava per la stanza tamponandosi le guance bagnate con una salvietta. Insieme alle gocce di acqua le scendevano giù per il viso anche le lacrime.

«Mi fa rabbia», spiegò, asciugandosi gli occhi.

Rachel rimase a guardarla. Non pensava alla condizione di Evelyn; pensava solo che il mondo era pieno di persone in preda al tormento.

«C'è solo un uomo che mi piace veramente», continuò Evelyn; «Terence Hewet. Si ha la sensazione di potersi fidare di lui.»

A queste parole Rachel provò un brivido indescrivibile; le sembrava di avere il cuore stretto tra mani gelide.

«Perché?», chiese. «Perché si fida di lui?»

«Non so», disse Evelyn. «Non le capita mai di provare sensazioni istintive per la gente? Sensazioni che è assolutamente certa che siano esatte? L'altra sera ho avuto un lungo colloquio con Terence. Dopo di che ho sentito che eravamo veramente amici. In lui c'è qualcosa di una donna...» Si interruppe come se pensasse a qualcosa di molto intimo che Terence le aveva detto, o almeno così Rachel interpretò quello sguardo nel vuoto.

Cercò di sforzarsi di chiedere: «Le ha chiesto di sposarlo?», ma la domanda era troppo tremenda e un istante dopo Evelyn stava dicendo che gli uomini migliori erano simili alle donne, e che le donne erano più nobili degli uomini; per esempio, non si poteva neppure immaginare che una donna come Lillah Harrison avesse un pensiero meschino o che in lei vi fosse qualcosa di vile.

«Mi piacerebbe tanto che la conoscesse!», esclamò.

Si stava calmando, e le sue guance erano quasi asciutte. Gli occhi avevano riacquistato l'espressione usuale di piena vitalità, e lei sembrava aver scordato Alfred e Sinclair e le sue emozioni.

«Lillah dirige una casa per donne alcolizzate in Depfort Road», continuò. «L'ha messa su lei, l'ha diretta e ha fatto tutto da sola, e nel suo genere è la più grande che esista in Inghilterra. Lei non può nemmeno immaginare come siano quelle donne... e come siano le loro case. Ma Lillah ci va a tutte le ore del giorno e della notte. L'ho accompagnata spesso... Ecco qual è il nostro guaio... Noi non *facciamo niente*. Lei per esempio che cosa *fai*», chiese, guardando Rachel con un sorriso leggermente ironico. Rachel l'aveva a malapena ascoltata, con un'espressione distratta e infelice. Era arrivata a

nutrire un'antipatia per Lillah Harrison e il suo lavoro in Deptford Road pari a quella che nutriva per Evelyn M. e la sua profusione di amori.

«Io suono», disse ostentando una stolidità composta.

«Ecco!», rise Evelyn. «Tutte noi non facciamo altro che suonare. Ed è questa la ragione per la quale donne come Lillah Harrison, che valgono venti volte me e lei messe assieme devono lavorare dalla mattina alla sera. Io però sono stanca di suonare», continuò, sdraiandosi sul letto e sollevando le braccia al di sopra della testa. Così distesa, pareva ancor più piccola che mai.

«Voglio fare qualcosa. E ho un'idea splendida. Se vuole, può associarsi. Sono certa che lei ha della stoffa, anche se... be', ha l'aspetto di chi ha vissuto tutta la vita in un giardino.» Si alzò a sedere e prese a spiegare con molta animazione. «Io appartengo a un club di Londra. Ci riuniamo ogni sabato, e così l'abbiamo chiamato il Club del Sabato. Lo scopo è quello di parlare d'arte, ma io sono stufo di parlare d'arte... a che serve? Con tutte le cose reali che accadono intorno a noi? E poi, non abbiamo nemmeno niente da dire sull'arte. Così la prossima volta dirò loro che ormai dell'arte abbiamo parlato abbastanza, e che tanto per cambiare potremmo parlare della vita. Questioni che hanno veramente importanza nella vita della gente, la tratta delle bianche, il voto alle donne, la legge sull'assicurazione e così via. E quando ci saremo chiarite le idee su quello che vogliamo fare, potremmo formare un'associazione e provvedere a farlo... Sono certa che se persone come noi prendessero in mano la cosa invece di lasciarla ai poliziotti e ai magistrati, potremmo fermare la... prostituzione», abbassò la voce per pronunciare quella brutta parola, «in sei mesi. La mia idea è che uomini e donne debbano essere uniti in faccende del genere. Dovremmo andare a Piccadilly, fermare una di quelle disgraziate e dirle: "Ora ascoltami, io non sono migliore di te non pretendo di esserlo, ma quello che fai è una cosa bestiale, e tu lo sai bene, e io non voglio che tu lo faccia perché sotto la pelle siamo tutti uguali, per cui se tu fai una cosa così bestiale a me dispiace". Era quello che diceva stamani il signor Bax, ed è vero, anche se voi persone intelligenti - lei è una persona intelligente, vero? - non ci credete.»

Quando Evelyn cominciava a parlare - era un fatto di cui si pentiva spesso - i pensieri si succedevano così veloci che non aveva mai tempo di ascoltare i pensieri delle altre persone. Continuò, interrompendosi solo quel tanto che le era necessario per riprendere fiato.

«Non vedo perché le socie del Club del Sabato non potrebbero svolgere un lavoro molto importante in questo senso», continuò. «Naturalmente ci vorrà

un po' di organizzazione, qualcuno che ci dedichi la vita, ma io sono pronta a farlo. Credo che sia importante pensare innanzitutto agli esseri umani e lasciare che le idee astratte si arrangino. L'errore di Lillah - se si può chiamare errore - è che lei pensa prima alla temperanza e poi alle donne. Non per vantarmi, ma di me posso dire questo», continuò. «Non sono un'intellettuale, né un'artista... niente di tutto questo: ma sono profondamente umana, questo sì.» Scivolò dal letto e si mise a sedere sul pavimento, guardando in su verso Rachel. La scrutava in volto come se tentasse di capire che carattere si celasse dietro quel volto. Le posò la mano sul ginocchio.

«Essere umani: è questo quello che conta, no?», continuò. «Essere reali, qualunque cosa dica il signor Hirst. Lei è reale?»

Come già aveva sentito Terence, anche Rachel sentì che Evelyn le era troppo vicina, e che c'era qualcosa di eccitante in tale vicinanza, ma anche di spiacevole. Ma Evelyn continuò, risparmiandole la fatica di cercare una risposta alla domanda: «Lei crede in qualcosa?».

Per mettere fine all'esame di quegli occhi azzurri e vivaci, e per dar sfogo alla propria inquietudine fisica, Rachel spostò la sedia all'indietro ed esclamò: «In tutto!», e cominciò a toccare i vari oggetti, i libri sul tavolo, le fotografie, la pianta dalle foglie carnose e pelose, che stava in un grosso vaso alla finestra.

«Credo nel letto, nelle fotografie, nel vaso, nel balcone, nel sole, nella signora Flushing», osservò, parlando a vanvera, perché qualcosa in un angolo del cervello la spingeva a dire cose che generalmente nessuno dice. «Però non credo in Dio, non credo nel signor Bax, non credo nell'infermiera. Non credo...» Prese in mano la fotografia e guardandola non finì la frase.

«Quella è mia madre», disse Evelyn, che era rimasta a sedere sul pavimento con le braccia strette intorno alle ginocchia, guardando Rachel con curiosità.

Rachel esaminò il ritratto. «Beh, non credo molto nemmeno in lei», osservò dopo un po' di tempo con un tono di voce più basso.

La signora Murgatroyd aveva l'aria di una persona nella quale fosse stato soffocato ogni anelito di vita; era inginocchiata su una sedia e guardava con occhi pietosi da dietro il corpo di un cane di Pomerania che si teneva stretto contro la guancia come per riceverne protezione.

«E quello è mio padre», disse Evelyn, perché nella cornice c'erano due ritratti. La seconda foto rappresentava un bel soldato con lineamenti marcati e regolari e un paio di baffi scuri e pesanti; aveva la mano appoggiata all'elsa della spada; e c'era decisamente una forte rassomiglianza tra lui e Evelyn.

«Ed è proprio per loro», disse Evelyn, «che voglio aiutare le altre donne. Lei conosce la mia storia, immagino. Vede, non erano sposati; io non sono nessuno in particolare. Ma non me ne vergogno. Si sono voluti bene, in ogni caso, ed è più di quello che molta gente può dire dei propri genitori.»

Rachel si sedette sul letto, con le due foto in mano, e le confrontò... l'uomo e la donna che, a detta di Evelyn, si erano amati. Quello era un fatto che le interessava molto di più che non la campagna a favore delle donne sfortunate che Evelyn cominciò ancora una volta a descriverle. Guardò di nuovo quei due volti.

«Come pensa che sia», chiese, quando Evelyn si interruppe un attimo, «essere innamorate?»

«Lei non è mai stata innamorata?», chiese Evelyn. «Oh, no... basta guardarla per capirlo», aggiunse. Rifletté. «Io sono stata veramente innamorata soltanto una volta», disse. Assorta in quella riflessione, i suoi occhi persero vitalità per diventare qualcosa di simile a un'espressione di tenerezza. «È stato divino!... finché è durato. Il brutto è che non dura, almeno con me. E questo è noioso.»

Passò a esaminare le difficoltà con Alfred e Sinclair per le quali aveva finto di chiedere consiglio a Rachel. In realtà non voleva consigli: voleva confidenze. Quando guardò Rachel, che sul letto stava ancora contemplando le foto, non poté fare a meno di notare che non stava pensando a lei. E a che cosa pensava, allora? Evelyn era tormentata dalla piccola scintilla di vita che aveva dentro, una scintilla che cercava sempre di uscire e di raggiungere gli altri, e veniva sempre respinta. Tacque e guardò la sua ospite, le sue scarpe, le sue calze, i pettini che portava tra i capelli, in una parola tutti i particolari del suo abbigliamento, come se afferrando ogni dettaglio avesse potuto avvicinarsi alla vita che vi si nascondeva dentro.

Alla fine Rachel posò le foto, andò alla finestra e osservò: «È strano. La gente parla tanto d'amore quanto parla di religione.»

«Perché non si mette a sedere e parliamo un po'?', disse Evelyn con impazienza.

Per tutta risposta Rachel aprì la finestra, che era formata da due vetri lunghi, e guardò nel giardino sottostante.

«Ecco dove ci siamo perse la prima sera», disse. «Deve esser stato tra quei cespugli.»

«Laggiù ammazzano le galline», disse Evelyn. «Gli tagliano la testa con un coltello... disgustoso! Ma mi dica... che cosa...»

«Mi piacerebbe esplorare l'albergo», la interruppe Rachel. Tirò dentro la testa e guardò Evelyn, che era ancora seduta sul pavimento.

«È come tutti gli altri alberghi», disse Evelyn.

Forse era vero, anche se ogni stanza e ogni corridoio e ogni sedia di quel posto avevano, agli occhi di Rachel, un carattere proprio; ormai non poteva più star ferma nello stesso posto. Si avviò lentamente verso la porta.

«Che cosa è che vuole?», disse Evelyn. «Mi dà la sensazione di pensare sempre a qualcosa che però non dice... Lo dica!»

Ma Rachel non rispose neppure a questo invito. Si fermò con le dita strette attorno alla maniglia della porta, come se si ricordasse che ci si aspettava un pronunciamento da parte sua.

«Immagino che ne sposterà uno», disse, poi girò la maniglia e chiuse la porta alle sue spalle. Prese a camminare lentamente lungo il corridoio, facendo scorrere la mano sulla parete accanto. Non pensava a dove stava andando, per cui imboccò un corridoio che portava soltanto a una finestra e un balcone. Guardò giù, verso il cortile della cucina, il rovescio della vita d'albergo, che era separata dal dritto da un labirinto di piccoli cespugli. Il terreno era spoglio, con vecchie latte sparse un po' dovunque, e i cespugli portavano in testa salviette e grembiuli stesi ad asciugare. Di tanto in tanto un cameriere usciva con indosso un grembiule bianco e buttava spazzatura su un mucchio. Due donne grasse con un vestito di cotone erano sedute su una panca davanti a due vassoi d'alluminio macchiati di sangue e avevano due corpi gialli distesi sulle gambe. Spennavano volatili, e mentre lavoravano chiacchieravano. Improvvisamente nello spazio aperto arrivò un pollo, svolazzando e correndo, inseguito da una terza donna che non poteva avere meno di ottant'anni. Sebbene grinzosa e malferma sulle gambe, continuava a dar la caccia al pollo, incitata dalle risate degli altri; dal suo volto traspariva una rabbia furiosa e mentre correva imprecava in spagnolo. Spaventato da un batter di mani qui e un tovagliolo là, il pollo correva all'impazzata a zigzag, e finì con l'andar dritto verso la donna, la quale allargò le misere gonne grigie per acchiapparlo, ce lo avvolse come in un fagotto e poi tenendogli la testa ferma gliela recise con un'espressione allo stesso tempo di energia vendicativa e di trionfo. Il sangue e quei contorcimenti affascinarono Rachel, tanto che - pur sapendo che qualcuno era giunto fino alle sue spalle e le si era fermato vicino - non si girò finché la vecchia non si fu messa a sedere sulla panca accanto alle altre. Allora alzò gli occhi con un gesto brusco, per via della bruttezza di quel che aveva visto. Era la signorina Allan che le stava

accanto.

«Non è certo un bello spettacolo», disse la signorina Allan, «anche se direi che è molto più umano dei nostri metodi... non credo che lei sia mai stata in camera mia», aggiunse, e si girò come per invitare Rachel ad andare con lei. Rachel la seguì, perché le pareva che ogni persona nuova potesse chiarire il mistero che la opprimeva.

Le camere dell'albergo erano tutte dello stesso tipo, tranne che alcune erano più grandi e altre più piccole; avevano il pavimento a mattonelle rosse; un letto a baldacchino con la zanzariera intorno; uno scrittoio, una toeletta e un paio di poltrone. Ma non appena gli ospiti disfacevano i bauli, le stanze diventavano diversissime tra loro, la camera della signorina Allan era molto differente da quella di Evelyn. Sulla sua toeletta non c'erano spilloni variopinti; non c'erano boccette di profumi; non c'erano forbici strette e ricurve né grande varietà di scarpe e stivaletti; e non c'erano sottovesti di seta sulle sedie. La camera era in ordine perfetto. Sembrava che ci fossero due paia di tutto. Sullo scrittoio, comunque, c'erano due alte pile di manoscritti e vicino alla poltrona era stato sistemato un tavolo sul quale si trovavano due mucchi separati di libri scuri di biblioteca, da cui spuntavano molte strisce di carta piazzate a diverse altezze. La signorina Allan aveva invitato Rachel in camera sua per un atto di cortesia, pensando che aspettasse qualcuno e non avesse niente da fare. Per di più, le ragazze di quell'età le piacevano, perché aveva insegnato a molte di loro, e avendo ricevuto così tanta ospitalità dagli Ambrose, era felice di poterla ricambiare sia pure in piccolissima parte. Per cui si guardò intorno in cerca di qualcosa da farle vedere. La camera però non offriva molto per intrattenere un ospite. Prese il suo manoscritto. «L'età di Chaucer; l'età elisabettiana; l'età di Dryden», rifletté. «Sono felice che non mi manchino più molte età. Sono ancora alla metà del XVIII secolo. Perché non si siede, signorina Vinrace? La sedia, anche se piccola, è solida... *Euphues*. Il germe del romanzo inglese», continuò, guardando un'altra pagina. «E questo il genere di cose che le interessa?»

Guardò Rachel con grande cortesia e semplicità come se avesse voluto fare del suo meglio per offrirle quello che desiderava. Tale espressione aveva un fascino notevole in un volto altrimenti pesantemente segnato dalle preoccupazioni e dai pensieri.

«Oh, no, è la musica il suo campo, vero?», continuò ricordandosi, «e mi sembra proprio che di solito non vadano insieme. A volte naturalmente ci sono delle eccezioni...», si guardava intorno cercando qualcosa e quando vide

un vasetto sulla mensola del camino lo prese e lo dette a Rachel. «Se mette un dito in questo vasetto, forse riesce a prendere un pezzetto di zenzero candito. Allora, lei è un'eccezione?»

Lo zenzero era in fondo al vasetto, e Rachel non ce la faceva a prenderlo.

«Non si preoccupi», disse, vedendo che la signorina Allan si guardava intorno in cerca di qualche strumento. «Tanto, non credo che lo zenzero candito mi piaccia.»

«Non l'ha mai assaggiato?», chiese la signorina Allan. «Allora direi proprio che deve farlo adesso. Chissà, potrebbe anche scoprire una nuova piacevolezza della vita, e dato che lei è ancora giovane...», si chiese se un agganciabottoni potesse servire allo scopo. «Per me, provare tutto è una regola», disse. «Non pensa che sarebbe seccante assaggiare lo zenzero solo sul letto di morte e scoprire che le piace più di qualsiasi altra cosa? Per me sarebbe così seccante che penso potrei anche guarire solo per questa ragione.»

Alla fine ce la fece, e un pezzo di zenzero emerse attaccato a un'estremità dell'agganciabottoni. Mentre la signorina Allan andava a pulire l'agganciabottoni, Rachel dette un morso al pezzetto di zenzero e subito gridò: «Lo devo sputare!».

«È proprio sicura di averlo assaggiato?», le chiese la signorina Allan.

Per tutta risposta Rachel lo gettò fuori dalla finestra.

«In ogni caso, è sempre stata un'esperienza», disse calma la signorina Allan. «Vediamo un po'... non ho nient'altro da offrirle, a meno che non voglia assaggiare questo.» Sopra al letto c'era un piccola credenza, da cui ella trasse una boccetta esile ed elegante piena di un liquido verde.

«*Crème de Menthe*», disse. «Un liquore, sa? Potrebbe sembrare che beva, non è vero? Invece dimostra che sono una persona eccezionalmente astemia. Questa boccetta ce l'ho da ventisei anni», aggiunse, guardandola con una sorta di orgoglio e inclinandola perché dall'altezza del liquido si vedesse che era ancora intatta.

«Ventisei anni?», esclamò Rachel.

La signorina Allan ne fu gratificata, perché il suo scopo era stato quello di stupire Rachel.

«Quando ventisei anni fa andai a Dresda», disse, «una certa mia amica mi annunciò che voleva farmi un regalo. Pensava che in caso di naufragio e di incidente un cordiale potesse essermi utile. Tuttavia non ebbi bisogno di usarlo e al mio ritorno le restituii la boccetta. E tutte le volte che mi appresto

a fare un viaggio all'estero mi arriva sempre la stessa boccetta, con lo stesso biglietto; e tutte le volte che ritorno sana e salva la restituisco. La considero una specie di amuleto contro la cattiva sorte. Non ho mai avuto un incidente vero e proprio anche se una volta mi è capitato di subire un ritardo di ventiquattro ore perché il treno davanti al mio aveva avuto un incidente. Sì», continuò, rivolgendosi ora però alla boccetta, «noi due abbiamo visto molti climi e molte credenze, vero? Uno di questi giorni gli farò una targhetta d'argento con un'iscrizione. È un signore, come può vedere, e si chiama Oliver... Credo che non gliela perdonerei mai, signorina Vinrace, se mi rompesse il mio Oliver», disse togliendo di mano a Rachel la boccetta e riponendola nella credenza.

Rachel infatti la teneva per il collo e la dondolava. Provava così tanto interesse per la signorina Allan da aver dimenticato la boccetta.

«Beh», esclamò, «mi sembra proprio strano: avere un'amica da ventisei anni, e una boccetta, e... aver fatto tanti viaggi.»

«Niente affatto; direi proprio il contrario», rispose la signorina Allan. «Non mi sento affatto strana. Anzi, mi considero la persona più normale che esista. È una cosa piuttosto insolita essere normali come me. Non mi ricordo più: lei è un'eccezione, o ha detto che non è un'eccezione?»

Sorrise molto gentilmente a Rachel. Sembrava sapere e aver sperimentato molte cose, mentre si muoveva pesantemente nella stanza, tanto che sicuramente nelle sue parole doveva esserci un balsamo per tutte le angosce, purché la si inducesse a farne ricorso. Ma la signorina Allan, che stava chiudendo a chiave lo sportello della credenza, non dava segno di voler spezzare la reticenza che da anni la ricopriva come una coltre di neve. Una sensazione di disagio costrinse Rachel al silenzio; da una parte avrebbe voluto librarsi in alto e far sprizzare una scintilla da quella carne fredda e rosea; dall'altro intuiva che non c'era niente altro da fare se non incrociarsi e passare oltre in silenzio.

«Non sono un'eccezione. Trovo molto difficile spiegare quello che voglio dire...», osservo alla fine.

«Credo che sia una questione di temperamento», l'aiutò la signorina Allan. «Ci sono persone che non hanno difficoltà; per quel che mi riguarda, credo che ci siano molte cose che semplicemente non riesco a dire. Però io mi considero una persona molto lenta. Una delle mie colleghe, invece, sa subito se una persona le piace o no - aspetti, com'è che fa? - ah, sì, dal modo in cui dà il buongiorno la mattina a colazione. Io a volte ci metto



anni per decidere. Ma molti giovani lo trovano facile, no?» v

«Oh, no», disse Rachel. «È difficile!»

La signorina Allan guardò Rachel con sguardo tranquillo, senza dir niente; sospettava che ci fosse qualche difficoltà. Poi si portò una mano sulla nuca e scoprì che le si era sciolta una ciocca di capelli grigi.

«Le devo chiedere la cortesia di scusarmi», disse alzandosi, «ma devo sistemarmi i capelli. Fino a questo momento non sono riuscita a trovare forcine in grado di tenere bene. E dovrò anche cambiarmi d'abito; le sarei particolarmente grata se mi aiutasse, perché ci sono una serie di ganci noiosi che posso anche allacciare da me, ma mi ci vogliono dai dieci ai quindici minuti; mentre con il suo aiuto...»

Sguscìò fuori dalla giacca, dalla gonna e dalla camicetta e si mise davanti allo specchio per pettinarsi, figura massiccia e casalinga, con il sottabito così corto che mostrava un paio di gambe grosse color lavagna.

«La gente dice che la gioventù è bella; io trovo più bella la mezza età», osservò, togliendosi forcine e pettini e prendendo la spazzola. Una volta sciolti, i capelli le arrivarono appena al collo.

«Quando si è giovani», continuò, «se si è fatti in un certo modo si prende tutto terribilmente sul serio... E ora il vestito.»

In un tempo miracolosamente breve, i capelli furono risistemati nella pettinatura abituale. La metà superiore del corpo era ora verde scuro con strisce nere; la gonna, comunque, doveva ancora essere agganciata in vari punti, e Rachel si mise in ginocchio sul pavimento per far entrare i ganci negli occhielli giusti.

«Ricordo che la nostra collega, la signorina Johnson, non era per niente soddisfatta della vita», continuò la signorina Allan. Volse le spalle alla luce. «Fu allora che si mise ad allevare i porcellini d'india per ottenere un colore speciale, e poco alla volta si lasciò prendere la mano da questa cosa. Ho appena saputo che il porcellino d'india giallo ha avuto un figlio nero. Avevamo scommesso sei pence a questo proposito. Sarà un vero e proprio trionfo per lei.»

La gonna era abbottonata. Si guardò allo specchio con quel curioso irrigidirsi del volto che di solito viene dal guardarsi allo specchio.

«Sono in condizione di incontrarmi con i miei simili?», chiese. «Non mi ricordo più come fosse... ma hanno scoperto che gli animali neri difficilmente hanno figli colorati... o forse è il contrario. Me lo sono fatta spiegare così tante volte che è proprio da stupidi esserselo dimenticato di nuovo.» Si

muoveva per la stanza raccogliendo piccoli oggetti con gesti calmi ma decisi, e mettendoseli addosso: un medaglione, orologio e catena, un pesante braccialetto d'oro e il distintivo di una associazione di suffragette. Quando alla fine fu completamente equipaggiata per il tè domenicale, rimase davanti a Rachel e le sorrise con gentilezza. Non era una donna impulsiva, e la vita le aveva insegnato a tenere a freno la lingua. Allo stesso tempo possedeva una buona dose di benevolenza verso gli altri, in particolare verso i giovani, che spesso le faceva rimpiangere di non avere la parola più facile.

«Vogliamo scendere?», disse.

Mise una mano sulla spalla di Rachel e piegandosi raccolse con l'altra un paio di scarpe da passeggio e le mise in ordine l'una accanto all'altra fuori dalla porta. Camminando lungo il corridoio, videro molte paia di scarpe e stivaletti, alcune nere, altre marroni, tutte in fila e tutte diverse, perfino nel modo in cui erano state appoggiate a terra.

«Ho sempre pensato che la gente è molto simile alle proprie scarpe», disse la signorina Allan. «Quelle sono della signora Paley, per esempio...», ma proprio mentre lo diceva, la porta si aprì e ne emerse la sedia a rotelle della signora Paley, anch'ella equipaggiata per il tè.

Salutò la signorina Allan e Rachel.

«Stavo appunto dicendo che la gente assomiglia alle proprie scarpe», disse la signorina Allan. La signora Paley non la sentì. Lo ripeté più forte. La signora Paley non sentì. Lo ripeté una terza volta. La signora Paley lo sentì, ma non capì. Stava per ripeterlo una quarta volta quando improvvisamente Rachel disse qualcosa di inarticolato e scomparve giù per il corridoio. Quel fraintendimento, che aveva avuto come conseguenza il blocco totale del corridoio, le sembrò insopportabile. Camminò alla cieca e con passo veloce nella direzione opposta, e si trovò in fondo a un *cul-de-sac*. C'era una finestra, e nel vano della finestra un tavolo e una sedia, e sulla sedia c'erano un calamaio arrugginito, un portacenere, una copia vecchia di un quotidiano francese e una penna con il pennino spuntato. Rachel si sedette come se volesse leggere il giornale francese, ma una lacrima le cadde sulla stampa annebbiata e formò un rigonfiamento molle. Sollevò di scatto la testa e gridò ad alta voce: «È intollerabile!». Guardando fuori dalla finestra con occhi che non avrebbero comunque visto niente anche se non fossero stati annebbiati dalle lacrime, si abbandonò finalmente a una serie di insulti violenti contro tutta quanta la giornata. Era stata una giornata infelice dall'inizio alla fine; prima il servizio religioso in cappella; poi il pranzo; poi Evelyn; poi la

signorina Allan; e poi la vecchia signora Paley che aveva bloccato il corridoio. Per tutta la giornata era stata tentata e poi rifiutata. Aveva ora raggiunto una di quelle vette che sono il risultato di una crisi in seguito alla quale il mondo si manifesta nelle sue giuste proporzioni. L'aspetto di quel mondo la disgustava profondamente: chiese, politici, errori e enormi imposture; uomini come il signor Dalloway, uomini come il signor Bax, Evelyn e le sue chiacchiere, la signora Paley che bloccava il corridoio. Intanto il battito regolare del polso rappresentava la calda corrente di sentimenti che scorreva dentro di lei; batteva, lottava, si dimenava. Per il momento, il suo corpo era la fonte di tutta la vita del mondo, che tentava di irrompere qua e là e veniva repressa ora dal signor Bax, ora da Evelyn, ora dall'imposizione della poderosa stupidità, il peso del mondo intero. Così tormentata, si torceva le mani, perché tutto era sbagliato, tutta la gente stupida. Scorgendo confusamente che di sotto in giardino c'era gente, se la figurò come masse di materia senza scopo, che fluttuavano qua e là, senza altro fine che ostacolarla. Che ci stavano a fare, quelle persone, al mondo?

«Nessuno lo sa», disse. La forza della sua rabbia cominciava a usurarsi, e la visione del mondo, che era stata così vivida, divenne opaca.

«È un sogno», mormorò. Considerò il calamaio arrugginito, la penna, il portacenere e i vecchi giornali francesi. Quegli oggetti piccoli e privi di valore le sembrarono rappresentare vite umane.

«Noi dormiamo e sogniamo», ripeté. Ma la possibilità che si affacciò alla sua mente, che una di quelle forme potesse essere la forma di Terence, la risvegliò da quel suo melanconico letargo. Si fece di nuovo irrequieta, com'era stata prima di mettersi a sedere. Non era più in grado di vedere il mondo come una città distesa ai suoi piedi. Al contrario era coperto da una febbrile nebbia rossa. Era ritornata in quello stato d'animo in cui si era trovata tutto il giorno. Pensare non era un'evasione. L'unica evasione era il movimento fisico, entrare e uscire dalle varie camere, cercando chissà cosa. Per cui si alzò, spinse indietro il tavolo e scese dabbasso. Uscì dalla sala e, girato l'angolo, si ritrovò tra quelle persone che aveva visto dalla finestra. Ma grazie alla luce piena del sole dopo i corridoi bui, e alla sostanza di esseri viventi dopo i sogni, il gruppo le sembrò sorprendentemente intenso, come se la superficie polverosa fosse stata strappata via e avesse lasciato soltanto la realtà e l'attimo presente. Aveva l'aspetto di una visione stampata su una notte buia. Figure bianche e grigie e rosse erano disseminate sul prato, tra i tavoli di vimini, e al centro la fiamma del bollitore faceva ondeggiare l'aria

come una lastra di vetro difettoso; un grosso albero verde li sovrastava come una forza dinamica costretta a star ferma. Avvicinandosi, sentì la voce di Evelyn che ripeteva in tono cantilenante: «Qui, qui... vieni... cuccia qui, cagnolino»; per un momento non sembrò accadere niente; rimase tutto immobile, e poi Rachel capì che una delle figure era Helen Ambrose; e la polvere cominciò a ridiscendere.

In effetti il gruppo si era formato in modo molto casuale; i tavoli erano stati sistemati l'uno accanto all'altro e le sedie a sdraio facevano da congiunzione tra due capannelli. Ma anche da una certa distanza si capiva che la signora Flushing, dritta e imperiosa, dominava il gruppo. Stava parlando con veemenza con Helen, che era all'altro capo del tavolo.

«Dieci giorni di accampamento», stava dicendo. «Niente comodità. Se vuole le comodità, meglio che non venga. Ma le dico subito che se non viene se ne pentirà per tutta la vita. Dice di sì?»

In quel momento la signora Flushing scorse Rachel.

«Ah, ecco qui sua nipote. Lei ha già promesso. Viene, vero?» Aveva adottato il progetto e lo inseguiva con l'energia che potrebbe metterci un bambino.

Rachel prese le sue parti con entusiasmo.

«Certo che vengo. E anche tu, Helen. E anche il signor Pepper.» Sedendosi si rese conto di essere circondata da persone che conosceva, tra le quali però non figurava Terence. Intanto da varie parti la gente cominciò a dire quello che pensava di quel progetto di escursione.

Secondo alcuni ci sarebbero state giornate molto calde e notti molto fredde; per altri la difficoltà maggiore sarebbe stata quella di procurarsi una barca, e farsi capire dalla gente. La signora Flushing risolse tutte le obiezioni - sia quelle relative al fattore umano sia quelle relative al fattore naturale - dicendo che suo marito avrebbe pensato a tutto.

Nel frattempo il signor Flushing stava spiegando a Helen che in realtà l'escursione era una cosa piuttosto semplice; avrebbero impiegato al massimo cinque giorni; e il posto - un villaggio indigeno - valeva davvero la pena di essere visto prima di tornare in Inghilterra. Helen borbottò qualcosa di non molto chiaro e non si arrischiò a rispondere né in un modo né nell'altro.

Il gruppo, comunque, includeva persone troppo diverse l'una dall'altra perché si giungesse a una conversazione generale; e, dal punto di vista di Rachel, aveva il grosso vantaggio che era assolutamente superfluo parlare. Laggiù, Susan e Arthur spiegavano alla signora Paley che c'era una proposta

per un'escursione; e quando ebbe afferrato la cosa, la signora Paley dette consigli da vecchia viaggiatrice in merito a verdure in scatola, pellicce e polvere insetticida. Si chinò verso la signora Flushing e le mormorò qualcosa che, dalla luce birichina dei suoi occhi, probabilmente aveva a che fare con le piattole. Poi Helen recitò *Toll far thè Brave* a St. John Hirst, evidentemente con lo scopo di vincere il mezzo scellino che era sul tavolo; mentre Hughling Elliot imponeva il silenzio alla sua parte di auditorio raccontando un aneddoto divertente su Lord Curzon e la bicicletta dello studente. La signora Thornbury cercava di ricordarsi il nome di un uomo che avrebbe potuto essere un altro Garibaldi e aveva scritto un libro che avrebbero dovuto leggere tutti; e il signor Thornbury rammentò che aveva un binocolo e lo metteva a disposizione di chi l'avesse voluto. Nel frattempo, con quella curiosa intimità che spesso le zitelle riescono a imbastire con i cani, la signorina Allan mormorava qualcosa al fox-terrier che alla fine Evelyn aveva convinto ad avvicinarsi. Piccoli granelli di polvere o di polline cadevano di tanto in tanto sui piatti quando i rami al di sopra sospiravano. Rachel aveva l'aspetto di chi vede e ascolta poco di tutto, un po' come il fiume sente i ramoscelli che vi cadono dentro e vede il cielo al di sopra di sé; ma i suoi occhi erano troppo vaghi per i gusti di Evelyn, che la raggiunse e si sedette ai suoi piedi.

«Beh?», chiese all'improvviso. «A che cosa sta pensando?»

«Alla signorina Warrington», rispose Rachel senza pensarci, perché tanto una risposta bisognava darla. In effetti aveva visto Susan che mormorava qualcosa alla signora Elliot mentre Arthur la fissava, completamente fiducioso nel suo amore. Rachel ed Evelyn presero ad ascoltare quel che Susan stava dicendo.

«Ci sono gli ordini da dare, e i cani, e il giardino, e i bambini che vengono per la lezione», lo diceva in tono ritmato, come se scorresse una lista, «e poi il tennis, e il paese, e le lettere da scrivere per conto di mio padre, e un migliaio di altre cosette che all'apparenza non sembrano un granché ma non ho mai un momento per me stessa, e quando vado a letto mi addormento appena appoggio la testa sul cuscino. Oltre a questo, mi piace stare con le zie... sono una gran seccatura, vero zia Emma?», sorrise alla vecchia signora Paley che con la testa leggermente piegata da una parte stava guardando il dolce con affetto pensieroso, «e il babbo deve stare molto attento ai colpi di freddo in inverno, il che significa che bisogna sempre correre avanti e indietro perché lui non sa badare a se stesso, proprio come te, Arthur! E così,

la mole di lavoro sale!»

Salì anche la sua voce, in una dolce estasi di soddisfazione per la propria vita e la propria natura. Improvvisamente Rachel provò violento disgusto per Susan, ignorando tutto quel che c'era di gentile, modesto e persino patetico in lei. Le parve falsa e crudele; la vide farsi grassa e prolifica, gli occhi azzurri dall'espressione buona farsi vuoti e acquosi, il fiorire delle guance congelato in una rete di canali rossi e asciutti.

Helen si volse verso di lei. «Sei andata in chiesa?», chiese. Aveva vinto il mezzo scellino e sembrava che si disponesse ad andarsene.

«Sì», disse Rachel. «Per l'ultima volta», aggiunse.

Helen stava per infilarsi i guanti, quando gliene cadde uno.

«Non vorrete mica andar via?», chiese Evelyn, raccogliendo il guanto e tenendolo stretto come per trattenerle.

«È tempo che ce ne andiamo», disse Helen. «Non vede che tutti hanno ormai smesso di parlare...?»

Infatti si era fatto silenzio, in parte per uno di quegli incidenti che spesso capitano in una conversazione, e in parte perché c'era qualcuno che si stava avvicinando. Helen non poteva vedere chi fosse, ma tenendo gli occhi fissi su Rachel vide qualcosa che le fece dire: «Si tratta di Hewet». Si mise i guanti con uno strano senso del significato del momento. Poi si alzò, perché anche la signora Flushing aveva visto Hewet, e chiedeva informazioni sui fiumi e sulle barche, il che dimostrava che ben presto la conversazione sarebbe ripresa.

Rachel la seguì, e in silenzio si avviarono lungo il viale. Nonostante quel che Helen aveva visto e capito, il sentimento che aveva ora preso il sopravvento in lei era stranamente perverso; se avesse accettato di partecipare all'escursione, non avrebbe potuto fare il bagno, e il disagio le pareva enorme e assai sgradevole.

«È così spiacevole stare gomito a gomito con gente che si conosce appena», osservò. «Gente che non vuol essere vista nuda.»

«Non hai intenzione di andare?», chiese Rachel.

L'intensità con cui vennero pronunciate queste parole irritò la signora Ambrose.

«Non ho intenzione di andare e non ho intenzione di non andare», rispose. Si faceva sempre più distratta e indifferente.

«Dopo tutto direi che abbiamo visto tutto quel che c'era da vedere; e poi c'è la seccatura di arrivarci e per quanto dicano sono certa che sarà un viaggio tremendamente scomodo.»

Per un po' Rachel non rispose; ma ogni frase detta da Helen aumentava la sua amarezza. Alla fine esplose:

«Grazie a Dio Helen, non sono come te! A volte credo che tu non pensi o non senta niente, o non ti preoccupi di niente o non faccia niente altro che esistere! Sei come il signor Hirst. Vedi che le cose vanno male, lo dici, e ti fai un vanto di averlo detto. È quello che tu chiami essere onesti; in effetti è solo essere pigri, insensibili, è essere niente. Tu non ti dai da fare: tu metti fine a tutto».

Helen sorrise come se quell'attacco le avesse fatto piacere.

«Dunque?», chiese.

«A me sembra che sia male... tutto qui», rispose Rachel.

«È molto probabile», disse Helen.

In qualunque altro momento Rachel si sarebbe zittita di fronte al candore della zia; ma quella sera era di umore tale che niente l'avrebbe fatta tacere.

«Sei viva soltanto a metà», continuò.

«Tutto perché non ho accettato l'invito della signora Flushing?», chiese Helen, «oppure lo hai sempre pensato?»

In quel momento a Rachel parve di aver sempre visto quegli stessi difetti in Helen, fin dalla prima sera a bordo dell'*Euphrosyne* e nonostante la sua bellezza, la sua magnanimità e il loro affetto.

«Oh, è soltanto ciò che hanno tutti quanti!», esclamò. «Nessuno prova niente... nessuno fa niente altro che ferire. Ti dirò, Helen, il mondo è cattivo. È un tormento, vivere, volere...»

E qui strappò una manciata di foglie da un cespuglio e le accartocciò per cercare di controllarsi.

«La vita di queste persone», tentò di spiegare, «la mancanza di uno scopo, il modo in cui vivono. Si va dall'uno all'altro, ed è sempre la stessa cosa. Non si riesce mai a ottenere da loro quel che si vuole.»

Quel suo stato d'animo e quella sua confusione l'avrebbero resa facile preda se Helen avesse voluto discutere o ricevere delle confidenze. Ma mentre continuavano a camminare, invece di parlare, si immerse in un silenzio profondo. Senza scopo, banale, insignificante, oh no... quello che aveva visto durante il tè le rendeva impossibile credere una cosa del genere. Gli scherzi, le chiacchiere, le sciocchezze del pomeriggio si erano sgretolate davanti ai suoi occhi. Sotto le simpatie e i dispetti, gli avvicinati e le separazioni, grandi cose accadevano... cose terribili, perché erano così grandi. Il suo senso di sicurezza era scosso, come se sotto i ramoscelli e le foglie

morte avesse visto il movimento di un serpente. Le sembrò che fosse stato concesso un momento di tregua, un momento di illusione, e poi di nuovo la legge profonda e irragionevole sarebbe tornata a imporsi, forgiandoli tutti a suo piacimento, creando e distruggendo.

Guardò Rachel che le camminava vicino, accartocciando le foglie, assorta nei suoi pensieri. Era innamorata, e Helen provò pietà per lei. Ma si riscosse da questi pensieri e si scusò. «Mi dispiace», disse, «ma se sono ottusa, è nella mia natura, e non posso farci niente.» Se era un difetto naturale però vi trovò un facile rimedio, perché continuò col dire che il progetto della signora Flushing era molto buono, ma richiedeva un po' di riflessione, e quando furono arrivate a casa, parve che Helen avesse riflettuto abbastanza: infatti decisero che se l'invito si fosse ripetuto, lo avrebbero accettato.



## Capitolo ventesimo

Studiata nei particolari dal signor Flushing e dalla signora Ambrose, la spedizione non si rivelò né pericolosa né difficile. Scoprirono anche che non era nemmeno insolita. Ogni anno, in quella stagione, gli inglesi formavano dei gruppi che con un battello risalivano il fiume per un breve tratto, sbarcavano, davano un'occhiata al villaggio indigeno, compravano un certo numero di oggetti e se ne ritornavano senza danno né per il corpo né per la mente. Quando si seppe che sei persone volevano veramente ripetere quell'esperienza, in men che non si dica si presero gli accordi necessari.

Dall'epoca elisabettiana pochissime persone avevano visto il fiume, e niente era stato fatto per cambiarne l'aspetto, che era ancora quello che si era presentato agli occhi dei viaggiatori del tempo. L'epoca della regina Elisabetta era lontana da quella attuale soltanto lo spazio di un momento, in confronto alle ere trascorse da quando l'acqua aveva cominciato a scorrere tra quelle rive, e la boscaglia verde le aveva invase, e gli alberelli erano diventati enormi alberi rugosi in solitudine. Mutando solo con il mutare del sole e delle nuvole, la massa verde e ondeggiante era rimasta là per secoli e secoli, e l'acqua aveva fluito incessantemente tra le sue rive, portandosi via zolle di terra e rami d'albero, mentre in altre parti del mondo una città era sorta sulle rovine di un'altra città, e gli uomini delle città erano diventati sempre più definiti e dissimili tra di loro. Un tratto di questo fiume era visibile dalla cima della montagna dove qualche settimana prima il gruppo dell'albergo era andato in gita. Susan e Arthur lo avevano visto baciandosi, e Terence e Rachel parlando di Richmond, e Evelyn e Perrott passeggiando e immaginando di essere grandi capitani mandati a colonizzare il mondo. Avevano visto l'ampia striscia blu attraverso la sabbia laddove si gettava in mare, e le nuvole verdi di alberi ammassarsi sulle rive più a monte e poi infine nascondere del tutto le acque alla vista. A intervalli, pressappoco per le prime venti miglia, c'erano case sparse sulla riva; poi, pian piano, le case diventavano capanne e più avanti non c'erano né capanne né case, ma alberi ed erba, visti soltanto dai cacciatori, dagli esploratori, o dai mercanti, che procedevano a piedi o con le navi, ma non si fermavano in nessun luogo.

Partendo da Santa Marina la mattina presto, e percorrendo venti miglia in carrozza e otto a cavallo, il gruppo, che alla fine era composto da sei inglesi, raggiunse il fiume al calar della sera. Arrivarono al galoppo tra gli alberi: i Flushing, Helen Ambrose, Rachel, Terence e St. John. I cavallini stanchi si fermarono automaticamente e gli inglesi smontarono. La signora Flushing andò fino alla riva del fiume camminando a grandi passi, di ottimo umore. La giornata era stata lunga e calda, ma le erano piaciute la velocità e l'aria aperta; aveva lasciato l'albergo, che detestava, e trovato la compagnia che le piaceva. Il fiume scorreva vorticoso nell'oscurità; riuscivano a malapena a distinguere la superficie liscia e mobile delle acque, e l'aria era piena di quel rumore. Si trovavano in una radura in mezzo a grandi tronchi d'albero, e poco lontano una piccola luce verde che si muoveva piano su e giù mostrava loro la posizione del battello sul quale avrebbero dovuto imbarcarsi.

Quando furono tutti sul ponte, videro che era un battello molto piccolo che vibrò sotto i loro piedi per qualche minuto e poi prese a fendere le acque senza scosse. Ebbero la sensazione di viaggiare dentro il cuore della notte, perché gli alberi si chiudevano davanti a loro e tutt'intorno sentivano il fruscio delle foglie. La grande oscurità ebbe l'effetto consueto di toglier loro ogni desiderio di comunicare, rendendo il suono delle loro parole esile e minuto; e dopo aver fatto il giro del ponte tre o quattro volte, si ritrovarono tutti quanti insieme a sbadigliare e a fissare le stesse tenebre profonde sulle rive. Con un basso mormorio e con il tono ritmato di chi è oppresso dall'aria, la signora Flushing cominciò a chiedersi dove avrebbero dormito, perché non potevano certo dormire sottocoperta, non potevano dormire in un buco che puzzava di petrolio, non potevano dormire di sopra, non potevano dormire... Sbadigliò profondamente. Era come aveva previsto Helen: già si presentava la questione della nudità, anche se erano mezzi addormentati e quasi invisibili gli uni agli altri. Con l'aiuto di St. John stese una tenda e convinse la signora Flushing a spogliarsi dietro di questa, e che nessuno ci avrebbe fatto attenzione se per caso una parte di lei, rimasta nascosta per quarantacinque anni, fosse stata esposta all'occhio umano. Furono stesi materassi, portate coperte, e le tre donne si distesero l'una accanto all'altra nell'aria tiepida notturna.

Gli uomini, dopo aver fumato un certo numero di sigarette, gettato i mozziconi accesi nel fiume e guardato per un po' le piccole onde che increspavano l'acqua scura sotto di loro, si spogliarono e si distesero sul lato opposto della nave. Erano molto stanchi, e l'oscurità li isolava come un

sipario. La luce proveniente da una lanterna illuminava alcune gomene, qualche asse del ponte o il parapetto del battello, ma al di là di questo c'era buio ininterrotto e nessuna luce arrivava sui loro volti o sugli alberi ammassati sulle rive del fiume.

Ben presto Wilfrid Flushing si addormentò, e anche Hirst si addormentò. Solo Hewet rimase sveglio a fissare il cielo. Il dolce movimento e le ombre scure che gli passavano incessantemente sugli occhi avevano l'effetto di rendergli impossibile il pensare. La presenza di Rachel gli cullava il pensiero e lo addormentava. L'esserle così vicino, a qualche passo di distanza, dall'altra parte del battello, gli rendeva impossibile pensare a lei, proprio come sarebbe stato impossibile vederla se gli fosse stata troppo vicina, la fronte contro la fronte di lui. Stranamente si identificò con il battello, e proprio come sarebbe stato inutile alzarsi e prendere il timone, così era inutile lottare ancora con la forza irresistibile dei suoi sentimenti. Fu trascinato via, lontano da quello che conosceva, scivolò oltre barriere e punti di riferimento in acque sconosciute mentre il battello sgusciava sulla superficie liscia del fiume. In pace profonda, avvolto da un'incoscienza più profonda di quella che aveva conosciuto per molte notti, giaceva sul ponte a fissare le cime degli alberi che cambiavano posizione contro il cielo, e si arcuavano, e sprofondavano e torreggiavano, finché passò dal vederle a un sogno nel quale era disteso all'ombra di vasti alberi a guardare il cielo.

Quando la mattina dopo si svegliarono avevano già risalito il fiume per un bel pezzo; sulla destra c'era un alto argine di sabbia gialla da cui spuntavano vari alberi, sulla sinistra una palude tremolante di lunghe canne e bambù in cima ai quali, oscillando lievemente, si appollaiavano uccelli di uno smagliante colore verde e giallo. La mattinata era calda e immobile. Dopo colazione presero le sedie e le disposero a prua, formando un semicerchio irregolare. Una tenda sopra le loro teste li proteggeva dal sole, e la brezza prodotta dal movimento del battello li rinfrescava. La signora Flushing stava già riempiendo la sua tela con macchie e strisce, e la testa si muoveva qua e là come un uccello che becchetti nervosamente chicchi di grano; gli altri avevano preso chi un libro, chi dei fogli, chi un ricamo, cui davano un'occhiata di tanto in tanto per poi tornare a guardare il fiume. A un certo punto Hewet lesse parte di una poesia a voce alta, ma il numero delle cose in movimento sopraffecce completamente le sue parole. Smise di leggere e nessuno disse niente. Continuarono ad andare avanti sotto il riparo degli alberi. Ora c'era uno stormo di uccelli rossi che beccava su una delle isolette

sulla sinistra, oppure un pappagallo verdeblu che volava strillando di albero in albero. Man mano che si inoltravano il paesaggio diventava sempre più selvaggio. Gli alberi e il sottobosco sembravano strangolarsi l'uno con l'altro, a terra, in una lotta molteplice; mentre qua e là uno splendido albero torreggiava alto sulla moltitudine, scuotendo piano nell'aria i suoi ombrelli verdi e sottili. Hewet dette un'altra occhiata al suo libro. La mattina era pacifica come lo era stata la notte, solo che era molto strano perché c'era luce, e vedeva Rachel e sentiva la sua voce e poteva starle vicino. Ebbe la sensazione di stare ad aspettare, come se in un certo senso fosse fermo tra cose che gli passavano sopra e accanto, voci, corpi di persone, uccelli; solo Rachel aspettava con lui. Di tanto in tanto la guardava come se lei dovesse sapere che stavano aspettando insieme, e che erano trascinati via insieme, senza poter offrire resistenza. Di nuovo lesse nel suo libro:

Chiunque sia, tu che ora mi tieni nella mano,  
senza una cosa tutto sarà inutile.

Un uccello scoppiò in una risata selvaggia, una scimmia ridacchiò una domanda maligna, e come un fuoco svanisce nella calda luce del sole, le sue parole vacillarono e si spensero.

Man mano che il fiume si restringeva e gli alti argini di sabbia si abbassavano sul terreno dove crescevano fitti gli alberi, si sentivano i rumori della foresta, che riecheggiava come un salone. C'erano grida improvvisate; e poi lunghi intervalli di silenzio, come ce ne sono in una chiesa quando una voce bianca ha appena cessato di cantare e l'eco sembra ancora indugiare negli angoli remoti delle volte. Il signor Flushing si alzò e andò a parlare con un marinaio, annunciando che dopo pranzo il battello si sarebbe fermato e la comitiva avrebbe potuto fare una passeggiata nella foresta.

«Ci sono sentieri dappertutto tra gli alberi», spiegò. «Ancora non ci siamo allontanati dalla civiltà.»

Guardò il quadro della moglie. Troppo educato per lodarlo apertamente, si contentò di coprirne una metà con una mano e di fare un gesto ampio in aria con l'altra.

«Dio!», esclamò Hirst, fissando dritto davanti a sé. «Non pensate che sia straordinariamente bello?»

«Bello?», chiese Helen. Le sembrava una parola piccola e strana, e anche Hirst e lei stessa erano piccoli, tanto che si dimenticò di rispondergli.

Hewet sentì che era necessario che dicesse qualcosa.

«Ecco da dove gli elisabettiani hanno preso il loro stile», disse meditabondo, fissando la profusione di foglie e fiori e frutti prodigiosi.

«Shakespeare? Io detesto Shakespeare!», esclamò la signora Flushing; e Wilfrid le rispose ammirato: «Credo che tu sia l'unica persona che osa dire una cosa del genere, Alice». Ma la signora Flushing continuò a dipingere. Sembrava non dar molto peso al complimento del marito e continuava a dipingere, borbottando di tanto in tanto qualche mezza parola o qualche grugnito.

La mattinata era ora molto calda.

«Guardate Hirst!», bisbigliò il signor Flushing. Il foglio di carta gli era caduto sul ponte, aveva la testa piegata all'indietro e russava sonoramente.

Terence raccolse il foglio di carta e lo mise sotto il naso di Rachel. Era la continuazione di quella poesia a Dio che aveva iniziato nella cappella, ed era così indecente che Rachel non ne capì una buona metà, anche se si accorse che era indecente. Hewet cominciò a scrivere le parole laddove Hirst aveva lasciato gli spazi vuoti, ma ben presto smise; la matita rotolò sul ponte. Si avvicinavano sempre di più alla riva destra, tanto che la luce che li copriva divenne decisamente verde, in quanto filtrata da uno schermo di foglie verdi, e la signora Flushing mise da parte il suo disegno e fissò davanti a sé in silenzio. Hirst si svegliò; li chiamarono per il pranzo e mentre mangiavano il vapore si fermò a poca distanza dalla riva. La scialuppa che si portavano a rimorchio venne avvicinata al fianco del battello, e le signore furono aiutate a salire a bordo.

Come assicurazione contro la noia, Helen si ficcò sotto il braccio un libro di memorie, è la signora Flushing la scatola dei colori: così equipaggiate, si lasciarono sbarcare a terra sul limitare della foresta.

Non avevano fatto più di qualche centinaio di metri lungo il sentiero che correva parallelo al fiume, quando Helen dichiarò che faceva un caldo insopportabile. La brezza del fiume era cessata e dalla foresta veniva un'atmosfera di vapori caldi, densa di profumi.

«Mi metterò a sedere qui», annunciò, indicando un tronco d'albero caduto molto tempo prima e ora tutto avviluppato da rampicanti e rovi simili a strisce di cuoio. Si mise a sedere, aprì il parasole e guardò il fiume striato dai fusti degli alberi. Voltò le spalle agli alberi che scomparivano nell'ombra nera dietro di lei.

«Sono perfettamente d'accordo», disse la signora Flushing e si mise ad aprire la sua scatola dei colori. Suo marito si aggirava in cerca di un

panorama che fosse interessante. Hirst ripulì un pezzo di terreno accanto a Helen e si mise a sedere con grande calma e decisione, come se non avesse avuto intenzione di muoversi prima di aver parlato a lungo con lei. Terence e Rachel furono lasciati in piedi da soli, senza occupazione. Terence capì che era arrivato il momento che era fatale dovesse arrivare, ma nonostante questo era perfettamente calmo e padrone di sé. Scelse di rimanere lì ancora per qualche momento a parlare con Helen e a cercare di convincerla ad alzarsi. Anche Rachel si unì a lui per consigliarle di venire.

«Di tutte le persone che conosco», disse, «lei è la meno avventurosa. Tanto valeva starsene su una sdraio a Hyde Park. Ha intenzione di rimanere lì seduta tutto il pomeriggio? Non vuol fare una passeggiata?»

«Oh, no», disse Helen, «basta soltanto saper adoperare gli occhi. Qui c'è tutto... tutto», ripeté con un tono di voce sonnolento. «Che cosa ci guadagnate a camminare?»

«Per l'ora del tè sarete accaldati e di pessimo umore, mentre noi saremo freschi e amabili», si intromise Hirst. Mentre li guardava nei suoi occhi erano apparsi riflessi gialli e verdi' dovuti al cielo e ai rami degli alberi, che li privavano di una certa intensità di espressione, ed egli sembrava pensare cose che non diceva. Entrambi dettero quindi per scontato che Terence e Rachel volessero fare una passeggiata nella foresta; si scambiarono un'occhiata e si allontanarono.

«Arrivederci!», gridò Rachel. .

«Arrivederci. Attenzione ai serpenti», rispose Hirst. E si accomodò meglio sotto l'ombra dell'albero caduto e della figura di Helen. Quando già si erano incamminati, il signor Flushing gridò loro dietro: «Tra un'ora dobbiamo ripartire. Hewet, per favore, non lo dimentichi. Un'ora».

Aperto dall'uomo o - chissà come - preservato dalla natura, c'era un ampio sentiero che penetrava nella foresta formando un angolo retto con il fiume. Assomigliava a un vialetto di una foresta inglese, tranne che sui margini crescevano piante tropicali con foglie simili a spade e il terreno era coperto, anziché d'erba, di muschio compatto ed elastico costellato di fiorellini gialli. Mentre si inoltravano nel profondo della foresta, la luce si faceva sempre più tenue e ai rumori del mondo normale si sostituivano quegli scricchiolii e quei sospiri che - a chi cammina in una foresta - danno l'impressione di essere in fondo al mare. Il sentiero si fece più stretto e svoltò; era fiancheggiato da folti rampicanti che si annodavano da un albero all'altro irrompendo qua e là in fiori vermigli a forma di stella. I sospiri e gli scricchiolii, su in alto, venivano

di tanto in tanto interrotti dal grido acuto di qualche animale impaurito. L'atmosfera era opprimente e l'aria arrivava in soffi languidi e profumati. La vasta luce verde era rotta qua e là da un cerchio di luce pura e gialla che penetrava da qualche apertura dell'immenso ombrello verde sulle loro teste, e in quegli spazi gialli farfalle scarlatte e nere volavano in cerchio e si posavano. Terence e Rachel parlavano appena.

Non solo il silenzio pesava su di loro, ma nessuno dei due riusciva a formulare un pensiero. C'era qualcosa di cui dovevano parlare. Uno di loro doveva cominciare, ma quale dei due? Hewet colse un frutto rosso e lo lanciò in aria più in alto che poté. Quando fosse ricaduto, avrebbe cominciato a parlare. Sentirono uno svolazzare di grandi ali; sentirono il frutto che scendeva tra le foglie facendole frusciare e alla fine cadeva con un tonfo. Il silenzio si fece di nuovo profondo.

«Le fa paura?», chiese Terence quando il rumore del frutto che cadeva si fu spento del tutto.

«No», rispose lei. «Mi piace.»

Ripeté «Mi piace». Camminava in fretta, tenendosi più dritta del solito. Ci fu un'altra pausa.

«Le piace stare con me?», chiese Terence.

«Sì, con lei», ripeté.

Lui rimase in silenzio per un momento. Sul mondo sembrava essere sceso il silenzio.

«Io mi sento così da quando l'ho conosciuta», rispose lui. «Noi due siamo felici insieme.» Non pareva che parlasse e non pareva che lei udisse.

«Molto felici», rispose lei.

Continuarono a camminare per un po' in silenzio. Senza accorgersene, affrettarono il passo.

«Noi due ci amiamo», disse Terence.

«Noi due ci amiamo», ripeté lei.

Il silenzio fu rotto dalle loro voci che si unirono nei toni di uno strano suono sconosciuto che non formava parole. Presero a camminare sempre più in fretta; si fermarono simultaneamente, si abbracciarono, poi si lasciarono e caddero a terra. Rimasero seduti vicini. Da dietro di loro salivano suoni che stendevano un ponte sul loro silenzio; sentirono il fruscio degli alberi e qualche bestia che gracchiava in un mondo remoto.

«Noi due ci amiamo», ripeté Terence, scrutando il suo viso. Erano entrambi pallidissimi e tranquilli e non dicevano niente. Aveva paura di baciarla

ancora. Pian piano lei si avvicinò e si appoggiò a lui. Così, in questa posizione, rimasero per un po'. Lei disse: «Terence» una volta; lui rispose: «Rachel».

«Terribile... terribile», mormorò lei dopo un'altra pausa, ma nel dire questo pensava tanto al gorgoglio persistente dell'acqua quanto ai suoi sentimenti. Continuava in lontananza il gorgoglio insensato e crudele dell'acqua. Notò che sulle guance di Terence scorrevano le lacrime.

La mossa successiva venne da lui. Sembrava che fosse passato molto tempo. Tirò fuori l'orologio.

«Flushing ha detto un'ora. Siamo via da più di mezz'ora.»

«E ci vuole altrettanto tempo per tornare», disse Rachel. Si alzò molto lentamente. Quando fu in piedi stirò le braccia e trasse un profondo respiro, per metà sospiro e per metà sbadiglio. Sembrava essere molto stanca. Aveva le guance bianche. «Da che parte?», chiese.

«Di qua», disse Terence.

Ripresero nuovamente il sentiero muschioso. Sopra le loro teste continuavano i sospiri e gli scricchiolii, e le grida aspre degli animali. Le farfalle continuavano a volteggiare nelle chiazze di luce gialla. All'inizio Terence era sicuro della direzione, ma man mano che camminavano gli vennero dei dubbi. Dovettero fermarsi per pensare, poi tornare indietro e ricominciare daccapo, perché anche se era sicuro della direzione del fiume, non era sicuro di ritrovare il punto in cui avevano lasciato gli altri. Rachel lo seguiva, fermandosi dove si fermava lui, girando quando girava lui, ignorando la strada, ignorando il perché si fermasse o svoltasse.

«Non voglio far tardi», disse Terence, «perché...» Le mise in mano un fiore e le dita di lei si strinsero piano intorno allo stelo. «Siamo in ritardo... molto in ritardo... orribilmente in ritardo», ripeteva come parlando nel sonno. «Ah... qui va bene. Giriamo qui.»

Si ritrovarono sul sentiero grande, quello che assomigliava a un viale in una foresta inglese, che avevano imboccato quando avevano lasciato gli altri. Camminavano in silenzio come sonnambuli coscienti solo di tanto in tanto della massa del loro corpo. Poi improvvisamente Rachel esclamò: «Helen!».

Nello spiazzo assolato ai margini della foresta, videro Helen ancora seduta sul tronco d'albero, il vestito bianchissimo alla luce del sole, con Hirst appoggiato sul gomito ancora accanto a lei. Si fermarono istintivamente. Non riuscivano a proseguire alla vista di altra gente. Rimasero in silenzio, mano nella mano, un minuto o due.



«Ma dobbiamo andare avanti», insistette Rachel alla fine, con quel tono di voce strano e monotono nel quale avevano parlato entrambi, e con un grande sforzo si costrinsero a coprire la breve distanza che c'era tra loro e la coppia seduta sul tronco d'albero.

Mentre si avvicinavano, Helen si girò e li guardò. Li guardò per qualche istante senza parlare, e quando le furono vicini disse tranquillamente:

«Avete incontrato il signor Flushing? È venuto a cercarvi. Pensava che vi foste persi, anche se gliel'ho detto che non vi eravate persi».

Hirst si girò a metà e spinse la testa all'indietro in modo da guardare i rami che si incrociavano in aria sopra la sua testa.

«Allora, ne valeva la pena?», chiese con aria sognante.

Hewet si sedette sull'erba e cominciò a farsi vento.

«Caldo», disse.

Rachel si teneva in bilico vicino a Helen, all'estremità del tronco.

«Molto caldo», disse.

«In effetti, avete l'aria esausta», disse Hirst.

«È tutto chiuso in mezzo a quegli alberi», osservò Helen, prendendo il libro e scuotendone i fili d'erba secca che erano rimasti tra le pagine. Poi rimasero tutti in silenzio, guardando il fiume che scorreva rapido davanti a loro tra i tronchi degli alberi finché il signor Flushing li interruppe. Sbucò da dietro gli alberi un centinaio di metri sulla loro sinistra, dicendo con voce tagliente:

«Ah, vedo che tutto sommato siete riusciti a trovare la strada. Ma è tardi... molto più tardi dell'ora che avevamo stabilito, Hewet».

Era leggermente seccato, e nel suo ruolo di comandante della spedizione tendeva a essere dittatoriale. Parlava in fretta, usando parole stranamente taglienti e prive di significato.

«Normalmente un po' di ritardo non ha alcuna importanza, ovviamente», disse, «ma quando si tratta di far rispettare le tabelle di marcia agli uomini...»

Riunì il gruppo e li fece andare verso la riva del fiume, dove già la scialuppa attendeva per riportarli al battello.

Il caldo della giornata andava scemando, e quando venne servito il tè, i Flushing erano di nuovo cordiali. Ascoltandoli parlare, a Terence parve che ora l'esistenza procedesse su due livelli diversi. Da una parte c'erano i Flushing che parlavano, ma - chissà come - parlavano dall'alto, sospesi in aria, e dall'altra lui e Rachel che erano precipitati insieme sul fondo dell'universo. Ma insieme a una certa schiettezza infantile, la signora Flushing aveva anche quell'istinto che porta un bambino a intuire ciò che gli

adulti vorrebbero tener nascosto. Fissava Terence con quei suoi occhi azzurri e vivaci e si rivolgeva a lui in particolare. Che cosa avrebbe fatto, gli chiese, se il battello fosse andato a sbattere contro uno scoglio e fosse affondato?

«Lei si preoccuperebbe solo di salvare se stesso o anche d'altro? Io? No, no», rise, «nemmeno per sogno... non me lo dica. Ci sono solo due creature di cui la donna normale si preoccupa», continuò, «il figlio e il cane; e non credo che l'uomo arrivi nemmeno a due. Si legge tanto sull'amore... ecco perché la poesia è così noiosa. Ma che cosa succede nella vita reale, eh? Non è l'amore!», esclamò.

Terence mormorò qualcosa di incomprensibile. Il signor Flushing, comunque, aveva recuperato la sua cortesia. Fumava una sigaretta, e rispose alla moglie.

«Non dimenticarti Alice», disse, «che tu hai ricevuto un'educazione piuttosto innaturale... insolita, direi. Non hanno avuto la mamma», spiegò, abbandonando il tono formale; «e il padre... senza dubbio era un uomo piacevolissimo, ma gli importava soltanto delle corse di cavalli e delle statue greche. Racconta del bagno, Alice.»

«Era nella stalla», disse la signora Flushing. «In inverno c'era il ghiaccio. Ma dovevamo entrarci; se ci rifiutavamo, venivamo frustati.

I più robusti ce l'hanno fatta... gli altri sono morti. Quel che si dice la sopravvivenza del più forte... progetto eccellente, direi, se si hanno tredici figli!»

«E tutto questo accadeva nel cuore dell'Inghilterra, nel XIX secolo!», esclamò il signor Flushing, volgendo verso Helen.

«Io tratterei i miei figli nello stesso modo se ne avessi», disse la signora Flushing.

Ogni parola risuonava ben distinta all'orecchio di Terence; ma che cosa dicevano, a chi parlavano, e chi erano, queste persone fantastiche, staccate e sospese da qualche parte in aria? Bevuto il tè, si alzarono e si affacciarono a prua. Il sole stava tramontando, e l'acqua era scura e purpurea. Il fiume si era allargato di nuovo, e in quel momento il battello stava oltrepassando un'isoletta posta nel mezzo del fiume come un cuneo scuro. Due grandi uccelli bianchi con riflessi rossastri stavano là ritti su zampe simili a trampoli, e la spiaggia dell'isola era intatta tranne che per le impronte scheletriche delle zampe degli uccelli. I rami degli alberi sulla riva sembravano più contorti e più angolosi che mai, e il verde delle foglie era cupo e chiazzato d'oro. Allora Hirst riprese a parlare, curvo sul parapetto di prua.

«Ci si sente così terribilmente strani, non trovate?», si lamentò. «Questi alberi danno sui nervi... è pazzesco. Sicuramente Dio è matto. Quale altra persona sana di mente avrebbe potuto concepire un luogo così selvaggio e poi popolarlo di scimmie e alligatori? Se vivessi qui, diventerei pazzo... pazzo furioso.»

Terence cercò di rispondergli, ma fu la signora Ambrose che lo fece al posto suo. Gli disse di guardare al modo in cui le cose si ammassavano... guardare i colori stupendi, guardare la forma degli alberi. Sembrava proteggere Terence dal contatto con gli altri.

«Sì», disse il signor Flushing. «Secondo me», continuò, «l'assenza di popolazione cui Hirst obietta è proprio il dato significativo. Lei deve ammettere, Hirst, che anche una piccola città italiana renderebbe volgare tutta questa scena, toglierebbe qualcosa alla sua vastità... il senso della grandiosità elementare.» Indicò la foresta con un gesto della mano, e tacque per un momento, guardando la grande massa verde, che si era ora fatta silenziosa. «Riconosco che ci fa sembrare piccolissimi... noi, non loro.» Indicò con un cenno della testa un marinaio che si sporgeva per sputare in acqua. «E credo che sia questo quello che mia moglie avverte, l'essenziale superiorità del contadino...»

Coperto dalle parole del signor Flushing, che continuava pacatamente a ragionare con St. John e a persuaderlo, Terence prese Rachel da una parte, indicandole ostentatamente un grande tronco nodoso che era caduto e che giaceva coperto d'acqua per metà. Voleva a tutti i costi starle vicino, ma scoprì di non aver nulla da dirle. Sentivano il signor Flushing che continuava a parlare, ora della moglie, ora di arte, ora del futuro del paese, piccole parole senza senso che fluttuavano alte nell'aria. Dato che cominciava a farsi freddo, si mise a passeggiare su e giù per il ponte con Hirst. Mentre passavano, frammenti di quella conversazione giunsero distinti alle loro orecchie: arte, emozione, verità, realtà.

«È reale, o è un sogno?», mormorò Rachel, quando furono passati.

«È vero, è vero», rispose lui.

La brezza si era fatta più fresca, e tutti avevano voglia di muoversi. Quando il gruppo si ritrovò al riparo di coperte e mantelli, Terence e Rachel erano proprio dalla parte opposta e non potevano parlarsi. Ma quando scese il buio, le parole degli altri sembrarono accartocciarsi e svanire come cenere di carta bruciata, e li lasciarono soli e in perfetto silenzio, seduti sul fondo dell'universo. Di tanto in tanto provavano fremiti di gioia squisita, e poi

tornavano tranquilli.

## Capitolo ventunesimo

Grazie alla disciplina del signor Flushing, raggiunsero le mete prestabilite alle ore prestabilite, e la mattina seguente, dopo colazione, quando disposero nuovamente le sedie in un semicerchio a prua, la lancia era a poche miglia dal villaggio indigeno, mèta della spedizione. Il signor Flushing, mentre si sedevano, li consigliò di guardare bene la sponda di sinistra, dove ben presto avrebbero visto una radura: in quella radura c'era una capanna dove una decina di anni prima McKenzie, il famoso esploratore, era morto di febbri, quasi alle porte della civiltà: McKenzie, ripeté, l'uomo che si era addentrato in quelle terre più di chiunque altro. Tutti si girarono obbedienti da quella parte. Gli occhi di Rachel non videro niente. Le passarono dinanzi sagome gialle e verdi, questo sì, ma lei sapeva soltanto che una era grande e l'altra piccola; non sapeva che erano alberi. Quegli inviti a guardare ora da una parte ora dall'altra la irritavano, così come le interruzioni irritano chi è immerso nei pensieri, anche se lei non pensava a niente. Era irritata da tutto quel che veniva detto, e dai movimenti inutili dei corpi delle persone che sembravano interferire con lei e impedirle di parlare con Terence. Ben presto Helen la vide fissare una gomina con aria cupa, senza far nessuno sforzo per ascoltare.

Il signor Flushing e St. John si erano imbarcati in una discussione più o meno continua sull'avvenire del paese da un punto di vista politico, e sull'estensione della zona che fino a quel momento era stata esplorata; gli altri, con le gambe allungate o il mento appoggiato sulle mani, contemplavano in silenzio.

La signora Ambrose guardava e ascoltava con la dovuta obbedienza, ma dentro di sé era preda di un'inquietudine che non si poteva facilmente ascrivere a una causa precisa. Guardando la riva come aveva consigliato il signor Flushing, pensò che quella terra era molto bella, ma anche opprimente e allarmante. Non le piaceva sentirsi vittima di emozioni non definite, e sicuramente mentre la lancia scivolava sempre più avanti, in quella mattina calda, si sentiva irragionevolmente commossa. Quale fosse la causa di tutto questo, se l'estraneità della foresta o qualcosa di meno definito, non riusciva a determinarlo. La sua mente abbandonò quella scena per riempirsi di

angosce per Ridley, per i bambini, per cose remote, come la vecchiaia e la povertà e la morte. Anche Hirst era depresso. Aveva atteso quella spedizione come si attende una vacanza, perché, una volta lontano dall'albergo, di sicuro sarebbero successe cose meravigliose, e invece non era successo un bel niente, ed eccoli a disagio, impacciati e imbarazzati come al solito. Naturalmente, era quello che succedeva sempre quando si riponevano troppe speranze in una cosa: si rimaneva sempre delusi. Ce l'aveva con Wilfrid Flushing, sempre così ben vestito e formale; ce l'aveva con Hewet e Rachel. Perché non parlavano? Li guardò, seduti entrambi in silenzio assorti in se stessi, e quella vista lo irritò. Immaginò che si fossero fidanzati, o stessero per farlo, ma la cosa, invece di essere almeno romantica o emozionante, era noiosa come tutto il resto; lo irritava, anche, il pensare che fossero innamorati. Si avvicinò a Helen e cominciò a dirle che aveva trascorso una notte di disagio, steso sul ponte; a tratti faceva caldo, a tratti freddo, e le stelle erano così luminose che non era riuscito a chiudere occhio. Era rimasto sveglio tutta la notte a pensare, e non appena c'era stata luce a sufficienza, aveva scritto 20 versi della sua poesia su Dio, e la cosa terribile era che praticamente aveva dimostrato l'esistenza di Dio. Non capì che la stava tormentando, e continuò chiedendosi che cosa sarebbe successo se veramente Dio fosse esistito... «un vecchio signore con la barba e una lunga vestaglia blu, estremamente irascibile e sgradevole come per forza deve essere? Mi può suggerire una rima? Dio, rio, fio... le ho già usate tutte; qualche altra?».

Sebbene parlasse più del solito, Helen avrebbe potuto capire, se solo avesse guardato, che era anche impaziente e turbato. Ma non fu obbligata a rispondergli, perché il signor Flushing esclamò: «Eccola!». Guardarono la capanna sulla riva, un posto desolato con un gran buco nel tetto, e il terreno intorno tutto giallo, bruciacchiato dai fuochi e cosparso di barattoli vuoti e rugginosi.

«Han trovato lì il corpo?», esclamò la signora Flushing, sporgendosi nel tentativo di vedere meglio il posto dov'era morto l'esploratore.

«Hanno trovato il corpo, le pelli e un taccuino», rispose il marito. Ma il battello procedeva spedito e ben presto si lasciarono alle spalle la radura.

Era così caldo che si muovevano soltanto per cambiar piede o per accendere un fiammifero. I loro occhi, concentrati sulla riva, erano pieni degli stessi riflessi verdi, e le labbra leggermente strette e contratte come se le cose che vedevano passando dessero adito a pensieri; solo le labbra di Hirst si muovevano di tanto in tanto mentre quasi inconsciamente cercava rime con

Dio. Qualunque fossero i pensieri degli altri, nessuno disse niente per un bel po'. Si erano così abituati al muro d'alberi da entrambe le parti che alzarono gli occhi con un sussulto quando improvvisamente la luce si intensificò e gli alberi cessarono.

«Quasi quasi mi ricorda un parco inglese», disse la signora Flushing.

In effetti, non avrebbe potuto esserci un cambiamento così radicale. Su entrambe le rive del fiume c'era uno spazio aperto simile a un prato coperto d'erba e sul quale erano state piantate - perché la grazia e l'ordine di quel posto suggerivano l'intervento della mano umana - graziosi alberelli in cima a piccole dune. Il prato continuava a perdita d'occhio ad alzarsi e sprofondare con il moto ondulato di un parco inglese. Il cambiamento di scenario imponeva ovviamente un cambiamento di posizione, e la cosa fu apprezzata da tutti. Si alzarono e andarono al parapetto.

«Potrebbe essere Arundel o Windsor», continuò la signora Flushing, «se solo si togliesse quel cespuglio con i fiorellini gialli; e per Giove, guardate!»

File di dorsi bruni sostarono per un attimo e poi saltarono e scomparvero, come se scavalcassero le onde.

Per un momento nessuno di loro credette di aver veramente visto animali vivi in libertà: un branco di cervi selvatici, e quello spettacolo destò in loro un'eccitazione infantile, dissipando i malumori.

«In vita mia non avevo mai visto niente di più grande di una lepre!», esclamò Hirst con entusiasmo sincero. «Che asino sono stato a non portare la mia Kodak!»

Poco dopo la lancia rallentò e si fermò e il capitano spiegò al signor Flushing che forse i passeggeri avrebbero gradito una passeggiata sulla terraferma; se volevano, avrebbero potuto essere di ritorno nello spazio di un'ora, nel qual caso li avrebbe portati al villaggio; se invece sceglievano di proseguire a piedi - dato che si trattava semplicemente di un miglio o al massimo due - li avrebbe aspettati all'attracco.

Avendo deciso per la seconda ipotesi, furono deposti a riva: i marinai tirarono fuori zibibbo e tabacco, e, appoggiati al parapetto, guardarono i sei inglesi che si allontanavano, con quelle giacche e quei vestiti che sembravano così strani nel verde. Una barzelletta, non proprio pulita, li fece ridere, dopodiché si voltarono e si sdraiarono comodamente sul ponte. Non appena furono sbarcati, Terence e Rachel si distanziarono dagli altri.

«Grazie a Dio!», esclamò Terence traendo un lungo respiro. «Finalmente siamo soli.»

«E se ci manteniamo in testa possiamo parlare», disse Rachel.

Comunque, sebbene la posizione distanziata rispetto agli altri consentisse loro di dire qualunque cosa avessero voluto, rimasero entrambi in silenzio.

«Mi ami?», chiese infine Terence, rompendo dolorosamente quel silenzio. Parlare o tacere era comunque uno sforzo, perché quando non dicevano niente erano acutamente consapevoli l'uno della presenza dell'altra, e tuttavia le parole erano o troppo banali o troppo grandi.

Lei mormorò qualcosa di incomprensibile, e terminò con un: «E tu?».

«Sì, sì», rispose lui; ma c'erano così tante cose da dire, e ora che erano soli sembrava indispensabile avvicinarsi ancor di più, e superare una barriera che si era formata da quando si erano parlati l'ultima volta. Era difficile, spaventoso perfino, stranamente imbarazzante. Un momento vedeva tutto chiaro, e il momento dopo era confuso.

«Ora voglio cominciare dall'inizio», disse risoluto. «Voglio dirti quel che avrei dovuto dirti prima. Tanto per cominciare, non sono mai stato innamorato di nessuna altra donna, ma ho avuto altre donne. Poi ho dei gravi difetti. Sono molto pigro, ho sbalzi d'umore...» Insistette, nonostante l'esclamazione di lei: «Devi conoscere la parte peggiore di me. Sono sensuale. Sono sopraffatto da un senso di incapacità... di incompetenza. Credo che non avrei mai dovuto chiederti di sposarmi. Sono un po' snob; sono ambizioso...».

«Oh, i nostri difetti!», esclamò lei. «Che importanza hanno?» Poi chiese: «Sono innamorata? È questo l'essere innamorati? Ci sposeremo?».

Sopraffatto dall'incanto della voce di lei e dalla sua presenza, Terence esclamò: «Oh, tu sei libera, Rachel. Per te, il tempo non cambierà niente, e nemmeno il matrimonio, né...».

Le voci degli altri dietro di loro continuavano ad arrivare fluttuando nell'aria, ora più lontane, ora più vicine, e la risata della signora Flushing si levò chiara e distinta.

«Matrimonio?», ripeté Rachel.

Alle loro spalle si levarono di nuovo grida ad avvertirli che si stavano spostando troppo sulla sinistra. Modificata la direzione, Terence continuò. «Sì, il matrimonio.» La sensazione che non potessero essere uniti finché lei non avesse saputo tutto di lui lo indusse a compiere un altro sforzo per spiegarsi meglio.

«Tutto quel che c'è stato di brutto in me, le cose cui è stato necessario adattarsi... la mediocrità...»



Rachel mormorò tra sé, prese in esame la propria vita, ma non seppe descrivere come questa le apparisse in quel momento.

«È la solitudine!», continuò lui. La visione di loro due che passeggiavano per le strade di Londra gli si parò davanti agli occhi. «Andremo a far passeggiate insieme», disse. La semplicità di quell'idea portò conforto a entrambi, e per la prima volta si misero a ridere. Si sarebbero presi volentieri per mano se avessero osato, ma la consapevolezza di occhi che li controllavano da dietro non li aveva ancora abbandonati.

«Libri, gente, vedute... la signora Nutt, Greeley, Hutchinson», mormorò Hewet.

A ogni parola la nebbia, che dal pomeriggio precedente li aveva avviluppati facendoli sembrare irreali l'uno all'altro, si scioglieva sempre un po' di più, e il loro contatto diventava sempre più naturale. Attraverso l'afoso paesaggio meridionale vedevano apparire il mondo che conoscevano sempre più chiaro e vivido di quanto fosse mai apparso prima. Proprio come quella volta all'albergo quando Rachel si era seduta davanti alla finestra, il mondo ancora una volta si fece più vivido sotto il suo sguardo e assunse le sue vere proporzioni. Di tanto in tanto gettava un'occhiata curiosa a Terence, osservando la giacca grigia e la cravatta rossa; osservando l'uomo con il quale avrebbe trascorso il resto della vita.

Dopo uno di questi sguardi mormorò: «Sì, sono innamorata. Non c'è dubbio; sono innamorata di te».

Nonostante questo rimasero dolorosamente separati; mentre Rachel parlava, erano così vicini che tra di loro non sembravano esserci divisioni, e un attimo dopo erano di nuovo lontani. Avvertendo questo con dolore, esclamò: «Sarà una battaglia».

Ma guardandolo, si accorse - dalla forma degli occhi, dalle linee intorno alla bocca e da altre piccole cose - che quell'uomo le piaceva, e aggiunse:

«Quando io voglio lottare, tu hai compassione. Sei molto migliore di me; sei molto migliore».

Lui ricambiò lo sguardo e sorrise, accorgendosi, come aveva fatto lei, delle piccole cose individuali che gliela rendevano incantevole. Era sua per sempre. Avendo superato questa barriera, davanti a loro si aprivano innumerevoli delizie.

«Non sono migliore», rispose lui. «Sono solo più vecchio, più pigro; un uomo, non una donna.»

«Un uomo», ripeté lei, e mentre uno strano senso di possesso la pervadeva,

le venne in mente che ora poteva toccarlo; tese la mano e gli toccò leggermente la guancia. Le dita di lui seguirono quel tocco, e il contatto della propria mano sul volto riportò a galla il possente senso di irrealtà. Quel suo corpo era irreal; il mondo intero era irreal.

«Che cosa è successo?», cominciò. «Perché ti ho chiesto di sposarmi? Come è successo?»

«Mi hai chiesto di sposarti?», chiese lei. Sembrò che svanissero lontano l'uno dall'altra, e nessuno dei due riuscì a ricordare che cosa si erano detti.

«Eravamo seduti per terra», ricordò lui.

«Eravamo seduti per terra», confermò lei. Il ricordo di essere stati seduti per terra, così com'era, sembrò unirli nuovamente, e continuarono a camminare in silenzio, con la mente che a tratti funzionava con difficoltà e a tratti smetteva di funzionare e gli occhi che percepivano le cose intorno a loro. Ora Terence avrebbe provato di nuovo a dirle i suoi difetti e perché l'amava; e lei gli avrebbe descritto quel che aveva provato in quel momento o in quell'altro, e insieme avrebbero interpretato i sentimenti di lei. Così bello era il suono delle loro voci che pian piano prestarono sempre meno attenzione alle parole che esse formavano. Lunghi silenzi caddero tra quelle parole, silenzi che non erano più di lotta e confusione ma silenzi ristoratori, nei quali si muovevano a proprio agio pensieri banali. Presero a parlare con naturalezza di cose comuni, di fiori e di alberi, di come alcuni crescevano così belli e rossi come i fiori dei giardini in Inghilterra, e altri invece così curvi e ritorti come le braccia di un vecchio rattrappito.

Molto leggermente e pacatamente, quasi fosse stato sangue che cantava nelle sue vene o acqua del ruscello che scorreva sulle pietre, Rachel si accorse di avere dentro di sé un nuovo sentimento. Si chiese per un attimo che cosa fosse, e poi disse a se stessa, un po' sorpresa di riconoscere nella propria persona una cosa tanto famosa:

«Immagino che sia questa la felicità». E a Terence, ad alta voce, disse: «Questa è la felicità».

Sulle orme delle sue parole, Terence rispose: «Questa è la felicità», al che credettero che il sentimento fosse sgorgato in entrambi nello stesso momento. Perciò cominciarono a descrivere che cosa provavano per questa o quell'altra cosa, come fossero simili e tuttavia diversi; perché erano molto diversi.

Le voci che gridavano alle loro spalle non li raggiunsero più in quelle acque dov'erano sprofondati. La ripetizione del nome di Hewet in sillabe brevi e ben staccate era per loro lo spezzarsi di un ramo secco o la risata di un

uccello. L'erba e il vento intorno a loro risuonavano e mormoravano così tanto che non notarono che il fruscio dell'erba diventava sempre più forte e non cessava con le pause del vento. Una mano calò improvvisa e pesante come ferro sulla spalla di Rachel; avrebbe potuto essere un fulmine dal cielo. Rachel cadde a terra e l'erba le frustò gli occhi e le riempì la bocca e le orecchie. Attraverso gli steli ondeggianti vide una figura, grande e informe contro il cielo. Helen era sopra di lei. Rotolando di qua e di là, vedendo ora solo foreste di verde, e ora il cielo alto e blu, Rachel era senza parole e quasi senza sensi. Alla fine rimase immobile, l'erba intorno e davanti a lei smossa dal suo respiro affannoso. Su di lei torreggiavano due teste, la testa di un uomo e una donna, di Terence e Helen.

Erano entrambi accaldati, e ridevano, e le labbra si muovevano; si avvicinarono e si baciaronò nell'aria sopra di lei. Frammenti di discorso arrivarono fino a lei, che era ancora a terra. Le parve di sentirli parlare di amore e poi di matrimonio. Tiratasi su a sedere, sentì il corpo morbido di Helen, le braccia forti e ospitali, e la felicità che montava e si infrangeva in una vasta ondata. Quando questa si fu esaurita, e l'erba si appiattì di nuovo, e il cielo divenne orizzontale, e la terra si spianò da entrambi i lati, e gli alberi si furono raddrizzati, fu la prima a scorgere in lontananza una piccola fila di figure umane che aspettava paziente. Per un attimo non si ricordò chi fossero.

«Chi sono?», chiese, e poi si ricordò.

Rimettendosi in fila dietro al signor Flushing, ebbero cura di lasciare una distanza di almeno tre passi tra il tacco dello stivale di lui e l'orlo della gonna di lei.

Il signor Flushing li guidò su una striscia di verde lungo la riva del fiume e poi attraverso un boschetto di alberi, e fece loro notare i segni dell'insediamento umano, l'erba annerita, i tronchi d'albero bruciacchiati e laggiù, attraverso gli alberi, strani nidi di legno uniti insieme ad arco proprio dove gli alberi si discostavano: il villaggio, meta della spedizione.

Avanzando cauti, osservarono le donne, che erano accuciate a terra in forme triangolari, e muovevano in continuazione le mani, per intrecciare la paglia o impastare qualcosa in una scodella. Ma dopo aver osservato la scena per un momento senza essere visti, vennero scorti, e il signor Flushing, avanzando fino al centro della radura, si mise a parlare con un uomo magro dall'aspetto regale, le cui sporgenze e rientranze del corpo facevano apparire brutta e innaturale la sagoma dell'inglese. Le donne non fecero caso agli stranieri; solo le loro mani si fermarono per un istante e gli occhi stretti e

allungati si volsero e si fissarono su di loro con lo sguardo immobile e inespRESSivo di coloro che si sentono lontani, molto, molto più lontani di quanto la parola possa arrivare. Le mani ripresero a muoversi, ma lo sguardo rimase fisso. Li seguì mentre si allontanavano, mentre curiosavano dentro le capanne dove si vedevano fucili appoggiati in un angolo e ciotole in terra e mucchi di giunchi; nell'oscurità gli occhi solenni dei bambini li guardavano, e anche le vecchie li guardavano. Mentre si aggiravano nel villaggio, quello sguardo li seguiva, passando sulle loro gambe, sui corpi, sulle teste, non senza una strana ostilità, simile allo strisciare di una mosca d'inverno. Scostando lo scialle e scoprendo un seno per avvicinarlo alle labbra del suo bambino, gli occhi di una donna non abbandonarono mai i loro volti, anche se essi si muovevano a disagio sotto quello sguardo; tanto che, pur di non continuare a osservarla, si volsero e se ne andarono. Quando si videro offrire dei dolci, tesero le mani grandi e rosse per prenderli, e si sentirono goffi e ingombranti, come soldati con la divisa troppo stretta, in mezzo a quella gente morbida e istintiva. Ma ben presto la vita del villaggio non fece più caso a loro: ne erano stati assorbiti. Le mani delle donne ripresero a lavorare la paglia; gli occhi si abbassarono di nuovo. Se si muovevano, era per prendere qualcosa da dentro la capanna, o per riacchiappare un bambino che si era allontanato troppo, o per andare da qualche parte con un'anfora in bilico sulla testa; se parlavano, era per gridare qualcosa di aspro e incomprensibile. Si levavano delle voci quando un bambino veniva picchiato, per poi smorzarsi; si levavano altre voci in un canto, che andava un po' su e poi un po' giù, e poi si assestava su una stessa nota bassa e malinconica. Terence e Rachel si cercarono e si ritrovarono sotto un albero. Pacifico, e anche bello all'inizio, lo spettacolo di quelle donne che avevano smesso di guardarli diede loro ora una sensazione di freddo e di malinconia.

«Beh», disse alla fine Terence con un sospiro, «ci fa sembrare privi di significato, vero?»

Rachel era d'accordo. Così sarebbe andato avanti per sempre, disse, queste donne sedute sotto gli alberi, gli alberi e il fiume. Si volsero e presero a camminare tra gli alberi, appoggiati l'uno al braccio dell'altra, senza timore di essere scoperti. Non erano andati lontano quando cominciarono a rassicurarsi l'uno con l'altra ancora una volta che erano innamorati, erano felici, erano soddisfatti; ma perché era così doloroso essere innamorati, perché c'era tanto dolore nella felicità?

La visita al villaggio in realtà aveva colpito tutti, anche se in modo diverso.

St. John aveva lasciato gli altri e camminava lentamente lungo il fiume, assorto nei suoi pensieri, che erano pensieri amari e infelici, perché si sentiva solo; e Helen, che se ne stava per conto suo nello spiazzo assolato tra le indigene, era preda di presentimenti di disastro. Le grida di bestie senza ragione che scorrazzavano su e giù dagli alberi risuonavano alle sue orecchie ora dall'alto ora dal basso. Come sembravano piccole le figure che si aggiravano tra gli alberi! Divenne profondamente consapevole delle membra fragili, delle vene sottili, della carne delicata di uomini e donne, che si rompe e lascia uscire la vita con tanta facilità in confronto a quegli alberi grandi e quelle acque profonde. Un ramo che cade o un piede che scivola, e la terra li schiaccia o l'acqua li sommerge. Con questi pensieri in testa teneva gli occhi ansiosamente fissi sui due innamorati come se così facendo avesse potuto proteggerli dal loro destino. Si volse, e vide i Flushing al suo fianco.

Parlavano delle cose che avevano comprato e discutevano se fossero veramente antiche e se non vi fossero da qualche parte segni di influssi europei. Dovette dare il suo parere. Le mostrarono una spilla e poi un paio d'orecchini. Ma nel frattempo Helen li biasimava per aver organizzato quella spedizione, per essersi avventurati così lontano e aver corso tanti rischi. Poi si riscosse e tentò di parlare, ma dopo un po' si sorprese a immaginare la scena di una barca capovolta su un fiume in Inghilterra, a mezzogiorno. Non era normale, lo sapeva, immaginare certe cose; ciò nonostante cercò le figure degli altri tra gli alberi, e quando li vide tenne gli occhi fissi su di loro, come se così facendo avesse potuto proteggerli dalla tragedia.

Ma quando il sole tramontò e il battello virò per tornare verso la civiltà, di nuovo le sue paure si quietarono. Nella semioscurità le sedie sul ponte e le persone in esse sedute erano forme angolari; la bocca era indicata da un puntino minuscolo di fuoco e il braccio dallo stesso puntino che si muoveva avanti e indietro quando il sigaro o la sigaretta venivano accostati o allontanati dalle labbra. Le parole attraversavano il buio ma non sapendo dove sarebbero atterrate, sembravano perdere energia e sostanza. Profondi sospiri venivano a intervalli regolari, anche se con qualche tentativo di soppressione, dal grande mucchio bianco che rappresentava la persona della signora Flushing. La giornata era stata lunga e molto calda, e ora che i colori erano stati cancellati, la fresca aria notturna sembrava premere dita soffici sulle palpebre, sigillandole. Un'osservazione filosofica apparentemente diretta a St. John Hirst mancò il suo bersaglio e prima di essere assorbita da uno sbadiglio rimase così a lungo sospesa nell'aria che venne considerata

morta e questo fu il segnale che portò a un trapestio di gambe e mormorii di andare a dormire. Il mucchio bianco si mosse, si raddrizzò e sparì, e dopo qualche giro e qualche passo St. John e il signor Flushing si ritirarono, lasciando tre sedie occupate da tre corpi silenziosi. La luce che veniva da una lampada posta in alto sull'albero maestro e un cielo pallido di stelle dava loro forma ma non lineamenti; ma anche in quell'oscurità, l'assenza del resto del gruppo li fece sentire molto vicini l'uno all'altro, perché stavano tutti pensando la stessa cosa. Per un po' nessuno parlò, poi Helen disse con un sospiro: «E così siete molto felici tutti e due?».

Come purificata dall'aria, la sua voce suonò più spirituale e più dolce del solito. Due voci poco distanti da lei risposero: «Sì».

Nell'oscurità li guardava entrambi e cercava di distinguerli. Che cosa poteva dire? Rachel era ormai fuori dalla sua tutela. Una voce poteva forse arrivarle all'orecchio, ma non avrebbe mai più avuto l'effetto che aveva avuto ventiquattr'ore prima. Ciò nonostante, le sembrava di dover dire qualcosa prima di andare a letto. Voleva parlare, ma si sentiva stranamente vecchia e depressa.

«Vi rendete conto di quel che fate?», chiese. «Rachel è giovane, siete entrambi giovani; e il matrimonio...» Qui si interruppe. La pregarono, comunque, di continuare, con una sincerità tale nella voce, - come se non aspettassero altro che un consiglio - che dovette per forza aggiungere:

«Il matrimonio! Beh, non è una cosa facile».

«È questo che vogliamo sapere», risposero, e lei capì che in quel momento si guardavano.

«Dipende da voi», affermò. Era rivolta verso Terence e anche se lui la intravedeva appena, credette che quelle sue parole nascondessero un desiderio genuino di sapere di più sul suo conto. Si raddrizzò da una posizione quasi sdraiata e cominciò a raccontarle quel che voleva sapere. Parlava con tutta la leggerezza di cui era capace, in modo da vincere la depressione di lei.

«Ho ventisette anni, e una rendita di settecento sterline all'anno», cominciò lui. «Ho un carattere tutto sommato buono, e salute eccellente, anche se Hirst mi ha scoperto una certa tendenza alla gotta. E poi, sì, penso di essere molto intelligente.» Si interruppe come per avere conferma.

Helen assentì.

«Anche se, purtroppo, sono piuttosto pigro. Ho intenzione di permettere a Rachel di fare tutte le sciocchezze che vorrà e... Mi trova tutto sommato

soddisfacente per altri versi?», chiese timidamente.

«Sì, apprezzo quel che conosco di lei», rispose Helen. «Però... si sa così poco.»

«Vivremo a Londra», continuò. «E...» All'unisono, improvvisamente, le chiesero se non pensava che fossero la coppia più felice che avesse mai conosciuto.

«Piano!», li sgridò. «Ricordatevi della signora Flushing... è proprio qui dietro di noi.»

Tacquero, e Terence e Rachel sentirono istintivamente che quella loro felicità l'aveva rattristata e, anche se ne avrebbero avuto voglia, preferirono non continuare a parlare di se stessi.

«Abbiamo parlato troppo di noi», disse Terence. «Ci dica...»

«Sì, dicci...», gli fece eco Rachel. Erano entrambi nello stato d'animo giusto per credere che tutti fossero in grado di dire qualcosa di profondo.

«Che cosa posso dirvi?», rifletté Helen, parlando più a se stessa in uno stile alquanto sconnesso che non con il tono della profetessa che lasci un messaggio. Si costrinse a parlare.

«Dopo tutto, anche se sgrido Rachel, io stessa non sono molto più saggia. Sono più vecchia, questo sì, sono a mezza strada, mentre voi siete al principio. È una cosa che lascia perplessi... delusi, a volte, credo; le cose grandi non sono così grandi, forse, come uno le immagina... però è interessante... Oh, sì, di sicuro lo troverete interessante... e così si va avanti», e qui si accorsero della processione di alberi scuri che Helen, per quanto poterono capire, stava fissando, «e ci sono gioie laddove uno non se le aspetterebbe (devi scrivere a tuo padre) e senza dubbio sarete molto felici. Ma devo andare a letto, e se avete un briciolo di cervello, anche voi farete la stessa cosa tra una decina di minuti», si alzò e rimase davanti a loro, grandissima e quasi senza lineamenti, «buona notte», e scomparve dietro la tenda.

Dopo essere rimasti seduti in silenzio per gran parte di quei dieci minuti che Helen aveva concesso loro, si alzarono e andarono ad affacciarsi al parapetto. Sotto di loro l'acqua scura e liscia scorreva veloce e silenziosa. La scintilla di una sigaretta svanì dietro di loro. «Una bellissima voce», mormorò Terence.

Rachel assentì. Helen aveva davvero una bellissima voce.

Dopo una pausa di silenzio, guardando il cielo, gli chiese: «Siamo davvero sul ponte di un battello su un fiume in Sudamerica? Io sono davvero Rachel, e tu sei Terence?».

Il grande mondo nero li avvolgeva. Mentre venivano trasportati senza scosse, sembrava un mondo che possedesse immenso spessore e solidità. Distinguevano cime di alberi a punta e cime di alberi tonde. Alzando lo sguardo al di sopra degli alberi, guardarono le stelle e il pallido orlo di cielo sopra gli alberi. I puntolini di luce ghiacciata infinitamente lontani attiravano e trattenevano il loro sguardo, tanto che sembrò loro di essere rimasti lì a lungo e di essere caduti da una grande altezza, quando tornarono ad aver coscienza delle loro mani che stringevano il parapetto e dei due corpi che erano fianco a fianco, ma separati.

«Ti eri completamente scordata di me», la rimproverò Terence, prendendole il braccio e cominciando a camminare su e giù per il ponte, «ma io non mi scordo mai di te.»

«Oh, no», bisbigliò lei, «non ti avevo scordato, solo che le stelle... la notte... il buio...»

«Sei come un uccellino mezzo addormentato nel nido, Rachel. Sei addormentata. Parli nel sonno.»

Mezzo addormentati, mormorando parole sconnesse, rimasero nell'angolo formato dalla prua del battello. La prua scivolava dentro il fiume. Sul ponte ci fu il rintocco di una campana, e sentirono lo sciacquio dell'acqua che s'increspava ai due lati, e una volta un uccello destato all'improvviso gracchiò, volò sull'albero vicino e tacque di nuovo. Il buio si riversava pieno su di loro e li lasciò privi quasi di ogni sentimento di vita, tranne Tesser lì, insieme, nel buio.



## Capitolo ventiduesimo

Calò il buio, ma si risollevò di nuovo, e man mano che i giorni si spandevano sulla terra e li allontanavano da quella strana giornata nella foresta in cui erano stati costretti a dirsi quello che volevano, quel desiderio veniva rivelato ad altre persone, e con ciò diventava leggermente estraneo a loro. Apparentemente, quel che era successo non era niente di insolito; molto semplicemente, si erano fidanzati e si sarebbero sposati. Il mondo, che consisteva più che altro nell'albergo e nella villa, si dichiarò tutto sommato felice che due persone si sposassero, e fece loro capire che non erano tenuti a prendere parte al lavoro che si doveva fare perché il mondo andasse avanti, ma che potevano esserne esonerati per un certo periodo. Perciò vennero lasciati in pace finché non avvertirono il silenzio, come se avessero giocato in una chiesa immensa e la porta si fosse chiusa alle loro spalle. Vennero incoraggiati a passeggiare da soli, starsene seduti da soli, andare in posti segreti dove mai i fiori erano stati colti e gli alberi crescevano solitari. In solitudine poterono esprimere quei desideri bellissimi ma troppo vasti che stranamente erano così imbarazzanti alle orecchie di altri uomini e donne: desideri di un mondo - simile a quello che a loro sembrava essere il loro mondo, che conteneva due persone - dove la gente si conosceva bene e perciò si giudicava da quel che aveva di buono, e non litigava mai, perché era una perdita di tempo.

Parlavano di tali questioni tra i libri, o fuori al sole, o seduti indisturbati all'ombra di un albero. Non erano più in imbarazzo, né strozzati da un significato che non si riusciva a esprimere; non avevano più paura l'uno dell'altra, né, come viaggiatori che discendono un fiume tortuoso, erano abbagliati da bellezze improvvisate al voltare di un'ansa; l'inaspettato accadeva, ma anche il quotidiano era bello, e per molti versi preferibile all'estatico e al misterioso, perché era solido e corroborante, e richiedeva uno sforzo, e lo sforzo in queste circostanze non era sforzo ma piacere.

Mentre Rachel suonava il piano, Terence sedeva accanto a lei, occupato, come testimoniava una parola scritta qua e là a matita, a forgiare il mondo quale gli appariva ora che lui e Rachel stavano per sposarsi. Di sicuro era

diverso. Il libro intitolato *Silenzio* non sarebbe più stato lo stesso romanzo che avrebbe potuto essere. Di tanto in tanto posava la matita e fissava davanti a sé, e si chiedeva per quali aspetti il mondo era diverso; forse aveva più solidità, più coerenza, più importanza, maggiore profondità. Perché persino la terra a volte gli sembrava molto profonda; non sbalzi di monti e città e campi, ma un accumulo di grandi masse. Guardava fuori dalla finestra anche per dieci minuti alla volta; ma no, la terra spazzata via dagli esseri umani non gli interessava. Gli piacevano gli esseri umani... gli piacevano, sospettava, più di quanto piacessero a Rachel. Eccola là, entusiasticamente ondeggiante sulla sua musica, completamente dimentica di lui... ma a lui piaceva quella sua caratteristica. Gli piaceva l'impersonalità che produceva in lei. Alla fine, dopo aver scritto una serie di brevi frasi accompagnate da punti interrogativi, osservò ad alta voce: «“Donne”. Sotto la voce “Donne” ho scritto:

“In realtà non sono più vanitose degli uomini. Mancanza di fiducia in se stesse alla base dei difetti più gravi. Disprezzo del loro sesso come retaggio di tradizione o basato sui fatti? Ogni donna è dentro al suo cuore non tanto una libertina quanto un'ottimista, perché le donne non pensano”. Che ne dici, Rachel?». E si fermò, con la matita in mano e un foglio di carta posato sulle ginocchia.

Rachel non disse niente. Sempre più in alto, sulla ripida spirale di una delle ultime sonate di Beethoven si inerpicava come una persona che salga scale in rovina, dapprima con piglio, poi avanzando sempre più faticosamente finché non riusciva a salire più in alto e ritornava di corsa per ricominciare daccapo.

«“E ancora, è di moda adesso dire che le donne sono più pratiche e meno idealiste degli uomini, e che hanno notevoli capacità organizzative ma nessun senso dell'onore” - domanda: che cosa s'intende, in termini maschili, per “onore”? Qual è il termine corrispondente per il vostro sesso? Eh?»

Attaccando ancora una volta la sua scala, Rachel trascurò un'altra opportunità per svelare i segreti del suo sesso. In realtà, era andata così avanti nella ricerca della saggezza da potersi permettere di lasciar stare indisturbati quei segreti; sembrava spettasse a un'altra generazione il compito di discuterli filosoficamente.

Sprofondando in un accordo finale con la mano sinistra e girandosi verso di lui, Rachel esclamò:

«No, Terence, è inutile; eccomi qui, la musicista migliore del Sudamerica, per non parlare dell'Europa e dell'Asia, e non posso suonare neppure una nota perché tu sei qui con me nella stessa stanza e mi interrompi ogni

secondo».

«Non hai capito, mi sembra, che è stato proprio questo il mio intento nell'ultima mezz'ora», osservò lui. «Non ho nulla in contrario ai motivi semplici e piacevoli... anzi, trovo che siano d'aiuto alla mia composizione letteraria, ma quella roba lì mi fa pensare a un vecchio cane sfortunato che cammina sulle zampe posteriori sotto la pioggia.»

Si mise a sfogliare tutti i biglietti di congratulazioni degli amici, biglietti che erano sparsi sul tavolo.

«...“i migliori auguri di ogni felicità”», lesse; «corretto, ma non molto originale, vero?»

«Sono pure e semplici sciocchezze!», esclamò Rachel. «Pensa alle parole in confronto ai suoni!», continuò. «Pensa ai romanzi, alle commedie e alle storie...» Appoggiata al bordo del tavolo, spostò i volumi rossi e gialli con un gesto di spregio. Le sembrava di essere in una posizione tale da poter disprezzare tutta l'erudizione umana. Anche Terence li guardò.

«Dio, Rachel, ma tu leggi solo robaccia!», esclamò. «E sei anche rimasta indietro, mia cara. Nessuno si sogna più di leggere questa roba, ormai... vecchi drammi a tesi, strazianti descrizioni della vita nell'East End... oh, no, tutta roba sfruttata. Leggi poesia, Rachel, poesia, poesia, poesia!»

Prese uno dei libri e si mise a leggere ad alta voce, con l'intenzione di mettere in ridicolo l'abbaiare corto e brusco dell'inglese usato dallo scrittore; ma lei non gli prestò orecchio e dopo un intervallo di riflessione esclamò:

«Non ti pare, Terence, che il mondo sia costituito interamente da grandi blocchi di materia, e che noi non siamo altro che macchie di luce...», guardò le dolci chiazze di sole che tremolavano sul tappeto e sulla parete, «come queste?».

«No», disse Terence, «io mi sento solido; immensamente solido; le gambe della mia sedia potrebbero avere le radici nelle viscere della terra. Ma a Cambridge, mi ricordo, a volte si cadeva in un ridicolo stato quasi comatoso, intorno alle cinque del mattino. Ora capita a Hirst, credo. Oh, no, a Hirst non capita.»

Rachel continuò: «Il giorno in cui arrivò il tuo biglietto, con l'invito per la gita, io ero seduta dove sei seduto tu adesso, e pensavo proprio a questo; mi chiedo se potrei pensarlo ancora; mi chiedo se il mondo è cambiato; e se è cambiato, quando smetterà di cambiare, e qual è il mondo vero?».

«Quando ti ho vista per la prima volta», cominciò lui «ho pensato che tu fossi una creatura che aveva vissuto tutta la vita tra perle e vecchie ossa.

Avevi le mani umide, ti ricordi, e non dicesti una parola finché non ti passai un pezzo di pane, e allora dicesti: “Gli esseri umani!”»

«E io ti giudicai... un tipo pedante», ricordò lei. «No, non è esatto. C'erano quelle formiche che rubarono la lingua, e io pensai che tu e St. John eravate come quelle formiche... molto grossi, molto brutti, molto energici, con tutte le virtù sulle spalle. Comunque, quando ti parlai, mi piacesti...»

«Ti innamorasti di me», la corresse lui. «Eri innamorata di me da sempre, solo che non lo sapevi.»

«No, non mi sono innamorata di te», asserì lei.

«Rachel... che bugia... non stavi forse alla finestra a guardare la mia finestra... non ti aggiravi per l'albergo come un gufo in pieno sole?»

«No», ripeté lei, «non mi sono mai innamorata, se innamorarsi è come dice la gente, ed è il mondo che dice le bugie e io dico la verità. Oh, che bugie... che bugie!»

Accartocciò in una pallottola una manciata di lettere che venivano da Evelyn M., dal signor Pepper, dalla signora Thornbury e da Miss Allan, e da Susan Warrington. Era strano, visto che si trattava di persone molto diverse tra di loro, che usassero più o meno le stesse frasi quando scrivevano per congratularsi con lei per il suo fidanzamento.

L'idea che una di queste persone avesse provato quel che provava lei, o potesse provarlo, o avesse anche solo il diritto di far finta per un solo istante di essere in grado di provarlo, la inorridiva tanto quanto l'avevano inorridita la funzione religiosa in chiesa o il volto dell'infermiera; e se non provavano niente, perché si mettevano a fingere?

La semplicità e l'arroganza e la durezza della sua gioventù, ora concentrate in una sola scintilla dell'amore per lui, stupirono Terence; essere fidanzato non aveva prodotto quell'effetto su di lui; il mondo era diverso, ma non come appariva a lei; lui voleva ancora le cose che aveva sempre voluto, e in particolare voleva la compagnia di altre persone, forse ora più che mai. Le tolse di mano le lettere e protestò:

«Certo che sono assurdi, Rachel; naturalmente dicono certe cose solo perché altre persone le dicono, ma anche così, la signorina Allan rimane sempre una persona piacevole; non puoi negarlo; e anche la signora Thornbury; ha troppi figli, questo te lo concedo, ma se una dozzina di loro fossero finiti male invece di salire infallibilmente sulle cime dei rispettivi alberi... non ha una sorta di bellezza... di semplicità elementare, come direbbe Flushing? Non è piuttosto come un vecchio albero grande che mormora al

chiar di luna o un fiume che scorre scorre scorre? A proposito, Ralph è stato nominato governatore delle Isole Carroway... il governatore più giovane in servizio; ottimo, non trovi?».

Ma Rachel in quel momento era incapace di pensare che la maggioranza degli affari del mondo andava avanti senza essere legata neppure per un solo filo al suo destino.

«Io non voglio avere undici figli», asserì; «non voglio avere gli occhi da vecchia. Ti guarda da capo a piedi, da capo a piedi, come si fa con i cavalli.»

«Dobbiamo avere un figlio maschio e dobbiamo avere una figlia femmina», disse Terence, mettendo giù le lettere, «perché, a parte il vantaggio inestimabile di essere figli nostri, verranno su proprio bene.» E andarono avanti a tracciare un quadro dell'educazione ideale: alla figlia femmina avrebbero, sin dall'infanzia, fatto vedere un grosso riquadro di cartone dipinto di blu, a suggerire pensieri di infinito, perché le donne erano diventate troppo pratiche; e il figlio maschio... a lui avrebbero insegnato a irridere i grandi uomini, cioè gli uomini importanti e di successo, quelli che portano nastri e salgono fino in cima al loro.albero. Per niente al mondo avrebbe dovuto somigliare (aggiunse Rachel) a St. John Hirst.

E qui Terence professò la più grande ammirazione per St. John Hirst. Indugiando sulle sue buone qualità se ne convinse realmente; aveva una mente simile a un siluro, asserì, rivolto verso la falsità. Dove saremmo tutti noi senza di lui e la sua vita? Soffocati dalle erbacce; cristiani, bigotti... e lei, Rachel, una schiava con un ventaglio in mano costretta a cantare canzoni agli uomini che stanno per addormentarsi.

«Ma tu non te ne accorgeresti mai!», esclamò, «perché con tutte le tue virtù, tu non ti preoccupi e non ti preoccuperai mai, con ogni fibra del tuo essere, della ricerca della verità! Tu non hai rispetto per i fatti, Rachel; sei essenzialmente femminile.»

Rachel non si diede la pena di negarlo, né stimò utile tirar fuori l'unico argomento inoppugnabile contro i meriti che Terence ammirava. St. John aveva detto che lei era innamorata di lui; non lo avrebbe mai dimenticato; ma l'argomento non era tale da poter colpire un uomo.

«Però mi piace», disse, e pensò tra sé che lo compativa anche, come si compatiscono quelle persone sfortunate che sono fuori dal globo - caldo e misterioso e pieno di cambiamenti e di miracoli - in cui noi ci muoviamo; pensò che doveva essere davvero molto noioso chiamarsi St. John Hirst.

Riassunse quel che provava nei suoi confronti dicendo che mai lo avrebbe

baciato, anche se lui lo avesse voluto, cosa estremamente improbabile.

Come se dovesse a Hirst delle scuse per il bacio che ora Rachel elargiva a lui, Terence disse:

«In confronto a Hirst, io sono proprio un pagliaccio».

L'orologio batté mezzogiorno anziché le undici.

«Stiamo sprecando la mattinata: io dovrei scrivere il mio libro, e tu dovresti rispondere a queste.»

«Ci restano altre ventuno mattinate», disse Rachel. «E mio padre sarà qui tra un giorno o due.»

In ogni caso, prese carta e penna e cominciò faticosamente a scrivere:

«Mia cara Evelyn...».

Nel frattempo Terence leggeva un romanzo scritto da un altro, processo che riteneva essenziale alla composizione del suo romanzo. Per un bel po' di tempo si sentì soltanto il ticchettio dell'orologio e il graffiare intermittente della penna di Rachel, che confezionava frasi notevolmente somiglianti a quelle che aveva condannato. Ne fu colpita essa stessa, perché smise di scrivere e alzò gli occhi; guardò Terence sprofondato nella poltrona, guardò i vari pezzi del mobilio, il suo letto in un angolo, la finestra che mostrava i rami di un albero riempiti di cielo, sentì l'orologio che ticchettava, e rimase stupita dall'abisso che c'era tra lei e quel pezzo di carta. Ci sarebbe mai stato un tempo in cui il mondo sarebbe stato unico e indivisibile? Perfino con Terence... quanta distanza poteva esserci, quanto poco sapeva di quel che passava nella sua mente! Terminò la frase, che era goffa e brutta, e affermava che erano «entrambi molto felici, e ci sposeremo in autunno e speriamo di andare ad abitare a Londra, dove mi auguro verrai a trovarci quando torneremo». Avendo scelto, dopo ulteriore meditazione, «un abbraccio» anziché «tanti cari saluti», firmò la lettera e stava diligentemente cominciandone un'altra quando Terence, citando dal libro, disse:

«Senti questa, Rachel. “Probabilmente Hugh” (è il protagonista, un letterato) “all'epoca del suo matrimonio, non si era reso conto, così come spesso i giovani di talento e di immaginazione non si rendono conto, della natura dell'abisso che separa i bisogni e i desideri del maschio dai bisogni e desideri della femmina... All'inizio erano stati molto felici. Il giro a piedi della Svizzera era stato un momento di felice cameratismo e rivelazioni stimolanti per tutti e due. Betty si era dimostrata la compagna ideale... Si erano gridati *Amore nella valle* sui pendii nevosi del Riffelhorn” (eccetera eccetera... salto le descrizioni)... “Ma a Londra, dopo la nascita del bambino,

tutto era cambiato. Betty era una madre ammirevole; ma non le ci volle molto per capire che la maternità, così come tale funzione è intesa dalle madri della media alta borghesia, non le assorbiva tutte le energie. Era giovane e forte, con membra sane e un corpo e un cervello che reclamavano prepotentemente esercizio...” (In breve, comincia a dare ricevimenti)... “Rientrando tardi da questo singolare colloquio con il vecchio Bob Murphy nella sua camera fumosa e piena di libri, dove i due uomini avevano rivelato l’uno all’altro la propria anima, con il rumore del traffico che gli ronzava nelle orecchie e il cielo nebbioso di Londra tragicamente sospeso nella sua mente... trovò cappellini da donna sparsi tra le sue carte. Nell’ingresso c’erano sciarpe da donna e scarpette femminili assurde, e ombrelli... Poi cominciarono ad arrivare i conti... Cercò di parlarle con franchezza. La trovò sdraiata sulla grande pelle di orso che era nella loro camera da letto, mezza svestita, perché dovevano andare a cena dai Green in Wilton Crescent, e la luce rossa del fuoco faceva ammiccare e scintillare i diamanti sulle braccia nude e nella curva deliziosa del seno... una visione di adorabile femminilità. Le perdonò tutto.” (Beh, le cose vanno di male in peggio, e alla fine, cinquanta pagine dopo, Hugh prende un biglietto a tariffa ridotta per Swanage e “sulle colline sopra Corfe mette le cose in chiaro con se stesso”... E qui ci sono una quindicina di pagine che saltiamo. La conclusione è... ) “Erano diversi. Forse, nel lontano futuro, quando generazioni di uomini avessero combattuto e fallito come ora egli doveva combattere e fallire, la donna sarebbe stata davvero quella che ora lei fingeva di essere - un’amica e una compagna - e non la nemica e il parassita dell’uomo.”».

«La fine della storia, vedi, è che Hugh torna dalla moglie, poveruomo. Era suo dovere, come uomo sposato. Dio, Rachel», concluse, «sarà così quando saremo sposati?»

Invece di rispondergli, Rachel chiese:

«Perché la gente non scrive le cose che prova?».

«Ah, è proprio questo il difficile!», sospirò, gettando il libro da una parte.

Lei sembrava dubbiosa.

«Mettiti seduta sul pavimento e lascia che ti guardi», comandò. Rachel lo guardò negli occhi, con il mento appoggiato alle ginocchia.

Lui la guardò con curiosità.

«Non sei bella», cominciò, «ma il tuo volto mi piace. Mi piace il modo in cui i capelli ti crescono in un certo punto, e anche i tuoi occhi... non vedono mai nulla. Hai la bocca troppo grande, e certo le guance ci guadagnerebbero

se avessero un po' più di colore. Ma quel che mi piace del tuo volto è che guardandolo ci si chiede a che diavolo tu stia pensando... mi fa venir voglia di far questo...» Serrò il pugno e lo scosse così vicino a lei che Rachel si trasse indietro «perché ora hai l'aria di volermi far saltare le cervella. Ci sono momenti», continuò, «in cui, se stessimo insieme su uno scoglio, mi getteresti in mare».

Ipnottizzata dalla forza di quegli occhi nei suoi, ripeté: «Se fossimo insieme su uno scoglio...».

Essere gettati in mare, sbattuti qua e là dalle onde, spinti alle radici del mondo... l'idea era incoerentemente deliziosa. Si alzò di scatto, e cominciò a muoversi per la stanza, chinandosi e spostando le sedie e i tavoli come se veramente stesse lottando in acqua. Terence la guardava con piacere; sembrava che Rachel si aprisse un varco e trionfasse sugli ostacoli che avrebbero intralciato il loro passaggio attraverso la vita.

«Pare proprio possibile!», esclamò lui, «anche se l'ho sempre ritenuta la cosa più improbabile del mondo... Sarò innamorato di te tutta la vita e il nostro matrimonio sarà la cosa più emozionante che sia mai stata fatta! Non avremo mai un momento di pace...» Quando gli passò davanti la prese tra le braccia, e lottarono insieme per il sopravvento, immaginando uno scoglio, e il mare che ribolliva sotto di loro. Alla fine Rachel fu sbattuta a terra, dove rimase ansante, chiedendo pietà.

«Sono una sirena! So nuotare», gridò, «e il gioco è finito.» Le si era strappato il vestito, ed essendo stata ristabilita la pace, andò a prendere ago e filo e cominciò a rammendare lo strappo.

«E ora», disse, «mettiti tranquillo e raccontami del mondo; raccontami tutto quello che è successo e io ti racconterò... vediamo, che cosa posso raccontarti? Ti racconterò della signorina Montgomerie e della festa sul fiume. Sai, l'abbiamo lasciata con un piede sulla barca e l'altro sulla riva.»

Avevano già passato molto tempo così, ciascuno a riempire per l'altro i vuoti della propria vita passata, e il carattere degli amici e dei parenti, tanto che ben presto Terence non solo sapeva con esattezza che cosa avrebbero detto in ogni occasione le zie di Rachel, ma anche come erano arredate le loro camere e che genere di cappellini indossavano. Avrebbe potuto inventarsi una conversazione tra la signora Hunt e Rachel e descrivere un ricevimento con il Reverendo William Johnson e la signorina Macquoid, della Società della Scienza Cristiana, con notevole verosimiglianza. Ma Terence conosceva molta più gente, e nell'arte di raccontare era molto più bravo di Rachel, le cui



esperienze erano per la maggior parte di natura umoristica e curiosamente infantile, tanto che generalmente toccava a lei ascoltare e far domande.

Le disse non solo quello che era accaduto, ma ciò che lui aveva pensato e provato, e abbozzò per lei - cosa che l'affascinò - dei ritratti di ciò che si supponeva che pensassero altri uomini e altre donne, tanto che Rachel era sempre più impaziente di tornare in Inghilterra, dove c'erano così tante persone e dove si poteva anche soltanto starsene in strada a guardarli. Secondo lui, poi, esisteva un ordine, un disegno che rendeva la vita ragionevole, o, se quella parola era sciocca, la rendeva comunque di profondo interesse, perché a volte sembrava possibile capire perché le cose andassero in un certo modo. La gente, poi, non era così solitaria e priva di comunicativa come lei credeva. Doveva cercare la vanità - perché essa era un tratto comune - prima in se stessa, e poi in Helen, in Ridley, in St. John - tutti ne avevano la loro parte - e l'avrebbe trovata in dieci su dodici persone che avesse incontrato; e una volta unita da un tale vincolo, avrebbe capito che non erano isolati e difficili da trattare, ma praticamente indistinguibili, e avrebbe finito con l'amarli quando avesse scoperto che erano simili a lei. Se negava questo, doveva difendere la sua teoria che gli esseri umani erano vari come le bestie dello zoo, dotate di strisce e criniere, e corna e gobbe; e così, misurandosi con l'intera lista delle loro conoscenze e divagando nell'aneddotica e nelle teorie e nella speculazione, arrivarono a conoscersi. Le ore passavano rapidamente e a loro sembravano tanto piene da traboccare. Dopo la solitudine della notte erano sempre pronti a ricominciare daccapo.

Le virtù che una volta la signora Ambrose aveva creduto potessero esistere nella libera conversazione tra uomini e donne, in realtà esistevano per entrambi, anche se non nella misura da lei prevista. Più che sulla natura dei sessi, essi si soffermarono sulla natura della poesia, ma era vero che il parlare senza restrizioni approfondiva e allargava la visuale stranamente ristretta e viva di una ragazza. In cambio di ciò che lui le raccontava, Rachel gli portò una tale curiosità e una sensibilità di percezione che Terence si chiese se qualsiasi dono venuto dal molto leggere e dal molto vivere ne eguagliasse il piacere e la pena. Dopo tutto, che cosa poteva darle l'esperienza, se non una sorta di ridicolo equilibrio formale, come quello di un cane ammaestrato per strada? Guardò il volto di lei e si chiese come sarebbe stato tra ventanni, quando gli occhi si fossero annebbiati e la fronte avesse assunto quelle piccole rughe persistenti che sembrano indicare che le persone di mezza età si trovano di fronte a qualcosa di più arduo, che i giovani non vedono? Quale

sarebbe stata per loro la cosa ardua, si chiese? Poi i suoi pensieri tornarono alla vita in Inghilterra.

Il pensiero dell'Inghilterra era incantevole, perché insieme avrebbero visto le cose vecchie come se fossero nuove; sarebbe stata l'Inghilterra in giugno, e le notti di giugno in campagna; e gli usignoli che cantavano nei viottoli, nei quali si sarebbero rifugiati quando in casa fosse stato troppo caldo; e ci sarebbero stati i prati inglesi luccicanti d'acqua e disseminati di stolidi mucche, e nuvole basse che si trascinavano attraverso le verdi colline. Quando era in casa con lei, molto spesso provava il desiderio di tornare nel folto della vita, a far tante cose in compagnia di Rachel.

Andò alla finestra ed esclamò: «Signore, com'è bello pensare ai viottoli, pieni di fango, con rovi e ortiche, e vari prati d'erba, e fattorie con maiali e mucche, e uomini che camminano dietro ai carri con in mano un forcone... qui non c'è niente di paragonabile a questo. Guarda la terra rossa e sassosa, e il mare blu e le case di un bianco abbagliante... come ci si stanca di tutto questo! E l'aria, senza una macchia o un'increspatura. Darei qualunque cosa per un po' di nebbia dal mare.»

Anche Rachel pensava alla campagna inglese: la pianura che si snoda fino al mare, i boschi e le strade lunghe e dritte, dove si può camminare per miglia e miglia senza incontrare nessuno, e i campanili delle chiese e le case curiose strette insieme nelle valli, e gli uccelli, e il crepuscolo, e la pioggia che batte contro le finestre.

«Ma Londra, Londra è il posto giusto», continuò Terence. Insieme guardarono il tappeto, come se vi vedessero Londra, con le sue guglie e i suoi pinnacoli che spuntavano dal fumo.

«Tutto sommato quello che mi piacerebbe di più in questo momento», disse Terence pensoso, «sarebbe di trovarmi a passeggiare per Kingsway vicino a quei manifesti enormi, sai, e svoltare nello Strand. Forse potrei anche arrivare un attimo ad affacciarmi dal ponte di Waterloo. Poi passeggierei lungo lo Strand, con tutti quei negozi pieni di libri nuovi e poi passando sotto quel piccolo arco, entrerei nel Tempie. Mi piace sempre la tranquillità dopo il frastuono. All'improvviso senti i tuoi passi che risuonano forte. Il Tempie è un luogo molto piacevole. Penso che andrei a cercare il vecchio caro Hodgkin, quello che scrive libri su Van Eyck, sai. Quando sono partito era molto preoccupato per la sua gazza addomesticata. Aveva il sospetto che un tizio gliela avesse avvelenata. E poi nella scala accanto abita Russell. Penso che ti piacerebbe. Ha una passione per Händel. Beh, Rachel», concluse,

abbandonando quella visione di Londra, «tra sei settimane faremo tutto questo insieme, e sarà la metà di giugno... e giugno a Londra... mio Dio! com'è piacevole tutto questo!»

«E noi siamo certi di poterlo fare», disse lei. «Non che sia poi un granché... solo passeggiare e guardarsi intorno.»

«Solo mille sterline l'anno e la perfetta libertà», rispose lui. «Quante pensi che siano le persone a Londra che hanno altrettanto?»

«Ecco, ora hai rovinato tutto», si lamentò Rachel. «Ora dobbiamo pensare alle cose brutte.» Guardò con rancore il romanzo che una volta le aveva cagionato forse un'ora di sconforto, per cui non lo aveva più riaperto, ma lo teneva sul tavolo, e lo guardava di tanto in tanto, come un monaco del medioevo tiene un teschio o un crocifisso perché gli ricorda la fragilità del corpo umano.

«È vero, Terence», chiese, «che ci sono donne che muoiono con gli insetti che strisciano loro sul viso?»

«Mi pare molto probabile», disse. «Ma devi ammettere, Rachel, che noi pensiamo a qualcosa di diverso da noi stessi così di rado, che uno scrollone di tanto in tanto è davvero molto piacevole.»

Accusandolo di ostentazione di cinismo, odioso tanto quanto il sentimentalismo, si staccò dal suo fianco e si inginocchiò nel vano della finestra, rigirandosi tra le dita le nappine della tenda. Un senso vago di insoddisfazione la pervase.

«Quello che c'è di tanto sgradevole in questo paese», esclamò, «è il blu... sempre cielo blu e mare blu. È come un sipario... tutte le cose che uno vuole veramente sono dall'altra parte. Voglio sapere che cosa succede di là dal sipario. Odio queste divisioni, non trovi, Terence? Una persona completamente all'oscuro riguardo a un'altra persona. Per esempio, a me i Dalloway piacevano», continuò, «e invece se ne sono andati. Non li rivedrò mai più. Già salendo a bordo di una nave ci tagliamo fuori completamente dal resto del mondo. Io voglio vedere l'Inghilterra qui... Londra là... ogni genere di persona... perché no? Perché si dovrebbe star chiusi in una stanza da soli?»

Mentre parlava così quasi con se stessa e con una vaghezza che andava aumentando sempre più da quando l'occhio le era caduto su una nave appena entrata nella baia, non vide che Terence aveva smesso di guardare soddisfatto davanti a sé, e la fissava attento e insoddisfatto. Rachel aveva la capacità di distaccarsi completamente e di andare alla deriva, verso luoghi sconosciuti dove non aveva bisogno di lui. Il pensiero suscitò la sua gelosia.

«A volte penso che tu non sia innamorata di me, che tu non lo sia mai stata», disse con forza. A queste parole, lei trasalì e si girò.

«Io non ti soddisfo come tu soddisfi me», continuò Terence. «In te c'è qualcosa che non riesco ad afferrare. Tu non mi vuoi come ti voglio io... tu vuoi sempre qualcos'altro.»

Cominciò a misurare la stanza a grandi passi.

«Forse chiedo troppo», continuò. «Forse non è possibile avere quello che voglio io. Gli uomini e le donne sono troppo diversi. Tu non puoi capire... non capisci...»

E la raggiunse là dove lei era rimasta a fissarlo in silenzio.

A Rachel sembrò che quel che diceva Terence fosse perfettamente vero, e che lei volesse molte più cose che non l'amore di un solo essere umano... il mare, il cielo. Si girò ancora e guardò il blu lontano, che era così liscio e sereno dove il cielo incontrava il mare; non era possibile volere soltanto un essere umano.

«O forse è soltanto questo maledetto fidanzamento?», continuò. «Sposiamoci qui, prima di ripartire... o è un rischio troppo grosso? Siamo sicuri che vogliamo sposarci?»

Cominciarono ad andare avanti e indietro per la stanza, ma anche se si avvicinavano moltissimo l'uno all'altro nel camminare, fecero attenzione a non toccarsi. Erano entrambi sopraffatti da quella situazione così disperata. Erano impotenti: non avrebbero potuto amarsi tanto da superare tutte le barriere, e non si sarebbero mai accontentati di qualcosa di meno. Rachel capì tutto questo con un'acutezza insopportabile, per cui si piantò di fronte a lui e gli disse:

«Rompiamolo, allora».

Quelle parole li unirono più di qualsiasi discussione. Come se fossero stati sull'orlo di un precipizio, si aggrapparono l'uno all'altra. Sapevano di non potersi separare, erano uniti per sempre, per quanto potesse essere doloroso e terribile. Rimasero in silenzio, e dopo un po' si avvicinarono l'uno all'altra in silenzio. Il semplice fatto di essere così vicini li calmò, e seduti fianco a fianco le divisioni scomparvero, e sembrò che il mondo fosse ancora una volta solido e intero e che loro due, in un certo senso, fossero più grandi e più forti.

Ci volle molto perché si muovessero, e quando lo fecero fu con grande riluttanza. Si misero davanti allo specchio e con l'aiuto di una spazzola cercarono di assumere l'aspetto di chi non ha provato niente tutta la mattina,

né dolore né felicità. Ma guardando la propria immagine provarono una sensazione di gelo, perché invece di essere grandi e indivisibili erano veramente molto piccoli e separati, e l'ampiezza dello specchio lasciava molto spazio nel quale si riflettevano altre cose.

## Capitolo ventitreesimo

Ma nessuna spazzola era in grado di cancellare completamente l'espressione di felicità, tanto che, quando scesero dabbasso, la signora Ambrose non poté accoglierli come si accoglie chi ha trascorso la mattinata in modo tale da poterne parlare con naturalezza. Pertanto si unì alla congiura del mondo, considerandoli per il momento incapaci di occuparsi delle cose della vita, colpiti dall'intensità del loro sentire al punto da odiare la vita; e riuscì quasi a escluderli dai suoi pensieri.

Pensò che aveva fatto tutto quel che era necessario fare dal punto di vista pratico. Aveva scritto moltissime lettere e aveva ottenuto il consenso di Willoughby. Si era dilungata così tanto sulle prospettive del signor Hewet, la sua professione, la famiglia, l'aspetto e il carattere, che aveva quasi dimenticato com'era veramente. Quando per rinfrescarsi la memoria gli dava un'occhiata, generalmente si chiedeva che tipo fosse e poi, concludendo che in ogni caso i due giovani erano felici, non ci pensava più.

Avrebbe potuto considerare, con maggior profitto, quel che sarebbe successo di lì a tre anni, o che cosa avrebbe potuto accadere se Rachel fosse stata lasciata a esplorare il mondo sotto la guida del padre. Il risultato - era abbastanza onesta da riconoscerlo - avrebbe potuto essere migliore... chi lo sa? Non nascondeva a se stessa che Terence aveva dei difetti. Era incline a considerarlo troppo accomodante e tollerante, così come forse era incline a ritenere Rachel un tantino dura... no, diciamo piuttosto che non scendeva a compromessi. In un certo senso, trovava che St. John fosse preferibile; ma naturalmente non sarebbe andato bene per Rachel. L'amicizia di Helen per St. John era ormai consolidata, perché sebbene fluttuasse tra l'irritazione e l'interesse in un modo tale da dar credito a quel candore del suo carattere, tutto sommato la sua compagnia non le dispiaceva. St. John la portava fuori dal suo piccolo mondo fatto di amore ed emozione. Afferrava subito le cose. Se - mettiamo - l'Inghilterra faceva una mossa improvvisa verso qualche porto sconosciuto della costa del Marocco, St. John sapeva che cosa c'era dietro a questo, e sentirlo impegnato con suo marito in una discussione sulla finanza e sull'equilibrio del potere le dava un curioso senso di stabilità.

Rispettava quelle loro discussioni senza mai ascoltarle, così come rispettava un solido muro di mattoni, e uno di quegli immensi edifici municipali che, sebbene costituiscano la parte maggiore delle nostre città, sono stati costruiti giorno dopo giorno e anno dopo anno da mani sconosciute. Le piaceva star seduta ad ascoltare, e arrivava persino a sentirsi felice quando i due fidanzati, dopo aver mostrato profonda mancanza di interesse, svicolarono via dalla stanza per riapparire in giardino a sfogliar margherite. Non che fosse gelosa, ma senza dubbio invidiava loro quel grande futuro ignoto che avevano davanti. Passando da uno all'altro di questi pensieri, girovagava dal salotto alla sala da pranzo con le mani piene di frutta. Di tanto in tanto si fermava a raddrizzare una candela piegata dal calore, o a rompere un ordine troppo rigido delle sedie. Aveva ragione di sospettare che durante la sua assenza Chailey avesse preso la scala per spolverare con uno straccio umido e che la stanza non fosse stata più la stessa da allora. Uscendo dalla sala da pranzo per la terza volta, si accorse che una delle poltrone era ora occupata da St. John. Vi era sprofondato, con gli occhi semichiusi, con il solito aspetto stranamente abbottonato nel vestito grigio impeccabile, e corazzato contro l'esuberanza di un clima straniero che in ogni momento avrebbe potuto cominciare a prendersi delle libertà con lui. Gli occhi di Helen si posarono con tenerezza su quella figura, e poi passarono oltre la sua testa. Alla fine Helen prese la sedia di fronte.

«Non volevo venir qui», disse finalmente lui, «ma ci sono stato costretto... Evelyn M.», gemette.

Si raddrizzò a sedere e cominciò a spiegare con finta solennità come quella detestabile ragazza si fosse messa in testa di sposarlo.

«Mi insegue dappertutto. Stamattina me la sono vista comparire davanti nel salottino da fumo. Non mi è restato altro che prendere il cappello e filarmela. Non volevo venire, ma non potevo restare e affrontare un altro pranzo con lei.»

«Beh, bisogna rassegnarsi», rispose filosoficamente Helen. Faceva molto caldo, ed erano indifferenti ai lunghi silenzi, per cui si abbandonarono nelle poltrone ad aspettare che succedesse qualcosa. Suonò la campana del pranzo, ma nella casa nessuno si mosse. C'erano novità? chiese Helen; sui giornali niente di nuovo? St. John scosse la testa. Oh, sì, aveva ricevuto una lettera da casa, una lettera di sua madre, che gli descriveva il suicidio della cameriera. Si chiamava Susan Jane, e un pomeriggio era andata in cucina e aveva detto alla cuoca di tenerle i soldi: venti sterline d'oro. Poi era uscita a comprarsi un

cappello. Alle cinque e mezzo era rientrata, e aveva detto di aver preso il veleno. Avevano avuto a malapena il tempo di metterla a letto e di chiamare un medico prima che morisse.

«Beh?», fece Helen.

«Ci sarà un'inchiesta», disse St. John.

Perché l'aveva fatto? St. John si strinse nelle spalle. Perché la gente si suicidava? Perché le classi inferiori fanno quello che fanno? Non lo sa nessuno. Rimasero seduti in silenzio.

«La campana è suonata già da un quarto d'ora e ancora non sono scesi», disse Helen alla fine.

Quando arrivarono, St. John spiegò il motivo per il quale era stato costretto a venire a pranzo. Imitò il tono entusiastico di Evelyn quando l'aveva incontrata nel salottino da fumo. «Lei ritiene che non ci sia niente di tanto emozionante quanto la matematica, e così le ho prestato una grossa opera in due volumi. Sarà interessante vedere che cosa ne ricaverà.»

Rachel poteva ora permettersi di ridergli dietro. Gli ricordò Gibbon; aveva ancora da qualche parte il primo volume; se si fosse assunto il compito di provvedere all'educazione di Evelyn, quello sarebbe stato senz'altro la prova del fuoco; o meglio, aveva sentito parlare del libro di Burke sulla rivoluzione americana... Evelyn poteva leggerli entrambi simultaneamente. Quando St. John ebbe confutato le sue argomentazioni ed ebbe soddisfatto la fame, cominciò a raccontare che l'albergo rigurgitava di scandali, alcuni veramente terribili, che erano accaduti in loro assenza; per quello che lo riguardava, comunque, era dedito allo studio dei suoi simili.

«Evelyn M., per esempio... ma questo me lo hanno detto in confidenza...»

«Sciocchezze!», lo interruppe Terence.

«Hai saputo anche del povero Sinclair?»

«Sì, ho saputo di Sinclair. Si è rifugiato nella sua miniera con una pistola. Ogni giorno scrive a Evelyn che è pronto a suicidarsi. Io l'ho rassicurata, dicendole che non è mai stato più felice in vita sua, e tutto sommato lei è propensa a darmi ragione.»

«Però si è impegnata con Perrott», continuò St. John; «e ho ragione di pensare, da qualcosa che ho visto in corridoio, che tra Arthur e Susan le cose non vanno come dovrebbero andare. C'è una signorina che è arrivata da poco da Manchester. Secondo me, se rompessero il fidanzamento farebbero molto bene. La loro vita coniugale è un qualcosa di troppo orribile anche solo a pensarci. Oh, e poi passando davanti alla porta della sua camera ho sentito



con le mie orecchie la vecchia signora Paley che lanciava imprecazioni tremende. In giro si dice che torturi la cameriera... è una cosa certa. Lo si vede bene dalla luce che ha negli occhi.»

«Quando avrai ottant'anni e la gotta non ti darà tregua, anche tu bestemmierai come un turco», osservò Terence. «Sarai grasso, bisbetico, odioso. Ve lo immaginate... calvo come una palla di biliardo, con un paio di pantaloni con le borse, un cravattino a pallini e un bel pancione?»

Dopo un attimo di pausa Hirst osservò che ancora non aveva raccontato il peggio. Si rivolse a Helen.

«Hanno buttato fuori la prostituta. Una sera, quando noi eravamo via, quel vecchio rimbambito di Thornbury gironzolava per i corridoi a tarda ora. (Sembra che nessuno gli abbia chiesto che cosa facesse *lui*.) Ha visto la signora Lola Mendoza, come si fa chiamare, attraversare il corridoio in camicia da notte. La mattina dopo ha comunicato i suoi sospetti a Elliot, con il risultato che Rodriguez è andato dalla donna e le ha dato ventiquattrore per fare i bagagli. Sembra che nessuno si sia preoccupato di accertare la veridicità di questa storia, o abbia chiesto a Thornbury e Elliot perché si impicciano dei fatti altrui; hanno fatto tutto a modo loro. Propongo di firmare tutti quanti una petizione, mandare una delegazione da Rodriguez e chiedere un'inchiesta. Bisogna fare qualcosa, non siete d'accordo?»

Hewet osservò che non c'erano dubbi circa la professione della signora.

«Però», aggiunse, «è una vergogna, povera donna; solo non vedo che cosa si possa fare...»

«Sono perfettamente d'accordo con lei, St. John», proruppe Helen. «È mostruoso. La meschinità ipocrita degli inglesi mi fa ribollire il sangue. Un uomo come il signor Thornbury che ha fatto fortuna con il commercio è per forza di cose due volte peggiore di una prostituta.»

Rispettava la moralità di St. John, prendendola sul serio più di quanto facessero gli altri, e intraprese con lui una discussione riguardo ai passi da compiere per affermare il loro particolare punto di vista sulla giustizia. La discussione portò ad alcune affermazioni profondamente pessimistiche di natura generale. Dopo tutto, chi erano, che autorità rivestivano... quale potere avevano contro la massa di superstizione e ignoranza? Erano gli inglesi, naturalmente; doveva esserci qualcosa che non andava nel sangue inglese. Quando si incontrava un inglese della borghesia subito ci si rendeva conto di una sensazione indefinibile di ripulsa; e la stessa cosa succedeva non appena si vedeva l'arco scuro delle case sopra Dover. Ma sfortunatamente, aggiunse

St. John, non ci si poteva fidare di questi stranieri...

Vennero interrotti da rumori di battaglia all'altro capo del tavolo. Rachel fece di nuovo appello alla zia.

«Terence dice che dobbiamo andare a prendere il tè dalla signora Thornbury perché è stata così gentile, ma io non ne vedo la necessità; piuttosto mi taglio la mano destra! Ma ve lo immaginate? Gli occhi di tutte quelle signore appuntati addosso!»

«Sciocchezze, Rachel», rispose Terence. «Chi vuoi che ti guardi? Sei rosa dalla vanità! Sei un mostro di presunzione! Certo, Helen, contavo sul fatto che a quest'ora lei avesse fatto capire a Rachel che è una persona assolutamente senza importanza, in quanto non è bella, né ben vestita, o notevole per l'eleganza o per l'intelletto o per le buone maniere. Uno spettacolo più normale di te non si è mai visto», concluse, «tranne forse per quello strappo nel vestito. Comunque, se proprio non vuoi, stai a casa. Io vado.»

Di nuovo Rachel fece appello alla zia. Non era tanto l'essere guardata, spiegò, ma le cose che di sicuro avrebbero detto. In particolare le donne. A lei le donne piacevano, ma quando si trattava di emozioni erano come mosche su una zolletta di zucchero. Di sicuro le avrebbero fatto un sacco di domande. Evelyn M. le avrebbe detto: «Sei innamorata? È bello essere innamorate?». E la signora Thornbury - l'avrebbe squadrata da capo a piedi e poi di nuovo dai piedi al capo - rabbriviva solo a pensarci. In effetti, l'isolamento in cui avevano vissuto dal giorno del fidanzamento in poi era stato tale da averla resa molto sensibile, e non esagerava il suo caso.

Trovò un'alleata in Helen, che cominciò a esporre le sue opinioni sulla razza umana, mentre contemplava soddisfatta la piramide di frutta variegata al centro del tavolo. Non che fossero crudeli, o volessero far del male, o fossero del tutto stupide; ma aveva riscontrato che le persone comuni avevano così poche emozioni nella loro vita che il profumo dell'emozione della vita degli altri era come l'odore di sangue che arriva alle narici di un cane da caccia. Accalorandosi nell'argomento, proseguì:

«Non appena accade qualcosa - un matrimonio, una nascita o una morte - tutto sommato preferiscono la morte - tutti vogliono vederti. Insistono per vederti. Non hanno niente da dire; non gli importa nulla di te; ma devi accettare l'invito a pranzo, o per il tè, o a cena, e se non lo fai, sei bollato per sempre. E l'odore del sangue», continuò; «non li biasimo; solo che se dipenderà da me, non avranno il mio!».

Si guardò intorno, come se le sue parole avessero evocato una legione di esseri umani, tutti ostili e sgradevoli, che circondavano il tavolo, con le bocche aperte a reclamar sangue, e lo facevano sembrare un'isoletta di terra neutrale nel bel mezzo di un territorio nemico.

Le sue parole risvegliarono il marito, che fino a quel momento era rimasto a borbottare ritmicamente tra sé, sorvegliando gli ospiti, il cibo e la moglie con occhi che erano ora malinconici ora feroci, a seconda delle fortune dell'eroina della sua ballata. Interruppe bruscamente Helen con una protesta. Odiava anche la sola parvenza di cinismo nelle donne. «Sciocchezze, sciocchezze», disse brusco.

Terence e Rachel si scambiarono un'occhiata attraverso il tavolo, il che significava che da sposati non si sarebbero comportati così. L'ingresso di Ridley nella conversazione ebbe uno strano effetto: la fece diventare più formale e più cortese. Sarebbe stato impossibile parlare tranquillamente di tutto quel che passava loro per la testa, e pronunciare la parola «prostituta» come si pronunciava una parola qualsiasi. Il discorso si spostò sulla letteratura e sulla politica, e Ridley raccontò aneddoti su persone molto in vista che aveva conosciuto in gioventù. Una conversazione del genere era un'arte e subito vennero messi a tacere gli argomenti di natura personale e le informalità dei giovani. Quando si alzarono per andarsene, Helen si fermò un attimo, con i gomiti appoggiati al tavolo.

«Siete seduti qui da quasi un'ora», disse, «e ancora non avete notato i miei fichi, o i miei fiori, o il modo in cui la luce filtra dalla finestra.

Io non vi ho ascoltato, perché vi guardavo. Eravate molto belli; vorrei che rimaneste qui per sempre.»

Fece strada fino in salotto, dove prese il suo ricamo e cercò ancora una volta di dissuadere Terence dal tornarsene in albergo con quel caldo. Ma più lei cercava di dissuaderlo, più lui era deciso ad andarsene. Si fece brusco e ostinato. C'erano momenti in cui quasi provavano antipatia l'uno per l'altra. Lui voleva altre persone; voleva che Rachel la vedesse con lui. Sospettava che la signora Ambrose avrebbe tentato di dissuaderla ad andare. Era irritato da tutto quello spazio, quell'ombra e quella bellezza, ed era irritato per via di Hirst, che se ne stava semisdraiato, con una rivista che gli pendeva di mano.

«Vado», ripeté. «Se Rachel vuol venire, bene; altrimenti non è necessario.»

«Se vai, Hewet, vorrei che tu facessi indagini sulla prostituta», disse Hirst. «Anzi», aggiunse, «faccio un pezzo di strada insieme a te.»

Con loro grande sorpresa si alzò, guardò l'orologio e affermò che, essendo

trascorsa mezz'ora dalla fine del pranzo, i succhi gastrici avevano avuto tempo a sufficienza per la secrezione; stava sperimentando un sistema, spiegò, che prevedeva brevi fasi di movimento alternate a intervalli di riposo più lunghi.

«Sarò di ritorno per le quattro», disse a Helen, «e mi distenderò sul divano per rilassare completamente i muscoli.»

«E così ci vai, Rachel?», chiese Helen. «Non rimani con me?»

Sorrise, ma avrebbe potuto essere triste.

Era triste o rideva veramente? Rachel non avrebbe saputo dirlo, e per il momento si sentiva a disagio tra Helen e Terence. Poi si voltò, e disse semplicemente che sarebbe andata con Terence, a condizione che parlasse sempre lui.

Un'angusta striscia di ombra correva lungo la strada, che era larga abbastanza per due ma non per tre. Perciò St. John camminava dietro ai due fidanzati, e la distanza tra loro aumentava un po' per volta. Camminando per digerire e con un occhio all'orologio, di tanto in tanto guardava la coppia davanti a sé. Sembravano così felici, così in intimità, anche se camminavano fianco a fianco come cammina molta altra gente. Si giravano spesso leggermente l'uno verso l'altra, dicendosi cose che St. John ritenne molto private. In realtà parlavano del carattere di Helen, e Terence tentava di spiegare perché a volte lo irritasse così tanto. Ma St. John pensò che dicessero cose che non volevano fargli sentire, e fu indotto a pensare al suo isolamento. Quelle persone erano felici, e se da una parte le disprezzava per essere felici, dall'altra le invidiava. Lui era senz'altro più interessante di loro, ma non era felice. Non piaceva mai alla gente; a volte dubitava persino di piacere a Helen. Essere semplici, essere capaci di dire con semplicità quel che si provava, senza quella tremenda coscienza di sé che lo pervadeva e gli mostrava di continuo il suo volto e le sue parole come in uno specchio: questo valeva più di ogni altra dote, perché rendeva felici. Felicità, felicità, che cosa era la felicità? Lui non era mai felice. Vedeva troppo chiaramente i piccoli vizi e gli espedienti e i difetti della vita e vedendoli gli sembrava onesto prenderne atto. Era questa, senza dubbio, la ragione per la quale generalmente non piaceva alla gente, che si lamentava del fatto che lui fosse amaro e spietato. Di sicuro non gli dicevano mai le cose che voleva sentirsi dire, che era carino e gentile, e che piaceva a tutti. Ma era vero che la metà delle considerazioni pungenti che faceva su di loro erano dovute al fatto che era infelice o ferito. Ma ammetteva di aver detto solo molto raramente a

qualcuno di volergli bene, e quando era stato espansivo, di solito se n'era pentito subito dopo. I suoi sentimenti nei confronti di Terence e Rachel erano così complessi che ancora non era stato capace di decidersi a dire che era contento che si sposassero. Vedeva molto chiaramente i loro difetti e la natura inferiore di molti dei sentimenti che provavano l'uno verso l'altra, e sapeva che il loro amore non sarebbe durato. Li guardò ancora una volta e, molto stranamente, - visto che di solito pensava di non veder mai nulla - la loro vista lo riempì di una semplice emozione di affetti nella quale c'era anche qualche traccia di pietà. Dopo tutto, che cosa contavano i difetti delle persone in confronto a ciò che c'era di buono in loro? Decise che avrebbe detto loro, subito, quello che provava. Affrettò il passo e li raggiunse proprio sull'angolo, dove il vialetto si univa alla strada principale. Terence e Rachel si erano fermati, e cominciavano a prenderlo in giro, chiedendogli se i succhi gastrici... ma lui li interruppe e cominciò a parlare in fretta e con impaccio.

«Vi ricordate quella mattina dopo il ballo?», chiese. «Eravamo seduti proprio qui, e tu dicevi sciocchezze e Rachel faceva mucchietti di sassi. È stato allora che in un lampo mi si è rivelato l'intero significato della vita.» Si interruppe per un attimo, e serrò le labbra. «L'amore», disse. «Mi pare che spieghi tutto. Così, tutto sommato, sono contento che voi due vi sposiate.» Poi si girò di scatto, senza guardarli, e tornò alla villa. Si sentiva esaltato e allo stesso tempo vergognoso per aver detto quel che provava. Forse stavano ridendo di lui, forse lo giudicavano uno sciocco e dopo tutto aveva veramente detto quello che provava?

In realtà risero veramente quando se ne fu andato; ma la disputa su Helen - che era diventata piuttosto aspra - cessò all'improvviso, e i due tornarono tranquillamente a essere buoni amici.

## Capitolo ventiquattresimo

Arrivarono piuttosto presto in albergo, e la maggior parte delle persone era ancora in camera, a letto o in poltrona, in silenzio; e la signora Thornbury, che pure li aveva invitati per il tè, non si vedeva. Perciò si sedettero alla penombra del salone, che era quasi vuoto di persone e pieno di quei rumori leggeri e frusciami di aria che entra ed esce da uno spazio grande e vuoto. Sì, quella poltrona era la stessa poltrona dove si era seduta Rachel quel pomeriggio in cui Evelyn l'aveva raggiunta, e quella era la rivista che aveva sfogliato, e quello lo stesso quadro, un quadro di New York illuminata. Com'era strano... non era cambiato niente.

Pian piano un certo numero di persone cominciarono a scendere le scale e attraversarono il salone, e nella luce fioca quelle figure possedevano una sorta di grazia e di bellezza, anche se erano tutte di gente sconosciuta. Qualcuno passava soltanto e andava diretto in giardino attraverso la porta a molla; altri si fermavano qualche minuto nel salone, si chinavano sui tavoli e sfogliavano i giornali. Terence e Rachel li osservavano con le palpebre semichiusure: i Johnson, i Parker, i Bailey, i Simmon, i Lee, i Morley, i Campbell, i Gardiner. Alcuni erano vestiti di bianco e avevano la racchetta sotto il braccio; alcuni erano bassi, altri alti, alcuni erano soltanto bambini e altri forse servitori, ma tutti avevano un loro ruolo, una ragione per susseguirsi nel salone, il denaro, la posizione, qualunque cosa. Ben presto Terence smise di guardarli, perché era stanco; e chiudendo gli occhi, quasi si addormentò nella poltrona. Rachel li guardò ancora per un po' di tempo; era affascinata dalla sicurezza e dalla grazia dei loro movimenti, e dall'ineluttabilità con la quale sembravano susseguirsi l'uno all'altro, soffermarsi e poi proseguire e scomparire. Ma dopo un po' i suoi pensieri presero un altro corso: cominciò a pensare al ballo che si era tenuto proprio in quella sala, anche se in tale occasione le era sembrata radicalmente diversa. Guardandosi intorno, stentava a credere che fosse la stessa sala. Le era parsa così spoglia e luminosa e formale, quella sera, quando vi erano entrate uscendo dal buio; era stata piena di volti rossi ed eccitati, sempre in movimento, e di gente così ben vestita e così spumeggiante da non sembrare affatto vera, e si aveva la

sensazione di non poterci parlare. E ora la stanza era buia e tranquilla, e frequentata da persone bellissime e silenziose, alle quali ci si poteva avvicinare e dire tutto quel che si voleva. Seduta su quella poltrona, si sentì sorprendentemente sicura, e capace di rivedere non solo la notte del ballo, ma l'intero passato, con tenerezza e allegria, come se fosse stata a lungo avvolta in una nebbia, e ora vedesse con esattezza il luogo dov'era passata. Perché i metodi con i quali aveva raggiunto l'attuale posizione le sembravano molto strani, e la cosa più strana di tutte era che non aveva saputo dove la portavano. Era questa la cosa strana, che uno non sapeva dove andava, o che cosa voleva, e procedeva alla cieca, soffrendo in segreto, sempre impreparato e stupito e senza saper niente; ma una cosa portava a un'altra e pian piano dal nulla veniva fuori qualcosa, e così alla fine uno raggiungeva questa calma, questa quiete, questa certezza, ed era questo il processo che la gente chiamava vivere. Forse, allora, in realtà ciascuno sapeva - come lo sapeva lei adesso - dove andava; e le cose si disponevano secondo uno schema non solo per lei, ma anche per loro, ed era in questo schema che erano soddisfazione e significato. Se ci ripensava, scopriva che un significato di questo genere era evidente nella vita delle sue zie, e nella breve visita dei Dalloway, che non avrebbe mai più rivisto, e nella vita di suo padre.,

Il respiro profondo di Terence che si era assopito la confermò nella sua calma. Non aveva sonno, sebbene non vedesse nulla in modo chiaro; ma anche se le figure che passavano nel salone diventavano sempre più vaghe, credeva che tutti sapessero esattamente dove andavano, e il senso della loro certezza la riempiva di benessere. Per il momento era staccata e indifferente, come se non avesse avuto più una parte nella vita, e pensava di poter ormai accettare tutto quel che le sarebbe venuto senza perplessità riguardo alla forma in cui fosse apparso. Che cosa c'era da temere o da rendere perplessi nella prospettiva della vita? Perché pensava che quella visione interiore potesse abbandonarla di nuovo? In realtà il mondo era così grande, così ospitale e dopo tutto così semplice. «L'amore», aveva detto St. John, «sembra spiegare tutto.» Sì, ma non era l'amore di un uomo per una donna, di Terence per Rachel. Anche se erano seduti così vicini, avevano smesso di essere piccoli corpi separati; avevano smesso di lottare e di desiderarsi l'uno con l'altra. Sembrava esserci pace tra loro. Poteva essere amore, ma non era l'amore di un uomo per una donna.

Attraverso le palpebre semichiusure guardò Terence riverso sulla poltrona, e sorrise nel vedere che aveva la bocca così grande e il mento così piccolo e il

naso ricurvo come una gobba con un pomello in fondo. Naturalmente, visto così sembrava proprio una persona pigra e ambiziosa e piena di capricci e di difetti. Ricordò i loro litigi, e in particolare di come avevano litigato quel pomeriggio per via di Helen e pensò a quante volte ancora avrebbero litigato in quei trenta o quaranta o cinquant'anni in cui avrebbero vissuto sotto lo stesso tetto, avrebbero preso lo stesso treno e si sarebbero arrabbiati l'uno con l'altra perché erano così diversi. Ma tutto questo era superficiale, e non aveva niente a che vedere con la vita che scorreva sotto agli occhi e alla bocca e al mento, perché quella vita era indipendente da lei, e indipendente da tutto il resto. Eppure, anche se lo avesse sposato e avesse vissuto con lui per trenta, o quaranta, o cinquant'anni, e ci avesse litigato e gli fosse stata molto vicina, era indipendente da lui; era indipendente da tutto il resto. Nondimeno, come diceva St. John, era l'amore che le faceva capire questo, perché mai aveva provato questa indipendenza, questa calma e questa certezza finché non si era innamorata di lui, e forse anche questo era amore. Non voleva niente altro.

Erano circa due minuti che la signorina Allan guardava i due fidanzati sprofondati tranquillamente nelle poltrone. Non aveva ancora deciso se era il caso di disturbarli o no, ma poi sembrò ricordare qualcosa e si avvicinò. Il rumore dei suoi passi svegliò Terence, che si drizzò a sedere e si strofinò gli occhi. Sentì la signorina Allan che parlava con Rachel.

«Bene», stava dicendo, «è molto bello. Davvero molto bello. Sembra che fidanzarsi sia diventato di moda. Non capita spesso che due coppie di persone che non si sono mai viste prima si incontrino nello stesso albergo e decidano di sposarsi.» Poi tacque e sorrise, e non sembrava che avesse molto altro da dire, tanto che Terence si alzò e le chiese se era vero che aveva terminato il libro. In giro si era sparsa la notizia che l'avesse finito. Il volto della signorina Allan si illuminò; si girò verso di lui con un'espressione più viva del solito.

«Sì, penso di poter dire di averlo finito», disse. «Cioè, se lasciamo da parte Swinburne; da Beowulf a Browning... devo dire che mi piacciono le due B. Da Beowulf a Browning», ripeté. «Penso che sia un titolo che può catturare l'occhio di una persona dall'edicola di una stazione.»

Era davvero molto orgogliosa di aver finito il libro, perché nessuno sapeva quanta determinazione ci fosse voluta per farlo. E poi, pensava che fosse davvero un buon lavoro, e mentre lo scriveva era stata molto in ansia per via del fratello, per cui non resistette alla tentazione di parlarne ancora un po' con loro.



«Devo confessare», continuò, «che se avessi saputo quanti classici ci sono nella letteratura inglese e quanto alcuni di loro riescono a essere prolissi, non avrei mai accettato il lavoro. Vedete, concedono soltanto settantamila parole.»

«Soltanto settantamila parole!», esclamò Terence.

«Sì, e bisogna dire qualcosa di tutti», aggiunse la signorina Allan. «È proprio questo che ho trovato difficile, dire qualcosa di diverso per ognuno.» Poi pensò di aver parlato abbastanza di sé, e chiese se erano venuti per il torneo di tennis. «I giovani sono tutti in subbuglio. Ricomincia tra mezz'ora.»

Indugiò con sguardo benevolo sui due, e poi dopo un attimo di pausa, guardando Rachel come se si fosse ricordata di qualcosa che le sarebbe servita per distinguerla dagli altri, osservò:

«Lei è quella ragazza in gamba cui non piace lo zenzero». Ma la dolcezza del sorriso in quel volto piuttosto sciupato e coraggioso dimostrò che, anche se non li ricordava come individui, aveva imposto loro il fardello della nuova generazione.

«E in questo sono perfettamente d'accordo con lei», disse una voce alle sue spalle; la signora Thornbury aveva sentito le ultime parole a proposito dello zenzero. «Nella mia mente io lo associo a una nostra vecchia zia orrenda (poverina, ha sofferto così tanto che non è giusto chiamarla orrenda) che ce lo dava sempre quando eravamo piccoli, e noi non abbiamo mai avuto il coraggio di dirle che non ci piaceva.

Non rimaneva che andarlo a buttare tra i cespugli... aveva una grande casa vicino a Bath.»

Cominciarono ad attraversare il salone, ma a un tratto si dovettero fermare perché Evelyn andò a cozzare contro di loro, come se scendendo le scale avesse perso il controllo delle gambe.

«Bene», esclamò con il solito entusiasmo, prendendo Rachel per un braccio. «Mi sembra splendido! Lo sapevo fin dall'inizio che sarebbe successo! Ho visto subito che voi due eravate fatti l'uno per l'altra. Ma ora dovete raccontarmi tutto... quando sarà, dove andrete ad abitare... siete tutti e due tremendamente felici?»

Ma l'attenzione del gruppo si spostò sulla signora Elliot, che veniva avanti con passo veloce ma incerto, un piatto vuoto in una mano e una borsa dell'acqua calda nell'altra. Sarebbe passata senza dir niente, ma la signora Thornbury le si avvicinò e la fermò.

«Grazie, Hughling sta meglio», disse rispondendo alla domanda della

signora Thornbury, «ma è un malato intrattabile. Vuole sapere quanto ha di temperatura, e se glielo dico si mette in ansia e se non glielo dico comincia a sospettare chissà cosa. Lo sapete come sono gli uomini quando si ammalano! E naturalmente non ci sono le attrezzature adatte, e anche se sembra molto volenteroso e molto disponibile» (e qui abbassò la voce con aria di mistero) «non si può proprio dire che il dottor Rodriguez sia paragonabile a un vero medico. Se poi volesse passare a trovarlo, signor Hewet», aggiunse, «sono certa che gli farebbe molto piacere... starsene a letto tutto il giorno... e le mosche... Devo cercare Angelo... il cibo... si sa, quando c'è un malato ci vuole qualcosa di stuzzicante.» E si allontanò in cerca del capocameriere. La preoccupazione di dover curare il marito aveva tracciato rughe lamentose sulla sua fronte; era pallida e sembrava infelice e ancor più inefficiente del solito, e gli occhi vagavano da un punto all'altro con sempre maggiore vaghezza.

«Poverina!», esclamò la signora Thornbury. Disse loro che Hughling Elliot era malato da qualche giorno, e che l'unico medico disponibile era il fratello del proprietario, o almeno così aveva detto il proprietario, il cui diritto al titolo di dottore non era al di sopra di ogni sospetto.

«So bene quanto sia brutto essere ammalati in albergo», osservò la signora Thornbury, che ancora una volta era, insieme a Rachel, alla testa del gruppetto che si avviava verso il giardino. «Durante la luna di miele, a Venezia, per sei settimane ho avuto il tifo», continuò. «Nonostante tutto, però, le ricordo tra le settimane più felici della mia vita. Ah, sì», disse, prendendo Rachel per un braccio, «lei adesso pensa di essere felice, ma questo è nulla rispetto alla felicità che viene in seguito. E le assicuro che in cuor mio sarei anche capace di invidiare voi giovani! Senz'altro ve la passate molto meglio di quanto ce la passavamo noi, questo è poco ma sicuro. Quando ci ripenso, quasi non riesco a credere che le cose siano tanto cambiate. Quando eravamo fidanzati, non mi permettevano di andare a fare una passeggiata da sola con William... ci doveva essere sempre qualcuno... e mi sembra di ricordare che dovevo far leggere tutte le sue lettere ai miei genitori... e pensare che erano molto contenti di lui. Anzi, diciamo che lo vedevano come un figlio. Mi fa ridere», continuò, «pensare a come erano severi con noi, e vedere come adesso vizino i nipoti!»

La tavola venne di nuovo apparecchiata sotto l'albero e prendendo posto davanti alle tazze da tè, la signora Thornbury cominciò a far cenni con la mano e con la testa finché non ebbe radunato un bel po' di persone, Susan e

Arthur e il signor Pepper, che passeggiavano lì intorno, aspettando che cominciasse il torneo. Il mormorio di un albero, un fiume che traboccava al chiar di luna, le parole di Terence, tornarono in mente a Rachel mentre era seduta a bere il tè e ad ascoltare le parole che scorrevano leggere, gentili, e con tanta argentea fluidità. Quella lunga vita e tutti quei figli le avevano lasciato addosso un senso di scorrevolezza; sembravano aver levigato i segni dell'individualità e aver lasciato soltanto quel che c'era in lei di antico e di materno.

«E le cose che vedrete, voi giovani!», continuò la signora Thornbury. Li includeva tutti nella sua previsione, li includeva tutti nella sua maternità, anche se nel gruppo c'erano William Pepper e la signorina Allan, che si supponeva avessero già visto la loro parte di panorama. «Se penso à come è cambiato il mondo da quando sono nata», continuò, «non vedo come si possano porre limiti a quello che accadrà nei prossimi cinquant'anni. Ah, no, signor Pepper, non sono assolutamente d'accordo con lei», disse, e con una risata interruppe la tetra osservazione di Pepper circa il fatto che le cose sarebbero andate di male in peggio. «So che dovrei pensarla così ma temo che non mi riesca. Saranno persone molto migliori di quello che eravamo noi. E tutto lo prova, questo è certo. Intorno a me vedo donne, donne giovani, donne con famiglie di tutti i tipi che escono e fanno cose che noi non avremmo nemmeno ritenuto possibile.»

Il signor Pepper la giudicava sentimentale e irrazionale come tutte le donne anziane, ma quella sua maniera di trattarlo come se fosse stato un vecchio bambino scontroso, lo stupiva e lo affascinava, e non potè far altro che risponderle con una strana smorfia che era più un sorriso che non un cipiglio.

«E rimangono donne», aggiunse la signora Thornbury. «Danno moltissimo ai loro figli.»

E così dicendo sorrise appena in direzione di Susan e Rachel. Alle due ragazze non piaceva essere incluse nella stessa categoria, ma sorrisero entrambe un po' timidamente, e anche Arthur e Terence si guardarono. La signora Thornbury li aveva fatti sentire entrambi nella stessa barca, e i due guardarono le ragazze che stavano per sposare e le confrontarono. Era inspiegabile il motivo per cui una persona potesse desiderare di sposare Rachel, incredibile che qualcuno fosse disposto a passare la vita con Susan; ma per quanto ciascuno giudicasse strani i gusti dell'altro, non per questo si volevano male; anzi, provavano maggiore simpatia l'uno per l'altro proprio a causa dell'eccentricità della scelta.

«Devo congratularmi davvero», disse Susan, allungandosi sul tavolo per prendere la marmellata.

Sembrava che il pettegolezzo di St. John su Arthur e Susan non avesse fondamento. Erano seduti l'uno vicino all'altra, abbronzati e forti, con le racchette appoggiate sulle ginocchia, e non parlavano molto ma sorridevano continuamente. Sotto i vestiti bianchi e leggeri che indossavano si vedevano le sagome dei corpi e delle gambe, la bella curvatura dei muscoli, la magrezza di lui e la carne di lei, e veniva naturale pensare ai figli robusti e muscolosi che avrebbero avuto.

I loro volti non avevano abbastanza carattere per poter essere definiti belli, ma avevano occhi chiari e un aspetto di ottima salute e capacità di grande resistenza: si aveva l'impressione che il sangue non avrebbe mai cessato di scorrere nelle vene di lui, o di posare calmo e profondo nelle guance di lei. In quel momento i loro occhi erano più accesi del solito, e pieni di quell'espressione particolare di piacere e di sicurezza che si nota negli occhi degli atleti, perché avevano appena smesso di giocare a tennis, ed erano entrambi giocatori di prim'ordine.

Evelyn era rimasta in silenzio, guardando ora Susan ora Rachel. Dunque... si erano decise entrambe molto in fretta, in poche settimane avevano fatto quello che lei a volte dubitava di esser mai capace di fare. Anche se erano così diverse, pensò di poter cogliere in ciascuna di loro lo stesso sguardo di soddisfazione e di completezza, la stessa pacatezza di modi, e la stessa lentezza di movimento. Era quella lentezza, quella sicurezza, quella soddisfazione che lei detestava, pensò. Si muovevano così lentamente perché non erano più sole, ma doppie, e Susan era attaccata ad Arthur, e Rachel a Terence, e per amore di quell'unico uomo avevano rinunciato a tutti gli altri uomini, e a muoversi, e a tutte le cose vere della vita. L'amore era una cosa ottima, e quelle casette accoglienti, con la cucina dabbasso e la camera dei bambini al primo piano, così appartate e complete di tutto, erano come isolette nel torrente del mondo; ma le cose vere erano sicuramente quelle che accadevano - le cause, le guerre, gli ideali - nel grande mondo esterno, e andavano avanti indipendentemente da quelle donne, che si rivolgevano ai loro uomini con tanta pacatezza e beatitudine. Le guardò attentamente. Di sicuro erano felici e contente, ma ci dovevano essere cose migliori. Di sicuro si poteva arrivare più vicini alla vita, si poteva avere di più dalla vita, si poteva godere e provare di più di quanto godevano e provavano loro. Rachel in particolare sembrava così giovane... che cosa ne sapeva della vita? Si sentì

inquieta, per cui si alzò e andò a sedersi accanto a Rachel.

Le ricordò che aveva promesso di iscriversi al suo club.

«Il guaio è», continuò, «che non sarò in grado di mettermi a lavorare seriamente fino a ottobre. Ho appena ricevuto una lettera da una mia amica che ha un fratello che lavora a Mosca. Mi hanno invitata a stare da loro, e visto che sono sempre in mezzo ai complotti e agli anarchici, ho una mezza idea di fermarmi là nel viaggio di ritorno. Sembra così emozionante.» Volle far capire a Rachel quanto fosse emozionante. «La mia amica conosce una ragazza di quindici anni che è stata mandata in Siberia a vita solo perché l'hanno trovata con una lettera indirizzata a un anarchico. E badate bene, la lettera non era sua. Darei qualunque cosa per contribuire a una rivoluzione contro il governo russo, e sono sicura che ci sarà una rivoluzione del genere.»

Guardò prima Rachel, poi Terence. Erano entrambi un po' commossi nel vederla e nel ricordare le parole cattive che avevano ascoltato poco prima su di lei, e Terence le chiese quale fosse il suo progetto, e lei gli spiegò che voleva fondare un club... un club per fare qualcosa, farlo davvero. Si animò moltissimo, mentre parlava, perché si dichiarò convinta che se venti persone - no, dieci potevano bastare se erano in gamba - si fossero messe a fare qualcosa invece di continuare a parlarne, avrebbero potuto combattere tutto il male che esisteva. Era di cervelli che avevano bisogno. Se solo la gente con il cervello... naturalmente ci voleva una sala, una bella sala, preferibilmente a Bloomsbury, dove potersi incontrare una volta alla settimana...

Mentre parlava, Terence vide sul suo volto le tracce di una gioventù che sfioriva e le rughe che la conversazione e l'animazione avevano tracciato intorno alla bocca e agli occhi, ma non la compatì; guardando quegli occhi vivaci, piuttosto duri e molto coraggiosi, vide che quella ragazza non si compativa né provava alcun desiderio di cambiare la propria vita con quella più raffinata e ordinata di persone come lui e St. John; anche se, col passar degli anni, la lotta sarebbe diventata sempre più dura. Forse, tutto sommato, si sarebbe sistemata; forse, dopo tutto, avrebbe sposato Perrott. Con la mente occupata solo per metà da quel che gli stava dicendo, Terence pensava al destino di Evelyn, e le nuvole leggere di fumo di tabacco servivano a nascondere il suo volto agli occhi di lei.

Terence fumava, e Arthur fumava e Evelyn fumava, tanto che l'aria era piena della nebbia e della fragranza del buon tabacco. Negli intervalli in cui nessuno parlava, udivano in lontananza il mormorio basso del mare, con le onde che si infrangevano placidamente e invadevano la spiaggia con un velo

d'acqua e si ritiravano per poi infrangersi di nuovo. La luce verde e fresca filtrava tra le foglie dell'albero e sui piatti e sulla tovaglia c'erano morbide mezzelune e diamanti di sole. La signora Thornbury, dopo averli guardati per un po' di tempo in silenzio, cominciò a far domande a Rachel: quando sarebbero tornati a casa? Oh, aspettavano suo padre. Di sicuro non vedeva l'ora di rivedere suo padre... avrebbe avuto tante cose da dirgli (dette un'occhiata di Complicità a Terence) e lui ne sarebbe stato felice, ne era sicura. Anni fa, continuò, forse erano dieci o venti anni fa, si ricordava di aver incontrato il signor Vinrace a un ricevimento e di essere stata tanto colpita da quel volto - che era così diverso dalle solite facce che si vedono ai ricevimenti - che aveva chiesto chi fosse quel signore, e le avevano detto che era il signor Vinrace, e lei non aveva più dimenticato quel nome - un nome poco comune - e c'era una signora con lui, una donna dall'aspetto dolce, ma era una di quelle bolge tremende londinesi, dove non si parla - ci si guarda e basta - e così, anche se si erano stretti la mano, non pensava che si fossero detti niente. Sospirò piano, ricordando il passato.

Poi si rivolse al signor Pepper, che ormai dipendeva molto da lei, tanto che si sceglieva sempre una sedia vicina e ascoltava quel che diceva, anche se non interveniva spesso nella conversazione.

«Lei che sa tutto, signor Pepper», disse, «ci dica: come fanno quelle stupende signore francesi a tenere i salotti? E noi, in Inghilterra, abbiamo mai fatto una cosa del genere, o lei pensa che ci sia una ragione per la quale non possiamo?»

Il signor Pepper fu felice di spiegare la ragione per la quale non c'era mai stato un salotto inglese. Le ragioni erano tre, disse, e tutte e tre ottime. Per quel che lo riguardava, tutte le volte che andava a un ricevimento, perché spesso uno era costretto, per non offendere - sua nipote, per esempio, si era sposata poco prima - si piazzava nel bel mezzo della sala e gridava «Ah!Ah!» più forte che poteva; poi riteneva di aver fatto il suo dovere e se ne tornava via. La signora Thornbury protestò. Appena tornata a casa avrebbe dato un ricevimento, cui erano tutti invitati, e avrebbe chiesto a qualcuno di sorvegliare il signor Pepper, e se lo avesse sorpreso a dire «Ah!Ah!» avrebbe... gli avrebbe fatto davvero qualcosa di tremendo. Arthur Venning le suggerì di escogitare qualcosa come uno scherzo a sorpresa: per esempio un ritratto di una simpatica vecchietta con un cappellino di trina che nascondeva un secchio d'acqua gelida, che a un segnale si sarebbe riversata sulla testa di Pepper; oppure una sedia che lo avesse scagliato a un'altezza di dieci metri

non appena si fosse seduto.

Susan rise. Aveva finito il tè; si sentiva molto contenta, un po' perché aveva giocato bene a tennis e un po' perché tutti erano così gentili; cominciava ad accorgersi che le era più facile parlare e tener testa anche alle persone più brillanti, perché ora le persone brillanti non le facevano più paura. Anche il signor Hirst, che non le era piaciuto la prima volta che lo aveva visto, non era poi così spiacevole; poveretto, sembrava sempre ammalato; forse era innamorato; forse si era innamorato di Rachel... non c'era da meravigliarsene; o forse di Evelyn... lei piaceva così tanto agli uomini. Si sporse in avanti, e continuò la conversazione. Disse che pensava che il motivo principale per il quale i ricevimenti a volte risultavano così noiosi era che gli uomini non si vestivano in modo elegante: perfino a Londra, disse, l'aveva colpita il fatto che molta gente non riteneva necessario vestirsi con eleganza per uscire di sera, e se non lo ritenevano necessario a Londra, figuriamoci in campagna. Era proprio una festa quando a Natale si davano i balli della caccia e gli uomini indossavano quelle belle giacche rosse, ma ad Arthur non piaceva ballare, per cui immaginava che non sarebbero andati nemmeno al ballo della loro cittadina. Di solito chi amava uno sport non si appassionava a un altro, anche se doveva riconoscere che suo padre faceva eccezione. Ma lui era un'eccezione in tutto: esperto giardiniere, sapeva tutto sugli uccelli e sugli animali e naturalmente tutte le vecchiette del paese lo adoravano, ma nonostante questo lui preferiva sempre un buon libro. Si sapeva sempre dove trovarlo quando si aveva bisogno di lui: nel suo studio, con un libro in mano. Molto spesso era un libro vecchio, tutto parlato e ammuffito, che nessun altro si sarebbe mai sognato di leggere. Susan gli diceva sempre che se non avesse avuto sei figli sarebbe stato un topo di biblioteca perfetto; ma una famiglia di sei persone da mantenere, aggiungeva, sicura della comprensione universale, non lasciava molto tempo per diventare topo di biblioteca.

Sempre parlando del padre, di cui era molto orgogliosa, si alzò, perché Arthur, guardando l'orologio, si accorse che era tempo di tornare al campo da tennis. Gli altri non si mossero.

«Sono così felici!», disse la signora Thornbury, guardandoli con occhio benigno. Rachel assentì; sembravano essere così sicuri di sé; sembravano sapere esattamente quello che volevano.

«Pensa che siano veramente felici?», mormorò Evelyn a Terence sottovoce, sperando che dicesse che non erano felici; invece lui disse che dovevano andare anche loro... andare a casa, perché arrivavano sempre in ritardo per la

cena, e la signora Ambrose, che era molto severa e precisa, non lo gradiva. Evelyn afferrò Rachel per il vestito e protestò. Perché dovevano andar via? Era ancora presto, e aveva tante cose da dirle.

«No», disse Terence, «dobbiamo andare, perché camminiamo molto piano. Ci si ferma, si guardano le varie cose, e si parla.»

«Di che cosa parlate?», chiese Evelyn, al che lui rise e disse che parlavano di tutto.

La signora Thornbury li accompagnò al cancello, camminando con grazia e lentezza sull'erba e sulla ghiaia, e parlando sempre dei fiori e degli uccelli. Disse loro che aveva intrapreso lo studio della botanica da quando le si era sposata la figlia, ed era meraviglioso constatare quanti fiori non avesse mai visto, anche se aveva sempre vissuto in campagna e aveva ormai settantadue anni. Invecchiando, disse, era bene avere un'occupazione che non dipendesse dagli altri. Si sentiva come se avesse avuto venticinque anni, non un giorno di più né uno di meno, ma naturalmente non poteva pretendere che gli altri la pensassero come lei.

«Deve essere stupendo avere venticinque anni, e non solo immaginare di averli», disse, guardando prima l'uno e poi l'altra con occhi limpidi e vivaci. «Deve essere stupendo, davvero stupendo.» Rimase a lungo al cancello a parlare con i due giovani; sembrava riluttante a lasciarli andare.



## Capitolo venticinquesimo

Il pomeriggio era caldissimo, così caldo che il frangersi delle onde sulla spiaggia pareva il ripetuto sospiro di qualche creatura esausta, e anche sul terrazzo sotto la tenda i mattoni scottavano e l'aria danzava senza posa sull'erba corta e secca. I fiori rossi nei vasi di pietra avevano chinato la testa per il caldo, e i bocci bianchi che solo qualche settimana prima apparivano lisci e spessi erano ora secchi, con i margini gialli e accartocciati. Solo le piante rigide e ostili del Sud, le cui foglie carnose sembravano crescere sulle spine, rimanevano ancora dritte, sfidando il sole a farle chinare. Era troppo caldo per parlare, e non era facile trovare un libro che resistesse alla potenza del sole. Erano stati fatti molti tentativi, tutti falliti, e ora Terence leggeva Milton ad alta voce, perché - diceva - le parole di Milton avevano forma e sostanza, tanto che non era indispensabile capire quello che si leggeva; si poteva anche semplicemente ascoltare le parole; anzi, si potevano quasi maneggiare.

C'è una ninfa gentile qui vicino

lesse

che con umido freno guida la dolce corrente del Severn.  
Si chiama Sabrina, vergine pura;  
Un tempo fu figlia di Locrino,  
Che ebbe lo scettro dal padre Bruto.

Le parole, nonostante quel che aveva detto Terence, erano pregne di significato e forse era per questa ragione che risultava doloroso starle ad ascoltare; sembravano strane; significavano cose diverse da quelle che significavano di solito. In ogni caso Rachel non riusciva a fissarvi l'attenzione, ma seguiva strane associazioni mentali suggerite da parole come «freno» e «Locrino» e «Bruto», che evocavano ai suoi occhi immagini sgradevoli, indipendentemente dal loro significato. Grazie al caldo e all'aria che danzava anche il giardino le sembrava strano... gli alberi erano o troppo

vicini o troppo lontani, e la testa le faceva quasi certamente male. Non ne era sicura, però, e quindi non sapeva se dirlo a Terence o lasciare che continuasse. Decise di aspettare finché non fosse arrivato alla fine della strofa: se a quel punto, dopo aver girato la testa da una parte e poi dall'altra, le avesse fatto male senza più alcun dubbio in tutte le posizioni, avrebbe detto molto tranquillamente che aveva mal di testa.

Sabrina bella,  
ascolta, là dove sei seduta  
sotto l'onda vitrea, fresca, lucente,  
mentre intrecci con ghirlande di gigli  
la chioma sciolta dei tuoi capelli che stillano d'ambra,  
ascolta se ti è caro l'onore,  
dea del lago argenteo,  
ascolta e serba!

Ma la testa le faceva male; le faceva male da qualunque parte la voltasse. Si drizzò a sedere e, come aveva deciso, disse: «Mi fa male la testa, per cui vado dentro.»

Terence era già a metà della strofa seguente, ma lasciò cadere immediatamente il libro. '

«Ti fa male la testa?», ripeté.

Per qualche momento rimasero a guardarsi in silenzio, seduti, tenendosi le mani. Il senso di sgomento e di catastrofe che Terence provò sembrò quasi fisicamente doloroso; tutt'intorno gli parve di sentire il brivido di un vetro rotto che, cadendo a terra, lo lasciava seduto fuori all'aria aperta. Ma dopo due minuti, notando che lei non condivideva quel suo sgomento ma che era solo un po' più languida e aveva le palpebre un po' più pesanti del solito, si riprese, andò a chiamare Helen e le chiese che cos'era meglio fare, perché Rachel aveva mal di testa.

La signora Ambrose non si scompose, ma le consigliò di mettersi a letto, e aggiunse che era logico che le dolesse la testa se stava alzata fino a tardi e andava fuori con quel caldo, ma che un paio d'ore di riposo avrebbero rimesso a posto le cose. Terence fu irragionevolmente rassicurato da quelle parole, così come un momento prima era stato irragionevolmente abbattuto. Il buon senso di Helen sembrava aver molti punti in comune con il buon senso spietato della natura che si vendica della sconsideratezza con un mal di testa e, come il buon senso della natura, era una cosa su cui si poteva contare.

Rachel andò a letto; rimase sdraiata al buio per un tempo che le sembrò

lunghissimo, ma alla fine, risvegliandosi da una specie di sonno trasparente, vide le finestre bianche davanti a sé e si ricordò che qualche tempo prima era andata a letto con il mal di testa, e che Helen aveva detto che sarebbe passato quando si fosse svegliata. Pertanto pensò di essere completamente guarita. Allo stesso tempo la parete della camera era dolorosamente bianca, e leggermente incurvata, invece di essere dritta e piatta. Volgendo gli occhi alla finestra, non fu affatto rassicurata da quel che vide. Il movimento della tenda che si riempiva d'aria e si sgonfiava lentamente, trascinando la cordicella sul pavimento con un lieve fruscio, le sembrò terrificante, come se fosse stato il movimento di un animale nella stanza. Chiuse gli occhi, e il pulsare nella testa si fece così forte che ogni colpo sembrava battere su un nervo, penetrandole la fronte con una stiletta di dolore. Forse non era lo stesso mal di testa, ma di certo la testa le faceva male. Si voltò da una parte all'altra, nella speranza che il fresco delle lenzuola la guarisse, e che quando avesse riaperto gli occhi la stanza sarebbe stata la stessa di prima. Dopo un numero considerevole di esperimenti falliti, decise di risolvere il dubbio una volta per tutte. Si alzò dal letto e rimase in piedi, tenendosi al pomo d'ottone in fondo al letto. Gelido all'inizio, divenne ben presto scottante come il palmo della mano, e quando le fitte nella testa e nel corpo e l'instabilità del pavimento la convinsero che stare in piedi e camminare sarebbe stato molto più insopportabile che non star sdraiata, tornò a letto; ma anche se all'inizio il cambiamento le dette sollievo, ben presto il disagio di stare a letto si fece pari al disagio di stare in piedi. Accettò l'idea di doverci rimanere tutto il giorno, e appoggiando la testa sul cuscino, rinunciò alla felicità di quella giornata.

Qualche ora dopo, quando Helen entrò nella camera e le parole allegre le si spensero sulle labbra, e parve sorpresa per un attimo e poi innaturalmente calma, non ci fu più alcun dubbio sul fatto che fosse malata. E la cosa fu confermata quando lo seppe tutta la casa, quando la canzone che qualcuno cantava in giardino venne interrotta bruscamente e quando Maria, nel portare l'acqua, passò accanto al suo letto evitandone lo sguardo. C'era tutta la mattinata da passare, e poi tutto il pomeriggio, e di tanto in tanto, facendo uno sforzo per ritornare nel mondo normale, si accorgeva che il caldo e il disagio avevano creato un abisso - che lei non poteva colmare - tra il suo mondo e il mondo normale. A un certo punto la porta si aprì, e ne emerse Helen con un ometto scuro che aveva - fu la prima cosa che notò di lui - le mani molto pelose. Aveva un gran sonno e sentiva un caldo insopportabile e dato che l'ometto sembrava timido e ossequioso non si diede la pena di

rispondere alle sue domande, anche se capì che si trattava di un medico. In un altro momento la porta si aprì e Terence entrò in punta di piedi, con un sorriso troppo costante - lo capiva - per essere naturale. Si mise a sedere e cominciò a parlarle, accarezzandole le mani fino a quando le divenne fastidioso stare in quella posizione e allora si voltò, e quando riaprì gli occhi c'era Helen accanto a lei e Terence se n'era andato. Non importava; lo avrebbe rivisto l'indomani, quando le cose fossero ridiventate normali. Durante la giornata, la sua preoccupazione principale fu di cercare di ricordarsi come dicevano quei versi:

sotto l'onda vitrea, fresca, lucente,  
mentre intrecci con ghirlande di gigli  
la chioma sciolta dei tuoi capelli che stillano d'ambra,

e lo sforzo fu angoscioso perché gli aggettivi continuavano a mettersi nei posti sbagliati.

Il secondo giorno non differì molto dal primo, tranne per il fatto che il letto aveva acquisito grande importanza, e il mondo esterno, quando cercava di pensarci, le appariva decisamente lontano. L'onda vitrea, fresca, translucida era quasi visibile davanti a lei, si accavallava all'estremità del suo letto, e dato che era così fresca e le dava sollievo, tentò di concentrare su di essa la mente. Helen era qui, e Helen era là, tutto il giorno; a volte diceva che era ora di pranzo, a volte ora del tè; ma il giorno dopo tutti i punti di riferimento furono cancellati, e il mondo esterno era così lontano che i vari rumori, come il rumore di gente che saliva le scale o si muoveva al piano di sopra, potevano essere ricollegati alla loro causa solo con un grande sforzo di memoria. Il ricordo di quello che aveva provato o di quello che aveva fatto o sentito tre giorni prima era completamente svanito.

D'altro canto, ogni oggetto della camera, e il letto stesso, e il suo corpo con le varie membra e le sensazioni diverse che esse trasmettevano, erano sempre più importanti man mano che passavano le giornate. Era completamente tagliata fuori, e incapace di comunicare con il resto del mondo, isolata e sola con il suo corpo.

Così passavano ore e ore senza che la mattinata trascorresse, oppure pochi minuti la conducevano dalla piena luce del giorno alla profondità della notte. Un pomeriggio in cui la stanza le appariva buia, forse perché era già sera o forse perché avevano tirato le tende, Helen le disse: «Stanotte qualcuno rimarrà qui con te. Non ti dispiace, vero?».

Aprondo gli occhi, Rachel non vide soltanto Helen, ma un'infermiera con gli occhiali, il cui volto le ricordava vagamente qualcosa che aveva già visto. L'aveva già vista in chiesa.

«L'infermiera McInnis», disse Helen, e l'infermiera sorrise con quel sorriso fisso che avevano tutti, e disse di non aver trovato molte persone che avevano paura di lei. Dopo aver aspettato un momento, entrambe scomparvero, ed essendosi girata sul cuscino, Rachel si svegliò per ritrovarsi nel bel mezzo di una di quelle notti interminabili che non finiscono a mezzanotte, ma continuano con i numeri a due cifre: le tredici, le quattordici e così via finché non raggiungono le venti, e poi le trenta, e poi le quaranta. Capì che non c'era nulla da fare per impedire alle notti di comportarsi così quando decidevano di comportarsi così. In lontananza c'era una vecchia seduta con il capo chino; Rachel si sollevò appena e vide con sgomento che giocava a carte alla luce di una candela infilata in un cartoccio di giornale. Quello spettacolo aveva qualcosa di inspiegabilmente sinistro, tanto che Rachel ne fu terrorizzata e gridò, al che la donna posò le carte e venne verso di lei, schermando la candela con le mani. Avvicinandosi sempre di più attraverso la vastità della stanza, alla fine si mise a capo del letto e disse: «Non dorme? Aspetti, la sistemo meglio».

Appoggiò la candela e cominciò a sistemare le lenzuola. Rachel pensò che una donna che stava tutta la notte a giocare a carte in una caverna dovesse avere mani molto fredde, e si ritrasse al loro tocco.

«Guardate qui dove è finito un piede!», disse la donna, rimboccando le lenzuola. Rachel non si rese conto che si trattava del suo piede.

«Deve cercare di stare tranquilla», continuò, «perché se sta tranquilla sentirà meno caldo, ma se si agita sentirà sempre più caldo e noi non vogliamo che si riscaldi ancora di più.» E rimase a guardarla per un sacco di tempo.

«E più starà tranquilla, prima guarirà», ripeté.

Rachel teneva gli occhi fissi su un'ombra appuntita sul soffitto, e tutta la sua energia era concentrata sul desiderio che quell'ombra si muovesse. Ma l'ombra e la donna sembravano essere eternamente fisse su di lei. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì erano passate molte ore, ma la notte durava ancora, interminabile. La donna giocava ancora a carte, solo che adesso era in una galleria sotto un fiume, e la luce era in una piccola nicchia sul muro sopra di lei. Gridò «Terence!» e l'ombra appuntita si mosse ancora una volta attraverso il soffitto, mentre la donna con un movimento enorme e lento si

alzò: rimasero entrambe ferme sopra di lei.

«È difficile tenerla a letto proprio com'era difficile tenere a letto il signor Forrest», disse la donna, «e lui era un signore così alto...»

Per liberarsi da quella terribile visione stazionari, Rachel chiuse di nuovo gli occhi, e si ritrovò a camminare in una galleria sotto il Tamigi, dove c'erano donnette deformi che giocavano a carte: i mattoni di cui era fatto il muro stillavano umidità che si condensava in gocce e scorreva lungo il muro stesso. Ma le donnette dopo un po' diventarono Helen e l'infermiera McInnis, che stavano insieme alla finestra e bisbigliavano, bisbigliavano incessantemente.

Nel frattempo, fuori dalla sua camera, i rumori, i movimenti e la vita delle altre persone della casa andavano avanti alla normale luce del sole nella solita successione delle ore. Il primo giorno della malattia, un martedì, quando si capì che assolutamente non sarebbe stata meglio fino al venerdì, dato che la febbre era altissima, Terence provò un forte risentimento, non contro di lei, ma contro la forza al di fuori di loro che li stava separando. Contò il numero dei giorni che di sicuro sarebbero andati perduti. Con una strana mescolanza di piacere e fastidio, si rese conto che per la prima volta in vita sua, dipendeva così tanto da una persona che la sua felicità era nelle mani di lei. Le giornate andavano completamente perdute in sciocchezze, in cose prive di importanza, perché dopo tre settimane di tale intimità e intensità tutte le normali occupazioni erano insopportabilmente piatte e prive di scopo. L'occupazione meno intollerabile era quella di parlare con St. John della malattia di Rachel, discuterne ogni sintomo e relativo significato e, quando l'argomento era esaurito, discutere delle malattie di ogni tipo, le loro cause e le cure.

Due volte al giorno andava a trovare Rachel, e due volte al giorno accadeva sempre la stessa cosa. Entrando nella camera, che non era molto buia, con tutti gli spartiti sparsi un po' dovunque, e i libri e le lettere, si tranquillizzava immediatamente. Quando la vedeva si sentiva completamente rassicurato. Non sembrava molto ammalata. Seduto al suo fianco, le diceva quel che aveva fatto parlandole con voce naturale, solo qualche tono più bassa; ma dopo essere rimasto là per cinque minuti cadeva preda di una cupa tristezza. Rachel non era più la stessa; lui non riusciva più a far riaffiorare l'antico rapporto; ma anche se sapeva che era sciocco, non poteva fare a meno di sforzarsi di riportarla indietro, di farla ricordare, e quando non ci riusciva era disperato. Uscendo da quella camera, concludeva sempre che era peggio

andarla a trovare che non vederla affatto, ma pian piano, con il trascorrere della giornata, il desiderio di rivederla ritornava e si faceva quasi troppo forte per resistere.

Il giovedì mattina, quando Terence entrò nella camera, come al solito si sentì più ottimista. Rachel si voltò e fece lo sforzo di ricordare certi fatti del mondo lontano mille miglia.

«Vieni dall'albergo?», chiese.

«No: mi sono trasferito qui, per il momento», disse. «Abbiamo appena pranzato», continuò, «e la posta è già arrivata. Ci sono un mucchio di lettere per te... lettere dall'Inghilterra.»

Invece di dirgli che voleva leggerle, come lui aveva sperato che dicesse, Rachel rimase in silenzio per un po'.

«Vedi, eccoli là, che rotolano giù dal fianco della collina», disse all'improvviso.

«Rotolano, Rachel? Che cosa vedi rotolare? Non c'è niente che rotola.»

«La vecchia con il coltello», rispose lei, senza rivolgersi a Terence in particolare e guardando al di là di lui. Gli sembrò che guardasse un vaso sullo scaffale di fronte, per cui si alzò e lo tolse.

«Ora non possono più rotolare», disse allegramente. Nonostante questo, Rachel continuò a fissare lo stesso punto, e non gli prestò più attenzione, anche se lui continuava a parlarle. Era così disperato che non ce la fece più a star lì seduto con lei, per cui uscì e vagò per la casa finché non trovò St. John, che leggeva il *Times* in veranda. Paziente, mise via il giornale e ascoltò tutto quello che Terence gli diceva a proposito del delirio. Era molto paziente con Terence. Lo trattava come un bambino.

Il venerdì non si poté più sostenere che la malattia era un attacco passeggero che si sarebbe risolto in un paio di giorni; era una malattia vera e propria, che richiedeva una certa organizzazione e necessitava dell'aiuto di almeno cinque persone: ma non c'era motivo di essere preoccupati. Invece di risolversi nell'arco di cinque giorni, ne sarebbero occorsi dieci. A quanto pareva, Rodriguez aveva detto che c'erano varie forme di quella malattia, tutte ben note. Rodriguez riteneva che la stessero curando con un po' troppa preoccupazione. Le sue visite erano sempre caratterizzate dalla medesima ostentazione di ottimismo, e nei colloqui con Terence respingeva sempre le domande ansiose e minuziose con un gesto che sembrava voler dire che la prendevano tutti troppo sul serio. Sembrava stranamente riluttante a mettersi seduto.

«Febbre alta», diceva, dando un'occhiata furtiva nella camera; sembrava fosse interessato più al mobilio e ai ricami di Helen che a tutto il resto. «Con il nostro clima la febbre alta è normale. Non dovete spaventarvi per questo. E il polso che conta» (si tastava il polso peloso) «e il polso continua ad andare benissimo.»

Al che, con un inchino, sgattaiolava via. Il colloquio veniva condotto con grande fatica da entrambe le parti in francese, e questo, insieme al fatto che Terence fosse ottimista e rispettasse per principio la professione medica, lo rendeva meno critico di quanto sarebbe stato se avesse conosciuto il dottore sotto un altro aspetto. Senza rendersene conto, prese le difese di Rodriguez contro Helen che sembrava avere pregiudizi irragionevoli nei confronti del medico.

Quando si arrivò al sabato, fu evidente che le ore del giorno avrebbero dovuto essere organizzate più rigidamente di quanto lo fossero state in precedenza. St. John offrì la propria collaborazione; disse che non aveva niente da fare, e che se fosse stato utile, avrebbe potuto rimanere alla villa. Come se fossero in procinto di partire tutti insieme per una spedizione difficile, si divisero i compiti e prepararono una tabella con lo schema degli orari su un grande foglio di carta che appesero alla porta del salotto. Il fatto di non essere in paese, e la difficoltà di procurarsi cose rare con nomi sconosciuti in posti insoliti, rese necessaria una minuziosa riflessione e trovarono inaspettata

mente difficile fare le cose semplici ma pratiche che venivano loro richieste, come se fossero stati altissimi e costretti a stare chini per sistemare minuscoli granelli di sabbia in modo da formare un disegno sul terreno.

St. John si incaricò di andare in paese a procurarsi le cose necessarie, in modo che durante le lunghe ore calde Terence potesse essere a disposizione in salotto, vicino alla porta aperta, con l'orecchio teso a ogni rumore dal piano di sopra o a ogni chiamata di Helen. Si dimenticava sempre di tirare le tende, per cui stava in pieno sole, il che gli procurava fastidio senza che però riuscisse ad attribuirlo a una causa. La sala era terribilmente austera e scomoda. Sulle sedie c'erano cappelli, e tra i libri flaconi di medicinali. Tentò di leggere, ma i buoni libri erano troppo buoni, e i libri cattivi erano troppo cattivi, e l'unica cosa che riusciva a tollerare era il giornale che con le notizie di Londra e i movimenti di gente reale che dava ricevimenti e faceva discorsi, sembrava dare un po' di sfondo di realtà a ciò che altrimenti sarebbe stato soltanto incubo. Allora, proprio quando la sua attenzione era concentrata su



qualche articolo, Helen lo chiamava con voce sommessa, oppure la signora Chailey entrava con qualcosa che avevano richiesto dal piano di sopra, e lui correva su, senza scarpe, e appoggiava la brocca sul tavolino - già pieno di tazze e di brocche - che si trovava proprio fuori dalla camera; e se riusciva a incrociare Helen anche solo per un attimo, le chiedeva: «Come sta?».

«Piuttosto inquieta... Tutto sommato, più tranquilla, direi.»

Era sempre o l'una o l'altra risposta.

Come al solito, Helen sembrava tenere per sé qualcosa che non diceva, e Terence capiva che erano in disaccordo e che, senza usare parole, stavano discutendo l'uno con l'altra. Ma Helen era troppo preoccupata e aveva troppe cose da fare per mettersi in polemica.

La tensione di stare sempre con l'orecchio teso e lo sforzo di prendere accordi di natura pratica e far sì che tutto andasse liscio, assorbivano le energie di Terence. Coinvolto in quel lungo incubo terribile, non cercava neppure di pensare al suo significato. Rachel era ammalata; e questo era tutto; doveva provvedere affinché ci fossero medicine e latte, e che ogni cosa fosse pronta quando serviva. Il pensiero si era fermato; la vita stessa era arrivata a un punto morto. La domenica fu ancora peggiore di quel che era stato il sabato, semplicemente perché lo sforzo era sempre maggiore ogni giorno che passava, anche se niente altro era mutato. Le sensazioni distinte di piacere, interesse e dolore, che insieme formano una giornata normale, erano sommerse da una sensazione protratta di grande tristezza e noia profonda. Non si era mai annoiato tanto da quando era bambino e lo avevano rinchiuso da solo nella stanza dei giochi. L'immagine di Rachel com'era ora, confusa e disinteressata, aveva quasi cancellato l'immagine di lei com'era stata tanto tempo prima; quasi non credeva più che fossero stati felici, o fidanzati in procinto di sposarsi, perché che cos'erano i sentimenti, che cosa c'era da sentire? La confusione avvolgeva ogni immagine e ogni persona, e gli sembrava di vedere St. John, Ridley e tutti gli altri che di tanto in tanto venivano dall'albergo per avere notizie, come attraverso una nebbia; le uniche persone che emergevano

da questa nebbia erano Helen e Rodriguez, perché loro erano in grado di dirgli qualcosa di preciso su Rachel.

Ciò nonostante, le giornate seguivano il solito ritmo. A una certa ora andavano tutti in sala da pranzo, e quando erano seduti intorno al tavolo parlavano del più e del meno. Di solito era St. John che si incaricava di portare avanti la conversazione e di non lasciarla morire.

«Ho scoperto il modo di far proseguire Sancho oltre la casa bianca», disse St. John una domenica a pranzo. «Basta accartocciare un pezzetto di carta vicino al suo orecchio: parte di scatto e corre per un centinaio di metri, ma poi si calma e va avanti tranquillo.»

«Sì, però vuole, il frumento. Bisogna stare attenti che gli diano il frumento.»

«La roba che gli danno non mi convince molto; e Angelo mi pare proprio un mascalzoncello sporco.»

Seguì un lungo silenzio. Ridley mormorò tra sé qualche verso e poi, come per nascondere agli altri, osservò: «Molto caldo, oggi».

«Due gradi più di ieri», disse St. John. «Mi chiedo da dove vengano queste noci», osservò, prendendone una, rigirandosela tra le dita e guardandola con curiosità.

«Da Londra, penso», disse Terence, guardando anche lui la noce.

«Un uomo d'affari che conoscesse bene il suo mestiere farebbe fortuna in men che non si dica, qui», continuò St. John. «Credo che il caldo giochi brutti scherzi al cervello delle persone. Anche gli inglesi diventano strambi. In ogni caso, non è possibile trattare con questa gente. Stamani in farmacia mi hanno fatto aspettare tre quarti d'ora, e senza motivo.»

Seguì un'altra lunga pausa. Poi Ridley chiese: «Rodriguez sembra soddisfatto?»

«Certamente», disse Terence deciso. «Sta facendo il suo corso.» Al che Ridley trasse un sospiro profondo. Gli dispiaceva molto per tutti, ma allo stesso tempo Helen gli mancava ed era un po' infastidito dalla presenza continua dei due giovanotti.

Si trasferirono in salotto.

«Senti, Hirst», disse Terence, «nelle prossime due ore non c'è nulla da fare.» Consultò la tabella appuntata alla porta. «Vai a stenderti. Io aspetto qui. Chailey starà con Rachel mentre Helen finisce di pranzare.»

Dire a Hirst di andarsene senza aspettare di vedere Helen era chiedergli tanto. Quei brevi momenti in cui rimaneva con lui erano l'unico sollievo dalla tensione e dalla noia e molto spesso gli sembravano un compenso per i disagi della giornata, anche se di solito Helen non aveva niente da dire. Comunque, dato che si erano imbarcati insieme in quella spedizione, Hirst aveva deciso di obbedire.

Helen rimase a lungo di sopra. Quando scese, aveva l'aspetto di chi è rimasto seduto al buio per molto tempo. Era pallida e tirata e negli occhi

aveva un'espressione preoccupata ma decisa. Pranzò in fretta, e sembrò indifferente a quel che faceva. Evitò le domande di Terence e alla fine, come se non avesse parlato, lo guardò con un leggero cipiglio e disse:

«Non si può andare avanti così, Terence. O lei trova un altro medico, oppure dice a Rodriguez di non venire più, e vedrò di cavarmela da sola. È inutile che dica che Rachel sta migliorando; non migliora affatto; peggiora».

Terence subì uno shock, tremendo, simile a quello che aveva sofferto quando Rachel gli aveva detto: «Mi fa male la testa». Si calmò pensando che Helen era senz'altro molto stanca; ed era confortato in quest'idea dall'ostinata sensazione di averla avversaria in una disputa.

«Pensa che sia in pericolo?», chiese.

«Non si può andare avanti a stare così male giorno dopo giorno...», rispose Helen. Lo guardò, e parlò come se provasse indignazione verso qualcuno.

«Bene, parlerò con Rodriguez nel pomeriggio», rispose lui.

Helen salì subito di sopra.

A quel punto, niente poté calmare l'ansia di Terence. Non riusciva a leggere, non riusciva a stare seduto, e tutta la sua sicurezza era scossa, anche se era convinto che Helen stesse esagerando e che in realtà Rachel non fosse ammalata gravemente. Ma aveva bisogno di una terza persona che glielo confermasse.

Non appena Rodriguez fu sceso, gli chiese: «Ebbene, come sta? Pensa che sia peggiorata?».

«Non c'è motivo di preoccuparsi, le assicuro... nessun motivo», rispose Rodriguez in un francese esecrabile, sorridendo a disagio e continuando a far l'atto di andarsene via.

Hewet si piantò con fermezza tra il dottore e la porta. Era deciso a rendersi conto personalmente di che tipo fosse. La sua fiducia in quell'uomo svanì quando, guardandolo, vide che era insignificante, che aveva un aspetto sporco e sfuggente e un volto peloso e da persona poco brillante. Era strano che non lo avesse notato prima.

«Naturalmente lei non avrà obiezioni se le chiediamo di consultare un collega, vero?», continuò.

A queste parole l'ometto andò su tutte le furie.

•

«Ah!», gridò, «non avete fiducia in me? Non credete nei miei metodi di cura? Volete che non mi occupi più della paziente?»

«Niente affatto», replicò Terence, «ma nelle malattie gravi come questa,

solitamente...»

Rodriguez si strinse nelle spalle.

«Non è grave, glielo assicuro. Lei si preoccupa troppo. La signorina non corre nessun pericolo, e io sono medico. Naturalmente la signora è spaventata», disse con un sogghigno, «e posso capirla...»

«Il nome e l'indirizzo dell'altro medico...?», continuò Terence.

«Non ci sono altri medici», rispose Rodriguez cupo. «Tutti hanno fiducia in me. Guardi! Adesso le faccio vedere.»

Tirò fuori un pacco di vecchie lettere e cominciò a sfogliarle come per trovarne una che confutasse i sospetti di Terence. Mentre cercava, cominciò a raccontare la storia di un lord inglese che si era fidato di lui... un grande lord inglese, il cui nome, sfortunatamente, gli sfuggiva.

«Non c'è nessun altro dottore qui», concluse, sempre sfogliando le lettere.

«Non importa», tagliò corto Terence. «Farò indagini per conto mio.»  
Rodriguez si rimise le lettere in tasca.

«Va bene», disse, «non ho obiezioni.»

Sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle come per ribadire che prendevano troppo sul serio quella malattia e che non c'era nessun altro dottore, e sgattaiolò via, lasciando dietro di sé l'impressione di essersi reso conto di non godere più della loro fiducia e di essersi perciò incattivito.

Dopo questo colloquio Terence non ce la fece più a rimanere di sotto. Salì, bussò alla porta di Rachel e chiese a Helen se poteva entrare per qualche minuto. Il giorno prima non era andato a trovarla. Helen non fece obiezioni e andò a sedersi a un tavolo accanto alla finestra.

Terence si sedette a capo del letto. Il volto di Rachel era cambiato. Sembrava che fosse concentrata nello sforzo di rimanere viva. Aveva le labbra tirate, le guance incavate e infuocate, anche se senza colore. Gli occhi non erano completamente chiusi, ma si vedeva la parte inferiore del bianco, non come se guardasse qualcosa, ma come se rimanessero aperti solo perché era troppo esausta per chiuderli. Li aprì completamente quando Terence la baciò. Ma lei vide soltanto una vecchia che con un coltello tagliava la testa a un uomo.

«Ecco che cade!», mormorò. Poi si volse a Terence e ansiosa gli chiese dell'uomo con i muli, ma lui non capì. «Perché non viene? Perché non viene?», ripeté. Provò un brivido nel pensare a quell'ometto sporco giù dabbasso che curava malattie come quella e istintivamente si volse verso Helen, ma lei stava facendo qualcosa al tavolo accanto alla finestra, e sembrò

non rendersi conto di quanto fosse stato scioccante per lui. Si alzò e fece per andarsene, perché non ce la faceva più a stare ad ascoltare quelle cose; il cuore gli batteva forte e con dolore, di rabbia e di tristezza. Quando le passò davanti, Helen gli chiese con la stessa voce - stanca, innaturale ma decisa - di portarle ancora ghiaccio e di riempire il bricco del latte.

Quand'ebbe sbrigato quelle commissioni, Terence andò a cercare Hirst. Stanco e accaldato, St. John si era addormentato su un letto, ma Terence lo svegliò senza scrupoli.

«Helen pensa che sia peggiorata», disse. «Senza dubbio la malattia è grave. Rodriguez non serve a nulla. Dobbiamo trovare un altro medico.»

«Ma non ci sono altri medici», disse Hirst insonnolito, mettendosi a sedere e stropicciandosi gli occhi.

«Non fare il cretino!», esclamò Terence. «Un altro medico deve per forza esistere, e se non esiste me lo devi trovare. Avremmo dovuto farlo già qualche giorno fa. Vado a sellare il cavallo.» Non riusciva a star fermo in nessun posto.

Dopo nemmeno dieci minuti, con un caldo soffocante, St. John era in groppa a un cavallo, diretto verso il paese in cerca di un medico: aveva l'ordine di trovarlo e di portarlo alla villa anche a costo di doverlo mandare a prendere con un treno speciale.

«Avremmo dovuto farlo già qualche giorno fa», ripeté Hewet in tono arrabbiato.

Quando tornò in salotto vi trovò, tutta impettita al centro della stanza, la signora Flushing: era arrivata, come facevano tutti in quei giorni, attraverso la cucina o il giardino, senza farsi annunciare.

«Sta meglio?», chiese bruscamente la signora Flushing. Non tentarono nemmeno di darsi la mano.

«No», disse Terence. «Semmai, pensano che stia peggio.»

La signora Flushing sembrò riflettere per qualche secondo, sempre continuando a guardare Terence in volto.

«In tutta franchezza», disse, parlando con piccoli scatti nervosi, «è sempre intorno al settimo giorno che ci si comincia a preoccupare. Immagino che lei sia rimasto sempre qui da solo a rimuginare chissà cosa. Magari pensa che stia peggio, ma se viene una persona da fuori e la guarda con occhi nuovi, vede subito che sta meglio. Anche il signor Elliot ha avuto la febbre, e ora sta benone», proruppe. «Non è stato qualcosa che ha preso durante l'escursione. Che cosa volete che sia... qualche giorno di febbre. Mio fratello l'ha avuta per

ventisei giorni di seguito. E poi in un paio di settimane si è rimesso. Gli abbiamo dato soltanto latte e semolino...»

Arrivò la signora Chailey con un messaggio.

«Mi vogliono di sopra», disse Terence.

«Vedrò che presto sarà guarita», esclamò la signora Flushing mentre Terence usciva dalla stanza. La sua ansia di persuaderlo era grande, e quando lui la lasciò senza dire niente, lei si sentì insoddisfatta e inquieta; non che rimanere le facesse particolarmente piacere, ma non poteva neppure andarsene così. Perciò vagava di stanza in stanza in cerca di qualcuno con cui parlare, ma le stanze erano tutte vuote.

Terence salì di sopra, rimase nel vano della porta per prendere ordini da Helen, e guardò Rachel, senza però nemmeno tentare di parlarle. L'ammalata sembrava vagamente consapevole della sua presenza, che parve disturbarla, tanto che si girò e gli diede le spalle.

In realtà da sei giorni era completamente dimentica del mondo esterno, perché per seguire i segnali rapidi, rossi e caldi che le passavano davanti agli occhi le era necessaria tutta quanta l'attenzione. Sapeva che era importantissimo fare attenzione a quelle immagini e capirne il significato, ma arrivava sempre con un attimo di ritardo per sentire e vedere qualcosa che le spiegasse tutto. Per questa ragione, i volti - il volto di Helen, quello dell'infermiera, quello di Terence, quello del dottore - che di tanto in tanto le si imponevano avvicinandosi moltissimo a lei, la infastidivano perché distraevano la sua attenzione al punto che poteva anche perdere l'indizio. Comunque, nel corso del quarto pomeriggio, improvvisamente non riuscì più a distinguere il volto di Helen dalle altre immagini; le labbra si allargavano quando si chinava sul suo letto e cominciava a farfugliare qualcosa di incomprensibile, come tutti gli altri. Quelle immagini facevano tutte parte di un complotto, di una avventura, di una fuga. La natura di quel che facevano cambiava senza posa, anche se dietro c'era sempre una ragione, che lei doveva sforzarsi di capire. Ora erano tra alberi e selvaggi, ora per mare, ora in cima a torri altissime; ora saltavano; ora volavano. Ma proprio quando stava per giungere a una crisi, inevitabilmente qualcosa nel suo cervello le sfuggiva, e così

doveva ricominciare tutto daccapo. Il caldo era soffocante. Alla fine i volti si allontanarono, e lei cadde in una pozza profonda di acqua melmosa, che poi si chiuse sopra la sua testa. Non vide niente e non sentì niente tranne un boato lontano, che era il rumore del mare che scorreva sulla sua testa. I suoi

tormentatori la credevano tutti morta, ma lei non era morta, ma solo rannicchiata sul fondo del mare. Se ne stava là, e a volte vedeva il buio, a volte la luce, mentre di tanto in tanto qualcuno la rivoltava sul fondo del mare.

Dopo aver passato qualche ora sotto il sole a discutere con indigeni evasivi e ciarlieri, St. John riuscì ad avere l'informazione che c'era un dottore, un dottore francese, che al momento si trovava in vacanza in montagna. Era praticamente impossibile, gli dissero, rintracciarlo. Ormai St. John conosceva abbastanza quel paese per rendersi conto che sarebbe stato assai improbabile mandare o ricevere un telegramma; avendo però ridotto la distanza che lo separava dal paesino di montagna in cui si trovava il dottore da cento a trenta miglia, e avendo noleggiato cavallo e carrozza, partì immediatamente per andare a prenderlo lui stesso. Lo trovò e riuscì a convincerlo a lasciare la giovane moglie e a tornare indietro con lui. Arrivarono alla villa a mezzogiorno del martedì.

Terence uscì a riceverli, e St. John fu colpito dal fatto che nel frattempo il suo amico fosse notevolmente dimagrito; era anche più pallido e aveva una luce strana negli occhi. Ma il parlar brusco e i modi freddi e autoritari del dottor Lesage fecero a entrambi ottima impressione, anche se allo stesso tempo era chiaro che il dottore era infastidito da tutta quanta la faccenda. Quando scese dabbasso impartì le sue istruzioni in tono perentorio, ma non gli venne in mente di dare un parere; forse per la presenza di Rodriguez - che adesso era ossequioso oltre che cattivo - o forse perché dava per scontato che sapessero quel che c'era da sapere.

«Certo», disse con un'alzata di spalle quando Terence gli chiese: «È grave?».

Provarono entrambi un certo sollievo quando il dottor Lesage se ne fu andato, lasciando disposizioni precise e promettendo che sarebbe ripassato in capo a un paio d'ore; ma sfortunatamente quel sollievo li portò a chiacchierare più del solito e chiacchierando finirono col litigare. Litigarono a causa di una strada, la Portsmouth Road. St. John sosteneva che era asfaltata dal punto in cui passava per Hindhead, mentre Terence era sicuro - così come era sicuro di chiamarsi Terence - che in quel punto non era asfaltata. Durante la discussione volarono parole taglienti, e la cena fu consumata in silenzio, tranne che per qualche saltuaria riflessione di Ridley, generalmente lasciata a metà.

Quando venne buio e si accesero i lumi, Terence sentì che non poteva più

tenere sotto controllo la rabbia che provava. St. John andò a letto completamente esausto, dando a Terence la buonanotte con più affetto del solito proprio a causa di quel litigio, e Ridley si ritirò tra i suoi libri. Rimasto solo, Terence misurò la stanza a grandi passi; poi si mise davanti alla finestra aperta. Le luci si accendevano l'unadopo

l'altra nel paese ai suoi piedi, e in giardino c'era pace e frescura, tanto che Terence uscì sul terrazzo. Mentre se ne stava lì al buio, e vedeva soltanto le sagome degli alberi nella tenue luce grigia, fu preso dal desiderio di fuggire, di farla finita con quella sofferenza, di dimenticare che Rachel era malata. Si lasciò scivolare nell'oblio di tutto. Come se un vento che aveva infuriato senza tregua si fosse improvvisamente addormentato, la mania e la tensione e l'ansia che lo avevano oppresso svanirono. Gli sembrò di essere in uno spazio d'aria tranquilla, in un'isoletta tutta per lui; era libero e immune dal dolore. Non importava più che Rachel fosse sana o malata; non importava più che fossero insieme o separati; niente importava più... niente importava più. Le onde si infrangevano lontane sulla spiaggia, e il vento dolce passava tra i rami degli alberi e sembrava circondarlo di pace e sicurezza, di buio e di vuoto. Dunque il mondo delle lotte e delle smanie e delle ansie non era il mondo vero; il mondo vero era questo, che si celava sotto quello di superficie, dove, qualunque cosa fosse accaduta, uno stava al sicuro. La quiete e la pace sembravano lambire il suo corpo in un lenzuolo fresco e fine, calmandogli i nervi; la sua mente sembrava ancora una volta espandersi, e tornare naturale.

Ma dopo essere rimasto così per qualche tempo, un rumore nella casa lo risvegliò; si girò istintivamente e andò in salotto. La vista di quella stanza illuminata gli riportò di colpo alla mente tutto quello che aveva dimenticato, tanto che per un attimo sembrò incapace di muoversi. Si ricordò tutto, l'ora, persino il minuto, a che punto erano arrivati, e che cosa li aspettava. Si maledì per aver creduto per un attimo che le cose fossero diverse da quel che erano. Ora la notte sarebbe stata più dura di prima da affrontare.

Incapace di rimanere nel salotto vuoto, vagò per la casa e alla fine salì a metà delle scale che conducevano in camera di Rachel. Aveva desiderio di parlare con qualcuno, ma Hirst dormiva, e Ridley dormiva; in camera di Rachel c'era silenzio. L'unico rumore della casa veniva dalla cucina, dove c'era Chailey. Alla fine sentì un fruscio al piano di sopra, e l'infermiera McInnis scese le scale abbottonandosi i polsini e preparandosi per fare la nottata a Rachel. Terence si alzò e la fermò. Non le aveva quasi mai parlato,



ma forse lei poteva confermarli l'idea, che tuttora persisteva nella sua mente, che Rachel non era gravemente ammalata. Bisbigliando, le disse del dottor Lesage e di quello che aveva detto.

«Ora, infermiera», bisbigliò, «per favore, mi dica che cosa ne pensa. Crede che sia veramente grave? Che sia in pericolo di vita?»

«Il dottore ha detto...», cominciò.

«Sì, ma io vorrei il suo parere. Ha visto molti casi come questo?»

«Non posso dirle più di quanto le abbia detto il dottor Lesage, signor Hewet», rispose lei con prudenza come se le sue parole avessero potuto essere usate contro di lei. «È un caso grave, ma lei può stare tranquillo: stiamo facendo il possibile per la signorina Vinrace.» Parlava con una sorta di compiacimento professionale. Ma forse si rese conto di non aver soddisfatto il giovane, perché spostò leggermente il

piede sulla scala e guardò fuori dalla finestra, da dove si vedeva la luna sul mare.

«Se proprio lo vuol sapere», cominciò in un tono curiosamente furtivo, «il mese di maggio non mi è mai piaciuto per i miei pazienti.»

«Maggio?», ripeté Terence.

«Forse sono tutte ubbie, ma non mi piace l'idea di una persona che si ammala in maggio», continuò. «Sembra che in maggio le cose vadano tutte storte. Forse è la luna. Dicono che la luna possa influenzare il cervello; non l'ha mai sentito dire, lei?»

La guardò ma non riuscì a risponderle; come tutti gli altri, gli sembrava che a guardarla si avvizzisse sotto i suoi occhi e perdesse valore, diventando maligna e infida.

Gli sgusciò accanto e scomparve.

Terence andò in camera sua, ma non riuscì nemmeno a spogliarsi. Camminò a lungo avanti e indietro, e poi affacciandosi alla finestra fissò la terra che si stendeva scura contro il blu più pallido del cielo. Con un misto di paura e disgusto guardò gli esili cipressi neri che erano ancora visibili in giardino, e sentì il cigolare e lo stridere insoliti dai quali si capisce che la terra è ancora calda. Tutte queste immagini e questi rumori gli parvero sinistri e pieni di ostilità e di presagi; insieme agli indigeni e all'infermiera e al dottore e alla terribile forza della malattia stessa, sembravano cospirare contro di lui. Sembravano essersi uniti nello sforzo di trarre da lui quanta più sofferenza fosse stata possibile. Non riusciva ad abituarsi a questo dolore, era per lui una rivelazione. Prima di allora non si era mai reso conto che dietro ogni azione,

dietro la vita di ogni giorno, c'è il dolore, sopito, ma pronto ad azzannare; gli sembrava di vedere la sofferenza che, simile a un fuoco, lambiva ogni azione ai margini, mangiandosi la vita di uomini e donne. Per la prima volta capì il significato di parole che in precedenza gli erano sembrate vuote: la lotta per la vita, la durezza della vita. Ora constatava di persona che la vita è dura e piena di sofferenza. Guardò le luci del paese sotto di lui sparse qua e là, e pensò ad Arthur e Susan, o Evelyn e Perrott che si avventuravano inconsapevoli e con la loro felicità si esponevano a sofferenze simili alla sua. Come osavano amarsi, si chiese; come anche lui aveva osato vivere come aveva vissuto, rapidamente e in modo incurante, passando da una cosa all'altra, amando Rachel come l'aveva amata? Mai più si sarebbe sentito sicuro; non avrebbe mai più creduto alla stabilità della vita, né dimenticato quali profondità di dolore si nascondono dietro un po' di felicità e di sentimenti di soddisfazione e sicurezza. Ripensandoci, gli sembrò che la loro felicità non fosse stata mai così grande quanto lo era ora il suo dolore. C'era sempre stato qualcosa di imperfetto nella loro felicità, qualcosa che avevano desiderato e non erano mai stati capaci di ottenere. Era stata frammentaria e incompleta, perché erano così giovani e non sapevano quel che facevano.

La luce della candela tremolò sui rami di un albero fuori dalla finestra, e quando il ramo ondeggiò nel buio gli venne in mente l'immagine di tutto il mondo che si estendeva fuori da quella finestra; pensò al fiume immenso e alla foresta immensa, alle vaste distese di terra

secca e alla pianure marine che circondavano la terra; dal mare il cielo si ergeva ripido ed enorme, e l'aria lavava lo spazio profondo tra cielo e mare. Come doveva essere vasto e buio quella notte, così esposto al vento; e in tutto quel grande spazio era strano pensare quanto poche fossero le città, e quanto piccole: cerchietti di luce o lucciole solitarie se le raffigurava, sparpagliate qua e là, tra le pieghe incolte e rigonfie del mondo. E in quelle città c'erano uomini e donne piccoli, uomini e donne minuscoli. Oh, era davvero assurdo, a pensarci bene, star lì chiusi in una stanza a soffrire e tormentarsi. Che cosa importava? Rachel, una creatura minuscola, giaceva ammalata accanto a lui, e in quella stanzetta lui soffriva per causa sua. La vicinanza dei loro corpi in quel vasto universo e la piccolezza dei loro corpi gli sembrarono assurdi e risibili. Niente aveva importanza, si ripeté; non avevano potere, non avevano speranza. Si appoggiò al davanzale, pensando, finché quasi dimenticò il tempo e lo spazio. Nondimeno, anche se era convinto che era assurdo e risibile, e che loro due erano piccolissimi e senza speranza, non perse mai la

sensazione che questi pensieri in un certo senso formavano parte di una vita che lui e Rachel avrebbero vissuto insieme.

Grazie forse al nuovo medico, il giorno dopo Rachel sembrò star meglio. Per quanto pallida e sciupata apparisse Helen, la nube che per tutti quei giorni le aveva oscurato gli occhi sembrò essersi leggermente sollevata.

«Mi ha parlato», disse spontaneamente. «Mi ha chiesto che giorno della settimana era, e mi sembrava in sé.»

Poi improvvisamente, senza preavviso e senza nessuna ragione apparente, negli occhi le si formarono le lacrime, che le scesero lungo le guance. Si mise a piangere senza nemmeno tentare un movimento del viso, e senza cercare di frenarsi, come se non si accorgesse di star piangendo. Nonostante il sollievo che provò alle sue parole, Terence rimase sconcertato da quello spettacolo: era dunque tutto perduto? Non c'erano dunque limiti al potere di quella malattia? Non c'era nulla che potesse resisterle? Helen gli era sempre parsa forte e decisa, e ora era come una bambina. La prese tra le braccia e lei gli si avvinghiò come una bambina, piangendo piano e sommessamente sulla sua spalla. Poi si alzò e si asciugò le lacrime; era sciocco comportarsi così, disse; molto sciocco, ripeté, visto che senza dubbio Rachel stava meglio. Chiese a Terence di perdonarle quella debolezza. Si fermò sulla soglia della porta, tornò indietro e lo baciò senza dire niente.

Quel giorno, in effetti, Rachel ebbe coscienza di quel che le accadeva intorno. Era risalita fin sulla superficie di quel lago nero e melmoso e un'onda sembrava portarla su e giù; aveva cessato di avere una sua volontà; stava in cima all'onda, conscia di un certo dolore, ma soprattutto di una gran debolezza. L'onda venne sostituita dal fianco di una montagna. Il suo corpo divenne neve che si scioglieva, sulla quale le ginocchia si ergevano in montagne enormi e appuntite di ossa nude. Era vero che vedeva Helen e vedeva la sua camera, ma tutto era diventato pallidissimo e semitrasparente. A volte vedeva attraverso la parete davanti a lei. A volte, quando Helen usciva, le sembrava che andasse così lontano che a malapena i suoi occhi riuscivano

a seguirla. Anche la stanza aveva uno strano potere di espansione, e anche se spingeva la voce tanto che a volte essa diventava un uccello e volava via, dubitava che riuscisse a raggiungere la persona cui parlava. C'erano immensi intervalli e abissi, perché le cose avevano ancora il potere di apparire visibili davanti a lei tra un istante e quello successivo; a volte Helen impiegava un'ora per sollevare il braccio, fermandosi a lungo tra un movimento a scatto

e l'altro, e versare la medicina. La sagoma di Helen che si chinava su di lei per rialzarla nel letto le appariva gigantesca, e piombava su di lei come se il soffitto le fosse crollato addosso. Ma per lunghi periodi di tempo, Rachel stava semplicemente sdraiata, consapevole del proprio corpo che fluttuava sopra il letto e della propria mente ricacciata in qualche angolo remoto del corpo, oppure fuggita e svolazzante per tutta la camera. Tutte le immagini le costavano un sforzo, ma la vista di Terence le imponeva lo sforzo maggiore, perché la obbligava a ricongiungere la mente al corpo, nel desiderio di ricordare qualcosa. Non voleva ricordare; le dava fastidio il fatto che qualcuno cercasse di disturbare la sua solitudine; voleva stare da sola. Non desiderava nient'altro al mondo.

Anche se aveva pianto, Terence notò la rinata speranza di Helen con un senso di trionfo; in quella disputa che andava avanti tra di loro, sembrava aver ammesso per la prima volta che aveva torto. Quel pomeriggio Terence aspettò con notevole ansia che il dottor Lesage scendesse: ma in fondo alla mente serbava la certezza di costringerli tutti quanti ad ammettere che avevano avuto torto.

Come al solito, il dottor Lesage fu piuttosto brusco di modi e conciso nelle risposte. Alla domanda di Terence: «Le pare che stia meglio?», rispose, guardandolo in modo strano: «C'è una speranza che sopravviva».

La porta si chiuse e Terence andò alla finestra. Appoggiò la fronte al vetro.

«Rachel», ripeté tra sé. «C'è una speranza che sopravviva. Rachel.»

Come potevano dire una cosa del genere di Rachel? Fino a ieri chi aveva pensato seriamente che potesse morire? Erano fidanzati da quattro settimane. Due settimane prima stava perfettamente bene. Che cosa avevano potuto farle quattordici giorni per ridurla in quello stato? Capire che cosa intendevano quando dicevano che c'era una speranza che sopravvivesse, andava al di là della sua comprensione, perché lui sapeva che erano fidanzati. Si voltò, sempre avvilluppato nella stessa terribile nebbia, e andò verso la porta. Improvvisamente vide tutto. Vide la stanza e il giardino, e gli alberi che si muovevano nell'aria: potevano andare avanti senza di lei; poteva morire. Per la prima volta da quando Rachel si era ammalata, Terence ricordò esattamente com'era e il modo in cui si erano amati. La felicità intensa di sentirla vicina si mescolò a un'angoscia più forte di quanto avesse mai sentito fino ad allora. Non poteva lasciarla morire; non poteva vivere senza di lei. Ma dopo una lotta che durò un attimo, il sipario calò di nuovo, e non vide né sentì più nulla con chiarezza. Tutto continuava, continuava ancora, nello

stesso modo di prima. Tranne che per il dolore fisico del cuore che gli batteva e il fatto di avere le dita

gelate, non si accorse di essere in ansia per qualche cosa. Nella sua mente sembrava non provare niente per Rachel né per nessun altro o niente altro al mondo. Continuava a dare ordini, a prendere accordi con la signora Chailey, a scrivere liste e di tanto in tanto ad andare di sopra per appoggiare in silenzio qualcosa sul tavolo fuori dalla porta di Rachel. Quella sera il dottor Lesage sembrava meno brusco del solito. Si fermò spontaneamente per qualche istante e, rivolgendosi sia a St. John sia a Terence, come se non ricordasse quale dei due era il fidanzato della signorina, disse: «Ritengo che questa sera le sue condizioni siano gravissime».

Nessuno andò a letto né suggerì agli altri di andare a letto. Rimasero in salotto a giocare a picchetto con la porta aperta. St. John preparò un letto sul divano, e quando fu pronto insistette perché Terence vi si sdraiasse. Cominciarono a litigare per decidere chi avrebbe dormito sul divano e chi su due poltrone accostate e sistemate alla meglio con delle coperte. Alla fine St. John costrinse Terence a stendersi sul divano.

«Non fare lo sciocco, Terence», disse. «Se non dormi, ti ammalerai.»

«Vecchio mio», cominciò, quando Terence insistette nel suo rifiuto; poi si frenò di colpo, temendo di diventare troppo sentimentale, e capì di essere sull'orlo delle lacrime.

Cominciò a dire quel che da tanto tempo aveva in animo di dire, che gli dispiaceva per Terence, che gli voleva bene, che voleva bene anche a Rachel. Lei sapeva che lui gli voleva bene... non aveva detto niente, non aveva forse chiesto? Avrebbe avuto una gran voglia di dir questo, ma si frenò, pensando che tutto sommato era una domanda egoista, e che non c'era nessun bisogno di infastidire Terence con chiacchiere del genere. Era già mezzo addormentato. St. John invece non riuscì ad addormentarsi subito. Se solo accadesse qualcosa, pensava tra sé, sdraiato al buio... se solo questa tensione finisse. Non gli importava di ciò che poteva accadere, purché si spezzasse la catena di quelle giornate dure e terribili; non gli importava se Rachel moriva. Si sentiva sleale nel pensare questo, ma gli sembrava che non gli fosse rimasto più nessun sentimento.

Per tutta la notte non ci furono chiamate né movimenti, tranne l'aprirsi e il chiudersi della porta, una volta. Pian piano la luce tornò nella stanza in disordine. Alle sei la servitù cominciò ad alzarsi; alle sette ci fu movimento in cucina; mezz'ora dopo la giornata ebbe inizio.

Nondimeno, non fu simile alle giornate che l'avevano preceduta, anche se sarebbe stato arduo dire in che cosa consistesse la differenza. Forse era perché sembravano aspettare qualcosa. Di certo c'erano meno cose del solito da fare. Dal salotto transitarono varie persone: il signor Flushing, i Thornbury. Parlavano a bassa voce in tono di scusa, rifiutando di sedersi, ma rimanendo per un bel po' in piedi, anche se l'unica cosa che avevano da dire era: «C'è qualcosa che possiamo fare?», e non c'era nulla che potessero fare.

Sentendosi stranamente distaccato da tutto, Terence si ricordò che Helen gli aveva detto che la gente si comportava sempre così, qualunque cosa fosse accaduta. Aveva ragione, o aveva torto? La cosa gli interessava troppo poco per farsene un'opinione. Metteva le cose da parte in un angolino della mente, come se avesse avuto intenzione di ripensarci un giorno o l'altro, ma non certo in quel momento. La nebbia di irrealtà si era inspessita sempre di più fino a causargli una sensazione di intorpidimento in tutto il corpo. Era il suo corpo? Erano davvero le sue mani?

Quella mattina anche Ridley scoprì per la prima volta di non potersene più stare da solo nel suo studio. In salotto stava assai scomodo e, dato che non sapeva niente di quel che gli accadeva intorno, era sempre d'impiccio per gli altri; ma non voleva lasciare il salotto. Troppo inquieto per mettersi a leggere, e non avendo nulla da fare, cominciò ad andare su e giù recitando poesie sottovoce. Indaffarati in varie faccende - ora a sfare pacchetti, ora a stappare bottiglie, ora a scrivere istruzioni - la cantilena di Ridley e il tonfo dei suoi passi penetrarono per tutta la mattina nella mente di Terence e di St. John come un ritornello compreso solo a metà.

Lottarono su, lottarono giù,  
la lotta fu dura e tenace:  
il diavolo che acceca gli occhi degli uomini  
quella notte ebbe la meglio.

Come cervi esausti tra l'erba  
si gettarono per riposare...

«Oh, è insopportabile!», esclamò Hirst, e poi si contenne, come temendo di rompere il loro accordo. Di tanto in tanto Terence saliva furtivo fino a metà scale per cercare di racimolare qualche notizia su Rachel. Ma le sole notizie che arrivavano erano frammentarie: aveva bevuto qualcosa; aveva dormito un po'; sembrava più tranquilla. Allo stesso modo, anche il dottor Lesage si limitava a parlare di dettagli, tranne una volta in cui spontaneamente li

informò di essere stato chiamato per accertare, recidendole una vena del polso, che un'anziana signora di ottantacinque anni fosse veramente morta. La donna aveva il terrore di essere seppellita ancora viva.

«È una paura», continuò, «che di solito si riscontra negli anziani, e molto raramente nei giovani.» Entrambi espressero il loro interesse per quel che aveva detto il dottore; a entrambi suonò molto strano. Un'altra cosa strana fu che si dimenticarono del pranzo fino al tardo pomeriggio, quando la signora Chailey li servì: anche lei aveva un aspetto strano, perché indossava un vestito di cotone stampato tutto inamidato, e aveva le maniche arrotolate sopra al gomito. Comunque, sembrava non badare al proprio aspetto, come uno che viene tratto giù da letto a mezzanotte perché è scoppiato un incendio, e aveva dimenticato la riservatezza e la compostezza; parlava a tutti con grande familiarità, come se li avesse tenuti da bambini e li avesse fatti giocare nudi sulle sue ginocchia. Ripeté molte volte che era loro dovere mangiare.

Il pomeriggio, reso così corto, passò più in fretta di quanto si aspettassero. Una volta la signora Flushing aprì la porta, ma quando li vide la richiuse subito; una volta Helen scese giù a prendere qualcosa, ma

uscendo si fermò a guardare una lettera a lei indirizzata. Rimase un attimo a rigirarsela tra le dita e la bellezza straordinaria e malinconica del suo atteggiamento colpì Terence nel modo in cui adesso lo colpivano le cose: come un particolare da archiviare nella mente e sul quale riflettere in un secondo momento. Parlavano appena, e sembrava che quel loro dissidio fosse per il momento sospeso o dimenticato.

Ora che il sole meridiano aveva abbandonato la facciata della casa, Ridley passeggiava su e giù per il terrazzo ripetendo le strofe di una lunga poesia, con voce sommessa ma a tratti improvvisamente sonora. Brani della poesia penetravano come soffi di vento attraverso le finestre aperte davanti alle quali passava e ripassava.

Peor e Baalim  
lasciano i loro templi oscuri  
con quel Dio di Palestina due volte battuto  
e la lunata Astarte...

Il suono di quelle parole metteva uno strano disagio a entrambi i giovanotti, ma bisognava sopportarlo. Mentre la sera si avvicinava e la luce rossa del tramonto luccicava lontana sul mare, lo stesso senso di disperazione attaccò sia Terence sia St. John al pensiero che la giornata era quasi finita e che si

preparava un'altra notte. L'apparire di una luce dopo l'altra nel paese sotto di loro provocò in Hirst di nuovo il desiderio terribile e disgustoso di lasciarsi andare e scoppiare a piangere. Poi Chailey portò i lumi. Spiegò che Maria, nello stappare una bottiglia, era stata così sciocca da farsi un brutto taglio sul braccio, ma che era già stata bendata; era un vero peccato, perché c'erano tante cose da fare. Per quel che la riguardava, lei zoppicava per i reumatismi a un piede, ma le pareva tempo sprecato doversi occupare del fisico ribelle della gioventù. La serata andava avanti. Il dottor Lesage arrivò inaspettatamente, e rimase a lungo di sopra. Scese una volta a bere una tazza di caffè.

«Sta molto male», disse, in risposta a una domanda di Ridley. Tutta l'irritazione era ormai sparita dai suoi modi, e il dottore era serio e formale, ma allo stesso tempo anche pieno di riguardo, cosa che prima non si era verificata. Salì nuovamente di sopra. I tre uomini si trovarono da soli in salotto. Ridley era ormai tranquillo e la sua attenzione sembrava essere completamente desta. Tranne che per qualche piccolo movimento involontario e qualche piccola esclamazione subito soffocata, attesero in completo silenzio. Sembrava che finalmente si trovassero faccia a faccia con qualcosa di definito.

Erano quasi le undici quando il dottor Lesage riapparve in salotto. Si avvicinò molto lentamente, e non parlò subito. Guardò prima St. John e poi Terence, e disse a Terence: «Signor Hewet, penso che dovrebbe andare di sopra, adesso».

Terence si alzò immediatamente, lasciando gli altri seduti con il dottor Lesage in piedi, immobile, tra di loro.

La signora Chailey era nel corridoio fuori dalla camera, e ripeteva tra sé: «È una crudeltà... è una crudeltà...».

Terence non le badò; sentì quello che diceva, ma per lui le parole non avevano significato. Mentre saliva, continuava a ripetersi: «Questo non è accaduto a me. Non è possibile che questo sia accaduto a me».

Guardò con curiosità la sua mano sulla balaustra. Le scale erano molto ripide e gli parve di impiegare moltissimo tempo a salirle. Invece di provare sensazioni acutissime, come gli pareva di dover sentire, non provava niente. Quando aprì la porta, vide Helen seduta accanto al letto. Sul tavolo c'erano lumi schermati, e la stanza, sebbene apparisse piena di moltissimi oggetti, era molto ordinata. C'era un leggero odore di disinfettante, non spiacevole. Helen si alzò e in silenzio gli cedette la sedia. Incrociandosi, i loro occhi si



incontrarono in uno sguardo insolitamente dritto, e Terence si meravigliò della straordinaria chiarezza di quegli occhi e della profonda calma e tristezza che vi dimoravano. Si sedette accanto al letto, e un attimo dopo sentì che la porta si chiudeva piano alle sue spalle. Era solo con Rachel, e un debole riflesso di quel senso di sollievo che provavano quando erano soli si impadronì di lui. La guardò. Si aspettava di trovare in lei qualche mutamento drammatico, ma non ne vide. Era molto dimagrita, e per quello che gli era dato di vedere, molto stanca, ma era la stessa di sempre. Per di più, lo vide e lo riconobbe. Gli sorrise e disse: «Ciao, Terence».

Il sipario che per tanto tempo era sempre stato tra di loro scomparve immediatamente.

«Dunque, Rachel», rispose lui con la voce di sempre, al che lei spalancò gli occhi e gli sorrise con il suo solito sorriso. Lui la baciò e le prese la mano.

«Sono stato molto triste senza di te», disse.

Continuava a guardarlo e a sorridere, ma ben presto nei suoi occhi apparve un'ombra di fatica o di perplessità e li richiuse.

«Ma quando siamo insieme siamo davvero felici», disse lui. Continuava a tenerle la mano.

La luce era fioca, per cui era impossibile notare qualsiasi mutamento nel suo volto. Un'immensa sensazione di pace discese su Terence, tanto che non provò desiderio di muoversi né di parlare. La tremenda tortura e l'irrealtà degli ultimi giorni erano ormai finite, e Terence era ora entrato nella certezza perfetta e nella pace. La sua mente riprese a funzionare di nuovo in modo naturale e con grande facilità. Più rimaneva in quella stanza, più profondamente sentiva la pace invadergli ogni angolo dell'anima. Una volta trattenne il fiato e rimase in ascolto; Rachel respirava ancora; andò avanti a pensare ancora per un po'; sembravano quasi pensare insieme; gli sembrava di essere Rachel e allo stesso tempo se stesso; e poi rimase nuovamente in ascolto: no, aveva smesso di respirare. Tanto meglio... questa era la morte. Non era niente; era smettere di respirare. Era la felicità, la felicità perfetta. Ora avevano quello che avrebbero sempre voluto avere, l'unione che da vivi era stata impossibile. Senza rendersi conto se aveva solo pensato o anche pronunciato quelle parole, disse: «Nessuno è mai stato felice come lo siamo noi. Nessuno ha mai amato come abbiamo amato noi due».

Gli sembrò che la loro felicità e l'unione completa riempissero la stanza di un'onda che si ripeteva allargandosi in cerchi sempre più ampi. Non aveva più desideri al mondo che non fossero stati appagati. Avevano

qualcosa che nessuno avrebbe mai potuto prender loro.

Non si era accorto che qualcuno era entrato nella camera, ma più tardi, qualche attimo o forse qualche ora più tardi, sentì un braccio sulla spalla. Le braccia lo circondarono. Non voleva braccia che lo circondassero, e le voci misteriose che bisbigliavano lo irritavano. Appoggiò la mano di Rachel, che era ormai fredda, sul copriletto, e si alzò dalla sedia, avvicinandosi alla finestra. Le tende erano aperte e si vedeva la luna è un lungo sentiero argenteo sulla superficie delle onde.

«Ecco», disse, in un tono di voce normale, «guardate la luna. Ha un alone tutt'intorno. Domani pioverà.»

Le braccia, fossero d'uomo o di donna, lo cinsero di nuovo; lo sospinsero verso la porta. Si girò da sé e camminò con passo fermo precedendo quelle braccia; si rendeva conto di trovare in un certo senso divertente quello strano modo in cui la gente si comportava quando era morto qualcuno. Sarebbe uscito da quella camera, se proprio lo volevano, ma niente di quel che avrebbero fatto poteva disturbare la sua felicità.

Quando vide il corridoio fuori dalla camera, e il tavolo con le tazze e i piatti, a un tratto gli venne in mente che quello era un mondo in cui non avrebbe mai più rivisto Rachel.

«Rachel! Rachel!», strillò, tentando di tornare indietro da lei. Ma glielo impedirono, e lo spinsero giù per il corridoio e poi in una camera lontana da quella di lei. Dabbasso sentirono il tonfo dei suoi piedi sul pavimento, mentre lottava per liberarsi; e per due volte lo sentirono gridare: «Rachel! Rachel!».

## Capitolo ventiseiesimo

Per due o tre ore ancora la luna riversò il suo chiarore nell'aria vuota. Senza nuvole che la ostacolassero, la luce cadeva diretta e come una gelida brina bianca si posava sul mare e sulla terra. Durante quelle ore il silenzio fu ininterrotto, e l'unico movimento fu quello degli alberi e dei rami che oscillavano piano, e poi si mossero anche le ombre che si stendevano sugli spazi bianchi della terra. In questo silenzio profondo si sentiva soltanto un rumore, il rumore di un respiro leggero ma continuo che non cessava mai, anche se non cresceva e non diminuiva. Continuò anche dopo che gli uccelli si furono messi a svolazzare da un ramo all'altro, e si udì anche dietro alle prime esili note delle loro voci. Continuò per tutte le ore in cui l'Est si imbiancava, e poi s'arrossava, e il cielo si tingeva di azzurro, ma con il sorgere del sole cessò per dar spazio ad altri rumori.

I primi rumori che si sentirono furono esili grida inarticolate, grida - sembrava - di bambini, o di gente povera, di gente debole o sofferente. Ma quando il sole fu sull'orizzonte, l'aria che era stata sottile e pallida si fece a ogni istante più ricca e più calda, e i rumori deliavita divennero più arditati e più coraggiosi e più autoritari. A poco a poco il fumo cominciò a salire a ondate sulle case in soffi tremolanti, che poi lentamente s'inspessirono fino a diventare rotondi e dritti come colonne e il sole, invece di battere su persiane bianche, illuminò finestre scure al di là delle quali c'era profondità e spazio.

Il sole era già alto da parecchie ore, e la grande cupola d'aria si era già riscaldata e luccicava di esili fili di luce dorata, e ancora nell'albergo nessuno si era mosso. Bianco e massiccio, l'edificio si ergeva nella luce del mattino, mezzo addormentato con le persiane chiuse.

Verso le nove e mezzo, la signorina Allan scese molto lentamente nel salone, e molto lentamente si avvicinò al tavolo dov'erano i giornali del mattino, ma non allungò la mano per prenderne uno; rimase immobile, a pensare, con la testa un po' incassata nelle spalle. Pareva stranamente vecchia, e dal modo in cui se ne stava lì ferma, in piedi, massiccia e un po' curva, si intuiva come sarebbe stata nella vera vecchiaia, come sarebbe rimasta a sedere sulla sua poltrona giorno dopo giorno, a fissare

tranquillamente il vuoto davanti a sé. Intanto nella sala cominciavano a entrare anche altre persone, che le passavano vicino, ma lei non parlava con nessuno e nemmeno guardava nessuno, e alla fine, come se fosse stato necessario far qualcosa, si sedette su una sedia e fissò in silenzio davanti a sé. Quella mattina si sentiva vecchia, e anche inutile, come se la sua vita fosse stato un fallimento, come se fosse stata dura e difficile, senza scopo. Non voleva continuare a vivere, ma sapeva che avrebbe vissuto. Era così forte che sarebbe vissuta a lungo, fino a diventare molto vecchia. Probabilmente fino a ottantanni, e dato che ora ne aveva cinquanta, gliene rimanevano ancora trenta. Si rigirò le mani in grembo, e le guardò con curiosità: quelle vecchie mani che avevano fatto tanti lavori. Sembrava che tutto ciò non avesse molto senso; si tirava avanti, naturalmente, si tirava avanti... Alzò gli occhi e vide la signora Thornbury in piedi accanto a lei, la fronte solcata dalle rughe, le labbra schiuse come per fare una domanda.

La signorina Allan la anticipò.

«Sì», disse. «È morta stamattina, verso le tre.»

La signora Thornbury diede un piccolo grido, serrò le labbra e le lacrime le spuntarono agli occhi. Attraverso le lacrime guardò la sala che era ora percorsa da larghe strisce di luce, e i gruppi di persone spensierate e distratte che stavano accanto alle solide poltrone e ai tavolini. Le sembrarono irreali, o meglio, simili a persone che non sanno che sta per esserci una grande esplosione. Ma non ci fu nessuna esplosione, e le persone continuarono tranquillamente a stare accanto alle sedie e ai tavoli. La signora Thornbury non le vide più, ma penetrandoli con lo sguardo come se fossero stati immateriali, vide la casa, la camera, il letto nella camera, e la figura della morta distesa nella penombra tra le lenzuola. Quasi riusciva a vederla, la morta. Quasi sentiva le voci di quelli che la piangevano.

«Se lo aspettavano?», chiese alla fine.

La signorina Allan si limitò a scuotere la testa.

«Non so niente», rispose, «se non quello che mi ha detto la cameriera della signora Flushing. È morta questa mattina presto.»

Le due donne si scambiarono uno sguardo calmo e significativo e poi, sentendosi stranamente stordita e senza sapere esattamente che cosa cercava, la signora Thornbury salì lentamente di sopra e passò in silenzio nei corridoi, toccando le pareti con le dita come per guidarsi. Le cameriere entravano e uscivano in fretta da una camera all'altra, ma lei le evitava; a malapena le vedeva; le sembrava di essere in un altro mondo. Quando Evelyn la fermò

non alzò nemmeno lo sguardo. Evidentemente la ragazza aveva pianto, e quando guardò la signora Thornbury ricominciò a piangere. Si rifugiarono insieme nel vano di una finestra, e rimasero là in silenzio. Alla fine, tra i singhiozzi di Evelyn, si formarono parole sconnesse. «È una crudeltà», singhiozzò, «una cattiveria... erano così felici.»

La signora Thornbury l'accarezzò sulla spalla.

«Sembra duro... molto duro», disse. Si interruppe e guardò sul fianco della collina, verso la villa degli Ambrose; le finestre risplendevano nel sole, e si domandò come avesse fatto l'anima della morta a passare da quelle finestre. Qualcosa era uscito dal mondo. Le sembrò stranamente vuoto.

«E tuttavia, più s'invecchia», continuò, mentre gli occhi riprendevano a essere ancora più brillanti del solito, «più ci si rende conto che c'è una ragione. Come si potrebbe andare avanti se non ci fosse una ragione?», chiese.

Lo chiedeva a qualcuno, ma non lo chiedeva a Evelyn, che ora singhiozzava più piano. «Ci deve essere una ragione», disse. «Non può essere stato soltanto un incidente. Perché è stato un incidente... non era mai successo.»

La signora Thornbury sospirò profondamente.

«Non dobbiamo pensare a questo», aggiunse, «e speriamo che non ci pensino nemmeno loro. Qualunque cosa avessero fatto, probabilmente le cose sarebbero andate nello stesso modo. Queste malattie terribili...»

«Non c'è una ragione... non credo che ci sia una ragione!», proruppe Evelyn, tirando giù la tenda e lasciandola poi andare con uno schiocco.

«Perché queste cose devono accadere? Perché la gente deve soffrire? Onestamente», continuò, abbassando un po' la voce, «io credo che Rachel sia in Paradiso, ma Terence...»

«A che serve?», chiese.

La signora Thornbury scosse leggermente la testa, ma non rispose; strinse la mano di Evelyn e proseguì lungo il corridoio. Spinta da un forte desiderio di sentire qualcosa, anche se non sapeva con esattezza che cosa ci fosse da sentire, si era avviata verso la camera dei Flushing. Quando aprì la porta, capì di aver interrotto una discussione tra marito e moglie. La signora Flushing era seduta con le spalle alla luce e il signor Flushing era in piedi accanto a lei e discuteva, cercando di convincerla di qualcosa.

«Ah, ecco qui la signora Thornbury», disse, e la sua voce tradì un certo sollievo. «Immagino che avrà saputo. Mia moglie si ritiene in un certo senso responsabile. E stata lei a insistere perché la povera signorina Vinrace

partecipasse alla spedizione. Sono certo che anche lei sarà d'accordo con me nell'affermare che è assolutamente irragionevole ritenere una cosa del genere. Non sappiamo neppure se abbia preso quella malattia durante il viaggio... e personalmente lo ritengo assai improbabile. Si tratta di malattie che... E poi, era ben decisa a partecipare. Sarebbe venuta anche se tu non glielo avessi chiesto, Alice.»

«Basta, Wilfrid», disse la signora Flushing, senza muoversi e continuando a fissare sempre lo stesso punto del pavimento. «A che serve parlarne? A che serve...?» Si interruppe.

«Ero venuta per chiederle», disse la signora Thornbury rivolgendosi a Wilfrid, perché parlare con la moglie sarebbe stato inutile, «se pensa che si possa far qualcosa. Il padre è già arrivato? Si può andare a vedere?»

In quel momento il desiderio più grande del suo essere era far qualcosa per quegli infelici: andarli a trovare, assicurarli, aiutarli. Era terribile star così lontano. Ma il signor Flushing scosse la testa; non pensava che in quel momento... dopo, magari, si poteva essere d'aiuto. A queste parole la signora Flushing si alzò con un gesto rigido, voltò loro le spalle, e andò verso lo spogliatoio di fronte. Mentre camminava, si vedeva chiaramente che il petto le si alzava e le si abbassava. Ma il suo era un dolore silenzioso. Chiuse la porta alle sue spalle.

Quando fu sola, strinse forte i pugni e li picchiò contro la spalliera di una sedia. Era come un animale ferito. Odiava la morte; era furiosa, oltraggiata, indignata con la morte, come se fosse stata una creatura viva. Si rifiutava di abbandonare i suoi amici alla morte. Non voleva sottomettersi al buio e al vuoto. Cominciò ad andare su e giù stringendo i pugni, senza sforzarsi di fermare le lacrime che le rotolavano giù per le guance. Alla fine si mise a sedere, ma non si arrese. Quand'ebbe finito di piangere apparve forte e ostinata.

Nel frattempo, nella camera attigua, Wilfrid parlava con la signora Thornbury e ora che sua moglie se n'era andata, poteva parlare con maggiore libertà.

«E questa la cosa peggiore di questi posti», diceva. «La gente si comporta come se fosse ancora in Inghilterra, e invece non è così. Per quel che mi riguarda, non ho dubbi: la signorina Vinrace ha contratto l'infezione alla villa. Probabilmente ogni giorno correva almeno dieci volte il rischio di prendere una cosa del genere. E assurdo pensare che sia successo proprio

quando era con noi.»

Se non fosse stato sinceramente addolorato per quella gente, probabilmente sarebbe stato seccato. «Mi ha detto Pepper», continuò, «che lui è andato via proprio perché li riteneva molto imprudenti. Dice che non lavavano mai la verdura come si deve. Povera gente! Certo che l'hanno pagata cara. Ma è sempre la stessa storia, l'avrò vista mille volte... la gente sembra dimenticare che queste cose purtroppo accadono, e quando accadono, se ne stupisce.»

La signora Thornbury convenne con lui che effettivamente erano stati imprudenti, e che non c'era motivo per pensare che Rachel avesse contratto la malattia durante quella loro spedizione; e dopo aver chiacchierato ancora per un po', lo lasciò e si avviò tristemente lungo il corridoio che portava alla sua camera. Ci deve essere un motivo perché queste cose accadono, pensò tra sé chiudendo la porta. Solo che all'inizio non era facile capire quale fosse. Sembrava così strano... così incredibile. Pensare che tre settimane prima... no, solo due settimane prima, aveva visto Rachel: e se chiudeva gli occhi, la rivedeva, quella ragazza timida e riservata che di lì a poco sarebbe andata sposa. Pensò a tutto quello che si sarebbe persa se fosse morta all'età di Rachel, i figli, la vita matrimoniale, le profondità e i miracoli inimmaginabili che, ripensandoci, sembravano disseminati per tutto il corso della sua vita, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Quello stordimento che le aveva reso difficile pensare, pian piano lasciò il posto a una sensazione di natura opposta: adesso riusciva a pensare in fretta e chiaramente e, riflettendo su tutte le esperienze passate, cercò di risistemarle in una specie di ordine. Indubbiamente c'era stata sofferenza, lotta, ma tutto sommato la bilancia pendeva dalla parte della felicità... di sicuro l'ordine prevaleva. Né la morte dei giovani era poi davvero la cosa più triste della vita: tanto veniva loro risparmiato... e tanto essi serbavano. I morti - richiamò alla mente quelli che erano morti da giovani per qualche incidente - erano belli; lei spesso li sognava. E con il tempo Terence si sarebbe rassegnato... Si alzò e prese a passeggiare su e giù per la camera.

Per una donna della sua età era molto inquieta e, per una persona dalla mente chiara e rapida, era stranamente perplessa. Non riusciva a combinare niente, per cui provò sollievo quando vide la porta aprirsi.

Andò da suo marito, lo prese tra le braccia e lo baciò con insolita intensità; poi, sedutisi, cominciò ad accarezzarlo e a fargli domande, come se si fosse trattato di un bambino, un bambino vecchio, stanco e piagnucoloso. Non gli disse della morte della signorina Vinrace, perché questo non avrebbe fatto

altro che turbarlo, ed era già turbato abbastanza. Tentò di capire per quale motivo fosse preoccupato. Di nuovo la politica? Che cosa aveva fatto quella gente terribile? Passò la mattinata a discutere di politica con il marito, e piano cominciò a provare profondo interesse per quello che dicevano. Ma di tanto in tanto le frasi dette le parevano stranamente prive di significato.

A pranzo, qualcuno fece osservare che gli ospiti dell'albergo man mano diminuivano: c'era sempre meno gente. Quel giorno, a tavola, c'erano quaranta persone rispetto alle sessanta di qualche tempo prima. Così calcolò la vecchia signora Paley guardandosi intorno con occhi sbiaditi, mentre si sedeva al suo tavolo vicino alla finestra. Il suo gruppo, in genere, comprendeva il signor Perrott, Arthur e Susan; quel giorno anche Evelyn pranzava con loro.

Evelyn era insolitamente triste. Avendo notato che aveva gli occhi rossi e indovinandone la ragione, gli altri intavolarono una complicatissima conversazione che sostennero da soli. Evelyn li lasciò parlare per qualche minuto, con entrambi i gomiti appoggiati al tavolo, ma poi, lasciando la minestra intatta, a un tratto sbottò: «Non so che cosa provate voi, ma io non riesco a pensare ad altro!».

Gli uomini mormorarono qualche parola di comprensione, poi assunsero un'espressione seria.

Susan rispose: «Sì... è davvero terribile. Quando poi si pensa che era una ragazza deliziosa... si era fidanzata proprio adesso, e questo non doveva proprio accadere... mi sembra troppo tragico». Guardò Arthur come se lui avesse potuto suggerirle qualche frase più adatta.

«Brutta faccenda», disse brevemente Arthur. «Comunque, è stata una sciocchezza... risalire il fiume.» Scosse la testa. «Avrebbero dovuto rifletterci un po' di più. Non si può pretendere che delle signore inglesi vivano la vita di questi indigeni, che sono abituati. Avevo una mezza idea di dirlo quel giorno, durante il tè, quando è venuta fuori questa cosa. Ma è inutile fare certe osservazioni — serve solo a farli impuntare di più... non cambia le cose.»

La vecchia signora Paley, che fino a questo punto si era accontentata di mangiare la minestra, fece capire, alzando una mano e portandosela all'orecchio, che voleva sapere di che cosa stavano parlando.

«Zia Emma, hai sentito che la povera signorina Vinrace è morta di febbri?», la informò gentilmente Susan. Ma non poteva annunciare una morte gridando, e neppure in un tono di voce normale, per cui la signora Paley non capì una parola. Arthur venne in soccorso.



«La signorina Vinrace è morta», disse, staccando bene le parole.

La signora Paley piegò la testa dalla sua parte e disse: «Eh?».

«La signorina Vinrace è morta», ripeté lui. Irrigidì tutti i muscoli della bocca in modo da non scoppiare a riderete si costrinse a ripetere per la terza volta: «La signorina Vinrace... È morta».

A parte la difficoltà di capire le singole parole, la signora Paley impiegava sempre un certo tempo a far affiorare alla propria coscienza fatti che fossero fuori dalla sua realtà quotidiana. Sembrava quasi che un peso le opprimesse il cervello, pur senza danneggiarlo, ostacolandone le funzioni. Rimase immobile per un minuto, a occhi sbarrati, prima di capire il significato delle parole di Arthur.

«Morta?», disse poi in tono vago. «La signorina Vinrace morta? Mio Dio... è molto triste. Però al momento non ricordo chi fosse. Abbiamo fatto così tante amicizie nuove qui...» Guardò Susan, in cerca di aiuto. «Una ragazza alta e scura, quasi bella, con un bel colorito?»

«No», s'intromise Susan. «Era...» Ma si interruppe, disperata. Non sarebbe servito a niente spiegare alla signora Paley che stava pensando alla persona sbagliata.

«Non avrebbe dovuto morire», continuò la signora Paley. «Sembrava così forte. Ma la gente continua a bere l'acqua. Non capisco proprio il perché. Mi sembra una cosa così semplice farsi portare una bottiglia di acqua minerale in camera. È l'unica precauzione che ho sempre preso, e si può dire che sia stata in tutto il mondo... in Italia una decina di volte... Ma i giovani pensano di saperla lunga, e poi la pagano cara. Poverina... mi dispiace molto per lei.» Ma la difficoltà di mettere a fuoco un piatto di patate e di servirsi assorbì completamente la sua attenzione.

Arthur e Susan speravano entrambi che l'argomento fosse esaurito, perché sembrava loro che in quella discussione vi fosse qualcosa di sgradevole. Ma Evelyn non era disposta a lasciarlo cadere tanto facilmente. Perché la gente non parlava mai delle cose che erano veramente importanti?

«Penso che a lei non importi un bel niente!», disse, aggredendo il signor Perrott, che era rimasto in silenzio per tutto il tempo.

«A me? Oh, sì, certo che mi interessa», rispose imbarazzato, ma evidentemente sincero. Le domande di Evelyn lo mettevano sempre a disagio.

«Sembra così inspiegabile», continuò Evelyn. «La morte, intendo dire. Perché deve essere morta proprio lei, e non io o voi? Solo due settimane fa

era qui, insieme a noi. Lei che cosa pensa?», chiese al signor Perrott. «Pensa che le cose continuino, che Rachel sia ancora da qualche parte... o pensa semplicemente che sia tutto un gioco... che quando si muore ci si sbriciola nel nulla? Io sono certa che Rachel non è morta.»

Il signor Perrott era disposto a dire tutto quel che Evelyn voleva, ma asserire che credeva nell'immortalità dell'anima era al di là delle sue forze. Rimase in silenzio, le rughe del volto più profonde del solito, a sbriciolare il suo pane.

Nel timore che Evelyn chiedesse anche a lui in che cosa credeva, Arthur, dopo una pausa, che equivaleva a un punto e a capo, affrontò un argomento completamente diverso.

«Immaginate», disse, «che un uomo vi scriva e vi dica che vuole cinque sterline perché ha conosciuto vostro nonno: che cosa fareste? E andata così: mio nonno...»

«Inventò una stufa», disse Evelyn. «So tutto. Ne avevamo una nella serra per tener calde le piante.»

«Non pensavo di essere così famoso», disse Arthur. «Bene», continuò, deciso a tutti i costi a raccontare la sua storia, «il vecchio, che tra gli inventori del suo tempo è stato il secondo in ordine di importanza, oltre a essere anche un fior d'avvocato, morì, come succede sempre in questi casi, senza lasciar testamento. Fielding, il suo segretario, non so con quanto diritto, ha sempre affermato che mio nonno voleva far qualcosa per lui. Questo tizio ha cercato di sbarcare il lunario tentando qualche invenzione per conto proprio: abita a Penge, sopra la bottega di un tabaccaio. Sono stato a trovarlo. Il problema è: devo abboccare o no? Che cosa esige lo spirito astratto della giustizia, Perrott? Si ricordi che io non ho ricavato nessun beneficio dall'eredità del nonno e che non ho modo di provare la veridicità della storia.»

«Io non so molto dello spirito astratto della giustizia», disse Susan, sorridendo compiacente agli altri, «ma di una cosa sono certa: quel tizio avrà le cinque sterline!»

Con Perrott che si affrettò a esprimere la propria opinione, Evelyn che insisteva sul fatto che, come tutti gli avvocati, era troppo tirchio e che pensava alla lettera e non allo spirito, con la signora Paley che esigeva di essere tenuta informata, tra una portata e l'altra, di tutto quel che veniva detto, il pranzo passò senza che vi fosse neppure un intervallo di silenzio, e Arthur si congratulò con se stesso per il tatto con cui aveva deviato la conversazione.

Uscendo dalla sala, la sedia a rotelle della signora Paley andò a imbattersi negli Elliot, che entravano proprio mentre gli altri stavano uscendo. Costretti a fermarsi per un attimo, Arthur e Susan si congratularono con Hughling Elliot della sua convalescenza - era la prima volta che scendeva e aveva un aspetto cadaverico - e il signor Perrott approfittò dell'occasione per dire due parole in privato a Evelyn.

«È possibile vederla nel pomeriggio, diciamo verso le tre e mezzo? L'aspetto in giardino vicino alla fontana.»

Il blocco sulla porta si sciolse prima che Evelyn avesse avuto modo di rispondere. Ma prima di salutare gli altri nella sala, lo guardò con occhi vivaci e disse: «Alle tre e mezza, ha detto? Va bene».

Corse di sopra in preda a quel senso di esaltazione e di vitalità intensa che sempre suscitava in lei la prospettiva di una scena emozionante. Che Perrott fosse in procinto di dichiararsi nuovamente non v'erano dubbi, ed Evelyn sapeva anche che stavolta avrebbe dovuto dargli una risposta definitiva, perché sarebbe partita di lì a tre giorni. Ma non riusciva a concentrare la mente sul problema. Trovava difficile arrivare a una decisione, perché aveva una naturale antipatia per le cose compiute e irrevocabili; le piaceva andare avanti e avanti... sempre avanti e avanti. Stava per partire e perciò si mise a stendere tutti i vestiti sul letto, uno accanto all'altro. Notò che alcuni erano proprio sdruciti. Prese la foto di suo padre e sua madre e prima di riporla nel baule, la tenne per un attimo in mano. Rachel aveva guardato quella foto. Improvvisamente la sensazione acuta di una personalità - che a volte gli oggetti che quella data persona ha posseduto o maneggiato riescono a preservare - la invase; sentì la presenza di Rachel nella stanza; era come fossero su una nave in mare, e la vita di quel giorno le apparve irreali come la terra in lontananza. Ma pian piano la sensazione della presenza di Rachel svanì e non riuscì più a evocarla, perché l'aveva conosciuta poco. Ma quella sensazione passeggera la lasciò abbattuta e affaticata. Che cosa aveva fatto della propria? Che futuro aveva dinanzi? Che cosa era illusorio e che cosa invece reale? Quelle proposte e quelle amicizie e quelle avventure erano reali oppure la soddisfazione che aveva visto sul volto di Susan e di Rachel era più reale di qualunque altra cosa avesse mai provato?

Distrattamente si preparò per scendere in giardino, ma le sue dita ormai erano così esercitate che potevano far tutto da sole. Quando si ritrovò per le scale, anche il sangue cominciò a circolarle nel corpo da solo perché la mente si era fatta opaca.

Il signor Perrott l'aspettava. A dire il vero, dopo pranzo era andato subito in giardino ed era rimasto per più di mezz'ora in uno stato di grande agitazione, passeggiando avanti e indietro.

«Sono in ritardo, come sempre!», esclamò Evelyn quando lo vide. «La prego di perdonarmi: stavo facendo le valigie... Mio Dio! Che aria di tempesta! E là, nella baia, c'è un nuovo vapore, vero?»

Guardò la baia, nella quale c'era un vapore che stava gettando l'ancora, con il fumo che ancora lo avvolgeva, mentre sulle onde scorreva un rapido brivido scuro. «Ci eravamo dimenticati di com'è fatta la pioggia», aggiunse.

Ma Perrott non prestò attenzione né al vapore né al tempo.

«Signorina Murgatroyd», cominciò, formale come al solito, «le ho chiesto di venire qui per un motivo - temo - egoistico. Non credo che ci sia bisogno che le dica nuovamente quali sono i miei sentimenti per lei; ma dato che la sua partenza è molto prossima, ho capito che non potevo lasciarla andar via senza chiederle... ho ragione di sperare che col tempo lei possa arrivare a volermi bene?»

Era molto pallido, e sembrava incapace di aggiungere qualsiasi altra cosa.

L'esile soffio di vitalità che Evelyn aveva provato scendendo le scale l'aveva abbandonata, e si sentiva impotente. Non aveva nulla da dire; non sentiva nulla. Ora che lui le stava facendo una vera e propria proposta di matrimonio, con quelle sue parole gentili e un po' antiquate, provava per lui meno di quanto avesse mai provato prima.

«Sediamoci e parliamone», disse, in tono piuttosto esitante.

Il signor Perrott la seguì fino a una panca verde e ricurva sotto un albero. Guardarono la fontana davanti a loro, che da un pezzo non buttava più acqua. Evelyn continuava a guardare la fontana invece di pensare a quel che doveva dire; la fontana senz'acqua le sembrava il simbolo del suo essere.

«Naturalmente io le voglio bene», cominciò, liberandosi in fretta delle parole; «sarei un mostro se non gliene volessi. Penso che lei sia una delle persone più piacevoli che abbia mai conosciuto, e anche una delle migliori. Ma vorrei... vorrei che non mi volesse bene in quel senso. Ne è proprio sicuro?» In quel momento desiderò sinceramente che le dicesse di no.

«Sicurissimo», disse Perrott.

«Vede, io non sono semplice come la maggior parte delle altre donne», continuò Evelyn. «Io penso di volere di più. Non so esattamente quello che provo.»

Perrott era seduto accanto a lei, la guardava e non osava parlare.

«A volte penso che in me ci sia qualcosa che mi impedisce di voler bene soltanto a una persona. Magari lei troverà un'altra che saprà essere una moglie perfetta. Io la immagino felicissimo con un'altra donna.»

«Se lei pensa che io possa avere anche soltanto una speranza, sarò felicissimo di aspettare», disse il signor Perrott.

«Beh, non c'è fretta, no?», disse Evelyn. «Magari ci rifletto, e le scrivo dicendole quel che ho deciso; sto per partire per Mosca; le scriverò da Mosca.»

Ma il signor Perrott insistette.

«Non potrebbe darmi un'idea? Non pretendo una data... so che sarebbe irragionevole da parte mia.» Si interruppe, e guardò la ghiaia del vialetto.

Dato che lei non rispondeva, continuò.

«So benissimo di non essere... di non avere molto da offrirle né per quanto riguarda me stesso, né per quanto riguarda la mia posizione. E dimentico che magari a lei non sembra il miracolo che pare a me. Finché non l'ho incontrata me ne sono andato tranquillo per la mia strada... siamo due persone molto tranquille, mia sorella e io...ed ero contento della mia sorte. L'amicizia con Arthur era la cosa più importante della mia vita. Ora che l'ho conosciuta, è tutto diverso. Lei sembra mettere tanto spirito in tutte le cose. La vita sembra avere tante possibilità di cui prima ignoravo l'esistenza.»

«È stupendo!», esclamò Evelyn, afferrandogli la mano. «Ora lei tornerà a casa e comincerà a fare tante cose e a farsi strada nella vita; e noi continueremo a essere amici, qualunque cosa accada... saremo grandi amici, vero?»

«Evelyn!», gemette lui a un tratto, e la prese tra le braccia e la baciò. Lei non si risentì, sebbene le facesse poca impressione.

Raddrizzandosi, disse: «Non capisco perché non si dovrebbe continuare a essere amici... anche se c'è gente che non la pensa così. E le amicizie fanno davvero una gran differenza, non trova? Non sono forse quel genere di cose che contano nella vita di una persona?».

Lui la guardò con espressione smarrita, come se veramente non capisse quel che diceva. Con uno sforzo enorme si riprese, si alzò e disse: «Ora che le ho detto quali sono i miei sentimenti per lei, aggiungo soltanto che se lei vuole io posso aspettarla anche tutta la vita.»

Rimasta sola, Evelyn si mise a camminare su e giù per il vialetto: che cosa contava, allora? Qual era il significato delle cose?

## Capitolo ventisettesimo

Per tutta la serata le nuvole si andarono radunando, finché coprirono interamente il blu del cielo. Sembravano restringere lo spazio tra cielo e terra, tanto che l'aria non aveva più posto per muoversi liberamente; e anche le onde del mare erano piatte e rigide, come se fossero state in qualche modo trattenute. Le foglie dei cespugli e degli alberi del giardino pendevano fitte e il senso di oppressione e di impedimento era reso ancora più forte dal canto breve e stridulo che veniva da uccelli e insetti.

Le luci e il silenzio erano così strani che l'animato brusio di voci, che in genere riempiva la sala da pranzo all'ora dei pasti, era interrotto da lunghe pause e durante questi silenzi si sentiva il rumore dei coltelli sui piatti. Il primo rombo di tuono e la prima goccia pesante che urtò il vetro provocarono un certo movimento.

«Eccolo!», venne detto simultaneamente in varie lingue.

Poi ci fu un silenzio profondo, come se il tuono si fosse ritirato in se stesso. La gente aveva appena ricominciato a mangiare quando dalla finestra aperta arrivò un soffio d'aria fredda, che sollevò tovaglie e vestiti; un lampo balenò, seguito da uno scoppio di tuono, proprio sopra l'albergo. Ci fu uno scroscio di pioggia, subito seguito da tutti quei rumori - di finestre che vengono chiuse e porte che sbattono - che solitamente accompagnano un temporale.

Improvvisamente la stanza si fece più buia di vari gradi, perché il vento sembrava sospingere ondate di buio sulla terra. Per un po' di tempo nessuno si provò a mangiare, ma tutti rimasero a guardar fuori in giardino, con le forchette in aria. I lampi si fecero più frequenti, e illuminarono i volti come se avessero dovuto fotografarli, sorprendendoli in espressioni tese e innaturali. Il tuono seguì, vicino e violento. Varie signore fecero l'atto di alzarsi dalla sedia, ma poi sirimisero a sedere; il pranzo continuò con un certo disagio, e gli occhi di tutti erano sul giardino. I cespugli fuori erano arruffati e sbiancati, e il vento li piegava in modo tale che sembravano quasi prostrarsi fino a terra. I camerieri dovevano richiamare l'attenzione degli ospiti sulle portate, e i clienti dovevano attirare l'attenzione dei camerieri, perché erano tutti assorti nel guardare il temporale. I tuoni non davano segno di voler diminuire, anzi

sembravano essersi ammassati proprio sopra l'albergo, e i lampi ogni volta sembravano voler prendere di mira il giardino; l'eccitazione del primo momento lasciò il posto a un umore cupo e inquieto.

Finendo in fretta di pranzare, gli ospiti si riunirono nel salone: lì si sentivano più sicuri che in ogni altro posto perché, almeno, potevano stare lontani dalle finestre, e anche se non potevano evitare di sentire i tuoni, almeno non vedevano niente. Un bambino fu portato via piangente in braccio alla madre.

Mentre il temporale continuava, nessuno sembrò volersi sedere; tutti si radunarono a piccoli gruppi sotto il lucernario centrale e rimasero lì, col naso per aria, in un'atmosfera gialla. Di tanto in tanto, quando il lampo guizzava, i loro volti diventavano bianchi; alla fine ci fu uno scoppio terribile che fece tremare i vetri del lucernario alle giunture.

«Ah!», esclamarono varie voci all'unisono.

«Ha colpito qualcosa», disse una voce di uomo.

La pioggia infuriava. Sembrava smorzare il lampo e il tuono, e nella sala si fece quasi buio.

Dopo un minuto o due durante i quali non si udì altro che il battere dell'acqua sul vetro, il rumore andò diminuendo in modo percettibile e l'atmosfera si fece più chiara.

«È passato», disse un'altra voce.

Di colpo vennero accese tutte le luci elettriche, che rivelarono un gruppo di persone in piedi che guardavano in su, verso il lucernario, con facce piuttosto tirate; ma quando si videro l'uno con l'altro alla luce artificiale, si voltarono e cominciarono a muoversi. Per alcuni minuti la pioggia continuò a picchiare sul lucernario, e il tuono diede ancora qualche scossa; ma dal sollevarsi del buio e dal tamburellare leggero della pioggia sul tetto, fu chiaro che il grande e confuso oceano di aria si stava allontanando da loro e, passando a grande altezza con le sue nubi e le sue verghe di fuoco, si dirigeva verso il mare. L'edificio, che nel tumulto del temporale era sembrato così piccolo, ora divenne solido e spazioso come al solito.

Man mano che il temporale si allontanava, gli ospiti dell'albergo si mettevano seduti; e con notevole sollievo cominciavano a raccontarsi l'un l'altro storie di grandi tempeste, e in molti casi a preparare il necessario per trascorrere la serata. Venne fuori la scacchiera e il signor Elliot, che indossava una sciarpa al posto del colletto come segno di convalescenza, ma che per il resto era lo stesso di sempre, sfidò il signor Pepper a uno scontro finale. Intorno a loro, a

sorvegliare il gioco, si radunò un gruppo di signore con in mano lavori d'ago, o in mancanza di lavori d'ago, con un romanzo, quasi che dovessero badare a due bambini che giocavano con le biglie. Di tanto in tanto davano un'occhiata alla scacchiera e rivolgevano qualche parola di incoraggiamento ai giocatori.

La signora Paley, proprio dietro l'angolo, aveva sistemato le sue carte in lunghe scale, e aveva accanto Susan, la quale doveva assistere ma non correggere, e i commercianti e tutte le altre persone di vario genere sulle quali ancora non si era scoperto se possedessero o no un nome erano allungati sulle poltrone con un giornale in grembo. In circostanze del genere, la conversazione era molto sommessa, frammentaria e intermittente, ma la sala era piena dell'indescrivibile brusio di vita. Di tanto in tanto la falena, che adesso era grigia d'ali e lucida di torace, svolazzava sulle loro teste, e colpiva le lampade con un tonfo.

Una donna giovane posò il lavoro ed esclamò: «Poverina! Sarebbe meglio ucciderla». Ma nessuno sembrava disposto ad alzarsi per ucciderla. La guardarono precipitarsi da una lampada all'altra, perché stavano comodi e non avevano nulla da fare.

Sul divano, vicino ai giocatori di scacchi, la signora Elliot stava insegnando alla signora Thornbury un nuovo punto di ricamo, e le due donne tenevano le teste molto vicine, tanto che si distinguevano soltanto per la cuffia di merletto che la signora Thornbury indossava sempre la sera. La signora Elliot era un'esperta dei lavori a maglia e si schermiva dai complimenti con evidente orgoglio.

«Immagino che tutti siamo orgogliosi di qualcosa», disse, «e io sono orgogliosa dei miei lavori a maglia. Penso che siano doni di natura, e che si trasmettano di generazione in generazione. Noi lavoriamo tutti molto bene. Avevo uno zio che si faceva da sé i calzini e se li è fatti fino al giorno della propria morte... e meglio delle sue figliole, povero vecchio zio. Mi meraviglio che lei, signorina Allan, che usa così tanto gli occhi, di sera non faccia qualche lavoro a maglia. Lo troverebbe sicuramente molto riposante... riposante per gli occhi; e le fiere di beneficenza accettano tutti questi lavori con gioia.» La voce prese il tono scorrevole e semicosciente dell'esperta magliaia; le parole si succedevano dolcemente le une alle altre. «Riesco a dar via tutti i lavori che faccio, e questo è un conforto, perché così non ho la sensazione di perdere tempo...»

La signorina Allan, che si era sentita chiamata in causa direttamente, chiuse



il romanzo e per un po' osservò gli altri con aria tranquilla. Alla fine disse: «Di sicuro non è normale lasciare la moglie solo perché succede che lei è innamorata del marito. Eppure - per quello che ho capito - è proprio quello che fa il protagonista di questo romanzo».

«Via, via, questo non va... no, non sembra affatto normale», bisbigliarono con voce assorta le signore intente al lavoro a maglia.

«Eppure, è il genere di libro che tutti definiscono interessante», aggiunse la signorina Allan.

«*Maternità* - di Michael Jessop - immagino», si intromise il signor Elliot che non sapeva resistere alla tentazione di partecipare alla conversazione pur continuando a giocare a scacchi.

«Sapete», disse la signora Elliot dopo un attimo, «non penso che la gente scriva più bei romanzi, adesso... non belli come una volta, perlomeno.»

Nessuno si prese la briga di dichiararsi d'accordo o in disaccordo con lei. Arthur Venning, che passeggiava nella sala, un po' seguendo la partita di scacchi e un po' leggiucchiando una rivista, guardò la signorina Allan, che era mezza addormentata e le disse scherzosamente: «Un soldino per i suoi pensieri, signorina Allan».

Gli altri alzarono gli occhi. Erano contenti che non lo avesse detto a loro. Ma la signorina Allan rispose senza esitazioni. «Pensavo al mio zio immaginario. Non abbiamo tutti uno zio immaginario?», continuò. «Io ce l'ho... un vecchio signore delizioso. Mi regala sempre qualcosa. A volte si tratta di un orologio d'oro; a volte una carrozza e una pariglia di cavalli; a volte una casetta nella New Forest; altre volte ancora un biglietto per un posto che ho sempre desiderato vedere.»

Li fece tutti riflettere in maniera vaga sulle cose che desideravano.

La signora Elliot sapeva esattamente quel che voleva; voleva un figlio; e la solita piccola ruga sulla fronte si fece più profonda.

«Siamo persone molto fortunate», disse, guardando il marito. «Non abbiamo desideri, davvero.» Diceva così in parte per convincere se stessa e in parte per convincere gli altri. Ma l'ingresso dei Flushing, che attraversarono la sala e si fermarono vicino alla scacchiera, le impedì di chiedersi fino a che punto fosse riuscita a convincerli. La signora Flushing sembrava ancor più spiritata del solito. Una grande ciocca di capelli neri le scendeva sulla fronte, le guance erano di un rosso sangue e le gocce di pioggia vi avevano lasciato sopra impronte bagnate.

Il signor Flushing spiegò che erano stati sul tetto a vedere il temporale.

«È stato uno spettacolo stupendo», disse. «I lampi cadevano sul mare e illuminavano le onde e le navi in lontananza. Non potete immaginare quanto erano belle anche le montagne, tutte illuminate, e con grandi masse d'ombra. Ora è tutto finito.»

Si lasciò scivolare su una poltrona e si interessò alle ultime mosse del gioco.

«E partite domani?», disse la signora Thornbury, guardando la signora Flushing.

«Sì», rispose lei.

«E davvero non ci rincresce più andar via», disse la signora Elliot, con un'aria di ansia dolorosa, «dopo tutte queste malattie.»

«Lei ha paura di morire?», chiese in tono sprezzante la signora Flushing.

«Penso che abbiamo tutti paura di morire», rispose dignitosamente la signora Elliot.

«Immagino che quando tocchi a noi, siamo tutti vigliacchi», disse la signora Flushing, strofinando la guancia contro la spalliera della sedia. «Io di certo.»

«Niente affatto!», disse il signor Flushing voltandosi, perché il signor Pepper impiegava così tanto tempo a fare la sua mossa. «Desiderare di vivere non è codardia, Alice. È l'esatto contrario. Per quel che mi riguarda, andrei avanti anche per cent'anni... naturalmente ammesso che avessi il pieno uso delle mie facoltà. Pensa a tutte le cose che dovranno accadere!»

«È quello che penso sempre anch'io», disse la signora Thornbury. «I mutamenti, i miglioramenti, le invenzioni... e la bellezza. Sapete, a volte penso che non riuscirei a sopportare l'idea di dover morire e non veder più le cose belle che mi sono intorno.»

«Di sicuro sarebbe molto triste morire prima che abbiamo scoperto se c'è vita su Marte...», aggiunse la signorina Allan.

«Lei crede veramente che ci sia vita su Marte?», chiese la signora Flushing, rivolgendosi a lei per la prima volta con vero interesse. «Chi glielo dice? Qualcuno che lo sa? Conosce un tizio che si chiama...»

A questo punto la signora Thornbury posò il lavoro e nei suoi occhi comparve un'espressione di estrema sollecitudine.

«Ecco il signor Hirst», disse a bassa voce.

St. John entrò dalla porta a molla. Era tutto scarmigliato dal vento e aveva le guance terribilmente pallide, non rasate e cavernose. Dopo essersi tolto il cappotto fece per attraversare la sala e andare su in camera sua, ma non poteva ignorare la presenza di tanta gente che conosceva, soprattutto quando

la signora Thornbury si alzò e andò verso di lui, tendendogli la mano. Ma lo shock di una stanza calda e ben illuminata - insieme allo spettacolo di tante persone allegre che se ne stavano sedute completamente a proprio agio dopo quella camminata al buio sotto la pioggia e i lunghi giorni di tensione e di raccapriccio - lo sopraffecero completamente. Guardò la signora Thornbury e non riuscì a parlare.

Tutti rimasero in silenzio. La mano del signor Pepper era ferma sul cavallo. La signora Thornbury riuscì a dirottarlo verso una sedia, si sedette accanto a lui e con le lacrime agli occhi disse a bassa voce: «Ha fatto tutto il possibile per il suo amico».

Il suo gesto fece sì che tutti ricominciassero a parlare, come se non avessero mai smesso, e il signor Pepper terminò la mossa del cavallo.

«Non c'era nulla da fare», disse St. John. Parlava molto lentamente. «Sembra impossibile...»

Si passò la mano sugli occhi come se fra lui e gli altri si fosse interposto un sogno che gli impedisse di vedere dov'era.

«E quel poverino», disse la signora Thornbury, con le lacrime che le scendevano sulle guance.

«Impossibile», ripeté St. John.

«Ha avuto almeno la consolazione di sapere...?», cominciò la signora Thornbury, titubante.

Ma St. John non rispose. Era accasciato nella sua poltrona, vedeva appena gli altri, sentiva appena quello che dicevano, era terribilmente stanco, e la luce e il calore, i movimenti delle mani e le voci sommesse e comunicative lo calmarono; gli diedero uno strano senso di pace e di sollievo. Mentre se ne stava là seduto, immobile, quel senso di sollievo divenne un senso di felicità profonda. Senza provare slealtà nei confronti di Terence e di Rachel, smise di pensare a loro. I movimenti e le voci sembravano arrivarli da varie parti della sala e combinarsi in una trama davanti ai suoi occhi; era contento di starsene lì seduto a guardare quella trama che si formava, fissando ciò che a malapena vedeva.

La partita era veramente bella, e il signor Pepper e il signor Elliot ci si appassionavano sempre di più. La signora Thornbury, vedendo che St. John non gradiva parlare, riprese il suo lavoro.

«Lampeggia di nuovo!», esclamò improvvisamente la signora Flushing. Un lampo giallo balenò sulla finestra blu e per un attimo videro il verde degli alberi di fuori. La signora Flushing andò alla porta, l'aprì e rimase mezza

fuori all'aria aperta.

Ma la luce era solo il riflesso del temporale che era finito. La pioggia era cessata, le nuvole pesanti spazzate via, e l'aria era fine e chiara, anche se nebbie vaporose passavano, sospinte dal vento, davanti alla luna. Il cielo era ancora una volta di un blu profondo e solenne, e la sagoma della terra era visibile in fondo all'aria, enorme, scura e solida, nel punto in cui si sollevava per formare la massa affusolata della montagna, punteggiata qua e là sui fianchi dalle luci minuscole della villa. L'aria mossa, il mormorio degli alberi e i bagliori che di tanto in tanto stendevano fasci ampi di luce sulla terra, riempirono di esaltazione la signora Flushing. Il petto le si alzava per poi riabbassarsi.

«Splendido! Splendido!», mormorò tra sé. Poi si volse indietro ed esclamò con voce perentoria: «Vieni fuori a vedere, Wilfrid; è stupendo».

Qualcuno si mosse appena; qualcuno si alzò, qualcuno lasciò cadere il gomito di lana e si chinò a cercarlo.

«A letto... a letto», disse la signorina Allan.

«È stata la mossa della regina che l'ha rovinata, Pepper», esclamò trionfante il signor Elliot, prendendo tutti i pezzi dalla scacchiera e alzandosi. Aveva vinto la partita.

«Cosa? Alla fine qualcuno ha battuto Pepper? Complimenti!», disse Arthur Venning, che stava spingendo la sedia a rotelle della vecchia signora Paley per portarla a dormire.

Tutte queste voci suonavano gradite all'orecchio di St. John, che giaceva mezzo addormentato e tuttavia consapevole di quel che gli accadeva intorno. Davanti agli occhi gli sfilò una processione di oggetti, neri e indistinti, sagome di persone che raccoglievano libri, carte, gomitoli di lana, cestini da lavoro e gli passavano accanto uno dietro l'altro per andarsene a letto.

# Notte e giorno

*A Vanessa Bell  
anche se non ho trovato una frase  
degnna del tuo nome*

Titolo originale: *Night and Day*. Traduzione e cura di Pietro Meneghelli.

## **La trama del desiderio: dalla notte al giorno**

*Notte e giorno è il secondo romanzo di Virginia Woolf; fu scritto tra il 1917 e il 1918 e pubblicato l'anno seguente. Anche se è legato a canoni narrativi ancora tradizionali - a più d'uno fece venire in mente Jane Austen - esso testimonia già quell'ansia di impossessarsi fino in fondo del tessuto alla base dell'esperienza umana che avrebbe portato la Woolf a sovvertire le convenzioni del romanzo.*

*Notte e giorno si presenta come un romanzo realistico, che ruota intorno a una serie di equivoci e di scambi di persona. L'azione si svolge a Londra - con un breve intermezzo nella campagna del Lincolnshire - in epoca antecedente al 1914. Al centro della narrazione è una giovane che appartiene a una famiglia di origini aristocratiche, Katharine Hilbery, con le sue incertezze di fronte a un mondo in cui le tradizioni del passato si pongono in conflitto con la dimensione, ricca di nuove speranze ma anche di nuove tensioni, del presente - nel creare questo personaggio la Woolf pensava all'adorata sorella Vanessa Bell, cui il romanzo è dedicato.*

*Di fronte a Katharine, l'appassionato Ralph Denham e l'esteta William Rodney, che incarnano le due facce dell'amore tra cui la giovane donna si trova a dover scegliere; accanto a lei, e a lei profondamente legati, due personaggi femminili: l'amica Mary Datchet, fervida sostenitrice dei diritti delle donne, innamorata di Denham; la giovane cugina Cassandra, che si innamora di Rodney.*

*Attraverso la registrazione dei piccoli, minuti particolari della vita quotidiana, Notte e giorno ci dice tutto su di loro. L'azione, pur estremamente semplice, fa però capo a eventi prevalentemente interiori; la narrazione attinge la sua realtà dalle vibrazioni che passano dall'uno all'altro dei personaggi, dall'incrociarsi delle influenze che ognuno di loro comunica agli altri; le doti più celebrate della Woolf - la percezione al tempo stesso delicata e penetrante, la capacità di rappresentare le tonalità più tenui e quasi inafferrabili della vita emotiva - impregnano le pagine di una grazia particolare, tanto fresca quanto, in certo modo, evanescente.*

*Il solido impianto del realismo ottocentesco si apre, per così dire, a*

*raccogliere una varietà cangiante di riflessi e sfumature in continuo movimento. È con estrema leggerezza che, mentre leggiamo, ci si rivelano i colori, i suoni, le vibrazioni delle ore che passano e il succedersi dei pensieri e delle emozioni che attraversano la mente di Katharine, di Ralph, di William e di Mary, grazie a una serie di notazioni impressionistiche di quell'elemento infinitamente fugace che tesse la trama della loro - della nostra - esperienza quotidiana. In un linguaggio fluido ed estremamente libero, che non incontra ostacoli né nelle abitudini del pensiero logico né tantomeno in alcuno stereotipo espressivo, le pennellate della Woolf scompongono il tessuto dei rapporti, dei legami affettivi tra i personaggi, in una serie di associazioni dominate dal principio della mobilità.*

*La personalità di ciascuno conserva tuttavia, chiuso in sé, il suo mistero; un mistero che cerca espressione attraverso la sincerità totale con cui i personaggi dichiarano le proprie impressioni immediate e i propri sentimenti. Una sincerità che, per Katharine, sembra presentarsi come il corollario della sua condizione di solitudine:*

*«Per tre settimane ho vissuto completamente da sola, e l'unica persona con cui parlavo era un estraneo in una bottega dove facevo colazione... un tizio con la barba. Poi tornavo in camera mia e... beh, facevo quello che volevo. Ho paura che ciò riveli quanto sia poco socievole il mio carattere», aggiunse. «Ma non posso tollerare di stare insieme ad altra gente. Un tizio con la barba, ogni tanto, è interessante; è innocuo; mi lascia seguire la mia strada, e sappiamo che non ci incontreremo mai più. Dunque siamo del tutto sinceri... una cosa impossibile con i propri amici.»*

*La solitudine non è un elemento accidentale nell'economia della vita quotidiana, bensì una vera e propria specificità culturale che riguarda tutti i personaggi del romanzo («si era raggiunto»), così la Woolf descrive uno dei momenti in cui i personaggi toccano l'apice della socialità, «quel grado di spensierata tolleranza e di generica amicizia a cui in Inghilterra gli esseri umani arrivano solo dopo aver passato insieme più o meno tre ore; poi, una volta in strada, la prima raffica di vento freddo li congela di nuovo nel loro isolamento»). Una specificità che Katharine custodisce e coltiva come massima espressione del mondo aristocratico cui appartiene - «Non comprendi che, se non hai nessun rapporto con le persone, è più facile essere onesti nei loro confronti?», chiederà Katharine a Ralph, il quale proviene, peraltro, da un ben diverso ambiente sociale (anche se, nel corso del loro primo incontro, si son trovati d'accordo nel definirsi entrambi, nella nuova dimensione spalancata dal secolo appena iniziato, «borghesi»).*

*Mentre la solitudine di Ralph è conseguenza dell'insoddisfazione per la sua*



*condizione, quella di Katharine, ben più radicata nelle fibre stesse del suo essere, è la misura della sua adesione, pur critica, al mito familiare, che esaurisce il presente nella contemplazione d'una passata grandezza.*

*Come sfuggire al peso della memoria, che soffoca le possibilità del presente? È questo il principale dilemma di Katharine. E questo dilemma, che progressivamente emerge come il motivo centrale di Notte e giorno, assume sempre più chiaramente l'aspetto di un conflitto fra le istanze individuali e gli stereotipi sociali. È Katharine stessa, a metà del romanzo, nella scena della «liberatoria» passeggiata nei giardini di Kew in compagnia di Ralph Denham, a esprimere la natura di tale conflitto:*

*...perché, se era avvezza a pensare in totale libertà, doveva invece perennemente adeguarsi, nella pratica, a un modello di comportamento tanto differente? Perché, si chiedeva, doveva esserci quell'eterna disparità tra il pensiero e l'azione, tra la vita in solitudine e quella sociale, perché esisteva quel terribile abisso, su una delle cui sponde lo spirito era attivo e illuminato dalla luce del giorno, mentre sull'altra esso diveniva contemplativo e buio come la notte? Non era possibile passare da una sponda all'altra rimanendo eretti, e senza mutamenti di rilievo?*

*L'intelligenza della Woolf - che si direbbe, per chiarezza, settecentesca, e che tuttavia è, già in questo romanzo, così moderna - illumina in modo sempre più preciso il dilemma di Katharine, che, fidanzata al vanitoso e un po' fatuo letterato William Rodney, si sente invece poco a poco conquistata dalla più generosa vitalità di Denham. Ma fino a che punto mettersi a rischio per colmare il divario tra la notte e il giorno, tra le segrete pulsazioni dell'anima e la vita sociale? Come rendere più fluidi i contorni dell'io, fino a poter esprimere nell'azione, nelle scelte, la totalità del proprio universo?*

*Certo è proprio l'idea del matrimonio - il matrimonio con William Rodney - a offrire a Katharine l'occasione per ribellarsi; ma questa ribellione verrà posticipata e inseguita fino alle ultime pagine, perché il dilemma della giovane, un dilemma sempre più cruciale nell'economia del romanzo, diviene emblematico di una scelta esistenziale che appare perigliosa - e non tanto per il timore delle reazioni dell'ambiente familiare o sociale, quanto perché mette in discussione i confini dell'io, perché minaccia quell'equilibrio emotivo che poggia su di un rapporto col passato e le sue tradizioni.*

Si sentì certa che avrebbe finito per sposare Rodney. Come si poteva evitare? Come si poteva trovare qualcosa da obiettare? Fece un sospiro e, mettendo da parte l'idea del matrimonio, cadde in un mondo onirico, in cui diventò un'altra persona, e tutta la realtà sembrò cambiare. Era una visitatrice assidua di quel mondo, e la strada la trovava senza esitazioni. Se avesse cercato di analizzare le sue impressioni, avrebbe detto che quella è la sede delle cose reali, di cui nel mondo d'ogni giorno distinguiamo solo le

mere parvenze; tanto immediate, vigorose e libere erano lì le sue impressioni, in confronto a quelle ispirate dalla vita quotidiana. Lì si sarebbero potute provare delle sensazioni autentiche, se qualcosa le avesse suscitate: la perfetta felicità, di cui qui non assaggiamo che una briciola; la bellezza, di cui possiamo cogliere solo fugaci frammenti. Non v'era dubbio che gran parte dell'arredamento di quel mondo provenisse direttamente dal passato, e persino dall'Inghilterra dell'età elisabettiana. Anche se le decorazioni di quel mondo immaginario potevano cambiare, esso manteneva due particolarità immutabili. Era un ambiente in cui i sentimenti erano liberi dalle costrizioni del mondo reale; e il momento del risveglio era sempre contrassegnato dalla rassegnazione e da una sorta di stoica accettazione della realtà dei fatti.

*Mentre Katharine cerca di venire a patti con la realtà, la cugina Cassandra, con la sua spontaneità provinciale e la sua avidità di vita, diviene, agli occhi di Rodney, un più attraente contraltare; così il dilemma di Katharine, allargandosi nel tessuto della narrazione, avviluppa tutti gli altri personaggi: tra Rodney e Cassandra sboccia un amore ostacolato, soffocato dalle convenienze sociali di cui si fa paladina la monolitica zia Celia. E Ralph Denham, conquistato dal suo confuso, difficile rapporto con Katharine, tradisce e dimentica l'amore di Mary Datchet, una creatura tanto più simile a lui, per condizione e per sostanziale appartenenza al nuovo secolo - e destinata a pagare con la solitudine, con la rinuncia alla realizzazione della propria femminilità, la rivendicazione di un diverso ruolo della donna nella società.*

*Nessuno riesce a vedere la persona che gli è vicina come realmente è. Non sappiamo nulla; non conosciamo noi stessi, non ci conosciamo affatto l'un l'altro; possiamo solo cogliere dei bagliori spasmodici, «come lampi nel bel mezzo di un temporale» - riconoscerà lo stesso Denham.*

*La «grande rivelazione» non viene mai, o se arriva, porta comunque in sé una inestinguibile ambiguità, una sofferenza in più:*

Katharine rigirò ancora una volta l'anello e lo rese alla zia senza parlare. E mentre lo rigirava le sue labbra si strinsero, e le sembrò che sarebbe stata in grado di fare contento William, come quelle due donne avevano fatto contenti i loro mariti; avrebbe fatto finta di volere gli smeraldi, mentre avrebbe preferito i diamanti [...] riprese il lavoro a maglia e ascoltò, principalmente al fine di sentirsi riconfermare nell'opinione secondo cui sposare un uomo di cui non si è innamorati è un passo inevitabile in una società in cui la passione esiste solo nei racconti degli esploratori di ritorno dal cuore delle foreste vergini, che peraltro è talmente raro sentir narrare che le persone sagge mettono in dubbio che siano vere...

*Nel mezzo di tanta desolazione, ci sono però quei piccoli miracoli quotidiani, quelle fugaci illuminazioni... fiammiferi accesi nel buio. È una lezione che Mrs. Hilbery, l'eccentrica, deliziosamente vittoriana madre di Katharine, sembra ben conoscere; tanto da poter rovesciare, attraverso le*

*sue innocue stravaganze, lo scenario di sterilità in cui le figure maschili hanno finito per rinchiudere Katharine:*

«Se potessi aiutarti, Katharine, ricordando quali erano i miei sentimenti...»

«Sì. Raccontami quel che provavi.»

Mrs. Hilbery, con sguardo assente, passò in rassegna la lunghissima fila di giorni in fondo alla quale apparvero le piccole figure di lei e del marito fantasticamente agghindate, che si stringevano la mano su una spiaggia al chiaro di luna, tra le rose che dondolavano alla luce del crepuscolo.

«Ci dirigevamo, con una piccola barca, verso una nave, ed era notte», cominciò. «Il sole era tramontato e sorgeva la luna. Sulle onde c'erano dei fantastici riflessi argentei e sul bastimento, al centro della baia, tre luci verdi. La testa di tuo padre si stagliava contro l'albero della nave e aveva un'aria così maestosa. Era la vita, era la morte. Intorno a noi c'era solo il mare sconfinato...»

*Il processo attraverso cui Katharine giunge ad appropriarsi del proprio destino non ha nulla di artificioso, riflette anzi l'essenza stessa della sua esperienza della vita, di cui l'esperienza interiore, così come è registrata nelle ultime pagine - la magistrale descrizione della corsa in omnibus, con Ralph Denham, tra le sfolgoranti luci che illuminano la notte dei quartieri di Londra - è progressivamente divenuta la sostanza principale:*

Momenti, frammenti, una visione che durava un attimo, e poi le acque che scorrevano veloci, i venti che si disperdevano e sparivano; e poi, ancora, la memoria del caos, il ritorno della sicurezza, la solida terra, splendida e superba nel sole. Dal fondo dell'oscurità lui formulò il suo ringraziamento; da una regione altrettanto lontana e altrettanto nascosta, lei gli rispose. In una notte di giugno gli usignoli cantano, si rispondono l'un l'altro attraverso la pianura; li possiamo sentire sotto la finestra, tra gli alberi del giardino.

*È tutto ciò che rimane, dopo lo sgretolarsi di quel mondo vittoriano di cui la Woolf è la grande figlia, la grande orfana. La fine del mondo della fede», il mondo di Walter Scott, che il secolo appena iniziato si volgeva, con la Woolf a contemplare con rimpianto, ha trascinato con sé tutte le certezze; ci si deve dunque accontentare di ciò che è, in se stesso, fugace, oscuro, frammentario. Brandelli di realtà, che non possono più tornare a riunirsi, per restituire «la verità delle cose».*

*La vita non ha più un disegno preciso, né si può tentare di rimetterla in ordine senza incappare nella falsità, nella bugia. Eppure un'unità psicologica profonda lega tutte le creature. «Ognuno è parte dell'altro», come dirà il fatuo sacerdote di un successivo romanzo della Woolf, Tra un atto e l'altro, perché «ciascuno è una parte del tutto».*

*Con la sua lucida orchestrazione, con la sua ricerca di moduli espressivi che, senza scardinare le regole del romanzo vittoriano, cercano di superarne*

*i limiti e le convenzioni, Notte e giorno è un 'opera in certo modo fragile, e tuttavia organica e resistente, che allude in maniera straziante al mistero della vita e della morte; il senso di unità, di comunanza dei destini che, pur nella condizione di solitudine dell'individuo, esso riesce a evocare in virtù della grazia con cui sono resi i più minuti particolari, lo caratterizzano come un momento fondamentale nel percorso verso la completezza delle più grandi opere successive.*

PIETRO MENEGHELLI

## Capitolo primo

Era una domenica pomeriggio d'ottobre, e come molte altre giovani signore della sua classe sociale Katharine Hilbery stava servendo il tè. Questo compito impegnava forse un quinto della sua intelligenza, mentre con la parte rimanente aveva già superato il breve spazio di tempo che separava il lunedì mattina da quel momento alquanto scialbo e col pensiero girava intorno alle cose che normalmente si fanno volentieri alla luce del giorno. Ma anche se rimaneva silenziosa, era chiaramente padrona di una situazione ben conosciuta e propensa a lasciare che essa seguisse per la seicentesima volta il solito corso, senza impegnare nessuna delle sue facoltà mentali inattive. Bastava un'occhiata per capire che Mrs. Hilbery disponeva di tutte le doti necessarie a rendere ben riusciti i ricevimenti di persone distinte un po' avanti con l'età e che non le serviva l'aiuto della figlia, purché questa la sollevasse dalla noiosa mansione delle tazze e delle tartine.

Considerando che il gruppo era seduto a tavola da meno di venti minuti, l'animazione che traspariva nei loro visi e il baccano che producevano tutti insieme rappresentavano un bel successo per la padrona di casa. Improvvisamente a Katharine venne in mente che, se qualcuno avesse aperto la porta in quel momento, avrebbe creduto che si stessero divertendo molto; «Ma in che casa simpatica sono entrato», avrebbe pensato. Istantaneamente rise e disse qualcosa per accrescere il rumore, presumibilmente forse a lode della casa, perché quanto a se stessa non si sentiva davvero esilarata. Proprio in quell'istante, con suo divertito stupore, la porta si spalancò ed entrò nella stanza un giovanotto. Mentre gli stringeva la mano, tra sé e sé Katharine gli chiese: «Ebbene, crede che ci stiamo divertendo molto?». ...«Mr, Denham, mamma», disse ad alta voce, vedendo che sua madre ne aveva scordato il nome.

Se n'era accorto anche Mr. Denham, e ciò accrebbe l'imbarazzo che inevitabilmente viene provocato dall'entrata di uno sconosciuto in una stanza piena di gente che si sente del tutto a proprio agio ed è completamente presa dalla conversazione. Allo stesso tempo a Mr. Denham sembrò che mille porte imbottite si fossero chiuse tra lui e la strada all'esterno. Nello spazio ampio e

piuttosto sgombro del salotto si distingueva una leggera foschia, essenza rarefatta del vapore, argentea là dove, sulla tavola del tè, erano raggruppate le candele, e rossastra intorno alla fiamma del camino. Aveva la testa ancora piena dello sferragliare degli autobus e delle vetture, e il corpo ancora eccitato per aver camminato in fretta per le strade, sempre in mezzo al traffico dei veicoli e ai passanti, e questo salotto gli pareva così remoto e quieto; e i visi delle persone anziane risultavano addolciti, un po' distanti l'uno dall'altro, confusi da una luminosità dovuta al fatto che l'aria della stanza era inspessita da una leggera nebbiolina azzurra. Mr. Denham era entrato proprio mentre il signor Fortescue, il celebre romanziere, stava arrivando a metà di una lunghissima frase. La tenne sospesa, mentre il nuovo arrivato si sedeva, e Miss Hilbery congiunse abilmente i due tronconi chinandosi verso di lui per osservare:

«E dunque, Mr. Denham, lei cosa farebbe se avesse sposato un ingegnere e dovesse abitare a Manchester?».

«Potrebbe certo imparare il persiano», interloquì un esile signore anziano. «Non c'è un preside in pensione o un uomo di lettere a Manchester con cui potrebbe studiare un po' di persiano?»

«Una nostra cugina si è sposata ed è andata a vivere a Manchester», spiegò Katharine. Mr. Denham borbottò qualcosa, che peraltro era tutto ciò che ci s'aspettava da lui, e il romanziere proseguì da dove s'era interrotto. Tra sé e sé, Mr. Denham si maledisse aspramente per aver voluto scambiare la libertà della strada con quel sofisticato salotto in cui, tra gli altri inconvenienti, non poteva certo fare bella figura. Si guardò intorno, e vide che, a parte Katharine, tutti avevano passato i quarant'anni, con l'unica consolazione che Fortescue era una celebrità, così domani uno avrebbe potuto essere contento di averlo conosciuto.

«È mai stata a Manchester?», chiese a Katharine.

«Mai», rispose Katharine.

«Ma allora perché non la sopporta?»

Katharine mescolò il suo tè, e parve riflettere, così pensò Mr. Denham, se fosse il caso di riempire la tazza di qualcun'altro, mentre in realtà si stava chiedendo come mettere d'accordo con gli altri quello strano giovanotto. Notò che stringeva con tale forza la tazza che c'era il rischio che la sottile porcellana s'incurvasse in dentro. Che fosse nervoso lo si vedeva bene; era naturale che quel giovanotto ossuto, con la faccia arrossata dal vento e i capelli non proprio ben pettinati, si sentisse nervoso in una tale compagnia.

Inoltre, probabilmente detestava questo genere di cose, ed era venuto solamente per curiosità, o perché lo aveva invitato suo padre - comunque fosse, non sarebbe stato facile inserirlo tra gli altri.

«Immagino che non ci sia nessuno con cui parlare, a Manchester», rispose a casaccio. Mr. Fortescue la stava osservando da un minuto o due, come sono portati a fare i romanzieri, e a questa frase sorrise, e l'adottò come argomento di ulteriori riflessioni.

«Nonostante una lieve tendenza all'esagerazione, Katharine coglie decisamente nel segno», disse, e appoggiandosi allo schienale della sedia, lo sguardo pensoso e opaco volto al soffitto e la punta delle dita congiunte, descrisse prima gli orrori delle strade di Manchester, poi le desolate estensioni di terreni paludosi alla periferia della città, e quindi l'insignificante casetta in cui la ragazza avrebbe abitato; e quindi ancora i professori e i giovani senza un soldo, accaniti ammiratori delle opere più arrabbiate dei nostri drammaturghi più giovani, che sarebbero andati a farle visita, e come un po' alla volta il suo aspetto sarebbe cambiato, e come sarebbe fuggita a Londra, e come Katharine avrebbe dovuto portarla in giro come si tiene alla catena un cane affamato davanti a file di spettacolari negozi di macelleria, quella povera creatura.

«Oh, Mr. Fortescue», esclamò Mrs. Hilbery appena ebbe finito. «E io che le ho appena scritto per dirle quanto la invidiavo! Pensavo ai grandi giardini e a quelle vecchie care signore con i mezzi guanti, che leggono solo lo *Spectator* e spengono le candele con le dita. Sono scomparse *tutte*? Io le ho detto che avrebbe trovato le cose belle di Londra senza quelle orribili strade che ci deprimono così tanto.»

«C'è l'università», disse il signore esile che poco prima aveva insistito sul fatto che doveva pur esserci qualcuno che conoscesse il persiano.

«So che ci sono delle aree paludose, perché l'ho letto l'altro giorno in un libro», disse Katharine.

«Sono addolorato e sbalordito dall'ignoranza della mia famiglia», osservò Mr. Hilbery. Era un signore anziano, con due occhi ovali color nocciola, dall'espressione alquanto vivace per la sua età, che mitigavano la pesantezza del suo viso. Giocherellava continuamente con una piccola pietra verde attaccata alla catena dell'orologio, e così metteva in mostra delle dita lunghe e molto sensibili, e poi aveva l'abitudine di muovere la testa di qua e di là molto velocemente senza cambiare la posizione del corpo grosso e piuttosto massiccio, cosa che dava l'impressione che stesse perennemente alla ricerca

di spunti per il suo divertimento o le sue riflessioni con il minimo dispendio possibile di energia. Si poteva supporre che avesse passato il periodo della vita in cui si hanno ambizioni personali, o che le avesse soddisfatte nella misura in cui aveva potuto, e ora impegnasse tutto il suo considerevole acume mentale più per osservare e riflettere che non per ottenere dei risultati.

Katharine, così decise Denham mentre Fortescue costruiva un'altra bella sequenza di parole, assomigliava a entrambi i genitori, e quei tratti erano combinati in maniera davvero strana. Aveva le movenze rapide e impulsive di sua madre, le labbra che spesso si schiudevano per parlare e poi si chiudevano di nuovo; e gli occhi scuri e ovali del padre, pieni di luce su un fondo di mestizia, oppure, visto che era troppo giovane per avere una visione malinconica della vita, si poteva dire che il suo non fosse tanto un fondo di mestizia quanto uno spirito portato alla contemplazione e all'autocontrollo. Guardando i suoi capelli, il colorito e i lineamenti, si poteva definire interessante, anche se non veramente bella. Risolutezza e posatezza erano i suoi tratti distintivi, e questi tratti, uniti insieme, formavano una personalità spiccata, non certo idonea a mettere a proprio agio un giovane che quasi non la conosceva. Per il resto era alta; indossava un abito d'un colore spento, con un merletto di un delicato giallo cui un vecchio gioiello dava un riflesso rosso. Denham notò che, anche se rimaneva silenziosa, continuava a controllare la situazione tanto da rispondere immediatamente quando sua madre le chiedeva aiuto; tuttavia era evidente che stava attenta solo con la parte più superficiale della mente. Lo colpì il fatto che la situazione al tavolo da tè, in mezzo a tante persone anziane, non fosse certo priva di difficoltà, e si trattene dal definirla, se non altro nell'atteggiamento, poco cordiale verso di lui. La conversazione aveva superato Manchester, dopo aver esplorato l'argomento molto diffusamente.

«Sarà stata la battaglia di Trafalgar o l'Armada spagnola, Katharine?», chiese la madre.

«Trafalgar, mamma.»

«Trafalgar, naturalmente! Che sciocca sono! Un'altra tazza di tè con una fetta di limone e poi, caro Mr. Fortescue, spieghi per favore il mio piccolo enigma assurdo. Non si può fare a meno di credere ai gentiluomini dal naso aquilino, anche se li si incontra in autobus.»

Qui a favore di Denham intervenne Mr. Hilbery, per dire una quantità di cose assennate sulla professione di avvocato e sui cambiamenti che gli era capitato di vedere durante la sua vita. Denham gli forniva un'ottima



occasione, dato che era stato proprio un suo articolo su un tema legale, pubblicato sulla rivista di Mr. Hilbery, che li aveva fatti conoscere. Ma quando un momento dopo fu annunciata Mrs. Sutton Bailey, Hilbery si rivolse verso di lei, e Mr. Denham si trovò lì senza parole, ch  non gli veniva in mente niente di adatto da dire, accanto a Katharine, altrettanto silenziosa. Avevano press'a poco la stessa et , al di sotto dei trent'anni, e a entrambi era proibito far uso di quelle frasi utili a indirizzare la conversazione in acque tranquille. Un'altra cosa che li indusse al silenzio fu la decisione alquanto malevola di Katharine di non aiutare con qualche frase convenzionale da signorina il giovanotto, nel cui comportamento rigido e risoluto coglieva qualcosa di ostile al suo ambiente. Cos  rimanevano entrambi silenziosi, mentre Denham frenava il desiderio di dire qualcosa d'inatteso ed esplosivo per scandalizzarla e riportarla alla realt . Ma quando si creava un silenzio nel salotto Mrs. Hilbery se ne accorgeva immediatamente, neanche fosse una nota muta in una scala musicale, e sporgendosi attraverso la tavola osserv , in quel suo stile curiosamente esitante e distaccato che faceva sempre assomigliare le sue frasi a farfalle svolazzanti da una macchia di sole all'altra: «Sa, Mr. Denham, che lei mi ricorda tanto il caro Mr. Ruskin... Che sia la cravatta, Katharine, o i capelli, o il modo di star seduto? Mi dica, Mr. Denham, lei   un ammiratore di Ruskin? Qualcuno, l'altro giorno, mi ha detto: "Oh no, noi non leggiamo Ruskin, Mrs. Hilbery". E cosa leggono allora? - Perch  non si pu  mica passare tutto il tempo a volare in aeroplano o a frugare nelle viscere della terra».

Guard  con benevolenza Denham, che non articol  sillaba, e poi Katharine, che sorrise, ma anche lei non profer  parola; allora Mrs. Hilbery sembr  folgorata da un'idea brillante ed esclam :

«Sono certa, Katharine, che a Mr. Denham piacerebbe vedere le nostre cose. Di sicuro non assomiglia a quell'orribile giovanotto, Mr. Ponting, che mi ha detto che a sua vista sarebbe nostro dovere vivere unicamente nel presente. Alla fin fine, cos'  il presente? Per met    il passato, e si tratta della met  migliore, direi», aggiunse, voltandosi verso Mr. Fortescue.

Denham si alz , con una mezza intenzione di andar via, e la convinzione di aver visto tutto quel che c'era da vedere, ma nello stesso istante si alz  anche Katharine, che disse: «Forse le piacerebbe vedere i quadri», e gli fece strada attraverso il salotto fino a una stanza pi  piccola con esso comunicante.

Quella stanza pi  piccola era come una cappella in una cattedrale, o una grotta in una caverna, perch  il frastuono del traffico in lontananza faceva

venire in mente il gorgoglio lieve dell'acqua, e gli specchi ovali, con le loro superfici argentee, parevano stagni profondi tremolanti alla luce delle stelle. Ma il paragone con un tempio religioso d'un qualche tipo era il più appropriato, perché la stanza era piena di reliquie.

Katharine toccò diversi punti e delle luci si accesero qua e là, rivelando una gran quantità di libri rilegati in rosso e oro, poi una lunga serie di ritratti in bianco e blu, luccicanti dietro i vetri, e una scrivania di mogano con tutto il necessario ben in ordine e, infine, sopra il tavolo, un quadro che disponeva di un'illuminazione speciale. Quand'ebbe acceso le ultime luci, Katharine fece un passo indietro, come per dire: «Ecco». Denham si trovò proprio sotto lo sguardo del grande poeta, Richard Alardyce, e se ne sentì così intimidito che, se avesse avuto il cappello in testa, se lo sarebbe certamente tolto. Quegli occhi lo scrutavano dai morbidi rosa e gialli del quadro con una divina indulgenza che l'avvolgeva, e poi passava alla contemplazione del mondo intero. La pittura era talmente sbiadita che rimaneva ben poco oltre a quegli occhi grandi e belli che spiccavano scuri su un fondo indistinto.

Katharine gli dette il tempo di riceverne un'impressione generale, poi disse: «Questo è il suo scrittoio. Usava questa penna», sollevando una penna d'oca per poi poggiarla di nuovo. Lo scrittoio presentava una serie di antiche macchie d'inchiostro e la penna era arruffata dall'uso. C'erano i grandi occhiali cerchiati d'oro, lì a portata di mano, e sotto il tavolo c'era un paio di grandi pantofole, tutte consumate; Katharine ne sollevò una, dicendo:

«Credo che mio nonno fosse grande almeno il doppio degli uomini di oggi. E questo», proseguì come se sapesse a memoria quel che doveva dire, «è il manoscritto originale dell'*Ode all'inverno*. Le poesie giovanili sono molto meno corrette delle ultime. Vuole vederlo?».

Mentre Mr. Denham esaminava il manoscritto, Katharine fissò il nonno e, per la millesima volta, cadde in quel piacevole stato onirico in cui si sentiva tanto simile a quei giganti, una loro degna discendente, comunque, e lo scialbo presente le pareva addirittura mortificante. Di certo quella magnifica testa spirituale sulla tela non aveva mai assistito a tutte le banalità di una domenica pomeriggio, e pareva infischiarne di quel che si stavano dicendo lei e quel giovanotto, dato che erano solo gente da poco.

«Questa è una copia della prima edizione delle poesie», continuò, senza far caso al fatto che Mr. Denham era ancora tutto preso nell'esame del manoscritto, «e contiene parecchie poesie che non sono state ristampate, oltre a delle correzioni.» Tacque per un minuto, poi riprese, come se quelle pause

fossero tutte calcolate.

«Quella signora in blu è la mia bisnonna, il quadro è di Millington. Quello è il bastone da passeggio di mio zio - cioè Sir Richard Warburton, che, come certo sa, concorse con Havelock alla liberazione di Lucknow. E poi, vediamo - ah, questo è il capostipite degli Alardyce, anno 1697, il fondatore delle fortune della famiglia, con sua moglie. Qualcuno ci ha fatto dono di questa coppa, l'altro giorno, perché porta le loro insegne e iniziali. Riteniamo che sia stato un dono per le loro nozze d'argento.»

Qui Katharine si fermò per un poco, chiedendosi perché il signor Denham non diceva nulla. La sensazione che le fosse ostile, che si era dileguata mentre pensava agli oggetti di famiglia, si riaffacciò in lei così acuta che s'interruppe a metà del catalogo e lo guardò. Sua madre, che per fargli onore voleva collegarlo a qualche grand'uomo del passato, aveva detto che assomigliava a Ruskin e ora Katharine, con quel paragone in mente, era più critica verso il giovane di quanto non fosse giusto, perché un giovanotto che va a fare una visita in marsina si trova in un contesto del tutto diverso da una testa catturata nel culmine della sua espressività, intenta a osservare senza interruzione da dietro una lastra di vetro, il che era tutto ciò che lei ricordava di Ruskin. Il giovanotto aveva un viso non comune - un viso adatto alle decisioni veloci più che alla contemplazione: la fronte ampia, il naso lungo e molto forte, le labbra rasate arroganti e allo stesso tempo sensibili, le guance magre profuse dal colore acceso del sangue che le irrorava. Gli occhi, che adesso avevano quell'espressione impersonale e autoritaria comune negli uomini, in circostanze più favorevoli avrebbero potuto rivelare emozioni più sottili, perché erano grandi, di un color marrone chiaro - i due parvero all'improvviso farsi esitanti e pensosi, ma Katharine lo guardava solo per chiedersi se quel volto non si sarebbe avvicinato di più al modello dei suoi eroi del passato se fosse stato provvisto di fedine. Nella sua complessione smilza, nelle sue guance magre ma sane, vedeva i segni di un animo spigoloso e mordace. La sua voce, notò, aveva un accento leggermente tremante o stridulo, mentre poggiando il manoscritto diceva:

«Deve essere molto orgogliosa della sua famiglia, Miss Hilbery».

«Lo sono, infatti», rispose Katharine, e aggiunse: «Le sembra che ci sia qualcosa di male?».

«Di male? Come potrebbe esserci qualcosa di male? Però dev'essere una bella noia mostrare gli oggetti ai visitatori», aggiunse con aria pensosa.

«Se ai visitatori piacciono, non lo è affatto.»

«Ma non è difficile vivere all'altezza di tali antenati?», continuò lui.

«Oserei dire che non dovrei scrivere poesie», replicò Katharine.

«No. Ed è proprio questa la cosa che non potrei sopportare. Non tollererei le limitazioni imposte dall'aver un nonno così famoso. E dopotutto», proseguì Denham, guardandosi intorno con aria ironica, o così parve a Katharine, «non è solo suo nonno. Le limitazioni vi arrivano anche da altri lati. Suppongo che siate una delle famiglie più celebri d'Inghilterra. Ci sono i Warbuton e i Manning - e voi siete imparentati con gli Otway, non è così? L'ho letto in qualche rivista», aggiunse.

«Gli Otway sono miei cugini», rispose Katharine.

«Bene», disse Denham come se stesse tirando una conclusione, dopo aver dimostrato la sua tesi.

«Bene», disse Katharine. «Non mi sembra che lei abbia dimostrato qualcosa.»

Denham sorrise, in modo particolarmente provocatorio. Era divertito e soddisfatto nel constatare che aveva il potere di irritare quell'ospite così disattenta e altezzosa, visto che non poteva farle buona impressione; anche se avrebbe preferito farle buona impressione.

Rimase seduto in silenzio, tenendo in mano, chiuso, quel prezioso piccolo libro di poesie, e mentre Katharine lo osservava nei suoi occhi spariva l'irritazione e s'intensificava l'espressione malinconica o contemplativa. Sembrava riflettere su molte cose. Aveva dimenticato i suoi doveri.

«Bene», disse di nuovo Denham, aprendo tutt'a un tratto il piccolo libro di poesie, come se avesse detto tutto quanto voleva o poteva dire entro i limiti previsti dal galateo. Sfogliò le pagine con grande risolutezza, quasi stesse valutando il libro sotto ogni aspetto, la stampa, la carta e la rilegatura, oltre alle poesie, e poi, accertatane la qualità, buona o cattiva che fosse, lo poggiò sulla scrivania e passò a esaminare il bastone di malacca con l'impugnatura d'oro che era appartenuto al militare.

«Ma non è orgoglioso anche lei della sua famiglia?», chiese Katharine.

«No», disse Denham. «Non abbiamo mai fatto qualcosa di cui andare orgogliosi - a meno che non si ritenga motivo d'orgoglio il fatto di pagare i propri conti.»

«Questo mi pare abbastanza irrilevante», osservò Katharine.

«Lei ci riterrebbe terribilmente insignificanti», annuì Denham.

«Sì, forse vi troverei insignificanti, ma non penso vi troverei ridicoli», aggiunse Katharine, come se Denham avesse rivolto davvero quell'accusa

alla sua famiglia.

«No - infatti non siamo affatto ridicoli. Siamo una rispettabile famiglia borghese che vive a Highgate.»

«Noi non viviamo a Highgate, ma siamo anche noi dei borghesi, suppongo.»

Denham si limitò a sorridere, e rimettendo il bastone da passeggio sulla rastrelliera, estrasse una spada dal suo fodero decorato.

«Quella apparteneva a Clive, sostiene la mia famiglia», disse Katharine, riassumendo automaticamente la sua funzione di padrona di casa.

«È una bugia?», chiese Denham.

«È una tradizione di famiglia. Non so se si possa provarlo.»

«Vede, nella nostra famiglia noi non abbiamo tradizioni», disse Denham.

«Sembrare proprio gente molto insignificante», osservò Katharine, per la seconda volta.

«Siamo semplicemente dei borghesi», rispose Denham.

«Pagate i vostri conti e dite la verità. Non capisco perché dovrete disprezzarci.»

Mr. Denham rinfilò con cura nel fodero la spada che gli Hilbery dicevano fosse appartenuta a Clive.

«Non mi piacerebbe essere uno di voi; ho detto solo questo», ribattè, come se stesse esprimendo quel che pensava con la massima precisione possibile.

«Certo, ma a nessuno piacerebbe essere un altro.»

«A me sì. Mi piacerebbe essere una quantità di altre persone.»

«E allora perché noi no?», chiese Katharine.

Denham la guardò, mentre se ne stava seduta nella poltrona del nonno e faceva ruotare con calma il bastone di malacca del prozio tra le dita, con quello sfondo di rilucenti quadri bianchi e blu e di volumi cremisi con i fregi d'oro. La vivacità e la compostezza del suo atteggiamento, che faceva pensare a un uccello dalle piume variopinte tranquillamente appollaiato prima di riprendere il volo, lo spinse a mostrarle i limiti della sua condizione. Tanto lei lo avrebbe dimenticato, molto presto, e molto facilmente.

«Non sperimenterà mai niente di prima mano», prese a dire, quasi con crudeltà. «Troverà sempre tutto bell'e pronto. Non sperimenterà mai il piacere di comprarsi una cosa dopo aver messo da parte i soldi necessari, o di leggere un libro per la prima volta, o di scoprire cose nuove.»

«Proseguo», disse Katharine, dato che lui si era fermato, colto dal dubbio improvviso, mentre faceva quelle dichiarazioni, che corrispondessero alla

verità.

«Naturalmente, io non posso sapere come lei passi il suo tempo», continuò, con una certa freddezza. «Ma immagino che debba portare in giro i visitatori. Sta scrivendo una biografia di suo nonno, vero? È quel genere di cose», fece un cenno in direzione dell'altra stanza, da cui giungevano educati scoppi di risa, «porta via sicuramente una gran quantità di tempo.»

Lei lo guardò, come in attesa, come se stessero dipingendo insieme un suo ritratto e lo vedesse esitare su dove collocare un fiocco o una sciarpa.

«È più o meno così», disse, «ma io mi limito ad aiutare mia madre, non la scrivo io.»

«C'è qualcosa che lei faccia per conto suo?», chiese Denham.

«Cosa intende dire? Non esco di casa alle dieci la mattina per tornare alle sei di sera.»

«Non è quello che intendevo dire.»

Mr. Denham aveva recuperato il suo autocontrollo; parlava in modo pacato, e a Katharine sarebbe piaciuto che si spiegasse meglio, ma nello stesso tempo voleva irritarlo, dirottarlo in qualche percorso secondario di ridicolo o d'ironia, come faceva sempre con i giovani che suo padre ogni tanto invitava.

«Oggi nessuno fa più nulla che valga la pena di fare», osservò. «Vede», e tamburellò sul volume di poesie del nonno, «non stampiamo neppure più con la stessa cura di una volta, e in quanto a poeti, pittori o romanzieri, non ce ne sono proprio: dunque perlomeno non rappresento un'eccezione.»

«No, non abbiamo grandi uomini», rispose Denham. «E ne sono ben contento. Io detesto i grandi uomini. Sono convinto sia proprio il culto dell'Ottocento per i grandi personaggi a spiegare perché quella sia stata una generazione di persone così insignificanti.»

Katharine dischiuse le labbra e ispirò, come per rispondere con pari vigore, quando il rumore d'una porta che veniva chiusa nella stanza accanto catturò la sua attenzione, ed entrambi si resero conto che le voci, prima più o meno forti intorno al tavolo da tè, si erano arrestate; perfino la luce pareva essere calata. Un momento dopo sulla soglia del vestibolo apparve Mrs. Hilbery. Guardava i due giovani con un sorriso interrogativo sul volto, come se stessero recitando per lei una scena del dramma della generazione successiva. Era una donna dall'aspetto fuori del comune: aveva superato da tempo la sessantina, ma grazie alla corporatura snella e alla lucentezza degli occhi pareva aver navigato sul mare degli anni senza riportare grandi danni nella traversata. Il viso era affilato e aquilino, ma qualsiasi traccia di durezza

era cancellata dai grandi occhi azzurri, allo stesso tempo acuti e innocenti, che parevano guardare il mondo con un immenso desiderio di vederlo comportarsi in maniera nobile e la convinzione assoluta che avrebbe potuto benissimo farlo, se solo avesse voluto.

Qualche ruga sull'ampia fronte e intorno alle labbra poteva forse suggerire che avesse conosciuto momenti di difficoltà e incertezza nel corso dell'esistenza, ma non tali da distruggere la sua fiducia, ed era evidente come fosse ancora pronta a dare a tutti un'infinità di nuove occasioni e ad accordare all'intero sistema il beneficio del dubbio. Assomigliava moltissimo a suo padre e, in qualche modo faceva pensare, proprio come lui, all'aria pura e agli spazi aperti di un mondo più giovane.

«Bene», disse, «le piacciono le nostre cose, Mr. Denham?»

Mr. Denham si alzò, poggiò il libro, aprì la bocca, ma non disse nulla, come osservò, piuttosto divertita, Katharine.

Mrs. Hilbery prese in mano il libro che lui aveva poggiato.

«Ci sono libri che hanno una loro *vita*», rifletté. «Sono giovani insieme a noi, e con noi invecchiano. Lei ama la poesia, Mr. Denham? Ma che domanda assurda ho fatto! La verità è che il caro Mr. Fortescue mi ha quasi prosciugata. È così eloquente e spiritoso, così penetrante e profondo, che dopo mezz'ora o giù di lì mi viene voglia di spegnere tutte le luci. Ma forse al buio sarebbe ancora più fantastico. Cosa ne pensi, Katharine? Vogliamo dare un piccolo ricevimento al buio completo? Però ci dovrà essere qualche stanza illuminata per le persone noiose...»

A questo punto Mr. Denham protese la mano.

«Ma abbiamo tantissime cose da mostrarle!», esclamò Mrs. Hilbery senza farci caso. «Libri, quadri, porcellane, manoscritti, persino la sedia su cui era seduta la regina Maria di Scozia quando fu informata dell'assassinio di Damley. Devo riposarmi un momento, e Katharine deve cambiarsi (anche se l'abito che indossa è molto grazioso), ma, se non le importa di esser lasciato solo, la cena è alle otto. Penso proprio che scriverà anche lei una poesia. Ah, come adoro la luce della fiamma! Non trova che il nostro salotto sia delizioso?»

Fece un passo indietro e li esortò ad ammirare il salotto vuoto, pieno di luci sfavillanti e disposte in modo irregolare, con le fiamme che balzavano verso l'alto ondeggiando.

«Care cose!», esclamò. «Care sedie e tavolini! Sono proprio come vecchi amici - amici fedeli e silenziosi. E questo mi rammenta, Katharine, che questa

sera viene il piccolo Mr. Anning, e Tite Street e Cadogan Square... Ricorda di far mettere il vetro a quel disegno di tuo prozio. La zia Millicent l'ha notato l'ultima volta che è stata qui, e so come mi sentirei offesa io se vedessi mio padre dietro un vetro rotto.»

Era come se per salutare e scappar via dovesse aprirsi la strada attraverso un labirinto di ragnatele luccicanti come diamanti, perché a ogni mossa Mrs. Hilbery rammentava ancora una frase sulla maleducazione dei corniciai o sulle gioie della poesia, e a un tratto al giovanotto parve che avesse il potere di ipnotizzarlo e costringerlo a fare quel che voleva lei, perché non si sognava certo di supporre che attribuisse la benché minima importanza alla sua presenza. Katharine però gli offrì l'occasione di andarsene, e di ciò egli le fu riconoscente, perché un giovane è sempre riconoscente a un coetaneo che si mostra comprensivo.



## Capitolo secondo

Il giovanotto chiuse la porta sbattendola più forte di tutti gli altri visitatori di quel pomeriggio e s'incamminò su per la via a grandi passi, fendendo l'aria col suo bastone da passeggio. Era contento di trovarsi fuori da quel salotto, a respirare la nebbia umida, a contatto con gente rozza che voleva solo la parte di marciapiede che le spettava. Pensava che, se Mr., Mrs. o Miss Hilbery fossero stati lì, in qualche modo avrebbe fatto sentir loro la sua superiorità, perché, ripensandoci, era seccato di aver represso alcune frasi troppo azzardate e di non essere quindi riuscito a dare, neanche alla ragazza dallo sguardo triste, ma nell'intimo ironica, un'idea della sua forza. Cercò di rammentare le parole precise del suo piccolo sfogo, e inconsciamente le integrò con tanti di quei termini assai più espressivi che l'ira per l'insuccesso ne risultò in qualche modo placata. Di tanto in tanto la verità nuda e cruda si riaffacciava a ferirlo, poiché non era nella sua natura vedere in tinte rosee il proprio modo di comportarsi, ma mano a mano che continuava a pestare i piedi sul selciato e a intravedere attraverso le tendine semichiusure l'interno di cucine, camere da pranzo e salotti che presentavano con muta efficacia diverse scene di vite diverse, la sua esperienza personale gli parve meno amara.

Sopraggiunse anzi un curioso cambiamento. La sua velocità si ridusse, la testa gli si piegò un poco sul petto e il lampione prese a illuminare, ogni tanto, un volto stranamente tranquillo. Era così assorto nei suoi pensieri che, quando doveva verificare il nome di una strada, lo fissava per un po' prima di leggerlo; quando arrivava a un incrocio, gli pareva necessario, come per rassicurarsi sulla direzione, tastare con due o tre colpi l'orlo del marciapiede, come fanno i ciechi; e una volta giunto alla stazione della metropolitana sbattè gli occhi, abbagliato dalla luce, guardò l'orologio, decise che poteva concedersi di rimanere ancora un po' nell'oscurità e ricominciò a camminare.

E tuttavia il pensiero era quello stesso da cui era partito. Pensava ancora agli abitanti della casa che aveva lasciato; ma, invece di ricordare con tutta la precisione di cui era capace il loro aspetto e quel che avevano detto, si

muoveva, consapevolmente, al di fuori della pura e semplice verità. Una svolta della strada, una stanza illuminata dal fuoco, qualcosa di gigantesco in mezzo al susseguirsi dei lampioni, chi sa quale forma o luce inattesa, avevano improvvisamente modificato le idee che aveva in mente, e lo portavano a mormorare, ad alta voce:

«È quella giusta... Sì, Katharine Hilbery è quella giusta... Prenderò Katharine Hilbery».

Appena ebbe pronunciato queste parole il suo passo rallentò, la testa s'inclinò, lo sguardo divenne fisso. Il desiderio di giustificarsi, che era stato così impellente, smise di tormentarlo, e tutte le sue facoltà, neanche fossero affrancate da una costrizione e libere di agire senza attriti o imperativi, fecero un balzo e si appuntarono, com'era naturale, sulla figura di Katharine Hilbery. Era meraviglioso quanto nutrimento riuscivano a ricavarne, considerando com'era stata distruttiva la critica fatta da Denham di fronte a lei. Il fascino che, mentre ne subiva l'effetto, aveva tentato di disconoscere, la bellezza, il carattere, il distacco, da cui era stato ben deciso a non lasciarsi conquistare, ora avevano preso possesso di lui completamente; e quando, data la natura delle cose, i suoi ricordi furono esauriti, andò avanti con la fantasia. Era consapevole di quel che stava facendo, perché soffermandosi così sulle qualità di Miss Hilbery seguiva una specie di metodo, come se gli fosse necessario raffigurarsela per uno scopo particolare. Ne aumentava l'altezza, ne scuriva i capelli; però fisicamente non c'era molto da cambiare in lei. Dimostrò molta più audacia quanto allo spirito della ragazza, che, per delle ragioni sue, voleva esaltato e infallibile, e talmente indipendente che solo per Ralph Denham potesse deviare dal proprio percorso, tanto elevato e veloce; dato che si trattava di lui, sebbene sulle prime facesse la difficile, Katharine alla fin fine scendeva dalla sua vetta e gli elargiva il suo consenso. Questi deliziosi dettagli, tuttavia, doveva elaborarli in tutte le loro diramazioni e a suo completo agio; il punto principale era che Katharine Hilbery era quella giusta per lui; lo sarebbe stata per settimane, forse per mesi. Impadronendosene aveva conquistato una cosa di cui da lungo tempo il suo animo sentiva una grande mancanza. Fece un sospiro di soddisfazione; tornò a prender nota del mondo intorno a sé, s'accorse di trovarsi nelle vicinanze di Knightsbridge, e subito s'affrettò a raggiungere il treno per Highgate.

Pur confortato dalla consapevolezza di possedere ora qualcosa di valore eccezionale, non era insensibile ai soliti pensieri che le vie periferiche, i cespugli umidi dei giardini e gli assurdi nomi scritti in bianco sui cancelli di

quei giardini risvegliavano in lui. La strada s'inerpicava, e i suoi pensieri si soffermarono con tristezza sulla casa cui si stava avvicinando, dove avrebbe trovato sei o sette fratelli e sorelle, una madre vedova e, probabilmente, qualche zia o zio seduti a consumare pietanze assai poco gradevoli sotto una luce molto forte. Doveva mettere in atto la minaccia che aveva lanciato due settimane prima, a una riunione del genere - la terribile minaccia che, se la domenica veniva gente in visita, lui avrebbe pranzato da solo nella sua stanza? Uno sguardo in direzione di Miss Hilbery lo convinse a prendere posizione quella sera stessa, e pertanto, appena entrato, e constatato, dalla bombetta e dall'enorme ombrello, che c'era zio Joseph, diede gli ordini alla cameriera e andò su in camera sua.

Salì molte rampe di scale e notò, l'aveva notato molto di rado, che il tappeto era sempre più logoro, finché addirittura non scompariva, che qua e là le mura erano scolorite dalle macchie d'umidità o dai segni lasciati da quadri poi rimossi, che la tappezzeria penzolava staccata agli angoli, e che una grossa scheggia di stucco era caduta dal soffitto. La stanza in sé non era certo un posto allegro cui tornare a quest'ora poco propizia. Un divano pieghevole si sarebbe, a più tarda sera, trasformato in un letto; una delle tavole nascondeva un catino per lavarsi; gli abiti e gli stivali erano sgradevolmente mescolati ai libri che recavano, impresso in oro, lo stemma del college; e alle pareti, come decorazione, erano appese fotografie di ponti e di cattedrali, nonché di gruppi, fitti fitti e privi d'attrattiva, di giovani molto poco vestiti, seduti in file sovrapposte su dei gradini di pietra. Mobili e tende avevano un'aria misera e logora, non il minimo segno di eleganza o anche solo di buon gusto, a meno che i classici economici negli scaffali non significassero un tentativo in quella direzione. L'unico oggetto che potesse rivelare in certo modo il carattere di chi occupava la stanza era un grosso trespolo, collocato sulla finestra perché potesse ricevere aria e luce, sul quale una cornacchia addomesticata e chiaramente decrepita zampettava pateticamente da una parte all'altra. L'uccello, incoraggiato da una grattatina dietro l'orecchio, si poggiò sulla spalla di Denham, che accese la stufa a gas e si mise, con tetra pazienza, ad aspettare la cena. Era seduto lì da qualche minuto quando una ragazzina infilò la testa dentro per dire:

«Mamma dice se scendi, Ralph. Zio Joseph...».

«Devono portarmi la cena quassù», disse Ralph, perentorio; al che la piccola sparì, lasciando, nella fretta di andarsene, la porta spalancata. Dopo avere atteso per alcuni minuti, durante i quali né lui né la cornacchia

staccarono gli occhi dal camino, Denham brontolò una bestemmia, corse giù, intercettò la domestica e si tagliò una fetta di pane e di carne fredda. Mentre lo faceva, la porta della camera da pranzo si spalancò e una voce chiamò «Ralph!», ma Ralph non ci badò e risalì con il piatto. Lo poggiò davanti a sé su una sedia e mangiò con una voracità dovuta in parte alla rabbia e in parte alla fame. Dunque sua madre era decisa a non rispettare i suoi desideri; era una persona che non contava, lui, in famiglia; lo mandavano a chiamare e lo trattavano come un ragazzino. Pensò, sentendosi sempre più offeso, che quasi ogni sua azione, dal momento in cui aveva aperto la porta della sua stanza, era stata una conquista strappata al sistema familiare. Secondo le convenienze, avrebbe dovuto trovarsi giù in sala da pranzo a descrivere le sue avventure pomeridiane, o ad ascoltare le avventure pomeridiane degli altri; persino la stanza, la stufa a gas, la poltrona - tutto aveva dovuto conquistarselo; il disgraziato uccello, privo per metà delle penne e azzoppato da un gatto, era stato salvato tra le proteste generali; ma ciò che più di tutto dispiaceva alla sua famiglia, rifletté, era il suo desiderio di solitudine. Cenare da solo, o starsene seduto da solo dopo cena era ribellione aperta, da combattersi con qualsiasi arma disponibile, fossero iniziative furtive o richiami davanti a tutti. Che cosa lo irritava di più - gli inganni o le lacrime? Ma, comunque, non potevano sottrargli i suoi pensieri; non potevano fargli dire dov'era stato o chi aveva visto. Erano affari suoi; quello era proprio un passo nella direzione giusta, e mentre s'accendeva la pipa e sminuzzava gli avanzi della sua cena per la cornacchia, Ralph placò quella rabbia piuttosto esagerata e si mise a pensare al suo futuro.

Quel pomeriggio in particolare era un passo nella direzione giusta, perché era nei suoi progetti conoscere gente al di fuori della cerchia familiare, come pure cominciare a studiare il tedesco quell'autunno e recensire libri giuridici per la *Critical Review* di Mr. Hilbery. Aveva sempre fatto programmi, fin da quando era un ragazzino; perché, a causa della povertà e del fatto d'essere il figlio più grande di una famiglia numerosa, s'era abituato a pensare alla primavera, all'estate, all'autunno e all'inverno come alle molte fasi di una lunga battaglia. Sebbene non avesse ancora trent'anni, quest'abitudine alle previsioni gli aveva segnato due linee semicircolari sulle sopracciglia che, in quel momento, minacciavano di corrugarsi nella forma dovuta. Ma invece di rimanere fermo a pensare, si alzò, prese un pezzetto di cartone su cui c'era scritto in grande *Alla larga!* e lo appese alla maniglia della porta. Fatto ciò, fece la punta a una matita, accese una lampada da tavolo e aprì il suo libro.

Ma esitava ancora a sedersi. Dette una granatina alla cornacchia, andò alla finestra, tirò le tende e guardò giù la città che si stendeva, in una luce indistinta, sotto di lui. Cercò di vedere oltre la foschia, in direzione di Chelsea; rimase intento per un momento, poi tornò alla poltrona. Ma perfino lo spessore di un dotto trattato sugli atti illeciti non era uno schermo sufficiente. Attraverso le pagine vedeva un salotto, molto vuoto e spazioso; udiva voci sommesse, vedeva figure femminili, poteva persino sentire il profumo del legno di cedro che ardeva nel camino. La sua mente si distese, e sembrò che ne scaturisse fuori adesso quello che prima essa aveva assorbito inconsciamente. Gli tornavano in mente con precisione le parole di Mr. Fortescue e l'enfasi oratoria con cui le aveva pronunciate, e prese a ripetere quel che aveva detto Mr. Fortescue su Manchester, nello stesso modo in cui l'aveva detto lui. Poi la sua mente si mise a vagare per la casa, e si chiese se c'erano altri locali simili al salotto e pensò, incoerentemente, quanto doveva esser bella la stanza da bagno, e quanto doveva essere facile la vita di quella gente ricca, che di certo ora si trovava ancora nella stessa stanza, aveva solo cambiato gli abiti, e c'era anche il piccolo Mr. Anning e la zia che si sarebbe risentita perché il vetro del ritratto di suo padre era rotto. Miss Hilbery si era cambiata d'abito («anche se quello che indossa è molto grazioso», aveva detto sua madre, l'aveva sentito), e stava parlando di libri con Mr. Anning, che aveva passato da parecchio i quarantanni e oltretutto era calvo. Come era tutto tranquillo e spazioso; e si sentì prendere da un senso di pace, tanto che i suoi muscoli si rilassarono, il libro gli cadde di mano, e dimenticò che l'ora di lavoro si stava sprecando, minuto per minuto.

Si scosse sentendo uno scricchiolio sulle scale. Si ricompose con un senso di colpevolezza, corrugò la fronte e fissò attento la pagina cinquantasei del volume. Dei passi si fermarono fuori della porta; sapeva che l'intruso, chiunque fosse, stava leggendo l'avviso, e si stava chiedendo se obbedire o meno all'intimazione. Certo, era una buona politica rimanersene fermo, in un silenzio di autosufficienza, perché una nuova abitudine non prende piede in una famiglia se non se ne punisce severamente la minima infrazione per i primi sei mesi o giù di lì. Ma Ralph provava, in fondo, un consapevole desiderio d'essere interrotto, e si accorse di sentirsi deluso quando sentì lo scricchiolio allontanarsi giù per la scala, come se il suo visitatore avesse deciso di andarsene. Si alzò, aprì la porta con inutile violenza e attese sul pianerottolo. Simultaneamente qualcuno si fermò una mezza rampa più giù.

«Ralph?», indagò una voce.

«Joan?»

«Stavo salendo, ma ho visto l'avviso.»

«Beh, vieni allora.» Nascose il suo desiderio sotto il tono più risentito che riuscì a trovare.

Joan entrò, ma rimanendo in piedi con una mano sulla mensola del caminetto sembrò dichiarare apertamente che era lì per un preciso scopo e che, appena adempiuto l'incarico, se ne sarebbe andata.

Aveva tre o quattro anni più di Ralph. Il suo viso era rotondo ma sciupato, ed esprimeva quel buonumore tollerante e ansioso che è una caratteristica delle sorelle maggiori delle famiglie numerose. I suoi begli occhi castani assomigliavano a quelli del fratello, salvo che nell'espressione, perché mentre lui poteva guardare in modo diretto e intenso un solo obiettivo, Joan sembrava avvezza a considerare ogni cosa da vari punti di vista. Questo la faceva apparire maggiore di lui di parecchi anni, più di quanti ce ne fossero in realtà tra di loro. Lo sguardo della ragazza indugiò per un attimo sulla cornacchia. Poi disse, senza preamboli:

«È a proposito di Charles e dell'offerta di zio John... La mamma me ne ha parlato. Dice che dopo questo semestre non potrà più permettersi di pagargli la scuola. Dice che da come stanno le cose dovrà chiedere alla banca uno scoperto».

«Non è vero affatto», disse Ralph.

«No. Lo credo anch'io. Ma quando glielo dico io non ci crede.»

Ralph, come prevedendo il protrarsi di questa discussione familiare, offrì una sedia alla sorella e sedette anche lui.

«T'interrompo, per caso?», domandò lei.

Ralph scosse la testa e per un po' rimasero seduti in silenzio. Le rughe si incurvavano a semicerchio sopra i loro occhi.

«Non vuole capire che si devono pur correre dei rischi», osservò, alla fine.

«Sono convinta che la mamma li correrebbe, se Charles fosse il tipo di ragazzo che ne trae qualche vantaggio.»

«Di cervello ne ha, o no?», disse Ralph. Il suo tono aveva assunto un tono leggermente aggressivo, dal che la sorella comprese che aveva qualche cruccio personale, che gli faceva seguire quella linea. Si chiese di cosa mai potesse trattarsi, ma subito ritornò presente a se stessa e annuì.

«Sotto certi aspetti però è terribilmente indietro, rispetto a te alla sua età. Anche in casa è un ragazzo difficile. Tratta Molly come la sua schiava.»

Ralph emise un suono come per minimizzare quell'argomento. A Joan

parve evidente d'essere incappata in un momento di cattivo umore e che il fratello si sarebbe opposto a qualsiasi cosa la madre avesse detto. La chiamava «lei», e questo ne era già una prova. Senza volerlo, sospirò, e il suo sospiro infastidì Ralph, che esclamò, irritato:

«È ben crudele chiudere un ragazzo di diciassette anni in un ufficio!».

«Nessuno vuole chiuderlo in un ufficio», rispose.

Cominciava anche lei a irritarsi. Aveva passato tutto il pomeriggio a discutere estenuanti particolari dell'istruzione e della spesa con la madre, ed era venuta dal fratello convinta di trovare un aiuto, incoraggiata, abbastanza illogicamente, dal fatto che lui era stato fuori, non sapeva dove e non intendeva chiederglielo, tutto il pomeriggio.

Ralph voleva bene alla sorella, e notando la sua irritazione pensò quant'era ingiusto che tutte quelle responsabilità ricadessero sulle sue spalle.

«La verità», osservò, cupo, «è che avrei dovuto accettare l'offerta di zio John. Adesso guadagnerei seicento sterline all'anno.»

«Non ci penso neppure per un attimo», rispose immediatamente Joan, pentita di essersi mostrata irritata. «Il punto, secondo me, è se non potremmo trovare il modo di ridurre le spese.»

«Una casa più piccola?»

«Forse meno servitù.»

Né il fratello né la sorella parlavano con molta convinzione, e dopo aver riflettuto per un momento su cosa avrebbero significato tali riforme in una rigorosa economia domestica, Ralph dichiarò con aria molto decisa:

«È fuori discussione».

Era fuori discussione che lei dovesse accollarsi altri lavori domestici. No, le privazioni doveva sopportarle lui, perché era ben determinato a offrire alla sua famiglia ogni opportunità di essere una famiglia distinta come tante altre - come gli Hilbery, per esempio. Aveva la segreta convinzione, alquanto azzardata, visto che peraltro non era un fatto dimostrabile, che ci fosse qualche cosa di eccezionale nella sua famiglia.

«Se mamma non vuol correre rischi...»

«Non puoi certo aspettarti che svenda di nuovo.»

«Dovrebbe prenderlo come un investimento; ma se proprio non vuole dobbiamo trovare qualche altro mezzo, ecco tutto.»

Questa frase conteneva una minaccia, e Joan sapeva, senza bisogno di chiederlo, qual era. Nel corso della sua vita di lavoro, che durava ormai da sei o sette anni, Ralph aveva risparmiato forse tre o quattrocento sterline.

Considerando i sacrifici che aveva fatto per mettere da parte questa somma, la lasciava sempre sbalordita lo scoprire che la usava per giocare in borsa comprando e vendendo azioni, così che talvolta la somma aumentava, talaltra diminuiva, ma sempre c'era il rischio di perdere fino all'ultimo centesimo in un sol giorno, se la situazione fosse precipitata. Anche se se ne stupiva, non poteva fare a meno di essergli ancora più affezionata per questa curiosa combinazione di spartano autocontrollo e di quel che a lei pareva una romantica e infantile follia. Ralph le premeva più di chiunque altro al mondo, e spesso le capitava di porre fine a una di queste discussioni d'argomento finanziario, nonostante la loro gravità, per analizzare qualche nuovo aspetto del suo carattere.

«Sono convinta che sarebbe una sciocchezza se tu rischiassi dei soldi per il povero Charles», osservò. «Anche se gli voglio bene, non mi pare granché brillante... E poi, perché dovresti essere tu a sacrificarti?»

«Mia cara Joan», esclamò Ralph, allungando le membra in un gesto d'impazienza, «non vedi che ci dobbiamo sacrificare tutti quanti? A cosa serve negarlo? A cosa serve rifiutare d'accettarlo? Così è stato sempre, e così sarà sempre. Non abbiamo soldi e non ne avremo mai. Non potremo far altro che far girare la macina del mulino ogni giorno della nostra vita, finché non ce la faremo più e moriremo, esausti, come d'altronde capita alla maggior parte delle persone, se ci si pensa.»

Joan lo guardò, dischiuse le labbra per dire qualcosa, poi le richiuse. Quindi disse, con aria molto esitante:

«Non sei felice, Ralph?».

«No. Tu lo sei? Forse però sono felice quanto la maggior parte della gente. Dio solo sa se sono felice o no. Cos'è la felicità?»

Volse uno sguardo alla sorella e fece un mezzo sorriso, nonostante la sua irritazione e il pessimo umore. Lei aveva il suo aspetto consueto; pareva stesse soppesando una cosa e l'altra, per metterle a confronto prima di prendere una decisione.

«La felicità», dichiarò infine, con aria enigmatica, neanche stesse studiando quella parola; poi s'interruppe. Tacque per un pezzo, come se stesse analizzando la felicità in tutti i suoi aspetti. «Hilda è stata qui oggi», riprese improvvisamente, come se nessuno di loro due avesse mai menzionato la felicità. «Ha portato Bobbie... è un bel bambino adesso.» Ralph notò, con un divertimento che non era scevro d'ironia, che ora Joan stava deviando velocemente da quel pericoloso tentativo di discorso intimo verso argomenti



d'interesse generale e familiare. Ciononostante, rifletté, era l'unica della sua famiglia con cui fosse possibile discutere della felicità, anche se avrebbe potuto benissimo parlare di felicità con Miss Hilbery al loro primo incontro. Guardò Joan con occhio critico, e avrebbe voluto che non avesse un'aria così provinciale, o da periferia, con quell'abito verde dall'orlo scolorito, così paziente, e quasi rassegnata. Gli venne la voglia di dirle tutto degli Hilbery, e di farlo in un modo che risultasse offensivo per loro, perché, nella piccola battaglia del tipo che tanto spesso viene scatenata dalle impressioni ricevute in rapida successione, la vita degli Hilbery stava avendo la meglio sulla vita dei Denham, e lui voleva convincersi che c'era qualcosa in cui Joan era infinitamente superiore a Miss Hilbery. Avrebbe dovuto accorgersi che sua sorella era più originale, più vitale di Miss Hilbery; ma in quel momento l'impressione che aveva di Katharine era di una grande vitalità e compostezza; in quel momento non poteva rendersi conto di quanto fosse migliore la cara Joan per il fatto di avere un nonno che mandava avanti un negozio e di doversi leistessa guadagnare da vivere. L'infinita monotonia e meschinità della loro esistenza gravavano su di lui, nonostante fosse fundamentalmente sicuro che, in qualche modo, i Denham costituissero una famiglia fuori dal comune.

«Parlerai alla mamma?», chiese Joan. «Perché, vedi, la cosa deve essere sistemata, in un modo o nell'altro. Charles dovrà scrivere allo zio John, se decide di andarci.»

Ralph sospirò con impazienza.

«Penso che non abbia molta importanza né un modo né l'altro. È condannato alla miseria, comunque.»

Un leggero rossore pervase le guance di Joan.

«Sai che stai dicendo cose senza senso», disse. «Non è un male doversi guadagnare da vivere. Io sono ben contenta di farlo.»

Ralph si sentì soddisfatto dei sentimenti della sorella, e avrebbe voluto che andasse avanti a parlare; però fu lui a proseguire, e con una certa cattiveria:

«Non sarà perché hai dimenticato come si fa a divertirsi? Non hai mai tempo per qualcosa di decente...».

«Per esempio?»

«Beh, andare a passeggio, o la musica, o i libri, o incontrare persone interessanti. Non fai mai niente che valga veramente la pena di fare, e d'altronde nemmeno io.»

«Sono sempre stata convinta che potresti rendere questa stanza molto più

gradevole, se solo volessi», osservò lei.

«Ma cosa importa com'è la mia stanza se sono costretto a passare i migliori anni della mia vita a stendere atti legali in un ufficio?»

«Due giorni fa dicevi che trovavi la giurisprudenza molto interessante.»

«E lo è, quando si ha la possibilità di conoscerla.»

(«Ecco Herbert, che va a letto solo adesso», interruppe Joan mentre sul pianerottolo una porta sbatteva energicamente. «E poi la mattina non vuole mai alzarsi.»)

Ralph guardò il soffitto e strinse forte le labbra. Perché, si domandava, Joan non riusciva mai a distrarsi neppure per un momento dalle piccole cose della vita domestica? Gli pareva che ne fosse sempre più impelagata, e che le sue evasioni nel mondo esterno fossero sempre più brevi e meno frequenti; eppure aveva solo trentatré anni.

«Vai ancora a far visita a qualcuno?», chiese con asprezza.

«Non ne ho il tempo. Perché me lo chiedi?»

«Ti farebbe bene conoscere persone nuove, ecco tutto.»

«Povero Ralph!», disse Joan all'improvviso, sorridendo. «Pensi che tua sorella stia diventando vecchia e noiosa - non è così?»

«Non penso niente del genere», rispose con forza, ma arrossì. «Però fai una vita da cani, Joan. Quando non lavori in ufficio ti preoccupi per noi. E io non ti sono di molto aiuto, ho paura.»

Joan si alzò e rimase un momento a scaldarsi le mani, come se stesse meditando se dire o meno qualcos'altro. Un senso di estrema intimità univa fratello e sorella, e le rughe semicircolari sulle loro sopracciglia erano svanite. No, non c'era niente da aggiungere, né da una parte né dall'altra. Joan, passando accanto al fratello, gli sfiorò la testa, mormorò «buona notte» e lasciò la stanza. Per qualche minuto dopo che se n'era andata Ralph rimase immobile, il capo appoggiato sulla mano, ma poco a poco i suoi occhi si riempirono di pensieri e sulla sua fronte ricomparve la ruga, via via che la piacevole impressione della solidarietà e dell'antica intesa svaniva, lasciandolo a riflettere da solo.

Dopo un po' aprì il suo libro e si mise a leggere con impegno, guardando ogni tanto l'orologio, come se si fosse prefisso un compito da portare a termine in una certa quantità di tempo. Di tanto in tanto udiva delle voci, e le porte delle camere da letto che si chiudevano, il che dimostrava che ogni vano dell'edificio in cima al quale si trovava era abitato. Quando suonò la mezzanotte Ralph chiuse il libro, e con in mano una candela scese al

pianterreno, per controllare che tutte le luci fossero spente e le porte sbarrate. Quella che ispezionava era una casa stremata, logora, come se gli inquilini ne avessero progressivamente prelevato tutta l'eleganza e la ricchezza, fino al limite del decoro; e di notte, quand'era priva di vita, le stanze spoglie e gli antichi difetti diventavano chiaramente e sgradevolmente visibili. Katharine Hilbery, pensò, l'avrebbe senz'altro trovata deplorable.

## Capitolo terzo

Denham aveva accusato Katharine Hilbery di appartenere a una delle famiglie più eminenti d'Inghilterra, e chi volesse prendersi la briga di consultare *l'Hereditary Genius* di Galton troverebbe che quell'asserzione non era lontana dal vero. Gli Alardyce, gli Hilbery, i Millington e gli Otway sembrano dimostrare che l'intelligenza è un attributo che può esser passato da un membro all'altro di un determinato gruppo quasi all'infinito, e con l'apparente certezza che quella brillante dote sarà colta al volo e conservata con cura da nove su dieci degli appartenenti alla razza privilegiata. Nelle loro fila si potevano enumerare magistrati e ammiragli, avvocati e uomini di Stato, per una serie di anni, fino a che quel suolo così fertile non aveva prodotto il fiore più raro di cui una famiglia possa vantarsi: un grande scrittore, un poeta celebrato tra i poeti inglesi, un Richard Alardyce; e dopo aver tanto prodotto, avevano ancora dato prova delle straordinarie virtù della loro stirpe riprendendo come se nulla fosse il normale compito di allevare uomini illustri. Avevano navigato con Sir John Franklin fino al Polo Nord e avevano concorso con Havelock alla liberazione di Lucknow, e quando non erano fari piantati ben saldi sugli scogli per guidare la loro generazione, erano candele durevoli e costanti per illuminare i percorsi della vita quotidiana. Qualsiasi professione si considerasse, ci si trovava un Warburton o un Alardyce, un Millington o un Hilbery, in posizione autorevole e cospicua.

Si può infatti proprio dire che, essendo la società inglese quello che è, non servono grandi meriti, se si porta un nome celebre, per trovarsi in una situazione che, tutto sommato, rende più facile diventare celebri che rimanere oscuri. E se questo vale per i rampolli di sesso maschile, anche le femmine, perfino nel secolo XIX, hanno la possibilità di divenire persone importanti - nel campo della filantropia e dell'educazione se sono zitelle, e come mogli di uomini insigni se si sposano. È pur vero che nel gruppo Alardyce vi furono alcune deplorevoli eccezioni alla regola, e questo parrebbe indicare che i cadetti di quelle famiglie si avviano più rapidamente verso la decadenza che non i figli di padri e madri comuni, come se ciò costituisse per loro in qualche modo una liberazione. Ma nel complesso, durante i primi anni del

secolo XX, gli Alardyce e le loro famiglie si mantenevano bene a galla. Li si trova ai primi posti nel campo professionale, con le iniziali dei loro titoli dopo il nome; occupano lussuosi uffici pubblici, con segretarie personali; scrivono grossi libri dalle rilegature scure, pubblicati dalle case editrici delle due grandi università, e quando uno di loro muore è molto probabile che un altro ne scriva la biografia.

All'origine di questa nobiltà c'era, naturalmente, il poeta, e quindi i suoi diretti discendenti risplendevano in modo più luminoso dei rami collaterali. Mrs. Hilbery, grazie alla sua posizione di unica discendente del grand'uomo, era spiritualmente il capo della famiglia, e Katharine, sua figlia, occupava una posizione di superiorità rispetto a tutti i cugini e parenti, tanto più essendo figlia unica. Gli Alardyce avevano contratto matrimoni all'interno e all'esterno del gruppo familiare, e la loro discendenza, che in genere era numerosa, aveva l'abitudine di riunirsi regolarmente in casa degli uni o degli altri per pranzi e ricorrenze familiari che avevano assunto un carattere quasi sacro e venivano osservate regolarmente, come i giorni di festa e di penitenza stabiliti dalla chiesa.

Un tempo Mrs. Hilbery aveva conosciuto tutti i poeti, i romanzieri, le belle donne e gli uomini famosi della sua epoca. Visto che costoro ormai o erano morti o s'erano appartati, malati, nella loro gloria, lei aveva fatto della sua casa il luogo di riunione dei parenti, coi quali rimpiangeva la fine del periodo grandioso dell'Ottocento, quando ogni settore delle lettere e dell'arte era rappresentato in Inghilterra da due o tre nomi insigni. Dove sono i loro successori, chiedeva, e l'attuale mancanza di poeti, pittori o romanzieri di un certo calibro era un tema su cui le piaceva rimuginare, con un umore crepuscolare portato all'esaltazione dei ricordi che sarebbe stato difficile turbare, in caso di necessità. Però non si sognava neppure di far sentire ai rappresentanti della nuova generazione la loro inferiorità. Li accoglieva in casa con molta cordialità, raccontava le sue storie del passato, offriva loro denaro, gelati e buoni consigli, e intesseva intorno alle loro figure storie romanzesche che in genere non avevano alcuna attinenza con la realtà.

In Katharine la coscienza del suo rango era stata instillata da mille fonti diverse, fin dal primo momento in cui era stata in grado di capire qualcosa. Sopra il camino della sua stanza dei giochi era appesa una fotografia della tomba di suo nonno nell'Angolo dei Poeti, e le era stato detto, in uno di quei momenti di confidenza da parte degli adulti che lasciano una traccia così profonda nell'animo dei bambini, che era stato sepolto là perché era un uomo

«buono e grande». In seguito, in un anniversario, sua madre l'aveva condotta in carrozza al cimitero, in mezzo alla nebbia, e le aveva dato un grosso mazzo di fiori vivaci e profumati da deporre sulla tomba. Le candele in chiesa, il canto e il rimbombo dell'organo, era tutto, secondo Katharine, in onore di suo nonno. Tante e tante volte l'avevano portata in salotto per ricevere la benedizione di qualche anziano signore terribilmente distinto, che si teneva (anche una bambina se ne poteva accorgere) a una certa distanza, tutto raccolto in se stesso, con un bastone in mano, così differente da un visitatore qualunque, e sedeva nella poltrona speciale di suo padre, che era lì anche lui, ma il suo atteggiamento era diverso dal solito, un po' eccitato e molto cortese. Questi vecchi tanto eccezionali la prendevano in braccio, la guardavano profondamente negli occhi e poi la benedicevano, dicendole che doveva fare la brava e comportarsi come una bambina buona, oppure cercavano di scoprire nel suo viso qualche somiglianza con Richard da piccolo. Ciò attirava su di lei l'abbraccio ardente della madre, e veniva rispedita nella stanza dei giochi molto fiera e con la sensazione misteriosa di uno stato di cose importante e inspiegabile che il tempo, poco a poco, le avrebbe svelato.

C'erano sempre ospiti - zii e zie e cugini «dall'india», da riverire solo perché parenti, e gli altri, quei tipi appartati e grandiosi che i genitori la esortavano a «ricordare per tutta la vita». Grazie a metodi del genere, e a forza di sentir parlare dei grandi uomini e delle loro opere, le sue prime concezioni del mondo comprendevano un'angusta cerchia d'individui ai quali aveva dato i nomi di Shakespeare, Milton, Wordsworth, Shelley e così via, che, per qualche motivo, erano molto più affini agli Hilbery che al resto della gente. Costituivano una specie di linea di confine del suo modo di vedere la vita e avevano una funzione essenziale per discernere il bene e il male nelle sue piccole vicende. Il fatto che lei discendesse da una di queste divinità non era stato, per lei, una sorpresa, ma un motivo di soddisfazione, fino a che, con il trascorrere degli anni, aveva cominciato a ritenere ovvi i privilegi della sua condizione, mentre certi svantaggi erano diventati assai evidenti. Forse è alquanto deprimente ereditare non delle terre, ma un esempio di virtù intellettuale e spirituale; e forse il fatto di avere un grande antenato è scoraggiante, quando si corre continuamente il rischio di essere paragonati a lui. È come se, dopo una splendida fioritura, adesso non fosse possibile altro che la crescita costante di una vegetazione di steli robusti e verdi foglie. Per queste ragioni, e altre ancora, Katharine aveva i suoi momenti di

scoraggiamento. Il glorioso passato, quando gli uomini e le donne crescevano fino a dimensioni mai viste, s'intrometteva troppo nel presente, e lo sminuiva in modo troppo consistente per non risultare sconcertante per chi doveva fare le proprie esperienze di vita quando ormai l'epoca della grandezza era tramontata.

Aveva la tendenza a indugiare su tali argomenti più di quanto non fosse naturale, prima di tutto perché sua madre viveva immersa in essi, poi perché lei stessa passava gran parte del suo tempo con la mente rivolta allo scomparso, visto che assisteva la madre nella stesura della biografia del grande poeta. Quando aveva diciassette o diciotto anni - cioè una decina d'anni prima - sua madre aveva annunciato entusiasticamente che ora, con l'aiuto della figlia, la biografia sarebbe stata pronta per la pubblicazione in poco tempo. La notizia era stata riportata dalle riviste letterarie, e per qualche tempo Katharine aveva lavorato con un senso di grande orgoglio e soddisfazione per quel che avrebbe realizzato.

Poi, però, le era sembrato che il lavoro non facesse alcun progresso, e ciò era tanto più esasperante perché qualsiasi persona dotata del minimo talento letterario avrebbe subito capito che avevano materiale per una delle più belle biografie mai scritte. Casse e scaffali erano stracolmi di materiali preziosi. I dettagli più privati della vita di gente interessantissima erano avviluppati in pacchi gialli di fitti manoscritti. A questo si aggiungeva il fatto che Mrs. Hilbery conservava nella memoria, più di tutti i suoi contemporanei ancora viventi, un'immagine splendida dell'epoca, vivida al punto da dare a quelle parole bagliori improvvisi e palpiti tali da renderle come materia vivente. Scrivere le riusciva facile, e riempiva una pagina ogni mattina, istintivamente, come un tordo canta, ma malgrado tanta passione e ispirazione, e la più sincera intenzione di portare a conclusione l'opera, il libro rimaneva incompiuto. I documenti si accumulavano, ma il loro lavoro non progrediva, e nei momenti di sconforto Katharine si domandava se sarebbero mai state in grado di produrre qualcosa che fosse degno di essere presentato al pubblico. Ma dov'era la difficoltà? Non nel materiale, di certo, né nelle loro ambizioni, ma purtroppo in qualcosa di più profondo; nella sua inettitudine e, soprattutto, nel temperamento della madre. Katharine aveva calcolato che non l'aveva mai vista scrivere per più di dieci minuti di seguito. Le idee le venivano principalmente quando era in movimento. Le piaceva camminare su e giù per la stanza con in mano uno strofinaccio, col quale si fermava a spolverare il dorso di volumi già lucidissimi, mentre continuava a

ponderare e a fantasticare. Improvvisamente si presentava la frase giusta e il punto di vista più penetrante, e allora lasciava cadere lo strofinaccio e si metteva a scrivere estaticamente e appassionatamente per alcuni istanti; poi l'umore cambiava, e tornava a cercare lo strofinaccio e a spolverare i vecchi libri. Questi attimi d'ispirazione non duravano mai molto, ma balenavano sulla massa gigantesca del materiale come capricciosi fuochi fatui, illuminando ora questo punto, ora quell'altro. Tutto quel che Katharine riusciva a fare era tenere in ordine le pagine del manoscritto di sua madre, ma disporle in modo che il sedicesimo anno d'età di Richard Alardyce seguisse al quindicesimo era al di là delle sue capacità. Eppure erano così brillanti, quei paragrafi, erano scritti con tale nobiltà di sentimenti, erano così illuminanti nei loro guizzi di luce da far addirittura sembrare che la stanza fosse piena di quelle figure ormai trapassate. Letti uno di seguito all'altro davano quasi le vertigini, e Katharine si chiedeva, disperata, cosa mai ne avrebbe fatto. Inoltre sua madre non voleva affrontare il problema fondamentale di cosa inserire e cosa tralasciare. Non riusciva a stabilire fino a che punto il pubblico dovesse essere informato quanto alla verità sulla separazione del poeta dalla moglie. Buttava giù dei passi adatti a due diverse versioni, poi le piacevano talmente tutti e due che non riusciva a decidersi a eliminarne uno.

Ma il libro doveva essere scritto. Era un dovere verso il mondo e, almeno per Katharine, voleva dire più di questo; perché se tra loro due non riuscivano a portare a termine quell'unico libro, non avevano diritto alla loro posizione privilegiata. La loro rendita diveniva, di anno in anno, sempre meno meritata. Inoltre si doveva stabilire, al di là di ogni dubbio, che suo nonno era stato davvero un grand'uomo.

All'età di ventisette anni, questi pensieri le erano ormai molto familiari. Le si affacciavano alla mente la mattina, quando sedeva di fronte alla madre davanti a un tavolo pieno di mucchi di vecchie lettere e estremamente ben fornito di matite, forbici, bottiglie di colla, elastici, grosse buste e altri articoli indispensabili per fabbricare libri. Poco prima della visita di Ralph Denham, Katharine s'era decisa a sperimentare l'effetto di una severa regolamentazione delle abitudini materne quanto alla creazione letteraria. Dovevano sedersi al tavolo ogni giorno alle dieci in punto, con davanti a loro una mattinata sgombra da ogni altro impegno, e trascorrere parecchie ore in segregazione. Dovevano tenere gli occhi fissi sulle carte, e niente doveva indurle a parlare, se non allo scoccare dell'ora in cui si dovevano concedere



dieci minuti di ricreazione. Aveva calcolato su un foglio di carta che, se avessero rispettato queste regole per un anno, il libro sarebbe stato senz'altro portato a conclusione, così presentò alla madre il progetto convinta che gran parte dell'impresa fosse già compiuta. Mrs. Hilbery esaminò il foglio con molta attenzione. Quindi batté le mani ed esclamò con entusiasmo:

«Ben fatto, Katharine! Hai davvero una testa meravigliosa per gli affari! Adesso lo terrò davanti a me, e ogni giorno farò un segno sul mio taccuino, e l'ultimissimo giorno... lasciami pensare, cosa faremo per festeggiare l'ultimissimo giorno? Se non fosse inverno potremmo fare una puntata in Italia. Dicono che la Svizzera sia affascinante con la neve, a parte il freddo. Ma, come dici tu, quello che conta è finire il libro. Adesso vediamo...».

Quando incominciarono a esaminare i suoi manoscritti, che Katharine aveva messo in ordine, trovarono una situazione che sembrava fatta apposta per spegnere qualsiasi entusiasmo, se non avessero proprio allora deciso di riorganizzare tutto. Per cominciare, c'era una grande varietà di passi pieni di solennità con cui la biografia doveva iniziare; molti, bisogna ammetterlo, erano incompleti e somigliavano ad archi trionfali che si reggevano su una gamba sola, ma, notò Mrs. Hilbery, lei sarebbe stata in grado di rappezzarli in dieci minuti, se ci si impegnava. E poi c'era quella descrizione dell'antica residenza degli Alardyce, o piuttosto della primavera nel Suffolk, che era molto ben scritta, ma non essenziale per la storia. Tuttavia Katharine aveva messo insieme una lista di nomi e date, cosicché il poeta fu messo al mondo con competenza e poté raggiungere il nono anno d'età senza ulteriori intoppi. Dopo Mrs. Hilbery desiderava inserire, per ragioni sentimentali, i ricordi di una signora anziana molto discorsiva, che era stata allevata nello stesso paese, ma Katharine decise che dovevano essere tralasciati. In quel punto sarebbe stato opportuno invece introdurre un profilo della poesia contemporanea, scritto da Mr. Hilbery, e quindi molto chiaro ed erudito, ma che non c'entrava nulla con il resto; Mrs. Hilbery però riteneva che fosse troppo arido, e che facesse sentire il lettore come un bravo scolarotto in una sala per conferenze, il che non rientrava per nulla nello spirito di suo padre. Fu messo da parte. Adesso veniva il periodo della prima giovinezza, e qui bisognava decidere se nascondere o svelare varie vicende sentimentali; di nuovo Mrs. Hilbery era incerta tra le due cose, e un grosso plico di manoscritti fu archiviato per essere riesaminato più avanti.

Venivano saltati parecchi anni, perché Mrs. Hilbery aveva trovato in quel periodo qualcosa che non le garbava affatto e aveva preferito soffermarsi sui

propri ricordi infantili. Dopo ciò, a Katharine sembrò che l'opera si trasformasse in una danza selvaggia di fuochi fatui, senza né forma né coerenza, priva di qualsiasi collegamento tra le parti e di qualsiasi tentativo per trasformarla in una narrazione. C'erano venti pagine sul gusto del nonno in fatto di cappelli, un saggio sulle porcellane d'epoca, un lungo resoconto di un'escursione in campagna in una giornata estiva, quando avevano perso il treno, insieme a ogni sorta di descrizioni frammentarie di uomini e donne famosi, che avevano tutta l'aria d'essere in parte immaginarie e in parte autentiche. C'erano, inoltre, migliaia di lettere e una enorme quantità di pagine di ricordi scritte da vecchi amici, che ormai si erano ingiallite nelle buste, ma bisognava pur collocarle in qualche posto, altrimenti gli autori ci sarebbero rimasti malé. Dopo la morte del poeta erano stati scritti così tanti libri sul suo conto che si doveva anche far giustizia di tutte le numerosissime inesattezze, il che comportava minuziose ricerche e una fitta corrispondenza. Ogni tanto Katharine si fermava a pensare, alquanto abbattuta, tra le sue carte; talvolta sentiva che era necessario alla sua stessa sopravvivenza liberarsi del passato; altre volte le sembrava che il passato avesse invaso completamente il suo presente, che quando resuscitava alla vita dopo una mattinata passata in mezzo ai defunti le sembrava estremamente esile e insoddisfacente.

Il peggio era che non aveva alcun talento per la letteratura. Non le piacevano le belle frasi. Aveva persino una naturale antipatia per quel procedimento d'autoanalisi, quel perenne sforzo di capire i propri sentimenti ed esprimerli con parole eleganti, appropriate e vigorose; il che costituiva invece una parte tanto importante della vita di sua madre. Lei, al contrario, era portata al silenzio; disdegnava farsi conoscere attraverso i discorsi, figurarsi dunque per iscritto. Poiché questa caratteristica era assai apprezzata in una famiglia tutta dedita a intessere belle frasi, e pareva indicare capacità d'azione, le era stato affidato, fin quasi dall'infanzia, il controllo delle faccende domestiche. Aveva la fama, e nulla nei suoi modi la contraddiceva, di essere la persona più pratica del mondo. Ordinare cene, dare disposizioni ai domestici, pagare i conti, nonché far sì che tutti gli orologi segnassero più o meno l'ora esatta e che un dato numero di vasi fosse sempre pieno di fiori freschi, erano repute le sue mansioni naturali e, in verità, Mrs. Hilbery spesso osservava che costituivano il rovescio della poesia. Fin da giovanissima, poi, aveva dovuto svolgere anche un altro compito: consigliare, assistere e in genere sostenere sua madre. Mrs. Hilbery sarebbe stata

perfettamente in grado di sostenersi da sola se il mondo fosse stato quel che non è. Era più che mai adatta a vivere su un altro pianeta. Ma il talento naturale che la natura le aveva elargito per mandare avanti le cose lassù non le serviva praticamente a nulla quaggiù. Il suo orologio, per esempio, era per lei una continua fonte di sorprese, e all'età di sessantacinque anni ancora si stupiva nel riscontrare quanta influenza avessero regole e calcoli sulla vita degli altri. Non aveva mai imparato la lezione, e doveva essere continuamente punita per la sua ignoranza. Ma siccome quell'ignoranza si combinava con un acuto intuito naturale che, quando comprendeva qualcosa, lo comprendeva a fondo, non si poteva di certo iscrivere Mrs. Hilbery tra gli asini; al contrario, a modo suo pareva sempre la più saggia del gruppo. Ma nel complesso avvertiva un assoluto bisogno di appoggiarsi alla figlia.

Così Katharine praticava una professione che è molto importante, anche se, nonostante le fatiche della fabbrica e dell'officina non risultino più pesanti o di maggior beneficio per l'umanità, finora non ha un nome, e scarsissimo riconoscimento. Viveva in casa; e lo faceva anche molto bene. Chiunque entrasse nella casa di Cheyne Walk aveva la sensazione che fosse un posto ordinato, grazioso, ben tenuto - un posto in cui la vita era stata organizzata in modo da esprimere il meglio e, sebbene composta di diversi elementi, pareva armonica e dotata di un carattere particolare. Forse il massimo successo di Katharine era stato proprio nel lasciare che fosse il temperamento di Mrs. Hilbery a predominare. Lei e Mr. Hilbery non erano che il ricco scenario su cui spiccavano le qualità più singolari della madre.

Visto dunque che il silenzio, oltre a esserle congeniale, le veniva anche imposto, l'unica osservazione che gli amici della madre facevano in proposito era che non si trattava di un silenzio stupido, né di un silenzio indifferente. Ma quale ne fosse la caratteristica, perché una caratteristica doveva pur averla, nessuno si dava la briga di indagare. Si sapeva che Katharine stava aiutando la madre a scrivere un grande libro. Che amministrava la casa. Che era senz'altro bellissima. Questo bastava. Ma certo sarebbe stata una sorpresa, e non solo per gli estranei, ma per la stessa Katharine, se un orologio magico fosse riuscito a contare i minuti che dedicava a un'attività del tutto diversa da quella ostentata. Mentre stava seduta davanti alle carte sbiadite, partecipava a una serie di eventi, come domare puledri selvaggi nelle praterie americane o riuscire a condurre una grossa nave attorno a un nero promontorio roccioso nonostante la tempesta, oppure ad altri più tranquilli, ma comunque indicativi di come fosse del tutto staccata

dall'ambiente e indicativi anche, non c'è bisogno di dirlo, delle sue eccezionali doti per tali nuove attività. Quand'era libera dagli obblighi che le venivano imposti da carta e penna, dalla necessità di formulare frasi e pensare alla biografia, volgeva l'attenzione in una direzione più legittima, anche se, stranamente, avrebbe confessato volentieri quegli scriteriati sogni di praterie e di tempeste piuttosto che ammettere che al piano di sopra, sola in camera sua, si alzava presto la mattina, o andava a letto tardi la sera, per... studiare matematica. Nessuna forza al mondo avrebbe potuto costringerla a confessarlo. Il suo modo di muoversi, quando si dedicava a quell'attività, era furtivo e segreto come quello di un animale notturno. Bastava che si sentissero dei passi sulle scale e faceva scivolare il suo foglio tra le pagine di un grosso dizionario greco che aveva a tal scopo sottratto dalla stanza del padre. In verità, era solo di notte, quando si sentiva certa di non poter essere colta di sorpresa, che riusciva a concentrarsi al massimo.

Forse era il carattere poco femminile di quella scienza a farle desiderare di nascondere la sua predilezione. Ma la ragione più profonda era nella sua convinzione che la matematica fosse l'opposto della letteratura. Non ci teneva a dover confessare quanto trovasse infinitamente preferibile l'esattezza, la stellare impersonalità delle cifre, alla confusione, all'agitazione e all'imprecisione della prosa più raffinata. C'era qualcosa di vagamente sconveniente nel contrastare in quel modo la tradizione familiare; qualcosa che la faceva sentire immorale, e quindi più che mai risoluta a nascondere agli altri quella sua passione e allo stesso tempo a coltivarla con straordinario affetto. Capitava con grande frequenza che, mentre avrebbe dovuto pensare a suo nonno, pensasse invece a qualche problema. Quando si svegliava da tali stati di rapimento, scopriva che anche sua madre si era persa in qualche sogno, fantastico almeno quanto il suo, visto che le persone che vi recitavano la propria parte erano da lungo tempo nel numero dei trapassati. Vedendosi specchiata sul volto di sua madre, Katharine si scuoteva e si risvegliava con un senso d'irritazione. Sua madre era l'ultima persona a cui avrebbe desiderato rassomigliare, per quanto l'ammirasse. Il suo buon senso prevaleva, quasi brutalmente, e Mrs. Hilbery, volgendole uno di quei suoi strani sguardi obliqui, per metà maliziosi e per metà affettuosi, la paragonava a «quel cattivaccio del vecchio zio Pete, il giudice. Lo si poteva sentire emettere condanne a morte anche quando era nel bagno. Grazie a Dio, Katharine, in me non c'è proprio niente di *lui!*».

## Capitolo quarto

Più o meno alle nove di sera, un mercoledì sì e uno no, Miss Mary Datchet prendeva la stessa decisione, e cioè che non avrebbe più prestato il suo appartamento, quale che fosse lo scopo. Siccome era piuttosto grande e ben collocato in una via prossima allo Strand e quasi tutta adibita a uffici, coloro che desideravano riunirsi, fosse per divertirsi, o per discutere di arte, o ancora per riformare lo Stato, trovavano che la cosa migliore era chiedere a Mary di imprestare loro la sua casa. Lei accoglieva sempre la richiesta con lo stessa smorfia di ben simulata irritazione che subito si dissolveva in una specie di scrollata di spalle tra il bonario e il contrariato, che la faceva assomigliare a un grosso cane che, tormentato dai bambini, scuota le orecchie. Avrebbe prestato l'appartamento, ma solo a patto di essere lei a fare tutte le necessarie sistemazioni. Questa riunione quindicinale di un'associazione per la libera discussione di qualunque cosa richiedeva una quantità di spostamenti di mobili, che dovevano essere trascinati e sistemati contro la parete, e gli oggetti fragili e preziosi dovevano essere messi al sicuro. Miss Datchet era capacissima di trasportare un tavolo da cucina sulla schiena, se era necessario, perché era evidente che, pur essendo ben proporzionata e vestita con gusto, possedeva forza e risolutezza eccezionali.

Aveva circa venticinque anni, ma ne dimostrava di più, perché dato che si guadagnava, o avrebbe voluto guadagnarsi, da vivere, aveva già perso l'aspetto dello spettatore irresponsabile e assunto quello di chi milita nell'esercito dei lavoratori. I suoi gesti sembravano determinati a un certo scopo; i muscoli intorno agli occhi e alle labbra parevano piuttosto fermi, come se i suoi sensi, già sottoposti a una precisa disciplina, fossero tenuti pronti in caso di chiamata. Tra le sopracciglia c'erano due sottili linee, segnate non dalle preoccupazioni ma dai pensieri, ed era evidente che tutti gli istinti femminili destinati a suscitare piacere, lusinghe, fascino, erano stati cancellati da altri, nient'affatto specifici del suo sesso. Quanto al resto, aveva gli occhi marroni, era un po' goffa nei movimenti, e si capiva che era di origine campagnola e che veniva da una rispettabile famiglia di duri lavoratori, che erano stati persone di fede e oneste, non degli incerti o dei

fanatici.

Alla fine di una faticosa giornata di lavoro era un bello sforzo pulire la propria camera, togliere il materasso dal letto e stenderlo sul pavimento, riempire una caraffa di caffè freddo e liberare una lunga tavola per far posto a piatti, tazze e piattini, intervallati da piramidi di biscottini rosa; ma una volta eseguiti questi preparativi, Mary si sentiva l'animo leggero, neanche si fosse tolta il rigido vestito delle ore di lavoro e avesse avvolto tutto il suo essere in un costume di leggera, brillante seta. S'inginocchiò davanti al fuoco e dette un'occhiata alla stanza. La luce cadeva, lieve ma splendente, attraverso i paralumi di carta gialla e blu, e la camera, arredata con uno o due divani che data la mancanza di una forma definita parevano dei monticelli erbosi, appariva più grande e tranquilla che mai. A Mary vennero in mente le alture del Sussex e le gibbosità di un accampamento circolare di guerrieri antichi. Ora certo vi si riversava quieta la luce lunare, e lei poteva immaginarsi l'irregolare striscia argentea sulla superficie increspata del mare.

«Ed eccoci qui», disse quasi ad alta voce, con ironia, e tuttavia non senza evidente orgoglio, «a discutere d'arte.»

Tirò verso di sé un cestino contenente dei gomitoli di lana di vari colori e un paio di calze che avevano bisogno d'esser rammendate e si mise a lavorare con le dita, mentre con la mente, in cui si rifletteva la stanchezza del corpo, continuava a evocare visioni di solitudine e di pace, e immaginava di poggiare il cucito e d'incamminarsi su per la collina, dove si udiva solo il rumore delle pecore che brucavano l'erba fino alla radice, mentre le ombre degli alberelli si muovevano leggere ondeggiando in qua e in là alla brezza, nel chiaro di luna. Ma era perfettamente consapevole della situazione presente, e le dava un certo piacere pensare che era in grado di godere sia della solitudine, sia della compagnia di tutte le diverse persone che in quel momento si stavano dirigendo, per diverse vie, attraverso la città in direzione del luogo in cui si trovava lei.

Mentre faceva passare l'ago da una parte all'altra della lana, rifletteva alle varie tappe della sua vita, che facevano sì che la sua posizione attuale apparisse come il culmine di una serie di miracoli. Pensava a suo padre, pastore nella sua parrocchia di campagna, e poi alla morte della madre, alla propria decisione di continuare a studiare, alla vita di collegio, dalla quale era passata, non molto tempo prima, nella meravigliosa confusione di Londra, che ancora le appariva, nonostante fosse per natura una ragazza a posto, come un'enorme lampada elettrica che gettava la sua luce sulle migliaia di uomini e

donne accalcati intorno. Qui era proprio nel centro, quel centro a cui non smetteva mai di pensare chi, nelle lontane foreste del Canada e nelle pianure dell'India, tornava con la mente all'Inghilterra. I nove vibranti rintocchi che la informavano dell'ora le giungevano appunto dal grande orologio di Westminster. Nel momento in cui l'ultimo rintocco svaniva si sentì un risoluto bussare alla porta, e Mary si alzò per aprire. Ritornò nella stanza, con gli occhi colmi di un'espressione di piacere, chiacchierando con Ralph Denham, che la seguiva.

«Sola?», domandò, come se fosse piacevolmente sorpreso da quel fatto.

«Sono sola, qualche volta», rispose lei.

«Però aspetta una quantità di gente», aggiunse, guardandosi intorno. «È come una stanza sul palcoscenico. Chi c'è stasera?»

«William Rodney, sull'uso elisabettiano della metafora. Quel che mi aspetto è un'intervento molto profondo, pieno di citazioni dai classici.»

Ralph si scaldò le mani alla fiamma che danzava allegra nel camino, mentre Mary riprendeva la calza.

«Probabilmente lei è l'unica donna in tutta Londra che si rammenda le calze», osservò lui.

«Sono solo una delle molte migliaia che lo fanno, veramente», rispose, «però devo confessare che quando è entrato lei mi stavo considerando una persona fuori dal comune. Ma adesso che lei è qui non mi ritengo più per nulla fuori dal comune. Che orrore! Temo che lei lo sia assai più di me. Ha fatto molto di più.»

«È ovvio che è a causa della natura dei suoi criteri di giudizio che ritiene di non avere niente di cui andare orgogliosa», disse Ralph, cupo.

«Bene, devo convenire con Emerson che quello che conta è l'essere, non il fare», continuò lei.

«Emerson?», esclamò Ralph, ironico. «Non mi verrà a dire che legge Emerson?»

«Forse non era Emerson; ma perché mai non dovrei leggere Emerson?», chiese lei, con una punta d'ansia. v

«Per quanto ne so io non c'è alcuna ragione per non farlo. È la combinazione che è strana - libri e calze. È una combinazione molto strana.» Però pareva averlo conquistato. Mary fece una risatina che esprimeva allegria, e i punti che diede in quel momento parvero pieni di gioia e di grazia. Distese la calza e la guardò con approvazione.

«Dice sempre così», replicò. «Ma le assicuro che è una "combinazione",

come la chiama lei, comune nelle case dei pastori. L'unica cosa strana in me è che mi piacciono tutte e due le cose: Emerson e la calza.»

Si udì un colpo e Ralph esclamò:

«Al diavolo questi seccatori! Vorrei che non venisse nessuno!».

«È solo Mr. Turner, del piano di sotto», disse Mary, e fu grata a Mr. Turner di aver messo in agitazione Ralph e provocato un falso allarme.

«Ci sarà molta gente?», chiese Ralph, dopo una pausa.

«Ci saranno i Morris, e i Crashaw, e Dick Osborne e Septimius e tutto quel gruppo. E poi viene anche Katharine Hilbery, così mi ha detto William Rodney.»

«Katharine Hilbery!», esclamò Ralph.

«La conosce?», chiese Mary, alquanto sorpresa.

«Sono stato a un tè a casa sua.»

Mary lo esortò a raccontarle tutto, e Ralph non fu per nulla restio a esibire le prove del fatto che la conosceva. Descrisse la scena con alcune aggiunte ed esagerazioni che interessarono moltissimo Mary.

«Però, nonostante quel che mi dice, io l'ammiro», disse. «L'ho vista solo una volta o due, ma mi pare abbia quella che si chiama una "personalità".»

«Non intendevo parlarne male. Ho solo avuto la sensazione di non risuldarle molto simpatico.»

«Dicono che sposerà quel tipo eccentrico di Rodney.»

«Sposare Rodney? Allora deve essere più fuori di sé di quanto pensassi.»

«Adesso sì che è la mia porta», esclamò Mary, mettendo via con cura le lane, mentre i colpi alla porta continuavano a ripetersi, accompagnati da calpestii e risate. Un momento dopo la stanza fu piena di giovani uomini e giovani donne, che entravano con l'espressione particolare di chi si aspetta qualcosa, esclamavano «Oh!», vedendo Denham, poi si fermavano a bocca aperta, con aria un po' idiota.

Presto nella stanza ci furono dalle venti alle trenta persone, che sedevano per lo più per terra, sui materassi, rannicchiandosi fino a prendere una forma triangolare. Erano tutti giovani, e alcuni, con il loro modo di pettinarsi e vestire, e l'espressione tetra e arcigna del volto, sembravano voler protestare contro i tipi più normali che sarebbero passati inosservati nell'autobus o nella metropolitana. Si notava come la conversazione non andasse oltre i gruppetti, e all'inizio si svolgesse a bassa voce e a intervalli, come se chi parlava diffidasse di chi ascoltava.

Katharine Hilbery arrivò piuttosto tardi e si sistemò sul pavimento, con la



schiena poggiata alla parete. Lanciò in giro un'occhiata veloce, riconobbe sei o sette persone cui fece un cenno di saluto, ma non vide Ralph, o, se lo vide, aveva già dimenticato quale nome dare al suo volto. Tuttavia, nel giro di un momento tutti quegli eterogenei elementi furono riuniti dalla voce di Mr. Rodney, che s'avvicinò improvvisamente alla tavola con un balzo e attaccò a parlare in fretta, con tono acuto:

«Nel sobbarcarmi l'incarico di parlare dell'uso elisabettiano della metafora in poesia...».

Tutte le teste ondeggiarono leggermente o si misero in posizione per poter guardare direttamente in faccia l'oratore, e su tutte apparve la stessa espressione solenne. Ma allo stesso tempo anche i visi più in vista, e dunque più rigidamente controllati, esibirono un improvviso tremito, che, se non fosse stato immediatamente frenato, si sarebbe mutato in uno scoppio di risa. A prima vista, Mr. Rodney era irresistibilmente comico. Era molto rosso in faccia, forse per il freddo della sera di novembre o per nervosismo, e ogni suo gesto, dal modo di torcere le mani al modo di muovere improvvisamente il capo a destra e a sinistra come se qualcosa lo facesse voltare ora verso la porta ora verso la finestra, rivelava fino a che punto si sentisse a disagio con tanti occhi addosso. La sua eleganza era inappuntabile, e una perla al centro della cravatta aggiungeva un tocco di aristocratica opulenza. Ma gli occhi alquanto sporgenti e il modo di parlare confuso e agitato, che sembrava essere indizio di un torrente d'idee che si accalcavano continuamente per venire esposte, e che venivano trattenute con grande nervosismo, non suscitavano pietà, come sarebbe capitato se il personaggio fosse stato più rappresentativo, bensì un desiderio di ridere, che tuttavia era privo della benché minima malevolenza. Era evidente che Mr. Rodney era dolorosamente consapevole di quanto fosse ridicolo il suo atteggiamento, e il rossore del viso e gli scatti del corpo dimostravano a tal punto il suo imbarazzo che c'era qualcosa di commovente in tale comica suscettibilità, anche se quasi tutti avrebbero probabilmente fatto eco a Denham quando aveva esclamato tra sé: «Come si può pensare di sposare un tipo così!».

Il testo dell'intervento era stato scritto con cura, ma nonostante tale precauzione Mr. Rodney riusciva a girare due fogli alla volta, a pescare la frase sbagliata quando ne aveva due tra cui scegliere, a scoprire improvvisamente che la sua calligrafia era illeggibile. Quando sentiva di disporre di un brano coerente lo gettava sull'uditorio in modo quasi aggressivo, poi annaspava per trovarne un altro. Dopo una patetica ricerca

veniva fuori una nuova scoperta, che era esibita nello stesso modo, finché, a forza di ripetuti attacchi, riuscì a condurre gli ascoltatori a un grado di animazione davvero notevole per una riunione del genere. Se fossero eccitati dall'entusiasmo dell'oratore per la poesia o dai contorcimenti che un essere umano stava facendo a loro beneficio è difficile dire. Finalmente Mr. Rodney sedette di colpo, a metà di una frase e, dopo un attimo di smarrimento, il pubblico espresse il suo sollievo ridendo forte, mentre risuonava un caloroso scoppio di applausi.

Mr. Rodney ne prese atto volgendo intorno uno sguardo feroce e, invece di attendere per rispondere alle domande, balzò su, si fece largo tra la gente seduta fino all'angolo dove stava Katharine ed esclamò, a voce alta:

«Beh, Katharine, spero di essermi reso ridicolo quanto basta, anche per te! È stato terribile, terribile, terribile!».

«Zitto! Devi rispondere alle loro domande», gli sussurrò Katharine, che lo voleva tranquillizzare a ogni costo. Stranamente, appena non ebbero più davanti a loro il conferenziere, trovarono molte cose interessanti nel suo intervento. Comunque, un giovanotto pallido dagli occhi tristi era già in piedi e teneva, con perfetta calma, un discorso formulato in modo elegante. William Rodney ascoltò, sollevando in modo curioso il labbro superiore, anche se il suo volto ancora tremava un po' per l'emozione.

«Idiota!», sussurrò. «Non ha capito una sola parola di quel che ho detto!»

«Allora rispondigli», gli sussurrò per tutta risposta Katharine.

«No che non gli rispondo! Non farebbero altro che ridere di me. Perché mi sono lasciato persuadere da te che gente simile si interessi di letteratura?», continuò.

C'era molto da dire in favore e contro la relazione di Mr. Rodney. Era stracolma di affermazioni secondo cui tali e talaltri passi, liberamente tratti dalla letteratura inglese, francese e italiana, erano perle eccelse della letteratura. Inoltre, gli piaceva far uso di metafore che, inserite nel suo discorso, suonavano alquanto stonate o fuori posto, dato che si era limitato a enunciarne dei frammenti. La letteratura era una ghirlanda fresca di fiori primaverili, aveva sostenuto, in cui le bacche del tasso e quelle color porpora della belladonna si mischiavano ai vari colori degli anemoni; e in qualche modo la ghirlanda cingeva fronti marmoree. Aveva letto malissimo delle citazioni bellissime. Ma, dal suo comportamento e dalla sua enunciazione confusa erano emerse passioni e sentimenti che, mentre parlava, avevano suscitato nella maggior parte del pubblico un'immagine o un'idea a cui

ognuno adesso era ansioso di dare espressione. Gran parte dei presenti avevano intenzione di dedicarsi allo scrivere o alla pittura, e bastava guardarli per capire che, mentre ascoltavano prima Mr. Purvis e poi Mr. Greenhalgh, avevano davanti agli occhi le opere di questi signori, e se n'erano impossessati al punto tale da farle proprie. Si alzavano in piedi uno dopo l'altro, e, come se avessero per le mani un'ascia sbilanciata, vibravano colpi tentando di far emergere con maggiore precisione il loro concetto di arte, poi si sedevano persuasi che, per qualche ragione che non riuscivano ad afferrare, i colpi che avevano tirato fossero sbagliati. Una volta seduti quasi invariabilmente si rivolgevano alla persona accanto a loro e rettificavano ed espandevano quello che avevano appena detto in pubblico. Così, di lì a poco, i gruppi sui materassi e quelli sulle sedie cominciarono a comunicare tra loro e Mary Datchet, che aveva ricominciato a rammendare le calze, si chinò verso Ralph e gli disse:

«Questa è quel che definirei una conferenza di prim'ordine».

Entrambi istintivamente volsero gli occhi in direzione dell'oratore. Stava appoggiato alla parete, con gli occhi apparentemente chiusi e il mento sprofondato sul colletto. Katharine stava sfogliando le pagine del suo manoscritto, come se stesse cercando un passo che l'aveva particolarmente colpita e non riuscisse a ritrovarlo.

«Andiamo a dirgli quanto ci è piaciuta», disse Mary, proponendo così una cosa che Ralph era ansioso di fare, ma che sarebbe stato troppo orgoglioso per fare da solo, perché pensava di nutrire per Katharine un interesse maggiore di quello che nutriva Katharine per lui.

«È stato un intervento molto interessante», cominciò Mary senz'alcuna traccia di timidezza, sedendo sul pavimento davanti a Rodney e Katharine. «Mi presterebbe il manoscritto per leggerlo con calma?»

Rodney, che al loro avvicinarsi aveva spalancato gli occhi, la studiò per un momento in sospettoso silenzio.

«Lo dice solo per mascherare il mio ridicolo insuccesso?», chiese.

Katharine alzò gli occhi dal manoscritto con un sorriso.

«Dice che non gliene importa un fico di quel che pensiamo di lui», osservò. «Dice che siamo del tutto insensibili a qualsiasi genere d'arte.»

«Le ho chiesto di avere pietà di me, e non fa che stuzzicarmi!», esclamò Rodney.

«Io non ho alcuna intenzione di aver pietà di lei, Mr. Rodney», dichiarò Mary, con cortese fermezza. «Quando una conferenza è un insuccesso, tutti

stanno zitti; mentre invece adesso, beh, li ascolti!»

Il rumore che riempiva la stanza, un continuo fluire di brevi sillabe, di pause improvvise e improvvise riprese, si sarebbe potuto paragonare a un tumulto animalesco, frenetico e inarticolato.

«Crede che stiano parlando della mia relazione?», chiese Rodney, dopo aver prestato un attimo di attenzione, mentre l'espressione del volto gli si ravvivava.

«Naturalmente», disse Mary. «Si è trattato di una conferenza molto stimolante.»

Si voltò verso Denham, per ottenere conferma, e lui confermò.

«Sono i dieci minuti immediatamente successivi alla fine di una conferenza che fanno capire se è stata un successo o no», disse. «Se fossi in lei, Rodney, sarei molto soddisfatto di me stesso.»

L'elogio sembrò riconfortare del tutto Mr. Rodney, che cominciò a rammentargli tutti i passi della sua relazione che meritavano d'essere definiti «stimolanti».

«Ma lei è d'accordo, Denham, con quanto ho detto sull'uso della metafora nell'ultimo Shakespeare? Temo di non avere ben chiarito la mia idea in proposito.»

Si ricompose, e mediante una serie di scatti da ranocchio riuscì a portarsi vicino a Denham.

Questi gli rispose in modo conciso, come succede quando si ha in mente un'altra frase, destinata a un'altra persona. Desiderava dire a Katharine: «Si è poi ricordata di far cambiare il vetro a quel quadro prima che venisse a pranzo la zia?», ma oltre al fatto di dover rispondere a Rodney, non era sicuro che la frase, che presupponeva un certo grado d'intimità, non sembrasse impertinente a Katharine. Lei ora stava ascoltando quel che diceva un tizio di un altro gruppo. Intanto Rodney parlava dei drammaturghi elisabettiani.

Era un uomo curioso perché, a prima vista, specialmente se stava parlando con animazione, pareva in qualche modo ridicolo; ma subito dopo, una volta calmatosi, il suo viso, con quel naso grosso, le guance magre e le labbra sensuali, faceva pensare a una testa romana cinta di alloro scolpita in una sfera di pietra rossiccia e semitrasparente. Aveva dignità e carattere. Di professione impiegato in un ufficio statale, era uno di quegli animi martoriati per i quali la letteratura è al tempo stesso fonte di divino godimento e di irritazione quasi intollerabile. Non contenti della pace che deriva da tale passione, devono mettersi a praticarla in prima persona, e in genere sono

dotati di assai scarsa facilità a comporre. Disprezzano tutto ciò che producono. Inoltre, la violenza dei loro sentimenti raramente suscita simpatia e, dato che il fatto di coltivare la loro percezione della realtà li rende molto sensibili, subiscono continue offese sia alle loro persone che all'oggetto della loro venerazione. Ma Rodney non riusciva mai a resistere alla tentazione di mettere a dura prova la generosità di chi sembrava ben disposto, e le lodi di Denham avevano solleticato la sua vanità tanto carica di suscettibilità.

«Ricorda quel passo subito prima della morte della duchessa?», continuò, accostandosi ancora di più a Denham e prendendo una posizione in cui il gomito e il ginocchio formavano una figura incredibilmente angolosa. Qui Katharine, che per via di queste manovre era stata tagliata fuori da qualsiasi comunicazione con il mondo esterno, si alzò e andò a sedersi sul davanzale della finestra, dove venne raggiunta da Mary Datchet. Così le due giovani donne potevano osservare tutta la comitiva. Denham sentiva la loro mancanza e faceva il gesto di strappare manciate d'erba dal tappeto. Ma dato che rientrava del tutto nella sua concezione della vita l'idea che qualsiasi desiderio è destinato a essere frustrato, concentrò l'attenzione sulla letteratura, e si risolse, filosoficamente, a trarne tutti i vantaggi possibili.

Katharine era piacevolmente eccitata. Molte strade le si aprivano davanti. Conosceva superficialmente parecchie persone, e in qualsiasi momento poteva succedere che qualcuno si alzasse dal pavimento per andare a parlare con lei; oppure poteva decidere lei con chi parlare, o poteva intromettersi nel discorso di Rodney, cui prestava un'attenzione discontinua. Era conscia della vicinanza di Mary, ma allo stesso tempo sapeva che, essendo entrambe donne, non era indispensabile parlarle. Mary invece, che pensava che Katharine, come aveva detto, avesse una «personalità», desiderava così tanto parlarle che subito lo fece.

«Sembrano proprio un gregge di pecore, no?», disse, riferendosi al chiasso prodotto dai corpi sparsi ai loro piedi.

Katharine si voltò e sorrise.

«Mi chiedo a proposito di cosa stiano facendo tanto rumore», disse.

«Gli elisabettiani, credo.»

«No, non credo abbia nulla a che fare con gli elisabettiani. Ecco! Non ha sentito? “Legge sulle assicurazioni”!»

«Non riesco a capire perché gli uomini parlino sempre di politica», rifletté Mary. «Ma se avessimo il diritto di voto, forse lo faremmo anche noi.»

«Credo proprio di sì. E lei passa la vita a cercare di conquistare questo

diritto, non è così?»

«Sì», disse Mary, decisa. «Mi ci dedico tutti i giorni dalle dieci del mattino alle sei del pomeriggio.»

Katharine guardò Ralph Denham, che si stava aprendo un varco attraverso la metafisica della metafora insieme a Rodney, e le tornò in mente il discorso che aveva fatto quella domenica pomeriggio. Collegava vagamente Denham con Mary.

«Immagino che anche lei faccia parte di quanti ritengono sia dovere di tutti esercitare un mestiere», disse, con un certo distacco, come se stesse annaspando tra i fantasmi di un mondo a lei ignoto.

«No, per carità», disse subito Mary.

«Beh, io credo che invece sia proprio un dovere», continuò Katharine con un mezzo sospiro. «Le persone come lei potranno sempre dire di aver fatto qualcosa, mentre invece io, in mezzo a una folla come questa, mi sento piuttosto depressa.»

«In mezzo a una folla? Perché in mezzo a una folla?», chiese Mary, accentuando le due rughe che aveva tra gli occhi e spostandosi più vicino a Katharine sul davanzale.

«Non vede di quante cose diverse s'interessano queste persone? E io voglio metterle al loro posto... Cioè, intendo solo dire», si corresse, «che voglio affermarmi, ed è difficile, se non si ha un vero mestiere.»

Mary sorrise, pensando che mettere al loro posto le persone non dovesse presentare alcuna difficoltà per Miss Katharine Hilbery. Si conoscevano così poco che l'inizio di un rapporto più intimo, avviato da Katharine parlando di sé, aveva qualcosa di solenne, quindi rimasero in silenzio, come per decidere se proseguire o meno. Stavano tastando il terreno.

«Ah, sì, io voglio proprio passare sopra i loro corpi prostrati!», dichiarò Katharine dopo un momento, con una risata che pareva provocata dall'associazione d'idee che l'aveva portata a quella conclusione.

«Non è necessario passare sopra il corpo della gente per mandare avanti un'ufficio», osservò Mary.

«No, forse no», ribattè Katharine. La conversazione si spense e

Mary si accorse che Katharine lanciava sguardi in giro per la stanza, un po' imbronciata, con le labbra strette, come se tutta la sua voglia di parlare di sé o di iniziare un'amicizia fosse svanita. Mary rimase colpita dalla capacità che aveva Katharine di rimanere zitta in quel modo, tutta presa dai propri pensieri. Indicava l'abitudine a star sola e una mentalità indipendente. Mentre

Katharine taceva, Mary si sentì un po' imbarazzata.

«Sì, somigliano proprio alle pecore», ripeté, scioccamente.

«Eppure sono così intelligenti... O almeno», soggiunse Katharine, «suppongo che tutti abbiano letto Webster.»

«Non mi dirà che ritiene questa una prova d'intelligenza. Io ho letto Webster, ho letto Ben Jonson, ma non mi ritengo intelligente... non granché, almeno.»

«Io credo che lei sia molto intelligente», osservò Katharine.

«Perché? Perché mando avanti un ufficio?»

«Non pensavo a quello. Pensavo a come vive da sola in questo appartamento, e dà dei ricevimenti.»

Mary rifletté per un secondo.

«Credo significhi, soprattutto, avere la capacità di rendersi antipatica alla propria famiglia. Io forse ce l'ho questa capacità. Non volevo vivere in casa e l'ho detto a mio padre. A lui la cosa non è piaciuta... E poi ho una sorella. Lei non ce l'ha, vero?»

«No, non ho sorelle.»

«Sta scrivendo la biografia di suo nonno?», proseguì Mary.

Immediatamente Katharine si sentì messa di fronte a un pensiero familiare cui voleva sfuggire. Rispose: «Sì, aiuto mia madre», in modo tale che Mary si sentì sconcertata e riportata nella posizione in cui si trovava all'inizio della conversazione. Le sembrò che Katharine possedesse uno strano potere di attirare e respingere le persone, e questo le provocava emozioni che si alternavano molto più in fretta del solito, e la faceva rimanere sempre vigile, in un modo curioso. Mary pensò che, se si voleva qualificarla, la parola giusta era «egoista».

«È un'egoista», disse tra sé e sé, poi mise via quella parola per proporla a Ralph un giorno, quando, come sarebbe certamente successo, avrebbero discusso di Miss Hilbery.

«Buon Dio, che disordine ci sarà domattina», esclamò Katharine. «Spero che lei non dorma in questa stanza, Miss Datchet.»

Mary rise.

«Cos'è che la fa ridere?», domandò Katharine.

«Non glielo dirò.»

«Mi lasci indovinare. Rideva perché ha pensato che io ho cambiato discorso?»

«No.»

«Perché pensa...», si interruppe.

«Se lo vuole sapere, ridevo per il modo in cui ha detto “Miss Datchet”.»

«Mary, allora. Mary, Mary, Mary.»

Così dicendo Katharine tirò la tendina e la riassetò, forse allo scopo di nascondere il momentaneo rossore di piacere causato dal sentirsi più vicina a un'altra persona.

«Mary Datchet», disse Mary. «Temo che non sia un nome che colpisce l'attenzione, come Katharine Hilbery.»

Guardarono entrambe fuori dalla finestra, prima in su, la fredda luna d'argento, immobile tra le nuvolette grigio-azzurre che si rincorrevano nel cielo; poi in giù, i tetti di Londra con i loro camini dritti e, sotto, il marciapiede vuoto, illuminato dalla luna, in cui si distinguevano chiaramente i solchi tra una pietra e l'altra del selciato. Poi Mary vide che Katharine alzava di nuovo gli occhi alla luna, con aria contemplativa, come se stesse paragonando quella luna a quella di altre notti di cui aveva il ricordo. Qualcuno nella stanza dietro a loro fece una battuta sul contemplare le stelle che tolse loro ogni piacere, e così tornarono a volgere lo sguardo all'interno.

Ralph stava aspettando questo momento, e immediatamente proferì la sua frase.

«Miss Hilbery, si è poi ricordata di far mettere il vetro a quel ritratto?» La voce rivelava chiaramente che la domanda era stata preparata.

«Oh, che idiota!», esclamò Mary, quasi a voce alta, accorgendosi che Ralph aveva detto qualcosa di molto stupido. È così che, dopo tre lezioni di grammatica latina, si corregge un compagno di classe che non sa l'ablativo di *mensa*.

«Ritratto... quale ritratto?», chiese Katharine. «Oh, a casa mia, intende dire... quella domenica pomeriggio. Era il giorno in cui è venuto Mr. Fortescue? Sì, penso di essermene ricordata.»

Tutt'e tre rimasero per un momento in un silenzio pieno di disagio, poi Mary li lasciò per controllare che trattassero con la cura dovuta la grande caraffa di caffè, perché, sotto le buone maniere, manteneva l'ansietà di chi possiede oggetti di porcellana.

A Ralph non veniva in mente nient'altro da dire, ma, se uno avesse potuto strappargli la maschera di carne, avrebbe visto che la sua forza di volontà era tesa verso un unico obbiettivo: far sì che Miss Hilbery gli obbedisse. Voleva che lei rimanesse lì fino a che, con qualche sistema ancora non ben chiaro, lui fosse riuscito a conquistarne l'interesse. Molto spesso questi stati d'animo si



trasmettono senza bisogno di usare il linguaggio, e a Katharine appariva chiaro che quel giovanotto aveva fissato l'attenzione su di lei. Subito richiamò alla mente le prime impressioni di lui, e si vide di nuovo mentre illustrava le reliquie di famiglia. Ritornò allo stato d'animo in cui lui l'aveva lasciata quella domenica pomeriggio. Pensava che l'avesse giudicata molto severamente. Ne dedusse perciò che, stando così le cose, il peso della conversazione dovesse toccare a lui. Ma si rassegnò a rimanere perfettamente immobile, gli occhi fissi alla parete di fronte, le labbra quasi chiuse, anche se la voglia di ridere le faceva tremare leggermente.

«Conosce il nome delle stelle, immagino», disse Denham, e dal tono della sua voce si sarebbe detto che invidiasse Katharine per la cultura che le attribuiva.

Lei riuscì, con qualche difficoltà, a mantenere ferma la voce.

«So come trovare la stella polare, se mi perdo.»

«Non credo che le capiti spesso.»

«No, non misuccede mai niente d'interessante», disse lei.

«Mi pare che lei abbia adottato come principio quello di dire cose spiacevoli, Miss Hilbery», proruppe, andando di nuovo al di là di quanto avrebbe voluto. «Immagino sia una caratteristica della sua classe. Non parlare mai sul serio agli inferiori.»

Fosse perché quella sera si erano incontrati su un terreno neutro, o perché Denham, con indosso una vecchia e trasandata giacca grigia, dimostrava una disinvoltura che non aveva quando portava abiti di circostanza, Katharine non avvertiva affatto l'impulso a considerarlo estraneo al suo ambiente.

«In che senso lei mi è inferiore?», chiese guardandolo con espressione grave, come se stesse davvero cercando di capire quel che aveva inteso. Quello sguardo lo riempì di piacere. Per la prima volta si sentiva su un piano di perfetta parità con una donna che desiderava avesse una buona opinione di lui, anche se non avrebbe saputo spiegare perché gli importasse del suo giudizio, in un senso o in un altro. Forse, alla fin fine, voleva solo avere qualcosa di lei da portare con sé a casa per pensarci su. Ma non era destinato a trarre alcun profitto dal vantaggio ottenuto.

«Non credo di capire quello che intende dire», ripeté Katharine, ma poi fu costretta a interrompersi per rispondere a un tizio che le proponeva di comprare a prezzo scontato un biglietto per un'opera. In verità, l'atmosfera della riunione non era più adatta alle conversazioni separate; era diventata piuttosto rilassata e piena d'ilarità; persone che si conoscevano appena si

chiamavano per nome, con evidente cordialità, e si era raggiunto quel grado di spensierata tolleranza e di generica amicizia a cui in Inghilterra gli esseri umani arrivano solo dopo aver passato insieme più o meno tre ore; poi, una volta in strada, la prima raffica di vento freddo li congela di nuovo nel loro isolamento. Si gettavano i mantelli sulle spalle, si appuntavano rapidamente i cappelli sulla testa; e Denham subì la mortificazione di vedere Katharine che veniva aiutata a prepararsi da quel ridicolo Rodney. In quelle riunioni non vigeva l'uso di salutarsi, e neppure di fare un cenno col capo alla persona con cui si stava parlando; ma, ciò nonostante, Denham fu deluso dal modo in cui Katharine, senza neanche tentare di finire la frase, lo lasciò, e uscì con Rodney.

## Capitolo quinto

Denham non aveva la consapevole intenzione di seguire Katharine, però, vedendola andar via, prese il cappello e scese le scale più velocemente di quanto avrebbe fatto se davanti a lui non ci fosse stata Katharine. Raggiunse un amico, tale Harry Sandys, che andava nella stessa direzione, e si misero a camminare insieme, a non più di qualche passo di distanza da Katharine e Rodney.

La notte era molto tranquilla, e in quelle notti, quando il traffico si va diradando, il passante si accorge che sopra la strada c'è la luna, neanche fossero state tirate le tende del cielo così da mettere allo scoperto il firmamento, come in campagna. L'aria era gradevolmente fresca, e le persone che erano state sedute a chiacchierare accalcate trovavano bello passeggiare un po' prima di decidersi a fermare un autobus o ad avviarsi verso una stazione della metropolitana, dove avrebbero ritrovato un po' di luce. Sandys, un avvocato dalle tendenze filosofiche, tirò fuori la pipa, l'accese, mormorò «hum» e «ha», poi tacque. La coppia davanti a loro manteneva accuratamente la distanza e, per quanto poteva giudicare Denham dal modo in cui quei due si rivolgevano l'uno all'altra, pareva chiacchierassero senza sosta. Osservò che, quando un pedone che veniva in direzione contraria li obbligava a separarsi, subito si ricongiungevano. Senza volerli proprio controllare, non perdeva mai del tutto di vista la sciarpa gialla avvolta intorno alla testa di Katharine o il soprabito leggero che faceva apparire Rodney particolarmente elegante tra la folla. Quando furono allo Strand pensò che si sarebbero salutati, invece attraversarono la strada e si avviarono giù per uno di quegli stretti vicoli che, passando attraverso antiche piazzette, portavano verso il fiume. Tra il viavai di gente nelle vie di grande traffico Rodney pareva badare solo ad accompagnare Katharine ma, ora che i passanti erano rari e che nel silenzio si udivano distintamente i loro passi, Denham non poté non percepire un cambiamento nella loro conversazione. Sembravano più alti, e anche misteriosi e importanti, per effetto del gioco di luci e ombre, tanto che Denham non sentiva alcuna irritazione verso Katharine, ma semmai un'irreale acquiescenza alle vicende del mondo. Sì, faceva benissimo, lei, a

sognare... ma ora Sandys s'era improvvisamente messo a parlare. Era un tipo solitario, e siccome i suoi amici erano tutti compagni dei giorni dell'università, continuava a rivolgersi loro come fossero ancora degli studenti che discutevano in camera sua, sebbene fossero trascorsi molti mesi, o magari anni, tra l'ultima frase che s'erano scambiata e quella di adesso. Era un sistema alquanto singolare, ma molto riposante, dato che pareva ignorare com

pletamente gli eventi della vita umana e superare, con poche semplici parole, abissi molto profondi.

Questa volta Sandys cominciò, mentre aspettavano un momento sul limite dello Strand:

«Ho sentito dire che Bennet ha rinunciato alla sua teoria della verità».

Denham dette una risposta appropriata, e Sandys andò avanti a spiegare come l'amico fosse giunto a tale risoluzione e quali cambiamenti ciò avrebbe comportato nella filosofia che entrambi accettavano. Nel frattempo Katharine e Rodney andavano avanti e Denham manteneva, se l'espressione è appropriata per descrivere un'azione involontaria, un filamento del suo cervello legato a loro, mentre con il resto della sua intelligenza cercava di capire quel che andava dicendo Sandys.

Mentre attraversavano, così discorrendo, una delle piazzette, Sandys, cogitabondo, mise la punta del bastone su una delle pietre che formavano un arco consumato dal tempo, e la toccò due o tre volte, per illustrare un concetto molto oscuro sulla complicata natura dell'apprendimento dei fatti. Questo implicò una sosta, durante la quale Katharine e Rodney girarono l'angolo e scomparvero. Per un attimo Denham si fermò a metà di una frase, poi la riprese, con la sensazione di avere perduto qualcosa.

Ignari di essere tenuti sotto osservazione, Katharine e Rodney erano sbucati sull'Embankment. Quand'ebbero attraversato la strada, Rodney batté la mano sul parapetto di pietra lungo il fiume ed esclamò:

«Ti prometto che non ne parlerò più, Katharine! Però fermati un momento a guardare la luna sull'acqua».

Katharine si fermò, fissò il fiume da una parte e dall'altra e tirò un profondo respiro.

«Sono sicura che si possa sentire l'odore del mare, quando il vento soffia in questa direzione», disse.

Rimasero in silenzio alcuni istanti, mentre il fiume scorreva veloce nel suo letto e le luci rosse e argentee sulla superficie s'infrangevano e poi

riformavano il loro disegno sulla corrente. Lontano, molto lontanano, un battello a vapore emise un sibilo cupo e indescrivibilmente triste, come se promanasse dal cuore di un viaggiatore solitario nella nebbia.

«Ah!», esclamò Rodney battendo di nuovo la mano sul parapetto, «perché non si riesce a dire quanto è bello tutto questo? Perché, Katharine, sono condannato per sempre a sentire cose che non posso esprimere? E le cose che sono in grado di esprimere è inutile che io le esprima. Credimi, Katharine», aggiunse in fretta, «non ne voglio parlare più. Ma di fronte alla bellezza... guarda l'alone iridescente intorno alla luna!... ci si sente... ci si sente... Forse se tu mi sposassi... Sono un mezzo poeta, vedi, e non posso fingere di non sentire quello che sento. Se fossi capace di scrivere... ah, allora sarebbe un'altra cosa. E non t'infastidirei chiedendoti di sposarmi, Katharine.»

Pronunciava quelle frasi sconnesse in maniera alquanto brusca, con gli occhi volti ora alla luna ora al fiume.

«Ma per me, trovi sia auspicabile il matrimonio?», chiese Katharine, gli occhi fissi alla luna.

«Certo che lo trovo auspicabile. Non solo per te, ma per tutte le donne. Sì, ché altrimenti non siete niente; vivete solo una mezza vita, usando metà delle vostre facoltà; dovrete capirlo da sole. Ecco perché.» Poi si fermò, e cominciarono a passeggiare lentamente sull'Embankment, con la luna di fronte a loro.

Con sì tristi passi sale per il cielo,  
E quanto silenziosa, e quanto pallido è il suo volto,

citò Rodney.

«Stasera mi sono state dette molte cose spiacevoli sul mio conto», dichiarò Katharine, senza prestargli attenzione. «Pare che Mr. Denham ritenga suo dovere farmi la lezione, anche se lo conosco ben poco. A proposito, William, tu lo conosci; dimmi, che tipo è?»

William trasse un profondo sospiro.

«Possiamo farti la lezione fino a che ci verrà la malinconia...»

«Sì... ma che tipo è?»

«E scriviamo sonetti alle tue sopracciglia, o creatura crudele e materialista. Denham?», aggiunse, visto che Katharine taceva. «Un bravo ragazzo, direi. Immagino gli piacciono le cose che è giusto piacciono, naturalmente. Tuttavia, non lo devi sposare. Ti ha rimproverato, vero? Cos'ha detto?»

«Ecco quello che è successo con Mr. Denham. Lui viene a prendere il tè. Io

faccio tutto il possibile per metterlo a suo agio. Lui se ne rimane seduto lì e mi guarda con aria torva. Poi gli mostro i nostri manoscritti. Allora si arrabbia sul serio, e mi dice che non ho il diritto di definirmi una donna borghese. Così ci separiamo di cattivo umore; e la seconda volta che ci vediamo cioè stasera, viene dritto da me e mi dice: “Se ne vada al diavolo!”. È proprio il tipo di comportamento di cui si lamenta la mamma. Ma io mi chiedo cosa voglia dire.»

S'interruppe, e rallentando il passo fissò il treno illuminato che si snodava senza scosse sullo Hungerford Bridge.

«Vuol dire, direi, che ti trova fredda e poco comunicativa.»

Veramente divertita, Katharine fece una sonora risata, che sembrava formata di varie note distinte l'una dall'altra.

«Per me è arrivato il momento di saltare su una carrozza e andare a chiudermi in casa», esclamò.

«Pensi che tua madre si seccherebbe se mi facessi vedere con te? Ma nessuno ci riconoscerebbe, non è così?», s'informò Rodney, con una certa preoccupazione.

Katharine lo guardò e, accorgendosi che la sua preoccupazione era sincera, rise di nuovo, ma stavolta con tono ironico.

«Ridi pure, Katharine, ma io posso dirti che, se qualcuno dei tuoi amici ci vedesse insieme a quest'ora, si metterebbe a fare dei pettegolezzi, e per me questo sarebbe estremamente sgradevole. Ma perché ridi?»

«Non so. Perché sei una combinazione così buffa: per metà poeta e per metà vecchia zitella.»

«Lo so che a te sembro sempre molto ridicolo. Ma ho ereditato certe tradizioni, e non posso fare a meno di cercare di rispettarle.»

«Sciocchezze, William. Anche se provieni dalla più antica famiglia del Devonshire, questo non vuol dire che tu debba aver paura di farti vedere da solo con me sull'Embankment.»

«Ho dieci anni più di te, Katharine, e conosco il mondo meglio di te.»

«Benissimo. Allora lasciami qui e va a casa.»

Rodney guardò dietro di sé e s'accorse che erano seguiti, a distanza ravvicinata, da un taxi, che evidentemente attendeva un suo cenno. Anche Katharine lo vide, ed esclamò:

«Non chiamare quella vettura per me, William. Io vado a piedi.»

«Non dire sciocchezze, Katharine, nemmeno per sogno. È quasi mezzanotte e abbiamo già camminato troppo.»

Katharine rise e affrettò il passo, tanto che sia Rodney che il taxi dovettero accelerare per tenerle dietro.

«Adesso sì, William», disse, «se la gente mi vede correre così sull'Embankment, farà certo dei pettegolezzi.»

A queste parole William fece un cenno imperioso al taxi con una mano, mentre con l'altra fermava Katharine.

«Non ci facciamo vedere da quell'uomo mentre litighiamo, per amor di Dio!», mormorò. E Katharine per un momento rimase completamente immobile.

«In te c'è più della vecchia zitella che del poeta», osservò recisa.

William chiuse la portiera con un colpo secco, diede l'indirizzo al guidatore e si allontanò, sollevando cerimoniosamente il cappello per salutare la signora ormai invisibile.

Si voltò due volte a guardare il taxi, con aria sospettosa, neanche si aspettasse che Katharine lo facesse fermare e scendesse; ma la vettura corse via veloce, e in un attimo scomparve. L'indignazione spinse William ad avviare un breve soliloquio: Katharine aveva fatto tutto il possibile per esasperarlo in tutti i modi.

«Tra tutte le creature irragionevoli e impudenti che ho conosciuto, questa è la peggiore!», proclamò a se stesso, mentre percorreva a grandi passi l'Embankment. «Che il cielo mi guardi dal lasciarmi ancora prendere in giro da lei. Sì, preferirei mille volte sposare la figlia della mia padrona di casa che Katharine Hilbery! Non mi darebbe un minuto di pace... e non mi capirebbe... mai, mai, mai!»

Declamati ad alta voce e con veemenza, affinché li potessero udire le stelle del firmamento, visto che di esseri umani non ce n'erano, quei sentimenti parevano convincenti e inoppugnabili. Rodney si calmò e proseguì la sua strada in silenzio, finché non s'accorse che qualcuno gli si stava avvicinando; William comprese, forse dal modo di camminare, o dal vestito, che era una delle sue conoscenze, anche se ancora non poteva distinguere chi fosse. Era Denham, che, lasciato l'amico ai piedi della scala di casa, si stava ora dirigendo alla stazione della metropolitana di Charing Cross, tutto preso nei pensieri ispiratigli dalla conversazione con Sandys. Aveva dimenticato la riunione nell'appartamento di Mary Datchet, aveva dimenticato Rodney, e le metafore, e il dramma elisabettiano, e avrebbe giurato di aver dimenticato persino Katharine Hilbery, anche se la cosa era dubbia. Era intento a scalare con la mente le più alte vette, dove c'erano solo fulgide stelle e neve

immacolata. Quando s'incontrarono sotto un lampione, rivolse a Rodney un'occhiata sbigottita.

«Ah!», esclamò Rodney.

Se fosse stato nel pieno possesso delle sue facoltà, probabilmente Denham lo avrebbe oltrepassato con un saluto. Ma era così sorpreso che si fermò e, prima di rendersi conto di quel che faceva, si era voltato e stava camminando accanto a Rodney che lo aveva invitato a salire da lui a bere qualcosa. Denham non aveva il benché minimo desiderio di bere con Rodney, ma lo seguì passivamente. Rodney fu lieto che acconsentisse. Aveva voglia di parlare con quell'individuo silenzioso, che ovviamente possedeva tutte le buone qualità virili di cui Katharine, purtroppo, era priva.

«Fa bene, Denham», attaccò impulsivamente, «a non voler avere troppo a che fare con le ragazze. Glielo dico per esperienza: se uno si fida di loro finisce invariabilmente per pentirsene. Non che io, in questo momento», aggiunse in fretta, «abbia motivo di lamentarmene. Ma è un aspetto che ogni tanto si ripropone, senza un motivo particolare. Miss Datchet, naturalmente, è un'eccezione. Le piace Miss Datchet?»

Questi discorsi facevano capire con sufficiente chiarezza che Rodney aveva i nervi tesi, e Denham fece presto a scuotersi e a riprendere contatto con la situazione in cui s'era trovato un'ora prima. L'ultima cosa che aveva visto era Rodney che camminava con Katharine. Non potè non rammaricarsi, nel prendere coscienza dell'ansia con cui la sua mente tornava a quella faccenda, di nuovo tormentata dalle solite angosce banali. Sentì che la sua stima di se stesso diminuiva. La ragione lo avvertiva di separarsi da Rodney, che era chiaramente portato alle confidenze, prima di perdere ogni contatto con i supremi problemi filosofici. Guardò lungo la strada, vide un lampione, a una distanza di circa cento metri, e decise che, una volta lì, si sarebbe staccato da Rodney.

«Sì, mi piace Mary; non vedo come sia possibile non trovarla piacevole», disse con cautela, l'occhio fisso al lampione.

«Ah, Denham, Quant'è diverso lei da me. Lei non si tradisce mai. Questa sera la osservavo con Katharine Hilbery. L'istinto mi porta sempre a fidarmi della persona con cui sto parlando. Dev'essere per questo, suppongo, che finisco sempre per lasciarmi ingannare.»

Denham pareva riflettere sulla dichiarazione di Rodney ma, in realtà, non prestava alcuna attenzione a Rodney e alle sue rivelazioni, e pensava solo a farlo parlare ancora di Katharine, prima d'arrivare al lampione.



«E ora chi l'ha ingannato?», domandò. «Katharine Hilbery?»

Rodney si fermò e riprese a dare dei ritmici colpetti sul levigato parapetto di pietra dell'Embankment, come se stesse accompagnando il motivo d'una sinfonia.

«Katharine Hilbery», ripeté, con un curioso risolino. «No, Denham, non mi faccio alcuna illusione su quella ragazza. Penso di non averle lasciato dubbi in proposito, stasera. Ma non se ne scappi via con un'impressione sbagliata», continuò, con una certa ansia, girandosi e prendendo Denham sottobraccio, quasi a impedirgli di fuggire; e

Denham, così costretto, passò oltre il lampione ammonitore, al quale, quando gli fu vicino, mormorò una scusa, perché come avrebbe potuto allontanarsi con il braccio di Rodney, che era di fatto intrecciato al suo?

«Non deve pensare che nutra del risentimento nei suoi confronti... anzi. Non è certo colpa sua, povera figliola. Sa, vive in un modo abominevole, egocentrico, abominevole - per una donna, almeno secondo me - il suo spirito si alimenta di tutto, può controllare tutto, in casa può sempre fare quel che vuole, troppo... in un certo senso è viziata, crede che tutti cadano ai suoi piedi, e così non si rende conto di ferire... cioè, di essere tanto scortese verso quanti non godono di tutti i privilegi che ha lei. Comunque, a onor del vero, non è certo una sciocca», aggiunse, per avvertire Denham di non prendersi delle libertà. «Ha gusto. Ha buonsenso. Quando si parla con lei capisce le cose. Ma è una donna, e questo è il suo limite», aggiunse, con un'altra risatina, mentre lasciava andare il braccio di Denham.

«E le ha detto tutto questo stasera?», chiese Denham.

«Santo cielo, no! Non mi verrebbe mai in mente di rivelare a Katharine la verità su lei stessa. Non sarebbe proprio opportuno. Per andare d'accordo con Katharine è necessario rimanere in adorazione perpetua.»

«Ora che so che lei ha rifiutato di sposarlo perché non me ne vado a casa?», pensò Denham. Ma proseguì a fianco di Rodney, e per un po' rimasero zitti, anche se Rodney canticchiava un motivo da un'opera di Mozart. È assolutamente naturale che il disprezzo e la simpatia si mescolino nel nostro animo, quando qualcuno, nel confidarsi, si spinge fino a rivelare dei sentimenti che non aveva alcuna intenzione di rivelare. Denham cominciò a domandarsi che razza di persona fosse Rodney e, proprio nello stesso momento, Rodney cominciò a porsi delle domande su Denham.

«Lei è uno schiavo come me, suppongo?», domandò.

«Sì, sono avvocato.»

«Ogni tanto mi chiedo perché non ce la filiamo. Perché non emigra, Denham? Mi pare che lei sarebbe proprio tipo da farlo.»

«Ho famiglia.»

«Io sono spesso sul punto di andarmene. Poi ammetto che non potrei vivere senza tutto questo», e indicò con la mano la City di Londra, che in quel momento pareva una città ritagliata in un cartoncino blugrigio e incollata sul cielo, che era di un blu più scuro.

«Ci sono un paio di persone cui voglio bene, c'è un po' di buona musica, e qualche quadro, ogni tanto... quanto basta per farmi rimanere qui a ciondolare. Ah, non ce la farei a vivere tra i selvaggi! Le piacciono i libri? La musica? La pittura? Le interessano le prime edizioni? Ho qualche bella cosetta lassù, cose che trovo a poco prezzo, perché non posso certo pagare quello che ne chiedono.»

Avevano raggiunto una piccola piazza di case del primo Settecento, in una delle quali abitava Rodney. Salirono una scala molto ripida, attraverso le cui finestre prive di tende arrivava la luce della luna, che illuminava le ringhiere con le colonnine intrecciate e una grande quantità di piatti disposti sui davanzali e di bicchieri pieni a metà di latte. L'appartamento di Rodney era piccolo, ma il salotto affacciava su di un cortile lastricato, con una sola pianta al centro, e aveva di fronte le facciate in mattoni rossi delle case dirimpetto, che non avrebbero fatto meravigliare il dottor Johnson, se fosse uscito dalla tomba per fare una passeggiata al chiar di luna. Rodney accese la lampada, tirò le tende, offrì a Denham una sedia e, buttando sul tavolo il manoscritto con il testo della conferenza sull'uso elisabettiano della metafora, esclamò:

«Povero me, che spreco di tempo! Ma adesso è finita, e così non ci pensiamo più».

Quindi si dette da fare con molta destrezza per accendere il fuoco, tirò fuori bicchieri, whisky, un dolce, tazze e piattini. Indossò una vestaglia cremisi sbiadita, un paio di pantofole rosse e si avvicinò a Denham tenendo un bicchiere in una mano e nell'altra un libro dalla copertina ben lustrata.

«Congreve stampato in caratteri Baskerville», disse Rodney offrendolo all'ospite. «Non potrei mai leggerlo nell'edizione economica.»

A vederlo così in mezzo ai suoi libri e ai suoi oggetti pregiati, pieno di cortesia e di desiderio di mettere a proprio agio l'ospite, mentre si aggirava con l'agilità e la grazia di un gatto persiano, Denham abbandonò l'atteggiamento critico e si sentì più in confidenza con Rodney che con molti altri uomini che conosceva più a fondo. La stanza di Rodney era la stanza di

chi coltiva molte passioni personali, e le protegge dalla grossolanità del mondo con scrupolosa attenzione. Le sue carte e i suoi libri formavano delle pile irregolari sul tavolo e sul pavimento, e lui nel passarvi accanto mostrava una certa apprensione, come per tema che la sua vestaglia potesse metterle, sia pure solo leggermente, in disordine. Su una sedia c'era un mucchio di fotografie di statue e quadri, che era solito esporre una alla volta, per la durata di un giorno o due. I libri sugli scaffali erano ordinati come reggimenti di soldati, e i dorsi splendevano come bronzee ali di scarabei; però, se si toglieva un volume dal suo posto, dietro se ne vedeva un altro un po' rovinato, poiché mancava lo spazio. Uno specchio veneziano ovale appeso sopra il camino rifletteva nel suo fondo macchiato e brunito un vaso di tulipani giallo paglierino e rossi, posato sulla mensola in mezzo a carte, pipe, sigarette. Un piccolo pianoforte occupava un angolo della stanza, con la partitura del *Don Giovanni* aperta sul leggio.

«Beh, Rodney», disse Denham mentre caricava la pipa e si guardava intorno, «è tutto molto bello e accogliente.»

Rodney volse a metà il capo e sorrise, con l'orgoglio del proprietario, poi frenò il sorriso.

«Passabile», mormorò.

«Certo però è anche un bene che ci si debba guadagnare da vivere.»

«Se quel che intende dire è che non farei niente di buono nel tempo libero, se ne avessi, credo abbia ragione. Ma sarei dieci volte più felice se potessi passare tutta la giornata a fare le cose che più mi piacciono.»

«Io ne dubito», replicò Denham.

Tacquero, mentre il fumo delle loro due pipe si univa amichevolmente in una nuvola azzurra sopra le loro teste.

«Passerei tre ore al giorno a leggere Shakespeare», osservò Rodney. «E poi ci sono la musica e i quadri, per non parlare della compagnia delle persone che m'interessano.»

«Si annoierebbe a morte, nel giro di un anno.»

«Oh, se non facessi niente, certo che mi annoierei. Ma io scriverei opere teatrali.»

«Uhm!»

«Scrivere opere teatrali», ripeté. «Ho già scritto tre quarti di un dramma, e aspetto solo una vacanza per finirlo. Non è niente male... no, direi proprio che alcune parti sono abbastanza buone.»

Denham si chiese se avrebbe dovuto chiedere di vedere l'opera, e ritenne

che l'autore s'aspettasse senz'altro che lui lo facesse. Guardò di soppiatto Rodney, che stava battendo leggermente sul carbone con un attizzatoio e tremava quasi fisicamente per il desiderio, così pensò Denham, di parlare di questa sua opera, e per un'impeto di vanità inappagata. Pareva proprio che fosse completamente in balia di Denham, ed era in parte proprio per questo che Denham, suo malgrado, lo trovava simpatico.

«Beh... perché non mi fa vedere il dramma?», domandò Denham, e Rodney parve immediatamente soddisfatto; ciononostante rimase in silenzio per un attimo, tenendo l'attizzatoio perfettamente dritto in aria e fissandolo con quei suoi occhi un po' sporgenti, mentre apriva le labbra e poi le richiudeva.

«Le interessano davvero queste cose?», chiese alla fine, con un tono di voce diverso da quello di prima. E senza attendere la risposta proseguì, quasi lamentoso: «Pochissima gente apprezza la poesia. Probabilmente risulta noiosa».

«Forse è così», osservò Denham.

«Bene, glielo presto», dichiarò Rodney, poggiando l'attizzatoio.

Mentre andava a prendere il dramma, Denham protese una mano verso lo scaffale più vicino e prese il primo volume che gli capitò. Era un'edizione piccola e molto bella di Sir Thomas Browne, e conteneva *Urti Burlai, Hydriotaphia, Quincunx Confuted e The Garden of Cyrus!* Denham l'aprì a un passo che conosceva quasi a memoria, cominciò a leggere, e andò avanti per qualche minuto.

Rodney si rimise a sedere, col suo manoscritto sulle ginocchia; ogni tanto lanciava uno sguardo a Denham, congiungeva la punta delle dita e accavallava le gambe sottili sul parafuoco, come se stesse provando un grandissimo piacere. Alla fine Denham chiuse il libro e rimase in piedi con la schiena al camino, emettendo di tanto in tanto un suono inarticolato che si riferiva, forse, a Sir Thomas Browne. Mise il cappello in testa e si volse a Rodney, che se ne stava ancora allungato sulla poltrona, con i piedi sul parafuoco.

«Tornerò a farle visita, una volta o l'altra», disse Denham, al che Rodney alzò in aria la mano che reggeva il manoscritto, senza proferire altro che un: «Come preferisce».

Denham prese il manoscritto e se ne andò. Due giorni dopo ebbe la sorpresa di trovare un piccolo pacchetto sul vassoio della colazione, e quando lo aprì vide che conteneva proprio la copia di Sir Thomas Browne che lui aveva esaminato con tanta attenzione nell'appartamento di Rodney. Per pura

pigrizia non inviò alcun messaggio di ringraziamento, ma di tanto in tanto pensava a Rodney con un certo interesse, dissociandolo da Katharine, e progettava di capitare da lui, una sera, per fumare la pipa in compagnia. A Rodney piaceva donare in quel modo ai suoi amici quello che avevano sinceramente ammirato. E la sua biblioteca era sottoposta a un continuo saccheggio.

## Capitolo sesto

Quali sono, tra tutte le ore di una qualsiasi giornata lavorativa, quelle che si pregustano con più gioia, o che con maggior piacere si ripercorrono poi con il pensiero? Se un unico esempio bastasse a formulare una teoria, potremmo dire che i minuti tra le nove e venticinque e le nove e mezza della mattina avevano, per Mary Datchet, una particolare attrattiva. Li passava in uno stato d'animo davvero invidiabile; la sua era una gioia quasi totale. Il suo appartamento era collocato talmente in alto che i raggi del sole del mattino lo raggiungevano anche in novembre, e colpivano direttamente la tenda, la sedia, il tappeto, dipingendo sopra di essi tre macchie di vividi colori, verde, blu e rosso, su cui l'occhio indugiava con un godimento che procurava un vero e proprio calore fisico.

Capitavano di rado delle mattine in cui Mary non alzasse lo sguardo, mentre si chinava ad allacciarsi gli stivaletti e, seguendo la linea gialla che andava dalla tenda al tavolo della colazione, non sospirasse di gratitudine alla vita, che le consentiva tali momenti di autentica felicità. Non rubava nulla a nessuno, eppure il fatto di poter trarre tanto godimento da cose semplici, come fare colazione da sola in una stanza piena di bei colori, e tutta linda, dagli zoccolotti delle pareti fino agli angoli del soffitto, le pareva talmente fantastico che all'inizio andava sempre in cerca di qualcuno con cui scusarsi, oppure di qualcosa di sbagliato nell'attuale stato di cose. Era a Londra ormai da sei mesi, e non ci trovava assolutamente nulla di sbagliato, ma questo, come concludeva invariabilmente prima di finire di allacciarsi gli stivaletti, dipendeva unicamente ed esclusivamente dal fatto di avere un lavoro. Ogni giorno, quando si fermava sulla porta d'ingresso con la cartella dei documenti in mano, per dare un'occhiata alla stanza e controllare che tutto fosse a posto prima d'uscire, diceva a se stessa quant'era bello poter abbandonare tutto quanto, e quanto sarebbe stato insopportabile rimanersene seduta lì tutto il giorno a non far nulla.

Quando usciva sulla strada le piaceva considerarsi una delle lavoratrici che a quell'ora camminano veloci, in fila indiana, sui larghi marciapiedi della città, con il capo leggermente piegato in avanti, come se tutto lo sforzo

consistesse nell'inseguirsi a vicenda il più da vicino possibile; così che a Mary veniva sempre in mente una corsa di conigli, che sfrecciassero dritti sul marciapiede, uno attaccato all'altro. Ma le piaceva fingere che non fosse possibile distinguerla da tutti gli altri, e quando la pioggia la spingeva nella metropolitana o nell'autobus, condivideva l'umidità e l'affollamento con impiegati, dattilografe e rappresentanti di commercio, e partecipava con loro all'impegnativa impresa di dare la carica al mondo perché continuasse a ticchettare per altre ventiquattr'ore.

Assorta in tali pensieri, quella particolare mattina Mary attraversò Lincoln's Inn Fields fino a Kingsway, poi percorse Southampton Row fino al suo ufficio in Russell Square. Di tanto in tanto si fermava a dare un'occhiata alla vetrina di un negozio di libri o di fiori, dove, a quell'ora così mattutina, le mercanzie non erano ancora state sistemate e i vuoti dietro i vetri davano un'impressione di nudità. Mary era ben disposta verso i negozianti, e sperava che riuscissero a convincere il pubblico pomeridiano a comprare, perché in quel momento si sentiva del tutto dalla parte dei commercianti e dei commessi di banca, e considerava tutti coloro che dormivano fino a tardi e avevano soldi da spendere come dei nemici, delle prede potenziali. Appena ebbe attraversato la strada a Holborn, i suoi pensieri presero a indulgiare con naturale regolarità sul lavoro, e dimenticò che, a rigore, era un'operatrice volontaria, le cui prestazioni non erano retribuite, e che non si poteva dire che il suo lavoro quotidiano mandasse avanti il mondo, dato che il mondo, fino ad allora, aveva dimostrato ben poco desiderio di approfittare dei vantaggi che la società per il diritto di voto alle donne di Mary gli aveva offerto.

Per tutto il percorso fino a Southampton Row rifletté su carta da lettere e fogli protocollo, e su come si potesse fare economia nell'uso della carta (senza offendere Mrs. Seal, naturalmente), perché era certa che i grandi organizzatori cominciano sempre da piccoli dettagli del genere per poi costruire le loro meravigliose riforme su una base di assoluta solidità; e senza rendersene conto neanche per un momento, Mary Datchet era decisa a diventare una grande organizzatrice, e aveva già condannato la sua associazione a una radicale ristrutturazione. Di recente le era capitato una o due volte, in verità, di svegliarsi di soprassalto alla realtà prima di svoltare in Russell Square, e si era aspramente rimproverata di essere già così schiava delle abitudini, e cioè di esser capace di pensare ogni mattina le stesse cose alla stessa ora, tanto che i mattoni marroncini delle case di Russell Square avevano, non si sa perché, qualche collegamento con le riflessioni

sull'economia dell'ufficio e servivano anche a ricordarle che era ora di prepararsi all'incontro con Mr. Clacton o Mrs. Seal o, comunque, con chi era entrato in ufficio in anticipo come lei. Dato che non aveva credenze religiose, era estremamente scrupolosa quanto al proprio modo di vivere; ogni tanto esaminava molto sul serio la sua situazione, e nulla la irritava di più dello scoprire che una brutta abitudine corrodeva, inosservata, quella preziosa essenza. Che vantaggio c'era, dopo tutto, a essere donna, se non si conduceva un'esistenza piena di vivacità e non la si riempiva d'ogni genere di idee ed esperienze? Così, ogni volta che girava l'angolo, si dava una scrollata e, molto spesso, arrivava davanti alla porta fischiando il motivetto di una ballata del Somersetshire.

L'ufficio per il voto alle donne era all'ultimo piano di una delle grandi case di Russell Square, in cui un tempo abitava un grosso commerciante della City con la famiglia, e che adesso, divisa in appartamenti, era affittata a numerose società, ognuna delle quali esibiva sulla porta di vetro smerigliato varie iniziali e aveva una dattilografa impegnata a battere per tutto il giorno. Nel vecchio edificio, con la sua ampia scala di pietra, riecheggiava dalle dieci alle sei il rumore prodotto da dattilografie e fattorini. Il ticchettio delle varie macchine da scrivere già in funzione, che diffondevano opinioni sulla tutela delle razze indigene o sul valore nutritivo dei cereali, fece affrettare il passo di Mary, che, qualsiasi ora fosse, saliva sempre di corsa l'ultima rampa, quella che portava al suo pianerottolo, ansiosa di mettere anche la sua macchina in concorrenza con le altre.

Si dedicò alla corrispondenza, e ben presto dimenticò tutte quelle elucubrazioni, mentre le rughe tra le sue sopracciglia diventavano più profonde e il contenuto delle lettere, i mobili dell'ufficio e i rumori della stanza vicina affermavano poco a poco il proprio dominio su di lei. Alle undici, la sua mente era talmente concentrata in un'unica direzione che qualsiasi pensiero di altra natura veniva allontanato un attimo dopo essere stato concepito. Il compito che le stava dinanzi era organizzare una serie di trattenimenti i cui introiti sarebbero andati a beneficio dell'associazione, che era in difficoltà per mancanza di fondi. Era il suo primo tentativo di creare un'organizzazione su vasta scala e voleva raggiungere dei risultati eccezionali. Intendeva usare quello scomodo apparato per selezionare, nella baraonda del mondo, alcune persone attraenti, ed esporle all'attenzione generale per una settimana come modelli esemplari che avrebbero catturato l'interesse di alcuni ministri; ai personaggi politici così agganciati sarebbero



poi stati esposti i consueti argomenti con un'originalità senza precedenti. Questo era, nel complesso, il suo progetto, e mentre ne esaminava i dettagli Mary diventava rossa ed eccitata, dovendo tenere presenti tutti i particolari che si frapponavano tra lei e il successo.

Poi s'apriva la porta ed entrava Mr. Clacton per cercare un certo volantino sepolto sotto una piramide di altri volantini. Era un individuo magro, di circa trentacinque anni, con i capelli color sabbia; parlava con accento tipicamente cockney e aveva un aspetto particolarmente frugale, come se la natura non fosse stata generosa con lui, così da impedirgli, naturalmente, di comportarsi in modo generoso con le altre persone. Quando aveva trovato il volantino e fatto qualche commento scherzoso sulla necessità di tenere in ordine le carte, la macchina da scrivere si sarebbe fermata di colpo e sarebbe piombata nella stanza Mrs. Seal, con in mano una lettera che rendeva necessaria una spiegazione. Questa era un'interruzione più grave della precedente, perché la signora non sapeva mai bene quello che voleva, e quindi poneva una mezza dozzina di richieste, nessuna delle quali era formulata con chiarezza. Con il suo abito di vellutino color prugna, i capelli grigi tagliati corti e un viso che pareva costantemente acceso d'entusiasmo filantropico, aveva sempre fretta ed era sempre piuttosto trasandata. Portava due crocifissi, attorcigliati in una pesante catena d'oro sul petto, che a Mary parevano esprimere la sua ambiguità mentale. Era solo grazie al suo grande entusiasmo e alla venerazione per Miss Markham, una delle fondatrici della società, che occupava quel posto, per il quale peraltro non era molto qualificata.

Così passava la mattinata, e il mucchio di lettere cresceva, e Mary alla fine aveva la sensazione di essere il ganglio centrale di una meravigliosa rete di nervi che si estendevano su tutta l'Inghilterra e che un giorno o l'altro, quando avesse toccato il centro del sistema, avrebbero cominciato a sentire e a muoversi tutti insieme e a emettere la loro splendida girandola di fuochi d'artificio rivoluzionari - ad alcuni questa metafora basterà per comprendere come lei valutasse il proprio lavoro quando aveva il cervello surriscaldato da tre ore di applicazione.

Un po' prima dell'una Mr. Clacton e Mrs. Seal lasciavano le loro occupazioni e la vecchia battuta sulla colazione, che veniva fuori regolarmente a quest'ora, veniva ripetuta senza cambiare nemmeno una parola. Mr. Clacton era cliente abituale di un ristorante vegetariano; Mrs. Seal portava dei panini, che consumava sotto i platani a Russell Square; mentre Mary generalmente andava in un vistoso locale lì vicino, rivestito di peluche

rosso, dove, con grande disapprovazione del vegetariano, si poteva consumare una bistecca spessa due dita o una porzione di pollo che nuotava in un piatto di peltro.

«I rami nudi contro il cielo fanno così bene», asseriva Mrs. Seal, guardando la piazza dalla finestra.

«Ma Sally, non si può far colazione con gli alberi», diceva Mary.

«Confesso che non so proprio come faccia, Miss Datchet», osservava Mr. Clacton. «Io so che di certo dormirei per tutto il pomeriggio, se facessi un pasto così sostanzioso a metà giornata.»

«Qual è l'ultima novità nel campo della letteratura?», domandava Mary, di buon umore, indicando il volume dalla copertina gialla sotto il braccio di Mr. Clacton, che invariabilmente nell'ora del pranzo leggeva qualche autore francese dell'ultim'ora, o riusciva a farci entrare la visita a una galleria di quadri, integrando così il suo impegno sociale con una fervida cultura di cui era segretamente orgoglioso, come Mary aveva subito indovinato.

E dunque si separarono, e Mary si allontanò chiedendosi se avessero indovinato che quello che veramente voleva era allontanarsi da loro, ma quasi sicura che non arrivassero a un tale grado di sottigliezza. Comprò un giornale della sera, che lesse mentre mangiava, alzando di tanto in tanto gli occhi per guardare la gente bizzarra che comprava dolci o raccontava i propri segreti, fino a che entrò una ragazza che conosceva e la chiamò: «Eleanor, vieni a sedere vicino a me», e così finirono la colazione insieme e si separarono su una striscia di marciapiede posta tra le diverse correnti del traffico, con la gradevole sensazione di tornare ognuna al suo posto nel grande disegno, in eterno movimento, della vita umana.

Ma quel giorno, invece di rientrare direttamente in ufficio, Mary volse i suoi passi verso il British Museum e percorse la galleria con le sculture in pietra, finché non trovò un sedile vuoto proprio sotto gli occhi delle statue di Elgin. Le contemplò e parve, come al solito, trascinata da un'ondata di esaltazione e di emozione, per cui immediatamente la sua vita divenne bella e importante - un'impressione, questa, dovuta forse tanto alla solitudine, al freddo, al silenzio della galleria, quanto all'effettiva bellezza delle statue. Si deve supporre, perlomeno, che le sue emozioni non fossero puramente estetiche, visto che, dopo aver ammirato l'Ulisse per un minuto o due, cominciò a pensare a Ralph Denham. Si sentiva così al sicuro tra quelle forme silenziose che quasi cedeva all'impulso di dichiarare ad alta voce: «Sono innamorata di te». Star lì di fronte a una bellezza tanto immensa e

perenne la rendeva consapevole del suo desiderio con una intensità quasi allarmante e, nello stesso tempo, orgogliosa di un sentimento che non rivelava per nulla le sue vere dimensioni mentre era immersa nel lavoro quotidiano.

Dominò la tentazione di parlare a voce alta, si alzò e vagò senza meta tra le statue finché si trovò in un altro corridoio, dedicato agli obelischi istoriati e ai tori alati assiri, e le sue emozioni presero un'altra direzione. Cominciò a immaginare di viaggiare con Ralph in una terra in cui quei mostri se ne stavano distesi nella sabbia. «Perché», pensò tra sé mentre fissava assorta alcune informazioni stampate dietro un vetro, «quello che è meraviglioso, in te, è che sei pronto a tutto; non sei affatto convenzionale, come la maggior parte degli uomini intelligenti.»

E vide con la fantasia se stessa in groppa a un cammello, in pieno deserto, con Ralph che comandava un'intera tribù di indigeni.

«Ecco dov'è la tua abilità», proseguì, avvicinandosi alla statua successiva, «riesci sempre a far fare agli altri quello che vuoi tu.»

L'animo le si infiammò e gli occhi le brillarono. Ciononostante, prima di lasciare il museo era ben lungi dal dire, nemmeno nel più intimo del suo cuore, «Sono innamorata di te», e anzi quella frase poteva benissimo non essere mai stata formulata. Era, in verità, alquanto seccata con se stessa per aver lasciato cadere in modo così sconsiderato il suo riserbo, indebolendo, lo sentiva, la sua capacità di resistere a quell'impulso, se si fosse riaffacciato. Perché mentre percorreva la strada verso l'ufficio, tutte le solite obiezioni a innamorarsi di qualcuno presero il sopravvento. Non voleva affatto sposarsi. Le pareva che ci fosse qualcosa di superficiale nel voler mettere insieme l'amore con un'amicizia così sincera come la sua con Ralph; un'amicizia che ormai da due anni era fondata sull'interesse comune per argomenti non legati alle loro persone, per esempio il problema della casa per i poveri o la tassazione del reddito dei terreni.

Lo spirito del pomeriggio era però del tutto differente dallo spirito della mattina. Mary si ritrovò a osservare il volo di un uccello o a disegnare i rami dei platani sulla carta assorbente. Della gente entrava per parlare di lavoro con Mr. Clacton e dalla sua stanza arrivava un seducente odore di fumo di sigaretta. Mrs. Seal andava in giro con dei ritagli di giornali che le parevano o «proprio magnifici» o «veramente troppo brutti per parlarne». Aveva l'abitudine di incollarli dentro degli album, o di mandarli ai suoi amici, dopo aver tracciato una grossa riga blu sul margine, un gesto che serviva a indicare

sia le insondabili profondità della disapprovazione sia il massimo dell'approvazione.

Verso le quattro di quello stesso pomeriggio Katharine Hilbery passeggiava lungo Kingsway. Le si presentò il problema del tè. I lampioni delle strade erano già accesi, e si fermò per un attimo sotto uno di essi, cercando di farsi venire in mente un salotto nelle vicinanze dove trovare un fuoco acceso e una conversazione appropriata al suo umore. Umore che, per via del traffico frenetico e del velo d'irrealtà della sera, non si confaceva per nulla all'ambiente di casa sua. Forse, tutto sommato, un locale pubblico sarebbe stato il posto migliore per conservare quella bizzarra sensazione di esser parte di una vita inten-samente vissuta. Allo stesso tempo, però, aveva anche voglia di parlare. Ricordando Mary Datchet e i suoi ripetuti inviti, attraversò la strada, svoltò per Russell Square e scrutò tutt'intorno per controllare i numeri civici, con un senso dell'avventura assolutamente sproporzionato alla situazione. Si trovò in un androne poco illuminato, senza portiere, e spinse la prima porta girevole. Il fattorino però non aveva mai sentito nominare Miss Datchet. Forse era del SFRF? Katharine scosse il capo con un sorriso sconcertato. Una voce dall'interno gridò: «No, è dell'sGS... ultimo piano».

Katharine salì le scale passando davanti a innumerevoli porte di vetro che portavano varie iniziali, sempre più convinta di essersi cacciata in un'impresa avventata. Quando fu in cima si fermò un attimo a riprendere fiato e riordinare le idee. Sentiva il rumore della macchina da scrivere, e delle voci che parlavano in tono professionale e che non appartenevano, pensò, a nessuno con cui lei avesse mai parlato. Sfiò il campanello e la porta venne aperta, quasi immediatamente, da Mary in persona. Quando vide Katharine, l'espressione del suo viso subì un cambiamento completo.

«Tu!», esclamò. «Credevamo fosse il tipografo.» Sempre tenendo aperta la porta si voltò per dire: «No, Mr. Clacton, non è Pennington. Dovrò ritelefonare... tre tre otto otto. Centrale. Beh, questa sì che è una sorpresa. Entra», aggiunse. «Sei arrivata giusto in tempo per il tè.»

Una luce di sollievo era comparsa negli occhi di Mary. La noia del pomeriggio si dileguò tutt'un tratto, e fu lieta che Katharine li avesse colti in un momento di pressante attività, dovuta al fatto che il tipografo non aveva rimandato certe bozze.

La lampadina elettrica senza paralume accesa sopra il tavolo coperto di carte abbagliò per un attimo Katharine. Dopo la confusione della passeggiata nel crepuscolo, e di tutte le sue disordinate riflessioni, la vita in quella piccola

stanza le pareva straordinariamente concentrata e vivace. Si volse istintivamente a lanciare un'occhiata fuori dalla finestra, che non aveva tendine, ma immediatamente Mary la richiamò.

«Sei stata bravissima a trovare la strada», disse, e Katharine, che si sentiva ancora completamente estranea e distante, si chiese perché mai fosse venuta. E in realtà agli occhi di Mary appariva stranamente fuori posto nell'ufficio. La sua figura avvolta nel lungo mantello, con le sue pieghe profonde, e il viso, composto in una maschera di comprensione intelligente, sconcertarono per un attimo Mary, neanche fosse arrivato un essere che appartenesse a un altro mondo e fosse, quindi, sovvertitore del suo. Si preoccupò subito che Katharine rimanesse colpita dall'importanza di quel mondo, e sperò che non comparissero né Mr. Clacton né Mrs. Seal prima che potesse ricevere quell'impressione d'importanza. Ma in questo fu delusa. Mrs. Seal irruppe nella stanza reggendo in mano un bollitore che poggiò sul fornello, poi, in modo frettoloso e inefficiente, tentò di accendere il gas, che fece una vampata, esplose e si spense.

«Ogni volta così, ogni volta così», borbottò. «Kit Markham è l'unica persona che riesce a far funzionare quest'affare.»

Mary dovette andare ad aiutarla, e insieme prepararono la tavola, poi si scusò per il fatto che le tazze di cui disponevano non erano intonate a quei cibi così alla buona.

«Se avessimo saputo che veniva Miss Hilbery avremmo potuto comprare un dolce», disse Mary, al che Mrs. Seal guardò Katharine per la prima volta, e in modo sospettoso, perché era una persona per cui era necessario procurare un dolce.

Qui Mr. Clacton aprì la porta ed entrò tenendo in mano una lettera dattiloscritta che stava leggendo a voce alta.

«Salford si è associato», disse.

«Ben fatto, Salford!», esclamò entusiasta Mrs. Seal, scaraventando sulla tavola, in segno di plauso, la teiera che aveva in mano.

«Sì, sembra che finalmente questi centri di provincia si stiano adeguando», disse Mr. Clacton, e allora Mary lo presentò a Miss Hilbery e lui le chiese, in modo molto formale, se fosse interessata «al nostro lavoro».

«Ma le bozze non arrivano ancora?», disse Mrs. Seal poggiando i gomiti sulla tavola e il mento sui gomiti, mentre Mary versava il tè. «È terribile, davvero terribile. In questo modo perderemo la distribuzione della posta in campagna. A proposito, Mr. Clacton, non pensa che si dovrebbe diffondere in

provincia l'ultimo discorso di Partridge? Come? Non l'ha letto? Oh, è la cosa migliore che ci sia stata alla Camera in questa sessione. Perfino il primo ministro...»

Ma Mary la interruppe.

«Non è consentito parlare di lavoro durante il tè, Sally», disse con decisione. «La multeremo di un penny ogni volta che lo dimenticherà, e con i soldi compreremo un plum-cake», spiegò, cercando di introdurre Katharine nell'ambiente. Aveva abbandonato ogni speranza di sembrarle importante.

«Chiedo scusa, chiedo scusa», dichiarò Mrs. Seal. «Essere un'entu-siasta è la mia disgrazia», disse volgendosi a Katharine. «La figlia di mio padre non poteva essere che così. Credo di avere partecipato a più comitati di chiunque altro. Infanzia abbandonata, iniziative di soccorso, opere religiose, associazioni di beneficenza, oltre ai normali doveri civici che spettano a ogni padrone di casa. Ma ho lasciato tutto per il nostro lavoro qui, e non me ne pento nemmeno per un secondo», aggiunse. «Questo è il problema di fondo, io credo; finché le donne non avranno il diritto di voto...»

«Adesso saranno sei pence almeno, Sally», disse Mary, battendo il pugno sul tavolo. «E non ne possiamo proprio più delle donne e dei loro voti.»

Mrs. Seal per un momento parve non credere alle proprie orecchie, ed emise un gutturale «tut-tut-tut» di riprovazione, guardando ora Mary ora Katharine e scuotendo il capo. Poi disse in confidenza, guardando Katharine, e con un piccolo cenno in direzione di Mary:

«Fa più di tutti noi per la causa. Le sta dedicando la sua giovinezza... perché, ahimè, quand'ero giovane io c'erano delle situazioni domestiche che...», fece un sospiro e lasciò la frase a metà.

Mr. Clacton rispolverò in fretta la barzioletta della colazione e spiegò come Mrs. Seal mangiasse una scatola di biscotti sotto gli alberi, con qualsiasi tempo; neanche Mrs. Seal fosse stata un cagnolino, pensò Katharine, che faceva i suoi numeri.

«Sì, vado nella piazza con il mio cestino», disse Mrs. Seal, con l'aria colpevole di un bambino che ammetta di fronte ai grandi qualche marachella. «È davvero corroborante, e i rami spogli contro il cielo fanno *così bene*. Ma dovrò smettere di andar giù in piazza», proseguì corrugando la fronte. «Che ingiustizia! Perché io dovrei poter godere di una magnifica piazza tutta per me, mentre delle povere donne che hanno bisogno di riposo non hanno nemmeno un posto per sedersi?» Lanciò a Katharine uno sguardo combattivo, dando una piccola scossa ai suoi corti riccioli. «È atroce, ma continuiamo a

essere dei tiranni, malgrado ogni nostro sforzo. Si cerca di condurre una vita onesta, ma non ci si riesce. Naturalmente quando ci si riflette un attimo si capisce che *tutte le piazze* dovrebbero essere aperte *a tutti*. C'è qualche associazione che operi a questo scopo, Mr. Clacton? Se non c'è, dovrebbe esserci senz'altro.»

«Un obiettivo davvero eccellente», disse Mr. Clacton col suo tono professionale. «Nello stesso tempo però bisogna deplorare il ramificarsi delle organizzazioni, Mrs. Seal. Tanta fatica buttata via, per non parlare delle sterline, degli scellini e dei pence. Ora, quante organizzazioni filantropiche crede esistano solo nella city di Londra, Miss Hilbery?», aggiunse, storcendo la bocca in uno strano risolino, come a dimostrare che la domanda aveva il suo lato divertente.

Sorrise anche Katharine. Perfino Mr. Clacton, che non era, per sua natura, osservatore, aveva notato che Katharine era diversa da loro, e si stava chiedendo chi fosse mai; ed era stata proprio quella diversità a incoraggiare Mrs. Seal, non si sa perché, a tentare di convertirla alle sue idee. E ora Mary la guardava quasi per supplicarla di non complicare le cose. Giacché Katharine non aveva mostrato alcun desiderio di semplificarle. Non aveva aperto bocca, e il suo silenzio, pur serio e fors'anche attento, sembrava a Mary il silenzio di chi mantenga un atteggiamento critico.

«Beh, in questo palazzo fate cose di cui non avevo la minima idea», disse. «Al pianterreno proteggete gli indigeni, al primo aiutate le donne a emigrare e insegnate alla gente a mangiare noci...»

«Perché dici che siamo “noi” a farlo?», l'interruppe Mary, con tono tagliente. «Non possiamo certo ritenerci responsabili per tutti i tipi stravaganti che decidono di venire a stare nel nostro palazzo.»

Mr. Clacton si schiarì la gola e guardò, una dopo l'altra, le signorine. Era molto colpito dall'aspetto e dai modi di Miss Hilbery, che riteneva fosse da collocare nel numero di quelle persone colte e amanti del lusso che riempivano i suoi sogni. Mary, d'altra parte, era più simile a lui, ma un po' troppo portata a dargli ordini. Raccolse le briciole di biscotto e se le ficcò in bocca con una velocità incredibile.

«Dunque lei non fa parte della nostra società», disse Mrs. Seal.

«No, temo di no», disse Katharine con un candore talmente spontaneo che Mrs. Seal rimase sbigottita e la fissò con un'espressione interrogativa, come se non riuscisse a classificarla tra le varietà di esseri umani che conosceva.

«Ma certo...», cominciò.

«Mrs. Seal è un'entusiasta in queste cose», disse Mr. Clacton, quasi per volerla scusare. «Alle volte dobbiamo ricordarle che gli altri hanno diritto ad avere le loro opinioni, anche se sono diverse dalle nostre... Il *Punch* di questa settimana riporta un'illustrazione molto buffa, di una suffragetta e un lavorante agricolo. Ha visto il *Punch* di questa settimana, Miss Datchet?»

Mary rise, e rispose: «No».

Allora Mr. Clacton illustrò loro lo spirito della vignetta, che, tuttavia, era in gran parte legato all'espressione che l'artista aveva conferito alle facce. Per tutto quel tempo Mrs. Seal rimase assolutamente seria. Ma appena lui ebbe finito di parlare, esplose:

«Ma certamente, per poco che gliene importi del benessere del suo sesso, desidererò che abbia il diritto di votare, no?».

«Non ho mai detto di non volere che abbia il diritto di votare», protestò Katharine.

«Allora perché non si iscrive alla nostra associazione?», chiese Mrs. Seal.

Katharine continuava a girare il cucchiaino nella tazza, fissava il movimento del tè e taceva. Mr. Clacton, intanto, formulava una domanda che, dopo una breve esitazione, pose a Katharine.

«Mi chiedo se lei non sia in qualche modo imparentata con il poeta Alardyce. Sua figlia, mi sembra, sposò un Mr. Hilbery.»

«Sì. Sono la nipote del poeta», rispose Katharine, dopo una pausa, con un breve sospiro; e per un momento tutti tacquero.

«La nipote del poeta!», ripeté Mrs. Seal, quasi tra sé, dimenando la testa, come se ciò spiegasse ciò che altrimenti sarebbe rimasto inspiegabile.

Negli occhi di Mr. Clacton brillò una luce.

«Ah, veramente. Questo è molto interessante», disse. «Devo molto a suo nonno, Miss Hilbery. Una volta sarei stato capace di recitare gran parte delle sue opere a memoria. Ma si perde l'abitudine a leggere la poesia, purtroppo. Lei non lo ricorda, suppongo.»

Un energico bussare alla porta impedì che si udisse la risposta di Katharine. Mrs. Seal alzò lo sguardo, piena di rinnovata speranza, esclamando:

«Le bozze, finalmente!», e corse ad aprire. «Oh, è solo Mr. Denham!», strillò senza nemmeno tentare di nascondere la delusione. Ralph, pensò Katharine, doveva essere un visitatore abituale, perché l'unica persona che ritenne necessario salutare fu lei, mentre Mary spiegava lo strano fatto della sua presenza lì dicendo:

«Katharine è venuta a vedere come si fa a far funzionare un ufficio».



Ralph s'accorse d'irrigidirsi per l'imbarazzo mentre diceva:

«Spero che Mary non l'abbia persuasa di sapere come si fa a far funzionare un ufficio».

«Perché, non lo sa?», disse Katharine, volgendo lo sguardo dall'uno all'altra.

Sentendo quei discorsi Mrs. Seal cominciò a mostrare un certo disagio, evidenziato da un movimento oscillante della testa e, quando Ralph tirò fuori di tasca una lettera e pose il dito su una certa frase, lo prevenne esclamando, confusa:

«Sì, lo so quello che sta per dire, Mr. Denham! Ma era il giorno in cui c'era Kit Markham... e lei crea sempre una tale eccitazione... con quella sua eccezionale vitalità, sempre a pensare a cose nuove che potremmo fare e non facciamo... e io m'ero accorta di avere scambiato le date. Mary non c'entra per niente, glielo assicuro».

«Mia cara Sally, non ha nulla di cui doversi scusare», disse Mary ridendo. «Gli uomini sono così pedanti... non sanno cos'è importante e cosa non lo è.»

«Avanti, Denham, difenda il nostro sesso», disse Mr. Clacton in tono genuinamente scherzoso, anche se, come quasi tutti gli uomini insignificanti, si seccava molto quando gli capitava di esser messo dalla parte del torto da una donna, in un campo in cui gli piaceva definirsi "un vero uomo". Voleva, tuttavia, avviare una conversazione letteraria con Miss Hilbery, così lasciò cadere il discorso.

«Miss Hilbery, non le sembra strano», disse, «che i francesi, con tutta la gran quantità di figure illustri di cui dispongono, non abbiano nessun poeta paragonabile a suo nonno? Mi faccia pensare. Ci sono Chénier, Hugo e Alfred de Musset... uomini meravigliosi, sì, ma in Alardyce c'è una ricchezza, una freschezza...»

Proprio allora squillò il telefono e Mr. Clacton dovette assentarsi, con un sorriso e un inchino che volevano dire: anche se è bella, la letteratura non è lavoro. Nello stesso momento si alzò anche Mrs. Seal, ma rimase vicino alla tavola, per fare una filippica contro il partito al governo: «Perché se dovessi raccontarvi tutto quello che so sugli intrighi di corridoio, e quello che si può fare grazie al denaro, lei non mi crederebbe, Mr. Denham, sono certa che non mi crederebbe. Ecco perché penso che l'unica occupazione per la figlia di mio padre... perché lui è stato un pioniere, Mr. Denham, e sulla sua lapide ho fatto mettere quel versetto dei Salmi che parla dei seminatori e del seme... E cosa non darei perché fosse vivo adesso, e potesse vedere quel che vedremo

noi...», ma, riflettendo che le glorie del futuro dipendevano in certa misura dall'attività della sua macchina da scrivere, fece un cenno col capo e corse a chiudersi nella sua stanzetta, dalla quale subito arrivò il rumore di una scrittura tanto entusiastica quanto capricciosa.

Affrontando un nuovo argomento d'interesse generale, Mary fece capire immediatamente che, se pure vedeva l'aspetto ridicolo della sua collega, non consentiva che si ridesse alle sue spalle.

«Sul piano della moralità il livello mi sembra terribilmente basso», dichiarò, in tono riflessivo, versando una seconda tazza di tè, «in particolar modo tra le donne non molto istruite. Non capiscono che le piccole cose sono importanti, ed è qui che incominciano i problemi, e poi ci troviamo in difficoltà... Ieri ho quasi perso la pazienza», continuò guardando Ralph con un sorrisetto, come se lui sapesse quel che succedeva quando perdeva la pazienza. «Mi arrabbio molto quando qualcuno mi dice delle bugie. Tu ti arrabbi?», chiese a Katharine.

«Ma visto che tutti dicono delle bugie...», osservò Katharine, volgendo lo sguardo in giro per la stanza per vedere dove aveva lasciato l'ombrello e il suo pacchetto, giacché Mary e Ralph si trattavano l'un l'altra con una tale intimità che le era venuta la voglia di andarsene. Mary avrebbe invece voluto, almeno superficialmente, che Katharine si trattenesse, perché la sua presenza rafforzava in lei la determinazione a non essere innamorata di Ralph.

Mentre sollevava la tazza dalla tavola per portarla alle labbra, Ralph aveva preso la decisione che, se Miss Hilbery usciva, sarebbe andato con lei.

«A me non sembra di dire bugie, e non credo che Ralph le dica, vero Ralph?», continuò Mary.

Katharine rise con più ilarità, sembrò a Mary, di quanto fosse opportuno dimostrare. Di cosa rideva? Di loro, probabilmente. Katharine si era alzata e guardava di qua e di là, gli scaffali e gli armadi e tutti gli arredi dell'ufficio, come se volesse trasformarli in strumenti per il suo malizioso divertimento, e per questa ragione Mary la fissava piuttosto seccata, come fosse stata un uccello dalle piume variopinte e dal carattere troppo scaltro, capace di poggiarsi sul ramo più alto e beccare la ciliegia più rossa senza curarsi di dir nulla a nessuno. Due donne più diverse tra loro non si potevano immaginare, pensò Ralph facendo correre lo sguardo dall'una all'altra. Un momento dopo si alzò anche lui, e facendo un cenno a Mary mentre Katharine si accomiatava, le aprì la porta e uscì con lei.

Mary rimase immobile e non fece alcun tentativo per trattenerli. Per uno o

due secondi, dopo che la porta si fu richiusa dietro di loro, gli occhi di lei rimasero fissi su di essa, e il suo sguardo era carico di una rabbia in cui, per un momento, parve mescolarsi un certo sbigottimento; ma dopo una breve esitazione posò la tazza e cominciò a far sparire dalla tavola teiera e stoviglie.

L'impulso che aveva portato Ralph a compiere quel gesto era il risultato di un rapidissimo e breve ragionamento, e quindi forse non era proprio un impulso, come poteva sembrare. Gli era passata per la mente l'idea che, se perdeva quell'occasione di parlare con Katharine, quando più tardi si fosse trovato da solo nella sua stanza, a cercare di spiegarsi quel comportamento vile e indeciso, avrebbe dovuto affrontare un fantasma infuriato. Era meglio, tutto sommato, rischiare ora una sconfitta piuttosto che sprecare una serata a soppesare scuse e a fantasticare su scene impossibili con quella parte del suo io che non era portata ai compromessi. Perché, da quando aveva fatto visita agli Hilbery, era stato alla mercé di una Katharine fantasma, che gli si faceva incontro quando era solo, gli rispondeva così come lui avrebbe voluto ed era sempre accanto a lui a coronare le varie vittorie con cui quasi ogni sera si concludevano le scene che rappresentava a se stesso, mentre tornava a casa a piedi dall'ufficio attraverso le vie illuminate.

O quella passeggiata con Katharine in carne e ossa avrebbe dato consistenza a quel fantasma - e questa, come fanno tutti quelli che coltivano dei sogni, è un'operazione necessaria ogni tanto - oppure lo avrebbe esaurito a tal punto che non sarebbe più servito a nulla; e anche questo, certe volte, è un cambiamento piacevole per un sognatore. E poi, anche se Ralph era stato sempre del tutto consapevole che la vera sostanza di Katharine non era per nulla presente nei suoi sogni, quando l'aveva incontrata era rimasto stupito che non avesse nulla in comune con il personaggio della sua fantasia.

Nel momento in cui, uscendo nella strada, Katharine si accorse che Mr. Denham camminava a grandi passi per raggiungerla, fu sorpresa e forse pure un po' seccata. Anche lei aveva il suo angoletto riservato alla fantasia, e quella sera l'attività che era in corso in quell'oscura regione del suo cervello richiedeva un po' di solitudine. Se avesse potuto fare come voleva, avrebbe percorso molto rapidamente Tottenham Court Road, poi sarebbe saltata su un taxi per arrivare a casa di corsa. Vedere dall'interno il funzionamento di un ufficio era stato, per lei, come un sogno. Rinchiusi lassù, Mrs. Seal e Mary Datchet e Mr. Clacton le sembravano personaggi di fiaba in una torre stregata, con ragnatele penzolanti negli angoli della stanza e tutti gli arnesi del negromante a portata di mano: tanto irreali e lontani dal mondo normale

le erano sembrati, lì nella casa dalle innumerevoli macchine da scrivere, dove recitavano i loro incantesimi, preparavano filtri e tendevano le loro fragili tele di ragno sul torrente di vita che scorreva nella via sottostante.

Forse era consapevole che in questa sua fantasia c'erano delle esagerazioni, perché certo non avrebbe voluto dividerla con Ralph. Per lui, supposeva Katharine, Mary Datchet che componeva volantini per i ministri in mezzo alle sue macchine da scrivere doveva certo costituire il massimo dell'interesse e della autenticità; e dunque nessuno dei due faceva parte della realtà costituita dalla via affollata, con quel festone di lampadine, le finestre illuminate e la ressa di uomini e di donne, che peraltro destava in lei una tale allegria da farle quasi dimenticare il suo accompagnatore. Camminava molto in fretta, e la calca di persone che andavano in direzione opposta produceva nella sua testa, come pure in quella di Ralph, una strana vertigine, che li allontanava completamente l'uno dall'altra. Tuttavia, quasi inconsapevolmente, Katharine fece il suo dovere verso il compagno.

«Mary Datchet è molto brava in quel lavoro... Immagino che ne abbia la responsabilità.»

«Sì. Gli altri non sono di grande aiuto... È riuscita a convertirla?»

«Oh no. Voglio dire, sono già convertita.»

«Ma non l'ha convinta a lavorare per loro?»

«Oh, Signore, no... Non funzionerebbe proprio.»

Così proseguirono lungo Tottenham Court Road, separandosi e ricongiungendosi, e Ralph aveva la sensazione di stare scorrendo con la cima di un pioppo nel mezzo di una violenta bufera di vento.

«E se prendessimo quell'autobus?», propose.

Katharine acconsentì, si arrampicarono su, e si trovarono da soli sul piano alto della vettura.

«Ma lei da che parte va?», chiese Katharine, riprendendosi un po' dallo stato di trance in cui era caduta muovendosi tra cose in movimento.

«Io vado al Tempio», rispose Ralph, inventandosi sull'istante una destinazione. Mentre sedevano e l'autobus partiva, s'accorse che in lei avveniva un cambiamento. Immaginò che stesse contemplando il viale di fronte, con quei suoi occhi onesti e tristi che sembravano così distanti. Ma il vento soffiava sui loro visi e per un attimo fece sollevare il cappello di lei, che allora sfilò uno spillone e poi lo infilò di nuovo; un gesto insignificante che, per qualche strano motivo, la rese molto meno inappuntabile. Ah, se solo il cappello le fosse volato via, lasciandola lì tutta spettinata, ad attendere che

lui glielo riportasse!

«Qui assomiglia a Venezia», osservò, alzando una mano. «Le automobili, voglio dire, che filano via veloci con i fari accesi.»

«Non ho mai visto Venezia», rispose Ralph. «È una delle cose che conservo per quando sarò vecchio.»

«Quali sono le altre?», chiese lei.

«Venezia, l'India e, credo, anche Dante.»

Katharine rise.

«Dover pensare a quando si sarà vecchi! E rifiuterebbe di vedere Venezia, se ne avesse l'opportunità?»

Invece di risponderle, Ralph rimase incerto se confidarle qualcosa di molto vero di se stesso; e mentre se lo chiedeva, lo disse.

«Ho pianificato la mia vita dividendola in settori, fin da che ero bambino, per farla durare di più. Vede, ho sempre paura di perdere qualcosa.»

«Anch'io!», esclamò Katharine. «Ma, dopo tutto», aggiunse, «perché mai dovrebbe perdere qualcosa?»

«Perché? Innanzitutto perché sono povero», ribattè Ralph. «Immagino che lei potrebbe avere Venezia e l'India e Dante tutti i giorni.»

Per un poco Katharine non disse nulla, ma posò una mano priva di guanto sulla sbarra davanti, riflettendo su varie cose, tra cui il fatto che questo strano giovanotto pronunciava la parola Dante nel modo in cui lei era abituata a sentirla pronunciare, e inoltre che aveva, cosa questa del tutto inaspettata, un senso della vita che a lei risultava familiare. E dunque forse era il tipo di persona che avrebbe potuto interessarla, se fosse arrivata a conoscerlo meglio, e dato che lo aveva collocato tra coloro che non avrebbe mai voluto conoscere meglio, tanto bastava a renderla silenziosa. Ricordò velocemente come l'aveva visto quella prima volta, nel salottino in cui erano custodite le reliquie, e tirò una riga su metà delle sue impressioni, come si cancella una frase scritta male quando si è trovata quella corretta.

«Ma il sapere che si possono avere certe cose non cambia certo il fatto che non le si abbiano», disse, un po' turbata. «Come potrei andare in India, per esempio? E inoltre...», cominciò impulsivamente, poi s'arrestò. In quel momento si avvicinò il bigliettaio e li interruppe. Ralph attese che completasse la frase, ma Katharine non disse più nulla.

«Ho un messaggio da recapitare a suo padre», disse. «Forse potrebbe riferirglielo lei, o magari potrei venire io...»

«Sì, venga», rispose Katharine.

«Però non capisco perché non potrebbe andare in India», cominciò Ralph per trattenerla dall'alzarsi, come minacciava di fare.

Ma nonostante il suo tentativo lei s'alzò in piedi, lo salutò con la sua solita aria risoluta e lo lasciò con quella velocità che ormai a Ralph sembrava di cogliere in tutti i suoi movimenti. Guardò giù e la vide sull'orlo del marciapiede, una figura svelta e imperiosa che attendeva il momento di attraversare, e poi passava, decisa e veloce, dall'altra parte. Quel gesto e quel comportamento si aggiunsero al quadro che s'era costruito di lei; adesso però la donna reale aveva soppiantato completamente la creatura fantasma.

## Capitolo settimo

«E il piccolo Augustus Pelham mi ha detto: “È la nuova generazione che bussava alla porta”, e allora gli ho risposto: “Oh, ma la nuova generazione entra senza bussare, Mr. Pelham”. Una battuta davvero modesta, ma lui l’ha trascritta ugualmente sul suo taccuino.»

«Abbiamo di che rallegrarci del fatto che prima che quell’opera venga pubblicata noi saremo nella tomba», disse Mr. Hilbery.

Gli anziani coniugi attendevano che suonasse il campanello della cena, e che la figlia rientrasse a casa. Le loro poltrone erano state avvicinate al camino, una da una parte e l’altra dall’altra, ed entrambi vi stavano un po’ rannicchiati, fissando i carboni ardenti con l’espressione delle persone che hanno già avuto la loro parte di esperienze e ora attendono, passivi, che succeda qualcosa. Tutta l’attenzione di Mr. Hilbery, in quel momento, era rivolta a un pezzetto di carbone caduto fuori della griglia, a cui egli cercava di trovare un posto adatto tra i pezzi già accesi. Mrs. Hilbery lo guardava in silenzio, e sulle sue labbra aleggiava un mutevole sorriso, come se la sua mente si stesse ancora gingillando con gli avvenimenti del pomeriggio.

Quando Mr. Hilbery ebbe portato a termine il suo compito, tornò a rannicchiarsi nella poltrona e prese a trastullarsi con la pietruzza verde appesa alla catena dell’orologio. I suoi profondi occhi ovali fissavano le fiamme, ma sembrava che dietro alla superficie covassero uno spirito osservatore ed estroso, che conferiva ancora alle sue pupille marroni qualcosa di eccezionalmente vivace. Tuttavia un’espressione indolente, che scaturiva da scetticismo, o da un gusto troppo raffinato per accontentarsi delle soluzioni facili, dava a quel volto un’espressione quasi malinconica. Dopo essere rimasto seduto per un po’, Mr. Hilbery sembrò arrivare a un punto delle sue riflessioni che ne dimostrava la futilità, così sospirò e allungò la mano a raccogliere un libro sul tavolino accanto.

Appena la porta si aprì egli chiuse il libro, e gli occhi di padre e madre si posarono su Katharine che si stava avvicinando. Sembrò che la vista della ragazza conferisse loro, all’improvviso, una ragione d’essere che prima non avevano. Mentre si dirigeva verso i genitori, col suo leggero abito da sera,

Katharine pareva straordinariamente giovane, e al solo guardarla essi si sentivano rinfrancati, non foss'altro perché la sua età e la sua inesperienza rendevano in qualche modo più preziosa la loro conoscenza del mondo.

«L'unica scusante che hai, Katharine, è che la cena è ancora più in ritardo di te», disse Mr. Hilbery, poggiando gli occhiali.

«Non importa che sia in ritardo, se è per questo che è così affascinante», disse Mrs. Hilbery guardando la figlia con orgoglio. «Comunque non mi va che tu stia fuori fino a così tardi, Katharine», continuò la madre. «Hai preso un taxi, voglio sperare?»

In quel momento venne annunciato che la cena era servita e Mr. Hilbery offrì cerimoniosamente il braccio alla moglie per scendere. Si erano tutti cambiati d'abito per la cena, e la raffinatezza della tavola ben meritava quell'onore. Non c'era tovaglia, e le porcellane formavano dei cerchi regolari di un blu intenso sul legno scuro e lucido. Nel mezzo c'erano un vaso di crisantemi color rosso fulvo e gialli e un altro di crisantemi bianchi, così freschi che i sottili petali si accartocciavano verso l'interno in un compatto globo bianco. Dalle pareti intorno le teste di tre famosi scrittori vittoriani sovrintendevano alla cerimonia; tre striscioline di carta incollate sotto ognuna di esse dichiaravano, di pugno del grand'uomo, che egli era cordialmente vostro, o affettuosamente vostro, o vostro per sempre. Il padre e la figlia, a quel che sembrava, sarebbero stati molto contenti di consumare la cena in silenzio, o con qualche enigmatica osservazione espressa in stile stenografico, così che non potesse essere capita dalla servitù. Ma il silenzio risultava deprimente per Mrs. Hilbery, cui non dava alcun fastidio la presenza delle cameriere, anzi spesso si rivolgeva loro e non era mai del tutto indifferente alla loro approvazione o disapprovazione delle sue osservazioni. In primo luogo le chiamò a testimoni del fatto che la stanza era più buia del solito, e fece accendere tutte le luci.

«Adesso è più allegra», dichiarò. «Lo sai, Katharine, che quel ridicolo allocco è venuto a prendere il tè da me? Oh, quanto ho sentito la tua mancanza! Per tutto il tempo si è sforzato di fare degli epigrammi e nell'attesa che li componesse mi sono talmente innervosita che ho rovesciato il tè... e allora ci ha fatto sopra un epigramma!»

«Quale ridicolo allocco?», chiese Katharine al padre.

«Tra i miei allocchi ce n'è solo uno che compone epigrammi, per fortuna... Augustus Pelham, naturalmente», disse Mrs. Hilbery.

«Non rimpiango di essermi trattenuta fuori», disse Katharine.



«Povero Augustus!», esclamò Mrs. Hilbery. «Siamo troppo duri con lui. Dobbiamo ricordarci con quanta devozione si dedica alla madre, anche se è così vecchia e noiosa.»

«Lo fa solo perché è sua madre. Chiunque sia suo parente...»

«No, no, Katharine... non essere così cattiva... intendo dire, Trevor, com'è quella parola latina, quella lunga... una di quelle parole che conoscete tu e Katharine...»

Mr. Hilbery suggerì «cinica».

«Beh, "cinica" può andare. Io non credo sia opportuno mandare le ragazze all'università, però insegnerei loro questo genere di cose. Ci si sente così pieni di dignità quando si possono tirar fuori delle piccole allusioni, per poi passare con grazia a un altro argomento. Ma non so che cosa mi abbia preso... Dovevo chiedere ad Augustus il nome della fanciulla di cui era innamorato Amleto, visto che tu eri fuori, Katharine, e sa il cielo quel che scriverà di me nel suo diario.»

«Vorrei...», cominciò Katharine con molto impeto, poi si dominò. Sua madre destava sempre in lei sentimenti e pensieri improvvisi, ma poi si ricordava che suo padre era presente e ascoltava con attenzione.

«Cos'è che vorresti?», chiese lui, quando Katharine lasciò a mezzo la frase.

Capitava spesso che in quel modo la cogliesse di sorpresa e le facesse dire quello che non aveva alcuna intenzione di dirgli: poi si mettevano a discutere, mentre Mrs. Hilbery seguiva il corso dei propri pensieri.

«Vorrei che la mamma non fosse famosa. Sono andata a prendere il tè in un ufficio dove tutti continuavano a parlarmi di poesia.»

«Pensando che tu di poesia debba intendertene molto, immagino... e non è così?»

«Ma chi è che voleva parlarti di poesia, Katharine?», domandò Mrs. Hilbery, e Katharine fu costretta a raccontare ai genitori della visita all'ufficio per il suffragio alle donne.

«Hanno un ufficio all'ultimo piano di uno di quei vecchi palazzi di Russell Square. Non ho mai visto degli individui così bizzarri. E uno di loro ha scoperto che ero parente del poeta e ha cominciato a parlarmi di poesia. Persino Mary Datchet sembra diversa in quell'atmosfera.»

«Sì, l'atmosfera dell'ufficio è davvero pessima per lo spirito», disse Mr. Hilbery.

«Non ricordo che una volta ci fossero uffici in Russell Square, quando ci abitava la mamma», rifletté Mrs. Hilbery, «e non riesco a capacitarmi di

come abbiano potuto trasformare una di quelle grandi stanze in un angusto e opprimente ufficio per il diritto di voto. Però, se gli impiegati leggono poesia, debbono pur avere qualcosa di simpatico.»

«No, perché non la leggono come la leggiamo noi», insistette Katharine.

«Tuttavia è bello pensare che leggano i libri di tuo nonno, invece di passare le giornate a riempire quegli orribili moduli», continuò Mrs. Hilbery, che si era fatta un'idea della vita d'ufficio dando per caso un'occhiata a quel che accadeva dietro lo sportello della banca mentre lei ritirava del denaro.

«A ogni modo non sono riusciti a convertire Katharine, che è quel che temevo», osservò Mr. Hilbery.

«Oh no», disse Katharine, con molta decisione, «non lavorerei con loro per niente al mondo.»

«È curioso», continuò Mr. Hilbery, mostrando d'approvare la figlia, «come il vedere delle persone infervorate soffochi in noi ogni entusiasmo. Persone del genere mettono in evidenza i limiti della causa più chiaramente degli stessi oppositori. Ci si può entusiasmare stando seduti alla propria scrivania, ma appena si viene a contatto con la gente che la pensa come noi tutta l'attrattiva scompare. L'ho constatato ogni volta», e mentre sbucciava una mela andò avanti a raccontare come una volta, da giovane, si fosse impegnato a tenere un discorso a un raduno politico, e ci fosse andato pieno d'entusiasmo per gli ideali del suo partito; ma, mentre parlavano i suoi capi, poco a poco si era convertito alla linea di pensiero contraria, se lo si poteva chiamare pensiero, e aveva dovuto simulare un malore per evitare di doversi sentire un idiota... un'esperienza che gli aveva lasciato la nausea per i comizi.

Katharine ascoltava e, come generalmente accadeva quando suo padre, e fino a un certo punto anche sua madre, esprimevano il loro modo di vedere le cose, aveva la sensazione di comprenderli e di essere d'accordo, ma, allo stesso tempo, di percepire qualcosa che loro non percepivano; e si sentiva sempre in certo modo delusa vedendo che non riuscivano a intendere le cose come le intendeva lei; il che accadeva ogni volta. Le portate si susseguirono velocemente e discretamente davanti a lei, e la tavola fu predisposta per il dessert mentre la conversazione si trascinava nel solito modo, con Katharine che stava lì, quasi come un giudice, ad ascoltare i genitori che si sentivano contenti quando riuscivano a farla ridere.

La vita quotidiana in una casa in cui ci sono giovani e vecchi è piena di curiose piccole cerimonie e atti di devozione, che vengono compiuti puntualmente, anche se il loro significato è oscuro e a poco a poco hanno

finito per essere avvolti da un senso di mistero che conferisce loro un certo fascino superstizioso. Tale era la cerimonia serale del sigaro e del bicchierino di porto, che venivano poggiati uno a destra e l'altro a sinistra di Mr. Hilbery nel momento stesso in cui Mrs. Hilbery e Katharine lasciavano la stanza. In tutti gli anni che avevano passato insieme non avevano mai visto Mr. Hilbery fumare il sigaro o bere il porto. E se per caso l'avessero sorpreso a farlo l'avrebbero ritenuta una cosa sconveniente. Quei brevi, ma ben delimitati, momenti di separazione tra i sessi erano quasi sempre utilizzati per qualche commento riservato su quanto era stato detto a tavola, perché la sensazione di trovarsi tra donne era più marcata quando i maschi, come per un rito religioso, si trovavano a essere separati dalle femmine. Katharine sapeva benissimo quello che avrebbe provato mentre saliva in salotto sottobraccio alla madre; e poteva prevedere con quale piacere, una volta accese le luci, avrebbero entrambe contemplato il salotto appena spolverato e messo in ordine per l'ultima parte della giornata, con i pappagalli rossi che danzavano sulle tende di chintz e le poltrone che si scaldavano davanti al camino acceso. Mrs. Hilbery si fermò accanto alla fiamma, con un piede sul parafuoco e le sottane leggermente alzate.

«Oh, Katharine», esclamò, «come mi hai fatto venire in mente la mamma e i vecchi tempi di Russell Square! Mi par di vedere i lampadari e la seta verde del pianoforte, e la mamma con lo scialle di cashmere accanto alla finestra, che cantava fino a quando i monelli di strada si fermavano ad ascoltare. Papà mi mandò da lei con un mazzo di violette mentre lui aspettava dietro l'angolo. Dev'essere stata una sera d'estate. Fu prima che la situazione precipitasse...»

Mentre parlava sul suo viso scese un'espressione di rimpianto, certo non nuova, visto che le aveva procurato quelle rughe intorno alle labbra e agli occhi che ora stavano diventando sempre più profonde. Il matrimonio del poeta non era stato felice. Aveva lasciato la moglie che, dopo alcuni anni di una vita alquanto dissoluta, era prematuramente scomparsa. Tale catastrofe aveva avuto come conseguenza, per Mrs. Hilbery, un'educazione molto irregolare, e in verità si poteva dire che sostanzialmente le avesse evitato di venire educata. Era però stata la compagna del padre al tempo in cui scriveva le sue poesie più belle. Stava seduta sulle sue ginocchia, nelle taverne e negli altri covi dei poeti ubriachi, ed era stato per amor suo, diceva la gente, che lui aveva abbandonato la sua vita dissoluta ed era diventato quell'irreprensibile uomo di lettere che il mondo conosce, pur s'era stato abbandonato

dall'ispirazione. Mano a mano che Mrs. Hilbery invecchiava ripensava sempre di più al passato, e il peso di quell'antica catastrofe alle volte sembrava ancora gravarle addosso, come se non le fosse possibile lasciare questa vita senza aver tentato di seppellire per sempre il fantasma di quel dolore.

Katharine avrebbe voluto confortare la madre, ma era difficile farlo in maniera efficace, dato che i fatti stessi erano diventati più che altro una leggenda. La casa di Russell Square, per esempio, con le nobili stanze, la magnolia nel giardino, il pianoforte dal dolce suono e il rumore dei passi lungo i corridoi, e tutti gli altri particolari solenni e romanzeschi... erano esistiti davvero? E poi perché mai Mrs. Alardyce viveva tutta sola in quella gigantesca dimora e, se non viveva sola, con chi viveva? A Katharine piaceva parecchio questa storia tragica, e sarebbe stata lieta di conoscerne i particolari e discuterli apertamente. Ma farlo diventava sempre più difficile, perché anche se Mrs. Hilbery tornava continuamente su quella storia, lo faceva sempre in modo esitante e irrequieto, come se con un tocco qui e uno lì avesse potuto rimettere in sesto una situazione rimasta imbrogliata per sessant'anni. Forse davvero non sapeva più qual era la verità.

«Se fossero vissuti adesso», concludeva, «credo proprio che non sarebbe successo. Oggigiorno la gente non è più portata a drammatizzare come allora. Se mio padre avesse potuto girare il mondo, o se mia madre avesse potuto curarsi con il riposo, tutto quello che non andava si sarebbe risolto. Ma io cosa potevo fare? E poi tutti e due avevano degli amici cattivi, che seminavano discordia. Ah, Katharine, quando ti sposerai cerca di essere proprio del tutto sicura di amare tuo marito!»

Gli occhi di Mrs. Hilbery si erano riempiti di lacrime.

Mentre la confortava, Katharine pensava tra sé: «Ecco quel che Mary Datchet e Denham non riescono a capire. Questa è la posizione in cui finisco per trovarmi ogni volta. Quanto dev'essere facile vivere come loro!». Per tutta la sera non aveva fatto altro che paragonare la sua casa, e suo padre e sua madre, con l'ufficio per il diritto di voto e le persone che aveva incontrato lì.

«Ma, Katharine», continuò Mrs. Hilbery con uno dei suoi improvvisi cambiamenti d'umore, «anche se Dio sa che non vorrei vederti sposata, sappi che, se mai un uomo ha amato veramente una donna, William ti ama. E poi ha un bel nome, che fa un bell'effetto... Katharine Rodney, anche se questo sfortunatamente non significa che sia pieno di soldi; infatti non ne ha.»

Quell'alterazione del suo nome irritò Katharine, che dichiarò, in tono alquanto tagliente, di non avere intenzione di sposare nessuno.

«Il fatto di poter prendere un solo marito è certo molto seccante», rifletté Mrs. Hilbery. «Io ho sempre desiderato che fosse possibile sposare tutti quelli che ti vogliono sposare. Forse col tempo ci si arriverà, ma per l'istante debbo confessare che il caro William...» Ma in quel momento entrò Mr. Hilbery, e cominciò la parte più importante della serata. Consisteva nella lettura a voce alta, da parte di Katharine, di alcuni brani da un'opera in prosa, mentre sua madre cuciva in modo del tutto discontinuo delle sciarpe su un piccolo telaio rotondo, e suo padre leggeva il giornale, ma senza grande attenzione, visto che era in grado di fare ogni tanto dei commenti umoristici sulle vicende dei protagonisti. Gli Hilbery erano iscritti a una biblioteca, che prestava i libri il giovedì e il venerdì, e Katharine faceva del suo meglio perché i genitori s'interessassero alle opere degli autori contemporanei degni di considerazione; ma Mrs. Hilbery diventava di cattivo umore anche solo alla vista di quei volumi chiari con i fregi dorati, e assumeva un'aria un po' disgustata, come se stesse assaggiando qualcosa di amaro, mano a mano che la lettura andava avanti; mentre Mr. Hilbery affrontava gli scrittori moderni con un curioso atteggiamento di bonaria ironia, del tipo che in genere si riserva alle bizzarrie di un bambino precoce. E così quella sera, dopo più o meno cinque pagine di uno di quei capolavori, Mrs. Hilbery protestò che era assolutamente e indicibilmente troppo intelligente, dozzinale e disgustoso.

«Ti prego, Katharine, leggici qualcosa di *vero*.»

Katharine dovette andare a prendere dalla libreria un grosso volume rilegato in morbida pelle di vitello gialla, che ebbe un istantaneo effetto soporifero su entrambi i genitori. Ma la consegna della posta serale provocò un'interruzione nei periodi di Henry Fielding, e a Katharine venne in mente di certe lettere che doveva scrivere, e che richiedevano tutta la sua attenzione.

## Capitolo ottavo

Portò con sé le lettere in camera, dopo aver convinto sua madre, appena Mr. Hilbery fu uscito, ad andare a letto, perché, fintanto che rimanevano nella stessa stanza, Mrs. Hilbery avrebbe potuto, da un momento all'altro, chiederle di dare un'occhiata alla posta. A Katharine era bastato dare una rapidissima scorsa a tutti quei fogli per capire che, per una strana coincidenza, avrebbe avuto di che preoccuparsi, dato che avrebbe dovuto risolvere, contemporaneamente, tutta una serie di problemi. In primo luogo Rodney aveva scritto un resoconto particolareggiato del suo stato d'animo e l'aveva illustrato con un sonetto; le chiedeva di riesaminare la loro situazione, e questo turbò Katharine più di quanto lei avrebbe voluto. Poi c'erano due lettere che andavano messe l'una accanto all'altra e confrontate, per sapere qual era la verità, e anche quando Katharine fu a conoscenza dei fatti non fu in grado di decidere che importanza attribuirvi; e infine dovette riflettere sulla gran quantità di pagine scritte da un cugino che, trovandosi in difficoltà finanziarie, era obbligato a dar lezioni di violino alle ragazze di Bungay, attività questa a lui per nulla congeniale.

Ma la principale fonte di perplessità erano le due lettere che riportavano, in modo diverso, la stessa storia. Rimase davvero alquanto turbata quando ebbe le prove irrefutabili che suo cugino di secondo grado Cyril Alardyce conviveva da quattro anni con una donna che non era sua moglie, e che, dopo avergli già dato due figli, era adesso sul punto di dargliene un altro. Un tale stato di cose era stato scoperto da Mrs. Milvain, cioè sua zia Celia, che era abituata a investigare con molto zelo in faccende del genere; c'era anche una sua lettera da prendere in esame. Si doveva costringere Cyril a sposare subito quella donna, diceva sua zia nella lettera; mentre Cyril, a torto o a ragione, era indignato che si interferisse così nei suoi affari e non voleva immettere di avere qualcosa di cui doversi vergognare. Ce l'aveva? - si domandò Katharine; e ritornò alla zia.

«Ricordati», scriveva la zia nel suo stile ridondante ed enfatico, «che porta il nome di tuo nonno, così come il bambino che sta per venire al mondo. Comunque è certo meno riprovevole il comportamento di quel povero

ragazzo di quanto non lo sia quello della donna che l'ha ingannato, credendolo un gentiluomo (il che lui è) ben fornito di denaro (il che non è).»

«Che ne direbbe Ralph Denham?», pensò Katharine, cominciando a camminare avanti e indietro per la stanza. Tirò le tendine, così che voltandosi si trovò davanti il buio, e guardando fuori poté distinguere solo i rami di un platano e le luci gialle delle finestre di qualcun altro.

«Cosa direbbero Mary Datchet e Ralph Denham?», si chiese ancora, rimanendo accanto alla finestra; e visto che la notte era tiepida, l'aprì, per sentire l'aria sul viso e perdersi nel non essere della notte. Ma insieme all'aria, nella stanza arrivò il ronzio remoto di lontane strade affollate. Il mormorio incessante e tumultuoso di quel traffico distante le parve, mentre se ne stava lì in piedi, la trama stessa della sua vita, che era talmente affollata di storie altrui che non se ne poteva percepire il movimento. Gli individui come Ralph e Mary, pensò, facevano quel che volevano, e avevano uno spazio vuoto davanti a sé; e con un sentimento d'invidia si lasciò andare a pensare a una regione deserta, dove tutti quei rapporti meschini tra uomini e donne, quella vita fatta di crocevia e ingarbugliati intrecci, non esistessero proprio. Anche adesso, mentre lì sola, nella notte, contemplava la massa informe di Londra, era costretta a rammentarsi che c'era un punto lì e un altro qui con cui aveva qualche collegamento. William Rodney, in quello stesso istante, era seduto in una minuscola chiazza di luce laggiù verso est e stava leggendo qualcosa, con la mente volta non al libro, bensì a lei. Avrebbe voluto che nessuno al mondo pensasse a lei. Tuttavia non c'era modo di sfuggire ai propri simili, concluse; e chiudendo la finestra con un sospiro tornò alla corrispondenza.

Non ebbe alcun dubbio che la lettera di William fosse la più sincera che finora avesse ricevuto da lui. Scriveva d'esser giunto alla convinzione di non poter vivere senza di lei. Riteneva di conoscerla e di poterla rendere felice, e che il loro matrimonio sarebbe stato differente da tutti gli altri matrimoni. E il sonetto, per quanto sofisticato, non era privo di passione; Katharine, rileggendo dall'inizio la lettera, comprese come avrebbe dovuto orientare i propri sentimenti, se mai si fossero manifestati. Avrebbe finito per sentire per lui una specie di buffa tenerezza, una premurosa sollecitudine per le sue suscettibilità e, in fondo, rifletté pensando a suo padre e a sua madre, cos'è mai l'amore?

Naturalmente, dato il suo bel faccino, la sua posizione e le sue origini, Katharine aveva conosciuto vari giovanotti che volevano sposarla, e che le

avevano fatto dichiarazioni d'amore, ma, forse perché non ne ricambiava i sentimenti, tutto ciò per lei non era stato che qualcosa di esteriore. Non avendo un'esperienza personale dell'amore, senza volerlo da qualche anno se n'era costruita un'immagine mentale, e così era stato anche per il matrimonio, che era la conseguenza dell'amore, e per l'uomo che avrebbe dovuto ispirare l'amore; e quest'immagine, naturalmente, sminuiva qualsiasi esempio in cui s'imbattesse nella realtà. La sua fantasia, con leggerezza e senza alcuna guida da parte della ragione, dipingeva delle scene in cui lo splendore dello sfondo gettava una luce tanto eccezionale quanto irrealistica su quel che c'era in primo piano. Rilucente come acque che cadano con risonanti scrosci da alte scogliere e s'inabissino nelle azzurre profondità della notte, l'amore che lei sognava trascinava con sé ogni goccia di forza vitale, per poi rilanciarla in quella meravigliosa catastrofe in cui si rinuncia a tutto e non si può rivendicare nulla. Anche il suo compagno era un magnanimo eroe, in groppa a un nobile destriero, in riva al mare. Cavalcavano insieme attraverso la foresta, galoppavano sulla battigia. Ma poi, al risveglio, considerava un matrimonio del tutto privo d'amore la cosa che si fa, in pratica, nella vita reale, perché probabilmente chi fa sogni tanto poetici agisce poi nel modo più prosaico.

In quel momento era molto propensa a passare l'intera nottata a tessere la sua leggera trama di pensieri, finché, stanca di tanta futilità, non si sarebbe dedicata alla matematica; però, lo sapeva benissimo, doveva parlare con suo padre prima che lui si coricasse. Si doveva discutere il caso di Cyril Alardyce, e difendere le illusioni di sua madre e i diritti della famiglia. Non aveva idea di dove avrebbe portato tutto ciò, e dunque doveva consigliarsi con suo padre. Prese in mano le lettere e scese al piano inferiore. Erano passate le undici e avevano cominciato a regnare gli orologi; la grande pendola del nonno nell'ingresso ticchettava in concorrenza con quella più piccola del pianerottolo. Lo studio di Mr. Hilbery era collocato dietro il resto della casa, al pianterreno, ed era un luogo molto silenzioso e raccolto, dove di giorno il sole gettava solo un accenno di luce, attraverso un lucernaio, sui libri e sul grande tavolo ricoperto di fogli bianchi, ora illuminati da una lampada da scrittoio verde. Era qui che Mr. Hilbery redigeva la rivista, o metteva insieme i documenti con cui si poteva dimostrare che Shelley aveva scritto «di» invece che «e», o che la locanda in cui aveva dormito Byron si chiamava «Testa di cavallino» e non «Cavaliere Turco», oppure che il nome di battesimo dello zio di Keats era John, e non Richard. Perché probabilmente



sui piccoli dettagli relativi a quei poeti ne sapeva più di chiunque altro in tutta l'Inghilterra, e stava preparando un'edizione di Shelley che rispettava scrupolosamente la punteggiatura del poeta. Anche se coglieva il lato umoristico di queste ricerche, ciò non gli impediva di portarle avanti con la massima coscienziosità.

Se ne stava comodamente adagiato in una profonda poltrona, fumando un sigaro e rimuginando sul proficuo problema se Coleridge avesse desiderato sposare Dorothy Wordsworth e, nel caso l'avesse sposata, quali sarebbero state le conseguenze, per il poeta in particolare e per la letteratura in generale. Quando entrò Katharine lui pensò di sapere perché era venuta, e prese un appunto con la matita prima di rivolgerle la parola. Fatto ciò, vide che la figlia stava leggendo e rimase per un momento a guardarla senza dir nulla. Lei stava leggendo *Isabella e il vaso di basilico* e aveva la mente piena di colli italiani, di bei cieli azzurri e di siepi di piante di rose bianche e rosa. Accorgendosi che suo padre stava aspettando che lei parlasse, fece un sospiro e disse, chiudendo il volume:

«Ho ricevuto una lettera da zia Celia a proposito di Cyril, papà... Sembra sia vera... la faccenda del matrimonio. Cosa dobbiamo fare?»

«Sembra proprio che Cyril si sia comportato in modo molto sciocco», disse Mr. Hilbery, con il suo solito tono cauto e gentile.

Katharine trovò difficile continuare la conversazione, mentre suo padre univa le punte delle dita in atteggiamento così saggio, e pareva tenere per sé tanti pensieri.

«Si è più o meno rovinato, direi», continuò. Senza aggiungere altro prese le lettere di mano a Katharine, s'aggiustò gli occhiali e le lesse da cima a fondo.

Alla fine disse «Humh!» e le restituì le lettere.

«La mamma non ne sa nulla», osservò Katharine. «Glielo dirai?»

«Glielo dirò. Però le dirò anche che noi non possiamo farci assolutamente niente.»

«Ma il matrimonio?», domandò Katharine, con qualche diffidenza.

Mr. Hilbery non disse nulla, e si mise a fissare il fuoco.

«Ma, in nome della coscienza, perché lo ha fatto?», chiese infine, più a se stesso che a lei.

Katharine aveva preso a rileggere daccapo la lettera della zia, e ne citò una frase: «Ibsen e Butler... Mi ha mandato una lettera piena di citazioni... sciocchezze, però sciocchezze intelligenti».

«Beh, se la nuova generazione vuole vivere in base a questi princìpi, non ci

riguarda», dichiarò lui.

«Ma non ci riguarda forse il fatto che si debba farli sposare?», domandò Katharine, un po' stufa.

«Perché diavolo devono rivolgersi a me?», ribattè suo padre, improvvisamente irritato.

«Perché sei il capo famiglia...» v

«Ma io non sono il capo famiglia. È Alfred il capo famiglia. Che si rivolgano ad Alfred», disse Mr. Hilbery, affondando di nuovo nella poltrona. Katharine tuttavia si era accorta che, menzionando la famiglia, aveva toccato un punto debole.

«Penso che la cosa migliore sarebbe che io andassi a far loro visita», osservò.

«Non voglio che tu abbia niente a che spartire con loro», rispose Mr. Hilbery, con una decisione e un'autorità un po' fuori luogo. «Non riesco a capire perché ti abbiano immischiato in questa faccenda... Non vedo proprio cosa c'entri tu.»

«I miei rapporti con Cirył sono sempre stati amichevoli», osservò Katharine.

«Ma ti ha mai detto qualcosa su questa faccenda?», chiese Mr. Hilbery, in tono piuttosto pungente.

Katharine scosse la testa. Era davvero molto ferita per il fatto che Cyril non le aveva confidato niente... forse anche lui, come Ralph Denham e Mary Datchet, pensava che lei fosse poco comprensiva... o magari addirittura ostile?

«Quanto alla mamma», disse Mr. Hilbery, dopo una pausa durante la quale parve contemplare il colore delle fiamme, «è meglio dirglielo. E bene che sappia di questa faccenda prima che qualcuno le vada a spiattellare tutto, anche se non so davvero perché zia Celia ritenga necessario venire qui. E comunque, meno se ne parla meglio è.»

Se è vero che i signori sessantenni dotati di grande cultura e con una grande esperienza di vita probabilmente pensano molte cose che non dicono, Katharine, mentre se ne tornava in camera sua, non poté non sentirsi alquanto sconcertata dall'atteggiamento di suo padre. Quant'era distante dalle cose! Con quanta superficialità appianava i fatti fino a ottenere una parvenza di decoro che s'accordasse con il suo concetto della vita! Non si stava certo a chiedere quali fossero i sentimenti di Cyril, né gli aspetti reconditi della vicenda lo stimolavano a un approfondimento. Sembrava accorgersi soltanto,

e in modo assai flemmatico, del fatto che Cyril si era comportato in un modo che era da definirsi sciocco, per la semplice ragione che gli altri non si comportavano così. Come se stesse osservando attraverso un telescopio delle figurine distanti centinaia di chilometri.

La sua egoistica preoccupazione di dover essere lei a dire a Mrs. Hilbery quel che era successo fece sì che il mattino dopo, finita la colazione, seguisse suo padre nell'ingresso, per porgli una domanda.

«L'hai detto alla mamma?», chiese. Il suo atteggiamento verso il padre era quasi severo, e i suoi occhi scuri parevano contenere infiniti abissi di riflessione.

Mr. Hilbery fece un sospiro.

«Bambina mia, m'è passato di mente.» Lisciò con energia la seta del suo cappello a cilindro e improvvisamente prese un'aria frettolosa. «Le manderò un biglietto dall'ufficio... Stamattina sono in ritardo, e ho una quantità di bozze da rivedere.»

«Ma così non risolveremo niente», disse Katharine, risoluta. «Bisogna dirglielo... uno di noi due deve dirglielo. Avremmo dovuto parlargliene subito.»

Mr. Hilbery si era già messo il cappello in testa, e teneva la mano sulla maniglia della porta. Nei suoi occhi era comparsa quell'espressione che Katharine era avvezza a cogliere in lui fin dall'infanzia, quando gli chiedeva di proteggerla perché aveva trascurato qualche suo dovere: un'espressione in cui si mescolavano malizia, umorismo e irresponsabilità. Fece un gesto eloquente, muovendo avanti e indietro la testa, aprì lesto la porta di casa e se la batté con un'agilità sorprendente, data l'età. Salutò la figlia agitando la mano e scomparve. Rimasta sola, Katharine non poté fare a meno di ridere, pensando al modo in cui, come sempre accadeva per le questioni domestiche, era stata imbrogliata da suo padre, che aveva scaricato sulle sue spalle la sgradevole incombenza che di diritto sarebbe spettata a lui.

## Capitolo nono

Katharine detestava l'idea di parlare alla madre del cattivo comportamento di Cyril tanto quanto suo padre, e per le medesime ragioni. Entrambi rifuggivano, spaventati come si può esserlo dall'esplosione di un colpo di fucile sul palcoscenico, da tutto quel che si doveva dire in quella situazione. E poi Katharine non sapeva cosa pensare del comportamento di Cyril. Come sempre, percepiva qualcosa che suo padre e sua madre non percepivano, e l'effetto di quel qualcosa le impediva di dare, dentro di sé, un giudizio qualsiasi sulla condotta di Cyril. Sarebbero stati i suoi genitori a stabilire se era stato buono o cattivo; per lei era solo una cosa che era successa.

Quando Katharine arrivò nello studio, Mrs. Hilbery aveva già intinto la penna nell'inchiostro.

«Katharine», disse sollevandola in aria, «ho scoperto proprio adesso una cosa estremamente curiosa e strana a proposito di tuo nonno. Io ho tre anni e sei mesi più di lui quando è morto. Non potrei certo essere sua madre, però potrei essere sua sorella maggiore, e questo per me è un pensiero bellissimo. Questa mattina voglio incominciare daccapo e portare avanti una quantità di lavoro.»

Iniziò, comunque, la sua frase, e Katharine sedette al proprio tavolo, slegò il fascio di vecchie lettere su cui stava lavorando, le aprì distratta e si mise a decifrarne il testo sbiadito. Dopo un minuto si girò a guardare la madre, per vederne l'umore. Serena e felice, aveva i muscoli del volto rilassati; le sue labbra erano leggermente dischiuse, il respiro tranquillo e regolare, come quelli di un bimbo intento a erigersi intorno un muretto, e che appare sempre più felice, man mano che riesce a collocare al posto giusto i suoi mattoncini. Così Mrs. Hilbery, con ogni tratto di penna, faceva crescere intorno a sé i cieli e gli alberi del passato e richiamava le voci degli estinti. La stanza era così silenziosa, non toccata dai rumori del presente, che in essa, nell'immaginazione di Katharine, il passato costituiva come una pozza profonda, dove lei e sua madre potevano bagnarsi nella luce di sessantanni prima. Cos'era in grado di regalare loro il presente, si chiedeva, in paragone alla ricca messe di doni del passato? Ecco un giovedì mattina in corso di

fabbricazione; ogni suo secondo, nuovo di zecca, veniva battuto dall'orologio sulla mensola del camino. Aguzzò l'udito e riuscì appena a sentire, in lontananza, la tromba di un'automobile, un rumore di ruote che si avvicinava e poi spariva, le grida del venditore di ferrivecchi e dell'ortolano in una delle stradine più povere nel retro della casa. Nelle stanze, è noto, si accumulano le associazioni d'idee che esse fanno nascere; quindi una stanza in cui si è soliti dedicarsi a una data occupazione suscita memorie di stati d'animo, di pensieri, di situazioni che sono scaturiti lì; tanto che è quasi impossibile tentare di attendere, in quella stanza, a lavori d'altro tipo.

Ogni volta che entrava nella stanza della madre, Katharine era inconsapevole preda di tutte le sensazioni che aveva provato per la prima volta tanti anni prima, quand'era piccola; sensazioni che avevano qualcosa di dolce e solenne, e che si collegavano ai primi ricordi delle tenebre cavernose e degli echi sonori dell'abbazia in cui era sepolto il nonno. Tutti i libri e i quadri, e perfino le sedie e i tavoli, erano appartenuti a lui, o gli erano in qualche modo collegati; anche i cani di porcellana sulla mensola del camino e le pastorelle con le pecore erano stati acquistati da lui per un penny al pezzo da un uomo che aveva una bancarella di giocattoli in Kensington High Street; Katharine l'aveva sentito raccontare dalla madre innumerevoli volte. Spesso era rimasta in quella stanza con la mente così concentrata su quelle figure scomparse da riuscire quasi a distinguere i muscoli intorno ai loro occhi e alle labbra, e aveva attribuito a ciascuna un tono di voce, con delle particolarità di pronuncia, e un abito particolare. Spesso le era parso di muoversi in mezzo a loro, come un fantasma invisibile tra i vivi, e di conoscerli meglio dei suoi stessi amici, visto che era al corrente dei loro segreti e possedeva una divina prescienza del loro destino. Le pareva che fossero stati così infelici, così maldestri, così ostinati. Lei avrebbe potuto dir loro cosa fare o non fare. Era triste constatare che non le avrebbero dato retta e sarebbero comunque finiti nei pasticci, a modo loro, all'antica. Il loro modo di comportarsi era spesso irrazionale in modo grottesco; le loro convenzioni erano mostruosamente assurde; eppure, ogni volta che con malinconia pensava alle loro vicende, si sentiva così intimamente attaccata a loro che era inutile tentare di giudicarli. Arrivava quasi al punto di perdere la consapevolezza d'essere un individuo a parte, con un futuro proprio. In una mattina di lieve depressione come questa, avrebbe tentato di trovare un qualche bandolo nel groviglio costituito da quelle vecchie lettere, ovvero il motivo per cui erano preziose, lo scopo che si prefiggevano... ma fu interrotta.

Mrs. Hilbery si era alzata dal tavolo e stava guardando, fuori dalla finestra, una fila di barche che risaliva il fiume.

Katharine la osservava. D'un tratto Mrs. Hilbery si volse bruscamente ed esclamò:

«Credo proprio di essere stregata! Mi bastano solo tre frasi, capisci, una cosa semplice e banale, ma non riesco a trovarle».

Cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza, tenendo stretto il suo strofinaccio; ma era troppo stizzita per trovar sollievo spolverando il dorso dei libri.

«Oltretutto», disse dando a Katharine il foglio che aveva scritto, «non credo che questo vada bene. Tuo nonno ha mai visitato le Ebridi, Katharine?» Guardava la figlia in uno strano modo implorante. «I miei pensieri continuano a girare intorno alle Ebridi, e non ho potuto fare a meno di buttarne giù una breve descrizione. Forse potrebbe andar bene per l'inizio di un capitolo. Spesso i capitoli cominciano in un modo e poi continuano in maniera del tutto diversa, lo sai, no?» Katharine lesse quel che aveva scritto sua madre, neanche fosse stata una maestra che esaminava il compito di un'allieva. Mrs. Hilbery fissava con ansia la sua espressione, che non dava adito alla minima speranza.

«È molto bello», dichiarò, «ma vedi, mamma, non dobbiamo saltare da una cosa all'altra...»

«Oh, lo so», esclamò Mrs. Hilbery. «Ma è proprio quello che non riesco a fare. Mi tornano continuamente in testa delle cose. Non è che io non conosca e senta ogni particolare (chi l'ha conosciuto meglio di me?), ma non sono capace di metter le cose per iscritto. C'è una sorta di buco nero qui», disse, toccandosi la fronte. «E nelle notti in cui non riesco a dormire penso che morirò senza avere finito.»

Era passata dall'eccitazione alla profonda depressione causata dall'idea della morte. E la sua depressione contagiò Katharine. Che incapaci erano, tutto il giorno lì a gingillarsi con le carte! L'orologio suonava già le undici, e non c'era nulla di compiuto! Guardò la madre, che ora stava frugando in un grosso baule rivestito d'ottone accanto al tavolo, ma non andò in suo aiuto.

Naturalmente, rifletté Katharine, adesso sua madre aveva perso qualche documento, e avrebbero sprecato il resto della mattina a cercarlo. Abbassò lo sguardo, irritata, e rilesse i fioriti periodi scritti dalla madre sui gabbiani d'argento e le radici dei fiori rosa bagnate da trasparenti ruscelli e i vapori azzurrini dei giacinti, finché non fu colpita dal suo silenzio. Alzò gli occhi.

Mrs. Hilbery aveva rovesciato sulla tavola una cartella di vecchie fotografie e le osservava una dopo l'altra.

«Certo, Katharine», disse, «gli uomini erano assai più belli allora di quanto non siano adesso, nonostante quelle odiose basette. Guarda il vecchio John Graham, con il suo gilè bianco... guarda zio Harley. Questo è Peter il domestico, immagino. Lo zio John lo aveva portato qui dall'India.»

Katharine guardava la madre senza mostrare alcuna reazione, e senza dire una parola. Era divenuta improvvisamente furibonda, piena di uno sdegno che, dati i loro rapporti, era muto, ma appunto per ciò più forte e più critico. Sentiva com'era ingiusto che sua madre tacitamente pretendesse da lei tanto tempo e tanta pazienza; visto che, pensò Katharine con amarezza, sprecava tutto quello che prendeva. Poi le passò per la mente che doveva ancora dirle della condotta di Cyril. La sua furia si dileguò immediatamente; s'infranse come un'onda innalzata sopra le altre; le acque ritornarono al mare e Katharine si sentì di nuovo piena di calma e sollecitudine, ansiosa solo di proteggere la madre da un dolore. Attraversò d'istinto la stanza e sedette sul bracciolo della poltrona della madre. E Mrs. Hilbery chinò il capo fino a toccare la figlia.

«Che cosa c'è di più nobile», rifletté sfogliando le fotografie, «che essere una donna da cui cercano conforto tutti quelli che hanno dispiaceri o difficoltà? Sono migliorate, in questo, le giovani della tua generazione, Katharine? Io le vedo ora passeggiare sui prati di Melbury House con le loro gonne a volant e falpalà, così tranquille, solenni e imperiali (con dietro la scimmia e il negretto), come se niente importasse al mondo, tranne l'esser belle e aggraziate. Ma mi vien da pensare che loro abbiano fatto ben più di quello che facciamo noi. *Sono esistite*, e questo è più che fare. Io le vedo simili a. delle navi, delle navi maestose che seguono la loro rotta senza fatica e senza scossoni, e senza lasciarsi turbare dalle piccolezze, come noi, ma pronte a prendere il largo, proprio come navi dalle bianche vele.»

Katharine cercò d'interrompere quel discorso, ma non se ne presentò l'occasione, e non riuscì a trattenersi dal girare le pagine del vecchio album in cui erano conservate le fotografie. I volti di quegli uomini e quelle donne erano eccezionalmente luminosi, in confronto all'opacità dei volti dei vivi, e sembrava, proprio come aveva detto sua madre, che ne emanassero una calma e una dignità straordinarie, neanche avessero governato il loro regno con giustizia e meritato grande affetto. Alcuni erano di una bellezza quasi incredibile, altri terribilmente brutti, ma nessuno era ottuso, annoiato o

insignificante. Le superbe e rigide pieghe delle crinoline donavano molto alle donne; i mantelli e i cappelli degli uomini erano pieni di carattere. Ancora una volta Katharine si sentì circondata da un'atmosfera di serenità, e le parve di udire in lontananza il rumore solenne delle onde sulla spiaggia. Ma sapeva che doveva collegare il presente a quel passato.

Mrs. Hilbery continuava a divagare, saltando da una storia all'altra.

«Ecco Jane Mannering», disse indicando una superba dama dai capelli bianchi, in un abito di seta che pareva ornato di perle. «Devo avverti già raccontato come trovò il cuoco ubriaco sotto il tavolo della cucina proprio mentre aspettava l'imperatrice a cena, e come si rimboccò le maniche di velluto (vestiva sempre anche lei come un'imperatrice), preparò la cena e si presentò in salotto come se avesse dormito su un letto di rose tutto il giorno. Era capace di fare qualsiasi cosa con le mani... tutti lo erano allora... costruire una villa o ricamare una sottoveste. E questa è Queenie Colquhoun», continuò, voltando le pagine, «che si portò dietro la bara in Giamaica, tutta piena di graziosi scialli e cuffiette, perché in Giamaica non si trovano bare e aveva paura di morire lì (come poi accadde) e di essere divorata dalle termiti. E questa è Sabine, la più carina di tutte: ah!, quando lei entrava nella stanza pareva spuntasse una stella. E questa è Miriam, con la sua cappa da cocchiere tutta piena di balze a mantellina, e sotto portava stivaloni alti fino alla coscia. Voi giovani potrete dire di essere anticonvenzionali, ma non è niente in confronto a lei.»

Girando la pagina arrivò al ritratto di una bella signora dall'aria molto mascolina, sul cui capo il fotografo aveva depresso una corona regale.

«Ah, disgraziata!», esclamò Mrs. Hilbery. «Che vecchia dispotica e malvagia sei stata tu ai tuoi tempi! Tutti ci inchinavamo davanti a te! “Maggie”, diceva sempre, “se non fosse per me, dove saresti ora?” Ed era vero; li aveva fatti riunire, sai. Disse a mio padre “sposala” e lui lo fece; e disse alla povera Clara “buttati in ginocchio e adoralo”, e lei lo fece; ma poi si rialzò, naturalmente. Che altro c'era da aspettarsi? Era solo una bambina, diciott'anni, e oltretutto mezza morta di paura. Ma quella vecchia tiranna non si pentì mai. Era solita dire che aveva dato loro tre mesi perfetti, e nessuno aveva il diritto di avere di più; e, sai, Katharine, alle volte penso che sia vero. È più di quel che ha la maggior parte di noi, solo che siamo costretti a fingere, il che né l'uno né l'altra di loro avrebbe mai fatto. Immagino», rifletté Mrs. Hilbery, «che a quei tempi tra gli uomini e le donne ci fosse una specie di sincerità che voi, con tutto il vostro anticonformismo, non avete.»



Katharine tentò di nuovo d'interromperla. Ma Mrs. Hilbery aveva ripreso vigore dai ricordi, e adesso era molto su di morale.

«Dovevano essere buoni amici», ricominciò, «perché lei cantava le canzoni che lui componeva. Oh, ma com'era?», e Mrs. Hilbery, che aveva una bella voce, prese a canticchiare una famosa lirica del padre, che era stata adattata a una melodia stupidamente orecchiabile e sentimentale da un musicista del primo periodo vittoriano.

«E quanta vitalità avevano!», concluse, battendo il pugno sul tavolo. «Noi non ne abbiamo certo l'eguale. Siamo virtuosi, siamo ponderati, andiamo alle riunioni, paghiamo sussidi ai poveri, ma non viviamo certo come vivevano loro. Molto spesso a mio padre capitava di andare a dormire solo tre notti su sette, ma al mattino era sempre fresco come una rosa. Lo sento ancora venir su cantando per la scala della mia cameretta e infilare il panino della colazione sul bastone da stocco, e poi ce la filavamo via, fuori a divertirci tutto il giorno... Richmond, Hampton Court, le colline del Surrey. Ma perché non ci andiamo, Katharine? È una bella giornata.»

In quel momento, proprio mentre Mrs. Hilbery studiava il tempo dalla finestra, si sentì bussare alla porta. Entrò una signora esile, piuttosto anziana, che fu accolta da Katharine, chiaramente sgomenta, con un «zia Celia!». Era sgomenta perché indovinava il motivo della visita della zia Celia. Di certo era lì per parlare della faccenda di Cyril e della donna che non era sua moglie, e Mrs. Hilbery, a causa dei suoi temporeggiamenti, era del tutto impreparata. Chi poteva essere più impreparato? Eccola lì, a proporre di fare tutt'e tre un'escursione a Blackfriars a dare un'occhiata al posto in cui sorgeva il teatro di Shakespeare, perché il tempo non era abbastanza stabile per andare in campagna.

Mrs. Milvain ascoltò quel progetto con un sorriso paziente, che indicava come da molti anni accettasse con tranquilla filosofia le bizzarrie della cognata. Katharine se ne stette a una certa distanza, con il piede poggiato sul parafuoco, come se in quel modo potesse godere di una visione più generale della questione. Ma, nonostante la presenza della zia, come sembrava fuori dalla realtà la faccenda di Cyril e della sua condotta morale! La difficoltà, a quel che pareva adesso, non era tanto trovare il modo di dare la notizia alla madre con cautela, quanto fargliela capire. Come riuscire a catturare la sua attenzione e fissarla su questo minuscolo dettaglio privo d'importanza? Una dichiarazione senza fronzoli le parve la cosa migliore che si potesse fare.

«Credo che zia Celia sia venuta per parlare di Cyril, mamma», disse in

modo piuttosto brusco. «La zia ha scoperto che Cyril è sposato. Ha moglie e figli.»

«No, *non è* sposato», interloquì Mrs. Milvain, con voce spenta, rivolgendosi alla cognata. «Ha due bambini e un altro in arrivo.»

Mrs. Hilbery guardò prima l'una poi l'altra, sbigottita.

«Abbiamo pensato fosse meglio aspettare di avere le prove prima di dirtelo», aggiunse Katharine.

«Ma ho incontrato Cyril solo due settimane fa alla National Gallery!», esclamò Mrs. Hilbery. «Non credo neanche a una parola», e rivolgendosi a Mrs. Milvain scosse la testa, con un sorrisetto sulle labbra, come a intendere che poteva benissimo capire il suo errore, un'errore molto naturale, visto che era una donna senza figli, il cui marito era qualcosa di assai poco importante al ministero del Commercio.

«Io non ci *volevo* credere, Maggie», disse Mrs. Milvain. «Per molto tempo non ho *potuto* crederci. Ma adesso ho visto e *devo* crederlo.»

«Katharine», domandò Mrs. Hilbery, «papà lo sa?»

Katharine assentì.

«Cyril sposato!», ripeté Mrs. Hilbery. «E non ne ha mai fatto parola, quando noi lo abbiamo tenuto in casa fin da quand'era piccolo... il figlio del nobile William! Non credo alle mie orecchie!»

Consapevole che il peso della testimonianza pesava tutto sulle sue spalle, Mrs. Milvain proseguì con il racconto. Era anziana e fragile, ma, forse perché non aveva figli, queste dolorose incombenze toccavano sempre a lei; badare all'onore della famiglia, per mantenerlo intatto, era diventato ormai lo scopo della sua vita. Raccontò la storia con voce bassa, convulsa e un po' rotta.

«Sospettavo da tempo che non fosse felice. Sul suo volto continuavano a comparire nuove rughe. Così sono andata a casa sua quando sapevo che lui aveva da fare al collegio dei poveri. Ci tiene delle lezioni... diritto romano, sai, o forse greco. La padrona di casa mi ha detto che ora Mr. Alardyce andava a dormire lì al massimo una volta ogni paio di settimane. Ha detto anche che aveva l'aspetto di una persona molto sofferente. L'aveva visto con una giovane. Ho immediatamente sospettato qualcosa e sono entrata in camera sua; e ho visto che sulla mensola del camino c'erano una busta e una lettera con un indirizzo di Seton Street, vicino a Kennington Road.»

Mrs. Hilbery si trastullava, irrequieta, e canticchiava la sua melodia, come per interrompere il racconto.

«Sono andata in Seton Street», continuò risoluta la zia Celia. «Un posto

molto volgare... sapete, camere d'affitto con i canarini alla finestra. Il numero sette era del tutto uguale agli altri. Ho suonato, bussato; non mi ha aperto nessuno. Sono scesa in cortile. Ero certa di aver visto qualcuno dentro... dei bambini... ma non rispondeva nessuno.» Sospirò, e fissò dritto avanti a sé lo sguardo dei suoi occhi azzurri un po' velati.

«Mi sono fermata lì in strada», ricominciò, «in caso fossi riuscita a scorgere uno di loro. Mi pareva che il tempo non passasse mai. Nell'osteria all'angolo degli uomini cantavano in modo sguaiato. Alla fine la porta si è aperta e qualcuno... credo fosse proprio la donna... mi è passato vicino. Tra di noi c'era soltanto la cassetta della posta.»

«E che aspetto aveva?», chiese Mrs. Hilbery.

«Si capiva subito che il povero ragazzo era stato ingannato», fu tutto quel che Mrs. Milvain concesse quanto a descrizione.

«Poveretto!», esclamò Mrs. Hilbery.

«Povero *Cyril!*», disse Mrs. Milvain, sottolineando leggermente la parola Cyril.

«Ma non hanno di che vivere», continuò Mrs. Hilbery. «Se fosse venuto a parlarci da uomo», continuò, «e avesse detto "sono stato un'idiota", avremmo provato compassione, avremmo cercato di aiutarlo. Dopo tutto non è una cosa così terribile... Ma è andato avanti tutti questi anni a fingere, a farci credere d'essere scapolo. E quella povera moglie abbandonata...»

«Non è sua moglie», l'interruppe zia Celia.

«Non ho mai sentito niente di più orribile!», concluse Mrs. Hilbery battendo il pugno sul bracciolo della sedia. Mano a mano che prendeva atto dei fatti era sempre più disgustata, anche se, forse, a offenderla, più che la colpa stessa, era il fatto che fosse stata tenuta nascosta. La sua espressione stupefatta e indignata aveva un che di eccezionalmente nobile; e Katharine si sentì immensamente sollevata e orgogliosa della madre. Era evidente che la sua indignazione era sincera e che la sua intelligenza aveva afferrato perfettamente il problema, come tutti desideravano... di più, molto di più della zia Celia, che pareva girare intorno a tutte quelle sgradevoli ombre con un piacere morboso. Lei e la mamma, insieme, avrebbero preso in mano la situazione, sarebbero andate da Cyril e avrebbero trovato una soluzione.

«Prima di tutto dobbiamo capire il punto di vista di Cyril», disse, rivolgendosi direttamente alla madre come a una sua coetanea, ma prima ancora che avesse finito di pronunciare quelle parole fuori ci fu una certa confusione, poi nella stanza entrò la cugina Caroline, una cugina zitella di

Mr. Hilbery. Anche se Caroline era una Alardyce e zia Celia una Hilbery, le parentele di famiglia erano così complesse che ognuna di loro era al tempo stesso cugina prima e cugina seconda dell'altra, e quindi zia e cugina dello scellerato Cyril, la cui cattiva condotta era quindi di competenza sia della cugina Caroline sia di zia Celia. La cugina Caroline era una gentildonna di statura e circonferenza imponenti, ma nonostante le dimensioni e l'elegante agghinda tura, c'era nella sua espressione qualcosa di scoperto, qualcosa che faceva pensare all'aria aperta, come se per molte estati la sua pelle rossa e sottile, il naso adunco e il doppio mento, che tanto la facevano assomigliare a un pappagallo, fossero stati esposti alle intemperie; era, in verità, nubile, ma, come si usava dire, «si era fatta una vita per conto suo», e pertanto aveva diritto a essere ascoltata con rispetto.

«Questa deplorabile faccenda», cominciò, senza fiato. «Se il treno non avesse lasciato la stazione proprio mentre arrivavo io, sarei giunta da voi un po' prima. Celia vi ha di certo già messo al corrente. Sarai d'accordo con me, Maggie. Bisogna fare in modo che la sposi immediatamente... per il bene dei bambini...»

«Ma lui si rifiuta di sposarla?», indagò Mrs. Hilbery, cadendo di nuovo in preda allo sbigottimento.

«Ha scritto una lettera assurda e immorale, tutta citazioni», sbuffò la cugina Caroline. «È convinto di fare una cosa bellissima, mentre per noi si tratta solo di una pazzia... La ragazza è in tutto e per tutto esaltata quanto lui... del che attribuisco a lui la colpa.»

«È lei ad averlo accalappiato», intervenne zia Celia, con un tono stranamente carezzevole, che pareva evocare una visione di fili che si tendevano e s'intrecciavano in una fitta rete intorno alla vittima.

«Adesso è inutile cercare di decidere chi ha torto o ragione, Celia», disse la cugina Caroline in tono un po' acido, perché si riteneva l'unica persona pratica della famiglia, e le rincresceva che, per colpa dell'orologio della sua cucina che era sempre in ritardo, Mrs. Milvain avesse già confuso la povera Maggie con la sua versione incompleta dei fatti. «Il danno è fatto, ed è un danno molto brutto. Dobbiamo permettere che il terzo bambino nasca fuori dal matrimonio? (Mi spiace dover dire queste cose davanti a te, Katharine.) Porterà il tuo nome, Maggie... il nome di tuo padre, ricordalo.»

«Ma speriamo che sia una bambina», disse Mrs. Hilbery.

Katharine, che aveva continuato a osservare la madre per tutto il tempo in cui erano andate avanti quelle chiacchiere, s'accorse che quello sguardo di

genuina indignazione era già scomparso; evidentemente sua madre stava facendo lavorare il cervello per cercare qualche via di scampo, o un punto illuminante, o un'improvvisa ispirazione che dimostrasse, con soddisfazione di ciascuno, che tutto, miracolosamente ma incontestabilmente, era accaduto per il meglio.

«È deprecabile, veramente deprecabile!», ripeteva, ma con tono non molto sicuro; e poi il volto le si illuminò di un sorriso che, inizialmente incerto, presto divenne quasi pieno di sicurezza. «Al giorno d'oggi la gente non giudica più tanto brutte queste cose, come un tempo», cominciò. «Dovranno affrontare situazioni terribilmente difficili, ma se sono bambini coraggiosi e intelligenti, come di certo sono, oserei dire che alla fine ciò farà di loro delle persone superiori. Robert Browning era solito dire che ogni grand'uomo ha sangue ebraico nelle vene, e dobbiamo cercare di vedere la cosa sotto questa luce. E poi Cyril, dopotutto, ha agito sulla base di un principio. Si può dissentire dal principio, ma almeno lo si deve rispettare... come la Rivoluzione francese o Cromwell che ha tagliato la testa al re. Alcune tra le cose più terribili della storia sono state fatte per un principio», concluse.

«Temo di avere un concetto molto diverso dei principi», osservò la cugina Caroline, acida.

«Principio!», ripeté zia Celia, con l'aria di deplorare che si usasse quella parola in una situazione del genere. «Domani andrò io a parlargli», aggiunse.

«Ma perché mai dovresti farti carico di questo sgradevole compito, Celia?», interloquì Mrs. Hilbery, e allora la cugina Caroline se ne uscì con un altro piano, che comportava il sacrificio di se stessa.

Ormai stanca di tutto questo, Katharine andò alla finestra e si infilò tra le pieghe della tenda; attaccata al vetro, si mise a guardare sconsolata il fiume, proprio come avrebbe fatto una bambina annoiata dei discorsi senza senso dei grandi. Era molto delusa della madre... e anche di se stessa. Dette un colpetto alla persiana, facendola salire con un colpo secco, esprimendo così la sua irritazione. Era molto contrariata, ma non riusciva a esprimere la sua rabbia o a decidere con chi fosse arrabbiata. Come chiacchieravano e moraleggiavano e inventavano storie appropriate al loro personale concetto delle convenienze, mentre in segreto lodavano il proprio spirito di sacrificio e il proprio tatto! No, decise, quelle donne vivevano in mezzo alla nebbia; centinaia di miglia lontano... lontano da cosa? «Forse sarebbe meglio se sposassi William», pensò improvvisamente, e quel pensiero parve delinearci tra la nebbia come una terraferma. Rimaneva lì, a pensare al proprio destino, mentre le vecchie

signore continuarono a discutere fino a che, a forza di discutere, non giunsero a una decisione. Avrebbero invitato la giovane a pranzo e le avrebbero detto, molto amichevolmente, che giudizio davano delle donne come loro, che conoscevano il mondo, di un tale comportamento. Ma allora Mrs. Hilbery ebbe un'idea migliore.

## Capitolo decimo

Grateley e Hooper, i legali nel cui ufficio era impiegato Ralph Denham, avevano la sede in Lincoln's Inn Field; era lì che Ralph Denham si presentava ogni mattina alle dieci in punto. Per la puntualità, oltre che per altre qualità, si distingueva tra i colleghi, e in verità si sarebbe potuto prevedere, senza correre il rischio d'essere smentiti, che in meno di dieci anni si sarebbe collocato all'apice della sua categoria professionale, non fosse stato per il suo carattere un po' particolare, che a volte rendeva tutto quel che lo concerneva incerto e rischioso. La sorella Joan era già in apprensione per la sua passione di giocare in borsa e risparmi. Osservandolo attentamente con l'occhio dell'affetto, s'era resa conto che il suo temperamento presentava una strana aberrazione, che la rendeva molto ansiosa, e che l'avrebbe turbata ancora di più, se non avesse riconosciuto anche in se stessa i germi del medesimo male. Lo vedeva capace di sacrificare di colpo l'intera carriera per qualche fantasticheria; per una causa, o un'idea, se non addirittura (a tanto arrivava la sua immaginazione) per una donna che aveva scorto dal treno in corsa mentr'era intenta a stendere panni nel cortile. Se si fosse imbattuto in quella bellezza o quella causa, nessuna forza, lo sapeva, sarebbe valsa a trattenerlo dal perseguirla. Anche l'Oriente veniva percepito come un pericolo; Joan s'innervosiva sempre quando lo vedeva con in mano un libro di viaggi in India, come se quelle pagine potessero trasmettergli un contagio. Mentre invece un normale affare di cuore, se ci fosse stato, non le avrebbe procurato la benché minima preoccupazione, trattandosi di Ralph. Egli era destinato, nell'immaginazione della sorella, a qualcosa di straordinario, ma se nel bene o nel male lei non avrebbe saputo dire.

E tuttavia nessuno avrebbe potuto lavorare di più, o riuscire meglio di Ralph in quelle che sono considerate le varie fasi della vita di un giovanotto, e Joan doveva recuperare dei motivi per alimentare le sue preoccupazioni da certi minimi particolari del comportamento del fratello che sarebbero sfuggiti all'osservazione di chiunque altro. Era naturale che fosse ansiosa. La vita era stata così dura per tutti loro fin dall'inizio che non poteva non avere il timore che lui allentasse improvvisamente la presa sulle cose che aveva conquistato,

anche se, e questo lo sapeva bene dall'esame della propria stessa vita, alle volte l'impulso a lasciar andare tutto, a sbarazzarsi d'ogni genere di disciplina e fatica, fosse quasi irresistibile. Ma se da una parte Ralph si liberava da qualcosa, era solo per lasciarsi catturare dall'altra da difficoltà ancora più grandi; se l'immaginava annaspere in deserti sabbiosi sotto il sole tropicale, per trovare la sorgente di un fiume o il nido di un insetto; se l'immaginava guadagnarsi la vita con un lavoro manuale nei bassifondi di qualche città, vittima di quelle terribili teorie sulla giustizia e l'ingiustizia che erano di moda a quel tempo; se l'immaginava prigioniero a vita nella casa d'una donna che lo aveva sedotto raccontandogli le sue disgrazie. Joan formulava questi pensieri, con un certo orgoglio e molta angoscia, quando rimanevano alzati fino a tarda notte a chiacchierare accanto alla stufa a gas nella stanza di Ralph.

Probabilmente Ralph non avrebbe trovato mai alcun collegamento tra i suoi sogni sul futuro e le previsioni che turbavano la tranquillità di Joan. Di sicuro, se lei gliene avesse descritta una qualsiasi, l'avrebbe respinta con una risata, perché quel genere di vita non avrebbe avuto per lui alcuna attrattiva. Non avrebbe mai saputo dire come avessero potuto venire in testa alla sorella delle idee tanto assurde. In verità lui si dichiarava orgoglioso d'essere avvezzo a una vita di duro lavoro, su cui non si faceva illusioni. A differenza di molte di quelle previsioni, la sua idea del futuro avrebbe potuto essere esposta al pubblico in qualsiasi momento senza arrossire; si riteneva dotato di una notevole intelligenza, e prevedeva che a cinquant'anni avrebbe potuto disporre di un seggio alla Camera dei Comuni, un discreto patrimonio e, se avesse avuto fortuna, un incarico di scarsa importanza in un governo liberale. Non c'era niente di stravagante, e certo niente di disonorevole, in una simile previsione. Tuttavia, come indovinava sua sorella, ci volevano tutta la forza di volontà di Ralph, oltre alla necessità imposta dalle circostanze, per farlo andare avanti su quella strada. Gli era soprattutto necessario riconfermare continuamente il fatto che lui condivideva la sorte comune, che questa era la migliore possibile e che non ne desiderava un'altra; a forza di ripetersi queste cose aveva acquisito la sua puntualità e le sue abitudini di lavoro, ed era in grado di dimostrare in modo molto convincente che fare l'impiegato in un'ufficio legale era la migliore delle vite possibili, e che qualsiasi altra ambizione era vana.

Ma, come tutte le idee di cui non si è veramente convinti, anche questa dipendeva molto dalla considerazione che riceveva dagli altri, e in privato,



quando non avvertiva più il peso dell'opinione pubblica, Ralph di colpo si lasciava trasportare lontano dalle situazioni reali, in strani viaggi che si sarebbe di sicuro vergognato di descrivere. Naturalmente in questi sogni egli diveniva un personaggio nobile e romantico, ma l'autoesaltazione non ne costituiva l'unico motivo. Offrivano sfogo a un fervore che nella vita pratica non trovava alcun impiego, perché, pessimista com'era stato reso dal destino, Ralph era convinto che quelli che con un certo disprezzo definiva «sogni» non avessero alcuna utilità nel mondo in cui viviamo. Alle volte gli pareva che il suo impulso ideale fosse il bene più prezioso che possedeva; pensava eh'esso avrebbe potuto far fiorire il deserto, curare molti mali, far nascere la bellezza dove ora non esisteva; di certo quel fervore, ardente e forte com'era, avrebbe annientato in un baleno i polverosi volumi e le pergamene appese alle pareti dell'ufficio, e in un attimo l'avrebbe lasciato completamente spoglio, se non fosse stato represso. Per molti anni s'era imposto un rigoroso autocontrollo e adesso, a ventinove anni, riteneva di potersi vantare di aver diviso nettamente la propria vita tra le ore dedicate al lavoro e quelle per i sogni; le due cose coesistevano senza disturbarsi l'una con l'altra. Di fatto, questo sforzo di autodisciplina era stato aiutato dall'interesse per una professione difficile, ma la conclusione cui Ralph era giunto quando aveva lasciato l'università era in lui ancora dominante, e influenzava tutte le sue opinioni con il mesto convincimento che, se quasi tutti nella vita sono costretti a sfruttare le loro doti più infime e a sprecare quelle preziose, bisogna per forza ammettere che c'è ben poco di valido, e anche poco di utile, in ciò che un tempo ritenevamo fosse la parte più nobile del nostro retaggio.

Nel complesso Denham non era molto popolare né in ufficio né in famiglia. È troppo reciso, in questo stadio della carriera, su quel che era giusto o sbagliato, troppo orgoglioso del proprio autocontrollo e, com'è naturale nelle persone che non sono felici, o che non sono contente della loro posizione, troppo pronto a sostenere che l'essere soddisfatti è un segno di follia, quando gli capitava d'incontrare qualcuno che confessava una tale debolezza. In ufficio la sua alquanto ostentata efficienza dava fastidio a quanti prendevano il lavoro più alla leggera e, se i colleghi prevedevano una sua promozione, non lo facevano con simpatia. In verità aveva l'aria di un giovanotto piuttosto duro e sicuro di sé, con un carattere bizzarro e atteggiamenti intransigenti e bruschi, divorato dalla mania di farsi strada nel mondo, il che era normale, pensavano i critici, in un uomo che, oltre a essere senza mezzi, aveva una personalità poco attraente.

I giovani dell'ufficio avevano ogni diritto di giudicarlo così, perché Denham non mostrava alcun particolare desiderio di fare amicizia. Gli piacevano abbastanza, ma li relegava nel settore della sua vita riservato al lavoro. Fino a quel momento non aveva trovato per nulla difficile pianificare metodicamente la sua vita come pianificava le spese, ma recentemente aveva cominciato a dover affrontare esperienze che non era facile classificare. A far iniziare la confusione, due anni prima, era stata Mary Datchet, quand'era scoppiata a ridere per un suo commento, forse proprio la prima volta che s'erano incontrati. Lei non aveva saputo spiegare perché, ma lo trovava straordinariamente bizzarro. Quando l'ebbe conosciuta a sufficienza per raccontarle come aveva trascorso il lunedì, il mercoledì e il sabato, lei si divertì ancora di più; rise finché non finì per mettersi a ridere anche lui, senza sapere perché. Le sembrava davvero buffo che fosse il maggiore esperto di allevamento di mastini di tutta l'Inghilterra; che avesse una collezione di fiori selvatici raccolti vicino a Londra; e la sua visita settimanale a Ealing, all'anziana Miss Trotter, che era un'autorità in fatto di araldica, non mancava mai di scatenare una risata. Mary voleva sapere tutto, anche il tipo di dolce che l'anziana signora offriva in quelle occasioni; e le loro escursioni estive alle chiese nei dintorni di Londra per ricavare calchi delle targhe commemorative divennero, per l'interesse che suscitavano in lei, eventi della massima importanza. Nel giro di sei mesi Mary ne sapeva più, sugli stravaganti amici di Ralph, e sui suoi passatempi, di quanto ne sapessero i fratelli e le sorelle con cui aveva trascorso tutta la vita; quanto a Ralph, lui trovava tutto ciò piacevole, ma sconcertante, perché si era sempre ritenuto una persona profondamente seria.

Certo era molto piacevole stare con Mary Datchet e diventare, appena chiusa la porta, completamente diverso, eccentrico e amabile, del tutto differente dall'individuo che quasi tutti conoscevano. Diventò meno serio e un po' meno dittatoriale in casa, perché aveva sempre l'impressione di sentirla ridere alle sue spalle e dirgli, come le piaceva molto fare, che non sapeva proprio niente di niente. Lo spinse anche a interessarsi di questioni pubbliche, per le quali lei aveva una inclinazione naturale; e lo stava progressivamente trasformando da conservatore in radicale, dopo una serie di riunioni che all'inizio l'avevano molto annoiato, ma avevano poi finito per entusiasmarlo perfino di più di lei.

Però era un tipo prudente; quando gli passavano per la mente delle idee, le divideva automaticamente tra quelle che poteva discutere con Mary e quelle

che era meglio tenere per sé. Lei lo sapeva e lo trovava interessante, perché era abituata a incontrare giovanotti sempre pronti a parlare di sé, tanto che ormai li ascoltava come si ascoltano i bambini, senza pensare a se stessa. Ma con Ralph non aveva quasi per nulla questo sentimento materno e, conseguentemente, aveva un senso di sé molto più acuto.

Un pomeriggio, sul tardi, Ralph camminava lungo lo Strand per andare a parlare con un avvocato per una questione di lavoro. La luce pomeridiana era quasi scomparsa e torrenti di luce artificiale verdastra e giallastra già si riversavano in un'atmosfera che alla stessa ora, tra i sentieri di campagna, sarebbe stata resa morbida dal fumo dei fuochi di legna; ai due lati della strada le vetrine erano piene di catene scintillanti e di borse di lucidissimo cuoio poggiate su scaffali di cristallo. Denham non osservava uno per uno quegli oggetti, ma da tutti insieme ricavava un'impressione di allegra confusione. E fu così che vide Katharine Hilbery venirgli incontro, e le appuntò addosso lo sguardo come fosse stata nient'altro che un esempio utile a illustrare la tesi che stava dibattendo nei suoi pensieri. Con un tale stato d'animo notò l'espressione piuttosto fissa degli occhi e il leggero, quasi inconsapevole movimento delle labbra, che insieme all'alta statura e la distinzione dell'abito, facevano pensare che quella folla in movimento la intralciasse e che la direzione in cui andava lei fosse differente da quella verso cui andavano tutti gli altri. Notò questo con calma, ma improvvisamente, mentre la oltrepassava, le mani e le ginocchia presero a tremargli e il cuore a battergli forte. Lei non lo vide, e continuò a ripetere tra sé dei versi che le erano rimasti in mente:

È la vita che conta, null'altro che la vita;  
il susseguirsi delle scoperte,  
l'eterno, perenne susseguirsi, non certo la scoperta in sé.

Così assorta, non vide Denham, e questi non ebbe il coraggio di fermarla. Immediatamente però tutta la scena dello Strand prese quella strana sembianza d'ordine e coerenza che il suono d'una musica conferisce agli oggetti più eterogenei; e si trattò di un'impressione talmente gradevole che Ralph, dopotutto, fu molto contento di non averla fermata. Poco a poco quell'impressione si fece più tenue, ma durò fino a quando non raggiunse la porta dell'ufficio dell'avvocato.

Quando il colloquio con l'avvocato fu terminato, era troppo tardi per tornare in ufficio. La vista di Katharine l'aveva reso maldisposto alla

prospettiva di una serata in famiglia. Dove andare? Camminare per le vie di Londra fino a raggiungere la casa di Katharine, guardare le finestre e immaginarsela all'interno? Per un momento questa gli parve una cosa possibile. Poi respinse l'idea, quasi vergognandosene, come quando, con una strana dissociazione della coscienza, si coglie un fiore per sentimentalismo e poi lo si getta via, arrossendo, subito dopo averlo strappato. No, sarebbe invece andato a trovare Mary Datchet. A quell'ora doveva essere tornata dal lavoro.

Quando vide Ralph che arrivava inatteso in casa sua, Mary rimase per un attimo molto turbata. Stava lavando dei coltelli nel piccolo acquaio e, una volta che l'ebbe fatto entrare, tornò in cucina, aprì al massimo il getto dell'acqua fredda, poi lo richiuse. «Certo», pensò tra sé mentre chiudeva con forza il rubinetto, «Non mi lascerò venire in testa delle stupide idee...», «Non trova che Mr. Asquith meriti d'essere impiccato?», disse ad alta voce in direzione del salotto e, quando ebbe raggiunto Ralph cominciò, asciugandosi le mani, a raccontargli l'ultimo pretesto accampato dal governo a proposito della legge sul voto alle donne. Ralph non aveva voglia di parlare di politica, ma non poteva fare a meno di rispettare l'interesse di Mary per i problemi attinenti alla sfera pubblica. La guardò, mentre si chinava per attizzare il fuoco, esprimendo le sue idee in modo molto chiaro, usando frasi che richiamavano vagamente un programma elettorale, e pensò: «Di certo, se sapesse che, per poco, non andavo a piedi fino a Chelsea per guardare le finestre di Katharine, Mary mi giudicherebbe un folle. Non lo capirebbe, ma mi piace molto così com'è».

Per un po' discussero di quale fosse il programma che le donne avrebbero dovuto seguire; e mentre Ralph si interessava veramente alla questione, Mary senza accorgersene si distrasse e fu presa da un gran desiderio di parlare con Ralph del suo modo di sentire; o, comunque, di cose personali, così da poter capire quali fossero i sentimenti che egli nutriva per lei; ma resistette a quel desiderio. Non poté evitare, però, che lui percepisse la sua mancanza d'interesse per quel che stava dicendo, e poco a poco entrambi finirono per tacere. A Ralph passava per la mente un pensiero dopo l'altro, ma erano tutti, in qualche modo, collegati a Katharine, o ai vaghi sentimenti di romantica passione e d'avventura che lei gli ispirava. Ma non poteva rivelare a Mary pensieri di quel genere; e gli fece pena, perché non sapeva nulla di quel che provava lui. «È in questo», pensò, «che siamo diversi dalle donne: loro non hanno il senso dell'amore romantico.»

«Beh, Mary», disse alla fine. «Perché non racconta qualcosa di divertente?»

Il suo tono era certo provocatorio ma, in genere, Mary non si lasciava provocare facilmente. Quella sera, però, rispose, piuttosto pungente:

«Perché non ho nulla di divertente da raccontare, suppongo».

Ralph rifletté un momento, poi notò:

«Lavora troppo. Non lo dico per la salute», aggiunse, quando lei fece una sprezzante risata. «Intendo dire che mi pare sia completamente invischiata nei problemi di lavoro.»

«E questo non va bene?», chiese lei, schermendosi gli occhi con la mano.

«Secondo me no», ribattè lui, brusco.

«Ma solo una settimana fa diceva il contrario.» Il suo tono era di sfida, però si sentiva stranamente depressa. Ralph non ci fece caso e colse l'occasione per farle una predica e manifestare le sue più recenti valutazioni su una giusta condotta di vita. Mary ascoltava, ma aveva soprattutto l'impressione che avesse frequentato qualcuno di cui avesse subito l'influenza. Le stava dicendo che avrebbe dovuto leggere di più e rendersi conto del fatto che esistevano punti di vista diversi dal suo, ma altrettanto degni d'attenzione. Naturalmente, dato che l'ultima volta che l'aveva visto stava uscendo dall'ufficio insieme a Katharine, dette a lei la colpa del cambiamento; era probabile che Katharine, lasciando un ambiente che aveva chiaramente disprezzato, avesse manifestato quel genere di critiche, o le avesse suggerite con il suo atteggiamento. Ma sapeva che Ralph non avrebbe mai ammesso di essere stato influenzato da qualcuno.

«Non legge abbastanza, Mary», le stava dicendo. «Dovrebbe leggere più poesia.»

Era vero che le letture di Mary erano più o meno limitate alle opere che era necessario leggere per superare gli esami; e poi a Londra di tempo per leggere ne aveva pochissimo. Per qualche ragione, a nessuno fa piacere sentirsi accusare di non leggere abbastanza poesia, ma il suo risentimento trapelò solo attraverso il modo in cui cambiò la posizione delle mani e nello sguardo fisso degli occhi. Poi pensò tra sé: «Mi sto comportando proprio come avevo detto che non mi sarei comportata», al che rilassò tutti i muscoli e disse, con la sua solita tranquillità:

«Me lo dica lei, allora, cosa dovrei leggere».

Senza esserne consapevole, Ralph era stato irritato da Mary, e ora pronunciò i nomi di alcuni grandi poeti, che fornirono il pretesto per una conferenza sui difetti del carattere e del modo di vivere di lei.

«Vive con persone inferiori a lei», disse, accalorandosi in modo assurdo, e ne era consapevole, mentre parlava. «È diventata schiava delle consuetudini, perché, tutto sommato, è comodo. Così tende a dimenticare perché si trova lì. Ha l'abitudine, tutta femminile, di dare molta importanza ai piccoli dettagli. Non capisce quando certe cose sono importanti e quando no. E questa è la rovina di quel genere di organizzazioni. Ecco perché in tutti questi anni le suffragette non hanno combinato un bel niente. Che s'ottiene con le riunioni da salotto e le vendite di beneficenza? Lei deve farsi venire delle idee, Mary; far presa su qualcosa di grosso; non importa se sbaglia, ma l'importante è che non stia lì a trastullarsi. Perché non lascia perdere tutto per un anno e non se ne va a fare un viaggio? Sì... a vedere un po' di mondo. Non si accontenti di passare tutta la vita in una situazione senza prospettive, insieme a una mezza dozzina di persone. Ma so che non lo farà», concluse.

«Preferirei arrivarci da sola a pensarla così... su me stessa, intendo dire», ribattè Mary, sorprendendolo con la sua docilità. «Mi piacerebbe andare da qualche parte, molto lontano.»

Per un momento rimasero entrambi silenziosi. Poi Ralph disse:

«Ma senta, Mary, non avrò preso sul serio il mio discorso?» La sua irritazione era sparita e, accorgendosi che lei era depressa, come si poteva capire dalla voce, si sentì di colpo pieno di rimorso per averla ferita.

«Non vorrà andarsene via, vero?», chiese. E visto che non rispondeva, aggiunse: «Oh no, non se ne vada».

«Non so con precisione cosa voglio fare», rispose. Stava prendendo tempo, incerta se mettersi a discutere i propri progetti, ma non ricevette alcun incoraggiamento. Lui cadde in uno di quei suoi strani silenzi che a Mary, nonostante tutta la sua prudenza, parve collegato a ciò cui anche lei non poteva fare a meno di pensare: i loro reciproci sentimenti e il loro rapporto. Le sembrava che le due linee di pensiero procedessero in due lunghe gallerie parallele, che si avvicinavano moltissimo, ma non coincidevano mai.

Quando lui se ne fu andato, e l'ebbe lasciata senza rompere il suo silenzio più di quanto fosse necessario per augurarle la buona notte, rimase seduta per un po', ripensando a quel che aveva detto. Se l'amore è un fuoco devastatore che fa sciogliere completamente una persona tramutandola in un torrente di montagna, Mary non era innamorata di Denham più di quanto non fosse innamorata dell'attizzatoio o delle molle del camino. Ma probabilmente quelle passioni estreme sono molto rare, e quello stato d'animo riguarda gli ultimissimi stadi dell'amore, quando la capacità di resistere è stata già

consumata, settimana per settimana o giorno per giorno. Come la maggior parte delle persone intelligenti, Mary era in qualche modo egoista, nel senso, cioè, che attribuiva molta importanza ai propri sentimenti, ed era per natura sufficientemente moralista da sentire il bisogno di accertarsi, di tanto in tanto, che quei sentimenti le facessero onore. Quando Ralph se ne fu andato ripensò al proprio stato d'animo e arrivò alla conclusione che avrebbe fatto bene a imparare una lingua... magari l'italiano, o il tedesco. Così andò ad aprire un cassetto chiuso a chiave e ne tirò fuori alcune pagine manoscritte piene di cancellature. Le lesse da cima a fondo, alzando ogni tanto lo sguardo per fermarsi alcuni attimi a pensare molto intensamente a Ralph. Fece del suo meglio per verificare quali fossero le qualità del giovane che destavano in lei delle emozioni; e si persuase che era tutto assolutamente logico. Poi tornò a dedicarsi al manoscritto, e decise che scrivere in inglese senza fare errori era la cosa più difficile del mondo. Però pensava molto più a sé che alla grammatica inglese o a Ralph Denham, e quindi non è certo che fosse veramente innamorata, e, se davvero lo era, a quale genere d'amore facesse capo la passione che provava.

## Capitolo undicesimo

«È la vita che conta, null'altro che la vita; il susseguirsi delle scoperte, l'eterno, perenne susseguirsi», ripeté Katharine mentre passava sotto l'arco e poi nell'ampio King's Bench Walk, «non certo la scoperta in sé.» Pronunciò le ultime parole guardando in alto, verso le finestre di Rodney, che erano dipinte di un rosso semilucido, in suo onore, lo sapeva. L'aveva invitata a prendere il tè da lui. Ma Katharine era in quello stato d'animo in cui interrompere il corso dei pensieri produce quasi un dolore fisico, così camminò avanti e indietro due o tre volte sotto gli alberi prima di raggiungere la scala. Le piaceva impadronirsi di un libro che né suo padre né sua madre avevano letto, e tenerlo per sé, divorarne il contenuto da sola, approfondirne il significato senza dover dividere le proprie valutazioni con nessuno, e senza dover decidere se il libro era bello o brutto. Quella sera aveva distorto le parole di Dostoevskij per adattarle al suo umore - un umore fatalistico - così da proclamare che il susseguirsi delle scoperte era la vita stessa e che forse l'oggetto della scoperta non aveva nessuna importanza. Sedette per un po' su una panchina; si sentì trasportata da un vortice di mille cose; decise in modo improvviso, come sempre faceva, che era il momento di buttare a mare tutti quei pensieri, e si alzò dimenticando sulla panchina il cestino del pescivendolo. Due minuti dopo bussava in modo risoluto alla porta di Rodney.

«Beh, William», disse, «temo di essere in ritardo.»

Lo era davvero, ma lui era così felice di vederla che scordò ogni irritazione. Ci aveva messo più di un'ora a sistemare tutto quanto per lei, e ora provava la soddisfazione di vederla volgere lo sguardo a destra e a sinistra con evidente compiacimento, mentre si faceva scivolare il mantello dalle spalle, anche se non diceva nulla. Era stato attento che il fuoco fosse bene acceso; i barattoli di marmellata erano sul tavolo, i rivestimenti metallici del parafuoco risplendevano e la stanza, per quanto logora, sembrava più che mai confortevole. Lui portava la vecchia vestaglia rossa, sbiadita in certi punti, e con delle toppe nuove dal colore più vivace, come l'erba più chiara che si trova quando si solleva una pietra. Preparò il tè e Katharine si tolse i guanti e



accavallò le gambe, con un gesto talmente disinvolto da parere quasi maschile. Non parlarono molto, fino a che non cominciarono a fumare sigarette accanto al camino, dopo aver poggiato le tazze sul pavimento, tra di loro.

Non si erano più incontrati dopo quello scambio di lettere concernenti il loro rapporto. La risposta di Katharine alla dichiarazione di William era stata breve e sensata. Mezzo foglio di carta da lettere, perché doveva solo dirgli che non era innamorata di lui, e dunque non poteva sposarlo, ma sperava che la loro amicizia sarebbe continuata. Aveva aggiunto un poscritto in cui dichiarava: «Il tuo sonetto mi piace molto».

Per quanto riguarda William, quell'aria disinvolta era voluta. Nel corso di quel pomeriggio, aveva indossato la marsina tre volte, e tre volte l'aveva tolta, sostituendola con una vecchia vestaglia; tre volte s'era appuntato la spilla con la perla, e tre volte l'aveva levata; il piccolo specchio in camera sua era stato testimone di tutti quei cambiamenti. Il suo problema era: cosa avrebbe preferito Katharine, in quel particolare pomeriggio di dicembre? Aveva riletto per l'ennesima volta la sua lettera, e il poscritto riguardante il sonetto aveva risolto la questione. Evidentemente in lui Katharine ammirava soprattutto il poeta; e dato che questo, alla fin fine, concordava con l'opinione che lui stesso aveva di sé, aveva deciso di accentuare, semmai, l'aspetto trasandato. Anche il suo comportamento era del tutto premeditato; parlava poco e solo di argomenti impersonali, voleva che Katharine si convincesse che andando da lui per la prima volta da sola non faceva niente di straordinario, anche se, in verità, di questo lui non era affatto sicuro.

Non c'era dubbio che Katharine apparisse del tutto tranquilla, libera da qualsiasi pensiero sgradevole; anzi, se lui fosse stato del tutto padrone di sé, avrebbe avuto di che lamentarsi perché era un po' distratta. Ma quella disinvolture, e il fatto di trovarsi da sola in intimità con Rodney tra tazze e candele, la condizionavano più di quanto sembrasse. Chiese di vedere i suoi libri, poi i suoi quadri. E fu proprio mentre teneva in mano una riproduzione d'arte greca che esclamò, improvvisamente e in modo del tutto illogico:

«Le mie ostriche! Avevo un cestino», spiegò, «e l'ho lasciato da qualche parte. Stasera viene a cena zio Dudley. Ma dove mai posso averle lasciate?».

Si alzò e prese a girare per la stanza. Anche William si alzò, e rimase in piedi davanti al camino, borbottando: «Ostriche, ostriche... il cestino con le ostriche!». Ma, pur volgendo in giro delle vaghe occhiate, come se le ostriche avessero potuto essere in cima alla libreria, tornava sempre a guardare

Katharine. Lei tirò la tenda e scrutò fuori tra le rade foglie dei platani.

«Quand'ero allo Strand le avevo», ragionava. «Mi sono seduta su una panchina. Beh, pazienza», concluse, tornando di colpo a volgere lo sguardo verso l'interno della stanza. «Chissà, forse in questo momento qualche vecchietto se le sta godendo.»

«Avrei detto che tu non dimenticassi mai niente», notò William, mentre si rimettevano a sedere.

«Questo fa parte della leggenda sul mio conto, lo so», rispose Katharine.

«Ma allora», continuò William, piuttosto prudente, «mi chiedo quale sia la verità sul tuo conto. Ma so che non t'interessa parlare di queste cose», aggiunse in fretta, con un pizzico d'irritazione.

«No, non m'interessano granché», rispose candidamente Katharine.

«E dunque, di cosa parliamo?», chiese lui.

Lo sguardo di Katharine vagò distratto sulle pareti della stanza.

«Di qualsiasi cosa si cominci a parlare, finiremo di certo per trattare sempre della stessa cosa... di poesia, intendo dire. Ma ti rendi conto, William, che non ho mai letto nemmeno Shakespeare? E incredibile come sia riuscita a farcela per tutti questi anni.»

«Ce l'hai fatta benissimo per dieci anni, per quanto mi riguarda», disse William.

«Dieci anni? Così tanto?»

«E non penso che tu ti sia sempre annoiata», aggiunse.

Lei guardò il fuoco, in silenzio. Non poteva negare che, almeno in superficie, non ci fosse assolutamente nulla, nel carattere di William, che urtasse i suoi sentimenti; al contrario, si sentiva sicura di poter affrontare qualsiasi evenienza. Accanto a lui provava una sensazione di tranquillità che consentiva a entrambi di pensare a cose del tutto diverse da quelle di cui parlavano. Anche adesso, mentr'era seduto a un metro da lei, la sua mente poteva spaziare in tutte le direzioni. Improvvisamente, come succede alle volte, le si affacciò alla mente una scena, senza alcuno sforzo da parte sua: vide se stessa, proprio in quell'appartamento; era di ritorno da una lezione, e teneva in mano una pila di libri, libri scientifici, di matematica e d'astronomia, che aveva studiato a fondo. Li poggiava lì sul tavolo. Era una scena presa da quella che sarebbe stata la sua vita fra due o tre anni, quando fosse stata sposata con William; ma qui si arrestò bruscamente.

Non poteva dimenticare del tutto la presenza di William, perché, nonostante lui facesse evidenti sforzi per controllarsi, era chiaramente nervoso. In quei

casi aveva gli occhi più sporgenti che mai, e la pelle del suo viso pareva estremamente sottile e piena di screpolature, tanto da rivelare immediatamente la minima irregolarità nel flusso sanguigno. In quel momento aveva formulato e scartato così tante frasi, e provato e soffocato così tanti impulsi, che era di un rosso uniforme.

«Potrai anche dire che non leggi libri», notò, «però di certo li conosci. E poi, a chi interessa che tu sia colta? Lascia la cultura ai poveri diavoli che non hanno nulla di meglio da fare. Tu... tu... ehm!»

«Beh, allora perché non mi leggi qualcosa, prima che vada via?», disse Katharine, guardando l'orologio.

«Katharine, ma se sei appena arrivata! Fammi pensare, cos'ho da farti vedere?» Si alzò e prese a frugare tra le carte sul tavolo, come in preda al dubbio; ne tirò fuori un manoscritto, e dopò averlo aperto con cura sulle ginocchia, alzò lo sguardo su Katharine con aria sospettosa. S'era accorto che sorrideva.

«Immagino che tu mi chiedi di leggerti qualcosa solo per cortesia», proruppe. «Troviamo qualche altro argomento di conversazione. Chi hai incontrato di recente?»

«In genere io non chiedo nulla solo per cortesia», osservò Katharine. «Però, se non hai voglia di leggere, non farlo.»

William se ne uscì in un strano sbuffo d'exasperazione e aprì di nuovo il suo manoscritto, senza però staccare lo sguardo dal viso di lei. Ma mai un viso aveva avuto espressione più seria e più critica.

«Dici sempre cose sgradevoli, di questo si può star sicuri», dichiarò, allisciando la pagina, schiarendosi la voce e leggendo tra sé e sé mezza strofa. «Ehm! La Principessa si è perduta nel bosco e si ode il suono di un corno. (Tutto ciò sarebbe molto grazioso sul palcoscenico, ma qui non posso ottenere l'effetto giusto.) A ogni modo, entra Silvano, accompagnato dagli altri gentiluomini della corte di Graziano. Attaccherò dal suo soliloquio.» Scrollò la testa e iniziò a leggere.

Anche se Katharine aveva appena negato di essere un'intenditrice di letteratura, ascoltò con attenzione. O almeno ascoltò con attenzione i primi venticinque versi, poi aggrottò la fronte. Ritornò attenta solo quando Rodney alzò un dito - segno questo, lo sapeva, che il metro stava per cambiare.

In base alla teoria di William ogni stato d'animo aveva il suo metro. Possedeva una notevolissima padronanza dell'uso della metrica; e se la bellezza di un dramma dipendesse dalla varietà di ritmi poetici con cui si

esprimono i personaggi, le opere di Rodney avrebbero potuto competere con quelle di Shakespeare. Il fatto che Katharine non conoscesse Shakespeare non le impediva però di nutrire la ferma convinzione che i drammi non debbano suscitare nel pubblico un senso di torpore glaciale come quello che la colse mano a mano che si susseguivano i versi, ora lunghi ora brevi, ma sempre recitati con il medesimo tono di voce, che pareva inchiodarli tutti sempre nello stesso punto del cervello dell'ascoltatore. Eppure, pensò, quelle tecniche appartenevano quasi esclusivamente agli uomini; le donne non le applicavano, né avrebbero saputo apprezzarne il valore; ed era senz'altro giusto che un marito estremamente abile in tal senso meritasse molto rispetto, poiché la mistificazione è una base tutt'altro che inappropriata su cui fondare il rispetto. Nessuno avrebbe potuto dubitare che William fosse un letterato. La lettura terminò con la fine dell'atto; e Katharine s'era preparata un discorsetto.

«A me pare eccezionalmente ben scritto, William; anche se io non ne so abbastanza per farne una critica più dettagliata.»

«Ma quel che ti colpisce è l'abilità... non l'emozione?»

«È ovvio che, in un frammento come questo, quello che più colpisce è l'abilità.»

«Ma forse... hai tempo di ascoltare ancora un piccolo brano? La scena tra gli innamorati? In questo c'è dell'autentico sentimento, credo. Denham è d'accordo sul fatto che sia la cosa migliore che io abbia scritto.»

«L'hai letto a Ralph Denham?», chiese Katharine, stupita. «È un giudice migliore di me. Cos'ha detto?»

«Mia cara Katharine», esclamò Rodney, «non ti chiedo il genere di critica che chiederei a un esperto. Ti dirò che non ci sono più di cinque persone, in tutta l'Inghilterra, del cui giudizio sulla mia opera m'importi qualcosa. Ma per quel che riguarda il sentimento mi fido di te. Ti avevo presente molto spesso, mentre scrivevo quelle scene. Continuavo a chiedermi: "Ma queste cose piacerebbero a Katharine?". Quando scrivo penso sempre a te, Katharine, anche quando si tratta di un argomento di cui tu non t'intendi. E vorrei... sì, vorrei proprio... che tu, più di qualsiasi altra persona al mondo, apprezzassi quello che scrivo.»

Era un omaggio così sincero alla sua fiducia in lei che Katharine se ne sentì commossa.

«Tu hai un concetto troppo alto di me, William», disse, scordandosi che non aveva intenzione di parlare in quel modo.

«No, Katharine, non è così», rispose lui, rimettendo il manoscritto nel cassetto. «Pensare a te mi fa bene.»

Quella risposta così tranquilla, cui non seguì alcuna dichiarazione d'amore, bensì la semplice proposta che, se proprio doveva andare, l'avrebbe accompagnata fino allo Strand, e che, se poteva aspettare un attimo, si sarebbe tolta la veste da camera per infilare una giacca, destò in lei il senso d'affetto più intenso che avesse fino ad allora provato. Mentre lui si cambiava nella stanza accanto, Katharine, in piedi accanto alla libreria, prese dei libri dallo scaffale e li aprì, ma non ne lesse nemmeno una parola.

Si sentì certa che avrebbe finito per sposare Rodney. Come si poteva evitare? Come si poteva trovare qualcosa da obiettare? Fece un sospiro e, mettendo da parte l'idea del matrimonio, cadde in un mondo onirico, in cui diventò un'altra persona, e tutta la realtà sembrò cambiare. Era una visitatrice assidua di quel mondo, e la strada la trovò senza esitazioni. Se avesse cercato di analizzare le sue impressioni, avrebbe detto che quella fosse la sede delle cose reali, di cui nel mondo d'ogni giorno distinguiamo solo le mere parvenze; tanto immediate, vigorose e libere erano lì le sue impressioni, in confronto a quelle ispirate dalla vita quotidiana. Lì si sarebbero potute provare delle sensazioni autentiche, se qualcosa le avesse suscitate: la perfetta felicità, di cui qui non assaggiamo che una briciola; la bellezza, di cui possiamo cogliere solo fugaci frammenti. Non v'era dubbio che gran parte dell'arredamento di quel mondo provenisse direttamente dal passato, e persino dall'Inghilterra dell'età elisabettiana. Anche se le decorazioni di quel mondo immaginario potevano cambiare, esso manteneva due particolarità immutabili. Era un ambiente in cui i sentimenti erano liberi dalle costrizioni del mondo reale; e il momento del risveglio era sempre contrassegnato dalla rassegnazione e da una sorta di stoica accettazione della realtà dei fatti. Lì Katharine non incontrava nessuna delle persone che conosceva miracolosamente trasfigurata, come accadeva a Denham; non vi andava a rappresentare una parte eroica. Ma di sicuro in quella dimensione lei amava un magnanimo eroe, e mentre insieme incedevano maestosamente tra gli alberi frondosi di un mondo sconosciuto, dividevano sentimenti che si riaffacciavano, rapidi e spontanei, come le onde sulla spiaggia. Ma quegli attimi di libertà duravano poco; persino tra i rami di quella foresta arrivava il rumore degli oggetti spostati da Rodney sulla sua toletta; e Katharine si svegliò da quella digressione chiudendo il libro che teneva in mano, e rimettendolo a posto nello scaffale.

«William», disse, con voce piuttosto debole, all'inizio, come se parlasse dall'aldilà. «William», ripeté con più decisione, «se vuoi ancora che ti sposi, accetto.»

Forse fu perché nessun uomo s'aspetta di sentirsi porre la domanda più importante della sua vita con una voce così piatta, così priva di emozioni, di gioia, o di vigore; comunque sia, William non rispose.

Lei attese, stoicamente. Un momento dopo William uscì in fretta dallo spogliatoio e disse che, se voleva comprare delle altre ostriche, lui conosceva un negozio di pescivendolo che probabilmente sarebbe stato ancora aperto. Katharine fece un profondo sospiro di sollievo.

Estratto di una lettera inviata alcuni giorni dopo da Mrs. Hilbery a sua cognata, Mrs. Milvain:

...Che stupida sono stata a dimenticare di mettere il nome, nel telegramma. È un nome così bello, prestigioso, e molto inglese, e per di più lui è ben provvisto di tutte le doti dell'intelletto, e ha letto veramente *tutto*. Come ho detto a Katharine, lo farò sedere alla mia destra nei pranzi, in modo da averlo vicino quando la gente comincia a parlare dei personaggi di Shakespeare. Non saranno ricchi, ma saranno molto, molto felici. Una sera tardi ero ancora alzata in camera mia, e pensavo che non mi sarebbe successo più nulla di bello, quando ho sentito Katharine nel corridoio, e mi sono chiesta: «Le dico di venire?», poi ho pensato (quei pensieri tristi e pieni di desolazione che vengono quando il fuoco si sta spegnendo ed è appena finito il giorno del compleanno): «Ma perché scaricare i miei dispiaceri su di *leil*». Il mio altruismo è stato ricompensato, perché un attimo dopo Katharine ha bussato alla porta, è entrata e si è seduta sullo scendiletto, e anche se non ci siamo dette nulla, improvvisamente mi sono sentita così felice che non ho potuto trattenermi dall'esclamare: «Oh Katharine, spero proprio che quando arriverai alla mia età anche tu abbia una figlia!». Sai com'è silenziosa Katharine. Se ne stava zitta da tanto tempo che, stupida e nervosa come sono, ho temuto che ci fosse qualcosa, non so cosa. E allora mi ha raccontato che aveva finalmente preso una decisione. Gli aveva scritto. Lo aspettava per il giorno dopo. Sul momento non sono stata per nulla contenta. Non volevo che si sposasse, ecco tutto; ma quando ha detto: «Ma non farà differenza. Vorrò sempre bene, più di tutti, a te e a papà», allora mi sono resa conto di quanto ero egoista, e le ho detto che doveva dargli tutto, tutto, tutto! Le ho detto che sarei stata felice di occupare il secondo posto. Ma perché, quando tutto si realizza proprio nel modo che si era sperato, perché in quel momento non si riesce a far altro che piangere, e sentire d'essere una donna ormai anziana e inutile, la cui vita è stata un disastro, e che ora si trova quasi alla fine, e che la vecchiaia è così crudele? Ma Katharine mi ha detto: «Io sono felice, sì, sono molto felice». E allora ho pensato, anche se al momento tutto sembrava così terribilmente triste, che Katharine aveva detto di essere felice, e che avrei avuto un figlio e tutto sarebbe andato in modo fantastico, molto più di quanto potessi immaginare in quel momento, perché, anche se questo non viene mai detto nei sermoni, io credo che il mondo sia fatto per darci la possibilità di essere felici. Poi mi ha detto che sarebbero venuti a vivere vicino a noi e che ci saremmo viste ogni giorno; e che avrebbe continuato a lavorare alla biografia, e che l'avremmo terminata come progettato. E, dopo tutto, sarebbe stato molto peggio se non si fosse sposata - o magari, pensa se si fosse innamorata di un tipo insopportabile? O di uno già sposato?

Anche se nessuno sembra mai all'altezza delle persone cui si vuol bene, lui, ne sono certa, ha un'indole estremamente gentile e onesta; e se mi pare nervoso e incapace d'imporsi, questo dev'essere dovuto al fatto che si tratta di Katharine. E adesso che ti ho scritto tutto questo mi viene da pensare che, ovviamente, Katharine ha quello che manca a lui. Lei sa imporsi, e non è per nulla nervosa; per lei è

naturale comandare e controllare. È tempo che si dedichi a chi avrà bisogno di lei quando noi non saremo più qui, se non in spirito, perché, qualunque cosa dica la gente, io son convinta che ritornerò in questo mondo in cui si è stati così felici e così infelici, e in cui, perfino ora, mi vedo tendere avanti le mani per afferrare la goia del presente dal grande Albero Magico su cui sono ancora appesi splendidi giocattoli, anche se adesso forse sono meno numerosi, e tra i rami non si vede più il cielo azzurro, ma le stelle e le cime dei monti.

Non ci è dato sapere più di questo, no? Non ci sono consigli da dare ai propri figli. Si può solo sperare che abbiano una dose di immaginazione e fiducia pari alla nostra, perché quando se ne è sprovvistila vita è totalmente priva di significato. Questo è quel che chiedo per Katharine e per suo marito.

## Capitolo dodicesimo

«Sono in casa Mr. Hilbery, o Mrs. Hilbery?», chiese Denham alla cameriera, a Chelsea, una settimana più tardi.

«No, signore. Ma c'è Miss Hilbery», rispose la ragazza.

Ralph aveva previsto varie risposte, ma non questa; tuttavia in quel momento si rese inaspettatamente conto del fatto che era stata proprio la possibilità d'incontrare Katharine a portarlo fino a Chelsea, con il pretesto di vedere il padre.

Fece finta di considerare la cosa e si lasciò condurre al piano di sopra, in salotto. Come era successo alcune settimane prima in quella prima occasione, quando si chiuse la porta fu come se si stessero chiudendo dolcemente mille porte, a lasciar fuori il mondo, e anche questa volta Ralph ebbe l'impressione di una stanza piena di ombre profonde, con il camino, le fiammelle argentee e immote delle candele, e i grandi spazi vuoti da percorrere per raggiungere il tavolo rotondo al centro della stanza, con il suo delicato carico di vassoi d'argento e tazze di porcellana. Ma questa volta Katharine era lì da sola; e il fatto che avesse in mano un libro provava che non attendeva visite.

Ralph disse qualcosa a proposito del fatto che aveva sperato di trovare suo padre.

«Mio padre è fuori», rispose. «Ma, se può attendere, sarà qui tra poco.»

Forse si trattava solo di cortesia, ma Ralph ebbe l'impressione che l'avesse accolto quasi con cordialità. Magari Katharine si annoiava a star lì a prendere il tè e leggere tutta sola; a ogni modo, gettò il libro su un divano con un gesto di sollievo.

«È uno degli autori moderni che lei disprezza?», chiese lui, sorridendo a quel gesto così incurante.

«Sì», rispose Katharine. «Credo che lo disprezzerebbe perfino lei.»

«Perfino io?», ripeté Ralph. «E perché perfino io?»

«Ha detto che le piacciono i moderni; io ho detto che li detesto.»

Forse quello non poteva dirsi un resoconto molto fedele della loro conversazione tra le reliquie, ma Ralph fu lusingato che lei comunque se ne ricordasse.



«O magari ho confessato di detestare tutti i libri?», proseguì, vedendo che lui la guardava con aria interrogativa. «Non mi ricordo...»

«Detesta tutti i libri?», chiese lui.

«Sarebbe assurdo dire che detesto tutti i libri, quando ne ho letti sì e no dieci; ma...» A questo punto si interruppe di colpo.

«Ebbene?»

«Sì, li detesto», continuò. «Perché andare avanti all'infinito a parlare dei propri sentimenti? Non lo capisco. La poesia è tutta sui sentimenti... i romanzi sono tutti sui sentimenti.»

Tagliò a fette, con un certo impeto, un dolce e, una volta preparato un vassoio con pane e burro per Mrs. Hilbery, che era nella sua stanza per via di un raffreddore, si alzò per andare al piano di sopra.

Ralph le tenne aperta la porta, poi si fermò, con le mani intrecciate, in mezzo alla stanza. I suoi occhi scintillavano e, in verità, non sapeva se stava sognando o se era sveglio. Lungo tutta la strada, sul portone, e mentre saliva le scale, era stato in preda del suo sogno di Katharine; sulla soglia del salotto se n'era liberato per evitare che la Katharine della fantasia e quella reale cozzassero in modo troppo doloroso. E nel giro di cinque minuti lei aveva riempito l'involucro del vecchio sogno con la freschezza della vita vera; aveva animato gli occhi del fantasma d'uno sguardo pieno d'intensità. Ralph volse gli occhi intorno a sé, sbigottito nel trovarsi solo tra le sedie e i tavoli che appartenevano a lei; erano oggetti concreti, visto che poté afferrare lo schienale della sedia in cui lei era stata seduta; eppure erano irreali; l'atmosfera era quella di un sogno. Raccolse tutte le sue facoltà mentali per catturare quanto più poteva in quei pochi minuti; e dal fondo del suo animo affiorò una gioia incontrollata, nel riconoscere che la natura umana supera, in bellezza, qualsiasi fugace rappresentazione ce ne venga offerta dai sogni, anche i più azzardati.

Katharine ritornò nella stanza di lì a poco. Lui la osservò avvicinarsi, e la trovò più bella e più interessante che nel suo sogno; perché la Katharine vera poteva pronunciare le parole che si accalcavano dietro la fronte e nella profondità dei suoi occhi, e anche la frase più scontata s'illuminava di questa luce immortale. Katharine usciva dai limiti del sogno; osservò che aveva la morbidezza di una grande civetta bianca; e che portava un rubino al dito.

«Mia madre m'incarica di dirle», disse, «che spera lei abbia iniziato la sua opera poetica. Dice che tutti dovrebbero scrivere versi... tutti i miei parenti scrivono versi», proseguì. «Alle volte non sopporto di pensarci... perché,

naturalmente, non valgono un bel nulla. Però non si è obbligati a leggerli...»

«Non mi sta certo incoraggiando a scrivere una poesia», disse Ralph.

«Non mi dirà che è un poeta anche lei?», chiese, girandosi verso di lui con una risata.

«E se lo fossi, dovrei dirglielo?»

«Sì, perché ritengo che lei dica la verità», rispose, fissandolo, come per trovare conferma, con uno sguardo divenuto quasi impersonale. Quanto sarebbe facile, pensò Ralph, adorare una persona così distante e nello stesso tempo così schietta; quanto facile lasciarsi soggiogare in modo avventato, senza pensare al dolore futuro.

«Lei è un poeta?», domandò lei. Ralph sentì che quella domanda celava un significato misterioso e importante, come se la ragazza cercasse risposta a una domanda non formulata.

«No. Sono anni che non scrivo versi», rispose, «comunque, non sono d'accordo con lei. Credo sia l'unica cosa che valga la pena di fare.»

«Perché dice questo?», chiese lei, quasi con impazienza, colpendo due o tre volte la tazza con il cucchiaino.

«Perché?», Ralph afferrò le prime parole che gli vennero in mente. «Suppongo sia perché mantiene in vita un ideale che altrimenti potrebbe morire.»

Sul volto di lei ci fu uno strano mutamento, come se la fiamma della sua intelligenza fosse stata smorzata; lo guardò con ironia e con quell'espressione che prima, in mancanza di una parola migliore, aveva definito triste.

«Non so se abbia molto senso avere degli ideali», disse.

«Ma lei ne ha», ribattè vigorosamente Ralph. «Ma perché li chiamiamo ideali? È una parola stupida. Sogni, intendevo dire...»

Lei seguiva le sue parole con le labbra dischiuse, pronta a controbattere; ma proprio mentre lui diceva «sogni, intendevo dire», la porta del salotto si spalancò, e rimase aperta per un lungo attimo. Tacquero entrambi, lei con le labbra ancora dischiuse.

Udirono un lontano fruscio di sottane. Poi la proprietaria delle sottane apparve sulla soglia e la occupò tutta, quasi nascondendo la figura dell'altra signora, molto più mingherlina, che l'accompagnava.

«Le zie!», mormorò Katharine, sottovoce. Il tono aveva qualcosa di tragico, ma non meno, rifletté Ralph, di quanto la situazione richiedesse. Katharine parlò alla signora più grande chiamandola zia Millicent; la più minuta era zia Celia, e cioè Mrs. Milvain, che ultimamente si era sobbarcata l'incarico di far

sposare Cyril con la sua compagna. Entrambe le dame, ma soprattutto Mrs. Cosham (zia Millicent), avevano quell'aspetto florido, placido e colorito che si conviene alle signore attempate che a Londra si recano a far visita verso le cinque del pomeriggio. Ci sono dei ritratti di Romney che, visti sotto vetro, hanno quell'aspetto roseo e soffice, quel morbido splendore, come di albicocche pendenti contro un muro di mattoni rossi nel sole pomeridiano. Mrs. Cosham era talmente addobbata di manicotti penzolanti, catene e ondegianti drappaggi, che risultava impossibile indovinare le sue forme in quella massa di marrone e nero che riempiva la poltrona. Mrs. Milvain aveva una figura molto più esile; ma Ralph fu preso dallo stesso dubbio quanto alla forma esatta del suo corpo, mentre, pieno di tristi presentimenti, le osservava. Cosa avrebbe mai potuto dire a tali favolosi e fantastici personaggi? - C'era infatti qualcosa di fantasticamente irreali nei curiosi dondolii e cenni della testa di Mrs. Cosham, come se nella sua dotazione fosse compresa anche una grossa molla. Aveva una voce acuta e pigolante, che prolungava le parole per poi troncarle di colpo, tanto che la lingua inglese non sembrava più adatta all'uso comune. In un momento di nervosismo - così pensò Ralph - Katharine aveva acceso innumerevoli lampade elettriche. Ma Mrs. Cosham aveva preso lo slancio (forse i movimenti ondulatori miravano a questo) e s'era infervorata in un lungo discorso; e ora si stava rivolgendo a Ralph con espressioni solenni ed elaborate.

«Io vengo da Woking, Mr. Popham. Lei mi chiederà, perché da Woking? E io dovrò rispondere, per la centesima volta, per via dei tramonti. Ci siamo andati per poter vedere i tramonti; ma questo succedeva venticinque anni fa. E ora dove sono i tramonti? Ahimè! Ora il tramonto più vicino è sulla costa meridionale.» Le sue romantiche e ampollose affermazioni erano accompagnate dal movimento della mano lunga e bianca che, a ogni oscillazione, emetteva bagliori di diamanti, rubini e smeraldi. Ralph si chiese se assomigliasse più a un elefante con un cappuccio tempestato di pietre preziose o a un magnifico pappagallo che, in precario equilibrio sul suo trespolo, becchettasse capricciosamente una zolletta di zucchero.

«Ora dove sono i tramonti?», ripeteva. «Lei li trova, ora, i tramonti, Mr. Popham?»

«Io vivo a Highgate», rispose.

«A Highgate? Sì, Highgate ha le sue attrattive; tuo zio John viveva a Highgate», buttò lì in direzione di Katharine. Poi chinò il capo sul petto, come per un momento di riflessione, e alla fine alzò lo sguardo e osservò:

«Oserei dire che ci sono delle stradine molto graziose a Highgate. Mi ricordo di essere stata a passeggiare con tua madre, Katharine, in vialetti pieni di biancospini in fiore. Ma adesso dove sono i biancospini? Ricorda quella squisita descrizione di De Quincey, Mr. Popham? - Ma già, dimenticavo che lei, la sua generazione, con tutta la vostra attività e le vostre innovazioni, che io non posso far altro che ammirare», e qui mise in mostra entrambe le belle mani bianche, «non leggete De Quincey. Avete i vostri Belloc, i vostri Chesterton, i vostri Bernard Shaw... perché mai dovrete leggere De Quincey?»

«Ma io lo leggo, De Quincey», protestò Ralph, «certo più di Belloc, o di Chesterton.»

«Veramente!», esclamò Mrs. Cosham con un gesto in cui si mescolavano sorpresa e sollievo. «Lei allora tra i rappresentanti della sua generazione è una *rara avis*. Mi fa un enorme piacere incontrare qualcuno che legge De Quincey.»

A questo punto si fece schermo con la mano e, chinandosi verso Katharine, chiese, in un percettibilissimo sussurro: «Scrivi, il tuo amico?».

«Mr. Denham», rispose Katharine con una chiarezza e una fermezza in lei insolite, «scrive per la *Rivista*. È avvocato.»

«Ma sì, quelle labbra ben rasate, che lasciano vedere l'espressione della bocca! Le ho riconosciute immediatamente. Mi sento sempre a mio agio con gli avvocati, Mr. Denham...»

«Ne frequentavamo molti in passato», interloquì Mrs. Milvain; le lievi, argentine note della sua voce tintinnarono come dolci rintocchi di un'antica campana.

«Ha detto che vive a Highgate», continuò. «Per caso sa se esiste ancora una vecchia casa chiamata Tempest Lodge... una vecchia casa bianca, con un giardino?»

Ralph scosse il capo, e lei fece un sospiro.

«Ah no; ormai sarà stata demolita, insieme a tutte le altre case vecchie. C'erano delle viuzze talmente graziose a quei tempi. Fu così che tuo zio incontrò la zia Emily, sai», aggiunse rivolta a Katharine. «Per andare a casa percorrevano quelle stradine.»

«Una ghirlanda di maggio sulla cuffietta», proferì Mrs. Cosham, come persa nei ricordi.

«E la domenica successiva lui aveva delle violette all'occhiello. Fu così che capimmo.»

Katharine rise. Guardò Ralph. Aveva uno sguardo pensieroso, e lei si chiese cosa trovasse su cui riflettere così seriamente in quei pettegolezzi d'altri tempi. Avvertì, non avrebbe saputo dire perché, un curioso senso di pena per lui.

«Lo zio John... sì, il “povero John”, come lo chiamavate sempre. E perché?», chiese, per farle continuare a parlare, anche se non avevano certo bisogno del suo incoraggiamento.

«Era così che lo chiamava sempre suo padre, il vecchio Sir Richard. “Povero John”, cioè lo scemo della famiglia», si affrettò a informarli Mrs. Milvain. «Gli altri ragazzi erano così brillanti, mentre lui non riusciva mai a passare gli esami, così lo mandarono in India... un viaggio assai lungo, a quei tempi, poverino. Era un'opportunità, sai, e bisognava metterla a frutto. Ma avrà il titolo di cavaliere e una pensione, credo», disse, rivolgendosi a Ralph, «certo però non è l'Inghilterra.»

«No», confermò Mrs. Cosham, «non è l'Inghilterra. A quel tempo pensavamo che la carica di giudice in India corrispondesse più o meno a quella di giudice di contea qui. Vostro Onore... un titolo prestigioso, che però non significa la cima dell'albero. Tuttavia», sospirò, «quando si ha moglie e sette figli, e la gente al tempo d'oggi dimentica in fretta il nome di vostro padre... beh, si deve prendere quel che si riesce a ottenere», concluse.

«E io penso», riprese Mrs. Milvain, abbassando la voce con aria piuttosto confidenziale, «che John avrebbe potuto fare di meglio, non fosse stato per sua moglie, tua zia Emily. Era una donna buona, certo, e naturalmente gli era devota, ma non aveva ambizioni per lui, e quando una moglie non ha ambizioni per il marito, soprattutto in una professione come quella legale, i clienti se ne accorgono presto. Ai nostri tempi, Mr. Denham, dicevamo che era possibile capire quali dei nostri amici sarebbero diventati giudici guardando le ragazze che sposavano. Era così allora e, ne sono convinta, sarà sempre così. Io penso», aggiunse per riassumere le sue osservazioni, «che nessun uomo possa essere davvero felice se non ha successo nella carriera.»

Mrs. Cosham approvò, con aria assennata e solenne, dall'altro lato della tavola, prima agitando il capo e successivamente dichiarando:

«No, certo, per gli uomini non è come per le donne. Penso che Alfred Tennyson abbia detto il vero, su questa come su molte altre cose. Vorrei che fosse vissuto abbastanza a lungo per scrivere *The Prince*... il seguito di *The Princess* Confesso che sono quasi stufa di principesse. Ci serve qualcuno che ci faccia vedere un uomo di valore. Abbiamo Laura, Beatrice, Antigone e

Cordelia, ma non abbiamo un uomo eroico. Mr. Denham, lei che è un poeta, come lo spiega?».

«Non sono un poeta», disse Ralph, divertito. «Sono solo un procuratore legale.»

«Ma non scrive, anche?», domandò Mrs. Cosham, temendo che le venisse sottratta la sua preziosa scoperta, un giovane con un'autentica passione per la letteratura.

«Nel tempo libero», la rassicurò Denham.

«Nel tempo libero!», fece eco Mrs. Cosham. «Questa sì che è una prova della sua passione.» Socchiuse gli occhi, e si abbandonò a contemplare la suggestiva immagine d'un avvocato senza cause che vive in una soffitta e scrive romanzi immortali al lume di una candela. Ma la romantica luce che circonfondeva le figure dei grandi scrittori e ne illuminava le pagine non era, nel suo caso, una luce fasulla. Portava con sé un'edizione tascabile di Shakespeare, e affrontava la vita equipaggiata con le parole dei poeti. Fino a che punto vedesse veramente Denham, e fino a che punto lo confondesse invece con il personaggio di qualche romanzo, sarebbe difficile dire. La letteratura aveva preso possesso anche dei suoi ricordi. Lo stava confrontando con i personaggi dei romanzi d'una volta, probabilmente, perché, dopo una pausa, se ne uscì con un:

«Uhm... uhm... Pendennis... Warrington... non sono mai riuscita a perdonare Laura», dichiarò con forza, «per non avere sposato George, nonostante tutto. George Eliot ha fatto esattamente la stessa cosa; e Lewes era un uomo piccolino, con la faccia da ranocchio e i modi di un insegnante di danza. Warrington però aveva tutto a suo favore; intelligenza, passione, fascino, distinzione, e il loro rapporto non fu altro che un'imprudenza da studentelli. Arthur, lo confesso, mi è sempre parso un po' un gagà; non riesco a capire perché Laura lo abbia sposato. Ma lei ha detto, Mr. Denham, di essere un procuratore legale. Ci sono due o tre cose che mi piacerebbe chiederle a proposito di Shakespeare...». Tirò fuori, non senza difficoltà, il suo logoro libretto, lo aprì e lo agitò nell'aria. «Oggigiorno dicono che Shakespeare fosse un avvocato. Dicono che questo possa spiegare la sua profonda conoscenza della natura umana. Ecco uno splendido esempio per lei, Mr. Denham. Studi i suoi clienti, mio giovane amico, e uno di questi giorni il mondo sarà più ricco, non ho dubbi. Mi dica, come ne usciremo, adesso: meglio o peggio di quel che lei si aspettava?»

Sollecitato a riassumere in poche parole i valori della natura umana, Ralph

rispose senza esitazione:

«Peggio, Mrs. Cosham, assai peggio. Ho paura che l'uomo ordinario sia un po' canaglia...».

«È la donna ordinaria?»

«No, nemmeno la donna ordinaria mi piace...»

«Oh, poveri noi, non ho alcun dubbio che ciò sia vero, proprio vero.» Mrs. Cosham sospirò. «Swift sarebbe stato d'accordo con lei, a ogni modo.» Lo guardò, e pensò che sul suo volto si distinguevano i segni di una grande forza. Avrebbe fatto bene, a sua vista, a dedicarsi alla satira.

«Charles Lavington, ricorda, era avvocato», interloquì Mrs. Milvain, un po' irritata che si perdesse tanto tempo a parlare di personaggi romanzeschi quando si poteva parlare di persone reali. «Ma tu non puoi ricordarlo, Katharine.»

«Mr. Lavington? Oh sì, lo ricordo», disse Katharine, emergendo con un piccolo sussulto da tutt'altri pensieri. «L'estate che avevamo preso una casa vicino a Tenby. Ricordo il prato e lo stagno con i girini, e che facevamo covoni di paglia con Mr. Lavington.»

«Ha ragione. C'era uno stagno con i girini», approvò Mrs. Cosham. «Millais ne ha ricavato degli studi per *Ophelia*. Alcuni ritengono che sia il quadro più bello che abbia mai dipinto...»

«E ricordo il cane tenuto alla catena nel cortile, e i serpenti morti appesi nel capanno degli attrezzi.»

«E a Tenby che sei stata inseguita dal toro», proseguì Mrs. Milvain. «Ma questo non lo puoi ricordare, anche se è vero che eri una bambina straordinaria. Aveva degli occhi, Mr. Denham! Lo dicevo sempre a suo padre: "Ci sta osservando, e nella sua testolina ci giudica tutti quanti". E a quel tempo avevano una bambinaia», continuò raccontando la sua storia a Ralph con deliziosa solennità, «che era una brava donna, ma era fidanzata con un marinaio. Invece di badare alla bambina se ne stava a guardare il mare. E Mrs. Hilbery permise a quella ragazza - si chiamava Susan - di farlo venire in paese. Abusarono della sua generosità, mi dispiace dirlo, e una volta mentre andavano a passeggio per i sentieri piazzarono la carrozzina in un prato in cui c'era un toro. Vedendo la copertina rossa della carrozzina l'animale s'infuriò e sa il cielo cosa avrebbe potuto succedere, se all'ultimo momento non fosse passato di lì un signore, che salvò Katharine prendendola in braccio!»

«Penso che il toro fosse solo una mucca, zia Celia», disse Katharine.

«Mia cara, era un grande toro rosso del Devonshire, e non molto tempo dopo prese a cornate un uomo e l'uccise, e dovettero abatterlo. E tua madre perdonò Susan - cosa che io non avrei mai fatto.»

«Le simpatie di Maggie erano tutte per Susan e il marinaio, ne sono sicura», disse Mrs. Cosham, piuttosto pungente. «Mia cognata», continuò, «si è affidata alla Provvidenza in tutti i momenti difficili della sua vita, e devo ammettere che la Provvidenza, finora, si è mostrata generosa...»

«Sì», disse Katharine, con una risata, perché a lei piaceva quella sventatezza che irritava il resto della famiglia. «I tori di mia madre si trasformano sempre in mucche, al momento critico.»

«Beh», disse Mrs. Milvain, «sono felice che adesso tu abbia qualcuno per proteggerti dai tori.»

«Non riesco a immaginarmi William che protegga qualcuno dai tori», disse Katharine.

Successe che Mrs. Cosham, che aveva di nuovo tirato fuori la sua edizione tascabile di Shakespeare, stesse consultando Ralph su un brano oscuro di *Misura per misura*. E lui non colse subito il senso di quello che stavano dicendo Katharine e sua zia; William, immaginò, doveva essere il nome di qualche cuginetto, perché ora stava pensando a Katharine come a una bimba col grembiolino; comunque era così distratto che riusciva a stento a seguire le parole stampate. Un momento dopo le sentì parlare di un anello di fidanzamento.

Sentì che Katharine diceva: «A me piacciono i rubini».

Venire imprigionato tra i venti invisibili,  
e scagliato con violenza senza tregua  
in giro per l'instabile mondo...

intonò Mrs. Cosham; e nel medesimo istante, nella mente di Ralph, «Rodney» si associò a «William», e lui ebbe la certezza che Katharine era fidanzata con Rodney. La prima cosa che provò fu una collera violenta verso di lei, perché l'aveva ingannato durante tutta la visita, gli aveva ammannito gradevoli racconti di vecchie signore, gli aveva consentito di vederla bambina mentre giocava in un prato, aveva condiviso con lui la sua infanzia, mentre per tutto quel tempo aveva invece continuato a essere una persona totalmente estranea, fidanzata con Rodney.

Ma era possibile? Certo che no, non era possibile. Perché ai suoi occhi era ancora una bambina. Si soffermò tanto a lungo sul libro che Mrs. Cosham



ebbe il tempo di puntare lo sguardo oltre le sue spalle e chiedere alla nipote:

«E avete già deciso dove andrete ad abitare, Katharine?».

Ciò gli confermò che quella mostruosa idea era vera. Alzò immediatamente gli occhi e disse:

«Sì, è un brano difficile».

La sua voce era così cambiata, parlava in modo talmente brusco, e perfino sprezzante, che Mrs. Cosham lo guardò molto sconcertata. Fortunatamente apparteneva a una generazione che considerava normale, in un uomo, una certa rozzezza, e l'unica cosa di cui si convinse fu che questo Mr. Denham fosse molto, davvero molto intelligente. Riprese il suo Shakespeare, visto che sembrava che Denham non avesse altro da dire, e tornò a nasconderselo in qualche tasca, con la rassegnazione infinitamente patetica dei vecchi.

«Katharine è fidanzata con William Rodney», disse, per riempire il silenzio, «che conosciamo da moltissimo tempo. Ha anche lui una meravigliosa cultura letteraria... meravigliosa.» Scosse il capo, in modo alquanto vago. «Dovrebbe proprio conoscerlo.»

L'unico desiderio di Denham era di andar via il più presto possibile; ma le anziane signore si erano alzate, e si proponevano di andare a trovare Mrs. Hilbery nella sua stanza, così che qualsiasi mossa gli era impossibile. Allo stesso tempo avrebbe voluto rimanere solo con Katharine per dirle qualcosa, ma non sapeva cosa. Lei accompagnò le zie al piano di sopra e ritornò, avvicinandosi di nuovo a lui con un'aria innocente e amichevole che lo lasciò sbigottito.

«Papà sarà qui tra poco», disse. «Non vuole sedersi?», e rise, come a intendere che adesso avrebbero potuto divertirsi insieme a commentare la riunione che aveva appena avuto luogo.

Ma Ralph non accennò a sedersi.

«Devo congratularmi con lei», disse. «Per me è stata una novità.» Vide Katharine mutare espressione, ma solo per farsi più seria.

«Il mio fidanzamento?», domandò. «Sì, sposerò William Rodney.»

Ralph rimaneva in piedi, con una mano sullo schienale di una sedia, in silenzio assoluto. Gli pareva che tra loro si stessero aprendo degli abissi d'oscurità. La guardava, ma l'espressione di lei gli faceva capire che non stava pensando a lui. Nessun rimpianto o senso di colpa la turbava.

«Beh, devo proprio andare», disse alla fine.

Lei sembrò sul punto di dire qualcosa, poi cambiò idea e disse soltanto:

«Verrà ancora, spero. Pare proprio che», esitò, «ci interrompano sempre».

Lui fece un cenno col capo e uscì.

Attraversò a gran velocità l'Embankment. Ogni suo muscolo era rigido e teso, come per affrontare un improvviso attacco dall'esterno. Per il momento sembrava che l'attacco sarebbe stato diretto al suo corpo, e dunque il suo cervello stava all'erta, ma senza capire. Accorgendosi, alcuni minuti dopo, che più nessuno lo osservava, e che non doveva fronteggiare nessun attacco, rallentò il passo, e il dolore si propagò in tutto il suo essere, s'impadronì di ogni punto strategico, senza incontrare alcuna resistenza, perché tutte le sue energie s'erano esaurite nel primo tentativo di difesa. Procedette esausto sul lungofiume, allontanandosi da casa, invece di avvicinarsi. Era alla mercé del mondo. Le cose che gli passavano davanti agli occhi non avevano per lui alcun significato. Adesso si sentiva nella condizione in cui aveva immaginato spesso altre persone, alla deriva sul fiume, senza più alcun controllo, né alcuna possibilità di dominare la situazione. I vecchi relitti d'uomini che bighellonavano all'ingresso delle osterie gli sembravano ora suoi compagni, e sentiva, e immaginava che anche loro sentissero, un misto d'invidia e odio verso quelli che passavano veloci, certo diretti verso qualche meta: anche quei vecchi vedevano le cose in quel modo indistinto e confuso, ed erano spinti qua e là dal minimo soffio di vento. Poiché il mondo concreto, con la sua prospettiva di strade che portavano sempre più avanti, fino a una distanza infinita, gli era sfuggito di mano, dal momento che Katharine era fidanzata. Adesso poteva vedere davanti a sé tutta la sua vita, un sentiero dritto e disadorno che ben presto finiva. Katharine era fidanzata, e oltretutto l'aveva ingannato. Cercò qualche angolo del suo essere rimasto esente da quel disastro; ma non esisteva limite alla devastazione; ormai nessuna parte di lui era salva. Katharine l'aveva ingannato; aveva nutrito ogni suo pensiero, e ora, senza di lei, tutti quei pensieri gli apparivano delle falsità di cui non poteva far altro che arrossire. E la sua vita gli risultava incommensurabilmente depauperata.

Nonostante la nebbia gelida che nascondeva l'argine dell'altra sponda, tanto che le sue luci parevano sospese nel vuoto, sedette su una delle panchine sull'argine del fiume e lasciò che la marea del disinganno lo sommergesse. Adesso tutti i punti luminosi della sua vita erano oscurati; tutte le alture livellate. All'inizio si convinse che Katharine l'aveva trattato male, e si consolò all'idea che, rimasta sola, se ne sarebbe rammentata, avrebbe pensato a lui e gli avrebbe offerto, in silenzio, le sue scuse. Ma questo frammento di consolazione gli venne a mancare dopo un secondo o due perché,

riflettendoci, bisognava ammettere che Katharine non gli doveva nulla. Katharine non gli aveva promesso nulla, non gli aveva tolto nulla; per lei i suoi sogni non avevano senso. Ed era proprio questo a farlo sprofondare ancora di più nella disperazione. Se i nostri sentimenti più belli non significano nulla per la persona maggiormente coinvolta in quei sentimenti, cosa ci resta di vero? La vecchia fantasia romantica che gli aveva scaldato le giornate, i pensieri di Katharine che gli avevano illuminato ogni ora, gli apparivano adesso come delle assurde sciocchezze. Si alzò e guardò il fiume, che scorreva veloce; le sue acque grigio cupo parevano rappresentare l'essenza stessa dell'inutilità e dell'oblio.

«In cosa si può credere, allora?», pensò, rimanendo lì appoggiato. Si sentiva così debole e staccato dalle cose che ripeté la frase a voce alta. «In cosa si può credere? Non certo negli uomini e nelle donne. Non nei sogni che li riguardano. Non rimane niente... niente, assolutamente niente.»

Denham sapeva bene che era capace di far nascere e di alimentare in sé una bella rabbia, quando voleva. E Rodney costituiva un buon bersaglio su cui indirizzarla. E tuttavia in quel momento Rodney, e la stessa Katharine, gli parevano fantasmi senza realtà. Non ricordava nemmeno il loro aspetto. I suoi pensieri sprofondavano sempre più in basso. Il loro matrimonio gli pareva una cosa senza importanza. Tutto si era trasformato nel fantasma di ciò che era stato; l'intera massa del mondo era divenuta un vapore inconsistente, intorno a quella scintilla isolata nel suo cervello, di cui ormai lui poteva solo ricordare il punto in cui aveva dato luce, perché s'era spenta. Una volta aveva coltivato una speranza, e Katharine aveva impersonato quella speranza, ma ora non più. Non attribuiva a lei la colpa; non attribuiva la colpa a niente e a nessuno; vedeva la verità. Vedeva la fuga delle acque color grigio cupo e la riva deserta. Ma la vita è forte; il corpo ha in sé la vita, e senza dubbio fu il corpo a far scaturire in lui il pensiero che lo portò a spostarsi, il pensiero che si possono gettar via le sembianze degli esseri umani e tuttavia conservare la passione che si credeva inseparabile dalla loro esistenza fisica. Ora quella passione ardeva sul suo orizzonte, come il sole invernale emana i suoi riflessi verdognoli a occidente quando si assottigliano le nubi. Gli occhi di Ralph erano puntati su qualcosa d'infinitamente distante e remoto; con quella luce, sentì, poteva camminare e avrebbe dovuto, in futuro, trovare la sua strada. Ma era quella l'unica cosa che gli rimaneva di un mondo gremito e pullulante di vita.

## Capitolo tredicesimo

Dell'ora di pausa per il pranzo Denham usava solo una parte per consumare la sua colazione. Sia che il tempo fosse bello o che piovesse, la passava quasi tutta percorrendo i sentieri coperti di ghiaia di Lincoln's Inn Fields. I bambini ormai lo conoscevano e i passeri aspettavano la loro razione quotidiana di briciole di pane. Non c'era dubbio che, visto che spesso distribuiva qualche moneta e quasi sempre una manciata di briciole, fosse meno indifferente a ciò che lo attorniava di quanto lui stesso non credesse.

Pensava che quelle giornate invernali andassero passate in lunghe ore davanti a delle carte, sotto la luce elettrica, e in brevi percorsi lungo strade immerse nella nebbia. Quando ritornava in ufficio dopo pranzo portava con sé la visione dello Strand pieno di autobus e delle foglie rossicce calpestate sulla ghiaia, come se avesse tenuto sempre lo sguardo fisso a terra. Il suo cervello lavorava incessantemente, ma i suoi pensieri erano tanto poco allegri che non li rievocava volentieri; camminava sempre avanti, ora in questa direzione, ora in quella; e tornava a casa carico di libri di colore scuro presi a prestito in una biblioteca.

Un giorno Mary Datchet, che all'ora di pranzo tornava dallo Strand, lo vide mentre svoltava, tutto intabarrato nel cappotto e così preso dalle sue riflessioni che si sarebbe detto si trovasse nella sua camera.

Scorgendolo fu colta da una sensazione quasi di panico; poi le venne una gran voglia di ridere, anche se il cuore le batteva più in fretta. Lo oltrepassò, e lui non la vide. Tornò indietro, e gli toccò la spalla.

«Diamine, Mary!», esclamò lui. «Che paura mi ha fatto!»

«Sì, sembrava un sonnambulo», disse Mary. «È alle prese con qualche complicata questione sentimentale? Deve far riconciliare una coppia sconvolta?»

«Non stavo pensando al mio lavoro», rispose Ralph, con una certa impazienza. «E poi le cause di quel tipo non sono il mio genere», aggiunse, un po' cupo.

La mattina era bella e avevano ancora qualche minuto di libertà. Non si vedevano da due o tre settimane e Mary aveva molte cose da dire a Ralph; ma

non era certa che lui gradisse la sua compagnia. Tuttavia, dopo aver fatto un po' di strada ed essersi scambiati alcune notizie, lui propose di sedere, e Mary gli sedette accanto. I passeri vennero a svolazzare intorno a loro; Ralph tirò fuori di tasca un mezzo panino avanzato dalla colazione, e gettò in mezzo a loro un po' di briciole.

«Non ho mai visto passeri così addomesticati», osservò Mary, tanto per dire qualcosa.

«No», disse Ralph. «I passeri di Hyde Park non sono così addomesticati. Se rimaniamo perfettamente immobili riesco a farmene posare uno sul braccio.»

Mary pensò che avrebbe potuto fare a meno di questa esibizione di buon carattere da parte delle bestiole ma, vedendo che Ralph, per qualche strana ragione, era orgoglioso dei passeri, scommise una moneta da sei pence che non ce l'avrebbe fatta.

«D'accordo!», esclamò lui; e nel suo sguardo, prima così cupo, comparve una scintilla di luce. La sua conversazione ora era diretta unicamente a un passero spennacchiato che sembrava più audace degli altri; e Mary ne approfittò per osservare il compagno. Non era felice: aveva il volto sciupato e l'espressione dura. Un bimbo fece correre il cerchio in mezzo agli uccelli, e Ralph buttò le ultime briciole di pane nei cespugli, con uno sbuffo d'impazienza.

«Capita sempre così... proprio quando l'avevo quasi preso», disse. «Eccole i sei pence, Mary. Ma ha vinto solo grazie a quel villano di un ragazzino. Non dovrebbe essere permesso giocare con i cerchi qui...»

«Non dovrebbe essere permesso giocare con i cerchi! Mio caro Ralph, che stupidaggine!»

«Dice sempre così», si lamentò Ralph. «Invece non è una stupidaggine. A che serve un giardino se non si può stare in pace a guardare gli uccelli? Per i cerchi vanno già benissimo le strade. E se non si fidano a lasciare andare i bambini per strada, le madri non hanno che da tenerli in casa.»

A queste osservazioni Mary non rispose nulla, ma aggrottò la fronte.

Si appoggiò allo schienale della panchina e volse lo sguardo intorno a sé, verso le alte case con i loro comignoli che tagliavano il pallido cielo grigio-azzurro.

«Ah, beh», disse, «Londra è un bel posto per viverci. Credo potrei starmene qui tutto il giorno a osservare la gente. Mi piacciono i miei simili...»

Ralph sospirò con impazienza.

«Sì, credo proprio di sì, quando si arriva a conoscerli», aggiunse Mary,

come se Ralph avesse dichiarato a voce alta di non essere d'accordo.

«È proprio quando si arriva a quel punto che a me non piacciono», ribattè. «Comunque sia, non vedo perché non dovrebbe tenersi la sua illusione, se le fa piacere.» Parlava senza grande animazione, come se la cosa gli risultasse del tutto indifferente. Sembrava impietrito.

«Si svegli, Ralph! Lei è mezzo addormentato!», gridò Mary, voltandosi a pizzicargli una manica. «Ma cosa le è capitato? vede tutto nero? Troppo lavoro? O è solo che disprezza il mondo, come al solito?»

Dato che Ralph si limitava a scuotere il capo, riempiendo la pipa, continuò:

«Ma non sarà una posa?».

«Non più di tante altre cose.»

«Beh», osservò Mary. «Ho una quantità di cose da raccontarle, ma devo andare... abbiamo la riunione di un comitato.» S'alzò, ma poi rimase lì esitante e lo guardò con aria seria.

«Non mi sembra felice, Ralph», disse. «È qualcosa di grave, o non è niente?»

Ralph non le rispose immediatamente, ma si alzò anche lui e camminò insieme a Mary fino al cancello. Come al solito, non le rivolgeva la parola se prima non aveva deciso se quel che stava per dirle era la cosa giusta da dirsi a una come lei.

«Ho avuto delle seccature», disse alla fine. «In parte è il lavoro e in parte problemi in famiglia. Charles si è comportato da sciocco. Vuole andare a coltivare la terra in Canada...»

«Beh, non mi sembra poi una cattiva idea», disse Mary; uscirono dal cancello e camminarono di nuovo intorno a Lincoln's Inn Fields, discutendo di problemi che, in realtà, erano più o meno cronici nella famiglia Denham, e di cui ora si parlava solo per mostrare che la comprensione di Mary era molto apprezzata; e in verità quella comprensione recava sollievo a Ralph più di quanto si rendesse conto. Se non altro, lo faceva soffermare su problemi che erano reali, in quanto esisteva una possibile soluzione; mentre la vera causa della sua malinconia, che non poteva essere curata nello stesso modo, affondava più giù tra le tenebre del suo spirito.

Mary ascoltava con attenzione; era d'aiuto. Ralph non poteva non esserle riconoscente, tanto più, forse, perché non le aveva detto il vero sulle sue condizioni di spirito; e quando arrivarono di nuovo al cancello avrebbe voluto protestare affettuosamente perché lo doveva lasciare. Ma il suo affetto trovò espressione in forma piuttosto rozza; le chiese infatti notizie del suo lavoro.

«E perché mai vuol andare a una riunione?», domandò. «È solo una perdita di tempo, Mary.»

«Sono d'accordo che una passeggiata in campagna porterebbe maggiori benefici all'umanità», disse. «Senta», aggiunse all'improvviso, «perché non viene da noi a Natale? Probabilmente è il periodo più bello dell'anno.»

«Venire da voi a Disham?», ripeté Ralph.

«Sì. Non le daremo alcuna noia. Ma può farmelo sapere in seguito», disse in fretta, e si avviò in direzione di Russel Square. L'aveva invitato cedendo a un impulso momentaneo, mentre pensava alla campagna, e adesso era irritata con se stessa per averlo fatto, e poi irritata di essere irritata.

«Se non sono in grado di affrontare una passeggiata tra i campi da sola con Ralph», si disse, «è meglio che mi compri un gatto e vada a vivere in una pensione a Ealing come Sally Seal... e poi non verrà. O voleva dire che sarebbe venuto?»

Scosse il capo. Cosa avesse inteso Ralph non lo sapeva davvero. Non si sentiva mai molto sicura; ma ora era più sconcertata del solito. Le stava nascondendo qualcosa? Si era comportato in modo bizzarro; era talmente preoccupato che lei ne era rimasta colpita; c'era qualcosa in lui che non aveva potuto scandagliare, e il mistero del suo carattere l'affascinava molto più di quanto lei non avrebbe voluto. Inoltre non poteva fare a meno di fare, suo malgrado, proprio quel che spesso aveva rimproverato alle altre donne di fare... conferiva al suo amico una specie di fiamma sovranaturale ed esponeva a quella fiamma la sua vita per ottenere la sua approvazione.

Di fronte a questi pensieri, la riunione del comitato perdeva alquanto d'importanza; il diritto di voto diventava meno rilevante; giurò che avrebbe studiato l'italiano con maggiore impegno; pensò d'intraprendere lo studio degli uccelli. Ma questo programma di vita ideale minacciava di diventare talmente assurdo che subito s'accorse d'indulgere a quella brutta abitudine, e stava già ripetendo il discorso che avrebbe tenuto alla riunione prima ancora che comparissero i mattoni color marrone di Russel Square. In verità non li notò neppure. Corse su per le scale come sempre, e tornò del tutto alla sua realtà vedendo sul pianerottolo fuori dell'ufficio Mrs. Seal che cercava di convincere un grosso cane a bere dell'acqua da un bicchiere.

«Miss Markham è già qui», annunciò con la dovuta solennità, «e questo è il suo cane.»

«È proprio un gran bel cane», osservò Mary accarezzandolo sulla testa.

«Sì, uno splendido esemplare», concordò Mrs. Seal. «Mi ha detto che è una

specie di San Bernardo... è proprio da Kit avere un San Bernardo. E tu fai la guardia alla padrona come si deve, vero, Sailor? Stai attento che degli uomini cattivi non entrino nella sua dispensa quando lei è fuori a lavorare... ad aiutare le povere anime che hanno perso la retta via... Ma siamo in ritardo... dobbiamo iniziare!» E rovesciando senza esitazione sul pavimento tutta l'acqua rimasta nel bicchiere, sollecitò Mary a entrare nella sala della riunione.



## Capitolo quattordicesimo

Per Mr. Clacton era un'apoteosi. La macchina che aveva messo a punto e sperimentato stava per tirar fuori il suo prodotto bimestrale, una riunione del comitato; e l'orgoglio che lui provava per il perfetto dispositivo di queste riunioni era grande. Gli piaceva il gergo professionale delle sedute del comitato; gli piaceva il rumore della porta che s'apriva ogni volta che scoccava l'ora, in osservanza a qualche tratto di penna che lui tracciava su un pezzo di carta; e quando s'era aperta un sufficiente numero di volte, gli piaceva emergere dalla sua stanza con le mani cariche di documenti evidentemente importanti, e un'espressione preoccupata che sarebbe stata appropriata a un primo ministro sul punto di presiedere un consiglio di gabinetto. Per suo ordine sulla tavola erano stati precedentemente preparati sei fogli di carta assorbente, sei penne, sei calamai, un bicchiere e una caraffa d'acqua, un campanello e, in segno di deferenza per le signore del comitato, un vaso di crisantemi freschi. Aveva già, di soppiatto, disteso le carte assorbenti vicino ai calamai, e adesso stava in piedi davanti al camino, a conversare animatamente con Miss Markham. Però teneva d'occhio la porta, e quando entrarono Mary e Mrs. Seal fece una risatina e dichiarò ai membri del comitato sparsi per la stanza:

«Mi sembra, signore e signori, che si possa cominciare».

Così dicendo sedette a capotavola e, sistemato un fascio di carte alla sua sinistra e uno alla sua destra, chiese a Miss Datchet di leggere i verbali della riunione precedente. Mary obbedì. Un osservatore accorto avrebbe potuto chiedersi che bisogno avesse la segretaria di aggrottare così tanto la fronte sui resoconti piuttosto scontati che aveva davanti agli occhi. Poteva forse nutrire dei dubbi sul fatto che fosse stato deciso d'inviare come circolare in provincia il volantino numero tre, o di pubblicare un diagramma statistico che illustrasse la percentuale di donne nubili rispetto alle coniugate in Nuova Zelanda; o ancora che il ricavo netto della vendita di beneficenza di Mrs. Hipsley avesse raggiunto un totale di cinque sterline, otto scellini e due pence e mezzo?

Era possibile che a turbarla fosse un'incertezza sul significato preciso e

sull'opportunità di quelle dichiarazioni? Dal suo aspetto nessuno avrebbe potuto indovinare che era turbata. In una sala di riunione non s'era mai vista donna più gradevole ed equilibrata di Mary Datchet. Pareva un insieme di foglie autunnali e sole invernale; parlando in termini meno poetici, univa grazia e forza, un indefinibile atteggiamento di dolcezza materna combinato a un'evidente resistenza alla fatica. Cionondimeno, ora trovava estremamente difficile ridurre la sua mente all'obbedienza; e leggeva senza convinzione, come se (ed era proprio così) avesse perso la capacità di concentrarsi su quel che leggeva. E non appena ebbe terminato l'elenco, la sua mente sfrecciò verso Lincoln's Inn Fields, verso il volo di innumerevoli passerotti. Ralph stava ancora cercando di convincere l'uccello con la testa spennacchiata a posarsi sulla sua mano? C'era riuscito? Ci sarebbe mai riuscito? Aveva voglia di chiedergli come mai i passeri di Lincoln's Inn Fields sono più addomesticati di quelli di Hyde Park - forse perché i passanti sono più rari, così essi finiscono per riconoscere i loro benefattori. Durante la prima mezz'ora di riunione, Mary dovette combattere con la figura dello scettico Ralph Denham, che minacciava di dominare la situazione. Mary tentò in mille modi di allontanarlo. Alzò la voce, pronunciò con chiarezza ogni parola, guardò con fermezza la testa calva di Mr. Clacton, cominciò a scrivere un appunto. Con sua grande irritazione si accorse che la matita aveva disegnato sulla carta assorbente una piccola figura rotonda che, non poteva negarlo, era proprio un passero con la testa spennacchiata. Guardò di nuovo Mr. Clacton; sì, era calvo, e così sono anche i passeri maschi. Mai una segretaria fu tormentata da tante associazioni inopportune, che, ahimè, tutte avevano un carattere in certo modo grottesco o comico che avrebbe potuto da un momento all'altro farla divenire irrispettosa, tanto da scandalizzare per sempre i suoi colleghi. Al pensiero di quel che avrebbe potuto dire si morse le labbra, come se le labbra avessero potuto rappresentare una difesa.

Ma tutte queste associazioni non erano che relitti galleggianti e merci gettate a mare riportate alla superficie da un turbamento più profondo che lei non poteva sviscerare in quel momento, e dunque manifestava la sua presenza con quei grotteschi cenni del capo e quei gesti. Sviscerarlo doveva di certo, appena finita là riunione del comitato. Per l'istante si stava comportando in maniera scandalosa: guardava fuori dalla finestra, pensando al colore del cielo e alle decorazioni dell'Hotel Imperiai, mentre avrebbe dovuto indirizzare i colleghi e mantenerli concentrati sull'argomento in questione. Non riusciva a risolversi se dare maggior peso a un progetto o a un

altro. Ralph aveva detto... non poteva fermarsi a ragionare su quello che aveva detto, ma in qualche modo aveva tolto ogni fondatezza ai quei procedimenti. Poi, senza alcuno sforzo cosciente, per uno scherzo della sua mente, s'accorse che si stava interessando al progetto di organizzare una campagna stampa. Si dovevano scrivere certi articoli; contattare certi direttori di giornali. Quale linea era più opportuno seguire? Si trovò a disapprovare completamente quel che stava dicendo Mr. Clacton. Sostenne l'idea che era giunto il momento di colpire duro. Appena ebbe pronunciato queste parole, sentì di avere evocato il fantasma di Ralph; e s'impegnò sempre più a fondo per portare gli altri a condividere il suo punto di vista. Ancora una volta, sapeva con precisione e senza alcun dubbio cos'è giusto e che cos'è sbagliato. Come emergendo dalla nebbia, gli antichi nemici del bene pubblico si stagliarono davanti a lei: i capitalisti, i proprietari di giornali, le persone ostili alla concessione del diritto di voto e, in certo modo più pericolose di tutti, le masse che non mostrano interesse per niente - tra cui, in quel momento, discerneva inequivocabilmente la faccia di

Ralph Denham. Tanto che quando Miss Markham le chiese di fare il nome di qualche sua conoscenza, si espresse con un livore insolito:

«I miei amici sono convinti che tutte queste cose siano inutili». Ed ebbe l'impressione di dirlo proprio a Ralph in persona.

«Ah, è gente così?», disse Miss Markham, con un risolino; e con rinnovato vigore le loro legioni caricarono l'avversario.

L'umore di Mary era stato pessimo quando era entrata nella sala di riunione; ma ora era notevolmente migliorato. Conosceva quell'ambiente; era un luogo bello e ordinato; sentiva di sapere quel che c'era di buono e di cattivo; e la convinzione di essere pronta a sferrare un duro colpo ai suoi nemici le scaldava il cuore e le faceva brillare gli occhi. In uno di quei voli della fantasia non caratteristici in lei, ma fastidiosamente frequenti quel pomeriggio, vide se stessa colpita da uova marce su una tribuna da cui Ralph invano l'implorava di scendere. Ma...

«Cosa conto io, di fronte alla causa?», diceva, e così via. Va a suo merito il fatto che, pur importunata da stupide fantasie, riuscì a mantenere il suo atteggiamento esteriore misurato e vigile, e che rabbonì più d'una volta, con molto tatto, Mrs. Seal, quando chiedeva: «Azione! Dappertutto! Immediatamente!», così come si addiceva alla figlia di suo padre.

Gli altri membri del comitato, tutte persone piuttosto anziane, erano davvero molto colpiti da Mary, ed erano portati a schierarsi dalla sua parte,

contraddicendosi l'un l'altro, forse anche perché lei era giovane. L'impressione di tenerli tutti sotto controllo dava a Mary il senso del potere; aveva la sensazione che nessun lavoro può essere tanto importante, o stimolante, quanto il far fare agli altri quello che vogliamo. In verità, quando la sua posizione ebbe vinto, sentì un vago disprezzo per le persone che si erano affidate a lei.

I membri del comitato ora si alzavano, raccoglievano le loro carte, le mettevano in ordine, le infilavano nelle loro borse, che chiudevano con cura, e se ne andavano in fretta; quasi tutti dovevano prendere il treno per partecipare ad altre riunioni, perché erano persone piene d'impegni. Mary, Mrs. Seal e Mr. Clacton rimasero soli; la stanza era calda e piena di disordine, i pezzi di carta assorbente rosa erano disseminati sulla tavola e il bicchiere era per metà pieno d'acqua che qualcuno aveva versato e dimenticato di bere.

Mrs. Seal cominciò a preparare il tè, mentre Mr. Clacton si ritirava nella sua stanza per archiviare i nuovi documenti. Mary era troppo eccitata anche per aiutare Mrs. Seal a sistemare le tazze e i piattini. Spalancò la finestra e rimase a guardare fuori. I lampioni stradali erano già accesi; e in mezzo alla nebbia che riempiva la piazza si vedevano delle piccole figure che camminavano in fretta attraverso la strada e lungo il marciapiede dall'altra parte. Nell'assurdo stato d'animo di autocompiacimento in cui si trovava, Mary osservò quelle figurine pensando: «Se volessi potrei farvi entrare lì, o farvi fermare di colpo; potrei farvi camminare in fila, uno per uno, o due a due; potrei fare di voi quel che voglio». Poi entrò Mrs. Seal e le si accostò.

«Non farebbe meglio a mettersi qualcosa sulle spalle, Sally?», chiese Mary, con un tono alquanto condiscendente, provando una sorta di compassione per quella piccola donna entusiasta e inefficiente. Ma Mrs. Seal non fece caso al suo consiglio.

«Beh, le è piaciuto?», chiese Mary, con un risolino.

Mrs. Seal trasse un profondo sospiro, si trattenne, poi proruppe, guardando anche lei i passanti in Russel Square e Southampton Row: «Ah, se solo si potesse far venire tutta quella gente qui dentro e far loro capire, per cinque minuti! Ma devono arrivare a vedere la verità un giorno o l'altro... Se solo fosse possibile fargliela vedere...».

Mary era consapevole di essere molto più saggia di Mrs. Seal e, quando Mrs. Seal diceva qualcosa, anche se era la stessa cosa che stava pensando lei, automaticamente formulava tutte le obiezioni possibili. Ma questa volta la

sua convinzione di poter dare ordini a tutti si stemperò.

«Prendiamo il nostro tè», disse allontanandosi dalla finestra e abbassando la tendina. «E stata una bella riunione, non le sembra, Sally?», buttò lì, con noncuranza, mentre sedeva a tavola. Mrs. Seal s'era resa conto che Mary era stata straordinariamente efficiente?

«Ma andiamo avanti così a passo di lumaca», disse Sally scrollando il capo con impazienza.

A questa uscita Mary scoppiò a ridere e tutta la sua arroganza sparì.

«Lei può permettersi di ridere», disse Sally con un'altra scrollata di capo, «ma io no. Io ho cinquantacinque anni, e credo proprio che sarò già nella tomba quando l'otterremo... se mai ci riusciremo.»

«Oh no, non sarà nella tomba», disse Mary, con gentilezza.

«Sarà un gran giorno», disse Mrs. Seal agitando i suoi riccioli, «Un gran giorno, e non solo per noi, ma per la civiltà. È questa l'impressione che mi fanno queste riunioni. Ognuna di esse rappresenta un passo avanti nella grande marcia... l'umanità, proprio. Vogliamo che i nostri discendenti abbiano una vita migliore... ma sono così tanti quelli che non lo capiscono. Mi chiedo come fanno a non capirlo?»

Mentre parlava trasportava piatti e bicchieri dalla credenza, cosicché le sue frasi erano più sconnesse del solito. Mary non poteva fare a meno di provare una specie di ammirazione guardando quella buffa, piccola sacerdotessa dell'umanità. Mentre lei pensava a se stessa, Mrs. Seal non aveva pensato ad altro che alla causa.

«Non deve affaticarsi troppo, Sally, se vuole vedere il gran giorno», disse, alzandosi e tentando di togliere dalle mani di Mrs. Seal un piatto di biscotti.

«Mia cara bambina, a cos'altro può servire questo vecchio rottame?», esclamò stringendo con più forza il piatto di biscotti. «Non dovrei essere orgogliosa di dare tutto quel che mi rimane alla causa?»

Io non sono intelligente come lei. Ci sono state delle situazioni di famiglia... Mi piacerebbe parlargliene uno di questi giorni... e dico delle sciocchezze. Perdo la testa, sa. Lei no. E nemmeno Mr. Clacton. È un grave errore perdere la testa. Ma il cuore ce l'ho ancora al posto giusto. E sono proprio felice che Kit abbia un bel cane grosso, perché m'è sembrato che non avesse un bel colorito.»

Sorbirono il loro tè e tornarono su molte delle questioni sollevate durante la riunione, ma in modo più approfondito di quanto avessero potuto fare allora; ora tutti avevano la piacevole sensazione di essere in qualche modo dietro le

quinte; di tenere in mano dei fili che, una volta tirati, avrebbero cambiato completamente la scena che vedono ogni giorno quelli che leggono i giornali. Anche se i loro punti di vista erano molto diversi, questa sensazione li univa e rendeva quasi cordiale il contegno che tenevano l'uno con l'altro.

Mary, tuttavia, lasciò il gruppo abbastanza presto, perché desiderava prima stare un po' da sola, e poi ascoltare un po' di musica al Queen's Hall. Aveva tutta l'intenzione di approfittare della solitudine per riflettere sulla sua situazione con Ralph; ma, sebbene tornasse verso lo Strand pensando a questo, s'accorse che la sua mente era turbata da una quantità di pensieri diversi. Ne seguì prima uno, poi un altro. Pareva perfino che s'intonassero all'atmosfera di ogni strada che attraversava. Così, la visione generale dell'umanità sembrò in qualche modo collegata a Bloomsbury, e si dissolse completamente nel momento in cui attraversò la strada principale; poi un organetto sorpreso dal buio a Holborn fece danzare in modo incongruo i suoi pensieri; e prima di attraversare l'ampia piazza piena di nebbia di Lincoln's Inn Fields si sentì di nuovo fredda, depressa e atrocemente lucida. Il buio le aveva fatto passare il desiderio di vicinanza umana e una lacrima le scese lungo la guancia, mentre dentro di lei s'imponeva l'improvvisa convinzione che lei amava Ralph, mentre lui non l'amava. Adesso il sentiero in cui avevano passeggiato la mattina era tutto scuro e deserto, e i passerotti tacevano sugli alberi spogli. Ma presto trasse conforto dal vedere le luci di casa sua; tutti quei diversi stati d'animo furono sommersi dalle profonde correnti dei desideri, pensieri, percezioni, antagonismi, che continuamente s'agitavano in fondo al suo essere, per assumere a turno il predominio, quando le condizioni del mondo esterno erano favorevoli. Rimandò il momento di fare il punto della situazione fino a Natale, dicendosi, mentre accendeva il fuoco nel camino, che a Londra è impossibile riflettere su qualcosa; e certo a Natale Ralph non sarebbe venuto, e quindi lei avrebbe fatto lunghe passeggiate in campagna e avrebbe risolto questo e tutti gli altri problemi che la tormentavano. Nel frattempo, pensò mentre posava i piedi sul parafuoco, la vita era piena di situazioni complicate; la vita era una cosa che si deve amare fino in fondo.

Era lì più o meno da cinque minuti, e già i suoi pensieri erano diventati tristi, quando improvvisamente suonò il campanello. Le s'illuminarono gli occhi; tutt'a un tratto si sentiva sicura che Ralph fosse venuto a trovarla. E dunque attese un momento prima di aprire la porta; voleva esser certa d'avere ben salde nelle mani le redini di tutte le sconvolgenti emozioni che la vista di

Ralph avrebbe di certo suscitato. Ma tutto quello sforzo d'autocontrollo fu inutile, perché non entrò Ralph, bensì Katharine, con William Rodney. La sua prima impressione fu che fossero entrambi straordinariamente ben vestiti. Accanto a loro si sentì logora e trasandata; non sapeva come avrebbe potuto intrattenerli, né riusciva a indovinare perché fossero venuti. Non aveva sentito niente del loro fidanzamento. Ma dopo il primo momento fu contenta, perché aveva capito subito che Katharine aveva una certa personalità e, oltretutto, ora non aveva più nessun bisogno di controllarsi.

«Passavamo e abbiamo visto la sua finestra illuminata, così siamo saliti», spiegò Katharine; lì in piedi pareva molto alta e distinta, e anche piuttosto distratta.

«Siamo stati a vedere dei quadri», disse William. «Buon Dio!», esclamò guardandosi intorno, «questa stanza mi fa pensare a una delle ore più brutte della mia vita... quella volta che feci una conferenza, mentre ve ne stavate tutti seduti intorno a prendermi in giro. Katharine era la più cattiva. La sentivo gongolare a ogni errore che facevo. Miss Datchet fu molto gentile. Ricordo che fu solo grazie a Miss Datchet che riuscii ad arrivare fino in fondo.»

Sedette, togliendosi i guanti giallo chiaro, e cominciò a batterseli sulle ginocchia. La sua vitalità era gradevole, pensò Mary; però la faceva ridere. Bastava guardarlo per aver voglia di ridere. Gli occhi un po' sporgenti di William andavano dall'una all'altra, mentre le sue labbra continuavano ad aprirsi per formulare parole che non pronunciava.

«Siamo andati a vedere le opere degli antichi maestri alla Grafton Gallery», disse Katharine, con l'aria di non badare a William, accettando la sigaretta che Mary le offrì. S'appoggiò allo schienale della sedia e il fumo che le aleggiava intorno al volto parve allontanarla ancora di più dagli altri.

«Lo crederebbe, Miss Datchet?», continuò William. «A Katharine non piace Tiziano. Non le piacciono le albicocche, non le piacciono le pesche, non le piacciono i piselli. Le piacciono le statue di Elgin e le giornate grigie senza un raggio di sole. E un tipico esempio di nordica freddezza. Io vengo dal Devonshire...»

Avevano litigato, si domandava Mary, ed era per questo che avevano cercato un rifugio in casa sua, oppure s'erano fidanzati, o forse Katharine l'aveva appena respinto? Era completamente sconcertata.

Katharine riemerse dalla cortina di fumo, fece cadere nel caminetto la cenere della sigaretta e fissò, con una strana espressione di sollecitudine,

quell'irritabile uomo.

«Mary», disse con aria esitante, «saresti così gentile da offrirci una tazza di tè? Abbiamo cercato un posto dove prenderlo, ma un locale era troppo affollato e in quello successivo c'era una banda che suonava; comunque, i quadri erano per la maggior parte del tutto insignificanti, qualsiasi cosa tu possa dirne, William.» Parlava con una sorta di guardinga gentilezza.

Così Mary andò a preparare il tè nel cucinino.

«Ma cosa accidenti vogliono?», chiese alla propria immagine riflessa dallo specchietto che stava lì. Non rimase nel dubbio a lungo perché, quando rientrò in salotto con il tè, Katharine la mise al corrente, evidentemente a seguito di istruzioni ricevute da William, del loro fidanzamento.

«William», disse, «pensa che forse tu ancora non lo sappia. Abbiamo deciso di sposarci.»

Mary si trovò a stringere la mano di William e a rivolgere le congratulazioni a lui, come se Katharine fosse stata inaccessibile; e, di fatto, s'era impossessata della teiera.

«Dunque», disse Katharine, «prima bisogna mettere un po' d'acqua calda nelle tazze, no? Hai qualche tuo accorgimento speciale per fare il tè, vero, William?»

Mary era per metà incline a sospettare che Katharine stesse parlando solo per nascondere il nervosismo, ma in questo caso la dissimulazione era straordinariamente perfetta. L'argomento del matrimonio fu fatto cadere. Katharine si comportava proprio come se si fosse trovata nel suo salotto, a controllare una situazione che non presentava la minima difficoltà per la sua mente ben allenata. Fu con un certo stupore che Mary si sorprese a conversare con William di quadri italiani antichi, mentre Katharine versava il tè, tagliava il dolce, badava che il piatto di William non restasse vuoto, senza partecipare alla conversazione più di quanto fosse necessario. Pareva aver preso possesso dell'appartamento di Mary, e maneggiava le tazze come fossero sue. Però lo faceva con tale naturalezza da non destare alcun risentimento in Mary; che, al contrario, si sorprese a poggiare affettuosamente una mano, per un attimo, sul ginocchio di Katharine. C'era qualcosa di materno in questo suo atteggiamento? Pensando a Katharine come a una prossima sposa, i sentimenti materni riempirono l'animo di Mary di una nuova tenerezza, e perfino di soggezione. Katharine sembrava molto più vecchia ed esperta di lei.

Intanto Rodney andava avanti a parlare. Se il suo aspetto non costituiva



certo un punto a suo favore, aveva però il vantaggio di poter dimostrare delle doti davvero sorprendenti. Aveva tenuto degli appunti; s'intendeva moltissimo di quadri. Era in grado di paragonare esempi diversi collocati in gallerie diverse, e le sue esaurienti risposte alle domande intelligenti sembravano avvalorate, pensò Mary, dagli abili colpetti che assestava ai pezzi di carbone mentre parlava. Lei ne fu colpita.

«Il tè, William», disse Katharine, con gentilezza.

Fece una pausa, lo trangugiò, obbediente, poi proseguì.

E Mary fù colpita dal fatto che Katharine, seminascosta com'era dal cappello a larga tesa, da tutto quel fumo, e dal suo carattere ermeticamente chiuso, forse stava sorridendo tra sé, con spirito, tutto sommato, assai poco materno. Le cose che diceva erano molto semplici, ma le sue parole, perfino quel «Il tè, William», erano gentili e caute, come le zampe di un gatto persiano che passeggi tra dei ninnoli di porcellana. Per la seconda volta in quel giorno Mary si sentì interdetta di fronte a qualcosa d'imperscrutabile in una persona verso cui sentiva molta attrazione. Le venne in mente che se fosse stata fidanzata con Katharine, anche lei si sarebbe ben presto messa a usare quelle frasi scontrose con cui evidentemente William voleva stuzzicare la sua sposa. E tuttavia il tono di Katharine era umile.

«Ma come fa a trovare il tempo per sapere tutto sui quadri, oltre che sui libri?», chiese.

«Come faccio a trovare il tempo?», rispose William, estasiato, Mary lo indovinò, da quel piccolo complimento. «Beh, vado sempre in giro con un taccuino. E la mattina, per prima cosa, chiedo la strada per la pinacoteca. E poi incontro altri uomini, parlo con loro. Nel mio ufficio c'è uno che sa tutto sulla scuola fiamminga. Stavo raccontando a Miss Datchet della scuola fiamminga. Ho imparato molte cose da lui... è un sistema che noi uomini pratichiamo molto... si chiama Gibbons. Voglio fartelo conoscere. Lo inviteremo a pranzo. E questo fatto che l'arte non la interessa», spiegò, volgendosi verso Mary, «in Katharine è solo una posa, Miss Datchet. Lo sapeva che posa? Finge di non avere mai letto Shakespeare... ma è lei stessa un personaggio di Shakespeare... Rosalind, sa», e fece la sua buffa risatina. In qualche modo quel complimento sembrò molto all'antica e quasi di cattivo gusto. Mary si sentì arrossire, come se avesse detto «il sesso» o «le femmine». Forse a causa di un certo nervosismo, Rodney proseguì nella stessa vena.

«Sa tutto... tutto quello che le serve. Che ve ne fate, voi donne, della

cultura, quando avete tante altre cose... tutto, direi... tutto. Lasciate qualcosa anche a noi, no, Katharine?»

«Lasciarvi qualcosa?», disse Katharine, con l'aria d'essersi appena destata da qualche sua fantasticheria. «Mi viene in mente che dovremmo andare...»

«E questa sera che viene a cena Lady Ferrilby? No, non dobbiamo far tardi», disse Rodney, alzandosi. «Lei conosce i Ferrilby, Miss Datchet? Sono i proprietari di Trantem Abbey», aggiunse, per sua informazione, vedendola esitante. «E se Katharine stasera riuscirà a conquistarla, forse ce la presteranno per la luna di miele.»

«Convengo che questo possa essere un buon motivo. Per il resto è una donna ottusa», disse Katharine. «Per lo meno», aggiunse, quasi a spiegare la sua ruvidezza, «trovo difficile far conversazione con lei.»

«Perché tu ti aspetti che siano sempre gli altri a fare tutta la fatica. L'ho vista starsene lì senza dire una parola per un'intera serata»\* disse continuando a rivolgersi a Mary. «Non trova anche lei? Certe volte, quando siamo soli, tengo conto del tempo con il mio orologio», estrasse un grosso orologio d'oro e dette dei colpetti sul vetro, «voglio dire il tempo che passa tra una frase e la successiva. Una volta ho contato dieci minuti e venti secondi, dopodiché, mi deve credere, ha detto solo "Uhm!".»

«Sono proprio spiacente», si scusò Katharine. «Lo so che è una brutta abitudine, ma, vedi, a casa...»

Il resto della giustificazione fu troncato, per quanto riguardava Mary, dalla porta che si chiuse. Le sembrò di udire William che trovava altre ragioni per fare delle critiche lungo le scale. Un momento dopo squillò nuovamente il campanello e riapparve Katharine, che aveva lasciato la borsa su una seggiola. La trovò subito e disse, fermandosi un attimo sulla soglia e parlando in modo diverso, ora che erano sole:

«Credo che essere fidanzati faccia molto male al carattere». Agitò la sua borsetta, fino a far tintinnare le monetine, come alludendo solo a quell'esempio di distrazione. Ma l'osservazione lasciò perplessa Mary; pareva riferirsi a qualcos'altro; e i modi di Katharine erano cambiati, adesso che William non poteva sentire, così che non poté fare a meno di chiederle, con lo sguardo, una spiegazione. Katharine prese un'aria quasi dura e Mary, pur cercando di sorriderle, riuscì solo a guardarla in silenzio con aria interrogativa.

Quando la porta si chiuse per la seconda volta, Mary si lasciò cadere sul pavimento davanti al fuoco, cercando, ora che non era più distratta dalla loro

presenza, di far quadrare tutte le impressioni che aveva ricevuto di loro. Ma, anche se in genere, con tutti gli altri, si vantava d'averne un occhio infallibile per capire i caratteri delle persone, non era per nulla sicura di sapere quali fossero le motivazioni che ispiravano la vita di Katharine Hilbery. C'era qualcosa che la spingeva avanti in modo armonico, ma irraggiungibile - qualcosa, sì, ma cosa? - qualcosa che a Mary faceva venire in mente Ralph. Era strano, ma anche lui le dava quella sensazione, e anche con lui era sconcertata. Era strano, perché, concluse rapida, non potevano esserci due persone più diverse. E tuttavia entrambi avevano questo impulso nascosto, questa forza incalcolabile - questa cosa per loro tanto importante ma di cui non parlavano; cos'era?

## Capitolo quindicesimo

Il villaggio di Drisham è situato nell'area agricola collinare in prossimità di Lincoln, non così distante dal mare da non poterne sentire il rumore lontano, nelle sere d'estate, o quando le tempeste invernali scagliano le onde sull'ampia spiaggia. La chiesa è tanto grande, soprattutto il campanile, rispetto alle stradine di villette che compongono il villaggio, che il viaggiatore torna con la mente al Medioevo, l'unica epoca in cui avrebbe potuto mantenersi viva tanta religiosità. Una fede così grande nella Chiesa certo non è cosa dei nostri giorni, e il viaggiatore finirà per supporre che tutti gli abitanti del villaggio siano giunti al limite della vita umana. Queste sono le riflessioni di qualsiasi estraneo superficiale; e s'egli osserva quel che è dato vedere della vita della popolazione, e cioè i due o tre uomini intenti a zappare in un campo di rape, il bambino che porta una brocca e la donna che sbatte un tappeto fuori dalla porta di casa, non coglierà, nel villaggio di Disham così come si presenta oggi, uno scenario molto diverso da quello proprio del Medioevo. Questa gente, anche quando sembra giovane, ha un'aria così angolosa e rozza che fa pensare alle figurine disegnate dai monaci nelle lettere maiuscole dei loro manoscritti. Il visitatore capisce solo metà di quel che dicono, e parla forte e chiaro, come se la sua voce dovesse davvero superare una distanza di centinaia d'anni prima di arrivare fino a loro. Gli sarebbe assai più facile capire un abitante di Parigi o di Roma, di Berlino o di Madrid, che questi suoi compatrioti che vivono da duemila anni a meno di duecento miglia dalla città di Londra.

Il presbiterio si trova circa mezzo miglio oltre il paese. È una casa grande, che ha conosciuto vari ampliamenti, nel corso dei secoli, intorno alla vasta cucina di piccole mattonelle rosse, come fa notare il pastore all'ospite la prima sera, reggendo il candeliere d'ottone e avvertendolo di badare ai gradini da salire e da scendere e di osservare l'enorme spessore dei muri, le vecchie travi che attraversano il soffitto, gli scalini ripidi come scale a pioli e gli abbaini con i tetti a spiovente in cui fanno il nido le rondini e, una volta, c'era stata anche una civetta bianca. Ma dalle varie aggiunte fatte dai vari pastori non è venuto nulla di particolarmente interessante, o bello.

La casa, però, era circondata da un giardino di cui il pastore andava parecchio orgoglioso. Il prato davanti alle finestre del salotto era di un verde intenso e uniforme, non picchiettato dal bianco d'una sola margheritina, mentre dall'altra parte due sentieri, che correvano dritti tra delle aiuole di fiori alti e rigidi, portavano a un delizioso viale erboso, che il reverendo Wyndham Datchet percorreva avanti e indietro ogni mattina alla medesima ora, con una meridiana per misurare il tempo. Molto spesso portava in mano un libro, cui dava un'occhiata, poi lo chiudeva e ripeteva il resto dell'ode a memoria. Conosceva a memoria quasi tutto Orazio, e aveva preso l'abitudine di collegare questa particolare passeggiata con certe odi che recitava ogni giorno, mentre osservava i fiori e di tanto in tanto si chinava per togliere quelli secchi o appassiti. Nei giorni di pioggia, tale era la forza dell'abitudine, si alzava dalla sedia alla stessa ora e camminava avanti e indietro nel suo studio per un'uguale quantità di tempo, fermandosi ogni tanto a raddrizzare un libro nello scaffale o a modificare la posizione dei due crocefissi di ottone appoggiati sui loro piedestalli a serpentina sulla mensola del camino. I figli nutrivano un gran rispetto per lui, gli attribuivano una cultura assai più vasta di quella che di fatto aveva e badavano che le sue abitudini non venissero disturbate, se possibile. Come la maggior parte delle persone che fanno le cose in modo metodico, il rettore aveva più forza di volontà e spirito di sacrificio che intelligenza o originalità. Nelle notti fredde e piene di vento andava a cavallo a visitare gli ammalati che avrebbero potuto aver bisogno di lui, senza una sola lamentela; e siccome eseguiva puntualmente ogni genere di incarichi poco graditi, era molto ricercato da comitati, amministrazioni e consigli locali; e in quell'epoca della sua vita (aveva sessantotto anni) aveva cominciato a essere commiserato dalle vecchie signore dal cuore tenero per l'estrema magrezza della sua persona, che, dicevano, non faceva che logorarsi sulle strade, mentre avrebbe dovuto riposare davanti a un bel fuoco. La figlia maggiore, Elizabeth, che viveva con lui e dirigeva la casa, già gli assomigliava molto, quanto a schiettezza asciutta e mentalità metodica; dei due maschi, uno, Edward, era agente immobiliare, l'altro, Christopher, stava studiando per diventare avvocato. A Natale, naturalmente, si riunivano e, nel mese precedente, l'allestimento di tutto il necessario per la settimana natalizia aveva dato molto da pensare alla padrona di casa e alla sua domestica, che ogni anno diventavano più sicure e orgogliose della loro perfetta organizzazione. La defunta Mrs. Datchet aveva lasciato un bell'armadio di biancheria, ereditato da Elizabeth all'età di diciannove anni, quando era

morta la madre, e il peso della famiglia poggiava sulle spalle della figlia primogenita. Teneva una bella quantità di polli, disegnava un po', c'erano certe rose in giardino che erano affidate alle sue cure speciali; e così tra la responsabilità della casa, la responsabilità dei polli e la responsabilità dei poveri, non sapeva neanche cosa fosse un attimo di riposo. L'autorità di cui godeva in famiglia nasceva più dall'estrema rettitudine che da qualche dote particolare. Quando Mary scrisse per informarli di aver invitato Ralph Denham a stare da loro, aveva aggiunto, per riguardo alla personalità di Elizabeth, che era molto simpatico ma un po' bizzarro e che aveva lavorato troppo a Londra. Di certo Elizabeth avrebbe concluso che Ralph era innamorato di lei, ma era altrettanto certo che nessuno avrebbe aperto bocca su questo, a meno che, naturalmente, qualche incidente non rendesse inevitabile parlarne.

Mary arrivò a Disham senza sapere se Ralph intendesse venire; ma due o tre giorni prima di Natale ricevette un telegramma con cui Ralph la pregava di fissargli una camera in paese. Poi arrivò una lettera, che spiegava com'egli sperasse di poter essere ospite ai pasti; però, visto che la tranquillità era fondamentale per il suo lavoro, era necessario che dormisse fuori.

Mary stava camminando in giardino con Elizabeth, per esaminare le rose, quando giunse la lettera.

«Ma è assurdo», disse Elizabeth, con decisione, quando le fu spiegata la cosa. «Abbiamo cinque stanze per gli ospiti, anche quando ci sono i ragazzi. Inoltre, non troverebbe una camera al villaggio. E poi non dovrebbe lavorare se è già stanco per aver lavorato troppo.»

«Ma forse non ha voglia di stare molto con noi», pensò Mary tra sé, pur assentendo, e sentendosi grata a Elizabeth per averle dato appoggio in quello che era, ovviamente, il suo desiderio. In quel momento stavano tagliando le rose, e le poggiavano, fiore contro fiore, in un cestino poco profondo.

«Se Ralph fosse qui, questo gli sembrerebbe molto noioso», pensò Mary con un piccolo fremito d'irritazione, che le fece poggiare la rosa all'incontrario nel cestino. Nel frattempo erano arrivate in fondo al sentiero, e mentre Elizabeth raddrizzava qualche fiore, facendolo appoggiare al recinto di corda, Mary guardava suo padre, che camminava avanti e indietro con una mano dietro la schiena e il capo chino sotto il peso dei pensieri. Spinta dalla smania d'interrompere quella metodica passeggiata, Mary percorse il viale erboso e gli pose una mano sul braccio.

«Un fiore da mettere all'occhiello, papà», disse offrendogli una rosa.

«Cosa, cara?», chiese Mr. Datchet, prendendo il fiore e tenendolo alla distanza più appropriata, data la debolezza dei suoi occhi, ma senza smettere di camminare. «Da dove viene? Una delle rose di Elizabeth... spero le avrai chiesto il permesso. Elizabeth non vuole che si raccolgano le sue rose senza avere il permesso, e ha ragione.»

Aveva l'abitudine, fece caso Mary, che mai prima d'allora l'aveva osservata con altrettanta chiarezza, di lasciare che quel che diceva si perdesse in un brontolio continuo; allora si astraeva del tutto, e i suoi figli ritenevano che fosse immerso in qualche riflessione troppo profonda per tradursi in parole.

«Cosa?», disse Mary, interrompendolo, forse per la prima volta in vita sua, quando il brontolio si spense. Lui non rispose. Mary sapeva benissimo che voleva essere lasciato solo, ma continuò a stargli accanto, come avrebbe continuato a stare accanto a un sonnambulo che ritenesse giusto svegliare un po' alla volta. Per farlo svegliare non le venne in mente altro che:

«Il giardino è molto bello, papà».

«Sì, sì, sì», disse Mr. Datchet pronunciando le parole tutte insieme nel suo modo astratto, e piegando ancor di più il capo sul petto. Poi improvvisamente, mentre si volgevano per tornare sui loro passi, proruppe:

«Il traffico è molto aumentato, sai. Bisogna aumentare il materiale rotabile. Ieri col treno delle 12,15 son passati quaranta vagoni... li ho contati io stesso. Hanno abolito quello delle 9,03 e ne hanno messo invece uno alle 8,30... va bene per gli uomini d'affari, sai. Ieri sei arrivata col solito delle 3,10, immagino?»

Mary disse «Sì», dato che sembrava che lui attendesse una risposta, poi il pastore guardò l'orologio e si avviò per il viale verso casa, tenendo la rosa sempre nella stessa posizione davanti a sé. Elizabeth era andata dall'altra parte della casa, dove c'erano i polli, così Mary si trovò sola, con la lettera di Ralph in mano. Si sentiva inquieta. Fino ad allora era riuscita benissimo a rimandare ogni riflessione, ma adesso che Ralph arrivava davvero, il giorno dopo, non riusciva a far altro che chiedersi che impressione gli avrebbe fatto la sua famiglia. Riteneva probabile che il padre gli parlasse del servizio ferroviario; Elizabeth invece sarebbe stata piena di vita e di buon senso e avrebbe continuato a uscire dalla stanza per dare ordini alla servitù. I suoi fratelli avevano già detto che gli avrebbero offerto una giornata di caccia. Se preferiva lasciare irrisolto il problema dei rapporti di Ralph con i due ragazzi, era perché confidava che tra maschi avrebbero finito per trovare un terreno su

cui accordarsi. Ma cosa avrebbe pensato di lei? Si sarebbe accorto che era differente dal resto della famiglia? Concepì un piano per trascinarlo nel salotto e condurre con destrezza la conversazione sui poeti inglesi, che ora occupavano dei posti di riguardo nella sua piccola biblioteca. E poi forse poteva fargli capire, in privato, che anche lei trovava la sua famiglia alquanto strana... strana, sì, ma non noiosa. Era questo lo scoglio che doveva fargli superare, e a questo fine era ben decisa a guidarlo. Pensava al modo di attirare l'attenzione di Ralph sulla passione di Edward per Jorrocks e sull'entusiasmo con cui Christopher, pur avendo già ventidue anni, continuava a collezionare falene e farfalle. Forse il fatto che Elizabeth disegnava, se si poteva evitare di far vedere i risultati, sarebbe servito a ravvivare l'effetto generale che voleva ottenere, e cioè quello d'una famiglia eccentrica e forse un po' limitata, ma non certo noiosa.

Vide che Edward stava passando il prato con la falciatrice, per fare un po' di moto; e vedendolo così, con le guance rosate e gli occhi scuri piccoli e vivaci, che lo facevano assomigliare vagamente a un goffo cavallino da tiro con il mantello invernale di pelo color marrone stinto, Mary si vergognò moltissimo dei suoi ambiziosi piani. Gli voleva bene proprio così com'era; voleva bene a tutti loro; e mentre gli camminava accanto, avanti e indietro, e poi indietro e avanti, il suo saldo senso morale appioppò una sonora lezione a quell'elemento di romantica superficialità che il solo pensiero di Ralph aveva destato in lei. Si sentiva del tutto sicura di assomigliare molto, nel bene e nel male, al resto della sua famiglia.

Seduto nell'angolo di uno scompartimento ferroviario di terza classe, il pomeriggio del giorno dopo, Ralph fece parecchie domande a un commesso viaggiatore seduto nell'angolo opposto. Stavano per arrivare a un villaggio chiamato Lampsher, a meno di tre miglia, come gli era parso di capire, da Lincoln; lì a Lampsher c'era una villa in cui viveva un signore chiamato Otway?

Il commesso viaggiatore non sapeva un bel nulla, ma continuò a biasciare il nome Otway con aria meditata, e sentirlo faceva uno stranissimo piacere a Ralph. Gli fornì la scusa per tirar fuori di tasca una lettera, e controllare l'indirizzo.

«Stogdon House, Lampsher, Lincoln», lesse a voce alta.

«A Lincoln troverà qualcuno che le darà delle informazioni», disse l'altro; e Ralph dovette confessare che non andava a Lampsher quella sera stessa.

«Dovrò andarci a piedi da Disham», disse, e in cuor suo non poté non



stupirsi nell'accorgersi che gli faceva piacere dare a intendere a un rappresentante di commercio, in un vagone ferroviario, qualcosa cui lui stesso non credeva. Giacché la lettera, se pure era firmata dal padre di Katharine, non conteneva però alcun invito, e neppure un indizio che autorizzasse a pensare che ci fosse anche Katharine; la sola cosa che diceva era che, per due settimane, l'indirizzo di Mr. Hilbery sarebbe stato quello. Ma quando guardò fuori dal finestrino fu a lei che pensò: anche lei aveva visto quei campi grigi, e forse era proprio laggiù, dove gli alberi salivano su per un declivio e dove per un momento brillò una luce gialla, che subito si spense, ai piedi della collina. La luce veniva dalle finestre di una vecchia casa grigia, pensò. Si ritrasse nel suo angolo e dimenticò del tutto il commesso viaggiatore. Il processo di raffigurarsi mentalmente Katharine s'interruppe alla vecchia residenza grigia; l'istinto lo avvertì che se fosse andato più avanti, presto la realtà si sarebbe introdotta a forza; non poteva ignorare completamente l'esistenza del personaggio William Rodney. Dal giorno in cui aveva sentito dalle labbra di Katharine che era fidanzata, aveva smesso di attribuire al suo sogno i particolari della vita reale. Ma la luce del tardo pomeriggio, che scintillava verde dietro i dritti tronchi degli alberi diventò un simbolo di lei. Quella luce pareva aprirgli il cuore. Sciamava sui campi grigi, e adesso era con lui nel vagone ferroviario, pensierosa, silenziosa, carica d'infinita tenerezza; ma la visione era troppo vicina, e bisognava cacciarla via, perché il treno stava rallentando. Dei bruschi scossoni lo svegliarono completamente e vide Mary Datchet, una figura semplice e robusta, con un tocco di scarlatto nell'abbigliamento, mentre il treno scivolava lungo la banchina. Il giovanotto alto che l'accompagnava gli strinse la mano, prese la valigia e fece strada senza pronunciare una sola parola.

Mai le voci sono belle quanto in una sera d'inverno, quando l'oscurità quasi nasconde il corpo, e sembrano provenire dal nulla con un tono familiare che di giorno è difficile sentire. Quella fu l'impressione che gli fece la voce di Mary quando lo salutò. Sembrava che intorno a lei fosse sospesa la nebbia delle siepi invernali e il rosso acceso delle foglie di rovo. Capì immediatamente di stare poggiando i piedi sulla solida terra di un mondo completamente nuovo, ma non volle lasciarsi andare subito al piacere che questo gli dava. Fecero decidere a lui se andare in carrozza con Edward o a piedi attraverso i campi con Mary... quel percorso non era più breve, gli spiegarono, ma a Mary pareva più bello. Scelse la passeggiata, ben sapendo che era la presenza di lei a renderlo più baldanzoso. Perché mai era così

allegria, si domandò, per metà con ironia e per metà con invidia, mentre la carrozza partiva veloce, e l'oscurità s'infiltrava tra i loro occhi e l'alta figura di Edward che stava dritto a cassetta, con le redini in una mano e la frusta nell'altra. La gente del villaggio che era andata al mercato in città s'arrampicava sui carretti o s'avviava a casa in piccoli gruppi. Molti lanciavano frasi di saluto in direzione di Mary, che il ricambiava, chiamandoli tutti per nome. Ma quasi subito scavalcò per prima un muretto e partì per un sentiero un po' più scuro del verde indistinto che c'era tutt'intorno. Davanti a loro il cielo adesso sembrava di un colore giallo rossastro, come la superficie d'una pietra traslucida dietro cui fosse stata accesa una lampada, e c'era una fila di alberi scuri, con i rami che si stagliavano contro la luce, che da una parte era nascosta da un monticello di terra, mentre in tutte le altre direzioni il terreno si stendeva piatto fino all'estremo orizzonte. Uno di quegli uccelli veloci e silenziosi della notte invernale pareva averli seguiti attraverso il campo, e continuava a volteggiare alcuni metri innanzi a loro, per scomparire e poi ritornare, e così via di seguito.

Mary aveva fatto questa passeggiata centinaia di volte durante la sua vita, generalmente da sola, e i fantasmi di stati d'animo del passato rinascevano in lei, rammentandole tutta una scena o una serie di riflessioni, mano a mano che giungeva a certi punti del percorso; le bastava vedere tre alberi da una certa prospettiva, o udire il fagiano chiocciare nel fosso. Comunque quella sera le circostanze erano talmente eccezionali da lasciar fuori qualsiasi altra visione; e guardava i prati e gli alberi con involontaria intensità, come se non suscitassero in lei nessuna associazione.

«Beh, Ralph», disse, «è meglio di Lincoln's Inn Fields, no? Guarda, ecco lì un uccello! Ah, ti sei portato il binocolo eh? Edward e Christopher hanno tutta l'intenzione di farti andare a caccia. Sei capace di sparare? Credo di no...»

«Senti, devi spiegarmi», disse Ralph. «Chi sono quei giovanotti? Dov'è che vado a dormire?»

«Starai da noi, naturalmente», disse, spavalda. «Naturalmente, starai da noi... non ti dispiace di essere venuto, vero?»

«Se mi dispiacesse, non sarei venuto», disse con decisione. Poi proseguirono in silenzio, e per un po' Mary fece attenzione a non infrangerlo. Voleva che Ralph sperimentasse, e pensava che l'avrebbe fatto, tutta la serenità che si sprigiona dalla terra e dall'aria. Aveva ragione. Dopo un

momento esprese la sua felicità, con grande soddisfazione di Mary.

«Questo è proprio il genere di campagna in cui pensavo abitassi, Mary», disse spingendo indietro il cappello e guardandosi intorno. «Vera campagna. Senza ville di signori.»

Annusò l'aria e sentì, più di quanto non gli fosse accaduto da molte settimane, il piacere di avere un corpo.

«Adesso dobbiamo passare dall'altra parte di una siepe», disse Mary. Nella breccia attraverso la siepe Ralph strappò la corda tesa su una buca da un bracconiere per prendere in trappola un coniglio.

«È più che giusto che caccino di frodo», disse Mary mentre lo guardava dare strattoni alla corda. «Chi sa se è stato Alfred Duggins o Sid Rankin? Come possono evitare di farlo, quando guadagnano solo quindici scellini la settimana? Quindici scellini la settimana», ripeté, sbucando fuori dall'altra parte della siepe, e passandosi le dita tra i capelli per liberarsi da un rovo che le era rimasto attaccato. «Io potrei viverci, con quindici scellini la settimana... facilmente.»

«Sì?», disse Ralph. «Non credo che ce la faresti», aggiunse.

«Oh sì. Hanno una casetta, e un orto in cui si possono coltivare le verdure. Non sarebbe affatto male», disse Mary con una tranquillità che colpì moltissimo Ralph.

«Ma ti stufaresti», insistette.

«Alle volte penso che sia l'unica cosa di cui non ci si stuferebbe mai», rispose lei.

L'idea di una casetta in cui si poteva coltivare le verdure e vivere con quindici scellini la settimana riempì Ralph di un senso di calma e di contentezza eccezionale.

«Ma non sarà mica sulla strada maestra, o vicino a una donna con sei bambini urlanti che viene in continuazione a stendere il bucato nel tuo giardino?»

«La casa a cui penso è del tutto isolata, in mezzo a un piccolo frutteto.»

«E l'impegno per il diritto di voto?», domandò Ralph, con un tentativo di sarcasmo.

«Oh, ci sono altre cose al mondo oltre all'impegno per il diritto di voto», rispose Mary con un atteggiamento sbrigativo che risultò un tantino misterioso.

Ralph tacque. Lo irritava che lei avesse dei progetti di cui lui non sapeva nulla; ma era consapevole di non avere alcun diritto d'insistere. La sua mente

intrattenne l'idea di vivere in una casetta in campagna. Era possibile, anche se ora non poteva approfondire la cosa, che fosse un'occasione straordinaria; la soluzione di molti problemi. Batté il bastone sul terreno e guardò nel buio il profilo della campagna.

«Conosci i punti cardinali?», domandò.

«Beh, naturalmente», disse Mary. «Per chi mi prendi? Per una *cockney* come te?» Gli disse esattamente dov'era il nord e dov'era il sud.

«Questa è la mia terra natale», disse. «Qui saprei ritrovare la strada anche a occhi bendati.»

Come per dimostrare la verità di quel che aveva detto, prese a camminare più svelta, tanto che Ralph trovò difficile tenere il passo. Nello stesso tempo si sentì attratto verso di lei come mai prima; in parte, senza dubbio, perché era più indipendente da lui che non a Londra, e poi perché pareva saldamente ancorata a un mondo in cui per lui non c'era nessuno spazio. Ora l'oscurità era calata a tal punto che dovette seguirla ciecamente, e addirittura appoggiarle una mano sulla spalla, quando saltarono da un argine in uno stretto viottolo. E si sentì stranamente timido quando lei, portando le mani alla bocca, prese a gridare verso un punto luminoso che dondolava nella nebbia in un prato vicino. Gridò anche lui, e la luce rimase immobile.

«Quello è Christopher, che è già di ritorno, e sta dando da mangiare alle galline», disse Mary.

Lo presentò a Ralph, che riuscì a distinguere solo un'alta figura con i gambali che emergeva da un gruppo di svolazzanti pennuti su cui la luce cadeva in dischi ondegianti, mettendo in risalto ora una vivida macchia gialla, ora un'altra nero verdastra e scarlatta. Mary affondò la mano nel secchio che lui aveva con sé e subito anche lei si trovò circondata; e mentre gettava il granturco parlava un po' ai polli e un po' al fratello, con la stessa voce chioccia, quasi inarticolata - o almeno così sembrava a Ralph, che era rimasto fuori del recinto delle svolazzanti creature, avvolto nel suo cappotto nero.

Ma se lo tolse, il cappotto, per andare a tavola; ciononostante continuò a sembrare molto diverso dagli altri. La vita e l'educazione di campagna avevano mantenuto in tutti loro un aspetto che Mary avrebbe esitato a chiamare ingenuo o giovanile, mentre li paragonava, seduti intorno alla tavola ovale, nella luce riposante delle candele; eppure quelle parole ben descrivevano il loro aspetto; sì, anche nel caso del pastore. Benché superficialmente segnato dalle rughe, il suo volto era d'un rosa chiaro e gli

occhi azzurri avevano quell'espressione pacifica che è propria di chi scruta in lontananza per individuare la svolta della strada o un lume distante tra la pioggia o nel buio dell'inverno. Guardò Ralph. Non le era mai parso così concentrato e pieno di progetti; come se dietro la sua fronte si fosse ammassata tanta di quella esperienza da consentirgli di scegliere di volta in volta quanta rivelarne e quanta tenerne per sé. In confronto a quella fisionomia scura e severa, le facce dei suoi fratelli, chine sul piatto di minestra, non erano che dei dischi di carne rosea non modellata.

«È arrivato con il treno delle 3,10, Mr. Denham?», chiese il reverendo Wyndham Datchet, infilando il tovagliolo nel colletto, in modo tale che quasi tutta la sua persona ne fu coperta. «In complesso ci trattano molto bene. Considerando l'aumento del traffico, ci trattano davvero molto bene. Alle volte, per curiosità, conto i vagoni dei treni merci, e sono ben più di cinquanta... ben più di cinquanta, in questo periodo dell'anno.»

Il vecchio signore era stato piacevolmente stimolato dalla presenza di questo giovane attento e ben informato, era evidente dalla cura con cui terminava le ultime parole delle frasi, oltre che dalla piccola esagerazione nel numero dei vagoni dei treni. In verità, il peso della conversazione ricadeva quasi tutto su di lui, e quella sera lo sosteneva così bene che i figli di tanto in tanto lo guardavano con ammirazione; loro infatti erano intimiditi da Denham ed erano contenti di non dover parlare. La scorta di notizie sul presente e sul passato di quell'angolo del Lincolnshire messa in mostra da Mr. Datchet sorprese i suoi figli, perché, pur sapendo che esisteva, ne avevano dimenticata l'entità, così come avrebbero dimenticato quanta argenteria di famiglia fosse riposta nel cassetto, fino a che non veniva tirata fuori in occasione di qualche festa.

Dopo cena, il pastore andò nel suo studio a badare agli affari della parrocchia, e Mary propose di andare a sedere in cucina.

«Non è proprio la cucina», si affrettò a spiegare Elizabeth all'ospite, «ma la chiamiamo così...»

«È la stanza più simpatica della casa», disse Edward.

«Ci sono ancora i vecchi supporti accanto al camino, dove gli uomini appendevano i fucili», disse Elizabeth avviandosi per prima, con in mano un alto candeliere d'ottone, per un corridoio. «Christopher, fai vedere a Mr. Denham i gradini... Quando i commissari ecclesiastici sono stati qui, due anni fa, hanno detto che questa era la parte più interessante della casa. Questi mattoni così stretti provano che ha cinquecento anni... sì, cinquecento anni,

credo... o forse hanno detto seicento.» Anche lei avvertiva l'impulso a esagerare l'età dei mattoni, come suo padre aveva esagerato il numero dei vagoni. Una grossa lampada pendeva dal centro del soffitto e illuminava, insieme a un bel fuoco di legna, una stanza alta e vasta, con le travi che l'attraversavano da una parte all'altra, il pavimento di piastrelle rosse e un imponente camino fatto di quei mattoncini rossi che si diceva avessero cinque secoli. Alcuni tappetini e qualche poltrona avevano trasformato quest'antica cucina in un salotto. Elizabeth, dopo aver fatto notare le rastrelliere per i fucili, i ganci per affumicare i prosciutti e altre innegabili prove d'antichità, e dopo aver spiegato che l'idea di trasformare quel locale in un soggiorno era stata di Mary - prima l'usavano per stendere la biancheria e come locale in cui gli uomini si cambiavano al ritorno dalla caccia - ritenne di aver compiuto il suo dovere di padrona di casa e sedette su una dritta sedia collocata proprio sotto il lume, accanto a un tavolo di noce molto lungo e stretto. S'infilò un paio di occhiali cerchiati di corno e trasse verso di sé un cestino pieno di fili di cotone e di lana. Dopo pochi minuti le si stampò sul volto un sorriso che vi rimase per il resto della serata.

«Verrà a caccia con noi domani?», disse Christopher, che, in complesso, s'era fatto una buona impressione di quell'amico di sua sorella.

«Io non uso il fucile, ma verrò con voi», disse Ralph.

«Non le piace andare a caccia?», s'informò Edward, i cui sospetti non s'erano ancora del tutto placati.

«Non ho mai sparato in vita mia», disse Ralph voltandosi a guardarlo in faccia, perché non era ben sicuro di come sarebbe stata accolta una simile confessione.

«A Londra non avrà molte occasioni di farlo, suppongo», disse Christopher. «Ma non si annoierà... a limitarsi a guardarci?»

«Studierò gli uccelli», rispose Ralph con un sorriso.

«Le farò vedere un posto adatto per studiare gli uccelli», disse Edward, «se è questo che le piace fare. Conosco un tizio che viene da Londra ogni anno più o meno in questa stagione per osservarli. È un posto eccezionale per le oche selvatiche e per le papere. Quel tizio ha detto che è uno dei punti migliori di tutto il paese per osservare gli uccelli.»

«Ed è nel posto più bello di tutta l'Inghilterra», rispose Ralph. Furono tutti contenti di quell'elogio al loro paese natale; e anche Mary adesso era contenta perché sentiva che quelle brevi domande e risposte, per quel che riguardava i suoi fratelli, avevano perso il carattere d'una sospettosa indagine,

e diventavano una vera e propria conversazione sulle abitudini degli uccelli, che in seguito si trasformò in una discussione sulle abitudini degli avvocati, alla quale non era necessario che lei partecipasse.

Le faceva piacere vedere che ai suoi fratelli piaceva Ralph, tanto da volergli fare buona impressione. Se a lui loro piacessero o meno era impossibile giudicare dai suoi modi gentili e levigati. Ogni tanto alimentava il fuoco con un nuovo ciocco di legno e, mano a mano che la stanza si riempiva del buon calore secco della legna che arde, tutti, eccetto Elizabeth che era lontana dalla portata del fuoco, si sentivano sempre più propensi al sonno. In quel momento si sentì un forte grattare alla porta.

«Piper! Oh, maledizione! Devo alzarmi», mormorò Christopher.

«Non è Piper, è Pitch», farfugliò Edward.

«È lo stesso, devo alzarmi», borbottò Christopher. Fece entrare il cane e si trattenne un attimo sulla porta, che dava sul giardino, per prendere una boccata dell'aria di quella notte piena di stelle.

«Deciditi a entrare e chiudi la porta!», gridò Mary, girandosi sulla sua sedia.

«Domani avremo una bella giornata», disse Christopher, soddisfatto; sedette sul pavimento ai piedi di Mary, poggiò la schiena sulle sue ginocchia e distese le lunghe gambe senza scarpe verso la fiamma: tutti segni che non sentiva più alcuna soggezione per la presenza dell'estraneo. Era il più giovane della famiglia, e il prediletto di Mary, in parte perché nel carattere le assomigliava, così come Edward, nel carattere, assomigliava a Elizabeth. Mary dispose le ginocchia in modo da fornirgli un comodo appoggio per la testa e gli passò le dita tra i capelli.

«Mi piacerebbe che Mary mi accarezzasse la testa in quel modo», pensò improvvisamente Ralph, e guardò Christopher, quasi con affetto, perché aveva invitato le carezze della sorella. Subito gli venne in mente Katharine, Katharine circondata dalla grandiosità della notte, e dell'aria aperta; e Mary, che lo stava guardando, vide le rughe sulla sua fronte approfondirsi all'improvviso. Lui allungò un braccio e posò un ciocco sulla fiamma, cercando di sistemarlo nel punto giusto della fragile piramide fiammeggiante e, insieme, di circoscrivere i propri pensieri all'interno della stanza.

Mary aveva smesso di accarezzare la testa del fratello; lui la mosse con impazienza tra le sue ginocchia, e lei, proprio come fosse stato ancora un bambino, prese di nuovo a dividere i folti riccioli rossicci, mandandoli un po' da una parte e un po' dall'altra. Ma l'animo di Mary era in preda a una

passione assai più forte di quella che le poteva ispirare un fratello, e vedendo Ralph cambiare espressione, continuò a muovere la mano quasi automaticamente, mentre la sua mente si gettava avanti alla disperata ricerca di un appiglio su quei cedevoli argini.



## Capitolo sedicesimo

In quel momento Katharine Hilbery aveva lo sguardo puntato nel buio della stessa notte, e forse proprio sullo stesso punto del cielo stellato; non lo faceva, però, per prevedere se il giorno dopo sarebbe stata una bella giornata per la caccia all'anitra. Passeggiava su e giù per un sentiero coperto di ghiaia nel giardino di Stogdon House, e la vista del cielo le era in parte impedita dai leggeri archi di un pergolato senza foglie; cosicché un rametto di clematide le nascondeva completamente Cassiopea, o magari, con la sua forma nera, oscurava migliaia di miglia della Via Lattea. Alla fine del pergolato, però, c'era un sedile di pietra da cui si poteva godere la vista del cielo completamente sgombro da qualsiasi intralcio terrestre, eccetto che sulla destra, dove una fila di olmi era splendidamente cosparsa di stelle e il basso edificio di una stalla sprigionava dal comignolo, invece che fumo, una corrente di tremolanti stelle. Era una notte senza luna, ma la luce degli astri era sufficiente per vedere la figura della giovane donna e il profilo del suo viso che fissava serio, anzi quasi severo, il firmamento. Era uscita nella notte invernale, che era abbastanza mite, non tanto per osservare con occhio scientifico le stelle, quanto per scrollarsi di dosso alcuni dispiaceri del tutto terreni.

Proprio come un letterato, in circostanze simili, avrebbe cominciato a tirar fuori distrattamente dagli scaffali un volume dopo l'altro, lei era andata in giardino per avere le stelle a portata di mano, anche se non le guardava. Il fatto di non esser felice, mentre la si supponeva al culmine della felicità - questo era, per quanto poteva capire, all'origine di un dispiacere che, incominciato quasi appena arrivata, e cioè due giorni prima, ora le sembrava talmente intollerabile che aveva abbandonato la riunione di famiglia ed era venuta qui per studiarla da sola. Non era lei a considerarsi infelice; erano i suoi cugini a pensare che lo fosse. La casa era piena di cugini, più o meno della sua età, o anche più giovani, e tutti avevano gli occhi terribilmente svegli. Sembrava cercassero continuamente, tra lei e Rodney, qualcosa che s'aspettavano di trovare ma non trovavano; e quando loro cercavano, Katharine diveniva consapevole d'essere priva di qualcosa di cui quand'era a

Londra, sola con William e i genitori, non era affatto consapevole d'essere priva. Quella cosa non le risultava proprio necessaria, però le mancava. E un simile stato d'animo la rendeva depressa, perché era abituata a sentirsi sempre del tutto soddisfatta di sé, mentre adesso il suo amor proprio era un po' scombussolato. Le sarebbe piaciuto infrangere l'abituale riserbo per discutere il suo fidanzamento con qualcuno del cui giudizio le importasse sul serio. Nessuno aveva pronunciato una parola di critica, ma la lasciavano sola con William; e questo non avrebbe avuto alcuna importanza, se non l'avessero fatto con tanto dispiego di buone maniere; e forse neanche questa cosa avrebbe avuto importanza, se non fossero stati così stranamente silenziosi, quasi rispettosi, in sua presenza; il che, lo sentiva, spalancava la porta alle critiche.

Guardando ogni tanto il cielo, passò in rassegna i nomi dei cugini: Eleanor, Humphrey, Marmaduke, Silvia, Henry, Cassandra, Gilbert e Mostyn... Henry, il cugino che insegnava alle signorine di Bungay a suonare il violino, era l'unico di cui si poteva fidare e, mentre passeggiava su e giù sotto gli archi della pergola, incominciò a fargli un discorsetto, più o meno su questa falsariga:

«Per cominciare, io voglio molto bene a William. Questo non lo puoi negare. E lo conosco forse meglio di chiunque altro. Ma il motivo per cui lo sposo, lo ammetto... sono molto sincera con te, e non devi dirlo a nessuno... è dovuto, in parte, proprio al fatto che desidero sposarmi. Voglio avere una casa tutta mia. Non posso più stare in famiglia. La cosa va bene per uno come te, Henry; tu puoi andare dove ti pare. Io invece devo essere sempre là. E poi lo sai com'è la nostra casa. Neanche tu ci staresti bene, se non avessi qualcosa da fare. Non è che non disponga di un po' di tempo per me a casa... è una questione di atmosfera».

A questo punto probabilmente pensò che il cugino, che le avrebbe dato ascolto con la consueta affettuosa comprensione, avrebbe sollevato un po' le sopracciglia, interrompendola:

«Beh, ma cosa vuoi fare?».

Anche in questo dialogo puramente immaginario Katharine trovava difficile confidare le sue ambizioni a un interlocutore immaginario.

«Mi piacerebbe», cominciò, ma esitò a lungo prima di riuscire a forzare se stessa ad aggiungere, cambiando tono, «studiare matematica... conoscere le stelle.»

Henry rimaneva chiaramente stupefatto, ma era troppo gentile per esternare

tutti i suoi dubbi; diceva solo qualcosa sul fatto che la matematica è molto difficile e notava che sulle stelle si sapeva ben poco.

E così Katharine andò avanti a descrivere il proprio caso. «Non m'importa granché se riuscirò mai a imparare qualcosa... ma voglio fare qualcosa con i numeri... qualcosa che non abbia a che fare con gli esseri umani. Non ho alcuna propensione per la gente. In un certo senso, Henry, sono, fasulla... intendo dire che non sono quella per cui mi prendono. Non sono davvero un tipo casalingo, o una ragazza molto pratica, o piena di buon senso. Se invece potessi fare calcoli, e usare il telescopio, e lavorare con i numeri e sapere fino al millesimo dove ho sbagliato, allora sarei perfettamente felice, e credo che potrei dare a William tutto quello di cui ha bisogno.» •

Quando arrivò a questo punto, l'istinto l'avvertì che aveva superato il limite entro il quale il parere di Henry poteva esserle di qualche utilità; e liberata la mente da quella leggera irritazione, sedette sul sedile di pietra, alzò involontariamente gli occhi al cielo e prese a pensare ai problemi più profondi a cui doveva, come ben sapeva, dare una risposta da sola. Avrebbe davvero potuto dare a William tutto quello di cui aveva bisogno? Per rispondere alla domanda, passò velocemente in rassegna col pensiero il piccolo repertorio di frasi significative, sguardi, complimenti, gesti che avevano segnato i loro rapporti nell'ultimo paio di giorni. William si era irritato per via di una valigia contenente degli abiti che aveva scelto appositamente perché lei li indossasse in quell'occasione; la valigia era stata inviata alla stazione sbagliata, a causa di una distrazione di Katharine nell'attaccare le etichette. La valigia era poi arrivata, all'ultimo momento, e lui aveva osservato, quando l'aveva vista scendere la prima sera, che non gli era mai parsa più bella. Eclissava tutte le sue cugine. William aveva scoperto che non faceva mai un gesto sgraziato; aveva anche detto che data la forma della sua testa poteva, a differenza della maggior parte delle donne, portare i capelli sciolti. L'aveva rimproverata due volte perché a tavola non diceva una parola e una volta perché non stava mai attenta a quello che diceva lui. S'era stupito del suo ottimo accento francese, ma aveva rilevato come fosse stata egoista a non aver voluto andare con la madre a far visita ai Middleton, visto che erano vecchi amici di famiglia, e molto simpatici. Nel complesso, il bilancio era quasi in pari; e, mentre col pensiero procedeva a tirare una sorta di conclusione facendo la somma degli eventi, almeno fino al momento presente, puntò altrove lo sguardo e non vide più nient'altro che le stelle.

Quella sera parevano più fitte del solito nel blu del cielo, e le riempirono gli

occhi d'uno scintillio così tremulo che si sorprese a pensare che quella sera gli astri dovevano essere felici. Come quasi tutti i giovani della sua età, Katharine non sapeva granché delle pratiche religiose, né attribuiva loro molta importanza, però, quando scrutava il cielo a Natale, aveva la sensazione che in quella stagione i cieli si chinassero verso la terra con simpatia, e indicassero con il loro immortale splendore che anche loro partecipavano alla festa. In qualche modo le pareva che pure adesso contemplassero la processione dei re e dei saggi su una strada di qualche remota regione della terra. Eppure, quando le ebbe osservate qualche secondo ancora, le stelle le fecero l'effetto di sempre; ridussero in cenere tutta la breve storia dell'umanità, e trasformarono il corpo umano in una pelosa forma scimmiesca accucciata tra la boscaglia su una selvaggia zolla di fango. A questo stadio ne seguì presto un altro, in cui nell'universo non esisteva altro che le stelle e la loro luce; mentre guardava verso l'alto le pupille degli occhi le si dilatarono così tanto per la luce del firmamento che tutto il suo essere parve dissolversi e trasformarsi in argento, sparso per l'eternità del tempo nelle profondità infinite dello spazio. Contemporaneamente, seppure incoerentemente, cavalcava col suo magnanimo eroe in riva al mare o tra gli alberi di una foresta, e così avrebbe continuato, non fosse stato per gli aspri rimproveri del corpo, che si ritiene soddisfatto delle normali condizioni di vita, e non aiuta per nulla i tentativi dello spirito di modificarle. Cominciava a sentire freddo; si scosse, s'alzò in piedi e s'avviò verso casa.

Alla luce delle stelle, Stogdon House pareva bianca e romantica, grande il doppio di quanto non fosse. Costruita da un ammiraglio in pensione all'inizio del diciannovesimo secolo, i bovindi ricurvi della facciata, da cui adesso arrivava una luce giallo-rossiccia, facevano pensare a una grossa nave a tre ponti che stesse attraversando dei mari pieni di quei delfini e narvali che fanno piroette sui margini delle antiche carte geografiche. Una rampa semicircolare di bassi gradini arrivava fino a una porta molto ampia, che Katharine aveva lasciato socchiusa. Esitò, gettò uno sguardo all'esterno della casa, osservò che c'era luce a una piccola finestra dell'ultimo piano, e spalancò la porta. Per un attimo rimase ferma nell'ingresso quadrato, in mezzo a molte teste di cervo, mappamondi giallastri, quadri a olio pieni di crepe e civette impagliate; pareva incerta se aprire la porta di destra, da cui giungevano alle sue orecchie voci e rumori. Ascoltando per un momento sentì un suono che, evidentemente, le fece decidere di non entrare: suo zio, Sir Francis, stava facendo la sua consueta partita serale a whist; era probabile

che stesse perdendo.

Salì la scala ricurva, che costituiva l'unico tocco di solennità in quell'edificio peraltro alquanto fatiscente, percorse uno stretto corridoio e arrivò alla stanza che dal giardino aveva visto illuminata. Bussò e le fu detto di entrare. Un giovanotto, Henry Otway, stava leggendo con i piedi sul parafuoco. Aveva una bella testa, con la fronte arcuata com'era di moda tra gli elisabettiani, ma lo sguardo gentile e sincero era piuttosto scettico, non brillava del vigore proprio di quell'epoca. Dava l'impressione di non avere ancora trovato una ragione di vita adeguata al suo temperamento.

Si volse, poggiò il libro e la guardò. Vide che era pallida, bagnata di rugiada, e che aveva tutto l'aspetto d'una persona il cui spirito non va d'accordo con il corpo. Aveva spesso confidato a Katharine le proprie difficoltà, e indovinò, e forse quasi sperò, che fosse lei, adesso, ad avere bisogno di lui. Allo stesso tempo, Katharine conduceva la sua vita con una tale autonomia che non s'attendeva gli venisse fatta alcuna vera confidenza.

«Anche tu sei scappata, eh?», le disse osservando il suo mantello. Aveva dimenticato di togliersi quella prova della sua seduta di contemplazione delle stelle.

«Scappata?», domandò lei. «Cosa vuoi dire? Oh, la riunione di famiglia. Sì, lì dentro faceva un gran caldo, e sono andata in giardino.»

«E non hai freddo?», s'informò Henry, mettendo altro carbone sul fuoco, tirando una sedia vicino al fuoco e prendendole il mantello. L'indifferenza di lei per simili dettagli spesso costringeva Henry a svolgere un ruolo che di solito in situazioni del genere spetta alle donne. Era una delle cose che li univano.

«Grazie, Henry», disse. «Ma forse ti disturbo?»

«Non sono qui, sono a Bungay», rispose. «Sto dando lezione di musica a Harold e Julia. Per questo ho dovuto alzarmi da tavola con le signore... passerò la notte lì e non tornerò che la vigilia di Natale, molto tardi.»

«Come vorrei...», cominciò Katharine, poi s'interruppe improvvisamente. «Penso proprio che queste riunioni siano un grande errore», aggiunse, concisa, e sospirò.

«Oh, proprio!», concordò Henry; poi tacquero entrambi.

Quel sospiro gli aveva fatto volgere lo sguardo verso di lei. Doveva azzardarsi a chiederle perché sospirava? Era la reticenza sui suoi problemi così inviolabile come aveva sempre trovato comodo credere un giovanotto piuttosto egoista? Ma da quando s'era fidanzata con Rodney, i sentimenti di

Henry nei confronti di Katharine erano diventati alquanto complessi: divisi tra la voglia di offenderla e quella di mostrarsi affettuoso con lei; era continuamente tormentato dalla curiosa e irritante sensazione che si stesse allontanando da lui per sempre, attraverso mari sconosciuti. Da parte sua Katharine, appena fu in presenza del cugino, ormai lontana dal contatto con le stelle, comprese che qualsiasi rapporto tra individui è estremamente limitato; tra la massa dei suoi sentimenti non ce n'era più di uno o due da sottoporre all'esame di Henry; di qui il suo sospiro. Katharine lo guardò e i loro occhi s'incontrarono; sembrò allora che avessero in comune molto più di quanto era sembrato possibile. Avevano pur sempre un nonno in comune; erano pur sempre legati da una specie di reciproca lealtà, quale si trova talvolta tra parenti che non hanno altro motivo per sentirsi attratti l'uno verso l'altro; mentre loro, quel motivo, l'avevano.

«Beh, per quando è previsto il matrimonio?», disse Henry, in cui predominava adesso lo stato d'animo malizioso.

«Marzo, credo», rispose lei.

«E poi?», chiese.

«Prenderemo casa dalle parti di Chelsea, immagino.»

«Molto interessante», dichiarò, lanciandole di soppiatto un'altra occhiata.

Katharine s'appoggiò allo schienale della sedia, i piedi accanto alla grata del caminetto; teneva davanti agli occhi, presumibilmente per schermarli, un giornale da cui di tanto in tanto leggeva una frase. Henry, accorgendosene, disse:

«Forse il matrimonio ti renderà più umana».

Allora lei abbassò il giornale di un paio di centimetri, ma non disse nulla. Di fatto rimase assolutamente zitta per oltre un minuto.

«Quando si rimane a contemplare le stelle, i nostri problemi non sembrano più molto importanti, vero?», disse tutt'a un tratto.

«Non credo di rimanere mai a contemplare le stelle», replicò Henry. «Però non sono certo che questa sia una spiegazione», aggiunse, fissandola intensamente.

«Dubito che esista una spiegazione», ribattè Katharine alquanto in fretta, senza capire bene quello che aveva voluto dire.

«Come? Non esiste spiegazione di niente?», chiese lui con un sorriso.

«Oh, le cose accadono. Ecco tutto», buttò lì Katharine nel solito modo casuale ma deciso.

«Questo sembra poter spiegare alcune delle tue azioni», pensò Henry tra sé.

«Una cosa vale quanto l'altra, ma qualcosa bisogna pur fare», disse a voce alta, pensando d'esprimere quello che riteneva fosse il pensiero di lei, e imitando il suo accento. Forse lei s'accorse della presa in giro, perché, guardandolo con gentilezza, disse, con tranquilla ironia:

«Beh, Henry, se credi che la vita sia semplice...».

«Ma non lo credo affatto», tagliò corto lui.

«E neanche io», rispose Katharine.

«Ma cosa c'entrano le stelle?», chiese Henry. «Vuoi darmi a intendere che regoli la tua vita in base alle stelle?»

Lei lo lasciò dire, o perché non era attenta o perché non le piaceva il suo tono.

Di nuovo rimase silenziosa per un po', poi chiese:

«Ma tu lo capisci sempre perché fai tutte le cose che fai? È proprio necessario capirlo? Le persone come mia madre lo capiscono», rifletté. «Ora devo scendere da loro, suppongo, a vedere cosa succede».

«Cosa vuoi che succeda?», protestò Henry.

«Oh, potrebbero avere intenzione di fare qualcosa», rispose, vaga, mettendo i piedi a terra, ma appoggiando il mento sulla mano e rimanendo a guardare il fuoco con i suoi grandi occhi scuri.

«E poi c'è William», aggiunse, come per un ripensamento.

Mancò poco che Henry scoppiasse a ridere, ma si trattenne.

«Si sa di cosa è fatto il carbone, Henry?», chiese un attimo dopo.

«Di nuvole, credo», buttò lì.

«Sei mai sceso in una miniera di carbone?», insistette lei.

«Non parliamo di miniere di carbone, Katharine», protestò. «Probabilmente non c'incontreremo più. Quando sarai sposata...»

Con enorme stupore s'accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Perché tutti non fate che stuzzicarmi?», disse. «Non è gentile.»

Di certo Henry non poteva fingere di non sapere cosa avesse inteso dire con quella frase, anche se non avrebbe mai creduto che si risentisse così tanto d'essere stuzzicata. Ma, prima che sapesse cosa dire, gli occhi di Katharine erano già asciutti, e l'improvvisa crepa nella superficie sembrava quasi del tutto ricomposta.

«Le cose non sono semplici, a ogni modo», dichiarò.

Obbedendo a un sincero impulso di affetto, Henry disse:

«Promettimi, Katharine, che se mai io dovessi essere in grado di aiutarti, mi consentirai di farlo».

Lei parve rifletterci sopra, con lo sguardo ancora rivolto al fuoco, poi decise di astenersi da qualsiasi spiegazione.

«Sì, te lo prometto», disse alla fine, e Henry, contento di quell'assoluta sincerità, si mise a parlare delle miniere di carbone, per soddisfare la sua predilezione per i fatti concreti.

E in verità stavano scendendo nel pozzo, chiusi in una piccola gabbia, tra il rumore prodotto sotto di loro dai picconi dei minatori, che ricordava il rosicchiare dei topi, quando la porta fu spalancata senza bussare.

«Beh, ecco dov'eri!», esclamò Rodney. Sia Katharine che Henry si volsero in fretta e con espressione piuttosto colpevole. Rodney era in abito da sera. Era evidente che era seccato.

«È qui che sei stata, per tutto il tempo», ripeté guardando Katharine.

«Sono qui da appena dieci minuti», ribattè lei.

«Mia cara Katharine, sei uscita dal salotto più di un'ora fa.»

Katharine non disse nulla.

«Ha davvero tanta importanza?», chiese Henry.

A Rodney riusciva difficile mostrarsi arrabbiato in presenza di un'altro uomo, e non gli rispose.

«Non è bello verso di loro», disse. «Non è gentile lasciare sole delle persone anziane... anche se non ho alcun dubbio che sia molto più divertente star qui a chiacchierare con Henry.»

«Stavamo parlando di miniere di carbone», disse Henry, cortese.

«Sì. Ma prima parlavamo di cose molto più interessanti», disse Katharine.

Data l'evidente determinazione che Katharine dimostrava nel cercare di ferire Rodney, Henry pensò che questo fosse sul punto di esplodere.

«Lo capisco benissimo», disse Rodney con la sua solita risatina, appoggiandosi allo schienale della sedia e tamburellando leggermente con le dita sul legno. Tacevano tutti e quel silenzio risultava estremamente imbarazzante, per Henry almeno.

«È stato molto noioso, William?», chiese Katharine all'improvviso, cambiando completamente tono e facendo un piccolo gesto con la mano.

«È ovvio che è stato noioso», disse William, di malumore.

«Beh, allora adesso stai qui a chiacchierare con Henry, e vado giù io.»

Dicendo questo si alzò e, mentre si voltava per uscire dalla stanza, con la mano fece una specie di curiosa carezza sulla spalla di Rodney. Immediatamente Rodney le afferrò la mano nella sua, con tanta emozione che Henry ne fu infastidito e aprì un libro, con una certa ostentazione.



«Verrò giù con te», disse William, mentre lei ritirava la mano e s'apprestava a passargli davanti.

«Oh no», disse in fretta Katharine, «tu rimani qui a parlare con Henry.»

«Sì, rimani», disse Henry, chiudendo di nuovo il libro. Il suo invito era gentile, anche se non proprio cordiale. Rodney era chiaramente indeciso sul da farsi, ma vedendo Katharine sulla porta, esclamò:

«No, voglio venire con te».

Lei lo guardò a sua volta e disse, in un tono di vero e proprio comando, e con un'espressione autoritaria sul volto:

«È proprio inutile che tu venga. Andrò a coricarmi tra dieci minuti. Buona notte». Fece un cenno col capo a ciascuno dei due, ma Henry non poté non osservare che il secondo era rivolto a lui. Rodney si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

La sua mortificazione era così evidente che a Henry non parve il caso di aprire la conversazione con qualche osservazione di carattere letterario. D'altro canto, se non lo tratteneva, Rodney avrebbe potuto cominciare a parlare dei propri sentimenti, e l'eccesso di loquacità può risultare assai dolorosa, almeno in prospettiva. Così adottò una via intermedia; scrisse cioè sul risguardo del libro un appunto che suonava così: «La situazione sta divenendo incredibilmente imbarazzante». Lo decorò con le infiorescienze e i fregi sugli orli che viene spontaneo disegnare in occasioni simili; e intanto pensava che, per quanto grandi fossero le difficoltà di Katharine, esse non giustificavano la sua condotta. Aveva parlato a Rodney con una cattiveria che rivelava come le donne, per natura o per scelta, siano del tutto cieche davanti ai sentimenti degli uomini.

Mentre lui scriveva quell'appunto Rodney ebbe il tempo di riprendersi. Forse, visto che era un uomo molto vanitoso, gli dava più noia il fatto che Henry avesse assistito alla sua mortificazione piuttosto che la mortificazione in sé.

Amava Katharine, ma l'amore non diminuisce la vanità, anzi l'accresce; soprattutto, sembrerebbe, in presenza di una persona dello stesso sesso. Ma Rodney aveva tutto il coraggio che deriva da quel difetto così ridicolo e così dolce, e una volta soffocato il primo impulso a lasciarsi andare a fare la figura dell'idiota, trasse ispirazione dalla perfetta eleganza del suo abito da sera. Prese una sigaretta, la batté sul dorso della mano, mise in mostra le splendide scarpe di vernice poggiandole sul parafuoco e riuscì a ritrovare il rispetto di sé.

«Ci sono parecchie grosse proprietà qui nei dintorni, Otway», cominciò. «È un buon posto per la caccia? Vediamo, come dovrebbe essere la muta di cani più idonea?»

«Sir William Budge, il re dello zucchero, ha la proprietà più grande. Ha comprato la tenuta del povero Stanham, che ha fatto fallimento.»

«Di quale Stanham stiamo parlando? Verney o Alfred?»

«Alfred... Io non vado a caccia. Tu invece sei un bravo cacciatore, no? Sappiamo che sei un cavallerizzo di prim'ordine», aggiunse, spinto dal desiderio di aiutare Rodney nello sforzo di recuperare la propria autostima.

«Oh, mi piace andare a cavallo», rispose Rodney. «Si può trovare un cavallo da queste parti? Ma che stupido! Ho dimenticato di portare gli abiti da cavallo. Ma non riesco a immaginare chi possa averti detto che sono un bravo cavallerizzo.»

A dire il vero, Henry lottava contro la stessa difficoltà; non voleva nominare Katharine e, dunque, rispose evasivamente che aveva sempre sentito dire che Rodney era un ottimo cavallerizzo. In realtà, aveva sentito parlare ben poco di lui, quale che ne fosse il modo, e l'aveva accettato come una figura di secondo piano che s'incontrava spesso in casa della zia e che, tanto inesorabilmente quanto inesplicabilmente, era fidanzato con sua cugina.

«Non mi piace uccidere», continuò Rodney, «ma bisogna farlo se non si vuole essere completamente fuori dalla realtà delle cose. Mi sembra che ci siano dei villaggi molto graziosi da queste parti. Una volta sono stato a Bolham Hall. Il giovane Cranthorpe stava da voi, no? Ha sposato la figlia del vecchio Lord Bolham. Gente molto simpatica... a loro modo.»

«Non frequento quell'ambiente», tagliò corto Henry. Ma Rodney, ormai indirizzato su un corso di riflessioni gradevoli, non poté resistere alla tentazione di andare avanti ancora un po'. Si riteneva un uomo capace di muoversi con disinvoltura nella buona società, ma conosceva a sufficienza i valori essenziali della vita per sentirsene superiore.

«Oh, dovresti farlo, invece», proseguì. «A ogni modo vale la pena di andare a stare da loro una volta all'anno. Sanno mettere la gente a proprio agio, e le donne sono proprio incantevoli.»

«Le donne?», pensò tra sé Henry, disgustato, «ma che vuoi che ci trovino in te le donne?» La sua pazienza si stava rapidamente esaurendo, ma nonostante ciò Rodney gli riusciva simpatico, e ciò gli pareva strano; era intollerante, e di sicuro parole del genere, pronunciate da un altro, l'avrebbero nauseato irrimediabilmente. In poche parole, cominciava a chiedersi che razza di tipo

fosse l'uomo che stava per sposare sua cugina. Chi, se non un personaggio alquanto singolare, poteva permettersi di essere vanitoso in modo tanto ridicolo?

«Non credo potrei sentirmi a mio agio in quell'ambiente», rispose. «Penso proprio che non saprei che cosa dire a Lady Rose, se la incontrassi.»

«Io non ci trovo niente di difficile», ridacchiò Rodney. «Si parla dei loro bambini, se ne hanno, o di quel che a loro piace fare - pittura, giardinaggio, poesia - sono così deliziosamente comprensivi. Sono seriamente convinto che valga sempre la pena di conoscere l'opinione di una donna sulle nostre poesie. Certo non bisogna chiedere pareri sulle ragioni, ma solo sui sentimenti. Katharine, per esempio...»

«Katharine», disse Henry, ponendo molta enfasi sul nome, neanche fosse risentito perché Rodney ne faceva uso, «Katharine è molto diversa dalle altre donne.»

«Senz'altro», convenne Rodney. «È...», parve fosse sul punto di descriverla, ed esitò a lungo. «Ha un ottimo aspetto», affermò, ma il suo tono, diverso da quello di prima, pareva ora quello di chi chiede una conferma. Henry chinò il capo.

«Però siete una famiglia un po' lunatica, eh?»

«Non Katharine», rispose Henry, deciso.

«Non Katharine», ripeté Rodney come se stesse soppesando il significato delle parole. «No, forse hai ragione. Ma il fidanzamento l'ha cambiata. Naturalmente», aggiunse, «c'era da aspettarselo.» Attese che Henry confermasse questa affermazione, ma Henry rimase zitto.

«Katharine ha avuto una vita difficile, per certi versi», continuò. «Credo che il matrimonio le farà bene. Ha delle grandi possibilità.»

«Questo è certo», disse Henry, risoluto.

«Sì... ma ora a quale fine pensi che le userà?»

Rodney aveva abbandonato del tutto la posa da uomo di mondo e sembrava chiedere l'aiuto di Henry per risolvere un problema.

«Non lo so», rispose Henry, prudente.

«Credi che i bambini... una casa... quel genere di cose... la faranno felice? Io sto fuori tutto il giorno, lo sai.»

«Non c'è dubbio che sarà molto brava», affermò Henry.

«Oh, è straordinariamente brava», disse Rodney. «Ma... io mi lascio prendere completamente dalla poesia. Katharine non ha la stessa inclinazione. Ammira quello che scrivo, certo, ma questo sarà abbastanza per lei?»

«No», disse Henry. Fece una pausa. «Credo che tu abbia ragione», aggiunse, come se stesse riassumendo i suoi pensieri. «Katharine non ha ancora trovato se stessa. Per lei la vita non è ancora una realtà precisa... Qualche volta penso...»

«Sì?», chiese Rodney, come se fosse ansioso che Henry andasse avanti. «È quello che io...», proseguì, visto che Henry taceva, ma non poté terminare la frase, perché la porta si aprì e furono interrotti da Gilbert, il fratello minore di Henry, con gran sollievo di quest'ultimo, che aveva già detto più di quanto avrebbe voluto.

## Capitolo diciassettesimo

Quando splendeva il sole, che in quella settimana di Natale era insolitamente luminoso, metteva in evidenza quanto ci fosse di cadente e trascurato in Stogdon House e nel suo parco. Il fatto è che Sir Francis era andato in pensione, dopo il servizio in India, con un vitalizio che, a sua vista, non era adeguato all'incarico che aveva svolto e che di certo non era adeguato alle sue ambizioni. La carriera non era stata all'altezza delle sue aspettative e, sebbene a vederlo fosse un vecchio signore molto attraente, con i baffi bianchi e la pelle color mogano, e avesse messo da parte una bella riserva di buone letture e di belle storie, non si poteva ignorare il fatto che qualcosa le aveva fatte inacidire: motivi di rammarico ne aveva. Essi risalivano alla metà del secolo scorso, quando, per via di qualche intrigo politico, i suoi meriti erano stati vergognosamente calpestati a favore di un altro, più giovane di lui.

Le sue ragioni e le ingiustizie subite, se poi davvero esistevano, non erano più molto chiare per la moglie e i figli; ma questa delusione aveva avuto una parte molto importante nella loro vita e aveva avvelenato quella di Sir Francis, proprio come, a quanto si dice, una delusione d'amore può avvelenare del tutto l'esistenza di una donna. Il rimuginare per tanto tempo sul suo fallimento, il considerare e riconsiderare meriti e mortificazioni, avevano reso Sir Francis estremamente egoista e, da che era in pensione, il suo carattere era diventato sempre più difficile ed esigente.

Sua moglie offriva così scarsa resistenza ai suoi cattivi umori da risultargli praticamente inutile. Così aveva fatto della figlia Euphemia la sua principale confidente, e ne stava rapidamente consumando la giovinezza. Le dettava le memorie che avrebbero dovuto ristabilire la sua fama, e lei doveva continuamente rassicurarlo su fatto che era stato trattato in modo indegno. All'età di trentacinque anni le sue guance erano già pallide come erano impallidite quelle di sua madre, ma per lei non c'erano ricordi del sole dell'India e dei fiumi dell'India e del chiasso nella stanza dei bambini; avrebbe avuto ben poco cui ripensare quando si sarebbe trovata a sferruzzare con la lana bianca, come faceva adesso Lady Otway, gli occhi sempre fissi

sullo stesso uccello ricamato sullo stesso parafuoco. E poi Lady Otway faceva parte del numero di coloro per i quali è stato concepito il grande gioco fasullo della vita di società britannica; passava gran parte delle sue giornate a fingere, con se stessa e con i conoscenti, d'essere una persona di nobili sentimenti, importante, occupatissima, di notevole livello sociale e sufficientemente ricca. Vista la situazione presente, il gioco richiedeva molta abilità; e forse, alla sua età - aveva superato i sessantanni - lo giocava più per imbrogliare se stessa che per imbrogliare gli altri. Oltretutto, andando avanti, la sua corazza si faceva sempre più sottile; sempre più frequentemente scordava di salvare le apparenze.

Le chiazze sbiadite sui tappeti e le stoffe scolorite del salotto, dove da anni non era stata rinnovata né una sedia né una fodera, erano conseguenza non solo della pensione miserabile, ma del continuo logoramento imposto da dodici bambini, otto dei quali maschi. Come capita sovente in quelle famiglie numerose, c'era una netta linea divisoria, più o meno a metà, là dove era venuto a mancare il denaro per pagare gli studi, e i sei figli minori erano venuti su in maniera assai più economica dei sei maggiori. Se i ragazzi erano in gamba, vincevano delle borse di studio; se non lo erano, s'accontentavano di ciò che potevano procurare le relazioni della famiglia. Saltuariamente le ragazze accettavano qualche lavoro, ma in casa ce n'era sempre una o due che si prendevano cura di animali ammalati, allevavano bachi da seta o suonavano il flauto nelle loro camere. La distinzione tra i più vecchi e i più giovani corrispondeva, più o meno, a una divisione di classe, perché, con un'educazione improvvisata e pochi soldi, gli ultimi avevano messo insieme una formazione, dei compagni e delle opinioni che non era possibile trovare fra le pareti di una scuola pubblica o in un ufficio governativo. Tra le due sezioni c'era una considerevole ostilità, perché i più grandi tentavano di dare ordini ai più piccoli mentre i più piccoli rifiutavano di rispettare i più grandi; ma c'era un sentimento che li univa tutti ed eliminava qualsiasi rischio di rottura - la convinzione comune che la propria famiglia fosse superiore alle altre. Henry era il maggiore del gruppo dei giovani e il loro capo; comprava strani libri e s'iscriveva a strane società; aveva rifiutato di portare la cravatta per un anno intero, e s'era fatto fare sei camicie di flanella nera. Per molto tempo aveva rifiutato di impiegarsi in un ufficio di navigazione o in una società per il commercio del tè; e malgrado zii e zie lo disapprovassero, insisteva a suonare sia il violino che il piano, con il risultato di non poter sfruttare professionalmente né l'uno né l'altro. In realtà, a trentadue anni non

aveva niente di concreto da offrire al mondo, fuorché un manoscritto che conteneva la partitura di metà di un'opera. Katharine gli aveva sempre offerto appoggio in questo suo modo di affermare la propria personalità e, dato che tutti la consideravano una giovane piena di buon senso, che vestiva troppo bene per essere eccentrica, lui aveva trovato piuttosto utile il suo appoggio. In verità, quando a Natale andava da loro, Katharine in genere trascorreva gran parte del tempo in conversazioni private con lui e con Cassandra, la più giovane delle ragazze, quella che allevava i bachi da seta. Nel gruppo dei giovani era molto apprezzata, oltre che per il buon senso, per una cosa che loro facevano mostra di disprezzare, ma che in cuor loro rispettavano, e che chiamavano conoscenza del mondo - e cioè il modo di pensare e di comportarsi delle persone anziane e rispettabili che frequentano club e pranzano fuori con i ministri. Più di una volta aveva svolto il ruolo di ambasciatrice tra Lady Otway e i suoi figli. La povera signora, per fare un esempio, le aveva chiesto consiglio quando, aprendo la porta della camera di Cassandra per una missione esplorativa, aveva scoperto foglie di gelso appese al soffitto, le finestre ostruite da gabbie e i tavoli ingombri di un mucchio di macchinari casalinghi per fabbricare tessuti di seta.

«Vorrei che tu l'aiutassi a provare interesse per le cose di cui s'interessano gli altri, Katharine», aveva detto in tono alquanto piagnucoloso, presentandole tutte le sue lamentele. «È tutta colpa di Henry, sai, se non va ai ricevimenti e pensa sempre a quei disgustosi insetti. Non è detto che se un uomo può fare una certa cosa anche una donna possa farla.»

Il mattino era sufficientemente luminoso da far apparire le poltrone e i divani del salottino privato di Lady Otway più scoloriti del solito, e i suoi fratelli e cugini, quei prodi gentiluomini che avevano difeso l'impero e donato la loro vita su vari fronti, guardavano il mondo attraverso una patina gialla che la luce mattutina sembrava aver disteso sulle loro fotografie. Lady Otway sospirò, forse proprio alle sbiadite reliquie, e si rivolse, rassegnata, alle sue matasse di lana che, per una curiosa coincidenza, non erano bianco avorio, bensì piuttosto di un polveroso giallo biancastro. Aveva invitato la nipote a fare quattro chiacchiere. In lei aveva sempre riposto fiducia, e ne aveva più che mai adesso, dopo il fidanzamento con Rodney, che a Lady Otway sembrava straordinariamente azzeccato, proprio quello che una madre avrebbe desiderato per la propria figlia. Katharine, senza averne l'intenzione, accrebbe la sua reputazione di ragazza saggia chiedendo di poter lavorare anche lei con i ferri.

«È così piacevole», disse Lady Otway, «sferruzzare mentre si fanno due chiacchiere. E adesso, cara Katharine, dimmi dei tuoi progetti.»

Le emozioni della sera precedente, che era riuscita a soffocare ma che l'avevano ugualmente tenuta sveglia fino all'alba, avevano lasciato Katharine piuttosto spossata e più realistica del solito. Era pronta a parlare dei suoi progetti - case, affitti, domestici e economia - ma con la sensazione che queste cose non la riguardassero granché. Mentre lei chiacchierava, sferruzzando metodicamente, Lady Otway notò con approvazione il comportamento onesto e responsabile della nipote, alla quale la prospettiva del matrimonio aveva conferito una cert'aria grave, molto adatta a una sposa, e tuttavia così rara al giorno d'oggi. Sì, il fidanzamento l'aveva un po' cambiata.

«Che figlia, o nuora, perfetta!», pensò tra sé, e non poté fare ameno di paragonarla a Cassandra, che se ne stava nella sua stanza circondata da innumerevoli banchi da seta.

«Sì», continuò, guardando Katharine con i suoi occhi tondi e verdi, che erano inespressivi quanto delle biglie di vetro bagnate, «Katharine somiglia alle ragazze della mia gioventù. Prendevamo sul serio le cose serie della vita.» Ma proprio mentre stava traendo consolazione da quel pensiero e metteva in mostra una po' di quella saggezza accumulata di cui, ahimè, nessuna delle sue figlie pareva avere bisogno, la porta s'aprì ed entrò Mrs. Hilbery; o meglio non entrò, ma rimase sulla soglia, sorridendo; evidentemente aveva sbagliato stanza.

«Non riuscirò mai a muovermi in questa casa!», esclamò. «Stavo andando in biblioteca, e non voglio interrompervi. Tu e Katharine stavate facendo quattro chiacchiere?»

La presenza della cognata mise lievemente a disagio Lady Otway. Come avrebbe potuto continuare il suo discorso davanti a Maggie? Perché era sul punto di dire una cosa che in tutti quegli anni non aveva mai detto neppure a Maggie.

«Stavo riferendo a Katharine alcuni luoghi comuni sul matrimonio», disse con una risatina. «Nessuno dei miei figli ti sta tenendo compagnia, Maggie?»

«Il matrimonio», disse Mrs. Hilbery entrando nella stanza e facendo dei cenni d'assenso con il capo. «Io dico sempre che il matrimonio è una scuola. E non si conquista nessun premio se non si va a scuola. Charlotte li ha vinti tutti», aggiunse, dando alla cognata un buffetto, che mise questa ancor più a disagio. Fece una mezza risata, mormorò qualcosa e concluse con un sospiro.



«Zia Charlotte stava dicendo che non è bene sposarsi se non ci si sottomette al proprio marito», disse Katharine, dando alle parole della zia un significato assai più definito di quanto non avessero in realtà; e quando parlava così non pareva affatto all'antica. Lady Otway la guardò e tacque per un momento.

«Beh, di certo non consiglio di sposarsi a una donna che vuol fare a modo suo», disse, incominciando un'altro disegno a maglia, piuttosto complicato.

Mrs. Hilbery conosceva in parte la situazione che, secondo lei, aveva ispirato quell'affermazione. In un attimo il suo volto si rabbuiò, per la simpatia che non sapeva proprio come esprimere.

«Che vergogna è stata!», esclamò, dimenticando che forse le sue interlocutrici non seguivano il filo dei suoi pensieri. «Ma, Charlotte, sarebbe stato assai peggio se Frank si fosse disonorato in qualche modo. Quello che conta non è quanto i nostri mariti *ottengono*, ma quel che sono. Anch'io una volta sognavo cavalli bianchi e portantine; però, mi piacciono molto di più i calamai. E chi sa?», concluse, guardando Katharine, «domani tuo padre potrebbe diventare baronetto.»

Lady Otway, che era sorella di Mr. Hilbery, sapeva benissimo che, in privato, gli Hilbery chiamavano Sir Francis «quel vecchio turcomanno» e, anche se non seguì le parole di Mrs. Hilbery, capì da cosa erano ispirate.

«Ma se riesci a uniformarti ai desideri di tuo marito», disse volgendosi a Katharine, come se ci fosse tra loro un'intesa nascosta, «un matrimonio felice è la cosa più bella del mondo.»

«Sì...», disse Katharine, «ma...» Non voleva finire la frase; voleva soltanto indurre sua madre e sua zia a continuare a parlare del matrimonio, perché si sentiva propensa a credere che gli altri avrebbero potuto esserle di aiuto, se lo volevano. Continuò a sferruzzare, ma le sue dita lavoravano con una decisione che contrastava in modo curioso con i gesti tranquilli e riflessivi della mano paffuta di Lady Otway. Ogni tanto lanciava una rapida occhiata alla madre, poi alla zia. Mrs. Hilbery aveva in mano un libro, e stava andando, Katharine l'aveva indovinato, in biblioteca, dove avrebbe aggiunto un altro paragrafo a quel grande assortimento di paragrafi che era la biografia di Richard Alardyce. In condizioni normali Katharine avrebbe sollecitato la madre a scendere e avrebbe badato che non le venisse offerto alcun pretesto per distrarsi. Ma il suo atteggiamento nei confronti della biografia del poeta era cambiato, come molte altre cose; ed era contenta di poter dimenticare completamente i suoi programmi. Mrs. Hilbery, in cuor suo, ne era molto contenta. Il sollievo che provava nel sentirsi giustificata si manifestò con una

serie di rapide occhiate piene di buonumore in direzione della figlia; quell'indulgenza le sollevava al massimo lo spirito. Le era concesso di rimanere seduta lì a chiacchierare? Era talmente più piacevole starsene in una bella stanza, piena di oggetti curiosi d'ogni tipo, su cui non poggiava lo sguardo almeno da un anno, che cercare in un dizionario una data che non andava d'accordo con un'altra!

«Abbiamo tutte avuto dei mariti perfetti», concluse, perdonando generosamente a Sir Francis tutte le sue colpe in un sol colpo. «Non sono affatto convinta che un brutto carattere sia un vero difetto per un uomo. Non voglio dire un carattere veramente cattivo», si corresse, guardando ovviamente in direzione di Francis. «Intendo un carattere impulsivo, impaziente. Quasi tutti, o meglio tutti i grandi uomini avevano un brutto carattere... eccetto tuo nonno, Katharine», e a questo punto sospirò, e disse che, forse, doveva proprio andarci, in biblioteca.

«Ma, in un matrimonio normale, è necessario uniformarsi ai voleri del marito?», domandò Katharine, senza dare importanza al consiglio di sua madre e senza neppure notare che adesso era caduta preda della depressione, al pensiero della propria ineluttabile sorte.

«Direi di sì, certo», disse Lady Otway, con una risolutezza in lei del tutto insolita. «Allora è necessario decidersi bene prima di sposarsi», rifletté Katharine, come se stesse parlando a se stessa.

Mrs. Hilbery non era granché interessata a sentire osservazioni del genere, che le sembravano tendenzialmente malinconiche, e per risollevarsi lo spirito ricorse a un rimedio infallibile - s'affacciò alla finestra. «Guarda com'è grazioso quell'uccellino blu!», esclamò, mentre il suo sguardo abbracciava con un piacere inenarrabile il cielo di un soffice azzurro, gli alberi, i prati verdi che si vedevano dietro quegli alberi e i rami nudi tutt'intorno all'uccellino blu. Il suo legame con la natura era profondo.

«La maggior parte delle donne sanno istintivamente se sono in grado di cedere o meno», sussurrò rapida Lady Otway, a voce piuttosto bassa, come se avesse voluto dire quella cosa mentre l'attenzione della cognata era rivolta altrove. «In caso contrario - beh, allora, questo è il mio consiglio - non sposarti.»

«Oh, ma la vita matrimoniale è la più felice per una donna», disse Mrs. Hilbery, che aveva colto la parola «sposarti» mentre tornava a volgere lo sguardo verso l'interno. Poi tornò con la mente a quel che aveva detto.

«È la vita più *interessante*», si corresse. Volse alla figlia uno sguardo

lievemente allarmato. Era quel genere di esame che fa pensare che una madre, osservando la figlia, in realtà osservi se stessa. Non fu del tutto soddisfatta; ma si astenne intenzionalmente dall'infrangere quel riserbo che, in verità, costituiva proprio la qualità che più ammirava nella figlia e per la quale si fidava di lei. Però, quando sua madre disse che la vita matrimoniale era la più interessante, Katharine comprese, all'improvviso, e senza un preciso motivo, che tra loro c'era una comprensione straordinaria, anche se erano differenti da ogni altro punto di vista. Tuttavia, sembra che la saggezza dei vecchi si riferisca più ai sentimenti comuni a tutta la razza umana che non ai sentimenti individuali; e Katharine si rese conto che solo una persona della stessa età sarebbe stata in grado di capire quello che intendeva. Le pareva che quelle due signore anziane si fossero accontentate di pochissima felicità e, in quel momento, non aveva la forza per convincersi che la loro versione del matrimonio fosse quella sbagliata. Certo, a Londra questo atteggiamento così tiepido verso le proprie nozze le era parso giusto. Perché ora era cambiata? Perché ora la deprimeva? Non aveva mai pensato che il suo comportamento potesse rappresentare un enigma per la madre, o che le persone anziane si lascino influenzare dai giovani tanto quanto i giovani dai vecchi. E tuttavia l'amore - o la passione - come si preferisce chiamarlo, nella vita di Mrs. Hilbery aveva rappresentato davvero una parte assai minore di quanto potesse sembrare a giudicare dal suo temperamento entusiasta e fantasioso. Era sempre stata interessata ad altre cose. Lady Otway, per quanto strano potesse sembrare, intuiva lo stato d'animo di Katharine meglio della madre.

«Perché non abitiamo tutti in campagna?», esclamò Mrs. Hilbery, guardando ancora una volta fuori dalla finestra. «Sono certa che ci verrebbero pensieri talmente belli se si vivesse in campagna. Non vedremmo quelle orribili case dei bassifondi che ci fanno venire la depressione, né i tram o le automobili; e la gente è così ben pasciuta e allegra. Non c'è qualche villetta qui vicino, Charlotte, che andrebbe bene per noi, magari con una camera in più, qualora volessimo far venire un amico? E risparmierebbero tanti soldi, con cui riusciremmo a fare dei viaggi...»

«Sì. Ti sembrerebbe fantastico per una settimana o due, senza dubbio», disse Lady Otway. «Ma per che ora vuoi la carrozza stamattina?», continuò, sfiorando il campanello.

«È Katharine a decidere», disse Mrs. Hilbery, che quanto all'orario non aveva alcuna preferenza. «E stavo appunto per dirti, Katharine, che quando mi sono svegliata, stamattina, tutto sembrava così chiaro nella mia testa che

se avessi avuto una matita credo avrei scritto un capitolo molto lungo. Quando andremo a fare la nostra passeggiata in carrozza troverò una casa. Con qualche albero intorno e un giardinetto, uno stagno con un anatroccolo, uno studio per papà, uno studio per me, e un saloncino per Katharine, perché allora sarà una signora sposata.»

A queste parole Katharine rabbrivì un po', s'avvicinò al fuoco e si scaldò le mani tendendole verso la sommità della pila di carboni ardenti. Desiderava ricondurre il discorso al matrimonio, per sentire il parere di zia Charlotte, ma non sapeva come fare.

«Fammi vedere il tuo anello di fidanzamento, zia Charlotte», disse, guardando il suo.

Prese il grappolo di pietre verdi e lo rigirò tra le dita, ma non le venne null'altro da dire.

«Quel povero anello è stato per me una vera delusione quando l'ho ricevuto», rievocò Lady Otway. «M'ero innamorata di un anello con un diamante, ma naturalmente non l'avrei mai detto a Frank. Lo aveva comprato a Simia.»

Katharine rigirò ancora una volta l'anello e lo rese alla zia senza parlare. E mentre lo rigirava le sue labbra si strinsero, e le sembrò che sarebbe stata in grado di fare contento William, come quelle due donne avevano fatto contenti i loro mariti; avrebbe fatto finta di volere gli smeraldi, mentre avrebbe preferito i diamanti. Infilato nuovamente l'anello al dito, Lady Otway osservò che faceva freddo, anche se non più di quanto fosse lecito attendersi in quella stagione. In verità c'era da esser soddisfatti di vedere il sole, ogni tanto, e consigliò a madre e figlia di indossare degli abiti pesanti per la passeggiata in carrozza. Katharine qualche volta sospettava che la riserva di luoghi comuni della zia servisse esclusivamente per colmare i silenzi e che avesse poco a che fare con i suoi pensieri intimi. Ma, in quel momento, essi parevano accordarsi perfettamente con le conclusioni cui era giunta lei, così che riprese il lavoro a maglia e ascoltò, principalmente al fine di sentirsi riconfermare nell'opinione secondo cui sposare un uomo di cui non si è innamorati è un passo inevitabile in una società in cui la passione esiste solo nei racconti degli esploratori di ritorno dal cuore delle foreste vergini, che peraltro è talmente raro sentir narrare che le persone sagge mettono in dubbio che siano vere. Fece del suo meglio per ascoltare la madre che chiedeva notizie di John e la zia che rispondeva con la storia autentica del fidanzamento di Hilda con un ufficiale dell'esercito indiano, ma intanto volgeva la mente ora a sentieri nel

bosco e a fiori pieni di luminosità ora a pagine di simboli matematici trascritti con molto ordine. Quando seguiva questa via il suo matrimonio non le pareva nulla più che un arco sotto cui era necessario passare per poter fare quello che desiderava. In quei momenti l'impeto della sua personalità scorreva in un canale stretto e profondo con grande forza, e con preoccupante mancanza di considerazione per i sentimenti altrui. Proprio mentre le due anziane signore terminavano l'esame delle prospettive dei vari componenti della famiglia e Lady Otway attendeva con ansia qualche dichiarazione generale sulla vita e la morte da parte della cognata, Cassandra irruppe nella stanza per dire che la carrozza era alla porta.

«Perché Andrews non è venuto a dirmelo di persona?», chiese Lady Otway, seccata, rimproverando alla servitù di non essere più all'altezza dei suoi ideali.

Quando Mrs. Hilbery e Katharine arrivarono nell'ingresso, vestite di tutto punto per la passeggiata in carrozza, era in corso la solita discussione sui programmi degli altri componenti della famiglia. Ne erano testimonianza le numerose porte che s'aprivano e si chiudevano, le due o tre persone che rimanevano esitanti sulla scala salendo e poi riscendendo due o tre gradini, e perfino Sir Francis, che era uscito dal suo studio con il *Times* sotto il braccio, lamentandosi del chiasso e delle correnti d'aria per via della porta aperta. Questo, perlomeno, ebbe un effetto: quanti non volevano andare in carrozza si riunirono da una parte, mentre quanti preferivano stare a casa tornarono nelle proprie stanze. Fu deciso che Mrs. Hilbery, Katharine, Rodney e Henry sarebbero andati a Lincoln in carrozza e che, se qualcun'altro ci voleva andare, li avrebbe seguiti in bicicletta o con il calesse. Tutti quelli che stavano a Stogdon House dovevano fare questa spedizione a Lincoln, per rispetto al concetto personale di Lady Otway sul giusto modo d'intrattenere gli ospiti; concetto che lei aveva ricavato dai resoconti sui giornali alla moda di come veniva festeggiata la ricorrenza natalizia nei castelli dell'aristocrazia. I cavalli erano entrambi grassi e vecchi, ma correvano ancora; la carrozza era traballante e scomoda, ma sugli sportelli era chiaramente visibile lo stemma degli Otway. Lady Otway rimase in cima alla scalinata, avvolta in uno scialle bianco, e continuò ad agitare la mano con gesto quasi meccanico finché non ebbero svoltato dietro i cespugli di alloro; quindi rientrò in casa con la sensazione di aver recitato la sua parte e sospirò pensando che nessuno dei suoi figli riteneva necessario fare la propria.

La carrozza rotolò dolcemente sulla strada piena di larghe curve. Mrs.

Hilbery si lasciò andare a uno stato d'animo piacevole e distratto, in cui era consapevole delle file di verdi siepi che le scorrevano davanti, dei campi arati e del cielo d'un tenue azzurro, che, dopo i primi cinque minuti, le servirono come scenario pastorale per il dramma della vita umana; poi pensò al giardino di una villetta, con un ciuffo di giunchiglie gialle che si stagliavano contro l'acqua blu; e dunque, riordinando queste diverse prospettive e formulando due o tre frasi graziose, non si accorse che i giovani nella carrozza non dicevano quasi nulla. Henry, in verità, era stato incluso nel programma contro la sua volontà e si vendicava osservando Katharine e Rodney con scetticismo; mentre Katharine era in uno stato di tetro autoannientamento che lasciava il campo alla più totale apatia. Quando Rodney le rivolgeva la parola, diceva «Hum», o assentiva con aria così distratta che lui rivolgeva la frase successiva alla madre. I suoi modi erano irreprensibili, e quella deferenza risultava gradita alla signora. Poi, quando s'iniziarono a vedere i campanili delle chiese e le ciminiere delle fabbriche della città, Mrs. Hilbery si scosse e rievocò i ricordi della bella estate del 1893, che s'intonavano perfettamente con quanto andava sognando del futuro.

## Capitolo diciottesimo

Altri escursionisti si stavano intanto avviando a piedi verso Lincoln lungo diverse strade. Un capoluogo di contea attira nelle sue vie, una o due volte la settimana, tutti gli abitanti delle parrocchie, fattorie, ville e villini dei dintorni, entro un raggio di dieci miglia almeno; tra loro, stavolta, c'erano Ralph Denham e Mary Datchet. Abbandonarono le strade maestre e presero per i campi; d'altra parte, a giudicare da come si presentavano, pareva che a loro non importasse molto dove camminavano, pur di non inciampare. Avevano appena lasciata la casa parrocchiale quando incominciarono un discorso che faceva muovere i loro piedi in sincronia, e così andavano a più di quattro miglia all'ora, senza vedere né le siepi, né il terreno arato e rigonfio, né il cielo di un tenue azzurro. Vedevano solo la sede del Parlamento e gli uffici governativi di Whitehall. Entrambi appartenevano a quella classe che sa di non poter accedere a tali istituzioni per diritto di nascita e cerca dunque di costruire un altro tipo di società, che possa esprimere il suo concetto di diritto e di governo. Forse per partito preso, Mary non era d'accordo con Ralph; le piaceva l'idea che le loro mentalità fossero in conflitto e voleva essere certa che lui non risparmiasse alle opinioni di una donna neppure un briciolo del suo vigore maschile. Ralph discuteva con la stessa foga con cui avrebbe discusso se lei fosse stata suo fratello. Però su un punto erano d'accordo: il convincimento secondo cui toccava a loro darsi da fare per riparare e ricostruire il tessuto dell'Inghilterra. Concordavano sul fatto che la natura non era stata generosa nel distribuire le qualità dei nostri governanti. Senza saperlo, erano d'accordo nel provare un silenzioso affetto per quei campi fangosi che stavano calpestando, con gli occhi semichiusi nello sforzo di concentrarsi. Alla fine ripresero fiato, lasciarono che la discussione si spegnesse nel limbo di tante altre giuste cause e, appoggiandosi a un cancello, spalancarono gli occhi per la prima volta e si guardarono intorno. Avevano i piedi caldi e il loro fiato si condensava in nuvole di vapore. L'esercizio fisico rendeva entrambi più schietti e meno impacciati del solito, e Mary era stata veramente presa da una sorta di stordimento, per cui le sembrava che avesse assai poca importanza quel che

sarebbe accaduto in seguito. E in verità ne aveva così poca che stava per dire a Ralph:

«Ti amo; non amerò mai nessun altro. Sposami o lasciami; pensa pure di me quel che credi... non me ne importa un bel nulla». In quel momento, tuttavia, parlare o tacere sembrava irrilevante: Mary si limitò dunque a battere le mani e ad ammirare i boschi lontani, con le macchie color ruggine in mezzo alle distese marrone e il paesaggio verde e azzurro tra il vapore del fiato. Le pareva un fatto puramente casuale dire: «Ti amo», oppure «amo le betulle», o solo «Amo... amo».

«Lo sai, Mary», l'interruppe improvvisamente Ralph, «sono giunto a una decisione.»

L'indifferenza di lei doveva essere molto superficiale, se si dileguò così di colpo. E infatti non vide più gli alberi; vide invece distintamente la propria mano sulla sbarra superiore del cancello, mentre lui proseguiva:

«Ho deciso di abbandonare il lavoro e venire a vivere qui. Vorrei che tu mi parlassi di quella villetta che hai menzionato. Comunque, immagino non ci siano difficoltà a trovare una casetta, no?». Aveva parlato con aria noncurante, come se s'aspettasse che lei lo dissuadesse.

Ma lei attese, sperando che continuasse; era convinta che per vie traverse sarebbe giunto ad affrontare l'argomento del loro matrimonio.

«Non ce la faccio più a sopportare l'ufficio», proseguì. «Non so cosa dirà la mia famiglia; ma sono sicuro di avere ragione. Non ne sei convinta anche tu?»

«Vivere qui, da solo?», chiese.

«Ci sarà bene qualche vecchietta disposta a farmi le faccende, suppongo», rispose. «Sono stufo di tutto», proseguì, e aprì il cancello con un gesto brusco. Presero ad attraversare il campo, camminando fianco a fianco.

«Mary, credimi, è una vera disgrazia consumarsi di lavoro, un giorno dopo l'altro, su una materia di cui non importa un bel nulla a nessuno. L'ho fatto per otto anni e non ne posso più. Immagino però che tutto ciò ti sembrerà una pazzia, non è così?»

A questo punto Mary aveva ripreso il controllo di sé.

«No, l'avevo capito che non eri felice», disse.

«E come l'avevi capito?», chiese, un po' sorpreso.

«Non ricordi quella mattina in Lincoln's Inn Fields?», chiese lei.

«Sì», disse Ralph, rallentando il passo e ricordando Katharine e il suo fidanzamento, le foglie rossicce schiacciate sul sentiero, la carta bianca



abbagliante sotto la luce elettrica e la disperazione che sembrava avvolgere tutte quelle cose.

«Hai ragione, Mary», disse, con un certo sforzo. «Ma non so come tu abbia potuto indovinarlo.»

Lei non rispose, sperando che lui le dicesse la ragione della sua infelicità, perché i pretesti che aveva addotto non l'avevano ingannata.

«Ero infelice... molto infelice», ripeté. Erano passate più o meno sei settimane da quel pomeriggio in cui s'era seduto sull'Embankment a inseguire le sue visioni che si dissolvevano nella nebbia mentre le acque ribollivano davanti a lui, e quel senso di desolazione ancora lo faceva rabbrivire. Non si era ripreso per nulla da quella depressione. Adesso gli s'offriva l'opportunità di decidersi ad affrontarla, e sentiva che doveva farlo; giacché, ormai, altro non era che un fantasma che apparteneva alla sfera dei sentimenti, e che era meglio esorcizzare esponendolo inesorabilmente allo sguardo di Mary, anziché consentirgli di rimanere al fondo di ogni sua azione e di ogni pensiero, come era successo da che aveva visto per la prima volta Katharine Hilbery servire il tè. Doveva però incominciare col pronunciarne il nome, e fare ciò gli risultava impossibile. Si convinse che avrebbe potuto fare un resoconto veritiero anche senza menzionare quel suo nome; si convinse che il suo sentimento aveva ben poco a che fare con Katharine Hilbery.

«L'infelicità non è che uno stato d'animo», disse, «e con questo intendo dire che non è necessariamente il risultato di una causa specifica.»

Quest'esordio piuttosto ampolloso non gli piacque, e gli divenne sempre più chiaro che, qualsiasi cosa avesse detto, la vera causa della sua infelicità era proprio Katharine.

«Ho cominciato a trovare la mia vita priva di soddisfazioni», ricominciò. «Mi sembra priva di significato.» S'interruppe di nuovo, consapevole che ciò, comunque, era vero, e che su quella linea poteva tranquillamente andare avanti.

«Tutta questa smania di guadagnare e lavorare dieci ore al giorno in un ufficio, ma a che scopo? Sai, quando si è ragazzi si ha la testa talmente piena di sogni che sembra non c'importi niente di quello che facciamo. E se si è ambiziosi, meglio; si ha un motivo per continuare. Ora le mie ragioni non mi bastano più. Forse non ne ho mai avute. È molto probabile che sia così, ora che ci penso (ma in fondo, che ragione c'è per qualsiasi cosa?). Tuttavia, dopo una certa età è impossibile ingannare se stessi in modo soddisfacente. E io so cos'è che mi ha spinto avanti», ché ora gli era venuto in mente un buon

appiglio. «Volevo salvare la mia famiglia, e altre cose del genere. Volevo che i miei non incontrassero difficoltà. Era una menzogna, naturalmente... e anche una sorta di autoincensamento. Come la maggior parte delle persone, credo, sono vissuto sempre in mezzo alle illusioni, e adesso devo affrontare il doloroso momento della scoperta della realtà. Ho bisogno di un'altra illusione per tirare avanti. Ecco in cosa consiste la mia infelicità, Mary.»

C'erano due motivi per i quali Mary era rimasta assolutamente silenziosa durante quel discorso, e che le avevano disegnato sul volto due strane linee rette. In primo luogo, Ralph non aveva accennato al matrimonio; in secondo luogo, non aveva detto la verità.

«Non credo sarebbe difficile trovare una casetta», disse con allegra petulanza, ignorando tutto il suo lungo discorso. «Un po' di denaro ce l'hai, vero? Sì», concluse, «non vedo perché non dovrebbe essere un ottimo progetto.»

Attraversarono il campo in assoluto silenzio. Ralph era stupito per l'osservazione di Mary, e anche un po' offeso, e tuttavia nel complesso non gli era dispiaciuta. Si era convinto che fosse impossibile esporre francamente il proprio caso a Mary e, nel suo intimo, si sentiva sollevato scoprendo che non l'aveva messa a parte del suo sogno. Era, come l'aveva sempre trovata, un'amica leale e piena di buon senso, la donna di cui si poteva fidare; sulla sua comprensione poteva contare, se si manteneva entro certi limiti. Non fu dispiaciuto nel verificare che quei limiti erano ben chiaramente tracciati. Quando ebbero attraversato la siepe successiva, lei gli disse:

«Sì, Ralph, per te è giunto il momento di cambiare. Sono arrivata anch'io alla stessa conclusione. Solo che nel mio caso non si tratterà di una casetta in campagna; sarà l'America!», esclamò. «Quello è il posto che fa per me! Là m'insegneranno qualcosa sull'organizzazione di un movimento, e quando tornerò t'insegnerò come si fa.»

Se aveva l'intenzione, conscia o inconscia, di ridimensionare l'isolamento e la sicurezza d'una casetta in campagna, non vi riuscì; perché la decisione di Ralph era autentica. Però lo aiutò a farsi un'idea del suo carattere; Ralph le lanciò uno sguardo veloce, mentre camminava davanti a lui attraverso il campo arato; per la prima volta, quella mattina, gli capitò di considerarla indipendentemente da lui stesso o dalla sua infatuazione per Katharine. Gli parve di vederla procedere dritta, una figura un po' goffa ma energica e autonoma, e sentì che il suo coraggio meritava il massimo rispetto.

«Non andartene, Mary!», esclamò, e si fermò.

«L'hai detto tu poco fa, Ralph», ribattè senza guardarlo. «Tu vuoi andar via, ma non vuoi che me ne vada io. Non ha molto senso, non trovi?»

«Mary», esclamò, in preda al rimorso per averla trattata in modo così esigente e autoritario. «Come sono stato crudele con te!»

Le fu necessaria tutta la sua forza per non scoppiare in lacrime e non lasciarsi andare a dirgli che l'avrebbe perdonato fino alla fine dei secoli, se voleva. Riuscì a trattenersi solo grazie a una sorta di ostinato rispetto per se stessa che era alla base del suo carattere e le impediva di arrendersi, anche nei momenti di passione quasi travolgente. Ora, mentre tutto era bufera e onde infuriate, si raffigurò una terra dove il sole splendeva luminoso su grammatiche italiane e pile di documenti ben classificati. Nonostante ciò, dallo scheletrico pallore di quella terra e dalle rocce che emergevano alla sua superficie si rese conto che la sua vita sarebbe stata tanto dura e solitaria da risaltarle al limite della sopportazione. Continuò tranquillamente a camminare davanti a lui attraverso il campo arato. Passarono accanto a un boschetto di esili alberi che sorgeva proprio al margine di una ripida collinetta. Guardando fra i tronchi, Ralph distinse, sul prato d'un verde intenso e perfettamente piano al fondo della collinetta, una piccola residenza grigia, con delle pozze d'acqua, delle terrazze e delle siepi ben curate; su un lato c'era una casa colonica e dietro un gruppo di abeti, tutto perfettamente riparato e isolato. Dietro la casa la collina saliva di nuovo, e sul punto più alto gli alberi si stagliavano contro il cielo, che in mezzo ai tronchi pareva di un azzurro più intenso. Improvvisamente la sua mente fu pervasa dalla sensazione della presenza reale di Katharine; quella casa grigia e quel cielo d'un blu intenso gliene facevano intuire la vicinanza. Si appoggiò a un albero e con un fil di voce pronunciò il suo nome.

«Katharine, Katharine», disse, e poi, guardandosi intorno, vide Mary che s'allontanava lentamente, strappando un lungo ramo d'edera dagli alberi via via che vi passava vicino. Gli parve così completamente differente dalla figura che aveva in mente che tornò a quella con un gesto d'impazienza.

«Katharine, Katharine», ripeté, e gli sembrò che lei fosse lì con lui. Perse il senso di ciò che lo circondava, e tutte le cose concrete - l'ora, quel che abbiamo fatto e quello che stiamo per fare, la presenza degli altri e il coraggio che ci viene dalla fede in una realtà comune - scivolarono via. Si sarebbe sentito nello stesso modo se la terra gli fosse mancata sotto i piedi, e fosse rimasto sospeso nello spazio celeste, e tutta l'atmosfera fosse stata carica della presenza di un'unica donna. Il cinguettio di un pettirosso su un ramo

sopra di lui lo ridestò, e il risveglio fu accompagnato da un sospiro. Eccolo, il mondo in cui era costretto a vivere; ecco il campo arato, la strada maestra là in fondo e Mary, che strappava l'edera dagli alberi. Quando l'ebbe raggiunta la prese sottobraccio e disse:

«Allora, Mary, cos'è questa storia dell'America?».

Nella sua voce c'era una gentilezza fraterna che le sembrò magnanima, considerando che lei aveva interrotto le sue spiegazioni e aveva mostrato ben poco interesse per il suo cambiamento di programma. Lo mise al corrente delle ragioni per cui riteneva di poter trarre profitto da quel viaggio, tacendo quella che da sola era all'origine di tutte le altre. Ralph ascoltò con attenzione e non cercò di dissuaderla. In verità Ralph scoprì in sé una curiosa ansia d'essere rassicurato sul suo equilibrio mentale, e si sentì soddisfatto ogni volta che lei ne dava prova, come se ciò lo potesse aiutare a prendere una decisione su qualcosa. Mary scordò il dolore che lui le aveva inflitto, e divenne invece consapevole di come si fosse stabilito un flusso di sentimenti positivi, che scorreva in perfetta armonia con il rumore dei loro passi sulla strada asciutta e con il sostegno offertole dal suo braccio. Quel benessere era ancora maggiore in quanto le pareva un compenso alla decisione di comportarsi verso di lui con semplicità e senza cercare di mostrarsi differente da quella che era. Invece di simulare interesse per i poeti, istintivamente evitava di menzionarli e indugiava con una certa insistenza sul carattere concreto delle proprie doti.

Fece delle domande dettagliate e molto pratiche sulla casetta, che lui non aveva neppure immaginato concretamente, e corresse qualche imprecisione.

«Devi stare attento che ci sia l'acqua», insistette con interesse esagerato. Evitò di chiedergli cosa avesse intenzione di fare in quella casetta e, alla fine, quand'ebbero discusso fino all'impossibile ogni particolare, lui la ricompensò rivelandole qualcosa di più intimo.

«Una delle stanze», disse, «dovrà essere il mio studio, perché vedi, Mary, ho in animo di scrivere un libro.» Qui sciolse il braccio da quello di lei, accese la pipa, e proseguirono la strada trattandosi con un'amicizia piena di comprensione, la più completa cui fossero arrivati da quando s'erano conosciuti.

«E di cosa tratterà il tuo libro?», chiese, con baldanza, come se non avesse mai litigato con Ralph parlando di libri. Lui le disse senza alcuna esitazione che pensava di scrivere la storia del villaggio inglese, dal tempo dei Sassoni ai nostri giorni. Aveva avuto in mente un progetto del genere, come un seme,

per molti anni; e adesso che aveva deciso, tutt'a un tratto, di abbandonare la professione, quel seme, in venti minuti, era germogliato ed era diventato alto e robusto. Si stupiva lui stesso di come gli venisse spontaneo parlarne in modo concreto. Altrettanto capitò con la casetta. Anch'essa era nata in forma tutt' altro che poetica una casa bianca e quadrata, sul ciglio della strada principale, certo, con dei vicini che tenevano un maiale e avevano una dozzina di ragazzini che strillavano in continuazione; perché nella sua mente quei progetti erano scevri di qualsiasi fantasia romantica, e il piacere che ricavava da essi finiva non appena varcava il limite della realtà. Così un individuo di buon senso, che abbia appena perso l'occasione di qualche attraente eredità, misurerebbe gli stretti confini della sua attuale residenza, per convincersi che da essa può ricavare abbastanza per vivere, se solo s'accontenterà di coltivare rape e cavoli, e non meloni e melograni. Ralph di sicuro andava assai orgoglioso delle proprie risorse intellettuali e la fiducia che Mary nutriva in lui l'aiutava, a sua insaputa, a recuperare il suo equilibrio. Lei avvolse il ramo di edera intorno a un frassino, e, per la prima volta da molti giorni, ora che era sola con Ralph, non si sforzò di sondare le proprie motivazioni, le parole dette, i sentimenti, ma si abbandonò alla più completa felicità.

Così conversando, con tranquilli silenzi e qualche pausa per ammirare il paesaggio oltre la siepe o decidere a quale specie appartenesse un uccellino grigio-marrone che saltellava tra i rami, entrarono in Lincoln e, dopo aver passeggiato su e giù per la strada principale, decisero di entrare in una locanda la cui vetrina prometteva cibi sostanziosi, e non si sbagliarono. Lì, per più di centocinquant'anni, erano stati serviti a generazioni di signori di campagna arrostiti caldi, patate, verdure e torte di mele, e, ora, seduti a una tavola nella cavità del bovindo, anche Ralph e Mary parteciparono a quell'eterno banchetto. Osservandolo al di sopra dell'arrosto, a metà del pranzo, Mary si domandò se Ralph sarebbe mai diventato simile agli altri uomini presenti. Si sarebbe uniformato tra quelle facce rotonde e rosee con i baffetti bianchi, i polpacci stretti nei lucidi gambali marrone, gli abiti a quadretti bianchi e neri, che ora erano sparsi nel locale? Ne aveva una mezza speranza; pensava che fosse differente solo quanto a mentalità. Non voleva che fosse troppo diverso dal resto della gente. E poi la passeggiata gli aveva conferito un bel colorito e nei suoi occhi brillava una luce seria e onesta, che non avrebbe fatto sentire a disagio il contadino più ingenuo, né avrebbe fatto sospettare al parroco più devoto una tendenza a irridere la fede religiosa. Le

piaceva l'accentuata sporgenza della sua fronte, e la paragonava a quella di un giovane cavaliere greco nell'atto di trattenerne con le redini il suo cavallo, tanto bruscamente da farlo quasi cadere sui garretti. Le era sempre parso molto simile a un cavaliere in groppa a un cavallo focoso. Ed era sempre in ansia, quand'erano insieme, per il timore che non tenesse il passo con gli altri. Seduta davanti a lui alla piccola tavola nel bovindo, tornò in quella condizione di spensierata esaltazione da cui era stata presa quando s'erano fermati presso il cancello, ma ora era accompagnata da un senso di equilibrio e sicurezza, giacché percepiva un sentimento comune che non era necessario esprimere a parole. Com'era silezioso! Ogni tanto appoggiava la fronte sulla mano e guardava con aria intenta e seria la schiena dei due uomini seduti alla tavola più vicina, senza il minimo imbarazzo, così che le sembrava quasi di vedere materialmente i pensieri che si sovrapponevano l'uno all'altro nel suo cervello; le pareva di sentirlo riflettere, attraverso lo schermo rappresentato dalle dita, e avrebbe potuto prevedere il momento esatto in cui avrebbe interrotto le sue meditazioni e con un mezzo giro sulla sedia avrebbe detto:

«E dunque, Mary...?», invitandola a riprendere il corso dei suoi pensieri là dove lui l'aveva lasciato cadere.

E in quel momento esatto si volse a lei, proprio in quel modo, per dire:

«E dunque, Mary?», con quella curiosa punta di diffidenza che lei tanto amava.

Lei rise e subito spiegò che quel che la divertiva era l'aspetto della gente giù in strada. C'era un'automobile con un'anziana signora avvolta in un velo azzurro e la sua cameriera, sul sedile di fronte, teneva al guinzaglio uno spaniel; c'era una campagnola che spingeva un carrettino pieno di fascine di legna in mezzo alla strada; c'era l'amministratore di una tenuta con i gambali che discuteva le condizioni del mercato del bestiame con un pastore presbiteriano - o così a lei era parso di poterli definire.

Stese questa lista senza il minimo timore che il suo compagno la giudicasse banale. Infatti, fosse per il calore dell'ambiente o per l'ottimo roastbeef, o fosse perché aveva concluso l'operazione che definiamo «prendere una decisione», Ralph aveva smesso di valutare l'equilibrio mentale, il carattere indipendente, l'intelligenza che traspariva dalle osservazioni della ragazza. Aveva edificato una di quelle costruzioni concettuali, instabili e fantastiche come una pagoda cinese, composta per metà da parole udite da signori in gambali, per metà da frammenti di discorsi sulla caccia all'anatra e la storia del diritto, sull'occupazione romana di Lincoln e i rapporti tra i signori di

campagna e le loro mogli; e da tutte queste divagazioni prive di collegamento improvvisamente affiorò nella sua mente l'idea di chiedere a Mary di sposarlo. Quell'idea gli venne in modo così spontaneo che pareva essere nata da sola sotto i suoi occhi. Fu allora che si volse e formulò quella frase ormai divenuta per lui consueta e istintiva: «E dunque, Mary...?».

Appena gli si presentò alla mente, quell'idea gli parve così nuova e interessante che fu quasi sul punto di comunicarla senz'altro a Mary stessa. Poi il suo istinto naturale di dividere accuratamente i pensieri in due categorie, prima di comunicarli a lei, prevalse. Però quando la osservò mentre guardava fuori dalla finestra e descriveva l'anziana signora, la donna con il carrettino, l'amministratore e il pastore presbiteriano, gli salirono sul malgrado le lacrime agli occhi. Gli sarebbe piaciuto poggiarle la testa sulla spalla e singhiozzare, mentre lei, passandogli le dita tra i capelli, l'avrebbe tranquillizzato dicendo:

«Avanti, avanti. Non piangere! Dimmi perché piangi...», e si sarebbero avvinghiati l'uno all'altra e le braccia di lei l'avrebbero sostenuto come quelle di sua madre. Sentiva d'essere molto solo e di avere paura delle altre persone che stavano nella stanza.

«Com'è orribile tutto questo!», esclamò, brusco.

«Di che stai parlando?», chiese lei, in modo piuttosto distratto, continuando a guardare fuori della finestra.

Lui si risentì, forse più di quanto si rendesse conto, per il fatto che lei gli prestava poca attenzione, e pensò che presto Mary sarebbe stata in viaggio per l'America.

«Mary», disse, «voglio parlarti. Abbiamo finito, no? Allora perché non portano via questi piatti?»

Mary percepì, senza guardarlo, la sua agitazione; ed era certa di sapere quello che lui le voleva dire.

«Al momento opportuno verranno», disse; e sentì il bisogno di mostrare la sua estrema calma sollevando una saliera e spazzando via un mucchietto di briciole di pane.

«Voglio chiederti scusa», continuò Ralph, senza sapere bene quel che stava per dire, ma sentendo che uno strano istinto lo spingeva a impegnarsi irrevocabilmente e a impedire che quel momento di intimità avesse a finire.

«Penso di averti trattata molto male. Cioè, ti ho detto delle bugie. Ti sei accorta che ti stavo mentendo? Una volta in Lincoln's Inn Fields e di nuovo oggi, durante la nostra passeggiata. Sono un bugiardo, Mary. Lo sapevi?»

Credi di conoscermi?»

«Credo di sì», disse lei.

A questo punto il cameriere cambiò loro i piatti.

«Ma è vero che non voglio che tu vada in America», disse, con gli occhi fissi alla tovaglia. «In realtà, sembra che i miei sentimenti verso di te siano solo e dannatamente cattivi», disse con energia, anche se ben attento a tenere la voce bassa.

«Se non fossi un mostro egoista, ti direi di non aver più nulla a che fare con me. Eppure, Mary, anche se credo in quel che dico, sono anche convinto che sia un bene conoscerci... dato che il mondo è quel che è...», e con un cenno della testa indicò le altre persone presenti nella stanza, «perché, naturalmente, in una situazione ideale, o anche solo in una comunità decente, non c'è dubbio che tu non dovresti avere niente a che fare con me... seriamente, intendo.»

«Dimentichi che neanche io sono un tipo ideale», disse Mary con lo stesso tono sommesso e appassionato che, anche se era quasi impercettibile, circondava la loro tavola di un'aria di raccoglimento chiaramente percepibile dagli altri avventori, che di tanto in tanto li guardavano con una curiosa mescolanza di gentilezza, divertimento e curiosità.

«Sono molto più egoista di quanto non lasci vedere, e anche un po' materialista... più di quanto tu creda, a ogni modo. Mi piace tenere le cose sotto controllo, forse questo è il mio difetto maggiore. Non condivido la tua passione per...», qui esitò e lo guardò, come per stabilire quale fosse la sua passione, «...per la verità», aggiunse, quasi avesse trovato la certezza che cercava.

«Ma te l'ho detto che sono un bugiardo», ripeté con ostinazione Ralph.

«Oh, nelle piccole cose, forse», replicò impaziente. «Ma non in quelle vere, ed è questo che conta. Oserei dire che sono più sincera di te nei piccoli dettagli. Ma non potrei mai voler bene...», era sorpresa lei stessa di stare per pronunciare la parola, e dovette fare uno sforzo per tirarla fuori, «a uno che fosse bugiardo in quel senso. Amo la verità, sì, e parecchio, direi, tanto quanto la ami tu.» La sua voce si abbassò, divenne impercettibile e tremò, come se non riuscisse più a trattenere le lacrime.

«Buon Dio!», esclamò Ralph tra sé. «Mi ama! Perché non me ne sono accorto prima? Sta per mettersi a piangere; no, però non riesce a parlare.»

Quella certezza lo sopraffecce in tal modo che non seppe più quel che stava facendo; il sangue gli imporporò le guance e, anche se aveva deciso di



chiederle di sposarlo, la certezza che fosse innamorata di lui gli sembrò cambiare la situazione così profondamente da rendergli impossibile farlo. Non osava guardarla. Se si fosse messa a piangere, non avrebbe saputo cosa fare. Gli sembrava che fosse accaduto qualcosa di terribile e sconvolgente. Il cameriere cambiò loro ancora i piatti.

In preda all'agitazione, Ralph si alzò, volse le spalle a Mary e guardò fuori dalla finestra. La gente in strada gli sembrava solo un disegno di particelle nere, che si combinavano tra loro e si dissolvevano; il che, al momento, rappresentava molto bene il susseguirsi involontario di sentimenti e pensieri che si formavano nella sua mente e poi rapidamente scomparivano. Un momento esultava al pensiero che Mary lo amava; il momento successivo credeva di non provare nulla per lei; il suo amore gli ripugnava. Ora si sentiva sollecitato a sposarla subito; ora a scomparire e non vederla mai più. Per controllare quella fuga di pensieri disordinati si costrinse a leggere il nome sull'insegna della farmacia che era proprio di fronte; quindi a esaminare gli oggetti nella vetrina del negozio; poi, ancora, a fermare lo sguardo su un piccolo gruppo di donne che osservava un grande negozio di stoffe. Questa forma di autocostrizione gli consentì almeno un superficiale controllo di sé, e dunque era sul punto di voltarsi e chiedere al cameriere il conto, quando rimase colpito da una figura alta che camminava svelta sul marciapiede opposto... una figura alta, dritta, scura e autoritaria, del tutto distaccata da quel che aveva intorno. Teneva i guanti nella sinistra, e la mano era nuda. Ralph notò ed elencò ognuno di questi dettagli prima di poter dare un nome al tutto... Katharine Hilbery. Pareva stesse cercando qualcuno. I suoi occhi infatti scrutavano i due lati della strada e, per un attimo, li alzò verso il bovindo in cui stava Ralph; ma poi li girò subito da un'altra parte, senza dare il minimo segno di averlo visto. Quest'improvvisa apparizione ebbe su di lui un effetto strabiliante. Come se, a forza di pensare a lei con tanta intensità, la sua mente ne avesse creato la forma, e non come se l'avesse vista in carne e ossa nella strada. E tuttavia non stava affatto pensando a lei. L'impressione fu talmente forte che non riuscì a cancellarla, e neanche a capire se fosse realtà o pura fantasia. Sedette e disse, in maniera laconica e innaturale, più a se stesso che a Mary:

«Era Katharine Hilbery».

«Katharine Hilbery? Ma che vuoi dire?», chiese lei, perché, dal suo modo di fare, non capiva se davvero l'avesse vista, o no.

«Katharine Hilbery», ripeté. «Ma ora non c'è più.»

«Katharine Hilbery!», pensò Mary, in un istante di accecante rivelazione. «L'avevo sempre saputo che era Katharine Hilbery!» Adesso capiva tutto.

Dopo un momento di scoraggiato stupore alzò gli occhi, fissò Ralph e colse il suo sguardo immobile e rapito rivolto a un punto molto al di là dalle cose intorno, un punto che lei, da che lo conosceva, non aveva mai raggiunto. Notò le sue labbra leggermente dischiuse, le dita morbidamente allacciate, tutto l'atteggiamento di trasognata contemplazione, che era sceso tra loro come un velo. Notò tutto di lui; se ci fossero stati altri segni della sua assoluta lontananza, li avrebbe cercati e trovati, perché comprendeva che solo continuando a sommare una verità all'altra poteva continuare a rimanere seduta là, dritta. La verità pareva sostenerla; fu colpita, mentre osservava il suo viso, dall'impressione che la luce della verità brillasse molto lontano da lui; la luce della verità, parve formare quelle parole mentre si alzava per uscire, brilla in una dimensione che non può esser colpita dalle nostre calamità personali.

Ralph le porse mantello e bastone. Lei li prese, abbottonò con solerzia il mantello e afferrò saldamente il bastone. Il ramo d'edera era ancora avvolto intorno a esso; quell'unico sacrificio, pensò, lo poteva fare ai sentimenti e al suo amor proprio, e dunque strappò due foglie d'edera e se le infilò in tasca, prima di liberare il bastone dal resto del ramo. Lo impugnò nel mezzo e si calcò in testa il berretto di pelliccia, neanche dovesse prepararsi a una lunga camminata nella tempesta. Poi, ferma in mezzo alla strada tirò fuori dalla borsetta un pezzo di carta e lesse a voce alta una lista di commissioni che le erano state affidate - frutta, burro, dello spago, e così via; e per tutto il tempo si astenne dal rivolgere la parola a Ralph o dal guardarlo.

Ralph la sentì dare ordini a solleciti giovanotti dalle guance rosa e dal grembiule bianco e, nonostante fosse sovrappensiero, fece qualche considerazione sul modo deciso con cui faceva le ordinazioni. Ancora una volta cominciò, meccanicamente, a fare una lista delle qualità di Mary. Mentre se ne stava lì, come un osservatore superficiale, e calpestava distrattamente con la punta della scarpa la segatura sul pavimento, una voce melodiosa e familiare dietro di lui, accompagnata da un colpetto sulla spalla, lo fece sobbalzare.

«Non mi sbaglio, vero? Lei è Mr. Denham, è così? Ho intravisto il suo soprabito attraverso la vetrina, ed ero sicura di averla riconosciuta. Ha visto Katharine o William? Sto vagando per Lincoln in cerca delle rovine.»

Era Mrs. Hilbery; il suo ingresso aveva creato una certa agitazione nel

negozio; molti la guardavano.

«Prima di tutto, mi dica dove mi trovo», chiese, poi accorgendosi dell'espressione solerte del negoziante si rivolse a lui. «Le rovine... gli altri mi aspettano alle rovine. Le rovine romane... o sono greche, Mr. Denham? Nella vostra cittadina ci sono molte belle cose, ma preferirei che non ci fossero così tante rovine. Non ho mai visto in vita mia dei vasetti di miele così deliziosi... è miele delle sue api? Per favore, mi dia uno di questi vasetti e mi dica come posso trovare la strada per le rovine.»

«E ora», proseguì dopo aver avuto le informazioni e il vasetto di miele, dopo essere stata presentata a Mary e avere insistito che l'accompagnassero fino alle rovine, perché in una città con tante curve, tante vedute, tanti deliziosi ragazzini che giocavano mezzi nudi nelle pozzanghere, tanti canali così veneziani e tante antiche porcellane blu nei negozi di antiquariato, sarebbe stato impossibile per chiunque trovare da solo la strada per le rovine. «Ora», esclamò, «mi dica per piacere cosa fa qui, Mr. Denham... perché lei è proprio Mr. Denham, vero?», chiese scrutandolo con l'improvviso sospetto di essersi sbagliata. «Quel brillante giovanotto che scrive per la *Rivista*, intendo? Solo ieri mio marito mi diceva che a sua vista lei è uno dei giovani più capaci che conosce. Certo, lei mi è stato proprio mandato dalla provvidenza, perché, se non l'avessi vista, di sicuro non sarei mai riuscita a trovare le rovine.»

Erano giunti all'arco romano, quando Mrs. Hilbery intravide i suoi compagni, che stavano percorrendo avanti e indietro la strada come sentinelle, in modo da intercettarla se, come pensavano, si fosse appartata in un negozio.

«Ho trovato qualcosa di meglio che rovine!», esclamò. «Ho trovato due amici, che mi hanno detto come trovarvi, e se non fosse stato per loro non ci sarei mai riuscita. Devono venire a prendere il tè con noi. Che peccato che abbiamo già fatto colazione.» Non si poteva in qualche modo annullare quel pasto?

Katharine, che s'era allontanata leggermente da sola lungo la strada, e stava esaminando la vetrina di una bottega di ferramenta, come se la madre avesse potuto rimanere nascosta tra le macchine per la mietitura e le forbici da giardino, si volse di colpo udendo la sua voce e andò verso di loro. Fu molto stupita di vedere Denham e Mary Datchet. Li salutò con grande cordialità, forse solo perché le veniva spontaneo incontrando per caso qualcuno in campagna, o forse perché era veramente contenta di vederli; comunque

esclamò con insolito piacere, mentre si stringevano la mano:

«Non sapevo che abitassi da queste parti. Perché non me lo hai detto, così avremmo potuto incontrarci? E lei, è ospite di Mary?», continuò rivolgendosi a Ralph. «Peccato che non ci siamo incontrati prima.»

Ralph, ora che si trovava a pochissima distanza dalla donna di cui aveva sognato per milioni di volte, prese a balbettare; cercò con tutta la forza di non perdere l'autocontrollo; le guance gli s'erano imporporate, o forse erano impallidite, lui non avrebbe saputo dirlo; ma era ben risoluto a dominare la situazione e a recuperare, nella fredda luce del giorno, le poche tracce di verità che forse esistevano nelle sue ossessionanti fantasticherie. Non riuscì a dir nulla. Fu Mary a parlare per entrambi. Ralph era rimasto senza parole scoprendo che Katharine era del tutto diversa, in qualche strano modo, da come la ricordava, così che lui era costretto ad allontanare la vecchia immagine per poter accogliere quella nuova. Il vento le faceva volare la sciarpa scarlatta sulla faccia; le aveva già scompigliato i capelli, che le si arricciavano su uno degli occhi grandi e scuri che a lui erano sempre parsi tristi, ma che ora sembravano splendenti dello splendore che ha l'acqua del mare quando vi si riflette un raggio senza nubi; tutto in lei pareva rapido, frammentario, e veloce come una corsa. Si rese conto di colpo di non averla mai vista prima alla luce del giorno.

Nel frattempo avevano deciso che era troppo tardi per andare a cercare le rovine, com'era in programma; così tutto il gruppo si incamminò verso le stalle in cui era stata parcheggiata la carrozza.

«Ma lo sa», disse Katharine, procedendo insieme a Ralph leggermente avanti agli altri, «credo di averla vista stamani in piedi dietro una vetrina. Ero convinta che non fosse possibile. Mentre invece doveva essere proprio lei.»

«Sì, ho creduto anch'io di averla vista... ma non era lei», rispose.

Questa osservazione, e la durezza che c'era nella sua voce, fecero tornare in mente a Katharine tanti discorsi difficili e tanti incontri mal riusciti che si sentì rigettata nel salottino di Londra, con le reliquie di famiglia e il tavolo del tè; e nello stesso tempo le fecero tornare in mente qualche frase incompiuta o interrotta che avrebbe voluto fare lei o udire da lui - non ricordava più quale delle due cose.

«Credo proprio d'essere stata io», disse. «Stavo cercando la mamma. Succede ogni volta che veniamo a Lincoln. In realtà, non esiste una famiglia più incapace della nostra di badare a se stessa. Non che questo abbia grande importanza, visto che al momento opportuno salta sempre fuori qualcuno a

trarci d'impiccio. Una volta quend'ero piccola mi hanno abbandonata in un prato in cui c'era un toro... ma dove abbiamo lasciato la carrozza? La strada è quella, o è la prossima? La prossima, credo.» Gettò uno sguardo dietro di sé e vide che gli altri li seguivano ubbidienti, ascoltando certe reminescenze di Lincoln che Mrs. Hilbery aveva cominciato a raccontare. «Ma cosa ci fa qui?», chiese.

«Intendo comprare una casetta. Voglio venire a vivere qui... appena avrò trovato la casa, e Mary dice che non dovrebbe essere difficile.»

«Ma allora», esclamò Katharine, quasi paralizzata dalla sorpresa, «non farà più l'avvocato?» E le passò per la mente che doveva essersi già fidanzato con Mary.

«Lo studio d'avvocato? Sì, intendo lasciarlo.»

«Ma perché?», domandò. E si rispose subito da sola, con uno strano cambiamento, dalla chiacchiera veloce a un tono quasi malinconico: «Credo faccia bene a lasciarlo. Sarà molto più felice.»

Proprio in quel momento, mentre le parole di Katharine sembravano tracciare un sentiero nel futuro di Ralph, arrivarono nel cortile di una locanda, dove scorsero la carrozza di famiglia degli Otway, a cui era già stato attaccato un cavallo ben strigliato, mentre il secondo veniva condotto fuori dal mozzo di stalla.

«Io non so cosa s'intenda per felicità», disse in fretta, mentre si scansava per evitare un palafreniere con un secchio. «Perché pensa che sarò felice? Io non m'aspetto nulla di simile. M'aspetto solo di essere meno infelice. Scriverò un libro e manderò maledizioni alla donna di servizio... se la felicità consiste in questo. Lei cosa ne pensa?»

Lei non poté rispondere, perché furono immediatamente circondati dal resto del gruppo - da Mrs. Hilbery, e Mary, Henry Otway e William.

Rodney si avvicinò subito a Katharine e le disse:

«Henry ritorna in carrozza con la mamma, e io proporrei di andare con loro e scendere a metà strada, in modo da fare una passeggiata fino a casa.»

Katharine assentì, guardandolo con un'aria stranamente furtiva.

«Sfortunatamente andiamo in direzioni opposte, altrimenti avremmo potuto darvi un passaggio», proseguì lui rivolgendosi a Denham. Aveva modi insolitamente perentori; pareva impaziente di affrettare la partenza, e Katharine lo guardava di tanto in tanto, Denham lo notò, con un'espressione per metà interrogativa e per metà seccata. Aiutò con sollecitudine sua madre a indossare il mantello, poi disse a Mary:

«Vorrei rivederti. Torni subito a Londra? Ti scriverò». Fece a Ralph un mezzo sorriso, ma aveva lo sguardo un po' annebbiato da qualche pensiero e, di lì a pochi minuti, la carrozza degli Otway usciva dal cortile delle stalle e prendeva la strada maestra che conduceva al villaggio di Lampsher.

Il viaggio di ritorno fu silenzioso quanto lo era stato, al mattino, quello di andata; Mrs. Hilbery stava appoggiata allo schienale, nel suo angolo, con gli occhi chiusi, dormendo o fingendo di dormire, com'era sua abitudine fare negli intervalli tra i periodi d'intensa attività, o forse continuando la storia che aveva cominciato a raccontare a se stessa quella mattina.

A circa due miglia da Lampsher la strada attraversava la cima ondulata della brughiera, un punto desolato, contrassegnato da un obelisco di granito, che testimoniava la riconoscenza di una famosa dama del Settecento che, aggredita dai briganti in quel posto, era stata salvata da una morte certa proprio quando ogni speranza sembrava perduta. D'estate era un posto piacevole, perché folti boschi mormoravano al vento da tutt'e due le parti, e l'erica, che cresceva fitta intorno al piedistallo di pietra, profumava dolcemente la leggera brezza; d'inverno, il fruscio degli alberi si trasformava in un suono profondo e cupo e la brughiera era grigia e desolata, quasi quanto le masse di nuvole sopra di essa.

Qui Rodney fermò la carrozza e aiutò Katharine a scendere. Anche Henry le offrì la mano e gli parve che, salutandolo, lei gliela stringesse, molto lievemente, come per comunicargli un messaggio. Ma la carrozza rotolò via subito, senza svegliare Mrs. Hilbery, e lasciò la coppia a piedi vicino all'obelisco. Che Rodney fosse arrabbiato con lei, e avesse colto quell'occasione per parlarle, Katharine lo sapeva benissimo; non era né felice né dispiaciuta che fosse giunto il momento e, in verità, non sapeva cosa aspettarsi, quindi taceva. La carrozza diveniva sempre più piccola sulla strada scura e Rodney non si decideva a parlare. Forse, pensò lei, attendeva che l'ultimo segno della carrozza fosse svanito dietro la curva, lasciandoli completamente soli. Per mascherare il loro silenzio lesse la scritta sull'obelisco, e per farlo dovette girargli intorno. Stava sussurrando qualcuna delle parole di ringraziamento della pia gentildonna quando Rodney la raggiunse. Si avviarono in silenzio lungo la carreggiata che bordeggiava il lijnite degli alberi.

Rompere il silenzio era proprio ciò che Rodney voleva fare, ma non trovava la maniera opportuna per farlo. In compagnia era molto più facile avvicinare Katharine; quand'era solo con lei, la sua freddezza e la sua forza di carattere

bloccavano ogni sistema d'attacco a lui naturale. Era convinto che si comportasse molto male verso di lui, ma ogni esempio di malagrazia, in se stesso, pareva troppo meschino per venirle rimproverato quando erano insieme da soli.

«Non c'è alcun bisogno di correre», si lamentò infine; al che Katharine rallentò immediatamente il passo, e prese a camminare troppo piano per lui. Disperato, disse la prima cosa che gli passò per la mente, molto irritato e senza la solenne premessa che s'era preparato.

«Non mi è piaciuta affatto, questa vacanza.»

«No?»

«No. Sarò felice di ritornare al lavoro.»

«Sabato, domenica, lunedì... sono rimasti solo altri tre giorni», contò lei.

«A nessuno piace essere preso in giro davanti agli altri», proruppe, perché le parole di lei avevano accresciuto la sua irritazione, e l'irritazione aveva la meglio sulla soggezione che lei gl'ispirava, e anzi traeva alimento proprio da quella soggezione.

«Suppongo che la causa sia io», disse con calma.

«Ogni giorno, da quando siamo qui, hai fatto qualcosa per farmi apparire ridicolo», continuò. «Naturalmente, finché ti diverte, fai pure; però dobbiamo ricordarci che abbiamo deciso di passare la vita insieme. Solo questa mattina, per esempio, ti ho chiesto di venire a fare una passeggiata con me in giardino. Ho aspettato dieci minuti e non sei comparsa. Tutti mi hanno visto lì ad attenderti. I mozzi di stalla mi hanno visto. Mi sono vergognato così tanto che sono entrato in casa. E poi durante la gita in carrozza non mi hai detto una parola. Henry l'ha notato. Tutti lo notano... Però con Henry riesci a chiacchierare senza alcuna difficoltà.»

Katharine prese atto delle varie lamentele e decise con filosofia di non rispondere ad alcuna di esse, anche se l'ultima l'aveva irritata considerevolmente. Voleva scoprire fino a che punto fosse profonda la sofferenza di lui.

«Nemmeno una di queste cose mi sembra importante», disse.

«Benissimo, allora. Dunque è meglio che me ne stia zitto», rispose.

«In se stesse non mi sembrano importanti; ma se ti fanno soffrire, certo lo sono», si corresse, zelante. Quel suo tono pieno di considerazione lo commosse, e andarono avanti per un po' di tempo in silenzio.

«Potremmo essere così felici, Katharine!», esclamò d'impulso, prendendola sottobraccio. Ma lei ritirò subito il braccio.

«Finché ti lasci andare a questo genere di sentimenti, non potremo mai essere felici», disse.

Quella durezza che Henry aveva osservato appariva di nuovo, inequivocabilmente, nel suo modo di fare. William cedette e rimase in silenzio. Tanta severità e, insieme, qualcosa d'indicibilmente freddo e impersonale nel comportamento, era quanto Katharine gli aveva di continuo offerto negli ultimi giorni, e sempre in presenza di altri. Aveva recuperato la situazione con qualche ridicola esibizione di vanità, che, lo sapeva bene, l'aveva messo ancora di più alla sua mercé. Adesso che era solo con lei, non riceveva alcuna sollecitazione a fargli passare di mente l'offesa. Con un notevole sforzo di autocontrollo si costrinse a rimanere in silenzio e a cercare di capire fino a che punto la sua sofferenza fosse dovuta alla sua vanità e fino a che punto fosse invece da attribuirsi alla certezza che nessuna donna veramente innamorata di lui avrebbe potuto parlargli in quel modo.

«Cosa sento per Katharine?», pensò tra sé. Era chiaro che si trattava di una donna straordinaria e molto desiderabile, la regina della sua piccola parte di mondo; ma ancor più di questo, era, tra tutte, l'unica persona che gli paresse arbitro della sua vita, la donna che disponeva di quella capacità di giudizio naturalmente retta e salda che lui non aveva mai avuto, nonostante tutta la sua cultura. E poi non poteva vederla entrare in una stanza senza provare la sensazione di abiti ondegianti, di boccioli che fiorivano, di violacee onde marine, di tutte le cose che sono belle e mutevoli in superficie, ma stabili e piene di passione nell'intimo.

«Se fosse stata priva d'ogni interesse fin dall'inizio e mi avesse incoraggiato solo per ridermi dietro, non avrebbe suscitato in me queste sensazioni», pensò. «Dopo tutto, non sono uno sciocco, non posso essermi sbagliato completamente per tutti questi anni. E tuttavia, quando mi parla in quel modo! La verità è che», pensava, «con tutti i miei brutti difetti nessuno può fare a meno di parlarmi così. Katharine ha proprio ragione. Eppure non sono quelli i miei sentimenti profondi, e lei lo sa benissimo. Come faccio a cambiare? Cosa la può portare ad amarmi?» E si sentì terribilmente tentato d'infrangere il silenzio per chiedere a Katharine in qual modo avrebbe dovuto cambiare per incontrare la sua approvazione; ma cercò di consolarsi facendo una lista delle sue doti e capacità, come la conoscenza del greco e del latino, il fatto che s'intendeva d'arte e di letteratura, che era bravo a comporre versi, e discendeva da un'antica famiglia della regione occidentale. Ma il sentimento che trovava espressione in tutti quelle emozioni, che lo



sconcertava profondamente e gli rendeva impossibile parlare, era la certezza di amare Katharine con tutta la sincerità di cui era capace in amore. E nonostante questo lei gli parlava in quel modo! In una specie di sbigottimento, perse ogni desiderio di parlare, e avrebbe accolto subito un diverso argomento di conversazione, se Katharine avesse fatto il primo passo. Ma lei non lo fece.

Le lanciò un'occhiata, pensando che forse la sua espressione l'avrebbe aiutato a capire il suo modo di comportarsi. Come al solito, senza accorgersene aveva affrettato il passo, e ora camminava un po' avanti a lui; e ricavò ben poche informazioni da quegli occhi che rimanevano fissi sull'erica marrone, o dalle profonde rughe che le solcavano la fronte. E così il timore d'aver perso il contatto con lei, dato che non aveva idea di che cosa pensasse, gli fece talmente male che riprese a parlare delle cose che lo facevano soffrire, pur senza molta convinzione nella voce.

«Se non senti nulla per me, non sarebbe più gentile dirmelo in privato?»

«Oh, William», proruppe lei, come se l'avesse interrotta mentre i suoi pensieri erano concentrati su qualcos'altro, «ma quanto insisti sui sentimenti! Non sarebbe meglio non chiacchierare così tanto, non prendersela continuamente per delle sciocchezze veramente prive d'importanza?»

«È proprio questo il punto», esclamò lui. «Voglio solo che tu mi dica che non hanno importanza. Alle volte sembri indifferente a qualunque cosa. Sono vanitoso, ho mille difetti; ma lo sai che non ci sono solo i difetti; lo sai che ti voglio bene.»

«E se ti dico che anch'io ti voglio bene, mi credi?»

«Dillo, Katharine! Dillo con convinzione! Fammi sentire che mi vuoi bene!»

Lei non riuscì a costringersi a dire una sola parola. L'erica intorno a loro diventava scura e l'orizzonte era coperto da una nebbiolina bianca. Chiedere a lei amore o certezze pareva proprio come chiedere a quel panorama carico di umidità ardenti raggi infuocati, o a quel cielo sbiadito la distesa azzurro intenso di giugno.

Continuò a dichiararle il suo amore con parole che, persino all'esame del senso critico di Katharine, avevano l'impronta della verità; ma niente di tutto ciò la toccò, fino a che, giunti a un cancello dai cardini arrugginiti, lo aprì con una spallata, continuando a parlare e senza prestare alcuna attenzione allo sforzo appena compiuto. La virilità di quel gesto la colpì; anche se, in genere, non attribuiva alcun valore alla capacità di aprire cancelli. La forza dei

muscoli non ha sicuramente nulla a che fare con la forza degli affetti; ciononostante improvvisamente lei si rammaricò che quella forza andasse sprecata per colpa sua e ciò, unito al desiderio di mantenere il possesso di quell'energia maschile che in qualche strano modo l'affascinava, la fece destare dal suo torpore.

Perché non poteva dirgli semplicemente la verità - e cioè che l'aveva accettato in un momento in cui viveva uno stato d'animo confuso, in cui nulla trovava la sua giusta forma o le sue giuste proporzioni? E che, per quanto fosse deplorabile, ora che poteva considerare le cose con maggiore lucidità un matrimonio appariva del tutto fuori discussione? Lei non voleva sposare nessuno. Voleva andarsene per conto suo, preferibilmente in qualche desolata brughiera del nord, e là studiare matematica e astronomia. Sarebbero bastate venti parole a spiegargli interamente la situazione. Lui aveva smesso di parlare; le aveva detto ancora una volta quanto l'amava, e perché. Katharine raccolse tutto il suo coraggio, fissò gli occhi su di un frassino spaccato da un fulmine e, come se leggesse un avviso attaccato sul tronco, attaccò:

«Ho fatto male a fidanzarmi con te. Non ti farò mai felice. Non ti ho mai amato».

«Katharine!», protestò.

«No, mai!», ripeté ostinatamente. «Non nella maniera giusta. Non ti sei accorto che non sapevo cosa stavo facendo?»

«Sei innamorata di un altro?», tagliò corto lui.

«Assolutamente no.»

«Di Henry?», chiese.

«Di Henry? Pensavo, William, che almeno tu...»

«C'è qualcuno», insistette. «C'è stato un cambiamento in queste ultime settimane. Sii sincera, Katharine, almeno questo me lo devi.»

«Se potessi, lo sarei», ribattè lei.

«E allora perché mi hai detto che mi avresti sposato?», domandò.

Proprio, perché mai? Un momento di pessimismo, l'improvvisa convinzione che la vita fosse innegabilmente prosaica, un cedimento dell'illusione che tiene la gioventù sospesa a mezza via fra cielo e terra, un disperato tentativo di riconciliarsi coi fatti... non ricordava altro che un singolo momento, come un risveglio da un sogno, che ora le appariva un momento di resa. Ma chi poteva offrire simili spiegazioni a quel che aveva fatto? Scosse il capo con molta tristezza.

«Tu non sei una bambina... non sei una donna capricciosa», insistette

Rodney. «Non avresti potuto accettarmi se non mi amavi!», esclamò.

La sensazione di essersi comportata scorrettamente, che era riuscita a tacitare puntando il dito sui difetti di Rodney, ora la colpì e quasi la sopraffece. Cos'erano i difetti di lui, in confronto al fatto che le voleva bene? Cos'erano le sue virtù, in confronto al fatto che lei non gliene voleva? In un attimo la convinzione che non voler bene sia il peggiore dei peccati le s'impresse nel profondo dell'anima; e si sentì segnata per sempre.

Lui l'aveva presa sottobraccio e le teneva stretta una mano nella sua, e Katharine non aveva il coraggio di opporsi a quella che ora le sembrava una forza enormemente superiore. Molto bene; si sarebbe sottomessa, come la mamma, la zia e gran parte delle donne; eppure sapeva che ogni attimo di quella sottomissione era un attimo di tradimento verso di lui.

«Ho detto che ti avrei sposato, ma ho sbagliato», si costrinse a dire, irrigidendo il braccio, come per annullare perfino l'apparente sottomissione di quella parte del suo corpo, «perché non ti amo, William; tu l'hai notato, tutti l'hanno notato; perché dovremmo continuare a fingere? Quando ti ho detto che ti amavo, ho sbagliato. Ho detto una cosa ma sapevo che non era vera.»

Dato che nessuna delle parole che diceva le pareva adeguata a esprimere ciò che sentiva, le ripeteva e le sottolineava, senza rendersi conto dell'effetto che potevano avere su un uomo che le voleva bene. Fu presa del tutto di sorpresa quando il suo braccio fu lasciato andare di colpo; poi vide il viso di lui stranamente contorto; un dubbio le attraversò la mente: stava forse ridendo? Ma dopo un attimo si accorse che era in lacrime. Sbigottita di fronte a un tale spettacolo, per un attimo rimase lì atterrita. Con disperazione, capì che quella terribile cosa doveva essere fermata a ogni costo, e lo abbracciò, attirò per un momento la testa di lui sulla sua spalla e lo rincuorò sussurrandogli parole di conforto, finché lui non fece un gran sospiro. Si tenevano stretti l'un l'altro; anche a lei scendevano lacrime giù per le guance; e rimanevano tutt'e due in silenzio. Vedendo che lui camminava con difficoltà e sentendo anche lei una grande stanchezza nelle membra, Katharine propose di riposarsi in un punto in cui i cespugli erano secchi e neri, sotto una quercia. Lui assentì. Di nuovo fece un profondo sospiro, si asciugò gli occhi col candore di un bimbo e prese a parlare senza più nemmeno una traccia della collera di poco prima. A lei venne da pensare che parevano i bambini della favola che s'erano persi nel bosco e, con questo pensiero, notò le foglie morte sparse tutt'intorno a loro, che il vento aveva ammassato qua e là in mucchietti di qualche decina di

centimetri.

«Quando hai cominciato a provare questa sensazione, Katharine?», disse, «perché non è vero che l'hai avuta sempre. Ammetto di essere stato intrattabile la prima sera, quando ti sei accorta che i tuoi vestiti non erano arrivati. Ma che colpa ne avevo? Ti prometto di non impicciarmi più dei tuoi vestiti. Ammetto di essermi arrabbiato quando ti ho trovato al piano di sopra con Henry. Forse l'ho mostrato troppo apertamente. Ma non è nemmeno troppo illogico, tra fidanzati. Chiedilo a tua madre. E adesso questa cosa terribile...» S'interruppe, momentaneamente incapace di proseguire. «Questa decisione a cui dici di essere arrivata... ne hai discusso con qualcuno? Tua madre, per esempio, o Henry?»

«No, no, certo che no», disse Katharine, smuovendo le foglie con la mano. «Ma tu non mi capisci, William...»

«Aiutami a capirti...»

«Voglio dire che non capisci i miei veri sentimenti; e come potresti capirli? Io stessa ho cominciato a fronteggiarli solo adesso. Non ho quel tipo di sentimento... l'amore, intendo... non so come chiamarlo...», e girò vagamente lo sguardo verso l'orizzonte sprofondato sotto la nebbia, «ma, comunque, senza di quello il nostro matrimonio sarebbe una farsa...»

«Una farsa?», chiese lui. «Ma un'analisi del genere è un disastro!», esclamò.

«Avrei dovuto farla prima», disse lei, cupa.

«Tu ti obblighi a pensare cose che in realtà non pensi», proseguì lui gesticolando con le mani, com'era sua abitudine fare. «Credimi, Katharine, prima che venissimo qui eravamo perfettamente felici. Eri piena di progetti per la nostra casa... la stoffa per le poltrone, ricordi?... come ogni donna che sta per sposarsi. E adesso, senza alcuna ragione, cominci a rovinarti la vita pensando ai tuoi sentimenti e ai miei sentimenti, con i soliti risultati. Ti assicuro, Katharine, che anch'io ci sono passato attraverso. C'è stato un tempo in cui non facevo che pormi problemi assurdi, che non avevano alcun peso. Quel che ti serve, se mi è consentito dirlo, è un'occupazione che ti distrae quando si presenta questo stato d'animo morboso. Non fosse per la poesia, stai sicura che io stesso sarei stato spesso in condizioni molto simili. Ti confiderò un segreto», proseguì con la sua risatina che ora suonava quasi sicura di sé, «spesso dopo averti incontrata sono ritornato a casa con i nervi in tale stato che dovevo costringermi a scrivere una o due pagine prima di riuscire a smettere di pensarti. Chiedi a Denham, ti racconterà che una sera

mi ha incontrato; e ti descriverà le condizioni in cui mi ha trovato.»

Katharine rimase sorpresa, e dispiaciuta, sentendo fare il nome di Ralph. L'idea che il suo comportamento fosse stato oggetto di una discussione con Denham la irritava; ma, come subito comprese, non aveva alcun diritto di risentirsi con William per aver menzionato il suo nome, considerando quale torto gli aveva fatto lei dal principio alla fine. E tuttavia, Denham! Le parve di vederlo, in veste di giudice. Le parve di vederlo, intento a soppesare con severità le prove della sua superficialità per conto di quel tribunale maschile che indagava sulla moralità femminile, e nell'atto di congedare, accigliato, lei e la sua famiglia, con una frase per metà sarcastica e per metà tollerante che suggellava la sua condanna, almeno per quanto la concerneva, per sempre. Dato che l'aveva incontrato così di recente, aveva ancora ben presente il suo carattere. Non era un pensiero piacevole per una donna orgogliosa, ma non aveva ancora imparato l'arte di controllare l'espressione. Gli occhi fissi sul terreno, le sopracciglia aggrottate davano a William un'idea molto precisa del risentimento che stava cercando di tenere a bada. Una certa dose di preoccupazione, che talvolta raggiungeva il limite della paura, si era sempre intromesso nel suo amore per lei, ed essa era aumentata, con suo stupore, con la maggiore intimità del fidanzamento. Sotto la facciata stabile, esemplare, di Katharine correva una vena di passione che ora gli sembrava perversa, ora completamente irrazionale, perché non seguiva mai la normale strada della gratificazione di lui e delle sue opere; e in verità, lui quasi preferiva il solido buon senso, che aveva sempre contrassegnato il loro rapporto, a un legame più romantico. Ma di passione lei ne aveva, questo non poteva negarlo e, fino a ora, aveva cercato di convincersi che l'avrebbe riversata sui bambini che sarebbero nati dal loro matrimonio.

«Sarà una madre perfetta... una madre di figli maschi», pensò; ma vedendola rimanere lì ferma, cupa e silenziosa, incominciò ad avere dei dubbi su questo punto. «Una farsa, una farsa», continuò a pensare tra sé. «Ha detto che il nostro matrimonio sarebbe una farsa», e improvvisamente si rese conto della loro situazione: stavano seduti per terra, tra le foglie morte, a meno di cinquanta metri dalla strada principale, così che se fosse passato qualcuno avrebbe potuto vederli e riconoscerli. Si ripulì il viso da ogni traccia che potesse essere rimasta di quell'indecorosa esibizione d'emozioni. Ma era più preoccupato per l'aspetto di Katharine, che sedeva a terra concentrata nei suoi pensieri, che per il proprio; gli sembrava ci fosse qualcosa di sconveniente in quell'oblio di se stessa. Uomo sensibile per natura alle convenzioni sociali,

era rigorosamente convenzionale per quel che concerneva le donne, specialmente se le donne in questione avevano qualche rapporto con lui. Notò con sgomento la lunga treccia di capelli scuri sciolta sulla spalla e due o tre foglie morte attaccate al vestito di lei; ma richiamare l'attenzione su particolari del genere, nella loro situazione attuale, gli risultava impossibile. Rimaneva seduta lì, apparentemente inconsapevole di tutto. Sospettò che, mentre se ne stava lì silenziosa, si stesse rimproverando; ma avrebbe preferito che pensasse ai suoi capelli e alle foglie morte, che per lui avevano una importanza più immediata di qualunque altra cosa. In realtà, quei piccoli dettagli, stranamente, lo distraevano dal proprio stato d'animo incerto e inquieto; perché il sollievo, mescolato al dolore, gli esplodeva tumultuosamente nel petto, tanto quasi da fargli scordare la precedente sensazione di dolorosa e cocente delusione. Per calmare la sua irrequietezza e porre fine a una scena terribilmente scomposta si alzò in piedi bruscamente e aiutò Katharine a fare lo stesso. Lei sorrise leggermente notando l'attenzione con cui la aiutava a riassetarsi; e tuttavia, quando lui si spazzolò le foglie secche dal soprabito, per un attimo trasalì, cogliendo in quell'azione il gesto abituale d'un uomo solo.

«William», disse, «ti sposerò. Cercherò di farti felice.»

## Capitolo diciannovesimo

Il pomeriggio stava già volgendo al buio quando gli altri due escursionisti, Mary e Ralph Denham, emersero sulla strada principale alla periferia di Lincoln. La strada principale, avevano entrambi quella sensazione, era più idonea alla passeggiata di ritorno di quanto non lo fosse l'aperta campagna e, per una o due miglia, avevano parlato poco. Ralph stava seguendo col pensiero il percorso della carrozza degli Otway nella brughiera; poi ritornò ai cinque o dieci minuti che aveva passato con Katharine ed esaminò le sue parole a una a una, con l'attenzione con cui uno studioso analizza le anomalie di un testo antico. Era risoluto a far sì che il fulgore, il romanticismo, l'atmosfera di quell'incontro non avessero a travisare quelli che in futuro avrebbe considerato dei meri fatti. Mary, da parte sua, taceva non perché i suoi pensieri esigessero molta attenzione, ma perché le sembrava che il suo cervello fosse sgombro da ogni pensiero, come il suo cuore lo era da ogni sentimento. Era solo a causa della presenza di Ralph, lo sapeva, che manteneva quell'atteggiamento imbambolato, perché già prevedeva un periodo di solitudine in cui sarebbe stata assediata da crucci di vario genere. In quel momento, tutti i suoi sforzi erano rivolti a salvare quanto poteva dal naufragio del suo rispetto di sé, giacché riteneva che quella fugace visione del suo amore, che involontariamente aveva rivelato a Ralph, costituisse un naufragio. Alla luce del ragionamento forse non contava molto, ma lei, per istinto, dava molta importanza a quell'immagine di sé che procede di pari passo accanto a ognuno di noi e che, nel suo caso, era stata ferita da quella confessione. Il grigiore della notte che scendeva sulla campagna le dava sollievo, e pensava che, un giorno, avrebbe trovato la pace sedendosi per terra da sola, sotto un albero. Guardando attraverso il buio, scelse il rigonfiamento del terreno e l'albero. Ralph la fece sobbalzare chiedendo improvvisamente:

«Quello che stavo per dire quando siamo stati interrotti a pranzo era che, se vai in America, vengo anch'io. Là non sarà più difficile guadagnarsi da vivere di quanto non lo sia qui. Però non è questo il punto. Il punto è, Mary, che voglio sposarti. Beh, cosa mi rispondi?». Parlava risoluto, aspettava una risposta, e la prese sottobraccio. «Oramai mi conosci, nel bene e nel male»,

continuò. «Conosci il mio carattere. Ho cercato di mostrarti i miei difetti. Beh, cosa rispondi, Mary?»

Lei non disse nulla, ma ciò non sembrò colpirlo.

«Per molti versi, almeno per quelli importanti, come hai detto tu, ci conosciamo e la pensiamo allo stesso modo. Credo che tu sia la sola persona al mondo con cui potrei vivere felice. E se tu hai gli stessi sentimenti per me - e non è forse così, Mary? - ci faremo felici a vicenda.» Qui tacque, e parve non avere alcuna fretta di ottenere una risposta; in verità sembrava che stesse continuando a seguire i propri pensieri.

«Sì, ma temo di non potere», disse Mary alla fine. Il modo noncurante e piuttosto precipitoso con cui aveva parlato, oltre al fatto che stava dicendo esattamente l'opposto di quel che lui s'aspettava, lasciò di stucco Ralph, tanto che istintivamente allentò la stretta del braccio, e lei pian piano lo ritirò.

«Non puoi farlo?», chiese.

«No, non posso sposarti», rispose.

«Non mi vuoi bene?»

Lei non disse nulla.

«Beh, Mary», fece lui con uno strano risolino, «devo essere un'idiota di prim'ordine, perché credevo me ne volessi.» Camminarono per un minuto o due in silenzio, poi improvvisamente si volse verso di lei, la guardò ed esclamò: «Non ti credo, Mary. Non mi stai dicendo la verità».

«Sono troppo stanca per discutere, Ralph», ribattè lei, girando la testa dall'altra parte. «Ti prego di credere a quanto dico. Non posso sposarti; non voglio sposarti.»

La voce con cui fece quell'affermazione era con tanta evidenza la voce di una persona in preda a una grande angoscia che a Ralph non rimase altra via che quella di obbedirle. E non appena il suono della voce si spense e la sorpresa si dileguò dalla sua mente, si rese conto d'essere convinto che Mary avesse detto la verità, perché non era vanitoso, e presto quel rifiuto gli sembrò una cosa naturale. Scivolò attraverso tutti i gradi dello sconforto, fino a che raggiunse il fondo, l'assoluta depressione. Tutta la sua vita sembrava segnata dal fallimento; aveva fallito con Katharine e ora falliva con Mary. Immediatamente gli balzò in mente Katharine e, nello stesso momento, ebbe una sensazione di esultante libertà, che però riuscì subito a controllare. Da Katharine non gli era mai venuto niente di buono; tutto il rapporto con lei non era stato fatto d'altro che di sogni; e ripensando a quanto poco di sostanzioso c'era stato nei suoi sogni, cominciò a dare proprio ai sogni la colpa



dell'attuale catastrofe.

«Non ho sempre continuato a pensare a Katharine mentre stavo con Mary? Avrei ben potuto innamorarmi di Mary, se non fosse stato per la mia idiozia. Mi voleva bene una volta, ne sono sicuro, ma l'ho fatta soffrire così tanto con i miei atteggiamenti che mi sono lasciato sfuggire l'occasione, e adesso non vuole correre il rischio di sposarmi. Ecco quel che ho fatto della mia vita... niente, niente, niente.»

Il rumore prodotto dai loro stivali sulla strada asciutta sembrò ripetere: niente, niente, niente. Mary pensava che questo silenzio fosse il silenzio della liberazione; lei riconduceva la depressione di Ralph al fatto che aveva visto Katharine, se n'era separato lasciandola in compagnia di William Rodney. Non poteva rimproverargli d'amare Katharine, ma il fatto che, amando un'altra, le chiedesse di sposarla... questo le sembrava il più crudele dei tradimenti. La loro vecchia amicizia, con le sue solide basi, che poggiavano su indistruttibili qualità di carattere, si sgretolarono, tutto il suo passato le parve sciocco, e si giudicò debole e ingenua, mentre Ralph, dell'uomo onesto, ora non aveva che l'involucro. Oh, il passato - così pieno di Ralph; e, scopriva adesso, fatto di qualcosa di strano e falso, e diverso da quel che aveva creduto. Cercò di ricordare un proverbio che aveva inventato quella mattina per distrarsi, mentre Ralph pagava il conto del pranzo; ma mentre riusciva a vederlo chiaramente nell'atto di pagare, non riusciva invece a ricordare il proverbio. Era a proposito della verità; di come la possibilità di cogliere la nostra occasione, in questo mondo, dipenda dal capire la verità. -

«Se non vuoi sposarmi», ricominciò ora Ralph, con calma, e quasi con diffidenza, «non è una ragione per smettere di vederci, no? O preferisci che ci teniamo lontani l'uno dall'altra, per il momento?»

«Tenersi lontani? Non so... dovrò pensarci.»

«Dimmi una cosa, Mary», riprese Ralph, «ho fatto qualcosa che ti ha fatto cambiare idea nei miei confronti?»

Mary aveva un'immensa tentazione di dar sfogo alla sua naturale fiducia in lui, ravvivata dal tono profondo e a tratti malinconico della sua voce, e di dirgli del suo amore e cosa aveva causato quel cambiamento. Ma anche se probabilmente sarebbe presto riuscita a soffocare la rabbia verso di lui, la certezza che Ralph non l'amava, confermata da ogni parola della proposta che le aveva fatto, le impediva di parlare liberamente. Ascoltare la sua voce e sentirsi incapace di rispondere, o in grado di dare solo risposte false, le risultava così doloroso che non vedeva l'ora di rimanere sola. Una donna più

adattabile avrebbe colto l'occasione per spiegarsi, per quanto rischioso potesse essere, ma per una con il temperamento fermo e risoluto di Mary l'idea di una resa risultava degradante; pur se le onde della commozione erano forti, non poteva chiudere gli occhi davanti a quella che s'era convinta fosse la verità. Il suo silenzio sconcertava Ralph. Cercò di ricordare parole o eventi che le avevano dato di lui un'impressione sfavorevole. Nel suo attuale stato d'animo gli esempi si presentarono fin troppo facilmente, e su tutti spiccava la prova culminante della sua vigliaccheria: l'averle chiesto di sposarlo per un motivo meramente egoistico, e averlo fatto con tale indifferenza.

«Non hai bisogno di rispondere», disse cupamente. «Ci sono ragioni a sufficienza, lo so. Ma devono distruggere la nostra amicizia, Mary? Lasciami conservare quella, almeno.»

«Oh», pensò tra sé, in un'improvviso attacco d'angoscia che minacciava di far naufragare il suo rispetto di sé, «si è ridotto a questo... a questo... quando avrei potuto dargli tutto!»

«Sì, possiamo ancora essere amici», disse con tutta la fermezza di cui poteva disporre.

«Avrò bisogno della tua amicizia», disse Ralph. E aggiunse: «Se lo ritieni possibile, consentimi di venirti a trovare ogni volta che ne avrai il tempo. Più spesso sarà, meglio sarà. Avrò bisogno del tuo aiuto».

Lei glielo promise, e continuarono a chiacchierare con calma di cose che non avevano alcun collegamento con i loro sentimenti - una conversazione che, essendo forzata, risultò infinitamente triste per entrambi.

Un altro accenno a come stavano le cose tra di loro fu fatto, la sera tardi, dopo che Elizabeth se ne fu andata in camera sua e i due ragazzi si furono infilati a letto, tanto assonnati dopo la giornata di caccia da non sentire neppure più il pavimento sotto i piedi.

Mary trascinò la sedia un po' più vicino al fuoco, perché i ciocchi di legna ormai davano poca fiamma e, a quell'ora, non valeva più la pena di aggiungerne altri. Ralph stava leggendo, ma già da un po' Mary aveva osservato che i suoi occhi, invece di seguire i caratteri di stampa, erano puntati al di sopra della pagina, con una tristezza tanto intensa da pesare anche su di lei. La sua decisione di non cedere non s'era indebolita, perché più rifletteva e più si persuadeva, con amarezza, che, se avesse ceduto sarebbe stato per accondiscendere al proprio desiderio, non a quello di lui. Ma aveva risolto che non c'era ragione di farlo soffrire, se era il silenzio il

motivo della sua sofferenza. Pertanto, anche se le risultava doloroso, parlò:

«Mi hai chiesto se avevo cambiato idea nei tuoi confronti, Ralph», disse. «Credo ci sia una sola cosa. Quando mi hai chiesto di sposarti, non credo tu fossi convinto. Questo lì per lì mi ha irritato. Prima, avevi sempre detto la verità.»

Il libro scivolò dalle ginocchia di Ralph e cadde a terra. Lui appoggiò la fronte sulla mano e guardò il fuoco. Stava cercando di ricordare le precise parole con cui aveva proposto a Mary di sposarlo.

«Non ho mai detto di amarti», disse alla fine.

Mary trasalì; ma lo rispettò per aver detto ciò che aveva detto, perché in fin dei conti era un frammento di quella verità secondo cui aveva giurato di vivere.

«E io sono convinta che un matrimonio senza amore non abbia alcun valore», disse.

«Beh, Mary, non voglio insistere», disse Ralph. «Vedo che non vuoi che io ti sposi. Ma l'amore... non diciamo tutti tante sciocchezze su quest'argomento? Di cos'è che parliamo? Io credo di volerti più bene di quanto ne vogliamo nove uomini su dieci alle donne di cui sono innamorati. È solo una storia che ci inventiamo a proposito di un'altra persona, mentre sappiamo benissimo che non è vera. Sì, certo che lo sappiamo; tanto che stiamo sempre attenti a non distruggere l'illusione. Si fa in modo di non incontrarsi troppo spesso, o di non stare troppo a lungo insieme da soli. È un'illusione piacevole, ma se consideri i rischi del matrimonio, a me pare che quelli che scaturiscono dallo sposare una persona di cui si è innamorati siano immensi.»

«Non credo a una parola di tutto questo, e quel che più conta è che non ci credi neppure tu», rispose lei con rabbia. «Comunque, non siamo d'accordo; ma io volevo solo farti capire.» Cambiò posizione, come se fosse sul punto di andarsene. A quel punto un istintivo desiderio di impedirle di lasciare la stanza fece alzare in piedi Ralph, che cominciò a camminare su e giù a grandi passi per la cucina quasi vuota, trattenendo l'impulso, ogni volta che arrivava davanti alla porta, di aprirla e uscire nel giardino. Un moralista avrebbe potuto dire che, a questo punto, la sua mente doveva essere piena di rimorso per le sofferenze che aveva causato. Al contrario, era terribilmente irritato; provava quella rabbia confusa e impotente di chi si sente senza ragione, ma innegabilmente, frustrato. Era intrappolato dall'illogicità dell'esistenza umana. Gli ostacoli che gli impedivano di realizzare i suoi desideri gli

sembravano del tutto artificiali, e tuttavia non trovava alcun modo di rimuoverli. Le parole di Mary, persino il tono della sua voce, lo irritavano, perché lei non voleva essergli d'aiuto. Faceva parte di quel mondo che, con la sua pazzesca confusione, impedisce una vita regolata dal buonsenso. Avrebbe desiderato sbattere la porta o spezzare le gambe di una sedia, perché curiosamente gli ostacoli avevano assunto, nella sua mente, quasi una forma concreta.

«Dubito che due esseri umani possano mai comprenderci», disse, fermandosi e affrontando Mary, da una distanza di pochi passi.

«E come potremmo, da quei maledetti bugiardi che siamo tutti quanti? Però si può provare. Se non vuoi sposarmi, non farlo... ma l'atteggiamento che assumi quanto all'amore e al non vederci più... non è mero sentimentalismo? Tu sei convinta che io mi sia comportato molto male», proseguì, visto che lei taceva. «È naturale che mi comporti male; ma non puoi giudicare le persone da quello che fanno. Non puoi procedere nella vita misurando in centimetri la ragione e il torto. Invece lo fai sempre, Mary; lo stai facendo adesso.»

Lei vide se stessa nell'ufficio per il diritto di voto, a dare giudizi, a soppesare il giusto e l'ingiusto, e le sembrò che quell'accusa avesse qualche fondamento, anche se ciò di fatto non intaccava la sua posizione.

«Non ce l'ho con te», disse lenta. «Continuerò a vederti, come ho detto.»

In verità quella promessa lui l'aveva già ottenuta, e gli era difficile dire cosa avrebbe voluto di più - un po' di confidenza, un aiuto contro il fantasma di Katharine, forse, qualcosa che sapeva di non avere il diritto di chiedere; eppure, mentre si lasciava cadere sulla poltrona e fissava nuovamente il fuoco che si andava spegnendo, gli parve di essere stato sconfitto, non tanto da Mary quanto dalla stessa esistenza. Si sentì ricacciato indietro all'inizio della vita, quando tutto è ancora da conquistare; ma quando si è molto giovani si nutrono speranze dovute all'ignoranza. Ora, invece, non era più sicuro di poter trionfare.

## Capitolo ventesimo

Fortunatamente per lei, quando Mary Datchet tornò in ufficio trovò che, per qualche misteriosa manovra parlamentare, il diritto di voto era sfuggito alle donne ancora una volta. Mrs. Seal era in uno stato d'animo prossimo alla follia. La doppiezza dei ministri, il tradimento dell'umanità, l'oltraggio alle donne, l'arretramento della civiltà, la distruzione del lavoro di tutta la sua vita, i sentimenti della figlia di suo padre - tutti questi argomenti venivano discussi a turno e l'ufficio era inondato da ritagli di giornali contrassegnati da ambigui tratti blu che testimoniavano il suo scontento. Confessò di avere sbagliato nel riporre la propria fiducia nella natura umana.

«I semplici, elementari atti di giustizia», disse agitando la mano verso la finestra e indicando i pedoni e gli omnibus che passavano sull'altro lato di Russell Square, «sono oltre la loro portata, e lo sono sempre stati. Possiamo contare solo su noi stessi, Mary, come degli esploratori nella giungla. Possiamo solo continuare a metter loro di fronte, con pazienza, la verità. Non sono loro», continuò riprendendo coraggio alla vista del traffico, «sono i loro governanti. Sono quei signori che siedono in parlamento e si prendono quattrocento sterline l'anno del denaro pubblico. Se portassimo la nostra causa davanti alla gente, ci verrebbe fatta subito giustizia. Ho sempre creduto nella gente, e ci credo ancora. Ma...» Scosse la testa, come per dire che avrebbe offerto loro un'altra occasione, e se non ne avessero approfittato non avrebbe potuto rispondere delle conseguenze.

L'atteggiamento di Mr. Clacton era più filosofico e maggiormente rivolto a trovare conferma nella statistica. Entrò nella stanza dopo lo sfogo di Mrs. Seal e dimostrò, con degli esempi storici, che simili sconfitte si erano sempre verificate, in ogni battaglia politica di qualche importanza. Il suo fervore traeva anzi vigore dalla disfatta. Il nemico, diceva, aveva assunto l'offensiva; ora spettava alla Associazione superarla in astuzia. Lasciò intendere a Mary che lui sapeva già fino a che punto arrivava la loro furbizia, e che aveva già in mente come affrontare il compito che, per quanto le venne dato di capire, spettava a lui soltanto. Tutto si basava, comprese mentre Mr. Clacton la invitava nella sua stanza per un colloquio privato, su una sistematica

revisione dello schedario, sulla diffusione di certi nuovi volantini color limone, in cui i fatti erano presentati in modo nuovo e molto efficace, e su una carta dell'Inghilterra in grande scala, dove sarebbero stati puntati degli spilli con in cima delle piume di colori diversi a seconda della loro posizione geografica. Ogni distretto, in questo nuovo sistema, aveva la sua bandiera, la sua bottiglia d'inchiostro, il suo fascicolo di documenti classificati e schedati per la consultazione in un cassetto, cosicché, guardando sotto la M o la S, per esempio, si avevano sulla punta delle dita tutti i dati che riguardavano l'organizzazione per il diritto di voto in quella tale contea. Questo, ovviamente, esigeva una grande mole di lavoro.

«Dobbiamo cercare di considerarci più o meno come una centralina telefonica... per lo scambio delle idee, Miss Datchet», disse e, soddisfatto di quell'immagine, insistette su di essa. «Dobbiamo considerarci al centro di un enorme sistema di fili che ci mettono in collegamento con tutti i distretti del paese. Dobbiamo tastare il polso della comunità; dobbiamo sapere quel che pensa la gente in tutta l'Inghilterra; dobbiamo metterla in grado di pensare nel modo giusto.» Naturalmente il sistema, per ora, era tracciato solo nelle sue linee generali... era stato abbozzato, in pratica, durante le vacanze natalizie.

«Quando avrebbe dovuto pensare a riposarsi, Mr. Clacton», disse Mary rispettosamente, ma con voce stanca e spenta.

«S'impara a fare a meno delle vacanze, Miss Datchet», disse Mr. Clacton con una luce di soddisfazione negli occhi.

Voleva soprattutto conoscere quel che pensava Mary a proposito dei volantini color limone. Secondo il suo progetto, si sarebbe dovuto distribuirli immediatamente in quantità enormi, per stimolare e far maturare: «Per stimolare e far maturare», ripeté, «il giusto modo di pensare in tutto il paese, prima della riunione del parlamento».

«Bisogna prendere il nemico di sorpresa», disse. «Loro non stanno certo lì ad aspettare. Ha letto il discorso di Bingham agli elettori? È un esempio del tipo di cose che dovremo fronteggiare, Miss Datchet.» Le porse un grosso mucchio di ritagli di giornali e, pregandola di comunicargli il suo parere sul volantino giallo prima dell'ora di pranzo, si dedicò alacremente ai suoi tanti fogli e alle sue diverse bottiglie d'inchiostro.

Mary chiuse la porta, poggiò i documenti sul tavolo e si prese la testa tra le mani. Aveva la mente stranamente vuota di qualsiasi pensiero. Rimase lì ad ascoltare come se, ascoltando, potesse nuovamente sentirsi immersa nell'atmosfera dell'ufficio. Dalla stanza accanto arrivava il rumore veloce e

affannoso della macchina da scrivere di Mrs. Seal, che continuava a battere nel suo modo discontinuo; lei, senza dubbio, era già all'opera per aiutare il popolo inglese a pensare, come diceva Mr. Clacton, nel giusto modo: «stimolare e far maturare», aveva detto. Stava senza dubbio sferrando un colpo al nemico, che non se ne stava certo lì ad aspettare. Le espressioni di Mr. Clacton riecheggiavano tali e quali nella sua mente. Stancamente, spinse le carte in un angolo del tavolo. Non servì a nulla; le era accaduto qualcosa al cervello, come un cambiamento nel modo in cui venivano messe a fuoco le cose, così che quelle vicine le apparivano di nuovo indistinte. Così come, ricordò, le era successo quando aveva incontrato Ralph nei giardini di Lincoln's Inn Fields; allora aveva passato tutto il tempo della riunione del comitato a pensare ai passeri e ai colori, finché verso la fine della riunione non le erano tornati in mente tutti i suoi principi. Non ce la faceva a vedere il mondo diviso in compartimenti stagni, qua i buoni e là i cattivi, così come non riusciva a essere tanto convinta della giustizia delle proprie opinioni da voler convincere tutti gli abitanti delle Isole Britanniche. Guardò il volantino color limone e pensò, quasi con invidia, a chi aveva tanta fede da trarre conforto dalla diffusione di documenti del genere; quanto a lei stessa, sarebbe stata ben contenta di rimanere in silenzio per sempre, se le fosse stata consentita una certa dose di felicità personale. Lesse la dichiarazione di Mr. Clacton e la giudicò in due modi opposti, da un lato notando la sua pomposa prolissità e, nello stesso tempo, comprendendo come la fede, la fede in un'illusione magari, ma pur sempre la fede in qualcosa, fosse la più invidiabile tra tutte le risorse. Che si trattasse di un'illusione non c'era dubbio. Guardò curiosa intorno a sé i mobili dell'ufficio, le attrezzature di cui era andata tanto orgogliosa, e si meravigliò pensando che un tempo il copialettere, lo schedario, i fascicoli di documenti erano tutti avvolti in una nebbia che dava loro un'unità, una dignità e uno scopo, indipendentemente dal loro significato specifico. Adesso la colpiva soltanto la scomodità e la bruttezza dell'arredamento. Il suo atteggiamento era divenuto stanco e scoraggiato, quando la macchina da scrivere nella stanza accanto s'interruppe. Subito Mary si avvicinò al tavolo, prese una busta chiusa e assunse un'espressione che non facesse capire a Mrs. Seal il suo umore. Un istintivo riserbo non le consentiva di farle vedere il suo viso. Facendosi schermo agli occhi con le dita, guardò Mrs. Seal che apriva un cassetto dopo l'altro cercando un foglio o una busta. Fu tentata di abbassare la mano ed esclamare:

«Si metta a sedere, Sally, e mi dica come riesce... come riesce a darsi tanto da fare, con assoluta fiducia che le sue azioni siano necessarie, mentre a me sembrano tanto inutili quanto il ronzio di un moscone tardivo». Tuttavia non disse nulla di simile e le occupazioni fasulle in cui s'impegnò finché ci fu Mrs. Seal nella stanza le servirono a rimettere in funzione il cervello, cosicché sbrigò il suo lavoro mattutino nel modo di sempre. All'una rimase stupita di avere impiegato la mattinata con tanta efficienza. Mentre metteva il cappello decise di pranzare in un locale dello Strand, per mettere in moto quell'altro pezzo della macchina, il suo corpo. Con un cervello e un corpo entrambi funzionanti, si poteva tenere il passo con la massa e non venire sorpresi a girare a vuoto per via della mancanza della cosa essenziale, cioè la coscienza di ciò che si è.

Considerò il proprio caso mentre percorreva Charing Cross Road. Si domandò una serie di cose. Le sarebbe importato, per esempio, se le ruote di quell'omnibus le fossero passate sopra, uccidendola? No, nemmeno un poco; o un'avventura con quell'uomo dall'aspetto orribile che bighellonava davanti all'entrata della stazione della metropolitana? No; non riusciva a sentire paura o eccitazione. La sofferenza, in qualsiasi forma, la spaventava? No, non le pareva né un bene né un male. E quella cosa essenziale? Negli occhi di ogni persona scopriva una fiamma; come se ci fosse una scintilla che si sprigionava spontaneamente nel loro cervello per guidarli, quando venivano a contatto con le cose. Le donne giovani che ammiravano le vetrine delle modiste avevano quell'espressione negli occhi; e l'avevano anche i vecchi signori che sfogliavano i volumi nei negozi di libri di seconda mano attendendo con ansia di conoscerne il prezzo... quello più basso. Ma a lei non importava proprio niente dei vestiti, o del denaro. Dai libri rifuggiva perché erano troppo collegati con Ralph. Camminava decisa, sentendosi un'estranea, tra la folla che si fendeva e le cedeva il passo.

Quando si percorrono delle vie affollate possono nascere strani pensieri, se chi cammina non ha una meta precisa; proprio come la mente fa nascere forme, soluzioni, immagini di ogni tipo quando ascolta distrattamente la musica. Dall'acuta coscienza di sé in quanto individuo, Mary passò a concepire lo schema delle cose di cui, come essere umano, doveva avere la sua parte. Ebbe una mezza visione; essa appariva e poi scompariva. Avrebbe voluto avere una matita e un pezzo di carta per fermare quell'idea che poco a poco prendeva forma mentre percorreva Charing Cross Road. Ma, se avesse parlato con qualcuno, la visione si sarebbe dissolta. Essa pareva tracciare il



percorso della sua vita fino alla morte, in modo che ben s'accordava con il suo senso dell'armonia. Serviva solamente un tenace sforzo del pensiero, così stranamente stimolato dalla folla e dai rumori, per raggiungere il culmine dell'esistenza e vedersela tutta dispiegata davanti una volta per tutte. Già si era lasciata alle spalle il suo dolore individuale. Durante questo processo, che costituiva per lei un grandissimo sforzo e comportava dei voli della mente terribilmente veloci e totali per passare da una cresta all'altra, mentre dava forma alla sua idea della vita in questo mondo, le sfuggirono solo alcune parole, sussurrate pian piano: «Non la felicità, no... non la felicità».

Sedette di fronte al monumento di uno degli eroi di Londra, sull'Embakment, e pronunciò quelle parole a voce alta. Per lei rappresentavano il fiore raro, o il frammento di roccia che lo scalatore porta giù a valle a riprova del fatto che, per un momento, è stato sulla cima più alta della montagna. Lei era stata lassù, e aveva visto il mondo che si allargava fino all'orizzonte. Ora era necessario cambiare un po' il percorso, in base alla sua nuova decisione. Il suo posto sarebbe stato in uno di quegli angoli pericolosi e desolati che le persone felici evitano naturalmente. Mise in ordine i dettagli del nuovo progetto, non senza una tetra soddisfazione.

«Adesso», disse tra sé lasciando il sedile, «penserò a Ralph.»

Dove doveva essere collocato, nella nuova prospettiva di vita? Nel suo stato d'animo esaltato le sembrava saggio affrontare quel quesito. Ma fu costernata nel verificare che le sue passioni balzavano in primo piano nel momento stesso in cui sanciva questa linea di pensiero. Ora s'identificava con Ralph e ripensava i pensieri di lui arrendendosi completamente a essi; ora, con un improvviso sdoppiamento di sé, gli si rivoltava contro e lo accusava per la sua crudeltà.

«Ma rifiuto... rifiuto di odiare chicchessia», disse ad alta voce; scelse con attenzione il momento di attraversare la strada e, dieci minuti dopo, pranzava nello Strand, tagliando con decisione la carne a pezzettini, ed era quello l'unico segno da cui i commensali avrebbero potuto giudicarla eccentrica. Il suo soliloquio si cristallizzava in frasi brevi e frammentarie che emergevano improvvisamente dai suoi pensieri in subbuglio, soprattutto quando doveva impegnarsi a fare qualcosa, come muoversi, contare denaro o decidere quale strada imboccare. «Conoscere la verità, e accettarla senza amarezza», erano forse, tra le sue parole, quelle più comprensibili, giacché nessuno avrebbe tirato fuori nulla dai discorsi bizzarri sussurrati di fronte alla statua di Francesco, duca di Bedford, se non che il nome di Ralph ricorreva

frequentemente, con dei collegamenti molto strambi, come se, dopo averlo proferito, volesse, per superstizione, distruggerlo aggiungendo qualche altra parola che togliesse ogni significato alla frase che conteneva quel nome.

I sostenitori della causa delle donne, Mr. Clacton e Mrs. Seal, non percepirono nulla di strano nel comportamento di Mary, tranne che aveva tardato quasi mezz'ora più del solito a tornare in ufficio. Fortunatamente erano assorbiti nelle loro occupazioni, e scampò al loro esame. Se l'avessero sorpresa, l'avrebbero trovata persa in apparente ammirazione del grande albergo sull'altro lato della piazza, perché dopo aver scritto poche parole la sua penna si poggiava sul foglio e la sua mente viaggiava per conto proprio, tra le finestre illuminate dal sole e le spirali di fumo rossastro che costituivano la sua veduta. E in verità quello sfondo non era per nulla in disaccordo con i suoi pensieri. Vedeva gli spazi lontani, dietro le lotte che avvenivano vicino a lei; capace com'era, adesso, di scrutarle a fondo, perché aveva rinunciato alle esigenze individuali, poteva contemplare panorami più vasti, condividere i desideri e i dolori della massa dell'umanità. Era stata da troppo poco tempo, e troppo dolorosamente, sotto il dominio degli eventi per trarre godimento dal sollievo offerto dalla rinuncia; l'unica soddisfazione che provava era nello scoprire che, avendo rinunciato a tutto ciò che rende la vita felice, risolta, splendida, individuale, restava una dura realtà, non contaminata dalle sue peripezie personali, remota come le stelle, e come loro inestinguibile.

Mentre Mary Datchet subiva questa bizzarra trasformazione dal particolare all'universale, Mrs. Seal ricordava i suoi doveri verso il bollitore e il fornello. Fu un po' stupita quando s'accorse che Mary aveva trascinato la sedia presso la finestra e, dopo aver acceso il gas, si drizzò dalla sua posizione ricurva e la guardò. Il motivo che meglio poteva giustificare un comportamento del genere in una segretaria era che non si sentisse bene. Ma Mary, alzandosi con sforzo, disse che stava benissimo.

«Questo pomeriggio sono spaventosamente pigra», aggiunse, lanciando un'occhiata al tavolo. «Dovrebbe proprio trovarsi un'altra segretaria, Sally.»

Quelle parole erano state pronunciate alla leggera, ma qualcosa nel loro tono risvegliò un senso di timore e di gelosia che era sempre latente nell'animo di Mrs. Seal. Aveva una terribile paura che un giorno o l'altro Mary, la fanciulla che rappresentava tante idee piene di sentimento e d'entusiasmo e che conduceva una vita quasi mistica, con un abito bianco e un mazzo di gigli in mano, avrebbe annunciato con baldanza d'essere sul

punto di sposarsi.

«Non intenderà dire che è sul punto di lasciarci?», disse.

«Non ho preso ancora nessuna decisione», disse Mary; una dichiarazione che poteva essere presa in senso generale.

Mrs. Seal tirò fuori dall'armadio le tazze e le dispose sulla tavola.

«Non starà mica per sposarsi, vero?», chiese, pronunciando le parole con una fretta piena di nervosismo.

«Perché quest'oggi fa domande così assurde, Sally?», domandò Mary con poca convinzione. «Dobbiamo proprio sposarci tutte quante?»

Mrs. Seal fece una strana risatina. Per un momento sembrò ammettere l'esistenza di quel terribile lato della vita che è legato alle emozioni, alla vita privata, alla differenza tra i sessi, poi si rifugiò il più velocemente possibile tra le ombre della sua verginità intemorita. Era talmente a disagio per la piega presa dalla conversazione che immerse il capo nell'armadio, tentando di recuperarne un assai desueto oggetto di porcellana.

«Abbiamo il nostro lavoro», disse tirando fuori la testa, con le guance più rosse del solito, e poggiando sulla tavola un vaso per la marmellata. Per il momento, però, non fu in grado di lanciarsi in una di quelle tirate tanto entusiastiche quanto incongruenti sulla libertà, la democrazia, i diritti della gente e la disonestà del governo che erano la sua delizia. Le tornò in mente qualche ricordo relativo al suo passato, o al suo sesso, che la lasciò confusa. Lanciò un'occhiata furtiva a Mary, ancora seduta accanto alla finestra con un braccio sul davanzale. Notò quanto fosse giovane e piena di promettente femminilità. Quella vista la mise così in imbarazzo che fece sbattere le tazze sui piattini.

«Sì, lavoro sufficiente per tutta una vita», disse Mary, come tirando le somme di un pensiero che aveva in testa.

Improvvisamente Mrs. Seal s'illuminò. Rammaricandosi della sua mancanza di preparazione professionale e delle sue carenze nei processi logici, si mise tuttavia subito in azione per far apparire le prospettive della causa più che mai attraenti e importanti. Tenne un'arringa in cui poneva una quantità di domande retoriche, cui poi rispondeva battendo un pugno sull'altro.

«Sufficiente per tutta una vita? Bimba mia, è sufficiente per la vita di tutti quanti noi. Se uno cade, un altro subito prende il suo posto. Mio padre, nella sua generazione, era un pioniere... io, che vengo dopo di lui, faccio quello che posso. Ahimè! Cosa si può fare di più? E poi ora sta a voi, che siete giovani...

il futuro ha gli occhi puntati su di voi. Ah, mia cara, se avessi mille vite le dedicherei tutte alla causa. La causa delle donne, la chiamate? Io la chiamerei la causa dell'umanità. Eppure c'è qualcuno», e rivolse uno sguardo furibondo alla finestra, «che non riesce a capirlo! Qualcuno che si accontenta di andare avanti, un anno dopo l'altro, rifiutando di accettare la verità. E noi, che abbiamo la visione... il bollitore sta traboccando? No, no, ci penso io... noi che sappiamo la verità», proseguì gesticolando con il bollitore e la teiera. E forse fu per via di quelle incombenze che perse il filo del discorso e concluse, con una certa mestizia: «È tutto così *semplice*». Si riferiva a un argomento che per lei costituiva un perenne motivo di stupore - l'incredibile incapacità del genere umano, in un mondo che discrimina in modo così netto il bene dal male, a differenziare una cosa dall'altra e a capire quel che sarebbe opportuno fare con poche, ampie e semplici leggi parlamentari che cambierebbero completamente, in pochissimo tempo, il destino dell'umanità.

«Ci aspettavamo», disse, «che uomini di formazione accademica come Asquith... ci aspettavamo che non sarebbero rimasti sordi a un richiamo alla ragione. Ma la ragione», rifletté, «cos'è la ragione senza la Realtà?»

In omaggio alla frase la ripeté un'altra volta, ed essa fu colta da Mr. Clacton che usciva dalla sua stanza; lui la ripeté una terza volta, dandole, come era solito fare con le frasi di Mrs. Seal, un'intonazione distaccata e umoristica. Era in pace col mondo, e osservò, con tono di lusinga, che quelle parole avrebbe voluto vederle stampate a caratteri cubitali in cima a un volantino.

«Però, Mrs. Seal, dobbiamo cercare di unire le due cose con un po' di giudizio», aggiunse col tono pomposo e autoritario a cui faceva sempre ricorso per frenare gli eccessi d'entusiasmo delle donne. «La realtà deve trovare una formulazione attraverso la ragione prima di farsi sentire. Il punto debole di tutti questi movimenti, Miss Datchet», continuò prendendo posto a tavola e volgendosi a Mary, come sempre faceva quando stava per comunicare le sue meditazioni più profonde, «è che non trovano fondamento su un terreno sufficientemente intellettuale. Un errore, secondo me. Al pubblico britannico piace una pillola di ragione nella sua marmellata d'eloquenza... un confetto di ragione nel budino dei sentimenti», disse, perfezionando la frase per raggiungere un certo grado di precisione letteraria.

Indugiò con lo sguardo, come un autore vanitoso, sul volantino giallo che Mary aveva in mano. Lei si alzò, prese il suo posto a capotavola, versò il tè ai colleghi e comunicò il suo parere sul volantino. Aveva versato il tè e criticato i volantini di Mr. Clacton centinaia di volte; ma adesso le pareva di farlo con

un diverso atteggiamento; si era arruolata nell'esercito, ma non si sentiva più una volontaria. Aveva rinunciato a qualcosa e adesso, per così dire, sapeva di non poter più vincere, nella vita. Che Mr. Clacton e Mrs. Seal non potessero farlo lo aveva sempre saputo e, attraverso l'abisso che li separava, li aveva sempre considerati come dei fantasmi che entravano e uscivano dal numero dei vivi, come degli eccentrici, delle persone non sviluppate, deprivate di un qualche elemento essenziale. E ciò non l'aveva mai colpita tanto chiaramente come quel giorno, mentre s'accorgeva del fatto che il suo destino sarebbe stato per sempre uguale al loro. Una faccia del mondo è sprofondata nell'oscurità, così avrebbe detto una persona dal carattere meno saldo, dopo qualche momento di disperazione, e dunque aspettiamo che il mondo faccia un altro giro ed esponga l'altra faccia, che forse sarà più luminosa. «No», pensò Mary con incrollabile fiducia in quella che, a sua vista, era la verità, «se ho perso il meglio non voglio fingere che una cosa qualunque vada bene allo stesso modo. Qualsiasi cosa accada, nella vita non intendo trovare pretesti.» E le sue parole avevano quella lucidità che talvolta è conseguenza di un acuto dolore fisico. Con intima esultanza di Mrs. Seal, si trasgredì alla regola che proibiva di parlare di lavoro durante l'ora del tè. Mary e Mr. Clacton discussero con tale convinzione e accanimento da far comprendere a quella piccola donna che stava accadendo qualcosa di veramente fondamentale - ma cosa lei non sapeva. Mrs. Seal s'eccitò molto - uno dei suoi crocifissi s'attorcigliò a quell'altro - e scavò un bel buco sul tavolo con la punta della matita, per sottolineare i punti salienti del dibattito; e come potesse un consiglio dei ministri opporsi a un simile discorso, lei non riusciva davvero a capirlo.

Riuscì a stento a ricordare di avere un suo strumento privato per ottenere giustizia: la macchina da scrivere. Squillò il telefono e, mentre correva a rispondere a una voce che sembrava sempre, già di per se stessa, qualcosa di importante, le parve che in quel punto preciso della superficie del globo confluissero tutte le correnti sotterranee del pensiero e del progresso. Quando ritornò, con un messaggio del tipografo, trovò che Mary stava mettendo il cappello, con aria decisa; c'era qualcosa di perentorio e di autoritario nel suo atteggiamento.

«Guardi, Sally», disse, «queste sono le lettere da battere. Queste altre non le ho guardate. Il problema del nuovo censimento dovrà essere considerato a fondo. Ma ora vado a casa. Buenasera, Mr. Clacton; buenasera, Sally.»

«Siamo molto fortunati con la segretaria, Mr. Clacton», disse Mrs. Seal

soffermandosi con la mano sulle carte, mentre la porta si chiudeva dietro a Mary. Perfino Clacton aveva la vaga percezione di un qualcosa nell'atteggiamento di Mary verso di lui. Già prevedeva il momento in cui sarebbe stato obbligato a ricordarle che di capi, in un ufficio, non potevano essercene due - però certo era bravissima, bravissima, e aveva contatti con un gruppo di giovanotti molto in gamba. Senz'altro erano stati loro a suggerirle alcune delle sue nuove idee.

Pur concordando con il giudizio di Mr. Seal, notò, con un'occhiata all'orologio che segnava solo le cinque e mezza:

«Se prende il lavoro sul serio, Mrs. Seal... Il che è appunto quel che non fanno alcune delle sue signorine bravissime». Così dicendo ritornò nella sua stanza e Mrs. Seal, dopo un attimo di esitazione, riprese le sue occupazioni.

## Capitolo ventunesimo

Mary camminò fino alla stazione più vicina e giunse a casa con una rapidità incredibile, giusto il tempo necessario per capire e valutare le notizie del mondo, come diceva la *Westminster Gazette*. Pochi minuti dopo che ebbe spalancato la porta era già pronta ad affrontare un duro lavoro serale. Aprì un cassetto chiuso a chiave e ne tirò fuori un manoscritto di pochissime pagine, dal titolo scritto con mano energica: *Caratteristiche dello stato democratico*. Le caratteristiche sfumavano, nel bel mezzo di una frase, in un intrecciarsi di righe scarabocchiate, facendo capire che l'autore era stato interrotto, o s'era convinto dell'inutilità di proseguire, con la penna all'aria... Oh sì, a quel punto era entrato Ralph. Fece un grosso segno sul quel foglio e ne prese uno bianco, sul quale impostò molto rapidamente una considerazione generale sulla struttura della società umana che era molto più audace del solito. Una volta Ralph le aveva detto che lei non sapeva scrivere in buon inglese, il che spiegava la frequenza delle cancellature e degli inserimenti; ma se ne scordò e andò avanti con le parole che le venivano spontanee, finché non ebbe riempito mezza pagina di considerazioni generali e poté consentirsi di tirare il fiato. Ma improvvisamente la sua mano si fermò, e si fermò anche il suo cervello; Mary cominciò ad ascoltare. Giù in strada un venditore di giornali strillò; un omnibus fece una sosta e ripartì ansimando, riprendendo il suo solito percorso; quei suoni smorzati indicavano che, da quando era tornata a casa, si era alzata la nebbia, se davvero la nebbia aveva il potere di smorzare i suoni, cosa di cui, in quel momento, non era per nulla certa. Era il genere di cose che sapeva Ralph Denham. A ogni modo non l'interessava; stava per intingere la penna quando fu raggiunta da un rumore di passi sulla scala di pietra. Li seguì oltre l'appartamento di Mr. Chippen e quello di Mr. Gibson; oltre l'abitazione di Mr. Turner; dopo di che fu certa che quei passi erano diretti verso di lei. Un postino, una lavandaia, una circolare, una fattura... si prospettò ognuna di queste possibilità molto ovvie; ma, con sua sorpresa, la mente le respingeva tutte con impazienza e perfino con preoccupazione. Il passo rallentò, come era normale alla fine di una salita ripida, e Mary, che era lì in ascolto, fu presa da un insopportabile nervosismo. Appoggiata al tavolo,

le pareva di sentire il suo cuore battere talmente forte da spingere il suo corpo avanti e indietro... una condizione di nervi sorprendente e disdicevole in una donna equilibrata. Grottesche fantasie presero forma. Sola, all'ultimo piano dell'edificio, mentre una persona sconosciuta si avvicinava sempre più, come fuggire? Non c'era nessuna via di scampo. Non sapeva nemmeno se quel riquadro rettangolare sul soffitto fosse una botola per accedere al tetto. E se fosse salita sul tetto, beh, c'era un salto di venti metri o giù di lì fino al marciapiede. Ma restò completamente immobile e, quando sentì bussare, si alzò immediatamente e spalancò la porta senza esitazione. Vide una figura alta, che ai suoi occhi parve di cattivo auspicio.

«Cosa vuole?», chiese, non riconoscendo la faccia nella luce discontinua della scala.

«Mary? Sono Katharine Hilbery!»

Mary riprese il controllo di sé in modo fin eccessivo, e la sua accoglienza fu decisamente fredda, come se le fosse stato dovuto un compenso per quel ridicolo spreco d'emozioni. Spostò la lampada dal paralume verde su di un altro tavolo e coprì *Caratteristiche dello stato democratico* con della carta assorbente.

«Ma perché non possono lasciarmi in pace?», pensò con amarezza mettendo insieme Katharine e Ralph in un complotto per toglierle anche quell'ora di studio solitario, anche quella sua povera, piccola difesa contro il mondo. E mentre lasciava la carta assorbente stendendola sul manoscritto raccolse tutte le sue forze per affrontare Katharine, la cui presenza la turbava, non solo per l'energia che come al solito emanava, ma anche perché le sembrava in qualche modo minacciosa.

«Stavi lavorando?», chiese Katharine, esitante, accorgendosi di non essere gradita.

«Niente d'importante», rispose Mary, tirando in avanti la sedia migliore e attizzando il fuoco.

«Non pensavo che dovessi lavorare anche fuori dall'ufficio», disse Katharine, con un tono che pareva rivelare come stesse pensando ad altro; e, infatti, era così.

Aveva fatto delle visite con sua madre e, tra l'una e l'altra, Mrs. Hilbery aveva fatto irruzione in alcuni negozi e aveva comprato, senza alcun criterio logico, delle federe e dei blocchi di carta assorbente per arredare la casa di Katharine. Katharine aveva avuto la sensazione che intorno a lei, da ogni parte, si accumulassero oggetti ingombranti. Alla fine aveva lasciato la madre



e si era diretta verso l'appartamento di Rodney, che l'aveva invitata a cena. Ma non voleva arrivare prima delle sette, e quindi aveva tutto il tempo di camminare da Bond Street fino al Tempie, se voleva. Osservando la marea di facce che le scorrevano accanto era caduta in una profonda depressione, aggravata dalla prospettiva di una serata da sola con Rodney. Erano di nuovo buoni amici; più di quanto fossero mai stati, dicevano entrambi. Da parte di lei era vero. In lui c'erano molte più cose di quanto avesse immaginato, finché l'emozione non le aveva fatte venire allo scoperto - forza, affetto, comprensione. Ci pensava guardando le facce che le passavano vicino e rifletteva come fossero tutte simili, e distanti; nessuno sentiva nulla e nemmeno lei sentiva alcunché, e la distanza, pensava, inevitabilmente si frapponeva anche tra i più intimi, e la loro intimità era la mistificazione peggiore di tutte. Perché «Buon Dio», pensò guardando la vetrina di una tabaccheria, «non m'importa di nessuno di costoro, e non m'importa neanche di William, e a quel che dicono questa è la cosa più importante, e io non riesco a capire cosa vogliono dire.»

Guardò disperatamente le pipe dai levigati fornelli e si chiese se dovesse proseguire per lo Strand o per l'Embankment. Non era una questione da poco, perché non si trattava tanto di scegliere tra due strade diverse, quanto tra due diverse correnti di pensiero. Se prendeva per lo Strand avrebbe obbligato se stessa a riflettere sul problema del futuro, o su qualche problema matematico; se prendeva per il lungofiume avrebbe certo cominciato a pensare a cose che non esistevano... la foresta, la spiaggia sull'oceano, i luoghi solitari immersi nella vegetazione, il magnanimo eroe. No, no, no! Mille volte no! Così non andava; in quel momento sarebbe stato disdicevole abbandonarsi a pensieri del genere; doveva dedicarsi a qualcos'altro; ora non era nella condizione d'animo adatta. Fu così che pensò a Mary; e quel pensiero le dette sicurezza e perfino un malinconico piacere, come se il fatto che Ralph e Mary ce l'avevano fatta, e lei no, fosse una dimostrazione che la colpa era sua, non della vita. La confusa idea che vedere Mary potesse esserle di giovamento, insieme alla fiducia spontanea che aveva in lei, la spinsero ad andarla a trovare; poiché di certo la simpatia che provava per Mary doveva essere contraccambiata. Dopo un attimo di esitazione, anche se di rado agiva per impulso, decise che questa volta avrebbe obbedito all'istinto; svoltò in una via laterale e trovò la porta di Mary. Ma l'accoglienza non era stata incoraggiante; era chiaro che Mary non desiderava vederla, non aveva alcun aiuto da offrire, e quel mezzo desiderio di confidarsi con lei fu

immediatamente soffocato. Sentendosi in certo modo divertita dal proprio senso di delusione, Katharine prese un'aria distratta e fece dondolare avanti e indietro i guanti, come per misurare con precisione i pochi minuti necessari prima di poter prendere congedo.

Quei pochi minuti potevano benissimo servire per chiedere notizie sui reali progressi della legge sul diritto di voto, o per esporre il suo punto di vista, tanto pieno di buonsenso, sulla situazione. Ma un certo tono nella sua voce, una sfumatura nelle opinioni, o un'oscillazione nei guanti, ebbe l'effetto di irritare Mary Datchet, i cui modi divennero sempre più nervosi, bruschi e perfino ostili. Mary si rendeva conto che desiderava far capire a Katharine l'importanza di questo lavoro, di cui parlava con tale freddezza che si sarebbe detto che anche lei avesse sacrificato quanto aveva sacrificato Mary. Il dondolio dei guanti cessò e Katharine, dopo una decina di minuti, iniziò a darsi un contegno che preludeva al commiato. A quel punto Mary si rese conto - si rendeva conto delle cose in maniera anormale, quella sera - di avere un altro fortissimo desiderio; non doveva consentire a Katharine di andar via, di scomparire nel mondo libero e felice degli individui irresponsabili. Bisognava fare in modo che capisse, che condividesse il suo modo di sentire.

«Proprio non mi rendo conto», disse, come se Katharine l'avesse provocata esplicitamente, «di come una persona, visto *come stanno* le cose, possa astenersi dal tentare di fare qualcosa.»

«Già. Ma *come stanno* le cose?»

Mary strinse le labbra e sorrise con ironia; Katharine era alla sua mercé; ora, se voleva, poteva rovesciarle sul capo una valanga di prove impressionanti di come stavano le cose, prove ignorate dallo spettatore indifferente e distratto o da chi osserva la vita con distaccato cinismo. Però esitava. Come sempre, quando si trovava a parlare con Katharine, provava verso di lei dei sentimenti che cambiavano continuamente, delle percezioni acute che, stranamente, riuscivano a penetrare attraverso quella corazza della personalità che ci protegge così bene dai nostri simili. Quant'era egoista, quant'era altezzosa! E tuttavia, non nelle parole, forse, ma nella voce, nel volto, nell'atteggiamento, c'erano i segni di un animo tenero, di una sensibilità acuta e profonda che dominava i suoi pensieri e i suoi atti e imprimeva a tutto il suo comportamento una naturale dolcezza. Gli argomenti e le frasi di Mr. Clacton erano inservibili contro una simile difesa.

«Ti sposerai e avrai altre cose a cui badare», disse senza alcuna logica e con tono di condiscendenza. Non sarebbe certo riuscita a far capire a Katharine in

un solo momento, come avrebbe voluto, quel che lei aveva imparato a costo di tanta sofferenza. No. Katharine sarebbe stata felice; Katharine sarebbe rimasta inconsapevole; Mary avrebbe dovuto tenere per sé la scienza della vita impersonale. Il pensiero della rinuncia compiuta quel mattino le tormentava la coscienza, e tentò ancora una volta di espandersi in quello stato d'impersonalità così elevato e così indolore. Doveva controllare il desiderio di essere di nuovo un individuo, le cui aspirazioni entravano in conflitto con quelle altrui. Si pentì di essere stata acida.

Katharine adesso dava di nuovo segno di volersi congedare; si era infilata un guanto e si guardava attorno come alla ricerca di qualche frase convenzionale con cui porre fine alla visita. Non c'era un quadro, un orologio, una credenza degna di nota? Qualcosa di buono e affettuoso da dire per terminare la spiacevole conversazione? La lampada dal paralume verde, accesa in un angolo, illuminava libri, penne e carta assorbente. Tutto l'arredamento dell'alloggio stimolò in lei un'altra serie di pensieri, e la libertà che rivelava le parve invidiabile; in una stanza del genere si poteva lavorare... si poteva avere una vita tutta per sé.

«Credo che tu sia molto fortunata», disse. «T'invidio per il fatto che vivi da sola e hai le tue cose...», «e sei impegnata con tanta dedizione, senza riconoscimenti né anello di fidanzamento», aggiunse tra sé e sé.

Mary dischiuse leggermente le labbra. Non riusciva a capire in base a quale punto di vista Katharine, che pur parlava sinceramente, potesse invidiarla.

«Non credo tu abbia alcuna ragione per invidiare me», disse.

«Forse invidiamo sempre gli altri», dichiarò genericamente Katharine.

«D'accordo, ma tu hai tutto ciò che si può desiderare.»

Katharine rimase in silenzio. Fissava tranquillamente il fuoco, senza alcuna traccia d'imbarazzo. L'ostilità che aveva indovinato nel tono di Mary era completamente scomparsa, così dimenticò di essere sul punto di andarsene.

«Beh, forse è così», disse alla fine. «Eppure talvolta penso...», si interruppe; non sapeva come esprimere quello che intendeva.

«Mi è venuto in mente nella metropolitana l'altro giorno...», proseguì con un sorriso, «che cos'è che fa andare questa gente in una direzione invece che nell'altra? Non è l'amore; non la ragione; credo debba essere un'idea. Forse, Mary, i nostri affetti non sono che l'ombra di un'idea. Forse l'affetto di per sé non esiste...» Parlava con una certa ironia, ponendo delle questioni che poi non si curava di sviluppare, e che non erano rivolte a Mary o a qualcuno in particolare.

Ma le sue parole sembrarono superficiali, arroganti, fredde e ciniche a Mary Datchet. Tutti i suoi istinti naturali si rivoltavano contro di esse.

«Vedi, credo esattamente l'opposto», disse.

«Sì; lo so», ribattè Katharine, guardandola come se, magari, fosse lì lì per spiegare qualcosa di molto importante.

Mary non potè non sentire l'ingenuità e la buona fede che trasparivano dalle parole di Katharine.

«Secondo me, l'affetto è l'unica cosa vera», disse.

«Sì», disse Katharine, quasi con tristezza. Capì che Mary stava pensando a Ralph e sentì che non era possibile farle dire di più su un sentimento così invidiabile; poteva solo accettare il fatto che in alcuni, pochi casi, la vita s'aggiustava da sola in maniera soddisfacente e poi proseguiva. Allora s'alzò in piedi. Ma Mary esclamò, con indubbio affetto, che non doveva andarsene; che si vedevano così raramente; che desiderava tanto parlare con lei... Katharine rimase stupita per il calore con cui s'esprimeva. E le sembrò che non fosse indiscreto menzionare Ralph.

Sedendosi «per dieci minuti» disse: «A proposito, Mary, Mr. Denham mi ha detto che aveva intenzione di lasciare la professione legale e di stabilirsi in campagna. Lo ha fatto? Aveva cominciato a parlarmene, ma poi siamo stati interrotti.»

«Ci sta riflettendo sopra», disse Mary, asciutta. E subito le guance le si arrossarono.

«È una bellissima idea», disse Katharine, con la solita risolutezza.

«Ne sei convinta?»

«Sì, perché farebbe qualcosa di degno; scriverebbe un libro. Mio padre dice sempre che è il più in gamba tra i giovani che scrivono sulla sua rivista.»

Mary si piegò verso il fuoco e mosse i carboni con un attizzatoio. Menzionando Ralph, Katharine aveva destato in lei un desiderio quasi irresistibile di raccontarle come stavano veramente le cose tra lei e Ralph. Sapeva, dal tono della voce, che Katharine, nominando Ralph, non aveva alcuna intenzione di scoprire qualcuno dei suoi segreti o accennare ad alcuno dei propri. E poi voleva bene a Katharine; la rispettava e nutriva fiducia in lei. Il primo passo verso un rapporto più confidenziale era stato relativamente semplice; ma il passo successivo si era dimostrato, quando Katharine parlava, non tanto facile, eppure le s'imponeva come necessario; doveva dire a Katharine una cosa che evidentemente lei non immaginava neppure... doveva dire a Katharine che Ralph era innamorato di lei.

«Non so cosa abbia intenzione di fare», disse in fretta cercando di guadagnare tempo per dominare l'ansia. «Non lo vedo da Natale.»

Katharine pensò che ciò era strano; forse, alla fin fine, aveva capito male la situazione. Non era abituata, però, a considerarsi un'osservatrice profonda delle più sottili sfumature dell'animo, e quindi intese quell'errore come un'altra prova del fatto che lei era una persona pratica, svagata, più adatta ad avere a che fare con le cifre che con i sentimenti di uomini e donne. A ogni modo, così avrebbe detto William Rodney.

«E ora...», disse.

«Oh, per piacere, rimani!», esclamò Mary protendendo una mano per trattenerla. Nel momento stesso in cui Katharine si muoveva lei sentiva, confusamente ma violentemente, che non poteva lasciarla andare. Se Katharine se ne andava, la sua unica occasione di parlare sarebbe stata gettata via; sì, l'unica occasione di dirle quella cosa così terribilmente importante sarebbe stata perduta. Una mezza dozzina di parole sarebbe bastata a risvegliare l'attenzione di Katharine e renderle impraticabili la fuga e il silenzio. Ma se pure le parole le salivano alle labbra, la gola si stringeva e le respingeva indietro. Alla fin fine, meditava, perché avrebbe dovuto parlare? Perché è giusto, le diceva l'istinto; è giusto rivelarsi senza riserve ai propri simili. Ma di fronte a questo pensiero arretrava. Era chiedere troppo a chi già s'era scoperta del tutto. Doveva pur conservare qualcosa che fosse esclusivamente suo. Ma poi, se pure conservava qualcosa di suo? Si figurò immediatamente la vita in una prigione, che andava avanti per un periodo lunghissimo, con gli stessi sentimenti sempre vivi, senza ondeggiamenti né mutamenti, chiusa da uno spesso muro di pietra. Il pensiero di una tale solitudine le fece paura... e tuttavia parlare, rinunciare a questa solitudine, che già le risultava cara, era troppo per le sue forze.

Raggiunse con la mano l'orlo della gonna di Katharine e, lasciandone il bordo di pelliccia, piegò il capo, come per esaminarlo.

«Mi piace questa pelliccia», disse. «Mi piacciono i tuoi vestiti. E non devi credere che sposi Ralph», continuò con la stessa intonazione, «perché a lui di me non importa nulla. Gli importa di qualcun altro». Continuò a tenere la testa bassa e la mano poggiata sulla gonna.

«È un vestito vecchio e rovinato», disse Katharine, e l'unico segno che aveva recepito le parole di Mary fu nel modo di parlare un po' a scatti.

«Non ti sarai offesa perché te l'ho detto?», chiese Mary raddrizzandosi.

«No, no», rispose Katharine. «Però ti sbagli, non è così?» In verità si

sentiva terribilmente a disagio, sconcertata, o più propriamente delusa. Detestava la piega che aveva preso la situazione. Era talmente sconveniente da rattristarla. La sofferenza che traspariva dal tono le faceva paura. Guardò Mary furtivamente, con occhi colmi di apprensione. Ma, se aveva sperato che quelle parole fossero state pronunciate senza comprenderne il significato, fu subito disillusa. Mary era adagiata sulla sedia, e a guardarla sembrava un poco accigliata, pensò Katharine; pareva avesse vissuto una quindicina d'anni in pochi attimi.

«Ci sono cose, non pensi anche tu, su cui non si può sbagliare?», disse Mary calma, quasi fredda. «È questo che mi turba riguardo al fatto d'essere innamorati. Io mi sono sempre fatta un vanto d'essere una persona razionale», aggiunse. «Ero convinta che non avrei mai provato questo sentimento... voglio dire se non lo provava anche l'altro. Ero sciocca. Fingevo con me stessa.» Si arrestò. «Perché vedi, Katharine», proseguì alzandosi e parlando più forte, «io sono innamorata. Senza alcun dubbio... Sono terribilmente innamorata... di Ralph.» Il piccolo movimento in avanti del capo, che spostò una ciocca di capelli, e il colorito più acceso le davano un'aria insieme di orgoglio e di sfida.

Katharine pensò tra sé: «Ecco come ci si sente, dunque». Esitava, le pareva che non spettasse a lei parlare; poi disse, a voce bassa: «E dunque hai provato cosa significa».

«Sì», disse Mary. «L'ho provato. Non si vorrebbe *non* essere innamorati... Ma non volevo parlare di questo; volevo solo che tu sapessi. C'è un'altra cosa che voglio dirti...» Fece una pausa. «Non ho alcuna autorizzazione da parte di Ralph a dirlo, ma ne sono certa... è innamorato di te.»

Katharine la scrutò di nuovo, come se prima, guardandola, si fosse ingannata, perché certo doveva esserci qualche segno esteriore del fatto che Mary stesse parlando in modo esaltato, o alterato, o fantasioso. No; era ancora accigliata, come se stesse cercando di orientarsi tra i vari argomenti di un discorso difficile, però aveva ancora l'aspetto di una persona che stesse seguendo la ragione, più che il sentimento.

«Questo dimostra che ti sbagli... ti sbagli completamente», disse Katharine, parlando anche lei da persona ragionevole. Non aveva bisogno di verificare l'errore ritornando sui suoi ricordi, dato che lo aveva scolpito nella mente: se Ralph nutriva un sentimento nei suoi riguardi, era di critica piena d'ostilità. Non ci pensò più e Mary, ora che aveva rivelato la cosa, non tentò di provarla, ma cercò di spiegare, più a se stessa che a Katharine, per quale

motivo avesse fatto quella dichiarazione.

Aveva preso coraggio e aveva fatto ciò che un istinto forte e perentorio le imponeva di fare; era stata spazzata via da un'onda che aveva cancellato ogni sua possibilità di controllo.

«Te l'ho detto», dichiarò, «perché ho bisogno che mi aiuti. Non voglio essere gelosa di te. Invece lo sono... sono terribilmente gelosa. Ho creduto che l'unico modo fosse dirtelo.»

Esitò e annaspò nel tentativo di chiarire a se stessa i suoi sentimenti.

«Se te lo dico, allora ne possiamo parlare; e quando sono gelosa, te lo posso dire. E se sento la tentazione di fare qualcosa di atrocemente meschino, te lo posso dire; tu potrai farmelo dire. Trovo tanto difficile parlare; ma la solitudine mi fa paura. Finirebbe per diventare una fissazione. Sì, è questo che mi fa paura. Andarmene in giro per tutta la vita con nella testa una cosa che non cambia mai. Trovo tanto difficile cambiare. Quando sono convinta che una cosa è ingiusta non smetto più di ritenerla ingiusta, e Ralph aveva ragione, lo so, quando diceva che non c'è il giusto e l'ingiusto; voglio dire, che non si dovrebbero giudicare le persone...»

«Ralph Denham ha detto così?», chiese Katharine, chiaramente indignata. Se aveva causato a Mary tanto dolore, riteneva che dovesse essersi comportato con durezza estrema. Doveva avere sostituito l'amicizia, quando lo trovava opportuno, con qualche falsa teoria filosofica che peggiorava ancora il suo comportamento. Si sarebbe espressa in questo senso, se Mary non l'avesse improvvisamente interrotta.

«No, no», disse. «Non comprendi. Se qualcuno è colpevole, sono solamente io; dopotutto, quando si decide di correre dei rischi...»

La sua voce si spense. Ora le era chiaro che, correndo il rischio, aveva perso Katharine, l'aveva persa tanto completamente che non aveva più il diritto, parlando di Ralph, di vantarsi di conoscerlo meglio di chiunque altro. Non aveva più per intero l'affetto dell'amica, perché esisteva il dubbio che lui lo condividesse; e ora, a rendere tutto ancora più sgradevole, la sua lucida visione di come affrontare la vita diventava incerta e confusa, giacché un'altra persona ne era divenuta testimone. Percependo che il desiderio di ritrovare il suo riserbo assoluto era troppo forte per sopportarlo senza piangere, si alzò, andò in fondo alla stanza, tirò le tende e rimase lì, annientata, per un momento. Il dolore, in se stesso, non aveva nulla d'ignobile; ma ciò che la feriva era l'essersi lasciata andare a quel tradimento contro se stessa. Presa in trappola, imbrogliata, defraudata, prima da Ralph e

poi da Katharine, si sentiva annullata dall'umiliazione, deprivata di ogni cosa che potesse definire sua. Lacrime di debolezza le spuntarono dagli occhi e le colarono sulle guance. Ma le lacrime, perlomeno, si potevano frenare e le avrebbe frenate subito, e poi, voltandosi, avrebbe affrontato Katharine e rimediato per quel che era possibile rimediare, dopo il crollo del suo coraggio.

Si volse. Katharine non s'era mossa; era seduta un po' piegata in avanti e contemplava il fuoco. Qualcosa in quell'atteggiamento le fece venire in mente Ralph. Così sarebbe stato seduto, piegato in avanti con lo sguardo fisso avanti a sé, mentre con la mente viaggiava lontano, esplorando, speculando, finché non se ne fosse uscito con il suo «Beh, Mary?...» e il silenzio, che per lei era stato così romantico, avrebbe lasciato il posto alla più piacevole conversazione mai avuta.

Qualcosa di estraneo nella posizione di quella figura silenziosa, qualcosa di immoto, austero, solenne, le fece trattenere il respiro. Rimase silenziosa. I suoi pensieri erano privi d'amarezza. Si sorprese della propria tranquillità e fiducia. Tornò indietro in silenzio e sedette nuovamente vicino a Katharine. Mary non desiderava parlare. Il silenzio sembrava avere infranto il suo isolamento; era allo stesso tempo quella che soffriva e quella che assisteva piena di pietà alla sofferenza; era più felice di quanto fosse mai stata; era più disperata; era respinta; ed era anche immensamente cara. Tentare di dare espressione a tali sentimenti sarebbe stato inutile e poi, non dicendo nulla, poteva conservare la convinzione che fossero tacitamente condivisi. Così rimasero ancora per un po' l'una accanto all'altra in silenzio, mentre Mary tormentava l'orlo di pelliccia del vecchio vestito.



## Capitolo ventiduesimo

Il fatto d'essere in ritardo all'appuntamento con William non era l'unico motivo che spingeva Katharine a procedere quasi di corsa lungo lo Strand verso la casa del fidanzato. Per arrivare puntuale le sarebbe bastato prendere un taxi, ma voleva che l'aria aperta facesse divampare le fiamme dalla scintilla accesa dalle parole di Mary. Perché fra tutte le impressioni lasciate dalla conversazione di quella sera ce n'era una che aveva il carattere di una rivelazione, e rendeva insignificanti tutte le altre. Era quello l'aspetto che si assumeva; era così che si parlava; l'amore era così.

«Si è raddrizzata, mi ha guardata e poi ha detto “sono innamorata”», rifletteva Katharine cercando di ricostruire tutta la scena. Era una scena su cui si soffermava con tanto stupore che non provava un grammo di pietà; era una fiamma che ardeva all'improvviso nell'oscurità; alla sua luce Katharine vedeva, troppo chiaramente per poterne trarre conforto, quanto fosse mediocre, anzi del tutto fittizio, il carattere dei suoi sentimenti, là dove avrebbe voluto che corrispondessero a quelli di Mary. Stabili di agire subito, in base a quello che adesso sapeva. E tornò sgomenta alla scena nella brughiera, quando aveva ceduto, Dio solo sapeva perché, per delle ragioni che ora le sembravano sciocchezze. Nello stesso modo si rivede, alla piena luce del giorno, il luogo in cui ci si aggirava in mezzo alla nebbia annaspando e abbandonandosi al più totale smarrimento.

«È tutto così semplice», si disse. «Non ci possono essere dubbi. Devo solo parlare, adesso. Devo solo parlare», continuava a ripetersi seguendo il ritmo dei suoi passi, e dimenticando del tutto Mary Datchet.

William Rodney, rientrato dall'ufficio prima del previsto, si era seduto al piano per eseguire alcune arie del *Flauto magico*. Katharine era in ritardo, ma questa non era una novità, e poiché lei non aveva alcuna speciale passione per la musica, mentre invece lui era nella condizione d'animo più adatta, forse andava meglio così. Quella lacuna in Katharine era tanto più bizzarra, rifletté William, proprio perché tutte le altre donne della sua famiglia avevano un talento eccezionale per la musica. Per esempio Cassandra Otway, sua cugina, aveva un gusto molto elevato; William conservava ricordi deliziosi di

lei che suonava il flauto in una posa quasi irreale nel salotto di Stogdon House. Rammentava con piacere un particolare divertente: il naso della fanciulla, piuttosto sviluppato, come in tutti gli Otway, pareva prolungarsi nel flauto, neanche la ragazza fosse stata un esemplare straordinariamente grazioso di talpa musicale. Quell'immagine rispecchiava fedelmente il suo carattere melodioso e capriccioso. Gli entusiasmi di quella giovane distinta e istruita destavano parecchio interesse in Rodney, che andava pensando ai mille modi in cui, con le sue qualità e la sua cultura, avrebbe potuto esserle utile. Le si doveva offrire l'opportunità di ascoltare della buona musica, eseguita dai perpetuatori della grande tradizione. Si era inoltre convinto, da uno o due commenti buttati lì durante la conversazione, che Cassandra avesse quello che Katharine affermava di non avere, e cioè una passione profonda, anche se non coltivata, per la letteratura. Le aveva dato in prestito il manoscritto del suo dramma. E visto che Katharine era di certo in ritardo e il *Flauto magico* senza il canto non vale nulla, William si sentì portato a trascorrere il tempo dell'attesa scrivendo una lettera a Cassandra, per spingerla a leggere Pope anziché Dostoevskij, fino a che non avesse una maggiore sensibilità per la forma. Si apprestava a stendere questo pezzo didascalico in tono lieve e scherzoso, senza però danneggiare la causa che gli stava a cuore, quando sentì Katharine salire le scale. Un attimo dopo comprese d'essersi sbagliato: non era Katharine; tuttavia non riusciva a scrivere la sua lettera. Il suo umore era cambiato: da tranquillo e soddisfatto, anzi da piacevolmente disteso, era divenuto inquieto e scontento. Intanto avevano portato la cena, e aveva dovuto metterla accanto al fuoco per tenerla in caldo. L'ora prestabilita era già passata da un quarto d'ora. Gli tornò in mente una notizia che l'aveva amareggiato nella prima parte della giornata. A causa della malattia di uno dei suoi colleghi d'ufficio era probabile che per alcuni mesi non gli venisse concesso nessun giorno di congedo, e questo significava rimandare il matrimonio. Ma questa possibilità, alla fin fine, non era ingrata quanto l'idea, che gli si affacciava a ogni ticchettio del pendolo, che Katharine si fosse del tutto scordata dell'impegno. Cose simili erano capitate più raramente dopo Natale, ma... e se tornavano ad accadere? E se il loro matrimonio fosse stato, come aveva dichiarato Katharine, una farsa? La assolveva dalla colpa di volerlo offendere appositamente, però c'era qualcosa nel carattere di lei per cui non poteva fare a meno di ferire gli altri. Era fredda? Era piena di sé? Cercò di inserirla in una di queste categorie, ma doveva ammettere che lo lasciava perplesso.

«Ci sono talmente tante cose che non riesce a capire», pensò guardando la lettera per Cassandra che aveva iniziato e poi messo da parte. Cosa gli impediva di terminare quella lettera, incominciata con tanto piacere? Il fatto che Katharine poteva entrare da un momento all'altro. Quel pensiero, e quello della sua implicita schiavitù, lo irritò parecchio. Pensò di lasciare il foglio aperto, cosicché lo vedesse, e di approfittare dell'occasione per comunicarle che aveva spedito il dramma a Cassandra, per averne un parere. Era possibile, ma nient'affatto sicuro, che ciò le desse fastidio... mentre concludeva consentendosi un ambiguo sollievo, sentì bussare alla porta e Katharine entrò. Si scambiarono un freddo bacio e Katharine non presentò alcuna scusa per il suo ritardo. La sua sola presenza lo toccava in modo strano; però era risoluto a non dimenticare per questo la sua decisione di opporle una qualche resistenza; di vedere a fondo dentro di lei. Le consentì di disporre i suoi indumenti, poi si diede da fare con i piatti.

«Ho una notizia per te, Katharine», disse William appena sedettero a tavola. «Non avrò alcuna vacanza in aprile. Dovremo rimandare il matrimonio.»

Pronunciò quelle parole con una certa durezza. Katharine trasalì lievemente, come se questo annuncio turbasse i suoi pensieri.

«Non cambierà nulla, no? Voglio dire che il contratto d'affitto non è ancora stato firmato», ribattè. «Ma perché? che cosa è accaduto?»

Lui la mise rapidamente al corrente del fatto che uno dei suoi colleghi aveva l'esaurimento e sarebbe mancato dal lavoro per parecchi mesi, forse sei, e che in questo caso avrebbero dovuto riflettere sulla situazione. Glielo disse in un modo che, finalmente, la colpì come una bizzarra coincidenza. Lo guardò. Non c'erano segni esteriori che fosse irritato per qualcosa. Era vestita in modo appropriato? Le sembrava di sì, abbastanza. Forse era in ritardo? Cercò un orologio.

«Dunque il fatto che non abbiamo preso la casa è un bene», ripeté, sovrappensiero.

«Questo significa anche, ho paura, che per un pezzo non sarò più libero come prima», continuò, e lei ebbe il tempo di pensare che ne avrebbe avuto qualche vantaggio, anche se era troppo presto per sapere quale. Però la luce che aveva brillato così intensamente lungo la strada si era spenta di colpo, sia per il modo di fare di William che per le sue parole. S'era preparata a far fronte alla sua opposizione, ma sarebbe stato tanto più facile far fronte all'opposizione che s'attendeva di trovare piuttosto che... a cosa dovesse ora far fronte non capiva. Durante la cena ebbe luogo una conversazione

tranquilla, molto controllata, su argomenti neutri. La musica era un tema su cui Katharine non sapeva nulla, ma apprezzava che lui le raccontasse qualcosa; e, le venne in mente mentre lui parlava, poteva immaginare che le serate della loro vita matrimoniale sarebbero trascorse in quel modo, accanto al fuoco; così, magari con un libro in mano, perché allora avrebbe avuto tempo di leggere e di cogliere con ogni particella inutilizzata del suo cervello quel che bramava di sapere. L'atmosfera era scevra da ogni imbarazzo. All'improvviso William esplose. Katharine lo guardò con preoccupazione, allontanando quei pensieri con rammarico.

«Dove posso indirizzare una lettera per Cassandra?», le chiese. Era nuovamente chiaro che William aveva un secondo fine, oppure era di cattivo umore. «Abbiamo fatto una certa amicizia», aggiunse.

«È a casa, credo», rispose Katharine.

«La fanno stare troppo in casa», disse William. «Perché non la inviti a venire da voi, per farle sentire un po' di buona musica? Se non ti dispiace finisco quello che avevo iniziato a scrivere, perché ci terrei proprio che lo ricevesse domani.»

Katharine si abbandonò sulla poltrona e Rodney si mise il foglio sulle ginocchia e continuò la frase. «È proprio lo stile, come sappiamo, ciò che più spesso viene trascurato...»; ma badava più agli occhi di Katharine puntati su di lui che a quello che andava scrivendo sullo stile. Era certo che lei lo stesse guardando, ma non riusciva a capire se con irritazione o con noncuranza.

In verità Katharine era caduta nella sua trappola, tanto da sentirsi piena di disagio, seccata e non più in grado di seguire la linea che aveva stabilito. Quell'atteggiamento noncurante, per non dire ostile, da parte di William, rendeva possibile una rottura senza rancore, totale e completa. Come era preferibile la condizione di Mary, rifletté, in cui c'era un'unica cosa da fare e la si faceva. In pratica, non poteva non pensare a quanta meschinità ci fosse nei sentimenti raffinati, riservati, elusivi, a cui erano tanto portati i suoi amici e la sua famiglia. Per esempio, era abbastanza affezionata a Cassandra, ma riteneva il suo modo di vivere estroso una mera leggerezza: ora si dedicava al socialismo, ora ai banchi da seta, ora alla musica... ma doveva essere stata proprio la musica, pensò, a destare l'improvviso interesse di William per la giovane. Mai prima d'allora, in sua presenza, aveva sprecato dei minuti a scrivere una lettera. Con la strana sensazione che si aprisse uno spiraglio di luce là dove fino ad allora c'era stato solo il buio, le passò per la mente che, alla fin fine, forse, sì, era probabile, anzi certo, che la devozione che lei aveva

data per scontata esistesse in misura assai minore di quanto avesse pensato, o non esistesse più. Lo scrutò con attenzione, come se questa sua scoperta avesse dovuto mostrare delle tracce sul viso di lui. Non aveva mai trovato il suo aspetto tanto decoroso, tanto attraente per sensibilità e intelligenza, però vedeva queste doti come quando le si osservano, senza farci caso, sul volto di uno sconosciuto. La testa piegata sul foglio, pensosa come sempre, aveva una compostezza che la rendeva distante, come il viso di chi stia parlando da dietro un vetro.

William continuò a scrivere, senza alzare lo sguardo. Lei avrebbe voluto dire qualcosa, ma non poteva abbassarsi a chiedergli delle prove di un affetto che non aveva alcun diritto di chiedere. La convinzione che fosse tanto estraneo la riempì di delusione, era un esempio lampante dell'infinita solitudine degli esseri umani. Non aveva mai compreso così a fondo quanto questo fosse vero. Girò lo sguardo verso il fuoco; le pareva che, persino fisicamente, ora fossero troppo lontani per parlare; e dal punto di vista spirituale non c'era davvero nessun essere umano cui potesse sentirsi vicina; nessun sogno che la appagasse, come l'appagava un tempo; di reale non rimaneva niente, eccetto quei concetti astratti... cifre, leggi, stelle, fatti cui ora non si poteva aggrappare, per ignoranza o per una specie di vergogna.

Quando Rodney, comprendendo la stupidità di quel prolungato silenzio e la meschinità di quegli atteggiamenti alzò gli occhi, pronto a cercare la scusa per una bella risata o per iniziare una confessione, rimase turbato da quel che vide. Katharine sembrava avere scordato tanto quel che c'era di buono quanto quel che c'era di cattivo in lui. Dalla sua espressione si poteva dedurre che era concentrata su qualcosa di totalmente lontano da quel che aveva intorno. Il suo atteggiamento indifferente gli parve più adatto a un uomo che a una donna. L'impulso a uscire dall'oppressione si dileguò e tornò di nuovo la sensazione esasperante della sua impotenza. Non poteva fare a meno di contrapporre a Katharine la visione di una Cassandra seducente ed estrosa; Katharine chiusa, sgarbata, taciturna, eppure così straordinaria che lui non poteva mai fare qualcosa senza la sua approvazione.

Un momento dopo Katharine si voltò verso di lui come se, completato il percorso dei suoi pensieri, si accorgesse della sua presenza.

«Hai finito la tua lettera?», chiese. Notò che il tono tradiva un leggero sarcasmo, ma nemmeno una punta di gelosia.

«No, non scriverò più, per questa sera», disse. «Per qualche motivo non sono dell'umore giusto. Non mi riesce di dire quello che vorrei.»

«Cassandra non si accorgerà se è scritta bene o male», notò Katharine.

«Non ne sarei tanto sicuro. Penso che abbia parecchia sensibilità letteraria.»

«Forse», disse Katharine con indifferenza. «A proposito, di recente hai trascurato la mia educazione. Vorrei che mi leggessi qualcosa. Il libro lo scelgo io.» E così dicendo s'accostò alla sua libreria e si mise a curiosare tra i volumi. Qualsiasi cosa, pensava, era preferibile piuttosto che litigare, o portare avanti quello strano silenzio che le faceva comprendere quanto fossero distanti. Mentre tirava fuori prima un libro e poi un altro, ripensava con ironia alla sua sicurezza di un'ora prima; come si era dissolta in un momento, e come ora doveva fingere di andare avanti in qualche modo, senza sapere a che punto si trovassero, quali fossero i loro sentimenti, e se William l'amasse o no. Sempre più la condizione mentale di Mary le sembrava meravigliosa e invidiabile - se era davvero come se l'immaginava - ammesso che potesse esistere davvero la semplicità, per una delle figlie di Èva.

«Swift», disse alla fine afferrando un volume a casaccio, per chiudere almeno quella questione. «Leggiamo un po' di Swift.»

Rodney prese il libro, lo tenne davanti a sé, infilò un dito tra le pagine, ma non disse una parola. Sul suo viso c'era un'espressione strana, come se stesse prendendo delle decisioni, mettendo a confronto una cosa con l'altra, e non volesse aprire bocca prima di essersi risolto.

Katharine, portando la sedia vicino a quella di William, notò il suo silenzio e lo guardò con improvvisa preoccupazione. Cosa sperava o di cosa aveva paura, non l'avrebbe saputo dire; forse prevaleva un desiderio, completamente irrazionale e inammissibile, di un qualche segno d'affetto da parte di lui. All'irritabilità, alle lamentele, agli interrogatori incalzanti c'era abituata, ma quest'atteggiamento tranquillo e composto, che pareva dettato dalla consapevolezza di una forza interna, la sconcertava. Non sapeva cosa sarebbe successo dopo.

Alla fine Rodney parlò.

«Mi sembra alquanto buffo, non è così?», disse con tono riflessivo e distaccato. «Quasi tutti, intendo dire, sarebbero molto scombussolati se il loro matrimonio fosse rimandato di sei mesi o giù di lì. Noi invece no; come te lo spieghi?»

Lo guardò e colse il suo atteggiamento critico, come di chi voglia mantenersi del tutto al riparo dalle emozioni.

«Io lo riconduco», continuò senza attendere la risposta, «al fatto che

nessuno di noi due nutre idee romantiche sul conto dell'altro. Certo questo è dovuto, in parte, al fatto che ci conosciamo da tanto tempo; però sono portato a ritenere che c'entri anche qualcos'altro. Qualcosa che riguarda il carattere. Secondo me tu sei un po' fredda e io magari un po' egoista. Se così fosse, si potrebbe spiegare benissimo la nostra reciproca mancanza d'illusioni. Non intendo dire che i matrimoni meglio riusciti non si basino su questo genere di comprensione. Però di sicuro ho trovato strano, questa mattina, quando Wilson mi ha parlato, quanto la faccenda mi lasciasse indifferente. A proposito, sei certa che non ci siamo impegnati per quella casa?»

«Ho conservato le lettere e domani le rileggerò; ma sono certa che non corriamo rischi.»

«Grazie. Quanto alla questione psicologica», proseguì come se il suo interesse per il problema fosse impersonale, «credo non ci sia dubbio sul fatto che entrambi siamo capaci di avere quelli che, per semplicità, nel caso di una terza persona, definirei sentimenti romantici... almeno per quanto mi concerne ne sono del tutto sicuro.»

Era la prima volta, da che lo conosceva, che Katharine vedeva William immergersi, così intenzionalmente e senza alcun segno di commozione, in una dichiarazione a proposito dei suoi sentimenti. Lui in genere scoraggiava questi discorsi intimi con una risatina o cambiando argomento, o magari diceva che gli uomini, ossia gli uomini di mondo, li trovavano alquanto sciocchi o di gusto discutibile. Il suo palese desiderio di spiegare qualcosa la turbava, la interessava e annullava l'effetto della ferita portata al suo orgoglio. E poi, chissà perché, si sentiva più a proprio agio del solito con lui; o forse, più che a proprio agio, collocata su di un piano di parità... a ogni modo in quel momento non poteva non rifletterci sopra. Le sue dichiarazioni la interessavano troppo per la luce che gettavano su certi suoi problemi.

«In cosa consistono questi sentimenti romantici?», sussurrò.

«Ah, il problema è tutto qui. Non ho mai trovato una definizione che risultasse soddisfacente, anche se ce ne sono di buone...», e lanciò un'occhiata ai libri.

«Forse dipende dal fatto che non si conosce a fondo l'altra persona... insomma è una forma di ignoranza», azzardò.

«Alcuni autori dicono che si tratta di un problema di distanza... cioè l'avventura romantica in letteratura...»

«Può essere, nell'arte. Ma per le persone comuni può essere che sia...», esitò.

«Non ne hai esperienza personale?», chiese, puntandole addosso lo sguardo per un istante.

«Credo che il problema mi abbia influenzata moltissimo», disse lei, col tono di chi è tutto preso dalle possibilità che gli presenta un punto di vista nuovo, «ma nella mia vita lo spazio per questo genere di cose è talmente scarso», aggiunse. Ripensò alle sue occupazioni quotidiane, e alle continue richieste di buonsenso, autocontrollo e precisione che doveva affrontare in una casa in cui c'era una madre romantica. Ah, ma la sua idea del romanticismo non era quella. Era un desiderio, un'eco, un suono; poteva avvolgerla di drappi multicolori, distinguerne la forma, udirla in musica, ma non esprimerla a parole; no, a parole mai. Sospirò, turbata da desideri tanto incoerenti e incomunicabili.

«Ma non è curioso», ricominciò William, «che tu non provi una cosa del genere per me, né io per te?»

Katharine era d'accordo che fosse curioso, e molto; però per lei era ancora più curioso il fatto di stare là a discutere la cosa con William. Metteva in evidenza la possibilità che si spalancassero prospettive di un rapporto del tutto nuovo. In certo modo le sembrava che l'aiutasse a comprendere ciò che non aveva mai compreso; e, nella gratitudine che provava, c'era anche il desiderio fraterno di aiutarlo... desiderio fraterno, eccetto per un punto dolente, e non facile da dimenticare, e cioè che secondo lui era priva di qualsiasi romanticismo.

«Credo che potresti essere molto felice con una persona che tu amassi a quel modo», disse.

«Pensi che il sentimento romantico perduri anche una volta che si conosca intimamente la persona che si ama?»

Pose la domanda in modo formale, per cautelarsi dal caso personale, di cui aveva paura. La situazione andava affrontata con la massima delicatezza, perché non degenerasse in un esibizionismo degradante e sconvolgente come la scena nella brughiera tra le foglie secche, a cui non poteva ripensare senza vergogna. E tuttavia ogni frase gli dava sollievo. Stava arrivando a comprendere qualcosa delle sue aspirazioni finora confuse, l'origine delle difficoltà con Katharine. Il desiderio di ferirla, che l'aveva spinto a cominciare, era completamente scomparso e sentiva che ora solamente Katharine poteva aiutarlo a divenire più sicuro. Doveva guadagnare tempo. C'erano così tante cose che non poteva dire senza grande difficoltà... quel nome, per esempio, Cassandra. E non riusciva a distogliere lo sguardo da un



punto preciso, una piccola valle fiammeggiante, circondata da alte montagne, in mezzo ai carboni ardenti. Attendeva con ansia che Katharine proseguisse. Aveva detto che lui avrebbe potuto essere molto felice con una persona che amasse a quel modo.

«Non riesco a capire perché non dovrebbe durare, per te», riprese lei. «Mi figuro benissimo un certo tipo di persona...», e si interruppe; si era accorta che lui la stava a sentire con grandissima attenzione, e che tutto il suo formalismo non serviva che a nascondere una terribile inquietudine di un certo tipo. Allora c'era qualcuno... qualche donna... chi poteva essere? Cassandra? Ah, forse...

«Una persona», proseguì Katharine nel tono più realistico che poté, «come, per esempio, Cassandra Otway. Cassandra è la più interessante degli Otway... a parte Henry. Pure, io preferisco Cassandra. Non è solo in gamba. Ha un certo carattere... una certa personalità.»

«Quei detestabili insetti!», proruppe William, con una risata nervosa, e fu scosso da un fremito; Katharine se ne accorse. Era proprio Cassandra, dunque. Meccanicamente, con voce incolore, rispose: «Potresti convincerla a dedicarsi a... a... qualcos'altro... Ma le piace la musica; credo scriva poesie; e non c'è dubbio che abbia un fascino speciale...».

S'interruppe, come se stesse cercando di chiarire a se stessa di che fascino speciale si trattasse. Dopo un attimo di silenzio William se ne uscì con:

«Mi è sembrata... affettuosa?».

«Estremamente affettuosa. Adora Henry. Quando si pensa che razza di casa è quella... con lo zio Francis sempre di pessimo umore...»

«Oh povero me!», mormorò William.

«E avete tanto in comune.»

«Mia cara Katharine!», esclamò William, lasciandosi cadere all'indietro nella poltrona e distogliendo lo sguardo dal fuoco. «Io non so davvero di cosa stiamo parlando... Ti posso assicurare...»

Era completamente confuso.

Estrasse il dito che era ancora infilato tra le pagine di Gulliver, aprì il libro e scorse l'indice dei capitoli, come se stesse scegliendo il più appropriato per leggerlo ad alta voce. Mentre lo osservava, Katharine fu colta dai primi sintomi del panico. Contemporaneamente era certa che, se avesse trovato la pagina giusta, se avesse estratto gli occhiali, se si fosse schiarito la gola e avesse aperto le labbra, sarebbe andata perduta per tutti e due un'occasione che non si sarebbe presentata mai più, per tutta la vita.

«Stiamo parlando di cose che interessano moltissimo tutt'e due», disse Katharine. «Non sarebbe meglio continuare a parlare e lasciare Swift per un'altra occasione? Non sono nello stato d'animo più idoneo per Swift, ed è un peccato leggere un autore quand'è così... soprattutto Swift.»

La scusa di tenere in alta considerazione la letteratura, come aveva previsto, ridette la sicurezza di sé a William, che rimise il libro nello scaffale e, mentre le voltava le spalle, approfittò della situazione per riordinare le idee.

Ma un attimo d'introspezione ebbe l'allarmante risultato di dimostrargli che la sua mente, esaminata dall'interno, non era più per lui un terreno conosciuto. Provava, per così dire, quel che non aveva mai sentito prima consciamente, si rivelava a se stesso differente da come era abituato a ritenersi; galleggiava su un mare di possibilità ignote e agitate. Camminò su e giù per la stanza e poi si lasciò cadere improvvisamente sulla poltrona vicino a Katharine. Non aveva mai percepito nulla di simile prima d'allora; si affidò completamente nelle mani di lei; scaricò ogni responsabilità. Fu quasi sul punto di esclamare a voce alta:

«Hai scatenato tutte queste emozioni violente e odiose, e ora devi uscirne nel miglior modo».

La vicinanza di lei, però, ebbe un effetto rassicurante e calmante sulla sua eccitazione, e si rese solamente conto di avere una fiducia implicita che con lei era sano e salvo, che non l'avrebbe abbandonato, che avrebbe trovato quello di cui aveva bisogno e glielo avrebbe procurato.

«Io sono pronto a fare qualsiasi cosa tu mi dica di fare», disse. «Mi metto completamente nelle tue mani, Katharine.»

«Devi cercare di dirmi quello che senti», rispose lei.

«Mia cara, ogni secondo sento migliaia di cose! Quello che sento non lo so davvero. Quel pomeriggio, nella brughiera... è stato allora... allora.» Si fermò; non le rivelò cos'era successo allora. «Il tuo terrificante buon senso, come al solito, mi ha convinto... lì per lì... ma quale sia la verità, solo il cielo lo sa!», esclamò.

«La verità non sarà che sei, o potresti essere, innamorato di Cassandra?», disse lei gentilmente.

William assentì con la testa. Dopo un attimo di silenzio, sussurrò:

«Credo che tu abbia ragione, Katharine».

Lei sospirò, involontariamente. Aveva sperato per tutto il tempo, con un'intensità che aumentava ogni secondo, che, nonostante quel che diceva, alla fine non si sarebbe arrivati a questo. Dopo un minuto di angosciato

stupore, Katharine raccolse il suo coraggio per dirgli che voleva solo aiutarlo, e aveva appena formulato le prime parole quando un colpo terribile, tale da far sobbalzare due persone in una simile condizione di tensione, risuonò alla porta.

«Katharine, ti adoro», lui disse quasi in un soffio.

«Sì», rispose lei tirandosi indietro con un piccolo brivido, «ma ora devi aprire la porta.»

## Capitolo ventitreesimo

Quando Ralph Denham entrò nella stanza e vide Katharine, che stava seduta volgendogli le spalle, divenne consapevole di un cambiamento nella temperatura, come succede a un viandante lungo la strada, in particolar modo dopo il tramonto, quando passa senza preavviso da un freddo pungente a una sacca di calore che conserva l'aroma del fieno e dei campi di fagioli quasi splendesse ancora il sole, anche se la luna è già alta in cielo. Esitò, trasalì; si avvicinò con circospezione alla finestra e tolse il soprabito. Poggiò con molta attenzione il bastone in equilibrio contro le pieghe della tenda. Era così preso dalle sue sensazioni e dalle sue preparazioni da avere ben poco tempo per badare alle sensazioni degli altri due. I segni di turbamento che poteva percepire (avevano lasciato traccia nel luccichio dello sguardo e nel pallore delle guance) gli sembravano molto appropriati a chi recitava in un grande dramma quale era la vita quotidiana di Katharine Hilbery. Erano bellezza e passione a dare fiato alla sua esistenza, pensò.

Lei non notò quasi la sua presenza, o forse la notò, ma solo per quel tanto che l'obbligava a esibire una calma che era ben lungi dal sentire. William, tuttavia, era ancora più agitato di lei, e la prima rata dell'aiuto che lei gli aveva promesso prese la forma di un luogo comune sull'epoca dell'edificio o il nome dell'architetto, il che gli servì da pretesto per frugare in un cassetto alla ricerca di certi disegni che poggiò sul tavolo davanti a tutti e tre.

Chi di loro abbia esaminato con maggiore attenzione i disegni sarebbe difficile dire, ma è certo che lì per lì nessuno trovò qualcosa da dire. Gli anni di addestramento alla vita di salotto giunsero infine in soccorso a Katharine, che pronunciò una frase adeguata, ritirando allo stesso tempo la mano dal tavolo, perché s'accorse che tremava. William assentì ampiamente; Denham lo sostenne, parlando con voce particolarmente stridula; poi misero da parte le piantine e s'avvicinarono al fuoco.

«Questa è la parte di Londra dove vorrei abitare, più che in qualsiasi altra», disse Denham.

«E io non ho un posto in cui vivere», pensò Katharine mentre, a voce alta, si dichiarava d'accordo.

«Potrebbe senz'altro trovare un appartamento qui, se volesse», ribattè Rodney.

«Ma sto per abbandonare Londra del tutto... ho preso quella casetta di cui vi avevo parlato.» L'annuncio sembrò significare assai poco per entrambi i suoi interlocutori.

«Ah sì?... Che peccato... Deve darmi il suo indirizzo. Ma non vorrà certo tagliare tutti i ponti...»

«Traslocherà anche lei, immagino», notò Denham.

William mostrò segni tanto evidenti d'imbarazzo che Katharine si scosse e chiese:

«Dov'è la casetta che ha preso?».

Nel risponderle, Denham si volse e la guardò. Mentre i loro sguardi s'incontravano, Katharine si rese conto per la prima volta che stava parlando con Ralph Denham e ricordò, senza però rammentare alcun dettaglio, che aveva parlato con lui poco prima e aveva qualche ragione per giudicarlo male. Cosa avesse detto Mary non riusciva a ricordare, ma sentiva di avere in mente una quantità di cose che non aveva ancora avuto il tempo di esaminare... cose che ora giacevano dall'altra parte di un baratro. Ma l'ansia faceva lampeggiare stranissime luci sul suo passato. Doveva sistemare il problema attuale e poi pensarci con calma. Si sforzò di seguire ciò che Ralph stava dicendo. Raccontava di aver preso una casetta nel Norfolk, e lei rispose che conosceva, o non conosceva, quella zona. Ma dopo un momento di attenzione tornò con la mente a Rodney ed ebbe la sensazione, insolita, e in verità senza precedenti, che tra di loro esistesse un rapporto e che condividessero l'uno i pensieri dell'altra. Se non ci fosse stato Ralph avrebbe ceduto subito al desiderio di stringere la mano di William, e poi di fargli poggiare la testa sulla sua spalla, perché questo era ciò che, più d'ogni altra cosa, avrebbe voluto fare in quel momento, a meno che, in realtà, non desiderasse più di ogni altra cosa lo star sola... sì, era di questo che aveva bisogno. Non ne poteva più di quelle discussioni; ebbe un brivido per lo sforzo di mettere allo scoperto i propri sentimenti. Si era scordata di rispondere. E ora era William che stava parlando.

«Ma cosa troverà da fare in campagna?», chiese a casaccio, introducendosi in una conversazione che aveva sentito solo per metà, così che sia Rodney che Denham la guardarono con una certa sorpresa. Però appena lei ebbe preso in pugno il discorso, fu William a tacere. Dimenticò immediatamente di ascoltare quel che dicevano gli altri, anche se di tanto in tanto emetteva dei

nervosi «sì, sì, sì». Mano a mano che passavano i minuti, la presenza di Ralph gli diveniva sempre più intollerabile, perché c'erano tante cose che doveva dire a Katharine; e visto che non poteva parlarle, in lui si accumulavano dubbi terribili e domande senza risposta che doveva esporle, perché lei ora era l'unica persona che poteva aiutarlo. Se non fosse riuscito a parlarle da solo, non avrebbe più potuto dormire, né sapere che cos'aveva detto in un momento di pazzia: era una cosa assolutamente pazza, o non lo era? Annuì con la testa, e disse, nervosamente: «Sì, sì», poi guardò Katharine e pensò a quant'era bella; non c'era nessun'altra donna al mondo che destasse in lui altrettanta ammirazione. Sul suo volto c'era un'espressione che non le aveva mai visto. Poi, mentre cercava un sistema per poterle parlare da solo, Katharine si alzò e lui fu colto di sorpresa, perché aveva calcolato che si trattenesse più a lungo di Denham. L'unica possibilità di dirle qualcosa a tu per tu era dunque accompagnarla giù per le scale e fare un pezzo di strada con lei. Mentre esitava, sopraffatto dalla difficoltà di esprimere in parole un'idea tanto semplice quando tutti i suoi pensieri erano in subbuglio, tutti troppo esasperati per trovare espressione, rimase di stucco di fronte a un gesto ancora più inaspettato. Denham s'alzò dalla sedia, guardò Katharine e disse:

«Me ne vado anch'io. Usciamo insieme?».

E prima che William potesse trovare un modo per trattenerlo - o forse sarebbe stato meglio trattenere Katharine? - aveva già preso cappello e bastone e teneva la porta aperta per far uscire Katharine. Tutto quel che William potè fare fu di augurare loro la buona notte dalla sommità della scala. Non poteva certo offrirsi di accompagnarli, né insistere che rimanessero. La guardò scendere, piuttosto lentamente, perché le scale erano poco illuminate, e l'ultima cosa che riuscì a vedere fu la testa di Denham e quella di Katharine l'una accanto all'altra contro la vetrata, e allora improvvisamente fu sopraffatto da un'acuta fitta di gelosia e, se non si fosse accorto di essere in pantofole, sarebbe corso loro dietro, o si sarebbe messo a urlare. Così com'era non si poteva muovere da dove si trovava. Alla svolta della rampa Katharine si girò a guardarlo, per suggellare con quell'ultimo sguardo il loro patto di buona amicizia. Invece di ricambiarle il silenzioso saluto, William sogghignò, puntandole addosso uno sguardo freddo e pieno di sarcasmo o di rabbia.

Lei rimase immobile per un istante, poi scese piano fino alla piazzetta. Girò lo sguardo a destra e a sinistra, e quindi lo volse al cielo. Era consapevole

della presenza di Denham solo perché le ostacolava i pensieri. Calcolò la distanza che doveva percorrere prima di essere sola. Ma quando arrivarono allo Strand non c'era nessun taxi in vista e Denham infranse il silenzio dicendo:

«Sembra proprio che non ci siano taxi. Vogliamo fare due passi?».

«D'accordo», convenne, senza prestargli attenzione.

Consapevole del fatto che era preoccupata, o tutta presa nei propri pensieri, Ralph non disse nient'altro; e procedettero in silenzio lungo lo Strand. Ralph faceva del suo meglio per mettere in ordine i pensieri, così che ce ne fosse uno prima di tutti gli altri, e la sua determinazione a parlare solo quando ne fosse valsa la pena gli fece rimandare il momento di aprire bocca fino a quando avesse trovato le parole giuste e il luogo più adatto. Nello Strand c'era troppo traffico. C'era anche il rischio di trovare un taxi libero. Senza la minima spiegazione voltò a sinistra, lungo una delle strade laterali dirette al fiume. Non si sarebbero dovuti separare prima che fosse accaduta una cosa della massima importanza. Sapeva alla perfezione ciò che voleva dire e s'era preparato non solo l'argomento, ma anche l'ordine in cui esporlo. Tuttavia, ora che era solo con lei, trovava una difficoltà quasi insormontabile a parlare, ma capiva anche d'essere arrabbiato con Katharine perché lo turbava a tal punto e gettava sulla sua strada, con tutti i vantaggi di cui godeva, quei certi fantasmi e quei trabocchetti. Era deciso a interrogarla con la stessa severità con cui avrebbe interrogato se stesso; a costringere entrambi, una volta per tutte, a trovare la ragione dell'ascendente che lei aveva, oppure di cancellarlo. Ma più camminavano così da soli, più si sentiva turbato dalla sua presenza. La gonna svolazzava; le piume del suo cappello dondolavano; ogni tanto la vedeva due o tre passi avanti a lui, oppure doveva aspettare che lo raggiungesse.

Il silenzio si prolungava e Katharine, alla fine, si accorse di lui. All'inizio fu seccata che non ci fosse un taxi per potersi liberare di quella compagnia; poi ricordò vagamente qualcosa che aveva detto Mary e che era stato all'origine di un giudizio negativo su di lui; non rammentava cosa fosse, ma il ricordo, unito a quei modi autoritari - perché camminava così in fretta in questa strada laterale - la rendeva man mano più consapevole di avere al fianco una persona dal carattere forte, ma sgradevole. Si fermò e, guardandosi intorno per trovare un taxi, ne vide in lontananza uno. E allora lui si affrettò a parlare.

«Le dispiacerebbe continuare a camminare ancora per un po'?» chiese.  
«C'è qualcosa che le voglio dire.»

«D'accordo», rispose lei, credendo d'indovinare che c'entrava Mary Datchet.

«È più tranquillo lungo il fiume», disse, e attraversò immediatamente. «Voglio chiederle solo questo», incominciò. Ma qui fece una pausa così lunga che Katharine ebbe tempo di osservare il profilo della sua testa contro il cielo: la curva della guancia sottile e il naso grande e pronunciato si stagliavano nettamente. Durante la pausa, gli vennero alle labbra parole del tutto diverse da quelle che intendeva utilizzare.

«Da che l'ho vista ho fatto di lei il mio modello ideale; l'ho sognata; non ho pensato ad altro che a lei; per me lei costituisce l'unica realtà al mondo.»

Quelle parole, e la voce strana e affannata con cui le pronunciava, davano l'impressione che stesse parlando non alla donna che gli era vicina ma a qualcuno di molto lontano.

«E adesso le cose sono arrivate a un punto tale che, se non riesco a parlarle apertamente, penso che diventerò pazzo. Credo che lei sia la cosa più bella, più autentica del mondo», continuò trascinato dall'eccitazione, e sentendo che in un momento come quello non era certo necessario scegliere le parole con pedanteria, perché ciò che voleva dire gli risultava improvvisamente chiarissimo.

«Io la vedo ovunque, nelle stelle, nel fiume, per me lei è tutto ciò che esiste; è la sostanza di ogni cosa. La vita, mi creda, sarebbe impossibile senza di lei. E adesso vorrei...»

Fino a qui Katharine l'aveva ascoltato con la sensazione di avere perso qualche parola importante che avrebbe dato un senso al resto. Ma non poteva più sentire quei discorsi sconclusionati senza fermarlo. Aveva l'impressione di stare ascoltando per caso una conversazione destinata ad altri.

«Non capisco», disse. «Non sta dicendo sul serio.»

«Intendo essere serissimo», ribattè lui con trasporto. Volse la testa verso di lei, che, mentre lui parlava, trovò le parole che stava cercando. «Ralph Denham è innamorato di te.» Le ritornarono in mente, dette con la voce di Mary Datchet. E fu presa dalla collera.

«Ho visto Mary Datchet oggi pomeriggio», esclamò.

Ralph fece un gesto, come fosse sorpreso, o preso alla sprovvista, ma un attimo dopo rispose:

«Le ha detto che le ho chiesto di sposarmi, immagino?».

«No!», esclamò Katharine, stupita.

«Gliel'ho chiesto, però. Quel giorno che ho visto lei a Lincoln», continuò.



«Stavo per chiederle se voleva sposarmi, poi ho guardato fuori della finestra e ho visto lei. Dopo, non avevo più voglia di chiedere a nessuno di sposarmi. Ma l'ho fatto; e Mary si è accorta che mentivo e mi ha respinto. Allora ero convinto, e lo sono tutt'ora, che mi volesse bene. Mi sono comportato molto male. E non intendo giustificarmi.»

«No», disse Katharine, «spero di no. Non credo ci sia alcuna giustificazione. Quando un comportamento è sbagliato, è sbagliato.» Parlava con un'enfasi rivolta più a se stessa che contro di lui. «A me sembra», continuò con la stessa foga, «che la gente debba essere onesta. Non ci sono scuse per un comportamento simile.» Adesso aveva chiaramente davanti agli occhi l'espressione di Mary Datchet.

Dopo una breve pausa, lui disse:

«Io non le sto dicendo che sono innamorato di lei. Non sono innamorato di lei».

«Non l'ho mai pensato», ribattè Katharine, consapevole di un certo smarrimento.

«Non le ho detto una sola parola che non ritenessi vera», aggiunse.

«Allora mi dica cosa intendeva», disse lei alla fine.

Come rispondendo a un istinto comune, si fermarono entrambi e, sporgendosi un po' dal parapetto del fiume, guardarono la corrente.

«Dice che dobbiamo essere sinceri», incominciò Ralph. «D'accordo. Cercherò di raccontarle i fatti; ma, l'avverto, mi riterrà pazzo. È un fatto, comunque, che da quando l'ho vista, quattro o cinque mesi fa, ho fatto di lei, in un modo assolutamente assurdo, credo, il mio ideale. Quasi mi vergogno di confessarle fino a che punto sono arrivato. È diventata la cosa che più conta nella mia vita.» Riprese il controllo di sé. «Senza sapere nulla di lei, eccetto che è bella, eccetera eccetera, sono arrivato a pensare che tra noi c'è una specie di accordo... che stiamo tutt'e due cercando qualcosa; che vediamo certe cose... Ho preso l'abitudine di costruire la sua immagine; penso sempre a quello che farebbe o direbbe; cammino per la strada e parlo con lei; la sogno. Sognare a occhi aperti è solo una brutta abitudine, una cosa da scolareto; è una esperienza comune; metà dei nostri amici lo fa; ecco, questi sono i fatti.»

S'incamminarono, simultaneamente e molto lentamente.

«Se mi conoscesse davvero, non nutrirebbe affatto simili sentimenti», disse lei. «Noi non ci conosciamo... siamo sempre stati... interrotti... Stava per dirmi questo il giorno in cui sono venute le zie?», chiese, richiamando alla

memoria tutta la scena.

Ralph assentì con la testa.

«Il giorno in cui mi ha detto del suo fidanzamento», disse.

Lei pensò, trasalendo, che ora non era più fidanzata.

«Non smetterei di nutrire questi sentimenti se la conoscessi, glielo posso assicurare», proseguì. «Anzi sarei più convinto di prima... ecco.

Non direi le cose insensate che ho detto stasera... Ma non erano insensate. Era la verità», insistette con ostinazione. «Questo è l'importante. Può anche costringermi a parlare come se questo mio sentimento per lei fosse un'allucinazione, ma tutti quanti i sentimenti lo sono. I sentimenti migliori sono per metà illusioni. Eppure», aggiunse come ragionando tra sé, «se non fosse il sentimento più sincero di cui sono capace, non modificarei la mia vita a causa sua.»

«Cosa vuole dire?», chiese Katharine.

«Gliel'ho detto. Prendo una casetta. Lascio la professione.»

«A causa mia?», chiese lei, turbata.

«Sì, a causa sua», rispose. Ma non spiegò quel che intendeva dire.

«Ma io non conosco né lei né la sua situazione», disse Katharine alla fine, visto che lui taceva.

«Non ha alcuna opinione su di me, in un senso o nell'altro?»

«Sì, un'opinione credo di averla...», esitò.

Lui trattenne il desiderio di chiederle di spiegarsi e, con suo grande piacere, Katharine proseguì, cercando di riordinare le sue idee.

«Credevo che mi criticasse... di esserle antipatica. Mi pareva il tipo di persona che giudica...»

«No; sono un tipo che ha dei sentimenti», disse a bassa voce.

«Mi dica, allora, perché l'ha fatto», chiese dopo una pausa.

Allora lui le espose, con un ordine che rivelava un'accurata preparazione, tutto ciò che aveva avuto intenzione di dirle fin dall'inizio; la sua posizione nei confronti dei fratelli e delle sorelle; che cosa aveva detto sua madre e che cosa sua sorella Joan s'era astenuta dal dire; quante sterline esattamente aveva in banca a suo nome; quali prospettive aveva suo fratello di guadagnarsi da vivere in America; quanto del loro reddito se ne andava per l'affitto e altri particolari che conosceva a memoria. Lei ascoltò tutto, tanto che avrebbe potuto passare un esame sull'argomento prima di scorgere in lontananza Waterloo Bridge; tuttavia non vi prestò più attenzione di quanta ne dedicasse all'attività di contare le pietre del selciato. Si sentiva felice come

non era mai stata in vita sua. Se Denham avesse potuto vedere con quanta chiarezza le balzavano davanti agli occhi dei libri di simboli algebrici, delle pagine tutte piene di punti, trattini e barrette, mentre percorrevano l'Embankment, la segreta gioia che la sua attenzione gli procurava si sarebbe dissolta. Katharine continuava a dire: «Sì, capisco... ma questo come le potrebbe essere d'aiuto?... Suo fratello ha superato gli esami?», con tanto buonsenso che lui doveva continuare a controllarsi; e intanto per tutto quel tempo, con l'immaginazione, guardava attraverso un telescopio delle forme bianche nell'oscurità, che erano altri mondi, finché non ebbe la sensazione di possedere due corpi, uno che camminava in riva al fiume con Denham, mentre l'altro era concentrato su un globo d'argento sospeso nel vasto spazio blu sopra ai vapori che coprivano il mondo visibile. Una volta alzò gli occhi al cielo e notò che nessuna stella era abbastanza lucente per passare attraverso la fuga di pallide nubi gonfie di pioggia che, ora, correvano rapide, spinte dal vento dell'ovest. Abbassò in fretta lo sguardo. Non c'era alcun motivo, si assicurò, per questo senso di felicità; non era libera; non era sola; era ancora vincolata alla terra da mille legami; ogni passo la portava più vicino a casa. Nonostante questo, esultava come non aveva mai fatto prima. L'aria era più fresca, le luci più brillanti, e la fredda pietra del parapetto le parve più fredda e più dura quando, per caso, o di proposito che fosse, l'urtò con la mano. Non era più seccata con Denham; certo non le avrebbe impedito di fuggire, né verso il cielo né verso casa; ma del fatto che di quella sua condizione d'animo fosse responsabile lui, o qualcosa che aveva detto lui, Katharine non si rese assolutamente conto.

Erano in vista della fila di taxi e di omnibus che attraversavano il fiume verso e dal Surrey; il rumore del traffico, lo strombazzare dei clacson e il trillo dei campanelli dei tram divenivano sempre più distinti e, con l'aumentare del trambusto, tutt'e due si fecero silenziosi. Entrambi rallentarono istintivamente il passo, come per prolungare il tempo di semiintimità loro consentito. Per Ralph, il piacere di questi ultimi metri di strada con Katharine era così grande che non riusciva a immaginare il momento in cui, fuggito l'attimo presente, lei l'avrebbe lasciato. Non voleva sprecare gli ultimi minuti in sua compagnia per aggiungere nuove parole a quanto aveva già detto. Da quando avevano smesso di parlare, per lui era diventata non una persona reale, ma proprio la donna dei suoi sogni; le sue fantasticherie solitarie non avevano però mai provocato sensazioni tanto intense come quella che percepiva in sua presenza. Lui stesso era stranamente

trasfigurato. Era del tutto padrone delle sue facoltà. Aveva per la prima volta il pieno possesso delle sue capacità. Le prospettive che gli si spalancavano davanti sembravano infinite. Ma non provava più quell'irrequietezza e quel febbrile desiderio di aggiungere una gioia all'altra che finora aveva caratterizzato, e in parte rovinato, le sue fantasie più estasiate. Era in uno stato d'animo che lo portava a rendersi conto così chiaramente della condizione umana che non fece caso a un taxi che passava e, senza agitarsi, si accorse che anche Katharine l'aveva visto e aveva girato la testa da quella parte. Il modo in cui rallentarono il passo costituì un'ammissione che era opportuno, ormai, prendere quel taxi; si fermarono simultaneamente e gli fecero segno.

«Allora mi farà sapere cos'ha deciso il più presto possibile?», chiese lui, con la mano sullo sportello.

Katharine esitò un momento. Lì per lì non rammentava quale fosse la questione su cui doveva decidere.

«Le scriverò», disse vagamente. «No», aggiunse un momento dopo, pensando che sarebbe stato difficile rispondere per iscritto a una questione cui non era stata attenta. Non sapeva proprio come cavarsela.

Rimaneva lì a guardare Denham, meditabonda e piena d'esitazione, con il piede sul predellino. Lui indovinò i problemi che aveva, comprese che non aveva sentito nulla; e capì cosa le stava passando per la mente.

«C'è un posto solo dove, per quanto ne so, è possibile discutere certe cose come si deve. È Kew.»

«Kew?»

«Kew», ripeté con grande risolutezza. Chiuse lo sportello e diede l'indirizzo all'autista. Katharine s'allontanò immediatamente e il taxi si infilò nel groviglio di vetture, tutte contrassegnate da una luce e riconoscibili l'una dall'altra. Lui rimase lì per un momento a guardare, poi, come se un impulso vigoroso lo spazzasse via dal punto dove erano stati insieme, si voltò, attraversò la via con passo veloce e scomparve. .

Continuò a camminare, sospinto dal suo recente stato d'animo di quasi soprannaturale esaltazione, fino a che non raggiunse una stradina che a quell'ora era sgombra da veicoli o passanti. Qui, forse per via delle vetrine serrate dei negozi, della curvatura liscia e argentea del pavimento in legno, o per un naturale riflusso del sentimento, l'esaltazione venne meno e lentamente svanì. Ora comprendeva come a ogni rivelazione segua una perdita; aveva perso qualcosa parlando a Katharine, perché, dopotutto, la

Katharine che lui amava era la Katharine reale? In certi momenti l'aveva completamente trasfigurata; la sua gonna aveva ondeggiato, le piume avevano dondolato, la sua voce aveva parlato; sì, ma com'è terribile a volte la distanza che c'è tra la voce dei sogni e la voce che proviene dall'oggetto dei sogni! Sentì una mescolanza di disgusto e pietà per la figura che fanno gli esseri umani quando tentano di mettere in pratica quello che sono riusciti a creare con la fantasia. Com'erano sembrati insignificanti lui e Katharine quand'erano emersi dalla nuvola prodotta dall'immaginazione che li avvolgeva! Rammentò le parole banali, di poco conto, con cui avevano cercato di comunicare tra loro; le riformulò a se stesso. Ripetendo le parole di Katharine, in pochi attimi giunse a sentirla talmente presente che l'adorò più che mai. Ma era fidanzata, rammentò trasalendo. La forza del suo sentimento gli si rivelò subito, e si abbandonò a una rabbia e a un senso di frustrazione irresistibili. L'immagine di Rodney gli comparve dinanzi con tutta la sua dabbenaggine e la sua meschinità. Quel piccolo maestro di ballo con le guance rosee sposare Katharine? Quell'asino balbuziente con la faccia da scimmia sull'organetto? Quel ganimede pieno di affettazione, di vanità e bizzarrie? Con le sue tragedie e le sue commedie, e i suoi infiniti puntigli; le sue vanità e meschinità? Buon Dio! Sposare Rodney! Doveva essere anche lei sciocca quanto lui. Cadde in preda all'amarezza e, seduto in un angolo del vagone della metropolitana, parve il simbolo del rigore più inflessibile che si possa immaginare. Appena a casa sedette a tavolino e cominciò a scrivere a Katharine una lunga lettera, furiosa, folle, pregandola per il bene di entrambi di rompere il fidanzamento con Rodney, supplicandola di non compiere un atto che avrebbe distrutto per sempre l'unica bellezza, l'unica verità, l'unica speranza; di non tradirlo, di non abbandonarlo, perché in tal caso... e poi concluse con una breve e veloce affermazione, secondo cui qualsiasi cosa lei facesse o non facesse, per lui avrebbe rappresentato la soluzione migliore, e l'avrebbe accettata con riconoscenza. Riempì un foglio dopo l'altro e, prima di andare a letto, sentì i primi carri che si avviavano verso Londra.

## Capitolo ventiquattresimo

I primi segni della primavera, anche quelli che si fanno sentire a metà febbraio, non solo fanno spuntare dei fiorellini bianchi e viola negli angoli più riparati di boschi e giardini, ma fanno anche nascere nella mente di uomini e donne pensieri e desideri paragonabili a quei petali dal colore tenue e dal dolce profumo. Esistenze irrigidite dal tempo, che ormai si presentano come una superficie dura, che non reagisce e non cede, in questa stagione diventano morbide e malleabili, e riflettono le forme e i colori del passato. Nel caso di Mrs. Hilbery, queste giornate di primavera precoce erano piene di agitazione, proprio perché provocavano un'accelerazione generale delle sue facoltà emotive che, per quanto riguarda il passato, non avevano subito rallentamenti. In primavera però il suo desiderio di esprimersi invariabilmente aumentava. Era ossessionata da fantasmi di certe frasi. Si lasciava andare al piacere sensuale di combinare le parole. Le cercava nelle pagine dei suoi autori preferiti. Le scriveva per suo conto su pezzi di carta e le rigirava sulla punta della lingua quando pareva non presentarsi l'occasione per una simile eloquenza. La sosteneva in queste scorribande la certezza che nessun linguaggio potesse superare lo splendore della memoria di suo padre e, anche se i suoi sforzi non ne facevano procedere la biografia verso la conclusione, in queste occasioni aveva più che mai l'impressione di vivere alla sua ombra. Nessuno può sfuggire al potere del linguaggio, tanto meno quegli inglesi che, come Mrs. Hilbery, sono stati educati fin dall'infanzia ad apprezzare ora la semplicità dell'idioma sassone, ora la magnificenza di quello latino, e come lei erano carichi di reminiscenze di poeti antichi pieni d'una profusione di vocaboli. Persino Katharine era portata, da tutto quell'entusiasmo, a dare un giudizio lievemente meno severo su sua madre. Non che arrivasse ad accettare la necessità di studiare i sonetti di Shakespeare come preparazione al quinto capitolo della biografia del nonno. Partendo da un gioco del tutto frivolo, Mrs. Hilbery aveva sviluppato una teoria secondo la quale Anna Hathaway aveva trovato modo, tra l'altro, di scrivere i sonetti di Shakespeare; l'idea, scaturita per animare una riunione di professori, che nel giro di pochi giorni le mandarono una quantità di manuali stampati a loro

spese perché si documentasse, l'aveva poi spinta a calarsi in un mare di letteratura elisabettiana; aveva finito per diventare per metà convinta della sua affermazione giocosa che, diceva, valeva almeno quanto le cose raccontate dagli altri, e la sua immaginazione in quel momento era concentrata su Stratfordon-Avon. Aveva in mente, come aveva detto a Katharine quando questa era entrata nella sua stanza la mattina dopo la passeggiata sul fiume, un po' più tardi del solito, di andare a visitare la tomba di Shakespeare. Qualsiasi elemento riguardante il poeta aveva per lei, al momento, un interesse molto maggiore del presente immediato, e la certezza che in Inghilterra esistesse un pezzo di terra che Shakespeare doveva senza dubbio aver calpestato, e dove riposavano le sue ossa, proprio sotto i piedi del visitatore, era per lei in quella particolare situazione così entusiasmante che accolse la figlia esclamando:

«Ritieni che sia mai passato davanti a questa casa?».

Lì per lì Katharine pensò che la domanda si riferisse a Ralph Denham.

«Andando a Blackfriars, voglio dire», continuò Mrs. Hilbery. «Perché l'ultima scoperta è che possedeva una casa laggiù, lo sai.»

Mentre Katharine girava lo sguardo intorno, perplessa, Mrs. Hilbery aggiunse:

«Il che prova che non era povero come certe volte si è sostenuto. Mi piacerebbe poter credere che disponesse di tutto il necessario, però non vorrei proprio che fosse stato ricco».

Poi, notando l'espressione perplessa della figlia, Mrs. Hilbery scoppiò a ridere.

«Mia cara, non stavo parlando del *tuo* William, anche se questa sarebbe una ragione in più per apprezzarlo. Stavo parlando, pensando, sognando del *mio* William... William Shakespeare, ovviamente. Non è strano», rifletté, in piedi vicino alla finestra e tamburellando delicatamente sul vetro, «che, da quanto si può dedurre, quella cara vecchietta con la cuffia blu che sta attraversando la strada portando un paniere sotto il braccio non abbia mai sentito dell'esistenza di un tale personaggio? E tuttavia tutto va avanti: gli avvocati corrono all'ufficio, i vetturini litigano per il prezzo della corsa, i bambini fanno correre la ruota, le bambine buttano il pane ai gabbiani, come se non ci fosse uno Shakespeare al mondo. Vorrei stare tutto il giorno su quell'incrocio a dir loro: "Gente, leggete Shakespeare!"».

Katharine sedette al suo tavolo e aprì una busta lunga e polverosa. Dato che nel corso della lettera si parlava di Shelley come di una persona ancora

vivente, essa aveva, naturalmente, un considerevole valore. Il suo compito immediato era decidere se si dovesse pubblicare tutta la lettera oppure solamente il paragrafo in cui era citato il nome di Shelley; allungò la mano per prendere una penna e la tenne pronta a far giustizia al foglio. La penna, però, rimase in aria. Quasi di soppiatto si fece scivolare davanti un foglio bianco e la mano, abbassandosi su di esso, cominciò a tracciare dei quadrati divisi in metà o in quarti da linee rette, e poi cerchi che subirono le medesime operazioni di divisione.

«Katharine! Ho avuto un'idea brillante!», esclamò Mrs. Hilbery. «Investire, diciamo su per giù cento sterline, in copie di opere di Shakespeare e offrirle ai lavoratori. Qualcuno dei tuoi amici intelligenti che organizzano riunioni potrebbe aiutarci, Katharine. E potrebbe fornire l'idea per una rappresentazione teatrale in cui reciteremmo tutti quanti. Tu saresti Rosalind... però hai anche un tocco della vecchia nutrice. Tuo padre è Amleto, arrivato all'età della ragione; e io... beh, io sono un po' tutti; sono una terribile stupida, ma gli stupidi in Shakespeare dicono tutte le cose intelligenti. E chi sarà William? Un eroe? Hotspur? Enrico V? No, anche William ha in sé una parte di Amleto. Secondo me William parla a se stesso quando è solo. Ah, Katharine, sono certa che vi raccontate delle cose bellissime quando state insieme!», aggiunse con tristezza, rivolgendo uno sguardo alla figlia che non le aveva detto niente a proposito della cena della sera precedente.

«Oh, stiamo dicendo una quantità di sciocchezze», disse Katharine, nascondendo il suo foglio di carta, ora che la madre le stava accanto, e aprendo di fronte a lei l'antica lettera concernente Shelley.

«Non ti sembreranno più sciocchezze fra dieci anni», disse Mrs. Hilbery. «Credimi, Katharine, ripenserai a questo periodo più avanti; ricorderai tutte le cose stupide che hai detto, e scoprirai che tutta la tua vita è stata costruita su di esse. Il meglio dell'esistenza si fonda su quello che diciamo quando siamo innamorati. Non sono sciocchezze, Katharine», insistette. «È la verità, è l'unica verità.»

Katharine fu sul punto d'interrompere la madre, poi sul punto di confidarsi con lei. Alle volte raggiungevano, stranamente, una grande intimità. Ma mentre indugiava e cercava delle parole non troppo esplicite, sua madre era già tornata a Shakespeare e sfogliava una pagina dopo l'altra, cercando una citazione che esprimesse tutte queste idee sull'amore molto, molto meglio di lei. Katharine si limitò a tracciare con la matita un grosso sgorbio nero su uno



dei suoi cerchi; nel mezzo di tale operazione squillò il telefono e lei uscì dalla stanza per andare a rispondere.

Quando ritornò, Mrs. Hilbery aveva trovato non il brano che cercava, bensì un altro di squisita bellezza, come giustamente osservò alzando un attimo gli occhi per chiedere a Katharine chi fosse.

«Mary Datchet», si limitò a dire Katharine.

«Ah... vorrei quasi averti messo nome Mary, ma non andava bene con Hilbery, e non sarebbe andato bene con Rodney. Però non è questo il passo che volevo (non riesco mai trovare quello che cerco). Ma c'è la primavera; ci sono gli asfodeli; i prati verdi, gli uccelli.»

La sua citazione fu troncata da un altro perentorio squillo del telefono. Katharine uscì ancora dalla stanza.

«Figlia mia, quanto sono odiosi i ritrovati della scienza!», esclamò Mrs. Hilbery quando Katharine tornò. «Tra poco ci collegheranno con la luna... ma chi era questa volta?»

«William», rispose Katharine ancora più telegrafica di prima.

«A William perdonerei qualunque cosa, perché di sicuro di tipi come lui sulla luna non ce n'è. Viene a pranzo, spero.»

«Viene per il tè.»

«Beh, meglio di niente, e prometto di lasciarvi soli.»

«Non c'è bisogno che tu lo faccia», disse Katharine.

Passò la mano sul foglio sbiadito e si accostò con decisione al tavolo, come se non volesse perdere altro tempo. Il gesto non passò inosservato alla madre. Faceva capire che nel carattere della figlia c'era qualcosa di severo e inavvicinabile che la gelava, come la vista di un povero o di un ubriaco, o la logica con cui Mr. Hilbery talvolta riteneva doveroso demolire la sua certezza che si avvicinasse un'era di pace e felicità. Ritornò al tavolo e, inforcando gli occhiali con una curiosa espressione di tranquilla umiltà, si dedicò, per la prima volta quella mattina, al compito che l'attendeva. Lo scontro con un ambiente ostile l'aveva resa più seria. Per una volta, lavorò più della figlia. Katharine non riusciva a ricondurre il mondo a quel particolare modo d'intendere per cui, ad esempio, Harriet Martineau era un personaggio di fondamentale importanza, ed era cruciale per la conoscenza di quel tale personaggio o per stabilire quella tale data. Stranamente, l'acuto squillo del telefono le echeggiava ancora nelle orecchie ed era fisicamente e mentalmente in tensione come se, da un momento all'altro, potesse arrivare un'altra chiamata, per lei più interessante di tutto quanto il secolo

diciannovesimo. Non sapeva bene quale fosse la chiamata a cui pensava; ma, quando le orecchie sono abituate ad ascoltare, continuano a farlo anche senza volerlo, così che Katharine passò la maggior parte della mattinata prestando attenzione ai vari suoni che provenivano dai vicoletti di Chelsea. Per la prima volta in vita sua, probabilmente, desiderò che Mrs. Hilbery non fosse così concentrata sul lavoro. Una citazione da Shakespeare non sarebbe giunta a sproposito. Di tanto in tanto udiva un sospiro provenire dal tavolo della madre, ma quello era l'unico segno che Mrs. Hilbery dava della sua presenza, e a Katharine non venne in mente di ricondurlo all'atteggiamento con cui lei stessa stava seduta a tavolino, altrimenti forse avrebbe poggiato la penna e raccontato alla madre il motivo della sua inquietudine. L'unico scritto che quella mattina riuscì a portare a compimento fu una lettera, indirizzata alla cugina, Cassandra Otway - una lettera sconclusionata, lunga, affettuosa, scherzosa e autoritaria insieme. Ordinava a Cassandra di affidare i suoi animali alle cure di un domestico e di venire da loro per una settimana o giù di lì. Sarebbero andate a sentire della bella musica. L'antipatia di Cassandra per le cerehie di persone ragionevoli, diceva, era un'affettazione che si sarebbe, alle lunghe, deteriorata, trasformandosi in un pregiudizio che avrebbe finito per isolarla da tutte le persone e le attività interessanti. Stava finendo il foglio quando il suono che aveva continuamente atteso le arrivò davvero all'orecchio. Scattò in piedi di furia e sbattè la porta con una forza che fece trasalire Mrs. Hilbery. Dove andava Katharine? Angustata com'era, lei non aveva sentito il telefono.

La nicchia nelle scale, in cui era collocato il telefono, era nascosta, per consentire maggiore intimità, da una tenda di velluto rosso. Era il rispostiglio delle cose superflue, che esiste in quasi tutte le case che contengano i relitti di tre generazioni. Fotografie di prozìi celebri per le loro imprese in Oriente erano appese sopra teiere cinesi orlate di puntini d'oro, e queste preziose teiere erano poggiate su scaffali che contenevano le opere complete di William Cowper e Walter Scott. I suoni prodotti dal telefono erano sempre influenzati dall'ambiente in cui venivano ricevuti, o almeno così sembrava a Katharine. Qual era la voce che ora si sarebbe combinata con quell'ambiente, o che sarebbe apparsa con esso del tutto discordante?

«Di chi sarà questa voce?», si chiese udendo un uomo domandare risoluto qual era il numero da cui lei aveva risposto. Poi quella voce sconosciuta chiese di Miss Hilbery. Tra tutte le voci che potevano esserci all'altro capo del telefono, tra le infinite possibilità, di chi era la voce che sentiva, di chi?

Un'interruzione le consentì di chiederselo. E la soluzione le arrivò subito dopo.

«Ho guardato l'orario ferroviario... Sabato pomeriggio presto mi andrebbe meglio... Sono Ralph Denham... Ma scriverò tutto...»

Più del solito dominata dalla sensazione di essere urtata da una punta di baionetta, Katharine rispose:

«Credo di poter venire. Devo controllare i miei impegni... Resti in linea».

Poggiò il ricevitore e fissò la fotografia del prozio, che non aveva mai smesso di scrutare, con aria gioviale e pomposa, un mondo in cui non s'era ancora presentato alcun segno dell'ammutinamento dell'India. E tuttavia contro il muro, dentro quel tubo nero, oscillava dolcemente una voce che non dava la minima importanza allo zio James, né alle teiere cinesi o alla tenda di velluto rosso. Katharine guardò il tubo che dondolava e in quel preciso momento si rese conto della particolarità della casa in cui abitava; dalle scale e dai pavimenti sopra la sua testa le arrivavano, attutiti, i rumori domestici della vita d'ogni giorno, e attraverso la parete udiva i movimenti nella casa accanto. Non aveva una visione molto chiara di Denham quando avvicinò il telefono alle labbra e rispose che le sembrava che sabato andasse bene. Sperava che non la salutasse subito, anche se non provava un particolare desiderio di stare attenta a ciò che diceva, e cominciò, mentre lui stava ancora parlando, a pensare alla sua camera al piano di sopra, con i libri, le carte infilate tra le pagine dei dizionari e la tavola che bisognava sgomberare per poter lavorare. Rimise a posto il ricevitore, sovrappensiero; la sua inquietudine era passata; portò a termine la lettera per Cassandra senza difficoltà, scrisse l'indirizzo sulla busta e attaccò il francobollo con la solita rapidità e decisione.

Dopo pranzo, un mazzo di anemoni catturò l'attenzione di Mrs. Hilbery. Il blu e il rosso, e il bianco del vaso, in una pozza di luce variegata su un lucido tavolino Chippendale accanto alla finestra del salotto, la fecero improvvisamente fermare con un'esclamazione di gioia.

«C'è qualcuno che si trova a letto malato, Katharine?», chiese. «Quale dei nostri amici ha bisogno di conforto? Chi si sente abbandonato e trascurato e antipatico a tutti? Chi ha le rate dell'acqua che son scadute da troppo tempo, e la cuoca che si è licenziata su tutte le furie senza attendere il salario? C'era qualcuno che conosco...», concluse, ma per il momento il nome di quell'affascinante amico le sfuggì. Il miglior rappresentante di una tale congrega di disgraziati, cui un mazzo di anemoni avrebbe addolcito la vita,

era, secondo Katharine, la vedova di un generale che abitava in Cromwell Road. In mancanza di qualcuno che fosse veramente derelitto e affamato, che lei avrebbe di gran lunga preferito, Mrs. Hilbery fu costretta a riconoscere i diritti di costei, perché, anche se viveva negli agi, era terribilmente impacciata e sgradevole, aveva con la letteratura rapporti ambigui e un pomeriggio s'era commossa fino alle lacrime perché lei era andata a trovarla.

Capitava che Mrs. Hilbery avesse da fare altrove, così l'incarico di portare i fiori in Cromwell Road ricadde su Katharine. Prese con sé la lettera per Cassandra, pensando d'imbucarla nella prima cassetta postale che avesse incontrato. Poi però, anche quando si fu allontanata parecchio, e cassette e uffici postali la invitavano continuamente a infilare la busta giù per le loro rosse imboccature, si astenne dal farlo. Trovava assurdi pretesti; come quello che non aveva voglia di attraversare la strada o che di sicuro di lì a poco avrebbe trovato una posta più centrale. Più teneva in mano la lettera, però, più era incalzata da certe ossessive domande, come se provenissero da un gran numero di voci presenti nell'aria. Queste invisibili creature volevano sapere se era fidanzata con William Rodney o se il fidanzamento era stato rotto. Era opportuno, chiedevano, invitare Cassandra? E William Rodney ne era innamorato, o se ne sarebbe probabilmente innamorato? Poi quelle voci inquisitrici tacquero per un momento, come se avessero appena preso atto di un altro aspetto del problema. Cosa intendeva dire Ralph Denham la sera precedente? Pensi che sia innamorato di te? Hai fatto bene ad accettare di fare una passeggiata da sola con lui e quale consiglio gli dai sul suo futuro? William Rodney ha qualche ragione d'ingelosirsi per la tua condotta, e cosa pensi di fare con Mary Datchet? Cosa farai? Cosa devi fare per non compromettere il tuo decoro? - Questo ripetevano.

«Buon Dio!», pensò Katharine dopo aver sentito tutte quelle domande. «Immagino che dovrò prendere una decisione.»

Ma il dibattito era una schermaglia formale, una scusa per guadagnare tempo. Come tutte le persone allevate secondo una tradizione, Katharine era capace di riportare qualsiasi problema morale, nel giro di dieci minuti, alla sua forma tradizionale e di risolverlo secondo gli schemi tradizionali. Il libro della saggezza stava aperto, se non proprio sulle ginocchia di sua madre, su quelle di numerosi zii e zie. Doveva solo consultarli e avrebbero immediatamente trovato la pagina giusta e ne avrebbero letto la risposta del tutto appropriata a illuminare chi era nella sua situazione. Le norme che devono regolare il comportamento di una donna nubile sono scritte in

inchiostro rosso, incise nel marmo se, per un capriccio della natura, dovesse capitare che la donna nubile non le porti scolpite nel cuore. Katharine era disposta a credere che ci fosse gente tanto fortunata da rifiutare, accettare, rinunciare, o sacrificare la propria vita conformandosi ai dettami dell'autorità tradizionale; poteva invidiarla; nel suo caso, però, i problemi svanivano appena tentava seriamente di trovare una soluzione, e questo provava che la risposta tradizionale nel suo caso specifico non sarebbe servita. E tuttavia era servita a tanta gente, pensava, osservando le file di case ai due lati della strada, dove vivevano famiglie con un reddito tra le mille e le millecinquecento sterline, che disponevano, magari, di tre persone di servizio e mettevano alle finestre delle tende che erano sempre pesanti e in genere sporche; quelle tende, visto che da fuori si riusciva a vedere solo lo specchio al di sopra della credenza su cui era appoggiato un piatto di mele, dovevano fare molto buio, almeno così pensava lei. Voltò però la testa dall'altra parte, notando che non era quello il sistema per sviscerare il problema.

L'unica verità che riuscì a scoprire fu la verità di ciò che sentiva, un tenue raggio in confronto alla luce abbagliante che promana dagli occhi di tutta la gente che concorda nel vedere le cose allo stesso modo; ma dato che aveva messo a tacere le voci immaginarie, non aveva altra scelta che assumere quel raggio come guida attraverso i neri scogli che le stavano di fronte. Tentò di seguire il suo raggio, con un'espressione che avrebbe indotto i passanti a ritenerla estranea, in modo disdicevole e quasi ridicolo, all'ambiente circostante. L'idea che questa donna giovane e attraente potesse fare qualche stravaganza risultava allarmante. Ma la sua bellezza la salvò dalla sorte peggiore che può capitare a un pedone; la gente la guardava, ma non rideva. Cercare un sentimento autentico nella confusione dei non-sentimenti o dei mezzi-sentimenti della vita, riconoscerlo quando lo si incontra, e accettare le conseguenze di una simile scoperta, disegna delle rughe anche nella più liscia delle fronti, e ravviva lo splendore degli occhi; è una ricerca di volta in volta sconcertante, avvilita ed eccitante e, come Katharine presto capì, le sue scoperte le provocavano un insieme di stupore, vergogna e molta apprensione. Come al solito, molto dipendeva dall'interpretazione data alla parola amore; parola che tornava di continuo, sia che pensasse a Rodney, a Denham, a Mary Datchet o a se stessa; e in ogni caso pareva voler dire una cosa differente, ma una cosa precisa e non di poco conto. Perché più osservava la confusione delle esistenze che, invece di correre parallele, s'erano improvvisamente intrecciate l'una all'altra, più sembrava persuadersi

che a dar loro luce non ci fosse nuli'altro che quello strano bagliore, e che non esistesse nessun'altra strada se non quella in cui si poggiavano quei raggi. La sua cecità per quel che concerneva Rodney, il tentativo di contrapporre al sentimento autentico di lui il suo sentimento fasullo, era una colpa infinitamente esecrabile; in realtà poteva mettervi riparo solo lasciandola lì, come una pietra miliare nera e nuda, senza cercare di seppellirla nell'oblio o nelle giustificazioni.

Insieme a questo aspetto umiliante, ce n'era uno molto esaltante. Pensò a tre scene diverse; pensò a Mary, seduta tutta rigida, mentre diceva «sono innamorata... sono innamorata»; pensò a Rodney che aveva perso qualsiasi inibizione tra le foglie morte e parlava lasciandosi andare come un bambino; pensò a Denham che s'appoggiava al parapetto di pietra e si rivolgeva al cielo lontano, tanto che l'aveva creduto pazzo. La sua mente, passando da Mary a Denham, da William a Cassandra e da Denham a se stessa - se davvero, ma ne dubitava, la condizione mentale di Denham dipendeva da lei - pareva tracciare le linee di qualche modello simmetrico, un ordinamento della vita che conferiva, se non a lei, almeno agli altri, non solo un certo interesse, ma addirittura una specie di tragica bellezza. Li vide con la fantasia piegati sotto il peso di splendidi palazzi, che reggevano sulla schiena. Erano i portatori di lanterne, le cui luci, sparse tra la moltitudine, scomparendo, ricongiungendosi, ricombinandosi ancora in vari disegni, tracciavano un quadro. Mentre formulava confusamente simili concetti camminando veloce lungo le cupe vie di South Kensington decise che, seppure altre cose erano ancora oscure, doveva aiutare Mary, Denham, William e Cassandra a raggiungere i loro obiettivi. Come fare ciò, pensò, non era chiaro. Nessuna linea d'azione le sembrava del tutto giusta. L'unica convinzione cui giunse,, continuando a pensarci, fu che, per una causa del genere, nessun rischio sarebbe stato eccessivo; e che, invece di fissare delle regole per sé e per gli altri, avrebbe consentito che le difficoltà si accumulassero irrisolte, e che le circostanze spalancassero le loro insaziate fauci, mentre lei avrebbe conservato una posizione di totale ed eroica indipendenza. Questo sarebbe stato il miglior modo per essere utile alle persone cui teneva.

Considerandole al lume di tale esaltazione, c'era un significato nuovo nelle parole che Mrs. Hilbery aveva scritto sul biglietto d'accompagnamento al mazzo di anemoni. L'uscio della casa di Cromwell Road si aprì, rivelando tetri scorci di un corridoio con delle scale; la fioca luce andava a rovesciarsi tutta quanta su un vassoio d'argento pieno di biglietti da visita, tutti listati di

nero, il che suggeriva che ognuno degli amici della vedova avesse subito la stessa grave perdita. Non si poteva certo pretendere che la cameriera capisse come mai quella signorina offriva, con tanta solennità, un mazzo di fiori, con tutto l'affetto di Mrs. Hilbery; e la porta venne richiusa sul dono.

La vista di una faccia e lo sbattere di una porta distruggono entrambi, in teoria, qualsiasi esaltazione, e mentre se ne tornava a Chelsea Katharine aveva molti dubbi che dalle sue risoluzioni nascesse qualcosa. Non si può essere sicuri delle persone, ma delle cifre ci si può fidare e, in un modo o nell'altro, i pensieri sui problemi che era solita studiare s'intrecciavano alle inquietudini per le sorti dei suoi amici. Arrivò a casa piuttosto in ritardo per il tè.

Sull'antico canterano olandese dell'ingresso Katharine vide uno o due cappelli, soprabiti e bastoni da passeggio, e un suono di voci la raggiunse mentre era ancora fuori dalla porta del salotto. Sua madre emise un piccolo grido quando entrò; un grido che le fece capire che era in ritardo, che le tazze e i bicchieri del latte complottavano per ribellarsi, che doveva subito prendere il suo posto a capotavola e versare il tè agli ospiti. Augustus Pelham, il diarista, prediligeva un'atmosfera tranquilla in cui raccontare le sue storie; gli piaceva che gli si prestasse attenzione; amava farsi narrare, da personaggi fuori dal comune come Mrs. Hilbery, le piccole storie sui tempi passati e sui defunti celebri con cui riempiva il suo diario, ed era per questo che frequentava il tè e mangiava nel corso dell'anno quantità enormi di crostini imburrati. Costui fu dunque soddisfatto dell'arrivo di Katharine, che dovette solo stringere la mano a Rodney e salutare la signora americana che era venuta a farsi mostrare le reliquie, prima che la conversazione riprendesse sui temi generali delle reminiscenze e delle disanime a lei familiari.

Eppure, anche se erano divisi da questo spesso velo, Katharine non poteva fare a meno di guardare Rodney per scoprire cosa gli fosse successo da quando si erano incontrati. Ma invano. I vestiti, perfino la camicia bianca, la perla sulla cravatta, sembravano intercettare il suo sguardo indagatore e proclamare l'inutilità di simili indagini su un gentiluomo discreto e bene educato, che teneva in equilibrio la tazza da tè e poggiava una fetta di pane e burro sull'orlo del piattino. Non voleva incrociare lo sguardo, e forse ciò dipendeva dal fatto che era così impegnato a passare i piatti, a servire e a rispondere con cortese sollecitudine alle domande della visitatrice americana.

Era di certo uno spettacolo deprimente per chi fosse entrato con la testa piena di teorie sull'amore. Le voci degli inquisitori invisibili erano rinforzate

dalla scena intorno alla tavola e suonavano terribilmente energiche, neanche avessero dietro di sé il buon senso di venti generazioni e, insieme, l'immediata approvazione di Mr. Augustus Pelham, Mrs. Vermont Bankes, William Rodney e, forse, perfino Mrs. Hilbery. Katharine strinse i denti, e non solo in senso metaforico, perché la sua mano, obbedendo all'istinto di compiere gesti precisi, aveva poggiato accanto a lei, sul tavolo, una busta che per tutto quel tempo aveva tenuto stretta, scordandosene del tutto. L'indirizzo era bene in vista e, un attimo dopo, lo sguardo di William ci si posò sopra, mentre si alzava per passare un piatto. La sua espressione cambiò immediatamente. Completò quel che stava facendo, poi lanciò a Katharine un'occhiata che tradiva un grande turbamento, e a lei apparve chiaro che l'aspetto esteriore non rispecchiava per intero la sua personalità. Dopo un attimo si confuse parlando con Mrs. Vermont Bankes, e Mrs. Hilbery, che con il suo solito acume s'era accorta del silenzio, disse che forse era ora di mostrare all'ospite «le nostre cose».

E dunque Katharine si alzò e fece strada verso la stanza interna, dove stavano i quadri e i libri. Mrs. Bankes e Rodney la seguirono.

Accese le luci e attaccò immediatamente, con la sua voce bassa e gradevole: «Questo tavolo è lo scrittoio di mio nonno. Quasi tutte le ultime poesie sono state scritte qui. E questa è la sua penna... l'ultima penna che ha adoperato». La prese in mano e rimase in silenzio per il giusto numero di secondi. «Questo», proseguì, «è il manoscritto originale dell'*Oc/e all'inverno*. I primi manoscritti portano assai meno correzioni degli ultimi, come potrà vedere lei stessa... Oh, lo prenda pure», continuò, quando Mrs. Bankes, con tono deferente, chiese quel privilegio, cominciando a sbottonarsi i guanti di pelle bianca.

«Lei assomiglia a suo nonno in modo straordinario, Miss Hilbery», osservò la signora americana guardando prima Katharine e poi il ritratto. «Specialmente negli occhi. Scommetto che scrive poesie anche lei, non è così?», chiese con tono scherzoso rivolgendosi a William. «Proprio il nostro ideale di poeta, vero Mr. Rodney? Non trovo le parole per dirle quanto mi senta onorata di trovarmi qui con la nipote del poeta. Deve sapere che in America abbiamo un'altissima opinione di suo nonno, Miss Hilbery. Abbiamo associazioni per le pubbliche letture delle sue opere. Cosa? Le sue pantofole!» Poggiando il manoscritto, prese immediatamente le vecchie pantofole e rimase per un po' in muta contemplazione.

Mentre Katharine continuava tranquillamente il suo compito, Rodney



esaminava con grande attenzione una serie di piccoli disegni che conosceva già a memoria. Turbato com'era, aveva bisogno di approfittare di quei momenti di respiro, come se si fosse trovato all'aperto con un forte vento e, appena raggiunto un riparo, dovesse sistemarsi gli abiti. La sua calma era solo superficiale, come sapeva fin troppo bene; sotto la crosta esterna costituita dalla cravatta, dal panciotto e dalla camicia bianca la situazione era ben diversa.

Alzandosi dal letto, quella mattina, era fermamente deciso a ignorare quel che era stato detto la sera prima; la vista di Denham l'aveva convinto di amare appassionatamente Katharine e, quando la mattina presto l'aveva chiamata al telefono, voleva, con un atteggiamento allegro ma autoritario, farle capire che dopo una serata di follia erano più indissolubilmente legati che mai. Ma quand'era arrivato in ufficio aveva ricominciato a tormentarsi. Aveva trovato ad attenderlo una lettera di Cassandra. Lei aveva letto il dramma e aveva colto la prima occasione per scrivergli e dirgli quel che ne pensava. Era consapevole, scriveva, del fatto che il suo apprezzamento non aveva la minima importanza; comunque era stata alzata tutta la notte; secondo lei, c'era questo, quello e quell'altro; era piena d'entusiasmo e in certi punti l'aveva detto in modo complicatissimo, ma le parti che erano scritte in modo semplice bastavano ad appagare enormemente la vanità di William. Era abbastanza intelligente per dire le cose opportune, o per accennarvi, con grazia anche maggiore. E la sua era una lettera deliziosa anche da altri punti di vista. Gli raccontava come Henry l'avesse portata a una riunione per il diritto di voto, e dichiarava, quasi seria, di avere imparato l'alfabeto greco e di trovarlo «affascinante». La parola era sottolineata. Aveva riso quando aveva sottolineato quella parola? Era seria qualche volta? La lettera non era forse un incantevole miscuglio di entusiasmo, umorismo ed estrosità, che insieme davano luogo a una girandola di bizzarrie di fanciulla che per tutta la mattina aveva danzato come un fuoco fatuo intorno a Rodney? Non aveva potuto resistere alla tentazione di abbozzare immediatamente una risposta. Trovava soprattutto deliziosa l'idea di dar forma a uno stile adatto a esprimere gli inchini e le riverenze, le avanzate e le ritirate, caratteristiche dei molti milioni di rapporti esistenti tra uomini e donne. Katharine non eseguiva mai quel passo di danza, non potè fare a meno di pensare; Katharine-Cassandra; Cassandra-Katharine, per tutto il giorno s'erano avvicendate nella sua testa. Vestirsi con cura, controllare il proprio viso ed essere puntuale a un tè in Cheyne Walk alle quattro e mezza non era

certo un problema, ma solo il cielo poteva sapere cosa ne sarebbe venuto fuori e, quando Katharine, dopo essere stata taciturna come al solito, aveva sventatamente estratto di tasca e buttata sul tavolo, sotto i suoi occhi, una lettera indirizzata proprio a Cassandra, aveva perso il controllo. Cosa voleva dimostrare comportandosi così?

Alzò improvvisamente lo sguardo dalla fila di piccoli quadri. Katharine si stava liberando dalla signora americana in modo troppo spiccio. Di certo anche la vittima doveva essersi accorta di quanto sembrasse stupido il suo entusiasmo agli occhi della nipote del poeta. Katharine non faceva mai nulla per risparmiare i sentimenti della gente, pensò; e dato che anche lui era molto sensibile alle sfumature della compiacenza e della mancanza di questa, interruppe il catalogo da banditore d'asta che Katharine stava recitando sempre più distrattamente e prese sotto la sua protezione Mrs. Vermont Bankes, considerandola, curiosamente, una compagna di sventura.

Pochi minuti dopo, però, l'americana pose fine alla sua visita, fece con la testa un cenno di reverente saluto al poeta e alle sue pantofole e si lasciò accompagnare da Rodney giù per le scale. Katharine rimase sola nel salottino. La cerimonia di venerazione dell'antenato le era risultata più gravosa del solito. Inoltre la stanza stava diventando troppo piena di cose per poterla tenere in ordine. Solo quella mattina, da un collezionista dell'Australia, era arrivata, assicurata per una grossa somma, una bozza di stampa che documentava un cambiamento voluto dal poeta in un verso famoso e che, quindi, aveva il diritto di venire incorniciata sotto vetro. Ma c'era un posto in cui metterla? La si sarebbe dovuta appendere sulle scale, oppure, per farle onore, un'altra reliquia le doveva cedere il posto? Non sentendosi in grado di risolvere il problema, guardò il ritratto del nonno, quasi a chiedergli la sua opinione. Adesso l'artista che l'aveva dipinto era passato di moda e, a forza di mostrarlo ai visitatori, Katharine ormai non vi vedeva altro che un luccicare di piacevoli colori rosa e marrone ormai sbiaditi racchiusi in una ghirlanda di foglie d'alloro dorate. Quel giovane, che era suo nonno, guardava con aria vaga al di sopra della testa di Katharine. Le labbra sensuali erano leggermente dischiuse e davano al volto l'espressione di chi contempla qualcosa di bello o di miracoloso che stia svanendo o che stia poco a poco apparendo in lontananza. La stessa espressione si rinnovò, stranamente, sul volto di Katharine mentre osservava quello di suo nonno. Avevano la stessa età, o quasi. Si chiese cosa stesse cercando; c'erano forse state anche per lui onde che si gettavano su una spiaggia ed eroi che

cavalcavano in mezzo a foreste piene di vegetazione? Per la prima volta in vita sua, forse, pensò a lui come a un uomo giovane, infelice, impetuoso, pieno di desideri e di difetti; per la prima volta se lo immaginò con la sua fantasia, non attraverso i ricordi di sua madre. Avrebbe potuto essere suo fratello, pensò. Lo sentiva simile a se stessa, per quel misterioso legame di sangue che ci fa sembrare possibile indovinare quello che gli occhi dei morti fissano così intenti, e perfino di credere che stiano guardando insieme a noi le gioie e le sofferenze presenti. Lui avrebbe capito, pensò improvvisamente; e invece di deporre sul suo reliquiario i fiori secchi, Katharine gli donò le proprie perplessità... forse un dono di più grande valore, ammesso che i morti possano apprezzare i doni, dei fiori, dell'incenso e della venerazione. Guardando in su, sentì che i dubbi, i problemi, lo sconforto che lei sentiva gli sarebbero risultati più graditi degli omaggi, e avrebbero costituito per lui un peso da poco, se gli avesse offerto anche di condividere le sue sofferenze e i suoi successi. L'orgoglio e l'amore in lei non erano tanto radicati quanto la convinzione che i defunti non chiedano né fiori né rimpianti, bensì una porzione della vita che avevano dato a lei, la vita che avevano vissuto loro.

Rodney, un attimo dopo, la trovò seduta sotto il ritratto del nonno. Lei poggiò la mano sulla sedia vicino alla sua con gesto amichevole e disse:

«Vieni a sederti, William! Come sono stata contenta che tu ci fossi! Mi sono accorta di diventare sempre più scortese».

«Non sei molto brava a nascondere le tue emozioni», rispose lui, lapidario.

«Oh, non sgridarmi... ho passato un pomeriggio orribile.» Gli riferì come avesse portato i fiori a Mrs. McCormick e come South Kensington le avesse fatto l'impressione di una riserva di vedove di ufficiali. Descrisse come s'era aperta la porta, rivelando tette gallerie di busti, rami di palma e ombrelli. Parlava con tono allegro e riuscì a metterlo a suo agio. Anzi, ben presto fu anche troppo a suo agio per mantenere un atteggiamento di asettico buonumore. Sentì che il suo controllo si stava dileguando. Katharine gli faceva sembrare del tutto naturale il fatto di chiederle aiuto, consiglio, di dirle chiaramente ciò che aveva in mente. La lettera di Cassandra gli pesava nella tasca. C'era anche la lettera indirizzata a Cassandra, poggiata sul tavolo nella stanza accanto; L'atmosfera sembrava piena di Cassandra. Ma, a meno che Katharine non affrontasse l'argomento spontaneamente, lui non avrebbe potuto nemmeno menzionarlo... doveva ignorare la cosa; era d'obbligo, per un gentiluomo, un comportamento il più possibile simile a quello di un innamorato privo di dubbi. Di tanto in tanto faceva un profondo sospiro.

Parlò con un po' più trasporto del solito dell'eventualità che, nel corso dell'estate, venissero date alcune opere di Mozart. Aveva ricevuto un programma, disse, e immediatamente estrasse un'agenda gonfia di carte e cominciò a sfogliarla per cercarlo. Teneva tra il pollice e l'indice una spessa busta, come se il programma delle opere fosse diventato in qualche modo inseparabile da quella.

«Una lettera di Cassandra», disse Katharine con la voce più tranquilla del mondo, guardando al di sopra della spalla di William. «Le ho appena scritto per invitarla a venirci a trovare, ma poi ho dimenticato d'impostare.»

Lui le porse la busta in silenzio. Lei la prese, ne tirò fuori i fogli e li lesse dall'inizio alla fine.

A Rodney sembrò che quella lettura richiedesse un tempo insopportabilmente lungo.

«Sì», disse quando ebbe finito, «una lettera deliziosa.»

La faccia di Rodney era quasi girata dall'altra parte, forse per timidezza. Vedendolo di profilo le venne quasi da ridere. Tornò a fissare i fogli.

«Non ci trovo niente di male», esplose William, «a offrirle un po' d'aiuto... col greco, per esempio... se davvero le piacciono quel genere di cose.»

«Non c'è nessuna ragione per cui non la debbano interessare», disse Katharine, ritornando un'altra volta a leggere quelle pagine. «Difatti. ecco qua il punto... “L'alfabeto greco è proprio *affascinante*”. È ovvio che le interessa.»

«Beh, forse il greco è una richiesta un po' eccessiva. Io pensavo soprattutto all'inglese. Le critiche al mio dramma, anche se troppo generose, chiaramente immature - non deve avere più di ventidue anni, no? - di certo dimostrano che ha le doti giuste: autentica sensibilità

per la poesia, intuito, non ancora formato, naturalmente... ma dopo tutto è lì la base di tutto. Ritieni che ci sarebbe qualcosa di male a prestarle dei libri?»

«No. Certo che no.»

«Ma se... cioè... questo portasse a una corrispondenza? Voglio dire, Katharine, supponiamo, senza entrare in argomenti che mi sembrano un po' morbosi, intendo dire», era sempre più confuso, «tu, dal tuo punto di vista, ritieni che ci sarebbe qualcosa di spiacevole in quest'idea? Se è così, devi solo dirlo, e non ci penserò più.»

Katharine fu sorpresa di desiderare tanto ardentemente che non ci pensasse più. Per un attimo le parve impossibile cedere, a qualsiasi altra donna al mondo, un'intimità che poteva non essere l'intimità dell'amore, ma che di

sicuro era l'intimità dell'amicizia sincera. Cassandra non avrebbe mai compreso William... non era quella giusta per lui. La lettera le sembrava piena di adulazione... una lettera indirizzata al suo lato debole, e le dava fastidio che lo conoscessero anche altre persone. Perché William non era un debole; aveva la forza straordinaria di fare quel che aveva promesso: bastava che lei aprisse bocca e non avrebbe più pensato a Cassandra.

Tacque. Rodney ne indovinò il motivo. Era stupefatto.

«Mi ama», pensò. La donna che lui ammirava più di chiunque al mondo lo amava, proprio quando aveva rinunciato a ogni speranza che s'innamorasse di lui. E adesso che per la prima volta era certo del suo amore, era seccato. Lo sentiva come un impedimento, un ostacolo, qualcosa che rendeva entrambi, ma specialmente lui, ridicoli. Era completamente in balia di Katharine, ma aveva gli occhi aperti e non era più né il suo schiavo né il suo gonzo. In futuro sarebbe stato lui il padrone. L'istante si prolungava, mentre Katharine comprendeva quanto fortemente desiderasse pronunciare le parole che avrebbero legato William per sempre, e quanto fosse gretta la tentazione che l'assaliva di fare il passo e proferire la parola che lui le aveva tanto spesso e con tanta insistenza richiesto e che ora avrebbe corrisposto molto da vicino ai suoi sentimenti. Teneva la lettera in mano. E rimaneva in silenzio.

In quel momento nell'altra stanza ci fu un po' di trambusto; si udì la voce di Mrs. Hilbery che parlava di bozze recuperate, grazie a un provvidenziale miracolo, dai libri contabili di un macellaio in Australia; la tenda che separava i due locali fu scostata e sulla soglia apparvero Mrs. Hilbery e Augustus Pelham. Mrs. Hilbery si fermò di colpo. Guardò la figlia e l'uomo che stava per sposare, con quel suo sorriso che pareva sempre esitare al limite dell'ironia.

«Il più grande dei miei tesori, Mr. Pelham!», esclamò. «Non muoverti, Katharine. Sieda, William. Mr. Pelham verrà un altro giorno.»

Mr. Pelham scrutò, fece un sorriso, poi s'inclinò e, visto che la sua ospite era uscita, la seguì senza dire una parola. E la tenda fu richiusa, da lui o da Mrs. Hilbery.

Ma sua madre aveva in qualche modo risolto il problema. Katharine non aveva più alcun dubbio.

«Come ti ho detto ieri sera», disse, «penso sia tuo dovere, se c'è qualche possibilità che tu sia innamorato di Cassandra, di scoprire subito quali siano i tuoi sentimenti. È tuo dovere nei suoi confronti, oltre che nei miei. Ma dobbiamo dirlo a mia madre. Non possiamo andare avanti a fingere.»

«Questo dipende solo da te, è ovvio», disse Rodney riassumendo subito i modi di un uomo d'onore convenzionale.

«Benissimo», disse Katharine.

Appena l'avesse lasciata sarebbe andata dalla madre a spiegare che il fidanzamento era finito... o magari sarebbe stato meglio andarci insieme?

«Ma, Katharine», prese a dire Rodney tentando nervosamente di infilare di nuovo i fogli di Cassandra nella busta, «se Cassandra... se Cassandra dovesse... hai invitato Cassandra a venire da voi.»

«Sì; ma non ho impostato la lettera.»

Lui accavallò le gambe in silenzio, con aria abbattuta. In base alle sue convinzioni non si poteva certo chiedere alla donna con cui aveva appena rotto il fidanzamento di aiutarlo ad approfondire l'amicizia con un'altra donna, e al preciso scopo d'innamorarsene. Se si annunciava la rottura del loro fidanzamento, ne sarebbe inevitabilmente conseguito un lungo periodo di totale separazione; in casi simili si restituivano corrispondenza e regali; dopo anni di lontananza, i fidanzati separatisi si rincontravano, magari a un ricevimento, e si stringevano la mano imbarazzati, scambiando qualche parola di circostanza. Sarebbe stato emarginato del tutto; avrebbe dovuto basarsi sulle sue sole risorse. Non avrebbe più potuto nominare Cassandra a Katharine; per mesi, anzi di certo per anni, non avrebbe più rivisto Katharine; qualunque cosa le succedesse durante quel periodo non avrebbe cambiato le cose.

Katharine era consapevole quasi quanto lui della sua perplessità. Sapeva bene quale era la strada di un comportamento magnanimo; ma l'orgoglio - dato che rimanere fidanzata con Rodney e tenere nascosto il suo compito offendeva in lei qualcosa di più nobile della semplice vanità - lottava per sopravvivere.

«Dovrei rinunciare alla mia libertà per un tempo imprecisato», pensò, «perché William possa incontrarsi con Cassandra qui a suo piacimento. Non ha il coraggio di farlo senza il mio aiuto... è troppo codardo per dichiararmi in modo esplicito quello che vuole. Ma non tollera l'idea di una rottura ufficiale. Vuole tenerci entrambe.» Aveva appena formulato questo pensiero quando Rodney ficcò in tasca la lettera e guardò imbarazzato l'orologio. Anche se così facendo rinunciava a Cassandra, visto che sapeva di non essere all'altezza e non aveva alcuna fiducia in se stesso, e perdeva Katharine, per la quale provava un sentimento profondo ma inadeguato, gli sembrava che non gli rimanesse altro da fare. Doveva andarsene, lasciare libera Katharine, come

aveva detto, d'informare la madre che il fidanzamento era rotto. Ma far questo, che per un uomo d'onore era un semplice dovere, gli richiedeva uno sforzo che solo due o tre giorni prima gli sarebbe parso inconcepibile. Sarebbe stato il primo, solo due giorni prima, a rifiutare indignato la possibilità di stabilire con Katharine un rapporto che adesso agognava. Ma ora la sua vita era cambiata; il suo atteggiamento era mutato; i suoi sentimenti erano differenti; nuovi obiettivi e possibilità, ricchi di un fascino e di una forza quasi irresistibili, gli si erano rivelati. L'esperienza di trentacinque anni di vita non l'aveva lasciato privo di difese; era ancora padrone della propria dignità; si alzò, risoluto a dirle addio in modo irrevocabile.

«Allora ti lascio», disse, in piedi e tendendole la mano con uno sforzo che, anche se lo fece impallidire, gli conferiva dignità. «Di' a tua madre che il nostro fidanzamento è stato rotto, e per tuo desiderio.»

Lei prese la sua mano e la trattenne.

«Non ti fidi di me?», disse.

«Sì, completamente», rispose.

«No, non hai fiducia che io possa aiutarti... Potrei aiutarti?»

«Senza il tuo aiuto non ho alcuna speranza!», esclamò lui con passione, ma ritirò la mano e le volse le spalle. Quando tornò a volgersi verso di lei, Katharine pensò che per la prima volta lo vedeva senza maschera.

«È inutile che io finga di non comprendere cos'è che mi stai offrendo, Katharine. Mi hai convinto. Per dirla con assoluta franchezza, in questo momento sono sicuro di essere davvero innamorato di tua cugina; può darsi che con il tuo aiuto mi sia possibile... ma no», s'interruppe, «è impossibile, sbagliato... è solo colpa mia se ho consentito che si creasse questa situazione.»

«Vieni a sedere vicino a me. Consideriamo la cosa con un po' di buonsenso...»

«È stato proprio il tuo buonsenso a guastare tutto», mugugnò.

«Me ne prendo la responsabilità.»

«Ah, ma come posso permettere una cosa simile?», esclamò lui. «Vorrebbe dire - perché, Katharine, questo dobbiamo affrontarlo - che per il momento il fidanzamento formalmente rimane in piedi; nei fatti, ovviamente, tu godresti di una libertà assoluta.»

«Anche tu.»

«Sì, entrambi saremmo liberi. Ipotizziamo che io veda Cassandra, una o due volte, forse, a condizioni del genere; e poi se, come credo, tutto si sarà

rivelato un sogno, lo diremo immediatamente a tua madre. Ma allora perché non dirglielo adesso, con l'impegno di conservare il segreto?»

«Perché? Perché tutta Londra ne sarebbe informata nel giro di una decina di minuti; e poi lei non potrebbe capire, neppure vagamente.»

«A tuo padre, allora? Questa segretezza è odiosa... è disonorevole.»

«Papà capirebbe ancora meno della mamma.»

«Ah, chi mai sarebbe capace di capire?», si lamentò Rodney. «Ma la cosa va considerata dal tuo punto di vista. Non è solo il fatto di chiederti troppo, è anche che ciò ti metterebbe in una posizione... una posizione in cui non tollererei di vedere mia sorella.»

«Noi non siamo fratello e sorella», disse Katharine con impazienza. «E se non siamo noi a decidere, chi può farlo? Io non sto dicendo sciocchezze», proseguì. «Ho fatto quel che potevo per vedere la cosa da tutti i punti di vista e sono giunta alla conclusione che ci sono dei rischi che dobbiamo correre, anche se non posso negare che facciano terribilmente male.»

«Katharine, te ne dispiace? Soffrirai troppo.»

«No», disse lei con baldanza. «Soffrirò moltissimo, ma a questo sono preparata; riuscirò a farcela, perché tu mi aiuterai. Mi aiuterete tutt'e due. Sì, ci aiuteremo l'un l'altro. È un comandamento cristiano, non è così?»

«A me pare alquanto pagano», mugugnò Rodney mentre esaminava la situazione in cui il sentimento cristiano di lei li stava gettando.

E però non poteva negare di essere pervaso da un senso di liberazione, e che il futuro, invece di avere una maschera color piombo, adesso prendeva mille colori gai e stuzzicanti. Avrebbe di fatto visto Cassandra tra una settimana o forse meno, ed era più ansioso di sapere quando sarebbe arrivata di quanto riuscisse ad ammettere perfino con se stesso. Gli pareva ignobile essere tanto impaziente di cogliere il frutto dell'illimitata generosità di Katharine e della propria disgustosa meschinità. E tuttavia, anche se usava quelle parole meccanicamente, ora esse non avevano alcun significato. Ai suoi occhi non si era svilito per ciò che aveva fatto e, quanto a elogiare Katharine, loro due erano soci, cospiratori uniti dall'obiettivo comune, e decantare come un atto di generosità la disponibilità a perseguire lo scopo che li accomunava non aveva alcun senso. Le afferrò la mano e la strinse, non tanto per ringraziarla, quanto nell'ardore conseguente a quel senso di cameratismo.

«Ci aiuteremo l'un l'altro», disse ripetendo le parole di lei e tentando di fissarla negli occhi, pieno d'entusiasmo e d'affetto.



Lo sguardo di Katharine era serio, e divenne pieno di tristezza quando lo poggiò su di lui. «È già lontano, molto lontano», considerava tra sé. «Non pensa più a me.» E le parve che, mentre stavano seduti vicini, la mano nella mano, da un punto sopra di lei le si rovesciasse addosso una cascata di terra a costituire una barriera, così che, mentre rimanevano immobili, venissero progressivamente separati da un muro impenetrabile. Quel processo, che la riempiva di malinconia, perché poneva fine per sempre a qualsiasi rapporto di amicizia con la persona di cui più le importava al mondo, finalmente si concluse e per comune intesa separarono le dita, Rodney sfiorò con le labbra quelle di Katharine mentre la tenda si apriva e Mrs. Hilbery, con espressione benevola e sarcastica, s'affacciò attraverso lo spiraglio per domandare a Katharine se fosse martedì o mercoledì, e se avesse pranzato a Westminster.

«Carissimo William», disse, arrendendosi, come se non potesse resistere alla tentazione di intromettersi per un secondo in quel meraviglioso mondo d'amore, fiducia e romanticismo. «Miei cari bambini», aggiunse poi, dileguandosi con un gesto impulsivo, come se si stesse costringendo a tirare il sipario su una scena che non voleva a nessun costo interrompere.

## Capitolo venticinquesimo

Alle tre e un quarto del pomeriggio, il sabato successivo, Ralph Denham se ne stava seduto in riva al laghetto di Kew Garden, e con l'indice suddivideva il quadrante dell'orologio in tante parti. Sul suo volto si rifletteva la natura esatta e inesorabile del tempo. Avrebbe potuto comporre un inno alla marcia lenta e inarrestabile di quella divinità. Sembrava accettare il trascorrere di un minuto dopo l'altro con solenne rassegnazione all'ordine prefissato. La sua espressione era così grave, così serena e immobile, che sembrava ovvio che, almeno per lui, nell'ora fugace ci fosse una grandezza che nessuna meschina irritazione doveva rovinare, anche se il tempo già inutilmente trascorso rendeva vane anche le sue più recondite speranze.

Il suo volto diceva chiaramente quel che avveniva dentro di lui. Era in una condizione d'animo troppo esaltata per le banalità della vita d'ogni giorno. Non poteva accettare il fatto che una donna fosse in ritardo di quindici minuti all'appuntamento senza vedere in quell'incidente la rovina di tutta la sua esistenza. Scrutando l'orologio sembrava esplorare le origini della vita umana e, alla luce di quel che in essa riscontrava, orientare il suo corso verso il nord e la mezzanotte... Sì, il nostro percorso deve svolgersi assolutamente senza compagni, tra il ghiaccio e l'acqua nera - e verso quale meta! Poggiò il dito sulla mezz'ora e rispose che, quando la lancetta dei minuti fosse giunta fin là, sarebbe andato via e, allo stesso tempo, offrì alla domanda posta da un'altra delle molte voci della sua coscienza questa risposta: una meta c'era senz'altro, ma sarebbe stata necessaria una forza inestinguibile per mantenersi sempre in quella direzione. E tuttavia, tuttavia si va avanti, lo rassicurava il ticchettio dei secondi; con dignità, con gli occhi aperti, decisi a non accettare quel che è mediocre, a non lasciarsi tentare da quel che è vile, a non rinunciare, a non accettare compromessi. Il quadrante dell'orologio adesso segnava le tre e venticinque. Il mondo, visto che Katharine Hilbery era ormai in ritardo di mezz'ora, non consentiva nessuna felicità, nessuna pausa nella lotta, nessuna certezza, Ralph ne era sicuro. Quando le cose prendono una brutta piega fin dall'inizio, l'unica imperdonabile follia è nella speranza. Sollevando un attimo lo sguardo dal quadrante dell'orologio lo

diresse sull'altra riva, riflessivo e non senza tristezza, come se la malinconia di quel che vedeva potesse ancora essere alleviata. Presto vide qualcosa che lo riempì di profonda gioia, però per un momento non si mosse. Vedeva una donna che procedeva verso di lui lungo il largo sentiero erboso, rapida ma con qualche esitazione. Lei non lo vedeva. Data la distanza, quella figura femminile sembrava indicibilmente alta e circonfusa da un'aura romantica, a causa di un velo color porpora che la brezza gonfiava e avvolgeva intorno alle sue spalle.

«Eccola che arriva, come una nave a vele spiegate», si disse, rammentando confusamente qualche verso di un dramma o di una poesia in cui l'eroina s'avvicinava in quel modo, con le piume che ondeggiavano e l'omaggio dei venti. Le piante e gli alberi d'alto fusto le stavano tutt'intorno, quasi le muovevano incontro. Lui s'alzò e lei lo scorse; la sua breve esclamazione fece capire che era contenta d'incontrarlo, e che era spiacente per il ritardo.

«Perché non me l'hai mai detto? Non sapevo nulla di tutto ciò», osservò alludendo al lago, all'ampia distesa verde, alla veduta degli alberi con in lontananza l'oro increspato del Tamigi e il castello ducale che s'innalzava in mezzo ai prati. E fece alla rigida coda del leone ducale l'omaggio di una risata incredula.

«Non eri mai stata a Kew?», chiese Denham.

Forse c'era stata una volta, da piccola, quando la geografia del luogo era del tutto differente e la fauna includeva di sicuro fenicotteri e, forse, anche cammelli. Passeggiarono, ripensando a quei giardini leggendari. Katharine era felice, lui se ne accorse, di gironzolare e indugiare e lasciar correre la fantasia su qualsiasi cosa le capitasse sotto gli occhi - una siepe, un giardiniere, un'oca variopinta - come se rilassarsi la facesse sentire sollevata. Il tepore del pomeriggio e l'inizio della primavera li convinsero a sedere su una panchina in una radura tra i faggi, con i sentieri frondosi che si dipartivano tutt'intorno a loro. Lei fece un profondo sospiro.

«C'è tanta pace», disse, come per giustificare quel sospiro. Non si vedeva anima viva, e il mormorio del vento tra i rami, un suono che i londinesi sentono così raramente, le sembrava arrivare da ineffabili oceani di dolci brezze lontane.

Mentre lei sospirava e osservava, Denham era impegnato a tirar fuori con la punta del suo bastone un ciuffo di spighe verdi quasi nascoste dalle foglie morte. Lo faceva con l'aria esperta del botanico. Per dirle il nome della piantina fece uso del termine latino, mascherando così qualche fiore

conosciuto anche a Chelsea e lasciandola per metà sorpresa e per metà divertita dalla sua erudizione. Katharine confessò che la sua ignoranza era profonda. Qual era, per esempio, il nome di quell'albero là davanti, se ci si accontentava di chiamarlo con il suo nome comune? Faggio, olmo o sicomoro? Capitò che, come provava una foglia caduta, fosse una quercia; e il piccolo schema che Denham abbozzò su una busta le fornì rapidamente alcune nozioni basilari per riconoscere le piante che crescono in Inghilterra. Allora gli chiese di parlarle dei fiori. Per lei non erano che petali di varie forme e colore, poggiati, nelle diverse stagioni, su gambi verdi molto simili; per lui invece erano, innanzitutto, bulbi o semi, e poi esseri viventi provvisti di sesso e di pori, e capaci, tramite certi organi appositamente concepiti, di adattarsi e di dare la vita, e che potevano assumere una forma tozza o affusolata, dai colori vivaci o spenti, puri o screziati, grazie a dei procedimenti che forse potevano far intravedere i segreti della stessa esistenza umana. Denham parlava con un fervore crescente, che derivava da una sua vecchia e segreta passione. Nessun altro argomento sarebbe risultato più gradito alle orecchie di Katharine. Da settimane non aveva sentito dentro di sé una musica tanto dolce. Destava un'eco nelle roccaforti più profonde del suo essere, in cui la solitudine aveva regnato indisturbata per tanto tempo.

Avrebbe desiderato che andasse avanti all'infinito a parlare di piante e a provarle che la scienza non era cieca davanti alla legge che ne regola le infinite variazioni. Una legge che poteva essere impenetrabile, ma che di sicuro era onnipotente, e in quel momento le pareva invitante, poiché non trovava nulla di simile nell'esistenza umana. Le circostanze l'avevano costretta, come capita alla maggior parte delle donne nel fiore della giovinezza, a concentrarsi troppo e in modo troppo particolare su quell'aspetto della vita che è palesemente privo di ordine: s'era dovuta occupare di umori e desideri, simpatie e antipatie e del loro influsso sul destino delle persone a cui teneva; era stata obbligata a rinunciare a considerare l'altro aspetto della vita, quello in cui il pensiero dà forma a un destino che non dipende dalle creature umane. Mentre Denham andava avanti a parlare, lei seguiva le sue parole e ne considerava il peso con una facilità e un'attenzione che denotavano in lei capacità per lungo tempo accumulate e mai messe a frutto. Perfino gli alberi e il verde che si confondeva con l'azzurro, nella distanza, diventavano simboli della vastità del mondo esterno che tanto poco s'occupa della felicità, dei matrimoni o della morte degli individui. Per fornirle degli esempi di ciò di cui stava parlando, Denham la

portò prima nel giardino delle rocce, poi nella serra delle orchidee.

Per lui la direzione che la conversazione aveva preso era rassicurante. Forse la foga con cui parlava scaturiva da passioni più personali di quelle destinate in lui dalla scienza, ma riusciva a mascherarle e a esporre e spiegare in modo naturale e con facilità. Cionondimeno, quando vide Katharine in mezzo alle orchidee, la sua bellezza stranamente accentuata da quelle piante da favola che parevano spiarla e fissarla tra i cappucci rigati e le gole carnose, la sua passione per la botanica scomparve, e fu sostituita da un sentimento più complesso. Katharine taceva. Le orchidee parevano suscitare in lui delle riflessioni profonde. Trasgredendo alle regole, lei tese una mano senza guanto e toccò un fiore. La vista dei rubini sul suo dito fece a Ralph un effetto tanto sgradevole che trasalì e volse altrove lo sguardo. Un attimo dopo riconquistò il suo autocontrollo: la osservò mentre scrutava quelle strane forme, una dopo l'altra, con lo sguardo fisso e assente di chi non vede davvero quel che ha di fronte, ma si muove in regioni lontane. Quell'espressione distante era del tutto involontaria. Denham dubitò perfino che Katharine si ricordasse della sua presenza. Avrebbe potuto farsi notare con una parola o un movimento... ma perché farlo? Lei era più felice così. Non aveva alcun bisogno di lui, ora. E anche per lui, forse, era meglio rimanere in disparte, limitarsi a sapere che lei esisteva, mantenere quello che già aveva... perfetto, lontano e intatto. Oltretutto la sua posizione immobile, in piedi tra le orchidee in quell'atmosfera calda, incarnava in modo curioso una certa scena che lui aveva immaginato in camera sua, a casa. Assorto nella visione, che si mescolava a quel ricordo, continuò a tacere anche quando la porta della serra venne chiusa e ripresero a camminare.

Anche se non parlava, Katharine aveva la sgradevole sensazione che il suo silenzio fosse una forma d'egoismo. Era egoismo proseguire, come avrebbe desiderato, un discorso su argomenti che non avevano nessun rapporto, neppure vago, con qualche essere umano. Si scosse; bisognava esaminare la loro posizione precisa sulla tumultuosa mappa delle emozioni. Ah sì... c'era quella questione, cioè se Ralph Denham facesse bene a stabilirsi in campagna e a scrivere un libro; si stava facendo tardi; non avevano più tempo da perdere; Cassandra sarebbe arrivata quella sera per cena. Indietreggiò e si ricompose, e allora s'accorse che avrebbe dovuto avere qualcosa in mano. Invece erano vuote. Le aprì esclamando:

«Ho lasciato la borsetta da qualche parte... dove?». I giardini, per lei, non presentavano alcun punto di riferimento. Aveva camminato quasi sempre

sull'erba... quella era l'unica cosa che sapeva. Anche la strada verso la serra delle orchidee adesso si divideva in tre. Ma non c'era nessuna borsetta nella serra. Quindi doveva averla lasciata sulla panchina. Ritornarono indietro con l'espressione ansiosa di chi deve cercare qualcosa che ha perduto. Com'era la borsetta? Cosa conteneva?

«Un borsellino... un biglietto... delle lettere, delle carte», enumerava Katharine, diventando sempre più agitata mano a mano che faceva l'elenco. Denham andò avanti più in fretta e lo sentì gridare che l'aveva trovata prima di arrivare alla panchina. Per essere certa che ci fosse tutto si rovesciò il contenuto sulle ginocchia. Era proprio una stramba collezione, pensò Denham osservando con grande interesse. C'erano delle monete d'oro sparpagliate che s'erano ingarbugliate in un nastro di pizzo; delle lettere che, in qualche modo, indicavano un rapporto di confidenza; due o tre chiavi e degli elenchi di commissioni con sopra, intervallate, delle crocette. Ma Katharine non sembrò soddisfatta fino a che non ebbe trovato un certo foglio, piegato in modo tale che Denham non poté capire cosa conteneva. Piena di sollievo e di gratitudine, lei prese subito a dire che aveva ripensato a quello che lui le aveva accennato in merito ai suoi progetti.

Denham la interruppe: «Lasciamo perdere quel triste argomento».

«Ma pensavo...»

«È un argomento triste. Non avrei mai dovuto annoiarti...»

«Allora hai deciso?»

Lui fece un gesto d'impazienza. «Non è importante.»

Katharine poté solo dire, in modo un po' sciocco: «Oh!».

«Intendo dire che è importante per me, ma per nessun altro. A ogni modo», continuò, in tono più amabile, «non vedo per quale motivo tu debba essere tediata dai problemi altrui.»

Lei pensò di avergli fatto capire troppo chiaramente come questo aspetto della sua vita la annoiasse.

«Ho paura di essere stata distratta», esordì, ricordando quante volte William gliene avesse fatta una colpa.

«Hai molti motivi per essere distratta», ribattè Ralph.

«Sì», replicò Katharine arrossendo. «No», si contraddisse. «Nulla di particolare, intendo dire. Ma stavo pensando alle piante. Mi sono divertita. In realtà, non ho mai passato un pomeriggio più gradevole. Però vorrei sapere cos'hai deciso, se hai voglia di dirmelo.»

«Oh, è tutto stabilito», rispose. «Andrò a stare in quella maledetta casetta

per scrivere un inutile libro.»

«Quanto t'invidio», disse lei in assoluta sincerità.

«Beh, le cassette in campagna le affittano a quindici scellini la settimana.»

«Le affittano... sì», ribattè. «Il problema è...», si dominò. «A me basterebbero due stanze», continuò con uno strano sospiro. «Una per mangiare e una per dormire. Ah, ma mi piacerebbe averne anche un'altra, grande, collocata in alto, e un piccolo giardino in cui coltivare i fiori. Un sentiero... così... che porti a un fiume, oppure a un bosco, e il mare non troppo distante, in modo da poter sentire il rumore delle onde di notte. Le navi che si distinguono appena all'orizzonte...» S'interruppe. «Sarai vicino al mare?»

«La mia idea della felicità perfetta», cominciò Ralph senza rispondere alla domanda, «è di vivere come hai appena detto.»

«Beh, adesso potrai farlo. Lavorerai, suppongo», proseguì. «Lavorerai tutta la mattina e ancora dopo il tè e forse anche la sera. Non avrai sempre gente che verrà a interromperti.»

«Fino a che punto si può vivere da soli?», le chiese. «Tu hai provato?»

«Una volta, per tre settimane», rispose lei. «Mio padre e mia madre erano in Italia e capitò qualcosa per cui non potei raggiungerli. Per tre settimane ho vissuto completamente da sola, e l'unica persona con cui parlavo era un estraneo in una bottega dove facevo colazione... un tizio con la barba. Poi tornavo in camera mia e... beh, facevo quello che volevo. Ho paura che ciò riveli quanto sia poco socievole il mio carattere», aggiunse. «Ma non posso tollerare di stare insieme ad altra gente. Un tizio con la barba, ogni tanto, è interessante; è innocuo; mi lascia seguire la mia strada, e sappiamo che non ci incontreremo mai più. Dunque siamo del tutto sinceri... una cosa impossibile con i propri amici.»

«Sciocchezze», ribattè Denham, brusco.

«Perché “sciocchezze”?», chiese lei.

«Perché non vuoi veramente dire quello che dici», affermò.

«Sei molto sicuro di te», replicò lei, ridendo e alzando lo sguardo su di lui. Com'era dispotico, irruente e appassionato! Le aveva proposto di venire a Kew per dargli un consiglio; poi le diceva di aver già sistemato la questione; infine cominciava a criticarla. Era proprio il contrario di William Rodney, pensò; era trasandato, portava abiti di pessimo taglio, non sapeva godersi la vita; era tanto timido e goffo da nascondere il suo vero carattere. Quando non parlava era intrattabile; ma era intrattabile anche quando diventava loquace.

Però le piaceva.

«Non intendo dire quello che dico», ripeté, allegra.

«Ebbene? Io dubito che tu faccia della sincerità assoluta una regola di vita», rispose lui in tono eloquente.

Lei arrossì. Aveva toccato immediatamente il punto debole... il suo fidanzamento, e quello che diceva era giusto. La sua affermazione però non era del tutto giustificata, fu lieta di poterlo ricordare; ma non poteva dargli spiegazioni e doveva subire le sue insinuazioni, anche se, uscendo dalle labbra di uno che s'era comportato come lui, non potevano risultare molto taglienti. Ciò nonostante, quelle parole un certo valore lo avevano, rifletté: in parte perché pareva inconsapevole d'essere stato scorretto verso Mary Datchet, e questo rendeva inutile quello che lei aveva intuito; e poi perché parlava sempre con irruenza, anche se lei non aveva ancora ben compreso per quale motivo.

«La sincerità assoluta è abbastanza rara, non credi?», gli chiese, con un pizzico d'ironia.

«Ci sono persone a cui viene riconosciuta anche quella virtù», rispose, piuttosto esitante. Si vergognava di desiderare selvaggiamente di ferirla, eppure non voleva tanto ferire lei, che era irraggiungibile dalle sue frecce, quanto mortificare il proprio impulso, incredibilmente avventato, a lasciarsi vincere da un sentimento che, in certi momenti, sembrava precipitarlo all'estremo limite del mondo. La presenza di lei gli faceva un effetto molto maggiore che nei suoi stessi sogni. Gli pareva di capire che, sotto la superficie pacata dei modi di lei, sempre attenti, in modo quasi patetico, a tutte le banali richieste dell'esistenza quotidiana, esistesse qualcosa che lei nascondeva o soffocava, qualcosa che doveva essere collegato alla solitudine o, era possibile?... all'amore. A Rodney era consentito di vederla senza maschera, senza inibizioni, senza la consapevolezza dei propri doveri? Come una creatura dalle passioni spontanee e dalla istintiva libertà? No; rifiutava di crederlo. Era solo nella solitudine che era sincera. «Tornavo in camera mia e facevo quello che mi pareva». Gli aveva detto questo e, mentre lo diceva, gli aveva consentito di intravedere delle possibilità, e perfino della confidenza, come se potesse essere prescelto per dividere quella sua solitudine, ed era bastato un tale accenno a fargli girare la testa e accelerare i battiti del cuore. Si dominò con tutta la sua forza. La vide arrossire e, dall'ironia della risposta, si accorse che era irritata.

Prese a infilare il liscio orologio d'argento nel taschino, sperando di riuscire



in qualche modo a recuperare quello stato d'animo tranquillo e fatalistico che aveva quando ne scrutava il quadrante in riva al lago, poiché in quello stato d'animo doveva trovarsi, a qualunque costo, mentre stava insieme a Katharine. Nella lettera che non aveva mai spedito aveva menzionato la gratitudine e la sottomissione. E adesso doveva fare appello a tutta la sua forza di carattere per trasformare, in presenza di lei, quel voto in una realtà.

Lei, provocata in tal modo, cercava intanto di chiarire i propri argomenti. Voleva che Denham capisse.

«Non comprendi che, se non hai nessun rapporto con le persone, è più facile essere onesti nei loro confronti?», chiese. «Questo volevo dire. Non c'è bisogno di convincerle, se non si ha alcun obbligo verso di loro. Avrai di sicuro già riscontrato in famiglia come non sia possibile discutere le cose di cui t'importa, perché si è tutti ammassati lì, perché ci si sente come dei cospiratori, perché ci si trova in una posizione fasulla...» Il ragionamento rimase sospeso, in modo un po' sconclusionato, poiché l'argomento era complicato e Katharine scoprì di non sapere se Denham avesse o no una famiglia. Ralph concordava che il sistema familiare era distruttivo, ma non aveva voglia di affrontare la questione in quel momento.

Passò a un problema che per lui presentava maggiore interesse:

«Sono convinto», disse, «che ci siano dei casi in cui la sincerità assoluta sia possibile... casi in cui non c'è un vero rapporto, anche se gli individui vivono insieme, e in cui ognuno, se vuoi, è libero, e non ci sono obblighi né da una parte né dall'altra».

«Per un periodo... forse», acconsentì lei con scarso entusiasmo. «Ma di obblighi poi se ne creano sempre. Ci sono sentimenti da prendere in esame. Le persone non sono semplici e, anche se tendono a comportarsi ragionevolmente, finiscono...», in situazioni come quella in cui si trovava lei, avrebbe voluto dire, ma aggiunse flebilmente: «in un pasticcio».

«Perché», intervenne subito Denham, «non si fanno capire fin dall'inizio. Io mi sentirei, in questo istante preciso», proseguì con un tono di voce tranquillo, che faceva molto onore al suo autocontrollo, «di stabilire i termini per un'amicizia che sia del tutto sincera e del tutto chiara.»

Era curiosa di sentire quei termini ma, oltre ad avere la sensazione che l'argomento nascondesse dei pericoli noti più a lei stessa che a lui, il tono le fece venire in mente la bizzarra dichiarazione teorica che le aveva fatto sull'Embankment. Al momento, qualsiasi cosa che sottintendesse l'amore la spaventava; per lei rappresentava un dolore, come quello che si prova quando

si strofina una ferita aperta.

Ma lui proseguì, senza attendere l'invito.

«In primo luogo un'amicizia di questo tipo non deve essere emotiva», dichiarò enfaticamente. «O perlomeno deve essere chiaro, a entrambe le parti, che se uno dei due decide d'innamorarsi lo fa del tutto a proprio rischio. Nessuno dei due ha alcun obbligo verso l'altro. Tutti e due devono essere liberi di rompere il rapporto o di modificarlo in qualunque momento. Devono poter dire tutto ciò che desiderano. Tutto questo deve essere chiaro.»

«E conquistano qualcosa che valga la pena di possedere?», domandò Katharine.

«È un rischio... certo che è un rischio», ribattè. Una parola, quella, che Katharine aveva adoperato spesso nei dialoghi con se stessa degli ultimi giorni.

«Ma è l'unica maniera... se ritieni che l'amicizia sia una cosa che vale la pena di possedere», concluse.

«Può darsi che a queste condizioni lo sia davvero», disse lei, riflessiva.

«Ebbene», dichiarò Denham, «questi sono i termini dell'amicizia che ti voglio offrire.» Lei immaginava che si sarebbe arrivati a questo, eppure ebbe un leggero fremito, per metà di piacere e per metà di riluttanza, quando sentì quella dichiarazione formale.

«Mi piacerebbe», cominciò. «Ma...»

«A Rodney darebbe noia?»

«Oh no», rispose subito. «No, no, non è questo», proseguì, e di nuovo s'interruppe. Era rimasta toccata dal modo sincero e allo stesso tempo cerimonioso con cui lui le aveva precisato quelli che aveva definito i termini della sua offerta ma, se era generoso, a maggior ragione lei doveva essere prudente. Avrebbero incontrato delle difficoltà, immaginò; tuttavia a questo punto, che non era poi così avanti sulla via della cautela, il buonsenso la abbandonò. Cercò di pensare a qualche catastrofe in cui sarebbero inevitabilmente sprofondati. Ma non riuscì a immaginarne nessuna. Le sembrava che si trattasse di catastrofi fittizie; la vita continuava ad andare avanti... la vita, nel complesso, era diversa da quel che sosteneva la gente. E lei non solo si trovava alla fine della sua riserva di prudenza, ma all'improvviso essa le parve, tutto sommato, superflua. Di certo, se c'era qualcuno in grado di badare a se stesso, quello era Ralph Denham; le aveva dichiarato di non essere innamorato di lei. E poi, rifletté passeggiando tra i faggi e facendo oscillare l'ombrello, perché, se era avvezza a pensare in totale

libertà, doveva invece perennemente adeguarsi, nella pratica, a un modello di comportamento tanto differente? Perché, si chiedeva, doveva esserci quell'eterna disparità tra il pensiero e l'azione, tra la vita in solitudine e quella sociale, perché esisteva quel terribile abisso, su una delle cui sponde lo spirito era attivo e illuminato dalla luce del giorno, mentre sull'altra esso diveniva contemplativo e buio come la notte? Non era possibile passare da una sponda all'altra rimanendo eretti, e senza mutamenti di rilievo? Non era forse questa la possibilità che lui le stava offrendo - la rara, meravigliosa possibilità dell'amicizia? A ogni modo, disse a Denham, con un sospiro in cui egli percepì tanto impazienza quanto sollievo, era d'accordo; pensava che lui avesse ragione; accettava i termini della sua amicizia.

«Adesso», disse, «andiamo a prendere il tè.»

In realtà, stabiliti che furono questi principi, si sentirono tutt'e due l'animo molto leggero. Erano convinti entrambi di aver sistemato una cosa della massima importanza, e di potersi ora dedicare al tè e ai giardini. Gironzolarono entrando e uscendo dalle serre, videro le ninfee che galleggiavano sugli stagni, aspirarono il profumo di migliaia di garofani e misero a confronto i loro gusti in materia di piante e laghetti. Mentre parlavano esclusivamente di quel che vedevano, tanto che chiunque avrebbe potuto ascoltare quel che dicevano, si accorsero che il patto che li legava diveniva sempre più saldo e profondo proprio grazie al numero di persone che li oltrepassava senza sospettare niente di simile. Alla faccenda della casetta di Ralph e del suo futuro non fu più fatta menzione.

## Capitolo ventiseiesimo

Anche se le vecchie carrozze con le loro gaie decorazioni e il corno del postiglione, l'allegria dei viaggiatori e le vicissitudini del viaggio nella realtà sono da tempo ridotte in polvere e se ne conserva il ricordo solo nelle pagine degli scrittori che ne hanno condiviso lo spirito, un viaggio in treno fino a Londra può ancora essere un'avventura molto gradevole e romantica. Cassandra Otway, all'età di ventidue anni, non poteva immaginare nulla di più divertente. Sazia com'era, dopo gli ultimi mesi, di verdi prati, la prima fila di villette di artigiani alla periferia di Londra le sembrò una cosa seria, che certo accresceva l'importanza di chi si trovava nel vagone e che, alla sua mente impressionabile, pareva addirittura accelerare la velocità del treno e dare un tono solenne e autoritario al fischio della locomotiva. Erano diretti a Londra; a loro spettava la precedenza su tutti i convogli con altra destinazione. Si doveva assumere un portamento diverso, appena si usciva sul marciapiede di Liverpool Street e si diventava uno di quei cittadini preoccupati e frettolosi per i quali era lì in attesa una quantità di taxi, omnibus e linee metropolitane. Cassandra faceva del suo meglio per avere anche lei un'aria distinta e preoccupata ma, mentre il taxi la trasportava a una velocità che la allarmava un po', scordò progressivamente la sua condizione di cittadina di Londra e prese a volgere la testa da un finestrino all'altro cogliendo avidamente, per appagare la sua insaziabile curiosità, di qua un palazzo, di là uno scorcio caratteristico. Eppure, durante il tragitto, nessuno era reale, niente aveva un'aspetto ordinario; la folla, gli edifici governativi, la marea di uomini e donne che lavavano la base delle grandi vetrate parevano tutti identici, e la colpivano come se li vedesse sul palcoscenico.

Tutte queste emozioni erano rinforzate e in parte ispirate dal fatto che quel viaggio la portava direttamente nel cuore di quello che per lei era il più romantico dei mondi. Mille volte, nel bel mezzo del suo paesaggio pastorale, i pensieri di Cassandra avevano imboccato proprio questa strada, per essere ammessi nella casa di Chelsea e salire direttamente nella stanza di Katharine, dove, essendo invisibili, avevano la possibilità di indugiare sulla vita privata dell'adorabile e misteriosa proprietaria della camera. Cassandra idolatrava

sua cugina; quell'adorazione avrebbe potuto essere sciocca, ma la natura volubile del carattere di Cassandra la salvava da questo difetto e anzi le aggiungeva un fascino intrigante. In ventidue anni, la giovane aveva adorato una quantità di cose e di persone; era stata, alternativamente, l'orgoglio e la disperazione dei suoi insegnanti. Aveva avuto un vero culto per l'architettura e la musica, poi per la storia naturale e i classici, la letteratura e l'arte, ma ogni volta, sempre con tutto il suo entusiasmo, unito a una buona dose di applicazione, aveva cambiato idea e aveva comprato, di nascosto, qualche altro manuale. I terribili esiti previsti dalle professoresse per tanta dispersività erano senz'altro evidenti ora che Cassandra aveva ventidue anni, non aveva mai superato un esame e si mostrava ogni giorno meno preparata a superarne uno. Si dimostrava vera anche la profezia più preoccupante, cioè che non sarebbe mai stata in grado di guadagnarsi da vivere. Ma con tutti quei frammenti di nozioni assortite, Cassandra si era costruita una disposizione, un atteggiamento mentale che, anche se improduttivo, per molti aveva il pregio della vivacità e della freschezza. Katharine, per esempio, la trovava una compagna deliziosa. Le cugine sembravano disporre, tra tutt'e due, di una vasta gamma di doti che non si trovano mai unite in una sola persona e raramente in una mezza dozzina. Là dove Katharine era semplice, Cassandra era complessa; dove Katharine era ferma e diretta, Cassandra era vaga ed elusiva. In breve, rappresentavano molto bene il lato maschile e quello femminile della natura d'una donna, e, alla base, c'era tra loro la profonda unione che veniva dal legame di sangue. Se Cassandra adorava Katharine, non poteva adorare qualcuno senza rinfrescarsi ogni tanto lo spirito con un tocco d'ironia e critiche, e Katharine si divertiva sia quando Cassandra la prendeva in giro che quando la trattava con rispetto.

Certo in quel momento nella mente di Cassandra prevaleva il rispetto. Il fidanzamento di Katharine aveva colpito la sua immaginazione, ché quasi sempre il primo fidanzamento in un gruppo di coetanee eccita la fantasia delle altre: era un fatto solenne, bello e misterioso; dava ai due fidanzati l'aria importante di chi è stato iniziato a un rito per le altre ancora segreto. Per amore di Katharine Cassandra riteneva William una persona estremamente distinta e interessante e aveva apprezzato prima la sua conversazione e poi il manoscritto, come segni di un'amicizia che era lusingata e felice di ispirare.

Katharine era ancora fuori quando arrivò a Cheyne Walk. Dopo aver salutato lo zio e la zia e aver ricevuto, come sempre, due sterline in regalo «per i trasporti e gli scialacqui» dallo zio Trevor, di cui era la nipote preferita,

si cambiò il vestito e gironzolò nella stanza di Katharine, aspettandola. Che bello specchio ha Katharine, pensava, e com'erano sofisticati tutti gli oggetti sulla toeletta in confronto a quelli di casa sua. Guardandosi intorno, pensò che i biglietti infilati in un fermacarte poggiato sulla mensola del camino come ornamento fossero caratteristici di Katharine. Da nessuna parte si vedeva una fotografia di William. La camera, con quella combinazione di lusso e desolazione, le vestaglie di seta e le pantofole cremisi, il tappeto consunto e le pareti nude, assomigliava incredibilmente a Katharine; si fermò in mezzo alla stanza e godette di tale sensazione; poi, assecondando il desiderio di maneggiare le cose che sua cugina maneggiava sempre, Cassandra cominciò a tirar giù i volumi allineati sulla mensola sopra il letto. Nella maggior parte delle case quella mensola è il ricettacolo in cui si collocano le ultime reliquie della fede religiosa, come se, nel cuore della notte, nella più completa intimità, gli individui, scettici durante il giorno, traessero sollievo dal bere qualche goccia dell'antico rimedio contro i dolori e le incertezze che magari, nell'oscurità, possono uscire dai loro nascondigli. Ma qui non c'era nessun libro di preghiere. Dalle copertine malconce e dall'incomprensibile contenuto Cassandra dedusse che fossero vecchi libri scolastici dello zio Trevor, tanto religiosamente quanto bizzarramente conservati dalla figlia. Non c'era limite, pensò, all'imprevedibilità di Katharine. Anche lei una volta si era interessata alla geometria e, rannicchiata sulla trapunta, si concentrò per cercare di rammentare fino a che punto avesse scordato ciò che una volta sapeva. Quando, un po' più tardi, entrò Katharine, la trovò tutta assorta in questa originale occupazione.

«Mia cara», esclamò Cassandra, agitando il libro sotto il naso della cugina, «tutta la mia vita è cambiata a partire da questo momento! Devo scrivere immediatamente il nome di quell'uomo, altrimenti me lo scordo...»

Katharine cercò di appurare quale nome, quale libro, quale vita era cambiata. Incominciò a togliersi velocemente i vestiti, perché era molto in ritardo.

«Posso rimanere qui a guardare?», chiese Cassandra chiudendo il libro. «Mi sono già preparata, apposta.»

«Ah, tu sei pronta, vero?», disse Katharine girandosi nel mezzo delle varie operazioni, e guardò Cassandra che stava seduta, abbracciandosi le ginocchia, sul bordo del letto.

«Viene gente a cena», disse, considerando l'aspetto di Cassandra da un nuovo punto di vista. Quando non la si era vista per un po', l'aria distinta, la

grazia irregolare del suo visetto dal naso lungo e affilato e gli occhi ovali e lucenti risultavano davvero notevoli. L'attaccatura dei capelli sulla fronte era un po' troppo dritta ma, con un po' di lavoro da parte di parrucchiere e sarte, la sua figura leggera e angolosa poteva assomigliare a quella di un'elegante signora francese del diciottesimo secolo.

«Chi viene a cena?», chiese Cassandra, pregustando ulteriori occasioni d'entusiasmo.

«C'è William e, credo, zia Eleanor e zio Aubrey.»

«Sono davvero felice che venga William. Ti ha detto che mi ha inviato il suo manoscritto? Mi è sembrato meraviglioso... penso che William sia quasi alla tua altezza, Katharine.»

«Siederai vicino a lui a tavola e gli dirai quello che pensi di lui.»

«Non avrò mai il coraggio di farlo», asserì Cassandra.

«Perché? Non avrai paura di lui, no?»

«Un poco... perché è legato a te.»

Katharine sorrise.

«Ma allora, vista la tua ben nota fedeltà e considerando che rimarrai qui quindici giorni almeno, quando partirai non avrai più alcuna illusione sul mio conto. Ti concedo una settimana di tempo, Cassandra. Vedrò il mio potere dissolversi di giorno in giorno. Ora è al culmine; ma da domani dovrà cominciare a scemare. Cosa devo mettermi? Trovami un abito blu, Cassandra, laggiù nell'armadio.»

Parlava in modo sconclusionato, manovrando pettine e spazzola e tirando i cassettini della toeletta e poi lasciandoli spalancati. Cassandra, seduta sul letto dietro di lei, vedeva la faccia della cugina riflessa nello specchio. Una faccia seria e intenta, evidentemente tutta presa in altri pensieri, oltre che in quelli relativi alla scriminatura che, peraltro, era stata tracciata nel mezzo della sua capigliatura scura con la perfezione d'una strada romana. Cassandra fu nuovamente colpita dall'aria sofisticata di Katharine; e mentre questa indossava l'abito blu, che riempiva quasi del tutto il grande specchio di luce azzurra e lo trasformava nella cornice di un quadro in cui non c'era solo la figura un po' ondeggiante della bella donna, ma anche forme e colori di oggetti riflessi dallo sfondo, Cassandra pensò di non avere mai visto niente di tanto romantico. Era tutto in armonia con la camera e la casa, e la città intorno a loro; le sue orecchie, infatti, non avevano ancora smesso di sentire il suono di ruote in lontananza.

Scesero un po' in ritardo, nonostante la velocità di Katharine nel prepararsi.

Alle orecchie di Cassandra il mormorio delle voci in salotto parve come l'accordatura degli strumenti dell'orchestra. Le sembrava che ci fosse molta gente, e che fossero tutti degli sconosciuti, belli e vestiti con grande distinzione, quando invece risultavano essere, per la gran parte, suoi parenti, e l'eleganza dell'abbigliamento si sarebbe limitata, agli occhi di un osservatore imparziale, al panciotto bianco che portava Rodney. Ma tutti si alzarono contemporaneamente, cosa che già di per sé colpiva, e tutti lanciarono esclamazioni e si strinsero la mano, e le fu presentato Mr. Peyton, e la porta si aprì e venne annunciato che la cena era servita, e allora uscirono tutti in fila, mentre William Rodney le porgeva un braccio nero leggermente piegato, proprio come lei aveva sperato facesse. In breve, se la scena fosse stata vista solo attraverso i suoi occhi, avrebbe dovuto essere descritta come una scena splendida, magica. La forma delle stoviglie, le pieghe dei tovaglioli che spuntavano a fianco di ogni posto come gigli, i lunghi filoni di pane legati col nastro rosa, i piatti d'argento e i calici da champagne blu mare, con le scaglie d'oro nel gambo... tutti quei dettagli, insieme a un odore di guanti di pelle curiosamente diffuso nella stanza, contribuivano alla sua gioia, che però lei cercava di soffocare, perché era ormai una persona adulta, e non c'era più nulla al mondo che potesse farla meravigliare.

Non avrebbe dovuto esserci più nulla al mondo che potesse farla meravigliare, è vero; ma c'erano altre persone e ognuna di esse possedeva, nella mente di Cassandra, qualche frammento di ciò che lei, dentro di sé, chiamava «realtà». Era una caratteristica di cui tutti avrebbero fatto mostra, se glielo si chiedeva, cosicché non era possibile che una cena fosse noiosa, e il piccolo Mr. Peyton alla sua destra e William Rodney alla sinistra disponevano in eguale misura di quella qualità, che le sembrava tanto inequivocabile e preziosa che non finiva mai di meravigliarsi di come la gente non la apprezzasse appieno. In verità non sapeva neanche se stesse parlando con Peyton o con William Rodney. Comunque raccontò a una persona che, a poco a poco, prese l'aspetto di un uomo di mezz'età con i baffi, come fosse arrivata a Londra proprio quel pomeriggio, come avesse preso un taxi e avesse percorso molte strade. Mr. Peyton, un cinquantenne direttore di una rivista, continuò ad annuire con la testa, in segno di comprensione. Quel che di certo capiva era che era molto giovane e graziosa, e vedeva anche che era eccitata, pur se non riusciva a comprendere dalle sue parole, o dai ricordi delle proprie esperienze personali, che cosa ci fosse di eccitante. «C'erano delle gemme sugli alberi?», domandava. «Ma qual è la



linea su cui ha viaggiato?»

Fu interrotto in queste sue cortesi domande dal desiderio di Cassandra di sapere se lui era uno di quelli che leggono oppure uno di quelli che guardano fuori dal finestrino. Mr. Peyton non era per nulla certo di quale fosse la cosa che faceva lui. Probabilmente le faceva tutt'e due. Lei gli disse che quella era un'ammissione pericolosissima. Da quel singolo fatto lei avrebbe potuto ricostruire tutta la sua storia. Lui la sfidò a farlo; e lei dichiarò che era un deputato liberale.

William, ufficialmente preso da una conversazione intermittente con zia Eleanor, sentì tutto e, approfittando del fatto che le signore anziane dimostrano poca costanza nel discorrere, almeno con quelli che considerano giovani e appartengono al sesso opposto, fece notare la sua presenza con una risata piena di nervosismo.

Cassandra si voltò di colpo verso di lui. Era incantata di scoprire che, subito e con tanta facilità, un altro di quegli esseri incantevoli le stava offrendo incalcolabili ricchezze tra cui poter scegliere.

«Non c'è alcun dubbio su quello che fai tu in un vagone ferroviario, William», disse usando, tanto era contenta, il nome proprio. «Tu non guardi mai fuori dal finestrino; passi tutto il tempo a leggere.»

«E cosa ne deduce?», chiese Mr. Peyton.

«Oh, che è un poeta, naturalmente», disse Cassandra. «Ma devo confessare che lo sapevo già, quindi non è leale. Ho portato con me il tuo manoscritto», proseguì, trascurando ignominiosamente Mr. Peyton. «Ho ogni sorta di domande da farti in proposito.»

William chinò la testa e cercò di nascondere il piacere che gli facevano quelle parole. Ma non era un piacere del tutto convinto. Per quanto sensibile fosse ai complimenti, William non li avrebbe mai accettati da persone che in fatto di letteratura mostrassero gusti volgari o emotivi e, se Cassandra avesse commesso un errore sia pur piccolo in ciò che lui considerava fondamentale da questo punto di vista, avrebbe manifestato il suo dispiacere allargando le mani e aggrottando la fronte; e da quel momento in poi le lusinghe di lei non gli avrebbero fatto più alcun piacere.

«Prima di tutto», proseguì, «vorrei sapere, perché hai scelto di scrivere un'opera teatrale?»

«Ah! Intendi dire che non è drammatico?»

«Intendo dire che non vedo che cosa ci guadagnerebbe a essere recitato. Shakespeare ci guadagna? Henry e io discutiamo sempre a proposito di

Shakespeare. Io sono certa che lui abbia torto, ma non posso provarlo perché Shakespeare l'ho visto rappresentato una volta sola, a Lincoln. Però sono del tutto convinta», insistette, «che Shakespeare abbia scritto per il palcoscenico.»

«Hai perfettamente ragione», esclamò Rodney. «Speravo che tu fossi di questo parere. Henry ha torto... torto marcio. Ovviamente ho fallito, come falliscono tutti i moderni. Mio Dio, vorrei proprio essermi consigliato prima con te.»

Da quel momento presero a discutere, fin dove la memoria poteva assisterli, i vari aspetti del dramma di Rodney. Lei non disse nulla che potesse urtarlo e il coraggio dell'inesperienza riuscì a stimolare l'esperienza a un punto tale che Rodney spesso rimaneva con la forchetta a mezz'aria davanti a sé a dissertare sui principi dell'arte. Mrs. Hilbery pensava dentro di sé che non l'aveva mai visto così pieno d'entusiasmo; sì, era in certo modo diverso; le faceva venire in mente qualcuno che era morto, una persona celebre... ne aveva dimenticato il nome.

La voce di Cassandra si levò, stridula per l'eccitazione.

«Non hai letto *L'idiotai*», esclamò.

«Ho letto *Guerra e pace*», rispose William, un po' seccato.

«*Guerra e pace*!», fece eco lei, in tono di derisione.

«Confesso di non capire i russi.»

«Stringiamoci la mano! Stringiamoci la mano!», esplose zio Aubrey dall'altra estremità della tavola. «Nemmeno io. E oso dire che non si capiscono neanche loro.»

Il vecchio gentiluomo aveva governato una gran parte dell'impero indiano, ma aveva l'abitudine di dire che avrebbe preferito avere scritto le opere di Dickens. Tutta la tavolata ora si lanciò sull'argomento, che trovava assai piacevole. Zia Eleanor diede segno di essere sul punto di esprimere un'opinione. Sebbene il suo gusto, dopo venticinque anni di opere filantropiche, si fosse arrugginito, aveva un notevole istinto naturale per riconoscere un *parvenu* o un simulatore e sapeva fin nel dettaglio come doveva essere e come non doveva essere la letteratura. Era una scienza innata, e lei non riteneva che dovesse essere motivo di orgoglio.

«La pazzia non è un soggetto adatto alla narrativa», dichiarò con aria risoluta.

«C'è il famoso caso di Amleto», interloquì Mr. Hilbery, con il suo tono tranquillo, quasi umoristico.

«Ah, ma la poesia è differente, Trevor», disse zia Eleanor, come se avesse un'autorizzazione speciale da Shakespeare per sostenere ciò. «Molto diversa. E non ho mai creduto, per parte mia, che Amleto fosse matto come vogliono far credere. Qual è la sua opinione, Mr. Peyton?» Visto che era presente un ministro della letteratura, nella persona del direttore di una stimata rivista, si rimetteva a lui.

Mr. Peyton si appoggiò contro lo schienale della sedia e, piegando leggermente la testa da una parte, affermò che quella era una questione a cui lui non era mai riuscito a dare una soluzione soddisfacente.

C'era molto da dire da entrambe le parti, ma, mentre considerava quale delle due lui dovesse sostenere, Mrs. Hilbery interruppe bruscamente le sue meditazioni piene di buonsenso.

«Deliziosa, deliziosa Ofelia!», esclamò. «Che potenza fantastica c'è nella poesia! La mattina mi sveglio tutta rattristata: fuori c'è una nebbia gialla: la piccola Emily accende la luce elettrica quando viene a portarmi il tè e dice: "Oh, signora, l'acqua della cisterna si è gelata e la cuoca si è tagliata un dito fino all'osso". Allora apro un libretto verde, e gli uccelli cominciano a cantare, le stelle brillano, i fiori luccicano...» Si guardò intorno come se queste presenze si fossero improvvisamente manifestate accanto alla sua tavola da pranzo.

«Si è tagliata il dito in modo grave, la cuoca?», domandò zia Eleanor volgendosi naturalmente a Katharine.

«Oh, il dito della cuoca è solo un modo di dire», dichiarò Mrs. Hilbery. «Ma se pure si fosse tagliata tutto il braccio, Katharine glielo avrebbe ricucito di nuovo», affermò guardando con affetto la figlia, che aveva un'aria, pensò, un po' malinconica. «Ma che orribili, orribili pensieri», concluse, poggiando il tovagliolo e spingendo indietro la sedia. «Venite, cerchiamo qualcosa di più allegro di cui parlare al piano di sopra.»

Al piano di sopra, in salotto, Cassandra trovò nuove fonti di divertimento: prima di tutto nell'aria raffinata e accogliente della stanza e poi nella possibilità di usare la sua bacchetta da raddomante con un nuovo assortimento di esseri umani. Ma il tono sommesso delle donne, i loro silenzi di riflessione, la bellezza che, a sua vista almeno, riluceva perfino sul raso nero e sulle collane d'ambra che adornavano quei colli non più giovani, cambiarono il suo desiderio di chiacchierare in un più tranquillo desiderio di limitarsi a osservare e sussurrare. Entrò con godimento in un'atmosfera in cui gli affari privati venivano raccontati liberamente, quasi a monosillabi, dalle

signore più anziane, che ora l'accoglievano come una di loro. La sua espressione diventò molto cordiale e comprensiva, come se anche lei fosse piena di sollecitudine per quel mondo che veniva custodito, amministrato e criticato da zia Maggie e zia Eleanor. Dopo un po' s'accorse che Katharine era in qualche modo fuori dal gruppo e, improvvisamente, mise da parte saggezza, gentilezza e sollecitudine e prese a ridere.

«Perché ridi?», domandò Katharine.

Uno scherzo così sciocco e irrispettoso non meritava d'essere spiegato. ...

«Non è niente... una cosa ridicola... di pessimo gusto, eppure, se socchiudi gli occhi e guardi...» Katharine socchiuse gli occhi e guardò, ma guardò dalla parte sbagliata, e Cassandra rise più che mai, e stava ancora ridendo e cercando di spiegare in un sussurro che zia Eleanor, a guardarla con gli occhi socchiusi, le faceva venire in mente il pappagallo che stava in gabbia a Stogdon House, quando nella stanza entrarono i signori, e Rodney si diresse subito verso di loro e volle sapere di cosa stavano ridendo.

«Rifiuto nel modo più assoluto di dirtelo!», rispose Cassandra alzandosi in piedi, incrociando le mani davanti a sé e affrontandolo. Quella presa in giro lo riempì di piacere. Neppure per un momento temette che stesse ridendo di lui. Rideva perché la vita era così affascinante, così incantevole.

«Ah, quanto sei crudele a farmi sentire la rozzezza del mio sesso», rispose, unendo i piedi e poggiando la punta delle dita su un immaginario cappello a cilindro o un bastone di malacca. «Abbiamo discusso di ogni genere di cose noiose e adesso non potrò mai sapere quello che vorrei sapere più di ogni altra cosa al mondo.»

«Non ci imbrogli nemmeno per un minuto», esclamò lei, «nemmeno per un secondo! Sappiamo tutt'e due che ti sei divertito enormemente. Non è così, Katharine?»

«No», rispose Katharine. «Credo dica la verità. La politica non lo interessa molto.»

Le sue parole, anche se erano state proferite con semplicità, produssero uno strano cambiamento in quell'atmosfera leggera e spumeggiante. William perse immediatamente l'aria animata e disse, con serietà:

«Detesto la politica».

«Credo che nessun uomo abbia il diritto di dire una cosa del genere», disse Cassandra, quasi con severità.

«Sono d'accordo. Intendo dire che detesto i politicanti», si corresse lui in fretta.

«Vedi, credo che Cassandra sia quello che chiamano una femminista», proseguì Katharine. «O piuttosto, era una femminista sei mesi fa, ma sarebbe sbagliato supporre sia ancora quello che era allora. Questa è una delle sue maggiori attrattive, nel mio modo di vedere. Non si può mai prevedere.» Le sorrise come avrebbe fatto una sorella maggiore.

«Katharine, riesci a far sentire gli altri così piccoli!», esclamò Cassandra.

«No, no, non è quello che intende», interloquì Rodney. «Sono completamente d'accordo sul fatto che le donne abbiano un immenso vantaggio su di noi in questo. Si perde molto quando si cerca di conoscere le cose in modo approfondito.»

«Lui conosce il greco in modo approfondito», disse Katharine. «E poi conosce benissimo la pittura e anche parecchio la musica. È molto colto... forse è la persona più colta che conosco.»

«E la poesia», aggiunse Cassandra.

«Sì, stavo dimenticavo il suo dramma», dichiarò Katharine e, volgendo la testa come se avesse visto nell'altro angolo della stanza qualcosa che richiedeva il suo intervento, li lasciò.

Per un momento rimasero in silenzio, dopo quello che sembrava un gesto deliberato per consentire loro di conoscersi meglio, e Cassandra guardò Katharine attraversare la sala.

«Henry», disse, il momento dopo, «sostiene che un palcoscenico non dovrebbe essere più grande di questa stanza. Secondo lui ci dovrebbero essere canti e balli, oltre alla recitazione... però tutto il contrario di Wagner... capisci?»

Sedettero e quando Katharine, raggiunta la finestra, si volse, vide William con la mano alzata e la bocca aperta, come fosse pronto a parlare appena avesse smesso di farlo Cassandra.

Quel che Katharine doveva fare, fosse tirare la tenda o spostare una sedia, era già stato dimenticato, o eseguito, ma lei continuava a stare accanto alla finestra senza fare nulla. Le persone anziane erano tutte raggruppate intorno al fuoco. Parevano un gruppo indipendente di persone di mezz'età tutte prese dai loro interessi. Erano molto bravi a raccontare storielle e le ascoltavano con grande garbo. Ma per lei evidentemente non c'era nulla da fare.

«Se qualcuno mi dice qualcosa, risponderò che sto guardando il fiume», pensò, perché, schiava com'era delle tradizioni familiari, era pronta a dover pagare la sua trasgressione con una bugia plausibile. Spinse da una parte la tendina e guardò il fiume. Ma era una notte scura e l'acqua la si vedeva

appena. Passavano dei taxi, e alcune coppie stavano passeggiando pian piano lungo la strada, camminando il più vicino possibile al parapetto, anche se non c'erano ancora foglie sugli alberi per fare ombra ai loro abbracci. Katharine, così ritratta in se stessa, percepì la sua solitudine. La serata era stata piena di dispiaceri, giacché ogni minuto le aveva offerto un segno più evidente che le cose sarebbero andate proprio come lei aveva previsto. Aveva affrontato toni, gesti, sguardi; sapeva, anche se volgeva loro le spalle, che William, anche in quel momento, si stava immergendo sempre più profondamente nell'incanto di una impreveduta intesa con Cassandra. Le aveva quasi dichiarato che trovava la cosa infinitamente più bella di quanto non s'aspettasse. Katharine guardava fuori dalla finestra, del tutto risoluta a dimenticare le sfortune private, a dimenticare se stessa, a dimenticare la vita degli individui. Con gli occhi al cielo scuro, le arrivavano le voci della stanza in cui si trovava. Le udiva come se giungessero da abitanti di un altro mondo, un mondo precedente al suo, un mondo che era il preludio, l'anticamera della realtà; era come se, appena morta, sentisse parlare i vivi. Il carattere onirico della nostra esistenza non le si era mai rivelato con maggiore evidenza, mai era stata più sicura che la vita potesse essere racchiusa tutta entro quattro mura e i suoi obiettivi rientrassero solo nell'ambito delle luci e del fuoco, oltre i quali non c'era niente, o nient'altro che l'oscurità. Le pareva di avere oltrepassato fisicamente la regione dove la luce dell'illusione fa ancora desiderare di possedere, di amare, di combattere. E tuttavia la sua malinconia non le portava alcuna serenità. Sentiva ancora le voci nella stanza. Era ancora tormentata da desideri. Avrebbe voluto essere oltre la loro portata. Avrebbe voluto, in modo alquanto incoerente, trovarsi a percorrere veloce le strade; era perfino ansiosa di raggiungere una persona che, dopo un attimo di incertezza, assunse una forma precisa e si materializzò in Mary Datchet. Tirò le tende, così che si congiungessero in pesanti drappaggi al centro della finestra.

«Ah, eccola», disse Mr. Hilbery, che se ne stava in piedi dondolando dolcemente da una parte all'altra con la schiena alla fiamma. «Vieni qui, Katharine. Non riesco a capire dove fossi finita... i nostri figli», notò per inciso, «hanno le loro abitudini... Vorrei che tu andassi nel mio studio, Katharine; guarda nel terzo scaffale a destra della porta; prendi *Trelawny's Recollections of Shelley* e portamelo. E allora, Peyton, dovrà riconoscere davanti a tutta la compagnia che è in errore.»

«*Trelawny's Recollections of Shelley*. Il terzo scaffale a destra della porta», ripeté Katharine. Dopo tutto, non si dovrebbero interrompere i bambini

quando giocano, né svegliare i dormienti quando sognano. Per raggiungere la porta passò accanto a William e Cassandra.

«Fermati, Katharine», disse William quasi si fosse accorto di lei involontariamente. «Vado io.» Si alzò dopo un attimo di esitazione e lei comprese che farlo gli costava un certo sforzo. Posò un ginocchio sul divano dove sedeva Cassandra, guardando il viso della cugina, la cui espressione ancora rispecchiava l'animazione del discorso che stava facendo un attimo prima.

«Sei... felice?», chiese.

«Oh, cielo!», esclamò Cassandra, come se non fosse necessario dire altro. «Naturalmente non concordiamo su niente di quanto esiste sotto il sole», disse, «ma io penso che sia l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto... e tu sei la donna più bella», soggiunse guardando Katharine e, mentre guardava il suo viso, l'animazione si dileguò dal suo volto e divenne quasi malinconica per simpatia con la malinconia di Katharine, che a Cassandra pareva la massima espressione della sua raffinatezza.

«Ah, ma sono solo le dieci», disse Katharine, cupa.

«Così tardi! E allora?...» Non aveva capito.

«A mezzanotte i miei cavalli si trasformano in topi e devo scappare. L'illusione svanisce. Ma io accetto la mia sorte. Approfitto finché posso.» Cassandra la guardò con un'espressione sconcertata.

«Qui c'è Katharine che parla di cavalli, di illusioni e di ogni sorta di stranezze», disse quando tornò William. Lui era stato veloce. «Riesci a capirla?»

Katharine percepì, dal modo in cui lui aggrottò la fronte ed esitò, che in quel momento non gradiva quel genere di problemi. Si alzò immediatamente e disse con diverso tono:

«Devo proprio andare, però. William, spiegaglielo tu, per piacere, se dicono qualcosa. Non farò tardi, ma devo incontrare una persona».

«A quest'ora di notte?», esclamò Cassandra.

«Ma chi devi incontrare?», domandò William.

«Un'amica», dichiarò, voltando a metà il capo verso di lui. Sapeva che avrebbe desiderato che lei rimanesse, magari non proprio con loro, ma nelle vicinanze, in caso di bisogno.

«Katharine ha tantissime amiche», disse William con aria incerta, sedendosi di nuovo mentre Katharine usciva dalla stanza.

Ben presto Katharine si trovò a percorrere veloce, come aveva desiderato,

le strade illuminate dai lampioni. La velocità e la luce le facevano piacere, così come la sensazione di essere fuori da sola, e il pensiero che alla fine del percorso avrebbe raggiunto Mary, lassù nel suo eremo in cima alle scale. Salì in fretta i gradini di pietra, osservando lo strano effetto che facevano la sua gonna di seta blu e le scarpe blu, alla luce tremolante di qualche lampada a gas, sulla pietra piena della polvere lasciata dagli stivali durante tutto il giorno.

La porta venne aperta subito da Mary stessa e il suo viso, vedendo la visitatrice, espresse non solo sorpresa, ma anche qualche imbarazzo. L'accolse con cordialità e, siccome non c'era tempo per le spiegazioni, Katahrine si avviò direttamente al soggiorno, e si trovò in presenza di un giovanotto che stava sprofondato in una poltrona con in mano un foglio, che continuava a guardare come se si aspettasse di continuare subito il discorso incominciato con Mary Datchet. L'apparizione di una signora sconosciuta in abito da sera sembrò infastidirlo.

Si tolse la pipa di bocca si alzò tutto rigido e si sedette di nuovo, bruscamente.

«Sei stata a cena fuori?», chiese Mary.

«Stai lavorando?», domandò simultaneamente Katharine.

Il giovane scosse il capo, come a intendere, alquanto irritato, che lui non c'entrava per nulla.

«Beh, non esattamente», rispose Mary. «Mr. Basnett aveva portato certe carte da farmi vedere. Ci stavamo dando un'occhiata, ma avevamo quasi finito... Raccontaci del tuo ricevimento.»

Mary aveva un'aria arruffata, come se durante la conversazione si fosse passata le dita tra i capelli; era vestita più o meno come una contadinella russa. Sedette di nuovo su una poltrona che aveva tutta l'aria di aver occupato per alcune ore; il piattino appoggiato sul bracciolo conteneva i mozziconi di molte sigarette. Mr. Basnett, un uomo molto giovane con la carnagione rosea, la fronte molto alta e i capelli pettinati all'indietro, faceva parte di quella cerchia di «giovanotti molto intelligenti» che Mr. Clacton sospettava, e a ragione, come poi risultò, di influenzare Mary Datchet. Era uscito dall'università non molto tempo prima e ora si era assunto il compito di riformare la società. Insieme con gli altri «giovanotti molto intelligenti» del suo gruppo aveva elaborato un piano per l'istruzione dei lavoratori, per la fusione della classe media con quella operaia e per un attacco congiunto al capitalismo da parte di quelle due componenti unite nell'Associazione per



l'Educazione Democratica. Il progetto era già arrivato allo stadio che permette di affittare un locale da usare come ufficio e di assumere una segretaria, e lui era stato mandato a spiegare il progetto a Mary e a offrirle l'incarico di segretaria che, in linea di principio, comportava un piccolo stipendio. Era dalle sette, quella sera, che stava leggendo a voce alta il documento in cui erano sviluppate le convinzioni dei nuovi riformatori, ma la lettura veniva interrotta tanto spesso dalla discussione e così di frequente era necessario mettere Mary al corrente, «in assoluta confidenza», del carattere egoistico e malvagio degli obbiettivi di certi individui e associazioni, che erano ancora solo a metà del manoscritto. Né l'uno né l'altra si rendeva conto che il colloquio era già andato avanti per tre ore. Erano tanto presi che s'erano perfino scordati di alimentare il fuoco, e tuttavia sia Mr. Basnett nell'espone che Mary nel fare domande avevano mantenuto un tono cerimonioso, allo scopo di dominare la tendenza, caratteristica dell'animo umano, di lasciarsi andare a discutere aspetti inappropriati. Le domande di Mary in genere cominciavano con: «Se ho ben capito...», e le risposte di lui rispecchiavano invariabilmente le opinioni di qualcuno chiamato «noi».

A quell'ora Mary si era quasi convinta di far parte anche lei di quel «noi» e concordava con Mr. Basnett nel ritenere che i «nostri» modi di vedere, la «nostra» società, la «nostra» politica, facessero riferimento a qualcosa di molto chiaramente distinto dalla parte principale dell'umanità, e che apparteneva alla cerchia degli eletti.

L'apparizione di Katharine in una tale atmosfera era estremamente incongruente, ed ebbe l'effetto di far ricordare a Mary ogni sorta di cose che era stata lieta di dimenticare.

«Sei stata a cena fuori?», chiese di nuovo, guardando, con un sorrisetto, la seta blu e le scarpe ornate di perle.

«No, a casa. Stai per cominciare qualcosa di nuovo?», azzardò Katharine, alquanto esitante, guardando i fogli.

«Sì», rispose Mr. Basnett. E non disse altro.

«Sto pensando di abbandonare i nostri amici di Russell Square», spiegò Mary.

«Capisco. E allora farai un'altra cosa.»

«Beh, ho paura che lavorare mi piaccia», disse Mary.

«Paura», ripeté Basnett, dando l'impressione che, secondo lui, nessuna persona di buon senso potesse aver paura di amare il lavoro.

«Sì», disse Katharine, come se avesse espresso quell'opinione a voce alta.

«Mi piacerebbe iniziare qualcosa... qualcosa che scaturisse da un'idea mia... mi piacerebbe proprio.»

«Sì, è quello il bello», disse Mr. Basnett, guardandola per la prima volta con un certo interesse e ricaricando la pipa.

«Ma non si può delimitare il lavoro... cioè intendo dire...», disse Mary. «Intendo dire che ci sono altri tipi di lavoro. Nessuno lavora più di una donna con dei bambini piccoli.»

«Proprio così», disse Mr. Basnett. «Sono proprio le madri di famiglia che vogliamo coinvolgere.» Lanciò uno sguardo al suo documento, lo arrotolò a cilindro tra le dita e fissò il fuoco. Katharine sentì che in quell'ambiente tutto quello che uno diceva sarebbe stato giudicato al giusto valore; si dovevano solo esprimere le proprie idee, in parole povere e concise, con lo strano presupposto che il numero di cose su cui era lecito avere delle idee fosse severamente limitato. E quanto a Mr. Basnett, era formale solo in superficie; il suo viso tradiva un'intelligenza che attraeva l'intelligenza di Katharine.

«Quando sarà informato il pubblico?», chiese.

«Cosa intende... informato su di noi?», domandò Basnett con un sorrisetto.

«Dipende da molte cose», disse Mary. I cospiratori sembravano contenti, come se la domanda, che implicava una certa fiducia nella loro capacità di far presa sulla realtà, avesse un effetto confortante.

«Iniziando un'associazione come quella a cui vogliamo dare vita noi (per il momento non possiamo dire di più)», cominciò Mr. Basnett scuotendo leggermente la testa, «ci sono due cose da tenere a mente... la stampa e il pubblico. Altre associazioni, che non nominerò, sono fallite perché hanno attirato solo tipi stravaganti. Se non volete un'associazione di mutuo incensamento, che muore non appena i soci hanno scoperto i rispettivi difetti, dovete guadagnarvi la stampa, dovete interessare il pubblico.»

«E qui il difficile», disse Mary, con aria pensierosa.

«È qui che lei può esserci utile», disse Mr. Basnett, facendo un cenno con il capo in direzione di Mary. «È l'unica di noi che sia una capitalista. Può assumersi l'incarico come lavoro a tempo pieno. Io sono legato a un ufficio; posso dedicare alla causa solo il mio tempo libero. Ma lei, per caso, sta cercando un impiego?», domandò a Katharine con uno strano misto di diffidenza e deferenza.

«Al momento la sua occupazione è il matrimonio», rispose Mary per lei.

«Oh, capisco», disse Mr. Basnett. Tenne la cosa in considerazione; lui e i suoi amici avevano affrontato il problema del sesso, insieme a tutti gli altri, e

l'avevano collocato in un posto onorevole pel loro schema di vita. Katharine lo capì sotto i suoi modi ruvidi; e un mondo affidato alla custodia di Mary Datchet e di Mr. Basnett le parve un mondo buono, anche se non sarebbe stato un posto bello o romantico; se lo si voleva rendere con un'immagine, sarebbe stato un posto in cui un filo di nebbia azzurrina avrebbe dolcemente legato l'uno all'altro gli alberi sull'orizzonte. Per un momento le parve di vedere nel volto di lui, che ora era chino sul fuoco, i lineamenti dell'originale umano che ogni tanto ancora ci torna alla mente, anche se ormai lo conosciamo solo nelle sue varianti di commesso, avvocato, funzionario governativo, operaio. Mr. Basnett, che dedicava le sue giornate al commercio e il tempo libero alle riforme sociali, si sarebbe portato dietro per un pezzo qualche segno di una possibile completezza; ma per il momento, vista la sua età e il suo ardore, ancora idealistico, ancora non vincolato, lo si poteva immaginare come un abitante di uno stato più nobile del nostro. Katharine ripensava a quelle poche informazioni e si domandava cosa avrebbe tentato di fare la loro associazione. Poi le venne in mente che li stava distogliendo dal lavoro e si alzò, ancora pensando all'associazione, e pensando disse a Mr. Basnett:

«Bene, m'inviterà ad associarmi, quando sarà ora, spero».

Lui annuì e tolse la pipa di bocca ma, non riuscendo a trovare nulla di dire, ce la rimise, anche se sarebbe stato lieto che si fosse trattenuta.

Nonostante Katherine si opponesse, Mary insistette per accompagnarla giù per le scale, e poi, dato che non c'erano taxi in vista, rimasero lì in strada insieme, guardandosi intorno.

«Ritorna su», la sollecitava Katharine pensando a Basnett con i fogli in mano.

«Non puoi gironzolare per le strade da sola vestita così», disse Mary, ma il desiderio di trovare un mezzo di trasporto non era la vera ragione che la spingeva a trattenersi con Katharine per un paio di minuti. Disgraziatamente per il suo equilibrio, Mr. Basnett e i suoi fogli le parevano una occasionale distrazione dallo scopo serio della vita, in paragone a un fatto terribile di cui si rese conto mentre stava lì da sola con Katharine. Forse dipendeva dalla loro comune condizione di donna.

«Hai visto Ralph?», chiese improvvisamente, senza preamboli.

«Sì», disse subito Katharine, anche se non rammentava quando o dove l'avesse visto. Le ci volle un poco per ricordare per quale ragione Mary le chiedeva se avesse visto Ralph.

«Credo di essere gelosa», disse Mary.

«Stupidaggini, Mary», disse Katharine, con aria alquanto distratta, prendendola per il braccio e avviandosi lungo la via in direzione della strada principale. «Vediamo un po'; siamo andati a Kew, e abbiamo concordato d'essere amici. Sì, è successo così.»

Mary taceva, nella speranza che Katharine le raccontasse dell'altro. Ma Katharine non diceva niente.

«Non è una questione d'amicizia», sbottò Mary, accorgendosi, con suo stesso stupore, che in lei cresceva la rabbia. «Lo sai che non lo è. E come potrebbe? Io non ho il diritto d'interferire...», e s'interruppe. «Solo vorrei che Ralph non avesse a soffrire...», concluse poi.

«Penso che sia in grado di badare a se stesso», osservò Katharine. Senza che nessuna delle due lo volesse, era sorto tra loro un sentimento di ostilità.

«Credi che ne valga davvero la pena?», disse Mary, dopo una pausa.

«E come si può dirlo?», chiese Katharine.

«Hai mai voluto bene a qualcuno?», domandò Mary, in modo piuttosto avventato e sciocco.

«Non posso mettermi ad analizzare i miei sentimenti mentre passeggiavo per Londra... Ecco un taxi... no, c'è già qualcuno dentro.»

«Non vogliamo certo litigare», disse Mary.

«Dovevo forse dirgli che non volevo essere sua amica?», chiese Katharine. «È questo che devo dirgli? Se è così, quali ragioni gli devo dare?»

«È naturale che non puoi dirglielo così», rispose Mary, controllandosi.

«Credo proprio che lo farò, invece», disse improvvisamente Katharine.

«Ho perso le staffe, Katharine; non avrei dovuto dire quel che ho detto.»

«Tutta questa faccenda è una sciocchezza», disse Katharine, perentoria. «Dammi retta. Non ne vale la pena.» Parlava con inutile veemenza, che però non era diretta a Mary Datchet. La loro animosità era completamente scomparsa e si trovavano entrambe in una nuvola di difficoltà e di tenebre, che offuscava quel futuro verso cui entrambe dovevano trovare una strada.

«No, no, non ne vale la pena», ripeté Katharine. «Supponiamo che, come tu dici, sia impossibile... quest'amicizia; che lui s'innamori di me. Io non voglio. Comunque», aggiunse, «credo che tu esageri; l'amore non è tutto; anche il matrimonio è solo una delle cose...» Avevano raggiunto la strada principale e si fermarono a guardare i veicoli e i passanti che, in quel momento, parevano dimostrare quello che aveva detto Katharine sulla varietà degli interessi umani. Per entrambe era uno di quei momenti di estremo

distacco, in cui pare che non debba essere mai più necessario farsi carico del fardello della felicità, o affermare il proprio diritto a vivere. Il loro prossimo poteva godere liberamente di quei beni.

«Io non fisso nessuna regola», disse Mary riprendendosi per prima, dopo la lunga pausa che il momento aveva richiesto. «Dico solo che dovresti sapere quello che stai facendo... con certezza; ma», aggiunse, «immagino che tu lo sappia.»

Era però molto perplessa, non solo per quanto sapeva dei preparativi per il matrimonio di Katharine, ma per l'impressione che ricavava dall'averla lì, appoggiata al suo braccio, cupa e imperscrutabile.

Tornarono indietro fino a raggiungere i gradini che portavano all'appartamento di Mary. Qui si fermarono e riposarono un momento, senza dir nulla.

«Devi entrare», disse Katharine, scuotendosi. «Ha aspettato tutto questo tempo per proseguire la sua lettura.» Alzò lo sguardo verso la finestra illuminata vicino al tetto dell'edificio ed entrambe la fissarono per un istante, in attesa. C'era una rampa di gradini semicircolari che arrivava fino all'androne, e Mary salì piano i primi due o tre, poi si arrestò guardando giù verso Katharine.

«Credo che tu sottovaluti il peso di quel sentimento», disse lentamente, e un po' imbarazzata. Salì un altro gradino e di nuovo si volse a guardare la figura illuminata solo in parte, in piedi sul marciapiede, con il volto pallido rivolto verso l'alto. Mentre Mary indugiava, passò un taxi e Katharine lo fermò, dicendo mentre apriva lo sportello:

«Ricordati, voglio iscrivermi alla vostra associazione... ricordati», ripeté, alzando un poco la voce, poi chiuse lo sportello sul resto della frase.

Mary salì la scala un gradino per gradino, come se avesse dovuto trascinare il suo peso su per un pendio ripidissimo. Ce l'aveva fatta a staccarsi da Katharine e, a ogni passo, doveva rinnovare quella vittoria. Saliva di malumore, facendosi coraggio quasi stesse davvero facendo l'enorme sforzo di arrampicarsi su per una montagna. Era consapevole del fatto che Mr. Basnett, in attesa lassù con i suoi documenti, avrebbe costituito un solido punto d'appoggio, se fosse riuscita a raggiungerlo. Questa consapevolezza le dava un vago senso di eccitazione.

Quando lei aprì la porta Basnett alzò lo sguardo.

«Riprenderò da dove ho lasciato», disse. «Mi interrompa se le serve qualche spiegazione.»

Mentre aspettava aveva riletto ancora il documento e aveva fatto degli appunti a matita sui margini, e ora riprese come se non ci fosse stata alcuna interruzione. Mary sedette tra i cuscini schiacciati, accese un'altra sigaretta e ascoltò, con il volto accigliato.

Katharine s'appoggiò all'indietro nell'angolo della vettura che la portava a Chelsea, consapevole della sua stanchezza, e anche di essere appena stata testimone di un'attività seria e piena di soddisfazioni. Quel pensiero la tranquillizzò e la calmò. Una volta a casa, entrò più piano che poteva, sperando che fossero già andati tutti a letto. Ma la sua visita era stata più breve di quanto credesse, e percepì dei suoni vivaci e inconfondibili che venivano dal piano di sopra. Una porta si aprì e lei si rifugiò in una stanza al pianterreno, per paura che si trattasse di Mr. Peyton che prendeva congedo. Da dove si trovava, Katharine poteva vedere la scala, anche se gli altri non potevano vedere lei. Qualcuno stava scendendo, e vide che si trattava di William Rodney. Aveva un'aria un po' strana, neanche fosse un sonnambulo; muoveva le labbra come se stesse recitando una parte a se stesso. Scendeva molto piano, un gradino alla volta, tenendosi con una mano alla ringhiera. Katharine pensò che si trovasse in uno stato di estrema esaltazione e continuare a vederlo così, stando nascosta, la metteva a disagio. Uscì nell'ingresso. Vedendola, William fece un sobbalzo e si fermò.

«Katharine!», esclamò. «Sei stata fuori?», chiese.

«Sì... Sono ancora in piedi?»

Lui non rispose, ma entrò nella stanza al pianterreno, che aveva la porta aperta.

«È stato ancora più fantastico di quanto potrei descrivere», disse. «Sono incredibilmente felice...»

Non pareva nemmeno consapevole di stare parlando con lei; Katharine rimase in silenzio. Per un po' stettero ai due lati di un tavolo senza parlare. Poi lui le chiese in fretta: «Ma dimmi, come ti è sembrato? Che ne pensi, Katharine? C'è una probabilità che io le piaccia? Dimmi, Katharine!».

Prima che lei potesse rispondere, una porta si aprì sul pianerottolo di sopra e li disturbò. La cosa importunò William in modo fin eccessivo: diede un balzo all'indietro, s'infilò velocemente nell'ingresso e disse forte, con voce ostentatamente naturale:

«Buonanotte, Katharine. Ora va' a letto. Ci vedremo presto. Spero di poter venire domani».

Un momento dopo era scomparso. Lei salì e trovò Cassandra sul

pianerottolo. Aveva in mano due o tre libri e stava piegata per sceglierne qualcun altro da una piccola libreria. Disse che non riusciva mai a prevedere cosa avrebbe voluto leggere a letto: poesia, biografie o metafisica.

«Tu cosa leggi a letto, Katharine?», chiese, mentre si avviavano al piano di sopra l'una a fianco all'altra.

«Una volta una cosa, una volta un'altra», disse Katharine, vaga. Cassandra la guardò.

«Lo sai che sei proprio strana», disse. «Tutti mi sembrano un po' strani. Forse è l'effetto di Londra.»

«È strano anche William?», chiese Katharine.

«Ebbene, credo lo sia, un pochino», rispose Cassandra. «Strano, ma molto affascinante. Stasera leggerò Milton. È stata una delle serate più felici della mia vita, Katharine», aggiunse, fissando con timida devozione il bel viso della cugina.

## Capitolo ventisettesimo

A Londra, nei primi giorni di primavera, ci sono gemme che si aprono e fiori che improvvisamente perdono i petali - bianchi, porpora o cremisi - in concorrenza alle aiuole dei giardini, anche se questi fiori cittadini sono solo delle porte spalancate in Bond Street e vicinanze che vi invitano a guardare un quadro, ad ascoltare una sinfonia, o semplicemente a unirvi alla folla e farvi schiacciare tra una massa di esseri umani eccitati e schiamazzanti, pieni di colori vivaci. Tuttavia, non sono rivali da poco al più tranquillo processo della fioritura naturale. Sia che all'origine ci sia o no un impulso di generosità, un desiderio di condividere e di comunicare, oppure che l'animazione nasca esclusivamente da passioni e contrasti insensati, l'effetto, finché dura, induce di sicuro chi è giovane e chi è ignorante a valutare il mondo come un'immenso bazaar, con bandiere che sventolano e banchi colmi di un ben di Dio che arriva dai quattro angoli del globo per il suo piacere.

Mentre Cassandra Otway andava in giro per Londra fornita di monete che aprivano i cancelli, o più spesso di grossi biglietti d'invito che i cancelli ignoravano, la città le sembrava il più prodigo e accogliente degli ospiti. Dopo aver visitato la National Gallery, o Hertford House, o aver ascoltato Brahms o Beethoven alla Bechstein Hall, ritornava a casa e trovava ad attenderla qualche persona nuova, nel cui animo erano contenuti alcuni grani di quella sostanza inestimabile che lei ancora chiamava realtà, e che ancora credeva di poter trovare. Gli Hilbery «conoscevano tutti», come si dice, e tale stentorea asserzione trovava certo conferma nel numero delle case che, in un certo quartiere, accendevano le luci la sera, aprivano i portoni dopo le tre del pomeriggio e ammettevano gli Hilbery nelle loro sale da pranzo diciamo una volta al mese. L'indefinibile libertà e i modi autorevoli che caratterizzavano quasi tutti gli abitanti di queste dimore parevano far capire come, nell'ambito dell'arte, della musica o dell'amministrazione, fossero molto ben piazzati e potessero quindi sorridere con indulgenza alla gran massa dell'umanità, costretta ad attendere e lottare, e a pagarsi il biglietto d'ingresso con vile denaro. Le porte si spalancavano immediatamente per far entrare Cassandra.



Lei era critica per natura in merito a quanto avveniva all'interno, ed era portata a ripetere ciò che avrebbe detto Henry; ma spesso riusciva a contraddire Henry, dato che non c'era, e poi usava sempre, al vicino di tavola o alla vecchia signora che ricordava sua nonna, la cortesia di credere che le loro parole volessero dire qualcosa. Per amore della luce dei suoi begli occhi lucenti le venivano perdonate molte espressioni volgari e qualche trascuratezza nella persona. Era opinione generale che, con un anno o due di esperienza, affidata a una buona sarta e tenuta lontana dalle cattive influenze, sarebbe stata un buon acquisto. Quelle signore attempate che siedono ai margini delle sale da ballo saggiando con il pollice e l'indice il tessuto delle persone e respirando in modo così regolare che le collane che si sollevano e si abbassano sui loro petti paiono rappresentare qualche forza primordiale, come le onde sull'oceano dell'umanità, concludevano con un piccolo sorriso che ce l'avrebbe fatta. Intendevano dire che, molto probabilmente, avrebbe sposato qualche giovanotto di cui loro conoscevano e rispettavano la madre.

William era prodigo di suggerimenti. Era informato sulle piccole gallerie, sui migliori concerti, sulle rappresentazioni private e in qualche modo trovava il tempo d'incontrare Katharine e Cassandra e poi offriva loro il tè, il pranzo o la cena a casa sua. Ciascuno di quei quattordici giorni sembrò così recare alla giovane, nel suo tranquillo tran-tran, una luce. Ma s'avvicinava la domenica. Quel giorno, in genere, viene dedicato alla natura; e il tempo era abbastanza mite per una gita. Cassandra scartò Hampton Court, Greenwich, Richmond e Kew, e scelse il giardino zoologico. Una volta si era diletta nello studio della psicologia degli animali, e ricordava ancora qualcosa delle caratteristiche ereditarie. Così la domenica pomeriggio Katharine, Cassandra e Rodney partirono per lo zoo. Mentre il taxi si avvicinava all'ingresso Katharine si sporse fuori e salutò con la mano un giovanotto che stava camminando veloce nella stessa direzione.

«Ecco Ralph Denham!», esclamò. «Gli avevo detto di raggiungerci qui.» Aveva perfino un biglietto per lui; così l'obiezione di William - che non l'avrebbero fatto entrare - fu tacitata immediatamente. Ma il modo in cui i due uomini si salutarono preludeva a quanto sarebbe accaduto. Appena ebbero ammirato gli uccellini nella gabbia grande, William e Cassandra rimasero indietro e Ralph e Katharine camminarono veloci più avanti. Era una soluzione cui aveva contribuito lo stesso William e che a lui andava benissimo, ma ne fu ugualmente irritato. Riteneva che Katharine avrebbe dovuto dirgli che aveva invitato Ralph Denham a stare con loro.

«Uno degli amici di Katharine», disse in tono piuttosto tagliente. Era chiaro che era seccato e a Cassandra dispiacque. Si trovavano accanto al recinto di qualche animale esotico e lei pungolava il mostro con la punta dell'ombrellino, quando le sembrò che mille piccole osservazioni si componessero insieme in qualche modo intorno a un unico centro. Il centro era costituito da una strana e intensa emozione. Erano felici? Cassandra scartò la domanda nell'attimo stesso in cui se la poneva, disprezzandosi per aver applicato un criterio tanto semplicistico ai sentimenti meravigliosi e fuori dal comune di una coppia tanto eccezionale. Cionondimeno il suo comportamento cambiò subito, come se, per la prima volta, fosse consapevole della sua condizione femminile e del fatto che William avrebbe potuto contare su di lei. Dimenticò completamente la psicologia degli animali e la frequenza di occhi celesti e marroni e si sentì di colpo una donna, in grado di dare conforto, e sperò che Katharine continuasse ad andare avanti con Mr. Denham, come una bambina che gioca a fare la persona grande spera che la mamma non entri proprio allora a rovinarle il gioco. O la verità non era piuttosto che non stava più giocando a fare la persona grande, bensì si stava rendendo conto di essere matura e seria in modo preoccupante?

Il silenzio tra Katharine e Ralph Denham non si era ancora rotto, ma gli inquilini delle varie gabbie facevano le veci della conversazione.

«Cos'hai fatto da che ci siamo visti?», domandò Ralph alla fine.

«Fatto?», rifletté Katharine. «Sono entrata e uscita da case altrui. Chissà se questi animali sono felici?», chiese, fermandosi davanti a un orso grigio che giocherellava con aria pensosa con un fiocco che una volta era forse appartenuto al parasole di qualche signora.

«Temo che Rodney non abbia gradito il fatto che sono venuto», dichiarò Ralph.

«No. Ma gli passerà presto», rispose Katharine. Il distacco che c'era nella sua voce sconcertò Ralph, che avrebbe desiderato che lei si spiegasse meglio. Ma non voleva insistere. Ogni attimo doveva essere, per quel che stava in lui, perfetto in sé, senza dovere nulla ai chiarimenti, e senza ricavare prospettive brillanti o tetre dal futuro.

«Gli orsi paiono felici», osservò. «Ma dobbiamo comprare loro un sacchetto di qualcosa. C'è un posto dove vendono delle ciambelle. Andiamo a prenderle.» Giunsero al banco pieno di sacchetti di carta e tutt'e due tirarono fuori simultaneamente uno scellino e lo porsero alla ragazza, che non sapeva se favorire il signore o la signorina, ma decise, seguendo le

convenzioni, che pagare spettava all'uomo.

«Voglio essere io a pagare», disse Ralph categoricamente, rifiutando la moneta che Katharine gli tendeva. «Ho le mie ragioni per farlo», aggiunse, vedendola sorridere per quel suo tono risoluto.

«Credo che tu abbia una ragione per qualunque cosa», ammise lei, facendo a pezzetti la ciambella e gettandola nelle fauci degli orsi. «Ma questa volta non credo che sia la ragione giusta. Comunque, di quale ragione si tratta?»

Rifiutò di dirgliela. Non poteva spiegarle che le offriva in sacrificio in piena coscienza tutta la sua felicità e che desiderava, in modo piuttosto assurdo, rovesciare sulla pira ardente ogni suo bene, anche l'oro e l'argento. Voleva mantenere tra di loro una distanza... la distanza che separa il devoto dall'immagine nel tabernacolo.

Le circostanze avevano fatto sì che la cosa fosse più facile di quanto sarebbe stata se, per esempio, si fossero trovati in un salotto, con il vassoio del tè poggiato lì tra di loro. La vide sullo sfondo di bianche grotte e morbide pelli; i cammelli abbassavano su di lei gli occhi dalle pesanti palpebre, le giraffe la scrutavano sdegnosamente dalla loro malinconica altezza e le proboscidi degli elefanti foderate di rosa aspiravano con prudenza le ciambelle dalle sue mani. Poi c'erano le serre riscaldate. La vide piegata sopra i pitoni raggomitolati sulla sabbia, o intenta a osservare la roccia scura che emergeva dallo stagno dell'alligatore, oppure mentre esplorava qualche minuscolo campione di foresta tropicale cercando di scorgere l'occhio dorato di una lucertola o di cogliere i salti all'indietro delle rane. In particolare ne vedeva il profilo contro le profonde acque verdi, in cui sciami di pesci d'argento navigavano senza sosta, oppure la fissavano per un momento, premendo le loro bocche storte contro il vetro e agitando velocemente le code irrequiete. E ancora c'era la casa degli insetti, dove alzò le tendine delle piccole gabbie e rimase stupita di fronte ai cerchi color porpora sulle magnifiche ali sericee di una farfalla appena dischiusa e semicosciente, o davanti ai bruchi immobili come i rami nodosi di un albero dalla corteccia chiara, o alle sottili serpi che colpivano di continuo la parete di vetro con le loro guizzanti lingue biforcute. Il calore e il profumo greve dei fiori che galleggiavano sull'acqua o spuntavano rigidi dalle grandi brocche rosse, insieme a tutti quei disegni curiosi e quelle forme fantastiche, creavano un'atmosfera in cui gli esseri umani tendevano ad apparire scialbi e ad ammutolire.

Aprondo la porta di una casetta che rimbombava del riso beffardo e

profondamente infelice delle scimmie, scoprirono William e Cassandra. William sembrava voler indurre qualche riluttante animale a scendere da un'asta di legno per ricevere mezza mela. Cassandra leggeva forte, con la sua voce stridula, una descrizione della vocazione alla solitudine di questo animale e delle sue abitudini notturne. Vide Katharine ed esclamò:

«Eccovi! Proibisci a William di tormentare quella povera ayeaye».

«Credevamo di avervi perduti», disse William. Il suo sguardo andava dall'uno all'altra e pareva prender nota dell'abbigliamento antiquato di Denham. Aveva l'aria di cercare un appiglio per dar sfogo al suo risentimento ma, non trovandolo, tacque. A Katharine non sfuggirono il suo sguardo e il lieve tremito del labbro superiore.

«William non ci sa fare con gli animali», dichiarò. «Non sa cosa a loro piace e cosa no.»

«Vedo che lei è molto esperto in queste cose, Denham», disse Rodney ritraendo la mano con la mela.

«Si tratta soprattutto di saperli prendere», rispose Denham.

«Da che parte sono i rettili?», gli domandò Cassandra, non perché avesse, davvero voglia di vedere i rettili, ma spinta dalla sua sensibilità femminile recentemente acquisita, che la sollecitava ad attirare e a blandire l'altro sesso. Denham prese a darle spiegazioni e Katharine e William cominciarono a camminare insieme.

«Spero tu abbia trascorso un pomeriggio gradevole», disse William.

«Ralph Denham mi è simpatico», rispose lei.

«*Qa se voit*», ribattè William con superficiale cortesia.

Sarebbe stato naturale attendersi una schermaglia, ma Katharine, che nel complesso desiderava la pace, si limitò a chiedere:

«Torni a casa con noi per il tè?».

«Cassandra e io stavamo pensando di prendere il tè in un posticino a Portland Place», rispose. «Non so se tu e Denham vogliate venire con noi.»

«Glielo chiederò», rispose lei volgendo il capo per cercarlo. Ma Ralph e Cassandra erano nuovamente tutti presi dall'aye-aye.

William e Katharine li guardarono per un momento; entrambi osservarono con curiosità l'oggetto dell'amore dell'altro. Ma, poggiando lo sguardo su Cassandra, che ora grazie alle sarte era diventata elegante, William disse, tagliente:

«Se verrete, spero che non farai del tuo meglio per rendermi ridicolo».

«Se è di questo che hai paura, non verrò di sicuro», rispose Katharine.

Stavano facendo finta di guardare l'enorme gabbia centrale delle scimmie e, siccome era veramente irritata con William, lo paragonò a uno scimpanzé misantropo e malvagio, acciambellato su un brandello di vecchia coperta in cima a un'asta, che lanciava brutte occhiate piene di sospetto e diffidenza ai suoi compagni. Stava perdendo la pazienza. Gli avvenimenti dell'ultima settimana l'avevano esaurita. Era in uno di quegli stati d'animo, forse abbastanza comuni in entrambi i sessi, in cui si vede chiaramente quanto il compagno sia vile e abietto, tanto che ci si sente degradati a dovergli stare insieme e il legame, che in momenti del genere è sempre molto stretto, diviene soffocante come un cappio al collo. William, col suo serrato interrogatorio e la sua gelosia, l'aveva spinta ad arretrare fino a quell'orribile palude dell'anima in cui ancora divampa la lotta primordiale tra uomo e donna.

«Pare che tu ti diverta a offendermi», insistette William. «Perché hai appena detto quella cosa sul mio comportamento verso gli animali?» Mentre parlava colpiva con il bastone le sbarre della gabbia, e questo accompagnamento risultava esasperante per Katharine.

«Perché è vero. Non ti accorgi mai dei sentimenti degli altri», disse. «Pensi solo a te stesso.»

«Questo non è vero», ribattè William. Col suo battere sulle sbarre aveva attratto l'attenzione di una mezza dozzina di scimmie. Per rendersele amiche, o per dimostrare quanto tenesse in considerazione i loro sentimenti, cominciò a dividere la mela che teneva in mano.

Lo spettacolo costituiva sfortunatamente un esempio così comicamente appropriato di quel che lei aveva in mente, il suo stratagemma era così trasparente, che Katharine scoppiò in una risata. Rise in modo incontrollato. E William arrossì fino alla radice dei capelli.

Una scenata di rabbia non l'avrebbe offeso di più. Non era solo il fatto che Katharine rideva di lui; era che il distacco espresso da quella risata gli pareva orribile.

«Non capisco di cosa tu stia ridendo», borbottò, e voltandosi si accorse che l'altra coppia li aveva raggiunti. Come se ci fosse stato un tacito accordo, le coppie si divisero nuovamente e Katharine e Denham uscirono dalla casa delle scimmie senza volgere intorno più di una rapida occhiata. Denham si adeguò all'apparente desiderio di Katharine di fare in fretta. In lei c'era stato un cambiamento. Lo collegava a quella risata e alle poche parole dette in privato con Rodney; sentiva che c'era una certa ostilità verso di lui. Lei

parlava, ma erano frasi poco significative e, quando era lui a dire qualcosa, pareva distratta. Questo cambiamento d'umore fu estremamente sgradevole per Ralph, all'inizio; presto però lo trovò salutare. Su di lui influiva anche il tempo grigio e piovigginoso. L'incanto, la fittizia magia di cui si era beato, erano improvvisamente svaniti; il suo sentimento si era tramutato in una rispettosa amicizia e con grande gioia si accorse che, del tutto spontaneamente, gli veniva da pensare al sollievo che avrebbe provato quella sera nel trovarsi solo in camera sua. Stupito di fronte al mutamento improvviso e alla propria grande libertà, concepì un piano audace, in base al quale il fantasma di Katharine avrebbe potuto essere esorcizzato assai meglio che rinunciando a vederla. L'avrebbe invitata a prendere il tè a casa sua. L'avrebbe costretta a passare tra le pastoie della vita familiare; l'avrebbe collocata sotto una luce spietata e rivelatrice. I suoi non avrebbero trovato niente da ammirare in lei, e Katharine, ne era sicuro, li avrebbe disprezzati tutti; e anche questo gli sarebbe stato utile. Sentiva di stare diventando sempre più spietato nei confronti di lei. Con misure tanto radicali, chiunque, pensò, poteva metter fine alle assurde passioni che erano alla radice di tanti dolori e tanta desolazione. Prevedeva che nel futuro le sue esperienze, la sua trovata e il suo successo avrebbero potuto essere utili ai fratelli più giovani, se si fossero venuti a trovare come lui in un frangente difficile. Guardò l'orologio e dichiarò che tra poco il giardino zoologico sarebbe stato chiuso.

«Comunque», aggiunse, «penso che ne abbiamo visto abbastanza per un pomeriggio. Dove sono andati gli altri?» Si volse a guardare sopra la sua spalla e, non vedendoli, subito disse:

«È meglio che ci rendiamo autonomi. La cosa migliore sarebbe che tu venissi a prendere il tè da me».

«E perché non potresti invece venire tu da me?»

«Perché qui siamo a un passo da Highgate», rispose lui, pronto.

Katharine accondiscese, pur non sapendo bene se Highgate fosse o no a un passo da Regent's Park. Era solo ben contenta di rimandare di un'ora o due il ritorno a Chelsea e al tavolo del tè. Andarono avanti, ostinati e decisi, per i tortuosi viali di Regent's Park e attraverso le vie dall'aspetto domenicale a esso adiacenti, in direzione della stazione della metropolitana. Non conoscendo la strada, Katharine si affidava completamente a Denham, e trovava che il suo silenzio era un utile paravento dietro cui continuare l'arrabbiatura con Rodney.

Quando emersero dalla metropolitana nella malinconia ancora più grigia di

Highgate, si chiese, per la prima volta, dove la stesse conducendo. Aveva una famiglia o viveva da solo in una camera ammobiliata? A ogni modo, le pareva probabile che fosse figlio unico di una madre anziana e probabilmente malata. Disegnò contenta, sulla prospettiva vuota che stavano percorrendo, la casetta bianca e la vecchia signora tremante che si alzava dal tavolo da tè per riceverla balbettando qualcosa su «gli amici di mio figlio», e stava per domandare a Ralph cosa l'aspettasse, quando lui aprì una tra le innumerevoli porte di legno tutte uguali e la condusse attraverso un passaggio di mattonelle a un portone di stile tirolese. Mentre ascoltavano il tintinnio del campanello del seminterrato non riuscì a costruire nessuna scena che sostituisse quella tanto bruscamente cancellata.

«Devo avvertirti che si tratterà di una riunione di famiglia», disse Ralph. «Sono quasi tutti in casa la domenica. Dopo potremo andare in camera mia.»

«Hai molti fratelli e sorelle?», domandò, senza nascondere lo sgomento.

«Sei o sette», rispose lui, torvo, mentre la porta si apriva.

Mentre Ralph si toglieva il soprabito, Katharine ebbe il tempo di osservare le felci, le fotografie e i tendaggi, e di udire un ronzio, o meglio un brusio di voci che si zittivano l'un l'altra, a giudicare dal suono. Una terribile timidezza la fece irrigidire. Tenendosi il più possibile dietro a Denham, entrò in una stanza in cui delle luci non schermate illuminavano una gran quantità di persone di diverse età sedute intorno a un'ampia tavola da pranzo su cui erano sparsi in modo disordinato i cibi, rischiarata da forti lampade a gas incandescente. Ralph andò dritto all'estremità della tavola.

«Mamma, questa è Miss Hilbery», disse.

Una signora anziana, grossa, piegata su una lampada a spirito che non funzionava bene, alzò lo sguardo un po' irritata e dichiarò: «Mi perdoni. Credevo lei fosse una delle mie figlie. Dorothy», continuò senza prender fiato, per catturare l'attenzione della domestica prima che lasciasse la stanza, «servirà dell'altro alcool metilico... a meno che la lampada non sia rotta. Se uno di voi riuscisse a inventare una buona lampada a spirito», sospirò volgendo uno sguardo onnicomprensivo intorno al tavolo, poi si mise a cercare, tra le stoviglie che aveva davanti, due tazze pulite per i nuovi arrivati.

La luce eccessiva rivelò a Katharine più bruttezza riunita in un'unica stanza di quanta non ne vedesse da una quantità di tempo. Era la bruttezza degli enormi drappaggi di tessuto marrone con bardature e festoni, di tende di felpa da cui penzolavano palline e frange che in parte nascondevano gli scaffali

stracolmi di neri libri di scuola. Il suo sguardo indugiò su certe spade di legno intagliato che stavano incrociate sulla parete verde spento; e poi, ovunque ci fosse una sporgenza alta e piatta, c'era una felce che dondolava in un vaso di porcellana ondulata, o un cavallo di bronzo che si drizzava in modo tale che era necessario un tronco d'albero per sostenere le zampe davanti. Le acque della vita familiare parvero montare e richiudersi sul suo capo, e lei si mise a rimuginare in silenzio.

Alla fine Mrs. Denham sollevò lo sguardo dalle tazze e disse:

«Vede, Miss Hilbery, i miei figli arrivano tutti a ore differenti e vogliono cose diverse (porta su il vassoio, Johnnie, se hai finito). Mio figlio Charles è a letto con il raffreddore. C'era da aspettarselo... giocare al pallone sotto la pioggia. Abbiamo provato a prendere il tè in salotto, ma non funzionava».

Un ragazzo di sedici anni, che pareva chiamarsi Johnnie, borbottò qualcosa, prendendosi gioco sia dell'idea del tè in salotto che dell'incarico di portare il vassoio a suo fratello. Comunque uscì, mentre la madre gli raccomandava di stare attento a quello che faceva, e chiuse la porta alle sue spalle.

«Mi piace molto di più così», disse Katharine applicandosi con decisione a tagliare la sua fetta di dolce; gliela avevano data troppo grande. Si era accorta che Mrs. Denham la sospettava di fare dei paragoni critici. Si era accorta di essere sempre allo stesso punto con il dolce. Mrs. Denham l'aveva guardata troppe volte perché lei non capisse che si stava chiedendo chi fosse quella signorina e perché mai Ralph l'avesse portata a prendere il tè da loro. C'era una ragione ovvia e forse a quest'ora Mrs. Denham ci era arrivata. Esteriormente si comportava con una gentilezza piuttosto antiquata e complicata. Aveva avviato una conversazione sulle attrattive, lo sviluppo e la posizione di Highgate.

«Quando ero appena sposata», stava dicendo, «Highgate era del tutto separato da Londra, Miss Hilbery; e da questa casa, anche se lei non ci crederà, si vedevano i frutteti di meli. Prima che i Middleton costruissero la casa davanti alla nostra.»

«Abitare in cima a una collina deve offrire molti vantaggi», disse Katharine. Mrs. Denham assentì in modo vistoso, come se la sua opinione sul buon senso di Katharine fosse migliorata.

«Sì, proprio, lo troviamo molto salutare», disse, e proseguì, come spesso fanno quelli che abitano in periferia, a dimostrare che Highgate era più sano, più comodo e meno sciupato di tutti gli altri sobborghi di Londra. Parlava con veemenza tale che si capiva come stesse esprimendo giudizi non condivisi e



che i suoi figli non erano affatto d'accordo.

«È caduto un altro pezzo di soffitto in dispensa», disse a un certo punto Hester, una ragazza di diciott'anni.

«Verrà giù tutta la casa, uno di questi giorni», borbottò James.

«Sciocchezze», disse Mrs. Denham. «È solo un po' di stucco... Non so quale casa potrebbe resistere al vostro modo di trattare le cose.» A questo punto esplosero alcuni scherzi di famiglia, che Katharine non poté seguire. Perfino Miss Hilbery, suo malgrado, si mise a ridere.

«Miss Hilbery ci crederà molto sgarbati», aggiunse con tono di rimprovero. Miss Hilbery sorrise e scosse il capo, consapevole che numerosi occhi la fissavano da un pezzo, probabilmente per spassarsela a parlare di lei quando se ne fosse andata. Forse proprio a causa di questi sguardi indagatori Katharine si convinse che la famiglia di Ralph Denham era ordinaria, maleducata, senza alcuna attrattiva e ben degnamente rappresentata dalla bruttezza di mobili e soprammobili. Gettò uno sguardo sulla mensola del camino, piena di carretti di bronzo, vasi d'argento e oggetti di porcellana buffi o eccentrici.

In quel giudizio non era consapevolmente incluso Ralph, ma di lì a un momento, quando lo guardò, s'accorse che l'opinione che aveva di lui aveva toccato il punto più basso mai raggiunto da che si conoscevano.

Lui non aveva fatto il minimo sforzo per aiutarla a superare il disagio della presentazione e ora, impegnato in una discussione con il fratello, pareva essersi dimenticato di lei. Forse Katharine aveva fatto assegnamento su di lui più di quanto non si rendesse conto, poiché un'indifferenza del genere, evidenziata com'era da quell'ambiente ordinario e squallido, le faceva aprire gli occhi non solamente sulla bruttezza degli oggetti, ma sulla propria follia. In pochi secondi rivide una scena dopo l'altra; fu percorsa da un brivido, e quasi arrossì. Aveva creduto in lui quando parlava di amicizia. Aveva creduto in una luce spirituale che ardesse costante e continua, nonostante il bizzarro disordine e l'incoerenza della vita. La luce ora si era spenta, come se un colpo di spugna l'avesse cancellata. I rifiuti sulla tavola e la conversazione noiosa ma esigente di Mrs. Denham c'erano ancora: si ripercuotevano su uno spirito rimasto ormai privo di difese e, ben conscia che l'esito di qualsiasi combattimento, che lo si vinca o no, è l'avvilimento, lei meditava malinconicamente sulla sua solitudine, sull'inutilità della vita, sull'arida e prosaica realtà, su William Rodney, su sua madre e sul libro mai concluso.

Le sue risposte a Mrs. Denham erano tanto sbrigative da rasantare la

scortesia, e a Ralph, che la osservava con attenzione, pareva molto distante, anche se era così vicina fisicamente. Le rivolse un'occhiata e avanzò di qualche passo nel suo proposito, deciso com'era a impedire che gli restasse qualche idea folle, una volta finito quell'esperimento. Di lì a un momento un silenzio improvviso e assoluto cadde su tutti quanti. Il loro silenzio intorno alla tavola ingombra era colossale e repellente; sembrava che stesse per scoppiare qualcosa di terribile, ma resistevano con ostinazione. Un momento dopo la porta si aprì e vi fu un moto distensivo: grida di «Ciao, Joan! Non è rimasto niente da mangiare!» alleggerirono il peso di tanti occhi fissi sulla tovaglia e le acque della vita familiare ritornarono a muoversi in piccole onde frizzanti. Era ovvio che Joan esercitava sulla famiglia un potere misterioso e benefico. Si diresse verso Katharine come se avesse sentito parlare di lei e fosse molto felice di conoscerla, finalmente. Spiegò che era andata a visitare uno zio malato e che era stata trattenuta. No, non aveva preso il tè, ma le sarebbe bastata una fetta di pane. Qualcuno le porse una focaccia calda, che era stata tenuta sul parafuoco; sedette vicino alla madre e le ansie di Mrs. Denham parvero quietarsi, mentre tutti si mettevano a mangiare e bere come se la pausa del tè fosse ricominciata da capo. Hester raccontò spontaneamente a Katharine che studiava per un esame, perché quello che più desiderava al mondo era andare a Newnham.

«Ora fammi sentire se sai declinare *Amo*», l'interrogò Johnnie.

«No, Johnnie, niente greco a ora di pranzo», disse Joan che per caso aveva sentito. «Rimane alzata tutta la notte a studiare, Miss Hilbery, e non è questo il modo per farsi promuovere, di sicuro», proseguì sorridendo a Katharine, con quel sorriso preoccupato e arguto tipico della sorella maggiore per la quale i fratelli più piccoli sono diventati quasi dei figli.

«Joan, non crederai davvero che *amo* sia greco», domandò Ralph.

«Ho detto greco? Beh, non fa nulla. Niente lingue morte all'ora di pranzo. No, mio caro ragazzo, non darti pensiero di prepararmi il pane tostato...»

«Piuttosto dovrebbe esserci da qualche parte il forchettono da toast», disse la madre, che ancora nutriva l'illusione che il coltello del pane si potesse rovinare. «Uno di voi suoni il campanello per farci portare una forchetta», disse, senza nessuna convinzione d'essere obbedita. «Ma viene Ann per stare con zio Joseph?», continuò. «In questo caso, sarebbe meglio che mandassero Amy da noi...», e, tutta presa dal piacere misterioso di conoscere altri dettagli su quelle combinazioni, e di dare dei suggerimenti che scaturivano dal suo buonsenso e che, lo si capiva dal tono afflitto con cui parlava, nessuno

avrebbe seguito, Mrs. Denham scordò completamente la presenza dell'elegante visitatrice che doveva essere messa al corrente delle attrattive di Highgate. Appena Joan si fu seduta, ai due lati di Katharine sorse una discussione: l'esercito della salvezza era autorizzato a cantare inni religiosi agli angoli delle vie la domenica mattina, rendendo impossibile a James di dormire a volontà e intralciando i diritti di libertà individuale?

«Sa, a James piace starsene a letto e dormire come un sasso», disse Johnnie per spiegare all'ospite il problema; a ciò James saltò su ed esclamò, anche lui rivolto verso Katharine:

«Perché la domenica è l'unico giorno della settimana in cui posso dormire quanto voglio. Johnnie fa pasticci con delle sostanze chimiche puzzolenti nella dispensa...».

L'avevano chiamata in causa, e lei dimenticò il dolce e si mise a parlare, a ridere, a discutere con improvvisa animazione. La famiglia numerosa le parve così calda e varia che non la criticò più per il cattivo gusto in fatto di porcellane. Ma la discussione personale tra James e Johnnie sfociò in un dibattito, evidentemente già fatto altre volte, per cui le parti erano state distribuite tra i membri della famiglia, sotto la guida di Ralph; e Katharine si trovò a essere sua avversaria, e a difendere la causa di Johnnie che, a quel che pareva, si eccitava e perdeva la testa ogni volta che discuteva con Ralph.

«Sì, sì, è quello che intendo dire. Ha capito bene», esclamò dopo che Katharine ebbe riformulato e precisato la sua tesi. La discussione venne lasciata quasi esclusivamente a Katharine e Ralph. Si fissavano negli occhi l'un l'altro, come lottatori che cercassero di anticipare la mossa successiva, e mentre Ralph parlava, Katharine si mordeva il labbro inferiore e aveva lì pronta la battuta successiva appena lui smetteva di parlare. Erano alla pari, e sostenevano opposti punti di vista.

Ma nella fase più eccitante della discussione, senza che Katharine potesse comprenderne la ragione, le sedie furono spinte indietro e, l'uno dopo l'altro, i Denham si alzarono e uscirono dalla stanza, come avvertiti da un campanello. Non era abituata alle regole di una famiglia numerosa. Esitò a concludere quel che stava dicendo, poi si alzò. Mrs. Denham e Joan si erano riunite e stavano accanto al camino con le gonne un po' sollevate sopra le caviglie a parlare di una cosa che aveva tutta l'aria di essere molto seria e intima. Pareva si fossero scordate della presenza di Katharine. Ralph, in piedi, le teneva la porta aperta.

«Non vuoi salire in camera mia?», chiese. Katharine, dopo essersi voltata a

lanciare uno sguardo a Joan, che le sorrise con aria ansiosa, seguì Ralph al piano di sopra. Pensava ancora alla loro discussione e quando, dopo la lunga salita, lui aprì la porta, subito la riprese.

«Il problema allora è fino a che punto all'individuo sia lecito affermare la propria volontà contro la volontà dello Stato.»

Per un po' continuarono la discussione, poi gli intervalli tra un'affermazione e l'altra si fecero sempre più lunghi e parlarono in maniera meno astratta e meno battagliera, infine rimasero in silenzio. Katharine ripercorse mentalmente la discussione e ricordò come, di tanto in tanto, fosse stata incanalata nel suo giusto ambito da qualche osservazione di James o di Johnnie.

«I tuoi fratelli sono molto intelligenti», disse. «Immagino che siate abituati a queste discussioni.»

«James e Johnnie potrebbero andare avanti in quel modo per ore», rispose Ralph. «E anche Hester, se si comincia a parlare dei drammaturchi elisabettiani.»

«E la ragazzina con la treccia?»

«Molly? Ha solamente dieci anni. Però discutono sempre tra di loro.»

Il complimento fatto da Katharine ai suoi fratelli e alle sue sorelle gli procurava una gioia enorme. Gli sarebbe piaciuto andare avanti a parlare di loro, ma si dominò.

«Capisco che dev'essere difficile lasciarli», continuò Katharine. Ralph non si era mai reso conto tanto chiaramente quanto in quel momento di come fosse orgoglioso della sua famiglia, e del fatto che l'idea di vivere da solo in una casetta era ridicola. Tutto ciò che vuol dire essere fratelli e sorelle e avere un'infanzia comune in un comune passato, tutto il senso di stabilità, il cameratismo senza ambizioni, la tacita comprensione della vita di famiglia nel suo migliore aspetto gli si presentò alla mente, e paragonò i suoi fratelli a un gruppo, di cui lui era il capo, in cammino verso una meta difficile, dura, ma piena di gloria. Ed era stata Katharine a spalancargli gli occhi su questo, pensò.

Un piccolo cinguettio secco in un angolo della stanza attirò l'attenzione di Katharine.

«La mia cornacchia addomesticata», spiegò asciutto. «Un gatto le aveva morso una zampa». Lei guardò la cornacchia, poi il suo sguardo andò da un oggetto all'altro.

«Stai qui seduto a leggere?», chiese poggiando gli occhi sui libri. Lui

rispose che la sera era abituato a lavorare là.

«La grande attrattiva di Highgate è il panorama di Londra. Di notte dalla mia finestra c'è una vista meravigliosa.» Era molto importante per lui che apprezzasse la vista, e Katharine si alzò per andare a guardarla. Faceva già abbastanza buio perché l'inquieta foschia apparisse gialla alla luce dei lampioni, e cercò di riconoscere i quartieri della città sotto di lei. Ralph provò una particolare soddisfazione al vederla guardare fuori della sua finestra. Quando alla fine si voltò, era ancora seduto immobile sulla sedia.

«Dev'essere tardi», disse lei. «Devo andare.» Si appoggiò al bracciolo della poltrona, indecisa, riflettendo che non aveva alcuna voglia di tornare a casa. Ci sarebbe stato William, che avrebbe trovato il modo di renderle sgradevoli le cose, e le venne in mente la loro lite. Aveva anche notato la freddezza di Ralph. Lo guardò e, dalla fissità del suo sguardo, comprese che stava concependo qualche teoria, qualche ragionamento. Forse aveva trovato nuove prove per sostenere la sua posizione in merito ai limiti della libertà individuale. Attese in silenzio, pensando alla libertà.

«Hai vinto ancora», disse lui alla fine, senza muoversi.

«Ho vinto?», ripeté pensando alla discussione.

«Vorrei proprio non averti invitata a venire qui», esplose lui.

«Cosa intendi dire?»

«Quando ci sei tu è tutto diverso... mi sento felice. È sufficiente che tu vada alla finestra... che tu parli di libertà. Quando ti ho vista giù, in mezzo a tutti quanti loro...» Si interruppe improvvisamente.

«Hai pensato che ero molto ordinaria.»

«Ho tentato di pensarlo. Invece ti trovo più fantastica che mai.»

Un immenso sollievo e la resistenza a godere di quel sollievo erano in conflitto nel cuore di Katharine.

Si lasciò scivolare nella poltrona.

«Credevo che tu mi detestassi.»

«Dio sa se ci ho provato», ribattè lui. «Ho fatto del mio meglio per vederti come sei, senza quelle maledette sciocchezze romantiche. Per questo ti ho inviatata qui, ma ciò ha aumentato la mia follia. Quando sarai andata via, guarderò fuori da quella finestra e penserò a te. Sprecherò tutta la serata a pensare a te. Sprecherò l'intera vita, credo.»

Parlava con una tale veemenza che in lei il sollievo si dissolse; aggrottò la fronte; e il tono della sua voce divenne quasi severo.

«È ciò che avevo previsto. Non otterremo altro che infelicità. Guardami,

Ralph.» Lui la guardò. «Ti assicuro che sono molto più ordinaria di quanto sembro. La bellezza non vuol dire un bel nulla. Le donne belle generalmente sono le più stupide. Io non sono proprio così, però sono un tipo elementare, prosaico, piuttosto comune: ordino il pranzo, pago le fatture, tengo i conti, carico l'orologio e non apro mai un libro.»

«Dimentichi...», cominciò Ralph, ma lei non gli consentì di parlare.

«Vieni e mi trovi in mezzo ai fiori e ai quadri e mi ritieni misteriosa, romantica, e tutto il resto. Essendo tu stesso molto inesperto e molto emotivo, vai a casa e inventi una storia sul mio conto, e adesso non riesci più a separare la mia persona dal personaggio che hai immaginato. Credo che tu lo chiami essere innamorato; in realtà è vivere dentro un'illusione. Le persone romantiche sono tutte uguali», aggiunse. «Mia madre passa la vita a inventare delle storie sulla gente cui vuole bene. Ma non voglio che tu lo faccia su di me, se posso evitarlo.»

«Non puoi evitarlo.»

«Ti avverto che è l'origine di tutti i mali.»

«E di tutto il bene», aggiunse lui.

«Scoprirai che non sono come tu pensi.»

«Forse. Ma ci guadagnerò più di quello che ci perderò.»

«Se vale la pena di fare quel guadagno.»

Lui rimase in silenzio per un po'.

«Forse è questo che dobbiamo affrontare», disse Ralph. «Forse non esiste nient'altro. Nient'altro che quello che immaginiamo.»

«La ragione della nostra solitudine», sussurrò Katharine, e rimasero a lungo silenziosi.

«Quando ti sposi?», chiese Ralph di colpo, cambiando tono.

«Non prima di settembre, credo. Si è dovuto rimandare.»

«Allora non ti sentirai sola. A quel che si dice, il matrimonio è una cosa molto strana. Differente da qualsiasi altra. Forse è vero. Sono al corrente di due o tre casi in cui sembra proprio che sia vero.» Sperava che lui continuasse a parlare di quell'argomento. Invece non rispose. Aveva fatto il possibile per controllarsi e parlava con voce abbastanza indifferente, ma il silenzio di lei era un tormento. Non gli avrebbe mai parlato di Rodney di sua spontanea volontà, e un tale riserbo lasciava tutta una parte del suo animo al buio.

«Può darsi che lo si debba rimandare anche a più oltre», disse, come se ci avesse ripensato. «Qualcuno nell'ufficio di William si è ammalato e lui deve

sostituirlo. Possiamo rinviarlo per un po', in realtà.»

«Sarà duro per lui, no?», chiese Ralph.

«Ha il suo lavoro», rispose lei. «Ha una quantità di cose che lo interessano... Io conosco quel posto, ci sono stata», s'interruppe indicando una fotografia. «Ma non riesco a ricordare dov'è... oh, naturalmente... è Oxford. E come va con la casetta in campagna?»

«Non la prenderò.»

«Come cambi idea!», sorrise Katharine.

«Non è questo», rispose lui con impazienza. «È che voglio stare in un posto in cui poterti vedere.»

«Dunque il patto rimane in piedi, nonostante tutto ciò che ho detto?», chiese Katharine.

«Per sempre, per quel che dipende da me», ribattè Ralph.

«Andrai avanti a sognare e a fantasticare e a inventare storie su di me mentre cammini per la strada, e a far finta che cavalchiamo in una foresta o che sbarchiamo su un'isola...»

«No, penserò a te mentre ordini il pranzo, paghi le fatture, tieni i conti, mostri le reliquie alle vecchie signore...»

«Così va meglio», disse lei. «Domattina potrai pensarmi mentre cerco date nel *Dictionary of National Biography*.»

«E mentre dimentichi la borsetta.»

Katharine sorrise a quella battuta, ma un attimo dopo il sorriso scomparve; o per quello che aveva detto, o per il modo in cui l'aveva detto. Le succedeva di dimenticare le cose. Se n'era accorto. E di cos'altro si era accorto? Non vedeva forse qualcosa che lei non aveva mai lasciato vedere a nessuno? Qualcosa di tanto intimo che l'idea di avergli consentito di vederlo la metteva quasi in agitazione? Il sorriso scomparve e per un momento sembrò sul punto di dire qualcosa, ma guardandolo in silenzio, con uno sguardo che pareva esprimere qualcosa che non poteva tradurre in parole, si voltò e gli augurò la buona notte.

## Capitolo ventottesimo

Come un tema musicale, l'effetto della presenza di Katharine si dissolse lentamente dalla stanza in cui Ralph rimaneva da solo. La musica era cessata al culmine della melodia. Lui si sforzò di coglierne fin la minima eco residua; per un momento il ricordo gli dette la pace; ma ben presto esso venne meno, e allora si mise a passeggiare per la stanza, talmente ansioso di recuperare quel suono che gli sembrava di non desiderare altro nella vita. Se n'era andata senza parlare; tutt'un tratto gli si era aperto davanti un abisso, dentro il quale affondava il flusso sconvolto del suo essere; urtava contro le rocce; si gettava verso la distruzione. L'angoscia gli faceva l'effetto di una rovina materiale, di una catastrofe. Tremava, era pallido; si sentiva stanco, come dopo uno sforzo fisico enorme. Si lasciò infine cadere su di una poltrona, davanti a quella che aveva occupato Katharine e che adesso era vuota, e con l'occhio all'orologio notò meccanicamente come lei s'allontanasse sempre più: adesso sarà a casa e adesso, di sicuro, con Rodney. Ci volle però del tempo prima che potesse rendersi conto di questi fatti; il desiderio immenso di averla accanto gli sconvolgeva i sensi fino a renderli come una schiuma, una spuma, una nebbia di emozioni che allontanava ogni realtà e gli dava una strana sensazione di distanza anche dalle forme materiali della parete e della finestra che lo circondavano. La prospettiva del futuro, ora che la forza della sua passione gli s'era rivelata, lo terrorizzava.

Il matrimonio avrebbe avuto luogo in settembre, aveva detto; questo gli consentiva sei mesi in cui subire tali terribili crisi emotive. Sei mesi di tortura e poi il silenzio della tomba, l'isolamento del pazzo, l'esilio del condannato; al meglio, una vita da cui veniva escluso il bene più grande, consapevolmente e per sempre. Un giudice imparziale lo avrebbe rassicurato, dicendo che la migliore speranza di guarigione era in questa attitudine mistica, per cui identificava una donna con una cosa che nessun essere umano poteva conservare a lungo agli occhi di un altro; lei sarebbe stata dimenticata e il desiderio di lei sarebbe scomparso, ma sarebbe rimasta la fede in ciò di cui lei era un simbolo, staccato dalla sua persona. Questa linea di pensiero gli consentì, forse, una tregua, e visto che disponeva di un cervello collocato ben



al di sopra del tumulto dei suoi sensi, cercò di riportare all'ordine le sue emozioni confuse, erratiche e incoerenti. Aveva un forte senso dell'autoconservazione e, stranamente, Katharine gliel'aveva ravvivato persuadendolo che la sua famiglia aveva bisogno di tutta la sua forza, e la meritava. Aveva ragione e, per amor loro, se non per se stesso, quella sterile passione doveva essere recisa alla base, sradicata, era necessario dimostrare che era utopistica e infondata, come lei aveva dichiarato. Il miglior modo per ottenere un simile risultato non era fuggirla, ma affrontarla e, dopo avere assorbito le sue qualità, convincersi con la logica che non erano, come lei gli aveva assicurato, come lui se l'immaginava. Era una donna pratica, una moglie casalinga adatta a un mediocre poeta, dotata di quella romantica bellezza da un capriccio di una Natura ottusa. Senza dubbio la sua bellezza avrebbe superato qualsiasi esame. Aveva gli strumenti per accertare almeno questo. Possedeva un libro di fotografie di statue greche; la testa di una dea, se ne nascondeva la parte inferiore, l'aveva mandato molte volte in estasi come fosse in presenza di Katharine. Prese il volume dallo scaffale e cercò la figura. Vi aggiunse il biglietto con cui lei l'aveva invitato a incontrarla allo zoo. Conservava un fiore che aveva raccolto a Kew, per insegnarle la botanica. Erano le sue reliquie. Se le mise davanti agli occhi e si accinse a raffigurarsela mentalmente, con una tale chiarezza da rendere impossibile qualsiasi inganno o allucinazione. Un attimo dopo la vide, con i raggi del sole che le battevano sul vestito, mentre gli si faceva incontro lungo il sentiero erboso di Kew. La faceva sedere accanto a sé sulla panchina. Udiva la sua voce dal tono basso ma risoluto, parlava con buon senso di cose qualsiasi. Poteva vederne i difetti e analizzarne le virtù. In lui il battito del cuore divenne più regolare e il suo cervello si fece più limpido. Questa volta non gli sarebbe sfuggita. L'illusione che lei gli fosse accanto stava divenendo sempre più completa. Pareva che avessero il potere di entrare e uscire l'uno dalla mente dell'altro, scambiandosi domande e risposte. Parevano avere la massima comunione di idee. Sentendo una tale unione, gli parve d'essere trasportato più su, d'essere esaltato, pieno di una capacità di successo che da solo non aveva mai avuto. Una volta ancora ne enumerò con attenzione i difetti, fisici e morali; li conosceva bene; ma si annullavano nella perfetta unione che scaturiva dal loro sodalizio. Insieme contemplavano la vita fino ai suoi estremi limiti. Com'era profonda, osservata da quell'altezza! Com'era sublime! Come le cose più semplici risultavano commoventi, fin quasi alle lacrime! E così dimenticò gli inevitabili ostacoli: dimenticò che lei non c'era,

pensò che non avesse nessuna importanza che sposasse lui o qualcun'altro; niente aveva importanza, a parte il fatto che Katharine di fatto esisteva, e che di fatto lui l'amava. Nel corso di queste riflessioni proferì alcune parole a voce alta e, tra queste, le parole «io l'amo». Era la prima volta che faceva uso della parola «amore» per descrivere i suoi sentimenti; pazzia, romanticheria, allucinazione - così fino ad allora l'aveva definito; ma dopo essersi imbattuto, come per caso, nella parola «amore», continuò a ripeterla con un senso di rivelazione.

«Ma io sono innamorato di te!», esclamò, con una sorta di sbigottimento. Si appoggiò al davanzale della finestra, guardando la città come aveva fatto lei. Tutto era divenuto miracolosamente differente e del tutto chiaro. I suoi sentimenti erano giustificati e non servivano altre spiegazioni. Doveva però comunicarli a qualcuno, perché la sua scoperta era talmente importante che riguardava anche gli altri. Chiuso il libro di fotografie greche, e nascoste le sue reliquie, corse al piano di sotto, agguantò il soprabito e uscì di casa.

Stavano accendendo i lampioni, ma le strade erano abbastanza buie e abbastanza vuote perché Ralph potesse percorrerle a tutta velocità, parlando forte mentre camminava. Non aveva alcun dubbio su dove andare. Andava da Mary Datchet. Il desiderio di comunicare quello che sentiva a qualcuno che lo potesse capire era talmente imperioso che non lo mise in discussione. E presto raggiunse l'abitazione di Mary. Salì a due a due i gradini che portavano al suo appartamento e non gli venne nemmeno in mente che lei potesse non essere in casa. Mentre suonava il campanello, gli parve d'essere sul punto d'annunciare l'esistenza di qualcosa di meraviglioso e indipendente da lui, e che ciò gli desse potere e autorità nei confronti di tutti gli esseri umani. Mary giunse alla porta dopo un momento. Ralph rimaneva completamente silenzioso, e nel buio il suo volto pareva pallidissimo. La seguì nella sua stanza.

«Vi conoscete?», disse lei, con grande sorpresa di Ralph che contava di trovarla sola. Un giovanotto si alzò e disse di conoscere Ralph di vista.

«Stavamo solo leggendo delle carte», disse Mary. «Mr. Basnett mi deve dare una mano, perché ancora non conosco bene il mio lavoro. Si tratta della nuova associazione», spiegò. «Io sono la segretaria. Non lavoro più a Russel Square.»

La voce con cui comunicò questa informazione era talmente forzata da sembrare quasi brusca.

«Quali sono i vostri obbiettivi?», disse Ralph. Non guardò né Mary né Mr.

Basnett. Costui pensò di non aver mai incontrato una persona più sgradevole e impetuosa di questo amico di Mary, questo tal Mr. Denham dall'aria sarcastica e il volto pallido che pareva esigere, come se ne avesse diritto, un rapporto sui loro obbiettivi, per criticarli ancor prima di conoscerli. Cionondimeno illustrò i suoi programmi il più chiaramente possibile, dato che desiderava che Mr. Denham li giudicasse in modo positivo.

«Capisco», disse Ralph quando ebbe terminato. «Sai, Mary», osservò improvvisamente, «credo mi stia venendo un raffreddore. Non avresti del chinino?» Lo sguardo che le rivolse le fece paura; esprimeva tacitamente, forse senza che lui ne fosse consapevole, qualcosa di profondo, selvaggio, appassionato. Lei uscì immediatamente dalla stanza. Aveva il cuore che le batteva forte, per la presenza di Ralph; ma era pieno di dolore, e di una terribile paura. Per un po' si trattenne nell'altra stanza, ad ascoltare le voci.

«Naturalmente concordo con lei», sentì Ralph dire, con quella sua strana voce, a Basnett. «Ma si potrebbe fare ben di più. Ha visto Judson, per esempio? Dovrebbe mettersi in contatto con lui a ogni costo.»

Mary ritornò con il chinino.

«L'indirizzo di Judson?», chiese Mr. Basnett, estraendo il suo taccuino e preparandosi a scrivere. Per una ventina di minuti prese nota di nomi, indirizzi e altri suggerimenti che Ralph gli andava dettando. Poi, quando Ralph tacque, Mr. Basnett comprese che la sua presenza non era desiderata e, ringraziando Ralph per il suo aiuto, si congedò, con la sensazione di essere molto giovane e inesperto, paragonato a lui.

«Mary», disse Ralph non appena Basnett ebbe chiuso la porta e si trovarono insieme da soli. «Mary», ripeté. Ma la solita difficoltà a parlare a Mary senza riserve gli impedì di proseguire. Il suo desiderio di proclamare il suo amore per Katharine era ancora forte ma, appena aveva visto Mary, aveva sentito di non poterlo condividere con lei. Quel sentimento era cresciuto mentre parlava con Mr. Basnett. E tuttavia, per tutto quel tempo aveva pensato a Katharine, e si era meravigliato di amarla. Il tono con cui pronunciò il nome di Mary era brusco.

«Cosa c'è, Ralph?», chiese lei, allarmata dal suo tono. Lo guardò con ansia; la sua espressione un po' accigliata mostrava quanta fatica stesse facendo per cercare di capirlo e quanto fosse sconcertata. Lui percepiva quei disperati tentativi e ne era irritato, e la trovava, come al solito, lenta, zelante e goffa. E poi si era comportato male verso di lei, e questo rendeva ancora più acuta la sua irritazione. Senza attendere che rispondesse, Mary si alzò, fingendo che

della sua risposta non gliene importasse nulla, e cominciò a rimettere a posto delle carte che Mr. Basnett aveva lasciato sul tavolo. Prese a canticchiare sommessamente una canzone e a gironzolare per la stanza come se fosse tutta impegnata a mettere le cose a posto, senza pensare a null'altro.

«Rimani a cena?», disse con noncuranza, tornando a sedersi.

«No», rispose Ralph. Lei non insistette. Rimanevano seduti lì, l'uno accanto all'altro, senza dire nulla, e Mary protese la mano per prendere il cestino da lavoro e ne tirò fuori il cucito, poi infilò un ago.

«Un giovanotto molto intelligente», osservò Ralph, riferendosi a Mr. Basnett. v

«Sono contenta che tu lo pensi. È un lavoro terribilmente interessante e, tutto considerato, ritengo che abbiamo raggiunto dei risultati ottimi. Ma credo d'essere d'accordo con te; dovremmo cercare di essere più concilianti. Siamo di un rigore assurdo. È difficile accettare che ci possa essere qualcosa di sensato in quel che dicono i nostri avversari, anche se sono avversari. Horace Basnett è di certo troppo intransigente. Dovrò fare attenzione che scriva quella lettera a Judson. Tu sarai troppo occupato, suppongo, per partecipare al nostro comitato?» Parlava in modo del tutto impersonale.

«Può darsi che io vada fuori città», rispose Ralph, con altrettanto distacco.

«Il nostro direttivo si riunisce ogni settimana, naturalmente», osservò. «Ma alcuni membri non vengono che una volta al mese. I deputati sono i peggiori; ritengo sia stato un errore invitarli.»

Continuava a cucire in silenzio.

«Non hai preso il chinino», disse, alzando lo sguardo e notando le pastiglie sulla mensola del camino.

«Non lo voglio», si limitò a dire Ralph.

«Beh, tu sai di cosa hai bisogno», rispose lei, pacata.

«Mary, sono un brutto!», esclamò. «Vengo qui a farti perdere tempo, e non faccio altro che rendermi sgradevole.»

«Quando sta per scoppiare il raffreddore ci si sente a pezzi», ribattè lei.

«Non ho il raffreddore. Era una bugia. Non ho un bel nulla. Sono pazzo, suppongo. Avrei dovuto avere almeno la sensibilità di tenermi alla larga. Ma volevo vederti - volevo dirtelo - sono *innamorato*, Mary.» Proferì quella parola ma, mentre la proferiva, essa gli parve svuotata di ogni contenuto.

«Innamorato? Davvero?», disse lei con calma. «Ne sono felice, Ralph.»

«Credo di esserlo. A ogni modo, sono fuori di me. Non riesco a pensare, non riesco a lavorare, non m'importa più di niente al mondo. Buon Dio,

Mary! Soffro così tanto! Un momento sono felice; il momento dopo sono disperato. La detesto per mezz'ora; poi darei tutta la vita per poter stare con lei dieci minuti; e per tutto il tempo non so quello che sento, né perché lo sento; è una pazzia, e tuttavia è del tutto logica. Tu riesci a capirci qualcosa? Riesci a capire cosa è accaduto? Sto delirando, lo so; non ascoltarmi, Mary; continua a lavorare.»

Si alzò e cominciò, come al solito, a camminare avanti e indietro per la stanza. Era consapevole che quello che aveva appena detto esprimeva assai poco ciò che realmente sentiva, perché la presenza di Mary aveva su di lui l'effetto di una potente calamita, e gli tirava fuori certe espressioni che non erano affatto le stesse che usava quando parlava a se stesso, e che non descrivevano le sue sensazioni più profonde. Sentiva un certo disprezzo per se stesso per aver parlato così; ma in certo modo era stato costretto a parlare.

«Siediti», disse improvvisamente Mary. «Mi fai sentire così...» Parlava con un tono irritato che non le era abituale e Ralph, accorgendosene con stupore, sedette subito.

«Non mi hai detto il suo nome... ma forse preferisci non dirlo?»

«Il nome? Katharine Hilbery.»

«Ma è fidanzata...»

«Con Rodney. Si sposteranno in settembre.»

«Ho capito», disse Mary. Ma la verità era che l'atteggiamento calmo di lui, ora che s'era seduto di nuovo, la avvilluppava in qualcosa che le pareva tanto potente, misterioso e imperscrutabile che non osava nemmeno cercare di intervenire su di esso formulando una frase o una domanda. Lo guardò con espressione vuota, quasi di timore, le labbra leggermente dischiuse, le sopracciglia aggrottate. Quello sguardo sembrò non toccarlo affatto. Allora, quasi non sopportasse di fissarlo più a lungo, Mary si distese sulla poltrona e tenne gli occhi semichiusi. La distanza che li separava la feriva terribilmente; le veniva in mente una cosa dopo l'altra ed era tentata di assalire Ralph di domande, di costringerlo a confidarsi con lei per godere di nuovo della sua amicizia. Ma soffocò ogni slancio, perché parlando avrebbe infranto quel riserbo che era nato tra loro e che li allontanava, tanto che Ralph le pareva dignitoso e remoto, come una persona che lei non conosceva più bene.

«C'è qualcosa che posso fare per te?», chiese alla fine con gentilezza, perfino con sollecitudine.

«Potresti vederla... no, non è di questo che ho bisogno; non ti devi preoccupare per me, Mary.» Anche lui parlava con molta gentilezza.

«Ho paura che una terza persona non possa fare nulla», aggiunse Mary.

«No», e Ralph scosse il capo. «Katharine notava proprio oggi quanto siamo soli.» Lei vide quanto sforzo gli costava pronunciare il nome di Katharine, ed ebbe l'impressione che si sentisse in obbligo di riparare al fatto di averlo taciuto in passato. Comunque, era certa di non essere arrabbiata con lui; ma di provare una profonda pietà per chi era condannato a soffrire come lei stessa aveva sofferto. Nel caso di Katharine era diverso; con Katharine era indignata.

«C'è sempre il lavoro», disse, un po' aggressiva.

Immediatamente Ralph si scosse.

«Vuoi lavorare adesso?», le domandò.

«No, no. È domenica», rispose. «Pensavo a Katharine. Non capisce il lavoro. Non ha mai dovuto lavorare. Non sa cosa voglia dire. Anch'io l'ho scoperto solo di recente. Ma è l'unica salvezza... ne sono certa.»

«Ci sono altre cose, no?», disse lui, con esitazione.

«Niente su cui si possa fare affidamento», ribattè lei. «Dopo tutto, gli altri...», si interruppe, ma poi si costrinse a proseguire. «Dove sarei io, ora, se non dovessi andare in ufficio ogni giorno? Migliaia di persone potrebbero dirti la stessa cosa... migliaia di donne. Credimi, Ralph, il lavoro è l'unica cosa che mi ha salvato.» Ralph serrò le labbra, neanche le parole di lei lo investissero come una gragnuola di colpi; sembrava deciso a sopportare in silenzio qualunque cosa dicesse. Se l'era meritato, e ora avrebbe tratto sollievo dalla sopportazione. Ma Mary si interruppe e si alzò, come per andare a prendere qualcosa nella stanza accanto. Prima di arrivare alla porta si voltò e gli si fermò davanti, padrona di sé eppure provocatoria ed energica in quell'atteggiamento di padronanza.

«Per me tutto è andato splendidamente», disse. «Anche per te sarà lo stesso. Ne sono certa. Perché, dopotutto, per Katharine ne vale la pena.»

«Mary!», esclamò lui. Ma Mary aveva girato la testa, e non gli fu possibile dirle quello che voleva. «Mary, sei fantastica», concluse. Lei lo guardò in faccia mentre proferiva quelle parole e gli tese la mano. Aveva sofferto e rinunciato, aveva visto un futuro ricco di infinite promesse ridursi a un deserto, e tuttavia in certo modo aveva vinto, anche se non sapeva su cosa, né con quali conseguenze. Mentre gli occhi di Ralph la fissavano, e anche lei gli sorrideva, serena e orgogliosa, ebbe, per la prima volta, quella sensazione di vittoria. Gli consentì di baciarle la mano.

Le strade erano pressoché vuote la domenica sera e, se la giornata festiva e

gli svaghi familiari adatti all'occasione non avessero trattenuto la gente in casa, sarebbe stato quel vento impetuoso a costringerlo a rincasare. Ralph Denham si avvide che fuori c'era un trambusto molto intonato al suo stato d'animo. Le raffiche che spazzavano lo Strand sembravano allo stesso tempo ripulire una parte del cielo, in cui apparivano delle stelle e, per un breve momento, anche la luna d'argento in veloce corsa tra nuvole simili a cavalloni marini che si alzavano tutt'intorno a lei fino a coprirla. La nascondevano, ma riemergeva; la inondavano e la coprivano di nuovo, ma riusciva fuori, indomita. Nei campi tutti i relitti dell'inverno venivano dispersi, le foglie morte, le felci secche, l'erba inaridita e senza più colore; ma nessuna gemma veniva danneggiata, né si sciupavano gli steli appena spuntati dal terreno, e forse domani, attraverso una fessura nel verde, sarebbe apparsa una striscia azzurra o gialla. Ma solo il mulinare dell'atmosfera s'intonava all'umore di Denham e, se gli capitava d'intravedere una stella o un fiore, era solo una luce che brillava per un istante sui cumuli di onde che si rincorrevano veloci. Non era riuscito a parlare a Mary, anche se per un attimo era stato quasi tentato dalla meravigliosa possibilità d'essere capito. E tuttavia era stato completamente in balia del desiderio di comunicare una notizia della più grande importanza; avrebbe ancora desiderato poter offrire tale dono ad altri esseri umani; cercava la loro compagnia. Più per istinto che per una consapevole scelta si avviò verso l'appartamento di Rodney. Bussò energicamente alla porta, ma non rispose nessuno. Suonò il campanello. Gli ci volle del tempo per riuscire ad accettare il fatto che Rodney era fuori. Quando non riuscì più a fingere che il rumore provocato dal vento nel vecchio edificio fosse prodotto da qualcuno che s'alzava da una sedia corse di nuovo giù per le scale, come se il suo obiettivo fosse stato diverso, e solo adesso qualcuno glielo avesse rivelato. S'avviò in direzione di Chelsea.

Ma la stanchezza fisica, dovuta al fatto che non aveva cenato e aveva camminato a lungo e in fretta, lo indussero a sedere un attimo su una panchina dell'Embankment. Uno degli abituali occupanti della panchina, un vecchio che probabilmente aveva perso il lavoro e la casa per via dell'alcool, si alzò, chiese un fiammifero e sedette accanto a lui. Era proprio una serata ventosa, disse; erano tempi duri; seguì una lunga storia di sfortune e di ingiustizie, che era stata raccontata tante volte che sembrava ripeterla a se stesso, ma forse la verità era che aveva rinunciato a cercare di catturare l'attenzione del suo prossimo, visto che nessuno gli dava ascolto. Quando aveva iniziato a parlare, Denham aveva sentito un irresistibile desiderio di

chiacchierare con lui; di fargli delle domande; di fargli capire. A un certo punto infatti lo interruppe, ma fu inutile. La vecchia storia d'insuccessi, sfortune e catastrofi immeritate veniva portata via dal vento; sillabe sconnesse volavano rasente le orecchie di Ralph, in una strana alternanza di alti e bassi, come se in quell'uomo il ricordo dei torti subiti si riaccendesse e poi si appannasse, fino a spegnersi in un borbottio rassegnato che rappresentava, probabilmente, il crollo finale nella disperazione abituale. Quella voce infelice rattristava Ralph, e lo faceva anche arrabbiare. E quando il vecchio non volle dargli ascolto e continuò a brontolare, gli venne in mente la strana immagine di un faro assediato dai corpi degli uccelli sperduti, scagliati dalla burrasca, tramortiti, contro la vetrata. Ebbe la bizzarra sensazione d'essere al tempo stesso faro e uccello; mentre era saldo e splendente, contemporaneamente turbinava insieme a tutti gli altri oggetti inanimati contro la vetrata. Si alzò, lasciò il suo tributo di monetine e proseguì veloce lungo la strada, con il vento contrario. L'immagine del faro e della burrasca piena di uccelli continuava e sostituiva visioni più chiare, mentre superava il Parlamento e percorreva Grosvenor Road, lungo il fiume. In quella condizione di stanchezza fisica, i particolari si confondevano nel più ampio panorama in cui i fugaci attimi di oscurità e le luci intermittenti dei lampioni e delle finestre erano segni esteriori, ma la consapevolezza di essere diretto verso casa di Katharine non lo abbandonò mai. Dava per scontato che allora sarebbe successo qualcosa e, mentre procedeva, si sentiva sempre più pieno di piacere e di aspettativa. Entro un certo raggio dalla casa di Katharine le strade erano sotto l'influenza della presenza di lei. Ogni edificio aveva un suo carattere, che Ralph riconosceva a causa dell'eccezionale personalità della casa in cui abitava lei. Per un certo tratto, prima di arrivare alla porta degli Hilbery, procedette in un'estasi di piacere ma, quando la raggiunse e aprì il cancello del giardinetto, esitò. Non sapeva cosa fare dopo. Tuttavia non c'era alcuna fretta, perché gli bastava guardare la facciata dell'edificio per provare un piacere tale da bastargli per parecchio tempo ancora. Attraversò la strada e si appoggiò alla ringhiera dell'Embankment, gli occhi fissi sulla casa.

C'erano le luci accese nelle tre grandi finestre del salotto. Le stanze dietro a quelle finestre divennero, per Ralph, il centro della tetra, fugace desolazione del mondo: la giustificazione della confusione che lo circondava; la luce stabile che getta i suoi raggi, penetranti e sicuri come quelli di un faro, su un deserto impercorribile. In quel piccolo santuario si trovavano riunite persone



differenti, ma la loro identità si dissolveva nel trionfo generale di qualcosa che forse si potrebbe chiamare civiltà; comunque, tutta la lucidità, tutta la sicurezza, tutto ciò che sovrastava gli impulsi naturali e in lui preservava una coscienza indipendente aveva il suo centro nel salotto degli Hilbery. Il suo scopo era benefico; eppure esso era talmente al di sopra di lui da sembrargli in qualche modo austero, una luce che si lasciava vedere, ma si teneva lontana. Poi cominciò a distinguere mentalmente le diverse persone all'interno, rifiutandosi consapevolmente, per l'istante, di affrontare la figura di Katharine. I suoi pensieri indugiarono su Mrs. Hilbery e su Cassandra; successivamente passò a Rodney e a Mr. Hilbery. Li vedeva immersi tangibilmente nel flusso continuo di luce gialla che riempiva i rettangoli delle finestre; i loro movimenti erano eleganti; e nei loro discorsi immaginava un riserbo, tacito ma sottinteso. Alle lunghe, dopo tutta questa selezione e sistemazione, solo per metà conscia, consentì a se stesso di avvicinare la figura di Katharine; e subito la scena si riempì d'eccitazione. Non vedeva il suo corpo; ma, curiosamente, sembrava scorgerlo come una forma luminosa, anzi era la luce stessa; e lui, stanco e privo di capacità critiche com'era, si sentiva ora come uno di quegli uccelli sperduti che erano attratti dalla luce del faro e trattenuti sulla vetrata dal suo fulgore.

Questi pensieri lo spinsero a passeggiare avanti e indietro sul marciapiede davanti al cancello degli Hilbery. Non arrivava al punto di fare progetti per il futuro. Qualche fatto di natura ignota avrebbe certo deciso cosa sarebbe accaduto di lì a un anno, o di lì a un'ora. Di tanto in tanto, durante quella sua veglia, cercava la luce delle finestre rettangolari, o lanciava un'occhiata al raggio che indorava qualche foglia e qualche filo d'erba nel giardinetto. Per molto tempo la luce continuò a splendere senza alcuna modificazione. Ralph era giusto al termine del suo percorso e stava per tornare indietro, quando la porta si aprì e l'aspetto della casa cambiò completamente. Una figura scura percorse il piccolo viale e si fermò al cancello. Ralph comprese immediatamente che si trattava di Rodney. Senza esitazione, conscio solo di sentire una grande amicizia per chiunque provenisse dalla stanza illuminata, gli andò dritto incontro e lo fermò. Sotto le folate di vento Rodney fu preso alla sprovvista, e lì per lì cercò di proseguire, borbottando qualcosa, come se sospettasse gli si volesse chiedere l'elemosina.

«Buon Dio, Denham, cosa ci fa qui?», esclamò, quando lo riconobbe.

Ralph biascicò che stava andando a casa. Camminarono insieme, anche se Rodney camminava molto svelto, per far capire che non desiderava

compagnia.

Era molto infelice. Quel pomeriggio Cassandra lo aveva respinto; lui aveva tentato di spiegarle quant'era difficile la situazione e di farle intendere quali fossero i sentimenti che nutriva per lei senza dire nulla di preciso e senza offenderla. Ma aveva perso la testa; infastidito dal sarcasmo di Katharine aveva parlato troppo e Cassandra, orgogliosa e irremovibile, non aveva voluto ascoltare una parola di più e aveva minacciato di tornarsene immediatamente a casa sua. Ora, dopo una serata trascorsa tra le due donne, era terribilmente agitato. Oltretutto, non poteva non sospettare che Ralph gironzolasse a quell'ora intorno alla casa degli Hilbery per delle ragioni che riguardavano Katharine. Probabilmente c'era tra loro una qualche intesa... non che ormai di una cosa del genere gli importasse granché. Era convinto di non aver mai voluto bene a nessun'altra che a Cassandra, e che il futuro di Katharine non lo riguardasse. Disse a voce alta che era molto stanco e che voleva trovare un taxi. Ma di domenica sera, sull'Embankment, era difficile che passassero dei taxi, e Rodney si trovò quindi costretto a camminare per un tratto in compagnia di Denham. Denham continuava a tacere. L'irritazione di Rodney sfumò. Curiosamente, trovava che quel silenzio fosse un indizio delle virtù maschili per le quali nutriva un gran rispetto, e delle quali in quel momento sentiva un gran bisogno. Dopo i misteri, le difficoltà e le incertezze cui si va incontro nei rapporti con l'altro sesso, trattare con persone del proprio dà spesso un'impressione di integrità e perfino di nobiltà, dato che è possibile parlar chiaro e i sotterfugi diventano superflui. Anche Rodney aveva bisogno di fidarsi; Katharine, nonostante le promesse di aiutarlo, lo aveva abbandonato nel momento cruciale; se n'era andata con Denham; forse stava maltrattando Denham come aveva maltrattato lui. Che aria grave e ferma aveva, così taciturno, con il suo passo risoluto, in confronto a lui, tormentato dalle sue indecisioni! Cominciò a cercare un modo per raccontare la storia dei suoi rapporti con Katharine e Cassandra che non lo sminuisse agli occhi di Denham. E allora gli venne in mente che forse anche Katharine si era confidata con Denham; avevano qualcosa in comune; era probabile che avessero discusso di lui proprio quel pomeriggio. Il desiderio di scoprire quello che avevano detto di lui prese il sopravvento. Ricordò la risata di Katharine; rammentò che lei, ridendo, se n'era andata a passeggiare con Denham.

«Vi siete trattenuti a lungo dopo che noi siamo andati via?», chiese all'improvviso.

«No. Siamo andati a casa mia.»

Questo sembrò confermare la convinzione di Rodney che avessero discusso di lui. Rimuginò per un po' su tale sgradevole idea, in silenzio.

«Le donne sono creature incomprensibili, Denham!», esclamò.

«Uhm», disse Denham, che si sentiva invece capace di comprendere non solamente le donne, ma l'universo intero. Riusciva a leggere anche in Rodney, come in un libro aperto. Capiva che era infelice, gli faceva compassione e avrebbe voluto aiutarlo.

«Dici qualcosa e loro... s'infuriano. Oppure, senza nessuna ragione, si mettono a ridere. Credo proprio che, per quanto bene educate...» Il resto della frase andò perduto nel forte vento con cui dovevano lottare; ma Denham comprese che si riferiva alla risata di Katharine, e che quel ricordo gli faceva ancora male. In confronto a Rodney, lui si sentiva molto sicuro di sé; vedeva Rodney come uno degli uccelli sperduti e tramortiti scagliati contro il vetro del faro; una delle creature svolazzanti di cui era piena l'aria. Ma lui e Katharine erano insieme da soli, in alto, splendidi e illuminati da un duplice sfolgorio. Ebbe compassione di quella creatura instabile al suo fianco; sentì il desiderio di proteggerlo, privo com'era di quelle certezze che a lui rendevano la via così chiara. Erano uniti come sono uniti gli avventurieri, anche se uno raggiunge la meta e l'altro soccombe lungo il percorso.

«Non si può ridere della persona cui si vuol bene.»

Questa frase, che non era indirizzata a un altro essere umano, giunse alle orecchie di Denham. Il vento sembrò smorzarla e trascinarla subito via. Rodney aveva davvero pronunciato quelle parole?

«Lei l'ama.» Era la sua, quella voce che pareva risuonare nell'aria parecchi metri avanti a lui?

«Ho sofferto in modo indicibile, Denham!»

«Sì, sì, lo so.»

«Ha riso di me.»

«Con me... mai.»

Il soffio del vento creava un vuoto tra le parole, le trascinava così lontano che sembrava non fossero mai state proferite.

«Quanto l'ho amata!»

Questo l'uomo che camminava a fianco di Denham l'aveva detto di certo. La voce portava tutta l'impronta del carattere di Rodney e ne richiamava, con curiosa vividezza, l'aspetto fisico. Denham lo vide stagliarsi contro gli edifici scialbi e le torri all'orizzonte. Lo vedeva dignitoso, esaltato e tragico, come

doveva apparire quando, solo nel suo appartamento, di notte, pensava a Katharine.

« Anch' io sono innamorato di Katharine. È per questo che stasera mi trovo qui.»

Ralph parlava in maniera chiara e deliberata, come se la confessione di Rodney avesse reso necessaria quella dichiarazione.

Rodney esclamò qualcosa di incomprensibile.

«Ah, l'ho sempre saputo», gridò. «L'ho saputo fin dall'inizio. La sposerà!»

Nel suo grido c'era una nota di disperazione. Ancora una volta il vento intercettò le loro parole. Non dissero altro. Alla fine si avvicinarono contemporaneamente a un lampione.

«Mio Dio, Denham, che pazzi siamo, tutti e due!», esclamò Rodney. Si squadrarono l'un l'altro, in modo strano, alla luce del lampione. Pazzi! Pareva che si stessero confessando l'un l'altro fino a qual punto arrivava la loro follia. In quel momento, sotto il lampione, sembravano consapevoli di un comune segreto che rendeva inutile qualsiasi rivalità, e che li faceva sentire tra loro vicini più che a chiunque altro al mondo. Facendosi contemporaneamente un cenno di saluto con il capo, quasi a conferma di questa loro intesa, si separarono senza dirsi nient'altro.

## Capitolo ventinovesimo

Tra la mezzanotte e l'una di quella domenica notte Katharine si trovava a letto, ma non dormiva; era in quello stato d'animo crepuscolare in cui ci è possibile contemplare con distacco e umorismo la nostra sorte; oppure, se occorre essere seri, la nostra serietà è temperata dal veloce sopraggiungere del sonno e dell'oblio. Vedeva le figure di Ralph, di William, di Cassandra e anche la propria, come se fossero state immateriali e, lasciando da parte le realtà del mondo, avessero raggiunto una specie di decoro che spettava in egual misura a tutti. In tal modo libera da ogni sgradevole passione di parte o dal peso di qualsiasi obbligo, si stava abbandonando al sonno quando udì un leggero bussare alla sua porta. E un attimo dopo si trovò accanto Cassandra, che reggeva una candela e parlava a voce bassa, come si conveniva a quell'ora notturna.

«Sei sveglia, Katharine?»

«Sì, sono sveglia. Cosa c'è?»

Si tirò su, sedette e chiese a Cassandra cosa mai stesse facendo lì.

«Non riesco dormire e ho pensato di venire a parlare con te... solo per un momento, anche se devo tornare a casa domani.»

«A casa? Ma perché, cos'è successo?»

«Oggi è capitata una cosa che mi rende impossibile rimanere qui.»

Cassandra parlava in maniera formale, quasi con solennità; era evidente che quell'annuncio era stato preparato, e che indicava una crisi della massima gravità. Proseguì nel suo discorso, che aveva tutta l'aria d'essere stato studiato appositamente.

«Ho deciso di dirti tutta la verità, Katharine. William oggi si è lasciato andare a un comportamento che mi ha fatto sentire estremamente a disagio.»

Katharine parve svegliarsi del tutto e ritornare immediatamente padrona di sé.

«Allo zoo?», chiese.

«No, tornando a casa. Quando abbiamo preso il tè.»

Come prevedendo che il colloquio sarebbe stato lungo e la notte fresca, Katharine consigliò a Cassandra di avvolgersi in una coperta e Cassandra lo

fece, con immutata solennità.

«C'è un treno alle undici», disse. «Racconterò a zia Maggie che devo partire all'improvviso... Userò come scusa la visita di Violet. Ma, dopo averci ripensato, non vedo proprio come potrei andar via senza dirti la verità.»

Stava attenta a non incontrare lo sguardo di Katharine. Ci fu una breve pausa.

«Ma non vedo proprio la ragione per cui tu dovresti andar via», disse infine Katharine. La sua voce suonò talmente tranquilla che Cassandra la fissò. Non si poteva certo dire che si stesse mostrando indignata o stupita; al contrario, seduta lì sul letto con le braccia intorno alle ginocchia e la fronte leggermente aggrottata, pareva riflettere a fondo su un problema che non la riguardasse affatto.

«Perché non posso permettere a un uomo di comportarsi così con me», rispose Cassandra, poi aggiunse: «soprattutto quando so che è fidanzato con un'altra».

«Ma ti piace, no?» s'informò Katharine.

«Questo non c'entra per nulla», esclamò Cassandra, sdegnata. «Ritengo che la sua condotta, date le circostanze, sia assolutamente intollerabile.»

Questa era l'ultima frase del discorso che aveva preparato; dopo averla pronunciata, rimase sprovvista di altre affermazioni dello stesso genere. E quando Katharine osservò: «Secondo me c'entra, e come», Cassandra perse il suo autocontrollo.

«Non ti capisco proprio, Katharine. Come fai a comportarti come ti comporti? Da che sono arrivata qui non ho fatto che stupirmi!»

«Ma ti sei divertita, o no?», chiese Katharine.

«Sì, mi sono divertita», ammise Cassandra.

«Comunque il mio comportamento non ti ha rovinato il soggiorno.»

«No», ammise ancora Cassandra. Era completamente sconcertata. Quando aveva previsto quel colloquio, aveva dato per scontato che Katharine, dopo aver manifestato a gran voce la sua totale incredulità, sarebbe stata d'accordo sul fatto che Cassandra dovesse tornare a casa il più presto possibile. Katharine, invece, prestava subito fede alle sue dichiarazioni, non pareva né scandalizzata né stupita, e si limitava a sembrare un po' più pensosa del solito. Dalla condizione di donna matura, su cui poggiava la responsabilità di una missione importante, Cassandra si ridusse alla statura di ragazzina inesperta.

«Credi che mi sia comportata da sciocca?», chiese.

Katharine non rispose, ma rimase seduta a riflettere in silenzio, e Cassandra fu colta da una certa inquietudine. Forse le sue parole erano arrivate più in profondità di quanto pensava, una profondità al di là della sua portata, dato che tanta parte di Katharine era al di là della sua portata. Improvvisamente si convinse di avere scherzato con qualcosa di molto pericoloso.

Fissandola a lungo, Katharine le chiese lentamente, come se farle quella domanda le risultasse molto difficile: «Ma tu vuoi bene a William?».

Osservò l'espressione agitata e disorientata della ragazza, e come distoglieva lo sguardo da lei.

«Intendi dire se sono innamorata di lui?», chiese Cassandra mentre il suo respiro si faceva più veloce, e torcendo nervosamente le mani.

«Sì, innamorata di lui», ripeté Katharine.

«Come potrei essere innamorata dell'uomo con cui sei fidanzata?», esplose Cassandra.

«Lui potrebbe essere innamorato di te.»

«Non credo che tu abbia il diritto di dire cose simili, Katharine», esclamò Cassandra. «Perché le dici? Non t'importa di come William si comporta con le altre donne? Se fossi fidanzata, non potrei sopportarlo!»

«Non siamo fidanzati», disse Katharine, dopo una pausa.

«Katharine!», esclamò Cassandra.

«No, non siamo fidanzati», ripeté Katharine. «Ma lo sappiamo solamente noi due.»

«Ma perché... non capisco... non siete fidanzati!», disse ancora Cassandra. «Ah, questo spiega tutto! Non ne sei innamorata! Non hai voglia di sposarlo!»

«Non siamo più innamorati l'uno dell'altra», disse Katharine, come se si stesse liberando di qualcosa una volta per tutte.

«Come sei singolare, strana e diversa dalle altre persone, Katharine», disse Cassandra, e parve che il suo corpo e la sua voce stessero venendo meno, mentre in lei non rimaneva più alcuna traccia d'ira o di eccitazione, ma solo una calma sognante.

«Non ne sei innamorata?»

«Ma gli voglio bene», disse Katharine;

Cassandra rimase piegata, sotto il peso di una tale rivelazione, ancora per un pezzo. E Katharine non diceva nulla. Il suo era il comportamento di chi desidera rimanere il più possibile inosservato. Sospirò profondamente; stava in un silenzio assoluto, e pareva soverchiata dai suoi pensieri.

«Sai che ora è?», disse alla fine, e diede qualche colpetto sul cuscino, come per prepararsi ad andare a dormire.

Cassandra si alzò obbediente e riprese la sua candela. Forse erano la vestaglia bianca, i capelli sciolti e l'espressione velata dello sguardo a farla assomigliare a una sonnambula. Almeno, così pensò Katharine.

«Allora non c'è nessuna ragione perché io debba tornare a casa?», disse Cassandra, fermandosi. «Oppure preferisci che me ne vada, Katharine? Cosa vuoi che faccia?»

Per la prima volta i loro occhi si incontrarono.

«Volevi che ci innamorassimo», esclamò Cassandra quasi l'avesse letto con certezza nello sguardo di Katharine. Ma vide anche un'altra cosa, che la stupì. Lentamente, agli occhi di Katharine salivano delle lacrime, che si fermavano lì sull'orlo, senza traboccare... quelle lacrime scaturivano da una profonda emozione: felicità, pena, rinuncia; un'emozione di natura così complessa che era impossibile esprimerla, e Cassandra, che piegando il capo ebbe la guancia inumidita da quelle lacrime, le accettò in silenzio come la consacrazione del suo amore.

«Scusi, signorina», disse la cameriera verso le undici della mattina seguente. «C'è Mrs. Milvain in cucina.»

Dalla campagna era arrivato un cesto di fiori e Katharine, in ginocchio sul pavimento del salotto, li stava scegliendo mentre Cassandra, seduta in poltrona, la guardava e ogni tanto offriva distrattamente un aiuto che veniva rifiutato. Il messaggio portato dalla cameriera fece uno strano effetto a Katharine.

Si alzò, andò alla finestra e, quando la donna fu uscita, disse in tono solenne e perfino tragico:

«Lo sai cosa significa questo?», non aveva capito.

«C'è zia Celia in cucina», ripeté Katharine.

«Perché in cucina?», chiese Cassandra con naturalezza.

«Probabilmente perché ha scoperto qualcosa», rispose Katharine. I pensieri di Cassandra corsero al motivo delle sue preoccupazioni.

«Su di noi?», chiese.

«Dio solo lo sa», rispose Katharine. «Comunque non permetterò che rimanga in cucina. La farò venire qui.»

Dalla durezza con cui pronunciò quelle parole pareva che far salire zia Celia fosse, in qualche modo, una misura disciplinare.



«Per amor di Dio, Katharine», esclamò Cassandra saltando giù dalla poltrona piena d'agitazione. «Non fare imprudenze. Non lasciare che sospetti qualcosa. Ricorda, non c'è niente di certo...»

Katharine la rassicurò annuendo varie volte col capo, ma il modo in cui uscì dalla stanza non era certo tale da ispirare gran fiducia nella sua diplomazia.

Mrs. Milvain era seduta, o piuttosto appollaiata, sul bordo di una sedia nella camera di servizio. Fosse perché esisteva una ragione fondata per scegliere un locale del seminterrato, o fosse perché si accordava con lo spirito della sua indagine, Mrs. Milvain entrava sempre dalla porta sul retro e rimaneva nella camera di servizio quando era impegnata in qualche intervento riservato su questioni di natura familiare. Il motivo dichiarato era di non disturbare Mr. e Mrs. Hilbery. Ma, in realtà, Mrs. Milvain si beava, ancor più di quasi tutte le anziane signore della sua generazione, delle deliziose emozioni dell'intimità, dell'ansia e della segretezza e il brivido ulteriore che vi aggiungeva il seminterrato non era cosa da poco. Quando Katharine la invitò ad andare di sopra protestò, quasi addolorata.

«C'è qualcosa che ti vorrei dire *in privato*», sussurrò esitante e riluttante, prima di passare la soglia della sua tana.

«In salotto non c'è nessuno...»

«Ma potremmo incontrare tua madre per le scale. O disturbare tuo padre», obiettò Mrs. Milvain, che aveva già cominciato a parlare sottovoce.

Tuttavia, poiché era assolutamente necessaria per il successo del suo colloquio la presenza di Katharine, che ostinatamente retrocedeva verso la scala della cucina, Mrs. Milvain non ebbe altra scelta che seguirla. Rivolse in giro uno sguardo furtivo mentre si preparava a salire, raccolse le gonne e passò con circospezione davanti a tutte le porte, aperte o chiuse che fossero.

«Nessuno potrà ascoltarci?», mormorò quando giunsero nel salotto, che era un rifugio poco sicuro. «Vedo che ti ho interrotto», aggiunse, lanciando un'occhiata ai fiori sparsi sul pavimento. E un attimo dopo s'informò: «C'era qualcuno qui con te?», notando un fazzoletto caduto a Cassandra mentre fuggiva.

«Cassandra mi stava aiutando a mettere i fiori nei vasi», disse Katharine, e lo disse in modo così deciso e chiaro che Mrs. Milvain guardò nervosamente la porta e poi la tenda che separava dal solotto la stanzetta delle reliquie.

«Ah, Cassandra è ancora con voi», osservò. «Ed è stato William a mandare quei fiori deliziosi?»

Katharine sedette di fronte alla zia e non rispose né sì né no.

Il suo sguardo la oltrepassava, e si sarebbe detto che stesse contemplando con aria critica il disegno delle tende. Un altro vantaggio del seminterrato, dal punto di vista di Mrs. Milvain, era che lì era necessario sedersi molto vicini, e che la luce era fioca in confronto a quella che adesso si riversava dalle tre finestre su Katharine e sul cestino di fiori e circondava di un'aureola dorata anche la figura esile e angolosa di Mrs. Milvain.

«Vengono da Stogdon House», disse bruscamente Katharine, con un leggero movimento del capo.

Mrs. Milvain sentiva che sarebbe stato più facile comunicare alla nipote ciò che voleva dire se fossero state in contatto fisico, dato che la distanza spirituale tra loro era enorme. Katharine però non faceva alcuna mossa, e Mrs. Milvain, che era dotata di un coraggio avventato ma eroico, partì alla carica senza preamboli:

«La gente chiacchiera sul tuo conto, Katharine. Ecco perché sono venuta questa mattina. Mi perdonerai se dirò certe cose che vorrei tanto non dover dire? Se parlo è solo per il tuo bene, bambina mia».

«Tuttavia non c'è nulla da perdonare, zia Celia», disse Katharine con evidente buon umore.

«La gente dice che William va sempre in giro con te e Cassandra e che le fa continuamente la corte. Alla festa da ballo dei Markham ha ballato con lei cinque volte. Allo zoo sono stati visti insieme da soli. E sono usciti insieme. Non sono tornati qui che alle sette di sera. Ma non è tutto. Dicono che il suo atteggiamento è molto strano, è del tutto diverso quando c'è lei.»

Mrs. Milvain, le cui parole erano state proferite tutte insieme e la cui voce s'era progressivamente alzata di tono fino ad assumere quasi una vibrazione di protesta, a questo punto tacque e guardò intensamente la nipote, come per valutare l'effetto di quel che aveva detto. Una leggera rigidità era scesa sul volto di Katharine. Aveva serrato le labbra; fissava ancora, con sguardo torvo, la tenda. Questi cambiamenti esteriori nascondevano una profonda, intima ripugnanza, del genere che si prova alla vista di uno spettacolo odioso o indecente. Lo spettacolo indecente era la sua condotta, osservata per la prima volta dall'esterno; dalle parole di sua zia poteva capire quanto sia profondamente ripugnante la materia della vita, quando è privata dello spirito.

«Ebbene?», disse alla fine.

Mrs. Milvain le fece cenno di accostarsi a lei, ma non ottenne risposta.

«Sappiamo tutti quanto sei buona... quanto sei generosa... come ti sacrifichi per gli altri. Ma sei stata troppo altruista. Hai reso felice Cassandra e lei ha

approfittato della tua bontà.»

«Non capisco, zia Celia», disse Katharine. «Cos'ha fatto Cassandra?»

«Cassandra si è comportata in un modo che non avrei creduto possibile», disse Mrs. Milvain con calore. «È stata terribilmente egoista... terribilmente senza cuore. Devo parlarle prima di andare via.»

«Non capisco», insistette Katharine.

Mrs. Milvain la guardò. Era possibile che davvero Katharine nutrisse dei dubbi? O che ci fosse qualcosa che lei stessa non capiva? Fece appello a tutte le sue forze e proferì le terribili parole:

«Cassandra ti ha rubato l'amore di William».

Ma, stranamente, perfino quelle parole parvero avere scarso effetto.

«Intendi dire», chiese Katharine, «che William si è innamorato di lei?»

«Ci sono dei sistemi per fare innamorare gli uomini, Katharine».

Katharine rimaneva zitta. Il silenzio allarmò Mrs. Milvain, che cominciò in gran fretta:

«Non ti avrei mai detto queste cose, se non fosse per il tuo bene. Non avrei voluto intromettermi; non avrei voluto darti questo dispiacere. Sono solo un'inutile vecchia. Non ho figli miei. Desidero solo vederti felice, Katharine.»

Di nuovo protese le braccia, che però rimasero vuote.

«Non andare a dire queste cose a Cassandra», disse all'improvviso Katharine. «Le hai dette a me, e tanto basta.»

Katharine parlava a voce così bassa e con tale ritegno, che Mrs. Milvain doveva fare uno sforzo per udire le parole e, quando le ebbe udite, ne rimase stupefatta.

«Ti ho fatta arrabbiare! Lo sapevo che sarebbe finita così!», esclamò. Tremava, e fu scossa da una sorta di singhiozzo; ma perfino l'essere riuscita a irritare Katharine le recava sollievo, e le faceva provare la piacevole sensazione d'essere una martire.

«Sì», disse Katharine alzandosi. «Sono così arrabbiata che non voglio dire nient'altro. Credo sia meglio che te ne vada, zia Celia. Noi non ci capiamo.»

A queste parole Mrs. Milvain parve per un momento terribilmente angustata; scrutò il volto della nipote, ma non vi lesse alcuna compassione, e allora congiunse le mani sulla sua borsetta di velluto nero, in atteggiamento quasi di preghiera. Qualunque fosse la divinità che pregava, se davvero pregava, di fatto recuperò in maniera singolare la propria dignità e affrontò la nipote.

«L'amore coniugale», disse lentamente e sottolineando ogni parola, «è l'amore più sacro che ci sia. L'amore tra marito e moglie è il più inviolabile che si conosca. Questa è la lezione impartita da nostra madre ai suoi figlioli; questo è ciò che non potranno mai dimenticare. Ho cercato di parlarti come lei avrebbe voluto che parlasse sua figlia. Sei sua nipote.»

Katharine parve soppesare il valore di una tale difesa, e la giudicò fasulla.

«Non vedo alcuna scusa per il tuo comportamento», disse.

A queste parole Mrs. Milvain si drizzò e rimase ferma per un momento accanto alla nipote. Non le era mai capitato d'essere trattata così, e non sapeva quali armi usare per abbattere il tremendo muro di resistenza che le opponeva chi, per età, bellezza e sesso, avrebbe dovuto essere tutta lacrime e suppliche. Ma anche Mrs. Milvain era ostinata; in una faccenda simile non poteva ammettere di essere stata sconfitta o di essersi sbagliata. Sentiva di combattere in difesa dell'amore coniugale, puro e sublime; cosa difendesse invece la nipote lei non avrebbe davvero saputo dirlo, ma era piena dei più gravi sospetti. Le due donne, la vecchia e la giovane, rimanevano l'una a fianco all'altra in assoluto silenzio. Mrs. Milvain non riusciva a decidersi a ritirarsi, fintanto che i suoi principi erano appesi a un filo e la sua curiosità rimaneva insoddisfatta. Frugò nella sua mente per trovare una domanda che costringesse Katharine a farle capire, ma la riserva era limitata e la scelta difficile, e mentre esitava la porta si aprì ed entrò William Rodney. Aveva in mano un enorme, splendido mazzo di fiori bianchi e rossi, e non vedendo, o forse ignorando, Mrs. Milvain, avanzò verso Katharine e le offrì i fiori con le parole:

«Questi sono per te, Katharine».

Katharine li prese con uno sguardo che Mrs. Milvain non mancò di intercettare. Ma nonostante tutta la sua esperienza non sapeva come interpretarlo. Rimaneva in osservazione, sperando ansiosamente in ulteriori chiarimenti. William la salutò senza dare alcun segno di sentirsi colpevole e spiegò che aveva un giorno di vacanza, e tanto lui che Katharine sembravano dare per scontato che la vacanza dovesse essere festeggiata con un mazzo di fiori e trascorsa a Cheyne Walk. Seguì un silenzio; e anch'esso era naturale; Mrs. Milvain cominciò a sentire che, fermandosi ancora, si esponeva all'accusa di egoismo. Stranamente, la mera presenza di un giovanotto aveva fatto cambiare il suo atteggiamento, e ora desiderava ardentemente una scena che terminasse con un perdono pieno di commozione. Avrebbe dato qualunque cosa per poter stringere i due nipoti tra le braccia. Ma non poteva

illudersi che rimanesse qualcosa della consueta esaltazione.

«Devo andare», disse, rendendosi conto di essere molto povera di spirito.

Nessuno dei due disse qualcosa per trattenerla. William l'accompagnò educatamente al piano di sotto e Mrs. Milvain, tra le proteste e l'imbarazzo, finì per dimenticarsi di salutare Katharine. Se ne andò mormorando qualcosa a proposito di gran quantità di fiori e di un salotto sempre bello anche nel cuore dell'inverno.

William tornò da Katharine e la trovò in piedi dove l'aveva lasciata.

«Sono venuto a farmi perdonare. Il nostro litigio mi ha fatto soffrire. Non ho dormito tutta la notte. Non sei arrabbiata con me, vero, Katharine?»

Non riuscì a dargli una risposta fino a che la sua mente non fu libera dall'impressione lasciata dalla zia. Le sembrava che perfino i fiori fossero stati contaminati, e il fazzoletto di Cassandra, perché Mrs. Milvain li aveva utilizzati come prove nelle sue indagini.

«Ci ha spiati», disse, «seguendoci in giro per Londra, ascoltando le chiacchiere della gente...»

«Mrs. Milvain?», esclamò Rodney. «Cosa ti ha detto?»

Il suo atteggiamento di sincera fiducia era scomparso del tutto.

«Oh, la gente dice che sei innamorato di Cassandra e che di me non te ne importa.»

«Ci hanno visti?», chiese.

«Tutto ciò che abbiamo fatto in questi quindici giorni è stato visto.»

«Te l'avevo detto che sarebbe successo!», esclamò.

Andò alla finestra, chiaramente turbato. Katharine era troppo indignata per badargli. Era annichilita dalla rabbia. Stringendo i fiori di Rodney in mano, se ne stava lì dritta e immobile.

Rodney si allontanò dalla finestra.

«E stato tutto un errore», disse. «La colpa è mia. Avrei dovuto saperlo. Mi sono lasciato persuadere da te in un momento di pazzia. Ti prego di perdonare tanta follia, Katharine.»

«Voleva mettere sotto accusa anche Cassandra!», esplose Katharine senza ascoltarlo. «Minacciava di parlarle. È capace di farlo... è capace di tutto!»

«Mrs. Milvain è priva di tatto, lo so, ma tu esageri, Katharine. La gente chiacchiera su di noi. Ha fatto bene a dircelo. Questo non fa che confermare i miei timori... è una situazione mostruosa.»

Finalmente Katharine capì, in parte, cosa lui intendesse.

«Non mi vorrai dire che questo ti fa cambiare idea, vero?», chiese

sbalordita.

«Sì», rispose lui arrossendo. «Lo trovo terribilmente sgradevole. Non posso sopportare che la gente spettegoli sul nostro conto. E poi c'è tua cugina... Cassandra...» S'interruppe, imbarazzato.

«Katharine, questa mattina sono venuto», riprese, cambiando tono di voce, «per chiederti di perdonare la mia pazzia, il mio brutto carattere, il mio comportamento insensato. Sono venuto a chiederti, Katharine, se non potremmo tornare nella situazione in cui ci trovavamo prima di questo... di questo periodo di stravagante follia. Mi vuoi riprendere, Katharine, ancora una volta, e per sempre?»

Senza dubbio la bellezza di Katharine, resa più intensa dall'emozione ed esaltata dai fiori dai colori vivaci e dalla strana forma che teneva tra le braccia, faceva effetto a Rodney, e aveva la sua parte nel restituirle il romantico incanto di un tempo. Ma in lui agiva anche una passione meno nobile; era divorato dalla gelosia. Il giorno precedente aveva offerto a Cassandra, con aria esitante, il suo amore, e lei l'aveva respinto in modo risoluto e, così Rodney riteneva, definitivo. Ora ripensava alla confessione di Denham. E in ultima analisi, la presa che Katharine esercitava su di lui era di quel genere che i deliri notturni non possono esorcizzare.

«Ero da biasimare quanto te, ieri», disse lei dolcemente, ignorando la domanda. «Ti confesso, William, che il vedere te e Cassandra insieme mi ha resa gelosa, e non sono riuscita a controllarmi. Ho riso di te, lo so.»

«Gelosa tu!», esclamò William. «Ti assicuro, Katharine, che non hai la minima ragione di essere gelosa. Cassandra per me non sente null'altro che antipatia. Sono stato tanto sciocco da tentare di spiegarle la natura del nostro rapporto. Non ho resistito alla tentazione di dirle quello che credevo di provare per lei. Si è rifiutata di ascoltare, e a ragione. Ma non mi ha lasciato alcun dubbio sul fatto che verso di me nutra solo disprezzo.»

Katharine esitò. Era confusa, turbata, stanca fisicamente, e doveva già reprimere la violenta avversione scatenata da sua zia, che ancora influiva su tutti i suoi sentimenti. Sprofondò in una poltrona e si lasciò cadere i fiori in grembo.

«Mi ha affascinato», proseguì Rodney. «Ho creduto di esserne innamorato. Ma questo ormai appartiene al passato. È tutto finito, Katharine. E stato un sogno... un'allucinazione. Siamo entrambi da biasimare, ma non è successo nulla di grave, se tu mi credi quando affermo che ti voglio bene sul serio. Di' che mi credi!»

La sovrastava, pronto a cogliere il primo segno di assenso. E proprio in quel momento, forse a seguito alle vicissitudini subite dai suoi sentimenti verso di lui, l'amore la abbandonò, come quando la nebbia in un attimo si dilegua dalla superficie della terra. E una volta sollevatasi la nebbia, rimase solo un mondo scheletrito e vuoto, una visione orribile per gli occhi dei vivi. Lui vide l'espressione di terrore sul volto di lei e, senza capirne l'origine, le prese la mano. Insieme alla sensazione di amicizia si riaffacciò in lei il desiderio, un desiderio simile a quello del bambino che cerca protezione, la tentazione di accettare ciò che lui aveva da offrirle... e in quel momento pareva le offrisse l'unica cosa che poteva rendere sopportabile la vita. Lasciò che le labbra di lui le premessero la guancia e abbandonò il capo sul suo braccio. Fu il momento del trionfo di William. Fu il solo momento in cui lei gli appartenne, in cui si abbandonò alla sua protezione.

«Sì, sì, sì», mormorò, «tu mi vuoi, Katharine. Tu mi ami.»

Per un po' lei rimase in silenzio. Poi la udì sussurrare:

«Cassandra ti ama più di me».

«Cassandra?» mormorò lui.

«Ti ama», ripeté Katharine. Poi si alzò e ripeté la frase una terza volta. «Ti ama.»

William si tirò su lentamente. Credeva per istinto a quanto diceva Katharine, ma non era in grado di capire cosa significasse per lui. Cassandra innamorata di lui? Poteva aver detto a Katharine una cosa del genere? Il desiderio di conoscere la verità era impellente, per quanto imprevedibili potessero essere le conseguenze. Il brivido di eccitazione associato al pensiero di Cassandra lo pervase ancora una volta. Non era più l'eccitazione che scaturisce dall'aspettazione e dal non sapere cosa accadrà; era l'eccitazione di qualcosa di più consistente di una possibilità, perché ora conosceva Cassandra e poteva misurare la simpatia nata tra loro. Ma chi poteva dargli la certezza? Katharine, forse, Katharine che aveva appena tenuto tra le braccia, proprio Katharine, la più ammirata fra le donne? La fissò, pieno di dubbi e di ansia, ma non disse nulla.

«Sì, sì», disse lei, interpretando il suo desiderio d'essere rassicurato. «E vero. Io so cosa sente per te.»

«Mi ama?»

Katharine assentì col capo.

«Ah, ma quali sono i miei sentimenti? Come posso essere certo di quello che sento io? Dieci minuti fa ti ho chiesto di sposarmi. Lo vorrei ancora...

non so cos'è che desidero...»

Si allontanò, torcendosi le mani. Poi di colpo le si mise di fronte e le domandò: «Dimmi cosa senti per Denham».

«Per Ralph Denham?», chiese lei. «Sì!», esclamò poi, come se avesse trovato la risposta a una domanda che lì per lì la lasciava perplessa. «Sei geloso di me, William; ma non sei innamorato di me. Io sono gelosa di te. Quindi, per il bene di entrambi, parla immediatamente a Cassandra.»

William cercò di ricomporsi. Passeggiò avanti e indietro per la stanza; sostò accanto alla finestra e osservò i fiori sparsi sul pavimento. Nel frattempo, il desiderio che l'assicurazione datagli da Katharine venisse confermata divenne così insistente che non poté più negare la forza travolgente dei suoi sentimenti per Cassandra.

«Hai ragione», esclamò fermandosi di colpo e battendo le nocche delle dita su un tavolino che reggeva un sottile vaso. «Amo Cassandra.»

Mentre formulava queste parole, le tende della stanzetta delle reliquie si aprirono ed entrò Cassandra in persona.

«Ho sentito ogni parola!», esclamò.

Dopo questo annuncio ci fu un attimo di silenzio. Rodney fece un passo avanti e disse:

«Allora sai quello che ti voglio chiedere. Dammi la tua risposta...».

Cassandra si coprì il volto con le mani; si volse da un'altra parte e parve voler evitare tanto l'uno che l'altra.

«È come ha detto Katharine», mormorò. «Ma», aggiunse, alzando il capo con aria impaurita dopo il bacio con cui William aveva accolto la sua ammissione, «com'è tutto spaventosamente complicato! I nostri sentimenti, intendo... i tuoi, i miei e quelli di Katharine. Dimmi, Katharine, stiamo facendo la cosa giusta?»

«La cosa giusta... certo che stiamo facendo la cosa giusta», le rispose William. «Se dopo quello che hai udito puoi sposare un uomo confuso in modo così totale e deplorabile...»

«No, William», s'intromise Katharine. «Cassandra ci ha sentiti; può giudicarci da sola; conosce la situazione meglio che se gliela spiegassimo.»

Ma Cassandra, che pur stringeva ancora la mano di William, aveva il cuore colmo di domande e di ansietà. Aveva fatto male ad ascoltare? Perché zia Celia la trovava riprovevole? Katharine riteneva che lei si fosse comportata bene? Soprattutto, William l'amava veramente, per sempre, più di chiunque altra?



«Io devo essere l'unica per lui, Katharine!», esclamò. «Non posso dividerlo nemmeno con te.»

«Non ti chiederò mai una cosa del genere», disse Katharine. Si allontanò un poco da dove stavano loro e prese a scegliere con affettazione i fiori.

«Ma tu lo hai diviso», disse Cassandra. «Perché io non posso? Perché sono così meschina? Lo so perché», aggiunse. «Noi ci capiamo, William e io. Voi non vi siete mai capiti. Siete troppo diversi.»

«Io non ho mai ammirato nessuno più di lei», intervenne William.

«Non è questo», cercò di spiegargli Cassandra. «È la comprensione.»

«Non ti ho mai capita, Katharine? Sono stato molto egoista?»

«Sì», intervenne Cassandra. «Le hai chiesto di essere affettuosa, ma lei non lo è; volevi che fosse pratica, e lei non lo è. Sei stato egoista; sei stato esigente - e anche Katharine lo è stata - ma non è colpa di nessuno.»

Katharine aveva ascoltato quel tentativo di analisi con estrema attenzione. Le parole di Cassandra parevano lucidare la vecchia immagine offuscata della vita e ravvivarla in modo tanto eccezionale da farla sembrare nuova. Si rivolse a William.

«È proprio così», disse. «Non è stata colpa di nessuno.»

«Ci sono molte cose per cui William verrà sempre a cercare te», proseguì Cassandra, continuando a leggere nel suo libro invisibile. «Io lo accetto, Katharine, a questo non mi opporrò mai. Voglio essere generosa come sei stata generosa tu. Ma il fatto di essere innamorata me lo rende più difficile.»

Non dissero altro. Alla fine, fu William a rompere il silenzio.

«Una sola cosa chiederò a entrambe», disse, cadendo di nuovo preda della solita irrequietezza mentre guardava Katharine. «Di non discutere mai più questi argomenti. Non che io sia timido e convenzionale come tu pensi, Katharine. È che queste discussioni sciupano tutto; turbano l'equilibrio spirituale; e adesso che siamo tutti così felici...»

Cassandra ratificò questa conclusione, per quanto la concerneva, e William, dopo aver assaporato il piacere squisito del suo sguardo carico d'affetto e di fiducia, volse gli occhi con ansia verso Katharine.

«Sì, sono felice», lo rassicurò lei. «E sono d'accordo. Non ne parleremo mai più.»

«Oh Katharine, Katharine!», gridò Cassandra protendendo le braccia, mentre le lacrime le scorrevano lungo le guance.

## Capitolo trentesimo

Era una giornata tanto diversa dalle altre per tre delle persone che risiedevano in quella casa che la solita routine della vita domestica - la cameriera che serviva a tavola, Mrs. Hilbery che scriveva una lettera, il pendolo che batteva le ore, la porta che si apriva e tutti gli altri segni di una esistenza civile da lungo tempo stabiliti - parevano non avere più, improvvisamente, alcun significato, se non quello di cullare Mr. e Mrs. Hilbery nella convinzione che non fosse successo nulla di insolito. Capì che Mrs. Hilbery fosse depressa senza una ragione plausibile, a meno che i responsabili di quella condizione di spirito non fossero i suoi prediletti poeti elisabettiani, nel cui carattere c'era una grossolanità che rasentava il limite della volgarità. A ogni modo, aveva chiuso *The Duchess of Malfi* con un sospiro e le sarebbe piaciuto sapere, disse a Rodney a tavola, se non ci fosse qualche giovane scrittore d'animo elevato... qualcuno capace di convincerci che la vita è bella. Ottenne poco aiuto da Rodney e, dopo aver cantato da sola il lamentoso requiem per la morte della poesia, ritrovò il buonumore ricordandosi che esisteva Mozart. Pregò Cassandra di suonare per lei e, quando andarono al piano di sopra, Cassandra aprì immediatamente il piano e fece del suo meglio per creare un'atmosfera di incontaminata bellezza. Alle prime note Katharine e William percepirono un enorme senso di sollievo, perché la musica consentiva loro di allentare la morsa costituita dal comportamento imposto dalle circostanze. Si lasciarono andare a pensieri profondi. Mrs. Hilbery passò ben presto a uno stato d'animo a lei perfettamente congeniale, per metà *trance* e per metà assopimento, tra dolce malinconia e felicità assoluta. Solo Mr. Hilbery prestava attenzione. Era un grande intenditore di musica e Cassandra s'accorse che ascoltava nota per nota. Suonò meglio che potè e si guadagnò le lodi dello zio. Leggermente chino in avanti sulla seggiola, giocherellando con la sua pietruzza verde, Mr. Hilbery notava con approvazione il suo fraseggio, ma interruppe improvvisamente la pianista per lamentarsi di un rumore molesto dietro di lui. Le finestre non erano ben chiuse. Fece cenno a Rodney e questi attraversò immediatamente la stanza per andare a sistemare le cose. Si fermò alla

finestra forse un attimo più del necessario e, portato a termine il suo compito, trascinò la sedia un po' più vicino a Katharine. La musica ricominciò. Protetto da qualche squisita melodia, si protese verso di lei e le sussurrò qualcosa. Katharine guardò i genitori e dopo un momento uscì dalla stanza, quasi inosservata, insieme a Rodney.

«Cosa c'è?», chiese appena la porta fu chiusa.

Rodney non rispose, ma la guidò giù per le scale fino alla sala da pranzo al pianterreno. Pur dopo aver serrato l'uscio, non disse una parola, ma andò direttamente alla finestra e scostò le tendine. Fece un cenno a Katharine.

«Eccolo di nuovo», disse. «Guarda, lì sotto il lampione.»

Katharine guardò. Non aveva la minima idea di cosa stesse dicendo Rodney. Provava un vago senso di paura e di mistero. Vide un uomo fermo dall'altra parte della strada di fronte alla casa, sotto un lampione. Mentre lo osservavano, l'individuo si volse, fece alcuni passi e tornò al posto di prima. Le sembrò che la guardasse intensamente e si accorgesse che anche lei lo guardava. Ebbe una folgorazione, e capì chi era l'uomo che li stava osservando. Richiuse bruscamente la tendina.

«Denham», disse Rodney. «Era lì anche ieri sera.» Parlava con durezza. Il suo atteggiamento ora era divenuto molto autoritario. Katharine si sentì quasi accusata di un delitto. Era pallida, agitata, inquieta, tanto per lo strano comportamento di Rodney quanto per aver visto Ralph Denham.

«Se gli fa piacere venire...», disse con tono di sfida.

«Non puoi lasciarlo aspettare là fuori. Vado a dirgli di entrare.» Rodney parlava con tale decisione che, quando alzò il braccio, Katharine temette che tirasse di colpo la tenda. Gli afferrò la mano con un'esclamazione.

«Aspetta!», gridò. «Non te lo permetto.»

«Non puoi aspettare», ribattè William. «Sei andata troppo avanti.» Continuava a tenere la mano sulla tendina. «Perché non ammetti, Katharine», esplose guardandola con un'espressione insieme di disprezzo e di rabbia, «che sei innamorata di lui? Vuoi trattarlo come hai trattato me?»

Lei lo guardò, chiedendosi, malgrado tutte le sue perplessità, da quale ossessione fosse ora dominato.

«Ti proibisco di aprire la tenda», disse.

Rodney rifletté, poi ritrasse la mano.

«Non ho il diritto di intromettermi», concluse. «Ti lascio. Oppure, se vuoi, ritorniamo in salotto.»

«No, non posso tornare indietro», disse lei scuotendo la testa. Poi la piegò

verso il basso, sovrappensiero.

«Tu lo ami, Katharine», disse improvvisamente Rodney. Il suo tono aveva perso un po' della durezza di prima, pareva quello che si usa con un bimbo per esortarlo a confessare una marachella. Lei alzò lo sguardo e lo fissò.

«Lo amo?», ripeté. Lui annuì. Katharine scrutò il suo volto, come se cercasse un'ulteriore conferma di quelle parole, ma dato che lui rimaneva in silenziosa attesa, si voltò e riprese i suoi pensieri. William la osservò attentamente, ma senza inquietudine, come se volesse lasciarle il tempo per decidersi a compiere il suo ovvio dovere. Dalla stanza di sopra giungevano loro le note di Mozart.

«Adesso», disse lei all'improvviso, quasi con disperazione, alzandosi dalla sedia e come imponendo a Rodney di fare la sua parte. Rodney tirò immediatamente la tenda, e lei non fece nessun tentativo di fermarlo. Entrambi cercarono con gli occhi quel certo punto sotto il lampione.

«Non c'è più!», esclamò Katharine.

Non c'era nessuno. William spalancò la finestra e guardò fuori. Nella stanza irruppe una folata di vento, insieme al rumore di ruote in lontananza e di passi frettolosi sul marciapiede e al grido delle sirene sul fiume.

«Denham!», gridò William.

«Ralph!», disse Katharine, ma con voce poco più forte di quella che avrebbe usato per rivolgersi a qualcuno che fosse lì nella stanza. Con gli occhi fissi al lato opposto della strada, non avevano notato una figura accanto al cancello che divideva il giardino dalla via. Denham aveva attraversato la strada e ora se ne stava lì. Sentendo la sua voce così vicina sobbalzarono.

«Rodney!»

«Ecco dov'era! Entri, Denham.» Rodney andò alla porta d'ingresso e l'aprì. «Eccolo», disse accompagnando Ralph nella sala da pranzo dove stava Katharine, con la schiena rivolta alla finestra aperta. I loro sguardi s'incontrarono per un attimo. Denham pareva per metà abbagliato da tanta luce e, con il soprabito abbottonato e i capelli scompigliati sulla fronte dal vento, pareva un naufrago salvato da una scialuppa in alto mare. William fu pronto a chiudere la finestra e tirò le tende. Si muoveva allegro e deciso, come fosse padrone della situazione e sapesse esattamente quel che intendeva fare.

«Lei è il primo a essere informato della novità, Denham. Katharine, alla fin fine, non sposerà me.»

«Dove posso mettere...», cominciò Ralph, distratto, con il cappello in mano

e guardandosi intorno; lo poggiò con cura sulla credenza, in equilibrio accanto a una coppa d'argento. Poi sedette piuttosto pesantemente a un capo della tavola da pranzo ovale. Da una parte c'era Rodney, dall'altra Katharine. Pareva che stesse presiedendo una riunione in cui mancavano la maggior parte dei membri. Attendeva, e non distoglieva gli occhi dalla tavola di mogano lucidata in modo perfetto.

«William si è fidanzato con Cassandra», disse lapidariamente Katharine.

A quelle parole Denham lanciò una veloce occhiata a Rodney. L'espressione di Rodney cambiò. Perse la padronanza di sé. Fece un sorriso nervoso, poi sembrò ascoltare con attenzione un brano musicale proveniente dal piano superiore. Per un momento parve dimenticare la presenza degli altri. Guardò verso la porta.

«Le mie congratulazioni», disse Denham.

«Sì, sì. Siamo tutti pazzi... assolutamente sconsiderati, Denham», disse. «In parte è opera di Katharine... in parte mia.» Fece correre una strana occhiata in giro per la stanza, neanche volesse assicurarsi che la scena in cui stava recitando la sua parte fosse davvero reale. «Completamente pazzi», ripeté. «Perfino Katharine...» Alla fine appuntò lo sguardo su di lei, come se anche Katharine fosse cambiata da come l'aveva sempre vista. Le sorrise, con l'aria di volerla incoraggiare. «Katharine le spiegherà», disse e, con un breve cenno del capo a Denham, uscì dalla stanza.

Subito Katharine sedette e appoggiò il mento sulle mani. Finché nella stanza c'era stato Rodney, era sembrato che le sorti della serata fossero sotto il controllo di lui e dominate da un certo senso d'irrealità. Ora che era sola con Ralph sentì immediatamente che si erano liberati entrambi di un'oppressione. Le parve che loro due fossero soli nel punto più profondo della casa, che si alzava, un piano sull'altro, sopra di loro.

«Perché aspettavi là fuori?», chiese.

«Per la speranza di vederti», rispose.

«Avresti aspettato tutta la notte, non fosse stato per William. C'è anche un gran vento. Avrai avuto freddo. Cosa riuscivi a vedere? Nient'altro che le nostre finestre.»

«Ne è valsa la pena. Ti ho sentita chiamarmi.»

«Ti ho chiamato?» L'aveva fatto inconsapevolmente.

«Si sono fidanzati stamattina», gli disse, dopo una pausa.

«Sei contenta?», chiese.

Katharine piegò la testa. «Sì, sì», sospirò. «Ma tu non sai com'è buono...

quanto ha fatto per me...» Ralph manifestò la propria comprensione. «Anche l'altra sera sei rimasto lì fuori?», gli chiese lei.

«Sì. Non mi dà noia aspettare», rispose Denham.

Quelle parole parvero riempire la stanza di un'emozione che per Katharine era collegata al rumore di ruote in lontananza, di passi frettolosi sul marciapiede, di ululati di sirene giù per il fiume, all'oscurità e al vento. Rivide la figura dritta in piedi sotto il lampione. «Rimanere così al buio», disse alzando gli occhi verso la finestra, come se lui potesse vedere la scena come l'aveva vista lei. «Ah, ma è diverso...», sbottò. «Io non sono la persona che tu credi. Finché non ti renderai conto di questo, è impossibile...»

Poggiando i gomiti sulla tavola, faceva scorrere distrattamente su e giù lungo il dito l'anello col rubino. Osservava con espressione crucciata le file di volumi rilegati in pelle davanti a lei. Ralph la guardava con trasporto. Pallidissima, ma totalmente concentrata su quel che andava pensando, bellissima, ma talmente dimentica di sé da parere lontanissima anche da lui, aveva un'aria distante e astratta che lo esaltava e lo deprimeva nello stesso tempo.

«No, hai ragione», disse. «Non ti conosco, non ti ho mai conosciuta.»

«E tuttavia forse mi conosci meglio di chiunque altro», rifletté lei.

S'accorse istintivamente di stare fissando un volume che avrebbe dovuto trovarsi in un'altra parte della casa. Raggiunse lo scaffale, lo tirò fuori e tornò a sedersi poggiando il libro tra di loro sulla tavola. Ralph lo aprì e vide il ritratto di un uomo incravattato d'un gran fiocco bianco, che costituiva il frontespizio.

«Io dico di conoscerti», affermò chiudendo il libro. «Mi capita solo in certi momenti di comportarmi in modo irragionevole.»

«Chiami due notti intere un momento?»

«Ti giuro che adesso, in questo preciso istante, ti vedo esattamente come sei. Nessuno ti ha mai conosciuta come ti conosco io... Avresti potuto mai tirare giù quel libro proprio adesso, se non ti conoscessi?»

«È vero», rispose lei, «ma non puoi sapere quanto mi senta divisa... quanto mi trovi a mio agio con te e quanto sia sconcertata. L'irrealtà... il buio,, l'attendere fuori nel vento... sì, quando tu mi guardi senza vedermi, e neanche io ti vedo... Vedo però», proseguì in fretta cambiando posizione e aggrottando di nuovo la fronte, «una gran quantità di cose, ma non te.»

«Dimmi cosa vedi», la sollecitò.

Ma lei non riusciva a tradurre in parole la sua visione, perché non era

un'unica forma a colori su un fondo buio, ma piuttosto un'eccitazione generale, un'atmosfera e, quando cercava di visualizzarla, prendeva le sembianze di un vento che sferzasse le pendici delle colline settentrionali e gettasse bagliori sui campi di grano e le pozze d'acqua.

«Impossibile», sospirò, ridendo per l'assurda idea di tradurre ciò in parole.

«Prova, Katharine», la sollecitò di nuovo.

«Ma non posso... mi sto esprimendo in un linguaggio insensato... quel genere di linguaggio insensato che si parla con se stessi.» Era sgomenta per l'insieme di desiderio e disperazione che vedeva sul volto di Ralph. «Stavo pensavo a una montagna nell'Inghilterra settentrionale», azzardò. «No, è troppo stupido... non ho intenzione di continuare.»

«Ci trovavamo lì insieme?», la incalzò.

«No, ero sola.» Le sembrava di stare deludendo le speranze di un bambino. L'espressione di Ralph era di totale abbattimento.

«Sei sempre sola lassù?»

«Non ti posso spiegare.» No, non poteva spiegare che lassù era del tutto sola. «Non è una montagna nell'Inghilterra settentrionale. È un'immagine fantastica... una storia che si racconta a se stessi. Non hai anche tu la tua?» v

«Nella mia tu sei con me? È te che invento, capisci?»

«Oh, capisco», sospirò. «E per questo che è così impossibile.» Gli si rivolse quasi con ferocia. «Devi cercare di farla finita», disse.

«Non lo farò», replicò lui brusco, «perché io...» S'interruppe. Si rendeva conto che era giunto il momento di comunicare quella notizia della massima importanza che aveva già cercato di comunicare a Mary Datchet, a Rodney sull'Embankment, al vagabondo ubriaco sulla panchina. Come offrirla a Katharine? Le volse un veloce sguardo. Vide che non gli prestava molta attenzione; solo una parte di lei gli si era svelata. Quella scoperta destò in lui una tale disperazione che gli ci volle un grande sforzo per dominare l'impulso di alzarsi e uscire da quella casa. La mano di lei era appoggiata semiaperta sul tavolo. Ralph l'afferrò e la strinse, quasi volesse essere sicuro che Katharine e lui stesso esistessero davvero. «Perché ti amo, Katharine», disse.

La sicurezza e il calore che si supporrebbe siano essenziali, in una tale dichiarazione, non c'erano, nella sua voce, e sarebbe bastato che lei scuotesse un poco il capo perché lui lasciasse cadere la mano e fuggisse via vergognandosi della propria impotenza. Pensò che si fosse accorta del suo desiderio di andar via. Che avesse percepito la fragilità che c'era nella sua

decisione, il senso di vuoto presente nella sua visione. E c'erano pochi dubbi che fosse stato più felice là fuori nella strada, pensando a lei, di adesso, mentre erano insieme nella stessa stanza. La guardò con espressione colpevole. Ma lei non mostrava né disappunto né rimprovero. L'atteggiamento era disinvolto e pareva che far roteare l'anello con il rubino sul tavolo lucido contribuisse al suo stato d'animo di tranquilla riflessione. Denham dimenticò la sua disperazione per chiedersi in quali pensieri ora fosse assorta.

«Non mi credi?», disse. Quel suo tono umile la fece sorridere.

«Per quanto ti capisco io... ma cosa mi consigli di fare di questo anello?», gli domandò mettendolo in mostra.

«Ti consiglierei di darlo a me da custodire», rispose lui, con lo stesso tono per metà serio e per metà ironico.

«Dopo quel che hai detto non posso fidarmi... a meno che tu non smentisca ogni parola.»

«D'accordo. Non sono innamorato di te.»

«Ma io penso che tu *sia* innamorato di me... Come io lo sono di te», aggiunse imperturbabile. «Ma forse», disse rinfilandosi l'anello al dito, «c'è qualche altra parola che può meglio descrivere la condizione in cui ci troviamo?»

Lo guardò con aria seria e interrogativa, come in cerca d'aiuto.

«È quando sono con te che ho dei dubbi, non quando sono solo», affermò lui.

«È quel che pensavo», rispose Katharine.

Per spiegarle il proprio stato d'animo, Ralph le raccontò l'esperimento della lettera, della fotografia e del fiore raccolto a Kew. Lei ascoltò molto seria.

«E poi te ne sei andato in giro parlando a vanvera in mezzo alla strada», rifletté. «Beh, un vero disastro. Ma il mio stato è peggiore del tuo, perché non ha alcun collegamento con i fatti. È un'allucinazione, pura e semplice... un'intossicazione... Ci si può innamorare della pura ragione?», azzardò. «Perché se si può essere innamorati di una visione, credo sia quel che capita a me.»

A Ralph questa conclusione parve fantasiosa e del tutto insoddisfacente ma, dopo le formidabili trasformazioni subite dai suoi sentimenti nell'ultima mezz'ora, non poteva accusarla di capricciose esagerazioni.

«Rodney sembra sapere benissimo quel che vuole», disse quasi con amarezza. La musica, che era cessata, ora era ricominciata di nuovo, e la



melodia mozartiana pareva esprimere il sentimento tranquillo e delicato dei due innamorati al piano di sopra.

«Cassandra non ha mai avuto dubbi. Ma noi...», gli lanciò uno sguardo, quasi per constatare in che condizione si trovasse, «ci vediamo solo di tanto in tanto.»

«Come lampi nel bel mezzo di un temporale...»

«Nel bel mezzo di un uragano», concluse lei, mentre il vento scuoteva la finestra. Ascoltarono quel rumore in silenzio.

A questo punto la porta si aprì, dopo molte esitazioni, e comparve la testa di Mrs. Hilbery, che dopo essersi affacciata con cautela e una volta accertatasi di trovarsi proprio nella sua sala da pranzo e non in qualche altra strana regione, entrò tutta intera e non parve affatto sorpresa da quel che vedeva. Sembrava, come sempre, assorta in qualche sua ricerca, che interruppe in modo garbato ma bizzarro, lasciandosi andare a quei buffi, inutili cerimoniali che gli altri ritenevano opportuno assecondare.

«Prego, non voglio interromperla, Mr...» Come al solito non riusciva a ricordare il nome e Katharine credette che non l'avesse riconosciuto. «Spero abbia trovato qualcosa di bello da leggere», aggiunse indicando il libro sulla tavola. «Byron... ah, Byron. Ho incontrato delle persone che avevano conosciuto Lord Byron», disse.

Katharine, che si era alzata, piuttosto confusa, non poté fare a meno di sorridere all'idea che sua madre trovasse perfettamente naturale e opportuno che la figlia leggesse Byron in salotto, la sera tardi, sola con un giovanotto sconosciuto. Benedisse il suo carattere tanto adattabile, e provò un moto di tenerezza per la madre e per le sue eccentricità. Ma Ralph osservò che, anche se Mrs. Hilbery teneva il libro tanto vicino agli occhi, in realtà non leggeva neppure una parola.

«Mamma cara, perché non sei a letto?», esclamò Katharine, dopo aver recuperato nel giro di un minuto, in modo davvero sbalorditivo, la sua abituale padronanza e il suo buon senso. «Perché vai ancora in giro?»

«Sono certa che le sue poesie mi piacerebbero di più di quelle di Lord Byron», disse Mrs. Hilbery, volgendo a Ralph Denham.

«Mr. Denham non scrive poesie; ha scritto degli articoli per papà, per la *Rivista*», disse Katharine, come per rinfrescare la sua memoria.

«Buon Dio! Che barba!», esclamò Mrs. Hilbery con un'improvvisa risata che sconcertò la figlia.

Ralph s'accorse che l'aveva fissato con uno sguardo al tempo stesso molto

vago e molto penetrante.

«Ma certamente lei di notte legge poesie. Io giudico sempre dall'espressione degli occhi», continuò Mrs. Hilbery («Lo specchio dell'anima», aggiunse poi, per inciso). «Di legge ne so poco», continuò, «anche se molti miei parenti erano uomini di legge. Ad alcuni di loro la parrucca donava parecchio. Ma di poesia credo di saperne abbastanza», aggiunse. «E di tutte le cose non scritte, ma... ma...» Ruotò la mano nell'aria, come per indicare la dovizia di poesia non scritta che li circondava. «La notte e le stelle, l'alba che sorge, i barconi che passano sull'acqua, il sole che tramonta... Ahimè», sospirò, «sì, anche il tramonto è incantevole. Talvolta penso che la poesia non sia tanto in ciò che si scrive quanto in ciò che si sente, signor Denham.»

Mentre sua madre diceva queste cose Katharine si era allontanata e Ralph ebbe l'impressione che Mrs. Hilbery gli stesse parlando in disparte, per appurare qualcosa sul suo conto che intenzionalmente nascondeva sotto quelle frasi sconclusionate. Era strano, ma si sentiva incoraggiato e rincuorato, e più dalla luce che coglieva nello sguardo della signora che non dalle sue parole. Pur dalla distanza scavata dall'età e dal sesso, sembrava che Mrs. Hilbery gli stesse sbandierando il suo saluto, come fa una nave prima di sparire oltre l'orizzonte, per dare il benvenuto a un'altra nave che si appresti a un viaggio sulla medesima rotta. Ralph chinò il capo senza dir nulla, ma con la bizzarra certezza che la madre di Katharine avesse letto in lui la risposta che stava cercando, e che ne fosse soddisfatta. A ogni modo, si perse in una descrizione delle aule di tribunale che si trasformò in una denuncia della giustizia inglese che, a sua vista, spediva in prigione i poveri che non erano in grado di pagare i debiti. «Mi dica, non potremo mai farne a meno?», domandò, ma a questo punto Katharine insistette con gentilezza perché la madre andasse a letto. A Katharine, quando si voltò a guardare dietro di sé, da metà della scala, parve di cogliere negli occhi di Denham, che continuavano a osservarla intensamente, l'espressione che vi aveva intuito mentre, dall'altra parte della via, guardava la finestra.

## Capitolo trentunesimo

Il vassoio che portò il tè a Katharine, la mattina dopo, portò anche un biglietto di sua madre, che annunciava come fosse sua intenzione prendere uno dei primi treni per Stratfordon-Avon quel giorno stesso.

«Per piacere cerca il modo migliore di arrivarci», diceva il biglietto, «e telegrafa al caro Sir John Burdett che mi aspetti, e che gli mando tutto il mio affetto. Ho sognato di te e di Shakespeare per tutta la notte, carissima Katharine.»

Non era un impulso momentaneo. Da sei mesi Mrs. Hilbery non faceva che sognare Shakespeare e gingillarsi con l'idea di un'escursione a quello che, a sua vista, era il cuore del mondo civile. Stare due metri sopra le ossa di Shakespeare, vedere le pietre calpestate dai suoi piedi, riflettere sul fatto che la madre più vecchia dell'uomo più vecchio del paese aveva assai probabilmente incontrato la figlia di Shakespeare... tali pensieri suscitavano in lei un'emozione che esprimeva nei momenti meno opportuni e con una passione che non sarebbe parsa fuori luogo in un pellegrino in viaggio verso qualche sacro tabernacolo. La cosa strana era che ci voleva andare da sola. Ma, cosa abbastanza naturale, aveva molti amici che vivevano nelle vicinanze della tomba di Shakespeare e che sarebbero stati felici di accoglierla; così uscì poco più tardi, di ottimo umore, per prendere il treno. Per strada c'era un uomo che vendeva violette. Era una bella giornata. Doveva ricordare di mandare a Mr. Hilbery il primo narciso che avesse visto. E, mentre ritornava di corsa nell'ingresso per dirlo a Katharine, sentì, come aveva sempre sentito, che l'ordine impartito da Shakespeare di non disturbare le sua ossa valeva solo per quegli antipatici collezionisti di anticaglie... non certo per il caro Sir John e per lei. Lasciando la figlia a riflettere sulla teoria dei sonetti di Anne Hathaway e sui manoscritti sepolti cui fanno riferimento, con l'implicita minaccia alla salvezza del cuore del mondo civile, Mrs. Hilbery chiuse più arzilla che mai lo sportello del taxi che in un attimo la portò alla prima tappa del pellegrinaggio.

La casa era curiosamente diversa senza di lei. Katharine vide che le cameriere avevano già preso possesso della stanza della madre, che

intendevano pulire a fondo durante la sua assenza. A Katharine sembrò che con il primo colpo dei loro strofinacci umidi avessero spazzato via una sessantina d'anni di vita. Le pareva che il lavoro che aveva tentato di compiere in quella camera finisse scopato in un insignificante mucchietto di polvere. Le pastorelle di porcellana erano già tutte lustre dopo un bagno nell'acqua calda. Lo scrittoio avrebbe potuto appartenere a un professionista di abitudini metodiche.

Katharine raccolse alcuni fogli su cui stava lavorando e si recò in camera sua, con l'intenzione di esaminarli, magari, durante la mattinata. Ma lungo le scale incontrò Cassandra, che la seguì al piano di sopra, ma con intervalli tanto lunghi tra un gradino e l'altro che Katharine cominciò a sentire che i suoi buoni propositi si dissolvevano prima ancora di arrivare alla porta. Cassandra si appoggiò alla ringhiera e guardò giù il tappeto persiano sul pavimento dell'ingresso.

«Non ti sembra tutto così strano questa mattina?», domandò. «Vuoi davvero passare la mattinata su quelle vecchie e insulse lettere? Perché se è così...»

Le vecchie e insulse lettere, che avrebbero fatto girare la testa al più posato dei collezionisti, furono deposte su un tavolo e di lì a poco, e con un'aria improvvisamente seria, Cassandra chiese a Katharine dove poteva trovare la *History of England* di Lord Macaulay. Era al piano di sotto, nello studio di Mr. Hilbery. Le cugine scesero insieme a cercarla. Deviarono verso il salotto semplicemente perché la porta era aperta. Il ritratto di Richard Alardyce attrasse la loro attenzione.

«Chissà com'era?» Quella domanda Katharine se l'era posta molte volte negli ultimi tempi.

«Oh, fasullo come tutti gli altri... almeno così dice Henry», rispose Cassandra. «Anche se io non credo a tutto ciò che dice Henry», aggiunse, un po' sulla difensiva.

Scesero giù nello studio di Mr. Hilbery e si misero a frugare tra i suoi libri. La loro ricerca fu talmente approssimativa che dopo un quarto d'ora ancora non avevano trovato il libro che cercavano.

«Devi proprio leggere Macaulay, Cassandra?», chiese Katharine, protendendo le braccia.

«Devo», rispose lapidariamente Cassandra.

«Beh, ti lascio a cercarla da sola.»

«Oh no, Katharine. Per piacere rimani qui ad aiutarmi. Vedi... vedi... ho detto a William che ne avrei letto un po' tutti i giorni. E quando arriva voglio

potergli dire che ho iniziato.»

«E quando arriva William?», chiese Katharine avvicinandosi di nuovo agli scaffali.

«Per il tè, se ti va bene.»

«Se per me va bene andarmene altrove, immagino sia questo che vuoi dire.»

«Sei tremenda... Perché non dovresti...»

«Sì?»

«Perché non dovresti essere felice anche tu?»

«Ma io sono felice», rispose Katharine.

«Intendo dire come lo sono io. Katharine», disse Cassandra d'impulso, «sposiamoci lo stesso giorno.»

«Con lo stesso uomo?»

«Oh no. Ma perché non dovresti sposare... qualcun altro?»

«Ecco il tuo Macaulay», disse Katharine voltandosi con il libro in mano. «Credo faresti meglio a incominciare a leggerlo subito, se vuoi essere istruita per l'ora del tè.»

«Al diavolo Lord Macaulay!», esclamò Cassandra scaraventando il libro sul tavolo. «Non ti piacerebbe invece chiacchierare un po'?»

«Abbiamo già chiacchierato abbastanza», rispose Katharine evasivamente.

«So benissimo che non riuscirò ad assuefarmi a Macaulay», disse Cassandra guardando con aria infelice la copertina color rosso opaco del volume prescritto, che, comunque, doveva possedere una speciale magia, visto che William lo ammirava. Aveva consigliato un po' di lettura seria nelle ore del mattino.

«Tu lo hai letto, Macaulay?», chiese.

«No. William non ha mai cercato di istruirmi.» Mentre parlava, vide che il volto di Cassandra si rabbuiava, come se avesse voluto alludere a un diverso, più misterioso rapporto. Sentì una punta di rimorso. Era stupita di essere stata tanto grossolana da cercare di influenzare la vita di un'altra persona, come aveva fatto con la vita di Cassandra.

«Non facevamo sul serio», aggiunse in fretta.

«Io invece faccio terribilmente sul serio», disse Cassandra con un leggero sussulto, e la sua espressione rivelava che stava dicendo la verità. Si voltò e guardò Katharine come non l'aveva mai guardata prima. C'era molta paura, in quegli occhi che prima si puntarono sulla cugina e poi s'abbassarono, pieni di senso di colpa. Oh, Katharine aveva tutto... bellezza, intelligenza, personalità. Lei non avrebbe mai potuto competere con Katharine; non si

sarebbe mai sentita sicura finché ci fosse stata Katharine a proteggerla, a dominarla, a darle ordini. La riteneva fredda, poco attenta agli altri, senza scrupoli, ma l'unico segno esteriore con cui espresse il suo modo di sentire fu un gesto curioso: protese la mano e afferrò il volume di storia. In quel momento squillò il telefono e Katharine andò a rispondere. Cassandra, ora che non era più osservata, poggiò il libro e prese a torcersi le mani. In quei pochi minuti subì la peggiore tortura che avesse subito in vita sua; e ciò le servì a conoscere meglio la forza del suo sentimento. Ma quando Katharine riapparve, era calma e aveva assunto un'aria di dignità del tutto nuova in lei.

«Era lui?», le chiese.

«Era Ralph Denham», rispose Katharine.

«Intendevo proprio Ralph Denham.»

«Perché intendevi Ralph Denham? Che cosa ti ha raccontato William di Ralph Denham?» Sostenere che Katharine fosse calma, insensibile e indifferente in quel momento non sarebbe stato proprio possibile, vista l'aria agitata che aveva. Non lasciò il tempo a Cassandra di formulare la risposta. «Insomma, quand'è che vi sposate, tu e William?», chiese.

Cassandra non rispose subito. Era una domanda davvero difficile. La sera prima, nel corso della loro conversazione, William aveva rivelato a Cassandra che, secondo lui, Katharine si stava fidanzando con Ralph Denham in sala da pranzo. Cassandra, che vedeva le cose nella luce rosea della propria situazione, era stata pronta a credere che fosse una faccenda già sistemata. Ma in una lettera inviatale quella mattina, pur tra le ardenti espressioni d'affetto, lui le aveva fatto capire indirettamente che avrebbe preferito far coincidere l'annuncio del loro fidanzamento con l'annuncio di quello di Katharine. E a questo punto Cassandra tirò fuori quel documento e lo lesse a voce alta, omettendo parecchie frasi e con molte esitazioni.

«...mille problemi... hem... ho paura che saremo causa di un mucchio di comprensibili fastidi. Se, d'altra parte, avverrà ciò che ho motivo di ritenere che avvenga... entro un arco di tempo ragionevole, e se la situazione attuale non è per te in alcun modo mortificante, un rinvio, a mia vista, ci favorirebbe più che non una spiegazione prematura, destinata a suscitare maggior stupore di quanto sia desiderabile...»

«È proprio da William», esclamò Katharine, che aveva colto il significato di quelle osservazioni con una velocità che, di per sé, sconcertò Cassandra.

«Capisco benissimo i suoi sentimenti», ribattè Cassandra. «E concordo pienamente. Credo che sarebbe molto meglio, se hai intenzione di sposare

Mr. Denham, aspettare, come dice William.»

«E se non lo sposo che tra molti mesi... o se, magari, non lo sposo affatto?»

Cassandra non disse nulla. Quella prospettiva l'atterriva. Katharine aveva parlato al telefono con Ralph Denham; e poi aveva un'aria strana; doveva già essere, o forse stava per essere, fidanzata con lui. Ma, se Cassandra avesse potuto ascoltare la conversazione telefonica, non sarebbe stata così sicura che le cose stessero andando in quella direzione. Era stata di questo tenore:

«Parla Ralph Denham. Adesso sono in pieno possesso delle mie facoltà».

«Quanto tempo hai aspettato fuori?»

«Sono andato a casa e ti ho scritto una lettera. Poi l'ho strappata.»

«Anch'io strapperò tutto quanto.»

«Verrò.»

«Sì. Vieni oggi.»

«Devo spiegarti...»

«Sì. Dobbiamo spiegarci...»

Poi una lunga pausa. Ralph aveva cominciato una frase, ma poi l'aveva soppressa con la parola «niente». All'improvviso, insieme, nello stesso momento, si erano salutati. Eppure, se anche per qualche magia il telefono fosse stato immerso in un'atmosfera carica di profumo di timo e del sapore del sale, Katharine non avrebbe respirato un'aria più satura d'eccitazione. Era scesa giù sull'onda di quella eccitazione. Era sbalordita di sentire che William e Cassandra la ritenevano già impegnata a sposare quella voce esitante che aveva appena sentito al telefono. Il suo animo pareva proiettato in tutt'altra direzione; una direzione di tipo completamente diverso. Le bastava guardare Cassandra per capire cosa significasse un amore che porta al fidanzamento e al matrimonio. Ci pensò sopra un attimo, poi disse: «Se non volete annunciarlo voi alla gente, lo annuncerò io. So che William di fronte a questo genere di cose ha un'atteggiamento che gli rende tutto estremamente difficile».

«Perché è incredibilmente sensibile alle reazioni altrui», disse Cassandra. «L'idea di turbare zia Maggie e zio Trevor lo farebbe star male per settimane.»

Questa interpretazione di ciò che lei chiamava il formalismo di William era nuova per Katharine. Però adesso capiva che era quella vera.

«Sì, hai ragione», disse.

«E poi lui adora la bellezza. Vorrebbe che la vita fosse bella in ogni sua parte. Non hai mai notato come rifinisce sempre tutto in modo impeccabile?»

Guarda l'indirizzo su quella busta. Ogni lettera è assolutamente perfetta.»

Che questo potesse dirsi anche dei sentimenti espressi nella lettera, Katharine non era del tutto certa; ma le premure di William, quand'erano rivolte a Cassandra, non solo non la irritavano come quando erano rivolte a lei, ma addirittura le considerava, come aveva spiegato Cassandra, l'espressione del suo amore per la bellezza.

«Sì», disse. «Ama la bellezza.»

«Spero che avremo moltissimi bambini», disse Cassandra. «Gli piacciono i bambini.»

Questa dichiarazione fece capire a Katharine, più di qualsiasi altra frase, quanto fosse intimo il loro legame; sul primo momento ne fu gelosa, ma subito dopo si sentì umiliata. Conosceva William da anni e non aveva mai sospettato che gli piacessero i bambini. Osservò la luce che l'esaltazione spirituale accendeva negli occhi di Cassandra e che le consentiva di discernere l'intima verità di un essere umano, e avrebbe voluto che continuasse a parlare di William per sempre. Cassandra non era certo restia ad accontentarla. Continuava a parlare. La mattinata fuggì via. Katharine, appoggiata sull'orlo della scrivania del padre, non cambiò quasi mai posizione, e Cassandra non aprì la *History of England*.

E tuttavia bisogna ammettere che Katharine prestava un'attenzione discontinua ai discorsi della cugina. L'atmosfera le riusciva eccezionalmente congeniale per le riflessioni personali. A tratti era così assorta nelle sue fantasticherie che Cassandra taceva e la osservava senza che lei se ne accorgesse. A cosa pensava mai, Katharine, se non a Ralph Denham? Era persuasa, da certe risposte buttate lì a casaccio, che Katharine divagasse un po' dall'argomento delle doti di William. Ma Katharine non lasciava trapelare nulla. Terminava sempre quelle pause con frasi così appropriate che Cassandra si lasciava trascinare a illustrare nuovi esempi sull'argomento che le stava a cuore. Poi fecero colazione e l'unico segno di distrazione da parte di Katharine fu che scordò di servire il dolce. Era così simile a sua madre, mentre se ne stava lì, dimentica del budino di tapioca, che Cassandra sbottò:

«Come assomigli a zia Maggie!».

«Sciocchezze», disse Katharine, più irritata di quanto fosse lecito attendersi, data la natura dell'osservazione di Cassandra.

In verità, ora che sua madre non c'era, Katharine si sentiva meno sensata del solito ma, come diceva a se stessa, c'era anche molto meno bisogno di buon senso. Era segretamente un po' turbata per aver verificato, quella



mattina, la sua - come chiamarla? - enorme capacità di vagare su una congerie vastissima di pensieri troppo sciocchi per essere riferiti. Per fare un esempio, passeggiava su una strada del Northumberland in agosto, al tramonto; aveva lasciato all'albergo il suo compagno, che era Ralph Denham, e veniva trasportata, non tanto dai suoi piedi quanto da un mezzo invisibile, in cima a un'alta collina. Qui i profumi, i suoni tra l'erica secca, i fili d'erba che le carezzavano il palmo della mano, tutto era così chiaramente definito che poteva distinguere le sensazioni a una a una. Successivamente la sua mente vagava nell'oscurità dell'atmosfera, o si poggiava sulla superficie del mare che da lassù si poteva scorgere, o magari, altrettanto assurdamente, tornava al suo rifugio tra le felci sotto le stelle di mezzanotte, e visitava le valli nevose della luna. Queste fantasticherie non sarebbero state per nulla strane, poiché le pareti di tutte le menti sono decorate da disegni del genere, ma lei scoprì all'improvviso di coltivare tali pensieri con estremo ardore, che si trasformava in un desiderio di cambiare la sua attuale condizione con qualcosa che ricordasse le situazioni del sogno. Allora trasalì; allora divenne consapevole che Cassandra la stava osservando sbalordita.

Cassandra avrebbe voluto essere sicura che il motivo per cui Katharine non le rispondeva o dava delle risposte del tutto fuori luogo andasse ricondotto al fatto che si stava risolvendo a sposarsi subito ma, se le cose stavano così, era difficile giustificare certe osservazioni che Katharine andava facendo sul proprio futuro. Menzionava spesso l'estate, come se intendesse passarla compiendo delle esplorazioni solitarie. Sembrava avere in mente un certo progetto per cui occorreva l'orario delle ferrovie e una lista delle locande.

Alla fine Cassandra fu indotta, dalla sua irrequietezza, a vestirsi e ad andare a gironzolare per le vie di Chelsea, con la scusa di dover comprare una certa cosa. Ma siccome non conosceva la strada, fu presa dal panico all'idea di arrivare in ritardo, e non appena ebbe trovato il negozio che cercava ritornò indietro per essere in casa quando fosse giunto William. Lui arrivò, infatti, cinque minuti dopo che Cassandra si era seduta a tavola per il tè, e lei ebbe la gioia di riceverlo da sola. Il calore con cui la salutò mise a tacere ogni dubbio sul suo affetto per lei, ma la prima domanda fu:

«Katharine ti ha parlato?».

«Sì. Ma dice di non essere fidanzata. Pare non abbia affatto intenzione di fidanzarsi.»

William corrugò la fronte, seccato.

«Stamattina hanno parlato al telefono, e lei si comporta in modo molto

strano. Si scorda di servire il dolce», aggiunse Cassandra per farlo sorridere.

«Bambina mia, dopo quel che ho visto e sentito ieri sera, non si tratta d'indovinare o di sospettare. O è fidanzata con lui... o...»

Non terminò la frase, perché in quel momento apparve Katharine in persona. Il pensiero della scena della sera prima rendeva William troppo imbarazzato perfino per guardarla, e alzò gli occhi solo quando lei gli disse che la madre era andata a fare un'escursione a Stratford-on-Avon. Era chiaro che provava un enorme sollievo. Si guardò intorno, come se finalmente si sentisse a proprio agio, e Cassandra esclamò:

«Non ti sembra che tutto abbia un aspetto molto diverso?».

«Avete spostato il divano?», chiese lui. v

«No. Non abbiamo toccato nulla», disse Katharine. «È tutto esattamente come prima.» Ma mentre pronunciava quelle parole, con una risolutezza che voleva dimostrare che ben altre cose, oltre al divano, erano rimaste immutate, offrì una tazza in cui si era scordata di versare il tè. Quando le fu fatta notare la cosa, Katharine prese un'aria crucciata e disse che Cassandra la deprimeva. Lo sguardo che rivolse a William e a Cassandra e il modo deciso con cui li trascinò a discorrere diedero loro l'impressione di essere dei bimbi scoperti a spiare. Si mostrarono obbedienti e presero a conversare. Chi fosse entrato in quel momento li avrebbe scambiati per semplici conoscenti che s'incontravano, forse, per la terza volta. E, data la situazione, avrebbe tratto la conclusione che la padrona di casa si fosse improvvisamente ricordata di un impegno urgente. Katharine prima guardò l'orologio, poi chiese a William l'ora esatta. Quando le fu detto che mancavano dieci minuti alle cinque, si alzò all'improvviso e disse:

«Ho proprio paura di dovere andare».

Uscì dalla stanza tenendo in mano una fetta di pane imburrito che non aveva finito di mangiare.

«Beh, strana lo è davvero!», esclamò Cassandra.

William sembrava turbato. Conosceva Katharine meglio di quanto la conoscesse Cassandra, ma neppure lui avrebbe saputo dire... Un attimo dopo Katharine ricomparve, con indosso il soprabito; teneva ancora la fetta di pane imburrito nella mano senza guanto.

«Se faccio tardi, non aspettatemi», disse. «Avrò già cenato», e con quelle parole si dileguò.

«Ma non può...», esclamò William mentre la porta di casa si chiudeva, «senza guanti e con in mano una fetta di pane e burro!» Corsero alla finestra

e la videro camminare veloce verso la City. Poi scomparve.

«Dev'essere andata a un appuntamento con Mr. Denham», disse Cassandra.

«Solo il cielo lo sa!», esclamò William.

L'incidente colpì entrambi, perché sembrava avere qualcosa di strano e funesto che andava molto al di là dell'effettiva stranezza del fatto stesso.

«È il modo di comportarsi di zia Maggie», osservò Cassandra, come se fosse una spiegazione.

William scosse il capo e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza con aria estremamente turbata.

«Questo è quel che avevo predetto», esplose. «Una volta che si tralasciano le abitudini imposte dalle convenzioni... Grazie a Dio Mrs. Hilbery non c'è, ma Mr. Hilbery. Come facciamo a spiegarglielo? Dovrò lasciarti.»

«Ma zio Trevor tornerà solo fra molte ore, William!», implorò Cassandra.

«Non si può mai dire. Potrebbe essere già per strada. Oppure supponi che arrivi Mrs. Milvain... o zia Celia... o Mrs. Cosham, o uno qualunque dei tuoi zii o delle tue zie, e ci trovi qui insieme da soli. Sai bene quello che già dicono di noi.»

Anche Cassandra era impressionata, vedendo William tanto turbato, e allo stesso tempo era spaventata all'idea che la lasciasse.

«Potremmo nasconderci», gridò tutta eccitata, guardando la tenda che separava il salottino delle reliquie.

«Rifiuto categoricamente di infilarmi sotto il tavolo», disse William sarcastico.

Lei comprese che William stava perdendo la pazienza di fronte a una situazione tanto difficile. L'istinto le suggerì che fare appello al suo affetto, in quel momento, sarebbe stato estremamente poco saggio. Si controllò, sedette, si versò un'altra tazza di tè e la sorseggiò tranquillamente. Questo comportamento naturale, che lasciava intendere una completa padronanza di sé e la mostrava in una di quelle pose femminili che William trovava adorabili, riuscì a calmarlo più di qualsiasi ragionamento. Risvegliava i suoi sentimenti cavallereschi. Accettò una tazza di tè. Subito dopo chiese una fetta di torta. Quand'ebbe mangiato la torta e bevuto il tè il problema personale era già dimenticato e stavano discutendo di poesia. Senza accorgersene passarono dal problema della poesia drammatica in generale all'esempio specifico che stava nella tasca di William, e quando entrò la cameriera a sparecchiare la tavola lui aveva già chiesto a Cassandra il permesso di leggere a voce alta un breve brano, «se la cosa non l'annojava».

Cassandra chinò il capo in silenzio, ma lasciò trasparire in parte, nello sguardo, ciò che sentiva, e William, così rincuorato, si sentì sicuro che ci volesse ben altro che la stessa Mrs. Milvain per spodestarlo. E cominciò a leggere a voce alta.

Nel frattempo Katharine camminava veloce lungo la strada. Sé qualcuno le avesse chiesto di giustificare l'atto impulsivo che l'aveva portata ad abbandonare la tavola da tè non avrebbe saputo offrire un motivo più plausibile del fatto che William aveva lanciato uno sguardo a Cassandra; e Cassandra a William. Tuttavia, a causa di quegli sguardi, la sua posizione era insostenibile. Bastava scordarsi di versare il tè in una tazza perché subito ne deducessero che era fidanzata con Ralph Denham. Sapeva che fra una mezz'ora o poco più la porta si sarebbe aperta e sarebbe apparso Ralph Denham. Non poteva rimanere lì ad attendere d'incontrarlo con gli occhi di William e di Cassandra puntati su di loro per misurare il grado esatto della loro intimità, in modo da poter fissare la data delle nozze.

Decise prontamente che avrebbe incontrato Ralph fuori; aveva ancora tutto il tempo per portarsi a Lincoln's Inn Fields prima che lui uscisse dall'ufficio. Fece cenno a un taxi e chiese d'essere condotta a un negozio di carte geografiche che a quel che ricordava stava in Great Queen Street, però disse che non desiderava scendere proprio davanti alla porta. Una volta giunta al negozio acquistò una carta a grande scala di Norfolk e, così attrezzata, si affrettò a raggiungere Lincoln's Inn Fields e trovò lo studio degli avvocati Hoper e Grateley. Dalle finestre si vedeva che i grandi lampadari a gas erano accesi. S'immaginò che Ralph stesse seduto dietro un enorme tavolo pieno di carte, sotto uno di quei lampadari, nella stanza sul davanti con le tre alte finestre. Avendo così localizzato il posto in cui lui si trovava, cominciò a passeggiare su e giù lungo il marciapiede. Ma non si vedeva nessuno della corporatura di Denham. Passava in esame tutte le figure maschili che le si avvicinavano e la oltrepassavano. Però tutte le figure maschili gli assomigliavano in qualcosa, forse per via dell'abbigliamento professionale, del passo veloce, degli sguardi taglienti che le gettavano mentre s'affrettavano verso casa dopo la giornata di lavoro. Perfino la piazza, con i suoi immensi edifici tutti completamente occupati e dall'aspetto austero, la sua atmosfera di operosità e di potere, come se lì anche i passerotti e i bambini si guadagnassero il pane quotidiano e il cielo, con le sue nuvole grigie e rossastre non facesse che riflettere la serietà della città sottostante, parlava di Ralph. Ecco qual era il posto giusto per incontrarsi, pensò

Katharine; qui poteva passeggiare pensando a lui. Non poteva fare a meno di paragonare quel luogo con le strade familiari di Chelsea. Mentre mentalmente continuava il confronto, allargò un po' il percorso e svoltò nella strada principale. L'ininterrotta corrente di furgoni e carri si snodava lungo Kingsway; i pedoni si muovevano in due flussi lungo i marciapiedi. Si fermò, affascinata, all'angolo. Il frastuono le riempiva le orecchie; la confusione aveva l'inesprimibile attrattiva della vita che scorre incessantemente, con tutta la sua varietà, per uno scopo che, mentre rimaneva lì a guardare, le sembrò in un certo senso essere quello per cui è di fatto concepita l'esistenza; la totale indifferenza per gli individui, che venivano inghiottiti e spinti avanti, la riempì, per un attimo almeno, di eccitazione. La luce del giorno, mescolandosi con quella dei lampioni, la rendeva come uno spettatore invisibile e conferiva ai passanti una semitrasparenza nella quale dei loro visi rimanevano unicamente degli ovali di un color pallido avorio in cui gli occhi soltanto erano scuri. Seguivano la forza della corrente, del grande flusso, del fiume profondo, della vasta, compatta marea. Lei rimaneva lì, inosservata e assorta, provando finalmente quel godimento che aveva inseguito di nascosto per tutto il giorno. All'improvviso si lasciò involontariamente afferrare, come da una forza a lei esterna, dal ricordo del motivo per cui era venuta. Era lì per incontrare Ralph Denham. Tornò velocemente in Lincoln's Inn Fields e cercò la sua pietra miliare... le tre grandi finestre illuminate. Cercò invano. Le facciate delle case adesso si confondevano nella generale oscurità e le riuscì difficile capire qual era quella che cercava. Ora le tre finestre di Ralph riflettevano, con le loro spettrali vetrate, solo un'immagine del cielo grigio e verdastro. Suonò perentoriamente il campanello sotto la targa col nome dello studio. Dopo una lunga attesa le fu aperto da una donna delle pulizie, e vedendo il secchio e la scopa capì che l'orario di lavoro era terminato e gli impiegati se n'erano andati. Non c'era più nessuno, tranne forse Mr. Gra tely, assicurò la donna; gli altri se n'erano andati tutti da una decina di minuti.

Quell'informazione fece risvegliare Katharine alla realtà. Fu presa dall'angoscia. Si affrettò a ritornare a Kingsway, scrutando le persone che, come per miracolo, avevano riacquisito la loro concretezza. Corse fino alla stazione della metropolitana squadrandolo un impiegato dopo l'altro, un avvocato dopo l'altro. Non ce n'era uno che assomigliasse, sia pure vagamente, a Ralph Denham. Se lo raffigurava sempre più distintamente e sempre più differente da ogni altra persona.

All'ingresso della stazione si fermò e cercò di raccogliere le idee. Era

andato a casa sua. Se avesse preso un taxi, probabilmente sarebbe riuscita ad arrivare prima di lui. Ma s'immaginò aprire la porta del salotto, con William e Cassandra che alzavano gli occhi, e Ralph che arrivava un momento dopo e gli sguardi... le insinuazioni. No; questo non poteva sopportarlo. Gli avrebbe scritto una lettera e gliel'avrebbe portata subito a casa. Comprò carta e matita all'edicola ed entrò in un locale dove, ordinando un caffè, ebbe a disposizione un tavolino vuoto, e si mise subito a scrivere:

«Ti sono venuta incontro ma non ti ho trovato. Non potevo sopportare William e Cassandra. Vogliono che noi...», e qui s'interruppe. «Insistono perché ci fidanziamo», corresse, «e non avremmo potuto parlare, né spiegare alcunché. Desidero...» Il suo desiderio era così grande, ora che comunicava con Ralph, che la matita era assolutamente inadeguata a trasportarlo sulla carta; le sembrava che tutta la marea di Kingsway dovesse passare attraverso quella matita. Rimase a fissare un cartello appeso sulla parete color oro di fronte a lei. «...dire ogni genere di cose», aggiunse, scrivendo ogni parola con uno zelo degno d'una bambina. Ma quando alzò di nuovo gli occhi per pensare alla frase successiva, Katharine vide la faccia della cameriera, e dalla sua espressione capì che era ora di chiudere; guardandosi intorno, s'accorse di essere l'ultima persona rimasta nel locale. Prese la sua lettera, pagò il conto e si trovò ancora una volta in strada. Ora avrebbe preso un taxi fino a Highgate. Ma in quel momento le balenò in mente che non ricordava l'indirizzo. Quella difficoltà parve creare una barriera alla corrente impetuosa del suo desiderio. Si frugò disperatamente nella memoria in cerca del nome della strada, prima cercando di ricordare l'aspetto della casa, poi tentando di ricostruire mentalmente le parole che, almeno una volta, aveva scritto su una busta. Ma più cercava di concentrarsi, più le parole le sfuggivano. La casa si chiamava Frutteto Qualcosa, o forse la strada era Via Monte di...? Ci rinunciò. Mai, da che era piccola, le era capitato di sentirsi così derelitta e priva di risorse. Le piombarono addosso, come se si svegliasse da un sogno, tutte le conseguenze della sua incredibile indolenza. Le tornò in mente l'espressione di Ralph mentre si allontanava dalla sua porta senza una parola di spiegazione e quel modo di congedarsi le sembrò un colpo che lei gli aveva inferto, uno spietato avvertimento che non voleva più vederlo. Seguì il suo percorso fuori dall'uscio; ma le riusciva molto più facile vederlo allontanarsi veloce, in una direzione o in quella contraria, piuttosto che immaginarselo mentre ritornava verso Highgate. Forse avrebbe tentato ancora d'incontrarla a Cheyne Walk? Il sobbalzo causato da una tale possibilità fu

una prova del fatto che lo percepiva molto chiaramente, e quasi alzò una mano per chiamare un taxi. No; lui era troppo orgoglioso per venire un'altra volta; avrebbe allontanato quell'idea e avrebbe continuato a camminare, allontanandosi sempre più... Se almeno fosse riuscita a leggere i nomi delle strade in cui passava, che avevano tutta l'aria di far parte di un sogno! Ma a quel punto l'immaginazione la tradì, o la beffò, dandole la sensazione di quanto le strade fossero sconosciute, buie e lontane. Infatti, invece di prendere una decisione, riusciva a pensare solo all'enorme vastità di Londra e all'impossibilità di ritrovare una persona che girovagava in quella via e in quell'altra, sceglieva quella squallida viuzza in cui i bambini giocavano in mezzo alla strada, e così via... Si riscosse con impazienza. Percorse velocemente Holborn. Poco dopo si girava per percorrerla altrettanto velocemente nella direzione opposta. Questa indecisione non solo era orribile, ma aveva in sé qualcosa che la faceva sentire allarmata, come era già stata una volta o due quel giorno; si sentiva incapace di affrontare la forza dei suoi stessi desideri. Per una persona abituata all'autocontrollo, era umiliante, oltre che allarmante, quell'improvviso arrendersi a una forza che pareva tanto smisurata quanto irragionevole. Un dolore ai muscoli della mano destra le segnalò che stava serrando i guanti e la carta di Norfolk con una forza che sarebbe bastata a frantumare un oggetto più consistente. Allentò la stretta; osservava con preoccupazione il volto dei passanti per vedere se indugiavano su di lei con lo sguardo più a lungo del normale o con curiosità. Ma dopo avere stirato i guanti e fatto il possibile per assumere un'aria normale, si dimenticò degli spettatori e fu di nuovo preda del disperato desiderio di trovare Ralph Denham. Era adesso un desiderio selvaggio, irrazionale, inspiegabile, che assomigliava a qualcosa che aveva sentito nell'infanzia. Ancora una volta si rimproverò aspramente per la sua trascuratezza. Ma, trovandosi di fronte alla stazione della sotterranea, si fermò e riuscì a prendere velocemente una decisione, come faceva di solito. Le balenò in testa l'idea di andare immediatamente da Mary Datchet a chiederle l'indirizzo di Ralph. La decisione fu un sollievo, non solo perché le forniva una meta, ma anche perché le offriva una scusa logica alla sua condotta. Ma, se le forniva una meta, il fatto stesso di avere una meta la portò a fissarsi del tutto sulla sua ossessione; tanto che quando suonò il campanello dell'appartamento di Mary non prese in considerazione neppure per un momento che effetto avrebbe fatto a lei una simile richiesta. Con sua somma delusione, Mary non era in casa; le aprì una domestica a ore. Tutto ciò che Katharine poté fare fu

accettare l'invito ad attendere. Attese forse una quindicina di minuti, che trascorse camminando senza interruzione su e giù per la stanza. Quando sentì la chiave nella serratura si fermò davanti al caminetto e Mary la trovò in piedi, con l'aria ansiosa e risoluta della persona venuta a fare una commissione della massima importanza, che deve essere sbrigata senza preamboli.

Mary fece un'esclamazione di sorpresa.

«Sì, sì», disse Katharine, liberando il campo da quelle chiacchiere, come se le dessero fastidio.

«Hai preso il tè?»

«Oh, certo», rispose e, intanto, pensava che aveva preso il tè un paio di secoli prima, da qualche parte.

Mary tacque, si tolse i guanti e, recuperati i fiammiferi, s'accinse ad accendere il fuoco.

Katharine la fermò con un gesto impaziente e disse:

«Non accendere il fuoco per me... Ho solo bisogno di sapere l'indirizzo di Ralph Denham».

Aveva già in mano la matita ed era pronta a scriverlo sulla busta. Aspettava con aria imperiosa.

«Il Frutteto dei Meli, Mount Ararat Road, Highgate», disse Mary, lentamente e in modo alquanto strano.

«Oh, adesso me lo ricordo!», esclamò Katharine, irritata dalla sua stupidità. «Immagino che non ci vorranno più di venti minuti per arrivarci in macchina.» Raccattò borsa e guanti e parve sul punto di andarsene.

«Ma non lo troverai», disse Mary fermandosi con il fiammifero in mano. Katharine, che si era già diretta verso la porta, si volse a guardarla.

«Perché? Dov'è?», chiese.

«Sarà ancora in ufficio.»

«Ma è uscito dall'ufficio», ribattè. «L'unico problema è se sia già arrivato a casa. Andava da me, a Chelsea; ho cercato di andargli incontro e non l'ho incontrato. Non troverebbe neppure un messaggio di spiegazione. Quindi devo trovarlo... il più presto possibile.»

Mary considerava la situazione con molta tranquillità.

«Ma perché non fare una telefonata?», disse.

Katharine lasciò immediatamente cadere tutto ciò che aveva in mano; la sua espressione piena di tensione si rilassò ed esclamando: «Ma certo! Ma perché non ci ho pensato!», afferrò il ricevitore del telefono e diede il numero. Mary



la fissò, poi uscì dalla stanza. Alla fine Katharine udì, attraverso tutto il fragore della città, il rumore misterioso dei passi che a casa sua salivano fino alla stanzetta del telefono, dove le pareva quasi di poter vedere i quadri e i libri; ascoltò con estrema attenzione i preliminari, poi si fece riconoscere.

«È venuto il signor Denham?»

«Sì, Miss Katharine.»

«Ha chiesto di me?»

«Sì. Abbiamo detto che era uscita, signorina.»

«Ha lasciato un messaggio?»

«No, è andato via. Da una ventina di minuti, signorina.»

Katharine riappese il ricevitore. Attraversò tutta la stanza, in preda a una delusione così profonda che non s'accorse subito dell'assenza di Mary. Allora gridò, con voce aspra e autoritaria:

«Mary!».

Mary si stava togliendo il soprabito nella stanza da letto. Sentì Katharine che la chiamava. «Sì», disse, «vengo fra un minuto.» Ma il suo minuto si prolungò, come se per qualche motivo Mary sentisse il desiderio di essere non solo ordinata, ma elegante e agghindata. Il mese precedente era terminato un periodo della sua vita che aveva impresso delle tracce perenni sul suo aspetto. La giovinezza e con essa l'aspetto fiorente della giovinezza erano scomparsi, e ora le sue gote più incavate e le labbra strette mostravano la determinazione del suo viso, come gli occhi, che non vagavano più a caso, ma rimanevano come socchiusi a fissare una meta non facilmente raggiungibile. Questa donna era adesso un essere umano utile agli altri, padrona del proprio destino e dunque, combinando insieme vari concetti, era giusto che s'ornasse con catene d'argento e spille luccicanti. Arrivò con comodo e comandò:

«Ebbene, ti hanno risposto?».

«Se n'è già andato da Chelsea», rispose Katharine.

«Ma non sarà ancora arrivato a casa», disse Mary.

Katharine si sentì di nuovo attratta irresistibilmente da un'immaginaria mappa di Londra, per seguire tutte le curve e le svolte di strade senza nome.

«Chiamo casa sua e chiedo se è tornato.» Mary andò al telefono e, dopo un breve scambio di parole, annunciò:

«No. Sua sorella dice che non è ancora tornato.»

«Come?» Avvicinò nuovamente l'orecchio al telefono. «Hanno ricevuto un messaggio. Non tornerà per cena.»

«Che intende fare allora?»

Pallidissima, con i grandi occhi fissi non tanto su Mary quanto su panorami vuoti e desolati, Katharine si rivolse, più che a Mary, a quell'implacabile spirito che pareva farsi beffe di lei dovunque lo cercasse.

Dopo una breve attesa Mary osservò, con indifferenza:

«Non lo so davvero». Pigramente sdraiata sulla poltrona, osservava le fiammelle che cominciavano a insinuarsi lentamente tra i carboni, come se anch'esse fossero molto distanti e indifferenti.

Katharine le lanciò uno sguardo furente e si alzò.

«Può darsi che venga qui», continuò Mary, con lo stesso tono distratto. «Potrebbe valere la pena d'aspettare, se vuoi vederlo stasera.» Si sporse in avanti e spostò un poco la legna, così che le fiamme penetrassero tra gli interstizi dei carboni.

Katharine meditò. «Aspetterò una mezz'ora», disse.

Mary si alzò, s'avvicinò alla tavola, distribuì i suoi fogli sotto la lampada dal paralume verde e, con gesto ormai divenuto abituale, cominciò ad attorcigliare una ciocca di capelli intorno alle dita. A un tratto scrutò, inosservata, la sua ospite, che non si era mai mossa e rimaneva talmente immobile, e con gli occhi così fissi, che si poteva pensare stesse osservando attentamente qualcosa, un viso che non alzava mai lo sguardo su di lei. Mary si accorse di non riuscire più a scrivere. Distolse gli occhi, ma solo per comprendere cos'era che Katharine stava osservando. C'erano dei fantasmi nella camera e uno, per strano e triste che fosse, era proprio il suo. I minuti passavano.

«Che ora sarà adesso?», disse infine Katharine. La mezz'ora non era ancora passata.

«Vado a preparare la cena», disse Mary, alzandosi dal tavolo.

«Allora io me ne vado», disse Katharine.

«Ma perché non resti? Dove devi andare?»

Katharine ruotò lo sguardo intorno alla stanza, e in quello sguardo c'era tutta la sua indecisione.

«Forse posso riuscire a trovarlo», mormorò.

«Ma quale importanza può avere? Lo vedrai un altro giorno.»

Mary parlava, e del tutto intenzionalmente, con tono crudele.

«Ho sbagliato a venire qui», rispose Katharine.

I loro sguardi s'incontrarono, pieni d'antagonismo, e nessuna delle due batté ciglio.

«Avevi ogni diritto di venire», ribattè Mary.

Un forte colpo alla porta le interruppe. Mary andò ad aprire e quando la vide ritornare con una lettera, o un plico, Katharine si voltò dall'altra parte perché non si accorgesse di quanto lei era delusa.

«Naturalmente avevi ogni diritto di venire», ripeté Mary poggiando la lettera sul tavolo.

«No», rispose Katharine. «Solo che, quando una persona è disperata, ha una specie di diritto. Io sono disperata. Come faccio a sapere che cosa gli sta succedendo in questo momento? È capace di fare cose che non immaginiamo. Magari andrà in giro per le strade tutta la notte. Gli può succedere di tutto.»

Parlava con un abbandono che Mary in lei non aveva mai visto.

«Stai esagerando, lo sai; stai dicendo delle sciocchezze», ribattè con durezza.

«Mary, io devo parlare... devo dirti...»

«Non c'è bisogno che tu mi dica niente», l'interruppe Mary. «Credi che non lo capisca da sola?»

«No, no», esclamò Katharine. «Non è quello...»

Il suo sguardo, che in modo irragionevole e appassionato oltrepassava Mary, oltrepassava i limiti della stanza e qualsiasi parola che potesse intralciarle la strada, persuase Mary che lei non potesse comunque seguirlo fino all'oggetto verso cui era diretto. Era sconcertata; cercò di ripensare a se stessa nel momento culminante del suo amore per Ralph. Premendosi le dita sulle palpebre, sussurrò:

«Dimentichi che l'ho amato anch'io. Pensavo di conoscerlo. Ma *non* lo conoscevo».

Eppure, cosa aveva conosciuto di lui? Non se lo ricordava più. Si premette gli occhi fino a che ne sprizzarono stelle e soli a illuminare quell'oscurità. Si convinse di stare rimestando tra la cenere. Desistette. Era sbalordita da ciò che aveva scoperto. Non era più innamorata di Ralph. Abbagliata, tornò a guardare la stanza e indugiò con lo sguardo sul tavolo con i fogli illuminati dalla lampada. Quella luce immobile sembrò per un istante corrispondere a qualcosa dentro di lei; chiuse gli occhi; li riaprì e guardò di nuovo la lampada; un nuovo amore ardeva al posto di quello vecchio, o perlomeno così le parve, in quell'attimo di sbigottimento prima che la rivelazione finisse e i soliti oggetti le tornassero sotto gli occhi. Si appoggiò in silenzio alla mensola del caminetto.

«Ci sono diversi tipi di amore», mormorò, quasi parlando a se stessa, alla

fine.

Katharine non rispose, e parve non aver sentito le sue parole. Sembrava completamente assorta nei suoi pensieri.

«Magari anche stasera rimane ad aspettare in strada», esclamò. «Adesso devo andare. Forse riuscirò a trovarlo.»

«È assai più probabile che venga qui», osservò Mary, e Katharine, dopo averci pensato ancora per un momento, disse:

«Aspetterò un'altra mezz'ora».

Ricadde sulla poltrona e riassunse la posizione che Mary aveva paragonato a quella di chi stia osservando un viso che volge lo sguardo altrove. E in verità non stava guardando un singolo viso, bensì una processione di visi; non persone, ma la vita stessa; il bene e il male; il significato ultimo; il passato, il presente e il futuro. Tutto questo le sembrava evidente, e non si vergognava di mostrarsi stravagante se ciò la faceva sentire vicina al culmine dell'esistenza, dove il mondo avrebbe dovuto renderle omaggio. Nessuno, eccetto lei, sapeva cosa volesse dire non trovare Ralph Denham proprio quella sera; e nell'ambito di quel trascurabile evento s'accalcavano sentimenti che le grandi crisi della vita non sarebbero riuscite a risvegliare. Non l'aveva trovato, e sentiva tutta l'amarezza dell'insuccesso; lo desiderava, e provava tutto il tormento della passione. Non contava nulla che fossero stati degli incidenti banali a farle raggiungere questo momento cruciale. E non le importava di quanto stravagante potesse sembrare, o di mostrare apertamente i propri sentimenti.

Quando la cena fu pronta, Mary la invitò a raggiungerla e Katharine si alzò, con sottomissione, come se lasciasse a Mary il compito di dirigere i suoi movimenti. Mangiarono e bevvero insieme quasi in silenzio e, quando Mary l'invitava a mangiare ancora un po', lei lo faceva; e quando le diceva di bere un po' di vino, lei lo beveva. Ciononostante, Mary sapeva che sotto quella superficiale mansuetudine Katharine seguiva senza sosta i propri pensieri. Non era tanto disattenta quanto lontana; pareva inconsapevole di quel che aveva intorno e, allo stesso tempo, completamente assorta in una sua visione personale, e Mary a poco a poco cominciò a nutrire sentimenti protettivi, anzi, provò addirittura paura all'idea di un possibile urto tra Katharine e le forze del mondo esterno. Appena ebbero finito di cenare Katharine annunciò la sua intenzione di andare.

«Ma dove vuoi andare?», le domandò Mary, con il vago desiderio di trattenerla.

«Oh, vado a casa... no, forse andrò a Highgate.»

Mary s'accorse che sarebbe stato inutile cercare di fermarla. L'unica cosa che poteva fare era insistere per andare con lei, e qui non incontrò alcuna opposizione; a Katharine pareva risultare indifferente che lei ci fosse o no. Dopo pochi minuti percorrevano a piedi lo Strand. Camminavano così veloci che Mary s'illuse che Katharine sapesse dove stava andando. Quanto a lei, stava pensando ad altro. Le faceva piacere camminare lungo le strade illuminate, all'aria aperta. E poi stava valutando, con dolore e con timore, ma anche con una strana speranza, la scoperta che aveva inaspettatamente fatto quella sera. Era di nuovo libera; a prezzo di un dono, forse il migliore che lei potesse offrire; ma, grazie a Dio, non era più innamorata. Ebbe la tentazione di dissipare il primo capitale di libertà che s'era guadagnata; magari al teatro Coliseum, per esempio, visto che stavano passando proprio davanti all'androne. Perché non entrare a festeggiare l'indipendenza dalla tirannia dell'amore? O forse le si addiceva di più l'imperiale di un omnibus diretto in qualche luogo remoto, come Camberwell, o Sidcup, o la Welsh Harp. Leggeva quei nomi, scritti sulle insegne, per la prima volta da settimane. Oppure avrebbe dovuto ritornarsene in camera sua e passare la serata a mettere a punto alcuni particolari di un progetto estremamente progressista e intelligente? Fra tutte le possibilità questa era quella che le risultava più attraente; le faceva venire in mente il camino acceso, la lampada, la luce immobile che per un momento le era sembrata brillare là dove prima ardeva il fuoco della sua passione.

Ora Katharine si arrestò, e Mary si rese conto del fatto che, invece di avere una meta, non sapeva dove stava andando. Si fermò a un incrocio e guardò da una parte e dall'altra, poi fece per dirigersi verso Haverstock Hill.

«Ascolta... ma dove stai andando?», gridò Mary prendendola per mano. «Dobbiamo prendere quel taxi e andare a casa.» Fece un cenno a un taxi e lottò per farvi entrare Katharine, mentre diceva al conducente di portarle a Cheyne Walk.

Katharine obbedì. «Va bene», disse. «Possiamo andare là, o in qualsiasi altro posto.»

Sembrava essere caduta in uno stato di profonda tristezza. Se ne stava sdraiata nel suo angolo, silenziosa ed esausta. Mary, nonostante tutte le sue preoccupazioni, fu colpita dal suo pallore e dalla sua aria di completo abbattimento.

«Sono sicura che lo troveremo», disse con un tono più gentile di quello

usato fino allora.

«Potrebbe essere troppo tardi», rispose Katharine. Senza capirla, Mary cominciò a provare compassione per la sua sofferenza.

«Sciocchezze», disse prendendole la mano e accarezzandola. «Se non lo troviamo là lo troveremo da qualche altra parte.»

«Ma supponiamo che se ne vada a gironzolare nelle strade... per ore e ore?»

Si sporse in avanti e guardò fuori dal finestrino.

«Potrebbe non volermi parlare mai più», disse a bassa voce, come a se stessa.

Era un'esagerazione così grande che Mary non la prese neppure in considerazione; si limitò ad afferrare il polso di Katharine. Aveva quasi timore che potesse aprire lo sportello all'improvviso e saltare fuori. Forse Katharine si accorse della ragione per cui le teneva la mano.

«Non aver paura», disse con un risolino. «Non ho intenzione di saltare giù dal taxi. Dopo tutto non servirebbe a niente.»

Allora Mary ritrasse, ostentatamente, la mano.

«Avrei dovuto chiederti scusa», continuò Katharine compiendo uno sforzo, «per averti tirato dentro a questa faccenda; tra l'altro, non ti ho raccontato nemmeno la metà. Non sono più fidanzata con William Rodney. Sposerà Cassandra Otway. È tutto sistemato... tutto a posto... E dopo che aveva aspettato in strada per ore e ore, William mi ha costretta a farlo entrare. Stava in piedi sotto un lampione e guardava le nostre finestre. Quando è entrato era pallido come un cencio. William ci ha lasciati soli e siamo rimasti lì a chiacchierare. Adesso mi sembra che da allora siano passati dei secoli. È stato ieri sera? Sono stata fuori a lungo? Ma che ora è?» Scattò in avanti per riuscire a vedere un orologio, come se per lei l'ora esatta avesse avuto una grande importanza.

«Solo le otto e mezza!», esclamò. «Allora può essere che sia ancora lì.» Si sporse dal finestrino per dire all'autista di accelerare.

«Ma se non è lì, cosa farò? Dove lo troverò? Le strade sono così affollate.»

«Lo troveremo», ripeté Mary.

Mary non aveva alcun dubbio che in un modo o nell'altro lo avrebbero trovato. Ma una volta che l'avessero trovato? Cominciò a pensare a Ralph con una sorta di distacco, sforzandosi di capire come potesse ispirare un desiderio così straordinario. Ancora una volta ripensò al modo in cui una volta considerava Ralph e a fatica riuscì a ricordare la nebbia che circondava la sua figura e il senso di confusione e di grande allegria che c'era sempre

intorno a lui, cosicché per mesi di seguito non ne aveva udito distintamente la voce o visto il viso... almeno così ora le pareva. Fu trafitta dal dolore per quel che aveva perduto. Niente avrebbe mai potuto ricompensarla: non il successo, non la felicità, non l'oblio. Ma la fitta fu immediatamente seguita dalla certezza che almeno ora conosceva la verità; mentre Katharine, pensò guardandola di sottocchi, la verità non la conosceva; sì, Katharine faceva una pena immensa.

Il taxi, che prima era prigioniero nel traffico, ora s'era liberato e filava lungo Sloane Street. Mary era consapevole della tensione con cui Katharine seguiva il tragitto, come se la sua mente fosse inchiodata a un punto davanti a loro e prendesse nota, secondo dopo secondo, di quanto si erano avvicinate. Non parlava, e Mary nel silenzio cominciò a volgere l'attenzione, prima per solidarietà con l'amica e poi dimenticandosi di lei, su una meta da raggiungere. Immaginò un punto lontano quanto una stella bassa sul buio orizzonte. Là c'era anche per lei, c'era per entrambe, la meta per cui lottavano, perché l'obbiettivo che inseguivano con tutto l'ardore del loro animo era lo stesso; ma dove fosse, cosa fosse, o ancora perché si sentisse certa che in quella ricerca loro fossero unite, mentre correvano veloci per le strade di Londra l'una accanto all'altra, non avrebbe saputo dire.

«Finalmente», sospirò Katharine quando la vettura si avvicinò alla porta. Balzò giù e scrutò il marciapiede da entrambi i lati. Mary, intanto, suonò il campanello. La porta si aprì mentre Katharine si accertava che nessuna delle persone che riusciva a scorgere avesse una qualche rassomiglianza con Ralph. Vedendola, la cameriera disse immediatamente:

«Mr. Denham è venuto di nuovo, signorina. La sta aspettando da molto tempo».

Katharine scomparve dalla vista di Mary. La porta si richiuse tra di loro e Mary si avviò lenta e pensosa per la via, da sola.

Katharine si diresse subito verso la sala da pranzo. Ma, quando già teneva la mano sulla maniglia, si fermò. Forse intuì che quello era un momento che non si sarebbe ripetuto mai più. Forse per un attimo le sembrò che nessuna realtà potesse mai essere pari alla fantasia che si era creata. Forse a farla arrestare fu una vaga paura, o un dubbio, che le fecero temere un cambiamento, o una interruzione. Ma se furono questi dubbi e timori, o se fu il massimo della felicità, a trattenerla, fu solo per un attimo. Un istante dopo aveva girato la maniglia e, mordendosi il labbro per controllarsi, spalancò la porta dietro cui stava Ralph Denham. Al vederlo, tutto le parve

straordinariamente chiaro. L'uomo che era stato causa di tutta quell'ansia e quell'agitazione le sembrò così piccolo, semplice, staccato da tutto il resto. Fu sul punto di ridergli in faccia. Ma suo malgrado, e con suo dispiacere, quella chiarezza di visione fu travolta da un'enorme ondata di confusione, di sollievo, di certezze, di umiltà, di desiderio di non dover più lottare e compiere delle scelte; e lasciandosi andare a quell'onda cadde tra le braccia di Ralph, e gli confessò il suo amore.



## Capitolo trentaduesimo

Il giorno successivo nessuno fece domande a Katharine. E se gliene avessero fatte, lei avrebbe detto che nessuno le aveva parlato. Lavorò un po', scrisse un po', ordinò il pranzo e rimase, più a lungo di quanto si rendesse conto, con la testa appoggiata sulla mano a osservare quel che aveva davanti agli occhi, magari una lettera o un dizionario, come se non fosse che una pellicola trasparente stesa sopra i problemi difficili in cui i suoi occhi infiammati e tristi cercavano di penetrare. A un certo punto si alzò, andò alla libreria, prese il dizionario greco di suo padre e aprì davanti a sé quelle sacre pagine piene di simboli e di cifre. Lisciava i fogli con un misto di piacere, affetto e speranza. Ci si sarebbero, un giorno, posati anche altri occhi, insieme ai suoi? Quel pensiero, che per lungo tempo le era stato intollerabile, ora le riusciva appena sopportabile.

Era del tutto ignara che i suoi gesti fossero osservati e che il suo viso fosse continuamente scrutato. Cassandra stava ben attenta a non farsi cogliere nell'atto di guardarla e la loro conversazione era talmente banale che, se non per certi sobbalzi e certi movimenti improvvisi tra una frase e l'altra, come se fosse difficile mantenere l'attenzione sui binari, neppure Mrs. Milvain avrebbe scoperto qualcosa di sospetto in quel che ascoltava di nascosto.

William, quando verso la fine del pomeriggio arrivò e trovò Cassandra da sola, portava una notizia molto grave da comunicare. Aveva appena incontrato Katharine per strada e lei non l'aveva neppure riconosciuto.

«Per me non ha importanza, naturalmente, ma supponi fosse successo a qualcun altro. Cosa avrebbe pensato? Si sarebbe insospettito al solo vederla. Sembrava... Sembrava...», esitò, «una sonnambula.»

Per Cassandra la cosa importante era che Katharine fosse uscita senza dirle nulla e, secondo lei, ciò voleva dire che era andata a un appuntamento con Ralph Denham. Ma con suo grande meraviglia questa eventualità non tranquillizzò affatto William.

«Una volta che si cominciano a trascurare le convenzioni sociali», cominciò, «una volta che ti metti a fare cose che la gente non fa...», anche se andare a un appuntamento con un giovanotto ormai non è più una prova di

nulla, se non del fatto che la gente spettegolerà.

Cassandra s'accorse, non senza una fitta di gelosia, che William era estremamente preoccupato che la gente parlasse male di Katharine come se il suo interessamento fosse ancora motivato da un senso di possesso, non da amicizia. Poiché entrambi erano all'oscuro della visita fatta da Ralph la sera prima, non potevano consolarsi al pensiero che la faccenda stesse precipitando verso la crisi. Inoltre le assenze di

Katharine li esponevano a interruzioni che finivano per distruggere il piacere di trovarsi insieme da soli. Pioveva, ed era quindi impossibile uscire; d'altra parte, secondo il codice di William, era molto più disdicevole essere visti fuori che venire sorpresi in casa. Erano talmente condizionati da campanelli e porte che non riuscivano nemmeno a parlare seriamente di Macaulay e William preferì rimandare il secondo atto della sua tragedia a un altro giorno.

In tali circostanze Cassandra mostrò i suoi lati migliori. Compresse le ansie di William e fece tutto quel che poteva per dividerle; tuttavia, lo stare da soli insieme, essere alleati in quel meraviglioso complotto, era per lei talmente emozionante che scordava continuamente la prudenza e si lasciava andare a esclamazioni e grida di meraviglia; tanto che William finì per convincersi che, per quanto esecrabile e sconvolgente, la situazione non era priva di una certa dolcezza.

Quando la porta alla fine si aprì William ebbe un sobbalzo, ma trovò il coraggio d'affrontare l'imminente rivelazione. Non era però Mrs. Milvain, bensì Katharine in persona, seguita da Ralph Denham. Katharine incontrò i loro sguardi mantenendo un'espressione di circostanza che dimostrava quale sforzo stesse compiendo, e, con le parole «non vogliamo interrompervi», condusse Denham dietro la tenda del salottino delle reliquie. Questo rifugio non era per nulla di suo gusto ma, per amore di Ralph, era stata costretta a preferire ai marciapiedi bagnati, o a qualche museo aperto fino a tardi, o alla stazione della metropolitana, i disagi della propria casa. Alla luce dei lampioni lo aveva trovato stanco e teso.

Così separate, le due coppie si occuparono per un po' ognuna dei propri affari. Solo mormorii molto sommessi passavano da una parte all'altra della stanza. Alla fine entrò la cameriera a dire, da parte di Mr. Hilbery, che non sarebbe venuto a casa a cena. In realtà non c'era bisogno che Katharine ne fosse informata, ma William cominciò a chiedere il parere di Cassandra in un modo che faceva chiaramente capire come, con o senza motivo, avesse una

gran voglia di parlarle.

Per ragioni sue, Cassandra tentò di dissuaderlo.

«Ma non credi che sia un po' sgarbato?», azzardò lui. «Perché non facciamo qualcosa di divertente... per esempio andare a teatro? Perché non lo diciamo anche a Katharine e a Ralph, che ne dici?» Sentendo i loro nomi uniti in quel modo il cuore di Cassandra ebbe un balzo di gioia.

«Non credi che dovrebbero essere...?», incominciò. Ma William la fermò in fretta.

«Beh, di questo non so niente. Pensavo solo che avremmo potuto andare a divertirci, dato che non c'è tuo zio.»

William s'avviò a fare la sua ambasciata con un misto di eccitazione e d'imbarazzo, e così si voltò indietro, quando già aveva la mano sulla tenda, a fissare intensamente, per alcuni attimi, un ritratto di gentildonna che Mrs. Hilbery con ottimismo affermava essere un'opera giovanile di Sir Joshua Reynolds. Quindi, dopo qualche inutile goffaggine, tirò la tenda e con gli occhi bassi ripeté il messaggio e propose di passare tutti insieme la serata al teatro. Katharine accettò la proposta con calore, anche se sembrò strano che non avesse un'idea precisa di quale spettacolo desiderasse vedere. Lasciò la scelta a Ralph e a William, i quali, consultandosi fraternamente su un giornale del pomeriggio, si trovarono d'accordo per uno spettacolo di varietà. Deciso questo, tutto il resto procedette con facilità ed entusiasmo. Cassandra non era mai stata a un varietà. Katharine le spiegò il particolare divertimento che offre una rappresentazione in cui gli orsi polari entrano subito dopo le signore in abito da sera e il palcoscenico di volta in volta si trasforma in un giardino del mistero, nella cappelliera di una modista, in una rosticceria di Mile End Road. Il programma di quella sera, qualunque esso fosse stato, non avrebbe mancato di soddisfare le massime aspirazioni dell'arte drammatica, almeno per quattro degli spettatori.

Di certo gli attori e gli autori si sarebbero stupiti se avessero saputo in quale forma i risultati delle loro fatiche giungevano a quegli occhi e a quelle orecchie; ma non avrebbero potuto negare che l'effetto globale fosse straordinario. Nella sala risuonavano gli ottoni e gli strumenti a corde, alternando prima pomposità e maestosità e poi dolci lamenti. I rossi e i tenui gialli dello sfondo, le lire e le arpe, le urne e i teschi, le sporgenze degli stucchi, le frange di felpa scarlatta, l'accendersi e lo spegnersi delle innumerevoli lampade elettriche producevano un effetto decorativo che nessun artista, antico o moderno, avrebbe potuto eguagliare.

E poi c'era il pubblico, con le spalle nude o incravattato e inghirlandato nelle file di poltrone, decoroso ma allegro in galleria, e semplicemente vestito da giorno e da lavoro nel loggione. Ma per quanto diverso quando considerato settore per settore, preso nell'insieme aveva lo stesso carattere generoso e cordiale; era un pubblico che mormorava, ondeggiava e vibrava mentre osservava i balli, i giochi di prestigio e le scene d'amore, che rideva piano e a malincuore smetteva di ridere, che distribuiva gli applausi con una pronta generosità a volte addirittura unanime e trascinate. A un certo punto William vide Katharine, protesa in avanti, battere le mani con un entusiasmo che lo lasciò sbigottito. Rideva all'unisono con il pubblico.

Per un istante rimase interdetto, come se quella risata gli avesse rivelato qualcosa che non aveva mai sospettato in lei. Ma poi il suo sguardo fu attratto dall'espressione di Cassandra, che fissava allibita il clown, senza ridere, perché era troppo profondamente intenta e stupita per ridere di ciò che vedeva, e per qualche minuto William la osservò come fosse stata una bimba.

Lo spettacolo ebbe fine, l'illusione si spense prima qua poi là, intanto che qualcuno s'infilava il soprabito, qualcun altro s'alzava in piedi all'esecuzione di *Dio salvi il re*, i musicisti chiudevano gli spartiti e riponevano gli strumenti, le lampade si spegnevano a una a una, fino a che la sala rimase vuota, silenziosa, piena di grandi ombre. Cassandra, voltandosi a guardare mentre usciva dietro a Ralph attraverso la porta girevole, si stupì di come il palcoscenico non avesse già più nulla di fantastico. Ma, si chiese, coprivano le poltrone con quelle fodere di tela marrone proprio tutte le sere?

Il successo della rappresentazione era stato tale che, prima di separarsi, organizzarono un'altra spedizione per il giorno dopo. Era sabato, e dunque tanto William che Ralph avevano tutto il pomeriggio libero da dedicare a un'escursione a Greenwich, che Cassandra non aveva mai visto e che Katharine confondeva con Dulwich. Questa volta Ralph fu la loro guida. Li portò senza incidenti a Greenwich.

Se siano state esigenze di carattere sociale a far nascere le graziose cittadine che formano la cintura di Londra, o se esse siano il prodotto di menti ricche di fantasia, è una questione senza importanza, visto che ora rispondono così bene alle necessità dei londinesi tra i venti e i trent'anni con il sabato pomeriggio a disposizione. Se i fantasmi si interessano agli affetti dei loro successori, di certo proveranno molta soddisfazione quando giunge la primavera e gli innamorati, i turisti e i villeggianti si riversano da treni e autobus negli antichi parchi. È pur vero che, in genere, di quei fantasmi

nessuno ricorda più il nome, ma questa volta William era disposto a distribuire apprezzamenti eleganti, del genere che gli architetti e i pittori defunti ricevono raramente nel corso dell'anno. Camminavano lungo la riva del fiume e Katharine e Ralph, rimasti un po' indietro, coglievano dei frammenti della sua conferenza. Sentendo quella voce, Katharine sorrise; l'ascoltava come se la trovasse un po' estranea, pur conoscendola così intimamente; la studiava. Il tono sicuro e felice era nuovo; William era molto contento. A ogni ora che passava, lei comprendeva quante cose, che per lui sarebbero state fonte di felicità, aveva trascurato. Non gli aveva mai chiesto d'insegnarle qualcosa; non aveva mai acconsentito a leggere Macauley; non gli aveva mai detto di ritenere che il suo dramma fosse secondo solo alle opere di Shakespeare. Seguiva, sognante, quel loro trepidate procedere, sorridendo lieta a quella voce che ispirava, lo sapeva, il consenso entusiasta ma non servile di Cassandra.

Poi mormorò «come fa Cassandra a...», ma modificò la frase nell'opposto di quello che voleva dire e concluse con un «come ho fatto a essere così cieca?» Ma non era indispensabile risolvere enigmi del genere quando la presenza di Ralph offriva problemi per lei molto più interessanti, che in qualche modo s'intrecciarono con il vaporetto che attraversava il fiume, con il centro della città, maestoso e cadente, con le navi a vapore che arrivavano cariche di merci preziose o partivano per andarle a prendere, cosicché ci sarebbe voluta un'infinità di tempo libero per districare come si deve una cosa dall'altra. Oltretutto Ralph si era fermato a chiedere a un vecchio barcaiolo qualche informazione sulle maree e sulle navi. Mentre parlava a quel modo sembrava diverso e aveva anche un aspetto differente, pensò Katharine, mentre lui si stagliava a quel modo contro il fiume, sullo sfondo di torri e campanili. La sua stranezza, il suo romanticismo, il modo in cui s'allontanava da lei per partecipare alle vicende degli uomini, la possibilità di affittare insieme una barca per attraversare il fiume, la velocità e l'impeto con cui lo fece la frastornavano e suscitavano in lei un tale entusiasmo, fatto per metà d'amore e per metà d'avventura, che William e Cassandra interruppero di colpo la conversazione e Cassandra esclamò: «Pare proprio che stia offrendo un sacrificio! Bellissima!», aggiunse in fretta, poi dominò, per deferenza verso William, il suo stupore: non credeva che vedere una persona parlare con un barcaiolo in riva al Tamigi potesse fare assumere a qualcuno un tale atteggiamento di adorazione.

Il pomeriggio, con il tè e le curiosità della galleria del Tamigi e le strade

sconosciute, passò così rapidamente che l'unico modo di prolungarlo fu quello di progettare un'altra gita per il giorno successivo. Scelsero Hampton Court, piuttosto che Hampstead, perché, anche se Cassandra da bambina sognava i briganti di Hampstead, adesso aveva dedicato il proprio affetto, e per sempre, a Guglielmo in. E così arrivarono a Hampton Court verso l'ora di pranzo di una bella domenica mattina. Tanto simultanee furono le loro esclamazioni d'ammirazione per l'edificio di mattoni rossi che si sarebbe detto ci fossero andati al solo scopo di rassicurarsi l'un l'altro sul fatto che quello era il più sontuoso palazzo del mondo. Passeggiarono avanti e indietro per la terrazza, tutti e quattro in fila, immaginarono di essere i proprietari e calcolarono i vantaggi che avrebbero sicuramente tratto da una simile abitazione.

«La nostra unica speranza», disse Katharine, «è che William muoia e che a Cassandra, in quanto vedova di un poeta famoso, venga assegnato un alloggio.»

«Oppure...», incominciò Cassandra, poi non ebbe il coraggio di alludere a Katharine come alla vedova di un celebre avvocato. Dopo tre giorni di spensieratezza, era seccante dover badare a evitare anche tali innocenti voli della fantasia. Non osava fare domande a William, che era imperscrutabile; non mostrava neppure un po' di curiosità quando l'altra coppia si staccava da loro, il che accadeva spesso, per identificare una pianta o esaminare un affresco. Cassandra osservava continuamente le loro schiene. Osservò come alle volte fosse Katharine, e altre volte Ralph a tendere a separarsi; come in certi momenti camminassero lentamente, apparentemente intenti in qualche conversazione profonda, e in certi altri in fretta, quasi fossero in preda alla passione. Quando si riaccostavano il loro atteggiamento pareva del tutto indifferente.

«Ci stavamo chiedendo se pescano mai dei pesci...», oppure: «Dobbiamo lasciarci un po' di tempo per visitare il labirinto». E poi, per accentuare la perplessità di Cassandra, William e Ralph riempivano tutte le pause, a tavola o in treno, con battute allegre; oppure discutevano di politica, raccontavano aneddoti, facevano insieme dei calcoli scrivendo sul retro di qualche vecchia busta per dimostrare qualcosa. Sospettava che Katharine fosse distratta, ma era impossibile saperlo. C'erano momenti in cui si sentiva così giovane e inesperta che quasi avrebbe preferito essere a Stogdon House con i suoi banchi da seta e non alle prese con quello sconcertante intrigo.

Quei momenti, però, non erano che l'inevitabile aspetto oscuro che metteva

in risalto quanto in realtà fosse genuina la sua felicità e non rovinavano lo splendore che pareva irradiare in egual modo su tutto il gruppo. La fresca brezza primaverile, il cielo senza nubi dal cui azzurro già promanava un certo tepore, sembravano il compenso elargito dalla natura agli spiriti eletti. Questi spiriti eletti si potevano trovare anche fra i cervi, che si beavano in silenzio, e fra i pesci, che nuotavano calmi in mezzo al fiume, partecipando in assoluto silenzio a uno stato di grazia che non era necessario descrivere a parole. Cassandra non avrebbe trovato le parole per esprimere la pace, la lucentezza, l'aria di attesa che si stendeva sulla ordinata bellezza dei vialetti erbosi e delle stradicciole inghiaiate che, quella domenica pomeriggio, percorsero tutti e quattro in fila. Le ombre degli alberi coprivano in silenzio lo splendore del sole; e il silenzio avvolgeva nelle sue spire il cuore di Cassandra. L'immobilità inquieta della farfalla sul fiore appena dischiuso, il silenzioso brucare del cerbiatto sotto il sole, queste erano le immagini su cui si posavano i suoi occhi, ed erano immagini che lei coglieva perché rispecchiavano la sua stessa natura, aperta alla felicità e trepidante per tanta ebbrezza.

Ma il pomeriggio finì, e giunse l'ora di lasciare i giardini. Mentre viaggiavano in taxi dalla stazione di Waterloo a Chelsea, Katharine cominciò a sentire rimorso verso il padre, e questo, oltre al fatto che il lunedì gli uffici erano aperti e si doveva andare al lavoro, rese difficile progettare un'altra gita per l'indomani. Fino ad allora Mr. Hilbery aveva considerato le loro assenze con patema benevolenza, ma non potevano abusarne all'infinito. In verità, anche se loro non lo sapevano, era già piuttosto disturbato dalla loro assenza, e aspettava con ansia che tornassero.

La solitudine non gli era sgradita, e poi la domenica era proprio la giornata adatta per scrivere lettere, fare qualche visita o fermarsi un po' al club. Verso l'ora del tè stava uscendo di casa per una di queste piacevoli occupazioni quando venne fermato sulla porta da sua sorella, Mrs. Milvain. Sentendo che non c'era nessuno in casa avrebbe dovuto ritirarsi in buon ordine, invece accettò il suo tiepido invito a entrare; pertanto il fratello si trovò nella triste situazione di dover ordinare il tè per lei e stare in salotto mentre lo beveva. Lei volle subito chiarire d'essere stata così insistente perché era venuta per una cosa importante, e lui non fu certo rallegrato da questa notizia.

«Katharine questo pomeriggio è fuori», disse. «Perché non vieni più tardi a discutere la cosa con lei... con noi due, eh?»

«Mio caro Trevor, ho dei particolari motivi per desiderare di parlare con te

da solo... Dov'è Katharine?»

«È in giro con il suo giovanotto, naturalmente. Cassandra funziona benissimo come chaperon. Una ragazza deliziosa, quella Cassandra, la mia prediletta.» Si gingillava con la pietra verde e cercava di architettare un modo per distogliere Celia dalla sua ossessione, che, a quel che lui supposeva, doveva riguardare, come al solito, le vicende domestiche di Cyril.

«Con Cassandra», ripeté Mrs. Milvain in tono eloquente. «Con Cassandra.»

«Sì, con Cassandra», concordò gentilmente Mr. Hilbery, lieto del diversivo. «Mi sembra abbiano detto che andavano a Hampton Court, e credo abbiano portato anche un mio protetto, Ralph Denham, che tra l'altro è un giovane molto intelligente, per fare compagnia a Cassandra. L'ho trovata un'ottima soluzione.» Si preparava a indugiare a lungo su questo rassicurante argomento e sperava che Katharine giungesse prima che fosse esaurito.

«Hampton Court mi è sempre sembrato un luogo ideale per le coppie di fidanzati. C'è il labirinto, c'è un bel posticino per prendere il tè... e poi, se il giovanotto sa il fatto suo, trova la maniera di portare la sua compagna sul fiume. Un posto pieno di possibilità... pieno. Un po' di dolce, Celia?» Mr. Hilbery proseguì: «Io ho troppo rispetto per la cena, ma certo questo non vale per te. È un pasto che non hai mai fatto, se ben ricordo».

L'affabilità del fratello non trasse in inganno Mrs. Milvain, anche se la rattristò leggermente; sapeva bene quale ne era il motivo. Cieco e sentimentale come al solito!

«Ma chi è questo Mr. Denham?», chiese.

«Ralph Denham?», fece Mr. Hilbery, sollevato nel notare che la mente della sorella s'era rivolta a questo argomento. «Un giovane molto interessante. Ho una gran fiducia in lui. È un'autorità in fatto di istituzioni medievali e, se non fosse costretto a lavorare per vivere, scriverebbe un libro che sarebbe utilissimo.»

«Allora non è ricco?», intervenne Mrs. Milvain.

«Non ha un soldo, temo, e ha una famiglia più o meno sulle spalle.»

«Madre e sorelle?... Il padre è morto?»

«Sì, il padre è morto qualche anno fa», disse Mr. Hilbery che, se necessario, era pronto a sopperire con la fantasia, pur di fornire a Mrs. Milvain qualche dettaglio sulla vita privata di Ralph Denham, visto che, per qualche misteriosa ragione, l'argomento aveva catturato la sua immaginazione.

«Il padre è morto da un po' di tempo e questo giovanotto ha dovuto prendere il suo posto...»



«Una famiglia di avvocati?», indagò Mrs. Milvain. «Mi pare di avere visto il nome da qualche parte.»

Mr. Hilbery scosse la testa. «Ho seri dubbi che fossero in quel tipo di attività», osservò. «Mi sembra che Denham una volta mi abbia detto che suo padre era un rivenditore di cereali. O forse ha detto agente di cambio. Comunque è andato in rovina, come spesso capita agli agenti di cambio. Ho molta stima per Denham», aggiunse. Questa osservazione suonò alle sue orecchie, purtroppo, come la conclusione del discorso, ed ebbe paura che non ci fosse altro da dire sull'argomento Denham. Si esaminò attentamente la punta delle dita. «Cassandra è diventata una giovane molto affascinante», riprese a dire. «Affascinante da vedere e anche nella conversazione, anche se le sue nozioni di storia non sono molto profonde. Un'altra tazza di tè?»

Mrs. Milvain aveva dato una piccola spinta alla tazza, il che sembrava indicare un momentaneo malumore. Ma di tè non ne voleva più.

«È proprio per parlare di Cassandra che sono venuta», cominciò. «Sono spiacente di doverti dire che Cassandra non è quella che credi, Trevor, proprio per nulla. Ha abusato della bontà tua e di Maggie. Si è comportata in un modo che mi sembra addirittura incredibile... e proprio in questa casa... per non menzionare altre circostanze, ancora più incredibili.»

Mr. Hilbery sembrò preso in contropiede e per un istante rimase in silenzio. «Tutto questo mi sembra del tutto incomprensibile», disse poi, con gentilezza, continuando a esaminarsi le unghie. «Devo confessare che sono completamente all'oscuro.»

Mrs. Milvain s'irrigidì e cominciò a notificare il suo messaggio con frasi brevi ed estremamente intense.

«Con chi è uscita Cassandra? William Rodney. Con chi è uscita Katharine? Ralph Denham. Perché non fanno che incontrarsi agli angoli delle strade e andare al varietà e prendere il taxi la sera tardi? Perché Katharine non vuole dirmi la verità quando le faccio delle domande? Adesso capisco perché. Katharine si è impegolata con questo sconosciuto avvocato; ha ritenuto di perdonare la condotta di Cassandra.»

Ci fu un'altra breve pausa.

«Ah, beh, non c'è dubbio che Katharine dovrà darmi delle spiegazioni», rispose Mr. Hilbery, imperturbabile. «Per me è un po' troppo complicato da capire, così tutto in una volta, lo confesso... e, se non mi trovi sgarbato, Celia, ora credo proprio che dovrei andare verso Knightsbridge.»

Mrs. Milvain si alzò immediatamente.

«Ha perdonato la condotta di Cassandra e si è impegolata con Ralph Denham», ripeté. Rimaneva lì eretta, con l'aria indomita di chi dichiara la verità senza badare alle conseguenze. Aveva imparato, da discussioni avvenute in passato, che l'unico modo per contrastare l'indolenza e l'indifferenza del fratello era di sparargli contro le sue dichiarazioni, in forma concentrata, un'ultima volta prima di uscire dalla stanza. E così, pronunciate quelle parole, non aggiunse altro e lasciò la casa con la dignità di chi è ispirato da un grande ideale.

Di certo aveva formulato le sue affermazioni in modo tale da impedire al fratello di andare a fare la visita progettata nell'area di Knightsbridge. Non provava alcun timore per Katharine, ma aveva il sospetto, solo in parte consapevole, che Cassandra, innocentemente e per ignoranza, si fosse messa in qualche situazione sbagliata nel corso di quelle allegre uscite senza alcun controllo. Sua moglie aveva un modo del tutto imprevedibile di considerare le convenzioni; lui era pigro; e con Katharine così tutta presa, era naturale... A questo punto richiamò come meglio poteva l'accusa precisa: «Ha perdonato la condotta di Cassandra e si è impegolata con Ralph Denham». Dal che sembrava che Katharine non si fosse impegnata, o qual era delle due che si era impegolata con Ralph Denham? Mr. Hilbery non vedeva alcuna via di uscita da questa confusione assurda, fintanto che non gli fosse venuta in aiuto Katharine stessa, e così s'immerse, tutto sommato molto filosoficamente, nella lettura di un libro.

Non appena ebbe udito i giovani entrare e salire al piano di sopra spedì una cameriera a dire a Miss Katharine che desiderava parlarle nello studio. Katharine si stava togliendo la pelliccia in salotto, lasciandola cadere davanti al camino. Erano tutti riuniti là intorno, restii a separarsi. Il messaggio del padre sorprese Katharine e gli altri colsero nella sua espressione, mentre si preparava a raggiungerlo, un vago senso d'inquietudine.

Quando la vide, Mr. Hilbery si sentì rassicurato. Si congratulò con se stesso e si vantò di avere una figlia che possedeva un senso di responsabilità e una comprensione della vita maggiori di quel che sarebbe stato lecito aspettarsi, data la sua età. Inoltre, quel giorno aveva un aspetto insolito; si era abituato a dare per scontata la sua bellezza; adesso la riconsiderò e ne fu stupito. Istantaneamente pensò di avere interrotto un suo momento di felicità con Rodney e si scusò.

«Mi spiace doverti seccare, mia cara. Ma vi ho sentiti entrare e ho pensato fosse meglio rendermi odioso subito... visto che, a quel che sembra\* è

compito dei padri doversi rendere odiosi. Insomma, zia Celia è venuta a trovarmi; zia Celia si è messa in testa che tu e Cassandra siate state... diciamo un po' sciocche. Questo andare in giro insieme... queste belle scampagnate... sembra ci sia stato qualche malinteso. Io le ho detto che non ci trovavo nulla di male, però mi piacerebbe sentirmelo dire da te. È vero che Cassandra è stata lasciata un po' troppo in compagnia di Mr. Denham?»

Katharine non rispose subito e Mr. Hilbery dette qualche colpetto sul carbone con l'attizzatoio, come per incoraggiarla. Poi Katharine disse, senza alcun imbarazzo e con l'aria di non aver fatto proprio nulla per cui dover chiedere scusa:

«Non capisco perché dovrei rispondere alle domande di zia Celia. Gliel'ho già detto che non ho intenzione di farlo».

Mr. Hilbery si sentì sollevato e anche segretamente divertito pensando a quel loro colloquio, ma non poteva permettere apertamente una tale impertinenza.

«Benissimo. Allora mi autorizzi a dirle che si è sbagliata, e che vi siete solo svagati un pochino? Tu, Katharine, non hai dubbi su questo? Cassandra è sotto la nostra responsabilità e non intendo che la gente faccia pettegolezzi sul suo conto. Ti consiglio di stare più attenta in futuro. Al vostro prossimo appuntamento invita anche me.»

Lei non rispose, come lui aveva sperato, con una frase affettuosa o scherzosa. Rifletteva, meditava su questo o su quell'altro, e Mr. Hilbery pensò che neppure la sua Katharine era diversa dalle altre donne nell'abilità di lasciar correre. O invece aveva qualcosa da dire?

«Hai la coscienza sporca?», chiese allegro. «Dimmelo», continuò più serio, colpito da qualcosa nell'espressione dei suoi occhi.

«Avevo intenzione di dirtelo da qualche giorno. Non sposerò William.»

«Non sposerai...!», esclamò il padre lasciando cadere l'attizzatoio, tanta era la sua sorpresa. «Perché? Quando? Spiegati, Katharine.»

«Oh, da un po' di tempo... una settimana, forse di più.» Katharine parlava in fretta e con indifferenza, come se ormai l'argomento non interessasse più a nessuno.

«Ma posso chiederti... perché non mi è stato detto nulla... che cosa significa?»

«Non desideriamo sposarci... ecco tutto.»

«È desiderio tanto di William quanto tuo?»

«Oh sì. Siamo perfettamente d'accordo.»

Raramente Mr. Hilbery si era trovato più in imbarazzo. Secondo lui Katharine trattava la faccenda con un curioso disinteresse; sembrava che non si rendesse conto della gravità delle sue dichiarazioni; quanto a lui, non capiva affatto la situazione. Ma gli fu d'aiuto il suo solito desiderio di appianare tutto con calma. Senza dubbio c'era stato un litigio, un colpo di testa da parte di William che, sebbene fosse un buon ragazzo, talvolta era un po' troppo esigente... una faccenda che una donna avrebbe saputo rimettere a posto. Però, benché fosse propenso a intendere le proprie responsabilità nel modo per lui più comodo, voleva troppo bene alla figlia per lasciar correre.

«Confesso che mi è molto difficile seguirti. Vorrei sentire la versione di William», disse irritato. «Credo che, prima di tutto, avrebbe dovuto parlare con me.»

«Non gliel'ho consentito», disse Katharine. «Lo so che a te sembrerà molto strano», aggiunse. «Ma ti assicuro che se tu aspettassi un poco... fino al ritorno della mamma.»

La richiesta di una dilazione era più che mai in linea con il carattere di Mr. Hilbery. Ma stavolta la sua coscienza non poteva tollerarlo. La gente parlava. Non sopportava che la condotta della figlia fosse comunque giudicata male. Si chiedeva se, nelle attuali circostanze, non fosse meglio telegrafare alla moglie, mandare a chiamare una delle sue sorelle, interdire a William l'accesso in casa, rispedire Cassandra da dove era venuta, perché sentiva vagamente anche delle responsabilità nei confronti della nipote. Aggrottava sempre più la fronte, sotto il peso di problemi tanto numerosi e complicati, che era peraltro assai tentato d'incaricare Katharine di risolvere in sua vece, quando la porta si aprì e apparve William Rodney. Questo rendeva necessario un totale cambiamento, non solo di modi, ma anche di posizione.

«Ecco William», esclamò Katharine con sollievo. «Ho detto a papà che non siamo più fidanzati», gli disse. «Gli ho spiegato che sono stata io a impedirti di parlargliene.»

L'atteggiamento di William era caratterizzato da un'estrema cerimoniosità. S'inchinò leggermente in direzione di Mr. Hilbery, poi si drizzò tenendo una mano sul risvolto della giacca e fissando il fuoco. Aspettava che Mr. Hilbery parlasse.

Anche Mr. Hilbery aveva assunto un atteggiamento terribilmente dignitoso. S'era alzato in piedi e ora piegava leggermente in avanti la parte superiore del corpo.

«Vorrei sentire quel che ha da dire lei su questa faccenda, Rodney... se

Katharine non le proibisce più di parlare.»

William attese almeno due secondi.

«Il nostro fidanzamento è finito», disse, con aria estremamente controllata.

«Siete arrivati a questa decisione per desiderio di entrambi?»

Dopo una percettibile pausa d'incertezza, William chinò la testa e Katharine disse, come se le fosse venuto in mente ora:

«Oh sì».

Mr. Hilbery si dondolava avanti e indietro e muoveva le labbra, come per formare frasi che poi rimanevano non dette.

«Posso solo consigliarvi di rimandare qualsiasi decisione fino a che non sarà passato l'effetto di questo equivoco. Vi conoscete l'un l'altro...», cominciò.

«Non c'è stato alcun equivoco», intervenne Katharine. «Proprio nessuno.» Fece qualche passo nella stanza, come se avesse intenzione di lasciarli soli. Il suo atteggiamento preoccupato, e tuttavia naturale, era stranamente in contrasto con quello pomposo del padre e con la rigidità militaresca di William. Questi non aveva mai alzato lo sguardo. Gli occhi di Katharine, invece, guardavano al di là dei due uomini, lungo i libri, sopra i tavoli, verso la porta. Stava prestando il minimo di attenzione possibile, o così sembrava, a quel che stava succedendo. Il padre la guardò con espressione improvvisamente rannuvolata e sconvolta. La sua fiducia nell'equilibrio e nel buonsenso della figlia era stata in certo modo scossa. Dopo essersi limitato a far finta di essere lui a guidarla, ora non era più convinto di poter lasciare che, in definitiva, fosse solo lei a mandare avanti i suoi affari privati. Si sentiva, per la prima volta da molti anni, responsabile di lei.

«Ascolti, dobbiamo arrivare al fondo di questa faccenda», disse, lasciando cadere i modi formali e rivolgendosi a Rodney come se Katharine non fosse stata presente. «Avete avuto qualche contrasto d'opinione, no? Mi creda, quasi tutti passano attraverso cose del genere quando sono fidanzati. Ho visto sorgere più incomprensioni dai fidanzamenti lunghi che da qualsiasi altra forma di umana follia. Seguite il mio consiglio e non pensate più a tutta questa faccenda... sia l'uno che l'altra. Vi prescrivo una totale astensione dalle emozioni. Se ne vada in qualche bel posto di villeggiatura al mare, Rodney.»

Era colpito dall'aspetto di William, che gli sembrava indicare un profondo sentimento tenuto energicamente a freno. Senza dubbio, rifletté, Katharine era stata molto irritante, irritante senza accorgersene, e l'aveva costretto ad

assumere una posizione che non traduceva affatto la sua volontà. Mr. Hilbery non sopravvalutava di certo le pene di William. Al quale non era mai accaduto in vita sua di provare un'angoscia così intensa come in quegli ultimi minuti. Ora doveva affrontare le conseguenze della sua follia. Doveva ammettere d'essere totalmente e fundamentalmente diverso da come lo credeva Mr. Hilbery. Tutto era contro di lui. Perfino l'ambiente della domenica sera, il fuoco acceso e l'atmosfera tranquilla della biblioteca erano contro di lui. Il fatto che Mr. Hilbery gli si rivolgesse come a un uomo di mondo era terribilmente contro di lui. Non faceva più parte di nessuno dei mondi in cui Mr. Hilbery si riconosceva. Ma una forza ignota, quella stessa che lo aveva costretto a scendere, lo costringeva ora a difendersi, qui e adesso, da solo, senza l'aiuto di nessuno, senza aspettarsi alcun premio. Biascicò varie frasi; poi esplose:

«Io amo Cassandra».

Il viso di Mr. Hilbery divenne di uno strano colore rosso cupo. Guardò la figlia. Fece un cenno con la testa, come per ordinarle in silenzio di uscire dalla stanza; ma Katharine non notò il suo cenno, oppure preferì non obbedire.

«Lei ha l'impudenza...», cominciò Mr. Hilbery, con una voce bassa e inespressiva che neppure lui aveva mai udito prima, ma proprio in quel momento ci fu del trambusto e delle esclamazioni nell'ingresso e Cassandra, che aveva tutta l'aria di aver combattuto con qualcuno che voleva dissuaderla, piombò nella stanza.

«Zio Trevor», esclamò, «debbo assolutamente dirti tutta la verità!» Si infilò tra Rodney e lo zio neanche stesse cercando d'impedire che si picchiassero. Siccome lo zio rimaneva assolutamente fermo, alto e maestoso, e nessuno diceva alcunché, si trasse un po' indietro e poggiò gli occhi prima su Katharine e poi su Rodney. «Tu devi sapere la verità», disse, un po' timorosa.

«Lei ha l'impudenza di dirmi questo davanti a Katharine?», continuò Mr. Hilbery, parlando senza tenere il minimo conto dell'interruzione di Cassandra.

«Sono consapevole, del tutto consapevole...» Le parole di Rodney, prive di senso, pronunciate dopo una pausa e con gli occhi a terra, esprimevano ciononostante un'incredibile risolutezza. «Sono perfettamente consapevole di cosa lei deve pensare di me», sbottò, guardando Mr. Hilbery direttamente negli occhi per la prima volta.

«Potrei esprimere le mie opinioni in proposito in modo più completo se

fossimo soli», ribattè Mr. Hilbery.

«Ma vi state dimenticando di me», disse Katharine. Si mosse un poco verso Rodney e quel movimento sembrò una muta testimonianza che lo rispettava e gli era alleata. «Penso che William si sia comportato in modo inappuntabile e, dopotutto, sono io l'interessata... io e Cassandra.»

Anche Cassandra fece un movimento, leggerissimo, che però parve legare loro tre in un patto di alleanza. Il tono e lo sguardo di Katharine misero di nuovo Mr. Hilbery in grande imbarazzo e, oltretutto, s'accorgeva, con irritazione e sconcerto, d'essere all'antica; e benché dentro di sé provasse un gran senso di vuoto, esteriormente rimaneva controllato.

«Cassandra e Rodney hanno il diritto di sistemare le loro faccende come meglio credono; ma non vedo alcun motivo per cui lo debbano fare nella mia stanza o in casa mia... Desidero comunque essere ben chiaro su questo punto; tu non sei più fidanzata con Rodney.»

Tacque, e quel silenzio parve voler dire che era estremamente grato per la liberazione della figlia.

Cassandra si volse a Katharine, che sospirò come se stesse per dire qualcosa, poi si trattenne; anche Rodney sembrava attendersi un gesto da parte sua; il padre la guardava come se prevedesse qualche ulteriore rivelazione. Katharine non disse nulla. Nel silenzio si udirono distintamente dei passi giù per le scale e Katharine andò dritta alla porta.

«Aspetta», le intimò Mr. Hilbery, «Voglio parlarti... da sola», aggiunse.

Lei si fermò, tenendo la porta socchiusa.

«Torno subito», disse, e intanto spalancò la porta e uscì. La sentirono parlare con qualcuno che era proprio lì fuori, anche se le parole erano incomprensibili.

Mr. Hilbery rimase ad affrontare la coppia colpevole, che stava là in piedi come se non accettasse l'invito a prendere congedo, e l'assenza di Katharine avesse cambiato qualcosa nella situazione. O almeno così pensava in cuor suo Mr. Hilbery, perché non poteva capacitarsi del comportamento della figlia.

«Zio Trevor», esclamò impulsivamente Cassandra, «non essere arrabbiato, te ne prego. Non ho potuto evitarlo; ti scongiuro di perdonarmi.»

Lo zio continuava a fingere di non conoscerla e continuava a parlare come se lei non esistesse.

«Immagino che si sarà messo in contatto con gli Otway», disse a Rodney con severità.

«Zio Trevor, volevamo dirtelo», rispose, al posto di William, Cassandra. «Aspettavamo...», e guardò supplichevole Rodney, che scosse la testa impercettibilmente.

«Ah sì? Che cosa aspettavate?», chiese con tono tagliente lo zio, appuntando finalmente lo sguardo su di lei.

Le parole le si spensero sulle labbra. Era evidente che tendeva le orecchie per cogliere un rumore fuori della stanza che le venisse in aiuto. Non rispose allo zio. E anche lui si mise in ascolto.

«È una faccenda spiacevolissima per tutti», concluse poi lasciandosi cadere sulla poltrona, le spalle incurvate e lo sguardo alla fiamma. Aveva tutta l'aria di parlare a se stesso e Rodney e Cassandra lo guardarono in silenzio.

«Perché non vi sedete?», chiese improvvisamente. Parlava in tono ruvido, ma era evidente che in lui la collera era sbollita o che le sue ansie si erano rivolte verso altre questioni. Cassandra accettò il suo invito, Rodney rimase in piedi.

«Credo che Cassandra spiegherà meglio il problema se io non sono presente», disse, e uscì dalla stanza, mentre Mr. Hilbery faceva col capo un piccolo cenno d'assenso.

Nel frattempo, nell'attigua sala da pranzo, Denham e Katharine erano nuovamente seduti davanti al tavolo di mogano. Parevano continuare una conversazione lasciata a metà, come se entrambi ricordassero il punto preciso in cui l'avevano interrotta e fossero ansiosi di proseguire il più in fretta possibile. Katharine procedette a un breve resoconto del colloquio con suo padre e Denham non fece alcun commento, però disse:

«Comunque, non c'è alcuna ragione per cui non dovremmo vederci!».

«O stare insieme. Solo il matrimonio è fuori discussione», rispose Katharine.

«Ma se io m'accorgo d'aver sempre più bisogno di te?»

«E se i nostri errori si fanno sempre più frequenti?»

Denham sospirò impaziente, e per un po' non disse nulla.

«Ma almeno», ricominciò, «abbiamo accertato che i miei errori sono in qualche strano modo legati a te; i tuoi invece non hanno niente a che fare con me, Katharine», e il suo atteggiamento ragionevole era smentito dall'agitazione che traspariva nel tono della voce. «Ti assicuro che siamo innamorati... quello che la gente chiama amore. Ricordati quella sera. Non abbiamo avuto alcun dubbio allora. Siamo stati del tutto felici per mezz'ora. Non hai fatto alcun errore fino al giorno dopo; io non ne ho fatti fino a ieri



mattina. Siamo stati felici, a intervalli, per tutto il giorno finché io... non ho perso la testa e tu, è naturale, ti sei sentita annoiata.»

«Ah», esclamò Katharine come se quell'argomento le desse fastidio. «Non riesco a farti capire. Non si tratta di noia... non sono mai annoiata. La realtà... la realtà», sbottò battendo le dita sulla tavola, come per sottolineare e magari per spiegare il suo particolare modo di pronunciare questa parola. «Ho smesso d'essere una realtà per te. Sono solo una faccia nella tempesta, di nuovo... una visione in mezzo a un uragano. Ci incontriamo un momento e poi ci separiamo. È anche colpa mia. Ne sono responsabile quanto te... forse di più.»

Tentavano di spiegarsi, e non per la prima volta, come dimostravano i gesti stanchi e le frequenti interruzioni, quello che nel loro linguaggio comune avevano battezzato «errori»; una fonte di continue angosce nei giorni precedenti e la ragione contingente per cui Ralph era sul punto di uscire, quando Katharine, che stava preoccupata in ascolto, l'aveva sentito e l'aveva trattenuto. Qual era la causa di questi errori? Se Katharine sembrava più bella, o più insolita, se indossava qualcosa di differente o diceva qualcosa d'imprevedibile, in Ralph cresceva la consapevolezza del fascino di lei, e ne era tanto sopraffatto da ammutolire o da pronunciare parole sconnesse che Katharine, con involontaria ma invariabile cattiveria, interrompeva o contraddiceva con severità o magari spostando il discorso su qualche fatto di poco conto. Allora la visione scompariva e Ralph con foga si dichiarava a sua volta convinto di amare solo l'ombra di Katharine, e che non gli importava nulla della sua realtà. Se l'errore avveniva da parte di lei prendeva la forma di un progressivo distacco, fino a che Katharine s'immergeva del tutto nei propri pensieri; pensieri che la portavano in luoghi remoti, tanto che accoglieva con risentimento le sollecitazioni del suo compagno a ritornare accanto a lui. Era inutile affermare che stati mentali del genere erano sempre provocati da Ralph, anche se, negli ultimi stadi, con lui ben poco avevano a che fare. Rimaneva il fatto che Katharine non aveva bisogno di lui e non poteva soffrire di doversi rammentare della sua esistenza. Come facevano, allora, a essere innamorati? Che la loro relazione avesse un carattere in qualche modo frammentario era fin troppo evidente.

Così rimanevano seduti, depressi e silenziosi, alla tavola da pranzo, dimentichi di tutto, mentre Rodney nel salotto soprastante andava su e giù in uno stato d'animo turbato e sconvolto che non avrebbe mai immaginato possibile, e Cassandra era rimasta sola con lo zio. Alla fine Ralph si alzò e si

avvicinò cupo alla finestra. Premette il naso sul vetro. Fuori c'era la verità, la libertà, l'immensità che la mente poteva comprendere solamente nella solitudine, e che non si doveva mai comunicare ad altri. Quale sacrilegio poteva essere peggiore del tentare di violare i propri sentimenti cercando di dividerli? Un movimento dietro di lui gli fece pensare che Katharine, se voleva, aveva la capacità di essere materialmente quella che lui sognava spiritualmente. Si voltò di colpo per supplicare il suo aiuto e, di nuovo, fu raggelato dalla sua aria distante, dalla sua espressione fissa su un oggetto remoto. Forse Katharine si avvide che Ralph la osservava, cosicché si alzò e gli andò vicino; così fianco a fianco guardarono insieme fuori nel buio. Dalla vicinanza fisica Ralph misurava amaramente la distanza spirituale fra loro. E tuttavia, pur distante com'era, la presenza di Katharine vicino a lui trasformava il mondo. Si vide nell'atto di compiere degli eccezionali gesti di coraggio: salvare gli annegati, soccorrere i derelitti. Pur non tollerando questa forma di egoismo, non riusciva a dissuadersi che, comunque, la vita fosse meravigliosa, fantastica, un padrone che valeva la pena di servire finché lei era lì. Non desiderava che Katharine parlasse; non la guardava, né la toccava; evidentemente era immersa nei propri pensieri e dimentica della sua presenza.

La porta si aprì senza che ne percepissero il rumore. Mr. Hilbery lanciò uno sguardo in giro e, per un momento, non vide le due figure presso la finestra. Quando li scorse trasalì, scontento, e li osservò attentamente prima di decidersi a dire qualcosa. Alla fine fece un movimento che li fece accorgere della sua presenza. Si voltarono subito. Senza dir nulla fece cenno a Katharine di avvicinarsi e, evitando di guardare dalla parte della stanza in cui stava Denham, la spinse avanti a sé fino allo studio. Quando Katharine fu entrata chiuse con cura la porta dietro di sé, come per difendersi da qualcosa che non gli piaceva.

«Adesso, Katharine», disse prendendo posto davanti al fuoco, «avrai, spero, la bontà di spiegarmi...» Lei taceva. «Quali conseguenze t'aspetti che io ne tragga?», disse in tono tagliente. «Mi dici che non sei fidanzata con Rodney; ti vedo mantenere dei rapporti, che a me sembrano estremamente intimi, con un altro... con Ralph Denham. Cosa devo concludere? Sei forse», aggiunse, dato che Katharine continuava a tacere, «fidanzata con Ralph Denham?»

«No», rispose lei.

Il sollievo di Mr. Hilbery fu enorme; s'era sentito certo che la risposta della figlia avrebbe confermato i suoi sospetti; però, una volta messa a tacere

quell'ansia, fu ancora più irritato per il suo modo di agire.

«Allora l'unica cosa da dire è che hai delle idee molto bizzarre sul modo più opportuno di comportarsi... La gente è arrivata a certe conclusioni, e non mi stupisce... Più ci penso e più lo ritengo inspiegabile», continuò diventando sempre più infuriato via via che parlava. «Perché mi si lascia all'oscuro di quanto succede in casa mia? Perché debbo esser informato di questi fatti per la prima volta da mia sorella? È davvero sgradevole... molto irritante. Come farò a spiegare allo zio Francis... ma me ne lavo le mani. Cassandra domani se ne va. Proibisco a Rodney di entrare in questa casa. Quanto a quell'altro giovanotto, più presto scompare meglio è. Dopo aver posto la più assoluta fiducia in te, Katharine...» Qui s'interuppe, sconcertato dal silenzio ostile con cui venivano accolte le sue parole, e guardò la figlia con quello strano dubbio sulle sue condizioni mentali che gli si era già presentato una volta, nel corso della stessa serata. S'avvide, per la seconda volta, che non stava attenta a quel che lui diceva, e che ascoltava invece, e per un momento ascoltò anche lui, degli strani rumori provenienti dall'esterno. Si sentì nuovamente sicuro che esistesse un'intesa tra Denham e Katharine, ma ora aveva anche lo sgradevole sospetto che ci fosse qualcosa d'illecito, dato che tutti i rapporti tra i giovani a lui parevano estremamente illeciti.

«Parlerò a Denham», disse, in preda quel sospetto, e fece per uscire.

«Vengo con te», disse immediatamente Katharine, scattando avanti a lui.

«Tu rimarrai qui», disse suo padre.

«Cosa gli vuoi dire?», chiese lei.

«In casa mia credo di poter dire quello che più mi piace, no?», ribattè.

«Allora me ne vado anch'io», rispose Katharine.

A queste parole, che parevano sottintendere la determinazione ad andarsene... ad andarsene per sempre, Mr. Hilbery ritornò al suo posto davanti al fuoco e cominciò a dondolarsi pian piano da una parte e dall'altra senza fare, lì per lì, alcun commento.

«Se ho ben capito, hai detto di non essere fidanzata con lui», disse alla fine fissando la figlia.

«Non siamo fidanzati», disse Katharine.

«Quindi ti dovrebbe risultare indifferente se viene o non viene qui... Non ammetto che tu pensi ad altro quando ti parlo!», sbottò con rabbia vedendo che s'era leggermente spostata da un lato. «Dimmi la verità: quali sono i tuoi rapporti con quel giovanotto?»

«Niente che io possa spiegare a una terza persona», rispose lei ostinata.

«Voglio farla finita con questi equivoci!»

«Mi rifiuto di spiegartelo», ribattè Katharine, e mentre pronunciava queste parole si sentì sbattere la porta d'ingresso. «Ecco!», esclamò. «Se n'è andato!» Lanciò a suo padre uno sguardo così fremente di indignazione da fargli perdere per un momento l'autocontrollo.

«Per amor del cielo, Katharine, dominati!», esclamò.

Per un attimo Katharine sembrò un animale selvatico chiuso in gabbia in un'abitazione civile. Lanciò uno sguardo alle pareti coperte di libri come se per un istante avesse dimenticato dove si trovava la porta. Poi fece per uscire, ma il padre le mise una mano sulla spalla e la costrinse a sedersi.

«Si è trattato di emozioni terribilmente sconvolgenti, è naturale», disse. I suoi modi avevano riacquisito la loro solita soavità e le parlava con un accattivante tono di autorità paterna. «Ti sei trovata in una situazione molto difficile, da quanto mi ha fatto capire Cassandra. Adesso veniamo a un accordo; lasciamo per ora da parte questi angoscianti problemi. Nel frattempo cerchiamo di comportarci da persone civili. Leggiamo Walter Scott. Che ne diresti di *The Antiquary* o di *The Bride of Lammermoor*?»

Scelse il volume e Katharine, prima di poter protestare o riuscire a fuggire, si trovò trasformata, per effetto di Walter Scott, in un essere umano civile.

Però Mr. Hilbery, mentre leggeva, aveva il forte dubbio che l'operazione avrebbe avuto un effetto solo superficiale. Le regole del vivere civile, quella sera, erano state sovvertite in maniera totale e sgradevole; l'entità del danno doveva ancora essere stabilita; lui aveva perso la pazienza, un disastro che non si verificava da almeno dieci anni; e in quelle condizioni aveva urgente bisogno di venire placato e rimesso in sesto per mano dei classici. La sua casa era nel caos; prevedeva incontri poco piacevoli lungo le scale; i pasti sarebbero stati avvelenati per alcuni giorni; la letteratura era un rimedio specifico contro tali e tante seccature? Mentre leggeva, la sua voce suonò falsa.

## Capitolo trentatreesimo

Dato che Mr. Hilbery abitava in una casa che, come quelle adiacenti, portava un regolare numero civico, che riempiva i moduli, pagava l'affitto e aveva un contratto valido ancora per sette anni, ciò gli forniva una buona scusa per stabilire delle regole di comportamento per quanti vivevano in casa sua; e questa scusa, inadeguata che fosse, gli fu utile durante quell'eclissi della civiltà che si trovò a dover affrontare. In ottemperanza a tali regole, Rodney scomparve; Cassandra il lunedì mattina fu spedita al treno delle undici e trenta; Denham non si fece più vedere; e così rimase solo Katharine, legittima occupante della stanza al piano superiore, e Mr. Hilbéry si ritenne in grado di controllare che non facesse altre mosse compromettenti. Quando, il giorno successivo, dette il buongiorno alla figlia, si rese conto di non avere la minima idea di cosa le passasse per la mente, ma, rifletté con una certa amarezza, perfino questo era un progresso in confronto all'ignoranza delle mattine precedenti. Andò nel suo studio, scrisse, strappò, riscrisse una lettera alla moglie, pregandola di tornare, a causa di certi problemi domestici, che prima descrisse, ma che poi, nell'ultima stesura, per maggiore discrezione evitò di specificare. Anche se fosse partita appena ricevuta la lettera, pensava Mr. Hilbery, non sarebbe arrivata a casa prima del martedì sera, e contò malinconicamente le ore che avrebbe dovuto trascorrere in quella situazione di detestabile tirannia da solo con sua figlia.

Ma cosa stava facendo lei in quel momento?, si chiedeva mentre scriveva l'indirizzo sulla busta. Non poteva controllare il telefono. Non poteva spiarla. Katharine sarebbe riuscita a fissare tutti gli appuntamenti che voleva. Eppure, quest'idea non gli dava tanto fastidio quanto gliene aveva dato l'atmosfera strana, sgradevole e indecorosa di tutta la scena con i giovani la sera prima. Il suo senso di fastidio era quasi fisico.

Lui non lo sapeva, ma Katharine era ben lontana, fisicamente e spiritualmente, dal telefono. Era seduta in camera sua con i dizionari spalancati sul tavolo davanti a lei e tutti i fogli che aveva tenuti nascosti per tanti anni disposti in un mucchio. Lavorava con la ferrea concentrazione che si raggiunge quando ci si sforza di allontanare un pensiero spiacevole grazie a

un altro pensiero. La sua mente, una volta digerito il pensiero spiacevole, procedeva con l'accresciuto vigore che le infondeva la vittoria; su un foglio di carta, file di cifre e di simboli scritti con grafia fitta e ferma mostravano i vari stadi del suo lavoro. Eppure era giorno pieno; si sentiva battere e spazzare, e ciò dimostrava che fuori della porta c'era gente che compiva il proprio lavoro, e quella porta, che avrebbe potuto venire spalancata da un momento all'altro, era la sua unica protezione dal mondo. Ma era in qualche modo giunta a essere la regina del suo regno; aveva assunto, senza esserne consapevole, la condizione di sovrana.

Dei passi s'avvicinarono senza che lei se ne accorgesse. È vero che quei passi indugiavano, deviavano e salivano con la calma di chi ha superato i sessantanni e che, per di più, ha le braccia cariche di foglie e fiori; ma venivano avanti con decisione e, poco dopo, il rumore prodotto da un ramo di alloro che colpì la porta fece fermare la matita di Katharine sul foglio. Però non si mosse e rimase in sospenso, quasi aspettasse che quell'interruzione finisse. Invece la porta si aprì. All'inizio non capì il significato di quella massa di verzura in movimento che pareva entrare nella stanza senza l'intervento di alcun essere umano. Poi riconobbe, dietro i fiori gialli e i vellutati germogli di palma, dei frammenti del viso e della persona di sua madre.

«Dalla tomba di Shakespeare!», esclamò Mrs. Hilbery, lasciando cadere tutto il mazzo sul pavimento, con un gesto che sembrava un atto di consacrazione. Poi allargò le braccia e abbracciò la figlia.

«Grazie a Dio, Katharine!», esclamò. «Grazie a Dio!», ripeté.

«Sei tornata?», disse Katharine, con aria distratta, alzandosi per ricevere l'abbraccio.

Anche se era consapevole della presenza della madre, non prendeva affatto parte all'avvenimento, e tuttavia capiva che era una cosa meravigliosa che sua madre fosse lì, a ringraziare solennemente il cielo per ignote benedizioni ricevute e a spargere sul pavimento foglie e fiori raccolti sulla tomba di Shakespeare.

«Nient'altro ha importanza al mondo!», continuò Mrs. Hilbery. «I nomi vogliono dir poco; sono i nostri sentimenti che contano. Io non ho avuto bisogno di quelle solite stupide, gentili, pettegole lettere. Non ho avuto bisogno che tuo padre me lo raccontasse. Lo sapevo fin dall'inizio. Pregavo che andasse così.»

«Lo sapevi?» Katharine ripeté le parole della madre con voce sommessa e

assente, guardando oltre di lei. «Come facevi a saperlo?» Come una bambina prese a giocherellare con un fiocco che pendeva dal mantello della mamma.

«La prima sera che me l'hai detto, Katharine. Oh, e mille volte... certe volte alle cene... discussioni sui libri... il suo modo di entrare nella stanza... la tua voce quando parlavi di lui.»

Katharine parve considerare ognuno di questi esempi separatamente. Poi disse con serietà:

«Non sposerò William. E poi c'è Cassandra...».

«Sì, c'è Cassandra», disse Mrs. Hilbery. «Ammetto che in principio ero un po' restia, ma, alla fin fine, suona così bene il piano. Dimmi, Katharine», chiese d'impulso, «dove sei andata quella sera che suonava Mozart e credevi che io mi fossi addormentata?»

Katharine fece fatica a rammentare.

«Da Mary Datchet», ricordò.

«Ah!», disse Mrs. Hilbery con un tono di voce leggermente deluso. «Mi ero fatto il mio romanzetto... le mie piccole supposizioni...» Guardò la figlia. Katharine vacillò sotto quello sguardo ingenuo e penetrante: arrossì, si voltò da un'altra parte, poi alzò due occhi estremamente splendidi.

«Non sono innamorata di Ralph Denham», disse.

«Non sposarlo se non ne sei innamorata!», disse immediatamente Mrs. Hilbery. «Ma», aggiunse lanciando uno rapido sguardo alla figlia, «non ci sono vari modi, Katharine... vari...?»

«Vogliamo vederci quanto ci pare, ma essere liberi», continuò Katharine.

«Incontrarci qui, incontrarci a casa sua, incontrarci per strada», Mrs. Hilbery pronunciava quelle frasi come se provasse le corde di uno strumento che al suo orecchio suonava un po' stonato. Era evidente che aveva le sue fonti d'informazione e, in verità, la sua borsa era colma di quelle che aveva definito «gentili lettere» che le aveva scritto la cognata.

«Sì. Oppure andarcene a stare in campagna», concluse Katharine.

Mrs. Hilbery tacque, con aria infelice, e cercò ispirazione alla finestra.

«Che aiuto mi ha dato in quel negozio... mi ha accompagnata alle rovine, e le ha trovate subito... come mi sentivo al sicuro con lui...»

«Al sicuro? Ti sbagli, è terribilmente imprudente... gli piace sempre correre dei rischi. Vuole abbandonare la professione, andarsene a vivere in una casetta in campagna e scrivere libri, anche se non ha un soldo e ha una quantità di fratelli e sorelle che dipendono da lui.»

«Ah, e ha anche una madre?», indagò Mrs. Hilbery.

«Sì. Una vecchia signora piuttosto bella, con i capelli bianchi.» Katharine cominciò a descrivere la sua visita, e Mrs. Hilbery ne evinse rapidamente che non solo la casa era di una bruttezza atroce e Ralph la sopportava senza lamentarsi, ma che lui, evidentemente, manteneva tutti quanti e aveva una camera all'ultimo piano, con un meraviglioso panorama di Londra e una cornacchia.

«Un disgraziato uccello in un angolo, vecchio e mezzo spennato», disse Katharine con un tono di voce talmente affettuoso che pareva voler commiserare le sofferenze dell'intera umanità e al tempo stesso esprimere la sua totale fiducia che Ralph Denham sarebbe stato in grado di alleviarle; tanto che Mrs. Hilbery non poté fare a meno di esclamare:

«Ma, Katharine, tu *sei* innamorata!», al che Katharine arrossì, con aria turbata, come se avesse detto qualcosa che non doveva dire, e scosse il capo.

Mrs. Hilbery le chiese in fretta ulteriori particolari su quella casa straordinaria e inserì alcune congetture a proposito di un incontro fra Keats e Coleridge in un viottolo, e questo contribuì a vincere l'imbarazzo del momento e spinse Katharine a fare altre descrizioni e indiscrezioni. In realtà provava un enorme piacere nel parlare così liberamente con una persona che si mostrava tanto assennata quanto indulgente; la mamma della sua prima infanzia, che tacendo pareva rispondere a domande mai poste. Mrs. Hilbery ascoltò abbastanza a lungo senza fare osservazioni. Sembrava trarre le sue conclusioni più guardando che ascoltando la figlia e, se avesse dovuto essere sottoposta a un interrogatorio, probabilmente avrebbe dato una versione estremamente imprecisa della biografia di Ralph Denham, se non per il fatto che era senza un soldo, senza padre e viveva a Highgate, tutte cose che giocavano molto a suo favore. Ma, mediante questi sguardi furtivi, si era resa conto che Katharine si trovava in una situazione che le procurava ora gioia intensa ora immensa preoccupazione.

Alla fine non poté trattenersi dall'esclamare:

«Oggi giorno si fa tutto in cinque minuti all'ufficio di stato civile, se pensi che la cerimonia in chiesa sia un po' troppo fastosa... e in verità lo è, anche se c'è anche una certa solennità».

«Ma noi non vogliamo sposarci», ribattè Katharine con veemenza e aggiunse: «Perché, dopo tutto, non deve essere possibile vivere insieme senza essere sposati?».

Di nuovo Mrs. Hilbery parve sconcertata e, trovandosi in difficoltà, prese i fogli sparsi sul tavolo e cominciò a girarli da tutte le parti, mormorando tra sé



mentre li scorreva:

«A più B meno C uguale x y z. Ciò è spaventosamente brutto, Katharine. Ecco come la penso... è spaventosamente brutto».

Katharine tolse i fogli di mano alla madre e si mise a mescolarli distratta; il suo sguardo assorto faceva capire come avesse il pensiero rivolto ad altre cose.

«Beh, io non so nulla della bruttezza», disse alla fine.

«Ma è lui che te lo chiede?», esclamò Mrs. Hilbery. «Quel giovanotto posato con gli occhi castani e seri?»

«Lui non chiede niente... nessuno di noi due chiede niente.»

«Se potessi aiutarti, Katharine, ricordando quali erano i miei sentimenti...»

«Sì. Raccontami quel che provavi.»

Mrs. Hilbery, con sguardo assente, passò in rassegna una lunghissima fila di giorni, in fondo alla quale apparvero le piccole figure di lei e del marito fantasticamente agghindate, che si stringevano la mano su una spiaggia al chiaro di luna, tra le rose che dondolavano alla luce del crepuscolo. «Ci dirigevamo, con una piccola barca, verso una nave, ed era notte», cominciò. «Il sole era tramontato e sorgeva la luna. Sulle onde c'erano dei fantastici riflessi argentei e sul bastimento, al centro della baia, tre luci verdi. La testa di tuo padre si stagliava contro l'albero della nave e aveva un'aria così maestosa. Era la vita, era la morte. Intorno a noi c'era solo il mare sconfinato. Era il viaggio per l'eternità.»

La favola antica suonò accattivante e armoniosa alle orecchie di Katharine. Sì, c'era l'enorme distesa del mare; c'erano le tre luci verdi sul bastimento; le figure avvolte nel mantello si arrampicavano sul ponte. E così, navigando sulle acque verdi e color porpora, aggirando gli scogli e i banchi di sabbia e superando bacini pieni di alberi di navi e campanili di chiese... erano arrivati fin lì. Pareva che il fiume li avesse appena depositati proprio in quel punto preciso. Katharine guardò con ammirazione quell'anziana navigatrice di sua madre.

«Chi mai può sapere...», riprese Mrs. Hilbery, continuando le sue fantasticherie. «Dove siamo diretti, perché, chi ci ha mandati, cosa troveremo?... Nessuno sa nulla, eccetto che l'amore è la nostra fede... l'amore...», canticchiò sommessamente, e quel suono dolce che emergeva tra le sue flebili parole fu interpretato dalla figlia come il maestoso infrangersi delle onde sull'ampia spiaggia che certo stava scrutando. Sarebbe stata felice se sua madre avesse ripetuto quella parola quasi all'infinito, ché quella

parola, se pronunciata da altri, le recava sollievo, saldava insieme i frammenti sparpagliati del mondo. Ma Mrs. Hilbery, invece di ripetere la parola amore, disse implorante:

«E non ti farai mai più venire quei brutti pensieri, vero, Katharine?», al che la nave che Katharine stava contemplando parve rientrare in porto per non dover navigare mai più. E tuttavia aveva molto bisogno, se non proprio di simpatia, di qualche consiglio o, almeno, dell'opportunità di esporre i suoi problemi a una terza persona in modo da vederli anche lei in una nuova luce.

«Ma allora», disse ignorando il difficile problema della bruttezza, «tu sapevi di essere innamorata; noi invece siamo diversi. E come se», continuò corrugando un po' la fronte nel tentativo di vedere chiaro in quel sentimento complicato, «come se qualche cosa finisse e all'improvviso... si esaurisse... un'illusione... come se, quando crediamo di essere innamorati ci abbandonassimo a una finzione... immaginassimo una cosa che non esiste. Ecco perché non ci sposeremo mai. Scoprire continuamente che l'altro è un'illusione, e doverla perdere, e dimenticarla, non essere mai certa di avergli voluto bene o che lui non volesse bene a qualcuno che non eri affatto tu, l'orrore di dover passare da uno stato all'altro, di essere felice un momento e disperata il momento dopo... è questo che ci rende impossibile sposarci. Nello stesso tempo», continuò, «non possiamo vivere l'una senza l'altro, perché...», Mrs. Hilbery attese con pazienza la fine della frase, ma Katharine tacque e si mise a cincischiare i fogli pieni di numeri.

«Dobbiamo aver fede nelle nostre intuizioni», riprese Mrs. Hilbery, lanciando un'occhiata alle cifre che la mettevano vagamente a disagio e che per lei avevano molto a che fare con i conti della spesa. «Altrimenti, come dici...» Volse un fulmineo sguardo negli abissi della delusione che, forse, non le erano del tutto ignoti.

«Credimi, Katharine, è uguale per tutti... anche per me... per tuo padre», disse con trasporto, e sospirò. Gettarono uno sguardo, insieme, nell'abisso e lei, che era la più anziana, si riprese per prima e chiese:

«Ma dov'è Ralph? Perché non è venuto a salutarmi?».

Katharine cambiò immediatamente espressione.

«Perché non gli è consentito venire qui», rispose con amarezza.

Mrs. Hilbery non le diede retta.

«Ci sarebbe tempo per mandarlo a chiamare prima di colazione?», chiese.

Katharine la guardò proprio come se fosse stata una maga. Ebbe di nuovo l'impressione di non essere una donna adulta, abituata a dare ordini e

consigli, ma di sovrastare di non più di mezzo metro l'erba alta e i fiorellini e di dipendere totalmente dalla figura smisurata la cui testa toccava il cielo e la cui mano stringeva la sua offrendole una guida.

«Non sono felice senza di lui», disse semplicemente.

Mrs. Hilbery annuì con il capo; quel gesto significava che la capiva a fondo e che già stava mettendo in atto certi piani per il futuro. Raccolse il fascio di fiori, ne aspirò la fragranza e, canticchiando una canzoncina che parlava della figlia di un mugnaio, uscì dalla stanza.

Era evidente che il caso di cui Ralph Denham doveva occuparsi quel pomeriggio non stava ricevendo molta attenzione, eppure gli affari del defunto John Leake di Dublino erano talmente ingarbugliati che un avvocato avrebbe dovuto concentrarsi al massimo per far ottenere qualcosa alla vedova e ai cinque rampolli in tenera età. Ma fare appello all'umanità di Ralph, quel giorno, sarebbe servito a ben poco; non era più un modello di concentrazione. La parete divisoria costruita con tanta pazienza tra i vari settori della sua vita era stata demolita, con il risultato che, se pure i suoi occhi continuavano a fissare il testamento e le ultime volontà, attraverso la pagina vedeva un certo salotto di Cheyne Walk.

Tentò tutti i trucchi che in passato si erano dimostrati efficaci per mantenere in funzione la divisione tra i vari scomparti della sua mente fino a che fu ora di poter andare a casa; ma, piuttosto allarmato, si sentì assalire con tale insistenza, come dall'esterno, da Katharine, che non potè far altro che iniziare un colloquio immaginario con lei. Katharine fece sparire un'intero scaffale di raccolte di atti processuali e gli angoli e la forma della stanza si fecero stranamente sfumati, come succede certe volte quando, al momento del risveglio dal sonno, la stanza sembra irriconoscibile. A poco a poco nella sua testa cominciò a risuonare, a intervalli regolari, un battito, o una specie di tensione, che faceva accumulare i suoi pensieri in ondate a cui corrispondevano delle parole e, senza sapere bene quel che faceva, prese a scrivere su un foglio di appunti qualcosa che aveva tutta l'aria di una poesia cui mancassero alcune parole in ogni verso. Ma non aveva scritto molti versi quando buttò via la penna con veemenza, come fosse stata la vera responsabile delle sue malefatte, e fece a pezzetti il foglio. Era segno che Katharine si era imposta alla sua mente e gli aveva fatto qualche osservazione a cui non si poteva ribattere in poesia. Quell'osservazione distruggeva completamente la poesia, perché era una prova che essa non aveva nulla a che

fare con lei; tutti i suoi amici passavano la vita a cercare di forgiare delle frasi eleganti, aveva detto; i sentimenti di Ralph erano un'illusione e, un attimo dopo, come per fargli prendere atto della sua inadeguatezza, era piombata in uno di quegli stati onirici durante i quali non si accorgeva neppure della sua esistenza. Ralph emerse dagli appassionati tentativi di attrarre l'attenzione di Katharine accorgendosi di trovarsi nel suo piccolo studio privato di Lincoln's Inn Fields, a una notevole distanza da Chelsea. La lontananza materiale accrebbe la sua disperazione. Prese ad aggirarsi per la stanza fino a che non gli venne il capogiro, e allora raccolse un foglio per scrivere una lettera che, decise prima di cominciare, avrebbe dovuto partire quella sera stessa.

Ma era un tema difficile da formulare a parole; una poesia sarebbe stata più idonea, ma doveva evitare la poesia. Con una quantità infinita di scarabocchi per metà cancellati tentò di presentarle la possibilità che, anche se purtroppo gli esseri umani sono poco portati a comunicare, tuttavia i loro tentativi di contatto sono i migliori che si conoscano; oltretutto, aprono a ognuno di noi la possibilità di accedere a un mondo indipendente dalle vicende personali: il mondo del diritto, della filosofia, o, cosa ancor più strana, un mondo di cui lui aveva colto una fugace visione la sera precedente, quando, insieme, pareva che partecipassero di qualcosa, che creassero qualcosa, un ideale... una di quelle visioni che ci lasciano intravedere ciò che sta oltre la nostra situazione presente. Se quest'aura dorata si spegneva, se la vita non era più circondata dalla luce dell'illusione (ma, dopotutto, era proprio un'illusione?), allora diventava un'avventura troppo brutta per portarla a conclusione; furono queste le cose che scrisse, con un improvviso impeto di sincerità che chiarì il filo del discorso e lasciò che almeno una frase fosse completa. Pur tenendo conto di altri eventuali desideri, nel complesso gli sembrava che questa conclusione potesse spiegare il loro rapporto. Ma era una conclusione mistica, e lo fece sprondare in certe riflessioni. La difficoltà che aveva dovuto superare per scrivere perfino quelle poche frasi, l'inadeguatezza delle parole e la necessità di scriverne sopra e sotto delle altre che, alla fin fine, non erano affatto migliori, lo indussero a smettere, per nulla soddisfatto della sua opera e convinto che simili divagazioni non fossero affatto degne dello sguardo di Katharine. Si sentiva più che mai tagliato fuori dalla compagnia di lei. Per inerzia, e perché non sapeva più che farsene delle parole, prese a scarabocchiare delle figurine negli spazi vuoti; teste che volevano rassomigliare alla testa di Katharine, macchie orlate di fiamme che volevano rappresentare... l'intero universo, forse. Fu distolto da questo esercizio

dall'annuncio che una signora desiderava parlargli. Ebbe appena il tempo di passarsi le mani tra i capelli per assumere il più possibile l'aspetto di un avvocato e di infilarsi i fogli in tasca, provando vergogna all'idea che un occhio estraneo li vedesse; poi capì che quei preparativi erano inutili. La signora era Mrs. Hilbery.

«Spero non stia decidendo in quattro e quattr'otto le sorti di qualche patrimonio», disse, osservando i documenti sparpagliati sul tavolo, «o diseredando qualcuno in un sol colpo, perché ho bisogno di chiederle un favore. E Anderson non può far aspettare il cavallo. (Anderson è un vero despota, ma ha condotto mio padre all'Abbazia di Westminster il giorno in cui fu sepolto.) Mi sono permessa di venire da lei, Mr. Denham, non esattamente in cerca di assistenza legale (sebbene non so proprio da chi altri potrei andare, se mi trovassi nei pasticci), bensì per chiedere il suo aiuto per rimettere in sesto certi piccoli, ma assai antipatici, problemi domestici che sono sorti durante la mia assenza. Sono stata a Stratford-on-Avon (bisogna proprio che le racconti tutto, uno di questi giorni) e lì ho ricevuto una lettera da mia cognata, una cara e gentile oca, a cui piace impicciarsi delle faccende dei figli altrui perché non ne ha di suoi. (Abbiamo tanta paura che perda la vista da un occhio e io penso sempre che le malattie fisiche molto spesso si trasformino in malattie mentali. Mi sembra che Matthew Arnold dica qualcosa del genere a proposito di Lord Byron). Ma questo ora non c'entra affatto.»

L'effetto di quelle parentesi, sia che fossero inserite appositamente sia che fossero conseguenza della naturale tendenza di Mrs. Hilbery a infiorare il discorso, diedero a Ralph' il tempo di rendersi conto che era al corrente di tutti i particolari della situazione e che era lì, in qualche modo, in veste di ambasciatrice.

«Non sono venuta per parlarle di Lord Byron», continuò Mrs. Hilbery con una risatina, «anche se so che lei e Katharine, a differenza di altri giovani della vostra generazione, trovate che valga ancora la pena di leggerlo.» Fece una pausa. «Sono così felice che lei sia riuscito a far leggere a Katharine un po' di poesia, Mr. Denham!», esclamò. «E a farle sentire la poesia, e considerare la poesia! Ancora non è in grado di parlarne, ma lo farà... Oh sì, lo farà!»

Ralph, che aveva una mano contratta e la lingua che quasi non poteva articolare parola, in qualche modo riuscì a dire che in certi momenti si sentiva senza speranza, completamente senza speranza, ma non spiegò in alcun modo

quell'affermazione.

«Ma le vuol bene?», chiese Mrs. Hilbery.

«Buon Dio!», esclamò, con una veemenza che rendeva inutile ogni discussione.

«E al rito della Chiesa anglicana che siete contrari tutt'e due?», s'informò ingenuamente Mrs. Hilbery.

«Non m'importa un bel nulla del rito», rispose Ralph.

«La sposerebbe anche all'Abbazia di Westminster, nel peggiore dei casi?», chiese Mrs. Hilbery.

«La sposerei nella Cattedrale di Saint Paul», ribattè Ralph. I suoi dubbi su questo punto, che la presenza di Katharine sempre destava, si erano completamente dissolti, e il suo maggior desiderio al mondo era di trovarsi immediatamente accanto a lei, perché, in ogni momento in cui era distante, immaginava che lei gli sfuggisse un po' alla volta fino a immergersi in uno di quegli stati d'animo da cui lui era del tutto escluso. Voleva dominarla, possederla.

«Grazie a Dio!», esclamò Mrs. Hilbery. Ringraziava il Creatore per tutta una serie di benedizioni: per la convinzione con cui parlava il giovane; e anche per la prospettiva che nel giorno del matrimonio della figlia i ritmi solenni, le stentoree frasi, l'antica eloquenza della funzione nuziale sarebbero risuonati su una congregazione costituita da fedeli eminenti, riuniti proprio nel luogo in cui, accanto agli altri poeti d'Inghilterra, giaceva suo padre. Le salirono le lacrime agli occhi; ma, allo stesso tempo, ricordò che la carrozza stava aspettando e, con lo sguardo velato, si avviò alla porta. Denham la seguì al piano di sotto.

Fu un giro piuttosto strano. Per Denham fu sicuramente il più sgradevole che avesse mai fatto. Il suo unico desiderio era di andare direttamente e il più in fretta possibile a Cheyne Walk; ma ben presto si rese conto che Mrs. Hilbery ignorava, o riteneva opportuno eludere, questo suo desiderio, interponendovi una serie di commissioni personali. Faceva fermare la carrozza davanti a uffici postali, a caffè, a negozi imperscrutabili ma pieni di decoro dove si dovevano salutare gli anziani commessi come fossero vecchi amici; quando poi distinse la cupola di Saint Paul sopra le guglie irregolari di Ludgate Hill tirò d'impulso il campanello e dette ordine ad Anderson di portarli lì. Ma Anderson aveva le sue ragioni per non approvare gli atti di devozione pomeridiani e mantenne ostinatamente il muso del cavallo verso ovest. Dopo qualche minuto Mrs. Hilbery capì la situazione e l'accettò di

buon grado, facendo le sue scuse a Ralph per averlo deluso.

«Non importa», disse, «a Saint Paul ci andremo un altro giorno, e può darsi, anche se non posso prometterglielo, che Anderson ci faccia passare davanti alla Abbazia di Westminster, che sarebbe ancor meglio.»

Ralph era assai poco consapevole di quel che lei andava dicendo. Tanto la mente che il corpo di Mrs. Hilbery parevano librarsi in una regione in cui le nubi correvano veloci e s'intrecciavano rapide l'una all'altra, avvolgendo ogni cosa nei loro vapori e rendendo tutto confuso e indistinto. In Ralph rimaneva viva però, intanto, la consapevolezza del suo intenso desiderio, della sua incapacità a raggiungere quanto ambiva, della sua impazienza sempre più angosciata.

Improvvisamente Mrs. Hilbery tirò il campanello con tale decisione che perfino Anderson dovette ubbidire all'ordine che gli diede sporgendosi dal finestrino. La carrozza si fermò tutt'a un tratto in mezzo a Whitehall, davanti a un grande edificio in cui hanno sede degli uffici governativi. Dopo un istante, Mrs. Hilbery ne saliva i gradini, lasciando Ralph in preda a un'irritazione troppo acuta perché potesse chiedersi come mai adesso facesse visita al ministero dell'educazione. Stava per balzare giù dalla carrozza e prendere un taxi quando riapparve Mrs. Hilbery in brillante conversazione con una persona che rimaneva nascosta dietro di lei.

«C'è posto per tutti», stava dicendo. «Una quantità di posto. Riusciremmo a farcene stare *quattro come lei, William*», aggiunse aprendo lo sportello, e Ralph s'accorse che adesso a loro si era unito Rodney.

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Se mai sofferenza, vergogna ed estremo disagio furono stampati sul viso di qualcuno, Ralph li lesse tutti, più chiaramente che fossero stati espressi a parole, su quello del suo sfortunato compagno di viaggio. Quanto a Mrs. Hilbery, invece, o era completamente cieca o aveva deciso di fingere di esserlo. Continuava a parlare; parlava, e ai due giovani sembrava stesse parlando con qualcuno di fuori, sospeso nell'aria. Parlava di Shakespeare, apostrofava il genere umano, proclamava le virtù della divina poesia, attaccava a recitare poesie che s'interrompevano a metà. Il gran vantaggio del suo discorso era di essere autosufficiente. Si autoalimentò, con una mezza dozzina di borbottii e mormorii, fino a che raggiunsero Cheyne Walk.

«Ecco», disse, scendendo svelta davanti alla porta di casa, «siamo arrivati!»

C'era un che di faceto e di spensierato nella voce e nell'espressione di Mrs. Hilbery quando, davanti alla porta di casa, si volse a guardarli; e ciò suscitò

tanto in Rodney quanto in Denham le medesime preoccupazioni per avere affidato le loro sorti a un tale ambasciatore; Rodney in verità esitò sulla soglia e sussurrò a Denham:

«Entri lei, Denham, io...». Stava per tagliare la corda, ma la porta si aprì, e tale fu l'attrattiva della casa, tanto familiare e ospitale, che andò dietro agli altri; poi la porta si richiuse, impedendogli la fuga. Mrs. Hilbery si diresse per prima su per le scale. Li portò nel salotto.

Il fuoco era acceso come al solito, i tavolinetti erano carichi di argenteria e porcellane. Non c'era nessuno.

«Ah», disse. «Katharine non c'è. Sarà di sopra in camera sua. So che lei ha qualcosa da dirle, Mr. Denham. Conosce la strada?», e con la mano indicò vagamente il soffitto. Era diventata di colpo seria e pacata, padrona della propria casa. Il gesto con cui lo congedò aveva una solennità tale che Ralph non lo dimenticò mai. Sembrava che con quella mossa gli avesse aperto la strada verso tutto quanto possedeva. Ralph lasciò la stanza.

La casa degli Hilbery era alta, aveva molti piani e corridoi, su cui davano numerose porte, e Ralph, eccetto quella del salotto, non ne conosceva nessuna. Salì fino in cima e bussò alla prima che trovò.

«Posso entrare?», chiese.

Una voce dall'interno rispose: «Sì».

Distinse un'ampia finestra, piena di luce, un tavolo vuoto, un lungo specchio. Katharine s'era alzata e stava lì in piedi con in mano dei fogli bianchi, che scivolarono lentamente al suolo quando vide il suo visitatore. Le spiegazioni furono brevi. I suoni inarticolati; nessuno ne avrebbe capito il significato a parte loro due. Come se le forze del mondo intero fossero tutte all'opera per strapparli l'una all'altro, sedettero, mano nella mano, così vicini che perfino il malizioso occhio del Tempo li avrebbe scambiati per una coppia unita, una totalità indivisibile.

«Non muoverti, non andar via», lo implorò lei, quando si piegò per raccogliere i fogli che aveva lasciato cadere. Ma lui li prese in mano e le offrì, seguendo un'impulso improvviso, le sue pagine incompiute, con la loro conclusione mistica; entrambi lessero in silenzio lo scritto dell'altro.

Katharine lesse i fogli di lui fino in fondo; Ralph seguì le cifre di lei fin dove glielo consentivano le sue nozioni di matematica. Giunsero alla fine della lettura più o meno allo stesso momento, e rimasero in silenzio per un po'.

«Quelle erano le carte che avevi lasciato sulla panchina a Kew», disse



infine Ralph. «Le avevi piegate così in fretta che non sono riuscito a vedere cos'erano.»

Katharine divenne tutta rossa; ma, siccome non si mosse né cercò di nascondere il viso, prese l'aspetto di chi è privo di ogni difesa e Ralph la paragonò a un uccello selvatico appena posatosi, con le ali che tremavano nello sforzo di ripiegarsi, lì a portata della sua mano. Il momento della rivelazione era stato squisitamente doloroso, la luce emessa era stata vivida e fulminante. Lei doveva abituarsi, ora, all'idea che qualcun altro condividesse la sua solitudine. Il suo turbamento era per metà pudore e per metà preludio a una gioia profonda. Era anche consapevole di come esteriormente tutta la vicenda apparisse terribilmente assurda. Alzò gli occhi per vedere se Ralph sorrideva, ma vide che la fissava con tale serietà che si sentì certa di non aver commesso alcun sacrilegio, ma anzi d'essersi arricchita, forse in maniera smisurata, forse per l'eternità. Non osava gettarsi in quella felicità immensa. Ma con lo sguardo Ralph pareva chiedere di essere rassicurato su un'altro punto che per lui era d'importanza vitale. La supplicava in silenzio di dirgli se quanto aveva letto su quel foglio scarabocchiato avesse, secondo lei, un senso, se fosse veritiero. Katharine chinò nuovamente la testa sui fogli che teneva in mano.

«Mi piace quella tua piccola macchia con le fiamme intorno», disse, meditabonda.

Ralph glieli strappò quasi di mano, per l'imbarazzo e la disperazione, quando si accorse che osservava attenta quel simbolo idiota dei suoi momenti di maggiore confusione ed emozione.

Era convinto che non potesse significare nulla per un'altra persona, anche se a lui in certo modo faceva venire in mente non solo Katharine ma anche tutti quegli stati d'animo cresciuti come un grappolo intorno a lei da che l'aveva vista per la prima volta mentre serviva il tè una domenica pomeriggio. Rappresentava, con quel cerchio fatto di scarabocchi intorno alla macchia, tutto il bagliore avvolgente che, in modo inesplicabile, per lui avviluppava tanti elementi della vita, rendendone più morbido il rigido contorno, così che vedeva certe strade, certi libri, certe situazioni, circonfusi da un'aura, quasi percepibile all'occhio. Katharine sorrideva? Aveva poggiato il foglio seccata, condannandolo non solo perché inadeguato, ma anche perché falso? L'avrebbe accusato ancora una volta d'amare solo un'immagine di lei? Ma no, non le venne in mente che quel diagramma potesse avere qualcosa a che fare con lei. Disse soltanto, e con lo stesso tono

riflessivo:

«Sì, anche a me il mondo pare fatto un po' in questo modo».

Accolse quella rassicurazione con gioia profonda. Quietamente e costantemente, dietro tutti gli aspetti della vita sorgeva quella soffice aura di fuoco che colorava di rosso l'atmosfera e affollava la scena di ombre talmente scure e profonde che si poteva fantasticare di spingersi avanti fin dove erano ancora più dense, e poi ancora più avanti, in un'esplorazione infinita. Se mai c'era qualche corrispondenza fra le due prospettive che ora si aprivano davanti a loro, entrambi avevano la stessa sensazione di un futuro imminente, vasto, misterioso, popolato da un'infinità di forme ancora indistinte, che ognuno avrebbe sviluppato perché l'altro le potesse contemplare; ma al presente la prospettiva del futuro bastava a riempirli di silenziosa adorazione. Comunque, i loro successivi tentativi di comunicare in modo articolato furono interrotti da un bussare alla porta e dall'entrata di una cameriera che, con la dovuta aria di mistero, annunciò che c'era una signora che chiedeva di Miss Hilbery, ma che si rifiutava di fornire il proprio nome.

Quando Katharine si alzò, con un profondo sospiro, per riprendere le sue funzioni, Ralph andò con lei, e nessuno di loro tentò d'indovinare, mentre scendevano le scale, chi potesse essere l'anonima signora. Forse l'idea fantasiosa che fosse una donnetta nera e gobba che portava un coltello d'acciaio per conficcarlo nel cuore di Katharine parve a Ralph la più probabile, e per questo entrò per primo, al fine di prevenire il colpo, in sala da pranzo. Poi esclamò: «Cassandra!», con tale entusiasmo, vedendo Cassandra Otway in piedi presso il tavolo, che questa si pose un dito sulle labbra pregandolo di tacere.

«Nessuno deve sapere che sono qui», spiegò in un sussurro sepolcrale. «Ho perso il treno. Ho gironzolato per Londra tutto il giorno. Non ne posso più. Katharine, che posso fare?»

Katharine spinse avanti una sedia; Ralph trovò in fretta del vino e gliene versò un po'. Se non era proprio sul punto di svenire, c'era molto vicina.

«William è di sopra», disse Ralph appena Cassandra sembrò riprendersi. «Vado a chiedergli di venire giù da te.» La sua felicità gli dava la convinzione che anche gli altri dovessero essere felici. Ma Cassandra aveva ancora inciso troppo chiaramente nella mente il ricordo degli ordini e della collera dello zio per avere il coraggio di disubbidire. Fu presa dall'agitazione e disse che doveva lasciare la casa immediatamente. Ma non era in condizioni di uscire, se pure avessero saputo dove mandarla. Il buon senso di Katharine,

che, nelle ultime settimane si era volatilizzato, ancora non era ritornato, così che riuscì solo a chiedere: «Ma dove sono le tue valigie?», immaginando vagamente che la possibilità di trovare una pensione dipendesse soltanto dall'averne un sufficiente bagaglio. La risposta di Cassandra: «Le ho perse», non l'aiutò per nulla a trovare una soluzione.

«Hai perso le valigie», ripeté Katharine. Volse gli occhi verso Ralph con un'espressione forse più idonea ad accompagnare una preghiera di ringraziamento per la sua esistenza, o un voto di eterna dedizione, che non una domanda in merito ai bagagli. Cassandra colse quello sguardo e vide che veniva ricambiato; gli occhi le si riempirono di lacrime. Le tremava la voce. Ricominciò, coraggiosamente, a esaminare il problema di una pensione, quando Katharine, che pareva avere comunicato in silenzio con Ralph e averne ottenuto il permesso, si tolse dal dito l'anello con il rubino e lo diede a Cassandra dicendo:

«Credo che ti vada bene senza alcuna modifica».

Queste parole non sarebbero bastate a convincere Cassandra di ciò che tanto desiderava poter credere, se Ralph non le avesse stretto nella sua la mano senza guanto domandandole:

«Perché non ci dici che sei contenta?». Cassandra era così contenta che le lacrime presero a scorrerle giù per le guance. La certezza che Katharine fosse fidanzata non solo la sollevava da mille vaghe paure e rimorsi, ma spazzava via completamente quello spirito critico che negli ultimi tempi aveva alterato la sua fiducia in Katharine, che per lei ritornò quella di un tempo. Sembrò contemplarla con quella curiosa intensità che nei giorni precedenti aveva perduto; neanche fosse un essere che si muoveva in una dimensione superiore alla nostra, e la vita in sua presenza divenisse un'occasione di elevazione, che dava luce non solo ai presenti ma a una buona porzione del mondo circostante. Un attimo dopo paragonò la sua situazione alla loro e restituì l'anello.

«Non lo voglio prendere se non sarà William in persona a darmelo», disse. «Custodiscilo per me, Katharine.»

«Ti assicuro che tutto è perfettamente sistemato», disse Ralph. «Consentimi di dire a William...»

Stava per raggiungere la porta, nonostante le proteste di Cassandra, quando Mrs. Hilbery, forse avvertita dalla cameriera o forse sentendo, grazie alla sua solita preveggenza, che era necessario il suo intervento, aprì la porta e li guardò sorridendo.

«Mia cara Cassandra!», esclamò. «Com'è bello rivederti qui! Che coincidenza!», osservò genericamente. «William è di sopra. L'acqua sta traboccando dal bollitore. Dico: dov'è Katharine? Vado a cercarla e trovo Cassandra!» Pareva aver dimostrato qualcosa con sua gran soddisfazione, ma nessuno sapeva con precisione cosa fosse.

«Trovo Cassandra», ripeté.

«Ha perso il treno», intervenne Katharine, vedendo che Cassandra non riusciva a spicciare una parola.

«La vita», cominciò Mrs. Hilbery, evidentemente traendo ispirazione dai ritratti appesi alla parete, «consiste nel perdere i treni e nel trovare...» Ma si riprese e osservò che ormai il bollitore doveva avere fatto traboccare l'acqua a inondare ogni cosa.

Nella mente agitata di Katharine quel bollitore divenne una cosa enorme, capace d'allagare la casa con i suoi incessanti getti di vapore, un simbolo rabbioso di tutti i doveri domestici che lei aveva trascurati. Corse in fretta su nel salotto e gli altri la seguirono, perché Mrs. Hilbery avvolse Cassandra con un braccio e la portò di sopra. Trovarono Rodney che fissava a disagio il bollitore, ma era talmente distratto che la catastrofe prevista da Katharine stava per verificarsi davvero. Non ci fu scambio di saluti, mentre si davano da fare per salvare la situazione, ma Rodney e Cassandra scelsero le sedie più lontane e si sedettero con l'aria di persone sistemate in modo molto provvisorio. Forse Mrs. Hilbery non si avvide del loro imbarazzo, oppure decise di ignorarlo, o ancora pensò che fosse tempo di cambiare argomento, perché non fece altro che parlare della tomba di Shakespeare.

«Tantissima terra e tantissima acqua e quello spirito sublime che sovrasta tutto quanto», rifletté e proseguì il suo strano canto ultraterreno che parlava di albe e di tramonti, di grandi poeti e degl'immutabili ideali di nobile amore che ci hanno trasmesso, grazie al quale nulla cambia e un'età è collegata all'altra e nessuno muore e tutti ci rincontreremo in spirito, finché non parve dimenticarsi del tutto delle persone che c'erano nella stanza. Ma improvvisamente le sue osservazioni parvero far contrarre le dimensioni del cerchio enorme in cui si erano librate e scendere, leggere e fugaci, su argomenti di più immediato interesse.

«Katharine e Ralph», disse, come per provare come suonavano i nomi. «William e Cassandra.»

«Mi sento in una posizione totalmente falsa», disse William disperato, approfittando della breccia apertasi tra le riflessioni di Mrs. Hilbery. «Non ho

il diritto di stare qui. Ieri Mr. Hilbery mi ha intimato di lasciare questa casa. Non avevo alcuna intenzione di tornarci. E ora io...»

«Ho anch'io la stessa sensazione», l'interruppe Cassandra. «Dopo quel che mi ha detto ieri sera zio Trevor...»

«Ti ho messo in una posizione terribilmente antipatica», continuò Rodney alzandosi dalla sedia, movimento che fu subito imitato da Cassandra. «Fino a che non disporrò del consenso di tuo padre non avrò il diritto di parlare con te... non solo in questa casa, dove la mia condotta...», guardò Katharine, s'impappinò e rimase un attimo in silenzio, «...dove la mia condotta è stata tanto irreprensibile quanto estremamente imperdonabile», si sforzò di continuare. «Ho spiegato tutto a tua madre. È stata tanto generosa da cercare di convincermi che non ho fatto alcun male... tu l'hai convinta che il mio comportamento, debole ed egoista com'è stato... debole ed egoista...», ripeté, come un conferenziere che abbia perduto gli appunti.

Due sentimenti sembravano lottare in Katharine: la voglia di ridere per la comicità dello spettacolo di William che teneva un discorso convenzionale attraverso la tavola da tè, e la voglia di piangere vedendo in lui un che d'infantile e sincero che la commuoveva in modo indicibile. Tra lo stupore generale, si alzò, gli tese la mano e disse:

«Non hai nulla da rimproverarti... sei stato sempre...», ma qui le mancò la voce, le lacrime le riempirono gli occhi e le rigarono le guance, mentre William, altrettanto commosso, le prese la mano e se la portò alle labbra. Nessuno s'avvide che la porta del salotto si era aperta abbastanza da lasciar entrare almeno metà di Mr. Hilbery, che stava osservando la scena intorno alla tavola con aria di sommo disgusto e deplorazione. Si ritrasse senza essere visto. Fece una sosta sul pianerottolo, cercando di recuperare il suo autocontrollo e per decidere quale linea sarebbe stato più dignitoso seguire. Gli sembrava ovvio che sua moglie avesse completamente confuso il significato delle sue istruzioni. Li aveva gettati tutti in un detestabile pasticcio. Attese un momento, poi, dopo aver prodotto molto rumore preliminare con la maniglia, aprì la porta per la seconda volta. Erano tutti ritornati ai loro posti; ma ora, per via di un qualche sciocco incidente, stavano tutti ridendo e cercando qualcosa sotto il tavolo, cosicché lì per lì il suo ingresso passò inosservato. Katharine, con le guance arrossate, rialzò la testa e disse:

«Beh, questo è il mio ultimo tentativo di fare l'attrice drammatica».

«Sembra impossibile quanto corrano lontano», disse Ralph, chinandosi per

rovesciare un lembo del tappeto.

«Non ci badate... lasciate stare. Lo ritroveremo...», cominciò Mrs. Hilbery, poi vide il marito ed esclamò: «Oh, Trevor, stiamo cercando l'anello di fidanzamento di Cassandra!».

Mr. Hilbery abbassò istintivamente gli occhi al tappeto. Per strano che fosse, l'anello era rotolato proprio nel punto in cui stava lui. Vide i rubini che gli toccavano la punta della scarpa. Tale è la forza dell'abitudine che non potè fare a meno di chinarsi, provando un assurdo, piccolo brivido di piacere per esser stato lui a trovare quello che gli altri cercavano e, preso l'anello, lo offrì, con un inchino assai cerimonioso, a Cassandra. Forse il gesto dell'inchinarsi risveglia automaticamente sentimenti di urbanità e cortesia; il fatto è che in Mr. Hilbery l'animosità si era completamente dissolta nell'istante in cui si era piegato e raddrizzato. Cassandra ebbe l'ardire d'offrigli la guancia, e ricevette il suo abbraccio. Fece un cenno di saluto, alquanto compassato, a Rodney e a Denham che, vedendolo, si erano alzati in piedi e ora, tutti insieme, tornarono a sedere. Mrs. Hilbery sembrava avere atteso l'arrivo del marito, e quel preciso momento, per porgli la domanda che, come dimostrava l'ardore con cui venne proferita, l'aveva tormentata per molto tempo.

«Oh, Trevor, per piacere, dimmi, in che data ha avuto luogo la prima rappresentazione dello *Hamlet*?»

Per poterle rispondere Mr. Hilbery dovette appoggiarsi all'erudizione di William Rodney, e così, prima ancora di aver citato delle autorevoli fonti a sostegno della sua opinione in proposito, Rodney si sentì riammesso nella società civile, con la ratifica, addirittura, di un personaggio come Shakespeare. La forza della letteratura, che aveva temporaneamente abbandonato Mr. Hilbery, ora lo pervase nuovamente, spandendo sulle bassezze e le brutture delle vicende umane quel suo balsamo soave che consente alle passioni, del tipo di quelle da lui tanto dolorosamente sentite la sera prima, di venir rimodellate, e di trovare espressione in frasi ben tornite che non feriscono nessuno. Si sentì, infine, sufficientemente sicuro della propria padronanza della lingua per volgere lo sguardo prima su Katharine e poi su Denham. Tutto quel parlare di Shakespeare aveva avuto un effetto soporifero, o meglio magico, su Katharine. S'era lasciata andare sullo schienale della sedia a capotavola, completamente muta, guardando distratta al di là di tutti gli altri, ricavando una serie d'impressioni confuse da quegli incerti contorni di teste sullo sfondo dei quadri, delle mura tinte di giallo,

delle pesanti tende di velluto color cremisi. Quando si voltò verso Denham, lui sembrò, al suo sguardo, immobile quanto lo era lei. Ma sotto a quel ritegno e a quella calma era facile indovinare una risolutezza, una volontà che ora poggiava su un'immutabile tenacia, che avrebbe fatto apparire l'eloquenza di Mr. Hilbery stranamente irrilevante. Mr. Hilbery, comunque, non diceva nulla. Rispettava quel giovane; era un giovane molto dotato; probabilmente avrebbe fatto strada. Pensò, osservando la testa immobile e piena di dignità di Ralph, che si poteva comprendere la scelta di Katharine e, a questo pensiero, fu sorpreso da una fitta di acuta gelosia. Se avesse sposato Rodney non gli avrebbe provocato il benché minimo dolore. Ma di quest'uomo era innamorata. O qual era, invece, la realtà dei loro rapporti? Una gran quantità di emozioni confuse cominciò a travolgere Mr. Hilbery, quando sua moglie, che si era resa conto di un'improvvisa pausa nella conversazione e aveva lanciato due o tre occhiate apprensive alla figlia, disse:

«Non è necessario che tu rimanga, Katharine, se vuoi andare. C'è la stanzetta di sopra. Forse tu e Ralph...».

«Siamo fidanzati», disse Katharine svegliandosi di colpo e guardando dritta il padre. Lui fu preso di sorpresa da una affermazione tanto esplicita e fece un'esclamazione, quasi avesse ricevuto un colpo inatteso. Le aveva voluto bene solo per vedersela strappar via da quel torrente in piena, per lasciarsela togliere da quella forza incontrollabile, per restare lì senza reagire, ignorato? Oh, quanto bene le voleva! Fece un cenno cortese a Denham.

«Avevo intuito qualcosa del genere ieri sera», disse. «Spero che la meriti.» Però non volse mai lo sguardo verso la figlia, e uscì veloce dalla stanza lasciando nell'animo delle donne un senso di rispetto misto a divertimento per quello stravagante, sconsiderato, incivile maschio, che s'era sentito in qualche modo offeso e si ritirava nella sua tana, lanciando quell'urlo selvaggio che riecheggia ancora, talvolta, anche nei salotti più raffinati. Katharine guardò la porta chiusa, poi abbassò di nuovo gli occhi, per nascondere le lacrime.

## Capitolo trentaquattresimo

Le lampade erano accese; il loro scintillio si rifletteva sul lucido dei mobili; a tavola veniva servito del vino pregiato; il pranzo era iniziato da poco e già le buone maniere avevano avuto la meglio, e Mr. Hilbery si trovava a presiedere un convito che assumeva un'aria via via più festosa, dignitosa, di buon auspicio per il futuro. A giudicare dall'espressione degli occhi di Katharine prometteva qualcosa, ma lui si trattenne dallo sfiorare il sentimentalismo. Versò il vino; invitò Denham a servirsi.

Andarono al piano di sopra e Mr. Hilbery vide Katharine e Denham appartarsi non appena Cassandra ebbe chiesto se poteva suonargli qualcosa... un po' di Mozart? O Beethoven? Lei sedette al piano; la porta si chiuse dolcemente dietro di lui. I suoi occhi rimasero per alcuni secondi fissi sulla porta chiusa, ma poi, a poco a poco, quella sua aria d'attesa scomparve e, con un sospiro, si mise ad ascoltare la musica.

Katharine e Ralph furono d'accordo, senza nemmeno una parola di discussione, su ciò che desideravano fare e, un momento dopo, lei lo raggiungeva nell'ingresso, vestita per uscire. La sera era calma e illuminata dalla luna, adatta a una passeggiata, anche se a loro sarebbe sembrata adatta qualsiasi sera, perché desideravano più d'ogni altra cosa muoversi, assaporare una libertà incontrollata, il silenzio e l'aria aperta.

«Finalmente!», sospirò Katharine quando la porta d'ingresso si chiuse. Gli raccontò come avesse atteso, come si fosse innervosita, pensando che non venisse più, come avesse ascoltato il rumore delle porte, quasi aspettandosi di rivederlo lì fermo sotto il lampione a contemplare la casa. Si voltarono a guardare la bella facciata con le finestre dai bordi dorati, che per lui era stato il tabernacolo di tanta venerazione. Nonostante Katharine ridesse e gli stringesse leggermente il braccio per prenderlo in giro, Ralph non rinunciò certo alla sua fede, però sentendo la mano di lei su di sé, e quella sua voce eccitata, misteriosa e commovente nelle orecchie, non trovò più il tempo... non era nella stessa disposizione d'animo... altre cose attraevano la sua attenzione.

Come avessero finito per trovarsi a percorrere una strada piena di lampioni,



con degli angoli pieni di luce e una serie ininterrotta di omnibus a motore che sfrecciavano in entrambe le direzioni, né l'uno né l'altra avrebbe saputo dire; né avrebbero saputo spiegare quale impulso li spinse, improvvisamente, a scegliere una di quelle vetture, a salirvi e a prendere posto sul sedile anteriore. Dopo avere svoltato in strade piuttosto buie, così strette che le ombre sulle tendine erano a pochi centimetri dai loro visi, sbucarono in uno di quei centri nevralgici del traffico cittadino in cui le luci prima sono molto ravvicinate e poi si diradano di nuovo prendendo diverse direzioni. Procedettero ancora, finché non videro le guglie delle chiese della città apparire scolorite e piatte contro il cielo.

«Hai freddo?», le chiese Ralph mentre scendevano presso Tempie Bar.

«Sì, un po'», rispose lei, rendendosi conto che era terminato quello splendido inseguirsi di luci che il mostro su cui erano stati seduti le aveva fatto passare davanti agli occhi svoltando e cambiando continuamente direzione. Anche i loro pensieri avevano seguito un corso analogo: erano stati trasportati come vincitori in cima a un carro trionfale, spettatori di una parata organizzata per loro, padroni della vita. Ma ora, sul marciapiede solitario, la loro eccitazione si spense; erano felici di essere insieme da soli. Ralph si fermò un attimo ad accendere là pipa sotto un lampione.

Katharine guardò il suo volto, isolato nel piccolo cerchio luminoso. «Oh, quella casetta», disse. «Dobbiamo prenderla e andarci a stare.»

«E abbandonare tutto questo?», chiese Ralph.

«Come vuoi tu», rispose. Pensava, osservando il cielo sopra Chancery Lane, come il tetto celeste fosse lo stesso dovunque; come ora lei fosse sicura di tutto ciò che significava per lei quel cielo azzurro con le sue luci costanti: era realtà, numeri, amore, verità?

«Stavo pensando a una cosa», disse Ralph tutt'a un tratto. «E cioè, pensavo a Mary Datchet. Siamo molto vicini a casa sua. Ti dispiacerebbe se ci andassimo?»

Si voltò dall'altra parte prima di rispondergli. Non aveva alcun desiderio di vedere qualcuno, quella sera; le pareva che l'immenso enigma fosse stato risolto; che al problema si fosse trovata una soluzione; aveva tenuto fra le mani, per un tempo brevissimo, quella sfera che passiamo l'intera vita a cercare di plasmare, per darle una forma tonda, intera e compatta che la renda ben distinta dalla confusione, dal caos. Vedere Mary Datchet significava rischiare la distruzione di quella sfera.

«L'hai trattata male?», chiese quasi meccanicamente, continuando a

camminare.

«Mi so difendere», disse lui, in tono quasi audace. «Ma a che serve, se si sente qualcosa? Mi fermerò da lei appena un minuto», aggiunse. «Le dirò solo...»

«Naturalmente, glielo devi dire», fece Katharine; adesso era ansiosa che Ralph facesse quel che sembrava necessario, anche se avrebbe dovuto tenere in mano lui per un momento quella sfera tonda, intera e compatta.

«Vorrei... vorrei...» sospirò, perché era stata colta da una malinconia che annebbiava perlomeno una parte della sua visione. La sfera ondeggiava davanti a lei, come nascosta dalle lacrime.

«Non rimpiango nulla», disse Ralph risoluto. Katharine si piegò verso di lui quasi che, così facendo, potesse riuscire a vedere quel che vedeva lui. Pensò a quanto le era ancora sconosciuto, anche se sempre più spesso ora le appariva come una fiamma che ardeva in mezzo al fumo che sprigionava, una fonte di vita.

«Continua», disse. «Non rimpiangi nulla...»

«Nulla... nulla», ripeté Ralph.

«Che fuoco!», pensò lei tra sé. Lo immaginò come una fiamma che ardeva selvaggia nella notte, eppure così oscuro che stringergli il braccio, come lei stava facendo, era come toccare la sostanza opaca intorno alle fiamme che avvampavano verso l'alto.

«Perché nulla?», domandò in fretta, perché lui le dicesse dell'altro, in modo da rendere più splendente, più rossa, più oscuramente intrecciata con il fumo quella fiamma che s'innalzava selvaggia.

«A cosa pensi, Katharine?», chiese, sospettoso, notando il suo tono sognante e le parole confuse.

«Pensavo a te... sì, lo giuro. Sempre a te, ma assumi forme così strane dentro di me. Hai distrutto la mia solitudine. Devo dirti come ti vedo? No, dimmelo tu... dimmi tutto dal principio.»

Dopo aver incominciato con frasi spasmodiche, proseguì poi in modo sempre più sciolto, sempre più appassionato e, intanto, sentiva che Katharine si appoggiava a lui, che lo ascoltava stupita come una bambina, e con riconoscenza, come una donna. Di tanto in tanto lo interrompeva, seria.

«Ma era sciocco rimanere lì fuori a guardare le finestre. Supponi che William non ti avesse visto. Saresti andato a letto?»

Si difese dal suo rimprovero dichiarandosi stupito che una donna della sua età avesse potuto fermarsi a guardare il traffico di Kingsway fino a perdere la

cognizione del tempo.

«Ma fu allora che capii per la prima volta di essere innamorata di te!», esclamò lei.

«Raccontami dal principio», le chiese.

«No, io non so raccontare le cose», si scusò. «Direi delle cose ridicole... qualcosa sulle fiamme... sul fuoco... No, non te lo posso dire.»

Ma riuscì a persuaderla a fare una descrizione frammentaria, bellissima per lui, che era sempre più eccitato al sentirla parlare del fuoco rosso circondato dal fumo, che gli dava la sensazione di accedere allo spazio smisurato e fiocamente illuminato di un'altra mente, dove si agitavano forme grandi e indistinte che si rivelavano solo al bagliore dei lampi, per poi sparire di nuovo, inghiottite dal buio. Erano ormai giunti nella strada in cui abitava Mary e, tutti concentrati in quello che dicevano e, in parte, vedevano, oltrepassarono il portone senza guardare in alto. A quell'ora non c'era traffico e solo pochissimi passanti; potevano quindi procedere adagio, senza interruzioni, tenendosi a braccetto, alzando di tanto in tanto le mani per tracciare qualche segno sull'ampia tenda azzurra del cielo.

Avevano così raggiunto una condizione di felicità intensa, una condizione di chiarezza in cui il gesto di sollevare un dito esprimeva qualcosa e una parola diceva più di un'intera frase. Scivolarono dolcemente nel silenzio, percorrendo fianco a fianco oscuri sentieri del pensiero verso qualcosa che si distingueva in lontananza, qualcosa che via via prese possesso di entrambi. Erano vincitori, padroni della vita, ma, allo stesso tempo, venivano assorbiti dalla fiamma e consumavano l'esistenza per accrescerne il fulgore, per testimoniare la loro fede. Così percorsero, forse due o tre volte, su e giù, la via di Mary Datchet, finché la vista ripetuta di una luce accesa dietro una sottile tendina gialla non li fece fermare, pur senza sapere bene perché. Quella luce prese ad ardere anche nelle loro menti.

«È la luce della camera di Mary», disse Ralph. «Deve essere in casa.» Indicò l'altro lato della via. Anche gli occhi di Katharine indugiarono su quel punto.

«Sarà lì da sola, a quest'ora, a lavorare? E a cosa mai starà lavorando?», si stupì Katharine. «E perché dovremmo interromperla?», chiese poi con calore. «Cosa abbiamo da dirle? Anche lei è felice», aggiunse. «Ha il suo lavoro.» La sua voce ebbe un leggero tremito e la luce ondeggiò come un oceano dorato dietro le sue lacrime.

«Non vuoi che vada da lei?», chiese Ralph.

«Vai, se lo desideri; raccontale quello che vuoi», rispose.

Ralph attraversò immediatamente la strada e salì le scale fino all'appartamento di Mary. Katharine rimase dove l'aveva lasciata, a contemplare la finestra aspettando di vedervi un'ombra in movimento; ma non vide niente; dalle tendine non traspariva nulla; la luce non si mosse. Per lei rappresentava un segnale nella buia via; era un simbolo di trionfo che risplendeva lì per sempre, che non si sarebbe mai più spento prima della morte. Alzò la propria felicità come una bandiera, in segno di saluto; la abbassò, in segno di reverenza. «Come ardono!», pensò, e tutta l'oscurità di Londra le sembrò costellata di fuochi che mandavano vampate verso l'alto; ma il suo sguardo tornò alla finestra di Mary e indugiò lì, soddisfatto. Attendeva da un bel po' quando una figura si staccò dal portone e attraversò la strada, raggiungendo, lenta e riluttante, il punto in cui lei si trovava.

«Non sono entrato... non ce l'ho fatta», sbottò. Era rimasto fuori della porta di Mary, senza trovare la forza di bussare; se lei fosse uscita l'avrebbe trovato lì, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, incapace di parlare.

Rimasero per qualche minuto a contemplare la luce dietro le tendine, per entrambi espressione di qualcosa d'impersonale e di sereno nello spirito della donna che, lì dentro, lavorava fino a notte fonda sui suoi progetti per un mondo migliore che nessuno di loro avrebbe mai conosciuto. Poi le loro menti fecero uno scarto e videro passare altre piccole figure che procedevano come in un corteo, guidato, secondo Ralph, dalla figura di Sally Seal.

«Ricordi Sally Seal?», chiese. Katharine assentì col capo.

«Tua madre e Mary?», continuò. «Rodney e Cassandra? La vecchia Joan su a Highgate?» Interruppe la sua lista, perché non gli era possibile collegare quei personaggi in modo da spiegare gli strani punti di contatto che vi trovava quando pensava a loro. Gli sembrava che fossero qualcosa di più che individui; che fossero composti di molti elementi diversi uniti insieme; aveva la visione di un mondo ordinato.

«È tutto così facile... tutto così semplice», ripeté Katharine ricordando alcune parole di Sally Seal e desiderando far capire a Ralph che stava seguendo il corso dei suoi pensieri. Sentiva che stava cercando di mettere insieme, con molto sforzo e in modo rudimentale, dei frammenti di fede, non cementati insieme, sparpagliati, perché mancavano dell'unità che avevano le parole degli antichi credenti. Insieme brancolavano in questa regione fatta di difficoltà, dove l'incompiuto, il non realizzato, il non scritto, il non restituito si affollavano tutti quanti insieme come fantasmi e prendevano le sembianze

di ciò che è completo e perfetto. Il futuro emergeva più splendido che mai da questa costruzione del presente. Si dovevano scrivere dei libri e, siccome i libri si devono scrivere dentro le stanze e le stanze devono avere delle pareti, e fuori delle finestre ci dev'essere del terreno, e quel terreno deve avere un orizzonte, e magari degli alberi e una collina, i due fidanzati abbozzarono il progetto della loro abitazione sul profilo dei grandi uffici dello Strand, e continuarono a immaginare il futuro sull'omnibus che li portava verso Chelsea; e ancora, per tutti e due, esso continuava a ondeggiare miracolosamente nella luce dorata di un lampione grande e solido.

Dato che era ormai notte inoltrata avevano a loro disposizione tutti i sedili dell'imperiale e le strade erano deserte, se non per qualche coppia che, perfino a mezzanotte, aveva l'aria di cercare un po' d'intimità per chiacchierare. Non c'era più l'ombra di un uomo che cantasse accanto all'ombra di un pianoforte. Poche luci alle finestre delle camere da letto erano ancora accese, ma si spegnevano una dopo l'altra appena l'omnibus era passato.

Scesero e camminarono lungo il fiume. Lei sentiva il braccio di Ralph irrigidirsi sotto la sua mano e da questo segno capiva che erano entrati nella regione incantata. Avrebbe potuto parlargli, ma, con quello strano tremore nella voce, quello sguardo di cieca adorazione, a chi mai avrebbe risposto? Quale donna vedeva? E lei verso cosa stava camminando? E chi era il suo compagno? Momenti, frammenti, una visione che durava un attimo, e poi le acque che scorrevano veloci, i venti che si disperdevano e sparivano; e poi, ancora, la memoria del caos, il ritorno della sicurezza, la solida terra, splendida e superba nel sole. Dal fondo dell'oscurità lui formulò il suo ringraziamento; da una regione altrettanto lontana e altrettanto nascosta, lei gli rispose. In una notte di giugno gli usignoli cantano, si rispondono l'un l'altro attraverso la pianura; li possiamo sentire sotto la finestra, tra gli alberi del giardino. Facendo una sosta, i due fidanzati guardarono il fiume, che faceva scorrere le sue cupe acque in un movimento incessante sotto di loro. Si voltarono e si trovarono davanti alla casa. Osservarono tranquillamente quel luogo amico, dove le lampade erano ancora accese, o perché li aspettavano o perché Rodney stava ancora parlando con Cassandra. Katharine spinse la porta semiaperta e si fermò sulla soglia. La luce si stendeva in piccoli granelli dorati sul buio profondo della casa silenziosa e addormentata. Per un momento rimasero in attesa, poi disgiunsero le mani. «Buona notte», disse Ralph in un sospiro. «Buona notte», gli sussurrò lei in

risposta.

# La camera di Jacob

Titolo originale: *Jacob's Room*. Traduzione e cura di Tommaso Pisanti.



## La svolta di Jacob

*Dopo gli incerti esiti di The Voyage Out (La crociera, 1915), già un viaggio più «interno» che «esterno», in cui troppo direttamente si avverte però la stessa crisi depressiva (con tentativo di suicidio) da cui la scrittrice faticosamente andava riemergendo, e dopo Night and Day (1919), Virginia Woolf (deve al marito Léonard, oltre a un più sereno riassetarsi, anche questo cognome agile, scattante) non cessa, comunque, dal perseguire nuovi modi e nuove forme di narrativa («Voglio desostanziare le cose, perché della realtà non mi fido - che sia così a buon mercato. Voglio andare oltre. Ma ho il potere di esprimere la vera realtà?»<sup>1</sup>), non desiste dalle sue nette prese di posizione polemica nei riguardi del romanzo di impianto pedissequamente tradizionale e di autori allora di successo quali un Arnold Bennett, un John Galsworthy (o lo stesso H.G. Wells, troppo immerso, secondo lei, nelle questioni sociologiche)<sup>2</sup>.*

*Poi, i «pezzi» brevi, impressionistici di Monday or Tuesday (Lunedì o martedì, 1920); e, nel 1922, con Jacob's Room, la svolta si realizza pienamente. In parallelo intanto, con la «rivoluzione del linguaggio» operata da James Joyce e, nella poesia, da T.S. Eliot (sono del 1922 sia l'Ulysses che The Waste Land, «La terra desolata»). In Joyce anzi - secondo Virginia Woolf - non si sciolgono del tutto certe intromissioni «dell'io soggettivo» (egotistical self)<sup>3</sup>. Joyce è, d'altronde, più netto, più «epico» ed epocale.*

*Ognuno operava, certo, a suo modo. La «rivoluzione» era, comunque, fondamentalmente nel crollo, nella frantumazione di ogni compattezza e ordinatezza descrittivo-sintattica, e nell'instaurazione di una narratività in cui si evidenziassero gli aspetti «altri»: momenti e flash, frammenti, sensazioni e percezioni e «punti di vista», monologhi interiori, ritagliati - con procedimenti sciolti e slegati e tecniche d'allusività e associazionismi simbolizzanti - dall'incessante flusso che scorre «come un'incessante pioggia di atomi», invisibile e non meno «reale» di ogni realtà, dentro di noi.*

*Così, in Jacob's Room, non vi è il «narratore onnisciente» che racconti, passo dopo passo, fatti e misfatti. Quella del narratore resta, in questo primo*

romanzo «sperimentale» («ma penso che dovrò inventare un nuovo nome per i miei libri, con cui sostituire la parola “romanzo”»). Virginia dirà poi<sup>4</sup>) come una voce fuori campo, un coro che commenta e considera. L'intreccio è saltato («niente impalcatura, non si deve vedere nemmeno un mattone»). La «vicenda», o meglio il frammentato itinerario del giovane Jacob Flanders si dipana in una serie di sequenze (si è parlato di «tecnica cinematografica»<sup>5</sup>), di scorci rapidi e intensi evocanti, del giovane Jacob, il «di fuori» e il «di dentro»: dall'infanzia in un'Inghilterra «di provincia» (in Cornovaglia, con la madre, Mrs. Flanders, rimasta vedova, e i fratelli) agli anni dell'università (a Cambridge), al formarsi della personalità, alle esperienze di vita urbano-londinese, al viaggio in Grecia (passando per Parigi e l'Italia), all'immatura morte in guerra.

Scorci e flash, dunque. Giacché non è possibile ritrarre un carattere semplicemente sommando fatti e dati («non serve a nulla sforzarsi di dare descrizioni delle persone»); occorre procedere per «cenni» (hints), per segni, per intuizioni, con attenzione alle sfumature, ai dettagli significativi, ai riflessi negli altri (non si è anche - pirandellianamente - come gli altri ci vedono?), alle tante «impronte» che ognuno sparge, di sé, intorno a sé; al nostro tasso di desiderio d'altro, di metamorfosi in noi e nelle cose. E con peculiare attenzione, s'intende, agli attimi più intensi, alle situazioni di pienezza, rare e splendide, ai «momenti d'essere» (moments of being) alle «epifanie» (come invece le definiva Joyce).

Da qui deriva, perciò, l'interesse quasi ossessivo al dettaglio, la cura a notare e a precisare ogni cosa: le tinte, questo o quel particolare, il moto impercettibile delle tendine, lo scricchiolio improvviso, anche un po' misterioso, di una sedia su cui nessuno siede. Al limite tra il visibile e l'invisibile. Importante è tutto, tutto è indicativo, tutto «parla». Nessuna leziosità, naturalmente, nessun arabesco (qualche prolungamento, talvolta - forse); né il raffinato, sofisticato intellettualismo del «gruppo di Bloomsbury» ha mai intaccato in lei, in Virginia Woolf un nucleo duro e lucido, «la spietata severità della mente»<sup>6</sup>, quella «sensibilità unita alla tenacia» che Forster - anche lui del «gruppo» - riconobbe in lei. Nonostante i collassi, gli squilibri fisici.

Una sensibilità che può tutto dissolvere (e ricomporre) in un pulviscolo dorato, in molecole preziose; e tendere a farsi suono e musica: come su un discrimine fascinoso, ma rischiosissimo. Virginia Woolf accosta la nuova prosa narrativa alle risonanze della poesia. Ma senza che si scavalchi -

stupefacentemente in bilico - quella che deve pur essere «l'ordinarietà della prosa»<sup>7</sup>, nitidamente perseguita, anzi, proprio nelle sue manifestazioni più asciutte (un Defoe, una Jane Austen); e al di qua di troppi fitti ingorghi psicologistici (Dostoevskij, Henry James, lo stesso Proust).

Le «alternanze della sensibilità», pur indulgiando su elementi e momenti più fuggevoli e transitori, non perdono di vista insomma (neanche dopo, in Mrs. Dalloway, in *To thè Lighthouse* (Gita al faro), e, persino, in *Orlando*, in cui «la realtà è tenuta a distanza»), la dimensione spazio-temporale, l'architettura dei fatti e degli eventi. A cominciare già da quel rapporto, indicato nel titolo, tra un «young man» consapevole e motivato e il proprio spazio-rifugio, i propri «oggetti» (un rapporto che diventa di corrispondenza affettuosa), tra Jacob e la sua «room», la sua «camera», la sua «stanza». Jacob's room: una simbiosi tra mobilità vitale volta «al di fuori» e il concluso e chiuso quadrato in cui indulgiamo, in cui ci riappropriamo di noi stessi. La stanza: un luogo esemplare, paradigmatico. Che finisce con l'intingersi di noi, con l'essere parte di noi. Perciò, alla fine, sarà quel vuoto che è nella camera a indicare un'assenza per sempre, a «comunicare» che Jacob non c'è più. «Jacob, Jacob!», piange l'amico Bonamy.

«Una confusione dappertutto», esclamò Betty Flanders, spalancando la porta della camera da letto. Bonamy si volse e si staccò dalla finestra. «Che devo fame di queste, Mr. Bonamy?» Teneva in mano un paio di vecchie scarpe di Jacob.

Vi sono dunque, chiari o allusivi, i «segni» dei tempi. Che sono quelli tardo-vittoriani ed edoardiani, di una civilizzazione urbana primonovecentesca, in una formicolante Londra trasferita tra le pagine del libro, in una vivida essenzializzazione: con il suo flusso di gente, le sue carrozze, le sue prime automobili, i suoi omnibus; e con le sue strade (una vera mappa stradale!), i suoi ponti e i suoi luoghi deputati (San Paolo, il Big Ben, Westminster, lo Strand, il British Museum, Hyde Park), e i negozi, i lampioni (e gli angoli squallidi e tetri). E gli incontri, le mostre, e i ricevimenti, con quell'incrociarsi e intrecciarsi di nomi (e di suoni) immancabilmente preceduti da un Mr., da un Mrs., da un Miss, e di conversazioni. E le solitudini. Quiete disperazioni. Tutto «very English». Un trionfo di Englishness, anzi.

E intorno al giovane Jacob tanti altri, una varietà di figure, alcune di più ferma consistenza (pur nella looseness compositiva), altre più rapidamente schizzate, altre appena intraviste. Tutta una generazione di contemporanei;

*con un assiduo incrociarsi di idee, di gesti, di incontri, di incanti e disincanti.*

Eppure la vita non è che una processione di ombre e Dio sa perché queste noi le abbracciamo con tanto fervore e le vediamo allontanarsi con tanta angoscia (cap.V).

*Tra residui rigidi pregiudizi di classe, ritualismi, ribellismi, esaltazioni idealistiche - e noia. La generazione, appunto, altera e annoiata che s'illude di accendere nuovi bagliori d'eroismi e si ritrova falciata nel fango e negli orrori della prima guerra mondiale.*

*Così quel viaggio in Grecia di Jacob perfettamente si colloca nell'ambito di un culto classico-postnietzschiano della grecità, con l'accentuazione sul dionisiaco, con ibridazioni eroico-decadenti.*

Durrant citava Eschilo, Jacob Sofocle. Magari nessun greco avrebbe capito e nessun professore avrebbe potuto fare a meno dal notare... Non importa... Erano gonfi, trionfanti...; sembrava a tutti di aver letto tutti i libri del mondo, conosciuto ogni peccato, ogni passione, ogni gioia. Le civiltà li circondavano come fiori pronti ad essere colti; i secoli lambivano i loro piedi come onde disponibili ad essere navigate. E loro, i due giovani, forti di tali certezze, indistinti tra la nebbia, i lampioni e le ombre di Londra, decisero in favore della Grecia (cap. VI).

*Anche Virginia Woolf era stata in Grecia, con ramatissimo fratello Thoby (morto al ritorno, di febbre tifoidea). E perfetta è l'evocazione degli anni di Università di Jacob, magistrali le pagine su Cambridge, che «arde, oltre che di notte, anche di giorno», con ineccepibile fusione tra luoghi, atmosfere e persone. Quell'austera compattezza degli edifici animata da quei chiassosi «giovannotti» e serrata come in una comunità maschilista, tentata di barricarsi, orgogliosa e sprezzante, nella solitudine delle biblioteche, della ricerca intellettuale, delle «celle claustrali».*

*E quei ritratti ironico-esistenziali dei professori, coi loro spessi occhiali, le loro timidezze e goffaggini (o esplosioni reattive). Ma «la lingua era vino sulle loro labbra».*

Soltanto - qualche volta accadde di pensarci - cosa succederebbe se il poeta in persona entrasse nella stanza? «Questa la mia immagine?», potrebbe domandare indicando il tipo grassoccio il cui cervello è, dopo tutto, ciò che rappresenta Virgilio fra noi.

*Su tutto, la patina del tempo, l'aleggiare del tempo (the flight of time), il senso delle generazioni che si succedono, in quegli edifici, tra quei cortili, in quelle stanze.*

*Vi è continuo incastro di livelli emotivi e di livelli situazionali: che si*

dissolvono gli uni negli altri, con quelle frasi lasciate in sospenso, allusive, con quel personalissimo uso della punteggiatura, con quel sapiente uso dell'asindeto, delle sineddochi (le parti per il tutto), delle giustapposizioni, dei tempi verbali; con quegli ossimori, efficacissimi, tra idee «forti» e banalità e futilità del quotidiano, tra concetti astratti e concretissimi dettagli.

E a tutto ciò le presenze femminili apportano un senso di ansiosi struggimenti, di disinvolta libertà (e, insieme, di incombente destino). Florinda, Clara, Fanny, Sandra - sposata, che Jacob incontra in Grecia. Più semplici e più sofisticate, più passionate o più calcolatrici. Senza dire delle varie Mrs. e Miss, di ogni età, che popolano i ricevimenti; o delle donne «di provincia»: come la stessa Mrs. Betty Flanders, la madre di Jacob, col suo vigore, la sua umorosità e il suo fatalismo; come Mrs. Jarvis, la moglie del decano, che «passeggiava per la brughiera quando si sentiva infelice» e «tirava fuori un libriccino nascosto sotto il mantello»; come Mrs. Pascoe, che vive «in campagna», sui terreni di Mrs. Durrant, la «terribile» madre di Clara. In *A Room of One's Own* (Una stanza tutta per sé), Virginia Woolf si farà intanto sostenitrice di vere e proprie posizioni femministe (e teorizzerà una preminenza «della mente androgenica», dopo la tempestosa amicizia con Vita Sackville West: preludio al fantasmagorico Orlando).

Un «romanzo di formazione», concludendo, *Jacob's Room*? In un certo senso, sì; ma al di là, certo, di quelle compattezze, ancora, che di solito si sono attribuite a un tale genere di romanzi. Non lo è né nel senso flaubertiano di education (anche se Flaubert è ben presente, per gli aspetti di rigore stilistico, in Virginia Woolf), né tanto meno nel senso, troppo corposo, appunto, del Bildungsroman. Proprio di quella corposità la Woolf era nemica giurata; ma non nemica di quel forte senso acquisitivo, di quella fervida vorace disponibilità alle esperienze (il Tom Jones di Fielding!) che potevano animarla. Senza dire della rappresentatività generazionale che nel «romanzo di formazione» poteva essere esemplata.

Tutte cose che Virginia Woolf annette, nelle sue nuove sciolte forme, al suo «romanzo sperimentale». Con in più quei soffi di qualità elegiache, di struggimento «per la passata giovinezza e le trascorse estati», di humour ironico-parodico e dignitosamente disincantato («This is life. This is life», ripete Fanny), di satira del costume, della società<sup>8</sup>.

E con quegli aloni di vago presagio (Flanders, cioè «Fiandre», sembra persino un po' alludere ai campi di battaglia, alle trincee insanguinate). Per

cui, dalla sua tipicità britannica e dalle alchimie stesse della nuova «cartografia letteraria»<sup>9</sup> (ma attraverso di esse), il «personaggio» Jacob passa a collocarsi tra le giovanili figure emblematiche di questo nostro vario e inquieto secolo, con i suoi idealismi e le sue perplessità, la sua baldanza e la sua pensosità «nobilmente» malinconica.

TOMMASO PISANTI

Di una meglio recuperata e rafforzata emblematicità della figura del giovane Jacob in termini di «eroe» novecentesco vuole essere proposta e segno, naturalmente, anche questa nuova traduzione, dopo quella - nitida pur con qualche indeterminatezza - di Anna Banti (ma tradurre, si sa, è problematico per definizione). Ringrazio al riguardo, per la collaborazione, la dott.ssa Albertina Maturo. Quel che si vuole ribadire è, ad ogni modo, il vigore, il senso *granitico* e non soltanto la *finesse* del romanzo di Jacob.

T.P.

<sup>1</sup> Così scriverà più tardi (*The Diary of Virginia Woolf*, ed. A. Olivier Bell and A. Mc Neillie, Londra 1977-84, in data 19 giugno 1923).

<sup>2</sup> V. Woolf, «Modern Novels», in *Times Literary Supplement*, 10 aprile 1919 (ora in *The Essays of Virginia Woolf*, III: 1919-24, a cura di A. McNeillie, Londra 1988).

<sup>3</sup> *Diary*, 26 gennaio 1920.

<sup>4</sup> *Diary*, 27 giugno 1925.

<sup>5</sup> W. Holtby, *Virginia Woolf*, Londra 1932, p. 117.

<sup>6</sup> N. Fusini in «Introduzione» a *Al Faro*, Milano 1992, p. 10.

<sup>7</sup> Nel saggio *The Narrow Bridge of Art* (1927).

<sup>8</sup> A. Zwerdling, «Jacob's Room: Woolf's Satiric Elegy», in *English Literary History*, 48 (1987), pp. 894-913.

<sup>9</sup> K. Flint, in «Introduzione» a *Jacob's Room*, Oxford 1992, p. XXVIII.

## I.

«Così, di certo», scriveva Betty Flanders, spingendo alquanto in profondità i calcagni nella sabbia, «altro non restava che andar via».

Lentamente fluendo dalla punta del pennino d'oro, il pallido inchiostro turchino andava dilatando il minuscolo punto fermo. Lì s'arrestò la sua penna; lì suoi occhi stettero a guardare immobili, lentamente riempiendosi di lacrime. Tremò tutta la baia; il faro oscillò; e lei ebbe l'illusione che l'albero del piccolo yacht di Mr. Connor s'inclinasse come una candela di cera tenuta troppo al sole. Batté celermente le palpebre. Le disgrazie son sempre così terribili. Batté di nuovo le palpebre. L'albero s'era ora raddrizzato; le onde s'inseguivano con regolarità; il faro era immobile. Ma la macchia s'era allargata.

«...altro non restava che andar via», lesse.

«Beh, se Jacob non vuole giocare» (l'ombra di Archer, il figlio maggiore, attraversò il foglio di carta e parve azzurra sulla sabbia, e lei avvertì un brivido di freddo - era già il tre di settembre), «se Jacob non vuole giocare...» - ma che orribile macchia! Dev'essersi fatto tardi.

«Dov'è ora quel benedetto bambino?», disse. «Non lo vedo. Corri a cercarlo. Digli di venire qui subito.» «...ma per fortuna», continuò a scribacchiare, ignorando il puntino di fine periodo, «ogni cosa sembra essersi abbastanza sistemata, benché si stia pigiati come aringhe in un barile e si debba montare la carrozzina, cosa che ovviamente la padrona di casa non permette...»

Di tale tenore erano le lettere che Betty Flanders inviava al Capitano Barfoot - lettere di molte pagine, e macchiate di lacrime. Scarborough è a settecento miglia dalla Cornovaglia: il Capitano Barfoot vive a Scarborough: e Seabrook è morto. Le lacrime fecero sì che tutte le dalie del giardino le fluttuassero davanti in onde scarlatte, fecero lampeggiare le vetrate della serra, accesero in cucina un brillio di affilati coltelli e indussero Mrs. Jarvis - la moglie del rettore - a pensare, mentre in chiesa risuonava la musica solenne degli inni e mentre Mrs. Flanders chinava il capo sopra le teste dei suoi piccini - che il matrimonio è paragonabile a una solida fortezza e che le vedove non sono che povere creature sole e indifese vaganti per i campi a raccogliere pietre e a spigolar qualche rarissima pagliuzza d'oro. Mrs. Flanders era vedova da due anni.

«Ja...cob! Ja...cob!», gridava Archer.

«Scarborough», scrisse Mrs. Flanders sulla busta, e vi tracciò, al di sotto, una ben marcata linea: la sua città di nascita, il centro dell'universo. Ma il francobollo? Rovistò nella borsa, la sollevò e la rovesciò poi a bocca in giù, si frugò addosso: e tutto ciò con molta fermezza, tanto che Charles Steele, sotto il suo panama, rimase col pennello a mezz'aria.

Il suo pennello vibrava, in effetti, come le antenne di qualche irritabile insetto. Ecco, quella donna ora si muoveva - ecco che s'alzava - accidenti! Sfiò appena la tela con un celere tocco viola-scuro. Il paesaggio lo richiedeva, d'altronde. Troppo pallido il tutto - con i grigi che sfumavano in lavanda, e una stella o un gabbiano bianco sospesi nell'aria - troppo pallidi, al solito. I critici avrebbero detto così, ma solo perché lui era un ignoto, che esponeva senza che se ne sapesse nulla, caro ai bambini della sua padrona di casa, uno che portava una crocetta alla catena dell'orologio, e che era contento se i suoi quadri piacevano alle signore presso le quali era a pensione: cosa che accadeva molto spesso.

«Ja...cob! Ja...cob!», gridava Archer.

Esasperato dal chiasso, benché fosse così affezionato ai bambini, Steele dava colpetti nervosi alle dense, scure spirali di colori sulla sua tavolozza.

«Ho visto tuo fratello... ho visto tuo fratello», disse, accennando col capo, mentre Archer indugiava dietro di lui, rallentando il suo passo, trascinando la paletta, e fissando con un certo cipiglio quell'occhialuto signore.

«Da quel lato, verso lo scoglio», borbottò Steele, col pennello fra i denti, spremendo un po' di giallo di Siena, e tenendo gli occhi fissi sulla schiena di Betty Flanders.

«Ja...cob! Ja...cob!», riprese a gridare Archer, riavviandosi, un istante dopo.

C'era una particolare tristezza nella sua voce. Pura di ogni elemento corporeo, pura di ogni passione, essa s'introduceva nel mondo, solitaria, senza ricevere risposta, rompendosi contro le rocce. In tal modo risuonava.

Steele corrugò la fronte; ma era contento, ora, dell'effetto del nero - era *quello* il tocco che sosteneva il tutto. «Ah, si può benissimo incominciare a dipingere a cinquant'anni! Tiziano, per esempio...»; e trovata, così, la tinta esatta, sollevò gli occhi e vide, con orrore, che una nuvola incombeva sulla



baia.

Mrs. Flanders si alzò, batté la veste qua e là con le mani, per scuoterne la sabbia, e raccolse il suo ombrellino nero.

Lo scoglio era una di quelle rocce di durissima saldezza, nerastre, che s'alzavano dalla sabbia come qualcosa di primordiale. Irte di conchiglie tortili e qua e là cosparse di ciuffi di alghe rinsecchite, un bambino avrebbe dovuto sforzare non poco le sue gambette e sentirsi anzi abbastanza eroico, a volerne toccare la cima.

Ma lì, proprio in cima, vi è un incavo pieno d'acqua, con un fondo sabbioso, con un grumo di gelatina rappresa da un lato, e mitili sparsi qua e là. Un pesce sfreccia trasversalmente. L'alga, giallo-bruna al margine ondeggia e mette in mostra un granchio dalla corazza opalina...

«Oh, che granchio grosso», mormora Jacob - e dà inizio al suo viaggio, sulle sue fragili gambette, sul fondo sabbioso. Attento! Jacob immerse la manina. Il granchio era freddo e chiaro, ma l'acqua era torbida di sabbia, e Jacob, scivolando in giù, era sul punto di saltare, tenendo il suo secchiello davanti a sé, quando vide, distesi l'uno accanto all'altra, con facce molto arrossate, un uomo enorme e una donna.

Un uomo enorme e una donna (era il primo crepuscolo) erano distesi immobili, a pochi passi dal mare, mentre due o tre gabbiani sfioravano, con grazia, le onde che sopravvenivano e s'arrestavano nei pressi delle loro calzature.

Le larghe facce arrossate poggiate sui fazzoletti di seta guardavano in su verso Jacob, e Jacob guardava verso di loro. Tenendo stretto con molta cura il suo secchiello, Jacob si decise infine a saltare, e trottò via dapprima con indifferenza e poi sempre più di corsa, mentre onde schiumose gli venivano incontro - e lui doveva deviare, di tanto in tanto, per evitarle - e i gabbiani gli si alzavano innanzi e, dopo un breve volo, andavano a posarsi un po' più lontano. Una grossa donna nera sedeva sulla sabbia. Jacob le corse incontro.

«Nanny! Nanny!», gridò, singhiozzando le parole al termine di ogni convulso respiro.

Le onde la cingevano. Era un scoglio, lei; e aveva addosso quel tipo di alghe che scattano quando più le schiacci. Jacob si sentì perduto.

Stette immobile, il viso rigido. Stava per urlare quando, tra i rami neri e la paglia sotto la roccia, vide un teschio intero - forse un teschio di mucca, probabilmente un teschio con tutti i suoi denti. Singhiozzando, frastornato, si

spinse, di corsa, ancora più in là, finché non tenne quel teschio fra le sue braccia.

«Ecco!», gridò Mrs. Flanders, sopraggiungendo e girando intorno allo scoglio, in pochi attimi percorrendo tutta la spiaggia. «Cosa stringi tra le mani? Buttalo via, Jacob! Gettalo subito! Qualche porcheria, lo so. Perché non eri con noi? Che bambino cattivo! Ora metti giù quella roba. Venite con me tutti e due», e s'affrettava tenendo con una mano Archer e cercando di afferrare, con l'altra, un braccio di Jacob. Ma lui si piegò, velocemente, a raccogliere la mascella di pecora che si era staccata.

Con la borsa dondolante, stringendo l'ombrellino, con la mano di Archer nella sua e raccontando la storiella del fucile esploso per cui il povero Curnow aveva perso un occhio, Mrs. Flanders s'affrettò su per la salita, con una sensazione di vago disagio nelle profondità del suo essere.

Là sulla sabbia, non lontano dai due amanti, stava il teschio rinsecchito privo della mascella, Candido, lucido, spazzato dal vento, raschiato dalla sabbia, non c'era in nessun luogo, lungo tutta la costa della Cornovaglia, un osso così ripulito. L'agrifoglio marino sarebbe spuntato in quelle vuote occhiaie; e il tutto sarebbe finito in polvere, in un monticolo di terra che un giocatore di golf avrebbe disperso, un bel giorno, colpendo la sua palla... «No, mai più in una pensione», pensava Mrs. Flanders. È un'impresa troppo grossa, questa di venire da così lontano, coi bambini piccoli, e nessuno che ti dia una mano per la carrozzina. E Jacob è così difficile, già così testardo.

«Gettalo via, caro, gettalo via», disse, mentre prendevano a salire; ma Jacob si svincolò. E poiché si levava ora il vento, Mrs. Flanders si tolse lo spillone dal cappello, volse lo sguardo verso il mare, e poi, di nuovo, verso quella direzione. Il vento cresceva. Le onde avevano come un'irrequietezza - quasi fossero qualcosa di vivo e d'indocile in attesa di ricevere frustate. Onde prima di un temporale. I barconi da pesca ripiegavano verso la costa. Una pallida luce giallognola brillò sul mare violaceo; e poi si spense. S'era acceso il faro. «Andiamo», disse Betty Flanders. Il sole batteva sui loro visi e indorava le grosse more che tremolavano sulle siepi; e Archer tentò di strapparle mentre passavano.

«Non state a gingillarvi, ragazzi. Non avete niente per cambiarvi», disse Betty, tirandoseli dietro, e guardando con un senso di disagio ansioso al suolo che si stendeva livido davanti a lei, con improvvisi balenii delle serre nei giardini, con una sorta di mutevolezza giallonera, contro il fiammeggiante

tramonto, e quella stupefacente mobilità e vitalità di colori che mettevano in agitazione Betty Flanders e la inducevano a grevi pensieri di responsabilità e pericoli. Strinse la mano di Archer. E salì verso la collina.

«Che cosa vi avevo detto di ricordare?», domandò.

«Non so», disse Archer.

«Bene, e neppure io», disse Betty, con la sua umorosa semplicità. E chi può negare che una tale svagatezza, quando si amalgama con una generosa disponibilità e con una materna arguzia (e con le favole delle vecchie comari, e con una casualità di modi e momenti di meraviglioso azzardo e di buonumore e sentimentalismo), chi può negare che ogni donna non sia allora più amabile di un qualsiasi uomo?

A cominciare, per l'appunto, da Betty Flanders.

Posava ora la mano sul cancelletto del giardino.

«La carne!», esclamò ad un tratto, spingendo in basso la maniglia.

S'era scordata della carne.

C'era Rebecca alla finestra.

La nudità della stanza d'ingresso di Mrs. Pearce risaltava appieno verso le dieci di sera, mentre un potente lume a petrolio troneggiava al centro della tavola. Una luce livida cadeva sul giardino, attraversava e tagliava il prato; illuminava un secchiello di bambino e un aster violaceo, e arrivava fino alla siepe. Mrs. Flanders aveva lasciato sul tavolo il suo cucito. E lì erano posati anche i suoi grossi rocchetti di cotone bianco, i suoi occhiali di metallo, la scatola degli aghi, il suo gomito di lana scura avvolta intorno a una vecchia cartolina postale. Vi erano delle giunchiglie e alcuni numeri di *Strand*; e sul linoleum s'era attaccata la sabbia portata dai sandali dei bambini. Un farfallone sfrecciò da un angolo all'altro, urtando contro il globo della lampada. Il vento soffiava scrosci di pioggia contro la finestra, che mandava argentei balenii quando quelli attraversavano la luce. Una solitaria foglia picchiava, mobile e insistente, contro i vetri. Fuori, sul mare, era uragano.

Archer non riusciva a prendere sonno.

Mrs. Flanders era china su di lui. «Pensa alle fate», gli diceva. «Pensa agli uccelli, ai teneri uccellini al riparo nei loro nidi. Ora chiudi gli occhi, e vedrai là loro mamma con un lombrico nel becco. Voltati, e chiudi gli occhi», sussurrò.

La casa sembrava piena di gorgoglii, di improvvisi scrosci. Il serbatoio era

stracolmo, e l'acqua gemeva e cigolava scorrendo per le condutture e colando lungo le finestre.

«Cos'è tutta quest'acqua che scorre?», Archer mormorò.

«È l'acqua del bagno che scorre», disse Mrs. Flanders.

Qualcosa scattò di fuori, oltre la porta.

«Oh, non affonderà mica il bastimento», disse Archer, e riaprì gli occhi.

«No, di sicuro, no», disse Mrs. Flanders. «Il Capitano è a letto da un pezzo. Chiudi gli occhi e pensa alle fate che dormono sotto i fiori.»

«Credevo che non smettesse più, un uragano simile», bisbigliò lei a Rebecca, curva su un fornello a spirito, nella stanzetta accanto. Il vento era impetuoso, fuori; ma la fiammella del fornello a spirito ardeva tranquilla, schermata - dalla parte del lettino - da un libro messo dritto da un lato.

«Ha preso volentieri la sua bottigliina?», chiese Mrs. Flanders, e Rebecca annuì, accostandosi al lettuccio e abbassando la trapunta; e Mrs. Flanders si chinò a guardare il piccino immerso nel sonno, un po' accigliato. La finestra sbattè, e Rebecca corse, come un gatto, a risistemarla. E le due donne parlottarono, di sopra al fornello, intessendo l'eterna congiura del tacere e ripulir bottigliine, mentre il vento infuriava e dava forti, improvvisi scossoni ai paletti più deboli.

Volsero entrambe gli occhi al lettino, entrambe incresparono le labbra. Mrs. Flanders attraversò la stanza, s'accostò al lettino. «Dorme?», disse Rebecca in un soffio, anche lei guardando.

Mrs. Flanders accennò con la testa.

«Buona notte, Rebecca», mormorò; e Rebecca la chiamò «signora», benché fossero due congiurate, tutte e due, che intessevano l'eterno complotto del tacere e del ripulir bottigliine.

Mrs. Flanders aveva lasciato acceso il lume nella stanza d'ingresso. Erano lì i suoi occhiali, il suo cucito, e una lettera (affrancata) per Scarborough. Non aveva neanche tirato le tendine.

La luce illuminava, al di fuori, una striscia di prato; cadeva sul secchiello del bambino, col suo filo dorato tutt'intorno, e sull'aster che gli tremolava accanto. Giacché un vento violentissimo taglieggiava la costa e risaliva, di slancio, su per le colline, balzando fulmineo, in cima, in improvvisi rigurgiti, come riavvolgendosi su se stesso. Si spandeva per la città e nella vallata. E come sembrava che le luci ammiccassero e rabbrivissero dentro la sua furia

- luci nel porto, e luci, su in alto, alle finestre della camera da letto! E rotolando dinanzi a sé cupi cavalloni galoppava, quel vento, Sull'Atlantico, scagliando, da un lato e dall'altro, le stelle sopra le navi.

Ci fu uno scatto nel salottino. Mr. Pearce aveva spento il lume. Il giardino disparve, fu solo una striscia di prato ripiombata nel buio. Ogni centimetro era intriso di pioggia. Anche le palpebre si sarebbero abbassate sotto il peso di quella pioggia. E stando supini, non si vedeva altro che fango e scompiglio, nuvole che continuamente si accavallavano, e qualcosa di giallognolo, di sulfureo nelle tenebre.

I bambini, nella camera di fronte all'ingresso, avevano messo via le coperte e dormivano sotto i lenzuoli. C'era un caldo appiccicoso, vaporoso. Archer dormiva scoperto, un braccio disteso attraverso il cuscino. Era accaldato; e quando la pesante tendina ebbe un po' a gonfiarsi, si rigirò e aprì gli occhi a metà. Il vento spinse la stoffa verso il cassone, e fece entrare un po' di luce, rendendo ben visibile la levigata linea della cassettera che saliva diritta, fino a gonfiarsi poi in una candida forma. E una striscia argentea apparve nello specchio.

Nell'altro letto, accanto alla porta, Jacob dormiva profondamente, ignaro. Ai suoi piedi giaceva la mascella di pecora coi suoi lunghi denti gialli. L'aveva spinta a piccoli calci fino alla ringhierina di ferro del suo letto.

Fuori, la pioggia cadeva più diritta e più fitta, essendosi placato il vento nelle prime ore del mattino. L'aster s'era incurvato fino a terra. Il secchiello del bambino era a metà pieno d'acqua piovana; e il granchio opalino girava lento, giù in fondo, tentando con le zampine sottili di scolarne i ripidi fianchi. Tentava e ricadeva, e ritentava ancora, ancora.

## II.

«Mrs. Flanders» - «La povera Betty Flanders» - «La cara Betty» - «È ancora così attraente» - «Strano che non si risposi!» - «E c'è, in verità, il Capitano Barfoot - le fa visita tutti i mercoledì preciso come un orologio, e non porta mai sua moglie.»

«Ma la colpa è di Ellen Barfoot», asserivano le signore di Scarborough. «Non esce mai di casa, per nessuno.»

«A un uomo piace avere un figlio - questo si sa.»

«Certi tumori vanno tagliati subito; ma se è del tipo che ebbe mia madre te lo trascini per anni e anni, e mai nessuno che ti porti una tazza di tè a letto.»

(Mrs. Barfoot era inferma.)

Elizabeth Flanders, di cui queste e ancora molte altre cose ancora s'eran dette e si sarebbero dette, era dunque vedova da poco. Era a mezza via tra i quaranta e i cinquanta. Fra i due numeri, anni e varie afflizioni; la morte di Seabrook, suo marito; tre figli piccoli; stentatezze; una casa nei dintorni di Scarborough; il fallimento e forse il decesso del povero Morty, suo fratello, del quale non si era saputo più nulla. Facendosi ombra sugli occhi, guardava se non apparisse, lungo la strada, il Capitano Barfoot - oh, sì, eccolo là, puntuale come sempre. Le premure del Capitano trasmettevano un senso di benessere a Betty Flanders, le dilatavano la figura, le colorivano di gaiezza il viso e riempivano di lacrime i suoi occhi almeno tre volte in una giornata per qualche motivo che a nessuno appariva chiaro.

Certo, è tutt'altro che male piangere per un marito defunto, e la sua pietra tombale, per quanto semplice e lineare, era un lavoro ben fatto, e nei giorni d'estate, quando la vedova ci portava i bambini, tutti erano gentili con lei. I cappelli degli uomini s'alzavano un po' di più, e le mogli davano di gomito ai mariti. Seabrook giaceva sei piedi sottoterra, morto durante tutti quegli anni, serrato fra tre assi, di legno, piombato ogni interstizio: sicché se il terriccio e il legno fossero stati di vetro, si sarebbe potuto scorgere, lì sotto, il viso di un giovane baffuto, di regolari fattezze, che era andato a caccia di anitre e non s'era voluto cambiare gli stivali.

«Commerciante in questa città», diceva la pietra tombale; benché non fosse evidente il motivo per cui Betty Flanders aveva voluto definirlo così, quando, come molti ancora ricordavano, egli era rimasto seduto solo tre mesi dietro uno sportello d'ufficio, e prima aveva domato cavalli, era andato a caccia con

mute di cani al guinzaglio, aveva preso in affitto qualche campo da coltivare, e aveva combinato anche qualche pasticcio. Beh, in qualche modo doveva pur chiamarlo. A mo' d'esempio anche per i ragazzi.

Non era stato nulla, allora, Seabrook? Insolubile problema, giacché, quand'anche non vi fosse la consuetudine ai morti da parte del becchino, di chiudere gli occhi, la luce fa presto a uscirne. Dapprima, partecipe di quella luce stessa, e poi di una gran moltitudine, egli era ora fuso con l'erba, sul declivio della collina, con le mille bianche pietre, diritte o reclinate, insieme con le corone appassite, con le verdi croci di latta, con i giallastri sentieri, coi lillà penduli in aprile, con un sentore da camera d'infermo, sul muro del presbiterio. Seabrook era ora tutto questo; e quando lei, con la gonna un po' sollevata, dava il becchime ai polli, e udiva la campana martellare per le funzioni o per qualche funerale, quella era la voce di Seabrook - la voce del morto.

Il gallo, si sapeva, era solito, ogni volta, volarle sulle spalle, beccandola sul collo; e così ora lei aveva in mano un bastoncino, o ne prendeva uno che apparteneva ai bambini, quando si recava a dare il becchime.

«Non ti serve il mio coltellino, mamma?», chiese Archer.

E risuonando nello stesso istante, insieme ai rintocchi della campana, la voce di suo figlio mescolava insieme vita e morte, in modo inestricabile ed esilarante.

«Non è troppo grande per un ragazzino?», lei disse. Prese il coltello per fargli piacere. Dopo di che, il gallo svolazzò lontano dalle galline, e gridando ad Archer di chiudere la porticina dell'orto, Mrs. Flanders sparse il suo becchime, chiamò a raccolta le galline, e si diede da fare, qua e là, per l'orto. La vide, da oltre la strada, Mrs. Cranch, mentre batteva lo zerbino contro il muro. Lo tenne per un momento sospeso, e intanto faceva osservare a Mrs. Page, della porta accanto, che Mrs. Flanders si trovava per l'appunto nell'orto coi polli.

Mrs. Page, Mr. Cranch e Mrs. Garfit vedevano, tutte e tre, Mrs. Flanders nell'orto perché l'orto era una parte della cinta di Dods Hill; e Dods Hill dominava l'abitato. Non vi sono parole per sottolineare abbastanza l'importanza di Dods Hill. Era la terra, il mondo a confronto col cielo, l'orizzonte di quanti sguardi si potrebbero contare da parte di chi ha vissuto per tutta la sua vita nello stesso villaggio, allontanandosene solo una volta per andare a combattere, poniamo, in Crimea<sup>1</sup>: come il vecchio George Garfit, poggiato al cancelletto del suo orticello mentre fuma la pipa. Si misurava da

lì il cammino del sole; da lì si giudicava quale tinta avrebbe preso il giorno.

«Ecco che sale su in collina col piccolo John», disse Mrs. Cranch a Mrs. Garfit, scuotendo per l'ultima volta il suo zerbino, affrettandosi a rientrare.

Aperto il cancelletto del suo orto, Mrs. Flanders s'avviava in effetti verso la parte più alta di Dods Hill, tenendo John per mano. Archer e Jacob le correavano innanzi o indugiavano dietro a lei; ma erano già, comunque, sulla fortezza romana quando lei vi arrivò, e indicavano, gridando, le navi che si scorgevano nella baia. La vista era proprio magnifica: la brughiera dietro, il mare davanti, e Scarborough, da un'estremità all'altra, distesa giù, come un piccolo, intricato labirinto. Mrs. Flanders, che s'era leggermente ingrassata, sedette lì, nella fortezza, e guardò intorno.

Di quel paesaggio, doveva esserle ben nota l'intera gamma dei mutamenti: l'aspetto invernale, o primaverile, o com'era in estate, e in autunno. E come le tempeste salivano dal mare, come la brughiera rabbrividesse e s'illuminasse quando le nuvole passavano di sopra. Betty Flanders doveva certo aver notato la macchia rossa dove s'andavano costruendo le ville; e l'incrocio delle linee là dove i lotti erano stati delimitati; e lo scintillio come di diamanti dei vetri delle case battute dal sole. Se poi tali particolari le fossero sfuggiti, avrebbe sempre potuto giocare di fantasia sulle tinte dorate che il mare assumeva al tramonto e immaginarne lo sciabordio, come di tante monete d'oro - pensava - sparse sulla ghiaia del lido. Vi scivolavano dentro piccole imbarcazioni da diporto, e il nero braccio del molo le proteggeva. La città era rosea e dorata: con le sue cupole, le sue corone di nebbia; sonora; stridula. I banjo strimpellavano; il lungomare odorava di catrame (come s'attaccava ai piedi!); e le caprette coi loro carrettini si lanciavano all'improvviso al galoppo tra la folla. C'era da prender nota di come il municipio avesse così ben curato le aiuole fiorite. Talvolta un cappello di paglia veniva sollevato in aria da una folata di vento. Tulipani splendevano al sole. Pantaloni di tessuto spugnoso erano stesi in fila. Berretti scarlatti incorniciavano tenere, rosee e querule facce su cuscini di sedie a rotelle. Triangolari cartelli pubblicitari erano portati in giro da uomini in giacche bianche. Il Capitano George Boase aveva catturato uno squalo mostruoso; così pròclamava, in lettere rosse, blu e gialle, una facciata del cartello triangolare, e ogni rigo terminava con tre punti esclamativi, ciascuno di diverso colore.

Sicché vi era una ragione per scendere giù all'Acquario, dove le tendine giallastre, l'odore stantio dei sali, le sedie di bambù, i tavoli coi portacenere, i pesci rotanti su se stessi, l'impiegata che sferruzzava dietro a sei o sette



scatole di cioccolatini (spesso era completamente sola con i pesci per ore e ore) s'imprimevano nella mente come parte stessa del mostruoso squalo, che altro non era poi che un floscio ricettacolo giallo, come una valigetta da viaggio in una vasca. Nessuno s'era mai divertito all'Acquario; ma le facce di coloro che ne uscivano perdevano subito la loro espressione chiusa e fredda non appena si rendevano conto che soltanto ordinandosi in una regolare fila potevano accedere al molo. Una volta oltrepassato il cancelletto girevole, ognuno procedeva più lietamente per un metro o due; alcuni si fermavano davanti a una vetrina, altri davanti a un'altra. Ma era la banda che, alla fine, attirava tutti, anche i pescatori, che sulla parte più bassa del molo venivano a trovarsi nel punto migliore.

La banda suonava nel chiosco moresco. Sul tabellone salì il numero nove. Era un motivo di valzer. Le pallide ragazze, la vecchia signora vedova, i tre ebrei che alloggiavano nella stessa pensione, il dandy, il signor maggiore, il commerciante di cavalli e il signore benestante, tutti avevano la stessa espressione, tra confusa e trasognata, e attraverso le fessure delle assi, sotto i loro piedi, potevano vedere le verdi onde estive, tranquillamente, piacevolmente tremolanti intorno ai pilastri di ferro del molo.

Ma c'erano momenti in cui nessuno di loro esisteva realmente (pensava il giovanotto appoggiato alla ringhiera). Tenete fisso lo sguardo sulla gonna di quella signora: gonna grigia su calze di seta rosata. Ma ecco che tutto muta: ora la gonna le cinge le caviglie. Sono gli anni Novanta. Si allarga: gli anni Settanta. Ora è di color rosso brunito, e si appoggia a una crinolina: gli anni Sessanta. Ed ecco, fa capolino un piedino nero avvolto in una calza di cotone bianco. È ancora lì seduta? Sì, è ancora sul molo. La seta è ora trapunta di rose, ma in un modo o nell'altro non la si distingue più con molta chiarezza. Non c'è più il molo sotto di noi. Il pesante cocchio può ben procedere, traballando, lungo la strada della barriera, non c'è il molo su cui fermarsi: e com'è grigio e torbido il mare nel diciassettesimo secolo! Rechiamoci al Museo. Palle di cannone, punte di frecce, vetri romani; un forcipe, coperto di verderame. Il reverendo Jasper Floyd fece scavare a sue spese, agli inizi degli anni Quaranta, nel Campo Romano che è sopra Dods Hill: - vedine il cartellino con la scritta scolorita.

E ora, che altro c'è da vedere, a Scarborough?

Mrs. Flanders sedeva sulle pietre del restaurato cerchio del Campo Romano, e rattoppava i calzoni di Jacob. Alzava gli occhi solo per inumidire

il capo del filo di cotone, o quando un insetto l'assaliva, le ronzava all'orecchio all'improvviso e volava via.

John continuava a trotterellare in su e a buttarle giù in grembo erbe o foglie secche che chiamava tè e che lei metodicamente risistemava, ma sovrappensiero, allineando insieme le cime fiorite degli steli e considerando intanto che durante la notte Archer s'era svegliato nuovamente. L'orologio della chiesa andava avanti di dieci o tredici minuti. Desiderava tanto poter comprare il terreno dei Garfit.

«È una foglia di orchidea, Johnny. Guarda le piccole macchie scure. Vieni, caro. Dobbiamo andare a casa. Ar...cher! Ja...cob!»

«Ar...cher... Ja...cob!», canticchiava Johnny dietro di lei, roteando sui talloni, e spargendo intorno l'erba e le foglie che aveva in mano, quasi che stesse seminando. Archer e Jacob saltarono fuori da dietro il terrapieno, dove s'erano acquattati con l'intento di piombare all'improvviso sulla loro mamma. Tutti insieme cominciarono a incamminarsi lentamente verso casa.

«Chi c'è, là?», disse Mrs. Flanders, facendosi ombra sugli occhi.

«Quel vecchio sulla strada?», disse Archer, guardando in giù.

«Non è un vecchio», disse Mrs. Flanders, «è... no, non è. Pensavo fosse il Capitano, ma è invece Mr. Floyd. Andiamo, ragazzi.»

«Oh, il noioso Mr. Floyd!», disse Jacob, spostando una cima di cardo, giacché sapeva già che Mr. Floyd veniva per loro, a insegnare il latino: come infatti fece, per tre anni, nelle sue ore libere, per pura cortesia, dato che non vi era, nel vicinato, un qualche istruito signore al quale Mrs. Flanders avrebbe potuto chiedere cose di tal genere, e i suoi due ragazzi più grandi si stavano portando al di là delle sue possibilità, e dovevano prepararsi per le scuole superiori; ed era più di quanto la maggior parte dei parroci avrebbe potuto mai fare, quel venir dopo l'ora del tè o addirittura quel riceverli nella sua stanza - secondo che ritenesse più conveniente - giacché la parrocchia era molto estesa, e Mr. Floyd, così come suo padre prima di lui, visitava le casette ad una ad una, per miglia intorno lungo la brughiera, ed era anche lui, così come il vecchio Floyd, uomo molto colto. Tutto così improbabile... mai si sarebbe sognata una tale cosa. Avrebbe dovuto supporlo? E poi, oltre ad essere un erudito, Floyd era anche di otto anni più giovane di lei. Ne aveva conosciuto la madre - la vecchia Mrs. Floyd. Aveva preso il tè a casa di lei; e fu proprio quella sera che, ritornando a casa dopo il tè, trovò un biglietto nell'ingresso e lo portò con sé in cucina (dove consegnò a Rebecca il pesce), pensando fosse qualcosa che riguardasse i ragazzi.

«L'ha portato Mr. Floyd in persona, vero? Credo che il formaggio stia nel pacco, all'ingresso... oh, all'ingresso.» Aveva cominciato a leggere. No, non riguardava i ragazzi.

«Sì, certo, è sufficiente per il pasticcio di pesce di domani... forse il Capitano Barfoot...» Era arrivata alla parola «amore». Passò in giardino, e seguì a leggere, appoggiandosi al noce per farsi forza. Il petto le andava su e giù. Seabrook le si parò innanzi, al naturale. Scosse la testa, e si mise a guardare attraverso le lacrime le foglioline cangianti contro il cielo giallo, quando tre oche, un po' correndo e un po' svolacchiando attraversarono a precipizio il prato insegue da Johnny che brandiva una bacchettina.

Mrs. Flanders diventò rossa dalla rabbia.

«Quante volte te l'ho detto...», gridò, e lo afferrò e gli strappò di mano la bacchettina.

«Ma erano scappate!», lui gridava, dibattendosi per liberarsi.

«Sei un bambino cattivissimo. Te l'ho detto una volta, te l'ho detto mille volte. Non voglio che tu corra dietro alle oche!», Mrs. Flanders esclamò, stringendo in pugno la lettera di Mr. Floyd. Prese Johnny con l'altra mano e ricondusse le oche nell'orto.

«Come potrei mai pensare a un matrimonio?», disse tra sé con amarezza, mentre assicurava il cancello con un filo di ferro. Non le erano mai piaciuti i capelli rossi negli uomini, rifletteva a tarda sera pensando alla figura esteriore di Mr. Floyd, dopo che i ragazzi se n'erano andati a letto. E spinta da parte la scatola da lavoro, accostò il blocco di carta assorbente a sé e rilesse la lettera di Mr. Floyd, e il petto le andava nuovamente su e giù quando s'arrivava alla parola «amore»; ma non così in fretta questa volta, giacché vide Johnny che inseguiva le oche e capì che era impossibile per lei sposare qualcuno - a parte Mr. Floyd, che era tanto più giovane di lei, ma che caro uomo che era, e anche così colto.

«Caro Mr. Floyd», scrisse. - «Ho forse dimenticato il formaggio?», si chiese, deponendo la penna. No, lo aveva detto a Rebecca che il formaggio l'aveva poggiato all'ingresso. «Sono molto sorpresa...», scrisse.

Ma la lettera che Mr. Floyd trovò sul suo tavolo, quando si fu alzato, di buon'ora, il mattino seguente, non iniziava con «Sono molto sorpresa». Era una lettera un po' materna, incongrua, piena di rispettosa stima e di rammarico; lettera che per molti anni lui conservò, anche assai dopo il suo matrimonio con Miss Wimbush, di Andover, molto tempo dopo che ebbe lasciato Scarborough. Giacché lui chiese una parrocchia nella contea di

Sheffield, e gli fu assegnata; e, mandati allora a chiamare Archer, Jacob e John, per salutarli, li invitò a scegliere, nel suo studio, qualsiasi cosa volessero prendere per ricordo. Archer scelse un tagliacarte, non volendo prendere qualcosa di troppo valore, Jacob scelse le opere di Byron in unico volume; e John, che era ancora troppo piccolo per operare propriamente una scelta, indicò il gattino di Mr. Floyd, e i fratelli la ritennero un'assurda scelta; ma Mr. Floyd l'approvò pienamente quando John disse: «Ha la pelliccia come ce l'ha Lei». Poi Mr. Floyd parlò della Regia Marina (in cui Archer stava per entrare) e del Collegio (in cui Jacob sarebbe entrato), e il giorno seguente ricevette un portacarte d'argento e andò via - dapprima a Sheffield, dove conobbe Miss Wimbush, che si trovava in visita dallo zio, poi a Hackney, poi a Maresfield House, di cui diventò rettore. Infine, essendogli stata offerta la direzione di una collana di biografie di grandi ecclesiastici, si ritirò a Hampstead con sua moglie e sua figlia, e lo si vede ora non di rado, che dà da mangiare alle anitre a Leg of Mutton Pond. Quanto alla lettera di Mrs. Flanders, allorché decise di ricercarla, l'altro giorno, non riuscì a trovarla, e non ebbe voglia di chiedere alla moglie se non l'avesse messa lei in qualche parte. Ultimamente, incontrando Jacob a Piccadilly, lo riconobbe dopo tre secondi. Ma Jacob era diventato un così bel giovanotto, che Mr. Floyd ritenne di non doverlo fermare, lì, in mezzo alla strada.

«Oh, Dio!», esclamò Mrs. Flanders quando lesse, nello *Scarborough and Harrogate Courier* che il reverendo Andrew Floyd, ecc., era stato nominato rettore di Maresfield House: «Dev'essere il nostro Mr. Floyd».

Cadeva sul tavolo una lieve penombra. Jacob si stava servendo un bel po' di marmellata; il postino conversava con Rebecca in cucina, e un'ape ronzava intorno al fiore giallo che pendeva dalla finestra aperta. Come a dire: erano tutti vivi e attivi, mentre il povero Mr. Floyd era sul punto di diventare rettore di Maresfield House. Mrs. Flanders si alzò, e accostatasi al parafuoco passò la mano sul collo di Topaz, dietro le orecchie.

«Povero Topaz», disse (giacché il gattino di Mr. Floyd era ora un vecchio gattone, un po' rognoso dietro le orecchie, e un giorno o l'altro avrebbero dovuto farlo fuori).

«Povero vecchio Topaz», disse ancora Mrs. Flanders, mentre lui si stirava al sole e lei sorrideva pensando che l'aveva fatto castrare e che non gli piacevano i capelli rossi negli uomini. Entrò in cucina, sorridendo.

Jacob si strofinò il viso con un fazzoletto da taschino alquanto sporco. Poi salì nella sua camera.

Il cervo volante muore molto lentamente (era John che faceva collezione di insetti). Anche dopo un giorno, le zampine restano ancora mobili. Ma le farfalle erano proprio morte. Un sentore di uova fradicie prevaleva ora su quei pallidi gialli velati che vorticavano sull'orto e su Dods Hill e, più lontano, sulla brughiera, ora persi dietro un cespuglio di ginestre, ora nuovamente rimescolati in un sole rovente. Una fritillaria si crogiolava al sole, su una pietra bianca, nel Campo Romano. Dalla valle arrivava un suono di campane. Tutti a Scarborough stavano mangiando il loro arrosto, giacché fu di domenica che Jacob catturò quei pallidi gialli velati nel campo di trifoglio, a otto miglia da casa.

Rebecca aveva catturato, in cucina, la falena testa-di-morto.

Un forte odor di canfora proveniva dalla scatola delle farfalle.

Con l'odor di canfora si mescolava quello, inconfondibile, delle alghe. Nastri fulvi pendevano dalla porta. E li batteva il sole.

La parte superiore delle ali della falena, che Jacob stringeva tra le mani, era vistosamente segnata da macchie reniformi di una tonalità rossiccia. Ma non vi era traccia di mezzaluna sotto l'ala. La sera in cui Jacob l'aveva catturata, era crollato l'albero. C'era stata all'improvviso una scarica di colpi di pistole nel folto del bosco, e sua madre l'aveva scambiato per un ladro quando era rientrato, tardi, a casa. Il solo dei suoi figli che non ubbidiva mai, diceva.

Morris<sup>2</sup> aveva scritto che si trattava di un «insetto assolutamente locale, reperibile in luoghi umidi e paludosi»: ma Morris sbaglia qualche volta, e Jacob, scelta una sottilissima penna, apportò in margine la sua correzione.

Quanto all'albero, era caduto, benché la sera fosse senza vento e la lanterna poggiata a terra illuminasse le foglie ancora verdi, nonché le foglie secche del faggio. Era un posto molto asciutto quello. C'era un rospo, da qualche parte. E le ali rosse al di sotto avevano roteato intorno alla luce, lampeggiando e sparendo. Né più ritornarono, per quanto Jacob aspettasse. Era ormai passata la mezzanotte quando attraversò, correndo, il prato e vide sua madre, seduta nella sua stanza illuminata, a far solitari.

«Mi hai spaventata», lei esclamò. Pensava che gli fosse accaduto qualcosa. E lui svegliò Rebecca, che doveva alzarsi così presto.

Stava lì, pallido, proveniente dalle profondità delle tenebre, nella calda stanza, battendo le palpebre alla luce.

No, il di sotto dell'ala non era segnato da nessun giallo paglierino.

La falciatrice aveva sempre bisogno d'essere lubrificata. Barnet la girava

sotto la finestra di Jacob, ed essa cigolava - cigolava e sferragliava per il prato e nuovamente cigolava.

S'andava annuvolando.

Ma ritornò il sole abbagliante.

Cadde come uno sguardo sugli speroni, e poi, d'un tratto, ma con grazia, si posò sul letto, sulla sveglia, sulla scatola delle farfalle rimasta aperta. Quelle farfalle di un giallo pallido velato avevano volteggiato sulla brughiera, avevano zigzagato fra i trifogli imporporati. Le fritillarie si pavoneggiavano lungo le siepi. Quelle azzurre si erano posate sugli ossicini abbandonati nel prato, battuti anch'essi dal sole; e quelle più variopinte e quelle color pavone tripudiavano sulle insanguinate interiora lasciate cadere da un falco. A qualche miglio da casa, in una cavità tra i cardi, sotto un rudere, Jacob aveva trovato le virgolate. Aveva visto un «ammiraglio» bianco volteggiare in alto, in alto, intorno a una quercia, ma non era mai riuscito a catturarlo. Una vecchietta che viveva sola in una casina gli aveva raccontato di una farfalla violacea che veniva ogni estate a volare nel suo giardino. Già di buon'ora, i volpicini giocavano dietro il cespo di ginestre, lei raccontava. E se guardate fuori all'alba, potreste sempre vedere due tassi. A volte si picchiano tra loro come due ragazzi che s'azzuffano, diceva.

«Non andar troppo lontano, Jacob, questo pomeriggio», disse sua madre, affacciandosi con la testa alla porta, «perché passerà il Capitano a salutarci.» Era l'ultimo giorno delle vacanze di Pasqua.

Il mercoledì era il giorno del Capitano Barfoot. Si vestiva molto accuratamente, di *serge* blu, prendeva il suo bastone dalla punta di gomma - era un po' zoppicante e gli mancavano due dita della mano sinistra, per aver servito il suo paese - e usciva di casa, dalla sua casa con l'asta della bandiera, alle quattro precise del pomeriggio.

Alle tre Mr. Dickens, l'uomo della carrozzina, era venuto per Mrs. Barfoot.

«Mi sposti un po' più in là », lei diceva a Mr. Dickens, dopo che era stata seduta sul belvedere per una quindicina di minuti. E poi: «Va bene così. Grazie, Mr. Dickens». Il quale, al primo ordine, cercava subito un posto al sole; al secondo, fermava la carrozzina nella striscia soleggiata.

Vecchio concittadino, aveva molte cose in comune con Mrs. Barfoot, la figlia di James Coppard. La fontana pubblica all'incrocio tra West Street e Broad Street è un dono di James Coppard, sindaco nell'anno del giubileo

della Regina Vittoria<sup>3</sup>, e il nome Coppard è impresso sui carri del municipio che inaffiano le strade, sulle vetrine dei negozi e sulle serrande di zinco delle finestre degli studi dei procuratori. Ma Ellen Barfoot non aveva mai visitato l'Acquario (sebbene avesse conosciuto il Capitano Boase, che aveva così brillantemente catturato lo squalo), e quando apparvero gli uomini con i cartelli pubblicitari li guardò con una certa sostenutezza, perché sapeva che mai avrebbe visto i Pierrot, o i Fratelli Zenò, o Daisy Budd col suo branco di foche ammaestrate. Giacché Ellen Barfoot, nella sua sedia a rotelle sul belvedere era una prigioniera - prigioniera della civiltà, e le sbarre della sua prigione si aprivano lì, sul belvedere, nelle giornate di sole, quando il municipio, i negozi di tessuti, la piscina e i monumenti tracciavano strisce d'ombre sul terreno.

Vecchio concittadino, Mr. Dickens restava ad un passo dietro di lei, fumando la sua pipa. Lei gli poneva dei quesiti - chi fossero quelle persone - chi conduceva ora il negozio di Mr. Jones - come andava la stagione - e se Mrs. Dickens avesse provato questa o quella cosa: e le parole uscivano dalle sue labbra come le bricioline di un biscotto secco.

Chiuse gli occhi. Mr. Dickens fece un giretto. I suoi sentimenti di essere umano non lo avevano del tutto abbandonato, benché si potesse notare, vedendolo avanzare, come una delle sue nere scarpe, bitorzoluta, oscillasse un po' tremula al confronto con l'altra, e come un'ombra corresse tra il panciotto e i pantaloni, e come egli stesso pendesse un po' instabilmente in avanti, simile a un vecchio cavallo che ad un tratto si trovi fuori dalle sue stanghe e privato del suo carro. Ma nell'atto di aspirare ed emettere il suo fumo, i sentimenti di essere uomo diventavano perfettamente percettibili negli occhi di Mr. Dickens. Stava pensando a quale punto del suo itinerario verso Mount Pleasant si trovasse il Capitano Barfoot: il Capitano, suo «padrone». Giacché a casa, nel salottino sopra le scuderie, col canarino alla finestra e le ragazze che cucivano a macchina e la signora Dickens che si torceva per i reumatismi - a casa, dove nessuno gli dava retta, il pensiero di essere al servizio del Capitano Barfoot lo sosteneva, gli dava forza. Si compiaceva nel pensare che, mentre chiacchierava con Mrs. Barfoot, lì di fronte, era di utilità al Capitano che s'era recato da Mrs. Flanders. Lui, uomo, aveva in consegna Mrs. Barfoot, una signora.

Voltandosi, la vide che discorreva con Mrs. Rogers.

Ma voltandosi di nuovo, vide che Mrs. Rogers non era più lì. Così, ritornò verso la carrozzina, e Mrs. Barfoot gli chiese l'ora, e lui tirò fuori il suo

grosso orologio d'argento, e le disse l'ora, con molto sussiego, come se ne sapesse, sull'ora e su ogni altra cosa, tanto più di lei. Ma Mrs. Barfoot sapeva benissimo che il Capitano Barfoot era diretto da Mrs. Flanders.

E, in effetti, il Capitano era a un buon punto del suo cammino, sceso già dal tram e già in vista di Dods Hill, a Sud-est, verde contro un cielo turchino, soffusa, all'orizzonte, di un color di polvere. Saliva su per la collina. Pur con quel suo zoppicare, c'era qualcosa di militaresco nel suo procedere. Lo vide arrivare Mrs. Jarvis, che usciva dal cancelletto del rettorato, e Nerone, il suo cane di Terranova, agitò lentamente la coda, da un lato all'altro.

«Oh, il Capitano Barfoot», esclamò Mrs. Jarvis.

«Buongiorno, Mrs. Jarvis», disse il Capitano.

Proseguirono insieme, e quando ebbero raggiunto il cancelletto di Mrs. Flanders, il Capitano Barfoot si tolse il suo berretto di tweed e disse, facendo un profondo inchino:

«Arrivederci, Mrs. Jarvis».

Mrs. Jarvis proseguì da sola.

Sarebbe andata a passeggiare nella brughiera. Aveva ancora indugiato sul prato di casa fino a tarda sera. Aveva, ancora, bussato sui vetri dello studio di suo marito gridando: «Guarda la luna, guarda la luna, Herbert!».

E Herbert l'aveva guardata, la luna.

Mrs. Jarvis si recava a passeggiare nella brughiera ogni volta che si sentiva infelice, e s'allontanava fino a una cavità a forma di catino, pur proponendosi, ogni volta, di raggiungere un crinale ancora più lontano. Lì, si sedeva a terra, tirava fuori un libriccino nascosto sotto il mantello e leggeva poesie, e si guardava intorno. Non era, in fin dei conti, molto infelice; considerato che aveva quarantacinque anni, si poteva presumere che mai sarebbe stata molto infelice, cioè disperatamente infelice, tanto da abbandonare magari suo marito e rovinare la carriera di un brav'uomo, come talvolta pur minacciava di fare.

Inoltre, non v'è bisogno di dire a quali rischi va incontro la moglie di un parroco andandosene a passeggiare nella brughiera. Bassina, brunetta, con occhi di fuoco, e una penna di fagiano al cappello, Mrs. Jarvis era proprio il tipo di donna che può perdere la sua fede nella brughiera - confondendo, cioè, il proprio Dio con l'universalità delle cose... Ma lei non perse la sua fede, non lasciò suo marito, non smise mai di leggere poesie, e continuò a passeggiare nella brughiera, a guardare la luna dietro gli olmi, e sentirsi come quando sedeva sull'erba, lì, sopra Scarborough. Sì, sì, quando l'allodola si libra



nell'aria; quando le pecore, spostandosi di un passo o due, brucano l'erba, e fan tintinnare i campanellini; quando la brezza dapprima si leva e poi ricade, dopo averti carezzato la guancia; quando le navi laggiù sul mare sembra che s'incrocino e che avanzino come spinte da un'invisibile mano; quando, in lontananza, l'aria rimbomba come per il passaggio, al galoppo, di fantastici cavalieri, e poi ritorna tranquilla; quando l'orizzonte palpita, azzurro e verde, così toccante; - in quei momenti Mrs. Jarvis, emettendo un sospiro, tra sé pensa: «Se soltanto qualcuno potesse dare a me... e se potessi io dare a qualcuno...». Ma non sa che cosa vorrebbe dare, né chi potrebbe dare a lei qualcosa.

«Mrs. Flanders è uscita da cinque minuti, Capitano», disse Rebecca. Il Capitano Barfoot si sedette in poltrona, in attesa. Sedette perfettamente immobile, con i gomiti poggiati sui braccioli, con una mano posata sull'altra, stesa la gamba inferma, e tenendo accanto a sé il bastone dalla punta di gomma. C'era, certo, molto di rigido in lui. Aveva mai dei pensieri? Probabilmente sempre gli stessi pensieri, ogni volta. Erano «bei» pensieri, pensieri interessanti? Era un uomo con un suo temperamento, ad ogni modo; tenace, costante. Le donne l'avrebbero così inquadrato: «Ecco qui la legge. Ecco qui l'ordine. Dobbiamo perciò aver caro quest'uomo. Uno come lui sta, di notte, in sentinella sul ponte»; e porgendogli la sua tazza di tè o qualunque altra cosa, sarebbero ricorse a immagini di naufragi e disastri in cui tutti si precipitano fuori dalle cabine, mentre il Capitano, abbottonato nel suo giaccone, lotta contro l'uragano, vinto semmai da quello, ma da nient'altro. «Ho sempre un'anima», stava rimuginando Mrs. Jarvis, quando all'improvviso il Capitano Barfoot si soffiò il naso con il suo fazzolettone di seta rossa, «ed è l'umana stupidità la causa di tutto, e la tempesta è tempesta tanto mia quanto sua»... Così rimuginava Mrs. Jarvis quando il Capitano fece quella visita improvvisa e trovò che Herbert era fuori e dovè starsene due o tre ore, quasi senza dire una parola, seduto in poltrona. Ma Betty Flanders non pensava cose di tal genere.

«Oh, Capitano», disse Mrs. Flanders, irrompendo in salotto, «ho dovuto correre dietro al garzone di Baker... Spero che Rebecca... spero che Jacob...»

Ansimava, ma non era affatto turbata, e appena ebbe depresso lo spazzolone per il camino che aveva acquistato in drogheria, disse che faceva caldo e sollevò interamente la finestra, raddrizzò il copriesedia, risistemò un libro,

come avesse piena familiarità, fosse molto affezionata al Capitano, e fosse molto più giovane di lui. In effetti, nel suo grembiule azzurro, non dimostrava più di trentacinque anni. Lui aveva di parecchio passato i cinquanta.

Si diede da fare con le mani intorno alla tavola. Il Capitano scuoteva il capo, dicendo qualcosa, sommessamente, mentre Betty continuava a chiacchierare, del tutto a suo agio - dopo venti anni.

«Bene», disse infine il Capitano. «Ho avuto risposta da Mr. Polegate.» Era stato informato da Mr. Polegate che a suo avviso non vi era nulla di meglio, per un ragazzo, che iscriverlo all'università.

«Mr. Floyd era a Cambridge... no, a Oxford... beh, a una delle due», disse Mrs. Flanders.

Guardò fuori dalla finestra. Piccole finestre, e il lilla e il verde del giardino si riflettevano nei suoi occhi.

«Archer si comporta benissimo», disse. «Ho avuto ottime informazioni dal Capitano Maxwell.»

«Ecco la lettera: per Jacob», disse il Capitano, riponendola, un po' goffamente, nella sua busta.

«Jacob è, al solito, a inseguire le sue farfalle», disse Mrs. Flanders, con tono irritato; ma si sovrappose subito un altro pensiero. «Il cricket comincia questa settimana, certo.»

«Edward Jenkinson ha rassegnato le sue dimissioni», disse il Capitano Barfoot.

«Allora sarete candidato al Consiglio?», esclamò Mrs. Flanders, guardando bene in faccia il Capitano.

«Sì, in quanto a questo...», cominciò il Capitano Barfoot, sistemandosi come meglio potè nella sua poltrona.

Jacob Flanders andò pertanto a Cambridge; nell'ottobre del 1906.

<sup>1</sup> La guerra di Crimea (1854-56): Inghilterra, Francia, Piemonte, alleati con la Turchia, contro la Russia (N.d.T.).

<sup>2</sup> Francis O. Morris, autore di importanti opere scientifiche sulle «farfalle britanniche» (1853; 1872) (N.d.T.).

<sup>3</sup> Il giubileo (anniversario cinquantenario di regno) della Regina Vittoria, festeggiato nel 1887 (N.d.T.).

### III.

«Questa non è una vettura per fumatori», protestò Mrs. Norman, nervosamente ma pacatamente, quando lo sportello si spalancò e un robusto giovanottone saltò dentro. Sembrò che non l'avesse neppure udita. Il treno non fermava fino a Cambridge, ed ecco che lei era chiusa, in uno scompartimento ferroviario, sola con un giovanotto.

Toccò la molla del suo *necéssaire* da toeletta, e si assicurò che la bottigliina di profumo e il romanzo della Mudie<sup>4</sup> fossero entrambi a portata di mano (il giovanotto era ancora in piedi, e le volgeva le spalle, intento a sistemare la sua borsa sulla reticella). Avrebbe potuto lanciare la bottigliina con la mano destra, aveva deciso, e tirare con la sinistra il segnale d'allarme. Aveva cinquant'anni e un figlio in collegio. Tuttavia, è un dato di fatto che gli uomini sono pericolosi. Lesse una mezza colonna del suo giornale; poi, guardò di soppiatto oltre il margine della pagina per decidere sulla questione della sicurezza con l'infallibile testimonianza dell'aspetto... Avrebbe voluto offrirgli il suo giornale. Ma leggono i giovanotti il *Morning Post* Guardò cosa stesse leggendo, lui: - il *Daily Telegraph*.

Dopo aver considerato i suoi calzini (larghi), la sua cravatta (frusta), risalì ancora una volta verso il viso. Indugiò sulla bocca. Le labbra erano serrate, gli occhi erano abbassati, dato che stava leggendo. Tutto era in lui solido e, al tempo stesso, giovanile, indifferente, inconsapevole - come pronto ad abbattere qualcuno a pugni! No, no, no! Guardò fuori dal finestrino, sorridendo lievemente, questa volta, poi l'osservò di nuovo, visto che egli non s'accorgeva affatto di lei. Serio, indifferente... Ora, ecco, sollevava lo sguardo, scavalcandola... Sembrava così fuori posto, in qualche modo, solo con una signora anziana, lì... Poi, lui fissò i suoi occhi - che erano azzurri - sul paesaggio. Non si era per nulla accorto della sua presenza, pensò. Tuttavia, non era colpa di lei se quella non era una vettura per fumatori - se era questo quel che lui voleva dire.

Nessuno vede com'è un altro, tanto meno una signora di mezza età seduta di fronte a uno sconosciuto in uno scompartimento ferroviario. Si guarda in generale, si prende nota delle più svariate cose, si guarda a se stessi... Mrs. Norman lesse ora tre pagine di un romanzo di Norris<sup>5</sup>. Avrebbe potuto dire al giovane (che, dopo tutto, era della stessa età del suo ragazzo): «Se le va di fumare, non si preoccupi per me».

No: sembrava proprio assolutamente indifferente alla sua presenza... Non l'avrebbe, perciò, disturbato.

Ma poiché, anche alla sua età, lei notava quell'indifferenza da parte di lui, era poi lui, in fin dei conti - almeno secondo lei - simpatico, bello, interessante, distinto, ben formato quanto lo era il suo figliolo? Serviamoci al meglio delle sue impressioni. Ad ogni modo, il giovanotto in questione era Jacob Flanders, ora diciannovenne. Non serve presentare le persone come in un blocco solo. Occorre procedere per accenni, non proprio su quello che si dice, né interamente su quello che si fa. Ad esempio, quando il treno entrò in stazione, Mr. Flanders aprì lo sportello e calò giù la valigetta da toeletta della signora, dicendo o piuttosto borbottando: «Permette?», con un'aria molto timida; era infatti piuttosto impacciato in tali cose.

«Chi è?...», chiese la signora, incontrando suo figlio; ma dato che c'era gran folla sul marciapiedi e Jacob era già scomparso, non finì la frase; e siccome era a Cambridge e ci sarebbe rimasta per il fine settimana, e non vedeva altro, tutto il giorno, che giovanotti per le strade e intorno ai tavoli, le era caduto di mente l'aspetto peculiare di quel suo compagno di viaggio: così come uno spillo ricurvo lasciato cadere da un bambino nel pozzo dei desideri, che rotea nell'acqua e scompare per sempre.

Si dice che il cielo sia lo stesso dovunque. E i viaggiatori, i naufraghi, i moribondi trovano conforto in questo pensiero; e, indubbiamente, se avete qualche tendenza mistica, da quell'intatta superficie che è sopra di voi pioveranno consolazioni e anche spiegazioni. Ma sopra a Cambridge, vale a dire al di sopra del tetto della Cappella del King's College, la cosa è differente. Sul mare, al largo, una grande città proietta nella notte il suo fulgore. Sarà fantasia credere che il cielo, ripulito tra le fenditure della Cappella del King's College sia più leggero, più sottile, più splendente che altrove? Brilla Cambridge non soltanto di notte, ma anche di giorno?

Guardate come le toghe, appena entrano nelle loro funzioni, ariosamente si gonfiano, quasi che nulla di denso e di corporeo sia più in esse. E che volti scultorei, quale sicurezza e autorevolezza mitigata da pietà, benché procedano su scarpe massicce che spuntano da sotto i panni. Come avanzano in ordinata processione! Spesse e alte candele di cera; giovani in bianche toghe levati in piedi; mentre l'aquila, umilmente servizievole, sostiene il gran libro bianco.

Un piano inclinato di luce penetra, con geometrica esattezza, attraverso

ogni finestra, violaceo e giallo, anche nel suo più fitto alone di polvere, mentre là dove s'infrange sulla pietra, questa s'ingessa, morbidamente, tingendosi di rosso, giallo e viola. Né la neve, né la vegetazione, né l'inverno, né l'estate hanno alcun potere sui vecchi vetri istoriati. Come le pareti di una lanterna proteggono la fiamma, che brucia immobile anche nella notte più agitata - brucia immobile e illumina di luce severa i tronchi degli alberi - così tutto era calmo all'interno della Cappella. Risuonavano gravi le voci, grave rispondeva l'organo, con saggezza, come a puntellare l'umana fede con l'assenso degli elementi. Le figure in bianchi addobbi si muovevano da una parte all'altra, e ora salivano dei gradini, ora ne scendevano, sempre nel massimo ordine.

...Se collocate una lanterna sotto un albero, tutti gli insetti della foresta si dirigeranno verso di essa - un singolare assembramento, giacché, pur arrampicandosi e agitando e battendo le teste contro il vetro, sembrano non avere nessun chiaro proposito: c'è, a spingerli, qualcosa di illogico. Ci si stanca ad osservarli mentre girano intorno alla lanterna e bussano, alla cieca, come per entrare, un gran rospo mostrandosi di tutti il più insensato, mentre si fa largo tra gli altri a spallate. Oh, ma che avviene? Una terrificante scarica di pistolettate risuona - crepita seccamente; si diffondono sussurri - il silenzio si sovrappone, sofficemente, al fragore. Un albero - un albero è caduto - una sorta di morte nella foresta. Dopo, di che il vento soffia malinconico tra gli alberi.

Un tale servizio, nella Cappella del King's College... Ma perché permettere alle donne di assistervi? Giacché se la mente divaga (e Jacob appariva straordinariamente distratto, la testa gettata all'indietro, il libro degli inni aperto alla pagina sbagliata), se la mente divaga, ciò è dovuto ai tanti cappellini - interi negozi - e ai tanti armadi di variopinti abiti sciorinati in bella mostra su sedie dal fondo di vimini. Per quanto teste e corpi possano essere sufficientemente devoti, ciascuno ha poi un suo senso d'individualità - per cui c'è chi preferisce il blu, chi il marrone, chi le piume e chi le violette del pensiero e i non-ti-scordar-di-me. A nessuno verrebbe in mente di portare un cane in chiesa. Giacché, mentre un cane sta benissimo sulla ghiaia di un vialetto e non sta a prendersela con i fiori, il modo in cui, invece, gironzola per la navata, osservando intorno, alzando una zampa e accostandosi a un pilastro con un intento che agghiaccia il sangue per l'orrore (specialmente se siete di quella congrega, l'imbarazzo è, comunque, fuori questione), un tale cane rovina invece l'intera funzione. E così fanno queste donne - per quanto

siano, una per una, devote, distinte e garantite dalla teologia, dalla matematica, e dal latino e greco dei loro mariti. Il cielo sa perché così accada. Peraltro, Jacob pensava, sono brutte come il peccato.

Ci fu poi uno stropiccio, un mormorio. Jacob incontrò lo sguardo di Timmy Durrant; lo fissò con severità; e poi, molto solennemente, gli strizzò l'occhio.

«Waverley», si chiamava così la villa sulla strada per Girton, non perché Mr. Plumer fosse un ammiratore di Sir Walter Scott, o che avesse voluto scegliere, in generale, un nome qualsiasi. Ma i nomi risultano utili quando si devono intrattenere studenti del primo corso. E mentre alcuni di questi sedevano in attesa del quarto studente (era un sabato, al lunch), c'era un gran parlare di nomi ai cancelli.

«Che seccatura», interruppe di scatto Mrs. Plumer. «Qualcuno conosce questo Mr. Flanders?»

Mr. Durrant lo conosceva; e arrossì perciò leggermente, e disse, confuso, qualcosa circa il suo esser certo che... mentre guardava Mr. Plumer e faceva dondolare, parlando, la gamba destra dei suoi pantaloni. Mr. Plumer si alzò e s'arrestò davanti al caminetto. E la signora Plumer scoppiò a ridere come uno schietto compagno. In breve, nulla di più orribile come scenario, situazione, prospettiva (finanche un giardino afflitto, in pieno maggio, da una fredda sterilità, e una nuvola che sceglie quel momento per velare il sole), poteva essere immaginato. C'era, comunque, il giardino. E tutti, nello stesso momento, vi appuntarono lo sguardo. Grazie alla nuvola, le foglie tremolarono, grigie, e i passerii... C'erano due passerii.

«Penso», disse Mrs. Plumer, approfittando della momentanea pausa, mentre i giovanotti guardavano il giardino, per volgere un'occhiata a suo marito: e lui, non assumendosi la piena responsabilità per l'atto, premette il campanello.

Nessuna giustificazione può esservi per un tale oltraggio a momenti così significativi nella vita, se non la riflessione, che venne in mente a Mr. Plumer, mentre tagliava in pezzi l'agnello, che se nessun professore offrì mai un suo ricevimento, se le domeniche passassero tutte uguali, l'una dopo l'altra, dato che anche gli uomini passano via, diventando avvocati, medici, parlamentari, uomini d'affari... se nessun professore offrì mai un suo ricevimento...

«Ritieni che sia l'agnello a far la salsa o la salsa a far l'agnello?», chiese al giovanotto che aveva accanto, per rompere un silenzio durato già cinque

minuti e mezzo.

«Non so, signore», disse il giovane, arrossendo vistosamente.

Fu proprio in quell'istante che entrò Mr. Flanders. S'era sbagliato sull'orario.

Sebbene tutti avessero già mangiato la loro carne, Mrs. Plumer si servì una seconda porzione di cavoli. Jacob decise, naturalmente, di mangiar la sua carne nel tempo che lei avrebbe impiegato a finire i suoi cavoli, e guardò perciò una volta o due verso di lei per regolare la sua celerità; solo che aveva una fame d'inferno... Ciò vedendo, Mrs. Plumer disse che era sicura che a Mr. Fleming non sarebbe dispiaciuto che... e fece portare in tavola la torta. Con un particolare cenno del capo, indicò alla cameriera di offrire a Mr. Flanders una seconda porzione di agnello. Diede uno sguardo all'agnello stesso: di cosciotto non ne sarebbe rimasto molto per un lunch.

Non era colpa sua... E come avrebbe potuto impedire a suo padre di generarla quarantanni prima, nella periferia di Manchester? E una volta generata, che cosa lei avrebbe potuto fare se non venir su sparagnina, ambiziosa, con un'istintiva e attenta nozione dei gradi della scala sociale e una tenacia da formica nello spingere in avanti George Plumer verso il vertice della scala? E che c'era in cima alla scala? La sensazione che tutti i gradini erano al di sotto, evidentemente. Cosicché, da quando George Plumer era diventato professore di fisica, o cos'altro che fosse, a sua moglie non rimaneva che tenersi ben attaccata alla sua eminente posizione, sbirciare verso il basso e spingere le sue due ordinarissime figlie a salire anch'esse i gradini di quella scala.

«Sono stata alle corse, ieri», disse, «con le mie due bambine.» E neanche di esse era la colpa. Entrarono in salotto vestite di bianco e con sciarpe azzurre. Offrivano sigarette. Rhonda aveva ereditato gli occhi grigi e freddi del padre. Freddi e grigi erano infatti gli occhi di

George Plumer, ma guizzava in essi come un'astratta luce. Poteva egli parlare della Persia e dei venti alisei, del Reform Bill<sup>6</sup> e dell'andamento dei raccolti. Aveva, nei suoi scaffali, libri di Wells e di Shaw<sup>7</sup>; sul tavolo, settimanali seri, da sei pence, scritti da pallide persone che calzavano scarpe inzaccherate (cigolio e stridore settimanali di cervelli risciacquati in acqua fredda, strizzati e asciugati): - Malinconici fogli.

«Non mi sembra di conoscere la verità circa qualunque cosa se prima non li abbia letti tutti e due!», disse Mrs. Plumer, in tono vivace, battendo sul foglio degli indici con la sua mano nuda e rossiccia, su cui l'anello appariva così

incongruo.

«Oh, Dio, oh Dio, oh Dio!», esclamò Jacob, dopo che le quattro matricole ebbero lasciato la casa. «Oh, mio Dio!»

«Veramente bestiale!», diceva, attento ad osservare la strada, per i lillà o le biciclette - per qualunque cosa potesse fargli ritrovare il suo gusto per la libertà.

«Veramente bestiale!», diceva Tommy Durrant, riassumendo tutto il suo disagio di fronte al mondo per come gli si era mostrato durante il lunch, un mondo in grado di esistere - senza alcun dubbio - ma così non-necessario, così poco credibile - con Shaw e Wells e quei settimanali seri da sei pence! Dietro a che cosa correavano, col loro grattare e demolire, quegli anziani, patetici personaggi? Non avevano mai letto Omero, Shakespeare, gli elisabettiani? Vedeva tutto ciò come chiaramente designato per contrastare quei robusti sentimenti che egli collegava con la giovinezza e con le pulsioni naturali. Poveri diavoli che avevano abborracciato un loro esangue ideale. E tuttavia una qualche pietà egli la provava. Quelle disgraziate ragazzine...

L'intensità del disagio è prova di come egli fosse abbastanza eccitato. Insolente e privo d'esperienza, ma abbastanza sicuro che le città edificate, all'orizzonte, dai vecchi padri non erano che miseri sobborghi, caserme e luoghi di punizione, contro uno sfondo di fiamme rosse e gialle. Era impressionabile; definizione tuttavia contraddetta dalla calma con cui riparava il fiammifero col cavo della sua mano. Era un giovane teso verso la sostanza delle cose.

In ogni modo, che si sia studenti o commessi di negozio, uomini o donne, sempre ha da verificarsi una sorta di scontro violento, verso i vent'anni: il mondo degli anziani rigettato, delineato in nero, su quello che siamo noi: la realtà, le brughiere e Byron, il mare e il faro, la mascella di pecora e i suoi denti gialli, quell'ostinata, indomabile convinzione che rende la gioventù così intollerabilmente spiacevole («Io sono quel che sono, e intendo esserlo»), per cui non vi è forma nel mondo, a meno che Jacob non ne foggia una. I Plumer cercheranno di impedirglielo. Wells, Shaw e i seri settimanali da sei pence gli si planteranno in testa. Ogni volta che, la domenica, sarà invitato fuori, ai pranzi o ai tè, vi sarà quello stesso scontro: orrore, disagio, poi godimento, giacché egli ricava ad ogni suo passo, mentre cammina lungo il fiume, tale ferma certezza, tali rassicurazioni, da ogni parte: dagli alberi che s'inclinano, dai campanili grigi, sfumati nell'azzurro, dalle voci ansimanti e sospese



nell'aria, dalla sottile aria di maggio, dall'aria elastica con le sue molecole (il fior di castagno, il polline, e tutto quanto conferisce all'aria stessa di maggio la sua magnificenza, impolverando gli alberi, spalmando i boccioli, velando il verde). E anche il fiume scorre più lento, non impetuoso, ma dissetando di sé il remo che vi s'immerge, facendone gocciolare i lati, fluendo verdescuro sopra i giunchi flessibili, quasi a carezzarli, generosamente.

Là dove attraccarono l'imbarcazione gli alberi lasciavano cadere come in una pioggia le loro foglie, e quelle più alte strisciavano fin dentro il verde cuneo che si formava nell'acqua, composto di foglie che si muovevano in ampie forme, seguendo il moto delle vere foglie. Ci fu un brivido di vento - e, poco dopo, apparve un orlo di cielo; e poiché Durrant mangiava ciliegie, lasciava cadere quelle più acerbe e quelle più gialline nel verde cuneo delle foglie, sicché gli steli brillavano mentre quelle schizzavano dentro e fuori, e talvolta una ciliegia per metà morsicata cadeva giù, rossa, nel verde. Il prato era allo stesso livello degli occhi di Jacob, che era disteso sul fondo del battello. Indorata di ranuncoli, l'erba non si muoveva come l'acqua, d'un color verde sottile, dell'erba di cimitero, che quasi sommergeva le lapidi, ma rimaneva densa e spessa. Alzando la testa e volgendola indietro, vedeva le gambe dei bambini affondate nell'erba, e le zampe delle mucche. *Muu, muu*, udiva; poi un piccolo passo nell'erba, e poi di nuovo *muu, muu, muu*, come se strappassero l'erba dalle radici. Di fronte a lui, due bianche farfalle roteavano sempre più in alto, intorno all'olmo.

«Jacob è andato», pensò Durrant, sollevando gli occhi dal suo romanzo. Continuò a leggere poche altre pagine, risollevando gli occhi, in un certo modo curiosamente metodico, per cui ogni volta che guardava in su prendeva alcune ciliegie dalla borsa e distrattamente le mangiava. Altri battelli li sorpassavano, tagliando il fiume dall'una all'altra riva, per scansarsi a vicenda, giacché erano molti, ora, i battelli ormeggiati, e c'erano abiti bianchi a bordo, e vi era come una fenditura nella colonna d'aria tra un albero e l'altro, intorno a cui si arricciolava un filo azzurrino: il picnic di Lady Miller. Sempre più numerose passavano le imbarcazioni, e Durrant, senza alzarsi, spinse il loro battello più accosto alla riva.

«Oh-h-h-h», sospirò Jacob, mentre il battello dondolava, e dondolavano anche gli alberi, e gli abiti bianchi e i pantaloni di flanella bianchi apparivano allungati e oscillanti sulla riva.

«Oh-h-h-h!» Si mise a sedere. E avvertì come lo schiocco di un elastico in pieno viso.

«Sono amici di mia madre», Durrant disse, «per cui il vecchio Bow s'è presa un'estrema cura, a non finire, del battello.»

Il battello aveva viaggiato da Falmouth alla baia di St. Ives, costeggiando. Un'imbarcazione più grande, un panfilo da dieci tonnellate, verso il 20 di giugno, perfettamente attrezzato, diceva Durrant...

«C'è la difficoltà dei soldi», disse Jacob.

«Ci penseranno i miei», disse Durrant (che era figlio di un banchiere deceduto).

«Intendo mantenere la mia indipendenza economica», disse Jacob con accento duro. (Cominciava ad eccitarsi.)

«Mia madre mi ha scritto qualcosa circa la sua intenzione di andare a Harrogate», aggiunse con un lieve moto di fastidio, tastandosi la tasca in cui teneva riposte le sue lettere.

«Era vera la storia di tuo zio che s'era fatto maomettano?», chiese Timmy Durrant.

Jacob aveva raccontato nella stanza di Durrant, la sera prima, la storia di zio Morty.

«Ho paura che stia alimentando i pescecani, se si riuscisse a sapere la verità», disse Jacob. «Ehi, Durrant, non ne hai lasciata nemmeno una!», esclamò appallottolando il sacchetto che aveva contenuto le ciliegie e gettandolo nel fiume. Mentre lo gettava, vide la comitiva di Lady Miller sull'isola.

Un misto d'impaccio, d'irritazione e di umor nero s'accese nei suoi occhi.

«Spostiamoci più in là... Questa folla idiota.»

E così andarono via, oltrepassando l'isola.

La luna bianca, piumosa, non lasciava che il cielo imbrunisse completamente: per tutta la notte i fiori di castagno biancheggiarono nel verde; scuro era solo il centrisco, nei prati.

I camerieri, al Trinity, dovevano stare a rimescolare come carte da gioco i piatti di porcellana, a giudicare dall'acciottolio che giungeva fino al Gran Cortile. L'alloggio di Jacob era, però, nel Cortile Neville; su in cima, ed era con un certo affanno che s'arrivava alla sua porta. Non c'era, comunque. Forse era in sala, a cena. Sarà tutto buio, nel Cortile Neville, molto prima di mezzanotte, ma le colonne di fronte rimarranno bianche, e così anche le fontane. Dà un curioso effetto il cancello, come di un merletto sul verde

pallido. Anche dalla finestra si sente l'acciottolio dei piatti; e, per di più, il brusio dei commensali. La sala è illuminata, e le porte a battenti si aprono e si chiudono con un soffice tonfo. C'è chi arriva in ritardo.

La stanza di Jacob conteneva un tavolo rotondo e due sedie basse. Un vaso di iris gialle sul caminetto, con una fotografia di sua madre; cartoncini di compagnie con piccole mezzelune, stemmi e iniziali; fogli d'appunti e pipe. Sul tavolo, fogli con i margini rigati in rosso - un saggio, senza dubbio: «Può la storia consistere nelle biografie dei grandi uomini?»<sup>8</sup>. Vi erano parecchi libri; pochi francesi. Ma chiunque pensi di valer qualcosa legge, appunto, quel che gli piace, secondo la sua propria sensibilità, con estro e con entusiasmo. Biografie del Duca di Wellington, per esempio; Spinoza; i romanzi di Dickens; la *Faerie Queene*<sup>9</sup>, un dizionario di greco con petali di papavero pigiati fra le pagine; tutti gli elisabettiani. Le pantofole erano incredibilmente logore, come barche semibruciate al margine dell'acqua. Vi erano poi fotografie concernenti i greci, una mezzatinta di Sir Joshua<sup>10</sup> - tutto molto inglese. Inoltre, le opere di Jane Austen, rispettando, forse, il gusto di qualcuno. Carlyle era stato ricevuto come premio. E c'erano libri sui pittori italiani del Rinascimento, un *Manuale delle malattie del cavallo*, e tutti i soliti libri di testo. È così inerte l'aria che c'è in una stanza vuota, fa appena gonfiare le tendine. I fiori del vaso hanno un lieve moto, una fibra della poltrona di vimini scricchiola senza che nessuno vi sia seduto.

Scendendo gli scalini un po' di lato (Jacob sedeva nel vano della finestra e parlava a Durrant; lui fumava e Durrant guardava la carta geografica), il vecchio con le mani serrate dietro la schiena, la nera toga fluttuante, procedeva, vacillando, accosto al muro; finché non arrivò su alla sua stanza. Poi comparve un altro, che levava una mano come a benedire le colonne, il cancello, il cielo; e infine, un altro, trotterellante e soddisfatto. Ognuno salì le sue scale; e tre luci si accesero alle finestre buie.

Se di luci brilla Cambridge, ciò deve attribuirsi a tre camere come quelle: qui arde il greco, lì la scienza, e al pianterreno la filosofia. Il povero, vecchio Huxtable non riesce a camminare dritto; e anche Sopwith è da vent'anni che, ogni notte, benedice il cielo; e Cowan borbotta sempre le stesse storie. È tutt'altro che lineare e pura, o del tutto scintillante la lampada del sapere, poiché se considerate tutti costoro alla sua luce (sia che abbiano un Rossetti appeso alla parete, o una riproduzione di Van Gogh, o che vi siano lillà nella ciotola o pipe incrostate), oh, come somigliano a qualcosa di pretesco! È

come una periferia dove uno si rechi per ammirare un panorama e per gustare una torta particolare! «Siamo noi gli unici fornitori di questa torta.» Poi, si ritorna a Londra; l'esecuzione è finita.

Il vecchio professor Huxtable, effettuando con metodica precisione da orologio il cambio del suo abito, si lasciò cadere infine nella sua poltrona; caricò la pipa; scelse il foglio; incrociò i piedi; tirò fuori gli occhiali. Tutta la parte carnosa del suo viso ricadde allora in pieghe, come se ogni sostegno fosse stato rimosso. Ma se osservate una fila di posti in un vagone della metropolitana, con tutte le relative teste, quella di Huxtable le conterrà tutte. E quando il suo occhio percorre una pagina, quale processione si mette in marcia lungo i corridoi del suo cervello, ordinata, al passo, e rafforzata, man mano che procede, da sempre nuovi rivoli, finché l'intera sala, la cupola, o com'altro la si voglia chiamare, non diventa un brulichio di idee! In nessun altro cervello si raduna una così fitta calca. Eppure, talvolta, egli siede là per ore aggrappato ai braccioli della sua poltrona, come uno che si tenga ben stretto per non precipitare, e poi, se solo un callo o la gotta gli danno qualche fitta, quali imprecazioni! E, Dio mio, a sentirlo poi parlare di denaro, mentre tira fuori il suo borsellino di pelle e, di malavoglia, estrae la più piccola monetina, circospetto e sospettoso più di una vecchia contadina contafrottole! Che strane paralisi e autocostrizioni - e mirabile illuminazione. Serena sopra ogni altra cosa si leva però la grande e spaziosa fronte, e talvolta, mentre egli dorme, o nei quieti spazi della notte, lo si potrebbe immaginare come disteso, trionfante, su un guanciale di pietra.

Nel frattempo Sopwith, avanzando dal caminetto con curiosi passettini, taglia a fette la torta al cioccolato. Fino a mezzanotte, e anche oltre, gli studenti si trattenevano nella sua stanza, talvolta una dozzina, talvolta in tre o quattro; e nessuno si alzava in piedi quando si entrava o si usciva. E Sopwith continuava a parlare. Parlava, parlava, parlava, come se ogni cosa potesse essere detta, e l'anima stessa gli scivolava dalle labbra in forma di sottili dischetti d'argento che come argento si dissolvono nelle menti dei giovani, come una luce lunare. Oh, avrebbero essi ricordato a lungo tutto ciò, e nelle ore più spente ci sarebbero ritornati sopra, per riattingervi una freschezza.

«Bene, io mai. Ecco il vecchio Chucky. Mio caro ragazzo, come va la vita?» Entrò Chucky, il piccoletto, il povero sfortunato provinciale.

Il suo vero nome era Stenhouse, ma naturalmente Sopwith, usando l'altro, riportava indietro ogni cosa, ogni cosa, «tutto ciò che non potrò mai essere».

Sì, anche se il giorno dopo, comprando il suo giornale, e prendendo il treno di buon'ora, tutto gli appariva puerile, assurdo: la torta al cioccolato, gli studenti. Sopwith fa il riepilogo: no, non tutto assurdo; ci avrebbe mandato anche suo figlio là. Avrebbe risparmiato soldo su soldo per mandarci suo figlio. Sopwith continuava' a parlare, torcendo le rigide fibre di un suo arduo discorso - cose spiattellate dagli studenti - intrecciandole intorno alla sua morbida ghirlanda, mettendone in risalto il lato più brillante, i verdi vivi, le spine pungenti, il vigore. Questo gli piaceva. Davvero a Sopwith si poteva dire qualunque cosa: finché, forse, non sarebbe divenuto vecchio, o profondamente depresso, quando i dischetti d'argento sarebbero risuonati come vuoti, e l'iscrizione sarebbe apparsa un po' troppo semplice, e il vecchio stampo sarebbe parso troppo puro, e il marchio sempre lo stesso - quella di una testa di fanciullo greco. Ma l'ossequio non sarebbe mai venuto meno. Una donna, tuttavia, presentando in lui il prete, l'avrebbe istintivamente allontanato.

Cowan, Erasmus Cowan, sorseggiava il suo Porto, solo in compagnia di un ometto roseo, la cui memoria spaziava lungo lo stesso arco di tempo. Sorseggiava il suo Porto e raccontava le sue storie, e senza aver nessun libro davanti, declamava il suo latino, Virgilio e Catullo, quasi che la lingua fosse vino sulle sue labbra. Solo che - qualche volta capita di pensarci - cosa succederebbe se il poeta di persona entrasse all'improvviso? «È questa la mia immagine?», potrebbe chiedere, puntando il dito sul tipo grassoccio il cui cervello è, dopo tutto, ciò che fra noi rappresenta Virgilio, sebbene il suo corpo tenda, in verità, alla crapula e, per quanto riguarda le armi, le api e l'aratro<sup>11</sup>, Cowan faccia i suoi viaggi all'estero con in tasca un romanzo francese, con un copertino sulle ginocchia, e ringrazi poi Iddio di ritrovarsi a casa nel suo angolo, tra le sue abitudini, serbandone nel suo comodo specchiuccio l'immagine di Virgilio contornata, tutt'intorno, di storielle sui professori del Trinity College e dei rossi raggi del Porto. Ma il latino è vino sulle sue labbra, e in nessun altro luogo Virgilio potrebbe udirne l'uguale. E però abbastanza armoniosamente lo scandisce Miss Umphelby, mentre se ne va girando per i Backs. Ma quando giunge al Clare Bridge, eccola sorpresa dalla domanda: «Se lo incontrassi, cosa dovrei indossare?». E via per il viale, verso Newnham, lasciando giocare la sua fantasia su altri dettagli, su incontri fra uomini e donne mai consegnati alle stampe. Per questo le sue lezioni non hanno neanche la metà degli uditori che ha Cowan, e tutto quanto lei può aver

detto a delucidazione dei testi va ben presto in oblio. In breve: ponete faccia a faccia un insegnante con l'immagine dell'autore che viene insegnato, e lo specchio si rompe. Ma, superata l'esaltazione, Cowan sorseggiava il suo Porto senza più rappresentare Virgilio. No: costruttore, piuttosto, assessore, soprintendente; tracciava linee tra un nome e l'altro; appendeva cartelli sulle porte. È questo meccanismo attraverso cui la luce deve brillare, se può - la luce di tutte queste lingue, cinese, russa, persiana, araba, dei simboli e delle cifre, della storia, di tutto quanto si conosce e di quanto sta per esserlo. Cosicché, se di notte, in alto mare, sulle onde agitate, si scorgesse un alone sulle acque, una città illuminata, un biancore anche nel cielo simile a quello che ora pende sulla sala del Trinity, dove ancora stanno cenando, o lavando i piatti, dovrebbe essere la luce che arde lì - la luce di Cambridge.

«Arriviamo fino alla stanza di Simon?», disse Jacob; e arrotolarono, di poi, la mappa, avendo predisposto ogni cosa.

Le luci si succedevano, lungo il cortile, cadendo sui ciottoli, mettendo in evidenza scure macchie d'erba e solitarie margheritine. I giovanotti erano ora rientrati nelle loro stanze. Sa il cielo che cosa facessero. E cos'era che poteva gocciolare così? Sporgendosi sul vano spumeggiante di una finestra, l'uno fermava l'altro che veniva in fretta; e salivano e scendevano, finché una sorta di pienezza occupò il cortile, alveare pieno d'api, casa di api tramata d'oro, assonnata, ronzante, d'improvviso risuonante. Alla sonata del *Chiaro di luna* rispondeva un valzer.

La sonata del *Chiaro di luna* svanì lontano; il valzer strepitava. Per quanto i giovanotti entrassero e uscissero liberamente, s'aggiravano come se ubbidissero a un impegno. Di tanto in tanto, un tonfo, come se, all'improvviso, qualche pesante pezzo di mobilia fosse crollato, per suo conto, a prescindere dalla generale agitazione del dopocena. È da supporre che i giovanotti sollevassero gli occhi dai loro libri mentre il mobile cadeva. Ma stavano leggendo? Certo, vi era un senso di concentrazione nell'aria. Dietro le grigie mura sedevano tanti giovani e, alcuni indubbiamente leggevano riviste, emozionanti romanzi da pochi soldi, senza dubbio; con le gambe, probabilmente, sui braccioli delle poltrone, sfumacchiando, distesi sui tavoli a scrivere, mentre accompagnavano con un giro della testa il movimento della penna. Giovanotti semplici che sarebbero... Ma non c'è

bisogno di immaginarli adulti. Alcuni mangiavano dolci; altri facevano un po' di pugilato; ed ecco, Mr. Hawkins dev'essere impazzito di colpo ad alzar la finestra e a gridare: «Jo...seph! Jo...seph!», e via, poi, di corsa per il cortile, mentre un anziano inserviente in grembiule verde, sosteneva un'enorme pila di piatti di stagno, s'arrestava, vacillando, riprendeva equilibrio e proseguiva. Ma fu solo una diversione. C'erano giovani che leggevano sdraiati in poltrone un po' logore, reggendo i loro libri come se stringessero tra le mani qualcosa che permetteva loro di decifrarli, tutti essendo più o meno dei tormentati, provenienti da località dell'interno, figli di ecclesiastici. Altri leggevano Keats; e quelle lunghe narrazioni storiche in molti volumi, qualcuno le stava pur sfogliando, alle pagine iniziali, allo scopo di comprendere, come è doveroso, il Sacro Romano Impero. Questo rappresentava il lato di concentrazione, per quanto potesse ciò essere rischioso in una tiepida sera di primavera: rischioso, forse, concentrarsi troppo su questo o quel libro, su questo o quel capitolo, quando ad ogni momento si apriva la porta e appariva Jacob; o Richard Bonamy, che aveva smesso di leggere Keats e cominciava a ritagliare da un vecchio giornale lunghe rosee strisce, piegato in avanti, e non più, ora, zelante e soddisfatto nell'aspetto, ma quasi ingrugnito. Perché? Forse soltanto perché Keats morì così giovane - oh, uno vorrebbe scrivere, come lui, poesie e amare... Ah, mondo brutale! È maledettamente difficile. Ma, dopo tutto, non troppo difficile, se sulla scala accanto, in una stanza grande, ci sono due, tre, cinque giovanotti tutti convinti di questo: della brutalità imperante, cioè, e della netta divisione tra il bene e il male. C'erano un divano, alcune sedie, un tavolo quadrato, e dalla finestra tutta aperta si poteva anche vedere com'erano seduti: gambe che spuntavano, qualcuno rannicchiato in un angolo del divano e qualcun altro, presumibilmente - dato che non lo si poteva scorgere - in piedi, a conversare accanto al parafuoco. Ad ogni modo, Jacob, che sedeva a cavalcioni e mangiava datteri che prendeva da una scatola oblunga, scoppiò in una risata. La risposta venne dall'angolo del divano; giacché la sua pipa fu tenuta per un po' in aria e poi riportata al suo posto. Jacob fece girare la sua sedia. Aveva qualcosa da contraddire, benché il robusto ragazzo dai capelli rossi che era al tavolo sembrasse negarlo, scuotendo la testa da un lato e dall'altro; e poi, cavato fuori il suo temperino, si mise e rimise a scavare, a ribadire il punto della questione in qualche nodosità del tavolo, come ad affermare che la voce che veniva dal parafuoco diceva il vero - cosa che Jacob non poteva negare. Forse quando avesse finito di trafficare con gli ossi

dei datteri avrebbe trovato qualcosa da dire: e, in effetti, le sue labbra si dischiusero... Solo che ne scaturì una fragorosa risata. Risata che si spense nell'aria. La sua risonanza avrebbe potuto a malapena raggiungere chi si fosse trovato nei pressi della cappella, nella parte opposta del cortile. La risata si spense, e soltanto i gesti delle braccia o altri moti corporei potevano esser considerati come elementi che dessero forma a qualcosa nella stanza. Si discuteva? Vi era una scommessa sulle regate? Non v'era nulla di tutto questo? Cos'è che prendeva forma dai gesti delle braccia e da quei moti corporei nella penombra della stanza?

Un passo o due al di là della finestra non c'era più nulla, eccetto gli edifici in semicerchio, i camini perpendicolari, i tetti in orizzontale. Troppi mattoni, troppe costruzioni, forse, per una notte di maggio. Per cui, sarebbero insorte dinanzi agli occhi le nude colline di Turchia - linee scabre, terra arida, fiori multicolori e colori sulle spalle delle donne che, a gambe scoperte, battono il bucato sulle pietre. La corrente fa dei mulinelli intorno alle loro caviglie. Ma nulla di ciò poteva evidentemente mostrarsi tra tendaggi e ammanti vari nella notte di Cambridge. Anche i rintocchi dell'orologio arrivavano smorzati, come trasmessi da una persona riverente, da un pulpito; come se generazioni di dotti sentissero scorrere tra i loro ranghi l'ultima ora e la proclamassero, ormai ammorbiditi ed esausti, insieme con la loro benedizione, ad uso dei viventi.

Fu per ricevere un tal dono dal passato che il giovane venne alla finestra e stette là fermo a guardare nel cortile? Era Jacob. Fumava la sua pipa, mentre l'ultimo rintocco dell'orologio ronzava, sommesso, intorno a lui. Aveva forse discusso qualche argomento d'esame, appariva soddisfatto, perfino autorevole. Espressione che andò però via via cambiando, mentre era lì e mentre il suono dell'orologio gli trasmetteva (può accadere) un senso di antiche mura e di tempo che fluisce; vedendosi, intanto, come un erede: e, poi, il domani, e gli amici. Pensando ai quali, in schietta fiducia e soddisfazione, come sembrava, sbadigliò, si stiracchiò.

Nel frattempo, dietro di lui, la forma che essi avevano creato, consapevolmente discutendone o meno, la spiritai forma, solida ed effimera, come di vetro, se confrontata con la scura pietra della cappella, andava in pezzi, e i giovani si alzavano dalle sedie e dagli angoli del divano, ronzando e scontrandosi per la stanza, l'uno guidando l'altro verso la porta della camera da letto, oltre la quale era l'uscita. E Jacob fu lasciato lì solo, sulla poltrona un po' logora: solo con Masham? Con Anderson? Con Simeon? Oh, sì, con



Simeon. Gli altri se n'erano andati.

«...Giuliano l'Apostata...» Chi di loro fu che pronunciò queste e le altre parole mormorate nei dintorni? Verso mezzanotte s'alza lì a volte un vento greve, come una figura velata che appaia all'improvviso; un vento greve che colpiva ora, nei cortili del Trinity, invisibili foglie e incupiva ogni cosa. «Giuliano l'Apostata...» e poi il vento. Si ergono i rami degli olmi, si gonfiano le vele, i vecchi velieri s'alzano e s'abbassano, le grigie onde del rovente Oceano Indiano rotolano pesantemente, e poi tutto ricade e di nuovo s'appiattisce.

Così, se la donna velata s'aggirava per i cortili del Trinity, una volta ancora ora s'assopiva, con tutti i suoi veli intorno a lei, la sua testa poggiata a una colonna.

In qualche modo sembra che importi.

La voce sommessa era quella di Simeon.

Ancor più sommessa fu la voce che gli rispose. Il colpo secco della pipa sul ripiano del caminetto cancellò le parole. E forse Jacob disse soltanto «uhm», o non parlò affatto. In verità, le parole non si riusciva neanche a percepirle. Era l'intimità, quella sorta di spirituale disponibilità: quando un animo dà a un altro animo la sua impronta, indelebilmente.

«Beh, mi pare che tu abbia studiato bene il soggetto», disse Jacob, alzandosi e ponendosi dietro la sedia di Simeon. Si dondolava un po', si bilanciava. Appariva straordinariamente felice, come se la sua soddisfazione stesse per traboccare e riversarsi, se solo Simeon avesse parlato.

Simeon non diceva nulla, e Jacob rimaneva lì in piedi. Ma l'intimità... La stanza ne era piena, quieta, profonda come uno stagno. Senza alcun bisogno di moti o di parole, nasceva teneramente, e tutto ripuliva, addolciva, ingentiliva, rivestendo l'animo di un lustrore di perla, cosicché se si parla di luce, di Cambridge che risplende, ciò non è soltanto per via delle lingue. È per Giuliano l'Apostata.

Ma Jacob si mosse. Sussurrò un buonanotte. Uscì nel cortile. S'abbottonò la giacca sul petto. Ritornò al suo alloggio, e poiché era l'unico a rientrare a quell'ora, i suoi passi risuonavano, la sua figura si proiettava ingigantita. Dalla Cappella, dalla Sala, dalla Biblioteca risuonavano i suoi passi, come se

l'antica pietra echeggiasse dell'autorità stessa dei maestri: «Il giovanotto - il giovanotto - il giovanotto ritorna alle sue stanze».

<sup>4</sup> La «Mudie's Circulating Library» (1842-1937): la più grande e la più «influenzai» delle biblioteche circolanti (N.d.T.).

<sup>5</sup> W. E. Norris (1847-1925): romanziere che godette di grande popolarità. Virginia Woolf apprezzò di lui alcuni aspetti di acutezza «psicologica» in due sue recensioni sul *Times Literary Supplement* (4 marzo 1920 e 10 febbraio 1921) (N.d.T.).

<sup>6</sup> Reform Bill: la riforma elettorale del 1832, che avviò il processo di democratizzazione in Inghilterra (N.d.T.).

<sup>7</sup> Virginia Woolf considerò «eccessiva» nel romanziere H.G. Wells (1866-1946) e nel celebre commediografo G.B. Shaw (1856-1950), l'attenzione prevalentemente rivolta alla fenomenologia sociale (N.d.T.).

<sup>8</sup> Con riferimento alla tesi di Thomas Carlyle, che nel suo *Gli eroi e il culto degli eroi* (1841) aveva sostenuto che «la storia del mondo non è che la biografia dei grandi uomini» (N.d.T.).

<sup>9</sup> *La regina delle Fate*: il poema etico-cavalleresco di Edmund Spenser (1552-1599) (N.d.T.).

<sup>10</sup> Sir Joshua Reynolds, il grande ritrattista (1723-1792) (N.d.T.).

<sup>11</sup> Allusione alle opere stesse di Virgilio (le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*) (N.d.T.).

## IV.

Quale utilità si ricava a leggere Shakespeare, specialmente in una di quelle edizioni su carta sottile, le cui pagine s'arruffano e s'appiccicano l'una all'altra con l'acqua di mare? Sebbene i drammi di Shakespeare siano così spesso elogiati e anche citati e collocati più in alto di quelli greci, mai Jacob, da quando erano partiti, era riuscito a leggerne uno per intero. Eppure, quale occasione!

Perché le isole Scilly erano state avvistate da Timmy Durrant come cime di montagne quasi a pelo d'acqua ed esattamente al punto giusto.

I suoi calcoli erano risultati perfetti, e in effetti lo spettacolo di lui che sedeva con la sua mano sulla barra del timone (guance rosate e un'ombra di barbetta, lo sguardo severo fisso alle stelle, e poi alla bussola) e che molto correttamente decifrava le sue pagine dell'eterno libro, avrebbero colpito una qualsiasi donna. Ma Jacob, s'intende, donna non era. La vista di Timmy Durrant non era per lui uno spettacolo, qualcosa da porre contro il cielo e adorarlo. Tutt'altro. Avevano litigato. Nessuno potrebbe dire perché mai la maniera di aprire una scatola di manzo, con tutto che vi fosse uno Shakespeare a bordo, li avesse trasformati in due rissosi scolaretti. Il manzo in scatola è, tuttavia, un cibo freddo, l'acqua salata rovina i biscotti e le onde ruzzolano e saltellano continuamente, per ore e ore - ruzzolano e saltellano lungo tutto l'orizzonte. Ora s'incontra un ciuffo d'alghie che galleggia, ora un pezzo di legno. Navi sono qui naufragate. Ne passano ora una o due, tenendo la loro propria linea di rotta. Timmy sapeva dov'erano dirette, quali carichi potessero portare e, guardando attraverso il suo cannocchiale, era in grado di precisare il nome della Compagnia e perfino di indovinare quali dividendi essa pagasse agli azionisti. Ma nonostante tutto questo, non c'era ragione per cui Jacob dovesse essere così litigioso.

Le isole Scilly avevano aspetto di cime montagnose a fior d'acqua... Sfortunatamente, Jacob spezzò la chiavetta del fornello Primus.

Le isole Scilly potevano ben essere cancellate da un'ondata che spazzi un battello da parte a parte.

Ma bisogna pur dar credito ai giovanotti e ammettere che, per quanto una colazione consumata in tali circostanze non sia affatto gradevole, è tuttavia pur sempre una cosa abbastanza schietta e sana. Nessuna esigenza, intanto, di conversazione. Tirarono fuori le loro pipe.

Timmy annotava qualche sua considerazione scientifica, e... Quale fu la

domanda che rompe il silenzio - l'esatto tempo e il giorno del mese? Fu posta, ad ogni modo, senza il benché minimo disagio, nel più pratico dei modi che vi siano al mondo.

Dopo di che Jacob cominciò a sbottonarsi e si sedè nudo, in camicia, con l'intenzione, evidentemente, di fare un bagno.

Le isole Scilly diventavano bluastre; e, poi, di colpo, il mare si tinse di blu, di viola e di verde, restando infine grigio, rigato da una striscia che ben presto svanì. Ma quando Jacob si sfilò la camicia, di sopra la testa, l'intero piano delle onde era azzurro e bianco, un po' increspato, benché di tanto in tanto vi apparisse, come una lividura, una larga macchia violacea, e vi fluttuasse come un grande smeraldo con tinte giallastre. Si tuffò. Inghiottì dell'acqua, la sputò, diede un colpo col braccio destro, poi col sinistro; fu afferrato da una corda, affannante, gocciolante, e fu tirato a bordo.

Il sedile del battello era caldissimo, e il sole gli scaldò la schiena non appena si sedette, nudo com'era, con un asciugamano tra le mani, che guardava le isole Scilly, che... Accidenti! La vela ebbe un sussulto. Shakespeare fu sbalzato in mare: dove lo si potè veder galleggiare giulivamente e allontanarsi, con tutte le sue pagine innumerabilmente arruffate; e infine andò sotto.

Abbastanza stranamente, s'avvertiva un odor di violette; o, se è impossibile che vi siano violette in luglio, laggiù in terraferma coltivavano, certo, qualcosa di molto pungente. La terraferma, non tanto lontana - si potevano vedere le fenditure nelle rocce, le casette bianche, il fumo che si elevava - mostrava uno straordinario aspetto di calma, di pace assoluta, quasi che saggezza e pietà fossero discese sugli abitanti di quel luogo. Poi risuonò un grido, come di qualcuno che vendesse aringhe nella strada principale. Una straordinaria vista, dunque, di pietà e pace, come se i vecchi stessero a fumare lì sulle porte, e le ragazze stessero ai pozzi, le mani sui fianchi, e i cavalli stessero a pascolare; come se la fine del mondo fosse arrivata, e i campi di cavoli e i muretti di pietra e le casette dei guardacoste e, soprattutto, le insenature bianche di sabbia battute da onde non viste da nessuno, si elevassero al cielo in una sorta di estasi.

Ma impercettibilmente il fumo delle casette va calando, assume la forma di un emblema luttuoso, di una bandiera che sfiori, fluttuando, una tomba. E i gabbiani, coi loro larghi voli, e poi procedendo tranquilli, sembrano indicare quella tomba.

Non v'è dubbio che, fosse questa l'Italia, la Grecia, o anche la costa

spagnola, la tristezza verrebbe subito fugata dalla singolarità, dall'esaltante vivezza e dal presupposto di un'educazione classica. Ma le colline di Cornovaglia presentano robusti e spropositati comignoli; e la gradevolezza vi diventa, in qualche modo, terribilmente malinconica. Sì, i comignoli e le cassette dei guardacoste e le piccole insenature con onde non viste da nessuno riportano alla mente l'onnipotente dolore. E che sarà mai questo dolore?

Fermenta dalla terra stessa. Proviene dalle case lungo la costa. Si parte con la trasparenza, e poi le nuvole si addensano. Tutta la storia fa peso su quel nostro riquadro di cristallo. Evaderne sarebbe vano.

Ma se sia questa l'esatta interpretazione della cupezza di Jacob mentre egli sedeva nudo, nel sole, guardando verso Land's End, è impossibile dire; giacché nessuna parola fu detta. Timmy si chiedeva talvolta (solo per un istante) se i suoi pensieri non gli dessero un senso di fastidio... Non importa. Vi sono cose che non si possono esprimere. Bisogna scuoterselo di dosso. Asciughiamoci da soli, e afferriamoci alla prima cosa che ci viene a portata di mano... Il taccuino delle osservazioni scientifiche di Timmy Durrant, per esempio.

«Ora...», disse Jacob.

È un terribile argomento.

Vi sono persone capaci di seguire ogni passo del proprio cammino, e di prendere anche un viottolo, di sei pollici, facendo tutto da sé, fino in fondo; altri si limitano solo a osservare i segni esteriori.

Gli occhi si fissano sull'attizzatoio, la mano destra l'impugna e lo solleva; lo rigira lentamente e poi, con grande cura, lo rimette al suo posto. La mano sinistra, poggiata sul ginocchio, batte il tempo, intanto, di un solenne ritmo di marcia. Un respiro profondo: che evapora, tuttavia, senza scopo. La gatta attraversa il tappeto davanti al focolare. Nessuno le bada.

«E, all'incirca, il massimo che io possa ottenere», Durrant concluse.

Il minuto successivo è di silenzio tombale.

«Ne consegue...», disse Jacob.

Ne conseguì solo una mezza frase; ma tali mezze-frasi sono come bandiere piantate in cima agli edifici, buone per chi osservi dal basso i segnali esterni. Che cos'era quella costa di Cornovaglia, con il suo odor di viole e gli emblemi luttuosi e la sua tranquilla pietà, se non uno schermo sospeso a caso, dietro di lui, mentre la sua mente marciava in avanti?

«Ne consegue...», disse Jacob.

«Sì», disse Timmy, dopo aver riflettuto. «Così è.»

Jacob si tuffò lì intorno, un po' per sgranchirsi, un po' per una sorta suono uscìgli dalle labbra mentre arrotolava la vela, strofinava i piatti - aspro, atonico - una specie di peana per aver afferrato l'argomento, per il suo sentirsi padrone della situazione, arso dal sole, non rasato, capace dell'impresa di veleggiare intorno al mondo in un battello da dieci tonnellate: cosa che, con tutta probabilità, avrebbe fatto, un giorno o l'altro, invece che sistemarsi in uno studio d'avvocato e di portar ghette.

«Il nostro amico Masham», disse Timmy Durrant, «certo non vorrebbe che lo vedessero con noi in questo stato.» I bottoni erano saltati via.

«Conosci la zia di Masham?», disse Jacob.

«Mai saputo che ne avesse una», disse Timmy.

«Masham ha milioni di zie», disse Jacob.

«Masham è citato, di certo, nel Libro del Giudizio», disse Timmy.

«E anche le sue zie», disse Jacob.

«Sua sorella», disse Timmy, «è una ragazza molto carina.»

«Questo è qualcosa che riguarda te, Timmy», disse Jacob.

«Riguarda te per primo», disse Timmy.

«Ma questa donna di cui ti parlavo - la zia di Masham...»

«E continua...», disse Timmy, dato che Jacob rideva tanto da non poterne parlare.

«La zia di Masham...»

Timmy rideva tanto che non riusciva neanche a parlare.

«Ma che cosa ha Masham che fa tanto ridere?», disse Timmy.

«Diavolaccio!... uno che si mangia lo spillo della cravatta...», disse Jacob.

«Lord Cancelliere prima dei cinquantanni...», disse Timmy.

«Un gentiluomo», disse Jacob.

«Il Duca di Wellington<sup>12</sup> era un gentiluomo», disse Timmy.

«Keats non lo era.»

«Lord Salisbury, sì.»

«E che dici di Dio?», disse Jacob.

Le isole Scilly apparivano ora strettamente indicate da un dito d'oro che usciva da una nuvola; e ognuno sa quanto sia portentoso un simile spettacolo, e come tali raggi grandiosi, sia che cadano a illuminare le isole Scilly, sia tombe di crociati in una cattedrale, scuotono sempre, ad ogni modo, i fondamenti stessi dello scetticismo e conducono a qualche battuta intorno a Dio.

Rimani con me:  
rapida cala la sera;  
le ombre s'infittiscono;  
Signore, rimani con me!<sup>13</sup>

cantò Timmy Durant.

«Al mio paese cantavano un inno che cominciava

Grande Iddio,  
cos'è che vedo e odo?<sup>14</sup>

disse Jacob.

I gabbiani oscillavano lievi, a gruppi di due o tre, vicinissimi all'imbarcazione; il cormorano, come seguendo il suo collo allungato come in un eterno inseguimento, sfiorava l'acqua a un pollice di distanza, fino al successivo scoglio; e il gorgoglio della marea nella cavità attraversava l'acqua: basso, monotono, come la voce di uno che parli tra sé.

Roccia delle epoche, solcata per me,  
lascia che io mi nasconda in te<sup>15</sup>.

cantò Jacob.

Simile a un mostruoso dente smussato, uno scoglio rompeva la superficie delle acque; bruno, sommerso da perpetue ondate.

Roccia delle epoche...

cantò ancora Jacob, giacendo supino, gli occhi fissi a un cielo meridiano, da cui ogni brandello di nuvola era stato rimosso: come qualcosa, ora, di perennemente dispiegato, perennemente scoperto.

Verso le sei una brezza recò il soffio di un ghiacciaio; e verso le sette l'acqua era più violacea che turchina; e alle sette e mezzo vi fu come un grande squarcio di laminatura dorata intorno alle isole Scilly, e il viso di Durrant, che era al timone, era del colore di una scatola di lacca rossa lucidata per intere generazioni. Verso le nove tutto quel fuoco, tutto quell'accumulo erano spariti dal cielo, lasciando cunei di verde-mela e chiazze di pallido giallo; e verso le dieci le lanterne accese sul battello producevano intrecci di

colori sulle onde, allungati o più tondeggianti, a seconda che si allungassero dritti o s'incurvassero. La luce del faro attraversava, rapida, le acque. Scintillavano le stelle, disseminate a infiniti milioni di miglia remote; ma le onde schiaffeggiavano la barca, e s'infrangevano, con regolare e sgomentante solennità, contro gli scogli.

Quantunque fosse possibile, certo, bussare alla porta della casetta e chiedere un bicchier di latte, solo una gran sete avrebbe potuto costringere a una tale intrusione. Eppure, Mrs. Pascoe l'avrebbe forse gradita. La giornata estiva può ben essere faticosa. Mentre lava i piatti nel suo piccolo retrocucina, può udire il modesto orologio sul caminetto: tic, tic... tic, tic, tic. È sola in casa. Suo marito è andato a dare una mano a Hosken, alla fattoria; sua figlia è sposata e se n'è andata in America. Anche il figlio maggiore è sposato, ma lei non va d'accordo con la nuora. Il pastore metodista è venuto a prendersi il ragazzo più piccolo. È sola in casa. Un vaporetto, probabilmente diretto a Cardiff, incrocia ora l'orizzonte, mentre, a portata di mano, la campanula di una digitale oscilla di qua e di là, e ha un calabrone per battagliaio.

Queste bianche casette di Cornovaglia sorgono al margine della scogliera; il giardino produce più ginestre che cavoli; e quanto a siepi, qualche uomo primordiale ha ammassato enormi massi di granito. In uno di questi, a raccogliere, secondo le congetture di uno storico, il sangue della vittima, è stato scavato una sorta di bacile: ma oggigiorno se ne fa un uso più domestico, e il masso fa da sedile per quei turisti che cercano una veduta non discontinua di Capo Gurnard. Né vi è qualcuno che abbia a muovere qualche obiezione a un abitino blu stampato e a un grembiule bianco, nel giardino di una casetta.

«Guarda, ha da attingere l'acqua dal pozzo che è nel giardino.»

«Dev'essere molto solitario in inverno, col vento che spazza le colline e le onde che flagellano gli scogli.»

Anche in una giornata d'estate le senti brontolare.

Attinta la sua acqua, Mrs. Pascoe entrò in casa. I turisti si rammaricavano di non aver portato i loro binocoli, coi quali avrebbero potuto leggere il nome del vaporetto. Certo, era una così bella giornata che non c'era scritta che un buon binocolo da campo non avrebbe nitidamente avvicinato alla vista. Due velieri da pesca, presumibilmente provenienti dalla baia di St. Ives, navigavano ora nella direzione opposta rispetto a quella del vaporetto, e la superficie del mare era ora chiara e ora opaca. Quanto all'ape, dopo aver



succhiato la sua provvista di miele, passò a visitare il cardo, e di là volò diritta diritta verso l'orto di Mrs. Pascoe, ancora una volta orientando l'occhio del turista verso l'abitino stampato dell'anziana signora e il suo grembiule bianco, giacché essa era venuta sulla soglia di casa e lì rimaneva.

Lì rimaneva, facendo con le mani ombra agli occhi e guardando verso il mare.

Per la milionesima volta, forse, guardava verso il mare.

Una farfalla pavonessa si diresse verso il cardo, fresca, da poco formatasi, come il color turchino e cioccolato stavano ad attestare giù per le ali. Mrs. Pascoe rientrò, prese una pentola per la panna, tornò fuori, e si mise a scrostarla. Il suo viso non era, certo, né morbido, né sensuale o voluttuoso, ma duro, savio, sano, piuttosto, e avrebbe potuto alludere, in una stanza piena di gente sofisticata, al lato corposo e sanguigno della vita. Era pronta, comunque, sia alla bugia che alla verità. Dietro di lei, sulla parete, era appesa una gran razza disseccata. Chiuse nel salottino, conservava caramente stuoie, boccali di porcellana e fotografie, sebbene la stanzetta un po' ammuffita fosse protetta dalla salsedine solo dallo spessore di un mattone e tra le tendine di merletto si vedeva pendere un pellicano marino duro come una pietra. Nei giorni di tempesta i gabbiani arrivavano rabbrivendo, e le luci dei vaporetti erano ora alte e ora basse. Malinconia di suoni in una sera d'inverno.

Di domenica, puntualmente, i pacchi di fotografie venivano riaperti, e lei rifletteva a lungo sulla festa di nozze di Lady Cinthia nell'Abbazia. Anche a lei sarebbe piaciuto sedere in una carrozza molleggiata. Le morbide e veloci sillabe della parlata delle persone istruite la inducevano spesso a vergognarsi delle sue parole rudi ed elementari. E per tutta la notte udiva l'Atlantico macinare le scogliere, in luogo delle carrozze e dei lacchè che chiamavano le auto coi loro fischietti...

Di tutto questo sognava, forse, mentre sfregava la sua pentola per la panna. Ma i più loquaci e di spirito sveglio si sono trasferiti in città. E lei, come un avaro, si è rinserrati i suoi sentimenti in petto. Neanche un penny ha fatto circolare in tutti questi anni. A guardarla, insomma, con invidia, tutto in lei sembra che sia di oro puro.

La vecchia saggia, dopo aver fissato i suoi occhi sul mare, ancora una volta, rientrò. I turisti decisero che era tempo di incamminarsi verso Capo Gurnard.

Tre secondi più tardi Mrs. Durrant bussava alla porta.

«Mrs. Pascoe?», disse.

Un po' altezzosa, guardava i turisti che attraversavano il viottolo campestre. Veniva da una famiglia delle Highlands famosa per i suoi capiclan.

Apparve Mrs. Pascoe.

«Le invidio quella pianta, Mrs. Pascoe», disse Mrs. Durrant, indicando con l'ombrellino con cui aveva bussato alla porta il bel cespo di verrucaria che cresceva accanto alla porta. Mrs. Pascoe guardò il cespuglio con aria di disapprovazione.

«Aspetto che torni mio figlio, tra un giorno o due», disse Mrs. Durrant. «Viene da Falmouth con un amico, in battello... Nessuna notizia di Lizzie, Mrs. Pascoe?»

I suoi cavallini dalle lunghe code erano fermi, con le orecchie tese, sulla strada a una ventina di metri più in là. Il garzone Curnow, di tanto in tanto, ne cacciava via le mosche con un frustino. Vide che la sua padrona entrava nella casetta: poi la vide uscire: parlava animatamente, a giudicare dai movimenti delle mani, mentre faceva il giro dell'orto di fronte alla casetta. Mrs. Pascoe era sua zia. Le due signore esaminavano ora una pianta. Mrs. Durrant si chinò e ne colse un ramoscello. Poi rivolse la sua attenzione alle patate (i suoi movimenti erano decisi; e lei si teneva molto eretta). Avevano la malattia, le patate, quell'anno. Mrs. Durrant mostrava a Mrs. Pascoe quanto grave fosse la malattia che aveva colpito le sue patate. Mrs. Durrant parlava con energia; Mrs. Pascoe ascoltava umilmente. Curnow, il garzone, sentì Mrs. Durrant dire che si trattava di una cosa molto semplice: bisognava solo sciogliere la polverina in quattro litri d'acqua. «L'ho fatto io stessa con le mie mani, nel mio giardino», diceva Mrs. Durrant.

«Non si salverà neppure una patata», aggiunse Mrs. Durrant con la sua voce enfatica, mentre raggiungevano il cancelletto. Curnow, il garzone, era immobile, di sasso.

Mrs. Durrant prese le redini fra le mani e si sistemò al posto di guida.

«Abbate cura della gamba, vi manderò il mio medico», esclamò voltandosi; toccò i cavallini; e la carrozza partì. Curnow, il garzone, ebbe appena il tempo di balzar su, sulla punta dei piedi. Seduto al centro del sedile superiore, teneva gli occhi rivolti verso sua zia.

Mrs. Pascoe restò ferma al cancello finché il calesse non voltò l'angolo. Stette lì, guardando ora a destra, ora a sinistra, poi si volse indietro, verso casa.

I cavallini attaccarono subito la strada, in salita, della brughiera, facendo forza sulle zampe anteriori. Mrs. Durrant allentò le redini e si appoggiò

all'indietro. Aveva perso la sua vivacità. Il suo naso adunco era sottile come un osso imbiancato, quasi trasparente. Le sue mani, poggiate in grembo sulle redini, erano ben salde anche in riposo. Il labbro superiore aveva un taglio così corto, che pareva sollevarsi dagli incisivi, quasi come in un atteggiamento di scherno. La sua mente percorreva leghe e leghe, mentre quella di Mrs. Pascoe mai si staccava dal suo solitario orticello. La sua mente percorreva leghe e leghe mentre i cavallini s'arrampicavano su per la collina. In avanti e indietro lei proiettava la sua mente, quasi che quelle casette senza tetti, quei mucchi di rifiuti, e quei giardinetti strapieni di digitali e di rovi gettassero un'ombra sulla sua mente. Giunta in cima, fermò il calesse. Intorno a lei c'erano pallide colline, ognuna cosparsa di antiche pietre; sotto, c'era il mare, variegato, come un mare del Sud. E lei sedeva là, guardando il mare dalla collina, diritta, aquilina, equamente bilanciata fra tristezza e riso. A un tratto frustò i cavalli, cosicché Curnow, il garzone, ancora una volta dovette saltar sulla punta dei piedi.

Corvi si posavano; corvi s'alzavano in volo. E sembrava che gli alberi, da loro così capricciosamente toccati, fossero insufficienti ad alloggiarli tanto erano numerosi. Le cime degli alberi stormivano per la brezza; i rami avevano, e li si udiva, i loro scricchiolii, e lasciavano cadere, di quando in quando, benché si fosse a mezza estate, baccelli e rametti. I corvi andavano, di nuovo, su e giù levandosi meno numerosi ogni volta: giacché i più saggi fra loro erano ormai pronti a posarsi definitivamente, dato che la sera era tanto avanzata da rendere quasi buia l'aria all'interno del bosco. Il muschio era soffice; i tronchi, spettrali. Più in là, si stendeva un prato argentato. Al margine del prato, il glicerio ergeva, sui verdi ammassi, le sue lance piumate. Luccicava qualche pozza d'acqua. E già qualche farfalla andava roteando tra i fiori. Color d'arancio e di viola, il nasturzio e l'eliotropio gocciolavano nella penombra, mentre la pianta del tabacco e la passiflora, su cui andava roteando la grande farfalla, avevano un biancore di porcellana. I corvi si ritiravano, in cima agli alberi, e si disponevano al sonno, quando, lontano, un suono familiare si ripercosse e tremolò nell'aria - s'accrebbe - risuonò lieve alle loro orecchie - intimorì brune ali assonnate. Era la campanella della cena.

Dopo sei giorni di vento salso, di pioggia e di sole, Jacob Flanders aveva indossato la giacca da sera. Quell'oggetto nero e discreto aveva fatto la sua apparizione, di tanto in tanto, sul battello, tra scatolette, sottaceti, carni

conservate, e via via che il viaggio procedeva era diventato sempre più irrilevante, improbabile. Ma ora che il mondo era ritornato alla sua solidità (e illuminato a lume di candela), solo la giacca da sera poteva essergli di salvezza. Non poteva esserle mai abbastanza grato. Anche così il collo, i polsi, il viso restavano però esposti e scoperti, e l'intera sua persona, esposta o no, s'accendeva e brillava; ma neanche l'abito scuro poteva essere uno schermo sufficiente. Tirò indietro la grossa mano rossiccia che teneva poggiata sulla tovaglia. Furtivamente stringeva ora fragili bicchieri e ricurve forchette d'argento. Le cotolette all'osso erano decorate di fronzoli scarlatti - e proprio il giorno prima lui aveva strappato coi denti il prosciutto dall'osso! Di fronte a lui, Jacob aveva forme nebulose, semitrasparenti, gialle e turchine. E dietro ad esse, di nuovo, c'era il giardino verdegrigio, e tra le foglie a pera dell'escaionia i barconi da pesca parevano come impigliati e sospesi. Un veliero passò, lento, dietro le schiene delle signore. Due o tre figure attraversarono in fretta la terrazza in penombra. La porta si apriva e si richiudeva. Nulla era fermo o restava intoccato. Come remi che s'immergono ora da un lato, ora dall'altro, così erano le frasi che arrivavano ora di qua, ora di là, dall'uno e dall'altro lato della tavola.

«Oh, Clara, Clara!», esclamava Mrs. Durrant, e Timothy Durrant aggiunse: «Clara, Clara». Jacob chiamò, così, col nome di Clara, la forma in garza gialla, la sorella di Timothy. La ragazza si sedette, sorridendo, e arrossì. Con gli stessi occhi scuri del fratello, era più indefinita, più dolce di lui. Quando il sorriso fu spento, lei disse: «Ma era vero, mamma. Non diceva così anche lui? Miss Eliot era d'accordo anche lei...».

Ma Miss Eliot, alta, capelli grigi, stava facendo posto, accanto a lei, al vecchio signore che era entrato dalla terrazza. Quella cena non avrebbe avuto mai fine, pensava Jacob, né lui voleva che finisse, per quanto la nave fosse passata da un angolo all'altro del riquadro della finestra e una luce indicasse il limite della banchina. Vide Mrs. Durrant fissare quella luce. Poi lei si volse a lui.

«Era lei al comando, o c'era Timothy?», chiese. «Mi perdoni se la chiamo Jacob. Ho tanto sentito parlare di lei.» Poi il suo sguardo si volse ancora verso il mare. I suoi occhi brillavano mentre guardavano il mare.

«Era un villaggio, una volta», disse, «e ora è cresciuto...» Si alzò in piedi, portando con sé il tovagliolo, e si fermò accanto alla finestra.

«Ha litigato con Timothy?», intervenne Clara timidamente. «Io l'avrei fatto.»

Mrs. Durrant si ristaccò dalla finestra.

«Si fa sempre più tardi», disse, sedendosi rigida, e abbassando lo sguardo sulla tavola. «Dovreste vergognarvi - tutti voi. Mr. Clutterbuck, dovrebbe vergognarsi.» Alzò la voce, giacché Mr. Clutterbuck era alquanto sordo.

«E noi *ci* vergogniamo», disse una ragazza. Ma il vecchio signore con la barba continuava a mangiare la sua fetta di torta di prugne. Mrs. Durrant rise e si appoggiò alla sedia, come a mostrarsi indulgente.

«Ci rimettiamo a lei, Mrs. Durrant», disse un giovane con occhiali spessi e baffi fiammanti. «Io dico che le condizioni sono state rispettate. Mi deve una sovrana.»

«Non *prima* del pesce - *con* il pesce Mrs. Durrant», disse Charlotte Wilding.

«Questa era la scommessa, *con* il pesce», disse Clara con tutta serietà. «Begonie, mamma. Da mangiare col pesce.»

«Oh, cara», disse Mrs. Durrant.

«Charlotte certamente non pagherà», disse Timothy.

«Ma come osi...», disse Charlotte.

«Quel privilegio toccherà a me», disse Mr. Wortley, galante, mostrando un astuccio d'argento con una sterlina incorporata e facendo scivolare una moneta sulla tavola. Poi Mrs. Durrant si alzò e attraversò la stanza, sempre tenendosi ritta e rigida, e le ragazze in giallo, in turchino e in argento seguirono sia lei che l'anziana Miss Eliot chiusa nel suo velluto; e una donnina rosea, che esitò, giunta alla porta, linda, meticolosa, probabilmente una governante. Tutte uscirono per la porta aperta.

«Quando avrai la mia età, Charlotte...», disse Mrs. Durrant, spingendo il braccio della ragazza verso il suo, mentre andavano su e giù per la terrazza.

«Perché così triste?», chiese Charlotte, d'impulso.

«Ti sembro tanto triste? Spero di no», disse Mrs. Durrant.

«Sì, poco fa. Lei *non* è vecchia.»

«Vecchia abbastanza per esser la madre di Timothy.» Si fermarono.

Miss Eliot stava guardando attraverso il connocchiale di Mr. Clutterbuck, all'estremità della terrazza. Il vecchio sordo stava accanto a lei, accarezzandosi la barba, e recitando i nomi delle costellazioni: «Andromeda, Boote, Sidonia, Cassiopea...».

«Andromeda», mormorava Miss Eliot, spostando leggermente il cannocchiale.

Mrs. Durrant e Charlotte seguivano con lo sguardo il tubo del cannocchiale puntato verso il cielo.

«Vi sono *milioni* di stelle», disse Charlotte, con convinzione. Miss Eliot si staccò dal cannocchiale. In sala i giovani scoppiarono improvvisamente a ridere.

«Vorrei vedere anch'io», disse Charlotte, con ardore.

«Le stelle mi annoiano», disse Mrs. Durrant, passeggiando per la terrazza con Julia Eliot. «Lessi una volta un libro sulle stelle... Ma che stanno dicendo?» Si fermò dinanzi alla finestra della sala. «Timothy...», osservò.

«Quel giovane un po' taciturno», disse Miss Eliot.

«Sì, è Jacob Flanders», disse Mrs. Durrant.

«Oh, mamma, non ti avevo riconosciuta!», esclamò Clara Durrant, arrivando dalla direzione opposta in compagnia di Elsbeth. «Delizioso!», sospirò, schiacciando una foglia di verbena.

Mrs. Durrant si voltò; e proseguì da sola.

«Clara!», chiamò. Clara la raggiunse.

«Sono così diverse!», disse Miss Eliot.

Mr. Wortley passò senza fermarsi, fumando un sigaro.

«Ogni giorno che vivo, mi scopro sempre più convinto che...», disse mentre passava accanto a loro.

«È così interessante indovinare...», mormorò Julia Eliot.

«Quando venimmo la prima volta c'erano dei fiori in quell'aiòlà», disse Elsbeth.

«Ora ve ne sono pochissimi», disse Miss Eliot.

«Dev'essere stata molto bella, e naturalmente tutti l'amavano...», disse Charlotte. «Mr. Wortley, supporrei...», e fece una pausa.

«La morte di Edward fu una tragedia», disse Miss Eliot, in tono reciso. A questo punto si unì a loro Mr. Erskine.

«Nulla è come il silenzio», disse con tono sicuro. «Potrei distinguere venti differenti suoni in una notte come questa, senza tener conto delle vostre voci.»

«Facciamo una scommessa?», propose Charlotte.

«Fatto», disse Mr. Erskine. «Uno, il mare; due, il vento; tre, un cane; quattro...»

Gli altri passavano oltre.

«Povero Timothy», disse Elsbeth.

«Una notte bellissima», gridò Miss Eliot nell'orecchio di Mr. Clutterbuck.

«Le piace guardare le stelle?», chiese il vecchio signore, volgendo il cannocchiale verso Elsbeth.

«Non la rende malinconico - questo continuo guardare alle stelle?», gridò Miss Eliot.

«No, cara; no, cara», chiacchiò Mr. Clutterbuck, dopo che ebbe afferrato le parole. «Perché dovrebbe rendermi malinconico? Neanche per un momento - no, cara, no.»

«Grazie, Timothy, ma sto rientrando», disse Miss Eliot. «Elsbeth, ecco lo scialle.»

«Rientro», mormorò Elsbeth con l'occhio al cannocchiale. «Cassiopea», bisbigliò. «Dove siete?», domandò, togliendo l'occhio dal cannocchiale. «Che buio!»

Mrs. Durrant sedeva in salotto accanto alla lampada e avvolgeva un gomito di lana. Mr. Clutterbuck leggeva il *Times*. A una certa distanza, una seconda lampada, e intorno vi sedevano le signorine, e facevano lampeggiare le forbici su una stoffa a *paillettes* d'argento in vista di una rappresentazione teatrale in casa. Mr. Wortley leggeva un libro.

«Sì, ha perfettamente ragione», disse Mrs. Durrant, tirandosi in su e smettendo di avvolgere. E mentre Mr. Clutterbuck finiva di leggere il discorso di Lord Lansdowne<sup>16</sup>, continuava a sedere rigida, al suo solito, senza più toccare il suo gomito.

«Ah, Mr. Flanders», disse poi, con un tono di fierezza, come se parlasse a Lord Lansdowne in persona. Poi sospirò e ricominciò ad avvolgere la sua lana.

«Sedete lì», disse.

Jacob emerse dalla zona d'ombra presso la finestra, dove era rimasto, indugiante. La luce si riversò su di lui, illuminando ogni poro della sua pelle, ma non un muscolo del suo viso si muoveva mentre si sedeva e guardava fuori, in giardino.

«Vorrei sapere del vostro viaggio», disse Mrs. Durrant.

«Sì», disse lui.

«Venti anni fa facemmo anche noi la stessa cosa.»

«Sì», lui disse. Lei lo fissò con occhio penetrante.

«È straordinariamente impacciato», pensò, osservando come giocherellava con le dita sui suoi calzini. «Eppure ha un aspetto così distinto.»

«In quei giorni...», sintetizzò Mrs. Durrant, e raccontò come avevano

anch'essi veleggiato. «Mio marito, che di navigazione a vela era un esperto, perché possedeva uno yacht già prima che ci sposassimo...», e poi disse come avevano temerariamente sfidato i pescatori, «quasi pagando con la vita per questo ma così fieri di noi stessi!» E stese in avanti la mano che stringeva il gomito di lana.

«Vuole che regga io la lana?», chiese Jacob con una certa durezza.

«Lo fa, certo, con sua madre», disse Mrs. Durrant, guardando ancora una volta Jacob con sguardo penetrante, mentre gli consegnava la lana. «Sì, va molto meglio.»

Jacob sorrise, ma non disse nulla.

Elsbeth Siddons si aggirava dietro di loro con qualcosa di argenteo sul braccio.

«Vorremmo...», disse. «Sono venuta...»; e s'arrestò.

«Povero Jacob», disse Mrs. Durrant, con pacatezza, come se l'avesse conosciuto da tutta una vita. «Vorrebbero far recitare anche lei nella loro commedia.»

«Che bene le voglio!», disse Elsbeth, inginocchiandosi dinanzi alla sedia di Mrs. Durrant.

«La lana, prego», disse Mrs. Durrant.

«È uscito! - È uscito, il mio numero!», esclamò Charlotte Wilding. «Ho vinto la mia scommessa!»

«Ce n'è un bel po', più in alto», sussurrò Clara Durrant salendo un altro piolo della scala. Jacob reggeva la scala, mentre lei si sollevava per raggiungere i grappoli più alti della vite.

«Ecco», disse, tagliando un gambo. Sembrava quasi trasparente, pallida, meravigliosamente bella lì tra i pampini e i grappoli dorati e violacei, mentre le luci tramavano su di lei, qua e là, colorate isole. Gerani e begonie si allineavano nei vasi lungo le assi di legno; i pomodori si arrampicavano su per i muri.

«Le foglie devono proprio essere sfoltite», osservò; e un pampino verde, largo quanto il palmo di una mano, volteggiò dietro la testa di Jacob.

«Ne ho già più di quanto possa mangiarne», disse lui, guardando in su.

«Sembra così assurdo...», Clara ricominciò, «ritornare a Londra...»

«Ridicolo», disse Jacob, reciso.

«Allora», disse Clara, «dovrà venire il prossimo anno, assolutamente», aggiunse, e tagliò un altro pampino, sforbiciando piuttosto a casaccio.



«Se... se.»

Un ragazzino passò di corsa oltre la serra, gridando. Clara scese lentamente giù per la scala, reggendo il suo cestino di grappoli.

«Un grappolo di bianca, e due di nera», lei disse, e pose su essi due grandi foglie, là dov'erano stesi, caldi di sole, nel cestino.

«Mi è tanto piaciuto», disse Jacob, guardando verso la serra.

«Sì, è stato delizioso», disse lei, vagamente.

«Oh, Miss Durrant», lui disse, prendendo il cestello dei grappoli; ma lei proseguì, verso la porta della serra, dietro a lui.

«Oh, è così gentile - così gentile», lei pensava, pensando a Jacob, pensando che lui non doveva, non doveva dirle che l'amava. No, no, no.

Dei ragazzini passarono, in un vortice, davanti alla porta, lanciando in aria qualcosa.

«Demonietti!», lei esclamò. «Che cosa hanno in mano?», chiese a Jacob.

«Cipolle, credo», disse Jacob. E stette a guardarli, senza muoversi.

«Il prossimo agosto, si ricordi, Jacob», disse Mrs. Durrant, stringendogli la mano sulla terrazza, dove le fucsie dondolavano come orecchini scarlatti, dietro la sua testa. Mr. Wortley si mosse dalla finestra in pantofole gialle, trascinando con sé il *Times* e porgendogli molto cordialmente la mano.

«Arrivederci», disse Jacob. «Arrivederci», ripeté. «Arrivederci», disse ancora una volta. Charlotte Wilding sollevò la finestra della sua camera e gridò: «Arrivederci, Mr. Jacob!».

«Mr. Flanders», gridò Mr. Clutterburck, cercando di liberarsi dalla sua poltrona a forma di alveare. «Jacob Flanders!»

«Troppo tardi, Joseph», disse Mrs. Durrant.

«Non per sedermi qui, però», disse Miss Eliot, sistemando il suo seggiolino sul prato.

<sup>12</sup> Il vincitore di Napoleone a Waterloo (1815) e poi Primo Ministro conservatore (1828-30) (*N.d.T.*)

<sup>13</sup> «Abide with me:/ fast falls thè eventide;/ thè shadows deepen;/ Lord, with me abide.» Versi di Henry Francis Lyte (1793-1847) (*N.d.T.*)

<sup>14</sup> «Great God, what do I see and hear?» (dal cosiddetto *Inno di Lutero*). (*N.d.T.*)

<sup>15</sup> «Rock of Ages, cleft for me,/ let me hide my self in thee.» Versi di Augustus Montague Toplady (1740-1778) (*N.d.T.*)

<sup>16</sup> A Henry Charles, Lord Lansdowne (1843-1927) fece capo l'ala più conservatrice della Camera dei

Lords. *(N.d.T.)*

## V.

«Credo piuttosto», disse Jacob, togliendosi la pipa di bocca, «che stia in Virgilio»; e spingendo indietro la sua sedia, andò verso la finestra.

I più spericolati autisti del mondo sono, senza alcun dubbio, quelli dei furgoni postali. Traballando giù per Lamb'd Conduct Street, il rosso furgone girò intorno all'angolo della colonnina postale in modo da rasentare il bordo del marciapiedi e far sì che la ragazzina che, sollevandosi in punta di piedi stava allora imbucando una lettera, si voltasse per metà impaurita e per metà incuriosita. Si fermò, con la mano già nella buca; lasciò cadere la lettera e corse via. Raramente proviamo un senso di pena per una ragazzina che stia così, in punta di piedi: semmai, al massimo, si prova un attimo di disagio, come per un granello di sabbia nella scarpa che non vale però neanche la pena di togliere - è questo quel che proviamo; e così Jacob si volse verso il suo scaffale.

Molto tempo fa, viveva qui gente d'alto rango, che tornando da corte dopo la mezzanotte, si fermava, raccogliendo le gonne di satin, sotto gli stipiti intagliati, mentre il valletto balzava in piedi dal materasso steso sul pavimento, si allacciava in gran fretta gli ultimi bottoni del panciotto, e li faceva entrare. L'amara pioggia del diciottesimo secolo si precipitava giù per le grondaie. Southampton Row è, tuttavia, una strada nota oggi soprattutto per il fatto che potreste sempre trovarvi un tipo che tenta di vendere una sua tartaruga a un sarto. «Mette bene in risalto il tweed, signore; quel che la gente importante richiede è qualcosa di singolare che attiri l'occhio, signore - e che sia semplice e lindo, signore!» Così presentano le loro tartarughe.

All'angolo di Mudie, a Oxford Street, tutte le perline rosse e blu scorrevano insieme sul filo. Gli omnibus a motore erano ben serrati. Mr. Spalding, che andava al centro, guardava Mr. Budgeon, la cui meta era Shepherd's Bush. La stretta vicinanza fra gli omnibus offriva l'opportunità, ai passeggeri dell'uno e dell'altro, di fissarsi in viso reciprocamente. Eppure, pochi ne approfittavano. Ognuno aveva le sue cose cui pensare. Ognuno portava rinchiuso in sé il proprio passato, come fogli di un libro da lui conosciuti a memoria; i suoi amici stessi non avrebbero saputo leggerne che il titolo - James Spalding, o Charles Budgeon. I passeggeri che andavano in direzione opposta neanche quello avrebbero potuto leggere, avrebbero solo annotato che «è uno che ha i baffi rossicci», oppure che «è un giovanotto che fuma la pipa». Il sole d'ottobre si posava su tutti quegli uomini e quelle donne che

sedevano immobili; e il piccolo Johnnie Sturgeon colse il momento buono per saltar giù dalla scaletta, col suo gran pacco misterioso, con una corsa a zig-zag tra ruota e ruota, e raggiungere così il marciapiedi e, fischiettando un'arietta, scomparire alla vista - per sempre. Gli autobus sobbalzavano, e ognuno si sentiva sollevato per il fatto d'essere ormai più vicino al termine della corsa, per di più lusingandosi, alcuni, con una promessa d'indulgenza verso se stessi, una volta assolto l'immediato impegno: - una buona bistecca, un pasticcio di rognone, una bevuta, una partita a domino nel fumoso angolo di un ristorante cittadino. Oh, sì la vita umana è così tollerabile, vista dal tetto di un omnibus, a Holbom, mentre il vigile alza il braccio e il sole vi batte sulla schiena. E se c'è qualcosa che sia come un guscio che l'uomo secerne per adattarlo all'uomo stesso, qui lo troviamo, sulle rive del Tamigi, dove le grandi strade si congiungono, e la Cattedrale di San Paolo, con la sua voluta in cima al gran guscio a chiocciola, dà l'ultimo tocco. Jacob, sceso dall'autobus, rallentò il passo, consultò l'orologio, e infine decise di entrare... Facciamo questo sforzo? Sì. Questi salti d'umore ci logorano.

Luogo buio, stracolmo di fantasmi di marmo bianco, per i quali in eterno suona l'organo. Terribile, se una scarpa scricchiola; perciò ci vuole ordine; disciplina. Il mazziere col suo scettro ha sotto di sé una vita tutta piana e levigata. Sono santi e sacri gli angeli coristi. E perenni, attorno alle marmoree spalle, fra le incrociate dita, circolano i sottili acuti suoni delle voci e dell'organo. Requie per sempre - riposo. Stanca di sfregare gli scalini degli uffici della Prudential Society, come aveva fatto un anno dopo l'altro, Mrs. Lidgett si sedette al suo posto, sotto la tomba del grande Duca, e incrociò le mani, socchiuse gli occhi. Un magnifico posto per un'anziana donna che vuol riposare, proprio accanto alle ossa del grande Duca, le cui vittorie non significano nulla per lei, il cui nome le è affatto ignoto, benché non manchi mai di salutare gli angioletti che ha di fronte, quando passa, col desiderio di averne di simili sulla propria tomba, poiché la spessa cortina del cuore si è aperta, e ne escono furtivi pensieri di riposo, di dolci melodie... Il vecchio Spicer, mercante di iuta, non pensava però nulla di simile. Abbastanza strano che per cinquant'anni non fosse più stato in San Paolo, sebbene le finestre del suo ufficio dessero direttamente sul presbiterio. «È tutto qui? Beh, un posto vecchio, tetro. Dov'è la tomba di Nelson? Non ho tempo ora - ritornerò un'altra volta - una monetina per la cassetta... Piove fuori o è bel tempo? Beh, che almeno si decidesse!» I bambini vanno su e giù a loro piacimento - il mazziere li ammonisce - un altro, ancora un altro... uomo, donna, uomo,

donna, ragazzo... tutti con gli occhi alzati, le labbra increspate, con la medesima ombra che spazzola le facce. La spessa cortina del cuore si apre.

Nulla appare più certo, dai gradini di San Paolo, del fatto che ogni persona è miracolosamente provvista di giacca, gonna e scarpe; di una rendita; di uno scopo. Solo Jacob, con in mano *L'impero bizantino* di Finlay<sup>17</sup>, da lui acquistato a Ludgate Hill, appariva un po' diverso; giacché portava in mano un libro, libro che avrebbe aperto precisamente a pagina trentanove, accanto al caminetto, e avrebbe studiato come nessun altro avrebbe fatto in tutta quella moltitudine. La quale non ha casa. A essa appartengono le strade; i negozi; le chiese; gli innumerevoli tavoli; le luci lunghe degli uffici; a essa appartengono i furgoni, le rotaie lungo le strade. E se guardate più da vicino, potreste vedere che tre uomini di una certa età, a breve distanza l'uno dall'altro, gestiscono dei padelloni lungo il marciapiede, quasi che la strada fosse il loro salotto privato; e qui, contro il muro, una donna guarda nel vuoto, vende lacci per scarpe, che non vi chiede neanche di comprare. Appartengono alla moltitudine anche gli affissi e le notizie che contengono. Una città distrutta; un popolo vinto. Gente senza un tetto, che si aggira sotto un cielo il cui azzurro o bianco è affidato a un velario di polvere d'acciaio e di sterco equino polverizzato.

Là, sotto l'ombra verde, con la testa china sulla bianca carta, Mr. Sibley copiava cifre sul suo registro, e su ogni scrittoio si poteva notare, quasi fosse una normale provvista, un gran mucchio di fogli, il nutrimento del giorno, lentamente consumato dall'industriosa penna. Innumerevoli soprabiti della prescritta qualità pendevano, vuoti, tutto il giorno lungo i corridoi: ma non appena l'orologio batteva le sei, ciascuno di essi veniva esattamente riempito, e le piccole figure, divise in due dai pantaloni o modellate in un tutto unico, scattavano rapidamente, con movimento angolare in avanti, sul selciato; e poi sparivano nel buio. Sotto il selciato, scavate nel terreno, cupe gallerie foderate di luce gialla li trasportavano perennemente in una direzione o nell'altra, e grandi lettere su targhe smaltate segnalavano in quel mondo sotterraneo i parchi, le piazze e i crocicchi del mondo superiore. «Marble Arch - Shepherd's Bush» - per la maggior parte l'Arco e il Cespuglio saranno per sempre solo lettere bianche su fondo turchino. Soltanto in un punto - potrebbe essere Acton, Halloway, Kensal Rise, Caledonian Road - quel nome significa negozi dove fare acquisti, e case, case, in una delle quali, in basso a destra, dove alberi schiomati crescono fuori dai lastroni di pietra, c'è una finestra con tendine quadrate e una camera da letto.

Molto dopo il tramonto una vecchia cieca sedeva su un seggiolino pieghevole con le spalle alla facciata della Union of London e della Smith Bank e stringeva tra le braccia un cagnetto bastardo, scuro, e cantava a voce spiegata, non per i soldi, ma dal fondo di un cuore gaio e selvaggio - cuore di peccatrice, cuore bronzeo - giacché il fanciullino che l'accompagna è frutto del peccato, e sarebbe dovuto stare a letto a dormire sotto delicati veli, invece che star lì ad ascoltare al lume dei lampioni il canto selvaggio di sua madre, che siede contro la facciata della Banca e canta non per i soldi, col suo cagnetto stretto al seno.

Rientravano a casa. Li accoglievano grigi campanili, e la vecchia città, peccatrice e maestosa. Forando il cielo, rotondi o a punta, o compattandosi l'uno dietro l'altro come navi a vela, come rocce di granito, campanili e uffici, banchine e fabbriche affollano la riva. Stanchi arrancano, perennemente, i pellegrini, i barconi son fermi in mezzo al fiume, sovraccarichi; come alcuni valutano, la città ama le sue prostitute.

Ma poche, sembra, sono ammesse a quel titolo. Fra tutte le carrozze che lasciano l'arco dell'Opera House, neanche una si dirige verso Est, e quando il ladruncolo viene acciuffato nella piazza del mercato vuota, nessuna che sia in bianco-e-nero o in abito da sera rosa, blocca il passaggio posando una mano sulla portiera della carrozza per soccorrere o condannare - benché Lady Charles, per renderle giustizia, sospiri tristemente salendo la scala, al ritorno, si ingolfi a leggere Tommaso da Kempis<sup>18</sup> e non possa prender sonno finché la sua mente non si smarrisce a furia di scavare nella complessità delle cose. «Perché? Perché? Perché?», sospira. In generale, meglio è ritornare a piedi dall'Opera House. La fatica è il miglior sonnifero.

La stagione d'autunno era in pieno svolgimento. Due volte la settimana Tristano si tirava il mantello sotto le ascelle, e Isotta agitava il suo velo in miracolosa sintonia con la bacchetta del maestro d'orchestra. In ogni parte della sala si potevano vedere facce rosee, petti scintillanti. Allorché una regale mano legata a un corpo invisibile si sporgeva a cogliere dal mazzetto rosso-bianco posto sul davanzale scarlatto, la Regina d'Inghilterra appariva come un nome degno per cui valesse la pena di morire. La bellezza, nelle sue varietà di serra (che non sono poi delle peggiori), fioriva da un palco all'altro; e sebbene nulla si dicesse di abissale importanza, e benché sia generalmente ammesso che lo spirito abbia disertato le belle labbra dal tempo, circa, in cui morì Walpole<sup>19</sup>, o, a ogni modo, da quando Vittoria scese a incontrare i suoi ministri in vestaglia, le labbra (attraverso un binocolo da teatro) restavano pur

sempre rosse e adorabili. Uomini calvi e distinti, con eleganti bastoni dal pomo dorato, passeggiavano lungo i corridoi scarlatti tra le poltrone di platea, e smettevano di conversare coi palchi nel preciso momento in cui le luci si attenuavano e il direttore, fatto un inchino prima alla Regina e poi a quegli uomini calvi, si girava su se stesso e alzava la sua bacchetta.

Allora, duemila cuori nella semioscurità si mettevano a riportare alla memoria, ad anticipare, a percorrere oscuri labirinti; e Clara Durrant diceva addio a Jacob Flanders, e assaporava la dolcezza di un'immagine di morte, e Mrs. Durrant, dietro a lei, nell'ombra del palco, sospirava i suoi intensi sospiri; e Mr. Wortley, mutando posizione dietro la moglie dell'Ambasciatore italiano, pensava che Brangiana<sup>20</sup> era un tantino roca; e appollaiato in galleria, parecchi piedi al di sopra delle loro teste, Edward Whittaker furtivamente faceva luce sulla sua minuscola partitura; e... e...

In breve, l'osservatore è soffocato dalle osservazioni. Solo per prevenire che si sia sommersi dal caos, natura e società si sono accordate per approntare un sistema di classificazione che è la semplicità personificata: poltrone, palchi, anfiteatro, galleria. Le forme si riempiono ogni sera, non v'è bisogno di scendere ai dettagli. Ma la difficoltà rimane - quella di dover scegliere. Giacché, sebbene io non abbia nessun desiderio - o magari lo abbia soltanto per un attimo - di essere la Regina d'Inghilterra, volentieri mi siederei accanto a lei; vorrei ascoltare il cicaleccio del Primo Ministro, i sussurri della contessa, e condividere i suoi ricordi di sale e giardini; e andare al di là delle massicce facciate di quel rispettabile nascondersi dietro codici segreti; perché sarebbero, altrimenti, così impenetrabili? E infine, mettendo da parte la propria testa, come sarebbe estroso prendere per qualche istante quella di un altro - di qualsiasi altro - essere, qualche valoroso personaggio che ha governato l'impero; riportarsi, mentre Brangiana canta, ai frammenti di Sofocle, o vedere come in un lampo, mentre il pastore zufola il suo canto, ponti e acquedotti. E invece no - dobbiamo scegliere. Mai vi fu più dura necessità! O che apporti pena maggiore, un sicuro disastro. Giacché, dovunque io sistemi me stesso, si muore in esilio: Wittaker nella sua pensione; Lady Charles nel suo palazzo.

Un giovanotto con un naso alla Wellington, che aveva occupato un posto da sette scellini e mezzo, si fece largo giù per le scale di pietra non appena l'opera fu finita. Come se, per effetto della musica, ancora lo si tenesse un po' separato dalle altre persone.

A mezzanotte Jacob Flanders udì bussare alla sua porta.

«Per Giove ! », esclamò. «Sei proprio la persona che mi occorre!» E senza altro trambusto si decisero a rivelare i versi che Jacob aveva cercato per tutto il giorno; solo che non stanno in Virgilio, ma in Lucrezio.

«Sì; questo dovrebbe tenerlo desto», disse Bonamy, quando Jacob ebbe finito di leggere. Jacob era eccitato. Per la prima volta leggeva il suo saggio ad alta voce.

«Maledetto maiale!», disse, piuttosto esageratamente; ma la lode gli era andata alla testa. Il professor Bulteel, di Leeds, aveva pubblicato un'edizione delle commedie di Wycherley<sup>21</sup> senza dichiarare di avere omesso, purgato o indicato solo con asterischi parecchie parole e alcune frasi ritenute indecenti. Un vero oltraggio, diceva Jacob; malafede, bigottismo; segno di coscienza turpe, di un'indole disgustosa. Citava Aristofane e Shakespeare. Sconfessava la vita moderna; i titoli del professore erano ridicolizzati, e Leeds come sede scientifica veniva derisa. E la cosa straordinaria era che questi giovani avevano perfettamente ragione. Straordinaria perché anche se Jacob continuava a ricopiare le sue pagine, sapeva benissimo che nessuno le avrebbe mai stampate; e puntualmente, infatti, gli furono restituite da *Fortnightly*, dal *Contemporary*, da *Nineteenth Century*: sicché Jacob finì col gettarle nel nero bauletto di legno in cui teneva le lettere di sua madre, i suoi vecchi calzoni di flanella, e un biglietto o due col timbro postale della Cornovaglia. Il coperchio si richiudeva, sulla verità.

Questo nero bauletto di legno, sul quale il suo nome in lettere bianche era ancora ben leggibile, era sistemato tra le due finestre lunghe del salotto. Sotto, vi era la strada. È nel retro, era la camera da letto. I mobili (tre sedie di vimini e un tavolo allungabile) provenivano da Cambridge. Tali abitazioni (di questa, era proprietaria Mrs.Whitehorn, figlia di Mrs. Garfit), erano state costruite, pare, un centocinquanta anni prima. Stanze regolari, soffitti alti. Sopra l'ingresso, incise in legno, una rosa o un teschio di montone. Il Settecento ha la sua distinzione. Anche i pannelli, dipinti in color lampone, hanno una loro distinzione...

«Distinzione»: non aveva detto Mrs. Durrant che Jacob aveva «un aspetto distinto»? «Estremamente impacciato», disse, «ma di aspetto così distinto.» Per chi l'incontra per la prima volta, è questa senza dubbio, per lui, la parola giusta. Un po' volto all'indietro, contro lo schienale della poltrona, staccando la pipa dalle labbra e dicendo a Bonamy: «Ora quanto a quest'opera...»



(giacché hanno smesso di parlare dell'edizione purgata). «Che tipo, questo Wagner...»; «distinzione» era una delle parole che s'impone, anche se, a guardar lui, sarebbe stato difficile indicare, poi, quale posto gli spetterebbe all'Opera: platea, galleria, o prima galleria? Scrittore? Aveva un'inadeguata coscienza di sé. Pittore? C'era qualcosa nella forma delle sue mani (discendeva, per parte di madre, da una famiglia molto antica e molto oscura) che era indice di buongusto. E poi la bocca... Ma, certo, di tutte le più futili occupazioni questa di catalogare i lineamenti è la peggiore. Una sola parola dovrebbe bastare. Ma se non si riesce a trovarla?

«Jacob Flanders mi piace», scrisse Clara Durrant nel suo diario. «È così poco mondano. Non si dà arie, uno gli può dire quel che vuole, e tuttavia lui t'intimorisce, perché...» Ma Mr. Letts lascia poco spazio, nei suoi diari da pochi soldi. Né Clara era tipo da approfittare dello spazio di quel mercoledì. La più umile, la più candida delle donne!

«No, non, no», sospirò sulla porta della serra, «non infrangere - non guastare!» - Che cosa? Qualcosa di infinitamente meraviglioso.

Ma questo è infine soltanto il linguaggio di una giovane donna, di una giovane donna che ama, per di più, o si trattiene dall'amare. Desiderava che quell'istante durasse in eterno proprio così com'era in quel mattino di luglio. E i momenti non durano. Adesso, per esempio, Jacob stava raccontando qualcosa di una gita che aveva fatto, e la locanda si chiamava «Il boccale spumeggiante», che, considerando il nome della padrona... Scoppiarono in una risata. Battuta un po' oscena.

E Julia Eliot l'aveva definito «quel giovane taciturno», e poiché lei frequentava le cene dei Primi Ministri, intendeva dire senza dubbio: «Se vuole farsi strada nel mondo, ha da sciogliersi la lingua».

Quanto a Timothy Durrant, non fece mai nessun commento su di lui.

Le cameriere trovavano molto generose le sue mance.

L'opinione di Mr. Sopwith era di carattere emotivo, come quella di Clara, benché fosse espressa con abilità molto maggiore.

Betty Flanders era romantica, nel suo affetto per Archer, e tenera nei riguardi di John: ma s'irritava irragionevolmente per quella selvatichezza di Jacob quando lui era a casa.

Il Capitano Barfoot preferiva lui agli altri; ma quanto a dire il perché...

Sembra dunque che uomini e donne siano ugualmente in difetto. Sembra proprio che un giudizio approfondito, imparziale e perfettamente equo del

nostro prossimo sia del tutto sconosciuto. O siamo uomini o siamo donne. O siamo freddi o siamo sentimentali. O siamo giovani o stiamo per invecchiare. In ogni caso, la vita non è che una processione d'ombre, e Dio sa com'è che queste ombre noi le abbracciamo con tanto fervore, e le vediamo allontanarsi da noi con tanta angoscia. E perché allora, se queste cose, e molte altre ancora, sono vere, perché mai ci sorprendiamo, mentre stiamo nell'angolo della finestra, dell'improvvisa rivelazione che quel giovanotto che è lì seduto è di tutte le cose al mondo la più reale, la più consistente, la più cara a noi? Perché, perché? E infatti, un attimo dopo, non sappiamo più nulla di lui.

Questo è il modo con cui vediamo le cose. Queste sono le condizioni del nostro amare.

(«Ho ventidue anni. Siamo quasi alla fine di ottobre. La vita è davvero piacevole, nonostante che vi sia in giro un gran numero di sciocchi. Bisogna applicarsi a questa o a quell'altra cosa - Dio sa quale. Ogni cosa, in verità, mi diverte - tranne che l'alzarsi presto al mattino e portare una giacca a coda...»)

«Senti un po', Bonamy, che ne pensi di Beethoven?»

(«Bonamy è un tipo formidabile. Conosce tutto, praticamente - ma non più di quanto ne so io in fatto di letteratura inglese - ma lui ha letto pure tutti quei francesi...»)

«Ho il sospetto che tu dica delle sciocchezze, Bonamy. A dispetto di quel che dici tu, il povero vecchio Tennyson...»

(«La verità è che uno avrebbe dovuto imparare il francese. In questo momento, suppongo, il vecchio Barfoot starà conversando con mia madre. Che buffa storia, a pensarci. Ma lì non potrò vedere Bonamy. Maledetta Londra!») Giacché i carri del mercato sferragliavano giù nella strada.

«Che ne diresti di una gita sabato?»

(«Che si fa il sabato?»)

Quindi, tirando fuori la sua agendina, si assicurò che la sera del ricevimento dei Durrant cadeva nella settimana successiva.

Ma per quanto tutto questo possa benissimo esser vero - così pensava e parlava Jacob - così incrociava le gambe - caricava la sua pipa - sorseggiava il suo whisky (una volta diede un'occhiata anche alla sua agendina, passandosi una mano nei capelli); tutto ciò ammesso, qualcosa pur sempre rimane che non può essere trasferito a una seconda persona se non da Jacob stesso. Inoltre, parte di tutto ciò non è solo Jacob, ma Richard Bonamy - la stanza stessa; i carri del mercato; il tempo e l'ora; quel dato momento storico.

E poi si considerino altri effetti - il sesso, per cominciare: come, tra uomo e donna, tutto è ondivago, tremulo, sicché qui c'è una valle e là un picco, quando in verità, forse, tutto è piatto come la mia mano. Anche le parole più esatte possono portare accenti sbagliati. Ma qualcosa vi è che sempre spinge a ronzare, a vibrare, come la farfalla-sfinge, alla bocca della caverna del mistero, e che presta a Jacob tutte le qualità che non possedeva: giacché per quanto, certo, egli fosse lì seduto a parlare con Bonamy, metà almeno di quanto diceva era troppo banale per essere riferito, e molto (che riguardava persone sconosciute e il Parlamento) non era molto chiaro; quel che rimane è per lo più tutto da indovinare. Pure, su di lui restiamo sospesi, vibranti.

«Sì», disse il Capitano Barfoot, battendo la pipa sul piano del focolare di Betty Flanders, e abbottonandosi la giacca. «Sarà fatica doppia, ma non m'importa.»

Era adesso membro del Consiglio comunale. Guardava la notte, la stessa di Londra, ma molto più limpida. Giù, le campane della chiesa battevano le undici. C'era vento, al largo, sul mare. E tutte le finestre delle camere da letto erano buie. Dormivano i Page; dormivano i Garfit; dormivano i Cranch - mentre a Londra, in quella stessa ora, stavano bruciando Guy Fawkes<sup>22</sup> sulla collina del Parlamento.

<sup>17</sup> George Finlay (1799-1875): storico, fu tra l'altro autore di un'apprezzata *History of Greece*. (N.d.T.)

<sup>18</sup> Tommaso da Kempis: il mistico tedesco (1380-1471), autore probabilmente della *Imitazione di Cristo* (N.d.T.).

<sup>19</sup> Robert Walpole: fu Primo Ministro britannico (*whig*, liberale) dal 1721 al 1742. (N.d.T.)

<sup>20</sup> Nel *Tristano e Isotta* di Wagner. (N.d.T.)

<sup>21</sup> William Wycherley (1640-1716) (N.d.T.).

<sup>22</sup> Guy Fawkes organizzò, con altri cattolici, un attentato contro re Giacomo I e il Parlamento (5 novembre 1605). Scoperto, fu condannato a morte. Il «Guy Fawkes Day» è ancora celebrato oggi, in Gran Bretagna: con grandi falò, fuochi artificiali e incendio di pupazzi (N.d.T.).

## VI.

Le fiamme si erano prontamente propagate.

«Ecco San Paolo!», qualcuno gridò.

Appena la legna prese fuoco, la «City» di Londra ne fu per un istante tutta illuminata: dagli altri lati dell'incendio c'erano gli alberi. Tra i visi che emersero freschi e vividi, quasi fossero dipinti in giallo e rosso, il più in evidenza era quello di una ragazza. Per uno scherzo della fiamma pareva che non avesse corpo. L'ovale del volto e i capelli rimanevano sospesi accanto al fuoco, con un vuoto nero come sfondo. Come abbacinati dal bagliore, i suoi occhi verde-blu fissavano le fiamme. Ogni muscolo del suo viso era teso. C'era un qualcosa di tragico in quel suo modo di fissare. La sua età era tra i venti e i venticinque.

Una mano, calata dalla confusa oscurità, lasciò cadere sulla testa di lei un bianco e conico cappello da pierrot. Lei scosse la testa e continuò a fissare. Sopra di lei apparve una faccia baffuta. Due gambe di tavolo furono buttate tra le fiamme, insieme con una manciata di rami e di foglie. Il tutto divampò e illuminò più lontane facce di fondo, tonde, pallide, lisce, barbute, alcune in bombetta; tutte intente. E mostrò anche San Paolo fluttuante nella più densa o meno densa foschia, e due o tre guglie sottili, bianche come fogli di carta, campanili a forma di spegnitoi.

Tenacemente, le fiamme s'aprivano varchi nella legna accumulata e ruggivano quando, Dio sa da dove, secchiate d'acqua furono lanciate da bei recipienti concavi, come da levigati gusci di tartarughe. Lanciate e ancora lanciate: finché il sibilo non fu che come uno sciamar d'api, e tutte quelle facce non scomparvero.

«Oh, Jacob», disse la ragazza, mentre insieme salivano la collina nel buio. «Sono così terribilmente infelice!»

Scoppi di risa venivano da altri: da tipi alti, bassi; alcuni davanti a loro, altri da dietro.

La sala da pranzo dell'albergo era tutta uno splendore. Una testa di cervo in gesso sovrastava su uno dei capi della tavola; sull'altro, una specie di busto romano in nero e in rosso, rappresentava Guy Fawkes, di cui ricorreva la notte. I commensali erano tra loro uniti da lunghi nastri di rose di carta, sicché quando venne il momento di cantare *Auld Lang Syne*, con le mani incrociate, una linea giallo-rosata si sollevava e ricadeva lungo l'intera tavola. Ci fu un gigantesco tintinnare di verdi bicchieri da vino. Un giovanotto si

alzò, e Florinda, afferrato uno dei globi purpurei sparsi sulla tavola, glielo lanciò sulla testa. Il globo si frantumò in polvere.

«Sono così terribilmente infelice!», disse, volgendosi a Jacob, che sedeva al suo fianco.

La tavola si spostò, come su invisibili gambe, verso un lato della stanza, e un organetto ornato di un drappo rosso e di due vasi di fiori di carta srotolò un ritmo di valzer.

Jacob non sapeva ballare, e se ne stava contro la parete a fumare la sua pipa.

«Noi pensiamo», dissero due delle ballerine, staccandosi dalla calca e inchinandosi profondamente dinanzi a lui, «che sei tu l'uomo più bello da noi mai visto.»

E così dicendo, gli inghirlandarono la testa coi fiori di carta; poi qualcuno portò una seggiola bianca e dorata e ve lo fece sedere. E mentre passavano, c'era chi gli appendeva sulle spalle grappoli di cristallo, finché Jacob non ebbe l'aspetto di una di quelle figure che si vedono davanti alla prua di un vascello naufragato. E Florinda gli si sedette sulle ginocchia, e celò il viso dentro il suo panciotto. E lui, con una mano teneva lei; e con l'altra, la sua pipa.

«E ora parliamo», disse Jacob, scendendo da Haverstock Hill, fra le quattro o le cinque del mattino del sei novembre, a braccetto con Timmy Durrant, «di cose intelligenti.»

I Greci... sì, fu di questo che essi parlarono - giacché, quando tutto è detto e compiuto, quando ci si è risciacquata la bocca con tutte le letterature del mondo, comprese la cinese e la russa (ma questi slavi non sono molto civilizzati), è il gusto del greco quel che resta. Durrant citava Eschilo, Jacob Sofocle. E vero che nessun greco avrebbe compreso e nessun professore si sarebbe astenuto dall'indicare... Non importa; a che serve il greco se non per essere declamato su Haverstock Hill in sul far del giorno? Inoltre, né Durrant stava ad ascoltare Sofocle, né Jacob ascoltava Eschilo. Si esaltavano, erano trionfanti; ad entrambi sembrava di aver letto tutti i libri del mondo; di aver conosciuto ogni peccato, ogni passione, ogni gioia. Le civiltà giravano loro intorno come fiori pronti ad essere colti. I secoli lambivano i loro piedi come onde pronte a essere navigate. Così, rilevando tutto ciò, mentre si profilavano tra la nebbia i lampioni e le ombre di Londra, i due giovani decisero a favore

della Grecia.

«Probabilmente», disse Jacob, «noi siamo gli unici al mondo a sapere quel che intendessero veramente i Greci.»

Bevvero il caffè a un chiosco dove i bricchi erano bruniti e piccole lampade rilucevano lungo il banco.

Prendendolo per qualche ufficiale, il proprietario gli parlò del suo ragazzo che prestava servizio a Gibilterra, e Jacob se la prese con l'esercito britannico ed elogiò il Duca di Wellington. Così, ridiscesero la collina, seguitando a parlare dei Greci.

Strana cosa - a pensarci - questo amore del greco, rifiorante in tale oscurità, contraffatto, scoraggiato e pur zampillante all'improvviso, specie quando si esce da stanze affollate, o dopo che ci si è rimpinzati di tanta carta stampata, o quando la luna fluttua tra le nuvole sulle colline, o nei vuoti, smorti, infruttuosi giorni londinesi: come un antidoto; un'erba schietta; un miracolo sempre. Jacob non sapeva di greco più di quanto gli occorresse per incespicare tra i versi di un dramma. Di storia antica sapeva ben poco. E tuttavia, mentre calcava il suolo, rientrando a Londra, gli sembrava che facessero risuonare, lui e Durrant, i lastroni di pietra della strada che mena all'Acropoli, e che se Socrate li avesse visti venire, si sarebbe affrettato ad andar loro incontro dicendo: «Miei cari amici...»: giacché tutto il senso di Atene era in quel suo cuore libero, intrepido, di elevato sentire... Quanto a lei lo aveva chiamato Jacob senza chiedergli nessun permesso. Lei gli si era seduta sulle ginocchia. Così facevano le donne di qualche merito nei giorni dell'antica Grecia.

In quell'istante l'aria fu scossa da un lamento ondeggiante, tremulo, dolente, cui sembrava che mancasse la forza per diffondersi e che tuttavia si prolungava, sia pure affievolendosi. A un tale suono le porte in alcuni oscuri vicoli si spalancarono bruscamente; e ne uscivano operai dai passi duri e pesanti.

Florinda non stava bene.

Mrs. Durrant, insonne come al solito, tracciò qualche segno al margine di alcuni versi *dell'Inferno*.

Clara dormiva, sepolta nei cuscini; sulla sua toeletta, rose sfogliate e un

paio di lunghi guanti gialli.

Ancora avendo in testa il conico cappello da pierrot, Florinda non stava bene, tuttavia.

La sua camera pareva adattissima per tali catastrofi: di tipo medio, color mostarda, per metà attico e per metà studio, curiosamente adorna di stelline di carta argentata, cappelli lunghi alla gallese, rosari pendenti dai beccucci del gas. Quanto alla storia di Florinda, il nome le era stato dato da un pittore che aveva in tal modo voluto significare come il fiore della sua purezza fosse ancora non colto. Ma, sia come si vuole, lei non aveva un cognome, e per genitori aveva soltanto la fotografia di una lapide sotto la quale, lei diceva, era sepolto suo padre. Talvolta insisteva sulle dimensioni di tale lapide, e correva voce che il padre di Florinda fosse morto per una sorta di sviluppo osseo che nulla riuscì ad arrestare; e anche si diceva che sua madre godesse della protezione di un regai padrone, e, perfino, di tanto in tanto, che Florinda stessa fosse una principessa; ma questo soprattutto quando aveva bevuto. Sola e lasciata a se stessa, dunque, e carina, per di più, con occhi tragici e bocca di bambina, parlava di verginità più di quanto non faccia la maggior parte delle donne; dicendo d'averla perduta solo la notte primato di averla cara più del cuore che le batteva in seno, a seconda dell'uomo con cui discorreva. Ma discorreva lei soltanto con gli uomini? No, aveva una sua confidente: Mamma Stuart. Stuart, come questa signora faceva notare, è il nome di una casata reale; ma che cosa ciò significasse, e quale fosse la sua occupazione, nessuno era in grado di dire. Si sapeva soltanto che Mrs. Stuart riceveva degli assegni postali ogni lunedì, che teneva un pappagallo, che credeva nella trasmigrazione delle anime, che leggeva il futuro nelle foglie del tè. Dietro alla castità di Florinda, lei rappresentava la carta da parati di una sordida pensione.

Ora Florinda piangeva, e passò la giornata a vagare per le strade; si fermò a Chelsea a guardar scorrere il fiume; si allungò per le vie dei negozi; aprì la sua borsetta e s'incipriò negli omnibus; lesse lettere amorose appoggiandole contro il pentolino del latte nei locali dell'A.B.C.<sup>23</sup>; scoprì pezzetti di vetro nella zuccheriera; accusò la cameriera di volerla avvelenare; dichiarò che i giovanotti la fissavano; e verso sera si trovò a gironzolare per la strada di Jacob, colpita dal fatto che a lei quel Jacob piaceva più dei sudici ebrei, e sedendo al suo tavolo (lui stava ricopiando il suo saggio *sull'Etica dell'osceno*), si tolse i guanti e gli raccontò che Mamma Stuart l'aveva

colpita alla testa con il coprteiera.

Jacob ricevè da lei la sua dichiarazione circa il suo esser pura.

Chiacchierava, seduta accanto al camino, di pittori famosi. Menzionò la tomba di suo padre. Appariva eccitata, fragile e bella, e così dovevano essere le donne dei Greci, pensò Jacob. Questa era la vita: e lui era un uomo e Florinda una donna pura.

Andò via con le poesie di Shelley sotto il braccio. Mrs. Stuart, diceva, ne aveva frequentemente parlato.

Sono meravigliosi gli innocenti. Credere che la fanciulla sia al di là di ogni menzogna (benché Jacob non fosse così sciocco da crederci, in generale, in modo così assoluto), ammirare quasi con invidia una vita così disancorata (la sua sembrandogli, al confronto, troppo coccolata e perfino claustrale), e aver sottomano come sovrani rimedi per tutti i disordini dell'anima Adonais<sup>24</sup> e i drammi di Shakespeare; figurarsi un cameratismo tutto spirituale da parte di lei, e protettivo da parte sua e alla pari per entrambi - giacché le donne, pensava Jacob, sono come gli uomini - una tale innocenza insomma, è davvero meravigliosa, e forse, dopo tutto, non è neanche troppo sciocca.

Quando Florinda tornò a casa, quella sera, si lavò, per prima cosa, i capelli; poi, mangiò dei cioccolatini ripieni; infine aprì lo Shelley. S'annoiò, in verità, mortalmente. Di che diavolo si *trattava* Bisognò che s'impegnasse con se stessa a voltare pagina prima di mangiare un altro cioccolatino. Di fatto, dormicchiava. Ma la sua giornata, va detto, era stata lunga, Mamma Stuart le aveva tirato il coprteiera, e poi quelle formidabili cose viste nelle strade; benché fosse ignorante come un gufo, e non avrebbe mai imparato a leggere correttamente neanche le sue lettere d'amore, Florinda aveva tuttavia i suoi sentimenti, preferiva certi uomini a certi altri, e aderiva completamente alla vita. Fosse o non fosse vergine non sembra essere una questione di qualche importanza. A meno che, ovviamente, non sia la sola cosa che importi.

Jacob era inquieto quando lei lo lasciò.

Tutta la notte uomini e donne si aggiravano smaniosi per i ben noti quartieri. I ritardatari, rincasando, potevano vedere delle ombre contro le tendine, anche nelle più rispettabili periferie. Nessuna piazza, pur con neve o con nebbia, era priva della sua coppia amorosa. Ogni rappresentazione svolgeva il medesimo argomento. E per quelle stesse ragioni, pallottole attraversavano, quasi ogni notte, la testa di qualcuno nelle stanze degli alberghi. Quando il corpo sfuggiva a una mutilazione, raramente il cuore giungeva comunque alla tomba senza ferite. Di poc'altro si parlava nei teatri



e nei romanzi popolari. E intanto andiamo sostenendo che è tutta roba di secondaria importanza.

Che sia con Shakespeare o con Adonais, con Mozart o col vescovo Berkeley - scegliete chi vi pare - il fatto viene dunque occultato, e le serate scorrono con decoro, per la maggior parte di noi, o soltanto con quella specie di tremore che ci dà la vista di un serpente quando scivola fra l'erba. Ma quell'occultamento stesso un po' distrae la mente dalla pagina o dal suono. Se Florinda avesse avuto intelligenza, avrebbe potuto leggere con occhi più chiari dei nostri. Ma lei e le sue pari hanno risolto la questione riducendola all'inezia del lavarsi le mani ogni sera prima di andare a letto, la sola difficoltà essendo se l'acqua la si preferisce calda o fresca: stabilita la qual cosa, la mente può dedicarsi indisturbata ai suoi affari.

Ma accadde a Jacob, a metà cena, di chiedersi all'improvviso se Florinda avesse una mente.

Sedettero, in ristorante, a un piccolo tavolo.

Florinda poggiava le punte dei gomiti sul tavolo e teneva il mento nel cavo delle sue mani. Il mantello le era scivolato di dietro. Dorata e bianca con le sue perline luccicanti, emergeva, col viso che le fioriva dal corpo, innocente, con poco trucco, con gli occhi che guardavano intorno disinvolti, o lentamente si posavano su Jacob e v'indugiavano. Parlava:

«Tu sai, quella grossa scatola nera che l'australiana lasciò nella mia camera tanto tempo fa?... Io penso che la pelliccia invecchia una donna... Ecco che arriva Bechstein... Mi chiedevo come eri da piccolo, Jacob». Mordicchiava il suo panino e lo guardava.

«Jacob. Tu sei come una di quelle statue... Ci sono, certo, tante cose carine nel British Museum, non è vero? Una quantità di cose carine...», diceva, come trasognata. La sala si riempiva; il caldo andava crescendo. Il discorrere che si fa in un ristorante è come un discorrere tra sonnambuli storditi, tante sono le cose cui badare: tanto rumore, i discorsi degli altri. Chi può afferrare qualcosa? Oh, ma essi non devono sentire/...

«Somiglia a Ellen Nagle - quella ragazza...», e così via.

«Sono enormemente felice da quando ti ho conosciuto, Jacob. Tu sei talmente *buono*.»

La sala s'affollava sempre di più; le voci erano sempre più alte; i coltelli tintinnavano sempre più.

«Beh, vedi, ciò che le fa dire cose come queste è...»

S'arrestò. E così ognuno.

«Domani... domenica... una bestialità... e mi dici... vattene allora!» Crac! E lei si precipitò fuori.

Era proprio dal tavolo vicino al loro che la voce si snodava, sempre più alta. Ad un tratto, la donna aveva gettato i piatti in terra. L'uomo era rimasto lì, immobile. Ognuno guardava. Poi: «Beh, poveraccio, non stiamo a guardarlo. Che situazione! Hai sentito quel che lei ha detto? Perdio, lui pare uno scemo! Non avrà voluto cimentarsi, suppongo. Tutta la mostarda finita sulla tovaglia. E i camerieri che se la ridono».

Jacob osservò Florinda. Gli sembrò che sulla sua faccia passasse qualcosa di orribilmente scervellato - mentre lei stava lì seduta e guardava.

Uscì con impeto la donna in nero con la penna oscillante sul cappello.

In qualche posto sarà pure andata. La notte non è un nero oceano tumultuoso nel quale ti cali o scivoli via come una stella. Ad esser precisi, era una sera umida di novembre. I lampioni di Soho proiettavano grandi macchie untuose sul selciato. I vicoli erano abbastanza oscuri per nascondere un uomo o una donna che si appoggiassero contro gli usci. E un'ombra si staccò mentre Jacob e Florinda si avvicinavano.

«Ha lasciato cadere il guanto!», disse Florinda.

Jacob, affrettandosi innanzi, glielo porse. .

Lei ringraziò con effusione; ritornò sui suoi passi; lasciò cadere nuovamente il guanto. Ma perché? Per chi?

Nel frattempo, dove era andata l'altra donna? E l'uomo?

I lampioni non ci portano così lontano da svelarci il mistero. Le voci: irose, lascive, disperate, passionante; erano poco più che voci di animali in gabbia, di notte. Solo che loro, i proprietari di quelle voci, non sono né in gabbia, né animali. Fermate un uomo: chiedetegli la strada; lui ve la dirà. Ma è che si ha paura di chiedergliela. Di che cosa si ha paura? Dell'occhio umano. Ad un tratto il selciato si restringe, il baratro si fa più profondo. Ecco! In esso si sono dissolti tanto l'uomo quanto la donna. Un po' più oltre, chiassosamente pubblicizzando la sua meritoria solidità, una pensione offre, dietro finestre prive di tendine, una testimonianza di sani costumi londinesi. Eccoli lì, illuminati in pieno, seduti, in abiti da dame e gentiluomini, su sedie di bambù. Vedove di uomini di affari si danno da fare per provare d'essere imparentate con alti magistrati. Mogli di commercianti di carbone ribattono immediatamente che i loro padri tenevano carrozze e cocchieri. Un domestico

reca il caffè e bisogna rimuovere il cestino da lavoro. Poi, di nuovo al buio, sfiorando una ragazza che è lì in vendita, o un'anziana donna che è lì che offre non altro che fiammiferi, sfiorando la folla che esce dalla metropolitana, donne con i capelli velati, sfiorando alla fine nient'altro che porte serrate, stipiti decorati, e un solitario poliziotto. Jacob, con Florinda al suo braccio, arrivò alla sua stanza e, accesa la luce, non disse una parola.

«Non mi piaci quando hai quell'espressione», disse Florinda.

Il problema è insolubile. Il corpo è attaccato al cervello. La bellezza procede, mano nella mano, con la stupidità. Lei si sedette, fissando il fuoco come aveva fissato la mostardiera andata in pezzi. A dispetto della sua difesa dell'indecenza, Jacob dubitava che potesse piacergli con quei modi crudi e grossolani. Avvertiva una forte nostalgia per la società maschile, per stanze claustrali, per le opere dei classici; e si sentiva pronto ad attaccare rabbiosamente tutto quanto avesse ridotto la vita a come ora si presentava.

Allora Florinda gli posò una mano sul ginocchio.

Dopo tutto, non c'era nessuna colpa in lei. Ma il pensiero lo rattristò ugualmente. Non sono le catastrofi, i delitti, le morti, le malattie che ci invecchiano e ci uccidono: ma è il modo come la gente guarda e ride, e s'affretta a salire gli scalini di un omnibus.

Ogni scusa è buona, comunque, con una donna sciocca. Le disse che aveva mal di testa.

Ma quando lei lo guardò, muta, un po' cercando d'indovinare e un po' comprendendo, scusandosi, forse, e dicendo, ad ogni modo, così come lui aveva detto: «Non è colpa mia», slanciata e bella nel suo corpo, col viso che pareva una conchiglia nel suo astuccio, egli s'accorse che chiosari e classici non servono a nulla. Il problema è insolubile.

<sup>23</sup> Catena di *coffee-houses* e *tea-rooms* (N.d.T.).

<sup>24</sup> Tale mitico nome Shelley attribuì a John Keats nella celebre elegia scritta in morte dell'amico (1821) (N.d.T.).

## VII.

Più o meno in quel periodo, una ditta commerciale che aveva rapporti con l'Oriente gettò sul mercato certi fiorellini di carta che si aprivano toccando l'acqua. E poiché si usavano anche i vassoi sciacquadita alla fine del pranzo, la nuova scoperta fu trovata estremamente utile. In quei laghetti ben protetti quei fiorellini variopinti nuotavano, scivolavano, sormontavano soffici e lisce onde e qualche volta colavano a picco e restavano immobili come sassolini sul vitreo fondo. Le loro vicende venivano seguite da occhi intenti e benevoli. Certo, è una grande scoperta quella che conduce due cuori ad unirsi e a fondare un focolare. I fiori di carta non facevano di meno.

Senza che si debba pensare, tuttavia, che estromettessero i fiori naturali. Rose, gigli e garofani, in particolare, guardavano dagli orli dei loro vasi e osservavano quel vivere brillante e quel rapido decadere dei loro parenti artificiali. Mr. Stuart Ormond fece per l'appunto una tale osservazione, che fu trovata incantevole; e Kitty Craster, in forza di ciò, lo sposò sei mesi dopo. Ma dei fiori veri mai si potrà fare a meno. Se si potesse, la vita umana diventerebbe completamente differente. Giacché i fiori appassiscono: e i crisantemi sono i peggiori. Perfetti per tutta la notte, gialli e malandati al mattino seguente: da non guardarli. A dirla tutta, per quanto il prezzo sia deplorabile, i garofani rendono meglio: - resta, tuttavia, da stabilire se conviene legarli con un fil di ferro. Alcuni negozi lo consigliano. È il solo modo questo, certamente, per conservarli, a un ballo; ma che si debba far così anche a una cena, è molto discutibile, a meno che non si tratti di ambienti molto caldi. La vecchia Mrs. Tempie usava dare come consiglio di far cadere una foglia d'edera - una sola - nel vaso. Diceva che per giorni e giorni l'acqua restava limpida. Ma vi è qualche ragione per credere che la vecchia Mrs. Tempie si sbagliasse.

E comunque i cartoncini d'invito, con i nomi stampati, rappresentano un problema ancora più serio. Molte zampe di cavalli si sono fiaccate, molte vite di cocchieri si sono logorate, varie ore di pieno pomeriggio si sono sprecate, più di quante non siano occorse per vincere la battaglia di Waterloo, e pagando anche, per giunta. Quei demonietti, non meno della battaglia, sono fonte di altrettanti ritardi, calamità e ansietà. Capita che Mrs. Bonham sia uscita proprio adesso; mentre altre volte non si è mossa da casa. Ma anche se ai cartoncini si può rinunciare, cosa assai improbabile, vi sono sempre

potenze incontrollate che soffiano tempeste sulla vita, che scompigliano mattinate bene avviate, che vi rovinano la compattezza del pomeriggio: le sarte, tanto per nominarle, e le pasticcerie. Sei metri di seta bastano per rivestire un corpo, ma se si hanno da progettare seicento forme per esso, e almeno il doppio di colori? E proprio mentre insorge l'urgente problema del budino coi ciuffetti di crema verde e della merlatura di pasta di mandorle. Che non è, intanto, ancora arrivato.

Come fenicotteri le ore battevano morbidamente le loro ali attraversando il cielo. Ma regolarmente le intingevano, di tanto in tanto, in un nero di pece: Notting Hill, per esempio, Clerkenwell e dintorni. Non c'era da stupirsi che quella italiana rimaneva un'arte segreta, e che il piano suonava sempre la stessa sonata. Per comprare un paio di calze elastiche a Mrs. Page, vedova sessantatreenne, con quietanza di cinque scellini in beneficenza, e per dare un aiuto al suo unico figliolo, impiegato presso la tintoria Mackie e sofferente di petto durante l'inverno, quante lettere da scrivere, quante colonne da riempire di quella scrittura rotonda, semplice, che rivelava, nel diario di Mr. Lets come il tempo fosse bello, e i ragazzi fossero diavoli scatenati, e Jacob Flanders un carattere niente affatto mondano. Clara Durrant procurava le calze elastiche, eseguiva la sonata, riempiva i vasi, faceva arrivare il budino, distribuiva i cartoncini; e quando la grande invenzione dei fiori di carta nuotanti nei vassoi cominciò a diffondersi, lei fu tra quelli che più si chinarono con stupore sulle loro vite brevi.

Né mancavano i poeti a celebrare il tema: Edwin Mallett, ad esempio, scrisse quei versi che finivano così:

E lessero la loro condanna negli occhi di Cloe,

versi che fecero arrossire Clara alla prima lettura e la indussero a ridere alla seconda, perché, diceva, era proprio cosa degna di lui chiamarla Cloe quando il suo nome era Clara. Che tipo buffo! Ma quando fra le dieci e le undici di un mattino piovoso Edwin Mallett mise la propria vita ai suoi piedi, lei corse via dalla stanza e si nascose nella sua camera, e Timothy, di sotto, non poté andare avanti col suo lavoro, quella mattina, a causa dei suoi singhiozzi.

«Ecco il risultato dei tuoi divertimenti», disse Mrs. Durrant con severità, sfogliando il taccuino dei balli tutto segnato con le stesse iniziali, ma con qualche novità, questa volta - R.B. al posto di E.M.: era Richard Bonamy, ora, il giovane col naso alla Wellington.

«Ma non potrei mai sposare un uomo con quel naso», disse Clara.

«Sciocchezze», contraddisse Mrs. Durrant.

«Ma sono troppo severa», pensò poi tra sé. E Clara, infatti, perdendo ogni interesse, stracciò il suo taccuino e lo gettò nel fuoco.

Tali furono le gravi conseguenze di quell'invenzione dei fiori di carta nuotanti nei vassoi sciacquadita.

«Prego», disse Julia Eliot, mantenendo il suo posto presso la tenda, quasi di fronte alla porta d'ingresso, «annunciatemi. A me piace stare a guardare. Quello che mi diverte», seguitò rivolgendosi a Mr. Salvin, che a causa della sua invalidità era ben seduto in poltrona, «quello che mi diverte in un ricevimento è osservare la gente - che va e viene, che va e viene.»

«L'ultima volta che ci siamo incontrati», disse Mr. Salvin, «fu da Farquhar. Povera signora! Ha i suoi guai ora.»

«Non è incantevole?», esclamò Miss. Eliot, mentre Clara Durrant passava dinanzi a loro.

«E chi tra quelli...», chiese Mr. Salvin, abbassando la voce e parlando in tono un po' canzonatorio.

«Ce ne sono tanti...», replicò Miss Eliot. Tre giovanotti stavano sulla soglia cercando con lo sguardo la padrona di casa.

«Voi non ricordate Elizabeth come la ricordo io», disse Mr. Salvin, «lanciata nelle danze scozzesi a Banchorie. A Clara manca lo spirito di sua madre. Clara è, come dire, un po' esangue.»

«Che varietà di gente si vede qui!», disse Miss Julia Eliot.

«Per fortuna non ci facciamo governare dai giornali della sera», disse Mr. Salvin.

«Non li leggo mai», disse Mrs. Eliot. «Non so nulla di politica», aggiunse.

«Il piano è accordato», disse Clara, ripassando davanti a loro, «ma dobbiamo chiedere a qualcuno di spostarlo.»

«Vogliono ballare», disse Mr. Salvin.

«Nessuno vi disturberà», disse Mrs. Durrant, con tono perentorio, passando.

v

«Julia Eliot. È Julia Eliot!», disse la vecchia Lady Hibbert, tendendo entrambe le mani. «E Mr. Salvin! Che cosa sta per accaderci, Mr. Salvin? Con tutto quel che ne so di politica inglese... Mia cara, pensavo a vostro padre, l'altra sera - uno dei miei più cari amici, Mr. Salvin. Non ditemi che le ragazzine di dieci anni sono incapaci di amare! Io sapevo tutto Shakespeare a

memoria già a dodici anni, Mr. Salvin!»

«Non dite così», disse Mr. Salvin

«Sì, invece», disse Lady Hibbert.

«Oh, Mr. Salvin, mi dispiace...»

«Mi muoverò da solo, se solo mi dà gentilmente una mano», disse Mr. Salvin.

«Potrà sedere accanto a mia madre», disse Clara. «Sembra che tutti vogliano entrare qui... Mr. Calthorp, posso presentarla a Miss Edwards?»

«Andrete fuori per Natale?», disse Mr. Calthorp.

«Se mio fratello avrà la licenza», disse Miss Edwards.

«A quale reggimento appartiene?», domandò Mr. Calthorp.

«Il ventesimo Usseri», disse Miss Edwards.

«Forse conosce mio fratello...», disse Mr. Calthorp

«Temo di non aver bene afferrato il suo nome», disse Miss Edwards.

«Calthorp», disse Mr. Calthorp.

«Ma quali prove vi erano che il matrimonio fosse stato effettivamente celebrato?», disse Mr. Crosby.

«Non c'è ragione di dubitare che Charles James Fox...», cominciò Burley; ma a questo punto Mrs. Stretton gli disse che conosceva bene la sorella di lui, e che era stata da lei neanche sei settimane prima, e che la casa era un incanto, ma un po' troppo esposta, d'inverno.

«Andando in giro come fanno oggi le ragazze...», disse Mrs. Forster. Mr. Bowley si guardò intorno, e scorgendo Rose Shaw, si mosse incontro a lei, sorse le mani, ed esclamò: «Bene!».

«Niente!», lei replicò. «Proprio niente - per quanto li abbia lasciati soli, di proposito, per tutto il pomeriggio.»

«Ahimè, ahimè», disse Mr. Bowley. «Inviterò Jimmy a colazione.» «Ma chi potrebbe resisterle?», esclamò Rose Shaw. «Carissima Clara, so che non dovremmo cercare di fermarti...»

«Sta facendo, con Mr. Bowley orribili pettegolezzi, lo so», disse Clara

«La vita è malvagia - la vita è detestabile!», disse ad alta voce Rose Shaw.

«Non c'è molto da dire su una cosa di tal genere, no?», disse a Jacob Timothy Durrant.

«Alle donne piace.»  
«Che cosa piace?», domandò Charlotte Wilding, accostandosi.  
«Da dove spunti?», disse Timothy. «Reduce da qualche cena suppongo.»  
«E perché no?», disse Charlotte.  
«Bisogna scendere al piano di sotto», disse Clara, passando. «Conduci Charlotte, Timothy. Come va, Mr. Flanders?»  
«Come va, Mr. Flanders?», disse Julia Eliot, porgendogli la mano. «Che ha fatto di bello?»

Chi è Silvia? Che è Silvia?  
Che tanto l'elogiano i nostri pastori?<sup>25</sup>

cantava Elsbeth Siddons.  
Ognuno restava in piedi là dov'era, o si sedeva se trovava qualche sedia libera.  
«Ah», sospirò Clara, che era accanto a Jacob, proprio a metà percorso.

E allora cantiamo per Silvia,  
cantiamo per l'eccellente Silvia;  
per lei che eccelle su ogni cosa mortale  
che vi sia sulla dura terra.  
A lei rechiamo corone!<sup>26</sup>

cantava Elsbeth Siddons «Ah», esclamò Clara ad alta voce, e batté le mani inguantate; e Jacob batté le sue senza guanti. E poi lei avanzò e invitò, dalla soglia, gli ospiti ad entrare.  
«Vive a Londra, ora?», domandò Miss Julia.  
«Sì», disse Jacob.  
«In stanze ammobiliate?»  
«Sì.»  
«Ecco Mr. Clutterbuck. Lo si vede sempre qui Mr. Clutterbuck.  
Temo che non si ritrovi molto a casa sua. Dicono che Mr. Clutterbuck...»  
Abbassò la voce. «È per questo che sta dai Durrant. Ci eravate quando recitarono quella commedia di Wortley? Oh, no di certo... airultimo momento andò via, ricordo, per raggiungere sua madre che era a Harrogate... All'ultimo momento, come dicevo, quando era tutto pronto, i costumi da indossare, e ogni cosa... Elsbeth toma a cantare. Clara l'accompagna al piano o volta forse le pagine per Mr. Carter. No, Mr. Carter suona da solo. - È Bach, *questo*»,



sussurrò, appena Mr. Carter fece risuonare le prime battute.

«È appassionato di musica?», chiese Mrs. Durrant.

«Sì, mi piace ascoltarla», rispose Jacob. «Ma non ne so nulla.»

«Sono pochi a conoscerla», disse Mrs. Durrant. «Direi che nessuno gliela ha mai insegnata. Non è così, Sir Jasper? Jasper Bigham... Mr. Flanders. Perché a nessuno si insegna quel che si dovrebbe, Sir Jasper?» E li lasciò che erano entrambi poggiati alla parete.

Per almeno tre minuti nessuno dei due parlò, sebbene Jacob si spostasse di un cinque pollici verso sinistra e poi di altrettanti verso destra. Poi Jacob emise un borbottio, e d'improvviso traversò la stanza.

«Vuole venire a prendere qualcosa?», disse a Clara Durrant.

«Sì, un gelato. Presto. Ora», disse lei.

Scesero al piano di sotto.

Ma a metà strada s'imbattono in Mr. e Mrs. Gresham, in Herbert Turner, in Sylvia Rashleigh e in un amico americano che s'erano permessi di condurre con loro, sapendo che Mrs. Durrant... desiderando mostrare a Mr. Pilcher... «Mr. Pilcher, di New York, ecco Mrs. Durrant.»

«Di cui ho tanto inteso parlare», disse Mr. Pilcher, con un profondo inchino.

Così Clara lo lasciò.

<sup>25</sup> «Who is Silvia? What is she?/ That all our swains commend her?» (Shakespeare, *I due gentiluomini di Verona*, IV, 2, vv. 40-41) (N.d.T.).

<sup>26</sup> «Then to Silvia let us sing,/ That Silvia is excelling;/ She excels each mortal thing/ upon the dull earth dwelling./ To her let us garlands bring» (*ibid.*, vv. 50-54) (N.d.T.).

## VIII.

Verso le nove e mezzo Jacob usciva di casa sbattendo la porta, mentre altre porte sbattevano; comprava il suo giornale; saliva sul suo omnibus, oppure, tempo permettendo, andava a piedi come tanti altri. La testa inclinata, uno scrittoio, un telefono, libri rilegati in cuoio verde, la luce elettrica... «Altro carbone, signore?... Il tè, signore?»... un po' di chiacchiere sulla partita di calcio, sulle squadre; lo *Star* delle sei e mezzo pomeridiane portato su dal ragazzo dell'ufficio; i corvi di Gray's Inn<sup>27</sup> che passano sulla testa; i rami, sottili e fragili nella nebbia; e attraverso il ruggire del traffico una voce che grida ogni tanto: «Sentenza... sentenza! Chi ha vinto, chi ha vinto?», mentre le lettere si accumulano in un cestino, e Jacob le firma; e ogni sera lo trova, mentre riprende la sua giacca, con qualche muscolo del cervello più sviluppato.

Poi, talvolta, una partita a scacchi; o una mostra di quadri a Bond Street, o una lunga camminata di ritorno a casa al braccio di Bonamy, con aria meditabonda, la testa all'indietro, il mondo tutt'intorno, e la luna sorta da poco sui campanili che avanza, come per ricevere elogi; i gabbiani che volano alti, Nelson sulla sua colonna che scruta l'orizzonte, e questa nostra nave che è il mondo.

Frattanto la lettera della povera Betty Flanders, arrivata col secondo turno della posta, giaceva sul tavolo del salone - della povera Betty Flanders che scriveva il nome di suo figlio, «Sig. Jacob Alan Flanders», come fanno le madri, con un pallido inchiostro effuso che suggeriva come laggiù, a Scarborough, le madri scribacchiano accanto al caminetto, i piedi sul parafuoco, dopo che s'è sparecchiato il tè, e senza che mai riescano a dire proprio tutto... Questo forse: «Non andare con cattive donne, fa' il bravo ragazzo; indossa la camicia pesante; e ritorna, ritorna da me».

Ma lei non diceva nulla del genere. «Ricordi la vecchia Miss Wargrave, che era sempre così gentile quando avevi la tosse convulsa?», scriveva. «È morta anche lei, poveretta. Sarebbero contenti se tu gli scrivessi. Ellen è venuta a trovarmi, e abbiamo passato una bella giornata girando per i negozi. Il vecchio Mouse è quasi immobilizzato, e dobbiamo sorreggerlo a ogni minima salita. Rebecca, finalmente, dopo non so quanto tempo si è decisa ad andare da Mr. Adamson. Dovrebbe cavarle, dice, tre denti. Il tempo è così mite, per la stagione in cui siamo, che si vedono già spuntare le prime gemme sui peri. E Mrs. Jarvis mi dice...» A Mrs. Flanders Mrs. Jarvis piaceva molto; diceva

sempre che era una donna troppo intelligente per un posto così quieto; e per quanto non ascoltasse le sue lagnanze e le dicesse (dopo che erano finite, alzando gli occhi, umettando il filo e togliendosi gli occhiali) che un po' di torba sparsa intorno alle radici dell'iris l'avrebbe protetta dal gelo, e che il prossimo martedì c'era il grande saldo di biancheria («ricordatene!») da Parrot, Mrs. Flanders sapeva benissimo com'era fatta Mrs. Jarvis; e quanto le sue lettere su Mrs. Jarvis fossero interessanti avrebbe potuto dirlo chiunque le avesse lette, regolarmente, anno dopo anno: inedite opere femminili, scritte accanto al caminetto, in pallida profusione, rinsecchite dalle fiamme, giacché la carta assorbente era consunta e bucherellata, e il pennino era divaricato e un po' grumoso. Il Capitano Barfoot, poi. Lei lo chiamava «il Capitano», ne parlava con schiettezza, ma mai senza un certo riserbo. Il Capitano dunque s'informava per lei circa il terreno dei Garfit; dava consigli per i polli; poteva assicurare un guadagno; o aveva la sciatica. Oppure: Mrs. Barfoot era stata in casa per settimane, e il Capitano dice che le cose vanno di male in peggio, le cose politiche, cioè; giacché, come Jacob sapeva, il Capitano avrebbe qualche volta parlato, al calar della sera, dell'Irlanda o dell'India; e in quei momenti Mrs. Flanders si sarebbe immalinconita pensando a Morty, suo fratello, dato per disperso per tutti quegli anni. L'avevano catturato gli indigeni? La sua nave era colata a picco? L'Ammiraglio gliene avrebbe dato comunicazione? Ed ecco, il Capitano batte la sua pipa (come Jacob sapeva), e si alza e si allunga a raccogliere il gomitolino di lana di Mrs. Flanders rotolato sotto la sedia. Poi, ancora si parla del pollaio; e lei, anche a cinquant'anni, sempre d'animo impulsivo, fa progetti per un vago futuro su nugoli di galline livornesi, di Cocincina e di Orpington; somiglia a Jacob, nell'insieme, di profilo; robusta quanto lui, fresca e vigorosa, sempre in moto per la casa, sempre a rimproverar Rebecca.

La lettera giaceva sul tavolo del salone. Florinda, giungendo quella sera, l'aveva portata su, poggiandola sul tavolo mentre baciava Jacob, e Jacob riconosciutane la scrittura, l'aveva lasciata là, sotto il lume, tra la scatola dei biscotti e quella del tabacco. Chiusero dietro di loro la porta della camera da letto.

Il salotto non ne sapeva nulla, non s'occupava di nulla. La porta era serrata, e immaginare che il legno, quando scricchiola, avverte di qualcosa che non sia l'andirivieni dei topi o la secchezza del legno, sarebbe puerile. Queste vecchie case sono fatte solo di mattoni e legno, inzuppate di sudore umano, impastate di sporcizia umana. Ma se la busta azzurrina giacente accanto alla

scatola dei biscotti avesse i sentimenti di una madre, il suo cuore si sarebbe spezzato al piccolo scricchiolio, all'improvviso moto. Dietro la porta c'era la cosa oscena, l'allarmante presenza, e il terrore l'avrebbe sopraffatta, come davanti a una morte o alla nascita di un bambino. Meglio, forse, irrompere nella stanza e affrontare, anziché sedere in anticamera a sentire quello scricchiolio, quell'improvviso moto, giacché il suo cuore era gonfio e il dolore lo lacerava. Figlio mio, figlio mio... Sarebbe stato questo il suo grido per nascondere la visione di lui disteso con Florinda: inescusabile, irrazionale reazione in una donna che ha tre figli e che vive a Scarborough. E la colpa è di Florinda. Mrs. Flanders si sarebbe lanciata su di lei... Solo che fu Jacob a uscire per primo, in vestaglia, sicuro di sé, magnificamente in forma, come un bambino che abbia fatto la sua ariosa uscita, con l'occhio limpido come acqua corrente. Florinda lo seguiva, stirandosi pigramente, un po' sbadigliando, aggiustandosi i capelli allo specchio - mentre Jacob leggeva la lettera di sua madre.

Consideriamo un po' le lettere: come esse arrivano all'ora di colazione, o a sera con i loro francobolli gialli o verdi, immortalati dal timbro postale - giacché vedere una propria busta sul tavolo di un altro ci induce a pensare come rapidamente le nostre azioni si staccano da noi e ci diventano estranee. Qui, infine, si manifesta il potere che ha la mente di abbandonare il corpo, e forse noi temiamo o abbiamo in odio e vorremmo annientare quel fantasma di noi stessi che giace lì sul tavolo. Ci sono però lettere che dicono soltanto che la cena è alle sette, e altre che ordinano un po' di carbone, altre che fissano un appuntamento. La mano, in esse, si distingue appena; vi è, piuttosto, la voce o il cipiglio della persona che l'ha inviata. Ah, ma quando il postino bussa e la lettera arriva, il miracolo sembra ripetersi, ogni volta riprende il colloquio. Venerabili lettere, infinitamente coraggiose, abbandonate e perdute.

La vita resterebbe divisa in due tronconi senza di loro. «Venite al tè, venite a cena, che c'è di vero in quella storia? Sapete l'ultima? La vita è allegra a Londra; i balletti russi...» Sono questi i nostri conforti, i nostri puntelli. Allacciano i nostri giorni l'uno all'altro, fanno della vita una perfetta sfera. Eppure, eppure... Quando andiamo a pranzo, quando stringendoci la punta delle dita formuliamo la speranza di ritrovarci presto in qualche posto, un dubbio s'insinua: è proprio questo il modo di impiegare i nostri giorni? Questi rari, questi limitati giorni, così affrettatamente assegnatici? Bere il tè? Pranzare fuori? E i biglietti si accumulano. I telefoni squillano. E dovunque si

vada, fili e cavi ci circondano e ci portano voci che s'affrettano a penetrare in noi prima che l'ultimo cartoncino sia distribuito e i giorni siano scaduti. «S'affrettano a penetrare» perché mentre solleviamo la nostra coppa e stringiamo mani e formuliamo speranze, qualcosa ci bisbiglia: «Tutto qui? Potrò mai sapere, condividere, esser certo? Sono io condannato, giorno dopo giorno, a scrivere lettere, a trasmettere voci da far cadere sui tavoli da tè, destinate a dissolversi per via, a fissare inviti a pranzo mentre la vita si va estenuando?». E, tuttavia, venerabili son le lettere, e valoroso è il telefono. Giacché il viaggio è solitario, e se tutti, così collegati con biglietti e telefoni procedessimo in compagnia tra noi, chissà, forse... potremmo intanto conversare tra noi lungo il cammino.

Ebbene si è tentato di farlo. Byron scriveva lettere e anche Cowper<sup>28</sup> ne scriveva. Per secoli lo scrittoio ha accolto fogli precisamente destinati a un tal genere di comunicazione fra amici. Maestri nell'uso del linguaggio, e poeti lungo le età si sono spesso dedicati dal foglio che dura al foglio che perisce, scostando il vassoio del tè, accostandosi al fuoco (giacché le lettere le si scrive quando il buio ci spinge intorno a una rossa fiammeggiante cavità), dedicandosi al compito di raggiungere, toccare, penetrare il cuore di una singola persona. Magari fosse possibile! Ma troppo spesso si è fatto uso di parole: toccate e rivoltate e lasciate esposte alla polvere della strada. Le parole che cerchiamo pendono accanto all'albero. Veniamo all'alba e le troviamo lì, tenere sotto le foglie.

Mrs. Flanders scriveva lettere; ne scriveva Mrs. Jarvis, e anche ne scriveva Mrs. Durrant. Mamma Stuart profumava addirittura le sue pagine, aggiungendovi una fragranza che la lingua inglese non riesce a dare; e Jacob aveva scritto, a suo tempo, lunghe lettere ai compagni di collegio, su questioni d'arte, di morale e di politica. Le lettere di Clara Durrant avevano qualcosa d'infantile. Quanto a Florinda... L'impedimento tra Florinda e la sua penna era, in effetti, insuperabile. Si immagini una farfalla, una zanzara o un altro insetto alato che, attaccato a un rametto pieno di fango, se lo trascini con sé attraverso una pagina. La sua ortografia era abbominevole, i suoi sentimenti bambineschi. E per una qualche sua ragione, ogni volta che scriveva dichiarava di credere in Dio. Poi, righe trasversali, macchie di lacrime; e la scrittura stessa era titubante, riscattata dal solo fatto che sempre riscattava Florinda: il fatto che ci metteva dentro tutto il suo impegno. Sì, fosse a causa dei cioccolatini alla crema, o dei bagni caldi, o della forma del suo viso nello specchio, Florinda non poteva aspirare a una sensibilità più che

a ingurgitare whisky. Le sue idiosincrasie erano incontrollate. I grandi uomini sono sinceri, e queste piccole prostitute, che fissano il fuoco e tirano fuori un piumino e si tingono le labbra a un centimetro dal loro specchietto, posseggono (così pensava Jacob) una loro inviolabile fedeltà.

Poi lui la vide che girava per Greek Street al braccio di un altro uomo.

La luce del lampione ad arco l'inondava dalla testa ai piedi. Stette fermo, immobile lì sotto per un minuto almeno. Le ombre quadrettavano la strada. Altre figure, da sole o a gruppi, si delineavano, attraversavano la strada, ondeggiando, cancellavano Florinda e l'uomo che era con lei. La luce inondava Jacob dalla testa ai piedi. Si sarebbero potuti distinguere il modello dei suoi pantaloni, i nodi del bastoncino, i lacci delle scarpe, le mani nude, il viso.

Era come se una pietra fosse stata schiacciata e fosse diventata polvere; come se bianche faville sprizzassero da una livida mola (che era la sua spina dorsale); come se una rotaia ferroviaria, essendo sprofondata, cadesse, cadesse sempre più in basso. Tutto questo era sul suo viso.

Che potessimo saper poi qualcosa di quel che si agitava nella sua mente, è tutt'altra questione. Dati i dieci anni in più e la diversità di sesso, il timore di lui viene per primo, inglobato da un desiderio di aiutare - un desiderio che supera il buon senso, la ragione e il tempo notturno. Segue, subito dopo, l'ira: contro Florinda, contro il destino; e, infine, il gorgoglio di un irresponsabile ottimismo. «In questo momento vi è, certo, luce abbastanza nella strada per fare annegare nell'oro tutte le nostre inquietudini.» Ah, ma a che serve dir questo? Anche mentre parlate e volgete lo sguardo verso Shaftesbury Avenue, il destino incide in lui il suo segno. Si è voltato per andar via. Quanto a seguirlo nella sua stanza, no - questo non lo faremo.

E invece è proprio questo ciò che uno fa. Egli entrò e chiuse la porta, benché battessero solo le dieci a un orologio della City. Non si può andare a letto alle dieci. Nessuno pensava ad andare a letto. Era gennaio, un tempo tetro, ma Mrs. Wagg stava sulla soglia della sua porta come ad aspettare che accadesse qualcosa. Un organetto suonava come un usignolo licenzioso nascosto tra umide fronde. Ragazzi attraversavano la strada correndo. Qua e là si potevano scorgere scure tinteggiature al di là della porta d'ingresso... Il cammino che la mente percorre sotto le finestre degli altri è abbastanza curioso: distratto ora da un oscuro rivestimento, ora da una felce in un vaso; ora improvvisando poche frasi per danzare al ritmo dell'organetto, e carpendo

là, a un ubriaco, una distaccata allegrezza: assorbita, poi, del tutto, dalle parole che i poveracci si scambiano tra loro sulla strada (così smodate, così sfrontate). E tutto ciò ha per centro, per magnete, un giovanotto solo nella sua stanza.

«Ah, la vita è malvagia... la vita è detestabile», esclamava Rose Shaw.

La cosa strana circa la vita è che, sebbene la sua natura sia stata evidente ad ognuno per centinaia di anni, nessuno ne ha mai lasciato un soddisfacente resoconto. Le strade di Londra hanno la loro brava mappa, ma le nostre passioni non risultano segnate su nessuna carta. Che cosa stai per incontrare appena svoltato l'angolo?

«Holborn è proprio di faccia a voi», dice il poliziotto. Ah, ma dove andrete a finire se invece di lasciarvi alle spalle il vecchio con la barba bianca, con una medaglia d'argento e un suo povero violino, gli fate raccontare la sua storia, con un finale invito da parte sua ad andare in qualche posto, presumibilmente nel suo bugigattolo, oltre Queen's Square, dove vi mostrerà magari una collezione di uova di uccelli e una lettera del segretario del principe di Galles; e se tutto questo (saltando gli stadi intermedi) dovesse condurvi, in un giorno d'inverno, sulla costa dell'Essex, e se una piccola scialuppa vi portasse fino alla nave al largo, e la nave salpasse e voi contemplaste sulla linea dell'orizzonte le Azzorre; e s'alzassero i fenicotteri, e voi foste lì sul bordo della palude e beveste un ponche al rum, reietto della civiltà, perché avete commesso un crimine, o perché avete addosso la febbre gialla, probabilmente, e se... Completate un tale schizzo a piacer vostro.

Frequenti come gli angoli delle strade a Holborn sono queste voragini nella continuità del nostro cammino. Comunque, procediamo.

Rose Shaw, parlando sempre col suo tono emotivo a Mr. Bowley, al ricevimento offerto da Mrs. Durrant qualche sera prima, aveva affermato che la vita è malvagia perché un uomo chiamato Jimmy ricusava di sposare una donna chiamata (se non m'inganna la memoria) Helen Aitken.

Belli entrambi. Senz'anima entrambi. Li separava, invariabilmente, l'ovale del tavolino da tè, e il vassoio dei biscotti era tutto quello che egli sapeva offrirle. Lui s'inclinava, lei faceva un cenno di assenso con la testa. Ballavano. Lui ballava divinamente. Sedevano in un angolo appartato, e non una parola veniva pronunciata. Il cuscino di lei era bagnato di lacrime. Il buon Mr. Bowley e la cara Rose Shaw si stupivano e deploravano. Bowley

viveva in camera d'affitto ad Albany. Rose rinasceva ogni sera, nel preciso istante in cui l'orologio batteva le otto. Tutti e quattro erano portentosi frutti della civiltà, e se volete insistere nel sostenere che anche una buona padronanza della lingua inglese fa parte della nostra eredità, vi si potrebbe ben rispondere che la bellezza è quasi sempre muta. La bellezza maschile congiunta con la bellezza femminile genera in chi guarda quasi un senso di sgomento. Spesso li ho visti, Helen e Jimmy, e mi son sembrati simili a navi alla deriva, tanto da farmi temere per la mia barchetta. Ancora: avete mai osservato due bei cani collie distesi a una quindicina di metri di distanza l'uno dall'altro? Mentre lei gli porgeva la tazza, c'era un tremito simile nei suoi fianchi. Bowley vide che c'era qualcosa, e invitò Jimmy a colazione. Helen deve essersi confidata con Rose. Da parte mia, trovo estremamente difficile interpretare canzoni che non abbiano parole. E ora Jimmy alleva cornacchie nelle Fiandre, e Helen visita ospedali. Oh, la vita è da condannare, la vita è malvagia. Parola di Rose Shaw.

I lampioni di Londra sorreggono il buio come sulla punta di baionette infocate. Il giallo baldacchino si abbassa e si gonfia al di sopra dei quattro grandi pilastri. I passeggeri delle diligence postali del diciottesimo secolo lo vedevano, entrando in Londra, guizzare tra i rami spogli. La luce brilla da dietro tendine gialle e tendine rosa, al di sopra di finestre a lunetta, e più giù, nei riquadri delle finestre del pianterreno. Il mercato di Soho risplende di una sua cruda luce. Scintillii di carni crude, di vasi cinesi, di calze di seta. Crude voci s'attorciano intorno alle tremolanti fiammelle del gas. Con le braccia sui fianchi, i gomiti in fuori, stanno ritti sul rumoroso marciapiedi i signori Kettle e Wilkinson - mentre le loro mogli siedono nel negozio, il collo avvolto da pellicce, le braccia conserte, lo sguardo sprezzante. Facce uguali a tante altre. L'ometto che palpeggia le carni dev'essersi accovacciato davanti al fuoco di innumerevoli pensioni, e deve aver tanto udito, visto e conosciuto, che sembra poter esprimere ora tutto ciò, e in modo anche efficace, già con i suoi occhi scuri, con le sue labbra pendule, mentre palpeggia in silenzio le carni. Triste è il suo volto come quello di un poeta, e senza che mai si alzi un canto. Donne avvolte in scialli reggono bambini dalle palpebre violacee. Ragazzi stanno fermi agli angoli delle strade; ragazze lanciano sguardi lungo la strada. Rozze illustrazioni, figure di un libro le cui pagine voltiamo e rivoltiamo come se alla fine dovessimo trovare quel che andiamo cercando. Ogni faccia, ogni negozio, ogni finestra di camera da letto, ogni pubblico locale e scura



piazza sono figure febbrilmente da noi sfogliate: - in cerca di che cosa? E lo stesso è coi libri. Di che cosa andiamo in cerca attraverso milioni di pagine? Sempre pieni di speranza voltiamo le pagine... Oh, ecco la camera di Jacob.

Sedeva al suo tavolo e leggeva il *Globe*. Il foglio rosato era steso davanti a lui. Sosteneva il viso con la mano, sicché la pelle della guancia si raggrinziva in pieghe profonde. Appariva terribilmente severo, deciso, diffidente (in quanta gente s'era imbattuto in mezz'ora! Ma non c'era niente da fare. Tali accadimenti sono tratti costanti del nostro paesaggio. Un forestiero che arriva a Londra non può esimersi dal visitare la cattedrale di San Paolo). Giudicava la vita. Questi giornali rosati o verdastri non sono che sottili fogli di gelatina sbattuta ogni sera sopra il cervello e il cuore del mondo. Ricevono l'impronta di ogni cosa. Jacob aveva gli occhi sul giornale. Uno sciopero, un delitto, una partita di calcio, cadaveri rinvenuti; un vociferare da ogni angolo d'Inghilterra, simultaneamente. È indegno che il *Globe* non offra nulla di meglio a Jacob Flanders! Quando un bambino comincia a studiare la storia è con un certo stupore e rammarico che lo si sente sillabare con la sua vocina nuove parole tanto vecchie.

Il discorso del Primo Ministro era riportato su più di cinque colonne. Frugandosi in tasca, Jacob tirò fuori la pipa e cominciò a riempirla. Cinque minuti, dieci minuti, quindici minuti passarono. Jacob prese il giornale e si accostò al camino. Il Primo Ministro proponeva un suo progetto di autonomia per l'Irlanda - un argomento molto arduo. Una notte molto fredda.

La neve, che aveva continuato a cadere per tutta la notte, copriva, verso le tre del pomeriggio, i campi e la collina. Cespugli di erba secca si rizzavano in cima alla collina; i cespugli di erica erano neri, e di tanto in tanto un brivido nero attraversava la neve, quando il vento spingeva davanti a sé folate di molecole di ghiaccio. Il suono era come di una ramazza che spazzasse, spazzasse.

Il ruscello scorreva lungo la strada, non visto da nessuno. Rametti e foglie intrappolati nell'erba gelata. Il cielo era di un grigio cupo e gli alberi di un nero ferreo. Inesorabile la severità del paesaggio. Alle quattro la neve ricominciò a cadere. Il giorno era andato.

Una finestra tinggiata di giallo per poco più di mezzo metro contrastò da sola il bianco della campagna e il nero degli alberi... Alle sei, una figura d'uomo con una lanterna attraversò il campo... Una zattera di rami ferma su una pietra si staccò ad un tratto e galleggiò verso il condotto... Un mucchietto

di neve cadde da un ramo d'abete, sbriciolandosi... Più tardi vi fu un lugubre grido... Un'automobile avanzò lungo la strada, spianando il buio davanti a sé... E il buio le si richiudeva dietro...

Spazi di totale immobilità separavano ognuno di questi movimenti. La terra, distesa, sembrava come morta... Poi il vecchio pastore riattraversò, rigido, il campo. Rigidamente e penosamente la terra gelata veniva calpestata, e rispondeva alla pressione come con un cigolio di mulino mosso a mano. Le voci opache degli orologi ripeterono l'evento dell'ora per tutta la notte.

Anche Jacob le udì, attizzando il fuoco. Si alzò. Si stiracchiò. Andò a letto.

<sup>27</sup> Una delle quattro «Inns of Court» (le quattro associazioni legali di Londra che abilitano alla professione forense). Un'altra è «Lincoln's Inn» (*N.d.T.*).

<sup>28</sup> Il poeta William Cowper (1731-1800) (*N.d.T.*).

## IX.

La contessa di Rocksbier sedeva a capotavola sola con Jacob. Nutrita di champagne e spezie per almeno due secoli (quattro, a tener conto della linea femminile), la contessa Lucy pareva proprio ben nutrita. Aveva un naso infallibile per gli odori, e allungato, come a cercarli. Il labbro inferiore formava, sporgendo, uno stretto ripiano rosso; gli occhi erano piccoli, con cespugli sabbiosi per sopracciglia, e le gote cadevano un po' pesanti. Dietro di lei (la finestra dava su Grosvenor Square), sul marciapiede, Moli Pratt offriva violette in vendita, e Mrs. Hilda Thomas, raccogliendo la gonna, s'accingeva ad attraversare la strada. L'una era di Walworth, l'altra di Putney. Entrambe portavano calze nere, ma Mrs. Thomas era in pelliccia. Il paragone propendeva tutto a favore di Lady Rocksbier. Moli era più briosa, ma piuttosto aggressiva e un po' stupida. Hilda Thomas era melliflua, con tutta quell'argenteria messa di traverso, i portauovo in salotto e le finestre schermate. Quali che fossero i punti deboli del suo profilo, Lady Rocksbier era stata una grande amazzone nelle cacce alla volpe. Adoperava il coltello con molta fermezza e spezzava con le mani le ossa del pollo, scusandosene con Jacob.

«Di chi è quella carrozza?», chiese a Boxali, il maggiordomo.

«E la carrozza di Lady Fittlemere, milady»; e questo le fece ricordare che doveva inviare un biglietto per chiedere della salute di milord. Una vigorosa vecchia signora, pensava Jacob. Il vino era eccellente. Lei si definiva «una vecchia signora» - «così gentile da far colazione con una vecchia signora» - il che lo lusingava. Parlava di Joseph Chamberlain<sup>29</sup>, che aveva conosciuto personalmente. Disse che Jacob sarebbe dovuto venire ad incontrare... una delle nostre celebrità. E Lady Alice entrò con tre cani al guinzaglio, e con lei Jackie, che corse a dare il bacio alla nonna. Intanto Boxali portò un telegramma, e a Jacob fu offerto un buon sigaro.

Qualche attimo prima che un cavallo salti, rallenta, procede di lato, si raccoglie, si solleva come un'onda mostruosa e ricade sulla parte anteriore. Siepi e cielo vengono giù in semicerchio. Poi è come se il vostro stesso corpo si fondesse con quello del cavallo e le vostre gambe si fossero sviluppate insieme con le sue zampe nel gran salto, mentre volate nell'aria, e il terreno si fa mobile e i corpi sono una massa di muscoli. E tuttavia mantenete il controllo, una rigida immobilità e la capacità valutativa dello sguardo. Poi le

curve finiscono, mutate in forti, striduli colpi di martello; e voi date in un sobbalzo, tenendovi un po' all'indietro, schiumanti, eccitati, un velo di ghiaccio sulle arterie che pulsano, affannando: «Ah! Oh! Hah!». Sale un vapore dai fianchi dei cavalli che si sfiorano, mentre s'aggruppano al crocicchio, dov'è il segnale, e dove la donna in grembiule sta a guardare dalla soglia. L'uomo, nel vicino campo, alza la testa dai cavoli e sta a guardare anche lui.

Così Jacob galoppò sui campi dell'Essex, si mosse incerto nella fanghiglia, perse di vista la caccia e cavalcò da solo, mangiando sandwich, guardando oltre le siepi, osservando i colori come se fossero stati raschiati di recente, maledicendo la sua sorte.

Prese il tè alla locanda: ed erano tutti là, che si davano colpetti con le mani, scalpitavano e dicevano «Dopo di lei», brevi, concisi, rossi come bargigli di tacchino, esprimendosi disinvoltamente, finché non comparvero sulla soglia Mrs. Horsefield e la sua amica Miss Dudding in gonne succinte e capelli annodati sulle nuche. Fu allora che Tom Dudding bussò alla finestra col frustino. Un motore gemeva nel cortile. Signori in cerca di fiammiferi uscirono fuori, e Jacob entrò nel bar con Brandy Jones a fumare coi contadini. C'era il vecchio Jevons, con un occhio solo, e gli abiti color fango, il sacco sulla schiena, e il cervello giù nel terreno fra radici di viole e le ortiche. E Mary Sanders con la sua cassetta di legno. E Tom mandò, a prendere della birra, il figlio mezzo scemo del sacrestano. - Tutto questo in un'area a trenta miglia da Londra.

Mrs. Papworth, di Endell Street, Covent Garden, lavorava per Mr. Bonamy, in New Square, a Lincoln's Inn, e mentre lavava, nel retrocucina, i piatti della cena, sentiva i due giovani che parlavano nella stanza accanto. Oh, c'era di nuovo Mr. Sanders: Flanders, voleva dire... Ma se una vecchia ficcanaso intende male un nome, quale probabilità può esservi che vi riferisca con esattezza su un qualsiasi soggetto? Mentre teneva i piatti a mollo e li sistemava poi l'uno sull'altro sotto il gas che fischiava, tese l'orecchio e udì Sanders che parlava con tono alto e alquanto drastico: «Bene», diceva, e aggiungeva parole come «assoluto», «giustizia», «castigo», e «volontà della maggioranza». Ma il padrone di casa non era molto d'accordo, e lei puntava su di lui, naturalmente, contro Sanders. Tuttavia Sanders era proprio un bel ragazzo (qui tutti gli avanzi turbinarono nell'acquaio, spazzati via dalla sua mano rossiccia, quasi priva di unghie). «Le donne...», pensò - e si chiese

come si regolassero il suo padrone e Sanders da *quel* lato, mentre una delle sue palpebre s'abbassava visibilmente, riflettendo giacché lei era madre di nove femmine - tre nate morte e un'altra sordomuta dalla nascita. Disponendo i piatti nella piattaiia, sentì Sanders nuovamente all'attacco («Non gli lascia spazio a Bonamy» - pensò). «Qualcosa di oggettivo», replicò Bonamy, e «luogo comune», e qualcosa d'altro - tutte parole molto lunghe, notò. «È perché hanno studiato sui libri», pensò tra sé, e mentre infilava le braccia nelle maniche della sua giacca, udì il rumore di qualcosa - forse il tavolino accanto al camino - che cadeva, e subito dopo uno scalpitio, come se stessero per accapigliarsi - lì per la stanza, facendo traballare i piatti.

«La colazione per domani, signore», disse infine, aprendo la porta; e Sanders e Bonamy erano lì, in effetti, come due torelli di Basham<sup>30</sup> che si davano spintoni, facendo un tale fracasso, con tutte quelle sedie in mezzo. Non si accorsero affatto di lei, che si sentiva molto materna nei loro riguardi. E Bonamy con i capelli scompigliati e la cravatta svolazzante si fece avanti e spinse Sanders a cadere sulla poltrona, e dichiarò che Mr. Sanders aveva fracassato la caffettiera e che lui stava insegnando a Mr. Sanders che...

Certo è che la caffettiera giaceva in pezzi davanti al caminetto.

«In qualsiasi giorno della settimana, tranne il giovedì», scrisse Miss Perry, e non era questo, certo, il suo primo invito. Erano tutte libere le settimane di Miss Perry con l'eccezione dei giovedì, ed era suo solo desiderio quello di vedere il figlio della sua vecchia amica? Il tempo si snoda per le zitelle benestanti come in lunghi nastri bianchi. Nastri che esse avvolgono e riavvolgono, avvolgono e riavvolgono, con l'ausilio di cinque cameriere, di un maggiordomo, di un bel pappagallo messicano, di pasti regolari, di una biblioteca circolante e degli amici di passaggio. Era già un po' irritata per il fatto che Jacob non le avesse mai fatto visita.

«Tua madre», disse, «è una delle mie più vecchie amiche.»

Miss Rosseter, che sedeva vicino al fuoco tenendo lo *Spectator* tra la sua guancia e le fiamme, ruscò il parafuoco, ma alla fine lo accettò. Si parlò poi del tempo, giacché per un riguardo a Parkes che stava aprendo i suoi tavolini, furono proposti gli argomenti più gravi. Miss Rosseter attirò l'attenzione di Jacob sulla bellezza della vetrinetta.

«È talmente brava nel pescare simili cose», disse. Miss Perry l'aveva trovata nello Yorkshire. Si parlò dell'Inghilterra settentrionale. Quando Jacob parlava, entrambe stavano ad ascoltarlo. Miss Perry stava pensando a

qualcosa di adatto e d'interessante per un uomo, quando la porta si aprì e fu annunciato Mr. Benson. Erano ora in quattro a sedere nella stanza. Miss Perry, di anni 66; Miss Rosseter, di anni 42; Mr. Benson, di 38; e Jacob, di 25.

«Il mio vecchio amico mi pare che stia benissimo, come sempre», disse Mr. Benson, picchiettando leggermente sulle sbarre della gabbia del pappagallo; nello stesso momento, Miss Rosseter si mise a tessere l'elogio del tè; Jacob sbagliò nel porgere il piatto; e Miss Perry manifestò il suo desiderio di maggiore approccio. «I tuoi fratelli...», cominciò vagamente a dire.

«Ah, Archer e John», completò Jacob. Poi, ricordò con piacere il nome di Rebecca; e come un giorno, «quando eravate tutti piccoli, che giocavate nel salotto...»

«Ma è Miss Perry che ha il coprilettiera...», disse Miss Rosseter, e in effetti Miss Perry se lo teneva stretto al petto. (Che avesse amato, allora, il padre di Jacob?)

«Così intelligente...» - «ma meno buono del solito» - «Lo credevo meno corretto...», dicevano Mr. Benson e Miss Rosseter parlando del *Saturday Westminster*. Concorrevano regolarmente ai premi. E non aveva Mr. Benson vinto per tre volte una ghinea e Miss Rosseter undici scellini e mezzo? Certo, Everard Benson era di cuore tenero; ma vincere premi, ricordar pappagalli, incensare Miss Perry e snobbare Miss Rosseter, offrire il tè in piccoli ricevimenti nel suo alloggio (arredato nello stile di Whistler, con graziosi libri sparsi sui tavoli), tutto questo - pensava Jacob senza conoscerlo - ne faceva uno spregevole somaro. Quanto a Miss Rosseter, aveva assistito dei malati di cancro, e ora dipingeva acquerelli.

«Scappi via così presto?», disse vagamente Miss Perry. «Sto in casa tutti i pomeriggi, se non hai di meglio da fare - tranne i giovedì.»

«Non ho mai saputo che abbiate abbandonate una sola volta le vostre vecchie signore», stava intanto dicendo Miss Rosseter, e Mr. Benson stava chinandosi sulla gabbia del pappagallo, e Miss Perry si stava muovendo verso il suono del campanello...

Il fuoco bruciava chiaro tra due pilastri di marmo verdastro, e sul caminetto dominava un orologio verde su cui vigilava una Britannia poggiata a una lunga asta. Quanto ai quadri, una fanciulla con un largo cappello offriva rose, da un cancello di giardino, a un signore in costume settecentesco. Un mastino era disteso contro una porta malconcia. I pannelli inferiori delle finestre erano

di vetro molato e le tende, accuratamente avvolte, erano di peluche e verdi anch'esse.

Laurette e Jacob sedevano fianco a fianco, poggiando i piedi sul parafuoco, su due grandi sedie ricoperte di peluche verde. Laurette era in gonna corta, e le gambe erano lunghe, sottili, coperte di calze trasparenti. Le dita accarezzavano le caviglie.

«Non è che proprio non li capisca» diceva, pensierosa. «Dovrò riprovare.»

«A che ora sarai lì?», chiese Jacob.

Lei scosse le spalle.

«Domani?»

No, non domani.

«Un tempo così mi fa sospirare la campagna», lei disse, voltandosi e lanciando uno sguardo, attraverso la finestra, al panorama, dietro di lei, di alte case.

«Mi piacerebbe che ci vedessimo sabato...», disse Jacob.

«Una volta andavo a cavallo», lei disse. Si alzò con grazia, con calma. Anche Jacob si alzò. Lei gli sorrise. E dopo che lei ebbe richiuso la porta, lui lasciò sul ripiano del caminetto un buon numero di scellini.

Una conversazione piacevolissima, insomma; una stanza rispettabilissima; una ragazza intelligente. Solo che in Madame in persona, che vide uscire Jacob, ebbero a manifestarsi (soprattutto visibili negli occhi) quel lampo lascivo, quel senso lubrico, quel tremito a fior di pelle che minaccia di versar sul pavimento l'intero sacco d'immondizie con difficoltà tenuto insieme. In breve, qualcosa non funzionava.

Da non moltissimo tempo gli operai avevano indorato la y finale del nome di Lord Macaulay<sup>31</sup>, e i nomi si allungavano in fila ininterrotta intorno alla cupola del British Museum. E a notevole profondità al di sotto di essa, varie centinaia di esseri viventi sedevano intorno ai raggi di una grande ruota intenti a trasferir da libri stampati a libri manoscritti; alzandosi di tanto in tanto a consultare il catalogo; ritornando furtivamente ai loro posti, mentre di quando in quando una figura silenziosa veniva ad occupare un posto lì accanto.

Vi fu una piccola catastrofe. La pila di libri di Miss Marchmont si sbilanciò e cadde nel settore di Jacob. Cose che capitavano a Miss Marchmont. Che andava mai cercando in quei milioni di pagine, stretta nel suo vecchio abito di peluche e con la sua parrucca color vino, con le sue gemme e i suoi geloni?

Ora una cosa, ora un'altra, a conferma della sua teoria filosofica secondo cui il colore è suono e ha qualcosa in comune con la musica. Certo, non poteva affermarlo del tutto, ma non per mancanza di sforzi da parte sua. E non poteva neppure invitarvi nella sua stanza («non molto pulita, temo»), cosicché doveva fermarvi per strada, o prendere una sedia a Hyde Park, per spiegarvi la sua filosofia. Il ritmo dell'anima dipende da questo («come sono rozzi questi ragazzi!» - intanto diceva), ed entrano in ballo la politica di Mr. Asquith<sup>32</sup> e Shakespeare, naturalmente. E «una volta la Regina Alessandra si compiacque di accusarmi ricevuta della copia del mio opuscolo», avrebbe aggiunto, tenendo lontani i ragazzini con un gesto maestoso della mano. Ma ha bisogno di fondi per pubblicare il suo libro, dato che «gli editori sono dei sordidi capitalisti, gli editori sono dei vili». E così, affondando il gomito nella pila di libri, la fece crollare.

Jacob rimase immobile

Ma Fraser, l'ateo, d'altra parte, che detestava il peluche, più d'una volta già attaccato in vari libelli, si agitò con irritazione. Lui aborrisce tutto ciò che è vago - la religione cristiana, per esempio, e le prediche del vecchio decano Parker. Il decano Parker scriveva dei libri, e Fraser glieli distruggeva con implacabile rigore logico, e non voleva che si battezzassero i suoi figli (ciò che faceva la moglie, in gran segreto, nel lavabo di casa); ma Fraser non teneva nessun conto di lei, e andò avanti appoggiando ogni persona blasfema, distribuendo opuscoli, facendo il suo lavoro al British Museum, col solito vestito a quadri e la cravatta infiammata, ma pallido, pieno di macchie, irritabile. In verità, che ardua fatica voler distruggere la religione !

Jacob trascriveva un lungo brano di Marlowe.

Miss Julia Hedge, la femminista, aspettava i libri da lei richiesti. Ma non arrivavano. Intinse la penna. Guardò intorno: e il suo occhio fu attratto dalle lettere finali del nome di Lord Macaulay. Li lesse tutti, incisi intorno alla cupola - i nomi dei grandi uomini che ci impongono di ricordare. «Oh, dannazione!», disse Julia Hedge, «perché non hanno dato spazio a una Eliot, a una Brontë?»

Povera Julia, con la penna intinta nell'amarezza e i lacci delle scarpe sciolti! Quando i suoi libri arrivarono, lei si applicò immediatamente al suo gigantesco travaglio, ma avvertendo, attraverso un nervo della sua esasperata sensibilità, come compostamente, ma con scarso interesse e con ogni riserbo i lettori di sesso maschile si applicavano ai loro. Quel giovanotto, per esempio. Che cosa aveva da fare tranne che copiar poesia? Lei aveva da studiare le



statistiche. Vi sono più donne che uomini. Sì, ma se fate lavorare le donne come gli uomini, moriranno certo molto prima. Fino ad estinguersi. Questo era il suo argomento principe. Morte e fiele e amara polvere erano sulla punta del suo pennino; e mentre il pomeriggio procedeva con lentezza, un color di fiamma animava i suoi zigomi e una luce accendeva i suoi occhi.

Ma che cosa mai aveva condotto Jacob Flanders a leggere Marlowe al British Museum?

Gioventù, gioventù... talvolta selvaggia - talvolta pedante. Per esempio, c'è un Masefield, c'è un Bennett<sup>33</sup>. Buttateli nella fornace di Marlowe e bruciateli fino alle ceneri. Che non resti neanche una scoria. Non state a perdere tempo con ciò che è di second'ordine. Detestate la vostra epoca. Costruitene una migliore. E per metterla in piedi leggete ai vostri amici saggi d'incredibile pesantezza su Marlowe. Intanto, è necessario collazionarne le edizioni al British Museum. E inutile affidarsi ai vittoriani, che tutto disossavano, o ai critici viventi, che non sono che dei giornalisti. Il corpo e il sangue dell'avvenire dipendono unicamente da sei giovanotti. E poiché Jacob era uno di questi, non v'è dubbio che apparisse piuttosto solenne e sussiegoso, mentre voltava le pagine, ed è anche naturale che non andasse affatto a genio a Julia Hedge.

Ma poi un uomo dal viso di luna piena allungò a Jacob un biglietto, e Jacob gettandosi indietro sulla spalliera della sua sedia, iniziò una disagevole conversazione di mormorii, e poi uscirono insieme (Julia Hedge li osservava) e risero rumorosamente (a lei parve) appena furono nella sala d'ingresso.

Nessuno rideva nella sala di lettura. Vi erano spostamenti, mormorii, starnuti di cui ci si scusava, e improvvisi devastanti colpi di tosse di cui non ci si vergognava. Era quasi finita anche l'ora di lezione. I custodi raccoglievano le esercitazioni. I ragazzi più pigri avevano solo voglia di stiracchiarsi. I più bravi continuavano a scribacchiare... Ah, un'altra giornata era finita, e si era fatto così poco! E di tanto in tanto poteva udirsi, da tutto l'insieme degli esseri umani, un profondo sospiro, dopo il quale il vecchio malandato avrebbe tossito senza più pudore, e Miss Marchmont avrebbe nitrito come un cavallo.

Jacob rientrò solo per restituire in tempo i suoi libri.

I libri erano ora ai loro posti. Poche lettere dell'alfabeto erano state disseminate intorno alla cupola. L'uno vicino all'altro stavano lì intorno, in cerchio, Platone, Aristotele, Sofocle e Shakespeare; le letterature di Roma,

della Grecia, della Cina, dell'india, della Persia. Una pagina di poesia premuta contro un'altra pagina, una lucidata lettera contro un'altra, in una densità di significati, in una sintesi di grazia.

«Come non avvertire il bisogno di un tè?», disse Miss Marchmont, reclamando il suo vecchio ombrello.

Miss Marchmont avvertiva il bisogno di un tè, ma non poteva mai resistere a dare ancora uno sguardo ai Marmi di Elgin. Li sogguardava di sbieco, agitando la mano e borbottando qualche parola di saluto che fece voltare Jacob e la persona che era con lui. Lei sorrise ad entrambi amabilmente. Il tutto convergeva verso la sua filosofia secondo cui il colore è suono e ha qualcosa in comune con la musica. Adempiuto il rito, si affrettò verso il suo tè. Era il momento di chiudere. Il pubblico si affollava nella sala d'ingresso a ritirare gli ombrelli.

Per lo più, gli studiosi attendono con molta pazienza il loro turno. Starsene fermi ad aspettare mentre qualcuno esamina dei dischetti bianchi è qualcosa che distende. Gli ombrelli si troveranno, certamente. Ma fatto sta che per un giorno intero ci si è intrattenuti con Macaulay, con Hobbes, con Gibbon; e fra volumi in - ottavo, in - quarto, in - folio, affondando, sempre più, sempre più tra pagine d'avorio e rilegature di marocchino, in quella densità di pensieri, in quel conglomerato di conoscenze.

Il bastone di Jacob era un comune bastone: forse avevano confuso le caselle.

Vi è, nel British Museum, come un immenso cervello. Si pensi che Platone è lì guancia a guancia con Aristotele, e Shakespeare con Marlowe. Un grande cervello accumulatosi oltre il potere che ha ogni singola persona di possederne uno. Tuttavia (dato che ci mettono tanto a cercare un bastone), non si può fare a meno di pensare al fatto che chiunque può arrivare lì con un taccuino, sedere a un tavolo e mettersi a leggere di tutto. Un uomo dotto è, fra tutti, il più venerabile - un uomo, per esempio, come Huxtable, del Trinity, che scrive - dicono - in greco tutte le sue lettere e avrebbe potuto tener testa a Bentley fino alla fine. E poi, c'è la scienza, ci sono i quadri, c'è l'architettura - proprio un immenso cervello.

Gli spinsero il bastone sul banco. Jacob si fermò sotto il portico del British Museum. Pioveva. La grande Russell Square era lustra e scintillante, qui gialla e là, davanti alla farmacia, rossa e azzurrina. I passanti si affrettavano rasentando i muri, le carrozze passavano rumorose per le strade, con una certa confusione. Sì, ma un po' di pioggia non dà fastidio a nessuno. Jacob

procedeva come se si trovasse in campagna; e quella sera sedette molto tardi al suo tavolo con la sua pipa e il suo libro.

Continuava a piovere. Il British Museum si levava come una solida, enorme forma, biancastra e liscia nella pioggia, a un quarto di miglio da lui. L'immenso cervello era foderato di pietra; e ogni settore, nelle sue profondità, era asciutto e al sicuro. I guardiani notturni, lanciando sprazzi di luce con le loro lanterne sui dorsi di Platone e di Shakespeare, constatarono che in quel 22 febbraio né la fiamma né un topo né uno scassinatore minacciavano di violare quei tesori - persone dignitose, rispettabili, con mogli e famiglie a Kentish Town, che fanno del loro meglio, per una ventina d'anni, per proteggere Platone e Shakespeare, e che vengono poi sepolte a Highgate.

Le pietre premono solide sul British Museum, così come le fredde ossa sulle visioni e sugli ardori del cervello. Solo che qui si tratta del cervello di Platone, del cervello di Shakespeare: del cervello che ha creato vasi e statue, grandi tori e minuti gioielli, che ha varcato il fiume della morte, in un modo e nell'altro, senza tregua, in cerca di un approdo, ora avvolgendo il corpo strettamente, nel suo lungo sonno, ora posando una monetina sugli occhi, ora volgendo i piedi, scrupolosamente, verso l'Oriente. Intanto Platone continua a dialogare: nonostante la pioggia; nonostante il fischio del cocchiere; nonostante la donna che nei vicoli dietro Great Ormond Street è arrivata a casa ubriaca e grida per tutta la notte: «Fatemi entrare! Fatemi entrare!».

Nella strada sotto la camera di Jacob s'erano levate alcune voci.

Ma lui seguitò a leggere. Giacché, dopo tutto, Platone procede imperturbabile. E Amleto ridice il suo soliloquio. E laggiù sono i Marmi di Elgin, nel cuore della notte, e la lanterna del vecchio Jones rianima ora un Ulisse, ora una testa di cavallo o, ancora, un barbaglio d'oro o la gialla guancia di una mummia affossata. Platone e Shakespeare procedono; e Jacob, che stava leggendo il *Fedro*, udì gente che schiamazzava intorno al lampione, udì la donna che picchiava alla porta e gridava: «Fatemi entrare!», come se un carbone ardente fosse schizzato via dal fuoco, o una mosca, cadendo dal soffitto, fosse rimasta a giacere sul dorso, troppo debole per rivoltarsi.

Il *Fedro* è difficilissimo<sup>34</sup>. E così, quando finalmente uno riesce ad inoltrarsi con una certa speditezza, inciampando, ma andando avanti, divenendo (come sembra) momentaneamente parte di quella imperturbabile energia che ha spazzato via sempre più l'oscurità dinanzi a sé, da quando Platone passeggiò Sull'Acropoli, è impossibile badare al fuoco.

Il dialogo volge alla fine. L'argomento di Platone è svolto. L'argomento è ben riposto nella mente di Jacob, e per cinque minuti la mente di Jacob procede da sola, nel buio. Poi, alzatosi, egli scostò le tendine e s'accorse, con stupefatta lucidità, che gli Springett, di fronte, erano andati a letto; e che pioveva; e che gli ebrei e la donna forestiera, giù in fondo alla strada, stavano a discutere presso la colonnina delle lettere.

Ogni volta che la porta si apriva ed entrava nuova gente, quanti erano già nella stanza si spostavano leggermente; quelli che erano in piedi si voltavano; quelli che erano seduti si fermavano a mezza frase. Fosse la luce, il vino, lo strimpellio di una chitarra, una certa eccitazione si produceva ogni volta che si apriva la porta. Chi entrava?

«Ma è Gibson.»

«Il pittore?»

«Ma andate avanti con quello che si stava dicendo.»

Stavano dicendo qualche cosa di troppo, troppo intimo perché si potesse dirlo direttamente. Ma quel rumore di voci funzionava da applauso nel cervellino di Mrs. Whithers, facendo svolazzare per l'aria stormi di uccelletti che poi si sarebbero posati, e lei ne avrebbe avuto timore, avrebbe portato una mano ai capelli, e poi tutte e due intorno alle ginocchia, e avrebbe sollevato lo sguardo, nervosamente, verso Oliver Skelton, e avrebbe detto:

«Promettimi, *prometti* di non dirlo a nessuno...»: lui era così prudente, così comprensivo. Era il carattere di suo marito che lei metteva in discussione. Era freddo, diceva. Ma ecco sopraggiungere la splendida Magdalen, bruna, calda, voluminosa, che sfiorava l'erba con i suoi sandali. Chioma fluente, vesti seriche fluenti, appena fermate da qualche spilla. Un'attrice, certo, con una striscia di luce sempre ai suoi piedi. Era solo «mio caro» quel che lei diceva, ma la sua voce si elevava come un gorgheggio tra i passi alpini. E si gettò a sedere sul pavimento, e cantò, giacché non c'era altro da dire, dei rotondi «ah» e «oh». Mangin, il poeta, si accostò a lei, chinò per un po' gli occhi a guardarla, aspirando la sua pipa. Si cominciò a ballare.

Mrs. Keymer, dai grigi capelli, chiese a Dick Graves di dirle chi era Mangin e poi aggiunse che aveva visto troppe cose del genere a Parigi (ora Magdalen sedeva sulle ginocchia di lui e la pipa di lui era nella bocca di lei) per esserne impressionata. «Chi è quello?», disse lei, sistemandosi gli occhiali mentre s'accostava a Jacob: il quale appariva tranquillo, benché non indifferente, come uno che se ne stia su una spiaggia a osservare.

«Oh, mia cara, permettete che mi appoggi?», ansimò Helen Askew, saltellando su un piede solo, giacché le si era allentato il cordoncino d'argento intorno alla caviglia. Mrs. Keymer si voltò a guardare il quadro alla parete.

«Oh, guardate Jacob», disse Helen (gli stavano bendando gli occhi per qualche gioco).

E Dick Graves, un po' brillo, tipo leale, le disse che secondo lui Jacob era il più grand'uomo che avesse mai conosciuto. Sedettero a terra, a gambe incrociate, sui cuscini e parlarono di Jacob, e a Helen tremava la voce, giacché entrambi le sembravano degli eroi, e la loro amicizia tanto più bella che le amicizie tra donne. Anthony Pollet venne a chiederle di ballare, e mentre lei ballava si voltava a guardarli seduti al loro tavolo, che bevevano insieme.

Il magnifico mondo - vivace, saldo e sano... Tali termini si riferiscono a quel tratto stradale in legno, tra Hammersmith e Holborn, in gennaio, verso le due e le tre dopo la mezzanotte. Era il tratto che era sotto i piedi di Jacob; ed era magnifico, eccetera, per il fatto che una stanza, sopra il dedalo dei vicoli, in un punto accanto al fiume, conteneva una cinquantina di persone eccitate, loquaci, cordiali. E poi camminare su un tratto così (c'era appena qualche carrozza o un poliziotto in vista) è già di per sé esaltante. Il lungo nodo di Piccadilly, tempestato di diamanti, si mostra al suo meglio quando è vuoto. Un giovanotto non ha inoltre nulla da temere. Al contrario, per quanto possa non aver detto nulla di particolarmente brillante, si sente pienamente fiducioso e padrone di sé. Gli aveva fatto piacere l'aver conosciuto Mangin; ammirava la giovane donna seduta sul pavimento; gli erano piaciuti tutti, gli piaceva quel genere di incontri. In breve, trombe e tamburi si mettevano a suonare tutti insieme. Gli spazzini erano gli unici passanti a quell'ora. E appena necessario dire che Jacob si sentiva nella migliore disponibilità nei loro riguardi; e come si compiacesse di infilarsi in casa, con la sua chiave di sicurezza; come gli sembrasse di portare con sé nella vuota stanza dieci o undici persone che non conosceva affatto quando ne era uscito; come cercasse con gli occhi qualcosa da leggere e come, trovatolo, non lo leggesse per niente; e come piombasse nel sonno.

E davvero, trombe e tamburi non sono un modo di dire. Davvero Piccadilly e Holborn, e il salotto vuoto e il salotto affollato da cinquanta persone

diventano capaci di effondere musica nell'aria. Le donne sono forse più eccitabili degli uomini. Raramente se ne parla, e a veder le folle che attraversano il Waterloo Bridge per prendere il treno per Subirton si potrebbe credere che, a spingerle, vi sia qualche precisa ragione. No, no. Si tratta, ancora, di trombe e tamburi. E se decideste di raccogliervi un po' in uno dei piccoli slarghi lungo il ponte, tutto vi apparirebbe probabilmente confuso - tutto un mistero.

Il ponte è attraversato senza un attimo di sosta. Talvolta in mezzo ai carri e agli omnibus appare anche un autocarro carico di grossi tronchi. Cui può tener dietro un furgone da muratore con pietre tombali e lettere di fresca fattura che testimoniano come qualcuno abbia amato qualche altro che è ora sepolto a Putney. Poi l'auto che precede ha un improvviso sobbalzo, e le lapidi passano troppo rapidamente perché si possa leggerne di più. Incessantemente il fiume di gente passa da Surrey allo Strand, e dallo Strand a Surrey. È come se tutti i più poveri si fossero riversati in città per una scorreria e ora rientrassero nei loro propri quartieri, come scarafaggi che s'affrettano nei loro pertugi. E infatti quella vecchia signora arranca verso Waterloo, stringendo una borsa appariscente, come se fosse emersa per un po' alla luce e ora se ne scappasse, con qualche osso di pollo raccolto da qualche parte, a rifugiarsi nel suo sotterraneo tugurio. Dall'altra parte, benché il vento soffi forte e pungente sui loro visi, quelle ragazze che avanzano tenendosi per mano e cantando ad alta voce, sembra che non sentano né freddo né vergogna. Sono a testa scoperta. Trionfanti.

Il vento ha gonfiato le onde. Il fiume corre sotto di noi, e gli uomini ritti nei barconi debbono far forza con tutto il loro peso sul timone. Un'incerata nera è legata sopra un carico gonfio d'oro. Valanghe di carbone mandano neri scintillii. Come al solito, le funi degli ormeggi sono lanciate sui tavolati dai grandi fabbricati lungo le rive, e le finestre di quei fabbricati sono già, qua e là, punteggiate di luci. Dall'altro lato la città è bianca, come per l'età avanzata; San Paolo si gonfia candida, al di sopra degli edifici a punta, dentellati, o di forma oblunga, che le sorgono attorno. Solo la croce scintilla di un color rosa dorato. Ma a quale secolo ci riferiamo? È da sempre che dura questa processione tra Surrey e lo Strand? Sono sei secoli che quel vecchietto attraversa il ponte, con la sua frotta di ragazzini alle calcagna, giacché è ubriaco, o è cieco e povero e avvolto di stracci, come potevano essere i pellegrini di un tempo. Si trascina come può. Nessuno vi è che stia fermo. Sembra perfino che si proceda tutti a suon di musica: forse è il vento, forse è

il fiume; forse son sempre quelle trombe e quei tamburi - l'estasi e il tumulto dell'anima. Sì, anche gli infelici ridono, e il poliziotto, lungi dal rampognare l'ubriaco, vigila su di lui con un certo umorismo. I ragazzini sgambettano al ritorno, e l'impiegato che esce da Somerset House non prova che indulgenza per lui, e l'uomo che sta leggendo una mezza pagina di *Lothair*<sup>35</sup> lì all'edicola, medita in spirito caritatevole, levando gli occhi dalle righe, e la ragazza indugia all'incrocio e gli volge quel lucente e vago sguardo che è proprio dei giovani.

Lucente e vago. Lei avrà ventidue anni. Veste modestamente. Traversa la strada e guarda i narcisi e i tulipani rossi esposti nella vetrina del fioraio. Indugia, e poi s'avvia verso Tempie Bar. Cammina svelta, e tuttavia ogni cosa la distrae. Ora sembra che veda tutto, e ora che non s'accorga di nulla.

<sup>29</sup> Joseph Chamberlain (1836-1914), ministro delle colonie: fu tra i maggiori fautori dell'imperialismo britannico (*N.d.T.*).

<sup>10</sup> *Salmi*, XXII, 12-13 (*N.d.T.*).

<sup>31</sup> Thomas Babington, Lord Macaulay (1800-1859), lo storico liberale (*History of England*, 1849) (*N.d.T.*).

<sup>32</sup> Herbert Henry Asquith (1852-1928). Fu a capo del governo liberale (1908-16), che concesse *Home Rule*, l'interna autonomia all'Irlanda (*N.d.T.*).

<sup>33</sup> Il poeta John Masefield (1878-1967) e il romanziere Arnold Bennett (1867-1931): furono tra i primi bersagli critici di Virginia Woolf (*N.d.T.*).

<sup>34</sup> Uno dei maggiori dialoghi platonici (contiene la famosa similitudine dell'auriga e dei due cavalli — bianco e nero). (*N.d.T.*).

<sup>35</sup> Romanzo di Benjamin Disraeli (pubblicato nel 1870), il cui protagonista aderisce, dopo una tormentosa ricerca, a una concezione religioso-caritativa della vita (*N.d.T.*).

## X.

Fanny Elmer vagava fra le tombe bianche, appoggiate contro il muro, nel cimitero ormai dismesso della parrocchia di St. Pancras. Attraversava l'erba per leggere un nome, affrettandosi, mentre il custode si avvicinava, e affrettandosi poi a raggiungere la strada, ora sostando davanti a una vetrina di porcellane azzurre, ora accelerando il passo per riguadagnare il tempo perduto; ed entrando infine in una panetteria ad acquistare sfilatini, dolciumi. Rimettendosi poi in cammino, cosicché chiunque avesse voluto seguirla avrebbe dovuto trottare un bel poco. Era una donna per nulla trasandata, ad ogni modo. Portava calze di seta, scarpine con fibbia d'argento; solo che la penna rossa che aveva sul cappello s'era abbassata, e la cerniera della borsa era un po' lenta: ne uscì fuori, e cadde a terra, una copia del programma di Madame Tussaud<sup>36</sup>, mentre procedeva. Aveva caviglie di cerbiatta e il viso celato. Naturalmente, nella luce crepuscolare, più facilmente si presentano e prendono forma rapidi gesti, fulminei sguardi, alate speranze. Lei passava ora proprio sotto la finestra di Jacob.

La casa era piatta, scura, silenziosa. Jacob era in casa, impegnato in un problema scacchistico, e la scacchiera era su uno sgabello che teneva stretto tra le ginocchia. Con una mano si ravviava i capelli dietro la testa. Poi portò la mano in avanti, la stese lentamente e sollevò la regina bianca dal suo posto; e la ricollocò, poi, nello stesso quadrato. Caricò la pipa; stette un po' sovrappensiero; mosse due fanti; fece avanzare il cavallo bianco; stette a meditare tenendo un dito sull'alfiere. Fu allora che Fanny passò sotto la finestra.

Era diretta allo studio di Nick Bramham, il pittore, e avrebbe posato per lui.

Sedette, dunque, avvolta in uno scialle spagnolo, tenendo fra le mani un romanzo dalla copertina gialla.

«Un po' più, un po' più sciolta, così va bene», borbottò Bramham, che la stava ritraendo (e intanto fumava, ed era per indole parco di parole). La sua testa poteva essere benissimo l'opera di uno scultore che avesse squadrato con rigore la fronte, allungato la bocca e lasciato segni di pollici e strisciate qua e là nella creta. Ma gli occhi non li aveva mai tenuti chiusi. Erano occhi prominenti, con qualche venuzza sanguigna: frutto, si sarebbe detto di un perenne fissare. Quando parlava, per un attimo sembravano infastiditi, ma



non smettevano di fissare. Una lampada elettrica priva di paralume le pendeva sulla testa.

La beltà femminile è come la luce sul mare, che mai si ferma su un'onda sola. Tutte la trattengono; tutte la perdono. Ora essa è opaca e spessa come un prosciutto; ora trasparente come uno specchio. Le facce immobili sono le più inespressive. Ecco lì Lady Venice esposta come un monumento all'ammirazione, ma incisa nell'alabastro, per essere collocata su un ripiano di caminetto, senza che mai le si tolga neanche la polvere. Una vivace brunetta, inappuntabile dalla testa ai piedi, serve solo da illustrazione su un tavolino da salotto. Le donne ordinarie hanno facce da carte da gioco, con contorni accuratamente in rosa o giallo e linee aderenti. E, ecco, alla finestra di un ultimo piano, sporgersi a guardare in giù, la bellezza stessa personificata: o anche nell'angolo di un omnibus, o accovacciata in un fosso - una bellezza risplendente, immediatamente espressiva, già sparita un attimo dopo. Nessuno può contare su di essa o afferrarla o pensare di essersela avvolta in un foglio. Nulla si può ottenere in premio dai negozi, e il cielo sa se non sarebbe meglio starsene a casa piuttosto che aggirarsi intorno alle vetrine spesso con l'illusione di portar via quel verde smeraldo, quel lucente rubino. Un bicchiere di mare in una coppa perde il suo lustrare non più presto di una seta. Così, se si parla di una bella donna s'intende parlare solo di qualcosa di volatile che per un secondo adopera gli occhi, le labbra o le guance di Fanny Elmer, per esempio, per risplendere.

Non che lei fosse bellissima, mentre sedeva rigida, il labbro inferiore troppo prominente, il naso troppo grande, gli occhi troppo accostati tra loro. Era una ragazza sottile, con guance lucenti e capelli neri, un po' imbronciata ora, o rigida mentre sedeva. Allorché Bramham spezzò il suo carboncino, lei trasalì. Bramham era irritatissimo. Si accovacciò davanti alla stufa a gas, si riscaldò le mani. Nel frattempo lei dava un'occhiata al disegno. Grugniva. Fanny indossò una vestaglia e cominciò a far bollire un pentolino.

«Perdio, è pessimo», disse Bramham.

Fanny si accoccolò sul pavimento, intrecciò le mani intorno alle ginocchia, e lo fissò. I suoi bellissimi occhi - sì, la bellezza volatile risplendé nella stanza per un secondo. Gli occhi di Fanny sembravano interrogare, compitare, essere, per un secondo, l'amore stesso. Ma esagerava, lei. Bramham non s'accorse di nulla. E quando il pentolino entrò in ebollizione, lei scattò immediatamente, più come un puledrino o un cucciolo, che come una donna amorosa.

Ora Jacob s'accostò alla finestra e rimase lì, ritto, con le mani in tasca. Si affacciò. Di fronte, Mr. Springett, volse gli occhi alla vetrina del suo negozio, e rientrò. I bambini passavano oltre, senza perdere di vista i rosati bastoncini di zucchero. Il furgoncino di Pickford dondolò lungo tutta la strada. Un ragazzino faceva saltelli con una corda. Jacob si rigirò. Due minuti più tardi apriva la porta di casa e s'incamminava in direzione di Holborn.

Fanny Elmer staccò dal gancio il suo soprabito. Nick Bramham tolse le puntine al suo ritratto e se lo arrotolò sotto al braccio. Girarono l'interruttore della luce e uscirono sulla strada, procedendo fra la gente, le automobili, gli omnibus, le carrette, finché giunsero a Leicester Square, cinque minuti prima che vi giungesse Jacob (il suo percorso era leggermente più lungo, e inoltre era stato fermato da un assembramento di gente che aspettava di veder passare il Re in automobile). Così, Nick e Fanny erano già appoggiati alla ringhiera della passeggiata all'Empire quando Jacob spinse la porta girevole e prese posto accanto a loro.

«Salve, non t'avevo visto», diceva Nick, cinque minuti più tardi. «Fesserie», disse Jacob.

«Miss Elmer», presentò Nick.

Jacob si tolse la pipa di bocca, con molto imbarazzo.

E, in effetti, era molto imbarazzato. E pur dopo che si furono seduti su un divano di peluche, lasciando che il fumo si levasse tra loro e il palcoscenico, ed ebbero udito in lontananza le acute voci e l'allegria orchestra che tempestivamente attaccava, Jacob ancora era imbarazzato. Ma Fanny pensava: «Che bella voce!». Notò, certo, come avesse parlato poco, ma con fermezza. Pensava a come questi giovanotti fossero dignitosi e distaccati, a come fossero spontanei, a come tranquillamente si potesse stare accanto a Jacob e mettersi a contemplarlo. E a come dovesse apparire un ragazzo, rientrando stanco, a sera, e altero - pensava. «Ma non vorrei continuare...», pensò anche. Jacob si alzò e si sporse dalla ringhiera. Il fumo lo avvolgeva.

E sembra che, decisamente, la bellezza maschile debba un po' essere collocata tra il fumo, per quanto gagliardamente i giovani maschi inseguano il pallone, giochino a cricket, ballino, corrano o camminino e camminino lungo le strade. Forse la perdono presto, comunque. Forse guardano, a ogni modo, ad eroi lontani, e prendono posto tra noi con un certo disdegno - così Fanny pensava (vibrante come una corda di violino che sia suonata fino a spezzarsi).

Amano i silenzi, si direbbe, parlano con magnificenza, lasciando cadere ciascuna parola come un tondino di nuovo conio, senza quel rimescolio di lisce, logore monetine che usano le ragazze; e si muovono decisi, come se sapessero sempre esattamente quanto tempo bisogna intrattenersi e quando bisogna andar via... Oh, ma Mr. Flanders era solo andato a procurarsi un programma.

«I ballerini vengono proprio alla fine», disse Jacob, ritornando.

E non è divertente - Fanny continuava a pensare - che i giovanotti tirino fuori manciate di monetine d'argento dalle tasche dei calzoni, e stanno lì a contarle, invece di tenerne altrettante tutte insieme in un portamonete?

Dopo, fu lei in persona a vorticare sulla scena in falpalà bianco, e la musica fu la danza e lo slancio della sua anima, e l'intero macchinario; tutto il moto e gli armamenti del mondo si erano morbidamente trasferiti in quei turbinii e in quelle cadute, mentre lei se ne stava rigida, appoggiata alla ringhiera, a un paio di palmi da Jacob Flanders.

Cadde a terra il suo guanto nero attorcigliato. Quando Jacob glielo porse, lei ebbe un brivido di rabbia. Giacché non c'era mai stata una passione più irragionevole. E Jacob, per un attimo, ebbe paura di lei - tale è la combinazione di violenza e pericolo che si crea quando una giovane donna se ne sta lì rigida; afferrata alla ringhiera; e innamorata.

Si era a metà febbraio. I tetti di Hampstead Garden Suburb si stendevano in una nebbiolina tremula. Faceva troppo caldo per camminare. Un cane abbaia, abbaia giù, nel suo canile. Liquide ombre attraversavano la pianura.

Il corpo, dopo una lunga malattia, è languido, passivo, sensibile a una dolcezza che, debole com'è, non può però contenere. Le lacrime sgorgano e cadono, mentre il cane abbaia nel canile, i bambini inseguono i loro cerchi, la campagna s'abbuia e s'illumina. Come dietro un velo, si direbbe. Ah, che il velo sia più fitto, perché io non venga meno per la dolcezza, sospirava Fanny Elmer, mentre sedeva su una panchina a Judges Walk, guardando verso Hampstead Garden Suburb.

Ma il cane continuava ad abbaire. Le automobili suonavano le loro trombe. Percepiva un lontano accorrere, un ronzio. Aveva il cuore agitato. Si alzò, ad un tratto, e s'incamminò. L'erba era di un verde freschissimo; ma c'era caldo. Intorno al laghetto i bambini erano chini a lanciar barchette; o venivano portati via, strillanti, dalle bambinaie.

Verso mezzogiorno, giovani donne escono a passeggio. Gli uomini sono, invece, indaffarati in città. Si fermano sul margine dell'azzurro laghetto. Il vento fresco sparpaglia tutt'intorno le voci dei ragazzini. I *miei* bambini, pensava Fanny Elmer. Le donne indugiano intorno al laghetto, scacciando i grossi pelosi cani che vi si aggirano. Il piccino graziosamente è cullato nella sua carrozzina. Gli occhi delle bambinaie, delle madri e delle donne che passano sono come di smalto, assorti. Gentilmente fanno cenni con la testa invece di rispondere, quando i bambini tirano loro le gonne, chiedendo di muoversi.

E Fanny si mosse, udendo un suono - il fischio di un operaio, forse - alto a mezz'aria. Ora, tra gli alberi, il tordo lanciava nell'aria calda il suo zirlio, come una vibrazione gioiosa, ma un timore sembra incalzarlo, Fanny pensò; come se anche lui avesse in cuore una tale ansiosa allegrezza, come se si sentisse osservato mentre cantava, e spinto da quel tumulto a cantare. Eccolo! Inquieto, è volato sull'albero più vicino. Udì il canto che s'indeboliva. Oltre ancora c'era il ronzio delle ruote e il vento che s'avventava.

Spese dieci pence per la colazione.

«Ehi, signorina, ha lasciato l'ombrello...», brontolò la donna dal viso butterato nella guardiola a vetri accanto all'ingresso dell'Express Dairy Company.

«Forse riuscirò a raggiungerla», rispose Milly Edwards, la cameriera, con due pallide trecce; e si precipitò fuori, sulla strada.

«Niente da fare», disse, rientrando qualche attimo dopo col modesto ombrello di Fanny. E si portò una mano alle trecce.

«Oh, la porta!», grugnì la cassiera.

Le sue mani erano coperte di mezziguanzi neri, e le punte delle dita che ritiravano gli scontrini erano gonfie come salsicciotti.

«Pasticcio e verdura per uno. Un caffè grande e biscotti. Un toast all'uovo. Due fette di dolce alla frutta.»

Così scattavano le voci acute delle cameriere. I clienti udivano i loro ordini ripetuti e accettati, e vedevano che il tavolo accanto era già servito. Finalmente arrivavano le uova per loro. E i loro occhi non vagavano più.

Umidi cubi di torta cadevano in bocche spalancate come borse triangolari.

Nelly Jenkinson, la dattilografa, sbriciolava il suo dolce con aria assente. Ogni volta che si apriva la porta, lei sollevava gli occhi. Che cosa mai s'aspettava di vedere?

Il commerciante di carboni leggeva il *Telegraph* senza alcuna interruzione, senza badare al piattino, e, distrattamente, poggiò la tazza sulla tovaglia.

«Avete mai sentito dire di un'impertinenza simile?», concluse Mrs. Parsons, scuotendosi le briciole dalla pelliccia.

«Latte caldo e focaccina per uno. Tè. Sfilatino al burro», gridò la cameriera. La porta si apriva e si richiudeva.

Questa è la vita degli adulti.

È curioso, standosene sdraiati in una barca, osservare le onde. Eccone tre avanzare con regolarità, l'una dopo l'altra, tutte abbastanza grosse. Poi, affrettandosi dietro ad esse, ecco una quarta, grandissima e minacciosa; solleva l'imbarcazione; va oltre, e si perde, in qualche modo, senza aver concluso alcunché; s'affloscia infine al largo, come le altre.

Che cosa può esservi di più violento di un'agitazione di fronde in una burrasca, con l'albero che cede, dal tronco fino all'ultima punta di un rametto, ondeggiante e tremante secondo la direzione del vento, e tuttavia senza mai volar via, sradicato del tutto?

Il grano oscilla e s'inclina come a voler staccarsi dalle radici, e tuttavia resta attaccato al suolo.

Ebbene, sì, proprio dalle vostre finestre, anche al crepuscolo, vedete anche voi come un gran gonfiore invadere la strada, come un'indistinta aspirazione: e ve ne state lì quasi a braccia tese, con gli occhi ansiosi, le labbra semiaperte. Ma poi vi è come un tranquillo rientrare in noi stessi. D'altronde, se quell'esaltazione perdurasse, saremmo tutti sollevati via nell'aria come spuma. Le stelle brillerebbero attraverso di noi. Affonderemmo nella tempesta come gocce salate - come talvolta accade, ad ogni modo. E infatti gli spiriti più impetuosi non avranno mai di questi ondeggiamenti. Non esistono esitazioni o vane sospensioni per loro. Mai un voler far credere, mai uno starsene piacevolmente al riparo, un supporre affabilmente che l'una cosa valga l'altra, che il fuoco sia caldo, che il vino sia gradevole, che troppa stravaganza sia peccato.

«La gente è così carina, una volta che l'hai conosciuta.»

«Non posso pensar male di lei. Solo a ricordare che...» Ma Nick, forse, o Fanny Elmer, credendo implicitamente nella realtà assoluta del momento, scattano, tirano fuori il pungiglione, vanno giù come dura grandine.

«Oh», disse Fanny, irrompendo nello studio con tre quarti d'ora di ritardo,

essendosi aggirata nelle vicinanze del Foundling Hospital solo nella vaga speranza di veder Jacob arrivare e tirare fuori la chiave e aprire la porta. «Temo d'essere in ritardo»; al che Nick non rispose nulla, e Fanny andò oltre.

«Non verrò più!», gridò infine.

«Va bene, non venire», replicò Nick; e lei si precipitò fuori senza neanche un buonasera.

Che squisitezza - quel vestito da «Evelina» in Shaftesbury Avenue! Erano le quattro di una bella giornata dei primi di aprile, ed era Fanny il tipo da restarsene dentro casa alle quattro pomeridiane di una bella giornata? Altre ragazze, proprio in quella medesima strada erano chine sui libri mastri, o tiravano stancamente lunghe gugliate tra seta e garza; o, lavorando, ornate di nastri, da Swan o da Edgars, addizionavano rapidamente monete e monetine in fondo al conto, staccavano un metro e mezzo di carta velina, e chiedevano: «Desidera?» al successivo cliente.

Da «Evelina» in Shaftesbury Avenue le varie parti di cui si compone una donna erano mostrate separate e distinte tra loro. Al lato sinistro, la gonna. Al centro, troneggiava un boa di piume attorcigliato intorno a un bastone. Allineati come teste di malfattori a Tempie Bar, si susseguivano i cappellini - smeraldini e bianchi, leggermente inghirlandati o chini sotto piume di tinte cupe. Sul tappeto, i piedi - dorati e a punta o di cuoio verniciato con strisce scarlatte.

Festeggiati dagli occhi delle donne, gli indumenti erano lì, verso le quattro, con i loro puntini, come torte di zucchero in una vetrina di pasticceria. Anche Fanny se li cullava con gli occhi.

Ma veniva giù per Gerrard Street un uomo alto, in abito spiegazzato. Un'ombra tagliò allora la vetrina di «Evelina» - l'ombra di Jacob. Ma non era Jacob. E Fanny si volse e s'incamminò per Gerrard Street, e desiderò di aver letto molti, molti libri. Nick non leggeva libri, non parlava mai dell'Irlanda o della Camera dei Lords; e quanto alle sue unghie! Avrebbe voluto imparare il latino e leggere Virgilio. Era stata grande lettrice. Aveva letto Walter Scott, aveva letto Dumas. Nell'ambiente dello Slade<sup>37</sup> nessuno leggeva. Ma nessuno conosceva Fanny o comprendeva perché le sembrasse, quello, un posto così vuoto; la passione per gli orecchini, per il ballo, per Tonks e Steer...<sup>38</sup>, mentre erano solo i francesi a saper dipingere, diceva Jacob. Giacché i moderni erano frivoli; la pittura era la meno rispettabile fra le arti; e perché leggere tanto, e non leggere Marlowe e Shakespeare e Fielding

(diceva, ancora, Jacob) se proprio volete leggere dei romanzi?

«Fielding», disse Fanny, quando, a Charing Cross Road, il commesso le chiese quale libro desiderasse.

Acquistò *Tom Jones*<sup>39</sup>.

Alle dieci di mattina, nella stanza che divideva con una maestra, Fanny Elmer leggeva *Tom Jones* - il mitico libro. Perché tutte quelle sciocchezze su gente dai nomi strani piacciono molto a Jacob. E piacciono alla gente intelligente. Le donne senza eleganza che non si curano di come incrociano le gambe leggono *Tom Jones* - un mitico libro. Certo, c'è qualcosa nei libri, pensò Fanny, che mi sarebbe piaciuta, se avessi ricevuto un'istruzione, assai più degli orecchini e dei fiori, sospirò, pensando ai corridoi dello Slade e al ballo in costume fantasia della prossima settimana. Lei non aveva nulla da mettersi.

E gente vera, pensò Fanny Elmer, poggiando i suoi piedi sul ripiano del caminetto. Alcuni lo sono. Nick, forse: solo che era così stupido. Le donne, mai - tranne Miss Sargent, ma lei andava via all'ora del lunch e si dava delle arie. A sera, pensava, si sedevano tranquille a leggere. Niente serate musicali; niente sguardi alle vetrine; niente scambio di vestiti (come la Robertson, che s'era messo il suo scialle, e lei aveva indossato il suo panciotto): cosa che Jacob avrebbe fatto solo con molto imbarazzo. Perché a lui piaceva *Tom Jones*. Che ora è lì, nel suo grembo, stampato su due colonne, prezzo tre scellini e mezzo; il mitico libro in cui Henry Fielding tanti anni fa rinfacciava a Fanny Elmer i suoi festini in abito rosso in una perfetta prosa, diceva Jacob. Giacché lui non leggeva romanzi moderni. A lui piaceva *Tom Jones*.

«Mi piace *Tom Jones*», Fanny diceva, alle cinque e mezzo di quella stessa giornata dei primi di aprile, mentre Jacob si toglieva di bocca la sua pipa, seduto nella poltrona di fronte a lei.

Ahimè, le donne mentono! Ma non Clara Durrant. Una mente immacolata; un'indole schietta; vergine incatenata a una roccia (in qualche posto verso Lowndes Square) eternamente occupata a versare il tè a vecchi signori in panciotto bianco, dagli occhi celesti, che vi guardano in pieno viso, che suonano Bach. Tra tutte le donne, era lei che Jacob onorava di più. Ma sedere a un tavolo, avere davanti pane e burro, con benestanti matrone in velluto, e non dire a Clara Durrant qualcosa in più di quanto Benson diceva al pappagallo mentre la vecchia Miss Perry versava il tè, fu un oltraggio intollerabile alla libertà, e al decoro dell'umana natura - o qualcosa del genere. Giacché Jacob non disse una sola parola. Fissava il fuoco e basta.

Fanny lasciò cadere *Tom Jones*.

Cuciva o sferruzzava.

«Cos'è questo?», chiese Jacob.

«È per il ballo allo Slade.»

Ritirò fuori la sua acconciatura; i pantaloni, le scarpine con i fiocchi rossi. Cosa avrebbe indossato?

«Io sarò a Parigi», disse Jacob.

E qual è lo scopo di un ballo in costume? - pensò Fanny. Incontri le stesse persone; indossi sempre gli stessi vestiti. Mangin si ubriaca, Florinda gli siede sulle ginocchia. Ora sta flirtando oltraggiosamente con Nick Bramham.

«A Parigi?», disse Fanny.

«Di passaggio. Vado in Grecia», rispose Jacob.

«Giacché», aggiunse, «non c'è niente di più detestabile di Londra nel mese di maggio.»

L'avrebbe dimenticata, allora.

Un passero volò oltre la finestra tenendo stretto un filo di paglia: un fuscello strappato da un fienile, presso una fattoria. Il vecchio spaniel color marrone annusa, a terra, odore di topo. Già le fronde più alte degli olmi sono cariche di nidi. I castagni sfoggiano i loro ventagli. E le farfalle si pavoneggiano lungo i sentieri della foresta. Forse l'Imperator Porpora sta festeggiando, come dice Morris, sopra un cumulo di putride carogne ai piedi di una quercia.

Fanny pensava che tutto questo derivasse da *Tom Jones*. Lui, Jacob, era capace di andarsene in giro da solo, con un libro in tasca, a mettersi a contemplare i tassi. Avrebbe preso un treno alle otto e mezzo e avrebbe viaggiato tutta la notte. Lui vedeva le lucciole e riportava quei vermi luminosi chiusi in scatoline da pillole. Sarebbe andato a caccia coi veltri della New Forest. Tutto, tutto proveniva da *Tom Jones*; e sarebbe andato in Grecia con un libro in tasca, e si sarebbe scordato di lei.

Fanny tirò fuori lo specchietto. Eccola là la sua faccia. V'immaginate un Jacob incorniciato da un turbante? Ecco la *sua* faccia. Accese la lampada. Ma siccome la luce del giorno veniva dalla finestra, solo una metà veniva illuminata dalla lampada. E sebbene egli avesse un aspetto terribile e magnifico e non gli sarebbe importato nulla della New Forest, come diceva, e sarebbe venuto allo Slade, e sarebbe stato là un cavaliere turco o un imperatore romano (le permetteva persino di tingergli le labbra, ma digrignando i denti, nello specchio, e facendo il viso truce), pure, tuttavia...



*Tom Jones* giaceva a terra.

<sup>36</sup> Marie Tussaud (1760-1850): l'«inventrice» del famoso museo delle cere (*N.d.T.*).

<sup>37</sup> La *Slade School of Art* (*N.d.T.*).

<sup>38</sup> Henry Tonks (1862-1937) e Philip W. Steer (1860-1942): pittori inglesi, influenzati dall'impressionismo francese (*N.d.T.*).

<sup>39</sup> Il romanzo di Henry Fielding (1749), tra i capolavori della narrativa (*N.d.T.*).

## XI.

«Archer», disse Mrs. Flanders con quella tenerezza che le madri così spesso dimostrano nei riguardi dei primogeniti, «sarà a Gibilterra domattina.»

La posta, di cui lei era in attesa (passeggiando verso Dods Hill, mentre, a caso, le campane della chiesa facevano vagolare motivi d'inni intorno alle sue orecchie, e l'orologio batteva, tra quegli erranti motivi, esattamente le quattro, e l'erba diventava violacea a causa di una nube procellosa, e le due dozzine di case del paese sembravano contrarsi tutte, timorose, e infinitamente umili, sotto un velo d'ombra); la posta, con tutta la sua varietà di messaggi, di buste, di indirizzi scritti in caratteri lineari, in caratteri sghembi, di francobolli ora inglesi, ora coloniali, e talvolta segnati con una linea gialla; la posta, dico, stava spargendo per il mondo una miriade di messaggi. Se traiamo vantaggio o no da una tale diffusa costumanza comunicativa non tocca a noi dirlo. Ma che questo scriver lettere sia oggi attività praticata bugiardamente, particolarmente dai giovanotti che viaggiano all'estero, sembra cosa abbastanza verosimile.

Per esempio, fate attenzione alla seguente scena.

C'è qui Jacob Flanders che si reca all'estero, e che fa sosta a Parigi per interrompere il lungo viaggio (la vecchia Miss Birbekk, cugina di sua madre, è morta lo scorso giugno, e gli ha lasciato cento sterline).

«Non occorre che tu ripeta ogni volta quella maledetta storia, Cruttendon», diceva Mallinson, il piccolo pittore calvo che sedeva al tavolino di marmo, chiazato di macchie di caffè e di cerchietti di vino. Parlava rapidamente, e non c'era dubbio che fosse più che brillo.

«Beh, Flanders, hai finito di scrivere alla tua bella?», disse Cruttendon, come Jacob ritornò a sedere accanto a loro, tenendo in mano una busta indirizzata a Mrs. Flanders, Scarborough, Inghilterra.

«Tu sei per Velasquez?», disse Cruttendon.

«Perdio, certo che sì!», disse Mallinson.

«Fa sempre così», disse Cruttendon, con irritazione.

Jacob guardava Mallinson con un'aria di eccessiva compostezza.

«Vi dirò le tre cose più grandi che siano state mai scritte in tutta la storia della letteratura», sparò a un tratto Cruttendon. «Resta lì sospesa come un frutto, anima mia»<sup>40</sup>, cominciò...

«Non date retta a uno che non ama Velasquez», intervenne Mallinson.

«Adolphe, niente più vino a Mr. Mallinson», disse Cruttendon.

«Un po' di *fair play*, amici», disse Jacob, giudizioso. «“Lasciate che ognuno si ubriachi come vuole”.» Lo dice Shakespeare, Cruttendon. Su questo concordo con te. Shakespeare aveva più fiato di tutte queste dannate rane messe insieme. Resta lì, sospesa come un frutto, anima mia», cominciò a citare, in tono retorico-musicale, agitando il bicchiere. «Che il diavolo ti faccia tutto nero, stupidone dalla faccia di panna!»<sup>41</sup>, esclamò, mentre il vino traboccava.

«Resta lì sospesa come un frutto, anima mia», incominciarono, all'unisono, Jacob e Cruttendon, scoppiando entrambi in una risata.

«Maledette mosche», disse Mallinson, dandosi colpetti sulla testa calva. «Per che cosa mi prendono?»

«Per qualcosa di dolce, di profumato», disse Cruttendon.

«Sta' zitto, Cruttendon», disse Jacob. «È un tipo che non ha garbo», spiegò, molto compitamente a Mallinson. «Un tipo che vuole impedire alla gente di bere. Ecco. Ho voglia di una bistecca alla griglia. Come si dice in francese bistecca alla griglia? Bistecca alla griglia, Adolphe. Ehi, babbeo, non capisci?»

«E ora ti dirò, Flanders, la seconda più bella cosa che vi sia nella storia della letteratura», disse Cruttendon, riportando i piedi sul pavimento, e piegandosi attraverso la tavola tanto da toccare con la sua faccia quella di Jacob.

«Ehi, din din, il gatto e il violino», interruppe Mallinson, ticchettando sul tavolo con le sue dita. «La cosa più squi-si-ta-men-te bella in tutta la storia della letteratura... Cruttendon è un bravo ragazzo», sottolineò confidenzialmente. «Ma è un po' scemo.» E spinse la testa in avanti.

Ebbene, non una parola di tutto questo fu mai detta a Mrs. Flanders; né di quel che accadde quando pagarono il conto e uscirono dal ristorante e s'incamminarono lungo il Boulevard Raspail.

Ma ecco un altro brano di conversazione. Tempo: le undici, circa, del mattino; scena: uno studio; giorno: una domenica.

«Ti dirò, Flanders», disse Cruttendon, possedere un quadretto di Mallinson sarebbe per me come averne uno di Chardin<sup>42</sup>. E quando dico che...», e schiacciò il fondo di un emaciato tubetto... «Chardin, magnifico... Quanto a Mallinson, ora vende per pagarsi il pranzo. Ma aspettate che i mercanti se ne

impadroniscano. È magnifico - oh, è magnifico.»

«È tremendamente piacevole», disse Jacob, «starsene a indugiare qui. Ma è un'arte stupida, Cruttendon.» Si mise a passeggiare per la stanza. «Vi è questo tipo, ora, Pierre Louys»<sup>43</sup>... Cavò fuori un libro.

«Ora, caro signore, vuole star fermo, per favore?», disse Cruttendon.

«Ecco qua qualcosa di solida fattura», disse Jacob, collocando su una sedia una tela.

«Oh, una cosa che ho dipinto secoli fa...», disse Cruttendon, girandosi a guardare.

«Sei un pittore che sa il fatto suo, a mio giudizio», disse Jacob dopo un poco.

«Ora se vuoi vedere quel che sono attualmente», disse Cruttendon, mettendo una tela davanti a Jacob, «ecco, ecco qua. Roba di questo genere. Cioè...», e torse il pollice tracciando un cerchio intorno alla lampada a globo dipinta in bianco.

«Un pezzo di solida fattura», disse Jacob, allargando le gambe di fronte al quadro. «Ma vorrei che mi spiegassi...»

Entrò nella stanza Miss Jinny Carslake, pallida, lentigginosa, malaticcia.

«Oh, Jinny, ti presento un amico, Flanders, inglese. Benestante. Ottime relazioni. Continua, Flanders...»

Jacob non aggiunse altro.

«E questo... è questo che non va», disse Jinny Carslake.

«No», disse Cruttendon con decisione. «Non si può fare.»

Tolse la tela dalla sedia e la posò a terra, voltata verso la parete.

«Sedete, signore e signori. Miss Carslake è originaria delle parti tue, Flanders. Del Devonshire. Oh, pensavo che avessi detto Devonshire. Bene. Ed è anche una figlia della Chiesa. La pecora nera della famiglia. Sua madre le scrive certe lettere. Vi dico... Ne hai una per caso? Generalmente arrivano di domenica. Una specie di effetto campane-di-chiesa, no?»

«Ha conosciuto tutti questi pittori?», chiese Jinny. «Mallinson non era brillo? Se va a trovarlo nel suo studio le regalerà un suo quadro. Dico, Teddy...»

«Mezzo secondo», disse Cruttendon. «In che stagione siamo?» Guardò fuori dalla finestra.

«Scegliamo una domenica, Flanders.»

«E lui...», disse Jinny, volgendo uno sguardo a Jacob.

«Sì, lui verrà con noi», disse Cruttendon.

E poi, ecco Versailles.

Jinny stava sul margine di pietra, sporgendosi verso il laghetto, circondata dalle braccia di Cruttendon, che le impedivano di cadere. «Lì, lì!», gridava. «Lì, a destra!» Un pesce indolente, ricurvo, era emerso dalle sue profondità per mordicchiare le sue briciole. «Guardate», aggiunse, saltando in piedi. E proprio allora l'acqua abbacinante e chiara, impetuosa e contenuta irruppe nell'aria. La fontana si allargò. E intanto arrivava l'eco di una musica militare. La vasca era tutta bucherellata di goccioline; un pallone azzurro venne a galleggiarvi, delicatamente. Come balie e bambini e vecchi e giovani si affollarono al margine, agitando i loro bastoni! La ragazzina accorse tendendo le braccia verso il suo palloncino: ma que affondò sotto il getto della fontana.

Camminavano in fila lungo il sentiero di ghiaia giallastra, Edward Cruttendon, Jinny Carslake e Jacob Flanders. Passarono sull'erba, proseguirono sotto i grandi alberi, giunsero al padiglione dove Maria Antonietta soleva prendere la cioccolata. Edward e Jinny entrarono, ma Jacob restò fuori, appoggiato al manico del suo bastone. Poi di nuovo s'incamminarono insieme.

«Beh?», fece Cruttendon, sorridendo a Jacob.

Jinny aspettava. Edward aspettava; e ambedue guardavano Jacob.

«Beh?», fece Jacob, sorridendo, e premendo entrambe le mani sul suo bastone.

«Su, andiamo», decise infine; e s'avviò. Gli altri due lo seguirono, sorridendo.

Andarono poi nel piccolo *café* nel vicolo, dove la gente sedeva a bere caffè, guardando sfilare i soldati, scuotendo, assorta, la cenere nei vassoi.

«Ma lui è completamente diverso», diceva Jinny, tenendo le mani intrecciate sopra al suo bicchiere. Non credo che lei sappia quel che intende Ted quando dice cose così», aggiunse, guardando Jacob. «Ma io sì. A volte potrei uccidermi. A volte lui se ne sta a letto l'intera giornata... e lì rimane. Ah, no, non sul tavolo...»; agitò le mani. Tronfi colombi iridescenti le si aggiravano intorno ai piedi.

«Guarda il cappellino di quella donna», disse Cruttendon. «Ma come riescono a pensarci?... No, Flanders, non credo che potrei vivere come te.

Camminare giù per quella strada di fronte al British Museum - come si chiama? - ecco quel che voglio dire. È tutto così. Quelle donne grasse - e l'uomo fermo in mezzo alla strada come stesse per avere un colpo...»

«Ognuno dà loro da mangiare», diceva Jinny, allontanando da sé i colombi. «Sono animali stupidi e di vecchia maniera.»

«Beh, non so», disse Jacob, fumando la sua sigaretta. «C'è un passo in San Paolo...»

«Intendo dire: stare fermo in un ufficio», disse Cruttendon.

«Alla malora tutti», dichiarò Jacob.

«Ma tu non conti», disse Jinny, guardando Cruttendon. «Tu sei un matto. Voglio dire, tu non pensi che a dipingere.»

«Sì, lo so. Non posso farci nulla. A proposito, cederà Re Giorgio sulla faccenda dei Lords?»<sup>44</sup>

«Lo farà ben volentieri!», disse Jacob.

«Ecco!», disse Jinny, «lui sa come stanno le cose.»

«Vedi, lo vorrei anch'io, se potessi», disse Cruttendon. «Semplicemente, non posso.»

«Io *credo* che potrei», disse Jinny. «Solo che, a far questo, è tutta quella gente che a noi non piace. In casa, almeno. Non parlano d'altro. Anche gente come mia madre.»

«Ma se venissi io a vivere qui...», disse Jacob. «Quale sarebbe la mia quota, Cruttendon? Oh, molto bene. Fate come volete. Questi sciocchi uccelli, se li cerchi - ecco che ti volano via.»

E finalmente, sotto le lampade ad arco della Gare des Invalides, con uno di quei curiosi movimenti così poco percettibili e pur così definitivi, che possono ferire o passare del tutto inavvertiti (ma che producono in genere un gran senso di disagio), Jinny e Cruttendon erano l'uno vicino all'altra; Jacob era a una certa distanza. Dovevano separarsi. Qualcosa doveva pur essere detto. Non fu detto nulla. Un uomo con una carriola passò così vicino alle gambe di Jacob che quasi glielie sfiorò. Quando Jacob recuperò il suo equilibrio, gli altri due si erano già voltati, benché Jinny continuasse a tener lo sguardo rivolto all'indietro e Cruttendon agitasse una mano, sparendo come il gran genio che era.

No, a Mrs. Flanders niente di questo fu raccontato, sebbene Jacob sentisse, va detto, che nulla al mondo era per lui più importante. Quanto a Cruttendon

e a Jinny, pensava che fossero gli esseri più importanti che avesse mai incontrato - incapace, ovviamente, di prevedere come, nel corso del tempo, sarebbe avvenuto che Cruttendon finisse col dipingere giardini. Si trasferì perciò nel Kent e dovette - è da pensare - veder tutto attraverso i meli in fiore - dato che sua moglie, per amor della quale si era ridotto a questo, era fuggita con un romanziere; senonché, ancora Cruttendon dipinge giardini, freneticamente, in solitudine. Poi, Jinny Carslake, dopo la sua relazione con Lefanu, il pittore americano, cominciò a frequentare filosofi indiani, e potreste ora incontrarla in qualche pensione italiana affezionatissima a una sua scatolina da gioielliere contenente comuni ciottoli raccolti per strada. Ma se li fissate con intensità, lei sostiene, la molteplicità diventa un'unità, che è poi, in qualche modo, il segreto della vita; per quanto ciò non le impedisca di seguire con gli occhi il piatto di maccheroni quando viene portato a tavola; e a volte, nelle sere di primavera, fa le più strane confidenze a timidi giovanotti inglesi.

Non che Jacob avesse qualcosa da nascondere a sua madre. Era solo che non si rendeva conto lui stesso del suo straordinario stato di eccitazione, e quanto a doverlo poi mettere per iscritto...

«Le lettere di Jacob gli rassomigliano tanto», diceva Mrs. Jarvis, ripiegando il foglio.

«Davvero sembra che abbia passato...», disse Mrs. Flanders, facendo una pausa, dato che stava tagliandosi un vestito e aveva da tener disteso il modello, «...giorni molto piacevoli.»

Mrs. Jarvis pensò a Parigi. Dietro di lei la finestra era aperta, giacché la sera era tiepida; calma e tiepida; e la luna era velata e i meli erano perfettamente immobili.

«Non sento mai pena per i morti», continuò Mrs. Jarvis, spostandosi il cuscino dietro la schiena e intrecciando le mani dietro la testa. Betty Flanders non udì, perché le forbici facevano troppo rumore sulla tavola.

«Sono in pace, loro», aggiunse Mrs. Jarvis. «E noi impieghiamo il nostro tempo a far cose inutili e sciocche senza saperne il perché.»

Mrs. Jarvis non godeva di molte simpatie a Scarborough.

«Non uscite mai a passeggiare di sera, a quest'ora?», chiese a Mrs. Flanders.

«È veramente così mite», disse Mrs. Flanders.

Eppure era da anni che non apriva il cancelletto dell'orto, che non saliva

verso Dods Hill dopo cena.

«Tempo perfettamente asciutto», disse Mrs. Jarvis, mentre chiudevano la porticina dell'orto e s'incamminavano sul prato.

«Non allontaniamoci troppo», disse Betty Flanders. «Sì, Jacob partirà da Parigi mercoledì.»

«Dei tre, Jacob mi è stato sempre il più vicino», disse Mrs. Jarvis.

«Ora, mia cara, non vorrei andare oltre», disse Mrs. Flanders. Erano saliti su per l'oscura collina e avevano raggiunto il Campo Romano.

Il bastione s'alzava ai loro piedi - un cerchio ben levigato che circondava campo e fossa. Quanti aghi vi aveva perso, in quel posto, Mrs. Flanders. E la sua spilla di granati.

«È anche più chiaro di così, altre volte», disse Mrs. Jarvis, ritta sul crinale. Non c'erano nuvole, ma vi era come un alone sul mare e sulla brughiera. Le luci di Scarborough scintillavano quasi che una donna con un *collier* di diamanti volgesse la sua testa ora da una parte e ora dall'altra.

«Che quiete!», disse Mrs. Jarvis.

E Mrs. Flanders stropicciava l'erba col suo alluce pensando alla sua spilla di granati.

Mrs. Jarvis trovava difficile pensare a se stessa, quella sera. Tutto era così calmo. Non c'era un alito di vento; non c'era niente che corresse, niente che volasse, che fuggisse. Nere ombre impendevano sulla brughiera d'argento. Immobili i cespugli di ginestre. Né Mrs. Jarvis pensava a Dio. Vi era, naturalmente, una chiesa alle loro spalle. E l'orologio della chiesa batté dieci colpi. Arrivarono i rintocchi alle ginestre? Furono uditi dai biancospini?

Mrs. Flanders si chinò per raccogliere un ciottolo. Certe volte la gente trova tante cose, pensò Mrs. Jarvis; ma con quella luna velata era impossibile scorgere alcunché, tranne ossa e pezzetti di gesso.

«Me l'aveva comprata Jacob coi suoi soldini, e poi io portai Mr. Parker quassù a guardare il paesaggio, e mi deve essere caduta...», mormorava Mrs. Flanders.

Non si agitavano, certo, quelle ossa o quelle spade arrugginite. Era diventata per sempre parte, la spilla da pochi soldi di Mrs. Flanders, di quel ricco ammasso? E se tutti gli spettri si fossero affollati, spalla a spalla, intorno a Mrs. Flanders, non sarebbe essa apparsa perfettamente al suo posto, una vivace e solida matrona inglese che cominciava a ingrassare?

L'orologio batté un quarto.

Le fragili onde del suono s'infransero tra i cespugli di ginestre e i rami di



biancospino, via via che l'orologio della chiesa divideva il tempo in tanti quarti.

Immobile e vasta la brughiera riceveva, di volta in volta, la sentenza: «Sono passati quindici minuti dell'ora»; ma non dava risposta, a meno che non tremolasse un cespuglio.

E tuttavia anche in quella luce si potevano leggere le scritte sulle pietre tombali, voci brevi che dicono: «Io sono Bertha Ruck», «Io sono Tom Gage». E precisano in quale giorno dell'anno sono morti, e il Nuovo Testamento aggiunge qualcosa per essi, qualcosa di fiero, di enfatico, di consolatorio.

La brughiera accoglie anche questo.

Il chiaro di luna cade come un pallido foglio sul muro della chiesa, e illumina la famiglia inginocchiata nella nicchia e la lapide lì posta nel 1780 per il signorotto della parrocchia che soccorse il povero ed ebbe fede in Dio... Così la cadenzata scritta scorre sulla lastra marmorea, come a volere imporsi sul tempo e sull'aria aperta.

Ora una volpe sbuca furtiva da dietro i cespugli di ginestre.

Spesso, anche di sera, la chiesa sembra piena di gente. I banchi sono consunti e untuosi, le tonache sono al loro posto, i libri degli inni sono poggiati sui ripiani. È come una nave che ha a bordo tutta la sua ciurma. Il legno si slarga per contenere tutti, i morti e i viventi, i contadini, i carpentieri, i gentiluomini partecipi della caccia alla volpe, i fattori che fanno di fango e di acquavite. Le loro lingue si uniscono nel sillabare le ruvide parole che da sempre tranciano il tempo e la vasta brughiera. Lamento e fede ed elegia, disperazione e trionfo; ma per la maggior parte, buonsenso e gaia indifferenza, escono ogni volta, arrancando, da quelle finestre, da cinquecento anni a questa parte.

Eppure, come disse Mrs. Jarvis, mentre avanzava verso la brughiera, «che quiete!». Quietè a mezzodì, tranne quando vi trascorre la caccia; quietè nel pomeriggio, a meno che non vi arrivino le greggi; e, a notte, la brughiera è di una quietè perfetta.

Una spilla di granati è caduta nell'erba. Una volpe avanza cauta. Una foglia si accartocchia. Mrs. Jarvis, che ha cinquant'anni, indugia sul campo, nel velato chiarore lunare. «...E», disse Mrs. Flanders, raddrizzando la schiena, «non mi è mai importato nulla di Mr. Parker.»

«Neanche a me», disse Mrs. Jarvis. Si voltarono a ritornare verso casa. '

Ma le loro voci ancora fluttuarono per un po' sul campo. Il chiaro di luna non permetteva a nessuna cosa di tenersi celata. E tutto accoglieva la

brughiera. Tom Gage griderà forte il suo nome finché la sua pietra tombale durerà. Gli scheletri dei Romani sono al sicuro, e anche gli aghi di Betty Flanders e la sua spilla di granati sono al sicuro. E talvolta, a mezzodì, nel sole, la brughiera sembra vegliare su questi piccoli tesori, come un'affettuosa balia. Ma a mezzanotte, quando nessuno parla e nessuno galoppa, e il biancospino è perfettamente immobile, sarebbe proprio sciocco tormentare la brughiera con le solite domande - con i *che cosai* e i *perché*.

L'orologio della chiesa, a ogni modo, batte le dodici.

<sup>40</sup> «Hang there like fruit, my soul» (Shakespeare, *Cymbeline*, V, 5, 263) (*N.d.T.*).

<sup>41</sup> «The devii damn you black, you cream-faced loon!» (Shakespeare, *Macbeth*, V, 3, 11) (*N.d.T.*).

<sup>42</sup> Jean-Baptiste-Siméon Chardin (1699-1779), pittore francese, soprattutto famoso per le sue nature morte (*N.d.T.*).

<sup>43</sup> Poeta e scrittore francese (1870-1925), d'indirizzo erotico-decadente (*N.d.T.*).

<sup>44</sup> Con allusione all'opposizione alle riforme liberali del governo Asquith da parte del gruppo di Lords più conservatori guidato da Lord Lansdowne (1911: su cui si rimanda alla nota 14) (*N.d.T.*).

## XII.

L'acqua cadeva pesantemente, da una sporgenza rocciosa, come piombo - come una catena dai grossi anelli bianchi. Il treno attraversava una radura ripida e verde, e Jacob osservava i tulipani screziati che crescevano fitti, e udì un uccello cantare, in Italia.

Un'automobile stipata di ufficiali italiani andava, veloce, lungo la strada, tenendosi parallela al treno e lasciandosi dietro una nuvola di polvere. Vi erano alberi allacciati fra loro da festoni di viti - proprio come diceva Virgilio. Poi, una stazione, in cui aveva luogo qualche struggente addio, con donne dalle alte scarpe gialline e pallidi bambini con calze a strisce. Le api di Virgilio sciamavano sulla pianura lombarda. Era usanza degli antichi di intrecciare le viti agli olmi. Poi, a Milano, si videro falchi dalle ali affilate, di un lucido color bruno, che si stagliavano sui tetti.

Queste vetture italiane si riscaldano tremendamente, al pomeriggio, col sole che vi batte a picco, e può accadere che prima che la macchina arrivi in cima al passo la cigolante catena si spezzi. Su, su, il convoglio s'arrampica, come un trenino da gioco. Ogni vetta è coperta da alberi appuntiti, e bianchi incredibili villaggi si sporgono dalle rocce. Proprio in cima, vi è sempre un candido campanile, fra tetti rossi decorati, e un precipizio al di sotto. Non è un paese in cui si possa passeggiare dopo il tè. Per prima cosa, non vi è erba. Un intero fianco di collina è di solito piantato a ulivi, e già in aprile il terreno tra un albero e l'altro s'aggruma in arida polvere. Non vi sono gradini, né sentieri, né ombrosi viottoli, né settecentesche locande con finestre sporgenti, dove mangiare pane, prosciutto e uova. Oh, no, l'Italia è tutta fuoco, nudezza, esposizione permanente, e preti neri che ciabattano per le strade. È notevole anche il fatto che non ci si possa liberare dalle ville.

A ogni modo, viaggiarvi da soli, con cento sterline da spendere, è una bellezza. E se il denaro dovesse finire, come probabilmente finirà, Jacob proseguirebbe a piedi. Sarebbe capace di vivere di pane e vino vino in fiaschi: giacché, fatta la Grecia, aveva in mente di far fuori Roma. La civiltà romana era decisamente inferiore, certo. Ma Bonamy ci ricamava su, ugualmente, un sacco di fandonie.

«Dovresti essere stato ad Atene», avrebbe detto a Bonamy al ritorno. «Lassù, sul Partenone», avrebbe aggiunto. Oppure: «Le rovine del Colosseo suggeriscono riflessioni veramente sublimi»; e ne avrebbe scritto qualcosa, alla fine. Magari un saggio sulle civiltà. Un confronto fra gli antichi e i

moderni, con qualche colpetto ben assestato a Mr. Asquith - qualcosa nello stile, insomma, di Gibbon<sup>45</sup>.

Salì sul treno, a fatica, un corpulento signore, tutto impolverato, carico di bagagli, adorno di catenine d'oro, e Jacob, rammaricandosi di non essere di razza latina, guardò fuori dal finestrino.

È strano riflettere sul fatto che viaggiando per due giorni e due notti ti ritrovi nel cuore dell'Italia. Ville, qua e là, appaiono tra gli ulivi; e i servitori annaffiano alti cactus. Nere carrozze s'infilano tra pomposi pilastri decorati di scudi di gesso. Spettacolo rapido e meravigliosamente intimo, che si snoda innanzi agli occhi di un forestiero. Ed ecco là un solitario cocuzzolo di collina, dove nessuno arriva, e che tuttavia è osservato da me che non molto tempo fa mi trovavo a scendere verso Piccadilly su un omnibus. Ma ciò che vorrei ora è scendere giù in quei campi e lì sedermi ad ascoltare i grilli, a raccogliere un pugno di terra - di terra italiana, così come è polvere italiana questa che ho sulle mie scarpe.

Jacob udiva, nella notte, strani nomi gridati a ogni stazione. Il treno si fermava, ed egli udiva un gracidio di rane lì nei pressi e, vedeva, scostando piano le tendine, una strana vasta palude tutta bianca di luna. Lo scompartimento era denso di fumo di sigari, che fluttuava intorno al globo schermato di verde della lampada. Il signore italiano russava disteso, senza scarpe e col panciotto sbottonato... Tutta questa faccenda di andare in Grecia sembrava a Jacob un'insopportabile fatica - starsene da solo in ignoti alberghi, visitare i monumenti... Forse meglio sarebbe stato andare in Cornovaglia con Timmy Durrant... «Oohh», protestò Jacob, mentre l'oscurità cominciava a diradarsi davanti a lui, e la luce a penetrare; ma quell'uomo lo stava scavalcando per raggiungere qualcosa: era il grasso italiano, in maniche di camicia, con la barba lunga, obeso, che apriva la porta e usciva per darsi una lavatina.

Jacob si rizzò, allora, e vide un allampanato cacciatore italiano armato di fucile, che camminava lungo la strada in quella luce d'alba, e in quel momento gli si presentò nella mente, come in uno scatto, l'immagine del Partenone.

«Per Giove!», pensò, «dobbiamo assolutamente essere lì!», e sporse la testa fuori dal finestrino, e accolse l'aria in pieno viso.

Sarebbe altamente esasperante se venticinque persone di vostra conoscenza si mostrassero capaci di improvvisare qualcosa di perfettamente attinente al

tema del trovarsi in Grecia, mentre per voi vi è un impedimento che blocca ogni vostra emozione. Dopo essersi, infatti, lavato nel suo albergo a Patrasso, Jacob aveva seguito la linea del tram per un miglio o più; e per un miglio o più era tornato indietro; aveva incontrato parecchi branchi di tacchini; parecchie file di asinelli; si era perduto nei vicoli; aveva letto pubblicità di busti e corsetti, nonché del *consommé* Maggi; i bambini gli avevano pestato i piedi; aveva avvertito odore di cacio andato a male; ed era stato lieto di ritrovarsi improvvisamente di fronte al suo albergo. C'era una vecchia copia del *Daily Mail* fra le tazzine da caffè. Se la lesse tutta. Ma che cosa avrebbe fatto dopo cena?

Non c'è dubbio che saremmo, nel complesso, molto peggiori di quel che siamo se non avessimo lo straordinario dono dell'illusione. A dodici anni, messe da parte le bambole e fracassati i trenini, la Francia, e ancor più, probabilmente, l'Italia e quasi certamente l'India, attraggono già tutto il di più dell'immaginazione. Le zie di qualcuno sono state a Roma; e ognuno ha uno zio di cui si è saputo, da ultimo, che - poveraccio - s'è trovato a Rangoon. Da dove, certo, non tornerà mai più. Ma sono le governanti che mettono in movimento il mito greco. Guardate come dev'essere fatta una testa (esse dicono - naso, come vedete, diritto come una freccia; e i riccioli e le sopracciglia - tutto come si addice a una bellezza virile) mentre gambe e braccia hanno linee che indicano un perfetto grado di sviluppo - dato che i Greci avevano per il loro corpo la medesima cura che per il viso. E i Greci dipingevano frutti in maniera così perfetta che gli uccelli venivano a beccarli. Prima leggere Senofonte; poi Euripide. È un bel giorno - che data, perdio! - quello che gli altri hanno detto e stradetto acquista un suo senso per voi: «lo spirito greco»; cioè, questo greco e quell'altro greco, e l'altro ancora: benché sia assurdo, a ogni modo, dire che quel che è greco s'avvicini a Shakespeare. Il fatto è, insomma, che siamo stati educati, tutti, in una illusione.

Jacob pensava, senza dubbio, qualcosa di tal genere, col *Daily Mail* spiegazzato tra le mani, le gambe distese. Il ritratto autentico della noia.

«Ma è la maniera in cui veniamo educati», seguitava a pensare.

Tutto questo gli sembrava, comunque, estremamente spiacevole. Si sarebbe dovuto fare qualcosa. E da uno stato di moderata depressione passò a quello di chi stia sul punto di dover essere giustiziato. Clara Durrant l'aveva piantato, durante un ricevimento, per passare a conversare con un americano, un certo Pilchard. E lui era andato lo stesso in Grecia e l'aveva lasciata. Si indossavano abiti da sera, si parlava di sciocchezze... le solite maledette

sciocchezze... E allungò la mano verso il *Globe Trotter*, una rivista internazionale distribuita gratuitamente ai proprietari di alberghi.

A dispetto delle sue disastrose condizioni, la Grecia moderna è molto progredita in fatto di elettrificazione delle linee tranviarie, cosicché mentre Jacob sedeva nella sala d'albergo, i tram sferragliavano, scampanellavano, suonavano, imperiosamente suonavano per far allontanare dalle rotaie gli asini e una vecchietta che non intendeva spostarsi neanche di un poco. Era, a esserne condannata, l'intera civiltà.

A tutto ciò anche il cameriere sembrava del tutto indifferente. Aristotele (così si chiamava), sporco e carnivoramente interessato al corpo dell'unico ospite in sala, che occupava, al momento, l'unica poltrona disponibile, entrò con ostentazione nella stanza, depose qualcosa, ne raddrizzò qualche altra, e vide che Jacob era ancora lì.

«Dovrò essere svegliato presto domattina», disse Jacob, volgendo la testa. «Vado a Olimpia.»

Questa cupezza, questo arrendersi alle acque nere che ci avvolgono, è un'invenzione moderna. Può darsi che, come sosteneva Cruttendon, non abbiamo abbastanza fede. I nostri padri, in ogni caso, avevano qualcosa da demolire. Ma anche noi l'avremmo, se è per questo, pensava Jacob, sgualcendo tra le mani il *Daily Mail*. Lui sarebbe entrato un giorno in Parlamento e avrebbe pronunciato dei bei discorsi - ma a che servono i bei discorsi, e il Parlamento, una volta che ti sia arreso, anche solo di un pollice, alle acque nere? Intanto non c'è mai stata una buona spiegazione del flusso e del riflusso che corrono nelle nostre vene: della felicità e dell'infelicità. Ora Jacob pensava che molto probabilmente dietro tutto questo ci fossero quella tale rispettabilità, quei ricevimenti serali in abito scuro, e quegli sciagurati vicoli dietro Gray's Inn - qualcosa di consistente, di irremovibile, e di grottesco. Ma poi c'era l'impero britannico che cominciava a imbarazzarlo; non era tuttavia del tutto favorevole a concedere l'autonomia all'Irlanda. Cosa diceva il *Daily Mail* al riguardo?

Giacché egli, divenuto uomo, era pronto a immergersi nelle cose - cosa di cui s'era accorta la cameriera che al piano di sopra svuotava la bacinella e maneggiava chiavi, bottoni, matite e bottigliette di pasticche sparse sulla toeletta.

Che fosse diventato un uomo era un fatto che Florinda sapeva bene, dato che ogni cosa lei l'avvertiva per istinto.

E anche Betty Flanders lo sospettava mentre leggeva la lettera di Jacob, impostata a Milano, «che non mi dice nulla», se ne lagnava con Mrs. Jarvis, «di quello che più vorrei sapere»; e restava a meditarci sopra.

Fanny Elmer, poi, l'avvertiva fino a disperarsene. Perché lui avrebbe preso bastone e cappello, si sarebbe mosso verso la finestra e avrebbe perfettamente assunto un'aria smemorata e al tempo stesso alquanto severa, a suo parere.

«Vado a scroccare un pranzo a Bonamy», avrebbe detto.

«A ogni buon conto, posso sempre gettarmi nel Tamigi», gemeva Fanny, passando frettolosamente davanti al Foundling Hospital.

«Ma il *Daily Mail* non è affatto affidabile», disse tra sé Jacob, guardandosi intorno, alla ricerca di qualcosa d'altro da leggere. Sospirò nuovamente, così insondabilmente cupo, che pareva che il fato stesso avesse preso dimora in lui e gli ottenebrasse a ogni istante la mente: il che era poi strano in uno che godeva delle cose, che non era poi tanto dedito all'analisi: ma che senza dubbio era tremendamente romantico, come riteneva Bonamy, nel suo alloggio di Lincoln's Inn.

«S'innamorerà», sosteneva Bonamy, «di qualche greca dal naso a punta.»

E fu a Bonamy che Jacob scrisse da Patrasso - a Bonamy che non sapeva amare una donna e che mai leggeva un libro stupido.

Sono pochissimi, d'altronde, i buoni libri, visto che non possiamo tener conto delle storie più popolari, né dei viaggi coi carri trainati da muli alla scoperta delle sorgenti del Nilo, né di certa estrosità immaginativa.

Io amo quei libri il cui valore sia tutto rinchiuso in una pagina o due. Amo le frasi che non si smuovono neanche se interi eserciti vi passano sopra. A me piace che le parole siano pungenti e dure - erano questi i punti di vista di Bonamy: che gli hanno procurato l'ostilità di coloro che hanno a cuore, invece, la delicatezza del mattino, e lo starsene alla finestra, e scoprire che i papaveri si sono dischiusi al sole, senza riuscire a trattenersi da esclamazioni di giubilo di fronte alla mirabile fecondità della letteratura inglese. No, non era questo, propriamente, il punto di vista di Bonamy. Ma che i suoi gusti letterari influenzassero le sue amicizie, e lo rendessero taciturno, schivo, schifiltoso, facendolo sentire pienamente a suo agio soltanto in compagnia di uno o due giovanotti che la pensavano esattamente come lui: era questo che deponeva contro di lui.

Ma Jacob Flanders non condivideva affatto tali suoi punti di vista. Ne era anzi lontano, sospirava Bonamy, posando sul tavolo i suoi sottili fogli

d'appunti e ingolfandosi a meditare, e non per la prima volta, sul carattere di Jacob.

Il guaio era quella vena di romanticismo che era in lui. «È mista con quella stupidità che lo conduce a certe assurde perorazioni», pensava Bonamy. «C'è qualcosa, qualcosa in lui...» e sospirava, giacché amava Jacob più di chiunque altro al mondo.

Jacob andò alla finestra e restò lì, le mani nelle tasche. Vide tre Greci in gonnellino, gli alberi delle navi, gente del popolo oziente o indaffarata, che passeggiava e si muoveva con una certa effervescenza, o si serrava in piccoli gruppi gesticolanti.

A ogni modo, non era quella loro mancanza di interesse nei suoi riguardi la causa del suo stato d'animo, ma un certo più profondo convincimento che non fosse lui soltanto ad avvertire quel senso di solitudine, ma che ogni persona, che tutti l'avvertissero.

Il giorno dopo, comunque, il treno girava lentamente intorno a una collina sulla strada per Olimpia, le contadine greche erano all'aperto, tra i vigneti; e alcuni vecchi greci erano seduti alle stazioni e centellinavano il loro vino dolce. E benché Jacob continuasse a sentirsi triste, non aveva mai immaginato come fosse estremamente piacevole ritrovarsi soli, fuori dall'Inghilterra, per proprio conto, tagliati fuori da tutto. S'incontrano aspre e nude colline sulla strada per Olimpia; e, tra esse, appare un mare d'intenso azzurro, in piccoli spazi triangolari. Un po' come la costa della Cornovaglia. E via, ora, a piedi, da solo, lungo tutto il giorno, a mettersi su una traccia e seguirla, in salita, tra i cespugli (o sono forse alberelli?) - su, fino alla cima del monte, dalla quale è possibile vedere una metà almeno delle antiche nazioni...

«Sì», disse Jacob, poiché il suo scompartimento era vuoto, «guardiamo un po' la carta.»

Biasimevole o elogiabile che sia, non si può negare che vi è in noi il cavallo selvaggio. Galoppare sfrenatamente; cadere sfiniti sulla sabbia; percepire il moto della terra; avere - effettivamente - un impeto di tenerezza per le pietre e le erbe, come se l'umanità fosse sparita, e quanto a uomini e donne, che vadano alla malora...: non si può trascurare il fatto che tali desideri ci afferrano, anzi, piuttosto frequentemente.

L'aria della sera muoveva lievemente le tendine sudicie della finestra



dell'albergo, a Olimpia.

«Sono colma d'amore per tutti», pensava Mrs. Wentworth Williams, «per il povero in primo luogo - per il contadino che torna a sera sotto il peso delle sue bisacce. E ogni cosa è tenera, vaga e triste. Triste, triste. Ma ogni cosa ha significato», pensava Sandra Wentworth Williams, sollevando un po' la testa: che appariva bellissima, tragica ed esaltata. «Si deve amare ogni cosa.»

Teneva in mano un libriccino adatto per chi viaggia - i racconti di Cechov<sup>46</sup> - e stava, in veli bianchi, alla finestra dell'albergo di Olimpia. Che bellissima sera! E la bellezza di lei era parte di quella bellezza. La tragedia della Grecia era la tragedia di tutte le anime elevate. L'inevitabile compromesso. Le pareva di aver afferrato qualcosa. L'avrebbe espresso scrivendone. E accostandosi al tavolo dove suo marito sedeva e leggeva, appoggiò il mento alle mani e pensò ai contadini, al dolore che è nella vita, alla propria bellezza, all'inevitabile compromesso e a come avrebbe voluto scriverne. E neanche Evan Williams disse nulla di volgare, di banale o di sciocco dopo che chiuse il libro e lo mise da parte per far posto ai piatti della minestra che venivano sistemati davanti a loro. Solo i suoi occhi, un po' languidi, da segugio, e le pesanti guance olivastre esprimevano una sua malinconica rassegnazione, il suo convincimento che, pur costretto a vivere con prudenza e ponderatezza, non sarebbe mai riuscito a realizzare qualcuno di quegli obiettivi che, com'egli ben sapeva, sono i soli che meritano di essere perseguiti. Considerazioni impeccabili, le sue; e silenzio perfetto il suo.

«Ogni cosa mi sembra così ricca di significato», disse Sandra. Ma al suono della sua voce l'incanto s'infranse. Si scordò dei contadini. Solo le restava quell'acuto senso della propria bellezza; e davanti a lei, per fortuna, c'era uno specchio.

«Sono molto bella», pensò.

Spostò lievemente il cappello. Suo marito vide che si guardava nello specchio, e convenne sul fatto che la bellezza è importante; che è un retaggio; che nessuno può ignorarla. Ma è anche una barriera; e, in fin dei conti, è piuttosto una seccatura. Consumava il suo brodino; e teneva gli occhi fissi sulla finestra.

«Quaglie», disse Mrs. Wentworth Williams, languidamente. «E poi capretto, suppongo; e poi...»

«Budino al caramello, presumo», disse suo marito con lo stesso tono, col suo stuzzicadenti già pronto.

Lei poggiò il cucchiaino sul piatto, e il suo brodino fu portato via, consumato

solo a metà. Non faceva mai nulla senza dignità; giacché lei era di quel tipo inglese che è così simile al greco, a parte il fatto che la gente si tocca il cappello quando l'incontra, e il parroco la riverisce, e i giardinieri e i sottogiardinieri piegano, rispettosamente, un po' le schiene quando lei vien giù nel largo piazzale, la domenica mattina, indugiando intorno alle fioriere di pietra, in compagnia del Primo Ministro, e cogliendo una rosa... Cose che forse lei tentava ora di dimenticare, mentre il suo occhio vagava per la sala da pranzo dell'albergo di Olimpia, e cercava il vano di finestra dove aveva lasciato il libro e dove, pochi minuti prima, aveva scoperto qualcosa - qualcosa di molto profondo, le era parso, su amori e tristezze della gente di campagna.

Ma a sospirare fu Evan: non per disperazione, né, certo, per ribellione. Ma, essendo il più ambizioso degli uomini e, per temperamento, il più indolente, non aveva concluso ancora nulla. Conosceva a menadito la storia politica inglese e, vivendo molto in compagnia di Lord Chatham, di Pitt, di Burke e di Charles James Fox<sup>47</sup>, non poteva fare a meno di mettere a confronto se stesso, e l'epoca in cui gli toccava vivere, con quei nomi e con i loro tempi. «Eppure non vi è mai stata un'epoca che avesse maggior bisogno di grandi uomini», era solito dire, con un sospiro. E stava invece a stuzzicarsi i denti in un albergo di Olimpia. Comunque, aveva finito, lui. Ma gli occhi di Sandra continuavano a vagare.

«Questi meloni rosati hanno l'aria di essere pericolosi», lui disse, cupo. E mentre diceva così, la porta si aprì, ed entrò un giovanotto in abito grigio a scacchi.

«Belli ma pericolosi», disse Sandra, con immediatezza rispondendo a suo marito in presenza di un terzo («Ah, un ragazzo inglese in viaggio d'istruzione»), pensò tra sé).

E anche Evan si rese subito conto d'ogni cosa.

Sì, si rese subito conto. E la ammirò. È così piacevole, pensò, avere qualche intrigo. Quanto a lui, con la sua statura (ma Napoleone non misurava che cinque piedi, si ricordò), la sua corporatura, la sua inabilità a imporre la propria personalità (eppure, mai come oggi ci sarebbe bisogno di grandi uomini, sospirò), neanche a parlarne. Gettò via il sigaro, si avvicinò a Jacob e gli chiese, con un genere di semplicità che Jacob apprezzò, se fosse arrivato direttamente dall'Inghilterra.

«Perfettamente inglese!», rise Sandra quando il cameriere disse loro, il

mattino seguente, che quel giovane signore era partito alle cinque per scalare la montagna. «Sono certa che vi ha chiesto un bagno»; ma il cameriere scosse il capo e disse che avrebbe chiesto, di questo, al direttore.

«Non avete compreso», rise Sandra. «Non importa.»

Disteso sulla cima della montagna, perfettamente solo, Jacob se la godeva immensamente. È probabile che non fosse mai stato così felice in tutta la sua vita.

Ma a cena, quella sera, Mr. Williams gli chiese se gradisse dare un'occhiata al giornale; e poi Mrs. Williams gli domandò mentre passeggiavano sulla terrazza fumando - e come si poteva rifiutare un sigaro offerto da lui? - se avesse mai visto il teatro al chiaro di luna; se conoscesse Everard Sherborn; se leggeva il greco e se (Evan si alzò in silenzio e rientrò), dovendo sacrificare una delle letterature, l'avrebbe fatto con quella francese o con quella russa.

«E adesso», scrisse Jacob a Bonamy nella sua lettera, «dovrò leggere il suo maledetto libro» - il suo Cechov, cioè, giacché lei glielo aveva prestato.

Benché si tratti di un'opinione non tanto diffusa, sembra molto probabile che i luoghi spogli, i campi troppo sassosi per essere arati e le agitate praterie marine, a mezza via tra l'Inghilterra e l'America, ci convengano meglio delle città.

C'è in noi qualcosa di assoluto che disdegna le qualificazioni particolari, e che nella vita di relazione viene spesso distorto e deluso. La gente si accalca in una stanza. «Molto lieto di conoscerla», c'è chi dice. Ma è una bugia. E inoltre: «Amo la primavera più dell'autunno, ora. Succede, via via che s'invecchia». Giacché le donne non fanno che parlare, parlare, parlare di ciò che uno *sente*, e se dicono «via via che s'invecchia», s'aspettano che si replichi esattamente il contrario.

Jacob sedette nella cava dove i Greci avevano tagliato i marmi per il teatro. Ardua impresa quella di andar vagando a mezzogiorno su per le colline della Grecia. Il rosso ciclamino selvatico era sbocciato; aveva osservato tartarughine arrancare da un blocco all'altro; l'aria assunse odori forti e dolci, all'improvviso, e il sole, battendo sulle scabre schegge di marmo, fu un abbaglio per gli occhi. Composto, padrone di sé, sdegnoso, un po' malinconico, e annoiato di un genere di nobile malinconia, Jacob sedeva là e fumava la sua pipa.

Bonamy avrebbe detto che era questo il genere di cose che lo metteva a disagio - quando Jacob era giù di corda e pareva un pescatore di Margate disoccupato, o un Ammiraglio di Sua Maestà britannica. Quand'era in un umore simile non riuscivi a fargli capire un accidente. Meglio era lasciarlo solo, allora. Era una pietra, un masso. Scontroso, irritabile.

Jacob si era alzato prestissimo, e aveva guardato le statue, tenendo in mano il suo Baedeker.

Sandra Wentworth Williams, passando in rassegna il mondo prima di far colazione, alla ricerca di qualcosa d'imprevisto o di una qualche angolazione visuale, tutta in bianco, non molto alta, forse, ma diritta e slanciata come poche - Sandra Williams, dunque, percepì la testa di Jacob esattamente al medesimo livello della testa dell'Hermes di Prassitele. E il confronto era tutto a favore di lui. Ma prima che riuscisse a dire una sola parola, lui era uscito dal museo e l'aveva lasciata sola.

Certo, una signora alla moda viaggia con più di un capo di vestiario, e se il bianco si addice al mattino, forse per la sera sono più adatti un giallo-sabbia a macchioline viola, un cappellino nero e un romanzo di Balzac. E lei era così abbigliata, sulla terrazza, quando entrò Jacob. Era molto bella. Le mani intrecciate, meditava; sembrava che ascoltasse suo marito, sembrava che osservasse i contadini che ritornavano carichi di fascine, sembrava che contemplasse come la collina passava dal blu al nero, sembrava che stesse cercando il discrimine tra il vero e il falso - pensò Jacob - e incrociò le gambe all'improvviso, notando quanto fossero scalcagnati i pantaloni di lui.

«Ma ha un'aria estremamente distinta», decise Sandra.

Ed Evan Williams, sdraiato nella sua poltrona col giornale sulle ginocchia, li invidiava. La cosa migliore che egli potesse fare era di pubblicare, da Macmillan, la sua monografia sulla politica estera di Lord Chatham. Ma cos'era questo turgore, questo sentimento nauseabondo - questa inquietezza, questo gonfiore, questo accaldarsi - che era? Oh, gelosia! gelosia! gelosia! Qualcosa che aveva giurato di non voler riprovare mai più.

«Venga con noi a Corinto, Flanders», lui disse, con un di più, nella voce, rispetto alla sua normale energia, arrendendosi davanti alla poltrona di Jacob. Si sentì sollevato dalla risposta di Jacob, o piuttosto dalla robusta, diretta, un po' timida maniera con cui egli rispose che gli avrebbe fatto molto piacere andar con loro a Corinto.

«Ecco un tipo», pensò Jacob, «che potrebbe riuscire molto bene in politica.»

«Mi propongo di visitare la Grecia ogni anno, finché vivo», scrisse Jacob a Bonamy. «È l'unica possibilità che io riesco a vedere per proteggerci dalla cosiddetta civiltà.»

«Dio solo sa che intende dire con questo», sospirò Bonamy. Giacché, non dicendo mai egli stesso cose ibride, quelle parole oscure di Jacob lo mettevano in apprensione e, in certo modo, lo impressionavano, dato che egli era sempre volto verso ciò che è definito, concreto, razionale.

Niente poteva esserci di più semplice di quel che disse Sandra mentre scendeva da Corinto-alta, seguendo il sentiero, mentre Jacob le camminava al fianco calcando il terreno sassoso. Aveva perduto la madre all'età di quattro anni; e quel parco era così vasto.

«Pareva che nessuno potesse mai uscirne», diceva ridendo. Naturalmente, c'era la biblioteca, c'era il caro Mr. Jones, c'era il gusto dell'apprendimento. «Di solito mi rifugiavo in cucina, e sedevo sulle ginocchia del maggiordomo», rideva - ma di un riso triste.

Jacob pensò che, fosse stato lì, l'avrebbe salvata; giacché avvertiva che era stata esposta a grandi pericoli. Disse fra sé: «La gente non comprenderebbe una donna che parlasse come parla lei».

Lei non faceva caso all'asprezza della collina; e portava la calzamaglia, notò, sotto la gonna corta.

«Donne come Fanny Elmer non la porterebbero, e neanche lei - come si chiama? - Carslake la portava; pure, pretendono...»

Mrs. Williams diceva le cose in modo pieno e diretto, ed egli rimaneva sorpreso della propria conoscenza delle regole di comportamento; di quanto si possa dire molto di più di quanto si pensi; di quanto si possa essere aperti con una donna, e di quanto poco conoscesse, prima, se stesso.

Evan li raggiunse sulla strada, e mentre andavano vagando, tutti e tre, per quelle colline (giacché la Grecia è in uno stato di perenne effervescenza, e tuttavia ha contorni di stupefacente nettezza: una terra senz'alberi, dove il suolo s'intravede tra le spighe, ogni colle è come inciso e prende forma e delineazione, il più delle volte, contro luccicanti profonde acque azzurre, con isole bianche come sabbia fluttuanti sull'orizzonte e casuali ciuffi di palme immobili in vallate macchiettate di capre nere e di ulivi contorti: talvolta con bianche cavità che s'irradiano e s'intersecano ai loro fianchi) - mentre dunque andavano, tutti e tre, così vagando, Evan se ne stava accigliato in un angolo della vettura, il pugno così serrato che la pelle si tendeva tra le giunture, e i

peluzzi restavano irti. Sandra gli sedeva di fronte, dominante, come una Vittoria pronta a spiccare il volo nell'aria.

«Senza cuore!», pensava Evan (e non era vero).

«Senza cervello!», gli veniva da sospettare (e neanche questo era vero).  
«Eppure...!» La invidiava.

Quando fu l'ora di ritirarsi, Jacob trovò che era difficile scrivere a Bonamy. Eppure, aveva visto, da lontano, Salamina, Maratona. Povero vecchio Bonamy! No: che strano. Non riuscì comunque a scrivere a Bonamy.

«Andrò lo stesso ad Atene», decise, apparendo molto risoluto, pur con l'uncino infisso nel fianco.

I Williams erano già stati ad Atene.

Atene è ancora in grado di sorprendere un giovanotto come la più bizzarra delle combinazioni, la più incongrua mescolanza. Ora suburbio; ora immortale. Ora è oreficeria a buon mercato esposta su vassoi di peluche. Ora è una donna maestosa e nuda, tranne che per un drappo ondeggiante sopra il ginocchio. Le sensazioni di Jacob non riescono a trovar forma, mentre egli passeggia, in un ardente pomeriggio, per il boulevard parigino e si scansa al passaggio della carrozza reale che, indescrivibilmente traballante, sferraglia lungo la strada sconnessa, salutata da cittadini d'ambo i sessi modestamente vestiti in bombetta e abiti continentali; anche se, a due passi, un pastore con gonnellino, berretto e ghette, guida il suo gregge caprino tra le ruote della vettura del Re; e l'Acropoli s'innalza intanto nell'aria, si eleva sopra la città, come una grande onda immobile, con le gialle colonne del Partenone ben piantate su di essa.

Gialle colonne del Partenone che a tutte le ore del giorno si possono scorgere saldamente infisse Sull'Acropoli; ma al tramonto, quando le navi del porto del Pireo sparano i loro colpi di cannone, suona una campana, e un uomo appare in uniforme (col panciotto sbottonato); e le donne riavvolgono le calze nere che sferruzzano all'ombra delle colonne, chiamano i bambini, e s'avviano in gruppi giù per la collina verso le loro abitazioni.

Sono sempre lì, i grandi pilastri, il frontone, il tempio della Vittoria e l'Eretteo, fissati su una bruna roccia, con incrinature d'ombre, ogni volta che aprite le imposte al mattino e, sporgendovi, udite un tumultuoso clamore, schiocchi di fruste. Sono sempre lì.

L'estremo rigore con cui s'innalzano, ora di un bianco brillante, ora di

nuovo gialle, e rossastre sotto certe luci, impone idee di durata e di sprigionamento, da quel terreno, di una sorta di spirituale energia che altrove si è dissipata in eleganti inezie. Ma tale idea di durata è del tutto indipendente, comunque, dalla nostra ammirazione. Sebbene la bellezza sia sufficientemente partecipe dell'umano, tanto da intenerirci e da mettere in agitazione i profondi depositi di fango dentro di noi - di memorie, di abbandoni, di rimpianti, di devozioni sentimentali - il Partenone è separato da tutto questo; e se si considera come esso sia stato lì ogni notte, per secoli, si può anche incominciare a mettere in rapporto con loro il bagliore (a mezzogiorno lo splendore è abbagliante e i fregi diventano quasi invisibili) e l'idea che forse solo la bellezza è, in effetti, immortale.

A ciò va aggiunto, paragonandolo con i pomposi stucchi, con le moderne canzoni d'amore grattate sulla chitarra o sul grammofono, e con le mobili ma insignificanti facce della strada, che il Partenone è davvero stupefacente nella sua tacita compostezza: così vigorosa che, ben lungi dall'essere una rovina, il Partenone sembra, al contrario, che debba sopravvivere al mondo intero.

«E i Greci, intelligenti com'erano, mai si preoccuparono di finire i dorsi delle loro statue», disse Jacob, facendosi ombra sugli occhi e notando che il lato della statua che non si offre alla vista era lasciato grezzo.

Si rese conto anche delle lievi irregolarità nelle linee dei gradini, del fatto che «il senso artistico dei Greci le preferiva a una matematica precisione», lesse nella sua guida.

Si fermò nel luogo esatto in cui s'ergeva la grande statua di Atena, e identificò i punti più famosi del paesaggio sottostante.

In breve, fu accurato e diligente; ma profondamente scontento. Inoltre, era infastidito dalle guide. Questo fu di lunedì.

Ma il mercoledì scrisse un telegramma a Bonamy, dicendogli di venire immediatamente. Ma poi con la mano lo appallottolò e lo gettò nella cunetta.

«Per prima cosa, non verrebbe», pensò. «E poi voglio sperare che questa cosa finisca.» «Questa cosa» consistendo in quel senso di disagio penoso, qualcosa come un chiuso ed egocentrico concentrarsi (si vorrebbe che almeno la «cosa» si attenui - No, sta andando al di là di quanto sia tollerabile - «Se continua così, non potrò più contrastarla - ma se qualcun altro potesse essere qui insieme con me - Bonamy è rintanato nella sua stanza a Lincoln's Inn - oh, dico, che vada tutto al diavolo!»), la vista dell'Imetto, del Pentelico, del Licabetto<sup>48</sup> da una parte, e del mare dall'altra (mentre si è sul Partenone al

tramonto e il cielo è carezzato da rosate piume, e la pianura è un brillio di tinte, e si hanno negli occhi quei bruni marmi), diventa opprimente. Per fortuna Jacob aveva uno scarso senso di partecipazione personale; raramente pensava a Platone o a Socrate in carne e ossa; ma aveva, d'altra parte, un fortissimo senso architettonico. Preferiva le statue ai dipinti. E cominciava a meditare molto intorno ai problemi della civiltà, risolti, s'intende, così egregiamente dagli antichi Greci, sebbene le loro soluzioni non siano per noi ora di nessun ausilio. Poi quel tale uncino gli trasmise una forte fitta nel fianco mentre giaceva a letto la notte di mercoledì; e si rivoltò con una specie di disperato rotolio, ricordando Sandra Wentworth Williams, di cui era innamorato.

Il giorno dopo si arrampicò sul Pentelico.

E il giorno successivo salì all'Acropoli. Era prestissimo: il luogo era quasi deserto, e qualche tuono vagava nell'aria. Ma poi il sole colpì in pieno l'Acropoli.

Era intenzione di Jacob di sedersi a leggere; per cui, trovato un tronco marmoreo convenientemente collocato, da cui si poteva vedere Maratona, benché ancora fasciata d'ombra, mentre l'Eretteo scintillava bianco di fronte lui, si sedette. E, dopo aver letto una pagina, inserì il pollice nel suo libro. Perché non governare le nazioni nel modo in cui dovrebbero essere governate? E riprese a leggere.

Non vi è dubbio che la sua posizione, con vista su Maratona, gli risollevasse in qualche modo gli umori. O può darsi che un intelletto lento ed esteso abbia poi di questi momenti di fioritura. Oppure, insensibilmente, e viaggiando all'estero, Jacob era entrato nell'abitudine di pensare, contemporaneamente, al lato politico.

A ogni modo, sollevando lo sguardo e mentre osservava le linee scabre del paesaggio, le sue meditazioni presero un'altra piega. La Grecia era finita; il Partenone, una rovina; eppure lui era lì.

(Delle signore con ombrellini verdi e bianchi attraversarono il piazzale: erano signore francesi di passaggio, che andavano a raggiungere i loro mariti a Costantinopoli.)

Jacob continuava a leggere. Poi, posò il libro a terra e, come ispirato da ciò che aveva letto, incominciò a scrivere qualche osservazione sull'importanza della storia, sulla democrazia: uno di quegli scarabocchi su cui può basarsi l'opera di tutta una vita; o che cadono all'improvviso da un libro, vent'anni dopo, senza che se ne ricordi una parola. La qual cosa è un po' penosa.



Meglio sarebbe stato bruciarli, quegli scarabocchi.

Mentre scriveva, Jacob cominciò a disegnare un naso perfettamente diritto; fu allora che le signore francesi, che aprivano e richiudevano i loro ombrellini, sotto di lui, esclamarono, guardando il cielo, che non si sapeva cosa aspettarsi - pioggia o bel tempo?

Jacob si alzò e a passi lenti si diresse verso l'Eretteo. Dove alcune donne si ergono a sostenere il tetto con le loro teste. Jacob si raddrizzò leggermente: giacché stabilità ed equilibrio hanno un loro primo effetto sul corpo. Quelle statue annullavano le cose! Stette a guardarle, poi si volse: ora Madame Lucien Gravé appollaiata su un blocco di marmo puntava su di lui - sulla sua testa - la sua kodak. Naturalmente, la signora saltò giù, nonostante l'età, l'aspetto e le sue scarpe strette. Era piombata - ora che sua figlia si era sposata - in un voluttuoso abbandono, grandioso a suo modo, nel grottesco della carnalità. Balzò giù, ma non prima che Jacob la vedesse.

«Maledette donne... maledette donne!», pensò. E andò a riprendere il libro che aveva lasciato lì a terra, sul Partenone.

«Come rovinano tutto», mormorò, appoggiandosi a uno di quei pilastri, tenendo stretto il libro tra il braccio e il fianco. (Quanto al tempo, non v'era dubbio che il temporale sarebbe arrivato tra poco: Atene era già coperta di nuvole.)

«Sempre quelle maledette donne», disse Jacob, senza alcuna traccia di amarezza, ma piuttosto con tristezza e sconcerto: come di chi constata che ciò che sarebbe potuto essere non lo sarebbe mai stato.

(Tali violente delusioni sono in genere da attendersi dai giovani nel fiore dell'età, perfettamente sani, e che presto saranno magari padri di famiglia e direttori di banche.)

Infine, assicuratosi che le francesi se ne erano andate, e guardandosi intorno con cautela, Jacob ritornò all'Eretteo e mirò, quasi furtivamente, la bianca dea che, a sinistra, reggeva il tetto sul suo capo. Gli rammentava Sandra Wentworth Williams. Continuò a mirarla, poi distolse lo sguardo. Era molto agitato; e con quel consunto naso greco nella testa, con Sandra nella testa, con tutte quelle cose nella testa, si allontanò di là per puntare direttamente alla cima dell'Imetto: solo, nella calura.

In quello stesso pomeriggio Bonamy si recava al tè di Clara Durrant, espressamente per parlare di Jacob: nella piazza dietro Sloane Street, dove nelle calde giornate di primavera le finestre frontali hanno tendine a strisce, e

i cavalli battono il lastricato in macadam fuori dalle porte mentre signori anziani in panciotti gialli suonano il campanello e avanzano di un passo, molto compitamente, se la cameriera con gravità ha risposto che Mrs. Durrant è in casa.

Bonamy sedeva con Clara nella stanza frontale, esposta al sole, mentre fuori l'organino suonava un dolce motivo, e il carro dell'acqua annaffiava il selciato, spostandosi lentamente, e le carrozze scampanellavano, e tutta l'argenteria e le stoffe di chinz, e i tappeti bruni e azzurri erano striati di tremule strisce gialline.

L'insipidezza delle conversazioni non richiede che siano riportate. Bonamy procedeva con grazia e cortesia, replicando con tranquille risposte e accumulando meraviglia per quelle esistenze compresse e snervate in scarpine di satin bianco (nel frattempo Mrs. Durrant discuteva di politica, con accanimento, con il Signor Qualcuno, nell'altra stanza), finché non apparve evidentissima la candida verginità d'animo di Clara (sconosciute restavano, tuttavia, le profondità). Avrebbe voluto lanciare ora il nome di Jacob, se non avesse cominciato ad avvertire netta e certa la sensazione che Clara lo amava. E non avrebbe potuto fare diversamente.

«Potuto fare diversamente!» Bonamy esclamò, lasciandosi dietro la porta chiusa. E per uno del suo temperamento, ebbe a provare delle bizzarre sensazioni mentre attraversava il parco: di carrozze in irresistibili corse; di aiuole implacabilmente geometriche; e di una forza che irrompeva tra le geometriche forme nel modo più insensato che si possa immaginare. «Era Clara», pensò, fermandosi a guardare i ragazzini che si bagnavano nel Serpentine<sup>49</sup>, «era Clara la donna taciturna? - E Jacob l'avrebbe sposata?»

Ma in un'Atene scintillante di sole, dov'è pressoché impossibile prendere il tè pomeridiano e dove anziani signori che parlano di politica non parlano che di se stessi girando intorno, in una tale Atene sedeva Sandra Wentworth Williams, in veli bianchi, le gambe davanti a sé, un gomito poggiato sul bracciolo della poltrona di vimini, mentre nuvole azzurrine di fumo si levavano dalla sua sigaretta, oscillavano e si allontanavano.

Gli aranci che fioriscono nella Piazza della Costituzione, la banda musicale, lo strascichio dei passi, il cielo, le case color rosa e limone - tutto questo diventò molto significativo, per Mrs. Wentworth Williams, dopo la seconda tazza di caffè; tanto che incominciò a drammatizzare la storia della nobile e impulsiva inglese che aveva offerto un posto nella sua carrozza, a Micene,

alla vecchia signora americana (Mrs. Duggan si chiamava) - una storia non del tutto inventata, però, sebbene non facesse alcun riferimento a Evan, che appoggiandosi ora su un piede e ora sull'altro, era in attesa che le due donne finissero di parlottare.

«Sto mettendo in versi la vita di Padre Damiano<sup>50</sup>», le aveva detto Mrs. Duggan, la quale aveva perso ogni cosa - ogni cosa in questo mondo, marito, figlio e ogni cosa, ma non la fede.

Sandra, fluttuando in tal modo dal particolare all'universale, andava in estasi. La fuga del tempo che ci incalza così tragicamente: l'eterno affannarsi e ronzare, che erompe ora in un'ardente vampa, come in quei piccoli globi gialli tra le verdi foglie (stava ammirando gli aranci); baci sulle labbra destinati a morire; il mondo che gira e rigira in labirinti di ardenze e clamori - sebbene arrivi poi, di certo, la quieta sera col suo amabile pallore... «Giacché a ognuno di questi aspetti io sono sensibile», pensava Sandra, «e Mrs. Duggan mi scriverà per sempre, e io risponderò alle sue lettere.» Ora la banda reale, marciando con il vessillo nazionale in testa, suscitava larghi cerchi d'emozione, e la vita diventava qualcosa che i più coraggiosi cavalcano e guidano verso il mare alto - i capelli al vento (così Sandra se li figurava, infatti, mentre la brezza frusciava tra gli aranci), e lei stessa emergeva dalla spuma d'argento. Quand'ecco, vide Jacob. Era là sulla piazza, con un libro sottobraccio e si guardava intorno con occhio assente. Che avesse una struttura corporea un po' pesante e che col tempo potesse ingrassare, era un fatto.

E le venne perfino il sospetto che non fosse, in fondo, che uno zotico.

«C'è quel giovanotto», disse, stizzosamente, gettando via la sigaretta, «quel Mr. Flanders.»

«Dove?», domandò Evan. «Non lo vedo.»

«Oh, si è allontanato - ora è dietro agli alberi. No, non puoi vederlo. Ma certo ci imbattemmo in lui.» Come, naturalmente, avvenne.

Ma fino a che punto era solo uno zotico? Fino a che punto Jacob Flanders, di ventisei anni, era uno stupido e basta? Non serve a nulla questo cercare di ricapitolare così la gente. Bisogna andare per cenni e segni: non tanto quello che si dice, e neanche, del tutto, quello che si fa. È vero, alcuni colgono immediatamente le impronte incancellabili del carattere. Altri girano intorno, indugiano, svolano di qua e di là. Vecchie e gentili signore ci assicurano che i gatti sono i migliori giudici di un carattere. Un gatto andrà sempre verso un

uomo buono, sostengono; ma Mrs. Whitehorn, la padrona di casa di Jacob, odiava i gatti.

Vi è anche la rispettabilissima opinione secondo cui una tale valutazione dei caratteri sarebbe oggi qualcosa di sorpassato. Dopo tutto, cosa importa che Fanny Elmer sia tutta sentimento e sensazioni, e che Mrs. Durrant sia dura come il ferro? È che Clara, a causa (così hanno sentenziato gli osservatori dei caratteri) del largo flusso materno, non avesse mai avuto la possibilità di fare qualcosa di sua iniziativa, e che solo a occhi molto acuti rivelava profondità di sentimenti forse addirittura allarmanti - nel senso che, un giorno o l'altro, può finire che si sprechi per qualcuno che non la merita, a meno che - a giudizio sempre dei suddetti osservatori - non si desti in lei una scintilla dello spirito di sua madre - qualcosa, in certo modo, di eroico. Ma quale termine, questo, da applicare a Clara Durrant! Semplice al massimo, la giudicavano altri. E questa è la vera ragione, aggiungevano, per cui lei attrae Dick Bonamy - il giovanotto dal naso alla Wellington. Certo, anche lui è un tipo difficile, se si vuole. E qui tutti questi pettegolezzi avevano un'improvvisa pausa. Ovviamente, il riferimento riguardava la sua particolare inclinazione... di cui da tempo si chiacchierava.

«Ma delle volte è precisamente di una donna come Clara che gli uomini di un certo carattere hanno bisogno...», avrebbe suggerito Julia Eliot.

«Bene», avrebbe risposto Mr. Bowley, «può essere.»

Per quanto a lungo, infatti, possano durare tali pettegolezzi, e per quanto vogliano imbottire i caratteri delle loro vittime fino a farne qualcosa di gonfio e tenero come il fegato d'oca esposto a un bel fuoco ardente, essi non giungono mai a una conclusione.

«Quel giovanotto, Jacob Flanders», diranno, «dall'aria così distinta - e tuttavia così impacciato.» Punterebbero in tali termini la loro attenzione su Jacob, e oscillerebbero eternamente fra tali due estremi. Ha partecipato a partite di caccia alla volpe - secondo la moda. Ma non ha il becco di un quattrino.

«Avete mai inteso chi fosse suo padre?», chiese Julia Eliot.

«Sua madre, dicono, è un po' imparentata con i Rocksber», replicò Mr. Bowley.

«In ogni modo, non si sovraccarica di lavoro, certo »

«Ha amici a lui molti affezionati.»

«Dick Bonamy, forse?» v v

«No, non intendevo questo. È diverso, evidentemente, per Jacob. È proprio

il tipo di giovanotto che si prende una cotta fino in fondo e poi se ne rammarica per il resto della sua vita.»

«Oh, Mr. Bowley», disse Mrs. Durrant, piombando su di loro al suo modo imperioso, «si ricorda di Mrs. Adams? Bene, lei è sua nipote.» E Mr. Bowley, alzatosi, fece un cavalleresco inchino e andò a prendere le fragole.

Siamo così riportati indietro a considerare che cosa intende l'altra parte - gli uomini dei circoli e dei gabinetti - a proposito della delineazione dei caratteri, quando afferma che si tratta di un discorso da fare accanto al caminetto, di un'occupazione da casalinghe, di una squisita vacuità: fiorettature e meri arabeschi.

Le navi da battaglia lampeggiano sul Mar del Nord, tenendosi accuratamente a distanza. A un dato segnale, tutti i cannoni sono puntati su un obiettivo che (il cannoniere, orologio alla mano, conta i secondi - al sesto, solleva lo sguardo) scoppia in fiamme e schegge. Con uguale noncuranza una dozzina di giovani nel fiore dell'età scendono, con visi tranquilli, nelle profondità del mare, e lì, impassibilmente (benché con perfetta maestria di manovre), boccheggiano, tutti insieme senza un lamento. Come tanti soldatini di piombo, l'armata copre i campi di grano, avanza su per la collina, s'arresta, si snoda un po', da un lato o dall'altro, e si getta a terra, sebbene si riesca a distinguere con i binocoli da campo che uno o due tronconi ancora si agitano in su e in giù, come le parti di un fiammifero spezzato.

Tali azioni, insieme con l'incessante attività delle banche, dei laboratori, delle cancellerie, delle agenzie d'affari, sono le forze, sono i remi che fanno andare avanti il mondo: come essi dicono. Forze condotte da uomini dai volti finemente scolpiti, come l'impassibile vigile di Ludgate Circus. Ma vi accorgete subito che invece che tendere alla plastica rotondità, la sua faccia si è irrigidita a furia di volontà, è scarnita per lo sforzo di mantenersi tale. Quando il suo braccio destro si solleva, tutto il vigore del sangue affluisce dalla spalla alla punta delle sue dita; non un'oncia è smistata verso impulsi subitanei, rimpianti sentimentali, bizantine distinzioni. E gli autobus puntualmente si fermano e ripartono.

È così che viviamo, dicono essi, spinti da una forza incoercibile. Dicono anche che mai i romanzieri riusciranno a catturarla, tale forza: essa avanza, dicono, sfrecciando attraverso le loro reti, che riduce anzi in brandelli. Questo, essi dicono, è ciò che ci fa vivere - questa forza incoercibile.

«Dove sono gli uomini?», diceva il vecchio generale Gibbons, guardandosi

intorno nel salotto affollato di gente ben vestita, come sempre, nei pomeriggi domenicali. «Dove sono i cannoni?»

Anche Mrs. Durrant si guardava intorno.

Clara, pensando che sua madre avesse bisogno di lei, entrò nella stanza; poi ne uscì.

Dai Durrant si parlava della Germania; e Jacob, spinto dalla summenzionata incoercibile forza, procedeva a rapidi passi per la via Hermes e s'imbatteva, faccia a faccia, con i Williams.

«Oh!», esclamò Sandra con una cordialità che subito s'accese in lei. Ed Evan aggiunse: «Che fortuna!».

La cena che gli offrirono nell'albergo che dà sulla Piazza della Costituzione fu eccellente. Canestri argentati contenevano freschissimi sfilatini. C'era del vero burro. E la carne non aveva bisogno di essere mascherata da un'enorme quantità di carote e pisellini lustrati di salsa.

Eppure, era strano. C'erano tavoli collocati a intervallo sul tappeto rosso col monogramma del Re di Grecia tessuto in giallo. Sandra cenò restando in cappello e coi suoi soliti veli. Evan sogguardava ora di qua e ora di là, imperturbabile, ma flessibile; e talvolta sospirava. Era strano. Poiché erano tre inglesi venuti insieme ad Atene in una sera di maggio. Jacob, appigliandosi a questo e a quello, rispondeva prontamente, con intelligenza, e con un trillo nella voce.

I Williams sarebbero partiti, di buon'ora, per Costantinopoli. Così dissero.

«Prima che tu sia in piedi», disse Sandra.

Avrebbero, dunque, lasciato Jacob solo. Volgendosi quasi impercettibilmente, Evan ordinò qualcosa - una bottiglia di vino - da cui servì Jacob con una specie di sollecitudine, una specie di sollecitudine paterna, possibilmente. Essere lasciato solo - ecco quello che ci voleva per un ragazzo. Mai c'era stato un tempo in cui il paese avesse più necessità di veri uomini. Sospirò.

«E tu sei stato Sull'Acropoli?», domandò Sandra.

«Sì», disse Jacob. E si avviarono insieme verso la finestra, mentre Evan diceva al capo cameriere di svegliarli presto, al mattino.

«È stupefacente», disse Jacob, con voce arrochita.

Sandra aprì leggermente gli occhi. Forse anche le sue narici si dilatarono un po'.

«Allora alle sei e mezzo», disse Evan, avviandosi verso di loro, guardando

come se stesse per affrontare qualcosa mentre era di fronte a sua moglie e a Jacob che erano in piedi, con le spalle alla finestra.

Sandra gli sorrise.

E come egli fu alla finestra e non diceva nulla, lei aggiunse, con frasi frammentate: «Ebbene, ma come sarebbe bello... non trovi? L'Acropoli, Evan - o sei troppo stanco?».

A questo punto Evan li guardò o, dato che Jacob lo stava fissando, guardò la moglie: arcigno, imbronciato e tuttavia con una sorta di disagio. Non che lei provasse pena per lui. Qualunque cosa egli dovesse fare, l'implacabile spirito dell'amore non avrebbe allentato i suoi tormenti.

Lo lasciarono lì, e lui sedette nel *fumoir* che guardava sulla Piazza della Costituzione.

«Evan sta meglio da solo», disse Sandra. «Sono stati i giornali a dividerci. Bene, è meglio che ognuno abbia quello che desidera... Hai visto tante mirabili cose da quando ci siamo incontrati... Che impressione... Penso che tu sia cambiato.»

«All'Acropoli?», disse Jacob. «Sì, andiamo.»

«Ce ne ricorderemo per tutta la vita», disse Sandra.

«Sì», disse Jacob. «Avrei voluto che tu venissi di giorno.»

«No, così è più bello», disse Sandra, agitando la mano.

Jacob la guardò in una sua vaga maniera.

«Ma dovresti vedere il Partenone di giorno», insistè. «Non potresti venire domani - troppo presto, forse?»

«Sei rimasto seduto là per ore e ore, da solo?»

«C'erano certe orribili donne, stamane», disse Jacob.

«Orribili donne?», fece eco Sandra.

«Francesi.»

«Ma qualcosa di molto meraviglioso deve esserci stato», disse Sandra. Dieci minuti, quindici minuti, mezz'ora - era tutto il tempo che aveva davanti.

«Sì», disse Jacob.

«Quando si ha la tua età - quando si è giovani. Che farai? Ti innamorerai - oh, sì! Ma non correre, non affrettarti. Io sono tanto più vecchia.»

Fu spinta fuori dal marciapiedi da uomini a passeggio.

«Andiamo?», chiese Jacob.

«Andiamo, decidiamoci», lei insistè.

Giacché lei non riusciva a star ferma finché non gli avesse detto... o non gli avesse sentito dire... O era forse qualche atto da parte di lui che attendeva? Lontano sull'orizzonte lei discemeva una tale possibilità, e non aveva pace.

«Non potresti mai ottenere che degli Inglesi si mettano a sedere all'aperto, come costoro», disse Jacob.

«No, mai. Quando sarai tornato in Inghilterra non dimenticherai... Ma no: vieni con noi a Costantinopoli!», esclamò lei a un tratto.

«Ma poi...»

Sandra sospirò.

«Hai da andare a Delfi, naturalmente», disse. «Ma», domandava intanto a se stessa. «Cos'è che voglio da lui? Forse qualcosa che mi è mancata...»

«Vacci verso le sei di sera», disse Sandra. «Vedrai le aquile.»

Jacob sembrava risoluto e disperato al tempo stesso, presso il lampione all'angolo della strada; ma era calmo, nell'insieme. Forse soffriva. Era genuino. Ma aveva, con sé, come qualcosa di sarcastico. Aveva in sé i semi di un estremo disincanto che gli sarebbe venuto dalle donne, più tardi, in età matura. Forse se uno ha lottato duramente per arrivare in cima, non avrà necessariamente da provare un tale disincanto dalle donne, in età matura.

«L'albergo è disgustoso», lei incalzò. «Gli ultimi ospiti avevano lasciato l'acqua sporca nelle loro bacinelle. È sempre così!», e rideva.

«La gente che s'incontra è bestiale», disse Jacob.

Era, chiaramente, in uno stato di eccitazione.

«Scrivimi e parlamene», disse Sandra. «Dimmi quel che senti e quel che pensi. Devi dirmi ogni cosa.»

La notte era scura. L'Acropoli non era che una dentellata collina.

«Ne sarò felice anch'io, molto», disse lui.

«Quando torneremo a Londra, ci vedremo ancora...»

«Sì.»

«Spero che lascino aperti i cancelli», Jacob disse.

«Potremmo scavalcarli», rispose lei, con impeto. Offuscando la luna e oscurando completamente l'Acropoli, le nuvole passavano da Est a Ovest. E s'accavallavano; i vapori si facevano più spessi; lunghi veli si snodavano e s'intrecciavano.

Era buio ora su Atene; tranne che per le velate strisce rosse che segnalavano le linee delle strade; e la facciata del Palazzo Reale era illividita dalle luci elettriche che l'illuminavano. Sul mare, s'allungavano le banchine, ognuna coi suoi segni particolari; le onde erano invisibili, e promontori e isole erano



groppe oscure con rare luci.

«Mi piacerebbe tanto portare qui mio fratello, possibilmente», mormorò Jacob.

«E poi, quando tua madre arriva a Londra...», disse Sandra.

Il continente greco era proprio buio, e da qualche parte, verso l'Eubea, una nuvola doveva aver toccato e scompigliato le onde. I delfini nuotavano in cerchi sempre più profondi. Un vento impetuoso soffiava giù dal Mar di Marmara, tra la Grecia e la pianura di Troia.

In Grecia e sugli altipiani d'Albania e di Turchia, il vento solleva sabbia e polvere e procede denso di aridi granelli. E poi colpisce come con dei proiettili le lisce cupole delle moschee, e fa scricchiolare e arruffare i cipressi ritti intorno alle tombe maomettane dalla forma di turbanti.

I veli di Sandra le turbinavano intorno.

«Voglio donarti questo mio libro», disse Jacob. «Eccolo. Lo conserverai?»

(Si trattava delle poesie di Donne.)

Ora l'agitazione dell'aria scopriva qualche stella fuggitiva. Ed era buio, buio. L'una dopo l'altra si spegnevano tutte le luci. Ora le grandi città (Parigi - Costantinopoli - Londra) erano nere come scogli sparsi qua e là. Se ne potevano distinguere i canali. In Inghilterra gli alberi erano fitti di foglie. Qui, forse, in qualche bosco meridionale, un vecchio dava fuoco alle felci secche e gli uccelli se ne spaventavano. Le pecore tossivano; un fiore si chinava verso un altro fiore. Il cielo inglese è più tenue, più lattiginoso del cielo orientale. Qualcosa di più gentile è passato in esso dalle colline erbose, qualcosa di umido, di acquoso. La tempesta di mare soffiava fin nella camera da letto di Betty Flanders, e la vedova, sollevandosi leggermente sul gomito, sospirò come chi si rende chiaramente conto - ma vorrebbe ancora per un po' tenerla a bada (oh, ancora per un po'!) - dell'oppressione dell'eternità.

Ma ritorniamo a Jacob e a Sandra.

Si dileguarono. L'Acropoli era là. Ma arrivarono? Le colonne e il tempio sono lì, sovrastanti; l'emozione dei viventi si frange ogni volta su di essi, anno dopo anno; e che cosa rimane alla fine?

E quanto a raggiungerla, l'Acropoli, chi può dire se sempre riusciamo a farlo: o se, quando Jacob si svegliò, il mattino seguente, si ritrovò qualcosa di duro e solido da conservare per sempre? Intanto, si recò con i Williams a Costantinopoli.

Sandra Wentworth Williams trovò, certo, al risveglio, il volume delle poesie di Donne sulla sua toeletta. E il libro si sarebbe allineato sugli scaffali

della casa di campagna in Inghilterra, dove l'avrebbe raggiunto, un giorno o l'altro, la *Vita di Padre Damiano*, in versi, di Sally Duggan. C'erano già, lì, dieci o dodici volumetti. E girellando qua e là al crepuscolo, Sandra avrebbe sfogliato quei libri, e i suoi occhi si sarebbero accesi (ma non per le parole stampate), e abbandonandosi sulla poltrona, lei avrebbero ancora una volta succhiato l'essenza di quel primo momento; e poiché lei è irrequieta, sarebbe passata da un libro all'altro, dondolandosi come un acrobata lungo l'intero spazio della propria vita, da una sbarra all'altra. Aveva avuto i suoi bei momenti. Intanto, il grande orologio sulla scala avrebbe battuto le ore, e Sandra avrebbe udito l'accumularsi del tempo e avrebbe chiesto a se stessa: «A che scopo? A che scopo?».

«A che scopo? A che scopo?», Sandra avrebbe detto, deponendo il libro, accostandosi allo specchio e ravviandosi i capelli. E Miss Edwards avrebbe avuto un sussulto quando, nell'atto di aprire la sua bocca per introdurre l'arrosto di montone, si sarebbe sentita investita, all'improvviso, da Sandra con un: «È felice, Miss Edwards?» - un argomento su cui Cissy Edwards per anni non si era più soffermata.

«A che scopo? A che scopo?» - Jacob non si era mai posto una simile domanda, almeno a giudicare dal modo con cui si allacciava le scarpe o si rasava; o a giudicare dalla profondità del suo sonno quella notte in cui il vento aggrediva le imposte e una mezza dozzina di zanzare gli cantavano alle orecchie. Lui era giovane, era un uomo. E Sandra aveva ragione nel giudicarlo ancora genuino. A quarant'anni sarebbe stata un'altra faccenda. Lui aveva già annotato, in Donne, i passi che preferiva, ed erano abbastanza crudi. Ma vi si potrebbero collocare accanto brani della più pura poesia di Shakespeare.

Il vento, per le strade di Atene, rotolava il buio dinanzi a sé. E lo rotolava, si sarebbe detto, con quella sorta di sprezzante energia che esclude una troppo intimistica analisi dei sentimenti di ogni singola persona o un troppo accurato esame delle fisionomie. Tutti i visi - greci, levantini, turchi, inglesi - sarebbero apparsi uguali in quel buio. Finalmente, le colonne e i templi biancheggiano, si fanno gialli e rosati; e s'elevano le Piramidi e San Pietro, e infine balugina la più greve mole di San Paolo.

Ai cristiani è concesso il diritto di risvegliare, al mattino, il maggior numero di città con il loro peculiare modo di interpretare il significato della giornata. In seguito, meno melodiosamente, i dissenzienti delle varie sette hanno promulgato irosi emendamenti. I piroscafi, sonori come giganteschi diapason,

segnalano quello che è un vecchissimo dato di fatto: - che c'è laggiù un mare freddo, verdastro, agitato. Ma ai nostri giorni è la sottile voce del dovere, risonante in un filamento bianco dalla cima di una ciminiera, a raccogliere le più vaste moltitudini, e la notte non è che un prolungato sospiro fra colpi di martello, un respiro affannoso - e si può udirlo da una qualsiasi finestra aperta, nel cuore stesso di Londra.

Ma chi, tranne gli insonni e i nevrastenici, o qualche pensatore - in piedi, con le mani agli occhi, su qualche roccione, al di sopra della moltitudine - scorge mai le cose in contorni così nudi e scheletrici, privi d'ogni polpa? A Surbiton lo scheletro è bene avvolto dalla sua carne.

«La pentola non bolle mai tanto bene in una mattinata di sole», dice Mrs. Grandage, dando un'occhiata all'orologio sul caminetto. Il persiano grigio si stira, nel vano della finestra, e dà colpi verso la falena con le sue morbide tonde zampette. E prima che la colazione sia terminata (hanno fatto tardi, oggi), un piccino è già piazzato in grembo a lei, e lei ha da sorvegliare la zuccheriera mentre Tom Grandage legge sul *Times* l'articolo che riguarda il golf, sorbisce il suo caffè, s'asciuga i baffi, e fila via all'ufficio, dove è il funzionario di più alto grado in fatto di commercio con l'estero, segnalato anche per una promozione.

Lo scheletro è bene avvolto dalla carne. Anche in questa oscura notte in cui il vento rotola il buio per Lombard Street e Fetter Lane e Bedford Square, esso muove (si è in estate, nel colmo della stagione) i platani disseminati di lampade elettriche e le tendine che ancora difendono la stanza dall'aurora. La gente ancora mormora sull'ultima parola detta sulle scale, o si tende, ancora in sogno, allo squillo della sveglia. Così, quando il vento va errando in una foresta, innumerevoli rami si agitano; gli alveari sono spazzati via; gli insetti dondolano sui fili d'erba; il ragno corre rapido a rifugiarsi in qualche crepa della corteccia; e tutta l'aria è un tremolio di respiri, attraversata da elastici filamenti.

Ma qui - in Lombard Street e Fetter Lane e Bedford Square - ogni insetto porta con sé nella propria testa un'immagine del mondo, e le tele di ragno della foresta sono sostituite da tanti progetti approntati per il morbido andamento degli affari; e il miele è un tesoro di questo o quel genere; e l'agitazione dell'aria è l'indescrivibile agitazione della vita.

Ma ritorna il colore; corre su per gli steli d'erba; investe tulipani e crochi; traccia salde striature sui tronchi degli alberi; riempie di sé l'aria ovattata, i prati, gli stagni.

Emerge la Banca d'Inghilterra; e poi il Monumento<sup>51</sup> con la sua testa dai riccioli dorati; carri e cavalli sul London Bridge appaiono grigi e di color fragola e di color ferro. C'è uno svolazzo d'ali mentre i treni suburbani irrompono in stazione. E la luce sale su per le facciate di tutte le alte case schermate, s'insinua nelle fessure e dà tinta alle lustre gonfie tendine cremisi; a verdi bicchieri da vino; a tazzine da caffè; e alle seggiole collocate di traverso.

Batte la luce solare sugli specchi delle toelette; e sui luccicanti secchi d'ottone; su tutte le liete guarnizioni del giorno: del brillante, penetrante, bardato, magnifico giorno d'estate, che ha da un pezzo fugato il caos; che ha prosciugato le malinconiche nebbie medioevali; ha prosciugato il pantano con cristalli e pietre; e ha fornito ai nostri cervelli e ai nostri corpi una tale varietà di armi che il solo spettacolo di scatti e spintoni delle membra impegnate a mandare avanti la vita d'ogni giorno vale più delle antiche parate degli eserciti stesi in ordine di battaglia sulla pianura.

<sup>45</sup> Edward Gibbon (1737-1794), il celebre autore della *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* (N.d.T.).

<sup>46</sup> La prima traduzione inglese di racconti cechoviani era apparsa nel 1908 (*The Kiss and Other Stories*, a cura di R.E.C. Lang) (N.d.T.).

<sup>47</sup> William Pitt, detto il «vecchio» (1708-1788): influente statista inglese. Suo figlio, William Pitt «il giovane» (1759-1806) fu anch'egli Primo Ministro e contrastò l'egemonia napoleonica. Edmund Burke (1729-1797) scrisse le famose *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, sostenendo l'idea di «evoluzione» contro quella di «rivoluzione». Fox (1749-1806), liberale, si batté a favore di riforme istituzionali e sociali (N.d.T.).

<sup>48</sup> Le famose colline «classiche» nei dintorni di Atene (N.d.T.).

<sup>49</sup> Il laghetto artificiale in Hyde Park (N.d.T.)

<sup>50</sup> Padre Joseph Damien (1841-1889), sacerdote belga dedito all'assistenza dei lebbrosi nelle isole Hawaii (N.d.T.).

<sup>51</sup> Colonna innalzata nel 1677 a ricordo del «grande incendio di Londra» del 1666 (N.d.T.)

## XIII.

«Nel pieno della stagione», disse Bonamy.

Il sole aveva già screpolato la vernice sulle spalliere delle sedie verdi di Hyde Park; sbucciato la corteccia dei platani; e ridotto il terreno a una polvere sottile e a lisci ciottoli gialli. Hyde Park era tutto circondato, incessantemente, da ruote in movimento.

«Nel pieno dell'estate», disse Bonamy, in tono sarcastico.

Era sarcastico a causa di Clara Durrant; e a causa di Jacob ritornato dalla Grecia molto abbronzato e dimagrito, con le tasche gonfie di annotazioni greche, che tirò fuori quando gli si accostò l'omino delle sedie a pagamento; e anche perché Jacob se ne stava silenzioso.

«Non ha detto una parola per mostrare d'essere contento di rivedermi», pensava Bonamy con amarezza.

Le automobili passavano senza sosta sul ponte del Serpentine. Quelli delle classi più altolocate procedevano impettiti, o si piegavano con eleganza, sulle palizzate; la gente comune era distesa supina, con le ginocchia sollevate; le pecore brucavano, ritte sulle loro sottili zampe legnose; i ragazzini correavano giù per i pendii erbosi, allargavano le braccia, cadevano.

«Molto urbano», sbottò Jacob.

La parola «urbano», sulle labbra di Jacob, indicava misteriosamente tutta l'essenza di un carattere che Bonamy giudicava di giorno in giorno più sublime e, al tempo stesso, più devastante e spaventoso che mai, per quanto di barbarico e oscuro era ancora in lui e, probabilmente, sarebbe stato per sempre.

Quali superlativi! Quali aggettivi! Come assolvere Bonamy da un sentimentalismo della specie più grossolana, da quel suo essere costantemente in agitazione, come un sughero sulle onde, da quel suo non possedere nessuna vera capacità di percepire un carattere, da quel suo non essere sostenuto infine dalla ragione e non ricavare nessun tipo di conforto dalle opere dei classici?

«Nel pieno della civiltà», diceva Jacob.

Gli piaceva far uso di parole d'origine latina.

Magnanimità, virtù - tali parole, da Jacob usate nelle sue conversazioni con Bonamy, significavano che egli aveva il pieno controllo della situazione; che Bonamy gli avrebbe girato intorno come un cagnolino, e che (probabilmente o non) avrebbero finito col rotolarsi sul pavimento.

«E la Grecia?», disse Bonamy. «Il Partenone e tutto il resto?»

«Ma non dev'esserci un misticismo di tal genere», disse Jacob.

«È un'atmosfera, penso che sia questo», disse Bonamy. «E sei stato a Costantinopoli?»

«Sì», disse Jacob.

Bonamy fece una pausa; smosse col piede un ciottolo; poi scattò con la rapidità e la precisione di una lingua di serpente.

«Tu sei innamorato!», esclamò.

Jacob arrossì.

Il più affilato dei coltelli non tagliò mai così in profondità.

Quanto a rispondere o a prendere in sia pur minima considerazione una tale opportunità, Jacob, diritto davanti a lui, lo fissava immobile, monolitico - oh, bellissimo! -, come un Ammiraglio britannico, proruppe Bonamy con ira, alzandosi dalla sua sedia e andandosene; aspettando d'essere chiamato: ma invano. Camminò a passi sempre più concitati finché non si riscosse, guardando dentro le automobili e imprecaando contro le donne. Di chi era il grazioso viso? Di Clara? — di Fanny? - di Florinda? Chi era la graziosa creatura?

Non Clara Durrant.

Il terrier aveva bisogno di esercizio, e poiché proprio in quel momento Mr. Bowley stava per andare via - nulla, del resto, avrebbe gradito di più che una passeggiata - uscirono insieme, Clara e il piccolo gentile Bowley - Bowley, che alloggiava ad Albany, e che scriveva lettere scherzose al *Times* sugli alberghi stranieri e sull'aurora boreale; Bowley, che amava la compagnia dei giovani e che camminava per Piccadilly tenendo la destra ben ferma sulla protuberanza della sua schiena.

«Demonietto!», gridò Clara, e assicurò Troy al guinzaglio.

Bowley aspettava - sperava - qualche confidenza.

Devota a sua madre, Clara si sentiva talvolta un po'... beh, ma sua madre era così sicura di sé che non sempre capiva gli altri, e persone «così ridicole come me» - esclamava Clara, a scatti (mentre il cane la tirava in avanti). E Bowley pensò che pareva una cacciatrice, e ne ricercava nella mente il nome - una pallida vergine con uno spicchio di luna nei capelli<sup>52</sup>: un gran volo, per Bowley.

Le guance s'erano colorite. Aver parlato con tanta franchezza di sua madre - certo, solo con Mr. Bowley, che le era affezionato, come ognuno, del resto;

ma già toccare quell'argomento era innaturale per lei, ed era perciò cosa orribile sentire, dentro di sé, tutto il giorno, la *necessità* di parlarne con qualcuno.

«Aspetta finché non avremo attraversato la strada», Clara disse al cane, chinandosi.

Si era ripresa, per fortuna, nel frattempo.

«Lei è così preoccupata per l'Inghilterra», Clara disse. «È così in ansia...»

Bowley restò, al solito, defraudato. Decisamente Clara non si confidava con nessuno.

«Perché non sono i giovani a sistemare le cose, eh?», avrebbe voluto chiedere. «Cos'è tutto questo preoccuparsi per l'Inghilterra?» - una domanda a cui la povera Clara non avrebbe mai potuto rispondere, dato che, mentre Mrs. Durrant discuteva con Sir Edgar sulla politica di Sir Edward Grey<sup>53</sup>, Clara si chiedeva solamente perché ci fosse tanta polvere sulla vetrinetta, e perché Jacob non fosse venuto. «Oh, ecco Mrs. Cowley Johnson...»

E Clara avrebbe portato il tè nelle belle tazze di porcellana, e avrebbe sorriso al complimento - che nessuno a Londra sapeva fare il tè come lei.

«Lo compriamo da Brocklebank», lei disse, «in Cursitor Street».

Come non dichiararsi grata? Come non essere contenta? Specialmente ora che sua madre era così a suo agio e così lieta di parlare con Sir Edgar del Marocco, del Venezuela e di altri simili posti.

«Jacob! Jacob!», pensava Clara; e il gentile Mr. Bowley sempre così buono con le vecchie signore, la guardava, lì fermo, e si chiedeva se Elizabeth non fosse troppo dura con sua figlia; si chiedeva di Bonamy, di Jacob - che tipo di giovane era? Ed era balzato in piedi non appena Clara disse che voleva condurre fuori Troy.

Avevano raggiunto gli spazi della Vecchia Esposizione. Guardavano i tulipani. Rigidi e arricciolati, i piccoli steli morbidi come cera si levavano dal terreno, esuberanti e al tempo stesso attentamente controllati, soffusi di scarlatto e di rosa corallo. Ognuno aveva la sua ombra; ognuno cresceva ordinato nel suo spazio a forma di diamante, così come il giardiniere aveva disposto.

«Barnes non riesce mai a farli crescere così», pensò Clara e sospirò.

«Stai trascurando gli amici», disse Bowley, mentre qualcuno, dall'altro lato, sollevava il suo cappello. Lei trasalì appena s'accorse dell'inchino di Mr. Lionel Parry; e sprecò per lui quel che aveva tesaurizzato per Jacob.

(«Jacob! Jacob!», pensò ancora.)

«Ti precipiterai a correre se solo ti lascio andare», disse Clara al cane.

«L'Inghilterra sembra godere di ottima salute», disse Mr. Bowley.

L'anello dello steccato, sotto la statua di Achille<sup>54</sup>, era fitto di ombrellini e di panciotti, di catenine e di braccialetti, di signore e di signori che gironzolavano eleganti, con un'aria un po' distaccata.

«Questa statua fu qui eretta dalle donne d'Inghilterra...», lesse Clara con un risolino un po' sciocco. «Oh, Mr. Bowley! Oh!» Galoppa - galoppa: un cavallo galoppò lì vicino, senza cavaliere. Le staffe pendevano e dondolavano; schizzarono ciottoli.

«Oh, fermatelo! Fermatelo, Mr. Bowley!», lei gridò, bianca, tremante, aggrappandosi al braccio di lui, fuori di sé, alle soglie del pianto.

«Tut-tut!», diceva Mr. Bowley nel suo spogliatoio, un'ora dopo. «Tut-tut!» Un commento abbastanza profondo, benché espresso in maniera così inarticolata, intanto che il cameriere gli porgeva i polsini della camicia.

Julia Eliot aveva visto anche lei correre il cavallo al galoppo, e s'era alzata dalla sua sedia per osservare il finale di un incidente che - dato che proveniva da una famiglia sportiva - le sembrò leggermente ridicolo. Ed ecco, poco dopo, l'ometto arrancare con i calzoni impolverati: sembrava estremamente infastidito: e un poliziotto lo stava aiutando a rimontare, quando Julia Eliot, con un sorrisetto sardonico, svoltò verso il Marble Arch, diretta alla sua missione misericordiosa. Doveva far visita solo ad una vecchia signora malata, che aveva conosciuto sua madre e forse il Duca di Wellington. Julia partecipava all'amore del suo sesso per gli infelici; volentieri visitava letti di morte; lanciava pantofoline ai matrimoni; riceveva confidenze a dozzine; conosceva più genealogie lei di quante date non conoscesse uno storico, ed era una delle donne più gentili, più generose e meno temperate.

Pure, cinque minuti dopo che aveva oltrepassato la statua di Achille, prese l'aspetto assorto di chi fende la folla in un pomeriggio d'estate, quando gli alberi stormiscono, le ruote si agitano gialle, e il tumulto del presente si configura come un'elegia per la passata giovinezza e le trascorse estati. E allora una curiosa tristezza si generò in lei, come se tempo ed eternità si mostrassero attraverso quelle gonne e quei panciotti e lei vedesse la gente affollarsi, drammaticamente, verso la distruzione. Eppure, sa il cielo, Julia non era affatto una sentimentale. Non esisteva anzi una donna più dura di lei negli affari. Sempre puntuale. Il suo orologio da polso le concedeva dodici



minuti e mezzo per raggiungere Burton Street. Lady Congreve l'attendeva alle cinque.

Da Verrey's, l'orologio dorato batteva le cinque.

Florinda guardò l'orologio con uno sguardo inespressivo, quasi animalesco. Guardò l'orologio; guardò la porta; guardò il lungo specchio di fronte a sé; si assestò il mantello, si accostò ancor più al tavolo - giacché era incinta - non c'era dubbio, diceva Mamma Stuart, raccomandandole rimedi, e di consultare le amiche. Era dunque caduta, era stata presa per il tallone, mentre così leggermente saltellava sulla superficie delle cose.

Il cameriere le aveva posto innanzi un bicchierone di roba rosata e lei succhiava attraverso la cannuccia di paglia, gli occhi rivolti allo specchio, alla porta, ora ammorbiditi dal dolce sapore. Quando Nick Bramham arrivò, fu chiaro anche al giovane cameriere svizzero che c'era qualcosa fra i due. Nick ammicchiò rudemente le sue cose sull'attaccapanni; si passò le dita tra i capelli; si sedette nervosamente, come se si trovasse in un'aula giudiziaria. Lei lo seguì con lo sguardo; si mise a ridere; e rideva, rideva, rideva. Il giovane cameriere svizzero, ritto a gambe incrociate accanto al pilastro, rise anche lui.

La porta si aprì; ed entrò dentro il ruggito di Regent Street, il ruggito del traffico, impersonale, impietoso; e, insieme, entrò il chiarore solare, venato di sporco. Il cameriere svizzero dovette attendere ai nuovi venuti. Bramham alzò il suo bicchiere.

«Somiglia a Jacob», disse Florinda, fissando il nuovo venuto.

«Quel suo modo di guardare.» E smise di ridere.

Jacob, chino in avanti, disegnava la sagoma del Partenone sulla polvere di Hyde Park. O per meglio dire, una rete di linee che poteva essere il Partenone come anche un diagramma matematico. E perché quel sasso così enfaticamente piantato in un angolo? Ma non fu per consultare i suoi appunti che Jacob tirò fuori un mucchio di carte e lesse una lunga fluente lettera che Sandra gli aveva scritto, due giorni prima, da Milton Dower House, col libro di lui davanti a sé e serbandolo in mente il ricordo di qualcosa di detto o tentato in un certo momento nel buio, sulla strada che sale all'Acropoli: qualcosa (tale era la sua convinzione) che sarebbe durato per sempre.

«Lui è», rifletteva Sandra, «come quel personaggio di Molière.»

Si riferiva ad Alceste<sup>55</sup>. Intendeva dire che lui era molto severo. Intendeva

dire che lei poteva ingannarlo.

«O forse no?», pensava, ricollocando le poesie di Donne nello scaffale. «Jacob...», e avanzò verso la finestra e guardò le aiuole variopinte tra l'erba dove pascolavano le mucche pezzate, sotto gli olmi. «Jacob ne soffrirebbe.»

La carrozzina entrava proprio allora nel recinto attraverso il cancelletto. Lei si baciò la mano; su indicazione della bambinaia, Jimmy agitò la manina.

«Lui è un bambino», disse, pensando a Jacob.

E Alceste - allora?

«Oh, ma che seccatura!», borbottò Jacob, stendendo prima una gamba e poi l'altra e rovistando in ogni tasca dei suoi pantaloni alla ricerca del biglietto da riconsegnare.

«Se lo saranno mangiato le pecore», aggiunse. «Perché tenete qui le pecore?»

«Spiacente di disturbarla, signore», disse l'uomo che raccoglieva i biglietti, con la mano sprofondata nel tascone degli spiccioli.

«Beh, spero che ne siate ben ripagato, almeno», disse Jacob. «Ecco qua. No, teneteli pure. Andate e ubriacatevi!»

Si era alleggerito di una mezza corona: tollerante, pietoso, con considerevole disdegno verso la propria specie.

Anche oggi la povera Fanny Elmer, che percorreva lo Strand alla sua anomala maniera, era alle prese col ricordo di quel modo negligente, indifferente, sublime che lui aveva di parlare ai ferrovieri, ai facchini; o a Mrs. Whitehorn mentre lo consultava sul suo ragazzino picchiato a scuola dal maestro.

Sostenuta interamente, lungo i due passati mesi, da semplici cartoline illustrate, l'idea che Fanny aveva di Jacob s'era fatta più statuaria, più nobile e più cieca che mai. E per confermare tale sua visione, lei aveva preso a frequentare il British Museum: dove, tenendo gli occhi bassi finché non arrivava all'Ulisse battuto, li spalancava e riceveva la fresca impressione della presenza di Jacob: il che bastava per almeno una mezza giornata. Ma la cosa funzionava sempre meno. Adesso scriveva poesie, lettere che non venivano impostate, vedeva il viso di lui sui tabelloni pubblicitari, e avrebbe attraversato la strada perché una pianola traducesse in rapsodia i suoi pensieri. Ma a colazione (divideva l'alloggio con una maestra), quando il burro ungeva tutto il piatto e i denti delle forchette s'intridevano di tuorlo

d'uovo secco, lei freneticamente ritrattava quelle visioni. Era diventata irritabile; e andava sciupando la sua carnagione, come le diceva Margaret Jackson, mettendo l'intera faccenda (mentre s'allacciava i robusti stivaletti) su un tono di materno incoraggiamento, di ordinaria volgarità, di sentimentalismo, dato che anche lei aveva amato e aveva perduto la testa.

«Le madrine farebbero bene a spiegare», diceva Fanny mentre guardava la vetrina di Bacon, il negozio di carte geografiche allo Strand, come sia inutile far tante storie; questa è la vita, dovrebbero dire, così come diceva ora Fanny, guardando il grosso globo giallo tutto segnato dalla fitta rete delle linee di navigazione.

«Questa è la vita. Questa è la vita», diceva Fanny.

«Che viso duro», pensò, dall'altro lato della vetrina, Miss Barrett che era lì per acquistare carte del deserto siriano, e che con impazienza aspettava di essere servita. «Le ragazze invecchiano così presto, oggi.»

L'equatore le fluttuava dietro un velo di lacrime.

«Piccadilly?», chiese Fanny al conducente dell'omnibus, e salì a sedersi in cima. Dopo tutto, egli sarebbe ritornato, doveva ritornare da lei.

Ma Jacob pensava probabilmente a Roma; all'architettura, alla scienza giuridica romana: mentre sedeva sotto il platano a Hyde Park.

L'omnibus si fermò prima di Charing Cross. Dietro, c'era un groviglio di omnibus, di furgoni, di automobili, giacché passava, in quel momento, giù per Whitehall, un corteo con bandiere, e anziani signori scendevano, impettiti, tra le zampe di lisci leoni marmorei, dopo aver attestato la loro fede, e cantato con ardore, sollevando i loro occhi dalla musica all'alto cielo, e ancora fissavano gli occhi al cielo mentre marciavano dietro le lettere d'oro delle loro ferme convinzioni.

Il traffico s'era arrestato, e il sole, non più contrastato dalla brezza, diventò perfino troppo caldo. Ma il corteo passò; le bandiere scintillavano lontano, giù a Whitehall; il traffico si sbloccò; riprese ad avanzare, a sobbalzi; dipanandosi in un frastuono soffice e continuo, oltre la curva di Cockspur Street, e scorrendo accanto agli uffici governativi e alle statue equestri, sempre giù per Whitehall, fino alle aguzze guglie, alla grigia e immobile struttura e al grande orologio bianco di Westminster.

Cinque colpi batté Big Ben; Nelson ricevette il saluto. I fili telegrafici dell'Ammiragliato vibrarono per qualche lontano messaggio. Una voce teneva esatto conto del fatto che primi ministri e viceré parlavano al

Reichstag; entravano in Lahore; che l'imperatore era in viaggio; che a Milano erano scoppiati tumulti; che a Vienna correivano voci varie; che l'ambasciatore a Costantinopoli era stato ricevuto in udienza dal Sultano; che la flotta era ancora a Gibilterra. La voce continuava, imprimendo sulle facce degli impiegati di Whitehall (e Timothy Durrant era fra questi) qualcosa della sua implacabile gravità, mentre essi ascoltavano, decifravano, scrivevano. I fogli si accumulavano, segnati da dichiarazioni dei kaiser, dalle statistiche delle risaie, dal brontolio di centinaia di lavoratori, da sedizioni e complotti in vicoli oscuri, o nei bazar di Calcutta, o organizzati con compatte forze sugli altipiani dell'Albania, dove le montagne hanno un color di sabbia e le ossa giacciono insepolti.

La voce parlava calma nella quieta stanza quadrata dai tavoli pesanti, dove un uomo piuttosto anziano scriveva note sui margini di fogli battuti a macchina, mentre il suo ombrello dal pomo d'argento era poggiato contro lo scaffale.

La sua testa - calva, con venuzze rosse, scavata, rappresentava tutte le teste che erano nell'edificio. La sua testa dai miti pallidi occhi sosteneva il peso delle notizie lungo tutta la strada; notizie che deponeva, appena arrivato, davanti ai suoi colleghi, i quali arrivavano gravati, a loro volta, da un uguale peso. Poi i sedici signori, sollevando le loro penne, o forse, voltandosi un po' stancamente sulle loro sedie, decretavano che il corso della storia dovesse prendere questa o quella forma: virilmente decisi, come le loro facce mostravano, a imporre qualche coerenza a rajà e kaiser e ai borbottii dei bazar, ai raduni segreti (pienamente visibili a Whitehall) di contadini in gonnellino sugli altipiani albanesi; a controllare il corso degli eventi.

Pitt e Lord Chatham, Burke e Gladstone guardavano da una parte all'altra coi loro immobili occhi di marmo e la loro aria di immortale quietudine, che i vivi probabilmente invidiavano, essendo l'aria, invece, piena di sibili e agitazione mentre il corteo con le sue bandiere passava per Whitehall. Per di più, alcuni erano infastiditi dalle loro dispepsie, qualche altro aveva rotto le lenti degli occhiali proprio in quel momento; un altro doveva recarsi a Glasgow l'indomani. Sembravano, insomma, troppo rossicci, grassi e pallidi (o magri) per poter maneggiare, così come avevano fatto quelle teste di marmo, il corso della storia.

Nella sua stanzetta dell'Ammiragliato, muovendosi per consultare un Libro Azzurro, Timmy Durrant si fermò un istante presso la finestra e osservò il

cartello legato al lampione.

Miss Thomas, una delle dattilografe, diceva intanto alla sua amica che se la seduta del Gabinetto si fosse prolungata, ancora per molto, lei avrebbe perso l'appuntamento col suo ragazzo davanti al Gaiety.

Timmy Durrant, tornando al suo tavolo, con il volume sottobraccio, notò un gruppetto di gente all'angolo della strada: che si accalcava come se uno di loro sapesse qualcosa; per cui, gli altri, premendolo da ogni parte, guardavano in giù, in su, e lungo la strada. Che cosa mai era venuto a sapere?

Timothy, posto davanti a sé il volume, studiava una circolare informativa inviata dal Tesoro. Mr. Crawley, il suo collega, infilzava una lettera sullo spiedino.

Jacob si alzò dalla sua sedia di Hyde Park, lacerò il suo biglietto, e andò via.

«Mai visto un tramonto così bello», scriveva Mrs. Flanders nella sua lettera ad Archer, che si trovava a Singapore. «Non si riusciva a pensare che bisognava ormai rientrare», aggiungeva. «Sembrava un delitto perderne un solo minuto.»

Le lunghe finestre di Kensington Palace divennero di UÀ rosa acceso, mentre Jacob se ne andava; uno stormo di oche selvatiche volò via sul Serpentine; e gli alberi si stagliavano contro il cielo, neri e sontuosi.

«Jacob», scriveva Mrs. Flanders, con i riflessi scarlatti della luce sulla pagina, «sta lavorando sodo da quando è ritornato dal suo delizioso viaggio...»

«Il Kaiser», sottolineava la voce lontana, a Whitehall, «mi ha ricevuto in udienza.»

«Quel viso io lo conosco...», disse tra sé il Reverendo Andrew

Floyd, uscendo dal negozio di Carter a Piccadilly, «ma chi diamine...?», e stette a rimirare Jacob girandosi a guardarlo, senza riuscire però a superare l'incertezza.

«Oh, Jacob Flanders!», si ricordò poi in un lampo.

Ma ora era così alto; così immemore, certo; così un bel ragazzo.

«Gli regalai le opere di Byron», ricordò Andrew Floyd, e si fece avanti, di scatto, mentre Jacob attraversava la strada. Ma esitò, lasciando passare il momento, e perse così l'occasione.

Un altro corteo, senza bandiere, aveva bloccato Long Acre. Carrozze con ricche signore in ametista e signori con garofano all'occhiello, incrociavano

taxi e automobili che andavano in direzione opposta, in cui si sdraiavano uomini annoiati in panciotti bianchi, sulla strada verso casa, verso gli arbusti e le sale da biliardo di Putney e di Wimbledon.

Due organi suonavano presso il marciapiedi e i cavalli di Aldridge con cartelli bianchi sulle natiche, attraversavano la strada ed erano elegantemente fatti indietreggiare.

Mrs. Durrant, seduta in automobile con Mr. Wortley, era impaziente, per il timore di perdere *l'ouverture*. Ma Mr. Wortley, sempre cortesissimo, mai timoroso di non arrivare in tempo per *l'ouverture*, si abbottonava i guanti e ammirava Miss Clara.

«È un peccato rinchiudersi dentro un teatro in una serata simile!», disse Mrs. Durrant, vedendo tutte le finestre dei fabbricanti di carrozze di Long Acre in fiamme.

«Pensate alle vostre campagne!», disse Mr. Wortley a Clara.

«Ah, ma a Clara piace più questo...», rise Mrs. Durrant.

«Non so - in effetti», disse Clara con gli occhi attratti dalle vetrate in fiamme. Trasalì.

Aveva visto Jacob.

«Chi c'è?», chiese Mrs. Durrant, tagliente, sporgendosi in avanti.

Ma non vide nessuno.

Sotto l'arco dell'Opera, facce grosse e facce magre, incipriate e barbute, erano tutte ugualmente scarlatte nella luce del tramonto; e, vivacizzate dai grandi lampadari a luci soffuse, dallo scalpaccio, dalla porpora intorno e dal fasto della cerimonia, alcune signore lanciarono sguardi, per un attimo, dentro stanze fumose, lì accanto, in cui donne scarmigliate erano affacciate alle finestre, in cui ragazze..., in cui bambini... (i lunghi specchi trattennero immagini di signore interdette). Ma bisognava proseguire; non si doveva bloccare il passaggio.

Erano davvero belle le campagne di Clara. Le fenici dormivano sotto i loro cumuli di massi grigi; i camini delle vecchie miniere si levavano neri e robusti; le prime farfalle macchiavano l'erica fiorita. Si udivano, di lontano, ruote di carri cigolare sulla strada, e arrivavano il risucchio e il sospiro delle onde morbidamente, insistentemente, eternamente risonanti.

Facendosi ombra sugli occhi con la mano, Mrs. Pascoe stava nell'orto, tra i suoi cavoli, e guardava il mare. Due piroscafi e un veliero s'incrociarono; si sorpassarono; e all'interno della baia i gabbiani volteggiavano e si posavano

su un ceppo, per poi levarsi alti e ritornare ancora sul ceppo, mentre altri sfioravano le onde e rimanevano per un po' sul pelo dell'acqua. Finché la luna non diffuse ovunque il suo biancore.

Mrs. Pascoe era già da un pezzo rientrata.

La luce scarlatta era invece sulle colonne del Partenone, e le donne greche che sferruzzavano le loro calze e di tanto in tanto gridavano a un bambino perché venisse a farsi spidocchiare, erano giulive come rondini nel pieno dell'estate, bisticciando, sgridando, allattando i loro piccoli, fino a che non s'udivano i colpi di cannone sparati dalle navi del Pireo.

Se ne spandeva un'eco piatta, che si scavava poi la sua strada con una serie di successive esplosioni tra i canali delle isole.

L'oscurità cala come un coltello sulla Grecia.

«I cannoni!», disse Betty Flanders, semiaddormentata, balzando dal letto e precipitandosi alla finestra adorna di un bordo di foglie scure.

«Non a questa distanza», poi pensò. «È il mare.»

E di nuovo, lontano, udì quel suono cupo, come se donne notturne stessero battendo dei grandi tappeti. Morty s'era perduto, e Seabrook era morto; i suoi figli combattevano per il loro paese. Ma stavano al sicuro i polli? Qualcuno, forse, che si muoveva laggiù? Rebecca col suo mal di denti? No. Notturne donne stavano battendo grandi tappeti. Le galline si spostarono leggermente sui loro bastoni.

<sup>52</sup> Con riferimento alla dea Diana (*N.d.T.*).

<sup>53</sup> Ministro degli esteri britannico dal 1905 al 1916 (*N.d.T.*).

<sup>54</sup> Una statua dell'eroe omerico in Hyde Park, dedicata dalle donne inglesi al Duca di Wellington, il vincitore di Napoleone (*N.d.T.*).

<sup>55</sup> Nel *Misanthropo* (1666) di Molière (*N.d.T.*)

## XIV.

«Ha lasciato tutto com'era», si stupiva Bonamy. «Nulla di rimesso in ordine. Tutte le sue lettere sparse qua e là, per chiunque le voglia leggere. Che cosa s'aspettava? Pensava che sarebbe ritornato?», rifletteva, fermo in mezzo alla stanza di Jacob.

Il Settecento ha la sua distinzione. Tali case furono costruite, si dice, centocinquant'anni fa. Stanze regolari, soffitti alti; sulle soglie una rosa o un teschio di cervo incisi nel legno. Anche i pannelli, tinteggiati in color lampone, hanno la loro distinzione.

Bonamy raccolse una ricevuta per l'acquisto di un frustino da caccia.

«Sembra che sia stato pagato», disse.

Vi erano le lettere di Sandra.

Mrs. Durrant dava un ricevimento a Greenwich.

Lady Rockbier sperava di avere il piacere di...

È inerte l'aria in una camera vuota: appena un gonfiarsi di tenda, un impercettibile moto dei fiori nel vaso. Una fibra scricchiola nella poltrona di vimini, benché nessuno si sia seduto.

Bonamy si diresse verso la finestra. Il furgoncino di Pickford sfrecciò sulla strada. Gli omnibus erano fermi, in fila, all'angolo di Mudie. Motori che pulsavano, e carrettieri che, allentando i freni, spingevano con durezza i cavalli. Una voce roca e irritata gridò qualcosa di incomprensibile. E ad un tratto sembrò che tutte le foglie si sollevassero.

«Jacob! Jacob!», pianse Bonamy, ritto presso la finestra. Le foglie ricaddero.

«Una confusione dappertutto!», esclamò Betty Flanders, spalancando la porta della camera da letto.

Bonamy si volse e si staccò dalla finestra.

«Che devo farne di queste, Mr. Bonamy?»

Teneva in mano un paio di vecchie scarpe di Jacob.



# Mrs Dalloway

Titolo originale: *Mrs Dalloway*. Traduzione di Pier Francesco Paolini

## Tra i rintocchi del Big Ben

*La signora Dalloway, con la sua grazia e la sua malinconica poesia, è il primo dei quattro romanzi - seguiranno Gita al faro, Le onde e Tra un atto e l'altro - che sembrano esprimere la quintessenza dell'arte narrativa della Woolf.*

*Pubblicato nel 1925, La signora Dalloway racconta la giornata di un'agiata signora cinquantenne di Londra, Clarissa Dalloway. Siamo nel giugno del 1923; la signora Dalloway, moglie di un deputato conservatore, deve dare un ricevimento cui sarà presente il Primo Ministro, ed è impegnata a preparare ogni cosa. Esce di casa per comprare dei fiori e percorre le strade di Londra, sfiorando, mentre cammina per la città, le vite di tanti altri londinesi; tra questi, c'è Septimus, uno sfortunato giovane. Da quel momento l'esistenza di Clarissa e quella di Septimus, che pure non si conoscono, sembrano legate da un filo sottile e impalpabile.*

*Un antico spasimante si fa vivo; parteciperà al ricevimento, come vi parteciperà Sally, l'amica tanto amata di Clarissa. La serata si svolge con pieno successo - anche se a un certo punto arriva la notizia del suicidio di un giovane che si è buttato dalla finestra. La notizia - il giovane suicida è proprio Septimus - colpisce profondamente la signora Dalloway che, dopo aver riflettuto sulla ineluttabilità della morte, riafferma tuttavia il suo amore e la sua accettazione della vita.*

*La signora Dalloway è un'opera di grande intensità, in cui si intrecciano continuamente, e a vari livelli, richiami e corrispondenze. Quale fosse l'obiettivo che la Woolf si prefiggeva di raggiungere, a partire da questo romanzo, è indicato chiaramente nelle sue pagine di saggistica pubblicate nel 1932:*

*I trentadue capitoli di un romanzo... costituiscono un tentativo di creare qualcosa di strutturato e ben definito come un edificio: ma le parole sono più impalpabili dei mattoni, e leggere è un processo più lungo e più complicato del vedere. Forse il modo più rapido per comprendere com'è fatto il lavoro di un romanziere non è leggere, bensì scrivere... Ricordate, allora, qualche evento che ha lasciato su di voi un'impressione precisa - mettiamo che all'angolo della strada siate passati accanto a due persone che*

parlavano. La chioma di un albero si è mossa... una luce elettrica ha baluginato... il tono del discorso che stavano facendo quei due era comico, ma anche tragico. In quel momento sembrava esser contenuta un'intera visione, un'intera concezione.

*Il brano, che teorizza una forma narrativa più elastica, più duttile, rispetto a quella tramandata dal romanzo inglese ottocentesco, può far pensare alle pagine di Turgenev a proposito della rappresentazione romanzesca, e non a caso. L'arte concreta e istantanea dei romanzieri russi offriva infatti agli scrittori inglesi del primo Novecento un modello che meglio rispondeva alla loro visione del realismo europeo; Cechov soppiantava Maupassant. La spontaneità - pur con tutta la sua dispersività - rimpiazzava la coerenza, a cui si imputava di creare un effetto d'immobilità. La psicologia collocava di nuovo in primo piano l'intuizione, e un senso più preciso, più profondo della vita interiore rivelava la sostanziale discontinuità dei nostri stati d'animo. Il realismo diveniva più frammentario, per rispettare e riprodurre il carattere fugace delle nostre impressioni e le continue modificazioni del mondo come si riflette nel nostro spirito. Il grande romanzo russo sembrava tradurre, nel suo stesso carattere, l'esigenza di verità più immediate, non ancora elaborate dalle strutture della logica; raffermarsi della filosofia di Bergson, della musica di Debussy, la fortuna del cinematografo esprimevano anch'esse la peculiarità di quell'epoca tanto propensa a screditare tutti gli schemi intellettuali.*

*Nei romanzi della Woolf non dobbiamo cercare una "trama" nel senso ordinario del termine, bensì un ordito, qualcosa che possa sostituire la trama - un momento in cui la vita si presenta come cristallizzata, una situazione che coinvolge un certo numero di persone e che rappresenta fedelmente, minuziosamente, il percorso delle loro vite attraverso pensieri, o immagini, scanditi dal ticchettio implacabile del Tempo.*

*È la strategia della Woolf per reagire al senso di vuoto, di disfacimento, e ritrovare il senso di una "completezza" di una "fede", che ormai apparteneva al passato, a quell'epoca vittoriana cui guardava sempre con una vena di rimpianto:*

Crederci che le nostre impressioni finiscano per avere un significato utile per gli altri significa essere liberi dalla morsa e dalla prigionia della personalità. Significa essere liberi, come lo era Scott, di esplorare con vigore ciò che ancora ci tiene magicamente legati al mondo dell'avventura e del romanzesco.

*Le pagine della Woolf compongono i colori e i suoni della realtà, della vita,*

*in un disegno che si manifesta nell'attimo dell'intuizione; quel disegno è la forma in cui si propone la situazione esistenziale del personaggio - la signora Dalloway sta per dare un ricevimento; ecco dunque la signora Dalloway, raffigurata attraverso la registrazione puntuale di ciò che vede e che sente, mentre tutta la vita di Londra le ruota intorno e ogni londinese risponde alla vita di cui lei è portatrice con altri pensieri, con altri sentimenti. La signora Dalloway, che vive la sua vita di ogni giorno e che, a un certo punto, è inondata dalla consapevolezza della realtà della morte, ma tuttavia non dimentica per questo il suo obiettivo: dare un ricevimento ben riuscito. La signora Dalloway rappresenta, in se stessa, un segmento di vita - tutta la vita racchiusa in un solo giorno, registrato con delicatezza e anche con un pizzico di crudeltà... quasi un esempio d'eternità.*

*La signora Dalloway, che da Hyde Park guarda gli omnibus a Piccadilly, e ha «la perpetua sensazione... di essere sola e lontana, lontana in alto mare e tutta sola, né mai l'abbandonava lo sgomento, all'idea di quanto fosse pericoloso vivere, anche un giorno soltanto». E che più tardi, mentre riflette sulla vita, non può fare a meno di chiedersi:*

*...cosa significa, per me, questa cosa chiamata vita? Oh, è una cosa molto strana. Qui abbiamo Tizio o Tizia, a South Kensington; là, in Bayswater, abbiamo Caio o Caia; eppoi qualcun altro, mettiamo, a Mayfair. Ebbene, lei avverte di continuo la sensazione della loro esistenza; e si dice: ma che spreco! e pensa: che peccato! Se solo si potesse metterle assieme, queste persone! Allora lei si adopera in tal senso. Per combinare; per creare. Si tratta di un'offerta - ma a chi?*

*Risponderà da sola a quella domanda: «Un'offerta per l'offerta, forse, per il piacere di offrire». E poi proseguirà a interrogarsi sul senso ultimo delle cose:*

*Cionondimeno, che a un giorno tenga dietro un altro giorno; mercoledì, giovedì, venerdì, sabato; che una, appena sveglia la mattina, guardi il cielo; che poi vada a passeggio per il parco; che qui incontri Hugh Whitbread; poi d'un tratto, arriva Peter; poi le portano un mazzo di rose - ciò basta. Dopodiché, come sembra incredibile la morte!... che tutto debba aver fine; che nessuno al mondo verrà mai a sapere quanto lei amasse tutte queste cose; e quanto, in ogni istante...*

*I pensieri di Clarissa Dalloway si tuffano all'indietro, nel passato, e poi si proiettano avanti, verso il futuro, e ogni momento cogliamo la presenza di un infinito numero di vite che sfiorano la sua in uno o più punti, e che a loro volta ne sono sfiorate; disegni che diventano ampi quanto il mondo intero, circoli collegati tra loro, ma che ruotano su se stessi indipendentemente l'uno dall'altro.*

*Inseguita dai rintocchi del Big Ben, che modulano il trascorrere del Tempo traducendolo in una presenza dominante nel linguaggio della narrazione, la signora Dalloway percorre le strade di Londra predisponendo tutto il necessario per il suo ricevimento; e a rappresentare il suo percorso non servono concetti, astrazioni, bensì una sensibilità estrema, un'intuizione incredibilmente penetrante, capace di inseguire le valenze di ogni minimo accadimento: tutto ciò che le succede risveglia un'eco che ci rimanda al tempo già trascorso che l'ha fatta come è adesso, che ha creato lo sfondo su cui si staglia adesso la sua figura.*

*La signora Dalloway procede come un pezzo musicale: nota per nota, frase su frase, con dei crescendo e dei diminuendo che fanno da contrappunto alla voce del Big Ben, mentre suoni e visioni interagiscono a creare, nella mente del lettore, immagini e sensazioni velocissime. Il mondo della Woolf come quello della signora Dalloway, ha dei limiti precisi; ma all'interno di quei limiti la rappresentazione è completa; un intero segmento della società londinese viene descritto attraverso impressioni ordinate e lucidissime, complete nel dettaglio e nel tessuto, illuminate da quella luce dello spirito - quella consapevolezza di sé - che arde, debolmente, o con più energia, in ciascun individuo.*

*Ciò che la signora Dalloway, con tutta la sua forza e la sua fragilità, dovrà affrontare - quando nel momento culminante del suo ricevimento giunge la notizia del suicidio di quel giovane, Septimus, che lei non ha mai incontrato, ma la cui vita ha incrociato la sua lungo una strada di Londra -è la consapevolezza della morte:*

Un tonfo, e là giaceva, con quel tonfo, quel tonfo nel cervello, e, poi, la soffocante oscurità. Così lei vedeva la scena. Ma perché lo aveva fatto? E i Bradshaw ne parlavano alla sua festa!

Una volta, lei aveva buttato una moneta nella Serpentina di Hyde Park: mai niente di più grave. Uno scellino. Ma quel giovane aveva buttato via se stesso. Tutti gli altri continuavano a vivere (sarà meglio che torni di là; le sale sono ancora affollate; seguita ad arrivare gente). Loro... (tutto il giorno lei aveva pensato a Bourton, a Peter, a Sally) loro sarebbero diventati vecchi. C'è una cosa che conta... una cosa che conta, nella vita, e che viene addobbata di chiacchiere, deturpata, cancellata, di giorno in giorno, lasciata lì a corrompersi, fra chiacchiere e menzogne. Lui, invece - il suicida - l'aveva preservata. La morte è un atto di sfida. La morte è un tentativo di comunicare, allorquando si avverte l'impossibilità di raggiungere quel centro, quella meta che, misticamente, ci elude: ciò ch'è intimo diviene separato; l'estasi si dilegua; si è soli. Nella morte c'è allora un amplesso.

*Se dapprima sembra scivolare nell'abisso che l'idea della morte le spalanca davanti (e nell'angoscia che desta in lei l'idea della morte riconosciamo quella stessa angoscia che provava, all'inizio, all'idea della*

vita - «...all'idea di quanto fosse pericoloso vivere, anche un giorno soltanto»), il momento successivo, come uscendo da se stessa, la signora Dalloway si appropria del gesto del suicida, lo riveste di significato, si unisce a Septimus in quel volo nel nulla, verso la fine. Il pensiero della fugacità, dell'" incompletezza" della nostra esistenza condannata a concludersi, che offuscava la sua vitalità, si stempera: Clarissa Dalloway impara a inseguire la vita fin dentro la morte, a trasformare la certezza della fine in una forma di esaltazione della vita.

«Ma che notte straordinaria! Sentì di somigliargli, in qualche modo - a quel giovane suicida». È il culmine del ricevimento: la signora Dalloway ha accettato d'intrattenere Videe della morte e, con essa, l'unica possibilità, l'unica forma di immortalità che ci viene offerta: quella legata all'idea della nostra finitezza.

PIETRO MENEGHELLI

La signora Dalloway disse che i fiori sarebbe andata a comprarli lei.

Poiché Lucy aveva già il suo bel da fare. Bisognava tirar giù le porte dai cardini: venivano gli operai di Rumpelmayer. Eppoi, pensò Clarissa Dalloway, che mattinata!... limpida, come per farne dono ai bimbi su una spiaggia.

Che delizia! Che tuffo! Sempre, infatti, le aveva fatto questo stesso effetto, a quei tempi, allorquando, spalancata la porta finestra - con un lieve cigolio dei cardini, che ancora le pareva di udire - lei si tuffava nell'aria aperta, a Bourton. Com'era fresca, là, com'era calma - e più silenziosa che qui, ovviamente - l'aria del primo mattino: come il frangersi di un'onda; il bacio di un'onda; fresca e pungente eppure (per una ragazza di diciottenni, quale era lei allora) solenne - poiché essa sentiva, in piedi presso la finestra aperta, che qualcosa di tremendo stava per accadere; e guardava quei fiori, quegli alberi che sbucavano tra lievi spirali di bruma, le cornacchie levarsi, planare; stava là immota a guardare... quand'ecco Peter Walsh che le dice: «Stiamo a meditare sugli ortaggi?» - fu così che le disse? - «Io, per me, preferisco le persone ai cavolfiori»... le disse così? Doveva averglielo detto una mattina di quelle, quando lei era uscita in terrazza, all'ora di colazione... Peter Walsh. Tra non molto sarebbe tornato dall'India, in giugno, o in luglio, non ricordava esattamente quando, ché le lettere di Peter eran tremendamente barbose; ricordavi piuttosto la sua voce, i suoi detti; quegli occhi, quel suo temperino, il sorriso, quel fare scontroso, eppoi - quando mille e mille cose son svanite del tutto - che strano che è! - alcune sue battute, come quella sui cavolfiori appunto.

Si arrestò un momento sul marciapiede, per aspettare che passasse il furgone della Durtnall's. Una donna affascinante - così la giudicava Scrope Purvis (che la conosceva come ci si conosce fra vicini di casa, a Westminster); con un nonsoché d'uccellino, di ghiandaia, verde-blu, lieve, vivace... benché avesse superato i cinquant'anni e, dopo la malattia, fosse ancora molto pallida. Là stava appollaiata, senza accorgersi di Purvis, in attesa di poter attraversare, ben eretta.

Ché abitando da tanto in Westminster... da quanti anni ormai? da più di venti... si avverte, anche in mezzo al fragore del traffico, o svegliandosi di notte, un nonsoché di solenne, un singolare silenzio; una pausa indescrivibile;



una sospensione d'animo (ma potrebbe anche essere il suo cuore, intaccato, dicono, dall'influenza) prima che Big Ben batta le ore. Eccolo! Ecco il suo rombo. Prima un avvertimento, musicale; poi l'ora, irrevocabile. Bronzei cerchi si allargarono e dissolsero nell'aria. Che sciocchi che siamo, pensò attraversando Victoria Street. Lo sa il cielo soltanto difatti perché la si ami sì tanto, ciascuno a suo modo, la vita, inventandosela magari, costruendola ciascuno intorno a sé, disfacendola e creandola daccapo ogni momento; anche le persone sciatte e insulse, persino i più miseri degli sventurati che siedono là sulle soglie (e bevono alla loro perdizione) si comportano allo stesso modo; non vi si può porre rimedio - Clarissa ne era certa - mediante Leggi dello Stato, per questa semplicissima ragione: tutti amano la vita. Negli occhi della gente, nel ciondolare, nell'andar vagabondando, nell'andare a fatica; nel frastuono e nel fragore; tra carrozze e automobili e omnibus e furgoni e uomini-sandwich dal passo strascicato e dondolante; bande musicali; organetti di Barberia; nel trionfale metallico ronzio e nella strana alta canorità di un aeroplano, lassù, era ciò ch'essa amava: la vita; Londra; quel momento del mese di giugno.

Si era infatti a metà giugno. La Grande Guerra era finita da un pezzo, tranne che per alcuni, come per la signora Foxcroft che iersera all'Ambasciata si rodeva il fegato perché, caduto sul campo quel bravo ragazzo, il vecchio maniero ora andrebbe a un cugino; o come per Lady Bexborough che era andata lo stesso, dicono, all'inaugurazione di una fiera di beneficenza, con quel telegramma in mano, John, il suo prediletto, caduto sul campo; ma era finita; grazie al Cielo - finita. Si era di giugno. Il Re e la Regina erano tornati alla reggia. E dovunque, benché fosse così di buon'ora, si udiva battere, incitare cavalli al galoppo, un picchiare di mazze da cricket; Lords, Ascot, Ranelagh e compagnia bella; il tutto avvolto nella vaga foschia mattutina grigiazzurra, che, con l'andare del giorno, si dissolverà, rivelando sui prati e sui campi sportivi gli anelanti cavalli, le cui zampe anteriori hanno appena toccato terra e, su, balzano di nuovo, i giovani volteggianti, le ridenti ragazze in abiti di mussola trasparente che già ora, dopo aver ballato tutta notte, portavano a spasso i loro assurdi, lanosi cagnolini; e già adesso, così di buon'ora, vecchie dame discrete partivano in automobile per misteriose missioni; e i negozianti allestivano le loro vetrine, strass e diamanti, graziose antiche spille verdemare, ninnoli del Settecento, per tentare gli Americani (ma bisogna far economia, mica precipitarsi a comprar cose per Elizabeth) e lei, anch'essa, che l'amava come l'amava con assurda e fedele passione, che

ne era parte, poiché i suoi furon cortigiani un tempo, ai tempi dei Giorgi, Clarissa, anche lei, avrebbe acceso luminarie quella sera stessa; avrebbe dato una festa. Ma che strano, appena entri nel parco, il silenzio; la foschia, i ronzii; le felici anatre che nuotano lente; gli uccelli gozzuti che zampettano ondeggiando; e guarda chi si vede venir oltre, volgendo le spalle ai palazzi, ai Ministeri, tutto azzimato, con in mano una valigetta che reca lo stemma reale, chi, se non Hugh Whitbread; il suo vecchio amico Hugh - l'ammirevole Hugh!

«Buongiorno a te, Clarissa!», disse Hugh, con un'enfasi alquanto fuori luogo, dato che si conoscevano fin da bambini. «Dov'è che vai di bello?»

«Mi piace passeggiare per Londra», disse la signora Dalloway. «Sul serio, è meglio che passeggiare in campagna».

Loro, i Whitbread, eran venuti in città, purtroppo, per una visita medica. C'è chi ci viene per una mostra di pittura; chi per andare all'opera; per accompagnare le figlie qua e là; i Whitbread ci venivano «per visite mediche». Innumerevoli volte Clarissa era andata a trovare Evelyn Whitbread in clinica. Malata, era, di nuovo? Purtroppo sì, Evelyn era piuttosto fuori sesto, rispose Hugh, lasciando intendere mediante una sorta di broncio e gonfiando quel virile suo corpo, assai ben curato e perfettamente abbigliato (era sempre quasi troppo elegante, ma cosa vuoi, per forza, dato il suo piccolo incarico a Corte) che sua moglie aveva un qualche disturbo interno, nulla di serio, di cui Clarissa, da vecchia amica, poteva ben rendersi conto senza chieder a lui di precisare. Ah, sì, lei capiva, sì, sì, naturalmente; che seccatura; e si sentì molto sororale e, al tempo stesso, stranamente impacciata dal proprio cappello. Mica adatto per la prima mattina... era per questo? Hugh infatti la faceva sentir sempre (ed intanto lui si stava allontanando, e le faceva tanto di cappello, con un gesto piuttosto stravagante, mentre le assicurava che sembrava una ragazza diciottenne e che senz'altro verrebbero stasera alla sua festa, Evelyn ci teneva tantissimo, magari un po' sul tardi, dopo il ricevimento a Palazzo Reale, cui doveva accompagnare uno dei figli di Jim) la faceva sentir sempre un tantino inadeguata. Sì, si sentiva sempre un po' scarsina, un po' misera, accanto a Hugh Whitbread; come una scolaretta; però gli era affezionata, anche perché lo conosceva da una vita, eppoi lo reputava molto ammodo, a modo suo; mentre Richard invece non poteva soffrirlo, e quanto a Peter Walsh, ah, Peter non gliel'aveva mai perdonata, quella sua simpatia per Hugh Whitbread.

Ricordava tante di quelle scenate, a Bourton: Peter fuori dei gangheri; Hugh

non certo alla sua altezza, s'intende, ma neppure quell'imbecille assoluto per cui Peter lo spacciava; non un semplice manichino, questo no. Quando la vecchia madre lo pregava di rinunciare alla caccia oppure di accompagnarla alle Terme, lui, Hugh, la compiaceva sempre, senza fiatare; non era affatto egoista; e quanto a essere, come Peter diceva, senza cuore e senza cervello ed avere soltanto le buone maniere di un gentiluomo inglese di razza, ebbene, questa era solo una malignità del caro Peter; e poteva esser pure intollerabile; poteva essere impossibile; ma adorabile era, per farci assieme due passi in una mattina così.

(Giugno ha vestito gli alberi di tutto il loro fogliame. Le madri di Pimlico allattano i figlioletti. C'è un viavai di messaggi dalla Flotta all'Ammiragliato. Arlington Street e Piccadilly sembrano irritare l'aria stessa del Parco e scompigliarne le foglie, con impetuose ondate rilucenti di quella divina vitalità che Clarissa tanto ama. Danzare, cavalcare, essa ha sempre adorato tutto ciò).

Ché potevano star lontani l'uno dall'altra per centinaia di anni, lei e Peter; lei non gli scriveva mai e le lettere di Peter erano aride, aride; ma poi d'un tratto, ecco, lei si chiede: se lui fosse qui adesso che cosa direbbe? eppoi, certi giorni, certe cose che vedeva glielo restituivano, serenamente, senza l'antica acredine; e questa forse era la ricompensa per aver voluto bene a certe persone: ritornavano a lei, una bella mattina, nel bel mezzo di Parco San Giacomo - proprio così, le eran restituite. Ma Peter - per splendida che fosse la giornata, e gli alberi e l'erba, e la ragazzina vestita di rosa - Peter non vedeva mai nulla di tutto ciò. Si metteva gli occhiali, se veniva da lei sollecitato; e guardava obbediente. Ma era lo stato del mondo a interessarlo; Wagner, la poesia di Alexander Pope, il carattere delle persone, eternamente, e i difetti dell'anima di lei. Come la rimproverava! Quanto litigavano! Lei avrebbe sposato un Primo Ministro e già gli pareva di vederla al sommo di uno scalone: la perfetta padrona di casa, la chiamava (e lei ne aveva pianto, in camera sua) lei aveva la stoffa della perfetta padrona da casa, le aveva detto una volta.

Quindi, le capitava ancora di ragionar di lui fra sé e sé in Saint James's Park, per concludere che aveva fatto bene - era stata davvero avveduta - a non sposarlo. Poiché nel matrimonio, un po' di indipendenza, qualche piccola licenza, deve esserci fra coniugi che vivono, giorno dopo giorno, nella stessa casa; cosa che Richard le concedeva, e lei a lui. (Dov'era suo marito, per esempio, quel mattino? A una riunione di comitato, forse - non gli chiedeva

mai ragguagli). Viceversa con Peter tutto andava condiviso; di ogni cosa si doveva discutere. E ciò era intollerabile, e quando si arrivò a quella scenata in giardino, presso la fontana, ella dovette rompere con lui, altrimenti si sarebbero distrutti a vicenda, sarebbe stata la rovina per entrambi, ne era certa; però poi aveva portato per anni, come una freccia confitta nel cuore, il rammarico, l'angoscia; e poi l'orrore, allorché qualcuno le aveva detto, a un concerto, che Peter aveva sposato una donna conosciuta sulla nave, in viaggio per l'India! Mai potrebbe scordare tutto ciò. Fredda e senza cuore, l'accusava lui di essere; e affettatamente puritana. Mai le era riuscito di capire quanto a lui stesse a cuore veramente. Invece, tante donne laggiù in India lo capivano, presumibilmente: quelle sciocche, graziose, vanesie fraschette. Compassione sprecata, la sua. Poiché lui era felice, così le assicurava: perfettamente felice, sebbene mai avesse realizzato alcuna cosa di quelle vagheggiate in gioventù; la sua vita era stata un fallimento. E questo a lei faceva ancora rabbia.

Era giunta ai cancelli del Parco. Ristette un momento a guardare gli omnibus in Piccadilly.

Di nessuno al mondo avrebbe detto, lei, adesso, questi è così, quello è cosà. Si sentiva molto giovane; al tempo stesso, indicibilmente annosa. Trinciava come una lama, faceva tutto a fette; al tempo stesso, restava fuori, a guardare. Aveva la perpetua sensazione, mentre guardava i taxi, di essere sola e lontana, lontana in alto mare e tutta sola, né mai l'abbandonava lo sgomento, all'idea di quanto fosse pericoloso vivere, anche un giorno soltanto. Non che si ritenesse in gamba, tanto fuori dal comune. Come fosse riuscita a passare attraverso la vita sulla scorta di quelle poche briciole di scienza che le aveva impartite Fräulein Daniels, non avrebbe saputo dirlo. Non aveva una cultura; non conosceva lingue né la storia; quasi mai leggeva un libro, adesso, tranne memorie, a letto; eppure tutto quanto l'incantava, persino i taxi che passavano; e non avrebbe detto, di Peter, non avrebbe mai detto di se stessa, io sono così, sono cosà.

La sua unica dote era conoscere le persone quasi per istinto, pensò, riprendendo a camminare. A trovarsi a tu per tu con qualcuno in una stanza, eccola inarcare la schiena come una gatta; oppure far le fusa. Devonshire House, Bath House, la casa con il cacatua di porcellana, le aveva viste tutte illuminate, una volta; e ripensò a Sylvia, a Fred, a Sally Seton... a tanta di quella gente; e danzar tutta notte; e i carri che passano, arrancando, diretti al mercato; e tornar a casa passando per il Parco. Ripensò a quella volta in cui aveva lanciato per scaramanzia uno scellino nell'acqua della Serpentina a

Hyde Park. Ma tutti hanno ricordi; quello che amava, lei, era questo, adesso, qui, di fronte a sé: quella grassa signora in tassì... Importa allora - si chiese, procedendo verso Bond Street - che io debba prima o poi, inevitabilmente, cessare di essere? Tutto ciò sarebbe andato avanti, anche senza di lei. Se ne doveva? o non era consolante, invece, pensare che la morte è una fine assoluta? Ma al tempo stesso credere che, in qualche modo, per le strade di Londra, nel flusso e riflusso delle cose, qua, là, lei sopravviverebbe, sopravviverebbe Peter, vivrebbero l'uno nell'altra, facendo lei parte - ne era sicurissima - degli alberi intorno, familiari; di quella casa, là, per tutta sconnessa che sia, per brutta che sia; parte di persone mai viste né conosciute; e diffondersi come un vapore fra coloro che meglio conosceva, che la solleverebbero sui rami come aveva visto gli alberi sollevare la nebbia; e si diffonderà così in lungo e in largo, la sua vita, lei stessa. Ma di che sta sognando nel guardare, ora, nella vetrina della libreria Hatchards? Che cosa sta cercando di recuperare? Quale immagine antelucana d'un giorno in campagna le è balenata, nel leggere su un libro spalancato questi versi di Shakespeare:

Più non temere del sole la vampa  
Né le ràbide furie dell'inverno...

L'esperienza di quest'ultima epoca del mondo aveva scavato in tutti loro, uomini e donne, un pozzo di lacrime. Lacrime e angosce; coraggio e sopportazione; un portamento stoico, a schiena eretta. Si pensi per esempio alla donna che lei maggiormente ammirava, Lady Bexborough, che inaugura quella fiera di beneficenza. Nella vetrina spiccavano *Jaunts and Jollities* di Jorrocks e *Soapy Sponge*, eppoi le *Memorie* della Asquith, e *Caccia grossa in Nigeria*, ben in mostra. C'eran tanti di quei libri; ma nessuno, fra essi, sembrava quello adatto, da portare a Evelyn Whitbread in clinica. Non uno che potesse divertirla e indurre quella piccola donna, incredibilmente rinsecchita, a mostrarsi cordiale, sia pure per un attimo, con Clarissa; prima di attaccare la solita, interminabile solfa sui disturbi femminili. Quanta voglia ne aveva, Clarissa, che tutti si mostrassero contenti, al primo vederla, pensò, tornando indietro verso Bond Street, seccata, contrariata, poiché è sciocco aver secondi fini per fare questo o quello. Invidiava, piuttosto, quelli che, come Richard, fan le cose in sé e per sé; lei invece, pensò, in attesa di attraversare, buona parte delle volte non faceva mica le cose così, semplicemente, per se stesse; bensì per indurre la gente a pensare che lei così

o cosà: perfetta idiozia, lo sapeva (ecco, adesso il poliziotto alza la mano) perché nessuno si lasciava, neanche per un attimo, ingannare. Oh, se avesse potuto rivivere daccapo la sua vita! pensò, risalendo sul marciapiede; se fosse potuto mutare persino il suo aspetto esteriore!

Avrebbe voluto essere, prima cosa, bruna come Lady Bexborough, con pelle di cuoio gualcito e bellissimi occhi. Sarebbe stata, al pari di Lady Bexborough, lenta e solenne; piuttosto corpulenta; interessata alla politica come un uomo; con casa in campagna; molto dignitosa, molto sincera. Invece, aveva una figurina sottile sottile; un visetto ridicolo, col naso a becco d'uccello. Che avesse un bel portamento, era vero; aveva belle mani, bel piede; eppoi vestiva bene, considerato quanto poco ci spendeva. Ma spesso adesso questo corpo che aveva su (si soffermò a guardare un quadro olandese) questo corpo, pur con tutte le sue capacità, sembrava niente - non sembrava proprio niente. Ella aveva la strana sensazione di essere invisibile; né vista né conosciuta; poiché ormai non doveva più sposarsi, né più aver figli, ormai, ma solo procedere oltre con grazia, alquanto solenne, assieme agli altri, su per Bond Street, poiché lei era la signora Dalloway; neppure più Clarissa; bensì la moglie di Richard Dalloway.

Bond Street l'affascinava; Bond Street di mattina presto durante la stagione; le sue bandiere al vento; i suoi negozi; senza orpelli; senza ostentazione; un rotolo di tweed nella vetrina del negozio ove suo padre aveva comprato i vestiti per cinquant'anni; alcune perle; del salmone su un blocco di ghiaccio.

«Tutto qua», disse, guardando la pescheria. «Tutto qua», ripeté, soffermandosi presso la vetrina di un guantaio dove, prima della guerra, trovavi guanti pressoché perfetti. E una signora - diceva il vecchio Zio William - si riconosce dalle scarpe e dai guanti. Si era rigirato sul letto, una mattina, nel bel mezzo della Grande Guerra, e aveva detto: «Ne ho abbastanza». Guanti e scarpe; lei aveva una passione per i guanti; ma a sua figlia, alla sua Elizabeth, non glien'importava un fico secco, né di questi né di quelle.

Neanche un fico, pensò, proseguendo per Bond Street, fino a un negozio dove le tenevano in serbo dei fiori, quando dava una festa. A Elizabeth, glien'importava soprattutto del suo cane. In casa c'era odore di catrame, quella mattina. Tuttavia, meglio il povero Grizzle che Miss Kilman; meglio cimurro e catrame e compagnia bella che non starsene rinchiusi in una camera, al tanfo, con un libro di preghiere! Meglio qualsiasi cosa, era incline a dire. Poteva darsi però che fosse soltanto un periodo critico, come aveva

detto Richard, di quelli che attraversano tutte le ragazze. Poteva essere un'infatuazione. Ma perché innamorarsi proprio di Miss Kilman? La quale era stata malamente trattata dalla sorte, sì, certo; questo andava messo in conto; eppoi, secondo Richard, la Kilman era molto capace, aveva il senso della storia. Comunque, erano inseparabili; e Elizabeth, sua figlia, andava a far la comunione; e del proprio modo di vestire, del proprio comportamento quando c'erano ospiti a tavola non glien'importava un corno poiché - come sapeva lei stessa per esperienza - l'estasi religiosa (non meno delle grandi cause) rende insensibili; ottunde i sentimenti; fattostà che Miss Kilman farebbe chissaché per i Russi, si lascerebbe morire di fame per gli Austriaci, ma, nella sfera privata, t'infliggeva torture come niente, tant'era insensibile, con indosso quell'eterno impermeabile verde. Lo portava con qualsiasi tempo; sudava, sudava; mai che tralasciasse, nel giro di cinque minuti a tu per tu con te, di farti sentire la propria superiorità, la tua inferiorità; e quant'era povera lei; e quant'eri ricca tu; e quant'era dura la sua vita in un tugurio, senza neppure un letto o un cuscino o un tappeto o cosunque fosse che le mancava, ad arrugginirsi l'anima, corrosa da tante afflizioni, eppoi la sospensione dall'insegnamento durante la guerra... povera, inasprita, infelice creatura! Fattostà non odiavi mica lei, bensì il concetto di lei, un'idea che aveva inglobato indubbiamente molte cose che non erano Miss Kilman; si era trasformata in uno di que' spettri contro cui ci si batte la notte; uno di quegli spettri che ci stanno a cavalcioni, e ci succhiano il sangue, la linfa vitale, dominatori e tiranni; poiché, senza dubbio, a gettar un'altra volta i dadi, fosse prevalso il nero anziché il bianco, lei avrebbe anche potuto amare Miss Kilman! Ma non in questo mondo. No.

Le rodeva, però, che dentro di lei si agitasse quel mostro brutale, irrequieto! udire ramoscelli scricchiolare e sentir uno scalpito di zoccoli nei recessi di quella frondosa foresta, ch'è l'anima; mai esser contenta del tutto, del tutto sentirsi sicura, ché, da un momento all'altro, la bestia poteva destarsi, quest'odio, che, specie da quando era stata malata, aveva il potere di graffiarla, di lederle la spina dorsale; le procurava dolore fisico e faceva sì che ogni piacere nella beltà, nell'amicizia, nello star in salute, nell'essere amata e nel rendere la casa deliziosa, sussultasse, tremolasse e si torcesse come se davvero un mostro ne rodesse le radici, come se l'intera panoplia della contentezza non fosse altro che vano amor proprio! Ah, quell'odio!

Sciocchezze, sciocchezze! gridò a se stessa, entrando nel negozio del fioraio, da Mulberry's.

Varcò la porta ed avanzò leggiera, alta, ben eretta, e le venne subito incontro Miss Pym, dalla faccia rincagnata, le cui mani erano sempre d'un rosso vivo, quasi fossero state immerse in acqua fredda assieme ai fiori.

C'erano tanti fiori: delphinium, piselli odorosi, mazzi di lillà; e garofani, ammassi di garofani. C'erano rose, c'erano iris. Ah, sì... così essa inalava quel dolce terragnolo odor di giardino, mentre scorreva con Miss Pym, che le prestava aiuto, che la trovava gentile; poiché le aveva usato una gentilezza anni fa; molto gentile, sempre, però era invecchiata, appariva più vecchia quest'anno, girava la testa qua e là, fra gli iris e le rose e gli annuenti lillà, ad occhi semichiusi, le narici dilatate, inebriandosi, dopo il chiasso della strada, di quel delizioso profumo, di quella squisita freschezza. E poi, riaperti gli occhi, che aria linda che avevano, come smerlata biancheria di bucato in panieri di vimini, le rose; e che aria di sussiego i garofani rossi, scuri, a capo ritto; e tutti i piselli odorosi effusi ne' loro vasi, in pallide tinte, sul viola, sul bianco neve - quasi fosse sera e ragazze in abiti di mussola uscissero a cogliere rose e fiori al termine di una superba giornata estiva, sotto un cielo color indaco cupo, e fosse l'ora in cui, fra le sei e le sette, ogni fiore - rose, garofani, calle, iris, lillà - risplende; bianco, violetto, rosso, arancione scuro; ogni fiore sembra ardere da per sé, mollemente, puramente, nelle aiuole offuscate; e come amava, lei, le bianco-grige falene che volteggiano, vengono e vanno, sopra l'eliotropio, sopra le primule serotine!

E mentre andava con Miss Pym di vaso in vaso, scegliendo fior da fiore, sciocchezze - disse fra sé e sé - sciocchezze, sempre più gentilmente, come se quella bellezza, quel profumo, quei colori, e Miss Pym che le voleva bene, che di lei si fidava, fossero un'onda cui abbandonarsi, per travolgere quell'odio, quel mostro, sormontare tutto quanto; e l'onda la sollevava, su, su, quand'ecco... oh! un colpo di pistola echeggiò nella strada, lì fuori.

«Mamma mia, queste automobili», disse Miss Pym, ch'era andata alla vetrina a guardare, tornandone, con un sorriso di scuse e le braccia piene di piselli odorosi, come se quelle automobili, que' pneumatici, quei tubi di scappamento, fossero colpa sua.

La violenta esplosione che aveva fatto sussultare la signora Dalloway e Miss Pym andare alla vetrina e scusarsi era provenuta da un'automobile che si era accostata al marciapiede proprio dirimpetto alla fioreria Mulberry's. I passanti che ovviamente si soffermarono a guardare ebbero appena il tempo di scorgere il viso di una persona importante contro il grigio-perla della tappezzeria, prima che una mano maschile tirasse la tendina e non vi fosse



più altro da vedere che un rettangolo di stoffa grigio-perla.

Tuttavia, voci presero a diffondersi subito, dal mezzo di Bond Street fino a Oxford Street da un lato e, dall'altro, fino alla profumeria Atkinson's, a propagarsi, a correre, invisibili, inaudibili, veloci come una nuvola di colle in colle, e a cadere, proprio come l'ombra di una nube, come un velo improvviso, sobrio e silente, su volti che, fino a un attimo prima, erano invece variamente atteggiati. Ora però il mistero li aveva sfiorati con la sua ala; essi avevano udito la voce dell'autorità; lo spirito della religione aleggiava tutt'all'intorno, ad occhi bendati e labbra dischiuse. Ma nessuno sapeva quale faccia fosse stata vista. Quella del Principe di Galles? quella della Regina? o del Primo Ministro? Il viso di chi, insomma? Nessuno lo sapeva.

Edgar J. Watkiss, con un rotolo di tubo di piombo appeso al braccio, disse per farsi udire, umoristicamente s'intende: «*The Proime Minister's kyar* - L'ottomobile del Primmo Ministro».

Septimus Warren Smith, cui la ressa intralciava il passo, lo udì.

Septimus Warren Smith, sui trent'anni, pallido in volto, dal naso aquilino, portava un soprabito liso e scarpe marrone, aveva occhi nocciola pieni di quella sorta di apprensione che rende apprensivi anche gli estranei. Il mondo ha sollevato lo scudiscio: dove si abatterà?

Tutto si era fermato. Il pulsare dei motori risuonava come un battito cardiaco irregolare attraverso un intero organismo. Il sole divenne più rovente dell'ordinario poiché l'automobile si era fermata dirimpetto alla vetrina di Mulberry's; vecchie signore sull'imperiale degli omnibus aprirono ombrellini neri; qua un verde, là un rosso parasole si dischiuse con un piccolo schiocco. La signora Dalloway, appressatasi alla vetrina con le braccia cariche di piselli odorosi, guardò fuori con il roseo visetto increspato di curiosità. Tutti quanti guardavano quell'automobile. Anche Septimus. Fattorini ciclisti saltarono giù dalle bici. Il traffico si andava intasando. E là l'automobile stava, con le tendine tirate; e su esse spiccava un curioso disegno; sembra un albero, pensò Septimus; e tutto convergeva su un unico centro, dinnanzi ai suoi occhi, gradualmente, come se qualcosa di orrendo fosse quasi affiorato alla superficie e stesse per prendere fuoco, il che lo atterrava. Il mondo tremava e palpitava e minacciava di deflagrare in fiamme. Son io - pensò - a bloccare il passo. Non lo stavano forse guardando, tutti, e indicandolo a dito? Non si era forse piantato lì, lui, su quel marciapiede, con uno scopo preciso? Ma qual era questo scopo?

«Su, cammina, Settimio», gli disse la moglie, una piccola donna, con grandi occhi in un viso aguzzo, cereo; era italiana.

Ma neanche lei, Lucrezia, poteva fare a meno di guardare l'automobile e quel disegno vagamente simile a un albero sulle tendine. C'era forse la Regina, lì dentro? la Regina che andava a far compere?

Lo chauffeur, che aveva aperto qualcosa, rigirato qualcosa, chiuso qualcosa, tornò a mettersi al volante.

«Su, vieni», disse Lucrezia.

Ma il marito - erano sposati da quattro, cinque anni ormai - sussultò e disse: «*All right!*», con stizza, come se lei lo avesse importunato.

La gente se n'accorgerà. Non sono mica ciechi. La gente, ella pensò, guardando la piccola folla in contemplazione dell'automobile; la gente; gli inglesi, le inglesi, con i loro figlioli ed i loro cavalli ed i loro vestiti, che lei, in certo qual modo, ammirava; ma erano estranei, erano «gente» adesso, poiché Septimus aveva detto: «Mi ucciderò», cosa orribile a dirsi. Metti che l'avessero udito? Ella guardò la folla di curiosi. Aiuto! aiuto! avrebbe voluto gridare, ai garzoni di beccaio, a quelle donne. Solo lo scorso autunno, Settimio e lei se ne stavano un giorno sul Lungotamigi avvolti nello stesso mantello, e, siccome Settimio anziché parlarle leggeva un giornale, lei glielo aveva strappato di mano, e poi aveva riso in faccia a un vecchio che li stava a guardare! Ma bisogna tenerle nascoste, le disgrazie. Ora doveva portarlo via di là, portarlo ai giardini.

«Adesso attraversiamo», gli disse.

Aveva diritto al suo braccio, per inerte che fosse. Lei era così semplice, così impulsiva, aveva solo ventiquattro anni, senza amici in Inghilterra, era venuta via dall'Italia per amore di quell'uomo, e guardatelo, com'era ridotto. Non aveva da darle che un braccio inerte.

L'automobile dalle tendine abbassate, con quell'aria di inscrutabile riserbo, ripartì diretta verso Piccadilly, tuttora oggetto di curiosità, seguitando a incresparsi le facce, su entrambi i lati della via, con quello stesso oscuro afflato di venerazione, per la Regina, il Principe o, chissà, per il Primo Ministro. Il volto stesso era stato visto una sola volta da tre persone per pochi istanti. Anche il sesso era oggetto di disputa, ora. Nessun dubbio però che il Potere sedesse lì dentro; il Potere transitava, celato agli sguardi, giù per Bond Street, a un palmo di distanza dalla gente comune, che si era trovata, per la prima e ultima volta, a portata di voce da Sua Maestà d'Inghilterra, dal perenne simbolo dello Stato, che sarà noto un giorno ad archeologi curiosi,

quando questi setacceranno le rovine del tempo, quando Londra sarà stata invasa dalle erbacce e le persone che passavano per di là quel mattino di mercoledì non saranno che ossami, con qualche fede nuziale frammezzo alla polvere e capsule d'oro di innumerevoli denti carciati. Quel volto in automobile non sarà più, allora, sconosciuto.

Probabilmente la Regina, pensò la signora Dalloway, uscendo da Mulberry's con i fiori: la Regina. E, per un istante, ella assunse un fare di estrema dignità, ristando accanto alla fioreria mentre l'auto passava a passo d'uomo, con le tendine chiuse. La Regina che andrà a qualche ospedale; la Regina che va a inaugurare una fiera di beneficenza, chissà dove, pensò Clarissa.

La ressa era tremenda, per quell'ora. Lords? Ascot? Hurlingham o che? si chiese. La strada era intasata. La media borghesia britannica, seduta di sgancio sugli imperiali degli omnibus, con pacchi pacchetti ed ombrelli e, sì, persino in pelliccia, in una giornata così, era - ella pensò - più ridicola di qualsiasi cosa, più improbabile di cosunque si possa concepire; e la Regina stessa era bloccata; neppure la Regina riusciva a passare. Clarissa si trovava tra la ressa su un lato di Brook Street; Sir John Buckhurst, il vecchio Giudice, sul lato opposto; fra loro, la regale automobile (Sir John aveva per anni applicato la legge e le donne ben vestite gli eran sempre piaciute) quand'ecco che lo chauffeur, sporgendosi appena, dice o mostra qualcosa al poliziotto, il quale saluta militarmente e leva un braccio e scuote la testa e fa spostare l'omnibus su un lato, affinché l'automobile passi. Lentamente, e silenziosa, questa procede per la sua strada.

Clarissa arguì; Clarissa comprese, per certo; aveva visto un nonsoché di bianco, magico, tondo, in mano al domestico: un dischetto con su inscritto un nome - quello della Regina? del Principe di Galles? del Primo Ministro? - che, in virtù del proprio lustro, si aprì a fuoco una via (Clarissa vide l'auto allontanarsi, scomparire) per poi splendere fra candelabri, stelle lucenti, petti insigniti di foglie di quercia, Hugh Whitbread e tutti i suoi colleghi, i gentiluomini d'Inghilterra, quella sera a Palazzo Buckingham. Anche Clarissa dava una festa. Si irrigidì, un tantino: dunque sarebbe comparsa al sommo delle scale.

L'automobile era scomparsa ma aveva lasciato una leggiera scia, che ora si insinuava mormorando nei negozi dei guantai, nelle modisterie, nelle sartorie, sull'uno e l'altro lato di Bond Street. Per trenta secondi tutte le teste restarono inclinate dalla stessa parte: verso la vetrina. Signore intente a scegliere un

paio di guanti - fino al gomito o oltre? giallini o grigetti? - ristettero; finita che fu quella pausa, qualcosa era accaduto. Qualcosa di così insignificante, nei singoli casi, che nessuno strumento scientifico, pur capace di avvertire sismi in Cina, avrebbe potuto registrarne le vibrazioni; e tuttavia, nel suo insieme, alquanto formidabile; e, nella sua accomunante malìa, emozionante; poiché in tutte le modisterie e sartorie persone estranee fra loro si scambiarono sguardi e pensarono ai morti; alla bandiera; all'Impero britannico. In una taverna, in una strada secondaria, un Coloniale insultò la Casa di Windsor, per cui si venne a parole, boccali di birra andarono in frantumi, ne nacque un alterco, che echeggiò stranamente, in un negozio di rimpetto, all'orecchio di ragazze che compravano biancheria intima, infiocchettata di nastri bianchi, per il loro corredo nuziale. Ché l'agitazione causata alla superficie da quell'auto in transito, nell'affondare, toccava qualcosa di molto profondo.

Attraversata Piccadilly, l'automobile svoltò per Saint James's Street. Alcuni uomini alti di statura, di corporatura robusta, uomini benvestiti in tait e ghette bianche, coi capelli pettinati all'indietro, i quali, per ragioni che sarebbe difficile discernere, se ne stavano nel bovindo del White's, con le mani dietro la coda delle marsine, a guardar fuori, percepirono d'istinto che passava il potere, e la pallida luce dell'immortale grandezza piovve su di loro come era piovuta su Clarissa Dalloway. D'un tratto essi stettero ancor più eretti nella persona, e slacciarono le mani e parvero pronti a servire la loro Sovrana fin, se necessario, sotto le bocche dei cannoni, come già i loro antenati. I busti di gesso e i tavolinetti, sullo sfondo, ricoperti di copie del «Tatler» e di bottiglie d'acqua di selz parevano approvare; sembravano alludere alle ondegianti messi e ai manieri d'Inghilterra; e restituire il ronzio dei motori come le pareti di una galleria acustica restituiscono una singola voce ampliata e resa sonora da potenza pari a quella di una vasta cattedrale. Avvolta in uno scialle, Moll Pratt, fioraia di strada, augurò ogni bene al caro ragazzo (era di certo il Principe di Galles) e avrebbe gettato il prezzo di un boccale di birra - un mazzolino di rose - in mezzo alla strada, mossa da pura e semplice allegria e da disprezzo della povertà, se non avesse visto su di lei l'occhio del poliziotto, tale da scoraggiare il lealismo di una vecchia irlandese. Le sentinelle di Palazzo San Giacomo salutarono; il poliziotto della Regina Alessandra sorrise.

Una piccola folla, frattanto, si era raccolta presso i cancelli di Palazzo Buckingham. Svogliati, eppure fiduciosi, poveracci tutti quanti, attendevano;

guardavano la Reggia su cui garriva la bandiera; guardavano Vittoria troneggiante sul suo piedistallo, ne ammiravano i giochi d'acqua, i gerani; indicavano ora questa, ora quell'automobile, nel viale; si emozionavano, invano, per comuni borghesi usciti a fare una scarrozzata; rinfoderavano il loro entusiasmo per non lasciarlo arrugginire, dopo ogni falso allarme; e intanto lasciavano che dicerie si accumulassero nelle loro vene e gli titillassero i nervi delle cosce al pensiero della Regalità che li guarda; della Regina che inchina la testa; del Principe che saluta; al pensiero della vita celeste divinamente accordata ai Monarchi; dei funzionari di Corte e delle profonde riverenze; della vecchia casa di bambola della Regina; della Principessa Mary sposata a un Inglese; al pensiero del Principe... ah, il Principe ereditario! che aveva preso tutte le fattezze, dicevano, meravigliosamente, del vecchio Re Edoardo, tranne che era molto più smilzo. Il Principe abitava a Palazzo San Giacomo; ma poteva darsi che andasse, a quell'ora di mattina, a far visita a sua madre.

Così disse appunto Sarah Bletchley, con il figlioletto in braccio, facendo altalenare un piede, come se si fosse trovata presso il proprio focolare a Pimlico, ma senza perder d'occhio il Viale, *the Mall*, mentre Emily Coates perlustrava con lo sguardo le finestre della Reggia e pensava alle cameriere, le innumerevoli cameriere, e alle camere da letto, le innumerevoli camere da letto. Sopraggiunse un anziano signore con un Aberdeen terrier, sopraggiunsero alcuni sfaccendati, la piccola folla si andava ingrossando. Il minuscolo mister Bowley, che alloggiava all'Albany, ed il cui cuore era sigillato con la ceralacca, ma poteva venir dissuggellato all'improvviso, inadeguatamente, sentimentalmente, da cose di questa sorta - povere donne che aspettano per veder la Regina passare - povere donne, bravi bambini, orfani, vedove, la Grande Guerra - oh via, oh via - aveva addirittura le lacrime agli occhi. Una folata tiepida di brezza proveniente dal Viale, attraverso i radi alberi, oltre gli eroi di bronzo, fe' garrire una bandiera nel britannico petto di mister Bowley e questi si tolse il cappello, mentre l'automobile svoltava per il Viale, e lo levò in alto, allorché la vettura si appressò, e, con le povere madri di Pimlico assiegate intorno a lui, stava eretto. L'automobile veniva avanti.

D'un tratto la signora Coates alzò gli occhi al cielo. Il rombo di un aeroplano trapanava sinistramente gli orecchi della folla. Ecco là che spunta di dietro agli alberi, emettendo fumo bianco dalla coda, fumo che si arriccchia e torce, fumo che in effetti sta scrivendo qualcosa! traccia lettere nel cielo!

Tutti guardarono su.

Dopo esser sceso in picchiata, il velivolo adesso cabrava, poi compì un giro della morte, eppoi eccolo che fila, che si tuffa, si libra... e via via che evoluisce, che s'impenna, che vira, sempre si lascia dietro una densa, arruffata scia di fumo bianco, che s'incurva e s'intreccia e traccia lettere nel cielo. Ma quali lettere? Una C, no? poi una E, poi una L? Solo per un momento stavano quiete; poi si scomponavano, si disfacevano, venivan scancellate su nel cielo; e l'aeroplanino dardeggiava più oltre, in un lembo pulito di cielo, e di nuovo scriveva, cominciava a tracciare una K e una E e... una Y forse?

«Blaxo», disse la signora Coates, con timor reverenziale, a voce tesa, guardando lassù, ed il fantolino che teneva in braccio, rigido e bianco, guardò lassù.

«Kreemo», sussurrò la signora Bletchley, come una sonnambula. Con il cappello fermamente alzato, mister Bowley guardò su. Lunghesso tutto il Viale la gente ristava e guardava in cielo. Mentr'essi guardavano il mondo divenne perfettamente silenzioso, e uno stormo di gabbiani attraversò il cielo, prima il gabbiano di punta, poi altri, ed in quello straordinario silenzio, in quella pace, nel pallore e purezza dell'aria, echeggiarono undici rintocchi, che andarono a dissolversi lassù frammezzo ai gabbiani.

L'aeroplano virava e volteggiava e frullava a sua posta qua e là. Veloce, libero, come un pattinatore...

«Quella è una E», disse la signora Bletchey.

...o come un ballerino...

«È la réclame di certe caramelle», disse mister Bowley.

(e l'automobile varcò il cancello della Reggia senza che alcuno vi facesse caso) mentre l'aereo, smettendo di emettere fumo, sfrecciava via, e il fumo si dissolveva e si confondeva con le vaste bianche forme delle nuvole.

Era scomparso; era dietro le nubi. Non si udiva alcun rumore. Le nuvole cui le lettere E, G o L si erano aggregate, si muovevano liberamente, come se destinate a recarsi da ovest a est per compiere una missione della massima importanza, che mai verrebbe rivelata, ma che era senz'altro... una missione della massima importanza. Poi d'un tratto, come un treno esce da una galleria, l'aeroplanino sbucò fuori dalle nuvole di nuovo, il suo rombo trapanò i timpani a tutta la gente sul Viale, in Green Park, in Piccadilly, in Regent Street, in Regent's Park, e la scia di fumo si incurvava, si spezzava, via via che l'aereo scendeva in picchiata, saliva in cabrata, scrivendo una

lettera dopo l'altra - ma quale parola scriveva?

Lucrezia Warren Smith, seduta accanto al marito su una panchina di Regent's Park, sul Sentiero Largo, alzò gli occhi al cielo.

«Guarda, Settimio, guarda!», esclamò. Ché il dottor Holmes le aveva raccomandato di far sì che suo marito (il quale non aveva nulla di grave, era solo un tantino fuori sesto) si interessasse al mondo esterno.

Sicché, pensò Septimus, alzando lo sguardo, mi mandano segnali. Non mediante parole vere e proprie; cioè, lui non riusciva ancora a decifrare quel linguaggio; ma il senso era chiaro abbastanza, di quella bellezza, di quella squisita bellezza; sicché gli occhi gli si riempirono di lacrime, nel guardare le parole di fumo che languivano e si dissolvevano nel cielo, e donavano a lui, nella loro carità inesauribile e ridente bontà, una immagine dietro l'altra di inimmaginabile bellezza e gli manifestavano la loro intenzione di procurare a lui, per senza niente, per sempre, per il mero piacere di guardarla, altra bellezza, ancora! Le lacrime gli colavano giù per le gote.

Si trattava di una caramella: stavano facendo réclame a una marca di *toffee*, caramelle, disse una bambinaia a Lucrezia. Insieme si misero a compitare: t... o... f...

«K... R...», disse la bambinaia: e Septimus la udì dire «Kappa, Erre», vicino al suo orecchio, profondamente, teneramente, come il suono pastoso di un organo, ma con un che di ruvido nella voce, come di cavalletta che gli raspasse la spina dorsale deliziosamente e gli inviasse su, su, fino al cervello, onde di suono, che, urtandosi, si rompevano. Una scoperta meravigliosa, invero: che la voce umana, in determinate condizioni atmosferiche (ché bisogna esser scientifici, soprattutto scientifici) può dar vita agli alberi, animarli! Per fortuna Lucrezia gli posò una mano, pesantissimamente, su un ginocchio, sicché egli ne fu appesantito, trafitto, altrimenti l'eccitazione degli olmi che s'innalzano e ricadono, s'innalzano e ricadono con tutte le foglie splendenti e il colore che ora si attenua e ora incupisce dall'azzurro al verde cupo di un'onda concava, come pennacchi sulla testa dei cavalli, piume sul cappello d'una dama, tanto fieramente si levavano e ricadevano, tanto superbamente, che l'avrebbero fatto impazzire. Ma lui non voleva impazzire. Avrebbe chiuso gli occhi; non avrebbe visto più nulla.

Ma quelli gli facevano segno; le foglie erano vive; gli alberi erano vivi. E siccome le foglie erano connesse, mediante milioni di fibre, di sottili filamenti, al suo corpo, lì su quella panchina, lo facevano stormire insieme a loro; quando il ramo si agitava, anche lui era agitato. I passerì che frullano, si

levano e ricadono in zampilli di fontana, eran parte del disegno; il bianco e l'azzurro, striati da rami neri. I suoni creavano armonie premeditate; gli intervalli fra le note erano tanto significativi quanto i suoni. Lontano, lontano si udì squillare una tromba. Preso assieme, tutto ciò significava la nascita di una nuova religione...

«Settimio!», disse Lucrezia. Lui sussultò violentemente. La gente se n'accorgerà.

«Arrivo alla fontana e torno subito», essa disse.

Ché non ne poteva più. Aveva un bel dire, il dottor Holmes, che non c'era nulla di grave. Di gran lunga avrebbe preferito, lei, che Septimus fosse morto! Non ce la faceva più a stargli accanto, quando lui guardava fisso a quel modo, senza vederla, e rendeva terribile ogni cosa: cielo e alberi, bambini che giocano, che trascinano carrioli, che soffiano nei fischietti: tutto era terribile. E lui non si sarebbe ucciso; e lei non poteva dir niente a nessuno. «Settimio si è ammazzato di lavoro» - era tutto quel che sarebbe riuscita a dire a sua madre. Ad amare ci si rende solitari, pensava. Non poteva aprirsi con nessuno, neppure con Septimus, ormai, e, volgendosi a guardare, lo vide seduto sulla panchina, solingo, nel logoro soprabito, ingobbito, lo sguardo nel vuoto. È da vili, che un uomo dica di volersi uccidere, ma Settimio aveva combattuto in guerra; da coraggioso; non era dunque più lui. Lucrezia poteva mettersi il collarino di pizzo; poteva mettersi il cappellino nuovo, e lui non se n'accorgeva; era felice senza di lei. Niente invece poteva render lei felice, senza di lui. Niente! Lui era egoista. Gli uomini lo sono. Ché non era malato. Il dottor Holmes diceva che non aveva nulla di grave. Dischiuse le dita innanzi a sé. Ecco! La fede le si sfilava, tant'era smagrita. Era lei a soffrire... ma non aveva nessuno con cui confidarsi.

Lontana era l'Italia e quelle bianche case e la stanza ove le sue sorelle confezionavano cappelli, e le strade gremite ogni sera di gente che passeggia, che ride forte, mica semiviva come la gente di qui, accasciata sulle sdraio, a guardare pochi miseri fiori infilati nei vasi!

«Li vedeste, i giardini di Milano», disse ad alta voce. Ma a chi?

Non c'era nessuno. Le sue parole svanirono. Così svanisce un razzo. Sprizza scintille, sale su, sale su nella notte, si arrende a essa, ridiscende spento, si riversa sui profili delle case e delle torri; brulle colline affievoliscono e scompaiono. Ma, sebbene scomparse, la notte ne è piena: prive di colore, cieche di finestre, le case esistono ancor più ponderose, emanano ciò che la franca luce diurna non riesce a trasmettere: il turbamento



e l'ansia di cose conglomerate nell'oscurità; assemblate, strette assieme nel buio; è loro negato quel sollievo che l'alba arrecherà allorché, tingendo le mura di bianco e di grigio, individuando ogni verone, sollevando dai campi la caligine, disvelando le mucche pezzate che pacifiche pascolano, tutto sarà di nuovo apparecchiato per l'occhio; esisterà di nuovo. Io sono sola. Sola sono, io! essa gridò, presso la fontana in Regent's Park (guardando l'Indiano e la croce) come a mezzanotte, magari, quando tutti i confini si perdono, la campagna ritorna alla sua antica forma, quale la videro i Romani, giacere annuvolata, quando sbarcarono, e le colline non avevano nome e i fiumi scorrevano diretti chissà dove - tale era la tenebra in cui lei si trovava; quando a un tratto, come se un palco si fosse innalzato e lei salitavi, eccola dire ch'essa era sua moglie, maritata a Milano anni fa, sua moglie, e non avrebbe detto mai, mai ammesso che lui era pazzo! Si volse, il palco cadde; giù, giù, lei si sentì cadere. Poiché lui era scomparso... era andato ad uccidersi, come tante volte aveva minacciato, a gettarsi sotto un carro! Ma no. Eccolo là. Là che siede tutto solo sulla panchina, nel logoro soprabito, a gambe accavallate, lo sguardo nel vuoto, a parlare a voce alta.

Non si dovrebbero abbattere gli alberi. Esiste un Dio. (Lui annotava siffatte rivelazioni sul dorso di una busta.) Cambiare il mondo. Nessuno uccide per odio. Lo si renda noto (così annotò, lui). Attendeva. Porse ascolto. Un passero, posatosi sulla cancellata di rimpetto, cinguettò Septimus, Septimus, quattro o cinque volte, poi volò via, seguitando a ripetere il suo verso, ma per cantare, con parole greche, penetrantemente, che delitto non v'è, non v'è alcun crimine, e un altro passero si unì a lui nel canto e, con voci prolungate e penetranti, in greci accenti, dalle vette degli alberi parlarono di vita aldilà d'un fiume, dove i morti si aggirano, poiché non esiste la morte.

Ecco là la sua mano; ecco i morti. Cose bianche si assemblavano oltre la cancellata di rimpetto. Ma lui non ardiva guardare. C'era Evans, di là da quella cancellata.

«Cos'è che dici?», gli chiese Lucrezia d'un tratto, sedendogli accanto.

Interrotto, di nuovo! Costei l'interrompeva di continuo.

Lontano dalla gente - dovevano andar lontano dalla gente, egli disse (saltando su) via subito di lì, andar là, dove sono quelle sedie sotto un albero e il parco scende in lieve pendio, come una pezza di tessuto verde con un soffitto di vapore grigio-azzurro, su in alto, e si scorge un contrafforte di case, in lontananza, case irregolari, offuscate da veli di fumo, e si ode affievolito il romorio del traffico, e, sulla destra, animali di pelo fulvo

allungano il collo oltre la palizzata dello Zoo, bramando, ululando. Là andarono a sedersi sotto un albero.

«Guarda», l'implorò lei, indicando una piccola truppa di ragazzi che recavano mazze e paletti da cricket, e uno camminava strascicando, fece una giravolta, riprese a strascicare, come imitasse un comico da *music hall*.

«Guarda!», l'implorò lei, dato che il dottor Holmes le aveva raccomandato di fargli osservare le cose reali, di andare al *music hall*, giocare a cricket - lo sport ideale, aveva detto il dottor Holmes, giocare all'aria aperta, l'ideale appunto per suo marito.

«Guarda», ripeté.

Guarda, gli ordinava l'invisibile, la voce che adesso comunicava con lui ch'era il Numero Uno del genere umano, il più grande, lui, Septimus, di recente passato dalla vita alla morte, il Signore venuto a rinnovare la società, il quale giaceva come una trapunta, una coltre di neve che solo il sole poteva sciogliere, intatta per sempre, per sempre sofferente, il capro espiatorio, l'eterno condannato, ma lui non lo voleva, gemette, fece un gesto con la mano come per allontanare da sé il calice amaro di quell'eterna sofferenza, quell'eterna solitudine.

«Guarda», lei ripeté, poiché lui non doveva parlare da solo, a voce alta, all'aperto.

«Oh, guarda», l'implorò. Ma cos'è che c'era da guardare? Alcune pecore. Ecco tutto.

Come si arriva alla stazione della metro di Regent's Park... Ecco cosa voleva Maisie Johnson: che le indicassero la strada per la stazione della metro. Era arrivata da Edimburgo due giorni fa.

«Non di qui... per di là!», le rispose Lucrezia, scacciandola quasi, per paura vedesse Settimio.

Che aria strana che hanno, tutt'e due, pensò Maisie Johnson. Tutto a lei sembrava strambo. Si trovava a Londra per la prima volta, venuta a stare presso uno zio in Leadenhall Street, ed eccola adesso camminare per Regent's Park, a metà mattina, e quei due sulla panchina le avevano fatto una certa impressione: la giovane donna pareva straniera, e l'uomo aveva un'aria molto strana, sicché da vecchia, se ci arrivava, avrebbe ancora ricordato come una nota stridente nelle proprie memorie, che un bel mattino, cinquantanni fa, un mattino d'estate lei era passata per Regent's Park e... Aveva solo diciannove anni, quel giorno, e era riuscita ad averla vinta, finalmente, e era venuta a Londra; e che strana che era quella coppia, nel parco, cui aveva

chiesto indicazioni... la donna aveva fatto un brusco gesto, sussultando, e l'uomo... aveva un'aria tremendamente strana. Stavano litigando, forse; magari si stavano separando per sempre; c'era sotto qualcosa, lo sapeva; e ora tutta questa gente (era tornata sul Sentiero Largo), le vasche di pietra, quei fiori ben tenuti, i vecchi e le vecchie, invalidi perlopiù su sedie a sdraio - tutto sembrava, in confronto a Edimburgo, molto strambo. E Maisie Johnson, mentre si univa al discreto via-vai, tardi passi, sguardi vaghi, folate di lievissima brezza - scoiattoli che si pavoneggiano, nugoli di passerini che si contendono briciole, cani alle prese con gli steccati, alle prese fra di loro, mentre la soffice tiepida aria li inonda e presta, allo sguardo fisso con cui senza stupire essi ricevono la vita, un nonsoché di capriccioso e raddolcito - Maisie Johnson aveva proprio voglia di esclamare Oh! (poiché quel giovane, sulla panchina, le aveva fatto un certo effetto. C'era sotto qualcosa, ne era certa).

Orrore! orrore! aveva voglia di gridare. (Aveva lasciato la famiglia. L'avevano avvertita: vedrai cosa ti succede).

Perché non era rimasta a casa? si chiese, torcendo un pomello della ringhiera di ferro.

Quella ragazza, pensò la signora Dempster (che serbava le briciole per gli scoiattoli e spesso pranzava a Regent's Park) non sa ancora nulla; e, veramente, le sembrava che convenisse esser moderati, ragionevoli - ora decisi ora accomodanti - nelle proprie aspettative. Andare coi piedi di piombo, non sperare più che tanto. Percy beveva. Mah, sempre meglio però un figlio maschio, pensò la signora Dempster. Lei aveva conosciuto tempi duri, e non poteva far a meno di sorridere a una ragazza come quella. Ti mariterai, ché carina sei carina abbastanza, pensò la Dempster. Sposati, pensò, sposati e poi vedrai. Oh, le cuoche, le serve e così via. Ogni uomo si comporta a modo suo. Ma chissà se avrei fatto la scelta ch'ho fatto, se avessi saputo, pensò la signora Dempster, e provava una gran voglia di dire due parole all'orecchio di Maisie Johnson; sentire sulle guance rugose, cascanti, del proprio logoro vecchio viso il bacio della compassione. Molto dura era stata la sua vita, pensò la Dempster. Cosa non gli aveva sacrificato? Le rose; il personale; pure i piedi. (Ritrasse que' due sgorbi sotto la sottana).

Rose, pensò, sardonica. Tutte sciocchezze, cari miei. Perché, veramente, tra mangiare, bere, accoppiarsi, giornate nere e giornate buone, la vita non è mica rose e fiori, ma ciononostante, lasciatevelo dire, Carrie Dempster non avrebbe cambiato la sua sorte con quella di qualsiasi altra donna in Kentish

Town! Però lei implorava pietà, per la perdita delle rose. Pietà chiedeva a Maisie Johnson, là, presso quell'aiuola di giacinti.

Ah, ma quell'aeroplano! Non aveva forse sempre desiderato, la Dempster, di visitare luoghi forestieri? Aveva un nipote missionario. L'aeroplano cabrava, sfrecciava. A Margate, la Dempster andava sempre a fare gite in mare, non tanto al largo da perder di vista la costa, però non poteva soffrire le donne che han paura dell'acqua. Compiva evoluzioni, l'aeroplano, si buttava in picchiata. Lei aveva lo stomaco in gola. Su, di nuovo. Ma che bravo pilota, pensò la Dempster, e via filava l'aeroplano, via, veloce e evanescente, lontano, cabrando sopra Greenwich, sopra le alberature del porto, sopra la piccola isola di grigie chiese, San Paolo e compagnia bella, lontano, fin dove, da ambo i lati di Londra, si estendono i campi e i cupi boschi, dove avventurosi tordi arditamente zampettando, lanciando rapidi sguardi, afferrano col becco la lumaca e la battono contro una pietra, una volta, due, tre volte.

Lontano, lontano l'aeroplano filava, finché non fu altro che una lucente favilla; un'aspirazione; una concentrazione; un simbolo (così sembrava a mister Bentley, vigorosamente intento a spianare il suo praticello a Greenwich) dell'anima umana; dell'umana determinazione, pensò mister Bentley, rastrellando intorno al cedro, di uscire dal corpo, di sconfinare, lontano da casa, mediante il pensiero, Einstein, riflessione scientifica, matematiche, la teoria di Mendel - lontano saettava l'aeroplano.

In quello stesso mentre, un uomo malandato, dall'aria infermicela, con in mano una borsa di pelle, ristava sul sagrato della Cattedrale di San Paolo, ed esitava, chiedendosi, lì dentro, quale balsamo poteasi trovare, qual cordiale benvenuto, quante tombe con bandiere garrenti sovr'esse, in segno di vittoria, non già su eserciti nemici ma bensì, egli pensò, su quel pestilente spirito di verità alla cui ricerca io mi sono ridotto attualmente senz'arte né parte, ma, più che altro, la cattedrale offre compagnia, egli pensò, t'invita a esser partecipe d'una comunità; grandi uomini ne fanno parte; martiri si sono per essa immolati; perché dunque non entrare, pensò, deporre questa borsa di pelle zeppa di opuscoli davanti all'altare, alla croce, al simbolo di qualcosa che si è innalzato al di sopra e al di là del cercare e del questuare e dell'appulcrare parole, per divenir puro spirito, incorporeo, spettrale... perché non entrar dentro? egli pensò, e, mentre esitava, l'aeroplano sorvolò Ludgate Circus.

Era strano; era silenzioso. Non si udiva alcun rumore al di sopra del

traffico. Senza pilota, sembrava procedere di sua spontanea volontà. E adesso, impennandosi, cabrando, sale in verticale, come in un'ascesi mistica, in estasi, in pura letizia, e si lascia dietro un fumo bianco, ed evoluendo scrive una T, una O, una F.

«Cosa stanno guardando?», domandò Clarissa Dalloway alla donna di servizio che le aprì la porta.

Il vestibolo era fresco come una cripta. La signora Dalloway portò una mano agli occhi, e, mentre Lucy richiudeva il portone, all'udir il fruscio della sua gonna, a lei parve di essere una monaca che ha abbandonato il mondo e sente intorno a sé un frusciar di veli familiari e la risposta a antiche devozioni. La cuoca fischiava in cucina. Udì il picchiettare d'una macchina per scrivere. Era la sua vita, e, chinando la testa sopra il tavolino dell'ingresso, si inchinò a quel benefico influsso, si sentì benedetta e purificata, dicendo a se stessa, nel prendere il blocchetto su cui era annotato un messaggio telefonico, che momenti come questo son gemme sull'albero della vita, fiori delle tenebre sono, pensò (come se una stupenda rosa fosse sbocciata per i suoi occhi soltanto); non credeva in Dio, lei, macché giusto, non ci credeva affatto; ma, a maggior ragione, pensò, prendendo su il blocchetto, bisogna retribuire nella vita quotidiana i servitori, sì, i cani e i canarini, soprattutto retribuire Richard, suo marito, che ne era le fondamenta, di tutto ciò - i gai rumori, le luci verdine, la cuoca che fischiava, ché la signora Walker era irlandese e quindi sufolava tutto il giorno - bisogna retribuire tutti quanti, attingendo a questo segreto deposito di momenti squisiti, pensò, sollevando il blocchetto, mentre Lucy, in piedi accanto a lei, cercava di comunicarle che

«Suo marito, signora...».

Clarissa lesse sul blocchetto: «Lady Bruton desidera sapere se mister Dalloway andrà a pranzo da lei quest'oggi».

«Suo marito, signora, mi ha detto di dirle che oggi sarà a pranzo fuori».

«Oddio!», disse Clarissa; e Lucy condivise, come l'altra voleva, il disappunto della signora (ma non la trafitta); avvertì la concordia fra loro; prese l'imbeccata; pensò che anche la gente altolocata ha le sue pene d'amore; indorò il proprio futuro con calma; e, ricevuto il parasole dalla signora Dalloway, lo maneggiò come se fosse il sacro brande che una dea, dopo essersi coperta di gloria sul campo di battaglia, depone, e lo infilò nel portombrello.

«*Fear no more* - più non temere», disse Clarissa. Più non temere del sole la vampa - poiché il colpo infertole da Lady Bruton che invita Richard a pranzo senza moglie faceva tremare lo stato di grazia in cui ella poco fa si trovava, così come una pianta sul fondo del fiume sente il colpo d'un remo transeunte, e trema: così lei vacillò; così tremò anche lei.

Millicent Bruton, i cui pranzi avevan fama d'esser molto divertenti, non l'aveva invitata. Non era già una volgare gelosia che potesse separarla da Richard. Però ella temeva l'opra del tempo, e leggeva sul volto di Lady Bruton, fosse quasi una meridiana intagliata in impassibile granito, il declinare della vita; come, anno dopo anno, la sua fetta si facesse più sottile; quanto poco quel margine residuo fosse in grado, ormai più, di dilatarsi, di assorbire, come negli anni della gioventù, i colori, i toni, il sale dell'esistenza, per cui ella una volta riempiva la stanza in cui entrava, e spesso provava, nel ristare esitante un momento sulla soglia del proprio salotto, una squisita sospensione d'animo, qual può indurre in indugio un tuffatore prima di gettarsi, mentre il mare ora incupisce e ora si schiara sotto di lui, e le onde - che minacciano di rompersi ma solo si increspano appena in superficie -, trascorrono e nascondono e nel volversi incrostanto le alghe di riflessi perlacei.

Depose il block-notes sul tavolinetto dell'ingresso. Prese a salire lentamente le scale, con una mano sulla balastra, come fosse appena uscita da una festa, dove or questa or quell'amica le avesse rimandato qualcosa del proprio volto, della propria voce; ed ora, richiusosi il portone alle sue spalle, si trovasse smarrita all'aperto, figura solitaria sullo sfondo della notte spaventosa, o piuttosto, a esser precisi, sullo sfondo di quella alacre divampante mattina di giugno; dolce e soffice al pari di petali di rosa per alcuni, lo sapeva, e lo sentì acutamente, allorché si soffermò presso una finestra aperta, donde entrava uno sbattere di imposte, un abbaiar di cani, donde entrava - pensò - sentendosi d'un tratto appassita, vecchia, senza più seno - il romorio del mondo, gli stridori e il fiorire del giorno all'aria aperta, fuori dalla finestra, fuori dal proprio corpo e dal cervello che adesso si offuscava dal momento che Lady Bruton, i cui pranzi avevan fama d'esser straordinariamente divertenti, non l'aveva invitata.

Come una monaca che si ritira, o una bimba che esplora una torre, ella salì di sopra, si soffermò alla finestra, entrò nella stanza da bagno. Il pavimento era di linoleum verde, un rubinetto sgocciolava. C'era un vuoto intorno al cuore della vita; una stanza in soffitta; le donne han da svestirsi dei loro ricchi

panni. A mezzogiorno debbono spogliarsi. Ella trafisse il cuscinetto portaspilli e depose il piumato cappello sul letto. Le lenzuola erano di bucato, tese e tirate in un'ampia fascia bianca da sponda a sponda. Sempre più stretto sarebbe stato il suo letto. La candela era consumata a metà, poiché lei aveva letto la notte scorsa molte pagine delle *Memorie* del Barone Marbot. Aveva letto fino a tarda ora della ritirata da Mosca. Alla Camera le sedute si prolungavano tanto che Richard aveva insistito, dopo la malattia, ch'essa dormisse indisturbata. E lei, invero, preferiva leggere della ritirata da Mosca. Lui lo sapeva. Quindi si era trasferita al piano attico; in un letto a una piazza; e lì giacendo, a leggere, ché stentava a prender sonno, non riusciva a liberarsi dall'idea di una verginità preservata pur nel parto e dopo il parto, che aderiva a lei come un lenzuolo. Per piacevole che fosse da ragazza, poi d'un tratto era venuto il momento - per esempio sul fiume sotto il bosco di Clieveden - in cui, per via di una contrazione di quella freddezza dell'anima, lei lo aveva deluso. Poi a Costantinopoli, poi ancora, e di nuovo ancora. Lo sapeva cosa fosse a mancarle. Non la bellezza, né l'intelligenza. Bensì un nonsoché che si irradia dal centro e permea; un nonsoché di caldo che sale alla superficie, spezza la crosta e intride il freddo contatto fra un uomo e una donna, o fra due donne. E questo nonsoché lei lo avvertiva vagamente, oscuramente. Lo detestava, se ne affliggeva a causa di uno scrupolo contratto Dio sa dove, oppure, a quel che lei sentiva, inviato dalla Natura (che è invariabilmente saggia); tuttavia lei non sapeva far a meno certe volte di arrendersi al fascino di una donna, non già di una ragazza, di una donna che confessi, come a lei di sovente confessavano, qualche impiccio, qualche follia. E, fosse compassione, o fosse la loro bellezza, o fosse che lei era più vecchia, o chissà qual accidente - come un tenue profumo o, mettiamo, un violino dalla stanza attigua (talmente strano è, in certi momenti, il potere dei suoni), ella provava allora, indubbiamente, quel che provano gli uomini. Solo per un momento; ma bastava. Era come una rivelazione improvvisa, qualcosa di simile a un rossore che prima tenti di arrestare ma poi, via via che si diffonde, ti arrendi alla sua espansione, e, giunta al limite estremo, là te ne stai a fremere, sentendo il mondo farsi più vicino, gonfio di qualche stupefacente significato, qualcosa di estatico, che, fendutane la cute sottile, sgorga e dilaga con straordinario alleviamento sulle crepe e sulle piaghe. Allora, per un momento, essa aveva visto quella luce; un fiammifero che arde in un croco; un presagio interiore che è lì lì per trovare espressione. Ma poi ecco: ciò che era propinquo si ritrae; ciò che era duro si ammoscia. È tutto finito: il momento è

passato. A codesti momenti (con donne, anche) facevano contrasto (depose il cappello) quel letto monacale e il Barone Marbot e la candela a metà consumata. Mentre giaceva sveglia, a un certo punto sentiva il pavimento scricchiolare; la casa illuminata si era d'un tratto fatta buia; e, se lei sollevasse la testa, udrebbe lo scatto della maniglia richiusa, il più delicatamente possibile, da Richard, che a piedi scalzi sale su di sopra e poi, più spesso sì che no, lascia cadere la borsa dell'acqua calda e impreca! E lei, come rideva!

Ma questa faccenda dell'amore (ella pensò, mettendo via il soprabito), questo suo innamorarsi di una donna. Di Sally Seton, ad esempio. Il suo rapporto, ai vecchi tempi, con Sally Seton, non era forse, dopotutto, amore?

Sedeva sul pavimento - questa, la sua prima impressione di Sally - sedeva in terra, con le braccia intorno alle ginocchia, a fumare una sigaretta. Dove sarà stato? Dai Mannings? Dai Kinloch- Jones? A una festa senz'altro (ma dove, chissà) poiché distintamente ricordava d'aver chiesto al suo cavaliere: «Chi è quella?». E lui gliel'aveva detto, soggiungendo che i genitori di Sally non andavano d'accordo (e com'era rimasta traumatizzata, lei, all'idea di genitori che litigano!). Ma per tutta la serata, poi, non era riuscita a staccare gli occhi da Sally. La sua bellezza era straordinaria, del tipo che lei maggiormente ammirava - bruna, grandi occhi - eppoi aveva una qualità che lei, non possedendola, aveva sempre invidiato: una sorta di abbandono, come se le fosse concesso di dire, di fare qualsiasi cosa; qualità questa più consueta nelle donne straniere che non nelle inglesi. Sally sempre diceva di aver sangue francese nelle vene, un suo antenato era stato intimo di Maria Antonietta, gli avevano tagliato la testa, di lui restava un anello di rubini. Forse, era stato già quell'estate stessa ch'era venuta ospite a Bourton: era arrivata inaspettatamente, senza un soldo in tasca, una sera dopocena, ed aveva sconvolto a tal punto la povera Zia Helena che non l'avrebbe mai perdonata. C'era stata una lite tremenda a casa sua. Era letteralmente senza un penny, quella sera che era venuta da loro: aveva impegnato una spilla, per venire. Era scappata, non potendone più. Rimasero alzate tutta notte, a parlare. Sally fu a farle sentire, per la prima volta, quanto protetta fosse ed ovattata la vita a Bourton. Clarissa non sapeva nulla del sesso, nulla sui problemi sociali. Una volta, aveva visto un vecchio cader morto di colpo, in un campo; aveva visto mucche subito dopo che avevano partorito. Ma alla Zia Helena non garbavano discussioni di alcun genere (quando Sally le diede un libro di William Morris da leggere, bisognò avvolgerlo in carta da pacchi).



Per ore e ore, in camera da letto, nella sua cameretta sotto il tetto, le due amiche se ne stavano a parlare della vita, di come avrebbero riformato il mondo. Intendevano fondare una società per abolire la proprietà privata, e in effetti scrissero una lettera, anche se non fu mai spedita ad un giornale. Le idee erano idee di Sally, beninteso, ma ben presto anche lei si entusiasmò: leggeva Platone a letto, prima di colazione; leggeva il Morris; leggeva Shelley per ore di fila.

Sorprendenti, il potere di Sally, le sue doti, la sua personalità. Il suo comportamento con i fiori, per esempio. A Bourton, si mettevano i fiori in piccoli vasi di vetro in fila sul tavolo. Arriva Sally, va a cogliere dalie, malvarose - ogni sorta di fiori, mai visti assieme - li decapita e ne fa galleggiare le teste in bacinelle d'acqua. L'effetto era straordinario, arrivando al tramonto per l'ora di cena. (Naturalmente la Zia Helena trovava malvagio trattare i fiori a quel modo). Una volta che s'era scordata la spugna, corse nuda per il corridoio. Quella vecchia serva brontolona di Ellen Atkins non faceva che ripetere: «Metti che la vedesse uno degli uomini!». In verità, sconcertava la gente. Era disordinata, diceva papà.

La cosa strana - volgendosi indietro a guardare - era la purezza, l'integrità dei suoi sentimenti per Sally. Niente di simile a ciò che una prova per un uomo. Era un sentimento del tutto disinteressato ed aveva, inoltre, un nonsoché che può esistere solo fra donne, donne appena sbocciate. Era protettivo, da parte sua: nasceva dalla convinzione di essere in combutta fra di loro, dal presentimento di qualcosa che le avrebbe separate (parlavano del matrimonio, sempre, come di una catastrofe), e da ciò scaturiva appunto quella cavalleria, quel sentimento protettivo - assai più accentuato in Clarissa che in Sally. Ché a quel tempo Sally era proprio spericolata; faceva le cose più idiote tanto per fare una bravata; andava in bici intorno al parapetto della terrazza; fumava sigari. Assurda, era: veramente assurda. Ma il suo fascino era soggiogante, almeno per lei, tanto che si rivede ancora, nella sua cameretta a tetto, con in mano il bricco dell'acqua calda, mentre dice e ripete a voce alta: «Lei abita sotto questo tetto... Lei abita sotto questo tetto!».

No, quelle parole non significano assolutamente nulla per lei, adesso. Non riesce neanche a cogliere una eco delle antiche emozioni. Ma ricorda, sì, come agghiacciasse per l'eccitazione e si pettinasse i capelli in una sorta di estasi (ecco che la sensazione di allora comincia a tornarle, mentre si sfila le forcine e le depone sulla toletta e comincia a pettinarsi), mentre le cornacchie volavano qua e là nella luce rosata della sera, poi si vestiva, e scendeva da

basso, e, attraversando il vestibolo, sentiva che «se morir si dovesse in questo punto, saria la più felice delle morti». Questo era il suo stato d'animo - lo stesso stato d'animo di Otello - e lei lo viveva, ne era convinta, con la stessa intensità con cui Shakespeare voleva che Otello lo vivesse, e tutto ciò perché, in abito bianco, stava per incontrare a cena Sally Seton!

Sally aveva un vestito di organdis rosa: era possibile? Lei sembrava, comunque, tutta luce, risplendente, come un uccello, come un palloncino, che, volato dentro, fosse rimasto momentaneamente impigliato in un rovo. Ma nulla è tanto strano quando si è innamorati (e cos'era se non un innamoramento, quello?) quanto l'indifferenza, assoluta, verso le altre persone. La Zia Helena si eclissava, appena finito di cenare; il Babbo leggeva il giornale. Forse c'era Peter Walsh, forse la vecchia signorina Cummings; di certo c'era Joseph Breitkopf, ché veniva ogni estate, povero vecchio, e restava parecchie settimane, col pretesto di insegnarle il tedesco, ma in realtà suonava il piano e, stonatissimo, cantava Brahms.

Tutto ciò non era altro che un fondale, per Sally. Stava accanto al caminetto, a parlare, con quella bellissima voce che faceva sembrare tutto ciò che dicesse una carezza, con Papà, il quale cominciava a esser attratto suo malgrado (non si era mai dato pace per un libro che le aveva prestato e che aveva poi ritrovato sul terrazzo, zuppo di pioggia), quand'ecco che dice d'un tratto: «Che peccato restarsene in casa!». Allora erano usciti all'aperto, tutti quanti, a camminare su e giù. Peter Walsh e Joseph Breitkopf seguitavano a discutere di Wagner. Sally e lei restarono un po' indietro. Poi arrivò il momento più squisito dell'intera sua vita, presso un'urna di granito in cui crescevano dei fiori. Sally si soffermò; raccolse un fiore; la baciò sulle labbra. Il mondo avrebbe anche potuto capovolgersi! Gli altri scomparvero; rimase lei sola con Sally. Era come se le fosse stato offerto un dono, avvolto in carta, e le fosse stato detto di tenerlo, senza guardarlo - un diamante, qualcosa di molto prezioso, avvolto in carta - che lei, mentre camminavano (su e giù, su e giù), liberò dall'involucro, o il suo fulgore ne scaturì da sé - che rivelazione! che sentimento religioso! - quando Joseph e Peter si pararono loro dinnanzi:

«Contemplate le stelle?», disse Peter.

Fu come andar a sbattere la faccia contro un muro di mattoni nell'oscurità! Fu un trauma. Fu orribile!

Non per sé. Lei si rese conto che Sally veniva già maciullata, maltrattata; avvertì l'ostilità di Peter Walsh; la sua gelosia; la sua decisione di introdursi nella loro intimità. Tutto questo ella vide come si scorge un paesaggio alla

luce di un lampo; e Sally (mai l'aveva ammirata così tanto!) non si scompose. Invitta, rise. Dal vecchio Breitkopf si fece dire i nomi delle stelle, cosa che a lui piaceva seriamente. Lei, là, stava ad ascoltare. Udì i nomi delle stelle.

«Oh, che orrore!», ella disse fra sé, come se sempre l'avesse saputo, che qualcosa avrebbe interrotto, avrebbe amareggiato il suo momento di felicità.

Tuttavia, quanto avrebbe dovuto esser grata a Peter Walsh, in seguito. Sempre, quando pensava a lui, pensava ai loro litigi per questo o quel motivo: perché lei desiderava ardentemente un suo parere favorevole, forse. Gli era debitrice di parole: «sentimentale», «civile»; si scontravano, ogni santo giorno, come se lui fosse il suo guardiano. Un certo libro era sentimentale; sentimentale, un certo atteggiamento. «Sentimentale», forse lei era a pensare al passato. Chissà che cosa penserà - si chiese - quando ritornerà.

La troverà invecchiata? E glielo dirà? Oppure lo vedrà solo pensarlo, al suo ritorno: ma quant'è invecchiata! Era vero. Dopo la malattia, si era fatta quasi canuta.

Deponendo la spilla sul tavolo, ebbe un improvviso spasmo, quasi che, mentre rimuginava, i gelidi artigli avessero avuto modo di adunghiarla. Non era ancora vecchia. Aveva da poco compiuto cinquantun anni. Le restavano ancora mesi e mesi, intatti, del cinquantaduesimo anno. Giugno, luglio, agosto! Ancora lunghi mesi da consumare. E, come per acchiappare una goccia che cade, Clarissa (accostandosi alla toletta) si tuffò proprio nel cuore del momento, lo trafisse, oplà - il momento di quella mattina di giugno su cui gravava la pressione di tutte le altre mattine, e vide lo specchio, la toletta, e tutti i flaconi come per la prima volta, raccogliendo tutta sé interamente in un sol punto (mentre guardava nello specchio) nel veder il roseo viso delicato della donna che darebbe, quella sera, una festa; di Clarissa Dalloway; di se stessa.

Quante migliaia di volte aveva visto la propria faccia e, sempre, con quella stessa, impercettibile smorfia. Contraeva le labbra, quando si guardava allo specchio. Era come per dare alla sua faccia una maggiore intensità. Quella era lei: intensa; acuta come un dardo; decisa, precisa. Quella era lei quando un certo quale sforzo, un certo qual invito ad essere se stessa, connetteva le varie sue parti assieme, quanto diverse solo lei sapeva, quanto incompatibili, e riunite così, per il mondo soltanto, intorno ad un unico centro, in un unico prisma, in un'unica donna che, assisa in salotto, costituisce un punto d'incontro, un polo d'attrazione radioso per alcune oscure vite, indubbiamente, forse un rifugio per cuori solitari; ella aveva aiutato dei

giovani, che per questo le erano grati; aveva sempre cercato di essere la stessa, senza mostrare mai gli altri suoi lati: difetti, gelosie, vanità, sospetti, come questo adesso nei confronti di Lady Bruton che non l'ha invitata a pranzo; il che, pensò (pettinandosi infine i capelli) è assolutamente meschino! Dunque... dov'era il vestito?

I suoi abiti da sera stavano appesi in armadio. Affondando una mano in quel soffice ammasso, Clarissa staccò delicatamente il vestito verde e lo portò accanto alla finestra. C'era uno strappo. Qualcuno le aveva pestato la gonna, a quel ricevimento all'Ambasciata. Lo aveva sentito sdrucirsi, su in alto, fra le pieghe. Alla luce artificiale, quel verde spiccava, ma adesso, al sole, sembrava smorto. L'avrebbe rammendato lei. Le domestiche avevano troppo da fare. L'avrebbe indossato quella sera. Si sarebbe munita di ago, filo, forbici e... che altro?... ditale, ovviamente, ed avrebbe portato il vestito in salotto, ch  doveva anche scrivere, e controllare che tutto fosse pi  o meno in ordine.

Strano - pens , soffermandosi sul pianerottolo, per rimettere assieme quel prisma, quella singola persona - strano come una padrona di casa conosce, in ogni momento, quello che   l'umore dell'ambiente! Tenui rumori salivano a spirale su per la tromba delle scale: lo struscio d'uno straccio; picchiettare; bussare; il portone che s'apre con fracasso; una voce che lascia un messaggio; un tintinnio di argenti su un vassoio; argenteria bell'e tirata a lustro per la festa. Tutto per la festa.

(E Lucy, entrata in salotto con il vassoio proteso, colloc  i giganteschi candelabri sulla mensola del caminetto, il cofanetto d'argento al centro, rigir  il delfino di cristallo verso la pendola. Sarebbero arrivati tanti ospiti; si sarebbero messi a chiacchierare, a piccoli gruppi qua e l , su quei toni leziosi che Lucy era brava a imitare - cavalieri e dame. Di tutti, la sua padrona era la pi  graziosa: padrona di argenti, di lini, di porcellane, poich  il sole, l'argenteria, le porte fuori dai cardini, gli operai di Rumpelmayer, le davano la sensazione - e depose il tagliacarte sul tavolino intarsiato - di qualcosa di perfetto. «Guardate! Guardate!» disse Lucy, rivolta alle vecchie colleghe della panetteria, dove aveva primamente prestato servizio a Caterham, pavoneggiandosi davanti allo specchio. Lei era Lady Angela, dama di compagnia della Principessa Mary, quand'ecco entrare la signora Dalloway).

«Oh, Lucy», ella disse, «l'argento   bello lustro!».

«E com'era», chiese poi, raddrizzando il delfino di cristallo, «era bella la recita iersera?» «Sicch  le altre se ne son dovute andare prima della fine!».

disse. «Dovevano esser di ritorno per le dieci!», disse. «Sicché le tue amiche non sanno com'è andata a finire», disse. «Che peccato», disse. Invece le sue donne di servizio potevano anche rientrare più tardi, bastava che le chiedessero il permesso. «Un vero peccato, direi», disse, prendendo il vecchio cuscino spelacchiato, al centro del divano, e porgendolo a Lucy. Le dié una spintarella, esclamando: «Portalo via! Dallo alla signora Walker, con tanti omaggi da parte mia. Portalo via!», gridò.

E Lucy si soffermò sulla soglia del salotto, abbracciando il cuscino, e disse, timidissima, facendosi un po' rossa: «Non potrei aiutarla a rammendare quel vestito?».

Ma la signora Dalloway le rispose che già aveva abbastanza da fare, pure troppo, anche senza di questo.

«Comunque, grazie, Lucy, oh, grazie», disse la signora Dalloway, e grazie, grazie tante, seguitò a dire (seduta sul divano, con l'abito sulle ginocchia, le forbicine, l'ago, il filo di seta), grazie, grazie, seguitò a dire, riconoscente, alla sua servitù in genere, perché l'aiutava a esser qual era, a esser come voleva essere, gentile, generosa, di buon cuore. I servitori le volevano bene. Eppoi questo vestito... dov'era lo sbrego? C'era da infilar l'ago. Era il suo prediletto, quel vestito, uno degli ultimi, praticamente, che Sally Parker avesse confezionato, ahimè, poiché Sally era andata in pensione, si era ritirata a Ealing, e, se mai avrò un momento, pensò Clarissa (ma non avrebbe mai trovato il tempo, mai) andrò a trovarla a Ealing. Era un tipo, Clarissa pensò, una vera artista. Per la testa le frullavano idee fuor dell'ordinario; ma i suoi abiti non erano mai stravaganti. Li potevi portare a Hatfield; a palazzo reale. Lei li aveva difatti indossati a Hatfield, alla reggia di Buckingham.

Fu pervasa da un senso di pace, era calma, contenta, mentre l'ago, tirando il fil di seta liscio liscio fino in fondo, raccoglieva le verdi pieghette e le attaccava, leggerissimamente, alla cintura. Così in un giorno d'estate le onde si rigonfiano, si frangono e ricadono; si raccolgono e cadono; e il mondo intero sembra dire «questo è tutto» sempre più ponderosamente, finché persino il cuore, nel corpo che giace sul lido, sotto il sole, dice anch'esso: questo è tutto. Più non temere, dice il cuore, *fear no more*, dice il cuore, affidando il suo fardello al mare, che sospira collettivamente per tutti i dolori, e si rinnova, ricomincia, raccoglie, lascia cadere. E il corpo ascolta da sé solo il ronzio dell'ape, l'onda che si frange, il cane che abbaia, lontano, abbaia abbaia.

«Cielo! suonano alla porta», esclamò Clarissa, smettendo di cucire.

Curiosa, tese l'orecchio.

«La signora Dalloway mi riceverà», disse il signore anziano, nel vestibolo. «Oh, sì, mi riceverà senz'altro», ripeté, scostando Lucy con molta benevolenza, poi corse su per le scale. «Sì, sì, sì», borbottava, salendo i gradini a due a due. «Mi vedrà volentieri. Dopo cinque anni in India, Clarissa sarà lieta di vedermi».

«Chi può... cosa può...», domandò la signora Dalloway (pensando che era villania, venir disturbata alle undici di mattina del giorno in cui dava una festa) quando udì un passo su per le scale. Poi, udì una mano sulla porta. Fece per nascondere il vestito, come una vergine che protegge la sua castità, nel rispetto del pudore. Poi la maniglia d'ottone s'abbassò. La porta si aperse ed entrò... per un attimo ella non riuscì a ricordare come si chiamasse! tanto sorpresa era di vederlo, talmente contenta, talmente timida, presa così completamente alla sprovvista, da Peter Walsh che veniva inaspettato a trovarla di mattina! (Non aveva letto la sua lettera).

«E come stai?», disse Peter Walsh, che tremava addirittura, prendendole entrambe le mani; baciandole entrambe le mani.

È invecchiata, egli pensò, mettendosi a sedere. No, non le dirò nulla al riguardo, pensò, ma invecchiata è. Mi sta guardando, pensò, e un improvviso imbarazzo lo pervase, sebbene le avesse bacciate le mani. Dalla tasca, estrasse un grosso temperino e ne aprì a metà una lama.

Esattamente lo stesso, pensò Clarissa; la stessa aria stramba; lo stesso vestito a scacchi; un po' fuori squadra la faccia, un po' smagrito, prosciugato forse, ma ha l'aria di stare benissimo, e non è cambiato affatto.

«Che delizia rivederti!», ella esclamò. Lui in mano aveva un coltello. È proprio da lui, essa pensò.

Era arrivato a Londra appena iersera, lui disse; e doveva ripartire subito per la campagna; e come andavano tutte le cose? come stavano tutti... Richard? Elizabeth?

«E quello cos'è?», disse, indicando il vestito verde col temperino.

È molto ben vestito, pensò Clarissa; però critica sempre *me*.

Eccola là che si rammenda il vestito; intenta al solito a rammendarsi il vestito, egli pensò; qui è rimasta tutto il tempo ch'io ero in India: a rammendar vestiti; andar girando di qua e di là; frequentare feste; correre alla Camera, avanti e indietro, e via discorrendo, egli pensò, sempre più irritato, sempre più agitato, ché non c'è niente di peggio, per alcune donne, che il matrimonio, pensò; e la politica; e aver un marito conservatore, come

l'ammirevole Richard. Così è, così è, egli pensò, richiudendo di scatto il coltellino da tasca.

«Richard sta bene. È a una riunione di Comitato, adesso», disse Clarissa.

E, riprese le forbici, ti dispiace, gli disse, se finisco quel che stavo facendo? ché diamo una festa, stasera.

«Alla quale non ti invito», soggiunse. «Caro il mio Peter!», disse.

Delizioso, udirla dir così - caro il mio Peter! Invero, tutto era talmente delizioso... l'argenteria, le poltrone... tutto così delizioso!

E perché mai non l'invitava alla sua festa? egli le chiese.

È un uomo incantevole, naturalmente, pensò Clarissa. È perfettamente incantevole. Oh, sì, me lo ricordo, quanto era impossibile per me prender la decisione... e perché mai decisi... di non sposarlo, chissà mai perché, si chiese, quell'estate tremenda!

«Ma è straordinario che tu sia venuto da me stamattina!», essa esclamò, posando le mani, una sopra l'altra, sul vestito.

«Ricordi», gli disse, «come sbattevano le imposte a Bourton?»

«Altroché», egli disse; e ricordò quando faceva colazione, molto a disagio, a tu per tu con il padre di lei; morto, da tempo; e lui non aveva mandato le condoglianze a Clarissa. Ma non era mai andato tanto d'accordo con il vecchio Parry, quel vecchio lagnoso, malfermo sulle gambe, il padre di Clarissa, Justin Parry.

«Spesso mi rammarico di non esser andato tanto d'accordo con tuo padre», egli disse.

«Ma a lui non piacevano mai tutti quelli che... i nostri amici», disse Clarissa; e si sarebbe morsa la lingua, per aver rammentato a Peter che lui voleva sposarla.

Altroché se lo volevo, pensò Peter; quasi mi si spezzò il cuore, poi, pensò; e fu sopraffatto dal proprio dolore, che sorse come sorge la luna, a guardarla da un terrazzo, spettralmente bella alla luce del giorno morente. Più infelice di così non sarei stato mai, in vita mia, pensò. E come se, invero, sedesse su quella terrazza, si accostò un po' a Clarissa; protese una mano, l'alzò, la lasciò ricadere. Lassù, sopra di loro, stava appesa, quella luna. Anch'essa sembrava trovarsi con lui sul terrazzo, al chiardiluna.

«Appartiene a Herbert adesso», ella disse. «Io non ci vado mai», disse.

Poi, proprio come succede su un terrazzo al chiardiluna, quando uno comincia a provare vergogna perché già si annoia, e tuttavia mentre l'altra persona resta zitta, buona buona, a guardar mestamente la luna, a lui non gli

va di parlare, sposta un piede, si schiarisce la gola, nota un fregio rococò sulla zampa di ferro d'un tavolo, cincischia una foglia, ma non dice niente - così taceva adesso Peter Walsh. Perché infatti riandare al passato, così? si chiese. Perché soffrire, ricordando quanto lei lo aveva, infernalmente, torturato? Perché?

«Ricordi il lago?», ella disse, con voce alterata, sotto l'impeto di un'emozione che le attanagliò il cuore, le irrigidì i muscoli della gola, le contrasse le labbra in uno spasmo, mentre diceva «lago». Poiché era una bimba, intenta a gettar pezzi di pane alle anatre, fra i suoi genitori, e, al tempo stesso, una donna adulta che va verso i suoi genitori, in riva al lago, reggendo fra le braccia la sua vita che, man mano che lei gli si avvicinava, si fa sempre più grande, fra le sue braccia, fino a divenire una vita intera, una vita completa, ch'ella depone ai loro piedi dicendo: «Ecco cosa n'ho fatto! Ecco!». E che cosa ne aveva fatto? Che cosa, insomma? si chiese, sedendo là con Peter, quel mattino, a cucire.

Guardò Peter Walsh; il suo sguardo, passando attraverso tutto quel tempo, tutte quelle emozioni, lo raggiunse dubitoso; si posò lacrimoso su di lui; poi si riscosse e volò via d'un frullo, come un uccellino si posa su un ramo e spicca il volo e frulla via. Semplicemente, si deterse gli occhi.

«Sì», disse Peter. «Sì, sì, sì», disse, come se lei portasse alla superficie qualcosa che a lui procurava soltanto dolore, affiorando. Basta! smettila! avrebbe voluto gridare. Poiché lui non era vecchio; la sua vita non era finita, ma neanche per sogno. Aveva appena superato i cinquantanni. Glielo dico - pensò - oppure no? Avrebbe voluto prender il toro per le corna. Ma lei è troppo fredda, pensò; intenta a cucire, con ago e forbicine; Daisy apparirebbe ordinaria, accanto a Clarissa. E me, mi considera un fallito; e lo sono, pensò, alla loro stregua; alla stregua dei Dalloway. Oh, sì, nessun dubbio al riguardo; era un fallito, lui, a paragone di tutto questo: il tavolinetto intarsiato, il prezioso tagliacarte, il delfino e i candelabri, le fodere delle poltrone e le stampe inglesi antiche, tinteggiate, di valore: lui era un fallito! Detesto l'atmosfera compiaciuta di questo ambiente, egli pensò; opera di Richard, non di Clarissa; tranne che lei lo ha sposato. (A questo punto Lucy entrò nella stanza, portando argenteria, dell'altra argenteria, ma com'è graziosa, - pensò lui - snella, aggraziata, nel chinarsi a deporla). E così è andata avanti tutto il tempo, egli pensò: settimana dopo settimana; la vita di Clarissa; mentre io... pensò; e d'un tratto tutto parve irradiare da lui: viaggi; galoppate; liti; avventure; partite a bridge; avventure d'amore; lavoro; lavoro, lavoro! E tirò



fuori quel suo coltellino, apertamente - lo stesso coltello dal manico d'osso che, Clarissa ci avrebbe giurato, aveva da trentanni, sempre quello - e lo strinse nel pugno, serrando le dita.

Che strana abitudine, pensò Clarissa: sempre a gingillarsi con un coltello. Eppoi, sempre a farti sentir frivola; testa vuota; una chiacchierona e nulla più - al solito suo. Ma io pure... ella pensò, e, ripreso in mano l'ago, chiamò all'appello, come una Regina le cui guardie si sono addormite e l'han lasciata senza protezione (era stata colta alla sprovvista da quella visita - ne era stata sconvolta) sicché chiunque potrebbe arrivar fino a lei e vederla giacer addormentata fra i rovi che s'incurvano sopra di lei, chiamò in suo aiuto le cose che amava: suo marito, Elizabeth, la se stessa di adesso, che Peter sì e no conosceva - affinché tutti accorressero a cacciar via il suo nemico.

«E allora, che hai fatto di bello?», gli domandò. Così, prima della battaglia, i cavalli scalpitano; scuotono la criniera; la luce brilla sui loro fianchi; i colli s'inarcano. Così Peter Walsh e Clarissa, seduti a fianco a fianco sul divano azzurro, si sfidavano a vicenda.

In lui tutte le energie, facendo attrito, si agitavano irritate. E, da diverse parti, egli chiamò a raccolta ogni sorta di cose: gli encomi ricevuti; la sua carriera a Oxford; il suo matrimonio, di cui lei non sapeva assolutamente nulla; com'egli avesse amato; come svolto le proprie mansioni.

«Milioni di cose!», esclamò, e, sollecitato da quell'accozzaglia di energie che adesso spingevano di qua, premevano di là, e gli davano la sensazione, al tempo stesso spaventosa e euforizzante, di venir trascinato sulle spalle di gente che più non vedeva, portò una mano alla fronte.

Clarissa sedeva eretta sulla schiena; trattenne il fiato.

«Sono innamorato», disse lui; non a lei però, bensì a qualcuna che si adergeva nell'oscurità, e tu non potevi toccarla ma dovevi deporle ai piedi la tua ghirlanda, sull'erba, al buio.

«Innamorato», ripeté, parlando adesso, piuttosto asciutto, a Clarissa Dalloway, «innamorato di una donna in India». Aveva depresso la ghirlanda. Clarissa ne facesse quel che le pareva.

«Innamorato!», ella disse. Alla sua età, col *papillon* e tutto, dunque è stato ghermito da quel mostro! Non ha un filo di grasso sul collo; le sue mani son rosse; e ha sei mesi più di me! disse fra sé, fulminandolo con lo sguardo. Ma in cuor suo era turbata, nondimeno: è innamorato. Ha questo al suo attivo, si disse: è innamorato.

Senonché l'indomabile egotismo, che in sempiterno sgomina le schiere

avversarie, il fiume che dice avanti, avanti, avanti; anche se, lo ammette, potrebbe non esserci per noi alcuna meta, tuttavia avanti, avanti; questo indomabile egotismo le caricò le guance di colore; la fece apparir giovanissima; tutta rosea; dagli occhi sfavillanti; mentre sedeva con l'abito sul ginocchio ed il filo di seta verde, infilato all'ago, sospeso a mezz'aria, tremava appena appena. Innamorato, era! Non di lei. Di una donna più giovane, s'intende.

«E chi è lei?», gli domandò.

Adesso quell'idolo andava calato giù, dall'empireo, e deposto al suolo, fra loro due.

«Una donna sposata, purtroppo», egli disse; «la moglie di un Maggiore dell'Esercito Indiano».

E con curiosa, ironica dolcezza le sorrise mentre deponeva colei, in quella ridicola maniera, di fronte a Clarissa.

(Nondimeno, è innamorato, pensò Clarissa).

«Ha», seguì lui, molto ragionevolmente, «due figli piccoli; un maschio e una femmina; e io son venuto in Inghilterra per consultare i miei avvocati, in vista di un divorzio».

Eccoli là! pensò. Fa' di loro quel che vuoi Clarissa! Eccoli là! E, di istante in istante, gli sembrava che la moglie del Maggiore dell'Esercito Indiano (la sua Daisy) e i due figlioletti di lei si facessero via via sempre più belli, sotto gli occhi di Clarissa; come s'egli avesse dato fuoco a una grigia pallucca su un vassoio e fosse spuntato un grazioso alberello nell'aria frizzante, salmastra della loro intimità (poiché in qualche modo nessuno lo capiva, nessuno sapeva comprenderlo e compatirlo come Clarissa) - la loro squisita intimità.

È una che lo lusinga; una che lo ha raggirato - pensò Clarissa, sbizzando un ritratto di quella donna, moglie di un Maggiore dell'Esercito Indiano, con tre colpi di coltello. Che spreco! Che follia! Per tutta la vita Peter era stato raggirato a quel modo. Prima, si fa espellere da Oxford; poi, sposa quella donna conosciuta sulla nave, in viaggio per l'India; e adesso, la moglie di un Maggiore... Meno male che lei si era rifiutata di sposarlo! Tuttavia, era innamorato: il suo vecchio amico, il suo caro Peter era innamorato.

«Ma che cosa intendi fare?», gli domandò. Oh, i suoi legali, gli avvocati Hooper e Grateley di Lincoln's Inn - disse - ci avrebbero pensato loro. E si mise, nientemeno, a curarsi le unghie con il temperino.

Per amor del Cielo, lascia stare quel coltello! ella gridò fra sé, irritata oltremisura; era quel suo sciocco anticonvenzionalismo, quella sua

debolezza; era quel suo non aver neppure l'ombra d'un'idea di che cosa provassero gli altri, a darle noia; era questo, che le aveva sempre dato fastidio; e adesso, alla sua età, che scimunito!

Lo so tutto questo, lo so, pensò Peter; lo so con chi devo combattere, pensò, facendo scorrere un dito sulla lama del coltello - Clarissa e Dalloway e compagnia bella - ma gliela farò vedere io a Clarissa - e poi, con sua grande sorpresa, vinto d'un tratto da quelle incontrollabili forze, vinto e disarcionato, scoppiò in lacrime; pianse; pianse senza alcuna vergogna, seduto sul divano, e le lacrime gli colavano giù per le guance.

E Clarissa, sportasi in avanti, presagli una mano, lo aveva attratto a sé, lo aveva baciato - aveva in effetti sentito quel viso contro il viso prima ancora di riuscir a placare, nel petto, lo squassarsi di argentei pennacchi balenanti, simili a piume-delle-pampas squassate da un vento di tempesta tropicale, che, placatosi, la lasciò aggrappata alla mano di lui, a dargli bottarelle sul ginocchio ed a sentirsi - quando tornò ad adagiarsi contro lo schienale - straordinariamente a proprio agio con lui, allegra in cuore, tutt'ad un tratto. Se lo avessi sposato, questa gaiezza sarebbe stata mia dal mattino alla sera!

Era tutto finito per lei. Il lenzuolo era teso e il letto stretto, ad una sola piazza. Essa era salita su in cima alla torre da sola e aveva lasciato gli altri a crogiolarsi al sole, a coglier more. La porta si era richiusa alle sue spalle e, lassù, fra la polvere e i calcinacci e nidi d'uccelli caduti, remoto le appariva il paesaggio, oh quanto remoto, e i rumori arrivavano lassù sottili e gelidi (come quella volta sul Colle di Leith, si sovvenne) e «Richard! Richard!» invocò, come una che si svegli di soprassalto e tenda una mano nel buio, invocando aiuto. A pranzo da Lady Bruton, si sovvenne. Mi ha lasciato; sono sola per sempre, pensò, intrecciando le mani sul ginocchio.

Peter Walsh, alzatosi, era andato alla finestra e, volgendole la schiena, cincischiava un fazzoletto di batista. Padrone di sé e asciutto e desolato appariva, le scapole sottili sollevavano appena la giacchetta; si soffiò violentemente il naso. Portami con te, pensò Clarissa, impulsivamente, come se lui fosse in procinto di partire per un gran viaggio; e poi, un momento dopo, fu come se una commedia in cinque atti, commovente, appassionante, fosse giunta al termine, e lei avesse, nel corso di quei cinque atti, vissuto una vita intera - fosse scappata con Peter, fosse vissuta con Peter - e ora, calato il sipario, fosse tutto finito.

Adesso era giunto il momento di andarsene e - come una donna a teatro raccatta le sue cose, il mantello, i guanti, il binocolo, e si alza, per lasciare il

palco e scendere in strada - così essa si alzò dal divano e andò vicino a Peter.

Terribilmente strano, egli pensò, come avesse ancora il potere, costei, che frusciando e tintinnando si appressava, come avesse tuttora il potere, pensò mentre lei attraversava la stanza, di far sorgere la luna, che lui detestava, a Bourton, farla sorgere sulla terrazza nel cielo d'estate.

«Dimmi», le chiese, afferrandola per le spalle. «Sei felice, Clarissa? Forse Richard...».

La porta si aperse.

«Ecco la mia Elizabeth», disse Clarissa, emotivamente, istrionescamente, forse.

«Come state?», disse Elizabeth, venendo avanti.

Il suono di Big Ben che batteva la mezz'ora echeggiò fra di loro con straordinario vigore, come se un giovanotto robusto, indifferente, inopportuno, agitasse qua e là manubri da ginnasta.

«Salve, Elizabeth!», gridò Peter, rificcandosi in tasca il fazzoletto, e, andando verso di lei, disse: «Arrivederci, Clarissa», senza guardarla, e uscì rapidamente dalla stanza, e corse giù per le scale, e aprì la porta del vestibolo.

«Peter! Peter!», gridò Clarissa, seguendolo sul pianerottolo. «La mia festa! Non scordarti la mia festa, stasera!», gridò, e dovè alzare la voce, contro il frastuono dell'aria aperta, e, subissata dal traffico e dal suono di tutti gli orologi che battevano l'ora, la sua voce che gridava «Non scordarti la mia festa, stasera!» risuonò sottile e fragile e molto lontana, mentre Peter Walsh richiudeva il portone.

Non scordarti la mia festa, non scordarti la mia festa, ripeté Peter Walsh nell'uscire in istrada, fra sé e sé ritmicamente, al ritmo dei rintocchi di Big Ben che - nitido e deciso - batteva la mezz'ora. (I bronzei cerchi si dissolsero nell'aria). Oh, quelle feste, egli pensò; le feste di Clarissa. Perché dà queste feste? pensò. Non che la biasimasse, come non aveva niente contro quell'uomo là, in marsina, garofano all'occhiello, che gli veniva incontro. Solo una persona al mondo poteva essere, com'era lui, innamorata. Ed eccolo là, l'essere fortunato ch'è lui stesso, che si rispecchia nella vetrina di un mercante di automobili, in Victoria Street. Aveva alle spalle tutta l'India; pianure, montagne; epidemie di colera; un distretto grande due volte l'Irlanda; decisioni che lui aveva prese da solo - lui, Peter Walsh; che era adesso veramente per la prima volta in vita sua innamorato. Clarissa si è fatta dura, pensò; e un tantino sentimentale per soprammercato, pensò, guardando

le grandi automobili capaci di fare... quante miglia per gallone di benzina? Perché lui aveva il pallino della meccanica; aveva inventato un aratro, nel suo distretto indiano, aveva ordinato carriole dalla madre patria, ma i culi non volevano adoprarle, cose tutte di cui Clarissa non sapeva assolutamente nulla.

Il modo in cui aveva detto «Ecco la mia Elizabeth», gli aveva dato fastidio. Perché non «Ecco Elizabeth» semplicemente? Era un tono insincero. E non doveva garbare neanche a Elizabeth. (Ancora gli ultimi rintocchi della gran voce rombante tremavano nell'aria intorno a lui; la mezz'ora; ancora presto; erano solo le undici e mezza). Ché lui li capiva, i giovani; gli piacevano. C'è sempre stato un nonsoché di freddo, pensò, in Clarissa. Ha sempre avuto, fin da ragazza, una sorta di timidezza, che nella mezz'età diviene amore per le convenzioni, eppoi tutto è finito, pensò, guardando con aria un po' sognante nelle vitree profondità, e si chiese, chissà che, andandole a far visita a quell'ora, non le avesse dato noia; e fu d'un tratto sopraffatto dalla vergogna, perché si era comportato da scemo; aveva pianto; si era mostrato emotivo; le aveva raccontato ogni cosa, al solito, al solito.

Mentre il sole va sotto una nube, il silenzio cade su Londra; e cade sull'animo. Ogni sforzo cessa. Il tempo sbatte e schiocca come una vela senza vento. Qui ci si ferma; qui si ristà. Rigido, lo scheletro dell'abitudine sostiene da solo la struttura umana. E dentro non c'è nulla, disse Peter Walsh a se stesso; si sentiva svuotato, completamente vuoto. Clarissa mi ha rifiutato, pensò. Si soffermò a pensare: Clarissa mi ha respinto.

Ah, disse allora Santa Margherita, come una padrona di casa che, entrando in salotto puntuale allo scoccare dell'ora, trova già là i suoi ospiti. Non sono in ritardo. Sono esattamente le undici e mezza, dice. Tuttavia, pur avendo lei ragione, la sua voce, essendo la voce della padrona di casa, è riluttante a farsi valere. Un passato dolore la trattiene; una presente preoccupazione. Sono le undici e mezza, dice, ed il suono della campana di Santa Margherita si insinua nei recessi del cuore e vi si seppellisce sotto cerchi concentrici di suono, come un nonsoché di vivo che abbia bisogno di confidarsi, di disperdersi, di stare, con un fremito di piacere, in riposo: come Clarissa appunto, pensò Peter Walsh, scendendo le scale al rintocco dell'ora, vestito di bianco. È Clarissa in persona, pensò, con profonda emozione e una chiara rimembranza di lei, straordinariamente chiara epperò sconcertante, quasi che quella squilla fosse entrata in una certa stanza anni addietro, in un momento di grande intimità fra loro due, e fosse andata dall'uno all'altra e poi si fosse dileguata e, come un'ape vola via carica di miele, fosse volata via carica della

magia di quel momento. Ma quale stanza? Quale momento? E perché mai era, lui, sì profondamente felice allo scoccare dell'ora? Poi, mentre il suono di Santa Margherita illanguidiva, egli pensò: è stata malata - e quel suono esprimeva languore e sofferenza. Mal di cuore, rammentò; e l'improvvisa sonorità del rintocco finale evocò la morte che arriva di soppiatto nel mezzo della vita, Clarissa che stramazza all'improvviso, in salotto. No! No! gridò lui. Non è morta! Io non sono vecchio, gridò, e si incamminò per Whitehall, come se su di lui rotolasse a valanga, vigoroso, interminabile, il suo futuro.

Non era vecchio, o al tramonto, o minimamente inaridito. Quanto a quello che potevano dire di lui - i Dalloway, i Whitbread e compagnia bella - non glien'importava un fico... non un fico secco (però, a dir la verità, prima o poi dovrà chiedere a Richard aiuto, per motivi di lavoro). Camminando a gran passi, guardò brutto la statua del Duca di Cambridge. Era stato espulso da Oxford - d'accordo. Era un socialista, in certo qual senso un fallito - d'accordo. E tuttavia il futuro della civiltà, pensò, è in mano a giovani così; a giovani qual era lui trent'anni addietro; amanti di astratti principi; giovani che si fanno mandar libri da Londra fino in cima ad un monte dell'Himalaia; che leggono di scienza; che leggon di filosofia. Il futuro è in mano a giovani di tal sorta, pensò.

Uno scalpiccio, simile a romorio di foglie in un bosco, sorse alle sue spalle, e con esso provenne uno stormire, un tonfare cadenzato, che, allorché lo raggiunse, regolò il ritmo dei suoi pensieri, li fece marciare al passo, suo malgrado, su per Whitehall. Ragazzi in uniforme, fucile a spallarm, marciavano con gli occhi fissi innanzi a sé, marciavano, a braccia rigide, con sul volto un'espressione che faceva pensare a certe scritte che, intorno al basamento di una statua, inneggiano a dovere, gratitudine, fedeltà, amor di patria.

È, pensò Peter Walsh, mettendosi al passo con loro, un gran bell'addestramento. Ma non avevano un'aria robusta. Erano macilenti perlopiù, ragazzi sedicenni, che magari domani saranno commessi, dietro a un bancone, presso a sacchi di riso e saponette. Adesso esprimevano, non commista a piacere de' sensi o ad angustie quotidiane, la solennità della ghirlanda ch'essi avevan recato alla tomba del milite ignoto. Avevano prestato giuramento. Il traffico ne era rispettoso; i furgoni si fermavano.

Non riesco a tenere il loro passo, pensò Peter Walsh, mentr'essi marciavano per Whitehall, e, decisi, lo superarono, superavano chiunque, a passo cadenzato, come se un'unica volontà azionasse gambe e braccia, in modo

uniforme, e la vita, con tutte le sue smanie ed i suoi estri, fosse stata deposta sotto un tumulo di ghirlande e ridotta ad un cadavere, rigido eppure occhiuto, dalla disciplina. Bisognava rispettarla; si poteva anche riderne; ma bisognava rispettarla, lui pensò. Ecco, passano loro, pensò Peter Walsh, soffermandosi sul bordo del marciapiede; e tutte quelle gloriose statue, Nelson, Gordon, Havelock, quelle nere, spettacolari effigi di grandi soldati stavano là a guardare innanzi a sé, come se anch'esse avessero fatto la stessa rinuncia (Peter Walsh sentì che lui, anche lui, aveva fatto la grande rinuncia) e avessero calpestato e vinto le stesse tentazioni per attingere infine ad una marmorea fissità. Ma quella fissità Peter Walsh non la voleva affatto per sé; pur rispettandola in altri. Poteva rispettarla nei ragazzi. Non conoscono ancora i turbamenti della carne, pensò, mentre i ragazzi in marcia scomparivano in direzione dello Strand - non hanno patito tutto ciò che ho patito io, pensò attraversando la strada. Si soffermò un momento appiè della statua di Gordon: quel Gordon che da ragazzo aveva tanto venerato; Gordon che ristà, solitario, a gambe divaricate, a braccia conserte - povero Gordon, pensò.

E siccome nessuno ancora sapeva della sua presenza a Londra, tranne Clarissa (e la terra dopo il viaggio per mare gli sembrava ancora un'isola straniera) la stranezza del trovarsi lì da solo, vivo, ignoto, alle undici e mezza in Trafalgar Square, lo sopraffecce. Cos'è mai? Dove sono? E perché, dopotutto, uno fa certe cose? pensò; e il divorzio gli sembrava una sciocca fantasia. E l'animo gli si appiattì come una palude; e tre grandi emozioni volteggiavano sopra di lui: comprensione; una immensa filantropia; e infine, quasi fosse il risultato delle precedenti, una gioia irrefrenabile, squisita. Come se, dentro il suo cervello, da mano estranea, fili venissero tirati, imposte aperte e chiuse, e lui, pur non avendo nulla a che farci, tuttavia stava all'imbocco di sconfinati viali per i quali, volendo, poteva incamminarsi. Non si era sentito così giovane da anni.

Era evaso! era assolutamente libero - come avviene allorché cessa un'abitudine e l'anima, come fiamma non schermata, s'inchina e si contorce e sembra pronta a volar via dalla sua sede. Da anni non mi sentivo così giovane! pensò Peter, evadendo (soltanto per un'ora, beninteso, o giù di lì) dai confini dell'io, e sentendosi simile a un bambino che corre all'aperto e vede, mentre corre, la bambinaia sbracciarsi da una finestra rivolta altrove. Ma che bella! straordinaria! pensò, allorché, attraversando Trafalgar Square in direzione di Haymarket, si imbatté in una giovane donna che, mentre

passava accanto alla statua di Gordon, parve a Peter Walsh (suggestionabile com'era) denudarsi a velo a velo, fino a diventare proprio la donna ch'egli aveva sempre desiderato: giovane, ma solenne; allegra, ma discreta; bruna, ma incantevole.

Raddrizzatosi sulla schiena, tastando furtivo il coltello da tasca, cambiò strada e si mise a seguire quella donna, che tanto lo aveva eccitato e che sembrava, pur volgendogli la schiena, riversare su di lui una luce che a lei lo avvinceva, una luce che lo privilegiava, come se il caotico frastuono del traffico avesse sussurrato, di tra le dita di una santa mano, il suo nome, non Peter, bensì il nome intimo con cui Peter si rivolgeva a se stesso nel pensiero, «Tu», disse ella, soltanto, «tu», e lo disse con i bianchi guanti e con le spalle. Poi il lungo sottile mantello che il vento agitava mentr'essa passava davanti al negozio di Dent's in Cockspur Street, si allargò con tenerezza avviluppante, con una tenerezza dolorosa, quali braccia che si aprono e accolgono lo stanco pellegrino...

No, costei non è sposata; è giovane; assai giovane, pensò Peter, e il garofano rosso che le aveva visto indosso allorché l'aveva incrociata nella piazza gli arse ancora negli occhi e fece rosse le sue labbra. La donna si soffermò a un crocicchio. C'era in lei una certa dignità. Non apparteneva al gran mondo, come Clarissa; non era ricca come Clarissa. Sarà, si chiese, procedendo, rispettabile? Spiritosa magari, con la lingua guizzante di una lucertola, pensò (che bisogna sbizzarrirsi, concedersi qualche piccola licenza), fredda arguzia estemporanea, un'arguzia dardeggiante; non chiassosa.

La donna si mosse; attraversò la strada; Peter la seguì. Metterla in imbarazzo era l'ultima cosa che avrebbe voluto. Tuttavia se si fosse soffermata, le avrebbe rivolto la parola: «Posso offrirvi un gelato?», le avrebbe chiesto, e lei gli avrebbe risposto, con assoluta semplicità: «Oh, sì».

Ma alcuni passanti si frapposero fra loro, sulla via, ostacolandolo, nascondendogliela. Lui proseguì; lei cambiò strada. Aveva un colorito acceso sulle guance, c'era un che di beffardo negli occhi di lei; e lui era un avventuriero, ardito - pensò - intraprendente, spericolato (appena arrivato dall'India, iersera) un pirata romantico, mannaggia, incurante delle buone maniere e delle belle mercanzie nelle vetrine - vestaglie gialle, pipe, canne da pesca - e andassero pure a farsi friggere le serate mondane e gli azzimati vecchi gentiluomini in sparato bianco e panciotto. Lui era un bucaniere. Lei badava a camminare e, attraversata Piccadilly, imboccò Regent Street, con un



certo vantaggio su di lui; e il suo mantello, i guanti, le sue spalle si combinavano con i fronzoli e i merletti e i falpalà e i boa di piume di struzzo in vetrina, per dar corpo allo spirito dell'eleganza e della frivolezza che, dalle vetrine, si riversava sul marciapiede, così come una lanterna passa ondeggiando, la notte, sulle siepi nell'oscurità.

Ridente e deliziosa, attraversata Oxford Street, attraversata Great Portland Street, ella svoltò per una strada secondaria, ed ecco, ora il grande momento si stava appressando, poiché ecco che essa rallenta, ecco che apre la borsetta, e, lanciato uno sguardo nella sua direzione, non già a lui, uno sguardo d'addio, uno sguardo che riassume tutta la situazione e, trionfalmente, la congeda, per sempre, infila la chiave nella serratura, apre il portoncino, è scomparsa! E la voce di Clarissa che dice: non scordarti la mia festa! Non scordarti la mia festa! gli risuonò nelle orecchie. La casa era una di quelle piatte case rosse, con cesti di fiori pensili, vagamente squalliducce. La storia era finita.

Mah, mi sono divertito, egli pensò; me la sono goduta, pensò, guardando quei cesti oscillanti di pallidi geranii. E subito si disgregò, il suo buonumore - poiché era in gran parte fittizio, lo sapeva benissimo: un'invenzione, quella scappatella con la sconosciuta; inventata, così come s'inventa buona parte della vita, la parte migliore di essa, pensò: uno inventa se stesso, s'inventa una donna per creare uno svago squisito - o anche qualcosa di più. Strano era, ma verissimo: sono tutte cose che non si possono condividere, e che subito si disfano.

Si volse; tornò sui suoi passi, alla ricerca di un posto ove sedersi, finché non fosse ora di recarsi a Lincoln's Inn, dagli avvocati Hooper e Grateley. Dove andare? Fa lo stesso. Non importa. Per di qua, verso i giardini, verso Regent's Park. Le sue scarpe sul selciato ritmarono «non importa»; ché era presto; era ancora molto presto.

Eppoi era una splendida mattina. Come il battito di un cuore sano, la vita pulsava nelle strade. Senz'ombra di impaccio, senza alcuna esitazione. Ecco un'auto che fila, che sterza, che va puntualmente a fermarsi, con esatta manovra, nel giusto istante, senza alcun rumore, davanti a un portone. Una ragazza, in calze di seta, impennacchiata, quasi eterea, ma ai suoi occhi non tanto attraente (ché lui la sua avventura l'ha già avuta) ne discende. Maggiordomi inappuntabili, cagnetti pechinesi bianco-avana, atri a losanghe bianche e nere e bianche tende che si gonfiano - ecco cosa vide Peter, attraverso quell'uscio dischiuso, e approvò fra sé e sé. Uno splendido

capolavoro, a suo modo, dopotutto, Londra; la stagione; la civiltà. Venendo, com'egli veniva, da una rispettabile famiglia anglo-indiana che, da almeno tre generazioni, amministrava un continente (strano, pensò, quel che provo al riguardo, dato che detesto l'India, l'impero, l'esercito) c'erano momenti in cui la civiltà, anche di quella sorta, gli era cara, e ci teneva, come ad una sua privata proprietà; momenti in cui si sentiva fiero dell'Inghilterra; orgoglioso dei maggiordomi; dei cagnetti pechinesi; delle ragazze tanto sicure di sé. Ridicolo, ma così è, si disse. E quei medici e quegli uomini d'affari e quelle donne assai capaci, che se ne andavano per le loro faccende, puntuali, attenti, energici, robusti, a lui sembravano in tutto e per tutto ammirevoli, brava gente, cui affideresti la tua vita, compagni nell'arte di vivere, che possono condurti fino in porto. Fra una cosa e l'altra, lo spettacolo era invero molto gradevole. E lui ora si sarebbe seduto all'ombra, a fumare.

Ecco Regent's Park. Sì. Da bambino, andava spesso a passeggiare per Regent's Park - strano, pensò, come l'infanzia bada a ritornarmi in mente - conseguenza, forse, dell'aver rivisto Clarissa; ché le donne vivono molto più nel passato di noi uomini, pensò. Si affezionano ai luoghi; e ai loro padri; una donna è sempre fiera di suo padre. Bourton era un bel posto, un bellissimo luogo. Io però non ci andavo d'accordo, con il vecchio Justin Parry, pensò. Che scenata, una sera!... una lite tremenda... a proposito di cosa? Non riusciva a ricordarlo. Politica, presumibilmente.

Sì, ricordava Regent's Park: quel lungo viale rettilineo; la casetta, sulla sinistra, dove si compravano palloncini; una statua assurda, con un'assurda iscrizione, da qualche parte. Cercò con lo sguardo una panchina libera. Non voleva essere disturbato (si sentiva un po' assonnato) da gente che ti chiede che ore sono. Ecco là un'anziana bambinaia, con un bimbo addormentato in carrozzella - ecco il posto più adatto: sedersi all'altra estremità della panchina occupata da quella bambinaia.

Ha l'aria di una strana ragazza, pensò, alludendo a Elizabeth, rammentando d'un tratto lei che entra nella stanza e va a porsi accanto alla madre. Si è fatta grande; quasi adulta, ormai; non esattamente graziosa; neanche brutta però; non deve avere più di diciott'anni. Magari non va d'accordo con la madre. «Ecco la mia Elizabeth» - robe del genere - perché non «Ecco Elizabeth» semplicemente? Per cercar di persuadersi, come la maggior parte delle madri, che le cose siano quello che non sono. Lei fa troppo affidamento sul suo fascino, pensò. Strafà.

L'aromatico, benigno fumo del sigaro gli scendeva fresco giù per la gola; lo

risoffiava fuori in anelli che sfidavano valorosamente l'aria per un momento: azzurrini, circolari... devo cercar di scambiare due parole a tu per tu con Elizabeth, stasera, pensò... poi si disfacevano, assumevano forma di clessidra, vagamente, poi si dileguavano; strane forme assumono, pensò. D'un tratto chiuse gli occhi, alzò la mano con un certo sforzo, gettò via il pesante mozzicone del sigaro. Un grosso spazzolone passò liscio attraverso la sua mente, spazzando via i rami stamenti, le grida dei bimbi, il trapestio dei passanti, il rumore del traffico, il rumore ora forte ora fioco del traffico. Affondò nelle piume e le penne del sonno, giù, giù, finché non ne venne sommerso, ovattato.

L'anziana bambinaia si rimise a sferruzzare mentre Peter Walsh, sulla panchina arroventata accanto a lei, cominciava a russare. Grigia di capelli e d'abito, muovendo le mani alacramente epperò in silenzio, sembrava preposta alla difesa dei diritti del dormiente, come una di quelle spettrali presenze che appaiono al crepuscolo, nei boschi, fatte di cielo e rami. Il viandante solitario, frequentatore di sentieri, disturbatore di felci, devastatore di cespugli di cicuta, sollevando a un tratto gli occhi, scorge quella figura gigantesca, laggiù in fondo alla radura.

Ateo per convinzione, forse, costui è colto di sorpresa da momenti di straordinaria esaltazione. Nulla esiste all'esterno di noi tranne gli stati d'animo, egli pensa: desiderio di sollievo, di consolazione, di qualcosa di diverso da questi miserabili pigmei, da questi deboli, da questi brutti, questi insignificanti uomini e donne. Ma se egli riesce a concepirla, allora in qualche modo ella esiste, si dice, e, procedendo lungo il sentiero, con gli occhi fissi su cielo e rami, rapidamente elargisce loro qualità di donna: vede con stupore quanta gravità hanno assunto; quanto maestosamente, allorché la brezza li agita, dispensano, con un oscuro fremito di foglie, carità, comprensione, assoluzione, ma poi squassati d'un tratto dal vento, il pio raccoglimento si tramuta in una ridda selvaggia.

Tali sono codeste visioni che offron gran cornucopie ricolme di frutta al viandante solitario, o gli sussurrano dolci parole all'orecchio come sirene cavalcanti i verdi flutti schiumosi del mare, o gli vengon gettate sul volto come mazzi di rose, o salgono a galla come quelle pallide facce per abbracciar le quali i pescatori annegano.

Tali sono codeste visioni che incessantemente affiorano, camminano accanto, si pongono di fronte alla realtà; spesso sopraffacendo il viandante solitario e privandolo del senso della terra, togliendogli la voglia di tornare,

donandogli in cambio una pace assoluta, come se (così egli pensa, avanzando lungo il sentiero nel bosco) tutta questa febbre di vita fosse la semplicità in persona; e miriadi di cose si fondessero in una; e quella figura spettrale, fatta di cielo e rami, fosse sorta dal mare in tempesta (egli è anziano, ha superato i cinquantanni ormai) come una figura può sorgere dai flutti per lasciar piovere, dalle proprie magnifiche mani, compassione, comprensione, assoluzione. Quindi, egli pensa, possa io non mai tornare alla luce delle lampade; al mio usato soggiorno; non mai portare a termine quel libro; non mai spegnere la pipa; non mai chiamare la signora Turner perché venga a rassettare la mia stanza; ma ch'io seguiti piuttosto a camminare diritto, fino a quella grande figura, che mi ingiungerà, con un cenno del capo, di salire sulle sue frondose chiome per lasciarmi dissolvere nel nulla assieme a tutto il resto.

Tali sono codeste visioni. Ben presto il viandante solitario giunge al di là del bosco; e qui, fattasi sulla soglia per vedere se è lui che ritorna, schermandosi gli occhi con le mani, il bianco grembiale svolazzante, c'è una donna anziana che sembra (tanto possente è questa infermità) aspettare il ritorno di un figlio perduto; di un cavaliere scomparso; ed è forse la figura della madre di coloro che son rimasti uccisi nelle battaglie del mondo. Quindi, mentre il viandante solitario s'avanza per le strade del paesino, ove le donne stanno a far la calza e gli uomini a zappare negli orti, l'aria stessa della sera sembra gravida di minacce; le figure stanno immote; come se un destino angusto, a loro noto, si accingesse a spazzarle via, ad annientarle.

Dentro casa, fra le cose consuete, la credenza, il tavolo, il davanzale con i suoi geranii, d'un tratto la sagoma della massaia, china a sparecchiare la tovaglia, si fa morbida controluce, adorabile emblema che solo il ricordo di freddi contatti umani ci impedisce di abbracciare. Ella prende la marmellata. La ripone nella credenza.

«Nient'altro per stasera, signore?».

Ma a chi darà, il viandante solitario, una risposta?

L'anziana bambinaia seguitava a sferruzzare accanto al bimbo addormentato in Regent's Park. E Peter Walsh russava. Si destò di soprassalto, dicendo a se stesso: «La morte dell'anima».

«Dio mio, Dio mio!», disse fra sé e sé ad alta voce, aprendo gli occhi e stiracchiandosi. «La morte dell'anima». Quelle parole erano pertinenti a una qualche scena, a chissà quale stanza, a un qualche passato di cui egli stava sognando. Poi tutto divenne assai chiaro: la scena, la stanza, il passato di cui

stava sognando.

La scena era a Bourton, nell'estate del 1890 o giù di lì, all'epoca in cui Peter Walsh era appassionatamente innamorato di Clarissa. C'eran molte, moltissime persone, a ridere e parlare, sedute intorno al tavolo, dopo il tè, e la stanza era inondata di luce gialla e piena di fumo di tabacco. Si stava parlando di un tale che aveva sposato la sua cameriera, un nobile del circondario, di cui non ricordava il nome. Costui aveva sposato la sua cameriera e l'aveva condotta in visita a Bourton - una visita atrocissima. Lei era assurdamente agghindata, «come un pappagallo», aveva detto Clarissa, e la imitava, e non la finiva più. Parlava, straparlava. Imitava quella serva rifatta. Poi qualcuno disse... ah, sì, Sally Seton disse: «Cambiereste opinione se sapeste che, prima delle nozze, lei ha avuto un figlio?». (A quei tempi ci voleva molto ardire, per dire una cosa del genere, in presenza di uomini e donne). E Clarissa si fece tutta rossa (lui la rivede come fosse adesso) e le si contrasse il viso; e disse: «Oh! Non le parlerò mai più!». Al che l'intera compagnia, seduta intorno al tavolo da tè, parve vacillare. Fu un momento di grande disagio.

Non l'aveva biasimata, lui, per quel suo risentimento, no - a quei tempi, una ragazza allevata come lei non sapeva nulla di nulla - ma eran le sue maniere a dargli fastidio: era timida, dura, arrogante, esageratamente pudibonda. «La morte dell'anima». Lo aveva detto istintivamente, etichettando l'aneddoto al solito suo - la morte dell'anima di Clarissa.

Tutti quanti vacillarono; ognuno parve chinarsi, mentr'essa parlava, e rialzarsi poi diverso. Rivide Sally Seton, come una bimba che ha commesso una marachella, sporgersi sul busto, piuttosto confusa, voleva parlare, ma aveva paura, eh sì, Clarissa spaventava le persone. (Era la più grande amica di Clarissa, sempre in giro per casa, leggiadra creatura, bruna, bella, in fama a quei tempi di grande ardimento; e lui le offriva sigari, ch'essa fumava in camera da letto; e aveva rotto un fidanzamento oppure litigato con i suoi; e il vecchio Justin Parry li aveva in antipatia tutt'e due, il che era un forte legame fra loro). Poi Clarissa, con un'aria ancora offesa, scontrosa con tutti, si alzò, chiese compermeso e se ne andò, da sola. Quando aprì la porta, entrò dentro quel grosso cane irsuto, che dava la caccia alle pecore. Clarissa lo abbracciò, andò in visibilio. Era come se dicesse a Peter - tutto era rivolto a lui, lui lo sapeva: «Lo so che hai trovato assurdo il mio comportamento riguardo a quella donna, poco fa. Ma, guarda, quanto sono capace di affetto e simpatia, io. Guarda quanto amo il mio Rob!».

Avevan sempre avuto quello strano potere di comunicare fra loro senza parole. Lei se n'accorgeva subito, quando lui non l'approvava. Allora, faceva qualcosa di molto ovvio per difendersi, come quella scena col cane - ma non riusciva mai a trarlo in inganno, lui sempre le leggeva nell'animo, a Clarissa. Non diceva alcunché, naturalmente. Si limitava a fare una faccia ombrata. Era in quel modo, spesso, che prendevano avvio le loro liti.

Lei richiuse la porta. Subito lui si sentì estremamente depresso. Tutto gli sembrava inutile: seguitar a essere innamorato, seguitar a litigare, seguitare a far pace; e se ne andò all'aperto, da solo, a vagolare fra le rimesse, le stalle, a guardare i cavalli. (La tenuta era alquanto modesta; i Parry non erano poi tanto ricchi; ma c'erano in giro stallieri e mozzi di stalla - Clarissa amava cavalcare - eppoi c'era un vecchio cocchiere - com'è che si chiamava? - c'era una vecchia tata, la vecchia Moody, la vecchia Goody, un nomignolo del genere, e ti conducevano sempre a farle visita nella sua cameretta, dove c'erano tante fotografie, tante gabbie d'uccelli).

Fu una serata tremenda! Lui si fece sempre più cupo, non soltanto per quello; per ogni sorta di cose. Non riuscì a rivederla; a spiegarle; non riuscì a sfogare. C'erano sempre persone fra i piedi. Lei si comportava come se niente fosse successo. Questa era la parte più diabolica di lei: quella freddezza, quella legnosità, qualcosa di molto profondo in lei, ch'egli aveva di nuovo sentito stamani, da lei, conversando: un'impenetrabilità. Eppure lo sa il Cielo se l'amava. Ella aveva lo strano potere di segarti i nervi, di strimpellarteli, come fossero corde di violino, appunto.

Era andato a cena, allora, molto tardi - desiderando, come un idiota, di farsi desiderare - e poi si era seduto accanto alla vecchia Miss Parry - zia Helena - la sorella del padre di Clarissa, che fungeva da padrona di casa. Era avvolta in uno scialle di cachemire, con la testa di contro alla finestra, una vecchia formidabile, ma gentile con lui, poiché aveva trovato per lei un fiore raro, e Miss Parry era un'appassionata di botanica, se n'andava per le selve con scarponi chiodati e una cassetta di latta nera a tracolla. Lui sedette accanto a lei, e non riusciva a parlare. Tutto sembrava sfuggirgli; sedeva là a mangiare e basta. Poi, a metà della cena, si decise finalmente a guardare in direzione di Clarissa, per la prima volta. Lei stava parlando con un giovanotto seduto alla sua destra. Peter ebbe un'improvvisa rivelazione: «Sposerà quell'uomo», disse fra sé. Non ne conosceva neppure il nome.

Ché s'intende era quel pomeriggio, proprio quel giorno là, che Dalloway era arrivato a Bourton; e Clarissa lo chiamava «Wickham»; fu quello l'inizio

di tutto. Qualcuno lo aveva condotto con sé; e Clarissa aveva capito male il suo nome. Lo presentava a tutti come Wickham. Alla fine lui disse: «Il mio nome è Dalloway!». Quella fu la sua prima visione di Richard: un giovane biondo, piuttosto goffo, che siede su una sdraio e butta fuori: «Il mio nome è Dalloway!». Sally se n'impadronì e, da allora, prese a chiamarlo «Il mio nome è Dalloway!».

Gli capitava spesso di aver rivelazioni, a quel tempo. Quella lì - che Clarissa sposerebbe Dalloway - fu accecante, sul momento, lo sconvolse. C'era una sorta di... come definirla?... una sorta di disinvoltura, nel modo in cui lei lo trattava; un nonsoché di materno; qualcosa di gentile. Stavano parlando di politica. Per tutta la serata lui cercò di udire cosa stessero dicendo.

Più tardi, lui stava in piedi accanto alla poltrona della vecchia Miss Parry, in salotto, quando Clarissa gli si avvicinò, con le sue belle maniere da perfetta padrona di casa, e voleva presentargli qualcuno - parlava come se non si fossero mai conosciuti prima, il che lo mandò in bestia. E tuttavia, pur in quel momento, l'ammirava per questo. Ammirava il suo coraggio; il suo istinto mondano; ammirava il potere che aveva di portar le cose a termine.

«La perfetta padrona di casa», le disse, al che lei ebbe un fremito di dolore. Ma lui voleva appunto farglielo sentire. Avrebbe fatto di tutto, per ferirla, dopo averla vista con Dalloway. Sicché lei lo piantò. E lui ebbe la sensazione che fosse stata ordita una congiura contro di lui - che tutti parlassero e ridessero di lui - alle sue spalle. Stava là impalato accanto alla poltrona di Miss Parry, quasi fosse scolpito nel legno, a parlare di fiori selvatici. Mai aveva sofferto così infernalmente, mai! Doveva aver dimenticato persino di far finta di star a sentire; infine si svegliò; vide Miss Parry che lo guardava alquanto disturbata, anzi piuttosto indignata, con quegli occhi sporgenti fissi su di lui. Fu sul punto di gridarle che non poteva darle retta perché soffriva le pene dell'inferno! La gente cominciava a uscire dalla stanza. Si udiva un fitto brusio: che bisognava mettersi il soprabito; che faceva fresco ormai sull'acqua, e così via. Intendevano andare in barca sul lago al chiardiluna - una delle pazzesche idee di Sally. La udiva descrivere infatti la luna. E tutti quanti uscirono. Lui rimase solo soletto.

«Non andate con loro?», gli chiese zia Helena. Povera vecchia signora! aveva indovinato. Lui si volse, e riecco Clarissa. Era tornata a prenderlo. Si sentì soverchiato da tanta generosità - da tanta bontà d'animo.

«Vieni, su», gli disse. «Gli altri aspettano».

Non si era mai sentito tanto felice in vita sua! Senza una parola fecero pace. Si incamminarono, diretti al lago. Egli visse così venti minuti di perfetta felicità. La voce di lei, il suo riso, il suo vestito (vaporoso, bianco, cremisi), il suo spirito, la sua avventurosità; li invitò tutti a sbarcare, ad esplorare l'isoletta; spaventò una gallina; rise; cantò. Frattanto - se n'accorgeva, lui, perfettamente - Dalloway se ne stava innamorando; lei si stava innamorando di Dalloway; ma non sembrava importare. Nulla aveva importanza. Si sedettero sull'erba a chiacchierare - lui e Clarissa. Entravano e uscivano l'uno dalla mente dell'altra senza alcuno sforzo. E poi da un istante all'altro fu la fine. Egli disse a se stesso, mentre risalivano in barca: «Sposerà quell'uomo», ottusamente, senza alcun risentimento; ma era ovvio. Dalloway avrebbe sposato Clarissa.

Al ritorno, remava Dalloway. Non diceva una parola. Ma era ovvio, in qualche modo, allorché lo guardarono partire, saltare sulla bicicletta per farsi venti miglia attraverso i boschi, allontanarsi sbandando lungo il vialetto, salutare con la mano e scomparire, era ovvio che egli aveva percepito, per istinto, inevitabilmente e con forza, tutto quanto: la notte; l'atmosfera romantica; Clarissa. Meritava di averla.

Per sé. Lui invece era assurdo. Assurdo era, Peter. Le cose che esigeva da Clarissa (se ne accorgeva adesso) erano assurde. Chiedeva l'impossibile. Faceva tremende scenate. Lei lo avrebbe accettato lo stesso, comunque, se egli fosse stato meno assurdo. Sally ne era convinta. Gli scrisse, quell'estate, lunghe lettere, per dirgli che avevano tanto parlato di lui, che Clarissa ne aveva tessuto le lodi, che era più volte scoppiata in lacrime. Fu un'estate straordinaria - tutta lettere, scenate, telegrammi - arrivare a Bourton di mattina presto, gingillarsi finché non si alzavano i servi; spaventosi tête-à-tête con mister Parry a colazione; la zia Helena formidabile ma gentile; Sally che lo tira in disparte, per parlargli, nell'orto; Clarissa a letto con il malditesta.

La scena finale, la terribile scenata che aveva avuto, secondo lui, più importanza di qualsiasi altra cosa in vita sua (può darsi che sia un'esagerazione - e tuttavia ancor oggi ne è convinto), aveva avuto luogo alle tre del pomeriggio di una giornata caldissima. Un'inezia l'aveva scatenata: Sally che a pranzo dice qualcosa a proposito di Dalloway, chiamandolo «Il mio nome è Dalloway»; sudiché Clarissa a un tratto avvampa, si irrigidisce, alla sua maniera, e sbotta bruscamente: «Ci ha stufato questa battuta scema». Tutto qui; ma per lui era come se avesse detto: «Con te mi diverto e basta. Con Richard Dalloway ho un rapporto profondo». Così la prese lui. Aveva



trascorso notti insonni. «Bisogna farla finita in un modo o nell'altro», disse fra sé. Le mandò un biglietto tramite Sally, per darle appuntamento presso la fontana alle tre. «E accaduto qualcosa di molto importante», le scrisse.

La fontana si trovava al centro di un piccolo cespuglieto, con alberi ed arbusti tutt'intorno, lontano dalla casa. Lei venne all'appuntamento in anticipo, persino, e si fronteggiarono ai due lati della fontana, che (rotta) sgocciolava incessantemente. Come certe immagini si incidono nella memoria! Per esempio, quel vivido verde del muschio.

Lei stava immota. «Dimmi la verità, dimmi la verità», badava a ripetere lui. Gli pareva che la testa stesse per scoppiargli. Ella sembrava contratta, impietrata. Non si muoveva. «Dimmi la verità», ripeté lui, quando d'un tratto comparve il vecchio Breitkopf e, con «The Times» in mano, stette a guardarli fisso, a bocca aperta, poi si dileguò. Nessuno dei due si mosse. «Dimmi la verità», ripeté lui. Aveva la sensazione di star facendo attrito contro qualcosa di fisicamente duro; lei non cedeva. Era come di ferro, di silice, rigida fino al midollo. E quando gli disse: «È inutile. Non serve. Questa è la fine» - dopo che lui era stato ore, pareva, a parlarle con il viso rigato da lacrime - fu come se gli avesse dato uno schiaffo. Lei gli voltò le spalle, lo piantò là, se ne andò.

«Clarissa!», gridò lui. «Clarissa!». Ma lei non tornò indietro. Era finita. Lui se n'andò via quella sera stessa. Per non rivederla più.

È stato atroce, egli esclamò, atroce, atroce!

Tuttavia, il sole splende lo stesso. Tuttavia, ci si rassegna. Tuttavia, i giorni si susseguono gli uni agli altri ed è la vita. Tuttavia - pensò, sbadigliando, cominciando a prender nota delle cose - Regent's Park era pochissimo cambiata, da quando lui era ragazzo, tranne per gli scoiattoli - tuttavia, presumibilmente, ci saranno state compensazioni quando la piccola Elise Mitchell, che stava raccogliendo ciottoli per la collezione di sassi che lei e il fratellino allineavano sulla mensola del caminetto della nursery, dopo averne scaricato una manciata sulle ginocchia della bambinaia, corse via a testa bassa e andò a sbattere contro le gambe di una signora. Peter Walsh si mise a ridere.

Ma Lucrezia Warren Smith stava dicendo fra sé e sé: è ingiusto; perché devo soffrire così? si chiedeva, camminando per l'ampio sentiero. No; non ce la faccio più, stava dicendo, dopo aver lasciato Septimus, che non era più Septimus, a dir cose crudeli, ingiuste, malvage, a parlare da solo, a parlare con un morto, su quella panchina laggiù; quando la bimba venne a sbattere contro di lei, cadde lunga distesa, e scoppiò a piangere.

Questo era piuttosto confortante. La tirò su, le spolverò il vestito, la baciò.

Lei però non aveva fatto mai niente di male, lei; aveva amato Septimus; era stata felice; i suoi avevano una bellissima casa, dove le sue sorelle abitavano ancora, confezionando cappelli. Perché le toccava soffrire così?

La bimba tornò di corsa dalla sua bambinaia, e Lucrezia la seguì con lo sguardo; vide la tata sgridarla, poi coccolarla e, deponendo il lavoro a maglia, prenderla in braccio; vide quell'uomo di gentile aspetto darle il proprio orologio da aprire, per consolarla... Ma perché a lei invece toccava far brutte figure? Perché non era rimasta a Milano? Perché doveva esser torturata? Perché?

Lievemente distorti dalle lacrime, l'ampio sentiero, la bambinaia, l'uomo in grigio, la carrozzella, tremolavano di fronte ai suoi occhi, ondeggiavano. Venir angariata da quel malvagio tormentatore era il suo destino. Ma perché? Lei era come un uccellino che si ripara sotto una foglia, in una piccola concavità, e batte gli occhi al sole quando la foglia si muove; sussulta allo schiantarsi di un rametto. Lei era esposta; era circondata dagli alberi enormi, dalle grandi nuvole di un mondo indifferente; esposta; tormentata; e perché le toccava soffrire? Perché?

Si accigliò; pestò un piede. Doveva tornare da Septimus, poiché era quasi ora di andare da Sir William Bradshaw. Doveva tornar presso di lui, dirglielo,

tornar da lui che sedeva là sulla panchina verde, sotto l'albero, a parlare da solo, o con quel morto, Evans, che lei aveva visto una volta soltanto, per un momento, nel negozio. Le era sembrato un uomo dabbene, tranquillo; grande amico di Septimus; ed era morto in guerra. Ma son cose che capitano. Tutti hanno qualche amico morto in guerra. Ognuno rinuncia a qualcosa quando si sposa. Lei aveva rinunciato alla casa dei suoi. Era venuta ad abitare a Londra, in questa orrenda città. Suo marito non faceva che pensare a terribili cose. Anche a lei potevano venir brutti pensieri in mente. Ma lui ci si fissava. Si faceva sempre più strano. Udiva bisbigliare, dietro i muri della camera da letto. La signora Filmer lo trovava strano. Vedeva cose, anche: aveva visto la testa mozza di una donna, tra le felci. Tuttavia sapeva essere felice, quando gli tirava. Erano andati a Hampton Court, un giorno, in autobus, ed erano stati perfettamente felici. Piccoli fiori rossi e gialli erano sbocciati fra l'erba, come piccole lanterne galleggianti, diceva lui, e rideva e scherzava e chiacchierava, inventava storielle. D'un tratto le disse però: «Ora ci uccideremo insieme» - stavano in riva al fiume, e lui la guardò con quell'aria che aveva quando passava un treno, o un omnibus, lo sguardo di quand'era affascinato da qualcosa; e lei ebbe la sensazione che stesse per lasciarla e lo afferrò per un braccio. Tornando a casa, era di nuovo calmo - perfettamente ragionevole. Sì, però discuteva con lei del loro duplice suicidio; le diceva che c'era tanta gente malvagia; le spiegava com'erano i maligni; lui li vedeva architettare bugie, mentre camminavano per strada. Gli leggeva nei pensieri, lui, le disse; sapeva tutto. Conosceva il significato del mondo, diceva.

Poi, quando rientrarono in casa, lui si reggeva in piedi sì e no. Si sdraiò sul divano e la pregò di tenergli una mano per impedirgli di ruzzolare, cader giù, giù, tra le fiamme! E vedeva facce ridere di lui, apostrofarlo con epiteti orrendi, disgustosi, dalle pareti della stanza; e mani indicare da dietro al paravento. Nonostante che fossero soli, lui si metteva a parlare ad alta voce con estranei, a rispondere a domande, a litigare, a ridere, a piangere, si eccitava, le dettava degli appunti. Lei scriveva. Eran cose insensate, sciocchezze: sulla morte, su Miss Isabel Pole. Non ne poteva più. Ma adesso doveva tornare da lui.

Quando gli fu da presso, vide che fissava il cielo, borbottando, torcendosi le mani. Tuttavia il dottor Holmes diceva che non aveva niente. Cos'era successo, allora? perché era così strano? perché, quando gli sedette accanto, sussultò, si accigliò e, scostandosi da lei, indicò la sua mano, gliela prese, la guardò inorridito?

Forse perché si era tolta la fede? «Mi si sono talmente smagrite le dita», gli disse. «L'ho messa nella borsetta», gli disse.

Lui le mollò la mano. Il nostro matrimonio è finito, pensò, con tormento, con sollievo. Aveva tagliato la corda. Era in sella. Era libero. Era stato infatti decretato che lui, Septimus, il signore degli uomini, fosse libero. Dal momento che sua moglie aveva gettato via la fede nuziale, dal momento che l'aveva piantato, lui, Septimus, era solo; era stato chiamato ed eletto ad udire per primo, prima della gran massa degli uomini, la verità, ad apprendere il significato che adesso, finalmente, dopo l'aspro cammino della civiltà... Greci, Romani, Shakespeare, Darwin, e infine lui stesso... doveva rivelarsi per intero a... «A chi?» chiese ad alta voce. «Al Primo Ministro», gli risposero le voci che stormivano sopra la sua testa. Il supremo segreto andava svelato al Governo inglese: primo, gli alberi sono vivi; secondo, non esistono delitti; terzo, l'amore... l'amore universale... farfugliava, affannato, tremante, durando gran fatica per estrarre dal caos e portare alla luce quelle verità sublimi, che richiedevano, tant'erano profonde, tant'erano difficili, uno strenuo sforzo, ma andavan proclamate perché il mondo era destinato a cambiare, in virtù di esse, del tutto e per sempre.

Nessun delitto; e quanto all'amore... ripeté, frugandosi in tasca, per cercare taccuino e matita. Un cagnetto a questo punto, un fox terrier, gli venne ad annusare i pantaloni, e lui sussultò, in preda alla paura. Il cane si stava trasformando in uomo! Non poteva, lui, assistere a questa metamorfosi. Era orrendo, era terribile veder un cane tramutarsi in uomo! D'un tratto il cagnetto si allontanò, trotterellando.

Il cielo è divinamente misericordioso, infinitamente benevolo. Ecco che lo risparmiava, perdonava le sue debolezze. Ma qual era la spiegazione scientifica - poiché bisogna essere scientifici, innanzi tutto? Come mai riusciva lui a trapassare i corpi con lo sguardo, a vedere il futuro, quando i cani diverranno uomini? Poteva darsi che fosse l'ondata di caldo, operante su un cervello reso sensibile da eoni di evoluzione. Scientificamente parlando, la carne fonde e si dilegua dal mondo. Il corpo si macera, finché non ne restano che le fibre nervose. Dopodiché si stende come un velo su un macigno.

Si adagiò contro lo schienale, esausto ma indomito. Ora si riposerà, in attesa di mettersi di nuovo a far da interprete, a fatica, con tormento, all'umanità. Si libra in alto, lui, alla sommità del mondo. La terra freme sotto di lui. Fiori rossi sbocciano attraverso la sua pelle, le foglie stormiscono accanto alla sua testa; La musica comincia a rimbombare contro le pietre,

quassù. E la tromba di un'auto per strada, borbottò; ma quassù rimbomba di pietra in pietra, si scinde, si scontra con turgidi suoni che si levano in lisce colonne (musica visibile: ecco una grande scoperta) fino a divenire un inno, un peana che un giovin pastore intona col suo piffero (si tratta in realtà di un vecchio mendicante che suona lo zufolo davanti all'osteria, bofonchiò) e che, quando il ragazzo sta fermo, esce frizzante dal piffero, e poi, via via che lui si innalza, sale sempre più su e fa udire il suo squisito lamento al di sopra del traffico che scorre, giù di sotto. L'elegia del pastorello viene eseguita frammezzo al traffico, pensò Septimus. Adesso lui si ritira lassù fra le nevi, e gli pendono rose tutt'intorno - le carnose rose rosse che crescono sulla parete della mia camera da letto, rammentò a se stesso. La musica smise. Ha rimediato qualche soldo - ragionò - e adesso si dirige verso un'altra osteria.

Ma lui però rimase lassù in alto sulla rupe, come un marinaio annegato su uno scoglio. Mi son sporto dalla barca e sono caduto in acqua, pensò. Sono sceso in fondo al mare. Ero morto, eppure adesso sono vivo, ma lasciatemi ancora riposare, implorò (stava di nuovo parlando fra sé e sé - era tremendo, atroce!); e come, prima del risveglio, il cinguettio degli uccelli e il rumore delle ruote producono una strana armonia, si fan via via più forti, sicché il dormiente si sente attrarre verso le riviere della vita, così lui si sentì attratto in direzione della vita, facendosi il sole più caldo, risuonando più forti le grida all'intorno - stava per accadere qualcosa di tremendo.

Bastava aprire gli occhi; ma un peso gli gravava sulle palpebre; un timore. Fece uno sforzo; spinse; guardò; vide Regent's Park dinanzi a sé. Lunghe strie di sole screziavano il suolo ai suoi piedi. Gli alberi ondeggiavano, brandivano spade. Noi ti diamo il benvenuto, sembrava dire il mondo; ti accettiamo; noi creiamo bellezza, sembrava dire il mondo. E quasi a dimostrarlo (scientificamente), dovunque lui posasse lo sguardo, sulle case, sulle cancellate, sulle antilopi che si sporgono sopra il recinto, la bellezza all'istante scaturiva. Guardare una foglia tremolare alla brezza era gioia squisita. Su nel cielo dardeggiavano le rondini, descrivendo ardite curve, scagliandosi qua e là, girando intorno, ma pur sempre con perfetto controllo come fossero trattenute da elastici; e le mosche che ronzano; e il sole che bersaglia ora questa, ora quella foglia, per burla, abbagliandola con soffice oro per puro buon umore; e di tanto in tanto qualche suono festoso (sarà magari un claxon) tintinna divinamente sugli steli d'erba - il tutto, calmo e ragionevole qual era, ricavato da cose ordinarie com'era, era la verità adesso; la bellezza, che è anche verità. La bellezza era dovunque.

«È ora di andare», gli disse Lucrezia. «*It is time*», gli disse.

La parola «tempo» ruppe il guscio; riversò le sue ricchezze su di lui; e dalle sue labbra caddero come conchiglie, come trucioli da una pialla, senza ch'egli le formulasse, dure, bianche, imperiture parole, e volarono per disporsi, ordinatamente, in un'ode al Tempo; un immortale inno al tempo. Si mise a cantare. Evans gli rispose da dietro un albero. I morti sono in Tessaglia, cantava Evans, fra le orchidee. Là aspettavano che la Grande Guerra finisse, e ora i morti, ora Evans stesso...

«Per carità, restate dove siete!», gridò Septimus. Ché non gli andava di vedere i morti.

Ma le rame si dischiusero. Un uomo in grigio stava venendo alla loro volta, effettivamente. Era Evans! Ma non era lordo di fango; non aveva ferite; non era cambiato. Devo dirlo al mondo intero, gridò Septimus, alzando una mano (dato che il morto in abito grigio si avvicinava sempre più), alzò una mano come una qualche figura colossale che abbia lamentato il destino dei mortali per secoli nel deserto, solitaria, le mani premute sulla fronte, solchi di disperazione sulle guance, e ora vede la luce al limitare del deserto, che si diffonde e investe la figura grigio-ferro (e Septimus si sollevò a metà dalla panchina) e, con legioni di uomini prosternati dietro di sé, il gigantesco lamentatore, cioè lui, riceve per un attimo in piena faccia l'intera...

«Sapessi quanto sono infelice, Settimio», disse Lucrezia, cercando di farlo rimetter seduto.

A milioni si lamentavano; da secoli esprimevano dolore. Si sarebbe voltato, ora, lui, avrebbe dato loro tra un momento, tra pochi minuti appena, l'annuncio di questo sollievo, di questa gioia, di questa stupefacente rivelazione...

«Che ore sono, Settimio?», disse Lucrezia.

Lui stava parlando, da solo stava dando sussulti, quell'uomo doveva averlo notato. Stava infatti guardando dalla loro parte.

«Ti dirò che ore sono», disse Septimus, assai lentamente, con voce assonnata, sorridendo misteriosamente al morto in abito grigio. In quel mentre batté l'ora: erano le dodici meno un quarto.

Ecco cosa vuol dire esser giovani, pensò Peter Walsh, passando accanto a quei due. Fare una scenata tremenda - la povera ragazza ha un'aria assolutamente disperata - nel bel mezzo della mattina. Ma per quale cagione? si chiese; cosa le avrà mai detto quel giovanotto, per stralunarle così la faccia? in quale tremendo pasticcio saranno andati a cacciarsi, per aver tutt'e

due quell'aria così disperata, in una bella giornata d'estate? La cosa divertente, per uno che torna a Londra dopo cinque anni, è che tutte le cose hanno risalto, almeno i primi giorni, come se le vedessi per la prima volta: innamorati che si bisticciano sotto un albero; la vita quotidiana ai giardini pubblici. Mai Londra gli era parsa tanto incantevole: la sfumata morbidezza delle cose lontane; la ricchezza; il verde, la civiltà, dopo l'India, pensò, camminando sul prato.

Quella suscettibilità alle impressioni era stata la sua rovina, indubbiamente. Tuttavia alla sua età egli era soggetto, come un ragazzo, come una ragazza addirittura, a mutamenti d'umore; si alternavano in lui gli stati d'animo; buone giornate, giornate cattive, senza motivo alcuno, felicità che nasce da un bel viso, uggia e tristezza alla vista di una racchia, una sciattona. Dopo l'India, è ovvio, uno s'innamora di ogni bella donna che vede. Avevano un nonsoché di fresco; persino le più povere vestivano meglio che cinque anni addietro, senz'altro; e, ai suoi occhi, la moda non era stata mai tanto avvenente; le lunghe cappe nere; la snellezza; l'eleganza; e poi la deliziosa e apparentemente universale abitudine del trucco. Ogni donna, anche la più rispettabile, aveva rose in boccio sulle gote; labbra come scolpite col cesello; riccioli d'inchiostro di china; c'era un intento d'arte, in ogni cosa; un mutamento aveva indubbiamente avuto luogo. Chissà cosa ne pensano i giovani, si chiese Peter Walsh.

Quei cinque anni - dal 1918 al 1923 - eran stati, secondo lui, molto importanti. La gente oggi aveva un aspetto diverso. Anche i giornali erano cambiati. Può capitare adesso, per esempio, di leggere un articolo, su un rispettabile settimanale, in cui si parla senza mezzi termini di gabinetti. Impossibile, dieci anni addietro, scrivere apertamente di *water-closets* su una rispettabile rivista. Eppoi, questo tirar fuori un rossetto, o un portacipria, e truccarsi in pubblico. A bordo della nave che lo riportava in patria c'erano molti giovani e ragazze - in particolare lui ricordava Betty e Bertie - che filavano apertamente; la vecchia madre, intenta a lavorare a maglia, stava a guardare, tranquilla. La ragazza era muso da incipriarsi il naso di fronte a tutti. E non eran fidanzati: si divertivano e basta; senza mettere in gioco i sentimenti, né da una parte né dall'altra. Dura come il muro era, quella Betty Comesichiamalei, ma gran brava ragazza però. Sarebbe stata un'ottima moglie a trent'anni: si sarebbe maritata quando le fosse andato di accasarsi; avrebbe sposato un ricco industriale e sarebbe andata a vivere in una grande casa presso Manchester.

Chi era che aveva, appunto, fatto questa fine? si chiese Peter Walsh, svoltando per il Viale Largo - chi è che ha sposato un ricco industriale e ora abita in una grande casa presso Manchester? Una che gli aveva scritto, di recente, una lunga, espansiva lettera sulle "ortensie blu". Erano state appunto le ortensie blu a farle pensare a lui e ai vecchi tempi... Ma sì, Sally Seton, naturalmente! Sally Seton: l'ultima persona al mondo da cui ti saresti aspettato che sposasse un ricco industriale e andasse a stare in quel di Manchester, in una grande casa - la selvaggia, l'ardita, la romantica Sally!

Ma di tutta la vecchia brigata degli amici di Clarissa - i Whitbread, i Kindersley, i Cunningham, i Kinloch-Jones - Sally era probabilmente la migliore. Cercava, perlomeno, di prendere le cose per il verso giusto. Era stata lei a strologare Hugh Whitbread - l'ammirevole Hugh - quando Clarissa e compagnia bella erano ai suoi piedi.

«I Whitbread?», gli pareva di sentirla dire. «Chi sono i Whitbread? Mercanti di carbone. Rispettabili commercianti».

Sally detestava Hugh per qualche suo motivo. Non pensa ad altro che alla propria apparenza, diceva. Avrebbe voluto nascere Duca. Avrebbe di certo sposato, allora, una Principessa di sangue reale. E beninteso Hugh nutriva il più straordinario, il più naturale, il più sublime rispetto per l'aristocrazia britannica; in questo non temeva il confronto con alcun'altra persona da lui conosciuta. Persino Clarissa doveva ammetterlo. Oh, ma era così caro, così altruista, aveva rinunciato alla caccia per far contenta la madre... non si scordava mai del compleanno delle zie... e così via.

Sally, siamo giusti, aveva strologato tutto questo. Una delle cose che Peter ricordava meglio era una discussione, una domenica mattina a Bourton, sui diritti delle donne (questo argomento antidiluviano), allorché Sally aveva perso d'un tratto le staffe, era saltata su, e aveva detto a Hugh che lui rappresentava tutto quello che c'era di più detestabile nel ceto medio inglese. Lo riteneva responsabile, gli disse, per lo stato in cui versavano «quelle povere ragazze di Piccadilly»... Hugh, il perfetto gentiluomo, povero Hugh! mai uomo era rimasto più orripilato! «L'ho fatto apposta», gli disse Sally più tardi (ché eran soliti riunirsi nell'orto a scambiarsi i commenti). «Non ha letto mai nulla, non ha mai pensato, mai provato un sentimento»; disse - e gli pareva ancora di sentirla - con quella voce enfatica, che si udiva più da lungi di quanto lei non pensasse. I mozzi di stalla hanno in loro più vita che Hugh, disse. Un perfetto esemplare, era lui, della risma che esce dalle scuole private: nessun altro paese, disse, avrebbe potuto produrlo, soltanto



l'Inghilterra. Era molto sprezzante, risentita, per chissà qual motivo; nutriva rancore per Whitbread. Qualcosa era accaduto - cosa, non ricordava - nella sala da fumo. L'aveva insultata? l'aveva baciata, forse? Incredibile! Nessuno prestava fede a una sola parola contro Hugh, naturalmente. Chi avrebbe potuto? Baciare Sally nella sala da fumo! Si fosse trattato di una Onorevole Edith o di una qualche Lady Violet, forse; ma non quella straccioncella di Sally, senza un soldo in suo nome, i cui genitori giocavano d'azzardo a Montecarlo. Ché fra tutte le persone ch'egli aveva conosciute, Hugh era il massimo snob - il più ossequioso... non strisciante però, questo no. Era troppo moralista per strisciare. A un valletto di primo rango, ecco a chi lo si poteva paragonare: uno che segue e porta le valigie; potevi affidargli un telegramma da spedire - indispensabile per le padrone di casa. Ed aveva trovato il suo impiego: aveva sposato la sua Onorevole Evelyn; si era assicurato un piccolo incarico a Corte, curava le cantine del Re, lustrava le fibbie delle imperiali scarpe, andava in giro in brache di velluto e collarone di pizzo. Quant'è spietata la vita! Un piccolo impiego a Corte!

Hugh aveva sposato quella lady, la Onorevole Evelyn, e abitavano da queste parti, a quanto gli risultava (guardò le case pompose prospicienti il parco), ché aveva pranzato da loro, una volta, in una casa che aveva, come tutto ciò che apparteneva a Hugh Whitbread, qualcosa di cui non poteva esserci l'uguale in nessun'altra casa - non si trattasse che di certi speciali armadioni per la biancheria. E tu dovevi per forza andar a vedere queste rarità - dovevi perder tempo ad ammirarle - fossero armadi per la biancheria, fossero federe, vecchi mobili in rovere oppure quadri che Hugh aveva comprato per una miseria. Ma la moglie qualche volta gli scopriva gli altarini. Era una di quelle scialbe donnette dal muso di topo che ammirano gli uomini grandi e grossi. Nessuno si accorgeva di lei, quasi mai. Poi, d'un tratto, se ne usciva con una battuta che ti lasciava di stucco - qualcosa di acuto o di caustico. Forse ardevano in lei le ultime braci di un'antica prosapia. Non poteva sopportare le stufe a carbone, poiché rendevano l'aria un pochino troppo densa. Sicché i Whitbread abitavano lì, nei paraggi, con i loro armadioni per la biancheria e i loro vecchi quadri e le loro federe orlate di autentici pizzi, con uno stipendio di cinque o diecimila sterline l'anno, mentre Peter, di due anni più vecchio di Hugh, doveva mendicare un impiego.

A cinquantatré anni gli toccava andar da loro e pregarli di procurargli un posto in qualche ministero, un posto da insegnante di latino o precettore, un posto dove esser comandato a bacchetta da qualche mandarino della

burocrazia, un posto che gli fruttasse almeno cinquecento sterline l'anno; ch , se sposava Daisy, e pur percependo lui una pensione, non avrebbero potuto sbarcare il lunario con meno di cos . Whitbread poteva forse sistemarlo; oppure Dalloway. Non gli seccava chiedere un favore a Dalloway. Era una brava persona; un tantino limitato; un po' duro di testa; s ; ma un galantuomo. Qualunque compito si desse, lo svolgeva in modo pratico e sensato; senza un briciolo di fantasia, senza un lampo di genio, ma con quella inesplicabile perizia degli uomini del suo stampo. Avrebbe dovuto fare il gentiluomo di campagna, era sprecato per la politica. Dava il meglio di s  all'aperto, con cavalli e con cani. Come fu bravo, per esempio, quando quel grosso cane irsuto di Clarissa rest  preso in una tagliola che a momenti gli staccava di netto una zampa, e Clarissa era sul punto di svenire, e Dalloway s'incaric  di tutto lui: bend  la zampa, ci mise le stecche; disse a Clarissa di non fare la scema. Ecco che cosa le piaceva in lui, forse: ch'era quello di cui aveva bisogno. «Adesso, mia cara, non fare la scema. Tieni qui... prendi quello», e frattanto gli parlava, al cane, come fosse un cristiano.

Ma come poteva, lei, mandar gi  le sue scempiaggini sulla poesia? Come poteva lasciarlo sproloquiare su Shakespeare? Tutto serio e solenne, Richard Dalloway si rizzava sulle zampe di dietro e diceva che nessuna persona perbene dovrebbe leggere i sonetti di Shakespeare poich  era come origliare dal buco della serratura (eppoi si trattava di una relazione che lui, per lui, riprovava). Nessun uomo perbene avrebbe dovuto consentire a sua moglie di far visita alla sorella della sua defunta prima moglie. Incredibile! L'unica cosa da fare era bersagliarlo con mandorle glassate - si era a una cena. Ma Clarissa stava a sentirlo fino in fondo; trovava che fosse molto sincero, da parte sua; ch'egli desse prova di grande indipendenza di giudizio; lo sa il Cielo, se non lo reputava il pensatore pi  originale che avesse mai incontrato!

Era uno dei vincoli, questo, fra Peter e Sally. C'era un giardino dove andavano a passeggiare, un orto cintato, con cespugli di rose e cavolfiori giganteschi - ricordava Sally che spicca una rosa, che si sofferma a conclamare la bellezza delle foglie del cavolo al chiaro di luna (straordinario, con quanta nitidezza rievocava tutto questo, cose cui non pensava da anni), mentre l'implorava, mezzo scherzando s'intende, di rapire Clarissa, di salvarla dagli Hugh e dai Dalloway e da tutti gli altri «perfetti gentiluomini» che avrebbero «soffocato la sua anima» (scriveva risme di poesia, a quel tempo), fatto di lei una semplice «padrona di casa», incoraggiato la sua mondanit . Per  bisogna render giustizia a Clarissa. Non avrebbe comunque

sposato mai Hugh. Aveva ben chiara l'idea di che cosa volesse. Le sue emozioni erano tutte in superficie. Sotto, era molto sagace: assai miglior giudice dell'animo umano che non Sally, per esempio, e, nonostante tutto, puramente femminile; aveva il dono straordinario, questo dono donnesco, di crearsi un mondo tutto per sé dovunque le accadesse di trovarsi. Entrava in una stanza; sostava, come spesso a lui era capitato di vederla, presso la soglia con un mucchio di persone attorno: ma era di Clarissa ch'uno si ricordava. Non che fosse sconvolgente; anzi, neppure bellissima, affatto; non c'era niente di pittoresco in lei; non diceva mai nulla di particolarmente acuto; eppure, eccola là; eccola là.

No, no, no! Lui non ne era più innamorato, non più. Solo si sentiva, dopo averla vista quella mattina, ago e forbicine in mano, a prepararsi per la festa, incapace di distogliersi dal pensiero di lei; lei badava a tornare e tornare, come un dormiente che gli scossoni del treno ti ributtano addosso di continuo, in uno scompartimento ferroviario; il che non equivale a esser innamorati, è ovvio; era solo che lui pensava a lei, la criticava, cominciava da capo, dopo trent'anni, a cercar di capirla. La cosa ovvia, da dirsi sul suo conto, era che amava la mondanità; dava troppa importanza al rango sociale; teneva troppo a primeggiare nel bel mondo - il che era vero, in un certo senso; lo aveva ammesso lei stessa, con lui. (Potevi sempre indurla ad aprirsi, se te ne davi la briga; era sincera). Diceva e ripeteva che lei odiava le persone sciatte, squallide, i cialtroni, i falliti - come lui, presumibilmente; secondo lei, nessuno aveva diritto di trasandarsi, di ciondolare con le mani in tasca; ognuno doveva far qualcosa, esser qualcuno; e quelle gran dame, quelle Duchesse, quelle vecchie Contesse canute che incontravi da lei, indicibilmente avulse a suo avviso da alcunché che contasse più che un fico secco, per lei rappresentavano invece qualcosa di reale. Lady Bexborough, aveva detto una volta, si teneva ben eretta sulla schiena (idem Clarissa stessa: non la vedevi mai stare in panciolle, in nessun senso; mai cascante; era dritta come un fuso, un po' rigida anzi). Quelle dame, diceva, avevano una sorta di coraggio che, più andava in là con gli anni, e più lei rispettava. In tutto ciò c'era molto di Dalloway, s'intende; un bel po' di quello spirito di classe dirigente, amore per la cosa pubblica, la riforma delle dogane e l'Impero Britannico, che era cresciuto in lei, a contatto con Richard, come spesso succede. Pur avendo due volte più cervello del marito, lei doveva guardare le cose attraverso gli occhi di lui - e quest'è una delle tragedie della vita coniugale. Pur avendo una mente sua propria, le toccava sempre citare

Richard: come se non fosse un gioco da ragazzi sapere come la pensasse esattamente Richard Dalloway dopo aver letto il «Morning Post» la mattina! Quelle feste che dava, per esempio, le dava per lui, o almeno per l'idea che di lui si era fatta (a esser giusti con lui, Richard sarebbe stato più felice a coltivar la terra nella contea di Norfolk). Lei faceva del proprio salotto una sorta di luogo d'incontro; era geniale, per questo. Ripetute volte lui l'aveva vista prendere qualche giovane grezzo, voltarlo, rigirarlo, svegliarlo; metterlo in moto. Un'infinità di persone noiose si radunavano intorno a lei, naturalmente. Ma ci capitavano anche persone strane, imprevedibili; un artista qualche volta; qualche volta uno scrittore; pesci fuor d'acqua, in quell'ambiente. E dietro a tutto ciò c'era quella fitta rete delle visite, dei biglietti da visita, dei convenevoli, dei mazzi di fiori, dei piccoli doni; il Tal dei Tali andava in Francia, bisognava regalargli un cuscino gonfiabile; e ciò comportava dispendio di energie; tutto quel traffico cui, interminabilmente, le donne del suo tipo si dedicano; ma lei lo faceva in modo genuino, per istinto e con naturalezza.

Stranamente, lei era anche uno degli scettici più sfegatati ch'egli avesse mai conosciuto; e magari (questa era una teoria da lui architettata per spiegare Clarissa, così trasparente per certi versi, così imperscrutabile com'era per altri) magari diceva a se stessa: dato che siamo una razza dannata, incatenati a una nave che affonda (da ragazza i suoi autori prediletti erano Huxley e Tyndall, nei quali abbondano metafore nautiche del genere), dato che tutta la faccenda è uno scherzo di cattivo gusto, ebbene, che faccia ognuno, almeno, la sua parte; per mitigare le sofferenze dei nostri compagni di sventura (ancora Huxley); per addobbare la galera con fiori e cuscini gonfiabili; per comportarci nel modo più decente possibile. I farabutti, gli Dèi, non devono averla sempre vinta loro. Infatti, il suo concetto era che gli Dèi, i quali non perdono alcuna occasione per rovinare, ostacolare e guastare la vita degli esseri umani, restano con un palmo di naso se tu, nonostante tutto, ti comporti da vera signora. Questa fase tenne dietro direttamente alla morte di Sylvia - quell'orribile sciagura. Veder tua sorella restar uccisa da un albero che cade (tutta colpa di Justin Parry, della sua negligenza) sotto i tuoi occhi, una ragazza poi sul limitare della vita, la più dotata di tutte, diceva sempre Clarissa, basta a rendere amaro chiunque. In seguito, lei non sarà più tanto sicura, forse; penserà che gli Dèi non ci sono; che la colpa non era di nessuno; e quindi svilupperà questa religione atea per cui il bene va fatto per il bene, fine a se stesso.

Eppoi, s'intende, si godeva la vita immensamente. Era nella sua natura godere (sebbene avesse, solo il Cielo lo sa, le sue riserve; era solo uno schizzo quel che lui, spesso pensava, persino lui, dopo tutti questi anni, riusciva ad abbozzare di Clarissa). Comunque, non c'era alcuna amarezza in lei; neppure un'ombra di quel moralismo virtuoso ch'è così repellente in tante donne oneste. Lei si godeva praticamente ogni cosa. Se passeggiavi con lei per Hyde Park, ora era un'aiuola di tulipani, ora un bambino in carrozzella, ora invece qualche assurdo piccolo dramma che lei s'inventava, così, all'impronta. (Molto probabilmente, stamattina lei avrebbe rivolto la parola a quei due innamorati, se li avesse ritenuti infelici). Aveva un senso veramente squisito della commedia, ma aveva bisogno di gente, di un pubblico, sempre, per esternarlo, con l'inevitabile risultato che dilapidava il suo tempo, lo sminuzzava, fra pranzi, cene, feste, quelle feste incessanti che dava, parlando di sciocchezze, dicendo cose che non intendeva dire, ottundendosi il cervello, perdendo la facoltà di discriminare. Ed eccola là, seduta a capotavola, che si prodiga in modo eccessivo con un vecchio imbecille qualsiasi che potrebbe tornar utile a Dalloway - conoscevano i più agghiaccianti barbosi d'Europa - o sennò entra Elizabeth e tutto deve passare in sottordine di fronte a lei. La figlia, ai tempi del ginnasio, era ancora nella fase ineloquente, l'ultima volta che lui era stato da loro, una ragazza pallida, dagli occhi tondi, senza niente in lei della madre, creatura taciturna, flemmatica, che dava tutto per scontato, lasciava che la madre facesse la smancerosa con lei, poi diceva: «Posso andare, adesso?» come una bambina di quattro anni; e se n'andava, precisava Clarissa, con quel misto di divertimento e orgoglio che lo stesso Dalloway sembrava suscitare in lei, a giocare a hockey. E adesso che era cresciuta, presumibilmente, Elizabeth considerava Peter Walsh un vecchio barboglio, rideva degli amici di sua madre. Oh, beh, sia pure così. Quando si invecchia, la compensazione - pensò Peter Walsh, uscendo da Regent's Park, con il cappello in mano - è semplicemente questa: pur restando sempre forti le passioni, come allora, uno acquista però - finalmente! - quel potere che aggiunge il supremo sapore all'esistenza - il potere di prender fra le mani l'esperienza e rigirla, lentamente, sotto la luce.

Una tremenda confessione, era (si rimise il cappello) ma ormai, all'età di cinquantatré anni, sì e no che si ha più bisogno della gente. La vita in sé e per sé, ogni momento, ogni gocciola di vita, qui, in questo istante, adesso, sotto il sole, in Regent's Park, può bastare. Anzi, è anche troppo. Una vita tutt'intera è troppo breve per estrarne, una volta acquisito quel potere, tutto quanto il

sapore; per cavarne fuori ogni oncia di piacere, ogni sfumatura di significato; i quali sono, entrambi, assai più solidi di quanto non fossero un tempo, assai meno personali. Impossibile, era, che egli soffrisse di nuovo come Clarissa lo aveva fatto soffrire. Per ore di fila (sia lode a Dio certe cose posson dirsi senza farsi sentire da nessuno!) per ore intere e per giorni interi lui non pensava a Daisy.

Poteva forse darsi che ne fosse innamorato, allora, memore degli affanni, dei tormenti, della straordinaria passione di quel tempo? La cosa era affatto diversa - e assai più piacevole - dal momento che adesso, fatto stava, era *lei* a esser innamorata di *lui*. E questo era forse il motivo per cui, quando la nave era salpata, egli aveva provato un gran sollievo; non chiedeva di meglio che star solo; gli aveva anzi dato fastidio trovare tutte quelle sue piccole premure - sigari, bigliettini, una coperta da viaggio - in cabina. Chiunque, se fosse sincero, direbbe lo stesso: non si ha bisogno della gente, dopo i cinquantanni; non si ha alcuna voglia di seguitar a dire alle donne che son belle; questo è quanto direbbero quasi tutti i cinquantenni, pensò Peter Walsh, se fossero sinceri.

Ma allora quei sorprendenti accessi di emozione - come quand'era scoppiato in lacrime, poco fa - cosa stavano a indicare? Cosa poteva aver pensato di lui, Clarissa? Presumibilmente lo aveva trovato sciocco, e non per la prima volta. C'era la gelosia, in fondo a tutto: la gelosia che sopravvive a ogni altra passione umana, pensò Peter Walsh, brandendo il coltellino da tasca. Daisy aveva incontrato il Maggiore Orde, gli diceva nell'ultima lettera; gliel'aveva scritto apposta, lo sapeva; per farlo ingelosire; gli pareva di vederla increspare la fronte, mentre gli scrive così, chiedendosi che dire per ferirlo; e, nonostante tutto, aveva raggiunto lo scopo: lui era su tutte le furie! Tutto questo scombussolamento... venir a Londra, andar dagli avvocati... non era mica per sposare lei, ma per impedirle di sposare un altro. Era questo che lo torturava, questo era quello che l'aveva sconvolto quando aveva visto Clarissa così calma, così fredda, così intenta al suo vestito, o comunque fosse; nel rendersi conto di cosa lei avrebbe potuto risparmiargli, nel constatare a cosa lo aveva ridotto: a un vecchio somaro lagnoso, piagnucoloso. Ma le donne, pensò, richiudendo il temperino, non sanno cos'è la passione. Non sanno cos'essa significhi per gli uomini. Clarissa era fredda come un ghiacciolo. Capace di star là seduta sul divano accanto a lui, lasciarsi afferrare una mano, dargli un bacio sulla guancia... Ecco, era giunto all'incrocio.

Un suono lo distolse: un fragile tremulo suono, una voce che barbuglia, senza alcuna direzione, senza vigore, senza capo né coda, una voce che canta, debole e stridula, priva di ogni significato umano, e ripete

*ee um fah um so  
foo swee too eem oo...*

una voce senza sesso né età, la voce di un'antica sorgente che rampolla dalla terra; e proveniva, proprio di rimpetto alla stazione della metro di Regent's Park, da un'alta, allampanata, tremula figura, simile a una ciminiera, a una pompa arrugginita, simile a un albero squassato dal vento, spoglio in eterno, che lascia il vento scorrazzargli su e giù per i rami cantando

*ee um fah um so  
foo swee too eem oo*

e oscilla e scricchiola e geme all'incessante brezza.

Per i secoli dei secoli - quando al posto del selciato c'era l'erba, quando c'era la palude, e durante le età delle zanne e dei mammut, e durante l'età dell'aurora silente - quella povera donna maltrattata (ché infatti portava la sottana) con la destra protesa e la sinistra stretta a pugno contro il fianco, era stata là in piedi a cantare d'amore - d'un amore durato un milione di anni, ella cantava, dell'amore che vince sempre, e milioni di anni fa il suo amante, morto da secoli e secoli, passeggiava con lei, lei cantava, nel mese di maggio; ma nel corso dei secoli, lunghi come giornate d'estate, e fiammeggianti, ella rammentava, di rossi aster, soltanto di aster vermigli, lui se n'era andato; l'enorme falce della morte aveva mietuto quelle tremende colline, e quando finalmente ella poserà la decrepita testa canuta sulla terra, ormai divenuta solo cenere e ghiaccio, implorava gli Dèi di deporre accanto a lei un mazzo di erica purpurea, che gli ultimi raggi languenti del sole accarezzarono; ché allora la sagra dell'universo sarà terminata.

Mentre la canzone antica barbugliava di rimpetto alla stazione della metro di Regent's Park, la terra tuttavia sembrava ancora verde e fiorita; tuttora, sebbene scaturisse da una bocca così rozza, da un semplice buco nella terra, fangoso pure, ingombro di radici marce e sterpaglia, tuttora e tuttavia quella vecchia canzone barbugliante, gorgogliosa, rampollando attraverso le nodose radici di infinite età, e scheletri, e tesori, scorreva a rivoletti lungo il marciapiede, giù per tutta Marylebone Road, giù, verso Euston, lasciando una

fertile, umida chiazza.

Tuttora ricordando quant'era bello, in quel maggio primordiale passeggiare con il suo amante, questa pompa arrugginita, questa vecchia maltrattata, con una mano tesa a elemosinare monetine di rame, l'altra ad artiglio sul fianco, sarebbe stata ancora là fra dieci milioni di anni, a ricordare quando passeggiava sotto il sole di maggio, una volta, là dove oggi si estende il mare, con chi? non importa con chi - era un uomo lui, oh sì, un uomo che l'aveva amata. Ma il trascorrere dei secoli aveva offuscato la chiarezza di quell'antica giornata di maggio; i fiori dai colori smaglianti erano inargentati dalla brina; e non più lei vedeva, allorché l'implorava (come adesso chiaramente l'implorava) dicendo «oh guardami negli occhi con dolcezza», non più lei vedeva quegli occhi bruni, quella barba nera e quel viso abbronzato, ma soltanto una sagoma vaga, un'ombra incombente, alla quale, con la freschezza d'uccellino dell'estrema vecchiaia, lei tuttora cinguettava tuttavia «dammi la mano e lascia ch'io la stringa dolcemente» (Peter Walsh non potè far a meno di porgere una moneta a quella povera creatura, mentre saliva su un taxi) «e se anche qualcuno ci vedesse, cos'importano gli altri?», ella chiedeva; e col pugno premuto contro il fianco sorrise, intascando lo scellino, e tutti quanti gli occhi sbircianti, inquisitori, parvero venir cancellati, e le transeunti generazioni - il marciapiede era un via-vai di alacri piccolo-borghesi - svanirono, come foglie, per finire calpesti e marcire e intridersi e divenire terriccio ad opera di quell'eterna primavera -

*ee um fah um so*

*foo swee too eem oo.*

«Povera vecchia», disse Lucrezia Warren Smith, che a Londra chiamavano Rezia.

Oh, povera disgraziata! disse, aspettando di attraversare.

Metti che fosse una sera di pioggia? Metti che tuo padre, o qualcuno che ti conosceva in tempi migliori, capitasse a passare per di qua e ti vedesse, lì, in mezzo alla strada, ridotta così? E dove andrà, la notte, a dormire?

Allegramente, quasi lietamente, l'invincibile fil di suono si levava tortuoso nell'aria come un filo di fumo dal camino di una casetta, innalzandosi al di sopra dei faggi e diffondendosi in bioccoli di fumo azzurrino tra le foglie più alte. «E se anche qualcuno ci vedesse, cos'importano gli altri?».

Siccome era tanto infelice, da mesi e mesi ormai, Lucrezia dava un significato a tutte le cose che accadevano, a volte persino pensava che avrebbe dovuto fermare le persone per strada, se avevano un'aria gentile, buona, soltanto per dirgli: «Sono infelice»; e quella vecchia che cantava per



strada «e se anche qualcuno ci vedesse, cos'importano gli altri?» le diede d'un tratto la certezza che tutto si sarebbe aggiustato. Stavano andando da Sir William Bradshaw; le suonava bene, questo nome; avrebbe guarito Settimio, subito. Più in là c'era il carretto di un birraio; i grigi cavalli avevano festuche di paglia nella coda; eppoi c'era un giornalista. Era un sogno molto sciocco, la sua infelicità.

Dunque attraversarono, mister Septimus Warren Smith e signora, e c'era forse qualcosa capace, dopotutto, d'attirare l'attenzione su di loro, qualcosa che potesse indurre un passante a sospettare che quel giovane, là, recava con sé il messaggio più strabiliante del mondo, ed era, inoltre, il più felice degli uomini, oltreché il più sfortunato? Forse, camminavano più lentamente degli altri, e c'era un nonsoché di esitante, indugioso, nel passo di quell'uomo, ma è la cosa più naturale di questo mondo, d'altronde, che un impiegatuccio, che da anni non veniva nel West End londinese a quest'ora in un giorno feriale, badi a alzare gli occhi al cielo, a guardare or qua or là, questo e quello, come se Portland Place fosse il salone di un palazzo privato in cui lui fosse entrato con altri durante un'assenza dei padroni di casa, i lampadari avvolti in tela d'Olanda, e la custode, mentre lascia piovere lunghe lame di luce polverosa sulle poltrone di stramba foggia, sollevando un lembo delle pesanti cortine, illustra ai visitatori quella sala stupenda; sì, davvero stupenda, egli pensa, ma, al tempo stesso, che strana.

All'aspetto, avrebbe potuto essere uno scrivano, ma della miglior sorta; ché portava scarponcini di cuoio; aveva le mani ben curate; e fine era la sua fisionomia: i tratti un po' angolosi, il naso pronunciato, un profilo intelligente, sensibile; non le labbra però, non del tutto, ché erano un po' cascanti; e quanto agli occhi (come agli occhi si conviene) erano occhi e basta; nocciola, grandi; quindi egli era, nel complesso, quel che si dice un «caso di confine»: né una cosa, né l'altra; avrebbe potuto finire per aver una casa del suo a Purley e un'automobile, oppure seguitar a far il pigionante per tutta la vita, in un vicioletto; uno di quegli uomini istruiti a metà, autodidatti, la cui cultura si basa interamente su libri presi in prestito alla biblioteca pubblica, su consiglio di autori ben noti consultati per lettera.

Quanto alle altre esperienze, le esperienze solitarie, che uno fa per conto suo, nella propria camera da letto, in ufficio, passeggiando in campagna o per le strade di Londra, lui le aveva fatte; era scappato di casa, ancora ragazzetto, per via di sua madre che diceva bugie; per via che si era seduto a tavola per l'ennesima volta senza lavarsi le mani; per via che non c'era alcun futuro a

Stroud per un poeta; quindi, eletta la sorellina a confidente, lui era partito per Londra, lasciando un assurdo biglietto, di quelli che grandi uomini hanno scritto, e che il mondo intero ha letto, poi dopo, una volta famosa la storia delle loro battaglie.

Londra ha inghiottito milioni e milioni di giovani chiamati Smith; se n'è sempre stropicciata di fantasiosi nomi di battesimo tipo Septimus, con cui i loro genitori s'illudevano di distinguerli. A dozzena in una traversa di Euston Road, lui aveva fatto altre esperienze, ancora esperienze, tanto da cambiar faccia nel giro di due anni: da un roseo ovale innocente a un muso sparuto, contratto, ostile. Ma, di tutto ciò, cos'avrebbe potuto dire, anche il più acuto degli amici, se non quello che dice un giardiniere il quale, aprendo l'uscio della serra una mattina, trovi un fiore appena sbocciato su una certa pianta? «È fiorita», dirà. Un fiore nato da vanità, ambizione, idealismo, passione, solitudine, coraggio, pigrizia... insomma, i soliti semi, che, mischiati fra loro (in una camera a dozzena dalle parti di Euston Road) lo avevano reso timido, balbuziente, lo avevano reso ansioso di migliorarsi, lo avevano fatto innamorare di Miss Isabel Pole, che in Waterloo Road teneva conferenze su Shakespeare.

Non somiglia forse a Keats? diceva, di lui, Miss Isabel Pole; e contava di fargli apprezzare l'*Antonio e Cleopatra* e tutto il resto; gli prestava libri; gli scriveva letterine; e finì per accendere in lui un fuoco di quelli che ardono una sola volta nella vita; un fuoco che non emana calore; un fuoco le cui fiamme guizzano rosso-dorate, eterne, eteree, immateriali; un fuoco che ardeva solo per Miss Isabel Pole, per l'*Antonio e Cleopatra*, per Waterloo Road. Lui la trovava molto bella, la reputava impeccabilmente saggia; sognava di lei; per lei scriveva poesie che lei, ignorandone il soggetto, correggeva con la matita rossa. La vide, una sera d'estate, passeggiare, in abito verde, per una piazza. «Sta fiorendo», avrebbe detto allora quel giardiniere, se avesse aperto l'uscio; vale a dire, se fosse entrato nella sua stanza una sera qualsiasi, a quell'epoca, e lo avesse trovato intento a scrivere; lo avesse visto lacerare una brutta copia; lo avesse sorpreso a dar i ritocchi finali a un capolavoro alle tre di notte, per poi uscir fuori di corsa, camminare per le strade, visitare certe chiese, digiunare tutt'un giorno, un altro giorno bere, divorare Shakespeare, Darwin, *La storia della civiltà* e George Bernard Shaw.

Qualcosa bolliva in pentola, mister Brewer ne era sicuro: mister Brewer, capufficio alla Sibleys and Arrowsmiths, casa d'aste, perizie e compravendite

immobiliari; qualcosa bolliva in pentola, secondo lui, e, siccome provava sentimenti paterni verso i suoi dipendenti, e si era fatta un'ottima opinione di Smith, delle sue capacità, profetizzava che questi, tra dieci o quindici anni, sarebbe asceso alla poltrona di cuoio imbottito, nella sala interna, sotto il lucernario, con l'archivio degli atti tutt'intorno, «se la salute l'assisterà», diceva mister Brewer, ch  il rischio era quello: Smith sembrava malaticcio; perci  gli consigliava il gioco del pallone, lo invitava a cena e aveva in animo di raccomandarlo per un aumento di salario, quand'ecco che accadde qualcosa che mand  a carte quarantotto molti calcoli di mister Brewer, gli port  via i giovani collaboratori pi  capaci, e, a un certo punto, tanto predaci erano gli artigli della Guerra europea, gli fracassarono un calco in gesso di Cerere, gli aprirono una voragine fra le aiuole dei gerani, e sconvolsero il sistema nervoso della cuoca, nella villa di campagna di mister Brewer a Muswell Hill.

Septimus era stato uno dei primi a partir volontario. And  in Francia, per salvare un'Inghilterra che consisteva, quasi interamente nelle opere di Shakespeare e in Miss Isabel Pole che passeggia per una piazza, vestita di verde. L , nelle trincee, quel cambiamento che mister Brewer aveva auspicato quando consigliava il gioco del pallone ebbe luogo immediatamente: Smith ingagliard ; venne promosso; attir  l'attenzione, anzi l'affetto, del suo ufficiale, a nome Evans. Eran come due cani che giocano davanti al focolare: l'uno che rosica un cartoccio di carta, che ringhia, che azzanna, che d  di tanto in tanto una sventola all'orecchio del cane pi  vecchio; e l'altro che giace sonnolento sul tappeto, ammiccando al fuoco, sollevando una zampa, ribaltandosi e brontolando benevolmente. Dovevano star sempre insieme, condividere ogni cosa, litigare, bisticciarsi fra di loro. Ma quando Evans (che Lucrezia, avendolo visto una volta soltanto, considerava «un uomo tranquillo», rosso di capelli e di corporatura robusta, molto riservato in compagnia di donne) rest  ucciso, in Italia, poco prima dell'armistizio, Septimus, lungi dal dar sfogo al suo cordoglio o ammettere che una bella amicizia era stata troncata, si compiacque con se stesso per la sua controllata reazione emotiva. La Guerra gli aveva insegnato molte cose. Era stata un'esperienza sublime. Lui ne aveva conosciuti i vari aspetti: amicizia, vita di trincea, morte; era stato promosso sul campo; non aveva compiuto ancora trent'anni; e sarebbe sopravvissuto. N  qui si sbagliava. Le ultime granate lo risparmiarono. Le guardava esplodere con indifferenza. Quando venne la pace, lui si trovava a Milano, alloggiato nella casa di un

trattore, con un cortile, fiori in mastelle, tavolini all'aperto, le figlie che confezionavano cappelli, e con Lucrezia, la più giovane delle figlie, lui si fidanzò una sera in cui era stato colto dal terrore - di non riuscir a provare nulla.

Anche adesso che tutto era finito, firmato l'armistizio, seppelliti i morti, egli aveva, soprattutto la sera, improvvisi soprassalti di paura. Non riusciva a provar nulla. Apriva la porta, mettiamo, della stanza ove le figlie del trattore lavoravano, a confezionar cappelli, e le vedeva, certo; le udiva; infilavano perline colorate; maneggiavano forme di garza rigida; il tavolo era cosparso di penne, pennacchi, lustrini, sete, nastri; le forbici tagliavano la stoffa; ma a lui qualcosa mancava: non sentiva, non provava alcunché. E tuttavia, le forbici che tagliano, le ragazze che ridono, i cappellini che prendono forma, tutto ciò lo proteggeva; si sentiva al sicuro; aveva un rifugio. Ma non poteva passar lì tutta la notte. Soffriva di insonnia alle ore del primo mattino. Il letto s'inclinava, lui ruzzolava giù. Ah, che sollievo le forbici e la luce della lampada e quelle forme di garza rigida! Propose a Lucrezia di sposarlo, la più giovane delle sorelle, la più gaia, la frivola, con quelle piccole mani da artista che agitava in aria come per dire: «Tutto merito loro». Seta, nastri, pennacchi, e compagnia bella, acquistavano vita grazie ad esse.

«È il cappello che conta più di tutto», gli diceva, quando andavano a passeggio insieme. Ogni cappello che passava per via, lei lo esaminava criticamente; così pure il soprabito e il vestito e il portamento di ogni donna. Stigmatizzava quelle mal vestite, o troppo vestite, non ferocemente ma, piuttosto, con impazienti cenni delle mani, come quelli di un pittore che allontani da sé una qualche ovvia, benintenzionata, vistosa scopiazzatura; e poi, generosamente, ma sempre in modo critico, lodava una commessa che portava con spavalderia un ciaffo, oppure esprimeva entusiasmo, senza riserve, con competenza professionale, per una signora francese che scendeva di carrozza in cincillà, abito lungo e perle.

«Bellissima!», esclamava in un soffio, dando di gomito a Septimus, perché l'ammirasse. Ma la bellezza stava di là d'una lastra di vetro. Persino le cose golose (a Lucrezia piacevano i gelati, la cioccolata, i dolci in genere) non avevano gusto per lui. Deponeva la tazzina sul tavolinetto di marmo. Guardava i passanti, là fuori: felici, sembravano, assiepati in mezzo alla strada, a ridere, a gridare, a litigare per nonnulla. Ma lui non provava alcun gusto, non riusciva a sentir niente. Nella sala-da-tè, fra i tavolini e i loquaci camerieri, quell'orrenda paura lo riprendeva: non provava alcuna sensazione.

Riusciva a ragionare; riusciva a leggere: Dante, per esempio, con alquanta facilità («Dài, Settimio, metti via quel libro», gli diceva Lucrezia, chiudendo gentilmente l'*Inferno*), riusciva a far di conto; il suo cervello era perfettamente in ordine; doveva esser colpa del mondo, quindi, se lui non sentiva nulla.

«Gli inglesi sono taciturni», diceva Lucrezia. A lei piaceva così, diceva. Rispettava questi inglesi, desiderava vedere Londra, e i cavalli inglesi, e i vestiti su misura, dato che aveva tanto sentito decantare i bellissimi negozi londinesi, da una zia che, da sposata, abitava nel quartiere di Soho.

Potrebbe anche darsi - pensò Septimus, un giorno, guardando l'Inghilterra dal finestrino del treno, alla partenza da Newhaven - potrebbe anche darsi che il mondo stesso sia privo di significato.

In ufficio gli affidarono un incarico di notevole responsabilità. Eran fieri di lui, perché era stato decorato al valore. «Voi avete fatto il vostro dovere; ora tocca a noi...», cominciò mister Brewer; ma non riuscì a finire la frase, tanto piacevole era la sua commozione. Septimus e sua moglie andarono ad appigionarsi in una decentissima casa nei paraggi di Tottenham Court Road.

Qui egli tornò ad aprire lo Shakespeare. L'infatuazione del ragazzo per l'ebbrezza del linguaggio -*Antonio e Cleopatra* - si era spenta del tutto. In realtà Shakespeare odia il genere umano: la cura nel vestire, il concepimento di figli, la sordidezza della bocca e del ventre! Tutto ciò si disvelava, adesso, a Septimus: il messaggio nascosto sotto la bellezza delle parole. Il segnale segreto che una generazione trasmette, in modo recondito, alla successiva è odio, disgusto, disperazione. Dante idem. Eschilo (tradotto) idem. Ecco là Rezia intenta a rimodernare cappellini. Rimodernava cappelli per le amiche della signora Filmer; lavorava come modista a giornata. Era pallida, appariva misteriosa, come un giglio, sott'acqua, lui pensava, annegata.

«Gli inglesi sono così seri», diceva lei, abbracciando Septimus, a guancia a guancia.

L'amore fra uomo e donna era una cosa ripugnante per Shakespeare. Questi aveva finito per trovare schifoso l'atto del coito. Ma Lucrezia desiderava aver figli. Erano sposati da cinque anni.

Andarono insieme a visitare la Torre di Londra; il Museo Vittoria e Alberto; si unirono alla folla per vedere il Re che va ad inaugurare il Parlamento. Eppoi c'erano i negozi: negozi di modiste, negozi d'abbigliamento, negozi con borse di cuoio in vetrina. Lei si soffermava a guardare, ammirata. Però voleva soprattutto un figlio, un maschio.

Voleva un figlio che somigliasse a Settimio, diceva. Ma non poteva esserci nessuno come Septimus: così gentile, così serio, così bravo. Non poteva leggere Shakespeare pure lei? gli chiedeva. Era tanto difficile Shakespeare?

Non si possono metter al mondo figli, in un mondo come questo. Non si può e non si deve perpetuare la sofferenza, né incrementare la razza di questi lussuriosi animali, che non hanno sentimenti duraturi, ma solo capricci, soltanto vane voglie, che li trascinano, or qua, or là.

La guardava tagliare, dar forma, cucire, come si guarda un uccellino zampettare, svolazzare in un prato, senza osar muovere un dito. Sta di fatto (ma lasciamo che lei ignori questa verità) che gli esseri umani non hanno né fede, né gentilezza, né carità al di là di ciò che serve ad accrescere il piacere del momento. Cacciano in branco. Questi branchi scorrazzano nel deserto e svaniscono urlando nella selva. Abbandonano i caduti. Hanno maschere ghignanti. C'era Brewer, in ufficio, con que' baffi impomatati, la spilla di corallo alla cravatta, lo sparato bianco, e le sue gratificanti emozioni - tutto freddezza e viscidume dentro - i suoi gerani rovinati dalla guerra, i nervi della cuoca fatti a pezzi; oppure Amelia Comesichiana, che serve il tè puntualmente alle cinque: una proterva, sprezzante, oscena piccola arpia; e i vari Tom e Bertie dal colletto inamidato trasudanti grosse gocce di vizio. Costoro non lo hanno mai visto disegnare, sul suo taccuino, le loro figure che, ignude, si danno a turpi sollazzi. Per istrada, i furgoni lo sorpassano rombando; la brutalità trionfa su chiassosi manifesti; operai restano intrappolati nelle miniere; donne muoiono bruciate vive; e una volta una schiera infelice di pazzi, portati a prender aria o esibiti per divertire i popolani (che ridevano sonoramente) gli passò accanto per Tottenham Court Road: annuivano e sorrillacchiavano, e ciascuno di loro, con l'aria di chiedere scusa e tuttavia trionfalmente, infliggeva agli altri il proprio disperato dolore. Sarebbe diventato matto pure lui?

All'ora del tè, Lucrezia gli disse un giorno che la figlia della signora Filmer aspettava un figlio. Non poteva, *lei*, invecchiare senza figli! Si sentiva molto sola, era molto infelice! Pianse, per la prima volta da quand'erano sposati. Da lontano, lui l'udì singhiozzare; la udiva distintamente, prendeva buona nota di ogni cosa; paragonava quei singhiozzi a un pistone che stantuffa. Però non provava niente, dentro di sé.

Sua moglie piangeva, e lui non provava nulla; solo, ad ogni singhiozzo che le squarciava il petto in quel modo profondo, silenzioso, disperato, lui scendeva di un altro passo ancora entro il baratro.

Alla fine, con un gesto melodrammatico che compì meccanicamente, conscio della propria insincerità, si prese la testa fra le mani. Adesso si era arreso; gli altri adesso dovevano aiutarlo. Bisognava chiamar gente. Lui cedeva.

Niente riusciva a tirarlo su. Lucrezia lo mise a letto. Mandò a chiamare un medico: il dottor Holmes, di fiducia della signora Filmer. Il dottor Holmes visitò Septimus. Non ha assolutamente niente, sentenziò alla fine. Oh, che sollievo! Che brav'uomo, che uomo gentile! pensò Lucrezia. Quando lui si sentiva giù di corda così, cosa faceva il dottor Holmes? Se ne andava a teatro, con sua moglie, al music-hall. O sennò si prendeva una giornata di vacanza e andava a giocare a golf. Poteva anche provare, perché no, a prendere due pasticche di bromuro sciolte in un bicchier d'acqua, prima di andare a letto. Queste vecchie case di Bloomsbury, disse il dottor Holmes, picchiando con le nocche sulla parete, hanno spesso un'ottima pannellatura in legno, che gli inquilini - è una follia - rivestono di carta da parati. Giusto l'altro giorno, visitando un paziente, Sir Tal dei Tali, in Bedford Square...

Quindi non v'erano scuse di sorta; lui non aveva alcuna malattia, assolutamente; c'era solo di mezzo il peccato per il quale l'umana natura lo aveva condannato a morte: l'insensibilità. Non gliene era importato niente, quando Evans era rimasto ucciso; questo era il peggiore, ma anche gli altri crimini sollevavano tutti la testa e puntavano il dito accusatore e ghignavano beffardi di sopra alla testiera del letto, alle prime ore del mattino, burlandosi di quel corpo affranto che giaceva prostrato nella consapevolezza della propria abbiezione; poiché aveva sposato sua moglie senza amarla; le aveva mentito, l'aveva sedotta, aveva oltraggiato Miss Isabel Pole; ed era talmente segnato e marchiato dal vizio che le donne rabbrivivano al vederlo, per la strada. Il verdetto della natura umana, per un simile scellerato, era di condanna a morte.

Il dottor Holmes tornò a visitarlo. Grande e grosso, un bell'uomo dal colorito fresco, le scarpe lustre, guardandosi allo specchio, metteva tutto quanto in non-cale - le emicranie, l'insonnia, le paure, gli incubi - dicendo che eran sintomi nervosi e nulla più. Se scendeva, lui, di solo mezza libbra, al di sotto di settantacinque chili (suo peso ideale) ordinava a sua moglie di servirgli un secondo piatto di porridge a colazione. (Lucrezia avrebbe imparato a cucinare il porridge). Senonché, soggiungeva, la salute dipende in gran parte dalla nostra padronanza di sé. Ci si riversi all'esterno, in cose interessanti; ci si dedichi a qualche hobby. Aprì lo Shakespeare - *Antonio e*

*Cleopatra* - e subito spinse lo Shakespeare da un canto. Qualche hobby, disse il dottor Holmes: non doveva egli forse, lui stesso, la propria eccellente salute (e sì, che lavorava sodo, come e più di chiunque altro a Londra) al fatto che era sempre in grado di metter da parte il pensiero dei pazienti e dedicarsi ai mobili antichi? E che grazioso pettinino, se gli era consentito, aveva in testa la signora Warren Smith!

Quando quel maledetto imbecille tornò ancora, Septimus si rifiutò di vederlo. Ma davvero? disse il dottor Holmes, sorridendo affabilmente. E in effetti dovette dare a quella simpatica piccola signora, Missis Smith, una cordiale spintarella, prima di poter entrare in camera da letto del marito.

«Dunque, ci siamo fatti prendere dalla fifa», disse, affabilmente, sedendo sulla sponda del letto. Aveva effettivamente parlato di suicidio alla moglie, giovanissima, e per giunta straniera, nevvvero? Ciò a lei avrà dato un'idea ben strana dei mariti inglesi! Non si hanno forse dei doveri verso la propria moglie? E non sarebbe meglio far qualcosa, piuttosto che starsene sdraiato nel letto? Ché lui aveva quarantanni di esperienza, alle spalle; e Septimus poteva prenderlo in parola: non aveva assolutamente nulla, parola del dottor Holmes. E la prossima volta che tornava, il dottor Holmes sperava di trovare mister Smith alzato, senza più tener quella simpatica signora di sua moglie in ansietà per lui.

L'umana natura, insomma, gli era saltata addosso - nella persona di quel brutto repellente, dalle narici iniettate di sangue. Holmes gli era saltato addosso Il dottor Holmes tornava regolarmente ogni giorno. Non appena inciampi - scrisse Septimus sul dorso di una cartolina postale - l'umana natura ti salta addosso. Holmes ti salta addosso. L'unica loro speranza era scappare senza farsi accorgere da Holmes: in Italia, o da qualsiasi altra parte, lontano dal dottor Holmes.

Ma Lucrezia non riusciva a capirlo. Il dottor Holmes era così gentile. Si interessava così tanto a Settimio. Voleva soltanto aiutarlo, diceva. Aveva quattro figli piccoli e l'aveva invitata a prendere il tè da lui, disse Lucrezia al marito.

Quindi lui era solo e abbandonato. Il mondo intero gli diceva a gran voce: Ucciditi, ucciditi, per il nostro bene. Ma perché avrebbe dovuto, lui, uccidersi per il bene altrui? Mangiar bene è un piacere; il sole dà calore; eppoi, questa faccenda del suicidio, come la sbrighi? con un coltello da cucina, orrendamente, sporcando di sangue dappertutto? o attaccandoti al tubo del gas? Era troppo debole, lui; riusciva a stento a sollevare una mano. Inoltre,



adesso che era solo, condannato, abbandonato da tutti, come lo è chi è destinato a morire solo, c'era in ciò un che di splendido, l'isolamento aveva qualcosa di sublime; godevi di una libertà che chi è vincolato da affetti non conoscerà mai. Holmes aveva vinto, s'intende; il brutto dalle narici iniettate di sangue aveva vinto. Ma neppure Holmes poteva toccare quel relitto alla deriva ai confini del mondo, quel reietto che da lungi si volgeva a guardare le regioni abitate, giacendo, come un naufrago, sull'estrema sponda del mondo.

Fu in quel momento (Rezia era andata a far la spesa) che la grande rivelazione ebbe luogo. Una voce gli parlò da dietro il paravento. Era Evans a parlare. I morti eran presso di lui.

«Evans! Evans!», egli gridò.

Mister Smith sta parlando da solo, disse Agnes, la serva, alla signora Filmer, in cucina. «Evans! Evans!», lui aveva gridato, quando Agnes era salita a portargli il vassoio. Le aveva fatto fare un salto. Era scesa di corsa giù per le scale.

Poi Lucrezia tornò, con i fiori, attraversò la stanza, mise le rose in un vaso, su cui pioveva un raggio di sole, poi ridendo, saltellando, fece il giro della stanza.

Le aveva proprio dovute comprare quelle rose, disse Rezia, da un pover'uomo per strada. Eran quasi appassite però, disse, sistemandole nel vaso.

Dunque c'era un uomo là fuori: Evans, presumibilmente; e quelle rose, che Rezia aveva detto che eran mezze appassite, mezze morte, eran state colte da lui nei campi della Grecia. La comunicazione è salute; comunicazione è felicità. Comunicazione, borbottò.

«Cosa stai dicendo, Settimio?», gli domandò Lucrezia, folle di terrore, ché lui stava parlando da solo.

Mandò Agnes di corsa a chiamare il dottor Holmes. Mio marito, disse, è matto. Sì e no che mi riconosce.

«Bestia! Bestia che non sei altro!», gridò Septimus, allorché la natura umana, vale a dire il dottor Holmes, entrò nella stanza.

«Dunque, di che si tratta?», domandò il dottor Holmes, come l'uomo più affabile del mondo. «Dice sciocchezze per spaventare sua moglie?». Ma gli avrebbe dato qualcosa per conciliargli il sonno. Se peraltro eran persone benestanti, disse il dottor Holmes, dando un'occhiata ironica alla stanza, tutt'intorno, si rivolgessero pure a «quel professorone» di Harley Street; se cioè non si fidavano di lui, disse il dottor Holmes, con aria mica tanto gentile.

Era precisamente mezzogiorno; le dodici secondo Big Ben; i cui rintocchi fluttuarono sopra i quartieri settentrionali di Londra; si fusero con quelli di altri orologi, si mescerono in sottil modo etereo con le nubi e i pennacchi di fumo e morirono lassù, fra i gabbiani - le dodici ore rintoccarono mentre Clarissa Dalloway deponava il vestito verde sul letto, e i coniugi Warren Smith imboccavano Harley Street. Alle dodici avevano, appunto, appuntamento. Probabilmente, pensò Lucrezia, è quella là la casa di Sir William Bradshaw - dov'è ferma quell'automobile grigia, davanti al portone. (I bronzei cerchi si dissolsero nell'aria).

Infatti - quella era l'automobile di Sir William Bradshaw; bassa, possente, grigia, con semplici iniziali intrecciate sullo sportello, come se ogni pomposità araldica fosse fuori luogo essendo, il proprietario, un sacerdote della scienza, l'ausiliatore fantasma; e, poiché grigia era l'automobile, così, all'interno di essa, onde intonarsi alla sua sobria soavità, eran ammassate grige pelli, grige coperte da viaggio, per tener calda la nobile consorte, durante le attese. Ché spesso Sir William compiva viaggi di sessanta miglia, o più, nel circondario, per visitare ricchi sofferenti, i quali potevano permettersi il cospicuo onorario che Sir William giustamente esigeva per il proprio consiglio. La nobile consorte lo attendeva, con le coperte intorno alle ginocchia, un'ora e passa, appoggiata allo schienale, a pensare talvolta al malato, là dentro, e talvolta, scusabilmente, al gruzzolo di monete d'oro che aumentava, di minuto in minuto, mentr ella attendeva; quel gruzzolo che come un muro d'oro, una diga d'oro, si innalzava fra loro e tutte le traversie e le angosce della vita (ella le aveva eroicamente sopportate; anch'essi avevan dovuto combattere le loro battaglie) ma ormai finalmente lei si sentiva protetta; navigavano ormai un mare calmo, dove spiravano solo favorevoli alisei; e lei era rispettata, ammirata, invidiata, tanto che quasi quasi non le rimaneva niente più da desiderare, tranne che si rammaricava della propria pinguedine; laute cene ogni giovedì, per i colleghi del marito; ogni tanto una fiera di beneficenza da inaugurare; le Loro Maestà da salutare; troppo poco tempo, ahimè, con il marito, il cui lavoro non faceva che aumentare; un figlio che si faceva onore a scuola, a Eton; a lei sarebbe tanto piaciuto avere anche una figlia; di interessi ne aveva, comunque, a bizzeffe: assistenza all'infanzia abbandonata, agli epilettici; eppoi la fotografia, per cui se c'era una chiesa in costruzione, o una chiesa pericolante, lei sganciava una mancia al sagrestano, entrava e scattava fotografie che sì e no si distinguevano da quelle dei

professionisti - e intanto aspettava.

Sir William, dal canto suo, non era più un giovinotto. Aveva lavorato molto sodo; si era fatto un nome grazie alla sua abilità e nient'altro (era figlio di bottegai); amava la sua professione; faceva una bella figura alle cerimonie e parlava bene - cose tutte che gli avevan conferito, già prima d'esser fatto baronetto, un aspetto pesante, un'aria stanca (il flusso di pazienti era incessante, le responsabilità e i privilegi della sua professione eran, oh, così onerosi), la qual aria stanca, assieme ai capelli grigi, accresceva la straordinaria distinzione della sua presenza e gli aveva dato la reputazione (di estrema importanza quando si ha a che fare con malattie nervose) non soltanto di fulminea abilità e pressoché infallibile precisione nelle diagnosi, ma anche di simpatia; di tatto; di profonda comprensione dell'animo umano. Lo capì, lui, fin dal primo momento, lo capì, non appena i Warren Smith (così si chiamavano) entrarono nel suo studio; ne fu subito certo, come vide quell'uomo; che era un caso di estrema gravità. Si trattava di un collasso completo: crollo fisico ed esaurimento nervoso; e ogni sintomo era a uno stadio avanzato, come accertò nel giro di due o tre minuti (mentre annotava le risposte alle sue domande, sommesse e discrete, su una cartella rosa).

Da quanto tempo era in cura dal dottor Holmes?

Da sei settimane.

Del bromuro, gli ha prescritto? E insiste a dire che non ha niente? Oh, sì (questi medici generici! pensò Sir William. Una buona metà del suo tempo doveva dedicarla a rimediare ai loro errori. Alcuni, però, irrimediabili).

«Voi vi siete distinto sotto le armi, in guerra?».

Il paziente ripeté la parola "guerra" in tono interrogativo.

Annetteva, alle parole, significati di ordine simbolico. Grave sintomo, da annotare sulla cartella.

«La Guerra?», domandò il paziente. La Guerra Europea - quella piccola baldoria di scolaretti con polvere da sparo? Si era distinto, lui, sotto le armi? Non se ne ricordava, veramente. Sapeva soltanto che in guerra lui era fallito.

«Sì, si è molto distinto nel servizio militare», rispose Lucrezia al dottore. «Ha ottenuto una promozione, anche».

«E, in ufficio, vi tengono nella più alta considerazione», disse Sir William a mezza voce, gettata un'occhiata alla lettera, stilata molto generosamente, di mister Brewer. «Ragionper cui non avete nulla di cui preoccuparvi, materialmente, nessuna angustia finanziaria, niente?»

Egli aveva commesso un crimine nefando, era stato condannato a morte

dalla natura umana.

«Ho... ho...», prese a dire, «commesso un delitto...».

«Non ha fatto assolutamente nulla di male», assicurò Lucrezia al dottore. Ora, se mister Smith aveva la bontà di attendere, disse Sir William, lui avrebbe parlato un momentino con la signora Smith, in separata sede. Di là, Sir William le disse che suo marito era gravemente ammalato. Aveva tentato di uccidersi?

Oh, sì, esclamò lei. Ma mica faceva sul serio, soggiunse. Naturalmente no. «Ecco, è solo questione di riposo», disse Sir William; di riposo, riposo, riposo; un lungo riposo a letto. C'era una casa di riposo, appunto, una casa deliziosa, in campagna, dove suo marito sarebbe stato perfettamente accudito. «Lontano da me?», chiese lei. Purtroppo sì; le persone che ci stanno più a cuore non son buone, per noi, quando siamo malati. «Ma mio marito non è pazzo, vero?». Sir William disse che lui non parlava mai di «pazzia»: si trattava, per lui, di «mancanza di senso delle proporzioni». «Ma mio marito non può soffrire i dottori. Si rifiuterà di andarci». Brevemente, con gentilezza, Sir William le spiegò come stavano le cose. Lui aveva minacciato di uccidersi. Non v'era alternativa. Era un caso previsto dalla legge. Mister Smith avrebbe riposato, a letto, in una bella casa di campagna. Le infermiere, là, erano ammirevoli. Sir William andrebbe a visitarlo una volta a settimana. Se la signora Warren Smith era certa di non aver altre domande da rivolgergli - non metteva mai fretta ai suoi pazienti, lui - ora sarebbero tornati di là, da suo marito. No, lei non aveva nient'altro da chiedere, no - non a Sir William.

Dunque tornarono dal più esaltato degli uomini; dal criminale posto di fronte ai suoi giudici; dalla vittima esposta al ludibrio; dal fuggiasco; dal marinaio annegato; dal poeta, dall'autore dell'ode immortale; dal Signore che era trascorso dalla vita alla morte; da Septimus Warren Smith che, seduto in poltrona sotto il lucernario, fissava una fotografia di Lady Bradshaw in abito da Corte, borbottando messaggi relativi alla bellezza.

«Ci siamo scambiati quattro parole», disse Sir William.

«Dice che sei molto, molto malato», esclamò Lucrezia.

«Abbiamo preso accordi per il vostro ricovero in casa di cura», disse Sir William.

«Una delle case di Holmes?», disse Septimus, beffardo.

Quell'uomo gli faceva una sgradevole impressione. Ché Sir William, figlio di un commerciante, nutrivava un naturale rispetto per la buona educazione e i bei vestiti, e dispregiava la sciattezza; eppoi, più in profondo, Sir William, che

non aveva mai avuto tempo per i libri, nutriva rancore - un rancore sotterraneo - per le persone colte che venivano nel suo studio e lasciavano intendere che i medici, la cui professione mette costantemente a dura prova le più alte facoltà dell'intelletto, non sono persone istruite.

«Una delle *mie* case di cura, mister Warren Smith», disse, «dove vi insegneranno a riposare».

Restava soltanto un'ultima cosa da dire.

Sir William era sicuro che, quando stava bene, mister Warren Smith si sarebbe ben guardato dal metter paura a sua moglie. Però aveva parlato di suicidio.

«Tutti abbiamo i nostri momenti di depressione», disse Sir William.

Non appena cadì, ripeté Septimus a se medesimo, la natura umana ti salta addosso. Holmes e Bradshaw ti saltano addosso. Essi perlustrano il deserto. Si addentrano urlando nella selva. Per torturarti hanno strumenti come la ruota e lo schiacciapollici. L'umana natura è spietata.

«Vi vengono, a volte, certi impulsi?», domandò Sir William, con la matita sospesa sulla cartella rosa.

Septimus gli rispose che erano affari suoi.

«Nessuno vive solo per se stesso», disse Sir William, gettando un'occhiata alla foto di sua moglie in abito da Corte.

«Eppoi, avete una brillante carriera dinanzi a voi», disse Sir William. C'era lì, sulla scrivania, quella lettera di mister Brewer. «Una carriera straordinariamente brillante».

Ma... e se avesse confessato? Se avesse detto tutto? Lo avrebbero lasciato in pace, allora, Holmes, Bradshaw?

«Io... io...», balbettò.

Ma qual era il suo delitto? Non riusciva a ricordarlo.

«Ebbene?», l'incoraggiò Sir William. (Ma si andava facendo sempre più tardi).

Amore... alberi... non c'è nessun delitto... qual era il suo messaggio?

Non riusciva a rammentarlo.

«Io... io...», balbettò Septimus.

«Cercate di pensare a voi stesso il meno possibile», gli disse Sir William, con gentilezza. In realtà, non lo si poteva lasciare a piede libero.

Avevano altro da domandargli, per ora? Sir William avrebbe preso tutti gli accordi (disse sottovoce a Lucrezia) e le avrebbe fatto sapere... fra le cinque e le sei, quella sera stessa.

«Affidate tutto a me», disse, e diede loro commiato.

Mai aveva provato Lucrezia un tale tormento, mai, in vita sua! Aveva chiesto aiuto ed era stata abbandonata. Sir William li aveva delusi! Non era una brava persona.

La manutenzione di quell'automobile deve, da sola, costargli un occhio, disse Septimus, quando furono in strada.

Lei gli si aggrappò al braccio. Erano stati abbandonati.

Ma che cosa voleva di più?

A ciascun paziente, Sir William accordava tre quarti d'ora; e se, in quest'ardua scienza che ha a che fare con qualcosa di cui, dopotutto, non sappiamo nulla - il sistema nervoso, il cervello umano - un medico perdesse il senso delle proporzioni, fallirebbe come medico. La salute è indispensabile; e la salute sta nell'equilibrio, nel rispetto delle proporzioni; sicché, allorquando un uomo entra nel tuo studio e dice di essere Cristo (fissazione assai comune) e di avere un messaggio, come hanno quasi tutti, e minaccia, come spesso minacciano, di uccidersi, tu fai appello alle proporzioni; ordini riposo a letto; riposo in solitudine; silenzio e riposo; riposo senza amici, senza libri, senza messaggi; sei mesi di riposo; finché un uomo che all'arrivo pesava quarantacinque chilogrammi, quando esce ne pesa settantacinque abbondanti.

Le giuste proporzioni - dato che la Misura era appunto la sua dea - la Divina Misura l'aveva acquisita, Sir William, girando per gli ospedali e andando a pesca di salmoni; l'aveva osservata mettendo al mondo un unico figlio, in Harley Street, assieme a Lady Bradshaw, la quale andava lei stessa a pesca di salmoni e scattava fotografie che mal si distinguevano dall'opera di professionisti. Grazie al suo culto della Misura, delle dovute proporzioni, Sir William non soltanto prosperava ma rendeva prospera l'Inghilterra, poiché isolava i pazzi, li faceva rinchiudere, esercitava un controllo sulle nascite, penalizzava la disperazione, metteva gli inetti e i disadattati nell'impossibilità di diffondere le loro teorie, finché anch'essi non avessero acquisito il senso della Misura, e imparato a rispettare le giuste proporzioni, prendendo esempio da lui, se uomini, e da Lady Bradshaw, se donne (ella ricamava, lavorava a maglia, trascorreva quattro sere su sette a casa con il figlio), sicché non solo lui era rispettato dai colleghi, temuto dai subalterni, ma era anche oggetto di enorme gratitudine da parte di amici e parenti dei suoi pazienti, per essersi egli imposto affinché codesti malaugurosi Cristi, e codeste Cristesse che andavan profetando la fine del mondo, o l'avvento di Dio, bevessero latte a letto, come prescritto da Sir William; Sir William, con la sua trentennale

esperienza di casi del genere, e il suo infallibile istinto, nel distinguere senno da follia; e con il suo senso delle proporzioni.

Senonché la Misura, dea delle proporzioni, ha una sorella, meno sorridente, più formidabile, una Dea oggigiorno impegnata - nella calura e polvere dell'India, nel fango e acquitrini dell'Africa, nelle periferie di Londra, ovunque, insomma, il clima oppure il diavolo tentan l'uomo ad abdicare alla fede verace che le è propria - ancor oggi impegnata ad abbattere santuari, infrangere idoli, e erigere, al loro posto, il suo severo semblante. Il suo nome è Conversione ed ella si pasce della volontà dei deboli, amando imporsi, far impressione, adorando la propria fisionomia impressa sul volto del popolino. In quell'angolo di Hyde Park riservato agli oratori improvvisati, ella si impanca sopra una mastella capovolta, e predica; si ammanta in bianche vesti e, da penitente, va in giro travestita da amor fraterno, per le fabbriche e per i parlamenti; offre aiuto, ma desidera potere; scansa rudemente i dissenzienti, gli insoddisfatti; impartisce la sua benedizione a coloro che, levando la fronte, colgono remissivi da' suoi occhi la luce dei propri. Anche questa signora (Lucrezia Warren Smith lo arguiva) aveva la propria dimora nel cuore di Sir William, sebbene celata, com'ella perlopiù va, sotto più plausibili camuffamenti; sotto nomi venerabili, quali: amore, dovere, abnegazione. Come si adoprava - quanto si affaticava, lui, Sir William Bradshaw - per reperire fondi, per propagandare riforme, per fondare istituzioni! Ma la Conversione, schizzinosa deità, ama il sangue piuttosto che il mattone, e si alimenta in maniera assai subdola dell'umana volontà. Per esempio, Lady Bradshaw. Quindici anni fa era andata in crisi. Nulla di concreto, su cui mettere il dito; non c'erano state scenate, né alcuno strappo; solo il lento affondare, piena d'acqua, della sua volontà in quella di lui. Dolce era il suo sorriso, rapida la di lei sottomissione; le cene, nella casa di Harley Street, da otto o nove portate, per numerosi commensali, da dieci a quindici liberi professionisti, erano improntate a grande urbanità e filavan via lisce. Solo che, procedendo via via la serata, una leggera noia, o forse disagio, un certo nervosismo, goffaggine, disorientamento, una certa confusione rivelava - cosa invero penosa a credersi - che la povera signora mentiva. Una volta, molto tempo fa, ella andava liberamente a pesca di salmoni; adesso, pronta ad assecondare quella bramosia che, mellifluamente, illuminava l'occhio del marito, brama di potere, di dominio, ella si mostrava impacciata, si faceva incerta, tagliava, sfrondava, si ritraeva, faceva capolino; sicché, senza saper precisamente cosa fosse a render la serata sgradevole, a causare quella

oppressione alla sommità del capo (la quale poteva ben imputarsi alla conversazione su temi professionali, oppure alla stanchezza da lavoro, dato che la vita di un medico, come Lady Bradshaw diceva sempre, «non appartiene a lui bensì ai suoi pazienti»), la serata sgradevole era; sicché gli ospiti, allo scoccare delle dieci, erano ben lieti di andarsene e respiravano l'aria di Harley Street con voluttà, persino; sollievo questo, tuttavia, negato ai pazienti del grande alienista.

Là in quella grigia stanza, con i quadri alle pareti, con quei mobili di pregio, sotto il lucernario di vetro smerigliato, questi ultimi apprendevano l'entità delle loro trasgressioni; rannicchiati in poltrona, lo guardavano eseguire, a loro uso, un curioso esercizio con le braccia, ch'egli allargava e poi bruscamente riportava sui fianchi, per dimostrare (se il paziente era ostinato) che Sir William era padrone delle proprie azioni, laddove il paziente non lo era. A questo punto alcuni deboli crollavano; singhiozzando, si sottomettevano; altri, ispirati da dio sa quale furiosa pazzia, davano a Sir William, sulla faccia, del maledetto impostore; mettevano in questione, ancor più imperiosamente, la vita stessa. Perché vivere? chiedevano. Sir William rispondeva che la vita è un bene. Sì, certo, Lady Bradshaw in piume di struzzo stava in cornice sopra il caminetto; e quanto al suo reddito, si aggirava sulle dodicimila sterline l'anno. Ma a noi, protestavano quelli, la vita non ha mica prodigato tanti doni. Lui si mostrava allora comprensivo. Ma ribadiva il concetto fondamentale: «A voi manca il senso delle proporzioni». E se, alla fin fine, Dio non esistesse? Sir William si stringeva nelle spalle. Insomma - insistevano quelli - il dilemma se vivere o non vivere non è forse una faccenda che riguarda solo noi? Ohibò! È qui che vi sbagliate! Sir William aveva un amico, nel Surrey, presso il quale si insegnava quella che lui stesso, francamente, ammetteva esser un'arte difficile: il Senso della Misura. Inoltre, c'erano gli affetti familiari, l'onore, il coraggio; c'era anche il miraggio di una brillante carriera. Tutte queste cose avevano, in Sir William, uno strenuo paladino. Ove però tali argomenti non reggessero, egli invocava, a suo sostegno, l'ordine pubblico e il bene della società, grazie ai quali - asseriva con calma - si sarebbe fatto in modo, giù nel Surrey, che certi impulsi antisociali, dovuti più che altro alla mancanza di buona educazione, venissero tenuti a freno. E allora usciva dal suo nascondiglio e si assideva in trono quella Dea la cui brama è di travolgere ogni opposizione, di stampare, negli altrui santuari, indelebilmente, l'immagine di se stessa. Nudi, indifesi, gli stanchi, gli abbandonati, i senza-



amici ricevevano il timbro della volontà di Sir William. Questi piombava sulla preda; la divorava. Faceva rinchiuder la gente. Era, appunto, questo misto di decisione e di umanità a rendere Sir William tanto caro ai parenti delle sue vittime.

Ma Lucrezia Warren Smith dichiarò, percorrendo Harley Street, che a lei quell'uomo non piaceva affatto.

Tagliando e lacerando, smozzicando e sminuzzando, dividendo e suddividendo, gli orologi di Harley Street rosicavano quella giornata di giugno, consigliavano sottomissione, suffragavano l'autorità, e, in coro, facevan notare i supremi vantaggi del senso delle proporzioni, finché il montirozzo del tempo risultò tanto sminuito che un orologio-réclame, appeso sopra un negozio di Oxford Street, annunciò, giovialmente fraterno - quasi fosse un piacere per la Ditta Rigby e Lowndes fornire gratis questa informazione - che erano le tredici e trenta.

A farci caso, ci si accorgeva che ogni lettera dei loro nomi corrispondeva ad un'ora del giorno; nel subconscio si era quindi grati a Rigby e Lowndes per quell'offerta dell'ora esatta, ratificata da Greenwich; e tale gratitudine (così ruminava Hugh Whitbread, gingillandosi davanti alla vetrina) poi prendeva naturalmente la forma di acquisti: entravi tranquillamente da Rigby e Lowndes a comprare calzini e scarpe. Così Hugh ruminava. Era sua abitudine. Non scendeva mai in profondità. Sfiava le superfici, le lingue morte, le vive, la vita a Costantinopoli, a Parigi, a Roma; un tempo si era dedicato ai cavalli, alla caccia, al tennis. I maligni asserivano che, adesso, a Palazzo Reale, montava la guardia, in brache di velluto e calze di seta, a cosa? nessuno lo sapeva. Però la montava in modo efficientissimo. Da cinquantacinque anni, ormai, Hugh galleggiava sulla crema della società inglese. Aveva conosciuto svariati Primi Ministri. I suoi affetti erano duraturi. E, se pur era vero che non aveva mai preso parte ad alcuno dei grandi movimenti dell'epoca né ricoperto cariche importanti, gli andava però dato credito di un paio di modeste riforme: il miglioramento dei ricoveri pubblici, era una di queste; un'altra, la protezione di gufi e civette nel Norfolk; eppoi, il suo nome, apparso sovente sul «Times» in calce a Lettere al Direttore, in cui si sollecitavano fondi, si rivolgevano appelli al pubblico per la protezione e la conservazione dei parchi pubblici, per eliminarne i rifiuti, ridurre l'inquinamento e bandirne l'immoralità, meritava rispetto.

Faceva una magnifica figura, oltretutto: eccolo stagliarsi (mentre il rintocco della mezz'ora svanisce lontano) davanti alla vetrina, per osservare, con

occhio critico, da buon intenditore, calzini e scarpe; impeccabile, imponente, come guardasse il mondo da una certa altezza, e vestito nel modo più acconcio. Però era uno che si rende conto degli obblighi che rango, ricchezza e salute comportano; ed osservava puntigliosamente, anche qualora non assolutamente necessario, piccole convenzioni, cortesie, antiquate cerimonie; il che dava un certo nonsoché alle sue maniere, faceva di lui un modello da imitare, degno di esser ricordato, ché mai sarebbe andato a pranzo, per esempio, da Lady Bruton, ch'egli conosceva da vent'anni, senza porgerle, nella mano tesa, un mazzo di garofani, e senza chiedere a Miss Brush, segretaria di Lady Bruton, notizie del fratello in Sudafrica, del che, per chissà qual motivo, Miss Brush, carente qual era di ogni attributo di femminil grazia, a tal punto si risentiva che gli rispondeva secca: «Grazie, se la passa benissimo in Sudafrica», laddove, da oltre una dozzina d'anni, il fratello se la stava passando malissimo a Portsmouth.

Lady Bruton, lei, preferiva Richard Dalloway, il quale arrivò nello stesso momento. Anzi, lui e Whitbread si scontrarono quasi, sulla soglia.

Lady Bruton preferiva Richard Dalloway, naturalmente. Questi era di stoffa assai più fine. Ma non permetteva peraltro che si denigrasse il suo caro, povero Hugh. Non avrebbe mai dimenticato la sua gentilezza - era stato davvero assai gentile - in che occasione, non lo ricordava. Ma era stato, sì, rimarchevolmente gentile. Sia come sia, la differenza fra un uomo e un altro non ammonta mai a molto. Per lei la maldicenza non aveva senso, mentre piaceva invece tanto a Clarissa Dalloway: tagliar i panni addosso alla gente, come suol dirsi, e poi ricucirglieli su. Tutto ciò non ha senso, soprattutto, quando una ha sessantadue anni. Prese i fiori di Hugh con quel suo tetro sorriso spigoloso. Non doveva venire nessun altro, disse. L'invito a pranzo era solo un pretesto, perché aveva bisogno d'aiuto per uscire da un impiccio...

«Ma prima mangiamo», disse.

E così cominciò un silenzioso e squisito va-e-vieni, attraverso una porta oscillante, di cameriere in grembialino e crestina, ancelle non già della necessità, bensì adepte dei misteri dell'inganno alla grande celebrati dalle dame di Mayfair fra le una e mezza e le due, allorché, ad un cenno della mano, ogni traffico cessa, e si instaura al suo posto un'altra grande illusione concernente in primo luogo il cibo - non compro, non pagato; e poi concernente la tavola, che s'è apparecchiata da sé, spontaneamente, con cristalli e argenterie, piccole stuoie, sottocoppe, piattini di rosse frutta; una patina di salsa bruna camuffa il pesce, un rombo gigantesco; in casseruole

nuotano spezzatini di pollo; colorata, esotica, arde la fiamma; e col vino e il caffè (non compri, non pagati) si levano visioni gioconde innanzi a occhi pensosi; occhi delicatamente indagatori; occhi cui la vita appare musicale, misteriosa; occhi che ora si accendono per osservare, gioviali, la beltà dei garofani rossi che Lady Bruton (i cui movimenti sono sempre spigolosi) ha deposto accanto al piatto, così che Hugh Whitbread, sentendosi in pace con l'universo intero e al tempo stesso assolutamente sicuro del proprio rango, può esclamare, posando la forchetta:

«Non farebbero però più figura sul vostro petto?».

Miss Brunch si dolse, intensamente, di tanta familiarità. Considerava quel Whitbread un individuo mal educato. Faceva ridere Lady Bruton.

Lady Bruton sollevò quei garofani, reggendoli piuttosto rigidamente, ed assunse lo stesso atteggiamento del Generale che, nel quadro alle sue spalle, tiene in mano un rotolo di pergamena; si fissò in quella posa, come in trance. Cosa gli era al Generale - bisnipote? o trisnipote? si domandò Richard Dalloway, fra sé e sé. Sir Roderick, Sir Miles, Sir Talbot... il conto è fatto. Notevole come, in quella famiglia, le donne somigliassero agli uomini. Lady Bruton avrebbe potuto essere, lei stessa, un generale dei dragoni. E Richard avrebbe volentieri prestato servizio sotto lei; nutriva per lei il massimo rispetto; aveva idee romantiche, su queste vecchie dame, ben piazzate, di nobile lignaggio; e gli sarebbe piaciuto, alla sua spiritosa maniera, di invitare certe giovani teste-calde di sua conoscenza a pranzo da Lady Bruton; come se un tipo così potesse nascere da amabili entusiasti bevitori-dittè! Conosceva il paese, conosceva i parenti di lei. C'era nella sua casa di campagna un pergolato, ancora carico d'uva, sotto il quale o Lovelace o Herrick, uno dei due - non leggeva mai una parola di poesia, lei, ma così voleva la leggenda - era solito sedersi. Meglio aspettare, prima di esporre loro la questione che la teneva in ansia (relativa a un appello da rivolgere al pubblico e, in tal caso, in quali termini) meglio aspettare che abbiano preso il caffè, pensò Lady Bruton; e tornò a deporre i garofani accanto al piatto.

«Come sta Clarissa?», domandò di punto in bianco.

Clarissa diceva sempre che Lady Bruton non le voleva bene. Invero, Lady Bruton aveva fama di interessarsi più alla politica che alle persone; di parlare come un uomo; di aver messo lo zampino in un certo famigerato intrigo degli anni Ottanta, cui solo adesso si cominciava ad alludere nei libri di memorie. Certo, c'era un'alcova nel suo salotto, e in questa alcova c'era uno scrittoio, e su questo scrittoio una fotografia del Generale Talbot Moore, oggi defunto,

che lì a quel tavolo aveva scritto (una sera degli anni Ottanta) in presenza di Lady Bruton, a sua saputa, forse dietro suo consiglio, un telegramma in cui si ordinava alle truppe britanniche di attaccare, in una certa storica occasione. (Lei conservava la penna e raccontava l'aneddoto.) Sicché quando chiedeva, alla sua brusca maniera, «Come sta Clarissa?», i mariti stentavano a persuadere le mogli e, anzi, per quanto devoti, restavan segretamente in dubbio essi stessi, circa l'interesse di Lady Bruton verso le donne, le quali per lei erano sovente solo d'intralcio ai mariti, impedivano loro di accettare incarichi all'estero, o sennò dovevano esser condotte in villeggiatura, proprio nel bel mezzo di una sessione del Parlamento, perché convalescenti d'un'influenza. Cionondimeno quella sua domanda, «Come sta Clarissa?», era infallibilmente percepita dalle donne come un segnale di buon augurio, da parte di una sodale, da parte di una laconica compagna, certe cui rare espressioni (una mezza dozzina, forse, nel corso di tutta una vita) significavano il riconoscimento di una certa camerateria femminile che, sottendendosi a quei pranzi riservati a soli uomini, legava Lady Bruton e la signora Dalloway - che di rado si incontravano, e sembravano, quando si incontravano, indifferenti e persino ostili - con un vincolo assai singolare.

«Ho incontrato Clarissa nel parco, stamattina», disse Hugh Whitbread, tuffandosi nella casseruola, ansioso di pagare a se stesso questo piccolo tributo, ché a lui bastava metter piede a Londra per incontrare tutti, immediatamente; ma era goloso, uno degli uomini più ghiotti che lei avesse mai incontrato, pensò Milly Brush, la quale osservava gli uomini con inconcussa rettitudine, ed era capace di imperitura devozione, nei confronti perlopiù di altre donne, essendo malfatta, secca, angolosa, completamente priva di fascino muliebre.

«Lo sapete chi è in città?», disse Lady Bruton, saltando di palo in frasca. «Il nostro vecchio amico Peter Walsh».

Tutti sorrisero. Peter Walsh! E mister Dalloway ne era sinceramente contento, secondo Milly Brush; mentre mister Whitbread pensava solo allo spezzatino di pollo.

Peter Walsh! Tutt'è tre, Lady Bruton, Hugh Whitbread e Richard Dalloway si sovvennero delle stesse cose: Peter Walsh era stato ai suoi bei dì appassionatamente innamorato; era stato respinto; era andato in India; aveva fatto fiasco; combinato soltanto pastrocchi; e Richard Dalloway gli voleva un bene dell'anima, a quel caro vecchio birbante. Milly Brush ne era certa: glielo leggeva in fondo agli occhi bruni; e lo vide esitare; riflettere; e ciò la

incuriosì, ch  mister Dalloway la interessava sempre; e si chiese: chiss  cosa star  pensando, riguardo a Peter Walsh?

Che Peter era stato innamorato di Clarissa; che lui, appena rientrato a casa dopo pranzo, avrebbe detto subito a sua moglie, senza mezze parole: Ti amo. S , cos  le avrebbe detto.

Milly Brush una volta avrebbe quasi potuto innamorarsi di certi silenzi; e su mister Dalloway si poteva sempre far assegnamento; un vero gentiluomo, inoltre. Ora, bastava che Lady Bruton facesse un cenno, o volgesse la testa di scatto, perch  Milly Brush, ormai quarantenne, captasse il segnale, per quanto profondamente fosse immersa in quelle riflessioni di uno spirito distaccato, di un animo incorrotto, che la vita non potea turlupinare, poich  la vita non le aveva offerto neppure un ninnolo di scarsissimo valore; n  bei ricci, n  un bel sorriso, belle labbra, gote, naso, niente; assolutamente nulla. Bastava che Lady Bruton facesse un cenno, e lei correva a trasmettere a Perkins l'ordine di accelerare il caff .

«S , Peter Walsh   tornato», disse Lady Bruton. Questo li lusingava, vagamente, tutti quanti. Era tornato, malconcio, perdente, ai loro lidi sicuri. Ma aiutarlo (a loro avviso) era impossibile: c'era qualche difetto nel suo carattere. Hugh Whitbread disse che si poteva fare, senz'altro, il suo nome al Tal-dei-Tali. Si corrug  lugubrementemente, e ne aveva ben donde, all'idea delle lettere che avrebbe scritto a questo o quell'alto burocrate governativo riguardo al «mio vecchio amico Peter Walsh», e cos  via. Ma non si sarebbe approdati a nulla: a nulla di permanente, dato il suo carattere.

«Nei guai per qualche donna», disse Lady Bruton. Tutti avevano arguito che c'era, sotto, appunto questo.

«Comunque», disse Lady Bruton, ansiosa di cambiare argomento, «sapremo come stanno le cose da Peter stesso».

(Il caff  tardava a venire).

«L'indirizzo?», domand  a bassa voce Hugh Whitbread; e si cre  subito un'increspatura nella grigia marea di servizi officiosi che fluiva e rifluiva, giorno dopo giorno, intorno a Lady Bruton, raccogliendo, intercettando, avvolgendola in un fine tessuto che attutiva i traumi, mitigava le interruzioni, e stendeva intorno alla casa di Brook Street una sottile rete dove le cose restavano impigliate e venivano raccattate con cura, all'istante, dal canuto Perkins, che era presso Lady Bruton da trent'anni e che, adesso, annot  l'indirizzo; lo porse a mister Whitbread il quale estrasse il portafogli, sollev  le sopracciglia, e, infilandolo fra documenti della massima importanza, disse

che avrebbe pregato Evelyn di invitarlo a pranzo.

(Si attendeva che mister Whitbread avesse finito, prima di servire il caffè).

Hugh è molto lento, pensò Lady Bruton. Sta diventando grasso, notò. Richard si teneva invece sempre in ottima forma. Lady Bruton si stava spazientendo; con tutto il proprio essere anelava, mettendo dispoticamente in non-cale tutte queste bazzecole (Peter Walsh e le sue traversie) a dedicarsi, in modo positivo, alla faccenda che adesso impegnava tutta quanta la sua attenzione - e non soltanto la sua attenzione, ma quella fibra ch'era la spina dorsale della sua personalità, quella parte essenziale del suo animo senza la quale Millicent Bruton non sarebbe stata Millicent Bruton - vale a dire un progetto mirante a favorire l'emigrazione di giovani, d'ambo i sessi, di rispettabile famiglia, in Canada, e assicurar loro una buona sistemazione oltremare. Esagerava. Aveva perso, forse, il senso delle proporzioni. L'emigrazione, agli occhi di tanti altri, non era il toccasana, il rimedio più ovvio, la trovata sublime. Non costituiva per loro (né per Hugh, né per Richard e neppure per la devotissima Miss Brush) una valvola di sfogo per quell'egotismo represso, compresso, che una donna forte e marziale, ben nata, ben nutrita, dagli impulsi diretti, dai genuini sentimenti e di scarse capacità introspettive (robusta e semplice - perché non potrebbero essere, tutti quanti, robusti e semplici? chiedeva lei), sente lievitare in lei, quando la gioventù è ormai cosa del passato, e deve per forza proiettare su qualche oggetto esterno - come l'Emigrazione, appunto, o magari l'Emancipazione femminile; ma, qualunque esso sia, questo oggetto esterno, intorno al quale, quotidianamente, si secerne l'essenza del suo animo, diviene inevitabilmente prismatico, lucente, per metà specchio e per metà pietra preziosa; ora celato, accuratamente, per paura del dilleggio della gente; ora invece orgogliosamente esibito. L'Emigrazione, insomma, era divenuta, in gran parte, Lady Bruton.

Però doveva scrivere. E una lettera al «Times», era solita dire a Miss Brush, le costava più energia che organizzare una spedizione in Sudafrica (cosa che aveva fatto durante la guerra). Dopo una mattinata di battaglie (comincia, strappa, ricomincia daccapo) era solita avvertire la futilità del proprio esser donna, cosa che non le capitava di sentire in alcun'altra occasione, e invidiava Hugh Whitbread che possedeva - nessuno poteva dubitarne - l'arte di scrivere lettere al «Times».

Un essere, per costituzione, del tutto diverso da lei; uno ch'era padrone della lingua; capace di esporre i concetti come al redattore capo piace che vengano esposti; uno che nutriva passioni che non potevano venir confuse

con l'avidità. Lady Bruton sovente sospendeva il giudizio sugli uomini, in deferente considerazione di quel misterioso accordo che essi - le donne invece no - stabilivano con le leggi dell'universo; sapevano, loro, come esporre le cose; sapevano quel che dicevano; sicché se Richard le dava consigli, se Hugh scriveva per lei, lei era sicura di essere più o meno nel giusto. Quindi aspettò che Hugh mangiasse il suo soufflé; gli chiese della povera Evelyn; attese che si fossero accesi da fumare, quindi disse:

«Milly, mi andresti a prendere quelle carte?».

Miss Brush uscì sollecita; tornò; depose alcuni fogli sul tavolo; e Hugh estrasse la stilografica: la stilografica d'argento che, disse, svitandone il cappuccio, era al suo servizio da vent'anni. Scriveva ancora alla perfezione; lui l'aveva mostrata ai fabbricanti; non v'era alcun motivo - gli avevano detto quelli - per cui avrebbe dovuto guastarsi; il che, in qualche modo, tornava a onore di Hugh; e ad onore dei sentimenti che la sua penna esprimeva (così riteneva Dalloway) mentre Hugh prendeva a tracciare, con cura, lettere maiuscole, con cerchietti intorno, sul margine del foglio, e in tal modo, meravigliosamente, ravviava i grovigli di Lady Bruton, dava loro un senso, una sintassi, tale per cui il redattore-capo del «Times», Lady Bruton ne era certa, osservando quella mirabile trasformazione, avrebbe provato rispetto. Hugh era lento. Hugh era pertinace. Richard disse che bisogna correre dei rischi. Hugh propose delle modifiche, per riguardo ai sentimenti della gente, di cui, disse piuttosto acidamente quando Richard scoppiò a ridere, «bisogna pur tenere conto», e lesse ad alta voce: «ragionperci siamo dell'avviso che i tempi siano maturi... l'esubero di giovani in una popolazione in continua crescita... il debito che abbiamo con i morti...», tutte innocue sciocchezze, secondo Richard, tutta una bambagia di parole che però non facevano alcun danno, naturalmente; e intanto Hugh seguitava ad abbozzare concetti in ordine alfabetico, sentimenti nobilissimi, spazzolandosi la cenere dal panciotto, e ricapitolando di tanto in tanto i progressi fatti finora, finché, finalmente, lesse ad alta voce la bozza di una lettera che, secondo Lady Bruton, era senz'altro un capolavoro. Potevano, i suoi concetti, suonar meglio di così?

Hugh non era in grado di garantire che la lettera verrebbe pubblicata; però avrebbe parlato con una certa persona, l'indomani a pranzo.

Sudiché Lady Bruton, la quale di rado faceva una cosa graziosa, si agghindò il petto con tutti i garofani di Hugh e, allargando le braccia, lo chiamò «Il mio Primo Ministro!». Come avrebbe fatto senza di loro due, non

lo sapeva. Si alzarono. E Richard Dalloway, al solito, andò a dare un'occhiata d'avvicino al ritratto del Generale, poiché intendeva, non appena avesse un momento di respiro, scrivere la storia della famiglia di Lady Bruton.

E Millicent Bruton era molto orgogliosa della propria famiglia. Ma potevano aspettare, sì, potevano aspettare, disse, guardando il ritratto, alludendo agli antenati, tutti uomini d'azione, militari, governanti, ammiragli, i quali avevan compiuto il loro dovere; ed il primo dovere di Richard era quello di servire il Paese. Sì, una gran bella faccia, disse. E tutte le carte di famiglia sarebbero state a disposizione di Richard, giù ad Aldmixton, quando fosse venuto il momento. Sottinteso: quando il Governo fosse passato ai laburisti. «Ah, le notizie dall'India!», esclamò.

Poi, nell'atrio, mentre prendevano i guanti gialli dal vassoio sul tavolino di malachite, e Hugh offriva a Miss Brush, con cortesia tutt'altro che opportuna, un invito che gli era avanzato o chissà qual altro biglietto-omaggio - ch'essa odiò e detestò dal profondo del cuore, facendosi rossa in viso come un mattone - Richard, cappello in mano, si rivolse a Lady Bruton e le disse:

«Vi vedremo, stasera, alla nostra serata?», sudiché Lady Bruton riassunse quella magnificenza che la stesura della lettera aveva mandato in frantumi. Sarebbe potuta venire; o non sarebbe potuta venire. Clarissa aveva un'energia meravigliosa. Le feste atterrivano Lady Bruton. D'altronde, stava diventando vecchia. Così lasciò intendere, in piedi sulla soglia; bella; molto eretta; mentre il suo pechinese si stiracchiava dietro di lei e Miss Brush si dileguava sullo sfondo con le mani piene di carte.

E Lady Bruton salì pesantemente, maestosamente, in camera sua, si distese, con un braccio proteso, sul divano. Sospirò, russò, non che dormisse, era solo assonnata e pesante, assonnata e pesante, come un campo di trifoglio sotto il sole in una rovente giornata di giugno, con le api che ronzano intorno e le gialle farfalle. Sempre ella tornava a quei campi giù nel Devonshire, dove aveva saltato ruscelli in sella a Patty, il suo cavallino, assieme a Mortimer e Tom, i suoi fratelli. Eppoi c'erano i cani; c'erano i topi; c'erano sua madre e suo padre sul prato sotto gli alberi, dov'era apparecchiato per il tè, e le aiuole di dalie, la malvarosa, la piuma-delle-pampas; e loro, piccoli sciagurati, sempre dietro a combinare marachelle! rincasavano furtivi, attraverso il cespuglieto, per non essere visti, tutti sciamannati dopo qualche monelleria. Cosa non diceva, la vecchia tata, dei suoi vestitini!

Oh, mio Dio, rammentò di soprassalto... oggi è mercoledì, in Brook Street.



Quei due cari galantuomini, Richard Dalloway e Hugh Whitbread, saranno ancora per strada, col gran caldo che fa... Il fragore del traffico arrivava fino a lei, coricata sul divano. Ella aveva potere, aveva un rango, una rendita. Ella era vissuta alla ribalta della sua epoca. Aveva avuto buoni amici; conosciuto gli uomini più capaci del suo tempo. Il romorio di Londra saliva su, fino a lei, e la sua mano, posata sulla spalliera del divano, serrò le dita intorno a un immaginario bastone da maresciallo, quale avranno impugnato i suoi avi, stringendo il quale a lei parve, assonnata e pesante, di trovarsi al comando di battaglioni in marcia per il Canada, mentre quei due galantuomini stavano camminando per Londra, per Mayfair, ch'era il loro territorio, il quartiere di Mayfair.

Essi s'allontanavano da lei, sempre più, sempre più, attaccati a lei mediante un filo sottilissimo (poiché avevano pranzato con lei) un filo che si dipanava e allungava, assottigliandosi via via, mentr'essi camminavano per Londra; come se i tuoi amici rimanessero attaccati al tuo corpo, dopo che avete pranzato insieme, mediante un filo sottilissimo, che (mentre lei sonnecchiava) si faceva indistinto, al suono di campane, che rintoccano l'ora o chiamano al tempio, così come un filo di ragno s'imperla di gocce di pioggia e, appesantito, cede. Così lei si addormentò.

E Richard Dalloway e Hugh Whitbread indugiavano sull'angolo di Conduit Street nel momento stesso in cui Millicent Bruton, sdraiata sul divano, lasciava il filino spezzarsi; e si metteva a russare. Venti contrari si azzuffavano a quel crocevia. I due si soffermarono a guardare una vetrina; non avevano voglia né di comprare né di chiacchierare, solo di separarsi, tranne che, dati i venti contrari che sferzavano il crocicchio, data una sorta di rilassamento nelle maree del corpo, due forze che si scontrano in un vortice, la mattina e il pomeriggio, essi si soffermarono. Un foglio di giornale volò in aria, prodemente, come un aquilone dapprima, poi ristette, calò giù, svolazzò; e la veletta di una dama fluttuava. Gialle tende da sole tremavano. La densità del traffico si era molto ridotta e singoli carretti percorrevano avventati le strade semideserte. Nel Norfolk, cui Richard Dalloway mezzo stava pensando, un tiepido vento leggero recava petali sulle ali; increspava le acque; strapazzava i prati fioriti. I mietitori, stesi all'ombra delle siepi per smaltire la fatica del mattino, aprivano spiragli nella cortina d'erba, scostavano tremule corolle di sedano-dei-prati per guardare il cielo: l'azzurro, l'implacabile, avvampante cielo estivo.

Pur conscio di star a guardare una antica caraffa d'argento a due manici,

mentre Hugh Whitbread ammirava, con aria condiscendente, da intenditore, una collana spagnola - di cui intendeva chiedere il prezzo casomai a sua moglie potesse piacere - tuttavia Richard si sentiva torpido; non aveva voglia né di pensare né di muoversi. La vita aveva ributtato quei relitti: una vetrina colma di gingilli multicolori; e tu stavi là a guardare, desolato, letargico come un vecchio, rigido come un vecchio, a guardare. Evelyn Whitbread potrebbe gradire l'acquisto di quella collana spagnola - sì, potrebbe piacerle. Gli venne da sbadigliare. Hugh stava entrando nel negozio.

«Buona idea!», disse Richard, seguendolo.

Lo sa il cielo quanto poca voglia avesse di andar a comprare collane insieme a Hugh. Ma vi sono, nel corpo, alte e basse maree. Il mattino si scontra con il pomeriggio. Trascinato e travolto come fragile scialuppa da flutti giganteschi, profondi, il bisnonno di Lady Bruton assieme alle sue memorie e alle sue campagne in Nordamerica aveva fatto naufragio. E così pure Millicent Bruton. Era naufragata anche lei. A Richard non gliene importava un fico dell'Emigrazione in Canada; né di quella lettera, la pubblicassero o meno sul «Times». La collana pendeva dalle dita ben curate di Hugh. La regalasse a una ragazza, se proprio deve comprare gioielli - a una ragazza qualsiasi, la prima che incontra per strada. Ché la vacuità, l'indegnità di questa vana vita ora aveva colpito Richard con violenza estrema: comprare collane per Evelyn! Se avesse avuto un figlio maschio, gli avrebbe detto: Lavora, lavora. Invece aveva una figlia femmina, la sua Elizabeth. Adorava la sua Elizabeth.

«Vorrei prima sentire mister Dubonnet», disse Hugh, con quel suo tono mondanamente brusco. A quanto pare, questo Dubonnet aveva le misure del collo di Missis Whitbread, oppure, cosa ancor più strana, conosceva i suoi gusti in fatto di gioielleria spagnola e quali e quanti pezzi ne possedesse già (cosa che invece Hugh non ricordava). Tutto ciò sembrava, a Richard Dalloway, atrocemente bizzarro. Ché lui non faceva mai regali a Clarissa. Eccezion fatta per un braccialetto, due o tre anni fa, che non aveva mica avuto successo. Lei non lo portava mai. A lui doleva il cuore, a ripensarci, che non lo portava mai. E come un fil di ragno, dopo aver ondeggiato qua e là, si attacca alla punta di una foglia, così la mente di Richard, ripresasi da quella letargia, andò ora a posarsi su sua moglie, Clarissa, che Peter Walsh aveva amato con tanta passione; e Richard aveva avuto un'improvvisa visione di lei, durante il pranzo; una visione di se stesso e Clarissa; della loro vita insieme; e avvicinò a sé una teca di gioielli antichi, e, prendendo fra le

dita ora una spilla, ora un anello, chiedeva «Quanto costa?», dubitando però del proprio gusto. Aveva una gran voglia di presentarsi a lei, in salotto, con qualche cosa in mano: aprir la porta, entrare, e porgerle una cosa. Un regalo per Clarissa. Solo, che cosa? Ma Hugh se ne stava già andando. Che uomo indicibilmente pomposo! Perbacco, erano trent'anni, trentacinque, che si serviva in quel negozio e non intendeva perder tempo con un pivello di commesso che neanche conosceva il suo mestiere. Ché Dubonnet, a quanto pare, era assente, e Hugh non intendeva comprar nulla se non con l'assenso di mister Dubonnet. Al che il giovane commesso avvampò e abbozzò un piccolo, corretto inchino. Era tutto perfettamente corretto. Tuttavia Richard non sarebbe mai stato capace di parlare a quel modo, ne fosse andato della sua vita! Non riusciva a concepire come potesse, la gente, tollerare una simile, dannata insolenza. Hugh ormai stava diventando insopportabile. Un somaro insopportabile. Richard Dalloway non riusciva a tollerarne la compagnia per più di un'ora. E, sollevata appena la bombetta in segno di saluto, Richard svoltò all'angolo di Conduit Street e proseguì per suo conto, ansioso, sì, molto ansioso, di risalire il fil-di-ragno che lo teneva attaccato a Clarissa; intendeva andar difilato da lei, in Westminster.

Ma non voleva presentarsi a mani vuote. Fiori? Sì, fiori, dato che non si fidava del proprio gusto in fatto di ori e gioie; fiori in quantità, rose, orchidee, per festeggiare quello che, fatti tutti i conti, era un avvenimento: quel sentimento che aveva provato, per lei, mentre si parlava, a pranzo, di Peter Walsh; un sentimento del quale, fra loro due, non parlavano mai; erano anni, ormai, che non ne parlavano; e questo, pensò, prendendo in mano le sue rose (un grosso mazzo, avvolto in carta velina) è il più grosso sbaglio del mondo. Arriva il momento in cui certe cose non si possono più dire; si è troppo timidi per dirle, pensò, intascando gli spiccioli di resto, e avviandosi, col gran mazzo di rose stretto al petto, verso Westminster, per dirle schietto e netto, senza mezze parole (cosunque lei potesse pensare di lui) porgerle i fiori e dirle: «Io ti amo». Perché no? Veramente, era un miracolo - se si pensa alla guerra, a migliaia di sventurati, che pur avevano tutta una vita innanzi a sé, gettati alla rinfusa nella fossa, già mezzo dimenticati; era un miracolo. Eccolo qua, che cammina per Londra per andar a dire a Clarissa, senza mezze parole, che la ama. Cosa che uno non dice mai, pensò. Un po' perché si è pigri; un po' perché si è timidi. E Clarissa... era difficile pensare a lei; tranne che a soprassalti, come oggi a pranzo, quando lui l'aveva vista distintamente; aveva visto l'intera loro vita. Si soffermò a un incrocio e ripeté - schietto e semplice

qual era per natura, e mica rammollito, uno che scarpina, uno che va a caccia; pertinace e accanito qual era, uno che si era fatto paladino degli oppressi ed aveva seguito il proprio istinto, sempre, alla Camera dei Comuni; ben preservato qual era, nella sua semplicità, eppure divenuto, al tempo stesso, piuttosto taciturno, alquanto rigido - ripeté che era un miracolo ch'egli avesse sposato Clarissa; un miracolo: la mia vita è stata un miracolo, pensò - esitando ad attraversare. Ma si sentiva ribollir il sangue a vedere bambini di cinque o sei anni attraversare da soli piazza Piccadilly. I vigili avrebbero dovuto fermare il traffico, subito. Non si faceva illusioni, riguardo alla polizia di Londra.

Anzi, andava raccogliendo prove del loro disservizio; eppoi, quei fruttivendoli ambulanti cui non dovrebbe esser consentito di piazzare i carrettini per strada; eppoi le prostitute, sant'Iddio, ma la colpa non era mica loro, e neppure degli uomini giovani, no, la colpa è del nostro detestabile sistema sociale, e così via; cose tutte su cui Richard rifletteva, lo si vedeva riflettere, grigio, accanito, elegante, pulito, mentre attraversava il parco per andar a dire a sua moglie che l'amava.

Ché gliel'avrebbe detto senza mezze parole, appena entrato. Dal momento ch'è un peccato, mille volte peccato, non dire mai quello che si prova, non esprimere quello che si sente, pensò, attraversando Green Park e osservando con piacere intere famigliole, famiglie poverelle, che si godevano il fresco sotto gli alberi; ragazzini che fan capriole; bambini che poppano; sacchetti di carta gettati qua e là, che potrebbero benissimo venir raccattati (se la gente si facesse sentire) da uno di quei grassi signori in divisa; poiché Richard era dell'avviso che tutti i parchi, tutti i giardinetti, durante i mesi estivi, devono essere accessibili ai bambini (l'erba dei praticelli or sembrava avvampare ora sbiadire, illuminando le povere donne di Westminster ed i loro marmocchi ruzzanti come se una luce gialla trascorresse lì sotto). Ma che cosa potesse farsi per le donne vagabonde, come quella poveretta sdraiata là, appoggiata su un gomito (quasi si fosse gettata in terra, sbarazzatasi d'ogni legame, per osservare curiosamente, per strologare arditamente, per meditare sul perché e sul percome, impudente, sboccata, spiritosa) non lo sapeva, lui. Portando que' suoi fiori come un'arma, Richard Dalloway le si appressò; assorto, le passò accanto; ci fu il tempo però per lo scoccare di una scintilla fra loro - ella rise, alla vista di lui, lui le sorrise benevolo, rimuginando sul problema delle donne vagabonde; non che mai si sarebbero parlati. Ma lui avrebbe detto a Clarissa che l'amava, senza mezze parole. Era stato, ai tempi dei tempi,

geloso di Peter Walsh; geloso di lui e Clarissa. Ma lei gli aveva detto spesse volte che aveva fatto bene a non sposare Peter Walsh; il che, conoscendo Clarissa, era ovviamente vero; ella aveva bisogno di sostegno. Non che fosse debole; ma aveva bisogno di esser sostenuta.

Quanto a Palazzo Buckingham (simile a una vecchia primadonna che, tutta in bianco, affronta il pubblico) non gli si può negare una certa dignità, ragionò fra sé Richard, né va disprezzato ciò che, agli occhi di milioni di persone, dopotutto, rappresenta (una piccola folla stava in attesa presso i cancelli, per vedere il Re uscire in automobile) un simbolo, per assurdo che sia; un ragazzo con una scatola di costruzioni avrebbe fatto di meglio, pensò, guardando il monumento alla Regina Vittoria (ch'egli ricordava di aver visto passare, con i suoi occhiali di tartaruga, in carrozza per Kensington), quel piedistallo bianco, quella vaga aria materna; ma gli piaceva esser governato dai discendenti di Hengist e Horsa;<sup>1</sup> gli piaceva la continuità; la tradizione da tramandare a sua volta. Era un'epoca grande, quella in cui lui viveva. Invero, la sua vita era un miracolo; nessun dubbio, al riguardo: eccolo là, nel fiore degli anni, diretto a casa sua in Westminster per dire a Clarissa che la ama. La felicità è questa, pensò.

È questa, disse, sbucando in Dean's Yard. Big Ben si mise a suonare: prima il preannuncio, melodioso; poi l'ora, irrevocabile. Quando si va a pranzo fuori, va perso tutto il pomeriggio, pensò appressandosi al portone di casa sua.

I rintocchi di Big Ben inondarono il salotto di Clarissa, ov'ella sedeva, seccatissima, allo scrittoio; preoccupata; irritata. Era perfettamente vero che non aveva invitato Ellie Henderson alla sua festa; ma l'aveva fatto apposta. Ed ecco ora la signora Marsham scriverle che aveva detto a Ellie Henderson che avrebbe pregato Clarissa di invitarla: «Ellie desidera tantissimo di venire».

Ma perché avrebbe dovuto invitare tutte le donne noiose di Londra alle sue feste? E perché la signora Marsham doveva immischiarsi? Eppoi c'era Elizabeth chiusa in camera sua con Doris Kilman. Non riusciva a concepire niente di più nauseante. In preghiera, a quest'ora, con quella donna. E i rintocchi del campanone inondarono la stanza, come un'ondata di malinconia; che arretrò e si raccolse, per rovesciarsi ancora; e in quella lei udì, distrattamente, qualcosa tramestare, qualcosa raspare alla porta. Chi, a quest'ora? Le tre, santo Cielo! Già le tre! Che con franca prepotenza e dignità l'orologio della torre aveva battuto le tre; e lei non aveva udito altro, lì per lì;

ma la maniglia della porta girò ed entrò Richard. Che sorpresa! Entrò Richard, con un mazzo di fiori in mano. Lei lo aveva deluso, una volta, a Costantinopoli; e Lady Bruton, i cui pranzi avevan fama d'essere straordinariamente divertenti, non l'aveva invitata. Richard le stava porgendo dei fiori: rose bianche e rose rosse. (Ma lui non seppe decidersi a dirle che l'amava, senza mezze parole, no).

Ma che belle! ella disse, prendendo le rose. Capi; capi, senza che lui le dicesse niente; la sua Clarissa. Mise i fiori in due vasi, sulla mensola del caminetto. Come sono belli! disse. E ti sei divertito? gli chiese. E ti ha chiesto di me, Lady Bruton? Peter Walsh era tornato. La signora Marsham le aveva scritto. Era il caso di invitare Ellie Henderson? Quella donna, la Kilman, era su di sopra.

«Ma sediamoci, cinque minuti», disse Richard.

La stanza sembrava così vuota. Tutte le sedie addossate alle pareti. Come mai? Oh, già, la festa. No, non se n'era scordato. Peter Walsh era tornato. Oh, sì, lo aveva visto. Stava dietro a una pratica di divorzio. Era innamorato di una donna di laggiù. E non era cambiato, ma neanche di un'ombra. Lei stava là, a rammendarsi un vestito...

«Pensando a Bourton...», disse.

«C'era Hugh a pranzo», disse Richard. Clarissa lo aveva incontrato, lei pure. Ebbene, stava diventando assolutamente intollerabile. Dietro a comprar collane per Evelyn; più grasso che mai; un somaro insopportabile.

«E mi è venuto di pensare "Avrei potuto sposarlo"», ella disse, alludendo a Peter, seduto là, con quel cravattino, con quel coltellino che apriva e chiudeva. «Tal e quale è sempre stato, sai».

Richard disse che si era giusto parlato di lui, a pranzo. (Ma non riusciva a dirle che l'amava. Le prese una mano fra le sue. La felicità è questa, pensò.) Avevano aiutato Millicent Bruton a scrivere una lettera al «Times». Solo a questo era buono, quello Hugh.

«E la nostra cara Miss Kilman?», domandò. Clarissa trovava le rose semplicemente stupende; prima in un unico mazzo; adesso divise in due vasi, come spontaneamente.

«La Kilman è arrivata che avevamo appena finito di pranzare», disse. «Elizabeth si è fatta tutta rossa. Si sono chiuse in camera. Staranno pregando, suppongo».

Gran Dio! Non gli andava mica a genio. Ma queste cose passano, se le lasci passare.

«In impermeabile e con l'ombrello», disse Clarissa.

Lui non le aveva detto «Io ti amo»; ma le teneva una mano fra le sue. La felicità è questa, pensò, è questa.

«Ma perché dovrei invitare tutte le donne noiose di Londra alle mie feste?», disse Clarissa. «E quando Missis Marsham dà una festa, chi le dice *chi* invitare?»

«Povera Ellie Henderson», disse Richard - strano, quanto ci teneva, Clarissa, alle sue feste, pensò.

Ma non aveva idea, lui, di come regolarsi. Comunque... cosa stava per dire?

Se lei si metteva tanto in angoscia per quelle feste, non le avrebbe più permesso di darle. Era pentita di non aver sposato Peter? Ma ora lui doveva proprio andare.

«Devo scappare», disse, alzandosi. Ma indugiava, come se avesse ancora qualcosa da dirle. E lei si chiese: Cosa? Perché? C'erano ben le rose.

«Una riunione di Comitato?», ella gli chiese, mentre apriva la porta.

«Per gli Armeni», rispose lui; o sennò forse «Albanesi».

Ognuno ha una dignità da conservare. Ha la propria solitudine. Persino fra moglie e marito un abisso. E bisogna averne rispetto, pensò Clarissa, guardandolo aprire la porta. Ché una non può rinunciarci lei stessa, né accettare la medesima rinuncia dal marito, contro voglia, senza perdere la propria indipendenza, il rispetto di sé - qualcosa, in fin dei conti, di impagabile.

Richard tornò con un cuscino e una coperta.

«Un'ora di completo riposo dopo pranzo», disse. E se ne andò.

Proprio da lui! Avrebbe seguitato a dire «Un'ora di completo riposo dopo pranzo» fino alla fine dei secoli, poiché un dottore, una volta, gliel'aveva consigliato. Era da lui prendere alla lettera quel che dicono i medici; ciò faceva parte della sua adorabile, divina semplicità, che nessun altro possedeva nella stessa misura; grazie alla quale lui poteva darsi da fare, agire, mentre lei e Peter sciupavano tanto di quel tempo a bisticciare. Era già in viaggio per la Camera dei Comuni, per occuparsi dei suoi Armeni, dei suoi Albanesi, dopo averla fatta stendere sul divano, di fronte alle sue rose. E la gente diceva: «Clarissa Dalloway è viziata». A lei stavano più a cuore le sue rose che gli Armeni. Cacciati dalle loro terre, massacrati, resi invalidi, morti di freddo, vittime della crudeltà e dell'ingiustizia (aveva udito Richard ripeterlo, questo, più e più volte) - no, lei non riusciva a provare nulla per gli Albanesi, o Armeni che fossero, però amava le sue rose (non giovava, questo,

agli Armeni?) - gli unici fiori che sopportasse recisi. Ma Richard era già alla Camera dei Comuni. Alla riunione del suo Comitato, dopo aver sistemato lei, risolto i suoi dilemmi. No, ahimè, non era vero. Lui non vedeva per qual motivo non avrebbe dovuto invitare Ellie Henderson. L'avrebbe invitata, quindi, se lui lo desiderava. Poiché le aveva portato coperta e cuscino, lei si sarebbe adesso coricata... Ma - ma - perché ecco che si sente, per motivi che non riesce a discernere - disperatamente infelice? Come una persona che abbia lasciato cadere una perla, o un brillante, fra l'erba, e ne solca con cura gli alti ciuffi, ne scosta gli steli, e cerca qua e là, invano, e alla fine vede luccicare qualcosa fra le radici, così lei passava in rassegna una cosa e l'altra; no, non era perché Sally Seton a suo tempo aveva detto che Richard non sarebbe mai entrato a far parte del Governo dal momento che aveva un cervello di seconda classe (se ne sovvenne, ma non gliene importava); no, non era per questo; e neanche aveva a che fare con Elizabeth e Doris Kilman: questi erano dati di fatto. A disturbarla invece era una vaga sensazione, una spiacevole sensazione, provata forse qualche ora fa; legata a qualcosa che Peter aveva detto, e che poi era confluito nella sua passeggera depressione, dianzi, in camera da letto, mentre si toglieva il cappello; e quel che Richard le aveva testé detto era venuto ad aggiungersi, adesso, ma che cos'è che le aveva detto? C'erano là le rose... Ah, le sue feste! Ecco cosa! Le sue feste! Tutt'e due l'avevano criticata, ingiustamente, avevano ingiustamente riso di lei, per via delle sue feste. Ecco cos'era. Ecco cos'era!

Ebbene, come intendeva difendersi? Ora che aveva scoperto di che si trattava, si sentiva perfettamente felice. Essi pensavano, o Peter comunque pensava, che a lei piacesse imporsi all'attenzione; piacesse avere intorno a sé persone famose, grossi nomi; che era una snob, insomma. Beh, Peter poteva pure pensarlo. Richard, semplicemente, trovava sciocco che a lei piacessero le cose eccitanti dal momento che, lo sapeva, le nuocevano al cuore. Era infantile, secondo lui. Si sbagliavano entrambi. Quello che a lei piaceva era, semplicemente, la vita.

«E per questo che faccio certe cose», disse, parlando ad alta voce, rivolgendosi alla vita.

Da quando giaceva lì sul divano, quasi in clausura, esente da obblighi, la presenza di quella cosa che sentiva esser tanto evidente aveva acquistato, via via, una maggiore consistenza fisica, rivestita com'era dei rumori provenienti dalla strada, dorata dal sole, esalante un fiato rovente, che sussurra, che scuote le imposte. Metti però che Peter le dicesse: «Sì, d'accordo, ma queste



tue feste - che senso hanno le feste che dai?», lei saprebbe rispondergli (senza pretendere che gli altri la capissero) soltanto così: «Sono un'offerta». Il che suonava tremendamente vago. Ma chi sei tu, Peter, per sostenere, proprio tu, che la vita sia tutta rose e fiori? Peter, nientedimeno! Peter, l'eterno innamorato, e sempre innamorato della donna sbagliata! Che senso ha per te l'amore? avrebbe potuto domandargli lei. La conosceva già, la sua risposta: l'amore è la cosa più importante del mondo, e nessuna donna riesce a capirlo. Molto bene. Ma riesce, alcun uomo, a capire quello che intende lei, quando parla della vita, eh? Clarissa non riusciva a immaginare Peter o Richard che si prendon la briga di dare una festa senza alcun motivo al mondo.

Ma per scendere più a fondo, al di sotto di quello che dice la gente (e quanto son superficiali, questi giudizi, quanto son frammentari!) fra sé e sé adesso si chiede: che cosa significa, per me, questa cosa chiamata vita? Oh, è una cosa molto strana. Qui abbiamo Tizio o Tizia, a South Kensington; là, in Bayswater, abbiamo Caio o Caia; eppoi qualcun altro, mettiamo, a Mayfair. Ebbene, lei avverte di continuo la sensazione della loro esistenza; e si dice: ma che spreco! e pensa: che peccato! Se solo si potesse metterle assieme, queste persone! Allora lei si adopra in tal senso. Per combinare; per creare. Si tratta di un'offerta - ma a chi?

Un'offerta per l'offerta, forse, per il piacere di offrire. Comunque, è la sua dote. Non ha nient'altro di importante, lei. Non sa pensare, non sa scrivere, neanche suonare il piano. Fa confusione fra Armeni e Turchi. Ama il successo; odia le scomodità; ha bisogno di piacere; dice mari di sciocchezze, oceani di sciocchezze; e ancor oggi, a chi le domandasse cos'è l'equatore non saprebbe rispondere. Non lo sa.

Cionondimeno, che a un giorno tenga dietro un altro giorno; mercoledì, giovedì, venerdì, sabato; che una, appena sveglia la mattina, guardi il cielo; che poi vada a passeggio per il parco; che qui incontri Hugh Whitbread; poi, d'un tratto, arriva Peter; poi le portano un mazzo di rose - ciò basta. Dopodiché, come sembra incredibile la morte!... che tutto debba aver fine; che nessuno al mondo verrà mai a sapere quanto lei amasse tutte queste cose; e quanto, in ogni istante...

La porta si aperse. Elizabeth sapeva che sua madre stava riposando. Entrò senza far rumore. Restò perfettamente immobile. Si dava forse il caso che qualche pirata mongolo sbarcato sulle coste del Norfolk (come diceva la signora Hilbery) si fosse invaghito di una Dalloway, forse cent'anni fa? Poiché i Dalloway, in genere, erano biondi; avevano occhi azzurri; Elizabeth,

invece, era bruna; aveva occhi da cinesina e il viso pallido; un che di mistero orientale; era gentile, delicata, premurosa, silenziosa. Da bambina, aveva uno spiccato senso dell'umorismo; ma adesso, a diciassette anni, mah, Clarissa non riusciva a capirci niente, si era fatta molto seria; come un giacinto inguainato nel verde lucente, con i boccioli quasi incolori: un giacinto che non abbia avuto abbastanza sole.

Stava immobile a guardare sua madre in silenzio; ma la porta era socchiusa e fuori della porta c'era Miss Kilman, come Clarissa sapeva; Miss Kilman in impermeabile, a orecchie tese.

Sì, Miss Kilman stava presso la porta. E se indossava quell'impermeabile, ne aveva i suoi buoni motivi. Primo, costava poco; secondo, lei aveva passato i quaranta e, quindi, non vestiva per piacere agli altri. Era povera, inoltre; povera in modo degradante. Altrimenti, non avrebbe accettato di lavorare per gente come i Dalloway; per i ricchi, cui piace mostrarsi gentili. Mister Dalloway difatti, siamo giusti, era stato gentile con lei. La signora Dalloway, invece, no. Si era solo mostrata condiscendente. Proveniva dalla più indegna di tutte le classi sociali: quella dei ricchi, con un pizzico di cultura. Avevano cose costose dovunque: quadri, tappeti, tanta servitù. La Kilman riteneva di aver pieno diritto a tutto quello che i Dalloway facevano per lei.

Era stata imbrogliata, lei. Sì, non era esagerato dir così, poiché, sicuramente, una ragazza ha diritto a qualche sorta di felicità, no? Lei invece non era mai stata felice, goffa com'era, povera com'era. E poi, proprio quando le si era offerta l'opportunità di insegnare presso la scuola di Miss Dolby, era scoppiata la guerra; e lei non era mai stata capace di raccontare bugie. Miss Dolby le disse allora che, secondo lei, era meglio che se ne stesse con chi condivideva le sue idee sui tedeschi. La Kilman aveva dovuto dimettersi. Era vero che la sua famiglia era di origini tedesche: il loro cognome era Kiehlmann, nel Settecento; ma suo fratello era caduto per l'Inghilterra. Se l'avevano estromessa era perché lei non voleva ammettere, fingendo, che i tedeschi eran tutti cattivi - dal momento che aveva amici tedeschi, dal momento che gli unici giorni felici della sua vita li aveva trascorsi in Germania! Eppoi, dopotutto, conosceva la storia e sapeva insegnarla, lei. Le toccava arrangiarsi, pigliar su quello che capitava. Mister Dalloway, incontrato quando lei militava in favore dei Quaccheri, le aveva offerto (molto generosamente) di insegnare storia alla figlia. Inoltre, lei teneva qualche corso sussidiario. E così via. Poi Nostro Signore le si era manifestato (a questo punto lei sempre inchinava la testa). Aveva visto la luce

due anni e tre mesi fa. Adesso non invidiava più le donne come Clarissa Dalloway; le commiserava.

Ne aveva pietà e disprezzo insieme dal profondo del cuore, ripetè a se stessa, mentre, in piedi su quel soffice tappeto, guardava una stampa antica raffigurante una ragazza col manicotto. Con tutti questi lussi, questi sprechi, che speranza può esserci che la situazione del mondo migliori? Anziché coricata su un divano - «Mia madre sta riposando», aveva detto Elizabeth - avrebbe dovuto star al chiodo in una fabbrica; dietro un bancone; la Dalloway e tutte le eleganti signore sue pari!

Astiosa e furente, Miss Kilman era entrata in una chiesa due anni e tre mesi fa. Aveva ascoltato il reverendo Edward Whittaker predicare; i chierichetti cantare; aveva visto la luce solenne discendere, e, fosse la musica, fossero le voci (lei stessa, la sera, da sola, cercava conforto in un violino; ma i suoni che ne traeva erano strazianti; non aveva orecchio), quei focosi e amari sentimenti che ribollivano e si agitavano in lei si eran placati, in chiesa, e lei aveva pianto a calde lacrime, poi era andata a trovare il reverendo Whittaker a casa sua, in Kensington. È la mano di Dio, le disse il pastore. Il Signore vi ha indicato la via. Sicché adesso, quando que' focosi e penosi sentimenti ribollivano in lei, quando era rosa dall'odio per la Dalloway, dal rancore contro il mondo, ella pensava a Dio. Pensava al reverendo Whittaker. Alla rabbia teneva dietro la calma. Un nonsoché di soave le scorreva nelle vene, le si schiudevano le labbra... E ora, ritta sul pianerottolo, davanti a quella porta, formidabile nel suo impermeabiluccio, la Kilman guardò con ferma e sinistra serenità la signora Dalloway, che stava uscendo dal salotto insieme alla figlia.

Elizabeth disse che aveva dimenticato i guanti. Disse così perché Miss Kilman e sua madre si odiavano a vicenda. E lei non tollerava di vederle assieme. Quindi corse di sopra, a prendere i guanti.

Senonché Miss Kilman non odiava la signora Dalloway. Quando posava gli occhi, grandi, color uva spina, su Clarissa, osservandone il viso minuto e roseo, il corpo delicato, quell'aria fresca e elegante, alla Kilman veniva solo da dirle: Stolta! Ignorante! Tu non conosci, tu, né il dolore né il piacere! Hai sciupato la vita, tu, in bazzecole! E montava, in lei, la voglia prepotente di sopraffare quella donna; di smascherarla. Avesse potuto atterrarla, ne avrebbe provato sollievo. Ma no, non era il corpo: era l'anima di lei, quell'anima beffarda, ch'essa desiderava soggiogare, assoggettare, ridurre in sua balìa. Se solo fosse riuscita a farla piangere; a distruggerla; se avesse potuto umiliarla; metterla in ginocchio; udirla dire: «Avete ragione voi!». Questa era la volontà

di Dio, però, non già di Miss Kilman. Lei doveva conseguire una vittoria religiosa. Quindi si limitava a guardar torvo, a incenerire con lo sguardo.

Clarissa ne era realmente sgomentata. Costei osa dirsi cristiana! questa donna! Questa donna che mi ha tolto la figlia! E sarebbe in contatto, costei, con potenze celesti? Goffa com'è, brutta, ordinaria, senza un briciolo di grazia e gentilezza - costei pretende di conoscere il significato della vita!

«Accompagnate Elizabeth all'Emporio?», le domandò la signora Dalloway.

Miss Kilman rispose affermativamente. Stavano là, l'una di fronte all'altra. Miss Kilman non intendeva rendersi simpatica. Si era sempre guadagnata da vivere. La sua conoscenza della storia moderna era solida e completa. Lei, dal suo magro reddito, detraeva un tanto da devolvere a cause in cui credeva; laddove questa donna non faceva niente, non credeva in nulla; allevava la figlia... Ma ecco Elizabeth che torna, questa bella ragazza, un po' affannata.

Dunque andavano all'Emporio. Strano era, mentre la Kilman stava là a piè fermo (e c'era nella sua posa la possanza e la taciturnità d'un qualche mostro preistorico munito di corazza per le primordiali lotte) strano come, di attimo in attimo, sminuiva il concetto di costei, strano come l'odio (diretto contro le idee, non contro le persone) si sfaldasse, come costei, perduto il suo carattere maligno, rimpicciolisce, fino a divenire, di attimo in attimo, meramente Miss Kilman, in impermeabile, una donna che Clarissa - lo sa il Cielo - avrebbe tanto voluto aiutare.

A quel rimpicciolimento del mostro, Clarissa rise. Nel salutarla, rise.

Se n'andarono insieme, Miss Kilman e Elizabeth, giù per le scale.

D'impulso, all'improvviso, presa da violenta angoscia, ché quella donna le stava portando via la figlia, Clarissa si sporse dalla balaustra e gridò: «Non scordarti della festa! Non scordare il ricevimento di stasera!».

Ma Elizabeth aveva già aperto la porta d'ingresso; stava passando un furgone, in strada; non le rispose.

L'amore e la religione! pensò Clarissa, rientrando in salotto, fremente di rabbia dalla testa ai piedi. Quanto sono detestabili! Detestabili, sono. Ora che Miss Kilman non era più dinnanzi a lei, in carne e ossa, si sentì sopraffatta da un'idea. Le due cose più crudeli del mondo, pensò, e le pareva di vederle - goffe, ardenti, imperiose, ipocrite, impiccione, gelose, infinitamente crudeli e senza scrupoli, vestite miseramente, in impermeabile, sul pianerottolo: l'amore e la religione. Aveva forse mai tentato, lei, di convertire alcuno? Non desiderava forse, lei, che ognuno fosse soltanto se stesso? Si affacciò alla finestra, a guardare la vecchia di rimpetto che saliva le scale. Salisse pure le

scale tranquillamente; si soffermasse quando le pareva; e poi andasse pure (come spesso Clarissa l'aveva vista andare) in camera sua, dischiudesse le tende, e poi scomparisse di nuovo in fondo alla scena. In qualche modo, si deve portare rispetto a tutto questo - si deve rispettare quella vecchia che si affaccia alla finestra, senza sapere di essere osservata. C'è in tutto questo un nonsoché di solenne... Invece, l'amore e la religione l'avrebbero distrutto, cosunque fosse quel nonsoché, avrebbero distrutto l'intimità dell'anima. Quell'odiosa Kilman l'avrebbe distrutta. Eppure, era uno spettacolo che - a lei - metteva voglia di piangere.

L'amore distrugge, anch'esso. Tutto ciò ch'è bello, tutto ciò ch'è vero scompare. Prendete Peter Walsh, adesso. Ecco un uomo affascinante, intelligente, con idee sue su tutto. Se volevi sapere qualcosa su Alexander Pope, mettiamo, o su Joseph Addison, o sennò chiacchierare del più e del meno, sciocchezze magari, com'è fatta la gente, che senso hanno le cose, ebbene Peter se n'intendeva più di chiunque altro. Era stato Peter ad aiutarla; Peter a prestarle libri. Ma guardate le donne che ha amato: banali, volgari, ordinarie. Pensate a Peter innamorato!... Era venuto a trovarla, dopo tanti anni, e di cosa le aveva parlato? Di sé. Orrenda passione! pensò. Passione degradante! pensò, pensando alla Kilman e alla sua Elizabeth che si recano all'Emporio, ai Grandi Magazzini Army and Navy.

Big Ben batté la mezz'ora.

Che straordinario che era, che strano, anzi, sì, commovente addirittura era vedere quella vecchia signora (sua dirimpettaia da tanti anni) scostarsi dalla finestra, quasi fosse condizionata da quel suono, manovrata da quei rintocchi. Per enorme che fosse, quel suono aveva qualcosa a che fare con lei. Giù, giù, nel bel mezzo delle cose comuni, ordinarie, cadevano i rintocchi, a render solenne il momento. La sua dirimpettaia era costretta (così immaginava Clarissa) da quel suono, a muoversi, andare... ma dove? Clarissa cercò di seguirla con lo sguardo, mentr'essa si voltava e si allontanava dalla finestra, e così riuscì ancora a distinguere una cuffietta bianca che si sposta qua e là nella penombra. Era dunque ancora là, e si muoveva in fondo alla sua camera da letto. A che servono gli atti di fede? a che le preghiere e i logori impermeabili? Dal momento che, pensò Clarissa, eccolo là il miracolo, ecco il mistero: quella vecchia signora dirimpetto, cioè, che lei vede ora spostarsi dal comò alla toletta. Riusciva ancora, vagamente, a distinguerla nella penombra. E il mistero supremo - che la Kilman poteva pur dire di aver risolto, che Peter s'illudeva di poter risolvere - mentre Clarissa, lei, era

convinta che di quella soluzione non ne avessero, né l'una né l'altro, la più pallida idea - era semplicemente questo: qui c'è una stanza; là c'è un'altra stanza. Tutto qui, il mistero. Lo risolve forse la religione? Riesce forse a risolverlo l'amore?

L'amore... Ma ecco un altro orologio, da un'altra torre, l'orologio che sempre batteva i suoi rintocchi due minuti dopo Big Ben, arrivare strascicato con una grembiulata di cianfrusaglie, che scaricò come per ricordarle che Big Ben, per carità, era quanto può darsi di meglio, con la sua maestà, per dettare la legge, sì solenne, sì giusto, ma c'erano bensì anche da ricordare ogni sorta di altre piccole cose - la signora Marsham, Ellie Henderson, le coppette per il gelato - ogni sorta di piccole cose che l'assaltarono fluttuando e volteggiando sulla scia di quell'altro rintocco solenne che giaceva disteso tranquillo sul mare come una verga d'oro. La signora Marsham, Ellie Henderson, le coppette pel gelato. Bisognava telefonare, immediatamente.

Volubile, inquieto, l'orologio ritardatario rintoccò, sulla scia di Big Ben, recando una grembiulata di bazzecole. Mandati in frantumi, sbriciolati dall'assalto di carrozze, dalla brutalità dei furgoni, dall'ansioso avanzarsi di miriadi di uomini spigolosi, di sfarzose donne, da cupole e guglie di uffici e ospedali, gli ultimi residui di quella grembiulata di cianfrusaglie parvero frangersi, come gli spruzzi di un'onda esausta, sul corpo di Miss Kilman che si era soffermata per strada un momento, a borbottare: «E la carne, è».

Era la carne che lei doveva domare. Clarissa Dalloway l'aveva insultata. C'era da aspettarselo. Ma io non ho trionfato - si disse - io non sono riuscita a domare, a sconfiggere la carne. Sono brutta, sono goffa... Clarissa Dalloway aveva riso di Miss Kilman perché era brutta, perché era goffa; ed aveva così resuscitato i desideri della carne, poiché alla Kilman rodeva d'averne un aspetto così sgraziato, accanto a Clarissa. Né sapeva parlare come lei. Ma perché mai bramava somigliarle, perché? La Kilman disprezzava la Dalloway fin dall'imo del cuore. Non era seria, quella là. Non era buona. La sua vita era un intreccio di vanità e inganno. Tuttavia, Doris Kilman ne era stata sopraffatta. Fatto sta che era stata lì lì per scoppiare in singhiozzi, quando la Dalloway aveva riso di lei. «È la carne, è per via della carne», borbottò (era sua abitudine parlare ad alta voce), cercando di reprimere quel torbido e penoso sentimento, mentre camminava per Victoria Street. Si mise a pregar Dio. Non poteva farci nulla se era brutta; e neanche poteva comprarsi bei vestiti. Clarissa Dalloway aveva riso... ma lei ora si sarebbe concentrata su qualcos'altro, subito, prima ancora di arrivare a quella buca per le lettere

laggiù, si disse. In ogni caso, ho Elizabeth. Sì, ma ora devi pensare a qualcos'altro, ordinò a se stessa. Penserai alla Russia, finché non arrivi alla cassetta per le lettere.

Che bello che dev'essere in campagna! esclamò Doris Kilman fra sé e sé, tanto per lottare, come il reverendo Whittaker le aveva suggerito, contro il violento rancore che nutriva verso il mondo intero, dal quale era stata disdegnata, sbeffeggiata, messa in disparte. Per prima cosa le era stata inflitta la disgrazia di un corpo sgraziato, repellente, che nessuno gradiva vedersi accanto. Comunque si acconciasse i capelli, la fronte restava pur sempre simile a un uovo, sguarnita, bianca. Nessun vestito le andava a pennello. Poteva provarseli tutti. E ciò per una donna, è ovvio, significa non aver mai rapporti con l'altro sesso. Mai avrebbe occupato il primo posto, lei, nel cuore di alcuno. Talvolta le sembrava, da un po' di tempo in qua, eccettuando Elizabeth, di vivere soltanto per mangiare; di trovare conforto soltanto nel cibo; nei pranzi; nelle merende; nella borsa d'acqua calda la notte. Senonché bisogna battersi; vincere; aver fede in Dio. Si è al mondo per uno scopo, le aveva detto il reverendo Whittaker. Ma nessuno conosce il mio tormento! E lui, indicando il Crocefisso: «Iddio lo conosce». Ma perché a me tocca soffrire così tanto, laddove altre donne, come Clarissa Dalloway, la fanno franca? La sofferenza è fonte di conoscenza, le rispondeva il reverendo Whittaker.

Ecco, ha oltrepassato la buca per le lettere, mentre Elizabeth è entrata nella fresca penombra del reparto tabacchi ai Grandi Magazzini Army and Navy; e seguita ancora a ripetere fra sé quello che il reverendo Whittaker le ha detto una volta, a proposito della sofferenza ch'è fonte di conoscenza, e della carne. «La carne», biascicò.

L'interruppe Elizabeth per chiederle di quale reparto lei avesse bisogno.

«Biancheria intima», disse la Kilman, brusca, e si diresse verso l'ascensore.

Salirono. Elizabeth le faceva strada, per di qua, per di là, la guidava come se lei, nella sua distrettezza, fosse una bambina enorme, una barca mal manovrabile. Ecco là le sottovesti: brune, avana, decorose, a strisce, frivole, vaporose, pesanti; e lei scelse, stralunata com'era, un capo tanto stravagante, che la commessa la prese per matta.

Chissà, si chiese Elizabeth, mentre facevan su il pacchetto, a cosa starà pensando Miss Kilman. È ora del tè, disse Miss Kilman, riscuotendosi. Andarono a prendere il tè.

Chissà, si chiese Elizabeth, se Miss Kilman ha davvero tanta fame. Era

buffo, il suo modo di mangiare. Mangiava con avidità e intanto guardava, ripetutamente, un vassoio di pasticcini sul tavolo accanto. Lì sedevano una donna e il suo figliolo. A un certo punto, quando il bimbo si mise a mangiare uno dei pasticcini... possibile che alla Kilman dispiacesse? Sì, la Kilman se ne dispiacque. Era stizzita. L'avrebbe voluto lei, quel pasticcino lì - quello con la glassa rosa. Il piacere della gola era pressoché l'unico piacere genuino che le restasse... e venir beffata anche in questo!

Quando si è felici si ha un fondo di riserva - aveva detto a Elizabeth - cui attingere; laddove lei era come una ruota senza pneumatico (amava siffatte metafore), che trabalza ad ogni sasso. Cose del genere diceva, trattenendosi dopo la lezione, in piedi accanto al caminetto, con la borsa dei libri, la "cartella", come lei la chiamava. Eppoi parlava a stufo della guerra. Dopotutto, diceva, c'è anche chi pensa che gli inglesi non abbiano sempre, invariabilmente, ragione. Ci son tanto di libri. Si tengono tanto di convegni. Ci sono diversi punti di vista. Ti va, Elizabeth, di venire con me a sentire il Tal dei Tali? (un vecchio straordinario, bastava vederlo). Una volta Miss Kilman la condusse con sé in una chiesa di Kensington, e là presero il tè con un sacerdote. Le aveva prestato i suoi libri, la Kilman. Giurisprudenza, medicina, politica, tutte le professioni sono aperte alle donne della tua generazione, diceva Miss Kilman. Quanto a lei, invece, la sua carriera era rovinata, irreparabilmente. Colpa sua, forse? Santo cielo, no, la assicurava Elizabeth, no.

Certe volte entrava la mamma, a dire - mettiamo - che era arrivato un paniere da Bourton. «Li gradite dei fiori, Miss Kilman?». Con Miss Kilman la mamma era sempre molto, molto gentile, ma Miss Kilman accettava quei fiori con malagrazia; e non parlava mai del più e del meno; e ciò che interessava Miss Kilman annoiava la mamma; e viceversa; insomma Miss Kilman e la mamma - insieme - erano tremende. Miss Kilman era grassa e brutta, ma spaventosamente in gamba. Elizabeth non aveva mai pensato alla povera gente, in passato. Da loro, c'era in casa tutto ciò che si può desiderare: la mamma faceva colazione a letto ogni mattina; gliela portava su Lucy; e voleva un gran bene alle vecchie duchesse, alle donne di nobile casato. Ma Miss Kilman un giorno le disse (un martedì, terminata la lezione): «Mio padre aveva un negozio di ferramenta e colori a Kensington». Miss Kilman era molto diversa da tutte le altre persone di sua conoscenza; ti faceva sentire così meschina.

Miss Kilman si versò un'altra tazza di tè. Elizabeth, con quel suo



portamento da orientale, quel suo imperscrutabile mistero, sedeva perfettamente eretta. No, disse, non le andava più niente. Cercò i guanti - i guanti bianchi. Erano sotto il tavolo. Ah, no, non devi ancora andartene! Miss Kilman non poteva lasciarla andare. Questa giovane, ch'era così bella! Questa ragazza, ch'ella sinceramente amava! La grossa mano si apriva e chiudeva sul tavolo.

Elizabeth provò un senso di squallore. «Sul serio», disse, «devo proprio andare».

Ma Miss Kilman ribatté: «Non ho ancora finito».

In tal caso, è ovvio, Elizabeth attenderebbe. Ma c'era tanfo di chiuso, lì dentro.

«Ci andrai alla festa, stasera?», domandò la Kilman. Mah, sì, credo di sì, rispose Elizabeth: la mamma ci tiene tanto. Ma non devi lasciarti assorbire dalle feste, disse Miss Kilman, artigliando un ultimo bignè al cioccolato.

Elizabeth disse che le feste, a lei, non piacevano mica tanto. Miss Kilman aprì la bocca, spinse in fuori il mento e inghiottì un ultimo boccone di bignè al cioccolato, poi si nettò le dita e fece vorticare il tè nella tazza.

Si sentiva andar in pezzi. Il tormento era atroce. Avesse potuto afferrarla, avesse potuto stringerla a sé, farla sua in assoluto e per sempre e poi morire: altro non desiderava. Ma star seduta là, non trovar niente da dire; veder Elizabeth rivoltarsi contro; riuscir disgustosa persino a lei... era troppo; non poteva sopportarlo. Serrò le tozze dita.

«Io, alle feste, non ci vado mai», disse Miss Kilman, tanto per impedire a Elizabeth di andarsene. «Nessuno mi invita mai alle feste...», e si rese conto, mentre così diceva, che l'egocentrismo era la sua rovina; il reverendo Whittaker l'aveva messa sull'avviso; ma lei non poteva farci niente. Aveva tanto sofferto, sofferto atrocemente. «Perché dovrebbero invitarmi?», disse. «Sono brutta, sono infelice». Era un discorso idiota, lo sapeva. Ma eran quelle persone lì intorno - tutte cariche di pacchi, tutte pronte a mostrarle il loro disprezzo - a farla parlare così. Tuttavia, lei era Doris Kilman. Aveva una laurea, lei. Era una donna che si era fatta strada nel mondo. La sua conoscenza della storia moderna era più che ragguardevole.

«Non compatisco me stessa», disse. «Compatisco...». Voleva dire «tua madre» ma, no, non poteva mica dirlo a Elizabeth. «Compatisco altra gente assai di più».

Come un animale selvatico, che sia stato condotto chissà perché presso un cancello, se ne sta là bramoso di scappar via al galoppo, così Elizabeth

Dalloway stava in silenzio. Cos'altro avrebbe detto, ora, la Kilman?

«Non dimenticarti di me», disse Doris Kilman; la voce le tremava. Subito, l'animale selvatico partì al galoppo, verso l'estremo limite del campo, pieno di terrore.

La manona si apriva e serrava.

Elizabeth volse la testa. La cameriera accorse. Bisogna pagare alla cassa, disse Elizabeth; e se ne andò, sventrandola e estraendole - così parve a Miss Kilman - le viscere, e tirandosele dietro fino all'altro capo della stanza, dove, rigiratasi, le inviò un cenno assai beneducato, poi scomparve.

Se n'era andata. Miss Kilman rimase seduta al tavolo di marmo, davanti alle pastarelle. Si sentì lancinare, una volta, due, tre volte, da terribili fitte di dolore. Se n'era andata. La Dalloway aveva trionfato. Elizabeth se n'era andata. La beltà se n'era andata; se n'era andata la giovinezza.

Restò seduta. Poi si alzò, malferma si avviò fra i tavolinetti, leggermente vacillando; qualcuno le corse dietro con la sua sottoveste; e poi lei si smarrì; si trovò circondata da bauli diretti in India; poi eccola in mezzo ad articoli per partorienti e biancheria per l'infanzia; vagolò frammezzo a tutte le merci e derrate del mondo, deperibili e durature, prosciutti, medicine, fiori, articoli di cancelleria, merci di vario odore, quale dolce, quale agro, vacillava; vide se stessa così vacillare, con il cappello di sghembo, molto rossa in faccia, da capo a piè in una specchiera; poi finalmente uscì in strada.

Di fronte a lei si levava il campanile della Cattedrale di Westminster, dimora di Dio. In mezzo al traffico cittadino sorgeva la dimora di Dio. Caparbia si avviò, col suo pacchetto, verso quell'altro santuario, l'Abbazia. Qui giunta, si genuflesse e affondò il viso nelle mani, accanto ad altri fedeli che, come lei, lì avevan cercato rifugio: supplici di varia sorta, privi per il momento di rango sociale, e quasi di sesso, stavan raccolti in preghiera, coprendosi il viso; ma, una volta tolte le mani di lì, tornavano a essere subito riverenti borghesi, uomini e donne; ed alcuni di loro erano ansiosi di andar a visitare il museo delle cere.

Miss Kilman invece seguiva a star lì a capo chino, con lo schermo delle mani avanti al viso. Per un po' restava sola, poi venivano altri fedeli. Nuovi supplici entravano dalla strada a rimpiazzare quelli che se n'erano andati, ma lei, invece, mentre altri visitatori sfilavano dinnanzi alla tomba del Milite Ignoto, lei seguiva a schermarsi gli occhi e tentava, in quella duplice oscurità, ché la luce nell'Abbazia era comunque molto fioca, di elevarsi al di sopra delle vanità, dei desideri, dei beni materiali, di sbarazzarsi sia dell'odio

sia dell'amore. Le dita le tremavano. Sembrava sostenere una lotta. Per tanti altri invece Dio è facilmente accessibile; e liscio è il sentiero fino a Lui. Mister Fletcher, pensionato del Tesoro, la signora Gorham, vedova di un Consigliere del Re, a Lui si appressavano con animo semplice, e, recitate le loro orazioni, si appoggiavano allo schienale per godersi la musica (l'organo suonava soavemente) e guardavano la Kilman, all'altra estremità della panca, pregare, pregare, e, trovandosi essi già sul limitare dell'aldilà, pensavano a lei, commiserevoli, come a un'anima che anch'essa vagolasse in quello stesso territorio; un'anima formata da sostanza immateriale; non una donna, un'anima.

Ma mister Fletcher ora deve andarsene. Dovendo uscire, deve disturbarla, per passare. Essendo lui stesso persona azzimata, non potè far a meno di sentirsi un tantino angosciato, di fronte alla sciatteria di quella poveretta dai capelli in disordine, con un pacchetto in terra. Lei lì per lì non lo lasciò passare. E lui, bloccato, si guardava intorno, osservando i bianchi marmi, le grige finestre, gli svariati tesori dell'Abbazia (della quale egli va estremamente orgoglioso) e poi la taglia robusta di questa corpulenta supplice, la cui mole possente, che di tanto in tanto si dimenava sulle ginocchia (sì arduo era per lei il cammino verso Dio, sì tenaci i suoi aneliti) gli fece impressione, come già aveva fatto impressione alla signora Dalloway (non riusciva, quest'ultima, a togliersela dalla testa, quel pomeriggio) e al reverendo Edward Whittaker, nonché ad Elizabeth.

Intanto Elizabeth aspettava l'omnibus in Victoria Street. Che bello, trovarsi all'aperto. Magari, pensò, è ancora presto per tornare a casa difilato. Era così bello starsene all'aria aperta. Invece le toccava prendere l'omnibus. E già, mentr'ella se ne stava là, elegantemente vestita, si cominciava... La gente cominciava a paragonarla a un giovane pioppo, all'aurora, ai giacinti, ai cerbiatti, all'acqua che corre, ai gigli di giardino; e ciò le rendeva la vita un fardello pesante, ché molto avrebbe essa preferito esser lasciata in pace, a fare ciò che le aggradisse, in campagna; senonché la paragonavano a un giglio, e le toccava andare alle feste, e Londra era tanto tetra, in confronto a esser sola in campagna con suo padre ed i cani.

Gli omnibus arrivavano, si fermavano, ripartivano... sgargianti carovane rilucenti di vernice rossa e gialla. Ma su quale salire? Non aveva preferenze, lei. Naturalmente, non intendeva farsi largo a spintoni. Anzi era incline a mostrarsi docile. Non aveva un'espressione volitiva, ma i suoi occhi erano belli, tagliati a mandorla, all'orientale, e, come diceva sua madre, con quelle

belle spalle e quel suo portamento eretto, era già affascinante a vedersi; e, da un po' di tempo in qua, specialmente la sera, quando si mostrava appena interessata a qualcosa (appassionarla, non l'appassionava mai niente) appariva quasi bella, molto dignitosa, molto serena. Chissà a cosa pensava! Tutti gli uomini si innamoravano di lei, e lei si annoiava veramente a morte. Ma già cominciavano... Alla madre tutto questo non sfuggiva: cominciavano a farle complimenti. Che lei fosse tanto incurante - per esempio, non glien'importava nulla dei vestiti - era cosa che a volte angustiava Clarissa, ma forse, chissà, le si addiceva, con tutti quei porcellini d'India e cagnetti col cimurro che aveva d'intorno, tale sua noncuranza le donava un certo fascino. Eppoi, adesso, questa stramba amicizia con Miss Kilman. Mah, pensava Clarissa verso le tre del mattino, quando non riusciva a prender sonno, leggendo le memorie del Barone Marbot, mah, dimostra che ha cuore.

D'un tratto Elizabeth si fece avanti e salì a bordo di un omnibus, con fare competente, dinnanzi a tutti gli altri. Andò a sedersi sull'imperiale. L'impetuoso bestione - una nave corsara - si avventò, partì di furia; ella doveva reggersi alla ringhiera, ché una nave corsara era quella, spericolata, senza scrupoli, che si scaraventava spietata, pericolosamente virando di bordo, qua involando un passeggero, là ignorandone un altro, sguisciando anguillesca ed arrogante fra i passanti, finché imboccò insolente, a vele spiegate, Whitehall. E rivolse forse Elizabeth un pensiero alla povera Miss Kilman, che l'amava senza gelosia, per la quale lei era una cerbiatta nella radura, il chiardiluna in una vallicella? A lei dava piacere sentirsi libera. L'aria fresca era deliziosa. C'era un tale tanfo di chiuso ai Grandi Magazzini Army and Navy. Adesso era come cavalcare, scaraventarsi su per Whitehall; e a ciascun movimento dell'omnibus, quel bel corpo vestito di fulvi colori reagiva liberamente, simile a una cavallerizza, simile alla polena d'una nave; e la brezza la scarmigliava appena; e il caldo donava alle sue guance il pallore del legno dipinto di bianco; e i suoi begli occhi, non avendo altri occhi da incontrare, guardavano innanzi a sé, vacui, lucenti, con la fissità, l'incredibile innocenza di una statua.

Era quell'eterno parlare delle proprie sofferenze, a rendere così insopportabile Miss Kilman. Aveva forse ragione lei? Se la povera gente la si aiuta anche facendo parte di Comitati e dedicando ore e ore ogni giorno al lavoro, ebbene suo padre (sì e no che lo vedeva, lei, a Londra) l'aiutava, altroché - ammesso che sia questo che intende la Kilman per buon cristiano; ma è molto difficile a dirsi. Oh, sì, sarebbe andata volentieri un po' più oltre.

Un altro penny, vero, per arrivare fino allo Strand? Ecco allora un altro penny. Arriverebbe fino allo Strand.

Le piaceva prendersi cura dei malati. Tutte le professioni sono aperte - le aveva detto Miss Kilman - alle donne della tua generazione. Quindi, poteva fare il medico, lei. Poteva fare l'allevatrice, l'agricoltrice. O la veterinaria. Gli animali si ammalano spesso. Potrebbe dirigere una tenuta di mille acri e aver contadini alle sue dipendenze. Lei andrebbe a fargli visita nei loro cascinali. Ecco là Somerset House. Una donna potrebbe riuscir molto bene come agricoltrice... Queste sue fantasie, strano a dirsi, sebbene c'entrasse anche la Kilman, erano dovute quasi interamente a Somerset House. Era così splendido, così serio, quel grande edificio grigio. E a lei piaceva pensare alla gente che lavora. Le piacevano quelle chiese, simili a sagome di carta grigia, le piacevano i palazzi prospicienti lo Strand. È molto diverso da Westminster, pensò, scendendo alla fermata di Chancery Lane. C'è un'aria così seria, così alacre. Insomma, le sarebbe piaciuto esercitare una professione. Si sarebbe data alla medicina, all'agricoltura, sarebbe andata al Parlamento, se necessario, e tutto per via dello Strand.

Il viavai di quella gente affaccendata, ciascuno nella propria attività, mani che pongono pietra su pietra, cervelli occupati non da chiacchiere banali (paragonare una fanciulla a un pioppo... sì, sarà pure eccitante, però è molto sciocco) bensì da pensieri riguardanti le navi, la finanza, la legge, l'amministrazione pubblica, e, dato che tutto era così imponente (si trovava nei pressi dell'antica sede dei Templari, oggi sede dei principi del foro) così gaio (là c'era il Tamigi) così pio (qua c'era una chiesa) si rinsaldava in lei la determinazione, checché ne dicesse sua madre, di far il medico, di far l'agricoltrice. Lei era però piuttosto pigra.

Quindi, molto meglio non parlarne. Poteva passare per sciocca. Era una di quelle fantasie che talvolta si fanno, quando si è soli - edifici d'architetti ignoti, frotte di impiegati che sciamano dagli uffici ed hanno fra tutti più potere che non un singolo sacerdote di Kensington, né uno qualsiasi dei libri che Miss Kilman le ha prestato, per stimolare ciò che giace sonnacchioso, maldestro e pavido sul fondo sabbioso della mente, per farlo venir su alla superficie, come un bimbo che d'un tratto allarga le braccia; forse era solo questo, un sospiro, un allargar di braccia; un impulso, una rivelazione, i cui effetti saranno duraturi ma che subito di nuovo cola a picco, su quel fondo sabbioso. Doveva tornare a casa. Doveva cambiarsi per cena. Ma che ore saranno? Dov'è un orologio a muro?

Si affacciò su Fleet Street. Avanzò per un tratto verso la Cattedrale di San Paolo, timorosamente, come chi, penetratovi furtivo, esplori in punta di piedi una casa estranea, di notte, con una candela, col cuore in gola, per la paura che il proprietario, spalancata la porta della camera, chieda all'intruso che ci fa, lui, lì; né osava avventurarsi per stradine laterali, per certi vicoletti tentatori, come un intruso in casa altrui non osa aprire porte che potrebbero dare in una camera da letto, in un salotto, o condurre in dispensa. Ché nessun Dalloway si recava di solito allo Strand: lei era una pioniera, una randagia, avventurata, fiduciosa.

Per molti versi, secondo sua madre, lei era estremamente immatura, ancora infantile, attaccata alle bambole, a vecchie babbucce; proprio una bambina; e ciò aveva il suo fascino. Ma poi, naturalmente, nella famiglia Dalloway c'era la tradizione delle cariche pubbliche. C'erano state badesse, presidi, direttrici d'istituto, sovrintendenti, fra le Dalloway, senza peraltro che alcuna di loro mai eccellesse, nella repubblica delle donne. Elizabeth si avventurò più oltre, in direzione di San Paolo. Le piaceva l'allegria - sororale, materna, fraterna - di quel frastuono. Le sembrava benefico. Il chiasso però era tremendo. E poi d'un tratto si udirono squilli di tromba (i disoccupati) sovrastare quel bailamme; una musica militaresca; come gente che marciasse; e, tuttavia, ci fosse stato qualche moribondo, o una donna che avesse appena esalato l'ultimo respiro, e, a questo punto, colui che la stava assistendo aprisse la finestra della stanza dove si è testé svolto questo atto di suprema dignità, e si affacciasse su Fleet Street, allora quel frastuono, quella musica militaresca entrerebbe trionfale e lo avvolgerebbe, consolatoria, indifferente.

Non era consapevole. Non v'era, in essa, alcuna cognizione di buona o avversa sorte, e, pertanto, sarebbe parsa consolante persino a coloro che fossero stati abbagliati dagli ultimi guizzi di consapevolezza sul viso di un morente.

L'oblio può ferire chi viene obliato, l'ingratitude del prossimo può corrodere, ma questa voce che si riversa senza requie, anno dopo anno, rapirebbe con sé qualsiasi cosa - questo voto; questo furgone; questa vita; questo corteo - tutto quanto avvolgerebbe, porterebbe tutto quanto via con sé, così come, nella lenta e tenace corrente di un ghiacciaio, il ghiaccio rinserra una scheggia di osso, un petalo, una quercia secolare, e tutto trascina a valle con sé.

Si era fatto più tardi di quanto non pensasse. Alla mamma non sarebbe piaciuto quel suo andar in giro da sola così. Tornò indietro, verso lo Strand.

Un refolo di vento (nonostante il caldo, tirava un discreto venticello) sospinse un sottil velo grigio sopra il sole e sopra lo Strand. Le facce sbiadirono; gli omnibus persero d'un tratto il loro fulgore. Ché sebbene le nuvole fossero d'un bianco rupestre, tal che potevi pur fantasticare di staccarne qualche tocco col piccone, e sebbene avessero vaste pendici dorate, praticelli e giardini celestiali, ne' loro avvallamenti, e sebbene tutte avessero l'aspetto di dimore ben costrutte, per le assemblee dei numi, lassù, sopra il mondo, c'era purtuttavia un perpetuo movimento fra di loro. Si scambiavano segnali, allorché, come per eseguire un piano preordinato, ora una vetta si scapitozzava, ora un intero blocco, di -piramidali dimensioni, che finora avresti detto inalterabile, avanzava nel mezzo oppure si metteva alla testa di un convoglio, verso nuovi ancoraggi. Per fisse che sembravano alle loro poste, in riposo e perfettamente unanimi, nulla poteva invece essere più libero, più volubile, più superficialmente sensitivo di quella nivea congregazione di vapori, qua e là indorata dal sole; sempre pronta a mutarsi, a viaggiare, a smantellare da un momento all'altro ogni sua più solenne costruzione; e, nonostante la grave fissità, la congregata robustezza, la solidissima apparenza, ora arrecavano luce alla terra, ora invece oscurità.

Con disinvolta competenza, Elizabeth Dalloway salì su un omnibus diretto a Westminster.

Segnali luminosi che si accendono e spengono: tali sembravano quelle alterne luci ed ombre - che ora rendevano grigie le pareti, ora d'un giallo vivo le banane, ora grigio lo Strand, ora vivacemente gialli gli omnibus - a Septimus Warren Smith. Questi stava sdraiato sul divano, in soggiorno, a guardare quell'equoreo oro splendere e sbiadire, con la stupefacente sensibilità d'una creatura vivente, sulle rose della carta da parati. Fuori, gli alberi trascinavano le foglie come reti attraverso gli abissi dell'aria; quel fragore d'acqua riempiva la stanza e, misto alle onde, veniva il canto degli uccelli. Ogni arcana potenza riversava i suoi tesori nella testa di Septimus, la cui mano giaceva sulla spalliera del divano, com'egli l'aveva vista, nuotando, affiorare fra le onde, mentre lontano, sulla spiaggia, si udivano cani abbaiare, abbaiare, in lontananza. Non aver più paura, dice il cuore, nel petto; più non temere - *fear no more*.

Lui non aveva paura. In qualsiasi momento la Natura palesa, per mezzo di qualche ridente indizio - come quella gibigiana d'oro che gira tutt'intorno alle pareti - la propria volontà di rivelarsi, brandendo il suo pennacchio, scuotendo le sue chiome, gettando il suo mantello or qua or là, superbamente,

sempre splendidamente, e accostandosi per sussurrare, tra le mani a imbuto, le parole di Shakespeare, il proprio senso arcano.

Lucrezia, seduta al tavolo, intenta a mettere in piega un cappello, lo osservava; lo vide sorridere. Era felice, dunque. Però a lei doleva il cuore, a vederlo sorridere così. Non era un vero matrimonio, il loro; che razza di marito è uno che ci ha sempre quell'aria stralunata, che dà sempre soprassalti, che ride da solo, che se ne sta ore intere silenzioso, o sennò prende la moglie per un braccio e le ordina di scrivere. Ce n'era un cassetto pieno, di quegli scritti: sulla guerra; su Shakespeare; su certe grandi scoperte; sull'inesistenza della morte. Da un po' di tempo in qua, Settimio si eccitava d'un tratto per un nonnulla (e sia il dottor Holmes sia Sir William Bradshaw dicevano che la sovreccitazione era la cosa peggiore per lui) e, agitando le mani, gridava a gran voce di conoscere la verità! Sapeva tutto, lui! Quell'uomo, il suo amico Evans, morto in guerra, diceva, era tornato. E si metteva a cantare dietro il paravento. Lei scriveva, sotto dettatura. Alcune cose erano molto belle; altre, senza capo né coda. E lui si fermava a metà di una frase, cambiava idea; voleva aggiungere qualcosa; porgeva l'orecchio, gli era parso di udire dell'altro; ascoltava, con una mano alzata. Ma lei no, non udiva nulla.

E una volta sorpresero la ragazza delle pulizie che leggeva uno di quei fogli, sbellicandosi dal ridere. Fu una cosa incresciosa. Ché Settimio ne fu indotto a declamare sulla crudeltà umana - sugli uomini che si sbranano a vicenda. Quand'uno cade - disse - lo fanno a pezzi. «Holmes ci sta addosso», diceva; e inventava storie su Holmes: Holmes che mangia il porridge; Holmes che legge Shakespeare - e allora rideva fragorosamente o ruggiva di rabbia, ché il dottor Holmes rappresentava, per lui, qualcosa di nefando. «Natura umana», così lo chiamava. Eppoi c'erano le visioni. Era morto annegato - diceva - e giaceva su uno scoglio, e gabbiani stridevano sopra di lui. Dal bordo del sofà si sporgeva a guardare il mare. O sennò udiva una musica. In realtà, si trattava soltanto di un organetto di Barberia, o qualcuno che in strada gridava. Ma «Che bello!», esclamava lui, e le lacrime gli inondavano il viso. Questa era la cosa più atroce di tutte per lei: vedere un uomo come il suo Settimio, che aveva combattuto eroicamente, piangere così. O sennò stava sdraiato ad ascoltare finché, d'un tratto si metteva a urlare che stava cadendo, che precipitava tra le fiamme del fuoco! E lei cercava con lo sguardo quelle fiamme, tanto vivida era l'impressione. Ma non c'era nulla. Erano soli nella stanza. È un sogno, gli diceva, per quietarlo, e lo quietava, finalmente, ma talvolta si spaventava lei stessa. Trasse un sospiro, e seguì a



cucire.

Quel sospiro era tenero e incantevole, come vento sul limite del bosco la sera. Depose le forbici; si volse, per pigliare qualcosa sul tavolo. Un lieve moto, un leggiero crepitio, un colpetto fece traballare qualcosa sul tavolo, ov'ella sedeva a cucire. Attraverso le ciglia abbassate, Septimus vedeva lo sfocato contorno di sua moglie; il suo piccolo corpo bruno; la faccia e le mani; il movimento che faceva per prendere un rocchetto o quando cercava (era una che perdeva le cose) il filo di seta. Stava confezionando un cappellino per la figlia maritata della signora Filmer, che si chiamava... ne aveva dimenticato il nome.

«Come si chiama la figlia sposata della signora Filmer?», le chiese allora.

«Missis Peters», gli rispose Lucrezia. Ma temeva che fosse troppo piccolo, disse, sollevando il cappellino. La signora Peters era un donnone. A lei non andava a genio mica. Era solo perché la Filmer era sempre così buona con loro - «Mi ha regalato dell'uva, stamane», disse - che Lucrezia desiderava di dimostrarle la loro gratitudine. L'altra sera, rientrando all'improvviso, aveva sorpreso la Peters che, approfittando della loro assenza, faceva suonare il grammofono.

«Davvero?», chiese Septimus. Davvero faceva suonare il grammofono? Sì, glielo aveva già detto, a suo tempo. Aveva trovato la Peters a scroccare il grammofono.

Lui aprì cauto gli occhi, per vedere se davvero ci fosse un grammofono, nella stanza. Ma le cose reali... le cose reali eran troppo eccitanti. Doveva andarci cauto. Non voleva diventar matto. Prima guardò i figurini di moda, sul ripiano più basso, quindi spostò lo sguardo, pian pianino, sul grammofono a tromba. La tromba era verde. Nulla poteva essere più esatto. E così, acquistando coraggio, guardò la credenza; il vassoio ricolmo di banane; il ritratto della Regina Vittoria e del Principe Consorte; guardò la mensola del caminetto, con su un vaso di rose. Nessuna di quelle cose si mosse. Tutte stavano ferme. Eran tutte reali.

«Quella donna è una linguaccia», disse Lucrezia.

«Cos'è che fa il marito?», le chiese Septimus.

«Oh», disse Lucrezia, cercando di ricordare. Le pareva che la Filmer avesse detto che il Peters faceva il viaggiatore di commercio, per non so quale ditta. «*Just now* - attualmente lui è a Hull», disse.

«*Just now!*». Lo aveva detto col suo accento italiano. Lui si fece visiera con la mano in modo da vedere una parte soltanto del viso di Rezia alla volta,

prima il mento, poi il naso, poi la fronte, casomai fosse deforme, o ci fosse su qualche marchio orribile. Macché. Sedeva là, assolutamente naturale, intenta a cucire, con le labbra un po' contratte, com'è di tante donne quando cuciono, e con un che di malinconico nell'espressione. No, no, non c'era niente di terribile, assicurò a se stesso, tornando a guardarla una seconda volta, una terza volta, in faccia, ma cosa c'era allora di spaventoso o disgustoso in lei, mentre sedeva, in piena luce diurna, intenta a cucire? La signora Peters era una linguaccia. Il marito, mister Peters, era a Hull. Perché, allora, quella rabbia? quei presagi? Perché sentirsi un reietto? Perché flagellarsi? Perché mai lo facevan tremare, le nubi, e singhiozzare? Perché cercare verità e recare messaggi, dal momento che Rezia sedeva là tranquilla, appuntandosi spille nel bavero, e mister Peters era a Hull? Miracoli, rivelazioni, tormenti, solitudine, annegare nel mare, cadere tra le fiamme del fuoco, ma ora il fuoco si era estinto, poiché lui aveva la sensazione, guardando Rezia guarnire un cappello di paglia per la Peters, di vedere una trapunta a fiorami.

«È troppo piccolo per la signora Peters», disse Septimus.

Per la prima volta, da chissà quanti giorni, ora parlava normalmente. Ma sì, certo, troppo piccolo - ella disse - assurdamente piccolo. Ma così lo voleva la Peters.

Lui glielo tolse di mano. Era un cappello - disse - adatto alla scimmietta d'un suonatore d'organetto.

Quanto la rese allegra, questa battuta! Da settimane non ridevano assieme, così, con quell'intesa - da marito e moglie. Cioè - voleva dire - se qualcuno fosse entrato all'improvviso, la Filmer o la Peters o chiunque, non l'avrebbero mica capito, di cos'è che ridessero, lei e Settimio.

«Ecco qua», ella disse, spillando una rosa su un lato del cappellino. Mai si era sentita così felice! Mai in vita sua!

Ma adesso era ancor più ridicolo, disse Septimus. Così la poveretta sembrerà un maiale alla fiera. (Nessuno l'aveva mai fatta ridere come Settimio).

«Cos'hai, Rezia, lì nella scatola da lavoro?». Nastri, aveva, e fettucce, e pallucche, nappine, fiori finti. Rovesciò tutto sul tavolo. Lui si diede a fare strani accostamenti di colori - ché, se non aveva dita aveva occhio; cioè non riusciva neanche a legare un pacchetto però aveva buon occhio; e spesso dava prova di buon gusto; talvolta era assurdo, s'intende; però il più delle volte ci azzecava.

«Le farai un bellissimo cappello», diceva, sommessamente, scegliendo

questa e quella guarnizione. Lucrezia, china su di lui, guardava di sopra la sua spalla. Ecco, adesso il modello è completo: non resta che cucire tutto insieme. Ma doveva star attenta, molto attenta - le disse lui - a seguire esattamente le sue indicazioni.

Quindi lei si mise a cucire. Quando cuce - egli pensò - borbotta come un bricco sul fornello. Borbottava, mugolava, muovendo alacramente le piccole dita affusolate, strizzando e pigiando; l'ago andava su e giù come un fulmine. Il sole poteva andar sotto, tornar fuori, risplendere sulle nappine, sulla carta da parati, ma lui avrebbe aspettato - pensò - allungando i piedi, guardandosi i calzini all'estremità del divano; avrebbe atteso in quel luogo caldo, in quella sacca d'aria ferma, come capita talvolta d'incontrarne sul limitare d'un bosco, la sera, là dove, a causa di una conca nel terreno, o per come son disposti gli alberi (bisogna esser scientifici, soprattutto scientifici) il tepore indugia, si raccoglie, e l'aria ti sfiora la gota come l'ala di un uccello.

«Ecco qua», disse Lucrezia, rigirando il cappellino della Peters sulla punta delle dita. «Basta così per ora. Poi dopo...». La frase si perse in un gorgoglio, plif, plif, plif, come un rubinetto che sgocciola, allegramente.

Magnifico. Mai aveva fatto, Septimus, alcunché che lo rendesse così orgoglioso. Era così reale, era così etereo, il cappellino della Peters!

«Guardalo un po'», egli disse.

Sì, la vista di quel cappellino avrebbe sempre reso Lucrezia felice. Settimio era tornato a essere se stesso, allora. Aveva riso, allora. Quel giorno loro due si eran sentiti insieme. Sempre le sarà caro, quel cappellino.

Le disse di provarselo.

«Ma avrò un'aria così buffa!», lei esclamò, correndo allo specchio. Si guardò prima da un lato, poi dall'altro. Poi se lo tolse, poiché avevan bussato alla porta. Sarà mica Sir William Bradshaw? Avrà già mandato qualcuno?

No! Era la ragazzina, col giornale della sera.

Allora accadde quel che sempre accadeva: una scena che si ripeteva ogni sera. Impalata sulla soglia, la ragazzina si succhiava un dito; Lucrezia le si mise in ginocchio davanti; la vezzeggiò, la baciò; poi andò a prendere un cartoccio di dolcetti, nel cassetto del tavolo. Così accadeva ogni santa sera. Tutte le cose nello stesso ordine. Sempre si ripeteva quella scena, e l'una cosa tirava l'altra. A passo di danza, a saltelli, giraron per la stanza, torno torno. Septimus diede un'occhiata al giornale. La squadra di cricket del Surrey ha di nuovo stravinto. Un'ondata di caldo si è abbattuta sull'Inghilterra. Lucrezia

ripetè gioiosamente: Il Surrey ha stravinto. E la grande vittoria del Surrey entrò a far parte del gioco che lei stava giocando con la nipotina della signora Filmer, ed entrambe ridevano, cinguettando insieme, prese dal loro gioco. Septimus era molto stanco. Era molto felice. Aveva voglia di dormire. Chiuse gli occhi. Non appena fu buio, però, i rumori del gioco si fecero fiochi, si fecero strani, e le voci sembravano voci di chi cerca e non trova, e si facevan sempre più distanti, più remote. Lo avevano perduto!

Si destò di soprassalto, atterrito. Cosa vide? Il vassoio di banane sulla credenza. Non c'era più nessuno. (Lucrezia era andata a ricondurre la bimba dalla madre; era ora della nanna). Questo era quanto: restar solo per sempre. Era questa la condanna - solitudine eterna - pronunciata a Milano, allorché lui era entrato in quella stanza e aveva visto le tre sorelle intente a ritagliare sagome di garza rigida con le forbici: sarai solo per sempre.

Era solo, con la credenza e le banane. Era solo, esposto alle intemperie, su quella brulla altura, lungo disteso... No, non in cima a un colle; né in fondo a una forra; bensì sul divano della signora Filmer. Quanto alle visioni, alle facce, alle voci dei morti - dov'erano? C'era un paravento, di fronte a lui, a giunchi neri e rondini celesti. Là dove aveva visto montagne, un tempo, dove aveva visto facce, dove aveva visto la bellezza, c'era adesso un paravento.

«Evans!», chiamò. Nessuna risposta. Un topo aveva squittito, o una tenda frusciato. Eran quelle le voci dei morti. Il paravento, il secchio del carbone, la credenza gli restavano, a lui. Affrontasse egli, dunque, il paravento, il secchio del carbone e la credenza... ma Lucrezia irruppe nella stanza, cinguettando.

Era arrivata una lettera. Bisognava cambiare tutti i programmi. La signora Filmer non sarebbe potuta andare a Brighton dopotutto. Non c'era tempo per avvertire la signora Williams, e ciò, disse Lucrezia, era molto seccante, molto... ma qui lo sguardo le cadde sul cappellino e allora disse che... forse... forse era il caso di apportarvi un piccolo... Le si smorzò la voce, beatamente, melodiosa.

«Ah, *damn!* Mannaggia!», esclamò (le sue imprecazioni eran una delle loro ricorrenti facezie) poiché l'ago si era spezzato. Il cappello, la bimba, Brighton, l'ago. Lei rievocò gli avvenimenti della serata. Una cosa dietro l'altra. Rievocò tutta la scena, mentre cuciva.

Poi chiese al marito se, spostando la rosa, aveva migliorato il cappellino. Si sedette sulla proda del divano. Erano perfettamente felici, adesso: così disse lei d'un tratto, deponendo il cappellino. Ché poteva dirgli qualsiasi cosa, adesso. Poteva dirgli tutto ciò che le saltasse in testa. Era stata questa,

appunto, quasi la prima cosa ch'essa aveva provato, nei riguardi di lui, quella sera, in quel caffè, quando lui era entrato, con i suoi amici inglesi. Era entrato, piuttosto intimidito, si era guardato intorno e, quando era andato per appenderlo, il berretto gli era ruzzolato in terra. Lei se ne ricordava ancora. Aveva capito subito ch'era inglese, anche se non era uno di quegli «inglesoni» che le sue sorelle tanto ammiravano, no, lui era magrolino, sempre stato magrolino; ma aveva un bel colorito fresco; e con quel naso adunco, con quegli occhi vivaci e un po' grifagni, con quel suo modo di sedere un po' ricurvo, le aveva fatto pensare là per là (poi glielo aveva spesso ripetuto) ad un giovane sparpiero, la prima volta che lo aveva visto, quella sera, quando loro giocavano a domino e lui era entrato - a un giovane falco. Ma con lei era sempre stato molto gentile. Non lo aveva mai visto infuriato o ubriaco, soltanto sofferente, qualche volta, per via della guerra, quella tremenda guerra, ma, nondimeno, quando arrivava lei, lui metteva da parte ogni altra cosa. E qualsiasi cosa lei, qualsiasi cosa a lei saltasse il ticchio di dirgli, piccole seccature con il lavoro o che, qualsiasi inezia, lei gliela diceva, e lui la capiva subito. Neppure i suoi di casa erano più gli stessi di prima. Poiché era più grande di lei e poiché era tanto bravo, intelligente - mamma mia, con quanta serietà pretendeva da lei che leggesse lo Shakespeare, prima ancora che riuscisse a leggere una fiaba per bambini, in inglese! - poiché era tanto più esperto di lei, lui avrebbe saputo aiutarla. E anche lei, a sua volta, lo avrebbe aiutato.

Ma 'sto cappellino, adesso. E poi dopo (si stava facendo tardi) Sir William Bradshaw.

Portò le mani alla testa, aspettando che lui le dicesse se il cappello gli piaceva oppure no, e mentre lei stava là in attesa, a capo chino, lui sentiva la mente di lei, come un uccellino, calar giù di ramo in ramo, e sempre posarsi con grazia sul ramo più basso: gli riusciva di seguirla, la sua mente, mentr'ella sedeva là, in una di quelle pose rilassate che le venivan tanto naturali, e, non appena lui avesse detto qualcosa, lei subito avrebbe sorriso, come un uccellino che si posa con i piccoli artigli saldamente aggrappati al rametto.

Ma ricordò che Bradshaw aveva detto: «Le persone che ci stanno più a cuore non son buone, per noi, quando siamo malati». Bradshaw gli aveva detto che doveva imparare a riposare. Gli aveva detto che doveva separarsi per un po' dalla moglie.

«Devi», «dovete», perché sempre «dovere»? Quale potere aveva Bradshaw

su di lui? «Che diritto ha quel Bradshaw di dirmi, a me, "tu devi"»? domandò.

«È perché tu hai minacciato di ucciderti», gli disse Lucrezia. (Grazie al cielo, lei poteva ora dire qualsiasi cosa al suo Settimio).

Dunque, egli era in loro potere! Holmes e Bradshaw lo tenevano in pugno. Quel bestione dalle narici rosse ficcava il naso nei posti più segreti! E poteva dirgli «devi»! Dove erano le sue carte? le cose da lui scritte?

Gliele andò a prendere lei e gliele porse, le sue carte, le cose da lui scritte, scritte da lei per lui. Le posò sul divano. Le ripassarono assieme. Alcuni fogli contenevano diagrammi, contenevano disegni, omini e donnette che brandiscono stecchi, come armi, che hanno ali - sono ali? - sulla schiena; circoletti tracciati intorno a monete e monetine, scellini e danari - il sole e le stelle; precipizi frastagliati e alpinisti che li scalano, in cordata, esattamente simili a coltelli e forchette; paesaggi marini con piccole facce che ridono, sbucando da quelle che sembrano onde: la mappa del mondo. Bruciali! gridò lui, indicando quei disegni. Poi passarono agli scritti: inni al Tempo; i morti che cantano, dietro cespugli di rododendri; dialoghi con Shakespeare; Evans, Evans, Evans... i messaggi di Evans dal regno dei morti: non abbattete gli alberi! dillo al Primo Ministro. L'amore universale. Il significato del mondo. Dagli fuoco! Lui gridò, indicando quelle carte.

Ma Lucrezia si oppose. Le prese su. Alcune cose erano molto belle, secondo lei. Li avrebbe legati, quei fogli (non avendo una busta) con un nastro di seta.

Se l'avessero portato via - gli disse - lei sarebbe andata con lui. Non potevano - disse - separarli contro la loro volontà.

Spianandone gli orli, assestò quei fogli, li legò insieme con una fettuccia, quasi senza guardare, seduta accanto a lui, molto vicini, seduta accanto a lui - egli pensò - avvolta da tutti i suoi petali. Poiché lei era un albero fiorito. E di tra quelle rame occhieggiava il viso di una legislatrice, la quale aveva raggiunto un santuario dove non aveva più paura di nessuno: né di Holmes, né di Bradshaw; un miracolo, un trionfo, l'ultimo, e il più grande. Barcollante la vide salire su per quella spaventosa scalinata, con Holmes e Bradshaw sulla groppa, uomini che non pesavano meno di ottanta chili l'uno, uomini le cui mogli erano ricevute a corte, uomini che guadagnavano diecimila sterline l'anno e parlavano di senso delle proporzioni: uomini che emanavano discordanti verdetti (ché Holmes sentenziava una cosa, Bradshaw un'altra) e tuttavia erano entrambi giudici; uomini che confondevano la visione e la

credenza; che non distinguevano nulla, con chiarezza, e tuttavia sentenziavano, infliggevano condanne. Su costoro, la sua Rezia trionfava.

«Ecco fatto!», ella disse. I fogli eran legati insieme. Nessuno li avrebbe trafugati. Lei li avrebbe riposti.

Nulla, gli disse, potrà separarci. Sedeva accanto a lui e lo chiamava con il nome di quel falco, o di quel corvo, che, essendo maligno e rapace, somigliava tanto a lui. Nessuno potrà separarci, gli disse.

Poi si alzò e andò di là, in camera da letto, per preparare i bagagli, ma, quando udì delle voci da basso, pensando che fosse magari venuto il dottor Holmes, corse giù, per impedirgli di salire.

Septimus la udì parlare con Holmes per le scale.

«Cara la mia signora, son venuto da amico», stava dicendo Holmes.

«No, non le permetto di vedere mio marito», disse lei.

Gli pareva di vederla: simile a una gallinella, con le ali aperte, sbarrandogli il passo. Ma Holmes insisteva tenace.

«Cara la mia signora, permettetemi...», disse Holmes, scansandola (Holmes era un uomo grande e grosso).

Holmes stava salendo. Holmes avrebbe tra poco spalancato la porta. Avrebbe detto, Holmes: «Fifa, eh?». Holmes lo avrebbe agguantato. Oh, no! Né Holmes, né Bradshaw. Si alzò di scatto. Era malfermo sulle gambe. Traballava addirittura. In un baleno, prese in considerazione il coltello da cucina della Filmer, ben affilato, con PANE inciso sul manico. Oh, no, non era il caso di lordarglielo. Attaccarsi al tubo del gas, allora? No, non c'era tempo. Holmes stava arrivando. Un rasoio ce l'aveva... ma Lucrezia lo aveva già messo in valigia. Era molto ordinata, lei, sempre. Restava solo la finestra. Quell'ampia finestra di una tipica palazzina di Bloomsbury. Che faccenda noiosa, fastidiosa, e anche piuttosto melodrammatica: spalancare la finestra e buttarsi di sotto. È il concetto che hanno loro, di tragedia, non mica lui o Rezia (ché lei parteggiava per lui). A Bradshaw e a Holmes piacciono, infatti, cose di questo genere. (Salì sul davanzale). Ma avrebbe atteso fino all'ultimo istante. Non voleva morire. La vita è bella. Il sole riscalda. Ma gli esseri umani... Uscito dal portone di rimpetto, un vecchio si fermò e sgranò gli occhi su di lui. Holmes era alla porta. «Te la fo vedere io!», gridò Septimus, e, preso lo slancio, si scagliò con forza nel vuoto, sulle lance della cancellata.

«Che vigliacco!», gridò il dottor Holmes, spalancando la porta. Lucrezia corse alla finestra. Vide. Capi. Il dottor Holmes e la signora Filmer si scontrarono fra loro. La signora Filmer le coprì gli occhi con un lembo del

grembiule e la condusse di là, in camera da letto. Seguì un gran correre su e giù per le scale. Poi rientrò il dottor Holmes - bianco come un cencio - tremando tutto, con in mano un bicchiere. Dovete essere forte - le disse - bevete (cos'era? un liquido dolciastro) poiché vostro marito... orrendamente sfigurato... non riprenderà conoscenza... non dovete vederlo, dovete risparmiarvi il più possibile, ci sarà poi un'inchiesta... povera donna. Un atto inconsulto, improvviso - disse il medico alla signora Filmer - a nessuno si poteva attribuire alcuna colpa. Ma perché, perché diamine l'ha fatto? Il dottor Holmes non riusciva a capacitarsene.

A lei parve, nel bere quel liquido dolciastro, di aprire una portafinestra e di uscire in un giardino. Ma dove? L'orologio batteva le ore: un tocco, due, tre... Quant'era sensato quel suono, in confronto a tutti quei tonfi, quei bisbigli: come Settimio stesso. Si stava addormentando. Ma l'orologio seguì a rintoccare: quattro, cinque, sei... e la Filmer, sventolando il grembiule (non lo porteranno mica in casa, no, nevero?) sembrava far parte di quel giardino. O era una bandiera? Aveva visto una volta, lei, una bandiera... quando stava a Venezia, dalla zia... una bandiera calare a mezz'asta. Era quello il saluto ai caduti in battaglia. E Settimio aveva fatto la guerra. Dei suoi ricordi, la maggior parte erano felici.

Si mise su il cappello, e corse per i campi di granturco - ma dove sarà stato? - in cima a un colle, da qualche parte, non lontano dal mare, ché c'erano navi, gabbiani, farfalle. Poi sedettero in cima a una rupe. A Londra, sennò. Si trovavano a Londra. E, nel dormiveglia, le pervenne, attraverso la porta della camera, il rumore della pioggia, frammisto a bisbigli, al fruscio del granturco maturo, alla carezza del mare - così le sembrava - tutto quanto racchiuso in una conchiglia, mentre lei giaceva sulla riva, e si sentiva sparsa, sparpagliata, come fiori che volano sopra una tomba.

«È morto», ella disse; e sorrise alla povera vecchia che le stava tenendo compagnia e fissava la porta, con onesti occhi azzurri. (Non lo porteranno mica in casa, no, nevero?) Ma la Filmer scosse il capo. Per carità, no, no! Lo stavan già portando via. O non era il caso di dirglielo? Marito e moglie devono stare insieme, secondo la Filmer. Ma bisognava dar ascolto al medico.

«La si lasci dormire», disse il dottor Holmes, tastandole il polso. Ella vide la sagoma nera, distinse i contorni del suo grosso corpo, scuro contro il riverbero della finestra. Dunque era il dottor Holmes.



<sup>1</sup> Capi degli Juti, che dallo Jutland invasero l'Inghilterra nel 449 d.C. (*n.d.t.*)

Ecco un altro vantaggio del progresso, pensò Peter Walsh. Questo è un altro dei trionfi della nostra civiltà, disse fra sé, quando udì lo scampanello dell'ambulanza. Spedita, efficiente, quell'ambulanza filava verso l'ospedale, dopo aver caricato su, senza indugio, umanitariamente, qualche povero diavolo; qualcuno che aveva ricevuto una botta in testa, o che era stato colto da malore, o, sennò, che era stato investito a un incrocio, come può capitare a chiunque. Questo è progresso, questa è civiltà. E restava ammirato, lui appena tornato dall'Oriente, di fronte all'efficienza, alla buona organizzazione dei servizi sociali di Londra. Carretti e carrozze si traevano in disparte, spontaneamente, per dar passo all'ambulanza. E sarà stata forse curiosità morbosa, ma c'era anche qualcosa di toccante nel rispetto che i passanti tributavano a quell'ambulanza di passaggio, con dentro la sua vittima.

C'è chi, dopo una giornata di lavoro, si affretta verso casa e, tuttavia, si sofferma, e il pensiero gli corre alla moglie; o pensa, sennò, che potrebbe esser toccato a lui, come niente; e si vede steso su una barella, con un medico accanto e un'infermiera... Ah, ma c'è il rischio di franare nel morboso, nel sentimentale, non appena si comincia ad evocare immagini di medici, di cadaveri; e si prova magari anche un po' di piacere, c'è un barlume di voluttà, persino, in queste fantasie; quindi è meglio non indugiarsi - sono cose fatali all'arte, fatali all'amicizia. Verissimo. Eppure - pensò Peter Walsh, mentre l'ambulanza, svoltato l'angolo, attraversava Tottenham Court Road, e la si udiva ancora in lontananza, si udiva il suo assiduo scampanello, svanire a poco a poco - eppure, è il privilegio della solitudine: quando si è soli si può far quello che si vuole. Non visto da nessuno, uno può pure piangere. Era stata la sua rovina - questa emotività - nella società anglo-indiana: piangere al momento inopportuno, o ridere sennò. Io son fatto così, pensò Peter, ritto presso la buca delle lettere, ho questa propensione a sciogliermi in lacrime. Lo sa il Cielo perché. In qualsiasi momento: per qualcosa di bello, mettiamo. O sennò - adesso - sotto il peso di questa giornata che, a cominciare dalla visita a Clarissa, mi ha stremato, con la sua calura, con l'intensità di certi suoi momenti. Eppoi questo stillicidio di impressioni. Un'impressione dietro l'altra, in quella buia caverna dove si vanno, appunto, ad ammicchiare, al buio, nel profondo, all'insaputa di tutti. Un po' anche per questa ragione - per quello che aveva di segreto e inviolabile - la vita appariva a Peter Walsh come qualcosa di simile a un giardino misterioso, pieno di anfratti, meandri, nascondigli, sì, un giardino incantato. Sorprendente, l'incanto di certi

momenti. Momenti che ti lasciano senza respiro. E lui stava, adesso, vivendo uno di quei momenti privilegiati, mozzafiato, appunto: lì, in piedi accanto a quella buca per le lettere, di rimpetto al British Museum. Un momento di quelli in cui le cose si connettono fra loro. L'ambulanza. La vita e la morte... E fu come se egli venisse risucchiato, e sollevato in alto, sopra i tetti, da quell'empito di commozione, mentre il resto di lui restava a terra, nudo, come una spiaggia cosparsa di gusci vuoti. Era stata la sua rovina - nella società anglo-indiana - quell'emotività.

Clarissa una volta, viaggiando insieme a lui sull'imperiale di un omnibus, da qualche parte, Clarissa che, perlomeno superficialmente, si commuoveva con facilità, andando ora in angoscia, ora invece in euforia, e che era tutta vibratile, a quell'epoca, ma di grande compagnia, Clarissa coglieva dall'alto certe strane scenette, gli indicava certa gente bizzarra, dall'imperiale dell'omnibus, poiché loro due eran soliti esplorare tutta Londra e riportare sacchi pieni di tesori dal mercato delle pulci - Clarissa aveva una teoria, a quell'epoca - entrambi avevano un mucchio di teorie, sempre teorie, com'è tipico dei giovani. Serviva a spiegare quel senso di insoddisfazione che avevano: a non conoscere la gente, a non esser conosciuti. Ma come si fa a conoscersi a vicenda? Ci si incontra ogni giorno per un po'; poi non ci si vede più per mesi, per anni. Non si può che restare insoddisfatti - ne convenivano - di fronte alla scarsità dei rapporti umani. Quanto poco si conoscono le persone! Ma lei disse, quel giorno, in omnibus per Shaftesbury Avenue, di sentirsi presente dovunque: non soltanto qui - «qui, qui», e batté le nocche sullo schienale del sedile - ma da tutte le parti. Fece un cenno con la mano, quel giorno, per Shaftesbury Avenue: dappertutto era, lei. Sicché, per conoscerla - per conoscere chiunque è necessario strologare tutti quelli che completano una data persona; e anche i luoghi. Strane affinità ella aveva con persone cui non aveva mai rivolto la parola, una donna qualsiasi che s'incontra per strada, un uomo che sta dietro a un bancone - persino gli alberi, o i fienili. Si andava così a parare in una teoria trascendentale che, unita al suo terrore della morte, a lei consentiva di credere, o dir di credere (nonostante tutto il suo scetticismo) che, dal momento che le nostre «apparizioni», cioè la parte di noi che compare, sono così fugaci, momentanee, in confronto all'altra parte, la parte che di noi non si vede e che invece si effonde e diffonde, potrebbe essere proprio quest'ultima a sopravvivere (la parte invisibile) e venir recuperata in qualche modo, attaccata a questa o a quell'altra persona, o magari presente in certi luoghi,

dopo la nostra morte. Forse... può darsi.

Ripensando alla loro amicizia, che durava da quasi trent'anni, trovò che la teoria di Clarissa funzionava perlomeno in questo senso: per brevi, per frammentari e spesso penosi che i loro effettivi incontri fossero stati, vuoi a causa delle lunghe assenze, vuoi delle frequenti interruzioni (stamattina, per esempio, era arrivata Elizabeth, come una leggiadra puledra gambalunga, proprio quando lui stava cominciando a parlare con Clarissa) l'effetto prodotto da tali incontri sulla sua vita era stato incommensurabile. C'è, in questo, un mistero. Ti viene consegnata una semente - aspra, pungente, ostica - ch'è l'incontro effettivo; terribilmente penoso, il più delle volte; eppure, in absentia, nei luoghi più imprevisi, quel seme germoglierà, fiorirà; si aprirà, il fiore, diffondendo il suo profumo; e tu potrai toccarlo, assaporarlo e, guardandoti intorno, comprenderne il senso, l'essenza, dopo tanti mai anni perduti. In tal modo Clarissa era tornata ripetutamente a lui: a bordo della nave; sull'Himalaia: evocata dalle cose più strane (così pure Sally Seton, generosa, entusiastica ochetta, pensava a lui ogni qual volta vedesse delle ortensie azzurre o blu). Clarissa aveva esercitato su di lui più influenza di qualsiasi altra persona da lui conosciuta. E sempre gli era riapparsa in quel modo, senza ch'egli lo desiderasse, fredda, aristocratica, ipercritica; o senzò rapinosa, romantica, evocatrice di campagne inglesi, mietiture. La rivedeva più spesso, infatti, in luoghi campestri, piuttosto che a Londra. Una scena di Bourton dietro l'altra...

Era arrivato all'albergo. Ne attraversò l'atrio, popolato di poltrone e divani rossigni, di piante tistiche, dalle foglie aguzze. Staccò la sua chiave dal gancio. La portiera gli consegnò alcune lettere. Salì su di sopra... La rivedeva a Bourton - più sovente che altrove - nella tarda estate, quando andava ospite là una settimana, o due magari, come si usava a quei tempi. E là, al sommo di un colle, ecco lei che, le mani a fermaglio sui capelli, il mantello svolazzantele intorno, indica, grida qualcosa... Si vedeva la Severn in fondo alla valle. Oppure in un bosco, a far bollire il bricco - maldestra, assai maldestra nei lavori manuali; con il fumo che vortica, che investe i loro visi; e il roseo visetto di lei che gli appare nella fumea; o lei che va a elemosinare dell'acqua in un cascinale, e una vecchia che si fa sulla soglia per guardarli partire. Sempre andavano a piedi. Gli altri, in carrozza. Lei in carrozza si annoiava, non le piacevano gli animali, eccezion fatta per quel cane. Scarpinavano per miglia, lungo strade e sentieri. Lei si fermava, per orientarsi, poi prendevano attraverso i campi, e era lei a guidarlo; litigavano

di continuo, discutevano di poesia, trinciavano i panni addosso alla gente, discutevano di politica (lei era di idee radicali a quel tempo). Lui di niente si accorgeva tranne quando lei, fermandosi di botto, gli indicava un panorama, oppure un albero; allora guardavano insieme; e poi di nuovo in marcia, per campi di stoppie, lei avanti, soffermandosi a cogliere qualche fiore per la zia, mai stanca di camminare, per delicata che fosse; ed erano di ritorno a Bourton sul far della sera. Poi, dopo cena, il vecchio Breitkopf, sedutosi al piano, si sarebbe messo a cantare pur essendo stonato, e loro, sprofondati in poltrona, stentavano a trattenersi dal ridere, ma alla fine sbottavano e ridevano, ridevano a più non posso, ridevano di nulla. Breitkopf era tenuto a non accorgersene. E poi, l'indomani, passeggiando su e giù come una cutrettola avanti casa...

Oh, c'era una sua lettera! Sulla busta azzurrina, riconobbe la calligrafia. Toccava leggerla. Ecco un altro di quegli incontri destinati a riuscire penosi! Per legger la sua lettera, dovette fare un diabolico sforzo. «È stato un piacere divino rivederti. Dovevo assolutamente dirtelo». Tutto qui.

Ne fu sconvolto. Ne fu seccato. Desiderò che non gli avesse scritto. Assommandosi a tutti i suoi pensieri, era come una gomitata nelle costole. Perché non lo poteva lasciar in pace? Dopotutto, lei aveva sposato Dalloway ed aveva trascorso al suo fianco anni e anni di felicità.

Questi alberghi non sono certo luoghi confortevoli. Tutt'altro. Chissà quante persone hanno appeso il cappello a quei pioli. Persino le mosche, a pensarci, si sono posate sul naso di altra gente. Quanto alla pulizia, che salta agli occhi, non è tanto pulizia, quanto nudità, frigidità, una cosa che ha da essere. Un'arida anziana sovrintendente compie il giro delle stanze, ogni mattina, e scruta, e fiuta, e ordina alle ancelle di pulire, tirare a lustro, quasi che il prossimo ospite fosse un tocco di carne da servirsi su un vassoio perfettamente pulito. Per dormire, un letto singolo; per sedersi, una sola poltrona; per lavarsi i denti e sbarbarsi, un unico bicchiere, un unico specchio. Libri, lettere, vestaglia, buttati là sul letto impersonale come incongrue impertinenze. Ed era la lettera di Clarissa a fargli notare tutto ciò. «Un piacere divino rivederti. Dovevo assolutamente dirtelo». Ripiegò il foglio. Lo buttò là. Nulla lo avrebbe indotto a rileggerlo.

Per far sì che la lettera gli venisse recapitata entro le sei, doveva averla scritta non appena lui se n'era andato; affrancatala, doveva aver mandato qualcuno a imbucarla. Era - come suol dirsi - da lei. La sua visita l'aveva sconvolta. Si era sentita commuovere profondamente; per un momento, nel

baciargli la mano, aveva provato rimpianto, rimorso, lo aveva persino invidiato, forse aveva ricordato (glielo si era letto in faccia) qualche cosa che lui le aveva detto: che insieme avrebbero cambiato il mondo se lei lo avesse sposato, forse; laddove, invece, c'era in serbo ben altro: c'era la mezz'età; c'era la mediocrità; ma lei aveva costretto se stessa, facendo appello alla propria indomabile vitalità, a metter in non-cale tutto questo, poiché c'era, in lei, una forza vitale di cui - per durezza, energia, resistenza, capacità di superare gli ostacoli e arrivare trionfante alla meta - Peter Walsh non aveva mai conosciuto l'uguale. Sì, ma poi ovviamente Clarissa avrà avuto una reazione, non appena lui se n'era andato via. E doveva aver provato compassione. Allora avrà pensato: cosa posso fare per dargli piacere (a parte sempre quell'unica cosa)? E gli sembrava di vederla, con il viso rigato di lacrime, precipitarsi alla scrivania, e vergare quell'unico rigo, perché lo trovasse al rientro, a salutarlo... «Un piacere divino rivederti!». Ed era sincera nel dire così.

Peter Walsh si era frattanto slacciato le scarpe.

Ma non sarebbe stato un matrimonio felice, il loro. L'altra cosa, dopotutto, era venuta in modo assai più naturale.

Era strano; era vero; in molti la pensavano così. Peter Walsh, che se l'era sempre cavata senza infamia e senza lode, che aveva sempre svolto in maniera adeguata le proprie mansioni, riusciva simpatico. Lo trovavano, però, un po' svitato. Si dava delle arie. Strano che avesse, specie adesso che gli s'erano ingrigiti i capelli, quell'aria soddisfatta. L'aria di uno che ha qualche riserva. Era questo a renderlo attraente alle donne, cui dava gusto aver la sensazione ch'ei non fosse del tutto mascolino. C'era un nonsoché di inconsueto in lui, oppure un nonsoché dietro di lui. Può darsi che fosse che era libresco - mai veniva a trovarti senza prender su il libro che tu tenevi lì sul tavolo (stava appunto leggendo, adesso, con i lacci ciondoloni sul pavimento); oppure, che era un gentiluomo - il che era dimostrato dal modo in cui sgrullava la cenere dalla pipa, nonché dalle maniere con le donne s'intende. Ché era cosa graziosa, ed alquanto ridicola, la facilità con cui qualche ragazza senza un grammo di senno riusciva, come dicono gli inglesi, ad «avvolgerselo intorno al dito mignolo». Abbindolarlo, insomma. Ma, incauta, a suo rischio e pericolo, però. Vale a dire: se poteva riuscire gradevole e anzi, data la sua gaiezza e la sua buona educazione, addirittura affascinante la sua compagnia, questo valeva solo fino a un certo punto. L'incauta diceva qualcosa di ardito e lui subito... no, no, aveva capito dove

volesse andar a parare. Non poteva tollerare certe cose, lui, no, no, no. Però poi era tipo da sbellicarsi dal ridere, dimenandosi sui fianchi, per una facezia fra soli uomini. Era lui il miglior giudice dell'arte culinaria indiana. Era un uomo, lui. Ma non il tipo d'uomo che bisogna per forza rispettare - a dio mercé; non era mica come il Maggiore Simmons, per esempio; ma neanche un poco, neanche un tanto così, secondo Daisy, quando questa - alla faccia dei suoi due figlioletti - confrontava fra loro i due uomini.

Si tolse le scarpe. Si svuotò le tasche. Ne sortì fuori, assieme al temperino, un'istantanea di Daisy sulla veranda; Daisy biancovestita con un fox terrier ai piedi; molto graziosa, molto bruna. Quella era la foto migliore che avesse mai visto, di lei. Con lei, dopotutto, ogni cosa gli veniva naturale; assai più naturalmente che non con Clarissa. Senza strepiti. Senza patemi. Senza né affettazioni né marasmi. Tutto un navigare tranquillo, come suol dirsi. E quella bruna, leggiadra, adorabile ragazza poteva esclamare (gli pareva di sentirla): «Ma certo, è sottinteso, ti darò qualsiasi cosa!». Poteva gridare (non aveva il senso della discrezione): «S'intende, tutto quello che vuoi tu!». E, così gridando, gli correva incontro, chiunque ci fosse là ad assistere alla scena. E aveva solo ventiquattro anni. E aveva due figli. Bene, bene!

Proprio bene, sì, sì, era andato a cacciarsi in un pasticcio alla sua età. E se ne rendeva conto, con alquanto sgomento, quando si svegliava nel cuore della notte. Supponiamo che si fossero sposati. Per lui, sarebbe stata una pacchia, ma per lei? La signora Burgess, brava donna e tutt' altro che pettegola, con la quale si era confidato, riteneva che l'assenza di lui - che stava per tornare in Inghilterra allo scopo, dichiarato, di consultare gli avvocati - avrebbe potuto indurre Daisy a riesaminare tutta la vicenda, a valutarne le conseguenze. Doveva pensare alla sua posizione, secondo la signora Burgess: la barriera sociale; la rinuncia ai figli. Poi avrebbe finito per essere, prima o poi, una vedova dal passato burrascoso. E allora? Avrebbe dovuto arrabattarsi, in qualche sobborgo di Londra, o, più probabilmente, condurre una vita equivoca (lo sapete - gli disse - come vanno a finire certe donne, eccessivamente truccate). Ma Peter Walsh non si era dato per inteso. Non intendeva mica morire, per adesso. Comunque, lei doveva regolarsi secondo coscienza, giudicare da sé - si disse - camminando su e giù per la stanza, in calzini. Poi andò a tirar fuori la camicia da sera, ché poteva recarsi da Clarissa, alla festa, o sennò andare a un concerto, oppure poteva restarsene in albergo, a leggere un libro, appassionante, scritto da uno che aveva conosciuto a Oxford. E se andava in pensione, ecco cosa: si sarebbe messo a

scrivere libri. Sarebbe andato a Oxford a rovistare nella Biblioteca Bodleiana. Invano la bruna, leggiadra, adorabile fanciulla avrà attraversato di corsa la terrazza; invano gli avrà allora fatto cenno con la mano; invano gli avrà gridato che non glien'importava un corno di ciò che diceva la gente. Eccolo qua, lui, l'uomo ch'ella credeva chissà chi, il perfetto gentiluomo, così distinto, così affascinante (della differenza d'età, lei se ne stropicciava) eccolo qua, adesso, far le volte del leone in una camera d'albergo, a Bloomsbury, radersi, lavarsi, seguitare mentalmente - mentre prende un flacone, depone il rasoio - a rovistare alla Bodleiana, per sviscerare un paio di questioni, di secondaria importanza, che gli stanno a cuore. Si attarderà poi a far due chiacchiere, con chi capita, quindi l'orario dei pasti tenderà a esser sempre più irregolare, ed egli mancherà agli appuntamenti; e quando Daisy gli chiederà, com'è naturale, un bacio, una scena d'amore, lui non se ne sentirà all'altezza (per quanto sinceramente le sia affezionato) quindi - per farla breve - molto meglio sarebbe, come suggerito dalla signora Burgess, ch'essa lo dimenticasse, o si ricordasse di lui, semplicemente, qual era nell'agosto del 1922, una figura che si staglia nel crepuscolo, a un crocicchio, e che diviene sempre più remota, via via che il calessino si allontana, portando via lei che, saldamente assicurata sul sedile posteriore, pur si volge, pur tende le braccia; e, vedendo la figura impicciolare, dileguarsi, pur seguita a gridargli che è disposta a tutto, a qualsiasi cosa al mondo, qualsiasi cosa, qualsiasi cosa...

Non sapeva mai, lui, che cosa pensasse la gente. Gli riusciva sempre più difficile concentrarsi. Si era fatto assorto; sempre più si lasciava assorbire dai propri rovelli; ora musone, ora allegro; dipendente dalle donne, distratto, di mutevole umore, sempre meno capace (così si disse mentre si radeva) di capire il motivo per cui Clarissa non si desse da fare, semplicemente, per trovar loro un alloggio e, poi, si mostrasse carina con Daisy; la presentasse in giro. Allora lui potrebbe, semplicemente... semplicemente cosa? semplicemente andare a zozzo, fare i comodi suoi (era intento, al momento, a smistare certe chiavi, certe carte), sfarfallare e piluccare, starsene in pace, insomma, bastare a se stesso. E invece nessuno era più dipendente dagli altri di lui, beninteso (si abbottonò il panciotto); questa era stata la sua rovina. Non gli riusciva di star lontano dalle sale da fumo, gli andavano a genio i colonnelli, gli piaceva il bridge, gli piaceva il golf, e soprattutto la compagnia delle donne, la loro squisita amicizia, la delicatezza dei loro rapporti, la loro fedeltà, la loro audacia e nobiltà in amore, che, pur avendo i suoi scompensi,



a lui sembrava (e il bruno visetto leggiadro, adorabile, era lì innanzi a lui, sopra un mucchio di buste) in tutto e per tutto ammirevole, uno splendido fiore che cresce in sulla vetta della vita, e tuttavia non gli riusciva mai di sentirsi all'altezza, sempre propenso a prender vie traverse (Clarissa gli aveva succhiato qualcosa, irreparabilmente), sempre tipo da stancarsi facilmente della muta devozione e bramoso di novità, di varietà, in amore, sebbene andrebbe su tutte le furie se Daisy amasse un altro, sì, furioso diverrebbe, poiché era geloso, incontrollabilmente geloso per temperamento. La gelosia gli faceva soffrire le pene dell'inferno! Ma dove aveva messo il temperino, e l'orologio, e il sigillo, e il taccuino, e la lettera di Clarissa - che non rileggerebbe ma cui gli era grato pensare - e la fotografia di Daisy? E, adesso, a cena.

Stavano già mangiando.

Sedevano a tavolini disposti tra vasi di fiori, chi in abito di gala chi no, con borse e scialli accanto, con un'aria di falsa noncuranza, ché non erano usi a tante portate, a cena; e di sicurezza-di-sé, ché erano in grado di pagarsela; e di stanchezza, ché avevan girato tutto il giorno per Londra, a veder cose, a comprare cose; ma insieme pieni di curiosità, ché si guardavan di continuo intorno, e tutti si voltarono a guardare quando fece il suo ingresso il distinto signore dagli occhiali in tartaruga; eppoi pieni di bontà, ché sarebbero stati felicissimi di rendere piccoli servigi, come prestare un orario o fornire utili indicazioni; eppoi in preda al desiderio, che pulsava in loro e sotteraneamente li agitava, di stabilire in qualche modo dei nessi fra loro, non fosse che l'essere concittadini (di Liverpool, mettiamo) o avere conoscenti comuni; sedevano là, ai loro posti - tra occhiate furtive, incerti silenzi, ritirate improvvisate nella giocosità e nell'isolamento familiari - sedevano a tavola, quando mister Walsh entrò e andò a prender posto ad un piccolo tavolo accanto alla tenda.

Non fu grazie ai suoi discorsi, poiché, essendo solo, poteva soltanto ragionare fra sé o rivolgersi al cameriere; fu bensì quel suo modo di studiare il menù, di indicare un certo vino, di comportarsi a tavola, di dedicarsi, con serietà, senza golosità, alla cena - ad accattivargli il rispetto dei commensali; rispetto che, destinato a restare inesperto gran parte del pasto, divampò al tavolo della famiglia Morris allorché mister Walsh, arrivato alla frutta, fu udito dire: «Pere Bartlett». Perché mai egli avesse parlato con tanta moderazione eppur fermezza, con l'aria di chi è avvezzo a disciplina eppur sicuro de' propri sacrosanti diritti, né il giovane Charles Morris, né il Morris

padre, né Elaine la figlia, né la signora Morris sapevano spiegarselo. Ma quand'egli, seduto solingo al suo tavolo, ordinò «Pere Bartlett», i quattro Morris ebbero, netta, la sensazione ch'egli facesse assegnamento sulla loro solidarietà, per qualche legittima esigenza; fosse paladino di una causa che essi, immediatamente, sposarono; sicché i loro sguardi, incontrando il suo sguardo, espressero simpatia e comprensione; dimodoché si rese inevitabile che, quando tutti si trasferirono nella sala da fumo, attaccassero discorso.

I discorsi non furono molto profondi - si limitarono a rilevare che Londra era sovraffollata; che era mutata in quegli ultimi trent'anni; che mister Morris, dal canto suo, le preferiva Liverpool; che la signora Morris aveva visitato la fiera dei fiori a Westminster e che tutti loro avevano visto il Principe di Galles. Tuttavia - pensò Peter Walsh - nessun'altra famiglia al mondo può reggere il confronto con i Morris; nessunissima; hanno fra loro un ottimo rapporto, non gliene importa un fico dell'alta borghesia, amano quel che amano, la figlia Elaine si appresta a entrare nell'azienda di famiglia, il ragazzo ha vinto una borsa di studio a Leeds, e la vecchia signora (suppergiù sua coetanea) ha altri tre figli, a casa; hanno due automobili, ma il Morris si risuola da sé le scarpe, la domenica; magnifico, assolutamente stupendo - pensò Peter Walsh - e oscillava leggermente avanti e indietro, con in mano il bicchierino di liquore, fra quelle pelose poltrone rosse e quei portacenere, compiaciuto di sé, poiché i Morris gli volevano bene. Sì, piaceva loro un uomo che ordinava «Pere Bartlett». Gli volevano bene, lo sentiva.

Sarebbe andato alla festa di Clarissa. (I Morris si accomiatarono; ma si sarebbero rivisti). Sarebbe andato alla festa di Clarissa, poiché voleva domandare a Richard cosa intendessero fare in India - quei cialtroni dei conservatori al Governo. Eppoi informarsi sulle novità teatrali. E parlare di musica, eppoi... perché no? scambiare quattro pettegolezzi.

Infatti, questa è la verità sulla nostra anima - pensò - sul nostro io, che come un pesce abita gli abissi del mare e vagola nell'oscurità, fra cespugli di alghe gigantesche, per plaghe screziate dal sole e poi di nuovo dentro il tenebrore, freddo, profondo, inscrutabile; d'un tratto però affiora alla superficie e guizza e si diporta fra le onde mazzate dal vento; e cioè, sente il bisogno, impellente, di svagarsi, civettare, attizzarsi - chiacchierando del più e del meno. Come intendeva il Governo - Richard Dalloway lo saprà senz'altro - regularsi in India?

Poiché la sera era molto calda - e difatti passò uno strillone esibendo giornali che annunciavano, a grandi caratteri, un'ondata di caldo - eran state

disposte poltroncine di vimini nel piazzale davanti all'albergo e lì sedevano distinti signori a fumare, con distacco, a sorseggiare. Sedette anche Peter Walsh. Avresti detto che il giorno, la giornata londinese cominciasse appena allora. Al pari di una donna che, toltasi grembiule e vestito da casa, si abbiglia d'azzurro e di perle, il giorno si cambiava, si spogliava dei panni volgari, per indossare organdis, mettersi in tenuta di gala, e, con quel medesimo sospiro di euforia che esala una donna nel lasciar cadere in terra la gonnella, così la giornata si scrollava di dosso polvere, calore, colori vistosi; il traffico diradava; al pesante arrancare dei furgoni succedevan sfreccianti, rombanti automobili; e qua e là, tra il fitto fogliame delle piazze alberate, una luce indugiava ancora intensa. Mi ritiro, sembrava dire la sera, illanguidendo, svanendo a poco a poco, sopra le cimase, fra i comignoli, i tetti aguzzi, i cornicioni di alberghi e palazzi e negozi. Mi dileguo, diceva, scompaio, ma Londra non voleva saperne e, puntando le sue baionette contro il cielo, l'infilzava, per bloccarla, per costringerla a prender parte alla baldoria.

Ché aveva avuto luogo in Inghilterra, durante l'assenza di Peter Walsh, la grande rivoluzione dell'ora legale, la cosiddetta «ora estiva di Willet». Quel prolungamento della sera era una novità, per lui. Suggestiva, piuttosto. Infatti i giovani che passavano, con le loro cartelle e valigette, lieti d'essere liberi, e anche orgogliosi, stupidamente, di calcare quel famoso marciapiede, tradivano una gioia - dappoco, se vogliamo, squalliduccia - ma un'estasi pur sempre, che rendeva radiosi i loro volti. Eran anche ben vestiti. Calze rosa, le ragazze, belle scarpe. Avrebbero trascorso un paio d'ore al cinematografo, adesso. Dava loro risalto, raffinandoli, la luce della sera, aureo-azzurrata; che assumeva toni lividi, cupi, nel fogliame degli alberi il quale - quasi fosse stato immerso in acqua salsa - sembrava il fogliame di una città sommersa. Peter Walsh, sbigottito da tanta bellezza, ne era anche rinfrancato, poiché - laddove gli inglesi reduci dall'India frequentavano a pieno diritto l'Oriental Club (ne conosceva un mucchio) e passavano il tempo a constatare, biliosamente, la rovina del mondo, lui, invece, eccolo qua, giovane come sempre, pur se invidiava alla gioventù l'ora estiva e tutto il resto, pur se gli pareva di cogliere, dalle parole appena traudite di una ragazza, dalla risata di una servetta - cose tutte impalpabili, sfuggenti - il sospetto, non più che il sospetto, che un intero ordine sociale - quest'enorme piramide che, lui giovane, sembrava inamovibile - stesse invece spostandosi. Ne erano stati oppressi, il suo peso aveva gravato su loro, sulle donne soprattutto, schiacciandole, come quei fiori che la zia di Clarissa, la zia Helena, era solita

pressare, fra due fogli di grigia cartasuga, sotto il peso del Littré - il dizionario Littré. La ricordava seduta sotto la lampada a stelo, dopo cena. Adesso era morta. Ma era venuto a sapere, da Clarissa, che in vecchiaia aveva perso un occhio. Molto acconcio sembrava - quasi un capolavoro di natura - che la vecchia Miss Parry si tramutasse in vetro. Che morisse come muore un uccellino per il gelo, aggrappato al suo trespolo. Apparteneva ad un'altra epoca, ma era così integra e perfetta che, per sempre, si sarebbe stagliata all'orizzonte, marmorea, imponente, come un faro che contrassegnasse una fase, ormai superata di questo avventuroso, lungo, lunghissimo viaggio, di questa interminabile - (tirò fuori una moneta di rame, per comprare il giornale, e leggere della partita di cricket fra Surrey e Yorkshire; milioni di volte, aveva sborsato così una moneta di rame - ancora una volta il Surrey si era rivelato imbattibile) - di questa interminabile esistenza. Ma il cricket non è solo un gioco. Il cricket riveste una grande importanza. Non poteva far a meno di leggerle, le cronache del cricket. Lesse prima le ultimissime - il risultato della partita - poi lesse dell'ondata di caldo; poi d'un fatto di cronaca nera. A furia di ripetersi, le cose si arricchiscono, anche se, è vero, perdono un po' di smalto. Il passato t'arricchisce, così pure t'arricchisce l'esperienza, così pure l'aver voluto bene a qualche giovane persona, ché in tal modo acquisisci la capacità - che manca ai giovani - di tagliar corto, di fare quello che ti pare e piace, senza curarti di quello che dice la gente, e andar e venire senza grandi speranze (lasciò il giornale sul tavolo e si alzò) il che peraltro (andò a prendere cappello e soprabito) non era del tutto vero, per quanto riguardava lui, non quella sera almeno, poiché eccolo qua che si accinge ad andare a una festa, alla sua età, convinto di star per fare un'esperienza nuova. Ma quale?

Un'esperienza di bellezza, intanto. Non già di quella che balza all'occhio. Ecco: Bedford Place che sfocia in Russell Square - non è bellezza pura e semplice, questa. Hai, sì, un insieme di linee rette e di vuoti, la simmetria di un corridoio, sì; ma devi tener conto anche delle finestre illuminate, di un pianoforte che suona qua, un grammofono là; di un recondito senso di piacere; un piacere che si cela ma che, di tanto in tanto, viene alla ribalta di una finestra aperta, o di una finestra senza tende, e allora tu vedi, intravvedi, una comitiva che siede a tavola, dei giovani che lentamente volteggiano, un uomo ed una donna che conversano, servotte affacciate (strani commenti, i loro, a lavoro ultimato), calze appese a sciorinare ai davanzali, un pappagallo, alcune piante. Appassionante, misteriosa, infinitamente ricca - questa vita. E

nella grande piazza, ove passano veloci le vetture, e svoltano svelte, vi sono Coppiette che indugiano, amoreggiano, al riparo di un albero fronzuto; ti fanno tenerezza, quegli innamorati così silenziosi, assorti, che tu passi quasi in punta di piedi, intimidito, come in presenza di qualche sacra cerimonia, disturbare la quale sarebbe empietà. Tutto ciò è interessante. E passi oltre, giungi dove le luci sfavillano.

Col leggero soprabito slacciato, svolazzante, Peter Walsh procedeva a passi agili e scattanti - una camminata caratteristica, la sua, ch'è difficile a descriversi - un po' sporto in avanti, quasi saltellante, con le mani annodate alle reni, gli occhi ancora un po' grifagni - così procedeva leggiero per Londra, diretto verso Westminster.

Andavano tutti a cena fuori, dunque? Là, ecco un servo in livrea spalancare il portone a una vecchia dama altezzosa, con tre piume di struzzo rosso-porpora nei capelli, le scarpe con la fibbia. Qua, un altro portone si apre dinnanzi a due signore avvolte, come mummie, in scialli a fioroni variopinti, senza niente in testa. E da case altoborghesi, dall'ingresso adorno di colonne, con un piccolo giardino sul davanti, ecco uscire donne in abito leggiero, un pettinino tra i capelli (son corse su a dare un'occhiata ai figli) e raggiungono i loro mariti, i quali le stanno aspettando, i soprabiti slacciati svolazzanti, il motore acceso. Tutti andavano a cena fuori. Tra l'aprirsi dei portoni, tra quelle uscite e quelle partenze, avresti detto che tutta Londra si imbarcasse su battelli ormeggiati alla riva del fiume, sobbalzanti nella corrente, avresti detto che la città intera salpasse per un carnevale. E Whitehall, argentea com'era, sembrava tessuta dai ragni. E intorno alle lampade ad arco, nugoli di falene. Faceva così caldo che la gente indugiava per le strade, a chiacchierare. Ed ecco là un vecchio, seduto sulla soglia di casa, in poltrona, un Giudice in pensione presumibilmente, vestito di bianco. Un anglo-indiano, presumibilmente.

Ed ecco qua un crocchio di donne che fanno gazzarra, ubriache. Là, invece, un poliziotto tutto solo. E case che si stagliano nel cielo, alte case, tetti e cupole, chiese, il Parlamento, in lontananza il fischio di un piroscafo, sul fiume, come un gemito cupo nella nebbia. Ma siamo arrivati, è la sua strada questa: la strada dove abita

Clarissa. Vetture in arrivo, che svoltano l'angolo, veloci, producendo un rumore come d'acqua tra i piloni d'un ponte; arrivano a schiera, diresti, perché portano lì gli invitati alla festa, alla festa di Clarissa.

Quella fredda sfilata di impressioni visive cessò, a questo punto, quasi

l'occhio fosse un vaso che trabocca. E come l'acqua scorre copiosa oltre gli orli del vaso, così l'occhio lascia correre senza registrare. Il cervello ora deve ridestarsi. Il corpo ha da fortificarsi, adesso, per varcare la soglia, entrare nella casa illuminata a festa. Il portone è spalancato. Davanti, son schierate diverse automobili. Ne discendono signore eleganti. L'animo adesso ha da farsi coraggio, rinsaldarsi per resistere. Peter Walsh disserrò la lama grande del suo coltellino da tasca.

Lucy scese le scale a scapicollo, dopo aver fatto un'altra capatina nel salotto, per spianare un centrino, raddrizzare una seggiola, soffermarsi un momento e bearsi all'idea che chi entrava avrebbe detto: ma com'è tutto lindo, come luccica tutto, com'è tutto ben curato! nel vedere la splendente argenteria, gli alari d'ottone, i nuovi copriseggiola e le tende di cinz, gialle. Si compiacque di ogni cosa, ma poi ebbe un sussulto, udendo un frastuono di voci da basso: i commensali già si alzavano da tavola - lei doveva dileguarsi.

Il Primo Ministro è in arrivo, annunciò Agnes in cucina. Così aveva sentito in sala da pranzo - disse - entrando con un vassoio di bicchieri. Che cosa importa, che cosa può importare un Primo Ministro in più o in meno? si chiese la signora Walker. Per lei era tutto lo stesso, a quell'ora, si disse, frammezzo ai piatti, alle casseruole, alle schiumarole, alle padelle, al pollo in gelatina, gelatiere, croste di pane, limoni, zuppiere, stampi per budini - tutte stoviglie che, per quanto si affannassero le sguattere a lavarle, sembravano ammucchiarsi sempre più sul tavolo della cucina, e pure sulle seggiole, mentre il fuoco rugghiava e crepitava, le luci accecavano, e la cena era ancora da servire. Quindi, un Primo Ministro in più, un Primo Ministro in meno, non faceva un briciolo di differenza, per la signora Walker.

Le signore già stanno salendo di sopra, disse Lucy. Le signore salivano di sopra, a una a una, e la signora Dalloway per ultima. Quasi sempre inviava un messaggio in cucina. «Tutto il mio affetto alla signora Walker», era uno di questi messaggi. L'indomani, avrebbero passato in rassegna le varie portate: la zuppa, il salmone... Il salmone, al solito - la Walker lo sapeva - poco cotto. Ché lei stava in ansia per il pudding e quindi affidava il salmone alla Jenny. Manco a dirlo, il salmone risultava malcotto. Ma una signora - una dai capelli biondi, con tanta argenteria addosso - aveva detto, riferì Lucy, dopo aver gustato il primo: «Ma veramente è roba fatta in casa?». Sì, però era il salmone a tenere in angustie la Walker mentre che, alacremenente, spostava i vassoi di qua e di là e regolava le valvole di tiraggio del camino. Poi si udì

uno scoppio di risa dalla sala da pranzo; una voce che declama; cui seguì un altro scroscio di risate. I cavalieri si divertono, quando le dame hanno sgombrato il campo. Il tokai, gridò Lucy, entrando di corsa, il tokai. Mister Dalloway aveva mandato a pigliare il tokai. Quel vino proveniva dalle cantine dell'Imperatore: il Tokai Imperiale.

Fu portato, attraverso la cucina. Di passaggio, Lucy riferì che Miss Elizabeth era deliziosa: «Non riesco a staccarle gli occhi di dosso», disse. In abito rosa, portava la collana che le aveva regalato il padre. E la Jenny pensasse al cane - al fox terrier di Miss Elizabeth - che doveva star rinchiuso, poiché aveva il vizio di mordere. Però poteva aver bisogno di qualcosa, mandava a dire la padroncina, quindi la Jenny si occupasse di lui, non se ne scordasse. Senonché la Jenny non intendeva salire su di sopra, con tutta la gente che c'era per casa. Era arrivata già un'automobile, davanti al portone! Suonano il campanello... E i signori sono ancora in sala da pranzo, a bere tokai!

Ecco, sta salendo di sopra, già, qualcuno. È il primo arrivato. Altri ne arriveranno, a ritmo sempre più serrato. Quindi la signora Parkinson (che viene ingaggiata per feste del genere) lascerà socchiusa la porta del vestibolo. Il vestibolo si riempirà man mano di cavalieri in attesa (aspettando, si ravviananno i capelli) mentre le loro dame vanno a togliersi i mantelli, nella saletta in fondo al corridoio. Qui c'è la signora Barnet ad assisterle: la vecchia Ellen Barnet che è stata per quarant'anni al servizio della famiglia di Clarissa, e che adesso ritorna da lei, ogni estate, per dare una mano, alla festa. La Barnet si ricorda delle madri quando erano ragazzine e, benché molto modesta, stringe loro confidenzialmente la mano. Le chiama «milady», rispettosamente, però ha un fare a suo modo scanzonato, nel trattare le giovani signore. Ora, con delicatezza, aiuta Lady Lovejoy - che ha fastidi col busto - a sbarazzarsi del mantello. E se Lady Lovejoy e Miss Alice ricevono dalla vecchia Barnet qualche piccolo trattamento di favore, in fatto di pettini e spazzole, ciò deriva dal fatto che esse conoscono la signora Barnet da... «Da trent'anni, milady», suggerisce la Barnet. Le giovani signore non si davano mica il belletto, dice Lady Lovejoy, quando erano ospiti a Bourton, a quei tempi. Ma Miss Alice non ce n'ha bisogno, del belletto, dice la signora Barnet, guardandola affettuosamente. Là dunque, in quella saletta-guardaroba, siede la signora Barnet, a accarezzare pellicce, a lisciare mantiglie spagnole, a riordinare i tavolini da toletta, e a distinguere, infallibilmente, nonostante pellicce e ricami, una vera signora da chi invece

non lo è. La cara vecchietta, disse Lady Lovejoy, salendo le scale - la vecchia tata di Clarissa.

Detto ciò, Lady Lovejoy assunse una rigida posa. Poi: «Lady e Miss Lovejoy», disse a mister Wilkins (che veniva ingaggiato per i ricevimenti). Costui aveva un modo ammirevole di inchinarsi e raddrizzarsi. Si inchinò quindi e si raddrizzò e, con perfetta imparzialità, annunciò: «Lady Lovejoy e Miss Lovejoy... Sir John e Lady Needham... Miss Weld... Mister Walsh». Il suo stile era mirabile. La sua vita familiare doveva essere irreprensibile; tranne che stentavi a credere come un essere simile, dalle labbra verdastre e il viso glabro, potesse aver commesso mai l'errore di mettere al mondo dei figli.

«Che piacere vederti!», disse Clarissa. Lo diceva a tutti quanti. Che piacere vedervi! Era al suo peggio: espansiva, insincera. È stato un grave errore, venir qui, si disse Peter Walsh. Avrebbe dovuto restarsene in camera, a leggere quel libro. O sennò, andarsene a teatro, a un concerto. Aveva fatto male a venire, perché lì non conosceva nessuno.

Oh, mio Dio, sarà un fiasco! un completo fallimento! Se lo sentiva, Clarissa, nel midollo delle ossa - mentre il caro vecchio Lord Lexham badava a scusarsi per sua moglie, che si era buscata una brutta infreddatura al garden party di Palazzo Buckingham. Con la coda dell'occhio, Clarissa riusciva a vedere Peter, in un angolo, e arguì che la stava criticando. Ma che bisogno hai - pareva dirle - di fare certe cose? Perché scalare vette per poi precipitare, bagnata fradicia, tra le fiamme? L'avesse, il fuoco, almeno, divorata! L'avesse ridotta in cenere! Meglio qualsiasi cosa - molto meglio qualsiasi altra sorte - brandire la spada e morire in bellezza - piuttosto che languire e consumarsi come una qualsiasi Ellie Henderson! Straordinario, come Peter riuscisse a ridurla uno straccio - così - per il semplice fatto di esser venuto e di starsene là in un angolo. La costringeva a vedere se stessa; a riconoscere quant'era esagerata. Roba da idioti. Ma perché era venuto, allora - solo per criticare? Perché sempre ricevere, mai dare? Perché non rischiare di esporsi, esprimendo il proprio parere? Eccolo là, che gironzola. Doveva parlargli. Ma non ne avrebbe avuto modo. Questa è la vita - umiliazioni, rinunce. Quel che stava dicendo Lord Lexham era che non c'era stato verso di far mettere a sua moglie la pelliccia, alla festa in giardino di palazzo reale, perché... «mia cara, voi donne siete tutte uguali» - laddove Lady Lexham aveva almeno settantacinque anni! Un incanto vederli, come si coccolavano a vicenda, quei due vecchi coniugi. Clarissa gli voleva bene, al vecchio Lord Lexham. Era



convinta che fosse una cosa importante, la sua festa, e si sentiva male, all'idea che si stesse risolvendo in un fiasco, in un disastro. E un disastro peggiore non c'è: qualsiasi cosa, qualsiasi orrore è meglio che vedere gli invitati vagolare come anime perse o sostare sconsolati in un cantuccio, come Ellie Henderson, senza neanche darsi la pena di star su con la schiena.

Pian piano la tenda gialla con tutti quegli uccelli del paradiso si gonfiò e parve, davvero, che un fremito d'ali riempisse il salone. Volarono poi si ritrassero, risucchiati. (Le finestre erano aperte). C'è corrente, pensò Ellie Henderson. Era soggetta a infreddature, lei. Ma non le importava, anche se si fosse messa, l'indomani, a starnutire. Non per sé, era per le ragazze con le spalle nude che si dava pensiero. Era stata avvezzata a pensare più agli altri che a sé, da un vecchio padre invalido, a suo tempo parroco di Bourton. Ora defunto. Eppoi i suoi raffreddori di testa non diventavano mai raffreddori di petto, mai. Era delle ragazze che si dava pensiero, le ragazze con le spalle scoperte. Quanto a lei, sempre stata uno scricciolo, lei, magrolina, il volto emaciato, i capelli radi e lisci. Però adesso, passati i cinquanta, cominciava a risplendere in lei una sfera di sole, una timida luce che anni di sacrifici e abnegazione avevan tanto purificato da renderla visibile, la quale però di continuo veniva di nuovo offuscata dalla sua angosciante ritrosia, da suoi timori panici, all'origine dei quali c'era il fatto che poteva contare su un reddito di appena trecento sterline l'anno, nonché la propria innata inettitudine al guadagno (neanche un soldo riusciva a guadagnare), il che a sua volta la rendeva timida, spaurita, e sempre meno idonea, via via che passavano gli anni, a incontrare persone altolocate, signore benvestite, le quali andavano a feste ogni sera, per tutto il corso della stagione, e bastava che dicessero alle loro cameriere «stasera mi metterò questo o quello» mentre lei, Ellie Henderson, correva tutta in orgasmo a comprare una mezza dozzina di fiori a poco prezzo, rosa, e poi si buttava uno scialle sopra il vecchio abito nero. Ché l'invito alla festa di Clarissa le era arrivato all'ultimo minuto. Mica ne era del tutto contenta. La rodeva il sospetto che Clarissa non intendesse, quell'anno, invitarla affatto.

Perché avrebbe dovuto? Non ce n'era motivo, veramente, a parte il fatto che si conoscevano da sempre. Anzi, erano cugine. Ma, naturalmente, le loro sorti erano assai diverse. Clarissa faceva gran vita mondana. Per lei, invece, andare a una festa era un avvenimento. Era già un godimento ammirare tutti quei bei vestiti. Non è Elizabeth, quella laggiù - cresciuta, coi capelli all'ultima moda - in abito rosa? Eppure, avrà avuto sì e no diciassett'anni. Molto, molto

bellina. Oggigiorno, a quanto pare, le ragazze debuttanti non vestono più di bianco, come s'usava una volta. (Doveva far caso a ogni cosa, per poi poterlo raccontare a Edith). Le ragazze ora indossano abiti attillati, attillatissimi, che lasciano scoperte le caviglie. Secondo lei, non donavano mica.

Miope com'era, Ellie Henderson allungava il collo, si sporgeva in avanti, e in fin dei conti non le dispiaceva troppo, non avere con chi parlare (non conosceva quasi nessuno dei presenti) poiché le bastava di star a guardare, erano tutte persone interessanti; molti uomini politici, senz'altro; amici di Richard Dalloway; ma fu Richard in persona ad avvicinarlesi, non bastandogli il cuore di lasciar sola quella poveretta per tutta la serata.

«Ebbene, Ellie, come va la vita?», le chiese, con la sua solita giovialità; e Ellie Henderson, tutta in orgasmo, avvampando, trovando ch'era estremamente gentile da parte sua rivolgerle la parola, gli rispose che molte persone, veramente, soffrono più il caldo che il freddo.

«Sì, è vero», disse Richard Dalloway. «Proprio così».

Ma che cos'altro le poteva dire?

«Salve, Richard», qualcuno disse, prendendolo per un gomito, e... buon Dio, guarda chi si vede, il vecchio Peter, il vecchio Peter Walsh. Che piacere vederlo, un vero piacere! Non era cambiato affatto. E si allontanarono insieme, attraversarono la stanza, dandosi dei buffetti a vicenda, come chi non si vede da tempo, pensò Ellie Henderson, seguendoli con lo sguardo, e, sì, le pareva proprio di conoscerla, quella faccia. L'uomo era alto, di mezz'età, occhi bruni, piuttosto belli. Portava gli occhiali. Un tipo alla John Burrows. Senz'altro Edith lo conosceva.

Di nuovo la tenda a uccelli del paradiso si gonfiò. E Clarissa vide... vide Ralph Lyon ricacciarla indietro e seguir a parlare. Dunque non era un fiasco, dopotutto! D'ora in poi procederebbe a gonfie vele, la sua festa. Cominciava adesso. Era appena cominciata. Ma era ancora in bilico, non era ancora detta. Per adesso, lei doveva restar lì, ad accoglierli. Gli invitati arrivavano a getto continuo.

Il colonnello Garrod e signora... Mister Hugh Whitbread... Mister Bowley... La signora Hilbery... Lady Mary Maddox... Mister Quin... litaniava Wilkins. E Clarissa scambiava sei sette parole con ogni nuovo arrivato, e quelli procedevano, entravano nelle sale, in un luogo che non era più il nulla, da quando Ralph Lyon aveva ricacciato indietro la tenda.

Per lei, però, era una fatica enorme. Non se la godeva, la sua serata. Era come... come essere una qualsiasi, lì impalata; chiunque avrebbe potuto far le

sue veci; tuttavia questa «chiunque» si meritava pure qualche plauso; dopotutto, era opera sua, lei era stata a organizzare tutto; e non poteva far a meno di pensare che contrassegnasse un luogo deputato, quel palo in cui le pareva di essersi tramutata, poiché, strano, aveva scordato il proprio aspetto e le sembrava, appunto, di essere un palo, un paletto, piantato lì al sommo della scalinata. Ogni donna che dà una festa avrà certo questa strana sensazione di esser qualcos'altro, non se stessa; e a lei pareva che tutti fossero irreali, per un verso, e, per un altro, più reali che mai. In parte - pensò - è per via dei vestiti; in parte, perché ci si sente spaesati in un ambiente diverso dal solito; e in parte è, anche, per via dell'ambiente in se stesso: infatti, puoi dire cose che non diresti altrove, cose che, a dirsi, richiedono uno sforzo; è insomma possibile spingersi assai più in profondità. Ma ciò non valeva per lei; non ancora, comunque.

«Che piacere vedervi!», ella disse. Caro vecchio Sir Harry! Era di casa, conosceva tutti.

Ma la cosa più strana è quel senso che provi, a vederli salir su per le scale, l'uno dopo l'altro: la signora Mount e sua figlia Cecilia, Herbert Ainsty, la signora Dakers e... oh, anche Lady Bruton!

«E stupendo che siate venuta!», le disse, ed era sincera... Strana quella sensazione che provava, a star lì al sommo delle scale, e vederli arrivare, e passar oltre, passar oltre, alcuni decrepiti, altri...

Chi mai? Lady Rosseter? Mai sentita nominare. Lady Rosseter! Chi era mai?

«Clarissa!».

Riconobbe la voce. Era Sally Seton. Sally Seton! Dopo tanti mai anni! Le apparve come avvolta in una specie di foschia. Era molto diversa Sally Seton da com'era a quel tempo, ospite a Bourton. E Clarissa si rivide con in mano quel bricco d'acqua calda. E adesso, figurarsi, eccola qui! in questa casa - sotto questo tetto. Ma quanto mutata da allora!

Tumultuosamente - imbarazzo, risatine - sgorgavan le parole: di passaggio per Londra... me l'ha detto Clara Haydon... ma che bell'occasione, per rivederti. Così sono venuta a precipizio, senza invito...

Lei può deporre il bricco d'acqua calda, ora, con calma e compostezza. Sally ha perso il suo smalto. Che gioia però rivederla: invecchiata, più felice, meno bella. Si baciaron, su entrambe le gote, lì accanto alla porta del salotto. E Clarissa si volse, con la mano di Sally fra le sue, e vide le sue sale gremite, udì il frastuono delle voci, vide i candelabri, le tende che si

gonfiano, e le rose che Richard le ha recato in dono.

«Ho cinque figli maschi, cinque colossi», disse Sally.

Un egotismo, il suo, del tipo più semplice - non faceva mistero del suo desiderio di esser sempre la prima della classe - e Clarissa fu lieta di constatare che, in questo, non era mutata. «Non riesco a crederci!», esclamò, avvampondo di piacere, dalla testa ai piedi, al ricordo del passato.

Ma, ahimè, Wilkins. Wilkins la reclamava. Wilkins aveva testé profferito, in tono imperioso di voce, quasi ad ammonire tutti quanti i convenuti e a richiamare la padrona di casa al proprio dovere - bando alle frivolezze - un nome altisonante:

«Il Primo Ministro», ripeté Peter Walsh.

Il Primo Ministro? Sarà proprio vero? Si chiese Ellie Henderson, stupita. Non vedeva l'ora di raccontarlo a Edith.

Stentavi a non ridere di lui. Aveva un aspetto così ordinario! Potevi figurartelo dietro un bancone a vendere biscotti - poverino, tutto coperto di fregi d'oro. Siamo giusti, però: quando fece il suo giro, prima scortato da Clarissa, poi da Richard, se la cavò egregiamente. Cercava di darsi importanza. Divertente, a vederlo. Nessuno gli badava. Seguitavano tutti a parlare e tuttavia era chiaro, perfettamente, che tutti sapevano, avvertivano fin nel midollo delle ossa, che passava il potere, il simbolo maestoso di ciò che essi, tutti, rappresentavano: la società inglese. La vecchia Lady Bruton, molto elegante lei nei suoi merletti, molto gagliarda, anch'essa, gli si appressò ed essi si appartarono in un salottino che, subito, divenne fulcro di curiosità, un luogo precluso, mentre un fremito, come uno stormire, percorreva tutti i crocchi, palesemente: il Primo Ministro!

Santo cielo, lo snobismo degli inglesi! pensò Peter Walsh, nel suo cantuccio. Quanto gli piace mettersi di gala e tributare omaggi! Quello là dev'essere... ma sì, per giove, è proprio lui... Hugh Whitbread che gironzola intorno al potere, alquanto ingrassato, alquanto incanutito, l'ammirevole Hugh.

Ha sempre l'aria di esser in servizio, pensò Peter: uno ch'è addentro alle segrete cose ma non fiata, depositario di segreti che darebbe la vita per difenderli, anche se si tratta solo di qualche futile pettegolezzo buttato là da questo o quel valletto e che, comunque, sarà domani su tutti i giornali. Questi erano i sonagli, i balocchi, i bastoni da giullare trastullandosi coi quali Hugh Whitbread aveva messo i capelli bianchi, era giunto sul limitare della vecchiaia, godendo del rispetto e dell'affetto di quanti avevano il privilegio di

conoscere questo tipico prodotto delle scuole private del Regno britannico. Inevitabilmente, fiorivano leggende intorno a Hugh: corrispondevano al suo stile; lo stile fiorito di quelle ammirabili Lettere al Direttore che Peter aveva letto tante volte a migliaia di miglia di distanza, di là dal mare, sul «Times», e allora aveva ringraziato Iddio di esser fuori dal giro di quel pernicioso cicaleccio, non foss'altro che per udire babbuini squittire e culi battere le mogli. Un giovane di pelle olivastria, un universitario, gli stava, ossequioso, accanto. A lui, con fare da patrono, Whitbread avrebbe fornito ragguagli, prodigato consigli. Nulla infatti gli tornava più grato che dispensar cortesie, far palpitare il cuore di vetuste dame per la gioia di ricevere attenzioni pur alla loro età, nonostante i loro affanni, nonostante l'oblio generale, e invece ecco il caro Hugh che va a trovarle, che si trattiene un'ora a chiacchierare del passato, a rammemorare quisquiglie, a lodare la torta fattincasa, sebbene egli potesse mangiar torte con una Duchessa ogni giorno che Dio manda, e, a vederlo, avresti detto che dedicasse appunto buona parte del suo tempo a tale gradevole occupazione. Il Giudice supremo, l'Onnisciente misericordioso poteva anche perdonare. Peter Walsh no, non aveva misericordia. Di malvagi ce ne saranno sempre ma, lo sa il Cielo, i farabutti che finiscono impiccati per aver spaccato il cranio a una ragazza in treno fanno, tutto sommato, meno danno che non Hugh Whitbread con la sua benignità! Guardatelo là, adesso, muoversi sulle punte, quasi a passo di danza, sprofondarsi in inchini e salamelecchi - alla ricomparsa del Primo Ministro e Lady Bruton - lasciando intendere al mondo intero ch'è suo privilegio sussurrare qualcosa, qualcosa di intimo, a Lady Bruton che gli passa accanto. La gran dama arrestò il passo. Scosse la bella testa argentea. Lo ringraziava, presumibilmente, per qualche atto servile. Ella aveva i suoi galoppini, funzionarietti governativi che si affannavano a farle piccoli favori, in cambio dei quali venivano invitati a pranzo. Ma lei affondava le sue radici nel Settecento. Quindi, era in regola.

Ecco ora Clarissa che scorta il suo Primo Ministro attraverso il salone, impennandosi, sfavillante, con la maestà de' suoi grigi capelli. Portava orecchini, indossava un vestito verde-argenteo da sirena. Inceder sulle onde e squassare le chiome ella sembrava, poiché ancora possedeva questo dono: di essere; di esistere; di cogliere l'attimo fuggente. Si girava, si voltava, le si impigliava un lembo dello scialle nel vestito di un'altra signora, lo sganciava, rideva, tutto ciò con assoluta disinvoltura, con l'aria di un leggiadro animale che si muove nel proprio elemento. Ma già la vecchiezza l'aveva sfiorata; persino una sirena può vedere, nel suo specchio, una sera serena, il sole

tramontare dietro il mare. C'era in lei un afflato, ora, di tenerezza; la sua severità, la sua pudibonderia, la sua rigidità erano riscattate, adesso, da un nonsoché di caldo, e c'era in lei, mentre salutava quell'uomo tarchiato, dai fregi dorati, che faceva del suo meglio, e buon pro gli facesse, per sembrare importante, un'indicibile dignità; una squisita cordialità; come s'essa facesse i suoi auguri al mondo intiero, dovendo ormai, giunta al limite estremo delle cose, prender congedo. Questa era l'impressione che gli dava, a Peter Walsh. (Che però non ne era innamorato).

Invero - si disse Clarissa - il Primo Ministro era stato gentile a venire. E, attraversando il salone al suo fianco, con Sally di qua e Peter di là e Richard soddisfatto, con tutta quella gente rosa forse da un tantino d'invidia, ella aveva provato un momento d'ebbrezza, si era sentita gonfiare il cuore, fremere tutta dalla testa ai piedi; sì, ma, dopotutto, è una sensazione che può provare chiunque, questa; fatto sta, sebbene ne fosse gratificata, sebbene amasse certe apparenze e ne fosse lusingata, purtuttavia quei trionfi (il caro vecchio Peter, per esempio, che la trova tanto brillante) le davano un senso di vuoto; esteriori essi erano, non intimi; magari era perché stava invecchiando ma, sta di fatto, quei successi mondani non la soddisfacevano più come un tempo; ed ecco che, d'un tratto, mentre guarda il Primo Ministro discendere lo scalone, la cornice dorata del quadro di Sir Joshua raffigurante la fanciulla con il manicotto le riporta alla mente la Kilman, a tradimento: la Kilman sua nemica. Questo sì che è, gratificante o meno, un dato di realtà. Ah, quanto la odia... testa calda, ipocrita, corrotta; lei e il suo subdolo potere; la seduttrice di Elizabeth; la donna che s'è insinuata da lei per rubare, per insozzare (Richard direbbe: sciocchezze!). La odia; la ama. È di nemici che si ha bisogno, non di amici. Non sapeva che farsene, lei, della signora Durant e sua figlia Clara, di Sir William e Lady Bradshaw, di Miss Truelock e Eleanor Gibson (che stavano salendo le scale in quel mentre). Venissero pure a scovarla, i nemici, se la volevano. Lei stava nella tana della festa!

Ecco Sir Harry, un suo vecchio amico.

«Caro Sir Harry!», esclamò, andando incontro a quel distinto vecchio gentiluomo che aveva dipinto più brutti quadri di qualsiasi altro collega dell'Accademia di Saint John's Wood, anzi di *due* accademici messi assieme (quadri che raffiguravano mucche all'abbeverata, nel tramonto, oppure - dato ch'egli disponeva di tutta una gamma di bovini atteggiamenti - mucche che, sollevando una zampa anteriore o squassando le corna, sembran alludere all'«Appressarsi dell'Estraneo» - ma, sia come sia, tutte le attività di Sir

Harry, le cene, le corse, si fondavano su quelle mucche all'abbeverata nel tramonto).

«Di che cosa ridete?», gli chiese. Ché Sir Harry stava appunto ridendo insieme a Willie Titcomb e Herbert Ainsty. Oh, no. Sir Harry non poteva riferire a Clarissa Dalloway (per quanto le volesse bene; per quanto la trovasse perfetta nel suo genere; al punto che minacciava di ritrarla) certe storielle da music-hall. La prese un po' in giro: alla sua festa mancava il brandy. Quest'ambiente - le disse - è troppo elevato per me. Però le voleva bene; la rispettava: anche se, mannaggia a lei e alla sua schizzinosa raffinatezza altoborghese, non poteva azzardarsi a invitare Clarissa Dalloway a sederglisi sulle ginocchia.

Ed ecco ora sopraggiungere quel fuoco fatuo, quell'errabonda e vaga fosforescenza della signora Hilbery, la quale sembra tendere le mani alla fiamma dell'ilarità (suscitata da Sir Harry con la barzelletta del Duca e della Duchessa) di cui ha udito l'eco all'altro capo del salone, e che diresti darle un certo qual conforto su una questione che a volte la angoscia, se, mettiamo, una mattina, appena sveglia non ha voglia di farsi portare una tazza di tè dalla serva: la certezza che tutti si debba morire.

«A noi non ce le voglion raccontare, le loro storielle», le disse Clarissa.

«Carissima Clarissa!», esclamò Missis Hilbery. Questa sera - le disse - somigli a tua madre, quand'io la vidi per la prima volta: passeggiava in giardino e aveva in testa un cappello grigio.

A Clarissa si gonfiarono gli occhi di lacrime. Sua madre che passeggia in giardino! Ma purtroppo la reclamavano altrove.

Infatti il professor Brierly, studioso di Milton, stava parlando con il piccolo Jim Hutton (il quale, neppure in occasione d'una festa di gala, riusciva a intonare cravatta e panciotto né a ravviarsi i capelli) e, anche da distante, si capiva che stavan litigando. Ché il professor Brierly era un tipo bizzarro. Nonostante tutte quelle lauree, quei diplomi, onorificenze e cattedre che lo distinguevano dai comuni scribacchini, egli era messo all'istante sul chivalà allorché avvertisse, intorno a sé, un'atmosfera non del tutto favorevole a quella bizzarra miscela ch'era in lui - di prodigiosa erudizione e timidezza; fascino glaciale e mancanza di cordialità; ingenuità e snobismo fusi insieme - sicché rizzava il pelo non appena avvertisse - a causa dei capelli scapigliati d'una donna, delle scarpe scalcagnate d'un giovane - l'esistenza di tutto un sottomondo (assai meritorio, per carità) popolato da ribelli, da giovani ardenti, da geni in fieri, e, allora, lasciava intendere, mediante una scrollatina

di capo, uno sbuffo, un ohibò, quanto lui apprezzasse la moderazione; quanto valore desse alla cultura classica, fosse pure un'infarinatura, ma bastante ad apprezzare John Milton. Ora, il professor Brierly (ben vide Clarissa) era giunto ai ferri corti con il piccolo Jim Hutton (che portava calzini rossi, avendo dato in lavanderia quelli neri) a proposito del Milton. Intervenne.

Disse che amava Bach. Anche Jim Hutton lo amava. Bach era un legame fra loro e Jim Hutton (pessimo poeta) riteneva che la signora Dalloway fosse di gran lunga la migliore fra le dame dell'alta società che hanno interesse per le arti. Strano, quanto fosse rigorosa. In fatto di musica, aveva gusti convenzionali. Era piuttosto passatista. Ma che aspetto affascinante! La sua casa sarebbe un paradiso, non fosse per certi professoroni. Clarissa aveva una mezza voglia di requisirlo e metterlo a suonare il pianoforte, nella sala attigua. Ché suonava divinamente.

«Ma con questo baccano!», disse. «C'è un tale baccano!».

«Segno che la serata ha successo». Con un compito inchino, il Professore urbanamente si allontanò.

«Sa tutto su Milton, tutto quello che c'è da sapere», disse Clarissa.

«Voi dite?», fece Hutton, che era muso da imitare il Professore per tutta Hampstead: il Professore su Milton, il Professore sulla moderazione, il Professore che urbanamente si allontana.

Clarissa si scusò, disse che ora doveva occuparsi di Lord Gayton e Nancy Blow.

Non si poteva dire che quei due contribuissero percettibilmente al baccano della festa. Non parlavano neppure (percettibilmente) e se ne stavano impalati presso la tenda gialla, fianco a fianco. Tra poco se ne andrebbero altrove, assieme; né mai avevano granché da dire, in qualsiasi circostanza. Stavano a guardare e basta. Gli bastava. Erano così lindi, così sani d'aspetto: lei con cipria e belletto che le davano un incarnato d'albicocca, lui ben bene strigliato, con quegli occhi da uccellaccio, sì che nessun colpo di mazza lo coglierebbe alla sprovvista, nessuna palla gli sfuggirebbe. Colpiva, saltava, senza scomporsi, a piè pari. Le froge dei cavalli fremevano, a una sua stretta di redini. Egli aveva le sue onorificenze, il suo maniero avito, vessilli appesi nella cappella di famiglia. Aveva le sue mansioni; i suoi fittavoli; madre e sorelle; aveva trascorso tutta la giornata in villa - a Lord's - e di questo i due parlavano - cricket, cugini, cinematografo - quando la signora Dalloway si appropinquò. Lord Gayton le voleva un bene dell'anima. E così pure Miss Blow. Che maniere squisite!



«Siete stati due angeli, a venire!», gorgheggiò. Amava Lord's; amava la gioventù; e Nancy, dispendiosamente vestita dai grandi sarti di Parigi, dava invece l'impressione che il suo corpo avesse da sé rampollato, spontaneamente, quei verdi falpalà.

«Avevo una mezza intenzione di farvi anche ballare», disse Clarissa.

Perché i giovani non sanno conversare. E a che pro? Ai giovani piace far chiasso, abbracciarsi, danzare, veder levarsi il sole; offrire zollette di zucchero ai cavalli; baciare sul muso e carezzare deliziosi pechinesi; e poi correre frementi a tuffarsi, nuotare. Non sanno invece che farsene delle grandi risorse della lingua inglese, del potere che essa conferisce a chi desidera comunicare i propri sentimenti (alla loro età, lei e Peter sarebbero stati a discutere tutta notte). Si sarebbero fossilizzati in ancor verde età.

Gentili oltremisura con la gente del contado ma forse, a tu per tu, alquanto barbosi.

«Che peccato», disse Clarissa, «avrei voluto tanto farvi pure ballare».

Eran stati due angeli a venire ma... quanto a ballare... con le sale gremite così!...

Ecco là la zia Helena, avvolta in uno scialle. Clarissa chiese permesso a Lord Gayton e Miss Nancy Blow, purtroppo doveva lasciarli, era arrivata la vecchia Miss Parry, sua zia.

Difatti Miss Helena Parry non era morta; Miss Parry era ancora ben viva. Aveva superato l'ottantina. Ascendeva la scalinata lentamente, appoggiandosi al bastone. La sistemarono su una poltrona (a ciò provvide Richard). Verso di lei venivano convogliati tutti coloro che avevan conosciuto la Birmania intorno al 1870. Dove s'era cacciato Peter Walsh? Eran così buoni amici, ai tempi di Bourton. Solo a sentir nominare l'India, o Ceylon, gli occhi di Helena Parry (veramente, uno era di vetro) lentamente si facevano remoti, inazzurrivano, contemplavano, non già esseri umani - non aveva grati ricordi né persistevano in lei fiere illusioni al riguardo di Viceré, Generali, sommosse - bensì orchidee e valichi montani, rivedeva se stessa trasportata a spalla dai culi oltre vette solitarie, fra il '60 e il '70, e ogni tanto discendere dalla portantina per cogliere qualche orchidea (fiori mai visti prima, stupefacenti) che poi dipingeva ad acquerello; indomabile britanna, cui la guerra era stata, semmai, solo una seccatura, se, mettiamo, una bomba, scoppiando presso l'uscio di casa, l'avesse distolta dalle sue profonde meditazioni, dal ricordo di quelle orchidee, da que' suoi viaggi nelle zone impervie dell'India, fra il '60 e il '70... ma ecco Peter.

«Vieni a parlare con zia Helena della Birmania», gli disse Clarissa.

Ma con lei non aveva neanche scambiato una sola parola, finora.

«Parleremo più tardi, noi due», gli disse Clarissa, conducendolo presso zia Helena, avvolta nel bianco scialle, una mano sul bastone.

«Peter Walsh», disse Clarissa.

Quel nome non le ricordava nulla.

Clarissa l'aveva invitata. Non amava la confusione, il chiasso la stancava, ma Clarissa l'aveva invitata, quindi lei era venuta. Era un peccato che abitassero a Londra, Richard e Clarissa. Se non altro per via della salute di Clarissa, meglio sarebbe stato abitare in campagna. Ma a Clarissa era sempre piaciuto far vita mondana.

«Peter Walsh è stato in Birmania», disse Clarissa.

Ah! Lei allora non seppe far a meno di ricordare quello che Charles Darwin aveva detto, del suo libricino sulle orchidee della Birmania.

(Clarissa doveva andar a parlare con Lady Bruton).

Dimenticato era, ormai, indubbiamente, quel suo libricino sulle orchidee della Birmania, ma entro il 1870 se ne eran tirate tre edizioni, disse Miss Parry a Peter. Si ricordava di lui, adesso. Era stato ospite a Bourton (e una sera l'aveva piantata in asso in salotto, ricordò Peter, perché invitato in barca da Clarissa, sul lago).

«Richard ha molto gradito il vostro invito a pranzo», disse Clarissa a Lady Bruton.

«Richard mi è stato di grandissimo aiuto», replicò Lady Bruton. «Mi ha aiutato a scrivere una lettera. E voi come state?»

«Oh, benissimo!», rispose Clarissa. (Lady Bruton detestava malattie e indisposizioni d'ogni sorta nelle mogli degli uomini politici).

«Ma ecco là Peter Walsh!», esclamò Lady Bruton (ché non sapeva mai che cosa dire a Clarissa; sebbene le fosse simpatica. Aveva un mucchio di virtù. Ma niente in comune, avevano, lei e Clarissa. Meglio sarebbe stato se Richard avesse sposato una donna magari meno affascinante, ma che maggiormente lo avesse aiutato a far carriera. Aveva perso ogni speranza, lui, di entrare a far parte del Governo). «Ecco Peter Walsh!», disse, stringendo la mano a quel simpatico peccatore, a quell'uomo di talento, che avrebbe dovuto farsi un nome, invece niente (sempre nei guai con le donne) e questa è, naturalmente, Miss Parry. Magnifica vecchia signora!

Ritta accanto alla poltrona di Miss Parry, nerovestita, spettrale granatiere, Lady Bruton invitò Peter Walsh a pranzo da lei. Cordiale, non amava parlare

però del più e del meno, non si perdeva in rimembranze della flora e fauna dell'India. C'era stata, s'intende; ospite di tre Viceré; riteneva che ci fossero, fra i civili indiani, delle ottime persone; ma che tragedia era, oggi, l'India! in che stato era ridotta! Ne aveva giusto parlato con il Primo Ministro (alla vecchia Miss Parry, avvolta nel suo scialle, non importava un ette cosa avesse detto, poco fa, il Primo Ministro) e Lady Bruton avrebbe gradito ascoltare il parere di Peter Walsh, arrivato di là fresco fresco, e gli avrebbe altresì fatto incontrare Sir Sampson, ché lei, lei non riusciva a prender sonno la notte, al pensiero di tanta follia, diciamo pure di tanta malvagità - poiché era la figlia di un soldato. Ormai era vecchia, non più buona a molto. Ma la sua casa, la sua servitù, la sua carissima amica Milly Brush - «ve la ricordate?» - non chiedevano altro che di rendersi utili se... se potevano esser d'aiuto, insomma. Ché non parlava mai dell'Inghilterra, lei, ma quest'isola di uomini - *this isle of men* - questa cara, carissima terra, ce l'aveva nel sangue, lei (senza aver letto Shakespeare) e se c'era una donna che avrebbe potuto portar cimiero e scoccare frecce, guidar truppe all'attacco, governare orde barbare con inesorabile giustizia, e infine giacere esanime sotto lo scudo in una chiesa oppure sotto un erboso tumulo su qualche primeva collina, ebbene, questa donna era Millicent Bruton. Mancandole - a causa del suo sesso e, anche, di una certa qual accidia - una forma mentis logica (le riusciva impossibile scrivere una lettera al «Times») ella aveva, nondimeno, il pensiero dell'Impero sempre presente, e aveva acquisito, frequentando la dea loricata, quel suo portamento impettito, dritta come un fuso, e quella sua fermezza di carattere, per cui nessuno, neanche dopo morta, potrebbe immaginarla esule dalla patria, vagare per regioni sulle quali, simbolicamente parlando, non garrisse la bandiera britannica. Cessare di essere inglese, persino nel regno dei morti... no, no! Impossibile!

Ma era proprio, costei, la Lady Bruton, ch'essa aveva conosciuto? E costui era proprio Peter Walsh, ingrigo? si chiese Lady Rossetér, nata Sally Seton. Miss Parry era senz'altro Miss Parry - la vecchia zia che la guardava storto, quando lei era ospite a Bourton. Mai dimenticherebbe quella volta che, per aver lei attraversato nuda il corridoio, Miss Parry l'aveva aspramente redarguita! E Clarissa... Oh, Clarissa! Sally la prese sottobraccio.

Clarissa si soffermò accanto a loro.

«Ma non mi posso trattenere, adesso», disse. «Tornerò da voi più tardi. Aspettatemi», disse, guardando Peter e Sally. Intendeva che dovevano aspettarla finché quella massa di gente non avesse sfollato.

«Tornerò», disse, guardando i vecchi amici, Sally e Peter, che si stringevano la mano. E Sally, rammentando il passato indubbiamente, rideva.

Ma la voce aveva perso quell'antica ammaliante dolcezza; i suoi occhi non più rilucevano come allora, quando lei fumava sigari, quando percorse nuda il corridoio per andar a pigliare la spugna, e Ellen Atkins disse esterrefatta: Metti che la vedesse uno degli uomini! Ma tutti quanti la perdonavano. Una volta rubò un pollo arrosto in dispensa perché le era venuta fame nel cuore della notte; fumava sigari in camera sua; un'altra volta dimenticò un libro prezioso in barca, alla guazza. Ma tutti l'adoravano (tranne forse papà). Per via del suo calore; della sua vitalità - lei scriveva, lei dipingeva. Le vecchie del paese neanche oggi tralasciano di chiedere notizie «di quella vostra amica in cappa rossa che sembrava tanto svelta». Un'altra volta accusò Hugh Whitbread, nientemeno (eccolo là, il suo vecchio amico Hugh, che discorre con l'Ambasciatore di Portogallo) di averla baciata nella sala da fumo, per punirla di esser fautrice del voto alle donne. E Clarissa - ricorda - durò molta fatica a persuaderla di non denunciarlo, quando la famiglia si riuniva per dire le orazioni - cosa di cui sarebbe stata capacissima, dato il suo ardire, audace e sventata qual era, sempre pronta a far scene melodrammatiche pur di essere al centro dell'attenzione generale; ed era una che sembrava destinata - Clarissa ne era sicura - a finire in tragedia; a morir martire; invece si era sposata, a ciel sereno, con un signore calvo, dai gran fiori all'occhiello, proprietario, a quel che se ne sa, di alcune filande a Manchester. E aveva cinque figli maschi!

Sally e Peter si eran seduti, adesso, a chiacchierare. Sembrava una scenetta familiare, vederli chiacchierare così. Avrebbero discorso del passato. Con quei due (più che con Richard) Clarissa aveva tante cose passate in comune: il giardino; gli alberi; il vecchio Joseph Breitkopf che canta Brahms e stona; la tappezzeria del salotto; l'odore dei tappeti. Sally avrebbe sempre fatto parte di tutto ciò. Sempre ne avrebbe fatto parte Peter. Ma ora doveva lasciarli. Erano arrivati i Bradshaw, per cui nutriva tanta antipatia.

Nondimeno doveva andar a salutare Lady Bradshaw (che, in grigio-argento, si dondolava come una tricheca sul bordo della vasca, latrando per ricevere inviti, sorrisi di Duchesse, la tipica moglie dell'uomo di grande successo) doveva andar a salutare Lady Bradshaw e dirle...

Ma Lady Bradshaw la prevenne.

«Siamo in imperdonabile ritardo, cara signora Dalloway. Sì e no che osavamo presentarci», le disse.

E Sir William, sempre distintissimo, con i grigi capelli e gli occhi azzurri,

disse che, però, la voglia di venire era stata più forte. Stava intanto parlando con Richard, probabilmente riguardo a quel disegno di legge che volevan far passare alla Camera dei Comuni. Ma perché, alla vista di quell'uomo che parlava col marito, Clarissa si sentì aggricciare la pelle? Eppure, aveva l'aspetto di quello che era: un grande medico. Un uomo all'apice della carriera, molto potente, piuttosto provato. Del resto, basta pensare ai casi clinici di cui doveva occuparsi: persone ridotte allo stremo, infelicissime; persone sull'orlo della pazzia; uomini e donne, padri e madri di famiglia. A lui toccava decidere su questioni spaventosamente difficili. Eppure... aveva la sensazione che non fosse opportuno farsi vedere infelici da Sir William. No, da quell'uomo, no.

«Come va vostro figlio, a Eton?», domandò Clarissa a Lady Bradshaw.

Non aveva potuto esser messo «negli undici», le rispose Lady

Bradshaw, cioè nella squadra di cricket, per via degli orecchioni. Al padre, secondo lei, dispiaceva più che al figlio, «perché non è», disse, «che un ragazzone, lui stesso».

Clarissa guardò l'alienista, che parlava con Richard. No, Sir William non aveva affatto l'aria d'un ragazzo. Macché giusto!

Una volta, lei aveva accompagnato un'amica a farsi visitare da lui. Sir William, correttissimo, aveva dato prova di estrema sensibilità. Ma, Dio! che sollievo, però, ritrovarsi poi per strada! C'era un povero disgraziato - ricordò - che piangeva, in anticamera. Ma non sapeva, esattamente, cosa fosse a dispiacerle in Sir William. Comunque, Richard era d'accordo con lei: «non mi piace il suo sapore, non mi piace il suo odore». Però era bravissimo. Ora stavan parlando di quel Progetto di Legge. E Sir William stava accennando, sottovoce, a un recente caso clinico. Aveva a che fare con la sua teoria relativa ai postumi, agli effetti ritardati dei traumi di guerra. La legge in gestazione doveva tenerne conto.

Abbassando la voce, trascinando la signora Dalloway dentro l'ovile della comune femminilità, del comune orgoglio per le virtù degli illustri rispettivi mariti, entrambi ahimè tendenti ad eccessi di lavoro, Lady Bradshaw (pover'oca, non era malvagia) le disse: «Stavamo per uscire, quando mio marito è stato chiamato al telefono. Un tristissimo caso. Un giovanotto (è di questo che Sir William sta parlando a mister Dalloway) si era tolto la vita. Era un reduce di guerra». Oh! pensò Clarissa, nel bel mezzo della mia festa... ecco la morte, pensò.

Si allontanò di lì, entrò nel salottino dove, dianzi, il Primo Ministro si era

appartato con Lady Bruton. Forse c'era qualcuno... Invece no: nessuno. Sulle poltrone, c'era ancora l'impronta del Primo Ministro e di Lady Bruton, lei tutta deferenza, lui tutta solidità, autorità. Avevan discorso dell'India. Non c'era nessuno. Lo splendore della festa cadde in terra, tanto era strano trovarsi lì, sola, in abito di gala.

Che cosa c'entrava che i Bradshaw parlassero di morte alla sua festa? Un giovane si era tolto la vita. E loro ne parlavano alla sua festa - con qual diritto i Bradshaw parlavano di morte? Si era tolto la vita... ma come? Sempre, il suo corpo si immedesimava, ogni qual volta le parlassero, di punto in bianco, di qualche disgrazia. Le sembrava, allora, che le vesti le prendessero fuoco, che le sue carni fossero straziate. Si era buttato dalla finestra. Il suolo gli era volato incontro. Le lance della cancellata, arrugginite, lo avevano trafitto, lacerato. Un tonfo, e là giaceva, con quel tonfo, quel tonfo nel cervello, e, poi, la soffocante oscurità. Così lei vedeva la scena. Ma perché lo aveva fatto? E i Bradshaw ne parlavano alla sua festa!

Una volta, lei aveva buttato una moneta nella Serpentina di Hyde Park: mai niente di più grave. Uno scellino. Ma quel giovane aveva buttato via se stesso. Tutti gli altri continuavano a vivere (sarà meglio che torni di là; le sale sono ancora affollate; seguita a arrivare gente). Loro... (tutto il giorno lei aveva pensato a Bourton, a Peter, a Sally) loro sarebbero diventati vecchi. C'è una cosa che conta... una cosa che conta, nella vita, e che viene addobbata di chiacchiere, deturpata, cancellata, di giorno in giorno, lasciata lì a corrompersi, fra chiacchiere e menzogne. Lui, invece - il suicida - l'aveva preservata. La morte è un atto di sfida. La morte è un tentativo di comunicare, allorquando si avverte l'impossibilità di raggiungere quel centro, quella meta che, misticamente, ci elude: ciò ch'è intimo diviene separato; l'estasi si dilegua; si è soli. Nella morte c'è allora un amplesso.

Ma quel giovane che si era ucciso... si era lanciato nel vuoto stringendo a sé il suo tesoro? «Se morir si dovesse in questo punto, saria la più felice delle morti», aveva detto una volta a se stessa, scendendo, vestita di bianco.

Eppoi ci sono i poeti, i pensatori. Metti che quel giovane avesse avuto la passione della poesia e si fosse recato da Sir William Bradshaw - gran medico e, tuttavia, agli occhi di Clarissa, oscuramente malefico, asessuato e casto, estremamente compito con le donne, ma capace però di indicibili offese, capace, cioè, di violentarti l'anima - metti dunque che si fosse rivolto a lui e che Sir William lo avesse suggestionato, soggiogato, con il suo potere, poteva darsi allora (sì, sì, lei sentiva ch'era proprio così) ch'egli si fosse

detto: La vita è diventata intollerabile. Rendono intollerabile la vita, uomini come quello.

E poi (lo aveva sperimentato su di sé giusto quella mattina) c'è il terrore: questo schiacciante senso di impotenza; te l'affidano i genitori, la vita - da viverli fino alla fine, da attraversarsi serenamente; ma Clarissa, nel profondo del cuore, albergava un'indicibile paura. Ancor oggi, e abbastanza spesso - se non ci fosse stato là Richard, immerso nella lettura del «Times», dimodoché ella potesse rannicchiarglisi accanto, come un'uccelletta, e a poco a poco riprender vita, e tornar ad accendere in sé, strofinando stecco a stecco, connettendo cosa a cosa, quell'incommensurabile letizia - avrebbe rischiato di perire. Si era sempre salvata. Quel giovane, invece, si era tolto la vita.

In certo qual senso, un disastro per lei: era la sua tragedia. Un castigo, era questo, per lei: veder annegare là un uomo, là una donna, scomparire in quella tenebra profonda e esser costretta, lei, a restarsene lì in abito da sera. Lei aveva ordito intrighi, commesso furti. Mai del tutto intemerata. Aveva bramato il successo, emulare Lady Bexborough e via discorrendo. E un tempo aveva passeggiato su quella terrazza, a Bourton.

Strano, incredibile: non era mai stata così tanto felice. Avrebbe voluto che il tempo rallentasse, poiché le sembrava che nulla durasse abbastanza.

Nessun piacere può eguagliare - disse, fra sé e sé, spostando qua una sedia, là assestando un libro nello scaffale - questa rinuncia ai fasti della giovinezza, questo senso di essersi perduta nei meandri del vivere e accorgersi, poi, con un empito di gioia, che puoi ritrovarti intatta, quando il sole si leva, quando il giorno declina. Molte volte ella si era appartata, a Bourton, mentre tutti gli altri conversavano, per contemplare il cielo; o vi aveva affisato lo sguardo, fra le spalle di due commensali, a tavola; o si era affacciata a guardarlo, a Londra, nelle notti d'insonnia. Andò alla finestra.

C'era - per folle che fosse l'idea - qualche cosa di lei, in quel cielo, quel cielo lassù, sopra Westminster. Scostò le tendine, guardò. Oh, che sorpresa! Dalla casa di rimpetto, quella vecchia signora la stava fissando. Era in procinto di andar a letto. Eppoi il cielo. Sarà un cielo solenne - si era detta - sarà un cielo cupo, di una imbronciata bellezza. Invece, eccolo là: d'un cinereo pallore, percorso da veleggianti nubi affusolate. Le riuscì nuovo. Doveva essersi levato il vento. La dirimpettaia stava andando a letto. Che bello, spiurlarla: guardarla muoversi, attraversare la stanza, appressarsi alla finestra. Chissà se mi vede, si chiese. Aveva un nonsoché di affascinante - con tutta quella gente che in salotto brusiva e rideva - spiar quella vecchia

signora che, sola soletta, tranquilla, se ne va a letto. Eccola che chiude le persiane. L'orologio si mise a batter l'ora. Quel giovane si era ucciso; ma lei non lo compativa. Mentre l'ora batte all'orologio della torre - un rintocco, due, tre - lei non commiserò quel misero giovane, ch  la vita continua. Ecco! la vecchia signora di rimpetto ha spento la luce. La casa   buia, adesso, mentre la vita continua, ripet  lei fra s , e le tornarono alla mente le parole del poeta: *Fear no more the heat of the sun...* Pi  non temere del sole la vampa... Devo tornare dai miei ospiti, adesso. Ma che notte straordinaria! Sent  di somigliargli, in qualche modo - a quel giovane suicida. Era contenta che l'avesse fatto. Che avesse gettato via la vita, mentre loro seguitavano a vivere. L'orologio batteva l'ora. I bronzei cerchi si dissolvevano nell'aria a uno a uno. Ma devo tornare, si disse. Doveva ricomporsi. Doveva ritrovare Sally e Peter. Quindi usc  dal salottino.

«Ma Clarissa dov' ?», disse Peter. Sedeva su un divanetto accanto a Sally. (Non riusciva a chiamarla «Lady Rosseter», dopo tutti quegli anni). «Dove si sar  cacciata?», disse. «Dov'  quella donna?».

Secondo Sally, e Peter ne conveniva, dovevano esserci personaggi importanti, fra i presenti, uomini politici che n  lui n  lei conoscevano, se non magari dalle foto sul giornale, personaggi con i quali Clarissa doveva mostrarsi gentile, che doveva intrattenere. Quindi era con loro che era. Per  Richard Dalloway non era entrato a far parte del Consiglio dei Ministri. Non sar  riuscito a imporsi, opin  Sally. Lei, per lei, non leggeva i giornali quasi mai. Qualche volta, tuttavia, le era capitato sottocchio il suo nome. D'altro canto... mah, lei conduceva una vita solitaria, in provincia (Clarissa avrebbe detto: fra i selvaggi) fra grandi mercanti, grandi industriali, gente, dopotutto, che combina qualcosa. Anche lei aveva combinato qualcosa.

«Ho cinque figli maschi», disse a Peter.

Dio mio, Dio mio, quant'  mutata - pens  lui - che cambiamento ha fatto! La maternit  l'ha raddolcita, ma la maternit  ha anche il suo egoismo. L'ultima volta che si erano visti - ramment  Peter - si trovavano sotto il chiardiluna, in mezzo ai cavolfiori, le cui foglie sembravano «di rozzo bronzo», aveva detto lei, col suo estro poetico; ed aveva spiccato una rosa. Avevan camminato avanti e indietro, fra i cavoli, quella notte terribile, dopo la scena presso la fontana. Lui doveva partire col treno di mezzanotte. Cielo, si era sciolto in pianto!

Aveva ancora quel suo vecchio vizio, not  Sally, di aprire il temperino. Lo



apriva e lo chiudeva di continuo, quand'era nervoso. Erano stati buoni, ottimi amici, lei e Peter Walsh, quando Peter era innamorato di Clarissa. E c'era stata quella scena orrenda, quella ridicola scena, per via di Richard Dalloway, a pranzo. Sally lo aveva chiamato "Wickham". Che male c'era a chiamare Richard "Wickham"? Senonché Clarissa aveva preso fuoco e avevano rotto, fra loro. Si saran viste sì e no una mezza dozzina di volte, Clarissa e lei, in questi ultimi dieci anni. E Peter Walsh se n'era andato in India, si era sposato - infelicemente - a quel che aveva vagamente udito, ma non sapeva se aveva figli. Né se la sentiva di domandarglielo. Perché lui era mutato. Aveva un'aria leggermente passa, però si era anche fatto più gentile (le sembrava) e provava per lui un vero affetto, ché Peter Walsh era legato alla sua gioventù, e lei ce l'aveva ancora, un libretto di Emily Brontë, che le aveva regalato lui. A quei tempi - se non sbaglio - lui stesso voleva mettersi a scrivere.

«Ti sei messo a scrivere?», essa gli chiese, dischiudendo la mano, una mano salda e ben modellata, su un ginocchio - era un gesto che lui ricordava.

«Macché, neppure un rigo», disse Peter Walsh. E lei rise.

Era ancora attraente, Sally Seton, era ancora un personaggio. Ma chi era mai quel Rosseter? Portava due camemie all'occhiello, il giorno delle nozze - era tutto quello che, di lui, sapeva Peter. «Hanno una masnada di servi e chilometri di serre», gli aveva scritto Clarissa - qualcosa del genere. Sì, ammise Sally, con uno scoppio di risa.

«Sì, è di diecimila sterline il mio reddito» - se al netto delle tasse oppure al lordo lei, però, non lo sapeva mica, ché il marito - «lo devi conoscere», disse, «ti piacerà senz'altro» - si occupava di tutto anche per lei.

E dire che era una stracciona, Sally, ai suoi bei dì. Aveva dovuto impegnare un anello, quello che Maria Antonietta aveva regalato al suo bisnonno - dico bene? - per poter andare a Bourton.

Oh, sì, me ne ricordo, disse Sally. E ce l'aveva ancora: un anello di rubini che Maria Antonietta aveva regalato al suo bisnonno. Non aveva un soldo di suo, a quei tempi, e doveva far i salti mortali, per poter andare a Bourton. Ma voleva dir molto, per lei, andare a Bourton... l'aveva aiutata a non perdere il senno, ne era sicura, tanto infelice era a casa sua. Ma ciò era stato tanto tempo fa - tutto passato, ormai. E mister Parry era morto; e Miss Parry ancora viva. Peter disse che era rimasto di stucco, a vederla - tanto era convinto che fosse bell'e morta. «Ed è stato un matrimonio ben riuscito, suppongo», disse Sally, alludendo al matrimonio di Clarissa. E quella giovinetta laggiù, molto carina, molto contegnosa, accanto alla tenda, vestita di rosa, era Elizabeth.

(È simile a un pioppo, è simile a un fiume, a un giacinto - stava pensando, in quella, Willie Titcomb. Oh, vorrei essere invece in campagna - stava pensando lei - e fare quello che mi pare e piace! Sentiva il suo povero cane guaire. Sì, guaiava, ne era certa). Non somiglia a Clarissa, neanche un poco - disse Peter.

«Oh, Clarissa!», disse Sally.

Quello che lei provava, nei confronti di Clarissa, era semplicemente questo: le doveva moltissimo, enormemente molto. Erano state amiche - non conoscenti - amiche. E la rivedo ancora, tutta vestita di bianco, che si aggira per casa con un'abbracciata di fiori. A tutt'oggi, le piante di tabacco le facevano pensare a Bourton. Ma... capisci questo, Peter?... ma le manca qualcosa. Cos'era a mancarle? Aveva fascino - un fascino straordinario. Ma... a esser franchi... (e lei sentiva che Peter era un amico, un vero amico - cosa conta, se anche si è assenti? se anche si è lontani? Tante volte le era venuta voglia di scrivergli, poi aveva strappato il foglio, ma, sul serio, sapeva che lui la capiva, ch  a volte si capiscono, le cose, senza che occorra dirle, via via che ci si rende conto di invecchiare, e lei era vecchia, ormai, era stata a Eton, quest'oggi, a trovare i suoi figli - malati di orecchioni) a esser proprio franca, dunque, come aveva potuto farlo, Clarissa... come aveva potuto sposare il Dalloway? Uno sportivo, uno che si curava solo dei suoi cani? Senza un filino di esagerazione, quando entrava in una stanza, puzzava di stallatico. E, adesso, tutto questo... Fece un gesto con la mano.

Era Hugh Whitbread, quello l , che passava tutto arzilla, con il bianco panciotto, miope, grasso... cieco e superiore ad ogni cosa, tranne che all'amor proprio e al benessere.

«Vedrai che non ci riconosce», disse Sally, e quanto a lei non aveva il coraggio di farsi avanti. Dunque, quello era Hugh, l'ammirevole Hugh!

«E cos'  che fa?», domand  a Peter.

Lustra gli stivali al Re e conta le bottiglie a Windsor, Peter le rispose. Linguaccia tagliente, al suo solito. «Ma ora devi essere franca con me», le disse. «Devi dirmi la verit , su quel famoso bacio».

Sulle labbra - giur  lei - nella sala da fumo, una sera. Lei and  difilato da Clarissa, su tutte le furie. Hugh non fa certe cose - le disse Clarissa. L'ammirevole Hugh! I calzini di Hugh eran sempre i pi  belli che si potessero trovare sulla piazza. E, guardatelo l , il suo abito da sera. Perfetto! «Hai figli?»

«Tutti, qui dentro, hanno sei o sette figli a Eton», le rispose Peter, «tranne

me». Grazie a dio, lui non ne aveva: né figli, né figlie, né moglie. «M<sup>h</sup>, non sembri fartene un cruccio», disse Sally. E pensò: Sembra più giovane di tutti i suoi coetanei.

«Ma è stata una sciocchezza, sotto molti riguardi», disse Peter, del suo matrimonio. «Lei era un'ochetta beata», disse, ma, soggiunse, «ci siamo divertiti un mondo». E Sally si chiese: Come sarebbe a dire? Come può darsi, questo? Che strano! conoscere lui, e non sapere niente di lui, della sua vita. Parla così per orgoglio? Probabilmente, sì. Ché, sotto sotto, deve rodergli molto (quantunque egli fosse uno strambo, una sorta di spirito folletto, mica un uomo comune) deve dispiacergli molto, alla sua età, trovarsi così solo, senza una casa, senza un posto dove andare. «Oh, ma devi venire da noi... e trattenerci alcune settimane!». Lui disse che andrebbe senz'altro, e molto volentieri. Fu così che venne fuori: in tutti quegli anni, i Dalloway non eran mai andati, ma neppure una volta, a trovarla a Manchester. Ripetutamente, lei li aveva invitati. Clarissa (ché dipendeva, è ovvio, da Clarissa) non era mai voluta andare. Perché in fondo Clarissa, diciamola tutta - disse Sally - è una snob. Ed era questo - ne era convinta - lo screzio fra loro. Clarissa pensava che Sally si fosse sposata «al di sotto di sé» dal momento che suo marito era - e lei ne era orgogliosa - figlio d'un minatore. Ogni soldo che aveva se l'era guadagnato da sé. Da ragazzo (la voce le tremò) portava grossi sacchi sulle spalle.

(E avrebbe seguitato su quel tono - Peter ne era sicuro - per ore e ore: il figlio del minatore; la gente convinta che lei si fosse sposata «al di sotto di sé»; i cinque figli maschi; eppoi... ah sì, le sue serre, le sue piante: ortensie, philadelphus, rarissimi ibischi che non crescono mai a nord di Suez, ma lei, aiutata da un solo giardiniere, in un sobborgo di Manchester, ne aveva aiuole intere, senza un pelo di bugia. Tutte cose cui Clarissa era sfuggita, poco materna com'era).

Una snob, eh? Sì, per molti versi, sì. Ma dov'è? Non la si vede. E si va facendo tardi.

«Sì», disse Sally, «quando ho saputo che Clarissa dava una festa, mi son detta: non posso non andarci - devo assolutamente rivederla. Alloggio in Victoria Street, qui a due passi. E così sono venuta, senza invito. Ma dimmi», abbassò la voce, «chi è quella là?».

Era la signora Hilbery, che se ne stava andando ma non riusciva a trovare l'uscita. Si era fatto molto tardi. Ma via via che la notte procede, via via che le sale si sfollano, si ritrovano vecchi amici, ci si siede in cantucci tranquilli,

e si scoprono certe meraviglie... Lo sapevano - chiese - di esser circondati da un giardino incantato? Luci e alberi e magnifici laghetti risplendenti, sotto il cielo. Solo qualche lampioncino colorato - aveva detto Clarissa Dalloway - nel giardino dietro casa. Ma era una maga, lei! Altro che giardinetto! Era un parco... E lei non ne conosceva i nomi, degli invitati, ma sapeva che erano amici, amici senza nome, le canzoni senza parole sono sempre le migliori. Senonché c'erano tante di quelle porte, tanti di quegli anditi, che lei non riusciva a trovare l'uscita.

«È la vecchia signora Hilbery», disse Peter.

«E quell'altra là, chi è?», domandò Sally, accennando a una donna che stava impalata accanto alla tenda. Non si era mossa mai di là, tutta la sera. Non aveva mai parlato con nessuno. «Il viso non mi è nuovo», disse Peter. La associava con Bourton. Era forse... non era forse quella che tagliava e cuciva biancheria, a quel tavolo nel bovindo? Davidson... si chiamava così?

«No, Henderson. È Ellie Henderson, è, quella», disse Sally. Clarissa era sempre stata molto dura con lei. Era una cugina povera, molto povera. Clarissa è spietata con la gente.

Peter si disse alquanto d'accordo. Tuttavia - disse Sally, con l'emotività che le era propria, con un impeto di quell'entusiasmo per cui Peter l'amava tanto un tempo, mentre adesso la temeva un poco, ché poteva essersi fatta troppo espansiva - tuttavia, com'era generosa, con gli amici, Clarissa! Rara virtù era questa e, certe volte, la sera, o a Natale, quando tirava un po' le somme, Sally metteva quell'amicizia a capolista del proprio attivo. Eran giovani, allora: questo è il punto. Clarissa era pura di spirito: questo è quanto. Peter le desse pure della sentimentale. Ebbene, sì, lo era, disse Sally, perché era arrivata al punto di convincersi che le uniche cose che valga la pena di esprimere sono, appunto, i propri sentimenti. L'intelligenza sofisticata è una sciocchezza. Bisogna dire, semplicemente, ciò che si sente, si prova.

«Ma io non lo so mica», disse Peter Walsh, «che cosa provo».

Povero Peter, pensò Sally. Ma perché Clarissa non veniva a chiacchierare un po' con loro? È di lei che ha nostalgia, pensò Sally. Lo sapeva. Non faceva che pensare a Clarissa, tutto il tempo, gingillandosi con il temperino.

«Non ho trovato semplice la vita», disse. Il suo rapporto con Clarissa era stato tutt'altro che semplice. Gli aveva, confessò, rovinato la vita. (Erano stati tanto intimi, lui e Sally, che sarebbe assurdo non dirglielo). Non ci si può innamorare due volte, disse. Che cosa poteva ribattere lei? Che, comunque, è sempre meglio aver amato? Ma lui allora le avrebbe dato della sentimentale.

Era così brusco, un tempo. Quindi disse: «Devi proprio venirci a trovare, a Manchester». Oh, senz'altro, disse lui. Senza meno. Volentieri, disse, andrebbe a star da loro per un po'. Non appena sbrigate le sue faccende a Londra.

«E Clarissa voleva più bene a te di quanto ne abbia mai voluto a Richard», disse Sally. Ne era sicurissima.

«No, no, no!», protestò Peter. (Non avrebbe dovuto dir così, Sally. Si era spinta troppo oltre). Quel brav'uomo - eccolo là, in fondo al salone, che tiene banco, al solito, caro vecchio Richard. «Con chi sta parlando? Chi è quel distinto signore?», domandò Sally. Vivendo in provincia («fra i selvaggi») aveva un'insaziabile curiosità di sapere chi fosse questi o quell'altro. Peter però non lo conosceva. «Non mi piace il suo aspetto», disse. Probabilmente, era un Ministro. Tra tutti, Richard gli sembrava il migliore, disse: il più disinteressato.

«Di che cosa si occupa?», domandò Sally. Probabilmente, di lavori pubblici. «E son felici insieme?», chiese Sally. Quanto a lei, era immensamente felice. Ma, ammise, su di *loro*, non ne sapeva nulla. Faceva congetture, come fanno tutti, traeva conclusioni. D'altro canto, cosa mai se ne sa, anche delle persone con cui si vive quotidianamente? Non siamo forse tutti «carcerati»? Aveva letto una commedia, stupenda, che tratta di un carcerato che scrive sui muri della cella. E questo valeva anche per la vita, secondo lei: uno scrive sul muro. Disperando delle umane relazioni (la gente è così difficile!) lei spesso andava in giardino e i suoi fiori le infondevano una pace che gli uomini e le donne mai sapevano donarle. Ma Peter, no, non era dello stesso avviso: ai cavolfiori, disse, lui preferiva gli esseri umani. «Certo, i giovani son belli», disse Sally, guardando Elizabeth attraversare la sala. Quanto diversa da Clarissa alla sua età! Ci capiva qualcosa, lui, in quella ragazza? Non apriva mai bocca. Parla poco, ammise Peter, per adesso. È come un giglio, disse Sally, un giglio sulla riva d'un laghetto, ma Peter non era d'accordo sul fatto che noi non si sappia mai nulla. «Sappiamo tutto», disse; perlomeno lui.

Ma quei due là - bisbigliò Sally - quei due che vengon oltre («tra un po' io me ne vado, devo andare, se Clarissa non si sbriga a venire») quel signore dall'aria distinta, che parlava con Richard, poco fa, e la moglie piuttosto ordinaria - che cosa possiamo saperne, di gente del genere?

«Che son due maledetti ciarlatani», disse Peter, gettandogli appena un'occhiata distratta. Ciò fece ridere Sally.

Intanto Sir William Bradshaw si era soffermato presso la soglia per osservare un quadro. Si chinò per leggere il nome dell'incisore, in basso a destra. Anche sua moglie guardava. Sir William Bradshaw aveva un grande interesse per l'arte.

Quando si è giovani, disse Peter, si ha la smania di conoscere un sacco di gente. Quando si è vecchi... e lui aveva, per l'esattezza, cinquantadue anni (Sally cinquantacinque, fisicamente - disse - ma il suo cuore era ventenne); diciamo allora quando si è maturi, disse Peter, si sta volentieri a guardare, si è in grado di capire, senza peraltro perdere - disse - la capacità di sentire. È vero, altroché, disse Sally. Lei sentiva, di anno in anno, sempre più profondamente - con più passione. La sensibilità aumenta, ahimè, disse lui, forse, ma bisogna rallegrarsene, però, perché così si accresce l'esperienza. C'era una persona in India... Gli sarebbe piaciuto parlargliene, a Sally. Sally avrebbe gradito di conoscerla. Una donna sposata, le disse. Con due figli piccoli. «Venite tutti a trovarci a Manchester», disse Sally - no, doveva prometterglielo, prima di andar via.

«Prendi Elizabeth», disse Peter. «Non prova, lei, neppure la metà di quel che noi proviamo, che sentiamo. Non ancora». «Però», disse Sally, guardando Elizabeth andar verso suo padre, «si vede, che si voglion molto bene». Lo si capiva dal modo in cui Elizabeth si appressava a suo padre.

Infatti, dianzi suo padre l'aveva guardata, mentre parlava con i Bradshaw; e si era chiesto fra sé: ma chi è quella bella ragazza? Poi d'un tratto si era accorto che era Elizabeth - lì per lì non l'aveva riconosciuta - tanto era graziosa nell'abito rosa! Elizabeth aveva sentito lo sguardo del padre su di sé, mentre parlava con Willie Titcomb. Quindi era andata da lui. E ristettero, l'uno accanto all'altra, mentre la festa volgeva al termine, a guardare gli invitati andar via, le sale sfollarsi sempre più, le tracce sparse sul pavimento. Persino Ellie Henderson se ne stava andando, quasi per ultima, sebbene nessuno le avesse rivolto la parola, ma non aveva voluto perdersi nulla, per poter raccontare tutto a

Edith. E Richard e Elizabeth erano alquanto contenti che la festa fosse finita, ma Richard era orgoglioso di sua figlia. Non glielo voleva dire, però non potè far a meno di dirglielo. L'aveva guardata, le disse, e si era chiesto: ma chi è quella bella ragazza? Era sua figlia! Ciò la rese felice. Ma il suo povero cagnetta stava guaiolando.

«Richard è migliorato. Hai ragione», disse Sally. «Ora vado a parlargli un momento. A salutarlo. Allora, buonanotte. Cosa conta il cervello», disse Lady

Rosseter, alzandosi, «in confronto al cuore?»

«Vengo anch'io», disse Peter. Ma indugiò ancora un momento. Cos'è questo terrore? E questa estasi, cos'è? si chiedeva fra sé e sé. Cos'è che mi mette addosso questa smania straordinaria?

È Clarissa, si disse.

Infatti, lei era lì accanto.

# Gita al faro



Titolo originale: *To the Lighthouse*. Traduzione di Anna Laura Malagò.

## Prefazione

*Un giorno di sole del 1925, attraversando a Londra la Tavistock Square, dove abitava, Virginia Woolf, a quarantatré anni, sentì emergere e premere dal profondo di sé «una di quelle presenze invisibili che svolgono tanta parte in ogni vita umana».*

*La riconobbe, con i colori della vita: era il fantasma di sua madre, morta da trent'anni.*

*A tredici anni l'aveva veduta morire, con un'incredulità che era tutt'uno con il cinismo dell'innocenza («finge», aveva detto alla bambinaia singhiozzante al capezzale della defunta), senza capire, al momento, la solenne inesorabilità della morte, ma soffrendo poi in modo straziante, negli anni del lutto, della perdita; soprattutto della perdita dell'amore di lei, che le farà cercare durante tutto il corso della vita un surrogato materno nelle figure femminili più disponibili — sorelle, amiche, ammiratrici.*

*Ma l'insopportabile, per la ragazzina adolescente, era stato il dover assistere a quel processo di derealizzazione che si attua dopo ogni morte; il dover assistere, con angoscia incontrollabile (ebbe allucinazioni e tentò il suicidio), alla trasmutazione di sua madre, bella, amorosa, onnipresente e compenetrante l'esistenza di tutti loro otto figli e dell'egocentrico marito, una madre vera, in una creatura sempre più irreale — fino allo statuto di fantasma. Il fantasma di sua madre, risollevando con sé echi marini delle loro felici estati a St. Ives, nell'amata Cornovaglia (il luogo che Virginia più amò al mondo), le chiedeva quasi strada adesso con urgenza. Strada per rivivere. Non possiede, forse, la memoria dell'artista, vere e proprie capacità di resurrezione? Nelle carte autobiografiche della Woolf della collezione Berg della New York Library si trova una tentata biografia della sorella Vanessa («Reminiscenze», oggi leggibile in Momenti d'essere), nelle quali Virginia, nel 1907, dodici anni dopo la morte della madre, ne traccia un ammirato ritratto affinché possa prenderne visione, un giorno, il figlio di Vanessa, Julian, e confessa: «Tante volte, più di quante ne possa enumerare, a letto la notte, o per la strada, o quando entro in una stanza, lei è presente; bellissima, vivace, con la sua frase familiare e la sua risata; più vicina di*

*chiunque dei vivi, c illuminare le nostre vite casuali con una torcia ardente, infinitamente nobile e amabile per i suoi figli».*

*Da allora in poi Virginia l'aveva sentita presente così in ogni giornata della sua vita e in ogni giornata della sua vita si era chiesta che cosa la madre stesse facendo in quel momento. Ma in Tavistock Square, quella mattina di sole del '25, intorno all'immagine di lei tutto un rapido affollarsi di scene e di idee, in sorprendente effervescenza — «come soffiare bolle di sapone da un cannello» — sgorgò da Virginia. Scene, personaggi — sullo sfondo, il frangente del mare. La madre, la bella Julia Jackson, la rivide subito riproiettata in un personaggio nel vano della finestra della loro antica sala da pranzo a Talland House, St. Ives, sulla collina — finestra da dove si dominava la sinuosa ampiezza marina della baia, il palpito fra smeraldo e turchino del mare e, al largo, i due scogli neri, uno dei quali issava sul dorso il faro di Godrevy. Quanta vita intatta, perduta! Ma ora risorgeva dalle intensità nostalgiche della memoria e richiedeva quell'unica resurrezione con la quale siamo in grado di contrastare la distruzione inesorabile del nostro passato e delle creature che in esso abbiamo amate: la pienezza, la vitalità dell'espressione artistica.*

*E sua madre, divenuta di colpo un personaggio anelante alla vita («La chiamerò Mrs. Ramsay», si disse Virginia, «e accanto a lei ci sarà, inevitabile, il babbo» — nel futuro romanzo, Mr Ramsay), con il figlio più piccino accoccolato sulle ginocchia — nel romanzo, il piccolo James che, con tutta la forza del desiderio infantile, spera di poter fare domani una gita al faro, sostenuto dalla parola consolatoria, piena di promesse di vita, ricca di ogni possibile, che è la tipica parola materna — «Sì, certo se domani sarà bello. Ma ti dovrai alzare al canto del gallo» — contrastata subito dal marito, «rigido come una lama di coltello», presuntuoso portatore del delusivo principio di realtà per i figli: «Non sarà bello», che cosa stava facendo, stagliata nel vano di quella finestra, colei che adesso si chiamava Mrs. Ramsay? (Non a caso, il primo movimento di Gita al Faro si chiamerà La finestra.) Sferruzzava nervosamente un paio di calzerotti rossicci da portare in dono il giorno dopo, sperava, al bambino del guardiano del faro, minacciato da tubercolosi all'anca. E anche cotesta pietà aveva fatto parte profonda dell'esistenza terrena di sua madre.*

*Sua madre Julia stava risorgendo in tutta la sua bellezza interiore, materna amorosità, perfino nella segreta pietà celata nel profondo dell'anima sua, che le aveva fatto spendere tanta parte dei suoi giorni in opere di soccorso e*

di bene.

*Ad una per una risorgevano, intorno alla madre e al padre redivivi, tutte le figure di un'infanzia felice e intatta da morte: perfino gli ospiti gravitati, un tempo, sulla generosa ospitalità offerta dalla loro villa estiva — William Tansley, Lily Briscoe, Tansley, Augustus Carmichael, ciascuno chiuso in un proprio mondo isolato da cui è difficile comunicare, tutti quanti straordinariamente attratti dalla personalità della signora Ramsay — la quale finisce per costituire un legante, un orizzonte per tutte quelle solitudini, tesa com'è all'unione e alla fusione con gli altri. A poco a poco la signora Ramsay assume sempre più forza simbolica, diventa come il raggio lungo e fisso del faro che fende l'oscurità solitaria della notte. Alla fine del primo movimento, La finestra, essa finisce per trionfare del marito, che le chiede compassione, ammutolendolo con le alte, quiete forze del silenzio. Se la madre vuole donare ai figli tutte le più felici possibilità di vita, essa è tuttavia una creatura sottoposta alle leggi della mortalità; di modo che, quando finalmente la gita al faro verrà compiuta, nel terzo movimento del romanzo intitolato Il Faro, la signora Ramsay, entrata nell'eternità del Nulla, non sarà più della gaia brigata dei gitanti. E la sua morte la apprendiamo dagli effetti deleteri, nefasti, che essa ha sulla casa — le porte chiuse a chiave, i materassi arrotolati, la carta da parati scollata, le pentole e le porcellane ormai incrostate di calcio, annerite, incrinare, legni scricchiolanti, sedie avvolte in lenzuola, l'intrusione del vento e delle «appiccicose brezze marine» nelle stanze prive di vita, un pezzo di grande astrazione e di disperata bellezza, nel quale la grande scrittrice ci rende visibile, con segni di graffito, la sua dolorosa visione, rafforzata su Keats e sui poeti romantici, del tempo che usura la vita. «Le appiccicose brezze marine — che frusciano, fiutavano, continuavano a ripetere le loro domande: "Siete destinati a scomparire? A perire?".» Allorché, molto rapidamente, tempo due anni, sopraffatta «dallo sciame dei suoi pensieri», Virginia scrisse Gita al Faro, fresca di una rilettura di À la Recherche du Temps perdu di Proust, era giunta alla soglia della maturità artistica. Fluida e ritmata come il mare sotto il raggio ora breve ora lungo del faro, il bellissimo movimento ritmico e ondulatorio di questo romanzo è intensificato dal passaggio da un flusso di coscienza all'altro dei vari personaggi. La Woolf annodò in questo suo romanzo elegiaco tutte le maestrie fin allora raggiunte: un pieno dominio del monologo interiore, e dell'intrecciarsi contemporaneo dei flussi di coscienza fra i personaggi, ognuno (eccetto la signora Ramsay) murato nella sua*

*solitudine — il che diede luogo a pagine famosissime, quelle in cui la signora Ramsay prepara e offre ai suoi invitati del Boeuf en Daube, cercando maternamente di trasformare in gioia, in momento di vita riuscito, felicità comune, quel pranzo dove ognuno stava troppo sulle sue. «Non c'era traccia di fusione. Sedevano tutti separati l'uno dall'altro. E lo sforzo di fondere, di far convergere, di creare, gravava tutto su di lei. E di nuovo, senza rancore, come un dato di fatto, sentì la sterilità degli uomini, perché se non ci pensava lei, non ci avrebbe pensato nessuno; e quindi, dandosi quella leggera scossa che si dà a un orologio che si sia fermato, fece ricominciare quella vecchia pulsazione familiare, così come si fa ricominciare il ticchettio dell'orologio, uno, due, tre, uno, due, tre.» Al termine del pranzo, la signora Ramsay si sente appagata: «quella profonda tranquillità... quella sensazione pareva... proteggerli tutti». È stato creato un momento felice di vita, di fusione spirituale fra vari esseri umani, anche se ciascuno dei commensali, non appena finito il pranzo, torna a murarsi nella propria solitudine. L'importante, tuttavia, è che sia stato creato. Momenti come questi, dice la scrittrice, sono «piccoli miracoli quotidiani... fiammiferi accesi all'improvviso nel buio».*

*Sullo sfondo di questi fiammiferi accesi nel buio, il continuo frangersi delle onde nell'oscurità assume grande forza simbolica — forza che attraversa tutto il corpo pulsante del romanzo: il movimento incessante e ineluttabile della vita interiore; la musica che sottolinea lo scorrere della vita nel suo procedere e regredire.*

*Oltre al meraviglioso dominio del monologo interiore, a Gita al Faro Virginia apportò il dono della sua prosa lirica, ritmata, screziata di metafore, di meravigliose efflorescenze.*

*Se dovessi dire con una parola qual è il senso finale di Gita al Faro, con tutta la sua avvolgente bellezza, ogni volta pronta a riprenderci, sedurci, direi che è un'elegia all'Assenza — il che significa che l'Assenza, o l'Assente come la signora Ramsay, compenetra profondamente la nostra vita. Il primo ricordo di Virginia, legato al grembo di sua madre — «era là dall'inizio; il mio primo ricordo è del suo grembo; ricordo il ruvido della collana sulla mia guancia premuta contro il suo vestito» (Momenti di essere) aveva radici in qualche lontanissima estate di St. Ives. Perciò St. Ives aveva potuto risollevarsi in lei, nel suo romanzo, tutte le intense e nostalgiche forze della memoria, in quella sorta di immensa rivalsea contro l'Assenza o la Scomparsa o la Mancanza che è l'arte.*

*Virginia Woolf scrisse molto rapidamente Gita al Faro, tempo due anni (per lei, un record) e, al termine, si accorse di essersi liberata dalla muta, ossessiva presenza della madre che l'aveva accompagnata dai tredici ai quarantaquattro anni di vita. Non udiva più la sua voce; non la vedeva più.*

*La piccola Virginia era ormai una donna di quasi sessantanni, grige le tempie, emaciate le gote, allorché fu costretta a riconoscere («Immagini del passato», in Momenti di essere): «Probabilmente feci a me stessa quello che gli psicoanalisti fanno ai loro pazienti. Diedi espressione a qualche emozione antica e profonda. Ed esprimendola ne trovai la spiegazione e la potei riporre placata». Più in là Virginia non andò. Ma suo marito Leonard aveva notato nelle veementi anoressie che accompagnavano le crisi depressive della moglie un senso di colpa verso la madre, collegato al cibo.*

*Probabilmente Gita al Faro rappresentò, in forma artistica, l'elaborazione del lutto (e di un eventuale, inconscio, senso di colpa nei confronti della madre) che la bambina di tredici anni, mutilata dalla perdita, non era stata in grado di fare. Giacché sempre l'arte dello scrivere implica, in definitiva, una elaborazione del lutto.*

ARMANDA GUIDUCCI

# I. La finestra

1.

«Sì, certo, se domani sarà bello», disse la signora Ramsay. «Ma ti dovrai alzare al canto del gallo», soggiunse.

Le sue parole suscitarono una gioia immensa nel figlioletto, come fosse ormai sicuro che la spedizione avrebbe avuto luogo, e l'avvenimento meraviglioso che gli sembrava d'aver atteso con ansia da anni e anni fosse ormai, dopo una notte di buio e una giornata di navigazione, a portata di mano. Già all'età di sei anni, apparteneva infatti a quella vasta categoria di persone che, incapaci di mantenere i sentimenti separati l'uno dall'altro, lasciano che le prospettive future, penose o gioiose che siano, offuschino ciò che è già presente. E poiché per tali persone, sin dalla primissima infanzia, qualsiasi mutamento di sensazioni ha il potere di cristallizzare e fissare il momento da cui dipende la tristezza o la gioia, per James Ramsay, seduto a ritagliare figurine dall'album illustrato dei Grandi Magazzini Army and Navy, l'immagine di un frigorifero divenne, alle parole della madre, ricolma d'una celestiale felicità: irradiava gioia. La carriola, la falciatrice, il suono dei pioppi, lo sbiancarsi delle foglie prima della pioggia, il gracchiare dei corvi, il picchiettare delle ginestre, il fruscio dei vestiti: tutto era così vivido e definito nella sua mente, che lui aveva già un suo codice privato, un suo linguaggio segreto. Eppure, con la fronte spaziosa e i fieri occhi azzurri, di purezza e candore assoluti, che si offuscavano impercettibilmente davanti alla fragilità umana, appariva il ritratto di un'austerità inflessibile e tutta d'un pezzo, tanto che la madre, osservandolo ritagliare con precisione il frigorifero, se lo immaginò vestito di porpora e d'ermellino sul seggio di un giudice, o a capo di un'ardua impresa di grande importanza nel mezzo d'una crisi della vita pubblica.

«Comunque», disse il padre, arrendendosi davanti alla finestra del salotto, «non sarà bello.» Se James avesse avuto a portata di mano un'accetta, un attizzatoio, o un'arma qualsiasi con cui squarciare il petto al padre e ucciderlo, là su due piedi, l'avrebbe immediatamente afferrata. Così estrema

era l'emozione che il signor Ramsay, con la sua sola presenza, suscitava nel cuore dei figli; come adesso che se ne stava in piedi, sottile e tagliente come una lama di coltello, sogghignando con sarcasmo, non solo per il piacere d'aver disilluso il figlio e d'aver messo in ridicolo la moglie, che (come pensava James) era diecimila volte superiore in ogni senso al marito, ma anche con un certo orgoglio segreto per l'esattezza della propria previsione. Quanto aveva detto era vero. Era sempre vero. Era incapace di mentire; non alterava mai i dati di fatto; non modificava mai una parola sgradevole per far piacere o far comodo a nessun essere umano, men che meno a qualcuno dei figli che, frutto dei suoi lombi, dovevano imparare, sin dall'infanzia, che la vita è difficile, che i fatti sono fatti, e che il viaggio verso quella terra mitica — dove si estinguono tutte le nostre speranze più vive, e dove la nostra fragile navicella naufraga al buio (e a questo punto il signor Ramsay irrigidiva la schiena e aguzzava lo sguardo verso l'orizzonte) — richiede soprattutto coraggio, verità, e forza di sopportazione.

«Ma può darsi che faccia bel tempo; secondo me farà bel tempo», disse la signora Ramsay, rigirando con impazienza la calza rossiccia che stava facendo. Se l'avesse finita in serata, e se fossero davvero riusciti ad andare al Faro, avrebbe dato le calze al guardiano del Faro per il suo bambino — minacciato di tubercolosi all'anca —, assieme a un fascio di vecchie riviste, un po' di tabacco, e quant'altro avesse trovato in giro per casa, cose di cui non c'era più bisogno, ma che erano solo d'ingombro, per dare un po' di svago a quei poveretti che dovevano annoiarsi a morte, seduti tutto il giorno con nient'altro da fare se non lucidare il fanale, spuntarne il lucignolo, e rastrellare quel loro fazzoletto di giardino. «Vi piacerebbe starvene rinchiusi per un mese intero, e a volte, se c'è burrasca, per periodi ancora più lunghi, in cima a una roccia grande quanto un campo da tennis?», chiedeva la signora Ramsay; «senza lettere, senza giornali, senza vedere nessuno; chi è sposato, senza vedere la moglie, senza sapere come stanno i figli: se sono malati, se sono caduti, magari rompendosi una gamba o un braccio; stare a guardare le stesse tette onde infrangersi una settimana dopo l'altra; e poi una terribile burrasca, e le finestre ricoperte di schiuma, e gli uccelli sfracellati contro il fanale, e tutto trema, e non si può mettere il naso fuori dalla porta per paura di essere trascinati in mare? Vi piacerebbe?», chiedeva, rivolta in particolare alle figlie. Quindi, aggiungeva in tono diverso, era doveroso portare qualunque cosa recasse loro un po' di sollievo.

«Tira a ponente», disse Tansley l'ateo, lasciando che il vento soffiasse tra le



dita ossute aperte a ventaglio, mentre accompagnava il signor Ramsay su e giù per il terrazzo per la passeggiata serale. Il vento spirava dunque dalla peggior direzione possibile per lo sbarco al Faro. Già, diceva proprio cose spiacevoli, ammise la signora Ramsay; era odioso insistere così e accrescere ancor più la delusione di James; allo stesso tempo, però, lei non permetteva a nessuno di prendersi gioco di lui. «L'ateo», lo chiamavano; «il piccolo ateo.» Lo derideva Rose; lo derideva Prue; lo deridevano Andrew, Jasper, Roger; persino il vecchio Badger, che non aveva più neanche un dente in bocca, l'aveva morso per il fatto di essere (come diceva Nancy) il centunesimo giovane a rincorrerli fino alle Ebridi quando si stava tanto meglio da soli.

«Sciocchezze», replicava la signora Ramsay, con grande severità.

Oltre all'abitudine di esagerare, che avevano preso da lei, e all'insinuazione (veritiera) che invitava troppe persone, e finiva con il doverne alloggiare alcune in paese, la signora Ramsay non sopportava la scortesia nei confronti degli ospiti, particolarmente nei confronti di quei giovanotti, poveri in canna, «eccezionalmente capaci», secondo il marito di cui erano grandi ammiratori, che erano venuti per una vacanza. In verità, lei teneva sotto la sua protezione l'intero sesso maschile; per ragioni che non sapeva spiegare, per la cavalleria e il valore degli uomini, per il fatto che negoziavano trattati, governavano l'India, controllavano le finanze; e infine anche per il loro atteggiamento verso di lei, che non poteva sfuggire — o risultare spiacevole — a nessuna donna: un atteggiamento quasi infantile di fiducia, di riverenza, che una donna d'una certa età poteva accettare da parte d'un giovane senza perdere di dignità. E guai alla ragazza — e voglia il Cielo che non si trattasse mai di una delle sue figlie! — che non ne sentisse sino al midollo l'importanza e quel che implicava.

Si volse con severità verso Nancy. Tansley non li aveva inseguiti, disse. Era stato invitato.

Era necessario trovare una via d'uscita. Forse esiste un modo più semplice, meno laborioso, sospirò. Quando si guardava allo specchio, e vedeva i capelli grigi e le guance infossate a cinquantanni, pensava che forse avrebbe potuto gestire meglio le cose: suo marito; il denaro; i libri del marito. Ma, dal canto suo, non si sarebbe mai, neanche per un attimo, pentita d'una decisione, non avrebbe mai evitato le difficoltà o trascurato i suoi doveri. Incuteva timore a guardarla, ora, e fu solo in silenzio, sollevando lo sguardo dal piatto, dopo che la madre ebbe parlato con tanta severità a proposito di Charles Tansley, che le figlie, Prue, Nancy, Rose, riuscirono a fantasticare, con trame

sacrileghe create da loro, su una vita ben diversa dalla sua, magari a Parigi, una vita più libera, non sempre a prendersi cura ora d'un uomo, ora dell'altro. Con il pensiero mettevano in tacita discussione il concetto di deferenza e quello di cavalleria, della Banca d'Inghilterra e dell'Impero indiano, di anelli e veli nuziali, sebbene in tutto questo ci fosse per loro un po' l'essenza del bello, che faceva leva sulla componente virile del loro cuore di fanciulle e, sedute a tavola sotto lo sguardo materno, le costringeva a rispettare la strana severità della madre, la sua infinita cortesia, pari a quella d'una regina pronta a sollevare dal fango, per lavarlo, il piede sporco di un mendicante, quando le aveva ammonite così severamente a proposito del disgraziato ateo che li aveva rincorsi — o, per essere precisi, era stato invitato come loro ospite — fino all'isola di Skye.

«Sarà impossibile sbarcare al Faro domani», disse Charles Tansley, alla finestra in piedi accanto al signor Ramsay, battendo le mani. Non aveva già parlato anche troppo? la signora Ramsay desiderò ardentemente che se ne andassero a parlare altrove e la lasciassero sola con James. Lo osservò. Era un essere talmente miserabile, dicevano i figli, tutto gobbe e fosse. Non sapeva giocare a cricket; era goffo e impiccione. Era un brutto pieno di sarcasmo, diceva Andrew. Sapevano bene cosa prediligeva: passeggiare continuamente su e giù col signor Ramsay, e parlare di chi aveva vinto questo o quest'altro, di chi era una personalità di spicco nella poesia latina, di chi era «brillante ma, credo, fondamentalmente corrotto», di chi era senza dubbio «il professore più capace di Balliol», di chi aveva momentaneamente sepolto i propri lumi a Bristol o a Bedford, ma di lui si sarebbe certamente sentito parlare in futuro, quando i suoi Prolegomena a un qualche argomento di matematica o di filosofia (Tansley aveva le bozze delle prime pagine con sé, se Ramsay desiderava vederle), avessero visto la luce del giorno. Di questo parlavano quei due.

A volte, lei stessa non riusciva a trattenersi dal ridere. Qualche giorno prima, quando aveva detto qualcosa a proposito di «onde alte come montagne», Charles Tansley aveva risposto: «Sì, il mare è un po' agitato».

«Non siete inzuppato fino alle ossa?», aveva chiesto lei.

«Sono un po' bagnato, ma non fradicio», aveva risposto Tansley, palpandosi le maniche e controllando i calzini.

Ma non era questo che dava loro fastidio, dicevano i figli.

Non era il suo viso; non erano i suoi modi. Era proprio lui, il suo punto di vista. Quando chiacchieravano di qualche argomento interessante, di persone,

di musica, di storia, di qualsiasi cosa, persino se dicevano che era una bella serata, e magari ci si poteva sedere all'aperto, ciò di cui si lamentavano a proposito di Charles Tansley era che, fino a quando non aveva rovesciato la questione in modo da fare bella figura lui stesso e sminuire loro, e non li aveva messi tutti a disagio col suo modo acido di togliere sapore a ogni cosa, non era soddisfatto. Andava magari in una galleria d'arte, dicevano, e chiedeva in giro se piaceva la sua cravatta. E Dio sa, diceva Rose, che non piaceva a nessuno.

Scomparendo furtivi come cèrvi dalla sala da pranzo non appena ebbero terminato il pasto, gli otto figli dei Ramsay si rintanarono nelle loro camere, unico rifugio in quella casa in cui non esisteva nessun altro angolo privato per discutere del più e del meno: della cravatta di Tansley, dell'approvazione della legge sulla Riforma, di uccelli marini e di farfalle, della gente; e il sole inondava di luce le mansarde — divise l'una dall'altra da un semplice tramezzo, cosicché si poteva sentire chiaramente ogni passo, e i singhiozzi della ragazza svizzera per il padre in fin di vita per cancro in una valle dei Grigioni — e illuminava mazze e pantaloni da cricket, cappelli di paglia, calamai, barattoli di vernice, scarabei, e crani di uccellini, e faceva salire dalle strisce di alghe marine appese al muro un odore salmastro, presente anche negli asciugamani, ruvidi di sabbia.

Conflitti, disaccordi, differenze d'opinione, pregiudizi radicati nell'essenza stessa dell'essere: oh, perché dovevano cominciare così presto? si lamentava la signora Ramsay. Erano talmente critici, i suoi figli. Dicevano tali sciocchezze. Se ne andò dalla sala da pranzo tenendo per mano James, che non era voluto andare con gli altri. Le sembrava così sciocco inventarsi delle differenze, quando le persone, lo sa Dio, sono già diverse abbastanza per natura. Le vere differenze, pensò, ferma accanto alla finestra del salotto, sono sufficienti, più che sufficienti. Stava pensando in quel momento a ricchi e poveri, potenti e umili; per chi era di elevati natali nutriva, un po' a malincuore, rispetto, dato che lei stessa aveva nelle vene il sangue di quel nobilissimo, anche se un po' mitico, casato italiano le cui figlie, sparse per i salotti inglesi del XIX secolo, avevano balbettato con tanta grazia, avevano imperversato con tanta passione; e tutto il suo ingegno, il suo portamento e il suo carattere derivavano da loro, e non dai flemmatici inglesi o dai freddi scozzesi. Ma, più a fondo, rimuginava in cuor suo sull'altro problema, quello dei ricchi e dei poveri, e su quanto vedeva con i propri occhi, ogni settimana, ogni giorno, là o a Londra, quando andava a far visita di persona a una

vedova, o a una sposa in difficoltà, con una borsa al braccio, e un taccuino e una matita con cui annotava, in colonne preparate con cura allo scopo, salario e spese, impiego e disoccupazione, nella speranza di non essere più così una donna qualunque, la cui beneficenza serviva per metà a placare la propria indignazione e per metà ad appagare la propria curiosità, ma di diventare — cosa che la sua mente inesperta tanto ammirava — una ricercatrice che studiava i problemi sociali.

Erano questioni insolubili, le parve, mentre, ferma in piedi, teneva per mano James. L'aveva seguita in salotto, quel giovane di cui si facevano beffa; era fermo accanto al tavolo, e stava giocherellando nervosamente con qualcosa, era imbarazzato, si sentiva fuori posto, lei lo sapeva senza doversi girare a guardarlo. Se n'erano andati tutti: i figli, Minta Doyle e Paul Rayley, Augustus Carmichael, suo marito: se n'erano andati tutti. Si volse dunque con un sospiro e disse: «Le seccherebbe venire con me, signor Tansley?».

Doveva sbrigare una commissione di poco conto in paese; doveva prima scrivere una lettera o due, ma non avrebbe impiegato più di dieci minuti; si sarebbe messa subito il cappello. E dieci minuti più tardi, eccola riapparire con cestino e parasole: dava l'impressione d'esser pronta, equipaggiata per una gita che, tuttavia, doveva interrompere un attimo, mentre passavano dal campo da tennis, per chiedere a Carmichael — il quale si crogiolava al sole con i gialli occhi da gatto socchiusi, in modo che, proprio come quelli di un gatto, sembravano riflettere il movimento dei rami o il passaggio delle nuvole, ma non lasciavano trapelare pensieri o emozioni — se avesse bisogno di niente.

Stavano per fare la grande spedizione, disse lei ridendo. Andavano in paese. «Francobolli, carta da lettere, tabacco?», suggerì, fermandoglisi a fianco. No, lui non aveva bisogno di niente. Congiunse le mani sul capace addome, batté le palpebre, come se avesse desiderato rispondere con gentilezza a quelle moine (lei era seducente, anche se un po' nervosa), ma senza riuscirci, sprofondato com'era in una sonnolenza grigioverde che abbracciava, senza bisogno di parole, in una vasta e amorevole letargia piena di benevolenza tutti loro; tutta la casa, tutto il mondo, tutte le persone che vi abitavano, dato che a pranzo aveva fatto scivolare nel bicchiere alcune gocce di qualcosa; il che, secondo i figli, spiegava quelle strisce giallo canarino sulla barba e sui baffi, di solito bianchi come il latte. Non aveva bisogno di nulla, mormorò.

Avrebbe potuto diventare un gran filosofo, disse la signora Ramsay, mentre scendeva lungo la strada che portava al villaggio di pescatori, ma aveva avuto

un matrimonio sfortunato. Tenendo ben dritto l'ombrellino nero, e muovendosi con un'indescrivibile aria d'attesa, come dovesse incontrare qualcuno dietro l'angolo, raccontò la storia. Una relazione a Oxford con una ragazza; un matrimonio fatto in fretta; la povertà; il trasferimento in India; alcune traduzioni («molto belle, si dice») di poesia; l'intenzione d'insegnare ai ragazzi il persiano o l'indostano (ma tanto a cosa serviva?); e poi quel suo starsene sdraiato sul prato, come l'avevano visto prima.

Lui si sentì lusingato: dopo le umiliazioni subite, gli fu di conforto che la signora Ramsay gli raccontasse tutte queste cose. Si sentì rincuorato. Anche perché, sostenendo implicitamente, come lei aveva fatto, che l'intelletto maschile è grande, anche quando è in via di sfacelo, e che una moglie (non che lei desse la colpa alla ragazza; oltretutto, da quanto le risultava, il matrimonio era stato abbastanza felice) doveva sacrificarsi per il lavoro del marito, lo faceva sentire soddisfatto di sé più del solito, e gli sarebbe piaciuto, se per esempio avessero preso una carrozza, poter pagare la corsa. E la borsa? Non poteva almeno portarle quella? No, no, gli rispose, *quella* la portava sempre lei. Ed era vero. Lui sentì che era vero. Molte cose sentì, una in particolare che lo eccitò e lo turbò per ragioni che non sapeva spiegarsi: gli sarebbe piaciuto che lei lo vedesse sfilare in toga e tocco. Un dottorato, una cattedra... si sentiva capace di tutto e si vide... ma cosa s'era girata a guardare? Un uomo che stava incollando un manifesto. L'ampio foglio di carta svolazzante si distese, rivelando, ad ogni passata del pennello, nuove gambe, nuovi cerchi, cavalli, rossi e blu brillanti, perfettamente lisci, finché metà del muro non fu ricoperta dalla réclame di un circo; cento cavalierizzi, venti foche ammaestrate, leoni, tigri... Allungando il collo in avanti, poiché era miope, la signora Ramsay lesse ad alta voce «... arriverà in questa città». Era estremamente pericoloso per un uomo che aveva soltanto un braccio lavorare in cima a una scala a pioli come quella, esclamò; aveva perso il braccio sinistro in un incidente con una mietitrice un paio di anni prima.

«Andiamoci tutti!», esclamò continuando a camminare, come se tutti quei cavalierizzi e cavalli l'avessero riempita di una gioia infantile e le avessero fatto dimenticare la sua pietosa ansietà.

«Sì andiamoci», disse lui ripetendo le sue parole, ma scandendole in modo così imbarazzato da farla trasalire: «Andiamo al circo». No. Non riusciva a dirlo nel modo giusto. Non lo sentiva nel modo giusto. Ma perché no?, si chiese lei. Che c'era dunque che non andava in lui? Provò un sentimento di tenerezza nei suoi confronti. L'avevano mai portato al circo da bambino?, gli

chiese. «Mai», rispose, come se gli avesse fatto esattamente la domanda cui lui desiderava rispondere; come avesse aspettato da giorni di poter dire che da bambini non li portavano al circo. Era una famiglia numerosa, erano in nove tra fratelli e sorelle, e suo padre doveva lavorare; «Mio padre è farmacista, signora Ramsay. Ha una bottega». Lui si era dovuto mantenere da solo fin da quando aveva tredici anni. Spesso d'inverno aveva dovuto fare a meno del cappotto. Quand'era all'università non poteva mai «ricambiare gli inviti» (tali furono le sue parole aride e impacciate). Doveva far durare ogni cosa il doppio degli altri; fumava il tabacco ordinario — quello meno costoso — fumato dai vecchi sul molo. Lavorava duramente per sette ore al giorno; l'argomento di cui si stava occupando al momento era l'influsso di una certa cosa su un tale: mentre continuavano a camminare, alla signora Ramsay sfuggiva il senso del discorso, comprendeva solo qualche parola, qua e là, ... dissertazione... dottorato... lettorato... cattedra. Non riusciva a seguire il brutto gergo accademico, da lui recitato con tanta loquacità, ma — pensò tra sé e sé — adesso si capiva perché l'idea di andare al circo avesse tanto disorientato quel poverino, e perché se ne fosse uscito subito con tutte quelle storie relative a padre, madre, fratelli e sorelle, e ci avrebbe senz'altro pensato lei a far sì che nessuno si prendesse più gioco di lui. Avrebbe raccontato tutta quella storia a Prue. La signora Ramsay immaginò cosa gli avrebbe fatto piacere: poter dire di essere andato a vedere Ibsen con i Ramsay. Era orribilmente saccente; una noia davvero insopportabile. Infatti, nonostante avessero ormai raggiunto il paese e si trovassero sulla via principale, con le carrozze che passavano rumorosamente sui ciottoli, lui continuava a parlare: dei centri per l'istruzione, dell'insegnamento, della classe operaia, dell'aiuto che dobbiamo offrire alla classe cui apparteniamo, delle lezioni, finché lei dedusse che aveva riacquistato interamente la fiducia in se stesso, si era ripreso dall'episodio del circo e stava per dirle (e lei provò di nuovo una calda simpatia nei suoi confronti)... ma a questo punto, con le case che si diradavano da entrambi i lati, spuntarono sul molo, con tutta la baia che si apriva dinanzi a loro e la signora Ramsay non seppe trattenersi dall'esclamare: «Oh, che meraviglia!». Davanti a lei stava la grande distesa d'acqua azzurra; il Faro vetusto emergeva remoto e austero nel mezzo; e sulla destra, a perdita d'occhio, sfumavano, ricadendo in molli pieghe profonde, le verdi dune di sabbia ricoperte d'erbe che, fluttuando, pareva sempre fossero in fuga verso un qualche paesaggio lunare disabitato.

Questa era la vista che suo marito amava tanto, disse fermandosi, con gli

occhi più grigi del solito.

Fece una pausa. Ora, però, erano arrivati gli artisti. E in effetti, a pochi passi da loro, ce n'era uno, in panama e stivali gialli, serio, tranquillo, assorto (nonostante lo stesse osservando una decina di ragazzini), con un'aria di profonda soddisfazione sul viso tondo e rosso; fissava la scena, poi, dopo averla fissata, intingeva il pennello, immergendone la punta in un morbido mucchietto di verde o di rosa. Da quando Paunceforte era andato lì, tre anni prima, tutti i quadri erano così, lei disse, verdi e grigi, con barche a vela giallo limone e donne rosee sulla spiaggia.

Gli amici di sua nonna invece, disse — dando nel passare un'occhiata discreta — si davano molto più da fare: innanzitutto mescolavano loro stessi i colori, poi li macinavano, e infine li coprivano con uno straccio umido per conservarne la morbidezza.

Tansley, dunque, immaginò che lei intendesse mostrargli come il quadro di quell'uomo fosse una crosta; è così che si diceva? O che i colori non erano uniformi? Era così che si diceva? In preda a quella straordinaria emozione, ch'era divenuta sempre più intensa nel corso della passeggiata, un'emozione affiorata in giardino, quando aveva voluto prenderle la borsetta, e intensificatasi in paese, quando aveva voluto raccontarle tutto di sé, era arrivato al punto di vedere in modo un po' distorto se stesso e tutto ciò che conosceva da sempre. Era veramente strano.

Fermo in piedi nel salottino dell'abitazione angusta in cui era stato condotto, rimase in attesa della signora Ramsay, ch'era salita un attimo per incontrarsi con una donna. Udì i passi svelti di lei al piano di sopra; ne udì la voce, prima festosa, poi sommessa; osservò le stuoie, le scatole da tè, i paralumi di vetro; attese con impazienza, non vedendo l'ora di intraprendere la passeggiata del rientro, deciso a portarle la borsetta; poi la sentì uscire; chiudere una porta; la sentì dire che dovevano tenere le finestre aperte e le porte chiuse, e rivolgersi a lei per qualsiasi cosa di cui avessero bisogno (probabilmente stava parlando con un bambino), quando all'improvviso, eccola entrare: rimase in silenzio per un attimo — come se al piano di sopra fosse stata una recita, e adesso tornasse a essere se stessa — per un attimo restò immobile con le spalle rivolte a un'immagine della regina Vittoria che aveva indosso il nastro blu della Giarrettiera; e, tutto ad un tratto, lui si rese conto di cosa si trattava; si trattava di questo: lei era la persona più bella che avesse mai visto.

Negli occhi le stelle, e veli nei capelli, ciclamini e violette di campo — ma

che sciocchezze andava pensando? Aveva almeno cinquantanni; aveva otto figli. Sui prati in fiore, portava al seno boccioli recisi e agnelli caduti; negli occhi le stelle, i capelli al vento... Le prese la borsa.

«Arrivederci, Elsie», disse la signora Ramsay e s'incamminarono lungo la strada, lei con l'ombrellino ben dritto e con l'andatura di chi s'aspetta di incontrare qualcuno dietro l'angolo, mentre, per la prima volta in vita sua, Charles Tansley provava un orgoglio straordinario; un uomo che stava scavando in una fogna smise di scavare e la guardò; lasciò cadere il braccio e la guardò; Charles Tansley provò un orgoglio straordinario; sentì il vento e i ciclamini e le violette, perché, per la prima volta in vita sua, stava camminando al fianco di una donna bellissima. E aveva in mano la sua borsetta.



2.

«Niente gita al Faro, James», lui disse, in piedi accanto alla finestra, parlando con impaccio, ma cercando, per rispetto nei confronti della signora Ramsay, di addolcire la voce e conferirle almeno un tono di cordialità.

Che essere meschino e odioso, pensò la signora Ramsay; che senso aveva continuare a ripeterlo?

3.

«Forse, quando ti svegli, ci sarà un sole splendente e canteranno gli uccellini», disse lei con comprensione, lisciando i capelli del bambino, ben consapevole che il marito, dicendo in quel modo caustico che non sarebbe stato bel tempo, lo aveva avvilito. Andare al Faro era una delle sue passioni, lei lo capiva, e invece, come se non bastasse quanto aveva detto suo marito, con la sua caustica previsione che l'indomani non avrebbe fatto bel tempo, ci si era messo anche quell'essere odioso a insistere sul concetto.

«Forse domani sarà bello», disse, lisciandogli i capelli.

Ora non le rimaneva altro da fare che ammirare il frigorifero, e sfogliare le pagine dell'album dei Magazzini nella speranza di trovare qualcosa da ritagliare, come un rastrello o una falciatrice, che, con punte e manici, richiedesse la massima cura e abilità. Tutti questi giovanotti parodiavano suo marito, rifletté; lui diceva che sarebbe piovuto e loro dicevano che sarebbe stato un vero ciclone.

Ma a questo punto, mentre voltava pagina, la sua ricerca dell'immagine d'un rastrello o d'una falciatrice d'un tratto s'arrestò. Il borbottio sommesso, interrotto a intervalli irregolari dal rumore delle pipe ora tirate fuori, ora riposte, segno che i due uomini stavano chiacchierando tranquillamente, anche se non sentiva quel che stavano dicendo (lei era seduta accanto alla finestra); questo suono che durava da mezz'ora e si era inserito tranquillizzante nella gamma dei suoni che la sommergevano — come il colpo delle palle contro le mazze e le grida, il «Fuori! Fuori!» dei ragazzi che stavano giocando a cricket — era cessato; cosicché il monotono sciabordio delle onde sulla spiaggia, che di solito cantava una nenia misurata e rassicurante ai suoi pensieri e sembrava ripetere consolante, instancabile, mentre sedeva con i figli, le parole di un'antica ninnananna, sussurrate dalla natura: «Ti proteggo io, sono io il tuo sostegno»; ma che altre volte, improvvisamente e inaspettatamente, in particolare quando si distraeva un attimo da ciò di cui si stava occupando, non aveva un significato così benevolo, ma, battendo senza pietà il ritmo della vita come un sinistro rullio di tamburi, faceva pensare alla distruzione dell'isola e alla sua scomparsa in mare, e ammoniva lei, presa tutto il giorno a fare tante piccole cose una dopo l'altra, che tutto era effimero come un arcobaleno: questo suono, che era stato oscurato e nascosto dagli altri suoni, improvvisamente le rimbombò cupo nelle orecchie e le fece alzare gli occhi in un impulso di terrore.

Avevano smesso di parlare; la spiegazione era questa. Passando in un attimo dalla tensione che si era impadronita di lei all'altro estremo che, come per risarcirla dell'inutile dispendio di emozione, era freddo, divertito, e anche leggermente malizioso, concluse che al povero Charles Tansley era stato dato il benservito. Non le importava più di tanto. Se suo marito richiedeva vittime (e questo era sicuramente vero), lei era ben disposta a offrirgli Charles Tansley, che aveva così umiliato il suo bambino.

Ascoltò ancora per un attimo, con il capo eretto, come fosse in attesa di un suono abituale, un suono regolare, meccanico; e poi, udendo provenire dal giardino l'inizio di qualcosa di ritmico, per metà parlato, per metà cantato, una via di mezzo tra un gracidio e un canto, mentre il marito percorreva su e giù il terrazzo, si sentì ancora una volta rasserenata, di nuovo sicura che tutto era tornato a posto e, abbassando lo sguardo sul libro appoggiato alle ginocchia, trovò l'immagine d'un coltellino a serramanico con sei lame diverse che James avrebbe potuto ritagliare solo se avesse fatto la massima attenzione.

All'improvviso un forte grido, simile a quello di un sonnambulo in procinto di svegliarsi, qualcosa come

una tempesta di spari e proiettili<sup>1</sup>

rimbombò con estrema intensità al suo orecchio, la fece girare con apprensione per vedere se qualcun altro l'avesse sentito. Provò sollievo nel vedere che l'aveva sentito solo Lily Briscoe; e questo non aveva importanza. Ma la vista della ragazza che dipingeva ferma sull'orlo del prato, le ricordò che avrebbe dovuto tenere il viso il più possibile nella stessa posa per il quadro di Lily. Il quadro di Lily! La signora Ramsay sorrise. Con i suoi piccoli occhi da cinese e l'espressione corrugata, Lily non si sarebbe mai sposata: era difficile prendere sul serio i suoi quadri; ma era una creaturina indipendente, per questo piaceva alla signora Ramsay, e quindi, ricordando la promessa, piegò il capo.

<sup>1</sup> Alfred Tennyson, «The Charge of The Light Brigade» scritta in ricordo dei caduti di Balaclava, durante la guerra di Crimea nel 1854 (N.d.T.).

4.

Per poco lui non travolse il cavalletto, scendendo verso di lei con grandi gesti, gridando «Cavalcammo con coraggio e perizia»; ma, per fortuna, fece una brusca deviazione e passò oltre al galoppo, per morire gloriosamente (immaginò Lily) sulle cime di Balaclava. Nessun altro riusciva a essere al tempo stesso così ridicolo e così pericoloso. Ma fintantoché fosse rimasto così, a gesticolare e a gridare, lei era al sicuro; non si sarebbe fermato accanto a lei, immobile, a guardare il quadro. Questo, Lily Briscoe non sarebbe riuscita a sopportarlo. Anche mentre prestava attenzione al volume, alla linea, al colore, alla signora Ramsay seduta alla finestra con James, non perdeva il controllo di quanto la circondava, per paura che qualcuno sbucasse all'improvviso e si mettesse a osservare il suo quadro. Ma ora che tutti i suoi sensi erano all'erta nello sforzo d'osservare, finché il colore del muro e della clematide oltre il muro non le fecero bruciare gli occhi, si rese conto che qualcuno stava uscendo di casa e puntava verso di lei. Indovinò in qualche modo dall'andatura che si trattava di William Bankes, e così, anche se le tremò il pennello, non capovolse la tela sull'erba, com'avrebbe fatto se si fosse trattato di Tansley, di Paul Rayley, di Minta Doyle, o praticamente di chiunque altro, ma la lasciò dov'era. William Bankes s'era fermato accanto a lei.

Alloggiavano entrambi in camere d'affitto in paese, e così, entrando o uscendo, o salutandosi a sera tardi sulla soglia, avevano scambiato qualche parola sulla minestra, sui ragazzi, su una cosa e l'altra, ed erano diventati alleati. Perciò, quando lui le sostò accanto con un'aria quasi da giudice (era vecchio abbastanza da esser suo padre, studioso di botanica, vedovo; odorava di sapone, era molto scrupoloso e pulito), lei restò ferma. E lui pure restò fermo. Le scarpe di lei erano ottime, osservò lui: non costringevano in modo innaturale le dita dei piedi. Alloggiando nella sua stessa casa, aveva notato come lei fosse metodica: in piedi prima di colazione e poi via a dipingere, da sola riteneva; povera, con ogni probabilità, e certo non con la carnagione o il fascino della signorina Doyle, ma piena di buon senso, cosa che ai suoi occhi la rendeva superiore all'altra ragazza. Ora, per esempio, quando Ramsay si era diretto verso di loro gridando e gesticolando, la signorina Briscoe, di questo ne era certo, capiva.

Ramsay li fissava. Li fissava, ma sembrava non vederli. Ciò li mise entrambi leggermente a disagio. Insieme avevano visto una cosa che non avrebbero dovuto vedere. S'erano intromessi in un mondo privato. Quindi, pensò Lily, era con ogni probabilità una scusa per allontanarsi, per non sentire, che fece dire a Bankes quasi immediatamente che era un po' freddo, gli fece suggerire di fare una passeggiata. Sarebbe andata, certo. Ma distolse con difficoltà lo sguardo dal quadro.

La clematide era viola intenso; il muro bianco "abbagliante. Non avrebbe ritenuto onesto alterare il viola intenso e il bianco abbagliante, poiché lei li vedeva così, sebbene fosse di moda, dopo la venuta di Paunceforte, vedere ogni cosa in tinte pallide, eleganti, semitrasparenti. Poi, sotto il colore, c'era la forma. Era in grado di vedere tutto in modo così chiaro, così imperativo, quando guardava: era quando prendeva in mano il pennello che ogni cosa cambiava. Era in quel volo d'un attimo tra Pimmagine e la tela che si scatenavano su di lei demoni che spesso la portavano sull'orlo delle lacrime e rendevano terribile il passaggio dalla concezione all'opera, così come per un bambino è terribile passare per un vicolo buio. E lei stessa si sentiva spesso così: come se lottasse contro una sorte terribile per non perdersi d'animo; per dire: «Ma è questo ciò che vedo; è questo ciò che vedo»; e afferrare così qualche misero rimasuglio della sua visione, per portarlo al petto stretto in pugno, mentre mille forze cercavano a tutti i costi di strapparglielo. Ed era anche in quegli istanti, in quel passaggio gelido e ventoso, mentre cominciava a dipingere, che altre angosce la sopraffacevano, la propria inadeguatezza, la propria inutilità, tener casa con suo padre nei paraggi di Brompton Road, e le costava un grande sforzo controllare l'impulso di gettarsi ai piedi della signora Ramsay (grazie al cielo, finora aveva sempre resistito) per dirle... ma che cosa poteva dirle? «Sono innamorata di lei?» No, non era vero. «Sono innamorata di tutto, qui», indicando con la mano la siepe, la casa, i figli? Era assurdo, era impossibile. Non poteva esprimere quello che provava. Continuò dunque a metter via con ordine i pennelli nella scatola, uno di fianco all'altro, e disse a William Bankes: «Si è fatto freddo, tutto ad un tratto. Sembra che il sole scaldi meno», e si guardava intorno, perché c'era ancora abbastanza luce, l'erba era ancora d'un verde morbido e intenso, la casa, immersa nel fogliame, era costellata di passiflora viola, e i corvi lasciavano cadere freddi richiami dall'alto cielo azzurro. Ma qualcosa si mosse, scintillò, e volteggiò nell'aria un'ala d'argento. Dopo tutto era settembre, metà settembre, ed erano

già passate le sei di sera. S'incamminarono dunque lungo il giardino nella direzione consueta, oltre il campo da tennis, oltre le piume della pampa, verso il varco nel folto della siepe, circondato dalle tritome rosse simili a bracieri di carbone ardente, entro cui l'azzurro della baia appariva più azzurro che mai.

Venivano lì regolarmente ogni sera, come attratti da una necessità. Era come se l'acqua, con i suoi flutti, facesse navigare pensieri divenuti stagnanti sulla terraferma, e offrisse al corpo addirittura una specie di sollievo fisico. Dapprima il palpito del colore inondava d'azzurro la baia, e il cuore s'allargava con essa e il corpo fluttuava, solo però per venire ostacolato e raggelato subito dopo dall'oscurità pungente delle onde agitate. Poi, su in alto, dietro la grande roccia scura, quasi ogni sera sprizzava a intervalli irregolari (cosicché si doveva prestare grande attenzione ed era una delizia quando arrivava) una fontana d'acqua bianca; e poi, mentre l'attendevano, loro potevano osservare sulla pallida spiaggia semicircolare un'onda dopo l'altra stendere dietro di sé, ogni volta, un levigato velo di madreperla.

Fermi in quel punto, sorrisero entrambi. Entrambi provavano un'ilarità comune, eccitati dal movimento delle onde; e dalla corsa rapida e incisiva di una barca a vela, la quale, dopo aver descritto una curva nella baia, s'arrestò; vibrò; lasciò cadere la vela; e poi, per un desiderio istintivo di completare il quadro — dopo tali movimenti rapidi — entrambi volsero lo sguardo verso le dune lontane, e invece che di allegria, si sentirono pervasi di tristezza: in parte perché la cosa era compiuta, e in parte perché una veduta lontana sembra destinata a sopravvivere per milioni d'anni (pensò Lily) a chi l'osserva e sembra esser già in comunione con un cielo che contempla una terra in totale riposo.

Mentre osservava le dune lontane, William Bankes pensò a Ramsay: ripensò a una strada del Westmorland, ripensò a Ramsay che percorreva solo, a grandi passi, quella strada, immerso in una solitudine che sembrava essere il suo elemento naturale. Ma quella solitudine venne improvvisamente interrotta, ricordava William Bankes (e si riferiva a un episodio vero), da una chiocchia, che stendeva le ali per proteggere una covata di pulcini; a quella vista, Ramsay, arrendendosi e indicando col bastone disse: «Graziosi; che graziosi»; una strana rivelazione del suo animo, aveva pensato Bankes, che mostrava la sua semplicità, la sua comunione con le cose umili; ma gli parve quasi che la loro amicizia fosse cessata là, lungo quel tratto di strada. Dopodiché, Ramsay s'era sposato. E in seguito, tra una cosa e l'altra, era svanita la sostanza della loro amicizia. Di chi fosse colpa, non sapeva dirlo,

ma dopo un po' di tempo la ripetitività aveva preso il posto della novità. S'incontravano per ripetersi. Ma in quel silenzioso colloquio con le dune di sabbia, continuò a sostenere che il suo affetto per Ramsay non era in alcun modo diminuito: ma là — simile al corpo d'un giovane da un secolo disteso nella torba, con il rosso delle labbra ancor vivo — giaceva la sua amicizia, in tutta la sua intensità e realtà, tra le dune oltre la baia.

Gli premeva, per rispetto verso quell'amicizia e fors'anche per prosciogliere se stesso dall'accusa d'essersi inaridito e disseccato (poiché Ramsay viveva in mezzo a una baraonda di figlioli, mentre Bankes era senza figli e vedovo), gli premeva che Lily Briscoe non disprezzasse Ramsay (a modo suo un grand'uomo), e che cercasse tuttavia di comprendere come stavano le cose tra loro due. Cominciata tanti anni prima, la loro amicizia s'era esaurita lungo una strada del Westmorland, dove una chioccia aveva steso le ali per proteggere i suoi pulcini; in seguito Ramsay s'era sposato, e avendo loro preso strade divergenti, c'era stata — non certo per colpa di qualcuno — una certa tendenza, quando s'incontravano, a ripetersi.

Già. Era proprio così. Aveva finito. Si distolse da quella vista. E, girandosi per tornare indietro per l'altra strada, lungo il vialetto, Bankes provava viva la percezione di cose che non lo avrebbero colpito se quelle dune non gli avessero rivelato il corpo della sua amicizia disteso nella torba, con le labbra ancora rosse: per esempio, Cam, la bimba, la figlia minore di Ramsay. Stava raccogliendo alisso sul pendio. Era fiera e scontrosa. Non avrebbe «offerto un fiore al signore», come le diceva la bambinaia. No! no! no! non voleva! Chiuse stretto il pugno. Batté i piedi per terra. E Bankes si sentì invecchiato e rattristato, come se lei gli desse torto a proposito della sua amicizia. Doveva essersi disseccato e inaridito.

I Ramsay non erano ricchi, ed era sorprendente come riuscissero a far quadrare il bilancio. Otto figli! Nutrire otto figli con la filosofia! Eccone un altro: era Jasper questa volta, che se ne stava andando a tirare agli uccelli, disse con indifferenza mentre passava, scuotendo su e giù la mano di Lily come la manovella d'una pompa; il che fece dire con amarezza a Bankes, che era *lei* la preferita. C'era poi da pensare anche alla loro istruzione (vero è che la signora Ramsay aveva forse qualcosa di suo), senza contare il consumo giornaliero di calze e scarpe che quei «ragazzoni», tutti giovincelli spilungoni, ossuti, implacabili, dovevano richiedere. Quanto alla certezza su chi fosse ognuno di loro, o in che ordine venissero, questo per lui era troppo. Tra sé dava loro i nomi dei re e delle regine d'Inghilterra: Cam la Malvagia,

James lo Spietato, Andrew il Giusto, Prue la Bella (Prue sarebbe diventata bella, pensò, non avrebbe potuto non diventarla, e Andrew un cervello). Mentre risaliva il vialetto e Lily Briscoe diceva di sì e di no e faceva eco ai suoi commenti (poiché era innamorata di tutti loro, era innamorata di quel mondo), Bankes soppesò la posizione di Ramsay, lo commiserò, l'invidiò, come l'avesse visto spogliarsi di tutte le glorie d'isolamento e d'austerità, che l'avevano coronato in gioventù, per caricarsi in modo irrevocabile degli starnazzi e del chioccolio della vita domestica. Questa gli offriva qualcosa in cambio: William Bankes lo riconosceva; avrebbe fatto piacere anche a lui che Cam gli avesse infilato un fiore all'occhiello della giacca, gli si fosse arrampicata sulle spalle, come faceva col padre, per guardare un'immagine dell'eruzione del Vesuvio. Ma gli amici di vecchia data non potevano fare a meno di sentire ch'essa aveva anche distrutto qualcosa. Che cosa avrebbe pensato di lui ora un estraneo? Che cosa pensava Lily Briscoe? Come si poteva fare a meno di notare che era diventato schiavo delle abitudini, pieno d'eccentricità, fors'anche di debolezze? Era incredibile che un uomo del suo ingegno si abbassasse a tanto (ma forse, questa era un'espressione troppo dura), fosse a tal punto dipendente dalle lodi del prossimo.

«Oh», disse Lily, «ma pensi alle sue opere!» Ogni qualvolta «pensava alle sue opere», lei vedeva chiaramente davanti a sé un gran tavolo da cucina. Era colpa di Andrew. Lei gli aveva chiesto di cosa parlavano i libri di suo padre. «Di soggetto e oggetto e della natura della realtà», aveva risposto Andrew. E quando lei aveva esclamato che, santo cielo, non aveva idea di cosa ciò significasse, le aveva detto: «Allora pensi a un tavolo da cucina, quando lei non è in cucina».

Così vedeva sempre, quando pensava al lavoro del signor Ramsay, un tavolo da cucina ben strofinato. In questo momento era situato nell'inforatura di un pero, poiché avevano raggiunto il frutteto. E con un grande sforzo, concentrò la mente non sulla corteccia argentea piena di protuberanze dell'albero, o sulle foglie a forma di pesce, ma su un immaginario tavolo da cucina, uno di quei tavoli di legno ben strofinati, con le sue vene e i suoi nodi, la cui virtù sembra essere stata rivelata da anni e anni di intatta robustezza, che era impigliato là, con le quattro gambe all'aria. Naturalmente, chi passava le giornate riuscendo a vedere quelle essenze angolari, e a ridurre quelle belle serate, con le nuvole rosate e azzurre e argentee a un tavolo d'abete a quattro gambe (e riuscirci significava possedere una mente acutissima), non poteva certo essere giudicato una



persona comune.

Bankes apprezzò che gli chiedesse di «pensare alle sue opere». Ci aveva pensato, molto spesso. Innumerevoli volte aveva detto «Ramsay è uno di quegli uomini che producono le loro migliori opere prima dei quarant'anni». Aveva offerto un contributo fondamentale alla filosofia con un libretto scritto quando aveva soltanto venticinque anni; quello che aveva fatto in seguito ne era stato più o meno un ampliamento, una ripetizione. Ma il numero degli uomini che forniscono un contributo fondamentale in un qualsiasi campo è molto piccolo, disse, stando presso il pero, ben spazzolato, scrupolosamente esatto, squisitamente imparziale. All'improvviso — come se il movimento della sua mano l'avesse scatenato — il carico delle impressioni su di lui che Lily aveva accumulato si rovesciò trascinando in una gigantesca valanga tutto quello che provava per lui. Questa fu una sensazione. Poi l'essenza stessa di lui s'alzò in vapore. E questa fu l'altra. Si sentì trafiggere dall'intensità della propria percezione: era la serietà di lui, era la sua bontà. Provo rispetto per lei (gli si rivolse in silenzio) per ogni suo atomo; lei non è vanitoso; lei è affatto obiettivo; lei è migliore di Ramsay; lei è l'essere umano migliore che io conosca; non ha né moglie né figli (senza provare alcuna attrazione sessuale, desiderò prendersi cura di quella solitudine), lei vive per la scienza (involontariamente, le si presentarono agli occhi delle sezioni di patate); le lodi sarebbero per lei un insulto; o uomo generoso, puro di cuore, eroico! Ma, allo stesso tempo, ricordò che s'era portato appresso fin lì un servitore; che disapprovava che i cani stessero sulle sedie e disquisiva per ore (finché il signor Ramsay non se ne andava dalla stanza sbattendo la porta) sul sale nelle verdure e sull'inefficienza dei cuochi inglesi.

Ma come funzionano le cose? In che modo giudichiamo la gente, o ce ne formiamo un'impressione? Su che base sommando una cosa all'altra, concludiamo che proviamo simpatia o antipatia? E, in ogni caso, qual è il significato di queste parole? Mentre se ne stava apparentemente attonita accanto al pero, si sentì invadere da immagini di quei due uomini, e seguire i suoi pensieri era come seguire una voce che parla troppo in fretta per riuscire a prendere nota di quanto dice; e tale voce era la sua stessa voce, che diceva, senza bisogno di suggerimenti, cose innegabili, eterne, contraddittorie; al punto che persino le fessure e le protuberanze della corteccia del pero vi rimasero irrevocabilmente fissate per l'eternità. Lei è nobile d'animo, continuò, il signor Ramsay non lo è affatto. È meschino, egoista, vanitoso, egocentrico; è viziato; è tirannico; logora i nervi alla signora Ramsay;

tuttavia, ha ciò che lei (si rivolgeva al signor Bankes) non ha: un fiero distacco dalle cose terrene; non s'interessa di tutte le sciocchezze quotidiane; ama i cani e i figli. Ne ha otto. Lei invece non ne ha nemmeno uno. Non era forse sceso l'altra sera con addosso due giacche, e s'era fatto pareggiare i capelli dalla signora Ramsay con uno stampo da budino? Tutte queste immagini danzavano qua e là come una nuvola di moscerini, ciascuno libero dagli altri, ma tutti meravigliosamente orchestrati all'interno di un'invisibile rete elastica; danzavano qua e là nella mente di Lily, tra i rami del pero, dov'era ancora sospeso — come un'effigie — il tavolo da cucina ben strofinato, simbolo del suo profondo rispetto per l'intelletto di Ramsay; finché i suoi pensieri che avevano ruotato sempre più velocemente esplosero per la loro stessa intensità. Si sentì liberata; un colpo di fucile esplose lì vicino, e, dai frammenti, ecco apparire un nugolo di storni spaventato, irrefrenabile, tumultuoso.

«Jasper!», esclamò Bankes. Si girarono nella direzione verso cui erano volati gli storni, oltre il terrazzo. Seguendo con lo sguardo il rapido volo degli uccelli che si sparpagliavano in cielo, passarono attraverso il varco nel folto dell'alta siepe e si trovarono di fronte il signor Ramsay, il quale, con voce cupa e tono tragico, disse rivolto a loro: «Qualcuno ha commesso un grave errore!».

I suoi occhi vitrei per l'emozione, e pieni di sfida nella loro tragica intensità, per un attimo incontrarono i loro, e fremettero quasi fosse sul punto di riconoscerli; ma poi, sollevando una mano verso il viso come per allontanare, per scacciare — in uno spasimo di stizzita vergogna — il loro sguardo normale, come chiedesse loro di celare per un attimo ciò che sapeva inevitabile, come volesse far loro notare il suo risentimento infantile per quell'interruzione, e tuttavia, anche nel momento della scoperta, non volesse ammettere una completa sconfitta, ma fosse deciso a restare attaccato almeno a un po' di quella deliziosa emozione, di quella rapsodia impura di cui si vergognava, ma in cui trovava diletto, si girò bruscamente, sbattendo la porta della sua intimità in faccia a loro due. E Lily Briscoe e il signor Bankes, a disagio, guardando in alto verso il cielo, osservarono che la schiera di storni, snidata dal colpo di fucile di Jasper, s'era posata in cima agli olmi.

<sup>2</sup> Anche questo verso è di Tennyson (N.d.T.).

5.

«E anche se domani non sarà bello», disse la signora Ramsay, alzando lo sguardo per dare un'occhiata a William Bankes e Lily Briscoe mentre passavano, «sarà per un altro giorno. E ora», disse, pensando che la grazia di Lily consisteva nei suoi occhi da cinese, obliqui sul visino avvizzito, ma che ci sarebbe voluto un uomo intelligente per accorgersene, «e ora alzati in piedi, e lasciati misurare la gamba», perché era ancora possibile che andassero al Faro, e voleva vedere se c'era bisogno di allungare la gamba della calza di un dito o due.

Sorridendo, perché proprio in quell'istante le era balenata un'idea eccellente — William e Lily si sarebbero dovuti sposare — prese la calza color dell'erica, con i ferri che si incrociavano all'imboccatura, e la misurò contro la gamba di James.

«Sta' fermo, tesoro», disse poiché James — geloso, e contrariato all'idea di servire da metro per il bambino del guardiano del Faro — si agitava apposta; e se lui faceva così, come poteva vedere se era troppo lunga o troppo corta? gli chiese.

Alzò gli occhi: quale demonio s'era impossessato di lui, il suo Piccolino, il suo prediletto? — e vide la stanza, vide le sedie, le trovò terribilmente logore. Le loro viscere, come aveva detto Andrew l'altro giorno, erano per terra, sparse dappertutto; ma d'altra parte, che senso aveva, si domandò, comprare delle buone sedie per lasciarle qui durante l'inverno a deteriorarsi, dato che la casa, custodita soltanto da una vecchia, trasudava letteralmente umidità? Pazienza: l'affitto costava precisamente due penny e mezzo; i figli l'adoravano; a suo marito faceva bene essere a tremila, o per essere precisi, trecento miglia dalla sua biblioteca, dalle sue lezioni e dai suoi discepoli; e c'era posto per gli ospiti. Stuoie, brande, spettri decrepiti di sedie e tavoli che non erano ormai più utilizzabili a Londra erano qui ancora accettabili; e lo stesso valeva per qualche fotografia, e alcuni libri. I libri, pensò, si moltiplicavano da soli. Non aveva mai il tempo di leggerli. Ahimè, persino i libri che le erano stati regalati, con dedica scritta di pugno dal poeta stesso: «Per colei i cui desideri sono uh ordine»... «Per l'Elena più felice dei nostri giorni»... era vergognoso ammetterlo, ma non li aveva mai letti. E l'opera di Croom sull'Intelletto, e quella di Bates sulle Usanze dei selvaggi in Polinesia («Sta' fermo, tesoro», disse) non erano certo opere che si potevano mandare al Faro. A un certo punto, immaginava, la casa sarebbe stata ridotta talmente

male che avrebbero dovuto in qualche modo provvedere. Se solo imparassero a pulirsi i piedi e a non portarsi dietro la spiaggia quando entrano in casa — già questo sarebbe qualcosa. I granchi doveva permetterli, se Andrew desiderava veramente sezionarli; o se Jasper riteneva di poter fare la minestra con le alghe, non ci si poteva far niente; e poi c'erano le cose di Rose — conchiglie, canne, sassi; erano pieni di talento i suoi figli, anche se ciascuno in mòdo diverso. E il risultato, sospirò — abbracciando con lo sguardo tutta la stanza, dal soffitto al pavimento, mentre teneva la calza contro la gamba di James — era che, un'estate dopo l'altra, tutto diventava sempre più logoro. La stuoia era sbiadita; la carta da parati s'era scollata. Non si riconoscevano più le rose del disegno. E d'altra parte, se tutte le porte di casa vengono lasciate perpetuamente aperte, e non esiste in tutta la Scozia un fabbro che sappia aggiustare un chiavistello, per forza le cose si deteriorano. A cosa serviva gettare uno scialle di cachemire verde sul bordo di una cornice? In due settimane sarebbe diventato del colore d'una zuppa di piselli. Ma erano le porte a farla andare in collera; tutte le porte erano sempre lasciate aperte. Si mise ad ascoltare. La porta del salotto era aperta; la porta dell'atrio era aperta; le sembrò di sentire che le porte delle camere da letto erano aperte; e la finestra del pianerottolo era sicuramente aperta, perché l'aveva aperta lei stessa. Che le finestre dovessero stare aperte e le porte chiuse era così semplice, ma nessuno riusciva a ricordarsene. Andava nelle camere delle domestiche la sera e le trovava sigillate come forni, tranne quella di Marie, la ragazza svizzera, che avrebbe piuttosto rinunciato al bagno che all'aria fresca, e d'altronde, come le aveva detto, a casa «le montagne sono così belle». Era stata la sera prima che, guardando fuori dalla finestra con le lacrime agli occhi, la ragazza aveva esclamato «le montagne sono così belle». Suo padre era là, in fin di vita, la signora Ramsay lo sapeva. Avrebbe lasciato orfani i figli. Stava rimproverandola e insegnandole come rifare il letto, come aprire la finestra, gesticolando come una francese, quando la ragazza aveva parlato, e tutto si era quietato in lei in silenzio, come quando, dopo un volo nella luce del sole, le ali d'un uccello si ripiegano quietamente e l'azzurro delle piume passa dai brillanti riflessi d'acciaio a una tenue sfumatura purpurea. E lei era rimasta là, in silenzio, poiché non c'era niente da dire. Aveva un cancro alla gola. Al ricordo di come lei era rimasta là, ferma, e di come la ragazza aveva detto «A casa le montagne sono così belle», e non c'era nessuna speranza, assolutamente nessuna speranza, ebbe un fremito d'irritazione, e parlando in modo brusco, disse a James: «Sta' fermo. Non essere noioso», in tono tale

che lui all'istante riconobbe per vera la sua severità, drizzò la gamba e se la lasciò misurare. La calza era troppo corta, almeno d'un dito, pur tenendo presente che il bambino di Sorley sarebbe stato meno sviluppato di James.

«È troppo corta», disse, «davvero troppo corta.» Nessuno aveva mai avuto un'aria così triste. Amara e scura, giù, a metà strada, nel buio d'un pozzo che porta dalla luce del sole agli abissi più profondi, si formò forse una lacrima; una lacrima cadde; le acque oscillarono, di qua e di là, l'accolsero, e si placarono. Nessuno aveva mai avuto un'aria così triste.

Ma era solo apparenza, la sua? diceva la gente. Che cosa c'era dietro — dietro la sua bellezza, dietro il suo splendore? S'era davvero fatto saltare le cervella, ci si chiedeva, era davvero morto, la settimana prima che si sposassero, l'altro, il primo amore di cui si mormorava? O non c'era proprio niente? Niente, se non una bellezza senza confronti dietro la quale viveva, impenetrabile ai turbamenti? Perché, anche se, in un momento di intimità, quando le venivano confidate storie di grandi passioni, di amori respinti, di ambizioni frustrate, avrebbe potuto dire come lei pure avesse conosciuto o sentito o vissuto la stessa cosa, non parlava mai. Era sempre silenziosa. Sapeva dunque: sapeva senz'aver appreso. La sua semplicità penetrava a fondo ciò che le persone intelligenti falsavano. La schiettezza della sua mente la faceva andar giù diritta come una pietra: la faceva posare con la precisione d'un uccello, le conferiva, in modo naturale, quella capacità di afferrare al volo la verità, che deliziava, aiutava, sosteneva, forse erroneamente.

«C'è poca argilla in natura simile a quella con cui è stata formata lei», le aveva detto una volta il signor Bankes, udendo al telefono la sua voce, che lo aveva profondamente commosso, sebbene lei gli stesse solo raccontando qualcosa a proposito di un treno. Se la raffigurò all'altro capo della linea, una greca, con gli occhi azzurri, il naso diritto. Come gli sembrava incongruo essere al telefono con una donna simile. Sembrava quasi che le Grazie riunite avessero collaborato in campi d'asfodelo per comporre quel viso. Sì, disse, avrebbe preso il treno delle 10,30 da Euston.

«Ma non è consapevole della sua bellezza più di quanto non lo sia un bambino», disse Bankes, riagganciando il ricevitore ed attraversando la stanza per vedere come procedevano i lavori in un albergo che stavano costruendo dietro casa sua. E mentre guardava l'andirivieni tra quei muri incompleti pensò alla signora Ramsay. C'era sempre qualcosa d'incongruo, pensò, da inserire nell'armonia del suo viso. Si ficcava in testa un berretto da cacciatore; attraversava di corsa il prato con le calosce ai piedi per togliere un

figlio dai pasticci. Se, quindi, era semplicemente la sua bellezza cui si pensava, bisognava ricordare quello spirito vibrante, quello spirito vivo (stavano trasportando mattoni lungo un'asse, mentre li osservava), e aggiungere questo al quadro; o se si pensava a lei semplicemente come donna, le si doveva concedere un certo tocco d'originalità; o immaginare in lei un desiderio latente di sbarazzarsi di quel suo aspetto regale, come se la sua bellezza, e quanto gli uomini dicono della bellezza, l'annoiasse, e lei desiderasse solo essere come tutte le altre persone, insignificante. Non sapeva. Non sapeva. Doveva mettersi al lavoro.

Lavorando alla ruvida calza rossiccia, con il capo contornato in modo assurdo dalla cornice dorata, dallo scialle verde buttato sul bordo della cornice, e dal capolavoro autentico di Michelangelo, la signora Ramsay attenuò ciò che di brusco v'era stato nei suoi modi d'un attimo prima, sollevò il capo del figlioletto, lo baciò sulla fronte. «Cerchiamo un'altra figurina da ritagliare», disse.

6.

Ma cos'era accaduto? Qualcuno aveva sbagliato.

Trasalendo, distolta dalle sue riflessioni, conferì significato a parole che aveva mentalmente considerato prive di senso per un lungo periodo di tempo. «Qualcuno aveva sbagliato — fissando gli occhi miopi sul marito, che stava dirigendosi velocemente verso di lei, concentrò lo sguardo fintantoché la sua vicinanza non le rivelò (quel ritornello stava fisso in mente) ch'era accaduto qualcosa, qualcuno aveva commesso un grave errore. Ma, pur con tutta la buona volontà, non riusciva a immaginare di cosa si trattasse.

Ramsay tremava; era tutto un brivido. Tutta la sua vanità, tutto il suo compiacimento nel proprio splendore — lui che cavalcava per la brughiera come una saetta, feroce come un falco alla testa dei suoi uomini nella valle della morte — erano stati rovinati, erano stati distrutti. Sotto l'assalto di pallottole e proiettili, cavalcando con coraggio e con perizia, veloce come un lampo attraverso la valle della morte, sparando e tonando... s'era imbattuto in Lily Briscoe e William Bankes. Tremava; era tutto un brivido.

La signora Ramsay non si sarebbe mai rivolta a lui: da quei segni a lei ben noti — lo sguardo lontano e il modo curioso di raccogliersi della persona, come se si nascondesse e avesse bisogno di isolamento in cui trovare il suo equilibrio — capì che si sentiva oltraggiato e pieno d'angoscia. Accarezzò il capo a James; trasferì su di lui quanto provava per il marito, e, osservandolo colorare col gessetto giallo la camicia bianca d'un gentiluomo in marsina nel catalogo dei Grandi Magazzini Army and Navy, pensò alla gioia che avrebbe provato se lui un giorno fosse diventato un grande artista; e perché no? Aveva una fronte così bella. Poi, alzando gli occhi, mentre il marito le passava davanti un'altra volta, si sentì sollevata nel vedere che il cataclisma s'era attenuato: la vita familiare aveva trionfato, le consuetudini avevano ripreso a scandire il loro ritmo consolante, cosicché quando, facendo di nuovo dietro front, si fermò intenzionalmente presso la finestra e si chinò con fare scherzoso e bizzarro a solleticare il polpaccio nudo di James con un ramoscello, lei lo rimproverò per avere congedato «quel povero giovane», Charles Tansley. Tansley se n'era dovuto andare per scrivere la sua dissertazione, disse.

«Verrà presto il giorno in cui anche James dovrà scrivere la sua dissertazione», aggiunse con ironia, dandogli un colpetto con il ramoscello.

Con un sentimento d'odio per il padre, James allontanò il rametto con cui,

in un suo modo tipico, fatto di severità e d'umorismo, stuzzicava la gamba nuda del figlio minore.

Stava cercando di terminare quelle noiose calze per mandarle l'indomani al bambino di Sorley, disse la signora Ramsay.

Non c'era la minima probabilità di riuscire ad andare al Faro l'indomani, sbottò con asprezza il signor Ramsay.

Come poteva esserne certo? chiese lei. Il vento mutava spesso di direzione.

La straordinaria irrazionalità dell'osservazione, la pazzia delle menti femminili, l'exasperarono. Aveva attraversato a cavallo la valle della morte, era stato sconfitto, aveva tremato; e ora lei si rifiutava d'accettare la realtà dei fatti, faceva nutrire speranze del tutto infondate ai suoi figli, diceva, in sostanza, menzogne. Batté il piede sullo scalino di pietra. «Va' al diavolo!», esclamò. Ma cosa aveva poi detto, lei? Semplicemente che forse domani avrebbe potuto fare bel tempo. E non era forse così? Non con il barometro in discesa e il vento di ponente.

Inseguire la verità con tanta mancanza di considerazione per i sentimenti altrui, lacerare così perversamente, così brutalmente, i sottili veli della civiltà, era per lei una violazione talmente orribile delle norme del vivere civile che, senza replicare, confusa e abbagliata, chinò il capo come per lasciarsi inzaccherare, senza obiezioni, dalla tempesta di grandine tagliente, dallo scroscio d'acqua sozza. Non c'era niente da dire.

Lui le rimase fermo accanto, in silenzio. Molto umilmente, alla fine, le disse che, se le faceva piacere, avrebbe fatto un salto a chiedere ai guardacoste.

Non venerava nessuno al mondo più di lui.

Si fidava della sua parola, rispose. Non ci sarebbe stato bisogno dunque di preparare i panini — tutto lì. Naturalmente, poiché era donna, si rivolgevano a lei tutto il giorno, ora con un problema, ora con un altro; chi voleva questo, chi voleva quello; i figli crescevano; spesso si sentiva sola come una spugna impregnata d'emozioni umane. E lui aveva detto «va' al diavolo». Lui diceva «pioverà». Lui diceva «non pioverà»; e immediatamente un paradiso di certezze le si apriva dinanzi. Non venerava nessuno al mondo più di lui. Non era degna nemmeno d'allacciargli le scarpe, pensò.

Vergognandosi già della propria petulanza, di quel suo gesticolare quando aveva caricato alla testa delle sue truppe, il signor Ramsay, con un certo imbarazzo, stuzzicò ancora una volta le gambe scoperte del figlio, e poi, come se avesse ricevuto il permesso della moglie — con un movimento che



richiamò stranamente alla mente di lei il grosso tricheco del giardino zoologico, quando si gettava all'indietro dopo aver inghiottito un pesce e sguazzava via facendo ondeggiare l'acqua della vasca da parte a parte — si tuffò nell'aria della sera che, ormai più fina, toglieva consistenza a foglie e siepi, ma, quasi in compenso, restituiva a rose e garofani uno splendore assente durante il giorno.

«Qualcuno aveva sbagliato», disse di nuovo, camminando a grandi passi, su e giù per il terrazzo.

Ma il suo tono era straordinariamente cambiato. Era come il cuculo, che «in giugno diventa stonato», come stesse cercando, come stesse provando una nuova frase adatta al cambiamento d'umore, ma, avendo a portata solo questa, la usasse, per quanto stridente. Ma detto in quel modo, «Qualcuno aveva sbagliato», — quasi in tono interrogativo, senz'alcuna convinzione, come una melodia, suonava ridicolo. La signora Ramsay non poté fare a meno di sorridere, e di lì a poco, com'era prevedibile, camminando su e giù, lui smise di borbottarlo, e tacque.

Era al sicuro, aveva recuperato il suo intimo equilibrio. Sostò per accendersi la pipa, guardò per un attimo la moglie e il figlio alla finestra, e come chi, viaggiando in treno, alzi gli occhi dalla pagina e veda una fattoria, un albero, un gruppo di villette, come fossero illustrazioni, una conferma di ciò che è sulla pagina stampata, alla quale ritorna, fortificato e soddisfatto; così lui alla vista di moglie e figlio, seppure indistinti, si sentì fortificato, soddisfatto e a loro consacrò lo sforzo d'arrivare a una comprensione chiara e perfetta del problema che ora impegnava le energie del suo splendido intelletto.

Perché si trattava davvero d'un intelletto splendido. Se l'ingegno è come la tastiera di un pianoforte, suddivisa in tante note diverse o, come l'alfabeto, è composto da ventisei lettere tutte in ordine, allora il suo splendido intelletto non aveva alcuna difficoltà a scorrere quelle lettere una dopo l'altra, con sicurezza e precisione, fino ad arrivare, diciamo, alla lettera Q. Arrivava alla Q. Erano in pochi in tutta l'Inghilterra quelli che arrivavano alla Q. A questo punto, stando per un attimo accanto all'urna di pietra in cui erano piantati i gerani, vide, ma ora lontani lontani, sua moglie e suo figlio, insieme alla finestra, come bambini intenti a raccogliere conchiglie, divinamente innocenti e immersi in queste inezie ai loro piedi e, in qualche modo, completamente inermi di fronte a un fato avverso di cui lui era consapevole. Avevano bisogno della sua protezione; l'offriva loro. Ma dopo la Q? Che cosa viene?

Dopo la Q ci sono diverse lettere, l'ultima delle quali è a mala pena visibile a occhi mortali, solo bagliori rossi in distanza. Alla Z arriva un solo uomo in una generazione. Comunque, se avesse potuto raggiungere la R, sarebbe stato già qualcosa. In ogni caso era almeno alla Q. Era ben saldo alla Q. Della Q era certo. Era in grado di dimostrare la Q. Se la Q è dunque la Q, la R... A questo punto vuotò la pipa, con due o tre colpetti sonori sul corno d'ariete che rappresentava l'ansa dell'urna, e continuò. «Allora la R...» Chiamò a raccolta tutte le sue forze. Serrò i pugni.

Le stesse virtù che avrebbero salvato la vita d'un equipaggio alla deriva con sei biscotti e una bottiglia d'acqua in un mare torrido — sopportazione e giustizia, previdenza, devozione, abilità, gli vennero in soccorso. La R allora — cos'è la R? Un sipario, come la palpebra coriacea d'una lucertola, calò per un istante sull'intensità del suo sguardo a oscurare la lettera R. In quello sprazzo di tenebre udì gente che diceva: era un fallito — la R era superiore alle sue forze. Non avrebbe mai raggiunto la R. Ma avanti verso la R, la R...

Le virtù che, nel corso d'una desolata spedizione attraverso le solitarie distese ghiacciate delle regioni polari, ne avrebbero fatto il capo, la guida, il consigliere, il cui temperamento né ottimista né timoroso, studia equanime le necessità del presente e le affronta, gli vennero di nuovo in aiuto. La R...

La palpebra di lucertola batté di nuovo. Gli si ingrossarono le vene sulla fronte. Il geranio nell'urna divenne sorprendentemente nitido e, senza volerlo, poté distinguere, tra il fogliame, l'antica, ovvia distinzione fra le due categorie umane: da un lato, i camminatori regolari, dotati di forza sovrumana, che procedendo e perseverando nel loro difficoltoso cammino, ripetono in fila l'intero alfabeto, ventisei lettere in tutto, dall'inizio alla fine; dall'altro, coloro che, dotati di talento, d'ispirazione, s'impadroniscono, come per miracolo, di tutte le lettere insieme in un lampo — in modo geniale. Lui non era un genio; né pretendeva di esserlo: ma possedeva, o avrebbe potuto possedere, la capacità d'imparare ogni lettera dell'alfabeto dalla A alla Z accuratamente, in fila. Nel frattempo s'era bloccato alla Q. Avanti, dunque, avanti verso la R.

Sensazioni non umilianti per un condottiero che, quando la neve comincia a cadere, con la cima dei monti immersa nella foschia, sa di doversi mettere a giacere per terra in attesa di morire prima dell'alba, si impadronirono furtivamente di lui, velandogli gli occhi, dandogli nei due minuti del suo giro sul terrazzo, l'aspetto canuto della vecchiaia avvizzita. Ma non sarebbe morto sdraiato per terra; avrebbe trovato una fenditura nella roccia, e lì, con gli

occhi fissi sulla tempesta, cercando fino all'ultimo di penetrare le tenebre, sarebbe morto in piedi. Non avrebbe mai raggiunto la R.

Restò immobile, accanto all'urna che traboccava di gerani. Su un miliardo d'uomini, si domandò, quanti, dopo tutto, raggiungono la Z? Certo il condottiero di una pattuglia in missione pericolosa può porsi questa domanda e rispondere, senza slealtà verso la colonna che lo segue: «Uno, forse». Uno soltanto su tutta una generazione. Come poteva dunque venire biasimato per non esser lui quell'uno, se si era onestamente sforzato, se si era prodigato al massimo delle forze, fino a esaurirle tutte? E per quanto tempo dura la sua fama? Anche a un eroe in punto di morte è consentito pensare, prima d'andarsene, a cosa si dirà di lui in futuro. Chissà se la sua fama sarebbe durata duemila anni (si domandava con ironia il signor Ramsay, fissando la siepe). E cosa sono poi duemila anni, se si guarda dalla sommità d'un monte la distesa desolata dei secoli? Persino la pietra che, camminando, prendiamo a calci, sopravviverà a Shakespeare. Il suo lumicino avrebbe brillato senza molto splendore per un anno o due, per poi finire assorbito da una luce maggiore, e quella, a sua volta, da un'altra ancora maggiore. (Guardò nel buio, nel groviglio dei ramoscelli.) Chi può dunque biasimare il condottiero di questa pattuglia disperata che, dopo tutto, si è inerpicato sufficientemente in alto da vedere la distesa desolata dei secoli e il tramonto delle stelle, se, prima che la morte gli irrigidisca le membra, privandolo del movimento, solleva quasi inconsciamente le dita intirizzate alla fronte, e raddrizza le spalle, in modo da esser rinvenuto morto al suo posto, nobile figura di soldato, all'arrivo della squadra di soccorso? Il signor Ramsay raddrizzò le spalle, e restò impettito accanto all'urna.

Chi potrà biasimarlo se, immobile, si soffermerà per un istante a pensare alla gloria, alle squadre di soccorso, ai tumuli che verranno eretti sulle sue ossa dai seguaci riconoscenti? Chi, infine, biasimerà il condottiero di quella spedizione disperata se, dopo essersi avventurato fino al limite, dopo aver esaurito tutte le sue forze fino all'estremo, dopo essersi addormentato senza curarsi se si sarebbe risvegliato o no, scopre per un certo pizzicore ai piedi, d'essere ancora in vita, e non è nel complesso contrario a vivere, ma ha bisogno di comprensione, di whisky, e di qualcuno cui raccontare subito la storia delle sue sofferenze? Chi lo biasimerà? Chi non gioirà in segreto quando l'eroe deporrà l'armatura e, arrestandosi accanto alla finestra, osserverà moglie e figlio, che prima tanto lontani, gradualmente s'avvicinano, finché le labbra e il viso, il libro, diventano chiaramente distinguibili, seppure

ancora estranei e stupendi per il suo intenso isolamento, la distesa desolata dei secoli e il tramonto delle stelle? E, infine, riponendo la pipa in tasca e inchinandosi, sublime, davanti a lei — chi potrà biasimarlo se renderà omaggio alla bellezza del mondo?

7.

Ma suo figlio l'odiava. L'odiava perché s'era avvicinato, per essersi fermato a osservarli; l'odiava perché li aveva interrotti; l'odiava per la sovraccitazione e la teatralità dei suoi gesti; per la magnificenza della sua testa; per la sua severità e il suo egotismo (eccolo là, fermo in piedi, a ordinar loro di prendersi cura di lui); ma più di tutto, odiava il tono metallico e stridulo delle emozioni paterne, che, vibrando attorno a loro, disturbava la perfetta semplicità e la normalità del suo rapporto con la madre. Continuando a fissare la pagina, sperava di farlo andar via; indicando col dito una parola, sperava di richiamare l'attenzione della madre che — James se ne accorse con rabbia — si era distratta nel momento stesso in cui suo padre s'era fermato. Ma no. Nulla avrebbe fatto allontanare Ramsay. Eccolo là, fermo, a esigere simpatia.

La signora Ramsay, che fino a quel momento era stata seduta rilassata, stringendo il figlio tra le braccia, radunò tutte le sue forze, e girandosi a metà, sembrò come raddrizzarsi con uno sforzo, e subito eretta, riversare nell'aria, una pioggia d'energia, una cascata di spruzzi e mostrandosi al tempo stesso vivace e animata, come se tutte le sue energie si fossero fuse in una forza unica, che bruciava e illuminava (sebbene fosse ancora tranquillamente seduta, e avesse ripreso in mano la calza). E in quella preziosa fecondità, in quella fontana e in quella vaporizzazione di vita, si tuffò la fatale sterilità del maschio, come un becco d'ottone, arido e nudo. Aveva bisogno di comprensione. Era un fallito, disse. La signora Ramsay fece balenare i ferri. Il signor Ramsay ripeté, senza mai distogliere lo sguardo dal viso della moglie, ch'era un fallito. Con un soffio, gli disse di rimando: «Charles Tansley...». Ma lui voleva qualcosa di più. Voleva simpatia, sentirsi prima di tutto rassicurare sulla propria genialità; e poi esser trasportato entro il cerchio della vita, riscaldato e consolato, aiutato a ritornare in sé. Voleva che fosse fecondata la sua sterilità e che tutte le stanze della casa fossero piene di vita: il salotto; oltre il salotto, la cucina; sopra la cucina, le camere da letto; e oltre queste, le stanze dei bambini; tutte dovevano essere arredate, dovevano essere riempite di vita.

Charles Tansley lo considerava il più grande metafisico del tempo, gli disse lei. Ma lui voleva qualcosa di più. Voleva simpatia. Voleva essere certo di vivere lui pure nel cuore della vita; che c'era bisogno di lui; non soltanto qui, ma in tutto il mondo. Facendo balenare i ferri, sicura di sé, eretta, lei creò

salotto e cucina, tutto fece brillare; vi fece accomodare il marito, lo fece entrare e uscire, lo invitò a goderne. Rideva e sferruzzava. Rigido tra le sue ginocchia, James sentì tutte le forze della madre divampare per essere bevute e spente dal becco d'ottone, dall'arida scimitarra del maschio, che sferzava senza sosta colpi spietati, esigendo simpatia.

Era un fallito, ripetè. E allora guarda, senti. Facendo balenare i ferri, gettando occhiate tutt'attorno, fuori della finestra, dentro la stanza, a James stesso, lei gli assicurava, senz'ombra di dubbio, col modo in cui rideva, col suo portamento, con la sua competenza (come bambinaia che, attraversando con un lume la stanza buia, offra conforto al bambino singhiozzante) ch'era tutto vero; che la casa era piena, il giardino in rigoglio. Se avesse riposto completa fiducia in lei, nulla l'avrebbe più ferito; se si fosse anche sepolto nella profondità degli abissi, o si fosse arrampicato sulla cima d'ardue vette, non si sarebbe trovato senza di lei nemmeno per un attimo. Mentre così si vantava della sua capacità di circondare e proteggere, non c'era rimasto di lei nemmeno il guscio per riconoscersi; aveva prodigato e speso tutto di sé; e James, rigido tra le sue ginocchia, la sentì innalzarsi e trasformarsi in un albero adorno di rosei frutti, ricoperto di foglie e rami oscillanti in mezzo a cui si scagliò il becco d'ottone, l'arida scimitarra di suo padre, dell'uomo egoista, sferzando colpi, esigendo simpatia.

Saziato dalle sue parole, come un bimbo che s'addormenti soddisfatto, guardandola con umile gratitudine, ristorato, rinnovato, lui disse infine che avrebbe fatto un giro; sarebbe andato a guardare i figli che giocavano a cricket. E se ne andò.

Subito, la signora Ramsay sembrò piegarsi in due, e ogni petalo si richiuse sull'altro, finché tutta la struttura ricadde esausta su se stessa, cosicché le rimase appena la forza di scorrere il dito lungo la pagina della favola di Grimm, in un soave abbandono allo sfinimento, mentre pulsava in lei, come la tensione d'una molla che, allungata al massimo, cessi poco alla volta di vibrare, l'estasi della creazione riuscita.

Mentre lui s'allontanava, ogni fremito di quelle pulsazioni sembrò racchiudere lei e il marito, per offrire a entrambi il conforto che due note diverse, l'una alta, l'altra bassa, suonate contemporaneamente, sembrano scambiarsi al momento dell'accordo. Tuttavia quando, una volta esauritasi la risonanza, la signora Ramsay si concentrò di nuovo sulla favola, si sentì non soltanto esausta nel corpo (era dopo, non sul momento, che provava spossatezza), ma la stanchezza fisica era permeata anche da una sensazione

alquanto spiacevole, di origine diversa.

Non che sapesse con precisione, intenta com'era a leggere ad alta voce la storia della Moglie del Pescatore, quale ne fosse la causa; né si permise di tradurre in parole il proprio malcontento quando, interrompendosi per girar la pagina e udendo il sordo e minaccioso infrangersi di un'onda, si rese conto che derivava dal fatto che non amava, neanche per un attimo, sentirsi migliore del marito. E, inoltre, non sopportava di non essere totalmente certa, quando gli parlava, della verità di ciò che diceva. Che università e persone richiedessero la sua presenza, che le sue lezioni e i suoi libri fossero della massima importanza, di tutto questo non dubitava neanche per un attimo. Ma era il loro rapporto, e quel suo ricorrere a lei in modo così scoperto che chiunque poteva accorgersene, a turbarla; perché poi la gente diceva che lui dipendeva da lei, quando invece era chiaro che, dei due, era lui ad essere infinitamente più importante, e quanto lei offriva al mondo era insignificante, in confronto a quanto offriva lui. Ma poi c'era anche l'altra faccenda: non riusciva a dirgli la verità, si sentiva intimorita, per esempio, a proposito del tetto della serra e della spesa necessaria per ripararla (forse cinquanta sterline); e poi, quanto ai suoi libri, temeva che si sarebbe accorto del sospetto da lei vagamente nutrito che l'ultimo libro non fosse il suo migliore (l'aveva dedotto parlando con William Bankes); e infine doveva tenergli nascoste certe piccole cose di tutti i giorni, e i figli lo notavano, e si facevano carico di quell'onere: tutto ciò offuscava l'integrità, la purezza della gioia delle due note che suonavano insieme, e il suono le si spegneva all'orecchio con cupa piatezza.

Un'ombra comparve sulla pagina; alzò lo sguardo. Era Augustus Carmichael che, trascinandosi, passava di lì proprio ora che le era così penoso ricordarsi dell'inadeguatezza dei rapporti umani, del fatto che anche il più perfetto di essi non fosse esente da difetti, e non superasse l'esame a cui lei, amando suo marito e col suo istinto della verità, l'aveva sottoposto; proprio quand'era penoso sentirsi colpevole di viltà e ostacolata nel suo compito da quelle menzogne, da quelle esagerazioni: fu proprio in quell'istante, quando lei si consumava così ignobilmente nella scia della sua esaltazione, che Carmichael passò di lì, trascinandosi con un paio di pantofole gialle ai piedi, e un qualche demone in lei le fece dire forte: «Sta rientrando, signor Carmichael?».

8.

Lui non rispose. Prendeva oppio. I ragazzi dicevano ch'era stato l'oppio a macchiargli la barba di giallo. Forse. Ma una cosa le appariva evidente: che il poveretto era infelice, andava da loro ogni anno per distrarsi; e tuttavia ogni anno, lei provava la stessa sensazione: che non si fidasse di lei. Gli diceva: «Sto andando in paese. Ha bisogno di francobolli, carta, tabacco?», e lo sentiva trasalire. Non si fidava di lei. E la colpa era di sua moglie. Ricordava bene la malvagità della moglie verso di lui, malvagità che l'aveva lasciata agghiacciata e impietrata quando, là in quell'orrida stanzetta in St John's Wood, aveva visto con i suoi occhi quella donna odiosa cacciarlo di casa. Era sciatto; si faceva cadere tutto addosso; aveva l'atteggiamento fastidioso d'un vecchio che non ha nulla da fare; e lei l'aveva cacciato dalla stanza. Aveva detto, con quel suo modo odioso: «La signora Ramsay e io abbiamo bisogno di chiacchierare a quattr'occhi», e la signora Ramsay aveva visto, come se le avesse avute davanti agli occhi, le innumerevoli miserie della vita di quell'uomo. Aveva abbastanza soldi per comprarsi il tabacco? Doveva chiederne alla moglie? mezza corona? diciotto penny? Oh, non tollerava nemmeno il pensiero di tutte le piccole umiliazioni che lei gli faceva subire. E ora (non riusciva a capire perché, se non che probabilmente era tutta colpa di quella donna) la evitava sempre. Non le raccontava mai niente. Ma lei cos'altro poteva fare? Gli avevano dato una stanza piena di luce. I figli erano gentili con lui. Lei non gli aveva mai dato prova di non volerlo. Si faceva in quattro per essere cortese. Ha bisogno di francobolli, ha bisogno di tabacco? Ecco un libro che potrebbe piacerle e così via. E dopo tutto, dopo tutto (e a questo punto, impercettibilmente, si ricompose fisicamente e provò la sensazione, cosa che accadeva così di rado, della propria bellezza), dopo tutto, in genere lei non incontrava difficoltà nel piacere alla gente; ad esempio, a George Manning, o al signor Wallace. Famosi com'erano, andavano a trovarla tranquillamente la sera per conversare soli con lei davanti al fuoco. Portava con sé — non poteva non saperlo — la fiaccola della sua bellezza: la portava diritta in ogni stanza in cui entrava; e dopo tutto, per quanto cercasse di celarla, di sottrarsi alla monotonia del portamento cui essa l'obbligava, la sua bellezza era evidente. Lei era stata oggetto d'ammirazione. D'amore. Era entrata in stanze dov'erano sedute persone in lutto. In sua presenza, avevano sparso lacrime. Uomini, e anche donne, dimenticando le complicazioni della vita, s'erano abbandonati con lei al sollievo della



semplicità. La feriva che lui la evitasse. Le faceva male. Ma non in modo giusto, corretto. Ecco cosa le dava fastidio andando ad aggiungersi al suo scontento col marito: la sensazione provata quando il signor Carmichael era passato ciabattando di lì, con un libro sotto il braccio e le pantofole gialle ai piedi, rispondendo con un semplice cenno del capo alla sua domanda, d'essere sospettata; e che tutto quel suo desiderio di dare, d'aiutare, fosse vanità. Non era forse solo per soddisfazione personale che desiderava istintivamente aiutare, dare, perché le persone dicessero di lei: «Oh la signora Ramsay, la cara signora Ramsay... la signora Ramsay, naturalmente!»; e perché avessero bisogno di lei, la cercassero, e la ammirassero? Non era forse questo il suo desiderio segreto? E perciò, quando Carmichael si ritraeva da lei, come aveva fatto in questo momento, diretto verso un angolo qualsiasi in cui far senza sosta acrostici, lei si sentiva non solo respinta e contrastata nel suo istinto, ma anche costretta a riconoscere la meschinità di parte del suo essere, e l'imperfezione dei rapporti umani, che nel migliore dei casi erano spregevoli ed egoistici. Trascurata ed esausta com'era, e probabilmente (con le guance scavate, e i capelli bianchi) non più ormai una visione che riempisse gli occhi di gioia, era meglio per lei concentrarsi sul racconto del Pescatore e di sua moglie, e placare così quel groviglio di sensibilità (nessun altro dei suoi ragazzi era sensibile come lui) che era suo figlio James.

«L'uomo diventò triste», lesse ad alta voce, «e non voleva andarsene. Disse fra sé: "Non è giusto", e tuttavia se ne andò. E quando giunse al mare, l'acqua era violacea e scura, grigia e fosca, non più così verde e gialla, ma era ancora tranquilla. E, lì fermo, egli disse...» La signora Ramsay avrebbe preferito che il marito non scegliesse proprio quel momento per fermarsi lì. Perché non era andato, come aveva detto, a guardare i ragazzi che giocavano a cricket? Ma lui non parlava; guardò; annuì; approvò; riprese a camminare. Vedendo davanti a sé la siepe che aveva tante volte contrassegnato una pausa, o significato una qualche conclusione, vedendo moglie e figlio, vedendo di nuovo quelle urne traboccanti di gerani rossi, che avevano così spesso adornato i suoi processi mentali, e portavano, scritti tra le foglie, pari a pezzetti di carta su cui scarabocchiare appunti frettolosi durante la lettura... vedendo tutto questo, scivolò dolcemente in congetture, suggerite da un articolo del *Times*, sul numero di americani che visitano annualmente la casa di Shakespeare. Se Shakespeare non fosse mai esistito, si domandò, il mondo sarebbe stato molto diverso da com'è oggi? Il progresso della civiltà dipende dai grandi uomini? E la sorte della gente comune è migliore adesso che non

al tempo dei Faraoni? E comunque, è poi giusto giudicare il livello di civiltà usando come criterio la sorte della gente comune? Forse no. Forse il massimo benessere richiede l'esistenza d'una classe di schiavi. Il fattorino sull'ascensore della metropolitana è una necessità eterna. Tale pensiero gli risultava sgradevole. Scosse il capo. Per liberarsene, avrebbe cercato il modo di confutare il predominio delle arti. Avrebbe sostenuto che il mondo esiste per la gente comune; che le arti sono semplicemente un abbellimento aggiunto alla vita umana; non un'espressione di essa. E Shakespeare non è necessario alla vita. Ignorando la ragione precisa per cui voleva denigrare Shakespeare e venire in soccorso dell'uomo addetto eternamente alla porta dell'ascensore, staccò bruscamente una foglia dalla siepe. Avrebbe dovuto scodellare tutto questo ai giovani di Cardiff il mese successivo, pensò; qui, sul terrazzo, stava semplicemente rovistando e assaggiando (gettò la foglia che aveva staccato con tanta stizza) come chi si sporga dalla sella per raccogliere un mazzo di rose, o si riempia le tasche di nocciole mentre cavalca con tutta calma lungo i sentieri e i prati d'un paese a lui noto sin dall'infanzia. Tutto gli era familiare: quella curva, quel cancello, quella scorciatoia per i campi. Passava ore e ore così, con la sua pipa, la sera, pensando, su e giù per i vecchi sentieri e i pascoli a lui familiari, costellati di storie di campagne militari, di vicende di uomini di Stato, di poesie e aneddoti, e anche di personaggi (qui il tal pensatore, là il tal soldato); tutto molto chiaro e immediato; ma alla fine il sentiero, il campo, il pascolo, il fecondo nocciolo, e la siepe fiorita, lo conducevano fino a quella curva della strada dove smontava sempre da cavallo, lo legava a un albero, e procedeva a piedi, solo. Raggiungeva l'estremità del prato e da lì osservava la baia sottostante.

Che lo desiderasse o meno, era il suo destino, la sua caratteristica, sbucare così su questo brandello di terra lentamente erosa dal mare, per sostarvi, come un uccello marino sperduto, solo. Aveva la forza, il dono, di sbarazzarsi a un tratto di tutto il superfluo, di ridursi e rimpicciolirsi, fino ad apparire più spoglio e a sentirsi più leggero, persino fisicamente, senza tuttavia perdere affatto l'acume del suo ingegno. E rimaneva così, su quella sua piccola sporgenza, ad affrontare le tenebre dell'ignoranza umana, il fatto che non sappiamo nulla, e che il mare erode la terra su cui noi poggiamo: tale era il suo destino, il suo dono. Ma liberandosi, quando smontava da cavallo, della teatralità e dei fronzoli, di tutti i trofei di nocciole e di rose, e facendosi piccolo al punto da dimenticare non soltanto la propria fama, ma persino il

proprio nome, anche in quello stato di desolazione si manteneva vigile e non si concedeva alcuna illusione e non si abbandonava ad alcuna visione; ed era in questo stato che destava in William Bankes (in modo sporadico) e in Charles Tansley (in modo ossequioso) e in sua moglie (ora che, alzando gli occhi, lo vide fermo all'estremità del prato), un profondo rispetto e pietà, e anche gratitudine — come un palo piantato nel letto di un canale, su cui sortano i gabbiani e contro cui battono le onde, risveglia negli allegri passeggeri di un'imbarcazione di passaggio un sentimento di gratitudine per essersi assunto il compito d'indicare la corrente là tra i flutti, da solo.

«Ma un padre di otto figli non ha scelta...» Borbottando a mezza voce s'interruppe, si voltò, sospirò, alzò gli occhi, cercò la figura della moglie che leggeva le favole al figlioletto; caricò la pipa. Si ritrasse davanti allo spettacolo dell'ignoranza umana, del destino dell'uomo, e del mare che erode la terra su cui poggiamo, spettacolo che, se fosse riuscito a osservarlo con sguardo fermo lo avrebbe forse portato a qualcosa; e trovò conforto in inezie talmente trascurabili in confronto al nobile tema di poc'anzi, che si sentì incline a rifiutare un simile conforto e a condannarlo, come se venir colto felice in un mondo di miseria fosse, per un uomo onesto, il delitto più vile. Era vero; si sentiva nel complesso felice; aveva sua moglie; aveva i suoi figli; aveva promesso di raccontare tra sei settimane ai giovani di Cardiff «qualche sciocchezza» su Locke, Hume, Berkeley e sulle cause della Rivoluzione francese. Ma tutte queste cose e il piacere che traeva da esse e dalle frasi che formulava, dall'ardore dei giovani, dalla bellezza di sua moglie, dagli elogi che gli giungevano da Swansea, Cardiff, Exeter, Southampton, Kidderminster, Oxford, Cambridge... tutto ciò doveva essere condannato e dissimulato con la frase «tutte sciocchezze», perché, in realtà, non aveva fatto quello che avrebbe potuto. Era una finzione. Era il rifugio d'un uomo timoroso di confessare i propri sentimenti, incapace di dire: «Questo è quello che amo, sono fatto così»; e veniva considerato meschino e antipatico da William Bankes e da Lily Briscoe, che si domandavano perché tali sotterfugi fossero necessari, perché avesse sempre bisogno di lodi, perché un uomo tanto coraggioso col pensiero dovesse essere tanto pavido nella vita. Com'era strano ch'egli fosse autorevole e ridicolo al tempo stesso.

Insegnare e far prediche sono cose che trascendono le forze umane, sospettava Lily (mentre riponeva le sue cose). Chi viene troppo esaltato, prima o poi — è inevitabile — finisce per fare un capitombolo. La signora Ramsay gli concedeva con troppa facilità ciò che lui chiedeva. E la differenza

doveva essere così sconcertante, diceva Lily. Viene nella stanza dopo aver letto i suoi libri e ci trova tutti insieme a giocare e a dire sciocchezze. Immaginarsi che differenza rispetto alle cose cui pensa lui, diceva.

Ramsay si stava ora dirigendo a grandi passi verso di loro. Ora s'era arrestato, immobile, a guardare in silenzio il mare. Ora s'era di nuovo girato.

9.

Già, disse il signor Bankes, guardandolo allontanarsi. Era un gran peccato. (Lily aveva accennato al fatto che lui la spaventava, perché cambiava umore così repentinamente.) Già, disse Bankes, era davvero un gran peccato che Ramsay non potesse comportarsi un po' di più come tutto il resto dell'umanità. (Gli era simpatica, Lily Briscoe; con lei poteva discutere apertamente di Ramsay.) Per la stessa ragione, disse, i giovani non leggono Carlyle. Quell'intrattabile vecchio brontolone che perde la pazienza se il porridge è freddo: come può far prediche a noi? era quanto gli risultava dicessero di lui i giovani d'oggi. Era un gran peccato per chi, come lui, riteneva che Carlyle fosse uno dei grandi maestri dell'umanità. Lily ammise con vergogna di non aver più letto Carlyle dai tempi della scuola. Ma, secondo lei, uno provava ancor più simpatia nei confronti di Ramsay proprio per il fatto che, se gli doleva il dito mignolo, secondo lui doveva essere imminente la fine del mondo. Non era *questo* che le dava fastidio. Perché, dopo tutto, chi poteva venire ingannato da uno come lui? Chiedeva senza ritegno d'essere lusingato, ammirato; i suoi piccoli trucchi non ingannavano nessuno. Piuttosto, le riuscivano antipatiche la sua grettezza, la sua cecità, disse seguendolo con lo sguardo.

«Un po' ipocrita?», suggerì Bankes, guardando anche lui le spalle di Ramsay, poiché stava pensando al loro rapporto d'amicizia, e al rifiuto di Cam d'offrirgli un fiore, e a tutti quei figli e quelle figlie; e poi alla propria casa, piena di comodità, ma, dalla morte della moglie, troppo tranquilla. Lui, naturalmente, aveva il suo lavoro. Ma, in ogni caso, provò il desiderio che Lily condividesse la sua opinione, cioè che Ramsay era, come aveva detto lui, «un po' ipocrita».

Lily Briscoe continuò a metter via i pennelli, ora alzando gli occhi, ora abbassandoli. Nell'alzarli, ecco Ramsay che avanzava verso di loro, dondolandosi, noncurante, immemore, remoto. Un po' ipocrita? ripetè. Oh, no: il più sincero, il più genuino (eccolo arrivare), il migliore degli uomini; ma, abbassando gli occhi, pensò: è tutto preso da se stesso, tirannico, ingiusto; e continuò a tenere gli occhi abbassati, di proposito, perché solo così riusciva a restar padrona di sé, quando era ospite dei Ramsay. Non appena uno alzava lo sguardo e li guardava, li vedeva sommersi, come diceva lei, dal loro «innamoramento». Diventavano parte di quell'universo irreali, ma penetrante ed eccitante, che è il mondo visto attraverso gli occhi

dell'amore: il cielo si spostava con loro; gli uccellini cantavano attraverso di loro. E inoltre, cosa ancor più commovente, ebbe come l'impressione — alla vista del signor Ramsay che s'avvicinava e poi si ritraeva e della signora Ramsay che sedeva alla finestra con James, e della nuvola che passava e dell'albero che si piegava — che la vita, prima composta di piccoli avvenimenti separati, vissuti uno alla volta, ora si avvolgesse tutta nella sua interezza, come onda che trascini in alto con sé qualcuno per poi gettarlo giù, sulla spiaggia, con uno scroscio.

Il signor Bankes s'aspettava una risposta. E Lily stava per dire qualcosa di critico sulla signora Ramsay, come se anche lei le incutesse, a modo suo, timore, coi modi imperiosi, o cose simili, quando Bankes rapito in estasi rese del tutto superflua una sua replica. Infatti proprio d'estasi si trattava, considerata la sua età (aveva superato i sessanta), il suo aspetto lindo e la sua obiettività e quel camice bianco da scienziato di cui pareva esser rivestito. Per uno come lui, fissare la signora Ramsay nel modo in cui Lily lo vide fissarla, era un'estasi, equivalente, pensò Lily, all'amore di decine di giovani (e forse la signora Ramsay non aveva mai sollecitato l'amore di decine di giovani). Era un amore distillato e filtrato, pensò, mentre fingeva di spostare le sue tele; un amore che non tentava mai d'afferrare l'oggetto delle sue attenzioni; ma, come l'amore dei matematici per i simboli, o dei poeti per i versi, doveva diffondersi per il mondo, perché diventasse parte del patrimonio dell'umanità. Era proprio così. Il mondo intero l'avrebbe sicuramente condiviso, se solo il signor Bankes avesse saputo spiegare perché quella donna gli piaceva tanto; perché quella visione di lei, intenta a leggere una favola al figlio, aveva su di lui esattamente lo stesso effetto della soluzione di un problema scientifico; così restava in contemplazione e provava la stessa sensazione di quando aveva dimostrato qualcosa di definitivo sul sistema digestivo delle piante, che la barbarie era domata, e il regno del caos vinto.

Una simile estasi (poiché sarebbe stato impossibile chiamarla altrimenti) fece completamente dimenticare a Lily Briscoe quanto stava per dire. Non era nulla d'importante; qualcosa sulla signora Ramsay, ch'era svanito davanti a quell'estasi, a quello sguardo fisso, silenzioso, per il quale provò una gratitudine immensa. Nulla, infatti, la consolava tanto, la liberava dalle incertezze della vita, e, come per miracolo, la sollevava da un peso, quanto quella forza sublime, quel dono celestiale; volerne interrompere la durata, sarebbe stato come desiderare d'infrangere un raggio di sole sul pavimento.

Che fosse possibile amare fino a quel punto, che Bankes provasse questo

per la signora Ramsay (lo sbirciò di sottocchi così assorto) era incoraggiante, era esaltante. Asciugò un pennello dopo l'altro su un vecchio straccio, umilmente, di proposito. Si sentì protetta da quella riverenza diretta a tutte le donne; si sentì, lei stessa, oggetto di lode. Che lui continuasse pure a fissare; lei avrebbe dato un'occhiata furtiva al suo quadro.

Si sarebbe messa a piangere. Era brutto, brutto, orribilmente brutto! Di certo avrebbe potuto farlo diversamente; diluire e sfumare i colori; rendere più eteree le forme; Pauceforte l'avrebbe immaginato così. Ma, d'altra parte, lei non la pensava a quel modo. Lei vedeva il colore ardere su un'ossatura d'acciaio; lo sfavillio di un'ala di farfalla sugli archi d'una cattedrale. Di tutto questo rimaneva solo qualche segno scarabocchiato qua e là sulla tela. E non l'avrebbe mai visto nessuno; non sarebbe nemmeno stato appeso; e Tansley era lì a sussurrarle all'orecchio: «Le donne non sanno dipingere, le donne non sanno scrivere...».

Ora ricordava ciò che stava per dire sulla signora Ramsay. Non sapeva bene come avrebbe formulato il pensiero, ma sarebbe stato qualcosa di critico. L'aveva irritata la sua prepotenza dell'altra sera. Seguendo la direzione dello sguardo del signor Bankes, pensò che una donna non avrebbe mai potuto adorare un'altra donna nel modo in cui lui adorava lei; loro due potevano solo rifugiarsi all'ombra che Bankes proiettava su entrambe. Seguendo il raggio dello sguardo di lui, vi aggiunse il proprio, diverso: pensò che fosse indiscutibilmente la persona più incantevole di tutte (china com'era sul libro); forse la migliore; ma anche diversa dalla forma perfetta che di lei si vedeva in quel momento. Ma perché diversa, e come diversa? si domandò, mentre raschiava dalla tavolozza tutti quei mucchietti di blu e di verde che le parevano ora zolle prive di vita (ma giurò, li avrebbe stimolati, li avrebbe costretti a muoversi, a fluire, a obbedirle, l'indomani). In che modo era diversa? Qual era in lei lo spirito, l'essenza, grazie a cui, chi avesse trovato un guanto nell'angolo di un divano, avrebbe riconosciuto immediatamente che era suo dalla forma delle dita ritorte? Era veloce come un uccello, diretta come una freccia. Era caparbia; imperiosa (naturalmente, Lily ammise, io penso ai suoi rapporti con altre donne, e io sono molto più giovane, e una persona qualunque che abita nei paraggi di Brompton Road). Apriva le finestre delle camere da letto. Chiudeva le porte. (Tentava di recitare mentalmente la tiritera della signora Ramsay.) Arrivando la sera tardi, bussava piano alla porta della camera, avvolta in una vecchia pelliccia (la cornice della sua bellezza era sempre così: sbrigativa, ma appropriata), e

spesso si metteva a scimmiettare questo o quello: Charles Tansley che perdeva l'ombrello; Carmichael che sbuffava e tirava su col naso; Bankes che diceva «si perdono i sali delle verdure». E lo faceva con abilità, e anche con un pizzico di cattiveria; e, avviandosi verso la finestra, fingendo di doversene andare (era l'alba, si vedeva che stava per spuntare il sole), si girava per metà, in atteggiamento più intimo, ma sempre continuando a ridere, e insisteva che lei, che Minta, che tutti dovevano sposarsi, perché, per quanti allori potesse mietere (ma alla signora Ramsay non importava nulla dei suoi quadri), o per quanti trionfi potesse riportare (la signora Ramsay probabilmente ne aveva avuto una bella fetta), e a questo punto diventava triste, si rabbuiava e tornava verso la seggiola, in tutto il mondo un fatto era incontestabile: una donna non sposata (e le prendeva delicatamente la mano per un istante), una donna non sposata perdeva il meglio della vita. La casa pareva piena di ragazzi immersi nel sonno con la signora Ramsay in ascolto; piena di lampade velate e di respiri regolari.

Eppure, diceva Lily, lei aveva un padre; una casa; aveva persino, se solo avesse osato dirlo, la sua pittura. Ma tutte queste cose parevano così insignificanti, così verginali, in confronto al resto. Tuttavia, mentre la notte si dileguava, e i primi chiarori trapelavano attraverso le tende, e di tanto in tanto qualche uccello cinguettava in giardino, prendendo il coraggio a due mani, Lily sostenne che lei era affrancata da quella legge universale; protestò: le piaceva starsene per conto suo; essere com'era; non era fatta per quella vita. E dovette sostenere lo sguardo severo di quegli occhi d'una profondità senza pari, e vedersela con quella semplice convinzione della signora Ramsay (e adesso era infantile) che la sua cara Lily, la sua piccola Brisk, era una sciocchina. Poi, ricordò di aver poggiato il capo in grembo alla signora Ramsay e di aver riso, riso, riso, riso in modo quasi isterico al pensiero della signora Ramsay che presiedeva con calma immutabile a destini ch'era del tutto incapace di comprendere. Sedeva là, semplice, seria. Lily aveva ora recuperato l'idea di lei: ecco cos'erano le dita ritorte del guanto. Ma in quale santuario era penetrata? Lily Briscoe aveva alla fine alzato gli occhi, e ecco davanti a lei la signora Ramsay, del tutto ignara di cosa avesse provocato quel riso, ancora imponente, ma ora senz'alcuna traccia di caparbietà, al suo posto qualcosa di limpido come lo squarcio che si apre tra le nuvole, quel piccolo spazio di cielo che dorme accanto alla luna.

Si trattava di saggezza? Di sapienza? Si trattava, ancora una volta, dell'inganno della bellezza, che intrappola in una rete d'oro tutte le



percezioni a mezza strada dalla conquista del vero? O forse teneva chiuso in sé, sotto chiave, un qualche segreto che, pensò Lily Briscoe, le persone devono avere perché il mondo possa continuare a esistere? Non potevano certo essere tutti così scombinati e vivere tutti alla giornata come faceva lei. Ma se sapevano, potevano raccontare ciò che sapevano? Seduta per terra, con le braccia attorno alle ginocchia della signora Ramsay, il più vicino possibile a lei, sorridendo al pensiero che la signora Ramsay non avrebbe mai saputo la ragione di quella pressione, immaginò che nei recessi della mente e nel cuore di quella donna in contatto fisico con lei, stessero, come tesori nelle tombe dei re, tavole recanti sacre iscrizioni, che avrebbero insegnato ogni cosa a chi avesse saputo decifrarle, ma non sarebbero mai state svelate, mai rese pubbliche. Esisteva qualche artificio d'amore o d'astuzia per spingersi in quei recessi segreti? Qualche stratagemma per divenire, come acque versate in un unico vaso, inestricabilmente la stessa cosa, un tutt'uno con l'oggetto amato? Poteva riuscirci il corpo, oppure la mente, infiltrandosi con astuzia negli intricati condotti del cervello? o il cuore? O forse l'amore, come lo chiamava la gente, poteva render lei e la signora Ramsay un tutt'uno? Non era infatti la sapienza che lei desiderava, ma l'unione, non le iscrizioni sulle tavole, non qualcosa che si potesse scrivere in una lingua nota agli uomini, ma l'intimità stessa, che è sapienza, aveva pensato appoggiando il capo sulle ginocchia della signora Ramsay.

Non accadde nulla. Nulla! Nulla! mentre teneva il capo appoggiato sulle ginocchia della signora Ramsay. Eppure, lei sapeva che nel cuore della signora Ramsay c'erano in serbo sapienza e saggezza. E allora, s'era chiesta, se le persone erano così sigillate come si poteva conoscere un qualcosa di loro? Soltanto come api, attratte da una fragranza o da un odore acuto nell'aria, non identificabile al tatto o al gusto, così ci si aggirava nell'arnia cupoliforme, si esploravano le distese d'aria di tutti i paesi del mondo, soli, e poi ci si aggirava tra il mormorio e il ronzio delle arnie; arnie che erano persone. La signora Ramsay si alzò. Lily si alzò. La signora Ramsay se ne andò. Per giorni e giorni, come dopo un sogno si coglie un sottile mutamento nella persona che si è sognata, più vivido di qualsiasi cosa avesse detto, era continuato in lei il suono di quel mormorio, e la signora Ramsay, seduta nella poltrona di vimini accanto alla finestra del salotto, assunse agli occhi di Lily un aspetto nobile; l'aspetto d'una cupola.

Quel raggio passò parallelo a quello di Bankes, diritto nella direzione della signora Ramsay, seduta a leggere con James accanto alle sue ginocchia. Ma

ora, mentre lei continuava a guardare, il signor Bankes aveva smesso. S'era infilato gli occhiali. Aveva fatto qualche passo indietro. Aveva alzato una mano. Aveva socchiuso leggermente i limpidi occhi azzurri, quando Lily, riscuotendosi, vide cosa lui stava facendo e sobbalzò come un cane che scorga una mano alzata pronta a colpirlo. Avrebbe voluto afferrare il quadro per toglierlo dal cavalletto, ma si disse «Devo». Chiamò a raccolta tutte le proprie forze per sottoporsi alla terribile prova d'una persona che osservava il suo quadro. «Devo», disse, «devo.» E se proprio doveva esser visto da qualcuno, Bankes era meno allarmante d'altri. Ma che occhi altrui vedessero il prodotto dei suoi trentatré anni, il sedimento d'ogni giorno della sua vita, misto a qualcosa di più segreto di quanto avesse mai detto o mostrato nel corso di tutte quelle giornate, era un tormento. Ed era allo stesso tempo enormemente emozionante.

Niente di più freddo e tranquillo. Tirando fuori un temperino, Bankes picchiò la tela col manico d'osso. Che cosa aveva desiderato indicare con quella forma triangolare violacea «proprio qui?», chiese.

Era la signora Ramsay intenta a leggere favole a James, rispose. Conosceva già l'obiezione: nessuno avrebbe scambiato per forma umana quella cosa. Lei però non aveva cercato la somiglianza. Ma allora per quale motivo li aveva introdotti?, chiese Bankes. Già, per quale motivo? se non che là in quell'angolo c'era luce e quindi qui, in questo punto, sentiva il bisogno di ombra. Per quanto il motivo fosse semplice, ovvio, scontato, lui provò interesse. Madre e figlio — oggetto di universale venerazione, e in questo caso la madre era famosa per la sua bellezza — potevano, pensò, venire ridotti senza irriverenza a un'ombra violacea.

Ma non si trattava d'un loro ritratto, disse lei. O per lo meno non nel senso in cui l'intendeva lui. Esistevano anche altri modi, che permettevano d'esprimere rispetto, per esempio tramite un'ombra in quel punto e una luce in quell'altro. Se di tributo si doveva proprio trattare, come lei supposeva vagamente, quella era la forma che aveva preso il suo tributo. Madre e figlio potevano venir ridotti a un'ombra senza irriverenza. Una luce in un punto richiedeva un'ombra in un altro. Considerò l'argomento. Lo interessava. Lo prese in esame scientificamente, in perfetta buona fede. La verità era che si trovava a dover mettere in discussione tutti i suoi pregiudizi, spiegò. Il quadro più grande del suo salotto, lodato dai pittori, e da loro valutato a un prezzo maggiore di quanto gli fosse costato, ritraeva i ciliegi in fiore lungo le rive del Kennet. Aveva trascorso la luna di miele sulle rive del Kennet, disse.

Lily doveva andare a vedere quel quadro, disse. Ma, ora, si voltò con gli occhiali puntati verso la tela per esaminarla in modo scientifico. Poiché si trattava d'un problema di rapporti tra volumi, luce e ombre, che, a essere sinceri, non aveva mai preso in considerazione prima d'ora, avrebbe gradito una spiegazione: per esempio, come l'avrebbe interpretata? E indicò la scena che si trovavano davanti. Lei guardò. Non era in grado di mostrargli come l'avrebbe interpretata, non lo sapeva nemmeno lei senza un pennello in mano. Si rimise di nuovo nella consueta posizione di pittrice, con atteggiamento assente e occhi velati, subordinando tutte le sue impressioni di donna a qualcosa di molto più generale; tornando a essere sotto l'influsso di quella visione che aveva avuto chiaramente una volta e che ora doveva cercare a tentoni tra siepi e case, madri e figli: il suo quadro. Il problema era come riuscire a mettere in relazione questo volume sulla destra con quest'altro sulla sinistra. Avrebbe potuto tentare di riuscirci estendendo la linea di quel ramo, così, o colmando quel vuoto in primo piano con un qualche soggetto (magari James), così. Ma il pericolo era, così facendo, di spezzare l'unità del tutto. Si interruppe; non voleva annoiarlo; tolse svelta la tela dal cavalletto.

Ma ormai era stata vista; le era stata sottratta. Quest'uomo aveva condiviso con lei qualcosa di profondamente intimo. E grata di ciò ai Ramsay, e grata a quell'ora e a quel luogo, attribuendo al mondo un potere che non aveva sospettato, che consentiva di percorrere la lunga galleria non più da sola, ma al braccio di qualcuno — la sensazione più strana del mondo, e anche la più esilarante —, chiuse con più fermezza del necessario il gancio della sua scatola di colori, e il gancio sembrò chiudere per sempre nel suo cerchio la scatola di colori, il prato, il signor Bankes e quella birichina selvatica di Cam, che passava di gran corsa.

10.

Cam passò rasente al cavalletto, a poco più di un centimetro; non volle fermarsi per il signor Bankes e Lily Briscoe, sebbene Bankes, cui sarebbe piaciuto avere una figlia sua, le porgesse la mano; non volle fermarsi per suo padre, che pure rasentò, né per sua madre, che gridò: «Cam! Vieni qui un attimo!», mentre passava di corsa. Volò rapida come un uccello, un proiettile, o una freccia, spinta da chissà quale desiderio, sparata da chissà chi, diretta verso chissà che cosa. Che cosa? Che cosa?, rifletté la signora Ramsay guardandola. Forse era spinta da una visione: d'una conchiglia, d'una carriola, d'un regno di fate dall'altra parte della siepe; o forse dalla gioia della velocità: non lo sapeva nessuno. Ma quando la signora Ramsay gridò per la seconda volta: «Cam!», il proiettile cadde a metà percorso, e Cam tornò piano piano verso la madre, strappando una foglia lungo il tragitto.

Che cosa stava sognando, si chiese la signora Ramsay, vedendola assorta nei pensieri mentre stava là ferma; al punto che le dovette ripetere due volte il messaggio: «Chiedi a Mildred se sono tornati Andrew, la signorina Doyle e il signor Rayley». Le sue parole parvero cadere in un pozzo, le cui limpide acque erano anche così straordinariamente deformanti che, mentre le parole scendevano, le si vedeva distorcersi, per formare Dio solo sa quale disegno sul fondo della mente della bimba. Che ambasciata avrebbe fatto alla cuoca?, si chiese la signora Ramsay. E in effetti solo dopo aver atteso pazientemente, dopo aver udito che in cucina c'era una vecchia dalle guance molto rosse, che beveva il brodo da una scodella, la signora Ramsay alla fine riuscì a stimolare l'istinto pappagallesco che aveva colto le parole di Mildred con precisione, e poteva ora riprodurle, se si aveva la pazienza d'attendere, in una cantilena incolore. Spostando il proprio peso da un piede all'altro, Cam ripeté le parole: «No, non sono tornati e io ho chiesto a Ellen di sparecchiare la tavola del tè».

Minta Doyle e Paul Rayley non erano dunque rientrati. Questo poteva significare soltanto una cosa, pensò la signora Ramsay. Stava alla ragazza respingerlo o accettarlo. Questa loro passeggiata dopo pranzo (anche se Andrew era andato con loro), cosa poteva significare se non che aveva deciso (giustamente, pensò la signora Ramsay; e voleva molto bene a Minta) d'accettare quella brava persona che forse non era brillante, ma d'altra parte, pensò la signora Ramsay — rendendosi conto che James le tirava la gonna per farle continuare a leggere a voce alta la favola del Pescatore e di sua

Moglie — in cuor suo preferiva di gran lunga una persona semplice a quegli uomini intelligenti che scrivevano dissertazioni, come per esempio Charles Tansley. In ogni caso, in un modo o nell'altro, la faccenda doveva ormai essersi risolta.

Ma lesse: «La mattina seguente, la moglie si svegliò per prima; era appena spuntata l'alba, e dal letto vide il paesaggio bellissimo che si stendeva davanti a lei. Suo marito si stava ancora stirando...».

Ma ormai come avrebbe fatto Minta a rifiutarlo? Non sarebbe stato possibile, visto che accettava di passare pomeriggi interi a girovagare sola con lui per la campagna — Andrew se ne andava sicuramente a caccia di granchi — ma forse Nancy restava con loro. Cercò di richiamare alla mente l'immagine di loro che sostavano sulla porta dopo pranzo. Stavano là fermi a osservare il cielo e a domandarsi che tempo avrebbe fatto, e lei aveva detto, in parte pensando di mascherare la loro timidezza, in parte per incoraggiarli ad andare (perché provava simpatia per Paul): «Non c'è nemmeno una nuvola per miglia e miglia»; al che, aveva sentito sogghignare quel meschino di Charles Tansley, che li aveva seguiti. Ma lei aveva detto così di proposito. Se c'era anche Nancy o meno, di questo non riusciva ad esser certa, passandoli mentalmente in rassegna.

Continuò a leggere: «Ah, moglie», disse l'uomo, «perché mai dobbiamo essere sovrani? Io non voglio essere il Re». «Allora», disse la moglie, «se tu non vuoi essere il Re, lo sarò io; va' dalla Passera, perché io farò il Re.» «Cam, o vieni dentro o vai fuori», disse, consapevole che Cam era stata attirata dalla parola «passera» e che di lì a un attimo avrebbe cominciato a diventare irrequieta e ad azzuffarsi come al solito con James. Cam schizzò via. La signora Ramsay continuò a leggere, sollevata, perché lei e James avevano gli stessi gusti e si sentivano a loro agio insieme.

«E quando egli giunse al mare, le acque grigio scure erano rigonfie ed emanavano un odore putrido. Egli allora andò sulla riva e disse:

Vieni passera del mare,  
te ne prego, qui da me;  
ché mia moglie Isabella,  
ama ciò che spiace a me.

"Ebbene, che cosa vuole, ora?", disse la Passera.» E dov'erano adesso? Si chiese la signora Ramsay, leggendo e pensando allo stesso tempo, poiché la storia del Pescatore e di sua Moglie era come una nota bassa che dolcemente

accompagna un motivo, per spuntare ogni tanto, inaspettatamente, nella melodia. E quando gliel'avrebbe dovuto dire? Se non accadeva nulla, avrebbe dovuto parlare seriamente con Minta. Non poteva infatti continuare a girovagare per la campagna, nemmeno se Nancy andava con loro (tentò di nuovo, senza riuscirvi, di rivedere con la mente le schiene che s'allontanavano lungo il sentiero, e di contarle). Si sentiva responsabile di fronte ai genitori di Minta: il Gufo e il Bastone. Mentre continuava a leggere, le tornarono d'improvviso in mente i soprannomi che Minta aveva dato loro. Il Gufo e il Bastone: sì, si sarebbero adirati se avessero saputo (e sicuramente l'avrebbero saputo) che Minta, mentre era ospite dai Ramsay, era stata vista eccetera, eccetera, eccetera. «Lui portava la parrucca alla Camera dei Comuni e lei lo aiutava con abilità in cima alla scala», ripeté, ripescandoli nella memoria grazie a questa frase che Minta aveva pronunciato al ritorno da un ricevimento, per divertire suo marito. Mio Dio, disse la signora Ramsay, tra sé e sé, come avevano potuto mettere al mondo quella figlia così strampalata? Quel maschiaccio di Minta, con le calze sempre piene di buchi? Come faceva a sopravvivere in quell'atmosfera boriosa in cui la domestica raccoglieva di continuo con la paletta la sabbia sparpagliata dal pappagallo, e in cui le conversazioni si limitavano interamente alle gesta — magari interessanti, ma fino a un certo punto, s'intende — di quell'uccello? Naturalmente l'avevano invitata a pranzo, al tè, a cena, e da ultimo a stare da loro a Finlay; questo aveva finito col creare un po' di tensione con il Gufo — la madre — e altre visite, altre conversazioni e altra sabbia, e lei aveva finito col dire talmente tante frottole sui pappagalli da averne abbastanza per tutta la vita (così aveva detto a suo marito quella sera, al ritorno dal ricevimento). Tuttavia, Minta era venuta... Già era venuta, pensò la signora Ramsay, avvertendo un certo disagio nel viluppo di quei pensieri; e nello scioglierlo scoprì che si trattava di questo: una donna, una volta, l'aveva accusata di «averle rubato l'affetto della propria figlia». Un'osservazione della signora Doyle le fece ricordare di nuovo quell'accusa. Il suo desiderio di dominare, il desiderio d'intromettersi, di far fare alla gente quel che voleva lei: questa era l'accusa nei suoi confronti, e lei la riteneva del tutto ingiusta. E come poteva evitare di apparire «così»? Nessuno poteva accusarla di darsi un gran da fare per far colpo. Lei stessa spesso si vergognava d'essere così trasandata. E non era imperiosa, o tirannica. Questo era vero forse per quanto riguardava gli ospedali, e le fognature, e le cascine. Si infervorava per queste cose, e le sarebbe piaciuto, se solo ne avesse avuto la possibilità, prendere per la

collottola certe persone per mostrar loro la situazione. Nemmeno un ospedale in tutta l'isola. Era uno scandalo. Il latte consegnato alla porta di casa a Londra era nero di sporcizia. Avrebbero dovuto dichiararlo illegale. Una cascina e un ospedale modello qui all'isola: le sarebbe piaciuto ottenere queste due cose lei stessa. Ma in che modo? Con tutti quei figli? Forse, quando fossero diventati più grandi, avrebbe avuto un po' di tempo; quando fossero andati a scuola.

Oh, ma non voleva che James invecchiasse, neanche d'un giorno, e nemmeno Cam. Le sarebbe piaciuto tenersi quei due per sempre, così com'erano, cattivi come diavoli, deliziosi come angeli, non vederli mai crescere e diventare mostri dalle gambe lunghe. Nulla ne compensava la perdita. Mentre leggeva a James — come stava facendo adesso — «e c'erano tanti soldati con tamburi e trombe», e gli occhi di lui si rabbuiavano, si chiedeva: perché devono crescere, e perdere tutto questo? Quello era il più sensibile, il più dotato dei suoi figli. Ma tutti, pensò, promettevano bene. F/ue, un angelo di perfezione verso gli altri, e a volte, negli ultimi tempi, specialmente la sera, bella da mozzare il fiato. Andrew, perfino suo marito doveva ammettere che aveva un'attitudine eccezionale per la matematica. E Nancy e Roger erano due creature turbolente che scorrazzavano tutto il giorno per la campagna. E Rose, che pure aveva una bocca troppo grande, era abilissima con le mani. Quando organizzavano delle sciarade, era Rose a fare i vestiti; era lei a far tutto; le piaceva sistemare i tavoli, i fiori, qualsiasi cosa. Non le faceva piacere che Jasper sparasse agli uccelli; ma si trattava solo d'una fase; attraversavano tutti delle fasi. Perché, si domandava, col mento appoggiato alla testa di James, dovevano crescere così rapidamente? Perché dovevano andare a scuola? Le sarebbe piaciuto aver sempre un bimbo piccolo. Si sentiva al colmo della felicità se ne teneva uno tra le braccia. Che la gente, se così credeva, dicesse pure di lei che era tirannica, imperiosa, autoritaria; a lei poco importava. E, sfiorandogli i capelli con le labbra, pensò: non sarà mai tanto felice com'è adesso, ma si frenò al ricordo di quanto irritava suo marito che lei dicesse così. Eppure, era vero. Erano più felici in quel momento di quanto non sarebbero mai stati in futuro. Un servizio da tè da quattro soldi rendeva Cam felice per giorni interi. Li sentiva cicalare, sentiva sopra la sua testa il loro scalpiccio da quando si svegliavano; si affrettavano lungo il corridoio. Poi si spalancava la porta e loro entravano, freschi come rose, pieni di curiosità, del tutto svegli, come se il loro ingresso nella sala da pranzo per fare colazione, che si ripeteva ogni giorno della loro

vita, fosse per essi un importante avvenimento; e continuavano così, una cosa dopo l'altra, per tutta la giornata, finché lei non andava di sopra ad augurar loro la buonanotte, e li trovava annidati nei loro lettini, come uccellini tra ciliege e lamponi, ancora intenti a inventarsi delle storie su qualche sciocchezza, qualcosa che avevano sentito, o qualcosa che avevano raccolto in giardino. Avevano tutti i loro piccoli tesori... E allora scendeva e diceva al marito «Perché devono crescere e perdere tutte queste cose? Non saranno mai più felici come sono adesso». E lui s'adirava. Perché avere una visione della vita così deprimente? diceva. Non era saggio. Era infatti strano, e secondo lei era proprio vero: con tutto il suo pessimismo e la sua disperazione, lui era nel complesso più felice, più pieno di speranza di lei. Meno esposto alle preoccupazioni umane: forse si trattava di questo. Aveva sempre il suo lavoro in cui rifugiarsi. Non che lei fosse «pessimista», come l'accusava lui. Solo, pensava che la vita... e una piccola striscia di tempo le si presentò davanti agli occhi, i suoi cinquant'anni. Eccola davanti a lei: la vita. La vita, pensò, ma non completò il pensiero. Diede uno sguardo alla vita, poiché aveva una chiara sensazione che fosse lì, qualcosa di reale, qualcosa di privato, che non divideva né con i figli, né col marito. C'era una specie di patto tra di loro, in cui lei si trovava da una parte, e la vita dall'altra, e lei cercava sempre di avere la meglio sulla vita e la vita su di lei; e a volte loro parlamentavano (quando sedeva sola); accadevano — ricordava — grandi scene di riconciliazione; ma per lo più, strano a dirsi, ammetteva di percepire questa cosa che chiamava vita come terribile, ostile e pronta a saltarti addosso se tu gliene offri l'occasione. C'erano i problemi eterni: la sofferenza, la morte, la povertà. C'era sempre una donna che moriva di cancro, persino lì. E tuttavia lei diceva a tutti i suoi figli: dovete farcela. Aveva detto senza sosta così a otto figlioli (e il costo della serra sarebbe stato di cinquanta sterline). Per questa ragione, sapendo cosa li attendeva — amore e ambizioni e la disperazione di trovarsi soli in posti squallidi — si poneva spesso questo interrogativo: perché devono crescere e perdere tutto quanto? E poi, sguainando la spada contro la vita, si diceva: sciocchezze. Saranno perfettamente felici. E adesso era qui, rifletté, con la sensazione che la vita fosse di nuovo sinistra, a cercare di far sposare Minta e Paul Rayley; perché, qualsiasi cosa lei provasse a proposito del suo patto, e le esperienze vissute da lei (che non elencò) non succedevano necessariamente a tutti, si sentiva spinta a dire, troppo rapidamente, questo lo sapeva, quasi si trattasse d'una salvezza anche per lei, che le persone dovevano sposarsi, dovevano aver figli.



Aveva torto in questo? si chiese, rivedendo la propria condotta delle ultime due settimane, e domandandosi se aveva davvero esercitato pressioni su Minta, che aveva solo ventiquattro anni, perché si decidesse. Si sentì a disagio. Non ne aveva forse riso? Non si stava dimenticando di nuovo con quanta forza influenzava le persone? Il matrimonio richiedeva tante qualità diverse (il costo della serra sarebbe stato di cinquanta sterline); e una — non c'era bisogno di nominarla — *quella* era essenziale; e lei e il marito la possedevano. Ma la possedevano quei due? «Allora egli s'infilò i pantaloni e corse via come un matto», lesse. «Ma fuori infuriava una grande bufera, e il vento soffiava così forte che lui riusciva a malapena a mantenere l'equilibrio; crollavano case e alberi, tremavano le montagne, i massi piombavano in mare, il cielo era nero come la pece, c'erano tuoni e fulmini, e il mare avanzava con onde nere alte come campanili e montagne, con la cima ricoperta di schiuma bianca.» Voltò pagina; mancavano poche righe alla fine della favola, quindi l'avrebbe finita, anche se era passata l'ora in cui i bambini andavano a letto. Si stava facendo tardi. Lo vedeva dalla luce in giardino; e lo sbiancarsi dei fiori e il grigiore delle foglie cospiravano a suscitare in lei un senso d'inquietudine. Dapprima non riuscì a comprenderne la causa. Poi ricordò: Paul e Minta e Andrew non erano rientrati. Rievocò di nuovo il gruppetto sul terrazzo davanti alla porta d'ingresso, fermo a guardare il cielo. Andrew aveva la rete e il cestino, questo significava che sarebbe andato ad acchiappar granchi e altre cose. Significava che si sarebbe arrampicato sugli scogli; forse era rimasto isolato. O forse, tornando in fila indiana lungo uno di quegli stretti sentieri sulla scogliera, uno di loro poteva scivolare. Poteva cadere e sfracellarsi. Si stava facendo veramente buio.

Ma la sua voce rimase immutata fino alla fine della favola e soggiunse, chiudendo il libro e pronunciando le ultime parole come se le avesse inventate lei stessa, con gli occhi fissi in quelli di James: «E vivono laggiù ancora oggi».

«E adesso è finita», disse, e vide svanire negli occhi di lui l'interesse per la favola, sostituito da qualcos'altro; uno sguardo interrogativo, pallido come il riflesso d'una luce, intenso e meravigliato allo stesso tempo. Voltandosi, guardò di là dalla baia, e da là ecco giungere, con regolarità attraverso le onde, prima due bagliori in rapida successione, e poi uno lungo, fisso, la luce del Faro. Era stato acceso.

Di lì a un istante lui le avrebbe chiesto: «Andiamo al Faro?».

E lei avrebbe dovuto dire: «No, non domani; tuo padre dice di no». Per

fortuna entrò Mildred, che era venuta a cercarli, e l'interruzione li distrasse. Ma lui aveva continuato a guardare all'indietro mentre Mildred lo portava via, e lei era certa che stava pensando: domani non andremo al Faro; e pensò: se lo ricorderà per tutta la vita.

11.

No, continuò a pensare, mentre raccoglieva alcune figurine ritagliate da James — un frigorifero, una falciatrice, un gentiluomo in abito da cerimonia —, i bambini non dimenticano mai. Per questo era così importante ciò che si diceva, e ciò che si faceva, ed era un sollievo quando andavano a letto: allora non doveva pensare più a nessuno. Poteva essere se stessa, star sola. E di questo da qualche tempo sentiva spesso il bisogno: di riflettere; anzi, non proprio di riflettere, ma di stare in silenzio; di essere sola. Tutto quel suo fare, quell'essere, espansivo, scintillante, vocale, svaniva e ci si chiudeva, con un senso di solennità, in se stessi, un cuore di tenebra cuneiforme, qualcosa d'invisibile agli altri. Sebbene continuasse a lavorare a maglia, diritta sulla sedia, era così che percepiva se stessa; e questo suo essere, liberatosi d'ogni legame, era disponibile alle avventure più strane. Quando la vita si ritraeva per un istante, la gamma delle esperienze pareva non aver limiti. E tutti dovevano avere sempre quest'impressione di risorse illimitate, immaginò. Tutti quanti loro, lei stessa, Lily, Augustus Carmichael, dovevano percepire che le nostre sembianze, le caratteristiche che ci distinguono, sono semplicemente cose puerili. Al di sotto tutto è buio, tutto s'allarga, c'è una profondità insondabile; ma di tanto in tanto noi saliamo in superficie ed è questo che gli altri conoscono di noi. L'orizzonte le parve sconfinato. Ecco tutti i luoghi che lei non ha mai visto; le pianure indiane; le parve di scostare la spessa tenda di cuoio d'una chiesa romana. Quel nucleo di buio profondo poteva vagare ovunque, perché nessuno lo vedeva. Nessuno poteva fermarlo, pensò esultante. Offriva libertà, offriva pace, offriva — cosa più gratificante di tutte — raccoglimento e riposo su una stabile piattaforma. L'esperienza le diceva che non si trovava mai riposo quando si era se stessi (in quel momento eseguì con destrezza un difficile punto ai ferri), ma solo quando si era un nucleo di buio. Perdendo la propria personalità, si perdevano anche le preoccupazioni, la fretta, l'agitazione; e le saliva sempre alle labbra un'esclamazione di trionfo sulla vita quando le cose si raccoglievano in quella pace, in quel riposo, in quell'eternità. E, arrestandosi, guardò fuori e il suo sguardo s'incrociò col raggio del Faro, quel raggio lungo e fisso, l'ultimo dei tre, che era il suo (poiché osservandoli in preda a quei pensieri, sempre alla stessa ora, non si poteva fare a meno d'affezionarsi a una cosa in particolare tra quelle che si vedevano; e quella cosa, quel lungo raggio fisso, era il suo raggio). Si ritrovava spesso seduta a guardare e guardare, col lavoro

tra le mani, finché lei stessa diventava la cosa contemplata; per esempio, quel raggio. Ed esso faceva affiorare qualche piccola frase che giaceva nella sua mente, come quella — «I bambini non dimenticano, i bambini non dimenticano», che ripeté e a cui aggiunse «Finirà, finirà». «Verrà, verrà», disse. E tutto a un tratto soggiunse: «Siamo nelle mani del Signore».

Ma s'adirò immediatamente con se stessa per aver detto così. Chi l'aveva detto? non lei; era stata intrappolata e costretta a parlare contro la sua volontà. Alzando gli occhi dal lavoro a maglia, incrociò il terzo raggio, ed ebbe come l'impressione d'incontrare i propri occhi, mentre indagava, come lei sola poteva, nella mente e nel cuore, per purificare fino a estinguerne l'esistenza, quella menzogna, ogni menzogna. Nel lodare quel raggio, lei — senza vanità — lodava se stessa; perché era severa, penetrante, bella quanto quel raggio. Era strano, pensò, come, quando si è soli, ci si appoggia alle cose, le cose inanimate, gli alberi, i ruscelli, i fiori. Si ha la sensazione che siano espressione di noi, che diventino noi stessi, che ci conoscano, in un certo senso siano noi. E si prova così (e guardò verso quel lungo raggio fisso) una tenerezza irrazionale come verso se stessi. A quel punto, mentre lei continuava a guardare coi ferri a mezz'aria, si alzò, dal fondo della sua mente, a spirale, sorse dal lago del suo essere una nebbia, una sposa andava incontro all'amato.

Che cosa l'aveva spinta a dire «Siamo nelle mani del Signore?», si domandò. L'insincerità intrufolatasi tra quelle verità la scosse e l'irritò. Riprese il lavoro a maglia. Com'era possibile che un Dio avesse creato questo mondo? si chiese. Con la mente, aveva sempre afferrato il fatto che non esistono ragione, ordine, giustizia; ma sofferenza, morte e povertà. Non esisteva a questo mondo un tradimento così vile che non venisse commesso; lo sapeva. La felicità non era duratura; lo sapeva. Composta, continuava a lavorare a maglia, increspando leggermente le labbra e, senza avvedersene, coi lineamenti del viso così irrigiditi e controllati — abituata com'era a essere austera — che suo marito, quando passò di lì, per quanto stesse sogghignando al pensiero che il filosofo Hume, ingrassatosi a dismisura, era affondato in un pantano, non poté fare a meno di notare l'austerità al cuore della bellezza di lei. Si rattristò; la lontananza di lei l'addolorò, e sentì che gli era impossibile proteggerla; e quando raggiunse la siepe, era triste. Non poteva far nulla per aiutarla. Doveva starsene in disparte a osservarla. Anzi, la diabolica verità era che lui le rendeva la vita più difficile. Era irritabile, permaloso. Aveva perso la pazienza per la gita al Faro. Guardò dentro la siepe, nel suo intrico, nella

sua oscurità.

La signora Ramsay pensò che si emerge sempre dalla solitudine con riluttanza, aggrappandosi a piccole cose, a un suono, a un'immagine. Si mise in ascolto, ma tutto taceva attorno a lei; avevano smesso di giocare a cricket; i ragazzi stavano facendo il bagno; c'era soltanto il rumore del mare. Smise di sferruzzare; tenne penzolini per un istante la lunga calza rossiccia. Vide di nuovo la luce. Con ironia nel suo sguardo interrogativo — poiché, svegliandosi, le relazioni erano mutate — osservò quella luce fissa, quella luce spietata e sorda ai rimorsi, che a un tempo si identificava tanto e tanto poco con lei; quella luce che la teneva schiava (svegliandosi la notte, la vedeva piegarsi sul letto e carezzare il pavimento); ma nonostante questo, pensò — osservandola affascinata, ipnotizzata, quasi le stesse accarezzando con dita d'argento un vaso sigillato nel cervello, che rompendosi l'avrebbe inondata di gioia —, pensò che lei aveva conosciuto la felicità, una felicità squisita, una felicità intensa. La luce inargentò rendendole più lucenti le onde mentre la luce del giorno svaniva e il mare perdeva il suo azzurro e rotolava in onde color limone che s'incurvavano e si gonfiavano e s'infrangevano sulla spiaggia, e l'estasi esplose nei suoi occhi e ondate di pura delizia si susseguirono in fondo alla sua mente e lei pensò: «Basta! Basta!».

Lui si volse e la vide. Ah! Era deliziosa, più che mai deliziosa, pensò. Ma non poteva parlarle. Non poteva disturbarla. Provava un desiderio urgente di parlarle, ora che James se n'era andato ed era finalmente sola. Ma decise che no, non l'avrebbe disturbata. Era così distante da lui ora, con la sua bellezza, con la sua tristezza. L'avrebbe lasciata in pace; e le passò accanto senza dire parola, anche se gli doleva di non poterla raggiungere, di non poter fare nulla per aiutarla, remota com'era. E le sarebbe passato di nuovo accanto senza dire parola se, proprio in quell'istante, lei non gli avesse dato spontaneamente ciò che sapeva lui non le avrebbe mai chiesto; e non l'avesse chiamato e, tolto dalla cornice del quadro lo scialle verde, non fosse andata da lui. Perché lui desiderava proteggerla, lei lo sapeva.

12.

S'avvolse le spalle nello scialle verde. Lo prese a braccetto. Era talmente bello, disse, cominciando a parlare subito di Kennedy, il giardiniere; era così incredibilmente bello che non le era possibile licenziarlo. Una scala a pioli era appoggiata contro la serra, che era cosparsa di grumi di stucco, perché avevano iniziato a riparare il tetto. Già, mentre passeggiava col marito, sentì d'aver identificato la causa particolare del suo cruccio. Le venne da dire, mentre passeggiavano, «costerà cinquanta sterline»; ma, venendole meno il coraggio perché si trattava di denaro, parlò di Jasper che sparava agli uccellini e lui disse subito, calmandola immediatamente, ch'era una cosa naturale per un ragazzo, e che senza dubbio presto avrebbe trovato altri modi di divertirsi. Suo marito era così saggio, così giusto. E quindi lei soggiunse: «Già, tutti i bambini attraversano queste fasi» e cominciò a osservare le dalie dell'aiuola grande, e a chiedersi come sarebbe stata la fioritura l'anno successivo; e, gli chiese, aveva sentito che soprannome davano i figli a Charles Tansley? L'ateo, lo chiamavano, il piccolo ateo. «Non è un grand'esemplare», disse Ramsay. «No, tutt'altro», disse la signora Ramsay.

Secondo lei era meglio che facesse di testa sua, disse la signora Ramsay, domandandosi se avesse senso spedire i bulbi; li avrebbero poi piantati? «Oh», disse Ramsay, «deve scrivere la sua dissertazione.» Già, sapeva tutto in proposito, disse la signora Ramsay. Lui non parlava d'altro. Era sull'influsso di qualcuno su qualcosa. «D'altra parte, è l'unica cosa su cui può contare», disse Ramsay. «Prega Iddio che non s'innamori di Prue», disse la signora Ramsay. L'avrebbe diseredata se si fosse sposata con lui, disse Ramsay. Non guardava i fiori che sua moglie stava osservando, ma un punto circa mezzo metro più su. Non faceva male a nessuno, soggiunse, e stava per dire che, comunque, era l'unico giovane in tutta l'Inghilterra ad ammirare i suoi... ma si frenò. Non l'avrebbe importunata di nuovo coi suoi libri. Quei fiori parevano lodevoli, disse il signor Ramsay, che, abbassando lo sguardo, aveva notato qualcosa di rosso e qualcosa di marrone. Già, ma questi li aveva piantati lei con le sue mani, disse la signora Ramsay. Il problema era sapere che cosa succedeva se lei mandava i bulbi; Kennedy li avrebbe piantati? Era di una pigrizia incurabile, soggiunse riprendendo a camminare. Se gli stava appresso tutto il giorno con una vanga in mano anche lei, a volte lui riusciva anche a combinare qualcosa. Continuarono così a passeggiare verso le tritome. «Tu insegna alle tue figlie a esagerare», disse Ramsay, in tono di

rimprovero. La zia Camilla era anche molto peggio, osservò la signora Ramsay. «Nessuno, ch'io sappia, ha mai sostenuto che tua zia Camilla sia stata un modello di virtù», replicò Ramsay. «Era la donna più bella ch'io abbia mai visto», rispose la signora Ramsay. «Direi così di qualcun'altra», disse Ramsay. Prue sarebbe diventata molto più bella di lei, disse la signora Ramsay. Non ne vedeva alcun segno, rispose Ramsay. «Allora guardala stasera», replicò la signora Ramsay. Sostarono un momento. Sperava di riuscire a convincere Andrew a lavorare più assiduamente. Altrimenti, non avrebbe avuto nessuna probabilità di vincere una borsa di studio. «Oh, le borse di studio!», disse lei. Il signor Ramsay pensava fosse sciocco dire così a proposito di cose importanti come le borse di studio. Sarebbe stato orgoglioso di Andrew se avesse vinto una borsa di studio, disse. E lei ne sarebbe stata altrettanto orgogliosa anche se non ci fosse riuscito, gli rispose. Non erano mai d'accordo, su questo punto, ma non importava. A lei piaceva che lui credesse nelle borse di studio, e a lui piaceva che lei fosse orgogliosa di Andrew qualsiasi cosa facesse. All'improvviso si ricordò di quegli stretti sentieri sul ciglio della scogliera.

Non era tardi? chiese. Non erano ancora rientrati. Il signor Ramsay aprì con noncuranza l'orologio. Erano appena passate le sette. Tenne aperto per un attimo l'orologio e decise che le avrebbe detto che cosa aveva provato prima sul terrazzo. Per cominciare, non c'era ragione d'essere così agitata. Andrew era capace di badare a se stesso. Poi lui voleva dirle che mentre camminava sul terrazzo, poc'anzi... a questo punto cominciò a sentirsi a disagio, quasi si stesse intromettendo nella solitudine, nell'isolamento, nella lontananza di lei... Ma la signora Ramsay lo incitò. Che cosa voleva dirle, chiese, pensando che si trattasse della gita al Faro; e che lui fosse dispiaciuto d'averle detto «Va' al diavolo». Ma no. Non gli piaceva vederla così triste, lui disse. S'era solo distratta, protestò lei, arrossendo un poco. Si sentirono a disagio entrambi, quasi non sapessero se proseguire o tornare indietro. Stava leggendo una favola a James, disse lei. No, certe cose non si potevano condividere; non se ne poteva parlare.

Erano giunti al varco tra le due macchie di tritome, ed ecco di nuovo riapparire il Faro; lei, però, si impedì di guardarlo. Se avesse saputo d'esser osservata da lui quand'era là seduta, rifletté, non si sarebbe lasciata andare a quei pensieri. Qualsiasi cosa le ricordasse di essere stata vista seduta a pensare, le risultava ora spiacevole. Perciò si volse indietro, a guardare il paese.

Le luci vibravano, oscillavano, come gocce d'acqua argentea esposte al vento. E tutta la povertà, tutta la sofferenza, si erano trasformate in questo, pensò la signora Ramsay. Le luci del paese, del porto, delle barche sembravano come una rete spettrale, galleggiante in lontananza, a marcare il punto in cui qualcosa era affondato. Ebbene, se non poteva condividere i pensieri di lei, disse tra sé il signor Ramsay, allora se ne sarebbe andato, solo. Voleva continuare a pensare, a ripetere a se stesso la storia di Hume affondato nel pantano; aveva voglia di ridere. Ma, intanto, era sciocco stare in ansia per Andrew. Quando lui aveva l'età di Andrew, camminava per la campagna per giornate intere, con un solo biscotto in tasca, senza che nessuno si preoccupasse per lui o pensasse che fosse caduto dalla scogliera. Disse ad alta voce che, se il tempo non si guastava, pensava di andarsene a passeggio per tutta la giornata. Ne aveva abbastanza di Bankes e Carmichael. Gli avrebbe fatto piacere starsene un po' in solitudine. Va bene, disse lei. Lo irritò il fatto che non protestasse. Lei era certa che non sarebbe mai andato. Era ormai troppo vecchio per camminare tutto il giorno con un solo biscotto in tasca. Lei si preoccupava per i ragazzi, non per lui. Anni addietro, prima di sposarsi, pensò lui guardando oltre la baia, mentre sostavano tra le due macchie di tritome, riusciva a camminare per giornate intere. Si toglieva la fame con un po' di pane e formaggio in una locanda. Lavorava senza sosta anche per dieci ore; una vecchia faceva capolino ogni tanto per attizzare il fuoco. Quello era il paesaggio da lui preferito, laggiù in fondo: quelle dune di sabbia che svanivano nel buio. Si poteva camminare tutto il giorno senza incontrare anima viva. C'era sì e no qualche casa e nemmeno un villaggio per miglia e miglia. Soli, si riusciva a placare le proprie angosce. C'erano spiaggette sabbiose dove non era mai stato nessuno da che mondo è mondo. Le foche si tiravano su per osservarlo. A volte gli pareva quasi che laggiù, in una casupola, solo... ma s'interruppe con un sospiro. Non ne aveva il diritto: era padre di otto figli, rammentò a se stesso. E sarebbe stato una bestia, un vigliacco se si fosse augurato un qualche, anche minimo, mutamento. Andrew sarebbe diventato migliore di lui. Prue sarebbe diventata una vera bellezza, secondo sua madre. Loro avrebbero fatto un po' da argine alla marea. Nel complesso, non erano un'opera malvagia, i suoi otto figli. Dimostravano che non bisognava condannare del tutto questo povero angusto universo: in una sera come quella — pensò osservando la terra che svaniva — quell'isolotto pareva pateticamente piccolo, ingoiato per metà dal mare.

«Povero isolotto», mormorò con un sospiro.



Lei l'udì. Diceva cose talmente malinconiche; eppure si era accorta che, non appena le diceva, sembrava immediatamente più allegro del solito. Tutto quel suo comporre frasi era un gioco, pensò, perché se lei avesse pensato anche solo la metà di quanto lui diceva, si sarebbe fatta saltare le cervella da un pezzo.

Si sentì irritata da quelle frasi fatte e gli rispose, in tono incolore, che era una serata incantevole. E di che cosa si lamentava, chiese, un po' ridendo, un po' lagnandosi, perché aveva indovinato cosa stava pensando: che avrebbe scritto libri migliori se non si fosse sposato.

Non si stava lamentando, disse lui. Lei sapeva che non si stava lamentando. Sapeva che non aveva assolutamente nulla di cui lamentarsi. Le prese la mano, la portò alle labbra e la baciò con tale intensità che a lei si colmarono gli occhi di lacrime, e subito lui la lasciò andare.

Volsero le spalle al panorama e cominciarono a risalire a braccetto per il sentiero lungo cui crescevano piante lanceolate verde argento. Il braccio di lui, sottile e fermo, sembrava quello d'un giovane, pensò la signora Ramsay; e pensò con gioia come, a più di sessant'anni, fosse ancora forte, e indomito e ottimista; e come fosse strano che quel suo esser convinto di tante cose orribili anziché avvilirlo, lo rallegrasse. Era proprio strano, rifletté. A volte le pareva addirittura fatto in modo diverso dagli altri: cieco, sordo, e muto dalla nascita per le cose comuni, ma con occhi d'aquila per cose eccezionali. La sua capacità di comprendere spesso la stupiva. Ma notava forse i fiori? No. Notava il panorama? No. Notava forse la bellezza di sua figlia, o se nel piatto aveva un dolce o un arrosto? Sedeva a tavola con loro come immerso in un mondo di sogni. E quel suo vezzo di parlare tra sé ad alta voce, o di recitare versi ad alta voce stava purtroppo accentuandosi; a volte diventava imbarazzante:

Tu, splendida e fulgida creatura, vieni!<sup>3</sup>

La povera signorina Giddings, quando lui le aveva urlato così, aveva avuto un soprassalto. Ma d'altra parte, pensò la signora Ramsay — che pure aveva preso subito le sue parti contro tutte le sciocche signorine Giddings di questo mondo — (gli indicò con una lieve pressione del braccio che stava risalendo la collina troppo velocemente per lei, e che desiderava fermarsi un attimo per vedere se erano tane di talpa quelle, lungo il pendio), d'altra parte, pensò — chinandosi a guardare — una mente come la sua era per forza diversa in ogni

senso dalla nostra. Tutti i grandi uomini che lei aveva conosciuto, pensò — convinta che doveva essere stato un coniglio — erano a quel modo; ed era un bene per i giovani (per quanto l'aria delle aule universitarie fosse per lei afosa e deprimente quasi oltre il limite della sopportazione) anche solo ascoltarlo, anche solo guardarlo. Ma come si potevano tenere a bada i conigli, senza sparare? si domandò. Poteva trattarsi d'un coniglio, o poteva trattarsi d'una talpa. In ogni caso, un qualche animale le stava rovinando le rapunzie. E alzando gli occhi, vide sopra gli alberi sottili il primo fremito della stella della sera; e desiderò mostrarla al marito, perché quella vista le recava tanto piacere. Ma si frenò. Non guardava mai nulla, lui. Se avesse guardato, avrebbe solo detto: «Povero misero mondo», con uno dei suoi sospiri.

In quell'attimo disse: «Molto belli», per compiacerla, e finse d'ammirare i fiori. Ma lei sapeva bene che non li ammirava; non si rendeva nemmeno conto della loro esistenza. Era soltanto per compiacerla... Ah, ma quella non era forse Lily Briscoe che stava passeggiando al fianco di William Bankes? Mise a fuoco gli occhi miopi contro le schiene di quella coppia che si allontanava. Sì, erano proprio loro. E questo non significava forse che si sarebbero sposati? Senza dubbio! Un'ottima idea! Quei due dovevano sposarsi!

<sup>3</sup> È il primo verso di «To Jane: The Invitation», di Percy Bysshe Shelley (N.d.T.).

13.

Era stato ad Amsterdam, stava dicendo Bankes mentre passeggiava sul prato con Lily Briscoe. Aveva visto le opere di Rembrandt. Era stato a Madrid. Purtroppo, era il Venerdì Santo e il Prado era chiuso. Era stato a Roma. La signorina Briscoe non era mai stata a Roma? Oh doveva andarci. Sarebbe stata un'esperienza meravigliosa per lei: la Cappella Sistina, Michelangelo; e a Padova, con gli affreschi di Giotto. Sua moglie era stata malata per molti anni e quindi i loro viaggi erano stati limitati.

Lily era stata a Bruxelles; era stata a Parigi, ma solo per una visita lampo, per visitare una zia malata. Era stata a Dresda; c'era un'enormità di quadri che non aveva visto; e tuttavia, rifletté Lily Briscoe, forse era meglio non vedere tanti quadri: la rendevano così disperatamente insoddisfatta del proprio lavoro. Bankes pensò che quel modo di vedere fosse esagerato. Non possiamo essere tutti tanti Tiziano, o tanti Darwin, disse. Al tempo stesso, dubitava che avrebbero potuto esistere i Darwin o i Tiziano, se non ci fossero state persone umili come lui e Lily. A Lily sarebbe piaciuto fargli un complimento; lei non è una persona umile, signor Bankes, le sarebbe piaciuto dire. Ma lui non desiderava i complimenti (a differenza della maggior parte degli uomini, pensò lei); e provò un po' di vergogna per quel suo impulso e non disse nulla mentre lui osservò che, forse, quanto stava dicendo, non valeva per i quadri. In ogni caso, disse Lily, liberandosi della sua leggera insincerità, lei avrebbe sempre continuato a dipingere, perché le interessava. Già, disse Bankes, ne era certo; e mentre giungevano all'estremità del prato e lui le stava domandando se avesse difficoltà nel trovare soggetti a Londra, nel girarsi, videro i Ramsay. Dunque il matrimonio è questo: un uomo e una donna intenti a osservare una bambina che gioca a palla. Ecco cosa cercava di dirti l'altra sera la signora Ramsay, pensò Lily. Avvolta in uno scialle verde, se ne stava accanto al marito, a osservare insieme con lui Prue e Jasper che giocavano a palla. Come, a un tratto, senza motivo, magari mentre scendono dalla metropolitana o suonano un campanello, cala su delle persone un significato che le rende simboliche, rappresentative, così un significato piombò su di loro, ritti e intenti a guardare nel crepuscolo, e li trasformò in simboli del matrimonio, marito e moglie. Di lì a un istante, quel contorno simbolico che trascendeva le figure reali si dissolse, e loro ridivennero il signore e la signora Ramsay intenti a osservare i figli che giocavano a palla. Eppure ancora per un attimo — per quanto la signora Ramsay li salutasse col

consueto sorriso (oh, sta pensando che ci sposeremo, pensò Lily) e dicesse «Stasera ho vinto io», alludendo al fatto che una volta tanto Bankes aveva accettato di cenare con loro, invece di scapparsene a casa sua, dove il servitore cucinava le verdure nel modo giusto; ancora per un attimo, mentre la palla saliva in alto, e loro la seguivano con gli occhi, la persero di vista e scorsero quell'unica stella e il disegno dei rami, ci fu la sensazione di cose disperse qua e là, di spazio, d'irresponsabilità. Nella luce che svaniva, tutti parevano affilati, eterei, separati da grandi distanze. Ma quando, sfrecciando all'indietro attraverso quel vasto spazio (pareva quasi che la solidità fosse ormai scomparsa del tutto), Prue piombò di gran carriera su di loro e con grande abilità afferrò con la mano sinistra la palla in aria, e sua madre chiese: «Non sono ancora rientrati?», l'incantesimo si ruppe. Il signor Ramsay si sentì allora libero di ridere forte di Hume, affondato nel pantano e salvato da una donna a patto che recitasse il Pater Noster, e, continuando a ridacchiare tra sé, s'incamminò verso il suo studio. La signora Ramsay, riportando Prue nel seno della famiglia, da cui era fuggita giocando a palla, le chiese: «Nancy è andata con loro?».

14.

E infatti Nancy era andata con loro: Minta Doyle gliel'aveva chiesto con un'occhiata muta, tendendole la mano, mentre Nancy stava per andarsene nella sua mansarda, dopo pranzo, per sfuggire agli orrori della vita domestica. Si rassegnò ad andare. Non ne aveva voglia. Non voleva essere coinvolta in tutte quelle cose. Mentre camminavano lungo la strada che portava alla scogliera, Minta continuava a prenderla per mano. Poi a lasciarla. Poi a riprenderla. Cos'è che voleva?, si chiese Nancy. La gente vuole sempre qualcosa; e quando Minta le prese la mano, Nancy, riluttante, vide stendersi sotto di sé tutto il mondo; come fosse Costantinopoli, scorta attraverso la nebbia e, malgrado la vista sia offuscata, si sente il bisogno di chiedere: «Quella è Santa Sofia?», «Quello è il Corno d'Oro?». Così Nancy, quando Minta la prese per mano, s'era chiesta: «Cos'è che vuole? Si tratta forse di questo?». E «questo» cos'era? Qua e là, mentre Nancy osservava la vita distesa sotto di sé, emergeva dalla foschia un pinnacolo, una cupola; cose prominenti, senza nome. Ma quando Minta, mentre correvano giù per il fianco della collina, le lasciò la mano, tutte quelle cose, la cupola, il pinnacolo, e ogni forma intravista nella foschia, sprofondarono in mare e scomparvero.

Minta, osservò Andrew, non era male come camminatrice. Indossava vestiti più sensati della maggior parte delle donne. Portava gonne corte e pantaloni alla zuava. Saltava senz'esitazione nei torrenti e li attraversava sguazzando. A lui piaceva la sua impetuosità, ma capiva ch'era fuori luogo: un giorno o l'altro in un qualche stupido incidente ci avrebbe lasciato la pelle. Pareva non temere nulla, tranne i tori. Alla sola vista d'un toro in un campo, alzava le braccia al cielo e scappava urlando: esattamente quello che ci voleva per fare infuriare i tori. Ma non aveva niente in contrario ad ammetterlo, bisognava dargliene atto. Sapeva d'essere una gran codarda davanti ai tori, diceva. Pensava che forse da piccola era stata fatta cadere quand'era nella carrozzina. Pareva non preoccuparsi di quanto diceva o faceva. Ora, d'un tratto, s'era piantata sul ciglio della scogliera e s'era messa a cantare:

Maledetti gli occhi tuoi, maledetti gli occhi tuoi.

E tutti avevano dovuto unirsi a lei per cantare il ritornello, urlando insieme:

Maledetti gli occhi tuoi, maledetti gli occhi tuoi.

Ma sarebbe stato fatale lasciare che s'alzasse la marea e ricoprisse tutti quei ricchi terreni da caccia prima che loro giungessero alla spiaggia.

«Fatale», convenne Paul, balzando in piedi, e mentre scivolavano giù, continuò a citare la guida, a proposito di «quelle isole giustamente famose per il loro paesaggio, simile a un parco, e per la quantità e la varietà delle curiosità marine.» Ma era proprio fuori luogo, tutto quel Purlare e maledire gli occhi altrui, pensò Andrew, mentre badava a dove mettere i piedi nello scendere; quel dargli manate sulle spalle, e chiamarlo «vecchio mio», e cose del genere: era fuori luogo. Era la conseguenza più sgradita del tirarsi appresso le donne a fare passeggiate. Una volta giunti alla spiaggia, si separarono: Andrew, lasciando che la coppia badasse a se stessa, si diresse verso il Naso del Papa, dopo essersi tolto le scarpe e averci riposto dentro i calzini; Nancy, lasciando che la coppia badasse a se stessa, attraversò l'acqua per dirigersi verso scogli tutti suoi a esplorarne le pozze. S'accovacciò per toccare gli anemoni di mare, lisci come la gomma, attaccati allo scoglio come pezzi di gelatina. Abbandonandosi all'immaginazione, trasformò quella pozza in mare, e i pesciolini in pescecani e balene; e proiettò vaste nuvole su quel mondo minuscolo, coprendo il sole con la mano e portando così, come un Dio, buio e desolazione a milioni di creature ignare e innocenti; e poi, rimuovendo all'improvviso la mano, lasciò che la pozza fosse di nuovo inondata dal sole. Sulla pallida sabbia piena di striature (lei continuava ad allargare la pozza) avanzò altezzoso un fantastico leviatano ornato di frange, con guanti di ferro, il quale s'infilò a grandi passi negli enormi crepacci della montagna. Quindi, sollevando impercettibilmente lo sguardo oltre la pozza, per posarlo sul confine oscillante tra cielo e mare, sui tronchi d'albero che il fumo dei piroscafi faceva tremolare all'orizzonte, rimase come ipnotizzata dall'irrompere violento dell'acqua che poi, inevitabilmente, si ritraeva; e la doppia sensazione di immensità e di piccolezza (la pozza d'acqua s'era di nuovo ridotta) che ne nasceva, la fece sentire legata mani e piedi, incapace di muoversi per l'intensità delle emozioni che annullavano il suo corpo, la sua vita, e la vita di tutta la gente del mondo, per sempre. Così, accovacciata accanto alla pozza d'acqua, ascoltando le onde, meditava.

E Andrew le gridò che stava montando la marea, e lei si slanciò verso la riva, sollevando spruzzi tra le basse onde, e corse lungo la spiaggia, trascinata dal suo stesso impeto e dalla sua brama di velocità, fin dietro una roccia e là, oh cielo!, c'erano Paul e Minta, abbracciati, che forse si baciavano. S'infuriò,

sdegnata. Lei e Andrew si rimisero calze e scarpe in assoluto silenzio, senza accennare minimamente alla cosa, piuttosto bruschi l'uno con l'altra. Avrebbe ben potuto chiamarlo quando aveva trovato quel gambero, o qualunque cosa fosse, borbottò Andrew. Però, entrambi sentivano che non era colpa loro. Non l'avevano certo voluta loro quella terribile seccatura. Ma in ogni caso, Andrew si sentiva irritato dal fatto che Nancy era una donna, e Nancy dal fatto che Andrew era un uomo; e s'allacciarono diligentemente le scarpe, stringendone piuttosto forte i lacci.

Fu solo quando s'erano ormai arrampicati di nuovo fino alla sommità della scogliera che Minta gridò d'aver perso la spilla della nonna — la spilla della nonna, l'unico ornamento che possedeva — un salice piangente (lo dovevano ricordare senz'altro!), tempestato di perle. Dovevano averla vista, disse, con le lacrime che le scendevano per le guance, era la spilla con cui sua nonna s'era fermata la cuffia fino all'ultimo dei suoi giorni. E adesso lei l'aveva persa. Avrebbe preferito perdere qualunque cosa, piuttosto che quella spilla! Voleva tornare indietro a cercarla. Tornarono indietro tutti. Frugarono, cercarono, guardarono dappertutto. A testa bassa, si scambiarono qualche rapida battuta, in tono stizzito. Paul Rayley cercò come un forsennato tutt'attorno alla roccia dove s'erano seduti. Tutto quel putiferio per una spilla era proprio fuori luogo, pensò Andrew, mentre Paul gli diceva di «cercare a tappeto tra quel punto là e questo». La marea montava rapidamente. Di lì a un istante il mare avrebbe ricoperto il luogo dove s'erano seduti. Non c'era la minima probabilità di trovarla adesso. «Rimarremo isolati!», urlò Minta, improvvisamente atterrita. Come se ci fosse stato davvero quel pericolo! Era la stessa storia dei tori: non sapeva controllare le proprie emozioni, pensò Andrew. Tipico d'una donna. Il misero Paul dovette calmarla. Gli uomini (Andrew e Paul erano diventati subito virili e diversi dal solito) si consultarono brevemente e decisero di conficcare il bastone di Rayley nel punto in cui s'erano seduti e di ritornare l'indomani, quando ci sarebbe stata di nuovo bassa marea. Non si poteva fare nient'altro, per il momento. Se la spilla era là, ci sarebbe stata anche l'indomani mattina, la rassicurarono, ma Minta continuò a singhiozzare senza sosta, fino alla sommità della scogliera. Era la spilla di sua nonna; qualsiasi cosa avrebbe preferito perdere, ma non quella spilla; e tuttavia Nancy ebbe la sensazione che, per quanto fosse davvero dispiaciuta d'aver perso la spilla, non piangesse per quella ragione soltanto. Stava piangendo per qualcos'altro. Potremmo anche sederci a piangere tutti quanti, pensò. Ma senza saperne il perché.

Paul e Minta s'avviarono avanti insieme; e lui la consolò e le disse d'esser famoso per la sua capacità di ritrovare le cose. Una volta, da piccolo, aveva trovato un orologio d'oro. Si sarebbe alzato all'alba ed era sicuro che l'avrebbe trovata. Pensò che sarebbe stato ancora buio, e che, solo sulla spiaggia, poteva correre qualche pericolo. Ma cominciò col dirle che l'avrebbe sicuramente trovata, e Minta disse che non se ne parlava nemmeno che lui s'alzasse all'alba: l'aveva persa; lei lo sapeva; aveva avuto un presentimento nel mettersela, quel pomeriggio. E Paul decise in segreto che, senza dirglielo, sarebbe sgattaiolato fuori di casa all'alba, mentre erano ancora tutti immersi nel sonno, e se non l'avesse trovata, sarebbe andato a Edimburgo per comprargliene un'altra, proprio come quella, ma più bella. Le avrebbe dimostrato di cosa era capace. E quando, spuntando sulla collina, videro le luci del paese sotto di loro, quelle luci che comparivano d'un tratto — 1 una dopo l'altra — gli parvero quasi premonizioni del suo futuro: matrimonio, figli, una casa; e pensò ancora, mentre percorrevano la strada maestra, ombreggiata da alti cespugli, come loro due si sarebbero ritirati insieme nella solitudine, e avrebbero camminato senza sosta; lui le avrebbe fatto da guida, e lei gli si sarebbe stretta al fianco, come in quel momento. Girando all'incrocio pensò alla terribile esperienza che aveva vissuto e al bisogno di parlarne con qualcuno: senza dubbio con la signora Ramsay, perché gli veniva meno il fiato al pensiero di dov'era andato e di cosa aveva fatto. Era stato di gran lunga il momento peggiore della sua vita quando aveva chiesto a Minta di sposarlo. Sarebbe andato subito dalla signora Ramsay, perché sentiva che in qualche modo era stata lei a fargli fare quel passo. Era stata lei a fargli credere d'esser capace di qualunque cosa. Nessun altro lo prendeva sul serio. Ma lei gli aveva fatto credere d'essere in grado di fare qualunque cosa. Lui s'era sentito gli occhi di lei puntati addosso per tutta la giornata; l'avevano seguito dappertutto senza parole, come se la signora Ramsay dicesse: «Sì, puoi farcela. Ho fiducia in te. So che ce la farai». Gli aveva fatto provare questo, e appena rientrati (cercò le luci della casa prospiciente la baia) sarebbe andato da lei e le avrebbe detto: «Ci sono riuscito, signora Ramsay; grazie a lei ci sono riuscito». E quindi, svoltando nel sentiero che portava alla casa, vide spostarsi dei lumi al piano superiore.

Dovevano essere in gran ritardo. Si stavano già preparando per la cena. La casa era tutta illuminata, e quelle luci, dopo tanto buio, gli colmarono gli occhi, e tra sé, in modo infantile, camminando lungo il viottolo, disse «Luci, luci, luci», e ripeté stordito «Luci, luci, luci», mentre entravano in casa,



guardandosi attorno con espressione attonita. «Ma, mio Dio», disse tra sé, aggiustandosi la cravatta, «non debbo far la figura dello sciocco.»

15.

«Sì», disse Prue, con quella sua aria riflessiva, rispondendo alla domanda della madre, «mi sembra che Nancy sia andata con loro.»

16.

E dunque Nancy era andata con loro, pensò la signora Ramsay, domandandosi, mentre appoggiava la spazzola per prendere un pettine, e diceva «avanti» a chi aveva bussato alla porta (entrarono Jasper e Rose), se il fatto che Nancy era andata con loro rendesse più o meno probabile che fosse successo qualcosa. Tutto sommato lo rendeva meno probabile, pensò del tutto irrazionalmente, se non altro perché un olocausto di quelle dimensioni era poco credibile. Non potevano essere annegati tutti. E si sentì di nuovo sola di fronte al suo vecchio antagonista, la vita.

Jasper e Rose dissero che Mildred voleva sapere se doveva ritardare la cena.

«Nemmeno per la regina d’Inghilterra», disse con enfasi la signora Ramsay.

«Nemmeno per l’imperatrice del Messico», soggiunse ridendo rivolta a Jasper, che aveva, in comune con sua madre, quel difetto: anche lui esagerava.

E se le faceva piacere — disse rivolta a Rose — mentre Jasper recava il messaggio, poteva scegliere per lei i gioielli da indossare. Quando ci sono quindici persone a tavola, non si può aspettare all’infinito. Stava cominciando a stizzirsi con loro per il ritardo; erano davvero sconsiderati, e oltre a essere in angustia, l’irritava che avessero scelto d’essere in ritardo proprio quella sera, in cui lei sperava tanto nella riuscita della cena, dal momento che William Bankes aveva acconsentito a cenare con loro; e ci sarebbe stata la specialità di Mildred: il *Boeuf en Daube*. Il successo dipendeva dal servire le cose nel momento esatto in cui erano pronte. Il manzo, l’alloro, e il vino: ogni cosa doveva esser cotta a puntino. Di tener tutto in caldo, non si discuteva nemmeno. E invece, con tutte le sere a disposizione, se n’erano andati fuori e facevano tardi proprio quella sera, e loro dovevano rimandare indietro le cose e tenerle in caldo; il *Boeuf en Daube* sarebbe stato un disastro.

Jasper le offrì una collana di opale; Rose una d’oro. Quale stava meglio sul suo vestito nero? Già, quale? si chiese distrattamente la signora Ramsay, guardandosi il collo e le spalle allo specchio (ma evitò di guardare il viso). E poi, mentre i ragazzi frugavano tra le sue cose, osservò fuori della finestra uno spettacolo che la divertiva sempre: i corvi indecisi nella scelta del ramo su cui sistemarsi per la notte. Pareva che cambiassero idea ogni volta, sollevandosi di nuovo in volo, perché, lei pensava, il corvo più vecchio — che era il padre (lei lo chiamava il vecchio Giuseppe) — era un uccello dal

carattere burbero e difficile. Era un vecchio uccello indecoroso, con le ali spennacchiate. Era come quel vecchio gentiluomo decaduto col cilindro in testa che lei aveva visto suonare il corno davanti a un'osteria.

«Guardate!», esclamò ridendo. Si stavano proprio azzuffando. Giuseppe e Maria si stavano azzuffando. Comunque, s'alzarono ancora in volo e con le ali nere spostarono l'aria e la tagliarono in forme squisite simili a scimitarre. Tutto quello sbatter d'ali (non riusciva mai a descriverlo come avrebbe voluto) era per lei uno degli spettacoli più belli del mondo. Guarda laggiù, disse a Rose, sperando che Rose lo vedesse in modo più distinto di lei. Perché molto spesso i figli fanno fare passi in avanti alle nostre percezioni.

Ma quale, allora? Avevano aperto tutti gli scomparti del suo portagioielli. La collana d'oro, italiana, o la collana d'opale, che lo zio James le aveva portato dall'India; e perché non le ametiste? «Coraggio, cari, scegliete», disse, sperando che facessero in fretta.

Ma lasciò loro il tempo di decidere con calma: lasciò che Rose, in particolare, provasse questa e quest'altra, e le appoggiasse sul suo vestito nero, perché, lei lo sapeva, questa piccola cerimonia della scelta dei gioielli, che si svolgeva ogni sera, era la preferita di Rose. Doveva avere una ragione segreta tutta sua per attribuire tanta importanza alla scelta di quanto avrebbe indossato sua madre. Qual era la ragione?, si domandò la signora Ramsay, stando ferma per farsi allacciare la collana prescelta, immaginando, in base ai suoi ricordi, che si trattasse di quel sentimento profondo, nascosto, ineffabile che si prova per la madre quando si ha l'età di Rose. Come tutti i sentimenti provati per noi da altri, pensò la signora Ramsay, anche questo ispira tristezza. Era così inadeguato quello che si poteva offrire in cambio; e quanto provava Rose era del tutto sproporzionato rispetto a quello che lei era in realtà. Rose sarebbe cresciuta; e Rose avrebbe sofferto a causa di quei sentimenti profondi, immaginò; e disse ch'era ormai pronta, e potevano scendere; e che Jasper (lui era il suo cavaliere), doveva porgerle il braccio, e che Rose (lei era la sua dama), doveva portarle il fazzoletto (le porse il fazzoletto), e cos'altro? oh, sì, poteva far freddo: uno scialle. «Scegli uno scialle», disse, poiché questo avrebbe fatto piacere a Rose, ch'era destinata a soffrir tanto. «Eccoli», disse sostando presso la finestra del pianerottolo, «eccoli di nuovo.» Giuseppe s'era sistemato sulla cima d'un altro albero. «Non pensi che soffrano», disse a Jasper, «se gli si spezzano le ali?» Perché voleva sparare a Giuseppe e Maria, quei poveri vecchi? Lui s'agitò un po' per le scale, sentendosi rimproverato, pur non seriamente, perché lei non poteva

capire com'era divertente sparare agli uccelli, tanto non sentivano nulla; era la mamma, lei, e viveva in un altro mondo, anche se a lui piacevano quelle storie su Maria e Giuseppe. Lei lo faceva ridere. Ma come sapeva che quei due erano proprio Giuseppe e Maria? Pensava che gli stessi uccelli tornassero sullo stesso albero ogni sera?, chiese. Ma a questo punto, all'improvviso, come fanno sempre gli adulti, lei smise di prestargli la minima attenzione. Stava ascoltando lo scalpiccio nell'ingresso.

«Sono tornati!», esclamò, sentendosi subito piena di collera, più che di sollievo. Poi si domandò: era successo? Lei sarebbe scesa e loro le avrebbero raccontato... ma no. Non potevano raccontarle nulla, con tutta quella gente intorno. Perciò doveva scendere, cenare, e attendere. E, simile a sovrana che, trovando le persone adunate nell'atrio, le guarda dall'alto, scende in mezzo a loro, in silenzio riceve il loro omaggio e accetta la loro devozione e i loro inchini (Paul non mosse muscolo, ma continuò a guardare dritto davanti a sé al suo passaggio), così lei scese, attraversò l'atrio e chinò leggermente il capo, come ad accettare ciò che loro non potevano esprimere a parole: l'omaggio alla sua bellezza.

Ma s'arrestò. C'era odor di bruciato. Possibile che si fosse attaccato il *Boeuf en Daube*, si domandò? Preghiamo Iddio che non sia vero! quand'ecco il gong annunciare con fragoroso clangore, solennemente, autorevolmente, alle persone disperse per la casa, nelle mansarde, nelle camere, nelle loro tane, intente a leggere, a scrivere, a dar l'ultima piega ai capelli, ad aggandarsi il vestito, di smettere, di abbandonare tutte le cianfrusaglie sul lavabo e sulla toletta, di posare i romanzi e i diari tanto intimi sul comodino, per radunarsi in sala per la cena.

Ma che ho fatto della mia vita, pensò la signora Ramsay, prendendo posto a capotavola e osservando i piatti che vi creavano dei dischi bianchi. «William, sieda accanto a me», disse. «E lei, Lily», soggiunse affaticata, «laggiù.» Loro avevano qualcosa, Paul Rayley e Minta Doyle; lei, soltanto questo: un tavolo infinitamente lungo, e piatti e coltelli. All'altro capo del tavolo era seduto suo marito, accasciato, accigliato. Perché? Non sapeva. Non le importava. Non capiva come avesse potuto provare per lui emozione o affetto. Aveva l'impressione, mentre serviva la minestra, di essere al di là di tutto, di aver superato tutto, di essere estranea a tutto, come se ci fosse un vortice, laggiù, e si potesse starci dentro, oppure fuori, e lei ne era fuori. È finito tutto, pensò, mentre entravano l'uno dopo l'altro: Charles Tansley («Prego, sieda qui», disse), Augustus Carmichael, e si sedevano. E nel frattempo lei attendeva, passivamente, che le rispondesse qualcuno, che succedesse qualcosa. Ma certe cose, pensò, mentre distribuiva la minestra, non si possono esprimere.

Inarcando le sopracciglia a quel divario (da un lato i suoi pensieri, dall'altro le sue azioni: distribuiva minestra), si sentì sempre più al di fuori di quel vortice; o le parve che fosse calata sulle cose un'ombra che, sottraendo loro il colore, le consentiva d'osservarne la vera essenza. La stanza (si guardò intorno) era di uno squallore estremo. Non c'era traccia di bellezza da nessuna parte. Evitò di guardare Tansley. Non c'era traccia di fusione. Sedevano tutti separati uno dall'altro. E lo sforzo di fondere, di far convergere, di creare, gravava tutto su di lei. E di nuovo, senza rancore, come un dato di fatto, sentì la sterilità degli uomini, perché se non ci pensava lei, non ci avrebbe pensato nessuno; e quindi, dandosi quella leggera scossa che si dà a un orologio che si sia fermato, fece ricominciare quella vecchia pulsazione familiare, così come si fa ricominciare il ticchettio dell'orologio, uno, due, tre, uno, due, tre. Forza, forza, ripeté ascoltandola, proteggendo e incoraggiando quella pulsazione ancora debole come si fa schermo a una fiammella con un giornale. E dunque, concluse, rivolgendosi a William Bankes con un silenzioso cenno del capo (quel pover'uomo! senza moglie né figli, cenava — con l'eccezione di stasera — solo, in una pensione); e con un senso di pietà nei suoi confronti (la vita era tornata abbastanza forte da trascinarla con sé) cominciò di nuovo a darsi da fare, simile a un marinaio che esausto, privo del desiderio di rimettersi in viaggio, veda il vento gonfiare le vele e pensi che, se avesse fatto naufragio, trascinato nel turbinio

delle acque, avrebbe trovato finalmente riposo sul fondo del mare.

«Ha visto quelle lettere per lei? Ho detto che gliele lasciassero nell'atrio», disse a William Bankes.

Sotto lo sguardo di Lily Briscoe, si lasciò trascinare in quella strana Terra di Nessuno dov'è impossibile essere seguiti; e, tuttavia, chi resta rabbrivisce a quella partenza e tenta di accompagnare almeno con lo sguardo chi parte, così come si segue una nave in lontananza finché le vele non scompaiano oltre l'orizzonte.

Che aria da vecchia, che aria stanca, pensò Lily, e com'è distante. Poi, appena si girò sorridente verso William Bankes, fu come se la nave fosse tornata indietro e il sole illuminasse di nuovo le vele, e Lily si chiese divertita (poiché aveva provato sollievo): come mai prova pietà per lui? Dava proprio quell'impressione quando aveva detto che c'erano lettere per lui nell'ingresso. Povero William Bankes, sembrava dicesse, come se il suo affaticamento in parte dipendesse dalla pietà che provava per gli altri, e la sua vitalità, la sua risoluzione di tornare a vivere, fossero stimulate dalla pietà. E questo non era vero, pensò Lily; era un errore di valutazione, che la signora Ramsay commetteva istintivamente per un'esigenza sua, piuttosto che altrui. Non c'è affatto motivo di commiserarlo: lui ha il suo lavoro, Lily disse tra sé. E ricordò tutto a un tratto, e fu come scoprire un tesoro, d'averlo, lei pure, il suo lavoro. Come in un lampo vide il suo quadro e pensò: «Sì, debbo spostare l'albero verso il centro; in questo modo eviterò la goffaggine di quello spazio. Ecco quel che devo fare. Ecco cos'è che mi lasciava perplessa». Prese la saliera e la posò sopra un fiore del disegno della tovaglia, per ricordarsi di spostare l'albero.

«È strano come non si riceva quasi mai niente d'interessante per posta, eppure si desidera sempre ricevere lettere», disse Bankes.

Che razza di stupidaggini dicevano, pensò Charles Tansley, posando il cucchiaino esattamente nel centro del piatto che aveva ripulito come se, pensò Lily (le stava seduto di fronte, con le spalle alla finestra, proprio nel mezzo), fosse deciso ad approfittare fino in fondo dei suoi pasti. Tutto ciò che lo riguardava aveva una scarna fissità, una spoglia goffaggine. Tuttavia, è pur vero che è quasi impossibile provare antipatia per qualcuno se lo si osserva. A lei piacevano i suoi occhi: erano azzurri, profondi, inquietanti.

«E lei, signor Tansley, scrive molte lettere?», chiese la signora Ramsay, provando pena anche per lui, immaginò Lily; era fatta così, la signora Ramsay: provava pena per gli uomini, quasi mancasse loro qualcosa; mai per

le donne, quasi loro avessero quel qualcosa. Scriveva a sua madre; per il resto non scriveva più d'una lettera al mese, disse Tansley, tagliando corto.

Non aveva nessuna intenzione di mettersi a dire le stupidaggini che gli altri pretendevano da lui. Non aveva nessuna intenzione di lasciarsi trattare con condiscendenza da quelle donne così sciocche. Era rimasto a leggere in camera sua, poi era sceso e gli era parso tutto così sciocco, superficiale, vuoto. Perché si cambiavano d'abito? Lui era sceso con addosso i suoi soliti vestiti. Non aveva abiti da sera. «Non si riceve mai nulla d'interessante per posta»: ecco il livello delle cose che dicevano. Ecco cosa costringevano gli uomini a dire. Già, era proprio vero, pensò. Da un anno all'altro, a quelli non capitava mai nulla d'importante. Non facevano altro che parlare, parlare, mangiare, mangiare, mangiare. E la colpa era delle donne. Con tutta la loro «grazia», con tutte le loro stupidaggini, le donne rendevano impossibile la civiltà.

«Niente Faro domani, signora Ramsay», disse per mettersi in mostra. Gli era simpatica; l'ammirava; pensava ancora all'uomo nelle fogne che aveva alzato gli occhi per guardarla; ma sentiva il bisogno di mettersi in mostra.

Nonostante gli occhi, e comunque guarda il naso, o guarda le mani, pensò Lily Briscoe, era davvero l'essere umano meno attraente che avesse mai conosciuto. E allora perché si preoccupava di ciò che diceva? Le donne non sanno scrivere, le donne non sanno dipingere... che importanza aveva detto da lui, visto che questo non era vero nemmeno per lui, ma per qualche motivo gli serviva, ed era per questo che lo diceva? Perché allora lei con tutto il suo essere, si piegava, come spiga di grano al vento, per poi risollevarsi da quell'umiliazione soltanto a prezzo di uno sforzo grande e penoso? Doveva compierlo di nuovo. Ecco lì quel ramoscello sulla tovaglia; il mio quadro; devo spostare l'albero al centro; è questo che conta, e nient'altro. Non riusciva a restare saldamente attaccata a questo pensiero, si chiese, e a non perder la pazienza, a non discutere? E se voleva vendicarsi un po', perché non farlo ridendo di lui? «Oh, signor Tansley», disse, «mi porti al Faro. Ne sarei così felice.» Stava mentendo, lui lo capì. Diceva cose che non pensava al fine d'irritarlo, chissà perché. Rideva di lui. Aveva addosso i vecchi calzoni di flanella. Non ne aveva altri. Si sentì sciatto, isolato, e solo. Sapeva che Lily, per una ragione o per l'altra, cercava di prendersi beffa di lui; non aveva nessuna intenzione d'andare con lui al Faro; lo disprezzava: come Prue Ramsay; come tutti. Ma non intendeva fare la figura dello sciocco per colpa d'una donna; si girò dunque con decisione sulla sedia, guardò fuori dalla



finestra e disse di scatto, in modo sgarbato, che il mare sarebbe stato troppo mosso per lei l'indomani. Avrebbe solo vomitato.

Si sentì irritato dal fatto che lei l'avesse costretto a rispondere in quel modo, in presenza della signora Ramsay. Avesse potuto almeno star solo, in camera sua, a lavorare tra i suoi libri, pensò. Là si sentiva a suo agio. Non aveva mai fatto un debito, neppure un centesimo; dall'età di quindici anni non era costato nemmeno un soldo a suo padre; aveva aiutato la famiglia coi suoi risparmi; ora manteneva agli studi sua sorella. Eppure, avrebbe preferito rispondere correttamente alla signorina Briscoe; se solo non gli fosse uscito tutto così di scatto. «Vomiterebbe soltanto.» Almeno gli fosse venuto in mente qualcosa da dire alla signora Ramsay, qualcosa che le mostrasse che non era solo un arido saccente. Era questo che tutti pensavano di lui. Si volse verso di lei. Ma la signora Ramsay stava parlando con William Bankes di gente che lui non aveva mai sentito nominare.

«Sì, portalo pure via», disse in fretta, interrompendo la sua conversazione con Bankes per rivolgersi alla cameriera. «Saranno passati ormai quindici, no, vent'anni, dall'ultima volta che l'ho vista», disse, girandosi di nuovo verso di lui, quasi non volesse perdere nemmeno un attimo di quella conversazione, presa com'era da quanto stavano dicendo. E lui aveva ricevuto sue notizie proprio quella sera! E Carrie abitava ancora a Mariow, e là era rimasto tutto uguale a prima? Oh, ricordava tutto come fosse ieri... la gita lungo il fiume, con quel freddo. Ma quando i Manning facevano un piano, lo portavano sempre fino in fondo. Non si sarebbe mai dimenticata di Herbert che ammazzava una vespa con un cucchiaino da tè sulla riva del fiume! E tutto continuava ancora così, rifletté la signora Ramsay, scivolando come un fantasma tra le sedie e i tavoli di quel salotto sulle rive del Tamigi in cui lei aveva patito tanto, tantissimo freddo vent'anni prima. Ma ora vi passava in mezzo come un fantasma; e ciò l'affascinava, come se, mentre lei era cambiata, quel giorno particolare (ora divenuto calmo e bellissimo) fosse rimasto là fermo per tutti quegli anni. Era stata Carrie stessa a scrivergli?, chiese.

«Sì. Dice che stanno costruendo una nuova sala da biliardo», rispose lui. No! No! Era impensabile! Una sala da biliardo! Stavano costruendo una sala da biliardo! Le pareva impossibile.

Bankes non riusciva a capire cosa ci fosse di tanto strano. Erano molto abbienti, ormai. Voleva che salutasse Carrie per lei? «Oh», disse la signora Ramsay con un piccolo trasalimento. «No», aggiunse, riflettendo sul fatto che

non conosceva questa Carrie che costruiva una nuova sala da biliardo. Ma com'era strano, ripeté, Bankes ne fu divertito, che tutti fossero ancora là come sempre. Era straordinario pensare che avessero potuto continuare a vivere per tutti quegli anni senza che lei avesse pensato a loro più d'una volta in tutto quel tempo. La sua vita era stata piena di tanti avvenimenti durante quegli stessi anni! Ma forse neanche Carrie Manning aveva pensato a lei. Quel pensiero era strano e spiacevole.

«Si fa presto a perdersi di vista», disse Bankes, provando, tuttavia, un po' di soddisfazione al pensiero che, dopo tutto, lui era in contatto sia con i Manning che con i Ramsay. Lui non li aveva persi di vista, pensò, posando il cucchiaino e pulendosi meticolosamente le labbra sul volto rasato di fresco. Ma forse lui era speciale; non s'era chiuso nel suo guscio. Aveva amici in ogni circolo... la signora Ramsay si distrasse per chiedere alla cameriera di tenere in caldo qualcosa. Ecco perché preferiva cenare solo. Tutte quelle interruzioni lo irritavano. Già, pensò William Bankes, conservando un atteggiamento di squisita cortesia e limitandosi ad allargare le dita della mano sinistra sulla tovaglia e osservandole come un meccanico, durante una pausa, esamina un attrezzo ben lucidato e pronto all'uso, questi sono i sacrifici che richiede l'amicizia. L'avrebbe ferita se avesse declinato l'invito. Ma per lui non ne valeva la pena. Guardandosi la mano, pensò che se fosse stato solo, la cena sarebbe ormai quasi terminata; sarebbe stato libero di rimettersi al lavoro. Sì, pensò, è una terribile perdita di tempo. I ragazzi continuavano ad arrivare un po' alla volta. «Uno di voi potrebbe correre su a chiamare Roger?», stava dicendo la signora Ramsay. Com'è noioso e sciocco tutto questo, pensò, in confronto all'altra cosa: il suo lavoro. Era qui seduto a tamburellare sulla tovaglia con le dita quando avrebbe potuto... passò in rassegna a volo d'uccello il suo lavoro. Era proprio una gran perdita di tempo! Eppure, pensò, è una delle mie amicizie di più vecchia data. Provo per lei devozione. E tuttavia, in quel preciso momento, la sua presenza lo lasciava assolutamente indifferente: la sua bellezza non significava nulla per lui; il fatto che se ne fosse stata seduta alla finestra col figlioletto... nulla, nulla. Desiderava soltanto esser solo e aprire quel suo libro. Si sentì a disagio; gli parve un tradimento da parte sua esserle seduto accanto senza provar nulla. La verità era che a lui non piaceva la vita di famiglia. Era in situazioni così che ci si domandava: «Per che cosa si vive? Per quale ragione si sopportano tante sofferenze purché continui la razza umana? È poi tanto desiderabile? Siamo poi una specie così attraente?». Non tanto, pensò, guardando quei

ragazzi piuttosto trasandati. La sua preferita, Cam, era con ogni probabilità a letto. Domande sciocche, domande oziose, domande che non ci si porrebbe mai se si ha altro da fare. La vita umana è questo? La vita umana è quest'altro? Non si aveva mai il tempo di pensarci. Ma lui era lì a porsi quel tipo di domande perché la signora Ramsay s'era messa a dar ordini ai domestici, e anche perché l'aveva colpito — pensando alla sorpresa della signora Ramsay all'idea che Carrie Manning esistesse ancora — il fatto che le amicizie, anche le migliori, sono fragili. Ci si perde di vista. Si rimproverò di nuovo. Stava seduto accanto alla signora Ramsay e non aveva proprio nulla da dirle.

«Scusi tanto», disse la signora Ramsay, voltandosi finalmente verso di lui. Si sentì rigido e arido, come un paio di scarponi inzuppati che, asciugandosi, induriscono tanto che si riesce a malapena a infilarvi i piedi. Eppure lui doveva infilarvi i piedi con la forza. Doveva sforzarsi di parlare. Se non prestava la massima attenzione, lei avrebbe scoperto quel suo tradimento; che non gli importava nulla di lei e questo non sarebbe stato piacevole, pensò. Chinò dunque il capo cortesemente verso di lei.

«Dev'essere orribile per lei cenare in questa gabbia di matti», disse la signora Ramsay, facendo ricorso, così come faceva quand'era distratta, al suo frasario di circostanza; allo stesso modo in cui quando si scatena un conflitto di lingue durante una riunione, chi presiede, per ottenere un po' d'ordine, suggerisce che si parli in francese. Magari si tratta d'un francese poco corretto; o d'un francese privo dei termini che meglio esprimano i pensieri dell'oratore; tuttavia il parlar francese impone un certo ordine, una certa coerenza. Rispondendole nello stesso frasario, Bankes disse «No, tutt'altro», e Tansley che non conosceva quel frasario nemmeno quando veniva parlato a quel modo, a monosillabi, ne sospettò subito la falsità. Dicevano proprio delle stupidaggini, i Ramsay; e con gioia colse al volo questo nuovo esempio, prendendone nota; uno dei prossimi giorni, l'avrebbe letto forte a un paio di amici. Là, in una cerchia di persone con le quali si poteva dire quel che si voleva, avrebbe descritto con sarcasmo «il soggiorno dai Ramsay» e le stupidaggini di cui parlavano. Valeva la pena d'andarci una volta, avrebbe detto; ma poi più. Le donne erano talmente noiose, avrebbe detto. Naturalmente Ramsay s'era spacciato da solo sposando una bella donna e mettendo al mondo otto figli. La nota avrebbe preso più o meno quella forma; ma ora, in quel momento, costretto com'era a star seduto accanto a una sedia vuota, nulla aveva ancora preso forma. Tutto era ancora in frammenti. Si

sentiva, persino fisicamente, estremamente a disagio. Aveva bisogno di qualcuno che gli offrisse l'occasione di mettersi in mostra. Ne aveva un bisogno talmente urgente che s'agitava sulla sedia, guardando ora una persona, ora un'altra, cercando d'intervenire nella conversazione, aprendo la bocca e poi richiudendola. Stavano parlando dell'industria ittica. Perché nessuno gli chiedeva la sua opinione? Che cosa ne sapevano loro dell'industria ittica? Lily Briscoe se ne rese conto. Seduta di fronte a lui, non vedeva forse, come in una radiografia, le costole e i femori del desiderio di Tansley di fare bella figura nascosti nelle nebbie della sua carne — quelle nebbie sottili che le convenzioni avevano steso sul suo desiderio ardente d'intervenire nella conversazione? Ma pensò, aguzzando gli occhi da cinese, e ricordando il suo disprezzo per le donne, «non sanno dipingere, non sanno scrivere», perché mai dovrei aiutarlo a sfogarsi? Un articolo (forse il settimo) d'un codice di buone maniere a lei noto, dice che in circostanze simili si addice a una donna, quale che sia la sua occupazione, andare in soccorso del giovane che le sta di fronte, in modo che lui possa esporre i femori, le costole della sua vanità, del suo urgente bisogno di affermazione e dar loro sollievo; come d'altronde è dovere dei giovanotti, rifletté, con l'equanimità propria d'una zitella, aiutare noi se, per esempio, scoppia un incendio nella metropolitana. In un caso del genere, pensò, mi aspetterei senz'altro di ricever soccorso da Tansley. Ma che succederebbe, pensò, se nessuno di noi due facesse queste due cose? E così rimase là seduta a sorridere.

«Non avrò sul serio in programma d'andare al Faro, Lily?», chiese la signora Ramsay. «Ricorda il povero Langley? Aveva fatto il giro del mondo decine di volte, ma mi disse di non aver sofferto mai tanto quanto il giorno in cui mio marito lo portò là. E lei, signor Tansley, sopporta bene il mare?», chiese.

Tansley sollevò un martello: lo fece ruotare in aria; ma si rese conto, mentre lo lasciava cadere, di non poter colpire quella farfalla con uno strumento del genere, e disse solo di non aver mai vomitato in vita sua. Ma quell'unica frase, compatta come la polvere da sparo, conteneva il fatto che suo nonno era un pescatore; suo padre un farmacista; che lui s'era fatto strada interamente da sé; che ne andava orgoglioso; che lui era Charles Tansley, cosa di cui nessuno lì pareva rendersi conto; ma di cui uno di questi giorni tutti si sarebbero accorti. Guardò accigliato davanti a sé. Provava quasi pietà per queste persone colte e senza nerbo che, una volta o l'altra, avrebbe fatto saltare in aria come balle di lana e barili di mele con la polvere da sparo che

c'era in lui.

«Può portarmi con sé, signor Tansley?», disse Lily, rapidamente, con gentilezza, perché, era naturale, se la signora Ramsay le diceva, come in realtà aveva fatto, «Sto annegando, mia cara, in mari infuocati. Se non applichi un po' di balsamo al tormento di questa mia ora e non dici qualcosa di cortese a quel giovane, la vita andrà a infrangersi contro quegli scogli — anzi, la sento già stridere e cigolare in quest'istante. Ho i nervi tesi come le corde d'un violino. Un altro tocco e si spezzeranno» — quando la signora Ramsay disse così, come aveva detto con l'espressione degli occhi, Lily Briscoe aveva ovviamente dovuto rinunciare per la centocinquantesima volta all'esperimento (cosa succede se non sono cortese con quel giovanotto là) ed esser cortese.

Interpretando nel modo giusto quel suo mutamento d'umore (gli si era dimostrata amica), Tansley sentì d'aver sfogato il suo egocentrismo, e le raccontò che, da piccolo, lo buttavano dalla barca; il padre lo ripescava con una gaffa; ed era così che aveva imparato a nuotare. Un suo zio era guardiano di un faro vicino alla costa scozzese, disse. Era stato là con lui durante una bufera. Disse questo a voce alta durante una pausa. Tutti dovettero ascoltarlo mentre diceva d'esser stato dentro un faro con suo zio durante una burrasca. Ah, pensò Lily Briscoe, quando la conversazione prese una piega propizia, e sentì la gratitudine della signora Ramsay (la signora Ramsay era infatti libera per un po' di parlare), ah, pensò Lily, ma quanto m'è costato farle questo favore? Aveva mancato di sincerità.

Era ricorsa al solito trucco: era stata cortese. Così non avreb: be mai saputo chi era lui. E lui non avrebbe mai saputo chi era lei. Le relazioni umane sono tutte così, pensò, e le peggiori (se non fosse per Bankes) sono quelle tra uomini e donne. Era inevitabile che queste fossero insincere. Le cadde lo sguardo sulla saliera, che aveva posto là come promemoria per ricordarsi di spostare l'albero verso il centro l'indomani mattina, e provò tanto conforto al pensiero di poter dipingere il giorno successivo che rise ad alta voce per quanto stava dicendo Tansley. Parlasse pure per tutta la sera, se era questo che desiderava.

«Ma per quanto tempo si può lasciare un guardiano al Faro?», chiese. E lui glielo disse. Era estremamente informato. E poiché era pieno di gratitudine, provava simpatia per Lily, e cominciava a divertirsi, la signora Ramsay pensò che ora poteva ritornare in quel mondo dei sogni, in quel luogo irreali ma affascinante: il salotto dei Manning a Marlow, vent'anni prima; dove ci si

poteva aggirare senza fretta o angoscia, perché non esisteva nessun futuro di cui preoccuparsi. Sapeva cos'era accaduto a loro, e cos'era accaduto a se stessa. Era come rileggere un bel libro, perché conosceva la fine della storia, visto che era successa vent'anni prima, e la vita che qui sgorgava a cascate persino dal tavolo della sala da pranzo, per finire Dio sa dove, là era invece sigillata, e giaceva placida come un lago dentro le sue sponde. Diceva che avevano costruito una sala da biliardo: era mai possibile? Chissà se William avrebbe continuato a parlare dei Manning. Lei lo desiderava. Ma no — per una qualche ragione lui non ne aveva più voglia. Lei ci provò. Lui non reagì. Non poteva forzarlo. Si sentì delusa.

«Quei ragazzi sono una vergogna», disse con un sospiro. Lui fece un commento sulla puntualità, una virtù secondaria che acquisiamo solo a un'età più avanzata.

«E a volte neanche allora», disse la signora Ramsay, semplicemente per colmare un vuoto, pensando che William stava diventando come una vecchia zitella. Consapevole del proprio tradimento, consapevole del desiderio di lei di parlare di qualcosa di più intimo, che tuttavia non s'addiceva al suo umore del momento, Bankes si sentì sopraffare dalla sgradevolezza della vita mentre stava là seduto, in attesa. Forse gli altri dicevano qualcosa d'interessante; che cosa dicevano? Che la stagione della pesca andava male; che gli uomini emigravano. Parlavano di salari e di disoccupazione. Quel giovanotto stava dicendo male del governo. William Bankes, pensando che sollievo era attaccarsi a una cosa simile quando la vita privata era sgradevole, lo sentì dire qualcosa su «uno degli atti più scandalosi dell'attuale governo». Lily ascoltava; la signora Ramsay ascoltava; tutti ascoltavano. Ma già annoiata, Lily sentì la mancanza di qualcosa. Bankes sentì la mancanza di qualcosa. La signora Ramsay, avvolgendosi nello scialle, sentì la mancanza di qualcosa. Loro tutti, protesi all'ascolto, pensarono: «Voglia il Cielo che non si veda l'interno della mia mente»; perché ognuno pensava: «Gli altri provano tutti la stessa cosa. Sono indignati col governo per via dei pescatori. Mentre io non provo niente del tutto». Ma forse, pensò Bankes guardando Tansley, l'uomo giusto è proprio lui. Si aspetta sempre l'uomo giusto. Esiste sempre la possibilità che arrivi. Tutto a un tratto poteva emergere il condottiero; l'uomo di genio, in politica così come in ogni altro campo. Con ogni probabilità noi vecchi rimbambiti lo troveremo sgradevole, pensò Bankes, sforzandosi d'essere equanime; perché sapeva per una curiosa sensazione fisica, come se gli si drizzassero i nervi della spina dorsale, di essere invidioso in parte per se

stesso, in parte più probabilmente per il suo lavoro, il suo punto di vista, la sua scienza; e quindi di non essere del tutto imparziale, né del tutto giusto, perché sembrava che Tansley dicesse: «voi avete sprecato la vostra vita. Avete tutti torto. Poveri vecchi rimbambiti, siete sorpassati, senza speranza». Pareva piuttosto presuntuoso il giovanotto; e i suoi modi erano scortesii. Ma Bankes si sforzò d'osservare che era coraggioso; capace; informatissimo. Forse, pensò Bankes, mentre Tansley insultava il governo, c'è molto di vero in ciò che dice.

«Mi dica un po'...», disse. Si misero così a discutere di politica, e Lily guardò la foglia sulla tovaglia; e la signora Ramsay, lasciando interamente la discussione nelle mani dei due uomini, si domandò perché quei discorsi l'annoiassero tanto e, guardando il marito all'altro capo del tavolo, s'augurò che dicesse almeno qualcosa. Una parola, disse tra sé. Era sufficiente una sua parola, e tutto sarebbe stato diverso. Lui andava al fondo delle cose. I pescatori e i loro salari gli stavano a cuore davvero. Non riusciva ad addormentarsi quando pensava a loro. Tutto era diverso quando parlava lui; nessuno, ascoltandolo, pensava «voglia il Cielo che non si veda quanto poco mi interessa», perché interessava davvero. Poi, accorgendosi d'essere in attesa d'un suo intervento perché era piena d'ammirazione per lui, si sentì come se qualcuno le avesse tessuto le lodi di suo marito e del suo matrimonio, e s'infiammò tutta di gioia senza rendersi conto ch'era lei stessa a lodarlo. Lo guardò pensando di leggergli tutto questo riflesso sul viso; avrebbe avuto un aspetto magnifico... Ma nient'affatto! Corrugava la fronte, aggrottava le sopracciglia, imbronciato e paonazzo dall'ira. Ma per quale motivo mai? si domandò. Cos'era mai successo? Soltanto che il povero vecchio Augustus aveva chiesto un altro piatto di minestra — tutto lì. Era impensabile, disdicevole (così le fece capire dall'altro capo del tavolo) che Augustus ricominciasse a mangiare minestra. Detestava chi continuava a mangiare una volta che lui aveva finito. Lei vide l'ira che gli si avventava come un branco di cani da caccia agli occhi, alle ciglia, e seppe che nel giro d'un istante ci sarebbe stata un'esplosione violenta, e poi — ma grazie al Cielo! lo vide trattenersi, dare un colpo di freno e tutto il suo corpo parve emettere scintille, non parole. Rimase lì seduto con la fronte aggrottata. Non disse nulla. Gliel'avrebbe fatto notare. Che lei almeno riconoscesse quel suo sforzo. Ma d'altronde perché il povero Augustus non poteva chiedere un altro piatto di minestra? Aveva appena sfiorato il braccio di Ellen dicendole: «Ellen, per favore, un altro piatto di minestra», e subito Ramsay s'era

accigliato a quel modo.

E perché no? si chiese la signora Ramsay. Non potevano forse lasciare che Augustus avesse la minestra che voleva? Lui detestava chi s'abbuffava (Ramsay glielo disse aggrottando le sopracciglia). Detestava che si trascinasse tutto per ore e ore a quel modo. Ma s'era controllato (Ramsay gliel'avrebbe fatto notare), per quanto quello spettacolo fosse disgustoso. Ma perché darlo a vedere in modo così palese, chiese la signora Ramsay (continuavano a scambiarsi occhiate da un capo all'altro del lungo tavolo, inviandosi domande e risposte, entrambi sapendo con precisione cosa provava l'altro). Se n'erano accorti tutti, pensò la signora Ramsay. Rose fissava suo padre; Roger fissava suo padre; entrambi sarebbero scoppiati a ridere nel giro d'un attimo, lei lo sapeva, e allora disse con prontezza (appena in tempo): «Accendete le candele», e loro s'alzarono di scatto per andare ad armeggiare attorno alla credenza.

Perché suo marito non riusciva mai a nascondere i suoi sentimenti? si chiese la signora Ramsay; e si domandò se Augustus Carmichael se ne fosse accorto. Forse sì, forse no. Non potè fare a meno di provare rispetto per la compostezza con cui stava seduto a sorseggiare la minestra. Se desiderava minestra, chiedeva minestra. Che ridessero di lui, o s'arrabbiassero con lui, rimaneva imperturbabile. Lei non gli era simpatica, questo lo sapeva; ma lo rispettava in parte proprio per quella ragione e, guardandolo mentre sorseggiava la minestra, grande e placido nella luce che ormai svaniva, monumentale e contemplativo, si domandò cosa provasse in quel momento e perché fosse sempre così soddisfatto e dignitoso; e pensò a com'era affezionato ad Andrew, a come lo invitasse in camera sua e, come diceva Andrew, «gli mostrasse tante cose». E se ne stava tutto il giorno sdraiato là sul prato, probabilmente a rimuginare le proprie poesie, e faceva venire in mente un gatto che spia gli uccellini; e quando trovava la parola giusta batteva insieme le zampe e suo marito diceva «Povero vecchio Augustus — è un vero poeta», cosa che — detta da suo marito — era una lode altissima.

Otto candele stavano ora sul tavolo e le fiamme, dopo essersi dapprima abbassate, s'alzarono diritte portando con sé in piena luce tutto il lungo tavolo, con la fruttiera gialla e viola al centro. Che aveva mai fatto Rose? si domandò la signora Ramsay, perché il modo in cui aveva disposto l'uva e le pere, la conchiglia d'osso orlata di rosa e le banane, le fece pensare a un trofeo ripescato dal fondo del mare, al banchetto di Nettuno, al grappolo d'uva e pampini che si vedono (in certi quadri) sulla spalla di Bacco, tra pelli



di leopardo e torce guizzanti rosse e oro... Portata alla luce in modo così repentino, la fruttiera sembrava dotata di grande ampiezza e profondità, era come un mondo in cui si poteva prendere il bastone e scalare monti e scendere valli, pensò, e con piacere (poiché per un momento furono vicini, e provarono reciproca simpatia) vide che anche Augustus si saziava gli occhi con la fruttiera: vi si tuffava, staccava qua un fiore, là una nappa, e ritornava sazio alla sua arnia. Era quello il suo modo d'osservare, tanto diverso dal modo di lei. Ma il fatto di guardare insieme, li faceva sentire uniti.

Ora, con tutte le candele accese, i visi da entrambi i lati del tavolo erano avvicinati da quella luce e componevano (come non era accaduto al crepuscolo) un gruppo attorno a un tavolo; perché adesso la notte era chiusa fuori dai vetri delle finestre i quali, lungi dall'offrire un'immagine precisa del mondo esterno, lo facevano ondeggiare così stranamente da far sembrare ogni cosa qui, all'interno della stanza, ordine e terraferma, e là fuori un riflesso in cui le cose oscillavano e svanivano, come acqua.

D'un tratto tutti subirono un cambiamento, come se davvero fossero consapevoli di formare un gruppo di persone unite in una cavità, su di un'isola; quasi avessero una causa comune contro la fluidità che stava là fuori. La signora Ramsay, inquieta durante l'attesa di Paul e Minta e incapace di concentrarsi, sentì ora la sua inquietudine mutarsi in aspettativa. Erano ormai sul punto di arrivare, e Lily Briscoe, cercando d'analizzare la causa dell'improvvisa eccitazione, la paragonò a quel momento sul prato del tennis in cui la solidità era improvvisamente scomparsa, e vasti spazi s'erano aperti tra loro; e ora lo stesso effetto era prodotto dalle molte candele nella stanza arredata con austerità, dalle finestre senza tende, e da quei visi che, visti in quella luce, parevano maschere splendenti. Erano stati alleggeriti di un peso; poteva succedere qualsiasi cosa, sentì Lily. Ormai stanno per arrivare, pensò la signora Ramsay, guardando la porta, e in quell'attimo Minta Doyle, Paul Rayley, e una cameriera con un gran recipiente in mano entrarono insieme. Erano in terribile ritardo, disse Minta, mentre si dirigevano ai lati opposti del tavolo.

«Ho perso la mia spilla — la spilla di mia nonna», disse Minta in tono lamentoso, con un tale luccichio in quei suoi grandi occhi marroni — che ora s'alzavano, ora s'abbassavano, mentre si sedeva accanto al signor Ramsay — che lui, solleticato nella sua cavalleria, la canzonò bonariamente.

Come poteva esser tanto oca, le chiese, da arrampicarsi sugli scogli con dei gioielli addosso? Era sempre mezzo terrorizzata da lui — era così

spaventosamente intelligente — e la prima sera che gli era stata seduta accanto e lui parlava di George Eliot, lei aveva provato un vero sgomento, perché aveva dimenticato sul treno il terzo volume di *Middlemarch* e non aveva mai saputo come andava a finire; ma in seguito erano andati perfettamente d'accordo e lei fingeva d'essere più ignorante di quanto non fosse realmente, perché lui si divertiva a dirle ch'era una sciocchina. E quindi stasera, quando la prese in giro, non si sentì impaurita. Inoltre si era accorta, dal momento stesso in cui era entrata, che era accaduto il miracolo: era circondata da un fulgore dorato. A volte lo era, altre volte no. Non sapeva mai perché quel fulgore andava o veniva; né sapeva se l'aveva, finché, entrando in una stanza, non lo capiva subito dal modo in cui la guardavano gli uomini. Sì, questa sera doveva essere particolarmente radiosa; lo sapeva dal mondo in cui il signor Ramsay le aveva detto di non essere una sciocchina. Si sedette accanto a lui, sorridendo.

Doveva essere proprio successo, pensò la signora Ramsay; si sono fidanzati. E per un attimo provò qualcosa che non si sarebbe mai aspettata di provare: gelosia. Perché anche suo marito si era accorto della radiosità di Minta; gli piacevano quelle ragazze, quelle ragazze fulve, un po' svolazzanti, un po' selvatiche e avventate, che non si «stiravano tanto i capelli da strapparli», che non erano, come lui aveva detto della povera Lily, «tanto striminzite». Era una qualità che lei stessa non aveva: una luminosità, una vivacità che lui trovava attraente, divertente, che lo spingeva a considerare ragazze come Minta le sue preferite. Loro potevano tagliargli i capelli, annodargli la catena dell'orologio, interromperlo quand'era al lavoro, gridandogli (lei le aveva sentite) «Venga signor Ramsay; adesso tocca a noi batterli!», e lui andava fuori a giocare a tennis.

Ma in realtà non era davvero gelosa; solo, ogni tanto, quando s'imponeva di guardarsi allo specchio, si risentiva un po' d'essere invecchiata, forse per colpa sua. (La spesa per la serra e tutto il resto.) Era loro grata del fatto che lo prendevano in giro («Quante pipe ha fumato oggi, signor Ramsay?» e così via), finché lui non aveva l'aria d'un giovanotto; un uomo che le donne trovavano molto attraente, non oppresso o stremato dalle sue grandi fatiche e dai dolori del mondo, dalla fama o dal fallimento, ma di nuovo quale lei l'aveva conosciuto all'inizio, smunto ma gentiluomo; premuroso nell'aiutarla a scendere da una barca, ricordò; con maniere squisite, proprio come adesso (lo guardò, e le parve incredibilmente giovane, mentre canzonava Minta). Per parte sua — «Mettila qui», disse, aiutando la ragazza svizzera a posare

davanti a lei, con delicatezza, il grande recipiente marrone che conteneva il *Boeuf en Daube* — per parte sua lei amava le persone semplici. Paul doveva sederle accanto. Gli aveva tenuto il posto. Davvero, a volte pensava di preferire le persone semplici. Non annoiavano nessuno con le loro dissertazioni. Quante cose sfuggivano, dopo tutto, agli uomini intelligenti! Come s'inaridivano! Quel Paul, pensò mentre lui si metteva a sedere, aveva un non so che d'attraente. Si comportava in modo squisito con lei, e poi aveva un naso così diritto e un paio d'occhi azzurri così brillanti. Era così premuroso. Le avrebbe raccontato — ora che tutti s'erano rimessi a parlare — cos'era successo? «Siamo tornati indietro a cercare la spilla di Minta», disse sedendole accanto. «Siamo» — le bastò questo. Dallo sforzo di lui, dal tono di voce più alto per affrontare una parola difficile, capì ch'era la prima volta che diceva «siamo». «Noi» abbiamo fatto questo, «noi» abbiamo fatto quello. Continueranno a dire così per tutto il resto della vita, pensò, e uno squisito profumo d'olive, d'olio, e di sugo, si levò dal grande recipiente marrone quando Marthe, con un po' di scena, tolse il coperchio. La cuoca preparava quel piatto da tre giorni. Ora lei doveva fare grande attenzione, pensò la signora Ramsay, immergendo il cucchiaino in quella soffice massa, a scegliere un pezzo particolarmente tenero per William Bankes. Sbirciò nel recipiente dalle pareti luccicanti, con la sua mescolanza di saporite carni marroni e gialle, di foglie d'alloro e di vino, e pensò: questo servirà a celebrare l'evento — poiché era sorta in lei una curiosa sensazione stramba e tenera a un tempo, di celebrare una festa; come se fossero state risvegliate in lei due emozioni, una profonda (cosa poteva infatti essere più serio dell'amore d'un uomo per una donna, cosa poteva essere più potente, più solenne, visto che portava in seno i germi della morte?). Allo stesso tempo quei due innamorati, quelle due persone che s'inoltravano con occhi scintillanti in un'illusione, dovevano essere avvolti da danze giocose, dovevano essere ornati con ghirlande.

«È un vero trionfo», disse il signor Bankes, posando un attimo il coltello. Aveva mangiato con compunzione. Era saporita; era tenera. Era cotta alla perfezione. Come riusciva a fare cose simili in quel posto così isolato? le chiese. Era una donna meravigliosa. Tutto il suo affetto, tutta la sua riverenza per lei erano tornati; e lei se ne avvide.

«È una ricetta francese di mia nonna», disse la signora Ramsay, in un tono di voce estremamente compiaciuto. Per forza doveva essere francese! È abominevole quello che passa per gastronomia in Inghilterra (furono tutti

d'accordo). Significa mettere i cavoli nell'acqua; arrostitire la carne finché non diventa cuoio; togliere la deliziosa pelle alle verdure. «Nella quale», disse Bankes, «sono contenute tutte le virtù della verdura.» E che spreco, disse la signora Ramsay. Con quello che butta via un cuoco inglese, potrebbe vivere un'intera famiglia francese. Spronata dalla sensazione che l'affetto di William per lei era ormai tornato, e tutto era di nuovo a posto, e la sua tensione poteva cessare, ed era ora libera di trionfare e di scherzare, si mise a ridere e a gesticolare, finché Lily pensò «Com'è infantile, com'è assurda, là seduta a parlare della pelle delle verdure ora che è riemersa tutta la sua bellezza». C'era qualcosa in lei che incuteva timore. Era irresistibile. Alla fine otteneva sempre quello che voleva, pensò Lily. Stavolta c'era riuscita: Paul e Minta, era facile sopporlo, s'erano fidanzati. Il signor Bankes era là a cena. Li stregava tutti, esprimendo i suoi desideri in modo così semplice, così diretto; e Lily paragonò quell'esuberanza alla propria povertà di spirito e immaginò che fosse in parte la fede in quella cosa strana, terrificante (il suo viso era tutto illuminato — senza apparire giovane, appariva radiosa) a rendere Paul Rayley, che ne era al centro, tutto un fremito, eppure astratto, assorto, silenzioso. La signora Ramsay, pensò Lily, mentre parlava della pelle delle verdure, esaltava e adorava quella cosa; con le mani tese per scaldarsele, la proteggeva, e tuttavia, dopo essersi prodigata così, in un certo senso rideva, conduceva le sue vittime all'altare, pensò Lily. Lei stessa si sentì ora sopraffatta dall'emozione, dalla vibrazione dell'amore. Come si sentiva insignificante accanto a Paul! Lui emanava luce, ardeva; lei era distaccata, ironica; lui, pronto all'avventura; lei, ancorata a riva; lui, lanciato, incauto; lei sola, abbandonata; e, pronta a implorare una parte nel suo disastro (se di disastro si trattava), chiese timidamente: «Quand'è che Minta ha perso la spilla?».

Lui sorrise con un sorriso squisito, velato dal ricordo, colorato dai sogni. Scosse il capo. «Sulla spiaggia», disse.

«La troverò», disse, «m'alzerò presto.» Poiché questo doveva esser tenuto segreto a Minta, abbassò la voce girando gli occhi verso il punto in cui lei era seduta, ridente, accanto a Ramsay.

Lily volle manifestare il suo veemente, smodato desiderio d'aiutarlo, immaginando già come sulla spiaggia all'alba sarebbe stata lei a calpestare la spilla seminasosta da una pietra e sarebbe così entrata a far parte della categoria dei navigatori e degli avventurosi. Ma come replicò lui alla sua offerta? In realtà, lei aveva detto, con un'emozione che raramente lasciava

trapelare: «Mi faccia venire con lei»; e lui aveva riso. Poteva voler dire di sì e di no: forse tutte e due le cose. Ma non si trattava tanto di ciò che aveva detto: era stata quella strana risatina, come avesse detto «Buttati pure dalla scogliera se vuoi, a me non interessa». Le si era voltato contro gettandole in viso con l'ardore dell'amore il suo orrore, la sua crudeltà, il suo cinismo. Lily ne fu scottata e, guardando Minta, piena di gentilezze nei confronti di Ramsay all'altro capo del tavolo, fremette per lei, esposta com'era alle zanne di quell'uomo, e si sentì sollevata. Poiché a ogni buon conto, si disse, vedendo la saliera sul disegno della tovaglia, lei almeno, grazie al cielo, non aveva bisogno di sposarsi: lei non doveva sottomettersi a una degradazione simile. Era salva da quello svilimento. Avrebbe spostato l'albero ancor più verso il centro.

Tale era la complessità delle cose. Quello che le accadeva, specialmente durante il soggiorno dai Ramsay, le faceva provare insieme, con violenza, due emozioni opposte: da un lato c'era quello che provavano gli altri, dall'altro c'era quello che provava lei e queste due emozioni si davano battaglia nella sua mente, come in quel momento. L'amore è così bello, così eccitante, che io tremante, ai suoi margini, mi offro, contro le mie consuetudini, di cercare una spilla sulla spiaggia; ma è anche la più stupida, la più barbara delle passioni umane, che trasforma un giovane ben educato, dal profilo incantevole (Paul aveva un bellissimo profilo) in un malintenzionato armato di palanchino (eccolo che faceva lo spaccone, l'insolente) su e giù per Mile End Road. E tuttavia, si disse, da che mondo è mondo, si sono cantate odi all'amore; gli sono state dedicate corone e rose; e nove persone su dieci, se interrogate, risponderebbero di non desiderare nient'altro; mentre le donne, a giudicare dalla sua esperienza, pensavano di continuo: non è questo che vogliamo; non c'è nulla di più noioso, puerile, disumano dell'amore; eppure è anche meraviglioso e necessario. E allora? E allora? chiese, quasi attendendosi che gli altri continuassero la discussione, come se in una discussione del genere chiunque lancia il proprio piccolo dardo non lo vedesse andare a segno e lasciasse agli altri il compito di raccogliarlo per continuare. Si rimise dunque in ascolto di quanto dicevano nella speranza che chiarissero un po' la questione dell'amore.

«E poi», diceva Bankes, «c'è quel liquido che gli inglesi chiamano caffè.» «Oh, il caffè!», disse la signora Ramsay. Ma c'era anche il problema più grosso (s'era rattivata, Lily lo vedeva, e parlava in tono molto enfatico) del vero burro e del latte pulito. Parlando con calore ed eloquenza descrisse il

modo orrido in cui erano organizzate le cascine inglesi, e le condizioni in cui il latte veniva consegnato alla porta di casa, ed era sul punto di fornirne le prove (poiché s'era addentrata nei dettagli), quando tutt'attorno al tavolo — a cominciare da Andrew nel mezzo — come fiamme che divampino da un fascio all'altro di ginestre, i suoi figli scoppiarono a ridere; suo marito scoppiò a ridere; fu derisa, circondata dalle fiamme, costretta ad abbassare la cresta, a smontare le batterie e a contentarsi di reagire mostrando al signor Bankes come quelle burle e quei motteggi dei commensali fossero un esempio di cosa doveva patire chi metteva in discussione i pregiudizi dell'opinione pubblica britannica.

Tuttavia, ricordando che Lily l'aveva aiutata nel caso di Tansley, ed era dunque al di sopra della mischia, la volle distinguere dagli altri; disse «Lily comunque è d'accordo con me», e così la trascinò nel mezzo, un po' agitata, un po' stupita. (Stava infatti ancora pensando all'amore.) Erano entrambi al di fuori delle cose, aveva pensato la signora Ramsay, sia Lily che Charles Tansley. Entrambi risentivano dello splendore degli altri due. Lui, era chiaro, si sentiva trascurato; nessuna donna l'avrebbe guardato, finché c'era Paul Rayley nella stessa stanza. Poveruomo! Aveva comunque la sua dissertazione, sull'influenza d'un certo tale su una certa cosa: avrebbe saputo sopravvivere. Con Lily era diverso. Accanto allo splendore di Minta, lei spariva; diventava più insignificante che mai, con quel suo vestitino grigio, quel faccino avvizzito e quei suoi occhietti da cinese. Ogni cosa in lei era talmente piccola. Eppure, pensò la signora Ramsay, mentre la paragonava a Minta, e le chiedeva aiuto (toccò infatti a Lily confermare che lei non parlava delle cascine più di quanto suo marito non parlasse dei suoi scarponi: parlava per ore e ore dei suoi scarponi), delle due, Lily sarebbe stata in condizioni migliori a quarant'anni. C'era in Lily una certa vena; un certo fuoco; un qualcosa che piaceva veramente molto alla signora Ramsay, ma che, temeva, non sarebbe mai piaciuto a un uomo. Chiaramente no, a meno che non si trattasse d'un uomo molto più vecchio, come William Bankes. Lui, d'altra parte, da quando gli era morta la moglie, aveva interesse per Lily, o almeno così pareva alla signora Ramsay. Non era, naturalmente, «innamorato»; era uno di quegli affetti non classificabili, come tanti altri. Oh ma che sciocchezze, pensò; William deve sposare Lily. Hanno tante cose in comune. A Lily piacciono tanto i fiori. Sono entrambi freddi, riservati, autosufficienti. Doveva proprio far sì che se ne andassero a fare una lunga passeggiata insieme.

Che stupida era stata a farli sedere uno di fronte all'altra. Avrebbe rimediato l'indomani. Se avesse fatto bel tempo, dovevano andare a fare un picnic. Tutto pareva possibile. Tutto pareva giusto. Proprio adesso (ma questo non può durare, pensò, dissociandosi da quell'attimo mentre tutti parlavano di scarponi) proprio adesso aveva raggiunto la sicurezza; si librava in aria simile a un falco; simile a una bandiera, era spiegata in un'atmosfera di gioia che le riempiva ogni fibra del corpo fino a colmarla, con dolcezza, senza rumore, quasi con solennità, poiché derivava — pensò, guardando gli altri intenti a mangiare — dal marito e dai figli e dagli amici; e sollevandosi in quella profonda tranquillità (volendo servire un altro pezzetto di carne a William Bankes, sbirciò nel profondo del recipiente di terracotta) quella sensazione pareva — senza nessuna ragione particolare — rimaner sospesa come una nuvola, come un filo di fumo che s'alza dritto, e proteggerli tutti insieme. Non c'era bisogno di dire nulla; non si poteva dire nulla. Era lì, tutt'attorno a loro. Faceva parte, pensò — mentre serviva con cura a Bankes un pezzo particolarmente tenero — dell'eternità; come aveva già sentito a proposito di qualcos'altro quel pomeriggio, le cose hanno una loro coerenza, una loro stabilità; esiste, lei voleva dire, qualcosa di immune al mutamento, e questo qualcosa brilla come un rubino (diede un'occhiata alla finestra su cui si riflettevano, increspandosi, le luci) contro ciò che è fluido, passeggero, spettrale; stasera, di nuovo, provò quella sensazione di pace, di riposo, che aveva già provato nell'altra occasione. Momenti così, pensò, rappresentano ciò che resta in seguito per sempre. Quel momento sarebbe rimasto.

«Sì», assicurò a William Bankes, «ce n'è in abbondanza per tutti.» «Andrew», disse, «se non abbassi il piatto, mi si versa tutto.» (Il *Boeuf en Daube* era un vero trionfo.) Qui, sentì mentre posava il cucchiaino, era quello spazio immobile che giace nel cuore d'ogni cosa, dove ci si può muovere o riposare; dove adesso (ormai erano serviti tutti) si poteva sostare in ascolto; e dove lei poteva poi, come un falco che piombi all'improvviso dall'alto, sommergersi in una risata, appoggiandosi con tutto il peso a quello che suo marito diceva all'altro capo del tavolo, a proposito della radice quadrata di milleduecentocinquantatré, che, si dava il caso, fosse il numero del suo biglietto ferroviario.

Cosa significava tutto questo? Ancora oggi non era riuscita a capirlo. Una radice quadrata? Cos'era mai? I suoi figli lo sapevano. Si appoggiò a loro, alle radici quadrate e cubiche (era di questo che stavano parlando adesso), a Voltaire e a Madame de Staël, al carattere di Napoleone, alla proprietà

terriera secondo il sistema francese, a Lord Rosebery, alle *Memorie* di Creevey: si lasciò tener ritta e sorreggere da quell'ammirevole struttura che era l'intelligenza maschile, la quale andava dall'alto al basso, da una parte all'altra — come un'armatura di travi di ferro disposte attorno a un edificio vacillante — a sostegno del mondo intero, e lei si poteva affidare a essa senza remore, poteva persino chiudere gli occhi, o battere le palpebre per un momento, come un bambino dal guanciaie, con lo sguardo rivolto verso l'alto, ammicca alle miriadi di strati di foglie d'un albero. A quel punto si riscosse. Stavano procedendo con la costruzione. William Bankes lodava i romanzi di Waverley.

Ne leggeva uno ogni sei mesi, disse. E perché mai questo irritava tanto Charles Tansley? Si scagliò contro i romanzi di Waverley (e tutto perché, pensò la signora Ramsay, Prue si rifiuta d'essere carina con lui), anche se non ne sapeva nulla, assolutamente nulla, pensò la signora Ramsay, intenta più a osservarlo che ad ascoltare quanto diceva. Poteva dedurre come stavano le cose dal suo comportamento: voleva farsi notare, e avrebbe continuato finché non avesse ottenuto una cattedra all'università o non si fosse sposato; allora avrebbe smesso di dire in continuazione «io, io, io». Perché tutta la sua critica al povero Sir Walter <sup>4</sup>, o forse si trattava di Jane Austen, non era nient'altro che un «io, io, io». Pensava a se stesso e alla figura che stava facendo, lo capiva dal tono di voce, dall'enfasi e dal suo nervosismo. Un po' di successo gli avrebbe giovato. E in ogni caso s'erano rimessi a parlare. Ora poteva smettere d'ascoltare. Non sarebbe durato, lo sapeva, ma in quel momento i suoi occhi erano così penetranti che pareva girassero attorno al tavolo per svelare di ognuna di quelle persone i pensieri e i sentimenti, senza sforzo, come una luce che s'aggiri sott'acqua a illuminare ogni cosa, le increspature del fondo, le canne, i pesciolini in equilibrio e la trota scattante e silenziosa: tutto viene illuminato, sospeso e fremente. E dunque li vedeva, li udiva, ma tutto quel che dicevano aveva anche un'altra qualità, come se fosse simile al movimento d'una trota che permette di vedere, al tempo stesso, la superficie increspata e la ghiaia del fondo, qualcosa a sinistra, qualcosa a destra; e l'insieme reggeva, perché mentre nella vita attiva raccoglieva e separava una cosa dall'altra, diceva che i romanzi di Waverley le piacevano oppure che non li aveva letti, si sforzava insomma d'intervenire, ora invece non diceva nulla. Per il momento restava sospesa.

«Ah, ma per quanto tempo crede possa durare?», disse qualcuno. Era come se avesse delle antenne che spuntavano vibranti e, intercettando certe frasi, le



imponevano alla sua attenzione. Quella frase ne era un esempio. Fu il pericolo per suo marito. Con una domanda di quel genere, sarebbero quasi sicuramente state dette cose che gli avrebbero ricordato il suo fallimento. Per quanto tempo sarebbero state lette le sue opere, si sarebbe subito chiesto. William Bankes, che era del tutto esente da simili vanità, rise e disse di non attribuire alcuna importanza ai cambiamenti legati alle mode. Chi poteva dire cosa era destinato a durare, in letteratura o in qualsiasi altro campo? «Godiamoci quello che ci piace», disse. La sua integrità parve veramente ammirevole alla signora Ramsay. Non sembrava chiedersi mai, nemmeno per un attimo: ma quali conseguenze può avere questo per me? D'altra parte, era ovvio che chi aveva il carattere opposto, chi era bisognoso di lodi, d'incoraggiamento, cominciasse a sentirsi a disagio (e lei sapeva che proprio questo stava accadendo a Ramsay), e a desiderare che qualcuno dicesse «Oh, ma le sue opere dureranno, signor Ramsay», o qualcosa del genere. Mostrò chiaramente il suo disagio affermando, con una certa irritazione, che in ogni caso Scott (o si trattava forse di Shakespeare?) per lui sarebbe durato tutta la vita. Disse così con tono irritato. Tutti, pensò lei, provarono un certo disagio, senza saperne bene il motivo. Ma Minta Doyle, col suo fine intuito, se ne uscì con un'assurda frase provocatoria: nessuno, secondo lei, provava vero piacere a leggere Shakespeare. Il signor Ramsay replicò arcigno (ma intanto s'era distratto) che certamente a pochi piaceva tanto quanto dicevano. Ma, aggiunse, alcuni dei suoi lavori meritano comunque parecchio, e la signora Ramsay capì che, almeno per il momento, era tornato tutto a posto: si sarebbe preso gioco di Minta, e la ragazza, notò la signora Ramsay, rendendosi conto dell'angoscia che provava per se stesso, si sarebbe presa cura di lui, a modo suo, lodandolo in un modo o nell'altro. Ma quanto avrebbe voluto che non ci fosse bisogno di tutto questo! Forse era colpa sua se ce n'era bisogno. In ogni caso, adesso era libera d'ascoltare quanto Paul Rayley stava cercando di dire sui libri che si leggono da ragazzi. Restavano nella memoria, disse. Aveva letto qualcosa di Tolstoj a scuola. C'era un tale che ricordava sempre anche se gliene sfuggiva il nome. I nomi russi erano impossibili, disse la signora Ramsay. «Vronskij», disse Paul. Lo ricordava sempre perché secondo lui si trattava d'un nome così adatto a un mascalzone. «Vronskij», disse la signora Ramsay; «Oh, *Anna Karenina*», ma la cosa non li portò molto lontano: i libri non erano il loro genere. No, tra un attimo Charles Tansley avrebbe dimostrato che avevano torto entrambi sui libri, ma in lui era tutto così mescolato, frammisto di «Sto dicendo la cosa giusta?», «Faccio una bella

figura?», che si finiva per saperne più su di lui che su Tolstoj; mentre quel che diceva Paul riguardava veramente l'argomento in questione, non se stesso. Come tutte le persone semplici, aveva anche una sorta d'umiltà, di riguardo per i sentimenti altrui, che, almeno di tanto in tanto, lei trovava attraente. Ora stava pensando non tanto a se stesso o a Tolstoj, ma a lei, se aveva freddo, se sentiva corrente, se gradiva una pera.

No, disse lei, non voleva una pera. Aveva anzi tenuto d'occhio la fruttiera (senza rendersene conto), nella speranza che non la toccasse nessuno. S'era spinta cogli occhi in mezzo alle curve e alle ombre dei frutti, in mezzo al viola intenso dell'uva di pianura, poi lungo il corneo contorno della conchiglia, confrontando un giallo a un viola, una forma curva a una rotonda, senza sapere perché lo facesse, o perché più lo faceva, più si sentisse serena; finché (oh, che peccato!), qualcuno allungò una mano, prese una pera, e rovinò tutto l'insieme. Guardò con comprensione Rose. Guardò Rose che era seduta tra Jasper e Prue. Come era strano che una sua figlia avesse fatto una cosa del genere! Come era strano vederli là seduti, tutti in fila, i suoi figli, Jasper, Rose, Prue, Andrew, quasi in silenzio, ma c'era un qualche scherzo tra di loro, lo arguiva dalle contrazioni delle labbra. Si trattava di qualcosa di completamente separato da tutto il resto, qualcosa che stavano accumulando per poi riderne più tardi nelle loro camere. Che almeno non riguardasse il padre, sperò. No, le pareva di no. Di cosa si trattava, si chiese quasi con tristezza, perché le pareva che avrebbero atteso che lei se ne andasse per ridere. C'erano talmente tante cose accumulate dietro quei visi fermi, immobili, simili a maschere. Non prendevano parte alla conversazione con facilità, loro; erano come osservatori, ispettori degli adulti, li sorvegliavano dall'alto e da lontano. Ma guardando Prue stasera, vide che questo non valeva per lei. Stava appena cominciando a muoversi, a scendere fra gli adulti. Aveva una debole luce in volto, quasi fossero riflessi in lei lo splendore di Minta che le stava di fronte e una parte della sua eccitazione, della sua attesa di felicità; quasi si fosse levato dal bordo della tovaglia il sole dell'amore tra uomini e donne e, senza sapere cosa fosse, lei si inchinasse ad accoglierlo. Continuava a guardare Minta, con timidezza, eppure anche con curiosità, e la signora Ramsay, osservando prima l'una poi l'altra, disse, rivolgendosi mentalmente a Prue: «Un giorno sarai anche tu felice come lei. Tu sarai anzi molto più felice di lei», soggiunse, sottintendendo: «perché sei mia figlia»; una sua figlia doveva essere più felice delle figlie altrui. Ma la cena era finita. Era ora d'andare. Stavano solo giocherellando con gli avanzi nei piatti.

Avrebbe atteso che finissero di ridere per una storia che stava raccontando suo marito. Stava scherzando con Minta a proposito d'una scommessa. Poi si sarebbe alzata in piedi.

Le era simpatico Charles Tansley, pensò all'improvviso; le piaceva il suo modo di ridere. Le piaceva che si fosse stizzito con Paul e Minta. Le piaceva la sua goffaggine. Dopo tutto, quel giovanotto aveva dei numeri. E Lily, pensò posando il tovagliolo accanto al piatto, ha sempre una qualche sua arguzia in serbo. Non ci si doveva mai preoccupare per Lily. Continuò ad attendere. Ripiegò il tovagliolo sotto il bordo del piatto. Allora, avevano finito? No. Erano passati da quella storia a un'altra. Suo marito stasera era in gran forma e, desideroso di farsi perdonare dal vecchio Augustus per quella scena della minestra — immaginò —, l'aveva coinvolto nella conversazione: stavano raccontandosi episodi relativi a una persona conosciuta da entrambi ai tempi dell'università. Guardò la finestra su cui la fiamma delle candele bruciava più luminosa ora che i vetri erano neri, e mentre guardava fuori, le voci le giungevano molto strane, come durante una funzione in una cattedrale, perché non ascoltava le parole. Gli improvvisi scoppi di risa e poi una sola voce (quella di Minta) che continuava a parlare le ricordarono uomini e ragazzi che salmodiavano le parole d'una messa in latino in qualche cattedrale cattolica. Attese. Parlava suo marito. Ripeteva qualcosa e lei capì che si trattava di poesia dal ritmo e dal tono esaltato e malinconico della sua voce:

Vieni, andiamo nel giardino  
Luriana Lurilee

Tra le rose tutte in fiore ronza l'ape che fa il miele <sup>5</sup>.

Le parole (mentre lei continuava a guardare la finestra) risuonavano come se — simili a fiori — galleggiassero là fuori sull'acqua, avulse da tutti loro, come se non le avesse pronunciate nessuno, ma fossero nate da sole.

E nelle vite ormai vissute, nelle vite che vivremo,  
abbondano gli alberi, le foglie sono verdi. <sup>6</sup>

Non ne comprendeva il significato, ma le pareva che quelle parole, pari a musica, fossero pronunciate dalla sua stessa voce, al di fuori di lei, ed esprimessero con facilità e naturalezza quanto aveva avuto in mente per tutta la serata, mentre diceva cose diverse. Sapeva, senza guardarsi attorno, che

tutti i commensali stavano ascoltando quella voce che diceva:

Mi domando se anche a te sembra  
Luriana, Lurilee

con lo stesso sollievo e lo stesso piacere provati da lei, quasi si trattasse, finalmente, della cosa più naturale da dire, quasi si trattasse della loro voce che parlava.

Ma la voce s'interruppe. Lei si voltò. S'impose d'alzarsi in piedi. Augustus Carmichael s'era alzato in piedi e, reggendo il tovagliolo in modo che sembrava un lungo abito bianco, rimase fermo a recitare:

vedere i Re che cavalcano  
sui prati di margherite  
con foglie di palma e fasci di cedro  
Luriana Lurilee,

e, mentre gli passava accanto, si voltò leggermente verso di lei ripetendo le ultime parole:

Luriana, Lurilee,

e s'inclinò come per renderle omaggio. Senza saperne il motivo, lei ebbe la sensazione che avesse per lei più simpatia di prima, e con un sentimento di sollievo e di gratitudine gli ricambiò l'inchino e uscì per la porta che lui le teneva aperta.

Ora era necessario far avanzare le cose d'un passo. Col piede sulla soglia, indugiò ancora un attimo in quella scena che si stava dissolvendo sotto i suoi occhi e poi, appena si mosse per andarsene dalla stanza prendendo sottobraccio Minta, la scena mutò, si trasformò: era diventata, se ne rese conto mentre si dava un ultimo sguardo alle spalle, il passato.

<sup>4</sup> Sir Walter Scott (N.d.T.).

<sup>5</sup> Versi di Charles Elton dalla poesia «Luriana Lurilee», pubblicata in *Another World than This*, a cura di Vita Sackville-West (amica della Woolf), e Harold Nicolson (N.d.T.).

<sup>6</sup> Sono versi di una poesia di William Brown di Tavistock, vissuto nel XVII secolo (N.d.T.). Dal Sonetto II. 98 di Shakespeare (N.d.T.).

18.

Come al solito, pensò Lily. C'era sempre qualcosa da fare in quel preciso istante, qualcosa che la signora Ramsay, per ragioni tutte sue, aveva deciso di fare immediatamente, proprio mentre tutti gli altri se ne stavano là fermi in piedi a scherzare, come in quel momento, incapaci di decidere se andare nel fumoir, nel salotto, o nelle loro camere. E in mezzo a quella confusione si vide ad un tratto la signora Ramsay, in piedi al braccio di Minta, pensare tra sé e sé «Sì, è giunto il momento», e andarsene spedita con un'aria di gran segretezza a fare qualcosa per conto suo. E non appena se ne fu andata, subentrò una specie di disintegrazione; tutti restarono per un po' esitanti, poi se ne andarono in direzioni diverse, Bankes prese sottobraccio Charles Tansley e s'avviò verso il terrazzo per finire la discussione politica iniziata durante la cena, dando una svolta all'andamento dell'intera serata, indirizzandone il peso in una posizione diversa, come se, pensò Lily vedendoli andare, e sentendo qualche parola relativa alla politica del partito laburista, quei due fossero saliti sul ponte della nave per rilevarne la posizione: quel loro passaggio dalla poesia alla politica le fece quell'effetto. Dunque Bankes e Charles Tansley se ne andarono, mentre gli altri rimasero a guardare la signora Ramsay che saliva le scale alla luce della lampada, sola. Dove mai se ne stava andando così alla svelta, si chiese Lily? Non che corresse o andasse di fretta; camminava anzi piuttosto lentamente. Sentiva il desiderio di star quieta, anche solo un attimo, dopo tutte quelle chiacchiere, e isolare una cosa in particolare, la sola che importasse, desiderava staccarla, separarla, ripulirla da tutte le emozioni e le complicazioni, per tenerla poi davanti a sé e portarla in tribunale dove, seduti in conclave, stavano i giudici che aveva incaricato di decidere su queste faccende. È un bene, è un male, è giusto o ingiusto? Dove stiamo andando? e così via. Si riprendeva così dal trauma degli avvenimenti, e in modo del tutto inconscio e incongruo, prese come punto di riferimento i rami degli olmi, all'esterno, per ritrovare la propria stabilità. Il suo mondo era in via di mutamento; gli olmi erano immobili. Gli avvenimenti le avevano dato un'impressione di movimento. Doveva cercare di mettere tutto a posto. Doveva fare bene ogni cosa, pensò inconsciamente, ammirando ora la dignità degli alberi così immobili, ora la maestà con cui i rami si ergevano (pari alla prua di una nave che si sollevi contro l'onda) sospinti dal vento. C'era infatti vento (rimase un attimo a guardare fuori). Tirava vento, e le foglie a tratti scoprivano una stella; e le

stelle stesse parevano tremare e dardeggiare di luce nel tentativo di risplendere tra le sagome delle foglie. Sì, aveva finito, aveva portato a compimento la cosa, e come tutte le cose compiute, era divenuta solenne. Ora che ci pensava, lontano da tutte le chiacchiere e da tutte le emozioni, pareva essere esistita da sempre, ma essersi rivelata ora soltanto, e ora che s'era rivelata, portava equilibrio in ogni altra cosa. Per tutto il resto della vita, pensò continuando a salire, quei due torneranno sempre col pensiero a questa sera, a questa luna, a questo vento, a questa casa, e a lei. La lusingava, in un momento in cui era particolarmente sensibile alle lusinghe, pensare come lei sarebbe rimasta per sempre impressa nel loro cuore; e oltre a lei questo, e quest'altro, e quest'altro, pensò mentre saliva le scale, ridendo — ma con affetto — del divano sul pianerottolo (di sua madre), della sedia a dondolo (di suo padre) e della carta geografica delle Ebridi. Tutte cose che sarebbero state rivissute nel corso della vita di Paul e Minta: «i Rayley», provò a ripetere il nuovo nome, e avvertì, con la mano sulla porta della stanza dei bambini, quella comunanza di sentimenti con il prossimo che nasce dall'emozione, come se i tramezzi fossero divenuti così sottili che in pratica tutto (e fu una sensazione di sollievo e di gioia) diventava un unico torrente, e le sedie, i tavoli, le carte geografiche erano sue, erano loro, non importava di chi, e Paul e Minta avrebbero continuato a esistere quando lei fosse morta.

Girò la maniglia — con fermezza perché non cigolasse — ed entrò, arricciando leggermente le labbra, come per ricordarsi che non doveva parlare forte. Ma non appena fu entrata, s'accorse con irritazione che quella precauzione non era necessaria. I bambini non dormivano. Era davvero irritante. Mildred doveva fare maggiore attenzione. James era completamente sveglio e Cam era su a sedere e Mildred era fuori dal letto a piedi scalzi, ed erano quasi le undici e stavano tutti chiacchierando. La ragione? Era di nuovo colpa di quell'orribile teschio. Lei l'aveva detto a Mildred di toglierlo, ma Mildred, naturalmente, se n'era scordata, ed eccoli lì adesso (Cam era sveglissima e James era sveglissimo) a litigare, quando invece avrebbero dovuto dormire già da ore. Cos'era venuto in mente a Edward di mandare quell'orribile teschio? E lei era stata così sciocca a permettere loro d'inchiodarlo lassù. Era inchiodato ben fisso al muro, disse Mildred, e Cam non riusciva ad addormentarsi con quel teschio nella stanza e James urlava se lei lo toccava.

Ma Cam deve addormentarsi (ha delle corna grandissime, disse Cam) deve addormentarsi e sognare una reggia meravigliosa, disse la signora Ramsay,

sedendosi sul letto accanto a lei. Vedeva corna dappertutto in quella stanza, disse Cam. Era vero. Dovunque mettessero il lume (e James non riusciva a dormire senza un lume) c'era sempre un'ombra da qualche parte.

«Ma pensa, Cani, è soltanto un povero vecchio maiale», disse la signora Ramsay, «un maialino nero come quelli della fattoria.» Ma Cam pensava fosse una cosa orribile, che si allungava verso di lei attraverso tutta la stanza.

«E allora», disse la signora Ramsay, «lo copriamo», e tutti la videro avviarsi verso il cassetto, aprire in fretta i piccoli cassetti uno dopo l'altro e, non trovando nulla d'adatto, togliersi rapida lo scialle e avvolgerlo tutt'attorno al teschio, fasciandolo e rifasciandolo; poi tornò verso Cam e appoggiò il capo sul guanciale accanto a quello della bambina e disse che ora era bellissimo, quanto sarebbe piaciuto alle fate, era come un nido d'uccellini, pareva una magnifica montagna come lei ne aveva viste in altri paesi, con vallate e fiori e le campane che suonano e gli uccellini che cantano e le caprette e le antilopi... Mentre continuava a parlare ritmicamente, vedeva echeggiare le sue parole nella mente di Cam, e Cam ripeteva dopo di lei che somigliava a una montagna, al nido degli uccellini, a un giardino, e c'erano delle piccole antilopi, e gli occhi le si chiudevano e aprivano, e la signora Ramsay continuò a raccontare in modo ancor più monotono, ancor più cadenzato e ancor più insensato che ora doveva chiudere gli occhi e addormentarsi e sognare le montagne e le vallate e le stelle cadenti e i pappagalli e le antilopi e i giardini, e tutto è così bello, disse, sollevando con estrema lentezza il capo e parlando in modo sempre più meccanico, finché, drizzandosi a sedere, vide che Cam s'era addormentata.

E ora, sussurrò, attraversando la stanza diretta verso il suo lettino, anche James deve addormentarsi, perché vedi, disse, il teschio del cinghiale è ancora là, non l'aveva toccato nessuno, avevano fatto esattamente come voleva lui: era là sano e salvo. James si volle sincerare che il teschio fosse ancora sotto lo scialle. Ma le voleva fare ancora una domanda. Sarebbero andati al Faro l'indomani? No, domani no, disse lei, ma presto, gli promise: il primo giorno che avesse fatto bel tempo. James si comportò benissimo. Si mise giù. Lei lo coprì. Ma non se ne sarebbe mai dimenticato, lei lo sapeva, e si sentì piena d'ira verso Charles Tansley, verso suo marito, e verso se stessa, perché lei lo aveva fatto sperare inutilmente. Poi, cercando a tentoni lo scialle, si ricordò d'averlo avvolto attorno al teschio del cinghiale, s'alzò, abbassò il vetro della finestra d'un dito o due, e sentì il vento e aspirò una boccata di quell'aria notturna fredda e perfettamente indifferente; mormorò

buona notte a Mildred e se ne andò dalla stanza facendo scivolare lentamente il chiavistello della porta nella serratura e uscì.

Continuando a pensare com'era irritante Charles Tansley, si augurò che non lasciasse cadere pesantemente i suoi libri sul pavimento sopra la loro testa. Non dormivano bene quei due, erano bambini eccitabili, e se lui aveva detto quelle cose a proposito del Faro, era anche capace (le sembrava) di far cadere una pila di libri, spazzandoli via dal tavolo con una goffa gomitata proprio nel momento in cui loro stavano per addormentarsi. Immaginava infatti che se ne fosse andato di sopra a lavorare. Eppure aveva un'aria talmente desolata. Ma lei provava sollievo quando lui se ne andava. Però avrebbe fatto in modo che venisse trattato meglio l'indomani; eppure lui era ammirevole con suo marito, ma doveva sicuramente migliorare i suoi modi, però le era simpatico il suo modo di ridere: facendo tutti questi ragionamenti mentre scendeva, notò che ora riusciva a scorgere la luna attraverso la finestra delle scale — il giallo plenilunio d'autunno — e si voltò, ed essi la videro, ferma sopra di loro, sulle scale.

«Quella è mia madre», pensò Prue. Sì; Minta doveva guardarla; Paul Rayley doveva guardarla. Ce n'è una sola, pensò come se ci fosse stata soltanto una persona come lei al mondo: sua madre. E lei che, un attimo prima, parlando con gli altri s'era comportata quasi da adulta, ridivenne bambina: ciò che avevano fatto prima era stato come un gioco, e chissà se sua madre avrebbe approvato o condannato quel gioco, si chiese. E pensando che era una fortuna per Minta e Paul e Lily vedere sua madre, e che era una fortuna per lei averla per madre, e che lei non sarebbe mai cresciuta e non se ne sarebbe mai andata da casa, disse, come una bambina, «Volevamo andare sulla spiaggia a vedere le onde».

Subito, senza alcun motivo, la signora Ramsay si trasformò in una ragazza di vent'anni, piena di gaiezza. Un gran desiderio di baldoria la prese a un tratto. Certo che dovevano andare, certo che dovevano andare, esclamò, ridendo e, scendendo di corsa gli ultimi tre o quattro scalini, cominciò a girarsi verso l'uno e verso l'altro e a ridere e ad avvolgere Minta nello scialle e a dire che magari fosse potuta andar con loro, e avrebbero fatto tardi? qualcuno di loro aveva un orologio? «Sì, Paul», disse Minta. Paul fece scivolar fuori da una piccola custodia di pelle scamosciata un bellissimo orologio d'oro per mostrarglielo. E mentre lo teneva nel palmo della mano dinanzi a lei, pensò «Sa già tutto. Non c'è bisogno che le dica nulla». Nel mostrarle l'orologio le diceva «Ce l'ho fatta, signora Ramsay. Lo devo



interamente a lei». E nel vedere l'orologio d'oro nel palmo della mano, la signora Ramsay pensò «Com'è fortunata, Minta! Sposa un uomo che ha un orologio d'oro in una custodia di pelle scamosciata!».

«Come mi piacerebbe venire con voi!», esclamò. Ma la tratteneva qualcosa di così potente che non pensò neppure di chiedersi cosa fosse. Le era impossibile andare con loro. Ma le sarebbe piaciuto andare, se non fosse stato per quest'altra cosa, e solleticata dall'assurdità del suo pensiero (che fortuna sposarsi con un uomo che ha una custodia di pelle scamosciata per l'orologio), s'avviò con un sorriso sulle labbra verso l'altra stanza dove suo marito se ne stava seduto a leggere.

Certo, disse tra sé entrando nella stanza, doveva venir qui a prendere qualcosa di cui aveva bisogno. Anzitutto voleva sedersi su una sedia particolare alla luce d'una particolare lampada. Ma le occorreva pure qualcos'altro, anche se non sapeva, non riusciva a pensare di cosa si trattasse. Guardò suo marito (mentre prendeva in mano la calza per rimettersi al lavoro) e vide che non desiderava essere interrotto: era chiaro. Stava leggendo qualcosa che lo emozionava molto. Sorrideva un po' e da questo si accorse che lui stava dominando l'emozione. Girava di scatto le pagine. Recitava: forse immaginava d'essere il personaggio del libro. Si domandò di che libro si trattasse. Oh, era di Sir Walter, notò, spostando il paralume in modo che la luce cadesse sul lavoro a maglia. Charles Tansley aveva detto (alzò lo sguardo quasi s'aspettasse di sentire il tonfo dei libri sul pavimento al piano di sopra), aveva detto che la gente non legge più Scott. E allora suo marito aveva pensato: «Ecco cosa si dirà di me», ed era andato a prendere uno di quei libri. E se fosse giunto alla conclusione che Charles Tansley aveva ragione, avrebbe tenuto per vero il suo giudizio per Scott. (Lei si avvedeva che, mentre leggeva, lui soppesava, giudicava, confrontava una cosa con l'altra.) Ma non per quanto riguardava se stesso. Era sempre inquieto su se stesso. Ciò la turbava. Si sarebbe sempre preoccupato per i suoi libri: saranno letti? sono belli? perché non sono migliori? che cosa pensa la gente di me? Trovando sgradevole pensare a lui in quei termini, e chiedendosi se gli altri avevano indovinato il perché della sua improvvisa irascibilità durante la cena quando s'erano messi a parlare della transitorietà della fama e dei libri, e se era di quello che ridevano i ragazzi, diede una tirata alla calza; e sottili incisioni vennero tracciate da strumenti d'acciaio sulle sue labbra e sulla sua fronte, e lei divenne ferma come un albero che, dopo essersi agitato e aver tremato, ora, al cader della brezza, si acquieta foglia dopo foglia.

Non importava, nulla di tutto ciò importava, pensò. Un grande uomo, un grande libro, la gloria — chissà... Lei non ne sapeva nulla. Ma lui era fatto così, sincero — per esempio, durante la cena, lei aveva pensato, d'istinto: se solo parlasse! Aveva in lui una fiducia cieca. E lasciandosi alle spalle tutto questo, come chi si tuffa passa prima accanto a un'alga, poi a una canna, poi a una bolla d'aria, provò di nuovo, andando sempre più a fondo, come già nell'ingresso, mentre gli altri parlavano, la sensazione «C'è qualcosa che

voglio — qualcosa che sono venuta a prendere», e continuava a immergersi sempre più senza sapere di cosa si trattasse, con gli occhi chiusi. E attese per un po', sferruzzando, stupita, e lentamente le parole che avevano pronunciate a cena «tra le rose tutte in fiore ronza l'ape che fa il miele» cominciarono a rimbalzare ondeggiando ritmicamente da un lato all'altro della sua mente, e, nel loro ondeggiare, le parole, come piccole luci velate, una rossa, una blu, una gialla, s'accesero nel buio della sua mente, e parvero spiccare il volo dalle pertiche su cui poggiavano per lanciarsi qua e là, o per gridare e sentirsi rispondere dall'eco; si voltò dunque a tastare il tavolino accanto a lei in cerca d'un libro.

E nelle vite ormai vissute,  
nelle vite che vivremo,  
abbondano gli alberi, le foglie sono verdi .

mormorò, infilando i ferri nella calza. Poi aprì il libro e cominciò a leggere qua e là a caso, e nel fare questo ebbe la sensazione di arrampicarsi di spalle, sempre più in alto, avanzando sotto petali che si curvavano sopra di lei e così che poteva sapere solo questo è bianco, o questo è rosso. Sulle prime non capì assolutamente il significato delle parole.

Dirigete qua i vostri pini alati, marinai vinti

lesse, e voltò pagina, dondolandosi, vagando da un punto all'altro, andando da un verso all'altro come di ramo in ramo, di fiore rosso in fiore bianco, finché un leggero rumore la fece riscuotere: era il marito che s'era dato un colpo sulla coscia. Il loro sguardo s'incrociò per un attimo, ma non avevano voglia di parlarsi. Non avevano nulla da dirsi, e tuttavia qualcosa sembrò quasi passare da lui a lei. Quel colpo che s'era dato sulla coscia, lei lo sapeva, significava la vita, la sua forza, il suo incredibile umorismo. Non interrompermi, sembrava dicesse, non dire nulla; rimani solo lì seduta. E continuò a leggere. Gli vibrarono le labbra. Si sentiva fortificato. Colmato. Aveva dimenticato tutti gli attriti e le frecciate della serata: la noia indescrivibile di starsene fermo a sedere mentre gli altri non la smettevano mai di mangiare e di bere, l'irritazione verso sua moglie, e la suscettibilità e la stizza quando si ignoravano i suoi libri quasi non esistessero neppure. Ma ora, non gli importava un accidente chi raggiungeva la Z (se il pensiero corre come un alfabeto dalla A alla Z). Qualcuno l'avrebbe raggiunta: se non lui,

certamente qualcun altro. La forza e l'equilibrio di quell'autore, il suo interesse per le cose semplici e schiette, quei pescatori, quella povera creatura demente nella casupola di Mucklebackit lo rinvigorirono, lo sollevarono a tal punto che si sentì eccitato e trionfante e non riuscì a trattenere le lacrime. Alzando un po' il libro per nascondersi il volto, le lasciò scorrere e oscillò con il capo di qua e di là e dimenticò completamente se stesso (ma non una o due riflessioni sulla morale e sui romanzi francesi e inglesi e sul fatto che l'opinione di Scott, nonostante avesse le mani legate, probabilmente valeva quanto le altre); si dimenticò completamente delle proprie preoccupazioni e del proprio fallimento, preso com'era dall'annegamento del povero Steenie e dalla pena di Mucklebackit (tra le pagine più felici di Scott) e dall'incredibile sensazione di delizia e di vigore che suscitavano in lui.

Ebbene, che provassero gli altri a far meglio, pensò quand'ebbe finito il capitolo. Fu come se avesse concluso una discussione con qualcuno e l'avesse avuta vinta lui. Qualunque cosa dicessero, non sarebbero riusciti a fare di più; e la sua opinione ne uscì rafforzata. Gli innamorati valevano poco, pensò, raccogliendo di nuovo le idee. Qui vale poco, qui invece è di prim'ordine, pensò accostando una cosa all'altra. Ma doveva rileggerlo. Non riusciva a ricordare la struttura complessiva dell'opera. Doveva sospendere il giudizio. E tornò così all'altro pensiero: se ai giovani non interessava quell'autore, era ovvio che non interessava nemmeno lui. Non doveva lamentarsi, pensò Ramsay, cercando di reprimere il desiderio di lamentarsi con la moglie del fatto che i giovani non lo ammiravano. Ma era deciso a non disturbarla un'altra volta. La guardò allora mentre leggeva. Aveva un'aria così tranquilla, assorta com'era nella lettura. Gli faceva piacere pensare che se n'erano andati tutti e che loro due erano soli. Il significato della vita non consisteva nell'andare a letto con una donna, pensò, ritornando a Scott e Balzac, al romanzo inglese e francese.

La signora Ramsay sollevò il capo e come fosse mezzo assopita sembrò dirgli che sì, si sarebbe destata, davvero, se era questo che lui desiderava, altrimenti, poteva continuare a dormire, soltanto un altro pochino, soltanto un altro pochino? Si stava arrampicando su quei rami, qua e là, toccando ora un fiore ora un altro.

Né lodare il vermiglio denso della rosa ,

lesse, e così leggendo sentì che saliva verso l'alto, sulla cima. Che

soddisfazione! Che riposo! Tutte le piccole cose della giornata restavano attaccate a quella calamita; si sentiva la mente sgombra, ripulita. Ed ecco, a un tratto, in tutta la sua interezza, nelle sue mani, bello e logico, chiaro e completo, l'essenza della vita risucchiata e resa alla perfezione — il sonetto.

Ma si rese conto che il marito la stava guardando. Le sorrideva, in modo interrogativo, come se con dolcezza la canzonasse perché s'era assopita in pieno giorno, e allo stesso tempo pensasse: continua a leggere. Ora non hai un'aria triste, pensò lui. E si chiese cosa stesse leggendo, ed esagerò l'ignoranza, la semplicità di lei, perché gli faceva piacere pensare che non fosse intelligente, non fosse colta. Si chiese se capiva quello che leggeva. Probabilmente no, pensò. Era incredibilmente bella. La sua bellezza gli pareva quasi, se possibile, accrescersi

Sembrava inverno ancora e, te lontana,  
Giocai con esse come con la tua ombra, lei concluse.

«Ebbene?», disse poi, facendo eco sognante al sorriso di lui, sollevando gli occhi dal libro.

Giocai con esse come con la tua ombra,

mormorò posando il libro sul tavolo.

Che cos'era accaduto, si chiese, mentre prendeva in mano il lavoro a maglia, dall'ultima volta che si erano visti da soli? Ricordò di essersi cambiata d'abito e di aver visto la luna; Andrew aveva alzato troppo il piatto a cena; e lei s'era dispiaciuta di qualcosa che aveva detto William; e poi, gli uccelli sugli alberi, il divano sul pianerottolo, i bambini ancora svegli; Charles Tansley li aveva svegliati facendo cadere i libri... oh no, questo se l'era inventato; e Paul con la sua custodia di pelle scamosciata per l'orologio. Cosa avrebbe potuto raccontargli? «Si sono fidanzati», disse cominciando a sferruzzare, «Paul e Minta.» «L'avevo immaginato», disse lui. Non c'era gran che da dire sull'argomento. La mente di lei continuava ad essere cullata dalla poesia; lui si sentiva ancora pieno di vigore, di schiettezza, dopo aver letto quelle pagine sul funerale di Steenie. Così rimasero a sedere in silenzio. Poi lei si rese conto di desiderare che lui dicesse qualcosa.

Una cosa qualunque, una cosa qualunque, pensò, continuando a sferruzzare. Qualunque cosa sarebbe andata bene.

«Che bello deve essere sposare un uomo che ha una custodia di pelle

scamosciata per l'orologio», disse lei, perché tali erano le battute che si scambiavano per scherzo.

Lui sbuffò. Pensava di quel fidanzamento ciò che pensava sempre di ogni fidanzamento: la ragazza meritava un giovanotto migliore. Poco alla volta, le entrò in testa questo pensiero: perché allora si desidera tanto che le persone si sposino? Qual era il valore, il significato delle cose? (Qualsiasi parola detta in quel momento sarebbe stata vera.) Di' qualcosa, pensò, desiderando solo di udire la sua voce. Poiché sentì che l'ombra, la cosa che li fasciava, stava ricominciando a chiudersi attorno a lei. Di' qualunque cosa, pregò, guardandolo, come gli chiedesse aiuto.

Lui rimase in silenzio, facendo oscillare la catena dell'orologio da una parte all'altra e pensando ai romanzi di Scott e di Balzac. Ma attraverso le mura crepuscolari della loro intimità, perché si stavano avvicinando l'uno all'altra, si accostavano involontariamente, fianco a fianco, sempre più, lei poté sentire la mente di lui far ombra alla sua come una mano alzata; e Ramsay, ora che i pensieri di lei avevano preso una direzione che non gli piaceva — quella del «pessimismo», diceva lui —, cominciò ad agitarsi, pur non dicendo nulla: portò la mano alla fronte, si arricciolò una ciocca di capelli, la lasciò ricadere.

«Non ce la farai a finire quella calza stasera», disse, indicando la calza. Era quello di cui aveva bisogno: il tono aspro della voce di lui che la rimproverava. Se lui dice che è sbagliato esser pessimisti, probabilmente è sbagliato davvero, pensò: il matrimonio riuscirà bene.

«No», disse, stendendo la calza sul ginocchio, «non ce la farò.» E allora? Sentiva infatti che lui continuava a guardarla, ma che il suo sguardo era mutato. Voleva qualcosa, voleva la cosa che lei aveva sempre trovato così difficile dargli: voleva sentirsi dire da lei che lo amava. E questo no, lei non ci riusciva. Lui s'esprimeva con tanta più facilità. Sapeva dire le cose; lei no. E quindi ovviamente era sempre lui a dire le cose, e poi per qualche motivo improvvisamente ne provava fastidio, e la rimproverava. La chiamava una donna senza cuore; lei non gli diceva mai che l'amava. Ma non era vero. Non era vero. Era solo che lei non riusciva mai a esprimere quello che sentiva. Aveva forse una briciola sulla giacca? Non c'era proprio nulla che potesse fare per lui? Alzandosi, rimase a guardare dalla finestra con la calza rossiccia in mano, in parte per sottrarsi a lui, in parte perché in quel momento non le importava più che lui la vedesse guardare il Faro. Sapeva che lui aveva girato la testa quando lei s'era voltata: la stava osservando. Sapeva che stava pensando: Sei più bella che mai. E si sentì bellissima. Non vuoi dirmi

nemmeno una volta che mi ami? Era questo che stava pensando, perché era eccitato, un po' per via di Minta e di quel libro, un po' perché era giunta la fine di quella giornata e loro avevano bisticciato per via del Faro. Ma non ci riusciva; non poteva dirlo. Poi, sapendo che l'osservava, invece di dire qualcosa, si girò, con la calza in mano, e lo guardò. E mentre lo guardava cominciò a sorridere, perché sebbene non avesse detto una parola, lui sapeva, certamente sapeva, che lei lo amava. Lui non poteva negarlo. E sorridendo lei guardò fuori della finestra e disse (pensando fra sé: nulla al mondo può uguagliare questa felicità)...

«Già, avevi ragione. Domani pioverà.» Non l'aveva detto, ma lui lo sapeva. E lo guardò sorridente. Perché ancora una volta lei aveva trionfato.

## II. Il tempo passa

1.

«Ebbene, dobbiamo attendere che il futuro si riveli», disse Bankes, rientrando dal terrazzo.

«È troppo buio per vederci», disse Andrew, risalendo dalla spiaggia.

«Si riesce a malapena a distinguere il mare dalla terraferma», disse Prue.

«Lasciamo acceso quel lume?», chiese Lily mentre si toglievano il cappotto rientrando in casa.

«No», disse Prue, «se siamo tutti in casa, no.» «Andrew», disse poi, «spegni il lume nell'ingresso.» A uno a uno vennero spenti tutti i lumi, soltanto Carmichael — cui piaceva starsene per un po' a letto sveglio a leggere Virgilio — lasciò bruciare la propria candela un po' più a lungo degli altri.



2.

E così spente tutte le luci, tramontata la luna, mentre una pioggerellina sottile tamburellava sul tetto, ebbe inizio un diluvio di sconfinata tenebra. Parve quasi che nulla potesse sopravvivere a quel diluvio, a quella profusione di buio che, infiltrandosi nelle toppe e nelle fessure, insinuandosi fra le tende, entrava nelle camere, ingoiava qui una brocca e un catino, là un vaso di dalie rosse e gialle, o i contorni spigolosi e la grossa mole d'un cassettone. Non furono soltanto i mobili a risultare confusi; non rimase quasi più nulla di corporeo o di spirituale in base a cui si potesse dire «Questo è lui» o «Questa è lei». Ogni tanto una mano s'alzava come per afferrare o per respingere qualcosa, o qualcuno si lamentava, o qualcuno rideva forte quasi stesse scherzando col nulla.

Tutto era immobile nel salotto o nella sala da pranzo o sulle scale. Ma attraverso i cardini arrugginiti e i battenti gonfi e impregnati di salsedine, certi aliti, staccatisi dal corpo del vento (la casa era in fin dei conti in sfacelo) strisciarono attorno agli angoli e s'avventurarono all'interno. Lì si poteva quasi immaginare entrare nel salotto, interrogativi e perplessi, e giocare coi lembi penzolanti della carta da parati, chiedendosi per quanto ancora sarebbe rimasta appesa, quando sarebbe caduta. Poi sfiorando lievemente le pareti, passavano oltre come per chiedere alle rose rosse e gialle della carta da parati se sarebbero avvizzite, e per interrogare (adagio, perché avevano tempo a disposizione) le lettere strappate nel cestino della carta straccia, i fiori, i libri ora tutti schiusi per loro: erano alleati? o nemici? per quanto tempo ancora sarebbero durati? Così guidati a caso dalla luce di una qualche stella scoperta, o di una qualche nave vagante, o fors'anche dal Faro, che col suo pallido passo risaliva le scale o calpesta la stuoia, gli aliti montavano leggeri le scale e curiosavano dietro le porte delle camere. Ma lì dovevano arrestarsi. Se anche ogni altra cosa perisse e sparisse, ciò che giace lì è immutabile. Qui si poteva dire a quelle luci sfuggenti, a quegli aliti brancolanti che spiravano e si curvavano persino sul letto: qui non potete né toccare né distruggere. Al che, stancamente, spettralmente, come avessero dita leggere come piume e la lieve insistenza delle piume, essi avrebbero guardato per una volta quegli occhi chiusi, quelle dita mollemente giunte, e piegati stancamente i loro abiti sarebbero scomparsi. E così, curiosando, strusciando, andarono presso la finestra delle scale, nelle camere della servitù, nei bauli delle soffitte; scendendo, sbiancarono le mele sul tavolo della sala da pranzo,

scompigliarono i petali delle rose, misero alla prova il quadro sul cavalletto, sfiorarono la stuoia e con un soffio sparsero un po' di sabbia sul pavimento. Alla fine, desistendo, insieme cessarono, insieme si radunarono, sospirarono tutti insieme e tutti insieme emisero una raffica improvvisa, lamentosa, a cui rispose una porta della cucina; si spalancò; non lasciò entrare nulla; si richiuse di botto.

[A quel punto Carmichael, che leggeva Virgilio, soffiò sulla candela. Era passata la mezzanotte.]

3.

Ma cos'è dopo tutto una notte? Un breve spazio, specie quando il buio s'attenua così presto, e così presto s'ode il canto d'un uccello, il chicchirichì d'un gallo, o si ravviva il verde scialbo, come di foglia che si schiuda, del cavo dell'onda. Ma a ogni notte fa seguito un'altra notte. L'inverno ne tiene in serbo un fascio e le distribuisce in modo uguale, regolare, con dita instancabili. Esse s'allungano; si fanno più buie. Alcune tengono sospesi in aria pianeti limpidi, dischi di fulgore. Gli alberi d'autunno, nella loro desolazione, hanno il balenio dei vessilli laceri che risplendono nella tetraggine delle cripte di fredde cattedrali, ove lettere d'oro su pagine di marmo raccontano di morti in battaglia e di ossa sbiancate e bruciate lontano tra le sabbie dell'India. Gli alberi d'autunno luccicano nel giallo chiarore della luna, nella luce del plenilunio, che ingentilisce l'energia del lavoro, ammorbidisce le stoppie e porta l'onda turchina a lambire la riva.

Sembrava ora che, commossa dal pentimento degli uomini e da tutte le loro tribolazioni, la bontà divina avesse sollevato il sipario per mostrare, chiari, inconfondibili, la lepore eretta, il frangersi dell'onda, il dondolio d'una barca — tutte cose che, se ne fossimo degni, potrebbero essere nostre sempre. Ma, ahimè, la bontà divina, tirando il cordone, abbassa il sipario; la divinità non è soddisfatta; ricopre i propri tesori con una tempesta di grandine, e li infrange, li confonde a tal punto che sembra impossibile ritrovarvi mai la pace o ricostruire da quei frammenti un insieme perfetto, o leggere sui frantumi sparpagliati le chiare parole della verità. Il nostro pentimento merita infatti solo un'occhiata; le nostre sofferenze solo una breve tregua.

Le notti sono ormai piene di vento e di distruzione; gli alberi sono squassati, si piegano e le foglie volano alla rinfusa fino a ricoprire il prato, a intasare le fogne, a ostruire le grondaie, a sparpagliarsi sui sentieri fangosi. Anche il mare si agita e si frange e se chi è a letto, pensando di trovare risposta ai propri dubbi e compagnia alla propria solitudine in riva al mare, getta via le coperte e scende, solo, a camminare sulla sabbia, non gli si offre nessuna immagine di amorevole sollecitudine divina che riporti ordine nella notte e rifletta nel mondo le frontiere dell'anima. La mano protesa si ritrae; la voce gli rimbomba all'orecchio. Pare quasi inutile in quella confusione porre alla notte quegli interrogativi circa il cosa, il perché, il dove, che spingono chi dorme ad alzarsi dal letto per cercare la risposta.

[Un buio mattino, il signor Ramsay, inciampando lungo un corridoio,

protese le braccia, ma poiché la signora Ramsay era morta improvvisamente la notte precedente, tese le braccia invano. Rimasero vuote.]

4.

Così, con la casa vuota e le porte inchiodate e i materassi arrotolati, quegli aliti vaganti, avanguardie di grandi eserciti, fecero irruzione, spazzarono le assi nude, rosicchiarono e soffiaron, non incontrarono vera e propria resistenza nelle camere da letto o nel salotto, ma solo lembi svolazzanti, legno scricchiolante, nude gambe di tavoli, tegami e porcellane ormai incrostate, annerite, screpolate. Quello che s'erano lasciati dietro nell'andarsene — un paio di scarpe, un berretto da caccia, qualche gonna e qualche giacca sbiadita nell'armadio —, quelle cose soltanto conservavano la forma umana e in quel vuoto indicavano che loro una volta erano state piene e animate; che una volta le mani erano state impegnate con ganci e bottoni; che una volta lo specchio aveva contenuto un volto; aveva contenuto un mondo appiattito in cui si girava una figura, balenava una mano, s'apriva la porta, si precipitavano dentro veloci i bambini; poi uscivano di nuovo. Ora, un giorno c'è l'altro, la luce, come un fiore riflesso nell'acqua, proiettava la propria chiara immagine sulla parete opposta. Soltanto le ombre degli alberi, rigogliosi al vento, si inchinavano sul muro, e per un attimo oscuravano la pozza in cui si specchiava la luce; o gli uccelli, passando in volo, creavano una delicata macchia che svolazzava per il pavimento della camera.

Regnavano così la grazia e la quiete e insieme modellavano la forma stessa della grazia, una forma da cui s'era staccata la vita; solitaria come pozza d'acqua vista in lontananza dal finestrino d'un treno al tramonto, sparita così repentinamente, che, seppur vista una volta — pallida nella luce della sera — conserva inviolata la sua solitudine. La grazia e la quiete si davano la mano nella camera, e tra brocche coperte e seggiole ammantate in lenzuola l'intromissione del vento e del delicato naso delle appiccicose brezze marine — che frusciano, fiutavano, continuavano a ripetere le loro domande: «Siete destinati a scomparire? A perire?» — non disturbava la pace, l'indifferenza, l'aria di pura integrità, quasi quelle loro domande non avessero bisogno di risposta: siamo qui per sempre.

Pareva che nulla potesse infrangere quell'immagine, corrompere quell'innocenza, o turbare quel fluttuante mantello di silenzio che, una settimana dopo l'altra, nella stanza vuota, intesseva nella sua trama i richiami degli uccelli, le sirene delle navi, il ronzio e il mormorio dei campi, l'abbaiare d'un cane, il grido d'un uomo, e li fasciava nel silenzio della casa. Una volta

soltanto un'asse saltò sul pianerottolo; una volta, nel mezzo della notte, con un ruggito, con un'esplosione, come una roccia che si stacchi dalla montagna dopo secoli di quiescenza per precipitare sul fondo della vallata, una piega dello scialle s'aprì un poco e oscillò nell'aria. Poi calò di nuovo la pace; l'ombra vacillò; e la luce si piegò ad adorare la propria immagine sulla parete della camera; e a quel punto la signora McNab, strappando il velo di silenzio con mani ch'erano state nel mastello del bucato, frantumandolo con scarponi che avevano fatto scricchiolare la ghiaia, venne secondo gli ordini ad aprire tutte le finestre e a spolverare le camere.

5.

Sbandando (perché rollava come nave in mare) e sbirciando (perché i suoi occhi non andavano mai diretti a qualcosa in particolare, ma, furtivo, con uno sguardo obliquo di disapprovazione per il disprezzo e l'ostilità del mondo: era corta d'ingegno, lei lo sapeva), aggrappandosi alla ringhiera per rimorchiarsi su per le scale e rollando da una stanza all'altra, cantava. Mentre strofinava la superficie del lungo specchio e guardava di sottocchi il proprio corpo che dondolava, le usciva dalle labbra un suono — qualcosa di allegro forse vent'anni prima sul palcoscenico, un motivo che era stato canticchiato e al cui suono si era ballato; ma ora emesso da quella custode sdentata, con la cuffia, veniva defraudato di ogni significato, era come la voce della stupidità, della comicità, della tenacia stessa, calpestata ma riemergente. Di modo che, mentre si aggirava, spolverando, pulendo, pareva dire che tutto era una lunga pena e sofferenza, che era tutto un alzarsi ed andare a letto, un tirar fuori le cose e rimetterle a posto. Non era né facile né comodo questo mondo che conosceva da quasi settant'anni. Era curva dalla stanchezza. Per quanto ancora, si domandò lamentevole, carponi sotto al letto per spolverare le assi, con le ginocchia scricchiolanti, per quanto ancora avrebbe retto? ma si tirò su zoppicando, si riprese, e di nuovo, con quel suo sguardo di sbieco che scivolava via dal suo stesso viso, e dalle sue pene, rimase attonita a osservare lo specchio, con un sorriso vacuo. Poi riprese la vecchia andatura traballante, sollevando stuoie, riponendo le porcellane, guardando di sguincio lo specchio, come se, dopo tutto, avesse qualche consolazione, come se al suo lugubre canto si intrecciasse un'irriducibile speranza. Doveva aver avuto visioni di gioia al mastello del bucato, o forse coi suoi figli (eppure due erano illegittimi e uno l'aveva abbandonata), o quando beveva all'osteria o rigirava le sue cianfrusaglie nei cassetti. Doveva esserci stato un qualche spiraglio nelle tenebre, un qualche varco nel profondo dell'oscurità, dal quale era uscita abbastanza luce da farle torcere la bocca in un sorriso davanti allo specchio e biascicare il vecchio motivo da music hall riprendendo il lavoro. Nel frattempo i mistici, i visionari, camminavano lungo la spiaggia, agitavano l'acqua d'una pozza, guardavano una pietra e si chiedevano «Chi sono io?», «Cos'è questo?» e all'improvviso una risposta veniva loro concessa (cosa fosse non sapevano dirlo): nel gelo li riscaldava, nel deserto dava loro conforto. Ma la signora McNab continuava a bere e a spettegolare come prima.

6.

La primavera senza una foglia da agitare, spoglia e luminosa come una vergine fiera nella sua castità, disdegnosa nella sua purezza, si stese sui campi attenta, vigile, e del tutto indifferente a quanto facesse o pensasse chi l'osservava.

[Prue Ramsay, al braccio del padre, era andata sposa nel maggio di quell'anno. Si poteva forse pensare a matrimonio migliore? avevano detto tutti. E che bella era lei!, avevano soggiunto.] Con l'avvicinarsi dell'estate, con l'allungarsi delle sere, a chi era vigile, a chi era pieno di speranza nel camminare lungo la spiaggia e nell'agitare l'acqua d'una pozza, si presentarono le visioni più strane: di carne trasformata in atomi sospinti dal vento, di stelle balenanti nel cuore, di scogli, di mari, di nuvole, e di cieli, radunati apposta per ricostruire all'esterno gli sparsi frammenti della visione interiore. In quegli specchi — le menti degli uomini — in quelle pozze d'acqua inquieta, in cui senza sosta passano nuvole e si formano ombre, sopravvivevano i sogni ed era impossibile opporsi allo strano annuncio proclamato da ogni gabbiano, fiore, albero, uomo e donna, e dalla stessa bianca terra (questo annuncio non reggeva a un esame approfondito): trionfa il bene, prevale la felicità, regna l'ordine. Era impossibile resistere allo straordinario impulso di vagare in cerca d'un bene assoluto, d'un cristallo di intensità, remoto dai piaceri noti e dalle virtù familiari, un qualcosa d'estraneo alle consuetudini della vita domestica, qualcosa di unico, di duro, di brillante, simile a un diamante nella sabbia, fonte di salvezza per chi lo possieda. Eppure, intenerita e acquiescente, la primavera — tra il ronzio delle api e le danze dei moscerini — indossò il suo mantello, si velò gli occhi, volse altrove il capo e tra ombre vaganti e scrosci di pioggia parve addossarsi la consapevolezza delle pene dell'umanità.

[Prue Ramsay morì quell'estate per una complicazione seguita al parto: una vera tragedia, dissero tutti. Dissero che nessuno più di lei avrebbe meritato la felicità.] E ora nel caldo dell'estate il vento inviò le sue spie in giro per la casa. Le mosche intrecciarono voli nelle stanze assolate; le erbacce che erano cresciute vicino al vetro picchiavano metodicamente sui vetri della finestra durante la notte. Al calare dell'oscurità il raggio del Faro — che nel buio si stendeva con tanta autorità sul tappeto, mettendone in risalto il disegno — arrivava scivolando mollemente nella dolce luce primaverile intrisa di chiaro di luna quasi a offrire una carezza, e indugiava furtivo, guardava, e tornava di



nuovo amorevole. Ma proprio nell'abbandono di quella carezza amorevole, mentre il lungo raggio si chinava sul letto, una roccia si spaccò, un'altra piega dello scialle s'allentò; rimase là appeso a oscillare. Durante le brevi notti estive e i lunghi giorni estivi, quando le stanze vuote parevano mormorare con gli echi dei campi e il ronzio delle mosche, il lungo drappo ondeggiava dolcemente, oscillando senza meta; e intanto il sole rigava e striava le camere e le riempiva d'una gialla caligine di modo che la signora McNab — quando entrò sbandando, spolverando e spazzando — pareva quasi un pesce tropicale che avanzasse nuotando in acque trafitte dal sole.

Ma nonostante quel torpore e quel sonno, in estate più avanzata sopraggiunsero suoni minacciosi, simili a ritmici colpi di martello attutiti dal feltro, i cui ripetuti urti allentarono ancor più lo scialle e incrinarono le tazze da tè. Di tanto in tanto s'udiva un tintinnio di vetro nella credenza, come se una voce da gigante urlasse così forte tra i tormenti da far vibrare anche i bicchieri riposti là dentro. Poi di nuovo calò il silenzio; e, una notte dopo l'altra — e a volte anche in pieno giorno, quando le rose erano splendenti e la luce proiettava chiaramente la sua immagine sul muro — sembrò risuonare in questo silenzio, in questa indifferenza, in questa integrità, un tonfo, come di qualcosa che cade.

[Esplose una granata. Venti o trenta giovani rimasero uccisi in Francia, tra i quali Andrew Ramsay, la cui morte, grazie al cielo, fu istantanea.] In quella stagione, chi scendeva a passeggiare lungo la spiaggia per chiedere al mare e al cielo di quale messaggio fossero portatori o quale visione rivelassero, dovette esaminare tra i pegni consueti della generosità divina — il tramonto sul mare, il pallore dell'alba, il levarsi della luna, i pescherecci al chiaro di luna, e i bambini che si scagliano zolle d'erba — qualcosa che stonava con tanta gioconda serenità. Per esempio, la silenziosa apparizione d'una nave cinerea — comparsa, scomparsa; o una macchia purpurea sulla dolce superficie del mare, come se qualcosa d'invisibile, giù nel profondo, ribollendo avesse versato sangue. Simili intrusioni in una scena intesa a stimolare le riflessioni più sublimi, a portare alle conclusioni più tranquillizzanti, arrestavano il passo di quelle persone. Era difficile trascurarle, abolirne il significato nel paesaggio, continuare a stupirsi, mentre si camminava lungo la riva, di come la bellezza esterna rispecchiasse la bellezza interiore.

La Natura integrava forse quanto l'uomo anticipava? Completava ciò che lui iniziava? Con lo stesso compiacimento, osservava le miserie dell'uomo,

condonava le sue meschinità, e consentiva le sue torture. E dunque quel sogno di comunanza, d'integrazione, di scoprire la risposta nella solitudine d'una spiaggia, era soltanto un riflesso sullo specchio, e lo specchio stesso era soltanto la trasparenza superficiale che si forma nello stato di quiete, quando forze più grandiose sono addormentate sul fondo? Impazienti, disperati eppure restii ad andarsene (la bellezza non manca infatti di lusinghe, di allettamenti), non si era più in grado di passeggiare lungo la spiaggia: la contemplazione risultava insopportabile; lo specchio era rotto.

[Quella primavera Carmichael pubblicò un volume di poesie che ottenne un successo insperato. La guerra, dicevano, aveva rinnovato nella gente l'interesse per la poesia.]

7.

Una notte dopo l'altra, d'estate e d'inverno, il tormento delle burrasche, l'immobilità del bel tempo tesa come un arco, tennero corte senza interferenze. Restando in ascolto (se ci fosse stato qualcuno in ascolto) dal piano superiore della casa vuota, si sarebbe potuto udire soltanto un caos gigantesco striato di lampi che si precipitava e si scrollava, mentre venti e onde divertendosi come masse amorfe di leviatani privi del lume della ragione, montavano uno sull'altra, e si sollevavano per poi lanciarsi in giochi insensati nelle tenebre o nella luce (notte e giorno, mesi e anni s'accumulavano senz'ordine), finché non pareva quasi che l'universo intero, sconvolto, fosse impegnato in battaglia, in uno stato di confusione brutta, di cupidigia insensata e sfrenata.

In primavera le urne del giardino, riempite a caso di piante seminate dal vento, erano più allegre che mai. Giunsero le viole e i narcisi. Ma la quiete e lo splendore del giorno erano strani quanto il caos e il tumulto della notte: alberi e fiori guardavano fisso davanti a sé, guardavano fisso verso l'alto, senza vedere nulla, privi di occhi, e perciò orribili.

8.

Pensando che non ci fosse nulla di male, poiché la famiglia non sarebbe venuta — mai più, dicevano alcuni — e la casa sarebbe forse stata venduta in autunno, la signora McNab si chinò a raccogliere un mazzo di fiori per portarseli a casa. Li pose sul tavolo mentre spolverava. Le piacevano i fiori. Era un peccato sprecarli. Se la casa era da vendere (si fermò con le mani sui fianchi davanti allo specchio) ci sarebbe stato bisogno di sistemarla — senza dubbio. Non ci aveva messo piede anima viva in tutti quegli anni. I libri e la roba erano pieni di muffa, dato che, un po' per la guerra e per il fatto ch'era difficile trovare aiuti, lei non aveva potuto pulire la casa come le sarebbe piaciuto. Adesso nessuno sarebbe stato capace di rimetterla a posto da solo. Lei era troppo vecchia. Le facevano male le gambe. Ci sarebbe stato bisogno di sciorinare tutti quei libri sul prato al sole; era venuto giù l'intonaco dell'ingresso; s'era otturata la grondaia sopra la finestra dello studio e faceva entrare l'acqua; s'era rovinato il tappeto. Ma sarebbe dovuto venire di persona qualcuno della famiglia, avrebbero dovuto mandare qualcuno a dare un'occhiata. C'erano perfino dei vestiti negli armadi, avevano lasciato vestiti in tutte le camere. E lei cosa ne doveva fare? Erano piene di tarme, le cose della signora Ramsay. Povera signora! Non ne avrebbe mai più avuto bisogno. Dicevano che fosse morta anni prima a Londra. Ecco il mantello che si metteva per lavorare in giardino (la signora McNab lo tastò). Le pareva ancora di vederla: mentre risaliva il sentiero col bucato, la signora Ramsay si chinava sui fiori (il giardino era adesso un groviglio di piante, tutte lasciate andare in malora, coi conigli che saltavano da un'aiuola all'altra alla vista di qualcuno) — le pareva ancora di vederla con quel mantello grigio addosso e uno dei bambini al fianco. C'erano scarponi e scarpe; e una spazzola e un pettine sulla sua toeletta, quasi avesse programmato di far ritorno l'indomani. (Dicevano che la fine fosse giunta all'improvviso.) Una volta erano stati sul punto di venire, ma poi avevano rimandato, un po' per la guerra, e un po' per il fatto che spostarsi era così difficile negli ultimi tempi.

Non erano mai venuti in tutti quegli anni, le avevano solo mandato i soldi, ma non avevano mai scritto, non erano mai venuti, e s'aspettavano di trovare le cose come le avevano lasciate, ah santo cielo! Perché mai quei cassetti dovevano essere così pieni di roba (li aprì), fazzoletti, pezzi di nastro. Già, le pareva ancora di vedere la signora Ramsay, quando lei risaliva il sentiero col bucato.

«Buona sera, signora McNab», le diceva.

Era così gentile con lei. Tutte le ragazze le volevano bene. Ma, santo cielo, quante cose erano cambiate da allora (richiuse il cassetto), tante famiglie avevano perso i loro cari. Così anche la signora era morta, e il signorino Andrew era stato ucciso, e anche la signorina Prue era morta, dicevano, col primo parto. Ma tutti avevano perso qualcuno negli ultimi anni. Era una vergogna quanto erano saliti i prezzi, e non avevano nessuna intenzione di scendere. Se la ricordava benissimo con quel mantello grigio addosso.

«Buona sera, signora McNab», le diceva, e ordinava alla cuoca di tener da parte per lei un piatto di zuppa al latte — e aveva ragione di pensare che ne avesse bisogno, con quella cesta tanto pesante che s'era dovuta portar dietro fin dal paese. Le pareva ancora di vederla, china sui fiori (debole e vacillante come un bagliore giallognolo o come il cerchio in fondo a un cannocchiale, una signora con addosso un mantello grigio, china sui fiori, vagava sulla parete della camera da letto, sulla toeletta, attraverso il lavabo, mentre la signora McNab zoppicava lentamente per la stanza, spolverando e mettendo in ordine).

E come si chiamava la cuoca? Mildred? Marian? — un nome del genere. Ah, se l'era scordato — aveva dimenticato tante cose. Era impetuosa, come tutte le donne coi capelli rossi. Quanto avevano riso insieme! Era sempre contenta quando lei andava a trovarla in cucina. Perché lei faceva ridere tutti. Si stava meglio allora che adesso.

Sospirò; c'era troppo da fare per una donna sola. Scosse il capo. Era stata la stanza dei bambini, quella. E adesso, era così umido lì, stava venendo giù l'intonaco. Chissà mai perché avevano deciso di appendere il teschio d'una bestia proprio là: aveva fatto la muffa anche lui. Ed era pieno di topi in soffitta. Pioveva dentro. Ma loro non mandavano mai nessuno; non venivano mai. S'era rotta anche qualche serratura e così le porte sbattevano. E non le piaceva neanche un po' esser là da sola al tramonto. Non ce l'avrebbe mai fatta da sola, mai, mai. Le scricchiarono le ossa, si lamentò. Sbatté la porta. Girò la chiave nella toppa, e lasciò la casa chiusa, sprangata, sola.

9.

La casa fu abbandonata, disertata — simile a una conchiglia lasciata su una duna di sabbia a riempirsi di secchi granelli di sale, quando da lei se n'è andata la vita. Pareva vi si fosse insediata una lunga notte; le volubili brezze, rosicchiando, gli aliti appiccicosi, rovistando, parevano aver trionfato. Le casseruole erano arrugginite e la stuoia era marcia. I rospi s'erano intrufolati in casa. Pigramente, senza meta, lo scialle ondeggiava da una parte all'altra. Un cardo era andato a intrufolarsi fra le piastrelle della dispensa. Le rondini avevano fatto il nido nel salotto, il pavimento era cosparso di paglia; l'intonaco cadeva a palate, le travi erano rimaste scoperte, i topi trasportavano cose da rosicchiare dietro i pannelli di legno. Le farfalle prorompevano dalle crisalidi per schiantarsi contro il vetro della finestra. I papaveri s'erano disseminati tra le dalie, il prato ondeggiava per l'erba lunga, carciofi giganteschi torreggiavano tra le rose, un garofano frangiato era in fiore^ra i cavoli, e il dolce picchietto dell'erba contro la finestra era divenuto, nelle sere d'inverno, un rullio d'alberi robusti e rovi spinosi che d'estate facevano verdeggiare tutta la stanza.

Quale forza poteva ora porre freno alla fertilità, all'indifferenza della natura? Forse le immagini d'una signora, d'un bimbo, d'un piatto di zuppa al latte nel sogno della signora McNab? Esse avevano vacillato sui muri come una macchia di sole ed erano svanite. Lei aveva chiuso a chiave la porta; se n'era andata. Una donna da sola non ce l'avrebbe mai fatta, aveva detto. Loro non mandavano mai nessuno. Non scrivevano mai. C'era roba al piano di sopra che stava marcendo nei cassetti — era un peccato lasciarla andare in malora così, diceva. Quel posto era andato in rovina. Soltanto il raggio del Faro entrava nelle stanze per un attimo: nel buio dell'inverno lasciava cadere il suo sguardo improvviso sul letto e sul muro, osservando equanime il cardo e la rondine, il topo e la paglia. Ormai nulla più faceva resistenza; nulla vi si opponeva. Che il vento soffiasse pure, che il papavero si disseminasse e il garofano s'accoppiasse col cavolo. Che la rondine facesse pure il nido nel salotto, e il cardo s'infiltrasse tra le piastrelle, e la farfalla si posasse al sole sullo sbiadito cinz delle poltrone. Che i frammenti di bicchieri e porcellane se ne stessero pure sparpagliati sul prato ad avvilupparsi d'erba e bacche selvatiche.

Era infatti ormai giunto quel momento — quell'attimo di esitazione quando l'alba freme e la notte cede — in cui basta una piuma, per far traboccare la

bilancia. Una piuma, e la casa fatiscante, cadente, si sarebbe inclinata precipitando verso un abisso di tenebre. Nelle stanze in rovina, i gitanti avrebbero fatto bollire la teiera; in quel riparo gli innamorati si sarebbero giaciuti sulle assi spoglie, e il pastore vi avrebbe conservato tra i mattoni il suo pasto, e il vagabondo vi avrebbe dormito avvolto nella sua mantella per ripararsi dal freddo. Poi sarebbe crollato il tetto; rovi e cicute avrebbero cancellato il sentiero, lo scalino e la finestra, crescendo in modo diseguale, ma lussureggiante, sulla montagnola di terra, finché soltanto una tritoma in mezzo alle ortiche o un frammento di porcellana nella cicuta avrebbero indicato ad un qualche passante smarrito che lì un tempo era vissuto qualcuno; un tempo c'era stata una casa.

Se la piuma fosse caduta, se avesse fatto traboccare la bilancia, l'intera casa sarebbe precipitata negli abissi per giacere nelle sabbie dell'oblio. Ma al lavoro c'erano delle forze: non particolarmente consapevoli, che sbandavano e sbirciavano, lavorando senza pomposi rituali o solenni salmodie. La signora McNab scricchiolava, la signora Bast cigolava. Erano vecchie, indolenzite, piene di dolori alle gambe. Finalmente giunsero con scope e secchi e si misero al lavoro. Tutto a un tratto, una delle signorine aveva scritto se per piacere la signora McNab poteva vedere di preparare la casa; se poteva far questo; se poteva far quello; tutto di gran fretta. Forse sarebbero venuti per l'estate. S'erano ridotti all'ultimo momento, contavano di trovare ogni cosa come l'avevano lasciata. Lentamente, a fatica, con scopa e secchio, lavando, sfregando, la signora McNab e la signora Bast posero freno alla decomposizione e alla putrefazione; salvarono dal diluvio del Tempo che stava per richiudersi su di loro ora un catino, ora una credenza. Un mattino sottrassero all'oblio tutti i romanzi di Waverley e un servizio da tè; nel pomeriggio riportarono alla luce del sole un parafuoco d'ottone e i ferri per il caminetto. George, il figlio della signora Bast, acchiappò i topi, e tagliò l'erba. Chiamarono i muratori. Accompagnato dal cigolio dei cardini e dallo stridore dei chiavistelli, dai tonfi e dagli sbatacchiamenti di pannelli di legno rigonfi d'umidità, pareva si stesse svolgendo un parto rugginoso e laborioso, mentre le donne — chinandosi, rialzandosi, lamentandosi, cantando — scuotevano e sbattevano, ora ai piani superiori ora nello scantinato. Oh, dicevano, quanto c'è da fare! A volte bevevano il tè nelle stanze da letto o nello studio, interrompendosi a mezzogiorno col viso imbrattato e le vecchie mani segnate dai manici di scopa. Accasciate sulle sedie contemplavano ora la loro magnifica vittoria sui rubinetti e sulla vasca da bagno; ora il loro

trionfo più arduo, più parziale, sulle lunghe file di libri, un tempo neri come corvi, ora macchiati di bianco, covi di pallidi funghi e di ragni che furtivi tessevano la tela. Ancora una volta, riscaldata dal tè, la signora McNab si ritrovava cogli occhi sul cannocchiale, e nel cerchio di luce vedeva il vecchio gentiluomo, magro come un chiodo, che scuoteva il capo sul prato, parlando — le pareva — da solo, mentre lei passava col bucato. Non la notava mai. Alcuni dicevano ch'era morto, altri dicevano ch'era morta la signora. Chissà cos'era vero. Nemmeno la signora Bast ne era certa. Il signorino era morto. Di questo era sicura. Aveva letto il suo nome sui giornali.

E poi c'era la cuoca, Mildred, Marian, un nome del genere — una donna dai capelli rossi, impetuosa come tutte le rosse, ma anche gentile, se la si prendeva per il verso giusto. Quante risate si erano fatte insieme. Teneva da parte per Maggie un piatto di zuppa; a volte anche un po' di prosciutto; quello che avanzava. Si stava bene a quei tempi. Avevano tutto quello di cui c'era bisogno (facilmente, con allegria — col tè caldo nello stomaco — srotolava il gomito dei ricordi, seduta nella poltrona di vimini vicino al parafuoco della stanza dei bambini). C'era sempre tanto da fare, tanta gente per casa — a volte erano anche in venti — e c'erano piatti da lavare fin oltre la mezzanotte.

La signora Bast (non li aveva mai conosciuti: a quei tempi lei abitava a Glasgow) chiese, posando la tazza, cosa mai ci facesse un teschio d'animale appeso in quel posto. Doveva esser stato ucciso in qualche paese lontano.

È probabile, disse la signora McNab, continuando a giocare coi ricordi; avevano amici in paesi dell'Oriente; gentiluomini e signore in abito da sera che venivano ospiti. Una volta lei li aveva visti attraverso la porta della sala da pranzo, tutti seduti a tavola. Saranno stati una ventina, tutti ingioiellati, e a lei era stato chiesto di dare una mano a lavare i piatti, forse anche fin dopo mezzanotte.

Ah, disse la signora Bast, avrebbero trovato le cose cambiate. Si sporse dalla finestra. Guardò suo figlio George che falciava l'erba. Si sarebbero certo chiesti cosa mai era successo a quel luogo, visto che il vecchio Kennedy aveva in teoria l'incarico di prendersene cura, e invece gli era tanto peggiorata la gamba dopo la caduta dal carro; e così non vi aveva badato nessuno per un anno, o quasi. E poi era toccato a Davie MacDonald, e può darsi anche che gli avessero mandato dei semi, ma chissà se li aveva mai piantati. Avrebbero trovato tutto così cambiato.

Guardò suo figlio che falciava. Era un gran lavoratore — uno di poche



parole. Dunque, era ora di rimettersi d'impegno con le credenze. Le due donne si tirarono su.

Finalmente, dopo giorni di fatiche in casa, dopo giorni passati a tagliare e vangare fuori, vennero sbattuti dalle finestre gli stracci, vennero accostate le finestre, vennero girate le chiavi in tutta la casa, venne sbattuta la porta d'ingresso: era tutto finito.

E allora — come se tutto quel pulire e strofinare, quel falciare e tagliare l'avessero soffocata — s'alzò quella melodia indistinta, quel motivo intermittente che l'orecchio coglie per metà, ma lascia cadere, un latrato, un belato: irregolari, intermittenti, eppure in qualche modo collegati; il ronzio d'un insetto, il tremore dell'erba falciata, separati eppure in qualche modo connessi; lo stridio d'un calabrone, il cigolio d'una ruota, penetranti o sommessi, ma misteriosamente correlati; l'orecchio si sforza di fondere questi suoni ed è sempre sul punto di armonizzarli, ma non li coglie mai appieno, non li armonizza mai del tutto. E alla fine, la sera, uno dopo l'altro, quei suoni si spengono, e la loro armonia scompare e cala il silenzio. Col tramonto s'era persa la nitidezza e — simile a foschia — la quiete s'alzò e si diffuse, il vento si calmò, il mondo rilassato s'adattò al sonno in un buio rischiarato soltanto dal verde soffuso delle foglie, o dal pallore dei candidi fiori presso la finestra.

[Una sera di settembre, sul tardi, Lily Briscoe si fece portare la valigia su alla casa. Il signor Carmichael arrivò con lo stesso treno.]

10.

Dunque era davvero tornata la pace. Il mare alitava messaggi di pace: non avrebbe più turbato i sonni della spiaggia, l'avrebbe anzi cullata per farla riposare più profondamente, e avrebbe confermato quanto di santo, o di savio, sognassero i dormienti — cos'altro andava mormorando il mare, mentre Lily Briscoe, col capo sul guanciale nella camera pulita e silenziosa, lo ascoltava? Dalla finestra aperta entrava mormorando la voce della bellezza del mondo: tanto sommessa da non lasciar distinguere esattamente quanto andava dicendo — ma che importava se il significato era chiaro? Sollecitava coloro che dormivano (la casa era di nuovo piena; c'era ospite la signora Beckwith, e anche Carmichael) se proprio non intendevano scendere alla spiaggia, almeno a scostare la tenda e a guardare fuori. Avrebbero allora visto scendere la notte vestita di viola, con una corona sul capo e uno scettro adorno di gemme e con occhi dentro cui anche un bimbo poteva guardare. E se continuavano a esitare (Lily, esausta dal viaggio, s'era addormentata quasi subito; Carmichael, invece, stava leggendo un libro a lume di candela), se continuavano a dire che no, che quello splendore era solo una fantasticheria, e la rugiada era più potente della notte, e preferivano dormire — allora dolcemente, senza lamentele o discussioni, la voce avrebbe continuato il suo canto. Le onde si infrangevano con dolcezza (Lily le udì nel sonno), la luce scendeva delicatamente (la sentì passare attraverso le palpebre). E chiudendo il libro prima d'addormentarsi, Carmichael pensò che tutto pareva uguale a com'era anni prima.

La voce poteva davvero riprendere, mentre i drappi di buio avvolgevano la casa, la signora Beckwith, Carmichael e Lily Briscoe, di modo che tutti avevano più strati di tenebre sugli occhi: perché non accettare quanto abbiamo, non accontentarcene, perché non consentirvi e rassegnarsi? Il sospiro del mare che s'infrangeva ritmicamente contro le isole li cullava, la notte li avvolgeva. Nulla interruppe il loro sonno finché al canto degli uccelli di cui l'alba intesseva le voci sottili nel suo chiarore, al cigolio d'un carro, e al lontano abbaiare d'un cane, il sole sollevò le tende, strappò il velo dai loro occhi, e Lily Briscoe, muovendosi nel sonno, afferrò le coperte come chi sul punto di cadere da una rupe, s'afferra alla zolla sul ciglio. Spalancò gli occhi. Eccomi di nuovo qui, pensò, mettendosi a sedere sul letto. Sveglia.

### III. Il Faro

1.

Che significa allora, che può significare tutto ciò? si chiese Lily Briscoe, non sapendo se, poiché era stata lasciata sola, fosse più opportuno andare in cucina a prendere un'altra tazza di caffè o aspettare lì. Che significa? — era una frase fatta, quella, presa da qualche libro, che esprimeva in forma inadeguata il suo pensiero, perché, in quella prima mattina dai Ramsay, non riusciva a raccogliere le proprie emozioni, riusciva solo a pronunciare una frase qualunque che coprisse il vuoto dell'animo finché non fossero svaniti quei vapori. Perché, davvero, che cosa provava, di ritorno dopo tutti quegli anni e con la signora Ramsay morta? Nulla, nulla — nulla che riuscisse a esprimere in qualche modo.

Era arrivata, la sera precedente, tardi, quando tutto era misterioso, buio. Adesso era sveglia, al suo solito posto alla tavola della colazione, ma sola. Era anche molto presto, non erano nemmeno le otto. C'era quella spedizione — andavano al Faro: il signor Ramsay, Cam e James. Avrebbero dovuto essere già andati — non si dovevano lasciar scappare la marea, o qualcosa del genere. Ma Cam non era pronta e James non era pronto e Nancy aveva dimenticato d'ordinare i panini e il signor Ramsay aveva perso la pazienza ed era uscito sbattendo la porta.

«Che senso ha partire adesso?», era sbottato.

Nancy era sparita. E lui era là, a marciare infuriato su e giù per il terrazzo. Pareva di sentire porte che sbattevano e voci che chiamavano in tutta la casa. Nancy irruppe in quel momento nella stanza per chiedere, guardandosi attorno, con un'aria per metà stordita, per metà disperata «Che possiamo mandare al Faro?», quasi si stesse sforzando di fare qualcosa di cui si temeva incapace.

Che cosa si può mandare al Faro! In qualsiasi altro momento Lily avrebbe potuto ragionevolmente suggerire del tè, del tabacco, dei giornali. Ma quella mattina tutto pareva così straordinariamente strano che una domanda come quella di Nancy — Che possiamo mandare al Faro? — le apriva nella mente

porte che sbattevano e oscillavano da una parte all'altra e le facevano ripetere — stupefatta, imbarazzata — Che possiamo mandare? Che si può fare? Perché mai stiamo qui seduti? Sola, seduta al lungo tavolo tra le tazze pulite (Nancy se n'era andata di nuovo), si sentì isolata dagli altri, capace solo di continuare a guardare, a chiedere, a porsi domande. La casa, il luogo, la mattina, ogni cosa le pareva estranea. Non aveva alcun legame lì, pensò, nessun rapporto con quel luogo, qualsiasi cosa poteva accadere, e qualsiasi cosa accadesse — un passo all'esterno, una voce che chiamava («Non è nella credenza; è sul pianerottolo», sentì gridare) — era una domanda, come se il legame consueto fra le cose fosse stato spezzato ed esse fluttuassero verso l'alto, verso il basso, comunque sempre più lontane. Come tutto era senza meta, caotico, irrealistico, pensò, guardando la sua tazza da caffè vuota. La signora Ramsay morta, Andrew ucciso, Prue morta anche lei — per quanto lo ripetesse, non provava alcuna emozione. E ci ritroviamo tutti insieme in questa casa, in una mattina così, disse, guardando fuori dalla finestra: era una giornata calma, bellissima.

Improvvisamente, mentre passava, Ramsay alzò il capo e la guardò dritto negli occhi, con quel suo sguardo selvaggio e angosciato, così penetrante, quasi vedesse qualcuno per un attimo, per la prima volta, per sempre; e lei finse di bere dalla tazza vuota per sfuggirgli — per sfuggire alla richiesta che le faceva, per sottrarsi ancora per un attimo a quel suo bisogno imperioso. E lui scosse il capo, allontanandosi a grandi passi (lo sentì dire «solo», lo sentì dire «morta») e, come ogni altra cosa in quella strana mattina, le parole divennero simboli, si fissarono dappertutto sulle pareti grigioverdi. Se solo fosse stata in grado di metterle insieme, pensò, di comporre una frase, sarebbe potuta arrivare alla verità delle cose. Il vecchio Carmichael entrò piano piano, silenziosamente, si versò il caffè, e, con la tazza in mano, uscì per sedersi al sole. Quella straordinaria irrealtà era spaventosa; ma era anche eccitante. Andavano al Faro. Ma che mandare al Faro? Morta. Solo. La luce grigioverde sulla parete opposta. I posti vuoti. Queste erano alcune delle componenti, ma come unirle? si chiese. Come se la minima interruzione potesse incrinare la fragile forma che stava creando sul tavolo, girò le spalle alla finestra per evitare d'esser vista da Ramsay. Doveva in qualche modo sfuggirgli, rimanere sola da qualche parte. All'improvviso ricordò. L'ultima volta che s'era seduta lì, dieci anni prima, aveva osservato sulla tovaglia, in un momento di rivelazione, un ramoscello o una foglia. Era alle prese con un problema relativo al primo piano d'un quadro. Devo spostare l'albero verso il

centro, aveva detto. Non aveva mai terminato quel quadro. Era rimasto in sospenso nella sua mente per tutti quegli anni. Adesso lo avrebbe dipinto. Dov'erano i colori? si domandò. Sì, i suoi colori. Li aveva lasciati nell'ingresso la sera prima. Avrebbe cominciato subito. S'alzò rapida, prima che Ramsay si girasse.

Si portò dietro una sedia. Con quei suoi movimenti precisi da vecchia zitella, fissò il cavalletto sul bordo del prato, non troppo vicino a Carmichael, ma abbastanza vicino da sentirsene protetta. Già, doveva essere proprio quello il punto in cui s'era messa dieci anni prima. Ecco il muro; la siepe; l'albero. Il problema riguardava la relazione tra quei volumi. L'aveva avuto in mente per tutto quel tempo. Le parve d'aver trovato la soluzione: ora sapeva cosa intendeva fare.

Ma con Ramsay nei paraggi non riusciva a far nulla. Ogni volta che lui s'avvicinava — stava camminando su e giù per il terrazzo — s'avvicinava la rovina, s'avvicinava il caos. Lei non riusciva a dipingere. Si chinava, si voltava; prendeva in mano uno straccio; spremeva un tubetto di colore. Ma tali operazioni miravano a tenerlo lontano ancora per un attimo. Lui le rendeva impossibile concludere qualcosa. Alla prima occasione, se l'avesse vista non impegnata per un solo attimo, con lo sguardo per un attimo rivolto a lui, le sarebbe stato subito addosso, dicendo, come aveva detto la sera prima, «Ci troverete molto cambiati». La sera prima s'era alzato in piedi e, arrestandosi davanti a lei, aveva detto così. Per quanto restassero ai loro posti muti ed immobili, lei aveva potuto sentire l'indignazione dei sei figli soprannominati come i re e le regine d'Inghilterra — il Rosso, la Bella, il Malvagio, lo Spietato. La cara signora Beckwith aveva detto qualcosa di sensato. Ma era una casa piena di passioni contrastanti — ne era stata consapevole per tutta la sera. E sullo sfondo di tutto quel caos, il signor Ramsay s'era alzato in piedi e, stringendole la mano, le aveva detto: «Ci troverete molto cambiati» e nessuno s'era mosso o aveva parlato, ma erano rimasti tutti seduti, come costretti a lasciargli dire quel tanto. Soltanto James (sicuramente il Torvo) aveva guardato con cipiglio il lume; e Cam s'era attorcigliata il fazzoletto attorno al dito. Poi lui aveva ricordato ai figli che l'indomani sarebbero andati al Faro. Dovevano trovarsi pronti nell'ingresso alle sette e mezzo esatte. Poi, con la mano sulla maniglia della porta, s'era arrestato, s'era girato. Non volevano forse andare? chiese imperioso. Se avessero osato dire «No» (per un motivo o per l'altro lo desiderava) si sarebbe gettato tragicamente nelle acque amare della disperazione. Aveva il

dono della teatralità. Pareva un re in esilio. James disse con ostinazione di sì. Cam invece incespicò miseramente. Sì, oh sì, sarebbero stati pronti entrambi, dissero. Era questa la vera tragedia, parve a Lily: non tanto i drappi funebri, le ceneri e il lenzuolo mortuario; ma la coercizione di quei ragazzi, l'assoggettamento del loro spirito. James aveva sedici anni, Cam forse diciassette. S'era guardata intorno, cercando qualcuno che non c'era, probabilmente la signora Ramsay. Ma c'era solo la cara signora Beckwith, che stava passando in rassegna i suoi disegni sotto la lampada. Allora, stanca, con la mente in subbuglio come il mare, e il sapore e l'odore caratteristici di un luogo a lungo disabitato che s'impossessavano di lei, con le candele che le tremavano negli occhi, s'era smarrita ed era affondata. Era una notte meravigliosa, illuminata dalle stelle. Mentre salivano le scale, sentivano risuonare le onde e, passando davanti alla finestra del pianerottolo, rimasero sorpresi dalla luna, enorme, pallida. S'era addormentata immediatamente.

Fissò ben salda sul cavalletto la tela immacolata, a mo' di barriera — una barriera fragile, ma, sperava, abbastanza salda da difenderla da Ramsay e dalle sue pretese. Fece del suo meglio, quando lui le girava le spalle, per concentrare l'attenzione sul quadro: quella linea, quel volume. Ma era tutto tempo sprecato. Per quanto fosse a venti metri di distanza, per quanto non le parlasse, per quanto non la vedesse neppure, lui invadeva, prevaleva, s'imponeva. Cambiava tutto. Lei non riusciva a vedere il colore; non riusciva a vedere le linee; anche quando le voltava le spalle, lei riusciva soltanto a pensare: sarà qui da me tra un attimo a esigere qualcosa... qualcosa che lei sentiva di non potergli dare. Scartò un pennello, ne scelse un altro. Quando sarebbero giunti quei ragazzi? Quando se ne sarebbero andati tutti quanti? pensò agitata. Quell'uomo, pensò sempre più spazientita, non dava mai: quell'uomo prendeva. Lei, invece, sarebbe stata costretta a dare. La signora Ramsay aveva dato. A forza di dare, dare, dare, era morta — e s'era lasciata dietro tutto questo. Era proprio con la signora Ramsay che si sentiva adirata. Col pennello che le tremava leggermente tra le dita, guardò la siepe, lo scalino, il muro. Era tutta colpa della signora Ramsay. Che era morta. Ed ecco Lily, a quarantaquattro anni, là ferma a perdere tempo, incapace di concludere qualcosa, a gingillarsi con la pittura, a gingillarsi con l'unica cosa con cui non si dovrebbe farlo, e tutto per colpa de^a signora Ramsay — che era morta. Lo scalino su cui lei era solita sedersi era vuoto. Era morta.

Ma perché continuare a ripeterselo? Perché cercare di far leva su un'emozione che non provava? Era quasi un'empietà. Tutto era rinsecchito,

avvizzito, consumato. Non avrebbero dovuto invitarla, non sarebbe dovuta venire. Non si può sprecare tempo così a quarantaquattro anni, pensò. Detestava gingillarsi con la pittura. Un pennello: l'unica cosa di cui ci si poteva fidare in un mondo di conflitti, di rovina, di caos, con cui non si doveva scherzare, nemmeno volendo: detestava farlo. Ma era lui a costringerla. Non toccherete la tela, pareva dirle avvicinandosi, finché non mi darete ciò che voglio. Ed eccolo lì, di nuovo accanto a lei, avido, angosciato. Ebbene, pensò Lily disperata, lasciando ricadere la mano destra lungo il fianco, tanto vale, a questo punto, tagliar corto. Era senz'altro in grado di imitare, aiutandosi coi ricordi, la radiosità, l'entusiasmo, l'abbandono da lei visti sul viso di tante donne (per esempio su quello della signora Ramsay) quando, in occasioni simili, s'infiammavano tutte in un'estasi d'affetto, di gioia — ricordava bene l'espressione della signora Ramsay — per la ricompensa che ricevevano, dalla quale era chiaro che traevano — per motivi che a lei sfuggivano — la felicità più intensa che la natura umana potesse provare. Eccolo lì, fermo al suo fianco. Gli avrebbe dato quanto poteva.

2.

Sembrava leggermente avvizzita, pensò lui. Aveva un'aria un po' striminzita, smunta, ma non era priva d'attrattiva. Gli era simpatica. S'era parlato d'un suo matrimonio con William Bankes a un certo momento, ma poi non se n'era fatto nulla. Sua moglie le aveva voluto bene. E lui aveva perso le staffe a colazione. E poi, e poi... si sentì in preda a uno di quei momenti in cui era spinto da un bisogno enorme — nemmeno lui sapeva bene cosa fosse — di avvicinarsi a una donna, qualunque donna, e di costringerla — non gl'importava come, perché il suo bisogno era così grande — a dargli ciò che voleva: comprensione.

Si stavano prendendo cura di lei? chiese. Aveva tutto ciò che le serviva? «Oh, tutto, grazie», disse nervosamente Lily Briscoe. No; non ci riusciva. Avrebbe dovuto sentirsi subito trasportata da un'onda di tenera effusione: era schiacciata da una pressione enorme. Ma rimase bloccata. Ci fu un'orribile pausa. Entrambi guardarono il mare. Perché guarda il mare, pensò il signor Ramsay, mentre io sono qui? Sperava che fosse abbastanza caimo da consentire il loro sbarco al Faro, disse lei. Il Faro! Il Faro! Che c'entra? pensò lui con impazienza. Immediatamente, con la forza d'uno scoppio primordiale (perché davvero non fu più in grado di trattenersi), gli uscì un tale gemito che qualsiasi altra donna al mondo avrebbe fatto qualcosa, detto qualcosa, — tranne io, pensò Lily, prendendosi amaramente in giro, perché non sono una donna, ma a quanto pare una vecchia zitella irritabile, stizzosa, inaridita.

Il signor Ramsay emise un gran sospiro. Attese. Lily non gli diceva nulla? Non s'accorgeva che gli serviva qualcosa? Allora disse d'averne un motivo particolare per cui desiderava andare al Faro. Sua moglie aveva l'abitudine di mandare roba a quella gente. C'era un povero ragazzo, il figlio del guardiano, che soffriva di tubercolosi all'anca. Emise un sospiro profondo. Un sospiro pieno di significato. Lily s'augurava soltanto che quell'enorme ondata d'angoscia, quella fame insaziabile di comprensione, quella richiesta di resa totale da parte sua — e comunque lui aveva tante sofferenze da tenerla occupata per una vita — la lasciassero, si allontanassero da lei (continuò a guardare nella direzione della casa, nella speranza d'una qualche interruzione), prima di travolgerla nei loro flutti.

«Spedizioni di questo tipo», disse Ramsay, raschiando per terra con la punta del piede, «sono molto penose.» Lily continuò a tacere. (È un ceppo di legno, una pietra, lui disse tra sé.) «Sono molto spossanti», continuò,



guardandosi le belle mani, con un'aria languida che le diede la nausea (era tutta scena, pensò, quel grand'uomo stava facendo la commedia). Era orribile, indecente. Sarebbe mai arrivato qualcuno? si domandò, poiché non poteva reggere il peso enorme di quelle afflizioni, non poteva tollerare un minuto di più quei pesanti drappi del lutto (là fermo, Ramsay aveva assunto una posa decrepita; barcollava persino).

Eppure Lily non riusciva a dire nulla; l'intero orizzonte pareva completamente spoglio d'argomenti di conversazione e mentre Ramsay stava là fermo, lei poteva soltanto accorgersi, stupita, che lo sguardo di lui pareva posarsi addolorato sull'erba piena di sole e scolorirla, e gettare un velo nero sulla figura rubiconda, assonnata, soddisfatta di Carmichael, intento a leggere un romanzo francese sulla sdraio, come se un'esistenza del genere, che faceva sfoggio del proprio benessere in un mondo di dolore, bastasse a suscitare i pensieri più terribili. Guardate un po' lui, pareva dicesse, e guardate me. E tutto il tempo continuava a ripetere «Pensate a me, pensate a me». Ah, se solo quella mole si fosse spostata come d'incanto vicino a loro, sperò Lily, se solo lei avesse fissato il cavalletto un metro o due più vicino a lui: un uomo, qualunque uomo, avrebbe posto fine a quelle effusioni, avrebbe messo un freno a quelle lamentazioni. Lei, che era donna, aveva provocato quell'orrore; lei, che era donna, avrebbe dovuto anche sapere come porvi rimedio. Andava a discredito suo, del suo sesso, starsene là muta. Doveva dire... che cosa doveva dire? Oh, signor Ramsay! Caro signor Ramsay! Quella cara vecchia che dipingeva, la signora Beckwith, avrebbe subito detto così, e giustamente. Ma no. Loro due restavano lì fermi, isolati dal resto del mondo. Tutta quella autocommiserazione, tutta quell'esigenza di comprensione, continuavano a sgorgare formando pozze ai suoi piedi, e lei — miserabile peccatrice — sapeva solo sollevare un po' le gonne attorno alle caviglie, per evitare di bagnarsi. Rimase immobile, in totale silenzio, col pennello stretto in mano.

Sia lodato il cielo! Sentì dei suoni provenienti dalla casa. James e Cam dovevano essere in arrivo. Ma il signor Ramsay, quasi fosse consapevole d'aver poco tempo a disposizione, fece gravare sulla figura solitaria di lei la pressione immensa della sua intensa disperazione: la sua età, la sua debolezza, la sua solitudine, quando, improvvisamente, scuotendo con impazienza il capo, stizzito — dopo tutto, come poteva resistergli una donna? — s'accorse d'aver gli stivaletti slacciati. Erano stivaletti straordinari, pensò Lily, abbassando lo sguardo: scultorei, splendidi, come tutti gli indumenti di

Ramsay — dalla cravatta consunta al panciotto mezzo sbottonato — indiscutibilmente suoi. Le pareva quasi di vederli camminare verso la stanza di lui, da soli, ed esprimere, in sua assenza, l'emotività, la scontrosità, il malumore, il fascino di lui.

«Che begli stivaletti», esclamò. Provò vergogna di sé. Lodargli gli stivaletti, quando lui le chiedeva conforto per lo spirito; lui le mostrava le mani sanguinanti, il cuore lacerato, chiedendo pietà, e lei gli diceva allegramente «Ma che begli stivaletti avete ai piedi!». Meritava — e alzò gli occhi come in attesa — di essere totalmente annientata in uno degli improvvisi ruggiti di malumore tipici di lui.

Invece il signor Ramsay sorrise. Aveva lasciato cadere il segno del suo lutto, i suoi drappi funebri, le sue infermità. Eh già, disse, alzando un piede, perché lei potesse vedere meglio, erano stivaletti di ottima qualità. C'era soltanto una persona in tutta l'Inghilterra capace di farne di simili. Gli stivaletti sono una delle peggiori maledizioni dell'umanità, disse. «Sembra che i calzolai facciano apposta a storpiare e a torturare il piede umano», esclamò. Sono tra gli esseri umani più ostinati e perversi. Gli ci era voluta buona parte della sua giovinezza per trovare chi faceva stivaletti come si deve. Le fece osservare (sollevando il piede destro, e poi il sinistro) che lei certo non ne aveva mai visti di quella forma. Erano anche fatti col miglior cuoio del mondo. Tanta parte del cuoio in circolazione non era altro che cartone. Si guardò compiaciuto il piede ancora sollevato in aria. Avevano raggiunto — le parve d'intuire — un'isola assoluta, dimora della pace, dove regnava l'equilibrio, e splendeva sempre il sole: l'isola beata degli stivaletti di ottima qualità. Provò maggiore simpatia nei suoi confronti. «E ora mi mostri se sa fare un nodo», disse lui. Derise il metodo poco affidabile di lei. Le mostrò la sua invenzione. Una volta fatto, non si disfaceva più. Le allacciò la scarpa tre volte; tre volte gliela slacciò.

Perché, in un momento così poco adatto — mentre era chinato sulle sue scarpe, e anche lei stava per chinarsi — doveva sentirsi così tormentata dalla compassione per lui da arrossire? Perché, col pensiero rivolto alla propria insensibilità (aveva detto che la sua era tutta una recita), doveva sentirsi bruciare gli occhi gonfi di lacrime? Impegnato in quelle cose, le pareva una figura di pathos infinito. Annodava i lacci delle scarpe. Comprava stivaletti. Non c'era nessuno ad aiutare Ramsay nel suo viaggio. Ma proprio in quel momento in cui desiderava dire qualcosa, in cui forse sarebbe riuscita a dire qualcosa, eccoli arrivare: Cam e James. Apparvero sul terrazzo. Si

trascinavano malvolentieri, l'uno a fianco dell'altra, una coppia seria, malinconica.

Ma perché camminavano in *quel* modo? Non potè fare a meno di provare irritazione nei loro confronti: avrebbero potuto anche mostrarsi più allegri, avrebbero potuto anche dargli ciò che lei — ora che stavano per partire — non avrebbe più potuto dargli. Provò un'improvvisa sensazione di vuoto, di frustrazione. Quel suo sentimento s'era destato troppo tardi, era lì, pronto, ma lui non ne aveva più bisogno. S'era trasformato in un distinto signore anziano che non aveva alcun bisogno di lei. Si sentì respinta. Lui si caricò sulle spalle uno zaino. Distribuí gli involti — ce n'erano diversi, legati male, in carta da pacchi. Mandò Cam a prendergli un mantello. Aveva tutta l'aria d'un condottiero che si prepara a una spedizione. Poi, giratosi, fece strada col suo fermo passo da militare — e quegli stivaletti magnifici ai piedi — carico di pacchi avvolti in carta marrone, giù per il sentiero, coi figli al seguito. Parevano quasi votati dal destino a una dura impresa — lei pensò — verso cui s'avviavano obbedienti, ancora abbastanza giovani da seguire senza obiezioni le orme paterne, ma con un pallore nello sguardo che indicava sofferenze più grandi della loro età, sopportate in silenzio. Così oltrepassarono il prato, e a Lily parve di stare osservando una processione che, seppure debole ed esitante, era mossa da un sentimento comune: era una compagnia unita e stranamente solenne. In modo educato, ma distaccato, Ramsay alzò la mano per salutarla mentre passavano.

Ma quell'espressione sul volto! pensò Lily, turbata dalla necessità d'esprimere quella compassione cui non aveva dato sfogo. Che cosa aveva provocato quell'espressione? Forse pensare, una notte dopo l'altra — pensare all'esistenza dei tavoli da cucina, soggiunse, ricordando il simbolo proposto da Andrew quando a lei non risultava chiaro di cosa s'occupava il signor Ramsay. (Andrew era stato ucciso sul colpo da una scheggia di granata, rammentò.) Il tavolo da cucina era qualcosa d'immaginario, d'austero; qualcosa di spoglio, di duro, di disadorno. Era privo di colore. Era tutto spigoli e angoli, era d'una essenzialità senza compromessi. Ma Ramsay aveva continuato a fissarlo, non s'era mai concesso distrazioni o illusioni, finché il suo volto non era diventato anch'esso consunto e ascetico, e partecipe di quella bellezza disadorna che l'aveva tanto colpita. Ma poi, ricordò (ferma nel punto in cui lui l'aveva lasciata, col pennello stretto in mano), tale bellezza era stata turbata da altre preoccupazioni — non così nobili. S'era trattato probabilmente di dubbi relativi a quel tavolo, immaginò:

se il tavolo fosse un vero tavolo, se meritasse tutto il tempo che gli dedicava, se, alla fine, sarebbe stato in grado di scoprire davvero cos'era. Doveva aver avuto dubbi, pensò, altrimenti non avrebbe avuto tanto bisogno degli altri. Ecco di cosa parlavano, a volte, la sera tardi, sospettò; e poi, il giorno successivo, la signora Ramsay aveva l'aria stanca e Lily se la prendeva con lui per qualche sciocchezza assurda. Ma ora lui non aveva nessuno con cui parlare di quel tavolo, dei suoi stivaletti, o dei suoi nodi, ed era come un leone in cerca d'una preda da divorare, il suo volto aveva una sfumatura di disperazione, d'esagerazione che la spaventava e le faceva raccogliere un po' le gonne attorno alle caviglie. Eppure, ricordò, s'era improvvisamente ravvivato, rianimato (quando lei aveva ammirato gli stivaletti); aveva improvvisamente recuperato vitalità e interesse per le comuni cose umane. Ma poi anche questo era passato (il signor Ramsay cambiava sempre, e non celava nulla) per arrivare a quella fase finale — per lei nuova — che le aveva fatto provare vergogna, lo ammise, della propria irritabilità, quand'era parso quasi che lui — liberatosi di preoccupazioni e di ambizioni, della speranza di comprensione e del desiderio di lodi — fosse entrato in una regione diversa, sospinto quasi per curiosità a un colloquio muto con se stesso o con qualcun altro, alla testa di quella piccola processione ormai irraggiungibile. Che espressione straordinaria! Il cancello sbatté con violenza.

3.

Dunque se ne sono andati, pensò, con un sospiro di sollievo e di delusione. La sua compassione sembrò colpirla in faccia, come una fronda che rimbalzi in viso. Si sentì divisa, in modo curioso, come se una parte di lei fosse trascinata là fuori (la giornata era calma, piena di foschia; il Faro, quel mattino, pareva a una distanza enorme), mentre l'altra parte si fosse fissata con cocciutaggine, con saldezza, lì sul prato. Guardò la tela come se si fosse librata in aria per poi piazzarsi, bianca e irriducibile, proprio di fronte a lei. Sembrava rimproverarle, col suo sguardo freddo, tutta la sua fretta e la sua agitazione, la sua avventatezza e il suo spreco di emozioni; la richiamò drasticamente all'ordine e — mentre quelle sue sensazioni confuse (lui se n'era andato; e lei aveva provato tanta pietà per lui, ma non aveva detto nulla) si ritiravano dal prato — comunicò al suo spirito pace; e poi, il vuoto. Assente, fissò la tela, col suo irriducibile sguardo bianco; dopo la tela, il giardino. C'era qualcosa (aguzzò i piccoli occhi da cinese nel faccino avvizzito) nel rapporto tra quelle linee oblique, trasversali e il volume della siepe, con quella cavità verde ripiena di tonalità d'azzurro e di marrone, che le era rimasto in mente; qualcosa che le aveva fatto un nodo nella mente, per cui, nei momenti più disparati, senza volerlo, mentre camminava lungo Brompton Road, o si spazzolava i capelli, immaginava di trovarsi a dipingere quel quadro, di gettargli uno sguardo, sciogliendo quel nodo con la fantasia. Ma disegnare con la fantasia, lontano dalla tela, era tutt'altra cosa che prendere in mano il pennello e tracciare il primo segno.

In preda all'agitazione per la presenza di Ramsay, aveva impugnato il pennello sbagliato, e il cavalletto — piantato per terra con tanto nervosismo — era tutto storto. E ora che l'aveva raddrizzato e aveva così eliminato distrazioni irrilevanti e marginali, che le ricordavano chi era, con chi aveva rapporti, alzò la mano, sollevò il pennello. Per un attimo esso rimase sospeso in aria, tremante, in un'estasi dolorosa ma stimolante. Da dove cominciare? — era questo il problema: in che punto tracciare il primo segno? Tracciare una linea sulla tela significava impegnarsi a correre rischi innumerevoli, a prendere decisioni frequenti e irrevocabili. Quel ch'era parso così semplice in teoria, divenne subito complesso in pratica; così come le onde appaiono di forma simmetrica dalla sommità degli scogli, ma divise da profondi vortici e da creste schiumose al nuotatore che vi sta in mezzo. Eppure, era necessario correre quel rischio: tracciare quel segno.

Provando la curiosa sensazione fisica d'esser spinta in avanti e allo stesso tempo di doversi trattenere, tracciò il primo segno, rapido, deciso. Il pennello s'abbassò. Si spostò scuro sulla tela bianca; lasciò un'unica linea. Ripeté il gesto una seconda volta. Una terza. E così raggiunse un ritmico movimento danzante contrassegnato da pause e segni sulla tela; e pause e segni erano parte di un tutto. Tra pause e tocchi, leggera, rapida, marcò sulla tela nervose linee continue, marroni, che, appena stese, racchiudevano (già lo vedeva profilarsi) uno spazio. Giù, dal cavo di un'onda, vedeva l'onda successiva torreggiare sempre più alta sopra di sé. Nulla, infatti, era più temibile di quello spazio. E lei era lì di nuovo, pensò Lily, facendo un passo indietro per osservarlo, isolata dalle chiacchiere, dalla vita, dalla comunione con gli altri, a confrontarsi con quel suo nemico temibile e antico: quell'altra cosa, quella verità, quella realtà, che improvvisamente l'afferrava, spuntava nuda da dietro le apparenze ed esigeva la sua attenzione. Lei era per metà restia, riluttante. Perché doveva sempre venire tirata e trascinata? Perché non poteva starsene sul prato a chiacchierare in pace con il signor Carmichael? Si trattava comunque d'un rapporto esigente. Altri oggetti di venerazione s'accontentavano d'essere venerati: uomini, donne, Dio, tutti permettevano di starsene in ginocchio prostrati; ma quella forma, fosse anche soltanto il contorno d'un paralume bianco che si profilava su un tavolo di vimini, incitava a una battaglia perpetua, sfidava a un duello da cui si poteva uscire solo sconfitti. Sempre (non sapeva se fosse la sua natura, o quella del suo sesso) prima di passare dalla fluidità della vita alla concentrazione della pittura, trascorrevano qualche istante in cui si sentiva nuda, come un'anima non ancora nata, un'anima priva di corpo, esitante su una cima ventosa, esposta inerme a tutte le raffiche del dubbio. Perché dipingere, allora? Guardò la tela leggermente segnata da linee continue. L'avrebbero appesa nelle camere della servitù. L'avrebbero buttata tutta arrotolata sotto un divano. Che senso aveva dipingerla, allora? e sentì una voce ripeterle che lei non sapeva dipingere, non sapeva creare, come se fosse catturata da una di quelle correnti consuete che dopo un po' di tempo costituiscono nella mente l'esperienza, per cui si ripetono parole, ignari ormai di chi le abbia proferite all'inizio.

Non sanno dipingere, non sanno scrivere, mormorò monotonamente, riflettendo con ansia sul suo piano d'attacco. Infatti quel volume le si profilava davanti, sporgeva, lo sentiva premere contro le pupille. Poi, come se le sue facoltà fossero state spruzzate con un liquido lubrificante, cominciò ad intingere con esitazione il pennello tra i blu e le terre, muovendolo di qua e di

là; ma adesso era più pesante e andava più lento, quasi si fosse adeguato a un ritmo dettato a lei da ciò che vedeva (continuava a guardare la siepe, la tela), di modo che, mentre la mano fremeva di vita, quel ritmo era tanto forte da trascinarla nella sua corrente. Stava di certo perdendo coscienza del mondo esterno. E mentre perdeva coscienza del mondo esterno, del proprio nome, della propria personalità e del proprio aspetto, e della presenza di Carmichael, la sua mente continuava a buttare dal profondo scene, nomi, frasi, ricordi e idee che, come spruzzi d'una fontana, ricoprivano quell'abbagliante, difficilissimo spazio bianco, che lei modellava coi verdi e coi blu.

Era Charles Tansley che diceva così, le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere. Accostandosi a lei da dietro, le veniva vicino — cosa che lei detestava — mentre dipingeva proprio in quel punto. «Tabacco ordinario», diceva, «cinque pence all'oncia», ostentando la sua povertà, i suoi princìpi. (Ma la guerra aveva spuntato il suo aculeo di donna. Poveri diavoli, veniva da pensare, poveri diavoli d'entrambi i sessi, a cacciarsi in un pasticcio del genere.) Sotto il braccio aveva sempre un libro, un libro viola. Lui «lavorava». Si sedeva a lavorare, ricordò, sotto un sole cocente. A cena si sedeva proprio nel mezzo della finestra impedendole la vista. E poi, rifletté, e poi c'era stata quella scena sulla spiaggia. Non bisognava scordarsene. Era una mattina ventosa. Erano andati tutti alla spiaggia. La signora Ramsay s'era seduta a scrivere lettere accanto a uno scoglio. Scriveva senza sosta. «Oh», disse, alzando finalmente gli occhi e vedendo qualcosa che galleggiava in mare, «è una nassa per aragoste? È una barca capovolta?» Era talmente miope che non vedeva nulla; e poi Charles Tansley era diventato gentile al massimo. Cominciò a giocare a rimbalzello. Scelsero alcune pietruzze nere e piatte e le fecero rimbalzare sulle onde. Ogni tanto, la signora Ramsay alzava gli occhi da dietro le lenti e rideva di loro due. Non ricordava che cosa si fossero detti; ricordava soltanto il fatto che lei e Charles avevano tirato pietre, andando d'un tratto d'accordo, e che la signora Ramsay li guardava. Ne aveva piena consapevolezza. La signora Ramsay, pensò, facendo un passo indietro e aguzzando gli occhi. (Doveva aver alterato parecchio il disegno, quando sedeva sullo scalino con James. Ci doveva essere un'ombra.) La signora Ramsay. Ripensando a se stessa e a Charles che giocavano a rimbalzello, e a tutta quella scena sulla spiaggia, ogni cosa le sembrò dipendere in qualche modo dalla signora Ramsay, seduta a scrivere lettere presso lo scoglio, con un blocco di fogli sulle ginocchia. (Scriveva innumerevoli lettere, che a volte volavano via col vento, e lei e Charles

avevano fatto appena in tempo a salvare un foglio dal mare.) Ma che forza aveva l'animo umano!, pensò. Quella donna, là seduta a scrivere lettere presso lo scoglio, risolveva ogni cosa con la semplicità; lasciava cadere come vecchi stracci impulsi d'ira, d'irritazione; radunava insieme questo e quello e poi ancora quest'altro, e ricavava così qualcosa da quelle meschinità e da quelle bizze (lei e Charles, sciocchi e dispettosi, s'erano beccati e bisticciati): quella scena sulla spiaggia, per esempio, quel momento d'amicizia e di simpatia, che sopravviveva completo, dopo tutti quegli anni, al punto che lei vi poteva attingere per rimodellare il ricordo di lui, e le era rimasto in mente quasi come un'opera d'arte.

«Come un'opera d'arte», ripeté, volgendo lo sguardo dalla tela agli scalini del salotto e poi di nuovo alla tela. Doveva riposarsi un attimo. E riposando, vagando con lo sguardo da una cosa all'altra, la vecchia domanda che traversava perpetuamente il cielo dell'animo, la domanda vasta, generale — che tendeva a definirsi in momenti così, quando lei dava sfogo a facoltà tese all'estremo — rimase sospesa, indugiò, si fece cupa su di lei. Qual è il significato della vita? Tutto lì — una domanda semplice, una domanda che, col passare degli anni, metteva con le spalle al muro. La grande rivelazione non era mai arrivata. La grande rivelazione, forse, non arrivava mai. C'erano invece piccoli miracoli quotidiani, illuminazioni, fiammiferi che s'accendevano inaspettatamente nel buio; eccone uno. Questo, quello e quest'altro; lei stessa, Charles Tansley e il frangersi dell'onda; la signora Ramsay che li univa; la signora Ramsay che diceva «Vita resta qui ferma», la signora Ramsay che trasformava quel momento in qualcosa di permanente (come anche Lily, in un'altra sfera, cercava di trasformare il momento in qualcosa di permanente) — questa era una sorta di rivelazione. C'era forma nel mezzo del caos; quell'eterno passare e fluire (osservò le nuvole che se ne andavano e le foglie che s'agitavano) era inserito nella stabilità. Vita resta qui ferma, aveva detto la signora Ramsay. «Signora Ramsay! Signora Ramsay!», ripeté. Doveva a lei quella rivelazione.

Tutto era silenzio. Non s'era ancora mosso nessuno nella casa. La guardò, addormentata nella luce del primo mattino, con le finestre verdi e azzurre per il riflesso delle foglie. La fragilità di quel suo pensiero sulla signora Ramsay pareva intonata alla tranquillità della casa, alla foschia, all'aria sottile del primo mattino. Fragile e irreali, esso era incredibilmente puro e stimolante. Sperò che nessuno aprisse la finestra o uscisse di casa, sperò che la lasciassero sola a continuare a pensare, a dipingere. Si girò verso la tela. Ma,



spinta dalla curiosità, stimolata dal disagio di quella compassione cui era stata incapace di dare sfogo, fece qualche passo verso il bordo del prato, nel tentativo di veder salpare, laggiù dalla riva, la piccola compagnia. Laggiù, tra le piccole barche che galleggiavano a vele ammainate o si muovevano con estrema lentezza — il mare era calmissimo —, ne scorse una in disparte. Proprio in quel momento stavano issando la vela. Decise che in quella piccola barca lontanissima e silenziosissima si trovava seduto il signor Ramsay in compagnia di Cam e James. Erano riusciti ad alzare la vela, e finalmente, dopo qualche istante di tentennamenti e d'esitazione, le vele si gonfiarono e — avvolta in un profondo silenzio — lei vide quella barca superare con sicurezza le altre e dirigersi in mare aperto.

4.

La vela sbatté sulle loro teste. L'acqua gorgogliava e stuzzicava i fianchi della barca, che sonnacchiava immobile al sole. Ogni tanto le vele si gonfiavano per un refolo di vento, che poi però passava. La barca non si muoveva. Il signor Ramsay sedeva nel mezzo. Nel giro di un attimo si sarebbe spazientito, pensò James, e lo stesso pensò Cam, guardando il padre seduto in mezzo a loro due (James era al timone, Cam, a prua, sola) con le gambe strettamente raggomitolate. Non sopportava di attardarsi. E infatti, dopo essersi agitato per qualche istante, si rivolse con asprezza al figlio di Macalister, che tirò fuori i remi e cominciò a remare. Ma il padre, loro lo sapevano, non sarebbe stato contento finché non fossero volati sulla superficie del mare. Avrebbe continuato ad attendere la brezza, ad agitarsi, a borbottare tra i denti qualcosa che Macalister e suo figlio avrebbero udito, e loro due si sarebbero sentiti terribilmente a disagio. Lui li aveva fatti andare. Li aveva costretti. Pieni di risentimento, loro ora speravano che la brezza non s'alzasse, che lui venisse contrariato in ogni modo, perché li aveva forzati ad andare contro la loro volontà.

Per tutto il tragitto sino alla spiaggia s'erano trascinati in silenzio, per quanto lui li incitasse «Avanti, avanti!». Tenevano il capo abbassato, ricurvo, come sotto una bufera spietata. Parlargli era impossibile. Erano dovuti andare, avevano dovuto seguirlo, camminare dietro di lui carichi di pacchi avvolti in carta scura. Ma, mentre camminavano in silenzio, s'erano impegnati a una reciproca solidarietà nell'adempiere la loro grande promessa: quella d'opporli alla tirannide fino alla morte. E così, sedevano là, uno a un capo della barca, l'altra a quello opposto, muti. Non dicevano nulla, ma di tanto in tanto guardavano il punto in cui lui sedeva con le gambe ripiegate, accigliato e agitato, insofferente e immusonito, sbuffando e bofonchiando nell'attesa impaziente della brezza. E loro continuavano a sperare che non s'alzasse vento. Che lui venisse contrariato. Che l'intera spedizione fallisse, e fosse necessario ritornare a riva, coi pacchi.

Ma nel frattempo, remando, il figlio di Macalister s'era portato al largo, e la vela lentamente si gonfiò, la barca acquistò velocità, bordò e sfrecciò via. Subito, come libero da una grande sofferenza, Ramsay rilassò le gambe, tirò fuori la borsa del tabacco, la porse con un piccolo grugnito a Macalister, e si sentì — lo sapevano — perfettamente soddisfatto (per quanto loro continuassero a soffrire). Ora avrebbero continuato a navigare così per ore e

ore, e Ramsay avrebbe fatto qualche domanda a Macalister — probabilmente sulla grande tempesta dell'inverno precedente — e il vecchio Macalister gli avrebbe risposto, e tutti e due avrebbero tirato qualche boccata dalla pipa, e Macalister avrebbe preso tra le dita una cima incatramata, per fare o disfare qualche nodo, e suo figlio si sarebbe messo a pescare senza mai aprir bocca con nessuno. James sarebbe stato costretto a tener continuamente d'occhio la vela. Se se ne fosse scordato, la vela si sarebbe afflosciata, e avrebbe fileggiato, la barca avrebbe rallentato, e Ramsay avrebbe gridato brusco: «Attento! Attento!» e il vecchio Macalister si sarebbe girato con calma sul suo sedile. E infatti sentirono Ramsay fare qualche domanda relativa alla grande tempesta di Natale. «E venne a gran velocità dal promontorio», disse il vecchio Macalister descrivendo la grande tempesta del Natale precedente, in cui dieci navi s'erano spinte nella baia in cerca di un ridosso, e lui ne aveva vista «una lì, un'altra là, un'altra là» (indicava lentamente vari punti della baia, mentre Ramsay lo seguiva con lo sguardo). Aveva visto tre uomini attaccati all'albero maestro. Poi la nave era scomparsa. «E alla fine la spingemmo in mare», continuò a raccontare (ma nel loro silenzioso risentimento, seduti ai lati opposti della barca, uniti dal loro patto di combattere la tirannide fino alla morte, coglievano solo qualche parola qua e là). Alla fine l'avevano spinta in mare, avevano messo a mare la scialuppa di salvataggio, e l'avevano portata al largo oltre il promontorio — Macalister raccontava; e anche se loro riuscivano a cogliere solo qualche parola qua e là, erano consapevoli tutto il tempo di come il padre fosse proteso all'ascolto, di come avesse adeguato il proprio tono di voce a quello di Macalister, di come — tra una boccata di fumo e l'altra, volgendo lo sguardo prima in una direzione, poi in un'altra, secondo le indicazioni di Macalister — godesse all'idea della tempesta e della notte buia e dei pescatori in difficoltà. Gli piaceva che gli uomini faticassero e sudassero la notte sulla spiaggia ventosa, lottando anima e corpo contro le onde e il vento; gli piaceva che gli uomini penassero così, e che le donne badassero alla casa e vegliassero sul sonno dei figli, mentre gli uomini annegavano là fuori nella tempesta. James deduceva questo, Cam deduceva questo (guardando il padre, guardandosi l'un l'altra) dal modo in cui lui scuoteva il capo, dalla sua attenzione e dal timbro della sua voce; e dalla leggera sfumatura di accento scozzese, che lo rendeva simile a un contadino mentre faceva domande a Macalister sulle undici navi spintesi nella baia durante la tempesta. Tre erano colate a picco.

Guardava con orgoglio il punto indicato da Macalister, e Cam pensò,

sentendosi fiera di lui per ragioni a lei oscure, che, se fosse stato presente, avrebbe lanciato la scialuppa, avrebbe raggiunto il relitto, pensò Cam. Era così coraggioso, era così avventuroso, pensò Cam. Ma poi ricordò il patto: opporsi alla tirannide fino alla morte. Erano attanagliati dal risentimento. Erano stati obbligati, erano stati costretti. Lui li aveva sconfitti ancora una volta col suo malumore e il suo autoritarismo, forzandoli a eseguire i suoi ordini; in quel bel mattino, li aveva costretti ad andare carichi di pacchi da portare al Faro, perché così lui desiderava; li aveva obbligati a prendere parte a quei riti che adempiva per soddisfare se stesso in omaggio a persone morte — cosa che loro due non sopportavano —, e così si trascinarono malvolentieri al suo seguito, senza provare alcun piacere in una giornata simile.

Sì, la brezza rinforzava. La barca sbandata fendeva l'acqua, che ricadeva in verdi cascate, in cataratte schiumose. Cam guardò dentro la spuma, dentro il mare ricco di tesori, e — ipnotizzata dalla velocità — sentì allentarsi un poco il suo legame con James. Lo sentì attenuarsi un poco. Si mise a pensare: come andiamo veloci; dove siamo diretti? e rimase ipnotizzata dal movimento, mentre James, torvo, con lo sguardo fisso sulla vela e sull'orizzonte, stava al timone. Ma, mentre governava la barca, s'era messo a pensare a piani di fuga, di liberazione. Forse sarebbero sbarcati in un luogo dove sarebbero stati liberi. Scambiandosi un'occhiata, entrambi ebbero come l'impressione d'essere evasi, si sentirono eccitati, a causa della velocità e del cambiamento di scena. Ma la brezza fece sorgere la stessa eccitazione anche in Ramsay, il quale, mentre il vecchio Macalister si girava per gettare la lenza in mare, esclamò «Perimmo», e poi ancora «ognuno da solo»<sup>1</sup>

«Vedete quella casa così piccola?», disse indicandola, perché Cam la guardasse. E lei si alzò con riluttanza a guardare. Ma quale casa? Non riusciva a distinguere più la loro casa, laggiù sul fianco della collina. Tutto pareva distante, calmo e strano. La spiaggia appariva evanescente, lontana, irreale. Il breve tratto da loro percorso li aveva già allontanati tanto da conferire ad essa un aspetto diverso, composto, come di qualcosa che si ritira, qualcosa di cui non siamo più parte. Qual era la loro casa? Lei non riusciva a distinguerla.

«Ma io — sul fondo del mare sconvolto», mormorò il signor Ramsay. Aveva riconosciuto la casa e, osservandola, vi aveva riconosciuto anche se stesso; aveva visto se stesso camminare sul terrazzo, solo. Passeggiava su e giù tra le urne; e si vide molto vecchio e curvo. Seduto sulla barca, si curvò,

si rannicchiò, recitando immediatamente la sua parte d'uomo afflitto, vedovo, abbandonato; e così evocò attorno a sé schiere di persone che lo compassionavano, mise in scena per se stesso, mentre sedeva nella barca, una piccola recita, che richiedeva da lui decrepitezza, debolezza e afflizione (alzò le mani, ne osservò la magrezza per confermare la sua visione) e gli veniva dunque concessa in abbondanza la comprensione femminile. E s'immaginò consolato e compreso e così, con un riflesso nel suo sogno del piacere squisito suscitato in lui dalla comprensione femminile, sospirò e disse con dolcezza e afflizione:

Ma io — sul fondo del mare sconvolto  
fui in gorgi più profondi travolto.

Quelle parole lamentevoli vennero udite chiaramente da tutti quanti. Cam trasalì sul suo sedile. Si sentì sconvolta, sdegnata.

Quel suo movimento risvegliò il padre, il quale ebbe un fremito, s'interruppe ed esclamò: «Guardate! Guardate!», con tanta insistenza che James stesso girò il capo per guardare l'isola alle sue spalle. Tutti guardarono. Guardarono l'isola.

Ma Cam non vedeva nulla. Stava pensando a tutti quei sentieri e a quei prati, che, col loro folto groviglio di momenti trascorsi su di essi, non c'erano più: erano stati cancellati, appartenevano al passato, erano irreali, e ora l'unica realtà era questa: la barca con la vela rattoppata, Macalister coi suoi orecchini, il rumore delle onde — tutto ciò era reale. Pensando a questo, mormorò tra sé «Perimmo, ognuno da solo», poiché le parole del padre continuavano ad affiorarle alla mente. E allora suo padre, accorgendosi di quello sguardo smarrito, cominciò a prendersi gioco di lei. Non conosceva i punti cardinali? le chiese. Non era capace di distinguere il nord dal sud? Pensava davvero che vivessero laggiù? E le indicò di nuovo dov'era la casa, laggiù, accanto a quegli alberi. Doveva cercare di essere più precisa, disse. «Ma, dunque, dov'è l'est? Dov'è l'ovest?», chiese, un po' per scherzo, un po' con rimprovero, perché non riusciva davvero a capacitarsi come fosse possibile — se non si era del tutto stupidi — non conoscere i punti cardinali. Eppure lei non li conosceva. E, vedendola fissare con sguardo smarrito, e ora anche un po' spaventato, un punto in cui non c'erano case, Ramsay dimenticò il suo sogno, dimenticò che stava camminando su e giù tra le urne del terrazzo, che c'erano mani tese ad accoglierlo. Le donne sono tutte così, pensò; i loro pensieri sono incurabilmente vaghi; non era mai riuscito a

spiegarsene il perché, ma era proprio così. Era così anche lei — sua moglie. Incapaci di fissarsi chiaramente un pensiero in testa. Ma aveva fatto male a prendersela con lei. Oltretutto, non era forse vero che lui trovava attraente quella stoltezza femminile? Era parte del loro fascino straordinario\*. Devo farla sorridere, pensò. Ha l'aria spaventata. Era così silenziosa. Strinse i pugni, e decise di frenare la voce, l'espressione del viso e tutti quei gesti focosi e teatrali di cui si serviva da anni per suscitare la compassione o l'ammirazione altrui. L'avrebbe fatta sorridere. Avrebbe trovato qualcosa di semplice da dirle. Ma che cosa? Assorbito com'era dal lavoro, aveva dimenticato che cosa si diceva in casi simili. C'era il cucciolo. Avevano un cucciolo. Chi si sarebbe preso cura del cucciolo, oggi? chiese. Già, pensò James spietato, vedendo la testa di sua sorella contro la vela, adesso lei cederà. Rimarrò solo io a combattere il tiranno. Sarebbe toccato a lui mantenere la promessa. Cam non si sarebbe mai opposta alla tirannide fino alla morte, pensò cupo, mentre osservava il volto di lei, triste, imbronciato, arrendevole. E come accade a volte quando una nuvola indugiando sul fianco d'un colle rende lugubre ogni cosa, e mestizia e tetraggine scendono su tutti i colli circostanti — che paiono riflettere, per pietà o per gioia maligna, sul destino di chi è avvolto dalle nuvole, dall'oscurità — così Cam si sentiva cupa, seduta com'era tra persone calme e risolte, chiedendosi come rispondere alla domanda del padre relativa al cucciolo; come resistere alla sua preghiera: perdonami, abbi cura di me. Mentre James, il legislatore, con le tavole della saggezza eterna aperte sulle ginocchia (la mano di lui sulla barra aveva assunto per lei un valore simbolico), diceva «Devi resistergli, combatterlo». Aveva ragione. Era giusto così. Dovevano combattere la tirannide fino alla morte, pensò lei. Tra le virtù umane, riveriva più d'ogni altra la giustizia. Suo fratello era simile a un dio, suo padre a un supplice. E lei a chi avrebbe ceduto? pensò, seduta tra loro due, fissando la riva i cui siti le erano sconosciuti, e pensando a come il prato e il terrazzo e la casa erano stati rimossi e vi dimorava la pace.

«Jasper», disse imbronciata. Si sarebbe preso lui cura del cucciolo.

E come l'avrebbe chiamato? insiste il padre. Da piccolo, lui aveva avuto un cane che si chiamava Frisk. Adesso cederà, pensò James, vedendo nascerle in volto una certa espressione, un'espressione che lui conosceva. Abbassano così lo sguardo, pensò, sul lavoro a maglia o su qualcos'altro. Poi, all'improvviso, alzano gli occhi. C'era stato un lampo d'azzurro, ricordò, e poi qualcuno che gli sedeva a fianco aveva riso, arrendevole, e lui s'era

adirato tantissimo. Doveva essere stata sua madre, pensò, seduta su una sedia bassa, con suo padre in piedi sopra di lei. Tra la serie infinita d'impressioni che il tempo aveva depresso senza sosta nella sua mente, foglio dopo foglio, piega dopo piega, con dolcezza, tra odori e suoni, tra voci aspre, sommesse, suadenti, tra luci effimere e il picchiettare delle ginestre contro i vetri, tra gli sciabordii e i silenzi del mare, si mise alla ricerca d'un uomo che, dopo aver marciato su e giù, s'era fermato, immobile, diritto, sopra di loro. Nel frattempo, lui notò, Cam — con le dita immerse nell'acqua — fissava la riva e taceva. No, non s'arrenderà, pensò; lei è diversa, pensò. Ebbene, se Cam non voleva rispondergli, lui l'avrebbe lasciata in pace, decise il signor Ramsay, frugandosi le tasche in cerca d'un libro. Ma lei voleva rispondergli, desiderava ardentemente liberarsi dell'ostacolo che le bloccava la lingua e dire «Oh sì, Frisk. Lo chiamerò Frisk». Voleva persino chiedere «Era quello il cane che aveva ritrovato la strada di casa da solo nella brughiera?». Ma per quanto tentasse, fiera e fedele alla promessa, non riusciva a dire nulla, all'insaputa di James, per offrire al padre un pegno segreto del bene che gli voleva. Con la mano immersa nell'acqua, pensava infatti (e il figlio di Macalister aveva appena preso uno sgombro che guizzava sul fondo della barca con le branchie insanguinate), pensava, osservando James che, freddo, continuava a fissare la vela, e gettava qualche rapida occhiata all'orizzonte, tu non sei vittima di questo dilemma, di questo conflitto interiore, di questa strana tentazione. Suo padre si stava rovistando le tasche, di lì a un attimo avrebbe trovato il libro. Nessuno al mondo l'affascinava più di lui, le piaceva ogni cosa di lui: le mani e i piedi, la voce, le frasi, la furia, il caratteraccio, la stravaganza, e la passionalità, e quel suo dire forte, davanti a tutti, noi periamo, ognuno da solo, e il suo distacco. (Aveva aperto il libro.) Ma restava intollerabile, pensò, mentre osservava — seduta con la schiena diritta — il figlio di Macalister estrarre l'amo dalle branchie d'un altro pesce, restava intollerabile quella gretta e cieca tirannide con cui le aveva avvelenato l'infanzia, suscitando bufere implacabili, tanto che ancora adesso lei si destava nel cuore della notte tremando d'ira memore di qualche ordine, di qualche ingiustizia: «Fa' questo», «Fa' quest'altro», della sua prepotenza, di quel suo comando «Sottomettiti a me».

Dunque, non disse nulla, ma continuò a fissare con cocciutaggine e con tristezza la riva, avvolta in un manto di pace; come se tutti si fossero addormentati, pensò; liberi come l'aria, liberi d'andare e di venire come fantasmi. Là non c'è sofferenza, pensò.

<sup>1</sup> Da *The Castaway*, di William Cowper (.N.d.T.).



5.

Sì, quella è la loro barca, decise Lily Briscoe, ferma sul margine del prato. Vide la barca dalla vela giallastra bordare sull'acqua e sfrecciare attraverso la baia. Lui è là seduto, e i suoi figli continuano a tacere. E lei non poteva nemmeno raggiungerlo. Le pesava la comprensione che non gli aveva espresso. Le rendeva difficile dipingere.

Aveva sempre trovato difficile trattare con lui. Non era mai stata capace di lodarlo apertamente, ricordò. E questo aveva ridotto il loro rapporto a qualcosa di neutro, senza quella sfumatura sessuale che lo rendeva galante, quasi gaio, nel suo rapporto con Minta. Per lei coglieva un fiore, a lei prestava libri. Ma credeva poi davvero che Minta li leggesse? Li portava in giro per il giardino, inserendovi delle foglie come segnalibri.

«Ricorda, signor Carmichael?», le veniva voglia di chiedere, guardando il vecchio. Ma lui s'era tirato il cappello sulla fronte; stava dormendo, o sognando, o forse era là sdraiato ad acchiappar parole.

«Ricorda?», le veniva voglia di chiedere passandogli accanto, col pensiero di nuovo rivolto alla signora Ramsay sulla spiaggia, alla botte che ballonzolava sull'acqua, e alle pagine che volavano via. Come mai, dopo tutti quegli anni, quell'episodio era sopravvissuto, vividamente delineato, chiaramente riconoscibile, visibile nei minimi dettagli, mentre tutto ciò che l'aveva preceduto e gli aveva fatto seguito era un vuoto di miglia e miglia.

«È una barca? È una boa?», chiedeva la signora Ramsay. Lily ripeté quelle parole, girandosi di nuovo, con riluttanza, verso la tela. Sia benedetto il cielo, il problema relativo a quello spazio c'era ancora, pensò, riprendendo in mano il pennello. L'abbagliava. Tutto l'equilibrio del quadro dipendeva dal peso dato a quello spazio. La sua superficie doveva risultare bella e lucente, leggera ed evanescente, coi colori sfumati l'uno nell'altro come sulle ali d'una farfalla; ma la struttura sottostante doveva essere sorretta da spranghe di ferro. Quel quadro doveva essere qualcosa da agitare con un soffio, e da non spostare con un tiro di cavalli. E cominciò a stendere del rosso, del grigio, e cominciò ad avanzare verso quel vuoto modellandolo. Allo stesso tempo, le pareva d'essere seduta sulla spiaggia accanto alla signora Ramsay.

«È una barca? È una botte?», diceva la signora Ramsay. E si metteva a dar la caccia agli occhiali. E quando li ebbe trovati, rimase seduta in silenzio a guardare il mare. E Lily, che continuava a dipingere, ebbe come l'impressione d'una porta che s'apriva per mostrare l'interno d'una specie di

cattedrale, alta, buia, solenne, in cui ci si guardava attorno ammirati. Da un mondo lontano provenivano dei suoni. I piroscafi svanivano in steli di fumo all'orizzonte. Charles faceva rimbalzare delle pietruzze sull'acqua.

La signora Ramsay sedeva in silenzio. Era contenta, pensò Lily, di riposare in silenzio, senza comunicare, di riposare nel buio profondo che avvolge i rapporti umani. Chi sa chi siamo, che cosa sentiamo? Chi lo sa, sia pure in un momento d'intimità? Intimità significa forse conoscenza? E, parlandone, non si rovinano dunque le cose?, chiedeva la signora Ramsay (sembrava accadere tanto spesso, quel silenzio attorno a lei). Non ci esprimiamo meglio così? Quel momento almeno pareva estremamente fecondo. Scavò una piccola buca nella sabbia e la ricoprì, per seppellirvi la perfezione di quel momento. Era come una goccia d'argento in cui s'immergesse, per illuminarla, la tenebra del passato.

Lily fece un passo indietro per avere — così, ecco — una migliore prospettiva della tela. Era uno strano sentiero da percorrere, quello della pittura. Ci si spingeva sempre oltre, si andava sempre più lontano, finché pareva d'essere in equilibrio su un'asse stretta, completamente soli, sospesi sul mare. E, nell'attingere alla tinta azzurra, attingeva anche al passato. La signora Ramsay s'era poi alzata, ricordò. Era tempo di rientrare in casa — ora di pranzo. E s'erano incamminati tutti insieme dalla spiaggia, lei in coda assieme a William Bankes e, davanti a loro, c'era Minta con un buco nella calza. Come faceva mostra di sé quel cerchietto di calcagno rosa! Come l'aveva deplorato William Bankes, pur senza dire — da quanto ricordava — nulla in proposito! Per lui significava l'annientamento della femminilità, sporco e disordine, la servitù che si licenziava, e letti ancora da fare a mezzogiorno — tutte le cose che più gli ripugnavano. Aveva un modo caratteristico di fremere stendendo le dita in avanti come per ripararsi gli occhi da una vista sgradevole; fece così in quel momento, con la mano protesa davanti a sé. E Minta che lo precedeva, s'era probabilmente incontrata con Paul per andare in giardino con lui.

I Rayley, pensò Lily, spremendo il tubetto di tinta verde. Richiamò alla mente le sue impressioni sui Rayley. La vita di quella coppia le apparve in una serie di scene, una delle quali per le scale all'alba. Paul era rientrato presto ed era andato a letto; Minta aveva fatto tardi. Ed eccola apparire sulle scale — tutta infiorata, truccata, sgargiante — alle tre di mattina. Paul veniva fuori in pigiama, con un attizzatoio in mano in caso ci fossero i ladri. Minta, ferma a metà scala accanto a una finestra, mangiava un panino, nelle prime

cadaveriche luci del mattino, e c'era un buco nel tappeto. Ma che cosa si dicevano? si domandò Lily, come se, vedendoli, dovesse anche essere in grado di sentirli. Qualcosa di violento. Minta continuava a mangiare il panino, in maniera irritante, mentre lui parlava. Diceva parole piene d'indignazione e di gelosia, offendendola, ma in tono sommesso per non svegliare i bambini, due maschietti. Lui era avvizzito, tirato; lei sfavillante, spensierata. Perché, dopo poco più d'un anno, le cose non avevano funzionato bene; era stato un matrimonio piuttosto infelice.

E questo — pensò Lily tirando su un po' di tinta verde col pennello — questo inventarsi storie, è quanto noi chiamiamo «conoscere», «ricordare», «amare» le persone! Non era vero nulla, s'era inventata tutto, ma quello era stato il suo modo di conoscere quei due. Continuò a scavarsi la strada nel quadro, nel passato.

Un'altra volta Paul aveva raccontato che lui «giocava a scacchi al caffè». Anche su quello lei aveva costruito con la fantasia. Ricordò come, nel sentirlo dire così, aveva immaginato che lui — telefonando a casa — si fosse sentito rispondere dalla cameriera «La signora Rayley è fuori, signore», e avesse allora deciso di rimanere fuori anche lui. Lo aveva immaginato seduto in un angolo d'un qualche posto tetro — di quelli in cui il fumo s'attacca alla felpa rossa delle sedie e le cameriere fanno amicizia coi clienti — a giocare a scacchi con un commerciante di tè che abitava a Surbiton (Paul sapeva solo questo di lui). E Minta era ancora fuori quando lui era rientrato e poi c'era stata quella scena per le scale — in cui lui aveva in mano l'attizzatoio in caso ci fossero ladri (e senza dubbio anche per farle paura) — e parlava con asprezza, dicendo che lei gli aveva rovinato l'esistenza. In ogni caso, quando lei era andata a trovarli al cottage vicino a Rickmansworth, c'era un'atmosfera piena di tensione. Paul l'aveva accompagnata in giardino per mostrarle il suo allevamento di lepri belghe, e Minta li aveva seguiti, cantando, e poi aveva appoggiato il braccio nudo alla spalla di lui, per evitare che raccontasse qualcosa.

Minta aveva a noia le lepri, pensò Lily. Ma Minta non s'era mai sbilanciata. Non parlava mai di cose simili, come l'abitudine di giocare a scacchi al caffè. Era troppo attenta, troppo cauta. Ma — per continuare con la loro storia — avevano ormai superato quel momento difficile. Lei era stata loro ospite per qualche tempo l'estate precedente; una volta la macchina era andata in panne, Minta aveva dovuto porgergli gli attrezzi. Lui sedeva sul ciglio della strada ad aggiustare la macchina, e dal modo in cui lei gli passava gli attrezzi —

tempestivo, diretto, amichevole — si capiva che adesso tutto era a posto. Non erano più «innamorati»; no, lui s'era legato a un'altra, una donna seria, che portava la treccia e girava con una cartella (Minta gliePaveva descritta con gratitudine, quasi con ammirazione), andava alle riunioni e condivideva le idee di Paul (col tempo sempre più convinte) a proposito dell'imposta fondiaria e di quella sul capitale. Anziché mandare a monte il matrimonio, quell'unione l'aveva aggiustato. Erano chiaramente uniti da un'ottima amicizia, mentre lui sedeva sul ciglio e lei gli porgeva gli attrezzi.

E quella era dunque la storia dei Rayley, pensò Lily sorridendo. Immaginava di raccontarla alla signora Ramsay, che sarebbe stata curiosissima di sapere che cosa ne era stato dei Rayley. E per lei sarebbe stato un piccolo trionfo raccontare alla signora Ramsay che quel matrimonio non aveva avuto molto successo.

Ma i morti, pensò Lily — aveva incontrato un problema di composizione e s'interruppe, facendo un passo indietro per studiare il dipinto — Oh, i morti! mormorò; se ne provava pietà, li si metteva da parte, si provava persino un po' di disprezzo per loro. Sono alla nostra mercé. La signora Ramsay s'era sbiadita, dileguata, pensò. Possiamo non tenere più conto dei suoi desideri, possiamo sbarazzarci delle sue idee ristrette e sorpassate. S'allontana sempre più da noi. Per scherzo, le parve di vederla in fondo al corridoio del tempo (seduta diritta di primo mattino, con gli uccellini che cominciavano a cinguettare fuori in giardino) mentre diceva, tra le tante cose incongruenti, «Sposatevi, sposatevi!». E bisognava dirle: È successo tutto il contrario di quanto voi speravate. Loro sono contenti così; e anch'io sono contenta così. La vita ha preso una piega del tutto diversa. Al che tutta la sua persona, persino la sua bellezza, diveniva per un istante polverosa e antiquata. Per un momento Lily — ferma in piedi col sole che le bruciava la schiena — nel ricapitolare la storia dei Rayley, trionfò sulla signora Ramsay: lei non avrebbe mai saputo che Paul andava al caffè e aveva un'amante, che sedeva sul ciglio della strada mentre Minta gli passava gli attrezzi, che lei era là a dipingere e non s'era mai sposata, neppure con William Bankes.

La signora Ramsay aveva fatto i suoi piani. Forse, se fosse vissuta, sarebbe anche riuscita a farli avverare. Quell'estate aveva già cominciato a descriverlo come «una persona gentilissima». Era «il primo scienziato del suo tempo, dice mio marito». E anche «povero William, mi riempie tanto di tristezza andarlo a trovare in quella casa così spoglia, senza nessuno che gli disponga i fiori». E li aveva mandati a fare passeggiate insieme, e lei s'era

sentita dire — con quella leggera sfumatura d'ironia che rendeva la signora Ramsay inafferrabile — che lei aveva una mente scientifica, che a lei piacevano i fiori, che lei era così precisa. Ma perché quella sua mania di combinare matrimoni? si domandò Lily, facendo un passo verso il cavalletto e un altro alPindietro.

(Tutto ad un tratto, con la subitanità d'una stella cadente nel cielo, sembrò accendersi nella sua mente una luce rossastra, che avvolgeva Paul Rayley ed emanava da lui. Ardeva come un fuoco acceso dai selvaggi d'una spiaggia remota, per qualche celebrazione. Ne udiva il mugghio e il crepitio. Il mare, per miglia tutt'attorno, divenne rosso e oro. Si mescolò a un odore di vino che l'inebriò, facendole provare di nuovo quel desiderio impetuoso di gettarsi dagli scogli e d'affogare in cerca d'una spilla di perle sepolta nella sabbia. E quel mugghio e crepitio la riempivano di timore e ripugnanza, come se, pur vedendo lo splendore e la potenza del fuoco, lei vedesse anche che si nutriva dei tesori della casa con un'avidità disgustosa. Eppure era una visione gloriosa, la cui bellezza superava quella d'ogni altra cosa da lei mai vista, e continuava ad ardere un anno dopo l'altro, come un segnale su un'isola deserta ai confini del mare, e bastava dire «amore» che subito, com'era successo in quel momento, la fiamma di Paul si ravvivava. Ma poi la fiamma s'abbassò e lei disse, ridendo tra sé, «i Rayley»; e ripensò a Paul che andava al caffè a giocare a scacchi.) Lei l'aveva scampata solo per un pelo, pensò. Nel guardare la tovaglia, le era balenato di spostare l'albero verso il centro, e di non avere bisogno di sposare nessuno, e aveva provato un'esultanza enorme. Aveva sentito in quel momento d'essere in grado di tener testa alla signora Ramsay — il che era un tributo al potere smisurato che la signora Ramsay aveva sugli altri. Fate la tal cosa, diceva, e tutti le ubbidivano. Persino la sua ombra, alla finestra con James, era piena d'autorità. Ricordò lo sconcerto di William Bankes perché lei aveva trascurato l'importanza del significato di madre e figlio. Non ne ammirava forse la bellezza? chiese. Ma William, ricordò, l'aveva ascoltata con quei suoi occhi da bambino saggio quando gli aveva spiegato che non si trattava d'irriverenza: una luce in quel punto creava la necessità di un'ombra in quell'altro e così via. Non era sua intenzione disprezzare un soggetto che Raffaello — su questo furono d'accordo — aveva rappresentato divinamente. Non era cinismo, il suo. Al contrario. Grazie alla sua mentalità scientifica, lui aveva capito — una prova di intelligenza spassionata che le aveva fatto piacere e l'aveva consolata enormemente. Era dunque possibile parlare seriamente di pittura con un

uomo. Davvero, la loro amicizia aveva rappresentato uno dei piaceri maggiori della sua vita. Voleva bene a William Bankes.

Se andavano insieme a Hampton Court, lui — da perfetto gentiluomo — le lasciava sempre tutto il tempo di lavarsi le mani, e intanto andava a passeggiare lungo il fiume. Questo era tipico del loro rapporto. Molte cose restavano sottintese. Passeggiavano per i cortili, e ammiravano, un'estate dopo l'altra, le proporzioni e i fiori; e, mentre camminavano, lui le parlava di tante cose, di prospettiva, di architettura; e si fermava a osservare un albero, o la vista sul lago, oppure ad ammirare un bimbo (era stata la sua grande pena non avere avuto una figlia) con quell'atteggiamento vago e distaccato tipico d'un uomo che, avendo trascorso tanto tempo in laboratorio, quando ne usciva restava abbagliato dal mondo. E così doveva camminare lentamente, e sollevare la manoper pararsi gli occhi, e fermarsi — con la testa rovesciata all'indietro — semplicemente per respirare l'aria. Una volta le aveva raccontato che la governante era in vacanza e lui doveva acquistare un nuovo tappeto per le scale. Poteva accompagnarlo a comprare un nuovo tappeto? E un'altra volta il discorso era caduto sui Ramsay, e lui aveva detto che, quando l'aveva vista per la prima volta, portava un cappellino grigio; non doveva avere più di diciannove o vent'anni. Era incredibilmente bella. Ed eccolo lì fermo a guardare giù per il viale di Hampton Court, quasi la rivedesse là tra le fontane.

Guardò lo scalino che portava al salotto. Vide, attraverso gli occhi di William, la figura d'una donna, tranquilla e silenziosa, con lo sguardo abbassato. Sedeva pensierosa, riflessiva (era vestita di grigio quel giorno, pensò Lily). Aveva gli occhi rivolti in basso. Non li avrebbe mai sollevati. Già, pensò Lily concentrandosi, devo averla vista in questa posa, ma non vestita di grigio, né così ferma, né così giovane, né così tranquilla. L'immagine si formò con immediatezza. Era incredibilmente bella, William aveva detto. Ma la bellezza non era tutto. La bellezza aveva questo prezzo: si presentava con troppa immediatezza, con troppa completezza. Fermava la vita — la congelava. Faceva dimenticare i piccoli turbamenti, il rossore, il pallore, qualche strana smorfia, qualche luce o qualche ombra, che per un momento rendevano irriconoscibile il viso e tuttavia lo caratterizzavano per sempre. Era più semplice mascherare tutto con la bellezza. Ma che aspetto aveva — si chiese Lily — quando si ficcava in testa il berretto da cacciatore, o attraversava di corsa il prato, o sgridava Kennedy il giardiniere? Chi poteva spiegarglielo? Chi poteva aiutarla? Contro la sua volontà, era tornata in

superficie, e si trovò mezzo fuori dal quadro, a osservare — un po' frastornata, quasi si trattasse di qualcosa d'irreale — il signor Carmichael. Sdraiato sulla sedia con le mani congiunte sulla pancia, non leggeva, né dormiva, ma si crogiolava simile ad una creatura sazia d'esistenza. Gli era caduto il libro sull'erba.

Aveva provato il desiderio di andar dritta da lui per dirgli «Signor Carmichael!». Allora lui, con quell'aria benevola che gli era consueta, avrebbe alzato gli occhi verdi, velati, vaghi. Ma si svegliava qualcuno solo se si aveva qualcosa da dirgli. E lei voleva dirgli non una cosa soltanto, ma tutto. Brevi parole che interrompevano il pensiero e lo smembravano non avrebbero detto nulla. «A proposito della vita, della morte; della signora Ramsay» — no, pensò, non era possibile dire nulla a nessuno. L'urgenza del momento non coglieva mai nel segno. Le parole svolazzavano qua e là e finivano col mancare di molto il bersaglio. Allora si rinunciava, e l'idea affondava di nuovo, e si finiva col diventare come la maggior parte delle persone di una certa età, caute, furtive, con due rughe tra gli occhi e con uno sguardo sempre pieno d'apprensione. Com'era possibile esprimere con le parole quelle sensazioni fisiche? esprimere quel senso di vuoto? (guardava gli scalini che portavano al salotto; parevano talmente vuoti). Si trattava d'esprimere ciò che provava il corpo, non la mente. Le sensazioni fisiche che accompagnavano l'aria spoglia degli scalini erano diventate a un tratto estremamente spiacevoli. Quel desiderare senza avere, la faceva sentire rigida, vuota, tesa in tutto il corpo. Quel desiderare senza avere — quel desiderare intensamente — come le stringeva il cuore, glielo stringeva sempre più! Oh signora Ramsay! esclamò in silenzio, rivolta a quell'essenza seduta accanto alla barca, a quell'astrazione che s'era fatta di lei — quella donna vestita di grigio — come per insultarla perché se n'era andata, e poi, dopo essere scomparsa, aveva fatto ritorno. Le era parso senza rischi pensare a lei: un fantasma, dell'aria, un nulla, qualcosa con cui ci si poteva baloccare facilmente, senza pericolo, a qualsiasi ora del giorno o della notte: lei era stata così, e poi all'improvviso aveva allungato la mano per stringerle il cuore. A un tratto gli scalini vuoti del salotto, la frangia della sedia all'interno, i capitomboli del cucciolo sul terrazzo, l'onda di sussurri proveniente dal giardino, divennero come curve e arabeschi svolazzanti attorno a un centro di vuoto assoluto.

«Che cosa significa? Lei come lo spiega?», voleva dire rivolta di nuovo a Carmichael. In quelle prime ore del mattino il mondo intero pareva essersi

dissolto in un lago di pensiero, in un profondo bacino di realtà; ed era quasi possibile immaginare che se Carmichael avesse parlato, un piccolo strappo avrebbe lacerato la superficie del lago. E allora? Sarebbe emerso qualcosa. Sarebbe saltata fuori una mano, sarebbe balenata una lama. Erano tutte assurdità, naturalmente.

Le venne la strana idea che lui comunque udisse ciò che lei non riusciva a dire. Era un vecchio imperscrutabile, con la barba macchiata di giallo, con la sua poesia, con i suoi enigmi. Navigava sereno per un mondo che appagava tutte le sue necessità: lui doveva solo lasciar cadere la mano sull'erba dov'era sdraiato — le parve — per pescare quanto desiderava. Osservò il proprio quadro. Probabilmente le avrebbe risposto così: «tu» e «io» e «lei» siamo effimeri, destinati a scomparire; nulla resta, tutto cambia, tranne le parole, tranne la pittura. Eppure quel quadro sarebbe stato appeso in una soffitta o buttato — tutto arrotolato — sotto un divano; eppure, anche per un quadro così, era vero. Si poteva dire anche di quello scarabocchio — non tanto per il quadro in sé, quanto per ciò che rappresentava — che «rimaneva per sempre»; stava per dire così — anzi per alludere a questo senza parole, poiché esprimere certe cose pareva vanitoso persino a lei — quando, guardando il quadro, si stupì di non vederlo. Aveva gli occhi pieni d'un liquido caldo (sulle prime non pensò alle lacrime) che, senza alterarle l'immobilità delle labbra, le velava la vista, le rotolava giù per le guance. Era perfettamente padrona di sé — oh sì! — per tutto il resto. Piangeva dunque per la signora Ramsay, senza sentirsi infelice? si rivolse di nuovo al vecchio Carmichael. Di che cosa si trattava? Che cosa significava? Le cose avevano mani in grado di alzarsi di scatto ad afferrare qualcuno? la lama poteva tagliare? il pugno stringere? non c'era nulla di sicuro? o nessun modo d'imparare a memoria come funziona il mondo? nessuna guida, nessun riparo? era tutto un miracolo, un salto nel vuoto dalla cima d'una torre? la vita era così — sorprendente, inaspettata, sconosciuta — persino per le persone anziane? — Per un momento ebbe l'impressione che se entrambi si fossero alzati, lì, in quel momento, a esigere una spiegazione — perché essa fosse così corta, perché fosse così inspiegabile — e se l'avessero detto con impeto (con l'impeto di due esseri umani con tutte le facoltà, cui non si dovrebbe nascondere nulla) quel vuoto si sarebbe riempito, la bellezza avrebbe preso forma, gli svolazzi avrebbero acquistato ordine; se avessero gridato abbastanza forte, la signora Ramsay sarebbe tornata. «Signora Ramsay!», esclamò, «Signora Ramsay!» Le lacrime le scendevano giù per le guance.



6.

[Il figlio di Macalister afferrò un pesce e gli tagliò via un quadrato dal fianco come esca da attaccare all'amo. Il corpo mutilato (ancora vivo) venne rigettato in mare.]

7.

«Signora Ramsay!», gridò Lily, «Signora Ramsay!» Ma non accadde nulla. Il suo dolore aumentò. A quanta stupidità portava quell'angoscia! pensò. Il vecchio comunque non l'aveva udita. Restava benevolo, calmo — volendo, addirittura sublime. Sia lodato il cielo, nessuno l'aveva udita lanciare quel grido ignominioso; basta col dolore, basta! Non aveva perso il bene dell'intelletto in modo palese. Nessuno l'aveva vista lanciarsi da quell'asse sottile nelle acque dell'annientamento. Rimaneva una vecchia zitella striminzita con un pennello in mano, sul prato.

E ora lentamente s'attenuò quello struggimento misto ad acuta irritazione (essere riportata indietro nel tempo proprio quando pensava di non dover mai più sentirsi in pena per la signora Ramsay. Ne aveva forse sentito la mancanza fra le tazze della colazione? Assolutamente no), e di quel tormento rimase, come antidoto, un senso di sollievo — di per sé balsamico — e anche la sensazione — ma più misteriosa — che ci fosse qualcuno, la signora Ramsay, libera per un momento dal fardello imposto su di lei dal mondo, ferma accanto a lei, leggera (si trattava di una signora Ramsay sfolgorante di bellezza) che si posava sul capo una corona di fiori bianchi prima di dileguarsi. Lily si mise a spremere di nuovo i suoi tubetti. Attaccò il problema della siepe. Era strano vedere con tanta chiarezza la signora Ramsay attraversare i campi — col passo veloce che le era consueto — per poi sparire tra le pieghe soffici e violacee, tra i fiori di giacinto o di giglio. Doveva trattarsi di un'illusione dei suoi occhi da pittrice. Per tanti giorni, dopo aver sentito della sua morte, l'aveva vista così, nell'atto di posarsi sul capo una corona di fiori e di avviarsi per i campi in compagnia di un'ombra. La visione, la frase, possedevano una forza consolatrice. Dovunque le capitasse di trovarsi (a dipingere lì in campagna, o a Londra) all'apparire di quella visione, con gli occhi socchiusi, cercava di fondare quell'impressione su qualcosa. Guardava lungo il vagone del treno o dell'omnibus; coglieva la linea d'una spalla, d'una guancia; guardava le finestre di fronte; la sera guardava Piccadilly adorna d'una collana di luci. Era tutto parte dei campi della morte. Ma sempre qualcosa — magari un viso, una voce, un venditore di giornali che gridava *Standard, News* — la trafiggeva, la faceva sobbalzare, la risvegliava, le richiedeva, e alla fine otteneva, uno sforzo di concentrazione: e così la visione doveva sempre venir ricreata daccapo. In quel momento, turbata da un bisogno istintivo di distanza e d'azzurro, si mise

a osservare la baia sottostante, creando con l'immaginazione collinette al posto delle onde striate d'azzurro, campi pietrosi al posto degli spazi violacei. Fu riscossa, come di consueto, da qualcosa d'incongruo. C'era una macchia scura nel mezzo della baia. Era una barca. Sì, lo capì nel giro d'un istante. Ma di chi era? La barca del signor Ramsay, rispose. Il signor Ramsay, l'uomo che le era passato accanto a passo di marcia, con la mano sollevata, distaccato, in testa alla processione, coi suoi magnifici stivaletti, chiedendole una compassione che lei gli aveva rifiutato. La barca era ora nel mezzo della baia.

Era una mattina così bella che — tranne per qualche refole di vento qua e là — mare e cielo parevano fatti della medesima stoffa, quasi le vele fossero attaccate al cielo o le nuvole precipitate in mare. Un piroscifo al largo s'era trascinato dietro nell'aria una grande voluta di fumo che restava sospesa curvandosi e volteggiando a mo' d'ornamento, come se l'aria fosse un velo fine che tratteneva e imprigionava le cose nella sua tela sottile, facendole oscillare delicatamente di qua e di là. E come accade a volte quando il tempo è bello, gli scogli parevano consapevoli delle navi, e le navi degli scogli, quasi si scambiassero messaggi segreti tutti particolari, poiché il Faro, che a volte pareva vicinissimo alla riva, quel mattino — in quella foschia — sembrava a una distanza enorme.

«Dove saranno adesso?», pensò Lily, guardando il mare aperto. E lui dov'era, quel vecchio che le era passato accanto in silenzio, con un pacco avvolto in carta scura sotto il braccio? La barca era nel mezzo della baia.

8.

Non sentono nulla laggiù, pensò Cam, guardando la riva, che tra i sobbalzi, diventava sempre più distante, sempre più tranquilla. Con la mano tagliava il mare, lasciandosi dietro una scia, mentre con la mente trasformava in disegni quei vortici e quelle strisce d'acqua verde; fasciata da un manto di torpore, vagava con la fantasia in quel mondo subacqueo in cui grappoli di perle aderiscono ai bianchi spruzzi, in cui nella luce verde la mente subisce una trasformazione e il corpo riluce semitrasparente avvolto da un verde mantello.

Poi il mulinello attorno alla mano rallentò. L'acqua smise di sprizzare, il mondo si riempì di tanti piccoli scricchiolii e cigolii. Si sentirono le onde infrangersi e sbattere contro il fianco della barca quasi fosse ancorata in porto. Era tutto più vicino. Perché la vela — su cui James aveva tenuto fisso lo sguardo finché non s'era trasformata quasi in una persona a lui nota — s'era afflosciata del tutto. Fermi nell'acqua oscillavano in attesa d'una brezza, sotto un sole bruciante, a miglia di distanza dalla riva, a miglia di distanza dal Faro. Ogni cosa al mondo pareva immobile. Il Faro divenne immobile, e il profilo della spiaggia lontana fisso. Il sole si fece sempre più caldo e ognuno di loro parve più vicino e più consapevole della presenza altrui, di cui s'erano pressoché scordati. La lenza di Macalister cadeva a piombo nel mare. Ma il signor Ramsay continuava a leggere con le gambe rannicchiate.

Stava leggendo un libricino lucido dalla copertina picchiettata come uova di piviere. Ogni tanto, mentre erano fermi ad attendere in quella terribile bonaccia, voltava pagina. E James aveva l'impressione che girasse ogni pagina con un gesto particolare, indirizzato a lui: ora in modo autorevole, ora in modo imperioso, ora con l'intento di suscitare la pietà altrui. Per tutto quel tempo, mentre leggeva e girava, una dopo l'altra, quelle paginette, James pensava con timore al momento in cui suo padre avrebbe alzato lo sguardo per dirgli con asprezza qualcosa. Perché s'erano bloccati in quel punto? gli avrebbe chiesto imperioso, o qualche altra domanda ugualmente assurda. E se me la fa, pensava James, prendo un coltello e lo colpisco al cuore.

Aveva sempre conservato quella vecchia immagine d'un coltello impugnato per colpire il padre al cuore. Ma ora ch'era cresciuto, osservando in preda a un'ira impotente il padre, non era lui — quel vecchio intento a leggere — che voleva uccidere, ma era quella cosa che piombava su di lui — forse a sua insaputa: quell'arpia feroce, subitanea, dalle ali nere, dal becco e dagli artigli

freddi e duri, che continuava a colpire senza tregua (gli pareva ancora di sentire il becco sulle gambe nude, dov'era stato colpito da bambino) per poi svanire. Ed ecco di nuovo apparire quel vecchio, pieno di tristezza, che leggeva un libro. Era quell'arpia che voleva uccidere, che voleva colpire al cuore. Qualsiasi cosa avesse fatto da grande (e guardando il Faro e la riva lontana, gli parve aperta qualunque strada) — fosse diventato un uomo d'affari o un banchiere, un avvocato o il capo di qualche impresa — era questo che voleva combattere, inseguire fino a distruggerlo totalmente (lo chiamava dispotismo, tirannide): quell'obbligare gli altri a comportarsi contro la propria volontà, privandoli del diritto di parlare. Come poteva uno di loro dire «Non voglio», quando lui diceva «Vieni al Faro. Fa' questo. Portami quest'altro». Le nere ali s'aprivano, e il duro becco colpiva. E poi, un attimo dopo, era là seduto a leggere il suo libro, e poteva anche darsi che alzasse gli occhi — non si sa mai — in piena calma. Poteva darsi che si mettesse a parlare coi Macalister, che ponesse una sovrana nella mano gelata d'una vecchia mendicante per strada, pensò James, che s'infervorasse nel corso d'una qualche competizione fra pescatori, e magari gesticolasse per l'eccitazione. O che sedesse in totale silenzio a capotavola dall'inizio alla fine della cena. Già, pensò James, mentre la barca oscillava e dondolava sotto il sole rovente, gli era venuto da pensare — piuttosto spesso di recente, quando suo padre diceva qualcosa che sorprendevo gli altri — che esisteva una distesa solitaria e austera ricoperta di neve e di roccia in cui si vedevano due paia d'orme: le sue e quelle di suo padre. Solo loro due si riconoscevano. Cos'era dunque quel terrore, quell'odio? Rigirando le molte pagine del passato ripiegate in lui, scrutando nel folto di quella foresta dove luce e ombra s'intersecano a tal punto da alterare ogni forma e da far inciampare chi ha negli occhi prima il sole poi le tenebre, cercò un'immagine concreta su cui raffreddare, staccare e dare il tocco finale a quel sentimento. Supponiamo che da bambino, mentre era seduto indifeso in carrozzina, o sulle ginocchia di qualcuno, avesse visto un carro schiacciare con totale inconsapevolezza e innocenza il piede di qualcuno. Supponiamo che avesse visto prima il piede sull'erba, liscio, integro; poi la ruota; e lo stesso piede violaceo, schiacciato. Ma la ruota era innocente. Così adesso, quando suo padre percorreva a grandi passi il corridoio e, bussando alla porta la mattina presto, li svegliava per andare al Faro, venivano schiacciati i piedi a lui, a Cam, a chiunque. Si poteva solo restare seduti a guardare.

Ma di chi era quel piede a cui stava pensando, e in quale giardino s'era

svolto quell'episodio? Poiché dietro quella scena c'era un ambiente: ricco d'alberi, di fiori, d'una luce particolare, di figure umane. Pareva ambientata in un giardino privo di tetraggine e di gente che gesticolava; tutti parlavano con un tono di voce normale. C'era gente che entrava e usciva tutto il giorno. C'era una vecchia che pettegolava in cucina; e le tende venivano risucchiate e respinte dalla brezza; tutto fioriva, tutto era rigoglioso; e su tutti quei piatti e tutte quelle scodelle e sugli steli sguainati dei fiori rossi e gialli si stendeva di notte un sottile velo giallo, simile a una foglia di vite. Di notte tutto si calmava, s'oscurava. Ma il velo — simile a una foglia — era tanto sottile da venire sollevato dalle luci, increspato dalle voci; lui intravedeva chinarsi una figura, sentiva — ora si avvicinava, ora si allontanava — il fruscio d'una veste, il tintinnio d'una catena.

Era in questo mondo che la ruota aveva schiacciato il piede di qualcuno. Qualcosa, ricordò, aveva sostato sopra di lui facendo calare il buio; si rifiutava d'andarsene; qualcosa s'era agitato nell'aria, qualcosa d'arido e d'affilato s'era abbattuto persino là, come una lama, una scimitarra, recidendo foglie e fiori di quel mondo felice, facendoli avvizzire e cadere.

«Pioverà», aveva detto suo padre. «Non potrai andare al Faro.» Il Faro era a quel tempo una torre argentea, avvolta nella foschia, che la sera apriva — all'improvviso e con dolcezza — quel suo occhio giallo. Adesso...

James guardò il Faro. Vedeva già gli scogli imbiancati, la torre, nuda e diritta; ne vedeva le strisce bianche e nere, le finestre; riusciva persino a vedere il bucato steso ad asciugare sugli scogli. Era dunque quello il Faro? No, anche l'altro era il Faro. Non c'era nulla che fosse una cosa soltanto. Anche l'altro era il Faro. A volte si faticava a vederlo attraverso la baia. La sera, alzando lo sguardo, si vedeva l'occhio aprirsi e chiudersi e la luce pareva raggiungerli nel giardino pieno d'aria e di sole in cui loro erano seduti.

Ma si riscosse. Ogni volta che diceva «loro» o «qualcuno», e sentiva il fruscio di chi arrivava, il tintinnio di chi se ne andava, si destava in lui la consapevolezza d'una presenza nella stanza. In quel momento si trattava di suo padre. La tensione divenne acuta. Di lì a un attimo, se continuava a non alzarsi la brezza, suo padre avrebbe chiuso di scatto il libro, esclamando: «Che succede? Perché mai siamo qui fermi a trastullarci?», come un'altra volta in cui aveva fatto piombare la lama su di loro in terrazzo; e lei s'era tutta irrigidita, e se solo avesse avuto a portata di mano un'accetta, o un coltello, o qualsiasi oggetto dalla punta affilata, l'avrebbe impugnato per

traffiggere al cuore suo padre. Sua madre s'era tutta irrigidita, e lo aveva stretto meno forte tra le braccia, dal che lui aveva capito di non essere più ascoltato; e poi era riuscita ad alzarsi in piedi, e se n'era andata, lasciandolo là così, impotente, ridicolo, seduto sul pavimento con un paio di forbici in mano.

Non tirava un alito di vento. L'acqua fiottava e gorgogliava sul fondo della barca dove tre o quattro sgombri sbattevano la coda in una pozza d'acqua non abbastanza profonda da ricoprirli. Da un momento all'altro il signor Ramsay (James non osava nemmeno guardarlo) poteva alzarsi, chiudere il libro ed esclamare qualche parola piena d'asprezza; ma per il momento continuava a leggere, di modo che James, furtivamente — come se stesse scendendo le scale di nascosto a piedi scalzi, per paura di destare un cane da guardia con lo scricchiolio di un'asse — continuò a pensare a sua madre: com'era e dov'era andata quel giorno? Cominciò a seguirla da una stanza all'altra finché giunsero in una, dove, nella luce azzurra, quasi fosse riflessa da molti piatti di porcellana, lei parlò con qualcuno; lui si mise in ascolto. Parlava con una domestica, dicendo con semplicità quel che le veniva in mente. «Ci sarà bisogno d'un piatto molto grande stasera. Dov'è il piatto... quello blu?» Lei sola diceva la verità; a lei sola lui poteva dire la verità. Per lui era quella la fonte perenne del suo fascino, forse: a lei si poteva dire qualsiasi cosa venisse in mente. Ma per tutto il tempo che pensava a lei, sentiva il padre seguire il suo pensiero, incupendolo, facendolo vacillare e incespicare.

Alla fine smise di pensare: seduto sotto il sole, con la mano sulla barra, fissò il Faro, incapace di muoversi, incapace di levarsi di dosso quei grani d'infelicità che gli si posavano sulla mente, uno dopo l'altro. Pareva quasi che una fune — annodata dal padre — lo tenesse legato a quel posto, e l'unico modo di fuggire era impugnare un coltello per ficcarlo... Ma in quel momento, lentamente, la vela si girò, lentamente si gonfiò, la barca parve scuotersi, avviarsi mezzo insonnolita, e poi — completamente desta — sfrecciare tra le onde. Fu un sollievo straordinario. Tutti sembrarono staccarsi di nuovo l'uno dall'altro, sentendosi a proprio agio e le lenze si tesero ai fianchi della barca. Ma suo padre non si risvegliò. Sollevò soltanto la mano destra misteriosamente alta nell'aria, per poi lasciarla ricadere sul ginocchio, quasi stesse dirigendo una sinfonia segreta.

9.

[Il mare senza nemmeno una macchia, pensò Lily Briscoe, ancora in piedi a osservare la baia. Il mare è teso come seta attraverso la baia. La distanza aveva un potere straordinario: erano stati inghiottiti dal mare, erano scomparsi per sempre, erano entrati a far parte della natura delle cose. Era così calmo, così tranquillo. Anche il piroscampo era scomparso, ma la grande voluta di fumo era ancora sospesa nell'aria, ripiegata come una bandiera a mezz'asta in segno d'addio.]



10.

Era dunque fatta così, l'isola, pensò Cam, trascinando di nuovo le dita nell'acqua. Non l'aveva mai vista dal mare aperto prima d'allora. Era dunque adagiata sul mare a quel modo, con un incavo nel mezzo e due scogliere scoscese tra cui scorreva il mare che si stendeva per miglia e miglia da entrambi i lati dell'isola. Era piccolissima, un po' a forma d'una foglia ritta. E prendemmo dunque una barchetta, pensò, cominciando a raccontarsi una storia d'avventure in cui lei era scampata a un naufragio. Ma col mare che le scorreva tra le dita, lasciando una scia d'alghe al seguito, non voleva raccontarsi sul serio una storia; era la sensazione d'avventura e di scampo che voleva provare, perché — mentre la barca continuava a navigare — pensava a come l'irritazione di suo padre a proposito dei punti cardinali, l'ostinazione di James a proposito del patto, e la propria angoscia, erano tutte scivolte via, erano passate, erano fuggite lontane. Che cosa succedeva poi? Dove si stavano dirigendo? Dalla sua mano ghiacciata, affondata nel mare, sprizzava alta una fontana di gioia al pensiero del cambiamento, dello scampo, dell'avventura (d'essere viva, di esistere). E le gocce che fuoriuscivano da quell'improvvisa e istintiva fontana di gioia caddero qua e là sulle forme scure, assopite della sua mente; forme di un mondo non realizzato, che volgendosi nel buio, coglievano qua e là un barlume: la Grecia, Roma, Costantinopoli. Per quanto piccola, a forma di foglia ritta, attraversata e circondata da acque spruzzate d'oro, probabilmente aveva anch'essa, persino quell'isoletta, un posto nell'universo. Quei vecchi signori nello studio avrebbero potuto dirglielo, pensò. A volte lei rientrava dal giardino a bella posta per coglierli di sorpresa. Ed erano là (poteva trattarsi di Carmichael oppure di Bankes, molto vecchi e molto rigidi) seduti l'uno di fronte all'altro nelle loro basse poltrone. Facevano crepitare davanti a sé le pagine del *Times* — quando lei rientrava dal giardino — tutti sossopra per qualcosa ch'era stato scritto a proposito di Cristo, o di un mammut scoperto negli scavi d'una strada di Londra, o della personalità del grande Napoleone. E allora loro raccoglievano tutto con le loro mani pulite (vestivano di grigio, odoravano d'erica), radunavano ogni briciola di notizia, voltando le pagine, accavallando le gambe, e dicendo ogni tanto qualche rapida frase. In una specie di trance, lei prendeva un libro dallo scaffale e restava ferma a guardare suo padre che scriveva in modo tanto uniforme, tanto preciso, da un lato all'altro del foglio, schiarendosi di tanto in tanto la gola, o rivolgendosi con qualche breve frase

all'altro signore che gli stava di fronte. E lei, ferma in piedi col libro aperto, pensava che lì era possibile lasciare espandere qualunque pensiero come una foglia sull'acqua; e se sopravviveva, lì, tra il fumo di quei vecchi gentiluomini e il crepitio del *Times*, doveva essere un pensiero valido. E osservando il padre intento a scrivere nello studio, pensò (mentre sedeva nella barca) che era adorabile, che era saggio; non era vanitoso o tirannico. Anzi, se s'accorgeva di lei, là ferma a leggere un libro, le chiedeva, con la massima dolcezza, c'era qualcosa che poteva fare per lei? Temendo d'ingannarsi, lo osservò mentre continuava a leggere il libricino dalla copertina lucida picchiettato come uova di piviere. No; aveva ragione. Guardalo adesso, voleva dire forte a James. (Ma James aveva gli occhi puntati sulla vela.) È un brutto pieno di sarcasmo, avrebbe detto James. Non fa altro che parlare di sé e dei suoi libri, avrebbe detto James. È d'un egoismo intollerabile. E quel che è peggio, è un tiranno. Ma guardalo!, lei disse osservando il padre. Guardalo adesso. Lo osservò mentre, con le gambe rannicchiate, lui continuava a leggere il libricino; quel libricino dalle pagine ingiallite che lei conosceva, pur senza sapere che cosa vi fosse scritto. Era piccolo, stampato fitto fitto; sul risvolto, lei lo sapeva, lui aveva scritto d'aver speso quindici franchi per una cena: il vino era costato tanto, la mancia al cameriere tanto; tutto era sommato con precisione in calce. Ma che cosa stesse scritto nel libro cui s'erano incurvati i margini stando in tasca, non lo sapeva. Che cosa lui stesse pensando, nessuno di loro lo sapeva. Ma era tanto assorbito da quei pensieri che, quando alzava gli occhi — come aveva appena fatto per un istante —, non era per vedere qualcosa, era per fissare con maggior precisione un pensiero. Fatto questo, volava via di nuovo con la mente per immergersi ancora nella lettura. Leggeva come se fosse alla testa di qualcosa — lei pensò — o persuadesse un vasto gregge di pecore a procedere, o s'inerpicasse lungo uno stretto sentiero; e a volte procedeva diritto e veloce, facendosi strada tra il folto del bosco, a volte pareva colpito da un ramo, accecato da un rovo, ma deciso a non lasciarsi sconfiggere: avanti, sempre avanti, una pagina dopo l'altra. E Cam riprese a raccontarsi la storia di quando era scampata al naufragio, perché — finché lui rimaneva là seduto — lei era al sicuro; al sicuro, proprio come quando rientrava di soppiatto dal giardino, prendeva un libro, e il vecchio signore, abbassando d'un tratto il giornale, faceva al di sopra del foglio qualche breve commento sul carattere di Napoleone.

Si mise a contemplare l'isola, oltre il mare. Ma la foglia stava perdendo la

sua nitidezza. Era molto piccola, molto distante. Il mare aveva ora più importanza della riva. Erano circondati dalle onde, che si sollevavano e ricadevano; un tronco alla deriva rotolava su un'onda; un gabbiano galleggiava su un'altra. Da queste parti, pensò — con le dita tuffate nell'acqua — era affondata una nave, e mormorò sognante, mezzo assopita «Perimmo, ognuno da solo».

11.

Tutto dunque dipende — pensò Lily Briscoe osservando il mare che non aveva nemmeno una macchia, così soffice che vele e nuvole parevano incastonate nel suo azzurro — tutto dipende, pensò, dalla distanza: dalla vicinanza o dalla lontananza degli altri, poiché i suoi sentimenti per il signor Ramsay erano mutati man mano che s'allontanava in barca attraverso la baia. S'erano come estesi, allungati; e lui le sembrava sempre più remoto. Ramsay e i suoi figli parevano inghiottiti da quell'azzurro, da quella distanza; ma lì, sul prato, vicino a lei, Carmichael emise improvvisamente un grugnito. Lei rise. Lui afferrò il libro sull'erba. Si sistemò di nuovo sulla sedia sbuffando e ansimando come un mostro marino. In questo caso era tutt'altra cosa, perché lui le era così vicino. Poi tutto tornò tranquillo. Ormai si saranno alzati, immaginò, guardando la casa, ma non si notava nulla. D'altra parte — ricordò — se ne andavano sempre appena finito di mangiare a occuparsi dei fatti loro. Era tutto in sintonia con quel silenzio, con quel vuoto, e con l'irrealtà del primo mattino. Indugiando per un istante a guardare le finestre lunghe e splendide e il pennacchio di fumo azzurro, Lily pensò che a volte succedeva così: le cose diventavano irreali. Proprio come al ritorno da un viaggio, o al termine d'una malattia, prima che le consuetudini ritornino alla superficie, si prova quella stessa sensazione d'irrealtà, che è così sorprendente; si sente spuntare qualcosa. La vita risulta più vivida. Ci si sente a proprio agio. Era un sollievo non sentirsi in dovere di dire, con animazione, attraversando il prato per salutare la vecchia signora Beckwith, in cerca d'un angolo in cui sedersi, «Oh buongiorno, signora Beckwith! Che bella giornata! Avrà il coraggio di sedersi al sole? Jasper ha nascosto le sedie. Vado subito a cercargliene una!», e tutte le altre solite frasi. Non c'era alcun bisogno di parlare. Si scivolava, a vele spiegate (c'era parecchio movimento nella baia, le barche cominciavano a partire) tra le cose, oltre le cose. La vita non era vuota, tracimava. Le pareva d'essere immersa fino alle labbra in un liquido, in cui si muoveva, galleggiava e affondava; sì, perché quelle acque erano d'una profondità insondabile. Vi si erano riversate tante vite. Quelle dei Ramsay, dei figli, e di tanti altri frammenti sparsi. Una lavandaia col cesto, una cornacchia, una tritoma, i viola e i grigioverdi dei fiori, un sentimento comune che rendeva quell'insieme un tutt'uno.

Forse era stato un simile sentimento di completezza che, dieci anni prima, mentre era ferma quasi esattamente nello stesso punto, l'aveva spinta a dire

d'essere innamorata di quel luogo. L'amore aveva mille forme. C'erano innamorati in grado di isolare particolari elementi delle cose e poi di unirli, creando così un'interezza che in realtà non possedevano; in questo modo trasformavano una scena o un gruppo di persone (ora scomparse tutte e separate fra loro), una sfera compatta su cui indugia il pensiero e con cui gioca l'amore.

Il suo sguardo si posò sulla macchia scura della barca a vela di Ramsay. Sarebbero probabilmente arrivati al Faro verso l'ora di pranzo. Ma il vento rinforzava, e col cielo che cambiava leggermente e col mare che cambiava leggermente e con le barche che mutavano posizione, la veduta che fino a un attimo prima era parsa miracolosamente immobile, adesso era difettosa. Il vento aveva disperso la colonna di fumo, c'era qualcosa di sgradevole nella posizione assunta dalle barche.

La mancanza di proporzioni parve turbare una sua armonia mentale. Provò un oscuro senso d'angoscia. La conferma le venne quando si volse a guardare il quadro. Aveva sprecato la mattinata. Per una ragione o per l'altra non riusciva ad ottenere l'equilibrio sul filo del rasoio tra due forze opposte: il signor Ramsay e il quadro; il che era necessario. C'era forse un errore di composizione? O forse doveva interrompere la linea del muro? o forse il volume degli alberi era troppo ingombrante? Sorrise ironica: non credeva forse — quando aveva intrapreso il lavoro — di avere ormai risolto il problema? Ma qual era il problema? Doveva cercare d'afferrare qualcosa che le sfuggiva. Le sfuggiva quando pensava alla signora Ramsay; le sfuggiva ora mentre pensava al quadro. Le venivano delle frasi. Delle visioni. Frasi bellissime. Ma quel che sperava di afferrare era quella scossa ai nervi, la cosa in sé prima che diventi qualcos'altro. Capiscilo e ricomincia, capiscilo e ricomincia, si disse disperata, piantandosi con decisione di fronte al cavalletto. L'apparato umano era un meccanismo infelice, un meccanismo inefficiente, pensò, quando si trattava di disegnare o di sentire; si guastava sempre al momento cruciale. Con eroismo bisognava costringerlo a continuare. Rimase a fissare, accigliata. Ecco la siepe, naturalmente. Ma con l'insistenza non si otteneva nulla. Si finiva soltanto col restare abbagliati, se si fissava la linea del muro o se si pensava — portava un cappello grigio. Era incredibilmente bella. Che venga pure, pensò, se così deve essere. Poiché ci sono momenti in cui è impossibile pensare o sentire. E se non si riesce a pensare o a sentire, si domandò, dove mai ci troviamo? Qui sull'erba, sulla terra, pensò, mettendosi a sedere, ed esaminando col pennello una piccola

colonia di piantaggine. Il prato era molto trascurato. Qui, seduta sul mondo, pensò, poiché non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che tutto, quella mattina, accadesse per la prima volta, e fors'anche per l'ultima; così come un viaggiatore che guardi dal finestrino in uno stato di dormiveglia sa di dover guardare in quel momento preciso perché non rivedrà mai più quel paese, o quel carro trainato dal mulo, o quella donna al lavoro nei campi. Il prato era il mondo; loro due erano lassù insieme, in quella posizione elevata, pensò guardando il vecchio Carmichael che pareva condividere i suoi pensieri (per quanto non si fossero scambiati parola per tutto quel tempo). E forse non avrebbe mai più rivisto neppure lui. Stava diventando vecchio. E stava anche diventando famoso, ricordò, sorridendo della pantofola che gli penzolava dal piede. Dicevano che la sua poesia era «così bella». Gli pubblicavano cose scritte anche quarant'anni prima. Ormai c'era un uomo famoso chiamato Carmichael. Sorrise al pensiero di quante forme diverse una persona potesse assumere, a come lui fosse sui giornali, ma qui fosse ancora lo stesso Carmichael di prima. Era sempre lo stesso, forse un po' più grigio. Già, era sempre lo stesso; ma qualcuno aveva detto che, alla notizia della morte di Andrew Ramsay (ucciso sul colpo da una granata; sarebbe potuto diventare un grande matematico), Carmichael «aveva perso interesse per la vita». Che cosa significava quella frase? si chiese. Aveva forse marciato per Trafalgar Square impugnando un randello? Aveva voltato una pagina dopo l'altra, senza leggere nulla, seduto da solo nella sua stanza a St John's Wood? Non sapeva che cosa avesse fatto alla notizia della morte di Andrew, ma sentì lo stesso che in lui c'era qualcosa. Si scambiavano qualche breve battuta per le scale, alzavano lo sguardo al cielo e dicevano farà bel tempo o non farà bel tempo. Ma anche quello era un modo di conoscere la gente, pensò lei: conoscere il profilo, se non i dettagli; sedere in giardino a guardare il pendio d'una collina che sfuma in lontananza nel viola dell'erica. Lei lo conosceva così. Sapeva che era in qualche misura cambiato. Non aveva mai letto un verso della sua poesia. Pensava però di sapere com'era, lenta e sonora. Pacata e matura. Parlava del deserto e di cammelli. Di palme e di tramonti. Era estremamente impersonale; parlava un poco della morte; molto poco dell'amore. C'era in lui una specie di distacco. Non chiedeva quasi nulla agli altri. Non era forse lui che, furtivo e imbarazzato, passava davanti alla finestra del salotto col giornale sotto il braccio, cercando di evitare la signora Ramsay che per qualche motivo non gli piaceva molto? Proprio per questo, naturalmente, lei cercava sempre di fermarlo. Lui le faceva un inchino. Si

fermava malvolentieri e poi le faceva un profondo inchino. Irritata dal fatto che lui non avesse bisogno di nulla, la signora Ramsay gli chiedeva (a Lily pareva di sentirla) se non desiderasse una giacca, una coperta, un giornale? No, non aveva bisogno di nulla. (E a quel punto s'inclinava.) C'era qualche caratteristica in lei che non gli piaceva. Forse erano i suoi modi imperiosi, volitivi, decisi. Era così diretta, lei.

(Un rumore attirò la sua attenzione verso la finestra del salotto — il cigolio d'un cardine. La brezza leggera stava giocando con la finestra.) Ci dovevano essere state persone a cui lei non piaceva affatto, pensò Lily (sì; si accorse che lo scalino del salotto era vuoto, ma ciò non le fece nessun effetto. Non aveva bisogno della signora Ramsay adesso), persone a cui lei pareva troppo sicura di sé, troppo drastica. Anche la sua bellezza con ogni probabilità offendeva certa gente. Com'era monotona, dicevano, e sempre uguale! Loro preferivano un altro tipo: la donna bruna, più vivace. E poi lei era senza nerbo col marito. Gli lasciava fare quelle scene. E poi era riservata. Nessuno sapeva mai cosa le fosse accaduto. E (per ritornare a Carmichael e alla sua antipatia) era impossibile immaginare la signora Ramsay ferma a dipingere, o seduta sul prato a leggere, per una mattinata intera. Era impensabile. Senza dire parola (come unico segno della commissione da sbrigare, un cestino al braccio), andava in paese, dai poveri, a sedersi in qualche stanzetta senz'aria. Tante volte Lily l'aveva vista andar via in silenzio nel mezzo d'un gioco, d'una discussione, col cestino al braccio, tutta impettita. L'aveva osservata al rientro. Aveva pensato — per metà ridendo (era così metodica con le tazze del tè), per metà commossa (la sua bellezza mozzava il fiato) — occhi che si chiudono dal dolore ti hanno guardata. Tu sei stata là con loro.

E poi la signora Ramsay perdeva la pazienza perché qualcuno era in ritardo, o il burro non era fresco, o perché la teiera era sbeccata. E mentre continuava a dire che il burro non era fresco, faceva pensare ai templi greci, al fatto che la bellezza, là, era esistita. Lei non ne parlava mai — ma andava puntualmente, risolutamente. Andava seguendo il suo istinto, come quello delle rondini per il sud, dei carciofi per il sole; per istinto si volgeva alla razza umana, e nel cuore di questa faceva il suo nido. E quell'istinto, come tutti gli istinti, infastidiva coloro che non lo dividevano; questo valeva forse per Carmichael, senza dubbio per lei stessa. Loro due credevano piuttosto all'inefficacia dell'azione, alla supremazia del pensiero. Che lei andasse, significava per loro venire rimproverati, costretti a vedere il mondo in una luce diversa; e finivano così col protestare, vedendo infranti i loro pregiudizi,

a cui s'aggrappavano fino all'ultimo. Anche Charles Tansley faceva così: era una delle ragioni per cui non era simpatico. Sconvolgeva le proporzioni secondo le quali gli altri si rappresentavano il mondo. E chissà cosa ne era stato di lui, si domandò, scuotendo oziosamente le piantaggini col pennello. Aveva ottenuto l'incarico all'università. S'era sposato, abitava a Golder's Green.

Un giorno, durante la guerra, era andata in una sala e l'aveva sentito parlare. Denunciava qualcosa, condannava qualcuno. Predicava l'amore per il prossimo. E lei s'era domandata come potesse amare il prossimo uno come lui che non sapeva distinguere un quadro da un altro, che si fermava dietro di lei fumando tabacco ordinario («cinque pence all'oncia, signorina Briscoe») e s'assumeva il compito di dirle che le donne non sanno scrivere, non sanno dipingere — non tanto perché lo credesse davvero, ma perché, per qualche strana ragione, lo desiderava. Ed eccolo là, magro e rosso e rauco, a predicare l'amore da una pedana (disturbò col pennello le formiche che correvano di qua e di là sulla piantaggine — formiche rosse, energiche, che ricordavano un po' Charles Tansley). L'aveva osservato con ironia dal suo posto in quell'aula semivuota, mentre pompava amore in quello spazio gelido, e all'improvviso si rivide davanti quel vecchio barile, o chissà cosa, che ballonzolava tra le onde, e la signora Ramsay in cerca della custodia con gli occhiali tra i ciottoli. «Oh Dio! Che noia! Persi un'altra volta. Non si preoccupi, signor Tansley. Ne perdo a migliaia ogni estate», al che lui aveva ritratto il mento contro il colletto, quasi avesse paura d'avallare un'esagerazione del genere, ma potesse tollerarla in lei che gli era simpatica, e aveva sorriso con molto garbo. Doveva essersi confidato con lei durante una di quelle lunghe camminate in cui ci si divideva a gruppetti e si tornava indietro separatamente. Lui manteneva agli studi la sorella, le aveva detto la signora Ramsay. Questo tornava enormemente a suo credito. Invece l'idea che lei s'era fatta di Tansley era grottesca. Lily se ne rendeva perfettamente conto, mentre continuava a scuotere le piantaggini col pennello. D'altra parte, la metà delle nostre idee sugli altri è grottesca. Le idee servivano più che altro a dei fini del tutto personali. Per lei Tansley rappresentava il capro espiatorio. Si sorprende a flagellare i suoi magri lombi quando era di cattivo umore. Quando voleva prenderlo sul serio, doveva servirsi delle frasi della signora Ramsay, vederlo con gli occhi di lei.

Innalzò una montagnola perché vi si arrampicassero le formiche. Col suo intervento nella loro cosmogonia, le ridusse a un'indecisione parossistica.



Alcune correvano di qua, altre di là.

Bisognerebbe avere cinquanta paia d'occhi, rifletté. Cinquanta paia d'occhi non sarebbero bastati per vedere a tutto tondo quella donna. Tra questi un paio doveva essere cieco alla sua bellezza. Ci sarebbe voluto un senso segreto, fine come l'aria, con cui insinuarsi nelle toppe e circondarla là dov'era seduta a sferruzzare, a parlare, o in silenzio, sola, accanto alla finestra; un senso capace di assorbire e di conservare gelosamente — come l'aria custodiva il fumo del piroscavo — i suoi pensieri, le sue fantasie, i suoi desideri. Che significava per lei la siepe, il giardino, che significava per lei il frangersi di un'onda? (Lily alzò lo sguardo così come aveva visto fare alla signora Ramsay; lei pure udì l'onda frangersi sulla spiaggia.) E poi che cosa s'agitava e fremeva nella sua mente quando i figli gridavano giocando a cricket «Fuori! Fuori!»? Smetteva per un attimo di sferruzzare. Pareva concentrarsi. Poi s'assentava di nuovo, e tutto a un tratto Ramsay aveva smesso di passeggiarle davanti, su e giù per il terrazzo; e un turbamento curioso l'attraversò e parve cullarla in preda a una profonda agitazione, quando, arrestandosi, lui la sovrastò e abbassò gli occhi su di lei. A Lily pareva ancora di vederlo.

Ramsay allungò la mano e la fece alzare dalla sedia con l'aria di uno che non lo facesse per la prima volta; come se una volta si fosse piegato allo stesso modo, facendola alzare da una barca che, trovandosi a qualche centimetro da un'isola, imponeva ai cavalieri di aiutare le dame a raggiungere la riva. Era una scena d'altri tempi, che richiedeva quasi crinoline e pantaloni a sbuffo. Lasciandosi aiutare da lui, la signora Ramsay aveva pensato (così immaginava Lily) che fosse arrivato il momento giusto. Sì, era ora di dirglielo. Sì, l'avrebbe sposato. E lentamente, in silenzio, pose piede sulla riva. Probabilmente disse soltanto una parola, abbandonando la mano in quella di lui. Ti sposerò, aveva detto probabilmente, con la mano in quella di lui; ma nulla di più. Più volte lo stesso fremito era passato tra loro due — questo era sicuro, pensò Lily, spianando un sentiero per le formiche. Non stava inventando; stava solo cercando di spianare qualcosa che aveva ricevuto, tutto ripiegato, anni addietro, qualcosa che aveva visto. Poiché da tutto il tumulto della vita quotidiana — con tutti quei bambini, con tutti quegli ospiti attorno — si aveva costantemente l'impressione della ripetizione, che ogni cosa cadesse dove ne era caduta un'altra, provocando così un'eco che risuonava nell'aria e la riempiva di vibrazioni.

Ma sarebbe un errore, pensò — al ricordo di come s'allontanavano insieme

a braccetto, lei con lo scialle verde, lui con la cravatta svolazzante, oltre la serra — semplificare il loro rapporto. Non c'era monotonia in quella beatitudine: lei aveva i suoi impulsi e i suoi scatti; lui i suoi fremiti e i suoi malumori. Oh no. La porta della loro camera da letto sbatteva violentemente la mattina presto. Lui s'alzava di scatto da tavola, spazientito. Scagliava il piatto fuori dalla finestra. E allora si aveva l'impressione che in tutta la casa sbatessero le porte e s'agitassero le tende, come se in una bufera di vento tutti corressero qua e là, cercando di chiudere in fretta le imposte e di rimettere a posto ogni cosa. Aveva incrociato Paul Rayley sulle scale in un giorno così. Avevano riso e riso, come due bambini, tutto perché Ramsay, trovando una forbicina nel latte a colazione, aveva scagliato tutto quanto in aria fin sul terrazzo. «Una forbicina nel suo latte», aveva mormorato Prue, sgomenta. Gli altri ci trovavano centopiedi. Ma lui s'era circondato d'un recinto di santità e occupava lo spazio in atteggiamento di tale maestà, che una forbicina nel suo latte era un mostro.

Ma stancava la signora Ramsay, la intimoriva un poco — quello scagliar piatti e sbatter porte. E tra di loro a volte calavano lunghi, rigidi silenzi, durante i quali — in uno stato d'animo mezzo lamentoso, mezzo risentito che a Lily dava fastidio — la signora Ramsay pareva incapace di superare la tempesta con calma, o di ridere come ridevano gli altri, ma sotto la sua stanchezza forse celava qualcosa. Pensierosa, sedeva in silenzio. Dopo un po' lui s'aggirava furtivo nei suoi paraggi — vagando sotto la finestra presso cui lei era seduta a scrivere lettere o a parlare (perché si premurava d'essere impegnata quando lui passava e di evitarlo e di fingere di non vederlo). E allora lui diventava dolce come lo zucchero, affabile, cortese, e cercava di conquistarla così. Ma lei continuava a far la sostenuta, e faceva valere per un breve periodo l'orgoglio, le arie (di cui era generalmente priva) che s'addicevano alla sua bellezza; volgeva il capo, e si guardava alle spalle, dove c'erano sempre Minta, Paul, o William Bankes. Alla fine — escluso dal gruppetto, il ritratto d'un lupo affamato — (Lily s'alzò dall'erba e, ferma, guardò gli scalini, la finestra, dove l'aveva visto), Ramsay la chiamava per nome, una volta soltanto, simile a un lupo che latra nella neve. Ma lei continuava a mostrare distacco; e lui la chiamava di nuovo e stavolta qualcosa nel suo tono di voce la scuoteva, e, lasciando repentinamente gli altri, andava da lui e insieme s'avviavano tra i peri, i cavoli e le aiuole di lamponi. Insieme avrebbero risolto la questione. Ma in che atteggiamento, con quali parole? Tanta dignità avevano in quel loro rapporto che, volgendo

lo sguardo per nascondere la loro curiosità e il loro disagio, lei e Paul e Minta cominciarono a cogliere fiori, a giocare a palla, a chiacchierare, finché non veniva l'ora di cena, ed eccoli di nuovo, lui a un capo della tavola, lei all'altro, come di consueto.

«Perché qualcuno di voi non si mette a studiare botanica?... Con tutte quelle gambe e braccia, perché no...?» Parlavano e ridevano coi figli come di consueto, ma c'era una specie di fremito — come di lama sospesa nell'aria — che andava e veniva tra loro due come se la vista dei figli, seduti come al solito davanti ai piatti di minestra, avesse riacquistato freschezza dopo quell'ora passata insieme tra peri e cavoli. In modo particolare, pensò Lily, la signora Ramsay osservava Prue. Seduta nel mezzo, tra fratelli e sorelle, pareva sempre così occupata ad assicurarsi che fosse tutto a posto, che quasi non parlava. Come doveva non darsi pace, Prue, di quella forbicina nel latte! Com'era sbiancata in volto quando il signor Ramsay aveva gettato la scodella dalla finestra! Come si piegava sotto quei silenzi tra i genitori! Sua madre, in ogni caso, pareva volerla compensare, volerle assicurare che tutto era a posto, volerle promettere che uno di quei giorni quella stessa felicità sarebbe stata sua. Ne aveva goduto, però, per meno d'un anno.

Aveva lasciato cadere i fiori dal canestro, pensò Lily, aguzzando gli occhi e spostandosi indietro come per guardare il quadro, senza però toccarlo, con tutte le sue facoltà in trance, gelate in superficie, ma attivissime sotto.

Lasciava cadere i fiori dal canestro, li sparpagliava e li rovesciava sull'erba e, con riluttanza ed esitazione, ma senza domande o proteste — non conosceva forse alla perfezione la virtù dell'obbedienza? — se ne andava anche lei. Giù per i campi, per le vallate, bianca, ricoperta di fiori — era così che avrebbe dipinto la scena. Le colline erano austere, il terreno roccioso, scosceso. Le onde risuonavano rauche nel coprire le pietre. Loro tre andavano e la signora Ramsay li precedeva spedita, quasi s'aspettasse d'incontrare qualcuno dietro l'angolo.

D'un tratto la finestra che stava guardando si sbiancò per qualcosa di chiaro dietro il vetro. Finalmente, dunque, qualcuno era entrato nel salotto, qualcuno s'era seduto sulla seggiola. Voglia il cielo, pregò, che resti là seduto e non corra qui fuori a parlare con me. Grazie a Dio, quella persona, chiunque fosse, rimase ferma dentro casa, e, per una fortunata combinazione, si mise in modo tale da gettare sullo scalino una strana ombra triangolare. Alterava un po' la composizione del quadro. Era interessante. Poteva dimostrarsi utile. Stava tornando nello stato d'animo giusto. Doveva continuare a guardare,

senza rilassare nemmeno per un attimo l'intensità dell'emozione, col proposito di non lasciarsi scoraggiare o ingannare. Era necessario serrare la scena in una morsa — così — e non permettere che nulla intervenisse a rovinarla. Doveva cercare di mettersi, pensò — intingendo con decisione il pennello — alla stessa altezza dell'esperienza comune, sentire semplicemente: quella è una seggiola, quello un tavolo, e tuttavia sentire, contemporaneamente, è un miracolo, un'estasi. Forse, alla fine, sarebbe riuscita a risolvere quel problema. Ah, ma cos'era successo? Un'ondata di bianco aveva attraversato il vetro. L'aria doveva aver mosso la balza d'una tenda nella stanza. Il cuore le balzò in gola, l'afferrò, la straziò.

«Signora Ramsay! Signora Ramsay!», gridò, sentendo ritornare l'antico orrore — desiderare intensamente senza poter avere. Come poteva ancora infliggerle quella pena? E poi, pian piano, come se la stesse frenando, anche la pena divenne parte dell'esperienza comune, fu allo stesso livello della sedia, del tavolo. La signora Ramsay — dimostrando la sua perfetta bontà nei confronti di Lily — era là seduta, semplicemente, faceva balenare i ferri, lavorava alla calza rossiccia, proiettava la sua ombra sullo scalino. Eccola là.

E come se avesse qualcosa da condividere — seppure quasi incapace d'abbandonare il cavalletto, tanto aveva la mente piena di pensieri, di immagini — Lily oltrepassò Carmichael col pennello in mano fino a giungere sul margine del prato. Dove si trovava la barca in quel momento? E Ramsay? Aveva bisogno di lui.

12.

Ramsay aveva quasi finito il libro. Teneva la mano sospesa sulla pagina come per esser pronto a voltarla nel momento stesso in cui la finiva. Sedeva a capo scoperto col vento che gli scompigliava i capelli, straordinariamente esposto a tutto. Aveva un'aria da vecchio. Con la testa ora contro il Faro, ora contro la distesa delle acque che correvano verso il mare aperto, pareva simile — pensò James — a un vecchio ciottolo abbandonato sulla spiaggia; pareva essersi trasformato fisicamente in quello ch'era sempre stato nella mente di loro due: in quella solitudine che era per entrambi la verità delle cose.

Leggeva veloce, come se non vedesse l'ora d'arrivare in fondo. Erano ormai molto vicini al Faro. Eccolo profilarsi, diritto e spoglio, abbagliante di bianco e nero; e si vedevano già le onde frangersi sugli scogli in bianche schegge simili a vetro in frantumi. Si vedevano già asperità e fenditure della roccia. Si vedevano chiaramente le finestre; una macchia di bianco su di esse, e un ciuffo di verde sulla roccia. Un uomo era venuto fuori a guardarli col cannocchiale e poi era rientrato. Era così dunque, pensò James, quel Faro che avevano visto per tutti quegli anni di là della baia: una spoglia torre sopra un nudo scoglio. Provava soddisfazione. Aveva la conferma d'un suo oscuro sentimento relativo al proprio carattere. Le vecchie signore, rifletté, col pensiero rivolto al giardino di casa, trascinavano le sedie sul prato. La vecchia signora Beck with, per esempio, diceva sempre com'era bello, com'era grazioso, chissà come ne andavano orgogliosi, chissà com'erano felici laggiù, ma in realtà, James pensò guardando il Faro piantato sullo scoglio, ecco com'è. Guardò il padre assorto nella lettura, con le gambe rannicchiate. Loro condividevano quella consapevolezza. «Nel colmo della bufera — dovremo naufragare» cominciò a ripetersi, a mezza voce, proprio come faceva suo padre.

Pareva che non parlasse nessuno da secoli. Cam era stanca di guardare il mare. Pezzetti di sughero scuro erano passati a galla sul mare, i pesci sul fondo della barca erano morti. Suo padre continuava a leggere. James la guardò e lei lo guardò, e s'impegnarono a combattere la tirannide fino alla morte, e lui continuò a leggere ignaro dei loro pensieri. Era così che s'era salvato, pensò Cam. Sì, con la sua fronte alta e il suo grande naso, tenendo dritto davanti a sé il libricino picchiettato, s'era salvato. Uno provava ad afferrarlo e lui, come un uccello, spiegava le ali e volava lontano,

irraggiungibile, su qualche tronco solitario. Fissò l'immensa distesa del mare. L'isola era diventata così piccola che ormai non pareva più una foglia. Pareva la sommità d'uno scoglio che stava per venire ricoperta da un'ondata. Eppure, racchiusi nella sua fragilità, c'erano tutti quei sentieri, quei terrazzi, quelle camere da letto — tutte quelle innumerevoli case. Ma proprio come, subito prima d'addormentarsi, tutto si semplifica in modo che, di una miriade di dettagli, uno soltanto ha il potere d'affermarsi, così, sentì Cam, guardando assonnata l'isola, sentieri e terrazzi e camere s'affievolivano e svanivano, e non rimaneva altro che un incensiere azzurro pallido che le oscillava ritmicamente da una parte all'altra della mente. Era un giardino pensile, era una valle, piena d'uccelli, di fiori, d'antilopi... Si stava addormentando.

«Avanti dunque», disse Ramsay, chiudendo improvvisamente il libro.

Avanti dove? Verso quale straordinaria avventura? Si riscosse di soprassalto. Per approdare dove, per arrampicarsi dove? Dove li conduceva? Dopo quel suo immenso silenzio, tali parole li fecero trasalire. Ma era assurdo. Aveva fame, disse. Era ora di pranzo. E poi, guardate, disse. Ecco il Faro. «Siamo quasi arrivati.» «È molto bravo», disse Macalister, lodando James. «L'ha governata molto bene.» Ma suo padre non lo lodava mai, pensò James cupo.

Ramsay aprì il pacchetto e distribuì i panini. Adesso che mangiava pane e formaggio coi pescatori era contento. Gli sarebbe piaciuto abitare in una casupola come la loro e oziare nel porto sputando come gli altri vecchi, pensò James, osservandolo tagliare il formaggio a fettine sottili col suo temperino.

È giusto così, continuava a pensare Cam, mentre sgusciava l'uovo sodo. Si sentiva come quando entrava nello studio tra quei vecchi che leggevano il *Times*. Ora posso pensare a ciò che voglio senza cadere in un precipizio o annegare, perché c'è lui a tenermi d'occhio, pensò.

Nel frattempo navigavano tanto veloci lungo gli scogli che si sentiva tutta eccitata — sembrava stessero facendo due cose contemporaneamente: pranzavano al sole e cercavano anche la salvezza dopo il naufragio nella bufera. Sarebbe bastata l'acqua? Sarebbero bastate le provviste? si chiese lei, raccontandosi una storia, ma conoscendo allo stesso tempo anche la verità.

Loro ne sarebbero presto stati fuori, stava dicendo il signor Ramsay al vecchio Macalister; ma i figli avrebbero visto cose strane. Macalister disse che aveva compiuto settantacinque anni nel marzo scorso; Ramsay ne aveva settantuno. Macalister disse che lui non aveva mai avuto bisogno d'un dottore; non aveva mai perso un dente. Così vorrei che fosse la vita dei miei

figli — Cam era sicura che questo fosse il pensiero di suo padre, perché le impedì di gettare in mare un panino, dicendole (come stesse pensando ai pescatori e al loro modo di vivere) che, se non lo voleva, doveva rimmetterlo nel pacchetto. Non doveva sprecarlo. Disse così con tanta saggezza, come se conoscesse bene come vanno le cose del mondo, che Cam lo mise subito via; e allora lui tirò fuori dal suo pacchetto un pasticcino di pane allo zenzero, e glielo porse coi modi d'un grande gentiluomo spagnolo, pensò Cam, che porga un fiore alla dama affacciata alla finestra (tanta fu la cortesia dei suoi gesti). Ma aveva un'aria sciatta e semplice, mentre mangiava pane e formaggio; eppure era alla testa di quella grande spedizione, in cui, per quello che ne sapeva lei, sarebbero affogati.

«Affondò in questo punto», disse all'improvviso il figlio di Macalister.

«Tre uomini affogarono dove siamo noi adesso», disse il vecchio. Li aveva visti coi suoi occhi aggrappati all'albero maestro. E Ramsay, dando un'occhiata a quel punto, fu lì lì per esclamare (così temettero James e Cam):

Ma io — negli abissi del mare sconvolto,

e se così fosse stato, loro due non l'avrebbero potuto sopportare, si sarebbero messi ad urlare forte, non avrebbero potuto tollerare un'altra esplosione della passione che ribolliva in lui. Ma, con loro sorpresa, disse soltanto «Ah» quasi stesse pensando fra sé «Ma perché farne una tragedia? È normale che gli uomini affoghino in una tempesta, è una cosa del tutto naturale, e gli abissi del mare (vi scrollò sopra le briciole del panino) dopo tutto sono solo acqua». Poi dopo aver acceso la pipa, tirò fuori l'orologio. Lo guardò con attenzione; fece, forse, qualche calcolo matematico. Alla fine disse trionfante: «Bravo!», James aveva governato la nave da vero marinaio.

Ecco! pensò Cam, rivolgendosi in silenzio a James. Finalmente l'hai ottenuto. Era questo che James voleva — lei lo sapeva —, e ora che l'aveva ottenuto, doveva essere così contento che non avrebbe guardato né lei, né suo padre, né alcun altro. Sedeva là tutto impettito con la mano sulla barra, con un'aria imbronciata e leggermente accigliata. Era così contento che non avrebbe permesso a nessuno di sottrargli nemmeno una briciola del piacere da lui provato. Suo padre l'aveva lodato. Gli altri dovevano pensare che lui fosse del tutto indifferente. Ma adesso l'hai ottenuto, pensò Cam.

Avevano virato di bordo, e stavano navigando veloci e leggeri accanto alla scogliera sulle lunghe onde, che se li passavano dall'una all'altra con uno

straordinario ritmo pieno d'ebbrezza. Sulla sinistra si intravedeva una fila di scogli scuri sotto l'acqua che lì si faceva più bassa e più verde, e su uno scoglio più alto degli altri, un'onda si infrangeva incessantemente e schizzava una colonnina di gocce che ricadevano a spruzzo. Si sentivano lo schiaffo dell'acqua e il picchietto delle gocce che cadevano e una specie di suono muto e sibilante delle onde che rollavano e facevano capriole e schiaffeggiavano gli scogli, come fossero creature selvagge perfettamente libere di agitarsi e dimenarsi e divertirsi così per sempre.

Potevano ora vedere due uomini al Faro, che li guardavano e s'apprestavano ad andar loro incontro.

Il signor Ramsay si abbottonò la giacca e si tirò su i pantaloni. Mise sulle ginocchia il pacco malamente avvolto in carta scura da Nancy e rimase seduto. Così, completamente pronto allo sbarco, sedeva guardando indietro nella direzione dell'isola. Coi suoi occhi presbiti forse poteva vedere chiaramente l'evanescente forma di una foglia ritta su un piatto d'oro. Che cosa vedeva? si domandò Cam. Per lei era tutto confuso. Che cosa pensava lui in quel momento? si domandò Cam. Cosa cercava, quando fissava così intento, così silenzioso? Lo guardarono entrambi, seduto a capo scoperto col pacco sulle ginocchia a fissare e fissare la fragile forma azzurra che sembrava come il vapore di qualcosa che s'era bruciato. Che cosa vuoi? entrambi volevano chiedergli. Entrambi volevano dire «Chiedici qualunque cosa e te la daremo». Ma lui non chiedeva nulla. Sedeva e guardava l'isola e forse pensava «Perimmo, ognuno da solo», o forse pensava «L'ho raggiunto. L'ho trovato», ma non disse nulla.

Poi si mise il cappello.

«Portate quei pacchi», disse, accennando col capo alle cose che Nancy aveva preparato da portare al Faro. «I pacchi per gli uomini del Faro», disse. Si alzò e rimase fermo a prua, alto e dritto, come se — pensò James — stesse dicendo «Non c'è nessun Dio»; come se stesse per balzare nel vuoto, pensò Cam, e s'alzarono entrambi per seguirlo, mentre col pacco in mano saltava, con l'agilità d'un giovane, sullo scoglio.



13.

«Ormai sarà arrivato», disse forte Lily Briscoe, sentendosi a un tratto completamente esausta. Il Faro era diventato quasi invisibile, s'era sciolto in una nebbiolina azzurra, e lo sforzo d'osservarlo e lo sforzo di pensare a Ramsay che sbarcava — sembrava uno sforzo unico — avevano messo a dura prova sia il corpo che la mente di lei. Ah! ma provò anche sollievo. Quanto voleva dargli quando era partito quella mattina — di qualunque cosa si trattasse — gliel'aveva finalmente dato.

«È sbarcato», disse forte. «È finita.» Allora, sollevandosi un po' ansimante, il vecchio Carmichael fu in piedi accanto a lei, con l'aria di un vecchio dio pagano, villosa, con le alghe tra i capelli e il tridente (era solo un romanzo francese) in mano. Le sostò accanto sul margine del prato, con la sua mole che oscillava un poco, e disse, facendosi soletico: «Ormai saranno approdati», e lei sentì di aver avuto ragione. Non avevano avuto bisogno di parlare. Avevano pensato le stesse cose e lui le aveva risposto senza che lei avesse dovuto chiedergli nulla. Stava là con le braccia aperte su tutte le debolezze e le sofferenze dell'umanità; stava esaminando con tolleranza, con compassione — lei pensò — il loro destino finale. Ora ha coronato l'opera, pensò Lily, quando la mano di lui ricadde, quasi l'avesse visto lasciar cadere dalla sua grande altezza una corona di viole e di asfodeli, che, dopo aver svolazzato qua e là, alla fine si posava per terra.

Rapidamente, come se qualcosa la richiamasse, si voltò verso la tela. Ed eccolo là — il suo quadro. Sì, con tutti i suoi verdi e blu, con le sue linee verso l'alto e di traverso, col suo sforzo di essere qualcosa. L'avrebbero appeso in una soffitta, pensò; l'avrebbero distrutto. Ma che importava? si chiese, impugnando di nuovo il pennello. Guardò gli scalini: erano vuoti; guardò la tela: era confusa. Con intensità improvvisa, come se per un attimo potesse vedere con chiarezza, tracciò una linea là, nel centro. Era fatto, era finito. Sì, pensò, posando il pennello esausta, ho avuto la mia visione.

Orlando

Titolo originale: *Orlando. A Biography*. Traduzione e cura di Maura Del Serra.

## Premessa

Ieri mattina ero disperata... non riuscivo a spremere una parola, alla fine mi sono presa la testa tra le mani, ho intinto la penna nell'inchiostro, e ho scritto queste parole, quasi automaticamente, sul foglio bianco: Orlando. Una biografia. Appena fatto questo, il mio corpo è stato invaso dall'estasi, la mia mente da idee. Ho scritto di getto fino alle 12. Ma sta' a sentire... supponi che Orlando si riveli essere Vita; e che sia tutto su di te e sulla sensualità della tua carne e sulle lusinghe della tua mente [...] Supponi che ci sia quel certo bagliore di realismo che hanno talvolta i miei personaggi, come la luminosità di un'ostrica [...] e poi [...] mi è balenato il pensiero che potrei rivoluzionare il genere della biografia in una notte: e quindi se sei consenziente mi piacerebbe lanciarla in aria e vedere cosa ne vien fuori.

*Così, il 9 ottobre 1927, Virginia scrive all'amica-amata, l'eccentrica aristocratica Vita Sackville-West, a cui la univa un complesso rapporto di complementarità, lanciandole «il progetto di quella che sarebbe divenuta la più famosa biografia romanzata della moderna letteratura europea, e che avrà il suo unico pendant woolfiano tre anni dopo, con la biografia di Flush, il cane della poetessa Elisabeth Barrett Browning. Ottenuto il consenso incuriosito e lusingato di Vita, e iniziata di getto la stesura, Virginia annota ancora il 22 ottobre:*

*...Non faccio niente, niente, niente altro da una quindicina di giorni; mi sono slanciata un po' furtivamente ma con grande passione su Orlando: una biografia. Sarà un libro piccolo, finito per Natale [...] Cammino facendo frasi; mi siedo inventando scene; in breve, mi trovo al centro della più grossa infatuazione mai capitata [...] Non avevo idea di come la storia si sarebbe sviluppata. Ma il piacere di pensarci era tale che mi sentii felice come non mi accadeva da mesi; come messa al sole; o sdraiata su cuscini; e dopo due giorni [...] mi abbandonai al puro diletto di questa farsa: che godo come non ho mai goduto niente... Scrivo Orlando per metà in stile parodico molto semplice e chiaro, in modo che si capirà ogni parola. Ma l'equilibrio tra verità e fantasia deve essere accurato.*

*Ancora di Orlando, che uscì nell'ottobre 1928, accolto da un vasto successo di critica e di pubblico, la Woolf aveva scritto a mo' di riassunto, il 3 ottobre dell'anno precedente, a Donald Brace: «Sarà un'opera tutta di fantasia, scritta in maniera molto semplice, un po' con lo stile di scrittori diversi, come Defoe e lord Macaulay», qualificandolo quindi tecnicamente come un pastiche «molto divertente» (così lo raccomandava all'amico Roger Fry il 4 dicembre '28). Da parte sua il modello dell'eroe-eroina, Vita, reagì entusiasticamente al ritratto immaginario inviatole in lettura appena stampato, riversandone le impressioni nella lettera dell'11 ottobre:*

Per adesso, non posso dire altro se non che sono completamente abbagliata, stregata, ammaliata, vittima di un sortilegio. Mi sembra il libro più bello, più saggio, più ricco che abbia mai letto, superiore perfino al tuo *Lighthouse*. [...] È come essere sola in una stanza buia con uno scrigno colmo di rubini, pepite e broccati. [...] Come hai potuto appendere a un attaccapanni così misero un abito tanto meraviglioso? [...] Mi sembra che raccolga il meglio di Sir Thomas Browne e di Swift, la ricchezza dell'uno, e l'incisività dell'altro... E poi, hai inventato una nuova forma di narcisismo, lo confesso, mi sono innamorata di Orlando — è una complicazione che non avevo previsto.

*Ma la definizione più celebre dell'opera è senz'altro quella datane da Nigel Nicholson, figlio di Vita e del diplomatico Harold Nicholson, in Ritratto di un matrimonio, vivace e ambivalente resoconto del bizzarro ménage dei genitori, entrambi omosessuali: alla fine dell'appassionata relazione triennale con Vita, minata dai tradimenti di lei con altre donne e bilanciata dal legame solidale di Virginia col marito Leonard, la Woolf «usò la propria arte per vantare i suoi diritti su un'altra Vita. Scrisse Orlando. Fu la sua lettera d'amore più meditata, che rese Vita androgina e immortale: trasformò la sua storia in mito. [...] Orlando disinnescò la loro relazione amorosa»<sup>1</sup>.*

Orlando è dunque esplicitamente un libro-messaggio e un libro-metafora, una fabula monodica e corale ironicamente, funambolicamente sfaccettata, ma anche liricamente commossa: una fabula dal soggetto ossessivamente unico ma prismaticamente cangiante, brillante di riflessi, di colori e di toni stilistico-interiori: un «libro di confine» in molti sensi, un arguto, teso e mimetico mélange di generi letterari (a partire dalla prefazione-scherzo, tabula gratulatoria a persone mai consultate; e poi il poema cavalleresco, il masque, la biografia classica, il saggio critico, il romanzo vittoriano, la lirica romantica, fino alle scomposizioni memoriali proustiane e al flusso di coscienza joyciano) e fra le epoche storiche, che la Woolf attraversa evocandone con incisiva leggerezza l'air du temps e i caratteri, trasfusi nel paesaggio inglese naturale ed urbano: in questo senso notò con ragione Attilio Bertolucci «il libro è soprattutto una accesa, filata, stupenda metafora dell'Inghilterra nel suo mutarsi sociale e culturale lungo il corso dei tre secoli»<sup>2</sup>. Ma Orlando è anche un acceso, acuminato esorcismo del tempo, distruttore di bellezza, attraverso l'esaltazione della virtù propria della poesia e dell'arte, appunto quella di fermare, cristallizzare, sublimare il tempo, sia pur fortunatamente, in «moments of being», in apparizioni epifaniche amorosamente ricorrenti nella memoria secolare del/della protagonista e coagulate in emblemi, in pegni salvifici fragili eppure

indistruttibili (l'immagine di Sasha, la barchetta, la finestra del castello da cui Orlando contempla le metamorfosi del paesaggio toccato dalla storia). Il variegato simbolismo del libro, che è tutto costruito su «doppi» e specularità, si instaura fin dal titolo, che è ad un tempo ariostesco e shakespeariano: Orlando evoca, soprattutto al lettore italiano, il protagonista della grande favola epica di Boiardo e di Ariosto (e allora la lunga lotta contro i Mori, evocata in scorcio nelle prime righe, e la conquista votiva di Gerusalemme, avrebbero il loro equivalente simbolico appunto nella lotta contro le tenebre nemiche e la barbarie del tempo lineare, suggellata dalla conclusione dell'interminabile poema di Orlando, La Quercia); ma evoca parimenti il gentiluomo che porta questo nome in *As you like it* (A piacer vostro) «attratto da Rosalind in un amore omosessuale che poi si risolve in un felice matrimonio», come ha notato la Papetti, aggiungendo che «Virginia protende lo scherzo fin sulla soglia dell'abîme: il personaggio gode dell'esperienza ineffabile di incontrare il suo autore»<sup>3</sup>, Shakespeare, appunto (ma dubbiosamente e dimessamente evocato, e per di più così immerso nella creazione da non vedere letteralmente la sua creatura, Orlando: anche la «cerca» novecentesca dell'autore da parte del personaggio viene insieme celebrata e smontata dalla Woolf). Come personaggio, Orlando-Vita è dunque, come è stato ben precisato, «la metamorfosi trionfante» e «la formula del mito fatta persona; sopravvive perché muta abiti e genere senza perdere il nome, perché rinasce da sonni brevi o lunghi [...] e il prodigio si compie senza interventi magici, senza patti diabolici, senza prezzo di sangue»<sup>4</sup>, per virtù di memoria e di scrittura, usate come filtro non maschile-faustiano (Orlando non ritorna, ma resta giovane, perché vive nel tempo mitico, anteriore e/o estraneo al peccato) bensì androgino, e perciò prediletto da Virginia nelle sue opere: il filtro della «mente creatrice», partecipe delle qualità dei due sessi e quindi potenzialmente immortale: quella mente evocata, sulla scorta di Coleridge, anche nella Stanza tutta per sé, il manifesto dell'autocoscienza creativa femminile scritto subito dopo Orlando — e vi ritornano simboli di passaggio e di compiutezza come la barca e il fiume, la finestra-osservatorio, la nave-taxi, oltre a vari personaggi letterari (fra cui spicca per vivacità Nick Greene, il poetastro satirico «ombra» di Orlando, che trasmigra con lui nei secoli, diventando il rispettabile critico vittoriano ispirato in parte al padre di Virginia). Ma già in *To the Lighthouse* (Gita al faro) uscito nel '27, attraverso la dilatazione analitica dell'interiorità l'esorcismo temporale

*aveva trovato la sua metafora: i dieci anni intercorrenti fra l'inizio e la fine del romanzo si contraggono nello spazio di una giornata, quella della progettata escursione al faro; e così, in The Waves (Le onde) del '31, la vita delle sei voci-personaggi sarà evocata e scandita dal contrappunto visivo-musicale delle parti del giorno e del moto del mare. Qui, in Orlando, i 350 anni di storia attraversati dall'eroe/eroina corrispondono a vent'anni della sua vita, dai sedici ai trentasei (età reale di Vita nel 1928): vent'anni a metà dei quali, in corrispondenza coi trenta del personaggio, avviene la sua metamorfosi femminile, succeduta al letargo fiabesco-rituale di sette giorni (altro elemento fiabesco portante è il tema dell'orologio, del battere fatale delle ore-epoche, già presente in Mrs Dalloway e divenuto, ne Le onde, il tema della goccia che cade). La struttura di Orlando è minuziosamente ricca di simili corrispondenze: al livello primario dei personaggi e del loro rapporto coi modelli biografici, tutti i partners di Orlando — il cui modello primario, Vita, evoca il gioco di parole del sostantivo italiano e la ripetuta invocazione alla Vita («Life») — tutti i suoi partners sono dei suoi «doppi» o specchi, nei quali l'androginia, o almeno il gioco sessuale-sociale, risaltano con ironia combinatoria: Sasha, la principessa moscovita (ispirata a Violet Trefusis, che ebbe con Vita una lunga, tempestosa relazione, con travestimenti e fughe parafrasate nel romanzo) è sempre descritta «in pantaloni alla russa» ed ha attrattive bisessuali; l'arciduchessa Harriet (caricatura di lord Lascelles, corteggiatore di Vita giovane) insidia Orlando-uomo, ma ricompare e si rivela poi lei stessa uomo quando Orlando è diventato donna, con un gioco delle coppie e dei travestimenti iperbolico e super-shakespeariano; e infine Shelmerdine, il «doppio» maschile di Orlando-donna (ispirato a Harold Nicholson) ha mente ed animo romanticamente femminili.*

*Ma i «doppiaggi», sempre ironicamente proposti e sempre irrisolti, abbracciano anche il livello strutturale del racconto, dove la Woolf apparentemente ripropone la tradizionale voce narrante della fiction ottocentesca (il «biographer») ma parodiandola attraverso il verbiage sterniano, vivissimo in tutto il romanzo (o, in questa chiave, antiromanzo) che viene così smontato, scomposto e ricomposto continuamente da ammiccamenti, digressioni, incisi, «a parte», citazioni, parodie ed autoparodie, che fanno appello ad uno scaltrito e complice lector in fabula come coautore del racconto aperto, funzionale alle «estasi» del personaggio, che materializzano la magia della sostanza vitale e poetica, quel famoso*

«alone luminoso» o «involucro semitrasparente», ovvero gratuito «zampillo» sempre inseguito dalla Woolf attraverso il suo procedere per «gallerie» spazio-temporali e stilistiche, parallele alle intermittenzes dell'ammirata Recherche proustiana (ma il tempo «raccontato» e quintessenziato scorre sopra Orlando lasciandolo indenne, al contrario che nella Recherche, dove la sua realtà irrompe di colpo nel finale, facendo invecchiare vertiginosamente il Narratore e gli ospiti della matinée dei Guermantes).

Scenario delle avventure storico-interiori di Orlando è, nel paesaggio esterno, la prediletta Londra elisabettiana (col pezzo di bravura sul Grande Gelo) e settecentesca, poi quella vittoriana borghesemente sovraccarica ed ipocrita, coi suoi letterati intenti ai «nullaqualcosa» mondani e le sue figurine popolari; e, nel paesaggio interno, è la dimora patrizia di Orlando, proiezione della Knole di Vita e letterale teatro di osservazione del mondo (giacché Blackfriars, dove abita Orlando, era in età elisabettiana la sede del teatro al chiuso dove si allestivano i drammi shakespeariani): in questo senso Orlando è una figura mitico-araldica trasparente, priva del tradizionale tuttotondo psicologico ottocentesco; è un personaggio-schermo, anche nel moderno senso cinematografico della parola, un «punto di vista» privilegiato dell'autrice, come Virginia annota nel Diario, una proiezione della sua capacità di evocare il gioco esaltante e angoscioso delle apparenze e della sostanza vitale, servendosi della sua affilata, inappagata mente del cuore. In questo senso il castello gentilizio di Vita, che con la sua storia e le sue presenze millenarie aveva affascinato la «snob» Virginia Woolf, diviene nel libro il nido rigenerante della fenice-vita, la garanzia spazio-temporale dell'immortalità: e Orlando, uomo e donna, signore-signora del castello, diviene come nelle fiabe classiche figura traslucida dell'anima, della sua eterna ricerca di forma e di armonia.

MAURA DEL SERRA

<sup>1</sup> In V.W., *Cambiamento di prospettiva — Lettere 1923-1929* (vol. III dell'Epistolario), a cura di N. Nicholson e J. Trautman, tr. it. S. Gariglio, Torino, Einaudi, 1982, pp. XIV-XV. Le lettere precedentemente cit., alle pp. 545, 552, 729-731.

<sup>2</sup> A. Bertolucci, nota introduttiva a *Orlando*, Milano, Garzanti, 1978, p. XIV.

<sup>3</sup> V. Papetti, Introduzione a *Orlando*, Milano, Rizzoli bur, 1993, p. 19.

<sup>4</sup> M. Bulgheroni, «Coscienza e scrittura femminile», in AA.VV., *Modernismo/Modernismi*



*dall'avanguardia storica agli anni Trenta e oltre*, a c. di G. Cianci, Milano, Principato, 1991, p. 417.

## Prefazione dell'autrice

Molti amici mi hanno aiutata a scrivere questo libro. Alcuni sono morti, e così illustri che oso appena nominarli; tuttavia, chi può leggere o scrivere senza sentirsi estremamente in debito verso Defoe, Sir Thomas Browne, Sterne, Sir Walter Scott, Lord Macaulay, Emily Brönte, De Quincey e Walter Pater, per citare i primi che la memoria mi suggerisce? Altri sono vivi, e per questa sola ragione, benché a loro modo forse altrettanto celebri, appaiono meno straordinari. Ho un debito speciale con C.P. Sanger, senza la cui conoscenza delle leggi sulla proprietà questo mio libro non avrebbe mai potuto essere scritto. La vasta e singolare erudizione di Sidney Turner mi ha risparmiato, spero, qualche svarione deplorabile. Mi sono giovata — io sola so quanto — della conoscenza che Arthur Waley ha del cinese. Madame Lopokova (la signora Keynes) ha corretto con disponibilità il mio russo. All'incomparabile indulgenza e immaginazione di Roger Fry devo ogni mia possibile comprensione dell'arte della pittura: in altro campo ho profittato, spero, delle critiche singolarmente acute, anche se severe, di mio nipote Julian Bell. Le infaticabili ricerche della signorina M.K. Snowdon negli archivi di Harrogate e Cheltenham non sono state meno ardue per esser state vane. Altri amici mi hanno aiutata, in modi troppo svariati per specificarli. Devo accontentarmi di nominare Angus Davidson; la signora Cartwright; la signorina Janet Case; lord Berners (la cui conoscenza della musica elisabettiana si è rivelata preziosissima); Francis Birrel; mio fratello, il dottor Adrian Stephen; F.L. Lucas; il signor Desmond Maccarthy e signora; il più incoraggiante dei critici, mio cognato Clive Bell; G.H. Rylands; lady Colefax; la signora Nellie Boxhall; J.M. Keynes; Hugh Walpole; la signora Violet Dickinson; l'on. Edward Sackville-West; il signor St. John Hutchinson e signora; Duncan Grant; il signor Stephen Tomlin e signora; il signore e lady Ottoline Morrell; mia suocera, la signora Woolf; Osbert Sitwell; la signora Raverat; il colonnello Cory Bell; la signorina Valerie Taylor; J.T. Sheppard; T.S. Eliot e signora; la signorina Ethel Sands; la signorina Nan Hudson; mio nipote Quentin Bell (vecchio e apprezzato collaboratore dei miei romanzi); Raymond Mortimer; lady Gerard Wellesley; Lytton Strachey; la viscontessa Cecil; la signorina Hope Mirlees; E.M. Forster; e l'on. Harold Nicholson; e mia sorella Vanessa Bell... Ma l'elenco minaccia di diventare troppo lungo,

ed è già anche troppo brillante. Perché, mentre risveglia in me i ricordi più piacevoli, inevitabilmente susciterà nel lettore attese che il libro potrà solo deludere. Concluderò quindi ringraziando i dirigenti del British Museum e del Record Office per la loro consueta cortesia; mia nipote Angelica Bell, per un servizio che nessuno all'infuori di lei avrebbe potuto rendermi; e mio marito per la pazienza con cui ha costantemente aiutato le mie ricerche, e per le sue profonde conoscenze storiche, a cui queste pagine devono quel grado di esattezza che hanno potuto raggiungere. Infine vorrei ringraziare, se non ne avessi perduto nome e indirizzo, un gentiluomo americano che generosamente e gratuitamente ha corretto la punteggiatura, la botanica, l'entomologia, la geografia e la cronologia delle mie opere precedenti, e che, spero, non mi negherà i suoi servizi anche in questa occasione.

## Capitolo primo

Egli — poiché non c'era dubbio sul suo sesso, sebbene la moda del tempo lo dissimulasse alquanto — stava prendendo a piattonate la testa di un moro, che dondolava appesa alle travi. Aveva il colore di una vecchia palla di cuoio, e anche la forma approssimativa, tranne per le guance incavate e per una ciocca di capelli duri e aridi come peli d'una noce di cocco. Il padre di Orlando, o forse il nonno, l'aveva spiccata dal busto dell'enorme Infedele che improvvisamente gli si era parato davanti al chiar di luna, nelle barbare distese africane; e ora essa oscillava dolcemente, incessantemente, alla brezza che soffiava perenne sulla loggia in cima all'immensa dimora del signore che lo aveva ucciso.

I padri di Orlando avevano cavalcato per campi di asfodeli, e per campi sassosi, e per campi bagnati da fiumi ignoti, e da molti busti avevano spiccato molte teste di vario colore, e le avevano riportate a casa per appenderle alle travi. Altrettanto giurava di fare Orlando. Ma poiché aveva solo sedici anni, ed era troppo giovane per cavalcare al loro fianco in Africa o in Francia, soleva sfuggire alla madre e ai pavoni del giardino, e recarsi nella loggia a mulinarvi con la lama stoccate, affondi e piattonate. A volte tagliava di netto la corda, cosicché il cranio rimbalzava al suolo ed egli doveva legarlo di nuovo, e allora, non senza cavalleria, lo assicurava quasi fuor di portata, provocando un ghigno di trionfo sulle labbra secche e nere del suo nemico. Il cranio dondolava su e giù, perché la casa, nella cui parte alta Orlando viveva, era tanto vasta che vi sembrava prigioniero il vento stesso, che soffiava in lungo e in largo d'inverno e d'estate. L'arazzo verde con le figure dei cacciatori si muoveva senza posa. I suoi padri erano stati nobili fin dalla loro origine. Erano venuti dalle brume nordiche, portando corone sulla testa. Non era il sole, che cadeva attraverso le maglie di una grande insegna araldica sulla vetrata, a striare d'ombra la sala, chiazzando il pavimento d'una scacchiera di pozze gialle? Orlando si ergeva ora sul corpo giallo di un leopardo araldico. Quando poggiò la mano sulla maniglia della finestra per aprirla, subito gli si colorò di rosso, di azzurro e di giallo come un'ala di farfalla. E gli amanti dei simboli, che si compiacciono di decifrarli, avrebbero potuto notare che, mentre le sue gambe tornite, il suo corpo armonioso, le sue spalle ben formate erano tutte variamente screziate di colori araldici, non

altro che il sole illuminò il viso di Orlando allorché spalancò la finestra. Impossibile trovare un viso più candido e più fiero. Felice la madre che porta in seno un tal essere, e più felice ancora il biografo che ne tramanda la vita! L'una non dovrà mai affliggersi, né l'altro invocare aiuto di romanziere o poeta. Di gesta in gesta, di gloria in gloria, di onore in onore egli farà il suo cammino, seguito dal suo scriba, finché raggiungeranno il coronamento supremo delle loro aspirazioni, qualunque sia. A prima vista, Orlando appariva tagliato proprio per una simile carriera. Il rosso delle guance era coperto da una peluria di pesca; sul labbro la peluria era appena un po' più fitta che sulle guance. Le labbra erano brevi, e leggermente rialzate su denti di una squisita bianchezza di mandorla. Nulla turbava il breve, teso volo di freccia del naso; i capelli erano scuri, le orecchie piccole e aderenti alla testa. Ma ahimè, questa enumerazione di giovanili bellezze non può terminare senza menzionare fronte e occhi. Di rado, ahimè, se ne nasce privi; e appena ci cade l'occhio su Orlando in piedi vicino alla finestra, dobbiamo ammettere che aveva gli occhi come viole madide, così grandi che l'acqua sembrava averli impregnati e dilatati, e la fronte ricurva come una cupola marmorea, incastonata tra i due medaglioni polito delle tempie. Appena posiamo lo sguardo sui suoi occhi e sulla sua fronte, subito ci assale l'estro poetico. Appena posiamo lo sguardo sui suoi occhi e sulla sua fronte, dobbiamo ammettere mille cose spiacevoli che ogni buon biografo si propone di ignorare. Alcuni spettacoli lo disturbavano, come quello di sua madre, splendida dama vestita di verde, che usciva seguita dalla cameriera, Twichett, per dar da mangiare ai pavoni; altri lo esaltavano — gli uccelli e gli alberi; e lo innamoravano della morte — il cielo serale, il volo di corvi verso il nido — e così, salendogli per la scala a spirale fino al cervello — che era assai vasto — tutti quegli spettacoli, ed anche i rumori provenienti dal giardino, il battere di un martello, i colpi d'ascia sul legno, suscitavano quel sovvertimento, quel disordine delle passioni e delle emozioni che ogni buon biografo detesta. Ma proseguiamo: Orlando si ritrasse lentamente, sedette al tavolo, e, con l'aria semicosciente di chi compie il gesto che gli è abituale ogni giorno della sua vita a quell'ora, estrasse un quaderno con la scritta: *Etelbert — Tragedia in cinque atti*, e tuffò nell'inchiostro una vecchia penna d'oca macchiata.

Ben presto ebbe riempito dieci pagine e più di poesia. Era, con ogni evidenza, di facile vena, ma astratto. Il Vizio, il Delitto, la Sventura erano i personaggi del suo dramma; c'erano re e regine di territori inverosimili;

trame orrende li mandavano in perdizione; nobili sentimenti li colorivano; non c'era mai una parola come lui stesso l'avrebbe pronunciata, ma tutto era avvolto da una fluidità e una dolcezza abbastanza notevoli, considerando la sua età — non aveva ancora diciassette anni — e il fatto che il corso del sedicesimo secolo non era ancora concluso. Alla fine, tuttavia, si fermò. Come fa sempre ogni giovane poeta, egli stava descrivendo la natura; e, per definire l'esatta sfumatura di verde, guardò (dimostrando più audacia di tanti altri) l'oggetto stesso, che era per l'appunto un cespuglio d'alloro che cresceva sotto la finestra. Dopo di che, naturalmente, non poté riprendere a scrivere. Il verde in natura è una cosa; il verde in letteratura è un'altra. La natura e le lettere sembrano nutrire una spontanea antipatia; mettetele insieme, e si faranno a pezzi. La sfumatura di verde che Orlando vedeva gli sciupava la rima e gli distruggeva il metro. Inoltre, la natura ha le sue astuzie. Basta vedere dalla finestra delle api tra i fiori, un cane che sbadiglia, il sole che tramonta, e si pensa «quanti soli al tramonto vedrò ancora», ecc. ecc. (il pensiero è troppo noto per meritare d'essere svolto); e si lascia cadere la penna, si prende il mantello, si esce a gran passi dalla stanza, e in quel mentre si inciampa in una cassapanca dipinta. Perché Orlando era un tantino sbadato.

Ebbe cura di evitare qualsiasi incontro. C'era Stubbs, il giardiniere, che veniva lungo il sentiero. Orlando si nascose dietro un albero, finché non fu passato. Uscì da un cancelletto nel muro di cinta del giardino. Fiancheggiò le scuderie, i canili, le cantine, le botteghe dei falegnami, i lavatoi, i luoghi dove si fabbricavano candele di sego, si macellava il bestiame, si forgiavano ferri da cavallo, si cucivano farsetti — poiché la casa era una cittadella brulicante di artigiani intenti ai loro vari mestieri — e raggiunse il sentiero tra le felci, quello che l'avrebbe condotto, non visto, attraverso il parco, in cima alla collina. Forse c'è una parentela tra le qualità; una ne attira un'altra; e qui il biografo dovrebbe richiamare l'attenzione sul fatto che la sbadataggine si accompagna spesso all'amore per la solitudine. Poiché aveva inciampato in una cassapanca, Orlando amava per natura i luoghi solitari e i vasti panorami, e amava sentirsi per sempre, per sempre, per sempre solo.

Quindi, aprendo bocca per la prima volta in queste memorie: «Sono solo», mormorò infine dopo un lungo silenzio. Aveva camminato a passo molto svelto tra felci e biancospini, mettendo in fuga daini e uccelli selvatici, su fino a una radura coronata da una quercia solitaria. Il luogo era elevato, tanto da lasciar vedere nella pianura diciannove contee inglesi; e nelle giornate limpide trenta, o forse quaranta se il tempo era particolarmente bello.

Talvolta si distingueva il Canale della Manica, onda su onda incessante. Si vedevano fiumi solcati da barche da diporto; e galeoni che prendevano il largo; e flotte che mandavano sbuffi di fumo da cui usciva sordo il rombo del cannone che sparava; e fortini sulla costa; e castelli in mezzo ai prati; e qui una torre di guardia, e là una fortezza; e, ancora, vaste dimore come quella del padre di Orlando si ergevano nella valle come cittadelle cinte di mura. A est c'erano le guglie di Londra e la caligine della città; e forse all'orizzonte, quando il vento era propizio, anche la cima scoscesa e le creste dentellate di Snowdon apparivano montagnose tra le nubi. Per un momento Orlando sostò a contare, ad aguzzare lo sguardo, a riconoscere. Quella era la casa di suo padre; quell'altra, di suo zio. A sua zia appartenevano quei tre grandi torrioni laggiù tra gli alberi. La brughiera era loro, e la foresta; e il fagiano e il daino, la volpe, il tasso, e la farfalla.

Sospirò profondamente e si gettò — c'era nei suoi gesti una passione che merita la parola — sulla terra al piede della quercia. Amava sentire, sotto l'effimera apparenza dell'estate, la spina dorsale della terra sotto di sé; perché tale era per lui la dura radice della quercia; oppure — nella catena delle immagini — era il dorso di un gran destriero che cavalcava; o la tolda di una nave beccheggiante; qualunque cosa, insomma, di solido, perché sentiva il bisogno di ormeggiare il suo cuore fluttuante; il cuore che gli dava strappi in petto; il cuore che ogni sera in quella stagione, quando usciva, pareva ricolmo di speziate, languide brezze d'amore. Alla quercia lo legò, e, standosene disteso, a poco a poco l'eccitazione, dentro e intorno a lui, si acquietò; le foglioline sostarono pendule, il daino si fermò; le pallide nuvole estive si arrestarono; le membra gli si fecero gravi al suolo; giacque così fermo che passo passo il daino si avvicinò, i corvi gli ruotarono intorno, e le rondini si tuffarono e volteggiarono, le libellule gli sfrecciarono accanto, come se tutta la fertilità e il fervido tripudio amoroso della sera d'estate tessessero la loro trama intorno al suo corpo.

Dopo forse un'ora — il sole scendeva rapidamente, le nubi bianche trascoloravano in rosso, le colline erano violette, i boschi purpurei, le valli nere — una tromba squillò. Orlando balzò in piedi. Il suono acuto veniva dalla valle. Veniva da una macchia nera laggiù; una macchia compatta e circoscritta; un labirinto; una città, benché cinta di mura; veniva dal cuore stesso della sua grande casa nella valle che, prima buia, sotto i suoi occhi e mentre quella tromba solitaria riecheggiava infinite volte i suoi squilli acuti, perdeva la sua oscurità e si traforava di luci. Alcune erano piccole luci

frettolose, come di servi trafelati lungo i corridoi per accorrere a una chiamata; altre erano luci alte e smaglianti, come se brillassero in sale da banchetto deserte, preparate per ricevere ospiti mai arrivati; e altre si tuffavano e oscillavano, ricadevano e si alzavano come impugnate da turbe di servitori che s'inclinassero, s'inginocchiassero, si rialzassero, ricevessero e scortassero nel palazzo con tutti gli onori una gran Principessa che scendesse dal suo cocchio. Equipaggi facevano il giro del cortile. Cavalli scuotevano i pennacchi. Era arrivata la Regina.

Orlando non guardò oltre. Scese a precipizio la collina. Rientrò per un cancelletto. Divorò la scala a chiocciola. Raggiunse la sua camera. Gettò le calze da una parte della stanza, il farsetto dall'altra. Tuffò la testa nell'acqua. Si tagliò le unghie. In meno di dieci minuti, all'orologio delle scuderie, con l'aiuto di soli sei pollici di specchio e di due moccoli, infilò le brache scarlatte, la gorgiera di merletto, il giustacuore di taffetà, e scarpe ornate di rosette grandi come dalie doppie. Era pronto. Era rosso. Era eccitato. Ma era in grave ritardo.

Per scorciatoie a lui note, s'incamminò per la vasta congerie di stanze e scalinate, fino alla sala del banchetto, lontana cinque acri, all'altra ala del castello. Ma a mezza strada, nei quartieri sul retro dove viveva la servitù, si fermò. La porta della sala della signora Stewkley era aperta: sicuramente, con tutte le sue chiavi, era andata ad attendere agli ordini della padrona. Ma là, seduto al tavolo dei servi, con un boccale accanto a sé, un foglio di carta davanti, era seduto un uomo piuttosto grasso e trasandato, con un collareto un po' sporco, vestito di rozzo bigello. Aveva una penna in mano, ma non scriveva. Pareva che mulinasse in mente qualche pensiero, rimuginandolo fino a dargli forma e peso a suo talento. Gli occhi, sporgenti e nebulosi come pietre verdi di grana singolare, erano fissi. Non vide Orlando, che, malgrado la fretta, si fermò di colpo. Costui era un poeta? Stava scrivendo versi? «Ditemi», voleva chiedergli, «ditemi ogni cosa al mondo!» — poiché Orlando aveva le più sfrenate, le più assurde, le più stravaganti idee sui poeti e sulla poesia — ma come parlare a uno che non vi vede? che al posto vostro vede orchii, satiri, forse gli abissi del mare? Così Orlando guardava a bocca aperta quell'uomo, che rigirava la penna tra le dita, di qua e di là; e fissava, e meditava; e poi, di getto, scrisse una mezza dozzina di righe e alzò lo sguardo. Ma a questo punto Orlando, sopraffatto dalla timidezza, partì come una freccia e giunse alla sala del banchetto appena in tempo per cadere in ginocchio ed offrire, chinando confuso il capo, una coppa d'acqua di rose alla



grande Regina in persona.

Era tale la sua timidezza, che di lei non vide altro che la mano inanellata immersa nell'acqua; ma gli bastò. Era una mano memorabile; una mano sottile, con lunghe dita sempre ricurve come a serrare scettro o globo; una mano nervosa, bisbetica, malaticcia; una mano imperiosa; una mano a cui bastava levarsi per far cadere una testa; una mano, intuì Orlando, attaccata a un vecchio corpo che emanava l'odore di un armadio che racchiude pellicce nella canfora; un corpo tuttavia bardato d'ogni sorta di broccati e gemme; che si teneva ben eretto nonostante, forse, i dolori di sciatica; e non cedeva, malgrado fosse agitato da mille terrori; e gli occhi della Regina erano giallo pallido. Tutto questo sentì, mentre i grandi anelli fiammeggiavano nell'acqua, e poi qualcosa gli premè sui capelli — il che, forse, ci rivela che egli non vide nient'altro che possa essere utile a uno storico. E in verità, nella sua mente c'era un tale tumulto di contrasti — la notte e le candele fiammeggianti, il poeta trasandato e la grande Regina, i campi silenziosi e il vociare dei servitori — che non potè vedere nulla; o solo una mano.

A sua volta, la Regina avrà visto solo una testa. Ma se da una mano è possibile dedurre un corpo, dotato di tutti gli attributi di una grande Regina, il suo carattere bisbetico, il suo coraggio, le sue fragilità, i suoi terrori, certamente una testa può essere altrettanto rivelatrice, vista dall'alto di un trono da una dama i cui occhi — se dobbiamo prestar fede alle cere dell'Abbazia<sup>1</sup> — erano sempre bene aperti. I lunghi capelli ricciuti, la testa bruna china davanti a lei con tanta reverenza e innocenza, implicavano le più belle gambe che mai abbiano portato giovane gentiluomo; e occhi di viola; e un cuore d'oro; e lealtà e grazie virili: tutte qualità che la vecchia tanto più amava quanto più le sfuggivano. Perché diventava vecchia e frusta e curva innanzi tempo. Aveva sempre nelle orecchie il rombo del cannone. Vedeva ovunque scintillare la goccia di veleno, e il lungo stiletto; seduta a mensa, tendeva l'orecchio; udiva i cannoni nella Manica; era presa da terrore. Era una maledizione, era un bisbiglio? Innocenza, semplicità le erano tanto più care quanto più le risaltavano su uno sfondo cupo. E vuole la tradizione che quella stessa notte, mentre Orlando dormiva profondamente, apponendo firma e sigillo alla pergamena lei facesse al padre di Orlando dono formale del gran monastero che era appartenuto prima all'Arcivescovo e poi al Re.

Orlando dormì ignaro tutta la notte. Senza saperlo era stato baciato da una regina. E forse, poiché i cuori femminili sono labirintici, fu la sua ignoranza e il sussulto che egli ebbe quando le labbra regali lo toccarono a mantenere

viva in lei la memoria del giovane cugino (perché avevano sangue comune). Ad ogni modo, non erano trascorsi due anni di quella tranquilla vita di campagna, Orlando non aveva scritto forse più di venti tragedie, una dozzina di drammi storici e una ventina di sonetti, quando giunse un messaggio che lo chiamava al servizio della Regina a Whitehall.

«Ecco», disse vedendolo avanzare verso di lei dal fondo della lunga galleria, «il mio innocente!» (spirava da lui una serenità che arieggiava l'innocenza anche quando tecnicamente la parola era ormai inapplicabile).

«Venite», lei disse. Sedeva rigida e impettita presso il caminetto. Lo fermò a un passo da sé, e lo squadrò dall'alto in basso. Confrontava le sue supposizioni di quella sera con la verità ora visibile? Trovava giuste le sue congetture? Il suo sguardo scivolò sugli occhi, la bocca, il naso, il petto, i fianchi, le mani; le sue labbra sussultarono visibilmente mentre guardava; ma quando vide le gambe, rise sonoramente. Era la perfetta immagine di un nobile gentiluomo. Ma interiormente? Dardeggiò su di lui gli occhi di falco, come per trafiggergli l'anima. Il giovane sostenne quello sguardo, ornandosi solo di un rossore di rosa damaschina. Vigore, grazia, fantasia, follia, poesia, giovinezza: leggeva in lui come in un libro aperto. Si strappò rapida un anello dal dito (la giuntura era un po' gonfia) e, infilatolo a quello di lui, lo nominò suo Tesoriere e Gran Maestro di Casa; gli passò quindi al collo le catene del suo grado; e, ordinatogli di piegare il ginocchio, vi allacciò alla parte più snella l'ordine gemmato della Giarrettiera. Dopodiché, nulla gli fu negato. Quando la Regina usciva in pompa magna, egli cavalcava a fianco del suo cocchio. Lo mandò in Scozia, in una triste ambasciata per l'infelice Regina<sup>2</sup>. Era sul punto di imbarcarsi per le guerre di Polonia, quando lei lo richiamò. Come avrebbe potuto sopportare il pensiero di quelle tenere carni dilaniate, di quella testa ricciuta rotolante nella polvere? Lo tenne con sé. All'apogeo del suo trionfo, mentre i cannoni tuonavano sulla Torre di Londra, e l'aria era così spessa di polvere da far starnutare, e gli urrà della folla risuonavano sotto le finestre, lo attirò a sé tra i cuscini dove le sue donne l'avevano adagiata (era così vecchia e consunta) e gli fece affondare il volto in quel sorprendente effluvio — da un mese non si era cambiata d'abito — che, diamine, pensava Orlando richiamando i suoi ricordi d'infanzia, aveva proprio l'odore di un vecchio mobile di casa sua, dov'erano stipate le pellicce di sua madre. Si alzò, mezzo soffocato dall'abbraccio. «Questa», esalò la Regina, «è la mia vittoria!»: e in quel momento un razzo si alzò sibilando e le colorò le guance di scarlatto.

Perché la vecchia donna lo amava. E la Regina, che sapeva riconoscere un uomo al primo sguardo, benché, si dice, non nel modo solito, ordì per lui una splendida ambiziosa carriera. Terre gli furono donate, case gli vennero assegnate. Egli sarebbe stato il figlio della sua vecchiaia, il sostegno della sua infermità; la quercia a cui appoggiare il suo declino. Gli gracchiava tali promesse, e singolari imperiose effusioni (erano a Richmond, ora) seduta impettita nei suoi broccati rigidi vicino al fuoco che, per quanti ceppi vi ammassassero, mai la riscaldava.

Intanto passavano i lunghi mesi d'inverno. Tutti gli alberi del parco erano profilati di gelo. Il fiume scorreva a stento. Un giorno che il suolo era coperto di neve e le sale dai cupi pannelli erano colme d'ombre e i cervi bramivano nel parco, lei vide nello specchio, che per paura delle spie si teneva sempre vicino, al di là della porta che per paura dei sicari teneva sempre aperta, un ragazzo — Orlando, forse? — che baciava una ragazza; per tutti i diavoli, chi era quella sfrontata sguadrina? Afferrò la spada dall'elsa d'oro, e colpì con violenza lo specchio. Il vetro andò in frantumi; accorse gente; venne sollevata e adagiata di nuovo nella sua poltrona; ma rimase molto abbattuta, e, verso la fine dei suoi giorni, brontolava spesso contro la slealtà dell'uomo.

Forse Orlando era in colpa; eppure, dopo tutto, dobbiamo biasimarlo? Era l'epoca elisabettiana; la loro morale non era la nostra; né i loro poeti, né il loro clima; neanche i loro legami. Tutto era diverso. È da credere che anche il tempo, il freddo e il caldo dell'inverno e dell'estate, fossero ugualmente d'altra tempra. L'amoroso giorno splendente era diviso dalla notte altrettanto nettamente quanto la terra dall'acqua. I tramonti erano più rossi, più intensi; le albe più bianche, più aurorali. Delle nostre penombre indistinte, dei nostri crepuscoli languidi non sapevano nulla. La pioggia cadeva violenta, o non cadeva affatto. Il sole divampava, o regnava il buio. Traslando tutto questo nelle regioni spirituali, com'è loro abitudine, i poeti cantavano splendidamente il morire delle rose e il cadere dei petali. L'attimo è breve, cantavano; l'attimo è fuggito; tutti ci attende il sonno di una lunga notte. Quanto a usare gli artifici delle serre o degli erbari, per prolungare o preservare la freschezza di quelle rose e garofani, non era nel loro stile. Le rugose complicazioni e le ambiguità della nostra epoca più sfumata e dubbiosa erano loro sconosciute. La violenza era tutto. Il fiore sbocciava e appassiva. Il sole sorgeva e tramontava. L'amante amava e se ne andava. E ciò che il poeta diceva nei versi, i giovani lo mettevano in pratica. Le ragazze erano rose, e la loro stagione era breve come quella dei fiori. Bisognava

coglierle prima del calar della notte; perché il giorno era breve, e il giorno era tutto. Se dunque Orlando assecondava il clima, i poeti, l'epoca stessa, e coglieva il suo fiore nel vano d'una finestra, anche con la neve che copriva la terra e la Regina che vigilava nel corridoio, difficilmente saremo indotti a biasimarlo. Era giovane, quasi un fanciullo; faceva solo quel che la natura gli ordinava. Quanto alla ragazza, ne ignoriamo il nome al pari della regina Elisabetta. Poteva essere Doride, Clori, Delia, o Diana, poiché Orlando aveva composto versi via via per tutte loro; così come può essere stata tanto una dama di Corte, quanto una cameriera. Perché Orlando era di gusti vari; non amava solo i fiori di giardino, ma lo affascinavano sempre anche quelli di prato e perfino le erbe selvatiche.

E qui abbiamo messo a nudo, con la rude franchezza permessa al biografo, un tratto curioso di Orlando, spiegabile forse col fatto che qualcuna delle sue antenate aveva indossato camicie di tela rozza e portato secchi di latte. Qualche granello di terra del Kent o del Sussex si mescolava al bel sangue leggero che gli veniva dalla Normandia. Un miscuglio di terra bruna e di sangue blu che egli riteneva eccellente. È certo che aveva sempre avuto una predilezione per la compagnia dei bassi ceti; specie per quella degli uomini di lettere, che il loro ingegno mantiene così spesso in condizione inferiore; come se ci fosse stata tra di loro una affinità di sangue. In quella stagione della sua vita, allorché la testa gli traboccava di rime, e mai si coricava senza aver escogitato qualche metafora, la guancia della figlia di un oste gli pareva più fresca, e lo spirito della nipote di un guardiacaccia più vivace di quello delle dame di Corte. Così prese l'abitudine di andare spesso a Wapping Old Stairs e nelle birrerie all'aperto, di notte, avvolto in un mantello grigio che gli nascondeva la stella al collo e la Giarrettiera al ginocchio. Là, con un boccale davanti, tra i sentieri cosparsi di ghiaia, i campi di bocce e le semplici architetture di luoghi simili, ascoltava dai marinai storie di miserie, di orrori e di crudeltà avvenute in terra di Spagna; come alcuni avessero perso l'alluce, altri il naso; perché la storia parlata non aveva mai la tornitura, né i bei colori della storia scritta. Amava particolarmente sentirli berciare le loro canzoni delle Azzorre, mentre i pappagalli, che avevano portato di laggiù, beccavano i loro orecchini, picchiavano col duro becco rapace i rubini che portavano alle dita, e bestemmiavano grossolanamente come i loro padroni. Le donne, in confronto a quegli uccelli, erano appena meno audaci nel parlare e meno libere di modi. Gli si sedevano sulle ginocchia, gli avvinghiavano le braccia al collo e, indovinando che dietro la cappa di lana ruvida si nascondeva

qualcosa di non comune, erano altrettanto ansiose di venire al dunque, quanto Orlando stesso.

E le occasioni non mancavano. Il fiume, dalle prime ore alle più tarde, era vivo di chiatte, barchette e imbarcazioni d'ogni sorta. Ogni giorno qualche bella nave scioglieva le vele per le Indie; di tanto in tanto altre, annerite e lacere, con a bordo uomini irsuti, si trascinarono faticosamente all'ancora. Nessuno si curava se un ragazzo o una ragazza amoreggiavano sull'acqua dopo il tramonto, né aggrottava la fronte se si ciarlava di averli visti dormire sodo l'uno tra le braccia dell'altra in mezzo ai sacchi del bottino. E in tale avventura incorsero Orlando, Sukey e il conte di Cumberland. La giornata era calda; i loro amori erano stati vivaci; si erano addormentati tra i rubini. A tarda notte il conte, le cui fortune erano molto legate alle imprese spagnole, venne da solo, con una lanterna, a controllare il bottino. Proiettò la luce su un barile; fece un salto indietro con una bestemmia. Allacciati contro le botti dormivano due fantasmi. Superstizioso per natura, e con la coscienza gravata da più di un delitto, il conte prese la coppia — erano avvolti da un mantello rosso, e il seno di Sukey era bianco quasi come le nevi eterne della poesia di Orlando — per un fantasma balzato, per svergognarlo, dalle tombe di marinai annegati. Si segnò. Giurò di pentirsi. La fila di ospizi che c'è ancor oggi in Sheen Road è il frutto visibile di quel momento di panico. Ancor oggi dodici povere vecchie della parrocchia bevono il tè, e la sera benedicono Sua Grazia per il tetto che hanno sulla testa; cosicché l'amore illecito su una nave corsara... ma risparmiamoci la morale.

Orlando tuttavia si stancò presto, non solo dei disagi di quella vita e del groviglio di strade di quel quartiere, ma dei modi primitivi di quella gente. Bisogna infatti ricordare che delitto e povertà presso gli elisabettiani non avevano affatto quelle attrattive che noi prestiamo loro. L'erudizione non era affatto, per loro, oggetto di vergogna; né credevano come noi che il nascere figlio di un macellaio fosse una benedizione, e il non saper leggere una virtù; né erano convinti che quel che noi chiamiamo «vita» e «realtà» fossero connessi con l'ignoranza e la brutalità; a dire il vero, non c'era neppure un equivalente per queste due parole. Non era per cercare la «vita» che Orlando era andato tra loro; né li abbandonò per scoprire la «realtà». Ma dopo aver sentito raccontare una dozzina di volte come Jakes avesse perduto il naso, e Sukey l'onore — e queste storie le raccontavano in modo ammirevole, dobbiamo riconoscerlo — cominciò a stancarsi un po' della ripetizione, perché un naso può esser tagliato in un modo solo, e la verginità perduta solo

in un altro — o così gli pareva — mentre nelle arti e nelle scienze c'era una varietà che stimolava profondamente la sua curiosità. Così, pur serbandone un buon ricordo, smise di frequentare le birrerie all'aperto e i giochi di birilli, appese in guardaroba il mantello grigio, lasciò brillare la stella sul suo collo e scintillare la Giarrettiera al ginocchio, e riapparve alla corte di re Giacomo. Era giovane, era ricco, era ben fatto. Nessuno avrebbe potuto essere accolto con più favore.

È certo che molte dame erano pronte ad accordargli le loro grazie. I nomi di almeno tre di esse furono apertamente accoppiati al suo: Clorinda, Favilla, Eufrosine: così le chiamò nei sonetti.

Procediamo con ordine: Clorinda era un'amabile dama dai modi soavi; in verità, Orlando ne fu molto innamorato per sei mesi e mezzo; ma aveva le ciglia bianche e non sopportava la vista del sangue. Una lepre servita arrosto alla tavola del padre la faceva svenire. E poi subiva troppo l'influsso dei preti, e risparmiava sulla sua biancheria per fare elemosine ai poveri. Si era assunta il compito di salvare Orlando dal peccato, il che lo seccò; ruppe la promessa di matrimonio, e non provò gran rimpianto quando lei, poco dopo, morì di vaiolo.

Favilla, che viene dopo, era di tutt'altro tipo. Era figlia di un gentiluomo povero del Somersetshire; a forza di insistenze assidue e dell'uso accorto dei suoi sguardi, s'era fatta strada fino a Corte, dove la sua destrezza d'amazzone, il suo bel portamento e la sua grazia nel ballare le conquistarono l'ammirazione di tutti. Ma una volta si mostrò tanto sconsiderata da frustare all'ultimo sangue, sotto le finestre di Orlando, uno *spaniel* che le aveva strappato una calza di seta (e per amor di giustizia bisogna dire che Favilla aveva poche calze, e quasi tutte di lana grezza). Orlando, che amava appassionatamente gli animali, notò ora che lei aveva i denti storti, e i due incisivi centrali rivolti in dentro; il che, disse, nelle donne era segno certo d'indole perversa e crudele; così ruppe definitivamente il fidanzamento quella sera stessa.

La terza, Eufrosine, fu di gran lunga la sua fiamma più importante. Apparteneva per nascita ai Desmond d'Irlanda, e aveva quindi un albero genealogico altrettanto antico e profondamente radicato quanto quello di Orlando. Era bionda, prosperosa e un po' flemmatica. Parlava bene l'italiano; aveva nella mascella superiore una fila di denti perfetti, benché quelli dell'inferiore fossero un po' ingialliti. Non la si vedeva mai senza un levriero o uno *spaniel* accanto; li nutriva di pane bianco, dal suo stesso piatto.

Cantava dolcemente alla spinetta; e non era mai pronta prima di mezzogiorno, per l'estrema cura che aveva della sua persona. In breve, sarebbe stata una moglie perfetta per un gentiluomo come Orlando, e le cose erano già a tal punto che da entrambe le parti i notai erano affaccendati con contratti, assegni, dotazioni, case con terreni, proprietà, e tutto quel che si richiede perché una grande fortuna possa unirsi ad un'altra, quando, con la subitanità e la durezza che contraddistinguevano il clima inglese, sopravvenne il Grande Gelo.

Il Grande Gelo fu, a quel che ci dicono gli storici, il più rigido che mai abbia colpito le nostre isole. Gli uccelli gelavano a mezz'aria e cadevano al suolo come sassi. A Norwich una giovane contadina iniziò ad attraversare la strada in ottima salute com'era di solito, e fu vista distintamente dagli astanti polverizzarsi e volar via in una folata di cenere sopra i tetti, colpita all'angolo della strada dal vento gelido. Fu enorme la moria di greggi e di bestiame. I cadaveri gelavano, e non si poteva estrarli dalle lenzuola. Non era raro imbattersi in un intero branco di porci, congelati e immobilizzati in mezzo alla strada. I campi erano pieni di pastori, bifolchi, tiri di cavalli, ragazzi che davano la caccia agli uccelli, tutti fissati nell'atto del momento, uno con la mano al naso, un altro con la bottiglia alle labbra, un terzo in atto di scagliare la pietra contro i corvi immobili, come impagliati sulla siepe a due passi da lui. La violenza del gelo era così eccezionale, che talvolta provocava una specie di pietrificazione; e un grande incremento di rocce in certe parti del Derbyshire fu comunemente attribuito non ad eruzioni, che non si erano verificate, ma al solidificarsi di sventurati viandanti, che erano stati letteralmente tramutati in pietra dove si trovavano. In quel frangente la Chiesa potè offrire poco aiuto, e se è vero che qualche proprietario fece benedire quei resti, la maggior parte preferì usarli come pietre di confine, raschiatoi per le pecore, o, quando la forma della roccia lo consentiva, come abbeveratoi per il bestiame; usi ai quali servono, per lo più eccellentemente, ancor oggi.

Ma, mentre la gente di campagna soffriva la più dura indigenza, e ogni commercio era sospeso nel paese, Londra festeggiava un Carnevale di uno splendore mai visto. La Corte era a Greenwich, e il nuovo re colse l'occasione dell'incoronazione per guadagnarsi il favore dei sudditi. Diede ordine che il fiume, gelato a una profondità di venti piedi e più per sei o sette miglia nei due sensi, venisse spazzato e ornato, in modo da assumere l'aspetto di un parco o di un luogo di delizie, con pergole, labirinti, viali,

padiglioni di ristoro, ecc., tutto a sue spese. Per sé e per i cortigiani riservò un certo spazio, proprio di fronte ai cancelli del Palazzo reale; spazio che solo un cordone di seta separava dal pubblico, e che divenne subito il centro della più brillante società d'Inghilterra. Grandi funzionari, con barba e gorgiera, sbrigliavano gli affari di Stato sotto la tenda scarlatta della Pagoda Reale. Capitani vi preparavano la conquista del Moro e la caduta del Turco, sotto le pergole imbandierate sormontate da piume di struzzo. Ammiragli misuravano a larghi passi i sentieri, cannocchiale alla mano, spazzando a gran gesti l'orizzonte e raccontando storie del passaggio a Nord-Ovest e dell'Armata spagnola<sup>3</sup>. Coppie amoreggiavano su divani ricoperti di zibellino. Rose gelate piovevano sulla Regina e sulle sue dame quando uscivano. Palloni variopinti si libravano immobili nell'aria. Qua e là ardevano grandi falò di cedro e di quercia, su cui si gettava sale a profusione, cosicché le fiamme si facevano verdi, arancio, porpora. Ma per quanto vive fossero, il calore non bastava a fondere il ghiaccio che, pur di singolare trasparenza, aveva la durezza dell'acciaio. Era così limpido che attraverso di esso si potevano vedere, congelate a parecchi piedi di profondità, qua una focena, là una sogliola. Frotte di anguille giacevano immobili, catalettiche; ma se il loro fosse uno stato di morte o solo di vita sospesa, che il calore avrebbe rianimato, era un problema che imbarazzava gli scienziati. Vicino al Ponte di Londra, dove il fiume era gelato fino a circa venti braccia, si vedeva distintamente, ferma sul greto, una chiatta naufragata, là dove, sovraccarica di mele, era colata a picco l'autunno precedente. La vecchia fruttivendola della chiatta, che andava a vendere la sua frutta al mercato del Surrey, sedeva ancora là, coi suoi scialli e guardinfanti, il grembo pieno di mele, e si sarebbe giurato che stesse servendo un cliente, se le labbra bluastre non avessero tradito la verità. Era lo spettacolo preferito di re Giacomo, che soleva condurre con sé a guardarlo uno stuolo di cortigiani. Insomma, di giorno la scena era di insuperato splendore e gaiezza. Ma era di notte che il Carnevale toccava il culmine. Il gelo persisteva immutato; le notti erano di una calma perfetta, la luna e le stelle brillavano con la dura fissità di diamanti, e, alla bella musica di flauti e trombe, i cortigiani danzavano.

Orlando, è vero, non era tra i ballerini più disinvolti di «corrente» e di «volta»<sup>4</sup>; era maldestro e un po' distratto. A quelle bizzarre cadenze straniere preferiva di gran lunga le semplici danze del suo paese, che gli erano note fin dall'infanzia. Appunto sul finire d'una di quelle quadriglie o minuetti, verso le sei di sera, il sette di gennaio, Orlando stava unendo i piedi, allorché vide



uscire dal padiglione dell'Ambasciata moscovita una figura che, fosse d'uomo o di donna — poiché la tunica lenta e i pantaloni alla moda russa ne nascondevano il sesso — lo riempì della più viva curiosità. La persona, qualunque ne fosse il nome e il sesso, era di statura media, di forme molto slanciate e tutta vestita di velluto color ostrica, guarnito di pelliccia esotica a riflessi verdastri. Ma quei particolari scomparivano di fronte alla seduzione straordinaria che emanava l'intera persona. Le immagini, le metafore più ardite e stravaganti s'intrecciarono e guizzarono nella mente di Orlando. In tre secondi la chiamò melone, ananas, ulivo, smeraldo e volpe nella neve; non sapeva se l'avesse udita, gustata, vista, o tutt'e tre le cose insieme. (Per quanto ci sentiamo in dovere di non interrompere mai il racconto, ci permettiamo di notare, in tutta fretta, che a quell'epoca le immagini di Orlando erano estremamente semplici, in accordo coi suoi sensi, e riferite ai gusti delle cose che più gli piacevano da ragazzo. Impossibile fermarci qui a cercarne le ragioni.)... Un melone, uno smeraldo, una volpe nella neve: così delirava, contemplandola estasiato. Quando il ragazzo, perché, ahimè, era certo un ragazzo — quale donna avrebbe pattinato con tanta velocità e vigore? — lo sorpassò scivolando quasi sulle punte dei piedi, Orlando stava per strapparsi i capelli dalla disperazione che fosse una persona del suo stesso sesso, e che ogni abbraccio fosse quindi fuori causa. Ma il pattinatore si avvicinò. Gambe, braccia, portamento, erano quelli di un ragazzo, ma nessun ragazzo aveva una bocca come quella, seni come quelli, occhi come quelli che parevano pescati dagli abissi marini. Finalmente, fermandosi e facendo con grazia suprema una riverenza davanti al Re, che si trascinava al braccio di un gentiluomo al suo servizio, lo sconosciuto pattinatore restò immobile. Era a due passi da lui. Era una donna. La contemplò; tremò; ebbe caldo; ebbe freddo; anelò di lanciarsi nell'aria d'estate; di schiacciare ghiande sotto i piedi; di muovere le braccia con i faggi e le querce. Intanto rialzò leggermente le labbra sui minuti denti bianchi; le aprì di un mezzo pollice come per mordere; le chiuse come in un morso. Lady Eufrosyne gli si era appesa al braccio.

La straniera, apprese, era la principessa Marussia Stanilovska Dagmar Natascia Iliana Romanovic, ed era venuta al seguito dell'ambasciatore moscovita, che forse era suo zio, o forse suo padre, per assistere alle feste dell'incoronazione. Dei moscoviti si sapeva ben poco. Con le loro grandi barbe e i colbacchi di pelo, sedevano quasi senza far parola, e bevevano un liquido nero che ogni tanto sputavano sul ghiaccio. Nessuno parlava

l'inglese, e il francese, che era familiare almeno a qualcuno di loro, allora si parlava assai poco alla Corte d'Inghilterra.

Fu questo che permise a Orlando e alla principessa di conoscersi. Si trovarono seduti l'uno di fronte all'altra, alla gran tavola allestita per i notabili sotto una vasta tenda. La principessa stava tra due giovani gentiluomini: uno era lord Francis Vere, l'altro il giovane conte di Moray. Fu da ridere l'imbarazzo in cui lei li mise subito, poiché, per quanto a modo loro fossero bei ragazzi, di francese ne sapevano quanto un neonato. Quando, all'inizio del pranzo, la principessa si volse al conte e gli disse, con una grazia che lo incantò: «*Je crois avoir fait la connaissance d'un gentilhomme qui vous était apparenté en Pologne l'été dernier*», oppure: «*La beauté des dames de la Cour d'Angleterre me met dans le ravissement. On ne peut voir une dame plus gracieuse que vôtre Reine, ni une coiffure plus belle que la sienne*», lord Francis e il conte apparvero estremamente confusi. Il primo le servì salsa al rafano in quantità; l'altro fischiò al suo cane e si fece pregare per dargli un ossobuco. Allora la principessa non potè frenare oltre il riso, e Orlando, incrociandone lo sguardo fra le teste di cinghiale e i pavoni farciti, rise a sua volta. Rise, ma il riso gli si gelò attonito sulle labbra. Chi aveva amato, cosa aveva amato finora? si chiedeva in un tumulto di emozione. Una vecchia tutta pelle e ossa, rispose. Delle prostitute imbellettate, troppe per ricordarsene; una monaca piagnucolosa; un'avventuriera dalla bocca feroce, azzannata dai cani. Un ammasso tentennante di merletti e salamelecchi. L'amore non era stato per lui che polvere e cenere. Le gioie che ne aveva tratto erano totalmente scipite. Si meravigliò di averle subite senza sbadigliare. E mentre la guardava, lo spessore del sangue gli si scioglieva; il ghiaccio nelle vene gli si mutava in vino; sentiva le acque scorrere e gli uccelli cantare; la primavera prorompeva sul rigido paesaggio invernale; la sua virilità si destava; afferrò una spada; caricò un nemico più degno del Polacco o del Moro; si tuffò in acque profonde; vide il fiore del pericolo annidato in un crepaccio; stese la mano... per la verità, stava sciorinando uno dei suoi sonetti più appassionati, allorché la principessa gli si rivolse: «Vorreste avere la bontà di passarmi il sale?».

Egli arrossì violentemente.

«Col più gran piacere del mondo, Madame», rispose, in un francese dall'accento perfetto. Grazie al cielo, egli parlava quella lingua come la sua; gliel'aveva insegnata la cameriera della madre. Eppure, forse sarebbe stato meglio per lui se non avesse mai imparato quella lingua; mai risposto a quella

voce; mai seguita la luce di quegli occhi... La principessa continuò. Chi erano quegli zotici, chiese, che le sedevano accanto con dei modi da stalliere? Cos'era quell'intruglio nauseabondo che le avevano versato nel piatto? In Inghilterra i cani mangiavano alla stessa tavola delle persone? E quella figura ridicola a capotavola, coi capelli acconciati come un albero della cuccagna («*comme une grande perche mal fagotée*») era davvero la Regina? E il Re sbavava sempre così? E quale di quei burattini era George Villiers?<sup>5</sup> Per quanto queste domande dapprima sconcertassero alquanto Orlando, erano poste con tanta audacia e piacevolezza che non seppe fare a meno di ridere; vide dalle facce assenti della compagnia che nessuno capiva una parola, e le rispose con la stessa libertà, parlando come lei in perfetto francese.

Così nacque tra i due un'intimità che divenne ben presto lo scandalo della Corte.

Ben presto si osservò che Orlando prestava alla Moscovita molta più attenzione di quanto richiedesse la pura cortesia. Raramente si allontanava dal suo fianco, e la loro conversazione, benché incomprendibile a tutti gli altri, procedeva con tanta animazione e provocava tali rossori e risate, che perfino il più stupido poteva indovinarne l'argomento. La metamorfosi di Orlando era ancor più straordinaria. Nessuno l'aveva mai visto così animato. In una notte sola s'era spogliato della sua goffaggine fanciullesca; e l'imbronciato adolescente che non era capace di entrare nella stanza di una dama senza spazzar via dal tavolo metà dei ninnoli era diventato un gentiluomo pieno di grazia e di virile cortesia. Vederlo accompagnare la Moscovita (così la chiamavano) alla sua slitta; o offrirle la mano per la danza; o raccogliere il fazzoletto ricamato che aveva lasciato cadere, o prodigarle tutte quelle svariate e minute attenzioni che la dama prediletta esige, e che l'amante si affretta a prevenire; era uno spettacolo tale da riaccendere gli occhi spenti della vecchiaia, e da accelerare ancor più il polso rapido della giovinezza. Ma una nube incombeva su tutto questo. I vecchi scrollavano le spalle. I giovani ridacchiavano sotto i baffi. Tutti sapevano che Orlando era promesso a un'altra. Lady Margaret O' Brien O' Dare O' Reilly Tyrconnel (era questo il vero nome dell'Eufrosyne dei sonetti) portava lo splendido zaffiro di Orlando al secondo dito della mano sinistra. Aveva lei il diritto supremo a ogni attenzione. Ma avrebbe potuto lasciar cadere sul ghiaccio tutti i fazzoletti del suo guardaroba (che ne conteneva varie dozzine): Orlando non si fermava mai a raccogliarli. Poteva aspettare anche venti minuti che lui l'accompagnasse alla slitta: alla fine doveva accontentarsi dei servizi del suo

moretto. Quando pattinava, il che faceva con notevole goffaggine, nessuno la rialzava e le scuoteva la neve dalle vesti. Benché di natura flemmatica, lenta a offendersi, e più riluttante degli altri a credere che una qualunque straniera potesse rubarle il cuore di Orlando, alla fine, tuttavia, anche lady Margaret non potè fare a meno di sospettare che qualcosa congiurava contro la pace del suo spirito.

In verità, col passare dei giorni, Orlando si curava sempre meno di nascondere i suoi sentimenti. Con qualche scusa, appena finito il pranzo abbandonava la compagnia, o si eclissava quando i pattinatori si appaiavano per una quadriglia. Un momento dopo, si notava che mancava anche la Moscovita. Ma quel che più oltraggiava la Corte e la pungeva più nel vivo, cioè nella vanità, era il vedere spesso la coppia sgusciar via sotto il cordone di seta che separava il recinto reale dalla parte pubblica del fiume, e sparire tra la folla volgare. Perché all'improvviso la principessa batteva il piede e gridava: «Portatemi via. Detesto la vostra gentaglia inglese» — parole con cui intendeva la Corte inglese. Non la sopportava più. Era piena, diceva, di vecchie ficcanaso, che non vi tolgono gli occhi di dosso, e di giovani presuntuosi che vi pestano i piedi. Puzzavano. I loro cani le correavano tra le gambe. Sembrava d'essere in gabbia. In Russia c'erano fiumi larghi dieci miglia, su cui si poteva galoppare tutto il giorno a briglia sciolta con un tiro a sei senza incontrare anima viva; E poi, lei voleva vedere la Torre di Londra, i «mangiatori di manzo»<sup>6</sup>, le teste mozze di Temple Bar e le botteghe dei gioiellieri nella City. Fu così che Orlando la portò in città, le mostrò i «mangiatori di manzo» e le teste mozze dei ribelli, e al Royal Exchange le comprò tutto quel che la colpiva. Ma non bastava. Ognuno desiderava sempre più la compagnia dell'altro da solo a sola, per tutto il giorno, e lontano da occhi curiosi e insistenti. Perciò, invece di prendere la strada per Londra, andarono in direzione opposta, e si trovarono subito lontani dalla folla, sulle distese gelate del Tamigi, dove, fuorché gli uccelli marini e qualche vecchia contadina che rompeva il ghiaccio nel vano tentativo di attingervi un secchio d'acqua, o raccoglieva rami e foglie secche per il fuoco, non incontravano mai anima viva. I poveri se ne stavano rinchiusi nelle capanne, e i più agiati, che potevano permetterselo, correavano a cercar calore ed allegria tra la folla cittadina.

Quindi Orlando e Sasha, come la chiamava per brevità, e perché era il nome di una bianca volpe russa che aveva avuto da ragazzo — una bestiola morbida come la neve, ma dai denti d'acciaio, che lo aveva morso così

crudelmente che suo padre l'aveva fatta uccidere — avevano tutto il fiume per loro. Accaldati dalla corsa sui pattini e dall'amore, si gettavano in qualche canale solitario dalla riva frangiata di canne gialle, e Orlando, avvolto in un ampio mantello di pelliccia, la stringeva tra le braccia, e conosceva — per la prima volta, sussurrava — le delizie dell'amore. Poi, finita l'estasi, mentre giacevano sul ghiaccio cullati dal rapimento, egli le parlava dei suoi amori precedenti, e di come, paragonati a lei, fossero stati di legno, sacco e cenere. E lei, ridendo di tanta veemenza, gli si gettava di nuovo tra le braccia, e per amore dell'amore gli concedeva un nuovo amplesso. Allora si meravigliavano che il ghiaccio non fondesse al loro ardore, e compiangevano la povera vecchia che, priva di quei mezzi naturali per scioglierlo, doveva spezzarlo con un'ascia di freddo acciaio. E poi, avvolti nello zibellino, parlavano di tutto quel che si trova sotto il sole; di paesaggi e di viaggi; di mori e di pagani; della barba del tale, e della carnagione della talaltra; di un topo a cui Sasha dava da mangiare nella sua mano, a tavola; dell'arazzo che a casa di lui, nella sala, si muoveva sempre; di un viso; di una piuma. Nulla era troppo piccolo per i loro discorsi; nulla era troppo grande.

Poi improvvisamente Orlando cadeva in uno dei suoi accessi di malinconia; poteva esserne causa la vista della vecchia che zoppicava sul ghiaccio, o forse nulla. Allora si gettava bocconi sul ghiaccio, guardava dentro l'acqua gelata, e pensava alla morte. E ben a ragione il filosofo dice che solo lo spessore di una lama separa la malinconia dalla felicità; e giunge a credere che l'una sia gemella dell'altra; e ne trae la conclusione che tutti i sentimenti estremi confinano con la follia, e ci esorta, di conseguenza, a rifugiarsi nella vera Chiesa (a suo parere, quella anabattista), solo rifugio, porto, ancoraggio, ecc., diceva, per chi è sballottato da tanto mare. «Tutto finisce nella morte», diceva Orlando, alzandosi scuro in volto. (Perché ora così lavorava la sua mente, in violenta altalena tra la vita e la morte, senza tappe intermedie, cosicché nemmeno il biografo può permettersi di fermarsi, ma deve volare più veloce che può per tenere il passo con le imprevedibili, appassionate, folli azioni, con gli improvvisi stravaganti discorsi a cui — impossibile negarlo — Orlando indulgeva a quell'epoca.)

«Tutto finisce nella morte», diceva Orlando, mettendosi a sedere sul ghiaccio. Ma Sasha — che dopo tutto non aveva sangue inglese, ma veniva dalla Russia, dove i tramonti sono più lunghi, le albe meno improvvisate, e dove le frasi restano spesso a metà, nel dubbio di come meglio finirle — Sasha lo fissava, forse prendeva le distanze da lui, poiché certo doveva

sembrarle un bambino, e non diceva nulla. Ma alla lunga il ghiaccio si raffreddava sotto di loro, cosa che le piaceva poco; così lo costringeva a rialzarsi, e parlava con tanto incantevole spirito e buon senso (purtroppo, però, sempre in francese, che notoriamente in traduzione perde il suo profumo) che lui dimenticava le acque gelate o la notte imminente o la vecchia o qualunque cosa, e cercava di dirle — affondando e sguazzando tra mille immagini ormai stantie come le donne che le avevano ispirate — a che cosa rassomigliava. Neve, crema, marmo, ciliegie, alabastro, filigrana d'oro? Nulla di tutto ciò. Lei era come la volpe, o come l'ulivo; come le onde del mare viste dall'alto di una scogliera; come lo smeraldo; come il sole su una collina verde ancora avvolta di nubi — come nulla che avesse visto o conosciuto in Inghilterra. Per quanto saccheggiasse il linguaggio, le parole lo tradivano. Avrebbe voluto un altro paesaggio, un'altra lingua. L'inglese era troppo diretto, troppo candido, troppo sdolcinato per Sasha. Poiché in tutto ciò che lei diceva, per quanto franca, per quanto voluttuosa sembrasse, c'era qualcosa di nascosto; in ogni suo atto, per quanto ardito, c'era qualcosa di segreto. Così la fiamma verde sembra nascosta nello smeraldo, o il sole prigioniero nella collina. La chiarezza era solo esteriore; dentro, c'era una fiamma inquieta. Andava e veniva; Sasha non splendeva mai col fermo chiarore della donna inglese; ma a questo punto, ricordando lady Margaret e le sue gonne, la trascinava via con impeto selvaggio sfrecciando sul ghiaccio, veloce, sempre più veloce, giurando di dar la caccia a quella fiamma, di tuffarsi per prendere la gemma, e così via, così via; e le parole gli uscivano anelando dal petto con la passione del poeta a cui la morsa del dolore quasi spremesse la sua poesia.

Ma Sasha taceva. Quando Orlando aveva finito di dire che era una volpe, un ulivo, o una collina verde, e le aveva raccontato per intero la storia della sua famiglia, come la loro casa fosse tra le più antiche d'Inghilterra, come i suoi avi fossero venuti da Roma coi Cesari e avessero il diritto di scendere per il Corso (la via principale di Roma) sotto un baldacchino a frange, privilegio riservato, diceva, alla gente di sangue imperiale (c'era in lui una credulità orgogliosa ben divertente), si fermava e la interrogava. Dov'era la sua casa? Chi era suo padre? Aveva fratelli? Perché era qui sola con lo zio? Poi, benché lei rispondesse abbastanza prontamente, si insinuava tra loro un certo imbarazzo. Dapprima Orlando la sospettò di essere di rango meno alto di quanto avrebbe voluto; o che si vergognasse dei costumi selvaggi del suo popolo; perché aveva sentito dire che in Moscovia le donne portavano la

barba, e che gli uomini erano ricoperti di peli dalla cintola in giù; che maschi e femmine si ungevano di sego per proteggersi dal freddo, spezzavano la carne con le dita e vivevano in tuguri in cui un nobile inglese si sarebbe fatto scrupolo di tenere il bestiame; perciò evitò di solleccitarla. Ma, riflettendo, concluse che non potevano essere quelle le ragioni del silenzio di lei; per quanto la riguardava, il suo mento non mostrava peli di sorta; si vestiva di velluto e perle, e le sue maniere non erano certo quelle di una donna cresciuta in una stalla.

Allora, che cosa gli nascondeva? Il dubbio che minava l'immensa forza dei suoi sentimenti era simile a sabbie mobili sotto un edificio, che improvvisamente si muovano e facciano tremare l'intera costruzione. Improvvisamente lo afferrava l'angoscia. Allora prorompeva in un tale furore che lei non sapeva come calmarlo; forse quelle furie le piacevano, e le provocava di proposito: tale è la curiosa tortuosità del temperamento moscovita.

Riprendiamo il racconto. Spintisi, pattinando, più lontano di quanto avessero desiderato, un giorno raggiunsero quella parte del fiume dove le navi avevano gettato l'ancora ed erano rimaste imprigionate nel ghiaccio in mezzo alla corrente. Tra di loro c'era la nave dell'Ambasciata moscovita, che spiegava la nera aquila bicipite all'albero maestro, da cui pendevano ghiaccioli multicolori lunghi parecchie tese. Sasha aveva lasciato a bordo parte del suo guardaroba; e supponendo che la nave fosse vuota, salirono sul ponte per andare a cercarlo. Ricordando certe esperienze passate, Orlando non si sarebbe stupito se qualche buon cittadino avesse cercato rifugio là prima di loro; e così accadde. Non si erano spinti molto lontano, quando un bel giovanotto, intento a qualche sua faccenda, spuntò da dietro un rotolo di gomene, e spiegando — in apparenza, perché parlava in russo — che faceva parte della ciurma, e che avrebbe aiutato la principessa a trovare quel che cercava, accese un mozzicone di candela e sparì con Sasha nel ventre della nave.

Il tempo passava, e Orlando, preso dai suoi sogni, pensava solo ai piaceri della vita; a quella sua perla; alla sua rarità; al modo di farla irrevocabilmente e indissolubilmente sua. Ostacoli e difficoltà da superare non mancavano. Lei era decisa a vivere in Russia, dove c'erano fiumi gelati e cavalli selvaggi; e uomini, diceva, che sapevano sgozzarsi a vicenda. Per la verità un paesaggio di pini e neve, e abitudini lussuose e sanguinarie non lo seducevano; tanto meno era ansioso di abbandonare le piacevoli consuetudini campagnole —

andare a caccia, piantare alberi — di gettar via la sua carica, di rovinare la sua carriera; di cacciare la renna anziché il coniglio; di bere vodka anziché vino delle Canarie, e di portare un coltello infilato nella manica, senza sapere a che scopo. Eppure questo e altro avrebbe fatto, per amore di lei. Quanto al suo matrimonio con lady Margaret, benché fosse fissato di lì a otto giorni, era una cosa così palesemente assurda che ci pensava a malapena. I parenti di lei l'avrebbero vituperato per aver abbandonato una gran dama; i suoi amici l'avrebbero deriso per essersi rovinato la carriera più bella del mondo per una donna cosacca e un deserto di neve; ma tutto questo pesava meno di una pagliuzza sulla bilancia, paragonato alla persona di Sasha. La prima notte senza luna, avrebbero preso il volo. Si sarebbero imbarcati per la Russia. Così meditava Orlando; così almanaccava, camminando su e giù per il ponte.

Si riscosse quando, voltosi a occidente, vide il sole sospeso come un'arancia sulla croce della Cattedrale di San Paolo. Era rosso sangue, e scendeva rapido. Doveva essere quasi sera. Sasha era assente da più di un'ora. Colto d'un tratto da quegli oscuri presentimenti che offuscavano anche i suoi pensieri più fiduciosi su di lei, scese a precipizio sotto coperta, dove aveva visto sparire i due; e, dopo essere incespicato al buio tra casse e barili, li scorse, a un debole luore, seduti in un angolo. Per un secondo, ebbe chiara la visione: vide Sasha seduta sulle ginocchia del marinaio; la vide piegarsi verso di lui; li vide abbracciarsi, prima che la rabbia gli spegnesse la luce in una nube rossa. Gettò un tale urlo d'angoscia, che l'intera nave echeggiò. Sasha si lanciò tra i due, altrimenti il marinaio sarebbe stato strangolato prima di poter estrarre il suo coltellaccio. Poi, un malore mortale soprafecce Orlando, e dovettero stenderlo sul pavimento e fargli bere del brandy finché non rinvenne. Poi, quando si fu ripreso e seduto sul ponte, sopra una pila di sacchi, Sasha si curvò su di lui, fluttuandogli dolcemente davanti agli occhi intontiti, insinuante, come la volpe che lo aveva morso, ora carezzevole, ora accusatoria, tanto che giunse a dubitare di quel che aveva visto. Forse la candela gocciolava; forse le ombre si muovevano. La cassa era pesante, diceva lei; l'uomo l'aiutava a spostarla. Per un momento Orlando le credette — chi può essere sicuro che l'ira non gli dipingesse quel che più temeva di trovare? — ma un momento dopo infuriava con maggior violenza contro il tradimento di lei. Allora a sua volta Sasha sbiancò; batté il piede sul ponte; disse che sarebbe partita quella notte; e invocò i suoi dèi perché la fulminassero se lei, una Romanovic, si era abbandonata tra le braccia di un volgare marinaio. Per la verità, guardandoli insieme (cosa che si decise a fare



a malincuore) Orlando si indignò per l'infamia della propria immaginazione, che aveva potuto dipingergli una creatura così fragile tra le zampe di quel villosa bruto marino. Era un uomo imponente, alto quasi due metri senza scarpe, con rozzi cerchi di ferro alle orecchie; sembrava un cavallo da tiro, su cui per un attimo si fosse posato uno scricciolo o un pettirosso. Così, Orlando si arrese; le credette; e le chiese perdono. Tuttavia mentre, di nuovo teneri, scendevano dal fianco della nave, Sasha si fermò con la mano sulla scala, e in russo lanciò verso il mostro olivastro dalle grandi mascelle una raffica di saluti, scherzi o moine, di cui Orlando non poté capire una parola. Ma nel tono di lei c'era qualcosa (forse era colpa delle consonanti russe) che gli ricordò una scena di qualche sera prima, quando l'aveva sorpresa a rosicchiare di nascosto, in un angolo, un moccolo di candela che aveva raccolto da terra. È vero che era rosa, dorata, e veniva dalla tavola del Re; ma era sego, e lei lo rosicchiava. Non c'era in lei, pensava Orlando mentre l'aiutava a scendere sul ghiaccio, qualcosa di basso, un effluvio volgare, un che di contadino? E la immaginò a quarant'anni, appesantita e indolente, benché ora fosse snella come una cerva e vivace come un'allodola. Ma, mentre pattinavano verso Londra, di nuovo sentì quei sospetti fondergli in petto; e si sentiva come addentato per il naso da un grosso pesce e trascinato per l'acqua a tutta velocità, contro il suo volere, eppure col suo consenso.

Era una sera di sorprendente bellezza. Al cadere del sole, tutte le cupole, le guglie, le torri, i pinnacoli di Londra spiccavano in un nero d'inchostro contro il tumulto rosso di nubi. Ecco la croce dentellata di Charing; là, la cupola di San Paolo; là il massiccio basamento quadrato della Torre di Londra; e là, come una macchia d'alberi senza più foglie, tranne un ciuffo sulla cima, ecco le teste mozzate sulle picche di Temple Bar. Ora (nella fantasia di Orlando) le finestre dell'Abbazia si accendevano e ardevano come un multicolore scudo celeste; ora tutto l'occidente pareva una finestra d'oro, con schiere d'angeli (sempre nella fantasia di Orlando) che salivano e scendevano perpetuamente le celesti scale. Pareva loro di pattinare sempre su insondabili abissi d'aria, tanto il ghiaccio era diventato azzurro, e di tale vitrea levigatezza che essi scivolavano sempre più velocemente verso la città, coi bianchi gabbiani che roteavano loro intorno, e con le ali disegnavano in aria le stesse volute che loro tracciavano sul ghiaccio coi pattini.

Sasha, come per rassicurarlo, era più tenera del solito, e più deliziosa che mai. Raramente gli parlava della sua vita passata; ma ora gli raccontò che d'inverno, in Russia, ascoltava l'urlo dei lupi che attraversava la steppa, e,

per dimostrarglielo, fece per tre volte il verso del lupo. Allora lui a sua volta le raccontò dei cervi sulla neve, a casa sua, che si spingevano, in cerca di calore, fin nel grande atrio, dove un vecchio li nutriva con un secchio di pappa d'orzo. Lei allora lodò il suo amore per gli animali; la sua galanteria; le sue gambe. Rapito da quelle lodi, vergognandosi al pensiero di averla calunniata immaginandola seduta sulle ginocchia di un volgare marinaio, e grassa e abulica a quarant'anni, Orlando le rispose che non trovava parole per lodarla; ma subito pensò che assomigliava alla primavera, all'erba verde e alle acque in corsa, e stringendola ancora di più, di slancio la trascinò con sé fino a metà del fiume, tanto da far volare anche i gabbiani e i cormorani. E quando infine si fermarono senza fiato, lei a sua volta gli disse, ansando dolcemente, che somigliava a un albero di Natale splendente di milioni di candele (come ce ne sono in Russia) e carico di globi gialli; incandescente; tanto luminoso da rischiarare tutta una strada; poiché (così si potrebbe tradurre l'immagine) con le sue guance accese, i riccioli neri, il vestito nero e scarlatto, egli sembrava ardere di luce propria, irradiando un fuoco interno.

Fuorché il rosso delle guance di Orlando, presto ogni colore si spense. Scese la notte. All'arancio svanito del crepuscolo subentrò il prodigioso bagliore bianco delle torce, dei falò, delle lanterne accese e di quant'altro illuminava il fiume; avvenne la più strana delle trasformazioni. Chiese e palazzi nobiliari, dalle facciate di pietra bianca, apparivano come strie e macchie fluttuanti nell'aria. Di San Paolo, in particolare, restava solo una croce dorata. L'Abbazia era ridotta allo scheletro grigio di una foglia. Ogni cosa si emaciava, si disincarnava. Avvicinandosi al carnevale, Orlando e Sasha udirono una nota profonda, come emessa da un diapason, che crebbe d'intensità fino a un rombo. Ogni tanto, un gran grido seguiva l'ascesa di un razzo. Gradatamente cominciarono a distinguere delle figurine che si staccavano dal mare di folla, incrociandosi su e giù come libellule sull'acqua di un fiume. Sopra e intorno a quel cerchio di luce, come un calice di buio, gravava il nero fondo di una notte d'inverno. E poi, in quel buio, tra pause che mantenevano viva l'attesa e aperte le bocche, cominciò ad alzarsi una fioritura di razzi; di mezzelune; di serpenti; una corona. Per un momento i boschi e le colline lontane verdeggiarono come in un giorno d'estate; un attimo dopo, tutto tornò inverno e buio.

Intanto Orlando e la principessa, giunti vicino al recinto reale, si trovarono la via sbarrata da una gran folla di plebei che si accalcavano, quanto l'audacia glielo permetteva, a ridosso del cordone di seta. Riluttante a metter fine alla

loro intimità, e a fronteggiare quegli sguardi penetranti sempre all'erta, la coppia indugiò tra la folla, sbatacchiata tra garzoni di bottega; sarti; pescivendole; mercanti di cavalli e cacciatori di frodo; e studenti affamati; serve in cuffietta; venditrici di arance; garzoni di stalla; cittadini contegnosi e loschi tavernieri; e un nugolo di monelli cenciosi, di quelli che non mancano mai ai margini di una folla, e che urlando sgattaiolano tra le gambe della gente. C'era, insomma, tutta la marmaglia delle strade di Londra; gente che scherzava e sgomitava; e chi giocava a dadi, chi prediceva la fortuna, chi spingeva, chi solleticava, chi pizzicava; qui chiassosi, là cupi; gli uni con un palmo di bocca spalancata; gli altri meno composti di cornacchie sul tetto di una casa; tutti variamente agghindati a seconda della borsa o della condizione; chi in pelliccia e panno, chi in stracci, coi piedi avvolti soltanto da un cencio a proteggerli dal ghiaccio. La calca maggiore sembrava stiparsi davanti a una baracca, o piuttosto un palco, qualcosa di simile ai nostri teatrini di avanspettacolo, dove si svolgeva una specie di rappresentazione teatrale. Un uomo nero agitava le braccia e vociferava. Su un letto giaceva una donna vestita di bianco. Benché la messinscena fosse rozza, con gli attori che entravano e uscivano per una scaletta di due gradini, talvolta inciampando, col pubblico che pestava i piedi e fischiava, e, se si annoiava, gettava sul ghiaccio bucce d'arancia che un cane era pronto ad afferrare, la sorprendente, sinuosa melodia delle parole commosse Orlando come una musica. Pronunciate con un'estrema rapidità, con un'audace abilità di linguaggio che gli ricordò il canto dei marinai nelle birrerie di Wapping, le parole, anche senza significato, erano per lui come un vino. Ma di tanto in tanto sopra il ghiaccio gli giungeva una frase, come strappata dalle profondità del suo cuore. La frenesia del Moro gli pareva la sua stessa frenesia, e, quando il Moro soffocò la donna sul suo letto, era Sasha che lui uccideva con le sue mani.

Finalmente il dramma terminò. Ora tutto era buio. Le lacrime gli scorrevano lungo il viso. Alzando lo sguardo al cielo, anche lassù non vide che tenebre. Rovina e morte, pensò, coprono ogni cosa. La vita dell'uomo finisce nella tomba. I vermi ci divorano.

... Ora mi sembra che una vasta eclissi  
di sole e luna faccia gridare di paura  
il mondo...<sup>7</sup>

Mentre diceva questo, una pallida stella gli sorse nella memoria. La notte

era nera; nero pece; ma era una notte così quella che avevano atteso, in una notte così avevano deciso di fuggire. Ricordò tutto. L'ora era giunta. In uno scoppio di passione, strinse a sé Sasha, e le sibilò all'orecchio: «*Jour de ma vie!*». Era il loro segnale. A mezzanotte si sarebbero incontrati in una locanda vicino a Blackfriars. C'erano dei cavalli ad attenderli. Tutto era pronto per la fuga. Così si separarono, e lei tornò alla sua tenda, lui alla sua. Mancava ancora un'ora al momento fissato.

Molto prima di mezzanotte Orlando era già in attesa. La notte era di un nero così fondo, che un uomo poteva esservi accanto prima che lo vedeste, cosa senz'altro positiva; senonché era anche di una calma così solenne che lo zoccolo di un cavallo o un grido di bambino si sarebbero uditi a mezzo miglio di distanza. Più di una volta Orlando, misurando coi passi il cortiletto, trattenne il battito del cuore al greve rumore dello zoccolo di un ronzino sul selciato, o al fruscio di una veste femminile. Ma il viaggiatore era solo un mercante che rincasava a tarda ora; oppure qualche donna del quartiere, la cui passeggiata era molto meno innocente. Passavano, e la strada era più quieta di prima. Poi le luci che brillavano al pianoterra, negli stretti tuguri dove i poveri della città vivevano ammassati, salirono alle stanze da letto, e si spensero a una a una. Le lanterne, in quei paraggi, erano per lo più rare, e, per l'incuria delle guardie notturne, spesso si spegnevano molto prima dell'alba. Allora l'oscurità si faceva più fitta che mai. Orlando guardò il lucignolo della sua lanterna; esaminò le cinghie della sella, caricò le pistole; saggiò gli speroni; compì tutte quelle azioni almeno una dozzina di volte, finché non trovò più nulla che esigesse la sua attenzione. Benché mancassero ancora venti minuti a mezzanotte, non sapeva decidersi a entrare nella saletta della locanda, dove l'ostessa serviva ancora dello Xeres e del più scadente vino delle Canarie a pochi marinili, sempre seduti là a vociare in coro le loro canzonacce, e a raccontare storie di Drake, di Hawkins e di Grenville, finché piombavano giù dalle panche e rotolavano addormentati sulla sabbia del pavimento. Al suo cuore gonfio di passione era più pietoso il buio. Tendeva l'orecchio a ogni passo; congetturava su ogni rumore; ogni grido di ubriaco, ogni gemito di un poveretto che giaceva su un pagliericcio, o in qualche altro miserabile stato, gli pungeva il cuore nel vivo, come un presagio nefasto. Non che temesse per Sasha. Aveva un coraggio che prendeva alla leggera l'avventura. Sarebbe venuta sola, in braghe e mantello, calzata di stivali come un uomo. Il suo passo, così leggero, si sarebbe appena udito, anche nel gran silenzio.

Così Orlando attendeva, nella notte. A un tratto, gli colpì il viso su un lato della guancia un soffio molle ma greve. La sua tensione per l'attesa era tale, che trasalì e mise mano alla spada. Il soffio si ripeté una dozzina di volte, sulla fronte e sulle guance. Il freddo secco era durato tanto a lungo che gli ci volle un minuto prima di accorgersi che erano gocce di pioggia; quei soffi erano le raffiche di pioggia. Caddero dapprima lente, costanti, a una a una. Ma presto da sei diventarono sessanta; poi seicento; infine scrosciarono in un forte acquazzone. Pareva che il cielo duro e solido si rovesciasse in una cateratta. In cinque minuti, Orlando fu bagnato fino al midollo.

In fretta mise i cavalli al riparo, e si rifugiò sotto l'architrave della porta, da dove poteva continuare a osservare il cortile. L'aria ora era più spessa che mai, e dallo scroscio si alzava un vapore e un sibilo tale che né passo d'uomo né d'animale avrebbe potuto soverchiarlo. Le strade, piene di grosse buche, sarebbero state inondate d'acqua, forse impraticabili. Ma quasi non si fermò a pensare alle probabili conseguenze di questo fatto sulla loro fuga. Tutta la sua attenzione e il suo sguardo erano fissi sul vicolo selciato — che traluceva al lume della lanterna — là da dove sarebbe venuta Sasha. A volte gli pareva di scorgerla nel buio, avvolta di strie di pioggia. Ma il fantasma spariva. D'improvviso, con voce tremenda e minacciosa, voce colma di orrore e d'allarme che strinse l'animo di Orlando in un brivido angoscioso, l'orologio di San Paolo batté il primo colpo della mezzanotte. Altre quattro volte batté senza rimorso. Con la superstizione di un amante, Orlando aveva deciso che lei sarebbe venuta al sesto colpo. Ma il sesto colpo svanì echeggiando, e venne il settimo, e l'ottavo, e al suo animo ansioso parvero dapprima un annuncio, poi un decreto di morte e di rovina. Quando risuonò il dodicesimo colpo, seppe che la sua condanna era decisa. Era inutile che ragionasse logicamente; Sasha poteva aver fatto tardi; poteva essere stata trattenuta; poteva aver perso la strada. Il cuore appassionato e preveggente di Orlando sapeva la verità. Altri orologi batterono striduli, l'uno dopo l'altro. Il mondo intero pareva scampanare la notizia del tradimento di Sasha, del ridicolo di Orlando. I vecchi sospetti che lavoravano sotterranei in lui balzarono allo scoperto dal loro nascondiglio. Fu morso da un groviglio di serpenti, l'uno più velenoso dell'altro. Stava lì sulla soglia, immobile sotto il tremendo scroscio. Col passar dei minuti, gli si piegarono un po' le ginocchia. L'acquazzone continuava a imperversare. Dal suo fitto sembravano tuonare rombi di cannone. Si udivano fragori cupi, come di querce schiantate e spaccate, e grida selvagge e terribili, e grugniti inumani. Ma Orlando rimase

là immobile finché l'orologio di San Paolo batté le due: allora, gridando con orrenda ironia e scoprendo i denti: «*Jour de ma vie!*», fracassò a terra la lanterna, balzò in sella e partì al galoppo senza mèta.

Un cieco intuito, poiché non ragionava più, dovette fargli seguire la riva del fiume, verso il mare. Perché quando, con rapidità inconsueta, l'alba spuntò, tingendo il cielo di giallo pallido, la pioggia quasi cessata, si trovò sulle rive del Tamigi, al di là di Wapping. Allora uno spettacolo della natura più straordinaria gli si offrì alla vista. Là dove da più di tre mesi c'era ghiaccio solido, di tale spessore da sembrare immutabile come pietra, e che aveva fatto da basamento a un'intera gaia città, correvano turbolenti flutti gialli. Nella notte, il fiume si era liberato. Era come se una sorgente sulfurea (opinione a cui propendevano molti filosofi) fosse sorta dalle regioni vulcaniche sotterranee, facendo scoppiare il ghiaccio con tanta veemenza da spazzar via furiosamente gravi blocchi massicci. Tutto era tumulto, caos. Il fiume era sparso di montagne di ghiaccio. Alcune erano larghe come un prato e alte come una casa; altri pezzi non erano più grandi di un cappello, ma tagliati nella forma più bizzarra. Ora un'intera fila di blocchi discendeva la corrente, mandando a fondo tutto ciò che incontrava. Ora, mulinando e torcendosi come un serpente torturato, il fiume pareva dibattersi tra quei frammenti, sbattendoli da una riva all'altra, con tanta forza che li si udiva rompersi contro le banchine e i pilastri di pietra. Ma la cosa più orrenda e terrificante era la vista delle creature umane che erano state colte in trappola durante la notte, e ora correvano su e giù per quelle isole sbattute e precarie, in preda alla più tremenda angoscia. Sia che si gettassero tra i flutti o che restassero sul ghiaccio, la loro condanna era certa. A volte un vero grappolo di queste povere creature scendeva insieme al fiume; chi stava in ginocchio, chi nutriva i neonati. Un vecchio pareva leggere a voce alta un libro sacro. A volte — ed era forse la sorte più spaventosa — uno sventurato isolato misurava a gran passi il suo stretto isolotto. E mentre venivano travolti verso il mare, si udivano alcuni gridare invano aiuto, abbandonarsi a ciechi propositi di pentimento, promettere altari e ricchezze se Dio avesse ascoltato le loro preghiere. Altri erano così sopraffatti e sbalorditi dal terrore che sedevano immobili e muti, guardando fisso davanti a sé. Una ciurma di giovani marinai o postiglioni, a giudicare dalla loro tenuta, sbraitava e urlava a squarciagola le più sconce canzoni di taverna, come per spaconeria; e vennero sbattuti contro un albero, e annegarono con la bestemmia sulle labbra. Un vecchio gentiluomo — tale lo dichiaravano l'abito guarnito di pelliccia e la catena

d'oro — affondò non lontano da Orlando, gridando vendetta contro i ribelli irlandesi che, urlava con l'ultimo fiato, avevano complottato quella diavoleria. Molti perirono stringendosi al petto un vaso d'argento, o un altro tesoro; e almeno una dozzina di poveri disgraziati annegarono per la loro cupidigia, precipitandosi dalla riva nella corrente, piuttosto che lasciarsi sfuggire un calice d'oro, o vedersi sparire davanti agli occhi qualche vestito ornato di pelliccia. Suppellettili, oggetti di valore e di ogni specie venivano infatti trasportati via sulle lastre di ghiaccio. Tra questi strani spettacoli, si potè vedere una gatta che allattava i suoi piccoli; una tavola riccamente imbandita per venti persone; una coppia a letto; oltre a un numero incredibile di utensili da cucina.

Stupito e atterrito, per un po' di tempo Orlando non seppe fare altro che stare a guardare la furia spaventosa dei flutti che passavano avventandogli davanti agli occhi. Infine parve riprendersi, dette di sprone al cavallo e partì di gran carriera lungo la riva, in direzione del mare. A un'ansa del fiume, si trovò di fronte a quel canale in cui, neanche due giorni prima, le navi degli ambasciatori sembravano immobilmente attanagliate dal ghiaccio. In fretta le contò: quella francese; quella spagnola; quella austriaca; quella turca. Galleggiavano ancora tutte, benché quella francese avesse rotto gli ormeggi, e quella turca imbarcasse rapidamente acqua da una gran falla nel fianco. Ma la nave russa non si vedeva. Per un momento Orlando pensò che fosse colata a picco; ma, alzandosi sulle staffe e facendosi schermo con la mano agli occhi, acuti come quelli di un falco, potè ancora scorgere all'orizzonte la sagoma di una nave. Le aquile nere fluttuavano all'albero maestro. La nave dell'ambasciata moscovita faceva vela verso il mare aperto.

Balzato di sella, nel suo furore Orlando fece come per lanciarsi in un corpo a corpo coi flutti. Con l'acqua alle ginocchia, urlò verso la donna infedele tutti gli insulti che sono sempre stati prerogativa del suo sesso. Infedele, incostante, volubile, gridava; demonio, adultera, ingannatrice; e le acque turbinose si portarono via le sue parole, e gli gettarono ai piedi una pentola rotta e una pagliuzza.

<sup>1</sup> Terminato *Orlando*, la Woolf scrisse un breve saggio su Elisabetta nell'Abbazia di Westminster, apparso su *New Republic* nell'aprile 1928 (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> Mary Stuart, regina di Scozia, a cui nel 1586 Thomas Sackville, avo di Vita Sackville-West, notificò per incarico di Elisabetta la condanna a morte (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Gli esploratori dell'epoca elisabettiana erano andati, lungo le coste artiche del Nord America, alla ricerca di un passaggio che collegasse l'Atlantico al Pacifico (passaggio inaugurato poi da R.J. Mac Clure nel 1850). L'Armada spagnola, inviata da Filippo II nel 1588, fu sconfitta dalla flotta inglese (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> Nomi rispettivi di una danza francese (*courante*) e di una danza vivace, in cui la coppia esegue un gran numero di salti e piroette (*N.d.T.*).

<sup>5</sup> George Villiers, secondo duca di Buckingham (1628-87) spirito arguto e libertino ed autore del dramma parodistico *The Rehearsal*, fu figura preminente alla corte di Carlo II (*N.d.T.*).

<sup>6</sup> Soprannome del corpo di guardia della Torre di Londra (*N.d.T.*).

<sup>7</sup> È citazione dall'*Otello* di Shakespeare (V, II, 102-104) (*N.d.T.*).



## Capitolo secondo

Qui il biografo si trova di fronte a una difficoltà, che è meglio confessare piuttosto che aggirare. Fino a questo punto, nel raccontare la vita di Orlando, documenti privati e storici ci hanno reso possibile adempiere al primo dovere di un biografo, che è quello di procedere, senza guardare a destra o a sinistra, sulle orme indelebili della verità; senza lasciarsi sedurre da fiori né intimidire da ombre; procedendo con metodo, finché cadrà nella fossa insieme al suo eroe, e scriverà *finis* sulla lapide che ci sovrasta. Eccoci ora ad un episodio che ci intralcia la strada, e non c'è modo di ignorarlo. È oscuro, misterioso e non documentato: quindi non c'è modo di spiegarlo. Per interpretarlo si potrebbero scrivere dei volumi: e fondare sul suo significato interi sistemi religiosi. Il nostro dovere è puramente quello di stabilire i fatti in quanto sono accertati; il lettore ne faccia quel che vuole.

Nell'estate che seguì quel disastroso inverno, che vide il gelo, l'inondazione, la morte di migliaia di uomini e il crollo totale delle speranze di Orlando — perché fu esiliato dalla Corte; cadde in disgrazia presso i più potenti signori del tempo; provocò la giusta collera dei Desmond d'Irlanda; e il Re aveva già troppi guai con gli irlandesi per apprezzarne quel supplemento — in quell'estate, Orlando si ritirò nella sua grande casa di campagna, e là visse in completa solitudine. Un mattino di giugno — era sabato diciotto — non si alzò all'ora solita, e quando il cameriere andò a chiamarlo, lo trovò profondamente addormentato. E non si poté svegliarlo. Giaceva come in catalessi, senza respiro percettibile; e benché si portassero dei cani ad abbaiare sotto la sua finestra, e cembali e tamburi e castagnette risuonassero giorno e notte nella sua stanza; e gli venisse messo un cespuglio d'erica sotto il cuscino, e applicati impiastri di senape ai piedi, pure Orlando non si svegliò, non prese cibo, non mostrò segno di vita per sette giorni interi. Al settimo si svegliò alla solita ora (le otto meno un quarto precise) e cacciò dalla sua stanza lo stuolo di comari miagolanti e di fattucchiere; cosa abbastanza naturale; ma lo strano era che non mostrava la minima coscienza della sua catalessi; si vestì, si fece portare il cavallo come se si fosse svegliato dal sonno normale. Eppure si sospettò che qualche cambiamento fosse avvenuto nei meandri del suo cervello, perché, per quanto ragionasse perfettamente e apparisse più grave e pacato di prima, sembrava avere della

sua vita passata un ricordo imperfetto. Quando la gente parlava del grande gelo, di pattinaggio, o del carnevale, lui stava ad ascoltare, ma non dava mai segno, se non forse passandosi la mano sulla fronte come per scacciarvi qualche nube, di avervi assistito di persona. Quando si discutevano gli avvenimenti degli ultimi sei mesi, non pareva tanto addolorato quanto imbarazzato, quasi fosse contrariato da vaghi ricordi di un tempo lontano, o cercasse di ricordare storie udite da altri. Fu notato che, se si menzionavano la Russia, principesse o navi, cadeva in una tristezza inquieta, si alzava, guardava fuori della finestra, o chiamava uno dei suoi cani, o prendeva un coltello e scolpiva un pezzo di legno di cedro. Ma i medici di allora non ne sapevano più di quelli di oggi, e dopo avergli prescritto riposo ed esercizio, digiuno e nutrimento, compagnia e solitudine, riposo a letto per tutto il giorno e quaranta miglia a cavallo fra pranzo e cena — insieme ai soliti sedativi e stimolanti, variati a loro capriccio, da pozioni di bava di ramarro al mattino e sorsi di fiele di pavone prima di coricarsi — lo lasciarono a se stesso, e diagnosticarono che aveva dormito per una settimana.

Ma se sonno era, di che natura sono, possiamo chiederci, i sonni di quel genere? Sono misure riparatrici — catalessi in cui i ricordi più amari, gli avvenimenti che sembra debbano schiantare per sempre la vita, sono spazzati via da un'ala buia, che ne attenua l'asprezza e indora anche i più brutti e più ignobili di un certo lustro, di una certa incandescenza? La morte deve di tanto in tanto porre il dito sul tumulto della vita per impedirle di spezzarci? Siamo dunque fatti in modo tale da dover prendere la morte a piccole dosi, giorno per giorno, per continuare ad affrontare l'impresa di vivere? E allora, quali strane forze sono queste che penetrano le nostre vie più segrete e mutano i nostri beni più preziosi senza il nostro volere? Orlando, stremato dall'eccesso della sua sofferenza, era morto per una settimana, e poi risuscitato? E se così è, di che natura è la morte, e di che natura è la vita? Avendo atteso per più di mezz'ora la risposta a queste domande, senza riceverne alcuna, proseguiamo il racconto.

Orlando si dette dunque a una vita di estrema solitudine. Ne furono in parte causa la sua disgrazia a Corte e la violenza del suo dolore: ma poiché non faceva nessuno sforzo per difendersi, e di rado invitava qualcuno ad andarlo a trovare (benché avesse molti amici che lo avrebbero fatto volentieri) è da credere che quella solitudine nella grande casa dei suoi padri si confacesse al suo carattere. La solitudine fu una sua scelta. Come passasse il tempo, nessuno lo sapeva con certezza. I servitori, di cui aveva mantenuto un

cospicuo stuolo — benché le loro mansioni consistessero in gran parte nello spolverare stanze vuote e nello sprimacciare trapunte di letti dove nessuno dormiva mai — seduti davanti al pasticcio e alla birra, vedevano nell'ombra della sera un lume errare per le gallerie, attraverso saloni da pranzo, nelle camere da letto; e sapevano che il loro signore si aggirava da solo per la casa. Nessuno osava seguirlo, perché la casa era frequentata da una gran varietà di spettri, e la sua vastità rendeva facile smarrirsi e precipitare per qualche scala nascosta, o aprire una porta che, se la chiudeva una ventata, vi avrebbe imprigionato per sempre: incidenti tutt'altro che rari, come attestavano le frequenti scoperte di scheletri umani o animali in atteggiamento di atroce agonia. Poi la luce scompariva, e Mistress Grimsditch, la governante, esprimeva al reverendo Dupper, il cappellano, la speranza che Sua Grazia non fosse incorsa in qualche disgrazia. Il reverendo Dupper opinava che senza alcun dubbio Sua Grazia era in ginocchio fra le tombe dei suoi avi, nella cappella, che si trovava nella Corte del Biliardo, nell'ala sud, quasi a mezzo miglio di là. Aveva dei peccati sulla coscienza, temeva Dupper, al che Mistress Grimsditch replicava piuttosto brusca che tutti quanti ne abbiamo; e Mistress Stewkley e Mistress Field e la vecchia nutrice Carpenter, levavano tutte la voce in lode di Sua Grazia; e i valletti e i camerieri giuravano che era proprio un gran peccato vedere un così bel gentiluomo intristirsi girando per la casa, mentre avrebbe potuto cacciare la volpe o inseguire il cervo; e perfino le piccole lavandaie e le sguattere, le Judy e le Faith, che servivano in giro boccali e piatti di pasticcio, si univano al coro per attestare la galanteria di Sua Grazia; perché non c'era stato mai gentiluomo più cortese o più prodigo di quelle monetine d'argento che servono per comprarsi un fiocco o un fiore da capelli; e perfino la Mora, che chiamavano Grace Robinson per vedere di farne una cristiana, capiva di che si parlava e conveniva che Sua Grazia era un bello, un piacevole, un caro gentiluomo, nell'unico modo che poteva, cioè mostrando tutti i denti in un largo sorriso. In breve, tutti i servitori di Orlando, uomini e donne, lo tenevano in gran rispetto, e maledicevano la principessa straniera (ma la chiamavano con un nome ben più crudo) che lo aveva ridotto in quello stato.

Ma benché fossero probabilmente la codardia e l'amore per la birra calda a indurre il reverendo Dupper a immaginare Sua Grazia al sicuro fra le tombe, dispensandolo dall'andare a cercarlo, poteva ben darsi che Dupper avesse ragione. Ora Orlando trovava uno strano piacere in pensieri di morte e di corruzione, e dopo aver percorso le lunghe gallerie e le sale da ballo con un

doppiere in mano, contemplando un ritratto dopo l'altro come se vi cercasse una somiglianza con qualcuno che non riusciva a trovare, saliva nello stallo di famiglia, e passava ore seduto a guardare gli stendardi muoversi al vento, e il chiaro di luna tremolare, con la compagnia di un pipistrello o di una farfalla testa di morto. Ma neanche questo gli bastava; si sentiva spinto a scendere nella cripta, dove da dieci generazioni giacevano i suoi avi, una bara sopra l'altra. Il luogo era così poco frequentato che i topi avevano avuto agio di rodere il piombo delle bare, e ora, mentre passava, un femore gli si attaccava al mantello, o mandava in frantumi il teschio di un vecchio Sir Malise, rotolatogli sotto il piede. Era un sepolcro sinistro; scavato profondo sotto le fondamenta della casa, come se il primo lord della famiglia, venuto di Francia con Guglielmo il Conquistatore, avesse voluto significare che ogni pompa si fonda sulla corruzione; che sotto la carne c'è lo scheletro; che, dopo aver ballato e cantato di sopra, dovremo giacere qui sotto; che il velluto scarlatto diventa polvere; che l'anello (qui Orlando, abbassando la lanterna, raccoglieva un cerchio d'oro privo della pietra, rotolata in un angolo) perde il rubino, e l'occhio così fulgido cesserà di brillare. «Nulla resta di tutti questi principi», diceva Orlando, indulgendo a una scusabile esagerazione del loro rango, «fuorché una falange»; e, prendendo la mano di uno scheletro nella sua, ne piegava qua e là le articolazioni. «Di chi era questa mano?», continuava a chiedere. «Era la destra o la sinistra? La mano di un uomo o di una donna, di un vecchio o di un giovane? Ha spinto il cavallo in battaglia o tenuto l'ago? Ha colto la rosa o stretto il freddo acciaio? Ha...», ma qui l'inventiva gli veniva meno, o, più probabilmente, gli suggeriva tanti esempi di ciò che può fare una mano che, come al solito, indietreggiava davanti alla fatica fondamentale del comporre, che è la selezione, e riponeva l'osso con gli altri, pensando che c'era uno scrittore, di nome Thomas Browne<sup>1</sup>, dottore a Norwich, i cui scritti su temi simili lo affascinarono immensamente.

Così, presa la lanterna, dopo aver badato che le ossa fossero in ordine — perché anche se romantico era singolarmente metodico, e non c'era nulla che detestasse quanto un gomito di spago per terra, figuriamoci il teschio di un antenato — tornava a quelle strane e malinconiche peregrinazioni per le gallerie, cercando qualcosa fra i quadri; finché non si interrompeva, in preda a una vera crisi di pianto, davanti a un paesaggio di neve di un ignoto fiammingo. Allora gli pareva che la vita non valesse più la pena di essere vissuta. Dimentico delle ossa degli antenati, dimentico che la vita è fondata su una tomba, se ne stava lì scosso dai singhiozzi, pazzo di desiderio per una

donna in pantaloni alla russa, con gli occhi obliqui, la bocca imbronciata e le perle al collo. Se n'era andata. Lo aveva lasciato. Non l'avrebbe vista mai più. E singhiozzava; e s'incamminava verso le sue stanze; e Mistress Grimsditch, vedendo la luce alla finestra, staccava il boccale dalle labbra, e posandolo ringraziava il Cielo: Sua Grazia era tornato sano e salvo; davvero, fino a quel momento l'aveva creduto crudelmente trucidato.

Orlando allora accostava la poltrona al tavolo; apriva le opere di Sir Thomas Browne, e iniziava a esplorare la struttura delicata di una delle più lunghe e mirabilmente contorte meditazioni del dottore.

Sebbene non siano questi i soggetti da cui un biografo trae profitto a diffondersi, è abbastanza evidente, ai lettori che finora hanno fatto la loro parte, inducendo da pochi cenni gettati qua e là l'estensione globale e la circonferenza di un carattere; quelli che sanno udire, in ciò che sussurriamo appena, una voce viva; che sanno vedere, anche se spesso non ne parliamo affatto, qual è l'aspetto che le corrisponde; e leggono con esattezza nel suo pensiero senza che parola li guidi; a questo genere di lettori — ed è per loro che scriviamo — sarà chiaro che la natura di Orlando era singolarmente composita di vari umori: malinconia, indolenza, passione, amore per la solitudine, per non dire di tutti i meandri e le sottigliezze di carattere indicate fin dalla prima pagina, quando assestava fendenti a una testa di negro morto, la faceva cadere dal soffitto per poi tornare cavallerescamente ad appenderla fuori portata, e infine andava a sedersi, con un libro, nel vano della finestra. Il suo gusto per i libri era stato precoce. Da bambino, a volte un paggio lo trovava, a mezzanotte, ancora intento a leggere. Gli toglievano il candeliere, e lui sopperiva allevando delle lucciole. Gli toglievano le lucciole, e per poco non metteva a fuoco la casa con un acciarino. Per dirla in breve, lasciando al romanziere la cura di spianare le pieghe infinite di questa seta, Orlando era un nobile malato d'amore per la letteratura. Molti suoi contemporanei, e più ancora molti del suo rango, sfuggirono a quella peste, e furono così liberi di correre, di cavalcare, di fare l'amore a loro talento. Ma alcuni furono precocemente infettati da un germe che si diceva nato dal polline dell'asfodelo, e portato dai venti di Grecia o d'Italia, e la cui natura era così fatale da far tremare la mano pronta a colpire, da velare l'occhio intento a mirare la preda, e da far balbettare la lingua che proferiva il suo amore. La natura funesta di questo male era di sostituire un fantasma alla realtà, cosicché ad Orlando, al quale la fortuna aveva fatto ogni dono — vasellame, biancheria, case, servitori, tappeti, letti a profusione — bastava aprire un libro

perché questa montagna di beni dileguasse in fumo. I nove acri di pietra che formavano la sua casa svanivano; i centocinquanta valletti sparivano; gli ottanta cavalli da sella diventavano invisibili; e ci vorrebbe troppo a enumerare i tappeti, i divani, i finimenti, le porcellane, le argenterie, le ampolle, gli scaldavivande e gli altri beni mobili, spesso d'oro massiccio, che sotto l'influsso del miasma svaporavano come bruma sul mare. Così era, e Orlando restava solo, intento a leggere, nudo.

Ora, in quella solitudine, il male progrediva rapido in lui. Spesso leggeva per sei ore di seguito, fino a notte alta; e quando andavano a prendere i suoi ordini per la macellazione del bestiame, o per la mietitura del grano, allontanava il suo *in-folio* e guardava con l'aria di non capire quel che gli si diceva. Era una sciagura che stringeva il cuore di Hall, il falconiere, di Mistress Grimsditch, la governante, e di Dupper, il cappellano. Un bel gentiluomo come lui, dicevano, non ha bisogno di libri. I libri li lasci ai paralitici o ai moribondi, dicevano. Ma il peggio doveva ancora venire. Perché una volta che il male di leggere si è impadronito dell'organismo, lo indebolisce tanto da farne facile preda dell'altro flagello, che si annida nel calamaio e che suppara nella penna. Lo sventurato comincia a scrivere. E se questo è già un male per il povero, che possiede solo una sedia e un tavolo sotto un tetto malandato, e quindi dopotutto non ha molto da perdere, è davvero pietoso lo stato del ricco, che ha case e bestiame, cameriere, asini e biancheria, eppure scrive dei libri. Il sapore di tutti quei beni gli diventa estraneo; è crivellato da ferri roventi; è rosso dai vermi. Darebbe fino all'ultimo soldo (tanto quel germe è maligno!) pur di scrivere un libretto che gli desse fama; eppure tutto l'oro del Perù non gli servirebbe a comprargli il tesoro di un verso ben tornito. Così langue e si consuma; il cervello gli va in fumo; se ne sta con la faccia al muro. Non importa in quale attitudine lo trovino. Ha oltrepassato i cancelli della morte e conosce le fiamme dell'inferno.

Fortunatamente Orlando era di costituzione robusta, e il male (per ragioni che diremo subito) non lo abbatté mai quanto molti suoi pari. Ma ne era assai scosso, come mostrerà il seguito. Infatti, dopo aver letto per circa un'ora Sir Thomas Browne, quando il bramito del cervo o il grido della ronda notturna gli indicavano che la notte era al culmine, e che tutti dormivano profondamente, attraversava la stanza, levava di tasca una chiave d'argento e apriva gli sportelli di un gran mobile intarsiato, in un angolo della stanza. All'interno c'erano una cinquantina di cassetti di legno di cedro, su ognuno

dei quali era apposta un'etichetta scritta con cura dalla mano di Orlando. Si fermò, come se fosse incerto quale aprire. Una aveva per titolo *La morte di Aiace*, un'altra *La nascita di Priamo*, un'altra *Ifigenia in Aulide*, un'altra *La morte di Ippolito*, un'altra *Meleagro*, un'altra *Il ritorno di Odisseo*, insomma, non c'era quasi cassetto che non portasse il nome di un personaggio mitologico a un punto critico della sua carriera. E ognuno conteneva un documento di mole considerevole, scritto interamente di pugno di Orlando. La verità è che Orlando era malato ormai da molti anni. Mai ragazzo aveva mendicato mele o confetti, come Orlando aveva mendicato carta e inchiostro. Rifuggendo da giochi e conversari, si era nascosto dietro le tende, o negli oratori segreti<sup>2</sup>, o nello spogliatoio dietro la camera da letto di sua madre (il quale aveva un buco nel pavimento e puzzava maledettamente di sterco di stornello) con un calamaio in mano, una penna nell'altra e un rotolo di carta sulle ginocchia. Perciò prima dei venticinque anni aveva scritto circa quarantasette tra commedie, storie, romanzi e poesie; alcuni in prosa, altri in versi; alcuni in francese, altri in italiano; tutti molto romantici, e tutti lunghi. Uno l'aveva fatto stampare presso John Bull, all'insegna delle Piume e della Corona, di fronte alla Croce di San Paolo in Cheapside; ma benché vederlo gli desse un'estrema delizia, non aveva mai osato mostrarlo neanche a sua madre, sapendo che pubblicare, ancor più che scrivere, era per un nobile una colpa inespiable.

Tuttavia nel cuore di quella notte, in solitudine, scelse da quel ricettacolo un grosso manoscritto dal titolo *Xenofila — Tragedia*, o qualcosa di simile, e un altro, più sottile, dal titolo *La Quercia*> (l'unico breve fra tutti); e, accostato a sé il calamaio, prese la penna tra le dita, e compì tutte le altre cerimonie con cui gli affetti da quel vizio iniziano i loro riti. Ma si fermò.

Essendo questa pausa grave di significato nella sua storia, assai più, invero, di molte azioni che costringono gli uomini a inginocchiarsi e tingono di rosso i fiumi, dobbiamo domandarci perché si fermò; e rispondere, dopo matura riflessione, dandone questa ragione. La Natura, che ci ha giocato tanti strani scherzi, mescolando in parti inuguali argilla e diamante, arcobaleno e granito<sup>3</sup>, per poi imbottirne un astuccio spesso tra i più incongrui, perché il poeta ha la faccia di un macellaio e il macellaio quella di un poeta; la Natura, che si compiace di oscurare e complicare le cose, tanto che neppure oggi (primo novembre 1927) sappiamo perché saliamo le scale e perché le riscendiamo — i nostri movimenti più quotidiani sono come il passaggio di una nave su un mare ignoto, e quando i marinai sull'albero maestro, puntando

il cannocchiale all'orizzonte, chiedono: «Terra, sì o no?», noi, se siamo profeti, rispondiamo «Sì», ma se siamo sinceri rispondiamo «No» — la Natura che dovrà rispondere di tante cose, oltre che della lunghezza forse ingombrante di questa frase, ha complicato ulteriormente il suo lavoro, e aumentato la nostra confusione, non solo costruendoci con la paccottiglia interiore più svariata (un fondo di pantaloni di poliziotto attaccato al velo nuziale della regina Alessandra) ma ha fatto anche in modo che l'intero congegno fosse cucito da un unico leggero filo. La cucitrice è la Memoria, che è ben capricciosa. La Memoria fa correre l'ago dentro e fuori, su e giù, di qua e di là. Non sappiamo mai quel che segue, quel che viene dopo. Perciò il gesto più comune del mondo, come sedersi a tavolino e avvicinare a sé il calamaio, può sconvolgere mille frammenti bizzarri e sconnessi, ora lucenti ora scuri, che danzano e svolazzano e si agitano come il bucato di una famiglia di quattordici persone in una bufera di vento. Invece di riuscire una bell'opera solida e squadrata, di cui nessuno debba vergognarsi, le nostre azioni più comuni svolano in un inquieto batter d'ali, in uno sfarfallare intermittente. Fu così che Orlando, intingendo la penna nell'inchiostro, vide il viso beffardo della principessa perduta, e subito si fece un milione di domande, che erano come frecce intinte nel fiele. Dov'era? Perché lo aveva lasciato? L'Ambasciatore era suo zio o il suo amante? Erano d'accordo? Era stata costretta? Era sposata? Era morta? E ogni domanda gli istillava tanto veleno che, per sfogare in qualche modo la sua angoscia, intinse la penna tanto a fondo nel calamaio, che l'inchiostro spruzzò sul tavolo; gesto che, comunque lo si voglia spiegare (e forse non c'è spiegazione possibile: la Memoria è inesplicabile), cambiò subito il volto della principessa in uno di tutt'altro genere. Ma di chi era? si chiese. E gli ci volle forse mezzo minuto prima che, guardando la nuova immagine che si era sovrapposta alla precedente, come una figura di lanterna magica che lasci trasparire la successiva, Orlando potesse dirsi: «Questa è la faccia di quell'uomo grassoccio e malandato che era seduto nella stanza di Twichett, tanti anni fa, quando la vecchia regina Bess venne a cena qui. E lo vidi», continuò Orlando prendendo al volo un altro di quegli straccetti variopinti, «seduto al tavolo, gettando un'occhiata mentre scendevo le scale; e», disse Orlando «aveva gli occhi più straordinari del mondo: ma chi diavolo era?», si chiedeva; perché alla fronte e agli occhi la Memoria aggiungeva prima un collaretto rozzo e unto, poi un farsetto bruno, e infine un paio di scarponi come li portano i borghesi a Cheapside.



«Un nobile non era; non uno di noi», disse Orlando (non l'avrebbe certo detto ad alta voce, essendo il più cortese dei gentiluomini; ma questo dimostra l'effetto di una nascita nobile sulla mente, e anche, incidentalmente, quanto sia difficile per un nobile essere uno scrittore); «un poeta, direi.» La Memoria, che l'aveva ormai stuzzicato abbastanza, per la verità a questo punto avrebbe dovuto cancellare tutto quanto, oppure far saltar fuori qualcosa di così stupido ed incongruo — un cane che rincorre un gatto, o una vecchia che si soffia il naso con un fazzoletto di cotone rosso — che, impotente a tenere il passo coi suoi ghiribizzi, Orlando avrebbe risolutamente dato di piglio alla penna e messo nero su bianco. (Si può, con ferma volontà, scacciare di casa quella pettegola della Memoria con tutta la sua grottesca paccottiglia.) Ma Orlando si fermò. La Memoria continuava a presentargli l'immagine di un uomo malandato dai grossi occhi vividi. E continuava a guardare, ancora fermo. Sono queste pause che ci rovinano. È allora che la rivolta penetra nella fortezza, e le truppe insorgono. Già una volta si era fermato, e l'amore coi suoi orribili sovvertimenti, i suoi pifferi e cembali, le sue teste spiccate dal busto con le chiome insanguinate, aveva fatto irruzione in lui. Per amore aveva sofferto le pene dell'inferno. Ora si fermò di nuovo, e dentro la breccia così aperta balzarono Ambizione, la fattucchiera, Poesia, la strega, e Brama di Gloria, la sguadrina; e, presi per mano, gli danzarono sul cuore. Eretto, nella solitudine della sua stanza, giurò che sarebbe stato il primo poeta della sua stirpe e che avrebbe conferito lustro immortale al suo nome. Disse, enumerando i nomi e le gesta dei suoi avi, che Sir Boris aveva combattuto e ucciso l'infedele; Sir Gawain, il Turco; Sir Miles, il Polacco; Sir Eichard, l'Austriaco; Sir Andrew, il Franco; Sir Jordan, il Francese; e Sir Herbert, lo Spagnolo. Ma di tanto uccidere e guerreggiare, bere e amoreggiare, sperperare e cacciare e cavalcare e banchettare, cos'era rimasto? Un teschio; un dito. Mentre invece, disse volgendosi alla pagina di Sir Thomas Browne aperta sul tavolo... e di nuovo si fermò. Come un incantesimo che sorgesse da ogni angolo della stanza, dal vento notturno e dal chiar di luna, fluiva la divina melodia di quelle parole che, per non umiliare questa pagina, lasceremo dove sono sepolte, non morte ma piuttosto imbalsamate, tanto fresco è il loro colore, tanto vivo il loro respiro; e Orlando, paragonando quell'opera a quelle dei suoi avi, esclamò che essi e le loro gesta erano polvere e cenere, mentre quest'uomo e le sue parole erano immortali.

Si accorse presto, però, che le battaglie impegnate da Sir Miles e dagli altri

contro cavalieri catafratti per conquistare un regno erano molto meno ardue di quelle che ora lui intraprendeva contro la lingua inglese per conquistare l'immortalità. Chiunque abbia una lontana dimestichezza con le asperità dello stile ci dispenserà dal riferire i particolari: Orlando scriveva, e tutto gli pareva buono; leggeva, e gli pareva abominevole; correggeva, e stracciava; tagliava; aggiungeva; andava in estasi; cadeva nella disperazione; aveva notti propizie e mattini funesti; coglieva a volo idee che poi perdeva; si vedeva davanti tutto il libro, e poi gli svaniva; a tavola recitava la parte dei suoi personaggi; passeggiando la declamava; ora piangeva, ora rideva; oscillava fra questo e quell'altro stile: oggi preferiva quello eroico e pomposo, domani quello semplice e piano; ora le valli di Tempe, ora i campi del Kent o di Cornovaglia; e non avrebbe saputo dire se era il genio più divino o il più grande idiota di questo mondo.

Fu per risolvere quest'ultimo problema che decise, dopo molti mesi di quelle ardue fatiche, di interrompere una solitudine annosa, e di riprendere contatto col mondo esterno. Un suo amico di Londra, certo Giles Isham di Norfolk, conosceva degli scrittori, benché fosse di nascita nobile; senza dubbio avrebbe potuto metterlo in contatto con qualche membro di quella beata, anzi santa confraternita. Perché, nello stato d'animo in cui era allora Orlando, un uomo che avesse scritto e stampato un libro godeva di una gloria che offuscava tutte le glorie di sangue e di censo. Alla sua fantasia, anche i corpi di coloro che erano animati da tali divini pensieri apparivano trasfigurati. Certo avevano aureole per chioma, incenso per respiro, e rose dovevano spuntar loro sulle labbra: il che di sicuro non succedeva né a lui né a Mister Dupper. E non riusciva a figurarsi felicità maggiore di quella di ascoltarli parlare, seduto dietro una tenda. Al solo immaginare quei discorsi, arditi e vari, trovava di una estrema brutalità gli abituali temi di conversazione tra lui e i suoi amici, a Corte: un cane, un cavallo, una donna, un gioco di carte. Ricordò con orgoglio che l'avevano sempre chiamato pedante, e deriso il suo amore per la solitudine e i libri. Non era mai stato capace di tornire frasi galanti. Nelle stanze delle dame se ne stava impalato, arrossiva, e camminava con passo da granatiere. Due volte, immerso in profonda astrazione, era caduto da cavallo. Una volta, mentre componeva versi, aveva rotto il ventaglio di lady Winchilsea<sup>4</sup>. E, richiamando avidamente queste e altre prove della sua inettitudine alla vita di società, lo invadeva l'ineffabile speranza che tutta la sua turbolenza giovanile, le sue goffaggini, i suoi rossori, le lunghe passeggiate, l'amore per la campagna,

provassero che egli apparteneva alla razza sacra piuttosto che a quella nobile; che fosse per nascita uno scrittore, piuttosto che un aristocratico. Per la prima volta dopo la notte della grande inondazione, si sentì felice.

Incaricò dunque Mister Isham di Norfolk di far pervenire a Mister Nicholas Greene, alla Locanda di Clifford, uno scritto che gli esprimeva l'ammirazione di Orlando per le sue opere (Nick Greene, a quel tempo, era uno scrittore famosissimo<sup>5</sup>) e il desiderio di fare la sua conoscenza; desiderio che osava appena formulare, dato che non aveva nulla da offrire in cambio; ma se Mister Greene avesse acconsentito a visitarlo, un tiro a quattro avrebbe atteso all'angolo di Fetter Lane, a qualunque ora Mister Greene avesse voluto indicare, e l'avrebbe condotto in tutta sicurezza alla casa di Orlando. Ognuno può facilmente aggiungere il resto; e immaginarsi la gioia di Orlando, allorché poco dopo Mister Greene gli fece sapere che accettava l'invito del nobile lord; prese posto in carrozza e ne discese puntualmente nel cortile sud dell'edificio centrale, lunedì ventuno aprile alle sette.

Molti re, regine e ambasciatori vi erano stati ricevuti, e giudici vi avevano sfoggiato gli ermellini. Vi erano convenute le dame più leggiadre del paese, e i guerrieri più austeri. Vi pendevano vessilli che erano stati a Flodden e ad Azincourt<sup>6</sup>. Vi facevano bella mostra stemmi dipinti, coi loro leoni, leopardi e corone. Vi erano allineate le lunghe mense cosparse di vasellame d'oro e d'argento; e dentro gli ampi camini di marmo italiano scolpito, ogni notte un'intera quercia, coi suoi milioni di foglie e con tutti i nidi di cornacchie e scriccioli, veniva ridotta in cenere. Là stava adesso Nicholas Greene, il poeta, vestito modestamente col suo farsetto nero e il cappello floscio, una piccola sacca da viaggio in mano.

Che Orlando, quando si precipitò ad accoglierlo, restasse leggermente deluso era inevitabile. Il poeta era appena di media statura; era gracile, striminzito e un po' curvo, e nell'entrare inciampò nel mastino, che lo morse. Inoltre, malgrado tutta la sua conoscenza degli uomini, Orlando si trovò molto imbarazzato sul posto da assegnargli. C'era in lui qualcosa che non era né da servo, né da cavaliere, né da nobile. La testa, con la fronte rotonda e il naso aquilino, era bella, ma il mento era sfuggente. Gli occhi erano luminosi; ma le labbra pendule sbavavano. Era però l'espressione complessiva di quel viso che sconcertava. Non aveva niente di quel contegno armonioso che rende così piacevoli da guardare i visi dei nobili; e non aveva nulla di quella dignitosa servilità delle facce dei domestici bene addestrati; era un viso segnato, corrugato, solcato. Benché fosse poeta, pareva più abituato a

criticare che ad adulare; a disputare che a corteggiare; ad azzuffarsi che a cavalcare; a lottare che a riposare; a odiare che ad amare. Tutto questo traspariva dalla vivacità dei suoi gesti; da un balenare fiero e sospettoso dello sguardo. Orlando fu un po' raggelato. Ma andarono a pranzo.

Qui Orlando, che di solito dava per scontate queste cose, per la prima volta si vergognò inesplicabilmente del numero dei suoi servitori e dello splendore della sua mensa. Ancor più stranamente, lo inorgogliò il pensiero — di solito sgradevole — della bisnonna Moll, che aveva munto le vacche. Fu lì lì per alludere a quell'umile donna e ai suoi secchi da latte, quando il poeta gli tolse la parola di bocca dicendo che era curioso che il nome Greene, così comune, appartenesse a una famiglia venuta in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore, alla più alta nobiltà di Francia. Disgraziatamente erano decaduti, e avevano fatto poco più che lasciare il loro nome al reale borgo di Greenwich. E simili discorsi su castelli perduti, blasoni, cugini baronetti nel Nord, matrimoni tra consanguinei di nobili casate d'Occidente, e sul fatto che certi Greene pronunciassero il loro nome con la «e» finale e altri senza, si protrassero finché giunse in tavola la cacciagione. A questo punto Orlando riuscì a dire qualcosa dell'ava Moll e delle sue vacche, e quando portarono le anitre selvatiche si era alleggerito un po' il cuore. Ma fu solo allorché il malvasia cominciò a scorrere che Orlando osò menzionare un tema che riteneva più importante dei Greene o delle vacche; cioè il sacro tema della poesia. Appena fu pronunciata quella parola, gli occhi del poeta fiammeggiarono; lasciò cadere le arie da gentiluomo compito che si era date; picchiò il bicchiere sul tavolo, e si lanciò in una storia fra le più lunghe, complicate, appassionate e amare che Orlando avesse mai udito, salvo dalle labbra di una donna tradita; il soggetto era un dramma del poeta, un altro poeta, e un critico. Quanto alla natura della poesia in sé, Orlando apprese solo che era più difficile da vendere della prosa, e, sebbene le righe fossero più brevi, più lunga da scrivere. La conversazione, con digressioni, continuò interminabilmente, finché Orlando osò accennare di essere stato anche lui tanto temerario da scrivere... ma in quel momento il poeta diede un balzo sulla sedia. Un topo aveva squittito fra i pannelli di legno, disse. La verità era, spiegò, che i suoi nervi erano in uno stato tale che lo squittio di un topo li scombinava per quindici giorni. Certo la casa era piena di animali nocivi, ma Orlando non se n'era accorto. Allora il poeta gli sciorinò tutta la storia della sua salute, a partire da una decina d'anni prima. Era stata pessima, tanto che c'era solo da meravigliarsi che lui fosse ancora vivo. Aveva avuto la paralisi,

la gotta, la malaria, l'idropisia, e le tre febbri una dopo l'altra; inoltre aveva il cuore ipertrofico, la milza ingrossata e il fegato malato. Ma soprattutto, disse a Orlando, aveva nella spina dorsale sensazioni che sfidavano ogni descrizione. Una vertebra, circa la terza dall'alto, bruciava come il fuoco; un'altra, la seconda circa dal basso, era fredda come il ghiaccio. Certi giorni si svegliava col cervello più pesante del piombo; certi altri era come se gli accendessero mille ceri dentro il corpo, come se gli sparassero dentro dei fuochi d'artificio. Sentiva un petalo di rosa sotto il materasso, disse; e quasi riconosceva le strade di Londra dalle sensazioni che gli davano i loro ciottoli. Insomma, era un macchinario così delicato e così singolarmente congegnato (a questo punto alzò inavvertitamente la mano, che per forma era davvero la più bella del mondo) che non riusciva a spiegarsi come mai avesse venduto solo cinquecento copie del suo poema, ma questo, naturalmente, era dovuto in gran parte alla congiura contro di lui. Tutto ciò che poteva dire, concluse battendo il pugno sul tavolo, era che l'arte della poesia in Inghilterra era morta.

Com'era possibile, quando c'erano Shakespeare, Marlowe, Ben Jonson, Browne, Donne, che scrivevano o che avevano scritto poco tempo prima? E Orlando, nell'elencare i nomi dei suoi eroi prediletti, non poteva crederci.

Greene rise sardonico. Shakespeare, lo ammetteva, aveva scritto qualche scena abbastanza buona; ma in gran parte le aveva prese da Marlowe. Marlowe era un ragazzo in gamba, ma cosa si poteva dire di uno morto prima dei trentanni? Quanto a Browne, il suo forte era la poesia in prosa, e la gente si stancava presto di stravaganze del genere. Donne era un ciarlatano, che rivestiva di parole difficili il suo vuoto mentale. I gonzi ci cascavano; ma nel giro di un anno quello stile sarebbe passato di moda. Quanto a Ben Jonson... Ben Jonson era suo amico, e lui dei suoi amici non parlava mai.

No, concluse, la grande epoca della letteratura era finita; la grande epoca della letteratura era quella greca; l'epoca elisabettiana era inferiore a quella greca sotto ogni aspetto. In epoche simili, gli uomini nutrivano una divina ambizione che lui poteva definire «la Gloria» (pronunciava «Glauria», tanto che dapprima Orlando non capì). Oggi i giovani scrittori erano assoldati dai librai, e sfornavano qualunque roba purché vendesse. In quel senso, Shakespeare era il principale colpevole, e Shakespeare stava già pagando il fio. L'epoca attuale, diceva, si distingueva per le sue affettazioni preziose e le sue sperimentazioni incontrollate: cose entrambe che i Greci non avrebbero tollerato neanche un momento. Sebbene lo addolorasse ammetterlo — perché

amava la letteratura come la vita — non vedeva niente di buono nel presente, e non aveva speranza nel futuro. E qui si versò un altro bicchiere di vino.

Orlando rimase sconvolto da quelle opinioni; eppure non potè fare a meno di osservare che l'autore di quelle critiche non appariva affatto abbattuto. Al contrario, più denigrava il suo tempo, più appariva soddisfatto. Ricordava, disse, una notte alla Taverna del Gallo, in Fleet Street; c'era Kit Marlowe e qualche altro. Kit era euforico, piuttosto sbronzo — gli succedeva facilmente — e in vena di dire scempiaggini. Lo vedeva ancora levare il bicchiere alla salute della brigata, e strillare in falsetto: «Che mi venga un colpo, Bill» (si rivolgeva a Shakespeare) «se non c'è una grande ondata in arrivo, e sulla cresta ci sei tu!»; e con ciò intendeva, spiegò Greene, che si trovavano sul confine di una grande epoca della letteratura inglese, e che Shakespeare sarebbe stato un poeta di qualche importanza. Fortunatamente per lui, Marlowe fu ucciso due sere dopo in una rissa di ubriachi, e non potè vedere come si avverava la sua predizione. «Povero pazzo», disse Greene; «venirci a raccontare una storia simile! Una grand'epoca davvero quella di Elisabetta, una grand'epoca!»

«Ecco perché, mio ottimo Signore», continuò accomodandosi sulla sedia e stropicciando il bicchiere con le dita, «dobbiamo fare del nostro meglio, tener caro il passato, e onorare quegli scrittori — ce n'è ancora qualcuno — che prendono a modello l'antichità, e scrivono non per denaro, ma per la Glauria.» (Orlando avrebbe preferito da lui un accento più corretto.) «La Glauria», disse Greene, «è lo sprone degli spiriti nobili. Se avessi una pensione di trecento sterline l'anno, pagata ogni tre mesi, vivrei solo per la Glauria. La mattina me ne starei a letto a leggere Cicerone. Imiterei il suo stile a tal punto che non potreste distinguerci. Ecco quel che chiamo il bello scrivere, ecco quel che chiamo Glauria. Ma per farlo ci vuole una pensione.»

Orlando aveva ormai abbandonato ogni speranza di discutere delle proprie opere col poeta; ma non gliene importava, ora che il discorso volgeva sulla vita e il carattere di Shakespeare, di Ben Jonson e di tutti gli altri che Greene aveva conosciuto intimamente, e sui quali aveva da raccontare mille aneddoti divertentissimi. Orlando non aveva mai riso tanto in vita sua. Erano questi dunque i suoi dèi! Metà erano ubriacconi, e tutti quanti dei dissoluti. La maggior parte litigava con la moglie, e nessuno era superiore alla menzogna o al più gretto intrigo. Scarabocchiavano i versi sul retro di liste del bucato appoggiate in gran fretta sulla testa del galoppino dell'editore, sulla porta di strada. Così era andato in stampa *Amleto*; così *Lear*; così *Otello*. Non c'era

da meravigliarsi, diceva Greene, che questi drammi facessero acqua. Il resto del tempo, i poeti lo passavano a gozzovigliare e a sbevazzare nelle taverne e nelle birrerie, dove si dicevano battute di un'arguzia incredibile, e accadevano cose che facevano impallidire le burle più audaci dei cortigiani. Tutto questo, Greene lo raccontava con tanto spirito, che Orlando non stava in sé dalla delizia. Aveva una mimica così efficace da far rivivere i morti, e sui libri diceva cose mirabili, purché fossero libri scritti trecento anni prima.

Così il tempo passava, e Orlando provava per il suo ospite uno strano miscuglio di simpatia e di disprezzo, di ammirazione e di pietà, unito a un sentimento troppo indefinito per avere un nome, ma che si componeva di paura e di fascino. Parlava sempre di sé, ma era tanto di compagnia, che si poteva stare in eterno ad ascoltare la storia dei suoi malanni. E poi era così arguto; così irriverente; si prendeva tali libertà coi nomi di Dio e della Donna; traboccava di bizzarre abilità, e aveva la testa infarcita di strane cognizioni; sapeva preparare l'insalata in trecento maniere diverse, e conosceva tutto lo scibile sulle mescolanze di vini; suonava una mezza dozzina di strumenti musicali; ed era il primo, e forse l'ultimo, ad arrostitire del formaggio nel grande caminetto italiano. Che poi non distinguesse un geranio da un garofano, una quercia da una betulla, un mastino da un levriero, un montone da una pecora, il grano dall'orzo, la terra arata da quella incolta; che fosse del tutto ignaro dell'alternarsi dei raccolti; che credesse che le arance crescessero sottoterra e le rape sugli alberi; che preferisse una qualsiasi veduta di città a qualunque paesaggio, tutto questo e molto altro stupiva Orlando, che non aveva mai incontrato prima una persona del genere. Persino le cameriere, che lo detestavano, ridacchiavano alle sue battute, e i domestici, che non potevano soffrirlo, pendevano dalle sue labbra quando raccontava le sue storielle. Insomma, la casa non era mai stata così viva come ora che c'era lui, e tutto ciò dava non poco da pensare a Orlando, inducendolo a paragonare questo genere di vita a quello antico. Ricordò i discorsi abituali di prima, sull'apoplezia del Re di Spagna o sull'accoppiamento di una cagna; ripensò alle ore passate tra le scuderie e lo spogliatoio; ricordò i lord che russavano col naso sul bicchiere di vino, e detestavano chiunque li svegliasse. Considerò quanto erano attivi e valenti nel corpo, e quanto pigri e timidi nello spirito. Turbato da quei pensieri, e incapace di stabilire un giusto equilibrio, concluse che aveva lasciato entrare in casa sua un maligno spirito d'inquietudine che non lo avrebbe più lasciato dormire in pace.

Nello stesso momento, Nick Greene giunse a una conclusione esattamente

opposta. Una mattina, coricato a letto sui più morbidi guanciali, tra le lenzuola più fini, e guardando fuori dalla finestra a loggia, sul prato dove da secoli non spuntava un ranuncolo né un'erbaccia, pensò che se non avesse più sentito i carri rotolare sull'acciottolato di Fleet Street, non avrebbe più scritto una riga. «Se questa storia seguita per un pezzo», pensò, mentre sentiva nella stanza vicina il valletto attizzare il fuoco e posare i piatti d'argento sulla tavola, «cadrò addormentato e (qui fece un enorme sbadiglio) addormentato morirò.»

Così andò a trovare Orlando nelle sue stanze, e gli spiegò che, a causa del silenzio, non era riuscito a chiudere occhio tutta la notte. (In effetti la casa era circondata da quindici miglia di parco, e da un muro di trenta metri.) Di tutte le cose, disse, quella che più gli distruggeva i nervi era il silenzio. Col permesso di Orlando, avrebbe posto fine alla sua visita quel mattino stesso. Al che Orlando provò un certo sollievo, ma anche un'estrema riluttanza a lasciarlo andare. La casa, pensò, sarebbe sembrata morta senza di lui. Al momento degli addii (dato che non aveva mai osato affrontare quell'argomento) ebbe l'audacia di offrire al poeta la sua tragedia in versi sulla *Morte di Ercole*, e di chiedergli il suo parere. Il poeta la prese, borbottò qualcosa sulla Glauria e Cicerone, a cui Orlando tagliò corto promettendo di pagare la pensione ogni trimestre; dopo di che Greene, con grandi proteste d'affetto, saltò in carrozza e partì.

Il grande atrio non era mai sembrato così vasto, così splendido, e così vuoto, come quando la carrozza si allontanò. Orlando sapeva che non avrebbe mai più avuto il coraggio di arrostitire del formaggio nel caminetto italiano. Non avrebbe mai avuto abbastanza spirito da scherzare sulla pittura italiana, né l'abilità di mescolare un punch come si deve. Mille belle trovate e stravaganze ormai perdute. Ma che sollievo essere liberato da quella voce querula, che lusso essere di nuovo solo, non poteva fare a meno di riflettere Orlando mentre slegava il mastino che per quelle sei settimane era stato alla catena, perché appena vedeva il poeta, lo mordeva.

Nick Greene scese dalla carrozza quel pomeriggio stesso all'angolo di Fetter Lane, e trovò le cose più o meno come le aveva lasciate. Cioè, in una stanza Mistress Greene partoriva; Tom Fletcher beveva gin in un'altra. Dappertutto sul pavimento si ammicchiavano libri; il pranzo — o qualcosa del genere — era su un ripiano da toeletta dove i bambini avevano fatto dei dolci di fango. Ma era questa, Greene lo sentiva, l'atmosfera giusta per scrivere; qui poteva scrivere, e scrisse. Il soggetto gli calzava a pennello. Un



nobile lord in casa sua. Visita a un nobile in campagna. Questo sarebbe stato più o meno il titolo del suo nuovo poema. Prese la penna con cui il suo bambino stava solleticando le orecchie al gatto, la intinse nel portauovo che serviva da calamaio, e buttò giù una satira che a tratti era molto spiritosa. Era trattata in modo tale da non lasciare dubbi che il giovane lord messo alla berlina fosse Orlando; i suoi modi di dire e di fare più intimi, i suoi entusiasmi e le sue bizzarrie, fino al colore preciso dei suoi capelli e al suo modo di arrotare la erre alla straniera, tutto era preso dal vero. E se ci fosse stato il minimo dubbio, Greene lo dissipava introducendovi, quasi inalterati, alcuni brani di quella *Morte di Ercole*, quella tragedia aristocratica che aveva trovato, come previsto, verbosa e ampollosa oltre misura.

Il libello, che subito raggiunse diverse edizioni, e pagò le spese del decimo puerperio di Mistress Greene, fu inviato sollecitamente a Orlando ad opera di quegli amici che di solito si preoccupano di queste cose. Quando lo ebbe letto, cosa che fece con calma glaciale dall'inizio alla fine, Orlando suonò per il valletto; gli porse il documento sulla punta di un paio di molle; e gli ordinò di andare a gettarlo nel più profondo della fogna più puzzolente della tenuta. Poi, mentre l'uomo si voltava per andarsene, lo fermò: «Prendi il cavallo più veloce della scuderia», gli disse, «e galoppa ventre a terra fino a Harwich. Là imbarcati su una nave che troverai diretta in Norvegia. Comprami, nei canili del Re, la più bella coppia di levrieri da corsa della muta reale. Portameli qui senza indugio. Perché», mormorò in un soffio, tornando ai suoi libri, «l'ho fatta finita con gli uomini».

Il valletto, esperto dei suoi doveri, si inchinò e sparì. Adempì all'incarico con tanta efficienza che in tre settimane fu di ritorno, portando al guinzaglio la più bella coppia di levrieri del mondo; e la femmina, quella stessa notte, dette alla luce sotto il tavolo da pranzo otto bei cuccioli. Orlando li fece portare in camera sua. «Perché», disse, «l'ho fatta finita con gli uomini.»

Tuttavia pagò la pensione ogni trimestre.

Così, all'età di circa trent'anni, quel giovane gentiluomo non solo aveva avuto ogni esperienza che la vita può offrire, ma ne aveva anche visto la vanità. Amore e ambizione, donne e poeti, tutto era ugualmente vano. La letteratura era una farsa. La sera dopo aver letto la *Visita a un gentiluomo in campagna* di Greene, bruciò in un gran falò cinquantasette opere poetiche, salvando soltanto il suo sogno fanciullesco, *La Quercia*, che era brevissimo. Gli restavano due sole cose di cui fidarsi pienamente: i cani e la natura; un levriero e un rosaio. Il mondo in tutta la sua varietà, la vita in tutta la sua

complessità, si erano ridotti a questo. Dei cani e un arbusto: tutto qui. E sentendosi liberato da una montagna di illusioni, e di conseguenza assai nudo, chiamò i suoi cani e s'incamminò nel parco.

Era stato per tanto tempo recluso a scrivere e a leggere, che aveva quasi dimenticato l'amenità della natura, che a giugno può essere grandissima. Quando ebbe raggiunto la cima del colle da cui nelle belle giornate si poteva vedere mezza Inghilterra, e in più una fetta di Galles e di Scozia, si gettò sotto la sua diletta quercia, e sentì che, se per tutta la durata della sua vita non avesse mai più parlato con uomo o donna; se i suoi cani non avessero acquistato il dono della parola; se non avesse mai più incontrato né un poeta né una principessa, avrebbe potuto passare abbastanza bene gli anni che gli restavano.

Là ritornò, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno. Vedeva i faggi indorarsi, e le giovani felci schiudersi; vedeva la falce e poi il disco della luna; vedeva... ma probabilmente il lettore sa immaginare la frase seguente, che descrive ogni albero, ogni vegetale tutt'intorno prima verde, poi dorato; e il sorgere delle lune e il tramontare dei soli; e il succedere della primavera all'inverno e dell'autunno all'estate; e l'avvicinarsi della notte al giorno e del giorno alla notte; la tempesta e poi il sereno; come le cose restino inalterate nello spazio di due o tre secoli, fatta eccezione per un po' di polvere e qualche ragnatela che una vecchia è capace di spazzare in mezz'ora. Conclusione alla quale, a ben rifletterci, si poteva arrivare prima, con la semplice constatazione che «il tempo passò» (la durata esatta potrebbe esserne indicata tra virgolette) «e non accadde proprio nulla».

Sfortunatamente il tempo, benché faccia fiorire e appassire con sorprendente puntualità animali e vegetali, non ha sull'animo umano effetti così semplici. Anzi, è piuttosto l'animo umano a elaborare con analoga stranezza il corpo del tempo. Un'ora, entrata che sia nel bizzarro elemento dell'animo umano, può allungarsi di cinquanta o cento volte la sua durata d'orologio; al contrario, un'ora si può rappresentare esattamente, sull'orologio mentale, con un secondo. Questa straordinaria discrepanza fra il tempo dell'orologio e il tempo interiore è meno nota di quanto dovrebbe, e richiederebbe una più ampia indagine. Ma il biografo che, lo abbiamo già detto, si occupa di un campo molto ristretto, deve limitarsi a una semplice constatazione: quando un uomo ha raggiunto i trent'anni, come Orlando, il tempo del pensiero diventa smisuratamente lungo, il tempo dell'azione smisuratamente breve. Così Orlando dava gli ordini, e amministrava i suoi

vasti possedimenti, in un lampo; ma appena si trovava solo sotto la quercia in cima alla collina, i secondi cominciavano a gonfiarsi e ad espandersi, come se non dovessero cadere mai più. Inoltre, erano colmi della più strana varietà di contenuti. Non solo Orlando si trovava a fare i conti con problemi che hanno fatto scervellare i più saggi, come «Che cos'è l'amore? L'amicizia? La verità?», ma appena si metteva a pensarci, tutto il suo passato, che gli sembrava estremamente vario e lungo, si precipitava nel momento fuggente, lo faceva lievitare dodici volte la sua durata naturale, lo tingeva di mille colori, e lo riempiva di tutte le quisquilie dell'universo.

In simili meditazioni (o qualunque altro nome si dia loro) trascorse mesi e anni della sua vita. Non è esagerato dire che, uscendo di casa dopo colazione, era un uomo di trent'anni, e ritornando all'ora di pranzo ne aveva almeno cinquanta. Alcune settimane aumentavano i suoi anni di un secolo, altre di tre secondi al massimo. D'altronde, stimare la durata della vita umana (non osiamo parlare di quella degli animali) è impresa che oltrepassa i nostri mezzi; non appena diciamo che dura a lungo, ricordiamo che è più breve del cader di una foglia di rosa al suolo. Tra le due forze che alternativamente, e, cosa ancor più sconcertante, dominano nello stesso momento il misero torpore dei nostri cervelli — brevità e diuturnità — Orlando subiva a volte l'influsso della dea dal piede d'elefante, a volte quella della dea dalle ali effimere di mosca. La vita gli sembrava prodigiosamente lunga. E tuttavia passava in un lampo. Ma anche quando si allungava al massimo, e i minuti si gonfiavano di più, e gli sembrava di errare solitario per deserti di vasta eternità, non c'era tempo per svolgere e decifrare quelle fitte pergamene che trent'anni passati tra uomini e donne gli avevano avvolto così profondamente nel cuore e nel cervello. Molto tempo prima che avesse cessato di pensare all'Amore (nel frattempo la quercia aveva messo le foglie e se ne era spogliata una dozzina di volte) l'Ambizione l'aveva cacciata dal campo, sostituita a sua volta dall'Amicizia e dalla Letteratura. E poiché la prima domanda — che cos'è l'Amore? — non era stata risolta, tornava ad ogni minimo pretesto, o anche senza, a ricacciare ai margini Libri o Metafore o Perché-si-vive, dove aspettavano la buona occasione per gettarsi di nuovo nella mischia. Questo processo era ulteriormente rallentato dal fatto di essere abbondantemente illustrato, non solo da immagini, come quella della vecchia regina Elisabetta distesa sui damaschi del suo letto, vestita di broccato rosa, con la tabacchiera d'avorio in mano e la spada dall'elsa d'oro al fianco; ma anche di odori — lei era fortemente profumata — e da suoni: i cervi

bramivano a Richmond Park, quel giorno d'inverno. Così il pensiero dell'amore era tutto ambrato di neve e d'inverno; di bracieri accesi; di donne russe; di spade d'oro e cervi che bramivano; del vecchio re Giacomo che sbavava e di fuochi d'artificio e di sacelli di tesori nelle stive dei vascelli reali che salpavano. Trovava ogni singola cosa, che cercava di estrarre dal suo luogo mentale, ingombra di altra materia, come il pezzo di vetro su cui, dopo un anno in fondo al mare, si sono incrostate ossa e libellule, monete e trecce di donne annegate.

«Un'altra metafora, per Giove», esclamava Orlando a quest'ultimo pensiero (che dimostrerà il disordinato e circonvoluto lavoro della sua mente, e spiegherà perché la quercia fosse fiorita e appassisse tante volte prima che egli giungesse a una conclusione Sull'Amore). «E a che scopo?», si chiedeva. «Perché non dirla semplicemente, in poche parole...» E allora cercava per una mezz'ora — o erano due anni e mezzo? — di riflettere sul modo più semplice di definire l'Amore in poche parole. «Un'immagine come questa è manifestamente falsa», ragionava, «perché nessuna libellula, se non in circostanze del tutto eccezionali, potrebbe vivere in fondo al mare. E se la Letteratura non è la sposa e la concubina della Verità, che cos'è? Alla malora!», gridava. «Perché dire concubina quando si è già detto sposa? Perché non dire semplicemente quello che si vuol dire e basta?»

Allora cercò di dire che l'erba è verde e il cielo azzurro, e così di propiziarsi l'austero spirito della poesia, che, per quanto da lontano, non poteva fare a meno di riverire ancora. «Il cielo è azzurro», diceva; «l'erba è verde.» Alzando gli occhi, vedeva invece che il cielo è simile ai veli che mille Madonne hanno lasciato cadere dalla chioma; e che l'erba trema e trascolora come uno stuolo di ninfe in fuga dalla stretta di villosi satiri dentro selve incantate. «Parola mia», esclamava (poiché aveva preso la cattiva abitudine di parlare da solo), «non credo che una cosa sia più vera dell'altra. Sono entrambe assolutamente false.» E disperava di riuscire a risolvere il problema di ciò che è la Poesia e di ciò che è la Verità, e cadeva in un profondo abbattimento.

E qui approfittiamo di una pausa nel suo soliloquio, per riflettere quanto fosse strano vedere Orlando sdraiato e appoggiato sul gomito in una giornata di giugno, e per pensare come mai quel bell'uomo dotato di ogni attributo, vigore e prestanza fisica e bell'incarnato, un uomo che non avrebbe esitato a guidare una carica o a battersi in duello, fosse così acquiescente all'ipnosi del pensiero, e ne subisse a tal punto l'influsso che su una questione riguardante

la poesia, o la sua competenza in merito, diventava timido come una ragazzina che si nasconde dietro la porta della casa materna. A nostro parere, il ridicolo gettato da Greene sulla sua tragedia l'aveva ferito quanto quello gettato dalla principessa sul suo amore. Ma riprendiamo il filo...

Orlando continuava a meditare. Continuava a guardare cielo ed erba, sforzandosi di immaginare cosa ne avrebbe detto un vero poeta, uno che avesse pubblicato i suoi versi a Londra. Intanto la Memoria (le cui abitudini abbiamo già descritto) gli teneva fermo davanti agli occhi il viso di Nicholas Greene, come se quell'uomo sardonico dalle labbra pendule, infido come si era dimostrato, fosse la Musa in persona, e Orlando dovesse rendergli omaggio. Così, quel mattino d'estate, Orlando gli offriva una varietà di frasi, le une semplici, le altre fiorite; e Nick Greene continuava a scuotere il capo, a ghignare, a brontolare qualcosa sulla Glauria e Cicerone e sulla morte della poesia ai nostri tempi. Alla fine Orlando, alzatosi in piedi (ora era inverno, e faceva molto freddo) pronunciò uno dei più formidabili giuramenti della sua vita, che lo legava ad una servitù senza uguali per durezza. «Che io sia dannato», disse, «se scriverò mai una sola parola, o tenterò di scriverne una, per piacere a Nick Greene o alla Musa. Bene o male o indifferentemente, da oggi in poi scriverò per far piacere a me stesso.» E qui fece il gesto di stracciare una pila di carte e di gettarle in faccia a quel viso ghignante dalle labbra pendule. Al che, come un cane bastardo se la batte se ci si china fingendo di gettargli un sasso, la Memoria fece sparire precipitosamente l'immagine di Nick Greene; e la sostituì con... un bel nulla.

Tuttavia Orlando continuò a pensare. E ne aveva ben donde. Strappando i suoi manoscritti, aveva strappato al tempo stesso quella pergamena bene arrotolata e decorata che nella solitudine della sua stanza aveva redatto in suo favore, nominandosi, come un re nomina gli ambasciatori, primo poeta della sua stirpe, primo scrittore del suo tempo, accordando alla sua anima immortalità imperitura e assicurando al suo corpo una tomba perpetuamente cinta di allori e degli intangibili vessilli dell'ammirazione pubblica. Per quanto eloquente fosse quell'apparato, ora lo fece a pezzi e lo gettò nella spazzatura. «La Fama», disse «è simile a...» (e non essendoci più un Nick Greene a fermarlo, si tuffò in una vera orgia di immagini, fra le quali sceglieremo due o tre delle più tranquille): «...a una camicia di forza che immobilizza le membra; a una cotta d'argento che opprime il cuore; a uno scudo dipinto che nasconde uno spaventapasseri», ecc. Il succo di quelle frasi era che mentre la Fama ostacola e costringe l'uomo, l'Oscurità lo avvolge

come una nebbia; l'oscurità è cupa, vasta e libera; l'oscurità permette allo spirito di far la sua strada senza ostacoli. Sull'uomo oscuro, il buio stende i suoi veli pietosi. Nessuno sa dove vada, né da dove venga. Può cercare la verità, e dirla; lui solo è libero; lui solo è veritiero; lui solo è in pace. Così, sotto la quercia, affondava in una calma dolce, e la durezza delle radici affioranti gli sembrava quasi confortevole.

A lungo Orlando rimase immerso nei suoi profondi pensieri sul valore dell'Oscurità, e sulla gioia di non avere nome, di essere come l'onda che torna nel corpo profondo del mare; pensava che l'Oscurità libera lo spirito dall'assillo dell'invidia e del rancore; e permette alle libere acque della generosità e della magnanimità di scorrere nelle vene; e consente di dare e prendere senza ringraziamenti né lodi; così devono aver vissuto tutti i grandi poeti, immaginava (benché la sua conoscenza del greco non fosse sufficiente per toglierlo dall'incertezza); ma Shakespeare, pensava, deve aver scritto così, e i costruttori di cattedrali costruito così, anonimamente, senza bisogno di ringraziamenti o di fama, ma solo di lavoro durante la giornata, e forse di un po' di birra la sera... «Che vita stupenda», pensò, stirandosi sotto la quercia. «E perché non godersela subito?» Il pensiero lo colpì come una freccia. L'ambizione precipitò come un piombo. Liberato il cuore dal bruciore dell'amore tradito e della vanità offesa, e da tutti i pungoli e le punture con cui l'aveva piagato il letto d'ortiche della vita quando ambiva la fama, ma ormai impotenti adesso che era indifferente alla gloria, aprì gli occhi; che aveva tenuto aperti tutto quel tempo, ma per non vedere altro che pensieri; e vide, nella valle sottostante, la sua casa.

Era laggiù, nel primo sole di primavera. Sembrava più un borgo che una casa; ma un borgo costruito non a casaccio, a capriccio di questo o quello, bensì a ragion veduta, da un singolo architetto con un'unica idea in testa. Cortili e fabbricati, grigi, rossi, violacei, si succedevano con ordine e simmetria: alcuni dei cortili erano oblungi, altri quadrati; in uno c'era una fontana, in un altro una statua; alcuni edifici erano bassi, altri a punta; qua c'era una cappella, là un campanile; e in mezzo si stendevano prati verdissimi, e boschetti di cedri e aiuole vive di fiori; e tutti erano chiusi — ma l'insieme era così ben disposto che ogni parte sembrava aver spazio per estendersi a suo agio — dalla cinta di un massiccio bastione; e il fumo di innumerevoli camini si inanellava perenne nel cielo. «Questo edificio vasto eppure armonioso, che potrebbe ospitare mille uomini e forse duemila cavalli», pensò Orlando, «è opera di artigiani dal nome ignoto. Qui hanno

vissuto, per più secoli di quanti io possa contarne, le generazioni oscure della mia oscura famiglia. Nessuno di quei Richard, John, Ann, Elisabeth, si è lasciato dietro un ricordo; eppure tutti quanti, lavorando insieme, con la spada e con l'ago, coi loro amori e la loro fecondità, hanno lasciato questo.» Mai la casa era apparsa più nobile ed umana.

E perché allora aveva desiderato innalzarsi al di sopra di loro? Sembrava vano, ed estremamente arrogante, cercar di migliorare quel lavoro creativo anonimo, quella fatica di mani scomparse. Era meglio andarsene sconosciuto, e lasciarsi dietro un arco, una serra, un muro dove maturano le pesche, piuttosto che bruciare come una meteora che non lascia cenere. Dopo tutto, disse infiammandosi mentre guardava la grande casa distesa laggiù nel verde, i cavalieri e le dame sconosciute che avevano vissuto là, non avevano mai dimenticato di mettere da parte qualcosa per chi veniva dopo di loro; per il tetto che un giorno si sarebbe crepato, per l'albero che sarebbe caduto. C'era sempre un cantuccio caldo per il vecchio pastore, in cucina; sempre cibo per gli affamati; i calici erano sempre tersi, anche se i padroni erano malati, e le loro finestre accese, anche se erano agonizzanti. Benché nobili, erano paghi di scendere nell'ombra insieme al cacciatore di talpe e al muratore. Nobili oscuri, costruttori dimenticati: così Orlando li apostrofava, con un calore che smentiva in pieno quei critici che l'avevano definito freddo, indifferente, indolente (la verità è che spesso una qualità è proprio dall'altra parte del muro lungo il quale la cerchiamo); così apostrofava la sua casa e la sua razza, nei termini della più commovente eloquenza; ma quando giunse alla perorazione — e che eloquenza è, senza la perorazione? — si confuse. Gli sarebbe piaciuto finire con una bella fiorettatura, esclamare che avrebbe camminato sulle loro orme, aggiunto un'altra pietra al loro edificio. Ma dato che l'edificio copriva già nove acri di terreno, aggiungervi anche una sola pietra pareva davvero superfluo. E si potevano nominare dei mobili in una perorazione? Si poteva parlare di sedie e tavoli e scendilette? Qualunque fossero le esigenze della perorazione, le cose di cui la casa aveva bisogno erano quelle. Lasciando per il momento in sospenso il suo discorso, scese risoluto la collina, deciso a dedicarsi d'ora in poi all'arredamento del palazzo. La nuova di presentarglisi immediatamente fece venire le lacrime agli occhi della buona vecchia Mistress Grimdsitch, che ora era davvero invecchiata. Insieme esplorarono la casa.

Al portasciugamani nella camera del Re («ed era il buon re Giacomo, Milord», diceva lei, facendo capire che era passato un bel pezzo da che un re

aveva dormito sotto il loro tetto; ma quei giorni odiosi del Parlamento<sup>7</sup> erano passati, e in Inghilterra c'era di nuovo una Corona); al portasciugamani mancava una gamba; e non c'erano i reggibrocce nel gabinetto adiacente alla camera del paggio della duchessa; Mister Greene, fumando quella sua orrenda pipa, aveva fatto una macchia sul tappeto, che lei e Judy, con tutto il loro strofinare, non erano mai riuscite a far sparire. Per la verità, allorché Orlando venne a calcolare quanto sarebbe costato rifornire di poltrone di legno di rosa e di armadi di cedro, di bacili d'argento e di vasi di porcellana e di tappeti persiani tutte le trecentosessantacinque stanze della casa, vide che non era una bagattella; e le poche migliaia di sterline di rendita che gli restavano sarebbero bastate appena a tappezzare di arazzi qualche galleria, a fornire la sala da pranzo di belle sedie intagliate e a provvedere di specchi d'argento massiccio e di sedie dello stesso metallo (per il quale nutriva una smodata passione) le reali stanze da letto.

Si mise all'opera con impegno, e può darcene indubbia prova la lettura dei suoi libri mastri. Diamo un'occhiata ad una lista di compere che fece a quell'epoca, coi prezzi annotati in margine; ma questi li omettiamo.

«Per cinquanta paia di coperte di Spagna, con idem tende di taffetà cremisi e bianco, dotate di nappe di raso bianco ricamato di seta cremisi e bianca...

Per settanta sedie di raso giallo e settanta sgabelli assortiti, tutti foderati di tela...

Per sessantasette tavoli di noce...

Per diciassette dozzine di cassette, contenenti ciascuna cinque dozzine di calici di Venezia...

Per centodue tappeti, ognuno lungo circa trenta iarde...

Per novantasette cuscini di damasco cremisi guarniti di gallone d'argento e poggiapiedi di ordito fine e sedie assortite...

Per cinquanta candelabri da dodici candele ognuno...»

Ed ecco che — effetto inevitabile degli elenchi — cominciamo a sbadigliare. Se ci fermiamo, è solo perché il catalogo è noioso, non perché è finito. Ce ne sono altre novantanove pagine, e la somma totale sborsata ammonta a parecchie migliaia, vale a dire a milioni in moneta corrente. E se i suoi giorni passavano in questo modo, a notte alta avremmo trovato lord Orlando intento a calcolare quanto gli sarebbe costato livellare un milione di tane di talpa, pagando gli uomini dieci *pence* l'ora; e poi, quanti mezzi quintali di chiodi, a cinque scellini e mezzo la misura, ci sarebbero voluti per riparare la palizzata intorno al parco, che misurava quindici miglia di



circonferenza. Eccetera eccetera.

L'elenco, dicevamo, è noioso, perché un armadio assomiglia molto a un altro armadio, e una tana di talpa non è molto diversa da un milione di altre. Orlando tuttavia ci guadagnò qualche viaggio piacevole, e qualche bella avventura. Come quando, ad esempio, mise al lavoro un'intera città di merlettaie cieche, vicino a Bruges, a ricamare cortine per un letto d'argento a baldacchino; e un'avventura con un certo Moro di Venezia, dal quale comprò (ma solo in punta di spada) uno stipo di lacca, varrebbe forse la pena di essere raccontata da altra mano. E il lavoro non mancava di varietà; ora, portati da tiri di cavalli fin dal Sussex, arrivavano grandi tronchi da segare in tavole per pavimentare la galleria; un'altra volta era un cofano che veniva dalla Persia, ben imbottito di lana e segatura, dal quale estraeva un solo piatto, o un anello di topazi.

Tuttavia ben presto nelle gallerie non ci fu più posto per un altro tavolo; e sui tavoli non ci fu più posto per un altro stipo; e nello stipo non ci fu più posto per una sola coppa; e nella coppa, per un'altra manciata di *potpourri*, non ci fu più posto per niente da nessuna parte; insomma, la casa fu arredata. In giardino i bucaneeve, i crochi, i giacinti, le magnolie, le rose, i gigli, le asterie, le dalie di ogni specie; i peri, i meli, i ciliegi e i gelsi, oltre a un'enorme quantità di arbusti esotici da fiore, di piante sempreverdi, crescevano tanto fitti, gli uni sulle radici degli altri, che non c'era più un palmo di terra senza vegetazione, né un tratto di prato senz'ombra. Inoltre, vi aveva introdotto uccelli selvatici dalle piume variopinte, e due orsi della Malesia la cui scontrosità nascondeva, ne era certo, un cuore fedele.

Ora tutto era pronto; e quando a sera si accesero gli innumerevoli doppiieri d'argento, e il lieve soffio che alitava incessante per le gallerie mosse appena gli arazzi verdazzurri, cosicché pareva proprio di veder galoppare i cavalieri e fuggire Dafne; quando l'argento scintillò, le lacche brillarono e scoppiettò il fuoco; e le sedie intagliate curvarono i braccioli e i delfini nuotarono sulle pareti con le sirene sul dorso; quando tutto questo e molto altro ancora fu compiuto a suo gusto, Orlando passeggiò per la casa coi suoi levrieri, e si sentì soddisfatto. Ora sì, pensava, aveva di che riempire la sua perorazione. Anzi, forse sarebbe stato bene ricominciare il discorso da capo. Eppure, mentre passava in rivista le gallerie, sentì che mancava ancora qualcosa. Sedie e tavoli, benché riccamente dorati e intagliati, divani poggianti su zampe di leone o su colli di cigno, o anche letti della più soffice piuma, in sé non bastano. Migliorano enormemente se qualcuno vi si siede o vi si corica.

Di conseguenza, Orlando inaugurò una serie di splendidi ricevimenti, per la grande e piccola nobiltà dei dintorni. Le trecentosessantacinque camere si riempirono di colpo per un mese. Gli invitati si accalcarono per i cinquantadue scaloni. Trecento servi si affaccendavano nelle dispense. C'erano festini quasi ogni sera. Così, in pochi anni Orlando consumò la trama dei suoi velluti e la metà delle sue sostanze; ma si era guadagnato la stima dei suoi vicini, ricopriva una quantità di cariche nella Contea, e riceveva ogni anno una dozzina di volumi, dedicati in termini adulatori a Sua Grazia da poeti riconoscenti. Per quanto a quel tempo si guardasse dal praticare gli scrittori, e si tenesse alla larga dalle dame di sangue straniero, tuttavia si mostrava estremamente generoso sia verso le donne che verso i poeti, che lo adoravano ugualmente.

Ma quando la festa era al culmine, e gli ospiti facevano baldoria, Orlando sentiva l'impulso di appartarsi nelle sue stanze. Là, quando la porta era chiusa e la riservatezza assicurata, estraeva un vecchio manoscritto — cucito con un filo di seta rubato alla scatola da lavoro di sua madre — che recava la scritta, in bella calligrafia rotonda da scolaro: *La Quercia. Poema*. Vi scriveva fino allo scoccare della mezzanotte e oltre. Ma poiché cancellava tanti versi quanti ne scriveva, alla fine dell'anno il loro numero spesso era quasi minore che all'inizio, e sembrava che, a forza di scriverlo, quel poema avrebbe finito per non essere scritto affatto. Lo storico della letteratura dovrebbe notare che il suo stile era sorprendentemente cambiato. Anche il paesaggio esterno era meno inghirlandato, e anche i biancospini erano meno spinosi ed intricati. La sensibilità si era forse un po' ottusa, e il miele e la crema allettavano meno i palati. Che d'altronde una maggiore pulizia delle strade, una migliore illuminazione delle case avessero effetto sullo stile, è indubbio.

Un giorno Orlando stava aggiungendo, con estenuante fatica, un verso o due al suo poema *La Quercia*, quando un'ombra gli attraversò la coda dell'occhio. Vide ben presto che non era un'ombra, bensì la figura di una dama molto alta che, avvolta in mantello e cappuccio, attraversava lo spiazzo quadrato sotto le sue finestre. Poiché il cortile era il più riservato del castello, e la dama gli era sconosciuta, Orlando si chiese stupito come mai fosse lì. Tre giorni dopo, la stessa apparizione si ripeté; e riapparve il mercoledì a mezzogiorno. Questa volta Orlando si decise a seguirla; lei non parve impaurita di essere stata scoperta, perché rallentò il passo all'avvicinarsi di Orlando, e lo guardò dritto in viso. Qualunque altra donna, colta così di sorpresa negli appartamenti privati di un lord, avrebbe avuto paura;

qualunque altra donna, con quel viso, quell'acconciatura, quell'aspetto, si sarebbe coperta la testa con la mantiglia per nasconderli; perché quella dama somigliava in tutto e per tutto a una lepre; una lepre spaventata ma ostinata; una lepre la cui timidezza è sopraffatta da un'immensa e folle audacia; una lepre che, eretta, osserva il suo inseguitore con grandi occhi sporgenti, con le orecchie alzate e frementi, il naso dritto e contratto. Ed era una lepre alta un metro e ottanta, che, per di più, portava un'acconciatura antiquata che la faceva sembrare ancora più alta. Faccia a faccia, fissava su Orlando uno sguardo in cui la timidezza e l'audacia si fondevano stranamente.

Per prima cosa, con un inchino corretto ma un po' goffo, lo pregò di perdonarle l'intrusione. Poi, raddrizzandosi in tutta la sua statura, che doveva essere più di un metro e ottanta, proseguì dicendo — ma con un tal riso chioccio e nervoso e tanti balbettanti hi! hi! da fargli pensare che fosse fuggita dal manicomio — che era l'arciduchessa Harriet Griselda di Finster-Aar-horn e Scand-op-Boom in terra rumena. Desiderava sopra ogni cosa, disse, fare la sua conoscenza. Aveva preso alloggio sopra la bottega di un fornaio, a Park Gates. Aveva visto il ritratto di lui, che era identico ad una sua sorella — e qui scoppiò a ridere — morta da molti anni. Stava rendendo visita alla Corte inglese. La Regina era sua cugina. Il Re era un buon uomo, ma era raro che andasse a letto sobrio. E qui ridacchiò e balbettò di nuovo. Insomma, a lui non rimase che pregarla di entrare, e offrirle un bicchiere di vino.

Una volta dentro, le sue maniere riassunsero la naturale dignità che si conviene a un'arciduchessa rumena; e la conversazione avrebbe mancato di spontaneità, se lei non avesse mostrato una conoscenza di vini rara in una donna, e fatto alcune osservazioni abbastanza sensate sulle armi da fuoco e sulle usanze dei cacciatori al suo paese. Infine, alzandosi di scatto, annunciò che sarebbe tornata il giorno dopo, sciorinò un altro prodigioso inchino e se ne andò. L'indomani, Orlando uscì a cavallo. Il giorno dopo, fece finta di nulla; il terzo giorno tirò le tende. Il quarto pioveva, e, dato che non poteva tenere una dama sotto l'acqua, e non era contrario a un po' di compagnia, la invitò a entrare e le chiese se, a suo parere, un'armatura che era appartenuta ad un suo antenato fosse di Jacobi o di Topp. Lui propendeva per Topp. Lei sostenne un'altra opinione, poco importa quale. È invece di una certa importanza, per il seguito della nostra storia, che, nell'illustrare la sua argomentazione sulla funzione dei pezzi mobili, l'arciduchessa Harriet prendesse una gambiera dorata e l'adattasse alla gamba di Orlando.

Che egli avesse il più elegante paio di gambe su cui si sia eretto corpo di gentiluomo, l'abbiamo già detto.

Forse il modo di allacciargli la cavigliera; o la posizione chinata; o il lungo isolamento di Orlando; o la naturale attrazione tra i due sessi; o il Borgogna; o il fuoco... la colpa si può attribuire a ciascuna di queste cause; perché certo colpa ci dev'essere, da una parte o dall'altra, se un gentiluomo dell'educazione di Orlando, ricevendo in casa sua una dama che è molto più anziana di lui, con un viso lungo una spanna e gli occhi fissi, e vestita poi in modo piuttosto buffo, in giacca e mantello da caccia malgrado la stagione calda — colpa ci dev'essere se un tale gentiluomo viene così improvvisamente e violentemente sopraffatto da certe passioni, tanto da dover lasciare la stanza.

Ma che specie di passione poteva essere? ci si può chiedere. E la risposta ha un volto doppio come l'Amore stesso. Perché l'Amore... ma lasciando per il momento l'Amore fuori causa, ecco che cos'era davvero successo:

Quando l'arciduchessa Harriet Griselda si chinò per allacciare la cavigliera, Orlando udì in lontananza, improvviso e inesplicabile, il battito d'ali dell'Amore. Il moto lontano di quelle morbide piume risvegliò in lui mille ricordi di acque impetuose, di tenerezze nella neve e di perfidia nel disgelo; il rumore si avvicinò; ed egli arrossì e tremò; e si turbò come aveva creduto che mai più si sarebbe turbato, ed era pronto ad alzare le mani e a permettere all'uccello della bellezza di posarglisi sulla spalla, quando — orrore! — cominciò ad echeggiare un rumore scricchiolante come quello di corvi che si precipitano su un albero; l'aria sembrò abbuiarsi di ruvide ali nere; gracchiarono voci; piovvero pagliuzze, rametti, piume; e sulle spalle di Orlando si abbatté il più greve e sozzo degli uccelli: l'avvoltoio. Allora si precipitò fuori dalla stanza, e ordinò al valletto di accompagnare l'arciduchessa Harriet alla sua carrozza.

Perché l'Amore, a cui ora possiamo tornare, ha due volti: uno bianco e l'altro nero; due corpi: uno liscio, l'altro villosa; ha due mani, due piedi, due unghie; ogni membro, insomma, doppio, e l'uno è l'esatto opposto dell'altro. Eppure sono così strettamente connessi che non è possibile separarli. In questo caso, l'Amore di Orlando cominciò a volargli incontro rivolgendogli il viso bianco, e il corpo candido e leggiadro. Si avvicinava sempre più, muovendo davanti a sé aure di pura delizia. D'improvviso (alla vista dell'arciduchessa, probabilmente) ruotò e mostrò l'altra faccia; si rivelò nero, villosa, bestiale; e non fu l'Amore, l'Uccello del Paradiso, ma l'avvoltoio

Lussuria che gli si accasciò impuro e disgustoso sulle spalle. Perciò fuggì, e fece venire il valletto. Ma un'arpia non si scaccia tanto facilmente. Non solo l'arciduchessa continuò ad abitare dal fornaio, ma Orlando fu ossessionato notte e giorno dai fantasmi più immondi. Invano, sembra, aveva provveduto la sua casa di argenti e tappezzato le pareti di arazzi, se un uccellaccio schifoso poteva posarglisi ogni momento sullo scrittoio. Eccolo là che svolazzava tra le sedie, e saltellava sgraziato per le gallerie. Ora si appollaiava pesantemente su un parafuoco. Orlando lo scacciava, e lui tornava, picchiava col becco sul vetro della finestra fino a romperlo.

Allora, comprendendo che la casa gli era ormai inabitabile e che bisognava risolvere immediatamente la questione, fece quello che qualunque altro giovane al suo posto avrebbe fatto, cioè pregò re Carlo di inviarlo come Ambasciatore Straordinario a Costantinopoli. Il Re passeggiava a Whitehall, con Nell Gwyn al braccio, che lo bombardava di noccioline. Gran peccato, sospirò l'amorosa dama, che un simile paio di gambe dovesse lasciare il paese.

Ciononostante, i Fati erano inflessibili; e non le restò che voltarsi a gettargli un bacio prima che salpasse.

<sup>1</sup> Sir Thomas Browne (1605-82) uno dei grandi prosatori del Seicento inglese e molto ammirato dalla W., fu autore di *Religio Medici* (1643) e di *Urn Burial*, a cui probabilmente si riferisce qui il testo (N.d.T.).

<sup>2</sup> Dove, al tempo della Riforma, i preti cattolici si nascondevano dalle persecuzioni (N.d.T.).

<sup>3</sup> L'ossimoro è l'immagine-guida del saggio della W., *The New Biography*, pubblicato nel 1927 (N.d.T.).

<sup>4</sup> Annie Finch, contessa di Winchilsea (1660-1720), autrice di *The Spleen* e di altri versi, è citata anche in *A Room of One's Own* (N.d.T.).

<sup>5</sup> Il personaggio di Nick Greene è ispirato in parte al drammaturgo elisabettiano Robert Green (15607-1592), e in parte al critico Edmund Gosse, contemporaneo della W. Greene compare anche in *A Room of One's Own* (N.d.T.).

<sup>6</sup> Nella battaglia di Flodden Field (1513) gli inglese respinsero l'esercito invasore di Giacomo IV di Scozia. Nella battaglia di Azincourt(1415), durante la guerra dei Cent'anni, Enrico V sconfisse i francesi che tentavano di impedirgli la ritirata verso Calais (N.d.T.).

<sup>7</sup> Riferimento al governo repubblicano di Oliver Cromwell (1649-1660, tra l'esecuzione di Carlo I e la restaurazione di Carlo II) (N.d.T.).

## Capitolo terzo

È davvero una grande sfortuna, altamente deprecabile, che questo periodo della carriera di Orlando, in cui egli ebbe parte capitale nella vita pubblica del suo paese, sia il meno documentato. Sappiamo che adempì ammirevolmente ai suoi doveri, prova ne sono l'Ordine del Bagno e il titolo di Duca. Sappiamo che mise lo zampino nelle più delicate trattative tra re Carlo e i Turchi: ne fanno fede i trattati conservati nei sotterranei degli Archivi di Stato. Ma la rivoluzione che scoppiò mentre egli era in carica, e l'incendio che seguì, hanno danneggiato o distrutto tutti quei documenti che avrebbero potuto offrire informazioni attendibili; cosicché quelle che possiamo dare sono lamentevolmente incomplete. Spesso il documento appare bruciacchiato proprio nel mezzo della frase più importante; proprio quando credevamo di poter delucidare un segreto che ha dato filo da torcere agli storici per un secolo, ecco nel manoscritto un buco grande da passarci il dito. Abbiamo fatto il possibile per ricucire un magro compendio dei frammenti anneriti che rimangono; ma spesso abbiamo dovuto speculare, congetturare, e anche ricorrere all'immaginazione.

Sembra che Orlando passasse la giornata in questo modo. Verso le sette si alzava, si avvolgeva in una lunga vestaglia turca, accendeva un *cheerot*<sup>1</sup> e si appoggiava alla ringhiera del balcone. Rimaneva a guardare la città sottostante, apparentemente immersa nel sonno. A quell'ora, la nebbia si stendeva così fitta che la cupola di Santa Sofia e le altre parevano fluttuare nell'aria; a poco a poco la bruma si diradava; le bolle delle cupole si fissavano saldamente sulla terra; qua si vedeva il fiume; là il Ponte di Galata; e là i pellegrini in turbante verde, ciechi o senza naso, che chiedevano l'elemosina; e i cani randagi che frugavano tra l'immondizia; e le donne avvolte nel barracano; e gli innumerevoli asini; e uomini a cavallo armati di lunghi bastoni. Ben presto la città intera si svegliava al sibilare delle fruste, all'echeggiare dei gong, alle grida di richiamo alla preghiera, alle staffilate sulla groppa dei muli, al rimbombo delle ruote cerchiato d'ottone; mentre odori acri, di lievito in fermento, incenso e spezie, salivano fino alle alture di Pera, e sembravano l'alito stesso di quella popolazione barbara, stridula e multicolore.

Nulla, rifletteva Orlando fissando quel quadro che ora scintillava al sole,

poteva essere più dissimile dalle Contee del Surrey e del Kent, dalle città di Londra e Turnbridge Wells. A destra e a sinistra si levavano, nudi e sassosi, i monti inospitali d'Asia, a cui si aggrappava l'arido castelletto di qualche capo di briganti; ma non c'era traccia di un presbiterio, o di un maniero, o di una casetta, o di una quercia, di un olmo, di violette, di rose selvatiche o di edera. Non c'erano siepi dove si annidano le felci, né prati dove pascola il bestiame. Le case erano bianche come gusci d'uovo, e altrettanto nude. Orlando, inglese fino al midollo, si sorprendeva tuttavia di sentirsi commosso fin nel profondo del cuore da quel panorama selvaggio, di essere capace di contemplare per ore e ore quei valichi, quelle cime lontane, progettando di andarsene solo a piedi fin lassù, dove solo le capre e i pastori avevano messo piede; di provare un'appassionata tenerezza per quei fiori sgargianti e senza stagione; di amare il cane irsuto e vagabondo ancor più dei suoi levrieri domestici, e di aspirare avidamente l'odore acre e violento delle strade. Si chiedeva se forse, all'epoca delle Crociate, uno dei suoi antenati non avesse avuto un'avventura con una contadina circassa; la cosa gli pareva possibile; credeva di scoprire un alone bruno nella sua carnagione; e, rientrando in casa, si ritirava in bagno.

Un'ora dopo, profumato, arricciato, impomatato a dovere, riceveva le visite dei segretari e degli altri alti funzionari che gli portavano, l'uno dopo l'altro, scrigni rossi che non si aprivano se non con la sua chiave d'oro. Contenevano documenti della più alta importanza, dei quali restano solo dei frammenti: qui un fregio, là un sigillo saldamente attaccato a un nastro di seta bruciato. Del loro contenuto non possiamo quindi dire nulla; possiamo solo attestare che tra le ceralacche e i sigilli, i nastri di colore diverso che bisognava legare in diverso modo, le intestazioni in tondo e i fregi intorno alle maiuscole, Orlando aveva il suo da fare fino alla colazione di mezzogiorno; un pasto sontuoso di forse trenta portate.

Dopo colazione, i lacchè annunciavano che il tiro a sei era alla porta, ed egli usciva, preceduto da giannizzeri vestiti di rosso che correvano a piedi agitando grandi flabelli di piume di struzzo sopra le loro teste; andava in visita presso altri ambasciatori o dignitari statali. Il cerimoniale era sempre lo stesso. Giunti nel cortile, i giannizzeri battevano coi flabelli sul portale d'onore, che subito si spalancava, rivelando una vasta stanza splendidamente ammobiliata. Vi si trovavano sedute due persone, solitamente di sesso diverso. Ci si scambiavano inchini e riverenze. In quella prima sala era permesso parlare solo del tempo. Dopo aver detto che faceva bel tempo o

pioveva, caldo o freddo, l'Ambasciatore passava nella sala vicina, dove altri due personaggi si alzavano per riverirlo. Qui era concesso solo paragonare Costantinopoli a Londra, come residenza; e naturalmente l'Ambasciatore diceva di preferire Costantinopoli, e i suoi ospiti naturalmente dicevano di preferire Londra, anche se non l'avevano mai vista. Nella sala successiva si doveva discutere dettagliatamente sulla salute di re Carlo e quella del Sultano. Nella seguente si discuteva della salute dell'Ambasciatore e di quella della padrona di casa, ma più concisamente. Nella successiva l'Ambasciatore complimentava l'ospite per il suo arredamento, e l'ospite complimentava l'Ambasciatore per il suo vestito. Nella seguente venivano offerti dei dolciumi di cui l'ospite deplorava la qualità scadente, e che l'Ambasciatore lodava come squisiti. La cerimonia si chiudeva infine con una fumata di *houka*<sup>2</sup> e una tazza di caffè; o per meglio dire si mimavano i gesti del bere e del fumare, benché non ci fosse tabacco nella pipa né caffè nella tazza, perché, se fumo e bevanda fossero stati veri, l'organismo umano non avrebbe retto. Infatti, appena sbrigata quella visita, l'Ambasciatore doveva intraprenderne un'altra. Le stesse cerimonie si svolgevano esattamente nello stesso ordine per sei o sette volte, in casa degli altri dignitari, cosicché spesso era notte alta prima che l'Ambasciatore tornasse a casa. Anche se Orlando compiva quelle sue mansioni in modo ammirevole, e ammetteva che costituissero forse la parte capitale dei doveri di un diplomatico, indubbiamente ne aveva abbastanza, e spesso cadeva in una tale depressione che preferiva pranzare da solo coi suoi cani. Lo si sentiva parlar loro nella sua lingua. E si dice che a volte, a tarda notte, uscisse dai cancelli del suo palazzo, travestito in modo che le guardie non lo riconoscessero. Allora si mescolava alla folla sul Ponte di Galata; o vagava per i bazar; o si toglieva le scarpe e si univa ai fedeli nelle moschee. Un giorno, mentre correva voce che fosse malato di febbri, dei pastori che portavano le capre al mercato raccontarono di aver incontrato sulla montagna un lord inglese, e di averlo sentito pregare il suo Dio. Si pensò che si trattasse di Orlando; e la preghiera era senza dubbio una poesia che egli recitava ad alta voce, perché si sapeva che portava sempre con sé, nascosto sotto il mantello, un manoscritto pieno di correzioni; e i servi che origliavano alla porta avevano sentito l'Ambasciatore, quando era solo, cantilenare qualcosa in un bizzarro tono salmodiante.

È con frammenti di questo genere che dobbiamo tentare di ricostruire alla meglio un quadro della vita e del carattere di Orlando a quell'epoca. Ancora



oggi persistono dicerie, leggende, aneddoti vaghi e poco attendibili sulla vita di Orlando a Costantinopoli (ne abbiamo citati solo alcuni) che concorrono a provare che ora, nel fiore dell'età, egli aveva quel potere di risvegliare la fantasia e di attirare l'attenzione, potere capace di mantenere a lungo viva la memoria dopo che l'oblio ha ricoperto l'opera di qualità più duratura. È un potere misterioso composto di bellezza, lignaggio, e di un dono ancor più raro, che per brevità possiamo chiamare fascino. «Un milione di candele», come aveva detto Sasha, ardevano in Orlando senza che egli si curasse di accenderne neppure una. Aveva le movenze di un cervo, senza bisogno di pensare alle sue gambe. Parlava con voce naturale, e un'eco faceva risuonare un gong d'argento. Ecco il perché di tante dicerie sul suo conto. Fu adorato da molte donne, e da qualche uomo. Non era necessario avergli parlato, e neanche averlo visto; bastava loro evocare, specialmente sullo sfondo di un paesaggio romantico o di un tramonto, la figura di un nobile gentiluomo in calze di seta. Sui poveri, sugli incolti, esercitava lo stesso potere che sui ricchi. Pastori, zingari, asinai cantano tuttora canzoni sul lord inglese «che gettò i suoi smeraldi nel pozzo»: espressione che si riferisce indubbiamente a Orlando, che una volta, in un momento di rabbia o di ebbrezza, si dice, si strappò di dosso i gioielli e li gettò in una fontana, da cui un paggio li ripescò. Ma quel romantico potere spesso si associa, è noto, a una natura estremamente riservata. Sembra che Orlando non abbia avuto amici. Per quanto ne sappiamo, non strinse legami. Una certa gran dama venne fin dall'Inghilterra per stargli vicino, pressandolo con le sue attenzioni; ma egli continuò ad adempiere ai suoi doveri così indefessamente, che erano trascorsi appena due anni e mezzo dalla sua nomina ad Ambasciatore al Corno d'Oro, che già re Carlo gli esprimeva la sua intenzione di elevarlo ai gradi più alti del pariato. Gli invidiosi dissero che era un tributo di Nell Gwyn al ricordo di certe gambe. Ma dato che lo aveva visto una volta sola, e in quel momento era occupatissima a bersagliare di noccioline il suo regale amante, è probabile che Orlando dovesse il proprio ducato ai suoi meriti, e non ai suoi polpacci.

Qui dobbiamo fare una pausa, perché siamo arrivati a un momento denso di significato nella sua carriera. L'attribuzione del titolo di duca dette occasione a un avvenimento clamoroso e assai discusso, che siamo costretti a descrivere avanzando alla meglio tra carte bruciate e rimasugli di nastro. L'Ordine del Bagno e la patente di nobiltà giunsero con una fregata al comando di Sir Adrian Scrope, sul finire del grande digiuno del Ramadan, e Orlando colse l'occasione per dare una festa di uno splendore mai visto prima o dopo a

Costantinopoli. La notte era bella, la folla immensa, e le finestre dell'Ambasciata brillantemente illuminate.

Mancano di nuovo i particolari, perché sui documenti sono passate le fiamme, lasciando solo dei frammenti enigmaticamente torturanti, che fanno restare nel buio i punti essenziali. Tuttavia, dal diario di John Fenner Brigge, un ufficiale della Marina britannica che era fra gli invitati, apprendiamo che gente di ogni nazione «era stipata come aringhe in un barile» nella corte del palazzo. La calca era così spiacevolmente fitta che Brigge si arrampicò su un albero di Giuda, eccellente osservatorio per lo spettacolo. Fra gli indigeni era corsa voce (e questa è una prova ulteriore del potere misterioso che Orlando esercitava sull'immaginazione) che si sarebbe assistito a un miracolo. «E così», scrive Brigge (ma il manoscritto è pieno di buchi e bruciature, ed alcune frasi sono assolutamente illeggibili); «quando i razzi cominciarono a friggere in aria, si diffuse tra di noi un certo malessere, per il timore che la popolazione indigena fosse colta da... grave di funeste conseguenze per tutti... signore inglesi in nostra compagnia, confesso che la mano mi corse al pugnale... Fortunatamente», continua nel suo stile piuttosto prolisso, «tali paure sembrarono, sul momento, infondate, e osservando il contegno degli indigeni... ne conclusi che tale dimostrazione della nostra maestria nell'arte pirotecnica era degna di nota, se non altro per l'effetto che produceva su di loro... la superiorità della... britannica... In verità lo spettacolo era di una magnificenza indescrivibile. Mi trovai alternativamente a lodare il Signore che aveva concesso... e ad augurarmi che la mia povera, cara madre... Per ordine dell'Ambasciatore le lunghe finestre, che sono un elemento così vistoso dell'architettura orientale, poiché per quanto io sia per molti versi ignorante... erano state spalancate; e all'interno potemmo vedere un *tableau vivant* o apparato teatrale in cui dame e gentiluomini inglesi... rappresentavano un *masque*, opera di... Le parole non si sentivano, ma la vista di tanti nostri compatrioti e compatriote, vestiti con la più grande eleganza e distinzione... provai emozioni di cui certo non mi vergogno, benché incapace... mentre stavo osservando la sorprendente condotta di lady —, che era tale da attirarsi tutti gli occhi addosso, e da gettar discredito sul suo sesso e la sua patria, ecco che...» — sfortunatamente, un ramo dell'albero di Giuda si spezzò, il luogotenente Brigge cadde a terra, e il resto del suo resoconto registra solo la sua gratitudine verso la Provvidenza (che nel diario gioca un ruolo molto importante) e la natura esatta delle sue lesioni.

Per fortuna Miss Penelope Hartropp, figlia del generale di questo nome,

vide la scena dall'interno del palazzo, e ne racconta in una lettera, anche questa molto mutilata, che giunse alla fine tra le mani di una sua amica, a Tunbridge Wells. Miss Penelope non era meno prodiga di entusiasmo del galante ufficiale. «Incantevole!», esclama dieci volte per pagina. «Mirabile... assolutamente indescrivibile... vasellame d'oro... candelabri... negri in brache di velluto... piramidi di ghiaccio... fontane di *negus*<sup>3</sup>... gelatine che rappresentavano le navi di Sua Maestà... cigni acconciati a mo' di ninfee... uccelli in gabbie d'oro... signori in velluto scarlatto operato... signore con pettinature di *almeno* sei piedi... carillon... Mister Peregrine mi ha detto che ero *assolutamente* deliziosa... lo ripeto a te sola, mia carissima, sapendo che... Oh, quanto mi siete mancati tutti voi... e supera tutto quanto si è visto al Pantiles<sup>4</sup> ... fiumi di bevande... qualche gentiluomo passava il segno... lady Betty incantevole... La povera lady Bonham ha commesso lo sfortunato errore di sedersi senza aver dietro una sedia... Gentiluomini tutti molto galanti... desiderato mille volte per te e per la carissima Betty... Ma il centro d'attrazione generale, il polo di tutti gli sguardi... erano tutti d'accordo, perché nessuno poteva essere tanto vile da negarlo, era l'Ambasciatore. Che gambe! Che portamento!! Che modi principeschi!!! Vederlo entrare in sala! E vederlo uscire!! E quel non so che d'*interessante* nell'espressione, che, senza saperne il perché, lascia percepire che ha *sofferto*! Dicono che sia stato a causa di una dama. Mostro senza cuore!!! Come può una rappresentante del nostro *cosiddetto sesso debole* aver avuto tanta sfrontatezza!!! Non è sposato, e metà delle signore di qui muoiono d'amore per lui... Mille e mille baci a Tom, Gerry, Peter, e al carissimo Mao...» (presumibilmente il gatto).

Dalla Gazzetta di quel tempo apprendiamo altresì che «allo scoccare della mezzanotte, l'Ambasciatore si affacciò al balcone centrale, parato di preziosissimi tappeti. Sei turchi della Guardia del Corpo Imperiale, ognuno alto più di sei piedi, gli reggevano le torce a lato. Al suo apparire, i razzi si alzarono in aria, e dalla folla si levò un gran grido, a cui l'Ambasciatore rispose con un profondo inchino, accompagnato da qualche parola di ringraziamento in turco, poiché parlarlo correntemente fa parte delle sue doti. Avanzò quindi Sir Adrian Scrope, in alta uniforme di Ammiraglio britannico; l'Ambasciatore piegò il ginocchio a terra; l'Ammiraglio gli cinse il collo del Collare del Nobilissimo Ordine del Bagno, quindi gli appuntò sul petto la Stella; dopo di che avanzò solennemente un altro gentiluomo del Corpo Diplomatico, gli mise sulle spalle il manto ducale, e gli porse su un cuscino cremisi la corona di duca».

Allora, con straordinaria maestà e grazia, prima inchinandosi profondamente, poi rialzandosi fiero, Orlando prese la coroncina dorata di foglie di fragola, e, con un gesto che rimase indimenticabile a tutti coloro che lo videro, se la posò sulla fronte. Fu a questo punto che cominciarono i primi disordini. Forse il popolo si era aspettato un miracolo — dicono che era stata profetizzata una pioggia d'oro dal cielo — che non avvenne; o forse quel momento era il segnale scelto per l'attacco; pare che nessuno lo sappia; ma appena la corona si posò sulla fronte di Orlando, si levò un grande boato. Le campane cominciarono a suonare; tra le urla della folla si levarono le grida acute dei profeti; molti turchi si gettarono a terra e toccarono il suolo con la fronte. Fu forzata una porta. Gli indigeni invasero la sala della festa. Le donne urlavano. Una certa signora, che si dice morisse d'amore per Orlando, afferrò un candelabro e lo scagliò al suolo. Chissà cosa sarebbe accaduto, se non fosse stato per la presenza di Sir Adrian Scrope, e per una squadra di marinai britannici. L'Ammiraglio fece suonare la fanfara d'allarme: cento marinai furono subito agli ordini; la sommossa fu domata, e sulla scena scese la calma, almeno provvisoria.

Fin qui ci troviamo sul terreno sicuro, anche se angusto, della verità accertata. Ma nessuno ha mai saputo esattamente cosa avvenne dopo, quella notte. La testimonianza delle sentinelle e di altre persone sembra tuttavia provare che verso le due di notte l'Ambasciata era deserta, e che le porte furono serrate come al solito. L'Ambasciatore fu visto entrare nelle sue stanze, ancora con le insegne del suo grado, e chiudere la porta. C'è chi dice che chiuse a chiave, contrariamente alle sue abitudini. Altri pretendono di aver udito, nel cortile sottostante la finestra dell'Ambasciatore, a notte più avanzata, una musica primitiva, come quella dei pastori. Una lavandaia rimasta sveglia per il mal di denti disse di aver visto l'ombra di un uomo avvolto in un mantello o in una vestaglia uscire sul balcone. Poi una donna, disse, tutta imbacuccata ma dall'aspetto di contadina, era stata issata fino al balcone per mezzo di una corda che l'uomo le aveva gettato. Vi si erano abbracciati appassionatamente «come amanti», disse la lavandaia, ed erano rientrati insieme nella stanza, tirando le cortine, così da non far vedere nient'altro.

Il mattino dopo i segretari trovarono il duca, come d'ora in poi dovremo chiamarlo, immerso in un sonno profondo, con le vesti da notte molto scomposte. La stanza era in un certo disordine, la corona ducale era rotolata sul pavimento, il manto e la Giarrettiera gettati alla rinfusa su una sedia. Il

tavolo era ingombro di carte. Dapprima non nacque nessun sospetto, perché le fatiche della notte erano state grandi. Ma quando giunse il pomeriggio, e Orlando dormiva ancora, fu chiamato il medico, che prescrisse le stesse medicine usate la volta precedente: impiastri, ortiche, emetici, ecc., ma senza successo. Orlando continuava a dormire. Allora i segretari credettero loro dovere esaminare le carte sul tavolo. Su parecchie erano scribacchiati versi, in cui si parlava spesso di una quercia. C'erano anche vari documenti di Stato, ed altri di carattere privato, concernenti l'amministrazione dei suoi beni in Inghilterra. Ma da ultimo scoprirono una carta di importanza molto maggiore. Si trattava nientemeno che di un atto di matrimonio, steso, firmato, legittimato, fra Sua Grazia Orlando, Cavaliere della Giarrettiera ecc. ecc., e Rosina Pepita, ballerina, di padre ignoto ma presunto zingaro, di madre ugualmente ignota ma presunta venditrice di ferrivecchi sulla piazza del mercato sull'altra riva, di fronte al Ponte di Galata. I segretari si guardarono esterrefatti. E Orlando dormiva sempre. Da mattina a sera lo vegliarono, ma salvo il respiro regolare e le guance soffuse dell'abituale incarnato di rosa, non dava segno di vita. Tutto ciò che la scienza o l'istinto potevano operare per svegliarlo venne fatto. Ma egli continuò a dormire.

Al settimo giorno del suo letargo (mercoledì 10 maggio) venne sparato il primo colpo di quella terribile e sanguinosa insurrezione di cui il luogotenente Brigge aveva scoperto i primi sintomi. I turchi insorsero contro il Sultano, misero a fuoco la città, e passarono a fil di spada ogni straniero che trovarono. Pochi inglesi riuscirono a mettersi in salvo; ma, com'era da aspettarsi, i gentiluomini dell'Ambasciata britannica preferirono morire difendendo i loro scrigni rossi o, in caso estremo, ingoiare mazzi di chiavi piuttosto che lasciarli cadere in mano agli infedeli. I rivoltosi irrupero nella stanza di Orlando, ma vedendolo lungo disteso, morto secondo ogni apparenza, non lo toccarono e si accontentarono di rubargli la corona e le insegne della Giarrettiera.

E ora scende di nuovo l'oscurità, e magari fosse ancora più profonda! Magari, abbiamo quasi in animo di esclamare, fosse tanto profonda da non farci vedere nulla, al di là delle sue tenebre opache! Magari a questo punto potessimo prendere la penna e scrivere *Finis* al nostro lavoro! Potessimo risparmiare al lettore ciò che verrà, dicendogli in poche parole: Orlando morì e fu seppellito. Ma qui, ahimè, Verità, Purezza ed Onestà, le dee austere, che fanno buona guardia presso il calamaio del biografo, gridano: No! Portandosi alle labbra le trombe d'argento intonano: Verità! E ancora gridano: Verità!

Per la terza volta tuonano all'unisono: Verità, e nient'altro che la Verità!

Al che — sia lodato il Cielo! questo ci permette di riprendere fiato — le porte si aprono dolcemente, come se un soffio del più soave e celeste zefiro le avesse dischiuse, ed entrano tre figure. Per prima avanza Nostra Signora di Purità; ha la fronte cinta di bende della più bianca lana d'agnello; i suoi capelli sono un profluvio di neve soffice; e nelle sue mani riposa la bianca piuma di un'oca vergine. Dietro a lei, ma con passo più altero, viene Nostra Signora di Castità, sulla cui fronte è posato un diadema di ghiaccioli, fuoco che arde ma non distrugge; i suoi occhi sono stelle, e il tocco delle sue dita gela fin nel midollo. Stretta a lei, cercando rifugio all'ombra delle sorelle più sicure, la segue Nostra Signora di Modestia, la più fragile e la più bella delle tre; e mostra del suo volto quanto la giovane luna quand'è una falce sottile seminascosta fra le nubi. Tutte e tre avanzano al centro della stanza dove Orlando giace ancora addormentato; e, con gesti che implorano e comandano insieme, Nostra Signora di Purità parla per prima:

«Io veglio sul cerbiatto addormentato; mi è cara la neve, e la luna che sorge; e il mare d'argento. Copro con la mia veste le uova di gallina screziate, le conchiglie di mare striate; ricopro vizio e povertà. Su ogni cosa fragile o sinistra o dubbia scende il mio velo. Perciò non parlate, non rivelate. Pietà! Oh, pietà!».

E qui le trombe squillano:

«Vattene, Purità! Via di qui, Purità!».

Allora parla Nostra Signora di Castità:

«Io sono colei il cui tocco gela, e il cui sguardo impietra. Ho fermato la stella nella sua danza, e l'onda nella sua caduta. Le Alpi più eccelse mi sono dimora; e quando cammino, dai capelli mi sprizzano lampi; dove cade, il mio sguardo uccide. Piuttosto che lasciarlo svegliare, gelerò Orlando fino all'osso. Pietà! Oh, pietà!».

E qui le trombe squillano:

«Vattene, Castità! Via di qui, Castità!».

Allora parla Nostra Signora di Modestia, a voce così bassa che si ode appena:

«Io sono colei che gli uomini chiamano Modestia. Sono vergine, e lo sarò sempre. Non sono per me il campo fecondo e la vigna fertile. La fecondità mi è odiosa; e quando i meli fioriscono e le agnelle figliano, io fuggo, fuggo; e lascio cadere il manto. I capelli mi coprono gli occhi. Non vedo nulla. Pietà! Oh, pietà!».

Ancora le trombe squillano:

«Vattene, Modestia! Via di qui, Modestia!».

Con gesti di dolente lamento, le tre sorelle ora uniscono le mani, e agitando i veli danzano lentamente, cantando:

«Verità, non uscire dal tuo orrido antro. Nasconditi ancor più in fondo, Verità tremenda, che ostenti alla cruda luce del sole cose che sarebbe meglio ignorare e non fare. Tu sveli l'onta, tu illumini l'ombra. Nasconditi! Nasconditi! Nasconditi!».

Ora fanno il gesto di coprire Orlando con le loro vesti. E le trombe ancora tuonano:

«La Verità e nient'altro che la Verità!».

Allora le tre sorelle cercano di gettare i veli sulla bocca delle trombe per soffocarle, ma invano, perché ora le trombe gridano concordi:

«Orride sorelle, andatevene!».

Sconvolte, le sorelle gemono all'unisono, nel ritmico turbinio dei loro veli.

«Non è stato sempre così! Ma gli uomini ci ripudiano; le donne ci detestano. Ce ne andiamo; ce ne andiamo. Io (parla la Purità) vado sul trespolo del pollaio. Io (parla la Castità) sulle alture ancora inviolate del Surrey. Io (parla la Modestia) in qualsiasi comodo cantuccio dove ci siano edera e tende a profusione.

Perché là, non qui (parlano tutte insieme, unendo le mani e facendo gesti d'addio e di disperazione verso il letto dove Orlando giace nel sonno) vivono ancora, nel nido e nel salotto, negli uffici e nelle Corti di Giustizia, quelli che ci amano; quelli che ci onorano, vergini e uomini d'affari; medici e avvocati; quelli che proibiscono; quelli che negano; quelli che si prosternano senza sapere perché; quelli che lodano senza capire; la tribù ancora numerosa (sia lodato il Cielo) delle persone rispettabili; di chi preferisce non vedere; di chi non è ansioso di sapere; di chi ama il buio; questi ancora ci venerano, e a ragione; perché noi abbiamo dato loro Ricchezza, Prosperità, Benessere, Quietè. Da loro ci rechiamo, voi abbandoniamo. Via, sorelle, via. Questo non è posto per noi.»

E in fretta si ritirano, agitando i veli intorno al capo come per esorcizzare qualcosa che non osano guardare, e si chiudono la porta dietro.

Eccoci dentro completamente soli nella stanza, con Orlando dormiente e gli araldi. Questi, dopo essersi schierati in riga, tuonano un terribile grido:

«LA VERITÀ!».

A quel grido, Orlando si svegliò.

Si stirò. Si alzò. Ci stava davanti in piedi, completamente nudo; e al clamore delle trombe: Verità! Verità! Verità!, non ci resta che confessarlo: Orlando era una donna.

L'eco delle trombe svanì, e Orlando restò immobile, in totale nudità. Mai, da che mondo è mondo, creatura umana era apparsa più incantevole. La sua forma fondeva la forza virile alla grazia femminile. Intanto, le trombe d'argento prolungarono la loro nota, quasi riluttanti ad abbandonare la leggiadra vista che il loro clangore aveva evocato; e Castità, Purity e Modestia, ispirate senza dubbio da Curiosità, soggiacquero dalla porta, e gettarono su quella forma nuda un indumento, una specie di drappo, che purtroppo mancò la mira di parecchi pollici. Orlando si guardò da capo a piedi in un alto specchio, senza dar segno di turbamento; e poi si ritirò, verosimilmente, in bagno.

Cogliamo l'occasione di questa pausa nel racconto per fare alcune constatazioni. Orlando era diventato donna — è innegabile. Ma sotto ogni altro riguardo, Orlando era identico a prima. Il mutamento di sesso poteva cambiare il futuro dei due Orlando, ma non mutò affatto la loro identità. I loro visi rimasero, come provano i ritratti, praticamente uguali. Lui poteva — ma d'ora in poi sarà bene, per convenzione, dire «lei» anziché «lui» — lei poteva dunque risalire nella memoria il corso degli eventi del suo passato, senza incontrare ostacoli. Poteva esserci forse una bruma leggera, come se poche gocce scure fossero cadute nello stagno limpido della memoria; certe cose si erano appena intorbidate, ecco tutto. La metamorfosi sembrava essersi compiuta in modo indolore e completo, in maniera tale che Orlando stessa non ne fu sorpresa. Molti, considerando questo fatto e sostenendo che un mutamento di sesso è contro natura, ce l'hanno messa tutta per provare: 1. che Orlando era sempre stato una donna; 2. che Orlando era tuttora un uomo. Lasciamo il dilemma ai biologi e agli psicologi. A noi basterà constatare il fatto in sé. Orlando era stato un uomo fino ai trent'anni; dopo di allora, diventò una donna, e tale è rimasta.

Lasciamo ad altra penna il trattare di sesso e di sessualità; noi rifuggiamo appena possibile da soggetti così scabrosi. Orlando, dopo essersi lavata, aveva indossato una di quelle casacche e pantaloni alla turca che i due sessi possono portare indifferentemente; e fu costretta a considerare la sua situazione. Che fosse precaria, ed estremamente imbarazzante, salterà subito agli occhi di ogni lettore che ne abbia seguito con simpatia la storia. Giovane,



nobile, bella, si era svegliata per trovarsi nella posizione più delicata che si possa immaginare per una giovane signora di rango. Non l'avremmo biasimata se avesse suonato in furia il campanello, se avesse gridato o fosse svenuta. Ma Orlando non mostrò simili segni di turbamento. Tutte le sue azioni furono estremamente calcolate, tanto da potervi quasi ravvisare indizi di premeditazione. Per prima cosa esaminò accuratamente le carte sul tavolo; ne prese alcune che sembravano scritte in versi, e se le nascose in seno; poi chiamò il suo levriero *sloughi*<sup>5</sup>, il quale, benché quasi morto di fame, non aveva mai lasciato il letto di lei per tutti quei giorni; gli dette da mangiare e lo pettinò; poi si infilò alla cintura un paio di pistole; infine indossò alcuni fili di smeraldi e di perle del più bell'Oriente, che avevano fatto parte del suo guardaroba di ambasciatore. Dopodiché si affacciò alla finestra, emise un solo fischio sommesso, scese per la scala tutta sconquassata e macchiata di sangue, ora cosparsa di pezzi di carta straccia, di trattati, dispacci, sigilli, ceralacche, ecc.; e si trovò nel cortile. Là, all'ombra di un fico gigante, attendeva un vecchio zingaro su un asino. Ne teneva un altro per la briglia. Orlando lo inforcò; e così, scortata da un cane macilento, a cavallo di un somaro e in compagnia di uno zingaro, l'Ambasciatore di Gran Bretagna alla corte del Sultano lasciò Costantinopoli.

Cavalcarono per diversi giorni e notti, incorrendo in svariate avventure, alcune dovute agli uomini, altre alla natura, e sempre Orlando se la cavò con onore. Dopo una settimana avevano raggiunto l'altipiano sopra Brussa, dov'era l'accampamento principale della tribù di zingari a cui Orlando si era unita. Spesso, dal suo balcone all'Ambasciata, aveva guardato quei monti; spesso aveva desiderato essere laggiù; e trovarsi dove si è sempre desiderato dà da pensare a uno spirito meditativo. Per un po' di tempo, tuttavia, Orlando fu troppo soddisfatta del cambiamento per guastarlo con riflessioni. La gioia di non avere documenti da sigillare o da firmare, svolazzi da tracciare, visite da restituire, le bastava. Gli zingari seguivano il pascolo; quando era esaurito, si spostavano. Orlando si lavava — se si lavava — ai ruscelli; nessuno scrigno, rosso o blu o verde, le veniva presentato; non c'era in tutto l'accampamento una sola chiave, figuriamoci una chiave d'oro; quanto alla parola «far visita», era sconosciuta. Mungeva le capre; andava a far legna; rubava qua e là un uovo di gallina, ma lasciava sempre al suo posto una moneta o una perla; pascolava il bestiame; spigolava per le vigne; pigiava l'uva; riempiva l'otre di pelle di capra da cui beveva; e quando ricordava che a quell'ora della giornata avrebbe dovuto trovarsi a far finta di bere e di

fumare davanti a una tazza vuota o a una pipa senza tabacco, scoppiava a ridere, si tagliava un'altra fetta di pane e chiedeva una boccata di pipa al vecchio Rustum, benché fosse riempita con sterco di vacca.

Gli zingari, coi quali evidentemente aveva avuto contatti segreti prima della rivoluzione, sembravano considerarla una di loro (è sempre l'omaggio più grande che un popolo possa tributare); e i suoi capelli neri, la sua carnagione scura inducevano davvero a credere che fosse una di loro per nascita, e che un duca inglese l'avesse rapita nella prima infanzia da qualche albero di noce, e condotta in quel paese barbaro dove la gente vive nelle case, perché è troppo fiacca e malata per sopportare l'aria aperta. Così, benché fosse per molti versi inferiore a loro, erano disposti ad aiutarla a diventare come loro; le insegnarono le loro arti di fare il formaggio e di intrecciare cesti, e le scienze di rubare e di uccellare; ed erano pronti perfino all'eventualità di farle sposare uno di loro.

Ma Orlando aveva contratto in Inghilterra alcune di quelle abitudini o malattie (secondo come preferite chiamarle) che sembrano impossibili a debellarsi. Una sera, mentre tutti erano seduti intorno al fuoco dell'accampamento, e il sole al tramonto dardeggiava sulle colline della Tessaglia, Orlando esclamò:

«Com'è saporito!».

(Gli zingari non hanno una parola per «bello»: questa è l'espressione più affine.)

Tutti i giovani, uomini e donne, scoppiarono in una risata fragorosa. Come, il cielo saporito! Tuttavia gli anziani, che avevano visto più stranieri, si insospettirono. Notarono che troppo spesso Orlando passava ore intere seduta senza far nulla, se non guardarsi intorno; e l'avevano già sorpresa in cima a una collina, lo sguardo fisso davanti a sé, senza curarsi se le pecore pascolassero o si smarrissero. Cominciarono a sospettare che avesse credenze diverse dalle loro, e gli anziani, uomini e donne, ritennero probabile che fosse caduta tra le grinfie del più basso e crudele di tutti gli dèi, cioè la Natura. E non sbagliavano di molto. Quel male tutto inglese, l'amore per la Natura, era innato in lei; e qui, dove la Natura era tanto più vasta e possente che in Inghilterra, lei era caduta in suo potere come mai prima. È una malattia troppo nota, e troppe volte, ahimè, è stata descritta perché si debba farlo qui, se non in sintesi estrema. C'erano monti; c'erano valli; c'erano corsi d'acqua. Lei scalava i monti; vagava per le valli; sedeva sulle sponde dei ruscelli. Paragonava le colline a bastioni, a petti di colombe, a fianchi di giovenca.

Paragonava i fiori a smalto, l'erba a un tappeto turco logorato. Gli alberi erano megere raggrinzite, le pecore massi grigi. Ogni cosa, insomma, era qualcos'altro. Orlando scopriva il laghetto in cima alla montagna, e quasi vi si tuffava, alla ricerca della saggezza che vi credeva nascosta; e quando da una cima di monte contemplava la lontananza, oltre il Mar di Marmara, oltre le pianure della Grecia, e scopriva (aveva occhi acutissimi) l'Acropoli con una o due strisce bianche, che certo dovevano essere il Partenone, pensò, l'anima le si dilatava con la pupilla, e lei implorava di fondersi con la maestà delle colline, di conoscere la serenità delle pianure, ecc. ecc., come fanno quei credenti. Poi guardava ai suoi piedi, e il giacinto rosso e l'ireos purpureo le strappavano un grido estatico di fronte alla bontà, alla bellezza della Natura; e, rialzando gli occhi, vedeva l'aquila librarsi in volo, ne immaginava le ebbrezze, e vi si identificava. Sulla via del ritorno, salutava ogni stella, ogni picco, ogni fuoco di guardia, come se avessero un messaggio per lei sola; e quando infine si gettava sulla stuoia sotto la tenda degli zingari, non poteva fare a meno di esclamare ancora: «Com'è saporito! Com'è saporito!». (È curioso che gli esseri umani, benché abbiano dei mezzi di espressione così imperfetti da non saper dire altro che «saporito» quando vogliono dire «bello» e viceversa, preferiscano esporsi al ridicolo e all'incomprensione piuttosto che tenere per sé le proprie esperienze.) Tutti gli zingari giovani ridevano. Ma Rustum el Sadi, il vecchio che aveva guidato Orlando fuori da Costantinopoli, restò seduto in silenzio. Aveva il naso come una scimitarra, le guance scavate come da un'annosa grandine di ferro; era bruno, con lo sguardo aguzzo, e mentre sedeva tirando boccate dalla *houka*, osservava attentamente Orlando. Aveva il forte sospetto che il dio di lei fosse la Natura. Un giorno la trovò in lacrime. Interpretandole come una punizione del suo Dio, le disse di non essere sorpreso. Le mostrò le dita della mano sinistra, disseccate dal gelo; le mostrò il piede destro, schiacciato dalla caduta di un masso. Ecco, disse, cosa faceva il suo dio agli uomini. E quando lei disse «Ma così bello» servendosi della parola inglese, il vecchio scosse il capo; e quando lei ripeté la parola, si arrabiò. Vide che lei non credeva nelle stesse cose in cui credeva lui, e tanto bastava, per quanto saggio e vecchio fosse, per farlo infuriare.

Questa differenza di opinioni disturbò Orlando, che fino ad allora era stata perfettamente felice. Cominciò a pensare se la Natura era bella o crudele; quindi si chiese in che cosa consistesse questa bellezza: se fosse nelle cose in sé o solo dentro di lei; e così via, fino alla natura della realtà, che la portò alla

Verità, che a sua volta (come in quei giorni sulla collina, in patria) la portò all'Amore, all'Amicizia, alla Poesia; e quelle meditazioni, dato che non poteva farne parola, le fecero desiderare, come mai prima, penna e calamaio.

«Ah! Se solo potessi scrivere!», esclamò (perché aveva la bizzarra idea di quelli che scrivono, che scrivere le parole significhi dividerle). Non aveva inchiostro, e ben poca carta. Ma si fabbricò dell'inchiostro con more e vino; e, utilizzando alcuni margini e spazi vuoti del manoscritto della *Quercia*, e inventando una specie di stenografia, riuscì a descrivere il paesaggio in un lungo poema in versi sciolti, e a imbastire un dialogo abbastanza conciso con se stessa sulla Bellezza e la Verità. Questo la rese supremamente felice per lunghe ore. Ma gli zingari si insospettirono; prima di tutto si accorsero che era meno zelante di prima nel mungere e nel fare i formaggi; poi, che spesso esitava prima di rispondere; e un giorno uno zingarello che dormiva si svegliò terrorizzato, sentendosi fissi addosso gli occhi di lei. A volte l'intera tribù, che contava diverse dozzine di adulti tra uomini e donne, era invasa da quel malessere. Nasceva dalla sensazione (e i loro sensi erano molto acuti e assai più progrediti del loro vocabolario) che qualsiasi cosa intraprendessero si riducesse loro in cenere tra le mani. Una vecchia intrecciava un cesto, un ragazzo scuoiava una pecora, ed entrambi lavoravano contenti, cantando una canzone o una nenia; quand'ecco che Orlando entrava nell'accampamento, si gettava per terra accanto al fuoco e fissava le fiamme. Non c'era neanche bisogno ch li guardasse: essi sentivano ugualmente: qui c'è qualcuno che dubita (traduciamo alla meglio la lingua zingara); qui c'è qualcuno che non fa le cose per farle e basta; e che non guarda per guardare e basta; qualcuno che non crede alle pelli di pecora né ai cesti; ma vede (e qui i loro sguardi si volgevano apprensivi intorno alla tenda) qualcos'altro. Allora un sentimento vago ma oltremodo sgradevole si impadroniva a poco a poco del ragazzo e della vecchia. Rompevano i vimini; si tagliavano le dita. Li prendeva una rabbia terribile. Si auguravano che Orlando uscisse dalla tenda e non si avvicinasse mai più a loro. Eppure aveva un carattere allegro e disponibile, ammettevano; e una sola delle sue perle valeva il più bel gregge di capre di Brussa.

Pian piano Orlando cominciò a sentire che fra lei e gli zingari c'era un divario che talvolta la rendeva incerta all'idea di sposarsi e di integrarsi stabilmente nella tribù. Dapprima cercò di spiegarselo dicendosi che lei proveniva da una razza antica e civile, mentre gli zingari erano gente rozza, poco più che selvaggi. Una sera che la interrogavano sull'Inghilterra non poté

fare a meno di descrivere con un certo orgoglio la casa dov'era nata, che aveva 365 camere da letto e apparteneva alla sua famiglia da quattro o cinquecento anni. I suoi antenati erano conti, anzi duchi, aggiunse. A queste parole notò nuovamente che gli zingari erano inquieti; ma non irritati come prima, quando aveva lodato le bellezze della Natura. Ora erano cortesi ma sostenuti, come gente di alta nascita davanti a uno straniero che sia stato costretto a rivelare le sue basse origini o la sua povertà. Solo Rustum seguì Orlando fuori dalla tenda, e le disse che non doveva prendersela se suo padre era duca e possedeva tutte quelle stanze e quei mobili di cui lei aveva parlato. Nessuno avrebbe pensato male di lei per questo. Allora fu presa da una vergogna mai provata prima. Era chiaro che Rustum e gli altri zingari reputavano ben poca cosa una discendenza di soli quattro o cinque secoli. Le loro famiglie risalivano ad almeno due o tremila anni prima. Per gli zingari, i cui antenati avevano costruito le Piramidi secoli prima della nascita di Cristo, le genealogie degli Howard e dei Plantageneti contavano quanto quelle degli Smith e dei Jones; erano tutte quante ugualmente insignificanti. Inoltre, dove il pastorello poteva vantare un tale lignaggio, un'antica origine non appariva particolarmente memorabile né desiderabile, essendo condivisa da qualunque vagabondo o mendicante. E poi (anche se lo zingaro era troppo cortese per parlarne apertamente) era chiaro il suo pensiero che non c'era ambizione più volgare che quella di possedere camere da letto a centinaia (parlando erano arrivati in cima a una collina; era notte; i monti s'innalzavano intorno a loro) quando la terra intera è nostra. Orlando capì che, dal punto di vista di uno zingaro, un duca non era che un profittatore o un brigante che strappava a forza la terra e il denaro a chi teneva in poco conto queste cose; e non sapeva escogitare nulla di meglio che costruire trecentosessantacinque stanze, quando una bastava, anzi, nessuna era anche meglio. Lei non poteva negare che i suoi antenati avevano accumulato un pezzo di terra dopo l'altro; una casa dopo l'altra; un titolo dopo l'altro; ma tra loro non c'era né un santo, né un eroe, né un grande benefattore dell'umanità. E non avrebbe potuto neppure contestare l'argomentazione (Rustum era troppo signore per usarla, ma lei capì) che un uomo che avesse agito oggi come i suoi antenati tre o quattrocento anni prima sarebbe stato tacciato — e più di tutti dalla sua stessa famiglia — di volgare arrampicatore, di avventuriero, di *nouveau riche*.

A quegli argomenti cercò di replicare col metodo comune, anche se subdolo, di trovare la vita zingaresca in sé piuttosto rude e barbara; cosicché in breve tempo cominciò a correre tra loro cattivo sangue. Simili divergenze

di opinioni, in effetti, bastano spesso a provocare spargimento di sangue e rivoluzioni. Città sono state saccheggiate, e milioni di martiri hanno affrontato il rogo piuttosto che cedere di un pollice su un punto di questa discussione. Non c'è nel petto dell'uomo passione più forte del desiderio di far pensare gli altri come lui. Nulla tronca alla radice la sua felicità, nulla lo riempie di tanto furore come sapere che un altro tiene a vile ciò che egli pregia. Whigs e Tories, liberali e laburisti, per che cosa lottano se non per il prestigio? Non è l'amore per la verità, ma il desiderio di dominio ad opporre una fazione all'altra, a far desiderare a una parrocchia la rovina di un'altra. Ognuno bada al quieto vivere e al tornaconto, piuttosto che al trionfo della verità e all'esaltazione della virtù; ma queste moralità sono di competenza dello storico, al quale le lasceremo, dato che sono grigie come acqua di fosso.

«Quattrocentosessantasei stanze da letto non significano nulla per loro», sospirava Orlando.

«Preferisce un tramonto a un gregge di capre», dicevano gli zingari.

Orlando non sapeva davvero cosa fare. Lasciare gli zingari e ridiventare ambasciatore le sembrava intollerabile. Ma era ugualmente impossibile restare in un luogo dove non c'era né inchiostro né carta per scrivere, né rispetto per i Talbot, né considerazione per un gran numero di stanze. Così pensava mentre, una bella mattina, pascolava le capre sulle pendici del Monte Athos. E a questo punto la Natura, nella quale aveva tanta fede, le giocò uno scherzo, oppure fece un miracolo: ancora una volta i pareri sono troppo discordi per poter decidere. Fissava piuttosto sconsolata il pendio scosceso di fronte a lei. Era piena estate, e il paesaggio, se dovessimo scegliere un paragone, sembrava un osso spolpato; uno scheletro di montone; un gigantesco cranio sbiancato da mille avvoltoi. Il caldo era intenso, e il piccolo fico sotto il quale era distesa Orlando serviva a malapena a disegnare un motivo di foglie sul suo *burnus* leggero.

D'improvviso un'ombra, benché non ci fosse nulla che potesse proiettare ombra, apparve sulla roccia brulla della montagna di fronte. Rapidamente s'infittì, e dove prima c'era roccia nuda, non tardò ad apparire una verde cavità. Sotto i suoi occhi la cavità si fece più larga e profonda, e nel fianco della collina si aprì lo spazio di un parco. Dentro vide un prato folto e ondulato; vide querce sparse qua e là; vide tordi che saltellavano fra i rami, vide il daino muoversi cauto di ombra in ombra; e sentì perfino il ronzio degli insetti, i sospiri soavi, i fremiti di un giorno d'estate in Inghilterra. Dopo un po' che contemplava rapita, cominciò a cadere la neve; subito il paesaggio si

coprì, segnato da ombre viola anziché dalla luce del sole. Ora vide sulle strade carri pesanti, carichi di tronchi destinati, lo sapeva, ad essere tagliati in pezzi di legna da ardere; e infine le apparvero i tetti e le guglie e le torri e i cortili della sua casa. La neve cadeva fitta, ed ora ne udiva il fruscio e il tonfo lieve che faceva scivolando dal tetto fino a terra. Il fumo saliva da mille camini. Tutto era così chiaro e distinto, che vedeva anche una cornacchia beccare la neve in cerca di vermi. Poi, gradatamente, le ombre viola si infittirono, si chiusero sui carri, sui prati e sulla grande casa. Tutto fu inghiottito. Ora la cavità erbosa era scomparsa, e al posto dei prati verdi, c'era solo il fianco lucente della collina, che pareva denudata da mille avvoltoi. A quella vista scoppiò in lacrime, e, tornando in fretta all'accampamento degli zingari, annunciò loro che l'indomani stesso doveva imbarcarsi per l'Inghilterra.

Fu una felice soluzione. I giovani della tribù avevano già tramato la sua morte. Lo esigeva l'onore, dicevano, perché lei non la pensava come loro. Tuttavia sarebbero stati spiacenti di tagliarle la gola; e quindi accolsero con gioia la notizia della sua partenza. Fortuna volle che un mercantile inglese fosse già pronto in porto a vele spiegate, per salpare alla volta dell'Inghilterra; e Orlando, staccata un'altra perla dalla sua collana, non solo pagò la traversata, ma ne ebbe ancora qualche banconota che mise da parte. Avrebbe voluto regalarla agli zingari, ma sapeva che disprezzavano la ricchezza; e dovette accontentarsi di abbracci che, da parte sua, furono sinceri.

<sup>1</sup> Specie di sigaro turco (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> Pipa turca (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Mistura di vino caldo, specialmente porto o sherry, zuccherato e speziato, così detta dal nome del suo inventore, il colonello Francis Negus (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> Casino delle terme di Turnbridge Wells, luogo mondano e passeggiata in voga all'epoca della regina Anna. «Pantiles» erano propriamente le piastrelle di cui era lastricata la *promenade* (*N.d.T.*).

<sup>5</sup> Razza di levrieri arabi (*N.d.T.*).

## Capitolo quarto

Con qualche ghinea residua della vendita della sua decima perla, Orlando si era comprata un corredo completo di abiti femminili alla moda di quel tempo; ed era nei panni di una giovane inglese di rango che ora sedeva sul ponte della *Enamoured Lady*. Strano ma vero, fino a quel momento si era preoccupata poco o nulla del suo sesso. Forse i pantaloni alla turca indossati sino allora avevano contribuito a quell'indifferenza; e poi le zingare, salvo che in uno o due particolari importanti, differiscono pochissimo dagli zingari. Ad ogni modo, fu solo quando sentì l'impaccio delle gonne sulle gambe, e quando il capitano, con la più grande cortesia, le offrì di far alzare per lei una tenda sul ponte, che si rese conto con un sussulto degli svantaggi e dei privilegi della sua situazione. Ma la sorpresa non era del genere che si poteva prevedere.

Vale a dire che non era stata provocata dal pensiero puro e semplice della sua castità e di come conservarla. In circostanze normali, una donna sola, bella e giovane non avrebbe pensato ad altro, perché l'intero edificio della femminilità è fondato su questa pietra; la castità è il gioiello delle donne, la loro chiave di volta, che proteggono ad ogni costo, e quando ne vengono spogliate a forza, muoiono. Ma se una è stata uomo per circa trent'anni, e per di più ambasciatore, se ha tenuto tra le braccia una regina e un paio di dame (se le voci sono vere) di rango inferiore, se ha sposato una Rosina Pepita, e così via, forse non trasale più di tanto a quel pensiero. La sorpresa provata da Orlando era di natura molto complessa, e impossibile a riassumersi in un minuto. Le ci volle tutta la durata del viaggio per scoprire la vera ragione del suo sussulto; e così noi la seguiremo passo passo.

«Dio», pensò quando si fu riavuta dalla sorpresa, sdraiandosi lunga distesa sotto la tenda, «certo questa vita pigra è piacevole. Ma», pensò scalciano, «queste gonne intorno ai tacchi sono una maledizione. Pure, la stoffa (broccato a fiori) è la più bella del mondo. Non ho mai visto la mia carnagione (e qui si mise una mano sul ginocchio) messa in risalto come ora. Ma potrei saltare in acqua oltre il parapetto e nuotare, con questi vestiti? No! Dunque dovrei affidarmi alla protezione di un marinaio. Ho forse qualcosa in contrario? Sì o no?» Esitava, a quel primo nodo della soffice matassa del suo ragionamento.



Prima che fosse riuscita a scioglierlo, giunse l'ora di pranzo, e allora fu il capitano in persona, il capitano Nicholas Benedici Bartolus, un uomo di mare dall'aspetto distinto, a farlo per lei, mentre le serviva una fetta di manzo in salamoia.

«Un po' di grasso, signora?», le chiese. «Permettetemi di tagliarvene una fettina sottile come una delle vostre unghie.» A quelle parole si sentì percorrere tutta da un fremito delizioso. Cantarono uccelli; scrociarono torrenti. Ricordò l'indescrivibile senso di piacere provato la prima volta alla vista di Sasha, secoli prima. Allora inseguiva, ora fuggiva. Qual è l'estasi maggiore? Quella dell'uomo o quella della donna?<sup>1</sup> O non è forse la stessa? «No», pensò «questa è più deliziosa (ringraziando il capitano ma rifiutando): rifiutare e vederlo rabbuiarsi.» E va bene, visto che lui lo desiderava, avrebbe accettato la più trasparente, la più piccola fettina del mondo. È questa la cosa più deliziosa, cedere e vederlo sorridere. «Nulla», pensava, tornando al suo giaciglio sul ponte, e riprendendo il ragionamento, «è più celestiale che resistere e cedere, cedere e resistere. Getta l'animo in un'estasi che non ha l'uguale. Cosicché non so poi», continuò «se non mi getterò fuori bordo, dopo tutto, per il solo piacere di essere salvata da un marinaio.»

(Bisogna ricordare che era come un bambino che viene in possesso di un oggetto meraviglioso o di un armadio di giocattoli; i suoi ragionamenti, quindi, non erano quelli delle donne mature, che hanno dietro di sé l'esperienza di una vita.)

«Ma che cosa dicevamo noi giovanotti, nel castello di prua della *Marie Rose*, delle donne che si gettano in acqua per il piacere di farsi ripescare da qualche marinaio?», disse. «Le chiamavamo... Ah, sì... Ecco...» (Siamo costretti a omettere quella parola assolutamente irriverente, e che suonava strana sulle labbra di una signora.) «Dio! Dio!», esclamò di nuovo, come a conclusione dei suoi pensieri. «Devo dunque cominciare a rispettare l'opinione dell'altro sesso, benché mi sembri mostruosa? Se porto delle gonne, se non so nuotare, se devo essere salvata da un marinaio, per Dio!», gridò, «devo farlo!» Al che, fu presa dall'umor nero. Candida per natura, e nemica di ogni tipo di equivoco, mentire le dava fastidio. Eppure, rifletteva, il broccato a fiori... il piacere di essere salvata da un marinaio... se si potevano ottenere solo per vie traverse, per quelle bisognava passare. Ricordava che, quand'era un giovanotto, aveva sostenuto che le donne devono essere obbedienti, caste, profumate e squisitamente abbigliate. «Ora dovrò soddisfare di persona questi desideri», rifletté, «perché le donne (a giudicare

dalla mia breve esperienza del sesso) non sono né obbedienti, né caste, né profumate, né squisitamente abbigliate per natura. Possono arrivare a possedere queste grazie — senza le quali è loro impossibile godere dei piaceri della vita — solo per mezzo della più tediosa disciplina. C'è la pettinatura», continuò, «che mi occuperà da sola un'ora per mattina; c'è da guardarsi allo specchio per un'altra ora; c'è da stringere e allacciare il busto; c'è da lavarsi e incipriarsi; c'è da cambiare il vestito di seta con quello di merletto, e quello di merletto con quello di broccato; e rimanere casta dal primo all'ultimo giorno dell'anno...» A questo punto agitò il piede con impazienza, e scopri qualche pollice di gamba. Un marinaio sull'albero maestro a cui capitò di guardare in giù in quel momento trasalì con tanta violenza che mise un piede in fallo e si salvò solo per un pelo. «Se la vista delle mie caviglie significa la morte di un brav'uomo, che ha senza dubbio moglie e figli da mantenere, è necessario che per amore dell'umanità le tenga coperte», pensò Orlando. Eppure, le gambe erano tra le sue bellezze principali. E si mise a meditare sull'assurdità che una donna debba tener coperte tutte le sue bellezze perché un marinaio non cada dall'albero maestro. «Che vadano al diavolo!», esclamò, comprendendo per la prima volta quello che, in altre circostanze, le sarebbe stato insegnato fin da bambina, cioè le sacre responsabilità della condizione femminile.

«Ed ecco l'ultima bestemmia che potrò concedermi», pensò, «una volta messo piede su suolo inglese. E non potrò mai più rompere la testa a un uomo, né dirgli che mente per la gola, né estrarre la spada e passarlo da parte a parte; e non potrò sedere tra i miei pari, né portare una corona, né andare in processione, né condannare a morte un uomo, né comandare un esercito, né caracollare su un palafreno a Whitehall, né portare settantadue medaglie sul petto. Tutto quel che potrò fare, dopo che avrò messo piede sul suolo inglese, sarà servire il tè e chiedere ai signori come lo preferiscono. Zucchero? Un po' di crema?» E mentre pronunciava leziosamente quelle parole, capì con orrore quale bassa opinione si andava facendo dell'altro sesso, quello maschile al quale un giorno aveva avuto l'orgoglio di appartenere. «Cadere da un albero maestro», pensò, «per aver visto una caviglia di donna; vestire come un burattino<sup>2</sup> e pavoneggiarsi per strada per farsi ammirare dalle donne; rifiutare a una donna l'istruzione per paura che rida di te; essere schiavo della più insipida mocciosa in gonnelle, eppure andare in giro con l'aria da re della creazione: Cielo!», pensò, «come si fanno gioco di noi, e che stupide siamo!» E qui, da una certa ambiguità delle sue parole, si sarebbe potuto ritenere che

criticasse entrambi i sessi, come se non appartenesse né all'uno né all'altro; e in effetti per ora sembrava vacillare; era un uomo; era una donna; conosceva i segreti, condivideva le debolezze di entrambi. Era in uno stato d'animo assolutamente sconcertante e vertiginoso. Le era del tutto negato il conforto dell'ignoranza. Era una piuma in balia del turbine. Non c'è dunque da meravigliarsi se, confrontando un sesso con l'altro, e trovandoli, a turno, pieni delle più deplorabili debolezze, e incerta se apparteneva all'uno o all'altro, non c'è dunque da meravigliarsi se fu sul punto di mettersi a gridare che voleva tornare in Turchia e ridiventare zingara, quando l'ancora cadde in mare con un grande scroscio. Le vele si afflosciarono sul ponte, e si accorse (per vari giorni era stata così assorta nei suoi pensieri da non vedere nulla) che la nave era ancorata al largo della costa italiana. Il capitano mandò subito a chiederle l'onore di accompagnarlo a terra nella sua scialuppa.

Quando tornò, il mattino dopo, si distese sul divano sotto la sua tenda, e si dispose le vesti intorno alle caviglie nel modo più decoroso.

«Ignoranti e povere come siamo, a paragone dell'altro sesso», pensava, riprendendo la frase interrotta il giorno prima, «e con tutte le armi che possiedono a loro difesa, mentre ci vietano perfino di imparare l'alfabeto» (e da queste parole iniziali è chiaro che durante la notte era accaduto qualcosa che l'aveva fatta propendere per il sesso femminile, perché ora parlava piuttosto da donna che da uomo, anche se con una certa soddisfazione di fondo), «eppure... cadono dall'albero maestro.» Qui fece un grande sbadiglio, e cadde addormentata. Quando si svegliò, la nave, spinta da una brezza propizia, veleggiava così vicino alla costa che i villaggi a picco sugli scogli le sembrarono trattenuti dal franare in acqua soltanto dall'interporsi di una grande roccia, o dalle radici contorte di qualche antico ulivo. Il profumo degli aranci esalava da un milione di alberi carichi di frutti, giungendole fin sul ponte. Una frotta di delfini azzurri, torcendo la coda, faceva dei balzi intermittenti nell'aria. Tendendo le braccia (le braccia, aveva già imparato, non hanno effetti fatali come le gambe) ringraziò il Cielo di non dover caracollare per Whitehall su un cavallo da guerra, né condannare a morte un uomo. «Meglio», pensò, «esser vestite di povertà e d'ignoranza, oscura divisa del sesso femminile; meglio lasciare ad altri il governo e l'ordinamento del mondo, meglio spogliarsi di ambizioni marziali, dell'amore per il potere, di tutti gli altri desideri virili, se così si possono gustare appieno i più esaltati rapimenti conosciuti dall'animo umano, che sono», disse ad alta voce, com'era sua abitudine quando si sentiva profondamente commossa,

«contemplazione, solitudine, amore.»

«Grazie a Dio sono donna!», esclamò; e stava per incorrere nell'estrema follia — la più funesta sia per l'uomo che per la donna — di essere orgogliosa del proprio sesso, quando si soffermò su quella parola singolare, che, nonostante i nostri sforzi per tenerla a posto, si è insinuata in coda all'ultima frase: Amore. «Amore», aveva detto Orlando. Subito — tale è il suo impeto — l'amore prese forma umana — tale è il suo vanto. Perché mentre gli altri pensieri si accontentano di restare astratti, niente potrà soddisfare quest'ultimo finché non abbia vestito carne e sangue, scialli e gonne, stivali e giustacuore. E poiché tutti gli amori di Orlando erano stati donne, ora, a causa della colpevole riluttanza della natura umana ad adattarsi alle nuove convenzioni, benché fosse donna amava ancora una donna; e se la coscienza di essere dello stesso sesso sortì su di lei qualche effetto, fu di ravvivare e approfondire quei sentimenti che aveva provato da uomo. Perché ora mille sospetti e misteri, una volta oscuri, le si chiarivano. Ora l'oscurità che divide i sessi, e lascia allignare innumerevoli impurità nella penombra, si era dissipata, e se c'è del vero in quel che dice il poeta sulla verità e sulla bellezza, quell'affetto guadagnò in bellezza ciò che aveva perduto in falsità. Finalmente, esclamò, conosceva Sasha com'era realmente, e nell'entusiasmo della scoperta, e intenta com'era alla ricerca di tutti i tesori che le si rivelavano, era così rapita ed estasiata, che le rintronò all'orecchio come un colpo di cannone la voce maschile che diceva: «Permettetemi, signora...». E una mano maschile, la aiutava ad alzarsi; e delle dita maschili, con un tre alberi tatuato sul medio, indicavano l'orizzonte.

«La scogliera inglese, signora», disse il capitano: e alzò verso il cielo in segno di saluto la mano che aveva indicato la terra. Orlando ebbe un altro sussulto, ancora più violento del primo.

«Signore Gesù!», esclamò.

Fortunatamente, la vista della sua terra natia dopo lunga assenza scusava tanto il sussulto quanto l'esclamazione, altrimenti le sarebbe stato molto difficile spiegare al capitano Bartolus le violente e contrastanti emozioni che le ribollivano dentro. Come spiegargli che lei, ora tremante al suo braccio, era stata duca e ambasciatore? Come fare a dirgli che lei, ora avvolta come un giglio in pieghe di broccato, aveva mozzato teste, e giaciuto con donne perdute tra i sacchi del bottino, nella stiva di navi pirata, nelle notti estive, quando i tulipani sono in fiore e le api sciamano ronzando a Wapping Old Stairs? Il violento sussulto che aveva avuto quando l'energica destra del

capitano le aveva indicato le scogliere delle isole britanniche, non avrebbe potuto spiegarlo neanche a se stessa.

«Rifiutare e cedere», mormorò, «che cosa deliziosa! Inseguire e conquistare, che cosa nobile; percepire e ragionare, che cosa sublime!» Nessuna di queste parole, così congiunte, le sembrava sbagliata; eppure, mentre le scogliere gessose grandeggiavano sempre più, si sentì colpevole, disonorata, impura; la qual cosa, per chi non le aveva mai dato peso, era strana. Si accostavano rapidamente; già si scorgevano chiari ad occhio nudo i raccoglitori di finocchi marini, arrampicati a mezza costa. E guardandoli, sentì scorrazzare dentro di sé, fantasma beffardo che pareva pronto a strapparle le gonne e a dileguarsi, Sasha la perdita, Sasha la memoria, di cui sentiva in quel momento tutta la sorprendente realtà; Sasha che faceva smorfie e boccacce e ogni sorta di gesti osceni verso le scogliere e i raccoglitori di finocchi. E quando i marinai cominciarono a cantare: «Addio dunque a voi, donne di Spagna», le loro parole risuonarono nel cuore triste di Orlando, e sentì che, sebbene quell'approdo significasse per lei comodità, ricchezze, influenza e rango (poiché senza dubbio avrebbe sposato qualche nobile principe e regnato al suo fianco su mezzo Yorkshire) pure, se avesse significato convenzionalità, schiavitù, delusioni, rinuncia all'amore, imporre catene al corpo, cucirsi la bocca e tenere a freno la lingua, allora piuttosto avrebbe virato di bordo e fatto di nuovo vela per il paese degli zingari.

Nel tumulto di quei pensieri, tuttavia sorse, come una cupola di marmo bianco e liscio, qualcosa che, fosse realtà o immaginazione, colpì tanto la sua fantasia da calamitarla, come uno sciame di tremule libellule si posa, con visibile soddisfazione, sulla campana di vetro che protegge qualche vegetale delicato. Quella forma, per uno scherzo dell'immaginazione, suscitò in lei il ricordo più lontano e persistente: l'uomo dalla fronte ampia, nel sedotto di Twichett, l'uomo seduto a scrivere, o piuttosto a guardare, ma certamente non lei, perché non dette mai segno di vedere, come sospeso nella sua bellezza, il delizioso ragazzo che, non poteva negarlo, doveva essere stata; e, come ogni volta che pensava a lui, quel pensiero diffuse intorno a sé un velo di calma argentea, come il sorgere della luna su acque agitate. Portò una mano al petto (l'altra era ancora trattenuta dal capitano) là dove aveva nascosto al sicuro le pagine del suo poema. Era come se vi tenesse un talismano. Lo sconcerto sul suo sesso, su quale fosse e che cosa comportasse, svanì; ora non pensava che alle glorie della poesia, e i grandi versi di Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson, Milton, cominciarono a risuonare e ad echeggiare, come se un

battaglio d'oro percuotesse una campana d'oro in quel campanile di cattedrale che era il suo animo. Per la verità, l'immagine della cupola di marmo, che dapprima le si era presentata agli occhi tanto incerta da suggerirle il ricordo di una fronte di poeta, suscitando un turbine di idee assurde, non era finzione, ma realtà; e mentre la nave avanzava lungo il Tamigi, spinta da un vento propizio, l'immaginazione, con tutte le sue associazioni, cedette il posto alla verità, rivelandosi né più né meno che la cupola di una grande cattedrale, svettante tra un ricamo di guglie bianche.

«San Paolo», disse il capitano Bartolus, che le stava al fianco. «La Torre di Londra», continuò. «L'Ospedale di Greenwich, eretto in memoria della regina Maria da suo marito, Sua Maestà il defunto re Guglielmo III. L'Abbazia di Westminster. Il Parlamento.» Mentre parlava, ognuno di quei celebri edifici sorgeva alla vista. Era un bel mattino di settembre. Una miriade di piccole barche s'incrociava da una riva all'altra. Agli occhi di un viaggiatore sulla via del ritorno di rado si era presentato uno spettacolo più gaio e interessante. Orlando stava affacciata a prua, assorta nello stupore. Da troppo tempo i suoi occhi erano abituati alla vista di selvaggi o della pura natura, per non essere incantati da quelle glorie urbane. Quella dunque era la cupola di San Paolo che Wren<sup>3</sup> aveva costruito durante la sua assenza. Non lontano, un fulgore di chioma d'oro brillò sull'alto di una colonna; il capitano Bartolus, sempre al suo fianco, la informò che quello era il Monumento; mentre lei era lontana, disse, c'erano state la peste e l'incendio. Per quanto si sforzasse di trattenerle, le vennero le lacrime agli occhi, finché, ricordando che il pianto si addice a una donna, le lasciò scorrere liberamente. Era stato qui, pensò, il Gran Carnevale. Qui, dove ora le onde si frangevano vivaci, sorgeva il Padiglione Reale. Qui aveva incontrato Sasha per la prima volta. Più o meno qui (e scrutava le acque scintillanti) ci si era abituati a vedere la donna congelata nel suo battello, con le sue mele in grembo. Tutto quello splendore e quella corruzione erano scomparsi. Ed era ugualmente scomparsa la notte oscura dello spaventoso acquazzone, le ondate travolgenti del disgelo. Qui, dove correvano turbinando gli iceberg giallognoli gremiti di sventurati impazziti di terrore, galleggiava una covata di cigni alteri, fluttuanti e superbi. Londra stessa era completamente cambiata da quando l'aveva vista l'ultima volta. Allora, ricordava, era un ammasso di casupole nere, prominenti come blatte. Le teste dei ribelli ghignavano sulle picche a Temple Bar. L'acciottolato era coperto di immondizie e rifiuti. Ora, mentre la nave passava davanti a Wapping, intravide strade larghe e ben ordinate.

Maestose carrozze, tirate da pariglie di cavalli ben nutriti, stavano alle porte di case le cui finestre rotonde, i vetri a specchio, i pomi d'ottone lucidi, denotavano la ricchezza, la contegnosa dignità dei loro abitanti. Dame vestite di seta a fiori (guardava col cannocchiale del capitano) passeggiavano su marciapiedi rialzati. Borghesi in giacche ricamate fiutavano tabacco agli angoli di strada, sotto i lampioni. Scorse una gran varietà di insegne dipinte, che dondolavano alla brezza, e da ciò che vi era raffigurato sopra si fece rapidamente un'idea di ciò che vi si vendeva: tabacco, stoffe, seta, oro, argenterie, guanti, profumi ed altre mille mercanzie. E, mentre la nave scivolava verso il suo ancoraggio presso il Ponte di Londra, poté solo gettare un'occhiata di sfuggita alle finestre dei caffè, sulle cui terrazze (il tempo era bello) era seduto un gran numero di dignitosi borghesi, davanti a piatti di porcellana, con le pipe di terracotta accanto; e uno di loro leggeva la gazzetta, interrotto di frequente dalle risa e dai commenti degli altri. Erano quelle le taverne, erano quelli gli uomini d'ingegno, erano quelli i poeti? chiese al capitano Bartolus, il quale si premurò di informarla che proprio in quel momento, se avesse voltato un po' la testa a sinistra e guardato dove indicava il suo dito — là — stavano passando sotto alla «Palma di Cocco»... sì, eccolo là... c'era Addison che beveva il caffè; gli altri due signori... «là, signora, a destra del lampione, uno dei due, gobbo, l'altro proprio come voi e me...» erano Dryden e Pope <sup>4</sup>. «Canaglie», disse il capitano, alludendo al fatto che erano papisti, «ma nondimeno», aggiunse, «uomini d'ingegno.» E si affrettò verso poppa, per sorvegliare le operazioni di sbarco.

«Addison, Dryden, Pope», ripeté Orlando, come se quelle parole fossero un incantesimo. Rivide per un momento gli alti monti sopra Brussa; il momento dopo, aveva posato il piede sul suolo natio.

Ma Orlando dovè presto imparare quanto poco valga l'onda della più imperiosa passione contro il corso della legge, e come questa sia più dura delle pietre del Ponte di Londra, e più severa della bocca di un cannone. Era appena tornata nella sua casa a Blackfriars, che una processione di corrieri di Bow Street e altri dignitosi emissari dei tribunali vennero a citarla in giudizio in tre cause importanti, intentate contro di lei durante la sua assenza, e in innumerevoli altre minori, alcune annesse, altre connesse. Le principali imputazioni a suo carico erano: 1. che era defunta, e quindi non poteva possedere alcuna proprietà; 2. che era una donna, il che comportava press'a poco la stessa cosa; 3. che era un duca inglese, sposato a una certa Rosina Pepita, ballerina, da cui aveva avuto tre figli i quali ora, dichiarando essere il

loro padre defunto, reclamavano la successione in tutte le sue proprietà. Controbattere accuse così gravi avrebbe richiesto tempo e denaro. Intanto tutti i suoi beni erano stati bloccati, e tutti i suoi titoli nobiliari sospesi, in attesa del giudizio; Orlando si trovava quindi in una situazione fortemente ambigua: incerta se fosse viva o morta, uomo o donna, duca o nullità, mentre in una carrozza di posta si dirigeva verso la sua residenza di campagna, dove aveva ottenuto dalla legge il permesso di abitare per tutta la durata dei processi, purché in incognito.

Quando arrivò, era una bella sera di dicembre, e cadeva la neve, e le ombre violette erano oblunghe proprio come quelle che aveva visto dall'alto delle colline di Brussa. La grande casa, più un borgo che una casa, era là nella neve, bruna e azzurra, rosea e violetta, con tutti i camini che fumavano alacramente, come animati da vita propria. Orlando non poté trattenere un grido quando la vide, placida e massiccia, adagiata sui prati. Quando la carrozza gialla entrò nel parco per il viale alberato, i daini fulvi alzarono il capo come in attesa, e fu notato che, invece di mostrare la naturale ritrosia della loro specie, seguirono la carrozza e rimasero nel cortile quando si fermò. Alcuni scossero le corna, altri rasparono per terra con gli zoccoli, quando fu abbassato il predellino e Orlando scese. Si dice perfino che uno si sia inginocchiato nella neve davanti a lei. Non ebbe neppure il tempo di alzare la mano per bussare, che i due battenti del portale si spalancarono; e, con fiaccole e torce alte sopra le teste, vi apparvero Mistress Grimsditch, il reverendo Dupper e l'intera servitù accorsa a darle il benvenuto. Ma la composta sfilata fu interrotta, prima da Canuto, il levriero che si slanciò sulla padrona con tale impeto da gettarla quasi a terra; poi dall'agitazione della Grimsditch, che, volendo fare un inchino, fu sopraffatta dall'emozione, e riusciva solo a balbettare: «Milord! Milady! Milady! Milord!», finché Orlando la riconfortò con un gran bacio su ambo le guance. Dopodiché il reverendo Dupper cominciò a leggere una pergamena, ma l'abbaiare dei cani, il suono dei corni dei cacciatori, i cervi che nella confusione si erano introdotti nel cortile e bramivano alla luna, gli impedirono di proseguire a lungo, e la compagnia, dopo essersi affollata intorno alla padrona per testimoniarle in tutti i modi la grande gioia del suo ritorno, rientrò e si disperse.

Nessuno mostrò di dubitare per un solo istante che Orlando non fosse quell'Orlando che avevano conosciuto. E se nell'animo umano ci fosse stato qualche dubbio, il comportamento dei cervi e dei cani sarebbe stato



sufficiente a dissiparlo, perché le creature prive di parola, è noto, sono giudici assai migliori di noi sull'identità e sul carattere di una persona. Anzi, disse quella sera Mistress Grimsditch al reverendo Dupper al di sopra della sua tazza di tè cinese, se il suo lord adesso era una lady, lei non ne aveva mai vista una più bella, e sarebbe stata molto imbarazzata a scegliere fra l'una e l'altro: erano entrambi ugualmente dotati; si somigliavano come due gocce d'acqua; del resto, aggiunse la Grimsditch assumendo un tono confidenziale, lei lo aveva sempre sospettato (e qui scosse il capo con aria molto misteriosa) e la cosa non l'aveva sorpresa (e scosse il capo con l'aria di saperla lunga); piuttosto era un gran sollievo perché, con le tovaglie che avevano bisogno di rammendo e le tende del salotto del Cappellano con le frange tutte mangiate dalle tarme, era ora che in casa ci fosse una padrona.

«Senza contare i padroncini e le padroncine che verranno», aggiunse il reverendo Dupper, che in virtù del suo santo ministero aveva il privilegio di potersi esprimere chiaramente su questioni tanto delicate.

Così, mentre i vecchi servitori spettegolavano nelle loro stanze, Orlando prendeva un candeliere d'argento, e vagava di nuovo per le sale, le gallerie, i cortili; vedeva di nuovo chinarsi verso di lei il volto cupo di questo o di quel lord, Guardasigilli o Ciambellano, suo antenato; ora si sedeva su un seggio, ora si sdraiava su un divano; contemplava l'ondeggiare dell'arazzo; guardava i cacciatori al galoppo, e Dafne fuggitiva; immergeva la mano, come amava fare da bambino, nella pozza di luce gialla distesa dalla luna che cadeva attraverso il leopardo araldico della vetrata; scivolava sulle tavole levigate della galleria, grezze dall'altro lato; palpava questa seta o quel raso; immaginava di veder nuotare i delfini intagliati; si spazzolava i capelli con la spazzola d'argento di re Giacomo; tuffava il viso nel *pot-pourri* fatto come aveva insegnato loro molti secoli prima il Conquistatore, e con le stesse rose; si affacciava a guardare il giardino, e immaginava i crochi dormienti e le dalie assopite; vedeva le fragili ninfe splendere bianche tra la neve contro le grandi siepi nere di bosso, massicce come una casa; vedeva le aranciere, i nespoli giganti... Tutto questo vedeva, e ogni visione e ogni suono, da noi descritti così rozzamente, le riempiva il cuore di tanta consolante gioia estatica, che infine, esausta, entrava nella Cappella e si lasciava cadere nella vecchia poltrona rossa nella quale solevano sentir messa i suoi antenati. Accendeva un *cheerot* (abitudine presa in Oriente) e apriva il Libro di Preghiere.

Era un libretto rilegato in velluto e trapunto d'oro, che Maria, Regina di

Scozia, aveva stretto tra le mani sul patibolo, e l'occhio della fede poteva scorgervi una macchiolina brunastra, che si diceva fosse una goccia del sangue regale. Ma quali pensieri devoti risvegliasse in Orlando, quali passioni malvage estinguesse, chi potrebbe dirlo, visto che, di tutte le comunioni, quella dell'uomo con la divinità è la più imperscrutabile? Romanzieri, poeti, storici, tutti esitano con la mano tesa a questa porta; neppure lo stesso credente può illuminarci; è forse più pronto degli altri a morire, o più zelante a distribuire le sue ricchezze? Non mantiene forse altrettanta servitù e cavalli per le sue carrozze? Eppure professa una fede che, a suo dire, dovrebbe far considerare i beni vanità, e la morte desiderabile. Nel libro di preghiere della Regina, insieme alla macchia di sangue, c'era anche un ricciolo di capelli e una briciola di pasticcino; Orlando aggiunse ora a quelle reliquie un pizzico di tabacco, e così, leggendo e fumando, si commosse all'umana accozzaglia di quelle cose — i capelli, il pasticcino, la macchia di sangue, il tabacco — fino a raggiungere uno stato d'animo contemplativo che le conferì un'aria di gravità adatta alle circostanze, per quanto non avesse, si dice, alcun commercio col Dio abituale. Eppure non c'è nulla di più arrogante di questa affermazione, pur tanto comune; cioè che di tutti gli dèi ne esiste uno solo, e una sola religione, quella di chi parla. Orlando, pare, aveva una fede tutta sua; ora, con grande ardore religioso, rifletteva sui suoi peccati e sulle imperfezioni che si erano insinuate nella sua vita spirituale. La lettera S, rifletteva, è il serpente nell'Eden del poeta. Malgrado i suoi sforzi, c'erano ancora troppi di quei rettili peccaminosi nelle prime stanze de *La Quercia*. Ma le S non erano nulla, a suo giudizio, in confronto alle terminazioni in «ente». Il participio presente è il diavolo in persona, pensava (ora che ci troviamo in un luogo adatto per credere ai diavoli). Fuggire queste tentazioni è il primo dovere del poeta, concluse, perché, essendo l'orecchio l'anticamera dell'anima, la poesia può corrompere e distruggere più della lussuria e della polvere da sparo. La missione del poeta è dunque la più alta di tutte, continuò: le sue parole giungono dove le altre non sono udite. Al povero e al malvagio ha giovato di più una canzoncina di Shakespeare che non tutti i predicatori e i filantropi del mondo. E né tempo, né devozione sono mai eccessivi, se sono spesi per rendere meno distorto il veicolo del nostro messaggio. Dobbiamo modellare le nostre parole fino a farle diventare l'involucro più sottile dei nostri pensieri. I pensieri sono divini, ecc. È chiaro dunque che Orlando si rinchiudeva in una sua religione personale, che il tempo aveva solo rafforzato durante la sua assenza; e che

stava rapidamente acquisendo l'intolleranza del credente.

«Invecchio», pensò, riprendendo infine il candeliere. «Sto perdendo delle illusioni», aggiunse, chiudendo il libro della regina Maria, «forse per acquistarne altre»; e scese fra le tombe dove giacevano le ossa dei suoi avi.

Ma anche le ossa degli antenati, Sir Miles, Sir Gervase e tutti gli altri, avevano perso un po' della loro santità, da quando, quella sera, Rustum al Sadi le aveva mostrato con un gesto ampio i monti dell'Asia. Il fatto che tre o quattrocento anni prima quegli scheletri fossero stati uomini che avevano cercato di farsi strada nel mondo come qualunque arrivista moderno, e che vi fossero riusciti, conquistando case e cariche, Giarrettiere e decorazioni come qualunque altro arrivista, mentre dei poeti, uomini di grande intelletto e scienza avevano preferito la pace della campagna, e avevano scontato questa scelta con la miseria nera, cosicché ora facevano i giornalai ambulanti nello Strand o pascolavano le pecore, la riempiva di rimorso. Nella cripta, pensò alle piramidi d'Egitto, e alle ossa che racchiudono; e i vasti deserti altipiani che dominano il Mar di Marmara le parvero, in quel momento, una dimora più bella di quella sua dalle molte stanze, in cui non c'era letto senza trapunta né piatto d'argento senza coperchio gemello.

«Invecchio», pensò, prendendo il candeliere; «perdo le mie illusioni, per acquistarne forse di nuove.» E per la lunga galleria si avviò verso la sua camera. Quel processo mentale era sgradevole e faticoso; ma era straordinariamente interessante, pensò, allungando le gambe davanti al ceppo che ardeva (non c'erano marinai presenti); e passò in rassegna, come una strada con grandi edifici, l'evoluzione del suo io nel corso del suo passato.

Come aveva amato il suono, da ragazzo; il flutto di sillabe tumultuose che escono dalle labbra gli sembrava l'acme della poesia. Poi — forse a causa di Sasha e della disillusione da lei provocata - in quella gran frenesia era caduta qualche goccia nera che aveva sopito il suo lirismo. Lentamente si era aperto in lei un dedalo intricato e plurimo di stanze, che bisognava esplorare con la torcia, in prosa e non in versi; e ricordò con quanta passione aveva studiato allora le opere di quel dottore di Norwich, Browne, il cui libro aveva là a portata di mano. Lì, in solitudine, dopo la vicenda con Greene si era formata, o aveva tentato di formarsi (lo sa il Cielo quanto queste crescite siano annose) uno spirito capace di resistenza. «Scriverò», si era detta, «quel che mi piacerà scrivere»; e così aveva scribacchiato ventisei volumi. Eppure, malgrado tutti i viaggi, le avventure, le profonde meditazioni e i diversi orientamenti, era ancora in via di elaborazione. Cosa le avrebbe riservato il futuro, solo il Cielo

lo sapeva. Il mutamento era incessante, e forse non avrebbe mai avuto fine. Alte costruzioni di pensiero, abitudini che erano parse durature come la pietra, erano dileguate come ombre al tocco di un'altra mente, lasciando un cielo nudo scintillante di stelle sorgive. A questo punto si avvicinò alla finestra e, malgrado il freddo, non potè fare a meno di aprirla. Si affacciò, nell'aria umida della notte. Udì una volpe ululare nei boschi, e un fagiano sgusciare fra i rami. Sentì la neve scivolare giù dal tetto e cadere mollemente al suolo. «Per la mia vita!», esclamò. «Questo è mille volte meglio della Turchia. Rustum», esclamò, come se discutesse con lo zingaro (e con questa nuova facoltà di tener presente una discussione, e di continuarla, con un assente che non poteva contraddirla, confermava la sua evoluzione interiore) «avevi torto. È meglio questo della Turchia. Capelli, pasticcini, tabacco... di che accozzaglia siamo composti!», disse (e pensava al libro di preghiere della regina Maria). «Che fantasmagoria è la nostra mente, che luogo d'incontro di cose dissimili! Ora deploriamo la nostra nascita, la nostra condizione, e aspiriamo a un'esaltazione ascetica; poi siamo sopraffatti dal profumo di qualche vecchio sentiero di giardino, e piangiamo al canto dei tordi.» E, sconcertata come al solito dalla moltitudine di cose che richiedono spiegazione e ci inviano un messaggio lasciando indeciftrato il loro senso, gettò il *cheerot* dalla finestra e andò a letto.

La mattina dopo, sulla scia di questi pensieri, prese carta e penna, e si rimise a lavorare a *La Quercia*; avere inchiostro e carta in quantità, quando ci si è dovuti accontentare di more e di margini, è un piacere incredibile. Era dunque intenta ora a cancellare una frase nella più cupa disperazione, ora a scriverne un'altra nell'estasi più sublime, quando un'ombra oscurò la pagina. Nascose in fretta il manoscritto.

Poiché la sua finestra dava sul cortile più interno della casa, e aveva ordinato di non far entrare nessuno, non conosceva nessuno ed era lei stessa legalmente sconosciuta, dapprima quell'ombra la sorprese, poi la indignò; infine (quando alzò gli occhi e ne vide la fonte) fu sopraffatta dall'ilarità. Era un'ombra familiare, un'ombra grottesca, nientemeno che l'ombra dell'arciduchessa Harriet Griselda di Finster-Aarhorn e Scand-op-Boom in terra di Romania. Eccola che attraversava saltellando il cortile, col vecchio abito da amazzone e il mantello di un tempo. Non era cambiata di un capello. Era quella dunque la donna che l'aveva costretta a fuggire dall'Inghilterra! Era quello il nido dell'osceno avvoltoio, il fatale rapace in persona! Al pensiero di esser fuggita fino in Turchia per scampare alle sue seduzioni (ora

fin troppo sbiadite) Orlando scoppiò in una gran risata. In quella vista c'era qualcosa di indicibilmente comico. Somigliava in tutto e per tutto, come Orlando aveva già osservato, a una mostruosa lepre; di quell'animale aveva gli occhi fissi, le guance cascanti, il ciuffo eretto. Ora si era fermata, proprio come una lepre immobile nel granturco, alta sulle zampe, che si crede inosservata; e guardò fissa Orlando, che, dalla finestra, le rimandò lo stesso sguardo. Rimasero a guardarsi così per un po' di tempo, poi non restò altro da fare che invitarla a entrare; un minuto dopo le due signore si scambiavano ossequi, mentre l'Arciduchessa si scuoteva la neve dal mantello.

«Maledette le donne», disse Orlando tra sé, andando a prendere un bicchiere di vino nella credenza, «non ti lasciamo mai in pace. Non c'è razza più curiosa, più ficcanaso, più intrigante. Per sfuggire a questa stangona ho lasciato l'Inghilterra, e ora...» Qui si voltò per offrire il vassoio all'Arciduchessa, e oh meraviglia! al suo posto c'era un gentiluomo alto, vestito di nero; sul parafuoco, un fagotto di vestiti. Era sola con un uomo.

Richiamata così all'improvviso alla coscienza del proprio sesso, che aveva del tutto dimenticato, e di quello di lui, dal quale ora era tanto lontana da riuscirle ugualmente imbarazzante, Orlando si sentì mancare.

«Oh!», esclamò, portandosi una mano al petto, «come mi avete spaventata!»

«Gentile creatura», gridò l'Arciduchessa, cadendo in ginocchio e insieme avvicinandole alle labbra un cordiale, «perdonatemi l'inganno in cui vi ho fatta cadere.»

Orlando centellinò il vino, e l'Arciduca si inginocchiò e le baciò la mano.

In breve, per dieci minuti rappresentarono le loro parti di uomo e di donna con grande impegno, poi passarono a una conversazione spontanea. L'Arciduchessa (che d'ora in poi chiameremo Arciduca) raccontò la sua storia — era un uomo, e lo era sempre stato; aveva visto un ritratto di Orlando e se ne era innamorato perdutamente; per raggiungere i suoi scopi, si era vestito da donna e aveva preso alloggio dal fornaio; allorché Orlando era fuggito in Turchia, era caduto nella disperazione; aveva sentito parlare della sua metamorfosi, e si era affrettato a venire a offrirle i suoi servizi (e qui una serie insopportabile di hi e ha). Per lui, disse l'Arciduca Henry, lei era e sarebbe sempre stata il Prodigio, la Perla, la Perfezione del suo sesso. Quelle tre P sarebbero state più convincenti, se non fossero state intercalate da risatine e singhiozzi incredibili. «Se l'amore è questo», si disse Orlando mentre guardava l'Arciduca seduto all'altro lato del parafuoco, e questa volta

dal punto di vista femminile, «mi pare una faccenda sommamente ridicola.»

L'arciduca Henry, gettatosi in ginocchio, le fece le più appassionate dichiarazioni d'amore. Le disse che possedeva qualcosa come venti milioni di ducati, in un forziere del suo castello. Aveva più acri di terra di qualsiasi gentiluomo inglese. La caccia vi era eccellente; poteva prometterle un carniere di pernici bianche e di galli cedroni con cui nessuna brughiera inglese o scozzese poteva competere. A dire il vero, durante la sua assenza i fagiani avevano sofferto di stomatite, e le femmine di daino avevano partorito prematuramente, ma a questo si poteva rimediare, e lei lo avrebbe aiutato, quando avessero vissuto insieme in Romania.

Mentre parlava, nei suoi occhi piuttosto sporgenti si formavano lacrime enormi, e colavano sulla peluria rossiccia delle lunghe guance smunte.

Gli uomini piangono altrettanto spesso e senza ragione quanto le donne, Orlando lo sapeva dalla sua esperienza di uomo; ma ora cominciava a capire che le donne dovrebbero urtarsi quando gli uomini sfoggiano emozioni in loro presenza, e così si urtò.

L'Arciduca si scusò. Riuscì a dominarsi tanto da dirle che per ora se ne sarebbe andato, ma che sarebbe tornato il giorno dopo per la risposta.

Quel giorno era martedì. Tornò il mercoledì, tornò il giovedì, tornò il venerdì, tornò il sabato. È vero che ogni visita cominciava, proseguiva e si concludeva con una dichiarazione d'amore, ma negli intervalli c'era molto tempo per tacere. Sedevano ciascuno da un lato del caminetto, e talvolta l'Arciduca ricordava quando aveva ucciso un alce in Svezia, e Orlando chiedeva se era un alce molto grosso, e l'Arciduca rispondeva che non lo era quanto la renna che aveva ucciso in Norvegia; e Orlando domandava se non aveva mai ucciso una tigre, e l'Arciduca diceva di aver ucciso un albatros, e Orlando chiedeva (nascondendo a metà uno sbadiglio) se un albatros era grande come un elefante, e l'Arciduca allora diceva... qualcosa di molto sensato, senza dubbio, ma che Orlando non ascoltava perché guardava il suo scrittoio, o fuori della finestra, o la porta. Dopodiché l'Arciduca diceva «Vi adoro», nel preciso momento in cui Orlando diceva «Guarda un po', comincia a piovere»; al che restavano entrambi in grande imbarazzo, e arrossivano, e nessuno dei due sapeva più cosa dire. In effetti, Orlando aveva esaurito le sue riserve di conversazione, e, se non le fosse venuto in mente un gioco che si chiamava «Mosca posati», un gioco al quale con scarsissimo sforzo d'intelligenza si possono perdere grandi somme di denaro, immaginava che avrebbe finito per sposarlo; altrimenti non avrebbe saputo

come sbarazzarsi di lui. Con quello stratagemma assai semplice, che richiedeva solo tre zollette di zucchero e qualche mosca, si superava l'imbarazzo della conversazione, e si evitava la necessità del matrimonio. Ora l'Arciduca scommetteva cinquecento sterline contro uno scellino che la mosca si sarebbe posata su quella zolletta di zucchero, e non su questa. Così occupavano l'intera mattinata ad osservare le mosche (in quella stagione erano così intorpidite che spesso ci mettevano un'ora a fare il giro del soffitto) finché una bella mosca blu bottiglia faceva la sua scelta, e la partita era finita. Varie centinaia di sterline cambiarono così di mano a quel gioco, che l'Arciduca, giocatore nato, giurava non aver nulla da invidiare al puntare alle corse, e assicurava che avrebbe potuto giocare all'infinito. Ma presto Orlando cominciò a stancarsi.

«A che mi serve essere una bella donna, giovane e nel fiore degli anni», si chiedeva, «se devo passare le mattinate a guardare le mosche blu bottiglia con un arciduca?»

Cominciò a detestare la vista dello zucchero; le mosche le davano il capogiro. Eppure ci dev'essere una via d'uscita, pensava, ma era ancora maldestra nelle arti del suo sesso, e poiché non le era più permesso dare un colpo in testa a un uomo, né infilzarlo con lo stocco, escogitò un mezzo che le parve il migliore. Acchiappò una mosca blu bottiglia, la schiacciò delicatamente (era già mezza morta, altrimenti la sua pietà per le creature prive di parola non glielo avrebbe consentito) e con una goccia di gomma arabica l'attaccò a una zolletta di zucchero. Mentre l'Arciduca fissava il soffitto, sostituì abilmente il pezzetto a quello su cui aveva puntato, e gridando: «Posata! Posata!» annunciò di aver vinto la posta. Sperava che l'Arciduca, esperto di ogni specie di giochi e di scommesse sui cavalli, scoprisse la frode, e, dato che barare a «Mosca posati» è il più odioso dei delitti, e ci sono uomini che per questo motivo sono stati banditi per sempre dal consorzio civile e condannati a vivere fra le scimmie dei tropici, contava che lui si sarebbe sentito abbastanza uomo da rifiutare di aver più a che fare con lei. Ma aveva mal giudicato la semplicità di quell'amabile gentiluomo. Di mosche, non era un buon giudice. Per lui una mosca morta non era gran che diversa da una viva. Orlando ripeté il trucco venti volte, e lui le pagò più di 17.250 sterline (che equivalgono a circa 40.855 sterline, 6 scellini e 8 pence in moneta corrente) prima che lei barasse così grossolanamente che perfino lui non poté più cascarci. Quando finalmente capì la verità, seguì una scena penosa. L'Arciduca si rizzò in tutta la sua altezza. Le lacrime gli

rigavano le guance a una a una. Non contava nulla che lei gli avesse vinto una fortuna — ne era felice; contava qualcosa che lei lo avesse ingannato — lo feriva il pensiero che ne fosse stata capace —; ma la cosa più enorme era che avesse barato a «Mosca posati». Amare una donna che barava al gioco, disse, era impossibile. E qui crollò del tutto. Per fortuna, disse riprendendosi un po', non c'erano stati testimoni. Dopo tutto, disse, lei era solo una donna. In breve, col suo cuore cavalleresco era disposto a perdonarle; e già si prosternava a chiederle perdono della violenza del suo linguaggio, quando lei tagliò corto, mentre lui chinava il capo orgoglioso, facendogli scivolare un piccolo rospo tra pelle e camicia.

Per essere giusti con lei, va detto che avrebbe infinitamente preferito uno stocco. I rospi sono cose troppo viscide da nascondere sulla propria persona per un'intera mattinata. Ma se gli stocchi sono proibiti, si è costretti a ricorrere ai rospi. Rospi e risate insieme, inoltre, talvolta riescono dove il freddo acciaio fallisce. Lei rise. L'Arciduca arrossì. Lei rise. L'Arciduca bestemmiò. Lei rise. L'Arciduca sbattè la porta.

«Sia lodato il Cielo!», esclamò Orlando, che rideva ancora. Udì le ruote di una carrozza rotolare a precipizio nel cortile. La udì rotolare lungo la strada. Il rumore si affievolì. Poi tacque del tutto.

«Eccomi sola», disse Orlando a voce alta, ora che nessuno la sentiva.

Che il silenzio sia più profondo dopo un rumore, richiede ancora conferma scientifica. Ma che la solitudine risalti maggiormente dopo il corteggiamento, molte donne sarebbero disposte a giurarlo. Mentre il rumore di ruote della carrozza dell'Arciduca si spegneva lontano, Orlando sentiva allontanarsi sempre più da lei un Arciduca (e non gliene importava) un titolo (e non gliene importava) la sicurezza e gli agi della vita coniugale (e non gliene importava); ma sentiva allontanarsi da lei la vita e un amante. «La vita e un amante», mormorò; e, avvicinatasi allo scrittoio, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse:

«La vita e un amante»; verso senza ritmo né legame con quel che precedeva — qualcosa sul miglior modo di lavare le pecore per prevenire la rogna. Rileggendo, arrossì e ripeté:

«La vita e un amante». Poi, mettendo via la penna, andò in camera da letto, si mise davanti allo specchio e si aggiustò le perle intorno al collo. Poi, dato che le perle non fanno molta figura su un vestito da mattina di cotonina a fiori, lo cambiò con uno di taffetà grigio tortora; poi con un altro color fior di pesco; poi con uno di broccato rosso vino. Forse ci voleva un tocco di cipria,



e i capelli le sarebbero stati meglio — così — sulla fronte. Poi si infilò un paio di scarpine a punta, e si mise al dito un grosso smeraldo. «Ecco», disse quando ebbe finito; e accese i candelabri d'argento ai lati dello specchio. Quale donna non si sarebbe illuminata, vedendo ciò che Orlando vide ardere nella neve? Perché la superficie dello specchio era tutta una distesa di neve, e lei era come un fuoco, un rovelto ardente, e le fiamme delle candele le cingevano la testa di foglie d'argento; ovvero, lo specchio era un'acqua verde, e lei una sirena fasciata di perle, un'ondina in una grotta, e al suo canto i rematori si sporgevano dalle navi e cadevano giù, giù per abbracciarla; era così oscura, così luminosa, così dolce, così straordinariamente seducente, che era davvero un gran peccato che non ci fosse lì qualcuno per dirle chiaro e tondo: «Diavolo, signora, siete la grazia in carne e ossa», il che era la verità. Perfino Orlando (che non era vanitosa) lo sapeva, perché sorrise di quel sorriso involontario che hanno le donne quando la loro bellezza, quasi fosse loro estranea, assume la forma di una goccia che cade o di una fonte che zampilla, e appare loro improvvisa nello specchio. Di quel sorriso lei sorrise, e per un momento stette in ascolto, ma udì solo il vento tra le foglie e il cinguettio dei passeri, e allora sospirò: «La vita, un amante», e con straordinaria rapidità ruotò sui tacchi, si strappò le perle dal collo, si sfilò le sete dal corpo e, ritta nei semplici pantaloni corti di seta nera di un comune gentiluomo, suonò il campanello. Quando venne il domestico, ordinò di far attaccare immediatamente il tiro a sei. Affari urgenti la chiamavano a Londra. Meno di un'ora dopo la partenza dell'Arciduca, era in viaggio.

E mentre viaggia coglieremo l'occasione, poiché il paesaggio era un semplice paesaggio inglese, di quelli che non hanno bisogno di descrizione, per attirare l'attenzione del lettore, meglio di quanto abbiamo potuto farlo finora, su un paio di osservazioni cadute qua e là nel corso del racconto. Per esempio, non sarà sfuggito che Orlando, interrotta, aveva nascosto il manoscritto. Poi, che si è guardata a lungo, assorta, nello specchio; e ora, mentre viaggiava verso Londra, potremmo vederla trasalire, e reprimere un grido, quando i cavalli galoppavano troppo veloci. Tanta modestia intellettuale, tanta vanità personale, tanti timori per la propria sicurezza, tutto ci sembra suggerire che ciò che abbiamo detto poco fa sull'assenza di cambiamento da Orlando uomo a Orlando donna, non sia più vero in assoluto. Come tutte le donne, stava diventando un po' più modesta riguardo alla sua intelligenza, e un po' più vanitosa riguardo alla sua persona. Certe sensibilità si sviluppavano, altre si ottudevano. Il cambiamento d'abito, dirà qualche

filosofo, aveva molto a che fare con tutto questo. Per quanto sembri una pura inezia, la funzione degli abiti, dicono, non è solo quella di tenerci caldo. Cambiano la nostra visione del mondo, e la visione che il mondo ha di noi. Ad esempio, quando il capitano Bartolus aveva visto la gonna di Orlando, le aveva fatto preparare immediatamente una tenda, aveva insistito perché prendesse un'altra fetta di manzo, e l'aveva invitata a scendere a terra con lui nella sua scialuppa. Di sicuro lei non avrebbe ricevuto tutte quelle attenzioni se la stoffa delle sue gonne, anziché svolazzare, le avesse modellato le gambe in forma di calzoni. E quando si ricevono delle attenzioni, si è tenuti a ricambiare in qualche modo. Orlando si era inchinata; aveva accondisceso; aveva lusingato i sentimenti del brav'uomo, come certo non avrebbe fatto se i semplici pantaloni di lui fossero stati una gonna, e la giubba gallonata un corpetto di raso. Così appare molto fondata la tesi che sono gli abiti a portare noi, e non noi a portare gli abiti; possiamo far sì che modellino bene un braccio, o il seno, ma essi ci modellano a piacer loro il cuore, il cervello, la lingua. Così, dopo che lei ebbe portato le gonne per un po', si notò un certo cambiamento anche nei tratti del viso, come il lettore potrà verificare guardando la figura 5<sup>5</sup>. Se paragoniamo il ritratto di Orlando uomo con quello di Orlando donna, vedremo che, per quanto entrambi siano indubbiamente la stessa e unica persona, certi mutamenti ci sono. L'uomo ha la mano libera per stringere la spada; la donna la usa per impedire al raso di scivolarle dalle spalle. L'uomo guarda il mondo bene in faccia, come se fosse creato per suo uso e forgiato per il suo piacere. La donna gli lancia un'occhiata obliqua, ambigua, perfino sospettosa. Se avessero portato entrambi gli stessi abiti, forse il loro aspetto sarebbe lo stesso.

Fin qui l'opinione di alcuni filosofi, e dei più saggi; ma nel complesso, noi propendiamo per un'altra. La differenza tra i due sessi, per fortuna, è profonda. Gli abiti non sono che il simbolo di qualcosa nascosto nel profondo. Fu un mutamento avvenuto nell'intimo di Orlando a indurlo a scegliere vesti e sesso femminili. E forse con questo esprimeva solo un po' più francamente del solito — la franchezza era il nocciolo della sua natura — qualcosa che succede a tanti, ma che non viene così facilmente espresso. Perché qui giungiamo a un nuovo dilemma. I sessi, per quanto diversi, si mescolano. Non c'è essere umano che non oscilli da un sesso all'altro, e spesso sono solo i vestiti a serbare l'apparenza maschile o femminile, mentre il sesso profondo è tutto l'opposto di quello superficiale. Nessuno ignora le complicazioni, le confusioni che ne risultano; ma qui abbandoniamo la

questione in generale, e osserviamo solo gli strani effetti che ebbe nel caso particolare di Orlando.

In lei era proprio quel miscuglio di uomo e di donna a dare al suo comportamento un carattere spesso imprevisto. Chi era curioso del suo sesso si chiedeva ad esempio perché, se Orlando era una donna, non impiegava mai più di dieci minuti a vestirsi. E i suoi vestiti non erano scelti un po' a caso, e a volte quasi trasandati? Ma, aggiungevano, non aveva nessuno dei formalismi dell'uomo, né il suo amore per il potere. Aveva un cuore troppo tenero. Non sopportava di veder bastonare un asino, né affogare un gattino. D'altra parte, osservavano, detestava i lavori domestici, si alzava all'alba, e d'estate era già in giro per i campi alla prima luce. Nessun agricoltore la sapeva più lunga di lei sui raccolti. Teneva testa ai migliori bevitori, e amava i giochi d'azzardo. Cavalcava bene, ed era capace di guidare un tiro a sei al galoppo sul Ponte di Londra. Eppure, per quanto audace e attiva come un uomo, fu notato che, alla vista di una persona in pericolo, cadeva vittima dei tremori più femminili. Scoppiava in lacrime alla minima occasione. Non era portata per la geografia, trovava insopportabile la matematica, e sosteneva delle assurdità più diffuse tra le donne che fra gli uomini, come ad esempio quella che viaggiare verso sud comporti l'andare in discesa. È dunque assai difficile dire, e non possiamo deciderlo ora, se Orlando fosse più uomo o più donna: perché ora la sua carrozza sobbalzava sul selciato; era arrivata alla sua casa in città. Fu abbassato il predellino; furono spalancati i cancelli di ferro. Entrava nella casa paterna, a Blackfriars, che, per quanto la moda andasse disertando i sobborghi, era pur sempre una dimora piacevole e vasta, coi giardini che scendevano fino al fiume, e un bel boschetto di noci per passeggiare.

Qui si stabilì, e cominciò subito a guardarsi intorno, in cerca di ciò che era venuta a cercare, cioè la vita e un amante. Sulla prima poteva esserci qualche dubbio; il secondo lo trovò senza la minima difficoltà due giorni dopo il suo arrivo. Era giunta in città di martedì. Il giovedì uscì per una passeggiata nel Mall, come allora usavano le persone di rango. Aveva fatto appena un giro o due sul viale, che subito attirò l'attenzione di un gruppo di plebei, gente che andava là a spiare i patrizi. Mentre li oltrepassava, una popolana con un bimbo in braccio si fece avanti, fissò tranquillamente in faccia Orlando e gridò agli altri: «Guardate un po' qua se questa non è lady Orlando». I suoi compagni le fecero cerchio intorno, e in un attimo lei si trovò al centro di un crocchio di cittadini curiosi e di mogli di bottegai, tutti smaniosi di vedere da

vicino l'eroina del celebre processo. Tanto era l'interesse che il caso aveva suscitato nell'animo popolare. Rischiava di trovarsi a mal partito, pressata dalla folla — aveva dimenticato che alle signore non è consentito passeggiare da sole in luoghi pubblici — se un gentiluomo di alta statura non si fosse fatto subito avanti, offrendole l'appoggio del suo braccio. Era l'Arciduca. Nel vederlo fu presa dalla disperazione, con una sfumatura di divertimento. Non solo il magnanimo nobiluomo l'aveva perdonata, ma, per dimostrarle che aveva preso con spirito lo scherzo del rospo, aveva fatto fare un gioiello a forma di quel rettile, che insistè per farle accettare, mentre l'accompagnava alla carrozza, insieme a una rinnovata dichiarazione d'amore.

Fosse la folla, fosse l'Arciduca, fosse il gioiello, rientrò a casa dell'umore più nero. Era dunque impossibile passeggiare senza essere semisoffocata dalla folla, senza affrontare il dono di un rospo ed essere chiesta in sposa da un Arciduca? Il suo giudizio sulla faccenda migliorò la mattina dopo, quando trovò sul tavolo della colazione una mezza dozzina di biglietti delle più nobili dame del paese: lady Suffolk, lady Chesterfield, lady Salisbury, lady Tavistock e altre, che nel modo più cortese ricordavano antichi legami tra le loro famiglie, e chiedevano l'onore di conoscerla. Il giorno dopo, un sabato, molte di queste grandi dame vennero a farle visita di persona. Il martedì verso mezzogiorno i loro valletti recarono inviti a vari ricevimenti, pranzi, feste di prossima realizzazione; cosicché Orlando fu lanciata senza indugio, e non senza spruzzi e schiuma, sulle acque del bel mondo londinese.

Dare qui un resoconto veridico del bel mondo londinese, in questa o in qualsiasi altra epoca, è cosa che trascende il compito del biografo o dello storico. Solo quelli che hanno poco bisogno e poco rispetto per la verità — i poeti e i romanzieri — potrebbero trattare l'argomento, perché è uno dei casi in cui la verità non esiste. Nulla esiste. Tutto quanto è un miasma, un miraggio. Per dirla semplicemente: Orlando tornava a casa da una di queste feste alle tre o alle quattro del mattino, con le guance come un albero di Natale e gli occhi stellanti. Si slacciava un merletto, misurava una dozzina di volte la stanza, si slacciava un altro pizzo, si fermava e misurava di nuovo la stanza. Spesso il sole dardeggiava sui camini di Southwark prima che si decidesse ad andare a letto, dove poi continuava a girarsi e rigirarsi, a ridere e sospirare per più di un'ora prima di prendere finalmente sonno. E la causa di tanta irrequietezza? Il bel mondo. E cosa aveva detto o fatto il bel mondo per gettare una signora piena di buon senso in una tale agitazione? Francamente, nulla. Per quanto si lambicasse il cervello, il giorno dopo Orlando non

ricordava mai una sola parola che volesse davvero dire qualcosa. Lord O. era stato galante; lord A. cortese. Il marchese di C. affascinante. Mister M. divertente. Ma quando cercava di ricordare in cosa fossero consistiti la loro galanteria, la loro cortesia, il loro fascino e il loro spirito, era costretta a pensare che la memoria la tradisse, perché non ricordava una sola cosa. Era sempre così. All'indomani non restava nulla; eppure l'eccitazione del momento era intensa. Siamo quindi costretti a concludere che la società è una di quelle bevande che le brave padrone di casa servono calde a Natale, e il cui aroma dipende da una giusta mistura e fusione di una dozzina di ingredienti diversi. Assaggiatene uno, ed è scipito. Prendete lord O., lord A., il marchese di C., o Mister M.; ciascuno di loro singolarmente non è nulla. Mescolateli insieme e si combineranno per offrirvi il più inebriante degli aromi, il più attraente dei profumi. Eppure questa ebbrezza, questa seduzione sfuggono completamente alla nostra analisi. Dunque il bel mondo è, al tempo stesso, tutto e nulla. Il bel mondo è la pozione più potente del mondo, e il bel mondo non esiste affatto. Di questi nullaqualcosa che sostanziano le loro opere fino a gonfiarle enormemente, soltanto i poeti e i romanzieri possono trattare, e quindi siamo felicissimi di cedere loro questo incarico.

Seguendo dunque l'esempio dei nostri predecessori, diremo solo che il bel mondo, durante il regno della regina Anna, era di uno splendore impareggiabile. Esservi introdotti era l'aspirazione di ogni persona bennata. La grazia vi sovrabbondava. I padri istruivano i figli, le madri le figlie. Nessuna educazione poteva dirsi completa per nessuno dei due sessi, se non comprendeva la scienza del portamento, l'arte di fare inchini e riverenze, la padronanza della spada e del ventaglio, la cura dei denti, il modo di atteggiare le gambe e di flettere il ginocchio, il modo giusto di entrare e uscire da una stanza, con mille eccetera, come ricorderà immediatamente chiunque abbia frequentato il bel mondo. Poiché Orlando aveva meritato le lodi della regina Elisabetta per il modo in cui, da ragazzo, aveva porto una coppa di acqua di rose, bisogna supporre che fosse sufficientemente esperta per essere giudicata in regola. È vero però che la sua distrazione talvolta la rendeva goffa; era capace di pensare alla poesia quando avrebbe dovuto pensare al taffetà; il suo passo forse era un po' troppo energico per una donna, e i suoi gesti improvvisi potevano mettere in pericolo qualche tazza di tè.

Sia che questa lieve goffaggine fosse sufficiente a compensare lo splendore del suo portamento, sia che avesse ereditato una goccia di troppo di quell'umor nero che correva nelle vene di tutta la sua razza, fatto sta che non

era ancora stata nel bel mondo una dozzina di volte, e già, se ci fosse stato a sentirla qualcuno oltre al suo spaniel Pippin, avrebbe potuto udirla chiedersi: «Che diavolo mi succede?». Questo accadeva un martedì, il 16 giugno 1712; Orlando era appena tornata da un gran ballo ad Arlington House; c'era l'alba in cielo, e lei si stava togliendo le calze. «Non m'importa di non vedere mai più anima viva!», esclamò, scoppiando in lacrime. Di corteggiatori ne aveva a bizzeffe, ma la vita che dopo tutto, a suo modo, è cosa di una certa importanza, le sfuggiva. «È questo?», domandò, ma non c'era nessuno a risponderle. «È questo», finì ugualmente la domanda, «quel che chiamano vita?» Lo spaniel alzò la zampa anteriore in segno di simpatia; leccò Orlando con la lingua. Orlando accarezzò lo spaniel. Orlando baciò lo spaniel sul muso. In breve, tra loro regnava la più totale comprensione che possa esistere tra cane e padrona, eppure è innegabile che la mancanza di parola negli animali è un grande ostacolo all'approfondimento del rapporto. Scodinzolano; piegano la parte anteriore del corpo e alzano quella posteriore; si rotolano, zampettano, raspano, guaiscono, abbaiano, sbavano, hanno una vasta gamma di riti e cerimonie, ma tutto è inutile, dato che non sanno parlare. Era questo che lei rimproverava, pensò posando delicatamente il cane a terra, ai grandi personaggi di Arlington House. Anche loro scodinzolano, s'inclinano, si rotolano, saltano, raspano, sbavano, ma non sanno parlare. «In tutti questi mesi che sono stata nel bel mondo», disse Orlando lanciando una calza all'altro lato della stanza, «non ho sentito nulla che non sappia dire anche Pippin. Ho freddo. Sono felice. Ho fame. Ho preso un topo. Ho sotterrato un osso. Per favore, bacciatemi il naso.» E questo non bastava.

Come fosse passata in così breve tempo dall'ebbrezza al disgusto, cercheremo di spiegarlo supponendo che questo misterioso composto che chiamano bel mondo non sia nulla di assolutamente buono o cattivo in sé, ma contenga un certo spirito, volatile eppure potente, che vi inebria quando lo credete delizioso, come lo aveva creduto Orlando, o vi dà il mal di testa quando lo credete, come lo credeva Orlando, repellente. Che la facoltà di parlare abbia molto a che fare con questo, in un senso o nell'altro, ci permettiamo di dubitarne. Spesso un'ora di silenzio è la più inebriante di tutte; uno spirito brillante può essere tedioso oltre ogni dire. Ma lasciamo questo argomento ai poeti, e proseguiamo la nostra storia.

Orlando lanciò la seconda calza dietro alla prima, e andò a letto abbastanza triste. Ma ancora una volta, come ben presto fu evidente, era stata troppo precipitosa nella decisione. La mattina dopo, svegliandosi, trovò infatti sul

tavolo, tra gli altri, un invito che le proveniva da una certa gran dama, la contessa di R. Possiamo spiegare il comportamento di Orlando, che nottetempo aveva deciso di rinunciare al bel mondo, e che ora si affrettava a inviare un messaggero a R. House, informandola che accettava l'invito col più grande piacere, solo ricordando che risentiva ancora l'effetto delle tre melate parole che il capitano Nicholas Benedici Bartolus le aveva insinuato all'orecchio sul ponte della *Enamoured Lady* mentre veleggiavano lungo il Tamigi. Addison, Dryden, Pope, aveva detto indicando la «Palma di Cocco», e quei nomi di Addison, Dryden, Pope, da allora le erano risuonati in testa come un incantesimo. Era dunque tanto sconsiderata? Eppure, era proprio così. Tutta la sua esperienza con Nick Greene non le aveva insegnato nulla. Nomi come quelli esercitavano ancora su di lei il fascino più potente. A qualcosa bisogna pur credere, e poiché Orlando, l'abbiamo detto, non credeva nelle solite divinità, prestava fede ai grandi uomini. Ma con una distinzione. Ammiragli, soldati, uomini di Stato non la commuovevano affatto. Ma il solo pensare a un grande scrittore suscitava in lei un tale abisso di fede da farglielo quasi ritenere invisibile. E il suo istinto non sbagliava. Forse si può credere interamente solo in ciò che non si può vedere. L'occhiata fuggevole che aveva dato dal ponte della nave a questi grandi uomini aveva la natura delle visioni. Dubitava che la loro tazza fosse di porcellana, il loro giornale di carta. Quando lord O. un giorno le aveva detto di essere stato a cena con Dryden la sera prima, non gli aveva creduto affatto. Ora, il salotto della contessa di R. godeva la fama di essere l'anticamera che ammetteva alla presenza dei geni; era il luogo dove uomini e donne si radunavano per bruciare incensi e cantare inni al busto del genio in una nicchia della parete. Talvolta il Dio stesso concedeva la sua presenza per un momento. A farvi ammettere il supplicante valeva solo l'intelligenza, e (a quanto si diceva) non vi si pronunciava parola che non fosse spiritosa.

Fu dunque con gran trepidazione che Orlando entrò nella stanza, dove trovò un gruppo di persone già riunite a semicerchio intorno al fuoco. Lady R., una signora anziana di carnagione bruna, con una mantiglia di merletto nero in testa, sedeva al centro, in una grande poltrona. Così, dato che era un po' sorda, poteva guidare la conversazione a destra e a sinistra. Ai suoi lati sedevano uomini e donne della più grande distinzione. Ogni uomo presente, si diceva, era stato primo ministro, e ogni donna, si sussurrava, era stata l'amante di un re. Certo è che era tutta gente brillante e famosa. Orlando prese posto con un grande inchino, in silenzio. Tre ore dopo si inchinò

profondamente e uscì.

Ma, si chiederà il lettore con una certa impazienza, che cosa era successo nel frattempo? Nell'arco di tre ore, una compagnia come quella deve aver detto le cose più spiritose, più profonde, più interessanti del mondo. Così almeno parrebbe. Ma, di fatto, sembra che non dicessero nulla. È una caratteristica curiosa, che i più brillanti salotti del mondo condividono. La vecchia Madame du Deffand<sup>6</sup> e i suoi amici parlarono per cinquant'anni, senza mai fermarsi. E di tutto ciò che cosa resta? Sì e no tre battute spiritose. Cosicché siamo liberi di supporre, o che non dicessero nulla di spiritoso, oppure che le tre battute spiritose siano state frazionate in diciottomiladuecentocinquanta sere; il che riduce drasticamente la razione di spirito per ciascuna serata.

La verità, a quanto pare — se ci è concesso usare la parola in un simile caso — la verità è che tutti questi gruppi di persone sono colpiti da un incantesimo. La padrona di casa è la nostra moderna Sibilla. È la strega che tiene i suoi ospiti sotto un incanto. In questa data casa essi si credono felici; in quell'altra, spiritosi; in una terza, profondi. È tutta un'illusione (nulla di male, perché le illusioni sono la cosa più preziosa e necessaria che ci sia al mondo, e la donna che è capace di crearne è una delle più grandi benefattrici dell'umanità) ma è noto che le illusioni vanno in frantumi a contatto con la realtà, cosicché non c'è vera felicità, né vero spirito, né vera profondità che siano tollerati dove regna l'illusione. Questo serve a spiegare perché Madame du Deffand non disse più di tre battute di spirito nel corso di cinquant'anni. Se ne avesse dette di più, la sua cerchia sarebbe andata distrutta. L'arguzia che le usciva dalle labbra rotolava sulla conversazione in corso come una palla di cannone che rada al suolo viole e margherite. Quando pronunciò il suo celebre «*mot de Saint Denis*», l'erba stessa fu bruciacchiata. Seguirono delusione e desolazione. Non una parola fu pronunciata. «Per amor del Cielo, Madame, risparmiatemi un'altra battuta del genere!», gridarono in coro i suoi amici. Lei obbedì. Per quasi diciassette anni non disse nulla di memorabile, e tutto andò liscio. La splendida coltre d'illusione gravò compatta sul suo salotto, come su quello di lady R. Gli ospiti si credevano felici, si credevano spiritosi, si credevano profondi; e poiché lo credevano, altri lo credettero ancora più fermamente; e così corse la voce che non ci fosse nulla di più delizioso delle serate di lady R.; tutti invidiavano quelli che vi erano ammessi; quelli che vi erano ammessi invidiarono se stessi perché li invidiavano gli altri; insomma, un circolo vizioso senza fine, tranne quella



che ora dobbiamo riferire.

La terza volta che Orlando si recò là, accadde un incidente. Aveva ancora l'illusione di ascoltare i più brillanti epigrammi del mondo, anche se in realtà il vecchio generale C. stava raccontando dettagliatamente come la gotta gli fosse passata dalla gamba sinistra alla destra, mentre Mister L. interrompeva, ogni volta che veniva fatto il nome di qualcuno: «R.? Oh! Conosco Billy R. a menadito. S.? Il mio più caro amico. Passato con lui due settimane nello Yorkshire...», — cose che, tanta è la forza dell'illusione, suonavano come il più brillante fuoco di fila di arguzie, la più penetrante riflessione sulla vita umana, e la compagnia andava in visibilio, quand'ecco che la porta si aprì, ed entrò un ometto di cui Orlando non afferrò il nome. Subito si sentì invasa da una sensazione stranamente sgradevole. A giudicare dalle facce, anche agli altri accadeva lo stesso. Un gentiluomo disse che c'era corrente d'aria. La marchesa di C. manifestò il timore che sotto il sofà ci fosse un gatto. Era come se gli occhi si aprissero loro lentamente dopo un bel sogno, per non vedere altro che una brocca da quattro soldi e un copriletto sporco. Era come se i fumi di qualche vino delizioso svaporassero da loro a poco a poco. Il generale parlava ancora, e Mister L. ricordava ancora. Ma il collo rosso del generale e la testa pelata di Mister L. diventavano sempre più evidenti. Quanto ai loro discorsi, era inimmaginabile qualcosa di più uggioso e di più banale.

Tutti si agitavano sulle sedie, e chi aveva un ventaglio vi sbadigliava dietro. Finalmente lady R. picchiò col suo sul bracciolo della grande poltrona. I due gentiluomini tacquero.

Allora l'ometto disse:

Egli disse quindi:

Egli disse infine:<sup>7</sup>

Qui, è innegabile, c'era vero spirito, vera saggezza, vera profondità. La compagnia precipitò nello sgomento più completo. Passi per una di quelle battute; ma tre, una dopo l'altra, nella stessa sera! Nessun salotto avrebbe potuto sopravvivervi.

«Mister Pope», disse la vecchia lady R., con una voce tremante di furia sarcastica «voi vi compiaccete del vostro spirito.» Mister Pope avvampò. Nessuno disse parola. Per una ventina di minuti seguì un silenzio di morte. Poi, a uno a uno, si alzarono e se la svignarono. Dopo un'esperienza simile, era improbabile che sarebbero mai più tornati. Si udirono gli staffieri chiamare le carrozze per tutta South Adley Street. Gli sportelli sbatterono, le

carrozze si allontanarono rotolando. Sulla scalinata, Orlando si trovò vicina a Pope. La sua figura gracile e deforme era scossa da un ventaglio di emozioni. Gli scoccavano dagli occhi dardi di malizia, rabbia, trionfo, arguzia e terrore (tremava come una foglia). Sembrava un rettile raggomitolato, con un topazio fiammeggiante in fronte. Contemporaneamente, la più strana tempesta emotiva si abbatteva sulla sfortunata Orlando. Una delusione così totale come quella di cui era stata vittima meno di un'ora prima, lascia l'animo nella tempesta. Ogni cosa sembra dieci volte più cruda e brutale di prima. Momenti simili sono i più pericolosi per lo spirito umano: in momenti simili le donne si fanno suore, e gli uomini preti. In momenti simili, l'uomo ricco si spoglia dei suoi beni, e l'uomo felice si taglia la gola con un coltello da cucina. Tutto questo, Orlando lo avrebbe fatto volentieri, ma c'era una cosa ancor più sconsiderata che poteva fare, e la fece: invitò Pope ad accompagnarla a casa.

Se è sconsiderato avventurarsi inerme nella tana di un leone, sconsiderato navigare nell'Atlantico su una barca a remi, sconsiderato stare su un piede solo sulla cima del campanile di San Paolo, è ancor più sconsiderato tornarsene a casa soli con un poeta. Un poeta è insieme l'Atlantico e il leone. L'uno ci sommerge, l'altro ci azzanna. Se sfuggiamo alle zanne, soccombiamo alle onde. Un uomo che ha il potere di distruggere le illusioni è al tempo stesso belva e onda. Le illusioni sono per l'anima ciò che l'atmosfera è per la terra. Toglietele quell'aria tenera, e la pianta morirà, i colori svaniranno. La terra su cui camminiamo è cenere estinta. È marga quella che calpestiamo, e ciottoli spietati ci feriscono i piedi. La verità ci annienta. La vita è un sogno. È il risveglio ad ucciderci. Chi ci deruba dei sogni ci deruba della vita... (e così via, se volete, per sei pagine, ma lo stile è noioso ed è meglio tagliar corto).

Di questo passo, tuttavia, quando la carrozza si fermò davanti alla sua casa di Blackfriars Orlando avrebbe dovuto esser ridotta a un mucchio di cenere. Che fosse tuttora in carne e ossa, anche se certamente sfinita, lo si deve esclusivamente al fatto su cui abbiamo già richiamato l'attenzione nel corso del racconto. Meno vediamo, più crediamo. Ora, le strade tra Mayfair e Blackfriars erano a quel tempo scarsamente illuminate. È vero che l'illuminazione era molto migliorata rispetto all'epoca elisabettiana. Allora il viandante notturno doveva fidarsi delle stelle, o del lume rosso di qualche guardia di notte, per non finire nelle cave di ghiaia di Park Lane o smarrirsi nei boschi di querce dove grufolava il cinghiale, intorno a Tottenham Court Road. Ma, anche così, eravamo ben lontani dalla nostra moderna efficienza.

Ogni duecento metri circa s'incontrava un lampione a olio, ma tra l'uno e l'altro si stendeva un bel tratto di buio pesto. Quindi per dieci minuti Orlando e Pope si trovavano al buio, e poi, per un mezzo minuto, di nuovo in luce. Questo induceva in Orlando uno stato d'animo molto singolare. Via via che la luce dileguava, si sentiva irrorare del più delizioso balsamo. «È davvero un grande onore, per una giovane donna, andare in carrozza con Pope», cominciò a pensare sbirciando il profilo del naso di lui. «Sono la più fortunata del mio sesso. A pochi centimetri da me — sento il nastro che ha intorno al ginocchio premermi la coscia — c'è l'ingegno più brillante di tutti i domini di Sua Maestà. I secoli futuri penseranno a noi, e a me con invidia sfrenata.» Qui sopraggiunse un altro lampione. «Che povera stupida sono!», pensò Orlando. «Fama e gloria non esistono. I secoli venturi non si sogneranno neanche di pensare a me o a Pope. Che cos'è un "secolo", del resto? Che cosa siamo noi?» E attraversavano Berkeley Square come due formiche cieche, momentaneamente accozzate senza interesse né scopo comune in un deserto di tenebre. Orlando rabbrividì. Ma ecco di nuovo il buio. L'illusione si ripeté; «Che fronte nobile ha», pensò (scambiando nell'oscurità la sporgenza di un cuscino per la fronte di Pope). «Quale genio ponderoso contiene! Quanto spirito, saggezza e verità — che vera profusione di tutti quei tesori per i quali la gente è pronta a dare la vita! La vostra è l'unica luce che arda perenne. Se non fosse per voi, il pellegrinaggio umano si compirebbe nel buio più totale» (a questo punto la carrozza dette un gran sobbalzo, sprofondando in una carreggiata di Park Lane), «senza il genio saremmo sbaragliati e distrutti. Tu, il più augusto e luminoso dei fari...», così apostrofava la sporgenza del cuscino, quando passarono sotto uno dei lampioni di Berkeley Square, e lei si accorse dell'errore. La fronte di Pope non era più alta di quella di un altro. «Miserabile», pensò, «come mi hai delusa! Ho scambiato quella sporgenza per la tua fronte. Quanto sei ignobile, quanto sei spregevole, a vederti bene in faccia! Deforme e malaticcio, in te non c'è nulla da venerare, ma molto da compiangere, moltissimo da disprezzare.» Erano di nuovo nel buio, e la sua rabbia si calmò appena non vide altro che le ginocchia del poeta.

«No, sono io la miserabile», rifletté, quando furono di nuovo nell'oscurità completa. «Per vile che tu sia, non sono più vile io? Sei tu che mi nutri e mi proteggi, tu che metti in fuga la belva, spaventi il selvaggio, mi tessi le vesti col filo del baco da seta e i tappeti con la lana della pecora. E al mio bisogno di adorazione non hai provveduto con un'immagine di te che hai innalzato in

cielo? Non ci sono dovunque le prove della tua sollecitudine? Quanto dovrei dunque essere umile, grata, docile? Fa che io possa servirti, onorarti e obbedirti con tutta me stessa.»

Qui erano arrivati al grande lampione all'angolo dell'attuale Piccadilly Circus. Alla luce abbagliante Orlando vide, oltre ad alcune creature degradate del suo sesso, due miserabili pigmei in un deserto desolato; entrambi erano nudi, solitari e inermi. L'uno era impotente ad aiutare l'altro. Ognuno aveva abbastanza da fare a badare a se stesso. «È ugualmente vano che tu creda di potermi proteggere, come io di poterti adorare», pensò Orlando, guardando Pope dritto in faccia. «La luce della verità ci investe crudamente, e la luce della verità ci imbruttisce tremendamente entrambi.»

S'intende che per tutto il tempo continuarono a discorrere con amabilità, come fanno le persone benedicate e benedicate, sull'umore della Regina e la gatta del Primo Ministro, mentre la carrozza passava dalla luce all'ombra, giù per Haymarket, lungo lo Strand, su per Fleet Street, e infine arrivava alla sua casa di Blackfriars. Da ultimo i tratti bui fra un lampione e l'altro si erano fatti più chiari, e la luce stessa dei fanali meno viva; cioè stava spuntando il sole, e fu alla luce uguale ma indistinta di un mattino d'estate, in cui tutto è visibile ma nulla appare chiaro, che scesero dalla carrozza; Pope offrì il braccio a Orlando, e Orlando invitò con un inchino Pope a precederla nella sua dimora, con la più scrupolosa osservanza del rito delle Grazie.

Il passo precedente non deve tuttavia far supporre che il genio (ma la malattia è ormai scomparsa dalle Isole Britanniche: si dice che il defunto lord Tennyson sia stato l'ultimo a soffrirne) sia una luce costantemente accesa; altrimenti vedremmo tutto tanto chiaro da correre, a lungo andare, il rischio di essere bruciati vivi. Somiglia piuttosto a un faro in azione, che manda un raggio e poi, per un tratto, più nulla; salvo che il genio è assai più capriccioso nelle sue manifestazioni, e capace di lanciare sei o sette raggi in rapida successione (come fece Pope quella notte) e poi abbuiarsi per un anno o per sempre. Procedere alla luce dei suoi raggi è dunque impossibile, e, quando sono nella fase nera, gli uomini di genio, si dice, rassomigliano molto agli altri mortali.

Per Orlando fu una fortuna che così fosse, malgrado l'iniziale delusione; perché, da allora, cominciò a frequentare la compagnia di uomini di genio. Non erano poi così diversi da noi quanto si potrebbe supporre. Scoprì che Addison, Pope, Swift avevano una passione per il tè. Amavano i pergolati. Collezionavano pezzetti di vetro colorato. Adoravano le grotte. Non

disdegnavano gli onori. Erano deliziati dalle lodi. Un giorno vestivano di color prugna, un altro di grigio. Swift aveva un bel bastone di Malacca. Addison si profumava i fazzoletti. Pope soffriva di emicrania. Non si privavano di qualche pettegolezzo. E avevano le loro gelosie. (Annotiamo qualcuna delle riflessioni che venivano in mente ad Orlando così alla rinfusa.) All'inizio Orlando si rimproverò di dar peso a simili inezie, e tenne un taccuino su cui annotare i loro detti memorabili, ma la pagina rimase vuota. Tuttavia ritrovò il buonumore, e cominciò a strappare i biglietti d'invito ai grandi ricevimenti; si tenne libere le serate; cominciò ad agognare la visita di Pope, di Addison, di Swift, ecc. ecc. Se il lettore a questo punto vorrà consultare *Il ricciolo rapito*, o lo *Spectator*, o *I viaggi di Gulliver*, capirà con più precisione il significato di queste parole misteriose. Biografi e critici potrebbero ben risparmiarsi le fatiche, se i lettori seguissero questo consiglio. Perché quando leggiamo:

Sia che la ninfa infranga la legge di Diana  
O che s'incrina un fragile vaso di porcellana,  
Sia che macchi il suo onore od il suo nuovo broccato,  
Che scordi la preghiera, oppur la mascherata,  
O perda il cuore o la collana a un ballo...<sup>8</sup>

sappiamo, come se l'avessimo udito, come guizzava la lingua di lucertola di Pope, come fiammeggiavano i suoi occhi, come tremava la sua mano; sappiamo come amava, come mentiva, come soffriva. Insomma, ogni segreto dell'anima di uno scrittore, ogni sua esperienza di vita, ogni sua qualità intellettuale è chiaramente leggibile nelle sue opere, eppure abbiamo ancora bisogno dei critici per spiegarci questo e dei biografi per chiarirci quest'altro. Che il tempo onnubila la gente, è la sola spiegazione di questa proliferazione mostruosa.

Così, dopo aver letto un paio di pagine del *Ricciolo rapito*, sapremo esattamente perché Orlando, quel pomeriggio, fosse tanto divertita e spaventata, perché avesse le guance così colorite e gli occhi così vivi.

Poi Mistress Nelly bussò alla porta, e disse che Mister Addison desiderava visitare Sua Signoria. A quelle parole Pope si alzò con un sorriso beffardo, si congedò e uscì zoppicando. Entrò Addison. Mentre si accomoda, leggiamo questo passo dello *Spectator*:

Considero la donna uno splendido animale romantico, che si può adornare con ornamenti di pelliccia e di piume, perle e diamanti, ninnoli e sete. La lince deporrà la pelle ai suoi piedi per farle un mantello,

il pavone, il pappagallo e il cigno contribuiranno al manicotto; si frugherà il mare per trarne conchiglie, e le rocce per cavarne gemme, e ogni parte della natura pagherà il tributo per l'abbellimento di una creatura che ne è l'opera più perfetta. Tutto ciò lo concedo di buon grado alle donne, ma, in quanto alla gonna di cui ho parlato, non posso né vorrò mai consentirvi<sup>9</sup>.

Teniamo sul palmo della mano questo gentiluomo, tricorno e tutto. Guardiamo ancora nella lente. Non è chiaro fino alla piega delle calze? Non abbiamo sotto gli occhi ogni ruga, ogni piega del suo spirito, la sua benignità e la sua timidezza, e la sua cortesia, e il fatto che sposò una contessa e infine fece una morte oltremodo rispettabile? Tutto è chiaro. E quando Addison ha detto la sua, si sente un tremendo picchio alla porta, e Swift, che aveva questi modi arbitrari, entra senza farsi annunciare. Un momento: dove sono *I viaggi di Gulliver*? Eccoli: leggiamo un brano del *Viaggio al paese degli Houyhnhnms*:

Godevo allora di perfetta salute di corpo e serenità di spirito; non avevo incontrato né il tradimento o l'incostanza di un amico, né gli oltraggi di un nemico segreto o palese. Non avevo occasione di brigare né di adulare, né di arruffianarmi per accaparrarmi il favore di un potente, o del suo favorito. Non avevo bisogno di baluardo contro la frode e l'oppressione; qui non c'era medico che mi distruggesse il corpo, né avvocato che mi rovinasse gli averi; nessun delatore che per mercede spiasse le mie parole ed azioni e architettasse accuse contro di me: qui non c'erano schernitori, né censori, né calunniatori, né borsaioli, né masnadieri, né scassinatori, né procuratori, né mezzani, né buffoni, né biscazzieri, né politicanti, né begli spiriti, né atrabiliari e tediosi chiacchieroni...

Ma basta, basta con questa grandine ferrigna di parole; finirete per scorticarci vivi tutti quanti, voi compreso. Non c'è nulla di più crudo di quell'uomo violento. È così rude, eppure così limpido; così brutale, eppure così gentile; disprezza il mondo intero, eppure vezzeggia una fanciulla, e morirà — possiamo dubitarne? — in manicomio.

Orlando dunque serviva il tè a tutti quanti; e talvolta, quando era bel tempo, li portava con sé in campagna, trattandoli regalmente nella Sala Rotonda, dove aveva appeso i loro ritratti tutt'intorno, cosicché Pope non poteva lamentarsi di venire dopo Addison, o viceversa. Erano anche molto spiritosi (ma il loro spirito è tutto nei loro libri) e le insegnavano la cosa più importante dello stile, che è il tono di voce naturale: qualità inimitabile in chi non l'abbia udita dal vivo, neppure da Nick Greene con tutta la sua abilità; perché è frutto dell'aria, s'infrange come un'onda sui mobili, rotola via svanendo, e non può essere catturata; men che mai da quelli che mezzo secolo dopo tendono l'orecchio in quel tentativo. Questo le insegnarono, unicamente con la cadenza delle voci nel parlare; ragion per cui il suo stile

cambiò un po', e scrisse versi oltremodo graziosi e ingegnosi, e qualche ritratto in prosa. E così profondeva loro i suoi vini, e a cena infilava sotto i loro piatti banconote che essi intascavano di buon grado; e accettava le loro dediche, ritenendosi altamente onorata nello scambio.

Così il tempo passava, e spesso si sarebbe potuto sentire Orlando dire a se stessa, con un' enfasi che al lettore apparirebbe un po' sospetta: «Per l'anima mia, che vita è mai questa!». (Perché era sempre in cerca di quella merce.) Ma le circostanze la costrinsero ben presto a essere più concreta. Un giorno stava versando il tè a Pope (chiunque può dedurlo dai versi sopracitati) che se ne stava lì, col suo sguardo vivo e indagatore, tutto raggomitolato in una vicina poltrona. «Signore!», pensava Orlando, alzando la pinza dello zucchero, «come mi invidieranno le donne dei secoli futuri! Eppure...» Si fermò: Pope richiedeva la sua attenzione. Eppure... completiamo noi il suo pensiero — quando qualcuno dice: «Come mi invidieranno le generazioni future!», si può star certi che si trova malissimo nel presente. Quella vita era poi così emozionante, così gratificante, così brillante, come sembra dopo essere stata cesellata dal memorialista? In primo luogo Orlando aveva un autentico odio per il tè; in secondo luogo l'intelletto, pur essendo divino e adorabile, ha l'abitudine di dimorare nelle più logore carcasse, e spesso, ahimè! divora le altre facoltà; cosicché spesso, là dove lo Spirito è più grande, al Cuore, ai Sensi, alla Magnanimità, alla Carità, alla Tolleranza, alla Gentilezza rimane appena posto per respirare. C'è poi l'alta considerazione che i poeti hanno di se stessi, e la scarsa considerazione che hanno per gli altri: poi le inimicizie, le offese, le invidie, le polemiche in cui sono costantemente impegnati; poi la volubilità con cui comunicano; poi la rapacità con cui esigono la simpatia altrui; tutto questo (sussurrato perché non ci sentano i begli spiriti) fa sì che servire il tè diventi un'occupazione più precaria e ardua di quanto si creda in generale. Aggiungiamo (sussurrando di nuovo perché non ci sentano le donne) che c'è un piccolo segreto che gli uomini si tramandano: lord Chesterfield<sup>10</sup> l'ha bisbigliato al figlio, sotto rigorosa ingiunzione di segreto: «Le donne non sono che bambine cresciute... Un uomo di buon senso si trastulla con loro, le compiace e le lusinga»; ma dato che i bambini sentono sempre quello che non dovrebbero, e qualche volta perfino crescono, la cosa può essere in parte trapelata, se la cerimonia di servire il tè è diventata una cerimonia curiosa. Una donna sa benissimo che, per quanto un bello spirito possa mandarle i suoi versi, lodare i suoi giudizi, sollecitare le sue critiche e bere il suo tè, questo non significa affatto che egli

rispetti le sue opinioni, ammiri la sua intelligenza e rinunci, poiché lo stocco gli è negato, a trafiggerla con la sua penna. Tutto ciò, diciamo, per quanto lo sussurriamo il più possibile a bassa voce, può esser trapelato; per cui, col bricco del latte a mezz'aria e la pinza dello zucchero protesa, una signora può perdere un tantino la pazienza, dare un'occhiatina fuor di finestra, sbadigliare un po', e lasciar cadere con un gran tonfo lo zucchero nella tazza di Pope, proprio come fece ora Orlando. Mai ci fu un mortale più pronto di Pope a sospettare un'offesa o più rapido a vendicarsene. Si voltò verso Orlando e subito la gratificò della stoccata di un famoso verso dei suoi *Ritratti femminili*<sup>11</sup>. In seguito gli fu dedicato molto lavoro di lima, ma anche nella versione originale era abbastanza mordace. Orlando lo accolse con una riverenza. Pope si congedò con un inchino. Per rinfrescarsi le guance Orlando, che si sentiva davvero come se quell'ometto le avesse dato uno schiaffo, fece una passeggiata nel boschetto di noci in fondo al giardino. L'aria fresca agì subito: scoprì con sorpresa di sentirsi grandemente sollevata di trovarsi sola. Guardò le barche da carico che a furia di remi risalivano allegramente il fiume, vista che senza dubbio le richiamò alla mente un paio di episodi della vita passata. Sedette sotto un bel salice, immersa in profonda meditazione. Vi rimase finché apparvero le stelle. Allora si alzò, si volse e tornò in casa, dove si ritirò in camera sua e chiuse la porta a chiave. Quindi aprì un armadio dov'erano ancora appesi molti degli abiti che aveva portato quand'era un giovane elegante; e tra questi scelse un vestito di velluto nero riccamente guarnito di merletto veneziano. Era un po' fuori moda, per la verità, ma le stava a pennello e le dava proprio l'aria di un nobile lord. Fece un paio di piroette davanti allo specchio, per accertarsi che le gonne non le avessero fatto perdere la scioltezza delle gambe, e uscì di casa alla chetichella.

Era una bella notte d'inizio aprile. Una miriade di stelle, frammiste al chiarore della falce lunare, ravvivata dai lampioni delle strade, creavano una luce che si addiceva perfettamente alla figura umana e all'architettura di Wren. Ogni cosa assumeva la forma più delicata, ma, proprio quando pareva sul punto di dissolversi, qualche goccia d'argento la rianimava vividamente. Ecco come dovrebbe essere la conversazione, pensava Orlando (indulgendo in assurde fantasticherie); come dovrebbe essere la società, l'amicizia, l'amore. Il Cielo sa il perché, proprio nel momento in cui abbiamo perduto la fede nelle relazioni umane, un accostamento fortuito di granai e alberi, o di un fienile e di un carretto, ci offre un simbolo così perfetto



dell'irraggiungibile, che ricominciamo la ricerca.

Facendo queste riflessioni, Orlando era giunta a Leicester Square. Gli edifici avevano una simmetria aerea e insieme rigida che alla luce del giorno non possedevano. La volta del cielo sembrava abilmente dipinta per completare i contorni dei tetti e dei camini. Una giovane seduta in posa sconsolata su un sedile sotto un platano, in mezzo alla piazza, con un braccio disteso lungo il fianco e l'altro abbandonato in grembo, pareva l'immagine stessa della grazia, della semplicità e della desolazione. Orlando la salutò con una gran scappellata, da uomo di mondo che in pubblico presenti i suoi rispetti a una dama elegante. La giovane alzò il capo. Era della più squisita armonia di forme. La giovane alzò gli occhi. Orlando li vide brillare della lucentezza che si vede talvolta su una teiera, ma raramente su un volto umano. Attraverso quello smalto argenteo, la giovane levò verso di lui (per lei, era un uomo) uno sguardo implorante, speranzoso, tremante, timoroso. Si alzò; accettò il suo braccio. Perché — c'è bisogno di dirlo? — apparteneva allo stuolo di quelle che ogni sera lustrano la loro merce e la espongono sul banco comune in attesa del miglior offerente. Condusse Orlando nella camera di Gerard Street dove abitava. Sentirsela al braccio, lieve ma supplichevole, suscitò in Orlando tutti i sentimenti che si addicono ad un uomo. Sembrava, sentiva e parlava da uomo. Ma essendo stata donna fino a poco prima, sospettò che la timidezza della ragazza, le sue risposte titubanti, il suo modo di armeggiare con la chiave nella toppa, il drappeggio del suo mantello e il modo di piegare il polso fossero tutti espedienti per compiacere la sua virilità. Salirono le scale; e la pena che la poverina si era data per agghindare la stanza e nascondere che non ne aveva altre non ingannarono Orlando neanche per un momento. L'inganno suscitò in lei disprezzo; la verità le suscitò compassione. L'una cosa colorandosi dell'altra, crearono lo stato d'animo più bizzarro, cosicché Orlando non sapeva più se ridere o piangere. Nel frattempo Nell — così si chiamava la ragazza — si sbottonò i guanti; nascose con cura il pollice sinistro che aveva bisogno di rammendo; poi scomparve dietro a un paravento, dove forse si mise un po' di belletto sulle guance, si rassettò i vestiti, si annodò al collo un altro fazzoletto, senza smettere di chiacchierare, come fanno le donne, per divertire il suo amante; anche se, dal tono della sua voce, Orlando avrebbe giurato che i suoi pensieri erano altrove. Quando tutto fu in ordine riapparve, pronta. Ma a questo punto Orlando non ce la fece più. In un assurdo groviglio di rabbia, divertimento e pietà, gettò la maschera e confessò di essere una donna.

Al che, Nell scoppiò in una tale risata da farsi sentire all'altro capo della strada.

«Ebbene, mia cara», disse quando si fu un po' riavuta, «non me ne dispiace per nulla. Tanto per mettere le carte in tavola» (ed era sorprendente la rapidità con cui, appena scoperto che erano dello stesso sesso, aveva cambiato modi e abbandonato il tono lamentoso e supplichevole), «tanto per mettere le carte in tavola, stanotte non ero in vena per la compagnia maschile. Il fatto è che sono in un pasticcio maledetto.» Dopodiché, mentre attizzava il fuoco e preparava una tazza di *punch*, raccontò a Orlando tutta la storia della sua vita. Essendo la vita di Orlando quella che ora ci interessa, non riferiremo le avventure dell'altra dama; ma è certo che Orlando non aveva mai visto le ore passare più in fretta o più allegramente, anche se Nell non aveva un briciolo di spirito e, quando nel discorso venne fuori il nome di Pope, chiese candidamente se era un parente di Pope, il parrucchiere di Jernyin Street. Eppure, per Orlando, era tale l'incanto della naturalezza e la seduzione della bellezza, che i discorsi della povera ragazza, benché infarciti delle più volgari espressioni di strada, avevano il sapore di un vino dopo le belle frasi a cui era abituata, e fu indotta a concludere che c'era qualcosa nel sogghigno di Pope, nella condiscendenza di Addison e nel segreto di lord Chesterfield che le toglieva il gusto della compagnia dei begli spiriti, anche se continuava a rispettarne profondamente le opere.

Constatò che quelle povere creature (perché Nell portò Prue, e Prue Kitty, e Kitty Rose) formavano una società particolare, di cui l'avevano ammessa a far parte. Ognuna raccontava le avventure che l'avevano condotta a quel genere di vita. Parecchie erano figlie naturali di conti; e una era un po' più vicina del necessario alla persona del Re. Nessuna era tanto miserabile o tanto povera da non avere in tasca qualche anello o fazzoletto in luogo dell'albero genealogico. Così sedevano intorno alla coppa del *punch* che Orlando si faceva un dovere di riempire generosamente, e raccontavano una quantità di belle storie, e facevano una quantità di osservazioni divertenti, perché è innegabile che quando le donne si trovano insieme — ma zitti! — si assicurano sempre che le porte siano ben chiuse, e che non una loro parola finisca stampata. Loro unico desiderio è che — ma zitti, zitti! non è il passo di un uomo sulla scala? — loro unico desiderio, stavamo dicendo quando quel signore ci ha tolto la parola di bocca. Le donne non hanno desideri, dice questo signore, entrando nel salotto di Nell; soltanto simulazioni. Senza desideri (lei lo ha servito e lui se n'è andato) la loro conversazione non può

avere il minimo interesse per nessuno. «È noto», scrive S.W., «che quando manca loro lo stimolo dell'altro sesso, le donne non trovano più nulla da dirsi. Quando sono sole, non parlano, si grattano.» E se tra loro non parlano, e dato che non ci si può grattare all'infinito, e se è noto (lo ha provato R.T.) «che le donne sono incapaci di qualunque sentimento di affetto verso il loro sesso, e si detestano sommamente a vicenda», cosa supponiamo che faranno le donne, quando cercano la compagnia reciproca?

Dato che questo non è un problema che meriti l'attenzione di un uomo di buon senso, sia consentito a noi, che godiamo dell'immunità di tutti i biografi e storici di qualsivoglia sesso, di sorvolare, e di limitarci a constatare semplicemente che Orlando provava un gran piacere in compagnia del suo sesso, lasciando a quei signori il compito di provare, cosa che fanno con tanto gusto, che è impossibile.

Ma un resoconto esatto e circostanziato della vita di Orlando a quell'epoca diventa sempre più fuori questione. Facendo capolino e avanzando a tentoni per l'intrico di vicoli male illuminati, mal selciati, male aerati che sorgeva allora tra Gerard Street e Drury Lane, ci pare di intravederla, e poi subito di riprenderla di vista. Il compito è reso ancor più difficile dal fatto che, in quel periodo, trovava comodo passare dagli abiti di un sesso a quelli dell'altro. Così accade spesso che nelle memorie del tempo venga menzionata come lord Taldeitali, che era in realtà suo cugino. A lui viene attribuita la generosità di lei, e a lui sono attribuite le poesie che sono in realtà di lei. Pare che non avesse alcuna difficoltà a sostenere le due parti, perché cambiò sesso assai più frequentemente di quanto possano immaginare quelli che hanno sempre portato un solo tipo di abiti; e non c'è dubbio che, con questo espediente, raccoglieva doppia messe; i piaceri della vita erano accresciuti, e le esperienze moltiplicate. Cambiava la probità dei calzoni con la seduzione delle gonne, e godeva ugualmente l'amore dei due sessi.

Possiamo dunque immaginarcela trascorrere la mattina tra i libri, avvolta in una vestaglia cinese di foggia ambigua; poi, nello stesso abbigliamento, ricevere un paio di postulanti (ne aveva a dozzine); quindi fare un giro in giardino e potare i noci, cosa per cui si addicono i calzoni al ginocchio; poi cambiarli con un abito di taffetà a fiori, che meglio si addice a una passeggiata in carrozza a Richmond e alla proposta di matrimonio di qualche gran nobile; poi tornare in città, dove indossava una veste color tabacco come quella degli avvocati, e capitare in tribunale per sentire come vanno le sue cause, perché il suo patrimonio sfumava di ora in ora, e i processi non

sembravano più vicini alla conclusione di quanto fossero un secolo prima; infine, quando scendeva la notte, il più delle volte si trasformava da capo a piedi in un gentiluomo, e batteva le strade in cerca di avventure.

Al ritorno da qualcuna di quelle scorribande — su cui circolavano a quel tempo parecchie storie, ad esempio che si batteva in duello, che prestava servizio come capitano su una delle navi del Re, che era stata vista danzare nuda su un balcone, che era fuggita con una certa signora nei Paesi Bassi, inseguite dal marito della dama: ma sulla verità o meno di queste storie non ci pronunciamo - al ritorno dalle sue occupazioni, qualunque fossero, a volte si sentiva in dovere di passare sotto le finestre di un caffè, dove senza essere vista poteva vedere i begli spiriti, e immaginare dai loro gesti le frasi sagge, argute o sarcastiche che dicevano, senza udirne una parola; forse con vantaggio; e una volta restò mezz'ora a guardare dietro una tenda tre ombre che prendevano il tè, in una casa di Bolt Court.

Mai commedia era stata più interessante. Aveva voglia di gridare: Bravi! Bravi! E in effetti, che magnifico dramma, che pagina strappata al volume fittissimo della vita umana! C'era la piccola ombra dalle labbra imbronciate, irrequieta, petulante, autoritaria; c'era l'ombra femminile curva, che ficcava un dito adunco nella tazza per sentire il livello del tè, perché era cieca: e c'era l'ombra di aspetto romano, che si dondolava nella grande poltrona, si torceva bizzarramente le dita e muoveva la testa a scatti da una spalla all'altra e ingurgitava a gran sorsi il tè. Il dottor Johnson, Boswell e Mistress Williams; erano questi i nomi delle ombre. Orlando era così presa dalla scena, che dimenticò di pensare quanto l'avrebbero invidiata gli altri secoli, cosa che in questo caso era probabilmente vera. Era contenta di guardare e guardare. Alla fine Boswell si alzò, salutò la vecchia signora con asprezza tagliente. Ma con quanta umiltà si inchinò poi davanti alla grande ombra romana, che ora si era alzata in tutta la sua statura e, sempre dondolando, snocciolava le frasi più magniloquenti che mai siano uscite da bocca umana; così almeno le immaginava Orlando, benché non avesse udito parola dalle tre ombre durante tutto il tempo che erano rimaste sedute a bere il tè.

Finalmente, una notte tornò a casa da una di quelle perlustrazioni, e salì nella sua camera. Si tolse la giacca guarnita di pizzi e, in camicia e calzoni, guardò dalla finestra. C'era nell'aria un che d'inquieto che le impediva di andare a letto. Una bruma bianca gravava sulla città; era una notte gelida di pieno inverno; una veduta magnifica le si stendeva tutt'intorno. Vedeva San Paolo, la Torre, l'Abbazia di Westminster, e le guglie e le cupole delle chiese

cittadine, le linee ondulate delle banchine, le curve opulente e ampie dei palazzi e degli edifici pubblici. A nord si alzavano brulle le dolci colline di Hampstead, a ovest brillavano fulgide le piazze e le strade di Mayfair. Su quel panorama sereno e composto vegliavano le stelle, scintillanti, ferme, dure, in un cielo senza nubi. Nell'intensa chiarezza dell'atmosfera si distingueva la sagoma di ogni tetto, il cappuccio di ogni camino; spiccavano distintamente perfino i ciottoli delle strade; e Orlando non poté fare a meno di paragonare quella scena armoniosa col borgo disordinato e confuso che era stata Londra durante il regno della regina Elisabetta. Allora, ricordava, la città, se così poteva chiamarsi, non era che un ammasso di case addossate sotto le sue finestre di Blackfriars. Le stelle si specchiavano in pozze fonde d'acqua stagnante in mezzo alle strade. Un'ombra nera all'angolo, là dove allora c'era la taverna, poteva ben essere il cadavere di un assassinato. Ricordava le grida di tanti feriti in quelle risse notturne, quand'era un bambino che la balia alzava fino ai vetri a pannelli della finestra. Bande di ribaldi, uomini e donne, barcollavano per le strade oscenamente abbracciati, berciando canzonacce, con uno scintillio di gemme alle orecchie e un balenio di coltelli nel pugno. In notti come questa, all'orizzonte si profilava l'impenetrabile groviglio delle foreste di Highgate e di Hampstead, che stagliavano in cielo il loro intricato viluppo. Qua e là, sulle colline sovrastanti Londra, c'era una forca nuda, con un cadavere inchiodato a marcirvi o a seccarvi; pericolo e insicurezza, lussuria e violenza, poesia e sozzura infestavano le tortuose strade elisabettiane, ronzavano e puzzavano — Orlando ne ricordava ancora l'effluvio nelle notti calde — negli stambugi e nei vicoletti della città. Ora — si affacciò alla finestra — tutto era luce, ordine, serenità. Le giunse il rotolìo attutito di una carrozza sul selciato. Udì il grido lontano della guardia notturna: «Mezzanotte in punto e gelo domattina». Quelle parole gli erano appena uscite di bocca, che risuonò il primo colpo della mezzanotte. Allora Orlando notò per la prima volta una nuvoletta che si era raccolta dietro la cupola di San Paolo. Via via che i rintocchi battevano, la nube si ingrandiva; la vide oscurarsi e diffondersi a velocità straordinaria. Contemporaneamente si alzò una brezza lieve, e al sesto rintocco della mezzanotte tutto il cielo a oriente si era coperto di un'ombra irregolare e fluttuante, mentre a ovest e a nord era rimasto chiaro come prima. Poi la nube si diffuse a nord, e inghiottì uno dopo l'altro i punti più alti della città. Solo Mayfair, smagliante di luci, brillava per contrasto più vivida che mai. All'ottavo rintocco, qualche brandello di nube si stese veloce

su Piccadilly. Pareva ammassarsi e avanzare con estrema rapidità verso il West End. Allo scoccare del nono, decimo e undicesimo rintocco, una fitta oscurità si stese su tutta Londra. Al dodicesimo rintocco della mezzanotte, l'oscurità fu completa. Un turbinoso tumulto di nubi copriva la città. Tutto era tenebra; tutto era dubbio; tutto era confusione. Il diciottesimo secolo era finito; nasceva il diciannovesimo secolo.

<sup>1</sup> Secondo il mito greco, la domanda fu rivolta all'indovino tebano Tiresia (che, essendosi imbattuto sul monte Citerone in una coppia di serpenti avvinghiati, e avendone ucciso la femmina, fu tramutato in donna e tale restò per sette anni, finché, ritrovati i serpenti e uccisione il maschio, recuperò l'identità virile); la sua risposta privilegiò la donna (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> Propriamente: «vestire come Guy Fawkes», il cui fantoccio viene portato in processione per le strade il 5 novembre, anniversario della congiura contre re Giacomo I (1605) (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Christopher Wren disegnò la cattedrale di San Paolo, costruita tra il 1675 e il 1710 sul luogo dell'edificio medievale distrutto dal grande incendio del 1666 (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> Il capitano dev'essersi sbagliato, come dimostrerà qualsiasi storia della letteratura; ma l'errore era benevolo, e perciò l'abbiamo lasciato (*N.d.T.*).

<sup>5</sup> L'edizione inglese di *Orlando* era corredata di otto foto, cinque delle quali raffiguravano Vita-Orlando in varie fogge maschili e femminili; la n. 5 (Vita in abito scollato e perle) era sottotitolata «Orlando al suo ritorno in Inghilterra» (*N.d.T.*).

<sup>6</sup> Marie de Vichy-Chamrond, Madame du Deffand (1697-1780) tenne un celebre salotto letterario, frequentato da Montesquieu, D'Alembert e Horace Walpole (*N.d.T.*).

<sup>7</sup> Questi detti sono troppo noti perché ci sia bisogno di ripeterli; inoltre si possono trovare nelle sue opere complete (*N.d.T.*).

<sup>8</sup> Sono versi da *The Rape of the Lock* (II, 105-109) celebre poema satirico di Alexander Pope (1688-1744) (*N.d.T.*).

<sup>9</sup> *The Spectator*, uno dei primi e più importanti periodici del Settecento, fu diretto da Robert Steele e Joseph Addison nel 1711-12, e ripreso da Addison nel 1714. Il passo citato è però tratto da *The Tatler* n. 116, 3-5 gennaio 1710 (*N.d.T.*).

<sup>10</sup> Statista e diplomatico (1694-1773) autore di celebri *Letters, sentences and maxims* indirizzate al figlio naturale Philip Stanhope. La frase citata appartiene alla lettera del 5 settembre 1748 (*N.d.T.*).

<sup>11</sup> Si riferisce probabilmente ad una satira di Pope, *Epistle to a Lady, Or the Character of Women* (1735), che inizia: «*Nothing so true as what you once let fall / Most Women have no Character at all*» (Nulla c'è di più vero di quel che un giorno hai detto / Le donne per lo più non han carattere affatto). Il verso è citato esplicitamente anche in *A Room of One's Own* (*N.d.T.*).

## Capitolo quinto

La grande nube che incombeva non solo su Londra, ma su tutte le Isole Britanniche il primo giorno del diciannovesimo secolo, si mantenne stabile — o meglio instabile, essendo continuamente sballottata da raffiche burrascose — abbastanza a lungo da avere conseguenze straordinarie su chi viveva sotto la sua ombra. Nel clima dell’Inghilterra parve sopravvenuto un cambiamento. La pioggia cadeva di frequente, ma solo a scrosci irregolari, che riprendevano appena finiti. Il sole splendeva, ovviamente, ma era così immerso nelle nubi, e l’aria era così satura di umidità che i suoi raggi erano sbiaditi, e i viola, gli arancioni e i rossi smorti si erano sostituiti al paesaggio più deciso del diciottesimo secolo. Sotto quella volta livida e mesta, il verde dei cavoli era meno intenso, e il bianco della neve intorbidato. Ma il peggio era che l’umidità cominciava a infiltrarsi in casa: l’umidità, il nemico più insidioso, perché se il sole si può arginare con gli scuri, e il gelo sciogliere nella fiamma di un fuoco ardente, l’umidità si insinua furtiva mentre dormiamo; l’umidità è silenziosa, impercettibile, onnipresente. L’umidità gonfia il legno, incrosta la pentola, arrugginisce il ferro, fa marcire la pietra. Il processo è così graduale che solo quando solleviamo il cassettono o il secchio del carbone, e ci si fanno a pezzi in mano, cominciamo a sospettare che il morbo sia all’opera.

Così, furtivamente e impercettibilmente, senza che nessuno notasse l’ora o il giorno del cambiamento, il carattere dell’Inghilterra si era trasformato, e nessuno lo sapeva. Se ne sentirono gli effetti ovunque. Il rude gentiluomo di campagna che si era seduto allegramente a tavola davanti a un piatto di manzo e alla birra, in una sala forse disegnata, con classica dignità, dai fratelli Adams<sup>1</sup>, ora si sentiva infreddolito. Apparvero le coperte; crebbero le barbe; i pantaloni furono allacciati stretti sotto il collo del piede; il brivido che il gentiluomo di campagna sentiva alle gambe si propagò subito alla sua casa: i mobili vennero imbottiti; pareti e tavoli ricoperti; non fu lasciato niente di nudo. Poi si impose anche un cambiamento nella dieta. Si inventarono i *muffins* e i *crumpets*<sup>2</sup>. Il caffè sostituì il Porto dopo pranzo, e siccome il caffè

esigeva un salotto dove berlo, e il salotto delle campane di vetro, e le campane di vetro dei fiori finti, e i fiori finti dei caminetti, e i caminetti dei pianoforti, e i pianoforti delle romanze da salotto, e le romanze da salotto (saltiamo qualche passaggio) innumerevoli cagnolini, tappeti, soprammobili di porcellana, ecco che la casa — diventata importantissima — cambiò completamente aspetto.

All'esterno — altro effetto dell'umidità — l'edera crebbe con un rigoglio inaudito. Case che erano state di pietra nuda furono soffocate sotto la verzura. Non c'era giardino, per quanto severo fosse il suo disegno originario, che non avesse la sua nicchia, il suo selvatico, il suo labirinto. La luce che filtrava nelle camere dove nascevano i bambini era naturalmente di un verde slavato, e la luce che penetrava nei soggiorni dove vivevano gli adulti giungeva attraverso cortine di felpa marrone o violetta. Ma il mutamento non si limitava alle cose esteriori. L'umidità incise nel profondo. Gli uomini sentirono il freddo nel cuore, l'umidità nell'anima. In uno sforzo disperato di avvolgere i loro sentimenti in un po' di tepore, cercarono un espediente dopo l'altro. L'amore, la nascita e la morte furono avviluppati in una quantità di belle frasi. I due sessi si allontanarono sempre più l'uno dall'altro. Non fu più tollerata nessuna conversazione aperta. Sotterfugi e ipocrisie vennero ampiamente praticati da ambo le parti. E come fuori, nella terra umida, l'edera e i sempreverdi crescevano a dismisura, così all'interno delle case si manifestava un'uguale fecondità. La vita della donna normale era una serie di puerperi. A diciannove anni si sposava, a trenta era madre di quindici o diciotto figli, perché i gemelli abbondavano. Così sorse l'impero Britannico, e così — l'umidità è irrefrenabile, invade il calamaio quanto il legname — le frasi si gonfiarono, gli aggettivi si moltiplicarono, la lirica si trasformò in epica, ed inezie che prima occupavano un articolo di una colonna diventarono enciclopedie di dieci o venti volumi. Citeremo il caso di Eusebius Chubb, a dimostrazione dell'effetto che questo stato di cose ebbe sullo spirito di un uomo sensibile, che non potè far nulla per opporvisi. Alla fine delle sue memorie c'è un brano in cui narra che una mattina, dopo aver scritto trentacinque pagine *in-folio* «tutte su niente», chiuse il coperchio del calamaio e se ne andò a fare un giro in giardino. Subito si trovò nel folto. Innumerevoli foglie stormivano e brillavano sopra il suo capo. Gli parve che il suo piede «calpestasse la polvere di milioni e milioni». Un fumo denso saliva da un falò d'erba umida in fondo al giardino. Rifletté che nessun fuoco al mondo avrebbe mai potuto sperare di consumare quel vasto groviglio di



vegetazione che si arrampicava ovunque volgesse lo sguardo. Nell'erba cetrioli «si avvolgevano strisciandogli fino ai piedi». Cavolfiori giganti troneggiavano a strati, fino a rivaleggiare, nella sua fantasia scomposta, con gli stessi olmi. Galline deponevano senza tregua uova incolori. Poi, ricordandosi con un sospiro della propria fecondità e della povera moglie Jane, che in casa stava soffrendo le doglie del quindicesimo parto, si chiese con che animo avrebbe potuto biasimare il pollame. Alzò lo sguardo al cielo. Non era forse il Cielo stesso, o quel suo gran frontespizio che è la volta celeste, ad indicare il consenso, anzi l'istigazione delle gerarchie celesti? Là, rifletteva, estate e inverno, da un anno all'altro, le nuvole rotolavano e ricadevano come balene, pensò, o meglio come elefanti; invano: no, non c'era scampo al paragone che gli imponevano mille ettari aerei: il cielo intero che si stendeva sulle Isole Britanniche non era altro che un immenso letto di piume; a esso si ispirava la fecondità indiscriminata del giardino, della camera da letto e del pollaio. Rientrò in casa, scrisse il brano sopracitato, infilò la testa in una stufa a gas e, quando poco dopo lo trovarono, era troppo tardi.

Mentre queste cose accadevano in gran parte dell'Inghilterra, Orlando aveva un bel segregarsi nella sua casa di Blackfriars, e pretendere che il clima fosse immutato; che si potesse dire quel che saltava in mente, e portare calzoni o gonne a piacimento; anche lei, alla fine, fu costretta ad ammettere che i tempi erano cambiati. Un pomeriggio, nei primi decenni del secolo, attraversava St. James's Park nella sua vecchia carrozza imbottita, quando uno di quei raggi di sole che ogni tanto, benché di rado, riuscivano a giungere fino a terra, squarciò le nubi, marmorizzandole, nel passaggio, di strani colori prismatici. Quella vista era abbastanza singolare, dopo i cieli chiari e uniformi del diciottesimo secolo, da indurla ad abbassare il finestrino e guardare. Le nubi color pulce e fenicottero la fecero pensare, con angoscia deliziosa, il che prova quanto fosse già afflitta dall'umidità, a delfini morenti tra i flutti dello Jonio. Ma quale non fu la sua meraviglia quando il raggio di sole, nel colpire la terra, parve farne scaturire, o illuminarvi, una piramide, o un'ecatombe, o un trofeo (evocava anche una tavola imbandita) una congerie, insomma, degli oggetti più eterogenei e male assortiti che la fantasia potesse immaginare, accatastati alla rinfusa in un gran mucchio, là dove ora sorge il monumento alla regina Vittoria! Drappeggiati intorno a un'enorme croce d'oro a filigrana e a motivi floreali, pendevano veli da vedova e veli da sposa; agganciati ad altre escrescenze c'erano palazzi di cristallo<sup>3</sup>, culle di vimini,

elmi, corone funebri, pantaloni, basette, torte nuziali, cannoni, alberi di Natale, telescopi, mostri antediluviani, globi, mappe e strumenti matematici — il tutto sorretto, come un gigantesco blasone, a destra da una figura di donna in bianche vesti fluttuanti; a sinistra da un signore panciuto in finanziaria e pantaloni a tubo. L'incongruenza di quegli oggetti, l'accostamento di vestiti completi e drappaggi sommari, la stravaganza dei diversi colori e la loro giustapposizione come in un plaid scozzese, causarono a Orlando uno sconforto profondo. Mai in vita sua aveva visto nulla di così indecente, di così ripugnante e monumentale. Doveva essere, anzi era senz'altro, un effetto di sole sull'atmosfera carica di umidità; alla prima brezza sarebbe svanito; eppure, al suo passaggio, aveva l'aria di voler durare per sempre. Sprofondandosi in un angolo della carrozza, sentì che nulla, né vento, né pioggia, né sole, né tuono, avrebbe mai demolito quella costruzione vistosa. I nasi si sarebbero chiazzati, le trombe ricoperte di ruggine; ma sarebbero rimasti là in eterno, puntati a est, a ovest, a nord, a sud. Gettò un'occhiata all'indietro, mentre la carrozza saliva per Constitution Hill. Sì, eccolo là, placidamente splendente in una luce che — estrasse l'orologio dal taschino — era naturalmente la luce di mezzogiorno in punto. Nessun'altra luce avrebbe potuto essere tanto prosaica, tanto concreta, tanto refrattaria a ogni accenno di alba e di crepuscolo, tanto palesemente calcolata per durare in eterno. Era decisa a non guardare più. Già sentiva l'onda del sangue scorrere più pigra. Ma la cosa più singolare fu che, passando davanti a Buckingham Palace, un rossore vivido e inusitato le invase le guance, e che una forza superiore la costrinse a guardarsi le ginocchia. Sussultando, vide all'improvviso che portava pantaloni neri. Il rossore non sparì finché non fu giunta alla sua casa di campagna; e, considerando il tempo che impiegano quattro cavalli a percorrere trenta miglia al trotto, valga questo, speriamo, come prova evidente della sua castità.

Una volta a casa, obbedendo a quello che adesso era diventato il bisogno più imperioso della sua natura, si avvolse come meglio poté in una coperta di damasco strappata dal letto. Alla vedova Bartholomew (che era succeduta alla vecchia Grimsditch come governante) spiegò che si sentiva infreddolita.

«Anche tutti noi, milady», disse la vedova con un gran sospiro. «I muri colano», disse con uno strano, lugubre compiacimento; ed era chiaro che le bastava appoggiare una mano sui pannelli di quercia perché ci restasse l'impronta delle cinque dita. L'edera era cresciuta con tanta profusione che ora molte finestre erano bloccate. La cucina era così buia che si distingueva a

malapena una pentola da un colino. Un povero gatto nero era stato scambiato per carbone e gettato con una palata nel fuoco. Benché fosse agosto, la maggior parte delle cameriere portava già tre o quattro sottovesti di flanella.

«Ma è vero, milady», chiese la buona donna stringendosi le braccia al seno su cui troneggiava il crocifisso d'oro, «che la Regina, Dio la benedica, porta una... come si dice... una...», esitò la buona donna arrossendo.

«Una crinolina», la tolse d'imbarazzo Orlando (la parola era arrivata a Blackfriars). La signora Bartholomew assentì. Le lacrime le scorrevano già sulle guance, ma piangendo sorrideva. Era piacevole piangere. Non erano tutte quante deboli donne, che portavano la crinolina per dissimulare il fatto; il gran fatto; l'unico fatto; e cionondimeno il deplorable fatto, quello che ogni donna perbene faceva del suo meglio per negare finché negarlo era impossibile; il fatto che stava per avere un bambino? anzi quindici, venti bambini, per cui una donna perbene passava in effetti la maggior parte della vita a negare un fatto che almeno una volta l'anno diventava evidente.

«I *muffins* stann'al caldo», disse la signora Bartholomew, asciugandosi le lacrime, «in biblioteca».

E avvolta in una coperta di damasco, davanti a un piatto di *muffins*, Orlando si sedette.

«I *muffins* stann'al caldo in biblioteca...», Orlando ripeté l'orrenda frase dialettale, parodiando il raffinato accento londinese della Bartholomew, mentre beveva — ma no, odiava quel beveraggio insulso — il tè. Era proprio in quella stanza, ricordò, che la regina Elisabetta si era piantata davanti al caminetto con un boccale di birra in mano, e lo aveva sbattuto sul tavolo quando lord Burghley aveva usato inopportuno l'imperativo anziché il condizionale. «Piccolo uomo, piccolo uomo» — le pareva ancora di sentirla — «“dovete” è forse una parola da usare coi principi?» E giù un colpo di boccale sul tavolo; c'era ancora il segno.

Ma mentre Orlando scattava in piedi, come esige il solo pensiero di quella grande Regina, inciampò nella coperta e ricadde in poltrona con una bestemmia. Domani bisognava comprare almeno venti *yards* di bambagina nera, rifletté, per farsi una gonna. E poi (qui arrossì) avrebbe dovuto comprare una crinolina, e poi (qui arrossì) una culla di vimini, e poi un'altra crinolina, e così via... I rossori andavano e venivano col più squisito alternarsi di pudore e di modestia. Si poteva vedere lo spirito del tempo soffiare, ora freddo ora caldo, su quelle guance. E se lo spirito del tempo soffiava un po' irregolarmente, perché il rossore veniva prima per la crinolina che per il

marito, la giustifica la sua posizione ambigua (anche il suo sesso era tuttora in discussione) e la vita irregolare vissuta fino allora.

Finalmente le sue guance ripresero il colore naturale, e lo spirito del tempo — se tale era — parve assopirsi per un po'. Allora Orlando si palpò il petto sotto la camicia, come cercando un medaglione o una reliquia d'amore perduto, ma non ne estrasse nulla di simile, bensì un rotolo di carta macchiato dall'acqua marina, macchiato dal sangue e dai viaggi: il manoscritto del suo poema *La Quercia*. Lo aveva portato con sé ormai per tanti anni, e in circostanze così fortunate, che molte pagine erano macchiate, altre strappate; e la penuria di carta da scrivere sofferta quando era con gli zingari l'aveva costretta a riempire tutti i margini e a scrivere per traverso, cosicché il manoscritto pareva un coscienziosissimo rammendo. Ci lavorava ormai da quasi trecento anni. Era tempo di finirlo. Intanto aveva cominciato a sfogliarlo, soffermandosi a tratti a leggere, mentre pensava quanto poco fosse cambiata in tutti quegli anni. Era stata un ragazzo malinconico, innamorato della morte come sono i ragazzi; poi era stata amorosa e florida; e poi vivace, satirica; e si era cimentata ora con la prosa, ora col dramma. Ma attraverso tanti cambiamenti era rimasta, rifletteva, fundamentalmente la stessa, con lo stesso temperamento meditabondo e contemplativo, lo stesso amore per gli animali e la natura, la stessa passione per la campagna e il paesaggio.

«Dopo tutto», pensò alzandosi e andando alla finestra, «nulla è cambiato. La casa, il giardino sono esattamente com'erano. Non una sedia è stata spostata, non un ninnolo venduto. Ci sono gli stessi viali, gli stessi prati, gli stessi alberi, lo stesso stagno con dentro, ci giurerei, la stessa carpa. È vero, sul trono c'è la regina Vittoria e non la regina Elisabetta, ma che differenza...»

Questo pensiero si era appena formato che la porta si spalancò come un rimprovero, e il maggiordomo Basket, seguito dalla governante Bartholomew, entrò solenne per portar via il tè. Orlando, che aveva appena immerso la penna nell'inchiostro e si accingeva a vergare qualche riflessione sull'eternità di tutte le cose, fu molto contrariata di vedersi ostacolare da una macchia che si spandeva serpeggiando dalla penna. Un difetto della cannuccia, immaginò; era rotta o sporca. La intinse di nuovo. La macchia si ingrandì. Tentò di continuare la frase; le parole non venivano. Allora si mise a decorare la macchia di ali e di basettoni, finché diventò un mostro dalla testa rotonda, qualcosa fra il pipistrello e il vombato. Ma quanto a scrivere versi con Basket e la Bartholomew nella stanza, era impossibile. Aveva

appena detto «impossibile» che, con suo grande stupore e spavento, la penna si mise a scorrere e a caracollare con una leggerezza e una fluidità prodigiose. La pagina si riempì dei versi più insipidi che avesse mai letto in vita sua, scritti nel più nitido corsivo:

Ed io non sono che un umile anello  
nella grave catena della vita,  
ma la parola di giurata fede,  
oh, che non sia svanita!  
La fanciulla, di cui scintilla il pianto  
solitario nel lume della luna,  
piangendo per l'assente o per l'amato  
mormorerà...

Scrisse di getto, mentre Basket e la Bartholomew brontolavano e grugnivano per la stanza, attizzando il fuoco, raccogliendo i *muffins*.

Intinse di nuovo la penna, e questa proseguì:

Era così mutata, e quella nube soave  
d'incarnato che le coprìa la guancia  
simile al roseo lume che la sera  
effonde in cielo, era svanito, rotto  
da un baglior fioco di funebre torcia.

Ma a questo punto, con un movimento brusco, rovesciò l'inchiostro sulla pagina, e la cancellò, sperò per sempre, alla vista umana.

Era tutta un brivido, tutta un ribollimento. Non si poteva immaginare niente di più ripugnante che sentir fluire quell'inchiostro in cascate d'ispirazione involontaria. Che cosa le accadeva? Era l'umidità, era la Bartholomew, era Basket, cosa? si chiese. Ma la stanza era vuota. Nessuno le rispose, a meno che il gocciare della pioggia sull'edera fosse una risposta.

Intanto, in piedi davanti alla finestra, si sentiva pervadere tutta da un formicolio, da un tremito insoliti, come se fosse fatta di mille corde su cui la brezza o delle dita erranti suonassero scale. Ora il tremito era nelle dita dei piedi; ora nel midollo. Provava le sensazioni più strane lungo i femori. Le pareva di sentirsi rizzare i capelli. Le braccia le cantavano e vibravano come avrebbero cantato e vibrato, vent'anni dopo, i fili del telegrafo. Ma tutta quell'agitazione parve infine concentrarsi nelle mani; e poi in una mano sola, e poi in un dito solo di quella mano, e finalmente contrarsi in un anello di sensibilità vibrante intorno al secondo dito della mano sinistra. E quando lo

alzò per vedere che cosa causasse tanta agitazione, non vide nulla; nulla fuorché l'enorme solitario, lo smeraldo che le aveva dato la regina Elisabetta. E non era abbastanza? si chiese. Era della più bell'acqua. Valeva almeno diecimila sterline. Nel modo più bizzarro, la vibrazione (ma non dimentichiamo che stiamo assistendo a una delle manifestazioni più oscure dell'animo umano) sembrò rispondere: no, non è abbastanza, per poi assumere un tono interrogativo, quasi volesse dire: cosa significava quello iato, quella lacuna? finché la povera Orlando si vergognò positivamente del secondo dito della sua mano sinistra, senza saperne minimamente il perché. In quel momento la Bartholomew rientrò per chiedere quale vestito doveva preparare per la cena, e Orlando, i cui sensi si erano molto acuiti, lanciò subito uno sguardo alla mano sinistra della Bartholomew, e si accorse di ciò che non aveva mai notato prima: uno spesso anello di un giallo un po' itterico cerchiava l'anulare, mentre il suo era nudo. «Fatemi vedere il vostro anello, Bartholomew», disse tendendo la mano per prenderlo.

A quel gesto la Bartholomew reagì come se fosse stata colpita in pieno petto da un furfante. Indietreggiò di qualche passo, serrò la mano e l'alzò sopra la testa con un gesto di estrema nobiltà. «No», disse con risoluta dignità; Sua Grazia poteva guardarlo, se voleva, ma quanto a togliersi l'anello nuziale, né l'Arcivescovo né il Papa né la regina Vittoria in trono avrebbero potuto costringerla. Il suo Thomas gliel'aveva messo al dito venticinque anni, sei mesi e tre settimane prima; ci aveva dormito, lavorato, lavato, pregato, e si proponeva di farcisi seppellire. In effetti Orlando la sentì dire, ma con voce fioca e rotta dall'emozione, che le sarebbe stato assegnato un posto fra gli angeli in base allo splendore della sua fede nuziale; la sua lucentezza si sarebbe offuscata per sempre se lei se ne fosse separata per un attimo.

«Il Cielo ci aiuti!», disse Orlando, guardando dalla finestra i giochi dei piccioni. «In che mondo viviamo! Ma in che mondo!» Tutte quelle complicazioni la sconcertavano. Ora le pareva che il mondo intero fosse cerchiato d'oro. Andò a pranzo. Gli anelli nuziali abbondavano. Andò in chiesa. Gli anelli nuziali erano ovunque. Uscì in carrozza. D'oro o di similoro, sottili, spessi, semplici, levigati, risplendevano cupamente su ogni mano. Le vetrine dei gioiellieri erano piene di anelli; non della luccicante bigiotteria e dei diamanti che Orlando ricordava, ma di semplici cerchietti senza pietra. Contemporaneamente, cominciò a notare una nuova abitudine fra la gente di città. Ai vecchi tempi, ci si imbatteva abbastanza spesso in un

ragazzo che se la spassava con una ragazza sotto una siepe di biancospini. A molte di queste coppie Orlando aveva dato un colpetto con la punta del frustino, e ridendo aveva proseguito. Ora tutto era cambiato. Le coppie arrancavano e si trascinavano in mezzo alla strada, legate indissolubilmente. La mano destra della donna era invariabilmente infilata sotto la sinistra dell'uomo, che le serrava fermamente le dita. Spesso non si scansavano finché non avevano addosso il muso dei cavalli; e quando poi si spostavano, si dirigevano rigidi, impalati, verso il ciglio della strada. La sola ipotesi di Orlando era che fosse stata fatta qualche nuova scoperta sulla razza; che fossero come saldati insieme, coppia a coppia; ma chi l'avesse fatta, e quando, lo ignorava. Non sembrava che fosse stata la Natura. Guardava le colombe, o i conigli, o i levrieri, e non le pareva che la Natura avesse cambiato stile, almeno dall'epoca elisabettiana in poi. Tra le bestie che vedeva, non c'erano legami indissolubili. Era stata la regina Vittoria, allora? O lord Melbourne? Proveniva da loro la grande scoperta del matrimonio? Eppure, rifletté, si diceva che la Regina avesse una passione per i cani, e che lord Melbourne avesse una passione per le donne. Era strano; era disgustoso; c'era davvero, in quell'indissolubilità di corpi, qualcosa che ripugnava al suo senso di decenza e di igiene. Ma questo rimuginare era accompagnato da un tale formicolio e tremito del dito sofferente, che stentava a mantenere lucidi i pensieri. Diventavano languidi e struggenti come le fantasie di una cameriera. La facevano arrossire. Non c'era altro da fare che comprare uno di quei brutti cerchietti, e portarlo come tutti gli altri. Così fece, e se lo infilò al dito, vergognandosi, all'ombra discreta di una tenda; ma non le giovò. Il formicolio persisteva, più violento, più irritante che mai. Quella notte non chiuse occhio. La mattina dopo, quando prese la penna per scrivere, o non riusciva a pensare a nulla, e la penna lacrimava grandi macchie d'inchiostro una dopo l'altra; oppure, cosa ancor più allarmante, si perdeva in fluenti mellifluità sulla morte prematura e sulla corruzione, che erano ancor peggio del non pensare affatto. Perché sembra evidente — il suo caso ne era una prova — che scriviamo non con le dita, ma con tutta la persona. Il nervo che controlla la penna si avvolge a ogni fibra del nostro essere, trapassa il cuore, trafigge il fegato. Per quanto la sede del suo malessere sembrasse la mano sinistra, si sentiva intossicata da capo a piedi; e infine fu costretta a prendere in considerazione il più radicale dei rimedi: piegarsi completamente allo spirito del tempo, e prendere marito.

Che questo fosse assai contrario al suo temperamento naturale, è stato

chiarito a sufficienza. Quando il rumore di ruote della carrozza dell'Arciduca si spense, il grido che salì alle labbra di Orlando fu: «Vita! Un amante!», non «Vita! Un marito!»; per questo scopo era andata in città, e corsa per il mondo, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Tuttavia, è così indomabile la natura dello spirito del tempo, che atterra chiunque cerchi di opporglisi, assai più di chi lo asseconda. Orlando era stata naturalmente incline allo spirito elisabettiano, allo spirito della Restaurazione, allo spirito del diciottesimo secolo, e quindi si era appena resa conto dei mutamenti da un'età all'altra. Ma lo spirito del diciannovesimo secolo le era estremamente antipatico, e perciò ne fu sopraffatta, spezzata, e come mai prima si rese conto della disfatta subita ad opera sua. Non è improbabile che lo spirito umano abbia un posto assegnato nel tempo: alcuni nascono per quest'epoca, altri per quella; e ora che Orlando era una donna fatta, di un anno o due oltre la trentina, le linee del suo carattere erano fissate, e piegarle in direzione contraria sarebbe stato intollerabile.

Quindi se ne stava mesta alla finestra del salotto (così la Bartholomew aveva battezzato la biblioteca) fiaccata dal peso della crinolina che remissivamente aveva adottato. Non aveva mai indossato un abito tanto pesante e tanto cupo, e che le impacciasse tanto i movimenti. Non poteva più misurare a gran passi il giardino coi suoi cani, o correre leggera per l'erta della collina, e gettarsi sotto la quercia. Le gonne si tiravano dietro foglie umide e paglia. Il vento le rendeva malfermo il cappellino piumato. Le scarpine si inzuppavano e si infangavano immediatamente. I suoi muscoli avevano perso l'elasticità. Diventò apprensiva, temendo che ci fossero dei ladri nascosti dietro il rivestimento di legno, e per la prima volta in vita sua, nei corridoi, ebbe paura dei fantasmi. Tutte queste cose la resero a poco a poco incline a sottomettersi alla nuova scoperta, fosse opera della regina Vittoria o di altri: cioè che ogni uomo, ogni donna ha un compagno predestinato nella vita, che protegge e dal quale è protetto, finché morte non li separi. E sentiva che sarebbe stato un conforto appoggiarsi; sedersi; sì, stendersi, e non rialzarsi mai, mai, mai più. Ecco come lo spirito agiva su di lei, malgrado tutto il suo passato orgoglio, e mentre scivolava giù per la scala delle emozioni, fino a quelle inconsuete regioni basse, quelle vibrazioni e quei fremiti, che erano stati così insinuanti ed enigmatici, si modulavano in melodie celesti, finché le parve che gli angeli toccassero corde d'arpa con bianche dita, e che tutto il suo essere fosse pervaso da una serafica armonia.

Ma a chi appoggiarsi? lo chiese ai venti selvaggi d'autunno. Era ottobre,



adesso, umido come al solito. Non all'Arciduca: aveva sposato una gran dama, e da parecchi anni cacciava la lepre in Romania; non a Mister M.: si era convertito al cattolicesimo; non al marchese di C.: cuciva sacchi al bagno penale di Botany Bay; non a lord O.: da tempo era finito in bocca ai pesci. In un modo o nell'altro, tutti i vecchi amici se n'erano andati, e le Nell e le Kit di Drury Lane, benché le fossero molto care, offrivano ben poco appoggio.

«A chi», domandava, volgendo gli occhi alle nubi vorticose, serrandosi le mani mentre si inginocchiava nel vano della finestra, e pareva in quell'atto l'immagine stessa della femminilità implorante, «posso appoggiarmi?» Le parole si formavano da sole, le mani le si serravano da sole, involontariamente, come la penna aveva scritto di moto proprio. Non era Orlando a parlare, ma lo spirito del tempo. Ma chiunque fosse, nessuno le rispose. I corvi volteggiavano sparsi tra le nubi violette dell'autunno. Finalmente la pioggia era cessata, e il cielo aveva un'iridescenza che la invogliò a mettersi il cappello piumato e le scarpine allacciate, e a fare una passeggiata prima di cena.

«Tutti hanno un compagno, tranne me», rifletteva, attraversando lenta e stanca il cortile. Ecco i corvi; e perfino Canuto e Pippin — per quanto effimeri fossero i loro legami — quella sera sembravano aver trovato un compagno. «Mentre io, che sono la padrona di tutto», pensò guardando verso le innumerevoli finestre blasonate dei saloni, «sono nubile, sono senza compagno, sono sola.»

Mai prima di allora aveva nutrito pensieri simili. Ora la opprimevano senza scampo. Invece di spalancare il cancello, picchiò con la mano guantata, perché il custode venisse ad aprirglielo. Bisognava appoggiarsi a qualcuno, pensò, non foss'altro che il custode; e quasi quasi avrebbe voluto fermarsi con lui per aiutarlo ad arrostitire la bistecca su un secchio di brace; ma era troppo timida per chiederglielo. Così si inoltrò da sola nel parco, dapprima esitante e timorosa di imbattersi in qualche cacciatore di frodo o guardiacaccia o inserviente, meravigliati di vedere una gran dama andarsene in giro da sola.

A ogni passo gettava occhiate nervose, temendo che qualche forma maschile fosse nascosta dietro un cespuglio di ginestra, o che una mucca infuriata la caricasse a testa bassa. Ma c'erano solo i corvi che si pavoneggiavano in cielo. Una piuma blu acciaio cadde tra l'erica. Amava le piume degli uccelli selvatici. Da ragazzo ne faceva collezione. La raccolse e se l'appuntò sul cappello. L'aria soffiava sul suo spirito, lo rinfrancava. I

corvi continuavano a ruotarle sul capo in spirali, e le piume cadevano lucenti, l'una dopo l'altra, nell'aria purpurea; lei li seguì, col mantello svolazzante, attraverso la brughiera, su per la collina. Da anni non si spingeva così lontano. Già sei piume aveva raccolto nell'erba, lasciandole con le dita, premendovi le labbra per sentirne il piumaggio morbido e brillante; allorché vide scintillare sul fianco della collina uno stagno argentato, misterioso al pari del lago in cui Sir Bedivere gettò la spada di re Artù. Una piuma isolata tremolò nell'aria e cadde in mezzo allo stagno. Allora una strana estasi la invase. La assalì il selvaggio impulso di seguire gli uccelli fino ai confini del mondo, di gettarsi sull'erba madida, e là bere l'oblio, mentre sul suo capo risuonava la risata rauca dei corvi. Affrettò il passo, corse; incespicò; le dure radici d'erica la fecero cadere. Si era rotta la caviglia. Non riuscì ad alzarsi. Ma era paga di starsene così. Aveva nelle orecchie la risata rauca dei corvi. Aveva nelle narici il profumo di mortella e di spirea. «Ho trovato il mio compagno», mormorò. «È la brughiera. Sono la sposa della natura», sussurrò, abbandonandosi rapita al freddo abbraccio dell'erba, tra le pieghe del mantello, nel fosso vicino allo stagno. «Qui voglio restare.» (Una piuma le cadde sulla fronte.) «Ho trovato una corona più verde dell'alloro. La mia fronte sarà sempre fresca. Queste sono piume di uccelli selvatici — di gufo, di civetta. Farò sogni selvatici. Le mie mani non porteranno anello nuziale», continuò, sfilandosi l'anello dal dito. «Le cingeranno le radici. Ah!», sospirò, affondando voluttuosamente la testa nel molle cuscino. «Per tanti secoli ho cercato la felicità, e non l'ho trovata; la fama, e l'ho perduta; l'amore, e non l'ho conosciuto; la vita — e guarda, è meglio la morte. Ho conosciuto tanti uomini e tante donne; e non ne ho compreso nessuno. Meglio giacere qui in pace, con solo il cielo sopra, come mi diceva tanti anni fa lo zingaro. Era in Turchia.»

E fissò la mirabile spuma dorata che le nubi avevano formato gonfiandosi, e un attimo dopo vi scorse un sentiero, e una fila di cammelli attraversare un deserto roccioso, tra nubi di polvere rossa; e poi, passati i cammelli, restarono solo le montagne, altissime e piene di dirupi e pinnacoli rocciosi; e poi le parve di udire lo scampanio delle capre attraverso i passi, nelle cui gole fiorivano campi di iris e genziane. E il cielo mutò, e i suoi occhi si abbassarono sempre più, fino alla terra incupita di pioggia; e videro la gran gobba dei South Downs scorrere in un'onda sola lungo la costa; e là dove la terra si divideva, si scorgeva il mare, il mare solcato da navi: e immaginò di udire, in alto mare, il rombo di un cannone. Pensò dapprima: «È l'Armata». E

poi pensò: «No, è Nelson»; e poi ricordò che quelle guerre erano finite, e che quelle navi erano dei mercantili affaccendati; e le vele sul fiume sinuoso erano di imbarcazioni da diporto. Vide anche il bestiame sparso sui campi bruni, pecore e mucche, e vide i lumi accendersi qua e là alle finestre delle fattorie, e le lanterne muoversi tra il bestiame, quando il pastore e il bovaro facevano il giro; poi le luci si spensero, spuntarono le stelle, e formarono un groviglio in cielo. Stava per addormentarsi, con le piume bagnate sul viso e l'orecchio contro il suolo, quando udì nel profondo una sorta di martello sull'incudine; o era un battito di cuore? Tic toc, tic toc, così martellava, così risuonava l'incudine o il cuore nel centro della terra; poi, mentre ascoltava, le sembrò mutarsi nel trotto di un cavallo; uno, due, tre, quattro, contò; poi lo sentì incespicare; poi, mentre si avvicinava sempre più, udì uno schianto di rami, l'affondare degli zoccoli nel pantano. Il cavallo le era quasi addosso. Si alzò a sedere. Imponente e scuro contro il cielo chiazzato di giallo dell'alba, coi pivieri che gli si alzavano e gli si posavano intorno, vide un uomo in sella. Il cavallo si fermò.

«Signora», gridò l'uomo balzando a terra, «siete ferita!»

«Sono morta, signore!», rispose lei.

Pochi minuti dopo, erano fidanzati.

La mattina seguente, mentre facevano colazione, lui le disse il suo nome: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine, Esquire».

«Lo sapevo!», disse lei, perché c'era in lui qualcosa di romantico e cavalleresco, appassionato, malinconico eppure risoluto, che ben si accordava con quel nome selvaggio, dalle piume nere: un nome che, nella mente di lei, aveva il bagliore azzurro acciaio delle ali dei corvi, il riso rauco delle loro strida, il cadere serpeggiante delle loro piume verso lo stagno argentato, e molte altre cose che descriveremo tra breve.

«Il mio è Orlando», disse; ma lui l'aveva indovinato. Se si vede una nave con le vele spiegate al sole venire dai Mari del Sud e solcare il Mediterraneo, si dice subito «Orlando», spiegò.

In effetti, benché la loro conoscenza fosse così recente, in due secondi al massimo avevano indovinato, come sempre accade tra innamorati, tutto ciò che tra loro aveva una qualche importanza, e non restava che aggiungere qualche particolare irrilevante, come i loro nomi; dove abitavano; e se erano mendicanti o benestanti. Lui possedeva un castello nelle Ebridi; ma, disse, era

in rovina. I gabbiani facevano baldoria nella sala dei banchetti. Era stato soldato e marinaio, e aveva esplorato l'Oriente. Adesso era in procinto di raggiungere il suo brigantino a Falmouth, ma il vento era caduto, e solo quando avesse soffiato la brezza di sud-ovest avrebbe potuto salpare. Orlando gettò un'occhiata rapida, dalla finestra del tinello, al leopardo dorato sulla banderuola. Per fortuna, la coda puntava dritta a est, ferma come una roccia.

«Oh, Shel, non lasciarmi!», gridò. «Sono pazza d'amore per te», disse. Le parole le erano appena uscite di bocca, che un sospetto orrendo invase simultaneamente i loro animi.

«Sei una donna, Shel!», gridò lei.

«Sei un uomo, Orlando!», gridò lui.

Mai, da che mondo è mondo, si vide una simile scena di proteste e dimostrazioni. Quando fu finita, e si furono di nuovo seduti, lei gli chiese cosa intendeva con quel discorso sulla brezza di sud-ovest. Dov'era diretto?

«A Capo Horn»<sup>4</sup> rispose lui, laconico, e arrossì. (L'uomo doveva arrossire come la donna, benché in circostanze diverse.) Solo con grande insistenza, e con molta intuizione da parte sua, lei riuscì a sapere che egli aveva dedicato la vita alla più disperata e splendida delle avventure: cioè doppiare il Capo Horn in piena tempesta. Aveva avuto gli alberi maestri abbattuti, le vele ridotte a brandelli (dovette strappargli la confessione a viva forza). A volte la nave era affondata, e lui era stato l'unico superstite, su una zattera, con una galletta.

«È l'unica cosa che resta da fare, oggi giorno», disse timidamente, servendosi grandi cucchiariate di marmellata di fragole. La visione di quel ragazzo (perché era poco più di un ragazzo) che succhiava mentine, di cui andava pazzo, nel bel mezzo della tempesta, mentre gli alberi maestri si spezzavano, le stelle roteavano e lui urlava rapidi comandi: tagliare quella cosa caduta, gettare a mare quell'altra, le fece venire le lacrime agli occhi; le più dolci lacrime, notò, che mai avesse versato. «Sono una donna», pensò, «una vera donna, finalmente.» Dal profondo del cuore ringraziò Bonthrop di averle dato quella gioia rara e inaspettata. Se non avesse avuto il piede sinistro azzoppato, gli si sarebbe seduta sulle ginocchia.

«Shel, tesoro», ricominciò, «dimmi...» e così chiacchierarono per due ore e più, forse del Capo Horn, forse no, ma poco importa trascrivere quel che si dissero: si conoscevano tanto bene che potevano parlare di qualunque cosa; cioè di nulla, o di cose sciocche e prosaiche, come del modo di cuocere l'omelette, o dove comprare i migliori stivali di Londra; cose che tolte dal

contesto non hanno sapore, ma che, in quello, sono di una bellezza sorprendente. È accaduto infatti che, grazie alla saggia economia della natura, il nostro spirito moderno può quasi fare a meno delle parole; bastano le espressioni più comuni, dato che non c'è espressione che basti; perché la conversazione più semplice è spesso la più poetica, e la più poetica è precisamente quella che non si può trascrivere. Per queste ragioni lasceremo qui un ampio spazio vuoto, che sta ad indicare che lo spazio è stracolmo.

Dopo alcuni giorni di questi discorsi «Orlando, cara», stava cominciando Shel, quando fuori si udì uno stropiccio, e Basket il maggiordomo entrò ad annunciare che di sotto c'erano due poliziotti con un mandato da parte della Regina.

«Fateli salire!», disse laconico Shelmerdine, come se fosse sul ponte della sua nave, mettendosi per istinto in posa davanti al caminetto, con le mani dietro la schiena. Due ufficiali in uniforme verde bottiglia, manganello al fianco, entrarono e si misero sull'attenti. terminate le formalità, consegnarono nelle mani di Orlando, come esigeva il loro mandato, un documento legale di natura molto solenne, a giudicare dai sigilli di ceralacca, dai nastri, dalle autentiche e dalle firme, tutte della massima importanza.

Orlando vi dette una scorsa, poi, sottolineando con l'indice della destra, lesse ad alta voce i seguenti passi, che erano i più significativi:

«Le sentenze sono state pronunciate», lesse, «alcune a mio favore, come ad esempio... altre no. Matrimonio turco annullato (ero ambasciatore a Costantinopoli, Shel, spiegò). Figli dichiarati illegittimi (mi erano attribuiti tre figli da Pepita, una ballerina spagnola). Dunque non ereditano: meno male... sesso? Ah! cosa dice del sesso? Il mio sesso», lesse con una certa solennità, «è dichiarato indiscutibilmente, e senz'ombra alcuna di dubbio (che cosa ti dicevo un minuto fa, Shel?), femminile. I beni, ormai liberi in perpetuo da sequestro, sono inalienabilmente trasmessi ai miei eredi maschi, o, in mancanza di matrimonio...» Ma qui si spazientì di tutta quella verbosità legale, e disse: «...ma non ci sarà mancanza di matrimonio e di eredi, quindi il resto si può considerare letto». Dopodiché, appose la sua firma in calce sotto quella di lord Palmerston, ed entrò in possesso indisturbato dei suoi titoli, della sua casa e dei suoi beni, ora così ridotti a causa delle esorbitanti spese processuali, che, per quanto fosse tornata estremamente nobile, era anche eccessivamente povera. Quando l'esito della causa fu reso noto (e la voce volò più rapida del telegrafo che l'ha soppiantata) tutta la città fu in festa.

[Cavalli furono attaccati alle carrozze per il solo gusto di staccarli. Calessi e landò vuoti vennero scarrozzati incessantemente per il corso. Si pronunciarono discorsi davanti al «Bull»; vi si rispose dallo «Stag». La città fu illuminata. Cofanetti dorati vennero accuratamente sigillati sotto campane di vetro. Monete vennero debitamente e coscienziosamente sepolte sotto le pietre. Vennero fondati ospedali. Vennero inaugurati i club del Topo e del Passero. Donne turche vennero arse a dozzine in effigie sulla piazza del mercato, insieme a dozzine di contadinotti con la scritta «Sono un vile pretendente» che usciva loro dalla bocca. Ben presto si videro i pony color crema della Regina trottare per il viale, con l'ordine per Orlando di andare a cena e a dormire al Castello quella sera stessa. Il suo tavolo, come in una precedente occasione, fu sepolto sotto una valanga di inviti, dalla contessa di R., da lady Q., da lady Palmerston, dalla marchesa di P., da Mrs. W.E. Gladston e altri, che sollecitavano il piacere della sua compagnia, ricordandole l'antica amicizia tra le loro famiglie, ecc.] Tutto questo è opportunamente chiuso qui sopra tra parentesi quadre per la buona ragione che, nella vita di Orlando, fu una parentesi senza importanza. La salto, per proseguire il resto. Mentre sulla piazza del mercato ardevano i falò, lei se ne stava nei boschi, sola con Shelmerdine. Così bello era il tempo che gli alberi stendevano i rami fermi sopra di loro, e se una foglia cadeva, cadeva, così lenta, macchiata di rosso e d'oro, che per mezz'ora la si vedeva volteggiare cadendo prima di posarsi infine sul piede di Orlando.

«Raccontami, Mar», diceva (e qui bisogna spiegare che quando lo chiamava con la prima sillaba del nome, lei era in uno stato d'animo sognante, amoroso, remissivo, domestico, un po' languido; come se bruciassero legni aromatici, e fosse sera, ma non ancora ora di vestirsi; e fuori fosse un po' umido, quel tanto da far luccicare le foglie, ma con l'usignolo che canta ugualmente tra le azalee, due o tre cani che abbaiano in qualche fattoria lontana, poi un altro cane, un gallo che canta... tutto questo il lettore dovrebbe immaginare nella sua voce). «Raccontami, Mar», diceva, «raccontami del Capo Horn.» Allora Shelmerdine costruiva per terra un modellino del Capo, con ramoscelli, foglie secche e un paio di gusci di lumaca vuoti. «Questo è il nord», diceva. «Questo è il sud. Il vento viene più o meno da qua. Il brigantino fa vela verso ovest; abbiamo appena abbassato il parrocchetto di mezzana; e vedi, qui dove c'è questo filo d'erba, entra nella corrente segnata — dove sono la carta e i compassi, nostromo? Ah grazie, così va bene — segnata dal guscio di lumaca. La corrente lo investe a tribordo, allora bisogna

ammainare il fiocco, se non vogliamo essere scaraventati a babordo, qui dove c'è questa foglia di faggio; perché capisci, cara...» E così andava avanti, e lei beveva ogni parola, interpretandola nel giusto senso; cioè vedeva, senza che lui dovesse parlargliene, la fosforescenza sulle onde; i ghiaccioli che tinnivano tra le sartie; lo vedeva arrampicarsi in cima all'albero maestro, nel mezzo dell'uragano; meditarvi sul destino umano; ridiscendere; bere un whisky e soda; scendere a terra; cadere nelle grinfie di una negra; pentirsene; assolversene; leggere Pascal; decidere di scrivere di filosofia; comprare una scimmia; discutere sul vero scopo della vita; optare per Capo Horn, e così via. Queste e mille altre cose capì che lui diceva, e quando lei rispondeva: «Sì, le negre sono seducenti, vero?», lui, che le aveva detto che la scorta di gallette stava per finire, fu sorpreso e incantato vedendo quanto a fondo lei lo comprendesse.

«Sei proprio certa di non essere un uomo?», le chiedeva ansioso; e lei gli faceva eco:

«È possibile che tu non sia un donna?». E allora dovevano farne la prova senza altri preamboli. Ciascuno era tanto sorpreso dell'istantaneità della simpatia dell'altro, era per ciascuno una tale rivelazione che una donna potesse essere tollerante e franca come un uomo, e un uomo bizzarro e sottile come una donna, che dovevano farne subito la prova. E così continuavano a parlare, o meglio a capirsi, cosa in cui consiste l'arte essenziale della conversazione in un'epoca in cui le parole diventano ogni giorno così povere in confronto alle idee, che «le gallette sono finite» deve stare per «baciare una negra al buio, dopo aver letto per la decima volta la filosofia del vescovo Berkeley». (Ne consegue che solo i grandi maestri dello stile sanno dire la verità, e quando ci si imbatte in uno scrittore elementare si può concludere senz'ombra di dubbio che il poveretto mente.)

Così parlavano; poi, quando i suoi piedi erano ben coperti di maculate foglie autunnali, Orlando si alzava, vagava in solitudine nel cuore del bosco, lasciando Bonthrop seduto tra i gusci di lumaca a fabbricare modellini del Capo Horn. «Bonthrop», diceva, «me ne vado.» Quando lo chiamava col secondo nome — Bonthrop — il lettore dovrebbe capire che il suo animo era incline alla solitudine; percepiva entrambi come due granelli nel deserto, e non desiderava altro che andar sola incontro alla morte, perché la gente muore ogni giorno, muore a tavola, oppure così, all'aperto, nei boschi d'autunno; e mentre i falò levavano alte le fiamme e lady Palmerston o lady Derby la invitavano a cena ogni sera, il desiderio di morte la sopraffaceva, e

quando diceva «Bonthrop», diceva in realtà «Sono morta», e avanzava come un fantasma tra il pallore spettrale dei faggi, e si seppelliva in profonda solitudine come se, spenta ogni traccia di rumore e agitazione, fosse libera di mettersi in cammino; tutte cose che il lettore dovrebbe udire nella sua voce quando diceva «Bonthrop»; e dovrebbe aggiungervi, per meglio illuminare la parola, che anche per lui aveva il significato mistico di separazione, isolamento, del passeggiare incorporeo sul ponte del suo brigantino in mari insondabili.

Dopo alcune ore di morte, all'improvviso una gazza gridò «Shelmerdine!», e lei, chinandosi, raccolse uno di quei crochi autunnali che per alcuni significano proprio quella parola; e se lo mise in seno insieme alla piuma di gazza che in spire azzurre era caduta nella faggeta. Poi chiamò «Shelmerdine!», e la parola rimbombò qua e là per il bosco, e lo colpì là dov'era seduto nell'erba, intento a costruire modellini con gusci di lumaca. La vide e la sentì venire da lui con il croco e la piuma di gazza in seno, e gridò «Orlando!», il che significava (e bisogna ricordare che quando colori brillanti come l'azzurro e il giallo si mischiano nei nostri occhi, ne resta un riflesso nei nostri pensieri) dapprima un piegarsi e un ondeggiare di felci come se qualcosa vi si aprisse un varco; qualcosa che si rivelò una nave a vele spiegate, che rollava e beccheggiava un po' trasognata, come se avesse un anno intero di giornate estive per compiere il suo viaggio; e così la nave sovrasta i flutti, beccheggia ora di qua ora di là, nobile, indolente, cavalca la cresta di quest'onda e precipita nel baratro di quell'altra, e a un tratto ecco che vi è sopra (voi, dal vostro guscio di barchetta, alzate gli occhi a guardarla) con tutte le vele frementi, e poi, oh meraviglia, di colpo si afflosciano sul ponte... e così Orlando si lasciò cadere nell'erba accanto a Shelmerdine.

Erano trascorsi così otto o nove giorni, ma il decimo, il 26 ottobre, Orlando se ne stava sdraiata tra le felci mentre Shelmerdine recitava Shelley (di cui sapeva a memoria le opere complete) quando una foglia che si era staccata lenta dalla cima di un albero frustò rapida il piede di Orlando. Ne seguì una seconda, poi una terza. Orlando rabbrivì e divenne pallida. Era il vento. Shelmerdine — ma ora sarebbe più appropriato chiamarlo Bonthrop — balzò in piedi.

«Il vento!», esclamò.

Di corsa attraversarono insieme il bosco, mentre il vento copriva la loro corsa di foglie, fino al cortile grande, poi a quelli piccoli, seguiti dalla servitù



spaventata che posava scope e casseruole, finché giunsero alla Cappella, e lì furono accesi dei ceri più in fretta possibile, chi rovesciando un banco, chi spegnendo un moccolo. Le campane suonarono. La gente accorse a distesa. Alla fine comparve il reverendo Dupper, che si annodava ancora il collareto bianco e chiedeva il libro di preghiere. Gli cacciarono in mano il libro di preghiere della regina Maria, egli sfogliò le pagine cercando affannosamente, poi disse: «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine e lady Orlando, inginocchiatevi»; ed essi si inginocchiarono, ora in luce ora in ombra a seconda delle luci e delle ombre che filtravano confuse dalle vetrate dipinte; e tra uno sbattere di innumerevoli porte e una specie di strepito di rame da cucina, l'organo suonò, il suo bubbolìo ora cresceva ora si affievoliva, e il reverendo Dupper, che era ormai molto vecchio, cercò di alzare la voce su tutto quel frastuono, ma nessuno lo sentì; e poi ci fu un attimo di silenzio e una parola — forse «le fauci della morte» suonò chiara, mentre tutti i servi del castello continuavano ad accalcarsi per ascoltare, ancora col rastrello o la frusta in mano, e alcuni cantavano a squarciagola, e altri pregavano, poi un uccello sbattè contro la vetrata, e ci fu uno scoppio di tuono, per cui nessuno udì la parola «Obbedite», né vide, se non in un lampo dorato, l'anello passare da una mano all'altra. Tutto era movimento e confusione. Poi si alzarono, in un rimbombo di organo, un guizzar di lampi e un rovescio di pioggia, e lady Orlando con l'anello al dito uscì in cortile nella sua veste leggera, e tenne la staffa oscillante — perché il cavallo aveva già il morso e la briglia e la schiuma ancora sul fianco — per far montare in sella il marito, che lo fece d'un balzo, e il cavallo scattò in avanti e Orlando, in piedi, gridò «Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!» e lui le rispose «Orlando!», e le parole s'infransero vorticando come falchi selvaggi salendo tra le guglie, sempre più in alto, sempre più lontano, sempre più rapide vorticarono finché s'infransero e caddero al suolo in una pioggia di sillabe; e lei rientrò.

<sup>1</sup> Architetti del Settecento, pionieri del gusto neoclassico in Inghilterra. I loro scritti furono pubblicati nel 1773 (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> Rispettivamente, panini soffici e spugnosi che si mangiano tostati e imburriati, e panini sottili e croccanti (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Allusione al Crystal Palace, costruito in occasione della Grande Esposizione del 1851 (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> «Horn» significa «corno»; di qui, forse, il rossore di Shelmerdine (*N.d.T.*).

## Capitolo sesto

Orlando entrò in casa. Era tutto assolutamente calmo. Tutto era silenzio. Lì c'era il calamaio; lì la penna; lì il manoscritto del poema interrotto nel bel mezzo di un tributo all'eternità. Stava proprio per dire, quando Basket e la Bartholomew l'avevano interrotta col tè, che nulla cambia, e poi, nello spazio di tre secondi e mezzo, tutto era cambiato. Si era rotta una caviglia, si era innamorata, aveva sposato Shelmerdine. Lo provava l'anello nuziale al dito. È vero che ce lo aveva infilato lei stessa prima di incontrare Shelmerdine, ma era stato peggio che inutile. Ora girava e rigirava l'anello con venerazione superstiziosa, bene attenta a che non le scivolasse oltre la falange.

«L'anello nuziale si deve portare all'anulare della mano sinistra», disse, come una bambina che ripeta attentamente la lezione, «se si vuole che serva a qualcosa.»

Così parlava, a voce più alta e solenne di quanto avrebbe voluto, come per essere udita da qualcuno su cui far buona impressione. Ora che era finalmente in grado di raccogliere le idee, pensava all'effetto che avrebbe prodotto la sua condotta sullo spirito del tempo. Era estremamente ansiosa di sapere se il passo compiuto fidanzandosi con Shelmerdine e poi sposandolo, ne avesse incontrato l'approvazione. Certamente si sentiva più se stessa. Il dito non le aveva più formicolato, o almeno in misura trascurabile, da quella notte nella brughiera. Eppure non poteva negare di avere i suoi dubbi. Era sposata, è vero; ma avere un marito sempre in procinto di doppiare il Capo Horn, vuol dire essere sposati? Volergli bene vuol dire essere sposati? Voler bene ad altri vuol dire essere sposati? E infine, se si desidera ancora e sempre, più di ogni altra cosa al mondo, scrivere versi, vuol dire essere sposati? Aveva i suoi dubbi.

Ma ne avrebbe fatto la prova. Guardò l'anello. Guardò il calamaio. Osava? No, non osava. Ma doveva. No, non poteva. Che fare, allora? Svenire, se possibile. Ma non si era mai sentita così bene in vita sua.

«Al diavolo tutto quanto!», gridò con un guizzo dell'antico spirito. «Avanti!»

E intinse tutta la penna nell'inchiostro, risoluta. Con sua grande sorpresa,

non ci fu nessuna esplosione. Estrasse il pennino. Era umido, ma non gocciolava. Scrisse. Le parole stentavano un po' a venire, ma alla fine vennero. Però, avevano senso? si chiese, presa dal panico all'idea che la penna le avesse di nuovo giocato uno dei suoi tiri involontari. Lesse:

E poi giunsi in un campo, dove l'erba in rigoglio  
Era ombrata da calici grevi di fritillarie  
Dal cupo e strano serpentino fiore,  
Chiuse in funebre porpora, come fanciulle egizie... <sup>1</sup>.

Mentre scriveva sentiva una forza (si ricordi che abbiamo a che fare con una delle più oscure manifestazioni dell'animo umano) che leggeva al di sopra della sua spalla, e quando ebbe scritto «fanciulle egizie», la forza le intimò di fermarsi. L'erba, pareva dire la forza, sottolineando le parole con un righello come un'istitutrice, va bene; i calici grevi di fritillarie, ammirevole; il serpentino fiore, un'idea forse ardita per la penna di una signora, ma Wordsworth la approva senz'altro. Ma... le fanciulle? Sono necessarie le fanciulle? Avete un marito al Capo, dite? Ah, va bene, lasciamo andare.

E lo spirito passò oltre.

Ora, in spirito (perché tutto questo aveva luogo in spirito) Orlando si inchinò in profonda obbedienza allo spirito del tempo, come — per paragonare grandi cose alle piccole — il viaggiatore che, sapendo di avere un pacchetto di sigari nell'angolo della valigia, s'inchina all'impiegato di dogana che gli ha fatto col gesso uno sgorbio compiacente sul coperchio. Temeva fortemente che se lo spirito avesse esaminato con attenzione il contenuto della sua mente, avrebbe trovato qualcosa di altamente illecito, per il quale avrebbe dovuto pagare una grossa multa. Se l'era cavata per il rotto della cuffia. Ce l'aveva fatta a malapena — grazie a un'abile deferenza verso lo spirito del tempo, mettendosi un anello nuziale e trovando un uomo nella brughiera, amando la natura e rinunciando a ogni satira, a ogni cinismo e psicologismo, tutte merci che sarebbero state subito scoperte — a superare felicemente l'esame. Dette un gran sospiro di sollievo, e ne aveva ben donde, perché la transazione tra uno scrittore e lo spirito del tempo è infinitamente delicata, e tutta la fortuna delle sue opere dipende da una felice intesa fra i due. Orlando aveva messo le cose in modo tale da trovarsi in un'ottima posizione; non aveva bisogno di lottare col suo tempo, né di sottomettersi; gli apparteneva, pur restando se stessa. Perciò adesso poteva scrivere, e scrisse. Scrisse. Scrisse. Scrisse.

Ora era novembre. Dopo novembre viene dicembre. Poi gennaio, febbraio, marzo e aprile. Dopo aprile viene maggio. Seguono giugno, luglio, agosto. Poi viene settembre. Quindi ottobre, e così, vedete, siamo tornati a novembre, è trascorso un anno intero.

Questo metodo di scrivere una biografia, pur avendo i suoi pregi, è un po' nudo, e se continuiamo di questo passo il lettore potrà protestare che il calendario sa recitarselo da sé, risparmiando così il prezzo che la casa editrice avrà ritenuto opportuno apporre a questo libro. Ma cosa può fare il biografo quando il suo protagonista lo ha messo nella situazione in cui ci ha messi ora Orlando? La vita — ne convengono tutti coloro la cui opinione val la pena di essere ascoltata — è l'unico argomento adatto al romanziere o al biografo; la vita, hanno stabilito le stesse autorità, non ha nulla a che vedere con lo starsene seduti in poltrona a meditare. Il pensiero e la vita sono due poli opposti. Quindi — poiché starsene in poltrona a meditare è appunto quel che fa ora Orlando — a noi non resta altro che recitare il calendario, sgranare il rosario, soffiarsi il naso, attizzare il fuoco, guardare fuori dalla finestra, aspettando che abbia finito. Orlando sedeva così immobile che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Fosse almeno caduto uno spillo! Sarebbe stato un segno di vita. O se una farfalla fosse entrata dalla finestra e si fosse posata sulla poltrona, avremmo potuto scrivere qualcosa su questo. O supponiamo, ancora, che lei si fosse alzata per uccidere una vespa. Allora potremmo subito sfoderare la penna e scrivere, perché ci sarebbe stato uno spargimento di sangue, anche se sangue di vespa. Dove c'è sangue c'è vita. E se l'uccidere una vespa è un'inezia infinitesimale in confronto all'uccidere un uomo, è sempre un soggetto più adatto, per il romanziere o il biografo, di questo starsene con la testa fra le nuvole, di quel pensare, di quello stare in poltrona, un giorno dopo l'altro, con una sigaretta, un foglio di carta, una penna e un calamaio. Ah! Se solo, lasciateci deplorare (perché la nostra pazienza si sta esaurendo) i protagonisti avessero più riguardo per i loro biografi! Cosa c'è di più irritante che vedere un eroe, su cui si è profuso tempo e fatica, sgusciarci via tra le mani e indulgere... guardate da voi i suoi sospiri, i singhiozzi, i rossori, i pallori, gli occhi ora luminosi come lampade, ora smunti come aurore; cosa c'è di più umiliante che vedere tutta quella parata muta di emozioni e di fervore ostentataci sotto gli occhi, quando sappiamo che la sua causa — pensiero e immaginazione — non ha alcuna importanza?

Ma Orlando era una donna: lord Palmerston l'aveva appena attestato. E quando si scrive la vita di una donna si può, per consenso comune, mettere da

parte il bisogno di azione, e sostituirlo invece con l'amore. L'Amore, ha detto il poeta, è tutta la vita della donna. E se guardiamo per un attimo Orlando che scrive seduta al tavolo, dobbiamo ammettere che mai ci fu donna più degna di questo nome. Sicuramente, poiché è donna, e una bella donna, e nel fiore degli anni, non tarderà ad abbandonare queste pretese di scrivere e di pensare; e comincerà almeno a pensare a un guardacaccia (finché pensa a un uomo, nessuno critica una donna che pensa). E poi gli scriverà un bigliettino (e finché scrive un bigliettino, nessuno critica una donna che scrive) e gli darà appuntamento per domenica all'imbrunire, e domenica all'imbrunire verrà; e il guardacaccia fischierà sotto le sue finestre; tutte cose, ovviamente, che formano la sostanza della vita, e l'unico argomento possibile di un romanzo. Orlando ne avrà fatta almeno una, di queste cose? Ahimè... mille volte ahimè! Orlando non ne ha fatta nessuna. Allora bisogna ammettere che era uno di quei mostri d'iniquità che non amano? Era affettuosa coi cani, gentile con gli amici, era la generosità in persona verso una dozzina di poeti affamati, era appassionata di poesia. Ma l'amore — come lo definiscono i romanzieri di sesso maschile — e chi, dopo tutto, parla con maggiore autorità? — non ha nulla a che vedere con l'affetto, la fedeltà, la generosità o la poesia. L'amore significa sfilarsi la gonna e... ma sappiamo tutti cos'è l'amore. Era questo che faceva Orlando? La verità ci impone di negarlo. Se dunque il protagonista di una biografia non ama e non uccide, ma si limita a pensare e a immaginare, allora possiamo concludere che lui o lei non vale più di un cadavere, e lasciarla perdere.

L'unica risorsa che ci resta ora è guardare fuori dalla finestra. C'erano dei passeri; c'erano degli stornelli; c'erano diversi colombi e un paio di corvi, tutti occupati a modo loro. Chi trova un verme, chi una lumaca. Chi svolazza su un ramo, chi fa una corsetta sull'erba. Poi un domestico in grembiule di tela verde attraversa il cortile. È probabile che se l'intenda con una delle sguattere, ma poiché non ce ne viene offerta nessuna prova visibile in pieno cortile, possiamo solo sperare che tutto vada per il meglio, e lasciar perdere. Passano delle nuvole, ora lievi ora dense, che offuscano un po' il colore dell'erba sottostante. La meridiana segna l'ora nel suo solito modo criptico. La mente comincia ad arrischiare qualche domanda, pigra ed oziosa, su questa vita uguale. Vita, canta, o meglio brontola, come una pentola sul fornello, vita, vita, cosa sei tu? Luce o tenebra, il grembiule di tela del secondo cameriere o l'ombra dello stornello sull'erba?

Andiamo dunque in avanscoperta, in questo mattino d'estate, quando tutto

adora il prugno in fiore e l'ape. E con parole esitanti chiediamo allo stornello (che è un po' più socievole dell'allodola) che cosa gli passa per la testa quando, sul bordo della pattumiera, becchetta qualche capello della servetta. Cos'è la vita? chiediamo, appoggiati al cancello della fattoria. Vita, Vita, Vita! canta l'uccello, come se avesse ascoltato e capito cosa significa questa nostra noiosa e indiscreta abitudine di far domande in casa e fuori, e di scrutare e cogliere margherite, come fanno gli scrittori quando non sanno più che cosa dire. Allora vengono da me, dice l'uccello, e mi chiedono cos'è la Vita, la Vita, la Vita! Poi ci arrampichiamo su per il sentiero della brughiera, fino all'alto ciglio della collina che è di un cupo azzurro vinoso e porporino, e vediamo una cavalletta, che trascina verso casa, nel buco, una pagliuzza. E dice (se a quello stridìo si può dare un nome così sacro e tenero) la Vita è fatica, o così interpretiamo il ronzìo di quella gola soffocata di polvere. E la formica annuisce, e anche l'ape; ma se restiamo tanto da interrogare le falene che giungono sul far della sera, furtive tra le campanule pallidette dell'erica, esse ci sussurreranno all'orecchio una di quelle folli tiriterie che i fili del telegrafo ripetono nelle tempeste di neve: hi hi, ha ha. Che ridere, che ridere! dicono le falene.

E ora che abbiamo interrogato l'uomo, gli uccelli e gli insetti — i pesci, ci dicono uomini che hanno vissuto solitari per anni in grotte verdi per sentirli parlare, non parlano mai e poi mai, quindi forse sanno che cos'è la vita —; ora che abbiamo interrogato tutti quanti senza essere diventati più saggi, ma solo più vecchi e più freddi (non abbiamo pregato, un giorno, di poter racchiudere in un libro qualcosa di così resistente e raro da poter giurare che fosse il senso della vita?) dobbiamo tornarcene indietro e dire francamente al lettore che aspetta trepidante di sentire che cos'è la vita... che, ahimè, non lo sappiamo.

A questo punto, ma appena in tempo per salvare il libro dall'estinzione, Orlando spinse indietro la poltrona, stirò le braccia, lasciò cadere la penna, andò alla finestra ed esclamò: «Finito!».

Lo spettacolo straordinario che si offrì ai suoi occhi per poco non la fece cadere a terra. C'era il giardino e qualche uccello. Il mondo andava avanti come al solito. Il mondo era continuato per tutto il tempo che lei aveva passato a scrivere.

«E se fossi morta, sarebbe lo stesso!», esclamò.

Tanta era l'intensità delle sue emozioni, che sarebbe riuscita perfino a immaginare di essersi dissolta. Forse aveva avuto davvero qualche

mancomento. Per un momento rimase fissa a guardare quello spettacolo bello e indifferente. Infine si rianimò, e in un modo particolare. Il manoscritto che le riposava sul cuore si mise a fremere, a palpitare come una cosa viva, e, fatto ancor più singolare che dimostrava quale grande intesa li unisse, chinando la testa Orlando potè sentire quel che le diceva. Voleva essere letto. Doveva essere letto. Sarebbe morto sul suo seno, se non veniva letto. Per la prima volta in vita sua, Orlando si rivoltò violentemente contro la natura. Levrieri e rosai la attorniavano a profusione. Ma né levrieri né rosai sanno leggere. Da parte della Provvidenza è una deplorabile dimenticanza, della quale prima non si era mai accorta. Solo gli esseri umani hanno questo dono. Gli esseri umani erano diventati una necessità. Suonò il campanello. Ordinò la carrozza per andare subito a Londra.

«C'è giusto il tempo di prendere quella delle 11.45, milady», disse Basket. Orlando non si era ancora accorta dell'invenzione della locomotiva; ma era così partecipe delle sofferenze di un essere che, pur non essendo lei, dipendeva interamente da lei, che vide per la prima volta un treno, si sedette in uno scompartimento e si aggiustò la coperta sulle ginocchia senza pensare un momento a «quella meravigliosa invenzione che (così dicono gli storici) aveva completamente cambiato il volto dell'Europa negli ultimi vent'anni» (il che, in verità, accade molto più spesso di quanto suppongano gli storici). Notò solo che era estremamente affumicato; orrendamente sferragliante; e coi finestrini bloccati. Immersa nei suoi pensieri, fu catapultata in meno di un'ora a Londra, dove si trovò sul marciapiede di Charing Cross senza sapere dove andare.

La vecchia casa di Blackfriars, dove aveva trascorso tanti bei giorni nel diciottesimo secolo, ora era venduta, parte all'Esercito della Salvezza, parte a una fabbrica di ombrelli. Orlando ne aveva comprata un'altra a Mayfair, igienica, comoda e nel cuore del bel mondo; ma era a Mayfair che il desiderio del poema sarebbe stato appagato? Volesse il Cielo, pensava ricordando lo sguardo splendente delle dame e la simmetria delle gambe dei gentiluomini, che non si fossero messi a leggere. Sarebbe stato davvero un gran peccato. C'era poi la casa di lady R.; certo i discorsi che vi si facevano erano gli stessi, non ne dubitava. Forse la gotta del Generale era passata dalla gamba sinistra alla destra. Forse Mister L. aveva passato dieci giorni con R. invece che con T. Poi sarebbe arrivato Pope. Oh! ma Pope era morto. «Chi erano ora i begli spiriti?» si chiese... ma non era domanda da fare a un facchino, e così proseguì. Ora il tintinnio di innumerevoli sonagli sulla testa di innumerevoli

cavalli le ferì le orecchie. Flottiglie di stranissime scatolette a ruote erano schierate lungo il marciapiede. Si avviò verso lo Strand. Là il frastuono era ancora peggiore. Veicoli di ogni dimensione, tirati da cavalli di razza e da tiro, occupati da una matrona solitaria o stipati di signori in tuba e favoriti, si mescolavano inestricabilmente. Ai suoi occhi, abituati da tanto tempo alla vista di un gran foglio liscio di carta, vetture, carri e omnibus sembravano scontrarsi pericolosamente; e alle sue orecchie, abituate allo stridere della penna, il frastuono della strada suonava violentemente e obbrobriosamente cacofonico. Ogni spanna di marciapiede era affollata. Una corrente umana si riversava incessante da est a ovest, sgusciando con incredibile agilità tra i corpi e il traffico greve e traballante. Sul bordo del marciapiede c'erano uomini che offrivano cassette di giocattoli, e urlavano. Sulle cantonate, delle donne sedevano dietro a grandi ceste di fiori primaverili, e urlavano. Dei ragazzi che scorrazzavano sotto il naso dei cavalli, stringendo al petto fogli di carta stampata, urlavano anch'essi: «Disastro! Disastro!». Dapprima Orlando credette di essere arrivata in un momento di crisi nazionale, ma non avrebbe saputo dire se fosse di natura lieta o tragica. Guardò ansiosa le facce della gente, ma ne rimase ancora più confusa. Qui le veniva incontro un uomo sprofondato nella disperazione, che mormorava tra sé come colto da una tremenda sventura. Dietro di lui un grassone dal viso giocondo si faceva strada a spallate, come se tutto il mondo fosse in festa. Insomma, finì per concludere che tutto questo non aveva né capo né coda. Ogni uomo e ogni donna andava per gli affari suoi. E lei, dove doveva andare?

Senza pensare, si diresse su per una strada, giù per un'altra, davanti a grandi vetrine zeppe di borsette, specchi, vestaglie, fiori, canne da pesca, cestini per la colazione e stoffe di ogni colore e disegno che si intrecciavano in archi, festoni e drappaggi. A volte percorreva viali con austere dimore, sobriamente numerate «uno», «due», «tre», e così via fino al duecento e al trecento, l'una identica all'altra, con due pilastri, sei gradini, un paio di tende ben tirate e la tavola apparecchiata per il pranzo di famiglia, e un pappagallo che guardava da una finestra e un cameriere da un'altra, finché quella monotonia le faceva girar la testa. Poi arrivava a grandi piazze ariose, che avevano al centro statue nere e lucide di uomini rigidamente abbottonati fino al collo, cavalli da guerra che s'impennavano, e colonne che s'innalzavano e fontane che zampillavano e piccioni che svolazzavano. Camminò e camminò sui marciapiedi tra le case, finché sentì una gran fame, e qualcosa che le si agitava sul cuore la rimproverò di averlo totalmente dimenticato. Era il suo



manoscritto, *La Quercia*.

Si vergognò della sua negligenza. Si fermò di colpo dove si trovava. Nessuna carrozza in vista. La strada, spaziosa e bella, era singolarmente deserta. C'era solo un signore attempato che si avvicinava. Nella sua andatura c'era qualcosa che le era vagamente familiare. Mentre si avvicinava, sentì con certezza di averlo già incontrato, in tempi vicini o lontani. Ma dove? Era possibile che quel signore così lindo, distinto e prosperoso, col bastone in mano e il fiore all'occhiello, con quella faccia rosea e paffuta e i baffi bianchi lisciati, possibile che fosse... sì, per Giove, era lui! il suo vecchissimo amico, Nick Greene!

Nello stesso momento lui la guardò; si ricordò di lei; la riconobbe. «Lady Orlando!», esclamò, spazzando quasi la strada col cilindro.

«Sir Nicholas!», esclamò lei, perché istintivamente aveva intuito da qualcosa nel portamento di lui che lo scurrile scribacchino, che al tempo della regina Elisabetta aveva satireggiato coi suoi libelli lei e molti altri, era cresciuto di rango, ed era sicuramente diventato cavaliere, e un mucchio di altre belle cose in aggiunta.

Con un altro inchino, egli le confermò che la sua deduzione era esatta; era Cavaliere; era Dottore in Lettere; era Professore; era autore di una ventina di volumi. In breve, era il critico più influente dell'epoca vittoriana.

La assalì un violento tumulto di emozioni incontrando l'uomo che le aveva sbruciacchiato i tappeti, arrostito il formaggio nel camino all'italiana, raccontato tante storielle su Marlowe e gli altri, che nove notti su dieci avevano fatto l'alba. Ora era vestito di un elegante abito grigio da mattina, con un fiore all'occhiello e guanti scamosciati in tinta. Ma mentre lei lo guardava meravigliata, lui tornò a inchinarsi, e le chiese l'onore di invitarla a colazione. Forse l'inchino era esagerato, ma l'imitazione delle belle maniere era credibile. Lo seguì stupita in un sontuoso ristorante, tutto velluto rosso, tovaglie bianche, ampolline d'argento, tutt'altra cosa dalla vecchia taverna o dal caffè con la segatura sul pavimento, le panche di legno, le scodelle di *punch* e cioccolato, le gazzette e le sputacchiere. Posò i guanti in bell'ordine accanto a sé sul tavolo. Lei stentava ancora a credere che fosse lo stesso uomo. Le unghie, una volta lunghe un pollice, erano pulite. Il mento, dove un tempo spuntava una barba nera, era rasato. Portava gemelli d'oro, mentre un tempo la biancheria sfilacciata gli si intingeva nella minestra. Solo allorché ordinò il vino con una sollecitudine che le ricordò il suo antico gusto per la malvasia, Orlando si convinse che era lo stesso uomo. «Ah!», disse lui, dando

un lieve sospiro piuttosto soddisfatto. «Ah! Mia cara signora, i grandi giorni della letteratura sono finiti. Marlowe, Shakespeare, Ben Jonson... quelli erano i giganti. Dryden, Pope, Addison... quelli erano gli eroi. Tutti, tutti sono morti, ora. E chi ci hanno lasciato? Tennyson, Browning, Carlyle!», — c'era un immenso disprezzo nella sua voce. «La verità è», disse versandosi un bicchiere di vino «che tutti i nostri giovani scrittori sono al soldo degli editori. Sforzano qualsiasi robaccia, purché serva loro a pagare i conti dèi sarto. È un'epoca», disse servendosi gli antipasti «che si distingue per le preziose affettazioni e gli sperimentalismi azzardati: cose che gli elisabettiani non avrebbero tollerato neanche un momento. No, mia cara signora», proseguì, passando con approvazione al *turbot au gratin* che il cameriere gli sottoponeva a giudizio, «i grandi giorni sono finiti. Viviamo in un'epoca degenerata. Dobbiamo aver caro il passato, e onorare quegli scrittori — ce n'è rimasto ancora qualcuno — che prendono a modello l'antichità e scrivono non per denaro ma per...» «La Glauria!», fu sul punto di esclamare Orlando. Avrebbe davvero giurato di avergli sentito dire le stesse cose trecento anni prima. Naturalmente i nomi erano diversi, ma lo spirito era lo stesso. Nick Greene non era cambiato, malgrado tutto il suo cavalierato. Eppure qualche cambiamento c'era. Perché mentre continuava a dire che bisognava prendere a modello Addison (una volta era Cicerone, pensò lei) e stare a letto la mattina (si sentì fiera al pensiero che la sua pensione pagata trimestralmente glielo permettesse) farsi la bocca declamando le opere migliori dei migliori autori almeno per un'ora prima di metter nero su bianco, in modo da purificare la volgarità contemporanea e la deplorabile condizione della nostra lingua natia (doveva aver vissuto molto in America, pensò lei) mentre continuava a parlare senza sosta, più o meno come il Nick Greene di trecento anni prima, lei ebbe agio di chiedersi in che cosa mai fosse cambiato. Era diventato grassoccio; ma era vicino alla settantina. Era diventato florido; evidentemente la letteratura era stata un'occupazione proficua; ma l'antica irrequietezza, la briosa vivacità di un tempo erano scomparse. Le sue storielle, sempre brillanti, non erano più così libere e franche. Citava, è vero, «il mio buon amico Pope» e «il mio grande amico Addison» a ogni piè sospinto, ma aveva intorno a sé un'aura di rispettabilità che era deprimente, e preferiva, a quanto pareva, istruirla sui detti e i fatti della sua stessa famiglia piuttosto che raccontarle, come un tempo, maldicenze sui poeti.

Orlando era indicibilmente delusa. Durante tutti quegli anni si era fatta della letteratura (la scusano l'isolamento, il rango, il sesso) l'idea di qualcosa di

selvaggio come il vento, ardente come la fiamma, rapido come la folgore; qualcosa di erratico, incalcolabile, improvviso; ed ecco che la letteratura era un anziano signore vestito di grigio, che cianciava di duchesse. La violenza della disillusione fu tale che un gancio o un bottone che le chiudeva la parte alta dell'abito si staccò di colpo, e ne fuoriuscì, cadendo sul tavolo, un poema, *La Quercia*.

«Un manoscritto!», disse Sir Nicholas, inforcando il *pincenez* d'oro. «Interessante! Molto, molto interessante! Permettete che dia uno sguardo?» E ancora una volta, a circa trecento anni di distanza, Nicholas Greene prese in mano il poema di Orlando, e, posandolo tra le tazze da caffè e i bicchierini da liquore, cominciò a leggerlo. Ma ora il suo verdetto fu molto diverso da quello di un tempo. Gli ricordava, disse sfogliandolo, il *Catone* di Addison.

Sosteneva felicemente il confronto con *Le Stagioni* di Thomson<sup>2</sup>. Non conteneva traccia, era lieto di poterlo dire, dello spirito moderno. Era scritto con un rispetto della verità, della natura, delle esigenze dell'animo umano davvero raro in questi tempi di eccentricità senza scrupoli. Naturalmente, bisognava pubblicarlo subito.

Orlando davvero non capì cosa volesse dire. L'aveva sempre portato con sé sotto i vestiti, sul seno. L'idea solleticò notevolmente Sir Nicholas.

«E per i diritti d'autore?», chiese.

Il pensiero di Orlando volò a Buckingham Palace<sup>3</sup> e a qualche oscuro potentato che vi abitava.

Sir Nicholas si divertiva molto. Spiegò che aveva alluso al fatto che l'Editore... (qui nominò una famosa Casa Editrice) sarebbe stato ben lieto, se lui gli avesse scritto due righe, di inserire il libro in catalogo. Probabilmente sarebbe riuscito a concordare il 10 per cento sulle prime duemila copie e il 15 per cento sulle successive. Quanto ai critici, avrebbe scritto lui due righe a... che era il più influente; e un complimento — diciamo una citazioncella delle sue poesie — alla moglie del redattore della... non avrebbe guastato. Poi avrebbe fatto una visitina a... e così via. Orlando non ci capiva nulla, e per antica esperienza non si fidava troppo di quella bonarietà; ma non restava che sottomettersi a ciò che era evidentemente il desiderio di lui e la brama del poema stesso. Così Sir Nicholas fece un bel pacchetto dello scartafaccio macchiato di sangue; se lo mise nella tasca interna della giacca, ben schiacciato per non sciupare la linea dell'abito; e con molti ossequi reciproci si separarono.

Orlando risalì la strada. Ora che il poema se n'era andato — e sentiva un

vuoto sul seno, là dov'era solita portarlo — non le restava altro da fare che riflettere su quel che più le piaceva: per esempio sui casi straordinari del genere umano. Lei era lì, in St. James' Street; donna sposata con anello al dito; dove una volta c'era un caffè ora c'era un ristorante; erano circa le tre e mezzo del pomeriggio; splendeva il sole; c'erano tre piccioni; un terrier un po' bastardo; due carrozze e un landò. Che cos'era dunque la Vita? Quel pensiero le balzò in mente in modo violento e assurdo (a meno che il vecchio Greene non ne fosse un po' la causa). E può esser preso a commento, sfavorevole o favorevole a scelta del lettore, sui suoi rapporti col marito (che era al Capo Horn) il fatto che, ogni volta che qualcosa le saltava in mente con violenza, si precipitava al più vicino ufficio telegrafico e gli telegrafava. Per fortuna, eccone uno proprio a due passi.

«Mio Dio, Shel», telegrafò, «vita letteratura Greene leccapiedi...» Qui passò a un linguaggio cifrato di loro invenzione, che permetteva loro di esprimere i più complessi stati d'animo in una parola o due, senza che l'impiegato del telegrafo ci capisse nulla; e aggiunse le parole «Rattigan Glumphoboo» che lo riassumevano alla perfezione. Perché non solo gli avvenimenti della mattinata avevano prodotto su di lei un'impressione profonda, ma al lettore non sarà certamente sfuggito che stava crescendo — il che non significa necessariamente che stava maturando — e «Rattigan Glumphoboo» descriveva uno stato spirituale molto complesso, che il lettore, mettendo al nostro servizio tutta la sua intelligenza, potrà scoprire da sé.

La risposta al suo telegramma non poteva arrivare che dopo qualche ora; ma era anche probabile, pensò gettando un'occhiata al cielo dove le nubi più alte s'inseguivano rapide, che al Capo Horn ci fosse tempesta, e che quindi suo marito fosse sull'albero maestro, o intento a tagliar via qualche pezzo di alberatura sbrindellata, o perfino solo su una scialuppa con una galletta. Così, uscita dall'ufficio postale entrò, per ingannare il tempo, nel negozio più vicino, un negozio così comune ai giorni nostri che non c'è bisogno di descriverlo, ma ai suoi occhi oltremodo strano: un negozio dove si vendevano libri. Per tutta la sua vita Orlando aveva avuto dimestichezza coi manoscritti; aveva tenuto fra le mani i ruvidi fogli bruni su cui Spenser aveva scritto con la sua minuscola calligrafia contorta; aveva visto la scrittura di Shakespeare e di Milton. Per la verità possedeva anche un discreto numero di *in-quarto* e di *in-folio*, spesso con un sonetto in sua lode, a volte con una ciocca di capelli. Ma quei volumetti innumerevoli, vivaci, identici, effimeri, perché sembravano rilegati in cartone e stampati su carta velina, la stupirono

infinite. Le opere complete di Shakespeare costavano mezza corona, e si potevano mettere in tasca. È vero che erano quasi illeggibili, tanto i caratteri erano piccoli, ma nondimeno erano una meraviglia. «Opere...» Le opere di tutti gli scrittori che aveva conosciuto o di cui aveva sentito parlare, e di molti altri ancora, si stendevano da un capo all'altro dei lunghi scaffali. Sui tavoli e sulle sedie altre «opere» si ammucciavano alla rinfusa; e vide, sfogliandone qualche pagina, che spesso erano opere su opere altrui scritte da Sir Nicholas e da una dozzina d'altri che, nella sua ignoranza, immaginò fossero anch'essi dei grandi scrittori, visto che erano stampati e rilegati. Dette quindi al libraio esterrefatto l'ordine di mandarle a casa tutto quello che aveva di una certa importanza in negozio, e se ne andò.

Entrò in Hyde Park, che conosceva da tempi antichi (là, sotto quell'albero spaccato, lord Mohun aveva infilzato da parte a parte il duca di Hamilton)<sup>4</sup> e le sue labbra, spesso biasimevoli, cominciarono a formare le parole del telegramma, in una cantilena insensata: «Vita letteratura Greene leccapiedi Rattigan Glumphoboo»; tanto che parecchi guardiani del parco la guardarono con sospetto, e solo la vista della collana di perle che portava li indusse a una migliore opinione sulla sua salute mentale. Dalla libreria aveva portato con sé un pacco di giornali e riviste di critica, e finalmente, stesasi sotto un albero con la testa appoggiata al gomito, sparpagliò quei fogli intorno a sé, e fece del suo meglio per sondare la nobile arte della prosa, così come la praticavano quei maestri. Perché in lei l'antica credulità era ancora viva; perfino i caratteri sbavati di un settimanale avevano ai suoi occhi una certa sacralità. Così, poggiata sul gomito, lesse un articolo di Sir Nicholas sulle opere complete di un uomo che un tempo aveva conosciuto: John Donne. Ma, senza saperlo, si era sdraiata non lontano dalla Serpentina. L'abbaiare di mille cani le rintonava nelle orecchie. Le ruote dei veicoli correvano in un cerchio incessante. Le foglie le sospiravano sopra la testa. Di tanto in tanto, a pochi passi da lei, una gonna orlata di passamaneria e un paio di pantaloni scarlatti atillati attraversavano il prato. Una volta, rimbalzò sul giornale un'enorme palla di gomma. Violetti, arancioni, rossi e azzurri si aprivano un varco tra foglia e foglia, scintillando sullo smeraldo al suo dito. Leggeva una frase e alzava lo sguardo al cielo; alzava lo sguardo al cielo e tornava a guardare il giornale. Vita? Letteratura? Trasformare l'una nell'altra? Che mostruosa difficoltà! Ad esempio — passava un paio di pantaloni scarlatti atillati — come li avrebbe resi Addison? Ed ecco due cani che ballavano sulle zampe posteriori. Come li avrebbe descritti Lamb? Perché, leggendo Sir

Nicholas e i suoi amici (come faceva quando non si guardava intorno) aveva come l'impressione — qui si alzò e mosse qualche passo — ti davano la sensazione — una sensazione veramente sgradevole — che non si dovesse mai, mai dire quel che si pensava. (Era sulle rive della Serpentina color bronzo. Barchette sottili come raggi la solcavano da una sponda all'altra.) Ti davano la sensazione, continuò, di dover sempre, sempre scrivere come qualcun altro. (Negli occhi le spuntarono le lacrime.) Davvero, pensava spingendo una barchetta con la punta del piede, non credo che sarei capace (qui l'articolo di Sir Nicholas le venne alla mente nell'insieme, come succede con gli articoli dieci minuti dopo averli letti, unitamente alla stanza dell'autore, alla sua testa, al suo gatto, alla scrivania e all'ora della giornata) no, non credo che sarei capace, proseguì considerando l'articolo da questo punto di vista, di star seduta in uno studio, ma no, non è uno studio, è una specie di salotto ammuffito, dal mattino alla sera, a chiacchierare con dei bei giovanotti e a raccontare loro degli aneddoti, da non riferire ad altri, su quello che Tupper ha detto di Smiles<sup>5</sup>; e poi, continuò piangendo amaramente, sono tutti così virili; e poi, io detesto le duchesse; e non mi piacciono i dolci; e, benché sia abbastanza sdegnosa, non potrei mai imparare a essere sdegnosa fino a quel punto; allora, come posso fare il critico e scrivere la miglior prosa inglese del mio tempo? «Al diavolo!», esclamò, spingendo una minuscola imbarcazione con tanta energia, che la povera barchetta per poco non affondò tra le onde color bronzo.

Ora, la verità è che quando si è passati per un certo stato d'animo (come dicono le governanti) — e Orlando aveva ancora le lacrime agli occhi — la cosa che si guarda non è quella, ma un'altra cosa, che è tanto più grande e più importante, pur restando la stessa. Se si guarda la Serpentina in questo stato d'animo, le onde diventano subito grandi come quelle dell'Atlantico; una barchetta giocattolo non si distingue più da un transatlantico. Perciò Orlando scambiò la barchetta per il brigantino di suo marito; e l'onda che aveva mosso con la punta del piede, per una montagna d'acqua al largo di Capo Horn; e osservando la barchetta scalare la cresta, le parve di vedere la nave di Bonthrop salire e scalare una muraglia di vetro; saliva sempre più su, e una cresta bianca che racchiudeva mille morti le si inarcava sopra, e, ingoiata dalle mille morti, spariva... «È affondata!», gridò con angoscia... e poi rieccola là veleggiare sana e salva tra le anitre, dall'altra parte dell'Atlantico.

«Estasi!», esclamò Orlando. «Estasi! Dov'è un ufficio postale?», si chiese, «devo telegrafare subito a Shel, e dirgli...» E ripetendo alternativamente «Una

barchetta sulla Serpentina» ed «Estasi», poiché i pensieri erano intercambiabili e significavano esattamente la stessa cosa, si diresse di corsa verso Park Lane.

«Una barchetta, una barchetta, una barchetta», ripeteva, convincendosi sempre più che non sono gli articoli di Nick Greene su John Donne, né la legge sulle otto ore, né le convenzioni, né i decreti sull'industria che contano; è qualcosa di inutile, improvviso, violento; qualcosa che vale una vita; rosso, azzurro, porpora; uno zampillo; un getto; qualcosa come quei giacinti (passava accanto a una bella aiuola); libero da ogni macchia, dipendenza, bruttura umana o amor proprio; qualcosa di sconsiderato, di ridicolo come il mio giacinto, voglio dire mio marito, Bonthrop: ecco cos'è — una barchetta sulla Serpentina, estasi — è l'estasi che conta. Parlava a voce alta, aspettando che le carrozze attraversassero la strada a Stanhope Gate, perché la conseguenza del fatto di non vivere col proprio marito, salvo quando il vento è caduto, è di dire assurdità a voce alta in Park Lane. Senza dubbio sarebbe stato diverso se avesse vissuto con lui per tutto l'anno, come raccomandava la regina Vittoria. Ma così, il pensiero di lui la assaliva come un lampo. Sentiva il bisogno di parlargli immediatamente. Non le importava affatto che questo fosse assurdo, o che disturbasse il racconto. L'articolo di Nick Greene l'aveva gettata in una disperazione profonda: la barchetta l'aveva innalzata al culmine della gioia. Così, mentre aspettava di attraversare la strada, ripeteva «Estasi, estasi».

Ma il traffico era lento, in quel pomeriggio di primavera, e la fece restare a lungo là, a ripetere «estasi, estasi» o «una barchetta sulla Serpentina», mentre la ricchezza e la potenza dell'Inghilterra sedevano statuarie in cappello e mantello, in tiri a quattro, in «vittorie» o in landò. Era come se un fiume d'oro si fosse coagulato e ammassato in blocchi d'oro lungo Park Lane. Le dame tenevano dei portabiglietti tra le dita; i signori dondolavano bastoni dal pomo d'oro tra le ginocchia. Lei stava lì a guardare, ammirata, sgomenta. Un solo pensiero la disturbava, un pensiero naturale a chiunque osservi elefanti enormi o balene di incredibili dimensioni, e cioè: come fanno a riprodursi quei mostri, che rifuggono evidentemente da ogni sforzo, da ogni mutamento, da ogni attività? Forse, pensò Orlando guardando quei visi maestosi e immobili, l'epoca della loro propagazione è finita; questi ne sono i frutti; il prodotto finale. Quello a cui stava assistendo era il trionfo di un'epoca. Là sedevano, splendidi e solenni. Ma ecco che il vigile abbassò la mano; il fiume si disgelò; il massiccio conglomerato di splendori si mosse, si disperse e

scomparve verso Piccadilly.

Così lei attraversò Park Lane, e giunse alla sua casa di Curzon Street, dove, quando la spirea si piegava al vento, poteva ricordare il fischio del chiurlo e un vecchio con un fucile.

Ricordava — pensò varcando la soglia di casa — quel che aveva detto lord Chesterfield; ma la memoria le mancò. Il sobrio atrio settecentesco, dove ancora vedeva lord Chesterfield deporre qui il cappello, là il mantello con un'eleganza di gesti che era una gioia per gli occhi, ora era tutto ingombro di pacchi. Mentre lei se ne stava in Hyde Park, il libraio aveva eseguito il suo ordine, e stipato la casa — c'erano pacchi che scivolavano fin dai gradini della scala — di tutta la letteratura vittoriana, impacchettata in carta grigia e ben legata con lo spago. Portò quanti più pacchi potè nella sua stanza, ordinò ai domestici di portare gli altri, e, tagliati in fretta innumerevoli spaghi, fu presto circondata da innumerevoli volumi.

Abituata alla letteratura limitata del sedicesimo, del diciassettesimo e del diciottesimo secolo, Orlando era atterrita dalle conseguenze della sua ordinazione. Naturalmente, per i vittoriani la letteratura vittoriana non equivaleva a quattro grandi nomi isolati e distinti, ma a quattro grandi nomi affondati, sepolti fra una massa di Alexander Smith, Dixton, Black, Milman, Buckles, Taine, Payne, Tupper, Jameson: tutti verbosi, chiassosi, eminenti ed esigenti ognuno la massima attenzione. Il rispetto di Orlando per la carta stampata era messo a dura prova; ma, accostata la poltrona alla finestra per godere di quel po' di luce che filtrava tra le alte case di Mayfair, cercò di formulare un giudizio complessivo.

Ora, è chiaro che ci sono due soli modi di formulare un giudizio complessivo sulla letteratura vittoriana: uno consiste nell'esprimerlo in sessanta volumi *in-ottavo*, l'altro nel condensarlo in sei righe della lunghezza di questa. Dei due sistemi, poiché il tempo scarseggia, l'economia ci consiglia di scegliere il secondo; e dunque procediamo. Orlando giunse dunque alla conclusione (dopo aver aperto una mezza dozzina di volumi) che era molto strano non trovare neanche un'opera dedicata a un nobile; poi (sfogliata un'altra pila di memorie) che parecchi di quegli scrittori avevano alberi genealogici lunghi almeno la metà del suo; poi, che sarebbe stato assolutamente antidiplomatico avvolgere la pinza da zucchero in un biglietto da dieci sterline quando Miss Christina Rossetti veniva a prendere il tè; poi (qui c'era una mezza dozzina di inviti a banchetti celebrativi di centenari) che



la letteratura, a forza di fare tutte quelle cene, doveva essere diventata ben corpulenta; poi (era invitata a una dozzina di conferenze sull'influenza di questo su quello; sulla rinascita del Classicismo; sulla sopravvivenza del Romanticismo, e altri titoli ugualmente attraenti) che la letteratura, a forza di ascoltare tutte quelle conferenze, doveva essersi molto seccata; poi (dopo aver partecipato a un ricevimento dato da una nobildonna) che la letteratura, se portava tutte quelle stole di pelliccia, doveva essere diventata molto rispettabile; poi (qui visitò la stanza insonorizzata di Carlyle a Chelsea) che il genio, visto che aveva bisogno di tanti riguardi, doveva essere diventato molto delicato; e così giunse finalmente alla conclusione, che era della massima importanza, ma che, avendo già superato il limite delle sei righe, dobbiamo omettere.

Orlando, essendo giunta a questa conclusione, rimase per un notevole lasso di tempo a guardare fuori dalla finestra. Perché, quando si giunge a una conclusione, è come se si fosse lanciata la palla al di là della rete, e si dovesse aspettare il rilancio dell'avversario invisibile. Che cosa le avrebbero rilanciato dalle nuvole scialbe sopra Chesterfield House? si chiedeva. E, tenendosi le mani, passò un bel po' di tempo a chiederselo. Improvvisamente trasalì; e qui non ci rimarrebbe che desiderare che, come già in precedenza, Purity, Castità e Modestia socchiudessero la porta, dandoci almeno un attimo di respiro per riflettere come avvolgere nella massima delicatezza ciò che il biografo non può fare a meno di raccontare... Ma no! Una volta gettato il loro indumento sulle nudità di Orlando, e mancato il segno di diversi pollici, quelle signore avevano interrotto ogni rapporto con lei per tutti questi anni; e ora avevano altro da fare. Non accadrà dunque nulla, in questo pallido mattino di marzo, per mitigare, velare, coprire, nascondere, avvolgere quell'avvenimento comunque innegabile? Perché dopo quell'improvvido e violento sussulto, Orlando... ma Dio sia lodato, proprio in questo momento salì dalla strada, fragile, acuto, flautato, singhiozzante, il suono di uno di quegli antiquati organetti di Barberia che qualche italiano strimpella ancora nei vicoli. Accettiamo questo intervento, per quanto umile, come se fosse la musica delle sfere, e coi suoi rantoli e gemiti permettiamogli di riempire di musica questa pagina, finché giungerà il momento che sarà impossibile negare; quello che il domestico e la cameriera hanno visto arrivare e che anche il lettore non potrà fare a meno di vedere, perché la stessa Orlando non potrà più ignorarlo. Lasciamo che l'organetto suoni e ci trasporti col pensiero, il quale non è altro che una barchetta, in preda alle onde sonore; ed eccoci col

pensiero, che di tutti i mezzi di trasporto è il più maldestro, il più errabondo, sopra i tetti e i giardini dietro casa dove è steso il bucato... Ma che posto è questo? Non riconoscete il Green, e il campanile in mezzo e il cancello coi due leoni accovacciati? Ah sì, è Kew! Bene, vada per Kew. Eccoci dunque a Kew; e oggi (2 marzo) vi mostrerò un giacinto delle vigne sotto il prugno, e un croco, e anche una gemma sul mandorlo; e passeggiare qui sarà come pensare a quei bulbi pelosi e rossi che si piantano in ottobre; e che ora fioriscono; e sognare di cose inesprimibili, e prendere dall'astuccio una sigaretta o un sigaro, e gettare il mantello (come esige press'a poco la rima) sotto una quercia a ombrello, e sedersi là, ad aspettare il martin pescatore che, dicono, s'è visto una volta guizzare a sera da una sponda all'altra. Aspetta! Aspetta! Il martin pescatore viene; il martin pescatore non viene.

Guardiamo, intanto, le ciminiere delle fabbriche e il loro fumo; guardiamo i commessi cittadini che sfrecciano in sandolino. Guardiamo la vecchia signora che porta a passeggio il cane, e la servetta col cappellino nuovo fiammante messo a sghimbescio. Guardiamoli tutti. Benché il Cielo abbia misericordiosamente decretato che i segreti dei cuori restino nascosti, per cui siamo eternamente indotti a sospettare qualcosa che forse non esiste; tuttavia, attraverso il fumo delle sigarette, vediamo fiammeggiare e salutiamo lo splendido appagamento del desiderio naturale per un cappellino, per una barca, per un topo di fogna; così un giorno abbiamo visto fiammeggiare — quanti salti e balzi insensati fa la mente quando divaga così, al di sopra del piattino, al suono dell'organo di Barberia — un fuoco in un campo sullo sfondo dei minareti presso Costantinopoli.

Salve, desiderio naturale! Salve, felicità! divina felicità! e piaceri d'ogni sorta, fiori e vino, anche se gli uni appassiscono e l'altro ci intossica; biglietti da mezza corona per la gita domenicale fuori Londra; e inni funebri cantati in una cappella buia; e tutto, tutto ciò che interrompe e confonde il ticchettio delle macchine da scrivere e la schedatura delle lettere e la forgiatura degli anelli delle catene che tengono insieme l'impero. Salve anche al crudo arco scarlatto delle labbra delle commesse (come se Cupido avesse intinto molto goffamente un dito nell'inchiostro rosso e scarabocchiato un segno del suo passaggio). Salve, felicità! Martin pescatore che guizza da una sponda all'altra, e appagamento del desiderio naturale, qualunque cosa ne dicano i romanzieri maschi; o preghiera; o rinuncia; salve, sotto qualsiasi forma si presenti, e per quanto numerose e strane siano. Perché nera fluisce la corrente — fosse vero quel che suggerisce la rima, «come un sogno evanescente» —

ma ben più dura e tetra è la nostra sorte; senza sogni, ma sveglia, facile, fluida, monotona, sotto alberi la cui ombra olivastria annega l'azzurro dell'ala d'uccello che dilegua quando sfreccia improvviso da sponda a sponda.

Salve, felicità; e dopo la felicità, lungi da noi quei sogni che appannano l'immagine nitida, come fanno col nostro viso quegli specchi maculati nell'ingresso degli alberghetti di provincia; sogni che tutto frantumano, che ci dilaniano, ci squartano nella notte, quando vorremmo dormire. Oh sonno, sonno così profondo che tutte le forme non sono più che polvere d'infinita dolcezza, acque di imperscrutabile oscurità; e lì, avvolti, fasciati come mummie, come larve, lasciateci giacere proni sul fondo sabbioso del sonno.

Ma un momento! Un momento! Questa volta non scenderemo nel cieco mondo. Azzurro come un fiammifero acceso nel centro della pupilla, vola, arde, infrange il sigillo del sonno; il martin pescatore; e così rifluisce, come marea rossa e greve, la corrente della vita; spumeggiante, gocciante; e ci alziamo, e gli occhi ci cadono (com'è comoda una canzone, per trasportarci incolumi nel difficile passo dalla morte alla vita) su... (qui l'organetto smette bruscamente di suonare).

«È un bel maschietto, milady», disse Mrs. Banting, la levatrice, mettendo tra le braccia di Orlando il suo primo nato. In altre parole: giovedì 20 marzo, alle tre del mattino, Orlando aveva dato felicemente alla luce un figlio.

Ancora una volta Orlando se ne stava alla finestra; ma il lettore si rassicuri, nulla di simile accadrà oggi, che non è affatto lo stesso giorno. No, perché se guardiamo fuori dalla finestra, come faceva lei in quel momento, vedremo che Park Lane era molto cambiata. Si poteva starsene là, come Orlando, per dieci minuti e più senza veder passare un solo landò. «Ma guarda!», esclamò qualche giorno dopo, alla vista di un'assurda carrozza senza cavalli che scivolava avanti da sola. Una carrozza senza cavalli! Oh, questa è bella! Proprio nel momento in cui lo diceva la chiamarono, ma dopo un po' tornò a guardare fuori. Faceva un tempo strano, in quei giorni. Perfino il cielo, non poté fare a meno di pensare, era cambiato. Non era più così denso, così acquoso, così prismatico, ora che re Edoardo — eccolo là che scendeva dal suo bel *brougham* per andare a trovare una certa signora che abitava di fronte — era succeduto alla regina Vittoria. Le nubi si erano assottigliate in una garza leggera; il cielo sembrava un metallo che nei giorni caldi si verniciava di verdegrigio, di rosso rame o di arancione, come fa il metallo nella nebbia. Era allarmante, quell'assottigliarsi. Tutto sembrava essersi assottigliato. Nel

passare davanti a Buckingham Palace, la sera prima, non aveva più visto traccia di quella costruzione monumentale che aveva creduto eterna; cappelli a cilindro, veli da vedova, trombe, telescopi, corone funebri, tutto era svanito senza lasciare la minima macchia, nemmeno una pozzanghera sul selciato. Ma era a quell'ora — dopo un'altra assenza era tornata al suo posto di osservazione preferito, alla finestra — verso sera, che il cambiamento era più evidente. Tutte quelle luci nelle case! A un solo tocco, un'intera stanza si illuminava; centinaia di stanze si illuminavano; e una era identica all'altra. Si poteva vedere tutto, in quelle scatoline quadrate; non c'era più intimità; nessuna di quelle ombre titubanti, di quegli angoli misteriosi di un tempo; nessuna di quelle donne in grembiule che portavano lampade traballanti posandole con cautela sui tavoli. A un solo tocco, la stanza intera splendeva di luce. E il cielo era illuminato tutta la notte; e i marciapiedi erano illuminati; tutto era illuminato.

Ritornò alla finestra a mezzogiorno. Com'erano diventate snelle le donne, ultimamente! Sembravano spighe di grano, erette, lucide, identiche. E le facce degli uomini erano nude come il palmo della mano. L'atmosfera secca faceva risaltare i colori di ogni cosa; e sembrava indurire i muscoli delle guance. Ora piangere era più difficile. L'acqua si riscaldava in due secondi. L'edera era morta, o era stata strappata dalle case. Gli orti erano meno fertili; le famiglie molto meno numerose. Tende e foderine erano state arrotolate e tolte, e le pareti erano spoglie, per potervi appendere, in cornice o in affresco, quadri dai colori vivaci raffiguranti cose vere come strade, ombrelli, mele. Quell'epoca aveva un che di definito e netto che le ricordava il diciottesimo secolo, ma con un di più di follia, di disperazione... Mentre pensava così, il tunnel smisuratamente lungo in cui le pareva di viaggiare da secoli si allargò; vi fiottò la luce; i suoi pensieri si tesero misteriosamente, si contrassero come se un accordatore di pianoforti le avesse conficcato la chiave nella schiena, tirandole i nervi fino allo spasimo; al tempo stesso il suo udito si acuì; ora udiva il minimo mormorio e scricchiolìo nella stanza, tanto che il ticchettio della pendola sul caminetto era diventato un martello. E per qualche secondo la luce divenne sempre più viva, e lei vide le cose sempre più chiare, e l'orologio ticchettò sempre più forte, finché una tremenda esplosione la colpì proprio nell'orecchio. Sobbalzò come se avesse ricevuto un violento colpo in testa. Dieci volte fu colpita. Infatti erano le dieci del mattino. Era l'11 ottobre. Era l'anno 1928. Era il momento attuale.

Nessuno si meraviglierà che Orlando trasalisse, che si premesse la mano sul

cuore e impallidisse. Perché quale rivelazione può essere più terrificante di quella che siamo nel momento attuale? Se sopravviviamo al colpo, è solo perché il passato ci fa scudo da una parte, e il futuro dall'altra. Ma ora non abbiamo tempo per riflettere; Orlando era già terribilmente in ritardo. Scese di corsa le scale, saltò in automobile, mise in moto e partì. Vasti isolati azzurri si alzavano al cielo; le sagome rosse dei camini lo punteggiavano irregolari; la strada scintillava come chiodi dalla capocchia d'argento; la tallonavano autobus con conducenti dai bianchi visi di statue; notò spugne, gabbie di uccelli, valigie di tela verde americana. Ma non permise a quelle immagini di penetrare nel suo animo neanche un pollice, per timore di cadere nell'impetuoso torrente sottostante. «Perché non guarda dove va? Metta fuori la mano, no?», fu tutto quel che disse, brusca, come se le parole le scattassero fuori da sole. Le strade erano stipate di folla; la gente attraversava senza guardare dove andava. La gente ronzava e mormorava intorno alle vetrine in cui si vedeva un bagliore rosso, un barbaglio giallo, come api, pensò Orlando; ma il pensiero che fossero api fu tagliato via di colpo e, riacquistando in un batter d'occhio la giusta prospettiva, vide che erano corpi. «Perché non guardate dove andate?», sbottò.

Ma finalmente frenò davanti ai magazzini Marshall & Shelgrove ed entrò. L'ombra e il profumo r avvolsero. Il presente scivolò via da lei come gocce d'acqua bollente. La luce ondeggiava come una stoffa lieve gonfiata da una brezza estiva. Estrasse dalla borsa una lista, e cominciò a leggere a voce dapprima stranamente impacciata, come se tenesse le parole — stivaletti da ragazzo, sali da bagno, sardine — sotto un rubinetto d'acqua multicolore. Le guardava mutare sotto quel getto di luce. Bagno e stivaletti stinsero, si ottusero; le sardine si dentellarono come una sega. Al pianoterra di Marshall & Shelgrove, guardava qua e là, aspirava odori svariati, e perse così qualche secondo. Poi entrò nell'ascensore, per la buona ragione che la porta era aperta, e fu lanciata verso l'alto. «La vita d'oggi», pensava salendo, «è tutta intessuta di magia. Nel diciottesimo secolo, sapevamo com'erano fatte le cose; ma ora mi sollevo in aria; ascolto voci dall'America; vedo uomini che volano; ma come questo accada, non comincio neppure a chiedermelo. Così mi ritorna la fede nella magia.» Con una lieve scossa, l'ascensore si era fermato al primo piano; e lei ebbe la visione di innumerevoli stoffe colorate, fluttuanti nell'aria che emanava odori strani ma distinti; e ogni volta che l'ascensore si fermava spalancando le porte, schiudeva un altro spicchio di mondo avvolto nei suoi odori. Le venne alla mente il fiume al di là di

Wapping, ai tempi di Elisabetta, dove si ancoravano i galeoni e i mercantili. Quanti odori intensi e strani! E come ricordava il contatto dei rubini grezzi fra le dita, quando li rimescolava nel sacco del bottino! E quella volta che giaceva con Sukey — o come si chiamava — e la lanterna di Cumberland li aveva illuminati di colpo! Ora i Cumberland avevano una casa a Portland Place, e lei era stata a pranzo da loro l'altro ieri, e aveva azzardato col vecchio qualche battuta, a proposito delle case per i poveri di Sheen Road. Lui le aveva strizzato l'occhio. Ma l'ascensore non poteva salire oltre, e lei dovette uscire, Dio sa in quale «reparto», come li chiamavano. Si fermò per consultare la lista degli acquisti, ma non c'era verso che vedesse da nessuna parte né i sali da bagno, né gli stivaletti da ragazzo richiesti dalla lista. E stava già per ridiscendere senza aver comprato nulla, ma superò una tale vergogna leggendo macchinalmente ad alta voce l'ultimo oggetto della lista, che erano, casualmente, «lenzuola matrimoniali».

«Lenzuola matrimoniali», disse a un uomo dietro un banco, e, per dono della Provvidenza, ciò che vendeva quell'uomo dietro quel banco erano proprio lenzuola matrimoniali. Perché la Grimsditch, no, la Grimsditch era morta; la Bartholomew, no, la Bartholomew era morta; Louise, dunque: Louise era venuta da lei l'altro giorno tutta agitata, perché aveva trovato un buco in fondo al lenzuolo del letto reale. Molti re e regine ci avevano dormito: Elisabetta; Giacomo; Carlo; Giorgio; Vittoria; Edoardo; non c'era da meravigliarsi che il lenzuolo avesse un buco. Ma Louise giurava di sapere chi l'aveva fatto. Era stato il Principe Consorte.

«*Sale boche*», aveva detto (perché c'era stata un'altra guerra; contro i tedeschi, questa volta).

«Lenzuola matrimoniali», ripeté Orlando, come in sogno; per un letto matrimoniale col copriletto d'argento, in una stanza arredata con un gusto che ora le pareva un po' volgare, con tutto quell'argento; ma l'aveva arredata così quando aveva una passione per quel metallo. Mentre l'uomo andava a prenderle delle lenzuola matrimoniali, estrasse uno specchietto e un piumino da cipria. Le donne, al giorno d'oggi, non si mettevano tanto in soggezione, pensò mentre si incipriava con la massima disinvoltura, come quando si era sentita donna per la prima volta, distesa sul ponte della *Enamoured Lady*. Con decisione, dette al naso la sfumatura esatta. Benché avesse ormai trentasei anni, non dimostrava davvero un giorno di più. Era ancora imbronciata, ritrosa, bella e rosea (come un albero di Natale con un milione di candele, aveva detto Sasha) come quel giorno sul ghiaccio, quando il

Tamigi era gelato, ed erano andati a pattinare... «Il miglior lino d'Irlanda, signora», disse il commesso, spiegando un lenzuolo sul banco... e avevano incontrato una vecchia che raccoglieva legna. Mentre palpava distrattamente il lino con le dita, una delle porte che separavano un reparto dall'altro si aprì e lasciò passare, forse dal reparto «Articoli fantasia» una folata di profumo, cereo, come di candele rosa, un profumo che si avvolgeva come una conchiglia intorno a una figura — di ragazzo o di ragazza? — giovane, snella, seducente: una ragazza, perdio! in pelliccia, perle e pantaloni alla russa; ma infedele, infedele!

«Infedele!», gridò Orlando (l'uomo se n'era andato): e tutto il negozio parve affondare e ondeggiare sotto un'acqua gialla, e vide lontano gli alberi della nave russa che prendeva il largo, e poi, miracolosamente (forse la porta si era riaperta) la conchiglia creata dal profumo diventò una piattaforma, un piedistallo da cui discese una donna grassa, impellicciata, meravigliosamente ben conservata, seducente, indiademata, l'amante di un granduca; quella che, appoggiata alle spallette del Volga, aveva guardato degli uomini annegare mangiando dei *sandwiches*, e ora attraversava il negozio venendo verso di lei.

«Oh, Sasha!», esclamò Orlando. Era davvero un colpo vederla ridotta in quel modo; era diventata così grassa; così indolente; chinò la testa sul lino perché quell'apparizione di una donna grigia in pelliccia e di una ragazza in pantaloni alla russa, con tutti i profumi di candele di cera, di fiori bianchi e di antiche navi che si portava dietro, potesse passare inosservata alle sue spalle.

«Ha bisogno di tovaglioli, asciugamani, strofinacci, signora?», insistè il commesso. E fu solo grazie alla sua lista che Orlando, dopo averla consultata, fu in grado di rispondere con ogni apparente compostezza che desiderava solo un'altra cosa al mondo, cioè dei sali da bagno, che erano in un altro reparto.

Ma scendendo di nuovo in ascensore — com'è insidiosa la ripetizione di una scena — venne di nuovo immersa in profondità sotto il presente; e quando l'ascensore sobbalzò al suolo, le sembrò di sentire una brocca rompersi contro la sponda di un fiume. Come cercando il «reparto» giusto, qualunque fosse, se ne stava lì, sommersa fra le borse, sorda agli inviti di tutti quei commessi educati, neri, ben pettinati, i quali, discendendo anch'essi — e alcuni di loro, forse, altrettanto orgogliosamente — da profondità di passato analoghe al suo, avevano preferito lasciar cadere l'impenetrabile schermo del presente, per apparire oggi dei semplici commessi di Marshall & Shelgrove. Orlando indugiava titubante. Al di là delle grandi porte a vetri vedeva il

traffico di Oxford Street. Gli autobus sembravano accatastarsi gli uni sugli altri, e poi separarsi d'un balzo. Così, quel giorno, i blocchi di ghiaccio beccheggiavano e si urtavano sul Tamigi. Un vecchio gentiluomo dagli scarpini bordati di pelliccia stava a cavalcioni su uno di essi. Se ne andava — le pareva di vederlo — invocando maledizioni sui ribelli irlandesi. Era sprofondata là dove c'era la sua automobile.

«Il tempo mi è passato sopra», pensò, cercando di riprendersi. «Queste sono le prime avvisaglie della mezza età. Com'è strano! nessuna cosa è più unica. Prendo in mano una borsetta, e penso a una vecchia fruttivendola prigioniera del ghiaccio. Qualcuno accende una candela rosa, e vedo una ragazza in pantaloni alla russa. Se esco all'aperto, come faccio ora», e si mosse sul marciapiede di Oxford Street, «che sapore è questo? Erbe aromatiche. Sento dei campani di capre. Vedo delle montagne. Turchia? India? Persia?» Le vennero le lacrime agli occhi.

Che Orlando si fosse allontanata un po' troppo dal presente forse sconcerterà il lettore, che ora la vede in procinto di salire in automobile con gli occhi pieni di lacrime e visioni di montagne persiane. E in effetti non si può negare che chi pratica con maggior successo l'arte della vita (persone spesso sconosciute, del resto) riesce in qualche modo a sincronizzare i sessanta o settanta ritmi diversi che battono simultaneamente in ogni normale sistema umano; cosicché quando uno batte le undici, tutti gli altri suonano all'unisono, e il presente non costituisce mai una rottura violenta, né viene completamente inghiottito dal passato. Di costoro si può perfino dire che vivono esattamente i sessantotto o settantadue anni attribuiti loro dalla pietra tombale. Degli altri, ne conosciamo alcuni che sono morti, benché attraversino forme di vita; altri sono vissuti per centinaia d'anni, benché dicano di averne trentasei. La vera lunghezza di una vita umana, checché ne dica il Dizionario Biografico Nazionale<sup>6</sup> è sempre discutibile. È una faccenda difficile, il calcolo del tempo; niente lo manda in corto circuito quanto il contatto con una qualsiasi arte; e può darsi che fosse proprio colpa del suo amore per la poesia che Orlando perse la lista delle compere e tornò a casa senza le sardine, i sali da bagno e gli stivaletti. Ma mentre metteva la mano sulla maniglia della portiera, il presente la colpì nuovamente al capo. Undici volte fu aggredita con violenza.

«Accidenti!», esclamò; perché i colpi battuti da un orologio sono un grave trauma per il sistema nervoso, tanto che per un po' non diremo nulla di lei, se non che aggrottò lievemente le ciglia, cambiò marcia alla perfezione, e gridò



come prima: «Guardi dove va!» «Non sa quel che fa?» «E allora, si è deciso?», mentre l'auto filava, curvava, si infilava e scivolava, poiché era una guidatrice esperta, giù per Regent Street, per Haymarket, per Northumberland Avenue, attraversava il Ponte di Westminster, a sinistra, dritto, a destra, ancora dritto...

La Old Kent Road era molto affollata quel giovedì 11 ottobre 1928. La gente traboccava dal marciapiede. C'erano donne con la borsa della spesa. Bambini sciamavano. Negozi di stoffe facevano svendite. Strade si allargavano e si restringevano. Lunghe prospettive si contraevano rapidamente. Qui c'era un mercato. Là un funerale. Qui un corteo con bandiere dalla scritta «Ra-Un», ma che altro? La carne era molto rossa, i macellai stavano sulla porta. Le donne non portavano quasi più tacchi. C'era «Amor Vin» sopra un porticato. Una donna profondamente assorta stava alla finestra di una camera da letto. «Applejohn & Applebed, Pompe Fun.» Nulla si poteva vedere per intero né leggere dall'inizio alla fine. Quello di cui si vedeva l'inizio — ad esempio due amici che stavano per incontrarsi attraversando la strada — non si vedeva mai finito. Dopo venti minuti, corpo e anima erano come pezzi di carta straccia gettati fuori da un sacco, e quella corsa in automobile fuori Londra somigliava davvero tanto alla frantumazione della personalità che precede l'incoscienza e forse la morte, che resta una questione aperta se Orlando in quel momento esistesse realmente. E l'avremmo abbandonata al suo destino, come una persona interamente dissociata, se non fosse che, infine, qui a destra si stese uno schermo verde, contro il quale i pezzetti di carta caddero più lenti; e poi un altro schermo si stese a sinistra, per cui si videro i singoli pezzi volteggiare nell'aria; poi gli schermi verdi si stesero continui su entrambi i lati, e la sua mente riacquistò l'illusione di contenere in sé le cose, e vide un casolare, un'aia e quattro mucche, tutto esattamente in grandezza naturale.

A quel punto Orlando tirò un sospiro di sollievo, accese una sigaretta, e per un paio di minuti mandò boccate in silenzio. Poi, esitante, come se la persona che voleva potesse non esserci, chiamò; «Orlando?». Perché se ci sono, mettiamo, settantasei ritmi diversi che battono all'unisono nella mente umana, quante persone diverse — Dio ci aiuti — abitano in un momento o nell'altro dello spirito umano? Alcuni dicono duemilacinquantadue. Quindi è la cosa più naturale del mondo che una persona, appena si trova sola, chiami «Orlando?» (se si chiama così) intendendo: «Via, via! Non ne posso più di questo io. Ne voglio un altro». Di qui gli stupefacenti cambiamenti che

osserviamo nei nostri amici. Ma non sempre va tutto liscio; per quanto uno possa dire, come Orlando (che si trovava in aperta campagna e presumibilmente aveva bisogno di un altro io) «Orlando?», l'Orlando di cui ha bisogno può non presentarsi affatto; questi io da cui siamo costituiti, sovrapposti gli uni agli altri come una pila di piatti in mano a un cameriere, hanno altrove legami, simpatie, piccole leggi e diritti propri, chiamateli come volete (e molte di queste cose non hanno nome) cosicché uno verrà solo se piove, un altro in una stanza con le tende verdi, un altro se non c'è la signora Jones, un altro se gli promettete un bicchiere di vino, e così via; ognuno può moltiplicare secondo la sua esperienza i patti diversi che i suoi diversi io hanno fatto con lui; e alcuni, s'intende, sono esageratamente ridicoli anche solo per essere messi per iscritto.

Dunque Orlando, alla curva vicino al fienile, chiamò: «Orlando?» con un tono interrogativo nella voce, e attese. Orlando non venne.

«Va bene, allora», disse, col buon umore che la gente mostra in queste occasioni; e provò con un altro io. Ne aveva una grande varietà da chiamare all'appello, molti più di quanti siamo stati in grado di ospitare, dato che una biografia si considera completa se si limita a render conto di sei o sette io, mentre una persona può averne migliaia. Limitandosi a scegliere fra quelli che hanno trovato posto qui, Orlando avrebbe potuto chiamare il ragazzo che faceva cadere la testa del moro; il ragazzo che la riappendeva; il ragazzo che sedeva sulla collina; il ragazzo che vide il poeta; il ragazzo che offrì alla Regina la coppa d'acqua di rose; avrebbe potuto chiamare il giovane che si era innamorato di Sasha; o il Cortigiano; o l'Ambasciatore; o il Soldato; o il Viaggiatore; o avrebbe potuto chiamare la donna: la Zingara; la Gran Dama; l'Eremita; la *ragazza* innamorata della vita; la Patrona delle Lettere; la donna che chiamava Mar (e intendeva bagni caldi e fuochi serali) o Shelmerdine (e intendeva crochi nei boschi d'autunno) o Bonthrop (e intendeva la nostra morte quotidiana) o tutti e tre insieme — e intendeva più cose di quanto abbiamo spazio per scrivere —; erano tutti diversi, ed avrebbe potuto chiamarne uno qualsiasi.

Forse; ma quel che appare certo (siamo ora nella zona dei «forse» e degli «appare») è che quello di cui aveva più bisogno rimaneva lontano, perché, a sentirla parlare, cambiava con la stessa velocità con cui guidava — ce n'era uno nuovo ad ogni curva — come accade quando, per ragioni inesplicabili, l'io cosciente che si trova in cima, e ha il potere di desiderare, desidera soltanto essere un io unitario. È quello che alcuni chiamano «il vero io», ed è,

dicono, composto da tutti gli io che abbiamo in noi; comandati e custoditi dall'io Capitano, dall'io-Chiave, che li amalgama e li sorveglia tutti. Doveva essere quello l'io che Orlando cercava, come il lettore potrà giudicare prestando orecchio ai suoi discorsi mentre guidava (e se è un discorso sconnesso, sconclusionato, banale, opaco e talvolta incomprensibile, è colpa del lettore che si mette ad ascoltare una signora che parla da sola; noi riportiamo le sue parole alla lettera, aggiungendovi tra parentesi l'io che, a parer nostro, parla in quel momento; ma in questo potremmo anche sbagliarci).

«Allora, cosa? Allora, chi?», diceva Orlando. «Trentasei; in automobile; una donna. Sì, ma anche un milione d'altre cose. Snob, io? La Giarrettiera nel vestibolo? I leopardi? I miei antenati? Orgogliosa di loro? Sì! Golosa, lussuriosa, viziosa? Io? (Qui entrò un nuovo io.) Me ne importa un fico, se lo sono. Sincera? Credo di sì. Generosa? Oh, ma questo non conta. (Qui entrò un nuovo io.) Stare a letto la mattina ad ascoltare i piccioni fra lenzuola di puro lino e piatti d'argento; vini; cameriere; domestici. Viziata? Forse. Troppe cose per nulla. Da cui i miei libri... (qui citò cinquanta titoli classici, che corrispondevano, supponiamo, alle sue prime opere romantiche, che aveva distrutto). Disinvolta, spigliata, romantica. Ma (qui entrò un altro io) incapace, pasticciona. Più goffa non potevo essere. E... e... (qui esitò cercando la parola, e se le suggeriamo "Amore" potremmo sbagliare, ma certo lei rise e arrossì ed esclamò...) Un rospo tempestato di smeraldi! Harry l'Arciduca! Mosche blu bottiglia sul soffitto! (Qui entrò un altro io.) Ma Nell, Kit, Sasha? (Sprofondò nella malinconia; le spuntarono davvero le lacrime, e da molto tempo aveva smesso di piangere.) Gli alberi, disse. (Qui entrò un altro io.) Mi piacciono gli alberi (oltrepassava un boschetto) che crescono lì da mille anni. E i fienili. (Oltrepassava un fienile in rovina, a lato della strada.) E i cani da pastore (eccone uno che attraversava di corsa la strada. Lo evitò con cura). E la notte. Ma la gente... (Qui entrò un altro io.) La gente? (Ripetè in tono interrogativo.) Non so. Chiacchierona, sprezzante, sempre bugiarda. (A questo punto svoltò nella strada maestra, del villaggio natio, che era affollata, essendo giorno di mercato, di contadini, pastori, vecchie con ceste di polli.) Mi piacciono i contadini. Mi intendo di raccolti. Ma (qui un altro io le sorvolò la cima dello spirito come il raggio di un faro). Fama! (Rise) Fama! Sette edizioni. Un premio. Fotografie sui giornali della sera (alludeva a *La Quercia* e al Burdett Coutts Memorial Prize che aveva vinto; e dobbiamo rubare un po' di spazio per constatare com'è sconcertante per il

biografo che questo culmine a cui tendeva tutto il libro, questa perorazione che doveva concluderlo, ci venga strappato e liquidato così disinvoltamente con una risata; ma la verità è che, quando si scrive di una donna, tutto è fuori posto — culmini e perorazioni; l'accento non cade mai dove cade con un uomo). «Fama!», ripeté Orlando. «Un poeta; un ciarlatano; tutti e due ogni mattina, puntuali come la posta. Pranzare, incontrarsi; incontrarsi, pranzare; fama — fama!» (Qui dovette rallentare per attraversare la calca sulla piazza del mercato. Ma nessuno le badò. Un delfino nella bottega di un pescivendolo attirava molto di più l'attenzione di una nobildonna che aveva vinto un premio, e che avrebbe potuto, volendo, portare tre corone una sopra l'altra sulla fronte.) Procedendo molto lentamente, ora canticchiava, come se fosse il ritornello di una vecchia canzone: «Con le mie ghinee, comprerò delle azalee, delle azalee, delle azalee, e camminando tra i fiori, racconterò ai miei figli che cosa son gli allori». Così canticchiava; e ora tutte le sue parole piombavano giù come i chicchi gravi di una collana barbarica. «E camminando tra i fiori», cantava, scandendo forte le parole, «vedrò il sorgere lento della luna, ed i carri passare nella bruma...» Qui si fermò di colpo; e, profondamente assorta, fissò lo sguardo davanti a sé, sul radiatore dell'automobile.

«Era seduto al tavolo di Twichett», rimuginava, «e aveva un colletto sporco... Era il vecchio Baker, venuto per misurare il legname? O era Sh-pre?» (quando diciamo a noi stessi i nomi per cui abbiamo una profonda reverenza, non li diciamo mai per intero). Per dieci minuti guardò davanti a sé, lasciando che l'automobile quasi si fermasse.

«Ossesta!», gridò, premendo improvvisamente sull'acceleratore.

«Ossesta! Fin dall'infanzia. Eccola là che vola, l'oca selvatica. Passa davanti alla finestra, e vola verso il mare aperto. Balzavo su (e afferrò più stretto il volante) e mi tendevo ad afferrarla. Ma vola troppo rapida. L'ho vista — qui — là — là — Inghilterra, Persia, Italia. Sempre vola veloce verso il mare, e sempre io le getto dietro parole come reti (e fece con la mano il gesto di scagliare) che si afflosciano, come ho visto afflosciarsi le reti tirate sul ponte con dentro solo alghe; a volte c'è un pizzico d'argento — sei parole — in fondo alla rete. Ma mai i grandi pesci che vivono nei banchi di coralli.» Qui chinò il capo, profondamente assorta.

E fu in quel momento, quando ebbe smesso di chiamare «Orlando» e si fu immersa in altri pensieri, che l'Orlando invocata venne di sua volontà; come rivelò il mutamento che sopraggiunse in lei (aveva attraversato la cancellata,

ed entrava nel parco).

Tutto il suo essere si oscurò e si assestò, come quando una lamina aggiunta a una superficie la rende tornita e solida, e i vuoti si approfondiscono, e il vicino si fa lontano, e tutto è racchiuso come l'acqua dalle pareti di un pozzo. Così ora lei fu incupita, placata, e con l'aggiunta di questa Orlando diventò quello che a torto o a ragione si chiama un io unico, un io reale. E tacque. Perché è probabile che, quando le persone parlano a voce alta, i loro io (ce ne possono essere più di duemila) siano consapevoli della scissione, e cerchino di comunicare; ma quando la comunicazione è stabilita, tacciono.

Rapidamente, con mano maestra, Orlando risalì il viale sinuoso fiancheggiato da olmi e querce, poi il declivio erboso del parco, la cui pendenza era così lieve che, se fosse stato acqua, avrebbe sommerso la spiaggia in una morbida marea verde. Qui, in gruppi maestosi, si ergevano faggi e querce, tra i quali saltellavano i daini, l'uno bianco come la neve, l'altro con la testa piegata da un lato, perché le corna gli si erano impigliate nella rete. Osservò tutto questo, gli alberi, i daini, il prato, con immensa soddisfazione, come se il suo spirito fosse diventato un fluido che avvolgeva le cose e le racchiudeva completamente. Un minuto dopo sboccò in quel cortile dove per tanti secoli era entrata, a cavallo o in tiro a sei, preceduta o scortata da cavalieri; dove pennacchi si erano agitati, torce avevano fiammeggiato, e dove gli stessi alberi da fiore che ora lasciavano cadere le foglie, anno per anno avevano scosso le gemme. Ora era sola. Cadevano le foglie dell'autunno. Il portiere le aprì la cancellata.

«Giorno, James», disse, «ci sono delle cose in auto. Volete portarle dentro?», parole senza alcuna bellezza, interesse o significato, lo ammettiamo, ma ora così cariche di senso che cadevano come noci mature dall'albero, prova che, quando la pelle grinzosa del quotidiano è infarcita di significato, soddisfa i sensi in maniera straordinaria. Ora questo era vero per ogni movimento e azione, per quanto consueti fossero; perciò a vedere Orlando cambiarsi in meno di tre minuti la gonna con un paio di calzoncini di saglia e una giacca di pelle, c'era da restare incantati dalla bellezza del movimento, come se Madame Lopokova avesse sfoggiato la sua arte più perfetta. Poi entrò decisa nella sala da pranzo, dove i suoi vecchi amici Dryden, Pope, Swift, Addison la guardarono dapprima gravemente, come per dire: «Ecco la vincitrice del premio», ma quando rifletterono che si trattava di duecento ghinee, fecero con la testa un cenno di approvazione. Duecento ghinee, pareva dicessero; duecento ghinee non sono da buttar via. Si tagliò

una fetta di pane e una di prosciutto, le buttò una sopra l'altra e cominciò a mangiare, camminando su e giù per la stanza, scuotendosi così di dosso, in un secondo, senza pensarci, le sue maniere mondane. Dopo cinque o sei giri, vuotò un bicchiere di vin rosso di Spagna, se ne riempì un altro, e tenendolo in mano si avviò a gran passi per il lungo corridoio e per una dozzina di saloni, e iniziò così un pellegrinaggio nella casa, seguita da quei levrieri e spaniel che vollero seguirla.

Anche questo rientrava nella routine. Tornare a casa e non visitarla tutta sarebbe stato come partire senza dare un bacio alla nonna. S'immaginava che le stanze, al suo entrare, si illuminassero; che si sgranchissero, che aprissero gli occhi come se in sua assenza avessero sonnecchiato. S'immaginava anche, per quanto le avesse viste centinaia, anzi migliaia di volte, che non fossero mai le stesse, come se, in un'esistenza lunga come la loro, avesse immagazzinato una miriade di stati d'animo che cambiavano con l'inverno e l'estate, col bello e il cattivo tempo, a seconda delle sue vicende e del carattere di chi le visitava. Cortesi coi forestieri lo erano sempre, ma un po' apatiche; con lei invece si aprivano interamente, ed erano a loro agio. E perché no? Si conoscevano da quasi quattro secoli. Non avevano nulla da nascondersi. Conosceva i loro dolori e le loro gioie. Sapeva l'età di ogni loro parte e i suoi piccoli segreti: un cassetto nascosto, un armadio mascherato, o anche qualche difetto, come una parte restaurata o aggiunta. E anche loro conoscevano ogni suo umore e mutamento. Non aveva nascosto loro nulla; era venuta da loro ragazzo e donna, piangendo e danzando, pensosa e gaia. Nel vano di quella finestra aveva scritto i primi versi; in quella cappella si era sposata. E qui sarebbe stata sepolta, pensò chinandosi sul davanzale della finestra della lunga galleria e sorseggiando il vin di Spagna. Benché non riuscisse a immaginarlo, il leopardo araldico avrebbe gettato sul pavimento pozze di luce gialla il giorno in cui l'avrebbero calata a giacere fra i suoi antenati. Lei che non credeva in nessuna forma di immortalità, non poteva fare a meno di sentire che la sua anima si sarebbe aggirata per sempre fra i rossi dei pannelli e i verdi del divano. Quella stanza — era entrata nella camera da letto dell'Ambasciatore — scintillava come una conchiglia rimasta per secoli in fondo al mare, incrostata e dipinta di mille sfumature dalle acque; era rosa e gialla, verde e color sabbia. Era fragile come una conchiglia, e altrettanto iridescente e vuota. Nessun Ambasciatore vi avrebbe mai più dormito. Oh, ma sapeva dove batteva ancora il cuore della casa. Aprendo piano una porta, restò sulla soglia, in modo che la stanza (immaginò) non

potesse vederla; e vide l'arazzo sollevarsi e ricadere alla brezza lieve che non cessava mai di muoverlo. Ancora il cacciatore galoppava; ancora Dafne fuggiva. Il cuore batteva sempre, pensò, anche se debole, anche se remoto; il fragile indomabile cuore dell'immensa dimora.

Ora, chiamando la muta dei cani, percorse la galleria, pavimentata di lunghe assi di quercia. File di poltrone dai velluti sbiaditi erano schierate lungo la parete, e tendevano i braccioli per Elisabetta, per Giacomo, forse per Shakesperare, per Cecil, che non venivano mai. Quella vista la rattristò. Staccò il cordone che le delimitava. Sedette sulla poltrona della Regina; aprì un manoscritto che era sul tavolo di lady Betty; passò le dita tra gli antichi petali di rosa; si spazzolò i capelli corti con le spazzole d'argento di re Giacomo; si dondolò sul letto (ma nessun re vi avrebbe mai più dormito, malgrado le lenzuola nuove di Louise) e premette la guancia contro il liso copriletto d'argento. Ma ovunque c'erano dei sacchetti di lavanda contro le tarme, e cartellini con la scritta: «Si prega di non toccare», che, sebbene ce li avesse messi lei, sembravano respingerla. La casa non era più interamente sua, sospirò. Ora apparteneva al tempo; alla storia; era oltre il possesso, oltre il controllo dei vivi. Qui più nessuno avrebbe versato birra per terra, pensò (era nella camera che era stata del vecchio Nick Greene) e nessuno avrebbe più bruciato i tappeti con la pipa. Mai più duecento servi sarebbero corsi vociando per i corridoi, con bracieri e grossi ceppi per i grandi caminetti. Mai più si sarebbe fatta fermentare la birra, si sarebbero fabbricate candele, cucite selle e tagliate pietre nelle botteghe intorno alla casa. Martelli e magli ora tacevano. Le poltrone e i letti erano vuoti. I boccali d'argento e d'oro erano chiusi nelle vetrine. Le grandi ali del silenzio battevano per tutta la casa vuota.

Sedette in fondo alla galleria, coi cani accucciati intorno, sulla dura poltrona della regina Elisabetta. La galleria si estendeva fin dove la luce quasi moriva. Era un tunnel che sprofondava nel passato. Scrutandovi dentro, vide gente che rideva e parlava; i grandi che aveva conosciuto; Dryden, Swift e Pope; e statisti a colloquio; e coppie che amoreggiavano nei vani delle finestre; e gente che mangiava e beveva a lunghi tavoli; e il fumo della legna si avvolgeva in spire intorno alle loro teste, facendoli starnutire e tossire. Più lontano ancora, vide gruppi di splendidi ballerini pronti per la quadriglia; si levò una musica di flauti, esile eppure maestosa. Un organo rombò. Una bara veniva portata in Cappella. Ne usciva un corteo nuziale. Uomini armati, l'elmo in testa, partivano per la guerra. Riportavano i vessilli di Flodden e di

Poitiers, e li appendevano ai muri. Così la lunga galleria si riempiva; e, aguzzando ancora lo sguardo, le parve di scorgere proprio in fondo, dietro gli elisabettiani e i Tudor, un personaggio più antico, più lontano, più oscuro, una figura incappucciata, monastica, severa, un monaco che camminava a mani giunte intorno ad un libro, mormorando...

Come un tuono, l'orologio delle scuderie batté le quattro. Mai terremoto demolì con tale forza un'intera città. La galleria e tutti i suoi occupanti caddero in polvere. Il viso di lei, che mentre guardava era affondato nell'ombra, fu illuminato come da un'esplosione. In quella luce, ogni cosa circostante apparve con estrema nettezza. Vide due mosche che roteavano, e distinse le venature azzurre dei loro corpi; vide un nodo nel legno, dove posava il piede; e l'orecchio del cane rizzarsi. Al tempo stesso udì lo scricchiolio di un ramo nel giardino, una pecora che tossiva nel parco, lo strido di una rondine davanti alla finestra. Il corpo le tremava e le formicolava, come se si trovasse di colpo nuda nel gelo più crudo. Pure, rimase padrona di sé, come non aveva fatto allorché l'orologio aveva battuto le dieci a Londra (ormai era una e intera, e forse presentava una superficie più ampia all'urto del tempo). Si alzò, ma senza precipitazione, chiamò i cani, e decisa, ma con grande agilità, scese le scale e uscì in giardino. Qui le ombre delle piante avevano una nitidezza prodigiosa. Distinse nelle aiuole i granelli di terra, come se avesse un microscopio nell'occhio. Vedeva l'intrico dei rametti di ogni albero. Ogni stelo d'erba era distinto, e così le venature delle foglie e dei petali. Vide Stubbs, il giardiniere, venire lungo il sentiero, e distinse ogni bottone delle sue ghette; vide Betty e Prince, i cavalli da tiro, e mai aveva notato tanto chiaramente la stella bianca in fronte a Betty e i tre crini più lunghi degli altri nella coda di Prince. Nel cortile quadrato, le vecchie mura grigie della casa sembravano una fotografia nuova graffiata; sentiva l'altoparlante riversare sulla terrazza un motivo di danza che la gente ascoltava a Vienna tra i velluti rossi dell'Opera. Tesa e incalzata dal momento presente, provava anche uno strano timore, come se, ogni volta che l'abisso del tempo si apriva per lasciar passare un secondo, qualche nuovo pericolo dovesse accompagnarla. Quella tensione era troppo continua e forte per poterla sopportare a lungo senza angoscia. Si mosse, più risoluta di quanto volesse, come se le gambe le si muovessero da sole, attraverso il giardino, ed entrò nel parco. Qui, con grande sforzo, si costrinse a fermarsi davanti alla bottega del falegname; e restò immobile a guardare Joe Stubbs che costruiva una ruota di carro. Era là che fissava la sua mano, quando



suonò il quarto. La trapassò come una meteora, così rovente che nessun dito avrebbe potuto toccarla. Vide con ripugnante chiarezza che al pollice destro di Joe mancava l'unghia, e che al suo posto c'era un'escrescenza di carne rosea. Quella vista era così ripugnante che per un attimo si sentì mancare, ma quell'attimo di oscurità in cui sbattè le palpebre la sollevò dall'oppressione del presente. C'era qualcosa di insolito nell'ombra che gettava quel vibrare di palpebre, qualcosa che (ognuno può constatarlo da solo, alzando gli occhi al cielo) è sempre assente dal presente — da cui il suo terrore, la sua natura indefinibile — qualcosa il cui corpo tremiamo di trafiggere con un nome e chiamarlo bellezza, perché non ha corpo, è un'ombra senza sostanza e qualità specifica, eppure ha il potere di mutare qualsiasi cosa a cui si aggiunga. Quell'ombra, mentre sbatteva gli occhi sentendosi mancare, ora si insinuò, e, fondendosi con le innumerevoli impressioni visive che aveva ricevuto, le compose in qualcosa di tollerabile e comprensibile. La mente le si agitò come il mare. Sì, pensò con un profondo sospiro di sollievo, mentre si allontanava dalla bottega del falegname e si avviava su per la collina, posso ricominciare a vivere. Sono sulle rive della Serpentina, la barchetta si fa strada attraverso l'arco bianco di mille morti. Sono sul punto di capire...

Queste furono le sue parole, pronunciate molto distintamente, ma non possiamo nascondere che, ora, lei era una testimone estremamente indifferente della verità di ciò che le stava davanti, e avrebbe potuto facilmente scambiare una pecora per una mucca, o un certo vecchio Smith per un Jones che non aveva nulla a che fare con lui. L'ombra di svenimento gettata da un pollice senz'unghia si era inabissata, al fondo del suo cervello (la parte più recondita) in uno stagno dove le cose erano immerse in un'oscurità così fitta da essere appena decifrabili. Immerse lo sguardo in quello stagno, o mare in cui tutto si riflette — c'è chi dice che tutte le nostre passioni più violente, e l'arte e la religione, sono il riflesso di ciò che vediamo in quell'oscura cavità in fondo al cervello, quando il mondo visibile è temporaneamente oscurato. Vi guardò a lungo, intensamente, profondamente, e subito il sentiero tra le felci che percorreva salendo la collina cessò di essere totalmente un sentiero, e diventò anche la Serpentina; le siepi di biancospino divennero anche signore e signori seduti con portabiglietti e bastoni dal pomo d'oro; e le pecore erano anche le alte case di Mayfair; ogni cosa era anche qualcos'altro, come se la sua mente fosse diventata una foresta sparsa di radure; le cose si avvicinavano, si allontanavano, si mescolavano e si separavano formando le più strane

alleanze e combinazioni, in una scacchiera incessante di luce e ombra. Se Canuto, il levriero, non si fosse messo a rincorrere un coniglio, e non le avesse ricordato che dovevano essere quasi le quattro e mezzo — in realtà erano le sei meno ventitré minuti — avrebbe scordato il tempo.

Il sentiero di felci saliva, con molte curve e meandri, su su fino alla quercia che si levava in cima. L'albero si era fatto più grosso, più robusto e più nodoso, da quando lo aveva visto le prime volte intorno al 1588, ma era ancora nel suo pieno vigore. Le piccole foglie aguzze dai bordi increspatisi ondeggiavano ancora folte sui rami. Gettatasi a terra, sentì l'ossatura dell'albero diramarsi a raggiera sotto di lei, come costole da una spina dorsale. Le piaceva pensare di essere a cavallo del mondo. Le piaceva appoggiarsi a qualcosa di duro. Nel distendersi, le cadde dalla tasca della giacca di pelle un libricino quadrato, rilegato in tela rossa: il poema *La Quercia*. «Avrei dovuto portare una vanga», rifletté. La terra sopra le radici era così scarsa che dubitò di potervi seppellire il libro, com'era sua intenzione. E poi, i cani lo avrebbero dissotterrato. Questi riti simbolici, pensò, non hanno mai fortuna. Forse sarebbe stato meglio farne a meno. Aveva sulla punta della lingua un discorsetto da pronunciare sul libro, sotterrandolo (era un esemplare della prima edizione, firmato dall'autore e dall'illustratore). «Seppellisco questo come tributo» avrebbe detto, «restituisco alla natura ciò che la natura mi ha dato»; ma Dio mio! come suonavano stupide le parole appena si dava loro forma ad alta voce! Ricordò il vecchio Greene, che qualche giorno prima, da un palco, l'aveva paragonata a Milton<sup>7</sup> (tranne per la cecità) e le aveva consegnato un assegno di duecento ghinee. In quel momento aveva pensato alla quercia sulla sua collina; che cos'hanno a che fare, con la poesia, la lode e la celebrità? Cos'hanno a che fare sette edizioni (a tanto era già arrivato il libro) col valore della poesia? Scrivere poesia non era una transazione segreta, una voce che risponde a una voce? Tutte quelle chiacchiere e lodi e critiche, e l'incontrare gente che vi ammira e gente che non vi ammira, non si adattavano affatto alla cosa in sé: una voce che risponde a una voce. Cosa poteva esserci di più segreto, di più lento e simile a un colloquio di amanti, del balbettio con cui per tutti quegli anni aveva risposto all'antica ninna-nanna dei boschi, delle fattorie e dei cavalli bruni, fermi testa a testa davanti allo steccato, e delle fucine e delle cucine, e dei campi laboriosamente fecondi di grano, di rape, di fieno, e dei giardini rigogliosi di iris e di fritillarie? Così lasciò il suo libro insepolto, aperto al suolo; e osservò l'ampio panorama, quella sera vario come il fondo

dell'oceano, illuminato dal sole e incupito dalle ombre. C'era un villaggio con un campanile tra gli olmi; le cupole di un maniero grigio in un parco; una scintilla di luce sui vetri di una serra; una fattoria con dei covoni di grano giallo. I campi erano punteggiati di ceppi scuri, e dietro ai campi si stendevano vasti boschi, e c'era il luccichio di un fiume, e poi ancora colline. Lontano all'orizzonte le rupi di Snowdon spuntavano bianche tra le nubi; vide le colline lontane della Scozia e i flutti selvaggi turbinanti intorno alle Ebridi. Si aspettò di sentire un rimbombo di cannone sul mare. No: soffiava solo il vento. Non c'era guerra, oggi. Drake era sparito; Nelson era sparito. «E qui», pensò riportando gli occhi alla terra sottostante, «c'era la mia terra; un tempo; quel castello tra le dune era mio; e tutta la brughiera che arriva fin quasi al mare era mia.» In quel momento il paesaggio (per uno scherzo della luce del giorno morente) si scosse, si sollevò, si scrostò dai fianchi aguzzi tutto quell'ingombro di case, castelli e boschi. Davanti a lei c'erano i monti brulli della Turchia. Folgorava mezzogiorno. Guardò dritto sul fianco delle colline riarse. Le capre brucavano le zolle sabbiose ai suoi piedi. Un'aquila si librò sopra di lei. La voce rauca del vecchio Rustum, lo zingaro, le gracchiava all'orecchio: «Che cos'è la vostra antichità, la vostra razza, i vostri possessi, in confronto a questo? A che vi servono quattrocento stanze, e i coperchi d'argento su tutti i piatti, e le cameriere che spolverano?».

In quel momento il campanile di una chiesa suonò a distesa, giù nella valle. Il paesaggio-tenda crollò e sprofondò. Ancora una volta il presente le si rovesciò addosso, ma con meno violenza di prima, ora che la luce morente non faceva più distinguere alcun dettaglio, alcun particolare, ma solo campi brumosi, casolari illuminati, la massa sonnolenta di un bosco, e un ventaglio di luce che respingeva davanti a sé l'oscurità lungo un sentiero. Non sapeva dire se fossero suonate le nove, le dieci o le undici. Era scesa la notte, la notte che sempre aveva amato, la notte in cui i riflessi, nello stagno buio della mente, brillano più luminosi che di giorno. Ora non c'era più bisogno di smarrire i sensi per guardare a fondo nell'oscurità in cui si formano le cose, per vedere, nello stagno della mente, ora Shakespeare, ora una fanciulla in pantaloni alla russa, ora una barchetta sulla Serpentina, e infine l'Atlantico, là dove, oltre il Capo Horn, infuria con onde enormi. Guardò nel buio. Là, sulla cresta di un'onda, c'era il brigantino di suo marito! Saliva, saliva sempre più alto. L'arco bianco dalle mille morti gli si levò davanti. Ah uomo temerario, ridicolo, sempre così vanamente intento a doppiare il Capo Horn in piena tempesta! Ma il brigantino attraversava l'arco e ne usciva dal lato opposto;

era salvo, finalmente!

«Estasi!», gridò, «Estasi!» E poi il vento cadde, le acque si placarono; e vide le onde incresparsi pacifiche al chiar di luna.

«Marmaduke Bonthrop Shelmerdine!», gridò, in piedi accanto alla quercia. Il bellissimo nome scintillante cadde giù dal cielo come una piuma dai riflessi d'acciaio. La guardò cadere volteggiando, roteando, come una freccia lenta che fende superba l'abisso dell'aria. Come sempre, egli veniva nei momenti di calma assoluta; quando l'onda si increspava, e le foglie maculate le cadevano sul piede nei boschi d'autunno; quando il leopardo era immobile; quando la luna sovrastava le acque, e nulla si muoveva fra cielo e mare. Allora egli veniva.

Ora tutto era quieto. Era quasi mezzanotte. La luna si alzò lenta sulla foresta. La sua luce fece sorgere in terra un castello fantasma. Là si levava la grande casa con tutte le finestre ammantate d'argento. Né mura, né sostanza. Tutto era fantasma. Tutto era silenzio. Tutte le luci erano accese, come per l'arrivo di una regina morta. Guardando laggiù, Orlando vide ondeggiare nel cortile pennacchi neri, e torce tremolare, e ombre inginocchiarsi. Ancora una volta, una regina scendeva dal cocchio.

«La casa è vostra, Signora!», esclamò, inchinandosi profondamente. «Nulla è cambiato. Il defunto lord, mio padre, vi farà strada.»

Mentre parlava, risuonò il primo colpo della mezzanotte. La brezza fredda del presente la colpì in viso col suo alito di paura. Guardò ansiosa il cielo. Ora era buio di nubi. Il vento le urlava nelle orecchie. Ma nel rombo del vento udì un rombo di aeroplano farsi sempre più vicino.

«Qui, Shel, qui!», gridò, denudando il seno alla luna (che ora splendeva vivida) e le sue perle vi brillarono come le uova di un enorme ragno lunare. L'aeroplano uscì dalle nubi, e fu sopra il suo capo. Aleggiava sopra di lei. Nell'ombra, le perle erano un fuoco fosforescente.

E quando Shelmerdine, divenuto ora un bel capitano di mare, robusto, colorito e vigoroso, balzò a terra, dietro il capo gli si alzò in volo un uccello selvatico.

«È l'oca!», gridò Orlando. «L'oca selvatica...»

E suonò il dodicesimo rintocco di mezzanotte; il dodicesimo rintocco di mezzanotte, giovedì undici ottobre millenovecentoventotto.

- <sup>1</sup> Citazione dal poema *The Land* di Vita-Sackville West (*N.d.T.*).
- <sup>2</sup> *Cato*, tragedia classicheggiante di Joseph Addison, andò in scena nel 1713; *The Seasons*, poema in quattro libri di James Thomson (1700-48), preludente alla sensibilità romantica, presenta affinità tematiche e strutturali con *The Land* di Vita Sackville-West (divenuta *The Oak* di Orlando) (*N.d.T.*).
- <sup>3</sup> «*Royalties*» sono, in inglese, anche i diritti d'autore; di qui l'equivoco di Orlando (*N.d.T.*).
- <sup>4</sup> Charles Mohun (16757-1712) noto per i suoi duelli, l'ultimo dei quali col duca di Hamilton, in cui entrambi persero la vita *N.d.T.*).
- <sup>5</sup> Martin Farquhar Trupper (1810-89) scrittore di modesta levatura, e Samuel Smiles (1812-1904) iniziatore della filosofia del «*self-help*» (*N.d.T.*).
- <sup>6</sup> Il *Dictionary of National Biography* era stato curato da Leslie Stephen, padre della Woolf (*N.d.T.*).
- <sup>7</sup> Nel marzo 1927, Vita Sackville-West ricevette dalle mani di Edmund Gosse il premio Hawthornden per *The Land* (*N.d.T.*).

# Le onde

Titolo originale: *The Waves*. Traduzione e cura di Maura Del Serra.

## Premessa

*«Pochi libri mi hanno interessato come The Waves (Le onde), a scriverli. Ancora adesso, alla fine, faccio delle ricerche: nessuna facilità, nessuna sicurezza. [...] Ogni mattina metto in pentola qualcosa di nuovo, qualcosa che finora non era mai stato tentato. [...] È scritto a così alta pressione che non posso leggerlo di seguito fra il tè e il pranzo; posso lavorarci soltanto un'ora circa», annotava la Woolf nel suo diario di scrittrice, alla data del 7 gennaio 1931. Il libro, incuneato fra Orlando del '28 e Flush del '33, uscì in quell'anno stesso, e fu subito salutato dal critico Edwin Muir come opera profondamente e consapevolmente innovatrice, nella quale ormai «la Woolf rifiuta totalmente la caratterizzazione dei personaggi in senso tradizionale», concentrandosi «sulle realtà permanenti» al di là dell'illusoria rifrazione temporale; e da noi Mario Praz, in una tempestiva recensione apparsa su La Stampa (novembre 1931) notava come la «volontà musicale» che «informa tutta l'opera [...] nel disegno stesso del libro e nell'uso tematico dei simboli che ne ampliano smisuratamente l'orizzonte» fosse rapportabile, per analogia, agli effetti cercati da Umberto Saba nella sua raccolta poetica più aerea, Preludio e fughe del '28, dove parimenti «ciascuna voce è espressione di un diverso carattere, di una diversa attitudine di vita»; ma, aggiungeva Praz, «senza voler per questo far torto all'arte del Saba, dirò che le sue “fughe” stanno ai soliloqui della Woolf nello stesso rapporto di un suono di spinetta a quello di una piena orchestra». Edward Morgan Forster, nel 1942, definiva senza riserve Le onde «un risultato straordinario, una immensa estensione delle possibilità racchiuse [...] in Jacob's Room [La stanza di Jacob]», precisando con acutezza: «E come in bilico sull'orlo: se si toglie qualcosa perde tutta la sua poesia, se si aggiunge qualcosa precipita nell'abisso e diventa monotono e artificioso», e concludendo con equanime fervore: «È il libro più grande della Woolf, anche se To thè Lighthouse (Gita al faro) rimane il mio preferito». Dal canto suo il poeta e critico Stephen Spender, ricollegando la stretta interazione fra le vite - le voci - dei personaggi del libro all'esperienza del cosiddetto «gruppo di Bloomsbury» in cui Virginia maturò, definiva poco dopo con piana perspicuità la natura*



dell'opera come «una poesia in prosa su un gruppo di amici le cui vite, quasi fin dalla nascita, sono l'una in rapporto alle altre come gli strumenti di un quartetto o di un quintetto. Pure ogni membro di questo gruppo è una proiezione del senso di isolamento di Virginia Woolf. Le onde è al tempo stesso una reale armonia tra vite saldamente collegate fra loro e una maschera sfaccettata della solitudine umana»; e, dopo aver apparentato la complessa poesia del libro a quella delle Illuminations rimbaudiane, concludeva a sua volta: «Mi sembra che sia un libro di grande bellezza e un poema in prosa di grande genialità [...]. Nonostante l'agnosticismo religioso di Bloomsbury, fedelmente condiviso da Virginia Woolf Le onde è essenzialmente un'opera religiosa o mistica, un poema che ha per argomento una visione, una preghiera, la poesia stessa».

Quella che possiamo definire come la miglior «critica delle origini» woolfiana coglieva dunque subito il carattere portante di questo romanzo, o per meglio dire di questo anti-romanzo musicale e metafisico (concretamente, talvolta crudamente metafisico, al modo femminile): cioè la frantumazione lirico-ritmica e puntiforme dell'identità dei sei personaggi - Susan, Rhoda, Jinny; Louis, Neville, Bernard - in affilate sfaccettature di un grande cristallo ruotante, ovvero in sequenze evocative del sentimento del tempo e della vita da parte di ciascuno di loro: personaggi che sono veri e propri canti e discanti, complementari e dialettici, monodie e assoli sempre distinti, e insieme, nella giustapposizione puntiforme delle loro tranches de vie, intrecciati come tessere di un mosaico dal soggetto evidentissimo eppure sfuggente, quale è la vita stessa. Ognuno di loro è stilisticamente costruito ed «affondato» secondo la tecnica più raffinata e personalizzata dello stream of consciousness (il flusso di coscienza novecentesco, «la rappresentazione della coscienza pluripersonale», come la definisce Auerbach, tecnica di cui la Woolf è la grande inventrice-esploratrice accanto a Proust e a Joyce): eppure ognuno di loro è sempre riconoscibile nella sua identità psichica di «onda», nel suo cerchio e tono di coscienza. Sei toni, appunto, sei note, tre femminili e tre maschili, della scala interiore della Woolf che abbraccia una fittissima rete di sensazioni e di emozioni (ciascuna delle quali è in sé un microcosmo), dalla sorpresa all'angoscia, all'estasi e alla disillusione; la settima nota è formata dalla fusione delle sei voci nel personaggio-proiezione catalizzante, da tutti amato, Percival: immagine fisicissima quanto indefinibile della giovinezza, della vita stessa la quale - per usare le parole di Pirandello - «vive e non si vede», non è umbratile né tragicamente

minacciata dal tempo proprio perché è inconoscibile e ignota a se stessa; in quanto tale non si evolve, ed è troncata precocemente (come l'esistenza dell'Albertine proustiana nella vita del Narratore) venendo così, al tempo stesso, resa eterna ed emblematica nella memoria degli amici (Percival è probabilmente ancora un'immagine elementarizzata dell'amato fratello di Virginia, Thoby, primo catalizzatore del gruppo di Bloomsbury, morto prematuramente nel 1906 al ritorno da un viaggio in Grecia). Ma ad un altro livello - lo stesso, a ben guardare, più profondamente introiettato e sublimato - la settima voce o nota del sestetto, che è stilisticamente invisibile e onnipervadente, «bianca» come l'aria, e che il lettore avverte perfettamente a libro chiuso, è formata dall'unione delle parti drammatiche precedenti nella voce transpersonale della scrittrice, luce risultante e insieme preesistente ai sei colori fluttuanti del suo arcobaleno. Avvicinandosi a ciascuna di tali onde, a ciascuno dei sei destini incrociati della doppia triade, risalta anche la simmetria, la corrispondenza simbolica, resa anch'essa concreta, fra ciascuno di essi e gli elementi-base tradizionalmente costitutivi della realtà del nostro mondo: terra, acqua, aria, fuoco. Così alla terrestre, terragna e «quadrata» Susan - corrispettivo femminile di Percival, immagine del destino elementare della donna «fattrice», della carnate ciclica autoconservazione della natura - si alterna l'acquea e notturna Rhoda, fragile, allucinata e depressiva, destinata al suicidio per angoscia da disadattamento, («non ho volto», dice di se), senz'altro la proiezione autobiografica più violentemente premonitrice della fine di Virginia; le succede, controbilanciandola insieme a Susany l'aerea, fiammeggiante e seduttiva Jinny, affine a Neville, immagine dell'eros iperfemminile inquietamente danzante ed eternamente rinascente dalle proprie ceneri. Alla triade femminile, estremamente vivace risponde quella maschile, appena più sfumata qua e là nei contorni: il solido, scientifico ma represso Louis (non a caso, m'è adulta, Zelato proprio a Rhoda); l'intellettuale elegante e sensuale, Neville, che vive esteticamente anziché scrivere, chiuso in un mondo di alluse, esclusive amicizie di marca omoerotica (altra proiezione della Virginia che per l'aristocratica Vita Sackville-West aveva scritto Orlando: quest'aura nervosa e delicatamente appassionata si giova, nel testo, dell'ambiguità prodotta dall'indistinzione di genere della persona amata, del tu); e infine il personaggio più ostensivamente autobiografico e «simpatico» del libro, il teatrale, versatile Bernard, aspirante scrittore sopraffatto dalla vita, dotato, come egli dice autoironicamente, di logica maschile e di

sensibilità femminile (ancora l'androginia psicologica della Woolf forse quella di tutti i grandi scrittori, qui accennata in umorosa sordina attraverso il destino esterno di normalità borghese del personaggio). Col suo taccuino pieno di frasi artistiche e memorabili - il suo making phrases - Bernard attraversa la vita propria e quella degli amici tentando inutilmente di comporne il flusso caotico e particellare in un possibile logos, nell'ordine di un racconto, di una «trama» o true story che dia significato ai segni enigmatici del mondo e conferisca la certezza della visione alle fuggevoli epifanie (il sostantivo è joyciano: la Woolf preferisce quello di «momento di essere», ovvero, appunto, quello di «visione» o di «trasparenza», come Proust quello di «intermittenza») sugli attimi di estasi, di senso assoluto esplosi nell'esistenza dei personaggi: attimi e stati di grazia quasi continui nell'infanzia e poi sempre più rari nell'età adulta, simili a soli baluginanti dal fondo dell'acqua limacciosa della routine, dell'«abitudine che ricopre tutto», spegnendo tanto la meraviglia quanto l'angoscia dell'esserci. A Bernard, che ha più di un'analogia funzionale col Narratore dell'amata Recherche du temps perdu, la Woolf affida non a caso la scansione finale, l'ultima vocey quella che, fra le nove parti simmetriche del libro, «riassume» (come egli dice al suo anonimo interlocutore nella trattoria, che è poi il common readerj il senso probabile delle vicende, o meglio dei flussi esistenziali evocati: ed è lui a compiere, vecchio, l'ultimo viaggio simbolico dentro la notte e la senile desertificazione del mondo (la waste land di Eliot), lui a coglierne infine la possibile rinascita attraverso la lotta cavalleresca contro la Morte, ponendosi come novello Percival, il Percival-Parsifal del ciclo arturiano e quello «moderno» del libro, l'amico morto in India cadendo appunto dal suo cavallo - e anche, se si vuole, come novello Ulisse o novello Arjuna, l'eroe contemplativo della Bhagavad Gita che la voce del dio converte alla necessità della lotta: ma, naturalmente, in versione tutta contemporanea, perfettamente londinese e diremmo «media», se la medietà, a tratti la mediocrità di questo antieroe e dei suoi compagni non fosse tutta apparente, costruita com'è attraverso il raffinato pastiche plurilinguistico della scrittrice; un linguaggio da grande arazzo, trapunto e spaziato con sovrana sicurezza, dalle citazioni poetiche «alte» (i testi medievali, Shakespeare, i romantici, segnatamente Shelley), fino alla koinè parlata dell'inglese urbano middle class e del «minimalismo» quotidiano, ai giochi di parole e agli idiomatismi, fino al wit sontuoso e scintillante, eppure secco ed esatto, delle invenzioni metaforiche. Un fraseggio, quello della Woolf,

*essenzialmente paratattico, ma non meno ricco dell'ipotassi sinuosa di Proust; una lingua che chiede al traduttore italiano un'ardua mimesi in una forma mentis, in strutture sintattico-ritmiche e in clausole musicali tanto divergenti.*

*Un libro orchestrale, dunque, anche tipograficamente scandito in nove parti costituenti per così dire il «libretto» (le parti in tondo) e la «musica» (quelle in corsivo), ovvero in nove recitativi affidati ai personaggi, suscitanti schegge delle loro quattro età della vita, e in nove arie, liricamente descrittive delle corrispondenti età di una giornata in uno scenario reale-simbolico (la casa, il giardino, e il mare, che è il basso continuo e l'immagine portante). Come nella musica protonovecentesca, la tonalità narrativa è condotta al limite plurimo della dissonanza, ovvero fino all'orlo della dissoluzione caratteriale delle voci, ma ad un tempo è magistralmente riaffermata nella sapienza architettonica della costruzione, che, al di là della frantumazione, rinvia e rispecchia la durata di coscienza, conducendo il lettore a riconoscersi in queste ardue, sottili e potenti «statue» che modellano Le onde, e che con cauto orgoglio Virginia, ancora nel suo diario di scrittrice, non escludeva di aver scolpito «nella volta del cielo».*

MAURA DEL SERRA

*Il sole non era ancora sorto. Il mare non si distingueva dal cielo, solo che il mare era appena increspato, come una stoffa aggrinzita. Mentre il cielo sbiancava, una linea scura si stendeva a poco a poco sull'orizzonte a separare il mare dal cielo e la stoffa grigia si striava di fitte linee che si rinnovavano sotto la superficie, inseguendosi perpetuamente, una dopo l'altra.*

*Nell'avvicinarsi alla riva ogni linea si alzava, si accumulava, si frangeva, e spazzava la sabbia con un tenue velo d'acqua bianca. L'onda si fermava, poi tornava a ritrarsi, sospirando come chi dorme nell'altalena inconsapevole del suo respiro. A poco a poco la linea cupa dell'orizzonte si schiariva, come se in una vecchia bottiglia di vino il sedimento fosse precipitato, lasciando verde il vetro. Anche il cielo le si schiariva dietro, come se il bianco sedimento vi fosse precipitato o il braccio di una donna distesa sotto l'orizzonte avesse alzato un lume, e piatte strisce di bianco, verde e giallo si aprissero nel cielo come le stecche d'un ventaglio. Poi lei levò più alto il lume e l'aria parve diventare fibrosa e strapparsi dalla superficie verde, vibrando e ardendo in fibre gialle e rosse, come la fiamma che rugge fumosa in un falò. A poco a poco le fibre brucianti del falò si fusero in un unico alone, in un'unica incandescenza che sollevò in vetta il peso del grigio cielo lanoso e lo trasformò in una miriade di atomi di un delicato azzurro. La superficie del mare si fece pian piano trasparente e si stese increspata e scintillante, finché le linee quasi si cancellarono. Lentamente il braccio che teneva il lume lo alzò sempre più in alto, e infine apparve un'ampia fiamma; un arco di fuoco bruciò sull'orlo dell'orizzonte, e il mare tutt'intorno avvampò d'oro.*

*La luce batté sugli alberi del giardino, rendendo trasparente una foglia dopo l'altra. Un uccello cinguettò in alto; - un silenzio; un altro cinguettò più in basso. Il sole stagliò netti i muri della casa e si posò come la punta di un ventaglio su un'imposta bianca, e mise una ditata d'ombra azzurra sotto la foglia vicino alla finestra della camera da letto. L'imposta si mosse un poco, ma all'interno tutto era buio e inconsistente. Fuori, gli uccelli cantavano la loro franta melodia.*

«Vedo un anello», disse Bernard, «sospeso sopra di me. Vibra e pende in un cerchio di luce.»

«Vedo una lastra giallo pallido», disse Susan, «si estende fino a toccare una striscia purpurea.»

«Sento un suono», disse Rhoda, «cip, cip; cip, cip, che sale e scende.»

«Vedo un globo», disse Neville, «pendulo a goccia contro i fianchi immensi di qualche colle.»

«Vedo una nappa cremisi», disse Jinny, «a fili d'oro intrecciati.»

«Sento uno scalpitare», disse Louis. «Il piede di un bestione incatenato. Scalpita, scalpita, scalpita.»

«Guardate la ragnatela all'angolo del terrazzo», disse Bernard. «Sopra ha dei grani d'acqua, gocce di luce bianca.»

«Le foglie si affollano intorno alla finestra come orecchie puntute», disse Susan.

«Un'ombra cade sul sentiero», disse Louis, «come un gomito curvo.»

«Sull'erba nuotano isole di luce», disse Rhoda. «Sono cadute dal folto degli alberi.»

«Gli occhi degli uccelli splendono nei cunicoli tra le foglie», disse Neville.

«Gli steli son coperti di lievi peli duri», disse Jinny, «e gocce d'acqua vi si sono appese.»

«Un bruco si è arricciolato in un anello verde», disse Susan, «intaccato da piedi ottusi.»

«La lumaca dal guscio grigio attraversa il sentiero e appiattisce le foglie al suo passaggio», disse Rhoda.

«E luci ardenti dai vetri delle finestre lampeggiano e si spengono sull'erba», disse Louis.

«Sento ai piedi il freddo dei sassi», disse Neville. «Li avverto uno per uno, tondi o a punta, distinti.»

«Mi brucia il dorso della mano», disse Jinny, «ma il palmo è vellutato e madido di rugiada.»

«Ora il gallo canta, come un getto duro d'acqua rossa nel flutto bianco», disse Bernard.

«Gli uccelli cantano su e giù, qua e là, tutt'intorno a noi», disse Susan.

«La bestia scalpita; l'elefante dal piede incatenato; scalpita, la gran bestia sulla spiaggia», disse Louis.

«Guardate la casa», disse Jinny, «con tutte le finestre bianche d'imposte.»

«L'acqua fredda comincia a scorrere dal rubinetto del retrocucina», disse Rhoda, «sullo sgombro nella ciotola.»

«I muri hanno screpolature d'oro», disse Bernard, «e sotto le finestre ombre azzurre di foglie come dita.»

«Ora la signora Constable si tira su le grosse calze nere», disse Susan.

«Quando si alza il fumo, il sonno esce dal tetto in spire, come nebbia», disse Louis.

«Gli uccelli cantavano in coro», disse Rhoda. «Ora la porta del retrocucina è aperta. Volano via. Via, come semi lanciati nei solchi. Ma uno canta da solo, vicino alla finestra della camera da letto.»

«Si formano bolle in fondo alla padella», disse Jinny. «Poi affiorano sempre più veloci, in una catena d'argento.»

«Ora, con un coltello seghettato, Bidy gratta via le scaglie del pesce su un'asse di legno», disse Neville.

«La finestra del tinello ora è blu scuro», disse Bernard, «e l'aria vibra sopra i camini.»

«Una rondine si è posata sul parafulmine», disse Susan. «E Bidy ha sbattuto il secchio sulle mattonelle di cucina.»

«Questo è il primo rintocco della campana della chiesa», disse Louis. «Ora seguiranno gli altri; uno, due; uno, due; uno, due.»

«Guardate la tovaglia che vola bianca lungo la tavola», disse Rhoda. «Ecco i tondini di porcellana candida e le strisce d'argento vicino a ogni piatto.»

«D'un tratto un'ape mi ronza all'orecchio», disse Neville. «Eccola; se n'è andata.»

«Brucio, rabbrivisco», disse Jinny, «esco da questo sole, entro in quest'ombra.»

«Adesso se ne sono andati tutti», disse Louis. «Sono solo. Sono entrati in casa per far colazione, e io sono rimasto in piedi accanto al muro, tra i fiori. È molto presto, prima della scuola. Un fiore dopo l'altro si proietta sul fondale del verde. I petali sono arlecchini. Gli steli si alzano sugli incavi neri. I fiori nuotano come pesci di luce sull'acqua verde cupo. Prendo uno stelo in mano. Sono lo stelo. Le mie radici scendono nel fondo della terra, giù nella sabbia del terreno asciutto e nel terreno umido, attraverso vene di piombo e d'argento. Sono tutto una fibra. Mille tremiti mi scuotono, mi preme sulle costole il peso della terra. Quassù i miei occhi sono foglie verdi, senza sguardo. Sono un ragazzo vestito di flanella grigia, con una cintura chiusa da un serpente d'ottone, quassù. Laggiù i miei occhi son quelli senza palpebre di

una statua di pietra nel deserto, vicino al Nilo. Vedo donne avviarsi al fiume con brocche rosse; vedo cammelli avanzare dondolando e uomini in turbante. Tutt'intorno a me sento un calpestìo, un tremito, un moto continuo.

Lassù Bernard, Neville, Jinny e Susan (Rhoda non c'è) sfiorano le aiuole con le reticelle. Spiccano via le farfalle dalle cime oscillanti dei fiori. Spazzano la superficie del mondo. Hanno le reticelle piene d'ali palpitanti. "Louis, Louis, Louis", gridano. Ma non possono vedermi. Io sono dietro la siepe. Ci sono solo degli occholini tra le foglie. Signore, fa' che passino oltre. Signore, fa' che posino le loro farfalle su un fazzoletto, sopra la ghiaia. Cheentino le loro prede screziate, le vanesse e le cavolaie. Ma fammi restare invisibile. Sono verde come il tasso all'ombra della siepe. Ho i capelli di foglie. Ho le radici al centro della terra. Il mio corpo è uno stelo. Premo lo stelo. Dal foro della bocca stilla lenta una goccia che si gonfia e s'ingrossa. Ora dal foro degli occhi filtra qualcosa di rosa. Ora un'occhiata s'insinua nella fessura. Il suo raggio mi colpisce. Sono un ragazzo vestito di flanella grigia. Lei mi ha scoperto. Vengo colpito alla nuca. Mi ha baciato. Tutto si disintegra.»

«Correvo in giardino», disse Jinny, «dopo colazione. Ho visto delle foglie che si muovevano in un buco della siepe. Ho pensato: "È un uccello nel nido". Le ho scostate e ho guardato; ma non c'era nessun uccello nel nido. Le foglie hanno continuato a muoversi. Ero spaventata. Di corsa ho sorpassato Susan, Rhoda, Neville e Bernard che chiacchieravano nella rimessa. Urlavo mentre correvo sempre più veloce. Cosa muoveva le foglie? Cosa muove il mio cuore, le mie gambe? E mi son precipitata qui dentro la siepe e ti ho visto, Louis, verde come un cespuglio, come un ramo, immobile e con gli occhi fissi. "È morto?" ho pensato, e ti ho baciato, col cuore che mi balzava sotto il vestito rosa, come le foglie, che seguitano a muoversi benché nulla le muova. Adesso odoro i gerani; odoro il terriccio. Danzo. Fremo. Mi sento gettata su di te come una rete di luce. Giaccio sopra di te, tutta vibrante.»

«Attraverso la fessura nella siepe», disse Susan, «l'ho vista che lo baciava. Ho alzato la testa dal vaso di fiori e ho guardato attraverso la fessura nella siepe. L'ho vista che lo baciava. Li ho visti baciarsi, Jinny e Louis. Ora avvolgerò il mio strazio nel fazzoletto. Ci resterà serrato, appallottolato. Andrò da sola nel bosco di faggi, prima della scuola. Non voglio stare a far somme a tavolino. Non voglio sedermi accanto a Jinny e a Louis. Prenderò la mia angoscia e la deporrò sulle radici, sotto i faggi. La esaminerò prendendola tra le dita. Non mi troveranno. Mangerò noci e sbircherò tra i rovi



in cerca d'uova, mi si arrufferanno i capelli e dormirò sotto le siepi e berrò l'acqua dei fossati e morirò là.»

«Susan ci è passata davanti», disse Bernard. «È passata davanti alla porta della rimessa col fazzoletto appallottolato in mano. Non piangeva, ma i suoi occhi tanto belli erano stretti come quelli dei gatti prima di spiccare il salto. La seguo, Neville. Le vado dietro pian piano, per esserle vicino con la mia curiosità, per consolarla quando avrà uno scoppio di rabbia e penserà: “Sono sola”.

Ora attraversa il campo dondolandosi con noncuranza, per ingannarci. Ecco che arriva al fosso; crede di non essere vista; comincia a correre coi pugni chiusi davanti a sé. Le sue unghie affondano nella palla del fazzoletto. Si dirige verso il buio del bosco di faggi. Quando ci arriva apre le braccia e si getta nell'ombra come a nuoto. Ma tutta quella luce l'ha accecata e incespica e si lascia cadere sulle radici ai piedi degli alberi, dove la luce sembra accendersi e spegnersi ansimando. I rami si alzano e si abbassano. Qui c'è agitazione, inquietudine. C'è tetraggine. Luce intermittente. C'è angoscia. Le radici formano uno scheletro sul terreno, con gli angoli pieni di foglie morte. Susan ha disteso la sua angoscia. Ha messo il fazzoletto sulle radici dei faggi e singhiozza, ripiegata su se stessa là dov'è caduta.»

«L'ho vista che lo baciava», disse Susan. «Ho guardato tra le foglie e l'ho vista. Danzava, screziata di diamanti lievi come polvere. E io sono tozza, Bernard, sono piccola. Ho occhi che guardano vicino a terra e vedono gli insetti tra l'erba. Il tepore giallo che avevo nel fianco s'è impietrito quando ho visto Jinny baciare Louis. Mangerò erba e morirò in un fosso, nell'acqua scura dove son marcite le foglie.»

«Ti ho vista andar via», disse Bernard. «Mentre passavi davanti alla porta della rimessa ti ho sentita gridare: “Sono infelice”. Ho posato il coltello. Insieme a Neville intagliavo barchette nella legna da ardere. E ho i capelli scarmigliati perché quando la signora Constable mi disse di spazzolarmeli c'era una mosca in una ragnatela e io ho chiesto: “Devo liberare la mosca? Devo lasciarla divorare?”. È così che faccio sempre tardi. Ho i capelli incolti, tutti pieni di trucioli. Quando ti ho sentita gridare ti ho seguita e ti ho vista posare il fazzoletto appallottolato, pieno di rabbia e d'odio stretti dentro. Ma presto finiranno. I nostri corpi ora sono vicini. Mi senti respirare. Vedi anche lo scarafaggio che si porta una foglia sulla schiena. Corre di qua e di là, tanto che anche quel desiderio che ti viene guardandolo, di possedere una sola cosa (ora è Louis) è costretto a vacillare come la luce ispirata ed espirata dalle

foglie del faggio; e poi un oscuro moto di parole infrangerà in fondo alla tua mente quel nodo di durezza dentro il tuo fazzoletto.»

«Amo», disse Susan, «e odio. Desidero solo una cosa. Ho gli occhi duri. Quelli di Jinny si frangono in mille luci. Quelli di Rhoda sono come i fiori pallidi che attirano di sera le falene. Vedo gli insetti tra l'erba. La mamma mi fa sempre i calzini bianchi a maglia e mi ricama i grembiolini e io sono una bambina, eppure amo e odio.»

«Ma quando stiamo seduti vicini, insieme», disse Bernard, «parlando ci fondiamo uno nell'altra. Siamo alonati di nebbia. Formiamo un territorio immateriale.»

«Vedo lo scarafaggio», disse Susan. «È nero, lo vedo; lo vedo, è verde; son legata mani e piedi da parole isolate. Tu invece te ne vai vagando, fuggi via, ti sollevi in alto con parole e parole unite in frasi.»

«Ora», disse Bernard, «esploriamo. C'è la casa bianca fra gli alberi. E laggiù, sotto di noi, sempre così lontana. Ci immergeremo come nuotatori che toccano appena il fondo con la punta dei piedi. Affonderemo attraverso l'aria verde delle foglie, Susan. Corriamo e affondiamo. Le onde si richiudono su di noi, le foglie dei faggi si congiungono sopra le nostre teste. Ecco l'orologio a muro con le lancette dorate che brillano. Quelli sono i tetti alti e bassi della grande casa. C'è il garzone di stalla con le calosce di gomma che ciarla nel cortile. Quello è Elvedon.

Dalle cime degli alberi ora siamo caduti a terra. L'aria non ci rovescia più addosso le sue onde infelici, purpuree. Tocchiamo terra, camminiamo sul suolo. Quella è la siepe ben potata del giardino delle signore. Là vanno a passeggio a mezzogiorno, con le cesoie, e spuntano le rose. Adesso siamo nel bosco cintato, circondato dal muro. Questo è Elvedon. Ho visto i cartelli indicatori ai crocicchi, con un braccio che indicava "Per Elvedon". Nessuno è stato qui. Le felci hanno un odore fortissimo, sotto vi crescono funghi rossi. Ora svegliamo le cornacchie sonnacchiose che non hanno mai visto forma umana; ora camminiamo sulle galle di quercia marcite, paonazze di tempo, scivolose. C'è un muro di cinta intorno a questo bosco; non ci viene nessuno. Ascolta! È il tonfo del rospo gigante nel sottobosco; quest'altro è il cicaleccio di qualche pigna vetusta che cade giù tra le felci a marcire.

Metti il piede su questo mattone. Guarda di là dal muro. Quello è Elvedon. La signora è seduta tra i due finestroni e scrive. I giardinieri spazzano il prato con enormi scope. Siamo i primi a venire qui. Siamo gli scopritori di una terra ignota. Non muoverti; se i giardinieri ci vedessero ci sparerebbero. Ci

inchioderebbero, come ermellini, alla porta della stalla. Guarda! Non muoverti. Tieniti aggrappata alle felci in cima al muro.»

«Vedo la signora che scrive. Vedo i giardinieri che spazzano», disse Susan. «Se morissimo qui, nessuno ci seppellirebbe.»

«Corri!», disse Bernard. «Corri! Il giardiniere con la barba nera ci ha visti! Ci spareranno! Ci spareranno come alle ghiandaie e ci attaccheranno al muro! Siamo in un paese nemico. Dobbiamo scappare nel bosco di faggi. Dobbiamo nasconderci sotto gli alberi. Quando siamo venuti ho torto un rametto. C'è un sentiero segreto. Chinati più che puoi. Seguimi senza voltarti. Penseranno che siamo volpi. Corri!

Ora siamo al sicuro. Ora possiamo rialzarci. Ora possiamo stendere le braccia sotto questo alto baldacchino, in questo bosco vasto. Non sento nulla. E solo il mormorio delle onde nell'aria. Questo è un piccione selvatico che esce allo scoperto sulla cima dei faggi. Il piccione batte l'aria, il piccione batte l'aria con ali di legno.»

«Ora divaghi», disse Susan, «creando frasi. Ora ti alzi su come la corda di un palloncino, sempre più su tra gli strati delle foglie, fuori portata. Ora rallenti. Mi tiri per la gonna con le tue frasi, guardando indietro. Mi sei sfuggito. Ecco il giardino. Ecco la siepe. Ecco Rhoda nel vialetto, che culla su e giù i petali nella catinella marrone.»

«Tutte le mie navi sono bianche», disse Rhoda. «Non voglio i petali rossi del malvone o del geranio. Voglio quelli bianchi che galleggiano quando rovescio la catinella. Adesso ho una flotta che nuota da riva a riva. Getterò nell'acqua un rametto come se fosse una zattera per un marinaio che annega. Ci getterò un sasso e guarderò le bollicine alzarsi dal fondo del mare. Neville se n'è andato e anche Susan se n'è andata; Jinny è nell'orto a cogliere il ribes, forse con Louis. Ho poco tempo per star sola, mentre la signorina Hudson ci prepara i quaderni sul tavolo nella stanza delle lezioni. Ho ancora uno spiraglio di libertà. Ho raccolto tutti i petali caduti e li ho fatti galleggiare sull'acqua. Su qualcuno ho messo gocce d'acqua piovana. Qui planterò un faro, un cespo di alisso. E cullerò la catinella marrone su e giù in modo che le mie navi solchino le onde. Alcune affonderanno. Altre s'infrangeranno contro le scogliere. Una veleggia da sola. la mia. Naviga dentro grotte ghiacciate dove ringhia l'orso polare e le stalattiti sospendono catene verdi. Le onde s'impennano e le loro creste s'arricciano; guarda le luci sugli alberi maestri. Si sono disperse, sono naufragate, tutte fuorché la mia nave, che rimonta l'onda e vince la burrasca e arriva alle isole dove ciarlano i pappagalli, e i

rettili...»

«Dov'è Bernard?», disse Neville. «Ha lui il mio coltello. Eravamo nel capanno a fare barchette, e Susan è passata davanti alla porta. E Bernard ha lasciato cadere la sua barca e le è andato dietro portandosi via il mio coltello, quello affilato per intagliare la chiglia. Lui è come un filo elettrico oscillante, un filo di campanello rotto, sempre' in vibrazione. È come l'alga appesa fuori della finestra, ora umida, ora asciutta. Mi pianta in asso; segue Susan; e se Susan piange lui prende il mio coltello e le racconta delle storie. La lama grande è un imperatore, quella rotta è un negro. Odio le cose oscillanti; odio le cose umidicce. Non mi piace vagabondare e far miscugli. Ora suona la campana e faremo tardi. È ora di lasciar perdere i giocattoli. Adesso dobbiamo rientrare tutti. I quaderni sono pronti, uno accanto all'altro, sul panno verde del tavolo.»

«Non voglio coniugare il verbo», disse Louis, «se prima non lo dice Bernard. Mio padre fa il banchiere a Brisbane e io parlo con l'accento australiano. Aspetterò e imiterò Bernard. Lui è inglese. Sono tutti inglesi. Il padre di Susan è un ecclesiastico. Rhoda non ha il padre. Bernard e Neville sono figli di signori. Jinny vive a Londra con la nonna. Ora succhiano le penne. Ora gualciscono i quaderni e, guardando in tralice la signorina Hudson, le contano i bottoni rossi della giacchetta. Bernard ha un truciolo nei capelli. Susan ha un lampo rosso nello sguardo. Sono tutti e due accaldati. Io invece sono pallido; sono tutto pulito e ho i pantaloncini alla zuava tenuti su da una cintura con un serpente d'ottone. So a memoria la lezione. So più di quanto ne sapranno mai in vita loro. So i casi e i generi; se volessi potrei sapere tutto quel che c'è da sapere. Ma non voglio distinguermi e dire la lezione. Le mie fibre avvolgono il mondo come le radici in un vaso di fiori. Non voglio distinguermi e vivere alla luce di questo grande orologio dal quadrante giallo, col suo ticchettio continuo. Jinny e Susan, Bernard e Neville, si uniscono in una cinghia con cui mi frustano. Ridono della mia pulizia, del mio accento australiano. Adesso cercherò di imitare Bernard che bisbiglia strascicando il latino.»

«Quelle sono parole bianche», disse Susan, «come le pietre che si raccolgono in riva al mare.»

«Scodinzolano a destra e a sinistra mentre le dico», disse Bernard. «Dimenano la coda, scodinzolano; si muovono per l'aria a greggi, insieme, ora di qua, ora di là, ora separandosi, ora raggruppandosi.»

«Quelle sono parole gialle, parole di fuoco», disse Jinny. «Mi piacerebbe un

vestito color fuoco, un vestito giallo, un vestito'fulvo da portare la sera.»

«Ogni tempo verbale», disse Neville, «ha un diverso significato. C'è un ordine in questo mondo; ci sono distinzioni, differenze in questo mondo, al cui margine cammino. Perché questo è soltanto l'inizio.»

«Ora la signorina Hudson», disse Rhoda, «ha chiuso il libro. Ora comincia il terrore. Ora prende il pezzetto di gesso e scrive cifre, sei, sette, otto, e poi una croce e poi una riga sulla lavagna. Qual è la risposta? Gli altri guardano; guardano e capiscono. Louis scrive; Susan scrive; Neville scrive; Jinny scrive; anche Bernard ora ha cominciato a scrivere. Ma io non posso. Non vedo che cifre. Gli altri porgono le loro risposte, uno per uno. Ora tocca a me. Ma io non ho nessuna risposta. Gli altri hanno il permesso di andare. Sbattono la porta. La signorina Hudson se ne va. Mi hanno lasciata sola a trovare la risposta. Le cifre ora non significano più nulla. Il significato è sfumato. L'orologio ticchetta. Le due lancette sono carovane che marciano per il deserto. Le sbarre nere sul quadrante dell'orologio sono oasi verdi. La lancetta lunga ha marciato avanti in cerca d'acqua. L'altra incespica dolorosamente tra le pietre roventi del deserto. Morirò nel deserto. La porta di cucina sbatte. Cani furiosi abbaiano lontano. Guarda, il cerchio del numero comincia a riempirsi di tempo; contiene in sé il mondo. Comincio a tracciare il numero e il mondo è dentro il cerchio, io invece sono fuori; e ora termino il cerchio - così - lo concludo e lo sigillo. Il mondo è concluso, e io sono rimasta fuori e grido: "Salvatemi; non voglio essere soffiata via per sempre dal cerchio del tempo".»

«Rhoda ora fissa la lavagna», disse Louis, «seduta nell'aula, e noi, invece, andiamo a zozzo per i campi, qua cogliendo un po' di timo, là piluccando una foglia d'assenzio, mentre Bernard racconta una storia. Le scapole di lei si toccano come le ali di una farfallina. E mentre fissa i numeri scritti col gesso, la sua mente sosta in quei cerchi bianchi, poi li attraversa ed esce nel vuoto, sola. Non hanno nessun significato per lei. Non ha risposte da dar loro. Lei non ha un corpo come gli altri. E io, che parlo con l'accento australiano, che ho il padre banchiere a Brisbane, non ho paura di lei come ho paura degli altri.»

«Ora strisciamo sotto il baldacchino delle foglie di ribes», disse Bernard, «e raccontiamo storie. Andiamo ad abitare il mondo sotterraneo. Prendiamo possesso del nostro territorio segreto, illuminato da ribes pendenti come candelabri che splendono rossi da un lato e neri dall'altro. Qua, Jinny, se ci raggomitiamo stretti l'uno all'altra possiamo sederci sotto il baldacchino

delle foglie a guardar dondolare gli incensieri. Questo è il nostro universo. Gli altri scendono per il viale. Le gonne della signorina Hudson e della signorina Curry passano via ondeggiando, sembrano spegnimoccoli. Quelli sono i calzini bianchi di Susan. Quelle sono le scarpe di tela pulite di Louis che calcano la ghiaia. Ecco arrivare calde folate di foglie in decomposizione, di vegetazione che marcisce. Ora siamo in una palude; in una giungla malarica. C'è un elefante bianco di vermi, ucciso da una freccia che gli hanno tirato proprio in un occhio. Si vedono distintamente gli occhi brillanti degli uccelli che saltellano: aquile, avvoltoi. Ci prendono per alberi caduti. Acchiappano un verme - che è un cobra dal cappuccio - e lo lasciano, con una piaga purulenta e scura, in pasto ai leoni. Questo è il nostro mondo, illuminato da mezzelune e da stelle di luce; e grandi petali semitrasparenti bloccano le aperture, come finestre violette. Tutto è strano. Le cose sono enormi e piccolissime. Gli steli dei fiori sono grossi come querce. Le foglie sono alte come le cupole di vaste cattedrali. Noi, distesi qui, siamo giganti che fanno tremare le foreste.»

«Ecco il qui», disse Jinny. «Ecco l'ora. Ma tra poco dobbiamo andarcene. La signorina Curry suonerà il fischiotto. Ci avvieremo. Ci separeremo. Tu andrai a scuola. Avrai maestri con decorazioni e cravatte bianche. Io, in una scuola della Costa Orientale, avrò una maestra che si siede sotto il ritratto della regina Alessandra. Ecco dove andremo io, e Susan e Rhoda. Questo è solo il qui e l'ora. Adesso siamo distesi sotto i cespugli di ribes e ogni volta che alita una brezza ci screziamo tutti. La mia mano è come una pelle di serpente. Le mie ginocchia sono isole rosa sull'acqua. Il tuo viso è come un melo con la rete ai suoi piedi.»

«Il calore svanisce dalla giungla», disse Bernard. «Le foglie battono ali nere su di noi. La signorina Curry ha fischiato dalla terrazza. Dobbiamo strisciare fuori di sotto la tenda delle foglie di ribes e alzarci in piedi. Hai dei ramoscelli nei capelli, Jinny. Hai un bruco verde sul collo. Dobbiamo incolonnarci, due per due. La signorina Curry ci porta fuori a passo svelto, mentre la signorina Hudson resta alla scrivania a fare i conti.»

«noioso», disse Jinny, «camminare per la strada maestra senza vetrine da guardare, senza occhi cisposi di vetro azzurro infissi nel marciapiede.»

«Dobbiamo formare delle coppie», disse Susan, «e camminare in fila, senza strascicare i piedi, senza restare indietro, con Louis in testa a farci da guida, perché Louis è sveglio e non è un acchiappanuvole.»

«Dato che mi credono troppo delicato», disse Neville, «per andare con loro,

dato che mi stanco così facilmente e poi mi sento male, userò quest'ora di solitudine, questa tregua nella conversazione, per costeggiare i dintorni della casa, e approdando a metà scala ritrovare, se posso, quella sensazione di quando la notte scorsa ho sentito parlare di quel morto, attraverso la porta girevole, mentre la cuoca chiudeva e apriva le piastre della stufa. L'hanno trovato con la gola tagliata. Le foglie del melo s'erano immobilizzate nel cielo; la luna era abbagliante; non riuscivo più a muovere il piede sui gradini. L'hanno trovato nel fosso. Il sangue gorgogliava giù nel fosso. Aveva la gola bianca come un merluzzo morto. Quella fissità, quella rigidità, la chiamerò per sempre "morte tra i meli". C'erano nuvole galleggianti, grigioperla; e l'albero impietoso; l'albero implacabile inguainato di corteccia argentea. Il fremito della mia vita era impotente. Non riuscivo a muovermi. C'era un ostacolo. "Non posso sormontare questo ostacolo inintelligibile", dissi. E gli altri passarono avanti. Ma noi, tutti quanti, siamo condannati dai meli, dall'albero impietoso che non sappiamo oltrepassare.

Ora la fissità e la rigidità sono sparite; e io continuerò a fare la mia ispezione dei dintorni della casa nel tardo pomeriggio, al tramonto, quando il sole mette macchie oleose sul linoleum, e uno spiraglio di luce s'inginocchia sul muro, facendo sembrare rotte le gambe della sedia.»

«Ho visto Florrie nell'orto», disse Susan, «mentre tornavamo dalla passeggiata, con il bucato steso e gonfio intorno a lei, i pigiama, le mutande, le camicie da notte distese. E Ernest la baciava. Lui aveva il grembiule verde di panno e lustrava l'argenteria; e aveva la bocca a pieghe strette come quelle di una borsa, e l'afferrò con in mezzo i pigiami gonfi e tesi. Era cieco come un toro, e lei svenne per l'angoscia; solo delle venuzze rosse le striavano le gote bianche. Ora, per quanto passino piatti di pane e burro e tazze di latte all'ora del tè, io vedo una crepa nella terracotta e il vapore bollente esce fischiando; e la teiera mugghia come faceva Ernest, e io mi sento gonfia e tesa come i pigiama, anche quando i miei denti affondano nel pane morbido col burro, e sorbisco il latte dolce. Non ho paura del caldo né dell'inverno gelato. Rhoda sogna, succhiando una crosta di pane inzuppata nel latte; Louis contempla il muro di fronte con occhi verdelumaca; Bernard fa palline di mollica e le chiama "persone". Neville, con i suoi modi puliti e decisi, ha già finito. Ha arrotolato il tovagliolo e l'ha infilato nell'anello d'argento. Jinny fa volteggiare le dita sulla tovaglia, come se danzassero al sole, piroettando. Ma io non ho paura del caldo né dell'inverno gelato.»

«Ora», disse Louis, «ci alziamo tutti; tutti in piedi. La signorina Curry apre

il libro nero sull'armonium. È difficile non piangere mentre cantiamo, mentre preghiamo che Dio ci custodisca nel sonno, e ci definiamo bambinetti. Quando siamo tristi e tremiamo d'apprensione è dolce cantare insieme, chinandoci lievemente, io verso Susan, Susan verso Bernard, prendendoci le mani, impauriti da tante cose, io dal mio accento, Rhoda dai numeri; ma risoluti a vincere.»

«Corriamo tutti di sopra in frotta, come cavallini», disse Bernard, «scalpitando e vociando l'uno dietro l'altro, mettendoci in coda per il bagno. Ci azzuffiamo e lottiamo sui duri letti bianchi. È venuto il mio turno, ora entro io.

La signora Constable, cinta da un asciugamano, prende la sua spugna color limone e la inzuppa nell'acqua; diventa marrone-cioccolato; gocciola; e, alzandomela sopra, mentre io sotto tremo tutto, la sprema. L'acqua mi scorre ruscellando nell'incavo della schiena. Da ambo i lati scoccano frecce lucenti di sensazioni. Sono coperto di carne calda. Le mie screpolature secche vengono inumidite, il mio corpo freddo viene scaldato; è inondato e riluce. L'acqua scende e mi veste come un'anguilla. Ora mi avvolgono asciugamani caldi e la loro ruvidezza, mentre mi strofino la schiena, mi fa ronfare il sangue. Ricche e gravi sensazioni mi si formano sul tetto della mente; mi scrosciano addosso il giorno - i boschi, e Elvedon, Susan e il colombo. Inondandomi i muri della mente, correndo insieme a lei, il giorno cade copioso, splendente. Ora mi metto il pigiama, lasciandolo un po' aperto, e mi stendo sotto questo lenzuolo sottile natante nella luce fioca che è come un velo d'acqua disteso sui miei occhi da un'onda. Sento che lo attraversa, lontano lontano e distante, il coro che comincia; ruote; cani; uomini che gridano; campane di chiese; il coro che comincia.»

«Mentre ripiego vestito e camicia», disse Rhoda, «cerco così di sbarazzarmi del mio desiderio inattuabile di essere Susan, di essere Jinny. Voglio stendere le dita dei piedi fino a toccare la ringhiera del letto; mi assicurerò, toccando la ringhiera, dell'esistenza di qualcosa di solido. Adesso non posso affondare; non posso sprofondare nel lenzuolo sottile, adesso. Ora stendo il mio corpo su questo esile materasso e resto sospesa. Sono sopra la terra, ora. Non sono più in piedi: non mi si può più urtare né far del male. Tutto è morbido e cedevole. Pareti e armadi si sbiancano, piegano i riquadri gialli in cima ai quali brilla debolmente un vetro. Ora può riversarmi fuori di me, la mente. Sono sollevata da scontri e collisioni. Veleggio, sola, sotto le scogliere bianche. Oh, ma affondo, precipito! Quello è l'angolo dell'armadio; quello è



lo specchio della stanza dei bambini. Ma si sformano, oblungi. Affondo tra le piume nere del sonno; le sue ali spesse mi comprimono gli occhi. Viaggio attraverso il buio e vedo aiuole allungate, e la signora Constable viene correndo da dietro l'angolo del cespo di ginerio per dirmi che mia zia è venuta a prendermi in carrozza. Salgo; fuggo; balzo oltre le cime degli alberi con stivali elastici. Ma ora sono caduta dentro la carrozza ferma all'ingresso, dove lei siede facendo dondolare le piume gialle, con occhi duri come biglie lustre. Oh, svegliarsi dal sogno! Guarda, ecco là il cassettone. Provo a tirarmi fuori da queste acque. Ma mi si ammassano tutte sopra; e mi spingono con le grandi spalle; mi fanno girare, mi gettano a terra; mi trovo distesa, tra queste lunghe luci, tra queste lunghe onde, questi sentieri senza fine, con gente che m'insegue, che m'insegue.»

*Il sole saliva più alto. Onde azzurre, onde verdi si aprivano veloci a ventaglio sulla spiaggia, circondando la lancia del cardo marino e lasciando qua e là sulla spiaggia basse pozze di luce. Si lasciavano dietro un tenue orlo nero. Le rocce, prima nebulose e soffici, si erano condensate e apparivano solcate da fessure rosse.*

*Strisce d'ombra radenti si stendevano sull'erba, e la rugiada, danzando in punta ai fiori e alle foglie, faceva del giardino come un mosaico di faville sparse non ancora conglobate. Gli uccelli dal petto maculato di giallo oro e di rosa cantavano adesso un'aria o due insieme, sfrenatamente, come pattinatori volteggianti sottobraccio, e tacevano separandosi a un tratto.*

*Il sole stendeva ora sulla casa strisce più larghe. La luce toccava qualcosa di verde sulla finestra d'angolo e ne faceva una massa di smeraldo, una grotta di verde puro come un frutto senza nocciolo. Stagliava i contorni delle sedie e dei tavoli e trapuntava le tovaglie bianche di sottili fili d'oro. Col crescere della luce un boccio si apriva qua e là e i fiori emergevano trepidi, venati di verde e vibranti, come se lo sforzo di aprirsi li avesse messi in oscillazione, e scampanavano di un lieve carillon quando percuotevano contro le bianche pareti i battagli fragili. Tutto diventava mollemente amorfo, come se la porcellana del piatto si sciogliesse e l'acciaio del coltello fosse liquido. Frattanto lo sbattere delle onde che si frangevano cadeva con colpi sordi, come ceppi abbattuti, sulla spiaggia.*

«Adesso», disse Bernard, «è giunta l'ora. È arrivato il giorno. La carrozza è alla porta. La mia grossa valigia fa piegare ancora di più le gambe storte di George. L'orribile cerimonia è finita, le mance e gli addii all'ingresso. Ora c'è quella dei singhiozzi con mia madre, e quella della stretta di mano con mio padre; ora devo continuare ad agitare la mano, ad agitarla finché svoltiamo l'angolo. Ora anche quella cerimonia è finita. Grazie al cielo, sono finite tutte, sono solo; vado a scuola per la prima volta.

Sembra che tutti agiscano solo nell'istante, senza futuro. Senza futuro. Quest'urgere è tremendo. Tutti sanno che vado a scuola, vado a scuola per la prima volta. “Quel ragazzo va a scuola per la prima volta”, dice la domestica,

pulendo gli scalini. Non devo piangere. Devo guardarli con indifferenza. Ora mi si spalancano davanti gli spaventosi portali della stazione; “l’orologio mi guarda con la sua faccia a luna”. Devo creare frasi su frasi e così frapperò qualcosa di solido tra me e lo sguardo delle domestiche, degli orologi, facce che guardano fisse e indifferenti, o scoppierò a piangere. Ecco Louis, ecco Neville, in giacchetta lunga, con le valigie, alla biglietteria. Sono calmi. Ma sembrano diversi.»

«Ecco Bernard», disse Louis. «È calmo; è a suo agio. Cammina dondolando la valigia. Seguirò Bernard, perché non ha paura. Dalla biglietteria siamo trascinati sotto la pensilina, come un fiume mulina rametti e pagliuzze intorno ai piloni di un ponte. Ecco la potente macchina verde bottiglia, senza collo, tutta dorso e fianchi, che sbuffa vapore. Il capotreno fischia; la bandierina si abbassa; senza sforzo, per interna velocità, come una valanga messa in moto da una lieve spinta, ci muoviamo. Bernard apre una coperta da viaggio e gioca agli astragali. Neville legge. Londra si sbriciola. Londra s’alza e si gonfia. Ecco una selva di comignoli e di torri. Là una chiesa bianca, qua un albero maestro tra le guglie. Qui c’è un canale. E poi spazi aperti con sentieri asfaltati, su cui è strano che la gente ora passeggi. Là una collina striata di case rosse. Un uomo attraversa un ponte con un cane alle calcagna. Ora il ragazzo rosso comincia a sparare a un fagiano. Il ragazzo azzurro lo spinge da parte. “Mio zio è il miglior tiratore d’Inghilterra. Mio cugino è *Master of Foxhounds*<sup>1</sup>”. Si comincia a vantarsi. E io non ho nulla di cui vantarmi, perché mio padre fa il banchiere a Brisbane, e io parlo con l’accento australiano.»

«Dopo tutto questo baccano», disse Neville, «dopo tutta questa baruffa e questo baccano, siamo arrivati. Questo è davvero - è davvero un momento solenne. Arrivo come un signore nei suoi appartamenti prenotati. Quello è il nostro fondatore; il nostro illustre fondatore, ritto nel cortile, con un piede alzato. Saluto il nostro fondatore. Una nobile atmosfera romana aleggia su queste austere corti quadrate. Le luci sono già accese nelle aule. Quelli forse sono laboratori; e quella una biblioteca dove esplorerò l’esattezza della lingua latina, e m’incamminerò tra le ben costrutte frasi, e pronuncerò gli espliciti, sonanti esametri di Virgilio, di Lucrezio; e salmodierò con una passione che non è mai oscura né informe gli amori di Catullo, leggendo in un grosso libro, un *in-quarto* dai larghi margini. E poi mi sdraierò nei campi tra le erbe che mi faranno il solletico. Mi sdraierò sotto gli olmi torreggianti con i miei amici. “Guarda il Preside. Peccato, ahimè, che mi faccia ridere. È troppo

rilisciato, troppo nero e lustro, proprio come una statua in un giardino pubblico. E dal panciotto, sulla sinistra, da quel panciotto teso come un tamburo, gli pende un crocifisso”.»

«Il vecchio Crane», disse Bernard, «ora si alza per rivolgerci la parola. Il vecchio Crane, il Preside, ha il naso come una montagna al tramonto, e una crepa azzurra sul mento, come un burrone boscoso incendiato da qualche gigante; come un burrone boscoso visto dal finestrino del treno. Si dondola lentamente emettendo le sue parole terribili e sonanti. Le parole terribili e sonanti mi piacciono. Ma le sue sono troppo schiette per essere vere. Eppure lui ormai è convinto della loro verità. E quando lascia la stanza, rollando pesantemente da parte a parte, e si precipita attraverso la porta girevole, tutti gli insegnanti, rollando pesantemente da parte a parte, si precipitano anche loro attraverso la porta girevole. Questa è la prima notte che passiamo a scuola, separati dalle nostre sorelle.»

«Questa è la mia prima notte a scuola», disse Susan, «lontana da mio padre, lontana da casa mia. Gli occhi mi si gonfiano; gli occhi mi pungono di lacrime. Odio l’odore di pino e di linoleum. Non sopporto i cespugli battuti dal vento e le piastrelle igieniche. Odio gli scherzi allegri e lo sguardo vitreo che hanno tutti. Ho lasciato il mio scoiattolo e i miei colombi al ragazzo perché me li custodisse. La porta di cucina sbatte e i pallini scrosciano tra le foglie quando Percy spara alle cornacchie. Qui tutto è falso; tutto è posticcio. Rhoda e Jinny sono sedute laggiù, vestite di saia marrone, e guardano la signorina Lambert che legge sul libro aperto davanti a sé, seduta sotto il ritratto della regina Alessandra. C’è anche un rotolo azzurro di cucito, ricamato da qualche vecchia zitella. Se non stringo le labbra, se non appallottolo il fazzoletto, scoppierò a piangere.»

«La luce rosso porpora», disse Rhoda, «dell’anello della signorina Lambert attraversa avanti e indietro la macchia nera, sulla pagina bianca del libro di preghiere. È una luce vinosa, amorosa. Ora che abbiamo disfatto le valigie nei dormitori, sediamo ammassate sotto le carte geografiche di tutto il mondo. Ci sono dei banchi col calamaio. Qui gli esercizi li scriveremo a penna. Ma io qui non sono nessuno. Non ho volto. Questa grossa brigata, tutte vestite di saia marrone, mi ha privato della mia identità. Siamo tutte rigide, senza amicizie. Voglio cercarmi un viso, un viso composito e monumentale e conferirgli l’onniscienza e portarmelo sotto il vestito come un talismano e poi (lo prometto) troverò una valletta boscosa dove sciorinare il mio assortimento di strani tesori. Lo prometto a me stessa. Così non

piangerò.»

«Quella donna scura», disse Jinny, «con gli zigomi alti, ha un vestito lucido, come una conchiglia, venato, da portare la sera. Per l'estate è bello, ma d'inverno preferirei un vestito sottile trapunto di fili rossi che brillassero alla luce del caminetto. Poi, una volta accesi i lumi, mi metterei il mio vestito rosso e sarebbe sottile come un velo e mi fascerebbe e mi ondeggerebbe intorno mentre entro nella stanza piroettando. Prenderebbe la forma di un fiore, se mi lasciassi cadere su una sedia dorata, in mezzo alla stanza. Ma la signorina Lambert porta un vestito opaco che le scende giù a cascata dalle pieghe bianche del collareto quando si siede sotto al ritratto della regina Alessandra, puntando un dito bianco sulla pagina. E noi preghiamo.»

«Ora entriamo a passo di marcia nella cappella», disse Louis, «a due a due, in ordine, come in processione. Mi piace l'oscurità che ci piove addosso quando entriamo nel sacro edificio. Mi piace il corteo ordinato. Sfiliamo dentro; ci sediamo. Entrando ci spogliamo di ogni distinzione. Ora mi piace quando con un lento rollio, ma solo per forza interna, il dottor Crane sale sul pulpito e legge un passo dalla Bibbia aperta, appoggiata al dorso dell'aquila d'ottone. Mi rallegro; mi si apre il cuore davanti alla sua mole, alla sua autorità. Egli acquieta le nubi di polvere turbinosa nella mia mente ignominiosamente agitata - come quella volta che ballammo intorno all'albero di Natale e nel distribuire i pacchetti si dimenticarono di me, e la donna grassa disse: "Questo bambino non ha regali!", e prese una bandiera inglese lucida dalla cima dell'albero e me la dette, e io piansi rabbiosamente - nubi da ricordare con compassione. Ora tutto è regolato dalla sua autorità, dal suo crocifisso, e io mi sento ricoperto dal senso della terra che mi sta sotto, e le mie radici sprofondano sempre più giù finché non si abbarbicano intorno a qualcosa di duro giù nel centro della terra. Recupero la mia continuità, mentre legge. Divento una figura nella processione, un raggio della grande ruota che, girando, finalmente mi porta in alto, qui e ora. Sono stato nel buio; sono stato nascosto; ma quando la ruota gira (mentre lui legge) io mi alzo in questa luce cupa dove scorgo a malapena i ragazzi inginocchiati, le colonne e le lapidi commemorative. Qui non c'è materia grezza, né baci repentini.»

«Quel bestione minaccia la mia libertà», disse Neville, «quando prega. Le sue parole, non riscaldate dall'immaginazione, mi cadono fredde sulla testa come pietre da lastricato, mentre la croce dorata gli spicca sul panciotto. Le parole dell'autorità sono corrotte da coloro che le dicono. Derido e sbeffeggio questa triste religione, queste tremule figure addolorate che avanzano,

cadaveriche e ferite, lungo una strada bianca ombreggiata da fichi, piena di ragazzi accasciati nella polvere - ragazzi nudi; e otri strapieni di vino sono appesi alla porta della taverna. Ero a Roma in viaggio con mio padre, a Pasqua, e la figura tremante della madre di Cristo era portata ondeggiando per le strade; passava anche la figura martoriata del Cristo in una teca di vetro.

Ora voglio chinarmi di lato come per grattarmi una coscia. Così potrò vedere Percival. Eccolo là seduto; eretto in mezzo a tutta quella piccola marmaglia. Respira piuttosto pesantemente attraverso il naso diritto. I suoi occhi azzurri e stranamente inespressivi sono fissi sulla colonna di fronte, con indifferenza pagana. Sarebbe un magnifico fabbriciere. Dovrebbe avere il frustino, e sferzare i bambini per le loro infrazioni. Somiglia alle frasi latine sulle lapidi commemorative. Non vede nulla; non sente nulla. È lontanissimo da tutti noi, in un universo pagano. Ma guarda - si porta velocemente la mano dietro al collo. Per gesti come questo ci si innamora senza scampo per tutta una vita. Anche Dalton, Jones, Edgar e Bateman si portano velocemente la mano dietro al collo. Ma non ci riescono come lui.»

«Finalmente», disse Bernard, «il brontolio cessa. Il sermone finisce. Ho ridotto in polvere la danza delle farfalle bianche davanti alla porta. La sua voce aspra e villosa è come un mento non rasato. Ora torna al suo posto, rollando come un marinaio ubriaco. È un gesto che tutti gli altri insegnanti cercheranno di imitare; ma, dato che sono fiacchi e inconsistenti, e portano calzoni grigi, riusciranno solo a rendersi ridicoli. Non li disprezzo. Le loro pagliacciate mi appaiono solo pietose. Annoto il fatto nel mio taccuino per confrontarlo con molti altri. Quando sarò grande porterò con me un taccuino - un libro spesso con molte pagine, metodicamente rubricate. Annoterò le mie frasi. Sotto *F* ci sarà “Polvere di farfalle”. Se nel mio romanzo descrivessi il sole sul davanzale, guarderei sotto *F* e troverei “polvere di farfalle”. Sarà utile. L’albero “ombreggia la finestra con dita verdi”. Sarà utile. Ma ahimè! Mi distraigo così facilmente - per un capello che somiglia a un candito arricciolato, per il libro di preghiere di Celia, con la copertina d’avorio. Louis può contemplare la natura per ore, senza batter ciglio. Io non ce la faccio, se non mi rivolgono la parola. “Il lago della mia mente, la cui superficie non è rotta dai remi, si gonfia placido e subito si calma in una oleosa sonnolenza.” Sarà utile.»

«Ora usciamo da questo tempio fresco ed entriamo nei campi da gioco biondeggianti», disse Louis. «E dato che è mezza festa (il compleanno del

Duca) ci stenderemo tra le erbe alte, mentre loro giocano a cricket. Se potessi essere “loro”, giocherei; infilerei i parastinchi e sarei il primo ad attraversare di volata il campo, alla testa dei battitori. Guarda, guarda come tutti seguono Percival. È pesante; cammina goffamente attraverso il campo, tra l’erba alta, verso i grandi olmi. Ha la magnificenza di un condottiero medievale. Sembra che una scia di luce gli si allunghi dietro sull’erba. Guarda come ci affolliamo tutti dietro a lui, suoi servi fedeli, per farci uccidere come pecore, dato che tenterà certamente qualche impresa disperata e morirà in battaglia. Il cuore mi diventa tagliente, mi rode il fianco come una lima a due tagli: l’uno è il fatto che adoro la sua magnificenza, l’altro è che disprezzo il suo accento sciatto - io che sono tanto superiore a lui - e sono geloso.»

«È ora», disse Neville, «che Bernard cominci pure. Chiacchieri all’infinito raccontandoci le sue storie, mentre ce ne stiamo sdraiati. Descriva pure quello che abbiamo visto tutti, facendolo diventare una sequenza logica. Bernard dice che una storia c’è sempre. Io sono una storia. Louis è una storia. C’è la storia del domestico, quella dell’uomo con un occhio solo; quella della donna che vende le chiocciole. Continui pure a ciarlare la sua storia mentre io me ne sto disteso e guardo la sagoma dei battitori coi parastinchi sulle gambe tese, tra l’erba tremula. Sembra che tutto il mondo fluisca e si pieghi - sulla terra gli alberi, in cielo le nuvole. Alzo gli occhi e, tra gli alberi, guardo il cielo. Sembra che la partita si giochi lassù. Tra le morbide nuvole bianche sento gridare debolmente: “corri”, sento urlare “allora?”. Le nuvole scarmigliate dalla brezza si lasciano dietro ciuffi candidi. Se tutto quell’azzurro potesse immobilizzarsi per sempre; se questo momento potesse fermarsi per sempre -

Ma Bernard continua a parlare. Salgono ribollendo - le immagini. “Come un cammello...” ... “un avvoltoio”. Il cammello è un avvoltoio; l’avvoltoio un cammello; perché Bernard è un filo elettrico penzoloni, libero, ma seducente. Sì, perché quando parla, quando fa i suoi assurdi paragoni, mi prende un senso di leggerezza. E poi si galleggia come se si fosse quella bollicina; si è liberati; si sente di essere sfuggiti. Anche i ragazzini paffuti (Dalton, Larpent e Baker) provano lo stesso senso di abbandono. Piace loro più del cricket. Afferrano le frasi non appena affiorano ribollendo. Si lasciano solleticare il naso dalle erbe piumose. E ad un tratto ci accorgiamo tutti che Percival si è disteso pesantemente tra noi. La sua curiosa sghignazzata pare sanzionare le nostre risate. Ma ora si è rotolato fra l’erba alta. Penso che stia masticando uno stelo. È annoiato; anch’io sono annoiato. Bernard a un tratto si accorge che siamo annoiati. Scopro un certo sforzo, una stravaganza nella sua frase,

come se dicesse: “Guarda!”, ma Percival dice “No”. Perché lui è sempre il primo a scoprire l’insincerità; ed è estremamente brutale. La frase si spegne in calando. Sì, è arrivato il momento atroce in cui a Bernard manca l’energia, e non c’è più sequenza logica, e lui divaga e attorce una cordicella e tace improvvisamente, e apre la bocca come se stesse per scoppiare in lacrime. Tra le torture e le devastazioni della vita c’è questa, dunque - i nostri amici non sono in grado di finire le loro storie.»

«Ora proviamo», disse Louis, «prima di alzarci, prima di prendere il tè, a fissare il momento in uno sforzo supremo. Questo durerà in eterno. Ci separiamo; c’è chi va a prendere il tè; chi va alle reti; io vado a mostrare al signor Barker il mio saggio. Questo durerà in eterno. Dalla discordia, dall’odio (disprezzo questi dilettanti di fantasticherie - la forza di Percival mi provoca un intenso risentimento) la mia mente distrutta si risollewa per qualche improvvisa percezione. Chiamo gli alberi, le nuvole, a testimoni della mia completa integrazione. Io, Louis, che calcherò la terra per settant’anni, sono nato intero, fuori dall’odio, fuori dalla discordia. Qui su questo cerchio d’erba ci siamo seduti insieme, legati dalla terribile forza di qualche coazione interiore. Gli alberi ondeggiavano, le nuvole passano. Si avvicina il tempo in cui questi soliloqui saranno condivisi. Non dovremo sempre emettere un suono, come un gong percosso, sotto il colpo di una sensazione e poi di un’altra. Bambini, le nostre vite sono state dei gong echeggianti; clamore e vanterie; grida di disperazione; ventate alla nuca nei giardini.

Ora l’erba e gli alberi, l’aria vagante che soffia spazi vuoti nell’azzurro che poi gli alberi recuperano, scuotendo le foglie che subito sostituiscono, e il nostro cerchio qui, seduti, con le braccia intorno alle ginocchia, accennano a un altro ordine, e migliore, eternamente razionale. Lo vedo per un secondo, e stanotte cercherò di fissarlo in parole, di forgiarlo in anello d’acciaio, benché Percival lo distrugga andandosene alla cieca, calpestando l’erba, con tutta la piccola marmaglia servile che gli trotta dietro. Eppure è di Percival che ho bisogno; perché è Percival che ispira la poesia.»

«Per quanti mesi», disse Susan, «per quanti anni ho salito di corsa queste scale nei tetri giorni d’inverno, nei gelidi giorni di primavera? Ora è mezza estate. Andiamo al piano di sopra a metterci la tenuta bianca da tennis - Jinny e io, e Rhoda ci segue. Nel salire, conto ogni gradino, e ogni gradino è una cosa ormai liquidata. Così ogni sera strappo dal calendario il giorno passato e



lo appallottolo stretto. Lo faccio per vendetta, mentre Betty e Clara sono in ginocchio. Io non prego. Mi vendico del giorno. Getto il mio disprezzo sulla sua immagine. Ora sei morto, dico, giorno di scuola, giorno odiato. Hanno reso tutti i giorni di giugno - questo è il venticinquesimo - lucidi e ordinati, coi gong, con le lezioni, con gli ordini di lavarsi, di cambiarsi, di lavorare, di mangiare. Filiamo via in una macchina che frena sull'asfalto, per andare alle sale da concerto. Ci fanno vedere gallerie e quadri.

A casa il fieno ondeggia nei prati. Mio padre è appoggiato allo stipite e fuma. In casa sbatte una porta, poi un'altra, quando l'aria d'estate soffia lungo i corridoi vuoti. Qualche vecchio quadro forse si muove sulla parete. Un petalo di rosa cade nel vaso. I carri della fattoria cospargono le siepi di ciuffi di fieno. Vedo tutto questo, lo vedo sempre, quando passo davanti allo specchio sul pianerottolo, con Jinny davanti a me e Rhoda che resta indietro. Jinny danza. Jinny danza sempre nel salone, sulle orrende mattonelle a encausto; fa capriole sui campi da gioco; coglie qualche fiore proibito e se lo infila dietro l'orecchio; e allora gli occhi scuri della signorina Perry si accendono di ammirazione, per Jinny, non per me. La signorina Perry ama Jinny ; e io avrei potuto amarla, ma ora non amo nessuno, eccetto mio padre, i miei colombi e lo scoiattolo che ho lasciato in gabbia a casa, affidati al ragazzo.»

«Odio lo specchietto sulle scale», disse Jinny. «Ci vediamo solo le teste; e ce le taglia. E io ho le labbra troppo grandi, gli occhi troppo ravvicinati; mi si vedono troppo le gengive quando rido. La testa di Susan col suo sguardo crudele, coi suoi occhi verde-erba che i poeti ameranno, ha detto Bernard, perché cadono sul fitto lavoro di cucito bianco, fa sparire la mia; anche il viso di Rhoda, mutevole, vacuo, viene completato, come quei petali bianchi che faceva sempre galleggiare nella catinella. E allora le supero d'un balzo per le scale, fino al prossimo pianerottolo dov'è appeso lo specchio lungo, e là mi vedo intera. Ora mi vedo insieme il corpo e la testa; perché anche in questo vestito di saia corpo e testa mi fanno tutt'uno. Guarda, quando muovo la testa il mio corpo magro si fa tutto un'increspatura; anche le mie gambe esili fluttuano come uno stelo al vento. Ondeggio fra il viso fermo di Susan e l'indeterminatezza di Rhoda; saltello come una di quelle fiamme che corrono nelle crepe del terreno; mi muovo, danzo; non smetto mai di muovermi e danzare. Mi muovo come quella foglia di siepe che si muoveva come un bambino e mi spaventava. Danzo su quei muri striati, spersonalizzati, stemperati, a balze gialle, come la luce del fuoco danza sulla teiera. Anche gli

occhi freddi delle donne m'infiammano. Quando leggo, un orlo purpureo corre lungo il margine nero del libro di scuola. Però non riesco a seguire nessuna parola nelle sue trasformazioni. Non riesco a seguire nessun pensiero dal presente al passato. Non me ne sto sperduta, come Susan, con le lacrime agli occhi, a ricordare casa mia; o distesa, come Rhoda, raggomitolata tra le felci, macchiandomi di verde la gonna di cotone rosa, mentre sogno piante che fioriscono sotto il mare e rocce tra cui i pesci nuotano lentamente. Io non sogno.

Ora sbrighiamoci. Voglio essere la prima a sfilarmi questi vestiti rozzi. Ecco le mie calze bianche pulite. Ecco le mie scarpe nuove. Mi lego i capelli con un nastro bianco, così, quando salterò attraverso il campo da tennis, il nastro balenerà sventolandomi dietro la testa, pur standomi perfettamente a posto intorno al collo. Non penderà un capello.» '

«Quello è il mio viso», disse Rhoda, «nello specchio dietro le spalle di Susan — quel viso è il mio. Ma voglio sparire dietro a lei per nascondere; perché io non ci sono. Non ho viso. Le altre ce l'hanno; Susan e Jinny hanno un viso; loro ci sono. Dicono Sì, dicono No; mentre io cambio e muto e mi si può leggere dentro immediatamente. Se incontrano una cameriera, lei la guarda senza ridere. Ma di me ride. Sanno che cosa dire, se si parla loro. Ridono veramente; si arrabbiano veramente; mentre io devo prima guardare quel che fanno le altre e poi fare come loro.

Guarda con quale straordinaria sicurezza Jinny ora s'infila le calze, solo per giocare a tennis. Lo trovo ammirevole. Ma preferisco il modo di fare di Susan, perché lei è più risoluta di Jinny e meno avida di distinguersi. Tutt'e due mi disprezzano perché le imito; ma Susan qualche volta mi insegna, per esempio, come annodare un nastro, mentre Jinny tiene per sé tutto quello che sa. Loro hanno amiche accanto a cui sedere, hanno cose da raccontarsi in segreto negli angoli. Ma io mi attacco solo ai nomi e ai visi e ne faccio incetta come di amuleti contro la sventura. Scelgo nel salone qualche viso sconosciuto e riesco appena a bere il tè quando quella di cui ignoro il nome mi siede di fronte. Soffoco. La violenza della mia emozione mi sbatte da parte a parte. Immagino queste persone senza nome, immacolate, spiarmi da dietro i cespugli. Salto in alto per provocare la loro ammirazione. La notte, a letto, provo la loro totale meraviglia. Spesso muoio trafitta da frecce per guadagnarmi le loro lacrime. Se mi dicessero, o vedessi dall'etichetta sulle valigie, che sono state a Scarborough nelle ultime vacanze, tutta la città diventerebbe d'oro, tutto il selciato si illuminerebbe. Perciò odio gli specchi

che mi mostrano la mia vera faccia. Sola, piombo spesso nel nulla. Devo mettere il piede avanti furtivamente per non cadere dal ciglio del mondo, giù nel nulla. Devo sbattere la mano contro una porta dura per richiamarmi al corpo.»

«Siamo in ritardo», disse Susan. «Dobbiamo aspettare il nostro turno per giocare. Ci fermeremo qui tra l'erba alta, fingeremo di guardare Jinny e Clara, Betty e Mavis. Ma non le guarderemo. Odio guardar giocare le altre. Farò delle immagini di tutte le cose che odio di più e le seppellirò sotto terra. Questo sassolino lucido è la signora Carlo e la seppellirò in profondità per quel suo modo di fare adulatorio e insinuante, per la moneta da sei *pence* che mi diede per tener piatte le nocche quando facevo le scale al piano. Seppellii la sua moneta. Vorrei seppellire tutta la scuola; la palestra; l'aula; la stanza da pranzo che odora sempre di carne; e la cappella. Vorrei seppellire le tegole rosso scure e i ritratti a olio dei vecchi - benefattori, fondatori di scuole. Ci sono alberi che mi piacciono; il ciliegio con le gocce di gomma limpide sulla scorza; e il panorama di colline lontane visto dalla soffitta. Se non fosse per queste cose, seppellirei tutto il resto come faccio con questi brutti sassi sempre sparsi per la costa salmastra, coi suoi moli e i suoi bagnanti. A casa, le onde sono lunghe un miglio. Nelle notti d'inverno le sentiamo tuonare. Lo scorso Natale un uomo è annegato, mentre era seduto tutto solo su un carro.»

«Quando passa la signorina Lambert», disse Rhoda, «parlando col pastore, le altre ridono e imitano la sua gobba, alle sue spalle; eppure tutto cambia e diventa luminoso. Anche Jinny salta più in alto quando passa la signorina Lambert. Quella margherita cambierebbe, se la vedesse lei. Dovunque vada, le cose cambiano sotto i suoi occhi; eppure, quando se n'è andata, la cosa non ritorna com'era? La signorina Lambert fa attraversare il cancelletto al pastore e lo porta nel suo giardino privato; e quando arriva allo stagno, vede un ranocchio su una foglia, e quello cambierà. Tutto è solenne, tutto è pallido dove lei si ferma, come una statua in un boschetto. Lascia scivolare giù la giacca di seta infiocchettata, e solo il suo anello color porpora brilla ancora, il suo anello d'ametista, color vino. C'è questo mistero sulle persone, quando ci lasciano. Quando ci lasciano, posso accompagnarle fino allo stagno e renderle maestose. Quando la signorina Lambert passa, fa cambiare le margherite; e tutto corre come strisce di fuoco, quando taglia la carne. Un mese dopo l'altro, le cose perdono la loro durezza; anche il mio corpo ora lascia passare la luce; la mia spina dorsale è molle come cera vicino alla fiamma della candela. Sogno; sogno.»

«Ho vinto la partita», disse Jinny. «Tocca a voi. Ora devo gettarmi a terra ansimando. Sono senza fiato per la corsa e il trionfo. Tutto il mio corpo sembra essersi assottigliato per la corsa e il trionfo. Il mio sangue dev'essere rosso acceso, deve ribollire e sbattermi contro le costole. Ho un formicolio alle punte dei piedi, come se vi si aprissero e chiudessero degli anelli. Vedo distintamente ogni filo d'erba. Ma le pulsazioni sulla fronte, dietro gli occhi, sono così forti che tutto danza - la rete, l'erba; i vostri visi guizzano come farfalle; gli alberi sembrano saltare su e giù. Non c'è niente di fermo, di stabile, in questo universo. Tutto freme, tutto danza; tutto è velocità e trionfo. Soltanto, quando per un po' rimango sola, distesa sul terreno duro, a guardarvi fare la vostra partita, comincio a provare il desiderio di essere notata; di essere convocata, chiamata da una persona che venga a trovare me, che si senta attratta da me, che non possa star lontana da me, ma che venga dove sto seduta sulla sedia dorata, col vestito che mi ondeggia intorno come un fiore. E che ci ritiriamo in un'alcova, o soli su una terrazza, a parlare insieme.

Ora la marea si abbassa. Ora gli alberi toccano terra; le onde pungenti che mi schiaffeggiano le costole oscillano più dolcemente, e il mio cuore si àncora come un vascello le cui vele scivolano lentamente sul ponte bianco. La partita è finita. Ora dobbiamo andare a prendere il tè.»

«I ragazzi spacconi», disse Louis, «ora hanno formato una grossa squadra per giocare a cricket. Sono corsi via sulla macchina grande, cantando in coro. Le loro teste si voltano tutte insieme all'angolo, vicino alle siepi di alloro. Ora cominciano con le vanterie. Il fratello di Larpent giocava a calcio nella squadra di Oxford, il padre di Smith ha segnato cento punti per i Lords. Archie e Hugh; Parker e Dalton; Larpent e Smith; poi ancora Archie e Hugh; Parker e Dalton; Larpent e Smith - i nomi si ripetono; i nomi sono sempre gli stessi. Sono i volontari; i giocatori di cricket; gli ufficiali della Società di Storia Naturale. Si mettono sempre in fila per quattro e marciano in plotoni, col distintivo sul berretto; passando, salutano simultaneamente la figura del loro generale. Com'è maestoso il loro ordine, com'è bella la loro obbedienza! Se potessi seguirli, se potessi star loro dietro, sacrificerei tutto ciò che so. Però si lasciano anche dietro delle farfalle tremolanti con le ali strappate, gettano negli angoli i fazzoletti sporchi e macchiati di sangue, tutti appallottolati. Fanno singhiozzare i ragazzini nei corridoi bui. Hanno grandi orecchie rosse che spuntano da sotto i berretti. Eppure è questo che vogliamo

diventare, Neville e io. Li guardo passare con invidia. Sbirciando da dietro una tenda, osservo con piacere la simultaneità dei loro movimenti. Se le mie gambe fossero rinforzate dalle loro, come correrebbero ! Se fossi stato con loro e avessi vinto partite e avessi remato nelle grandi gare, e galoppato tutto il giorno, quante canzoni urlerei a mezzanotte! In che torrente di parole mi scorrerebbero dalla gola!»

«Percival ora se n'è andato», disse Neville. «Non pensa ad altro che alla partita. Non ha neanche fatto un cenno con la mano quando la macchina ha svoltato all'angolo vicino ai cespugli di alloro. Mi disprezza perché sono troppo debole per giocare (ma è sempre gentile con la mia debolezza). Mi disprezza perché non mi importa se vincono o perdono, se non perché importa a lui. Riceve la mia devozione; accetta la mia offerta tremebonda e senz'altro abbietta, benché in essa ci sia del disprezzo per la sua mente. Perché non sa leggere. Eppure quando leggo Shakespeare o Catullo, steso fra l'erba alta, lui capisce più di Louis. Non le parole - ma cosa sono le parole? Io forse non so già rimare, imitare Pope, Dryden, perfino Shakespeare? Ma non so starmene tutto il giorno al sole con gli occhi sulla palla; non so sentirmela volare attraverso il corpo e pensare solo alla palla. Mi aggrapperò per tutta la vita alla superficie delle parole. Eppure non potrei vivere con lui e sopportare la sua stupidità. Si involgarirà e russerà. Si sposerà e ci saranno scene di tenerezza a colazione. Ma ora è giovane. Non un filo, non un velo di carta fra lui e il sole, fra lui e la pioggia, fra lui e la luna quando giace sul letto, nudo, disordinato, accaldato. Ora, mentre corrono in macchina lungo la strada maestra, la sua faccia è screziata di rosso e di giallo. Getterà via la giacca e rimarrà fermo a gambe spalancate, con le mani pronte, fissando la porta. E pregherà: "Signore, facci vincere"; penserà solo a questo, alla loro vittoria.

Come potrei andar via con loro in macchina, a giocare a cricket? Solo Bernard poteva andare con loro, ma Bernard ha fatto troppo tardi. Lui fa sempre troppo tardi. La sua incorreggibile stramberia gli impedisce di andare con loro. Quando si lava le mani, si ferma per dire: "C'è una mosca in quella ragnatela. Devo salvarla? Devo lasciarla mangiare dal ragno?". Lo adombrano innumerevoli perplessità, altrimenti andrebbe con loro a giocare a cricket, e si stenderebbe tra l'erba a guardare il cielo, e farebbe un salto quando colpiscono la palla. Ma lo perdonerebbero, perché racconterebbe loro una storia.»

«Hanno già cominciato la partita», disse Bernard, «e ormai ho fatto tardi

per andare con loro. Quegli atroci ragazzini, che sono anche così belli, che tu e Louis e Neville invidiate tanto, hanno cominciato la partita, voltando tutti la testa nella stessa direzione. Ma io odio queste profonde distinzioni. Le mie dita scivolano sulla tastiera senza riconoscere i tasti neri da quelli bianchi. Archie fa facilmente cento punti, io per un colpo di fortuna a volte ne faccio quindici. Ma qual è la differenza fra noi? Aspetta, Neville; lasciami parlare. Le bolle si alzano come quelle argentee che salgono dal fondo di una padella; un'immagine sopra l'altra. Non posso star seduto e dedicarmi al mio libro, come Louis, con tenacia feroce. Devo aprire la piccola botola e lasciar uscire a catena quelle frasi, nelle quali io confluisco, qualunque cosa accada, in modo che al posto di un nonsenso vi si scorga un filo vagante, che unisce con leggerezza una cosa all'altra. Ti racconterò la storia del Dottore.

Quando il dottor Crane esce barcollando dalla porta girevole, dopo le preghiere, è convinto, sembra, della sua immensa superiorità; e infatti, Neville, non si può negare che la sua partenza ci dia non solo un senso di sollievo, ma anche il senso di qualcosa di asportato, come un dente. Ora seguiamolo mentre s'infilava attraverso la porta girevole e si dirige verso le sue stanze. Immaginatelo mentre si sveste, nella sua camera sopra le scuderie. Si slaccia le giarrettiere (siamo pure volgari e intimi). Con un gesto caratteristico (è difficile evitare queste frasi fatte e, nel suo caso, sorto in un certo modo appropriate) prende le monete d'argento e quelle di rame dalle tasche dei pantaloni e le posa, le une qui, le altre là, sul tavolo da toeletta. Con le braccia distese sui braccioli della poltrona, riflette (questo è il suo momento intimo; è qui che dobbiamo cercare di coglierlo); attraverserà o no il ponte rosa che porta in camera sua? Le due stanze sono unite da un ponte di luce rosata proveniente dal lume al capezzale della signora Crane che giace coi capelli sul cuscino e legge un libro francese di memorie. Mentre legge fa un gesto abbandonato e disperato con la mano, e sospira: "È tutto qui?" confrontandosi con qualche duchessa francese. Be', dice il Dottore, tra due anni andrò in pensione. Poterò le siepi di tasso in qualche giardino di campagna. Avrei voluto essere ammiraglio; o giudice; non insegnante. Quali forze, si chiede fissando la stufa a gas, con le spalle più curve del solito (ricordiamo che è in maniche di camicia), quali forze mi hanno portato a questo? Quali forze potenti? pensa, adeguandosi alle sue frasi maestose, mentre guarda la finestra dietro di sé. È una notte di tempesta; i rami dei castagni mulinano su e giù. Le stelle vi balenano attraverso. Quali forze potenti in bene e in male mi hanno portato qui? si chiedere vede con dolore

che la sua sedia ha fatto un buchetto nel pelo del tappeto rosso scuro. E se ne resta seduto, facendo dondolare le bretelle. Ma le storie che seguono le persone nelle loro stanze sono difficili. Non posso proseguire con questa storia. Giocherello con uno spago; rigiro quattro o cinque monete nella tasca dei pantaloni.»

«Le storie di Bernard mi divertono», disse Neville, «all'inizio. Ma quando vanno a finire assurdamente e lui rimane a bocca aperta, giocherellando con uno spago, io avverto la mia solitudine. Lui vede tutti con contorni vaghi. Perciò non posso parlargli di Percival. Non posso esporre la mia passione assurda e violenta alla sua comprensione partecipe. Anche questo farebbe una "storia". Ho bisogno di qualcuno la cui mente cada come una scure su un ceppo; qualcuno per cui il colmo dell'assurdo sia sublime, e una stringa sia qualcosa di adorabile. A chi posso esporre l'urgenza della mia passione? Louis è troppo freddo, troppo universale. Non c'è nessuno — qui tra questi archi grigi, e i colombi lamentosi e i giochi gai e la tradizione e l'emulazione, tutto organizzato così abilmente per impedire che ci si senta soli. Eppure mentre cammino sono improvvisamente colpito da premonizioni di quel che dovrà accadere. Ieri, passando davanti alla porta aperta che dà sul giardino privato, ho visto Fenwick con la mazza alzata. In mezzo al prato si alzava il fumo della teiera. C'erano mucchi di fiori azzurri. Poi d'improvviso scese su di me l'oscuro senso mistico di un'adorazione, di una completezza che hanno trionfato sul caos. Nessuno ha visto la mia figura intenta e tesa, mentre stavo fermo vicino alla porta aperta. Nessuno ha indovinato il bisogno che provavo di offrire il mio essere a un dio; e perire, e sparire. La sua mazza si abbassò; la visione s'infranse.

Dovrei cercarmi qualche albero? Dovrei disertare queste aule e queste biblioteche, e l'ampia pagina gialla su cui leggo Catullo, per i campi e i boschi? Dovrei passeggiare sotto i faggi, o gironzolare lungo la riva del fiume, dove gli alberi si congiungono come amanti nell'acqua? Ma la natura è troppo vegetale, troppo svaporata. Ha solo sublimità e vastità, e acque e foglie. Comincio a desiderare un focolare, dell'intimità, e le membra di una persona.»

«Comincio a desiderare», disse Louis, «che venga la notte. Fermo qui con la mano sul pannello di quercia nodosa della porta del signor Wickham, immagino di essere l'amico di Richelieu, o il Duca di Saint-Simon che porge la tabacchiera al re in persona. È il mio privilegio. I miei motti di spirito "attraversano come un fuoco fatuo il cortile". Le duchesse si strappano gli

smeraldi dagli orecchini per l'ammirazione - ma questi razzi si alzano meglio al buio, nel mio angolo, la notte. Ora io sono solo un ragazzo dall'accento coloniale che preme le nocche contro la porta di quercia nodosa del signor Wickham. La giornata è stata piena d'ignominia e di trionfi nascosti dal terrore delle risate. Sono il miglior allievo della scuola. Ma quando scende il buio mi libero di questo corpo poco invidiabile - il naso grosso, le labbra sottili, l'accento coloniale - e abito nello spazio. Allora sono compagno di Virgilio e di Platone. Allora sono l'ultimo discendente di una delle grandi casate di Francia. Ma sono anche uno che si costringerà a disertare questi territori ventosi e lunari, questi vagabondaggi senza mèta, e ad affrontare porte di quercia nodosa. Compirò nella mia vita - voglia il cielo che non sia lunga - un gigantesco amalgama fra le due discrepanze che mi sono così terribilmente evidenti. Lo farò superando le mie sofferenze. Busserò. Entrerò.»

«Ho strappato via tutto maggio e giugno», disse Susan, «e venti giorni di luglio. Li ho strappati e appallottolati in modo che non esistano più, se non come un peso nella mia tasca. Sono stati giorni monchi, come falene dalle ali raggrinzite, incapaci di volare. Restano solo otto giorni. Tra otto giorni scenderò dal treno e mi fermerò sul marciapiede alle sei e venticinque. Allora si dispiegherà la mia libertà, e tutte queste restrizioni che corrugano e aggrinziscono - ore e ordine e disciplina, ed essere ora qua ora là esattamente al momento giusto - andranno in pezzi. Il giorno sobbalzerà, quando aprirò lo sportello della carrozza e vedrò mio padre col cappello vecchio e le ghette.

Tremerò. Scoppierò in lacrime. Il giorno dopo mi alzerò all'alba. Me ne andrò dalla porta di cucina. Passeggerò nella brughiera. I grandi cavalli dei cavalieri fantasma tuoneranno dietro di me e si fermeranno di colpo. Vedrò la rondine sfiorare l'erba. Mi getterò sull'argine del fiume e guarderò i pesci scivolare dentro e fuori tra le canne. Gli aghi di pino mi si stamperanno sui palmi delle mani. Là mi aprirò e porterò alla luce tutto quello che ho fatto qui; qualcosa di duro. Perché qui è cresciuto in me qualcosa, attraverso gli inverni e le estati, sulle scale, nelle stanze da letto. Non voglio, come Jinny, essere ammirata. Non voglio che la gente, quando entro io, alzi gli occhi con ammirazione. Voglio donare, voglio ricevere, e voglio solitudine in cui aprire i miei possessi.

Allora tornerò indietro attraverso viottoli tremanti sotto le arcate dei rami dei noci. Oltrepasserò una vecchia che spinge una carrozzina piena di legna; e



il pastore. Ma non parleremo. Rientrerò nell'orto e vedrò le foglie ricurve dei cavoli, tempestate di rugiada, e la casa nel giardino, cieca per le tende alle finestre. Salirò nella mia stanza e passerò in rassegna le mie cose, chiuse nel cassetto: le mie conchiglie; le mie uova; le mie erbe strane. Darò da mangiare ai miei colombi e allo scoiattolo. Andrò al canile e pettinerò il mio spaniel. Così gradualmente rivolterò la cosa dura che mi è cresciuta nel fianco. Ma qui suonano campanelli; piedi strascicano eternamente.»

«Odio il buio e il sonno e la notte», disse Jinny, «e giaccio sospirando il giorno. Vorrei che la settimana fosse tutta una sola giornata senza interruzioni. Quando mi sveglio presto - e mi svegliano gli uccelli - resto sdraiata a guardare le maniglie d'ottone dell'armadio farsi chiare; poi la bacinella; poi il porta-asciugamani. Via via che ogni oggetto nella camera si fa chiaro, il mio cuore batte più svelto. Sento il mio corpo indurirsi, e diventare rosa, giallo, marrone. Le mani mi scorrono sulle gambe e sul corpo. Ne sento tutti i pendii, l'esilità. Mi piace sentir mugghiare il gong attraverso la casa e cominciare il movimento - qua un colpo sordo, là un picchietto lieve. Porte che sbattono; acqua che scorre. Ecco un'altra giornata, un'altra giornata. Piango, quando i miei piedi toccano il pavimento. Forse sarà una giornata ammaccata, imperfetta. Vengo spesso rimproverata. Cado spesso in disgrazia per la mia pigrizia, per aver riso; ma anche mentre la signorina Matthews brontola per la mia mancanza leggera come una piuma, io noto al volo qualcosa che si muove - forse una chiazza di sole su un quadro, o l'asino che tira la falciatrice attraverso il prato, o una vela che passa tra le foglie di alloro — e quindi non mi abbatto mai. Non mi si può impedire di piroettare dietro le spalle della signorina Matthews che prega.

Adesso, poi, sta per giungere l'ora in cui lasceremo la scuola e metteremo le gonne lunghe. La sera, porterò collane e indosserò un vestito bianco senza maniche. Ci saranno feste in stanze splendide; e un uomo mi sceglierà fra tutte e mi dirà quel che non ha mai detto a nessuna. Gli piacerò più di Susan e di Rhoda. Troverà in me delle qualità, qualcosa di speciale. Ma io non mi attaccherò a una persona sola. Non voglio essere fissata, incatenata. Tremo; rabbrivisco, come la foglia sulla siepe, mentre dondolo i piedi, seduta sulla sponda del letto, e ho davanti una nuova giornata da forzare. Ho cinquant'anni, sessant'anni da vivere. Non ho ancora attinto alle mie riserve. Questo è il principio.»

«Ci vorranno ore e ore», disse Rhoda, «prima che possa spegnere la luce e giacere a letto sospesa sul mondo, prima di poter lasciar cadere il giorno,

prima di poter far crescere il mio albero, tremante di padiglioni verdi sulla mia testa. Qui non posso farlo crescere. Qualcuno bussa. Fanno domande, interrompono, lo abbattono.

Ora andrò nel bagno e mi toglierò le scarpe e mi laverò; ma mentre mi lavo, mentre chino la testa sulla bacinella, mi farò fluire sulle spalle il velo dell'imperatrice russa. I diamanti della corona imperiale mi splendono sulla fronte. Odo il muggito della folla ostile, quando mi affaccio sulla terrazza. Ora mi asciugo le mani, vigorosamente, in modo che la signorina di cui non ricordo il nome non possa sospettare che sto mostrando il pugno a una folla infuriata. "Sono la tua imperatrice, popolo." Il mio atteggiamento è di sfida. Sono impavida. Soggiogo.

Ma questo è un sogno fragile. Questo è un albero di carta. La signorina Lambert lo abbatte con un soffio. Basta la visione di lei che svanisce in fondo al corridoio per farlo scoppiare in tanti atomi. Non è solido; non mi dà alcuna soddisfazione - questo sogno dell'imperatrice. Ora che è caduto, mi lascia qui, tremante, nel corridoio. Le cose sembrano più scialbe. Ora andrò in biblioteca e prenderò un libro, e leggerò e guarderò; e guarderò e leggerò ancora. Ecco una poesia su una siepe<sup>2</sup>. Vagabonderò seguendone il bordo e coglierò fiori, la brionia verde e il biancospino color chiaro di luna, le rose selvatiche e l'edera serpentina. Li stringerò nelle mani e li deporrò sulla superficie lucida della scrivania. Mi siederò sulla riva tremula del fiume a guardare le ninfee ampie e lucide, che illuminavano la quercia sovrastante la siepe coi raggi lunari della loro luce liquida. Coglierò fiori; ne farò una ghirlanda, li stringerò e li offrirò - Oh! a chi? C'è un freno nel flusso del mio essere; una corrente fonda si addensa contro un ostacolo; sussulta, spinge; qualche nodo al centro resiste. Oh, è dolore, è angoscia! Svengo, vengo meno. Ora il mio corpo si sgela; sono disciolta, sono incandescente. Ora la corrente si riversa in un'ondata profonda, che fertilizza, che apre quel che era chiuso, forza quel che era sigillato, liberandosi in fiotto di cascata. A chi darò tutto ciò che ora mi attraversa fluendo dal mio corpo caldo, poroso? Raccoglierò i miei fiori e li donerò - Oh! a chi?

I marinai vagabondano sul corso, e coppie di innamorati; gli omnibus sferragliano sul lungomare diretti in città. Darò; arricchirò; restituirò al mondo questa bellezza. Farò dei miei fiori una ghirlanda e avanzando con la mano tesa li offrirò - Oh! a chi?»

«Ora abbiamo ricevuto», disse Louis, «perché questo è l'ultimo giorno

dell'ultimo semestre - l'ultimo giorno per me, per Neville e per Bernard - abbiamo ricevuto tutto ciò che i nostri maestri avevano da darci. La presentazione è stata fatta; il mondo, presentato. Loro restano, noi partiamo. Il gran Dottore, che io riverisco sopra tutti gli uomini, dondolando fra i tavoli e fra i volumi rilegati ha distribuito Orazio, Tennyson, le opere complete di Keats e di Matthew Arnold, con le dediche opportune. Rispetto la mano che li ha offerti. Egli parla con completa convinzione. Per lui le sue parole sono vere, anche se non lo sono per noi. Parlando con la voce burbera di emozione profonda, ferocemente, teneramente, ci ha detto che stiamo per andarcene. Ci ha esortato a "comportarci da uomini". (Sulle sue labbra le citazioni della Bibbia e quelle del *Times* sembrano ugualmente magnifiche.) Alcuni faranno una cosa, altri un'altra. Alcuni non s'incontreranno più. Neville, Bernard e io non c'incontreremo più, qui. La vita ci dividerà. Ma abbiamo formato certi legami. I nostri anni fanciulleschi, i nostri anni irresponsabili sono finiti. Ma abbiamo forgiato certi vincoli. Soprattutto, abbiamo ereditato delle tradizioni. Queste lastre di pietra sono state consumate per seicento anni. Su queste pareti sono iscritti i nomi di uomini d'arme, di statisti, di qualche poeta infelice (il mio sarà tra loro). Siano benedette tutte le tradizioni, le salvaguardie e le restrizioni! Sono gratissimo a voi uomini dalle toghe nere e a voi, morti, per la vostra guida, per la vostra tutela; eppure, dopo tutto, il problema rimane. Le differenze non sono ancora risolte. I fiori scuotono la testa fuori dalla finestra. Vedo uccelli selvaggi, e impulsi più selvaggi dei più selvaggi uccelli si liberano dal mio cuore selvaggio. Ho gli occhi allucinati; le labbra serrate. L'uccello vola; il fiore danza; ma odo sempre il sordo battito delle onde; e la bestia incatenata scalpita sulla spiaggia. Scalpita e scalpita.»

«Questa è la cerimonia finale», disse Bernard. «Questa è l'ultima di tutte le nostre cerimonie. Siamo sopraffatti da strani sentimenti. Il capotreno con la bandiera alzata sta per fischiare; ancora un momento e la locomotiva partirà. Si vorrebbe dire qualcosa, provare qualcosa di assolutamente appropriato alla circostanza. Si ha la testa imbottita, le labbra strette. E poi arriva a volo un'ape e ronza intorno al mazzolino di fiori che Lady Hampton, la moglie del generale, seguita a odorare per dimostrare di aver gradito il complimento. E se l'ape le pungesse il naso? Siamo tutti profondamente commossi, ma anche irriverenti; ma anche contriti; ma anche ansiosi di farla finita; ma anche riluttanti a separarci. L'ape distrae la nostra attenzione; il suo volo casuale sembra beffarsi dei nostri intensi sentimenti. Ronzando vagamente, volteggiando ampiamente, si è posata sul garofano. Molti di noi non si

incontreranno mai più. Non proveremo più certi piaceri, quando saremo liberi di andare a letto o di sederci, quando non avrò più bisogno di contrabbandare moccoli di candele e libri immorali. L'ape ora ronza intorno alla testa del gran Dottore. Larpent, John, Archie, Percival, Baker e Smith - mi sono piaciuti moltissimo. Ho conosciuto un solo ragazzo matto. Ho odiato un solo ragazzo meschino. Godo in retrospettiva le colazioni tremendamente impacciate alla tavola del Preside, con i toast e la marmellata. Lui solo non si accorge dell'ape. Se gli si posasse sul naso, la farebbe volar via con un gesto magnifico. Ora ha detto il suo motto di spirito. Ora la sua voce si è quasi rotta, non del tutto. Ora veniamo congedati - Louis, Neville e io, per sempre. Prendiamo i nostri libri belli lucidi, con le dediche scolastiche scritte in una calligrafia minuta e indecifrabile. Ci alziamo, ci disperdiamo; la pressione è svanita. L'ape è diventata un insetto insignificante, disprezzato, volato via nel buio dalla finestra aperta. Domani ce ne andiamo.»

«Stiamo per separarci», disse Neville. «Ecco le valigie; ecco le carrozze. Là c'è Percival col suo cappello duro. Mi dimenticherà. Lascerà senza risposta le mie lettere, sparse tra i fucili e i cani da caccia. Gli manderò delle poesie e lui forse risponderà con una cartolina illustrata. Ma è per questo che lo amo. Gli proporrò un appuntamento - sotto un orologio, a qualche incrocio; e aspetterò, e lui non verrà. È per questo che lo amo. Immemore, quasi del tutto ignaro, se ne andrà dalla mia vita. E io passerò, per quanto possa sembrare incredibile, in altre vite; questa è solo una scappata, forse, solo un preludio. Sento già, benché non possa sopportare la pomposa pantomima del Dottore e i suoi sentimenti fasulli, che le cose che avevamo percepito solo confusamente si avvicinano. Sarò libero di entrare nel giardino in cui Fenwick alza la mazza. Quelli che mi hanno disprezzato riconosceranno la mia sovranità. Ma per una qualche legge imperscrutabile del mio essere, la sovranità e il possesso del potere non saranno sufficienti; mi spingerò sempre, aprendo le tende, verso l'intimità, e desidererò qualche solitaria parola sussurrata. Perciò me ne vado dubbioso, ma esaltato; temendo un dolore intollerabile; eppure, nel mio avventuroso andare, mi ritengo destinato ad essere vittorioso dopo grave sofferenza; destinato, certamente, a scoprire alla fine il mio desiderio. Là, per l'ultima volta, vedo la statua del nostro fondatore con i colombi intorno alla testa. Gli volteggeranno sempre intorno alla testa, cingendola di bianco, mentre l'organo geme nella cappella. Quindi mi siedo; e, trovato il mio posto nello scompartimento prenotato, mi coprirò gli occhi con un libro per nascondere una lacrima; mi coprirò gli occhi per

osservare; per sbirciare un viso. È il primo giorno delle vacanze estive.»

«È il primo giorno delle vacanze estive», disse Susan, «ma il giorno è ancora arrotolato. Non lo esaminerò finché non scenderò, a sera, dal treno. Non voglio neppure aspirarne l'odore finché non aspirerò la fresca aria verde dei campi. Ma già questi non sono più campi di scuola; queste non sono più siepi di scuola; gli uomini in questi campi stanno facendo cose vere; riempiono i carri con del fieno vero; e quelle sono mucche vere, non quelle di scuola. Però l'odore di acido fenico nei corridoi e quello di gesso delle aule l'ho ancora nelle narici. Ho ancora negli occhi la superficie lucida, vitrea del pralinato. Devo aspettare i campi e le siepi, i boschi e i campi, e gli scoscesi scavi ferroviari, spruzzati di cespugli di ginestra, e i vagoni sui binari morti, e le gallerie e i giardini suburbani con le donne che stendono la biancheria, e poi ancora campi e bambini che si dondolano ai cancelli, per ricoprire, per seppellire nel profondo questa scuola che ho odiato.

Non manderò a scuola i miei figli e non passerò una notte a Londra in vita mia. Qui, in questa stazione immensa, tutto echeggia e rimbomba. La luce sembra quella gialla che si vede sotto una tenda. Jinny vive qui. Jinny porta il cagnolino a passeggio lungo questi marciapiedi. Qui le persone sfrecciano in silenzio per le strade. Non guardano altro che le vetrine. Le loro teste ballonzolano alla stessa altezza. Le strade sono allacciate dai fili del telegrafo. Le case sono tutte di vetro, tutte un luccichio di festoni; ora sono tutte portoni e tende di trina, tutte colonne e gradini bianchi. Ma ora passo via, esco di nuovo da Londra; ricominciano i campi; e le case, e le donne che stendono la biancheria, e alberi, e campi. Londra ora è velata, ora è svanita, si è sbriciolata, è crollata. L'acido fenico e il *pitch-pine* cominciano a perdere il loro sapore. Sento odore di grano e di rape. Disfo un pacchetto di giornale legato con un pezzo di cotone bianco. I gusci d'uova mi scivolano nella fessura fra le ginocchia. Ora ci fermiamo a una stazione dopo l'altra, e scarichiamo i bidoni del latte. Ora delle donne si baciano e si porgono panieri. Ora mi sporgerò dal finestrino. L'aria mi scorre giù per il naso e per la gola - l'aria fredda salata che sa di campi di rape. E là c'è mio padre, che volta le spalle e parla con un contadino. Tremo. Piango. C'è mio padre con le ghettoni. C'è mio padre.»

«Me ne sto comoda nel mio angolino, diretta a Nord», disse Jinny, «in questo espresso ruggente che pure va così liscio spianando siepi, allungando colline. Sfrecciamo via davanti ai caselli; facciamo dondolare lievemente la

terra da parte a parte. La distanza si chiude per sempre in un punto; e noi torniamo per sempre a spalancare la distanza. I pali del telegrafo saltano su incessantemente; abbattuto uno, se ne alza un altro. Ora svoltiamo fuggendo in una galleria. Un signore chiude il finestrino. Vedo i riflessi sul vetro luccicante che riveste la galleria. Lo vedo abbassare il giornale. Sorride al mio riflesso nella galleria. Immediatamente il mio corpo, di sua iniziativa, si adorna di una gala sotto il suo sguardo. Il mio corpo vive di una vita propria. Ora il finestrino nero è di nuovo verde. Siamo usciti dalla galleria. Lui legge il giornale. Ma ci siamo scambiati l'approvazione dei nostri corpi. C'è poi una grande riunione di corpi e il mio viene presentato: il mio è entrato nella stanza dove ci sono le sedie dorate. Guarda — tutte le finestre delle ville, con le loro tendine bianche, danzano; e gli uomini seduti sotto le siepi nei campi di grano, con i fazzoletti azzurri annodati, sono anch'essi coscienti come me del calore e dell'estasi. Uno saluta con la mano al nostro passaggio. Ci sono pergolati e chioschetti nei giardini di queste ville e giovanotti in maniche di camicia, su scale a pioli, che potano le rose. Un uomo a cavallo trotta attraverso un campo. Il cavallo si adombra al nostro passaggio. E il cavaliere si volta a guardarci. Ruggiamo nuovamente forando il buio. E io mi appoggio; mi abbandono al rapimento; mi pare, alla fine della galleria, di entrare in una stanza tutta illuminata e di lasciarmi cadere su una sedia, molto ammirata nel mio vestito ondeggiante. Ma guarda, alzando gli occhi incontro quelli di una donna inacidita che sospetta il mio rapimento. Il mio corpo impertinentemente le si chiude in faccia, come un ombrellino. Apro il mio corpo, chiudo il mio corpo a volontà. Comincia la vita. Ora intacco il mio gruzzolo di vita.»

«È il primo giorno delle vacanze estive», disse Rhoda. «E ora, mentre il treno passa davanti a queste rocce rosse, a questo mare azzurro, il semestre terminato assume una forma unica dietro di me. Vedo il suo colore. Giugno era bianco. Vedo i campi bianchi di margherite, bianchi di vestiti; e i campi da tennis rigati di bianco. Poi ci fu vento e tuoni violenti. Una notte, c'era una stella a cavallo tra le nuvole, e io dissi alla stella: "Consumami". Questo fu a metà estate, dopo la festa in giardino e la mia umiliazione a quella festa. Vento e tempesta colorarono luglio. E poi nel mezzo, cadaverica, spaventosa, la pozzanghera grigia nel cortile, quando io, tenendo una busta in mano, portai un messaggio. Arrivai alla pozzanghera. Non potei attraversarla. L'identità mi sparì. Non siamo niente, dissi, e caddi. Fui soffiata via come una piuma, fui spinta giù per gallerie. Poi, molto cautamente, spinsi avanti il

piede. Appoggiai la mano contro un muro di mattoni. Tornai indietro con molto dolore, ritirandomi nel mio corpo sopra lo spazio grigio e cadaverico della pozzanghera. Questa dunque è la vita a cui sono destinata.

Quindi stacco il trimestre estivo. Con scosse intermittenti, repentine come i balzi di una tigre, la vita emerge dal mare alzando la sua cresta scura. È a questo che siamo attaccati; è a questo che siamo legati, come corpi a dei cavalli selvaggi. Eppure abbiamo inventato degli stratagemmi per riempire le crepe e mascherare queste fessure. Ecco il controllore. Ci sono due uomini; tre donne; c'è un gatto in una cesta; e io col gomito al finestrino - questo è il qui e l'ora. Avanziamo sempre, ci dileguiamo, attraverso campi sussurranti di grano dorato. Le donne nei campi sono sorprese di essere lasciate indietro, a zappare. Il treno ora scalpita pesantemente, respira rumorosamente, mentre si arrampica sempre più su. Infine siamo in cima alla brughiera. Qui vivono solo poche pecore selvatiche; qualche cavallino irsuto; eppure siamo dotati di tutti i comfort, tavolini per i giornali, sottobicchieri. Avanziamo portandoci dietro questi marchingegni in cima alla brughiera. Adesso siamo sul culmine. Il silenzio si richiuderà dietro di noi. Se mi volto a guardare al di là di quella testa calva, vedo il silenzio che si sta già chiudendo e le ombre delle nubi che si danno la caccia sulla brughiera vuota; il silenzio si richiude sul nostro passaggio transitorio. Questo, dico, è il momento presente: questo è il primo giorno delle vacanze estive. Questo è parte del mostro affiorante a cui siamo attaccati.»

«Ora ce ne siamo andati», disse Louis. «Ora sto sospeso, senza legami. Non siamo in nessun posto. Stiamo attraversando l'Inghilterra in treno. L'Inghilterra scivola via davanti al finestrino cambiando continuamente da collina a bosco, da fiumi e salici e di nuovo a città. E io non ho terraferma verso cui dirigermi. Bernard e Neville, Percival, Archie, Larpent e Baker vanno a Oxford o a Cambridge, a Edimburgo, Roma, Parigi, Berlino o a qualche università americana. Io me ne vado distrattamente, a far soldi distrattamente. Perciò un'ombra pungente, un accento acuto, cade su queste stoppie dorate, su questi campi rossi di papaveri, su questo grano mareggiante che non straripa mai; ma scorre increspandosi fino al margine. Questo è il primo giorno di una nuova vita, un altro raggio della ruota che si alza. Ma il mio corpo errabondo passa come l'ombra di un uccello. Sarei passeggero come l'ombra sul prato, che presto cade, svanisce e muore nel punto in cui incontra il bosco, se non costringessi il cervello a formarmisi

dietro la fronte; mi costringo a dichiarare, sia pure in un verso di poesia non scritta, questo momento; a segnare questo punto, nella lunghissima storia che cominciò in Egitto, al tempo dei Faraoni, quando le donne portavano al Nilo le brocche rosse. Mi sembra di aver già vissuto molte migliaia di anni. Ma se ora chiudo gli occhi, se non riesco a rendermi conto del punto d'incontro del passato e del presente, del fatto che sono seduto in una carrozza di terza classe piena di ragazzi che tornano a casa per le vacanze, la storia umana viene defraudata della visione di un momento. Il suo occhio, che vedrebbe attraverso di me, si chiude - se mi addormento ora, per trascuratezza o vigliaccheria, seppellendomi nel passato, nel buio; o se acconsento, come Bernard, a raccontare storie; o se mi vanto, come Percival, Archie, John, Walter, Lathom, Larpent, Roper, Smith - i nomi sono sempre gli stessi, i nomi dei ragazzi spacconi. Tutti si vantano, tutti parlano eccetto Neville, che sogguarda la copertina di un romanzo francese e che si insinuerà sempre in stanze piene di cuscini e col fuoco acceso, con molti libri e un solo amico, mentre io mi appollaierò su una sedia d'ufficio dietro a un banco. Poi diventerò amaro e mi befferò di loro. Invidierò la loro continuità lungo le vie tranquille della tradizione all'ombra dei vecchi tassi, mentre io frequenterò *cockneys* e impiegati e batterò i marciapiedi della City.

Ma ora che sono smaterializzato, e passo sopra i campi senza abitarvi - (c'è un fiume; un uomo pesca; c'è una guglia, c'è la strada di paese con la sua locanda dalle finestre sporgenti) - tutto mi è onirico e oscuro. Questi pensieri duri, questa invidia, questa amarezza, non prendono stanza in me. Sono lo spettro di Louis, un passante effimero, con la mente dominata dai sogni, e i rumori del giardino quando di prima mattina i petali galleggiano sugli abissi insondabili e gli uccelli cantano. Mi precipito a spruzzarmi con le acque lucenti della fanciullezza. Il suo velo sottile trema. Ma la bestia incatenata continua a scalpitare sulla spiaggia.»

«Louis e Neville», disse Bernard, «stanno entrambi seduti in silenzio. Sono entrambi assorti. Entrambi avvertono la presenza di altre persone come un muro divisorio. Ma se mi trovo io in compagnia di altre persone, le parole creano subito anelli di fumo - guarda come le frasi cominciano subito a uscirmi a ghirlande dalle labbra. Sembra che un fiammifero abbia acceso un fuoco; qualcosa brucia. Ora entra un uomo anziano e apparentemente benestante, un viaggiatore. E io desidero subito accostarmi a lui; istintivamente mi è sgradevole il senso della sua presenza, fredda, refrattaria, tra di noi. Non credo nella separazione. Non siamo soli. E poi voglio



accrescere la mia collezione di pregevoli osservazioni sulla vera natura della vita umana. Il mio libro si espanderà certamente in molti volumi, abbracciando ogni varietà conosciuta di uomini e donne. Riempio la mia mente con tutto ciò che viene a trovarsi in una stanza o in un vagone, come si riempie una penna stilografica nel calamaio. Ho una sete continua, inestinguibile. Ora avverto, da segni impercettibili che non posso ancora interpretare - ma lo farò in seguito - che la sua diffidenza sta per sciogliersi. La sua solitudine comincia a mostrare delle crepe. Ha fatto un'osservazione su una casa di campagna. Un anello di fumo mi esce dalle labbra (a proposito del raccolto) e lo circonda mettendolo in contatto con me. La voce umana ha una qualità disarmante (non siamo soli, siamo una cosa sola). Mentre ci scambiamo queste poche ma amichevoli osservazioni sulle case di campagna, lo listro tutto e lo rendo concreto. È indulgente come un marito, ma non fedele; un piccolo impresario con pochi dipendenti. Nella società locale è importante; è già consigliere e forse, col tempo, diventerà sindaco. Porta appeso alla catena dell'orologio un grosso ornamento, simile a un molare strappato dalle radici. Walter J. Trumble è il tipo di nome che gli andrebbe bene. È stato in America con sua moglie per un viaggio d'affari, e una camera doppia in un alberghetto gli è costata l'intero stipendio mensile. Ha un'otturazione d'oro all'incisivo.

Il fatto è che ho scarsa attitudine alla riflessione. Ho bisogno di concretezza in tutto. È solo così che metto le mani sul mondo. Mi sembra, comunque, che una buona frase abbia un'esistenza indipendente. Però credo probabile che le migliori siano state create in solitudine. Richiedono una certa refrigerazione finale che non posso dare loro, dato che sguazzo sempre tra calde parole solubili. Il mio metodo, nondimeno, ha certi vantaggi sul loro. Neville è respinto dalla grossolanità di Trumble. Louis, occhieggiando, saltellando col passo alto di una gru sdegnosa, tira su le parole come con le mollette da zucchero. È vero che i suoi occhi - selvaggi, ridenti, eppure disperati - esprimono qualcosa che non abbiamo misurato. Sia in Neville che in Louis c'è una precisione, un'esattezza, che ammiro e che non possiederò mai. Ora comincio ad essere consapevole che si richiede azione. Ci stiamo avvicinando a un nodo ferroviario; qui devo cambiare. Devo salire sul treno per Edimburgo. Non posso mettere le mani esattamente su questo fatto - si è insediato casualmente tra i miei pensieri come un bottone, come una monetina. Ecco quel simpatico tipo che controlla i biglietti. Ne avevo uno - ne avevo certamente uno. Ma non importa. Lo troverò, oppure non lo troverò.

Esamino il mio taccuino. Guardo in tutte le tasche. Queste sono le cose che interrompono per sempre il processo, in cui sono interamente impegnato, di trovare una qualche frase perfetta che si adatti a questo preciso momento.»

«Bernard se n'è andato», disse Neville, «senza biglietto. Ci è sfuggito, creando una frase, facendo un cenno con la mano. Parlava col mercante di cavalli o con l'idraulico con la stessa naturalezza che con noi. L'idraulico lo ha accettato con devozione. “Se avesse un figlio così”, pensava, “farebbe in modo da mandarlo a Oxford.” Ma cosa provava Bernard per l'idraulico? Non desiderava solo riprendere il filo di quella storia che non smette mai di raccontare a se stesso? La cominciò quando, da bambino, arrotolava le molliche di pane. Una pallina era un uomo, un'altra era una donna. Siamo tutti palline. Siamo tutti frasi della storia di Bernard, cose che annota nel suo taccuino sotto *A* o sotto *B*. Racconta la nostra storia con una straordinaria capacità di comprensione, eccetto di ciò che sentiamo veramente.

Perché lui non ha bisogno di noi. Non è mai alla nostra mercè. Eccolo là a farci cenni di mano, sul marciapiede. Il treno se n'è andato senza di lui. Ha perso la coincidenza. Ha perso il biglietto. Ma non importa. Parlerà della natura del destino umano con la ragazza del bar. Siamo partiti; ci ha già dimenticati; usciamo dal suo campo visivo; proseguiamo, pieni di sensazioni oscillanti tra l'amaro e il dolce, perché in un modo o nell'altro si deve avere pietà di lui che affronta il mondo con frasi a metà, senza più biglietto: e lo si deve anche amare.

Ora torno a fingere di leggere. Alzo il libro fin quasi a coprimi gli occhi. Ma non riesco a leggere in presenza di commercianti di cavalli e di idraulici. Non ho il dono di farmi benvolere. Io non ammiro quell'uomo; lui non ammira me. Lasciatemi almeno essere onesto. Denunciare questo mondo triviale, insignificante, soddisfatto di sé; questi sedili imbottiti di crine; queste fotografie a colori di moli e parate. Vorrei mettermi a urlare forte di fronte alla comoda soddisfazione di sé, alla mediocrità di questo mondo che produce cavallai con ninnoli di corallo appesi alla catena dell'orologio. In me c'è qualcosa che li incendierà. Il mio riso li farà contorcere sui sedili; li scaccerà via urlando davanti a me. No, sono immortali. Trionfano. Mi renderanno sempre impossibile leggere Catullo in un vagone di terza classe. A ottobre mi spingeranno a rifugiarmi in una delle università dove diventerò assistente; e andrò in Grecia con gli insegnanti, e farò una conferenza sulle rovine del Partenone. Sarebbe meglio allevare cavalli e vivere in una di quelle villette rosse piuttosto che affannarsi ad uscire ed entrare come un

verme dal cranio di Sofocle e di Euripide, con una moglie molto intellettuale, una di quelle universitarie. Questo, comunque, sarà il mio destino. Soffrirò. Già a diciott'anni sono capace di un tale disprezzo che gli allevatori di cavalli mi odiano. Questo è il mio trionfo; non scendo a compromessi. Non sono timido; non ho nessun accento. Non ho il timore pedante di quel che pensa la gente di "mio padre banchiere a Brisbane", come Louis.

Ora ci stiamo avvicinando al centro del mondo civile. Ecco i gasometri familiari. Ecco i giardini pubblici intersecati dai vialetti asfaltati. Ecco gli innamorati distesi impudentemente bocca a bocca sull'erba bruciata. Ora Percival è quasi in Scozia; il suo treno attraversa le brughiere rosse; vede la lunga linea delle colline di confine e il Vallo Romano. Legge un romanzo giallo, e capisce tutto.

Il treno rallenta e si allunga, mentre ci avviciniamo a Londra, al centro, e anche il mio cuore si espande per la paura, per l'esultanza. Sto per incontrare - che cosa? Quale avventura straordinaria mi aspetta, tra questi furgoni postali, questi facchini, questi sciame di gente che chiama i taxi? Mi sento insignificante, perduto, ma esultante. Con una lieve scossa ci fermiamo. Farò uscire gli altri prima di me. Resterò a sedere ancora un momento prima di emergere in quel caos, in quel tumulto. Non anticiperò quel che sta per accadere. Ho nelle orecchie il frastuono immenso. Suona e risuona sotto questa volta di vetro come il rombo del mare. Siamo gettati sul marciapiede con le nostre borse. Siamo risucchiati e separati. Il mio senso di me stesso quasi scompare; e il mio disprezzo. Vengo risucchiato, spinto giù, gettato verso il cielo. Scendo sul marciapiede, stringendo forte tutto ciò che possiedo - una valigia.»

<sup>1</sup> Cacciatore eletto e preposto alla cura dei cani da caccia alla volpe (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> «The Question» («La domanda») di P.B. Shelley. Nelle frasi seguenti sono liberamente citati alcuni versi della poesia, fino a «Oh! a chi?» che ne è il finale (*N.d.T.*).

*Il sole saliva. Sbarre gialle e verdi cadevano sulla spiaggia indorando le costole del battello sventrato e accendendo di azzurro metallico le foglie catafratte del cardo marino. La luce quasi sfiorava le sottili onde rapide mentre correvano ad aprirsi a ventaglio sulla spiaggia. La ragazza che aveva scosso la testa facendo danzare tutti i gioielli, il topazio, l'acquamarina, i gioielli acquei che racchiudevano scintille di fuoco, ora, a fronte scoperta e occhi spalancati, si apriva una via diritta sopra le onde. Il loro fremente scintillio s'incupiva; si ammassavano; le loro insenature verdi si approfondivano e s'incupivano, lasciandosi attraversare da frotte erranti di pesci. Frangendosi e ritirandosi si lasciavano dietro sulla spiaggia un orlo nero di ramoscelli e di sugheri, di pagliuzze e di pezzetti di legno, come se una scialuppa fosse affondata e fossero scoppiate le fiancate, e il marinaio avesse nuotato fino a terra e fosse saltato sugli scogli, lasciando che le onde riportassero il suo fragile carico a riva.*

*Nel giardino gli uccelli che all'alba avevano cantato errabondi e spasmodici, su quell'albero, su quel cespuglio, ora cantavano tutti in coro, acuti e striduli; ora insieme, come in consapevole fratellanza, ora in assolo rivolto al cielo azzurrino. Svolavano all'unisono, quando il gatto, nero strisciava tra i cespugli, quando la cuoca gettava braci sul mucchio della cenere, spaventandoli. C'era paura nel loro canto, e presentimento di dolore, e gioia da cogliere all'istante. E cantavano a gara nella limpida aria mattutina, roteando alti sull'olmo, cantando insieme mentre in caccia reciproca s'inseguivano, si sfuggivano, si beccavano volteggiando alti nel cielo. E poi, stanchi d'inseguirsi in volo, amabilmente scendevano, delicatamente calavano, si posavano e restavano in silenzio su un albero, su un muro, con gli occhi lucenti di lampi, e girando il capo di qua e di là; attenti, svegli; interamente consci di una sola cosa, di un oggetto specifico.*

*Forse era un guscio di lumaca che spuntava fra l'erba come una grigia cattedrale, un edificio tondeggiante cerchiato da bruciature nere e ombrato di verde dall'erba. O forse vedevano lo splendore dei fiori che versavano sulle aiuole un flutto di luce purpurea, attraverso cui, fra uno stelo e l'altro, correavano buie gallerie d'ombra purpurea. O fissavano lo sguardo sulle*

*foglioline lucide dei meli, danzanti ma salde, rigidamente sfavillanti tra i fiori dalle punte rosa. O vedevano la goccia di pioggia sulla siepe, pendula e immobile, con l'intera casa curva racchiusa dentro, e gli olmi torreggianti; o, quando guardavano dritti il sole, i loro occhi diventavano chicchi d'oro.*

*Ora, occhieggiando qua e là, guardavano più a fondo, sotto i fiori, giù per i viali bui del mondo senza luce dove marcisce la foglia ed è caduto il fiore. Poi uno di loro, spiccando splendidamente il volo, cautamente atterrando, infilzò il corpo molle e mostruoso del verme indifeso, lo beccò più volte e lo lasciò a marcire. Giù tra le radici dove i fiori si disfacevano, si spandevano folate di odori morti; si formavano gocce sui fianchi gonfi delle cose tumefatte. La buccia dei frutti fradici si rompeva e ne fuorusciva una materia troppo viscosa per colare. Le lumache essudavano secreti gialli e, di tanto in tanto, un corpo amorfo con una testa da ambo i lati si dondolava lentamente qua e là. Gli uccelli dagli occhi d'oro, sfrecciando tra le foglie, osservavano quella purulenza, quell'umidore, perplessi. Di tanto in tanto affondavano selvaggiamente la punta del becco nella poltiglia appiccicosa.*

*E ora anche il sole che sorgeva si fece alla finestra, toccando la tenda dal bordo rosso, e cominciò a spargere cerchi e linee. Ora, nella luce crescente, il suo biancore si quietava in un piatto; la lama condensava il suo bagliore. Dietro, sedie e credenze si profilavano in modo da sembrare una massa indistinguibile anziché oggetti separati. La polla dello specchio s'imbiancava sul muro. Al fiore vero sul davanzale si affiancava un compagno fantasma. Ma il fantasma faceva parte del fiore, perché quando un boccio si apriva, apriva un boccio anche il fiore più pallido nello specchio.*

*Si alzò il vento. Le onde tambureggiavano sulla spiaggia come guerrieri in turbante, come uomini col turbante e le zagaglie avvelenate, che avanzassero, roteando alte le braccia, verso le greggi al pascolo, verso le pecore bianche.*

«La complessità delle cose si fa più fitta», disse Bernard, «qui al “college” dove il movimento e la pressione della vita sono così esasperati, dove l'eccitazione per il fatto stesso di vivere diventa ogni giorno più urgente. Ogni ora salta fuori qualcosa di nuovo nel gran mucchio di crusca. Cosa sono io? domando. Questo? No, sono quello. Specialmente ora, che ho lasciato una stanza, e gente che chiacchierava, e le lastre del cortile risuonano dei miei passi solitari, e vedo la luna alzarsi sublime, indifferente, sull'antica cappella - adesso diventa chiaro che io non sono unico e semplice, ma complesso e

molteplice. Bernard in pubblico fa scintille; in privato, è riservato. È questo che loro non capiscono, perché ora indubbiamente stanno discutendo di me, dicono che li sfuggo, che sono evasivo. Non capiscono che devo effettuare diverse transizioni; che devo riempire le entrate e le uscite di più uomini diversi, che alternativamente recitano la parte di Bernard. Sono anormalmente cosciente delle circostanze. Non riesco mai a leggere un libro in treno senza chiedermi: Lui è un costruttore? Lei è infelice? Oggi ho avuto un'acuta coscienza del fatto che il povero Simes col suo foruncolo si accorgeva con molta amarezza che aveva ben scarse probabilità di fare buona impressione a Billy Jackson. Con questa sensazione dolorosa, lo invitai a pranzo con ardore. Lui attribuirà questo a un'ammirazione che non è la mia. È vero. Ma "unita alla sensibilità di una donna" (qui sto citando il mio biografo) "Bernard possedeva la sobrietà logica di un uomo". Ora, le persone che fanno un'impressione unica, e sostanzialmente buona (perché sembra esserci una virtù nella semplicità) sono quelle che mantengono l'equilibrio in mezzo alla corrente. (Vedo immediatamente dei pesci col naso in una direzione mentre la corrente va in senso inverso.) Canon, Lycett, Peters, Hawkins, Larpent, Neville - tutti pescano in mezzo alla corrente. Ma *tu* capisci, *tu*, mio io, che corri sempre alla chiamata (sarebbe un'esperienza sconvolgente chiamare e non veder arrivare nessuno; renderebbe vuota la mezzanotte, e spiega l'espressione che hanno i vecchi dei *clubs* - hanno rinunciato a chiamare un io che non viene più) tu capisci che sono rappresentato solo superficialmente da ciò che dicevo stasera. Sotto la superficie e nel momento preciso in cui sono più eterogeneo, io sono anche integro. Mi sento effusivamente all'unisono; e me ne sto come un rospo nella tana, ad accogliere con perfetta freddezza tutto ciò che arriva. Pochissimi di voi che ora state discutendo di me possedete la doppia capacità di sentire e di ragionare. Lycett, vedete, crede nel dar la caccia alle lepri; Hawkins ha passato un pomeriggio molto proficuo in biblioteca. Peters ha la ragazza alla biblioteca circolante. Siete tutti impegnati, implicati, coinvolti, e tesi con assoluta energia al massimo nel senso della vostra inclinazione - tutti tranne Neville, la cui mente è troppo complessa per essere eccitata da una qualsiasi singola attività. Anch'io sono troppo complesso. Nel mio caso qualcosa resta fluttuante, distaccato.

Ora, come prova della mia reattività all'atmosfera, qui, mentre entro nella mia stanza e accendo la luce, e vedo il foglio di carta, il tavolo, la mia toga gettata negligenemente sullo schienale della sedia, sento di essere

quell'uomo precipitoso ma riflessivo, quella figura ardita e deleteria che, togliendosi agilmente il soprabito, afferra la penna e butta giù di getto la lettera seguente per la ragazza di cui è appassionatamente innamorato.

Sì, tutto è propizio. Ora sono in vena. Ora posso scrivere tutta d'un fiato la lettera che ho cominciato tante volte. Sono appena entrato; ho deposto cappello e bastone; sto scrivendo la prima cosa che mi passa per la testa senza preoccuparmi di raddrizzare il foglio. Sarà uno schizzo brillante, scritto, penserà lei, senza una sosta, senza una cancellatura. Guarda come sono maltracciate le lettere - là c'è una macchia sbadata. Tutto deve essere sacrificato alla velocità e alla noncuranza. Voglio scrivere con una grafia veloce, corrente, piccola, esagerando la gamba della y e tagliando la t così - con una barra. La data sarà solo martedì 17, e poi un punto interrogativo. Ma devo anche darle l'impressione che sebbene lui - perché questo non sono io - stia scrivendo in un modo così abborracciato e improvvisato, c'è sempre una sottile suggestione di intimità e di rispetto. Devo alludere a conversazioni che abbiamo avuto - richiamarle alla memoria qualche scena. Ma deve sembrarle (questo è molto importante) che io passi da una cosa all'altra con la più grande naturalezza del mondo. Passerò dall'ufficio funebre per quel tale che è annegato (ho una frase giusta in proposito) e quindi ad alcune riflessioni apparentemente casuali ma piene di profondità (la critica profonda spesso è scritta casualmente) riguardo a qualche libro che ho letto, qualche libro insolito. Voglio che lei dica, spazzolandosi i capelli o spegnendo la candela: "Dove ho letto questo? Oh, nella lettera di Bernard". Quel che mi ci vuole è la velocità, l'effetto di calore e di fusione, il flusso lavico di una frase nell'altra. A chi sto pensando? A Byron, naturalmente. In un certo senso, sono come Byron. Forse un sorso di Byron mi aiuterà ad entrare nella vena giusta. Voglio leggere una pagina. No; questo è fiacco; questo è sconnesso. Questo è troppo sostenuto. Ora comincio ad afferrare il succo. Ora il mio cervello assimila la sua scansione (il ritmo è l'elemento portante dello scrivere). Ora, senza fermarmi, comincerò sulla cadenza di quelle battute...

No, è cascante, in calando. Non ce la faccio a caricarmi abbastanza da superare la transizione. Il mio vero io si divarica da quello che ho simulato. E se comincio a riscriverla, lei sentirà che "Bernard sta posando a letterato; Bernard sta pensando al suo biografo" (il che è vero). No, scriverò la lettera domattina subito dopo colazione.

Ora voglio riempirmi la mente di scene immaginarie. Supponiamo che io sia stato invitato a Restover, King's Laughton, a tre miglia da Station

Langley. Arrivo al crepuscolo. Nel cortile di questa casa malandata ma distinta ci sono due o tre cani che se ne vanno furtivi sulle lunghe gambe. Nell'ingresso ci sono tappeti sbiaditi; un signore dall'aspetto militaresco fuma la pipa passeggiando sulla terrazza. Il tono è di povertà dignitosa e di ambiente militaresco. Sulla scrivania, uno zoccolo da caccia - il cavallo prediletto. "Lei cavalca?" "Sì, signore, cavalcare mi piace." "Mia figlia ci aspetta in salotto." Il cuore mi preme contro le costole. Lei è vicina ad un tavolo basso; torna da caccia; mastica panini imbottiti come un maschiaccio. Faccio una discreta impressione al colonnello. Non sono troppo in gamba, pensa lui; e non sono troppo rozzo. E gioco a biliardo. Poi entra la brava cameriera che è con la famiglia da trent'anni. I piatti sono decorati con uccelli orientali dalla lunga coda. Sopra il caminetto è appeso il ritratto di sua madre, vestita di mussola. Posso disegnare i particolari più minuti con straordinaria facilità. Ma riesco a farli funzionare? Riesco a sentire la sua voce — il tono preciso in cui, quando siamo soli, lei dice "Bernard"? E dopo?

La verità è che ho bisogno dello stimolo altrui. Solo, davanti al fuoco spento, ho la tendenza a vedere i punti deboli delle mie storie.

Il vero romanziere, l'essere umano perfettamente semplice, potrebbe continuare a fantasticare all'infinito. Non coordinerebbe, come faccio io. Non avrebbe questa sensazione devastante di ceneri grigie in un camino spento. Un'imposta mi sbatte davanti agli occhi. Tutto diventa impenetrabile. Smetto di inventare.

Ricapitoliamo. Nel complesso è stata una buona giornata. La goccia che a sera si ferma sul tetto dell'anima è rotonda, multicolore. C'è stata la mattina, bella; c'è stato il pomeriggio, pieno di passeggiate. Mi piace la vista delle guglie attraverso i campi grigi. Mi piace il colpo d'occhio fra le spalle della gente. Continuavano a bollirmi cose in testa. Ero fantasioso, sottile. Dopo pranzo, sono stato drammatico. Ho dato forma concreta a molte cose, a molte osservazioni oscure su nostri amici comuni. Ho fatto facilmente le mie transizioni. Ma ora devo pormi la domanda definitiva, seduto davanti a questo fuoco grigio, coi suoi promontori di carbone nero: quale di queste persone sono io? Dipende molto dalla stanza. Quando dico fra me "Bernard", chi viene? Un uomo fedele, sardonico, deluso, ma non inasprito. Un uomo di età e titolo indefiniti. Me stesso, e basta. È lui che ora prende l'attizzatoio e razzola tra le ceneri facendole piovere in rovesci attraverso la grata. "Signore", dice tra sé, guardandole cadere, "che polverone!" E poi aggiunge, lúgubrementemente, ma con un certo senso di consolazione: "La signora Moffat



verrà a spazzare tutto...». Immagino che mi ripeterò spesso quella frase, mentre sferraglio e sbatto attraverso la vita, urtando ora da una parte ora dall'altra della carrozza: "Oh, sì, la signora Moffat verrà a spazzare tutto". E poi via a letto.»

«In un mondo che contiene il momento presente», disse Neville, «perché fare discriminazioni? Non si dovrebbe nominare mai nulla, per non cambiarlo. Che esistano questa riva, questa bellezza, e io, per un momento, intriso di piacere. Il sole è caldo. Vedo il fiume. Vedo alberi maculati e bruciati nella luce del sole autunnale. Le barche scivolano via attraverso il rosso, attraverso il verde. Lontano suona una campana, ma non è a morto. Ci sono campane che suonano per la vita. Una foglia cade, dalla gioia. Oh, sono innamorato della vita! Guarda il salice, come lancia nell'aria i suoi bei rami! Guarda come vi passa attraverso una barca piena di indolenti, inconsapevoli, vigorosi giovanotti. Stanno ascoltando il grammofono; mangiano frutta che estraggono da sacchetti di carta. Gettano via le bucce di banana, che affondano nel fiume come anguille. Tutto quel che fanno è bello. Dietro a loro ci sono ampolle e ornamenti; hanno stanze piene di remi e oleografie, ma hanno convertito tutto in bellezza. Quella barca passa sotto il ponte. Ne viene un'altra. Un'altra ancora. Quello è Percival, sdraiato sui cuscini, monolitico, in un riposo da gigante. Lui solo è inconsapevole dei loro trucchi, e quando li coglie sul fatto li caccia via con un gesto divertito della sua zampona. Anche loro sono passati sotto al ponte attraverso "le fontane degli alberi penduli" attraverso i suoi fini tocchi gialli e color prugna. Una brezza si muove; la tenda si increspa; vedo dietro le foglie gli edifici gravi, eppure eternamente gioiosi, che sembrano porosi, non grevi; e la luce, così immemorialmente posata sull'erba antica. Ora comincia a sorgere in me il ritmo familiare; parole che prima giacevano assopite, ora si sollevano, scuotono le creste, cadono e risorgono, e ancora cadono e risorgono. Sono un poeta, sì. Sono certamente un grande poeta. Barche e gioventù che passa e alberi lontani, "le fontane fiottanti degli alberi penduli". Vedo tutto questo. Sento tutto questo. Sono ispirato. Gli occhi mi si riempiono di lacrime. Pur sentendo tutto questo, eccito sempre più la mia frenesia. Spumeggia. Diventa artificiale, insincera. Parole e parole e parole, come galoppano - come sferzano con le criniere, con le lunghe code, ma per qualche mia colpa non posso saltar loro in groppa; non posso volare con loro, disperdendo donne e file di borse. C'è qualche pecca in me - un'esitazione fatale, che se ci passo sopra diventa schiuma e falsità. Eppure è incredibile che non debba essere un grande poeta.

Cosa ho scritto la notte scorsa se non era vera poesia? Sono troppo veloce, troppo corrivo? Non lo so. A volte non conosco me stesso, e non so come misurare e nominare e contare i grani che fanno di me ciò che sono.

Ora qualcosa mi abbandona; qualcosa si allontana da me per andare incontro a quella figura che si avvicina, e mi assicura che la conosco ancor prima che veda chi è. Come si viene curiosamente cambiati dall'aggiunta, pur a distanza, di un amico. Che utile servizio ci rendono gli amici quando ci richiamano. Eppure com'è doloroso essere richiamati, attenuati, farsi adulterare e mescolare, diventare parte di un altro. Mentre si avvicina io divento non me stesso, ma Neville mescolato con qualcuno - con chi? - con Bernard? Sì, è Bernard, ed è a Bernard che porrò la domanda. Chi sono io?»

«Come sembra strano», disse Bernard, «il salice visto insieme. Io ero Byron, e l'albero era quello di Byron, lacrimoso, scrosciante, querulo. Ora che guardiamo insieme l'albero, ha un aspetto ravviato, con ogni ramo distinto, e io ti dirò quel che sento, spinto dalla tua lucidità.

Sento la tua disapprovazione, sento la tua forza. Divento, con te, un essere umano trasandato, impulsivo, il cui fazzoletto a colori vivaci è macchiato per sempre dall'unto delle focacce. Sì, ho in una mano *l'Elegia* di Gray; con l'altra pesco la focaccia, che ha assorbito tutto il burro e si appiccica al fondo del piatto. Il che ti offende; avverto acutamente la tua pena. Ispirato da questo e ansioso di riconquistare la tua buona opinione, procedo a raccontarti come ho appena tirato fuori dal letto Percival; descrivo le sue pantofole, il suo tavolo, la sua candela gocciolante; le sue proteste rabbiose e lamentose mentre gli tiro via le coperte dai piedi; lui che nel frattempo si rintana come un gran baco da seta. Descrivo tutto questo in modo tale che, rinchiuso come sei nel tuo dolore segreto (un'ombra incappucciata presiede al nostro incontro) tu cedi, ridi e ti diverti a quel che dico. Il mio fascino e la mia parlantina così inaspettati e spontanei, divertono anche me. Nello scostare il velo delle cose con le parole, sono stupito - ho osservato - infinitamente più di quanto possa dire. Mentre parlo mi ribollono sempre più nella mente immagini su immagini. Questo, mi dico, è ciò di cui ho bisogno; perché, domando, non riesco a finire la lettera che sto scrivendo? Infatti la mia stanza è sempre disseminata di lettere non finite. Comincio a sospettare, quando sono con te, di essere un uomo fra i più dotati. Mi riempie il piacere della giovinezza; l'energia, il senso di quel che sta per venire. Alla cieca, ma con fervore, mi vedo ronzare intorno ai fiori, sprofondarmi dentro coppe scarlatte, far risuonare imbuti azzurri del mio rimbombo prodigioso. Con quale

ricchezza mi godrò la gioventù (sei tu a farmelo sentire). È Londra. È la libertà. Ma basta. Non stai ascoltando. Stai levando qualche protesta nel far scivolare, con gesto inesprimibilmente familiare, la mano lungo il ginocchio. Da segni del genere diagnosticiamo le malattie dei nostri amici. “Non oltrepassarmi”, sembri dirmi, “nella tua ricchezza e abbondanza.” “Fermati”, dici. “Chiedimi di che soffro.”

Allora lascia che io ti crei. (Hai fatto altrettanto per me.) Stai disteso su questa riva calda, in questa bella giornata d’ottobre svanente ma ancora splendida, a guardar scivolare una barca dopo l’altra attraverso i ramoscelli pettinati del salice. E vuoi essere poeta; e vuoi essere innamorato. Ma la splendente lucidità della tua intelligenza, e l’implacabile onestà del tuo intelletto (queste parole latine te le devo; queste tue qualità mi fanno sentire un po’ a disagio, e vedere le chiazze sbiadite, i punti deboli del mio bagaglio) ti bloccano. Non ti abbandoni a nessuna mistificazione. Non ti anebbi con nuvolette rosa o gialle.

Ho ragione? Ho interpretato esattamente il piccolo gesto della tua mano sinistra? Se è così, dammi le tue poesie; porgimi i fogli che hai scritto la scorsa notte in un tale fervore di ispirazione che ora ti senti un po’ ritroso. Perché tu diffidi dell’ispirazione, tua o mia. Torniamo indietro insieme, sul ponte, sotto gli olmi, andiamo nella mia stanza, dove, con le pareti intorno a noi e le tende di saia rossa chiuse, possiamo tagliar fuori queste voci che ci confondono, gli aromi e il sapore dei tigli e le altre vite; queste commesse impertinenti che saltellano via sdegnose, queste vecchie pesanti che strascicano i piedi; queste visioni furtive di qualche figura vaga e sfuggente - potrebbe essere Jinny, potrebbe essere Susan, o forse era Rhoda che spariva là in fondo al viale? Di nuovo, da una certa contrazione impercettibile, indovino i tuoi sentimenti; ti sono sfuggito; sono fuggito ronzando come uno sciame d’api, eternamente errabondo, senza nulla di quella tua capacità di fissarsi implacabilmente su un singolo oggetto. Ma tornerò.»

«Quando ci sono edifici come questi», disse Neville, «non riesco a sopportare che debbano esistere delle commesse. Il loro ridacchiare, il loro ciarlare mi offendono; irrompono nella mia quiete e, nei momenti di esaltazione più pura, mi spingono a ricordare la nostra degradazione.

Ma ora siamo di nuovo nel nostro territorio, dopo esserci lasciati brevemente sfiorare dalle biciclette, dall’aroma dei tigli e dalle figure fugaci nella strada frenetica. Qui siamo padroni della tranquillità e dell’ordine; eredi di una superba tradizione. Attraverso la piazza le luci cominciano a gettare

spiragli gialli. Le nebbie salgono dal fiume e riempiono spazi antichi. Si attaccano, lievi, alla pietra biancastra. Ora nei vicoli di campagna le foglie sono spesse, le pecore tossiscono nei campi umidi; ma qui nella tua stanza siamo all'asciutto. Chiacchieriamo a quattr'occhi. Il fuoco si alza e si abbassa, facendo risplendere qualche pomello.

Hai letto Byron. Hai segnato i passi che sembrano approvare il tuo carattere. Trovo dei segni a lato di tutte le frasi che sembrano esprimere una natura sardonica anche se appassionata; l'impetuosità di una falena che cozza contro un vetro duro. Pensavi, mentre facevi là il tuo segno di lapis: "Anch'io mi levo il mantello così. Anch'io schiocco le dita in faccia al destino". Però Byron non ha mai fatto il tè come fai tu, che riempi la teiera in modo che quando ci metti il coperchio il tè trabocca. C'è una pozza scura sul tavolo - scorre tra i tuoi libri e le tue carte. Ora lo asciughi goffamente col fazzoletto, che poi ti rinfili in tasca - questo non è Byron; questo sei tu; sei così essenzialmente tu che se penserò a te fra vent'anni, quando saremo entrambi celebri, gottosi e insopportabili, sarà in quella scena: e se sarai morto, piangerò. Un tempo eri il giovane di Tolstoj; ora sei il giovane di Byron; forse sarai il giovane di Meredith; poi visiterai Parigi nelle vacanze di Pasqua e tornerai con una cravatta nera, da detestabile francese di cui nessuno ha sentito parlare. Allora ti lascerò perdere.

Io sono una sola persona - me stesso. Non impersono Catullo, che pure adoro. Sono il più servile degli studenti, qui ho un dizionario, là un taccuino in cui raccolgo gli usi curiosi del participio passato. Ma non si può continuare per sempre a ritagliare più nettamente con un coltello queste antiche iscrizioni. Dovrò sempre chiudere la tenda di saia rossa e vedere il mio libro, grave come un blocco di marmo, scialbo sotto il lume? Sarebbe una vita gloriosa, dedicarsi alla perfezione; seguire la curva della frase dovunque possa portare, nei deserti, tra le tempeste di sabbia, senza curarsi di lusinghe, di seduzioni; essere sempre povero e trasandato; essere ridicolo a Piccadilly.

Ma sono troppo nervoso per finire la mia frase nel modo giusto. Parlo velocemente, camminando su e giù, per nascondere la mia agitazione. Odio i tuoi fazzoletti unti - macchierai la tua copia del *Don Juan*. Non mi ascolti. Stai creando frasi su Byron. E mentre gesticoli col mantello e il bastone da passeggio, io cerco di rivelare un segreto ancora non detto a nessuno; ti sto chiedendo (dandoti la schiena) di prendere in mano la mia vita e dirmi se sono condannato per sempre a provocare repulsione in quelli che amo.

Ti do la schiena, agitandomi irrequieto. No, ora ho le mani perfettamente

ferme. Con precisione, apro uno spazio nello scaffale, inserisco al suo posto il *Don Juan* là. Preferirei essere amato, preferirei essere famoso, che inseguire la perfezione attraverso la sabbia. Ma sono condannato a provocare disgusto? Sono un poeta? Prendi. Il desiderio che mi si è ammassato dietro le labbra, freddo come piombo, è caduto come un proiettile; la cosa che lancia contro le commesse, le donne, la simulazione e la volgarità della vita (perché io la amo) ti colpisce mentre getto - afferrala - la mia poesia.»

«È sfrecciato via dalla stanza», disse Bernard. «Mi ha lasciato la sua poesia. O amicizia, anch'io schiaccierò dei fiori tra le pagine dei sonetti di Shakespeare! O amicizia, come trafiggono i tuoi dardi — qui, qui, e ancora qui. Mi ha guardato, voltandosi a fissarmi; mi ha dato la sua poesia. Le nebbie si staccano a spirali dal tetto del mio essere. Questa fiducia la conserverò fino al giorno della mia morte. Come un'onda lunga, come un rotolò di acque pesanti, mi è passato sopra; la sua presenza devastante - dilaniandomi, lasciando allo scoperto i sassolini sulla riva della mia anima. È stato umiliante; sono stato ridotto a pezzettini. Tutte le apparenze sono state arrotolate e chiuse. “Tu non sei Byron, sei te stesso.” Venir contratto da un'altra persona in un singolo essere - com'è strano.

Com'è strano sentire la linea dipanata da noi allungare il suo filamento attraverso gli spazi nebbiosi del mondo circostante. Se n'è andato; io me ne sto qui, con la sua poesia in mano. Tra noi c'è questo filo. Ma ora com'è piacevole e rassicurante avvertire che quella presenza estranea si è allontanata, che quello sguardo indagatore si è richiuso nel buio. Com'è gradito chiudere gli scuri, e non ammettere nessun'altra presenza; sentir tornare dagli angoli bui in cui si erano rifugiati, quei miserabili carcerati, quelle presenze familiari che lui con la sua forza superiore aveva spinto a nascondersi. Gli spiriti beffardi e osservatori che, anche nella crisi e nella stoccata del momento, vegliavano su di me, ora tornano a frotte alla loro sede. Se li aggiungo a me, sono Bernard; sono Byron; sono questo, quello e quell'altro ancora. Oscurano l'aria e mi arricchiscono, come una volta, con le loro buffonerie, i loro commenti, e onnubilano la bella semplicità del mio momento di emozione. Perché io ho molte più identità di quanto pensi Neville. Non siamo semplici come ci vorrebbero i nostri amici per venire incontro ai loro bisogni. Eppure l'amore è semplice.

Ora sono tornati, i miei coatti, i miei spiriti servitori. Ora il fendente, la spaccatura che Neville ha aperto nelle mie difese con la sua bella stoccata, è riparata. Ora sono quasi integro; e guarda come sono giubilante, nel mettere

in gioco tutto ciò che Neville ignora di me. Mentre scosto le tende e guardo fuori della finestra penso: “Questo non gli darebbe nessun piacere; ma riempie di gioia me”. (Usiamo gli amici per misurare la nostra statura.) Il mio orizzonte comprende quello che Neville non raggiunge mai. Laggiù stanno urlando delle canzoni di caccia. Festeggiano una corsa con i bracchi. I ragazzini coi berretti, che si voltavano sempre contemporaneamente quando la macchina girava l’angolo, si battono a vicenda le mani sulle spalle e si vantano. Ma Neville, evitando delicatamente le interferenze, furtivamente, come un cospiratore, si affretta a tornare in camera. Lo vedo sprofondato nella poltrona a fissare il fuoco che per il momento ha assunto una solidità architettonica. Se la vita, pensa, potesse assumere questa permanenza, se la vita potesse avere quest’ordine - perché lui desidera soprattutto l’ordine e detesta la mia trascuratezza byroniana; e allora chiude la tenda, e spranga la porta. I suoi occhi (perché è innamorato; l’immagine sinistra dell’amore ha presieduto al nostro incontro) si riempiono di nostalgia; si riempiono di lacrime. Afferra l’attizzatoio e con un colpo solo distrugge quell’apparenza momentanea di solidità nei carboni ardenti. Tutto cambia. E la gioventù e l’amore. La barca è scivolata attraverso l’arco dei salici e ora è sotto il ponte. Percival, Tony, Archie, o un altro, andranno in India. Non ci incontreremo più. Poi stende la mano verso il suo quaderno - un bel volume rilegato in carta screziata - e scrive febbrilmente lunghi versi alla maniera del poeta che ammira di più in quel momento.

Ma io voglio indugiare; affacciarmi alla finestra; ascoltare. Ecco ancora quel coro allegro. Stanno spaccando della porcellana - anche questo è d’uso. Il coro, come un torrente che balza su rocce e attacca brutalmente vecchi alberi, con splendido abbandono si riversa lungo precipizi. Continuano a rotolare; a galoppare; dietro ai veltri, dietro ai palloni da calcio; pompano su e giù attaccati ai remi come sacchi di farina. Tutte le differenze sono scomparse - agiscono come un sol uomo. Il vento burrascoso d’ottobre strepita raffiche alterne di suono e di silenzio attraverso il cortile. Ecco che spaccano di nuovo la porcellana - è d’uso. Una vecchia malferma, con una borsa, trotta a casa sotto le finestre rosso fuoco. Ha quasi paura che le cadano addosso rovesciandola nel fossato. Eppure si ferma come per scaldarsi le mani nodose e reumatizzate al falò che avvampa spruzzando fiumi di scintille e facendo volare pezzettini di carta. La vecchia si ferma contro la finestra illuminata. Un contrasto. Io lo vedo e Neville no; io lo sento e Neville no. Per questo lui raggiungerà la perfezione, e io invece fallirò, non lascerò dietro di me altro

che qualche frase imperfetta cosparsa di sabbia.

Adesso penso a Louis. Quale luce malevola anche se penetrante getterebbe Louis su questa sera declinante di fine autunno, su questo rumore di porcellane rotte e di allegre canzoni di caccia, su Neville,

Byron e la nostra vita qui? Le sue labbra sottili sono un po' contratte, le sue guance sono pallide; medita in un ufficio su qualche oscuro documento commerciale. "Mio padre, banchiere a Brisbane" - si vergogna di lui ma ne parla sempre - è fallito. Così ora siede in un ufficio, Louis, il primo della scuola. Ma io, in cerca di contrasti, sento spesso il suo occhio su di noi, il suo occhio ridente, il suo occhio selvaggio che ci addiziona come tanti addendi insignificanti di una somma che insegue eternamente nel suo ufficio. E un giorno, prendendo una bella penna e intingendola nell'inchiostro rosso, l'addizione sarà completa; il nostro totale sarà conosciuto; ma non sarà sufficiente.

Bang! Ora hanno sbattuto una sedia contro la parete. Allora siamo condannati. Anche il mio caso è dubbio. Non mi sto abbandonando ad emozioni ingiustificabili? Sì, quando mi sporgo dalla finestra e lascio cadere la sigaretta che turbinava lievemente fino a terra, sento che Louis osserva anche la mia sigaretta. E dice: "Questo vuol dire qualcosa. Ma cosa?".»

«Le persone continuano a passare», disse Louis. «Passano incessantemente davanti alla vetrina di questa trattoria. Automobili, furgoni, omnibus a motore, e ancora omnibus a motore, furgoni e automobili - passano davanti alla vetrina. Nello sfondo scorgo negozi e case; anche le guglie grigie di una chiesa della City. In primo piano ci sono delle mensole di vetro con vassoi di focaccine e panini al prosciutto. E tutto è un po' oscurato dal vapore di un samovar. Un odore carnoso e vaporoso di manzo, di montone, di salsicce e di pure, grava come una rete umida al centro della sala da pranzo. Appoggio il mio libro contro una bottiglia di salsa di Worcester e cerco di apparire come tutti gli altri.

Eppure non posso. (Continuano a passare, continuano a passare in processione disordinata.) Non posso leggere il mio libro, né ordinare il mio arrosto con convinzione. Ripeto: "Sono un inglese medio; sono un impiegato medio", eppure guardo gli ometti del tavolo accanto per essere sicuro di fare quel che fanno loro. Con le facce mansuete, con la pelle che si raggrinza e si contrae continuamente per la molteplicità delle sensazioni, prensili come scimmie, lubrificati per questo particolare momento, stanno discutendo, con tutti i gesti appropriati, la vendita di un pianoforte. Blocca l'ingresso, quindi

lui si accontenterebbe di un biglietto da dieci sterline. Le persone continuano a passare; continuano a passare sullo sfondo delle guglie e dei vassoi di panini al prosciutto. Fuori ondeggiavano le banderuole della mia coscienza, e vengono perpetuamente lacerate e stracciate dal loro stesso disordine. Perciò non posso concentrarmi sul mio pranzo. “Mi accontenterei di dieci sterline. La cassa è bella, ma blocca l’ingresso.” Si tuffano a capofitto come palmipedi dalle penne unte e scivolose. Ogni eccesso al di là di quella norma è vanità. Questo è il punto di mezzo; il giusto mezzo. Nel frattempo i cappelli si alzano e si abbassano; la porta non fa che aprirsi e chiudersi. Sono cosciente del flusso, del disordine; dell’annichilimento e della disperazione. Se questo è tutto, allora vale ben poco. Eppure sento anche il ritmo di questa trattoria. È come un motivo di valzer che va e viene turbinando, sempre in tondo. Le cameriere, tenendo in equilibrio i vassoi, ondeggiavano avanti e indietro, sempre in tondo, servendo piatti di verdura, di albicocche e crema, servendoli al momento giusto, ai clienti giusti. Gli uomini medi, includendo il ritmo di lei nel loro (“Mi contenterei di dieci sterline perché blocca l’ingresso”) prendono la loro verdura, prendono le albicocche e la crema. Dov’è allora la rottura in questa continuità? Qual è lo spiraglio attraverso cui si vede il disastro? Il cerchio è continuo; l’armonia completa. Ecco il ritmo centrale, la molla comune. Lo vedo espandersi, contrarsi; poi espandersi di nuovo. Eppure io non vengo incluso. Se parlo, imitando il loro accento, drizzano le orecchie, aspettando che parli ancora, per potermi catalogare - se vengo dal Canada o dall’Australia, io che desidero sopra ogni cosa essere accolto con amore, sono uno straniero, un estraneo. Io, che desidererei sentir richiudere sopra di me le onde protettrici dell’ordinario, colgo con la coda dell’occhio qualche lontano orizzonte; sono conscio dei cappelli che sobbalzano su e giù in un perpetuo disordine. A me è rivolto il lamento dello spirito errabondo e sconvolto (una donna dai denti guasti incespica al banco): “Riportaci nel gregge, noi che passiamo così alla rinfusa, sobbalzando su e giù, davanti a vetrine con panini al prosciutto in primo piano”. Sì, vi ricondurrò all’ordine.

Voglio leggere nel libro appoggiato alla bottiglia della salsa di Worcester. Contiene qualche anello ben foggato, qualche dichiarazione perfetta: qualche parola, ma è poesia. Voi, tutti quanti, la ignorate. Quel che ha detto il poeta morto, lo avete dimenticato. E io non posso tradurvelo in modo che la sua potenza avvincente vi incateni e vi faccia capire chiaramente che siete demotivati; che il vostro ritmo vale poco; e così rimuovete quella degradazione che, se non siete coscienti della vostra pochezza, vi pervade,



rendendovi vecchi anche da giovani. Tradurre quella poesia in modo che sia facilmente leggibile dovrà essere il mio sforzo. Io, il compagno di Platone, di Virgilio, busserò a quella porta di quercia nodosa. Oppongo a ciò che passa questo ariete d'acciaio temprato. Non mi sottometterò a questo inutile passaggio di bombette e di lobbie e a tutti i copricapi femminili impennacchiati e variegati. (Susan, che io rispetto, d'estate portava sempre un semplice cappello di paglia.) È l'arrotio, e il vapore che scorre in gocce disuguali lungo il vetro della finestra; e il fermarsi e il ripartire improvviso degli omnibus elettrici, e le esitazioni davanti al banco, e le parole che si trascinano stanche senza significato umano; li ridurrò all'ordine.

Le mie radici affondano in vene di piombo e d'argento, dentro terreni umidi e paludosi che esalano miasmi, fino a un nodo di radici di quercia attorte strettamente al centro. Suggellato e cieco, con le orecchie tappate dalla terra, ho sentito ancora rumore di guerre; e l'usignolo; ho avvertito l'accorrere di frotte di uomini che sciamano a destra e a manca in cerca della civiltà, come stormi di uccelli migratori in cerca dell'estate; ho visto donne che portavano brocche rosse alle rive del Nilo. Mi sono svegliato in un giardino, con un colpo alla nuca, un bacio caldo, quello di Jinny; ricordando tutto questo come si ricordano grida confuse, colonne crollanti e sprazzi di rosso e nero in qualche conflagrazione notturna. Mi addormento e mi risveglio in eterno. Ora mi addormento; ora mi sveglio. Vedo il *samovar* luccicante; i contenitori di vetro pieni di panini giallastri; gli uomini in giacca tonda appollaiati davanti al banco; e, dietro a loro, anche l'eternità. È un marchio impresso sulla mia carne tremante da un uomo incappucciato che ha in mano un ferro rovente. Vedo questo locale sullo sfondo delle ali d'uccello del passato, ripiegate e vibranti, folte e gremite. Di qui le mie labbra strette, il mio pallore malaticcio; il mio aspetto disgustoso e scostante mentre mi volto a guardare con odio e amarezza Bernard e Neville, che vagabondano sotto ai tassi; che ereditano poltrone; e chiudono bene le tende, in modo che la luce della lampada cada sui loro libri.

Susan, la rispetto; perché siede e cuce. Cuce sotto una quieta lampada, in una casa dove il grano sospira vicino alla finestra e mi dà sicurezza. Perché io sono il più debole, il più giovane di tutti loro. Sono un bambino che si guarda i piedi, e i ruscelletti che la corrente ha scavato tra la ghiaia. Quella è una lumaca, dico; quella è una foglia. Mi piacciono molto le lumache; mi piace molto la foglia. Sono sempre il più giovane, il più innocente, il più fiducioso. Voi siete tutti protetti. Io sono nudo. Quando la cameriera con le trecce

avvolte mi oltrepassa ondeggiando, vi serve le albicocche e la crema senza esitazione, come una sorella. Siete suoi fratelli. Ma quando mi alzo, spazzandomi via le briciole dal panciotto, insinuo sotto al piatto una mancia troppo generosa, uno scellino, in modo che lei non la trovi finché me ne sarò andato e il suo disprezzo e le sue risate mentre la prende non mi colpiranno; sarò già fuori dalla porta girevole.»

«Ora il vento muove l'imposta», disse Susan. «Vasi, tazze, stuoie e la poltrona logora con un buco in mezzo, ora si distinguono bene. I soliti nastri sbiaditi costellano la carta da parati. Il coro degli uccelli è finito, solo uno ora canta vicino alla finestra della camera da letto. Mi infilerò le calze e passando silenziosamente davanti alla porta delle camere da letto scenderò giù in cucina, e attraverserò il giardino oltre la serra e uscirò nel campo. È ancora mattina presto. La nebbia si stende sulle paludi. La giornata è dura e rigida come un sudario di lino. Ma si ammorbidirà; si scalterà. A quest'ora, a quest'ora di primissima mattina, penso di essere il campo, di essere il granaio, di essere gli alberi; sono miei gli stormi di uccelli, e questo leprotto che salta via proprio all'ultimo momento, quando stavo quasi per calpestarlo. È mio l'airone che stira pigramente le sue grandi ali; e la mucca che stride mentre, ruminando, spinge un piede davanti all'altro; e la rondine selvaggia che si tuffa; e il rosso tenue del cielo, e il verde quando il rosso svanisce; il silenzio e la campana; il grido dell'uomo che richiama dai campi i cavalli da tiro - sono tutti miei.

Non posso essere divisa, né tenuta in disparte. Fui mandata a scuola; fui mandata in Svizzera per completare la mia educazione. Odio il linoleum; odio gli alberi e le montagne. Ora posso gettarmi su questo terreno piatto sotto un cielo pallido che le nubi attraversano lente. Il carro si ingrandisce gradatamente nell'avvicinarsi lungo la strada. Le pecore si radunano in mezzo al campo. Gli uccelli si radunano in mezzo alla strada - non hanno ancora bisogno di volare. Il fumo del bosco si alza. Ne esce la rigidità dell'aurora. Ora il giorno comincia a muoversi. Torna il colore. Il giorno ondeggia giallo con tutti i suoi raccolti. La terra pende pesante sotto di me.

Ma chi sono io, che mi appoggio a questo cancello e guardo il mio setter annusare in tondo? A volte penso (non ho ancora vent'anni) di non essere una donna, ma la luce che cade su questo cancello, su questo terreno. Io sono le stagioni, penso a volte, sono gennaio, maggio, novembre; il fango, la nebbia, l'aurora. Non posso essere sballottata qua e là, o galleggiare leggera, o

mescolarmi con altra gente. Eppure ora, appoggiandomi qui finché il cancello mi lascia un'impronta sul braccio, sento il peso che mi si è formato nel fianco. Si è formato qualcosa, a scuola, in Svizzera, qualcosa di duro. Non sospiri e risate; non frasi elusive ed ingegnose; non le strane comunicazioni di Rhoda quando guarda da dietro le nostre spalle; né le piroette di Jinny, tutta d'un pezzo, le membra e il corpo. Ciò che dono io è crudele. Non posso galleggiare leggera, mescolandomi con altra gente. Preferisco lo sguardo fisso dei pastori incontrati lungo la strada; lo sguardo fisso delle zingare che accanto a un carro allattano in un fosso i loro bambini, come io allatterò i miei. Perché presto, nel meriggio caldo, quando le api ronzano intorno ai malvoni, il mio innamorato verrà. Si fermerà sotto il cedro. Alla sua unica parola risponderò con la mia unica parola. Ciò che si è formato in me, lo darò a lui. Avrò dei bambini; delle cameriere col grembiule; uomini coi forconi; una cucina dove porteranno gli agnellini sofferenti a riscaldarsi nei panieri; dove penderanno i prosciutti e luccicheranno le cipolle. Sarò come mia madre, che silenziosa, in grembiule azzurro, chiudeva a chiave le credenze.

Ora ho fame. Chiamerò il mio setter. Penso alle crostate, al pane e burro e ai piatti bianchi in una stanza soleggiata. Riattraverserò i campi. Seguirò questo sentiero erboso con passi decisi, uguali, ora deviando per evitare la pozzanghera, ora saltando leggermente verso un cespuglio. Perline umide mi si formano sulla gonna ruvida; le scarpe mi diventano flessibili e scure. Il giorno ha perso la rigidità; è sfumato di grigio, di verde e/li terra d'ombra. Gli uccelli non si posano più sulla strada maestra.

Ritorno, come ritorna un gatto o una volpe la cui pelliccia è grigia di brina, e le cui zampe sono indurite dalla terra scabra. Mi inoltro attraverso i cavoli, facendone scricchiolare le foglie e schizzar fuori gocce. Mi siedo in attesa dei passi di mio padre che strascica i piedi lungo il corridoio stringendo fra le dita qualche erba odorosa. Verso una tazza dopo l'altra mentre i fiori ancora chiusi si ergono diritti sul tavolo tra i vasetti di marmellata, le pagnotte e il burro. Siamo in silenzio.

Poi vado alla credenza e prendo i sacchetti umidi dell'uva sultanina. Sollevo la farina pesante fin sul tavolo di cucina tirato a lucido. Impasto; tiro; spingo; affondo le mani nell'interno caldo della pasta. Mi lascio scorrere l'acqua fredda a ventaglio tra le dita. Il fuoco strepita; le mosche ronzano in tondo. Tutti i miei sacchettiini dell'uvetta e del riso, le buste argentee e azzurre, vengono chiuse nuovamente nella credenza. La carne viene messa in forno, il pane si alza in una soffice cupola sotto l'asciugamano pulito. Il

pomeriggio, scendo al fiume. Tutto il mondo prolifera. Le mosche vanno da un filo d'erba all'altro.

I fiori sono carichi di polline. I cigni fendono ordinati la corrente. Le nubi, che ora sono calde e macchiate di sole, veleggiano sopra le colline facendo cadere oro sull'acqua, e oro sul collo dei cigni. Spingendo un piede davanti all'altro, le mucche avanzano ruminando attraverso il campo. Tasto fra l'erba in cerca del fungo dalla cupola bianca; e ne rompo il gambo e colgo l'orchidea selvatica che gli cresce accanto e la unisco al fungo con le radici ancora intrise di terra, e poi via a casa a far bollire il bricco per mio padre, tra le rose da poco imporporate sul tavolino da tè.

Ma giunge la sera e si accendono le lampade. E quando viene la sera e le lampade si accendono, proiettano un fuoco giallo sull'edera. Siedo accanto al tavolo col mio cucito. Penso a Jinny; a Rhoda: e sento sferragliare le ruote sul selciato quando i cavalli da tiro tornano lenti a casa; sento il rumore del traffico nel vento serale. Guardo le foglie tremule nel giardino buio e penso: «A Londra si balla. Jinny bacia Louis».»

«Com'è strano», disse Jinny, «che la gente debba dormire, che la gente debba spegnere le luci e salire di sopra. Si sono tolti i vestiti, hanno indossato le camicie da notte bianche. Non ci sono luci in nessuna di queste case. C'è una linea di comignoli contro il cielo: e un lampione o due che ardono, come ardono i lampioni quando nessuno ha bisogno di loro. Le sole persone in strada sono dei poveri che corrono via. Nella strada non c'è nessuno che venga o che vada; il giorno è finito. Qualche poliziotto è fermo agli angoli. Eppure comincia la notte. Mi sento splendere nel buio. Ho della seta sul ginocchio. Le mie gambe di seta si strofinano dolcemente insieme. Le pietre di una collana mi posano, fredde, sulla gola. I miei piedi sentono la morsa delle scarpe. Siedo diritta come un fuso, in modo che i capelli non tocchino lo schienale della sedia. Sono abbigliata, sono pronta. Questa è la paura momentanea, il momento oscuro. I violinisti hanno alzato gli archetti.

Ora la macchina lentamente si ferma. Una striscia di marciapiede è illuminata. La porta si apre e si chiude. Arriva gente; non parlano; entrano in fretta. Si sente il fruscio dei mantelli tolti all'ingresso. Questo è il preludio, questo è l'inizio. Sogguardo, sbircio, m'inciprio. Tutto è esatto, preparato. I miei capelli formano un'unica ampia curva. Le mie labbra sono rosse quanto è giusto. Ora sono pronta a raggiungere sulle scale uomini e donne, miei pari. Passo davanti a loro, esposta al loro sguardo, come loro al mio. Come un fulmine, guardiamo ma non ci smorziamo né facciamo cenno di riconoscerci.

I nostri corpi comunicano. Questa è la mia vocazione. È il mio mondo. Tutto è deciso e pronto; i camerieri, in piedi qua e là, prendono il mio nome, il mio fresco nome sconosciuto, e lo lanciano davanti a me. Entro. Ci sono sedie dorate nelle sale vuote, in attesa, e fiori più quieti e più maestosi dei fiori che crescono e spargono sui muri il verde e il bianco. E su un tavolino c'è un libro rilegato. Questo avevo sognato; questo avevo predetto. Io sono di qui. Cammino con naturalezza sui tappeti spessi. Scivolo con disinvoltura sui pavimenti tirati a lucido; ora comincio a dispiegarmi, in questo aroma, in questo alone, come una felce quando le foglie aggricciate si aprono. Mi fermo. Catalogo questo mondo. Guardo tra i gruppi di persone sconosciute. Tra le donne verde lucido, rosa, grigio perla, si ergono i corpi degli uomini. Sono neri e bianchi; sotto i vestiti sono scavati da insenature profonde. Ho di nuovo la sensazione del finestrino riflesso sotto la galleria; si muove. Le figure bianche e nere degli sconosciuti mi guardano mentre mi chino in avanti; quando mi volto da un lato per guardare un quadro, si voltano anche loro. Le mani corrono svolazzando alle cravatte. Si toccano il panciotto, il fazzoletto da taschino. Sono molto giovani. Sono ansiosi di far buona impressione. Sento balzarmi dentro mille capacità. Via via sono furba, gaia, languida, malinconica. Sono radicata, ma scorro. Tutta oro, scorrendo in quel senso, dico a questo: "Vieni". Increspandomi di nero, dico a quello: "No". Uno si stacca dal suo posto di osservazione sotto alla vetrina. Si avvicina. Si dirige verso di me. Questo è il momento più eccitante che abbia mai vissuto. Batto le ali. M'incresco. Fluisco come una pianta nel fiume, di qua, di là, ma restando radicata, in modo che lui possa venire da me. "Vieni", dico, "vieni." Pallido, coi capelli scuri, quello che viene è malinconico, romantico. E io sono furba e fluida e capricciosa; perché lui è malinconico, è romantico. Eccolo; si è fermato al mio fianco.

Ora con una lieve scossa, come un'ostrica staccata dalla roccia, vengo strappata via; cado con lui, sono portata via. Cediamo a questo flusso lento. Entriamo e usciamo da questa musica esitante. Rocce frangono la corrente della danza; dissona, abbrividisce. Dentro e fuori, veniamo ora travolti in questa grande figura; ci tiene uniti; non possiamo uscire dalle sue pareti sinuose, esitanti, ripide, che ci circondano perfettamente. I nostri corpi, duro il suo, fluido il mio, sono stretti insieme all'interno di quel corpo; ci tiene uniti, e poi, allungandosi in pieghe lisce e sinuose, continua ad avvolgerci in sé. D'un tratto la musica si spezza. Il mio sangue continua a correre, ma il mio corpo è immobile. La stanza si àncora oltre il mio sguardo. Si ferma.

Vieni, dunque, vaghiamo volteggiando fino alle sedie dorate. Il corpo è più forte di quanto pensassi. Ho le vertigini, più di quanto supponessi. Non mi importa di niente al mondo. Non mi importa di nessuno tranne di quest'uomo di cui non conosco il nome. Non siamo accettabili, o luna? Non siamo carini seduti qui insieme, io vestita di raso e lui in nero e bianco? I miei pari ora possono guardarmi. Mi volto a guardarvi dritti negli occhi ora, uomini e donne. Sono una di voi. Questo è il mio mondo. Ora prendo questa bicchiere dallo stelo sottile, e sorseggio. Il vino ha un sapore drastico, astringente. Mentre bevo, non posso trattenermi dal trasalire. Profumo e fiori, splendore e calore, qui sono distillati in un liquido giallo, infuocato. Proprio dietro le mie scapole qualcosa di arido, dai grandi occhi, si chiude pian piano, si culla gradatamente nel sonno. È rapimento; è sollievo. La sbarra che ho in fondo alla gola si abbassa. Parole si affollano a grappoli e si spingono avanti, accavallandosi. Non importa qual è la prima. Si danno gomitate, e salgono una sulle spalle dell'altra. Quella solitaria e singola, capitombola e si moltiplica. Non importa quel che dico. Precipitandosi come un uccello svolazzante, una frase attraversa lo spazio vuoto fra noi due. Si posa sulle sue labbra. Riempio di nuovo il bicchiere. Bevo. Il velo tra noi cade. Vengo ammessa al calore e all'intimità di un'altra anima. Siamo insieme, lassù, su qualche passo alpino. Lui si ferma malinconico sul ciglio della strada. Mi chino. Colgo un fiore azzurro e glielo appunto sulla giacca, alzandomi sulle punte per arrivare a lui. Ecco! È il mio momento d'estasi. Ora è finito.

Ora ci invadono depressione e indifferenza. Altre persone ci sfiorano passando. Abbiamo perso coscienza dei nostri corpi uniti sotto il tavolo. Mi piacciono anche gli uomini biondi con gli occhi azzurri. La porta si apre. La porta continua ad aprirsi. Ora penso che la prossima volta che si aprirà, cambierà tutta quanta la mia vita. Chi arriva? Ma è solo un cameriere che porta dei bicchieri. Quello là è un vecchio - con lui dovrei essere bambina. Quella là è una gran signora - con lei dovrei dissimulare. Ci sono ragazze della mia età, per cui sento le spade snudate di un antagonismo onorevole. Perché questi sono i miei pari. Sono di casa in questo mondo. Qui è il mio rischio, qui è la mia avventura. La porta si apre. Vieni, dico a questo, increspandomi d'oro dalla testa ai piedi. «Vieni», e lui viene verso di me.»

«Mi accoderò a loro», disse Rhoda, «come se vedessi qualcuno che conosco. Ma non conosco nessuno. Aprirò la tenda e guarderò la luna. Sorsate di oblio spegneranno la mia agitazione. La porta si apre; la tigre balza. La porta si apre; il terrore irrompe; un terrore sull'altro mi insegue.

Voglio visitare furtivamente i tesori che ho messo in serbo. Dall'altra parte del mondo si stendono laghetti che riflettono colonne di marmo. La rondine tuffa l'ala nei laghetti scuri. Ma qui la porta si apre ed entra gente; vengono verso di me. Lanciando sorrisetti per mascherare la loro crudeltà, la loro indifferenza, mi afferrano. La rondine tuffa le ali; la luna naviga solitaria attraverso mari azzurri. Devo prendere la mano di lui; devo rispondere. Ma che risposta devo dare? Sono respinta nel fuoco immobile di questo corpo goffo, maldestro, aricevere gli strali della sua indifferenza e del suo disprezzo, io che anelo a colonne di marmo e a laghetti dall'altra parte del mondo, dove la rondine tuffa le ali.

La notte ha ruotato un po' più in là, sui comignoli. Al di sopra della sua spalla vedo, fuori della finestra, un gatto disinvolto, non annegato nella luce, né inguainato nella sera, ma libero di fermarsi, di stirarsi, di tornare a muoversi. Odio tutti i particolari della vita individuale. Ma sono fissa qui, ad ascoltare. Ho su di me un'immensa pressione. Non posso muovermi senza dislocare il peso di secoli. Un milione di frecce mi trafigge. Il disprezzo e il ridicolo mi trafiggono. Io che potrei opporre il petto alla tempesta e lasciarmi soffocare allegramente dalla grandine, sono appiccicata qui, trafitta; sono esposta. La tigre balza. Lingue sferzanti mi sovrastano. Mobili, incessanti, vibrano su di me. Devo tergiversare e neutralizzarli con menzogne. Quale amuleto può esserci contro questo disastro? Quale volto posso invocare per placare questo incendio? Penso ai nomi sulle valigie; a madri dalle cui ampie ginocchia scendono le gonne; alle vallette verso cui scendono le erte colline fitte di dorsi. Nascondetemi, grido, proteggetemi, perché sono la più giovane, la più nuda di tutte voi. Jinny corre come un gabbiano sull'onda, distribuendo bravamente i suoi sguardi a destra e a sinistra, dicendo questo e quello, con verità. Ma io mento; tergiverso.

Sola, cullo i miei catini; sono padrona della mia flotta di navi. Ma qui, attorcendo le nappe di questa tenda di broccato alla finestra della mia padrona di casa, sono frantumata in pezzi diversi, non sono più una. Qual è dunque la conoscenza che ha Jinny mentre danza; la sicurezza che ha Susan quando, chinandosi tranquillamente sotto la luce della lampada, infila il cotone bianco nella cruna dell'ago? Dicono Sì; dicono No; battono i pugni sul tavolo. Ma io dubito; tremo; vedo il biancospino selvatico scuotere la sua ombra nel deserto.

Ora, come se avessi una mèta, attraverserò la stanza fino alla terrazza coperta da una tenda. Vedo il cielo, dolcemente piumato nel repentino fulgore

di luna. Vedo anche la cancellata della piazza e due persone senza volto, appoggiate come statue contro il cielo. C'è dunque un mondo immune dal cambiamento. Una volta passata attraverso questo salotto fiammeggiante di lingue che mi hanno tagliata come coltelli, facendomi balbettare, facendomi mentire, trovo volti senza più lineamenti, rivestiti di bellezza. Gli innamorati si accoccolano sotto il platano. Il poliziotto fa la guardia all'angolo. Passa un uomo. C'è, dunque, un mondo immune dal cambiamento. Ma io non sono abbastanza composta, e sto in punta di piedi sull'orlo del fuoco, ancora scottata dall'alito bruciante, con la paura che la porta si apra e balzi fuori la tigre; non lo sono neanche per formulare una sola frase. Quel che dico viene eternamente contraddetto. Ogni volta che la porta si apre vengo interrotta. Non ho ancora ventun anni. Dovrò essere spezzata. Dovrò essere derisa tutta la vita. Devo essere sballottata tra tutti questi uomini e donne, dai volti contratti, dalle lingue bugiarde, come un sughero sul mare in tempesta. Come un nastro d'erba vengo gettata lontano ogni volta che la porta si apre. Sono la schiuma che spazza e segna di bianco gli orli estremi delle rocce; sono anche una ragazza, qui in questa stanza.»



*Il sole levato, non più coricato su un verde materasso a dardeggiare occhiate attraverso i gioielli acquei, snudava il volto e guardava dritto le onde che cadevano con tonfo regolare. Cadevano col colpo degli zoccoli dei cavalli sulla pista. La loro schiuma si alzava come lance e zagaglie agitate sopra la testa dei cavalieri. Spazzavano la spiaggia con un 'acqua azzurro acciaio, dalla cresta diamantina. Arrivavano e si ritiravano con l'energia, la muscolosità di una macchina che spande e poi ritrae la sua forza. Il sole cadeva sui campi di grano e sui boschi. I fiumi si inazzuravano in trecce multiple, i prati che digradavano fino all 'orlo dell 'acqua si facevano verdi come le penne degli uccelli che arruffano il piumaggio. Le colline, curve e rattenute, sembravano frenate da cinghie, come un arto è fasciato dai muscoli; e i boschi orgogliosamente ispidi sui fianchi erano come la criniera corta fermata sul collo di un cavallo.*

*Nel giardino dove gli alberi si addensavano sopra le aiuole, gli stagni e le serre, gli uccelli cantavano, ognuno a solo, nella calda luce del sole. Uno cantava sotto la finestra della camera da letto; un altro sul ramo più alto del cespuglio di lillà; un altro ancora in cima al muro. Ognuno cantava stridulo, con passione, con veemenza, come se volesse far esplodere il canto, senza curarsi di distruggere quello altrui con l'aspra dissonanza. I loro occhi tondi traboccavano di lucentezza; gli artigli afferravano il ramoscello o lo steccato. Cantavano, senza riparo, all'aria e al sole, belli nel piumaggio nuovo, venato come una conchiglia e smaltato a lucido, qua striato di azzurro lieve, là chiazzato d'oro; o rigato da una sola piuma lucente. Cantavano come se l'urgere del mattino spremesse da loro il canto. Cantavano come se il filo dell'esistenza fosse stato affilato e dovesse tagliare, dovesse fendere la dolcezza della luce verdeazzurra, l'umido della terra bagnata; i fumi e le esalazioni del grasso vapore della cucina; il caldo respiro del montone e del vitello; la ricchezza della pasticceria e della frutta; le bucce e i rifiuti gettati dal secchio di cucina, da cui un rivolo lento sgocciolava sul mucchio di spazzatura. Su ogni materia molle, chiazzata d'umido, arricciata dal bagnato essi scendevano, col becco asciutto, spietati, improvvisi. Piombavano giù a un tratto dal ramo di lillà o dalla siepe.*

*Spiavano una chiocciola e ne battevano il guscio contro un sasso. Battevano furiosi, metodici, finché il guscio si rompeva e dalla fessura usciva qualcosa di vischioso. Curvavano alzandosi in volo e roteavano veloci su nel cielo, cinguettando note brevi e acute, poi si appollaiavano sui rami più alti di un albero e guardavano le foglie e gli steli sotto di loro e la campagna bianca di bocci, fluente d'erba, e il mare che batteva come un tamburo che fa alzare un reggimento di soldati dal turbante impennacchiato. Di tanto in tanto le loro canzoni correvano insieme in rapide scale, come l'intersecarsi di torrenti montani le cui acque, mescolandosi, spumeggiano e scorrono sempre più svelte lungo uno stesso canale, sfiorando le stesse larghe foglie. Ma ecco una roccia; si separano.*

*Il sole pioveva in cunei acuti dentro la stanza. Tutto quel che la luce toccava veniva dotato di un'esistenza fanatica. Un piatto era come un lago bianco. Un coltello sembrava una daga di ghiaccio. A un tratto i calici si rivelavano sostenuti da strisce di luce. Tavoli e sedie affioravano alla superficie come se fossero stati sommersi sott'acqua, e affioravano coperti da una pellicola rossa, arancione, violetta come la patina sulla buccia della frutta matura. Le venature sulla vernice delle porcellane, la grana del legno, le fibre delle stuoie si incidevano sempre più nitidamente. Le cose erano tutte senz'ombra. Un vaso era così verde che l'occhio sembrava risucchiato attraverso un imbuto da quell'intensità, e attaccarvisi come un'ostrica. Poi le forme assumevano volume e contorni. Qua la protuberanza di una sedia; là la massa di una credenza. E mentre la luce cresceva, cacciava via davanti a sé greggi d'ombre che si addensavano e pendevano in viluppi di pieghe sullo sfondo.*

«Com'è bella, com'è strana», disse Bernard, «questa Londra luccicante, irta di mille guglie e di mille cupole, che si stende davanti a me sotto la nebbia. Protetta da gasometri, da ciminiere, giace nel sonno mentre ci avviciniamo. Si stringe al petto il formicaio. Tutte le grida, i clamori, sono morbidamente avvolti nel silenzio. Neanche Roma ha un aspetto più maestoso. Ma noi puntiamo su di lei. La sua sonnolenza materna comincia a farsi inquieta. Crinali guarniti di case affiorano dalla nebbia. Si ergono fabbriche, cattedrali, cupole di vetro, edifici pubblici e teatri. Il primo treno proveniente dal nord viene lanciato contro di lei come un missile. Passando scostiamo una tendina. Vacui visi in attesa ci fissano mentre sfrecciamo sferragliando attraverso le stazioni. Gli uomini stringono più forte i giornali e il nostro vento li spazza,

prefigurando la morte. Ma noi proseguiamo fuggendo. Siamo per esplodere nel fianco della città come un proiettile nel fianco di qualche animale ponderoso, materno e maestoso. Risuona e ronzia; ci aspetta.

Nel frattempo, mentre in piedi guardo dal finestrino, sento, stranamente, persuasivamente, che a causa della mia grande felicità (essendomi fidanzato ufficialmente) sono diventato parte di questa velocità, di questo missile scagliato sulla città. Sono intorpidito fino alla tolleranza, all'acquiescenza. Caro signore, vorrei dire, perché è irrequieto mentre tira giù la valigia e ci mette dentro il berretto che ha portato in testa tutta la notte? Qualunque cosa facciamo, non servirà a nulla. Sopra noi tutti incombe una splendida umanità. Siamo ingranditi e solennizzati e ridotti all'uniformità come dall'ala grigia di qualche enorme volatile (è una mattina bella ma incolore) perché abbiamo un unico desiderio - arrivare alla stazione. Non voglio che il treno si fermi con un colpo sordo. Non voglio che si rompa quel legame che ci ha tenuti insieme, seduti l'uno di fronte all'altro per tutta la notte. Non voglio sentir riprendere dominio l'odio e la rivalità; e i desideri più diversi. La nostra comunione sul treno in corsa, seduti insieme col solo desiderio di arrivare a Euston, è stata una cosa molto gradita. Ma guarda! È finita. Abbiamo appagato il nostro desiderio. Ci siamo fermati lungo il marciapiede. Dominano fretta e confusione, e il desiderio di passare per primi il cancello ed entrare nell'ascensore. Ma io non voglio passare per primo il cancello, caricarmi il fardello della vita individuale. Io che, dal lunedì in cui lei mi ha detto di sì, sono stato carico di senso d'identità in ogni nervo, io che non potevo vedere uno spazzolino da denti in un bicchiere senza dire "il mio spazzolino", ora desidero disserrare le mani e lasciar cadere quel che possiedo e starmene semplicemente qui in mezzo alla strada, senza prender parte a nulla, a guardare gli omnibus, senza desiderio; senza invidia; con quella che sarebbe una sterminata curiosità circa il destino umano se ci fosse ancora un confine al mio spirito. Ma non ne ho più. Sono arrivato; mi hanno detto di sì. Non chiedo nulla.

Essendomi staccato soddisfatto come un bambino dal seno, ora sono libero di sprofondare giù in ciò che passa, in questa vita onnipresente, generale. (Molto, voglio annotare, dipende dai pantaloni; una testa intelligente è messa in totale svantaggio da un paio di pantaloni malandati.) Si osservano curiose esitazioni alla porta dell'ascensore. In questa direzione, in quella, in quell'altra? Poi si fa valere l'individualità. Sono partiti. Sono tutti spinti da qualche necessità. Qualche meschina questione di un appuntamento da

rispettare, di un cappello da comprare, separa questi begli esseri umani una volta così uniti. Quanto a me, non ho mèta. Non ho ambizioni. Mi farò trasportare dall'impulso generale. La superficie della mente mi scivola come una corrente grigio perla che riflette quel che passa. Non riesco a ricordare il mio passato, il mio naso, né il colore dei miei occhi o la mia opinione globale di me stesso. Solo nei momenti di emergenza, a un incrocio, sul bordo di una strada, l'istinto di conservazione salta fuori e mi afferra e mi ferma, qui, davanti a questo omnibus. Insistiamo a vivere, sembra. Poi cala di nuovo l'indifferenza. Il rombo del traffico, il passaggio delle facce indifferenziate, in questa e in quella direzione, mi fa sognare come una droga; cancella i lineamenti dai volti. La gente potrebbe camminarmi attraverso. E che cos'è questo momento di tempo, questa giornata particolare in cui mi sono trovato preso? Il ruggito del traffico potrebbe essere un frastuono qualsiasi - quello degli alberi di una foresta o il ruggito degli animali feroci. Il tempo, sibilando, si è riavvolto di un centimetro o due nella sua bobina; il nostro breve progresso è stato cancellato. Credo anche che i nostri corpi, in realtà, siano nudi. Siamo solo leggermente coperti di vestiti abbottonati; e sotto questi lastricati ci sono gusci, ossa e silenzio.

Comunque è vero che i miei sogni, il mio avanzare a tentoni come quello di chi è trascinato sotto una corrente, sono interrotti, lacerati, punzecchiati e pizzicati da sensazioni, spontanee e irrilevanti, di curiosità, avidità, desiderio, irresponsabili come nel sonno. (Desidero pazzamente quella borsa - ecc.) No, ma io voglio scendere; visitare gli abissi profondi; esercitare una volta tanto la mia prerogativa non di agire sempre, ma di esplorare; udire vaghi suoni ancestrali di rami che scricchiolano, di mammut; soddisfare impossibili desideri di avvolgere tutto il mondo nell'abbraccio della comprensione - impossibili a chi agisce. Mentre cammino, non tremo forse con strane oscillazioni e vibrazioni di affinità che mi ordinano, disancorato come sono da un'essenza personale, di abbracciare quelle greggi assortite; quelli che stanno a bocca aperta e quelli che viaggiano; quei fattorini e quelle ragazze furtive e fugaci che, ignorando il loro destino, guardano le vetrine? Ma io sono consapevole del nostro passaggio effimero.

È vero, comunque, che non posso negare la sensazione che la vita per me si sia misteriosamente prolungata. È forse il fatto che posso avere dei figli, che posso spargere una manciata più ampia di semi al di là di questa generazione, di questa folla condannata a girare in tondo, che si spinge a vicenda lungo la strada in eterna competizione? Le mie figlie verranno qui, in altre estati, i

miei figli lavoreranno nuovi campi. Quindi non siamo gocce di pioggia subito asciugate dal vento; facciamo fiorire i giardini e rombare le foreste; emergiamo diversamente, per l'eternità. Questo, dunque, serve a spiegare la mia fiducia, la mia stabilità fondamentale, altrimenti così mostruosamente assurda nel momento in cui fendo il fiume di questa strada affollata, aprendomi sempre un passaggio tra i corpi della gente, approfittando dei momenti sicuri per attraversare. Non è vanità; perché sono svuotato di ogni ambizione; non ricordo i miei doni speciali, né l'idiosincrasia, né i segni che porto sulla persona; gli occhi, il naso o la bocca. Non sono, in questo momento, me stesso.

Eppure, guarda, ritorna. Non si può estinguere quell'odore persistente. Si insinua furtivo attraverso qualche crepa nella struttura - la propria identità. Non faccio parte della strada - no, io osservo la strada. Ci si frantuma, di conseguenza. Per esempio, là in quella stradina c'è una ragazza che aspetta, ferma; chi aspetta? Una storia romantica. Alla parete di quella bottega è attaccata una piccola gru, e per quale ragione, mi chiedo, è stata attaccata quella gru? e invento una gonfia signora purpurea, ridondante, che un marito sudato tira fuori da un landò, in un anno intorno al '60. Una storia grottesca. Cioè, io sono per natura un coniatore di parole, uno che soffia bollicine attraverso le cose, e deducendo spontaneamente queste osservazioni, mi vengo elaborando; mi differenzio, e, ascoltando la voce che mi dice mentre corro via: "Guarda! Prendi nota di questo!" mi concepisco, chiamato ad assegnare, in una qualche notte d'inverno, un significato a tutte le mie osservazioni - una linea che corre dall'una all'altra, un riassunto esaustivo. Ma i soliloqui nelle stradine vengono subito a noia. Ho bisogno di un pubblico. È questa la mia rovina. Questo confonde sempre il margine dell'asserzione definitiva e impedisce di fermarsi. Non posso sedermi in qualche sordida trattoria e ordinare lo stesso bicchiere giorno dopo giorno e imbevermi interamente di un solo liquido - questa vita. Creo la mia frase e scappo via con lei in qualche camera ammobiliata dove sarà illuminata da dozzine di candele. Ho bisogno di avere degli occhi su di me per tirar fuori queste gale e questi falpalà. Per essere me stesso (prendo nota) ho bisogno dell'illuminazione degli occhi altrui, e perciò non posso essere completamente certo di cosa sia il mio io. Le persone autentiche, come Louis, come Rhoda, esistono con maggiore completezza in solitudine. L'illuminazione, la reduplicazione li urtano. Una volta dipinti, gettano i loro quadri a faccia in giù sul campo. Sulle parole di Louis c'è una spessa lastra di

ghiaccio. Le sue parole escono compresse, condensate, durevoli.

Desidero dunque, dopo questa sonnolenza, sfavillare, con tutte le mie sfaccettature, sotto la luce dei volti dei miei amici. Ho attraversato il territorio senza sole della non-identità. Una terra strana. Ho udito nel mio momento di pacificazione, nel mio momento di obliosa soddisfazione, entrare e uscire il sospiro della marea che trascina al di là di questo cerchio di luce fulgida, questo rullare di furia insensata. Ho avuto un momento di pace immensa. Questa forse è la felicità. Ora sono trascinato indietro da sensazioni pungenti, dalla curiosità, dall'avidità (ho fame) e dal desiderio irresistibile di essere me stesso. Penso alle persone a cui potrei parlare: Louis, Neville, Susan, Jinny e Rhoda. Con loro io sono molteplice. Loro mi salvano dalle tenebre. Ci incontreremo stasera, grazie al cielo. Grazie al cielo, non ho bisogno di star solo. Ceneremo insieme. Diremo addio a Percival che va in India. L'ora è ancora lontana, ma io sento già la presenza di quei messaggeri, di quegli araldi, figure dei propri amici in assenza. Vedo Louis, scolpito nella pietra, statuario; Neville, tagliente come le forbici, esatto; Susan, con gli occhi come pezzi di cristallo; Jinny, che danza come una fiamma febbrile, calda, sulla terra asciutta; e Rhoda, la ninfa della fonte sempre umida. Queste sono immagini fantastiche - sono finzioni, visioni di amici assenti, grottesche, idropiche, svanenti al primo tocco della punta di una scarpa vera. Eppure i loro tamburi mi richiamano in vita. Spazzano via questi vapori. Comincio a non sopportare la solitudine - a sentirmi pendere addosso i suoi drappaggi soffocanti e malsani. Oh, poterli gettar via ed essere attivo! Chiunque andrà bene. Non sono pignolo. Mi va bene lo spazzino; il postino; il cameriere di questo ristorante francese; o meglio ancora il proprietario affabile, la cui affabilità sembra a ognuno riservata a lui. Prepara l'insalata con le sue mani per qualche ospite privilegiato. Chi è l'ospite privilegiato, chiedo, e perché? E cosa sta dicendo alla signora con gli orecchini? è un'amica o una cliente? Avverto subito, sedendomi a tavola, la confusione, l'incertezza, la possibilità, la speculazione, darsi spintoni deliziosi. Le immagini proliferano immediatamente. Sono imbarazzato dalla mia stessa fertilità. Potrei descrivere ogni sedia, tavolo, o commensale di questo locale, copiosamente, liberamente. La mente mi ronza di qua e di là col suo velo di parole per ogni cosa. Parlare, sia pure al cameriere per chiedere il vino, è provocare un'esplosione. Il razzo sale. I suoi granelli dorati cadono, fertilizzanti, sul ricco terreno della mia immaginazione. La natura interamente inattesa di questa esplosione - questa è la gioia dei rapporti interpersonali. Io, mescolato

ad un ignoto cameriere italiano - che cosa sono? Non c'è stabilità in questo mondo. Chi deve dire il significato di ogni cosa? Chi deve predire il volo di una parola? È un pallone che veleggia sopra le cime degli alberi. Parlare di conoscenza è futile. Tutto è esperimento e avventura. Non facciamo che mescolarci perennemente con delle quantità sconosciute. Cosa accadrà? Non lo so. Ma mentre poso il bicchiere, ricordo: sto per sposarmi. Sto per cenare coi miei amici, stasera. Sono Bernard: io.»

«Ora mancano cinque minuti alle otto», disse Neville. «Sono in anticipo. Ho preso posto al tavolo dieci minuti prima per assaporare ogni momento di anticipazione; per veder aprire la porta e dire: “È Percival? No; non è Percival”. C'è un piacere morboso nel dire: “No, non è Percival”. Ho visto la porta aprirsi e chiudersi già venti volte; ogni volta l'apprensione si acuisce. Questo è il posto verso il quale lui è diretto. Questo è il tavolo a cui siederà. Qui, per incredibile che sembri, ci sarà lui in carne e ossa. Questo tavolo, queste sedie, questo vaso di metallo coi suoi tre fiori rossi stanno per subire una straordinaria trasformazione. Già la stanza, con la sua porta girevole, i suoi tavoli carichi di frutta e di pezzi di carne fredda, ha l'aspetto indeciso e irrealistico di un luogo dove si aspetta, pensando che succeda qualcosa. Le cose vibrano come se ancora non esistessero. Il candore della tovaglia è abbagliante. L'ostilità, l'indifferenza delle altre persone che cenano qui sono opprimenti. Ci guardiamo; vediamo che non ci conosciamo, ci fissiamo e ce ne andiamo. Sguardi del genere sono frustate. Sento in essi tutta la crudeltà e l'indifferenza del mondo. Se lui non venisse, non potrei sopportarle. Dovrei andarmene. Eppure qualcuno ora deve vederlo. Deve essere in qualche carrozza; deve passare davanti a qualche negozio. E ogni momento sembra che egli inondi la sala di questa luce pungente, di quest'intensità di esistenza, così che le cose hanno perso i loro usi normali - questa lama di coltello è solo un lampo di luce, non un oggetto che serve per tagliare. Il normale è abolito.

La porta si apre, ma lui non viene. Quello là è Louis, esitante. È il suo strano miscuglio di sicurezza e di timidezza. Si guarda nello specchio mentre entra; si tocca i capelli; è insoddisfatto del suo aspetto. Dice: “Sono un duca - l'ultimo di una antica razza”. È acido, sospettoso, imperioso, difficile (lo sto paragonando a Percival). E allo stesso tempo è formidabile, perché nei suoi occhi c'è il riso. Mi ha visto. Eccolo.»

«Ecco Susan», disse Louis. «Non si è vestita bene perché disprezza la futilità di Londra. Si ferma un momento accanto alla porta girevole, guardandosi intorno come un animale abbagliato dalla luce di una lampada.

Ora si muove. Ha i movimenti furtivi ma sicuri (anche fra i tavoli e le sedie) di una bestia selvatica. Sembra trovare per istinto la sua strada fra tutti questi tavolinetti, senza toccarne neanche uno, senza guardare i camerieri, eppure arriva diritta al nostro tavolo d'angolo. Quando ci vede (Neville e me) il suo viso assume una certezza che è allarmante, come se avesse ciò che voleva. Essere amati da Susan significherebbe essere infilzati dal becco acuto di un uccello, essere inchiodati alla porta di un granaio. Eppure ci sono momenti in cui potrei desiderare di essere trapassato da un becco, inchiodato alla porta di un granaio, positivamente, una volta per tutte.

Adesso arriva Rhoda, da nessun posto, scivolata nel locale mentre non guardavamo. Deve aver fatto una strada tortuosa, riparandosi ora dietro un cameriere, ora dietro a qualche colonna ornamentale, in modo da rimandare il più possibile la scossa del riconoscimento, in modo da essere sicura di poter cullare i suoi petali nel catino ancora per un momento. La svegliamo. La torturiamo. Ci teme, ci disprezza, eppure striscia al nostro fianco perché nonostante tutta la nostra crudeltà c'è sempre qualche nome, qualche volto ad effondere un chiarore che illumina i suoi marciapiedi e le rende possibile rimpolpare i suoi sogni.»

«La porta si apre, si apre continuamente», disse Neville, «ma lui non arriva.»

«Ecco Jinny», disse Susan. «È immobile sulla porta. Tutto sembra immobile. Il cameriere è fermo. I clienti del tavolo vicino alla porta guardano. Lei sembra essere al centro di tutto; da lei si irradiano i tavoli, la fuga di porte, le finestre, i soffitti, come i raggi della stella in un vetro rotto. Lei ordina le cose in unità. Ora ci vede e si muove, e tutti i raggi fremono e fluiscono e oscillano su di noi, apportando nuove ondate di sensazioni. Noi cambiamo. Louis si porta la mano alla cravatta. Neville, che siede aspettando con angosciosa intensità, raddrizza nervosamente le forchette davanti a sé. Rhoda la vede con sorpresa, come un incendio lontano sull'orizzonte. E io, benché mi copra la mente di erba umida, di campi bagnati, del suono di pioggia sul tetto e di raffiche di vento che d'inverno infuriano sulla casa, e così protegga la mia anima da lei, mi sento abbracciare furtivamente dalla sua derisione, sento il suo riso arricciolarmi intorno in lingue di fuoco e illuminare inesorabilmente il mio vestito logoro, le mie unghie squadrate, che nascondo subito sotto la tovaglia.»

«Non è venuto», disse Neville. «La porta si apre e lui non viene. Ecco Bernard. Mentre si toglie la giacca, naturalmente gli si vede la camicia



azzurra sotto le ascelle. E poi, diversamente da tutti gli altri, entra senza spalancare la porta, senza sapere che entra in una stanza piena di estranei. Non guarda nello specchio. Ha i capelli spettinati, ma non lo sa. Non avverte che siamo diversi, né che questo tavolo è la sua mèta. Esita nel dirigersi da questa parte. Chi è? si chiede, perché conosce un po' una signora in abito da sera. Conosce un po' tutti, non conosce nessuno (lo paragono a Percival). Ma ora, accorgendosi di noi, ci fa un saluto benevolo con la mano; ci vince con una tale benignità, con un tale amore per l'umanità (intersecato col senso umoristico della futilità di "amare l'umanità") che, se non fosse per Percival che fa sfumare tutto questo, si proverebbe la sensazione che già provano gli altri: ora è la nostra festa; ora siamo insieme. Ma senza Percival non c'è solidità. Siamo *silhouettes*, fantasmi vuoti che si muovono nebulosamente, senza sfondo.»

«La porta girevole continua ad aprirsi», disse Rhoda. «Continuano ad entrare degli estranei, gente che non rivedremo più, gente che ci sfiora spiacevolmente con la sua familiarità, la sua indifferenza, e il senso di un mondo che continua senza di noi. Non possiamo sprofondare, non possiamo dimenticare i nostri volti. Perfino io che non ho volto, che non cambio quando entro (Susan e Jinny cambiano corpi e volti) svolazzo distaccata, del tutto disancorata, senza solidità, incapace di comporre un candore o una continuità o una parete contro cui questi corpi possano muoversi. E a causa di Neville e della sua infelicità. L'alito tagliente della sua infelicità mi scompone l'esistenza. Niente può stabilizzarsi; niente può placarsi. Ogni volta che la porta si apre guarda fisso il tavolo - non osa alzare gli occhi - poi guarda per un secondo e dice: "Non è venuto". Ma eccolo.»

«Ora», disse Neville, «il mio albero fiorisce. Il mio cuore si leva. Ogni oppressione è scomparsa. Ogni ostacolo è rimosso. Il regno del caos è finito. Egli ha imposto l'ordine. I coltelli tagliano di nuovo.»

«Ecco Percival», disse Jinny. «Non si è cambiato.»

«Ecco Percival», disse Bernard, «che si liscia i capelli, non per vanità (non si guarda allo specchio) ma per propiziarsi il dio del decoro. È convenzionale; è un eroe. I ragazzini gli correvano dietro a frotte attraverso i campi da gioco. Si soffiavano il naso quando se lo soffiava lui, ma senza riuscirci così, perché lui è Percival. Ora che sta per lasciarci, per andare in India, tutte queste sciocchezze tornano in folla. È un eroe. Oh sì, non lo si può negare, e quando prende posto accanto a Susan, che ama, l'occasione è colta al meglio. Noi che ululavamo come sciacalli azzannandoci alle calcagna, assumiamo ora l'aria

sobria e fiduciosa di soldati in presenza del loro capitano. Noi che siamo stati separati dalla nostra giovinezza (il maggiore non ha ancora venticinque anni), che abbiamo cantato come uccelli avidi ognuno la nostra canzone e beccato con l'egotismo implacabile e selvaggio dei giovani il nostro guscio di chiocciola finché si è spaccato (io sono fidanzato), o ci siamo appollaiati solitari fuori della finestra di una camera da letto a cantare amore, fama e altre singole esperienze tanto care all'uccello implume dal ciuffo giallo sul becco, ora ci riavviciniamo; e scivolando per stringerci sulla nostra pertica in questo ristorante dove gli interessi individuali sono sempre discordi, e il traffico incessante ci irrita con la sua confusione, e la porta aprendo eternamente la sua gabbia di vetro ci sollecita con una miriade di tentazioni e porge insulti e ferite alla nostra fiducia - seduti qui insieme ci amiamo scambievolmente e crediamo nella nostra tolleranza.»

«Ora dobbiamo uscire dal buio della solitudine», disse Louis.

«Ora dobbiamo dire, brutalmente e direttamente, cosa abbiamo in testa», disse Neville. «Il nostro isolamento, la nostra preparazione sono terminati. I giorni furtivi della segretezza e dei nascondigli, le rivelazioni sulle scale, i momenti di terrore e di estasi.»

«La vecchia signora Constable alzava la spugna e il calore ci pioveva addosso», disse Bernard. «Ci rivestimmo di questa mutevole, di questa sensibile spoglia di carne.»

«Il domestico faceva all'amore con la sguattera nell'orto», disse Susan, «tra la biancheria al vento.»

«Il soffio del vento era come l'ansimare di una tigre», disse Rhoda.

«L'uomo giaceva livido nel fosso, con la gola tagliata», disse Neville. «E salendo le scale io non potei alzare il piede contro il melo spietato dalle foglie argentate illividite.»

«La foglia danzava sulla siepe senza che nessuno ci soffiaste sopra», disse Jinny.

«Nell'angolo cotto dal sole», disse Louis, «i petali nuotavano su abissi di verde.»

«A Elvedon i giardinieri spazzavano e spazzavano con le loro grandi scope, e la donna, seduta al tavolo, scriveva», disse Bernard.

«Da questi serrati gomitolini di spago ora estraiamo ogni filo», disse Louis, «ricordando, quando ci incontriamo.»

«E poi», disse Bernard, «la carrozza arrivò alla porta e, calcandoci le bombette nuove fin sugli occhi per nascondere le nostre poco virili lacrime,

attraversammo strade in cui perfino le cameriere ci guardavano, e i nostri nomi dipinti a lettere bianche sulle valigie proclamavano a tutto il mondo che stavamo andando a scuola col numero regolamentare di calzini e di mutande, su cui prima le nostre madri avevano cucito per alcune notti le nostre iniziali. Una seconda separazione dal corpo di nostra madre.»

«E la signorina Lambert, la signorina Cutting e la signorina Bard», disse Jinny, «signore monumentali dal collaretto bianco a pieghe, color pietra, enigmatiche, con anelli d'ametista che si muovevano come candeline verginali, lucciole scure sulle pagine di francese, di geografia e di aritmetica, sorvegliavano; e c'erano carte geografiche, tavoli dal panno verde, e file di scarpe su uno scaffale.»

«La campana suonava puntuale», disse Susan, «le cameriere strisciavano i piedi e chiacchieravano. Si sentiva un rumore di sedie tirate avanti e indietro sul linoleum. Ma da una soffitta si vedeva il panorama lontano, il panorama azzurro di un campo, immacolato dalla corruzione di questa esistenza irreggimentata, irreali.»

«Caddero dalle nostre teste i veli», disse Rhoda. «Stringemmo i fiori dalle verdi foglie in frusciami ghirlande.»

«Cambiammo, diventammo irricognoscibili», disse Louis. «Esposti a tutte queste luci diverse, ciò che avevamo in noi (poiché siamo tutti così diversi) affiorò a intermittenza sulla superficie, in chiazze violente, intervallate da spazi vuoti, come se qualche acido fosse gocciolato irregolarmente sulla lastra. Io ero questo, Neville quello, Rhoda ancora diversa, e anche Bernard.»

«Poi le canoe filarono via attraverso i rami giallini dei salici», disse Neville, «e Bernard, avanzando in quel suo modo noncurante contro distese verdi e case dalle fondamenta antichissime, si ruzzolò a terra accanto a me. In un accesso di emozione - i venti non sono più sfrenati, né il fulmine più repentino - presi la mia poesia, scagliai la mia poesia, mi sbattei la porta alle spalle.»

«Io, comunque», disse Louis, «avendovi persi di vista, seduto nel mio ufficio ho strappato la data dal calendario, e ho annunciato al mondo dei mediatori, dei fornitori e degli assicuratori che l'alba di venerdì dieci o di martedì diciotto era spuntata sul centro di Londra.»

«Poi», disse Jinny, «Rhoda e io, esposte in vestiti lucidi con delle pietre preziose accomodate in un gelido anello intorno al collo, ci inchinammo, stringemmo mani e prendemmo un sandwich da un vassoio, con un sorriso.»

«La tigre saltò e la rondine tuffò le ali nelle pozze scure, dall'altra parte del

mondo», disse Rhoda.

«Ma qui e ora siamo insieme», disse Bernard. «Ci siamo riuniti a un dato momento, in questo posto particolare. Siamo indotti a questa comunione da una profonda emozione compartecipe. Dovremmo chiamarla, opportunamente, “amore”? Dobbiamo dire “amore verso Percival” perché Percival sta per andare in India?»

No, questo è un nome troppo piccolo, troppo particolare. Non possiamo attaccare a un punto così piccolo l'estensione dispiegata dei nostri sentimenti. Ci siamo riuniti (dal Nord, dal Sud, dalla fattoria di Susan, dalla ditta di Louis) per creare una cosa, non durevole - perché cosa c'è di durevole? - ma vista simultaneamente da molti occhi. C'è un garofano rosso in quel vaso. Un fiore solo, mentre eravamo qui seduti, ma un fiore che ora è ettagonale, a molti petali, rossi, color pulce, sfumati di porpora, irto di foglie venate d'argento - un fiore totale a cui ogni occhio porta il suo contributo.»

«Dopo i fuochi capricciosi, l'abissale opacità della giovinezza», disse Neville, «la luce ora cade su oggetti reali. Ecco coltelli e forchette. Il mondo si rivela, e anche noi, affinché possiamo parlare.»

«Siamo diversi, forse troppo in profondo», disse Louis, «per una spiegazione. Ma tentiamo. Mi sono lisciato i capelli quando sono entrato, sperando di avere lo stesso aspetto di tutti voi. Ma non posso, perché non sono singolo e intero come voi. Ho già vissuto mille vite. Ogni giorno dissepellisco - scavo. Trovo resti di me stesso tra la sabbia calcata dalle donne migliaia di anni fa, quando udivo canzoni lungo il Nilo e la bestia incatenata che scalpitava. Ciò che vedete accanto a voi, quest'uomo, questo Louis, è solo la cenere e il rifiuto di qualcosa una volta splendido. Fui un principe arabo: osservate il mio gestire franco. Fui un grande poeta ai tempi di Elisabetta, Fui duca alla corte di Luigi xiv. Sono molto vano, molto presuntuoso; ho un desiderio smisurato che le donne sospirino di simpatia per me. Oggi non ho fatto colazione perché Susan possa ritenermi cadaverico e Jinny possa estendere fino a me il balsamo squisito della sua simpatia. Ma mentre ammiro Susan e Percival, odio gli altri, perché è per loro che faccio queste buffonate, mi liscio i capelli, nascondo il mio accento. Sono la scimmietta che squittisce per una noce, e voi siete le donnucce coi sacchetti lustrati pieni di focaccine stantie; sono anche la tigre in gabbia, e voi i guardiani con le verghe arroventate. Cioè, io sono più forte e fiero di voi, eppure l'apparizione che affiora da sottoterra dopo secoli di non-esistenza si disfarà tutta per il terrore che voi ridiate di me, per le virate al vento contro le

tempeste di fuliggine, per gli sforzi di fare un anello d'acciaio di limpida poesia capace di unire i gabbiani e le donne dai denti guasti, la guglia della chiesa e la bombetta ondeggiante, come li vedo quando faccio colazione e appoggio il mio poeta - Lucrezio? - contro l'ampolla dell'olio e il *menu* spruzzato di salsa.»

«Ma voi non mi odierete mai», disse Jinny. «Voi non mi vedrete mai, neanche al centro di una stanza piena di sedie dorate e di ambasciatori, senza attraversare la stanza e avvicinarvi a me per chiedermi simpatia. Poco fa, quando sono entrata, tutto si era fissato in un disegno. I camerieri si erano fermati, i clienti erano rimasti con le forchette alzate. Io avevo l'aspetto di essere pronta per ciò che sarebbe accaduto. Quando mi sono seduta vi siete portati le mani alle cravatte, o le avete nascoste sotto il tavolo. Ma io non nascondo nulla. Io sono pronta. Ogni volta che la porta si apre grido: "Ancora!". Ma la mia fantasia è corporea. Non so immaginare nulla al di là del cerchio proiettato dal mio corpo. Il mio corpo mi precede come una lanterna che, lungo un vicolo scuro, estrae una dopo l'altra le cose dalle tenebre in un cerchio di luce. Vi abbaglio, vi faccio credere che questo sia tutto.»

«Ma quando ti fermi sulla soglia», disse Neville, «tu infliggi l'immobilità, chiedendo ammirazione, e questo è un grande ostacolo alla libertà dei rapporti. Ti fermi sulla soglia facendoti notare da noi. Ma nessuno di voi ha visto me avvicinarmi. Sono arrivato presto; sono venuto; sono venuto subito e direttamente, *qui*, per sedermi accanto alla persona che amo. La mia vita ha una rapidità che manca alla vostra. Sono come un levriero che ha fiutato la traccia. Caccio dall'alba al crepuscolo. Nulla, neppure la ricerca della perfezione attraverso la sabbia, né la fama, né il denaro, ha significato per me. Avrò ricchezze; avrò fama. Ma non avrò mai ciò che voglio, perché mi manca la grazia fisica e il coraggio che essa comporta. La velocità della mia mente è troppo forte per il mio corpo. Vengo meno prima di raggiungere la mèta e cado in un mucchio umido, forse disgustoso. Nelle crisi della vita suscito pietà, non amore. Perciò soffro orribilmente. Ma non sopporto, come fa Louis, di dare spettacolo di me. Ho un senso del concreto troppo fine per permettermi questi giochi di prestigio, queste finzioni. Vedo tutto - eccetto una sola cosa - con completa lucidità. Questa è la mia salvezza. Questo è ciò che dà alla mia sofferenza un'eccitazione incessante. Questo è ciò che mi fa essere imperioso, anche quando taccio. E poiché, in un certo senso, sono ingannato, dato che la persona cambia sempre, anche se il desiderio non

cambia, e al mattino non so accanto a chi siederò la sera, io non sono mai stagnante; risorgo dai peggiori disastri, giro, cambio. I sassolini rimbalzano sulla cotta di maglia sopra il mio corpo vasto e muscoloso. Invecchierò in questa ricerca.»

«Se potessi credere», disse Rhoda, «di dover invecchiare nella ricerca e nel mutamento, allora mi libererei dalla mia paura: nulla persiste. Un momento non conduce a un altro. La porta si apre e la tigre balza. Non mi avete vista arrivare. Ho fatto un giro attorno alle sedie per evitare l'orrore del salto. Ho paura di tutti voi. Ho paura del trauma della sensazione che mi salta addosso, perché non so padroneggiarla come fate voi - non so immergere un singolo momento in quello seguente. Per me sono tutti violenti, tutti separati; e se cado sotto il colpo del momento che balza, voi mi sarete addosso, e mi farete a pezzi. Non ho uno scopo in vista. Non so come far scorrere un minuto nell'altro, e un'ora nell'altra, risolvendole tutte per qualche forza naturale, finché non formano quella massa unica e indivisibile che chiamate vita. Perché voi avete una mèta in vista - una persona cui sedere accanto, un'idea, la vostra bellezza, vero? Non so bene - i vostri giorni e le vostre ore passano come i rami degli alberi del bosco, come il verde liscio della foresta balza via per un levriero che ha fiutato la pista. Ma non c'è una sola pista, non c'è un solo corpo che io possa seguire. E non ho volto. Sono come la schiuma che corre sulla spiaggia o il chiaro di luna che cade come una freccia ora su un barattolo, ora sulla punta corazzata del cardo marino, o su un osso, o su una barca corrosa. Sono risucchiata giù dentro quella corrente, e sbatto come un foglio di carta contro corridoi senza fine, e devo premere la mano contro il muro per tirarmi indietro.

Ma poiché desidero più di ogni altra cosa avere un asilo, fingo, mentre salgo lentamente le scale dietro a Jinny e a Susan, di avere una mèta in vista. Mi infilo le calze come vedo fare a loro. Aspetto che parliate e poi parlo come voi. Attraverso Londra, sono attirata qui in questo posto determinato, non per vedere te o te o te, ma per accendere il mio fuoco alla gran fiamma di tutti voi che vivete integralmente, invisibilmente e senza preoccuparvi.»

«Quando sono entrata nella sala, stasera», disse Susan, «mi sono fermata, mi sono guardata cautamente intorno come un animale con gli occhi rasoterra. L'odore dei tappeti, dei mobili e del profumo mi disgusta. Mi piace passeggiare sola attraverso i campi bagnati, o fermarmi a un cancello e guardare il mio setter che annusa intorno e chiedere: "Dov'è la lepre?". Mi piace stare con persone che intrecciano erbe, e sputano nel fuoco, e

strascicano le ciabatte per lunghi corridoi, come mio padre. Le sole espressioni che capisco sono grida d'amore, d'odio, di rabbia e di dolore. Chiacchierare così è spogliare una vecchia i cui vestiti sembravano far parte di lei, ma ora, mentre chiacchieriamo, mostra la carne rosea, con le cosce grinzose e i seni cadenti. Quando tacete siete di nuovo belli. Non avrò mai altro che la felicità naturale. Quasi mi appagherà. Andrò a letto stanca. Giacerò come un campo che dà i suoi raccolti a rotazione; d'estate la calura danzerà su di me; d'inverno sarò screpolata per il freddo. Ma il caldo e il freddo si susseguiranno naturalmente, che io voglia o non voglia.

I miei figli mi guideranno; quando metteranno i denti, e piangeranno, e andranno a scuola e ne torneranno, sarà come il moto delle onde del mare, sotto di me. Nessun giorno sarà senza movimento. Sarò portata più in alto di chiunque di voi, sul dorso delle stagioni. Possiederò più di Jinny, più di Rhoda, quando morirò. Ma d'altra parte, dove voi siete variegati e vi screziate mille volte alle idee e al riso altrui, io sarò cupa, color di tempesta, di un violetto unito. Sarò degradata e avvilita dalla passione splendida e bestiale della maternità. Favorirò senza scrupoli gli interessi dei miei figli. Odierò coloro che ne vedranno i difetti. Mentirò spudoratamente per aiutarli. Farò di loro un muro che mi separi da te, e da te e da te. E poi, sono dilaniata dalla gelosia. Odio Jinny perché mi fa vedere che ho le mani rosse e le unghie rosicchiate. Amo con una tale ferocia che quando l'oggetto del mio amore mi dimostra con una frase di potermi sfuggire, questo mi uccide. Lui mi sfugge, e io resto a stringere una corda che serpeggia in cima al fogliame degli alberi. Non capisco le frasi.»

«Se io fossi nato», disse Bernard, «senza sapere che una parola segue l'altra, forse avrei potuto essere, chissà, qualunque cosa. Data la situazione poiché trovo sequenze logiche dovunque, non riesco a sopportare la pressione della solitudine. Quando non riesco a vedere le parole arricciolarmi intorno come anelli di fumo, sono nel buio - non sono nulla. Quando sono solo, cado in letargo e dico cupamente tra me, mentre rastrello le ceneri tra le sbarre della grata, che arriverà la signora Moffat. Verrà e spazzerà tutto. Quando Louis è solo, vede con intensità sorprendente, e scriverà delle parole capaci di sopravvivere a tutti noi. A Rhoda piace star sola. Ci teme perché distruggiamo il senso dell'esistere che è così esasperato nella solitudine - guarda come stringe la forchetta - la sua arma contro di noi. Ma io entro nell'esistenza solo quando l'idraulico o il sensale di cavalli, o chiunque altro sia, dice qualcosa che mi illumina. Com'è grazioso, allora, il fumo della mia

frase, che si alza e ricade, che ondeggia e ricade sulle aragoste rosse e la frutta gialla, intrecciandoli in una sola bellezza. Ma osservate quanto è appariscente la mia frase - costruita con non so quali evasioni e vecchie menzogne. Così, il mio carattere è fatto in parte degli stimoli offerti da altre persone, e non è mio come lo sono i vostri. C'è una striscia fatale, una vena d'argento errante e irregolare, che lo indebolisce. Perciò a scuola lasciavo solo Neville, e questo lo irritava. Andavo con i ragazzi spacconi coi loro berretti e distintivi, che partivano sulle macchine grandi - ce ne sono alcuni qui, stasera, a cena insieme, correttamente vestiti, prima di dirigersi in perfetta concordia verso la sala da concerto; li amavo. Perché mi danno un'esistenza certa come me la date voi. Per questo, quando vi lascio e il treno si muove, voi sentite che non è il treno a muoversi, ma io, Bernard, incurante, insensibile, senza biglietto, e forse senza più borsellino. Susan, fissando la corda che serpeggia tra il fogliame dei faggi, grida: "Se n'è andato! Mi è sfuggito!". Perché non c'è niente a cui attaccarsi. Sono fatto e rifatto continuamente. Persone diverse traggono da me parole diverse.

Così non c'è una sola persona, ma cinquanta accanto a cui voglio sedermi stasera. Però sono l'unico di voi che sia a casa sua qui dentro, senza prendersi libertà. Non sono grossolano; non sono uno snob. Se mi apro completamente alla pressione della società, riesco spesso con l'abilità della mia lingua a immettere qualcosa di difficile nell'ovvio. Guardate i miei giocattolini, intrecciati con un nulla in un secondo, come divertono. Non sono un accaparratore - lascerò solo un armadio di vestiti vecchi, quando muoio - e sono quasi indifferente alle vanità secondarie della vita che tormentano tanto Louis. Ma io ho sacrificato molte cose. Venato come sono di ferro e d'argento con strisce di fango comune, non posso contrarmi nel pugno saldo, a cui si afferra chi non dipende dagli stimoli. Sono incapace dei dinieghi, degli eroismi di Louis e Rhoda. Non riuscirò mai, neanche chiacchierando, a fare una frase perfetta. Ma avrò contribuito più di chiunque di voi all'attimo fuggente; entrerà in più stanze, diverse, rispetto a voi. Ma poiché c'è qualcosa che viene dall'esterno e non dall'interno, sarò dimenticato; quando la mia voce tacerà non mi ricorderete più, se non come una voce che un tempo avvolgeva la frutta in ghirlande di frasi.»

«Guardate», disse Rhoda. «Ascoltate. Guardate come la luce si fa più ricca, di secondo in secondo, e come tutto è rigoglio fiorito; e i nostri occhi, errando per questa stanza con tutti i suoi tavoli, sembrano spingersi, sembrano attraversare tende di colore, rosse, arancione, terra d'ombra e strane tinte



ambigue che cedono come veli e si richiudono dietro di loro, e una cosa si fonde nell'altra.»

«Sì», disse Jinny, «i nostri sensi si sono ampliati. Membrane, reti di nervi che giacciono bianche e flosce, si sono riempite e si stendono e ci ondeggiando intorno come filamenti, rendendo tangibile l'aria e inglobando suoni remoti, mai prima uditi.»

«Il ruggito di Londra», disse Louis, «ci circonda. Auto, furgoni, omnibus passano e ripassano continuamente. Si fondono tutti nella ruota girevole di un suono solo. Tutti i diversi suoni - ruote, campanelli, le grida degli ubriachi, dei festaioli - sono frullati in un unico suono, azzurro acciaio, circolare. Poi una sirena fischia. Allora le spiagge scivolano via, i comignoli si appiattiscono, la nave salpa verso il mare aperto.»

«Percival se ne va», disse Neville. «Noi sediamo qui, circondati, illuminati, multicolori; tutte le cose - mani, tende, coltelli e forchette, le altre persone che cenano - franano l'una nell'altra. Siamo rinchiusi qui. Ma fuori si stende l'India.»

«Vedo l'India», disse Bernard. «Vedo la spiaggia lunga e bassa; vedo i vicoli tortuosi di fango battuto, dove si entra e si esce fra pagode crollanti; vedo i palazzi dorati e merlati che hanno un'aria di fragilità e di decadenza come se fossero i padiglioni provvisori di qualche mostra orientale. Vedo un paio di torelli che tirano un carretto basso lungo la strada cotta dal sole. Il carro ondeggia incredibilmente da parte a parte. Ora una ruota si intoppa nel solco, e subito si precipitano intorno innumerevoli indigeni coi loro perizoma, chiacchierando eccitati. Ma non fanno nulla. Il tempo sembra senza fine, l'ambizione sembra vana. Su tutto pende il senso dell'inutilità dello sforzo umano. Ci sono strani odori acidi. Un vecchio in un fosso continua a masticare betel e a contemplarsi l'ombelico. Ma ora, guardate, avanza Percival; Percival cavalca una giumenta mangiata dalle pulci, e ha in testa un casco. Applicando i criteri occidentali, usando il linguaggio violento che gli è naturale, fa rimettere in sesto il carro in meno di cinque minuti. Il problema orientale è risolto. Lui galoppa via; la folla gli si accalca intorno, guardandolo come se fosse - e lo è davvero - un dio.»

«Sconosciuto, con o senza un segreto, non importa», disse Rhoda, «lui è come una pietra caduta in uno stagno, attorniata da frotte di pesciolini. Come pesciolini, noi che sfrecciavamo qua e là, ci affrettammo tutti intorno a lui, appena arrivò. Come pesciolini consci della presenza di una grossa pietra, onduliamo e turbiniamo soddisfatti. Siamo circondati da un senso di comfort.

Nel nostro sangue scorre oro. Uno, due; uno, due; il cuore batte serenamente, fiduciosamente, in una vaga estasi di benessere, in un vago rapimento di benevolenza; e guardate - le regioni estreme della terra - pallide ombre sull'orizzonte più lontano, per esempio l'india, entrano nel nostro campo visivo. Il mondo che si era rattrappito si arrotonda; province remote sono tratte fuori dalle tenebre e portate qui; vediamo strade fangose, una giungla contorta, sciame di uomini, e l'avvoltoio che si ciba di una carcassa gonfia, come se facesse parte della nostra visuale, parte della nostra superba e splendida provincia, perché Percival, cavalcando da solo su una giumenta mangiata dalle pulci, avanza scendendo per un sentiero solitario, fa piantare le tende fra gli alberi desolati, e siede solo, guardando le enormi montagne.»

«È Percival», disse Louis, «che siede in silenzio, come un tempo, tra le erbe che facevano il solletico, quando la brezza apriva le nubi che poi si riformavano; e ci rende coscienti che sono falsi questi tentativi di dire “sono questo, sono quello” che facciamo quando ci riuniamo, come parti separate di un corpo e di un'anima unica. Qualcosa è stato trascurato, per paura. Qualcosa è stato alterato, per vanità. Abbiamo cercato di accentuare le differenze. Per il desiderio di essere separati, abbiamo calcato sulle nostre colpe, e su quel che c'è in noi di particolare. Ma sotto c'è una catena che turbinata, turbinata in un cerchio azzurro-acciaio.»

«È odio, è amore», disse Susan. «È questa la corrente furiosa nero-pece che ci fa venire il capogiro se ci affondiamo lo sguardo. Siamo fermi qui sull'orlo, ma se guardiamo in giù ci vengono le vertigini.»

«È amore», disse Jinny, «è odio come quello che Susan prova per me perché una volta baciai Louis in giardino; perché, armata come sono, quando entro le faccio pensare: “Ho le mani rosse”, e la induco a nasconderle. Ma il nostro odio è quasi indistinguibile dal nostro amore.»

«Eppure queste acque rombanti», disse Neville, «su cui costruiamo le nostre pazze piattaforme, sono più stabili delle grida sfrenate, deboli e sconnesse, che mandiamo quando, cercando di parlare, ci alziamo; quando ragioniamo ed esplodiamo in queste frasi false: “Io sono questo; io sono quello!”. La parola è falsa.

Ma io mangio. Quando mangio, perdo gradualmente ogni conoscenza dei particolari. Il cibo mi va appesantendo. Questi deliziosi bocconi di anatra arrosto, mista a verdura adatta, susseguendosi in una squisita rotazione di calore, peso, dolce e amaro, scorrendomi nel palato giù per l'esofago, fin nello stomaco, hanno dato stabilità al mio corpo. Avverto tranquillità, gravità,

dominio. Tutto è solido, ora. Istintivamente ora il mio palato richiede e pregusta dolcezza e leggerezza, qualcosa di zuccherato e di evanescente; e vino fresco che calzi come un guanto su quei nervi più fini che sembrano vibrare partendo dalla parte più alta del palato e lo spargono (mentre bevo) dentro una caverna a cupola, verde di foglie di vite, odorosa di muschio, violetta di grappoli. Ora posso guardare fisso la corrente che alimenta il mulino spumeggiare sotto di me. Con quale nome particolare dobbiamo chiamarla? Parli Rhoda, il cui viso vedo nebulosamente riflesso nello specchio di fronte; Rhoda che ho interrotto quando cullava i suoi petali in un catino marrone, chiedendole il temperino che Bernard aveva rubato. Per lei l'amore non è un gorgo. Non le vengono le vertigini quando guarda giù. Guarda al di sopra delle nostre teste, fin oltre l'india.»

«Sì, tra le vostre spalle, sopra le vostre teste, fino a un paesaggio», disse Rhoda, «fino a una valletta dove le colline erte di molte creste scendono come ali ripiegate d'uccello. Là, sull'erba corta e salda, ci sono cespugli dalle foglie scure, e sullo sfondo cupo vedo una forma bianca, ma non di pietra, che si muove, forse viva. Ma non sei tu, né tu, né tu, non è Percival, Susan, Jinny, Neville, Louis. Quando il braccio bianco riposa sul ginocchio, è un triangolo; ora si erge - una colonna; ora una fontana, quando ricade. Non fa cenno, non ci chiama, non ci vede. Dietro le romba il mare. È al di là della nostra portata. Ma è là che io mi spingo. Là vado a colmare il mio vuoto, a stendere le mie notti e a riempirle sempre più di sogni. E per un secondo, perfino ora, perfino qui, raggiungo il mio obiettivo, e dico: "Non vagare più. Tutto il resto è pena e illusione. Qui è la fine". Ma questi pellegrinaggi, questi momenti di partenza, si muovono sempre alla vostra presenza, da questo tavolo, da queste luci, da Percival e Susan, qui e ora. Vedo sempre il boschetto sopra le vostre teste, tra le vostre spalle, o da una finestra dopo aver attraversato la stanza, a una festa, ed essermi fermata a guardare giù in strada.»

«Ma le sue ciabatte?», disse Neville. «È la sua voce giù nell'ingresso? E guardarlo di sottocchi mentre lui non se ne accorge? Si aspetta e lui non viene. Si fa sempre più tardi. Se n'è dimenticato. È con qualcun altro. È infedele, il suo amore non significava nulla. Oh, e allora l'angoscia, l'insopportabile disperazione! E poi la porta si apre. Eccolo.»

«Ruscellando d'oro gli dico: "Vieni"», disse Jinny. «E lui viene, attraversa la stanza fino al punto dove siedo col vestito che mi ondeggia intorno come un velo, sulla sedia dorata. Le nostre mani si toccano, i nostri corpi

s'incendiano. La sedia, la tazza, il tavolo - niente resta senza luce. Tutto vibra, si accende, arde di splendore.»

«Guarda, Rhoda», disse Louis, «sono diventati notturni, estatici. I loro occhi sono come ali di falene che si muovono così rapide da sembrare immobili.»

«Corni e trombe», disse Rhoda, «risuonano. Le foglie si dispiegano; i cervi bramiscono nel boschetto. C'è un danzare, un tambureggiare come quello di uomini nudi con le zagaglie.»

«Come le danze dei selvaggi», disse Louis, «intorno al bivacco. Sono selvaggi; sono spietati. Danzano in cerchio agitando delle vesciche. Il riflesso delle fiamme balza su quei visi dipinti, sulle pelli di leopardo e sulle membra sanguinolente che hanno strappato a un corpo vivente.»

«Le fiamme della festa si levano alte», disse Rhoda. «Il gran corteo passa, agitando fronde verdi e rami fioriti. I loro corni versano un fumo azzurro; hanno la pelle screziata di rosso e di giallo alla luce delle torce. Gettano violette. Adornano l'amata di ghirlande e di foglie di lauro, là nell'anello erboso verso cui scendono le erte colline. Passa la processione. E mentre passa, Louis, noi abbiamo coscienza del crollo, noi presagiamo la caduta. L'ombra cade obliqua. Noi che siamo cospiratori, raduniamoci in segreto intorno a qualche gelida urna, osserviamo come defluisce la fiamma purpurea.»

«La morte è intessuta di queste violette», disse Louis. «Morte e ancora morte.»

«Con quale orgoglio sediamo qui», disse Jinny, «noi che non abbiamo ancora venticinque anni! Fuori fioriscono gli alberi; fuori si attardano le donne; fuori le vetture sterzano e corrono via. Emersi dal brancolare, dall'oscurità e dal barbaglio della giovinezza, guardiamo dritti davanti a noi, pronti a ogni evento (la porta si apre, la porta si apre continuamente). Tutto è reale; tutto è saldo, senz'ombra o illusioni. La bellezza ci scorre in fronte. C'è la mia, c'è quella di Susan. La carne è salda e fresca. Le nostre differenze si stagliano come le ombre delle rocce in pieno sole. Abbiamo accanto a noi dei panini croccanti, duri e con una patina gialla; la tovaglia è bianca; e le nostre mani giacciono semichiuso, pronte a contrarsi. Giorni e giorni dovranno venire; giorni d'inverno, giorni d'estate; abbiamo appena intaccato il nostro gruzzolo. Ora il frutto è gonfio sotto la foglia. La stanza è dorata, e io gli dico: "Vieni".»

«Ha le orecchie rosse», disse Louis, «e l'odore della carne pende in una rete

umida, mentre gli impiegati della *city* fanno lo spuntino in rosticceria.»

«Con un tempo infinito davanti a noi», disse Neville, «ci chiediamo: cosa faremo? Gironzoleremo per Bond Street, guardando qua e là, e comprando forse una penna stilografica perché è verde, o chiedendo quanto costa l'anello con la pietra azzurra? O resteremo in casa a guardare i carboni farsi cremisi? Tenderemo la mano verso un libro e leggeremo un passo qua e un passo là? Rideremo a squarciagola senza ragione? Ci inoltreremo per prati fioriti e faremo ghirlande di margherite? Guarderemo quando c'è il prossimo treno per le Ebridi e prenoteremo uno scompartimento? Tutto è futuro.»

«Per voi», disse Bernard, «ma io ieri, camminando, ho sbattuto in una cassetta per le lettere. Ieri mi sono fidanzato.»

«Come sembrano strani», disse Susan, «i mucchietti di zucchero accanto ai nostri piatti. Anche le bucce variegiate delle pere e i bordi felpati degli specchi. Prima non li avevo visti. Tutto è a posto, ora; tutto è fissato. Bernard è fidanzato. È accaduto qualcosa di irrevocabile. Un cerchio è stato gettato sulle acque; una catena è stata imposta. Non fluiremo mai più liberamente.»

«Per un attimo solo», disse Louis, «prima che la catena si rompa, prima che torni il disordine, eccoci fissati, messi in mostra, stretti in una morsa.»

«Ma ora il cerchio si rompe. Ora la corrente fluisce. Ora corriamo via più veloci di prima. Ora le passioni, che stavano in attesa laggiù tra le erbacce nere che crescono sul fondo, si alzano e ci urtano contro con le loro onde. Dolore e gelosia, invidia e desiderio, e qualcosa di ancora più profondo, di più forte dell'amore e di più sotterraneo. Parla la voce dell'azione. Ascolta, Rhoda (poiché siamo cospiratori, con le mani sull'urna fredda) la voce casuale, veloce, eccitante dell'azione, dei levrieri che corrono sulla traccia. Ora parlano senza curarsi di finire le frasi. Parlano un gergo tenero come quello degli innamorati. Un brutto imperioso li possiede. I nervi delle loro cosce vibrano. I loro cuori pulsano e montano contro i loro fianchi. Susan appallottola il fazzoletto. Gli occhi di Jinny danzano come la fiamma.»

«Sono immuni», disse Rhoda, «dal toccare dita e scrutare occhi. Con quanta naturalezza si voltano e lanciano occhiate, che espressioni energiche e orgogliose assumono! Quale vita splende negli occhi di Jinny, com'è crudele e integro lo sguardo di Susan, quando scruta tra le radici cercando insetti! I loro capelli brillano lucidi. I loro occhi ardono come quelli degli animali che si insinuano nel folto dietro l'odore della preda. Il cerchio è distrutto. Siamo scagliati via caoticamente.»

«Ma presto, troppo presto», disse Bernard, «questa egotistica esultanza

cade. Troppo presto è finito il momento dell'identità vorace, e la bramosia crescente di felicità, felicità e felicità. La pietra è sprofondata; il momento è finito. Intorno a me si apre un largo margine di indifferenza. Ora mi si aprono negli occhi mille occhi di curiosità. Chiunque ora è libero di assassinare Bernard, che si è fidanzato, finché lasciano intatto questo margine di territorio ignoto, questa foresta del mondo sconosciuto. Perché, chiedo (sussurrando discretamente) perché qui delle donne cenano insieme, sole? Chi sono? E cosa le ha portate in questa sera particolare, in questo luogo particolare? Il giovanotto nell'angolo, a giudicare dal modo nervoso in cui si porta la mano dietro alla testa di tanto in tanto, viene dalla campagna. È supplichevole, e così ansioso di rispondere come si deve alla cortesia dell'amico di suo padre, che è suo ospite, che ora riesce appena a gustare ciò che gusterà moltissimo alle undici e mezza circa, domani mattina. Ho anche visto quella signora incipriarsi il naso tre volte nel bel mezzo di una conversazione appassionante - forse sull'amore, forse sull'infelicità della sua più cara amica. "Oh, ma in che stato è il mio naso", pensa, e salta fuori il piumino da cipria, che cancella al suo passaggio tutti i più fervidi sentimenti del cuore umano. Resta comunque insolubile il problema del signore solitario con il monocolo; della signora anziana che beve champagne da sola. Chi è, che cos'è questa gente sconosciuta? chiedo. Potrei ricavare una dozzina di storie da quel che ha detto lui, da quel che ha detto lei — riesco a vedere una dozzina di quadri. Ma cosa sono le storie? Giocattoli che intrecciò, bolle che soffio, un anello che passa attraverso l'altro. E certe volte comincio a dubitare che esistano storie. Qual è la mia storia? quella di Rhoda? quella di Neville? Ci sono dei fatti, come ad esempio: "Il bel giovanotto in completo grigio, la cui riservatezza contrastava stranamente con la loquacità degli altri, ora ha spazzato via le briciole dal panciotto e, con gesto caratteristico, imperioso e benigno a un tempo, ha fatto segno al cameriere, che è corso immediatamente ed è tornato un momento dopo con il conto, discretamente piegato in due sul vassoio". Questa è la verità; questo è il fatto, ma al di là di questo tutto è tenebra e congettura.»

«Adesso, ancora una volta», disse Louis, «mentre stiamo per separarci, pagato il conto, il cerchio che abbiamo nel sangue, rotto tante volte e così di netto, poiché siamo tanto diversi, si chiude in un anello. Qualcosa è compiuto. Sì, mentre ci alziamo, inquieti e un po' nervosi, noi preghiamo, tenendo in mano questo sentimento comune: "Non vi muovete, non lasciate che la porta girevole tagli a pezzi quella cosa che abbiamo creato, che si

arrotonda qui, tra queste luci, queste bucce, queste briciole sparse e questa gente che passa. Non vi muovete, non ve ne andate. Tenetelo fermo per sempre".»

«Teniamolo per un momento solo», disse Jinny, «l'amore, l'odio, comunque lo si voglia chiamare, questo globo le cui pareti sono fatte di Percival, di gioventù e di bellezza, e di qualcosa di tanto profondo laggiù dentro di noi che forse non ricaveremo mai più questo momento da un uomo solo.»

«Contiene foreste e lontani paesi agli antipodi», disse Rhoda; «mari e giungle; gli ululati degli sciacalli e il chiaro di luna che piove su qualche alto picco dove si libra l'aquila.»

«Contiene la felicità», disse Neville, «e la quiete delle cose di tutti i giorni. Un tavolo, una sedia, un libro col tagliacarte infilato tra le pagine. È il petalo che cade dalla rosa, e la luce balenante mentre sediamo in silenzio, o, forse ricordandoci di qualche sciocchezza, a un tratto ci mettiamo a parlare.»

«Contiene i giorni della settimana», disse Susan, «il lunedì, il martedì, il mercoledì; i cavalli che vanno ai campi e i cavalli che ne tornano; le cornacchie che si alzano e calano e avvolgono gli olmi nella loro rete, che sia aprile o novembre.»

«Contiene ciò che verrà», disse Bernard. «Cioè l'ultima goccia e la più fulgida, che lasciamo cadere come un mercurio superno nel momento splendido e ridondante che abbiamo ricavato da Percival. Cosa accadrà? chiedo, spazzando via le briciole dal panciotto; cosa c'è fuori? Abbiamo dimostrato, standocene qui a mangiare e a chiacchierare, di poter aggiungere qualcosa al tesoro dei momenti. Non siamo schiavi condannati a sopportare incessantemente piccoli colpi inavvertiti sulle spalle curve. Non siamo neanche pecore che seguono il padrone. Siamo creatori. Anche noi abbiamo fatto qualcosa che si salderà alle innumerevoli conglomerazioni del passato. Anche noi, messoci il cappello in testa e aperta la porta per uscire, entriamo non nel caos, ma in un mondo che la nostra forza può soggiogare e annettere alla strada illuminata ed eterna.

Guarda, Percival, mentre prendono il taxi, la prospettiva che tu stai per perdere. La strada è dura e brunita dall'attrito di innumerevoli ruote. La volta gialla della nostra formidabile energia ci incombe sulla testa come un drappo ardente. Teatri, caffè-concerto e lumi nelle case private fanno quella luce.»

«Nubi acuminate», disse Rhoda, «navigano su un cielo buio come un osso di balena polito.»

«Ora comincia l'angoscia; ora mi ha azzannato l'orrore», disse Neville.  
«Ora arriva la carrozza; ora Percival se ne va. Cosa possiamo fare per trattenerlo? Come colmare la distanza fra noi? Come sventolare il fuoco perché arda eterno? Come segnalare a tutto il tempo a venire che noi, fermi qui nella strada, abbiamo amato Percival? Ora Percival se n'è andato.»



*Ora il sole era al suo culmine. Non si intravedeva né si indovinava da accenni o barlumi, come se una ragazza, distesa su un materasso verde mare, si adornasse la fronte di gioielli a goccia dardeggianti di luce opalina che cadeva balenando nell'aria incerta, come i fianchi di un delfino guizzante, o il lampo calante di una lama. Ora il sole bruciava spietatamente, innegabilmente. Batteva sulla sabbia dura, e le rocce diventavano fornaci di calura rossa; frugava in ogni pozzanghera e afferrava il pesciolino che si nascondeva in un anfratto, e mostrava la ruota di carro rugginosa, l'osso bianco, e la scarpa senza stringhe, nera come il ferro, confitta nella sabbia. Dava a ogni cosa la sua esatta misura di colore; alle dune il loro scintillio innumerevole, alle erbe selvatiche il loro verde abbagliante; oppure cadeva sull'arida distesa del deserto, qua solcata dalla sferza del vento, là punteggiata di tumuli desolati, là spruzzata di aggrovigliati alberi rachitici verde cupo. Illuminava la liscia moschea dorata, le esili casine rosa e bianche del villaggio a Sud e le donne coi capelli bianchi e i seni allungati inginocchiate nel letto del fiume a battere sulle pietre panni attorti. I vaporette che avanzavano a tonfi lenti sul mare erano presi nello sguardo fisso e dritto del sole che batteva, attraverso le tende gialle, sui passeggeri che sonnecchiavano o percorrevano il ponte, facendosi schermo agli occhi per cercare la terraferma, mentre, un giorno dopo l'altro, la nave li portava monotonamente sulle acque del mare, stipati nei suoi ansimanti fianchi oleosi.*

*Il sole batteva sulle vette folte delle colline meridionali e avvampava nel letto dei fiumi fondi e sassosi dove l'acqua si rarefaceva sotto l'alto ponte sospeso, così che le lavandaie inginocchiate sulle pietre roventi arrivavano appena a inumidire i panni; e i muli magri si facevano strada tra le pietre grigie acciottolate, coi panieri pendenti dalle spalle strette. A mezzogiorno il calore del sole ingrigiva le colline, quasi rasate e strinate da un'esplosione, mentre, più a Nord, in regioni più nuvolose e piovose, colline spianate a lastre come dal dorso di una vanga erano pervase da una luce come se nella loro profondità passasse di stanza in stanza un guardiano con una lampada verde. Attraverso gli atomi dell'aria grigio-azzurra il sole batteva sui campi*

*inglesi e illuminava paludi e pozze, un gabbiano bianco su un palo, il lento veleggiare d'ombre su foreste compatte e grano giovane e ondosi campi di fieno. Batteva sul muro del frutteto e ogni poro e sporgenza del mattone si inargentava, s'imporporava, s'infuocava come se fosse molle al tatto, come se appena toccato dovesse sbriciolarsi in grani di polvere bruciata. Il ribes pendeva dal muro in ruscelli e cascate di un rosso lucido; le susine puntavano le foglie, e tutti gli steli dei prati si erano fusi in una fluida vampa verde. L'ombra degli alberi era sprofondata alle radici in una pozza cupa. La luce piovendo a fiotti scioglieva il fogliame multiplo in un'unica massa verde.*

*Gli uccelli cantavano canzoni passionante destinate a un solo orecchio e poi si interrompevano. Gorgogliando, ridacchiando, portavano pagliuzze e ramoscelli verso i nodi scuri dei rami più alti degli alberi. Dorati e violetti si posavano nel giardino, dove le pigne color citiso e viola scuotevano giù l'oro e il lilla, perché ora a mezzogiorno il giardino era tutto una fioritura profusa e anche le gallerie sotto le piante erano verdi e violette e fulve mentre il sole batteva attraverso il petalo rosso, o l'ampio petalo giallo, o era interrotto da qualche stelo verde coperto di peluria spessa.*

*Il sole batteva diritto sulla casa e rendeva abbaglianti i muri bianchi tra le finestre scure. I vetri, intessuti di fitti rami verdi, trattenevano cerchi di buio impenetrabile. Cunei di luce dai contorni netti si posavano sul davanzale e rivelavano all'interno delle stanze piatti cerchiati d'azzurro, tazze dai manici ricurvi, la convessità di un grosso vaso, il disegno incrociato sulla stuoia, e gli angoli imponenti e le linee delle credenze e delle librerie. Dietro la loro massa pendeva una zona d'ombra, in cui poteva esserci un'altra sagoma pronta a liberarsi dall'ombra, o abissi di buio anche più denso.*

*Le onde si frangevano e si spandevano rapide a ventaglio sulla spiaggia. Una dopo l'altra, si ammassavano e ricadevano; la schiuma si impennava all'indietro con l'energia della loro caduta. Le onde erano intrise di azzurro fondo, salvo un disegno di luce adamantina sul loro dorso, che si increspava come quello di un gran cavallo in movimento, dai muscoli frementi. Le onde cadevano; si ritiravano e ancora cadevano, come lo scalpito sordo di un grosso animale.*

«È morto», disse Neville. «È caduto. Il suo cavallo ha inciampato. Lo ha gettato giù. Le vele del mondo mi si sono avvolte intorno imprigionandomi la testa. Tutto è finito. Le luci del mondo si sono spente. Là si leva l'albero che non posso oltrepassare.

Oh, accartocciare fra le dita questo telegramma - far tornare a rifluire la luce nel mondo - poter dire che questo non è accaduto! Ma perché girare la testa da una parte e dall'altra? Questa è la verità. Questo è il fatto. Il suo cavallo ha inciampato; lui è stato gettato giù. Gli alberi sfreccianti e le sbarre bianche sono saltate in aria, fulminee. È stata un'ondata; un tambureggiare nelle sue orecchie. Poi il colpo; il mondo si è infranto; lui respirava pesantemente. È morto dov'è caduto.

Granai e giornate estive in campagna, stanze dove sedevamo - tutto ora giace nel mondo irreale che è svanito. Sono amputato del mio passato. Sono arrivati di corsa. Lo hanno portato in un padiglione, uomini con gli stivali da fantino e coi caschi coloniali; è morto in mezzo a sconosciuti. La solitudine e il silenzio spesso lo circondavano. Spesso mi abbandonava. E quando tornava, dicevo: "Guarda, eccolo che arriva!".

Le donne passano strascicando i piedi davanti alla finestra come se nella strada non si fosse spalancato un abisso; come se non ci fosse l'albero dalle foglie rigide che non possiamo oltrepassare. Dunque ci meritiamo di incespicare nei cunicoli delle talpe. Siamo infinitamente abietti, quando strisciando via a occhi chiusi. Ma perché dovrei sottomettermi? Perché cercare di alzare il piede e salire la scala? Sono fermo qui; con il telegramma in mano. Il passato, le giornate estive e le stanze dove sedevamo, fluiscono via come carta bruciata piena di occhi rossi. Perché incontrarci e ricominciare? Perché parlare e mangiare e formare altre combinazioni con altre persone? Da questo momento io sono solo. Ora nessuno mi conoscerà. Ho tre lettere: "sto per andare a giocare agli anelli con un colonnello, e quindi basta"; così mette fine alla nostra amicizia, facendosi largo tra la folla e salutandomi con la mano. Non vale più la pena di celebrare ufficialmente questa farsa. Eppure sarebbe bastato che qualcuno avesse detto: "aspetta"; che avesse stretto la cinghia tre buchi di più - e lui avrebbe amministrato la giustizia per cinquant'anni, avrebbe seduto in tribunale e cavalcato solo alla testa di truppe e denunciato qualche mostruosa tirannia, e sarebbe tornato da noi.

Ora dico che c'è un ghigno, c'è un sotterfugio. C'è qualcosa che ci schernisce, dietro le spalle. Quel ragazzo, saltando sull'autobus, rischiò di perdere l'appiglio. Percival è caduto; è stato ucciso, è sepolto; e io sto a guardare la gente che passa; si tiene stretta alle ringhiere degli omnibus, decisa a salvarsi la vita.

Non alzerò il piede per salire la scala. Resterò fermo per un momento sotto

l'albero impietoso, solo con l'uomo dalla gola tagliata, mentre al piano di sotto la cuoca apre e chiude la stufa. Non salirò la scala. Siamo condannati, tutti quanti. Le donne passano strascicando i piedi con la borsa della spesa. La gente continua a passare. Ma non mi distruggerai. Per un momento, per questo solo momento, noi siamo insieme. Ti stringo a me. Vieni, dolore, nutriti di me. Affondami le zanne nella carne. Fammi a pezzi. Io singhiozzo, singhiozzo.»

«Tale è l'incomprensibile combinazione», disse Bernard, «tale è la complessità delle cose, che mentre scendo la scala non so quale sia il dolore e quale la gioia. Mio figlio è nato; Percival è morto. Sono sostenuto da colonne, arginato da entrambi i lati da forti emozioni; ma qual è il dolore, quale la gioia? mi chiedo, e non lo so, so solo che ho bisogno di silenzio, e di restare solo e di uscire, e di riservarmi un'ora per meditare su quel che è accaduto al mio mondo, su ciò che la morte ha fatto al mio mondo.

Questo è dunque il mondo che Percival non vede più. Guardiamolo. Il macellaio consegna la carne alla porta accanto; due vecchi vanno barcollando lungo il marciapiede; i passeri si posano a terra. Dunque la macchina funziona; osservo il ritmo, la pulsazione, ma come qualcosa in cui non ho parte, dal momento che lui non la vede più. (Giace pallido e bendato in qualche stanza.) Ora ho dunque l'occasione di scoprire che cosa ha la massima importanza, e devo stare attento, e non dire bugie. Ogni mio sentimento girava attorno a lui: lui era al centro di tutto. Ora là non vado più. Il posto è vuoto.

Oh, sì, posso assicurarvelo, uomini dal cappello di feltro e donne con le borse della spesa - avete perso qualcosa che sarebbe stato molto prezioso per voi. Avete perso un capo che avreste seguito; e una di voi ha perso la felicità e i figli. Colui che vi avrebbe dato questo è morto. Giace su un letto da campo, bendato, in qualche torrido ospedale indiano, mentre i *coolies* accovacciati sul pavimento agitano quei ventagli - non ricordo come li chiamano. - Ma questo è importante; "ne sei proprio uscito", dissi mentre i colombi calavano sui tetti e mio figlio nasceva, come se fosse stato un fatto. Ricordo, da ragazzo, la sua aria stranamente distaccata. E continuo a dire (gli occhi mi si riempiono di lacrime, e poi si asciugano): "ma questo è meglio di quanto si osasse sperare". Dico, rivolgendomi all'astratto che mi fronteggia senz'occhi in fondo al viale, nel cielo: "È questo il massimo che puoi fare?". Dunque abbiamo trionfato. Tu hai fatto il massimo che potevi, dico, rivolgendomi a quel viso vacuo e brutale (perché lui aveva venticinque anni e

avrebbe dovuto vivere fino a ottanta) ma non serve. Non mi lascerò cadere a terra, a passare in pianto una vita di preoccupazioni. (Un appunto da annotare nel mio taccuino; disprezzo per quelli che infliggono una morte insensata.) E poi, questo è importante; che io riesca a metterlo in situazioni insignificanti e ridicole, in modo che non possa sentirsi assurdo, appollaiato su un gran cavallo. Devo riuscire a dire: “Percival, un nome ridicolo”. Allo stesso tempo lasciate che vi dica, a voi uomini e donne che vi affrettate verso la stazione della sotterranea, che avreste dovuto rispettarlo. Avreste dovuto incolonnarvi dietro a lui e seguirlo. Com'è strano remigare attraverso folle, vedendo la vita attraverso occhi cavi, occhi ardenti.

Ma ecco già segnali, cenni, tentativi di attirarmi indietro. La curiosità è scacciata solo per breve tempo. Non si può vivere fuori dal meccanismo per più di mezz'ora circa. I corpi, noto, cominciano già ad assumere un aspetto ordinario; ma differisce ciò che sta loro dietro - la prospettiva. Dietro quel giornale murale c'è l'ospedale; la lunga stanza con gli uomini neri che tirano le funi; e poi lo seppelliscono. Ma poiché c'è scritto anche che una famosa attrice ha divorziato, subito mi chiedo chi sia. Però non posso tirar fuori il penny; non posso comprare un giornale; non tollero ancora nessuna interruzione.

Mi chiedo, se non dovrò vederti più né fisserò più i miei occhi su quella tua solidità, in che forma potremo comunicare? Hai attraversato il campo, allontanandoti sempre più, assottigliando sempre più il filo che era tra noi. Ma da qualche parte tu esisti. Qualcosa di te rimane. Un giudice. Questo vuol dire che se scopro in me una nuova vena te la sottoporro in privato. Chiederò: qual è la tua sentenza? Resterai l'arbitro. Ma per quanto tempo? Le cose diventeranno troppo difficili da spiegare: ce ne saranno di nuove; c'è già mio figlio. Ora sono allo zenith di un'esperienza. Declinerà. Già non grido più con convinzione: “che fortuna!”. L'esaltazione, il volo discendente dei colombi, sono finiti. Ritorna il caos, il dettaglio. I nomi scritti sulle vetrine non mi stupiscono più. Non sento più: perché affrettarsi? Perché prendere treni? Ritorna la sequenza logica; una cosa porta a un'altra - l'ordine consueto.

Sì, ma l'ordine consueto mi offende ancora. Non permetterò ancora che mi si costringa ad accettare la sequenza delle cose. Camminerò; non cambierò il ritmo della mia mente, fermandomi e guardando; camminerò. Salirò quegli scalini, entrerò nella galleria e mi sottoporro all'influsso di menti simili alla mia, estranee alla sequenza. Resta poco tempo per rispondere alla domanda;

le mie forze languono; mi intorpidisco. Ecco i quadri. Ecco le fredde madonne tra le loro colonne. Che si posino ad acquietare l'incessante attività dell'occhio interiore, la testa bendata, gli uomini con le funi, in modo che io possa trovare al di sotto qualcosa di non visuale. Ecco i giardini; e Venere in mezzo ai fiori; ecco santi e madonne azzurre. Grazie a Dio questi quadri non alludono a nulla; non ci danno di gomito; non puntano il dito. Così espandono la coscienza che ho di lui e me lo riportano in un modo diverso. Ricordo la sua bellezza: "Guarda, ecco che arriva", dicevo.

Le linee e i colori quasi mi persuadono che anch'io posso essere eroico, io, che creo frasi con tanta facilità, che mi lascio sedurre così presto, amo tutto ciò che mi si avvicina, e non posso stringere il pugno, ma vacillo debolmente creando frasi a seconda delle mie necessità. Ora, attraverso la mia debolezza, capisco che cos'era lui per me: il mio opposto. Essendo sincero per natura, non afferrava lo scopo di queste esagerazioni, e si lasciava trasportare da un senso naturale di quel che era opportuno; era davvero un grande maestro nell'arte di vivere, e perciò sembra che abbia vissuto a lungo, e abbia diffuso calma intorno a sé, quasi si direbbe indifferenza, certo per suo interesse personale, salvo che aveva anche una gran compassione. Un bambino che gioca - una sera d'estate - le porte si aprono e si chiudono, continuano ad aprirsi e a chiudersi, e attraverso di esse vedo scene che mi fanno piangere. Perché non posso dividerle. Di qui la nostra solitudine; di qui la nostra desolazione. Mi volgo a quel luogo della mia mente e lo trovo vuoto. Le mie debolezze mi opprimono. Non c'è più lui ad opporsi loro.

Guarda, allora, la madonna azzurra rigata di lacrime. Questo è il mio servizio funebre. Non abbiamo cerimonie, solo riti privati, e nessuna conclusione, solo sensazioni violente, l'una separata dall'altra. Nulla di ciò che è stato detto fa al caso nostro. Sediamo nella sala italiana della National Gallery e raccogliamo frammenti. Dubito che Tiziano abbia mai sentito rodere questo topo. I pittori vivono vite metodicamente assortite, aggiungendo pennellata a pennellata. Non sono capri espiatori come i poeti; non sono incatenati alla roccia. Di qui il silenzio, la sublimità. Eppure quel cremisi deve aver bruciato alla gola di Tiziano. Senza dubbio si alzò con la cornucopia tra le grandi braccia, e cadde, nella discesa. Ma il silenzio mi pesa addosso - la perpetua sollecitazione dell'occhio. La pressione è intermittente e attutita. Distinguo troppo poco e troppo vagamente. Viene premuto il campanello e io non suono, oppure emetto clamori irrilevanti e stonati.

Qualche splendore mi titilla disordinatamente; il cremisi scomposto contro

la fodera verde; la marcia delle colonne; la luce arancione dietro le nere orecchie puntute degli ulivi. Frecce di sensazioni mi scoccano dalla spina dorsale, ma senza ordine.

Eppure qualcosa si aggiunge alla mia interpretazione. Qualcosa è sepolto nel profondo. Per un momento ho pensato di afferrarla. Ma seppellitela, seppellitela; sia seme nascosto nelle profondità della mia mente, e un giorno fruttifichi. Dopo una lunga vita, casualmente, in un momento di rivelazione, potrò forse mettervi mano. Le idee si spezzano mille volte per una volta sola che si conglobano in un tutto. Si spezzano; mi cadono addosso. “Linea e colori sopravvivono, quindi...”

Sto sbadigliando. Sono sazio di sensazioni. Sono esausto per lo sforzo e per il tempo troppo lungo - venticinque minuti, mezz’ora - che mi sono tenuto fuori dal meccanismo, solo. Mi intorpidisco; mi irrigidisco. Come farò a spezzare questo torpore che scredita il mio cuore compassionevole? Ci sono altri che soffrono - moltitudini di gente che soffre. Neville soffre. Amava Percival. Ma io non riesco più a sopportare gli eccessi; voglio qualcuno con cui ridere, con cui sbadigliare, con cui ricordare come lui si grattava la testa; qualcuno che gli piacesse e con cui si trovasse bene (non Susan, che amava, se mai Jinny). Nella stanza di lei potrei anche far penitenza. Potrei chiedere, ti ha mai detto di quando mi propose di andare ad Hampton Court quel giorno e io rifiutai? Questi sono i pensieri che mi fanno saltare sul letto in preda all’angoscia nel cuore della notte - delitti per cui si vorrebbe far penitenza a capo scoperto su tutte le piazze del mondo; per il fatto che quel giorno non si andò ad Hampton Court.

Ma ora voglio intorno a me la vita, e libri, e piccoli ornamenti, e i soliti richiami dei venditori ambulanti di cui farmi un cuscino per la testa dopo questo sfinimento, e chiudere gli occhi dopo questa rivelazione. Dunque, scenderò di corsa le scale, chiamerò il primo taxi e andrò da Jinny.»

«Ecco la pozzanghera», disse Rhoda, «e io non posso attraversarla. Sento il rumore della grande macina a un palmo dalla mia testa. Il suo vento mi rugge in faccia. Ogni forma palpabile di vita mi ha abbandonato. Se non potrò tendermi a toccare qualcosa di solido, sarò soffiata via per sempre giù per i corridoi eterni. Allora, cosa posso toccare? Quale mattone, quale pietra? E così ritirarmi al sicuro nel mio corpo attraverso l’enorme abisso?»

Ora l’ombra è caduta e la luce violetta fiotta giù di sbieco. La figura che si ammantava di bellezza ora è vestita di rovine. La figura che si ergeva nel boschetto verso cui scendono le erte colline cade in rovina, come dissi loro

quando affermarono di amare la sua voce sulla scala, e le sue vecchie scarpe e i momenti comuni.

Ora mi incamminerò per Oxford Street affrontando un mondo squarciato dal fulmine; guarderò le querce spaccate in due, rosse dove il ramo fiorito è caduto. Andrò in Oxford Street e comprerò delle calze per una festa. Farò le solite cose sotto il balenare del fulmine. Sul terreno nudo coglierò violette e ne farò un mazzo e le offrirò a Percival, qualcosa di mio per lui. Guardate ora quello che Percival ha dato a me. Guardate la strada, ora che Percival è morto. Le case hanno fondamenta labili e un soffio d'aria può farle volar via. Le automobili corrono, temerarie e sfrenate, e ruggono e ci danno la caccia a morte, come segugi. Sono sola in un mondo ostile. Il volto umano è repellente. Questo mi va a genio. Voglio pubblicità e violenza ed essere sbattuta come una pietra contro le rocce. Amo le ciminiere delle fabbriche, le gru e i camion. Mi piace veder passare facce su facce, deformate, indifferenti. Sono nauseata dalla gradevolezza. Sono nauseata dalla *privacy*. Guado acque furiose e affonderò senza che nessuno mi salvi.

Percival, con la sua morte, mi ha fatto questo dono, ha rivelato questo terrore, mi ha lasciato a subire questa umiliazione - facce e facce, scodellate come piatti di minestra da degli sguatterti; rozze, avidi, casuali; intente a guardare le vetrine, con in mano dei pacchetti; occhieggiano, spazzano via, distruggono tutto, lasciando impuro perfino il nostro amore, ora che è stato toccato dalle loro dita sporche.

Ecco il negozio dove vendono le calze. E io potrei credere che la bellezza abbia cominciato a fluire ancora una volta. Il suo bisbiglio scende da queste navate, attraverso queste trine, respirando tra le ceste di nastri colorati. Poi ci sono calde insenature scavate nel cuore del frastuono; alcove di silenzio dove ripararsi sotto l'ala della bellezza dalla verità che desidero. Il dolore è sospeso mentre una commessa apre in silenzio un cassetto. E poi parla; la sua voce mi sveglia. Sfreccio tra le alghe verso il fondo, e mentre parla vedo l'invidia, la gelosia, l'odio e il disprezzo darsela a gambe come granchi sulla sabbia. Ecco i nostri compagni. Pagherò il conto e prenderò il pacchetto.

Questa è Oxford Street. Qui ci sono odio, gelosia, fretta e indifferenza che schiumano nell'aspetto selvaggio della vita. Ecco i nostri compagni. Osserviamo gli amici con cui sediamo a tavola. Penso a Louis, quando legge la colonna dello sport nel giornale della sera, e ha paura del ridicolo; uno snob. Dice, guardando la gente che passa, che ci guiderà se lo seguiremo. Se ci sottomettiamo, ci ricondurrà all'ordine. In questo modo soffocherà la morte



di Percival in maniera soddisfacente per lui, guardando fisso al di sopra dell'oliera, al di là delle case e del cielo. Bernard, nel frattempo, si lascia cadere con gli occhi rossi su una poltrona. Tirerà fuori il suo taccuino; sotto la *M* includerà: "frasi da usare alla morte degli amici". Jinny, piroettando attraverso la stanza, si poserà sul bracciolo della poltrona e chiederà: "mi ha amato?". "Più di quanto amasse Susan?" Susan, fidanzata col suo campagnolo, resterà un momento col telegramma davanti e un piatto in mano; e poi, battendo il tacco per terra, sbatterà lo sportello del forno. Neville, dopo aver fissato la finestra attraverso le lacrime, guarderà attraverso le lacrime e chiederà: "chi passa davanti alla finestra?". "Chi è quel bel ragazzo?" Questo è il mio tributo a Percival; viole appassite, viole annerite.

E ora dove andrò? In qualche museo, dove conservano anelli nelle teche, dove ci sono stipi, e i vestiti portati dalle regine? O andrò ad Hampton Court e guarderò le pareti rosse e i cortili e il decoro dei tassi con le loro piramidi nere raggruppate simmetricamente sull'erba tra i fiori? Là riconquisterò la bellezza e imporrò ordine alla mia anima tormentata e scomposta? Ma cosa si può fare in solitudine? Me ne starei sola sull'erba vuota e direi: le cornacchie volano; qualcuno passa con una borsa; c'è un giardiniere con una carriola. Mi fermerei in una fila, e respirerei il sudore, e un profumo atroce come il sudore; e sarei appesa insieme ad altre persone come un pezzo di carne tra gli altri pezzi di carne.

Ecco una sala dove si paga e si entra, dove si ascolta musica tra altre persone sonnolente che sono venute qui dopo pranzo in un pomeriggio caldo. Abbiamo mangiato abbastanza manzo e *pudding* da vivere una settimana senza toccar cibo. Perciò brulichiamo come vermi sulla schiena di qualcosa che ci porterà via. Decorosi, dignitosi - abbiamo capelli bianchi ondulati sotto il cappello; scarpe slanciate; borsette; guance ben rasate; qua e là un paio di baffi alla militare; non a un solo granello di polvere è stato permesso di posarsi in un punto qualsiasi dei nostri pettinati di lana. Sventolando e aprendo programmi, con qualche parola di saluto agli amici, ci accomodiamo, come trichechi sdraiati sulle rocce, come corpi pesanti incapaci di rotolarsi fino al mare, sperando che un'onda ci sollevi, ma siamo troppo pesanti, e tra noi e il mare c'è troppa ghiaia asciutta. Giaciamo rimpinzati di cibo, intorpiditi dall'afa. Poi, prorompente, ma inguainata nel suo raso lucido, ci viene in soccorso la donna verdemare. Si succhia le labbra, assume un'aria intensa, si gonfia e si avventa proprio al momento giusto come se vedesse una mela e la sua voce trafiggesse la mela come una freccia: "Ah!".

Un'ascia ha spaccato un albero fino al midollo; il midollo è caldo; un suono trema dentro la corteccia. "Ah!", gridò una donna al suo amante, sporgendosi da una finestra a Venezia. "Ah, ah!", gridò, e di nuovo grida "Ah!". Ci ha regalato un grido. Ma solo un grido. E cos'è un grido? Poi arrivano gli uomini-blatte coi loro violini; aspettano; contano; accennano con la testa; abbassano gli archetti. E ci sono sussurri e risate come la danza degli ulivi e delle loro foglie grigie dalle innumerevoli lingue quando un navigante, mordendo un ramoscello fra i denti, nel punto in cui scendono le erte colline dalle molte creste, salta sulla spiaggia.

"Come" e "come" e "come"- ma quale cosa c'è sotto l'apparenza della cosa? Ora che il fulmine ha sfregiato l'albero e il ramo fiorito è caduto, e Percival, con la sua morte, mi ha fatto questo dono, che io la veda. C'è un quadrato, c'è un rettangolo. I suonatori prendono il quadrato e lo pongono sul rettangolo. Ve lo pongono sopra con molta cura; creano una dimora perfetta. Ben poco resta fuori. Ora la struttura è visibile; ciò che è incompleto qui è dettagliato; non siamo così vari né così meschini; abbiamo fatto dei rettangoli e li abbiamo collocati su dei quadrati. Questo è il nostro trionfo; questa è la nostra consolazione.

La dolcezza di questo contenuto mi trabocca oltre le pareti della mente; e libera la comprensione. Non vagare più, dico; questa è la fine. Il rettangolo è stato collocato sul quadrato; la spirale è in cima. Siamo stati trascinati sulla ghiaia, fino al mare. Tornano i suonatori. Ma si stanno asciugando il viso. Non sono più così azzimati e disinvolti. Me ne andrò. Metterò da parte questo pomeriggio. Farò un pellegrinaggio. Andrò a Greenwich. Mi lancerò impavidamente nei tram, negli omnibus. Mentre rotoliamo giù per Regent Street, e vengo spinta contro questa donna, contro quest'uomo, non vengo lesa, non vengo ferita dall'urto. Un quadrato è posato su un rettangolo. Ecco le straducole col frastuono dei mercatini, e sono esposte verghe di ferro, catene, viti di ogni genere, e la gente sciamava giù dal marciapiede, pizzicando la carne cruda con grosse dita. La struttura è visibile. Abbiamo creato una dimora.

Questi, dunque, sono i fiori che crescono tra le erbacce del campo calpestate dalle mucche, morsi dal vento, quasi deformi, senza frutto né boccio. Ecco ciò che io porto, strappati dalle radici sul marciapiede di Oxford Street, il mio mazzetto di violette, il mio mazzetto da un penny. Ora dal finestrino del tram vedo alberi di navi tra comignoli; ecco il fiume; ecco le navi che partono per l'india. Passeggerò lungo il fiume. Camminerò su

quest'argine, dove un vecchio legge il giornale sotto una tettoia a vetri. Passeggerò su questa terrazza e guarderò le navi che filano con la marea. Una donna cammina sul ponte e un cane le gira intorno abbaiano. Ha le gonne e i capelli presi dal vento; stanno per uscire in mare; ci stanno lasciando; stanno svanendo in questa sera d'estate. Ora abbandonerò tutto; ora mollerò gli ormeggi. Ora finalmente libererò il desiderio frenato e represso di essere consumata, di essere estinta. Galopperemo insieme su colline deserte dove la rondine bagna le ali in pozzanghere scure e le colonne si ergono integre. Nell'onda che batte sulla spiaggia, nell'onda che getta la sua bianca schiuma fino agli angoli più remoti della terra, getto le mie viole, la mia offerta a Percival.»

*Il sole non era più immobile al centro del cielo. La sua luce cadente pioveva obliqua. Qui si impigliava nel fianco di una nube e la bruciava riducendola a una fetta di luce, a un'isola ardente su cui nessun piede poteva posarsi. Poi un'altra nube si impigliava nella luce, e un'altra e un'altra ancora così che le onde sottostanti erano trafitte dalle frecce infuocate e piumate che saettavano errabonde attraverso l'azzurro tremulo.*

*Le foglie più alte degli alberi si rattrappivano al sole. Frusciavano rigide nella brezza vagabonda. Gli uccelli stavano fermi, solo ogni tanto muovevano di scatto la testa da parte a parte. Ora, come ebbri di suono, avevano smesso di cantare, come se la piena del meriggio li avesse saziati. La libellula stava immobile in equilibrio su una canna, poi rilanciava nell'aria il suo ricamo azzurro. Il brontolìo lontano sembrava prodotto dal tremito intermittente di belle ali danzanti su e giù all'orizzonte. Ora l'acqua del fiume aveva imprigionato le canne come se intorno a loro si fosse solidificato un vetro; e poi il vetro ondeggiava e le canne si piegavano a fior d'acqua. Meditabondo, a testa bassa, il bestiame stava nei campi e muoveva goffamente prima un piede e poi l'altro. Nel secchio vicino alla casa il rubinetto smise di gocciolare, come se il secchio fosse pieno, e poi il rubinetto lasciò cadere una, due, tre gocce separate, in successione. Le finestre mostravano macchie di fuoco sparso, il gomito di un ramo, e infine qualche spazio tranquillo di pura limpidezza. La persiana pendeva*

*rossa di fianco alla finestra e nell'interno della stanza pugnali di luce cadevano su sedie e tavoli aprendo fessure nella loro lacca polita. Il vaso verde si gonfiava enormemente, e nel fianco gli si allungava la finestra bianca. La luce, spingendo la tenebra davanti a sé, si versava a profusione sugli angoli e le sporgenze, ammassando il buio in cumuli informi.*

*Le onde si ammassavano, curvavano le creste e si frangevano. Pietre e ghiaia ribollivano. Le onde abbracciavano le rocce, e la schiuma, saltando alta, spruzzava le pareti di una grotta che prima era asciutta e lasciava nell'interno pozze dove qualche pesce sbatteva la coda mentre l'onda si ritraeva.*

«Ho fatto la mia firma», disse Louis, «già venti volte. Io e ancora io, e

sempre io. Chiaro, fermo, inequivocabile, eccolo là il mio nome. Anch'io sono ben netto e inequivocabile. Eppure in me è immagazzinata una vasta eredità di esperienze. Ho vissuto migliaia di anni. Sono come un verme che si è scavato la strada rodendo il legno di una trave di quercia decrepita. Ma ora sono condensato; ora sono raccolto in me, in questa bella mattina.

Il sole brilla nel cielo limpido. Ma il mezzogiorno non porta né pioggia né sole. È l'ora in cui la signorina Johnson mi porta la posta nel cestino di metallo. Su questi fogli bianchi iscrivo il mio nome. Il sussurro delle foglie, l'acqua che corre giù per le grondaie, verdi abissi chiazzati di dalie o zinnie; io, ora duca, ora Platone, compagno di Socrate; il trepestio di uomini neri e di uomini gialli che emigrano a Est, a Ovest, a Nord e a Sud; l'eterna processione, donne che scendono lo Strand con borse da ufficio, come una volta scendevano verso il Nilo con brocche; tutte le foglie della mia vita molteplice ripiegate e chiuse l'una sull'altra, ora sono riassunte nel mio nome; incise con nuda chiarezza sul foglio. Ora, un uomo maturo; in piedi sotto il sole e sotto la pioggia, ora. Devo cadere, greve come un'accetta, e tagliare la quercia con tutta la forza del mio peso, perché se devio, rimbalzando da una parte o dall'altra, cadrò come la neve e sarò sprecato.

Mi sono quasi innamorato della macchina da scrivere e del telefono. Con le lettere, i telegrammi, e gli ordini brevi ma cortesi per telefono a Parigi, Berlino, New York, ho fuso le mie molte vite in una sola; con la mia industriosità e la mia decisione ho aiutato a tracciare sulla carta geografica quelle linee da cui sono collegate le varie parti del mondo. Mi piace entrare puntualmente alle dieci nella mia stanza; mi piace il luore purpureo del mogano scuro, mi piace il tavolo col suo bordo netto, e i cassetti che scorrono lisci. Mi piace il telefono col suo labbro pronto al mio sussurro, e la data sulla parete; e il libro degli appuntamenti. Il signor Prentice alle quattro; il signor Eyres alle quattro e mezza precise.

Mi piace essere chiamato nella stanza privata del signor Burchard e riferire sui nostri impegni con la Cina. Spero di ereditare una poltrona o un tappeto turco. Sto lavorando sodo; faccio retrocedere il buio, diffondendo il commercio dove prima era il caos, nelle parti più lontane del mondo. Se continuo a spingere, creando l'ordine dal caos, mi troverò dove furono Chatham e Pitt, Burke e Sir Robert Peel. Così cancello certe macchie e faccio sparire certe profanazioni; la donna che mi diede la bandiera prendendola dalla cima dell'albero di Natale; il mio accento; le botte e altre torture; i ragazzi spacconi; mio padre, banchiere a Brisbane.

Ho letto il mio poeta in una trattoria, e, mescolando il caffè, ho ascoltato gli impiegati che facevano scommesse ai tavolini, e ho guardato le donne che indugiavano al banco. Ho detto che nulla sarebbe stato irrilevante, come un pezzo di carta da pacchi caduto per caso sul pavimento. Ho detto che i loro viaggi avrebbero avuto una mèta; avrebbero guadagnato due sterline e dieci alla settimana agli ordini di un padrone rispettabile; qualche mano, qualche veste ci avrebbe avvolti la sera. Quando avrò guarito queste fratture e compreso queste mostruosità in modo che non abbiano più bisogno di difesa né di scusa, che sprecano ugualmente le nostre forze, renderò alla strada e alla trattoria ciò che persero quando caddero in questi tempi duri e si arenarono su queste spiagge sassose. Raccoglierò qualche parola e forgerò un anello d'acciaio battuto che ci circonderà.

Ma ora non ho un minuto da sprecare. Qui non c'è respiro, non c'è ombra di foglie tremule, né un'alcova dove potersi ritirare al riparo dal sole, e sedere, con l'innamorata, al fresco della sera. Abbiamo il peso del mondo sulle spalle; la sua visione ci trafigge gli occhi; se ammicchiamo o guardiamo da una parte, o torniamo a sfogliare quel che ha detto Platone o a ricordare Napoleone e le sue conquiste, infliggiamo al mondo l'offesa di una certa obliquità. Questa è la vita; il signor Prentice alle quattro; il signor Eyres alle quattro e mezza. Mi piace sentire l'ascensore che sale dolcemente e si ferma con un colpo sordo al mio pianerottolo, e poi il pesante passo virile dei piedi responsabili lungo i corridoi. Così con l'unione dei nostri sforzi mandiamo navi nelle parti più remote del globo; piene di cessi e di palestre. Abbiamo il peso del mondo sulle spalle. Questa è la vita. Se continuo a spingere, erediterò una sedia e uno stoino; un posto nel Surrey con delle serre e qualche conifera rara, un melone o un albero fiorito che gli altri commercianti mi invidieranno.

Però ho sempre la mia soffitta. Là apro il mio solito libriccino; là resto a guardare la pioggia scintillante sulle tegole finché luccicano come un impermeabile da poliziotto; là vedo le finestre rotte delle case dei poveri; i gatti macilenti; qualche cialtrona che sbircia in uno specchio rotto mentre si aggiusta la faccia prima di scendere all'angolo; qualche volta ci viene Rhoda. Infatti siamo amanti.

Percival è morto (è morto in Egitto; è morto in Grecia; tutte le morti sono una sola morte). Susan ha dei bambini; Neville sale rapidamente ai gradi più alti. La vita passa. Le nubi cambiano in eterno sopra le nostre case. Faccio questo e quello, e poi ricomincio da capo. Incontrandoci e separandoci,

mettiamo insieme forme diverse, creiamo disegni diversi. Ma se non inchiudo all'asse queste impressioni e non faccio un solo uomo dei tanti che sono in me; se non esisto qui e ora invece di esistere a macchie e a strisce come la neve sparsa a corona sulle montagne lontane; se, mentre attraverso l'ufficio, non chiedo alla signorina Johnson cosa c'è al cinema, e non prendo la mia tazza di tè accettando il mio biscotto preferito, allora cadrò come la neve e sarò sprecato.

Eppure quando arrivano le sei e porto la mano al cappello per salutare il fattorino, dato che sono troppo cerimonioso perché desidero così intensamente essere accettato; e lotto andando controvento, tutto abbottonato, con le guance blu e gli occhi lacrimosi, vorrei che una piccola dattilografa mi si rannicchiasse sulle ginocchia; penso che il mio piatto preferito è fegato con pancetta; e allora sono incline a vagare verso il fiume, verso le stradine strette piene di taverne, e le ombre delle navi che passano in fondo alla strada e le donne che litigano. Ma mi dico, riacquistando la sanità mentale: il signor Prentice alle quattro, il signor Eyres alle quattro e mezza. La scure deve cadere sul ceppo; la quercia deve essere spaccata fino al centro. Ho il peso del mondo sulle spalle. Ecco penna e carta; sulle lettere nel cestino metto la mia firma, io, io e ancora io.»

«Viene l'estate, e poi l'inverno», disse Susan. «Le stagioni passano. La pera si gonfia e cade dall'albero. La foglia morta è quieta in cima al ramo. Ma il vapore ha oscurato la finestra. Siedo accanto al fuoco e guardo bollire il bricco. Vedo il pero attraverso le strisce di vapore sul vetro della finestra.

Dormi, dormi, canticchio, che sia estate o inverno, maggio o novembre. Dormi, canto - io, che non ho orecchio e non sento altra musica se non quella rozza di un cane che abbaia, di un campanello che • tintinna, o delle ruote che stridono sulla ghiaia. Canto la mia canzone accanto al fuoco come una vecchia conchiglia che mormora sulla spiaggia. Dormi, dormi, dico, scacciando con la mia voce tutti quelli che sbattono i secchi del latte, tirano alle cornacchie, sparano ai conigli, e in qualunque modo avvicinano la violenza della distruzione a questa culla di vimini, carica di morbide membra, raggomitolate sotto la copertina rosa.

Ho perso la mia indifferenza, i miei occhi vacui, i miei occhi a forma di pera che vedevano fino alla radice. Non sono più gennaio, maggio né qualunque altra stagione, mi sono tutta avvolta alla culla in un filo finissimo, e avvolgo in un bozzolo fatto del mio sangue le membra delicate del mio bambino. Dormi, dico, e sento salire dentro di me l'impeto di una violenza

più cupa e selvaggia, che mi fa venir voglia di abbattere con un colpo solo qualunque intruso o predatore che irrompesse in questa stanza e svegliasse il dormiente.

Mi aggiro per la casa tutto il giorno in grembiule e ciabatte, come mia madre che morì di cancro. Se è estate o inverno, non lo so più dall'erba della brughiera o dal fiore dell'erica; solo dal vapore o dal ghiaccio sul vetro della finestra. Quando rintocca alto lo squillo dell'allodola e cade attraverso l'aria come una buccia di mela, io mi chino, allatto il mio bambino. Io, che solevo passeggiare per i boschi di faggi, osservando la piuma della ghiandaia inazzurrarsi nel cadere, accanto al pastore e al vagabondo, io che guardavo la donna accoccolata accanto al carro coperto nel fosso, ora vado di stanza in stanza con uno straccio per spolverare. Dormi, dico, augurandomi che il sonno cada come una coperta lanuginosa e copra queste deboli membra, chiedendo che la vita rinfoderi i suoi artigli e rinfili alla cintura la sua folgore e passi oltre, facendo del mio corpo un cavo, caldo rifugio dove il mio bambino possa dormire. Dormi, dico, dormi. Oppure vado alla finestra, guardo il nido alto della cornacchia; e il pero. "I suoi occhi vedranno quando i miei saranno chiusi", penso. "Me ne andrò mescolata con loro al di là del mio corpo e vedrò l'india. Lui tornerà a casa, portando trofei da deporre ai miei piedi. Aumenterà le mie proprietà."

Ma non mi alzo mai all'alba per vedere le gocce violette sulle foglie dei cavoli; le gocce rosse sulle rose. Non sto a guardare il setter che annusa in tondo, né sto sdraiata la notte a guardare le foglie nascondere le stelle e le stelle muoversi e le foglie pendere ferme. Il macellaio chiama; il latte dev'essere messo all'ombra, altrimenti inacidisce.

Dormi, dico, dormi, mentre il bricco bolle e il suo soffio si ispessisce spruzzando dal beccuccio. Così la vita mi riempie le vene. Così la vita mi si effonde attraverso le membra. Così vengo spinta avanti, fino a poter gridare, mentre mi muovo dall'alba al crepuscolo, aprendo e chiudendo: "Basta. Sono sazia di questa felicità naturale". Eppure ne verrà dell'altra, altri bambini; altre culle, altri cesti in cucina e prosciutti che stagionano; e cipolle che lustrano; e altre aiuole di lattuga e patate. Sono soffiata come una foglia dalla raffica; ora sfiorando l'erba umida, ora turbinando. Sono sazia della felicità naturale; e qualche volta vorrei che la pienezza si allontanasse da me e il peso della casa addormentata si alzasse, quando stiamo seduti a leggere, e io infilo l'ago nella cruna. Il lume accende un fuoco sul vetro scuro. Un fuoco brucia nel cuore dell'erba. Vedo una strada illuminata tra i sempreverdi. Sento del



traffico nel vento che spazza il vicolo, e voci rotte, e risate, e Jinny che grida “Vieni, vieni!” mentre la porta si apre.

Ma nessun suono rompe il silenzio della nostra casa, dove i campi sospirano vicino alla porta. Il vento dilaga tra i rami degli olmi; una falena cozza contro il lume; una mucca muggisce; uno schiocco viene dalla trave, e io spingo la testa nella cruna e mormoro: “Dormi”.»

«Ora è il momento», disse Jinny. «Ora ci siamo incontrati, e ci siamo riuniti. Ora chiacchieriamo, raccontiamoci delle storie. Chi è lui? Chi è lei? Sono infinitamente curiosa e non so che cosa accadrà. Se tu, che incontro per la prima volta, dovessi dirmi: “La corriera parte alle quattro da Piccadilly” non perderei tempo a gettare in una cappelliera le poche cose necessarie, ma verrei immediatamente.

Sediamoci qui sotto i fiori recisi, sul divano accanto al quadro. Decoriamo il nostro albero di Natale con fatti e ancora con fatti. La gente sparisce così presto; afferriamola. Quell'uomo là accanto allo stipo; tu dici che è vivo, circondato da vasi di porcellana. Rompine uno e distruggi mille sterline. E lui amava una ragazza di Roma che lo ha lasciato. Da qui i vasi, anticaglie trovate in case d'affitto o scavate tra le sabbie del deserto. E poiché la bellezza deve essere infranta ogni giorno per rimanere bella, e lui invece è statico, la sua vita ristagna in un mare di porcellana. Però è strano; perché un tempo, da giovane, sedeva sul terreno bagnato a bere rum coi soldati.

Bisogna fare svelti e collegare destramente i fatti, come i giocattoli a un albero, attaccandoli con mossa veloce. Lui si china, *come* si china! perfino su un'azalea. Si china perfino sulla vecchia, perché porta i diamanti alle orecchie, e, filando in carrozzino per la sua proprietà, dà disposizioni su chi debba essere aiutato, quale albero abbattuto, e chi licenziato domani. (Devo dirti che ho vissuto la mia vita in tutti questi anni, e ora ho passato i trenta, pericolosamente, come una capra selvatica che salta da una roccia a un'altra; non mi stabilisco a lungo in nessun posto; ma ti accorgerai che se alzo il braccio, una figura si stacca subito dalle altre e si avvicina.) E quell'uomo è un giudice; e quell'uomo è un milionario, e quell'uomo, col monocolo, quando aveva dieci anni uccise la sua governante con una freccia nel cuore. Dopo cavalcò attraverso deserti portando messaggi, prese parte a rivoluzioni e ora raccoglie materiali per la storia della famiglia di sua madre, stabilitasi da lungo tempo nel Norfolk. Quell'omino col mento azzurro ha la mano destra secca. Ma perché? Non lo sappiamo. Queilla donna, tu sussurri discretamente, con le pagode di perle che le pendono dalle orecchie, era la

pura fiamma che illuminò la vita di uno dei nostri statisti; ora, da quando è morto, vede fantasmi, dice la fortuna e ha adottato un giovinetto color caffè che lei chiama il Messia. Quell'uomo dai baffi spioventi come un ufficiale di cavalleria ha vissuto una vita estremamente dissipata (c'è tutto in qualche biografia) finché un giorno sul treno incontrò uno straniero che, tra Edimburgo e Carlisle, lo convertì leggendo la Bibbia.

Così, in pochi secondi, abilmente, destramente, decifriamo i geroglifici scritti sul volto altrui. Qui, in questa stanza, sono le conchiglie röse e logore gettate sulla spiaggia. La porta continua ad aprirsi. La stanza si riempie all'infinito di conoscenza, di angoscia, di molte specie di ambizione, di molta indifferenza, di un po' di disperazione. Tra noi, dici, potremmo costruire cattedrali, stabilire linee politiche, condannare uomini a morte, e dirigere varie amministrazioni pubbliche. Il patrimonio comune di esperienza è molto profondo. Tra noi abbiamo manipoli di bambini di ambo i sessi, che educiamo, andiamo a trovare a scuola quando hanno il morbillo, e alleviamo perché ereditino le nostre case. In un modo o nell'altro costruiamo questo giorno, questo venerdì, alcuni andando in tribunale, altri nella *city*, altri nella stanza dei bambini, altri infine marciando incolonnati per quattro. Un milione di mani cuciono, alzano secchi di mattoni. L'attività non ha fine. E domani costruiamo il sabato. Chi prende il treno per la Francia; chi s'imbarca per l'India. Alcuni non torneranno più in questa stanza. Uno può morire stanotte. Un altro genererà un figlio. Da noi sgorgherà ogni sorta di edifici, politiche, avventure, quadri, poesie, bambini, fabbriche. La vita viene; la vita va; noi costruiamo la vita. Così dici.

Ma noi che viviamo in un corpo, vediamo con l'immaginazione fisica i profili delle cose. Vedo le rocce nella luce splendente del sole. Non posso portare questi fatti in una caverna, e, schermandomi gli occhi, graduare fino a una sola sostanza i loro gialli, azzurri e terre d'ombra. Non posso restare seduta a lungo. Devo saltar su e andarmene. La corriera può partire da Piccadilly. Lascio cadere tutti questi fatti - diamanti, mani disseccate, vasi di porcellana e tutto il resto - come una scimmia lascia cadere le noci dalle zampe nude. Non ti so dire se la vita sia questo o quello. Mi farò largo tra la folla eterogenea. Mi farò sbalottare su e giù tra gli uomini, come una nave sul mare.

Perché ora mi fa cenno il mio compagno, il mio corpo, che manda continuamente segnali, il nero, rude "No" e il "Vieni" dorato, in velocissime frecce di sensazioni. Qualcuno si muove. Ho alzato il braccio? Ho guardato?

La mia sciarpa gialla a pallini fragola ha dato il segnale fluttuante? Lui si è staccato dal muro. Mi segue. Sono inseguita attraverso la foresta. Tutto è estatico, tutto è notturno, e i pappagalli vanno gracidando tra i rami. Tutti i miei sensi sono all'erta. Ora avverto la ruvida fibra della tenda che sto scostando; ora sento sotto il palmo la ringhiera fredda dalla vernice pustolosa. Ora la fredda marea di tenebra apre su di me le sue acque. Siamo in terra franca. Si apre la notte; la notte attraversata da falene erranti; la notte che nasconde gli amanti errabondi all'avventura. Sento odore di rose, di violette; vedo il rosso e l'azzurro appena nascosti. Ora sotto le scarpe ho ghiaia; ora erba. Vedo tremolare gli alti dorsi delle case colpevolmente illuminate. Tutta Londra è inquieta di luci abbaglianti. Ora cantiamo la nostra canzone d'amore - Vieni, vieni, vieni. Ora il mio segnale d'oro è come una libellula che vola tesa. Jug, Jug, Jug, canto come un usignolo la cui melodia è compressa nel varco troppo stretto della gola. Ora odo rami schiantarsi e spaccarsi e corna di cervi urtarsi come se gli animali della foresta stessero tutti cacciando, balzassero alti e piombassero giù tra i rovi. Uno mi ha punto. Mi si è infilato nel profondo.

E i fiori di velluto e le foglie dalla freschezza d'acqua mi circondano bagnandomi, mi inguainano, profumandomi.»

«Perché guardi», disse Neville, «l'orologio che ticchetta sul caminetto? Il tempo passa, sì. E noi invecchiamo. Ma sedere con te, solo con te, qui a Londra, in questa stanza illuminata dal fuoco del caminetto, tu là, io qui, è tutto. Il mondo saccheggiato fino ai confini più remoti, con tutte le sue vette spogliate di tutti i loro fiori, non contiene di più. Guarda la luce del caminetto che corre su e giù per la trama d'oro della tenda. Il frutto che essa abbraccia pende greve. Ti cade sulla punta dello stivale, ti orla il viso di rosso - penso che sia la luce del caminetto e non il tuo viso; penso che quelli contro la parete siano libri, e quella una tenda, e quella forse una poltrona. Ma quando arrivi tu cambia tutto. Le tazze e i piattini sono cambiati quando sei entrato stamattina. Non ci può essere dubbio, ho pensato, allontanando il giornale, che le nostre vite meschine, sgradevoli a vedersi come sono, si rivestono di splendore e acquistano significato soltanto sotto gli occhi dell'amore.

Mi ero alzato. Avevo finito la colazione. C'era l'intero giorno davanti a noi, ed era bello, tenero, non impegnativo; attraversammo il Parco fino all'Embankment, seguimmo lo Strand fino a St. Paul, poi entrammo nel negozio dove comprai un ombrello, parlando sempre, fermandoci di tanto in tanto a guardare. Ma può durare? dissi tra me, accanto a un leone in Trafalgar

Square, vicino al leone visto una volta e per sempre; così rivisito la mia vita passata, una scena dopo l'altra; là c'è l'olmo; e là giace Percival. Per l'eternità, ho giurato. Poi mi ha punto il solito dubbio. Ti ho afferrato la mano. Mi hai lasciato. La discesa dentro la metropolitana fu come la morte. Fummo recisi, separati da tutte quelle facce e da quel vento vuoto che sembrava scendere là sui ciottoli desertici. Restai seduto in camera mia con gli occhi fissi. Alle cinque seppi che eri infedele. Afferrai il telefono e il ronzio, zzz, zzz, della sua stupida voce nella tua stanza vuota mi abbatté il cuore, quand'ecco la porta si aprì ed eccoti là. Quello fu il più perfetto dei nostri incontri. Ma questi incontri, queste separazioni, finiscono per distruggerci.

Ora questa stanza mi sembra essere il centro, qualcosa di scavato nel cuore della notte eterna. Fuori, linee si attorciano e si intersecano, ma ci definiscono, avvolgendoci. Noi siamo qui al centro. Qui possiamo tacere, oppure parlare senza alzare la voce. Hai notato questo, e quello? diciamo. Lui ha detto questo, intendendo che... Lei esitò, e penso che sospettasse. Comunque, ho sentito delle voci, un singhiozzo sulla scala a notte alta. È la fine dei loro rapporti. Così filiamo intorno a noi dei filamenti estremamente sottili e costruiamo un sistema. Sono inclusi Platone e Shakespeare, e anche persone oscurissime, persone di importanza nulla. Odio gli uomini che portano un crocifisso appeso al lato sinistro del panciotto. Odio le cerimonie e le lamentazioni e la triste figura del Cristo tremante accanto a un'altra figura tremante e triste. Anche la pompa e l'indifferenza e l'enfasi, sempre fuori posto, delle persone che si esibiscono sotto i lampadari, in abito da sera, con stellette e decorazioni. Un rametto di una siepe, un tramonto su un piatto campo invernale, oppure il modo in cui una vecchia siede nell'omnibus con la borsa della spesa e le mani sui fianchi - queste sono le cose che ci additiamo l'un l'altro. È un sollievo così grande poter additare qualcosa a un altro. E poi non parlare. Seguire i sentieri oscuri della mente ed entrare nel passato, visitare libri, spostarne i rami e strapparne qualche frutto. E tu lo prendi e ti meravigli, come io prendo le movenze noncuranti del tuo corpo e mi meraviglio della sua eleganza, della sua forza - come spalanchi le finestre, e che destrezza di mani hai. Ma ahimè! la mia mente trova degli ostacoli, si stanca presto; arrivato alla mèta mi abbatto, forse provocando disgusto.

Ahimè! non potevo cavalcare per l'india col casco e tornare a un bungalow. Non posso far capriole, come te, come i ragazzi seminudi sul ponte di una nave, che si inaffiano con le sistole. Io voglio questo focolare, voglio questa

sedia. Voglio che qualcuno mi sieda accanto dopo l'affanno e l'angoscia della giornata, dopo i suoi ascolti, le sue attese e i suoi sospetti. Dopo le liti e le riconciliazioni ho bisogno di *privacy* - di stare solo con te, per mettere ordine in questa baraonda. Perché io sono preciso come un gatto nelle mie abitudini. Dobbiamo opporci allo spreco e alla deformità del mondo, alle sue folle che turbinano in mulinelli, violentemente rigettate e scalpitanti. Si devono anche infilare con precisione dei tagliacarte attraverso le pagine dei romanzi, e legare accuratamente pacchi di lettere con nastri di seta verde e spazzare via la cenere con una scopa. Si deve fare di tutto per disapprovare l'orrore della deformità. Bisogna leggere scrittori di severità e virtù romane; cercare la perfezione attraverso la sabbia. Sì, a me piace insinuare la virtù e la severità dei nobili romani sotto la luce grigia dei tuoi occhi, e le erbe danzanti e le brezze estive e le risa e le grida dei ragazzi che giocano - dei mozzi nudi che si inaffiano con le sistole sui ponti delle navi. Perciò non sono un cercatore disinteressato della perfezione attraverso la sabbia, come Louis. Colori macchiano sempre la pagina; nubi la sorvolano. E la poesia, penso, è solo la tua voce che parla. Alcibiade, Aiace, Ettore e Percival sono anche te. Amavano cavalcare, rischiavano la vita per capriccio, e non furono neanche dei grandi lettori. Ma tu non sei Aiace o Percival. Loro non arricciavano il naso né si grattavano la fronte col tuo gesto preciso. Tu sei tu. È questo che mi consola della mancanza di tante cose - sono brutto, sono debole — e della cattiveria del mondo, e della fuga della giovinezza e della morte di Percival, e dell'amaressa e del rancore e delle invidie innumerevoli.

Ma se un giorno dopo colazione non vieni, se un giorno ti vedo, in qualche specchio, intento forse a guardare qualcun altro, se il telefono ronzia e ronzia nella tua stanza vuota, allora, dopo un'angoscia indicibile, allora - perché non c'è fine alla follia del cuore umano - cercherò un altro, troverò un altro, te. Frattanto, aboliamo d'un sol colpo il ticchettio dell'orologio del tempo. Vieni più vicino.»

*Il sole ora si era abbassato. Le isole di nubi avevano acquistato densità e si ritiravano attraverso il sole facendo annerire d'un tratto le rocce, e il tremulo cardo marino perdeva il suo azzurro e si inargentava, e ombre come panni grigi erano soffiate sul mare. Le onde non visitavano più le pozze lontane, né raggiungevano la nera linea punteggiata che si stendeva irregolarmente lungo la spiaggia. La sabbia era bianco-perlacea, liscia e lucente.*

*Gli uccelli roteavano in cerchi alti nel cielo. Alcuni correvano nei solchi del vento, attraverso cui viravano e sfrecciavano come se fossero stati un corpo solo tagliato in mille pezzi. Cadevano come una rete che calasse sulla cima degli alberi. Qua, un uccello isolato si dirigeva verso la palude e si posava solitario su un palo bianco, aprendo e richiudendo le ali.*

*Alcuni petali erano caduti nel giardino. Giacevano a terra come conchiglie. La foglia morta non era più in cima al ramo, ma era stata soffiata via, ora correndo, ora fermandosi contro qualche stelo. Attraverso tutti i fiori la stessa onda di luce passava in un lampo dispiegato, come se una pinna tagliasse l'erba verde di un lago. Di tanto in tanto una raffica dritta e imperiosa sollevava e atterrava le foglie innumerevoli e poi, al cadere del vento, ogni filo d'erba riprendeva la sua identità. I fiori, bruciando nel sole i dischi lucenti, spargevano intorno a sé la luce quando il vento li muoveva; e poi qualche capo, troppo greve per risollevarsi, si piegava un poco.*

*Il sole meridiano scaldava i campi, riversava l'azzurro sulle ombre e arrossava il grano. Una vernice fonda si stendeva come una lacca sui campi. Un carro, un cavallo, uno stormo di cornacchie - tutto ciò che vi si muoveva dentro era incastonato d'oro. Se una mucca muoveva una gamba, provocava minute ondulazioni d'oro rosso, e le sue corna sembravano listate di luce. Spruzzi di grano biondochiomato posavano sulle siepi, sfiorate dai rozzi carri che arrivavano dai prati, con le gambe corte e l'aspetto primitivo. Le nubi dalla testa rotonda non rimpicciolivano mai rotolando via, ma serbavano ogni atomo della loro rotondità. Ora, mentre passavano, afferravano un intero villaggio nella loro rete e, passando oltre, la lasciavano fluttuare di nuovo libera. Lontano all'orizzonte, tra i milioni di*

*granuli della polvere grigio-azzurra, ardeva il vetro di una finestra, o si ergeva la linea isolata di un campanile o di un albero.*

*Le tende rosse e le imposte bianche sbattevano al vento dentro e fuori della finestra, sfiorando il davanzale, e la luce che entrava irregolarmente, a soffi sbattenti, aveva in sé come una sfumatura marrone e una specie di abbandono, mentre spirava a folate attraverso le tende rosse. Qua tingeva di marrone uno stipo, là arrossava una sedia, qua faceva oscillare la finestra sul fianco del vaso verde.*

*Tutto per un momento oscillò, si piegò in incertezza e ambiguità, come se una grande falena, veleggiando attraverso la stanza, avesse gettato la sua ombra sull'immensa solidità delle sedie e dei tavoli con le sue ali plananti.*

«E il tempo», disse Bernard, «lascia cadere la sua goccia. La goccia che si è formata sul tetto dell'anima cade. Sul tetto della mia mente il tempo, formandosi, lascia cadere la sua goccia. La settimana scorsa, mentre mi radevo, la goccia cadde. In piedi, col rasoio in mano, divenni improvvisamente consapevole della natura puramente abituale del mio gesto (questo è il formarsi della goccia) e mi congratulai con le mie mani, ironicamente, per la loro costanza nel farlo. Radere, radere, radere, dissi. Continuate a radere. La goccia cadde. Durante il giorno, a intervalli, mentre lavoravo, la mia mente se ne andava in un posto vuoto, dicendo: "Che cos'è perduto? che cos'è finito?". E borbottavo: "finito per sempre", consolandomi con le parole. La gente osservava la vacuità del mio viso e l'inconsistenza della mia conversazione. Le ultime parole della mia frase si affievolivano perdendosi. E abbottonandomi il cappotto per andare a casa dissi più drammaticamente: "Ho perso la mia giovinezza".

È curioso come, a ogni crisi, qualche frase inadatta insista per venire alla riscossa - lo scotto che si paga per vivere con un taccuino in una vecchia civiltà. Questa goccia che cade non ha nulla a che fare con la perdita della mia giovinezza. Questa goccia che cade è il tempo che si assottiglia fino a un punto. Il tempo, che è un pascolo assolato coperto di luce danzante, il tempo, che è dispiegato come un campo a mezzogiorno, diventa pendulo. Il tempo si assottiglia fino a un punto. Quando una goccia cade da un bicchiere appesantito dalla feccia, cade il tempo. Sono questi i veri cicli, sono questi i veri eventi. Poi, come se tutta la luminosità dell'atmosfera venisse ritratta, vedo fin nel fondo. Vedo ciò che l'abitudine ricopre. Resto a letto, apatico, per giorni. Vado a pranzo fuori e resto a bocca aperta come un merluzzo. Non

mi curo di finire le mie frasi, e i miei gesti, di solito così incerti, acquistano una precisione meccanica. In questa occasione, passando davanti a un'agenzia, entrai e comprai, con tutta la compostezza di un automa, un biglietto per Roma.

Ora siedo su un sedile di pietra in questi giardini che sovrastano la città eterna, e il piccolo uomo che si radeva a Londra cinque giorni fa sembra già un mucchio di vestiti vecchi. Londra si è già sbriciolata. Londra è fatta di fabbriche crollate e di qualche gasometro. Al tempo stesso sono distaccato da questo spettacolo fastoso. Vedo i preti con le sciarpe violette in vita e le balie pittoresche; osservo solo le cose esteriori. Sto seduto qui come un convalescente, come un uomo elementare che conosce solo monosillabi. "Il sole è caldo", dico. "Il vento è freddo." Mi sento portare in giro come un insetto sulla cima del mondo e potrei giurare che, seduto qui, sento la durezza della terra, il suo movimento rotatorio. Non ho il minimo desiderio di allontanarmi dalla terra in senso opposto. Se potessi prolungare di una quindicina di centimetri questa sensazione, ho il presentimento che toccherei qualche territorio strano. Ma ho una proboscide molto limitata. Non desidero mai prolungare questi stati di distacco; non mi piacciono, e inoltre li disprezzo. Non voglio essere un uomo che sta seduto per cinquant'anni nello stesso posto pensando al suo ombelico. Voglio essere attaccato a un carro, a un carro da ortolano che sbatacchia sui ciottoli.

La verità è che io non sono uno di quelli che trovano soddisfazione in una persona, o nell'infinito. La stanza privata mi annoia, e il cielo anche. Il mio essere scintilla solo quando tutte le sue sfaccettature sono esposte a molte persone. Se queste mancano, sono pieno di buchi, mi accartoccio come carta bruciata. Oh, signora Moffat, signora Moffat, dico, venga a spazzare via tutto. Le cose si sono staccate da me. Sono sopravvissuto a certi desideri; ho perduto degli amici, alcuni perché sono morti - Percival - altri per pura incapacità di attraversare la strada. Non sono dotato come sembrava probabile un tempo. Certe cose sono al di là della mia portata. Non capirò mai i problemi più ardui della filosofia. Roma è il limite dei miei viaggi. Quando mi addormento, la sera, a volte mi trafigge il fatto che non vedrò mai i selvaggi di Tahiti arpionare il pesce alla luce di una torcia, o un leone saltare nella giungla, o un uomo nudo mangiare carne cruda. Non imparerò il russo né leggerò i Veda. Non andrò mai più a sbattere contro la cassetta delle lettere mentre cammino. (Ma alcune stelle cadono ancora splendidamente attraverso la mia notte, per la violenza di quell'urto.) Ma, a pensarci, la verità



si è fatta più vicina. Per molti anni ho cantilenato con compiacimento: “I miei bambini... mia moglie... la mia casa... il mio cane”. Mentre infilo la chiave nella serratura ed entro, vorrei superare quel rituale familiare e avvolgermi in quelle coperte calde. Ora quel velo leggiadro è caduto. Non voglio possessi, ora. (Nota: una lavandaia italiana è allo stesso livello di raffinatezza fisica della figlia di un duca inglese.)

Ma vediamo un po'. La goccia cade. Un altro stadio è stato raggiunto. Uno dopo l'altro. Perché poi dovrebbe esserci una fine a questi stadi? E dove portano? A quale conclusione? Perché arrivano vestiti solennemente. In questi dilemmi i devoti consultano quei signori con le sciarpe violette in vita e l'aspetto sensuale, che mi passano davanti a frotte. Ma quanto a noi, non sopportiamo maestri. Se un uomo si alza e dice: “Guardate, questa è la verità”, immediatamente scorgo nello sfondo un gatto rossiccio che sgraffigna un pezzo di pesce.

Guardi, dico, ha dimenticato il gatto. Così Neville, a scuola, nella cappella scura, si arrabbiava alla vista del crocifisso del Dottore. Io, che mi lascio sempre distrarre, o da un gatto o da un'ape che ronza intorno al mazzolino che Lady Hampden si tiene così diligentemente sotto il naso, creo subito una storia e così cancello gli angoli del crocifisso. Ho costruito migliaia di storie; ho riempito innumerevoli taccuini di frasi da usare appena trovata la vera storia, l'unica storia a cui si riferiscono tutte queste frasi. Ma per ora quella storia non l'ho mai trovata. E comincio a chiedermi se ci siano storie.

Ora guardiamo da questa terrazza la popolazione che sciamava là sotto. Guardiamo tutta quell'attività rumorosa. Quell'uomo è in difficoltà col suo mulo. Una mezza dozzina di volenterosi perditempo offrono i loro servigi. Altri passano senza neanche guardare. I loro interessi sono tanti quanti i fili di una matassa. Guardiamo l'ampia curva del cielo, sotto cui rotolano via tonde nuvole bianche. Immaginate i chilometri di pianura e di acquedotti e lo sconnesso selciato romano e le pietre tombali nella campagna romana, e al di là di questa il mare, poi ancora altra terra, poi il mare. Potrei staccare ogni particolare di tutto questo panorama, - per esempio il carretto col mulo - e descriverlo con la più grande facilità. Ma perché descrivere un uomo nei guai col suo mulo? Potrei anche inventare delle storie su quella ragazza che sale gli scalini. “Lei lo incontrò sotto la volta scura... ‘È finita’, disse lui, voltando le spalle alla gabbia dove stava il pappagallino di porcellana.” O semplicemente: “Questo fu tutto”. Ma perché imporre il mio disegno arbitrario? Perché accentuare questo e plasmare quello e foggiare figurine

simili a quei giocattoli in cassetta che si vendono per la strada? Perché scegliere questo, un solo particolare, tralasciando tutto il resto?

Qui mi sto liberando da una delle mie pelli vitali, e tutto ciò che diranno è: “Bernard sta passando dieci giorni a Roma”. Qui marcio avanti e indietro su questa terrazza, solo, disorientato. Ma osservate come i puntini e le lineette, mentre cammino, cominciano a fondersi in linee continue, come le cose stiano perdendo quella loro identità spoglia e distinta che avevano quando ho salito quei gradini. Il grande vaso rosso ora è una striscia rossiccia in un’onda verde-giallastro. Il mondo comincia a scorrermi davanti, come i bordi di una siepe quando il treno parte, come le onde del mare quando un piroscafo si muove. Anch’io mi sto muovendo, mi sto implicando nella sequenza generale dove una cosa segue l’altra e sembra inevitabile che arrivi l’albero, poi il palo del telegrafo, poi il varco nella siepe. E mentre mi muovo, circondato, incluso e coinvolto, cominciano a ribollire le solite frasi, e desidero liberare queste bollicine dalla botola che ho nella testa, e perciò dirigo i miei passi verso quell’uomo, la cui testa vista da dietro mi è un po’ familiare. Eravamo insieme a scuola. Indubbiamente ci riconosceremo. Certamente pranzeremo insieme. Chiacchiereremo. Ma un momento, un momento.

Questi momenti di evasione non devono essere disprezzati. Capitano troppo di rado. Tahiti diventa possibile. Sporgendomi da questo parapetto vedo in lontananza una distesa di acque. Affiora una pinna. Questa spoglia impressione visiva non è legata a nessuna linea di ragione, salta su come la pinna di un marsuino vista all’orizzonte. Spesso le impressioni visive comunicano così, concisamente, asserzioni che nel tempo futuro scopriremo e blandiremo fino a farne parole. Sotto la *P* scrivo quindi: “Pinna in un deserto di acque”. Io, che prendo eternamente note in margine alla mia mente per qualche asserzione definitiva, scrivo questa nota, aspettando qualche sera d’inverno.

Ora andrò a pranzo da qualche parte, alzerò il bicchiere, guarderò attraverso il vino, osserverò con distacco maggiore del solito, e quando una donna carina entrerà nel ristorante e attraverserà la stanza fra i tavoli dirò tra me: “Guarda, arriva sullo sfondo di una distesa di acque”. Un’osservazione senza significato, ma per me solenne, color ardesia, con un rumore fatale di mondi rovinanti e di cascate travolgenti.

Dunque, Bernard (ti ricordo, a te che sei sempre mio compagno di imprese) cominciamo questo nuovo capitolo e osserviamo la formazione di questa nuova, ignota, strana, del tutto non identificata e terrificante esperienza - la

nuova goccia - che sta per prendere forma. Quell'uomo si chiama Larpent.»

«In questo pomeriggio caldo», disse Susan, «qui nel giardino, qui nel campo dove cammino con mio figlio, ho raggiunto l'apice dei miei desideri. Il chiavaccio del cancello è rugginoso; lui lo tira e lo apre. Le passioni violente della fanciullezza, le mie lacrime nel giardino quando Jinny baciò Louis, la mia rabbia nell'aula che odorava di pino, la mia solitudine in luoghi stranieri, quando i muli arrivavano battendo sui ciottoli con gli zoccoli puntuti e le donne italiane chiacchieravano alla fontana, avvolte in scialli e coi garofani intrecciati nei capelli, sono ricompensate dalla sicurezza, dal possesso, dalla familiarità. Ho avuto degli anni tranquilli, produttivi. Possiedo tutto quel che vedo. Ho seminato e fatto crescere alberi. Ho scavato stagni in cui i pesci rossi si nascondono sotto i gigli dalle foglie ampie. Ho coperto di reti le aiuole delle fragole e della lattuga, ho incappucciato con sacchetti bianchi le pere e le susine per proteggerle dalle vespe. Ho visto i miei figli e le mie figlie, un tempo chiusi come frutti nella rete dei loro lettini, rompere le maglie e camminare con me, più alti di me, proiettando le ombre sull'erba.

Sono qui recintata, piantata come uno dei miei alberi. Dico: “Mio figlio”, dico: “Mia figlia”, e perfino il venditore di ferramenta, alzando gli occhi dal suo banco cosparso di chiodi, vernice e fil di ferro per recintare, rispetta l'automobile scalcinata davanti alla porta, con le sue reticelle di farfalle, i suoi panieri e alveari. Appendiamo il vischio sopra l'orologio a Natale, pesiamo le more e i funghi, contiamo i vasetti della marmellata, e ogni anno per misurarci l'altezza ci mettiamo contro l'imposta della finestra del salotto. Faccio anche corone di fiori bianchi, e vi intreccio qualche foglia argentea per i morti, attaccandovi il mio biglietto da visita con le condoglianze per il pastore morto, con la partecipazione per la moglie del carrettiere morto; e siedo al capezzale delle moribonde che mormorano i loro ultimi terrori, che mi afferrano la mano; frequento stanze insopportabili se non a chi è nato nella mia condizione e si è familiarizzato presto col cortile, il mucchio di letame, le galline sempre tra i piedi, e la madre coi bambini che crescono e due sole stanze. Ho visto le finestre gocciolare per la calura, ho sentito il puzzo.

Ora mi chiedo, in piedi con le cesoie tra i miei fiori: dove può entrare l'ombra? Quale colpo può sciogliere la mia vita laboriosamente raccolta, incessantemente compressa? Eppure qualche volta mi viene la nausea della felicità naturale, dei frutti che crescono e dei bambini che riempiono la casa di remi, fucili, teschi, libri vinti in premio e altri trofei. Mi viene la nausea del corpo, della mia abilità, industriosità e astuzia, dei modi senza scrupoli della

madre che protegge, che riunisce sotto il suo sguardo geloso, a una lunga tavola, i suoi figli, sempre suoi.

E quando viene la primavera, coi suoi acquazzoni gelidi, coi suoi improvvisi fiori gialli - allora, quando guardo la carne avvolta in una reticella e tasto i sacchetti argentei pieni di tè e di uvetta, allora mi ricordo di come sorgeva il sole, e come le rondini sfioravano l'erba, e le frasi che inventava Bernard quando eravamo bambini, e le foglie che tremavano su di noi, molteplici, lievissime, rompendo l'azzurro del cielo, seminando luci erratiche sulle radici scheletriche dei faggi su cui sedevo singhiozzando. Il colombo si alzava. Io saltavo in piedi e correvo dietro alle parole pendule come la corda oscillante di un palloncino, sempre più su, sfuggenti di ramo in ramo. Poi, come una tazza incrinata, la fissità del mio mattino si infranse e posando i sacchetti della farina pensai: "La vita mi circonda come il vetro la canna imprigionata".

Prendo le cesoie e sforbisco le malvarose, io che andai a Elvedon e camminai sulle galle di quercia marcite, e vidi la signora che scriveva e i giardinieri con le loro grandi scope. Corremmo via ansimando per la paura che ci sparassero e ci inchiodassero alla parete come donnole. Ora misuro, conservo. La sera mi siedo in poltrona e prendo il mio lavoro di cucito; sento mio marito russare; alzo gli occhi quando la luce di un'auto che passa abbaglia le finestre e sento le onde della mia vita frangersi impetuosamente contro di me che sono radicata alla terra; e sento grida, e vedo le vite altrui mulinare come fili di paglia intorno ai piloni di un ponte mentre infilo ed estraggo l'ago dalla stoffa e faccio la sfilatura alla tela. N

Qualche volta penso a Percival che mi amava. È caduto da cavallo in India. Qualche volta penso a Rhoda. Grida inquiete mi svegliano nel cuore della notte. Ma per la maggior parte del tempo passeggiavo tranquilla coi miei figli. Taglio i petali morti della malvarosa. Un po' tozza, grigia anzitempo, ma con gli occhi limpidi a forma di pera, passeggiavo nei miei campi.»

«Eccomi qua», disse Jinny, «nella stazione della metropolitana dove si incontra tutto quel che è desiderabile - Piccadilly South Side, Piccadilly North Side, Regent Street e Haymarket. Mi fermo per un momento sotto il marciapiede nel cuore di Londra. Proprio sopra la mia testa corrono innumerevoli ruote e premono migliaia di piedi. Le grandi arterie della civiltà si incontrano qui e raggiungono questo o quel luogo. Sono nel cuore della vita. Ma guarda - è il mio corpo, in quello specchio. Com'è solitario, striminzito, vecchio! Non sono più giovane. Non faccio più parte del corteo.

A milioni vengono giù per quelle scale in una terribile discesa. Grandi ruote li sbattono inesorabilmente spingendoli giù. A milioni sono morti. Percival è morto. Io mi muovo ancora. Sono ancora viva. Ma chi verrà se faccio un cenno?

Da quell'animaletto che sono, sfiancato dalla paura, me ne sto qui a palpitare, a tremare. Ma non voglio spaventarmi. Mi sferzerò i fianchi. Non sono un animaletto piagnucoloso che si ritrae nell'ombra. Solo per un momento ho tremato, vedendomi senza aver avuto il tempo di prepararmi come faccio sempre. È vero; non sono giovane - presto alzerò invano il braccio e la sciarpa mi ricadrà sul fianco senza aver mandato segnali. Non sentirò il sospiro improvviso nella notte e non sentirò arrivare qualcuno attraverso l'oscurità. Non ci saranno riflessi sui finestrini nelle gallerie buie. Guarderò i visi, e li vedrò cercare qualche altro viso. Lo ammetto per un momento, la fuga muta dei corpi eretti giù per le scale mobili come la discesa raggelata e terribile di un esercito di morti verso gli inferi e lo sbattere delle grandi macchine che ci spingono spietatamente avanti, tutti e sempre, mi indusse a rannicchiarmi e a cercare riparo.

Ma ora, facendo deliberatamente davanti allo specchio i pochi preparativi necessari, giuro che non avrò paura. Pensa ai superbi omnibus rossi e gialli che si fermano e ripartono, in ordine esatto. Pensa alle potenti e belle macchine che ora rallentano fino a passo d'uomo e ora sfrecciano via; pensa agli uomini, pensa alle donne equipaggiati, preparati, che si spingono avanti. Questo è il corteo trionfale. Questo è l'esercito vittorioso con gli stendardi, le aquile d'ottone e le teste coronate di foglie d'alloro vinte in battaglia. Sono meglio dei selvaggi in perizoma e delle donne dai capelli sfilacciati e dai seni lunghi e penduli coi bambini attaccati. Queste grandi arterie - Piccadilly South, Piccadilly North, Regent Street e Haymarket - sono i sentieri sabbiosi della vittoria aperti nella giungla. Anch'io, con le scarpine di pelle lucida, il fazzoletto sottile come un velo, le labbra rosse e le ciglia finemente disegnate a matita, marcio con la banda verso la vittoria.

Guarda come esibiscono vestiti anche qui sottoterra, in un eterno sfarzo. Non vogliono che la terra resti verminosa e fradicia. Ci sono veli e tessuti di seta illuminati dentro teche e biancheria intima splendidamente ricamata con innumerevoli punti fitti fitti. Sono policromi, cremisi, verdi, violetti. Pensa a come organizzano, srotolano, spianano, inzuppano il panno nelle tinte, e scavano gallerie nella roccia. Gli ascensori salgono e scendono; i treni si fermano e ripartono con la regolarità delle onde del mare. È a questo che

aderisco. Sono cittadina di questo mondo, ne seguo gli standardi. Come potrei correre a ripararmi quando loro sono così splendidamente avventurosi, temerari, perfino curiosi, e abbastanza forti da interrompere lo sforzo e scarabocchiare a mano libera uno scherzo sul muro? Perciò mi inciprierò e mi darò il rossetto. Mi disegnerò l'arco delle sopracciglia più nettamente del solito. Affiorerò alla superficie, e mi fermerò in piedi in mezzo agli altri a Piccadilly Circus. Chiamerò con un gesto deciso una carrozza e il conducente farà segno di aver capito con indescrivibile alacrità. Perché io suscito ancora premura. Avverto ancora l'inchino degli uomini per strada simile al chinarsi silenzioso del grano quando soffia la brezza che lo arrossa increspandolo.

Mi farò portare a casa mia. Riempirò i vasi di fiori sgargianti, sontuosi, stravaganti, che chinano la testa in grandi mazze. Metterò una sedia qua, un'altra là. Preparerò sigarette, bicchieri, e un libro nuovo, intonso, dalla copertina gaia, in caso venisse Bernard o Neville o Louis. Ma forse non sarà né Bernard, né Neville né Louis, ma qualcuno nuovo, qualche sconosciuto, qualcuno che ho incontrato su per una scala e a cui, voltandomi, ho mormorato: "Vieni". Verrà questo pomeriggio; qualcuno che non conosco, qualcuno nuovo. Scenda pure l'esercito silenzioso dei morti. Io marcio avanti.»

«Ora non ho più bisogno di una stanza», disse Neville, «né di pareti e del fuoco del caminetto. Non sono più giovane. Passo davanti alla casa di Jinny senza invidia, e sorrido al giovane che sulla soglia si aggiusta un po' nervosamente la cravatta. Suoni pure il campanello, quello zerbinotto intraprendente; vada pure a trovarla. Io ci andrò se la desidero; altrimenti, passo oltre. La vecchia erosione ha perso mordente - un'ondata ha portato via l'invidia, le tresche e l'amarezza. Abbiamo perso anche la nostra gloria. Quando eravamo giovani ci siedevamo dove capitava, sui sedili spogli nei saloni pieni di correnti con le porte che sbattevano di continuo. Facevamo capriole seminudi come ragazzi sul ponte di una nave che si annaffiano con le sistole. Ora potrei giurare che mi piace la gente che esce a fiotti dalla metropolitana alla fine della giornata lavorativa, una folla unanime, indiscriminata, innumerevole. Ho colto il mio frutto. Guardo spassionatamente.

Dopo tutto, non siamo responsabili. Non siamo giudici. Non siamo chiamati a tormentare il nostro prossimo con torci-pollici e con ferri roventi; non siamo chiamati a salire sul pulpito e a far loro prediche negli scialbi pomeriggi domenicali. È meglio guardare una rosa, o leggere Shakespeare

come faccio io qui a Shaftesbury Avenue. Ecco il buffone, ecco il cattivo, ecco arrivare Cleopatra sul carro, sfolgorante sulla sua barca da parata. Ecco anche le figure dei dannati, uomini senza naso contro il muro al Commissariato, che urlano coi piedi nel fuoco. Questa è poesia non scritta. Recitano impeccabilmente la loro parte, e anche prima che aprano bocca so quel che stanno per dire, e aspetto il momento divino in cui proferiranno la parola che avrebbe dovuto essere scritta. Se fosse solo per amor di commedia, potrei passeggiare per sempre lungo Shaftesbury Avenue.

Poi ci sono persone che, provenendo dalla strada ed entrando in qualche stanza, parlano oppure si degnano appena di parlare. Lui dice, lei dice, qualcun altro dice cose ormai ripetute così spesso che una sola parola basta ora a sollevare tutto il peso. Discussioni, risate, vecchie lagnanze - cadono attraverso l'aria, ispessendola. Prendo un libro e leggo mezza pagina di qualcosa. Non hanno ancora aggiustato il beccuccio della teiera. La bambina danza coi vestiti della mamma indosso.

Ma poi Rhoda, o forse Louis, comunque qualche spirito penitente e angosciato, entra ed esce di nuovo. Vogliono una trama, vero? Vogliono una ragione? Questa scena quotidiana non è sufficiente per loro. Non basta aspettare che si dica la cosa come se fosse scritta; vedere la frase stendere il suo schizzo d'argilla proprio al punto giusto, assumendo un carattere; scorgere a un tratto un gruppo che si profila contro il cielo. Ma, se vogliono la violenza, io ho visto la morte e l'omicidio e il suicidio tutti in una stanza. Uno entra, l'altro esce. Ci sono singhiozzi sulla scala. Ho udito fili spezzarsi, nodi formarsi e il tranquillo cucire, cucire, cucire di una donna con del cambrì bianco sulle ginocchia. Perché chiedere una ragione, come Louis, o fuggire come Rhoda in qualche boschetto lontano e scostare le foglie dei lauri cercando qualche statua? Dicono che bisogna battere le ali contro la tempesta, avendo fede che dietro questo tumulto splenda il sole; il sole cade a picco negli stagni bordati di salici. (Qui è novembre; i poveri, con dita morse dal vento, tendono ai passanti le scatole di fiammiferi.) Dicono che la verità debba trovarsi là intera, e la virtù, che qui sgattaiola per i vicioletti ciechi, là debba ottenersi perfetta. Rhoda ci oltrepassa correndo col collo teso e i ciechi occhi fanatici. Louis, ora così facoltoso, si affaccia alla finestra della sua soffitta tra i tetti e fissa il punto dove lei è sparita, ma deve andare a sedersi nel suo ufficio tra le macchine da scrivere e il telefono e risolvere tutti i problemi per la nostra istruzione, per la nostra rigenerazione, e per la riforma di un mondo non nato.

Ma ora in questa stanza, dove entro senza bussare, le cose vengono dette come se fossero state scritte. Vado alla libreria. Se mi va, leggerò una mezza pagina di qualcosa. Non ho bisogno di parlare. Ma ascolto. Sono meravigliosamente sul chi vive. Certo, non si può leggere questa poesia senza sfòrzo. La pagina è spesso corrotta e macchiata di fango, strappata e appiccicata da foglie appassite, da pezzetti di verbena o di geranio. Per leggere questa poesia bisogna avere migliaia di occhi, come una di quelle luci che a mezzanotte, nell'Atlantico, accendono le lastre d'acqua inquiete, quando forse solo un ciuffo d'alghe fora la superficie, o a un tratto le onde abbagliano ed emerge un mostro marino. Bisogna mettere da parte antipatie e gelosie e non interrompere. Bisogna avere pazienza e cura infinita, e lasciare che anche il suono più lieve, sia quello dei piedi delicati del ragno su una foglia o il ridacchiare dell'acqua in un tubo di scarico, si schiuda. Non bisogna respingere nulla per paura o per orrore. Il poeta che ha scritto questa pagina (che leggo mentre la gente parla) si è tirato indietro. Non ci sono virgole né punti e virgola. I versi non sono della lunghezza opportuna. Molto è pura insensatezza. Bisogna essere scettici, ma mandare al diavolo la cautela e, quando la porta si apre, accettare totalmente. E qualche volta anche piangere; tagliar via spietatamente con un colpo di lama la fuliggine, la corteccia, le dure concrezioni di ogni specie. E così (mentre parlano) bisogna affondare sempre di più la propria rete e ritrarla delicatamente e portare alla superficie quel che hanno detto lui e lei, e farne poesia.

Finora sono stato a sentirli parlare. Adesso se ne sono andati. Sono solo. Potrei accontentarmi di guardare il fuoco ardere eternamente, come una cupola, come una fornace; un pezzo di legno a punta assume l'aspetto di un'impalcatura, di un nòcciolo o di una valle felice; ora è un serpente arrotolato, rosso a squame bianche.

Il frutto della tenda si gonfia sotto il becco del pappagallo. Frr, frr, stride il fuoco, come lo stridìo sommesso degli insetti nel folto di una foresta. Frr, frr, schiocca, mentre fuori i rami sferzano l'aria, e ora, come una raffica di spari, un albero cade. Questi sono i rumori di una notte londinese. Poi sento l'unico suono che aspettavo. Sale sempre più, si avvicina, esita, si ferma alla mia porta. Grido: "Entra. Siedimi accanto. Siedi in punta di sedia". Travolto dalla vecchia allucinazione grido: "Vieni più vicino, più vicino".»

«Torno dall'ufficio», disse Louis. «Appendo qui il soprabito. Metto là il bastone - mi piace immaginare che Richelieu passeggiasse con un bastone simile. Così mi spoglio della mia autorità. Mi sono seduto alla destra di un



direttore a un tavolo lucido. Abbiamo davanti a noi sulla parete le carte delle nostre imprese fortunate. Abbiamo collegato tutto il mondo con le nostre navi. Il globo è avvolto nella rete delle nostre linee. Sono immensamente rispettabile. Tutte le signorine dell'ufficio prendono atto del mio ingresso. Ora posso pranzare dove mi pare. E senza vanità posso supporre che potrò presto comprare una casa nel Surrey, due auto, una serra e qualche specie rara di melone. Ma ritorno sempre, ritorno sempre alla mia soffitta, appendo il cappello e nella solitudine riprendo quel curioso tentativo che risale al tempo in cui bussai forte alla grande porta di quercia nodosa del mio maestro. Apro un libriccino. Leggo una poesia sola. Una sola basta.

O vento d'occidente...<sup>3</sup>

O vento d'occidente, tu sei in inimicizia col mio tavolo di mogano e con le ghette e anche, ahimè, con la volgarità della mia amante, l'attricetta che non è mai stata capace di parlare un inglese corretto -

O vento d'occidente, spira tosto...

Rhoda con la sua intensa attrazione, coi suoi occhi color carne di lumaca che non vedono, non ti distrugge, o vento d'occidente, sia che arrivi a mezzanotte quando brillano le stelle o nell'ora più prosaica del meriggio. Lei si ferma vicino alla finestra, a guardare i comignoli e le finestre rotte delle case dei poveri -

O vento d'occidente, spira tosto...

Il mio compito, il mio fardello è sempre stato più grande di quello degli altri. Mi hanno messo sulle spalle una piramide. Ho cercato di fare un lavoro colossale. Ho guidato un gruppo violento, ribelle e capriccioso. Col mio accento australiano sono entrato nelle rosticcerie e ho cercato di farmi accettare dagli impiegati, pur non dimenticando mai le mie convinzioni solenni e severe e le discrepanze e le incoerenze che dovevano essere risolte. Da ragazzo sognavo il Nilo, ero riluttante a svegliarmi, eppure bussai forte alla porta di quercia nodosa. Sarebbe stato meglio esser nato senza destino, come Susan, come Percival, che ammiro infinitamente.

O vento d'occidente, spira tosto,

sì che discenda la tua pioggerella...

Per me la vita è stata una cosa tremenda. Sono come una grande ventosa, una bocca insaziabile glutinosa e adesiva. Ho cercato di succhiare dalla carne viva il nocciolo che sta al centro. Ho conosciuto poca felicità naturale, per quanto abbia scelto la mia amante in modo che, col suo accento popolare londinese, potesse farmi sentire a mio agio. Ma non faceva che rotolarsi sul pavimento con la biancheria intima sporca, e la donna a ore e i giovani commessi mi ridevano dietro dieci volte al giorno, burlandosi del mio passo cerimonioso e arrogante.

O vento d'occidente, spira tosto,  
sì che discenda la tua pioggerella...

Qual è stato il mio destino, la piramide dalla punta aguzza che mi ha premuto sulle costole per tutti questi anni? Il ricordo del Nilo e delle donne con le brocche in testa; il sentirmi intessuto e disfatto nelle lunghe estati e negli inverni che hanno fatto ondeggiare il grano e gelato i corsi d'acqua. Non sono un essere singolo ed effimero. La mia vita non è una lucente scintilla momentanea come quella sulla superficie di un diamante. Striscio sotto terra tortuosamente come una guardia con un lume in mano da una cella all'altra. Il mio destino è stato di ricordare e di dover tessere un filo comune, di dover attorcere in un'unica fune i molti fili, quelli sottili, quelli spessi, quelli rotti, quelli solidi, della nostra lunga storia, del nostro giorno tumultuoso e vario. C'è sempre altro da capire; una dissonanza da aspettarsi; una falsità da rimproverare. Rotti e fuliginosi sono questi tetti coi loro comignoli a punta, con le lastre di ardesia sconnesse, i gatti sgusciati e gli abbaini. Mi faccio strada sui vetri rotti, tra tegole pustolose, e vedo solo volti abietti e sconvolti dalla fame.

Supponiamo che dia ordine razionale a tutto ciò - una poesia sulla pagina, e poi muoia. Posso assicurarti che non mi dispiacerà. Percival è morto. Rhoda mi ha lasciato. Ma io vivrò fino ad essere smunto e inaridito, e rispettato da tutti passeggerò, battendo in terra col bastoncino dal pomo dorato, lungo i marciapiedi della città. Forse non morirò mai, non raggiungerò mai quella continuità e quella permanenza -

O vento d'occidente, spira tosto,  
sì che discenda la tua pioggerella...

Percival era tutto in fiore con le foglie verdi, ed è stato adagiato nella terra con tutti i suoi rami che cantavano ancora al vento d'estate. Rhoda, con cui dividevo il silenzio quando gli altri parlavano, che restava indietro e si faceva da parte quando la mandria si riuniva e galoppava ordinata, schiene lustre sui pascoli fertili, ora se n'è andata come il calore del deserto. Quando il sole gonfia di bolle i tetti della città, penso a lei; e quando le foglie secche frusciano cadendo al suolo; e quando vengono i vecchi coi bastoni puntuti e bucano i pezzetti di carta come noi bucavamo lei.

O vento d'occidente, spira tosto,  
sì che discenda la tua pioggerella...  
Dio, se la riavessi fra le braccia  
e a letto, la mia bella!

Ora torno al mio libro; ora torno al mio tentativo.»

«Oh vita, come ti ho temuta», disse Rhoda, «oh, esseri umani, come vi ho odiati! Quanto mi avete urtato, quanto mi avete ostacolato, quanto mi siete apparsi repellenti a Oxford Street, squallidi, seduti l'uno di fronte all'altro a guardarvi nella metropolitana! Ora, mentre scalo questa montagna dalla cui cima vedrò l'Africa, ho stampati nella mente i pacchetti di carta marrone e le vostre facce. Sono stata macchiata e corrotta da voi. E poi mandavate un odore così sgradevole, facendo la coda per il biglietto agli ingressi. Erano tutti vestiti di grigio e marrone con sfumature indefinite, mai che una penna azzurra svettasse su un cappello. Nessuno aveva il coraggio di essere una cosa piuttosto che un'altra. Che dissoluzione dell'anima pretendevate per arrivare alla fine di una giornata, quante menzogne, quanti inchini, quanta strisciante untuosità! Come mi incatenavate a un posto, a un'ora, a una sedia e poi vi sedevate proprio davanti a me! Come mi strappavate gli spazi bianchi che ci sono tra un'ora e l'altra, ne facevate delle palline sporche e le gettavate nel cestino della carta straccia con le vostre zampe unte. Eppure quegli spazi erano la mia vita.

Ma ho ceduto. Coprivo con la mano sogghigni e sbadigli. Non uscivo per strada a rompere una bottiglia nel canale di scarico, in segno di rabbia. Squassata dal tremito, fingevo di non essere sorpresa. Quello che facevate voi, facevo anch'io. Se Susan e Jinny si infilavano le calze in quel modo, anch'io infilavo a quel modo le mie. La vita era così terribile che chiudevo uno schermo dopo l'altro. Guarda la vita attraverso questo, guarda la vita

attraverso quello, siano foglie di rosa, siano foglie di vite - coprii tutta la strada, Oxford Street, Piccadilly Circus, col barbaglio e col fremito della mia mente, con foglie di vite e di rosa. C'erano anche valigie nel corridoio quando finì la scuola. Corsi furtivamente a leggere le etichette e a sognare nomi e volti. Harrogate, forse, Edimburgo, forse, era circondato da una gloria dorata là dove c'era sul marciapiede una ragazza di cui non ricordo il nome. Ma era solo il nome. Lasciai Louis; avevo paura degli abbracci. Con velli, con vestiti ho cercato di coprire la lama azzurro cupo. Ho implorato il giorno di dissolversi nella notte. Ho desiderato veder rimpicciolire l'armadio, sentire il letto ammorbidirsi e galleggiare a mezz'aria, scorgere alberi allungati, visi allungati, un verde pendio in una brughiera e due figure desolate che si dicono addio. Ho sparso le parole a ventaglio come i semi che il seminatore getta sui campi arati quando la terra è nuda. Ho desiderato sempre estendere la notte e riempirla sempre più di sogni.

Poi in qualche salone ho scostato i rami della musica e ho visto la casa che abbiamo fatto; il quadrato posto sopra il rettangolo. "La casa che contiene tutto", dissi, sbattendo contro le spalle altrui in un autobus dopo la morte di Percival; eppure andai a Greenwich. Camminando lungo l'argine, pregai di poter tornare per l'eternità sull'orlo del mondo dove non c'è vegetazione, solo qua e là una colonna di marmo. Ho gettato il mio mazzetto nell'onda che si apriva. Dissi:

"Consumami, portami al limite estremo". L'onda si è franta; il mazzetto è appassito. Ora penso raramente a Percival.

Ora salgo questa collina spagnola; e voglio supporre che il dorso di questo mulo sia il mio letto e che io giaccia moribonda. Ora tra me e le profondità infinite c'è solo un lenzuolo sottile. Le sporgenze nel materasso si ammorbidiscono sotto di me. Ci arrampichiamo incespicando - continuiamo a incespicare. Il mio sentiero è salito sempre più verso la cima, verso un albero solitario con accanto un laghetto. Ho fenduto le acque della bellezza nella sera, quando le colline si chiudono come ali d'uccello ripiegate. Talvolta ho colto un garofano rosso, e manelli di grano. Mi sono lasciata cadere tutta sola sull'erba tenera e toccando con le dita qualche vecchio osso ho pensato: quando il vento si chinerà a spazzare questa cima, possa non trovare altro che una manciata di polvere.

Il mulo continua ad arrampicarsi incespicando. Il ciglio della collina si alza come nebbia, ma dalla cima vedo l'Africa. Ora il letto cede sotto di me. Le lenzuola macchiate mi fanno cadere attraverso i loro buchi gialli. La buona

donna con la faccia da cavallo bianco in fondo al letto fa un cenno di congedo e si volta per andarsene. Allora chi viene con me? Solo i fiori, la brionia e il biancospino color chiar di luna. Raccogliendoli alla rinfusa in un fascio, ne ho fatto poi una ghirlanda e li ho dati - oh, a chi? Adesso ci lanciamo sopra il precipizio. Sotto di noi ci sono le luci dei battelli per la pesca delle aringhe.

I picchi svaniscono. Le onde dalle innumerevoli increspature minute e grigie si allargano sotto di noi. Non tocco nulla. Non vedo nulla. Possiamo sprofondare e adagiarsi sulle onde. Il mare mi romberà nelle orecchie. I petali bianchi si anneriranno per l'acqua di mare. Galleggeranno per un momento e poi affonderanno. Travolgendomi, le onde mi spingeranno giù. Tutto cade in un tremendo scroscio, dissolvendomi.

Eppure quell'albero ha rami irti; quello è il profilo fermo del tetto di una casa di campagna. Quelle forme vescicolari dipinte di rosso e di giallo sono visi. Poggiando il piede a terra cammino cautamente, e spingo con la mano la solida porta di un'osteria spagnola.»

<sup>3</sup> Poesia di anonimo del XVI secolo (*N.d.T.*).

*Il sole declinava. La pietra dura del giorno si era rotta e il sole filtrava tra le schegge. Rosso e oro sfrecciavano attraverso le onde, in rapide frecce fugaci, piumate di buio. Errabondi raggi di luce guizzavano e vagavano, come segnali da isole sommerse, o dardi lanciati fra i boschetti di lauro da ragazzi sfrontati e ridenti. Ma le onde, avvicinandosi alla spiaggia, venivano spogliate della luce, e ricadevano con un lungo rombo, come di un muro che crolla, un muro di pietra grigia imperforato da spiragli di luce.*

*Si alzò una brezza; un brivido corse lungo le foglie; e così mosse persero la loro scura densità, e diventarono grigie e bianche, mentre l'albero spostava la sua massa, brillava e perdeva la sua uniformità di cupola. Il falco in equilibrio sul ramo più alto batté le palpebre, si alzò in volo e veleggiò roteando lontano. Il piviere selvatico gridava nella palude, fuggendo, girando in cerchio e gridando sempre più lontano nella solitudine. Il fumo dei treni e dei comignoli si sfilacciava e si torceva e diventava parte del baldacchino fioccoso che incombeva sul mare e sui campi.*

*Ora il grano era stato tagliato. Ora di tutto il suo fluente ondulare era rimasta della stoppia puntuta. Lentamente un grosso gufo si lanciò giù dall'olmo e svolazzò e si alzò, come su una linea inclinata, fino alla cima del cedro. Sulle colline le ombre lente ora si allargavano, ora si restringevano passando. Il laghetto in cima alla brughiera aveva un aspetto opaco. Nessun muso peloso vi guardava dentro, né vi sguazzava zoccolo, né grifo accaldato ribolliva neWacqua. Un uccello, appollaiato su un rametto color cenere, suggeriva acqua fredda col becco. Non c'era rumore di bestie al pascolo né di ruote, ma solo il ruggito improvviso del vento che gonfiava le vele e spazzava le cime dei fili d'erba. Un osso, bucherellato dalla pioggia e sbiancato dal sole, rimase in terra finché fu lucente come un ramoscello polito dal mare. L'albero che a primavera era avvampato di rosso scuro e a mezza estate aveva piegato foglie flessili al vento del Sud, ora era nero come il ferro, e altrettanto nudo.*

*La terra era così remota che nessun tetto lucido e finestra scintillante si vedeva più. Il peso terribile della terra velata d'ombra aveva inghiottito quei fragili ceppi, quegli ostacoli simili a gusci di lumaca. Ora c'era solo l'ombra*

*liquida della nube, il battere della pioggia, un unico raggio di sole dardeggiante, o il brontolio repentino del temporale. Alberi solitari segnavano - obelischi - le colline lontane.*

*Il sole della sera, senza più calore e la cui macchia ardente d'intensità si era diffusa, addolciva sedie e tavoli e li intarsiava di losanghe marroni e gialle. Profilati d'ombra,, sembrava avessero acquistato peso, come se il colore si fosse inclinato e addensato tutto da una parte. Ecco coltello, forchetta e bicchiere, ma allungati, gonfiati, resi imponenti. Cerchiato d'oro, lo specchio tratteneva la scena, immobile e come eterna nel suo occhio.*

*Frattanto le ombre si allungavano sulla spiaggia; l'oscurità si incupiva. Lo stivale nero-ferro diventava una pozza d'azzurro cupo. Le rocce perdevano la durezza. L'acqua che circondava la vecchia barca era scura come se pullulasse di cozze. La schiuma si era illividita e posava qua e là un bianco bagliore di perla sulla sabbia nebulosa.*

«Hampton Court», disse Bernard, «Hampton Court. È questo il nostro punto d'incontro. Guardate i comignoli rossi, le merlature quadrate di Hampton Court. Il tono della mia voce quando dico "Hampton Court" dimostra che sono un uomo di mezza età. Dieci, quindici anni fa, avrei detto "Hampton Court?" con tono interrogativo - come sarà? Ci saranno laghi, labirinti? O, con tono di anticipazione: Cosa mi succederà qui? Chi incontrerò? Ora, Hampton Court, Hampton Court - le parole percuotono un gong nello spazio che ho così laboriosamente sgombrato con una mezza dozzina di telefonate e di cartoline postali; irradiano un anello di suono dopo l'altro, echeggianti, sonore: e nascono le immagini - pomeriggi estivi, barchette, vecchie signore che si alzano la gonna, un'urna d'inverno, qualche giunchiglia a marzo - galleggiano sulle acque che ora si stendono profonde su ogni scena.

Sono già là alla porta della locanda, il nostro punto di ritrovo - Susan, Louis, Rhoda, Jinny e Neville. Si sono già incontrati. Tra un momento, quando li avrò raggiunti, si formerà un'altra disposizione, un altro disegno. Tutto quel che ora va sprecato in una profusione di scene, sarà controllato, dichiarato. Sono riluttante a soffrire quella costrizione. Già a quaranta metri di distanza sento cambiare l'ordine del mio essere. La calamita della loro compagnia mi condiziona. Mi avvicino. Non mi vedono. Ora Rhoda mi vede, ma, col suo orrore per il trauma degli incontri, finge che io sia un estraneo. Ora Neville si volta. A un tratto, alzando la mano, grido salutando Neville,

“Anch’io ho schiacciato fiori tra le pagine dei sonetti di Shakespeare”, e vengo risucchiato. La mia barchetta viene sballottata dal moto franto delle onde. Non c’è panacea (devo prenderne nota) contro il trauma di un incontro.

E poi è scomodo mettere a contatto orli frastagliati, orli ruvidi; solo gradualmente, mentre entriamo nella locanda, pestando e strascicando i piedi, togliendoci i cappelli e i soprabiti, l’incontrarsi diventa gradevole. Ora ci riuniamo nella lunga sala da pranzo spoglia che dà su un parco, uno spazio verde ancora per un po’ illuminato fantasticamente dal sole al tramonto che mette una sbarra d’oro tra gli alberi, e ci sediamo.»

«Ora, seduti l’uno accanto all’altro», disse Neville, «a questo tavolo stretto, ora, prima che l’emozione iniziale si sia calmata, cosa proviamo? Diciamoci onestamente, apertamente, come si conviene a vecchi amici che si ritrovano con difficoltà, cosa proviamo incontrandoci? Dolore. La porta non si aprirà; lui non verrà. E noi siamo carichi. Essendo ora tutti di mezza età, abbiamo su di noi dei fardelli. Deponiamo i nostri fardelli. Cosa avete fatto della vita, chiediamo; e io? Tu, Bernard; tu, Susan; tu, Jinny e Rhoda e Louis? Gli elenchi sono stati attaccati alle porte. Prima di spezzare questi panini e di passarci il pesce e l’insalata, mi tasto nella tasca interna e trovo le credenziali - ciò che porto con me per dimostrare la mia superiorità. Ho superato la prova. Ho delle carte nella tasca interna che lo dimostrano. Ma i tuoi occhi, Susan, pieni di rape e di campi di grano, mi disturbano. Queste carte nella mia tasca interna - il clamore che dimostra che ho superato la prova - emettono un suono fiavole come quello di un uomo che batta le mani in un campo vuoto per spaventare le cornacchie. Ora è svanito del tutto sotto lo sguardo fisso di Susan (il batter di mani, l’eco che ho provocato) e odo solo il vento che spazza la terra arata e qualche uccello che canta - forse un’allodola ebbra. Forse ha sentito parlare di me il cameriere, o quelle eterne coppie furtive che ora passeggiano guardando gli alberi non ancora abbastanza oscuri per riparare i loro corpi giacenti? No; il suono di battimani è stato inutile.

Cosa mi resta allora, se non posso tirare fuori le mie carte e farvi credere che ho superato la prova, leggendo ad alta voce le mie credenziali? Quello che resta è ciò che Susan porta alla luce con l’acido dei suoi occhi verdi, i suoi occhi di cristallo a forma di pera. C’è sempre qualcuno, quando ci riuniamo e le superfici d’incontro sono ancora taglienti, che rifiuta di essere sommerso; e perciò si prova il desiderio di far chinare la sua identità davanti alla propria. Per me ora è Susan. Parlo per impressionare Susan. Ascoltami,



Susan.

Quando qualcuno viene da me a colazione, anche il frutto ricamato sulla mia tenda si gonfia in modo che i pappagalli possano beccarlo; lo si può cogliere col pollice e l'indice. Il latte sottile, schiumoso del primo mattino diventa opale, azzurro, rosa. A quell'ora tuo marito - l'uomo che si batteva sulle ghettoni indicando col frustino la mucca sterile - brontola. Tu non dici nulla. Non vedi nulla. L'abitudine ti acceca. A quell'ora la vostra relazione è muta, è nulla, grigio-spenta. La mia a quell'ora è calda e variata. Per me non ci sono ripetizioni. Ogni giorno è pericoloso. Lisci in superficie, sotto siamo tutti ossa, come serpenti che si avviticchiano. Supponiamo di leggere il *Times*; supponiamo di discutere. È un'esperienza. Supponiamo che sia inverno. La neve cadendo preme sul tetto e ci rinchiude insieme in una caverna rossa. I tubi sono scoppiati. Mettiamo in mezzo alla stanza una vasca gialla di stagno. Corriamo precipitosamente alla ricerca di catinelle. Guarda là - è scoppiato di nuovo sopra la libreria. Ridiamo a crepapelle alla vista del disastro. Che la solidità sia distrutta; che non abbiamo più proprietà. È estate, invece. Possiamo vagabondare fino a un lago e stare a guardare le oche cinesi che sguazzano sui piedi piatti fino alla riva, oppure guardare un'ossuta chiesa cittadina, con del verde tenero che le trema davanti. (Scelgo a caso; scelgo l'ovvio.) Ogni visione è un arabesco scarabocchiato di getto per illustrare qualche rischio e meraviglia di intimità. La nave, il tubo scoppiato, la vasca di stagno, l'oca cinese - questi sono segni ondulanti lassù in alto sui quali, voltandomi a guardare, leggo il carattere di ogni amore; la diversità di ognuno.

Tu nel frattempo - perché voglio diminuire la tua ostilità, i tuoi occhi verdi fissi nei miei e il tuo vestito sdrucito, le tue mani ruvide e tutti gli altri emblemi del tuo splendore materno - ti sei attaccata come un'ostrica alla stessa roccia. Eppure è vero, non voglio farti del male; voglio solo rinfrescare e rilucidare la mia fede in me stesso che è venuta meno quando sei entrata. Non è più possibile cambiare. Siamo impegnati. Prima, quando ci incontravamo in un ristorante di Londra con Percival, eravamo tutti in fremito e in subbuglio; avremmo potuto essere qualunque cosa. Ora abbiamo scelto, o meglio sembra a volte che la scelta sia stata fatta per noi - un paio di molle ci ha afferrati tra le spalle. Io ho scelto. Ho preso l'impronta della vita non all'esterno, ma all'interno, sulla fibra nuda, bianca e indifesa. Sono chiazziato e ammaccato dall'impronta di menti e volti e cose così sottili da avere odore, colore, ordito, sostanza, ma non nome. Io sono solo "Neville" per te che vedi

i limiti ristretti della mia vita e la sua linea invalicabile. Ma per me stesso sono incommensurabile; una rete le cui maglie passano impercettibilmente al di sotto del mondo. La mia rete è quasi indistinguibile da quel che essa circonda. Tira su balene - pesanti leviatani e bianche meduse, ciò che è amorfo ed errabondo; scopro, percepisco. Sotto i miei occhi si apre - un libro; lo vedo fino al midollo; il cuore - lo vedo fin nel profondo. So quali amori tremano nel fuoco; come la gelosia scaglia i suoi lampi verdi qua e là; gli intrichi degli amori che s'intrecciano; l'amore annoda; l'amore strappa brutalmente i nodi. Sono stato annodato; sono stato strappato.

Ma ci fu un'altra gloria un tempo, quando aspettammo che la porta si aprisse e Percival arrivasse; quando senza ormeggi ci gettammo sul sedile duro di un locale pubblico.»

«C'era il bosco di faggi», disse Susan, «Elvedon, e le lancette dorate dell'orologio che luccicavano tra gli alberi. I colombi rompevano le foglie. Le mutevoli luci errabonde vagavano sopra di me. Mi sfuggivano. Eppure guarda, Neville, tu che io scredito per essere me stessa, guarda la mia mano sul tavolo. Guarda le sane gradazioni di colore qui sulle nocche, qui sul palmo. Il mio corpo è stato usato ogni giorno, debitamente, come un arnese da un buon operaio, tutto intero. La lama è pulita, affilata, consumata nel centro. (Lottammo insieme come animali che si battono in un campo, come cervi che fanno cozzare le corna.) Visti attraverso la tua carne pallida e cedevole, perfino le mele e i grappoli di frutta devono avere un aspetto diafano, come se fossero sotto vetro. Se ti stendi in una poltrona con una persona, una persona sola ma sempre diversa, vedi soltanto pochi centimetri di carne; e i suoi nervi, le sue fibre, il flusso del sangue pigro o veloce che la percorre; ma nulla di totale. Non vedi una casa in giardino; un cavallo in un campo; una città stesa davanti a te, quando ti chini come una vecchia che aguzza gli occhi sul suo rammendo. Ma io ho visto la vita a blocchi, sostanziosi, gravi; i suoi merli e torri, le fabbriche e i gasometri; un'abitazione, eretta da tempo immemorabile in base a un disegno ereditario. Queste cose mi restano nella mente quadrate, prominenti, consistenti. Non sono sinuosa o garbata; siedo fra voi scorticando la vostra morbidezza con la mia durezza, spegnendo il palpitare delle parole grigio-argenteo come un'ala di falena col getto verde dei miei occhi limpidi.

Le nostre corna ora hanno cozzato. Questo è il preludio necessario; il saluto da vecchi amici.»

«L'oro è svanito tra gli alberi», disse Rhoda, «e una fetta di verde si stende

dietro di loro, allungata come la lama di un coltello visto in sogno, o come qualche isola affusolata su cui nessuno mette piede. Ora le macchine cominciano ad ammiccare e a guizzare scendendo giù per il viale. Ora gli innamorati possono ritirarsi nel buio; i tronchi degli alberi sono gonfi, sono osceni di amanti.»

«Una volta era diverso», disse Bernard. «Una volta potevamo interrompere la corrente a volontà. Quante telefonate, quante cartoline sono necessarie ora per scavare questa buca attraverso cui ci ritroviamo uniti ad Hampton Court? Come corre veloce la vita da gennaio a dicembre! Siamo tutti spazzati via da un torrente di cose diventate così familiari da non gettare più ombra; non facciamo confronti; non pensiamo quasi mai a me o a te; con questa incoscienza raggiungiamo la massima libertà dagli attriti e scostiamo le erbacce che crescono sull'imboccatura dei canali nascosti. Dobbiamo saltare come pesci, su in aria, per prendere il treno che viene da Waterloo. E per quanto alto saltiamo, ricadiamo nella corrente. Ora non prenderò mai più la nave per le Isole dei Mari del Sud. Un viaggio a Roma è il limite dei miei spostamenti. Ho figli e figlie. Sono incastrato al mio posto nel *puzzle*. Ma è solo il mio corpo - quest'uomo anziano qui che voi chiamate Bernard - che è fissato irrevocabilmente - così desidero credere. Penso più disinteressatamente di quanto riuscissi a fare quand'ero giovane e dovevo scavare furiosamente come un bambino che rimesta in un dolce alla crusca, per scoprire me stesso. "Guarda, cos'è questo? E questo? Sarà un bel regalo? È tutto?" e così via. Ora so quel che contengono i pacchetti e non me ne importa più molto. Spargo intorno nell'aria la mia mente come un uomo che semina con larghe sventagliate; i semi cadono, nel tramonto purpureo, cadono sul terreno arato, spoglio, battuto e lucente, nudo.

Una frase. Una frase imperfetta. Ma cosa sono le frasi? Mi hanno lasciato ben poco da mettere sul tavolo, oltre alla mano di Susan; poco da prendere di tasca, insieme alle credenziali di Neville. Non sono un'autorità in fatto di legge, di medicina o di finanza. Sono avviluppato da frasi come da paglia umida; riluco, fosforescente. E ognuno di voi, quando parlo, sente: "Sono acceso. Risplendo". I ragazzini sentivano sempre: "Questa va bene, questa va bene", mentre le frasi mi ribollivano dalle labbra sotto gli olmi del campo da gioco. Anche loro ribollivano. Anche loro evadevano con le mie frasi. Ma in solitudine mi struggo. La solitudine è la mia rovina.

Passo di casa in casa come i frati del Medioevo che imbrogliavano spose e ragazze con rosari e ballate. Sono un viaggiatore, un venditore ambulante che

paga l'ospitalità con una ballata; sono un ospite che non guarda per il sottile e si contenta di poco; spesso mi sistemo nella stanza migliore, sul letto a baldacchino; poi mi sdraio in un granaio su un mucchio di fieno. Non mi importa delle pulci ma non disdegno neanche la seta. Sono molto tollerante. Non sono un moralista. Ho un senso troppo grande della brevità della vita e delle sue tentazioni per seguire confini imperativi. Eppure non sono caotico come pensate se mi giudicate - così come fate - solo dalla mia parlantina. Ho uno stiletto di disprezzo e di severità nascosto nella manica. Ma tendo a deflettere. Creo storie. Dal nulla formo giocattoli. Una ragazza siede sulla porta di un casolare; aspetta; chi? Sedotta o non sedotta? Il preside vede il buco nel tappeto. Sospira. Sua moglie, passandosi le dita nelle onde dei capelli ancora folti, riflette - eccetera. Cenni di mano, esitazioni agli angoli di strada, qualcuno che getta una sigaretta giù - tutte sono storie. Ma qual è la vera storia? Questo non lo so. Perciò tengo le mie frasi appese come vestiti in un armadio, aspettando che qualcuno le indossi. Così aspettando, così speculando, annotando questo e quest'altro, non aderisco alla vita. Sarò spazzato via come un'ape da un girasole. La mia filosofia, accumulandosi di continuo, zampillando di momento in momento, corre come l'argento vivo in dodici direzioni simultanee. Però Louis, con gli occhi stranili ma severi, nella sua soffitta, nel suo ufficio, è giunto a conclusioni inalterabili sulla vera natura di ciò che si deve sapere.»

«Si rompe il filo», disse Louis, «che cerco di filare; il vostro riso, la vostra indifferenza, anche la vostra bellezza lo rompono. Jinny ruppe il filo quando mi baciò nel giardino, anni fa. I ragazzi spacconi si bullarono di me a scuola per il mio accento australiano e ruppero il filo. “Questo è il significato”, dico, e poi trasalgo - vanità. “Ascoltate”, dico, “l'usignolo che canta in mezzo al trepestio di piedi, alle conquiste, alle emigrazioni. Credete...” E poi vengo dilaniato. Mi faccio strada tra i mattoni rotti e le schegge di vetro. Piovono luci diverse, maculando e straniando quel che è consueto. Questo momento di riconciliazione, in cui ci riuniamo tutti, questo momento serale, col suo vino e le foglie tremanti, e i giovani che tornano su dal fiume con le giacche bianche e i cuscini sottobraccio, per me è nero di ombre carcerarie, delle torture e delle infamie che l'uomo infligge all'uomo. Così imperfetti sono i miei sensi, che non arrivano mai a cancellare con un solo tono rosso la seria accusa che la mia ragione continua a formulare contro di noi, anche quando siamo seduti qui. Qual è la soluzione, mi chiedo, e il ponte? Come posso ridurre la danza abbagliante di queste apparizioni a una sola linea capace di unirle tutte? Così

medito; e voi nel frattempo osservate maliziosamente le mie labbra contratte, le mie guance giallognole e il mio invariabile «cipiglio.

Ma vi prego di osservare anche il mio bastone da passeggio e il mio panciotto. Ho ereditato una scrivania di solido mogano in una stanza piena di carte geografiche. I nostri piroscafi si sono guadagnati una reputazione invidiabile per le loro cabine arredate lussuosamente. Li abbiamo forniti di piscine e di palestre. Ora porto un panciotto bianco e consulto un'agenda prima di prendere un impegno.

È questo il modo astuto e ironico con cui spero di distrarvi dalla mia anima trepida, tenera, infinitamente giovane e indifesa. Perché io sono sempre il più giovane; il più innocentemente sorpreso; quello che corre sempre avanti per inquietudine e comprensione verso il disagio o il ridicolo - un'eventuale macchia sul naso, o un bottone sbottonato. Soffro per tutte le umiliazioni. Eppure sono anche spietato, marmoreo. Non vedo come possiate dire che è una fortuna avere vissuto. Le vostre piccole eccitazioni, i vostri slanci infantili, quando bolle un bricco, quando l'aria lieve solleva la sciarpa a *pois* di Jinny, ondeggiante come una ragnatela, sono per me come banderuole di seta sventolate davanti agli occhi del toro che carica. Vi condanno. Eppure il mio cuore anela a voi. Vorrei attraversare con voi i fuochi della morte. Eppure sono più felice da solo. Faccio pompa di vesti auree e porpuree. Eppure preferisco una vista sui comignoli; gatti che si grattano i fianchi rognosi su gruppi di camini pustolosi; finestre rotte; e il clangore roco di campane dal campanile di una cappella di mattoni.»

«Vedo quel che mi è davanti», disse Jinny. «Questa sciarpa, questi pallini color vino. Questo bicchiere. Questo vasetto di mostarda. Questo fiore. Mi piace quel che si tocca, quel che si gusta. Mi piace la pioggia quando si è trasformata in neve ed è diventata palpabile. Ed essendo temeraria, e molto più coraggiosa di voi, non tempero la mia bellezza con la meschinità più pura, per timore che mi scotti. La inghiotto intera. È fatta di carne; è fatta di materia. La mia immaginazione è corporea. Le sue visioni non sono filigranate e bianche di purezza come quelle di Louis. Non mi piacciono i tuoi gatti magri e i tuoi camini pustolosi. Le bellezze stridenti dei tuoi tetti mi ripugnano. Mi incantano gli uomini e le donne, con le uniformi, le parrucche e le toghe, le bombette e le camicie da tennis belle aperte sul collo, l'infinita varietà degli abiti femminili (osservo sempre tutti i vestiti). Turbino continuamente con loro, dentro e fuori, in stanze, in saloni, qui, là, dappertutto, dovunque vadano. Quest'uomo alza lo zoccolo di un cavallo.

Quest'altro apre e chiude i cassetti della sua collezione privata. Non sono mai sola. Sono scortata da un reggimento di compagni. Mia madre deve aver seguito il tamburo, mio padre il mare. Sono come un cagnolino che trotta per la strada dietro la banda del reggimento, ma si ferma ad annusare un tronco d'albero, a fiutare una macchia marrone, e d'un tratto si lancia attraverso la strada dietro a un bastardaccio e poi alza la zampa quando annusa un incantevole aroma di carne proveniente dal negozio del macellaio. I miei traffici mi hanno condotta in posti strani. Uomini, e quanti, si sono staccati dal muro e sono corsi da me. Devo solo alzare la mano. Dritti come frecce sono venuti al luogo convenuto - forse una sedia su una terrazza o forse un negozio a un angolo di strada. E i tormenti, le scissioni delle vostre vite si sono risolti per me notte dopo notte, qualche volta solo col tocco di un dito sotto la tovaglia mentre cenavamo - tanto fluido è diventato il mio corpo, che al solo tocco di un dito si arrotonda in una goccia piena che si gonfia, e trema e sfolgora e cade in estasi.

Mi sono seduta davanti allo specchio come voi vi sedete alle scrivanie a scrivere e a fare somme. Così, davanti allo specchio, nel tempio della mia camera da letto, ho giudicato il mio naso e il mio mento, le mie labbra che si aprono troppo e scoprono troppo le gengive. Ho guardato. Ho osservato. Ho scelto il giallo o il bianco, il lucido o l'opaco, il vestito ampio o diritto che mi stavano meglio. Per qualcuno sono volatile, per un altro rigida, angolosa come un ghiacciolo nell'argento o voluttuosa come una fiamma di candela nell'oro. Ho corso violentemente come se una frusta mi spingesse all'estremo. Il suo sparato, là nell'angolo, prima è stato bianco, poi violetto; il fumo e la fiamma ci hanno avvolti; dopo una tremenda conflagrazione - eppure alzavamo appena la voce, seduti sul tappeto davanti al caminetto, nel mormorarci tutti i segreti dei nostri cuori come dentro conchiglie, in modo che nessuno sentisse nella casa addormentata, ma io una volta sentii la-cuoca muoversi, e un'altra volta il ticchettio dell'orologio ci sembrò un passo - siamo caduti in cenere, senza lasciare scorie, né ossa incombuste, né ciocche di capelli da tenere in medaglioni come ne lasciano dietro di sé le vostre intimità. Ora divento grigia; ora divento scarna; ma guardo il mio viso, a mezzogiorno, seduta davanti allo specchio nella luce piena, e osservo accuratamente il mio naso, il mento, le labbra che si aprono troppo e scoprono troppo le gengive. Ma non ho paura.»

«C'erano lampioni», disse Rhoda, «e alberi che non avevano ancora perso le foglie, sul viale della stazione. Le foglie avrebbero potuto nascondermi

bene. Ma non mi nascosi dietro di loro. Venni dritta tra voi invece di fare un giro per evitare il trauma della sensazione, come facevo di solito. Ma è solo che ho insegnato al mio corpo un certo trucco. Interiormente non ho imparato nulla; vi temo, vi odio, vi amo, vi invidio e vi disprezzo, ma non sono mai felice nell'unirmi a voi. Venendo dalla stazione, rifiutando di accettare l'ombra degli alberi e le cassette da lettere, già a distanza mi sono accorta, dai vostri soprabiti e dagli ombrelli, che siete incuneati in una sostanza fatta di ripetuti momenti simultanei; siete impegnati, avete un atteggiamento, coi bambini, l'autorità, la fama, l'amore, la società; io invece non ho nulla. Non ho volto.

Qui in questa sala da pranzo si vedono le corna dei cervi e i calici; le saliere, le macchie gialle sulla tovaglia. "Cameriere!", dice Bernard. "Pane!", dice Susan. E il cameriere viene; porta il pane. Ma io vedo il fianco di una tazza come una montagna e solo frammenti delle corna dei cervi, e vedo, con terrore e meraviglia, rilucere il fianco di quella brocca come uno spiraglio nel buio. Le vostre voci hanno il suono scricchiolante degli alberi in un bosco. Lo stesso accade coi vostri volti, con le loro prominenze e incavi. Come sono belli da lontano, immobili a mezzanotte contro la cancellata di una piazza! Dietro di voi c'è una bianca mezzaluna di spuma, e i peccatori sull'orlo del mondo tirano e gettano le reti. Un vento scompiglia le foglie in cima agli alberi primevi. (Eppure stiamo seduti qui ad Hampton Court.) Pappagalli striduli rompono la quiete intensa della giungla. (Qui partono i tram.) La rondine tuffa le ali nelle pozze a mezzanotte. (Qui parliamo.) Quella è la circonferenza che cerco di afferrare mentre stiamo seduti qui insieme. Così devo subire la penitenza di Hampton Court alle sette e mezza precise.

Ma poiché questi panini e bottiglie di vino mi sono necessari, e le vostre facce con i loro incavi e prominenze sono belle ed è bella la tovaglia con le sue macchie gialle, lungi dal potermi effondere in cerchi sempre più ampi di comprensione che possano finalmente (così sogno, cadendo fuori dall'orlo della terra, la notte, quando il mio letto galleggia a mezz'aria) abbracciare tutto il mondo, devo assimilare tutte le buffonate dell'individuo. Sono costretta a sobbalzare quando mi pizzicate, con i vostri bambini, le vostre poesie, i vostri geloni, o qualsiasi altra cosa facciate o soffriate. Ma non sono delusa. Dopo tutte queste chiamate a destra e a sinistra, questi pizzicotti e quelle tastate, cadrò giù sola negli abissi di fuoco attraverso questo lenzuolo sottile. E voi non mi aiuterete. Più crudeli degli antichi torturatori, mi lascerete cadere e quando sarò caduta mi farete a pezzi. Eppure ci sono

momenti in cui le pareti della mente si assottigliano; in cui nulla è refrattario, e immagino che potremmo soffiare una bolla di sapone così grande che il sole potrebbe sorgervi e tramontarvi e potremmo prendere l'azzurro del mezzogiorno e il nero della mezzanotte ed essere espulsi ed evadere dal qui e dall'ora.»

«Una goccia sull'altra», disse Bernard, «il silenzio cade. Si forma sul tetto della mente e cade sotto, in pozze. Per sempre solo, solo, solo - sento cadere il silenzio e allargarsi i suoi cerchi fino ai più lontani confini. Sazio e ben pasciuto, solido della soddisfazione della mezza età, io, che la solitudine distrugge, lascio cadere il silenzio, goccia a goccia.

Ma ora il silenzio che cade mi sfiora il viso, mi rovina il naso come quello di un uomo di neve esposto alla pioggia in cortile. Mentre il silenzio cade mi dissolvo completamente, perdo ogni lineamento e divento quasi irriconoscibile. Non importa. Che importa? Abbiamo pranzato bene. Il pesce, le cotolette di vitella, il vino, hanno smussato il dente aguzzo dell'egotismo. L'ansia si è calmata. Il più vano di noi, forse Louis, non si cura di quel che pensa la gente. Le torture di Neville si sono calmate. Gli altri possano prosperare - ecco quel che penso. Susan sente il respiro di tutti i suoi bambini che dormono tranquilli. Dormite, dormite, sussurra. Rhoda ha portato a riva le sue navi. Se siano affondate o se siano all'ancora, non le importa più. Siamo pronti a considerare molto imparzialmente ogni proposta che il mondo può offrire. Ora rifletto che la terra è solo un sassolino fatto volar via accidentalmente dalla faccia del sole e che non c'è vita in nessun luogo negli abissi dello spazio.»

«In questo silenzio», disse Susan, «sembra che non debba mai cadere foglia né volare uccello.»

«Come se il miracolo fosse accaduto», disse Jinny, «e la vita si fosse fermata qui e ora.»

«E noi», disse Rhoda, «non dovessimo più vivere.»

«Ma ascoltate», disse Louis, «il mondo che si muove attraverso gli abissi dello spazio infinito. Ruggisce; la striscia illuminata della storia è passata coi nostri re e regine; ce ne siamo andati; la nostra civiltà; il Nilo; e tutta la vita. Le nostre gocce separate si sono sciolte; siamo estinti, persi negli abissi del tempo, nel buio.»

«Cade il silenzio; cade il silenzio», disse Bernard. «Ma ora ascoltate; tic, tic; pèè, pèè; il mondo ci ha richiamati a sé. Ho sentito per un attimo i venti ululanti del buio mentre passavano al di là della vita. Poi tic, tic (l'orologio);



poi pèe, pèe (le automobili). Siamo atterrati; siamo sulla riva; siamo seduti in sei ad un tavolo. E il ricordo del mio naso che mi richiama a me stesso. Mi alzo; “Combatti” grido “combatti!”, ricordando la forma del mio naso, e batto pugnacemente con questo cucchiaino su questo tavolo.»

«Opporsi a questo incontenibile caos», disse Neville, «a questa informe imbecillità. Mentre fa all’amore con una balia dietro un albero, quel soldato è più ammirevole di tutte le stelle. Eppure talvolta una stella tremula si affaccia nel cielo limpido e mi fa pensare che il mondo è bello, e noi vermi, che deformiamo perfino gli alberi con la nostra lussuria.»

«Eppure, Louis», disse Rhoda, «come dura poco il silenzio. Stiamo già cominciando a ripiegare i tovaglioli accanto ai piatti. “Chi viene?” dice Jinny; e Neville sospira, ricordandosi che Percival non verrà più. Jinny ha tirato fuori lo specchio. Scrutandosi il viso come un’artista, si passa sul naso il piumino della cipria e dopo un attimo di riflessione ha dato alle labbra proprio quel tanto di rosso che richiedono. Susan, che prova disprezzo e timore nel vedere questi preparativi, si abbottona e sbottona il primo bottone della giacca. Per che cosa si sta preparando? Per qualcosa, ma per qualcosa di diverso.»

«Stanno dicendo tra sé», disse Louis, «“È l’ora. Sono ancora in forze”, stanno dicendo: “Il mio viso si staglierà contro il nero dello spazio infinito”. Non terminano le loro frasi. “È l’ora”, continuano a dire. “I giardini saranno chiusi.” È andando con loro, Rhoda, trascinati nella loro corrente, forse resteremo un po’ indietro.»

«Come cospiratori che hanno qualcosa da sussurrarsi», disse Rhoda.

«È vero, e lo so per certo», disse Bernard, «mentre scendiamo per questo viale, che un re qui è caduto da cavallo inciampando su una tana di talpa<sup>4</sup>. Ma come sembra strano mettere contro gli abissi turbinanti dello spazio infinito una figurina con una teiera d’oro sulla testa. Si riacquista subito fede nelle figure; ma non immediatamente in quel che si mettono sulla testa. Il nostro passato inglese - una spanna di luce. Poi le persone si mettono le teiere in testa e dicono: “Sono un re!”. No, io tento di riacquistare, mentre camminiamo, il senso del tempo, ma con quel buio che mi fluisce negli occhi ho perso la presa. Questo palazzo sembra lieve come una nube fermatasi un attimo nel cielo. È un trucco della mente - mettere i re sul trono, l’uno dopo l’altro, con le corone in testa. E quanto a noi, che camminiamo in fila di sei, che cosa opponiamo, con questo baluginio precario dentro di noi che chiamiamo cervello e sentimento, come possiamo combattere contro questa

inondazione; che cosa ha permanenza? Anche le nostre vite scorrono via, lungo i viali bui, oltre la striscia del tempo, senza identità. Una volta Neville mi gettò in faccia una poesia. Provando una subitanea certezza di immortalità, dissi: “Anch’io so quel che sapeva Shakespeare”. Ma è passato.»

«Irragionevolmente, ridicolmente», disse Neville, «mentre camminiamo, il tempo torna indietro. Un cane la fa, tutto impettito. La macchina funziona. Il tempo fa invecchiare quel cancello. Trecento anni ora non sembrano più di un momento dileguato contro quel cane. Re Guglielmo imparruccato monta a cavallo, e le dame di corte spazzano l’erbetta coi loro drappeggi ricamati. Comincio a convincermi, mentre camminiamo, che il destino dell’Europa sia straordinariamente importante e che, per quanto sembri ridicolo, tutto dipenda dalla battaglia di Blenheim. Sì; mentre passiamo attraverso questo cancello, dichiaro che è il momento attuale; sono diventato suddito di re Giorgio.»

«Mentre scendiamo per questo viale», disse Louis, «io appoggiandomi appena a Jinny, Bernard a braccetto di Neville, e Susan con una mano nella mia, è difficile non piangere, non chiamarci bambinelli e pregare che Dio ci protegga nel sonno. È dolce cantare insieme, stretti per mano, impauriti dal buio, mentre la signorina Curry suona l’armonium.»

«I cancelli di ferro si sono ritirati», disse Jinny. «Le zanne del tempo hanno smesso di divorare. Abbiamo trionfato sugli abissi dello spazio col rossetto, con la cipria, con le *pochettes velate*.»

«Afferro, stringo», disse Susan. «Mi tengo forte a questa mano, di chiunque sia, con amore, con odio; non importa con cosa.»

«Ci sovrasta un umore quieto, smaterializzato», disse Rhoda, «e godiamo di quel momento di sollievo (non capita spesso che l’ansia sparisca) in cui le pareti della mente diventano trasparenti. Il palazzo di Wren, come il quartetto suonato per quelle persone aride incagliate sulle poltrone, forma un rettangolo. Un quadrato è stato posto sul rettangolo e noi diciamo: “Questa è la nostra dimora. Ora la struttura è visibile. Ben poco ne resta fuori”.»

«Il fiore», disse Bernard, «il garofano rosso che era nel vaso sul tavolo del ristorante quando cenammo insieme con Percival, è diventato un fiore esagonale; fatto di sei vite.»

«Un’illuminazione misteriosa», disse Louis, «visibile contro quei tassi.»

«Costruita con molto dolore, con molti colpi», disse Jinny.

«Matrimonio, morte, viaggio, amicizia», disse Bernard; «città e campagna; bambini e tutto il resto; una sostanza dalle molte facce ricavata da questo

buio; un fiore dalle molte sfaccettature. Fermiamoci un momento; guardiamo quello che abbiamo creato. Facciamolo fiammeggiare contro quei tassi. Una vita. Eccola là. È finita. Svanita.»

«Ora spariscono», disse Louis. «Susan con Bernard, Neville con Jinny. Tu e io, Rhoda, fermiamoci un momento vicino a quest'urna di pietra. Quale canzone udremo, ora che queste coppie se ne sono andate in cerca dei boschetti, e Jinny, accennando con la mano inguantata, finge di osservare le ninfee, e Susan, che ha sempre amato Bernard, gli dice: “La mia vita distrutta, la mia vita devastata”. E Neville, prendendo la manina di Jinny dalle unghie color ciliegia, vicino al lago, vicino all'acqua illuminata dalla luna, grida: “Amore, amore”, e lei risponde, imitando l'uccello: “Amore, amore?”. Quale canzone udiamo?»

«Spariscono in direzione del lago», disse Rhoda. «Strisciano via sull'erba furtivamente, eppure con sicurezza, come se chiedessero alla nostra pietà il loro antico privilegio - quello di non essere disturbati. La marea rovesciata dell'anima scorre in quella direzione; non possono fare a meno di abbandonarci. L'oscurità si è richiusa sui loro corpi. Quale canzone udiamo - quella della civetta, dell'usignolo, dello scricciolo? La sirena del bastimento fischia; la luce balena lungo le rotaie; gli alberi si piegano e chinano gravemente la testa. Il bagliore incombe su Londra. Ecco una vecchia che torna tranquillamente a casa, un pescatore attardato che scende dalla terrazza con la sua canna. Non un rumore, non un movimento deve sfuggirci.»

«Un uccello vola verso casa», disse Louis. «La sera apre gli occhi e lancia un rapido sguardo tra i cespugli prima di dormire. Come potremo ricomporlo, il messaggio confuso e composito che ci rimandano, e non solo loro, ma molti morti, ragazzi e ragazze, uomini e donne adulte, che hanno vagato qui, sotto l'uno o l'altro re?»

«Un peso è caduto in seno alla notte», disse Rhoda, «trascinandola giù. Ogni albero è ingigantito da un'ombra che non è quella dell'albero che gli sta dietro. Udiamo un tamburellare sui tetti di una città penitente, nell'ora in cui i turchi hanno fame e sono di umore incerto. Li udiamo gridare, con latrati acuti come quelli di un cervo: “Aprite, aprite”. Ascolta i tram che stridono e i baleni che sprizzano dalle rotaie. Udiamo i faggi e le betulle sollevare i rami come se la sposa avesse lasciato cadere la sua serica camicia da notte e fosse venuta sulla soglia dicendo: “Aprite, aprite”.»

«Tutto sembra vivo», disse Louis. «Non riesco a sentire la morte in nessun luogo, stanotte. La stupidità sul viso di quell'uomo, la vecchiaia sul viso di

quella donna, sarebbero abbastanza forti, si direbbe, da resistere all'incanto e far entrare la morte. Ma dov'è la morte, stanotte? Ogni grossolanità, i residui di ogni genere, sono stati schiacciati come schegge di vetro nella marea azzurra orlata di rosso che, avanzando sulla spiaggia, fertile di innumerevoli pesci, si frange ai nostri piedi.»

«Se potessimo salire insieme, se potessimo osservare da un'altezza sufficiente», disse Rhoda, «se potessimo rimanere intatti senza alcun sostegno... ma tu, disturbato da fievoli acclamazioni e da scoppi di risa, e io, che rifuggo dal compromesso e dalle distinzioni sulle labbra umane, ci fidiamo solo della solitudine e della violenza della morte, e perciò siamo divisi.»

«Per sempre», disse Louis, «divisi. Abbiamo sacrificato l'amplesso tra le felci, e l'amore, l'amore, l'amore vicino al lago, in piedi, come cospiratori che si sono appartati per comunicarsi un segreto, vicino all'urna. Ma ora guarda, mentre siamo qui l'orizzonte comincia a incresparsi. La rete si alza sempre più. Arriva al pelo dell'acqua. L'acqua è rotta da frementi pesciolini d'argento. Ora saltellando, ora guizzando, vengono gettati sulla spiaggia. La vita scarica le sue prede sull'erba. Ci sono figure che vengono verso di noi. Sono uomini o donne? Indossano sempre i panni ambigui della marea fluente in cui sono stati immersi.»

«Ora», disse Rhoda, «mentre oltrepassiamo quell'albero, riacquistano la loro dimensione naturale. Sono solo uomini, solo donne. La meraviglia e il terrore cambiano, mentre svestono i panni della marea fluente. Ritorna la pietà, mentre emergono nel chiaro di luna, come i resti di un esercito, nostri rappresentanti, che vanno ogni notte (qui o in Grecia) a combattere, e tornano ogni notte feriti, coi volti devastati. Ora la luce cade di nuovo su di loro. Hanno un volto. Diventano Susan e Bernard, Jinny e Neville, persone che conosciamo. Ora che restringimento sopravviene! Che rimpicciolimento, che umiliazione! Mi pervadono i vecchi brividi, l'odio e il terrore, mentre mi sento inchiodata a un determinato luogo dagli uncini che gettano su di noi; questi saluti, cenni di riconoscimento, fugaci strette di mano e occhiate profonde. Eppure non hanno che da parlare e le loro prime parole, col tono di voce che ricordiamo e l'eterno scarso rispetto a ciò che ci aspettiamo, e le loro mani in moto che fanno risorgere nel buio mille giorni passati, scuotono la mia decisione.»

«Qualcosa vacilla e danza», disse Louis. «Ritorna l'illusione mentre si avvicinano lungo il viale. Comincia il gorgoglio delle domande. "Cosa penso

di te - cosa pensi di me? Chi sei? Chi sono?” - riprende a vibrare spiacevolmente su di noi, e il polso accelera e l’occhio si accende e tutta la follia dell’esistenza personale, senza cui la vita fallirebbe e morirebbe, ricomincia. Ci sono sopra. Il sole del Sud vacilla su quest’urna; prendiamo il largo nell’onda del mare violento e crudele. Il Signore ci aiuti a recitare le nostre parti mentre li salutiamo al ritorno - Susan e Bernard, Neville e Jinny.»

«Abbiamo distrutto qualcosa con la nostra presenza», disse Bernard, «forse un mondo.»

«Eppure respiriamo appena», disse Neville, «esausti come siamo. Siamo in quello stato d’animo passivo e sfinito in cui si desidera solo ricongiungersi al corpo della madre da cui siamo stati separati. Ogni altra cosa è sgradita, forzata e stancante. La sciarpa gialla di Jinny in questa luce ha il colore di una falena; gli occhi di Susan sono spenti. Ci distinguiamo a malapena dal fiume. Un fuoco di sigaretta è l’unico punto che risalta nel nostro gruppo. La gioia di avervi dovuto lasciare, lacerare il tessuto, è tinta di tristezza; arresa al desiderio di spremere, da soli, un succo più amaro e più nero, che era anche dolce. Ma ora siamo sfiniti.»

«Dopo il nostro fuoco», disse Jinny, «non c’è più nulla da mettere nei medaglioni.»

«Sono ancora a bocca aperta», disse Susan, «come un uccellino, insoddisfatta, per qualcosa che mi è sfuggito.»

«Fermiamoci un momento», disse Bernard, «prima di andarcene. Passeggiamo, quasi soli, lungo la terrazza vicino al fiume. È quasi ora di andare a letto. La gente è rincasata. Com’è confortante ora guardare le luci che si accendono nelle camere dei piccoli bottegai dall’altra parte del fiume. Eccone una - eccone un’altra. Quanto pensate che abbiamo guadagnato oggi? Appena abbastanza per pagare l’affitto, la luce, il vitto e i vestiti dei bambini. Ma appena abbastanza. Che senso della sopportabilità della vita ci danno le luci nelle camere da letto dei piccoli bottegai! Viene il sabato, e c’è appena abbastanza per pagare forse le poltroncine al cinema. Forse prima di spegnere la luce vanno nel giardinetto a guardare il coniglio gigante accoccolato nella gabbia di legno. E il coniglio che servirà per il pranzo domenicale. Poi spengono la luce. Poi dormono. E per migliaia di persone il sonno non è nulla di più che calore e silenzio, e uno svago momentaneo con qualche sogno fantastico. “Ho mandato una lettera”, pensa il droghiere, “al giornale della domenica. E se vincessi cinquecento sterline al totocalcio? E ammazzeremo il coniglio. La vita è piacevole. La vita è bella. Ho impostato la lettera.

Ammazzeremo il coniglio.” E dorme.

La cosa prosegue. Ascoltate. C'è un rumore come di vagoni ferroviari che si urtano ad uno scambio. È la felice concatenazione degli eventi che si susseguono nelle nostre vite. Tump, tump, tump. Dovere, dovere, dovere. Dover andare, dover dormire, doversi svegliare, doversi alzare - sobria, misericordiosa parola che fingiamo di insultare, che ci stringiamo al cuore, e senza la quale saremmo rovinati. Come adoriamo quel rumore di vagoni che si urtano ad uno scambio!

Ora sento il coro laggiù lungo il fiume; il canto dei ragazzi spacconi, che tornano sul torpedone da una gita di un giorno sul ponte dei vaporetti affollati. Cantano ancora come un tempo, attraverso il cortile, nelle notti d'inverno, o d'estate con le finestre aperte, ubriacandosi, rompendo i mobili, con in testa i berretti a strisce, voltando tutti il capo dalla stessa parte mentre la macchina gira l'angolo; e io desideravo essere con loro.

Col coro, e con l'acqua mulinante, e col mormorio appena percettibile della brezza, scivoliamo via. Piccole particelle di noi si sbriciolano. Ecco! Qualcosa di molto importante è caduto allora. Non riesco a tenermi insieme. Dormirò. Ma dobbiamo andare; dobbiamo prendere il treno; dobbiamo tornare a piedi alla stazione - dobbiamo, dobbiamo, dobbiamo. Siamo solo dei corpi che si spingono avanti fianco a fianco. Io esisto solo nelle piante dei piedi e nei muscoli stanchi delle cosce. Sembra che abbiamo camminato per delle ore. Ma dove? Non riesco a ricordarlo. Sono come un tronco che scivola dolcemente giù per una cascata. Non sono un giudice. Non sono stato chiamato a dare la mia opinione. Case e alberi fanno tutt'uno con questa luce grigia. Quello è un lampione? Quella è una donna che cammina? Ecco la stazione, e se il treno dovesse tagliarmi in due, mi ricongiungerei dall'altra parte, essendo uno e indivisibile. Ma la cosa strana è che stringo ancora fermamente in mano, con le dita della destra, la metà del biglietto di ritorno a Waterloo, perfino ora, perfino nel sonno.»

<sup>4</sup> Guglielmo in morì cadendo da cavallo nel parco di Hampton Court Palace nel 1702 (*N.d.T.*).

*Ora il sole era tramontato. Cielo e mare erano indistinguibili. Le onde, frangendosi, spandevano i loro ventagli bianchi sulla spiaggia, mandavano ombre bianche nei recessi di caverne sonore e poi si ritraevano sul greto, sospirando.*

*L'albero scosse i rami e una pioggia sparsa di foglie cadde al suolo. Si composero perfettamente là dov'erano cadute, proprio dove avrebbero atteso la dissoluzione finale. Nere e grigie, erano proiettate nel giardino fuori dal recipiente rotto che un tempo conteneva luce rossa. Ombre nere incupivano le caverne tra gli steli. Il tordo taceva e il verme si ritraeva nel suo cunicolo. Di tanto in tanto una pagliuzza sbiancata e cava era soffiata via da un vecchio nido e cadeva nell'erba scura tra le mele marce. La luce era svanita dal muro della rimessa, e la pelle di vipera pendeva vuota dal chiodo. Tutti i colori della stanza erano straripati. La pennellata precisa era gonfiata e sghemba; armadi e sedie scioglievano le loro masse marroni in un'unica pesante oscurità. Vaste cortine di buio tremante coprivano lo spazio dal pavimento al soffitto. Lo specchio era pallido come la bocca di una caverna ombreggiata di rampicanti penduti.*

*Ogni sostanza era sparita dalla solidità delle colline. Luci vaganti inserivano un cuneo morbido tra vie invisibili e affondate, ma nessuna luce si apriva tra le ali ripiegate delle colline, e non c'era alcun suono, salvo il grido di un uccello in cerca di qualche albero più isolato. Sul picco della scogliera c'era un mormorio uguale di aria spazzata attraverso foreste, di acqua rinfrescata in mille vitree cavità di mare aperto.*

*Come se nell'aria ci fossero onde di buio, il buio avanzava, coprendo case, colline, alberi, come onde d'acqua fluiscono intorno ai fianchi di una nave affondata. Il buio fluiva per le strade, turbinando intorno alle persone isolate, inghiottendole; cancellando le coppie avvinte sotto l'oscurità torrenziale degli olmi nel loro fogliame estivo. Le onde di buio si avvolgevano sui sentieri erbosi e sulla pelle aggrinzita del manto verde, avviluppando lo spino solitario e i gusci di chioccioline vuoti ai suoi piedi. Salendo più in alto, il buio soffiava lungo i pendii spogli e si congiungeva coi pinnacoli frastagliati e rasi della montagna dove la neve dimora eterna sulla*

*dura roccia, anche quando le valli sono piene di ruscelli veloci e di foglie di viti gialle, e le ragazze, sedute sulle verande, alzano lo sguardo verso la neve, facendosi ombra al viso col ventaglio. Anche loro copriva la tenebra.*

«Ora devo riassumere», disse Bernard. «Ora devo spiegarle il significato della mia vita. Poiché non ci conosciamo (benché mi sembri di averla incontrata una volta a bordo di una nave che andava in Africa) possiamo parlare liberamente. Ho ancora l'illusione che qualcosa aderisca per un attimo, abbia pienezza, peso, profondità, completezza. Questo, per il momento, sembra essere la mia vita. Se fosse possibile, gliela porgerei intera. La staccherei come si stacca un grappolo d'uva. Direi: "La prenda. Questa è la mia vita"».

Ma sfortunatamente quel che vedo io (questo globo, pieno di figure) lei non lo vede. Vede me, seduto a un tavolo di fronte a lei, un uomo anziano un po' pesante, con le tempie grigie. Vede che prendo il tovagliolo e lo spiego. Vede che mi verso un bicchiere di vino. E vede dietro di me la porta che si apre e la gente che passa. Ma per farle capire, per darle la mia vita, devo raccontarle una storia - ce ne sono tante e tante - storie d'infanzia, storie di scuola, d'amore, di matrimonio, di morte, e così via: e nessuna di esse è vera. Eppure, come bambini, ci raccontiamo a vicenda delle storie, e per ormarle confezioniamo queste frasi ridicole, elaborate e belle. Come sono stanco di storie, come sono stanco di frasi che scendono in bellezza a mettere solidi piedi per terra! E poi, come sono diffidente per i disegni netti della vita tracciati su mezzi fogli di carta da lettere. Comincio a desiderare un gergo intimo come quello degli innamorati, parole rotte, inarticolate, come lo scalpiccio di piedi sul marciapiede. Prendo a ricercare un disegno che si accordi più profondamente con quei momenti di umiliazione e di trionfo che innegabilmente vengono, di tanto in tanto. Si è distesi in un fosso, in un giorno di tempesta, quando ha appena smesso di piovere, ed avanzano compatte nel cielo enormi nubi sfrangiate, a brandelli. Ciò che allora mi dà piacere è la confusione, l'altezza, l'indifferenza e la furia. Grandi nubi eternamente mutevoli, e movimento; qualcosa di sulfureo e di sinistro che si accavalla alla rinfusa; qualcosa che torreggia disancorato, alla deriva, e io dimenticato, minuscolo, nel fosso. Di storia, di disegno, allora non vedo traccia.

Ma frattanto, mentre mangiamo, sfogliamo queste scene come i bambini sfogliano le pagine di un libro illustrato e la bambinaia dice, indicandole a



una a una: “Questa è una mucca. Questa è una barca”. Sfogliamo le pagine, e io aggiungerò, per suo divertimento, un commento in margine.

All’inizio, c’era la stanza dei bambini, con finestre che si aprivano su un giardino, e al di là il mare. Vidi rilucere qualcosa - senza dubbio la maniglia d’ottone di un armadio. Poi la signora Constable alzò la spugna, la strizzò e mi sfrecciarono giù per la spina dorsale, a destra, a sinistra, dardi di sensazioni. E così, finché respiriamo, per tutto il resto della vita, se urtiamo contro una sedia, un tavolo, o una donna, siamo trafitti da frecce di sensazioni - se passeggiamo in un giardino, se beviamo questo vino. Qualche volta, per la verità, se passo davanti a un casolare con la finestra illuminata nella stanza dove è nato un bambino, vorrei implorarli di non strizzare la spugna su quel corpo nuovo. Poi, c’era il giardino, e il baldacchino delle foglie di ribes che sembravano abbracciare tutto; fiori che ardevano come scintille contro le profondità del verde. Un topo brulicante di vermi sotto una foglia di rabarbaro; la mosca che ronzava, ronzava, ronzava contro il soffitto della stanza dei bambini, e piatti su piatti di innocente pane e burro. Tutte queste cose accadono in un secondo e durano per sempre. Dei visi incombono. Guizzano all’angolo e uno dice: “Salve, ecco Jinny. Quello è Neville. Quello là vestito di flanella grigia con la cintura a serpente, è Louis. Quella è Rhoda”. Aveva un catino in cui faceva galleggiare petali di fiori bianchi. Fu Susan a piangere, il giorno che ero nel capanno degli attrezzi con Neville, e sentii sciogliersi la mia indifferenza. Neville non si sciolse. “Allora”, dissi, “io sono me stesso, non Neville”, meravigliosa scoperta. Susan piangeva e io la seguii. Il suo fazzoletto bagnato e la vista delle sue esili spalle che si alzavano e si abbassavano come il manico di una pompa mentre singhiozzava per ciò che le era negato, mi torsero i nervi. “Questo non si può tollerare”, dissi, sedendomi accanto a lei sulle radici che erano nude come scheletri. Allora per la prima volta divenni consapevole della presenza di quei nemici che cambiano, ma ci sono sempre; le forze contro cui combattiamo. Lasciarsi trascinare passivamente è impensabile. “Quella è la tua strada, mondo”, si dice, “questa è la mia.” Allora: “Esploriamo”, gridai, e balzai in piedi, e corsi giù per la collina insieme a Susan e vidi il mozzo di stalla che faceva un gran chiasso nella corte coi suoi scarponi. Laggiù, tralucendo dal profondo delle foglie, i giardinieri spazzavano i prati con le grandi scope. La signora era seduta e scriveva. Trafitto, bloccato sul posto, pensai: “Non posso interferire con un solo colpo di quelle scope. Spazzano, spazzano. E neanche con la fissità di quella donna che scrive”. È strano che non si possano fermare dei

giardinieri che spazzano né cambiar posto a una donna. Sono rimasti là per tutta la mia vita. È come se uno si fosse svegliato a Stonehenge circondato da grandi macigni, questi nemici, queste presenze. Poi un colombo selvatico volò via dagli alberi. Ed essendomi innamorato per la prima volta, creai una frase - una poesia su un colombo selvatico - una frase unica, perché si era prodotto un buco nella mia mente, una di quelle trasparenze repentine attraverso cui si vede tutto. Poi ancora pane e burro, e ancora mosche che ronzavano contro il soffitto della stanza dei bambini su cui tremavano isole di luce, increspate, opalescenti, mentre le dita puntute del lampadario facevano gocciolare laghetti azzurri all'angolo del caminetto. Un giorno dopo l'altro, seduti a prendere il tè, osservavamo questi spettacoli.

Ma eravamo tutti diversi. La cera — la cera vergine che riveste la spina dorsale si è sciolta in maniere diverse per ognuno di noi. Il borbottio del domestico che faceva all'amore con la sguattera tra i cespugli di ribes, i panni tesi sbattuti dal vento sul filo; il morto nel fossato; il melo, rigido nel chiaro di luna; il topo formicolante di vermi; il lampadario che gettava luce azzurra - la nostra cera bianca è stata striata e macchiata diversamente da ognuna di queste scene. Louis si è disgustato della natura della carne umana; Rhoda della nostra crudeltà; Susan non ha potuto condividere nulla; Neville ha voluto l'ordine; Jinny l'amore; e così via. Soffrimmo terribilmente nel diventare corpi separati.

Eppure io fui preservato da questi eccessi e sono sopravvissuto a molti dei miei amici, sono un po' massiccio, grigio, col torace strinato, perché è il panorama della vita, visto non dal tetto ma dalla finestra del terzo piano, che mi incanta, e non ciò che una donna dice a un uomo, anche se quell'uomo sono io. Allora, come ho fatto a subire prepotenze, a scuola? Come hanno fatto a rendermi la vita impossibile? C'era il Dottore che attraversava la cappella dondolandosi, come se fosse sulla tolda di una nave da guerra durante una tempesta, e urlasse i suoi ordini attraverso un megafono, perché chi ha autorità diventa sempre melodrammatico - io non lo odiavo come faceva Neville, né lo veneravo come faceva Louis. Prendevo appunti, quando eravamo tutti seduti nella cappella. C'erano colonne, ombre, lapidi commemorative, ragazzi che facevano baruffa; e scambiavano francobolli dietro i libri di preghiere; il rumore di una pompa arrugginita; il Dottore che tuonava sull'immortalità e sul comportarsi da uomini; e Percival che si grattava la coscia. Io prendevo appunti per delle storie, disegnavo ritratti sul margine del mio taccuino e così mi isolavo sempre più. Ecco una o due delle

figure che vidi.

Quel giorno in cappella, Percival sedeva guardando fisso davanti a sé. Aveva un modo tutto suo di portarsi rapidamente la mano alla nuca. I suoi movimenti erano sempre degni di nota. Tutti noi ci portavamo la mano alla nuca - ma senza successo. Il suo era il genere di bellezza che si difende da qualunque carezza. E non era affatto precoce, leggeva tutto quello che era scritto per nostra edificazione senza alcun commento, e pensava con quella magnifica equanimità (le parole latine mi vengono spontanee) che doveva preservarlo da tante meschinità e umiliazioni, pensava che i codini color lino di Lucy e le sue guance rosa fossero il massimo della bellezza femminile. Così preservato, il suo gusto fu più tardi di un'estrema finezza. Ma doveva esserci della musica, qualche inno sfrenato. Attraverso la finestra doveva arrivare una canzone di caccia, da qualche vita rapida ed elusiva - un suono che grida tra le colline e svanisce. Quel che è sorprendente, inaspettato, quello di cui non possiamo dar ragione e toglie ogni senso alla simmetria - questo mi balza in mente pensando a lui. L'esiguo apparato dell'osservazione è scardinato. Le colonne crollano; il Dottore scivola via galleggiando; mi possiede un'improvvisa esaltazione. È stato sbalzato da cavallo durante una corsa, e mentre stasera percorrevo Shaftesbury Avenue, tutti quei volti insignificanti e appena formulati che scaturiscono dalle porte della metropolitana, e tanti indiani sconosciuti, e la gente che muore di carestia e di malattia, e le donne che sono state ingannate, e i cani frustati e i bambini che piangono - mi parevano tutti in lutto. Lui avrebbe fatto giustizia. Lui avrebbe dato protezione. Intorno ai quarant'anni avrebbe impressionato le autorità. Non ho mai trovato una ninna-nanna da cantargli per l'estremo riposo.

Ma ora voglio immergere di nuovo il cucchiaino e sollevarvi un altro di quei minuscoli oggetti che chiamiamo ottimisticamente "caratteri dei nostri amici" - Louis. Era seduto e fissava il predicatore. Il suo essere sembrava conglobato nella fronte, aveva le labbra serrate; i suoi occhi erano fissi, ma a un tratto lampeggiarono di riso. Soffriva anche di geloni, scotto di una circolazione imperfetta. Infelice, senza amici, in esilio, soleva a volte, in momenti di confidenza, descrivere come le onde spazzavano le spiagge nella sua patria. L'occhio spietato della giovinezza si fissava sulle sue giunture gonfie. Sì, ma eravamo anche pronti a osservare quanto fosse tagliente, efficiente, severo, e con quanta naturalezza, quando ci stendevamo sotto gli olmi fingendo di osservare il cricket, aspettavamo la sua approvazione, che raramente veniva. Il suo ascendente era subito con risentimento, mentre quello di Percival era

adorato. Compito, sospettoso, alzava i piedi come una gru; eppure correva voce che avesse sfondato una porta col pugno nudo. Ma la sua cima era troppo spoglia, troppo sassosa perché potesse attaccarsi quella specie di nebbiolina. Era privo di quei semplici agganci che connettono l'uno all'altro. Rimaneva distaccato; enigmatico; un dotto capace di quella ispirata precisione che è circondata da qualcosa di pauroso. Le mie frasi (come descrivere la luna) non incontravano la sua approvazione. D'altra parte, mi invidiava fino alla disperazione perché mi trovavo a mio agio coi domestici. Non che gli mancasse il senso dei suoi meriti. Questo era commisurato al suo rispetto per la disciplina. Di qui il suo successo, alla fine. La sua però non fu una vita felice. Ma guarda — gli si sbiancano gli occhi mentre mi si stende nel palmo della mano. Il senso di ciò che sono le persone all'improvviso ci lascia. Lo rituffo nel laghetto in cui acquisterà lucentezza.

Poi c'è Neville - disteso sulla schiena a fissare il cielo estivo. Galleggiava tra noi come un pappo di cardo, standosene di solito nell'angolo soleggiato del campo da gioco, senza ascoltare, eppure vicino a noi. E stato attraverso di lui che ho annusato i classici latini senza mai veramente toccarli, e ho anche acquistato qualcuna di quelle persistenti abitudini di pensiero che ci rendono irriducibilmente squilibrati - per esempio ritenere i crocifissi il segno del diavolo. I nostri mezzi amori e mezzi odi e ambiguità su questi punti erano per lui tradimenti ingiustificabili. Il Dottore dondolante e sonoro, che io avevo fatto sedere davanti alla stufa a gas con le bretelle penzoloni, per lui non era altro che uno strumento dell'inquisizione. Così si rivolgeva, con una passione che compensava la sua indolenza, a Catullo, Orazio, Lucrezio; giaceva pigro e inattivo, è vero, ma attento, osservando rapito i giocatori di cricket mentre, con una mente simile alla lingua di un formichiere, rapida, abile e glutinosa, scrutava ogni piega e ogni giro di quelle frasi latine, e cercava ansiosamente una persona; sempre un'unica persona a cui sedere accanto.

E le gonne lunghe delle mogli degli insegnanti ci frusciano vicino, torreggianti, minacciose; le nostre mani volavano ai berretti. E un'immensa noia scendeva ininterrotta, monotona. Niente, niente, niente rompeva con la sua pinna quella plumbea distesa d'acque. Niente accadeva che sollevasse quel peso di intollerabile tedio. I semestri si susseguivano. Crescevamo; cambiavamo; perché, naturalmente, siamo animali. Non siamo sempre coscienti; respiriamo, mangiamo, dormiamo automaticamente. Esistiamo non solo separatamente, ma in gocce indifferenziate di materia. In un colpo solo

un'intera macchinata di ragazzi viene prelevata e va a giocare a cricket, a football. Un esercito marcia attraverso l'Europa. Ci ritiriamo in parchi e in saloni e diligentemente ci opponiamo a ogni rinnegato (Neville, Louis, Rhoda) che si organizza un'esistenza indipendente. E io sono fatto in modo che, quando sento una o due melodie distinte, come quando canta Louis, o Neville, mi sento insieme attirare irresistibilmente verso la musica del coro che canta la sua vecchia canzone quasi senza parole e senza senso, quella che attraversa i cortili la notte; e noi ora la sentiamo rimbombarci intorno mentre le macchine e gli omnibus portano la gente a teatro. (Ascolti; le macchine corrono davanti a questo ristorante; di tanto in tanto, lungo il fiume, fischia una sirena, mentre un bastimento si dirige verso il mare.) Se un commesso viaggiatore in treno mi offre tabacco da fiuto, accetto. Mi piace l'aspetto copioso, informe, caldo, non troppo intelligente, ma estremamente agevole e un po' rozzo delle cose; le chiacchiere degli uomini nei club e nei locali pubblici, dei minatori seminudi in mutande - chi è immediato, senza la minima pretesa e senza mèta in vista se non il pranzo, l'amore, il denaro e il tirare avanti sopportabilmente; ciò che è senza grandi speranze o ideali o qualunque cosa del genere; ciò che non ha pretese eccetto quella di passarsela alla meglio. Mi piace tutto questo. Così mi univo a loro, quando Neville teneva il muso o Louis girava il tacco, in quel suo modo sublime, lo riconosco.

Così, senza alcuna uniformità né ordine, il mio panciotto di cera si scioglieva a grandi strisce, qui una goccia, là un'altra. Ora attraverso questa trasparenza sono diventati visibili quei mirabili pascoli, dapprima così bianchi di luna, radiosi, dove mai piede si è posato; prati della rosa, del croco e anche della roccia e del serpente; di ciò che è maculato e di ciò che è scuro; di ciò che ingombra, che lega e che fa inciampare. Si salta dal letto, si apre la finestra; con che frullo gli uccelli si alzano a volo! Lei conosce quel repentino urgere d'ali, quell'esclamazione, quel canto e quella confusione; quel turbolento chiacchierio di voci; e tutte le gocce sfavillano, tremano, come se il giardino fosse un mosaico frantumato, che svanisce scintillando; non ancora conglobato in un'unica forma, e un uccello canta vicino alla finestra. Ho udito quei canti. Ho seguito quei fantasmi. Ho visto le Joan, le Dorothy, le Miriam, non ricordo i loro nomi, scendere per i viali, fermarsi a guardare il fiume dall'alto dei ponti. E dal gruppo si alzano una o due figure distinte, uccelli che cantavano vicino alla finestra con l'estasi egoistica della giovinezza; schiacciavano le chioccioline sui sassi, affondavano il becco nella

materia appiccicosa, vischiosa; duri, avidi, senza rimorsi: Jinny, Susan, Rhoda. Sono state educate sulla costa orientale o su quella meridionale. Si sono fatte crescere dei codini lunghi e hanno assunto quell'aspetto di puledre irrequiete che è il segno dell'adolescenza.

Jinny fu la prima ad avvicinarsi furtivamente al cancello per mangiare lo zucchero. Lo mordicchiò molto abilmente sul palmo della mano, ma aveva le orecchie tese all'indietro come se volesse mordere. Rhoda era selvaggia - Rhoda non la si sarebbe mai potuta catturare. Era insieme spaventata e goffa. Fu Susan la prima a farsi davvero donna, squisitamente femminile. Fu lei a farmi cadere sul viso quelle lacrime cocenti che sono terribili, stupende; entrambe le cose, nessuna delle due. È nata per essere l'idolo dei poeti, perché i poeti vogliono la sicurezza; qualcuno che sieda a cucire, che dica: "Odio, amo", che non sia né comodo né fortunato, ma abbia delle qualità che si accordino con la bellezza alta e sommessa del puro stile, così particolarmente ammirato da chi crea poesia. Suo padre si trascinava da una stanza all'altra lungo i corridoi dal pavimento a lastre, con la vestaglia sventolante e le ciabatte logore. Nelle notti calme una parete d'acqua cadeva ruggendo a un miglio di distanza. Il vecchio cane riusciva a malapena ad arrampicarsi sulla sua sedia. E si poteva sentire una serva scervellata che rideva all'ultimo piano, mentre faceva ronzare la ruota della macchina da cucire.

Questo osservai, pur essendo stretto dall'angoscia, quando, torcendo il fazzoletto, Susan gridò: "Amo; odio". "Una serva indegna", osservai, "ride su nella soffitta", e quel piccolo esempio di drammatizzazione dimostra quanto incompletamente siamo immersi nelle nostre esperienze. Ai margini di ogni angoscia siede qualche osservatore tranquillo che indica col dito; che sussurra, come sussurrò a me quella mattina d'estate nella casa dove il grano arriva alla finestra: "Il salice cresce sull'erbetta lungo il fiume. I giardinieri spazzano con grandi scope e la signora è seduta a scrivere". Così mi guidò verso quel che è al di là e al di fuori della nostra imbarazzante situazione; verso quel che è simbolico, e perciò forse permanente, se pure c'è una qualche permanenza nelle nostre vite che dormono, mangiano, respirano, così animali, così spirituali e tumultuose.

Il salice cresceva lungo il fiume. Sedevo sull'erbetta liscia insieme a Neville, a Larpent, a Baker, Romsey, Hughes, Percival e Jinny. Attraverso le belle piume chiazzate di piccole orecchie pungenti di verde in primavera, d'arancio in autunno, vedevo le barche, gli edifici; vedevo donne decrepite

affrettarsi. Seppellivo con decisione un fiammifero dopo l'altro nell'erbetta per segnare questo o quello stadio del processo di comprensione (poteva essere la filosofia; la scienza; o me stesso) mentre la frangia della mia intelligenza, fluttuando staccata, coglieva quelle sensazioni remote che dopo un certo periodo la mente assimila ed elabora; rintocchi di campane; mormorii indistinti; figure sfuggenti; una ragazza in bicicletta che, in corsa, pareva sollevare l'angolo di una tenda che celava il popoloso caos indifferenziato della vita che si gonfiava a onda dietro i profili dei miei amici e del salice.

Solo l'albero resisteva al nostro eterno fluire. Perché io cambiavo continuamente; ero Amleto, ero Shelley, ero l'eroe, il cui nome ora non ricordo, di un romanzo di Dostoewskij; per un intero trimestre, incredibilmente, fui Napoleone; ma soprattutto ero Byron. In un certo periodo mi feci un dovere di entrare nelle stanze a grandi passi e di gettare guanti e soprabito sullo schienale delle sedie, con un leggero cipiglio. Non facevo che andare verso la libreria per bere un altro sorso del divino specifico. Perciò aprivo il terribile fuoco di batteria delle mie frasi su qualcuno del tutto inadatto - una ragazza ora sposata, ora sepolta; ogni libro, ogni davanzale era cosparso dei fogli e delle mie lettere non finite alla donna che aveva fatto di me Byron. Perché è difficile finire una lettera nello stile di qualcun altro. Arrivai tutto ribollente a casa sua; scambiai pegni d'amore, ma non la sposai, essendo senza dubbio immaturo per quell'intensità.

Qui dovrebbe esserci di nuovo della musica. Non quella selvaggia canzone di caccia, la musica di Percival; ma una canzone dolorosa, gutturale, viscerale, ma anche squillante, come un'allodola, per sostituire queste precarie e sciocche trascrizioni - come sono premeditate, come sono troppo ragionevoli! - che tentano di descrivere l'attimo fuggente del primo amore. Una saracinesca purpurea cala sul giorno. Guardi la stanza prima e dopo l'arrivo di lei. Guarda gli innocenti che vanno per la loro strada, fuori. Non vedono e non sentono; eppure proseguono. Muovendosi in questa atmosfera radiosa anche se collosa, quale coscienza si ha di ogni movimento - qualcosa aderisce, qualcosa si attacca alle mani, anche a prendere un giornale. Poi si viene sviscerati - estratti, filati come una ragnatela e attorti tormentosamente intorno a una spina. Poi il rombo di tuono dell'indifferenza completa; la luce spenta; poi il ritorno della gioia incommensurabile e irresponsabile; certi campi sembrano brillare di verde per sempre, e paesaggi innocenti appaiono come nella luce dell'alba primigenia - una macchia di verde, ad esempio,

lassù a Hampstead; e tutti i volti sono illuminati, tutti cospirano in una quiete di tenera gioia; e poi il mistico senso di compiutezza, e quella ruvidità di pelle di pescecane - quelle frecce nere di sensazioni tremule, quando lei non riceve la posta, quando lei non viene. Spunta a un tratto una selva di sospetti puntuti, orrore, orrore, orrore - ma a che serve cesellare dolorosamente queste frasi coerenti quando non si ha bisogno di nulla di coerente, ma di un latrato, di un lamento? E anni dopo si vede una donna di mezza età che si toglie il soprabito in un ristorante.

Ma torniamo al principio. Fingiamo di nuovo che la vita sia una sostanza solida, a forma di globo, che facciamo girare tra le dita. Fingiamo di poter ricavare una storia semplice e logica, in modo che quando un argomento è liquidato - per esempio l'amore - possiamo passare in buon ordine al prossimo. Stavo dicendo che c'era un salice. Il suo scroscio di rami cadenti, la sua corteccia grinzosa e nodosa, dava l'impressione di qualcosa che resta al di fuori delle nostre illusioni pur non potendo trattenerle; ne è momentaneamente cambiato, pur dimostrandosi stabile, fermo, e dotato di un rigore che manca alle nostre vite. Donde il commento che se ne ricava; l'unità di misura e la causa che esso sembra fornire mentre fluiamo e cambiamo. Neville, per esempio, sedeva con me sull'erbetta. Ma può esserci nulla di più chiaro di tutto questo, volevo dire, seguendo il suo sguardo attraverso i rami fino a una chiatta sul fiume, e a un giovane che mangiava delle banane estratte da un sacchetto di carta. La scena si stagliava con una tale intensità ed era così permeata dalla qualità della sua visione che per un momento anch'io la vidi in quel modo; la chiatta, le banane, il giovane, attraverso i rami del salice. Poi svanì.

Rhoda si avvicinava con fare errabondo. Approfittava sempre del primo studioso dalla toga sventolante o di un asinelio che con piedi felpati attraversava il prato, per nascondersi dietro. Quale paura vacillava e si nascondeva e avvampava repentina nelle profondità dei suoi occhi grigi, inquieti e sognanti? Per quanto siamo crudeli e vendicativi, non siamo cattivi fino a questo punto. Abbiamo una nostra fondamentale bontà, altrimenti parlare liberamente, come faccio io, con qualcuno che conosco appena, sarebbe impossibile - smetteremmo. Il salice, come lo vedeva lei, cresceva al margine di un deserto grigio dove non un uccello cantava. Le foglie si rattappivano quando lei le guardava, si agitavano straziate al suo passaggio. I tram e gli omnibus ruggivano rauchi per la strada, si arrampicavano sulle rocce e filavano via schiumando. Forse c'era nel suo deserto una colonna



illuminata dal sole, accanto a un laghetto dove le bestie feroci scendevano furtive a bere.

Poi venne Jinny. Proiettò il suo fuoco sull'albero. Era come un papavero raggrinzito, febbrile, assetata dal desiderio di bere polvere arida. Sfrecciante, angolosa, niente affatto impulsiva, arrivò preparata. Così corrono a zig-zag le fiammelle lungo le crepe nella terra arida? Faceva danzare i salici, ma non con l'illusione; perché non vedeva nulla che non ci fosse. Era un albero; c'era il fiume; era pomeriggio; noi eravamo qui; io nel mio vestito di saia; lei in verde. Non c'era alcun passato, alcun futuro; solo il momento nel suo anello di luce, e i nostri corpi; e l'apice inevitabile, l'estasi.

Louis, quando si lasciava cadere sull'erba, avendo prima steso accuratamente l'impermeabile (non esagero) ad angolo retto, costringeva a prendere atto della sua presenza. Era una cosa formidabile. Avevo l'intelligenza di rendere omaggio alla sua integrità, alla sua ricerca di qualche diamante di indissolubile veracità, con quelle sue dita ossute, fasciate a causa dei geloni. Seppellivo scatole di fiammiferi bruciati nell'erbetta ai suoi piedi. La sua lingua spietata e caustica rimproverava la mia indolenza. Mi affascinava con la sua immaginazione sordida. I suoi eroi portavano la bombetta e parlavano di vendere pianoforti per un biglietto da dieci. Attraverso il suo paesaggio il tram squittiva; la fabbrica riversava i suoi fumi acri. Frequentava come uno spettro straducole e città dove donne ubriache si stendevano nude sul copriletto, il giorno di Natale. Le sue parole, cadendo come una raffica di pallini da una postazione di tiro, colpivano l'acqua che si alzava in spruzzi. Trovò una parola, una parola sola per la luna. Poi si alzò e se ne andò; ci alzammo tutti; ce ne andammo tutti. Ma io, fermandomi un momento, guardai l'albero, e mentre d'autunno guardavo i rami infuocati e gialli, si formò un sedimento; mi formai io: una goccia cadde; io caddi - cioè, ero emerso da qualche esperienza conclusa.

Mi alzai e me ne andai - io, io, io; non Byron, Shelley, Dostoewskij, ma io, Bernard. Ripetei perfino il mio nome una volta o due. Entrai, dondolando il bastone, in un negozio, e comprai - non che ami la musica - un ritratto di Beethoven, con la cornice d'argento. Non perché ami la musica, ma perché tutta la vita, i suoi maestri, i suoi avventurieri, mi apparivano allora in lunghe file di magnifici esseri umani dietro di me; e io ero l'erede; io, il continuatore; io, la persona miracolosamente designata a proseguire il compito. Così, dondolando il bastone, con gli occhi velati non dall'orgoglio, ma piuttosto dall'umiltà, ridiscesi la strada. Erano svaniti il primo frullo d'ali,

il canto, l'esclamazione. E ora si entra, ci si introduce nella casa, la casa arida, inflessibile e abitata, il luogo con tutte le sue tradizioni, i suoi oggetti, i suoi cumuli di spazzatura, e i tesori in bella mostra sui tavoli. Feci visita al sarto di famiglia, che si ricordava di mio zio. Appariva una massa di persone, non nettamente stagliate come i primi volti (Neville, Louis, Jinny, Susan, Rhoda) ma confusi, privi di lineamenti o coi lineamenti che cambiavano così in fretta da sembrarne privi. E arrossendo, anche se con disprezzo, nella più strana condizione di grezzo rapimento e scetticismo, incassai il colpo; le sensazioni miste; ciò che è complesso e turba ed è del tutto impreparato agli assalti diffusi della vita che giungono ovunque, simultanei. Com'è sconvolgente! Com'è umiliante non essere mai certi di quel che si dovrà dire, e quei silenzi dolorosi, abbaglianti come deserti aridi dov'è visibile ogni sassolino; e poi dire quel che non si sarebbe dovuto dire, e poi essere consapevoli di una verga di sincerità incorruttibile che si scambierebbe volentieri con una pioggia di soldini lustrati, ma non si poteva, a quella festa, dove Jinny sedeva completamente a suo agio, cinta di raggi su una sedia dorata.

Poi qualche signora dice con un gesto maestoso: "Venga con me". Si è condotti in un'alcova e ammessi all'onore della sua intimità. I cognomi diventano nomi, i nomi soprannomi. Che provvedimenti prendere per l'India, l'Irlanda o il Marocco? Vecchi signori pieni di decorazioni rispondono alla domanda, in piedi sotto i lampadari. Ci si trova ad essere sorprendentemente informati. All'esterno mugghiano le forze indifferenziate; all'interno siamo molto privati, molto espliciti, abbiamo davvero il senso di creare qui, in questa stanzetta, il giorno della settimana, qualunque sia, venerdì o sabato. Sull'anima morbida, lucida, madreperlacea si forma una conchiglia, su cui le sensazioni battono invano col becco. Su di me si è formata prima che sulla maggior parte degli altri. Io sapevo già tagliare la pera quando gli altri avevano finito il dessert. Sapevo concludere la mia frase circondato dal silenzio più completo. Ed è in quella stessa stagione che la perfezione attrae. Si pensa di imparare lo spagnolo legandosi uno spago all'alluce destro e svegliandosi presto. Si riempiono i piccoli scomparti della propria agenda con cene alle otto, colazioni all'una e mezza. Ci si fanno preparare sul letto camicie, calzini, cravatte.

Ma è un errore questa precisione estrema, questo progresso ordinato e militaresco; una convenienza, una bugia. Sotto, nel profondo, anche quando arriviamo puntuali coi panciotti bianchi e le cortesie di rito, c'è sempre una

corrente precipite di sogni frammentari, di cantilene infantili, di grida di venditori ambulanti, di frasi e visioni incompiute - olmi, salici, giardinieri che spazzano, donne che scrivono - che affiorano e sprofondano anche mentre accompagnamo una signora in sala da pranzo. Mentre raddrizziamo con tanta precisione la forchetta sulla tovaglia, mille visi fanno smorfie. Non c'è niente che si possa raccogliere con un cucchiaino; niente che possa chiamarsi un evento. Eppure è viva e profonda, questa corrente. Immerso in essa, vorrei fermarmi tra un boccone e l'altro, e guardare intensamente un vaso, forse con un fiore rosso, mentre una ragione, un'improvvisa rivelazione mi colpisce. Oppure vorrei dire, passeggiando per lo Strand: "Ecco la frase che voglio", mentre qualche uccello, pesce o nube dagli orli di fuoco, fantasma stupendo e favoloso, sorgerebbe aleggiante, includendo in sé una volta per tutte qualche nozione che mi ossessionava, dietro la quale caracollavo, inventariando con rinnovato piacere cravatte e altri oggetti nelle vetrine.

Il cristallo, il globo della vita, come lo si chiama, lungi dall'essere duro e freddo al tatto, ha pareti d'aria sottilissima. Se le premo, scoppierà tutto. Qualunque frase estragga, tutta intera, da questa caldaia, è solo una collana di pesciolini che si sono lasciati acchiappare, mentre un milione di altri pesciolini saltano e guizzano, facendo ribollire la caldaia come argento fuso, e mi sfuggono tra le dita. Tornano visi, visi e ancora visi - premono la loro bellezza alle pareti della mia bolla - Neville, Susan, Louis, Jinny, Rhoda e mille e mille altri. Com'è impossibile dar loro il giusto ordine; staccarne uno dagli altri o dare l'effetto di un tutto unico - di nuovo come la musica. Che sinfonia sorse allora, con tutte le sue consonanze e dissonanze, le sue melodie soprane e il suo complicato basso continuo! Ognuno suonava il suo motivo, violino, flauto, tromba, tamburo o qualunque strumento fosse. Con Neville, "Discutiamo di Amleto". Con Louis, scienza. Con Jinny, amore. Poi d'un tratto, in un momento di esasperazione, via nel Cumberland con un uomo tranquillo, a passare una settimana intera in una locanda, con la pioggia che ruscellava giù per i vetri e per pranzo nient'altro che montone, montone e ancora montone. Eppure quella settimana resta come una pietra solida nel caos delle sensazioni non registrate. Fu là che giocammo a domino; poi litigammo per il montone duro. Poi passeggiammo sulla collinetta. E una ragazzina, sbirciando da dietro la porta, mi dette quella lettera scritta su carta azzurra, da cui appresi che la ragazza che aveva fatto di me Byron stava per sposare un signorotto di campagna. Un uomo con le ghette, un uomo con la frusta, un uomo che a tavola parla di buoi grassi - esclamai derisoriamente, e

guardai le nubi fugaci, e sentii il mio scacco; il desiderio di essere libero; di fuggire; di essere legato; di farla finita; di continuare; di essere Louis; di essere me stesso; e mi misi l'impermeabile e uscii a passeggiare da solo, e sotto le colline eterne mi sentii d'umor nero e per nulla sublime; e tornai a casa e criticai la carne e feci le valigie e via di nuovo verso il caos; verso la tortura.

Nondimeno, la vita è piacevole, la vita è sopportabile. Il martedì segue il lunedì; poi viene il mercoledì. La mente si espande in cerchi; l'identità si irrobustisce; il dolore viene assorbito nella crescita. Aprendosi e chiudendosi, chiudendosi e aprendosi, con un ronzio e un vigore crescenti, la fretta e la febbre della giovinezza vengono asservite, finché tutto l'essere sembra pulsare all'interno e all'esterno come la molla principale di un orologio. Come scorre veloce la corrente da gennaio a dicembre! Siamo trascinati via dal torrente delle cose diventate così familiari che non proiettano ombra. Galleggiamo, galleggiamo...

Comunque, dato che bisogna saltare (per raccontarle questa storia) io spicco un salto, qui, a questo punto, e vado a posarmi su qualche oggetto assolutamente comune, per esempio l'attizzatoio e le molle, come li vidi un po' di tempo dopo che si era sposata la signora che aveva fatto di me Byron, sotto la luce di una che chiamerò la terza signorina Jones. E la ragazza che indossa un certo vestito quando ti aspetta a pranzo, che coglie una certa rosa, che ti fa sentire, quando ti radi: "Piano, piano, è un affare di una certa importanza". Poi ti chiedi: "Come si comporta coi bambini?". Osservi che con l'ombrello è un po' goffa; ma le dispiacque quando la talpa cadde nella tagliola; e infine non renderebbe la pagnotta della prima colazione (pensavo alle interminabili colazioni nella vita coniugale, mentre mi radevo) del tutto prosaica - non ci sarebbe da stupirsi, sedendo di fronte a questa ragazza, di vedere una libellula posarsi sulla pagnotta, a colazione. Mi ispirava anche un desiderio di farmi avanti nel mondo; e mi fece anche guardare con curiosità i visi dei neonati, fino ad allora repellenti. E il piccolo, fiero battito - tic-tac, tic-tac - del polso della mente assumeva un ritmo più maestoso. Vagavo per Oxford Street. Siamo i continuatori, siamo gli eredi, mi dicevo, pensando ai miei figli e alle mie figlie; e se quel sentimento è tanto grandioso da essere assurdo e lo si nasconde saltando su un autobus o comprando il giornale della sera, c'è sempre un elemento curioso nell'ardore con cui ci si allacciano gli stivali, con cui ora ci si rivolge a vecchi amici che hanno fatto carriere diverse. Louis, che abita nella soffitta; Rhoda, la ninfa della fonte sempre

bagnata; entrambi contraddicevano ciò che allora era per me così positivo; entrambi offrivano l'altra faccia di ciò che mi sembrava così evidente (che ci sposiamo, che ci addomesticiamo); per questo li amavo, li compassionavo, e ne invidiavo anche profondamente la sorte diversa.

Una volta avevo un biografo, ormai morto da tempo, ma se seguisse ancora i miei passi con la sua vecchia intensità trepidante, qui direbbe: "circa a quest'epoca, Bernard si sposò e comprò una casa... i suoi amici notarono in lui una crescente tendenza alla domesticità... La nascita dei figli rese altamente desiderabile un aumento delle sue entrate". Questo è lo stile biografico e serve a imbastire dei pezzetti separati di roba, roba dagli orli sfilacciati. Dopo tutto, non si può trovar nulla da ridire sullo stile biografico quando si cominciano le lettere con "Egregio signore" e si finiscono con "In fede"; non si possono disprezzare queste frasi che attraversano come strade romane il tumulto delle nostre vite, perché ci costringono a marciare al passo come gente civile, con la cadenza lenta e misurata delle guardie, anche se nello stesso tempo magari si canticchia qualche tiritera come "Odi, odi, abbaia il cane"<sup>5</sup>, "Vieni via, vieni via, o Morte"<sup>6</sup>, "Non sia mai che l'unione di due animi schietti"<sup>7</sup> e così via. "Ha avuto un certo successo nella sua professione... Ha ereditato una sommetta da uno zio" - ora è il biografo che continua, e se uno porta i pantaloni e li tien su con le bretelle, deve dirlo, anche se qualche volta si è tentati di giocarci a nocino, con tutte queste frasi, di buttarle a carte quarantotto. Ma uno deve dirlo.

Sono diventato, voglio dire, un certo tipo d'uomo, che si apre la strada attraverso la vita come si può farsi strada in un sentiero tra i campi. Mi si sono un po' consumati gli stivali dalla parte sinistra. Quando entrai ebbero luogo alcuni aggiustamenti. "Ecco Bernard!" Come lo dicono diversamente persone diverse! Ci sono molte stanze - molti Bernard. C'era quello affascinante, ma debole; quello forte, ma arrogante; quello brillante, ma spietato; il bravo ragazzo, ma, non ho dubbi in merito, un terribile seccatore; quello simpatico, ma freddo; quello trasandato, ma - se cambia l'occasione - damerino, mondano, troppo ben vestito. Quel che ero per me stesso era diverso; non era nessuno di questi. Sono incline a fissarmi più fermamente qui davanti alla pagnotta, a colazione con mia moglie, che, essendo ora interamente mia moglie e non più la ragazza che portava una certa rosa quando sperava di incontrarmi, mi ha dato quel senso di esistere al centro dell'incoscienza, come la raganella che si è accovacciata all'ombra giusta della foglia verde. "Passami...", direi. "Il latte" forse risponderebbe lei,

oppure “Sta per venire Maria”... - parole semplici per coloro che hanno ereditato le spoglie di tutte le epoche, ma non come furono dette allora, un giorno dopo l’altro, nel pieno flusso della vita, quando ci si sente completi, integri, a colazione. Muscoli, nervi, intestini, vasi sanguigni, tutto ciò che forma la molla serpentina del nostro essere, il ronzio impercettibile della macchina così come il dardo guizzante della lingua, funzionava superbamente. Aprire, chiudere; chiudere, aprire; mangiare, bere; qualche volta parlare - tutto il meccanismo sembrava espandersi, contrarsi, come la molla principale di un orologio. Pane e burro, caffè e pancetta, il *Times* e le lettere - a un tratto il telefono suonò urgentemente e io mi alzai di proposito e andai al telefono. Alzai la bocca nera. Notai la disinvoltura con cui la mia mente si disponeva ad assimilare il messaggio - potrebbe essere (si hanno di queste fantasie) quello di assumere il comando dell’impero Britannico; osservai la mia compostezza; rilevai con quale magnifica vitalità gli atomi della mia attenzione si disperdevano, sciamavano intorno all’interruzione, assimilavano il messaggio, si adattavano a un nuovo stato di cose e avevano già creato, nel tempo di posare il ricevitore, un mondo più ricco, più forte e più complicato, nel quale ero chiamato a recitare la mia parte e non dubitavo minimamente di saperlo fare. Calcandomi il cappello in testa, mi addentrai in un mondo abitato da un gran numero di uomini che si erano calcati anch’essi il cappello in testa, e, mentre ci sbalottavamo e ci incontravamo sui treni e nella metropolitana, ci scambiavamo la consapevole strizzatina d’occhio di rivali e compagni, preparati da mille tranelli e stratagemmi a raggiungere lo stesso scopo - guadagnarci da vivere.

La vita è piacevole. La vita è bella. Il puro e semplice processo vitale è soddisfacente. Prenda l’uomo comune in buona salute. Gli piace mangiare e dormire. Gli piace prendere una boccata d’aria fresca, e camminare di buon passo lungo lo Strand. Oppure in campagna c’è un gallo che canta su un cancello, c’è un puledro che galoppa in un campo. C’è sempre qualcosa da fare, poi. Il martedì segue il lunedì; il mercoledì il martedì. Ogni giorno diffonde la stessa onda sottile di benessere, ripete la stessa curva di ritmo; copre di un brivido gelido la sabbia fresca o ne rifluisce un po’ stancamente. Così l’essere forma i suoi cerchi; l’identità si irrobustisce. Ciò che era infuocato e furtivo come una manciata di semi gettati in aria e soffiati qua e là da raffiche selvagge di vita provenienti da ogni parte, è ora metodico e ordinato e gettato con uno scopo - così sembra.

Signore, com’è piacevole, Signore, com’è bella, com’è sopportabile la vita

dei piccoli bottegai, solevo dire, mentre il treno attraversava i sobborghi e si vedevano i lumi alle finestre delle camere da letto. Attivi, energici come uno stuolo di formiche, dicevo stando al finestrino e guardando gli operai sciamare in città, con la valigetta in mano. Che solidità, che energia e violenza di membra, pensavo, vedendo, di gennaio, uomini in calzoncini bianchi correre dietro a un pallone su un campo macchiato di neve. Ora, essendo un po' di malumore per qualcosa di poco conto - forse per la carne - sembrava un lusso disturbare, con una lieve increspatura, l'immensa stabilità della nostra vita coniugale (dato che stava per nascere nostro figlio) e questo fremito ne accresceva la gioia. A pranzo, fui brusco. Parlai irragionevolmente come se, essendo milionario, potessi gettar via cinque scellini, oppure, essendo un esperto scalatore, inciampassi di proposito in uno sgabello. Andando a letto facemmo la pace sulle scale, e fermandomi alla finestra a guardare il cielo che era limpido come l'interno di una pietra azzurra, "Dio sia lodato", dissi, "non dobbiamo montare questa prosa fino a farla diventare poesia. Basta il gergo degli innamorati". Perché l'ampia prospettiva e la sua limpidezza non parevano presentare alcun ostacolo, ma permettere alle nostre vite di espandersi sempre più lontano, di là dai tetti irti e dai comignoli fino al limite intatto.

Dentro questo, venne a scoppiare la morte - quella di Percival. "Qual è felicità?", dissi (nostro figlio era nato). "Qual è dolore?", riferendomi ai due lati del mio corpo, mentre scendevo le scale facendo una dichiarazione puramente fisica. Presi nota anche dello stato della casa; la tenda mossa dal vento; la cuoca che cantava; l'armadio che appariva dalla porta semiaperta. Dissi: "Concedi a lui (a me) un altro momento di rinvio", mentre scendevo le scale. "Ora in questo salotto lui soffrirà. Non c'è scampo." Ma per il dolore mancano le parole. Dovrebbero esserci grida, scoppi, crepe, una luce bianca sul copriletto di chintz, un'interferenza col senso del tempo, dello spazio; anche un senso di estrema fissità in oggetti fuggevoli; e suoni molto lontani, e poi vicinissimi; carne che viene squarciata e sangue che sprizza, una giuntura a un tratto slogata - e sotto tutto questo appare qualcosa di molto importante, benché remoto, da possedere in solitudine. Così uscii. Vidi il primo mattino che lui non avrebbe mai visto - i passerii erano come giocattoli che un bambino dondolasse appesi a un filo. Vedere le cose con distacco, dal di fuori, e accorgersi della loro bellezza in sé - com'è strano! E poi il senso che un peso è stato tolto; la finzione, l'impostura e l'irrealtà sono sparite, ed è subentrata una luminosità con una sorta di trasparenza, rendendo me

invisibile e le cose traslucide al mio passaggio - com'è strano! “E ora quale altra scoperta ci sarà?”, dissi, e per tenerla stretta ignorai i sommari dei giornali e me ne andai a guardare dei quadri. Madonne e colonne, archi e alberi d'arancio, immobili come il primo giorno della creazione, ma familiarizzati col dolore, pendevano dalle pareti, e io li guardai. “Qui”, dissi, “siamo insieme senza interruzione.” Questa libertà, questa immunità, mi parve allora una conquista, e provocò in me una tale esaltazione che qualche volta vado là, anche ora, per far tornare l'esaltazione e Percival. Ma non durò. Quel che ti tormenta è l'orribile attività dell'occhio della mente - come cadde, che aspetto aveva, dove lo portarono; uomini col perizoma che tiravano delle corde; le bende e il fango. Poi arriva il terribile artiglio del ricordo, non c'è modo di prevederlo o di scansarsi - che non andai con lui ad Hampton Court. Quell'artiglio graffiava; quella zanna lacerava; non andai. Nonostante le sue impazienti proteste che non importava; perché interrompere, perché guastare il nostro momento di ininterrotta comunione? Eppure, ripetevo sordamente, non ci andai; e così, spinto fuori del santuario da questi diavoli premurosi, andai da Jinny perché aveva una camera; una camera con dei tavolinetti, e sui tavolinetti piccoli ornamenti sparsi. Là confessai piangendo che non ero andato ad Hampton Court. E lei, ricordando altre cose, sciocchezze per me ma tormentose per lei, mi mostrò come la vita appassisca quando ci sono cose che non possiamo condividere. E poi ben presto arrivò una cameriera con un biglietto, e, mentre lei si voltava per rispondere e io mi accorgevo di provare la curiosità di sapere cosa scriveva e a chi, vidi cadere la prima foglia sulla tomba di lui. Vidi noi stessi allontanare questo momento e lasciarcelo per sempre alle spalle. E poi, seduti fianco a fianco sul divano, ricordammo inevitabilmente quello che era stato detto dagli altri: “il giglio d'ogni giorno è assai più bello in maggio”; paragonammo Percival a un giglio - Percival che avrei voluto veder perdere i capelli, scuotere le autorità, invecchiare con me; era già coperto di gigli.

Così la sincerità del momento passò; così diventò simbolica; e questo non potei sopportarlo. Profferiamo qualunque bestemmia di risate e di critiche, piuttosto che essudare questa dolciastra colla liliale, e coprirlo di frasi, gridai. Perciò mi interruppi, e Jinny, che era senza futuro, senza meditazione, ma rispettava il momento con completa integrità, si diede un colpo di frusta, si mise sul viso un po' di cipria (l'amai per questo), ferma sulla soglia mi salutò con un cenno, premendosi una mano sui capelli in modo che il vento non potesse scompigliarli, gesto per cui la onorai, come se confermasse la nostra



decisione - quella di non far crescere i gigli.

Osservai con disillusa chiarezza la disprezzabile inesistenza della strada; i suoi portici; le sue tende alle finestre; i vestiti di saia grigia: la cupidigia e il compiacimento delle donne in giro a far spese; e i vecchi con le sciarpe di lana, che prendevano un po' d'aria; la cautela della gente che attraversava la strada; la determinazione universale di continuare a vivere, quando poi, pazzi e babbei che siete, dissi, una qualunque tegola può volare da un tetto, o un'auto sterzare, perché non c'è né capo né coda quando un ubriaco gira barcollando con un bastone in mano - questo è tutto. Era come uno che è stato ammesso dietro le scene; come uno a cui è stato mostrato il segreto dei trucchi. Tornai, comunque, alla mia comoda casetta e la cameriera mi avvertì di togliermi le scarpe per salire di sopra. Il bambino dormiva. Andai in camera mia.

Non c'era una spada, nulla con cui abbattere queste pareti, questa protezione, questo generare figli e vivere dietro tende, e diventare ogni giorno più implicati e compromessi, con libri e quadri? Meglio incenerire la propria vita come Louis, nel desiderio della perfezione; o abbandonarci come Rhoda, fuggendo via da noi nel deserto; o sceglierne uno e uno solo tra milioni, come Neville; meglio essere come Susan e amare e odiare il calore del sole o l'erba gelata; o essere come Jinny, onesti animali. Tutti avevano il loro rapimento; il loro senso di comunanza con la morte; qualcosa che li manteneva stabili. Così feci visita a ciascuno dei miei amici, a turno, cercando con dita brancolanti di forzare i loro scrigni chiusi. Andai dall'uno all'altro porgendo il mio dolore - no, non il mio dolore, ma la natura incomprensibile di questa nostra vita - alla loro indagine. C'è chi si rivolge ai preti, chi alla poesia; io ai miei amici, al mio cuore, per cercare tra le frasi e i frammenti qualcosa di intatto - io, per cui non c'è abbastanza bellezza nella luna o in un albero; io per cui il contatto di una persona con l'altra è tutto, eppure non riesco ad afferrare neanche quello; io che sono così imperfetto, così debole, così indicibilmente solo. Là sedetti.

Sarebbe questa la fine della storia? Una specie di sospiro? Un'ultima increspatura dell'onda? Un rivolo d'acqua che scorre in un fosso dove, gorgogliando, va a morire? Voglio toccare il tavolo - così - e recuperare in questo modo il senso del momento. Una credenza coperta di ampolline; un cestino pieno di panini; un vassoio di banane - queste sono visioni rassicuranti. Ma se non ci sono storie, quale fine può esserci, o quale principio? Forse la vita non è sensibile a come la trattiamo quando cerchiamo

di raccontarla. Restando alzati fino a tarda notte, sembra strano non avere una maggior padronanza. Le caselle allora servono a poco. È strano come la forza decresca sempre più in qualche torrente asciutto. Seduti da soli, ci sembra di essere esausti; le nostre acque arrivano appena a circondare debolmente quel cardo di mare; non possiamo raggiungere e bagnare quel sassolino, un po' più in là. È finita, siamo finiti. Ma aspetta - sono rimasto seduto ad aspettare tutta la notte - un impulso ci pervade di nuovo; ci alziamo, ci gettiamo all'indietro una criniera di schiuma bianca; battiamo i piedi sulla spiaggia; non possono rinchiuderci. Cioè, mi sono sbarbato e lavato; non ho svegliato mia moglie, e ho fatto colazione; mi sono messo il cappello e sono uscito a guadagnarmi la vita. Dopo il lunedì, viene il martedì.

Eppure restava qualche dubbio, qualche punto interrogativo. Fui sorpreso, aprendo una porta, di trovare delle persone tanto occupate; esitai, prendendo una tazza di tè, se dire latte o zucchero. E la luce delle stelle che cade come cade ora, sulla mia mano, dopo aver viaggiato milioni e milioni di anni - per un attimo la cosa mi diede una scossa a freddo - non di più, la mia immaginazione è troppo debole. Ma qualche dubbio restava. Un'ombra mi svolazzava nella mente come ali di falene tra sedie e tavoli in una stanza, di sera. Quando, ad esempio, andai nel Lincolnshire quell'estate a trovare Susan e lei avanzò verso di me attraverso il giardino col movimento pigro di una vela mezza gonfia, col movimento dondolante di donna incinta, pensai: "Tutto va avanti; ma perché?". Sedemmo nel giardino; arrivavano i carri dei contadini, traboccanti di fieno; c'era il solito starnazzare di cornacchie e piccioni; la frutta veniva raccolta in reti e coperta; il giardiniere zappava. Le api ronzavano lungo le gallerie purpuree dei fiori; le api si coricavano sugli scudi dorati dei girasoli. Ramoscelli minuti si spargevano a volo sull'erba. Com'era tutto ritmico e semicosciente e simile a qualcosa di avvolto nella nebbia; ma per me era odioso, come una rete che ti avvolge le membra nelle maglie, stringendole in una morsa. Lei che aveva rifiutato Percival si prestava a questo, a questo soffocamento.

Seduto su una panchina ad aspettare il treno, pensai allora a come ci arrendiamo, a come ci sottomettiamo alla stupidità della natura. Boschi coperti di spesso fogliame verde mi si stendevano davanti. E per il tocco di un odore o di un suono su un nervo la vecchia immagine - i giardinieri che spazzavano, la signora che scriveva - ritornò. Vidi le figure sotto i faggi a Elvedon. I giardinieri spazzavano; la signora scriveva seduta al tavolo. Ma ora ho dato il contributo della maturità alle intuizioni dell'infanzia - la sazietà

e la distruzione; il senso di ciò che non si può sfuggire nel nostro destino; la morte; la conoscenza dei limiti; e come la vita sia più ostinata di quanto si fosse pensato. Poi, quand'ero bambino, si era fatta valere la presenza di un nemico; mi aveva punto il bisogno di opposizione. Ero saltato su e avevo gridato: "Esploriamo". L'orrore della situazione era sparito.

Qual era adesso la situazione a cui porre fine? Fiacchezza e distruzione. E che cosa esplorare? Le foglie e il bosco non nascondevano nulla. Se un uccello si alzasse a volo non saprei più comporre una poesia - ripeterei quel che avevo già visto. Così, se avessi un bastone con cui indicare le tacche nella curva dell'essere, questa sarebbe la più bassa; qui si avvolge inutile, sul fango dove la marea non arriva - qui, dove siedo con le spalle contro una siepe, col cappello sugli occhi, mentre le pecore avanzavano implacabilmente in quel loro modo così legnoso, passo passo, sulle zampe rigide, puntute. Ma se si tiene abbastanza a lungo una lama spuntata contro una mola, qualcosa ne sprizza - un orlo frastagliato di fuoco; così, tenendomi davanti in blocco la consueta mancanza di ragione e di scopo, ne sprizzò fuori in una sola fiammata l'odio, il disprezzo. Presi la mia mente, il mio essere, vecchio oggetto depresso, quasi inanimato, e lo sbattei qua e là tra tutto questo ciarpame, ramoscelli e pagliuzze, detestabili piccoli relitti di naufragio, natanti e gettati sulla spiaggia, rottami galleggianti sulla superficie oleosa. Balzai su. Dissi: "Combatti"; "Combatti!", ripetei. E lo sforzo e la lotta, è l'eterna guerriglia, il distruggere e il ricostruire - è questa la battaglia quotidiana, sconfitta o vittoria, l'occupazione predominante. Gli alberi, sparsi, si rimisero in ordine; il verde spesso delle foglie si assottigliò fino a una luce danzante. Stesi sotto di loro la rete di una frase improvvisa. Con le parole le salvai dal restare informi.

Arrivò il treno. Stendendosi lungo il marciapiede, il treno si fermò. Ci salii. E così, via di nuovo verso Londra, nella sera. Com'era appagante l'atmosfera piena di buon senso e di tabacco; vecchie che si arrampicano con le loro ceste nel vagone di terza; il risucchio dei tubi; i buonanotte e arrivederci degli amici che si separano alle stazioncine, e poi le luci di Londra - non l'estasi abbagliante della giovinezza, non quella lacera bandiera violetta, ma le luci di Londra, sempre le stesse; dure luci elettriche, accese negli uffici; lampioni disseminati lungo marciapiedi asciutti; barbagli rombanti sui mercatini per le strade. Amo tutto questo quando per un momento ho liquidato il nemico.

Mi piace anche venire a contatto col rombo dello spettacolo dell'esistenza, in un teatro, per esempio. L'animale del campo, color creta, terrigno e

indefinibile, qui si erge e, con sforzo e ingegnosità infiniti, si mette a combattere contro i verdi boschi e i verdi campi e le pecore che avanzano a passo misurato, ruminando. E, naturalmente, le finestre nelle lunghe strade grigie erano illuminate; strisce di tappeto tagliavano il marciapiede; c'erano stanze spazzate e ornate, fuoco, cibo, vino, chiacchiere. Uomini dalle mani avvizzite, donne con pagode di perle pendenti dalle orecchie entravano e uscivano. Ho visto volti di vecchi scavati da rogne e sogghigni ad opera del mondo; la bellezza protetta in modo da sembrare appena sbocciata anche in vecchiaia; e la giovinezza così incline al piacere da far pensare che il piacere debba esistere; sembrava che per lei dovessero stendersi le praterie; e il mare sminuzzarsi in tante piccole onde; e i boschi frusciare di uccelli dai colori smaglianti, per la giovinezza, per l'impaziente giovinezza. Là si incontravano Jinny e Hai, Tom e Betty; là facevamo i nostri scherzi e ci scambiavamo segreti; e non ci separavamo sulla soglia senza stabilire di incontrarci di nuovo in qualche altra stanza, assecondando l'occasione o la stagione. La vita è piacevole; la vita è bella. Dopo il lunedì viene il martedì, e il mercoledì lo segue.

Sì, ma dopo un certo tempo c'è una differenza. Può darsi che sia qualcosa nell'aspetto della stanza, una sera, qualcosa nella disposizione delle sedie a suggerirla. Sembra comodo sprofondarsi sul sofà in un angolo, guardare, ascoltare. Poi accade che due figure in piedi, con le spalle alla finestra, appaiano contro i rami distesi di un salice. Illuminati da un'emozione si avverte "che ci sono figure senza lineamenti vestite di bellezza". Nella pausa che segue, mentre le increspature si allargano, la ragazza con cui si dovrebbe parlare dice tra sé: "È vecchio". Ma sbaglia. Non è l'età; è che una goccia è caduta; un'altra goccia. Il tempo ha dato un'altra scossa all'ordinamento. Strisciamo via di sotto l'arcata delle foglie di ribes, fuori, in un mondo più vasto. Il vero ordine delle cose - questa è la nostra perpetua illusione - è ora evidente. Così in un momento, in salotto, la nostra vita si adatta alla marcia maestosa del giorno attraverso il cielo.

E stato per questa ragione che invece di infilarmi le scarpe di vernice e di trovare una cravatta decente, cercai Neville. Cercai il mio più vecchio amico, che mi ha conosciuto quando ero Byron; quando ero il giovane di Meredith, e anche quell'eroe, di cui ho dimenticato il nome, di un libro di Dostoevskij. L'ho trovato solo, intento a leggere. Un tavolo pulitissimo; una tenda metodicamente chiusa; un tagliacarte infilato in un volume francese - nessuno, pensai, cambia mai l'atteggiamento in cui l'abbiamo visto la prima

volta, né i vestiti. E rimasto seduto su questa sedia, con questi vestiti, fin dal tempo in cui ci conoscemmo. C'era libertà; c'era intimità; la luce del fuoco nel caminetto faceva risaltare delle mele rotonde sulla tenda. Là chiacchierammo; chiacchierammo tranquillamente seduti; gironzolammo per quel viale, il viale che corre sotto gli alberi, sotto gli alberi mormoranti folti di foglie, gli alberi grevi di frutti, il cui terreno abbiamo calpestato tante volte insieme che ora è nudo d'erba intorno ad alcuni di quegli alberi, intorno a certi drammi e poesie, da noi prediletti - il terreno erboso è stato calpestato dai nostri passi incessanti e senza metodo. Se devo aspettare, leggo; se mi sveglio la notte, cerco a tastoni un libro nello scaffale. C'è nella mia testa, come un vasto accumularsi di materiale non registrato, che si gonfia ed è in perpetuo aumento. Di tanto in tanto ne strappo via un pezzo, forse Shakespeare, o forse una certa vecchietta di nome Peck; e dico a me stesso, fumando una sigaretta a letto: "Questo è Shakespeare. Questa è Peck"- con una certezza di riconoscimento e una folgorazione di conoscenza che è infinitamente piacevole, anche se incomunicabile. E allora ci dividevamo le nostre Peck, i nostri Shakespeare; confrontavamo le rispettive versioni; permettevamo al reciproco intuito di mettere in miglior luce il nostro Shakespeare o la nostra Peck; e poi sprofondavamo in uno di quei silenzi rotti di tanto in tanto da qualche parola, come se una pinna affiorasse dalle distese del silenzio; e poi la pinna, il pensiero, riaffonda negli abissi, diffondendo intorno a sé una lieve increspatura di soddisfazione, di contentezza.

Sì, ma a un tratto si sente ticchettare un orologio. Noi che eravamo immersi in questo mondo, prendemmo coscienza di un altro. È doloroso. Fu Neville a cambiare il nostro tempo. Lui, che aveva pensato col tempo illimitato della mente che si stende in un lampo da Shakespeare fino a noi, rassetto il fuoco e cominciò a vivere in base a quell'altro orologio che segue l'avvicinarsi di una data persona. L'ampia e maestosa apertura della sua mente si restrinse. Si mise all'erta. Sentivo che tendeva l'orecchio ai rumori della strada. Osservai come toccava un cuscino. Dalle miriadi di esseri umani e da tutto il passato aveva scelto una sola persona, un momento specifico. Si udì un rumore nell'ingresso. Quello che stava dicendo vacillò nell'aria come una fiamma inquieta. Lo osservai districare un passo da altri passi; attendere un segno particolare di identificazione e lanciare sguardi alla maniglia della porta con la velocità di un serpente. (Da questo derivava l'acutezza sorprendente delle sue percezioni; era stato sempre addestrato dalla stessa persona.) Una passione così concentrata espelleva violentemente le altre come una materia

estranea da un liquido quieto e luccicante. Divenni conscio della mia natura vaga e nebulosa piena di sedimenti, di dubbi, piena di frasi e di appunti da prendere su taccuini. Le pieghe della tenda divennero immobili, statuarie; il fermacarte sul tavolo si indurì; i fili delle tende luccicarono; tutto divenne definito, esteriore, una scena in cui non avevo parte. Allora mi alzai; lo lasciai.

Mio Dio! Come mi afferrarono, lasciando la stanza, le zanne di quel dolore antico, il desiderio di qualcuno che non c'era. Di chi? Dapprima non lo capii; poi ricordai Percival. Erano mesi che non pensavo a lui. Ora, ridere con lui, ridere di Neville con lui - ecco cosa volevo, uscire insieme a braccetto, ridendo. Ma lui non c'era. Il posto era vuoto.

E strano come i morti ci saltano addosso agli angoli di strada, o nei sogni.

Questa raffica capricciosa, soffiandomi contro tagliente e fredda quella notte, mi spinse attraverso Londra a visitare altri amici, Rhoda e Louis, per desiderio di compagnia, di certezza, di contatto. Mi chiedevo, salendo le scale, quali fossero i loro rapporti. Cosa dicevano quando erano soli? La immaginai goffa, col bricco del tè in mano. Guardava i tetti d'ardesia - la ninfa della fonte sempre bagnata, ossessionata dalle visioni, sognante. Scostò la tenda per guardare la notte. "Via!", disse. "La brughiera è nera sotto la luna." Suonai; attesi. Forse Louis versava del latte in un piattino, per il gatto; Louis, le cui mani ossute si chiudevano di scatto come i fianchi di un bacino che si chiude con un lento sforzo angoscioso su un immenso tumulto di acque, Louis che sapeva quel che è stato detto dall'egiziano, dall'indiano, dagli uomini con gli zigomi alti e dagli eremiti con la camicia di crine. Bussai; attesi; non ci fu risposta. Ridiscesi le scale di pietra.

I nostri amici - com'erano distanti, muti, di rado visitati e poco conosciuti. E anch'io per i miei amici sono oscuro e ignoto; un fantasma, talvolta visto, spesso non visto. La vita è senz'altro un sogno. La nostra fiamma, il fuoco fatuo che danza in alcuni occhi, verrà presto spento con un soffio, e tutto svanirà. Richiamai alla mente i miei amici. Pensai a Susan. Aveva comprato dei campi. Cetrioli e pomodori maturavano nelle sue serre. La vite che era stata uccisa dal gelo dell'anno scorso metteva una foglia o due. Lei passeggiava pesantemente per i suoi prati, coi suoi figli maschi. Girava per la sua terra seguita da uomini con le ghette, indicando col bastone un tetto, delle siepi, dei muri rovinati. I piccioni la seguivano, dondolandosi, per i chicchi che lei lasciava cadere dalle dita capaci e terragne. "Ma non mi alzo più all'alba", disse. Poi Jinny - senza dubbio in compagnia di qualche nuovo

giovanotto. Raggiungevano il punto di crisi nella solita conversazione. La stanza sarebbe stata oscurata; le sedie disposte. Perché lei cercava sempre il momento. Senza illusioni, dura e limpida come cristallo, cavalcava incontro al giorno, a seno nudo. Si lasciava trafiggere dai suoi aculei. Quando sulla fronte le imbiancava un ricciolo, lo intrecciava impavidamente con gli altri. Così, quando verranno a seppellirla, nulla sarà fuori posto. Si troveranno pezzetti di nastro arricciati. Ma la porta si apre ancora. Chi è? Chiede lei, e si alza per andargli incontro, pronta, come in quelle prime notti di primavera quando l'albero sotto le grandi case londinesi, in cui i cittadini rispettabili andavano sobriamente a letto, a malapena dava riparo al suo amore; e lo stridore dei tram mescolandosi al suo grido di piacere e al sussurro delle foglie doveva riparare il suo languore, la sua deliziosa stanchezza mentre sprofondava nel refrigerio di tutta la dolcezza della natura soddisfatta. I nostri amici, quanto di rado visitati, quanto poco conosciuti - è vero; eppure, quando incontro una persona sconosciuta, e cerco di sganciarmi, qui a questo tavolo, quel che chiamo la mia vita non è una sola vita che mi volto a guardare; non sono una persona sola; sono una moltitudine; non so precisamente chi sono - Jinny, Susan, Neville, Rhoda o Louis; e non so come distinguere la mia vita dalla loro.

Così pensai quella sera di primo autunno quando ci incontrammo e cenammo ancora una volta ad Hampton Court. Il nostro disagio dapprima fu considerevole, perché ognuno già a quell'epoca era legato a un'affermazione, e l'altro, avvicinandosi al luogo d'incontro, vestito in questo o in quel modo, col bastone o senza, sembrava contraddirla. Vidi Jinny guardare le dita terragne di Susan e poi nascondere le sue; io, considerando Neville, così pulito e preciso, avvertii la nebulosità della mia vita onnubilata da tutte queste frasi. Lui poi si vantava perché si vergognava di una stanza sola, di una persona sola, e del proprio successo. Louis e Rhoda, i cospiratori, le spie a tavola, che prendono appunti, pensavano: "Dopo tutto, Bernard può chiamare il cameriere e farci portare i panini - un contatto negato a noi". Vedemmo per un attimo disteso in mezzo a noi il corpo di quell'essere umano completo che non siamo riusciti a essere, ma che nel contempo non possiamo dimenticare. Tutto ciò che avremmo potuto essere, lo vedemmo; tutto ciò che ci era sfuggito; e per un attimo provammo risentimento per le pretese degli altri, come i bambini quando si taglia la torta, quell'unica e sola torta, non ce ne sono altre, e guardano rimpiccolire la loro fetta.

Comunque prendemmo una bottiglia di vino, e quell'influsso seduttore ci

fece abbandonare l'inimicizia, e smettemmo di fare confronti. E, a metà del pranzo, sentimmo espandersi intorno a noi la pesante oscurità di ciò che ci è al di fuori, ciò che non siamo. Il vento, il rumore delle ruote in corsa divenne il ruggito del tempo, e ci precipitammo - dove? E chi eravamo? Per un attimo ci spegnemmo, ci estinguemmo come faville di carta bruciata, e la tenebra ruggì. Andammo oltre il tempo, oltre la storia. Per me questo dura appena un secondo. La mia stessa combattività vi pone fine. Batto sul tavolo con un cucchiaio. Se potessi misurare le cose con dei compassi, lo farei, ma poiché la mia sola misura è la frase, creo frasi - non ricordo quali, in questa occasione. Diventammo sei persone ad un tavolo, ad Hampton Court. Ci alzammo e passeggiammo insieme per il viale. Nel crepuscolo sottile, irreale, intermittenti come l'eco di voci che ridono in fondo a qualche vicolo, mi ritornarono la socievolezza e la carne. Contro un cancello o contro un cedro, vidi risplendere chiari Neville, Jinny, Rhoda, Louis, Susan e me stesso, la nostra vita, la nostra identità. Eppure re Guglielmo sembrava un monarca irreale e la sua corona pareva di semplice orpello. Ma noi - contro i mattoni, contro i rami, noi sei, su chissà quanti milioni e milioni, per un attimo fuori da chissà quale smisurata abbondanza di tempo passato e futuro, ardemmo là trionfanti. L'attimo era tutto, l'attimo bastava. E poi Neville, Jinny, Susan e io, come si frange un'onda, ci frantumammo, ci arrendemmo - alla foglia più vicina, all'uccello preciso, a un bambino col cerchio, a un cane che saltellava, al calore serbato dai boschi dopo una giornata torrida, alle luci zigzaganti come nastro bianco sulle acque increspate. Ci separammo. Fummo consumati nell'ombra degli alberi, lasciando Rhoda e Louis in piedi sulla terrazza accanto all'urna.

Quando riemmergemmo da quell'immersione - quanto dolce, quanto profonda! - e tornammo alla superficie e vedemmo i cospiratori sempre là in piedi, non fu senza compunzione. Avevamo perduto ciò che loro avevano serbato. Eravamo d'intralcio. Ma eravamo stanchi, e fosse cosa buona o cattiva, compiuta o non finita, il velo crepuscolare stava calando sui nostri sforzi; le luci si abbassavano, mentre ci trattenevamo un momento sulla terrazza che guarda il fiume. I battelli scaricavano sulla banchina i viaggiatori; c'era un vociò lontano, un canto come di persone che salutassero agitando il cappello e si unissero in un'ultima canzone. Il coro giungeva attraverso il fiume e io sentii riaffiorare quel vecchio impulso, che mi aveva spinto per tutta la vita, l'impulso di lasciarmi trasportare qua e là dal flutto delle voci altrui, cantando la loro stessa canzone; di lasciarmi sballottare su e



giù dal fragore di una gaiezza quasi insensata, dal sentimento, dal trionfo, dal desiderio. Ma non ora. No! Non potevo raccogliermi; non potevo distinguermi; non potevo fare a meno di lasciar cadere nell'acqua le cose che un minuto prima mi avevano reso ansioso, divertito, geloso, vigile, e miriadi di altre cose ancora. Non potevo salvarmi da quello spreco senza fine, da quella dissipazione, da quello straripare involontario, da quello scorrere via silenziosamente sotto le arcate del ponte, abbracciando una macchia d'alberi o un'isola, laggiù dove gli uccelli marini stanno appollaiati sugli steccati, al di sopra dell'acqua tumultuosa, fino a diventare onde del mare - non potevo salvarmi da quella dissipazione. Così ci separammo.

Questo dunque, questo fluire via insieme a Susan, Jinny, Neville, Rhoda, Louis, era una specie di morte? Una nuova combinazione di elementi? Un indizio di quel che stava per accadere? L'appunto era scribacchiato, il libro chiuso, perché io sono uno studioso a intermittenze. Per nessun motivo ripeto le mie lezioni all'ora stabilita. Più tardi, camminando per Fleet Street nell'ora di punta, richiamai alla mente quel momento; lo proseguì. "Dovrò per sempre", dissi, "battere il cucchiaino sulla tovaglia? Non potrò, anche, acconsentire?" Gli omnibus erano bloccati; uno arrivò dietro ad un altro e si fermò con uno scatto, col rumore secco di un anello aggiunto a una catena. Passava gente.

Innumerevoli, con borse da ufficio, evitandosi con incredibile sveltezza, correvano via come un fiume in piena. Correivano via col ruggito di un treno in una galleria. Cogliendo l'occasione, attraversai; mi sprofondai in un corridoio buio ed entrai nel negozio dove mi tagliai i capelli. Appoggiai la testa all'indietro, e mi fu avvolta in un asciugamano. Avevo davanti degli specchi in cui potevo vedere il mio corpo immobilizzato e la gente che passava; si fermava, guardava, e proseguiva indifferente. Il parrucchiere cominciò a muovere le forbici avanti e indietro. Mi sentii impotente a fermare le oscillazioni dell'acciaio gelido. Così veniamo tagliati e avvolti in fasci, dissi, così giaciamo l'uno accanto all'altro sui prati umidi, rami appassiti e fiorenti. Non dobbiamo più esporci, sulle siepi spoglie, al vento e alla neve; non dobbiamo più tenerci eretti quando infuria la burrasca, per sopportare diritti il nostro fardello; né starcene fermi e silenziosi in quei pallidi meriggi in cui l'uccello striscia vicino al ramo e l'umidità sbianca la foglia. Siamo tagliati, abbattuti. Siamo diventati parte di quell'universo insensibile che dorme quando siamo più svegli e arde rosso quando giaciamo addormentati. Abbiamo rinunciato alla nostra posizione eretta e ora giaciamo appiattiti,

appassiti e oh, quanto presto dimenticati! Al che, vidi un'espressione nella coda dell'occhio del parrucchiere come se lo interessasse qualcosa nella strada.

Che cosa interessava al parrucchiere? Che cosa vedeva nella strada il parrucchiere? E così che sono richiamato a me stesso. (Perché io non sono un mistico; qualcosa mi solletica sempre - la curiosità, l'invidia, l'ammirazione, l'interesse per parrucchieri e simili mi portano alla superficie.) Mentre mi spazzolava via i peli dal soprabito mi presi cura di assicurarmi della sua identità e poi, dondolando il bastone, andai sullo Strand, ed evocai, perché mi servisse da contrappeso, la figura di Rhoda, sempre così furtiva, sempre con la paura negli occhi, sempre in cerca di qualche colonna nel deserto, per trovare la quale se n'era andata; si era uccisa. "Aspetta", dissi, prendendola a braccetto con l'immaginazione (così ci accompagnamo ai nostri amici). "Aspetta che questi omnibus siano passati. Non attraversare in questo modo, è pericoloso. Questi uomini sono tuoi fratelli." Persuadendo lei, persuadevo anche la mia anima. Perché questa non è una vita sola; e non so sempre se sono uomo o donna, Bernard o Neville, Louis, Susan, Jinny o Rhoda - così strano è il contatto dell'uno con l'altro.

Dondolando il bastone, coi capelli tagliati di fresco e la nuca formicolante, sono passato davanti a tutte quelle cassette di giocattoli da un soldo importati dalla Germania che sono in mostra vicino a St. Paul - St. Paul, la gallina che cova ad ali spalancate, dal cui riparo scappano via autobus e fiumi di uomini e di donne, all'ora di punta. Pensavo a come Louis avrebbe salito quei gradini col suo bel vestito, la canna da passeggio in mano e quel suo passo angoloso, un po' distaccato. Col suo accento australiano ("Mio padre, banchiere a Brisbane") si farebbe avanti, pensavo, con maggior rispetto per quelle vecchie cerimonie di quanto ne abbia io, che per mille anni ho sentito le stesse cantilene. Quando entro, mi colpiscono sempre le rose tirate a lucido, gli ottoni politici; il fruscio e il salmodiare, mentre la voce di un ragazzo si leva gemendo su per la cupola come una colomba sperduta ed errante. Mi impressionano la positura dei morti e la loro quiete - guerrieri in riposo sotto le loro vecchie bandiere. Poi derido la fiorita assurdità di qualche tomba adorna di cartigli; e le tombe e le vittorie e gli stemmi e la certezza così sonoramente riaffermata di resurrezione, di vita eterna. Il mio occhio vagabondo e indagatore cade poi su un fanciullo sbigottito, su un pensionato ciabattone; o sugli inchini delle commesse stanche, appesantite da Dio sa quale lotta nei loro poveri seni esili, che vengono a cercare conforto qui,

nell'ora di punta. Vago e guardo e stupisco, e a volte, un po' furtivamente, cerco di spiccare il salto sulla preghiera di qualcun altro fino alla cupola, fuori, al di là, dovunque si diriga. Ma poi, come la colomba sperduta e gemente, mi sento venir meno e ridiscendere, sbattendo le ali, fino a posarmi su un doccione strano, su un naso sbocconcellato, o su un'assurda pietra tombale, con *humour* e meraviglia; e allora mi rimetto a guardare i visitatori con i Baedeker, che passano davanti ai monumenti strascicando i piedi, mentre la voce del ragazzo si alza a volo verso la cupola e l'organo di tanto in tanto si abbandona a un momento di trionfo elefantesco. Come farebbe Louis, chiesi, a ricoprirci tutti come un tetto? Come farebbe a rinchiuderci, a unificarci col suo inchiostro rosso, col suo magnifico pennino? La voce smoriva su per la cupola, querula.

Così rieccomi per strada, dondolando il bastone, guardando le cartelle da ufficio nelle vetrine dei cartolai, le ceste di frutta coloniale, mormorando "Pillicock sedeva sulla collina di Pillicock"<sup>8</sup>, oppure "Odi, odi, abbaia il cane"<sup>9</sup>, o "La grande èra del mondo si rinnova"<sup>10</sup>,

o "Vieni via, vieni via, morte"<sup>11</sup> - mescolando insensatezze e poesia, scivolando nella corrente. C'è sempre qualcosa che si deve fare dopo. Il martedì segue il lunedì; il mercoledì il martedì. Ognuno diffonde la stessa increspatura. L'essere cresce a cerchi, come un albero. Come da un albero, ne cadono le foglie.

Per un solo giorno, mentre mi appoggiavo al cancello che dava su un campo, il ritmo si arrestò: le rime e i borbottii, le insensatezze e la poesia. Mi si liberò uno spazio nella mente. Vidi attraverso il fogliame spesso dell'abitudine. Appoggiandomi al cancello, rimpiansi tanta dispersione, tanta incompiutezza e separazione, perché non si può attraversare Londra per andare a trovare un amico, dato che la vita è così piena di impegni; né prendere una nave per andare in India a vedere un uomo nudo che infilza un pesce nell'acqua azzurra. Dissi che la vita era stata imperfetta, una frase non finita. Per me era stato impossibile, con la mia abitudine di accettare tabacco da un qualunque commesso viaggiatore incontrato in treno, mantenere la coerenza - quel senso delle generazioni, delle donne che portano brocche rosse al Nilo, dell'usignolo che canta tra le conquiste e le migrazioni. Era stata un'impresa troppo vasta, dissi, e come posso continuare in eterno ad alzare il piede per salire la scala? Mi rivolgevo a me stesso come ci si rivolge al compagno col quale si sta viaggiando verso il Polo Nord.

Parlavo a quel me stesso che è stato con me in tante terribili avventure;

l'uomo fedele che resta vicino al fuoco quando tutti sono andati a letto, e rastrella i tizzoni con l'attizzatoio; l'uomo che è stato edificato così misteriosamente e con improvvisi accrescimenti dell'essere, in un bosco di faggi, seduto su una sponda accanto a un salice, appoggiato a un parapetto ad Hampton Court, l'uomo che ha raccolto le forze nei momenti di emergenza e ha battuto il cucchiaino sul tavolo, dicendo: "Non acconsentirò".

Questo me stesso, mentre mi appoggiavo al cancello guardando i campi sotto di me mareggiare in onde di colore, non dette risposta. Non fece alcuna opposizione. Non tentò di formulare nessuna frase. Il suo pugno non si chiuse. Aspettai. Ascoltai. Non venne nulla, nulla. Allora gridai, con l'improvvisa convinzione di essere stato del tutto abbandonato. Ora non c'è nulla. Nessuna pinna rompe la distesa di questo mare immisurabile. La vita mi ha distrutto. Quando parlo non giunge nessuna eco, nessuna parola variata. Questa è davvero la morte, più della morte degli amici, più della morte della giovinezza.

Io sono solo la figura avvolta nell'asciugamano che occupa tanto spazio nella bottega del parrucchiere.

La scena sotto di me appassiva. Era come un'eclisse quando il sole è scomparso ed ha lasciato la terra, che prima fioriva nel pieno rigoglio estivo, appassita, fragile, falsa. Vidi anche su una strada tortuosa, in un alone di polvere, danzare i gruppi che avevamo formato, come si riunivano, come mangiavano insieme, come s'incontravano in questa

o in quella stanza. Vidi la mia attività infaticabile - com'ero corso dall'uno all'altro, avevo procurato e portato, avevo viaggiato ed ero tornato, mi ero unito a questo e a quel gruppo, qui avevo baciato, là mi ero ritirato; come avevo sempre tenuto duro per qualche scopo straordinario, col naso a terra come un cane sulla pista; con un moto della testa e un grido di stupore, di disperazione ogni tanto, e poi via di nuovo, col naso sulla pista. Che dispersione - che confusione; qua una nascita, là una morte; succulenza e dolcezza; sforzo e angoscia; e io a correre sempre di qua e di là. Ora era finita. Non avevo più appetiti da saziare; non più aculei in me con cui avvelenare la gente; non più denti acuminati e mani predaci, o il desiderio di palpare la pera o l'uva, o di sentire il sole che riverberava dal muro del frutteto.

I boschi erano svaniti; la terra era un deserto d'ombra. Nessun rumore rompeva il silenzio del paesaggio invernale. Non un gallo cantava; non un filo di fumo si alzava; non un treno si muoveva. Un uomo senza identità,

dissi. Un corpo pesante appoggiato a un cancello. Un morto. Con spassionata disperazione, con totale disillusione, osservavo la danza della polvere; la mia vita, la vita dei miei amici, e quelle presenze favolose, uomini con le scope, donne che scrivevano, il salice vicino al fiume - anch'esse erano nubi e fantasmi fatti di polvere, di polvere mutevole, come le nubi perdono e acquistano e assimilano l'oro e il rosso, e perdono i loro culmini e ondeggiavano qua e là, mutevoli, vane. Io, con un taccuino in mano, creando frasi, avevo registrato solo mutamenti; un'ombra. Mi ero diligentemente affrettato a prender nota delle ombre. Come posso procedere ora, dissi, senza identità, privo di peso e di visione, attraverso un mondo senza peso, privo di illusione?

La pesantezza del mio abbattimento fece aprire il cancello a cui mi appoggiavo e spinse me, uomo anziano, pesante, dai capelli grigi, attraverso il campo incolore, il campo vuoto. Non più udire echi, non più vedere fantasmi, evocare opposizioni, ma camminare sempre privo d'ombra, non lasciando orma sulla terra morta. Se almeno ci fossero state delle pecore a ruminare, avanzando con un piede dopo l'altro, o un uccello, o un uomo che affondasse la vanga nella terra, se ci fosse stato un rovo a farmi inciampare, o un fosso, umido di foglie fradice, in cui cadere - ma no, il sentiero malinconico mi portava lungo la pianura verso un maggior squallore invernale e verso la visuale monotona e senza interesse dell'identico paesaggio.

Allora come torna la luce nel mondo dopo un'eclissi di sole? Miracolosamente. Fragilmente. A strisce sottili. Pende come una gabbia di vetro. È un cerchio che può infrangersi alla minima scossa. Là c'è una scintilla. Subito dopo uno scroscio di grigio. Poi un vapore come se la terra cominciasse ad ispirare ed espirare, una, due volte. Poi, sotto l'opacità, qualcuno cammina con una luce verde. Poi si sfrangia una ghirlanda bianca. I boschi pulsano d'azzurro e verde, e gradualmente i campi si imbevono di rosso, d'oro, di marrone. A un tratto un fiume carpisce una luce azzurra. La terra assorbe colore come una spugna beve lentamente acqua. Il peso cresce, si arrotonda; si posa e ondeggia sotto i nostri piedi.

Così il paesaggio mi ritornò; così vidi i campi mareggiare di onde colorate sotto di me, ma con questa differenza, ora: vedevo ma non ero visto. Camminavo senza ombra; giungevo senza araldo. Era caduto da me il vecchio manto, la vecchia risposta; la mano cava che rimanda i suoni. Sottile come uno spettro, senza lasciar traccia dei miei passi, dotato di pura

percezione, camminavo solo in un mondo nuovo, inviolato; sfiorando nuovi fiori, incapace di parlare se non a monosillabi, come i bambini; senza riparo dalle frasi - io che ne ho create tante; senza compagnia, io che mi sono sempre accompagnato ai miei simili; solitario, io che ho sempre avuto qualcuno con cui dividere il focolare vuoto, o l'armadio col suo pendulo cerchio d'oro.

Ma come descrivere il mondo visto senza un io? Non ci sono parole. Azzurre, rosse - anch'esse deviano, anch'esse nascondono col loro spessore anziché lasciar passare la luce. Come descrivere o dire ancora qualcosa con parole articolate? - anche questo sbiadisce, subisce una graduale trasformazione, diventa abituale, pur se nel corso di una breve passeggiata. Torna la cecità, mentre ci si muove e una fogliane ripete un'altra. Torna la grazia, mentre si guarda, con tutto il suo seguito di fantomatiche frasi. Si inspira ed espira un alito sostanzioso; giù nella valle il treno corre attraverso i campi inanellati di fumo.

Ma per il momento mi ero seduto da qualche parte sull'erba, al di sopra del flusso del mare e dello stormire dei boschi, avevo visto la casa, il giardino, e le onde che si frangevano. La vecchia bambinaia, che volta le pagine del libro illustrato, si era fermata e aveva detto: "Guarda. Questa è la verità".

Questo pensavo, scendendo stasera lungo Shaftesbury Avenue. Pensavo a quella pagina del libro illustrato. E quando la incontrai nella stanza dove si va ad appendere i soprabiti, mi dissi: "Non importa chi incontro. Tutto questo meschino affare di 'esistere' è finito. Chi sia costui, non lo so; e non me ne importa; ceneremo insieme". Così appesi il soprabito: Le battei un colpetto sulla spalla e dissi: "Sieda con me".

Ora il pasto è finito; siamo circondati da bucce e briciole. Ho cercato di staccare questo mazzo e di porgerglielo; ma se ci sia in esso sostanza e verità, non lo so. Né so esattamente dove siamo. Su quale città guarda quel tratto di cielo? E a Parigi, è a Londra che siamo seduti, o in qualche città meridionale con le case dai muri rosa che si stendono sotto cipressi, sotto alte montagne, dove si librano le aquile? In questo momento non lo so con certezza.

Ora comincio a dimenticare; comincio a dubitare della fissità dei tavoli, della realtà del qui e ora, a battere seccamente le nocche sull'orlo di oggetti apparentemente solidi, e a dire: "Siete duri?". Ho visto tante e così diverse cose, ho creato tante e così diverse frasi. Ho perso, nel processo di mangiare, bere e logorarmi gli occhi su delle superfici, quel sottile guscio duro che racchiude l'anima, che in gioventù ti segrega - da cui la ferocia e il toc, toc,

toc del becco spietato dei giovani. E ora mi chiedo: “Chi sono io?”. Ho parlato di Bernard, di Neville, di Jinny, di Susan, di Rhoda e di Louis. Sono tutti loro? Sono uno e distinto? Non lo so. Sedevamo qui insieme. Ma Percival è morto, e Rhoda è morta; siamo divisi; non siamo qui. Eppure non riesco a trovare un ostacolo che ci separi. Non c’è divisione fra me e loro. Mentre parlavo, sentivo: “sono Lei”. Questa differenza a cui diamo tanta importanza, questa identità a cui siamo così febbrilmente attaccati, è stata sopraffatta. Sì, fin dal giorno in cui la vecchia signora Constable alzò la spugna e facendomi cadere addosso l’acqua calda mi rivestì di carne, sono stato sensibile, ricettivo. Qui sulla fronte c’è il colpo che presi quando cadde Percival. Qui sulla nuca c’è il bacio che Jinny dette a Louis. Mi si riempiono gli occhi delle lacrime di Susan. Vedo in lontananza, tremula come un filo d’oro, la colonna che vide Rhoda, e sento la folata di vento smosso dal suo balzo fuggiasco.

Così quando, qui a questo tavolo, vengo a plasmare con le mie mani la storia della mia vita e Gliela metto davanti come una cosa completa, devo ricordare cose lontanissime, sommerse, sprofondate in questa o in quella vita e divenutene parte; e anche sogni, cose che mi circondano, e che gli inquilini, quei vecchi spettri semiarticolati ossessivamente infestanti notte e giorno, che si rigirano nel sonno, che lanciano grida confuse, che allungano dita spettrali e mi afferrano quando cerco di fuggire - ombre di persone che avremmo potuto essere; identità non nate. C’è anche il vecchio bruto, il selvaggio, l’uomo peloso che affonda le dita in grovigli di viscere; e trangugia e rutta; il cui parlare è gutturale, viscerale - be’, è qui. Si acquatta dentro di me. Stasera è stato festeggiato con quaglie, insalata e animelle. Ora ha nella zampa un bicchiere di buon vecchio brandy. È di umore mutevole, fa le fusa, e mi scaglia brividi caldi lungo la spina dorsale, mentre sorseggio. E vero, si lava le mani prima di mangiare, ma sono sempre pelose. Si abbottona pantaloni e panciotto, ma contengono gli stessi organi. Si impunta se gli faccio aspettare il pranzo. Fa eternamente smorfie, indicando ciò che vuole con quei suoi gesti mezzo idioti di rapace cupidigia. Quell’uomo, così peloso e scimmiesco, ha contribuito per la sua parte alla mia vita. Ha dato alle cose verdi una luce più verde, ha tenuto dietro a ogni foglia la sua torcia dalla fiamma rossa, dal fumo spesso e pungente. Ha illuminato perfino il giardino gelido. Ha brandito la sua torcia nei vicoli tenebrosi dove le ragazze sembrano splendere all’improvviso di una rossa luce traslucida e inebriante. Oh, l’ha agitata alta, la sua torcia! Me ne ha combinate delle belle!

Ma ora basta. Il mio corpo stanotte s'innalza, a grado a grado, come un tempio fresco il cui pavimento sia coperto di tappeti, e si levano mormorii e fumano gli altari; ma lassù in alto, qui nella mia testa serena, arrivano solo piacevoli folate di melodia, onde d'incenso, mentre la colomba sperduta geme, e le bandiere tremano sulle tombe, e i venti neri di mezzanotte squassano gli alberi davanti alle finestre aperte. Quando mi chino a guardare da questa trascendenza, come appaiono belli anche i residui sbriciolati di pane! Che aggraziate spirali formano le bucce delle pere - esili e variegate come l'uovo di un uccello marino. Perfino le forchette affiancate l'una all'altra sembrano lucide, logiche, esatte; e i corni dei panini che abbiamo lasciato intatti hanno una patina vetrosa, gialla e dura. Potrei adorare perfino la mia mano, col suo ventaglio d'ossa allacciato da misteriose vene azzurre e la sua sorprendente aria di efficienza, agilità e abilità a richiudersi piano o a schiacciare di colpo - la sua sensibilità infinita.

Incommensurabilmente ricettivo, in grado di contenere tutto, tremante di pienezza, eppure limpido, misurato - tale appare il mio essere, ora che il desiderio non lo spinge più a uscire da sé e a disperdersi; ora che la curiosità non lo tinge più di mille colori. Giace profondo, immoto, immune, ora che è morto l'uomo che chiamavo "Bernard", l'uomo che portava in tasca un libriccino su cui prendeva appunti - frasi per la luna, appunti sulle fisionomie; che aspetto aveva la gente, come si voltavano, come gettavano via i mozziconi; sotto *F*, polvere d'ali di farfalle, sotto *M*, vari modi di chiamare la morte. Ma ora s'apra pure la porta, la porta di vetro che gira eternamente sui cardini. Venga pure una donna, si sieda pure un giovanotto coi baffi, vestito da sera; c'è qualcosa che possano dirmi? No! Tutto questo lo so già. E se lei ad un tratto si alza e se ne va, "Mia cara", le dico, "non mi induci più a seguirti con lo sguardo". Il rimbombo dell'onda precipite, che per tutta la mia vita ha risuonato, che mi ha svegliato e mi ha fatto vedere il cerchio d'oro sull'armadio, non fa più tremare quel che tengo in mano.

Così ora, assumendo su di me il mistero delle cose, potrei andarmene come una spia, senza lasciare questo posto, senza muovermi dalla sedia. Posso visitare i confini più remoti delle terre deserte, dove il selvaggio si accoccola accanto al fuoco del bivacco. Si alza il giorno; la ragazza si porta alla fronte gli acquei gioielli dal cuore di fuoco; il sole mira dritto coi suoi raggi alla casa addormentata; le onde approfondiscono le loro sbarre; si gettano sulla spiaggia; la schiuma è risucchiata indietro; allargano a ventaglio le acque intorno alla barca e al cardo marino. Gli uccelli cantano in coro; profonde



gallerie corrono per gli steli dei fiori; la casa si imbianca; il dormiente si stira; gradualmente tutto si muove. La luce inonda la stanza e spinge via le ombre l'una dopo l'altra verso il punto in cui pendono in pieghe inscrutabili. Cosa contiene l'ombra centrale? Qualcosa? Nulla? Non lo so.

Oh, ma c'è il Suo volto. Incontro il Suo occhio. Io che mi sono pensato così vasto, un tempio, una chiesa, un intero universo, illimitato e capace di essere ovunque, sul confine delle cose e anche qui, ora non sono nulla di più di quel che Lei vede - un uomo anziano, un po' pesante, grigio al di sopra delle orecchie, che (mi vedo nello specchio) appoggia un gomito sul tavolo e tiene nella sinistra un bicchiere di vecchio brandy. Questo è il colpo che Lei mi ha inferto. Sono andato a sbattere nella cassetta delle lettere. Barcollo da una parte all'altra. Mi porto le mani alla testa. Ho perso il cappello - il bastone mi è caduto. Ho fatto una figura tremenda e giustamente tutti i passanti mi beffano.

Mio Dio, com'è indicibilmente disgustosa la vita! Che brutti tiri ci gioca appena può; ora questo, poi subito quest'altro. Qui siamo di nuovo tra le briciole e i tovaglioli macchiati. Il grasso si sta già rapprendendo su quel coltello. Ci circondano disordine, sordidezza e corruzione. Abbiamo preso in bocca i corpi di uccelli morti. È con queste briciole unte, sgocciolate sui tovaglioli, è con questi piccoli cadaveri che dobbiamo costruire. Ricomincia sempre; c'è sempre il nemico; occhi che incontrano i nostri; dita che tirano le nostre; lo sforzo che ci aspetta. Chiamate il cameriere. Pagate il conto. Dobbiamo staccarci da queste sedie. Dobbiamo cercare i soprabiti. Dobbiamo andare. Dobbiamo, dobbiamo, dobbiamo - parola detestabile. Ancora una volta, io che avevo pensato di essere immune, io che avevo detto: "Ormai mi sono sbarazzato di tutto ciò", mi accorgo che l'onda mi ha fatto capitombolare, travolgendomi, sparpagliando i miei possessi, lasciandomi a raccogliarli, a rimetterli insieme, a richiamare le mie forze, ad alzarmi e affrontare il nemico.

E strano che noi, che siamo capaci di tanta sofferenza, dovessimo infliggerne tanta. Strano che il volto di una persona che conosco appena, solo per il fatto di esserci incontrati una volta, credo, sulla passerella di una nave diretta in Africa - un semplice abbozzo d'occhi, guance e narici - dovesse avere il potere di infliggere questo insulto. Lei guarda, mangia, sorride, è seccato, compiaciuto, annoiato - questo è tutto ciò che so. Eppure quest'ombra che mi è stata seduta accanto per un'ora o due, questa maschera da cui spuntano due occhi, ha la forza di farmi retrocedere, di inchiodarmi giù

tra tutte quelle altre facce, di rinchiudermi in una stanza soffocante, di mandarmi a sbattere come una falena da una candela all'altra.

Ma aspetti. Mentre fanno il conto dietro il paravento, aspetti un momento. Ora che l'ho spregiata per il colpo che mi ha respinto tra le bucce e le briciole e i pezzetti di carne avanzati, registrerò in monosillabi come, anche sotto il Suo sguardo che esercitava quella coazione su di me, comincio ad accorgermi di tante cose. L'orologio ticchetta; la donna starnutisce; il cameriere arriva - c'è un graduale riunirsi, un confluire, un'accelerazione e un'unificazione. Ascolti; un fischiotto risuona, delle ruote corrono, la porta stride sui cardini. Riacquisto il senso della complessità e della realtà e della lotta, e perciò La ringrazio. E con un po' di pietà, un po' d'invidia e molta buona volontà, La prendo per mano e le do la buona notte.

Sia lodato il cielo per la solitudine! Ora sono solo. Quella persona quasi sconosciuta se n'è andata, a prendere un treno, a prendere una carrozza, per andare in qualche posto o da qualcuno che non conosco. La faccia che mi guardava se n'è andata. La pressione è stata rimossa. Qui ci sono tazzine da caffè vuote. Ci sono sedie pronte, ma nessuno ci siede. Ci sono tavoli vuoti e non c'è più nessuno che venga a cenarvi, stanotte.

Fatemi ora innalzare il mio canto di gloria. Sia lodato il cielo per la solitudine. Possa io esser solo, possa togliermi e gettar via questo velo dell'essere, lontano da me, questa nube che cambia al minimo soffio, la notte e il giorno, tutta la notte e tutto il giorno. Mentre sedevo qui, cambiavo. Ho osservato il cielo che cambiava. Ho visto nubi coprire le stelle, poi liberarle, poi coprirle di nuovo. Ora non guardo più il loro mutare. Ora nessuno mi vede, e io non cambio più. Sia lodato il cielo per la solitudine che ha rimosso la pressione dell'occhio, la sollecitazione del corpo, e ogni bisogno di menzogne e di frasi.

Il mio libro, imbottito di frasi, è caduto sul pavimento. Giace sotto il tavolo, e la donna delle pulizie lo spazzerà via quando arriverà stanca all'alba, in cerca di pezzi di carta, vecchi biglietti del tram, e qua e là un appunto appallottolato e lasciato tra i rifiuti da spazzare. Qual è la frase per la luna? E la frase per l'amore? Con che nome dobbiamo chiamare la morte? Non lo so. Ho bisogno di un gergo come quello degli innamorati; monosillabi come ne dicono i bambini quando entrano in una stanza e trovano la mamma che cuce e raccolgono un pezzetto di lana candida, una piuma, o un brandello di chintz. Ho bisogno di un urlo; di un grido. Quando la tempesta attraversa la palude e passa a raffica su di me che giaccio inosservato nel fosso, non ho

bisogno di parole. Niente di definito. Niente che poggi a tutto corpo sul pavimento. Nessuna di quelle risonanze, di quelle amabili eco, che ci interrompono e ci rintoccano nel petto di nervo in nervo, creando musica sfrenata, formando frasi false. L'ho fatta finita con le frasi.

Quanto è meglio il silenzio; la tazzina di caffè, il tavolo. Quanto è meglio starmene per conto mio, come l'uccello marino che apre le ali, posato sul palo. Lasciatemi sedere qui per sempre con le cose spoglie, questa tazzina, questo coltello, questa forchetta, cose in sé, poiché io sono me stesso. Non venite a infastidirmi facendo capire che è ora di chiudere bottega e di andarsene. Darei volentieri tutto il mio denaro pur di non essere disturbato, ma lasciato qui per sempre a sedere, silenzioso, solo.

Ma ora compare il capo cameriere, che ha finito anche lui di mangiare, e guarda accigliato; tira fuori la sciarpa dalla tasca, e ostentatamente si prepara ad andarsene. Devono andarsene; devono mettere le imposte, ripiegare le tovaglie, e dare una pulita sotto i tavoli con lo straccio bagnato. Siate maledetti, allora. Per quanto io sia battuto e finito, devo tirarmi su, e cercare proprio quel soprabito che mi appartiene; devo infilare le braccia nelle maniche; imbacuccarmi nella sciarpa per proteggermi dall'aria della notte, e andarmene. Io, io, io, stanco come sono, esausto come sono, e quasi logoro per aver tanto strofinato il naso contro le superfici delle cose, anch'io, uomo anziano che si sta appesantendo e non ama gli sforzi, devo spingermi fuori e prendere un ultimo treno.

Rivedo davanti a me la solita strada. Il baldacchino della civiltà ora si è spento. Il cielo è scuro come un osso di balena polito. Ma c'è un chiarore nel cielo; forse di un lampione, forse dell'alba. C'è un movimento imprecisato - passeri che cinguettano su qualche platano. C'è il senso del nascere del giorno. Non voglio chiamarla alba. Cos'è l'alba in città per un uomo anziano che si ferma nella strada, un po' stordito, a guardare il cielo? L'alba è una specie di sbiancare del cielo; una specie di rinnovamento. Un altro giorno; un altro venerdì; un altro venti di marzo, di gennaio, o di settembre. Un altro risveglio generale. Le stelle si ritirano e vengono spente. Le sbarre tra le onde si approfondiscono. La pellicola di nebbia si spessisce sui campi. Un colore rosso si addensa sulle rose, anche su quella pallida che pende vicino alla finestra della camera da letto. Un uccello cinguetta. I campagnoli accendono le prime candele. Sì, questo è l'eterno rinnovamento e l'incessante sorgere e cadere, e cadere e risorgere di nuovo.

E anche in me sorge l'onda. Si gonfia; inarca la schiena. Ancora una volta

ho coscienza di un desiderio nuovo, qualcosa che si alza sotto di me come il cavallo fiero che il cavaliere prima sprona, poi frena. Quale nemico scorgiamo ora avanzare verso di noi, o tu che cavalco adesso, mentre, fermi, battiamo questo tratto di selciato? È la morte. La morte è il nemico. È contro la morte che cavalco con la lancia in resta e i capelli al vento come quelli di un giovane, come quelli di Percival quando galoppava in India. Affondo gli sproni nei fianchi del cavallo. Contro di te mi scaglierò, invito e indomabile, o Morte!»

*Le onde si frangevano sulla spiaggia.*

<sup>5</sup> W. Shakespeare, *La tempesta*, I, 2, 383, (N.d.T.).

<sup>6</sup> id., *La dodicesima notte*, II, 4, 51 (N.d.T.).

<sup>7</sup> id., *Sonetti*, CXVI, v. 1 (N.d.T.).

<sup>8</sup> W. Shakespeare, *Re Lear*, II, 4, 75, (N.d.T.).

<sup>9</sup> id., *La tempesta*, I, 2, 382 (N.d.T.).

<sup>10</sup> P.B. Shelley, *Helios*, v. 1060 (N.d.T.).

<sup>11</sup> W. Shakespeare, *La dodicesima notte*, II, 4, 52 (N.d.T.).

Gli anni

Titolo originale: *The Years*. Traduzione e cura di Paola Faini.

## Premessa

È il 14 ottobre 1931. Virginia Woolf, pubblicato il suo ultimo romanzo, annota nel Diario: «Dopo *Le Onde* il mio cervello non regge la fatica della scrittura»<sup>1</sup>. L'eccitazione della creazione è venuta meno. Attacchi violenti di emicrania, lunghi momenti di indifferenza e apatia contrassegnano questa sua stagione. È la stasi inerte che più volte si ripresenta nel corso della sua vita, quando l'impulso a scrivere si fa tanto flebile da sparire a tratti completamente, e le parole non riescono a trovare forma. Ma le idee, i pensieri, anche in questo stato di «malattia», continuano a fecondare la sua mente; silenziosi a lungo, come in una gestazione inconsapevole, si rivelano poi improvvisi, e con stupore sempre rinnovato si spalanca ai suoi occhi l'universo particolare di una nuova storia da raccontare. E tutto viene dimenticato: il desiderio di riappropriarsi del tempo, di disporre della propria vita senza dover rispettare cadenze precise, di non essere schiava della «fatica» di scrivere, di leggere, leggere senza un criterio preciso. Di vivere. Perché è proprio la vita che crea in lei una stratificazione di immagini, di volti, di suoni, che si ricompongono poi, quasi a sua insaputa, in un mosaico nel quale si riesce talvolta a isolare una tessera particolare, «reale»<sup>2</sup>. E poi, la scintilla.

2 novembre 1932: «Credo che passerò un inverno tranquillo e felice, scrivendo *The Pargiters*<sup>3</sup>, ma per l'amor di Dio, devo esser cauta, procedere tranquillamente, e mettere ordine nella confusione della mia eccitazione [...]; devo meditare & rimuginare & sognare, & essere assolutamente naturale: per la prima volta sento che questo libro è importante. Come mai provo questa sensazione, e non l'ho minimamente provata per gli altri?» (Diary, 2 novembre 1932).

La furia di scrivere si fa impetuosa: «Oh, quanto ho scritto dall'11 ottobre! Tanto, che le mie dita non ce la fanno più»<sup>4</sup>. E ancora: «Oggi, lunedì 19 dicembre, mi sono sfinita a scrivere, al limite dell'estinzione totale; [...] questo libro libera in me un torrente di fatti che non sapevo di avere dentro».

È un'opera ambiziosa, quella che si propone, e le prende la mano più di

quanto lei vorrebbe, nonostante i propositi di autocontrollo. Se ne rende conto solo anni dopo, ripercorrendo le fasi alterne della composizione e della revisione, quando il romanzo è ormai pubblicato. «Credo che nelle mie intenzioni ci fosse l'idea di dare un quadro della società nel suo complesso; creare dei personaggi a tutto tondo; aprirli alla società, non al privato [...]. Comporre il tutto in un gruppo sfaccettato; e poi spostare l'accento dal presente al futuro; e mostrare come il vecchio tessuto muti insensibilmente, senza morire né subire violenza, nel futuro, suggerendo che non esiste frattura, bensì uno sviluppo continuo, forse il ricorrere di uno schema sempre uguale di cui, naturalmente, noi attori siamo inconsapevoli [...]»<sup>5</sup>. Ma ho completamente fallito. Il progetto era troppo ambizioso. Eppure, scriverlo mi è piaciuto immensamente.»<sup>6</sup>

La fatica tormentosa della creazione, le battute delle scene estorte quasi a forza alla propria capacità inventiva<sup>7</sup> cedono il passo, dopo ben due anni, a un'altra ansia, non più della creazione, ma rilettura, della riconsiderazione: «Sarà buono? Non sono in grado di dirlo. Sarà coerente? [...] Rimane così tanto da fare! Devo ancora condensare, evidenziare; dare effetto alle pause, alle ripetizioni [...]. Sì, ci sarà bisogno di tagli coraggiosi, di enfasi; ci vorrà almeno un altro... non so quanto» (Diary, 29 dicembre 1935). Il cammino è ancora lungo.

Il libro esce il 15 marzo 1937. La prima stesura, di 797 pagine, è stata drasticamente ridimensionata, con coraggio e arditezza<sup>8</sup>.

E ora, la fase successiva. L'accoglienza del pubblico. Non è del tutto tranquilla, Virginia, anche per il severo giudizio critico di Léonard, suo marito e sorta di artefice-arbitro del suo destino letterario: lo considera un libro mancato.

Ma l'ansia si nota appena: «Sarò contenta quando sarà trascorsa la prossima settimana, e le recensioni saranno passate e dimenticate» (Diary, 15 marzo 1937). L'attesa non è lunga. Il 17 marzo annota, non senza ironia, «John Brophy nel D[aily] T[elegraph], un romanzo borghese stanco e anemico. Così sia. [...] È chiaro che ci sono due tendenze di critica: quella comunista; quella delle menti libere. Ci fosse solo la prima, sarei spacciata. Ma stando così le cose, rappresento un argomento di discussione (come al solito) & nessuno ha ancora visto il punto - il mio<sup>9</sup> punto».<sup>10</sup> E poi, quasi con stupore, registra l'entusiasmo di altri recensori. «È una delle mie esperienze più strane - dicono, quasi universalmente, che Gli anni è un capolavoro. Lo dice il Times. Bunny. Etc. Howard Springs. Se qualcuno me l'avesse detto,



*anche solo una settimana fa, [...] mi sarebbe sembrato assolutamente incredibile! Il coro degli apprezzamenti è cominciato ieri [...]» (Diary, 19 marzo 1937)<sup>11</sup>.*

*Arriva anche il successo di vendita. In soli due mesi, negli Stati Uniti, 25.000 copie.*

*Stranamente, annota Virginia il 14 aprile 1937, sono gli amici che non scrivono per esprimere il loro parere sul libro, «solo 10 o 11 lettere da quando Gli anni è uscito. [...] Eppure si vende - meglio di tutti i miei altri romanzi».*

*Tornano le emicranie. È il distacco, anche se solo temporaneo, dalla scrittura.*

*Cosa c'è dunque di così diverso in questo romanzo «mancato», che la stessa Virginia, forse in un eccesso di autocritica, arriva a definire «incomprensibile»? Incomprensibile certo non è, ma talora sfuggente, nonostante il suo cronologico sviluppo che percorre l'arco di vita di una generazione, sfuggente - dicevo - questo sì.*

*La storia della famiglia Pargiter, i cui componenti ci «sembra» di conoscere (ma in realtà ben poco sappiamo di loro) sfuma in quella di altre famiglie. Gli «attori» entrano nella storia, si materializzano davanti ai nostri occhi, poi si perdono, scompaiono, per ripresentarsi dopo lunghe ellissi di anni. Né possiamo seguirli nel loro crescere ed evolvere, negli eventi che ne contrassegnano l'esistenza. Ci è dato solo cogliere squarci di esperienze, ed è arduo comprendere quale percorso li abbia resi quel che sono; possiamo intravedere, supporre un ipotetico sviluppo, ma non abbiamo quasi nulla con cui confrontare, verificare le nostre ipotesi.*

*Questo accade perché non è la storia in sé che conta, non è la trama logica e consequenziale dei fatti, bensì il sottile rapporto tra quello che si vive e come lo si vive, una tela intessuta, più che di eventi, di pensieri, sguardi, parole. In realtà ciascuno può conoscere (se mai la conosce) soltanto la propria vita. Per mettersi in rapporto con il mondo esterno, questa vita personale deve concretizzarsi, acquisire una forma, materializzarsi nella parola. Contemporaneamente esiste un processo parallelo, quello dell'assimilazione visiva: si coglie, attraverso l'immagine, almeno l'apparenza della vita a noi esterna, altra da noi. Vita personale e vita altra possono così incontrarsi - tra parola e visione - pur senza mai fondersi del tutto, perché sempre rimane una parte di inconoscibile. E proprio in questo*

romanzo, forse più che nei precedenti della Woolf, si coglie ora un'alternanza, ora un progredire, dallo sguardo alla voce.

Lo sguardo si posa sul mondo, sulla natura, sugli uomini. È questa prima fase che sempre caratterizza i passaggi spaziali e temporali. Lo sguardo coglie l'immagine, che diventa cornice al cui interno inserire la voce. Voce della parola, voce del pensiero, che dipana una trama lieve, fatta di brani di realtà, mai - come si diceva - di sequenze continue. Sguardo e voce cercano qui un ragionevole equilibrio, nell'armonico alternarsi di immagine e suono. Le filastrocche, le canzoni, il rintocco delle campane, la musica da ballo, altro non sembrerebbero allora se non il tentativo di dar voce al proprio ritmo interno, affinché possa scandirsi in sintonia con il ritmo del mondo e della vita.

Non è dunque l'evento-vita nella sua totalità che vediamo scorrere davanti ai nostri occhi. O meglio, non è la vita come in genere s'intende, una sequenza di accadimenti, di cose dette, fatte, pensate. Qui tutto procede per elisione e dilatazione. Lunghe ellissi, di anni, contraddistinguono una prima fase: 1880, 1891, 1907. Poi le distanze si accorciano, serrando la scansione degli anni, dal 1908 al presente di chi narra, gli anni '30. Solo in questo presente, nella lunghissima scena finale della festa e del ballo, vissuta quasi «in diretta», tornano a sfilare dinanzi agli occhi del lettore tutti gli «attori» (i sopravvissuti) del romanzo. E solo in questo momento si potrà parzialmente scoprire cosa ne è stato della loro vita. Dalla lunga gestazione notturna (la notte determina sempre un cambiamento nei romanzi di Virginia Woolf, come nel lungo, tenebroso intermezzo della seconda parte di Gita al faro<sup>12</sup>) si riemerge con una maggiore consapevolezza del senso vero della vita. Ed ecco allora il senso delle battute finali, quelle dell'improvvisa «epifania» di Eleanor:

«Ecco», mormorò Eleanor mentre il giovanotto apriva la porta, e tutti e due sostavano per un momento sulla soglia. «Ecco!», ripeté, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, con un leggero tonfo.

Poi si voltò verso l'interno. «E adesso?», disse, guardando Morris, che beveva le ultime gocce dal suo bicchiere di vino. «E adesso?» ripeté, tendendogli le mani.

Il sole era sorto, e sopra i tetti il cielo aveva un aspetto di straordinaria bellezza, semplicità e pace<sup>13</sup>.

*Dalla notte si riemerge con una consapevolezza nuova.*

*La focalizzazione non cambia, anche all'interno del singolo anno. L'obiettivo punta su momenti fatti di pensieri più che di azioni. Lo sguardo*

*s'arresta sui particolari, della realtà materiale o mentale, e questi particolari cominciano a dilatarsi, a prender corpo, spessore, enfasi. Sprazzi di immagini, frammenti sonori risvegliano sensazioni di «déjà vu», riportandoci talora indietro nel tempo, talaltra anticipandolo o fornendo a posteriori risposte a domande rimaste insolute. Un fiore portato alle labbra, è un gesto che appartiene a un altro tempo, a un'altra donna, a un'altra vita, ma torna a ripetersi dopo vent'anni. Un episodio, di cui avevamo colto solo la fase iniziale, si completa, si definisce nei ricordi a cui ci si abbandona anni e anni dopo; frasi rimaste incompiute approdano al loro senso finale. Ovunque, domina il pensiero che in fondo nulla appartiene totalmente al presente, ma tutto viene dal passato, e troverà la sua proiezione nel futuro. Giustamente, nel romanzo (ma anche nella realtà), il vecchio tessuto — la trama della vita in senso lato — muta solo insensibilmente, nel suo procedere verso il futuro<sup>14</sup>.*

*E questa è logica «reale», perché di una vita non ricordiamo tutto, ma solo momenti particolari, qualcosa che rimane nel fondo della mente, pronto a riaffacciarsi, a riproporsi con una lieve variante, a ricollegarsi a un passato che appartiene a un'altra stagione. E allora perché falsare la prospettiva, e raccontare tutto, o quasi? No, meglio i lunghi vuoti temporali, meglio le esili passerelle che ricongiungono i due versanti di un abisso, al cui fondo non sempre è lecito, né consigliabile, guardare. È in questo abisso che si perdono alcune delle figure, talvolta nudi nomi, che popolano il romanzo.*

*La stessa composta riservatezza che limita la narrazione degli eventi avvolge il linguaggio, nel suo rifiuto di un lessico eccessivo, di aggettivazioni esagerate, nello smorzamento dei toni, in una repressione verbale delle manifestazioni fisiche e psicologiche delle tensioni emotive, che solo talvolta, e solo per alcuni personaggi, trovano sfogo in un sorriso accennato, in un pianto silenzioso, raramente in una risata. Controllo, controllo e ancora controllo, dei gesti, delle parole, dei moti dell'animo. Tutto questo intesse la trama degli eventi di un ordito tenue, spirituale, conferendole un tono di soffuso pallore. Ma contro questo pallore risalta, con ancora maggior violenza, la forza della vita interiore, spesso non detta, non esplicitata.*

*Nello spazio insondabile del non detto si collocano anche amore e morte. La morte, un frammento di tempo e di vita come tanti, un passo verso il vuoto, il nulla, che si compie nella discrezione e nella riservatezza della propria «singolarità», senza l'affresco della disperazione, né propria né altrui. Un passo da cui non si può recedere, quando il momento è giunto.*

*Cosa sia quell'attimo, non è dato conoscere, né all'attore né allo spettatore/lettore, e quest'ultimo non ha accesso, neanche per «interposta visione», a vicende così esclusive e personali. Quante rare lacrime versate dinanzi a un corpo inerte, di cui nulla si vede e nulla si sa! Quanta composta riservatezza nei sentimenti che così a stento vengono fatti trapelare!*

*Lo stesso velo discreto ammanta l'amore. Coppie che si uniscono, figli che nascono, rapporti che finiscono, tutto è avvolto nel silenzio, e l'unico sguardo concesso è dall'esterno. Non si penetra il sentimento, non si vivono le passioni né le delusioni. Si scopre all'improvviso che qualcuno ha amato, ha sofferto, si è disperato, ha gioito. Ma il lettore non era lì, non poteva varcare la porta che dava accesso al personale, all'intimità della vita.*

*Eppure, in tale riservatezza, filtrano frammenti che hanno tutto il sapore dell'autobiografia: il ricordo della morte della madre, ancora dopo anni, si stempera e si ricompone nella morte di altre madri, e c'è sempre qualcuno che, come Virginia un tempo, in quel momento guarda fuori, attraverso i vetri di una finestra. Il dolore, come le lacrime, resta chiuso dentro, non si fa spettacolo.*

*Se la morte è taciuta nel romanzo, della morte si parla nella vita reale. «Ieri sera ho parlato con Léonard della morte; della stupidità della morte; di cosa proverebbe se io morissi. [...] E della sensazione della vecchiaia che ci coglie; di quanto sia duro perdere gli amici; di quanto detesti le generazioni più giovani; e poi ragiono, e mi dico che bisogna capire...» (Diary, 25 dicembre 1931).*

*A invecchiare non sono solo gli uomini, ma anche gli attori del suo romanzo. Invecchiano restando se stessi, senza recriminare, quasi con rassegnazione, ma senza mai stancarsi di ricercare il senso vero delle cose, di penetrare il mistero della vita. E questo desiderio di cogliere l'essenza dell'esistere, li rende infinitamente più vitali dei giovani che, per contrasto, appaiono quasi sfocati, evanescenti, come se dei bambini - il cui volto, le cui passioni e aspirazioni conosciamo appena perché della loro infanzia quasi tutto ci sfugge - ci si rivelassero di colpo ingrignati, spenti nell'alba livida di una inconsapevole maturità. È da questo risveglio che prenderà avvio il lento cammino verso la scoperta del sé.*

*Tristezza, scabra verità in queste visioni, e gelida - quasi autobiografica - premonizione nelle immagini di donna sul limitare della riva d'un fiume, sulla spalletta d'un ponte. Una donna (Sara? Kitty? Virginia?) che fissa l'acqua e si parla, vestendo i suoi pensieri di spezzate parole.*

«Mi fermai e guardai giù», disse [...], «acqua che corre, acqua che scorre, acqua che increspa le luci, il chiaro di luna, il brillio delle stelle [...]» (*Gli anni*, p. 648); «L'acqua l'aveva sempre affascinata. Il rapido fiume del nord scendeva dalle brughiere; non era mai tranquillo e verde, mai profondo e placido come i fiumi del sud. Scorreva veloce, a precipizio. Si frangeva sui ciottoli del suo letto, rossi, gialli, marrone chiaro. Con i gomiti poggiati sulla balaustra, lo guardò mulinare sotto gli archi; lo guardò comporre sulle pietre diamanti e frecce acuminata.» (p. 622). *Attrae lo sguardo e cattura i pensieri, l'acqua. E forse, placa la mente e le sue ansie.*

*Virginia Woolf si lascia annegare nel fiume Ousey il 28 marzo 1941.*

PAOLA FAINI

<sup>1</sup> *The Diary of V.W.*, ed. by Anne Oliver Bell, vol. IV: 1931-35, London, The Hogarth Press, 1981, p. 47.

<sup>2</sup> Si prenda ad esempio la frase di Martin durante il suo colloquio con Maggie: «Non credi che l'amore dovrebbe finire da entrambe le parti nello stesso momento?» e, poche battute prima: «La possessività è il demonio» (*Gli anni*, p. 604). Nel Diario ritroviamo una frase pressoché identica, pronunciata da Oliver Strachey, e registrata al 30 gennaio 1932, nove mesi prima della data di inizio ufficiale degli *Anni*: «La possessività è il demonio (...). L'ideale è smettere di amare contemporaneamente (...)». *Diary*, p. 55.

<sup>3</sup> Il titolo fu più volte cambiato nel corso della composizione. Solo il 4 settembre 1935 V.W. indica, per la prima volta, il titolo definitivo: «Credo che chiamerò il libro *Gli anni*» (*Diary*, p. 337).

<sup>4</sup> *Diary*, p. 131; senza data, ma tra il 10 novembre e il 17 dicembre 1932.

<sup>5</sup> Quanto si diceva alla nota 2 vale anche in questo caso. Negli *Anni*, Eleanor pronuncia una battuta che riecheggia la frase di Virginia: «Ma allora tutto ritorna, in continuazione, con una lieve differenza. Se è così, allora deve esserci uno schema, un tema ricorrente, come la musica; in parte ricordato, in parte previsto [...]». (*Gli anni*, p. 677)

<sup>6</sup> *The Letters of V.W.*, editor: Nigel Nicolson, London, The Hogarth Press, 1980, vol. VI, n. 3230, 7 aprile 1937, a Stephen Spender.

<sup>7</sup> «Ho cominciato a scrivere le scene - inconsapevolmente ; ripetendo frasi tra me e me: per una settimana sono rimasta seduta qui, a fissare la macchina da scrivere, pronunciando ad alta voce frasi dei Pargiter. C'è da impazzire» (*Diary*, 15 gennaio 1933).

<sup>8</sup> «Ho scritto 60.320 parole dall'11 ottobre. [...] Ma poi quelle 60.000, goccia a goccia, dovranno esser prosciugate fino a ridursi a 30 o 40.000.» (*Diary*, 19 dicembre 1932).

<sup>9</sup> La sottolineatura è di V.W.

<sup>10</sup> *Diary*, 19 marzo 1937.

<sup>11</sup> Tra gli altri, Howard Springs recensì il romanzo *sull'Evening Standard* del 18 marzo: David Garnett («Bunny») su *NS&N* del 20 marzo.

<sup>12</sup> «Spenti i lumi, tramonta la luna, [...], cominciò un diluvio di tenebra.» È durante questo «diluvio di tenebra» che muta radicalmente la vita degli uomini e delle cose.

<sup>13</sup> *Gli anni*, p.715

<sup>14</sup> Si vedano, a proposito dello «schema» che si ripropone costantemente nella vita, le note 2 e 5 di questa Premessa.

# 1880

Era una primavera incerta. Il tempo, continuamente mutevole, faceva veleggiare sopra la terra nubi di azzurro e di viola. In campagna, contadini osservavano i campi con apprensione; a Londra la gente guardava in alto, verso il cielo, e apriva e chiudeva gli ombrelli. Ma in aprile c'era da aspettarselo, un tempo simile. Migliaia di commessi fecero questa osservazione, mentre consegnavano pacchetti ben confezionati a signore in abiti guarniti di pizzo, dall'altro lato del bancone, da Whiteley e nei magazzini Army and Navy. Interminabili processioni di signore in giro per acquisti nel West End e di uomini d'affari nell'East End, sfilavano in corteo sui marciapiedi, come carovane in perenne marcia - o almeno così pareva a chi aveva un motivo per fermarsi, magari per impostare una lettera, o a chi guardava fuori dalle finestre di un club di Piccadilly. Il flusso di landò, auto scoperte, carrozzelle a due ruote, era incessante; la stagione mondana era agli inizi. Nelle strade più tranquille, alcuni suonatori ambulanti strappavano ai loro strumenti melodie esili e per lo più malinconiche, che venivano riecheggiate, o parodiate, fra gli alberi di Hyde Park o di St. James, dal cinguettio dei passeri e dagli improvvisi intermittenti gorgheggi del tordo in amore. I colombi nelle piazze si intrufolavano tra le cime degli alberi, facendo cadere uno o due ramoscelli, e continuavano a gorgogliare sommessamente una ninna nanna sempre interrotta. Al pomeriggio, i cancelli di Marble Arch e Apsley House<sup>1</sup> erano ingombri di signore in abiti multicolori e crinolina, e di gentiluomini in redingote e bastone da passeggio, con un garofano all'occhiello. Ed ecco arrivare la Principessa, e al suo passaggio i cappelli si levavano. Al piano interrato, nei lunghi viali dei quartieri residenziali, cameriere in cuffietta e grembiolino preparavano il tè. Salendo tortuosamente dal piano interrato, la teiera d'argento veniva collocata sul tavolo, e vergini e zitelle con mani che avevano curato le ferite di Bermondsey e Hoxton<sup>2</sup>, misuravano attentamente uno, due, tre, quattro cucchiaini di tè. Quando il sole calò, un milione di fiammelle di lampade a gas, simili agli occhi delle code dei pavoni, si schiusero nelle loro gabbie di vetro;

eppure, vaste chiazze di oscurità rimasero sui marciapiedi. La luce delle lampade e del sole al tramonto si fondeva e si rifletteva nelle acque tranquille del Round Pond<sup>3</sup> e del Serpentine<sup>4</sup>. Sul ponte, dalle carrozzelle trotterellanti, chi era uscito per la cena osservò per un momento quello spettacolo incantevole. Alla fine sorse la luna, e la sua faccia tirata a lucido, pur se di tanto in tanto ombreggiata da una ciocca di nubi, riluceva serena, severa, o forse totalmente indifferente. Roteando lenti, come i raggi di un riflettore, i giorni, le settimane, gli anni percorrevano l'uno dopo l'altro il cielo.

Il Colonnello Abel Pargiter era nel suo club, seduto a conversare, dopo pranzo. Accanto a lui, nelle poltrone di cuoio, c'erano uomini del suo stesso stampo, uomini che erano stati soldati, funzionari dello stato, uomini ormai in pensione; tutti dunque facevano rivivere, con vecchi scherzi e racconti, il loro passato in India, in Africa, in Egitto, per poi tornare al presente, con una transizione naturale. Si parlava d'un appuntamento, un possibile appuntamento.

Improvvisamente, il più giovane e azzimato dei tre si sporse in avanti. Ieri aveva pranzato con... E qui la voce di chi parlava si abbassò. Gli altri si chinaronο verso di lui; con un cenno rapido della mano il Colonnello Abel allontanò il cameriere che stava portando via le tazze del caffè. Le tre nuche, quasi calve e ingrigite, rimasero vicine per alcuni minuti. Poi il Colonnello Abel tornò a appoggiarsi allo schienale della poltrona. Il lampo di curiosità sprizzato dagli occhi di tutti quando il Maggiore Elkin aveva cominciato la sua storia svanì completamente dal volto del Colonnello Pargiter. Rimase seduto, lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi azzurri e luminosi che si socchiudevano come se fossero ancora feriti dal vivido bagliore dell'Oriente, e si increspavano agli angoli come se ancora aleggiasse la gran polvere di quei luoghi. Un pensiero lo aveva colpito, facendogli perdere qualsiasi interesse per quel che gli altri dicevano; anzi, ne provava quasi fastidio. Si alzò e guardò fuori della finestra, giù verso Piccadilly. Tenendo sospeso il sigaro, posò lo sguardo sui tetti degli omnibus, delle carrozzelle a due ruote, delle auto scoperte, dei furgoni e dei landò. Il suo atteggiamento pareva rivelare che era lontano da tutto questo; la cosa non lo riguardava più. Mentre era intento a osservare, il suo bel volto arrossato prese un'espressione cupa. D'improvviso un pensiero lo colpì. C'era qualcosa che voleva chiedere; si voltò per farlo; ma i suoi amici se ne erano andati. Il gruppetto si era sciolto. Elkins s'affrettava già fuori della porta; Brand si era allontanato per parlare con qualcun'altro. Il Colonnello Pargiter richiuse la bocca sulle parole che



avrebbe potuto dire, e si voltò di nuovo verso la finestra che s'affacciava su Piccadilly. Nella strada affollata tutti parevano avere un qualche scopo. Tutti si affrettavano verso qualche appuntamento. Persino le signore, nelle loro carrozze coperte, trotterellavano giù per Piccadilly per qualche commissione. La gente stava rientrando a Londra; si preparava per la stagione. Ma per lui, niente mondanità; per lui non c'era nulla da fare. Sua moglie stava morendo; ma non moriva. Oggi stava meglio; domani sarebbe stata peggio; una nuova infermiera stava per arrivare; e si andava avanti così. Raccolse un giornale e ne voltò le pagine. Fissò un'illustrazione della facciata ovest della Cattedrale di Colonia. Rimise il giornale al suo posto, tra gli altri giornali. Uno di questi giorni - usava questo eufemismo per parlare di quando sua moglie sarebbe morta - avrebbe lasciato Londra, per andare a vivere in campagna. Ma c'era la casa; e c'erano i bambini; e c'era anche... il suo viso cambiò; si fece meno scontento; ma anche un po' furtivo, imbarazzato.

Del resto, un posto dove andare lo aveva. Mentre chiacchieravano quel pensiero se lo era tenuto in fondo alla mente. Quando si voltò e scoprì che se ne erano andati, fu quello il balsamo che spalmò sulla sua ferita. Sarebbe andato a trovare Mira; almeno Mira sarebbe stata contenta di vederlo. Così, quando uscì dal club, non voltò verso Est<sup>5</sup>, dove si dirigevano tutti quegli uomini indaffarati; né verso Ovest, dove era la sua casa, a Abercorn Terrace; ma s'incamminò lungo i vialetti che traversando Green Park portavano a Westminster. L'erba era verdissima; cominciavano a spuntare le foglie; minuscoli artigli verdi, come artigli d'uccelli, uscivano dai rami; ovunque c'era animazione, vivacità; l'aria era frizzante e odorosa di pulito. Ma il Colonnello Pargiter non vedeva né l'erba né gli alberi. Marciava attraverso il Parco, strettamente abbottonato nel soprabito, e guardava fisso dinanzi a sé. Giunto a Westminster si fermò. Questo aspetto della faccenda non gli piaceva affatto. Come ogni volta, avvicinandosi alla stradina che si snodava sotto l'immensa mole dell'Abbazia - una via di piccole case tette con tende gialle alle finestre e cartoline sui vetri, dove il venditore di focaccine faceva in continuazione risuonare la sua campanella e i bambini urlavano e saltavano dentro e fuori i quadrati disegnati col gesso sul marciapiede - si fermò, guardò a destra, guardò a sinistra; e poi si diresse deciso e brusco verso il numero trenta e suonò il campanello. Durante l'attesa fissò ostinatamente la porta, la testa incassata tra le spalle. Non desiderava esser visto fermo a quell'uscio. Non gli piaceva dover attendere per poter entrare. Non gli piaceva quando la signora Sims gli apriva la porta. C'era sempre un certo sito

in quella casa; c'erano sempre panni sporchi stesi su un filo nel giardino sul retro. Salì le scale, scontrosamente, pesantemente, e entrò nel salotto.

Non c'era nessuno; era arrivato troppo presto. Si guardò intorno con fastidio. Troppe cianfrusaglie in giro. Si sentiva fuori luogo, troppo grosso mentre se ne stava in piedi davanti al caminetto ornato d'un drappeggio, con un parascintille su cui era dipinto un martin pescatore che stava per posarsi su dei giunchi. Dalla stanza di sopra arrivava un rumore di passi affrettati, avanti e indietro. C'era qualcuno con lei? si chiese mentre ascoltava. Fuori nella strada i bambini urlavano. Era tutto sordido, meschino, furtivo. Uno di questi giorni, disse fra sé... ma la porta si aprì e Mira, la sua amante, entrò.

«Oh Bogy, caro!», esclamò. Aveva i capelli tutti spettinati; l'aspetto un po' frivolo; ma era molto più giovane di lui e davvero felice di vederlo, pensò. La cagnetta le fece festa.

«Lulu, Lulu», esclamò lei, prendendola con una mano, mentre con l'altra si ravviava i capelli, «vieni, fatti vedere dallo zio Bogy.»

Il Colonnello si accomodò nella sedia di giunco cigolante. Lei gli mise la cagnetta sulle ginocchia. Aveva una macchia rossa - forse di eczema - dietro una delle orecchie. Il Colonnello si mise gli occhiali e si chinò per osservare l'orecchio del cane. Mira lo baciò nel punto in cui il colletto si chiudeva sulla nuca. Poi gli caddero gli occhiali. Lei li afferrò e li mise al cane. Il suo povero ragazzo era giù di corda, lo sentiva. In quel mondo misterioso fatto di club e di vita familiare di cui non le parlava mai, c'era qualcosa che non andava. Era arrivato prima che avesse il tempo di sistemarsi i capelli, e la cosa la disturbava. Ma era suo dovere distrarlo. Così svolazzò qua e là - la sua figura, anche se un po' appesantita, ancora le consentiva di scivolare tra il tavolo e la sedia; tolse il parascintille e, prima che egli potesse fermarla, accese il riluttante caminetto di quella camera d'affitto. Poi si accoccolò sul bracciolo della sedia dove lui sedeva.

«Oh, Mira!», disse, guardandosi allo specchio e sistemando le forcine tra i capelli, «sei proprio una ragazza disordinata!» Sciolse un lungo riccio e lo lasciò ricadere sulle spalle. Era ancora d'un bel biondo dorato, anche se lei si avvicinava alla quarantina e, se la verità si fosse saputa, aveva una figlia di otto anni, che viveva presso alcuni amici a Bedford. I capelli cominciarono a ricadérle sulle spalle, liberi, pesanti, e Bogy vedendoli sciogliersi si chinò a bacciarli. Un organetto aveva cominciato a suonare per la strada, e i bambini corsero tutti in quella direzione, lasciandosi alle spalle un silenzio improvviso. Il Colonnello le sfiorò il collo. Poi cominciò ad armeggiare, con

la mano che aveva perso due dita, ancora più giù, dove il collo si congiunge alle spalle. Mira scivolò sul pavimento, poggiando la schiena contro le ginocchia di lui.

Si udì un cigolio sulle scale; qualcuno bussò come per avvertire della sua presenza. Mira immediatamente raccolse i capelli con le forcine, si alzò e chiuse la porta.

Il Colonnello, col suo fare metodico, riprese a esaminare le orecchie del cane. Era eczema? O non era eczema? Osservò la macchia rossa, poi mise il cane nella sua cesta e attese. Non gli piaceva quel parlottio prolungato sul pianerottolo. Alla fine Mira rientrò; pareva preoccupata; e quando era preoccupata sembrava vecchia. Cominciò a cercare in giro, sotto i cuscini e le fodere. Non trovava la borsa, disse; dove l'aveva messa? In quella confusione, pensò il Colonnello, poteva essere ovunque. Era una borsa striminzita, misera, quella che venne fuori da sotto i cuscini, in un angolo del divano. La rivoltò tutta. Fazzolettini, pezzetti di carta arrotolati, pochi spiccioli, tutto cadde giù mentre la scuoteva. Era certa che ci fosse una sovrana, disse. «Ieri l'avevo, ne sono sicura», mormorò.

«Quanto?», chiese il Colonnello.

«Avevo una sterlina - anzi, una sterlina, otto scellini e sei pence», disse lei, borbottando qualcosa a proposito delle pulizie. Il Colonnello fece scivolare due sovrane dal suo portamonete d'oro, e gliele dette. Lei le prese; altro parlottio sul pianerottolo.

«Pulizie...?», pensò il Colonnello, dando un'occhiata alla stanza. Era una squallida tana; ma essendo molto più vecchio di lei, non stava bene far domande sull'argomento. Eccola di nuovo. Volteggiò per la stanza e sedette sul pavimento, poggiandogli la testa sul ginocchio. Il fuoco che s'era acceso tremulo e riluttante si era ormai spento. «Lascia perdere», disse lui con impazienza, vedendola prendere l'attizzatoio. «Lascialo spegnere.» Poggiò l'attizzatoio. Il cane russava; l'organetto suonava. La mano del Colonnello riprese il suo viaggio lungo il collo di lei, su e giù, entrando e uscendo dalla lunga e folta chioma. In questa stanzetta, così attaccata alle altre case, la penombra arrivava presto; le tende erano abbassate a metà. L'attirò a sé; la baciò sulla nuca; e poi la mano priva di due dita cominciò a vagare sempre più in basso, dove il collo si congiunge alle spalle.

Uno scroscio improvviso di pioggia percosse il marciapiede, e i bambini, che fino ad allora avevano saltellato dentro e fuori dei quadrati disegnati col

gesso, corsero in casa. Il vecchio cantore ambulante, che era arrivato barcollando fino alla curva, con un berretto da pescatore calcato spavalidamente sulla nuca, continuò a cantare con vigore «Accontentatevi, accontentatevi...», tirò su il colletto della giacca e si rifugiò sotto il portico di un'osteria, dove concluse la sua ingiunzione: «Accontentatevi; tutti». Poi il sole tornò a splendere; e asciugò il marciapiede.

«Non vuol bollire», disse Milly Pargiter, guardando il bricco del tè. Era seduta al tavolo rotondo nel soggiorno della casa a Abercorn Terrace. «Non ci pensa proprio», ripeté. Il bricco era uno di quelli all'antica, di ottone, con inciso un disegno di rose, ormai quasi cancellato. Sotto guizzava una fiammella debole. Anche sua sorella Delia, seduta su una sedia accanto a lei, lo guardava. «Ma un bricco deve bollire?», chiese pigramente dopo un po', come se non si aspettasse una risposta, e Milly non rispose. Sedeva in silenzio, guardando la fiammella in cima al ciuffo giallo dello stoppino. C'erano molti piatti e tazze, come se aspettassero altre persone; ma per il momento erano sole. La stanza era piena di mobili. Di fronte a loro c'era una vetrina olandese con porcellane azzurre sui ripiani; il sole di quella sera d'aprile creava qua e là macchie luminose sul vetro. Da sopra il camino sorrideva su di loro il ritratto di una giovane donna dai capelli rossi, con un abito di mussola bianca e un cesto di fiori in grembo.

Milly si tolse una forcina dai capelli e cominciò a sfilacciare lo stoppino, separandone i fili come per aumentare le dimensioni della fiamma.

«Ma non serve a niente», disse Delia irritata, mentre la osservava. Era infastidita. Sembrava che ci volesse un tempo intollerabilmente lungo per fare qualsiasi cosa. Poi Crosby entrò e chiese se era proprio necessario che la teiera bollisse in cucina. Milly rispose di no. Come posso metter fine a questa perdita di tempo, a questo trastullarsi, si chiese, tamburellando sul tavolo con un coltello e guardando la debole fiammella che sua sorella stava stuzzicando con la forcina. Un sibilo di zanzara cominciò a gemere sotto il bricco; ma a quel punto la porta si spalancò di nuovo ed entrò una ragazzina con una vestina rosa inamidata.

«Balìa avrebbe potuto metterti un grembiule pulito», disse Milly con severità, imitando i modi di un adulto. Il grembiule che indossava aveva una macchia verde, come se si fosse arrampicata sugli alberi.

«Non l'hanno ancora riportato dal bucato», rispose Rose, la bimbetta, con tono scontroso. Guardò la tavola, ma del tè ancora neanche l'ombra.

Milly, con la forcina, riprese a dedicarsi allo stoppino. Delia si appoggiò voltandosi per guardare fuori della finestra. Da dove era seduta riusciva a vedere i gradini della porta d'entrata.

«Oh, ecco Martin», disse cupa. La porta sbattè; dei libri vennero gettati in malo modo sul tavolo dell'ingresso, e Martin, un ragazzino di dodici anni, entrò. Aveva gli stessi capelli rossi della donna del ritratto, ma tutti arruffati.

«Va' a metterti in ordine», disse Delia, severa. «C'è tutto il tempo», aggiunse. «L'acqua ancora non bolle.»

Guardarono tutti il bricco. Continuava a emettere il suo fioco malinconico ronzio, mentre la fiammella tremolava sotto il recipiente di ottone che oscillava.

«Al diavolo quel bricco», disse Martin, allontanandosi bruscamente.

«A mamma non piacerebbe sentirti usare questo linguaggio», lo rimproverò Milly, quasi imitando una persona più grande; la loro madre era malata da così tanto tempo che entrambe le sorelle avevano preso a imitarne i modi con i bambini. La porta si aprì di nuovo.

«Il vassoio, signorina...», disse Crosby, tenendo la porta aperta col piede. Aveva tra le mani un vassoio da invalidi.

«Il vassoio», disse Milly. «Bene, chi lo porta sopra?» Ancora una volta imitò i modi di una persona più grande, che desidera aver tatto con i bambini.

v

«No, tu no, Rose. È troppo pesante. Lo porterà Martin; e tu puoi andar con lui. Ma non fermatevi. Giusto il tempo per raccontare a mamma cosa avete fatto; e poi il bricco... il bricco...»

Così dicendo, aveva ripreso a dedicarsi con la forcina allo stoppino. Un sottile getto di vapore uscì dal beccuccio a forma di serpente. Dapprima intermittente, si fece man mano più forte, finché, proprio nel momento in cui udirono dei passi sulle scale, un getto possente di vapore uscì dal beccuccio.

«Bolle!», esclamò Milly. «Bolle!»

Mangiarono in silenzio. Il sole, a giudicare dalle mutevoli luci sui vetri della credenza olandese, sembrava entrare e uscire dalle nubi. A volte una coppa brillava d'un azzurro profondo; poi si illividiva. Le luci si posavano furtive sui mobili nell'altra stanza. Ora un disegno; ora una semplice chiazza. Da qualche parte c'è la bellezza, pensò Delia, da qualche parte c'è la libertà, e da qualche parte, pensò, c'è lui - con il suo fiore bianco all'occhiello... Ma nell'ingresso si sentì lo stridìo d'un bastone.

«È papà», avvisò Milly.

Martin sgusciò via all'istante dalla poltrona del padre; Delia si raddrizzò sulla sedia. Milly mise subito in tavola una grande tazza decorata a rose, che non si accompagnava alle altre. Il Colonnello, in piedi davanti alla porta, con sguardo severo passò in rassegna il gruppo. I suoi piccoli occhi azzurri guardarono tutt'intorno come a scovare qualche manchevolezza; in quel momento non ce n'era nessuna in particolare da scoprire; ma era di cattivo umore; capirono subito, prima ancora che parlasse, che era di cattivo umore.

«Sudicia ruffianella», disse, pizzicottando l'orecchio di Rose mentre le passava accanto. Subito la bimbetta coprì con la mano la macchia sull'abitino.

«Mamma sta bene?», disse, abbandonando nell'ampia poltrona la solida massa del suo corpo. Detestava il tè; ma ne sorseggiava sempre un po' dalla grande, vecchia tazza che era stata di suo padre. La sollevò e bevve un sorso, distrattamente. «E voi, cosa avete fatto?», chiese.

Si guardò intorno con uno sguardo velato ma acuto, che poteva avere il lampo del genio, ma ora era arcigno.

«Delia ha fatto la sua lezione di musica, e io sono andata da Whiteley», cominciò a dire Milly, quasi fosse una bambina che recita una lezione.

«A spender soldi, eh?», disse brusco il padre, ma non sgarbatamente.

«No, papà; te l'ho detto. Avevano mandato le lenzuola sbagliate...» «E tu, Martin?», chiese il Colonnello Pargiter, interrompendo sua figlia. «Ultimo della classe, come al solito?»

«Primo!», urlò Martin, sputando fuori la parola come se a stento fosse riuscito a trattenerla fino a quel momento.

«Hm... chi l'avrebbe detto», commentò il padre. La sua tetraggine si rischiarò alquanto. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne trasse una manciata di monete d'argento. I bambini lo osservarono mentre cercava tra tanti fiorini un pezzo da sei pence. Nella rivolta<sup>6</sup> aveva perduto due dita della mano destra, e i muscoli si erano ritratti tanto che quella mano pareva l'artiglio di un vecchio uccello. Frugava e rimestava; ma poiché ignorava sempre la sua menomazione, i bambini non osavano aiutarlo. I moncherini lucidi delle dita mutilate affascinavano Rose.

«Tieni, Martin», chiese infine, porgendo al figlio un pezzo da sei pence. Poi sorseggiò ancora un po' di tè e si asciugò i baffi.

«Dov'è Eleanor?», disse dopo un po', come per spezzare il silenzio. «E il giorno del Grove», gli ricordò Milly.

«Oh, il giorno del Grove», borbottò il Colonnello. Rimestò più volte col

cucchiaino nella tazza del tè, come per sciogliere completamente lo zucchero.

«Quei poveri vecchi Levy», disse Delia con qualche esitazione. Delia era la sua preferita; ma visto l'umore del padre, non era certa di potersi spingere troppo oltre.

Non le rispose.

«Bertie Levy ha sei dita su un piede», saltò su a dire Rose. Gli altri risero. Ma il Colonnello li interruppe.

«Sbrigati ragazzo, va' a fare i compiti», ordinò a Martin, che stava ancora mangiando.

«Lasciagli finire il tè, papà», disse Milly, ancora una volta imitando i modi di una persona adulta.

«E la nuova infermiera?», chiese il Colonnello, tamburellando sul bordo del tavolo. «È venuta?»

«Sì... », cominciò Milly. Ma si udì un tramestio nell'ingresso, e Eleanor entrò. Fu un sollievo per tutti; specialmente per Milly. Eccola, grazie al cielo, pensò, sollevando lo sguardo... Eleanor, che riusciva sempre a placare e sedare le baruffe, che faceva da schermo tra lei e le tensioni e le intensità della vita familiare. Milly adorava sua sorella. Sarebbe stata pronta a vedere in lei il suo dio, a immaginarla dotata di una bellezza che non aveva, di abiti che non indossava, se soltanto non avesse portato in mano una pila di libretti dalla copertina variegata, e un paio di guanti neri. Proteggimi, pensò, offrendole una tazza di tè, perché non sono che una ragazzina timida, oppressa, incapace, in confronto a Delia, che riesce sempre a cavarsela, mentre con me papà per qualche motivo si irrita, e mi rimprovera sempre. Il Colonnello sorrise a Eleanor. E il cane fulvo, disteso sulla stuoia, alzò lo sguardo e dimenò la coda, come se riconoscesse in lei una di quelle donne generose che ti offrono un osso, ma poi si lavano le mani. Era la maggiore delle figlie femmine, circa ventidue anni, non una bellezza, ma sana, e benché stanca in quel momento, dotata d'uno spirito allegro.

«Mi spiace per il ritardo», disse. «Sono stata trattenuta. E non pensavo...» Guardò il padre.

«Mi sono liberato prima del previsto», si affrettò a dire lui. «La riunione...», si interruppe. Aveva avuto un'altra lite con Mira.

«E come va al Grove, eh?», aggiunse.

«Oh, il Grove...», ripeté lei; ma Milly le mise davanti un piatto coperto.

«Mi hanno trattenuta», disse di nuovo Eleanor, servendosi. Cominciò a mangiare; l'atmosfera si alleggerì.

«E adesso, raccontaci, papà», disse Delia, con ardore - era la sua figliola preferita - «cos'hai fatto oggi? Qualcosa di eccitante?»

L'osservazione era assai infelice.

«Non ci sono cose eccitanti per un povero vecchio come me», sentenziò il Colonnello con fare arcigno. Schiacciò i granelli di zucchero contro il bordo della tazza. Poi sembrò pentirsi della sua rudezza; rimase pensoso per un momento.

«Ho incontrato il vecchio Burke al Club; mi ha chiesto di portare una di voi a cena da lui; Robin è rientrato, in permesso», disse.

Finì il suo tè. Qualche goccia gli cadde sulla barbetta a punta. Tirò fuori un ampio fazzoletto di seta e si asciugò il mento, impaziente. Eleanor, seduta sulla sua sedia bassa, scorse un'espressione strana prima sul viso di Milly, poi su quello di Delia. Ebbe l'impressione di una corrente di ostilità tra loro. Ma non dissero nulla. Continuarono a mangiare e bere finché il Colonnello riprese in mano la tazza, vide che era vuota, e la posò deciso, facendola tintinnare. La cerimonia del tè si era conclusa.

«E ora, ragazzo mio, fuori dai piedi e a fare i compiti», disse a Martin.

Martin ritrasse la mano che aveva allungato verso un piatto.

«Adesso basta», ordinò il Colonnello, con tono imperioso. Martin si alzò e uscì, strusciando con riluttanza la mano sulle sedie e sui tavoli, come per ritardare l'uscita. Sbattè la porta alle sue spalle, bruscamente. Il Colonnello si alzò e rimase in piedi tra loro, nella sua redingote tutta abbottonata.

«Anch'io devo andare», disse. Ma esitò un attimo, come se non avesse un motivo particolare per uscire. Rimase impettito, in mezzo a loro, quasi volesse dare degli ordini ma in quel momento non riuscisse a pensare a nulla da chiedere. Poi gli tornò in mente.

«Vorrei che una di voi ricordasse», disse, rivolto a tutte le figlie senza distinzione, «di scrivere a Edward... Ditegli che scriva alla mamma.»

«Certo», rispose Eleanor.

Andò verso la porta. Ma si arrestò.

«E fatemi sapere quando mamma desidera vedermi», aggiunse. Poi si fermò, e prese per l'orecchio la figlia più piccola.

«Sudicia ruffianella», disse indicando la macchia verde sul grembiolino. Lei la coprì con la mano. Sulla porta esitò di nuovo.

«Non dimenticate», disse, giocherellando con la maniglia. «Non dimenticate di scrivere a Edward.» Alla fine girò la maniglia e uscì.

Rimasero in silenzio. C'era una certa tensione nell'aria, Eleanor se ne rese



conto. Prese uno dei libretti che aveva lasciato cadere sul tavolo, e lo tenne aperto, sulle ginocchia. Ma non lo guardò neppure. Il suo sguardo, come se fosse sovrappensiero, era fisso sull'altra stanza. Qualcosa cominciava a spuntare sugli alberi del giardino sul retro; c'erano delle foglioline - piccole, a forma di orecchio, sui cespugli. A tratti splendeva il sole; entrava e usciva dalle nubi, illuminando ora questo, ora...

«Eleanor», Rose la riscosse. Si comportava in modo stranamente simile al padre.

«Eleanor», ripeté a bassa voce, perché la sorella non le prestava attenzione.

«Sì?», disse Eleanor, guardandola.

«Voglio andare da Lamley», disse Rose.

Era il ritratto del padre, mentre se ne stava con le mani unite dietro la schiena.

«E troppo tardi per andarci», disse Eleanor.

«Non chiudono fino alle sette», replicò Rose.

«Allora chiedi a Martin di accompagnarti.»

La ragazzina si diresse lentamente verso la porta. Eleanor riprese i registri dei conti.

«Non devi andar sola, Rose; non devi andare sola», le disse, sollevando lo sguardo dai libri mentre Rose andava verso la porta. Facendo di sì con la testa, in silenzio, Rose scomparve.

Salì al piano di sopra. Si fermò fuori della porta della madre, e annusò l'odore dolciastro che sembrava aleggiare sopra le caraffe, i bicchieri, le ciotole coperte sul tavolo fuori della porta. Continuò a salire, e si fermò fuori della stanza dove facevano lezione. Non voleva entrare, perché aveva litigato con Martin. Avevano litigato prima per Erridge e il microscopio, poi perché aveva dato la caccia al gatto della loro vicina, la signora Pym. Ma Eleanor le aveva imposto di rivolgersi a lui. Aprì la porta.

«Ciao, Martin...», cominciò.

Era seduto a un tavolo, con un libro davanti, e borbottava tra sé e sé - forse era greco, forse era latino.

«Eleanor mi ha detto...», cominciò, notando quanto fosse rosso in viso, e come la sua mano si fosse chiusa su un pezzetto di carta quasi volesse appallottolarlo, «di chiederti...», cominciò, si fece coraggio e rimase con la schiena rivolta alla porta.

Eleanor si appoggiò allo schienale. Il sole ora era sugli alberi nel giardino

del retro. Le gemme cominciavano a gonfiarsi. La luce primaverile faceva notare ancora di più quanto erano logore le fodere delle poltrone. Notò che la poltrona grande aveva una macchia scura nel punto in cui il padre poggiava la testa. Ma quante sedie c'erano... quanto spazio, quanta ampiezza dopo quella stanza da letto in cui la vecchia signora Levy... Ma Milly e Delia se ne stavano tutte e due in silenzio. Era a causa della cena, rammentò. Chi di loro sarebbe andata? Volevano andare entrambe. Oh, se almeno la gente non avesse detto «Porta una delle tue figlie». Se almeno avessero detto «Porta Eleanor», o «Porta Milly», o ancora «Porta Delia», invece di accomunarle tutte. In quel caso non ci sarebbe stato problema.

«Beh», disse improvvisamente Delia. «Io...»

Si alzò come se stesse per dirigersi da qualche parte. Ma si fermò. Poi andò pigramente verso la finestra che dava sulla strada. Le case di fronte avevano sul davanti gli stessi giardinetti; gli stessi gradini; le stesse colonne; le stesse finestre. Ma ora, con il crepuscolo, apparivano spettrali e inconsistenti nella luce incerta. Alcuni lumi si accendevano; una lampada si illuminò nel salotto di fronte; poi le tende vennero chiuse, e la stanza si cancellò. Delia rimase a guardare giù nella strada. Una donna d'aspetto modesto spingeva una carrozzina; un vecchio camminava barcollando, con le mani dietro la schiena. Poi la strada rimase vuota; ci fu una pausa. Ed ecco, lungo la strada, arrivare scampanellando un carrozino. Delia ne fu attratta per un momento. Si sarebbe fermato o no alla loro porta? Guardò con più attenzione. Ma poi, con suo gran dispiacere, il cocchiere tirò le redini, il cavallo incespicò; la carrozza si fermò due porte prima della loro.

«Qualcuno va in visita dagli Stapleton», esclamò, tenendo scostata la tenda di mussola. Milly si avvicinò, e rimase alle spalle della sorella; insieme, attraverso la fessura, osservarono un giovanotto in cilindro scendere dalla carrozza. Tese la mano per pagare il cocchiere.

«Non fatevi vedere», avvertì Eleanor. Il giovanotto salì di corsa i gradini che portavano alla casa; la porta si richiuse alle sue spalle e la carrozza si allontanò.

Le due ragazze rimasero a guardare per un po' fuori della finestra. I crochi erano gialli e viola nei giardini di fronte. I mandorli e i ligustri erano costellati di verde. Una folata improvvisa di vento lacerò la strada, trascinando sul marciapiede un pezzo di carta; ad essa seguì un piccolo vortice di polvere. Sopra i tetti si vedeva uno di quei tramonti rossi che a sprazzi illuminano d'oro una finestra dopo l'altra. C'era qualcosa di

selvaggio nella serata primaverile; persino lì, a

Abercorn Terrae, la luce mutava da oro a bruno, da bruno a oro. Lasciando cadere la tenda, Delia si voltò, tornò verso il centro del salotto, e disse all'improvviso:

«Oh, mio Dio!».

Eleanor, che aveva ripreso in mano i suoi registri, alzò gli occhi irritata.

«Otto per otto...», disse ad alta voce. «Quanto fa otto per otto?»

Tenendo il segno con un dito, guardò la sorella. Se ne stava là, con la testa dritta e i capelli rossi illuminati dal tramonto; per un attimo ebbe un'aria di sfida, e parve quasi bella. Accanto a lei Milly era come un topino grigio, insignificante.

«Sta' bene a sentire, Delia», disse Eleanor, chiudendo il registro, «non devi far altro che aspettare...» Quel che intendeva dire, ma che non riuscì a dire, era «finché mamma non sarà morta».

«No, no, no», disse Delia, spalancando le braccia. «Non c'è speranza...», cominciò. Ma si interruppe, perché Crosby era entrata. Portava un vassoio. Un oggetto alla volta, con un lieve esasperante tintinnìo, mise sul vassoio le tazze, i piatti, i coltelli, i barattoli di marmellata, i piatti con i dolci e i piatti del pane e burro. Poi, tenendolo cautamente in equilibrio davanti a sé, uscì. Ci fu un intervallo. Rientrò, piegò la tovaglia, spostò i tavoli. Ancora un intervallo. Dopo un paio di minuti eccola rientrare con due lampade col paralume di seta. Ne mise una nel salotto, una nella stanza sul retro. Poi, con le sue cigolanti scarpe da poco prezzo, andò alla finestra e chiuse le tende. Scivolarono lungo l'asta di ottone con uno scatto familiare, e subito le finestre furono oscurate da pesanti pieghe scolpite nel tessuto felpato color rosso violaceo. Dopo che ebbe tirato le tende in tutte e due le stanze, un profondo silenzio sembrò cadere nel salotto. Il mondo esterno pareva confuso, totalmente tagliato fuori. In lontananza, nella strada vicina, udirono la voce monotona di un ambulante; zoccoli pesanti di cavalli da tiro percussero lentamente la strada. Per un momento le ruote stridettero sul selciato; poi andarono morendo e il silenzio fu completo.

Due cerchi di luce gialla si formarono sotto le lampade. Eleanor avvicinò la sua sedia a uno di essi, chinò la testa e continuò con quella parte del suo lavoro che lasciava sempre per ultima, perché la detestava — fare i conti. Muoveva le labbra e la matita e faceva dei puntini sulla pagina mentre sommava gli otto ai sei, i cinque ai quattro.

«Ecco qua!», disse infine. «Fatto. Ora andrò a sedermi un po' di sopra,

dalla mamma.»

Si chinò a raccogliere i guanti.

«No», disse Milly, mettendo da parte la rivista che aveva aperto, «andrò io...»

Delia riemerse improvvisamente dall'altra stanza, dove si era aggirata come in cerca di qualcosa.

«Io non ho assolutamente niente da fare», si limitò a dire. «Vado io.»

Salì di sopra, passo dopo passo, molto lentamente. Quando arrivò alla porta della stanza da letto con le caraffe e i bicchieri fuori sul tavolo, si fermò. L'odore dolciastro della malattia le provocò una lieve nausea. Non riusciva a costringersi ad entrare. Dalla piccola finestra alla fine del corridoio scorgeva ricci di nuvole rossi come anthurium contro un cielo azzurro pallido. Dopo la semioscurità del salotto, i suoi occhi ne furono abbagliati. Per un momento parve immobilizzata lì dalla luce. Poi dal piano di sopra udì le voci dei bambini - Martin e Rose stavano litigando.

«E allora non venirci!», sentì dire da Rose. Una porta sbattè. Si fermò. Poi fece un respiro profondo, guardò ancora una volta il cielo infuocato, e bussò alla porta della stanza da letto.

L'infermiera si alzò silenziosamente; portò un dito alle labbra, e lasciò la stanza. La signora Pargiter dormiva. Poggiata nel punto in cui i cuscini si separavano, con una mano sotto la guancia, la signora Pargiter gemeva lievemente, come se vagasse in un mondo in cui persino nel sonno piccoli ostacoli si frapponevano al suo cammino. Il suo viso era gonfio e pesante; la pelle cosparsa di macchie scure; i capelli, un tempo rossi, ora erano bianchi, tranne per alcune chiazze gialle, come se alcune ciocche fossero state immerse nel tuorlo d'uovo. Prive di tutti i suoi anelli, tranne la fede nuziale, persino le dita sembravano indicare che era entrata nel mondo del tutto privato della malattia. Ma non aveva l'aspetto di chi sta per morire; sembrava che dovesse continuare a esistere in quella terra di confine tra la vita e la morte, in eterno. Delia non notava alcun mutamento in lei. Mentre sedeva, le parve che una sorta di marea le montasse dentro. Un lungo specchio stretto accanto al letto rifletteva uno spicchio di cielo; in quel momento vi batteva un lampo di luce rossa. La toletta era illuminata. La luce colpiva i flaconi d'argento e le bottiglie di vetro, disposte nell'ordine perfetto degli oggetti inutilizzati. A quell'ora della sera la stanza della malata aveva una pulizia, una quiete e un ordine irreali. Accanto al letto c'era un tavolino con gli

occhiali, il libro delle preghiere e un vaso di mughetti. Anche i fiori parevano irreali. Non c'era niente da fare, solo guardare.

Fissò il ritratto ingiallito del nonno, col naso pronunciato; la foto dello zio Horace in uniforme; la figura sottile e contorta del crocifisso sulla destra.

«Ma tu non ci credi!», disse selvaggiamente, guardando la madre sprofondata nel sonno. «Tu non vuoi morire.»

Desiderava con tutte le forze che morisse. Eccola là - morbida, disfatta ma eterna, stesa in quella fenditura tra i cuscini, un ostacolo, una remora.

E un impedimento alla vita. Cercò di portare in superficie un qualche sentimento d'affetto, di pietà. Ad esempio, quell'estate, si disse, a Sidmouth, quando mi chiamò dai gradini del giardino. ...Ma la scena si disfece mentre cercava di guardarla. C'era anche l'altra scena, naturalmente - l'uomo in redingote con il fiore all'occhiello. Ma aveva giurato di non pensarci fino all'ora di andare a letto. A cosa doveva pensare allora? Al nonno con quel punto di luce bianca sul naso? Al libro delle preghiere? Ai mughetti? O allo specchio? Il sole era calato; lo specchio era buio e ormai rifletteva solo un lembo di cielo dal colore offuscato. Non resisteva più.

«Con un fiore bianco all'occhiello», cominciò. La cosa richiedeva alcuni minuti di preparazione. Doveva immaginare una sala; tante palme; e sotto le palme le teste di tante persone. La magia cominciava a funzionare. Cominciò a sentirsi percorsa da deliziosi sussulti di emozione eccitante e compiaciuta. Lei era sul palco; c'era un gran pubblico; tutti gridavano, sventolando fazzoletti, fischiando in vario modo. Poi lei si alzò. Si alzò nel suo abito bianco, in mezzo al palco; il signor Parnell le stava accanto.

«Parlo in difesa della Libertà», cominciò a dire, con le mani protese, «in difesa della giustizia...» Erano l'uno accanto all'altra. Lui era molto pallido, ma i suoi occhi scuri brillavano. Si voltò verso di lei per bisbigliare...

Ci fu un'interruzione improvvisa. La signora Pargiter si era sollevata sui cuscini.

«Dove sono?», gridò. Era spaventata, attonita, come spesso le accadeva al risveglio. Sollevò la mano; sembrò chiedere aiuto. «Dove sono?», ripeté. Per un momento anche Delia rimase attonita. Dov'era?

«Qui, mamma! Qui!», disse senza controllarsi. «Qui, nella tua stanza.»

Posò la mano sul copriletto. La signora Pargiter l'afferrò nervosamente. Guardò in giro per la stanza, come se cercasse qualcuno. Non parve riconoscere la figlia.

«Che succede?», disse. «Dove sono?» Poi guardò Delia e rammentò.

«Oh, Delia... sognavo», mormorò con tono di scusa. Rimase per un momento a guardare fuori della finestra. Le lampade erano state accese, e uno zampillo di luce, morbido, improvviso, entrò dalla strada.

«E stata una bella giornata...», esitò «per...» Pareva che non riuscisse a ricordarne il motivo.

«Una splendida giornata, certo, mamma», ripeté Delia con allegria forzata. «...per...», tentò ancora la madre.

Che giorno era? Delia non riusciva a ricordarlo.

«...per il compleanno dello zio Digby», concluse infine la signora Pargiter.

«Digli da parte mia... digli che ne sono molto felice.»

«Glielo dirò», assicurò Delia. Aveva dimenticato il compleanno dello zio; ma sua madre era sempre molto precisa in quelle cose.

«La zia Eugénie...», cominciò.

Ma la madre stava fissando la toletta. Il bagliore delle lampade nella strada rendeva ancora più bianca la tovaglia.

«Un'altra tovaglia pulita!», mormorò quasi stizzita la signora Pargiter. «Le spese, Delia, le spese... è questo che mi preoccupa...»

«E tutto a posto, mamma», disse Delia, distratta. Teneva gli occhi fissi sul ritratto del nonno; perché mai, si chiese, il pittore aveva messo quella macchia bianca sulla punta del naso?

«La zia Eugénie ti ha portato dei fiori», disse.

Per qualche motivo la signora Pargiter ne sembrò contenta. Il suo sguardo si posò a contemplare la tovaglia pulita che solo un attimo prima l'aveva fatta pensare al conto della lavanderia.

«La zia Eugénie...», disse. «Ricordo bene» - la sua voce parve farsi più piena, più corposa - «il giorno in cui fu annunciato il fidanzamento. Eravamo tutti in giardino; arrivò una lettera.» Fece una pausa. Poi non disse altro per un po'. Pareva riandare con la mente a qualche ricordo.

«Il povero piccolo morì, ma per il resto...» Si interruppe di nuovo. Sembra più debole stasera, pensò Delia; e un brivido di gioia la percorse. Le frasi erano più spezzate del solito. Quale povero piccolo era morto? Cominciò a contare le pieghe del copriletto, nell'attesa che la madre ricominciasse a parlare.

«Sai, tutti i cugini arrivavano per l'estate», riprese all'improvviso sua madre. «C'era lo zio Horace...»

«Quello con l'occhio di vetro», disse Delia.

«Sì. L'aveva perduto andando sul cavallo a dondolo. Le zie lo stimavano

molto. Dicevano...» E qui una lunga pausa. Sembrava frugare nella mente per trovare le parole esatte.

«Quando verrà Horace... ricordati di chiedergli della porta della sala da pranzo.»

La signora Pargiter sembrò stranamente divertita. Rise, addirittura. Probabilmente pensava a qualche scherzo di famiglia, di molto tempo prima, suppose Delia, mentre guardava il sorriso aleggiare e poi svanire. Ci fu un silenzio completo. La madre rimase distesa, con gli occhi chiusi; la mano, con quell'unico anello, la mano bianca e sciupata, giaceva sul copriletto. Nel silenzio si poteva udire il carbone cigolare sulla grata del focolare, e un venditore ambulante che ripeteva la sua cantilena nella strada. La signora Pargiter non disse altro. Rimase perfettamente immobile. Poi emise un profondo sospiro.

La porta si aprì, e l'infermiera entrò. Delia si alzò e uscì. Dove sono? si chiese, fissando una caraffa bianca macchiata di rosa dal tramonto. Per un momento le parve di essere in una terra di confine tra la vita e la morte. Dove sono? ripeté, guardando la caraffa rosa, perché tutto le sembrava strano. Poi sentì l'acqua scorrere, e scalpiccio di piedi al piano di sopra.

«Ecco la nostra Rosie», disse la bambinaia alzando gli occhi dalla ruota della macchina da cucire, quando Rose entrò.

La stanza dei bambini era ben illuminata; c'era una lampada senza paralume sulla tavola. La signora C., che veniva ogni settimana con la biancheria pulita, sedeva in poltrona con una tazza in mano. «Va' a prendere il tuo lavoro, da brava», disse la bambinaia mentre Rose stringeva la mano alla signora C., «o non riuscirai a finirlo in tempo per il compleanno di papà», aggiunse, facendo un po' di spazio sulla tavola.

Rose aprì il cassetto del tavolo e ne estrasse una custodia per stivali che stava ricamando a fiori azzurri e rossi, per il compleanno del padre. C'erano ancora da ricamare numerosi mazzetti di roselline disegnate a matita. Distese accuratamente il lavoro sul tavolo e lo esaminò, mentre la bambinaia riprendeva il suo discorso con la signora C., a proposito della figlia della signora Kirby. Ma Rose non ascoltava.

Allora ci andrò da sola, decise, raddrizzando il lavoro. Se Martin non vuol venire, andrò da sola.

«Ho lasciato la scatola da lavoro in salotto», disse ad alta voce.

«Bene, va' a prenderla allora», replicò la bambinaia, senza prestare

attenzione; voleva continuare a raccontare alla signora C. della figlia del droghiere.

Ora l'avventura è cominciata, si disse Rose mentre sgusciava in punta di piedi nella camera da letto dei bambini. Doveva rifornirsi di munizioni e provviste; doveva rubare la chiave della bambinaia; ma dov'era? La nascondeva ogni sera in un posto diverso, per paura dei ladri. Doveva essere sotto la scatola dei fazzoletti, oppure nell'astuccio dove teneva la catena d'oro dell'orologio di sua madre. Trovata. Ora aveva pistola e proiettili, si disse prendendo il suo borsellino dal cassetto, e anche provviste sufficienti per quindici giorni, pensò mettendo sul braccio cappello e soprabito. Passò furtivamente davanti alla stanza dei bambini, e poi giù per le scale. Rimase in ascolto, tutta intenta, mentre oltrepassava la stanza dove facevano lezione. Doveva stare attenta a non calpestare qualche ramo secco, a non far scricchiolare qualche arbusto mentre procedeva in punta di piedi. Si fermò di nuovo ad ascoltare mentre oltrepassava la stanza da letto della madre. Silenzio ovunque. Poi rimase per un attimo sul pianerottolo, e guardò giù nell'ingresso. Il cane dormiva sulla stuoia; via libera; l'ingresso era vuoto. Udì un mormorio di voci nel salotto.

Ruotò il chiavistello del portone con estrema delicatezza, e lo richiuse alle sue spalle quasi senza far rumore. Finché non ebbe svoltato l'angolo camminò accucciata lungo il muro, per non esser vista da nessuno. Giunta all'angolo sotto il laburno, si raddrizzò.

«Sono Pargiter, del Reggimento di Cavalleria Pargiter», disse, agitando come un vessillo la mano, «e cavalco alla riscossa!»

Cavalcava nella notte, in una missione disperata verso una guarnigione presa d'assedio. Così diceva a se stessa. Aveva un messaggio segreto - e il suo pugno si chiuse attorno al borsellino - per liberare il Generale in persona. La vita di tutti dipendeva da questo. La bandiera inglese ancora sventolava sulla torre centrale - il negozio di Lamley era la torre centrale; il Generale era in piedi sul tetto del negozio di Lamley, col binocolo all'occhio. La vita di tutti dipendeva da lei, che cavalcava verso di loro in terra nemica. Ecco, galoppava nel deserto. Cominciò a trottare. Si stava facendo buio. I lampioni della strada venivano accesi. Il lampionaio infilava il bastone nello sportellino della lampada; gli alberi nei giardini creavano sul marciapiede una rete d'ombre ondeggiante; il marciapiede si stendeva davanti a lei, ampio e scuro. Poi c'era l'incrocio; e, al di là, Lamley, sull'isoletta di negozi. Doveva



solo traversare il deserto, guardare il fiume, e sarebbe stata in salvo. Agitando il braccio che teneva la pistola, dette di speroni al cavallo e galoppò giù per Melrose Avenue. Mentre superava la cassetta delle lettere, la figura di un uomo emerse all'improvviso sotto il lampione a gas.

«Il nemico!», gridò tra sé Rose. «Il nemico! Bang!», gridò, premendo il grilletto della pistola, e guardandolo fisso in faccia mentre gli passava accanto. Era un viso orribile; bianco, spellato, segnato dal vaiolo; l'uomo la guardò con cupidigia. Frappose il braccio come per fermarla. Quasi riuscì a prenderla. Lei schizzò via. Il gioco era finito.

Era di nuovo lei, una bimbetta che aveva disobbedito alla sorella, e in pantofole correva a cercar rifugio nel negozio di Lamley.

La signora Lamley, col suo volto fresco, era dietro il bancone, intenta a piegar giornali. In mezzo a orologi finti, attrezzi, barchette giocattolo, scatole di cancelleria da quattro soldi, pensava a qualcosa di piacevole, almeno così pareva; sorrideva, infatti. Poi Rose si precipitò dentro. La signora Lamley la guardò con aria interrogativa.

«Salve, Rosie!», esclamò. «Cosa vuoi, cara?»

Rimase con la mano sulla pila di giornali. Rose stette lì ansimante. Aveva dimenticato per quale motivo era venuta.

«Voglio la scatola di anatroccoli in vetrina.» Alla fine se ne era ricordata.

La signora Lamley, con andatura dondolante, andò a prenderla.

«Non è un po' tardi per andarsene in giro tutta sola?», le chiese, guardandola come se sapesse che era uscita in pantofole, disobbedendo alla sorella.

«Buona notte, cara, e corri dritta a casa», disse, dandole il pacchetto. La bambina sembrò esitare sull'uscio; rimase lì a fissare i giocattoli sotto la lampada ad olio; poi uscì, riluttante.

Ho consegnato il messaggio al Generale in persona, si disse una volta fuori sul marciapiede. E questo è il trofeo, disse, tenendo stretta sotto il braccio la scatola. Torno in trionfo con la testa del capo dei ribelli, pensò mentre perlustrava la distesa di Melrose Avenue davanti a sé. Devo spronare il cavallo e galoppare. Ma la storia non funzionava più. Melrose Avenue restava sempre Melrose Avenue. Guardò davanti a sé, la lunga distesa della strada vuota. Gli alberi proiettavano sul marciapiede la loro ombra tremula. I lampioni erano molto distanti l'uno dall'altro, e tra di essi c'erano pozze di

oscurità. Cominciò a trottare. D'improvviso, mentre oltrepassava il lampione, vide di nuovo l'uomo. Era poggiato con la schiena al palo, e la luce a gas gli illuminava tremula il viso. Mentre lei passava si succhiò le labbra più e più volte. Fece una sorta di miagolio. Ma non stese le mani verso di lei; le mani stavano sbottonando gli abiti.

Lo superò di volata. Le pareva di sentirlo camminare dietro di sé. Sentiva il rumore sordo dei suoi passi sul marciapiede. Mentre correva tutto le tremava intorno; puntini rosa e neri le ballavano davanti agli occhi mentre saliva di corsa i gradini, infilava la chiave nella serratura e apriva la porta d'ingresso. Non si curò di non far rumore. Sperava che qualcuno uscisse e le parlasse. Ma nessuno l'udì. L'ingresso era vuoto. Il cane era addormentato sulla stuoia. Delle voci ancora mormoravano nel salotto.

«E quando prenderà», stava dicendo Eleanor, «farà fin troppo caldo.»

Crosby aveva accatastato i pezzi di carbone in un grosso mucchio nero. Un pennacchio di fumo giallo ne usciva avvolgendosi pigramente; cominciava a bruciare, e poi avrebbe fatto fin troppo caldo.

«Dice che ha visto la bambinaia rubare lo zucchero. Ha visto l'ombra sul muro», stava dicendo Milly. Parlavano della madre.

«E poi Edward», aggiunse, «che si dimentica di scrivere.»

«Ora che mi ricordo», disse Eleanor. Doveva ricordarsi di scrivere a Edward. Ma aveva tempo dopo cena. Non le andava di scrivere; non le andava di parlare; ogni volta che tornava dal Grove aveva l'impressione che tante cose accadessero contemporaneamente. Nella sua mente le parole si ripetevano e ripetevano - parole e immagini. Pensava alla vecchia signora Levy, seduta nel letto, poggiata ai cuscini, con i capelli bianchi raccolti in una fitta crocchia, come una parrucca, e il viso pieno di crepe, come una vecchia ceramica invetriata.

«Quelli che sono stati buoni con me, quelli li ricordo... quelli che passavano in carrozza, quando io ero una povera vedova, e strofinavo i pavimenti e facevo il bucato...» E a quel punto aveva steso il braccio, contorto e bianco come la radice di un albero. «Quelli che sono stati buoni con me, quelli li ricordo...», ripeté Eleanor fissando il fuoco. Poi era entrata la figlia, che lavorava per un sarto. Portava delle perle grosse come uova di gallina; aveva cominciato a truccarsi il viso; era incredibilmente bella. Ma Milly fece un piccolo movimento.

«Pensavo», disse Eleanor di getto, «che i poveri si divertono più di noi.»

«I Levy?», chiese Milly distrattamente. Poi si illuminò.

«Parlami dei Levy», aggiunse. I rapporti di Eleanor con «i poveri» - i Levy, i Grabb, i Paravicini, gli Zwingler e i Cobb - la divertivano sempre. Ma a Eleanor non piaceva parlare dei «poveri» come se fossero personaggi di un romanzo. Aveva una grande ammirazione per la signora Levy, che stava morendo di cancro.

«Oh, sono come sempre», disse bruscamente. Milly la guardò.

A Eleanor «gira male», pensò. Era uno scherzo di famiglia, «Attenti, a Eleanor gira male. È il suo giorno al Grove». Eleanor se ne vergognava, ma per qualche motivo era sempre irritabile quando tornava dal Grove - tante cose diverse le passavano per la mente tutte insieme: Canning Place; Abercorn Terrace; questa stanza; quella stanza. La vecchia ebrea seduta nel letto, nella sua cameretta; poi si tornava a casa, e c'era mamma malata; papà di cattivo umore; e Delia e Milly che bisticciavano per una festa... Ma si trattenne. Doveva cercare di dir qualcosa per divertire sua sorella.

«La signora Levy aveva i soldi per l'affitto, un miracolo», disse. «Lily l'aiuta. Ha un lavoro da un sarto di Shoreditch. È arrivata tutta carica di perle e di gingilli. Amano molto la chincaglieria... gli ebrei», aggiunse.

«Gli ebrei?», ripeté Milly. Sembrò meditare sul gusto degli ebrei; poi abbandonò il pensiero.

«Sì», disse. «Le cose che brillano.»

«E incredibilmente bella», riprese Eleanor, pensando alle guance rosse e alle perle bianche.

Milly sorrise; Eleanor stava sempre dalla parte dei poveri. Secondo lei Eleanor era la persona migliore, più saggia, più eccezionale che conosceva.

«Secondo me, ti piace andar lì più che in qualsiasi altro posto», disse. «Credo che ti piacerebbe viverci, se potessi fare di testa tua», aggiunse, con un sospiro.

Eleanor si agitò sulla sedia. Aveva i suoi sogni, i suoi progetti, naturalmente; ma non le andava di discuterne.

«Magari lo farai, quando ti sposi?», domandò Milly. C'era un tono di irritazione e insieme di lamento nella sua voce. La cena; la cena dai Burke, pensò Eleanor. Avrebbe voluto che Milly non portasse sempre la conversazione sul matrimonio. Cosa ne fanno del matrimonio? si chiese. Stanno troppo in casa, pensò; non vedono mai nessuno fuori della loro cerchia. Vivono nella bambagia, giorno dopo giorno... Per questo aveva detto, «I poveri si divertono più di noi». Ci aveva pensato rientrando in quel

salotto, con tutti quei mobili, e i fiori, e le infermiere... Si interruppe di nuovo. Doveva aspettare d'esser sola, fino al momento di lavarsi i denti, la sera. Quando era con gli altri doveva impedirsi di pensare a due cose contemporaneamente. Prese l'attizzatoio e batté sul carbone. «Guarda! Che meraviglia!», esclamò. Una fiamma danzava in cima al carbone, una fiamma esile e inconsistente. Era il tipo di fiammella che facevano quando erano piccole, gettando il sale sul fuoco. Colpì di nuovo, e una pioggia di scintille dorate salì sventagliando su per il camino. «Ti ricordi», disse, «quando giocavamo ai pompieri, e Morris e io demmo fuoco al camino?»

«E Pippy andò a chiamare papà», aggiunse Milly. Si interruppe. Si udì un rumore nell'ingresso. Un bastone che strusciava; qualcuno che appendeva un soprabito. Gli occhi di Eleanor si illuminarono. Era Morris, sì; lo riconosceva dai rumori. Ora sarebbe entrato. Si guardò intorno con un sorriso mentre la porta si apriva. Milly saltò su.

Morris cercò di fermarla.

«Non andartene...», cominciò.

«Sì!», esclamò lei. «Devo andare. Devo andare a farmi il bagno», aggiunse d'impulso. Li lasciò soli.

Morris sedette nella sedia che lei aveva lasciata vuota. Era contento di star solo con Eleanor. Nessuno dei due parlò per un po'. Osservavano il pennacchio giallo del fumo, e la fiammella che danzava agile, futile, qua e là sul nero cocuzzolo di carbone. Poi fece la solita domanda:

«Come sta mamma?».

Lei glielo disse; nessun cambiamento: «Se non per il fatto che dorme di più», aggiunse. Morris aggrottò la fronte. Cominciava a perdere il suo aspetto fanciullesco, pensò Eleanor. Quello era l'aspetto peggiore della carriera legale, almeno così si diceva; si doveva aspettare. Diventava pazzo dietro a Sanders Curry; era un lavoro tremendo, starsene tutto il giorno in giro per il Tribunale, e aspettare...

«Come sta il vecchio Curry?», chiese lei. Il vecchio aveva un pessimo carattere.

«Un po' bilioso», rispose Morris, cupo.

«E cosa hai fatto oggi?», gli domandò.

«Niente di speciale.»

«Ancora Evans contro Carter?»

«Sì», disse Morris, laconico.

«Chi vincerà?»

«Carter, naturalmente.»

Perché «naturalmente»? avrebbe voluto chiedergli. Ma il giorno prima aveva fatto un'osservazione sciocca, dimostrando così di non aver prestato attenzione. Confondeva le cose; ad esempio, qual era la differenza tra il diritto consuetudinario e l'altro genere di diritto? Non disse nulla. Rimasero seduti in silenzio, fissando la fiamma che si agitava sul carbone. Era una fiamma verde, lieve, inconsistente.

«Magari pensi che io sia stato un terribile sciocco», disse lui all'improvviso. «Tutta questa malattia, Edward e Martin da mantenere... Per papà deve esser logorante.» Corrugò la fronte in quel modo che le faceva pensare quanto stesse perdendo il suo aspetto fanciullesco.

«Naturalmente no», affermò lei con forza. Sarebbe certo stato sciocco dedicarsi agli affari, la sua passione era il diritto.

«Diventerai Lord Cancelliere, un giorno o l'altro», disse Eleanor. «Ne sono sicura.» Morris scosse la testa, sorridendo.

«Sicurissima», disse lei, guardandolo come faceva un tempo, quando rientrava da scuola, e Edward aveva avuto tutti i premi, e Morris sedeva in silenzio — le pareva di vederlo — mandava giù il cibo, senza che nessuno si curasse di lui. Ma mentre lo guardava, fu assalita da un dubbio. Lord Cancelliere, aveva detto. Non avrebbe piuttosto dovuto dire Lord Presidente della Corte Suprema? Non riusciva mai a ricordare la differenza: per questo Morris rifiutava di discutere con lei la causa Evans contro Carter.

Ma anche lei non gli parlava mai dei Levy, se non quasi per gioco. Era quello l'aspetto peggiore del diventar grandi, pensò: non riuscivano più a condividere nulla. Quando si incontravano non avevano mai il tempo di parlare come un tempo - di un po' di tutto - parlavano solo di fatti, fatterelli. Attizzò il fuoco. Improvvisamente la stanza risuonò tutta; era Crosby che batteva il gong nell'ingresso. Era come un selvaggio che sfoga la sua vendetta su una vittima di bronzo. Stridenti onde sonore percussero la stanza. «Santo cielo, è ora di vestirsi per la cena!», disse Morris. Si alzò, stirandosi. Sollevò le braccia e le tenne per un momento tese sopra la testa. Ecco che aspetto avrà quando sarà un padre di famiglia, pensò Eleanor. Morris riabbassò le braccia, e uscì dalla stanza. Lei rimase a meditare, per un momento; poi si scosse. Cos'era che dovevo ricordarmi? si domandò. Di scrivere a Edward, rifletté, dirigendosi verso la scrivania della madre. Ormai sarà il mio scrittoio, pensò, osservando il candelabro d'argento, la miniatura del nonno, i registri dei fornitori - uno aveva sulla copertina una mucca

impressa in oro - e il tricheco maculato con una spazzolina sul dorso, che Martin aveva regalato alla mamma per il suo ultimo compleanno.

Crosby teneva aperta la porta della sala da pranzo, mentre attendeva che tutti scendessero. Val proprio la pena di pulire l'argenteria, pensò. Coltelli e forchette risplendevano sulla tavola. L'intera stanza, con le sedie scolpite, i quadri a olio, i due pugnali sulla mensola del camino, e la bella credenza - tutte quelle belle cose solide che Crosby spolverava e lucidava ogni giorno - la sera avevano uno splendido aspetto. Soffuse di odore di carne e velate dalle tendine durante il giorno, la sera apparivano luminose, semitrasparenti. Ed era una bella famiglia, quella, pensò mentre entravano uno dopo l'altro - le signorine in graziosi abiti di mussola a fiorellini bianchi e azzurri; i signori tutti eleganti in smoking. Scostò la sedia del Colonnello per farlo accomodare. Di sera era in gran forma; si godeva la cena; e per qualche ragione la sua cupezza era svanita. Era di umore allegro. Anche l'umore dei bambini migliorò quando se ne resero conto.

«Hai proprio un bel vestito», disse a Delia mentre si accomodava.

«Ma se è vecchio», rispose lei, sfiorando con le mani la mussola azzurra.

Attorno a lui, quando era di buon umore, si diffondeva quell'aria di opulenza, di disinvoltura che lei amava tanto. La gente era solita dire che somigliava a suo padre; talvolta le faceva piacere - come stasera, per esempio. Aveva un aspetto così roseo, pulito, affabile, nel suo smoking. Quando era così, ridiventavano bambini, e si sentivano stimolati a fare i loro scherzi di famiglia, che divertivano tutti, senza un motivo particolare.

«A Eleanor gira male», disse il padre, strizzando l'occhio agli altri. «E stato il suo giorno al Grove.»

Risero tutti; Eleanor aveva creduto che parlasse di Rover, il cane, mentre in realtà parlava della signora Egerton. Crosby, che stava servendo la minestra, fece una smorfia perché anche a lei veniva da ridere. A volte il Colonnello la faceva morir dalle risate, tanto che doveva girarsi e fingere di aver da fare attorno alla credenza.

«Oh, la signora Egerton...», disse Eleanor, cominciando a mangiare la minestra.

«Sì, la signora Egerton», ripeté il padre, e continuò a raccontare la sua storia sulla signora Egerton, «le malelingue sostenevano che i suoi capelli biondi non fossero poi del tutto suoi.»

Delia adorava ascoltare le storie che il padre raccontava sull'India. Erano

storie stuzzicanti, e al tempo stesso romantiche. Ricreavano quell'atmosfera particolare, di ufficiali in giacchette corte e attillate, a cena attorno a un tavolo con al centro un enorme trofeo d'argento, in una calda serata.

Ricordò che il padre era sempre così quando erano piccoli. Saltava sopra il falò il giorno del suo compleanno. Lo osservò mentre distribuiva al volo, abilmente, le cotolette sui vari piatti, con la mano sinistra. Ne ammirò la decisione, l'accortezza. E sempre parlando, continuava a far scivolare cotolette...

«A proposito della deliziosa signora Egerton, questo mi fa venire in mente... vi ho mai raccontato la storia del vecchio Badger Parkes e...»

«Signorina...», sussurrò Crosby, aprendo la porta alle spalle di Eleanor. Bisbigliò qualche parola a Eleanor, da una parte.

«Vengo subito», disse Eleanor, alzandosi.

«Che succede... che succede?», chiese il Colonnello, interrompendosi nel bel mezzo d'una frase. Eleanor lasciò la stanza.

«Un messaggio dall'infermiera», disse Milly.

Il Colonnello, che si era appena servito, rimase con coltello e forchetta iti mano. Tutti rimasero col coltello a mezz'aria. Nessuno aveva voglia di continuare la cena.

«Suvvia, mangiamo», disse il Colonnello, attaccando d'un tratto la sua cotoletta. Aveva perso tutto il suo brio. Morris si mise nel piatto un po' di patate, tanto per far qualcosa. Poi ricomparve Crosby. Si fermò sulla porta, gli occhi celesti quasi fuori delle orbite.

«Che succede, Crosby? Che c'è?», chiese il Colonnello.

«La signora, signore. È peggiorata, temo, signore», rispose con voce piagnucolante. Tutti si alzarono.

«Restate qui. Vado a vedere io», disse Morris. Tutti lo seguirono nell'ingresso. Il Colonnello era rimasto col tovagliolo in mano. Morris corse di sopra; dopo un attimo era giù di nuovo.

«Mamma ha avuto uno svenimento», disse al Colonnello. «Vado a prendere Prentice.» Afferrò cappello e soprabito e corse giù per i gradini del portone. Sentirono che fischiava per chiamare una carrozza, e rimasero nell'ingresso, senza saper che fare.

«Finite la cena, ragazze», disse il Colonnello, perentorio. Ma lui continuò a camminare avanti e indietro per il salotto, col tovagliolo ancora in mano.

«Ci siamo», si disse Delia; «ci siamo!» Un'incredibile sensazione di sollievo e eccitazione si impadronì di lei. Il padre passava a gran passi da un

salotto all'altro; lo seguì dentro la stanza, ma evitandolo. Erano troppo simili; ciascuno dei due sapeva cosa provava l'altro. Si fermò davanti alla finestra, e guardò fuori in strada. C'era stato un acquazzone. La strada era bagnata; i tetti rilucevano. Nuvole scure percorrevano il cielo; i rami si agitavano illuminati dai lampioni. Anche in lei qualcosa si agitava. Qualcosa di sconosciuto che pareva farsi più vicino. Poi una specie di singhiozzo alle sue spalle la spinse a voltarsi. Era Milly. In piedi accanto al camino, sotto il ritratto della fanciulla in bianco col cesto di fiori; le lacrime le scivolavano lentamente sulle guance. Delia si mosse verso di lei; avrebbe dovuto avvicinarsi, abbracciarla; ma non riusciva a farlo. Erano lacrime vere quelle che scendevano sulle guance di Milly. Ma i suoi, di occhi, erano asciutti. Tornò a voltarsi verso la finestra. La strada era vuota... alla luce dei lampioni, erano solo i rami a muoversi. Il Colonnello andava avanti e indietro; a un certo punto urtò contro un tavolo e esclamò «Maledizione!». Sentirono dei passi nella stanza di sopra. Udirono un mormorio di voci. Delia si girò verso la finestra.

Una carrozza giunse al trotto. Morris saltò fuori non appena si fermò. Il Dottor Prentice scese con lui. Il medico andò direttamente di sopra, e Morris li raggiunse in salotto.

«Perché non finite la cena?», disse il Colonnello, con tono burbero, fermandosi a piè pari davanti a loro.

«Oh, quando il medico sarà andato via», replicò Morris, irritato.

Il Colonnello ricominciò a passeggiare.

Poi si fermò, e rimase davanti al fuoco, le mani dietro la schiena. Era rigido, quasi si tenesse pronto per un'emergenza.

Stiamo recitando tutti e due, pensò tra sé Delia, lanciandogli un'occhiata furtiva, ma lui è più bravo di me.

Tornò a guardar fuori. Cadeva la pioggia, lunghe strisce di luce argentea risplendevano contro la luce dei lampioni.

«Piove», disse sottovoce, ma nessuno le rispose.

Alla fine udirono dei passi scender le scale, e il Dottor Prentice entrò nella stanza. Chiuse delicatamente la porta, ma non disse nulla.

«E allora?», lo affrontò il Colonnello.

Ci fu una lunga pausa.

«Come l'avete trovata?», chiese il Colonnello.

Il Dottor Prentice alzò le spalle.

«Si è ripresa», disse. «Per un attimo», aggiunse.



Quelle parole si abbattono su Delia come un colpo violento. Si lasciò andare sul bracciolo di una poltrona.

E così non stai per morire, disse guardando la fanciulla poggiata a un tronco d'albero; dal ritratto pareva fissare la figlia con sguardo malizioso e sorridente. Non stai per morire... né ora né mai, urlò agitando i pugni sotto il ritratto della madre.

«E allora, la vogliamo finire questa cena?», disse il Colonnello, raccogliendo il tovagliolo che aveva lasciato cadere sul tavolo del salotto.

Era un peccato, la cena era rovinata, pensò Crosby, riportando in tavola dalla cucina le cotolette. La carne si era tutta rinsecchita, e le patate avevano una crosticina scura. E una delle candele aveva bruciacciato il paralume, notò mentre posava il piatto davanti al Colonnello. Poi si chiuse la porta alle spalle, e i commensali ripresero a mangiare.

Nella casa tutto era silenzio. Il cane dormiva sulla stuoia ai piedi delle scale. Tutto era silenzio fuori della stanza dell'inferma. In quella dove dormiva Martin si sentiva russare, lievemente. Nella camera dei bambini la signora C. e la bambinaia avevano ripreso la cena, interrotta quando avevano udito i rumori nell'ingresso. Rose dormiva nella sua stanza. Per un po' dormì profondamente, tutta rannicchiata, le coperte tirate fin sopra la testa. Poi si mosse e tirò fuori le braccia. Qualcosa era affiorato dall'oscurità profonda. Una forma bianca, ovale, le dondolò davanti, come appesa a una corda. Socchiuse gli occhi e fissò la forma. Sobbolliva, cosparsa di macchie grigie che ora apparivano ora sparivano. Si svegliò del tutto. Un viso le penzolava davanti, vicino, come appeso a un filo. Chiuse gli occhi; il viso era sempre lì, bolle che apparivano e sparivano, grigie, bianche, rossastre, come di vaiolo. Tirò fuori la mano per toccare il lettone accanto al suo. Ma era vuoto. Rimase in ascolto. Sentì il tintinnio dei coltelli e il chiacchierio delle voci nella stanza dei bambini, dall'altra parte del corridoio. Ma non riusciva a riaddormentarsi.

Si costrinse a pensare a un gregge di pecore in un recinto, su un campo. Fece saltare lo steccato alla prima; poi a un'altra. Le contò mentre saltavano. Una, due, tre, quattro... saltarono lo steccato. Ma la quinta pecora non voleva saltare. Si girò e la fissò. Il lungo muso stretto era grigio; le labbra si muovevano; era la faccia dell'uomo incontrato davanti alla cassetta delle lettere, ed era sola con lui. Anche se chiudeva gli occhi era sempre lì; ancora lì, se li riapriva.

Si tirò su e urlò: «Balla! Balia!».

Silenzio di tomba ovunque. Il tintinnio dei coltelli e delle forchette nella stanza accanto era cessato. Era sola con qualcosa di orribile. Poi udì un fruscio nel corridoio. Si avvicinava sempre più. Era quell'uomo. La sua mano sulla maniglia. La porta si aprì. Uno spicchio di luce sfiorò il lavamani. Brocca e bacile ne furono illuminati. L'uomo ormai era nella stanza con lei... ma era Eleanor.

«Perché non dormi?», chiese Eleanor. Posò la candela e cominciò a sistemare le coperte. Erano tutte in disordine. Guardò Rose. Aveva gli occhi lucidi e le guance rosse. Che era successo? L'avevano svegliata, con tutto quel movimento nella stanza della mamma, al piano di sotto?

«Come mai sei sveglia?», le chiese. Rose sbadigliò di nuovo; ma più che uno sbadiglio era un sospiro. Non poteva raccontare a Eleanor cosa aveva visto. Provava un profondo senso di colpa; per qualche ragione doveva mentire a proposito del volto che aveva visto.

«Ho fatto un brutto sogno», disse. «Mi ha spaventata.» Un brivido nervoso, strano, le percorse il corpo mentre sedeva nel letto. Che succede? si chiese ancora Eleanor. Rose si era picchiata con Martin? Aveva di nuovo dato la caccia ai gatti nel giardino della signorina Pym?

«Hai dato la caccia ai gatti?», le chiese. «Poveri gatti», aggiunse, «si spaventano, proprio come succederebbe a te.» Ma sapeva che la paura di Rose non aveva nulla a che fare con i gatti. Le teneva stretto il dito; guardava oltre le sue spalle, con un'espressione strana negli occhi.

«Cosa hai sognato?», le chiese, sedendosi sul bordo del letto. Rose la fissò; non poteva dirglielo; ma doveva assolutamente fare in modo che Eleanor restasse con lei.

«Mi è sembrato di sentire un uomo nella stanza», riuscì a dire alla fine. «Un ladro», aggiunse.

«Un ladro? Qui?», disse Eleanor. «Ma Rose, un ladro non riuscirebbe a entrare nella tua stanza! C'è papà, c'è Morris... non lo lascerebbero mai entrare.»

«No», disse Rose. «Papà lo ammazzerebbe», aggiunse. C'era qualcosa di strano nel modo in cui trasaliva.

«Ma voi che state facendo?», chiese, inquieta. «Non siete ancora andati a letto? Non è tardi?»

«Cosa stiamo facendo?», disse Eleanor. «Siamo seduti in salotto. Non è

tardi.» Mentre parlava un rumore fioco vibrò nella stanza. Quando il vento soffiava nella direzione giusta riusciva a sentire le campane di St. Paul. Le tenui vibrazioni si spandevano nell'aria: uno, due, tre, quattro... Eleanor contò fino a otto, nove, dieci. Fu sorpresa che i rintocchi si fermassero così presto.

«Senti? Sono appena le dieci», disse. Le era sembrato che fosse molto più tardi. Ma l'ultimo rintocco si dissolse nell'aria. «E ora, a dormire», disse. Rose le afferrò la mano.

«Non andartene, Eleanor: resta ancora un po'», l'implorò.

«Ma vuoi dirmi cosa ti ha spaventato?», chiese Eleanor. Era sicura che le nascondesse qualcosa.

«Ho visto...», cominciò Rose. Fece uno sforzo enorme per dirle la verità; per raccontarle dell'uomo vicino alla cassetta delle lettere. «Ho visto...», ripeté. Ma ecco che la porta si aprì, e la balia entrò.

«Non capisco cosa abbia Rose, stanotte», disse, entrando in gran fretta. Si sentiva un po' in colpa; era rimasta dabbasso con la servitù, a chiacchierare della padrona.

«In genere dorme della grossa», disse, avvicinandosi al letto.

«Ecco, c'è la balia», disse Eleanor. «Ora si mette a letto. Non avrai più paura, vero?» Le sistemò le coperte e le dette un bacio. Poi si alzò e prese la candela.

«Buona notte, balia», disse, voltandosi per uscire.

«Buonanotte, signorina Eleanor», rispose la balia, con un tono di simpatia nella voce; dabbasso si diceva che la signora ormai non sarebbe durata a lungo.

«Girati dall'altra parte e dormi, piccola mia», disse, baciando Rose sulla fronte. Provava pena per quella bimbetta che presto sarebbe rimasta senza madre. Poi sbottonò i gemelli d'argento dai polsini, e cominciò a togliersi le forcine dai capelli, in piedi davanti al cassetto giallo, in sottoveste.

«Ho visto», ripeté Eleanor, mentre chiudeva la porta della stanza. «Ho visto...» Cosa aveva visto? Qualcosa di terribile, qualcosa di misterioso. Ma cosa? Era là, nascosto nel fondo dei suoi occhi impauriti. La candela che teneva in mano era leggermente storta. Tre gocce di cera le caddero sull'elegante stoffa dell'abito prima che se ne accorgesse. Raddrizzò la candela e scese le scale. Camminando tese l'orecchio. Silenzio. Martin dormiva. Sua madre dormiva. Mentre passava davanti alle porte e scendeva le

scale era come se un peso le calasse addosso. Si fermò, e guardò giù verso l'ingresso. Il vuoto l'avvolse. Dove sono? si chiese, fissando una cornice massiccia. Cos'è? Le pareva di essere sola nel cuore del nulla; eppure doveva scendere, doveva portare il suo fardello... sollevò appena le braccia, come se stesse portando una brocca, una bròcca di coccio sulla testa. Si fermò di nuovo. Il bordo di una scodella si profilò al suo sguardo; c'era dentro dell'acqua; e qualcosa di giallo. Capì che era la scodella del cane; c'era dello zolfo nella scodella del cane; il cane era tutto raggomitolato in fondo alle scale. Scavalcò piano il corpo dell'animale addormentato e entrò nel salotto.

Al suo ingresso tutti alzarono gli occhi; Morris aveva un libro in mano ma non leggeva; Milly aveva un lavoro in mano ma non cuciva; Delia era poggiata allo schienale della poltrona, senza fare assolutamente nulla. Si fermò per un attimo, esitante. Poi si diresse verso lo scrittoio. «Scrivo a Edward», mormorò. Prese la penna, ma esitò. Trovava difficile scrivere a Edward; se lo vide davanti, quando prese la penna, quando liscìò la carta da lettere sul ripiano della scrivania. Gli occhi di Edward erano troppo ravvicinati; si ravviava il ciuffo davanti allo specchio del vestibolo, con un gesto che la irritava. «Nigs» era il soprannome che gli aveva dato. «Caro Edward», cominciò a scrivere, scegliendo «Edward» e non «Nigs» per quell'occasione.

Morris sollevò gli occhi dal libro che tentava di leggere. Lo scricchiolio del pennino lo irritava. Eleanor si fermò; riprese a scrivere; poi poggiò la fronte sulla mano. Tutte le preoccupazioni gravavano su di lei, naturalmente. Eppure Eleanor lo irritava. Faceva sempre domande; e non ascoltava mai le risposte. Tornò a posare gli occhi sul libro. Ma a che serviva cercare di leggere? Quell'atmosfera di emozione repressa era sgradevole. Nessuno poteva far nulla, eppure se ne stavano tutti seduti con l'aria di chi soffoca le emozioni. Lo irritava vedere Milly che cuciva, e anche Delia, sprofondata in poltrona senza far nulla, come al solito. E lui lì, costretto in mezzo a tutte quelle donne, in un'atmosfera di emozione irreali. E Eleanor continuava a scrivere, scrivere, scrivere. Non c'era nulla da scrivere... ma a quel punto lei umettò la busta per chiuderla e attaccò il francobollo.

«Vado a imbucarla», disse, posando il libro.

Si alzò, quasi fosse contento di aver qualcosa da fare. Eleanor lo accompagnò alla porta e la tenne aperta, mentre lui andava alla cassetta delle

lettere. Cadeva una pioggia leggera, e mentre stava sulla porta, respirando l'aria umida e tiepida, osservò le strane ombre che tremolavano sul marciapiede sotto gli alberi. Morris sparì tra le ombre dietro l'angolo. Le venne in mente il tempo in cui si fermava sulla porta, quando Morris era un ragazzino e andava a scuola con la cartella. Lo salutava sempre con la mano; e quando lui arrivava all'angolo si girava e ricambiava il saluto. Era una buffa cerimonia, abbandonata ora che erano grandi. Le ombre tremarono mentre era lì, in attesa; dopo un attimo Morris emerse dall'oscurità. Ripercorse la strada e salì i gradini.

«La riceverà domani», disse, «al più tardi con la seconda distribuzione.»

Chiuse la porta e si chinò per mettere la catena. Le parve, mentre la catena tintinnava, che entrambi accettassero il fatto che null'altro sarebbe accaduto quella notte. Evitarono di guardarsi negli occhi; nessuno dei due voleva altre emozioni. Rientrarono in salotto.

«Bene», disse Eleanor, guardandosi attorno. «Credo proprio che andrò a letto. L'infermiera suonerà se ha bisogno di qualcosa.»

«Tanto vale che ci ritiriamo tutti», disse Morris. Milly cominciò a piegare il suo ricamo. Morris cominciò a spegnere il fuoco.

«Che fuoco assurdo...», esclamò irritato. I carboni erano tutti ammassati, e bruciavano con violenza.

Improvvisamente un campanello suonò.

«L'infermiera!», esclamò Eleanor. Guardò Morris. Lasciò la stanza in gran fretta. Morris la seguì.

Ma a che serve? pensò Delia tra sé. Un altro falso allarme. Si alzò. «E solo l'infermiera», disse a Milly, che era saltata su con un'espressione allarmata sul volto. Non è possibile che ricominci a piangere, pensò Delia, e andò nella stanza accanto. Sulla mensola del camino ardevano delle candele; illuminavano il ritratto della madre. Lanciò uno sguardo al quadro. La fanciulla in bianco pareva sorvegliare quelle protratte operazioni attorno al suo letto di morte con una sorridente indifferenza, che offendeva la figlia.

«Tanto non muori... tanto non muori!», disse Delia con amarezza, alzando gli occhi al ritratto. Il padre, allarmato dal campanello, era entrato nella stanza. Portava un berretto rosso, con un'assurda nappetta.

«Tanta agitazione per nulla», disse Delia, in silenzio, guardando il padre. Sentiva che entrambi dovevano frenare l'eccitazione che cresceva dentro. «Non succederà nulla... proprio un bel nulla», ripeté guardandolo. Ma in quel momento Eleanor entrò nella stanza. Era molto pallida.

«Dov'è papà?», disse, guardandosi intorno. Lo vide. «Vieni, papà, vieni», e tese la mano. «La mamma sta morendo... Porta i bambini», disse a Milly girandosi.

Delia notò che due macchioline bianche erano comparse sopra le orecchie del padre. Gli occhi gli si sbarrarono. Si fece forza. Passò davanti a loro e si avviò su per le scale. Lo seguirono tutti in una piccola processione. Il cane, notò Delia, tentava di salire con loro; ma Morris con uno scappellotto lo fermò. Il Colonnello fu il primo a entrare nella stanza; poi Eleanor; poi Morris; poi scese Martin, infilandosi la vestaglia; poi Milly portò Rose, avvolta in uno scialle. Ma Delia rimase dietro agli altri. Erano così tanti nella stanza che non potè andare oltre la soglia. Riuscì a vedere due infermiere con le spalle poggiate al muro di fronte. Una piangeva... notò che era quella arrivata appena quel pomeriggio. Non riusciva a vedere il letto dal punto in cui era. Ma vide che Morris si era inginocchiato. Forse dovrei inginocchiarmi anch'io? si chiese. Ma decise che non era il caso, lì nel corridoio. Spostò lo sguardo; vide la finestrella in fondo al corridoio. La pioggia cadeva; da qualche parte c'era una luce che faceva risplendere le gocce. Le gocce scivolavano lungo il vetro, una dopo l'altra; scivolavano e si fermavano; una goccia si univa a un'altra goccia, e poi scivolavano di nuovo. Nella stanza c'era un silenzio perfetto.

E questa la morte? si chiese Delia. Per un attimo le parve di sentire qualcosa in quel luogo. Un muro d'acqua sembrò aprirsi; le due parti rimasero separate. Ascoltò. C'era un silenzio perfetto. Poi ci fu un movimento, un fruscio di passi nella stanza, e il padre uscì, inciampando.

«Rose», gridò. «Rose! Rose!» Aveva le braccia tese in avanti, i pugni chiusi.

Perfetto, gli disse Delia mentre le passava accanto. Era come la scena di una tragedia. Notò con distacco che le gocce cadevano ancora. Scivolando, una goccia ne incontrò un'altra, e insieme, in un'unica goccia rotolarono fino in fondo al vetro.

Pioveva. Una pioggia leggera, gentile, che spruzzava i marciapiedi e li rendeva scivolosi. Era il caso di aprir l'ombrello, era il caso di chiamare una carrozza? si chiedeva la gente all'uscita dei teatri, alzando gli occhi al cielo mite, lattiginoso, in cui le stelle si scorgevano opache. Laddove cadeva sulla terra, sui campi e nei giardini, la pioggia faceva esalare l'odore della terra. Qui una goccia restava in equilibrio su un filo d'erba; là ricolmava il calice

d'un fiore di campo finché un alito di vento, scuotendolo, lo faceva traboccare. Era il caso di ripararsi sotto il biancospino, sotto la siepe? parevano chiedersi le pecore; e le mucche, già libere nei campi grigi, al riparo delle siepi ombrose, continuavano a vagare, ruminando sonnacchiose, i fianchi bagnati di pioggia. Cadeva sui tetti, qui a Westminster, là in Ladbroke Grove; sul vasto mare, un milione di puntolini punzecchiarono il mostro azzurro come un'enorme doccia. Sulle grandi cupole, sulle guglie svettanti di sonnolente città universitarie, sulle biblioteche dai tetti rivestiti di piombo, e sui musei, ora avvolti in un manto di tela grigia, gentile scivolava la pioggia, finché, raggiungendo le bocche di quei fantastici giullari, doccioni dai molti artigli, si apriva in mille strane frastagliature. Un ubriaco, scivolando nello stretto vicolo fuori dell'osteria, la maledisse. Donne in travaglio sentirono il medico dire alla levatrice «Piove». E le sballottanti campane di Oxford, voltandosi e rivoltandosi come delfini lenti in un mare oleoso, intonarono, quasi in contemplazione, il loro musicale incantamento. La pioggia sottile, la pioggia leggera, cadeva equanime su teste mitrate e teste nude, con un'imparzialità che suggeriva come il dio della pioggia, se mai esiste, pensasse: non elargiamola soltanto ai grandi saggi, ai grandi uomini, ma che sia sparsa su tutti gli esseri, perché chi mastica e chi rumina, l'ignorante e l'infelice, chi fatica nella fornace a far innumerevoli copie dello stesso vaso, chi spinge la mente ardente tra aggrovigliate lettere, e anche la signora Jones, lì nel vicolo, tutti, tutti possano godere della mia benevolenza.

Pioveva a Oxford. La pioggia cadeva lieve, persistente, gorgogliando e borbottando nelle canalette. Edward, sporgendosi dalla finestra, riusciva ancora a scorgere, nel giardino del college, gli alberi sbiancati dalla pioggia. Tranne il fruscio degli alberi e la pioggia che cadeva, tutto era assolutamente silenzioso. Un odore umido, terroso esalava dal prato bagnato. Alcune lampade s'accendevano qua e là nella massa scura del college. E in un angolo, dove una luce si proiettava su un albero in fiore, c'era un tumulto giallastro. L'erba s'andava facendo invisibile, fluida, grigia, come l'acqua.

Tirò un lungo sospiro di soddisfazione. Di tutti i momenti della sua giornata, questo era il preferito, quando dalla finestra guardava il giardino. Respirò ancora l'aria fresca, umida, e poi si raddrizzò ritornando verso l'interno della stanza. Lavorava sodo. La sua giornata era suddivisa in ore e mezze ore, come gli aveva consigliato il suo tutore; ma gli restavano ancora cinque minuti prima di ricominciare. Aumentò l'intensità della lampada. In

parte, era proprio quella luce verde che gli dava un aspetto un po' pallido, esile, ma era un bel ragazzo. Con i suoi tratti netti, i capelli biondi che ravviava con un gesto della mano, portandoli indietro, somigliava a un fanciullo greco su un fregio. Sorrise. Mentre guardava la pioggia pensava a quando, dopo il colloquio tra suo padre e il tutore che lo seguiva negli studi — quando il vecchio Harbottle aveva detto «Suo figlio ha delle possibilità» - il suo vecchio aveva insistito per vedere l'alloggio occupato un tempo dal nonno in quello stesso college. Vi avevano fatto irruzione e avevano trovato un tipo, di nome Thompson, che in ginocchio soffiava sul fuoco con un mantice.

«Mio padre alloggiava in queste stanze, signore», aveva detto il Colonnello, a mo' di scusa. Il giovanotto s'era fatto tutto rosso e aveva replicato, «non fa nulla». Edward sorrise. «Non fa nulla», ripeté. Era ora di ricominciare. Aumentò ancora un po' l'intensità della lampada. Illuminato meglio, il suo lavoro si stagliava in un circolo netto di fulgida luce rispetto all'oscurità circostante. Guardò i suoi libri, i dizionari aperti sul tavolo. Aveva sempre qualche dubbio prima di cominciare. Suo padre avrebbe sofferto se lui avesse fallito. Ci teneva molto. Gli aveva spedito una dozzina di bottiglie di vecchio porto, quello buono; «il bicchiere della staffa», aveva detto. Ma del resto, c'era anche Marsham a concorrere con lui; e quel piccolo intelligente ebreo di Birmingham... ma era ora di cominciare. Una dopo l'altra, le campane di Oxford cominciarono a diffondere i loro lenti rintocchi nell'aria. Risonavano pesanti, diseguali, come se dovessero aprirsi un varco nell'aria, e l'aria fosse pesante. Amava il suono delle campane. Ascoltò finché si spense l'ultimo tocco; poi avvicinò la sedia al tavolo; era ora; doveva mettersi al lavoro.

Una piega sottile si disegnò tra le sue sopracciglia. Corrugava la fronte quando leggeva. Leggeva; e prendeva un appunto; poi tornava a leggere. Tutti i rumori erano cancellati. Non vedeva altro che il greco davanti ai suoi occhi. Mentre leggeva, la mente s'andava scaldando; era consapevole di qualcosa che si ravvivava e si rafforzava nella sua testa. Coglieva frase dopo frase, con esattezza, con certezza, con maggior precisione della sera prima, notò prendendo un breve appunto a margine. Piccole parole trascurabili ora rivelavano sfumature che modificavano il senso. Fece un'altra nota; era *quello* il significato giusto. La sua abilità nel cogliere con precisione estrema il senso della frase gli dette un brivido di eccitazione. Eccola, nitida e completa. Ma doveva esser scrupoloso; esatto; persino i brevi appunti che aveva scarabocchiato dovevano esser chiari come parole stampate. Consultò



un testo; poi un altro. Poi si appoggiò allo schienale per veder meglio, a occhi chiusi. Non doveva lasciar nulla nel vago. Gli orologi cominciarono a batter l'ora. Rimase in ascolto. Gli orologi continuarono a rintoccare. Le pieghe che s'erano incise sul suo volto si distesero; s'appoggiò allo schienale; i muscoli si rilassarono; sollevò lo sguardo dai libri, fissandolo nell'oscurità. Era come se si fosse lasciato cadere sull'erba dopo una gara di corsa. Per un momento ebbe l'impressione di correre ancora; la mente continuava anche senza il libro. Procedeva da solo senza impedimenti in un mondo di puro significato; ma gradualmente tutto andava perdendo senso. I libri si stagliarono contro il muro; vide i pannelli color crema; un mazzo di papaveri in un vaso azzurro. Era suonato l'ultimo rintocco. Con un sospiro si alzò dal tavolo.

Era di nuovo alla finestra. Pioveva, ma il biancore era scomparso. Tranne dove risplendeva qualche foglia bagnata, il giardino era completamente buio; la massa giallastra dell'albero in fiore era svanita.

Gli edifici del college si distendevano per il giardino, bassi, compatti, una macchia ora rossiccia, ora gialla, dove le luci risplendevano dietro le tende; e laggiù la cappella, come raggomitolata sullo sfondo del cielo che, per la pioggia, pareva tremare lievemente. Ma il silenzio non era più assoluto. Ascoltò; non c'era un suono in particolare; ma, mentre guardava fuori, l'edificio ronzava di vita. Uno scoppio improvviso di risa; poi il suono tintinnante d'un pianoforte; poi chiacchierio e acciottolio - come di vasellame; poi ancora il rumore della pioggia, e le canalette che gorgogliavano e borbottavano risucchiando l'acqua. Ritornò verso l'interno della stanza.

S'era fatto freddo; il fuoco era quasi spento; solo un po' di rosso ardeva sotto la cenere grigia. Giustamente pensò al regalo del padre, il vino che era arrivato quella mattina. Andò al tavolino e si versò un bicchiere di porto. Alzandolo in controluce sorrise. Rivedeva la mano del padre, con due lisci moncherini al posto delle dita, tenere come d'abitudine il bicchiere controluce, prima di bere.

«Non si può ficcare una baionetta in corpo a qualcuno a sangue freddo.» Le parole del padre gli tornarono alla mente.

«E non si può affrontare un esame senza bere», disse Edward. Esitò; tenne il bicchiere controluce, imitando il padre. Poi bevve un sorso. Posò il bicchiere sul tavolo davanti a sé. Tornò all'Antigone. Lesse; bevve un sorso; lesse; bevve un altro sorso. Un calore tenue si diffuse lungo la sua spina dorsale, dalla base della nuca. Il vino parve spalancare nel suo cervello tante

porticine. E vuoi per il vino, o le parole, o per entrambe le cose, si formò una conchiglia luminosa, un fumo violetto da cui uscì una fanciulla greca; ma al tempo stesso inglese. Era lì, tra i marmi e gli asfodeli, ma anche tra la carta da parati preraffaellita e gli scaffali delle librerie... sua cugina Kitty, come era l'ultima volta che aveva pranzato dal Rettore. Era sia Antigone che Kitty; qui nel libro; là nella stanza; luminosa, svettante come un fiore violetto. No, esclamò, non certo come un fiore! Perché se mai fanciulla fu dritta come un fuso, visse, rise e respirò, quella era Kitty, nell'abito bianco e azzurro che indossava l'ultima volta che aveva cenato dal Rettore. Andò alla finestra. Quadrati rossi apparivano tra gli alberi. C'era un ricevimento al Rettorato. Chissà con chi parlava Kitty, chissà cosa diceva. Tornò al tavolo.

«Dannazione!», esclamò, punzecchiando la carta con la matita. La punta si spezzò. Poi si udì bussare alla porta, un colpo sommesso, non imperioso, il colpo di uno che passa, non di chi vuole entrare. Andò ad aprire. Sulle scale, qualche gradino più in alto, si delineò la figura di un giovanottone poggiato alla ringhiera. «Entra», disse Edward.

Il giovanottone scese lentamente le scale. Era molto grosso. Gli occhi, sporgenti, si fecero apprensivi alla vista dei libri sul tavolo. Li osservò. Erano di greco. Ma in compenso c'era del vino.

Edward versò il vino. Accanto a Gibbs sembrava proprio un signorino, per dirla con Eleanor. Era il primo ad avvertire quel contrasto. La mano con cui sollevò il bicchiere era femminile a confronto di quella di Gibbs, una zampaccia rossa. La mano di Gibbs era d'un rosso acceso, come un pezzo di carne cruda.

La caccia era l'argomento che avevano in comune. Parlarono di caccia. Edward s'appoggiò allo schienale e lo lasciò parlare. Era piacevole ascoltare Gibbs, seguirlo nelle sue cavalcate lungo i sentieri della campagna inglese. Parlava della caccia alla volpe in settembre, e di un cavallo ancora non addestrato ma facile da cavalcare. Diceva: «Hai presente quella fattoria sulla destra lungo la strada per Stapleys? E quella bella ragazza - strizzò l'occhio - che sfortuna, ha sposato un guardiacaccia». Diceva - Edward lo osservò tracannare il Porto - di non veder l'ora che quella maledetta estate finisse. E poi, per l'ennesima volta, raccontava la solita storia della sua cagna. «Devi venir da noi in settembre», stava dicendo, quando la porta si aprì così piano che Gibbs non se ne accorse, e un uomo sgusciò dentro... un uomo di tutt'altro genere.

Era Ashley. Tutto l'opposto di Gibbs. Né alto né basso, né bruno né biondo.

Ma niente male... tutt'altro. Forse per il modo in cui si muoveva, come se sedie e tavoli emanassero un qualche influsso che egli riusciva a cogliere con antenne invisibili, o con baffi come un gatto. Si lasciò andare su una sedia, cauto, guardingo, lanciò uno sguardo al tavolo e scorse qualche parola su un libro. Gibbs si interruppe nel bel mezzo d'una frase.

«Salve, Ashley», disse un po' bruscamente. Allungò una mano e si versò un altro bicchiere di Porto del Colonnello. La bottiglia era ormai vuota.

«Spiacente», disse, dando un'occhiata a Ashley.

«Non state ad aprire un'altra bottiglia per me», s'affrettò a dire Ashley. La voce risuonò un po' stridula, quasi fosse a disagio.

«Oh, ne vogliamo un altro po' anche noi», disse Edward con aria indifferente. Andò in sala da pranzo a prenderne un'altra.

«Un bell'impiccio», rifletté davanti alle bottiglie. E mentre ne sceglieva una pensò che questo avrebbe significato un'altra lite con Ashley, e con lui già ne aveva avute due a causa di Gibbs in quel trimestre.

Tornò di là con la bottiglia, e sedette su uno sgabello basso, in mezzo agli altri due. Stappò il vino e lo versò. Mentre sedeva tra loro, entrambi lo guardarono con ammirazione. La sua vanità, per cui Eleanor lo prendeva sempre in giro, era lusingata. Gli piaceva sentire il loro sguardo su di sé. Eppure era a suo agio con entrambi, pensò; quel pensiero gli piacque; poteva parlare di caccia con Gibbs, e di libri con Ashley. Ma Ashley parlava solo di libri, e Gibbs - e a quel pensiero sorrise - parlava solo di ragazze. Ragazze e cavalli. Riempì di vino tre bicchieri.

Ashley lo sorseggiò con cautela, e Gibbs, con le sue manone rosse strette attorno al bicchiere, lo mandò giù quasi d'un fiato. Parlarono di corse; parlarono di esami. Poi Ashley, osservando i libri sul tavolo disse:

«Come sei messo?».

«Non ho la minima possibilità», disse Edward. La sua indifferenza era simulata. Fingeva di disprezzare gli esami; ma non era vero. Gibbs ci cascava sempre; ma Ashley riusciva a capire le sue vere intenzioni. Spesso coglieva in fallo Edward, in queste piccole vanità; ma servivano solo a renderglielo più caro. Quanto è bello, pensava, seduto tra di loro, con la luce che gli illuminava i capelli chiari, come un giovane greco; forte; eppure in qualche modo debole, bisognoso della sua protezione.

Dovrebbe essere tenuto lontano da tipi rozzi come Gibbs, pensò con furia. Ashley, osservandolo, non riusciva a concepire come Edward potesse tollerare quel tipo così grezzo, maldestro, che pareva puzzar sempre di birra e

di cavalli (lo ascoltava). Entrando, aveva colto la fine di una frase che lo aveva fatto infuriare - una frase da cui si capiva che stavano facendo progetti insieme.

«Bene, allora sentirò Storey per quel cavallo», diceva Gibbs, come per metter fine a una conversazione privata cominciata prima del suo arrivo. Uno spasimo di gelosia percorse Ashley. Per nascondere, allungò la mano verso un libro aperto sul tavolo. Fece finta di leggere.

Lo faceva per insultarlo, così almeno pensò Gibbs. Sapeva bene che per Ashley lui era solo una bestia; quel lurido maiale arrivava, sciupava la loro conversazione, e poi cominciava a darsi arie a spese di Gibbs. Perfetto; aveva pensato di andarsene, e invece ora si sarebbe fermato. L'avrebbe tenuto sulle spine... sapeva come farlo. Si rivolse a Edward e continuò:

«Non farci caso se vivrai in un porcile», disse. «I miei saranno in Scozia.»

Ashley voltò una pagina con rabbia. Sarebbero stati soli, dunque. Edward cominciava a provarci gusto; stette al gioco, quasi con malizia.

«Benissimo», disse. «Ma cerca di non farmi render ridicolo», aggiunse.

«Oh, sarà solo una caccia ai volpacchiotti», disse Gibbs. Ashley voltò un'altra pagina. Edward dette un'occhiata al libro. Era girato sottosopra. Ma mentre guardava Ashley, scorse la sua testa sullo sfondo dei pannelli e dei papaveri. Che aspetto raffinato aveva, paragonato a Gibbs; e che aria ironica. Aveva per lui un immenso rispetto. Gibbs aveva perso la sua attrattiva. Se ne stava là, a raccontare la solita vecchia storia della sua cagna. Il giorno dopo ci sarebbe stata una lite furibonda, pensò, guardando di nascosto l'orologio. Erano le undici passate, e aveva da studiare un'ora prima di colazione. Mandò giù le ultime gocce di vino, si stiracchiò, sbadigliò ostentatamente e si alzò in piedi.

«Me ne vado a letto», disse. Ashley lo guardò con aria supplichevole. Edward riusciva a torturarlo in modo spaventoso. Cominciò a sbottonarsi il gilet; aveva una figura perfetta, pensò Ashley osservandolo mentre se ne stava in piedi tra di loro.

«Non scappate», disse Edward, sbadigliando ancora. «Non voglio mettervi fretta», disse sbadigliando di nuovo. «Finite pure di bere.» Sorrise al pensiero di Ashley e Gibbs che finivano insieme il loro vino.

«Ce n'è ancora in abbondanza, se ne volete.» Indicò la stanza accanto e li lasciò.

«Che se la vedano tra loro», pensò chiudendo la porta della stanza da letto. Il suo turno sarebbe arrivato fin troppo presto; lo capiva dall'espressione sul

volto di Ashley. Era spaventosamente geloso. Cominciò a svestirsi. Depose i soldi in due mucchietti, metodicamente, ai lati dello specchio. Ci stava attento, al denaro; piegò il gilet con cura, poggiandolo su una sedia, poi si guardò allo specchio, e si ravviò i capelli con quel gesto non del tutto inconsapevole che irritava sua sorella. Rimase in ascolto.

Si sentì sbattere una porta. Uno dei due se ne era andato... o Gibbs, o Ashley. Ma uno, pensò, era ancora dentro. Ascoltò attentamente. Sentì qualcuno muoversi in salotto. Con prontezza e decisione, girò la chiave nella porta. Un attimo dopo la maniglia si abbassò.

«Edward!», disse Ashley. Il tono della sua voce era basso, controllato.

Edward non rispose.

«Edward!», ripeté Ashley, scrollando la maniglia.

La voce era stridula e supplichevole.

«Buona notte», disse Edward, recisamente. Rimase in ascolto. Ci fu un attimo di silenzio. Poi sentì la porta sbattere. Ashley se ne era andato.

«Signore! Che lite ci sarà domani!», disse Edward andando verso la finestra e fissando la pioggia che continuava a cadere.

Il ricevimento al Rettorato era finito. Le signore erano sulla porta, con le loro gonne ampie, e guardavano il cielo da cui cadeva una pioggia lieve.

«E un usignolo?», chiese la signora Lambert, sentendo un uccello cinguettare tra i cespugli. Poi il vecchio Chuffy, il famoso Dottor Andrews, rimasto un po' indietro, con la testa prominente esposta alla pioggerella, e il suo aspetto irsuto, possente ma non attraente, si voltò, e scoppiò in una risata. Era un tordo, disse. La risata riecheggiò tra le pareti di pietra come il verso di una iena. Poi con un gesto della mano dettato da secoli di tradizione, la signora Lambert ritrasse il piede, come se avesse violato uno dei segni di gesso che decorano gli architravi accademici, invitò la signora Lathom, moglie del professore di religione, a precederla, e uscirono sotto la pioggia.

Nel lungo salotto del Rettorato tutti erano in piedi.

«Sono così lieto che Chuffy - il Dottor Andrews - abbia risposto alle vostre aspettative», stava dicendo la signora Malone col suo fare garbato. Quelli del luogo chiamavano l'esimio Dottore «Chuffy»; ma per gli ospiti americani era il Dottor Andrews.

Gli altri invitati erano andati via. Ma gli americani, il signore e la signora Fripp, erano ospiti della casa. La signora Fripp stava dicendo che il Dottor

Andrews l'aveva assolutamente affascinata. E suo marito, il Professore, diceva più o meno qualcosa di altrettanto cortese al padrone di casa. Kitty, la figlia, un po' indietro, noti vedeva l'ora che la finissero, per potersene andare a letto. Ma doveva restar lì finché sua madre non avesse fatto cenno che potevano muoversi.

«Sì, non ho mai visto Chuffy in forma migliore», continuò suo padre, intendendo così complimentarsi con la piccola signora americana che aveva fatto una simile conquista. Era piccola e vivace, e a Chuffy piacevano le signore piccole e vivaci.

«Oh, adoro i suoi libri», disse lei con una curiosa voce nasale. «Ma non avrei mai immaginato di avere il piacere di sedergli accanto a tavola.»

Ti è piaciuto davvero vederlo sputacchiare mentre parla? si chiese Kitty, osservandola. Era proprio graziosa e gaia. Tutte le altre donne, accanto a lei, apparivano sciatte e malinconiche, tranne sua madre. La signora Malone, infatti, ritta accanto al camino con un piede poggiato sul parafuoco, con i suoi capelli bianchi e ricci, non era mai né alla moda né antiquata. La signora Fripp, al contrario, era all'ultima moda.

Eppure ridevano di lei, pensò Kitty. Aveva scorto le signore di Oxford sollevare le sopracciglia udendo qualche espressione americana della signora Fripp. Kitty invece amava quelle espressioni; il modo di parlare americano era così diverso da quello cui era abituata. La signora Fripp era una vera americana; ma nessuno avrebbe scambiato suo marito per un americano, pensò Kitty, osservandolo. Poteva essere un qualsiasi professore, di qualsiasi università, pensò, con quel suo viso distinto e rugoso, la barbetta a punta e il nastro nero del monocolo, disposto di traverso sullo sparato bianco come fosse la decorazione d'un qualche ordine straniero. Parlava senza alcun accento, quantomeno senza accento americano. Eppure anche lui, in qualche modo, era diverso. Le era caduto il fazzoletto. Egli si abbassò subito e glielo restituì con un inchino fin troppo cortese... ne fu intimidita. Piegò un po' la testa e sorrise al Professore, timidamente, prendendo il fazzoletto.

«Grazie infinite», disse. La faceva sentire impacciata. Accanto alla signora Fripp si sentiva ancora più ingombrante del solito. I suoi capelli, il tipico rosso dei Rigby, non erano mai lisci come li avrebbe voluti; quelli della signora Fripp erano belli, lucidi, e in perfetto ordine.

Poi la signora Malone, guardando la signora Fripp, disse: «E allora, signore...?», con un gesto della mano.

C'era un che di autoritario in quel suo gesto, come se lo avesse fatto

ripetute volte, e ogni volta fosse stata obbedita. Si mossero verso la porta. Ci fu una piccola cerimonia all'uscita. Il Professor Fripp si chinò profondamente a baciare la mano della signora Malone, non altrettanto profondamente con Kitty, e tenne la porta aperta per loro.

«Esagera un po'», pensò Kitty tra sé mentre uscivano.

Le signore presero le bugie e salirono una alla volta la bassa scalinata. I ritratti dei precedenti Rettori del Catherine College li fissavano mentre salivano. La luce delle candele guizzava su quei volti scuri racchiusi nelle cornici dorate, mentre salivano gradino dopo gradino.

Ora si ferma, pensò Kitty mentre la seguiva, per chiedermi «Chi è quello?»

Ma la signora Fripp non si fermò. Kitty le dette un buon voto per il suo comportamento. Se la cavava bene rispetto agli altri ospiti, pensò. Non le era mai capitato di visitare la Bodleian velocemente come quella mattina. A dir la verità si sentiva un po' in colpa. C'erano ancora molte cose da vedere, se avessero voluto. Ma dopo meno di un'ora la signora Fripp si era rivolta a Kitty, dicendo con la sua voce affascinante, anche se nasale:

«Bene, mia cara, devi averne abbastanza. Che ne dici di un gelato in quel delizioso posticino con le finestre ad arco?».

E avevano mangiato il gelato invece di visitare la Bodleian.

La processione aveva ormai raggiunto il primo piano, e la signora Malone si fermò alla porta della famosa stanza in cui dormivano sempre le persone di riguardo, quando erano ospiti al Rettorato. Dette uno sguardo intorno, tenendo la porta aperta.

«Il letto dove non ha dormito la regina Elisabetta», disse, facendo la solita battuta mentre gli altri guardavano il grande letto a baldacchino. Il fuoco ardeva; la brocca era incappucciata come una vecchia con il mal di denti, e le candele erano accese sulla toletta. Ma c'era qualcosa di strano nella stanza quella notte, pensò Kitty, dando un'occhiata da sopra la spalla della madre; una vestaglia verde e argento spiccava sul letto. E sulla toletta c'era una gran quantità di vasetti e barattoli, e un grande piumino da cipria sporco di rosa. Poteva mai essere, era mai possibile che il motivo per cui la signora Fripp appariva tanto luminosa e le signore di Oxford erano invece così opache, fosse proprio...? Ma la signora Malone disse: «Avete bisogno di qualcosa?», con un garbo talmente eccessivo che Kitty pensò che anche lei doveva aver visto la toletta. Kitty tese la mano. Con sua sorpresa, invece di prendergliela, la signora Fripp l'attirò a sé e le dette un bacio.

«Grazie di avermi accompagnata in tutti quei posti», disse. «E ricorda,

dovrai venire a trovarmi in America», aggiunse. Le era piaciuta quella ragazzona timida che, chiaramente, preferiva mangiar gelati piuttosto che accompagnarla in visita nella Bodleian; non sapeva perché, ma si sentiva dispiaciuta per lei. «Buona notte, Kitty», disse sua madre chiudendo la porta; e si salutarono sfiorandosi a vicenda la guancia, distrattamente.

Kitty salì nella sua stanza. Sentiva ancora qualcosa nel punto in cui la signora Fripp l'aveva baciata; il bacio aveva lasciato un piccolo rossore sulla gota.

Chiuse la porta. La stanza era soffocante. Era una notte calda, ma le finestre come al solito erano state chiuse, e le tende tirate. Aprì le finestre, scostando le tende. Pioveva, come al solito. Punte di pioggia argentea traversavano gli alberi scuri del giardino. Scalciando si sfilò le scarpe. Era quello il lato più negativo della sua grossezza... le scarpe le stavano sempre troppo strette; soprattutto quelle di raso bianco. Cominciò a slacciarsi il vestito. Era un'operazione complicata; c'erano tanti bottoncini, e tutti sulla schiena. Ma alla fine il vestito di raso bianco fu sfilato e poggiato con cura sulla sedia; poi cominciò a spazzolarsi i capelli. Giovedì era passato, ed era stato uno dei peggiori, rifletté; visite culturali al mattino; gente a pranzo; gli studenti al tè; e il ricevimento la sera.

Per fortuna, concluse, strattonandosi i capelli col pettine, è passato, è passato. La fiamma delle candele oscillava, e la tenda di mussola, gonfiandosi come un pallone bianco, quasi la sfiorò. Kitty spalancò gli occhi d'un colpo. Era davanti alla finestra aperta, in vestaglia, con una luce accanto.

«Chiunque potrebbe vederti», l'aveva rimproverata sua madre, due giorni prima.

Così nessuno può vedermi, disse Kitty spostando le candele su un tavolo alla sua destra.

Riprese a spazzolarsi i capelli. Ma con la luce di lato anziché davanti, vide il suo volto da un'angolazione diversa.

Sono graziosa? si chiese posando il pettine e fissandosi nello specchio. Gli zigomi erano troppo sporgenti; gli occhi troppo distanti; non era graziosa, no; le sue dimensioni non la favorivano. Chissà cosa avrà pensato di me la signora Fripp, si chiese.

Mi ha baciata, ricordò d'un tratto con un sussulto di piacere, sentendo ancora un lieve bruciore sulla guancia. Mi ha chiesto di andarla a trovare in America. Sarebbe divertente! pensò. Che bellezza lasciare Oxford e andarsene in America! Si strattonò col pettine i capelli, una specie di



cespuglio lanuginoso.

Ma le campane facevano il solito frastuono. Odiava il loro suono. Le pareva un suono funebre, e poi, appena se ne fermava una, ce n'era un'altra che cominciava. E così via, i rimbombi si accavallavano l'uno sull'altro, l'uno sull'altro, come non dovessero finir mai. Contò fino a undici, dodici, e continuavano, tredici, quattordici... Un tocco riecheggiava un altro tocco, nell'aria umida, piovigginosa. Era tardi. Cominciò a spazzolarsi i denti. Guardò il calendario sopra il bacile, e strappò il foglietto di giovedì, appallottolandolo, come a dire «È passato! E passato!». Davanti a sé vide scritto venerdì, a grosse lettere rosse. Il venerdì era un bel giorno; di venerdì aveva la sua lezione con Lucy; e poi sarebbe andata al tè dai Robson. «Benedetto sia chi ha fatto il suo lavoro», lesse sul calendario. Aveva sempre l'impressione che i calendari si rivolgessero a lei personalmente. Lei non l'aveva fatto, il suo lavoro. Dette un'occhiata a una fila di volumi azzurri, la *Storia costituzionale dell'Inghilterra*, del Dottor Andrews. C'era una strisciolina di carta nel terzo volume. Avrebbe dovuto finire quel capitolo per la lezione con Lucy; ma non ora. Era troppo stanca. Si girò verso la finestra. Uno scoppio di risate arrivò dalle residenze degli studenti. Chissà di cosa ridevano, si chiese affacciata alla finestra. Pareva che si divertissero. Non ridono mai così quando vengono a prendere il tè al Rettorato, pensò mentre la risata moriva in lontananza. L'omino del Balliol se ne stava seduto tormentandosi le dita. Non parlava; ma neppure se ne andava. Poi spense la candela, e si infilò nel letto. Mi piace abbastanza, pensò, stiracchiandosi tra le lenzuola fresche, anche se si tormenta le dita. Quanto a Tony Ashton, pensò girandosi sul cuscino, non mi piace. Le pareva che stesse sempre a farle il controinterrogatorio su Edward, che Eleanor chiamava «Nigs». Aveva gli occhi troppo ravvicinati. Una testa di legno, pensò. L'aveva seguita al picnic due giorni prima, il picnic durante il quale una formica s'era infilata sotto le vesti della signora Lathom. Le era stato appiccicato tutto il tempo. Ma lei non aveva nessuna intenzione di sposarlo. Non le andava di diventare la moglie di un *don*<sup>7</sup> e di vivere per tutta la vita a Oxford. No, no, no! Sbadigliò, si girò sul cuscino, ascoltando una campana ritardataria che caracollava lenta come un delfino nell'aria spessa e piovigginosa, poi sbadigliò ancora una volta e piombò nel sonno.

La pioggia continuò a cadere per tutta la notte, creando una lieve foschia sui campi, chiocciando e gorgogliando nelle canalette di scolo. Nel giardino

cadeva sui cespugli di lillà e di laburno in fiore. Scivolava gentile sulle cupole plumbee delle biblioteche, e sventagliando spruzzava fuori dalle bocche ridenti dei doccioni. Schizzava sulla finestra della stanza in cui il ragazzo ebreo di Birmingham sgobbava sui libri di greco, con un asciugamano bagnato attorno alla testa; di quella in cui il Dottor Malone rimaneva alzato fino a tardi per scrivere un altro capitolo della sua monumentale storia del college. E nel giardino del Rettorato, sotto la stanza di Kitty, inondava l'antico albero sotto il quale re e poeti s'erano seduti a bere, tre secoli prima, ma che ora era mezzo ricurvo e doveva esser puntellato con un palo.

«Ombrello, signorina?», chiese Hiscock il pomeriggio successivo, offrendo un ombrello a Kitty che usciva di casa più tardi del solito. Nell'aria s'avvertiva una sensazione di freschezza e, vedendo un gruppetto di persone vestite di bianco e giallo, con dei cuscini sotto il braccio, dirette al fiume, Kitty si rallegrò di non doversi ritrovare seduta su una barca, con quella giornata. Niente ricevimenti oggi, pensò, niente ricevimenti. Ma l'orologio l'avvertì che era in ritardo.

Camminò di buon passo finché raggiunse le modeste ville rosse che non piacevano affatto a suo padre, tanto che arrivava a fare una deviazione per evitarle. Ma poiché era in una di quelle modeste ville rosse che viveva la signorina Craddock, per Kitty erano circonfuse di un alone di romanticismo. Il suo cuore batté più veloce quando, svoltato l'angolo della cappella nuova, vide i ripidi gradini della casa in cui viveva la signorina Craddock. Lucy saliva e scendeva quei gradini ogni giorno; quella era la sua finestra; e questo il suo campanello. Il campanello scattò quando tirò il cordone; ma poi non tornò a posto, perché nella casa di Lucy tutto cadeva a pezzi; ma era così romantico! Nel portaombrelli c'era l'ombrello di Lucy; e anche quello era diverso dagli altri ombrelli; aveva un manico a testa di pappagallo. Ma mentre saliva i gradini ripidi e lustrati la sua eccitazione cominciò a confondersi con la paura: ancora una volta non aveva finito i compiti; ancora una volta, quella settimana, non ci si era «dedicata».

«Eccola che arriva!», pensò la signorina Craddock, restando con la penna in aria. Aveva la punta del naso rossa; i suoi occhi ricordavano quelli d'un gufo, profondamente cerchiati di giallo. Ecco il campanello. Aveva intinto la penna nell'inchiostro rosso; stava correggendo il componimento di Lucy. Sentì i

passi della ragazza su per le scale. «Arriva!», pensò quasi trattenendo il respiro, e mettendo giù la penna.

«Mi spiace tremendamente, signorina Craddock», disse Kitty, posando i libri e sedendosi al tavolo. «Ma abbiamo avuto ospiti in casa.»

La signorina Craddock si passò la mano sulla bocca, con un gesto che indicava il suo disappunto.

«Capisco», disse. «E così neppure questa settimana hai finito il tuo lavoro.»

La signorina Craddock prese in mano la penna e la intinse nell'inchiostro rosso. Poi guardò il tema.

«Non valeva la pena di correggerlo», le fece notare, restando con la penna a mezz'aria.

«Una bambina di dieci anni se ne vergognerebbe.» Kitty si fece tutta rossa.

«E quel che è strano», aggiunse la signorina Craddock quando la lezione ebbe termine, «è che hai una mente molto originale.»

Kitty arrossì di piacere.

«Ma non la usi», concluse la signorina Craddock. «Perché non la metti a frutto?», aggiunse, fissandola con i suoi begli occhi grigi.

«Vede, signorina Craddock», cominciò a dire Kitty, tutta ansiosa, «mia madre...»

«Hm...hm...hm...», la signorina Craddock l'interruppe. Non era per ricever confidenze che il Dottor Malone la pagava. Si alzò.

«Guarda che bei fiori», disse, rendendosi conto di averla rimproverata con troppa severità. C'erano dei fiori sul tavolo, in una vaschetta; fiori di campo, bianchi e azzurri, composti su un cuscino di muschio verde e bagnato.

«Me li ha mandati mia sorella, dalla brughiera», disse.

«La brughiera?», chiese Kitty. «Quale brughiera?» Si chinò a sfiorare con dolcezza i fiorellini. Quanto è graziosa, pensò la signorina Craddock; provava tenerezza per Kitty. Ma non farò la sentimentale, si disse.

«La brughiera di Scarborough», disse, a voce alta. «Se si mantiene il muschio umido, ma non troppo, durano per intere settimane», aggiunse, guardando i fiori.

«Umido, ma non troppo», sorrise Kitty. «Credo che a Oxford non sia difficile. Piove sempre, qui.» Guardò fuori della finestra. Cadeva una pioggerella sottile.

«Se vivessi lassù, signorina Craddock...», cominciò a dire, prendendo l'ombrello. Ma si interruppe. La lezione era terminata.

«Lo troveresti molto noioso», disse la signorina Craddock, fissandola. Kitty

stava indossando il soprabito. Era proprio graziosa, mentre lo indossava.

«Quando avevo la tua età», continuò la signorina Craddock, rammentandosi del suo ruolo di insegnante, «avrei dato un occhio per avere le opportunità che hai tu, per incontrare le persone che tu incontri; per conoscere quelli che tu conosci.»

«Il vecchio Chuffy?», chiese Kitty, rammentandosi della profonda ammirazione della signorina Craddock per quel luminare della scienza.

«Ragazzina impertinente», la rimproverò la signorina Craddock. «È il più grande storico dei nostri tempi!»

«Beh, non parla di storia con me», disse Kitty, pensando al tocco umido di una mano pesante sul suo ginocchio.

Esitò; ma la lezione era terminata; stava per arrivare un altro studente. Dette un'occhiata alla stanza. C'era un piatto di arance sopra una pila di quaderni lucidi; e una scatola che pareva contenere dei biscotti. Chissà se quella era l'unica stanza della casa? si chiese. Magari dormiva su quel dimesso divano coperto da uno scialle? Non c'erano specchi, si ficcò il cappello in testa tutto storto, e nel farlo pensò che la signorina Craddock non si curava degli abiti.

Ma la signorina Craddock stava pensando a quanto fosse meraviglioso esser giovane, attraente, e incontrare uomini brillanti.

«Vado dai Robson per il tè», disse Kitty, tendendole la mano. La ragazza, Nelly Robson, era l'allieva preferita della signorina Craddock; l'unica ragazza, come diceva sempre, che sapesse davvero cosa voleva dire studiare.

«Ci vai a piedi?», le chiese la signorina Craddock, osservando i suoi abiti. «C'è un bel po' di strada. Prendi per la Ringmer Road, dopo l'officina del gas.»

«Sì, vado a piedi», disse Kitty, stringendole la mano.

«Cercherò di studiare di più questa settimana», aggiunse, guardandola con occhi pieni di affetto e ammirazione. Poi scese i gradini ripidi, coperti di tela cerata romanticamente lucida. E dette uno sguardo all'ombrello col manico a forma di pappagallo.

Il figlio del Professore, che se l'era sempre cavata da solo, «una lodevole prestazione», per citare il Dottor Malone, stava aggiustando il pollaio nel cortile di Prestwich Terrace, un riparo tirato su alla meglio. Ci dava sotto col martello, per fissare un'asse al tetto marcito. Aveva le mani bianche, molto diverse da quelle del padre, e le dita lunghe. Non aveva certo una passione per quel tipo di lavoro. Ma suo padre riparava gli stivali, la domenica. Giù

una martellata. Ce la metteva tutta, conficcando a martellate i lunghi chiodi lucidi che talora spaccavano il legno, o rispuntavano dall'altra parte. Perché il legno era marcio. E poi odiava le galline, quegli stupidi volatili, un mucchio di piume, che lo fissavano con i loro occhietti rossi. Raspavano lo stradino, lasciavano boccoli di piume qua e là sulle aiuole, che erano sempre meglio delle galline, anche se non ci cresceva nulla. Come si fa a coltivar fiori quando si tengono le galline? Il campanello suonò.

«Accidenti! Sarà qualche vecchia che arriva per il tè», disse, restando col martello a mezz'aria; e poi lo abbatté sul chiodo.

Mentre aspettava sulle scale, e osservava le modeste tende di merletto e i vetri azzurro e arancio, Kitty cercò di ricordare cosa aveva detto suo padre a proposito del padre di Nelly. Ma una servetta la fece entrare. Sono troppo grossa, pensò Kitty, rimasta in attesa nella stanza in cui l'aveva fatta accomodare la cameriera. Era una stanza piccola, affollata di oggetti. E sono troppo ben vestita, pensò, osservandosi nello specchio sopra il camino. La sua amica Nelly entrò. Era tarchiata; sopra i grandi occhi grigi portava un paio di occhiali con la montatura di metallo, e la tuta di tela scura pareva aumentare la sua aria di assoluta schiettezza.

«Il tè lo prendiamo nella stanza sul retro», disse, squadrandola dall'alto in basso. Che stava facendo? Perché porta la tuta? pensò Kitty, seguendola nella stanza dove gli altri stavano già prendendo il tè.

«Lieta di vederla», disse la signora Robson, molto formale, voltando un po' la testa. Ma nessuno sembrava contento di vederla, neanche un po'. Due bambini stavano già mangiando. Avevano in mano delle fette di pane imburrato, ma non lo portarono alla bocca, intenti a fissare Kitty che si accomodava.

Le parve di poter abbracciare tutta la stanza con una sola occhiata. Era spoglia, e al tempo stesso stipata. La tavola era troppo grande; c'erano delle sedie imbottite, con una tappezzeria di panno verde. Ma la tovaglia era ruvida, rammendata al centro, e il servizio da tè, decorato a sgargianti rose rosse, era da quattro soldi. La luce, incredibilmente brillante, le riverberava negli occhi. Dal giardino sul retro arrivava il rumore di un martello. Guardò fuori; era un giardino di terra nuda, senza aiuole fiorite, tutto raspato. E in fondo c'era una tettoia, e da lì arrivava il rumore del martello.

Sono tutti così bassi, pensò Kitty, dando un'occhiata alla signora Robson. Dietro la tavola apparecchiata, la scorgeva solo dalle spalle in su, ma le spalle

erano poderose. Somigliava un po' a Bigge, la cuoca del Rettorato, ma pareva ancora più forte. Lanciò appena uno sguardo alla signora Robson, e poi cominciò a sfilarsi i guanti, quasi di nascosto, veloce, tenendo le mani sotto la tovaglia. Ma perché nessuno parla? pensò, innervosita. I bambini le tenevano gli occhi fissi addosso, con un'espressione di solenne stupore. Con i loro occhietti di gufo la squadravano dall'alto in basso, senza ritegno. Per fortuna, prima che potessero esprimere la loro disapprovazione, la signora Robson li invitò bruscamente a mangiare; e il pane imburrito si sollevò verso le loro bocche, lentamente.

Perché non dicono qualcosa? pensò Kitty, lanciando un'occhiata a Nelly. Stava per parlare quando si sentì il rumore d'un ombrello nell'ingresso; la signora Robson sollevò gli occhi e disse alla figlia:

«Ecco papà!».

E un attimo dopo un ometto trotterellò nella stanza, tanto basso che la sua giacchetta pareva quella di un collegiale di Eton, col colletto rotondo. Portava anche una pesante catena d'orologio, d'argento, come quelle degli studenti. Ma gli occhi erano acuti e fieri, i baffi setolosi, e parlava con uno strano accento.

«Lieto di vederla», disse, e le strinse con vigore la mano. Sedette, si infilò un tovagliolo nel colletto, coprendo con quel rigido scudo bianco la pesante catena d'argento. Il martello continuava a battere sotto la tettoia, nel giardino.

«Va' a dire a Jo che il tè è pronto», disse la signora Robson a Nelly, che era entrata con un piatto coperto. Il coperchio fu sollevato. Mangiavano pesce fritto e patate all'ora del tè, notò Kitty.

Ma il signor Robson aveva posato su di lei i suoi occhi azzurri, dallo sguardo inquietante. Si aspettava che dicesse, «Come sta suo padre, signorina Malone?».

E invece disse:

«Studia storia con Lucy Craddock?».

«Sì», rispose lei. Le piacque il modo in cui aveva detto Lucy Craddock, con tono di rispetto. Erano fin troppi gli istitutori che la prendevano in giro. E le piaceva quella sensazione, che il padre di Nelly le faceva provare, di non esser la figlia di un uomo importante.

«Le interessa la storia?», chiese, dedicandosi al pesce e alle patate.

«L'adoro», disse lei. I suoi luminosi occhi azzurri, fissandola quasi con fierezza, parevano spingerla a esprimere con estrema concisione i suoi pensieri.

«Ma sono spaventosamente pigra», aggiunse. Il signor Robson la guardò con severità, e le porse una grossa fetta di pane infilata sulla punta di un coltello.

Comunque hanno un gusto orribile, disse tra sé quasi per vendicarsi di quello che aveva percepito come un rimprovero. Concentrò lo sguardo su un quadro che aveva davanti - un paesaggio a olio, con una pesante cornice dorata. A ciascun lato del quadro c'era un piatto giapponese blu e rosso. Era tutto brutto, soprattutto i quadri.

«La brughiera dietro la nostra casa», le disse il signor Robson, vedendo che fissava un quadro.

Kitty fu colpita dal fatto che parlava con l'accento dello Yorkshire. Guardando il quadro, il suo accento si era fatto ancor più marcato.

«Nello Yorkshire?», disse Kitty. «Anche noi siamo di quelle parti. Cioè, la famiglia di mia madre», aggiunse.

«La famiglia di sua madre?», chiese il signor Robson.

«I Rigby», disse lei, arrossendo un po'.

«Rigby?», intervenne la signora Robson, alzando lo sguardo.

«Ho lavorato per una certa signorina Rigby, prima\* di sposarmi.»

Che razza di lavoro avrà mai fatto? si chiese Kitty. Sam glielo spiegò.

«Mia moglie faceva la cuoca, signorina Malone, prima che ci sposassimo», disse. Ancora una volta esagerava l'accento, come se ne fosse orgoglioso. Io avevo un prozio che lavorava in un circo, stava quasi per dire Kitty; e una zia che ha sposato... ma in quel mentre la signora Robson l'interruppe.

«Le Holly», disse. «La signorina Ann e la signorina Matilda, due vecchiette.» La sua voce s'era addolcita.

«Ma ormai saranno morte da un pezzo »»concluse. Per la prima volta si appoggiò allo schienale e rimescolò il tè col cucchiaino, proprio come la vecchia Snap alla fattoria, pensò Kitty, che rimescolava, rimescolava più e più volte.

«Va' a dire a Jo che non gli teniamo certo da parte il dolce», disse il signor Robson, tagliandosi una fetta di quella cosa che pareva un sasso; e Nell lasciò di nuovo la stanza. Il martello in giardino smise di battere. La porta si aprì. Kitty, che aveva adattato lo sguardo alle piccole dimensioni della famiglia Robson, fu colta di sorpresa. Il giovane le sembrò immenso in quella stanzetta. Era un bel giovanotto.

Entrando si passò la mano tra i capelli, per toglierne un truciolo di legno.

«Il nostro Jo», disse la signora Robson, facendo le presentazioni. «Va' a

prendere il bricco, Jo», aggiunse. Jo andò subito, doveva esserci abituato. Quando rientrò col bricco, Sam cominciò a prenderlo in giro per il pollaio.

«Ce ne stai mettendo di tempo, figliolo, ad accomodare quel pollaio», disse. Si scambiarono delle battute che Kitty non riuscì a capire - dovevano essere uno scherzo di famiglia - su stivali e pollai da riparare. Lo osservò mangiare tranquillamente mentre il padre continuava a prenderlo in giro. Non era certo un tipo da Eton o Harrow, Rugby o Winchester; né un tipo sportivo o di grandi studi. Le rammentava Alf, il bracciante dei Carter, che l'aveva baciata all'ombra del fienile quando aveva quindici anni, e poi era spuntato il vecchio Carter tirandosi dietro un toro con l'anello al naso, e aveva detto: «Falla finita!». Abbassò gli occhi di nuovo. Le sarebbe piaciuto che Jo la baciasse; ancor più di Edward, pensò tra sé d'improvviso. Le piaceva. Sì, le piacevano tutti molto, si disse; moltissimo. Si sentiva come una bimbetta che è sfuggita alla bambinaia e se ne va in giro per conto suo.

Poi i bambini cominciarono a scender dalle sedie; il tè era finito. Cercò di ripescare i suoi guanti sotto la tavola.

«Sono questi?», chiese Jo, raccogliendoli da terra. Li prese e ne fece un mucchietto stretto in mano.

Jo le lanciò un'occhiata rapida, irritata, mentre lei se ne stava sulla soglia. Una bella figliola, pensò, ma accidenti le arie che si dà!

La signora Robson la fece passare nella stanzetta in cui, prima del tè, si era guardata allo specchio. Era zeppa di oggetti. Tavoli di bambù; libri rilegati in velluto con cernierine d'ottone; gladiatori di marmo messi di sbieco sulla mensola del camino e innumerevoli quadri... Ma la signora Robson, con un gesto identico a quello della signora Malone quando indicava il Gainsborough dall'incerta autenticità, le stava mostrando un enorme vassoio d'argento con un'iscrizione.

«L'hanno regalato a mio marito i suoi studenti», cominciò a dire indicando l'iscrizione. Kitty si mise a decifrarla.

«E questo...», disse la signora Robson, quando Kitty ebbe finito, indicando un documento incorniciato come un testo sacro e appeso al muro.

Ma a quel punto Sam, che era rimasto da una parte a giocherellare con la catena dell'orologio, si fece avanti e puntò l'indice tozzo sul ritratto di una vecchia, di grandezza quasi maggiore che al naturale, seduta su una poltrona di fotografo.

«Mia madre», si limitò a dire, con una risatina strana.

«Sua madre?», ripeté Kitty, avvicinandosi per guardar meglio. La vecchia



signora, impacciata, posava in tutta la rigidità dell'abito della festa, ed era decisamente bruttina. Eppure Kitty percepì che si aspettavano un segno di ammirazione.

«Lei le somiglia molto, signor Robson», fu tutto quello che riuscì a dire. Avevano in comune lo stesso aspetto vigoroso; gli stessi occhi penetranti; ed erano tutti e due piuttosto brutti. Il signor Robson se ne uscì con una risatina.

«Mi fa piacere che lei lo noti», disse. «Ci ha tirati su tutti. Ma in confronto a lei, nessuno di noi vale un granché.» E ancora la sua risatina.

Poi si voltò verso la figlia, che era entrata e se ne stava lì in piedi.

«Nessuno di noi vale un granché», ripeté, dando un pizzicotto sulla spalla di Nell. Mentre guardava Nell, con la mano del padre posata sulla spalla, sotto il ritratto della nonna, Kitty fu assalita da un'onda improvvisa di autocommiserazione. Se fosse stata la figlia di gente come i Robson, pensò; se avesse vissuto al Nord - ma era chiaro che desideravano che se ne andasse. Nessuno più era seduto. Erano tutti in piedi. Nessuno provò a insistere per farla fermare ancora. Quando disse che era ora di andare, l'accompagnarono tutti nell'ingresso. Erano tutti in procinto di tornare alle loro occupazioni; Nell in cucina a lavare i piatti; Jo al suo pollaio; i bambini pronti ad andare a letto, scortati dalla madre; e Sam ... cosa avrebbe fatto lui? Lo osservò, lì, in piedi, con la pesante catena dell'orologio, come quella di uno studente. Sei l'uomo più simpatico che abbia mai incontrato, pensò, tendendogli la mano.

«Lieta di aver fatto la sua conoscenza», disse la signora Robson con tono maestoso.

«Spero che tornerà presto», disse il signor Robson, stringendole forte la mano.

«Oh, sarà un piacere!», esclamò lei, stringendo quelle mani più forte che poteva. Ma si rendevano conto di quanta ammirazione provava per loro? Avrebbe voluto dirglielo. Come anche avrebbe voluto sapere se erano disposti ad accettarla nonostante il suo cappellino e i guanti. Ma ormai ciascuno stava tornando alla sua occupazione. E io me ne torno a casa, a vestirmi per la cena, pensò Kitty, scendendo la scaletta davanti alla casa, e stringendo tra le mani i guanti di camoscio chiaro.

Il sole splendeva di nuovo; i marciapiedi umidi luccicavano; una folata di vento scrollò i rami bagnati dei mandorli nei giardini delle ville; ciuffi di boccioli e ramoscelli turbinavano nell'aria e finivano incollati sul marciapiede. Mentre era ferma per un attimo a un incrocio, parve anche a lei

d'esser scagliata fuori dal suo ambiente. Dimenticò dov'era. Il cielo, spazzato fino a diventare un'immensa distesa d'azzurro, pareva posare lo sguardo non sulle strade e le case, ma sull'aperta campagna, dove il vento sferzava le brughiere, e le greggi, col grigio vello arruffato, cercavano riparo sotto muretti di pietra. Quasi le pareva di vedere le brughiere illuminarsi e rabbuiarsi a seconda di come le nubi vi passavano sopra.

Ma bastarono due passi e la strada ignota tornò a essere la strada che aveva sempre conosciuto. Eccola lì di nuovo, nel vicolo selciato; c'erano i negozietti d'antichità con le porcellane azzurre e gli scaldini d'ottone; e un attimo dopo si ritrovò nella famosa viuzza tortuosa piena di cupole e campanili. Il sole la attraversava, formando ampie strisce. C'erano le carrozze, le tende, le librerie; i vecchi con le loro ampie toghe nere; le giovani donne in abiti fluenti, rosa e azzurri; e i giovanotti in paglietta, con i cuscini sotto il braccio. Ma per un attimo tutto le parve antiquato, frivolo, insulso. Il solito studente, con tocco, toga, e libri sotto il braccio, le parve sciocco. E i vecchi imponenti con i loro tratti accentuati, somigliavano a mascheroni: scolpiti, medievali, irreali. Sembravano tanti attori, vestiti per recitare ciascuno la sua parte, pensò. Eccola arrivata alla porta di casa; aspettò che Hiscock, il maggiordomo, tirasse giù i piedi dal parafuoco per salire a aprirle, col suo passo traballante. Ma perché non parli come un essere umano? pensò, mentre le prendeva l'ombrello e borbottava le sue solite considerazioni sul tempo.

Lentamente, come se anche lei avesse i piedi pesanti, salì al piano di sopra, guardando attraverso le finestre e le porte spalancate il prato liscio, l'albero ricurvo, i tessuti di chintz sbiaditi. Si lasciò cadere sul bordo del letto. Il caldo era soffocante. Un moscone girava intorno, ronzando; una falciatrice cigolava in giardino. In lontananza dei colombi tubavano - fai la nanna ricciolino, fai la nanna bel bamb... - le si chiusero gli occhi. Le pareva di star seduta sulla terrazza di una locanda italiana. Vedeva suo padre intento a pressar genziane su un foglio di carta assorbente. Il lago più in basso scintillava, le onde sciabordavano. Si fece coraggio e disse a suo padre: «Papà...». Lui la guardò da sopra gli occhiali, con affetto. Teneva un fiorellino azzurro tra pollice e indice. «Vorrei...», cominciò a dire, scivolando giù dalla balaustra su cui era seduta. In quel momento suonò una campanella. Si alzò andando verso il lavabo. Chissà cosa direbbe Nell, pensò, inclinando la brocca d'ottone ben lucidata e tuffando le mani nell'acqua calda. Ancora una scampanellata.

Andò verso la toletta. L'aria che veniva dal giardino era densa di mormorii e del richiamo dei colombi. Trucioli, disse prendendo in mano pettine e spazzola - quel ragazzo aveva trucioli nei capelli. Un servitore passò con una pila di piatti di peltro sulla testa. I colombi tubavano. Fai la nanna ricciolino, fai la nanna bel bambino... Ma ecco la campanella della cena. In un attimo raccolse i capelli sulla nuca, abbottonò il vestito e corse giù per le scale sdruciolevoli, facendo scorrere il palmo della mano lungo la balaustra, come faceva da bambina, quando andava di corsa. Erano tutti lì.

I suoi genitori erano nell'ingresso. Con loro c'era un uomo alto. La toga era gettata sulle spalle, e un ultimo raggio di sole illuminò il suo viso cordiale, autoritario. Chi era? Kitty non riusciva a ricordarlo.

«Giusto cielo!», esclamò l'uomo, guardandola ammirato.

«Ma è proprio Kitty?», disse. Poi le prese la mano, e la strinse.

«Come sei cresciuta!», esclamò. La fissava come se non stesse guardando lei, ma il proprio passato.

«Non ti ricordi di me?», aggiunse.

«Cinciaguc!», esclamò Kitty, richiamando alla mente qualche ricordo infantile.

«Ma ora è Sir Richard Norton», disse la madre, dando un colpetto orgoglioso sulla spalla dell'uomo; poi si allontanarono, perché i signori cenavano in Facoltà.

Il pesce era insipido, pensò Kitty; i piatti quasi freddi. Il pane, tagliato a quadratini, era stantio; negli occhi e nelle orecchie aveva ancora il colore e l'allegria di Prestwich Terrace. Guardandosi attorno, dovette riconoscere la superiorità delle porcellane e dell'argenteria del Rettorato; i piatti giapponesi e quel dipinto erano orrendi; eppure, questa sala da pranzo, con le piante rampicanti e le grandi tele screpolate, era talmente buia! A Prestwich Terrace la stanza era piena di luce; il rumore del martello che batteva e ribatteva ancora le risuonava nelle orecchie. Guardò fuori, il verde del giardino che sbiadiva. Per la centesima volta sentì riecheggiare dentro di sé il desiderio infantile che l'albero si decidesse a cadere del tutto o si raddrizzasse, invece di starsene così piegato. Non si poteva dire che piovesse, ma raffiche di biancore sembravano spazzare il giardino, mentre il vento scuoteva le spesse foglie dei lauri.

«Non l'hai notato?», disse improvvisamente la signora Malone, rivolta a lei.

«Cosa, mamma?», chiese Kitty. Si era distratta.

«Che il pesce aveva uno strano sapore», rispose la madre.

«Non ci ho fatto caso», disse lei; e la signora Malone continuò a parlare col maggiordomo. Vennero cambiati i piatti; fu portata in tavola un'altra pietanza. Ma Kitty non aveva appetito. Dette un morso a uno dei dolcetti verdi che le avevano messo davanti, e poi la frugale cena, messa insieme per le signore con gli avanzi del ricevimento della sera prima, ebbe termine, e Kitty seguì la madre nel salotto.

Era troppo grande quando erano loro due sole, ma era lì che di solito si riunivano. I quadri parevano fissare le sedie vuote, e le sedie vuote parevano fissare i quadri. Il vecchio signore che oltre cent'anni prima aveva diretto il college pareva svanire alla luce del giorno, ma poi ricompariva sempre quando s'accendevano le lampade. Il suo volto era tranquillo, solido, sorridente, stranamente simile a quello del Dottor Malone il quale, se solo fosse stato anche lui in cornice, si sarebbe ritrovato appeso sopra il caminetto.

«Ogni tanto fa piacere passare una serata tranquilla», diceva la signora Malone, «anche se i Fripp...» La voce si spense mentre metteva gli occhiali e prendeva il giornale. Era il suo momento di distensione e di recupero, dopo le fatiche della giornata. Soffocò uno sbadiglio mentre scorreva con lo sguardo le colonne del *Times*.

«Che uomo delizioso», osservò casualmente, guardando gli annunci delle nascite e delle morti. «Quasi non si direbbe che è americano.»

Kitty tornò ai suoi pensieri. Ai Robson. La madre parlava dei Fripp.

«Anche lei mi è piaciuta», disse Kitty, quasi senza pensarci. «Non è carina?»

«Hum...m...m. Un po' eccessiva nel vestire, per i miei gusti», replicò seccamente la signora Malone. «E quell'accento...», continuò, sempre scorrendo le pagine del giornale. «A volte facevo fatica a capire cosa dicesse.»

Kitty rimase in silenzio. In questo avevano idee diverse; come in molte altre cose.

Improvvisamente la signora Malone alzò lo sguardo:

«Sì, lo dicevo a Bigge proprio questa mattina», disse, posando il giornale.

«Cosa, mamma?», chiese Kitty.

«Quest'uomo... nell'articolo di fondo», disse la signora Malone, indicandolo col dito.

«“Pur disponendo della migliore carne, del miglior pesce e della migliore cacciagione del mondo”», lesse, «“non riusciamo a trarne vantaggio, perché,

non c'è nessuno che li cucini", quello che dicevo a Bigge questa mattina.» Emise il suo solito sospiro. Proprio quando si voleva far buona impressione, come con quegli americani, qualcosa andava storto. Stavolta era stato il pesce. Si mise a cercare il cesto del lavoro, e Kitty prese il giornale.

«È l'articolo di fondo», disse la signora Malone. Quell'uomo diceva quasi sempre quello che lei pensava, e questo le era di conforto, le dava una sensazione di sicurezza in un mondo che le pareva cambiare in peggio.

«“Prima del rigoroso e ormai generale obbligo scolastico...”?», lesse Kitty a voce alta.

«Sì, è quello», disse la signora Malone, aprendo il cestino del lavoro e cercando le forbici.

«“...le bambine avevano sempre modo di vedere i grandi cucinare, e per povero che fosse il pasto in preparazione, pure esso forniva loro un certo gusto e un briciolo di conoscenze. Oggi non vedono più nulla, e non fanno altro che leggere, scrivere, far di conto, cucire o lavorare a maglia”», lesse Kitty.

«Proprio così», annuì la signora Malone. Srotolò la lunga striscia su cui stava ricamando degli uccellini che beccavano della frutta, un disegno copiato da una tomba di Ravenna. Era per la stanza degli ospiti.

L'articolo di fondo annoiò Kitty con la sua pretenziosa verbosità. Sfogliò il giornale alla ricerca di qualche notizia che potesse interessare sua madre. Alla signora Malone piaceva sentir parlare o leggere a voce alta mentre lavorava. Sera dopo sera il ricamo intesseva in una trama armoniosa il filo dei discorsi. Una chiacchiera e un punto; un'occhiata al disegno, un filo preso da una matassina colorata, e un altro punto. A volte il Dottor Malone leggeva dei versi a voce alta... Pope, Tennyson. Stasera avrebbe voluto che Kitty le parlasse. Ma sempre più si andava rendendo conto delle difficoltà del rapporto con Kitty. Perché? Le lanciò un'occhiata. Cos'era che non andava? si chiese. Il suo solito sospiro.

Kitty girava i grandi fogli del giornale. Le pecore avevano i vermi. I turchi volevano la libertà di religione. Elezioni generali in Germania.

«Il signor Gladstone...», cominciò a dire.

La signora Malone non trovava più le forbici. La cosa la irritò.

«Chi le avrà prese stavolta?», cominciò a dire. Kitty si chinò sul pavimento per cercarle. La signora Malone frugò nel cestino del lavoro; poi infilò la mano nello spazio tra il cuscino e il bracciolo della poltrona, estraendone non solo le forbici, ma anche un tagliacarte di madreperla sparito da chissà quanto

tempo. La scoperta la irritò. Era la prova che Ellen non sprimacciava mai i cuscini a dovere.

«Eccole, Kitty», disse. Rimasero in silenzio. Ormai, tra di loro c'era sempre un certo imbarazzo.

«Ti sei divertita al tè dei Robson, Kitty?», le chiese, riprendendo in mano il ricamo. Kitty non rispose. Continuava a sfogliare il giornale.

«C'è stato un esperimento», disse. «Un esperimento con la luce elettrica. “Una forte luce”», lesse, «“ha d'un tratto proiettato un lungo raggio attraverso l'acqua fino alla Scogliera. Tutto ne è stato illuminato, come fosse giorno”». Si interruppe. Dalla sua poltrona nel salotto, vedeva la luce proiettata dalle navi. Ma a quel punto la porta si aprì e Hiscock entrò con un biglietto su una guantiera.

La signora Malone lo prese e lo lesse in silenzio.

«Non c'è risposta», disse. Dal tono di voce della madre Kitty capì che era successo qualcosa. Era rimasta seduta, con il biglietto in mano. Hiscock chiuse la porta.

«Rose è morta!», disse la signora Malone. «La cugina Rose.»

Il biglietto era poggiato sulle sue ginocchia, aperto.

«E Edward che scrive», aggiunse.

«La cugina Rose è morta?», disse Kitty. Un attimo prima aveva immaginato una luce splendente su una roccia rossa. Ora tutto le pareva offuscato. Ci fu un momento di pausa. Silenzio. Gli occhi della madre erano pieni di lacrime.

«Proprio ora che i bambini avevano più bisogno di lei», disse, appuntando l'ago sul ricamo. Cominciò ad arrotolarlo, con lentezza estrema. Kitty ripiegò il *Times* e lo posò su un tavolino, piano, per non farlo frusciare. Aveva visto la cugina Rose solo un paio di volte. Era imbarazzata.

«Prendi la mia agenda degli appuntamenti», disse infine la madre. Kitty gliela portò.

«Dobbiamo rimandare la cena di lunedì», disse la signora Malone, scorrendo con lo sguardo gli impegni.

«E il ricevimento dai Lathom mercoledì», mormorò Kitty, che guardava nell'agenda, in piedi alle spalle della madre.

«Non possiamo annullare tutto», replicò aspra la madre, e Kitty lo prese come un rimprovero.

Bisognava scrivere i biglietti, e Kitty lo fece, sotto dettatura della madre.

Perché è così pronta a annullare tutti gli impegni? pensò la signora Malone, osservandola mentre scriveva. Perché non le piace più uscire con me? Dette

uno sguardo ai biglietti che la figlia le portò.

«Perché non ti interessi di più a quello che succede qui, Kitty?», disse con irritazione, allontanando da sé le lettere.

«Mamma cara...», cominciò Kitty, cercando di sviare la solita discussione.

«Ma cos'è che vuoi fare?», insistè la madre. Aveva messo da parte il ricamo; sedeva diritta, il suo aspetto incuteva timore.

«Tuo padre e io desideriamo che tu faccia soltanto quello che ti piace», continuò.

«Mamma cara...», ripeté Kitty.

«Potresti aiutar tuo padre se aiutare me ti dà noia», disse la signora Malone. «Papà mi diceva l'altro giorno che non vai mai da lui.» Kitty sapeva bene che si riferiva alla storia del college che suo padre stava scrivendo. Le aveva proposto di aiutarlo. Vide di nuovo scorrer l'inchiostro - aveva fatto un movimento brusco con il braccio - su cinque generazione di oxoniensi, cancellando così ore intere della squisita grafia del padre; e le pareva ancora di sentirlo dire con la sua solita garbata ironia, tamponando con la carta assorbente «La natura non ha fatto di te una studiosa, mia cara».

«Lo so», replicò, con un senso di colpa. «Non ci sono andata ultimamente. Ma c'è stato sempre qualcosa...», esitò.

«Naturalmente», disse la signora Malone, «con un uomo nella posizione di tuo padre...» Kitty rimase in silenzio, seduta. Rimasero in silenzio entrambe, sedute. A nessuna delle due piaceva quel meschino battibecco; entrambe detestavano queste scene ricorrenti; eppure parevano inevitabili. Kitty si alzò, prese le lettere che aveva scritto e le portò nell'ingresso.

Cosa vuole? si chiese la signora Malone, fissando il quadro senza vederlo. Quando avevo la sua età... pensò, e sorrise. Ricordava perfettamente le sue serate di primavera, proprio come questa, seduta in casa, su nello Yorkshire, lontana miglia e miglia da tutto. E a miglia di distanza si sentiva lo scalpitare degli zoccoli d'un cavallo. Ricordava quando spalancava la finestra della sua stanza da letto, e posando lo sguardo sui cespugli scuri del giardino, gridava, «E questa la vita?». E d'inverno c'era la neve. La sentiva ancora cadere, con un tonfo, dagli alberi del giardino. Ma Kitty viveva qui, a Oxford, al centro di tutto.

Kitty rientrò nel salotto, e sbadigliò lievemente. Si portò la mano al volto, con un gesto inconsapevole di stanchezza che intenerì sua madre.

«Stanca, Kitty?», chiese. «È stata una giornata molto lunga; sei pallida.»

«Anche tu sembri stanca», disse Kitty.

Le campane cominciarono a rincorrersi l'una con l'altra, l'una sull'altra, nell'aria umida, pesante.

«Va' a letto, Kitty», disse la signora Malone. «Vai, stanno suonando le dieci.»

«Tu non vieni, mamma?», domandò Kitty, in piedi accanto alla sua poltrona.

«Tuo padre non rientra presto», disse la signora Malone, inforcando di nuovo gli occhiali.

Kitty sapeva che era inutile cercare di convincerla. Faceva parte del misterioso rituale della vita dei suoi genitori. Si chinò a sfiorare la madre col solito piccolo bacio, l'unico segno che esternava il loro reciproco affetto. Eppure si volevano molto bene; ma bisticciavano sempre.

«Buona notte, e dormi bene», disse la signora Malone.

«Non mi piace veder le tue rose sfiorite», aggiunse abbracciandola, per una volta.

Rimase seduta, dopo che Kitty fu uscita. Rose è morta, pensò... Rose che aveva più o meno la sua età. Rilesse il biglietto. Era di Edward. E Edward, rifletté, è innamorato di Kitty, ma non sono sicura di volere che lei lo sposi, pensò, prendendo l'ago in mano. No, non Edward... C'era il giovane Lord Lasswade... Quello sarebbe stato un bel matrimonio, pensò. Non che desideri per lei la ricchezza, non che mi importi del rango, si disse mettendo il filo nell'ago. No, ma lui sarebbe in grado di darle quello che lei desidera... Cos'è?... Uno scopo, decise, cominciando a dar punti. Poi i suoi pensieri tornarono a Rose. Rose era morta. Rose che aveva più o meno la sua età. Dev'essere stata quella la prima volta che si è dichiarato, pensò, quel giorno del picnic nella brughiera. Era un giorno di primavera. Erano seduti sull'erba. Rivedeva ancora Rose, con un cappello nero con una piuma di gallo, sui capelli rosso fuoco. La vedeva ancora arrossire, era molto graziosa, quando Abel era arrivato a cavallo, tra la sorpresa generale... era di guarnigione a Scarborough... il giorno del picnic nella brughiera.

La casa di Abercorn Terrace era molto buia. L'odore dei fiori primaverili era forte. Da alcuni giorni le corone s'erano andate accatastando sul tavolo dell'ingresso. Nell'oscurità - le tende erano tutte chiuse - i fiori rilucevano; e l'ingresso odorava dello stesso amoroso sentore di una serra. Una corona dopo l'altra, continuavano ad arrivare. C'erano gigli con grandi striature d'oro; altri con i calici maculati, appiccicosi di miele; tulipani bianchi, lillà



bianchi... fiori d'ogni tipo, alcuni con i petali spessi come velluto, altri trasparenti, sottili come fogli di carta; ma tutti bianchi, riuniti in mazzi, corolla contro corolla, in cerchi, in ovali, a forma di croce, tanto che a stento parevano fiori. Attaccati ai fiori, dei biglietti bordati di nero, «Con profonda partecipazione, il Maggiore e la signora Brand»; «Con affetto e partecipazione, il Generale e la signora Elkin»; «Per la cara Rose, da Susan». Su ogni biglietto poche parole.

Perfino adesso, con il carro funebre alla porta, suonava il campanello. Un fattorino portava altri gigli. Si tolse il berretto, mentre aspettava in ingresso, quando degli uomini, vacillando un po', scesero le scale portando la bara. Rose, tutta vestita di nero, spinta dalla bambinaia, si fece avanti e posò sulla bara un mazzetto di violette. Ma i fiori scivolarono a terra mentre la bara ondeggiante scendeva i gradini illuminati dal sole, portata a spalla dagli uomini di Whiteley. La famiglia la seguì.

La giornata era incerta, si alternavano nubi e raggi dardeggianti di fulgido sole. Il corteo funebre s'avviò a passo d'uomo. Delia, salendo nella seconda carrozza con Milly e Edward, notò che le case davanti alla loro avevano le tende chiuse, in segno di partecipazione al lutto, ma una cameriera sbirciava. Notò che gli altri parevano non vederla; pensavano tutti alla mamma. Giunti nella strada principale accelerarono il passo, perché il percorso fino al cimitero era lungo. Da una fessura della tendina, Delia vide alcuni cani giocare; un mendicante che cantava; degli uomini si tolsero il cappello al passaggio del carro funebre. Ma quando fu il turno della loro carrozza, i cappelli erano già tornati in testa. C'era gente che camminava sui marciapiedi, veloce, indifferente. Le vetrine dei negozi erano già rallegrate dagli abiti primaverili; le donne si fermavano a guardarle. Ma a loro sarebbe toccato indossare solo abiti neri, per tutta l'estate, pensò Delia, guardando i pantaloni antracite di Edward.

Parlarono appena, solo brevi frasi formali, come se già stessero partecipando alla cerimonia. In qualche modo i loro rapporti erano cambiati. Erano più sobri, si sentivano un po' importanti, come se la morte della madre avesse messo sulle loro spalle nuove responsabilità. Ma gli altri sapevano come comportarsi. Era solo lei che doveva fare uno sforzo. Lei si sentiva al di fuori, e come lei suo padre, pensò. Quando Martin improvvisamente era scoppiato a ridere, all'ora del tè, e poi si era interrotto, con aria colpevole, lei aveva sentito... è quello che farebbe papà, che io farei, se fossimo onesti.

Guardò ancora fuori del finestrino. Un altro uomo si tolse il cappello - un

uomo alto, in redingote, ma si impose di non pensare al signor Parnell fino alla fine del funerale.

Giunsero al cimitero. Quando prese posto nel gruppetto dietro la bara, e camminarono verso la chiesa, fu sollevata nel sentire che una specie di emozione solenne la stava prendendo. La gente era in piedi ai due lati della navata, sentiva gli sguardi su di sé. Poi cominciò il servizio funebre. Il pastore che lo celebrava era un loro cugino. Le prime parole si imposero con una straordinaria, imperiosa bellezza. Delia, in piedi accanto al padre, notò che si irrigidiva e raddrizzava le spalle.

«Io sono la resurrezione e la vita.»

Chiusa com'era stata per tutti quei giorni nella semioscurità della casa odorosa di fiori, quelle parole pronunciate ad alta voce la colmarono di gloria. Il suo sentimento era sincero; questo si disse. Ma poi, mentre il cugino James continuava a leggere, qualcosa le sfuggì. Il significato si fece vago. La sua mente non riusciva più a seguire. Nel bel mezzo del discorso ecco un'altra esplosione di bellezza che le era familiare. «Si sbiadisce d'un tratto, come l'erba, al mattino è verde, rigogliosa; ma alla sera viene falciata, si secca e appassisce.» Riusciva a coglierne tutta la bellezza. Era come una musica; ma poi il cugino James parve affrettarsi, come se neppure lui credesse in quel che stava dicendo. Parve passare dal noto all'ignoto; da quello in cui credeva a quello in cui non credeva; anche la sua voce si alterò. Aveva un aspetto pulito, pareva anche lui stirato e inamidato come i suoi abiti. Ma qual era il senso delle sue parole? Delia si arrese. O si capisce o non si capisce, pensò. La sua mente cominciò a divagare.

Non voglio pensare a lui, si disse - vedendo un uomo alto in piedi su una pedana accanto a lei sollevare il cappello - no, finché non sarà tutto finito. Posò lo sguardo sul padre. Lo osservò premersi sugli occhi un gran fazzoletto bianco, e poi riporlo in tasca; lo ritirò fuori, e di nuovo lo premette sugli occhi. Poi la voce si fermò; mise il fazzoletto in tasca; il gruppetto dei familiari si ricompose dietro la bara, le persone vestite di nero si alzarono dai banchi laterali, li guardarono e li lasciarono passare per primi, li seguirono.

Fu un sollievo sentire l'aria dolce e umida che le soffiava sul volto col suo verde sentore. Ma ora che era fuori della chiesa, cominciò di nuovo a notare le cose. Notò che i cavalli neri del carro funebre scalpitavano; scavavano delle buchette con gli zoccoli nella ghiaia gialla. Ricordò di aver sentito dire che i cavalli usati per i funerali venivano dal Belgio e erano molto bizzarri. Avevano un'aria strana, pensò lei; il dorso nero era chiazzato di schiuma...

ma si ricompose. Procedettero in ordine sparso, chi solo, chi in coppia, lungo un sentiero, finché giunsero a un tumulo fresco di terra giallastra, ammucciato accanto ad una fossa; notò che i becchini se ne stavano un po' in disparte, indietro, con le pale.

Ci fu un momento di sosta; la gente continuava ad arrivare, prendeva posizione, alcuni un po' più in alto, altri più in basso. Guardò una povera donna, vestita miseramente, che si teneva lontana, e cercò di ricordare se fosse qualche vecchia serva, ma non le riuscì di darle un nome. Suo zio Digby, il fratello del padre, le stava proprio di fronte, con il cappello a cilindro tra le mani, come fosse un vaso sacro; era l'immagine del decoro e della più seria compostezza. Tra le donne qualcuna piangeva; gli uomini no; gli uomini avevano un atteggiamento; le donne un altro, notò. Poi tutto ricominciò. Il meraviglioso flusso della musica passò tra loro... «Uomo nato da donna»; la cerimonia s'era rinnovata; erano ancora una volta raggruppati, uniti. La famiglia si fece più vicina alla fossa, e fissò intensamente la bara deposta nella sua lucentezza, maniglie d'ottone, là nella terra, per esser sepolta in eterno. Pareva troppo nuova per poter esser sepolta in eterno. Fissò il fondo della tomba. Sua madre giaceva lì; in quella bara... la donna che aveva tanto amato e tanto odiato. Gli occhi erano abbagliati. Temeva di svenire; ma doveva guardare; doveva *sentire*, era l'ultima possibilità che le restava. La terra cominciò a cadere sulla bara; tre sassolini caddero sul coperchio duro e lucido; e mentre cadevano fu presa dalla sensazione di qualcosa di eterno, di vita che si confonde con la morte, di morte che si fa vita. Mentre guardava sentì un passero cinguettare sempre più in fretta; udì delle ruote in lontananza, che risuonavano sempre più forte; la vita si faceva sempre più vicina...

«Noi ti ringraziamo», diceva la voce, «perché ti sei compiaciuto di liberare questa nostra sorella dalle miserie di questo mondo di peccato...»

Che menzogna! gridò tra sé. Che maledetta menzogna! L'aveva privata dell'unico sentimento sincero; aveva sciupato quel suo unico attimo di comprensione.

Alzò gli occhi. Vide Morris e Eleanor l'uno accanto all'altra; i loro volti erano cancellati dalle lacrime che scorrevano; i nasi rossi. Quanto a suo padre era talmente rigido e impettito che provò un desiderio convulso di mettersi a ridere. Nessuno può provare nulla del genere. Esagera. Nessuno di noi sente davvero qualcosa, pensò; stiamo tutti fingendo.

Poi ci fu un movimento generale; il tentativo di concentrarsi era finito. La

gente s'allontanò, chi di qua chi di là; non si tentò neppure di formare un corteo; si crearono dei gruppetti; le persone si stringevano la mano quasi di nascosto, tra le tombe, e sorridevano addirittura.

«Grazie di esser venuto!», disse Edward, stringendo la mano del vecchio Sir James Graham, che gli batté una mano sulla spalla. Doveva andare anche lei a ringraziarlo? Le tombe lo rendevano difficile. Stava diventando una riunione mattutina tra le tombe, velata e attutita. Esitò... non sapeva cosa fare. Suo padre s'era allontanato. I becchini s'erano avvicinati; stavano sistemando le corone bene in ordine, una sull'altra; e la donna rimasta in disparte s'era unita a loro, e si stava chinando per leggere i nomi sui biglietti. La cerimonia era finita. La pioggia cadeva.

<sup>1</sup> Due delle entrate a Hyde Park, alle due estremità di Park Lane. Marble Arch consente l'ingresso da Oxford Street, Apsley House da Piccadilly e Knightsbridge (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> Quartieri periferici e popolari di Londra (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Laghetto nei giardini di Kensington, nei pressi del Palazzo omonimo (*N.d.T.*).

<sup>4</sup> Laghetto in Hyde Park, prende il nome dalla sua forma stretta e allungata. Per un lungo tratto è costeggiato dalla passeggiata omonima, che ha inizio nei pressi della Apsley House (*N.d.T.*).

<sup>5</sup> In direzione della City (*N.d.T.*).

<sup>6</sup> Si fa riferimento alla rivolta dell'India (*N.d.T.*).

<sup>7</sup> Tutore o membro di un college (*N.d.T.*).

Il vento d'autunno soffiava sull'Inghilterra. Strappava le foglie dagli alberi, e svolazzavano giù, maculate di rosso e di giallo, oppure le trascinava, facendole ondeggiare in ampie volute prima di deporle a terra. Nelle città, arrivando a folate da dietro gli angoli, qui faceva volar via un cappello, più oltre gonfiava una veletta sulla testa di una signora. Il denaro circolava veloce. Le strade erano affollate. Sugli scrittoi inclinati degli uffici vicino St. Paul, gli impiegati rimanevano con le penne a mezz'aria, davanti alla pagina di carta rigata. Era difficile lavorare, dopo le vacanze. Margate, Eastbourne e Brighton li avevano resi abbronzati, scuri. Passeri e storni, con i loro dissonanti cinguettii sotto le grondaie di St. Martin, imbiancavano le teste delle lisce statue di Parliament Square, tutte con una mazza o con un rotolo di pergamena in mano. Soffiando alle spalle del traghetto per il Continente, il vento arruffava la Manica, scuoteva i grappoli d'uva in Provenza, e costringeva il pigro pescatore, disteso sul fondo d'una barca nel Mediterraneo, a voltarsi di fianco per afferrare una cima.

Ma in Inghilterra, su al Nord, faceva freddo. Kitty, Lady Lasswade, seduta sulla terrazza accanto al marito e al suo spaniel, si strinse il mantello attorno alle spalle. Guardava la cima della collina, dove il monumento a forma di smoccolatoio eretto dal vecchio conte era un punto di riferimento per le navi in mare. C'era foschia sui boschi. Vicino a loro, sulla terrazza, le dame di pietra avevano fiori scarlatti nelle loro urne. Un filo sottile di fumo azzurro si alzava tra le dalie fiammeggianti nelle lunghe aiuole che scendevano fino al fiume. «Stanno bruciando le stoppie», disse ad alta voce. Poi s'udì bussare al vetro della finestra, e suo figlio, un bimbetto in abitino rosa, uscì traballando, tirandosi dietro il cavalluccio maculato.

Nel Devon, dove le tondeggianti colline rosse e le profonde vallate facevano da scrigno all'aria marina, le foglie erano ancora folte sugli alberi - troppo folte, disse Hugh Gibbs a colazione. Troppo folte per andare a caccia, aggiunse, e Milly, sua moglie, lo salutò. Con il panierino sotto il braccio scese giù per il sentiero tortuoso, ben curato; aveva l'andatura ondeggiante della donna incinta. Le pere gialle pendevano dal muro del frutteto, talmente

rigonfie che sollevavano le foglie che le circondavano. Ma le vespe le avevano già attaccate... la buccia era forata. Si fermò, posando la mano su un frutto. Bum, bum, bum, si udì lontano nei boschi. Qualcuno sparava.

Il fumo si distendeva in veli sui campanili e le cupole delle città universitarie. Qui soffocava la gola di una grondaia; là si avvinghiava ai muri gialli e scrostati. Edward, che stava facendo la sua solita passeggiatina veloce, percepì gli odori, i suoni, i colori; e questo dimostrava la complessità delle sensazioni; sono pochi i poeti sufficientemente densi; ma devono esserci alcuni versi in greco o in latino, pensò, in grado di accogliere in sé questo contrasto... quand'ecco che la signora Lathom gli passò accanto ed egli si tolse il cappello.

Davanti al Palazzo di Giustizia le foglie giacevano appiattite, secche e spigolose sul lastricato. Morris, rammentando la sua infanzia, camminava verso il suo alloggio strascicando i piedi in mezzo alle foglie, che si spargevano di traverso lungo le canalette. Ancora non calpestate, le foglie giacevano nei giardini di Kensington, e i bambini, schiacciando i gusci nelle loro corse, ne raccoglievano una manciata e poi correvano via tra la nebbia giù per i viali, spingendo i cerchi.

Correndo sulle colline in campagna, il vento creava col suo soffio grandi anelli di ombre che poi sfumavano in verde. Ma a Londra le strade rimpicciolivano le nubi; la nebbia copriva fittamente l'East End lungo il fiume; e lontane parevano le voci degli uomini che gridavano «Ferro vecchio, si compra ferro vecchio»; e nei sobborghi gli organetti s'ammutilarono. Il vento soffiava via il fumo... perché in ogni cortiletto, all'angolo del muro coperto d'edera che proteggeva gli ultimi gerani, c'erano mucchi di foglie; fiamme dai denti aguzzi le stavano divorando... soffiava via il fumo fin sulla strada, dentro le finestre dei salotti, aperte di primo mattino. Era ottobre, la nascita dell'anno.

Eleanor sedeva allo scrittoio, con la penna in mano. Che strano, pensò, toccando con la punta della penna il ciuffo di setole corrose dall'inchiostro sul dorso del tricheco, un regalo di Martin alla madre. Strano che abbia resistito per tutti questi anni. Quel solido oggetto avrebbe vissuto più di tutti loro. Anche se l'avesse buttato via avrebbe continuato a esistere, da qualche parte. Ma non lo aveva mai gettato, perché faceva parte di altre cose... sua madre, ad esempio... Si mise a disegnare sulla carta assorbente; un puntino con dei raggi tutt'intorno. Poi sollevò gli occhi. Nel cortiletto bruciavano le

erbacce; il fumo si alzava; l'odore era penetrante, acre; e le foglie cadevano. Un organetto suonava nella strada. «*Sur le pont d'Avignon*», canticchiò seguendo la musica. Come faceva?... il motivo che cantava sempre Pippy mentre ci asciugava le orecchie con una pezzuola scivolosa?

«Ron, ron, ron, et plon, plon, plon», canticchiò. Poi il motivo si interruppe. L'organetto s'era spostato più lontano. Intinse il pennino nell'inchiostro.

«Otto per tre», mormorò, «fa ventiquattro», disse con decisione; scrisse una cifra in fondo alla pagina, raccolse i libretti rossi e quelli blu, e li portò nello studio del padre.

«Arriva la padrona di casa!», disse lui allegro mentre lei entrava. Era seduto nella sua poltrona di pelle e leggeva un giornale finanziario, dai fogli rosa.

«Arriva la padrona di casa», ripeté, guardandola di sopra gli occhiali. Stava facendosi sempre più lento, pensò Eleanor; e lei aveva fretta.

Ma se la intendevano molto bene; erano quasi come fratello e sorella. Posò il giornale e si diresse allo scrittoio.

Vorrei che ti sbrigassi, papà, pensò Eleanor osservando con quanta lentezza apriva il cassetto in cui teneva il libretto degli assegni, o farò tardi.

«Il latte costa caro», disse lui, battendo sul libretto con il fregio dorato.

«Sì. E a ottobre tocca alle uova», disse lei.

Mentre compilava l'assegno con lentezza estrema, Eleanor si guardò intorno. La stanza aveva l'aspetto d'un ufficio, con gli schedari pieni di documenti e i classificatori, l'unica eccezione erano i morsi di cavallo appesi accanto al camino, e la coppa d'argento vinta al polo. Si chiese se sarebbe rimasto lì tutta la mattina, seduto a leggere i giornali finanziari e a meditare sui suoi investimenti. Smise di scrivere.

«E dove te ne vai adesso?», le chiese con un sorrisetto furbo.

«A una riunione del Comitato», rispose lei.

«Una riunione del Comitato», ripeté il padre, apponendo la sua firma, netta e pesante. «Bene, fatti sentire; non lasciarti metter sotto, Nell.» Scrisse una cifra sul libro mastro.

«Vieni con me oggi pomeriggio, papà?», disse Eleanor quando ebbe finito di scrivere l'importo. «C'è la causa di Morris, in Tribunale.»

Il padre scosse la testa.

«No; devo essere alla City per le tre», disse.

«Allora ci vediamo a pranzo», concluse lei, facendo mostra d'andarsene. Egli alzò la mano, aveva qualcosa da dirle, ma esitava. Il suo volto si stava

appesantendo, notò Eleanor; sul naso c'erano delle venuzze; stava diventando un po' troppo rosso, e pesante.

«Pensavo di fare una capatina dai Digby», disse alla fine. Si alzò e andò alla finestra. Guardò fuori, nel cortile. Eleanor era irrequieta.

«Quante foglie cadono!», osservò il padre.

«Sì», disse lei. «Bruciano le erbacce.»

Per un momento il padre rimase a fissare il fumo.

«Bruciano le erbacce», ripeté, e si interruppe.

«È il compleanno di Maggie», se ne uscì alla fine. «Credo che le porterò un pensierino...» Esitò. Voleva dire che desiderava fosse lei a comprarlo, Eleanor lo sapeva.

«Cosa vorresti regalarle?», chiese.

«Beh», disse lui vagamente, «qualcosa di carino... qualcosa da mettersi addosso.»

Eleanor rifletté... Maggie, la cuginetta; aveva sette o otto anni?

«Una collanina? Una spilla? Qualcosa del genere?», chiese frettolosamente.

«Sì, qualcosa del genere», disse il padre, risistemandosi in poltrona. «Qualcosa di grazioso, qualcosa da indossare.» Aprì il giornale e le fece un cenno di assenso. «Grazie, cara», le disse mentre lei usciva dalla stanza.

Sul tavolo, tra un vassoio d'argento coperto di biglietti da visita - alcuni con gli angoli ripiegati, alcuni grandi, altri piccoli - e un panno di peluche violetto con cui il Colonnello lustrava il suo cilindro, c'era una busta sottile, arrivata dall'estero, con la parola «Inghilterra» scritta a grosse lettere in un angolo. Eleanor, scendendo precipitosamente le scale, se la infilò nella borsa mentre passava. Poi corse via, con un curioso passo trotterellante, per la strada che scendeva giù dalla casa. All'angolo si fermò e guardò ansiosamente lungo la strada. In mezzo al traffico riuscì a identificare una sagoma voluminosa; grazie a Dio era quello giallo; grazie a Dio aveva fatto in tempo per l'omnibus. Fece un segno per fermarlo e salì. Sospirò di sollievo mentre si sistemava sulle ginocchia la copertina di cuoio. Adesso toccava al conducente. Si rilassò; respirò l'aria dolce di Londra; sentì con piacere il sordo brontolio della città. Guardò la strada, gustando la vista delle carrozze, dei furgoni e dei carri che trotterellavano diretti alla loro meta. Le piaceva, quand'era ottobre, finita l'estate, tornare a tutto quel trambusto, alla vita. Era stata nel Devon, con i Gibbs. È andata molto bene, pensò, tornando con la mente al matrimonio di sua sorella con Hugh Gibbs, rivedendo Milly con i



bambini. E Hugh... sorrise. Se ne andava in giro in sella al suo cavallo bianco, e allevava cuccioli. Ma ci sono troppi alberi e mucche, e troppe colline basse invece di una sola e grande, pensò Eleanor. Non le piaceva il Devon. Era contenta di esser di nuovo a Londra, su quell'omnibus giallo, con la borsa zeppa di carte, e tutto che ricomincia, a ottobre. Avevano lasciato la zona residenziale; le case s'andavano facendo diverse; si trasformavano in negozi. Era questo il suo mondo; qui era nel suo elemento. Le strade erano affollate; le donne sciamavano dentro e fuori i negozi con le borse della spesa. C'era qualcosa di abitudinario, qualcosa di ritmico in tutto ciò, pensò, come corvi che piombano sui campi, alzandosi e riscendendo.

Anche lei stava andando al lavoro... Girò l'orologio che portava al polso, senza guardarlo. Dopo la riunione del Comitato, Duffus; dopo Duffus, Dickson. Poi il pranzo; e poi il Tribunale... poi il pranzo e il Tribunale alle due e mezza, ripeté. L'omnibus caracollava giù per la Bayswater Road. Le strade stavano diventando sempre più misere.

Forse non avrei dovuto affidare il lavoro a Duffus, si disse... pensava a Peter Street, dove aveva fatto costruire delle case; il tetto perdeva di nuovo; dal livello arrivava cattivo odore. In quel momento l'omnibus si fermò; la gente scese e salì; l'omnibus ripartì - ma meglio dar lavoro a uno piccolo, pensò, guardando le enormi vetrine di cristallo di un grande negozio, invece che rivolgersi a una grossa impresa. Accanto ai grandi negozi ce n'erano sempre di più piccoli. Ne fu incuriosita. Come ce la facevano a sopravvivere i negozi piccoli? si chiese. Ma se Duffus, cominciò - in quel momento l'omnibus si fermò; Eleanor sollevò lo sguardo; si alzò - «se Duffus crede di averla vinta con me», disse mentre scendeva, «s'accoggerà presto d'essersi sbagliato».

S'incamminò veloce su per la stradina fino alla tettoia di ferro galvanizzato dove aveva luogo la riunione. Era in ritardo; erano già tutti lì. Era la prima riunione dopo le vacanze, e tutti le sorrisero. Judd arrivò a togliersi lo stuzzicadenti di bocca - un segno di riguardo che la lusingò. Eccoci tutti qui di nuovo, pensò, sedendosi e disponendo le carte sul tavolo.

Ma era a loro che si riferiva, non a se stessa. Lei non esisteva; lei non era nessuno. Eccoli tutti lì - Brocket, Cufnell, la signorina Sims, Ramsden, il Maggiore Porter e la signora Lazenby. Il Maggiore che predicava l'organizzazione; la signorina Sims (una ex operaia) che trasudava sempre condiscendenza; la signora Lazenby, che si offriva di scrivere a suo cugino, Sir John, e Judd, bottegaio in pensione, che la rimbrottava per questo. Sorrise

sedendo al suo posto. Miriam Parrish stava leggendo alcune lettere. Ma perché digiuni? si chiese Eleanor mentre ascoltava. Era più magra che mai.

Durante la lettura delle lettere dette uno sguardo alla stanza. C'era stato un ballo. Festoni di carta rossa e gialla attraversavano il soffitto. Il quadro a colori della Principessa di Galles aveva agli angoli delle ghirlande di rose gialle, un nastro verde acqua di traverso sul petto, un cane grassoccio e giallastro in grembo, e fili di perle girati e annodati al collo. Aveva un'aria serena, indifferente; come un commento sarcastico sulle loro divisioni, pensò Eleanor; un simbolo che i Lazenby veneravano, che la signorina Sims derideva, che Judd fissava inarcando le sopracciglia e stuzzicandosi i denti. Se avesse avuto un figlio, le aveva detto, l'avrebbe mandato all'«Univerzità». Ma si scosse. Il Maggiore Porter s'era rivolto a lei.

«Ebbene, signorina Pargiter», disse, invitandola a partecipare, giacché appartenevano alla stessa classe sociale, «non ha ancora espresso la sua opinione».

Si ricompose e disse la sua. L'aveva, un'opinione - e anche ben precisa. Si schiarì la gola e cominciò.

Il fumo, sospinto dal vento attraverso Peter Street, si era condensato nello stretto spazio tra le case, in un fine velo grigio. Ma le case erano chiaramente visibili su entrambi i lati. Tranne due, al centro della strada, le altre erano tutte identiche - scatole grigiastre, con tetti come tende d'ardesia. Non accadeva assolutamente nulla: qualche bambino giocava nella strada, due gatti rigiravano qualcosa tra le zampe in una canaletta. Eppure, una donna poggiata al davanzale di una finestra, scrutava con gli occhi di qua e di là, su e giù per la strada, come se frugasse ogni angolo alla ricerca di qualcosa di cui nutrirsi. I suoi occhi, rapaci, avidi, come gli occhi di un predatore, erano al tempo stesso torvi e sonnacchiosi, come se non avessero nulla con cui sfamarsi. Non accadeva nulla - assolutamente nulla. Eppure continuava a scrutare su e giù col suo sguardo indolente, insoddisfatto. Poi un carretto svoltò l'angolo. Lei lo osservò. Si fermò davanti alle case di fronte, diverse dalle altre perché avevano i davanzali verdi e una placca con un girasole stampigliato sulla porta. Un omino, con un berretto di tweed, ne scese e bussò alla porta. Venne a aprire una donna, prossima al parto. La donna scosse la testa, guardò da un lato e dall'altro della strada, poi chiuse la porta. L'uomo rimase in attesa. Il cavallo se ne stava paziente, con le redini penzolanti e la testa china. Alla finestra apparve un'altra donna, un volto bianco col doppio

mento, e il labbro inferiore prominente. Sporgendosi dalla finestra, l'una accanto all'altra, le due donne osservarono l'uomo. Aveva le gambe storte; fumava. Scambiarono qualche commento su di lui. L'uomo andava avanti e indietro, come se aspettasse qualcuno. Poi gettò la sigaretta. Lo guardarono. Cosa avrebbe fatto? Avrebbe dato da mangiare al cavallo? Ma in quel momento, una donna alta, con un soprabito e una gonna di tweed grigio, svoltò in fretta l'angolo; l'omino si girò e si toccò il cappello.

«Scusate il ritardo», esclamò Eleanor, e Duffus si toccò il cappello, con quel sorriso amichevole che le piaceva tanto.

«Non si preoccupi, signorina Pargiter», disse l'uomo. Eleanor sperava sempre che non vedesse in lei il solito datore di lavoro.

«Ora controlliamo tutto», disse Eleanor. Odiava doverlo fare, ma era necessario.

La porta fu aperta dalla signora Toms, l'inquilina del pianterreno.

Oddio, pensò Eleanor, notando la sporgenza sotto il grembiule. Un altro marmocchio in arrivo, dopo tutte le mie raccomandazioni.

Passarono da una stanza all'altra della piccola casa, con la signora Toms e la signora Grove che li seguivano. Qui c'era una crepa; là una macchia. Duffus aveva in mano un metro con cui batteva sull'intonaco. Il guaio è, pensò mentre lasciava parlare la signora Toms, che nonostante tutto mi è simpatico. In gran parte dipendeva dal suo accento gallese, era un simpatico ruffiano. Era sfuggente come un'anguilla, lei lo sapeva; eppure, quando parlava in quel modo, con quella cantilena, che le ricordava le vallate del Galles... ma l'aveva imbrogliata a ogni piè sospinto. Nell'intonaco c'era un buco grosso come un dito.

«Guardi lì, signor Duffus, lì...», disse Eleanor, chinandosi e mettendoci un dito dentro. L'uomo stava bagnando la matita con la lingua. Le piaceva andare nel suo cantiere, e vederlo misurare assi di legno e mattoni; amava le sue espressioni tecniche per indicare le cose, le sue brevi parole dure.

«Ora andiamo al piano di sopra», disse Eleanor. Le dava l'impressione di una mosca che lotta per riuscire a volar via da un piattino. Per i piccoli imprenditori come Duffus era sempre una scommessa; a volte salivano in alto e diventavano i Judd della situazione, e riuscivano a mandare i figli all'«Univerzità»; ma potevano anche fare un capitombolo, e allora... aveva una moglie e cinque figli. Eleanor li aveva visti nella stanza del retrobottega, mentre giocavano con matasse di cotone sul pavimento. Sperava sempre che

l'invitassero... ma eccoli arrivati all'ultimo piano, dove la vecchia signora Potter era inchiodata al suo letto. Bussò; e chiese con voce sonora e allegra: «Possiamo entrare?».

Nessuno rispose. La vecchia era sorda come una campana. Allora entrarono. Se ne stava lì come al solito, senza far nulla, appoggiata ai cuscini in un angolo del letto.

«Ho portato il signor Duffus, per dare un'occhiata al soffitto», urlò Eleanor.

La vecchia alzò gli occhi e cominciò a agitar le mani come una grossa scimmia irsuta. Li fissava con sguardo selvaggio, sospettoso.

«Il soffitto, signor Duffus», disse Eleanor. Gli indicò una macchia gialla sul soffitto. La casa era stata costruita da appena cinque anni, eppure dappertutto c'era bisogno di riparazioni. Duffus spalancò la finestra e si sporse. La signora Potter afferrò la mano di Eleanor, quasi sospettando che avessero intenzione di farle del male.

«Siamo venuti a guardare il soffitto», ripeté Eleanor a alta voce. Ma le sue parole non trasmisero alcun messaggio. La vecchia cominciò a emettere un gemito lamentoso. Le parole si rincorrevano in una cantilena, per metà nenia per metà maledizione. Se solo il Signore se la fosse presa. Ogni notte, diceva, lo implorava di farla morire<sup>1</sup>. I suoi figli erano tutti morti.

«Quando mi sveglio al mattino...», cominciò.

«Sì, sì, signora Potter», Eleanor cercò di tranquillizzarla; ma le mani della vecchia la tenevano saldamente.

«Lo prego di prendermi con sé», continuò la signora Potter.

«È colpa delle foglie nella grondaia», disse Duffus rinfilandolo dentro la testa.

«E il dolore...», la signora Potter stese le mani; erano nodose, scarne, come le radici contorte di un albero.

«Sì, sì», disse Eleanor rivolta a Duffus. «Ma c'è una perdita; non sono solo le foglie secche.»

«La faremo stare più comoda», urlò Eleanor alla vecchia. Ora la vecchia si faceva piccola, con fare servile, ora si portava la mano di Eleanor alle labbra.

Duffus rimise la testa dentro.

«Ha scoperto cos'è che non va?», chiese Eleanor bruscamente. Duffus scriveva qualcosa nel suo taccuino. Eleanor non vedeva l'ora di andarsene. La signora Potter le stava dicendo di sentirle la spalla. Eleanor gliela toccò. La sua mano la teneva ancora stretta. C'era una medicina sul tavolo; Miriam Parrish veniva ogni settimana. Perché lo facciamo? si chiese Eleanor mentre

la signora Potter continuava a parlare. Perché la costringiamo a vivere? si chiese, fissando la medicina sul tavolo. Non ce la faceva più. Ritrasse la mano.

«Arrivederci, signora Potter», urlò. Non era sincera; ma era di buon cuore. «Ripareremo il soffitto», urlò. Chiuse la porta. La signora Groves, con passo dondolante, la precedette per mostrarle il lavello nel retrocucina. Un ciuffo di capelli gialli le ricadeva sopra le orecchie sporche. Se dovessi far questo tutti i giorni della mia vita, pensò Eleanor seguendola nel retrocucina, diventerei un mucchietto d'ossa come Miriam; con un rosario... e a che serve tutto questo? pensò, fermandosi per annusare il cattivo odore che veniva su dal lavello.

«E allora, Duffus», disse, affrontandolo a ispezione conclusa, con l'odore di fogna ancora nel naso. «Che cosa pensa di fare?»

La rabbia le stava montando dentro. Era in gran parte colpa di quell'uomo. L'aveva imbrogliata. Ma mentre se ne stava lì, davanti a lui, e osservava il suo corpo piccolo e malnutrito, e la cravatta che gli era uscita dal colletto, si sentì a disagio.

L'uomo si agitò, strusciando i piedi. Eleanor capì di esser sul punto di perdere il controllo.

«Se non riesce a fare un lavoro come si deve», disse tagliando corto, «lo farò fare a qualcun altro.» Adottò il tono da figlia di colonnello; quel tono del ceto superiore che pure detestava. Notò che l'uomo era avvilito, ma continuò a dargli contro.

«Si dovrebbe vergognare», gli disse. Si vedeva che l'uomo era impressionato. «Arrivederci», concluse seccamente.

Notò che non c'era il solito sorriso accattivante a suo uso e consumo. Ma bisogna maltrattarli, oppure non ti rispettano, pensò, mentre la signora Toms l'accompagnava alla porta; ancora una volta notò la prominente sotto il grembiule. Una folla di bambini stava intorno al pony di Duffus. Ma vide che nessuno aveva il coraggio di accarezzare il muso del pony.

Era in ritardo. Dette uno sguardo al girasole sulla placca di terracotta. Quel simbolo del suo sentimento giovanile la divertì, ma con una punta d'amarezza. Nelle sue intenzioni doveva rappresentare dei fiori, dei campi nel cuore di Londra. Ma adesso era spaccato. Riprese il suo solito passo trotterellante. Il moto sembrò incrinare quella crosta di sgradevolezza; scuotere di dosso la stretta della mano della vecchia, che ancora sentiva sulla

spalla. Si mise a correre; scansò le persone. Le donne che facevano spese le intralciavano il passo. Si precipitò in mezzo alla strada agitando la mano, tra carri e cavalli. Il conducente la vide, l'afferrò per la vita e la tirò su. Era riuscita a prendere l'omnibus.

Calpestò il piede di un uomo in un angolo, e crollò seduta tra due donne anziane. Aveva un leggero affanno; i capelli le si stavano sciogliendo. Era rossa per la corsa. Lanciò uno sguardo ai suoi compagni di viaggio. Parevano tutti pacati, anziani, rassegnati. Per qualche ragione si sentiva sempre la persona più giovane, sull'omnibus, ma oggi, poiché aveva trionfato nella polemica con Judd, sentiva d'esser cresciuta. La striscia grigia delle case le sobbalzava davanti agli occhi, mentre l'omnibus caracollava per la Bayswater Road. I negozi si andavano trasformando in case; c'erano case grandi e case piccole; locali pubblici e case private. Qui una chiesa levava in alto la sua guglia di filigrana. E sotto di essa c'erano tubazioni, cavi, fogne... le sue labbra cominciarono a muoversi. Stava parlando da sola. C'è sempre un locale pubblico, una biblioteca e una chiesa, borbottava tra sé.

L'uomo a cui aveva calpestato il piede la squadrò dall'alto in basso. Tipo identificato; con borsetta; filantropa; ben nutrita; zitella; vergine; come tutte le donne del suo ceto, fredda; le sue passioni mai destate; eppure aveva un certo fascino; Eleanor rise... In quel momento sollevò gli occhi e colse lo sguardo dell'uomo. Aveva parlato da sola sull'omnibus. Doveva cercare di perdere quell'abitudine. Doveva aspettare il momento in cui si lavava i denti. Ma per fortuna l'omnibus si stava fermando. Saltò giù. Cominciò a camminare veloce per Melrose Place. Si sentiva giovane, piena di energie. Dopo la vacanza nel Devon, tutto pareva nuovo ai suoi occhi. Guardò la prospettiva di Abercorn Terrace, con la lunga serie di colonne. Le case, con le colonne e i giardini sul davanti, avevano un aspetto assai rispettabile. In ogni salotto le pareva di vedere il braccio di una cameriera muoversi sopra un tavolo, per apparecchiarlo. In varie stanze c'erano già persone sedute a cena; riusciva a vederle attraverso le fessure oblique delle tende. Sarebbe stata in ritardo per il pranzo, pensò mentre saliva di corsa le scale e infilava la chiave nella serratura. Poi, come se qualcuno le stesse parlando, le si formarono nella mente delle parole. «Qualcosa di grazioso, qualcosa da indossare.» Si bloccò, con la chiave nella serratura. Il compleanno di Maggie; il regalo di suo padre; lo aveva dimenticato. Si fermò. Si voltò. Ridiscese di corsa le scale. Doveva andare da Lamley.

La signora Lamley, che negli ultimi anni s'era appesantita, stava masticando un pezzo di montone freddo nel retrobottega, quando vide la signorina Eleanor attraverso la porta a vetri.

«Buongiorno, signorina Eleanor», la salutò, venendo fuori.

«Qualcosa di grazioso, qualcosa da mettersi addosso», disse Eleanor, ansante; aveva un bell'aspetto - abbronzata dopo le vacanze, notò la signora Lamley.

«Per mia nipote, cioè, mia cugina. La figliola di Sir Digby», esclamò Eleanor.

La signora Lamley deprecò lo scarso valore delle sue mercanzie.

C'erano barchette, bambole, orologi da quattro soldi - niente di abbastanza grazioso per la figliola di Sir Digby. Ma la signorina Eleanor aveva fretta.

«Lassù», disse, indicando un cartoncino con delle collanine di perle. «Quella andrà bene.»

La signora Lamley pensò che era una cosa da poco; tirò giù una collanina azzurra con dei puntini d'oro; ma la signorina Eleanor aveva talmente fretta che non se la fece neppure avvolgere nella carta marrone.

«Sono già in ritardo, signora Lamley», disse, con un cenno cordiale della mano; e corse via.

Alla signora Lamley piaceva Eleanor; era sempre così cordiale. Peccato che non si fosse sposata - un errore consentire che la sorella minore si sposasse prima della maggiore. Ma in fondo lei aveva da badare al Colonnello; era in là con gli anni, ormai, concluse la signora Lamley tornando al suo montone, nel retrobottega.

«La signorina Eleanor non tarderà ancora», disse il Colonnello mentre Crosby portava i piatti. «Lasciali coperti.» Era in piedi, con le spalle al camino, l'aspettava. Sì, pensò, non vedo perché non dovrei. «Non vedo perché non dovrei», ripeté fissando i piatti coperti. Mira era tornata in scena; quell'altro, come lui s'aspettava, s'era rivelato un mascalzone. In che modo avrebbe dovuto provvedere a Mira? Cosa doveva fare? Gli era venuto in mente che gli sarebbe piaciuto parlarne con Eleanor. E perché no, dopo tutto? Non è più una bambina, pensò; e non gli piaceva quel sistema di...di... chiudere a chiave le cose nei cassetti. Ma l'intimidiva un po' il pensiero di raccontar tutto a sua figlia.

«Eccola», disse d'un tratto a Crosby, che aspettava dietro di lui, in silenzio.

No, no, si disse con improvvisa decisione, mentre Eleanor entrava. Non posso farlo. Per qualche motivo, quando la vide, capì che non poteva dirglielo. E dopo tutto, pensò, vedendola così affannata, così spensierata, ha la sua vita da vivere. Uno spasimo di gelosia lo percorse. Ha da pensare alle sue cose, rifletté mentre sedevano.

Eleanor spinse attraverso il tavolo la collanina, verso di lui.

«Cos'è?», chiese, guardandola senza interesse.

«Il regalo di Maggie, papà», rispose lei. «Non ho trovato di meglio... Temo che non valga molto.»

«Sì, andrà bene», disse il padre, con un'occhiata distratta. «Le piacerà», aggiunse, mettendola da parte. Cominciò a tagliare il pollo.

Eleanor era affamata; era ancora senza fiato. Si sentiva un po' «sottosopra». Su che girano le trottole? si chiese prendendo un po' di salsa. Su un perno? La scena era mutata talmente spesso quella mattina; e ogni scena richiedeva un nuovo adattamento; significava portare in primo piano una cosa, eliminarne un'altra. Ora non provava nulla; solo fame. Stava divorando il pollo. Vuoto totale. Ma mentre mangiava, la sensazione della presenza di suo padre si impose. Le piaceva la sua solidità, mentre le sedeva davanti e masticava metodicamente il pollo. Si chiese cosa avesse fatto. Forse aveva tolto quote da una compagnia per metterle in un'altra? Il padre si riscosse.

«E allora, com'è andata la riunione del Comitato?», chiese. Glielo raccontò, esagerando la sua vittoria su Judd.

«Perfetto. Tieni duro, Nell. Non farti mettere i piedi in testa.» A modo suo era orgoglioso di lei, e questo le piaceva. Però non fece parola di Duffus e degli appartamenti di Rigby. Il padre non aveva simpatia per la gente che spende scioccamente il denaro, e lei non ne ricavava mai nulla; se ne andava tutto in riparazioni. Spostò il discorso su Morris e sulla causa che avrebbe discusso in tribunale. Guardò ancora l'orologio. Sua cognata Celia le aveva dato appuntamento in Tribunale alle due e trenta in punto.

«Devo scappare», disse.

«Ah, ma questi avvocati sanno sempre come tirarla per le lunghe», disse il Colonnello. «Chi è il giudice?»

«Sanders Curry», rispose Eleanor.

«Allora durerà fino al giorno del giudizio», sentenziò il Colonnello.

«In che aula è?», domandò.

Eleanor non lo sapeva.

«Senti, Crosby...», disse il Colonnello. Mandò Crosby a prendere il *Times*.



Lo aprì e cominciò a voltar le grandi pagine con le dita goffe, mentre Eleanor mangiava in fretta la torta. Giusto il tempo di versare il caffè, e aveva già scoperto in quale aula si discuteva la causa.

«E tu, vai in centro, papà?», gli chiese, posando la tazza.

«Sì. Ho una riunione.» Gli piaceva andare in centro, quali che fossero i suoi impegni.

«Curioso che sia proprio Curry a giudicare il caso», disse Eleanor alzandosi. Avevano cenato con lui non molto tempo prima, in una grande casa lugubre, dalle parti di Queen's Gate.

«Ti ricordi quell'invito?», disse lei. «I mobili antichi?» Curry collezionava mobili antichi.

«Tutti falsi, secondo me», disse il padre. «Non correr troppo», la pregò. «Prenditi una carrozza, Nell. Se hai bisogno di soldi...», aggiunse, frugando con le dita mozzate in cerca di denaro. Mentre Eleanor lo guardava, provò ancora la fredda sensazione di quando era bambina, e le pareva che le tasche del padre fossero miniere d'argento senza fondo, da cui uscivano sempre mezze corone.

«Bene, allora...», disse, prendendo i soldi, «ci vediamo per il tè.»

«No», le rammentò il padre. «Vado dai Digby.»

Prese la collanina con la grossa mano irsuta. Eleanor temeva che apparisse una cosa da poco.

«Che ne diresti di metterla in una scatolina, eh?», le propose.

«Crosby, trova una scatolina per questa collana.» Crosby, sentendosi improvvisamente importante, scese di corsa nel seminterrato.

«Ci vediamo per cena, allora», disse al padre. Questo vuol dire, pensò con sollievo, che non dovrò rientrare per il tè.

«Sì, per cena», concluse il padre. Aveva in mano un pezzetto di carta con cui stava accendendo il sigaro. Aspirò. Uno sbuffo di fumo si levò dal sigaro. A Eleanor piaceva quell'odore. Si fermò un attimo e lo ispirò.

«Da' un bacio da parte mia alla zia Eugénie.» Il padre fece un cenno d'assenso col capo, aspirando il sigaro.

Era un lusso prendere una carrozza. Risparmiava un quarto d'ora. Si adagiò in un angolo con un sospiro di soddisfazione, mentre i lembi della copertura di cuoio si richiudevano sulle sue ginocchia. Per un minuto la sua mente rimase vuota. Si godeva la pace, il silenzio, il riposo dall'attività, mentre sedeva in quell'angolo. Si sentì distaccata, spettatrice, mentre trottava via. La

mattinata era stata una gran corsa, una cosa dietro l'altra. Ora poteva starsene seduta senza far nulla, finché non fosse arrivata al Tribunale. La strada era lunga, e il cavallo, una bestia dal lungo manto rossiccio, camminava lentamente. Il passo monotono rimase costante per tutta la Bayswater Road. Il traffico era scarso; la gente era ancora a pranzo. Una nebbiolina grigia e lieve colmava la distanza. Le carrozze scampanellavano; le case passavano via. Smise di prestare attenzione alle case davanti alle quali passava. Chiuse gli occhi, e poi, involontariamente, vide la sua mano prendere una lettera dal tavolo dell'ingresso. Quando? Proprio quella mattina. Che ne aveva fatto? L'aveva messa in borsa? Sì. Ed era ancora lì. Chiusa. Una lettera di Martin. Dall'India. L'avrebbe letta lungo il percorso. Era scritta su una carta sottilissima, con la grafia minuta di Martin. Era più lunga del solito; e raccontava un'avventura con qualcuno di nome Renton. Chi era Renton? Non riusciva a ricordarlo. «Siamo partiti all'alba», lesse.

Guardò fuori del finestrino. Erano bloccati dal traffico a Marble Arch. Dal parco uscivano le carrozze. Un cavallo si impennò, ma il cocchiere tenne saldamente le redini.

Riprese a leggere: «Mi sono trovato da solo in mezzo alla giungla...». Che ci facevi? si chiese.

Vide suo fratello; i suoi capelli rossi; il viso tondo; e l'espressione combattiva che le faceva sempre temere che prima o poi si sarebbe cacciato in un guaio. E a quanto pareva era successo.

«Avevo perduto la strada; e il sole stava tramontando», lesse.

«Il sole stava tramontando...», ripeté Eleanor, guardando davanti a sé Oxford Street. Il sole risplendeva sugli abiti di una vetrina. Una giungla deve essere un bosco molto fitto; con alberi piccoli e tozzi; di color verde scuro. Martin era nella giungla da solo, e il sole tramontava. Cosa era successo poi? «Ho pensato che fosse meglio fermarmi dov'ero.» Così si era fermato tra gli alberi, tutto solo nella giungla; e il sole tramontava. La strada davanti a lei perse la nitidezza dei dettagli; doveva far freddo quando il sole tramontava, pensò. Continuò a leggere. Martin aveva dovuto accendere un fuoco. «Ho guardato in tasca e ho scoperto che avevo solo due fiammiferi... Il primo si è spento.» Eleanor vide un mucchietto di rami secchi, e Martin, solo, che guardava il fiammifero spegnersi. «Allora ho acceso l'altro, e per pura fortuna sono riuscito a accendere il fuoco.» La carta cominciò a bruciare; i ramoscelli presero; una sventagliata di fuoco divampò. Eleanor saltò alcune frasi, tanta era l'ansia di arrivare in fondo... «... a un certo punto mi è

sembrato di udire delle voci gridare, ma si sono spente in lontananza.»

«Si sono spente in lontananza!», disse Eleanor ad alta voce.

Si erano fermati a Chancery Lane. Un poliziotto aiutava una vecchia a attraversare la strada, ma la strada era una giungla.

«Si sono spente», disse Eleanor. «E poi?»

«...sono salito su un albero... ho visto il sentiero... il sole si stava levando... mi avevano dato per morto...»

La carrozza si fermò. Per un attimo Eleanor rimase seduta, immobile. Non vedeva altro che alberelli tozzi, e suo fratello che guardava il sole sorgere sulla giungla. Il sole sorgeva. Le fiamme per un momento danzarono sulla vasta massa funerea del Palazzo di Giustizia. Era stato il secondo fiammifero a accendere il fuoco, pensò Eleanor mentre pagava il conducente e entrava.

«Oh, eccoti!», esclamò una donna impellicciata, davanti a una delle entrate.

«Pensavo che non saresti venuta. Stavo per entrare.» Era una donna con un visetto da gatta, preoccupata, ma molto orgogliosa di suo marito.

Spinsero le porte girevoli che immettevano all'aula in cui si discuteva la causa. In un primo momento parve buia e affollata. Uomini in parrucca e toga si alzavano e sedevano, entravano e uscivano come uno stormo d'uccelli che si posa ora qui ora là, su un campo. Erano tutti visi sconosciuti, non riusciva a vedere Morris. Si guardò attorno, cercando di trovarlo.

«Eccolo là», bisbigliò Celia.

Uno degli avvocati della prima fila voltò la testa. Era Morris. Come era strano con quella parrucca gialla! Il suo sguardo le oltrepassò, senza dar segno di riconoscerle. Neanche lei gli sorrise; l'atmosfera cupa e solenne impediva le intimità. C'era qualcosa di cerimonioso in tutto ciò. Da dove era seduta riusciva a vedere il volto di Morris di profilo; la parrucca gli squadrava la fronte, tanto che il volto pareva incorniciato, come un quadro. Non lo aveva mai visto in una luce così favorevole; con quel cipiglio, con quel naso. Si guardò attorno. Parevano tutti dei quadri. Gli avvocati avevano un aspetto enfatico, scolpito, come ritratti del Settecento appesi ad una parete. Continuavano a alzarsi e a sedersi, a ridere, a chiacchierare... D'un tratto, una porta si spalancò. L'usciera ordinò il silenzio. Vostro Onore stava entrando. Si fece silenzio. Tutti si alzarono; il giudice entrò. Fece un inchino e prese posto sotto il leone e l'unicorno. Eleanor sentì un leggero brivido di soggezione correrle lungo la schiena. Era il vecchio Curry. Ma quanto era diverso! L'ultima volta che lo aveva visto era seduto a capotavola. Una lunga

striscia gialla di pizzo correva nel mezzo della tavola; e lui l'aveva portata, con una candela in mano, in giro per il salotto, per mostrarle i suoi pezzi antichi. Ma adesso era lì, terribile, imponente nella sua toga.

Un avvocato s'era alzato. Eleanor cercò di seguire quel che diceva l'uomo dal naso grosso. Era difficile riuscire a cogliere le parole. Eppure ascoltò. Poi si alzò un altro avvocato - un omino dal petto di gallina, con un *pincenez* d'oro. Lesse dei documenti. Poi cominciò a arringare. Riusciva in parte a capire quel che diceva, ma non vedeva quale fosse il nesso con la causa. E Morris, quando avrebbe parlato? si chiese. Il momento non pareva ancora giunto. Come aveva detto suo padre, questi avvocati sanno sempre come tirarla per le lunghe. Non c'era bisogno di affrettarsi tanto col pranzo; e l'omnibus sarebbe andato bene lo stesso. Puntò gli occhi su Morris. Stava scherzando con il suo vicino, un omino biondastro. Erano quelli i suoi compagni, pensò lei; era quella la sua vita. Ricordò la passione che fin da ragazzo aveva per l'avvocatura. Era stata lei a parlarne col padre; una mattina aveva preso il coraggio a due mani e era entrata nello studio del padre... ma ecco, Morris si alzò e lei fu presa dall'eccitazione.

Sentì sua cognata irrigidirsi per il nervosismo, e afferrare ben stretta la borsetta. Morris pareva molto alto, e cominciò a parlare senza mezzi termini. Teneva una mano posata sulla falda della toga. Come conosceva bene quel gesto, così tipico di Morris... afferrarsi a qualcosa, tanto che si notava la cicatrice bianca nel punto in cui si era tagliato facendo il bagno. Ma l'altro gesto non lo riconosceva... il modo in cui fendeva l'aria col braccio. Quello apparteneva alla sua vita pubblica. La sua vita in tribunale. E la sua voce non le era familiare. Ma di tanto in tanto, man mano che si accalorava nel discorso, c'era un tono che la faceva sorridere; era la sua voce privata. Non poté trattenersi dal volgersi a sua cognata, come a dire, È tipico di Morris! Ma Celia teneva lo sguardo fisso sul marito. Anche Eleanor cercò di concentrarsi sull'arringa. Parlava con straordinaria chiarezza; e modulava le parole con eleganza. Improvvisamente il giudice lo interruppe:

«Debbo dedurne, signor Pargiter, che lei sostiene...?», disse con tono urbano pur se severo. Eleanor si eccitò al vedere come sull'istante Morris si interruppe; e come chinò rispettosamente il capo mentre il giudice parlava.

Ma saprà replicare? pensò lei, come se Morris fosse un bambino. Si agitò nervosamente sulla sedia, temendo che il fratello potesse crollare. Ma Morris aveva la risposta pronta. Senza fretta e senza scomporsi aprì un testo; trovò il punto che cercava; lesse a alta voce un passo; il vecchio Curry annuì, e prese

un appunto nel librone che teneva aperto davanti a sé. Eleanor si sentì incredibilmente sollevata.

«È stato bravissimo!», bisbigliò. Sua cognata annuì; ma teneva ancora ben stretta la borsetta. Eleanor sentì che poteva rilassarsi. Si guardò attorno. C'era una strana mescolanza di solennità e licenziosità. Gli avvocati continuavano a entrare e uscire. Se ne stavano appoggiati alla parete dell'aula. Nella luce pallida che scendeva dal soffitto, i loro volti parevano avere il colore delle pergamene, e anche i loro tratti sembravano scolpiti. Avevano acceso i lumi a gas. Fissò lo sguardo sul giudice. Ora era appoggiato allo schienale dell'enorme sedia scolpita, sotto il leone e l'unicorno, e ascoltava. Sembrava infinitamente triste e saggio, come se quelle parole cadessero su di lui da secoli. D'un tratto aprì gli occhi, pesanti, corrugò la fronte, e la manina che spuntava fragile dall'enorme polsino arricciato tracciò alcune parole sul grande volume. Poi si riaccasciò con gli occhi semichiusi, come a meditare in eterno sugli scontri degli infelici esseri umani. La mente di Eleanor cominciò a vagare. Si appoggiò al duro schienale di legno, e lasciò fluire su di sé l'onda dell'oblio. Alcune scene vissute al mattino cominciarono a insinuarsi nella sua mente; Judd alla riunione del Comitato; suo padre che leggeva il giornale; la vecchia che le afferrava la mano; la cameriera che disponeva l'argenteria sulla tavola; e Martin che accendeva il suo secondo fiammifero nella giungla...

Si agitò inquieta sulla sedia; l'aria era viziata; la luce scarsa; e il giudice, ora che s'era dileguato l'incanto del primo momento, sembrava irritabile; non più immune da debolezze umane; e lei ricordò con un sorriso quanto fosse credulone in fatto di mobili antichi, in quell'orrida casa di Queen's Gate. «Questo l'ho comprato a Whitby», le aveva detto. E era falso. Aveva voglia di ridere; aveva voglia di muoversi. Si alzò e mormorò:

«Io vado».

Sua cognata sussurrò qualcosa, forse una protesta. Ma Eleanor uscì il più silenziosamente possibile dalle porte girevoli, fuori nella strada.

Il frastuono, la confusione, gli ampi spazi dello Strand le dettero un sollievo improvviso. Si sentì espandere. Fuori era ancora giorno; l'impeto, il moto, il turbinio della vita variegata le si precipitarono incontro. Era come se qualcosa si fosse liberato... in lei, nel mondo. Le parve, dopo tanta concentrazione, di essere come dissolta, sballottata di qua e di là. Vagò per lo Strand, guardando con piacere l'animazione della strada; i negozi pieni di collane splendenti e di

astucci di pelle; le chiese con le facciate imbiancate; e i tetti irregolari percorsi da intrecci di fili di ferro. Sopra a tutto c'era il brillio di un cielo acquoso ma lucente. Il vento le soffiava sul viso. Mandò giù una boccata di aria fresca e bagnata. E quell'uomo, pensò, riandando con la mente alla piccola aula buia e ai volti scolpiti che conteneva, se ne deve star seduto lì tutto il giorno, ogni giorno. Rivide Sanders Curry, poggiato allo schienale della sua enorme poltrona, con il volto che ricadeva in pieghe ferree. Ogni giorno, tutti i giorni, pensò, a discutere interpretazioni della legge. Ma come faceva Morris a sopportare tutto questo? Già, aveva sempre desiderato far l'avvocato.

Carrozze, carri e omnibus le scorrevano accanto; pareva che le sbatessero l'aria in faccia; e schizzavano il fango sui marciapiedi. La gente si urtava e sgomitava, e lei affrettò il passo adeguandosi a loro. Fu bloccata da un carretto che svoltava per una delle stradine ripide che scendono al fiume. Alzò gli occhi e vide le nubi che si muovevano tra i tetti; nubi scure, gonfie di pioggia; nubi vaganti, indifferenti. Continuò a camminare.

Dovette fermarsi di nuovo all'entrata della stazione di Charing Cross. In quel punto il cielo si apriva. Vide uno stormo di uccelli che volavano in alto, volavano insieme; solcavano il cielo. Li guardò. Riprese a camminare. Persone a piedi, persone in carrozza, venivano risucchiate come pagliuzze attorno ai piloni di un ponte. Dovette fermarsi e aspettare. Carrozze cariche di valigie la superarono. Invidiò quella gente. Avrebbe voluto andarsene all'estero; in Italia, in India... Poi sentì che stava accadendo qualcosa. I ragazzi che vendevano i giornali ai cancelli li distribuivano con insolita rapidità. Gli uomini li afferravano e li aprivano e leggevano camminando. Guardò un cartello tutto sgualcito contro le gambe di un ragazzo. La parola «Morte» era scritta a grosse lettere scure.

Poi il vento raddrizzò il cartello, e riuscì a leggere un'altra parola: «Parnell».

«Morto...», ripeté. «Parnell.» Per un attimo rimase fulminata. Come poteva esser morto... Parnell. Comperò un giornale. Era scritto lì.

«Parnell è morto!», esclamò. Guardò su e rivide il cielo; le nubi passavano; guardò giù nella strada. Un uomo indicava la notizia con la mano. Parnell è morto, diceva. Era raggianti. Ma come era possibile che fosse morto? Era come se qualcosa svanisse nel cielo.

Camminò lentamente verso Trafalgar Square, col giornale in mano. D'improvviso l'intera scena si raggelò nell'immobilità. Un uomo era fuso

con una colonna; un leone era fuso con un uomo; sembravano pietrificati, uniti come se non dovessero mai più muoversi.

Traversò Trafalgar Square. Gli uccelli cinguettavano striduli da qualche parte. Si fermò accanto alla fontana e guardò l'ampia vasca piena d'acqua. L'acqua gocciava scura mentre il vento l'increspava. C'erano dei riflessi nell'acqua. Rami, e una pallida striscia di cielo. Che sogno, mormorò; che sogno... Ma qualcuno la urtò. Si girò. Doveva andare da Delia. Per Delia era importante. Per Delia era tremendamente importante. Cos'era che diceva... quando era fuggita di casa, e li aveva abbandonati tutti, per la Causa, per quest'uomo? Giustizia, Libertà? Doveva andar da lei. Questa era la fine di tutti i suoi sogni. Tornò indietro per prendere una carrozza.

Si appoggiò alla fiancata della carrozza, e guardò fuori. Le strade che percorrevano erano incredibilmente misere; non solo misere, viziose. Qui c'era il vizio, l'oscenità, la realtà di Londra. Tutto era fosco nell'incerta luce serale. Le lampade s'andavano accendendo. Gli strilloni urlavano Parnell... Parnell. È morto, si disse, ancora consapevole di quei due mondi; uno che fluiva in ampie ondate al di sopra della testa, e l'altro, circoscritto, che camminava percuotendo il marciapiede. Ma eccola arrivata... Con un cenno della mano fece fermare la carrozza davanti a una piccola fila di insegne in un vicolo. Scese e si diresse verso la piazza. Il rumore del traffico s'era attenuato. Qui c'era silenzio. Nel pomeriggio di ottóbre, con le foglie morte che cadevano, la vecchia piazza sbiadita aveva un aspetto misero, decrepito, nebbioso. Le case erano affittate a uffici, a società, a gente il cui nome era scritto su biglietti affissi agli stipiti. Tutto il circondario le parve estraneo, sinistro. Arrivò all'antica porta dell'epoca della Regina Anna, con lo stipite pesantemente scolpito, suonò il campanello, era l'ultimo di sei o sette. C'erano scritti dei nomi, talora solo su biglietti da visita. Nessuno venne a aprire. Spalancò la porta e entrò; salì le scale di legno con la balaustra scolpita, ormai decadute dalla loro dignità d'un tempo. Brocche di latte con il conto infilato sotto erano posate sui profondi davanzali delle finestre. C'erano alcuni vetri rotti. Fuori della porta di Delia, all'ultimo piano, c'era una brocca di latte, ma vuota. Il suo biglietto era fissato a un pannello con una puntina da disegno. Bussò e rimase in attesa. Nessun rumore. Girò la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Rimase in ascolto per un momento. Una finestrella laterale dava sulla piazza. I colombi tubavano sugli alberi. In lontananza s'udiva il brusio del traffico. Riusciva a stento a sentire gli strilloni che gridavano morte... morte... morte. Le foglie cadevano. Si voltò e scese.

Vagò per le strade. I bambini avevano tracciato sui marciapiedi dei quadrati col gesso; le donne si sporgevano dalle finestre in alto, spazzando la strada con sguardo rapace, insoddisfatto. Le stanze venivano affittate solo a uomini scapoli. C'erano attaccati dei cartelli con scritto «Appartamenti ammobiliati» oppure «Pernottamento e prima colazione». Cercò di immaginare la vita che si svolgeva dietro quelle pesanti tende gialle. Era in quei luoghi che viveva sua sorella, pensò voltandosi. E spesso rientrava sola, di notte. Tornò nella piazza, risalì le scale e bussò di nuovo alla porta. Da dentro non veniva nessun rumore. Rimase per un momento a guardare le foglie che cadevano; sentì gli strilloni gridare, i colombi tubare sulle cime degli alberi. Fai la nanna ricciolino, fai la nanna bel bamb... Poi cadde una foglia.

Il traffico di Charing Cross si faceva più intenso con l'inoltrarsi del pomeriggio. Persone a piedi, persone in carrozza erano risucchiate dai cancelli della stazione. Gli uomini camminavano a gran passi, come se ci fosse nella stazione un demone pronto a adirarsi se l'avessero fatto aspettare. Nonostante ciò si fermavano e afferravano un giornale, passando. Le nubi dividendosi e richiudendosi per un po' lasciavano risplendere la luce, poi la velavano. Il fango, ora bruno ora oro liquido, schizzava dalle ruote e dagli zoccoli, e nel turbolento baccano generale s'attutiva l'acuto richiamo degli uccelli sulle grondaie. Le carrozze scampanellavano e passavano; scampanellavano e passavano. Alla fine, tra tutte le carrozze scampanellanti ne arrivò una su cui sedeva un uomo robusto, dal viso rossiccio, con un fiore avvolto in carta velina: il Colonnello.

«Ehi!», gridò mentre la carrozza passava i cancelli, e tirò fuori una mano dallo sportellino. Si sporse e afferrò un giornale che gli veniva lanciato.

«Parnell!», esclamò, mentre frugava alla ricerca degli occhiali. «Morto, perdiana!»

La carrozza continuò a trottare. Lesse la notizia due o tre volte. È morto, disse, togliendosi gli occhiali. Fu colpito da una sensazione simile al sollievo, qualcosa che aveva in sé una sfumatura di trionfo, che lo penetrò tutto mentre si appoggiava in un angolo del sedile. Bene, disse fra sé, è morto. Quell'avventuriero senza scrupoli, quell'agitatore che aveva fatto tanti danni, quell'uomo... A quel punto si formò in lui una sensazione che aveva qualcosa a che fare con sua figlia; non capiva esattamente cosa, ma si rabbuiò. Comunque, ora è morto, pensò. Come era morto? Si era ucciso? La cosa non l'avrebbe stupito. ...Comunque era morto. E questo metteva la parola fine.



Era seduto con il giornale tutto stropicciato in una mano, e nell'altra il fiore, avvolto in carta velina, mentre la carrozza scendeva verso Whitehall. Almeno era un uomo da rispettare, pensò mentre la carrozza passava davanti al Parlamento, e era più di quanto si potesse dire per molta altra gente... S'erano dette molte sciocchezze a proposito del suo divorzio. Guardò fuori. La carrozza si stava avvicinando a una certa strada, dove anni prima era solito fermarsi e guardarsi intorno. Si voltò e dette un'occhiata a una strada sulla destra. Ma un uomo impegnato nella vita pubblica non può consentirsi cose simili. Fece un cenno col capo mentre la carrozza proseguiva. E ora mi ha scritto per chiedermi soldi, pensò. Quell'altro tipo s'era rivelato, come immaginava, una mela marcia. Lei aveva perso ogni attrattiva, pensò; era ingrassata. Beh, poteva anche permettersi di esser generoso. Inforcò di nuovo gli occhiali e lesse la pagina finanziaria.

Pensò che la morte di Parnell, arrivando ora, non faceva differenza. Se fosse vissuto, lo scandalo si sarebbe spento... alzò lo sguardo. La carrozza, come al solito, faceva il giro più lungo. «A sinistra!», urlò. «A sinistra!», mentre il cocchiere, come tutti i cocchieri, prendeva la svolta sbagliata.

Nel seminterrato un po' buio di Browne Street, il servitore italiano leggeva il giornale in maniche di camicia, quando la cameriera entrò danzando, con un cappello in mano.

«Guarda cosa mi ha dato!», esclamò. Per farsi perdonare la confusione del salotto, la signora Pargiter le aveva regalato un cappello. «Sono o non sono all'ultima moda?», disse, fermandosi davanti allo specchio con quel grande cappello all'italiana che pareva fatto di vetro soffiato, messo di traverso sulla testa. Antonio dovette posare il giornale, per circondarle la vita con le braccia, per pura galanteria, perché non era certo una bellezza, e il suo modo di fare era solo una parodia di quello che ricordava d'aver visto nei paesi sulle colline toscane. Una carrozza si fermò davanti alle inferriate, due gambe si piantarono lì davanti, ed egli dovette staccarsi dalla donna, infilarsi la giacca e scendere per rispondere allo scampanellio.

Ce ne mette di tempo, pensò il Colonnello in attesa sulla soglia. Lo shock di quella morte era stato quasi assorbito, ancora circolava un po' a livello nervoso, ma non gli impedì di pensare, mentre se ne stava lì, che i mattoni della facciata erano stati ripuliti. Ma come facevano a trovare i soldi, con tre ragazzi da tirar su, e due ragazze ancora più giovani? Eugénie naturalmente era una donna in gamba, ma avrebbe voluto che si prendesse una cameriera,

invece di quei due tipi d'origine italiana che non facevano altro che ingollar maccheroni. A quel punto la porta si aprì, e mentre saliva al piano di sopra gli parve di sentire da qualche parte l'eco di una risata.

Gli piaceva il salotto di Eugénie, pensò mentre aspettava. Era molto disordinato. C'era una gran confusione di riccioli di legno sul pavimento, forse di qualche cassa che era stata aperta. Rammentò che erano stati in Italia. Sul tavolo c'era uno specchio. Probabilmente era una delle cose che avevano acquistato laggiù, il genere di cose che si compra in Italia; uno specchio antico, tutto macchiettato. Ci si mise davanti e sistemò il nodo della cravatta. Ma preferisco uno specchio nel quale ci si può vedere, pensò voltandosi. Il pianoforte era aperto, e la tazza - sorrise - era mezza piena, come al solito. Per la stanza erano sparsi dei rami, con foglie gialle e rosse un po' avvizzite. Eugénie amava i fiori. Era contento di essersi ricordato di portarle un regalo, come al solito. Il fiore era ancora avvolto nella carta velina, davanti a lui. Ma perché la stanza era così piena di fumo? Entrò una folata di vento. Le finestre della stanza sul retro erano entrambe aperte, e il fumo entrava dal giardino. Stavano forse bruciando delle erbacce? Andò alla finestra e guardò fuori. Sì, erano là, Eugénie e le due ragazze. C'era un falò. Mentre guardava, Magdalena, la sua preferita, lanciò in aria una bracciata di foglie secche. Le lanciò più in alto che poté, e il fuoco divampò. Una sventagliata di fiamme rosse si sparse all'intorno.

«È pericoloso!», gridò lui.

Eugénie tirò indietro le bambine. Ballavano eccitate. L'altra ragazzina, Sara, protetta dal braccio della madre, prese un'altra manciata di foglie e le lanciò in aria. Una sventagliata di fiamme rosse si sparse all'intorno. Poi arrivò il cameriere italiano, e fece il suo nome. Il Colonnello bussò sui vetri. Eugénie si voltò e lo vide. Trattenne le bambine con una mano, e con l'altra gli fece un cenno di saluto.

«Resta dove sei, aspettaci lì!», esclamò. «Arriviamo subito!»

Una nube di fumo gli soffiò addosso, facendogli lacrimare gli occhi. Si allontanò e sedette nella poltrona accanto al divano. Dopo un attimo la donna entrò, e si diresse subito verso di lui con le mani tese. Lui si alzò, e gliele prese.

«Stiamo facendo un falò», disse. Aveva gli occhi luminosi, i capelli erano sciolti. «Per questo sono tutta scompigliata», aggiunse, portandosi la mano ai capelli. Era in disordine, ma nonostante ciò molto bella, pensò Abel. Una bella donna, solida, che stava facendosi un po' abbondante, notò mentre si

stringevano la mano. Ma le donava. Ammirava quel tipo di donna più del tipo inglese, bianco e rosa. La carne abbondava in lei come calda cera gialla; aveva grandi occhi scuri, da straniera, e il naso un po' sinuoso. Le porse la camelia; il solito dono. Lei lanciò un'esclamazione, e tolse il fiore dalla carta velina, sedendo.

«Che caro sei!», disse, e tenne per un attimo il fiore davanti a sé. Poi fece quello che spesso le aveva visto fare con un fiore - mise lo stelo tra le labbra. I suoi movimenti lo incantavano, come sempre.

«Stai facendo un falò per il compleanno?», chiese. «No, no, no!», protestò. «Non voglio il tè.» Eugénie aveva preso in mano la tazza, e sorseggiava il tè freddo avanzato. Mentre la osservava, riandò con la mente ai ricordi dell'Oriente; era in quel modo che sedevano le donne nei paesi caldi, sulla soglia delle porte, al sole. Ma in quel momento faceva freddo, la finestra era spalancata e il fumo entrava dentro. Aveva ancora il giornale in mano; lo posò sul tavolo.

«Hai letto le notizie?», chiese.

Lei posò la tazza, spalancando appena i grandi occhi scuri. Immense riserve d'emozioni sembravano dimorare in quegli occhi. Mentre aspettava che lui parlasse, sollevò la mano, come in attesa.

«Parnell», disse Abel brevemente. «È morto.»

«Morto?», ripeté Eugénie. Lasciò cadere la mano con gesto tragico.

«Sì, a Brighton. Ieri.»

«Parnell è morto!», ripeté lei.

«Così dicono», disse il Colonnello. L'emozione di lei lo faceva sentire sempre estremamente pratico; ma non gli dispiaceva. La donna raccolse il giornale.

«Poveretta!», esclamò, lasciandolo cadere.

«Poveretta?», ripeté lui. Gli occhi della donna erano pieni di lacrime. Era stupito. Si riferiva a Kitty O'Shea? Non ci aveva pensato.

«È stata lei a rovinargli la carriera»<sup>2</sup>, disse con un leggero grugnito.

«Ah, ma quanto deve averlo amato!», mormorò lei.

Si coprì gli occhi con la mano. Il Colonnello rimase in silenzio per un momento. L'emozione di Eugénie gli sembrava sproporzionata all'argomento; ma era sincera. Gli piaceva.

«Sì», disse lui, con un po' di durezza. «Sì, suppongo di sì.» Eugénie raccolse il fiore e lo fece girare tra le dita. Di tanto in tanto era stranamente sovrappensiero, ma lui si sentiva sempre a suo agio con lei. Il suo corpo si

rilassò. In presenza di quella donna era come liberato da qualche costrizione.

«Quanto soffrono le persone!...», mormorò lei, fissando il fiore. «Quanto soffrono, Abel!» Si voltò e lo guardò dritto in viso.

Una folata di fumo entrò dall'altra stanza.

«Non ti disturba la corrente?», le chiese guardando la finestra. Lei non rispose subito; stava giocherellando col fiore. Poi si alzò, e sorrise.

«Sì, certo. Chiudi la finestra!», disse con un gesto della mano. Lui andò a chiuderla. Poi si voltò. La donna si era alzata, e stava davanti allo specchio a sistemarsi i capelli.

«Abbiamo fatto un falò per il compleanno di Maggie», mormorò, guardandosi nello specchio veneziano coperto di macchiette. «Per questo, per questo...», si lisciò i capelli e appuntò la camelia sull'abito, «...sono tanto...»

Reclinò la testa di lato, come per osservare l'effetto del fiore sull'abito. Il Colonnello sedette, e aspettò. Dette uno sguardo al giornale.

«Sembra che stiano mettendo tutto a tacere», disse.

«Intendi forse dire...», cominciò Eugénie; ma in quel momento si aprì la porta, e entrarono le bambine. Maggie, la più grande, entrò per prima; l'altra, Sara, rimase un po' indietro.

«Salve!», esclamò il Colonnello. «Eccole qui!» Si voltò. Amava molto i bambini. «Tanti auguri di buon compleanno, Maggie!» Cercò nella tasca la collanina che Crosby aveva messo in una scatola di cartone. Maggie gli andò vicino per prenderla. Aveva i capelli ben spazzolati, e portava un grembiolino pulito e inamidato. Prese il pacchetto e lo aprì; fece dondolare col dito la collanina blu e oro. Per un attimo il Colonnello pensò che non le piacesse. Mentre la faceva dondolare tra la mano gli parve un po' troppo vistosa. E lei non parlava. La madre suggerì subito le parole che lei non aveva pronunciate.

«È deliziosa, Maggie! Assolutamente deliziosa!» Maggie teneva tra le mani la collana, senza parlare.

«Ringrazia lo zio Abel per questa deliziosa collana», la incitò la madre.

«Grazie per la collana, zio Abel», disse Maggie. Parlò sicura e compita, ma il Colonnello sentì un'ombra di dubbio. Una sensazione di disappunto, del tutto sproporzionata alla situazione, lo assalì. La madre della ragazza, tuttavia, gliela mise al collo. Poi si girò verso la sorellina, che faceva capolino da dietro una poltrona.

«Vieni qui, Sara», disse. «Vieni a salutare.»

Tese la mano, in parte per attirare la ragazzina, in parte, intuì Abel, per celare la lieve deformità che lo metteva sempre un po' a disagio. La bambina

era stata fatta cadere ancora neonata, e una spalla era leggermente più alta dell'altra; la cosa lo disgustava; non riusciva a sopportare la minima imperfezione in un bambino. Eppure questo non influiva affatto sullo spirito della ragazzina. Gli corse incontro, facendo una piroetta, e lo baciò lieve su una guancia. Poi s'attaccò alla gonna della sorella, e insieme corsero nell'altra stanza, ridendo.

«Vanno a godersi il tuo delizioso regalo, Abel», disse Eugénie. «Le vizi troppo!... e fai lo stesso con me», aggiunse, sfiorando la camelia appuntata sul seno.

«Le sarà piaciuta?», chiese. Eugénie non rispose. Aveva ripreso in mano la tazza del tè freddo, e lo sorseggiava con i suoi indolenti modi del Sud.

«E ora», disse, appoggiandosi rilassata, «raccontami tutto.»

Il Colonnello s'appoggiò anch'egli allo schienale. Per un po' rimase a meditare. Che c'era di nuovo da dire? Sul momento non gli veniva in mente nulla. E poi, con Eugénie, gli piaceva sempre fare un po' di scena; dava una luce speciale alle cose, quella donna. Mentre esitava, lei cominciò:

«Ci siamo divertiti moltissimo a Venezia! Ho portato anche le bambine. Per questo siamo tutte così abbronzate. Le nostre stanze non davano sul Canal Grande - lo odio, il Canal Grande - ma subito dietro. Due settimane di sole splendente; e i colori», si interruppe per un attimo, «meravigliosi!», esclamò, «meravigliosi!». Tese la mano.

Aveva dei gesti incredibilmente espressivi. È così che fa sembrare tutto più bello, pensò lui. Ma gli piaceva anche per questo.

Erano anni che non andava a Venezia.

«C'era gente simpatica?», chiese.

«Non c'era un'anima», rispose lei. «Non c'era un'anima. Tranne un'orribile signorina... Una di quelle donne che ti fanno vergognare del tuo paese», disse con forza.

«Le conosco bene», ridacchiò lui.

«Ma tornando dal Lido, la sera», riprese lei, «con le nuvole sopra e l'acqua sotto... avevamo un balcone; e ce ne stavamo seduti lì.» Fece una pausa.

«Digby era con voi?», chiese il Colonnello.

«No, povero Digby. Aveva già fatto le sue vacanze, in agosto. Era stato in Scozia, a caccia con i Lasswade. Lo sai che gli fa bene.» Eccola che ricomincia a abbellir le cose, pensò lui.

Ma lei riprese a raccontare.

«E adesso parlami della famiglia. Di Martin e Eleanor, di Hugh e Milly,

Morris e...» Esitò; il Colonnello ebbe il sospetto che avesse dimenticato il nome della moglie di Morris.

«Celia», intervenne. Si fermò. Voleva raccontarle di Mira. E invece le parlò della famiglia; di Hugh e Milly; Morris e Celia. E di Edward.

«Pare che a Oxford lo tengano in gran conto», disse un po' burbero. Era molto orgoglioso di Edward.

«E Delia?», chiese Eugénie, dando un'occhiata al giornale. In un attimo il Colonnello perse il suo tono affabile. Si fece torvo e terribile, come un vecchio toro pronto a caricare, pensò lei.

«Forse rinsavirà», disse severo. Rimasero in silenzio per un momento. Dal giardino arrivavano scoppi di risate.

«Oh, quelle bambine!», esclamò Eugénie. Si alzò e andò alla finestra. Il Colonnello la seguì. Le bambine erano uscite di nuovo in giardino, di soppiatto. Il falò ardeva con violenza. Una colonna di fuoco si levava alta, in mezzo al giardino. Le ragazzine ridevano e gridavano, danzandoci intorno. Un vecchio malvestito, una sorta di stalliere, stava lì davanti con un rastrello in mano. Eugénie volò alla finestra e gridò. Le bambine continuarono a ballare. Anche il Colonnello si sporse; parevano creature selvagge, con i capelli al vento. Avrebbe voluto scendere e saltare sopra il falò; ma era troppo vecchio per farlo. Le fiamme si levavano alte - oro fino, rosso lucente.

«Brave!», gridò lui, battendo le mani. «Brave!»

«Quei demonietti!», disse Eugénie. Era eccitata quanto loro, notò lui. Si sporse dalla finestra e gridò al vecchio col rastrello:

«Attizzatelo! Attizzatelo!».

Ma il vecchio stava spegnendo il fuoco col rastrello. I rami vennero sparsi qua e là. Le fiamme s'abbassarono.

Il vecchio allontanò le bambine.

«Bene, è finita», disse Eugénie, con un sospiro. Si voltò. Qualcuno era entrato nella stanza.

«Oh, Digby, non ti avevo sentito!», esclamò. Digby era lì, con una cartella in mano.

«Salve, Digby!», disse Abel, stringendogli la mano.

«Cos'è tutto questo fumo?», chiese Digby, guardandosi attorno.

È un po' invecchiato, pensò Abel. Gli stava davanti, con la redingote sbottonata in alto. Il soprabito era un po' liso; i capelli erano bianchi sulla fronte. Ma era un gran bell'uomo; accanto a lui il Colonnello si sentì grasso, logoro e rozzo. Si vergognava un po' d'esser stato sorpreso a sporgersi dalla

finestra, a batter le mani. Ha un'aria invecchiata, pensò, mentre erano l'uno accanto all'altro; eppure ha cinque anni meno di me. A modo suo era un uomo distinto; emergeva nel suo ambiente; un gentiluomo, con tutto quello che ciò comportava. Ma non è ricco quanto me, ricordò con soddisfazione; dei due, era sempre stato lui il fallito.

«Hai un'aria stanca, Digby!», esclamò Eugénie, mettendosi seduta. «Dovrebbe prendersi una vera vacanza», disse, rivolta a Abel. «Diglielo anche tu.» Digby si tolse un filo bianco dai pantaloni. Ebbe un leggero colpo di tosse. La stanza era piena di fumo.

«Perché tutto questo fumo?», chiese alla moglie.

«Abbiamo fatto un falò per il compleanno di Maggie», rispose, con tono di scusa.

«Ah, già», disse. Abel era irritato; Maggie era la sua preferita; suo padre avrebbe dovuto ricordarsi che era il suo compleanno.

«Sì», disse Eugénie, sempre rivolta a Abel. «Fa fare vacanze a tutti, ma lui non ne prende mai. E poi, dopo un giorno intero di lavoro in ufficio, torna con la cartella piena di carte...», e indicò la borsa.

«Non dovresti lavorare dopo cena», disse Abel. «È una cattiva abitudine.» Digby era un po' pallido, pensò. L'altro disdegnò le sue attenzioni quasi femminee.

«Hai visto le notizie?», chiese al fratello, indicando il giornale.

«Sì, perdiana!», rispose Abel. Gli piaceva parlar di politica col fratello, anche se lo infastidiva un po' quel suo tono ufficiale, come se sapesse di più ma non potesse dirlo. E poi si legge tutto nei giornali del giorno dopo, pensò. Eppure continuavano a parlar sempre di politica. Eugénie, nel suo angolino, li lasciava chiacchierare; non interveniva mai. Ma alla fine si alzò e cominciò a ripulire i riccioli di legno che erano caduti dagli scatoloni. Digby smise di parlare e la osservò. Stava guardando lo specchio.

«Ti piace?», chiese Eugénie, posando la mano sulla cornice.

«Sì», disse Digby; ma c'era un'ombra di critica nella sua voce. «Molto grazioso.»

«È per la mia stanza da letto», disse lei in fretta. Digby la osservò mentre ammassava i pezzi di carta nello scatolone.

«Ricorda», disse, «che siamo a cena dai Chatham stasera.»

«Lo so.» Si toccò di nuovo i capelli. «Dovrò mettermi un po' in ordine», disse. Chi erano «i Chatham»? si chiese Abel. Gente importante, mandarini, suppose con un po' di disprezzo. Era in quel mondo che si muovevano.

Dedusse da quella frase che era ora di andarsene. Ormai si erano detti tutto quello che c'era da dirsi - lui e Digby. Eppure ancora sperava di poter parlare da solo con Eugénie.

«Quanto a quella questione africana...», cominciò, meditando un'altra domanda - quando le bambine entrarono nella stanza; erano venute a dare la buona notte. Maggie aveva al collo la sua collanina, le stava molto bene, pensò; o forse era lei a render bella la collana? Ma gli abitini, quegli abitini rosa e blu prima puliti, erano spiegazzati, impiasticciati dalle foglie coperte di fuliggine che avevano raccolto con le braccia.

«Sudicie ruffianelle!», disse, con un sorriso. «Perché mai indossate gli abiti buoni per giocare nel giardino?», disse Sir Digby, dando un bacio a Maggie. Lo disse con tono scherzoso, ma con una punta di disapprovazione. Maggie non rispose. I suoi occhi erano fissi sulla camelia che la madre aveva appuntata sul vestito. Le si avvicinò e la fissò.

«E tu... sembri uno spazzacamino!», disse Sir Digby, indicando Sara.

«È il compleanno di Maggie», disse Eugénie, aprendo le braccia come a proteggere la bimba.

«Proprio l'occasione buona, secondo me», disse Sir Digby, squadrandolo le figlie, «p... p... per... per mutare le cattive abitudini». Balbettò, per dare un tono scherzoso alla frase; ma come sempre quando parlava ai bambini, il suo tono fu vacuo e pomposo.

Sara guardò il padre come se lo stesse studiando.

«P... p... per... per mutare le cattive abitudini», ripeté. Svuotandolo d'ogni significato, aveva esattamente colto il ritmo delle parole. L'effetto fu piuttosto comico. Il Colonnello rise; ma capì che Digby ne era irritato. Si limitò a carezzare Sara sulla testa quando gli si avvicinò per la buonanotte; invece dette un bacio a Maggie quando gli passò accanto.

«È stato un bel compleanno?», chiese, attirandola a sé. Abel colse l'occasione per andarsene.

«Ma perché vai via così presto, Abel?», protestò Eugénie mentre le stringeva la mano.

Gli trattenne la mano come per impedirgli di andar via. Cosa voleva dire? Voleva che restasse, voleva che andasse? I suoi occhi, grandi occhi scuri, erano ambigui.

«Ma non andate a cena fuori?», chiese.

«Sì», replicò lei, lasciandogli la mano, e poiché non aggiunse nulla, non restava altro da fare, suppose... che andarsene.



«Oh, conosco la strada», disse uscendo dalla stanza.

Scese le scale lentamente. Si sentiva depresso e deluso. Non era riuscito a restar solo con lei; non le aveva detto nulla. Forse non avrebbe detto nulla a nessuno. Dopo tutto, pensò, scendendo le scale con passo lento, pesante, era un problema solo suo, non interessava a nessuno. Chi è in ballo deve ballare, pensò, prendendo il cappello. Si guardò attorno.

Sì... la casa era piena di oggetti graziosi. Guardò distrattamente una grande poltrona color cremisi, con zampe di leone dorate, che era nell'ingresso. Invidiava a Digby la sua casa, la moglie, i bambini. Sentiva che stava invecchiando. Tutti i suoi figli erano cresciuti; lo avevano lasciato. Si fermò sulla soglia e guardò in strada. S'era fatto buio; i lampioni erano accesi; s'avvicinava l'autunno; e mentre camminava lungo la strada buia e ventosa, qua e là bagnata da gocce di pioggia, una folata di fumo lo colse in viso; e le foglie cadevano.

<sup>1</sup> Cfr. nel *Diario* di V. W. un episodio riportato alla data del 16 settembre 1932: «Ieri abbiamo portato delle prugne alla vecchia signora Grey. (...) “Prego Dio ogni sera di prendermi con sé — oh, di darmi il riposo eterno. Nessuno può capire quanto soffro. Toccatemi la spalla (...)”. Io gliel’ho toccata (...)» (N.d.T.).

<sup>2</sup> Fu la relazione con la moglie di un suo collaboratore a determinare la fine della carriera politica di Parnell (N.d.T.).

# 1907

Era metà estate; e le notti erano molto calde. La luce, riflettendosi sull'acqua, la rendeva bianca, imperscrutabile, fosse o no profonda. Ma laddove la luna si rifletteva su oggetti solidi, li bruniva, li argentava, tanto che persino le foglie nelle strade di campagna sembravano verniciate. Ovunque, lungo le silenziose strade che portavano a Londra i carri avanzavano lenti; redini di ferro tenute saldamente da mani di ferro, perché verdura, frutta, fiori, viaggiavano lentamente. Ricolmi di ceste di ortaggi, ciliege, garofani, erano come carovane che trasportavano ogni avere di tribù migranti, in cerca d'acqua, spinte dal nemico verso nuovi pascoli. E avanzavano lenti, lungo una strada, lungo un'altra, viaggiando ben accostati al margine. I cavalli, anche se fossero stati ciechi, avrebbero ugualmente sentito il brusio di Londra in lontananza; i conducenti, sonnecchiando, avrebbero visto, attraverso gli occhi socchiusi, il bagliore infuocato della città eternamente ardente. All'alba, a Covent Garden, scaricavano i loro fardelli; tavole e trespoli, perfino il selciato, si ricoprivano di cavoli, ciliege e garofani, quasi fossero pizzi e festoni d'una biancheria celeste.

Le finestre erano tutte spalancate. La musica suonava. Dietro le tende cremisi, semitrasparenti e talora spalancate dal vento, risuonava il motivo ricorrente d'un valzer, «Quando il ballo è finito, e chiuse le danze» come un serpente che si morde la coda, poiché l'anello si chiudeva andando da Hammersmith a Shoreditch. E veniva ripreso ovunque dai tromboni davanti ai locali pubblici; i fattorini lo fischiavano; e lo suonavano le orchestre nelle case dove gli invitati danzavano. C'era gente seduta ai tavolini a Wapping, nella romantica locanda che dava sul fiume, fra i depositi di legname, dove si ormeggiavano le chiatte; e anche qui, a Mayfair. Ogni tavolo aveva la sua lampada; il suo paralume di seta rossa, e i fiori che avevano succhiato dalla terra l'umidità del mezzogiorno e ora schiudevano i petali nei vasi. Ogni tavolo aveva la sua piramide di fragole, la sua bianca quaglia grassoccia; e Martin, dopo l'India, dopo l'Africa, trovava eccitante parlare a una fanciulla con le spalle nude, a una donna iridescente con verdi elitre di scarabeo tra i capelli, in un modo giustificato e quasi celato nel

delizioso languore del valzer. Importava poi tanto cosa si diceva? La ragazza si voltò a guardare, ascoltandolo solo a metà, mentre entrava un uomo coperto di decorazioni, e una signora, in abito nero e brillanti, gli faceva cenno invitandolo in un angolo.

Col trascorrer della notte una pallida luce azzurra si distendeva sui carri del mercato che ancora avanzavano lenti, accostati ai margini della strada, passando davanti a Westminster, agli orologi gialli e tondi, ai caffè, alle statue che si ergevano nella luce dell'alba tenendo rigidamente tra le mani le mazze e le pergamene. E poi arrivavano gli spazzini, e inondavano i marciapiedi. Cicche di sigarette, pezzetti di carta argentata, bucce d'arancia - tutti i rifiuti della giornata venivano spazzati via. E i carri continuavano a avanzare, le carrozze a trottare, instancabili, lungo i marciapiedi trascurati di Kensington, sotto le luci risplendenti di Mayfair, trasportando signore con elaborate acconciature e signori in panciotto bianco lungo le strade asciutte e martellate, che alla luce della luna parevano ricoperte d'argento.

«Guarda!», disse Eugénie mentre la carrozza trotterellava sul ponte, nel crepuscolo estivo. «Non è meraviglioso?»

Con la mano indicò l'acqua. Stavano traversando il Serpentine; ma la sua esclamazione era solo un *a parte*. Ascoltava quel che diceva il marito. Magdalena, la figlia, era con loro; e guardò quel che le indicava la madre. Ecco lì il Serpentine, rosso nella luce del tramonto; gli alberi si ammassavano, scolpiti, perdevano ogni dettaglio; e l'architettura spettrale del ponticello, bianco all'estremità, completava il quadro. Le luci - quella solare e quella artificiale - si confondevano stranamente.

«...naturalmente tutto questo ha messo il Governo nei pasticci», diceva Sir Digby. «Ma è proprio quello che vuole lui.»

«Sì... si farà un nome, quel giovanotto», disse Lady Pargiter.

La carrozza passò sul ponte. Entrò nell'ombra degli alberi. Poi lasciò il parco e si unì alla lunga fila di carrozze che, fluendo verso Marble Arch, portavano persone in abito da sera ai teatri, alle cene. La luce si andava facendo sempre più artificiale. Sempre più gialla. Eugénie si sporse a toccare qualcosa sull'abito di sua figlia. Maggie alzò gli occhi. Credeva che stessero ancora parlando di politica.

«Ecco, così», disse la madre, sistemandole il fiore sull'abito. Reclinò un po' la testa e guardò la figlia con aria d'approvazione. Poi scoppiò in una risata improvvisa, e tese una mano. «Sai perché ho fatto così tardi?», disse. «Quel demonietto di Sally...»

Ma il marito la interruppe. Aveva visto un'orologio illuminato.

«Arriveremo in ritardo», disse.

«Ma le otto e un quarto vogliono dire otto e mezza», replicò Eugénie mentre svoltavano per una via traversa.

C'era silenzio nella casa di Browne Street. Il raggio d'un lampione entrava dalla mezzaluna sulla porta e, quasi per capriccio, illuminava un vassoio di bicchieri sul tavolo d'ingresso; un cappello a cilindro; e una poltrona con zampe di leone dorate. La poltrona, vuota, in attesa di qualcuno, aveva un aspetto solenne; come se fosse posata sul pavimento screpolato di un'anticamera italiana. Ovunque silenzio. Antonio, il cameriere, dormiva; Mollie, la cameriera, dormiva; nel seminterrato una porta sbatteva... per il resto, solo silenzio.

Sally, nella sua stanza all'ultimo piano della casa, si girò di fianco e ascoltò attentamente. Le pareva di aver sentito la porta d'ingresso cigolare. Un'esplosione di musica da ballo entrò dalla finestra aperta, e le fu impossibile sentire altro.

Si mise seduta sul letto, e guardò fuori attraverso la fessura della tenda. Riuscì a vedere una fetta di cielo; poi tetti; poi l'albero in giardino; poi il retro delle case di fronte, allineate in una lunga fila. Una delle case era molto illuminata e dalle grandi finestre aperte arrivava musica da ballo. Stavano danzando un valzer. Vide delle ombre che volteggiavano attraverso la tenda. Era impossibile leggere; impossibile dormire. Prima la musica; poi un'esplosione di voci; poi la gente che usciva in giardino; le voci chiacchieravano, poi riprese la musica.

Era una calda notte d'estate, e benché fosse tardi, tutti sembravano ancora pieni di vita; il rumore del traffico giungeva fin lì, lontano ma incessante.

Sul letto c'era un libro con la copertina bruna scolorita; come se fosse stata intenta a leggere. Ma era impossibile leggere; impossibile dormire. Si distese sul cuscino, con le mani dietro la nuca.

«E lui dice», mormorò, «che il mondo non è altro che...» Si interruppe. Cos'era che diceva? Nient'altro che pensiero, vero? si domandò, come se lo avesse già dimenticato. Bene, giacché era impossibile leggere e impossibile dormire, allora avrebbe cercato di *essere* pensiero. È più facile far le cose che pensarle. Gambe, corpo, mani, tutto il suo essere doveva restare passivamente disteso per prendere parte a questo processo universale del pensiero, che

secondo quell'uomo era l'essenza del mondo vivente. Si stirò. Dove comincia il pensiero?

Nei piedi? chiese. Erano là, spuntavano da sotto il lenzuolo a una piazza. Sembravano staccati, molto distanti. Chiuse gli occhi. Poi qualcosa in lei si indurì. Era impossibile far agire il pensiero. Divenne una cosa; una radice; sprofondata nella terra; le vene parevano striare la massa fredda; l'albero mise rami; i rami avevano foglie.

«...il sole splende attraverso le foglie», disse, muovendo un dito. Aprì gli occhi per verificare se c'era il sole sulle foglie, e vide davvero l'albero, là nel giardino. Ma non era affatto variegato dalla luce del sole, e non aveva foglie. Per un momento si sentì contrariata. Perché l'albero era nero, nero come la morte.

Poggiò il gomito sul davanzale e guardò l'albero là fuori. Un rumore confuso di applausi arrivò dalla stanza in cui si ballava. La musica si era fermata; la gente cominciava a scendere la scala di ferro che portava al giardino; lampioncini azzurri e gialli punteggiavano il muro. Le voci si fecero più forti. Arrivavano persone e ancora persone. Il quadrato verde era affollato di pallide figure ondegianti di donne in abito da sera; di impettite figure in bianco e nero di uomini in abito da sera. Li guardò entrare e uscire. Parlavano e ridevano; ma erano troppo distanti per riuscire a sentire cosa dicevano. Di tanto in tanto una parola o una risata si levava più alta, e poi c'era un confuso cicaliccio sonoro. Nel loro giardino tutto era vuoto e silenzioso. Un gatto scivolò furtivo in cima a un muro; si fermò; e poi riprese a camminare, come se fosse impegnato in qualche missione segreta. La musica da ballo riprese.

«Ci risiamo, di nuovo!», esclamò impaziente. L'aria, impregnata dello strano odore della terra di Londra, le soffiava in faccia, gonfiando la tenda fin fuori della finestra. Distesa sul letto, guardò la luna; le parve immensamente alta sopra la sua testa. Nuvolette di vapore si muovevano sulla sua superficie. Si separarono, e allora vide delle forme disegnate sul disco bianco. Cos'erano, si chiese - montagne? vallate? E se c'erano vallate, si disse socchiudendo gli occhi, allora c'erano alberi bianchi; valli di ghiaccio, e usignoli, due usignoli che si lanciavano richiami, si chiamavano e si rispondevano attraverso le vallate. La musica del valzer catturò le parole «si chiamavano e si rispondevano» e le trascinò via; ma ripetendo in continuazione lo stesso ritmo, le involgarì, le distrusse. La musica da ballo si insinuava ovunque. Dapprima eccitante, si fece poi tediosa, e alla fine intollerabile. Eppure erano solo le una meno venti.

Il labbro le si sollevò come quello di un cavallo che sta per mordere. Il libricino bruno era noioso. Alzò una mano sopra la testa e ne tirò giù un altro dallo scaffale pieno di libri un po' sciupati, senza neppure guardarlo. Aprì il libro a caso; ma il suo sguardo fu catturato da una coppia, ancora seduta in giardino anche se gli altri erano rientrati. Si chiese cosa stessero dicendo. Qualcosa risplendeva nell'erba e, da quanto riusciva a vedere, la figura in bianco e nero si chinò per raccoglierla.

«E mentre la raccoglie», mormorò, guardando fuori, «dice alla donna che gli è accanto: guardi, signorina Smith, cosa ho trovato nell'erba... un frammento del mio cuore; del mio cuore infranto, dice. L'ho trovato nell'erba; e lo appunto qui, sul mio petto» - canticchiò queste parole seguendo il ritmo della malinconica musica del valzer - «il mio cuore infranto, questo vetro rotto, perché l'amore...», si interruppe e lanciò uno sguardo al libro. Sul risguardo c'era scritto:

«A Sara Pargiter, dal cugino Edward Pargiter».

«...perché l'amore», concluse, «è la cosa più bella.»

Guardò la prima pagina.

«*Antigone* di Sofocle, tradotta in versi inglesi da Edward Pargiter», lesse.

Guardò di nuovo fuori della finestra. La coppia si era spostata. Stavano risalendo la scaletta di ferro. Li osservò. Entrarono nella sala dove si ballava. «E mettiamo che nel bel mezzo delle danze, lei lo tiri fuori», mormorò, «e lo guardi e dica: "Che cos'è?", ed è soltanto un pezzo di vetro rotto - di vetro rotto...» Posò di nuovo lo sguardo sul libro.

«*Antigone* di Sofocle», lesse. Il libro era intatto; cigolò mentre lo apriva; era la prima volta che lo faceva.

«*Antigone* di Sofocle, tradotta in versi inglesi da Edward Pargiter», lesse ancora una volta. Glielo aveva regalato a Oxford; un caldo pomeriggio in cui avevano vagato tra cappelle e biblioteche. «Vagato e pianto», canticchiò, voltando le pagine, «e lui mi disse, alzandosi dalla poltrona bassa, e passandosi la mano tra i capelli» - uno sguardo fuori della finestra - «La mia giovinezza sprecata, la mia giovinezza sprecata.» Il valzer era ora al culmine, malinconico quanto mai. «Tra le sue ma...ni...ni...ni...ni», canticchiò seguendo il ritmo: «prese quel ve...tro...tro...tro...tro, cuore appassito...to...to...to, e poi mi dis...se...se...se...se...». A quel punto, la musica si fermò; rumore di battimani; i ballerini uscirono di nuovo in giardino.

Saltò da una pagina all'altra. Dapprima lesse un paio di righe a caso; poi, dalla massa confusa di parole spezzate, sorsero delle scene, rapide, imprecise,

mentre lei sfogliava distratta. Il corpo insepolto di un uomo assassinato giaceva come un tronco d'albero abbattuto, come una statua, con un piede rigido, sollevato. Gli avvoltoi s'andavano raccogliendo, si abbattevano sulla sabbia argentea. Un volteggio, un turbinio, i pesanti uccelli si calarono goffamente; con un tremolio del grigio bargiglio, saltellarono intorno - mentre leggeva batteva la mano sul copriletto - intorno a quella massa inerte. Tic, tic, tic, veloci beccavano la carne putrefatta. Sì. Guardò l'albero fuori in giardino. Il corpo insepolto dell'uomo assassinato giaceva sulla sabbia. E arrivò turbinando una nube gialla - chi? Veloce voltò la pagina. Antigone? Antigone uscì, volteggiando, dalla nube di polvere nel punto in cui gli avvoltoi roteavano, e gettò sabbia bianca sul piede annerito. Era là, e lasciava cadere polvere bianca sul piede annerito. E poi, o meraviglia! altre nubi; nubi scure; i cavalieri saltarono a terra; l'afferrarono; le legarono i polsi con ramoscelli di salice; e la trascinarono, così legata - dove?

Dal giardino arrivò uno scoppio di risa. Alzò gli occhi. Dove la portavano? si chiese. Il giardino era pieno di gente. Non riusciva a sentire una parola di quel che dicevano. Le figure entravano e uscivano.

«Al cospetto del venerabile tribunale del temuto tiranno?», mormorò, cogliendo a caso un paio di parole, perché continuava a guardare oltre il giardino. Il nome dell'uomo era Creonte. La seppellì. Era una notte di luna. Le lame dei cactus erano argento affilato. L'uomo in perizoma batté col mazzuolo tre colpi decisi sul mattone. Fu sepolta viva. La sua tomba era un tumulo di mattoni. C'era spazio appena sufficiente per star distesa. Distesa in una tomba di mattoni, disse. E finisce così, sbadigliò, chiudendo il libro.

Si distese tutta, sotto le lenzuola fresche e morbide, tirandosi il cuscino sopra la testa. Il lenzuolo e l'unica coperta le si accostarono morbidi attorno. In fondo al letto c'era un'ampia striscia di materasso fresco, non scaldato. Il suono della musica da ballo si attenuò. Il suo corpo si lasciò andare d'improvviso; si allungò. Un'ala scura le sfiorò la mente, lasciandovi un silenzio. Uno spazio vuoto. Tutto - musica, voci - si diffuse, si confuse. Il libro cadde sul pavimento. Dormiva.

«È una notte deliziosa», disse la ragazza salendo la scala di ferro con il suo accompagnatore. Posò la mano sulla ringhiera. Era fredda. Alzò gli occhi; una fetta di luce gialla circondava la luna. Pareva riderle intorno. Anche il suo accompagnatore guardò verso il cielo, e poi salì un altro gradino, senza dir nulla, perché era timido.

«Va alla partita domani?», chiese un po' impacciato, perché si conoscevano

appena.

«Se mio fratello arriva in tempo per accompagnarmi», rispose lei, e salì un altro gradino. Poi, entrando nella sala, accennò un inchino e si ritirò, perché la sua compagna lo stava aspettando.

La luna, ormai liberata dalle nubi, giaceva nello spazio vuoto, come se la luce avesse consumato il peso delle nubi lasciando una superficie perfettamente pulita, una pista da ballo su cui potersi divertire. Per qualche istante l'iridescenza venata del cielo rimase intatta. Poi, un alito di vento; e una nuvoletta attraversò la luna.

Si udì un rumore nella stanza. Sara si voltò.

«Chi è?», mormorò. Sedette sul letto stropicciandosi gli occhi.

Era sua sorella. Rimase sulla porta, esitante. «Dormi?», disse a bassa voce.

«No», rispose Sara. Si stropicciò gli occhi. «Sono sveglia», disse, aprendoli.

Maggie entrò nella stanza e sedette sul bordo del letto. La tenda era rigonfia; le coperte stavano scivolando giù dal letto. Per un attimo rimase stordita. Dopo la sala da ballo, la stanza le appariva incredibilmente in disordine. Sul lavabo c'era un bicchiere con uno spazzolino; l'asciugamano era ammucchiato sul cavalletto; e un libro era caduto a terra. Si chinò e raccolse il libro. In quel momento, la musica esplose di nuovo nella strada. Tenne la tenda scostata. Le donne in abiti chiari, gli uomini in bianco e nero, si affollavano sulla scala per rientrare nella sala da ballo. Brani di conversazione e risate erano trasportati dal vento attraverso il giardino.

«C'è un ballo?», domandò.

«Sì. Qui di fronte», rispose Sara.

Maggie guardò fuori. In lontananza la musica sembrava romantica, misteriosa, e i colori fluivano l'uno nell'altro, né rosa né bianco né azzurro.

Maggie si stirò e si tolse il fiore appuntato sull'abito. Era afflosciato; i petali bianchi avevano macchie scure. Guardò ancora fuori. L'insieme di luci era molto strano; una foglia era verde cupo; un'altra bianco splendente. I rami si incrociavano ad altezze diverse. Poi Sally rise.

«Qualcuno ti ha dato un pezzo di vetro», chiese, «dicendoti, Signorina Pargiter... il mio cuore infranto?»

«No», rispose Maggie, «perché mai?» Il fiore le cadde giù dal grembo e scivolò a terra.

«Pensavo», disse Sara. «La gente nel giardino...»

Indicò con la mano verso la finestra. Rimasero in silenzio per un attimo, ascoltando la musica.



«E vicino a chi sedevi?», chiese Sara dopo un po'.

«Vicino a un signore con i galloni d'oro», disse Maggie.

«Con i galloni d'oro?», ripeté Sara.

Maggie taceva. Cominciava a abituarsi alla stanza: il contrasto tra questa confusione e la sala da ballo scintillante si stava attenuando. Invidiò la sorella distesa a letto, con la finestra aperta e la brezza che soffiava dentro.

«Perché veniva a una festa», disse. Si interruppe. Qualcosa aveva attratto la sua attenzione. Un ramo oscillava su e giù alla brezza leggera. Maggie tenne la tenda scostata per lasciar libera la finestra. Ora riusciva a vedere tutto il cielo, e le case e i rami nel giardino.

«E la luna», disse. Era la luna che imbiancava le foglie. Fissarono tutte e due la luna, che splendeva come una moneta d'argento, perfettamente lucida, dura e sottile.

«Ma se alle feste non dicono Oh, mio cuore infranto», chiese Sara, «cos'è che dicono?»

Maggie fece volar via un filo bianco uscito dai guanti, che le si era attaccato al braccio.

«C'è chi dice una cosa», rispose alzandosi, «e chi ne dice un'altra.»

Raccolse il libricino bruno posato sul copriletto, e rassetto le coperte. Sara le tolse il libro di mano.

«Quest'uomo», disse, dando dei colpetti sul libricino, «dice che il mondo non è altro che pensiero, Maggie.»

«Davvero?», replicò Maggie, posando il libro sul lavabo. Sapeva che era un trucco per tenerla ancora lì a parlare.

«Secondo te è vero?», chiese Sara.

«Forse», rispose Maggie, senza pensare a cosa diceva. Allungò la mano per tirare la tenda.

«E così dice che il mondo non è altro che pensiero?», ripeté, con le mani ancora posate sulla tenda.

Qualcosa del genere le era venuto in mente mentre la carrozza traversava il Serpentine, ma poi sua madre l'aveva interrotta. Stava pensando, cosa sono, questo o quello? Siamo tutt'uno, o siamo separati? - o qualcosa del genere.

«E allora che ne dici degli alberi e dei colori?», chiese, voltandosi.

«Alberi e colori?», ripeté Sara.

«Ci sarebbero gli alberi, se noi non li vedessimo?», spiegò Maggie.

«Cos'è questo "Io"... "Io"...?» Si interruppe. Non sapeva bene cosa stesse dicendo. Erano solo sciocchezze.

«Sì», disse Sara. «Cos'è l'“Io”?» Teneva la sorella per la sottana, stretta, forse voleva impedirle di andar via, o forse voleva discutere il problema.

«Cos'è l'“Io”?», ripeté.

Ma ci fu un fruscio fuori della porta, e la madre entrò.

«Oh, le mie bambine!», esclamò. «Ancora in piedi? Ancora a chiacchierare!»

Entrò nella stanza, luminosa, raggianti, come se fosse ancora sotto l'influsso della festa. I gioielli le brillavano sul collo e alle braccia. Era incredibilmente bella. Si guardò attorno.

«Un fiore sul pavimento, e tutto in disordine», disse. Raccolse il fiore che Maggie aveva fatto cadere, e lo portò alle labbra.

«Leggevo, mamma, aspettavo», disse Sara. Prese la mano della madre, e carezzò il braccio nudo. Imitava con tanta precisione i modi della madre che Maggie sorrise. Erano una l'esatto opposto dell'altra - la signora Pargiter così sontuosa; Sally così spigolosa. Però funziona, pensò tra sé, mentre la signora Pargiter accettava d'esser tirata giù a sedere sul letto. L'imitazione era stata perfetta.

«Ma devi dormire, Sai», protestò. «Ricordi cos'ha detto il dottore? A letto, a riposo, ha detto.» La fece stender giù.

«Sto a letto, sto a riposo», disse Sara. «E adesso», e alzò gli occhi verso di lei, «raccontami della festa.»

Maggie era in piedi accanto alla finestra. Guardava le coppie che scendevano la scala di ferro. Ben presto il giardino fu pieno di pallidi colori, bianchi e rosa, che entravano e uscivano. Riusciva a udirli appena, coperti dal racconto che la madre faceva della festa.

«È stata una festa molto bella», stava dicendo.

Maggie guardò fuori della finestra. Il riquadro del giardino era pieno di colori di sfumature diverse. Parevano accavallarsi l'uno sull'altro finché entravano nell'angolo in cui la luce pioveva dalla casa, e allora si mutavano improvvisamente in donne e uomini in abito da sera.

«Niente coltelli per il pesce?», sentì dire da Sara.

Si voltò.

«Accanto a chi ero seduta?», chiese.

«Accanto a Sir Matthew Mayhew», disse Lady Pargiter.

«Chi è Sir Matthew Mayhew?», chiese Maggie.

«Un uomo molto distinto, Maggie», rispose la madre, agitando la mano.

«Un uomo molto distinto», le fece eco Sara.

«Lo è davvero», ripeté Lady Pargiter, sorridendo a quella figlia che amava, forse proprio a motivo della sua spalla.

«È stato un grande onore sedergli accanto, Maggie», continuò. «Un grande onore», aggiunse con tono di rimprovero. Si interruppe, come se rivedesse la scena. Alzò gli occhi.

«E poi», riprese, «quando Mary Palmer mi dice, Qual è tua figlia? io vedo che Maggie è lontanissima, all'altro capo del salone, e parla con Martin, che può incontrare ogni santo giorno su un omnibus!»

Enfatizzava le parole, tanto che parevano salire e scendere. Enfatizzava ancor più il ritmo, tamburellando con le dita sul braccio nudo di Sally.

«Però non lo vedo tutti i giorni», protestò Maggie.

«Non lo vedevo da quando è tornato dall'Africa.» La madre l'interruppe.

«Mia cara Maggie, non si va alle feste per mettersi a parlare col proprio cugino. Alle feste ci si va per...»

A quel punto esplose di nuovo la musica da ballo. I primi accordi parvero percorsi da una scatenata energia, quasi volessero imperiosamente richiamare dentro i ballerini. Lady Pargiter si bloccò nel bel mezzo della frase. Sospirò; il suo corpo parve farsi indolente, soave. Le palpebre pesanti si abbassarono leggermente sui grandi occhi scuri. Dondolò lentamente la testa, seguendo la musica.

«Cosa stanno suonando?», mormorò. Canticchiò il motivo, battendo il ritmo con la mano. «È qualcosa che un tempo ho ballato.»

«Balla anche ora, mamma», disse Sara.

«Sì, mamma. Facci vedere come ballavi», insistè Maggie.

«Ma senza un cavaliere...?», protestò Lady Pargiter.

Maggie spostò una sedia.

«Fa' finta di averlo», insistè Sara.

«Bene», disse Lady Pargiter. Si alzò. «Era più o meno così», disse. Si fermò; sollevò con la mano un lembo della gonna; piegò appena l'altra mano in cui teneva il fiore; volteggiò più e più volte nello spazio liberato da Maggie. Si muoveva con straordinaria dignità. Tutte le sue membra parevano flettersi e scivolare seguendo la cadenza e la curva della musica; che s'andava facendo più forte e più chiara mentre lei danzava. Roteò attorno alle sedie e ai tavoli e poi, quando la musica si fermò, «Ecco!», esclamò. Il suo corpo parve ripiegarsi e richiudersi mentre sospirava, «Ecco!», e piombò con un unico movimento sul bordo del letto.

«Meraviglioso!», esclamò Maggie. Il suo sguardo ammirato si posò sulla madre.

«Sciocchezze», disse ridendo Lady Pargiter, un po' affannata. «Sono troppo vecchia per ballare, ormai; ma quando ero giovane; quando avevo la vostra età...» Rimase seduta, ansimante.

«Ballando, sei uscita dalla sala, fuori sulla terrazza, e hai trovato un bigliettino tra i fiori del tuo bouquet...», disse Sara, carezzando il braccio della madre. «Raccontaci quella storia, mamma.»

«Non stanotte», disse Lady Pargiter. «Senti?... l'orologio batte le ore!»

Poiché l'Abbazia era molto vicina, il tocco delle ore riempì la stanza; morbido, tumultuoso, come fosse un turbine di lievi sospiri che si inseguono, eppure celano qualcosa di duro. Lady Pargiter contò. Era molto tardi.

«Vi racconterò questa storia uno dei prossimi giorni», disse chinandosi a dare il bacio della buonanotte alla figlia.

«Adesso! Adesso!», gridò Sara, tenendola stretta.

«No, non ora... non ora!» Lady Pargiter rise, liberando la mano. «Papà mi sta chiamando!»

Sentirono dei passi nel corridoio, e poi la voce di Sir Digby dietro la porta.

v

«Eugénie! È molto tardi, Eugénie!», lo sentirono dire.

«Vengo!», gridò lei. «Vengo!»

Sara le afferrò lo strascico dell'abito. «Non ci hai raccontato la storia del bouquet, mamma!», gridò.

«Eugénie!», ripeté Sir Digby. La sua voce risuonò perentoria. «Hai chiuso...»

«Sì, sì, sì», disse Eugénie. «Ve la racconterò un'altra volta.» E si liberò dalla stretta della figlia. Dette un bacio veloce a entrambe e uscì dalla stanza.

«Non vuole raccontarcela», disse Maggie, raccogliendo i guanti. Parlava con una certa amarezza.

Ascoltarono le voci nel corridoio. Riuscivano a sentire la voce del padre. Si lamentava. Il tono era querulo e stizzoso.

«Piroetta avanti e indietro con la spada tra le gambe; col cilindro sotto il braccio e la spada tra le gambe», disse Sara, sbattendo rabbiosamente i cuscini. '

Le voci si allontanarono, giù per le scale.

«Secondo te, di chi era quel biglietto?», disse Maggie. Si interruppe, e

guardò la sorella che sprofondava tra i cuscini.

«Il biglietto? Quale biglietto?», domandò Sara. «Oh, il biglietto nel bouquet. Non ricordo.» Sbadigliò.

Maggie chiuse la finestra e tirò la tenda, lasciando uno spiraglio di luce.

«Chiudi bene, Maggie», disse Sara irritata. «Chiudi fuori quel fracasso.»

Si raggomitò dando la schiena alla finestra. Si era ammicchiata un cuscino contro la testa come per non far arrivare la musica da ballo che ancora continuava. Premette il volto nell'incavo dei cuscini. Pareva una crisalide racchiusa nelle pieghe nette e bianche del lenzuolo. Si vedeva solo la punta del naso. Il fianco e i piedi spuntavano in fondo al letto, coperti solo dal lenzuolo. Emise un sospiro profondo, nasale; era già addormentata.

Maggie attraversò il corridoio. Poi vide delle luci nell'ingresso. Si fermò a guardare dalla balaustra. L'ingresso era illuminato. Vide la grande poltrona italiana con le zampe di leone dorate, giù nell'ingresso. La madre vi aveva gettato sopra il suo mantello, che ricadeva in morbide pieghe dorate sulla tappezzeria cremisi. Vide un vassoio con del whisky e un sifone di soda sul tavolo dell'ingresso. Poi udì le voci del padre e della madre, che salivano dalla cucina. Erano scesi nel seminterrato; c'era stato un furto nella loro strada; la madre aveva promesso di far mettere una serratura nuova alla porta di cucina, ma poi lo aveva dimenticato. Sentì suo padre dire:

«...la farebbero fondere. Sarebbe impossibile ritrovarla».

Maggie salì alcuni gradini.

«Mi dispiace tanto, Digby», disse Eugénie mentre entravano nell'ingresso. «Farò un nodo al fazzoletto; ci andrò domattina, subito dopo colazione... Sì», disse, raccogliendo il mantello, «ci andrò io stessa, e dirò: “Ne ho abbastanza delle vostre scuse, signor Toye. No, signor Toye, mi avete preso in giro una volta di troppo. E dopo tanti anni!».

Poi una pausa. Maggie udì lo schizzo della soda nel bicchiere; il tintinnio del vetro; e poi le luci si spensero.

## 1908

Era marzo, e il vento soffiava. Ma non «soffiava». Graffiava, sferzava. Era crudele. Insolente. Non si limitava a sbiancare i volti e a far spuntare macchie rosse sui nasi; sollevava le gonne; metteva in mostra gambe robuste; rivelava, attraverso i pantaloni, stinchi scheletrici. Non aveva alcuna morbidezza, non dava alcun frutto. Era piuttosto come la lama ricurva di una falce che taglia, ma non come quelle che si rendono utili tagliando il grano; era una falce che distrugge, che gode della pura e semplice sterilità. Con una raffica spazzò via il colore - persino un Rembrandt nella National Gallery, persino un rubino massiccio in una vetrina di Bond Street: una raffica e erano spariti. Se mai aveva un luogo d'origine, questo era nell'isola dei Cani, fra le lattine sparse accanto a una vecchia d'un ospizio, alla periferia d'una città inquinata. Faceva vorticar nell'aria foglie marce, regalando loro un altro frammento di esistenza degradata; le disprezzava, le derideva, ma non aveva nulla con cui sostituirle, pur così disprezzate, derise. Ricadevano a terra. Sterile, improduttivo, urlava il godimento della distruzione, il potere di scortecciare gli alberi, di strappare i germogli, e mettere in mostra la nuda scorza; faceva impallidire ogni finestra; costringeva vecchi gentiluomini a trovar sempre più spesso rifugio nei chiusi recessi di club odorosi di cuoio; e vecchie signore a starsene sedute, occhi spenti, guance coriacee, tra nappe e poggiatesta nelle stanze da letto e nelle cucine. Trionfante nella sua lussuria, svuotava le strade; spingeva davanti a sé carne umana; e piombando di colpo contro un carro dei rifiuti in sosta davanti ai magazzini Army and Navy, sparpagliava sul marciapiede buste vecchie, ciuffi di capelli, fogli imbrattati d'un color rosso sangue, chiazzi di giallo, con macchie di stampa, e li faceva svolazzare fin quando si incollavano alle gambe, ai lampioni, alle cassette delle lettere, o s'attorcigliavano furiosamente alle ringhiere.

Matty Stiles, la custode, rannicchiata nel seminterrato della casa in Browne Street, alzò gli occhi. Una folata di polvere spazzava il marciapiede. Penetrava sotto gli usci, attraverso gli infissi delle finestre; finiva sui cassettoni e le credenze. Ma lei non se ne curava. Era una di quelle che non

hanno fortuna. Aveva pensato che fosse un lavoro tranquillo, o almeno che sarebbe durato tutta l'estate. La signora era morta; e anche il signore. Aveva trovato quel lavoro tramite suo figlio poliziotto. La casa, col seminterrato, non sarebbe stata affittata prima di Natale - così le avevano detto. Doveva limitarsi a mostrarla a quelli che venivano da parte dell'agenzia. E lei non mancava di parlare del seminterrato... di quanto era umido. «Guardi quella macchia sul soffitto.» C'era davvero, senza alcun dubbio. Nonostante ciò, quel tizio che veniva dalla Cina se n'era invaghito. Era quello che gli serviva, aveva detto. Aveva degli affari in città. Era una di quelle che non hanno fortuna - dopo tre mesi, doveva andarsene, e adattarsi con suo figlio a Pimlico.

Un campanello suonò. Suona, suona pure, bofonchiò. Non aveva più intenzione di aprire la porta. Il tizio era là, sull'uscio. Vedeva un paio di gambe contro la ringhiera. Suonasse pure quanto gli pareva. La casa era venduta. Che non lo vedeva l'avviso sul cartello? Non sapeva leggere? Non ce li aveva gli occhi? Si rannicchiò più vicina al fuoco, coperto di pallida cenere. Ancora si vedevano le gambe dell'uomo, sulla soglia, tra la gabbia dei canarini e la biancheria sporca che avrebbe dovuto lavare, ma con quel vento le faceva troppo male la spalla. Buttasse pure giù la casa a scampanellate, per quel che gliene importava.

Era Martin.

«Venduta», c'era scritto su una striscia di carta rosso vivo incollata di traverso sul cartello dell'agenzia.

«Di già!», disse Martin. Aveva allungato un po' per dare un'occhiata alla casa in Browne Street. E già era venduta. La striscia rossa lo sconvolse. Era già venduta, e Digby era morto da appena tre mesi - Eugénie da poco più di un anno. Per un momento rimase a guardare le finestre scure, ora imbrattate di polvere. Aveva carattere, quella casa; costruita verso il diciottesimo secolo. Eugénie ne andava orgogliosa. E a me piaceva venirci, pensò lui. Ma ora sulla soglia c'era un giornale vecchio; ciuffi di paglia erano impigliati nella ringhiera; e da una finestra senza tende, vedeva una stanza vuota. Una donna sbirciava da dietro una gabbia, nel seminterrato. Inutile suonare. Si voltò per andarsene. La sensazione che qualcosa si era spento si impadronì di lui mentre ripercorreva la strada.

È una fine sporca, è una fine squallida, pensò; mi piaceva andarci. Ma lo disturbava meditare su cose spiacevoli. A che serve? si chiese.

«La figlia del Re di Spagna», canticchiò svoltando l'angolo, «è venuta non per me...»

«Quanto ha intenzione di farmi aspettare la vecchia Crosby?», si chiese, suonando il campanello, fermo sulla soglia della casa di Abercorn Terrace. Il vento era molto freddo.

Rimase in attesa, osservando la facciata grigiastra della casa di famiglia, grande, insignificante dal punto di vista architettonico, ma certo confortevole, dove ancora vivevano suo padre e sua sorella. «Se la prende comoda ormai», pensò, tremando per il vento. Ma la porta si aprì, e comparve Crosby.

«Salve, Crosby!», disse.

Gli fece un sorriso radioso, che mise in mostra il suo dente d'oro. Restava sempre il preferito di Crosby, dicevano gli altri, e il pensiero gli faceva piacere.

«Come va la vita?», domandò, porgendole il cappello.

Era sempre la stessa - un po' più grinzosa, un po' più minuscola, con gli occhi azzurri più sporgenti che mai.

«I reumatismi si fanno sentire?», le chiese, mentre la donna l'aiutava a togliersi il soprabito. Lei sorrise, in silenzio. Martin si sentiva ben disposto; era contento di trovarla più o meno come al suo solito. «E la signorina Eleanor?», chiese, aprendo la porta del soggiorno. La stanza era vuota. Eleanor non era lì. Ma c'era stata, perché sul tavolo c'era un libro. Vide con piacere che niente era cambiato. Si mise davanti al fuoco e guardò il ritratto di sua madre. Negli ultimi anni aveva cessato d'essere il ritratto di sua madre; era diventato un'opera d'arte. Ma era sporco.

Un tempo c'era un fiore tra l'erba, pensò, sbirciando un angolino scuro; ma ora non c'era altro che pittura scura, sporca. Cosa stava leggendo? si chiese. Prese il libro poggiato alla teiera e gli dette un'occhiata. «Renan», lesse. «Perché Renan?», si chiese, cominciando a leggere, nell'attesa.

«Signorina, c'è il signor Martin», disse Crosby, aprendo la porta dello studio. Eleanor si voltò. Era in piedi accanto alla poltrona del padre, con le mani piene di lunghe strisce di ritagli di giornale, come se li avesse letti a voce alta. Davanti al padre c'era una scacchiera; i pezzi erano disposti per una partita; ma era poggiato allo schienale. Aveva un'aria sonnolenta, un po' tetra.

«Mettili via... mettili da qualche parte, al sicuro», disse, indicando col pollice i ritagli. Era il segno che era invecchiato molto, pensò Eleanor - quel



voler conservare ritagli di giornale. S'era fatto inerte, pesante, da quando aveva avuto il colpo; sul naso e sulle guance aveva delle venuzze rosse. Anche lei si sentiva vecchia, pesante, ottusa.

«È venuto il signor Martin», ripeté Crosby.

«È venuto Martin», disse Eleanor. Il padre parve non udirla. Rimase immobile, con la testa affondata nel petto. «Martin», ripeté Eleanor. «Martin...»

Voleva vederlo o no? Rimase in attesa, come sperando che nella sua mente si formasse qualche pensiero intorpidito. Alla fine emise un piccolo grugnito; ma non ne capì il significato.

«Te lo manderò dopo che avrò preso il tè», disse. Attese un momento. Il padre si scosse e cominciò a armeggiare con i pezzi degli scacchi. Ne aveva ancora di coraggio, notò Eleanor con orgoglio. Voleva a tutti i costi far le cose da solo.

Entrò in salotto e trovò Martin in piedi davanti al ritratto tranquillo e sorridente della madre. Aveva un libro in mano.

«Perché Renan?», disse quando lei entrò. Chiuse il libro e le dette un bacio. «Perché Renan?», ripeté. Lei arrossì leggermente. Chissà perché, la intimidiva il fatto che suo fratello avesse trovato il libro lì, aperto. Si mise seduta e posò i ritagli sul tavolino da tè.

«Come sta papà?», chiese Martin. Aveva perduto un po' del suo colorito acceso, pensò, dandole un'occhiata, e i capelli avevano un ciuffo grigio.

«Un po' triste», disse, lanciando uno sguardo ai ritagli.

«Chissà chi è che scrive quel genere di cose?», aggiunse.

«Quale genere di cose?», chiese Martin. Prese una di quelle strisce sgualcite e cominciò a leggere: «“...un funzionario di abilità eccezionale... un uomo di vasti interessi...” Ah, Digby», disse. «Annunci mortuari. Son passato a vedere la casa, nel pomeriggio», aggiunse. «È venduta.»

«Di già?», disse Eleanor.

«Era tutta chiusa, e aveva un aspetto desolato», aggiunse Martin. «C'era una vecchia sudicia nel seminterrato.»

Eleanor si tolse una forcina e cominciò a sfrangiare lo stoppino sotto il bricco. Martin la guardò per un po', in silenzio.

«Mi piaceva andar là», disse alla fine. «Mi piaceva Eugénie.»

Eleanor rimase in silenzio.

«Sì...», disse, con aria dubbiosa. Lei non si era mai sentita a suo agio con

Eugénie. «Era un po' eccessiva», aggiunse.

«Beh, logico», disse Martin ridendo. E sorrise, riandando col pensiero a qualche ricordo. «Aveva meno senso della verità di... ma non serve a niente, Nell», s'interruppe, irritato da quel suo armeggiare con lo stoppino.

«Sì, sì», protestò lei. «Alla fine bolle.»

Tacque. Allungandosi verso la scatola del tè, contò i cucchiaini: «Uno, due, tre, quattro».

Martin notò che ancora utilizzava la bella scatola d'argento, quella vecchia, col coperchio scorrevole. La osservò mentre preparava la giusta dose di tè - uno, due, tre, quattro. Martin taceva.

«Non possiamo dire una bugia solo per salvarci l'anima», disse d'un tratto.

Perché dice questo? si chiese Eleanor.

«Quando ero con loro in Italia...», disse a voce alta. Ma a quel punto la porta si aprì e entrò Crosby, portando una specie di piatto. Lasciò la porta socchiusa e il cane s'infilò dentro dietro di lei.

«Voglio dire...», continuò Eleanor; ma non poteva dire quel che voleva con Crosby che armeggiava nella stanza.

«È proprio ora che la signorina Eleanor compri un bricco nuovo», disse Martin, indicando il vecchio bricco d'ottone, con un lieve disegno di rose inciso; lo aveva sempre odiato.

«Crosby non vuole avere a che fare con le nuove invenzioni», disse Eleanor, continuando a giocherellare con la forcina. «Si rifiuta persino di prendere la sotterranea, non è vero, Crosby?»

Crosby annuì sorridendo. Le parlavano sempre in terza persona, perché non rispondeva mai, si limitava a sorridere. Il cane annusò il piatto che aveva appena posato. «Crosby la sta facendo ingrassare troppo, quella bestia», disse Martin, indicando il cane.

«È quello che le dico sempre anch'io», confermò Eleanor.

«Se fossi in te, Crosby», disse Martin, «gli razionerei il cibo e lo porterei ogni mattina a fare una bella corsa nel parco.» Crosby spalancò la bocca.

«Oh, signor Martin!», protestò, costretta a parlare dalla sua brutalità.

Il cane la seguì fuori della stanza.

«Crosby è sempre la stessa», commentò Martin.

Eleanor aveva sollevato il coperchio del bricco e stava guardando dentro. L'acqua ancora non aveva le bollicine.

«Accidenti a quel bricco», protestò Martin. Prese un ritaglio di giornale e cominciò a arrotolarlo per farne una miccia.

«No, no, papà vuole conservarli», protestò Eleanor. «Ma Digby non era così», aggiunse, posando una mano sui ritagli. «Nemmeno un po'.»

«E com'era?», chiese Martin.

Eleanor tacque. Nel ricordo, rivedeva chiaramente lo zio; il cappello a cilindro in mano; le posava la mano sulla spalla, quando si fermavano davanti a qualche quadro. Ma come faceva a descriverlo?

«Mi portava alla National Gallery.»

«Molto colto, sicuramente», disse Martin. «Ma era maledettamente snob.»

«Solo in apparenza», disse Eleanor.

«E poi rimproverava sempre Eugénie per delle sciocchezze», aggiunse Martin.

«Ma pensa cosa doveva essere vivere con lei», disse Eleanor.

«Quel suo modo di fare...», tese la mano; ma non era così che faceva Eugénie, pensò Martin.

«A me piaceva», disse. «Mi piaceva andare in quella casa.» Rivide la stanza disordinata; il pianoforte aperto; la finestra aperta; il vento che gonfiava le tende, e la zia che gli veniva incontro a braccia aperte. «Che piacere, Martin! Che piacere!», diceva. Chissà come era stata la sua vita privata... i suoi amori? Doveva averne avuti, era naturale, naturale.

«Non ci fu una storia, per una certa lettera?» Avrebbe voluto dire, Non ha avuto una relazione con qualcuno? Ma era più difficile esser franco con sua sorella che con le altre donne, perché lo trattava ancora come un ragazzino. Chissà se Eleanor era mai stata innamorata, si chiese osservandola.

«Sì», confermò lei. «Ci fu una storia...»

Ma in quel momento suonò bruscamente il campanello elettrico. Eleanor s'interruppe.

«Papà», disse. Fece per alzarsi.

«No», disse Martin. «Vado io.» Si alzò. «Gli ho promesso una partita a scacchi.»

«Grazie, Martin. Gli farà piacere», disse Eleanor con sollievo, mentre Martin usciva dalla stanza. E si ritrovò sola.

Si appoggiò allo schienale. Che cosa terribile è la vecchiaia, pensò; ottenebra tutte le facoltà, una a una, ma ti lascia qualcosa di vivo nel fondo; ti lascia - e raccolse i ritagli - una partita a scacchi, una passeggiata nel parco, una visita al vecchio generale Arbuthnot, la sera.

Meglio morire, come Eugénie e Digby, nel fiore degli anni, con tutte le

facoltà ancora intatte. Ma Digby non era come lo avevano descritto, pensò lanciando uno sguardo ai ritagli di stampa. «Un uomo di straordinaria bella presenza... andava a caccia, a pesca, e giocava a golf.» No, assolutamente non era così. Era stato un uomo strano, fragile, sensibile; amava i titoli, amava i quadri; ed era spesso depresso, lei lo aveva intuito, per l'esuberanza della moglie. Allontanò da sé i ritagli, e prese il libro. Strano quanto diverso possa sembrare lo stesso essere a due persone diverse, pensò. A Martin piaceva Eugénie; a lei piaceva Digby. Cominciò a leggere.

Si era sempre interessata al cristianesimo - come era cominciato, cosa significava in origine. Dio è amore, il Regno di Dio è in noi, qual era il significato di espressioni di quel genere? pensò voltando le pagine. Le parole in sé erano molto belle. Ma chi le aveva pronunciate, quando? In quel momento il beccuccio della teiera le schizzò addosso il vapore e lei si allontanò. Il vento faceva vibrare i vetri della stanza accanto; piegava i cespugli, che ancora non avevano foglie. Era quello che un uomo aveva detto sotto un albero di fichi, su una collina, pensò Eleanor. E poi un altro uomo l'aveva scritto. Ma supponiamo che quel che dice quell'uomo sia falso, proprio come quello che quest'uomo - e toccò col cucchiaino i ritagli - dice di Digby? Ed eccomi qui, pensò, a guardare le porcellane nella vetrina, in questo salotto, e ricevo una scintilla dalle parole dette così tanti anni fa da qualcuno... eccola che arriva (la porcellana stava sfumando dall'azzurro al livido), dopo aver valicato tutte quelle montagne, tutti quei mari. Trovò il punto e cominciò a leggere.

Ma un rumore nell'ingresso l'interruppe. Entrava qualcuno? Rimase in ascolto. No, era il vento. Il vento era terribile. Accerchiava la casa; l'afferrava, poi l'abbandonava. Al piano di sopra sentì sbattere una porta; nella stanza da letto doveva esserci una finestra aperta. Una tapparella sbatteva. Era difficile concentrarsi su Renan. Comunque le piaceva. Leggeva senza difficoltà il francese, naturalmente; e l'italiano; e un po' di tedesco. Ma che grosse lacune, che spazi vuoti c'erano nelle sue cognizioni! pensò, poggiandosi allo schienale. Quanto poco sapeva di tutto! Questa tazza, ad esempio; la tenne davanti a sé. Di che era fatta? Di atomi? E cosa erano gli atomi, e come si tenevano assieme? La superficie liscia e dura della porcellana, con i suoi fiori rossi, le sembrò per un secondo un mistero meraviglioso. Ma ci fu un altro rumore nell'ingresso. Era il vento, ma era anche una voce che parlava. Doveva essere Martin. Ma con chi parlava? si chiese. Rimase in ascolto, ma col rumore del vento non riuscì a sentire quel

che diceva. Si chiese perché Martin avesse detto, Non possiamo dire una bugia solo per salvarci l'anima. Stava pensando a se stesso; si capisce sempre quando la gente pensa a se stessa, dal tono di voce. Forse stava giustificandosi per aver lasciato l'esercito. Era stato un gesto coraggioso; ma non è strano, meditò, ascoltando le voci, che sia anche così dandy? Indossava un abito azzurro a righe bianche. E si era tagliato i baffi. Non avrebbe mai dovuto fare il soldato, pensò; era troppo battagliero... Parlavano ancora. Non riusciva a sentire quel che Martin diceva, ma dal tono della voce capì che doveva avere parecchie storie. Sì... le apparve del tutto ovvio, ascoltando la voce attraverso la porta, che avesse molte relazioni amorose. Ma con chi, e perché gli uomini ritengono tanto importanti le relazioni amorose? si chiese mentre la porta si apriva.

«Salve, Rose!», esclamò, sorpresa di veder entrare anche sua sorella. «Credevo che fossi nel Northumberland!»

«Credevi che fossi nel Northumberland!», ripeté Rose, ridendo e dandole un bacio. «E perché? Avevo detto il diciotto.»

«Ma oggi non è l'undici?», chiese Eleanor.

«Sei indietro di appena una settimana, Nell», disse Martin.

«Allora devo aver scritto la data sbagliata su tutte le lettere!» esclamò Eleanor. Guardò con apprensione lo scrittoio. Il tricheco, con la sua chiazza di setole consunte, non c'era più.

«Tè, Rose?», domandò.

«No. È di un bagno che ho bisogno», disse Rose. Si tolse il cappello e si passò la mano tra i capelli.

«Stai benissimo», disse Eleanor, pensando che era straordinariamente bella. Ma aveva un graffio sul mento.

«Una vera bellezza, no?», disse Martin ridendo.

Rose impennò la testa, come un cavallo. Si punzecchiavano sempre, pensò Eleanor - Martin e Rose. Rose era bella, ma avrebbe dovuto vestirsi meglio. Portava un due pezzi di stoffa verde, pelosa, con bottoni di cuoio, e una borsa lucida. Aveva tenuto delle riunioni al nord.

«Ho bisogno di un bagno», ripeté Rose. «Sono sporca. E cos'è tutta questa roba?», chiese, indicando i ritagli sul tavolo. «Oh, zio Digby», aggiunse con indifferenza, mettendoli da una parte. Era morto da qualche mese, ormai; s'erano ingialliti e gualciti.

«Martin dice che la casa è stata venduta», disse Eleanor.

«Davvero?», replicò con indifferenza. Spezzò un pezzo di dolce e cominciò

a masticare. «Mi rovino l'appetito, ma non ho avuto il tempo di pranzare.»

«Una vera donna d'azione!», la prese in giro Martin.

«E le riunioni?», chiese Eleanor.

«Già, che ci racconti del nord?», aggiunse Martin.

Cominciarono a discutere di politica. Aveva parlato per un'elezione comunale. Le avevano tirato un sasso; si portò la mano al mento. Ma s'era divertita.

«Credo che gli abbiamo dato qualcosa su cui riflettere», disse, prendendo un altro pezzo di dolce.

Avrebbe dovuto farlo lei, il soldato, pensò Eleanor. Era esattamente uguale al ritratto del vecchio zio Pargiter, del reggimento di cavalleria Pargiter. Martin, ora che si era tagliato i baffi e gli si vedevano le labbra, avrebbe dovuto fare - cosa? Forse l'architetto, pensò Eleanor. E così... alzò gli occhi. Grandinava. Verghe bianche scendevano lungo il vetro della stanza accanto. Ci fu una forte raffica di vento; gli arbusti sbiancarono e si piegarono. Una finestra sbattè al piano di sopra, nella stanza della madre. Forse dovrei andare a chiuderla, pensò Eleanor. Entrerà la pioggia.

«Eleanor...», disse Rose. «Eleanor...», ripeté.

Eleanor ebbe un sussulto.

«A Eleanor gira male», disse Martin.

«No, no, affatto...», protestò lei. «Di cosa parlavate?»

«Ti ho chiesto», disse Rose, «se ti ricordi di quella lite quando si ruppe il microscopio. Beh, quel ragazzo - quel ragazzo orribile, con la faccia da furetto... Erridge... l'ho incontrato su al nord.»

«Non era orribile», disse Martin.

«Sì che lo era», insistette Rose. «Un orribile spioncello. Sosteneva che il microscopio l'avevo rotto io, e invece era stato lui... Ti ricordi quella lite?» Si voltò verso Eleanor.

«Non ricordo quella lite», disse Eleanor. «Ce n'erano così tante», aggiunse.

«Quella fu una delle peggiori», disse Martin.

«Proprio così», confermò Rose. Strinse le labbra, come se le fosse venuto in mente qualche ricordo. «E una volta finito tutto», disse, voltandosi verso Martin, «tu salisti nella stanza dei bambini, e mi chiedesti di venire con te a caccia di scarafaggi, allo stagno. Te ne ricordi?»

Tacque. C'era qualcosa di particolare in quel ricordo, intuì Eleanor. Parlava con una strana intensità.

«E tu dicesti, "Te lo chiedo per tre volte; e se non mi rispondi la terza volta,

andrò da solo”. E io giurai, “Ce lo mando da solo”.» I suoi occhi azzurri scintillavano.

«Mi pare di vederti», disse Martin. «Con un grembiolino rosa e un coltello in mano.»

«E te ne andasti», disse Rose; parlava con violenza repressa. «E io mi precipitai nel bagno e mi feci questo taglio», e mostrò il polso. Eleanor guardò. C’era una sottile cicatrice bianca, appena sopra la piega del polso.

Quando l’aveva fatto? pensò Eleanor. Non riusciva a ricordare. Rose si era chiusa a chiave nel bagno con un coltello, e si era tagliata il polso. Lei non ne aveva saputo nulla. Guardò quel segno bianco. Doveva aver perduto sangue.

«Oh, Rose ha sempre preso fuoco facilmente!», disse Martin. Si alzò. «Ha sempre avuto un carattere indiavolato», aggiunse. Per un momento si guardò attorno, osservando il salotto sovraccarico di mobili orribili che al posto di Eleanor avrebbe eliminato, se fosse stato costretto a viver lì. Ma forse lei non si curava di cose simili.

«Ceni fuori?», chiese Eleanor. Era fuori a cena tutte le sere. Avrebbe voluto chiedergli dove cenava.

Annuì senza dir nulla. Frequentava ogni sorta di persone, che lei non conosceva; e non gli andava di parlargliene. Si era voltato verso il camino.

«Quel quadro ha bisogno d’esser ripulito», disse, indicando il ritratto della madre.

«È un bel quadro», aggiunse, guardandolo con occhio critico. «Ma non c’era un fiore in mezzo all’erba?»

Eleanor lo guardò. Per molti anni non lo aveva guardato con gli occhi di chi vuol vedere.

«Ah sì?», disse.

«Sì. Un fiorellino azzurro», disse Martin. «Me ne ricordo da quando ero bambino...»

Si voltò. Ricordi d’infanzia gli tornarono alla mente vedendo Rose seduta al tavolo da tè, con i pugni ancora stretti. La rivide appoggiata alla porta della stanza in cui studiavano; paonazza in viso, con le labbra strette, proprio come ora. Voleva che facesse qualcosa. E lui aveva appallottolato della carta con la mano e gliel’aveva tirata.

«Che vita terribile è quella dei bambini!», disse Martin, salutandola con la mano mentre traversava la stanza. «Non è vero, Rose?»

«Sì», disse Rose. «E non possono raccontarlo a nessuno», aggiunse.

Un’altra raffica di vento, e il rumore di vetro infranto.

«La serra della signorina Pym?», chiese Martin fermandosi, la mano sulla maniglia. x

«La signorina Pym?», disse Eleanor. «È morta da vent'anni!»



## 1910

In campagna era un giorno come tanti, nella lunga trafila di giorni che, col trascorrer degli anni, si dipana mutando dal verde al rossiccio; dall'erba al raccolto. Non era né caldo né freddo, una giornata di primavera inglese, abbastanza luminosa, anche se una nube violacea dietro la collina poteva esser segno di pioggia in arrivo. L'erba s'increspava di ombre, e poi di luce.

Ma a Londra, gli obblighi e gli impegni della stagione mondana si facevano già sentire, soprattutto nel West End, dove le bandiere sventolavano, i bastoni da passeggio ticchettavano, gli abiti eleganti fluttuavano, e le case, dipinte di fresco, avevano calato le tende parasole alle finestre e appeso cesti di gerani rossi. Anche i parchi - St. James, Green Park, Hyde Park - si stavano preparando. Già al mattino, ancor prima che arrivasse la processione del passeggio, le sedie verdi venivano disposte fra rigogliose aiuole di giacinti dai petali arricciati, quasi in attesa che qualcosa accadesse, che un sipario si alzasse, che la Regina Alessandra arrivasse, salutando nel traversare i cancelli. Il suo volto era come un petalo di fiore, e portava sempre un garofano rosa appuntato sull'abito.

Gli uomini, sdraiati sull'erba, con la camicia sbottonata, leggevano il giornale; nello spazio brullo nei pressi di Marble Arch si radunavano gli oratori; le bambinaie li osservavano distrattamente; e le madri, inginocchiate sull'erba, guardavano giocare i bambini. Lungo Park Lane e Piccadilly, furgoni, automobili, omnibus scorrevano per le strade come lungo guide scanalate; frenavano di colpo; era come un gioco di pazienza prima risolto e poi disfatto, perché la stagione mondana era al culmine, e le strade erano affollate. Su Park Lane e Piccadilly le nubi vagavano libere, capricciose, spruzzando le finestre di oro, imbrattandole di scuro; passavano e svanivano, eppure parevano solide, queste nubi su Park Lane, quanto lo è il marmo italiano, che riluce nelle cave, venato di giallo.

Se l'omnibus si fermasse qui, pensò Rose, guardando fuori, mi alzerei per scendere. L'omnibus si fermò, e lei si alzò in piedi. Era un peccato, pensò scendendo sul marciapiede e scorgendo la sua immagine nella vetrina di un

sarto, non vestirsi meglio, non avere un aspetto più grazioso. Sempre abiti belli e fatti, giacche e gonne comprate da Whiteley. Ma così risparmiava tempo, e dopo tutto con gli anni - ne aveva più di quaranta - ci si cura molto poco di quel che pensa la gente. La gente che le diceva: perché non ti sposi? Perché non fai questo, o quello? Interferivano sempre. Ma ora non più.

Si fermò, per abitudine, in una delle piccole nicchie sul ponte. La gente sostava sempre a guardare il fiume da lì. Quella mattina scorreva veloce, oro torbido, allargandosi fluido o increspandosi, perché c'era alta marea. E c'era il solito rimorchiatore, e le solite chiatte, con i copertoni neri attraverso i quali s'intravedeva il grano. L'acqua mulinava attorno alle arcate. Guardava l'acqua, fissamente, quando un sentimento sepolto cominciò a comporre un'immagine nel flusso della corrente. L'immagine era dolorosa. Ricordò d'esser stata lì, a piangere, la notte di un certo fidanzamento. Le sue lacrime cadevano, e con loro la sua felicità. Poi si era voltata - e a quel punto si voltò - e aveva visto le chiese, gli alberi delle navi e i tetti della città. Ma *questo* esiste ancora, si era detta. Era davvero una vista meravigliosa.... Guardò, e poi si voltò di nuovo. Il Parlamento. Una curiosa espressione, a metà tra il cipiglio e il sorriso, si formò sul suo volto. Si ritrasse appena, come se fosse alla testa di un esercito.

«È tutto un imbroglio!», disse ad alta voce, battendo il pugno sulla balaustra. Un impiegato che passava la guardò sorpreso. Lei rise. Parlava spesso ad alta voce. Perché no? Anche quella era una consolazione, come il suo tailleur, e il cappello che s'infilava in testa senza neppure uno sguardo allo specchio. Se la gente voleva ridere, che facesse pure. S'allontanò a gran passi. Avrebbe pranzato a Hyams Place, con le sue cugine. Era stata lei a proporlo, d'istinto, quando aveva incontrato Maggie in un negozio. Prima aveva sentito una voce; poi aveva visto una mano. E mentre era lì, accanto al bancone, prima che Maggie la vedesse, le parve strano, considerato quanto poco si conoscevano - avevano vissuto all'estero - che il semplice suono della sua voce le facesse nascer dentro - forse per affetto? - un sentimento nutrito dall'affinità di sangue. Si era alzata e aveva detto, Posso venire a trovarvi? nonostante tutti i suoi impegni, e pur detestando l'idea di dover spezzare in quel modo la sua giornata. Camminò. Vivevano a Hyams Place, sul fiume - Hyams Place, una piazzetta a forma di mezzaluna, vecchie case col nome scolpito al centro; ci passava spesso quando viveva da quelle parti. A quel tempo si chiedeva sovente, Chi sarà stato Hyam? Ma non aveva mai trovato una risposta soddisfacente. Camminò e passò sull'altra sponda del fiume.

La misera strada sulla riva meridionale del fiume era molto rumorosa. Di tanto in tanto una voce emergeva dal clamore generale. Una donna urlava qualcosa alla vicina; un bambino piangeva. Un uomo che spingeva un carretto aprì la bocca e passando sotto le finestre urlò qualcosa. Sul carretto c'erano ferri da letto, grate, attizzatoi e vecchi pezzi di ferro lavorato. Ma era praticamente impossibile capire se vendeva ferro vecchio o se ne comprava; il ritmo era insistente, ma le parole si cancellavano quasi completamente.

Lo sciame di suoni, la violenza del traffico, le urla dei venditori ambulanti, le grida singole e le grida della folla, tutto arrivava fin nella stanza, a un piano alto della casa di Hyams Place dove Sara Pargiter sedeva al pianoforte. Cantava. Poi si fermò; guardò sua sorella che preparava la tavola.

«Va nella valle», mormorò, guardandola, «e cogli ogni rosa.» Si fermò per un attimo. «È molto bella», aggiunse, con aria sognante. Maggie aveva preso un mazzo di fiori, aveva tagliato lo spago che li legava stretti, e li aveva messi uno accanto all'altro sul tavolo. Ora li stava disponendo in un vaso di coccio. Avevano colori diversi, azzurro, bianco, viola. Sara la guardò mentre li sistemava. Improvvisamente rise.

«Perché ridi?», chiese Maggie, distratta. Aggiunse al mazzo un fiore viola, e poi guardò la composizione.

«Rapita nella contemplazione», disse Sara, «cela gli occhi dietro piume di pavone intrise di rugiada mattutina...» e indicò il tavolo. Saltò in piedi e volteggiò per la stanza: «Maggie dice che due o tre è lo stesso, due o tre è lo stesso». E indicò il tavolo su cui erano stati disposti tre coperti.

«Ma noi siamo tre», disse Maggie. «Viene Rose.» Sara si bloccò. Si rabbuiò.

«Viene Rose?», ripeté.

«Te l'avevo detto», disse Maggie. «Te l'avevo detto che Rose sarebbe venuta a pranzo venerdì. E oggi è venerdì. E Rose viene a pranzo. Sarà a momenti ormai.» Si alzò e cominciò a piegare della stoffa posata sul pavimento.

«È venerdì, e Rose viene a pranzo», ripeté Sara.

«Te l'avevo detto», disse Maggie. «Ero in un negozio. Stavo comprando della stoffa. E qualcuno...», si interruppe per piegare meglio, «qualcuno spunta da dietro il bancone e dice, “Sono tua cugina. Sono Rose. Posso venire a trovarvi? Va bene qualsiasi giorno, a qualsiasi ora”, ha detto. E così le ho risposto», e posò la stoffa piegata su una sedia, «a pranzo».

Si guardò intorno per accertarsi che tutto fosse pronto. Mancavano le sedie. Sara ne avvicinò una.

«Viene Rose», disse, «e si metterà seduta qui.» Dispose la sedia davanti al tavolo, di fronte alla finestra. «E si toglierà i guanti; e ne metterà uno da questa parte, uno da quest'altra. E dirà, "Non sono mai stata da queste parti prima".»

«E poi?», disse Maggie, fissando il tavolo.

«Tu dirai "È così comodo per i teatri".»

«E poi?»

«E poi dirà, con un po' di rimpianto, sorridendo, e reclinando la testa da un lato, "Vai spesso a teatro, Maggie?".»

«No», disse Maggie. «Rose ha i capelli rossi.»

«I capelli rossi?», esclamò Sara. «Pensavo che fossero grigi - un ciuffetto che spunta da sotto il cappellino nero», aggiunse.

«No. Ha una gran massa di capelli; e sono rossi.»

«Capelli rossi; Rose, rosa rossa», esclamò Sara. Piroettò sulle punte.

«Rose cuore ardente; Rose animo bruciante; Rose del mondo sfinito - Rose, rosa, rosa rossa!»

Dabbasso sbattè una porta; sentirono dei passi che salivano le scale. «Eccola», disse Maggie.

I passi si fermarono. Udirono una voce, «Ancora più su? Proprio in cima? Grazie.» Poi i passi ripresero a salir le scale.

«Questa è la tortura peggiore...», cominciò Sara, torcendosi le mani e aggrappandosi alla sorella, «che la vita...»

«Non far la stupida», disse Maggie, allontanandola, mentre la porta si apriva.

Rose entrò.

«È un secolo che non ci vediamo», disse, stringendo le mani.

Si chiese cosa l'avesse spinta a venire. Era tutto diverso da come si aspettava. La stanza era quasi misera; il tappeto non arrivava a coprire tutto il pavimento. In un angolo c'era una macchina da cucire, e anche Maggie pareva diversa da come le era apparsa nel negozio. Ma c'era una poltrona dorata, con la tappezzeria cremisi; la riconobbe con sollievo.

«Quella stava nell'ingresso, no?», disse, posando la borsa a terra.

«Sì», rispose Maggie.

«E quello specchio...», disse Rose, guardando il vecchio specchio italiano,

con le macchiette, appeso tra le finestre, «non c'era anche quello?»

«Sì, era nella stanza da letto di mia madre.»

Ci fu un momento di silenzio. Pareva non avessero nulla da dirsi.

«Che bel posticino avete trovato!», continuò Rose, per far conversazione. Era una stanza grande, e gli stipiti della porta avevano degli intagli. «Ma non è un po' rumoroso?»

L'uomo urlava sotto le finestre. Guardò fuori. Di fronte c'era una fila di tetti d'ardesia, come ombrelli semiaperti; alto e svettante sopra i tetti, un grosso edificio che pareva tutto di vetro, tranne per sottili strisce nere che lo percorrevano. Era una fabbrica. L'uomo continuava a strillare nella strada.

«Sì, è molto rumoroso», disse Maggie. «Ma molto comodo.»

«Molto comodo per i teatri», aggiunse Sara, mettendo in tavola la carne.

«Lo pensavo anch'io», disse Rose, voltandosi per guardarla, «quando vivevo qui.»

«Tu vivevi qui?», chiese Maggie, cominciando a metter le cotolette nei piatti.

«Non proprio qui», rispose. «Svoltato l'angolo. Con un'amica.»

«Credevamo che tu vivessi a Abercorn Terrace», intervenne Sara.

«Non si può vivere in più d'un posto?», commentò Rose, un po' infastidita, perché aveva vissuto in molti posti, aveva avuto molte passioni, e fatto molte cose.

«Mi ricordo di Abercorn Terrace», disse Maggie. Si fermò. «Mi pare ci fosse una stanza lunga; e in fondo un albero; e sopra il camino, il ritratto di una ragazza con i capelli rossi.»

Rose annuì. «La mamma da giovane.»

«E un tavolo rotondo al centro?», continuò Maggie.

Rose annuì.

«E avevate una cameriera con gli occhi azzurri, sporgenti?»

«Crosby. È ancora con noi.»

Mangiarono in silenzio.

«E poi?», disse Sara, come una bambina che ascolta una favola.

«E poi?», rispose Rose. «Beh, poi...», guardò Maggie, e la vide come una bimbetta invitata per il tè.

Le rivide sedute a tavola; e un dettaglio a cui non aveva pensato per anni le tornò alla mente - il modo in cui Milly si toglieva una forcina e cominciava a stuzzicare lo stoppino del bricco. E vide Eleanor seduta davanti ai suoi libri contabili; vide se stessa che le si avvicinava e diceva: «Eleanor, voglio andare

da Lamley».

Il passato le parve sopraffare il presente. E per qualche motivo voleva parlare del suo passato; raccontare alle cugine qualcosa di sé che non aveva mai detto a nessuno - qualcosa di segreto. Si fermò, e guardò i fiori sulla tavola, senza vederli. Notò un punto d'azzurro nello smalto giallo.

«Mi ricordo dello zio Abel», disse Maggie. «Mi regalò una collana; una collana azzurra con puntini d'oro.»

«È ancora vivo», disse Rose.

Pensò che parlavano come se Abercorn Terrace fosse la scena di una commedia. Era come se stessero parlando di persone che erano reali, ma non nel modo in cui lei si sentiva reale. La cosa la imbarazzò; ebbe la sensazione di essere due persone diverse allo stesso tempo; di vivere in due epoche diverse nello stesso momento. Era una bimbetta con un grembiolino rosa; e al tempo stesso era qui, in questa stanza, ora. Ma ci fu un gran baccano sotto le finestre. Un furgone passò rombando. I bicchieri sul tavolo tintinnarono. Trasalì appena, si scosse dai ricordi dell'infanzia, e scostò i bicchieri.

«Non vi pare che sia troppo rumoroso?», disse.

«Sì. Ma molto comodo per i teatri», ripeté Sara.

Rose alzò gli occhi. L'aveva già detto. Pensa che sia una vecchia sciocca, rifletté Rose, che dice due volte la stessa cosa. Arrossì un po'.

A che serve, pensò, cercare di parlare agli altri del proprio passato? Cos'è il proprio passato? Fissò il vaso col nodo azzurro che spiccava sullo smalto giallo. Perché sono venuta, pensò, se non fanno che ridere di me? Sally si alzò e portò via i piatti.

«E Delia...», cominciò a dire Maggie mentre aspettavano. Avvicinò a sé il vaso, e cominciò a sistemare i fiori. Non l'ascoltava; pensava tra sé e sé. Guardandola, Rose pensò che le rammentava Digby - era tutta presa a disporre un mazzo di fiori, come se metter quelli bianchi accanto agli azzurri fosse la cosa più importante del mondo.

«Ha sposato un irlandese», disse a voce alta.

Maggie prese un fiore azzurro e lo mise accanto a uno bianco.

«E Edward?», chiese.

«Edward...», Rose stava per rispondere, quando Sally entrò con il budino.

«Edward!», esclamò, cogliendo al volo quel nome.

«Oh, occhi inariditi della sorella della mia defunta moglie - disseccato sostegno della mia logora vecchiaia...» Mise sul tavolo il budino. «È di Edward», disse. «Una citazione da un libro che mi regalò. “La mia

giovinezza sprecata... la mia giovinezza sprecata...».» La voce era di Edward; a Rose parve di sentirlo parlare. Aveva un modo tutto suo di sminuirsi, mentre in realtà aveva un'ottima opinione di sé.

Ma Edward non era solo questo. E lei non avrebbe consentito che ridessero di lui; adorava suo fratello, e ne era molto orgogliosa.

«Oggi Edward non è davvero “giovinezza sprecata”», disse. —

«Lo pensavo anch'io», disse Sara, sedendosi al suo posto, di fronte a lei.

Rimasero in silenzio. Rose guardò di nuovo il fiore. Perché sono venuta? continuava a chiedersi. Perché aveva spezzato la sua mattinata, interrotto il suo giorno di lavoro, quando era fin troppo chiaro che loro non desideravano rivederla?

«Va avanti, Rose», disse Maggie, servendo il budino. «Raccontaci ancora dei Pargiter.»

«Dei Pargiter?», disse Rose. Rivide se stessa correre lungo il viale, sotto la luce dei lampioni.

«Niente di più comune», disse. «Una grande famiglia, che viveva in una grande casa.» ...Eppure sentiva che anche lei era stata molto interessante. Si interruppe. Sara la guardò.

«Non è affatto comune», disse. «I Pargiter...» Con la forchetta che aveva in mano, tracciò una linea sulla tovaglia. «I Pargiter», ripeté, «vanno sempre avanti, avanti e avanti» - la forchettà toccò la saliera - «finché arrivano a una roccia», disse; «e allora Rose» - la guardò di nuovo: Rose raddrizzò appena le spalle, «Rose dà di speroni al cavallo, e cavalca dritta verso un uomo con la corazza d'oro, e dice “Maledetti i tuoi occhi!”». Rose è proprio così, non è vero, Maggie?», disse, e guardò la sorella come se sulla tovaglia avesse disegnato il ritratto di Rose.

È vero, pensò Rose mentre prendeva il budino. Quella sono io. Provò di nuovo la strana sensazione di essere due persone diverse allo stesso tempo.

«Bene, abbiamo finito», disse Maggie allontanando il piatto. «Vieni a sederti in poltrona, Rose.»

Avvicinò al camino una poltrona. Rose notò che nel sedile le molle erano come cerchioni.

Erano povere, pensò Rose, guardandosi attorno. Per questo avevano scelto di vivere in quella casa - perché costava poco. Cucinavano da sole - Sally era andata in cucina a preparare il caffè. Accostò la sua poltrona a quella di Maggie.

«Vi cucite gli abiti da sole?», chiese, indicando la macchina da cucire

nell'angolo. C'era sopra della seta ripiegata.

«Sì», rispose Maggie, guardando la macchina.

«È per una festa?», chiese Rose. La stoffa era una seta verde, con un po' di azzurro.

«Domani sera», disse Maggie. Si portò la mano al volto, con un gesto curioso, come se volesse nascondere qualcosa. E da me che vuole nascondersi, pensò Rose, proprio come io voglio nascondermi da lei. La guardò; si era alzata, aveva preso la seta e, alla macchina da cucire, stava infilando l'ago. Le sue mani erano grandi, forti e sottili, notò Rose.

«Io non sono mai riuscita a cucirmi i vestiti da sola», disse, guardandola sistemare abilmente la seta sotto l'ago. Cominciava a sentirsi a suo agio. Si tolse il cappello e lo gettò sul pavimento. Maggie la guardò, con aria d'approvazione. Era bella, di una bellezza sciupata, più simile a quella d'un uomo che d'una donna.

«Eerò hai fatto altre cose», disse Maggie, cominciando a girare la ruota con cautela. Parlava col tono assorto di chi sta facendo un lavoro manuale.

La macchina faceva un fruscio gradevole mentre l'ago bucava la seta.

«Sì, ho fatto altre cose», ammise Rose, carezzando il gatto che si strofinava alle sue ginocchia, «quando vivevo qui.»

«Ma è stato anni fa», aggiunse, «quando ero giovane. Vivevo qui con un'amica», sospirò, «e davo lezioni a dei ladruncoli.»

Maggie non disse nulla; la ruota della macchina girava e girava, fruscando.

«I ladruncoli mi sono sempre piaciuti, più delle altre persone», aggiunse dopo un po'.

«Sì», disse Maggie.

«Non mi è mai piaciuto stare a casa», continuò Rose. «Preferisco vivere per conto mio.»

«Certo», disse Maggie.

Rose continuò a parlare.

Scoprì che era abbastanza facile parlare. E non c'era nessun bisogno di dire cose intelligenti; o di parlare di se stessi. Stava raccontando i suoi ricordi di Waterloo Road quando Sara entrò con il caffè.

«Cos'era quella storia di quel grassone a cui ti aggrappavi nella campagna romana?», chiese, posando il vassoio.

«La campagna romana?», disse Rose. «Non era di questo che parlavamo.»

«Da dietro le porte», disse Sara, versando il caffè, «le parole prendono suoni strani.» Porse a Rose la sua tazza.



«Credevo che parlaste dell'Italia; della campagna, della luna.»

Rose scosse la testa. «Parlavamo di Waterloo Road», disse. Ma di che stava parlando? Non solo di Waterloo Road. Forse aveva detto solo sciocchezze. Aveva detto le prime cose che gli erano venute in mente.

«A metterlo per iscritto, qualsiasi discorso diventerebbe sciocco», disse, girando il cucchiaino nel caffè.

Maggie fermò la macchina per un momento e sorrise.

«Anche a non metterlo», disse.

«Ma è l'unico modo possibile per conoscersi», protestò Rose. Guardò l'orologio. Era più tardi di quanto pensasse. Si alzò.

«Devo andare», disse. «Ma perché non venite con me?», aggiunse, d'impulso.

Maggie la guardò. «Dove?», chiese.

Rose rimase in silenzio. «A una riunione», rispose alla fine. Voleva nascondere proprio quello che più le premeva; era incredibilmente intimidita. Eppure desiderava che andassero con lei. Ma perché? si chiese, mentre restava in attesa, con aria imbarazzata. Ci fu un momento di silenzio.

«Potreste aspettare al piano di sopra», disse all'improvviso. «Così potreste vedere Eleanor; e Martin - i Pargiter, in carne ed ossa», aggiunse. Ricordò la frase di Sara, e disse: «La carovana attraversa il deserto».

Guardò Sara. Era appollaiata sul bracciolo di una poltrona, sorseggiava il caffè e dondolava il piede.

«Che faccio, vengo?», chiese distrattamente, continuando a dondolare il piede.

Rose si strinse nelle spalle. «Se vuoi», rispose.

«Ma mi piacerà questa riunione?», disse, continuando a dondolare il piede. E rivolgendosi alla sorella: «Che ne dici, Maggie? Vado o non vado? Sì o no?». Maggie non rispose.

Poi Sara si alzò, andò alla finestra e rimase lì per un po', canticchiando un motivetto. «Va nella valle, e cogli ogni rosa», canticchiò. L'uomo passava nella strada, e gridava: «Ferro vecchio? Ferro vecchio?». Si voltò con uno scatto improvviso.

«Ci vengo», disse, come se avesse preso una decisione. «Mi infilo qualcosa e vengo.»

Saltò su e andò nella stanza da letto. È come gli uccelli dello zoo, pensò Rose, che non volano, ma saltellano rapidi nell'erba.

Si voltò verso la finestra. Era una strada stretta, deprimente. C'era un locale

all'angolo. Le case di fronte avevano un aspetto sporco, e c'era un gran rumore. «Ferro vecchio da vendere?», gridava l'uomo sotto la finestra, «Ferro vecchio?» Alcuni bambini urlavano nella strada; avevano tracciato dei segni col gesso sul marciapiede, e ora giocavano. Rimase a guardarli.

«Povere creature!» Raccolse il cappello e ci infilò due spilloni. «Non ti dà fastidio», disse, dando un colpettino di lato al cappello mentre si guardava allo specchio, «rientrare la sera e passare davanti a quel locale all'angolo?»

«Parli degli ubriachi?», chiese Maggie.

«Sì», rispose Rose. Chiuse la fila di bottoncini di pelle della sua giacca di sartoria, sistemandola bene, come se stesse preparandosi.

«Di che stavate parlando?», disse Sara, entrando con le scarpe in mano. «Di un altro viaggio in Italia?»

«No», rispose Maggie. Parlava in modo confuso, perché aveva la bocca piena di spilli. «Parlavamo di ubriachi che ti vengono dietro.»

«Ubriachi che ti vengono dietro», ripeté Sara. Si mise seduta e cominciò a infilarsi le scarpe.

«Ma a me non vengono dietro», aggiunse. Rose sorrise. Naturale. Era giallognola, spigolosa e insipida. «Se traverso Waterloo Bridge, a qualunque ora del giorno o della notte», continuò a dire, tirando i lacci delle scarpe, «non mi nota nessuno.» Il laccio aveva un nodo; armeggiò un po'. «Ma ricordo che una donna mi ha detto - una gran bella donna - somigliava a...»

«Sbrigati», l'interruppe Maggie. «Rose ti sta aspettando.»

«Rose mi sta aspettando - dunque, quella donna mi diceva che una volta era andata a prendere un gelato a Regent's Park» - si alzò, cercando di infilare la scarpa, «a prendere un gelato, seduta a uno di quei tavolini sotto gli alberi, uno di quei tavolini rotondi con la tovaglia, sotto gli alberi», saltellò con una scarpa infilata e una no - «e degli occhi spuntavano da dietro le foglie, come i raggi del sole; e le si è squagliato il gelato... Il gelato si è squagliato!», ripeté, con un colpetto sulla spalla della sorella, mentre piroettava su un piede solo.

Rose tese la mano. «Tu rimani a finire il vestito?», chiese. «Non vieni con noi?» Era Maggie che avrebbe voluto con sé.

«No, non vengo», disse Maggie, stringendole la mano. «Non mi piacerebbe», aggiunse, sorridendo a Rose con un candore sconcertante.

Era di me che parlava? pensò Rose, scendendo le scale. Voleva dire che mi detesta? Eppure a me piace tanto!

Nel vicolo che portava alla vecchia piazza oltre Holborn un uomo anziano,

malandato, col naso rosso, come se avesse trascorso molti anni agli angoli delle strade, vendeva violette. Si era sistemato accanto a una fila di paracarri. I mazzetti, legati stretti, ciascuno con un pizzo verde di foglie tutt'intorno ai fiori un po' avvizziti, erano disposti in fila sul vassoio; non ne aveva venduti molti.

«Belle violette, violette fresche», ripeteva meccanicamente alla gente che passava. La maggior parte tirava dritto senza guardare. Ma lui continuava a ripetere meccanicamente la sua formula. «Belle violette, violette fresche», quasi senza sperare che qualcuno si fermasse a comprarle. Poi arrivarono due signore; egli tese le sue violette, e disse ancora una volta: «Belle violette, violette fresche». Una delle due buttò due soldi sul vassoio; l'uomo alzò gli occhi. L'altra si fermò, posò la mano sul paracarro, e disse, «Allora ci lasciamo qui.» L'altra, che era bassa e robusta, la colpì sulla spalla e disse, «Non far la stupida!». La donna alta fece una risata chiocchia, prese un mazzo di violette dal vassoio come se l'avesse pagato; e se ne andarono. Strana cliente, pensò l'uomo - si è presa le violette senza pagarle. Le guardò fare il giro della piazza; poi ricominciò a borbottare, «Belle violette, violette fresche».

«È qui che vi riunite?», chiese Sara mentre traversavano la piazza.

Era un posto molto tranquillo. Il rumore del traffico si era fermato. Gli alberi ancora non erano coperti di foglie, e i colombi tubavano e facevano frusciare le cime degli alberi. Alcuni rametti cadevano sul selciato mentre gli uccelli si muovevano senza posa tra i rami. Un soffio d'aria lieve accarezzò i loro volti. Fecero il giro della piazza.

«E quella casa laggiù», disse Rose indicandola. Si fermò quando arrivò a una casa con lo stipite della porta scolpito, e con su scritti molti nomi. Le finestre del pianoterra erano aperte; le tende si gonfiavano per il vento, lasciando intravedere una fila di teste, come di persone sedute attorno a un tavolo, in conversazione.

Rose si fermò sull'uscio.

«Entri o no?», chiese.

Sara esitò. Sbirciò all'interno. Poi brandendo davanti al viso di Rose il mazzolino di violette esclamò: «D'accordo! Avanti!».

Miriam Parrish stava leggendo una lettera. Eleanor faceva degli scarabocchi sulla carta assorbente. E pensava, ho già sentito tutto questo, tutto questo l'ho

già fatto, più volte. Dette uno sguardo attorno al tavolo. Anche i volti delle persone sembravano ripetersi. C'è il tipo alla Judd, il tipo alla Lazenby, e c'è Miriam che fa scarabocchi sulla carta assorbente. So quel che dirà quel tale, e so anche quel che dirà quell'altra, pensò, facendo un buco nella carta assorbente. In quel momento entrò Rose. Ma chi è quella con lei? chiese Eleanor. Non la riconosceva. Chiunque fosse, Rose le indicò una sedia in un angolo, e la riunione continuò. Chissà perché lo facciamo, pensò Eleanor, disegnando dei raggi intorno al buco. Alzò gli occhi. Qualcuno batteva un bastone lungo l'inferriata, e fischiava; i rami di un albero ondeggiavano su e giù nel giardino. Le foglie cominciavano già a dispiegarsi... Miriam posò i suoi fogli sul tavolo; il signor Spicer si alzò.

Non c'è altro modo, a quanto pare, pensò lei riprendendo in mano la matita. Mentre il signor Spicer parlava prese un appunto. Scoprì che la matita riusciva a prendere appunti abbastanza precisi anche mentre lei pensava ad altro. Doveva esser capace di dividersi in due persone diverse. Una seguiva la discussione - e ne prende nota assai bene, rifletté; mentre l'altra, visto che era un bel pomeriggio, e le era venuta voglia di andare a Kew, passeggiava per una radura verde e si fermava davanti a un albero in fiore. È una magnolia? si chiese, oppure sono già sfiorite? Ricordò che le magnolie non hanno foglie, ma grandi masse di fiori bianchi in boccio... Disegnò una riga sulla carta assorbente.

E ora Pickford... disse, alzando gli occhi. Il signor Pickford parlò. Fece altri scarabocchi; li colorò di nero. Poi alzò gli occhi, perché c'era stato un cambiamento nel tono della voce.

«Conosco molto bene Westminster», stava dicendo la signorina Ashford.

«Anch'io!», replicò il signor Pickford. «Ci ho vissuto quarant'anni.»

Eleanor ne fu sorpresa. Aveva sempre creduto che vivesse a Ealing. E invece viveva a Westminster. Era un omino lindo, ben rasato, che nella sua immaginazione aveva sempre visto andar di corsa per prendere il treno, con un giornale in mano. E invece viveva a Westminster. Curioso, pensò.

Continuarono a discutere. Si sentivano i colombi tubare. Fai la nanna ricciolino, fai la nanna bel bamb... Il loro canto era modulato. Martin parlava. E parla molto bene, pensò... ma non dovrebbe essere sarcastico; così indispette la gente. Un altro scarabocchio.

Poi sentì arrivare un'auto nella strada; si fermò davanti alla finestra. Martin si interruppe. Ci fu un momento di silenzio. La porta si aprì e entrò una donna alta, in abito da sera. Tutti alzarono gli occhi.

«Lady Lasswade!», disse il signor Pickford, alzandosi e scostando rumorosamente la sedia.

«Kitty!», esclamò Eleanor. Fece per alzarsi, ma poi si rimise seduta. Ci fu un po' di movimento. Le trovarono una sedia. Lady Lasswade prese posto di fronte a Eleanor.

«Scusate il ritardo», si scusò. «E perdonatemi questi abiti ridicoli», aggiunse, sfiorando il mantello. Aveva un aspetto davvero strano, vestita in abito da sera in pieno giorno. Tra i suoi capelli qualcosa scintillava.

«L'Opera?», chiese Martin mentre si sedeva accanto a lui.

«Sì», si limitò a rispondere lei. Con fare deciso posò i guanti sul tavolo. Il mantello si aprì lasciando intravedere lo sfolgorio di un abito d'argento. A confronto con gli altri aveva un aspetto strano; ma è stata molto cara a venire, pensò Eleanor guardandola, visto che deve andare all'Opera. La discussione riprese.

Da quanto tempo è sposata? si chiese Eleanor. Quanto tempo è passato da quando cantavamo insieme a Oxford? Disegnò un altro tratto sulla carta assorbente. Il puntino adesso era circondato di trattini.

«...e abbiamo discusso apertamente tutta la questione», stava dicendo Kitty. Eleanor ascoltò. È così che mi piace, pensò. Aveva incontrato Sir Edward a cena... questo è il modo di fare delle gran signore... autoritario, spontaneo. Ascoltò ancora. Quelle maniere da gran signora incantavano il signor Pickford, ma irritavano Martin, lei lo sapeva. E stava dimostrando il suo disprezzo per Sir Edward e la sua franchezza. Poi il signor Spicer rientrò nella discussione, e Kitty si unì a lui. Ora toccava a Rose. Erano tutti in disaccordo. Eleanor ascoltò. La situazione era sempre più irritante. Tutto si riduce a questo, pensò: io ho ragione e tu hai torto. Questo punzecchiarsi a vicenda era solo una perdita di tempo. Se solo riuscissimo a concludere qualcosa, qualcosa di più profondo, più profondo, pensò, conficcando la punta della matita nella carta assorbente. Intuì d'un tratto l'unico aspetto davvero importante. Aveva le parole sulla punta della lingua. Aprì la bocca per parlare. Ma proprio mentre si schiariva la gola, il signor Pickford raccolse tutte le sue carte e si alzò. Vi prego di scusarmi, disse. Aveva un impegno in Tribunale. Si alzò e se ne andò.

La riunione continuò stancamente. Il posacenere in mezzo al tavolo si riempì di cicche; l'aria si fece spessa per il fumo; poi andò via il signor Spicer; andò via la signorina Bodham; la signorina Ashford si avvolse una sciarpa attorno al collo, chiuse di scatto la sua valigetta e uscì a lunghi passi

dalla stanza. Miriam Parrish si tolse il pincenez e lo fissò a un gancetto cucito sul davanti dell'abito. Se ne stavano andando tutti; la riunione era finita. Eleanor si alzò. Voleva parlare con Kitty. Ma Miriam la trattenne.

«Quanto al nostro incontro di mercoledì...», cominciò a dire.

«Sì», rispose Eleanor.

«Mi sono appena ricordata che ho promesso a una mia nipote di accompagnarla dal dentista», disse Miriam.

«Sabato va bene lo stesso», replicò Eleanor.

Miriam ci pensò un po'.

«E lunedì andrebbe bene?», chiese. «Ti scriverò», disse Eleanor, con un'irritazione che non riusciva mai a celare, per quanto l'altra fosse angelica, e Miriam svolazzò via con aria colpevole, come un cagnolino sorpreso a rubare.

Eleanor si voltò. Gli altri discutevano ancora.

«Uno di questi giorni mi darai ragione», diceva Martin.

«Mai! Mai!», replicò Kitty, sbattendo i guanti sul tavolo. Era molto bella; ma anche assurda con quell'abito da sera.

«Perché non hai parlato, Nell?», disse, rivolta a lei.

«Perché...», cominciò Eleanor, «non so», concluse, con voce debole.

Si sentì improvvisamente misera e goffa in confronto a Kitty, con quel suo elegante abito da sera, e qualcosa che le risplendeva tra i capelli.

«Bene», disse Kitty, voltandosi. «Devo andare. Posso dare un passaggio a qualcuno?», aggiunse, indicando la finestra. Là fuori c'era la sua auto.

«Che splendida macchina!», disse Martin guardandola, con tono di scherno.

«E di Charlie», replicò bruscamente Kitty.

«E tu, Eleanor?», le chiese.

«Grazie», disse Eleanor: «...solo un attimo».

Aveva lasciato le sue cose in giro. I guanti dovevano essere da qualche parte. E l'ombrello, l'aveva portato o no? Si sentiva confusa, malvestita, come se all'improvviso si fosse trasformata in una scolaretta. Là fuori c'era quella splendida auto, e l'autista teneva lo sportello aperto, con una coperta per le ginocchia in mano.

«Sali», disse Kitty. Salì e l'autista le mise la coperta sulle ginocchia.

«Lasciamoli ai loro intrighi», commentò Kitty, con un gesto della mano. E l'auto partì.

«Che razza di testoni!», continuò, rivolta a Eleanor.

«La forza ha sempre torto, - non sei d'accordo con me? - sempre torto!», ripeté, tirandosi la coperta sulle ginocchia. Era ancora sotto l'influsso della riunione. Ma voleva parlare con Eleanor. Si incontravano così di rado; eppure le piaceva molto. Ma era timida, se ne stava lì con quei suoi abiti assurdi, e non riusciva a togliersi dalla mente il pensiero della riunione.

«Che razza di testoni!», ripeté. Poi cominciò:

«Dimmi...».

Erano molte le cose che voleva chiedere; ma il motore era potente; l'auto sgusciava in mezzo al traffico, veloce; prima che avesse il tempo di dire almeno qualcuna delle cose che voleva, Eleanor aveva sporto la mano, perché erano già arrivati alla stazione della sotterranea.

«Puoi farlo fermare qui?», chiese, alzandosi.

«Ma devi proprio scendere?», disse Kitty. Voleva parlarle. «Devo, devo proprio», rispose Eleanor. «Papà mi aspetta.» Ancora una volta si sentì come una bambina, accanto a quella gran signora e all'autista, che teneva la portiera aperta.

«Vieni a trovarmi, ti prego - rivediamoci presto, Nell», disse Kitty, stringendole la mano.

L'auto ripartì. Lady Lasswade si riaccomodò nel suo angolo. Avrebbe voluto vedere più spesso Eleanor, ma non riusciva mai a convincerla ad andare da lei a pranzo. Pensò con amarezza che c'era sempre una scusa, «Papà mi aspetta», o qualcos'altro. Avevano preso strade così diverse, avevano vissuto una vita così diversa, dai tempi di Oxford... L'auto rallentò. Dovette mettersi in fila dietro la lunga coda di macchine che procedevano a passo d'uomo, ora fermandosi del tutto, ora ripartendo con uno scossone, lungo la stretta strada che portava all'Opera, bloccata da carretti del mercato. Uomini e donne in abito da sera camminavano sui marciapiedi. Avevano un'aria imbarazzata, molto compresa, mentre passavano tra le bancarelle degli ambulanti con quelle loro pettinature gonfie e i mantelli eleganti; con i fiori all'occhiello e i panciotti bianchi, nella luce del sole pomeridiano. Le signore camminavano veloci ma un po' incerte sui tacchi alti, e di tanto in tanto si portavano la mano alla testa. Gli uomini si tenevano vicini, come per proteggerle. È assurdo, pensò Kitty; è ridicolo uscire vestiti da sera a quest'ora del pomeriggio. Si appoggiò allo schienale. I facchini di Covent Garden, i piccoli impiegati dall'aria un po' sudicia con quei loro abiti di tutti i

giorni, le donne dall'aspetto grossolano nei loro grembiuli, tutti la fissavano. L'aria odorava d'arance e banane. Ma la macchina era arrivata. Si fermò sotto il portico; lei spinse la porta a vetri e entrò.

Provò immediatamente un senso di sollievo. Ora che la luce del giorno era scomparsa, e l'aria riluceva di giallo e cremisi, non si sentiva più assurda. Al contrario, era a suo agio. Le signore e i gentiluomini che salivano le scale erano abbigliati esattamente come lei. L'odore di arance e banane era stato sostituito da un altro odore - una sottile, gradevole mescolanza di abiti e guanti e fiori. Il tappeto sotto i suoi piedi era spesso. Avanzò lungo il corridoio fino al suo palco, con il biglietto da visita sulla porta. Entrò, e il teatro le si spalancò dinanzi. Non era poi così in ritardo. L'orchestra stava ancora accordando gli strumenti; gli orchestrali ridevano, parlavano e si voltavano, mentre armeggiavano con i loro strumenti. Guardò giù in platea: c'era una grande agitazione. Gente che passava per raggiungere i propri posti; sedeva e si rialzava; si toglieva il mantello e faceva cenni di saluto agli amici. Erano come uccelli che si posano su un campo. Nei palchi, qua e là, apparivano figure in bianco; braccia bianche si posavano sulle balaustre, e sparati bianchi risplendevano. L'Opera era tutta uno scintillio - rosso, oro, color crema, e odorava di abiti e di fiori, riecheggiava dello stridio e del trillo degli strumenti, insieme al brusio confuso delle voci. Dette un'occhiata al programma posato sulla balaustra del suo palco. Davano *Sigfrido*, la sua opera preferita.

I nomi degli artisti erano in un piccolo riquadro all'interno di un fregio riccamente decorato. Si chinò per leggerli; poi un pensiero la colpì, e lanciò un'occhiata al palco reale. Era vuoto. Mentre guardava la porta si aprì, e due uomini entrarono; uno era suo cugino Edward; l'altro era un ragazzo, un cugino di suo marito.

«Non hanno rimandato lo spettacolo?», disse mentre stringeva le mani. «Temevo che lo facessero.» Ricopriva un qualche incarico al Ministero degli Esteri; aveva una bella testa romana.

Istintivamente guardarono tutti il palco reale. I programmi erano disposti sulla balaustra; ma non c'era il bouquet di garofani rosa. Il palco era vuoto.

«I medici lo danno per spacciato», disse il giovanotto, con aria d'importanza. Credono di saper tutto, pensò Kitty, divertita da quell'aria di chi ha fonti private d'informazione.

«E se muore?», chiese guardando il palco reale. «Credete che l'interromperanno?»



Il giovanotto si strinse nelle spalle. Evidentemente, di questo non poteva esser sicuro. La sala si andava riempiendo. Le luci balenavano sulle braccia delle signore quando si voltavano; un lampo, poi nulla, e poi ancora un lampo dalla parte opposta quando voltavano la testa.

Ma ecco il direttore farsi strada tra l'orchestra, fino al suo podio. Uno scoppio d'applausi; il direttore si voltò, si inchinò al pubblico; si voltò di nuovo; le luci si abbassarono; l'ouverture era cominciata.

Kitty si appoggiò alla parete del palco; il suo volto era nascosto dalle pieghe della tenda. Era contenta d'esser così nascosta. Mentre suonavano l'ouverture guardò Edward. Nella penombra rossastra riusciva a vedere solo il profilo del suo volto; s'era un po' appesantito; ma aveva l'aria d'un intellettuale, era bello, e un po' distaccato, mentre ascoltava l'ouverture. Non avrebbe funzionato, pensò; io sono troppo... non terminò la frase. Non si è mai sposato, pensò; ma lei sì. E io ho tre figli. Sono stata in Australia, sono stata in India... La musica la faceva pensare a se stessa, alla sua vita, cosa che raramente faceva. La esaltava; gettava una luce lusinghiera su di lei, sul suo passato. Ma perché Martin ha riso del fatto che ho la macchina? pensò. A che scopo? si chiese.

Il sipario si alzò. Si sporse in avanti e guardò il palcoscenico. Il nano batteva colpi di martello sulla spada. E dai, e dai, e dai, continuava a martellare con colpi brevi, decisi. Ascoltò. La musica era cambiata. *Lui*, pensò, guardando quel bel ragazzo, sa davvero cosa significa la musica. Ne era già completamente rapito. Le piaceva quell'aria di totale penetrazione che era affiorata sulla sua immacolata rispettabilità e la dominava, conferendogli un aspetto quasi severo... Ma ecco Sigfrido. Si sporse. Vestito con pelli di leopardo, molto grasso, con cosce brune, si tirava dietro un orso - eccolo. Le piacque quel giovanotto grasso e saltellante, con la parrucca di stoppa: aveva una voce magnifica. E dai, e dai, e dai, continuava a martellare. Si appoggiò di nuovo. Cosa le ricordava tutto questo? Un giovanotto che entrava nella stanza, con dei trucioli tra i capelli... quando era molto giovane. A Oxford? Era stata a casa loro per il tè; si era seduta su una sedia dura, in una stanza luminosa; e nel giardino s'udiva il rumore di un martello che batteva. E poi era entrato un ragazzo, con i trucioli tra i capelli. E lei aveva desiderato che la baciasse. Oppure era stato il bracciante di Carter, quando il vecchio Carter era comparso all'improvviso, tirandosi dietro un toro con l'anello al naso?

«Ecco il tipo di vita che mi piace», pensò, prendendo il binocolo. «Io sono quel genere di persona...», concluse.

Si portò agli occhi il binocolo. La scena si fece d'un tratto luminosa e vicina; l'erba pareva fatta con grossa lana verde; vedeva il cerone che riluceva sulle braccia grasse e scure di Sigfrido. Anche il viso era lucido. Posò il binocolo e si appoggiò alla parete, nel suo angolo.

E la vecchia Lucy Craddock - rivide Lucy seduta a un tavolo; con il naso rosso, e quei suoi occhi pazienti, gentili. «E così neppure questa settimana hai finito il tuo lavoro, Kitty», la rimproverava. Quanto le volevo bene! pensò Kitty. E poi era tornata al Rettorato; e c'era l'albero, col paletto che lo sosteneva; e sua madre che sedeva rigida e impettita... Vorrei non aver litigato così tanto con mia madre, pensò, sopraffatta dalla sensazione improvvisa del trascorrere del tempo, e della sua tragicità. Poi la musica cambiò.

Guardò di nuovo il palcoscenico. Era entrato il Viandante. Sedeva sulla banchina e indossava una lunga veste grigia; e una benda un po' scomoda si spostava su uno degli occhi. Cantava, cantava, cantava; e poi cantava, e cantava. L'attenzione di Kitty vacillò. Si guardò attorno, nella luce fioca e rossastra della sala; riuscì a vedere soltanto dei gomiti bianchi puntati sulle balaustre dei palchi; qua e là un puntino preciso di luce rivelava che qualcuno seguiva le parole sul libretto con una torcia. Il bel profilo di Edward catturò di nuovo la sua attenzione. Ascoltava attento, con aria critica. Non avrebbe funzionato, pensò Kitty, non avrebbe funzionato affatto.

Finalmente il Viandante se ne andò. E adesso? si chiese, sporgendosi un po' in avanti. Irruppe Sigfrido. Eccolo lì di nuovo, con la sua pelle di leopardo, rideva e cantava. La musica la eccitava. Era splendida. Sigfrido raccolse i frammenti della spada spezzata e soffiò sul fuoco, poi cominciò a martellare, martellare, martellare. Il canto, i colpi del martello e la vampata delle fiamme, tutto andava a tempo. Sempre più veloce, sempre più ritmicamente, sempre più trionfalmente Sigfrido martellava, finché alla fine agitò la spada sopra la testa, la calò di colpo e - crac! L'incudine si spezzò in due. E poi brandì la spada sopra la testa, gridò e cantò; e la musica saliva sempre più in alto; e calò il sipario.

Le luci al centro della sala si riaccesero. Il colore tornò. Tutto il teatro tornò alla vita, con i suoi visi e i suoi diamanti, e gli uomini e le donne. Battevano le mani, agitavano i programmi. Riquadri bianchi di carta parevano svolazzare per tutta la sala. Il sipario si aprì, e venne tenuto scostato da valletti in livrea. Kitty si alzò e applaudì. Il sipario si richiuse; poi si riaprì. I valletti quasi vacillavano sotto il peso dei drappaggi che dovevano tenere

aperti. Lo fecero più e più volte; e anche quando lo lasciarono cadere, e i cantanti erano ormai spariti e l'orchestra cominciava a lasciare il proprio posto, il pubblico continuò a applaudire e a agitare i programmi.

Kitty si voltò verso il giovanotto che era nel palco. Era appoggiato alla balaustra; batteva le mani. Gridava: «Bravo! Bravo!». L'aveva dimenticata. Aveva dimenticato se stesso.

«È stato splendido, vero?», disse alla fine, voltandosi.

Sul suo volto c'era un'espressione strana, come se fosse contemporaneamente in due mondi diversi, e dovesse riunirli.

«Splendido!», concordò Kitty. Lo guardò con una fitta d'invidia.

«E adesso», disse, raccogliendo le sue cose, «andiamo a cena.»

A Hyams Place avevano finito di cenare. La tavola era sparecchiata; restavano solo alcune briciole, e il vaso di fiori era al centro della tavola come una sentinella. L'unico rumore nella stanza era quello di un ago che, cucendo, forava la seta. Maggie era al lavoro. Sara era appollaiata sullo sgabello del pianoforte, ma non suonava.

«Canta qualcosa», disse Maggie all'improvviso. Sara si voltò e sfiorò i tasti.

«Brandisco la spada nella mano, la faccio volteggiare...», cantò.

Erano le parole di una qualche pomposa marcia del Settecento, ma la sua voce era acuta e sottile. La voce si spezzò. Smise di cantare.

Rimase seduta, con le mani sulla tastiera. «A che serve cantare quando la voce non c'è?», mormorò. Maggie continuò a cucire.

«Cosa hai fatto oggi?», disse alla fine, alzando gli occhi.

«Sono uscita con Rose», rispose Sara. .

«E cosa hai fatto con Rose?», chiese Maggie. Parlava distrattamente. Sara si voltò e la guardò. Poi riprese a suonare. «Mi son fermata sul ponte e ho guardato l'acqua», mormorò.

«Mi son fermata sul ponte e ho guardato l'acqua», canticchiò, seguendo la musica. «L'acqua scorre; l'acqua va. Possano le mie ossa mutarsi in corallo; e i pesci accender le loro lanterne; i pesci accender le loro verdi lanterne nei miei occhi.» Si voltò appena, per guardare Maggie. Lei non le prestava attenzione. Sara rimase in silenzio. Guardò ancora i tasti. Ma non erano i tasti che vedeva, era un giardino; dei fiori; e sua sorella; e un giovanotto con il naso grosso che si chinava a raccogliere un fiore che brillava nel buio. E teneva il fiore in mano alla luce della luna... Maggie la interruppe.

«Sei uscita con Rose», disse. «Dove siete andate?»

Sara si allontanò dal pianoforte e si avvicinò al camino.

«Abbiamo preso l'omnibus e siamo andate a Holborn», disse. «Abbiamo camminato per una strada», continuò; «e d'improvviso», fece uno scatto della mano, «ho sentito un colpo sulla spalla. "Maledetta bugiarda!", ha detto Rose, e poi mi ha presa e mi ha scaraventata contro il muro di un bar!»

Maggie continuava a cucire in silenzio.

«Avete preso l'omnibus e siete andate a Holborn», ripeté meccanicamente dopo un po'. «E poi?»

«Poi siamo entrate in una stanza», continuò Sara. «C'erano delle persone - tanta gente. E io mi sono detta...», si interruppe.

«Una riunione?», mormorò Maggie. «Dove?»

«In una stanza», rispose Sara. «Una luce fioca e verdastra. Una donna che stendeva i panni in giardino; e qualcuno che passando batteva il bastone contro la ringhiera».

«Capisco», disse Maggie. Cuciva veloce.

«Mi sono chiesta», riprese Sara, «di chi sono quelle teste...», fece una pausa.

«Una riunione», l'interruppe Maggie. «Per quale motivo? Qual era l'argomento?»

«C'erano dei colombi che tubavano», continuò Sara. «Fai la nanna ricciolino. Fai la nanna... bel... E poi un'ala ha oscurato l'aria, e Kitty è entrata, con un abito di stelle; e si è seduta su una sedia.»

S'interruppe. Maggie era in silenzio. Continuò a cucire per qualche momento.

«Chi è entrato?», chiese infine.

«Qualcuno molto bello; vestito di luce di stelle; con qualcosa di verde nei capelli», disse Sara. «E allora - e qui cambiò voce e imitò il tono con cui un borghese potrebbe salutare una gran signora, «salta su il signor Pickford, e dice "Oh, Lady Lasswade, vuole accomodarsi qui?".»

Spinse una sedia davanti a sé.

«E poi», continuò, agitando le mani, «Lady Lasswade si siede; posa i guanti sul tavolo» - un colpetto a un cuscino - «così.»

Maggie alzò gli occhi dal cucito. Aveva la vaga impressione di una stanza piena di persone; di bastoni che battono sulla ringhiera; di panni stesi a asciugare, e di qualcuno che arriva con elitre di scarabeo nei capelli.

«E poi, cos'è successo?», chiese.

«Poi Rose, rosa appassita, puntuta, rosa fulva, rosa spinosa», scoppiò a ridere Sara, «ha versato una lacrima.»

«No, no», disse Maggie. C'era qualcosa di sbagliato in quella storia; qualcosa di impossibile. Alzò gli occhi. Le luci di una macchina che passava scivolarono lungo il soffitto. Si stava facendo buio. La luce del bar di fronte creava un riverbero giallo nella stanza; il soffitto era tutto un tremolio di luce acquosa, fluttuante. Dalla strada arrivò il rumore di una rissa; scalpaccio, tramestio, come se la polizia stesse trascinando via qualcuno contro la sua volontà. Delle voci urlavano e ridevano alle sue spalle.

«Un'altra rissa?», mormorò Maggie, appuntando l'ago nella stoffa.

Sara si alzò e andò alla finestra. Davanti al bar s'era raccolta una folla. Stavano buttando fuori un uomo. Traballava. Cadde contro un lampione e vi si aggrappò. La scena era illuminata dal riverbero della lampada sopra la porta del bar. Sara rimase per un momento alla finestra, a guardare. Poi si voltò; il suo viso nella luce confusa pareva cadaverico e sciupato, come se non fosse più una ragazza, ma una vecchia logorata da una vita di gravidanze, di vizi e di crimini. Rimase lì ingobbata, con le mani strette convulsamente.

«Nel tempo che verrà», disse, fissando la sorella, «qualcuno, guardando in questa stanza - questa grotta, questo piccolo antro, scavato nel fango e nel letame, si tapperà il naso», si tappò il naso, «e dirà “Puah! Quanto puzzano!”».

Si lasciò cadere su una poltrona.

Maggie la guardò. Raggomitolata, con i capelli che le ricadevano sul viso e le mani strette, pareva una specie di scimmione, accoccolato in una piccola grotta di fango e letame.

«Puah!», ripeté Maggie tra sé. «Quanto puzzano.» Infilò l'ago nella stoffa con uno spasimo di disgusto. Era vero, pensò; erano piccole brutte creature, trasportate da istinti incontrollabili. La notte era piena di rumori e imprecazioni; di violenza e irrequietezza, ma anche di bellezza e di gioia. Si alzò, tenendo tra le mani l'abito. Le pieghe della seta ricadevano a terra e lei le sfiorò con la mano.

«Fatto. Finito», disse, posando l'abito sul tavolo. Con le sue mani, aveva fatto tutto quello che poteva. Piegò l'abito e lo ripose. Poi il gatto, che fino ad allora aveva dormito, si alzò lentamente, inarcò il dorso e si allungò tutto.

«Vuoi la tua cena, non è vero?», disse Maggie. Andò in cucina e tornò con una scodellina di latte. «Qui, micino», disse, posando la scodellina sul pavimento. Rimase a guardare mentre il gatto leccava il latte, sorso a sorso; poi si stirò di nuovo con incredibile grazia.

Sara, un po' più in là, la guardava. Poi la imitò.

«Qui, micino, qui, micino», ripeté. «Fa' dondolar la culla, Maggie», aggiunse.

Maggie alzò le braccia come per allontanare un destino implacabile; poi le lasciò cadere. Sara sorrise guardandola; le lacrime sgorgarono, caddero e le scivolarono lente lungo le guance. Ma mentre sollevava la mano per asciugarle, si sentì bussare; qualcuno batteva violentemente sulla porta della casa accanto. I colpi si fermarono. Poi, come un martellio, ripresero, incessanti.

Ascoltarono.

«Upcher è tornato a casa ubriaco, e vuole entrare», disse Maggie. I colpi cessarono. Poi ricominciarono.

Sara si asciugò gli occhi, brusca, decisa.

«Fate crescere i vostri figli su un'isola deserta, dove le navi arrivano solo quando c'è la luna piena!», esclamò.

«Oppure non ne fate affatto», disse Maggie. Una finestra si spalancò. Si udì una voce di donna urlare insulti all'uomo. E lui, dalla soglia, replicava con voce impastata, di ubriaco. Poi la porta sbattè.

Ascoltarono.

«Adesso andrà a sbattere contro il muro, e si farà male», disse Maggie. Riuscivano a sentire passi pesanti che salivano incerti le scale nella casa vicina. Poi silenzio.

Maggie traversò la stanza per chiudere la finestra. I finestroni della fabbrica di fronte erano tutti illuminati; pareva un palazzo di vetro con sottili strisce nere. Un riverbero di luce gialla illuminò la parte bassa delle case di fronte; i tetti d'ardesia risplendevano azzurri, perché il cielo incombeva come un pesante baldacchino di luce gialla. Dei passi risuonavano sul marciapiede, la gente ancora camminava nella strada. In lontananza una voce gridava, con violenza. Maggie si sporse. La notte era ventosa e calda.

«Cosa urla?», disse.

La voce si avvicinava sempre più.

«Morte...?», disse.

«Morte...?», ripeté Sara. Si sporsero. Ma non riuscirono a sentire il resto della frase. Poi un uomo che spingeva un carretto lungo la strada urlò fino a loro:

«Il re è morto!»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Edoardo VII, morto a Londra nel maggio del 1910 (*N.d.T.*).

# 1911

Sorgeva il sole. Lento saliva all'orizzonte, scrollandosi la luce di dosso. Ma il cielo era talmente vasto, sereno, che ci volle tempo per colmarlo di luce. Poco a poco le nubi si fecero azzurre; le foglie sugli alberi dei boschi scintillarono; più sotto brillò un fiore; gli occhi degli animali - tigri, scimmie, uccelli - risplendettero. Il mare si fece come la pelle di un pesce dalle infinite scaglie, scintillante d'oro. Qui nel sud della Francia i vigneti arati catturavano la luce; le viti basse sfumavano nel viola e nel giallo; e il sole, entrando dalle fessure delle persiane, striava la parete bianca. Maggie, alla finestra, guardava nel cortile, e vide il libro del marito spaccato in due dall'ombra della vite sulla pergola; e il bicchiere accanto brillava, giallo. Dalla finestra aperta entravano le grida dei contadini al lavoro.

Il sole, al di là della Manica, colpiva invano la distesa di fitta nebbia che copriva il mare. La luce filtrava lenta nella foschia sopra Londra; batteva sulle statue della Piazza del Parlamento, e sul Palazzo reale, dove la bandiera sventolava anche se il re, portato via sotto il bianco e l'azzurro dell'Union Jack, giaceva nelle grotte di Frogmore<sup>1</sup>. Faceva un caldo incredibile. I musi dei cavalli sibilavano mentre si dissetavano agli abbeveratoi; gli zoccoli imprimevano segni duri e friabili come il gesso sulle strade di campagna. Gli incendi che laceravano le brughiere si lasciavano alle spalle solo ramoscelli carbonizzati. Era agosto, tempo di vacanze. I tetti di vetro delle grandi stazioni ferroviarie erano globi incandescenti di luce. I viaggiatori guardavano le lancette dei grandi orologi gialli, e intanto seguivano i facchini che portavano le valige e i cani al guinzaglio. In tutte le stazioni i treni erano pronti a affrontare il loro viaggio attraverso l'Inghilterra; a Nord, a Sud, a Ovest. Poi il capotreno, con il braccio sollevato, alzò la bandierina e la sala da tè su rotaie scivolò via. I treni ondeggiavano tra i giardini pubblici con sentieri asfaltati; superavano le fabbriche; e poi via in aperta campagna. I pescatori sui ponti alzavano lo sguardo; i cavalli rallentavano il galoppo; le donne s'affacciavano all'uscio, coprendosi gli occhi con la mano; l'ombra del fumo ondeggiava sul grano, calava in basso e avviluppava un albero. E i treni correvano via.



Il vecchio calesse della signora Chinnery era fermo nel piazzale della stazione di Wittering. Il treno era in ritardo; faceva molto caldo. William il giardiniere sedeva a cassetta, nella sua livrea giallognola con i bottoni dorati, e cacciava via le mosche. Le mosche erano fastidiose. Si erano assiegate in piccoli grappoli bruni sulle orecchie dei cavalli. Fece schioccare la frusta; la vecchia cavalla scalpitò, e scosse le orecchie perché le mosche si erano posate di nuovo. Faceva molto caldo. Il sole batteva sul piazzale, sulle carrozze, sulle mosche e sui calessi in attesa dell'arrivo del treno. Finalmente il segnale; uno sbuffo di fumo sopra la siepe; e dopo un minuto i viaggiatori sciamarono sul piazzale, e tra loro la signorina Pargiter con la borsa in mano e un ombrello bianco. William si toccò il cappello in segno di saluto.

«Mi dispiace per il ritardo», disse Eleanor, sorridendogli, perché lo conosceva; veniva ogni anno.

Mise la borsa sul sedile e si accomodò all'ombra dell'ombrello bianco. Il cuoio dei sedili era rovente sotto di lei; faceva un caldo terribile; ancora più caldo che a Toledo. Svoltarono sulla High Street; il calore pareva intorpidire ogni cosa, renderla muta. L'ampia strada era piena di carrozze e calessini, con le briglie abbandonate e le teste dei cavalli ciondolanti. Ma dopo la confusione dei mercati stranieri, tutto sembrava straordinariamente tranquillo. Uomini con le ghette erano appoggiati ai muri; i negozi avevano aperto i tendoni; il marciapiede aveva ampie strisce d'ombra. Dovevano ritirare alcuni pacchi. Si fermarono dal pescivendolo; ne ebbero un involto bianco e umido. Si fermarono dal ferramenta; ne uscì William con una falce. Poi si fermarono in farmacia; ma lì ci fu da aspettare, perché la lozione non era ancora pronta.

Eleanor s'appoggiò allo schienale, sotto l'ombra dell'ombrello bianco. L'aria pareva ronzare per il gran calore. L'aria sembrava odorare di sapone e di prodotti chimici. Quanto si lava la gente in Inghilterra, pensò Eleanor, osservando pezzi di sapone giallo, verde, rosa, nella vetrina del farmacista. In Spagna si era a malapena lavata; si era asciugata con un fazzoletto tra le bianche e aride pietre del Guadalquivir. In Spagna tutto era arso e accartocciato. Ma qui - guardò la High Street - ogni negozio era pieno di verdure; di pesce argentino, scintillante; di polli dai petti teneri e le zampe gialle; di secchi, rastrelli, carriole. E quanta cordialità!

Notò che la gente si toccava spesso il cappello; stringeva altre mani; si fermava a parlare in mezzo alla strada. Ma in quel momento il farmacista uscì con una grossa bottiglia avvolta in carta velina. Fu sistemata sotto la falce.

«Le zanzare sono molto cattive quest'anno, William?», chiese, riconoscendo la lozione.

«Terribili signorina, terribili», disse lui, toccandosi il cappello. Non c'era stata una simile siccità dal Giubileo, gli parve che dicesse William; ma il suo accento, il ritmo e la cantilena del Dorsetshire, le resero difficile capire le parole. Poi schioccò la frusta e partirono; passarono l'incrocio del mercato; il municipio di mattoni rossi, con gli archi; una strada di case del Settecento, con le finestre a bovindo, dove abitavano medici e avvocati; oltrepassarono lo stagno con le catene che collegavano dei paletti bianchi, e un cavallo che beveva; e poi fuori, verso la campagna. La strada era coperta di morbida polvere bianca; anche le siepi, guarnite di ghirlande di clematidi, parevano coperte di polvere. La vecchia giumenta prese il suo trotto meccanico, e Eleanor s'appoggiò al sedile, sotto l'ombrello bianco.

Ogni estate veniva a far visita a Morris, nella casa di sua suocera. Era venuta sette, otto volte, le aveva contate; ma quest'anno era diverso. Quest'anno tutto era diverso. Suo padre era morto; la casa era chiusa; in quel momento, non era legata a nulla, a nessun luogo. Mentre caracollava lungo i viali roventi cominciò a pensare, sonnacchiosa, E adesso cosa farò? Vivrò qui? si chiese, mentre passavano dinanzi a una rispettabile villa georgiana. No, in un paese no, si disse. Percorsero a passo più lento la strada del paese. È in quella casa? si disse, osservando una casa con la veranda, tra gli alberi. Ma poi, pensò, diventerei ben presto una signora con i capelli grigi, che taglia i fiori con le forbici e bussa alle porte dei contadini. Non voleva bussare alle porte dei contadini, lei. E il pastore - ecco un pastore che saliva su per la collina in bicicletta - sarebbe venuto a prendere il tè. Ma lei non voleva che il pastore venisse a prendere il tè a casa sua. Come è tutto tirato a lustro! pensò; stavano attraversando il paese. I giardinetti risplendevano di fiori rossi e gialli. Poi cominciarono a incontrare la gente del posto; una processione. Alcune donne portavano pacchi; c'era un oggetto d'argento lucente sulla copertina di una carrozzina; e un vecchio teneva stretta al petto una noce di cocco irsuta. Pensò che doveva esserci stata una festa; e tutti tornavano di là. S'accostavano al bordo della strada mentre la carrozza passava, e lanciavano sguardi curiosi alla signora seduta sotto l'ombrello bianco e verde. Erano arrivati a un cancello bianco; trottarono veloci lungo un breve vialetto; e si fermarono con uno schiocco di frusta davanti a due snelle colonne; stuoini spinosi come ricci; e un portone spalancato.

Attese un momento nell'ingresso. Dopo la luce abbagliante della strada,

aveva la vista offuscata. Tutto sembrava pallido e fragile, e familiare. I tappeti erano sbiaditi; i quadri erano sbiaditi. Persino l'Ammiraglio col cappello a tricorno, sopra il camino, aveva un aspetto strano, di sbiadita urbanità. In Grecia si tornava sempre indietro di duemila anni. Qui si era sempre nel Settecento. Come tutto in Inghilterra, pensò posando l'ombrello sul tavolo da pranzo, accanto alla coppa di porcellana con petali secchi di rose; il passato sembrava vicino, familiare, amichevole.

La porta si aprì. «Oh, Eleanor!», esclamò sua cognata, entrando a precipizio nell'ingresso, nel suo leggerissimo abito estivo, «Che piacere vederti! Come sei abbronzata! Vieni a prendere un po' di fresco ! »

La condusse nel salotto. Il pianoforte del salotto era disseminato di panni bianchi di neonato; frutti rosa e verdi scintillavano in bottiglie di vetro.

«C'è una tal confusione», disse Celia, sprofondando sul divano. «Lady St. Austell se n'è andata solo un minuto fa, con il vescovo.»

Si fece vento con un foglio di carta.

«Ma è stato un gran successo. Abbiamo fatto il bazaar in giardino.

Hanno recitato.» Era proprio con un programma che si stava sventolando.

«Una commedia?», chiese Eleanor.

«Sì, una scena tratta da Shakespeare», disse Celia. «*Sogno di una notte di mezza estate? Come vi piace?* Non ricordo quale. L'ha preparata la signorina Green. Per fortuna il tempo era bello. L'anno scorso diluviava. Che male ai piedi!» L'ampia finestra si apriva sul prato. Eleanor vide alcune persone che trascinarono dei tavoli.

«Che impresa!», disse.

«Puoi ben dirlo!», rispose Celia, affannata. «Lady St. Austell e il vescovo; gare di lancio con noci di cocco e un maialino; ma credo che sia andato tutto bene. Si sono divertiti.»

«Per la Chiesa?», domandò Eleanor.

«Sì. Per il nuovo campanile», disse Celia.

«Che impresa!», ripeté Eleanor. Guardò fuori, sul prato. L'erba era già riarata, gialla; i cespugli di alloro sembravano raggrinziti. I tavolini erano poggiati contro i cespugli. Passò Morris, trascinando un tavolo.

«Era bello in Spagna?», le chiese Celia. «Hai visto delle belle cose?»

«Oh, sì!», esclamò Eleanor. «Ho visto...» Si interruppe. Aveva visto delle cose meravigliose. Edifici, montagne, una città rossa in una pianura. Ma come descrivere tutto questo?

«Più tardi devi raccontarmi tutto», disse Celia alzandosi. «È ora di prepararci. Ma temo», disse, salendo con un po' di fatica l'ampia scalinata, «temo di doverti chiedere di stare attenta, siamo a corto d'acqua. Il pozzo...», s'interruppe. Il pozzo, ricordò Eleanor, si asciugava sempre quando l'estate era molto calda. Percorsero insieme l'ampio corridoio, oltrepassarono il vecchio globo giallo che era sotto il gradevole quadro del Settecento, con i piccoli Chinnery, in mutandoni e pantaloncini di cotone, tutti attorno al padre e alla madre, in giardino. Celia si fermò con la mano sulla porta della stanza da letto. Dalla finestra aperta entrava il suono di colombi che tubavano.

«Questa volta ti abbiamo dato la stanza azzurra», disse. In genere, Eleanor aveva la stanza rosa. Dette un'occhiata dentro. «Spero che non ti manchi nulla», cominciò.

«Sì, sono sicura di aver tutto», disse Eleanor, e Celia la lasciò.

La cameriera aveva già disfatto i bagagli. Era tutto lì, sul letto. Eleanor si tolse il vestito e rimase in sottoveste bianca, per lavarsi, metodicamente ma con attenzione, perché erano a corto d'acqua. Il sole inglese le faceva ancora pizzicare il viso nei punti in cui il sole di Spagna l'aveva bruciato. Il collo sembrava staccato dal tronco, come se fosse stato dipinto di marrone, pensò infilandosi l'abito per la cena, davanti allo specchio. Raccolse veloce in uno chignon i folti capelli striati di bianco. Si mise al collo un gioiello color gelatina di lampone, con un semino d'oro al centro; dette un'occhiata alla donna che per cinquantacinque anni le era stata talmente familiare che quasi non la vedeva più... Eleanor Pargiter. Era ovvio che stava invecchiando. C'erano rughe sulla fronte; cavità e pieghe dove la carne era stata soda.

E qual era il mio punto migliore? si chiese, passando ancora una volta il pettine tra i capelli. Gli occhi? Di rimando gli occhi sorrisero mentre li fissava. I miei occhi, sì, pensò. Qualcuno una volta aveva lodato i suoi occhi, e lei si sforzò di aprirli, invece di strizzarli. Intorno a ciascun occhio c'erano dei sottili segni bianchi, nel punto in cui li aveva strizzati per proteggersi dalla luce abbagliante sull'Acropoli, a Napoli, a Granada e Toledo. Ma ormai è finita, la gente ha smesso di lodare i miei occhi, pensò, e finì di vestirsi.

Rimase per un momento a guardare il prato bruciato, riarso. L'erba era quasi gialla; gli olmi cominciarono a farsi bruni, le mucche bianche e rosse ruminavano nel punto più lontano della siepe afflosciata. Pensò che l'Inghilterra era una delusione; era piccola; era graziosa; non sentiva affetto per la sua terra natia - non ne sentiva affatto. Poi scese. Perché se possibile

voleva vedere Morris da solo.

Ma Morris non era solo. Si alzò quando lei entrò. La presentò a un uomo anziano, con i capelli bianchi, ben piantato, in abito da sera.

«Vi conoscete, non è vero?», disse Morris.

«Eleanor - Sir William Whatney.» Dette un tono quasi umoristico al Sir, che per un attimo confuse Eleanor.

«Un tempo ci conoscevamo», disse Sir William, facendosi avanti e sorridendo, mentre le prendeva la mano.

Lei lo guardò. Poteva mai essere William Whatney, il vecchio Dubbin, che anni prima veniva sempre a Abercorn Terrace? Sì, era proprio lui. Non lo vedeva da quando era andato in India.

Ma siamo tutti così? si chiese, passando con lo sguardo dal volto rugoso, raggrinzito, rossiccio di quello che era stato il ragazzo che lei conosceva - adesso era quasi calvo - al volto di suo fratello Morris. Anche Morris appariva calvo, e sottile; ma in realtà era nel fiore degli anni, proprio come lei. Oppure all'improvviso erano diventati tutti dei vecchi barbogi come Sir William? Poi suo nipote North e sua nipote Peggy entrarono con la madre, e tutti andarono a cena. La vecchia signora Chinnery cenò al piano di sopra.

Come ha fatto Dubbin a diventare Sir William Whatney? si chiese, lanciandogli sguardi mentre mangiava il pesce che era stato portato a casa nel pacco umido. L'ultima volta lo aveva visto - in una barca sul fiume. Erano andati a fare un picnic; avevano mangiato su un'isola, in mezzo al fiume. Era forse Maidenhead?

Stavano parlando della festa. Craster aveva vinto il maialino; la signora Grice aveva vinto il vassoio argentato.

«Ecco cos'era che ho visto sulla carrozzina!», disse Eleanor. «Ho incontrato quelli che tornavano dalla festa», spiegò. Descrisse la processione. E parlarono della festa.

«Non invidia mia cognata?», disse Celia, rivolta a Sir William. «È appena tornata da un viaggio in Grecia.»

«Davvero?», disse Sir William. «Quale parte della Grecia?»

«Siamo andati ad Atene, poi a Olimpia, poi a Delfi», cominciò Eleanor, recitando la solita formula. Lei e Dubbin chiaramente si parlavano in termini puramente formali.

«Mio cognato Edward», spiegò Celia, «organizza questi meravigliosi viaggi.»

«Si ricorda di Edward?», disse Morris. «Non eravate nella stessa divisione?»

«No, lui era più giovane di me», precisò Sir William. «Ma ho sentito parlare di lui, naturalmente. È... mi faccia pensare... è... un personaggio importante, non è vero?»

«Oh, è al culmine della carriera», disse Morris.

Non era geloso di Edward, pensò Eleanor, ma da un certo tono nella sua voce si capiva che stava paragonando la sua carriera a quella di Edward.

«Lo adoravano tutte», sorrise; rivedeva Edward che teneva conferenze a truppe di devote maestre Sull'Acropoli. Tiravano fuori i taccuini e annotavano ogni parola che diceva. Era stato molto generoso, molto gentile. Si era preso cura di lei per tutto il tempo.

«Ha conosciuto qualcuno dell'Ambasciata?», le chiese Sir William. Poi si corresse. «Non è sede d'Ambasciata, vero?»

«No. Atene non è sede d'Ambasciata», disse Morris. A quel punto il discorso prese una piega diversa. Qual era la differenza tra un'ambasciata e una legazione? Poi cominciarono a discutere della situazione nei Balcani.

«Ci saranno problemi nel prossimo futuro», disse Sir William. Si rivolgeva a Morris. Discussero della situazione nei Balcani.

L'attenzione di Eleanor stava venendo meno. Cosa ha fatto? si chiese. Alcune parole e gesti le ricordavano quel che lui era trent'anni prima. Restava ancora qualcosa del vecchio Dubbin, se si socchiudevano gli occhi. Lei socchiuse gli occhi. Improvvisamente ricordò. Era *lui* che aveva lodato i suoi occhi. «Vostra sorella ha gli occhi più luminosi che io abbia mai visto», aveva detto. Glielo aveva raccontato Morris. E lei aveva nascosto il volto dietro un giornale, in treno, tornando a casa, per non far vedere che ne era lusingata. Lo guardò di nuovo. Parlava. Lei ascoltò. Pareva troppo grande per quella quieta sala da pranzo, tipicamente inglese. La sua voce rimbombava. Aveva bisogno di un pubblico.

Stava raccontando una storia. Parlava con frasi nervose, frammentate, come se fossero compiute in se stesse - uno stile che le piaceva. Ma aveva perso l'inizio. Il suo bicchiere era vuoto.

«Versa del vino a Sir William», bisbigliò Celia alla cameriera nervosa. Ci fu un tintinnio di caraffe sulla credenza. Celia aggrottò la fronte, nervosa. Una ragazza del paese che non sa fare il suo lavoro, rifletté Eleanor. La storia stava raggiungendo l'apice; ma aveva perso vari collegamenti.

«...E io mi ritrovai vestito d'un vecchio paio di pantaloni da cavallerizzo,

sotto un ombrello di piume di pavone; e tutta quella brava gente stava inginocchiata, con la fronte a terra. “Santo cielo”, mi dissi, “se soltanto sapessero quanto mi sento stupido!”.» Tese il bicchiere per farlo riempire. «Era così che ci insegnavano il nostro mestiere, a quei tempi », aggiunse.

Naturalmente si stava vantando; era logico. Era tornato in Inghilterra dopo aver governato un distretto «grande più o meno quanto l’Irlanda», come dicevano sempre; e nessuno aveva mai sentito parlare di lui. Aveva la sensazione che durante il fine settimana avrebbe ascoltato molte altre storie, tutte meritorie per lui, naturalmente. Ma parlava molto bene. Aveva fatto molte cose interessanti. Desiderò che anche Morris raccontasse delle storie. Desiderò che imponesse la sua presenza, invece di starsene appoggiato allo schienale, invece di passarsi continuamente la mano - la mano su cui c’era il taglio - sulla fronte.

Dovevo o non dovevo spingerlo a far l’avvocato? pensò. Suo padre era stato contrario. Ma quel che è fatto è fatto; si era sposato; erano arrivati i bambini; e aveva dovuto andare avanti, che gli piacesse o meno. Come sono irrevocabili le cose, pensò. Facciamo le nostre esperienze, poi i figli fanno le loro. Guardò suo nipote North e sua nipote Peggy. Sedevano davanti a lei, col sole in viso. I loro volti perfettamente sani, ovali, apparivano straordinariamente giovani. L’abito azzurro di Peggy risaltava come il grembiolino di cotonina d’una bimba; North era un ragazzo con gli occhi scuri, che giocava ancora a cricket. Ascoltava attentamente; Peggy guardava nel piatto. Aveva lo sguardo disimpegnato tipico dei bambini educati quando ascoltano i discorsi dei grandi. Forse si divertiva, o forse si annoiava. Eleanor non ne era sicura.

«Eccolo che vola via», disse Peggy, alzando improvvisamente gli occhi. «Il gufo...», precisò, cogliendo lo sguardo di Eleanor. Eleanor si voltò per guardare fuori della finestra alle sue spalle. Non riuscì a vedere il gufo; vide solo l’albero massiccio, dorato nella luce del tramonto; e le mucche ruminavano lente, avanzando nel prato.

«Puoi rimetterci l’orologio», disse Peggy, «è così preciso.» Poi Celia si mosse.

«Vogliamo lasciare gli uomini alla loro politica», disse, «e prendere il caffè sulla terrazza?», e si chiusero la porta alle spalle, lasciando gli uomini e la loro politica.

«Vado a prendere il binocolo», disse Eleanor, e salì di sopra.

Voleva vedere il gufo prima che facesse troppo buio. Cominciava a

interessarsi sempre più agli uccelli. Era un segno di vecchiaia, pensò, entrando nella stanza. Una vecchia signorina che si lava e guarda gli uccelli, si disse guardandosi allo specchio. Eccoli lì i suoi occhi - le sembravano ancora piuttosto luminosi, nonostante le rughe tutt'intorno - quegli occhi che aveva nascosti nella carrozza del treno, perché Dubbin li aveva lodati. Ma ormai sono etichettata, pensò - una vecchia signorina che si lava e guarda gli uccelli. Questo pensano di me. Ma io non sono così - assolutamente no, disse. Scosse la testa, e si allontanò dallo specchio. Era una stanza graziosa; ombreggiata, confortevole, fresca, dopo tutte quelle stanze in locande straniere, con segni sul muro dove qualcuno aveva schiacciato degli scarafaggi, e con gli uomini che urlavano sotto la finestra. Ma dov'era il binocolo? L'aveva messo in qualche cassetto? Si girò per cercarlo.

«Papà non diceva che Sir William ne era innamorato?», chiese Peggy mentre aspettavano sulla terrazza.

«Oh, non ne so nulla», rispose Celia. «Ma vorrei che si fossero sposati. Vorrei che avesse avuto dei figli suoi. E magari si sarebbero sistemati qui», aggiunse. «È un uomo così simpatico.»

Peggy rimase in silenzio. Ci fu un attimo di pausa.

Celia riprese:

«Spero che tu sia stata gentile con i Robinson questo pomeriggio, per quanto siano spaventosi...».

«Comunque danno delle feste fantastiche», disse Peggy.

«Fantastiche, fantastiche», protestò sua madre quasi ridendo. «Vorrei che non usassi le espressioni di North, mia cara... Oh, ecco Eleanor», esclamò.

Eleanor uscì sulla terrazza con il binocolo, e sedette accanto a Celia. Faceva ancora molto caldo; era ancora abbastanza chiaro per vedere le colline in lontananza.

«Tornerà tra un minuto», disse Peggy, avvicinando una sedia. «Arriva dalla parte di quella siepe.»

Indicò la linea scura della siepe che attraversava il prato. Eleanor mise a fuoco il binocolo e attese.

«Dunque», disse Celia, versando il caffè. «Ho talmente tante cose da chiederti.» Si interruppe. Aveva sempre una valanga di domande da fare; non vedeva Eleanor da aprile. In quattro mesi le domande si erano accumulate. E vennero fuori, goccia a goccia.

«In primo luogo», cominciò. «No...» Accantonò quella domanda per farne



un'altra.

«Cos'è questa storia di Rose?», domandò.

«Quale?», rispose Eleanor distrattamente, mettendo a fuoco il binocolo. «Si sta facendo troppo buio», disse; il campo era sfocato.

«Morris dice che l'hanno portata al commissariato», disse Celia. Abbassò la voce, benché fossero sole.

«Ha tirato un mattone...», spiegò Eleanor. Rimise a fuoco il binocolo sulla siepe. Lo tenne pronto nel caso in cui il gufo fosse tornato da quella parte.

«La metteranno in prigione?», chiese Peggy, con tono affrettato.

«Non per questa volta», disse Eleanor. «La prossima volta... Ah, eccolo!», esclamò. L'uccello, con la sua testa tonda, arrivò con volo ondeggiante sopra la siepe. Sembrava quasi bianco, nel crepuscolo. Eleanor riuscì a inquadrarlo nel binocolo. Teneva qualcosa di scuro davanti a sé.

«Ha un topo tra gli artigli!», esclamò.

«Ha fatto il nido nel campanile», disse Peggy. Il gufo volò via dal campo visivo.

«Ora non lo vedo più», disse Eleanor. Abbassò il binocolo. Rimasero in silenzio per un attimo, sorseggiando il caffè. Celia pensava alla domanda successiva. Eleanor la prevenne.

«Raccontami di William Whatney», disse. «L'ultima volta che l'ho visto era in barca. Un giovanotto esile.» Peggy scoppiò a ridere.

«Deve esser stato secoli fa!», disse.

«Non così tanto», replicò Eleanor. Era un po' seccata.

«Beh...», rifletté. «Vent'anni, venticinque, forse.» Le pareva un tempo molto breve, ma in fondo, pensò, era prima che nascesse Peggy. E Peggy aveva sì e no sedici o diciassette anni.

«Non è un uomo simpaticissimo?», esclamò Celia. «È stato in India, sai. Ora è in pensione. Speriamo che prenda casa qui; ma secondo Morris questo posto per lui sarebbe troppo noioso.»

Rimasero in silenzio per un po', guardando il prato. Le mucche di tanto in tanto tossivano, ruminando, e si spostavano un po' oltre sull'erba. Un profumo dolce di mucche e d'erba esalò fino a loro.

«Domani sarà un'altra giornata torrida», disse Peggy. Il cielo era perfettamente sereno. Sembrava fatto di innumerevoli atomi grigio azzurri, lo stesso colore del mantello di un ufficiale italiano; finché raggiunse l'orizzonte dove c'era una lunga striscia di verde assoluto. Tutto sembrava fisso, immobile, purissimo. Non c'era neanche una nuvola, e le stelle ancora non

spuntavano.

Era tutto piccolo, circoscritto; era tutto meschino, dopo la Spagna; eppure aveva una sua bellezza, pensò Eleanor, ora che il sole era tramontato e gli alberi erano come ammassati, e era impossibile distinguere le foglie l'una dall'altra. Le collinette si facevano più larghe, si semplificavano, diventavano parte del cielo.

«Che delizia tutto questo!», esclamò, come chiedendo scusa all'Inghilterra, dopo il viaggio in Spagna.

«Se solo il signor Robinson non costruisse», sospirò Celia; e Eleanor ricordò... erano il flagello del luogo; gente ricca, che minacciava di costruire. «Ho fatto del mio meglio per esser cortese con loro al bazaar, oggi», continuò Celia. «Ci sono alcuni che non li invitano neppure; ma io dico che in campagna bisogna esser gentili con i vicini...»

Poi si interruppe. «Sono talmente tante le cose che voglio chiederti», disse. Ricominciò a vuotare il sacco. Eleanor aspettava, obbediente.

«Hai già avuto un'offerta per Abercorn Terrace?» Goccia, a goccia, a goccia, le domande uscivano. «Non ancora», disse Eleanor.

«L'agenzia vuole che lo divida in appartamenti.»

Celia meditò. Poi passò a un'altra domanda.

«E ora parlami di Maggie - quando nascerà il bambino?»

«A novembre, credo», disse Eleanor. «A Parigi», aggiunse.

«Spero che andrà tutto bene», disse Celia. «Avrei voluto che nascesse in Inghilterra.» Rifletté di nuovo. «I suoi figli saranno francesi, no?», disse.

«Sì; credo anch'io, francesi», disse Eleanor. Guardava quella striscia di verde; stava scolorendo; si andava trasformando in azzurro. Stava diventando notte.

«Dicono tutti che è una persona molto simpatica», disse Celia. «Ma René - René», il suo accento era pessimo, «non sembra un nome da uomo.»

«Puoi chiamarlo Renny», disse Peggy, pronunciando il nome all'inglese.

«Ma questo mi fa pensare a Ronny, e il nome Ronny non mi piace. Avevamo uno stalliere che si chiamava Ronny.»

«E rubava il fieno», disse Peggy. Rimasero in silenzio. «Che peccato...», cominciò Celia. Poi s'interruppe. Era arrivata la cameriera per portar via le tazze del caffè.

«È una serata meravigliosa, non è vero?», disse Celia, con il tono che assumeva sempre in presenza della servitù. «Sembra che non debba piovere più. E in quel caso, non saprei proprio...» E continuò a chiacchierare della

siccità, della mancanza d'acqua. Il pozzo si asciugava sempre. Eleanor, guardando le colline, quasi non l'ascoltava. «Oh, ma ce n'è abbastanza per tutti al momento», sentì Celia dire. E per qualche motivo tenne quella frase in sospeso, senza attribuirle un significato, la conservò nella sua mente, «abbastanza per tutti, al momento», ripeté. Dopo tutte le lingue straniere che aveva udito, quella frase suonava per lei come perfetto inglese. Che lingua splendida, pensò, ripetendosi più e più volte quelle parole di tutti i giorni, pronunciate da Celia con estrema semplicità, ma con un lieve, indescrivibile arrotamento della erre, perché i Chinnery avevano vissuto nel Dorsetshire dai tempi dei tempi.

La cameriera se ne era andata.

«Cosa stavo dicendo?», riprese Celia. «Dicevo, che peccato. Sì...» Ma ci fu un rumore di voci; l'aroma di un sigaro; gli uomini le avevano raggiunte. «Oh, eccoli qui!», esclamò. Furono accostate e ridisposte delle sedie.

Sedettero in semicerchio, e guardarono oltre i prati, verso le colline che scoloravano. L'ampia striscia di verde che solcava l'orizzonte era svanita. Ne restava solo una sfumatura nel cielo. L'aria s'era fatta tranquilla e fresca; e anche in loro pareva che qualcosa si fosse ammorbido. Non c'era bisogno di parlare. Il gufo ridiscese sul prato; riuscivano a scorgere soltanto il bianco delle ali contro l'oscurità della siepe.

«Eccolo che vola via», disse North, fumando un sigaro, il primo, intuì Eleanor, un dono di Sir William. Gli olmi s'erano fatti scurissimi sullo sfondo del cielo. Le foglie creavano un disegno decorativo, come pizzo nero traforato. Attraverso uno di quei trafori Eleanor vide il puntino di una stella. Guardò ancora più su. Ce n'era un'altra.

«Domani sarà una bella giornata», disse Morris, battendo la pipa contro la scarpa. In lontananza, su una strada, s'udì il rumore delle ruote di un carro; poi un coro di voci che cantavano - contadini che tornavano a casa. Questa è l'Inghilterra, pensò tra sé Eleanor; si sentiva come sprofondare in una rete sottile fatta di rami ondegianti, di colline che imbrunivano, e di fogli simili a pizzo nero decorato di stelle. Ma un pipistrello piombò sulle loro teste.

«Odio i pipistrelli!», esclamò Celia, portandosi la mano alla testa, nervosa.

«Davvero?», disse Sir William. «A me piacciono.» La sua voce era tranquilla, quasi malinconica. Adesso Celia dirà, pensò Eleanor, che si impigliano nei capelli.

«Si impigliano nei capelli», disse Celia.

«Ma io non ho capelli», replicò Sir William. La sua testa calva, il suo volto

largo, brillavano nel buio.

Il pipistrello calò di nuovo, sfiorando il terreno ai loro piedi. Un lieve soffio d'aria fresca sfiorò le loro caviglie. Gli alberi erano diventati parte del cielo. Non c'era luna, ma cominciarono a spuntare le stelle. Eccone un'altra, pensò Eleanor, fissando una luce occhieggiante davanti a lei. Ma era troppo bassa; troppo gialla; e capì che erano le luci di una casa, non una stella. Poi Celia cominciò a parlare con Sir William; avrebbe voluto che si stabilisse vicino a loro; e Lady St. Austell le aveva detto che la «Grange» era da affittare. Era la Grange, quella, si chiese Eleanor guardando una luce, oppure una stella? Continuarono a chiacchierare.

Stanca di star sola con se stessa, la vecchia signora Chinnery era scesa presto. Sedeva nel salotto, e aspettava. Aveva fatto un'entrata formale, ma dentro non c'era nessuno. Abbigliata con il suo abito da vecchia signora, in satin nero, con una cuffia di pizzo sulla testa, rimase seduta, in attesa. Il naso di falco s'incurvava tra le guance grinzose; una delle palpebre cadenti aveva un sottile orlo rosso.

«Perché non rientrano?», chiese stizzita a Ellen, la cameriera, che discreta e scura le stava alle spalle. Ellen andò alla finestra e bussò sui vetri.

Celia smise di parlare e si voltò. «E la mamma», disse. «Dobbiamo rientrare.» Si alzò e spinse indietro la sedia.

Dopo l'oscurità, il salotto con le lampade accese fece l'effetto di un palcoscenico. La vecchia signora Chinnery, nella sedia a rotelle, con il cornetto acustico, pareva in attesa dei loro omaggi. Era sempre uguale; non un giorno di più; vigorosa come al solito. Mentre Eleanor si chinava per darle il bacio di rito, la vita riprese le sue dimensioni familiari. Si era chinata così, una sera dopo l'altra, per baciare suo padre. Le faceva piacere chinarsi; la faceva sentire più giovane. Conosceva a memoria il rituale. Loro, quelli di mezza età, erano deferenti verso gli anziani; gli anziani erano cortesi con loro; e poi il solito silenzio. Non avevano nulla da dirle; e lei non aveva nulla da dire a loro. Cosa sarebbe successo poi? Eleanor vide gli occhi della vecchia signora illuminarsi improvvisamente. Cos'è che fa diventare azzurri gli occhi di una vecchia di novant'anni? Le carte? Sì. Celia aveva portato il tavolo verde; la signora Chinnery aveva la passione del whist. Ma anche lei seguiva il suo cerimoniale; anche lei aveva le sue buone maniere.

«Stasera no», disse, con un piccolo gesto, come per respingere il tavolino. «Sono sicura che Sir William si annoierebbe.» Fece un cenno in direzione

dell'uomo robusto che se ne stava là, apparentemente un po' estraneo a quella riunione familiare.

«Niente affatto. Niente affatto», si affrettò a rispondere. «Non c'è niente che mi diverta di più», la rassicurò.

Sei un bravo ragazzo, Dubbin, pensò Eleanor. Accostarono le sedie; distribuirono le carte; e Morris si prese un po' gioco della suocera attraverso il cornetto acustico; giocarono una mano dopo l'altra. North leggeva un libro; Peggy strimpellava al pianoforte; e Celia, sonnecchiando sul ricamo, di tanto in tanto sobbalzava e si portava la mano alla bocca. Alla fine la porta si aprì furtivamente. Ellen, la scura e discreta cameriera, era in piedi dietro la sedia a rotelle della signora Chinnery, in attesa. La signora Chinnery finse di non accorgersene, ma gli altri erano contenti di poter smettere. Ellen fece un passo avanti e la signora Chinnery, remissiva, si lasciò spinger via verso la misteriosa stanza del piano di sopra, la stanza della vecchiaia estrema.

Il suo divertimento era finito.

Celia sbadigliò apertamente.

«È per il bazaar», disse, arrotolando il ricamo. «Io vado a letto. Andiamo Peggy. Vieni, Eleanor.»

North balzò in piedi per aprire la porta. Celia accese i candelieri d'ottone e cominciò, un po' pesantemente, a salire le scale. Eleanor la seguì. Ma Peggy si attardava. Eleanor la sentì bisbigliare con il fratello, nell'ingresso.

«Sbrigati, Peggy», la chiamò Celia dalla balaustra, mentre saliva faticosamente. Quando arrivò al pianerottolo in cima alle scale si fermò sotto il ritratto dei piccoli Chinnery, e la chiamò di nuovo, severa:

«Peggy, andiamo».

Una pausa. Poi Peggy arrivò, riluttante. Baciò obbediente la madre; ma non aveva affatto l'aria assonnata. Era molto graziosa, e un po' arrossata. Eleanor ne era sicura: non aveva la minima intenzione di andarsene a letto.

Entrò nella sua stanza e si spogliò. Le finestre erano tutte aperte, e sentì gli alberi frusciare nel giardino. Faceva ancora talmente caldo che rimase in camicia da notte, distesa sul letto, coperta solo dal lenzuolo. La candela ardeva con la sua fiammella a forma di pera, sul tavolino da notte accanto a lei. Rimase ad ascoltare, vagamente, gli alberi del giardino; e guardò l'ombra di una falena che svolazzava qua e là per la stanza. O mi alzo e chiudo la finestra, oppure spengo la candela, pensò intorpidita. Ma non aveva voglia di fare né una cosa né l'altra. Voleva solo starsene distesa. Era un sollievo star

distesa nella semioscurità, dopo tutte quelle chiacchiere, dopo le carte. Le pareva di vedere ancora le carte che scendevano, nere, rosse, gialle; re, regine e fanti; su un tavolo verde. Intorpidita, si guardò intorno. Un bel vaso di fiori era posato sulla toletta; l'armadio era lucido, e accanto al letto c'era una scatola di porcellana. Alzò il coperchio. Sì; quattro biscotti e una tavoletta di cioccolato, chiaro - nel caso le venisse fame di notte. Celia le aveva fornito anche dei libri, *Il diario di un uomo qualunque, Viaggio nel Northumberland* di Ruff e un volume di Dante, nel caso avesse voglia di legger di notte. Prese uno dei libri e lo posò sul copriletto, accanto a sé. Forse perché aveva viaggiato, aveva l'impressione che la nave rollasse dolcemente sul mare; che il treno ondeggiasse ancora di qua e di là, attraversando rumorosamente la Francia. Le pareva che le cose si muovessero attorno a lei, che se ne stava distesa sul letto, coperta solo da un lenzuolo. Ma non c'è più il panorama, pensò; ora ci sono le vite delle persone, le mutevoli vite.

La porta della stanza rosa si chiuse. William Whatney tossiva nella stanza accanto. Lo sentì camminare. Ora doveva essere davanti alla finestra, a fumare l'ultimo sigaro. A cosa starà pensando, si chiese - all'india? - a quando si riparava sotto un ombrello di piume di pavone? Poi cominciò a muoversi per la stanza, si svestiva. Lo sentì prendere una spazzola e poi posarla di nuovo sulla toletta. È a lui, pensò ricordando il suo mento largo e le macchioline che si spostavano, rosa e gialle, sotto il mento, è a lui che devo quel momento, un momento che era qualcosa di più che piacere, quando aveva nascosto il volto dietro il giornale, nell'angolo di uno scompartimento di terza classe.

Ora c'erano tre falene che svolazzavano sul soffitto. Svolazzando qua e là, da un angolo all'altro, facevano un rumore lieve, sordo. Se lasciava la finestra aperta ancora un po' la stanza si sarebbe riempita di falene. Un'asse di legno del pavimento scricchiolò nel corridoio. Rimase in ascolto. Era Peggy che scappava per raggiunger suo fratello? Sicuramente avevano qualche progetto. Ma riuscì a sentire soltanto i rami pesanti che ondeggiavano nel giardino; una mucca muggiva; un uccello cinguettava, e poi, con sua delizia, il richiamo fluido di un gufo che volava di albero in albero, creando un festone d'argento.

Rimase distesa a fissare il soffitto. C'era una leggera macchia d'acqua. Era come una collina. Le ricordò una delle grandi e desolate montagne della Grecia o della Spagna; pareva che nessuno vi avesse mai messo piede, fin dalla notte dei tempi.

Aprì il libro posato sul copriletto. Sperava che fosse il *Viaggio* di Ruff o il *Diario di un uomo qualunque*; ma era Dante, e si sentiva troppo pigra per cambiarlo. Lesse qualche verso, qua e là. Ma il suo italiano era arrugginito; le sfuggiva il significato. Eppure c'era un significato; era come se un uncino graffiasse la superficie della sua mente

che è per quanti si dice più lì nostro  
tanto possiede più di ben ciascuno.<sup>2</sup>

Che voleva dire? Ne lesse la traduzione inglese.

Appena sfiorate dalla carezza lieve della sua mente che osservava le falene sul soffitto e ascoltava il richiamo del gufo disegnare un volo sinuoso di albero in albero emettendo il suo grido fluido, quelle parole non rivelavano il loro pieno significato, ma parevano trattener qualcosa racchiuso nella dura scorza dell'italiano arcaico. Uno di questi giorni lo leggerò, pensò chiudendo il libro. Quando avrò mandato Crosby in pensione, e quando... Avrebbe preso un'altra casa? Avrebbe viaggiato? Sarebbe finalmente andata in India? Sir William si stava mettendo a letto nella stanza accanto, la sua vita era finita; la sua, quella di Eleanor, cominciava. No, non ho nessuna intenzione di cambiar casa, non un'altra casa, pensò, guardando la macchia sul soffitto. Riprovò la sensazione di una nave che ondeggia lieve sulle onde; di un treno che corre dondolando lungo i binari. Le cose non durano in eterno. Le cose passano, le cose cambiano, pensò, guardando il soffitto. E noi dove andiamo? Dove? Dove?... Le falene svolazzavano sul soffitto; il libro scivolò sul pavimento. Craster aveva vinto il maialino, ma chi era che aveva vinto il vassoio d'argento? si chiese; poi fece uno sforzo; si voltò, e spense la candela. E regnò il buio.

<sup>1</sup> Nel parco di Windsor (N.d.T.).

<sup>2</sup> «ché, per quanti si dice più lì “nostro”, / tanto possiede più di ben ciascuno», *Purgatorio*, XV, 55-56 (N.d.T.).

# 1913

Era gennaio. La neve cadeva; la neve era caduta tutto il giorno. Il cielo si distendeva come un'ala di oca grigia, le cui piume ricadevano su tutta l'Inghilterra. Il cielo era tutto un turbine di fiocchi che cadevano. I sentieri erano livellati; le cavità riempite; la neve ostruiva i ruscelli; oscurava le finestre, e s'ammassava contro le porte. Nell'aria c'era un mormorio lieve, un leggero crepitio, come se l'aria stessa si mutasse in neve; tranne questo, era silenzio ovunque, interrotto solo da una pecora che tossiva, dalla neve che piombava giù dagli alberi o scivolava a valanga da un tetto di Londra. Di tanto in tanto un raggio di luce si diffondeva lentamente nel cielo, mentre una macchina percorreva le strade ovattate. Man mano che la notte s'andava consumando, la neve copriva i solchi delle ruote; attenuava fino a cancellarli i segni del traffico, ammantava i monumenti, i palazzi e le statue d'uno spesso abito bianco.

Nevicava ancora quando il giovanotto uscì dall'Agenzia Immobiliare per recarsi a dare uno sguardo a Abercorn Terrace. La neve proiettava un riflesso duro, bianco, sulle pareti del bagno, metteva a nudo le crepe nello smalto della vasca, e le macchie sul muro. Eleanor rimase alla finestra, a guardar fuori. Gli alberi del giardino sul retro erano coperti da uno spesso strato di neve; i tetti ne erano morbidamente modellati; continuava a cadere. Si voltò. Anche il giovane si voltò. La luce non donava a nessuno dei due, eppure la neve - Eleanor la vedeva dalla finestra in fondo al corridoio - era bella, mentre fioccava.

Mentre scendevano il signor Grice si rivolse a lei.

«Il fatto è, che i nostri clienti oggi giorno chiedono impianti igienici più confortevoli», disse, fermandosi fuori della porta d'una stanza da letto.

Perché mai non dice «bagni» e non la fa finita, pensò lei. Scese lentamente le scale. Ora vedeva la neve cadere attraverso i pannelli della porta d'ingresso. Mentre il giovane scendeva, lei notò le orecchie arrossate che spuntavano dal colletto alto; e il collo che doveva aver malamente lavato in un bacile a Wandsworth. Era infastidita; girando per la casa, curiosando e



annusando, quel giovanotto aveva messo sotto accusa la loro pulizia, la loro umanità; e l'aveva fatto usando parole assurdamente lunghe. Eleanor ebbe l'impressione che con quei paroloni tentasse di elevarsi al di sopra della sua classe sociale. Poi scavalcò con cautela il cane addormentato; prese il cappello dal tavolo in ingresso, e scese i gradini esterni, con i suoi stivaletti da uomo d'affari, lasciando impronte gialle nella coltre di neve spessa e bianca. Un tiro a quattro era in attesa davanti alla porta.

Eleanor si voltò. C'era Crosby, che avanzava col suo cappellino buono e il mantello. Aveva seguito Eleanor per tutta la casa, come un cane al mattino; ma il momento tanto odiato non poteva più esser posticipato. Il tiro a quattro era alla porta; dovevano dirsi addio.

«Bene, Crosby, non c'è proprio più nulla, vero?», disse Eleanor, guardando il salotto vuoto. La luce bianca della neve riverberava sulle pareti. Mostrava le ombre lasciate dai mobili, dai quadri.

«Sì, signorina Eleanor», disse Crosby. Anche lei si guardava intorno. Eleanor sapeva che stava per piangere. Ma non voleva che piangesse. E lei stessa non voleva piangere.

«Mi pare di vedervi tutti, seduti lì, intorno al tavolo, signorina Eleanor», disse Crosby. Ma il tavolo non c'era più. Morris s'era preso una cosa, Delia un'altra; tutto era stato diviso, separato.

«E il bricco che non ne voleva sapere di bollire, te lo ricordi?», disse Eleanor, sforzandosi di ridere.

«Oh, signorina Eleanor», disse Crosby, scuotendo la testa, «mi ricordo tutto!» Le lacrime cominciarono a formarsi; Eleanor guardò altrove, verso l'altra stanza.

Anche lì c'erano segni sulle pareti, dove un tempo era la libreria, dove era lo scrittoio. Pensò a se stessa, seduta lì, a scarabocchiare sulla carta assorbente; a bucherellarla, facendo i conti della spesa... Poi si voltò. C'era Crosby. E piangeva. Quella mescolanza di emozioni era decisamente dolorosa; era contenta d'essersi liberata di tutto, ma per Crosby, era la fine di tutto.

Conosceva alla perfezione ogni armadio, mattonella, sedia, tavolino di quella casa grande e irregolare, e li conosceva non da una certa distanza, come tutti loro; lei li aveva visti standosene in ginocchio, mentre strofinava e lucidava; conosceva ogni fessura, macchia, forchetta, coltello, tovagliolo, dispensa. Loro e la vita della famiglia erano stati tutto il suo mondo. E adesso se ne andava, e avrebbe vissuto da sola in una stanzetta a Richmond.

«Pensavo che saresti stata comunque contenta di andartene dal seminterrato, Crosby», disse Eleanor, voltandosi ancora una volta a guardare l'ingresso. Non s'era mai resa conto di quanto fosse scuro, basso, finché, guardandolo con il «nostro signor Grice», se ne era vergognata.

«È stata la mia casa per quarant'anni, signorina», disse Crosby. Le lacrime scorrevano. Quarant'anni! pensò Eleanor, trasalendo. Era una ragazzina di tredici o quattordici anni quando Crosby era arrivata da loro, a quel tempo elegante e tutta impettita. Ora i suoi occhi azzurri da zanzara s'erano fatti sporgenti, e le guance erano cadenti.

Crosby si stava chinando per mettere il guinzaglio a Rover.

«Sei proprio sicura di volerlo?», chiese Eleanor guardando il vecchio cane, un po' asmatico, puzzolente e poco attraente. «Non avremmo difficoltà a trovargli un bel posto in campagna.»

«Oh, signorina, non mi chieda di rinunciarci!», disse Crosby. Le lacrime le impedivano di parlare. Le scendevano copiose sulle guance.

Per quanto Eleanor cercasse di trattenersi, le lacrime stavano riempiendo anche i suoi occhi.

«Addio, mia cara Crosby», disse. Si chinò a baciarla. Notò che la sua pelle era stranamente arida. Le lacrime sgorgavano anche a lei. Poi Crosby, tenendo Rover al guinzaglio, cominciò a scendere i gradini scivolosi, tenendosi accostata da una parte. Eleanor la guardava, sulla porta aperta. Fu un momento terribile; triste, confuso, sbagliato. Crosby era così infelice; e lei così contenta. Eppure mentre teneva aperta la porta le lacrime sgorgavano e cadevano. Avevano vissuto tutti lì; su quella porta si fermava per salutare Morris che andava a scuola; e c'era il giardinetto, dove piantavano sempre i crochi. E poi Crosby, con i fiocchi di neve che le cadevano sul cappellino nero, si arrampicò sul tiro a quattro, tenendo Rover tra le braccia. Eleanor chiuse la porta, e tornò dentro.

La neve fioccava mentre la carrozza trottava per le strade. Sul selciato c'erano lunghi solchi gialli dove la gente, camminando avanti e indietro, l'aveva pestata e resa fanghiglia. Cominciava a sciogliersi lentamente; mucchi di neve scivolavano giù dai tetti e cadevano sul selciato. I ragazzini giocavano a palle di neve; uno di loro ne tirò una che colpì la carrozza che transitava. Ma quando svoltò su Richmond Green tutta la vasta piazza era completamente bianca. Pareva che lì nessuno avesse camminato sulla neve; tutto era bianco. L'erba era bianca; gli alberi erano bianchi; le inferriate erano

bianche; gli unici segni in tutto quello scenario erano i corvi, macchie nere appollaiate sulle cime degli alberi. La carrozza trottava.

I carri avevano triturato la neve facendone una poltiglia giallastra e gelatinosa. La carrozza si fermò davanti alla casetta al di là dei giardini. Crosby, tenendo Rover in braccio per non fargli sporcare le scale con le zampe, salì i gradini. A darle il benvenuto c'era Louisa Burt; e il signor Bishop, l'inquilino dell'ultimo piano, che era stato maggiordomo. Le dette una mano con il bagaglio, e Crosby lo seguì, fino alla sua stanzetta.

La sua camera era all'ultimo piano, sul retro, e dava sul giardino. Era piccola, ma quando ebbe finito di sistemare tutte le sue cose, le apparve abbastanza confortevole. Aveva un'aria che ricordava Abercorn Terrace. A dire il vero per molti anni aveva accumulato gli oggetti più disparati, in vista della pensione. Elefanti indiani, vasi d'argento, il tricheco che aveva trovato gettato nel cestino, la mattina in cui i fucili sparavano per il funerale della vecchia regina - le sue cose c'erano tutte. Le sistemò sulla mensola del caminetto, e dopo aver appeso al muro i ritratti della famiglia - alcuni con l'abito del matrimonio, altri in parrucca e toga, e il signor Martin con l'uniforme, proprio al centro, perché era il suo prediletto - a quel punto fu come essere a casa.

Ma un po' per il trasferimento a Richmond, un po' perché aveva preso freddo con tutta quella neve, Rover si ammalò immediatamente. Rifiutava il cibo. Il muso scottava. Gli tornò l'eczema. Quando tentò di portarlo fuori per fare la spesa, il mattino dopo, si mise zampe all'aria, come se la pregasse di lasciarlo lì. Il signor Bishop dovette spiegare alla signora Crosby - lì a Richmond aveva diritto a quel titolo deferente - che a parer suo quella povera vecchia bestia (e lo disse carezzandogli la testa) sarebbe stata meglio da morta.

«Venga con me, mia cara», disse la signora Burt, mettendole un braccio sulla spalla, «lasciamo che ci pensi Bishop.»

«Non soffrirà, stia certa», disse il signor Bishop, rialzandosi da terra. Innumerevoli volte aveva addormentato i cani di Sua Signoria. «Basterà un'annusata», aveva il fazzoletto in mano, «e se ne andrà, in un soffio.»

«È per il suo bene, Annie», aggiunse la signora Burt, cercando di allontanarla.

A dir il vero, il povero vecchio cane faceva una gran pena. Ma Crosby scosse la testa. Le aveva scodinzolato; gli occhi erano aperti. Era vivo. Sul

suo muso c'era un barlume di quello che per tanto tempo aveva considerato un sorriso. Sentiva che aveva fiducia in lei. E lei non l'avrebbe lasciato in mano di estranei. Gli sedette accanto per tre giorni e tre notti; lo nutrì con estratto di carne, a cucchiaini; ma alla fine il cane rifiutò di aprire la bocca; il suo corpo cominciò a irrigidirsi; una mosca gli passeggiò sul muso senza che lo increspasse. Accadde una mattina presto, mentre i passerini cinguettavano sugli alberi del giardino.

«Per fortuna ha qualcosa per distrarsi», disse la signora Burt mentre Crosby passava davanti alla finestra della cucina il giorno dopo il funerale, indossando il suo mantello e il cappellino buono; era giovedì, il giorno in cui andava a Ebury Street a ritirare le calze del signor Pargiter. «Avrebbe dovuto essere eliminato già da molto tempo», aggiunse, voltandosi verso l'acquaio. Il fiato di quel cane era terribile.

Crosby prese la linea della sotterranea che andava a Sloane Square e poi camminò. Camminava lentamente, con i gomiti che le sporgevano dai fianchi, come a proteggersi dai rischi della strada. Aveva ancora un'aria triste; ma il cambiamento da Richmond a Ebury Street le fece bene. Si sentiva se stessa più a Ebury Street che a Richmond. Aveva sempre pensato che a Richmond vivesse gente un po' ordinaria. Qui le signore e i signori avevano il modo di fare a cui lei era abituata. Passando, guardava con approvazione le vetrine. Il Generale Arbuthnot, che faceva spesso visita al padrone, viveva a Ebury Street, pensò svoltando in un vicolo scuro. Ormai era morto; Louisa le aveva fatto vedere la notizia sul giornale. Ma da vivo aveva vissuto qui. Era arrivata a casa del signor Martin. Si fermò sui gradini per aggiustarsi il cappellino. Scambiava sempre due parole con Martin quando veniva a prendere le calze; era uno dei suoi piaceri; e si godeva una chiacchierata con la signora Briggs, la padrona di casa. Oggi avrebbe avuto il piacere di raccontarle della morte di Rover. Con prudenza scese i gradini del cortiletto d'entrata, scivolosi di nevischio, si fermò alla porta di servizio e suonò il campanello.

Martin leggeva il giornale, nella sua stanza. La guerra nei Balcani era finita; ma altri guai si stavano preparando - ne era certo. Assolutamente certo. Voltò la pagina. La stanza era molto buia per il nevischio che cadeva. E quando aspettava qualcuno non riusciva mai a leggere. Crosby stava per arrivare;

sentiva delle voci nell'ingresso. Quanto chiacchieravano! Quanto spettegolavano! pensò con impazienza. Posò il giornale e attese. Eccola, arrivava; la mano era sulla maniglia. Ma cosa le avrebbe detto? si chiese, vedendo la maniglia girare. Posò il giornale. Sfruttò la solita formula: «E allora, Crosby, come va la vita?», mentre lei entrava.

Crosby parlò di Rover, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Martin ascoltò il racconto; aggrottò la fronte, partecipando con affetto. Poi si alzò, andò nella stanza da letto, e tornò con in mano la giacca di un pigiama.

«Che ne dici di *questo*, Crosby?», disse indicando un buco sotto il colletto, con l'orlo annerito. Crosby si sistemò sul naso gli occhiali dalla montatura d'oro.

«Una bruciatura, signore», disse convinta.

«Un pigiama nuovo di zecca; l'ho messo solo due volte», disse Martin, tenendolo steso. Crosby lo toccò. Era di seta purissima, ci avrebbe giurato.

«Mah!», disse, scuotendo la testa.

«Per favore, portalo dalla signora comesichiamo», continuò Martin, tenendolo davanti a sé. Avrebbe voluto usare una metafora; ma bisognava esser molto precisi e usare soltanto un linguaggio semplicissimo, quando si parlava con Crosby. Se lo ricordava.

«E dille di trovare un'altra lavandaia, e di mandare al diavolo quella di prima.»

Crosby prese il pigiama danneggiato e se lo strinse teneramente al petto. Rammentò che il signor Martin non sopportava la lana a contatto della pelle. Martin rimase in silenzio. Avrebbe forse dovuto passare un po' di tempo con Crosby, ma la morte di Rover aveva seriamente limitato gli argomenti di conversazione.

«Come vanno i reumatismi?», le chiese, vedendola bella dritta accanto alla porta della stanza, con il pigiama sul braccio. Notò che s'era fatta decisamente più piccola. Lei scosse la testa. Richmond era più in basso rispetto a Abercorn Terrace, disse. Il suo viso si rattristò. Martin suppose che stesse pensando a Rover. Doveva distrarla da quel pensiero; non sopportava le lacrime.

«Hai visto il nuovo appartamento della signorina Eleanor?», chiese. Crosby rispose di sì. Ma non le piacevano gli appartamenti. Secondo lei la signorina Eleanor si stancava troppo.

«E la gente non lo merita, signore», disse, riferendosi agli Zwingler, ai

Paravicini e ai Cobb, che ai vecchi tempi venivano sempre a prendere gli abiti smessi.

Martin scosse la testa. Non gli veniva in mente niente da dire. Detestava parlare con la servitù; gli pareva di non esser sincero. O si fanno sorrisi sciocchi, o si è troppo cordiali, pensava. In entrambi i casi era una menzogna.

«E lei sta bene, signorino Martin?», gli chiese Crosby, usando il diminutivo che la lunga permanenza al loro servizio le consentiva.

«Ancora non mi sono sposato, Crosby», disse Martin.

Crosby dette un'occhiata alla stanza. Era un appartamento da scapolo, con poltrone di cuoio, gli scacchi in cima a una pila di libri, e il sifone della soda su un vassoio. S'azzardò a dire che sicuramente c'erano molte belle ragazze pronte a prendersi cura di lui.

«Ah, ma a me piace starmene a letto la mattina», disse Martin.

«Le è sempre piaciuto, signore», replicò lei, sorridendo. E a quel punto Martin pensò che poteva anche tirar fuori l'orologio, avvicinarsi bruscamente alla finestra e lanciare un'esclamazione, come se avesse improvvisamente ricordato di avere un appuntamento.

«Perdiana, Crosby, devo scappar via!», la porta si chiuse alle sue spalle.

Era una bugia. Non aveva nessun appuntamento. Si mente sempre alla servitù, pensò, guardando fuori della finestra. I modesti profili delle case di Ebury Street si intravedevano attraverso il nevischio che cadeva. Tutti mentono, pensò. Suo padre aveva mentito - dopo la sua morte avevano trovato delle lettere di una donna, una certa Mira, legate e chiuse nel cassetto della sua scrivania. E lui l'aveva vista, quella Mira - una signora robusta, rispettabile, che aveva bisogno di aiuto per il tetto. Perché suo padre aveva mentito? Che male c'era a avere un'amante? E lui stesso aveva mentito; a proposito della stanza di Fulham Road, dove lui, Dodge e Erridge andavano a fumare sigari da quattro soldi e a raccontarsi storielle sporche. Era un sistema abominevole, pensò; vita di famiglia; Abercorn Terrace. Non c'era da stupirsi se la casa non si affittava. Aveva un solo bagno, e un seminterrato; e lì avevano vissuto tante persone così diverse, rinchiusi, raccontandosi bugie.

Poi, mentre era alla finestra e osservava le minuscole figure che si muovevano con cautela sul selciato bagnato, vide Crosby uscire dal cancelletto con un pacco sotto il braccio. Rimase ferma per un momento, come un animaletto spaurito, scrutando attorno con gli occhi prima di affrontare i pericoli della strada. Alla fine trotterellò via. Vide la neve cadere

sul suo cappellino nero, mentre lei spariva. Si voltò.

# 1914

Era una primavera splendente; la giornata era radiosa. Persino l'aria pareva emettere un ronzio quando sfiorava le cime degli alberi; vibrava, frusciava. Le foglie erano acuminate, verdi. In campagna gli orologi delle vecchie chiese raspavano rintoccando l'ora; il suono rugginoso percorreva i campi rossi di trifoglio, e i corvi si levavano in volo come scagliati dalle campane. Roteavano tutt'intorno; poi si posavano sulle cime degli alberi.

A Londra tutto era grandioso, rumoroso; si era all'inizio della stagione mondana; le trombe delle auto suonavano; il traffico strepitava; le bandiere sventolavano tese come trote in un ruscello. E tutti i campanili di tutte le chiese di Londra - i santi alla moda di Mayfair, i santi alla buona di Kensington, i santi all'antica della City - proclamavano l'ora. L'aria sopra Londra pareva un mare agitato di rumori, in cui si diffondevano i cerchi concentrici delle onde sonore. Ma gli orologi rintoccavano in modo diverso, come se persino i santi non fossero d'accordo. Pause, silenzi... Poi rintoccavano di nuovo.

Anche in Ebury Street un orologio lontano, con voce debole, stava battendo l'ora. Erano le undici. Martin, in piedi davanti alla finestra, guardava giù, nella strada stretta. Il sole splendeva; Martin era di ottimo umore; stava per recarsi dal suo agente di borsa nella City. Gli affari cominciavano a andar bene. In un certo periodo, pensò, suo padre aveva fatto un bel po' di denaro; poi lo aveva perduto; poi l'aveva riguadagnato; ma in conclusione se l'era cavata molto bene.

Rimase per un po' alla finestra, ad ammirare una signora alla moda con un delizioso cappellino; la signora stava guardando un vaso in un negozio di anticaglie sul marciapiede opposto. Era un vaso azzurro su un supporto cinese, su uno sfondo di broccato verde. Gli piaceva molto la sua forma ricurva e simmetrica, la profondità dell'azzurro, le lievi crepe dell'invetriatura. E anche la signora che osservava il vaso era affascinante.

Prese bastone e cappello e uscì in strada. Aveva intenzione di camminare per almeno un tratto in direzione della City. Svoltando per Sloane Street



cominciò a canticchiare «La figlia del re di Spagna è venuta non per me, del mio albero di noce moscata...». Passando guardava le vetrine dei negozi. Erano piene di abiti estivi; deliziose creazioni di verdi e di chiffon, e voli di cappelli posati su brevi steli. «Del mio albero di noce moscata», canticchiava camminando «i frutti d'argento mi chiese, tutti per sé.» Ma chissà cos'era, un'albero di noce moscata dai frutti d'argento, si chiese. Per la strada un organetto suonava flautato un allegro motivo. Si muoveva in tondo, di qua e di là, come se il vecchio che girava la manovella danzasse al suono della musica. Una servetta graziosa salì correndo i gradini e gli dette una monetina. L'espressivo volto italiano del vecchio si raggrinzò tutto mentre si toglieva d'impeto il berretto e si inchinava. La ragazza sorrise e scivolò di nuovo dentro la cucina.

«...i frutti d'argento mi chiese, tutti per sé», canticchiò Martin, sbirciando attraverso le inferriate per curiosare nella cucina in cui c'erano alcune persone sedute. Se ne stavano lì, calme e tranquille, con le teiere e il pane e burro sul tavolo di cucina. Il bastone di Martin dondolava da una parte e dall'altra, come un cane che scodinzola allegramente. Tutti parevano sereni e senza preoccupazioni, uscivano dalle case, e camminavano compiaciuti tirando fuori monetine per i suonatori d'organetto, monetine per i mendicanti. Pareva che tutti avessero soldi da buttar via. Le donne si affollavano davanti alle vetrine. Anche lui si fermò, e guardò un modellino di nave; guardò gli scaffali su cui scintillavano file di bottiglie d'argento. Ma chi aveva scritto quella canzone, si chiese riprendendo a camminare, che parlava della figlia del re di Spagna, quella canzone che Pippy gli cantava sempre, asciugandogli le orecchie con un pezzo di panno appiccicoso? Se lo metteva sulle ginocchia e gracchiava con quella sua voce asmatica, «La figlia del re di Spagna è venuta non per me, del mio albero di noce moscata...». E poi d'improvviso il ginocchio le cedeva, e lui capitombolava a terra.

Eccolo a Hyde Park Corner. La scena era incredibilmente animata. Furgoni, automobili, omnibus a motore scorrevano giù per la collina. Gli alberi del parco erano coperti di foglioline verdi. Le auto con a bordo gaie signore in abiti dai tenui colori cominciavano a varcare i cancelli. Tutti avevano qualcosa da fare. E qualcuno, notò Martin, aveva scritto col gesso rosa le parole «Dio è Amore», sui cancelli di Apsley House. Ci vuole un bel coraggio, pensò, a scrivere «Dio è amore» sui cancelli di Apsley House, con la polizia che può acchiapparti in qualsiasi momento. Ma ecco il suo autobus; ci salì sopra.

«St. Paul», disse, porgendo all'autista i soldi del biglietto.

Gli autobus scorrevano e giravano con flusso continuo intorno ai gradini di St. Paul. La statua della Regina Anna pareva presiedere tutto quel caos e far da perno, come il mozzo di una ruota. Sembrava che la bianca dama regolasse il traffico col suo scettro; dirigeva le attività degli uomini in giacca e bombetta; delle donne con le borse in mano; dei furgoni, degli autocarri e degli omnibus a motore. Di quando in quando delle figure si staccavano dalla folla e salivano i gradini della chiesa. Le porte della Cattedrale si aprivano e richiudevano in continuazione. Di quando in quando si diffondeva nell'aria una folata di musica d'organo, fievole. I colombi camminavano impettiti, i passeri sbattevano le ali. Poco dopo mezzogiorno un vecchietto con in mano una busta di carta si accomodò sui gradini, a mezza altezza, e cominciò a dar da mangiare agli uccelli. Teneva con la mano una fetta di pane. Le sue labbra si muovevano. Pareva che li stesse attirando, lusingando. Ben presto fu circondato da un pulsar d'ali. I passeri gli si appollaiarono sulla testa e sulle mani. I colombi gli passeggiarono accanto ai piedi. Una piccola folla si raccolse a guardarlo mentre nutriva i passeri. Lanciava il pane attorno a sé, in cerchio. Poi ci fu un fremito nell'aria. Il grande orologio, e gli orologi della City, parvero raccogliere tutti insieme le loro forze; sembrava che ronzassero, in una sorta di preavviso. Poi il rintocco. «Una» rimbombò tutt'intorno. I passeri svolazzarono via; persino i colombi si spaventarono; alcuni fecero un breve giro sulla testa della Regina Anna.

Mentre moriva l'ultima vibrazione del rintocco, Martin giunse nello spiazzo davanti alla Cattedrale.

L'attraversò e si fermò con le spalle a una vetrina, per guardare in alto, verso la grande cupola. Il peso del suo corpo parve distribuirsi diversamente. Aveva la strana sensazione di qualcosa che si muoveva, all'interno del suo corpo, in armonia con l'edificio; si raddrizzava; si stabilizzava. Era eccitante, questo cambiamento di proporzioni. Desiderò di essere un architetto. Rimase con la schiena poggiata alla vetrina, cercando di abbracciare tutta la Cattedrale nel suo campo visivo. Ma era difficile con tutta quella gente che passava. Lo urtavano, lo sfioravano. Era l'ora di punta, naturalmente, quando tutti quelli che lavorano nella City escono per il pranzo. Per far prima passavano per la gradinata della chiesa. I colombi s'alzavano svolazzando e poi si riposavano a terra. Le porte s'aprivano e si chiudevano mentre Martin

saliva i gradini. I colombi erano un bel fastidio, pensò, sporcavano tutta la gradinata. Salì lentamente.

«E quella chi è?», pensò, guardando una figura poggiata a una delle colonne. «Mi pare di conoscerla.»

Le labbra della donna si muovevano. Parlava da sola.

«È Sally!», pensò. Esitò; doveva parlarle o no? Poteva fargli un po' di compagnia, era stanco di starsene da solo.

«Un soldino per i tuoi pensieri, Sai!», disse, dandole un colpetto sulla spalla.

Lei si voltò; la sua espressione cambiò all'istante. «Stavo proprio pensando a te, Martin!», esclamò.

«Che bugia!», disse lui, stringendole la mano.

«Quando penso a qualcuno, lo incontro sempre», replicò lei. Si scrollò appena, come se fosse un uccellino un po' arruffato; il soprabito non era certo all'ultima moda. Rimasero per un momento sui gradini, a osservare la strada affollata sotto di loro. Mentre le porte della Cattedrale alle loro spalle si aprivano e si chiudevano ne uscì una folata di musica d'organo. Il lieve brusio chiesastico e l'ambiente buio della Cattedrale che si scorgeva attraverso la porta incutevano una vaga soggezione.

«A cosa pensavi...», cominciò a dire Martin. Ma si interruppe. «Vieni a pranzo con me», disse. «Ti porto in un posticino economico, nella City», e la guidò giù per i gradini, per un vicolo stretto, ostruito da carri sui quali venivano lanciati dei pacchi, dai magazzini. Spinsero le porte girevoli e entrarono nel locale.

«Un pienone oggi, Alfred», disse Martin con cordialità, mentre il cameriere gli prendeva soprabito e cappello e li appendeva sull'attaccapanni. Conosceva il cameriere; pranzava spesso lì; e anche il cameriere lo conosceva.

«Un pienone, Capitano», rispose l'uomo.

«E allora», disse, sedendosi, «cosa prendiamo?»

Un gran cosciotto d'arrosto, ben dorato, stava passando di tavolo in tavolo, su un carrello.

«Quello», disse Sara, con un gesto della mano.

«E da bere?», chiese Martin. Prese la lista dei vini e la consultò.

«Da bere...», disse Sara, «scegli tu.» Si tolse i guanti e li posò su un libricino marrone, chiaramente un libro di preghiere.

«Bene, allora scelgo io», disse Martin. Chissà perché, si chiese Martin, i libri di preghiere hanno sempre le pagine col bordo rosso da una parte e

dorato dall'altra? Scelse il vino.

«Che ci facevi», disse, congedando il cameriere, «a St. Paul?»

«Ho ascoltato la messa», rispose lei. Si guardò attorno. La stanza era calda e affollata. L'intonaco bruno delle pareti era incrostato di foglie dorate. La gente continuava a passare accanto a loro, entrava e usciva.

Il cameriere portò il vino. Martin le riempì il bicchiere.

«Non sapevo che andassi a messa», disse, fissando il libro di preghiere.

Lei non rispose. Continuava a guardarsi intorno, osservando la gente che entrava e usciva. Sorseggiò il vino. Le guance s'andavano colorendo. Prese coltello e forchetta e cominciò a mangiare quello splendido montone. Per un po' mangiarono in silenzio.

Martin voleva farla parlare.

«E questo a che ti serve, Sai?», chiese, sfiorando il libricino.

Lei aprì il libro a caso e cominciò a leggere:

«Il padre incomprensibile; il figlio incomprensibile...», disse con la sua solita voce.

«Zitta!», la fermò lui. «Possono sentirci.»

Per rispetto nei suoi confronti assunse l'atteggiamento di una signora a pranzo con un signore in un ristorante della City.

«E tu che ci facevi a St. Paul?», gli chiese.

«Rimpiangevo di non essere un architetto», disse lui. «Invece mi hanno mandato nell'esercito, che detestavo.» Parlava con enfasi.

«Zitto», bisbigliò lei. «Possono sentirci.»

Martin si guardò rapidamente attorno; poi rise. Il cameriere stava servendo la torta. Mangiarono in silenzio. Lui le riempì di nuovo il bicchiere. Sally aveva le guance arrossate e gli occhi lucidi. Le invidiò quella diffusa sensazione di benessere generale che un tempo provava anche lui, dopo un bicchiere di vino. Il vino faceva un gran bene - abbatteva ogni barriera. Voleva farla parlare.

«Non sapevo che andassi a messa», disse, fissando il libro di preghiere. «E che ne pensi?» Anche lei fissò il libro. Poi ci batté sopra con la forchetta.

«Cosa ne pensano *loro*, Martin?», chiese. «La donna che prega e l'uomo dalla lunga barba bianca?»

«Sicuramente quello che pensa Crosby quando viene a trovarmi», replicò lui. Pensò alla vecchia davanti alla porta della sua stanza, con la giacca del pigiama sul braccio, e quell'espressione devota.

«Io sono Dio per Crosby», disse, mettendole nel piatto dei cavolini di

Bruxelles.

«Il Dio di Crosby! L'onnipotente, l'onnipossente Martin!», disse lei ridendo.

Sollevò il bicchiere alla sua salute. Rideva di lui? si chiese. Sperava che non lo ritenesse troppo vecchio. «Ti ricordi di Crosby, no?», disse. «È in pensione, e il suo cane è morto.»

«È in pensione e il cane è morto?», ripeté lei. Si voltò di nuovo. La conversazione in un ristorante era impossibile; si frammentava all'infinito. Gli impiegati della City, con i loro impeccabili abiti a righe e le bombette, continuavano a passare e ripassare senza sosta.

«È una bella chiesa», disse Sally, rivolta a lui. Con il pensiero era tornata a St. Paul, suppose Martin.

«Grandiosa», rispose. «Guardavi i monumenti?»

Era entrato qualcuno che riconobbe: Erridge, l'agente di cambio: sollevò una mano per fargli cenno. Martin si alzò e andò a parlargli. Quando tornò si era riempita di nuovo il bicchiere. Sedeva lì, osservando la gente, come se fosse una bambina che assiste a una pantomima.

«Cosa fai nel pomeriggio?», le chiese.

«Alle quattro al Round Pond», rispose lei. Tamburellò sul tavolo «Alle quattro al Round Pond». Ormai era entrata in quella fase di sonnolenta benevolenza che segue un buon pasto e un bicchier di vino.

«Hai appuntamento con qualcuno?», domandò.

«Sì. Con Maggie», rispose.

Mangiarono in silenzio. Frammenti di frasi di altre persone arrivavano fino a loro. Poi l'uomo con cui Martin aveva parlato gli sfiorò una spalla uscendo.

«Mercoledì alle otto», disse.

«D'accordo», rispose Martin. Prese un appunto sul taccuino.

«Cosa fai nel pomeriggio?», chiese lei.

«Dovrei andare a trovare mia sorella in prigione», rispose, accendendo una sigaretta.

«In prigione?»

«Rose. Ha lanciato un mattone», disse.

«Rose, rosa rossa, rosa fulva», cominciò, allungando ancora la mano verso il vino, «rosa selvaggia, rosa spinosa...»

«No», disse Martin, mettendo la mano sulla bottiglia, «hai bevuto abbastanza.» Bastava un po' di vino per eccitarla. Doveva farla rinsavire. C'era gente che ascoltava.

«Deve essere maledettamente sgradevole ritrovarsi in prigione», disse.

Lei posò il bicchiere e rimase a fissarlo, come se le avessero improvvisamente staccato la spina del cervello. Somigliava molto a sua madre - tranne quando rideva.

Gli sarebbe piaciuto parlarle di sua madre. Ma parlare era impossibile. C'era troppa gente che ascoltava, e fumava. Il fumo mescolato all'odore della carne rendeva l'aria pesante. Stava pensando al passato, quando Sally esclamò:

«Seduta su uno sgabello a tre zampe, mentre la ingozzano a forza di carne!».

Martin si riscosse. Era a Rose che pensava, no?

«Mattone in arrivo, crac!», disse ridendo e brandendo la forchetta.

«“Ripiega la carta dell'Europa”, disse l'uomo all'inserviente. “Io non credo nella forza!”.» Posò la forchetta. Un nocciolo di prugna saltò via. Martin si guardò attorno. La gente li stava ascoltando. Si alzò.

«Vogliamo andare?», disse, «...se non vuoi altro...»

Lei si alzò e cercò il soprabito.

«Beh, mi è piaciuto molto», disse, prendendo il soprabito. «Grazie, Martin, per l'ottimo pranzo.»

Fece cenno al cameriere che arrivò veloce e fece il conto. Martin lasciò una sovrana sul piatto. Sara cominciò a lottare per infilare le braccia nelle maniche del soprabito.

«Vuoi che venga con te», disse aiutandola, «al Round Pond alle quattro?»

«Sì!», rispose, piroettando sul tallone. «Al Round Pond alle quattro!»

S'avviò all'uscita, camminando con passo un po' incerto - notò Martin - accanto agli impiegati che ancora mangiavano.

Il cameriere arrivò con il resto e Martin se lo infilò in tasca. Tenne solo una moneta di mancia. Ma mentre stava per posarla, fu colpito da qualcosa di furtivo nell'espressione di Alfred. Sollevò il foglietto del conto; sotto c'era una moneta da due scellini. Era il solito trucco. Perse il controllo.

«E questo cos'è?», disse, adirato.

«Non sapevo che fosse lì, signore», balbettò il cameriere.

Martin sentì il sangue che gli saliva alla testa. Quando si adirava era proprio come suo padre; gli si formavano delle chiazze bianche sulle tempie. Intascò la moneta che stava per dare al cameriere; gli passò accanto, scostandolo bruscamente. L'uomo si fece indietro, con un mormorio.

«Andiamocene», disse, sospingendo Sara lungo la sala affollata. «Usciamo

da questo posto.»

La trascinò in strada. L'aria viziata, l'odore caldo di carne nel locale, gli erano improvvisamente diventati intollerabili.

«Odio essere ingannato!», disse mettendosi il cappello.

«Mi spiace, Sara. Non avrei dovuto portarti in quel posto. È una tana immonda.»

Prese una boccata d'aria fresca. I rumori della strada, l'apparenza noncurante e indaffarata di quel che li circondava, erano un sollievo dopo quella stanza fumosa e soffocante. C'erano dei carri in attesa, accostati al margine della strada; e i pacchi vi scivolavano dentro dai magazzini. Uscirono davanti St. Paul. Martin alzò gli occhi. C'era il solito vecchio che ancora dava da mangiare ai passeri. E c'era la Cattedrale. Avrebbe voluto provare di nuovo nel suo corpo quella sensazione di equilibrio mutevole, e poi di calma; ma la strana eccitante corrispondenza tra il suo corpo e la pietra non si ripeté più. Non sentiva altro che rabbia. E poi, Sara lo distraeva. Stava per attraversare la strada affollata. Tese la mano per fermarla. «Fa' attenzione», disse. Poi attraversarono.

«Camminiamo?», chiese. Lei annuì. Cominciarono a percorrere Fleet Street. Parlare era impossibile. Il marciapiede era talmente stretto che lui doveva salire e scendere in continuazione per restarle accanto. Sentiva ancora il disagio dell'ira, che però si andava raffreddando. Cosa avrei dovuto fare? pensò, rivedendosi mentre passava bruscamente accanto al cameriere, senza dargli la mancia. Questo no, pensò, no e poi no. La gente che gli premeva contro lo costrinse a scendere dal marciapiede. Dopo tutto, anche quel povero diavolo doveva campare. E a lui piaceva essere generoso; gli piaceva lasciare le persone con un sorriso; e due scellini non erano nulla per lui. Ma a che serve ora che è fatto? pensò. Cominciò a canticchiare la sua canzoncina - e poi si fermò, ricordando che non era solo.

«Guarda, Sai», disse, prendendola per un braccio. «Guarda!»

Indicò una figura con le ali spiegate davanti al Palazzo di Giustizia; aveva un'aria ridicola come al solito - una forma tra il serpente e l'uccello.

«Ma guarda!», ripeté, ridendo. Si fermarono un momento per osservare le figurine appiattite, scomodamente sistemate sul frontone del Tribunale: la Regina Vittoria; il Re Edoardo. Poi ripresero a camminare. Parlare era impossibile, c'era troppa folla. Uomini in parrucca e toga percorrevano la strada a passo veloce; alcuni portavano delle borse rosse, altri blu.

«Il Tribunale», disse lui, indicando la fredda massa di pietra decorata. Era

funerea, tenebrosa, «...dove Morris passa il suo tempo», disse ad alta voce.

Era ancora a disagio per aver perduto il controllo. Ma la sensazione stava passando. Nella sua mente perdurava solo un lieve accenno di asprezza.

«Credi che avrei dovuto fare...», cominciò, intendeva dire «l'avvocato»; ma voleva anche dire, Avrei dovuto... perdere il controllo con il cameriere?

«Avrei dovuto fare... avrei dovuto?», chiese Sara, chinandosi verso di lui. Nel fragore del traffico non aveva capito cosa volesse dire. Era impossibile parlare; ma ad ogni buon conto la sensazione di aver perso il controllo stava diminuendo. Il pungiglione s'andava giustamente spuntando. Ma tornò, quando vide una povera donna che vendeva violette. E quel povero diavolo, pensò, aveva dovuto rinunciare alla sua mancia perché mi aveva ingannato... fissò una cassetta delle lettere. Poi guardò un'automobile. Strano come qualcuno riuscisse ad abituarsi alle auto senza cavalli, pensò. Un tempo sembravano ridicole. Passarono accanto alla donna che vendeva violette. Un cappello le copriva il viso. Lasciò cadere sei pence sul vassoio dei fiori, per fare ammenda di come si era comportato con il cameriere. Scosse la testa. Niente violette, voleva dire; e poi erano appassite. Ma riuscì a scorgere il volto della donna. Era senza naso; il viso era solcato da striature bianche; al posto delle narici c'erano dei cerchi rossi. Non aveva naso - e per questo si era tirata giù il cappello a coprire il viso.

«Traversiamo», disse, all'improvviso. Prese Sara per il braccio e la fece attraversare tra gli omnibus. Doveva aver visto spesso quello spettacolo; lui l'aveva visto, spesso; ma non l'avevano visto insieme - la differenza era tutta lì. La trascinò verso il marciapiede opposto.

«Prendiamo un autobus», disse. «Vieni.»

La prese per il gomito per farla camminare più in fretta. Ma era impossibile; un carro bloccava la strada; c'era della gente che passava. Si stavano avvicinando alla stazione di Charing Cross. Era come vicino ai piloni di un ponte, ma qui erano uomini e donne, e non acqua, a esser risucchiati. Dovettero fermarsi. Gli strilloni dei giornali avevano dei cartelloni poggiati contro le gambe. Gli uomini compravano i giornali; alcuni si fermavano; altri li afferravano al volo. Martin ne comprò uno e lo tenne in mano.

«Aspettiamo qui», disse. «L'autobus arriverà presto.» Un vecchio cappello di paglia con un nastro viola, pensò mentre apriva il giornale. La visione non svaniva. Alzò gli occhi. L'orologio della stazione va sempre avanti, disse con tono rassicurante a un uomo che correva per prendere il treno. Sempre avanti, si disse aprendo il giornale. Ma non c'era nessun orologio. Voltò la pagina



per leggere le notizie dell'Irlanda. Gli autobus si fermavano, uno dopo l'altro, poi ripartivano di colpo. Era difficile concentrarsi sulle notizie dell'Irlanda; alzò gli occhi.

«Ecco il nostro», disse, vedendo sopraggiungere l'autobus giusto. Salirono sopra e sedettero l'uno accanto all'altra, dietro il conducente.

«Due per Hyde Park Corner», disse Martin, tirando fuori una manciata di monetine; poi sfogliò il giornale della sera; ma era solo un'edizione pomeridiana.

«Non dice nulla», disse, infilando il giornale sotto il sedile. «E adesso...», cominciò, caricando la pipa. L'autobus filava in discesa, lungo Piccadilly. «...dove andava sempre mio padre», disse agitando la pipa per indicare le finestre del Club, «...e adesso», sfregò un fiammifero, «...e adesso, Sally, di pure quel che vuoi. Non ci ascolta nessuno. Raccontami qualcosa», aggiunse, gettando il fiammifero, «qualcosa di molto profondo.»

Si voltò verso di lei. Voleva che parlasse. Piombarono su una discesa; poi risalirono di nuovo. Voleva che parlasse; o forse avrebbe dovuto parlar lui. Ma che poteva dire? Aveva seppellito le sue sensazioni, anche se rimaneva qualche emozione. Voleva che lei ne parlasse: ma restava zitta. No, pensò, mordicchiando il cannello della pipa. Io non parlerò. Se lo facessi penserebbe che io...

La guardò. Il sole brillava sulle finestre dell'Ospedale di St. George. Sara lo fissava rapita. Ma perché rapita? si chiese, mentre l'autobus si fermava e lui scendeva.

Dal mattino la scena era cambiata appena. Gli orologi in lontananza rintoccarono le tre. C'erano più automobili; più donne in abiti chiari estivi; più uomini in giacca e cilindro grigio. Cominciava la processione attraverso i cancelli del parco. Avevano tutti un'aria di festa. Persino le piccole modiste con le cappelliere parevano far parte di un cerimoniale. Ai margini della passeggiata c'erano lunghe file di sedie verdi. Erano piene di gente che si guardava attorno, quasi avesse preso posto in una poltrona a teatro. I cavalieri galoppavano fino alla fine della passeggiata; poi trattenevano i cavalli; voltavano e galoppavano in senso opposto. Il vento, che soffiava da ovest, spostava nel cielo nuvole bianche punteggiate d'oro. Le finestre di Park Lane scintillavano di riflessi azzurri e oro.

Martin camminava veloce.

«Vieni», disse; «suvvia - vieni!» La precedeva. Sono giovane, pensò; sono

nel fiore della vita. Nell'aria si respirava un odore acuto di terra; anche nel parco c'era un lieve profumo di primavera, di campagna.

«Quanto mi piace...», disse a voce alta. Si guardò attorno. Aveva parlato al nulla. Sara era rimasta indietro; eccola là, si stava allacciando una scarpa. Ma lui si sentiva come se avesse saltato un gradino scendendo le scale.

«Che stupidi ci si sente a parlar da soli», disse non appena lei lo raggiunse. Gli rispose, indicando gli altri:

«Ma guarda, lo fanno tutti».

Una donna di mezza età procedeva verso di loro. Parlava da sola. Le labbra si muovevano; gesticolava con la mano.

«È la primavera», disse Martin, mentre la donna passava accanto a loro.

«No, una volta sono venuta in inverno», replicò Sara, «e c'era un negro, che rideva da solo, in mezzo alla neve.»

«In mezzo alla neve», disse Martin. «Un negro.» Il sole brillava luminoso sull'erba. Stavano passando accanto a un'aiuola in cui crescevano giacinti multicolore, lucidi e arricciati.

«Non pensiamo alla neve», disse Martin. «Pensiamo...» Una giovane donna spingeva una carrozzina; gli venne in mente un pensiero, improvviso. «Maggie», disse. «Parlami di lei. Non l'ho più vista da quando ha avuto il bambino. Non ho mai conosciuto il francese... come lo chiamate... René?»

«Renny», rispose. Era ancora sotto l'effetto del vino; del vento vagabondo; della gente che passava. Anche lui ne era distratto; ma voleva che quella sensazione finisse.

«Sì. Che tipo è questo René... Renny?»

Pronunciò il nome prima alla francese; poi come aveva fatto lei, all'inglese. Voleva svegliarla. Le prese un braccio.

«Renny!», ripeté Sara. Gettò la testa indietro e rise. «Vediamo», disse. «Porta una cravatta rossa a pallini bianchi. Ha gli occhi scuri. Prende in mano un'arancia - se ad esempio siamo a cena, e dice, guardandoti dritto in faccia, "Quest'arancia, Sara..."» Arrotava le erre. Si interruppe.

«Ecco un altro che parla da solo», esclamò. Un giovanotto passava accanto a loro, con la giacca abbottonata fino al collo, come se fosse senza camicia. Camminando borbottava qualcosa. E passando accanto a loro lanciò un'occhiataccia.

«Ma Renny?», disse Martin.

«Parlavamo di Renny», le ricordò. «Prende un'arancia...»

«...e si versa un bicchiere di vino», riprese Sara. «La scienza è la religione

del futuro!», esclamò, agitando la mano come se tenesse un bicchiere di vino.

«Di vino?», disse Martin. Anche se l'ascoltava solo a metà, si era creato l'immagine di un serio professore francese - un quadretto al quale ora doveva aggiungere un bicchiere di vino, cosa del tutto inappropriata.

«Sì, vino», ripeté lei. «Suo padre faceva il commerciante», continuò. «Un uomo con la barba nera; era commerciante a Bordeaux. E un giorno, quando lui era ragazzino, e giocava in giardino, si udì bussare alla finestra. “Non fare tutto quel rumore. Va' a giocare più in là”, disse una donna con una cuffietta bianca. Sua madre era morta... E lui aveva paura di dire al padre che il cavallo era troppo alto per lui... e lo mandarono in Inghilterra...»

Raccontava la storia saltando dei pezzi.

«E poi cosa accadde?», chiese Martin, raggiungendola. «Si fidanzarono?»

Rimase in silenzio. Martin aspettava una spiegazione - perché si erano sposati - Maggie e Renny. Attese, ma lei non disse altro. Bene, l'aveva sposato e sono felici, pensò. Per un attimo provò gelosia. Il parco era pieno di coppie che camminavano insieme. Tutto pareva fresco, pieno di dolcezza. L'aria soffiava lieve sui volti. Era piena di mormorii; del fruscio dei rami; del rumore delle ruote; di cani che abbaiano, e di tanto in tanto del canto intermittente di un tordo.

Una signora li superò, parlando da sola. Mentre la guardavano si voltò e fece un fischio, forse al cane. Ma il cane a cui aveva fischiato era in realtà il cane di qualcun altro. Balzò via, nella direzione opposta. La signora s'allontanò veloce, stringendo le labbra.

«Alla gente non piace esser guardata», disse Sara, «quando parla da sola.» Martin si riscosse.

«Guarda», disse. «Abbiamo sbagliato strada.» Le voci giungevano fino a loro.

Avevano camminato nella direzione sbagliata. Erano vicini all'ampia radura spoglia dove si riuniscono gli oratori. I comizi erano in pieno svolgimento. Alcuni gruppi s'erano raccolti attorno a diversi oratori. Su piattaforme, o su semplici cassette, gli oratori parlavano. Le voci si facevano più forti, più forti, sempre più forti, man mano che si avvicinavano.

«Fermiamoci ad ascoltare», disse Martin. Un uomo magro si sporgeva in avanti con una lavagnetta in mano. Lo sentirono dire: «Signore e signori...». Gli si fermarono davanti. «Guardatemi bene», disse. I presenti lo fissarono. «Non abbiate paura», disse, chiamandoli a sé con un gesto della mano. Aveva un modo di fare accattivante. Voltò la lavagnetta. «Ho l'aria di un ebreo?»

chiese. Poi voltò di nuovo la lavagnetta e guardò dall'altro lato. E mentre se ne andavano lo sentirono dire che sua madre era nata a Bermondsey, e suo padre nell'isola di... La voce morì in lontananza.

«Che ne dici di quel tipo?», disse Martin. C'era un uomo grosso, che batteva col pugno sulla ringhiera della sua pedana.

«Compagni cittadini!», urlava. Si fermarono. Una folla di sfaccendati, di fattorini, di balie, se ne stava davanti a lui a bocca aperta, fissandolo con occhi vacui. Con la mano tesa in un gesto sprezzante, indicava la fila di macchine che passavano. Sotto il panciotto si intravedeva la camicia.

«Giustissia e libertà», disse Martin, imitando la pronuncia dell'uomo, mentre il pugno calava sulla ringhiera. Aspettarono. Poi ricominciò tutto da capo.

«È un buon oratore», disse Martin voltandosi. La voce morì in lontananza. «È cosa starà raccontando quella vecchia signora?» S'avviarono.

Il pubblico della vecchia signora era molto piccolo. La sua voce s'udiva appena. Aveva un libricino in mano, e diceva qualcosa sui passeri. Ma la sua voce si faceva sempre più sottile, fino a diventare un lieve, esile filo. Un coro di ragazzini le faceva il verso.

Rimasero ad ascoltare per un po'. Poi Martin si voltò di nuovo. «Andiamo, Sai», disse, posandole la mano sulla spalla.

Le voci si andavano indebolendo, sempre più. Ben presto cessarono del tutto. Camminarono sul morbido pendio che saliva e scendeva come una pezza di stoffa verde, striato da sentieri bruni. Grossi cani bianchi scorrazzavano intorno; in mezzo agli alberi rilucevano le acque del Serpentine, qua e là disseminate di barchette. L'urbanità del parco, lo scintillio dell'acqua, l'ondulata distesa e la composizione della scena, come se qualcuno l'avesse disegnata, colpirono piacevolmente Martin.

«Giustissia e libertà», disse fra sé, mentre giungevano al limitare dell'acqua, fermandosi a osservare i gabbiani che fendevano l'aria con le ali creando precisi schemi bianchi.

«Eri d'accordo con lui?», chiese, prendendo Sara per un braccio, per scuoterla; le labbra di lei, infatti, si muovevano. Parlava a se stessa. «Quell'uomo grasso», spiegò, «che agitava tanto le braccia.» Lei ebbe un sussulto, e disse «Io, io, io», imitando l'accento dell'uomo.

Sì, «Io, io, io», pensò Martin, mentre continuavano a camminare. È sempre così. Non ci sarebbe stata né giustizia né libertà per i suoi simili, se quel grassone avesse avuto la meglio - e non ci sarebbe stata bellezza.

«E quella povera vecchia che nessuno ascoltava?», disse, «quella che parlava dei passerì...»

Gli si ripresentò davanti agli occhi la figura sottile di quell'uomo che con fare accattivante richiamava la gente con un gesto della mano; dell'uomo grasso, che agitava le braccia fino a mostrare le bretelle; e della piccola vecchia signora, che cercava di far sentire la sua voce al di sopra dei versi e dei fischi. In quella scena c'era qualcosa di comico e tragico a un tempo.

Ma ormai erano arrivati al cancello che portava a Kensington Gardens. Una lunga fila di auto e carrozze era ferma ai margini della strada. Ombrelli a righe erano aperti su piccoli tavoli rotondi, dove la gente era già seduta, in attesa del tè. Le cameriere correvano di qua e di là con i vassoi; la stagione mondana era cominciata. La scena era molto gaia.

Una signora, vestita all'ultima moda, con una piuma viola che le ricadeva da un lato del cappello, sedeva gustando un gelato. Chiazze di sole inondavano il tavolo, e davano alla donna un curioso effetto di trasparenza, come se fosse stata catturata in una rete di luce; come se fosse composta di losanghe di colori cangianti. Martin ebbe quasi l'impressione di conoscerla; si tolse il cappello. Ma lei se ne stava seduta, guardando fissa davanti a sé e gustando il suo gelato. No, pensò lui; non la conosceva, e si fermò un attimo per accendere la pipa. Cosa sarebbe il mondo, si disse - pensava all'uomo grasso che agitava le braccia - senza un «Io»? Accese il fiammifero. Fissò la fiamma che, alla luce del sole, s'era fatta quasi invisibile. Per un secondo tirò la pipa. Sara era andata avanti. Anche lei era presa in quella rete di luce cangiante che filtrava dalle foglie. Un'innocenza quasi primordiale pareva aleggiare sulla scena. Gli uccelli cinguettavano dolcemente tra i rami; il frastuono di Londra circondava lo spazio aperto creando un anello di rumori distanti ma insistenti. I boccioli rosa e bianchi salivano e scendevano con l'ondeggiare dei rami alla brezza. Il sole, che variegava le foglie, conferiva a tutto un curioso aspetto di inconsistenza, come se si frammentasse in una miriade di punti di luce. È inconsistente si sentiva anche lui. La sua mente per un attimo rimase vuota. Poi si scosse, gettò via il fiammifero e raggiunse Sally.

«Andiamo!», disse. «Andiamo... Al Round Pond alle quattro!»

Camminarono a braccetto, in silenzio, lungo il viale in fondo al quale si intravedevano il Palazzo e la chiesa spettrale. Le dimensioni delle figure umane parevano esser rimpicciolite. Anziché persone adulte, ora c'erano soprattutto bambini. E cani di ogni sorta. L'aria era piena di latrati e grida

acute e improvvise. Gruppetti di balie spingevano le carrozzine lungo i sentieri. Dentro c'erano neonati profondamente addormentati, simili a figure di cera lievemente colorata. Le palpebre perfettamente lisce si richiudevano sugli occhi, come a sigillarli del tutto. Martin li osservò; gli piacevano i bambini. Sally aveva lo stesso aspetto, la prima volta che l'aveva vista; era addormentata in carrozzina, nell'ingresso di Browne Street.

Si fermò di colpo. Erano arrivati al laghetto.

«Dov'è Maggie?», chiese. «Là... Non è quella?» Indicò una giovane donna sotto un albero, che sollevava un neonato dalla carrozzina.

«Dove?», chiese Sara. Guardava nella direzione sbagliata.

Martin gliela indicò.

«Laggiù, sotto quell'albero.»

«Sì», disse lei, «è Maggie.»

Camminarono in quella direzione.

«Ma è proprio lei?», disse Martin. Improvvisamente non ne era sicuro, perché quella donna aveva l'inconsapevolezza di chi non si rende conto di essere osservato. E questo gliela rendeva estranea. Con una mano reggeva il bambino, con l'altra sistemava i cuscini nella carrozzina. Anche lei era illuminata da losanghe di luce variegata.

«Sì», disse, notando qualcosa nei gesti, «è Maggie.»

La donna si voltò e li vide.

Tenne la mano sollevata, come per avvertirli di avvicinarsi in silenzio. Si portò un dito alle labbra. Si avvicinarono in silenzio. Mentre la raggiungevano, la brezza trasportò il suono lontano di un orologio che batteva l'ora. Si sentì battere uno, due, tre, quattro... poi smise.

«Ci siamo incontrati a St. Paul», disse Martin in un sussurro. Avvicinò due sedie e sedettero. Rimasero in silenzio per un po'. Il bambino non dormiva. Poi Maggie si chinò, e guardò il bambino.

«Non c'è bisogno di parlar piano», disse ad alta voce. «Dorme.»

«Ci siamo incontrati a St. Paul», ripeté Martin con tono normale. «Ero stato a trovare il mio agente di cambio.» Si tolse il cappello e lo posò sull'erba. «E quando sono uscito c'era Sally...» La guardò. Rammentò che Sally non gli aveva detto a cosa stava pensando, mentre se ne stava lì, muovendo le labbra, sui gradini di St. Paul.

Ora sbadigliava. Invece di sedere sulla dura sedia verde avvicinata da Martin, s'era gettata sull'erba. Rannicchiata come una cavalletta, con le spalle contro il tronco. Il libro di preghiere, con le sue pagine rosse e oro,

giaceva a terra, ombreggiato da tremuli fili d'erba. Sbadigliò; si stirò. Era già quasi addormentata.

Martin accostò la sua sedia a quella di Maggie, e osservarono la scena che avevano davanti.

Era una composizione esemplare. C'era la bianca figura della Regina Vittoria sullo sfondo di un pendio verde; al di là c'era il rosso edificio in mattoni dell'antico palazzo; la chiesa spettrale con la sua guglia e la macchia azzurra del laghetto. Era in corso una gara di bat tellini. Le barche si inclinavano di fianco, al punto che le vele sfioravano l'acqua. C'era una gradevole brezza.

«E di cosa avete parlato?», chiese Maggie.

Martin non lo ricordava. «Era un po' brilla», disse indicando Sara. «E adesso si sta addormentando.» Anche lui aveva sonno. Per la prima volta il sole gli bruciava sulla testa.

Poi rispose alla domanda di lei.

«Un po' di tutto», disse, «di politica, di religione, di morale.» Sbadigliò. I gabbiani stridevano alzandosi e abbassandosi in volo su una signora che li stava nutrendo. Maggie li osservava. Martin guardava lei.

«Non ti vedo da quando hai avuto il bambino.» La nascita del bambino l'ha cambiata, migliorata, pensò. Ma lei guardava i gabbiani; la signora aveva lanciato una manciata di pesce. I gabbiani le volteggiavano sopra la testa.

«Sei contenta di avere un bambino?», le chiese.

«Sì», disse lei, scuotendosi nel rispondergli. «Anche se è un legame.»

«Ma è bello avere dei legami, no?», domandò lui. Gli piacevano i bambini. Guardò il bimbo addormentato, con gli occhi chiusi e il pollice in bocca.

«Tu ne vuoi?», gli chiese.

«Me lo stavo proprio chiedendo poco fa», disse Martin.

A quel punto Sara si schiarì la gola; lui abbassò la voce, fino a un sussurro: «Prima che l'incontrassi a St. Paul». Rimasero in silenzio. Il bambino dormiva. Sara dormiva; la presenza di quei due esseri addormentati sembrava racchiuderli in un cerchio di intimità. Due delle barchette in gara stavano avvicinandosi, come se dovessero urtarsi; ma poi una passò in testa. Martin le osservò. La vita aveva ripreso le proporzioni normali. Tutto era tornato al suo posto. Le barche veleggiavano; gli uomini camminavano; i ragazzini tuffavano le mani nel laghetto per prendere i pesciolini; e l'acqua del laghetto si increspava azzurrina. Tutto era impregnato della vita, della potenza, della fecondità della primavera.

Improvvisamente Martin disse a voce alta:

«La possessività è il demonio».

Maggie lo guardò. Parlava di lei - di lei e del bambino? No. C'era un tono nella sua voce che le fece capire che non pensava a lei.

«A cosa pensi?», gli chiese.

«Penso alla donna di cui sono innamorato», rispose lui. «Non credi che l'amore dovrebbe finire da entrambe le parti nello stesso momento?» Parlava senza dare alcuna enfasi alle parole, per non svegliare quelli che dormivano. «Ma non va così - ed è colpa del diavolo», aggiunse, con lo stesso tono pacato.

«Non ce la fai più?», mormorò lei.

«Non ce la faccio più», rispose. «Proprio più.» Si chinò e tirò fuori dalla terra un sassolino.

«E sei geloso?», mormorò lei. Parlava a voce molto bassa, con tenerezza.

«Terribilmente», sussurrò lui. Ora che lei ne aveva parlato, capiva che era così. Il bambino stava per svegliarsi. Distese una manina. Maggie dondolò la carrozzina. Sara si mosse. La loro intimità era in pericolo. Capì che poteva esser distrutta a ogni istante; e lui voleva parlare.

Guardò Sara e il bambino addormentati. Gli occhi del bambino erano chiusi, e anche quelli di Sara. Sembravano ancora racchiusi in un anello di solitudine. Parlando a bassa voce, senza enfasi, le raccontò la sua storia; la storia di quella donna; di come lei voleva tenerlo con sé, e lui voleva esser libero. Era una storia come tante, ma penosa, confusa. Eppure, mentre la raccontava, strappò via quella spina. Rimasero seduti in silenzio, gli occhi fissi davanti a sé.

Un'altra gara stava per iniziare. Gli uomini si accucciavano sul limitare dell'acqua, col bastone accanto a una barchetta. Era una scena incantevole, lieta, innocente, anche se un po' ridicola. Fu dato il segnale; le barche partirono. Dovrà anche lui fare le stesse esperienze? pensò Martin, guardando il bimbo addormentato. Pensava a se stesso, alla sua gelosia.

«Mio padre», disse improvvisamente, ma con dolcezza, «aveva una donna... lei lo chiamava "Bogy"», e raccontò a Maggie la storia di quella donna, che viveva in una casa d'affitto a Putney - una donna molto rispettabile, appesantita dagli anni; aveva bisogno d'aiuto per riparare il tetto. Maggie rise, ma con dolcezza, per non svegliare gli altri due, profondamente addormentati.

«Era innamorato di tua madre?», le chiese Martin.



Maggie guardava i gabbiani che nell'azzurro, in lontananza, tracciavano disegni con le ali. La domanda di Martin parve sprofondare nell'azzurro che stava fissando e poi, improvvisamente, raggiungere Maggie.

«Siamo fratello e sorella?», domandò lei; e rise forte. Il bambino aprì gli occhi, e distese le manine.

«L'abbiamo svegliato», disse Martin. Il bimbo cominciò a piangere. Maggie dovette calmarlo. La loro intimità era finita. Il bambino piangeva; gli orologi cominciarono a rintoccare. Il suono arrivava trasportato dolcemente dalla brezza. Uno, due, tre, quattro, cinque...

«È ora di andare», disse Maggie, mentre l'ultimo tocco moriva in lontananza. Riappoggiò il bimbo sul cuscino e si voltò. Sara dormiva ancora. Se ne stava rannicchiata con la schiena contro il tronco. Martin si chinò e le gettò un ramoscello. Lei aprì gli occhi, poi li richiuse.

«No, no», protestò, stendendo le braccia sopra la testa.

«È ora», disse Maggie. Sara si tirò su. «È proprio ora?», sospirò. «Che strano!», mormorò. Si mise seduta e si stropicciò gli occhi.

«Martin!», esclamò. Lo guardò dal basso in alto, il suo abito azzurro, il bastone in mano. Lo guardò come per farlo entrare nel suo campo visivo.

«Martin!», ripeté.

«Sì, Martin!», replicò lui. «Hai sentito cosa dicevamo?», le chiese.

«Voci», sbadigliò lei, scuotendo la testa. «Soltanto voci.»

Martin tacque per un momento, guardandola. «Bene», disse, raccogliendo il cappello. «Io vado. Sono a cena da un cugino a Grosvenor Square.» Si voltò e le lasciò.

Si girò a guardarle ancora una volta, dopo aver fatto un po' di strada. Erano ancora sedute accanto alla carrozzina, sotto gli alberi. Continuò a camminare. Poi si girò di nuovo. Il terreno digradava, e gli alberi non si vedevano più. Una donna robusta era trascinata lungo il sentiero da un cagnolino al guinzaglio. Non le vedeva più.

Il sole tramontava mentre passava attraverso il parco, un paio d'ore dopo. Gli pareva di aver dimenticato qualcosa; ma non sapeva cosa. Le scene si accavallavano l'una sull'altra; l'una cancellava l'altra. Ora stava attraversando il ponte sul Serpentine. L'acqua scintillava fievole alla luce del tramonto. Nell'acqua si riflettevano distorti i pali ondulati dei lampioni, e laggiù, in fondo, il ponte bianco completava la scena. La carrozza entrò nell'ombra degli alberi, e raggiunse la lunga fila di carrozze che fluiva verso

Marble Arch. La gente, in abito da sera, stava andando a teatro e ai ricevimenti. La luce si faceva sempre più gialla. La strada era metallica, come d'argento battuto. Tutto aveva un'aria di festa.

Arriverò in ritardo, pensò, perché la carrozza fu costretta a fermarsi per il traffico nei pressi di Marble Arch. Guardò l'orologio - segnava le otto e trenta. Ma otto e trenta vuol dire otto e quarantacinque pensò, mentre la carrozza riprendeva a muoversi. E infatti, mentre svoltava nella piazza, vide un'automobile alla porta, e un uomo che ne stava scendendo. Giusto in tempo, pensò, e pagò il conducente.

La porta si aprì, quasi prima che sfiorasse il campanello, come se fosse passato su una molla. La porta si aprì, e due valletti si fecero avanti per prendere immediatamente le sue cose, non appena entrò nell'ingresso dal pavimento bianco e nero. Seguì l'uomo che lo aveva preceduto su per l'imponente scalone di marmo bianco, che s'incurvava dolcemente. Una serie di grandi quadri scuri era appesa alla parete, e in cima, fuori della porta, c'era un quadro giallo e azzurro di palazzi veneziani e di pallidi canali verdi.

«Canaletto o scuola del Canaletto?», pensò, fermandosi per consentire all'altro di precederlo. Poi disse il suo nome al valletto.

«Il Capitano Pargiter», rimbombò la voce dell'uomo. Ed ecco Kitty, sulla porta. Era elegante, vestita all'ultima moda, con un'ombra di rossetto sulle labbra. Gli porse la mano, ma Martin passò oltre, perché altri ospiti erano in arrivo. «Una sala da ballo?», disse fra sé, perché la stanza con i candelabri, i pannelli gialli, i divani e le sedie sparsi tutt'intorno, aveva l'aspetto di una grandiosa sala d'attesa. C'erano già sette o otto persone. Stavolta non funziona, disse fra sé chiacchierando con il suo ospite, che era stato alle corse. Il viso era lucido come se fosse rimasto al sole fino a un minuto prima. Quasi ci si aspetterebbe, pensò Martin mentre parlava, di vederlo con un binocolo appeso al collo, e un segno rosso sulla fronte dove poggia il cappello. No, non funziona, pensò Martin mentre parlava di cavalli. Sentì uno strillone che vendeva giornali per la strada, e il rumore delle trombe delle auto. Manteneva chiaramente la sensazione dell'identità dei diversi oggetti, delle loro differenze. Quando una festa funziona, tutte le cose, tutti i suoni si confondono. Guardò una vecchia signora dal volto aguzzo, color pietra, che sedeva di traverso su un divano. Guardò il ritratto di Kitty dipinto da un ritrattista alla moda, e spostò più volte l'equilibrio da un piede all'altro mentre parlava con il signore brizzolato, dagli occhi di segugio e i modi

garbati, che Kitty aveva sposato invece di sposare Edward. Poi arrivò lei, e gli presentò una ragazza tutta vestita di bianco, che se ne stava da una parte, con una mano posata sullo schienale di una sedia.

«La signorina Ann Hillier», disse. «Mio cugino, il Capitano Pargiter.»

Rimase per un attimo con loro, come per facilitare il primo approccio. Ma era sempre un po' rigida; non riusciva a far altro che agitare il ventaglio in continuazione.

«Sei stata alle corse, Kitty?», chiese Martin, sapendo che odiava le corse; si divertiva a punzecchiarla.

«Io? No; io non ci vado alle corse», replicò concisa. E si allontanò, perché era entrato un altro ospite, con i galloni d'oro e una decorazione a stella.

Sarei stato sicuramente meglio a casa, pensò Martin, a leggere il mio libro.

«E lei è stata alle corse?», disse ad alta voce, rivolto alla ragazza che avrebbe dovuto accompagnare al tavolo per la cena. Lei scosse la testa. Aveva le braccia bianche, un abito bianco, e una collana di perle. Assolutamente verginale, si disse. E solo un'ora fa io me ne stavo completamente nudo nella vasca da bagno di Ebury Street, pensò.

«Sono stata a una partita di polo», disse lei. Lui si guardò le scarpe, e notò che erano raggrinzite, vecchie; aveva pensato di comprarne un paio nuovo, ma poi se ne era dimenticato. Ecco che cosa aveva dimenticato, pensò, rivedendosi in carrozza mentre attraversava il ponte sul Serpentine.

Ma si stavano avviando in sala da pranzo, per la cena. Le offrì il braccio. Mentre scendevano le scale, e osservava gli abiti delle signore davanti a loro strusciare a terra gradino dopo gradino, pensò, Ma che diavolo le racconto? Poi passarono sul pavimento bianco e nero, e entrarono nella sala da pranzo. La sala era drappeggiata armoniosamente; i quadri, illuminati da lampade nascoste, rilucevano; e la tavola risplendeva; ma non c'era nessuna luce che colpisse direttamente i loro volti. Se stavolta non funziona, pensò guardando il ritratto di un gentiluomo col mantello cremisi e una stella lucente appuntata sul petto, non ci torno più. Poi si fece coraggio e cominciò a parlare alla fanciulla verginale che gli sedeva accanto. Ma dovette escludere praticamente tutto quello che gli passava per la testa - la ragazza era talmente giovane.

«Ho pensato a tre argomenti di conversazione», disse senza esitazione, e senza pensare a come avrebbe finito la frase; «le corse, i balletti russi, e...», esitò per un attimo, «l'Irlanda. Quale le interessa di più?» Dispiegò il tovagliolo.

«Per favore», disse lei, leggermente protesa verso di lui, «può ripetere?»

Martin rise. La ragazza aveva un modo molto attraente di chinare la testa d'un lato, e di protendersi verso di lui.

«No, non parliamo di nessuno di questi», disse. «Parliamo di qualcosa d'interessante. Si diverte ai ricevimenti?», le chiese. La ragazza aveva preso una cucchiata di minestra. Sollevò lo sguardo e mentre portava il cucchiaino alle labbra lo fissò con occhi che parevano pietre lucenti sotto un velo d'acqua. Sono gocce di vetro sott'acqua, pensò lui. Era straordinariamente graziosa.

«Ma in vita mia sono stata soltanto a tre feste!», disse lei. E scoppiò in una deliziosa risata.

«Non posso crederci!», esclamò lui. «Allora questa è la terza; o la quarta?»

Ascoltò i rumori della strada. Riusciva a sentire le trombe delle auto; ma adesso erano lontane; facevano un fruscio continuo. Cominciava a funzionare. Sollevò il bicchiere. Mentre glielo riempivano, pensò che gli sarebbe piaciuto se la ragazza, andando a letto quella notte, avesse detto «Sono stata seduta accanto a un uomo davvero affascinante».

«Questo è il mio terzo ricevimento *vero*», disse lei, sottolineando la parola «vero» in un modo che gli sembrò un po' patetico. Deve esser stata all'asilo infantile fino a tre mesi fa, pensò, a mangiar pane e burro.

«Mentre mi facevo la barba», disse, «pensavo che non sarei mai più andato a un ricevimento.» Era vero; aveva visto uno spazio vuoto nello scaffale della libreria. Chi ha preso la mia *Vita di Wretil* aveva pensato, col rasoio a mezz'aria; sarebbe voluto rimanere a casa, a leggere, da solo. Ma ora... quale frammento della sua vasta esperienza poteva scegliere da offrirle?

«Vive a Londra?», chiese la ragazza.

«Ebury Street», le rispose. E lei conosceva Ebury Street, perché era sulla strada per la Stazione Victoria. Andava spesso alla Stazione Victoria, perché aveva una casa nel Sussex.

«E ora mi dica», disse lui, sentendo che ormai il ghiaccio era rotto - quando lei voltò la testa per rispondere a un'osservazione dell'uomo che le sedeva accanto. La cosa lo irritò. Tutto quello che aveva costruito fino ad ora, come un castello di carte messe l'una sull'altra, crollò a terra. Ann parlava come se conoscesse l'altro da sempre; quell'uomo aveva dei capelli che parevano pettinati con un rastrello; era molto giovane. Martin rimase in silenzio. Guardò il grande ritratto davanti a sé. Un valletto ci stava proprio sotto; e una fila di caraffe oscurava le pieghe del mantello nella parte inferiore del quadro. È il terzo Conte, o il quarto? si chiese. Conosceva bene il Settecento; era il

quarto Conte, quello che aveva fatto un matrimonio importante. Ma in fondo, pensò, guardando Kitty seduta a capotavola, i Rigby appartengono a una stirpe anche migliore. Sorrise; ritrovò il controllo. Penso a «stirpi migliori» solo quando vengo a cena in posti come questo, rifletté. Osservò un altro quadro; una dama in abito verde acqua; il famoso Gainsborough. Ma in quel momento Lady Margaret, la donna che sedeva alla sua sinistra, si rivolse a lui.

«Sono sicura che sarà d'accordo con me», disse, «Capitano Pargiter» - notò che la donna aveva lanciato uno sguardo al nome scritto sul suo segnaposto, prima di parlare, anche se si erano già incontrati in precedenza - «che si è trattato di un'azione diabolica.»

La donna parlò così di scatto che la forchetta che teneva dritta gli parve un'arma con la quale era pronta a infilarlo. Si gettò nella conversazione. Parlavano di politica, naturalmente, dell'Irlanda. «Mi dica, cosa ne pensa?», gli chiese, con la forchetta in equilibrio. Per un attimo ebbe anche lui l'illusione di trovarsi dietro le quinte. Il sipario era abbassato; le luci accese; e anche lui era dietro le quinte. Naturalmente era un'illusione; gli stavano soltanto gettando le briciole della dispensa; ma finché durava, era una sensazione piacevole. Rimase ad ascoltare. Ora la donna si protendeva verso un commensale anziano e distinto, all'altro capo del tavolo. Martin lo osservò. Davanti a quella donna che li arringava, quell'uomo si era calato sul viso una maschera di tolleranza e infinita saggezza. Stava sistemando tre croste di pane accanto al piatto, come se praticasse un giuoco misterioso ma di profondo significato. «Così, così» pareva che dicesse, come se fossero frammenti di destino umano e non croste di pane, quelle che aveva tra le dita. La maschera poteva nascondere tutto - o forse nulla. Comunque era una maschera di grande distinzione. Ma in quel momento Lady Margaret punzecchiò anche lui con la forchetta. L'uomo inarcò le sopracciglia e spostò un po' una delle croste, prima di parlare. Martin si protese per ascoltare.

«Quando ero in Irlanda», cominciò, «nel 1880...» Parlava con grande semplicità; stava offrendo loro un suo ricordo. Raccontò la sua storia alla perfezione. Manteneva intatto tutto il suo significato, senza perderne neanche una goccia. Il suo ruolo era stato importante. Martin ascoltò con attenzione. Sì, era estremamente interessante. Eccoci qui, pensò, a parlare, parlare, parlare... Si protese ancor più, per cercare di cogliere ogni parola. Ma era consapevole di qualcosa che si stava frapponendo; Ann si era rivolta a lui.

«Mi dica», gli stava chiedendo, «chi è quell'uomo?» Reclinò la testa un po'

a destra. La ragazza doveva aver l'impressione che lui conoscesse tutti. Ne fu lusingato. Percorse con lo sguardo tutto il tavolo. Chi era? Qualcuno che aveva incontrato; qualcuno, intuì, che non era del tutto a suo agio.

«Lo conosco», disse. «Lo conosco...» Aveva un viso piuttosto bianco, grasso; parlava molto velocemente. La giovane signora alla quale stava parlando continuava a ripetere «Certo, certo», con piccoli cenni della testa. Ma sul volto di lei c'era un'espressione lievemente tesa. Non è il caso di affannarsi tanto, amico mio, Martin si sentì quasi di dirgli. Quella donna non capisce una parola di quel che dici.

«Non riesco a dargli un nome», disse a voce alta. «Eppure l'ho incontrato... vediamo, dove...? A Oxford o a Cambridge?»

Un'espressione appena divertita guizzò negli occhi di Ann. Aveva notato la differenza. Li assimilò. Non appartenevano al suo mondo... No.

«Ha visto i balletti russi?», stava dicendo. C'era andata con il suo ragazzo, così pareva. E a quale mondo appartiene lei? pensò Martin, mentre Ann scandiva tutto il suo esiguo patrimonio<sup>^</sup> di aggettivi - «divino», «stupefacente», «meraviglioso», e così via. È questo il *gran mondo*? meditò Martin. Guardò lungo il tavolo. E comunque, nessun altro mondo aveva qualche possibilità contro questo, pensò. Ed è anche un buon mondo, grande, generoso, ospitale. È assai gradevole da guardarsi. Fissò un volto dopo l'altro. La cena si avvicinava alla fine. Pareva che tutti fossero stati tirati a lucido con un panno morbido, come le pietre preziose. Eppure quella lucentezza sembrava venir da dentro, usciva dalla pietra stessa. E la pietra era ben tagliata; non c'erano incertezze, indecisioni. A quel punto, la mano guantata di bianco d'un valletto, togliendo i piatti urtò un bicchiere di vino. Uno spruzzo rosso schizzò sull'abito di una signora. Ma lei non mosse un muscolo, continuò a parlare. Poi prese il tovagliolo pulito che le veniva offerto, e con disinvoltura lo posò sulla macchia.

È così che mi piace, pensò Martin. Ammirò quel gesto. Se avesse voluto, avrebbe potuto soffiarsi il naso con le dita, come una donnicciola, pensò. Ma Ann stava parlando con lui.

«E quando fa quel balzo!», esclamò - e sollevò la mano con un gesto delizioso, percorrendo l'aria - «e poi riscende!» Abbandonò la mano in grembo.

«Meraviglioso!», concordò con lei Martin. Aveva assunto il tono giusto, pensò. Lo aveva preso dal giovanotto i cui capelli parevano pettinati con un rastrello.

«Sì: Nijinsky è meraviglioso», dichiarò. «Meraviglioso», ripeté.

«E mia zia mi ha offerto di incontrarlo a un ricevimento», disse Ann.

«Sua zia?», chiese lui ad alta voce.

Lei menzionò un nome assai noto.

«Oh, è sua zia, allora?», disse. Ora riusciva a collocarla. Dunque era *quello* il suo mondo. Avrebbe voluto chiederle - giacché la trovava attraente nella sua giovinezza, nella sua semplicità - ma era troppo tardi. Ann si stava alzando.

«Spero...», cominciò a dire. Lei reclinò la testa verso di lui, quasi volesse fermarsi, cogliere la sua ultima parola, la sua minima parola; ma non poteva, perché Lady Lasswade si era alzata; e era ora di andare.

Lady Lasswade si era alzata; e tutti gli altri si alzarono. Tutti gli abiti rosa, grigi, color del mare si distesero e per un attimo le signore alte accanto al tavolo gli ricordarono il famoso Gainsborough appeso alla parete. Il tavolo, disseminato di tovaglioli e bicchieri di vino, aveva un aspetto derelitto mentre si allontanavano. Per un attimo le signore si affollarono alla porta; poi la vecchia signora in nero passò davanti a loro zoppicando, ma con dignità. Kitty, uscendo per ultima, posò un braccio sulla spalla di Ann e la guidò fuori. La porta si richiuse alle spalle delle signore.

Kitty si fermò per un momento.

«Spero ti sia piaciuto il mio vecchio cugino», disse a Ann mentre salivano insieme le scale. Posò una mano sull'abito e sistemò qualcosa, mentre passavano davanti a uno specchio.

«L'ho trovato incantevole!», esclamò Ann. «Ma che albero delizioso!» Parlava di Martin e dell'albero con lo stesso tono. Si fermarono per un attimo a osservare un albero pieno di boccioli rosa, in un vaso di porcellana accanto alla porta. Alcuni fiori erano completamente aperti, altri ancora in boccio. Mentre lo guardavano cadde un petalo.

«È una crudeltà tenerlo qui», disse Kitty, «con quest'aria soffocante!»

Entrarono. Durante la cena i camerieri avevano aperto le porte e acceso le luci nella stanza in fondo, ebbero così quasi l'impressione di entrare in una stanza diversa, preparata apposta per loro. C'era un grande fuoco acceso tra due alari monumentali, anche se sembrava più decorativo e allegro che non caldo. Due o tre signore ci stavano davanti, e aprivano e chiudevano le dita come per distenderle al bagliore; poi si allontanarono per lasciare il posto a altre ospiti.

«Quanto mi piace quel tuo ritratto, Kitty!», disse la signora Aislabie, fissando il ritratto di Lady Lasswade da giovane. A quel tempo aveva i capelli rosso fuoco; giocherellava con un cesto di rose. Fiera ma dolce, così appariva, come se spuntasse da una nube di mussola bianca.

Kitty vi posò gli occhi, ma poi li distolse.

«Non si ama mai il proprio ritratto», disse.

«Ma è la tua immagine!», disse un'altra signora.

«Non quella di adesso», disse Kitty, respingendo il complimento con una risata un po' imbarazzata. Dopo cena le donne si facevano sempre complimenti sugli abiti o sul loro aspetto. A lei non piaceva restar sola con le altre dopo cena; ne era intimidita. Se ne stava lì, in piedi in mezzo a loro, mentre i valletti giravano con i vassoi del caffè.

«A proposito, spero che il vino...», si interruppe e prese una tazzina di caffè, «che il vino non ti abbia macchiato l'abito, Cynthia», disse alla giovane signora che con tanta freddezza aveva affrontato quel disastro.

«È un abito talmente delizioso», disse Lady Margaret, accarezzando con due dita le pieghe di satin dorato.

«Ti piace?», disse la giovane signora.

«Assolutamente delizioso! Non ne ho potuto distogliere gli occhi per tutta la serata!», disse la signora Treyer, una donna dall'aspetto orientale, con una piuma che le ricadeva sulla nuca, in armonia col naso, un po' da ebrea.

Kitty le osservò mentre ammiravano l'abito incantevole. Eleanor si sarebbe sentita assolutamente fuori luogo in una situazione simile, pensò. Aveva rifiutato il suo invito a cena, e questo l'aveva irritata.

«Dimmi», intervenne Lady Cynthia, «chi era l'uomo che mi sedeva accanto? Si incontrano sempre persone così interessanti a casa tua!», aggiunse.

«L'uomo che ti sedeva accanto?», disse Kitty. Ci pensò per un momento. «Tony Ashton», rispose.

«L'uomo che ha tenuto quelle conferenze sulla poesia francese a Mortimer House?», gorgheggiò la signora Aislabie. «Desideravo tanto andarci! Ho sentito dire che erano incredibilmente interessanti.»

«Mildred ci è andata», disse la signora Treyer.

«Ma perchè stiamo tutte in piedi?», chiese Kitty. Fece un gesto con la mano, indicando le poltrone. Faceva quei gesti così all'improvviso che a sua insaputa l'avevano soprannominata «il granatiere». Tutte si diressero da una parte o dall'altra, e Kitty, dopo aver visto come s'erano assortite le coppie,



sedette accanto all'anziana zia Warburton, che si era accomodata in un'ampia poltrona, come fosse in trono.

«Raccontami tutto del mio adorabile pupillo», cominciò la vecchia signora. Si riferiva al secondo figlio di Kitty, che era di stanza con la flotta a Malta.

«È a Malta», cominciò Kitty. Si era accomodata su una sedia bassa, e cominciò a rispondere alle sue domande. Ma il fuoco era troppo caldo per la zia Warburton. Sollevò una vecchia mano nodosa.

«Priestley vuole arrostarci vive», disse Kitty. Si alzò e andò alla finestra. Le signore sorrisero mentre attraversava la stanza; con uno strattone aprì verso l'alto la lunga finestra. Appena per un attimo, mentre le tende erano scostate, guardò fuori nella piazza. L'ombra delle foglie e del lampione si rifletteva sul marciapiede. Il solito poliziotto ciondolante faceva la sua ronda. I soliti omini e le solite donnine, piccoli da quell'altezza, si affrettavano lungo le ringhiere. E li vedeva affrettarsi, nella direzione opposta, anche al mattino, quando si lavava i denti. Poi tornò indietro, e sedette su uno sgabello basso, accanto alla vecchia zia Warburton. Quella vecchia donna di mondo era onesta, a modo suo.

«E quel ruffianello rosso a cui voglio tanto bene?», chiese. Era il suo preferito, il ragazzino che studiava a Eton.

«Si è messo nei pasticci», disse Kitty. «È stato frustato.» Sorrise. Era anche il suo preferito.

La vecchia signora fece una smorfia. Le piacevano i ragazzi che si mettevano nei pasticci. Aveva un viso giallo e appuntito, con qualche ciuffetto di peli sul mento; aveva più di ottant'anni. Ma se ne stava seduta come se stesse in sella a un cavallo, pensò Kitty, fissandole le mani. Erano mani un po' rozze, con le giunture ingrossate. Gli anelli lanciavano sprazzi rossi e bianchi quando le muoveva.

«E tu, mia cara?», disse la vecchia signora, lanciandole uno sguardo acuto da sotto le sopracciglia cespugliose. «Indaffarata come al solito?»

«Sì. Come al solito», disse Kitty, eludendo lo sguardo acuto di quei vecchi occhi. Di nascosto, faceva delle cose che loro, le signore sedute attorno, non approvavano. Chiacchieravano tutte. Ma per animato che fosse, alle orecchie di Kitty quel chiacchiericcio pareva privo di qualsiasi sostanza. Era una chiacchiera fatta di battute, che doveva andare avanti finché la porta si fosse aperta e i signori fossero entrati. Poi si sarebbe fermata. Parlavano di un'elezione comunale. Riusciva a sentire Lady Margaret che raccontava una storiella un po' spinta, di stile settecentesco, visto che aveva abbassato la

voce.

«...la mise a pancia sotto e la sculacciò», la sentì dire. E ci fu un pigolio di risate.

«Sono talmente contenta che ce l'abbia fatta, nonostante gli altri», diceva la signora Treyer. Abbassarono la voce.

«Sono una vecchia noiosa», disse la zia Warburton, toccandosi la spalla con la mano nodosa. «Ma temo che dovrò chiederti di chiudere quella finestra.» Lo spiffero dava fastidio alla sua artrite.

Kitty si diresse verso la finestra. «Accidenti a queste donne!», disse fra sé. Afferrò il lungo bastone fatto a uncino, che era appoggiato alla finestra, e spinse per chiudere. Ma la finestra si era incastrata. Avrebbe voluto strappar via i loro abiti, i gioielli, gli intrighi, tutte quelle chiacchiere. La finestra si richiuse con uno strattone. Poi vide Ann, in piedi, senza nessuno con cui parlare.

«Vieni a far due chiacchiere con noi, Ann», disse, facendole cenno. Ann accostò uno sgabello e sedette ai piedi della zia Warburton. Ci fu un attimo di pausa. La vecchia zia Warburton non amava le ragazze; ma avevano dei parenti in comune.

«Dov'è Timmy, Ann?», le chiese.

«A Harrow», rispose Ann.

«Oh, siete sempre andati a Harrow, voi», disse la zia Warburton. Poi la vecchia signora, con quel suo splendido modo di fare che quantomeno simulava la carità umana, adulò la ragazza, paragonandola a sua nonna, una celebre bellezza.

«Quanto mi sarebbe piaciuto conoscerla!», esclamò Ann. «Mi racconti... Com'era?» La vecchia signora cominciò a selezionare tra i suoi ricordi; era solo una scelta, un'edizione espurgata, perché non era una storia da raccontare a una fanciulla in satin bianco. La mente di Kitty cominciò a vagare. Se Charles si fermava ancora a lungo dabbasso, pensò dando uno sguardo all'orologio, avrebbe perso il treno. Poteva fidarsi di Priestley per fargli avere un messaggio discreto? Gli avrebbe concesso altri dieci minuti. Si voltò di nuovo verso la zia Warburton.

«Deve esser stata splendida!», stava dicendo Ann. Sedeva con le mani strette attorno alle ginocchia, e fissava in viso la vecchia signora baffuta. Per un momento Kitty provò pietà. Il suo volto diventerà come gli altri volti, pensò, guardando il gruppetto di donne dall'altro lato della stanza. I loro visi le sembrarono tormentati, preoccupati; le loro mani si muovevano senza

tregua. Eppure sono coraggiose, pensò; e generose. Davano per quel che prendevano. In fondo Eleanor aveva davvero il diritto di disprezzarle? Si poteva dire che lei avesse utilizzato la sua vita meglio di Margaret Marrable? E io? pensò. E io? ... Chi è nel giusto?... E chi sbaglia?... In quel momento, per fortuna, la porta si aprì.

Gli uomini entrarono. Entrarono con riluttanza, lentamente, come se avessero appena smesso di parlare, e fossero venuti a riprender possesso di quel che loro apparteneva, lì in salotto. Erano un po' accaldati, e ancora ridevano, come se si fossero interrotti nel bel mezzo di un discorso. Sfilarono uno alla volta; e il distinto signore anziano traversò la stanza con l'aria di una pecora diretta all'ovile. Tutte le signore si mossero, senza alzarsi. Il gioco era finito; le battute accantonate. Erano come dei gabbiani piombati sopra un pesce, pensò Kitty. Poi tutte si alzarono, tra un fruscio di gonne. Il grand'uomo si lasciò andare lentamente in una poltrona, accanto alla sua vecchia amica Lady Warburton. Congiunse la punta delle dita, e cominciò: «E allora...», come se riprendesse una conversazione interrotta la sera prima. Sì, pensò lei. La passione era qualcosa... qualcosa di umano? Di civile? Non riusciva a trovare la parola giusta... per definire quella vecchia coppia, che parlava come se avesse sempre parlato negli ultimi cinquant'anni; parlavano tutti. Tutti si erano accomodati, per poter aggiungere un'altra frase a qualche storia che stava per finire, o che era a metà, o che stava per cominciare. Ma Tony Ashton se ne stava tutto solo, senza nulla da aggiungere alla sua storia. Lo raggiunse.

«Ha visto Edward ultimamente?», le chiese come al solito.

«Sì, oggi», rispose Kitty. «Ho pranzato con lui. Abbiamo passeggiato nel parco.» Si interruppe. Avevano passeggiato nel parco. Un tordo cantava; e loro si erano fermati a ascoltarlo. «Ecco il saggio tordo che canta sempre due volte ogni canzone...»<sup>1</sup>, aveva detto Edward. «Davvero?», aveva chiesto lei, innocentemente. Ma era una citazione.

Si era sentita sciocca. Oxford la faceva sempre sentire sciocca. Non le piaceva Oxford; eppure rispettava Edward, e anche Tony, pensò guardandolo. Uno snob, in apparenza; ma sotto sotto uno studioso... Avevano un loro modello... Poi si scosse.

Gli sarebbe piaciuto parlare con una donna intelligente, la signora Aislabie, o Margaret Marrable, ma entrambe erano occupate - ad aggiungere frasi, con notevole vivacità. Ci fu un attimo di pausa. Kitty pensò che non era una buona padrona di casa; ai suoi ricevimenti questo inconveniente si verificava

sempre. Ecco Ann, Ann che stava per esser catturata da un ragazzo che conosceva. Ma Kitty le fece un cenno. Ann arrivò immediatamente, con aria sottomessa.

«Vieni, voglio presentarti al signor Ashton», disse. «Ha tenuto delle conferenze alla Mortimer House», spiegò, «su...», esitò.

«Mallarmé», disse lui, con il suo curioso squittio, come se la voce gli si strozzasse.

Kitty si allontanò. Martin la raggiunse.

«Un ricevimento molto brillante, Lady Lasswade», disse con la sua solita irritante ironia.

«Questo? Oh, niente affatto», replicò lei, brusca. Quello non era un ricevimento. I suoi ricevimenti non erano mai brillanti. Martin cercava di stuzzicarla come al solito. Abbassò lo sguardo, e vide le sue scarpe malandate.

«Vieni a parlare un po' con me», disse, sentendo tornare in lei il vecchio affetto familiare. Notò divertita che era un po' accaldato, come dicevano le balie, un po' sovraeccitato. Quanti ricevimenti ci sarebbero voluti, per trasformare il suo ironico e indomabile cugino in un ossequioso membro della società?

«Sediamoci, e parliamo di cose serie», disse Kitty, sprofondando su un divanetto. Lui le sedette accanto.

«Dimmi, cosa fa Nell?», domandò.

«Ti manda i suoi saluti più affettuosi», disse Martin. «Mi ha pregato di dirti che le sarebbe piaciuto vederti.»

«E allora perché non è venuta stasera?», disse Kitty. Si sentiva ferita. Non riusciva a evitarlo.

«Non aveva le forcine giuste», rispose lui con una risata, guardandosi le scarpe. Anche Kitty le guardò.

«Le mie scarpe, vedi, non hanno importanza», disse. «Ma del resto io sono un uomo.»

«Quante sciocchezze...», cominciò Kitty. «Cosa vuoi che importi?»

Ma lui si stava guardando intorno, e fissava il gruppo di signore elegantemente vestite. Poi fissò il quadro.

«È una tua orrenda copia, quella attaccata sopra il caminetto», disse lui, guardando la fanciulla dai capelli rossi. «Chi l'ha fatto?»

«Non ricordo... ma non guardiamolo», disse.

«Parliamo.» Poi si interruppe. Martin si guardava intorno. La stanza era affollata. C'erano dei tavolini con alcune fotografie; alcune vetrinette ben lavorate, con dei vasi di fiori; pannelli di broccato giallo inseriti nelle pareti, come decorazione. Kitty percepì che Martin criticava quella stanza, e criticava lei.

«Mi viene sempre voglia di prendere un coltello e raschiar via tutto», disse. Ma a che serve, pensò? Se spostava un quadro, suo marito avrebbe subito detto: «Dove è finito il vecchio zio Bill sul cavallino?», e il quadro sarebbe dovuto tornare al suo posto.

«Proprio come un albergo, non è vero?», continuò.

«Un salone d'albergo», fece notare lui. Non riusciva a capire perché aveva sempre voglia di ferirla. Ma lo faceva, questo era sicuro.

«Mi stavo chiedendo», e abbassò la voce, «perché tenere un quadro come quello?» - e indicò con un cenno della testa il ritratto - «quando hanno un Gainsborough?»

«E perché», disse lei a voce bassa, imitandone il tono tra l'ironico e l'umoristico, «perché sedersi alla loro tavola quando li si disprezza?»

«Io non lo faccio, neanche un po'! Mi diverto un mondo. Mi piace vederti, Kitty», aggiunse. Era vero, gli era sempre piaciuta. «Tu non hai abbandonato i tuoi parenti poveri. E questo è molto carino da parte tua.»

«Sono loro che hanno abbandonato me», replicò lei.

«Oh, Eleanor», disse Martin. «Lei è un vecchio uccello strano.»

«È tutto così...», cominciò Kitty. Ma c'era qualcosa di sbagliato nell'aria della sua serata. Si fermò nel mezzo di una frase. «Devi venire a parlare con la signora Tryer», disse alzandosi.

Perché ci si comporta così? si chiese lui seguendola. Avrebbe voluto parlare con Kitty. Non aveva niente da dire a quell'arpia orientaleggiante con una piuma di fagiano che le penzolava sulla nuca. Eppure, se si beve il buon vino della nobile contessa, disse inchinandosi, bisogna intrattenere le sue amiche meno desiderabili. E s'allontanò con la donna.

Kitty tornò verso il camino. Dette un colpo sul carbone, e le scintille salirono roteando su per la cappa. Si sentiva irritabile, inquieta. Il tempo passava. Se si fossero fermati ancora a lungo, avrebbe perso il treno. Quasi di nascosto notò che le lancette dell'orologio s'avvicinavano alle undici. La compagnia si sarebbe presto sciolta; era solo il preludio di un altro ricevimento. Eppure parlavano ancora tutti; parlavano come se non avessero affatto intenzione di andarsene. Dette un'occhiata a quei gruppi che parevano

inamovibili. Poi l'orologio batté una serie di colpetti petulanti, sull'ultimo dei quali la porta si aprì e Priestley entrò. Con i suoi occhi imperscrutabili da maggiordomo e le dita rattrappite, pronunciò il nome di Ann Hillier.

«E mamma che è venuta a prendermi», disse Ann, e si mosse fluttuante.

«Ti porta via?», chiese Kitty. Le trattenne la mano per un attimo. Perché? si chiese, guardando quel volto grazioso, ma vuoto, privo di carattere, come una pagina su cui nulla è stato scritto se non la parola gioventù. Le tenne la mano per un momento.

«Devi andare?», chiese.

«Temo di sì», disse Ann, ritraendo la mano.

Ci fu un movimento generale, tutti si alzarono, come un frullio di gabbiani dalle ali bianche.

«Viene con noi?», Martin sentì Ann che lo chiedeva al giovane dai capelli pettinati con un rastrello. Si voltarono per andarsene insieme. Passando accanto a Martin, che era pronto con la mano tesa, Ann fece un lieve cenno col capo, come se già avesse spazzato via dalla mente la sua immagine. Ne fu colpito; quel che provava era del tutto sproporzionato all'oggetto. Sentì un forte desiderio di andar con loro, dovunque fosse; ma a lui nessuno lo aveva chiesto; a Ashton invece sì, e si era unito a loro.

«Che leccapiedi!», pensò tra sé, con un'amarrezza che lo stupì. Era strano, per un momento si sentì profondamente geloso. Tutti stavano andando via, a quanto pareva. Si attardò, un po' esitante. Erano rimasti solo i vecchi barbogi - no, persino il grand'uomo se ne stava andando, a quanto pareva. Restava solo la vecchia signora. Col suo passo zoppicante stava traversando la stanza al braccio di Lasswade. Voleva aver la conferma di qualcosa che aveva detto a proposito di una miniatura. Lasswade l'aveva staccata dal muro, e la teneva sotto la luce della lampada, per consentirle di pronunciare il suo verdetto. Quello in sella al cavallino era il nonno o lo zio William?

«Siedi, Martin, parliamo un po'», disse Kitty. Sedette. Ma aveva l'impressione che Kitty desiderava che se ne andasse. L'aveva vista dare un'occhiata all'orologio. Chiacchierarono per un po'. La vecchia signora stava tornando indietro; stava dimostrando al di là di ogni dubbio, grazie al suo ineguagliabile patrimonio di aneddoti, che doveva trattarsi dello zio William, e non del nonno. Si preparava a andar via, ma con tutto comodo. Martin attese finché lei ebbe raggiunto la soglia, sempre appoggiata al braccio del nipote. Esitò. Ora erano soli. Doveva restare o andarsene? Ma Kitty si stava alzando. Gli stava tendendo la mano.

«Torna presto a trovarmi, da solo», disse. Capì che lo aveva congedato.

Si dice sempre così, pensò mentre si avviava lentamente al piano terra, dietro Lady Warburton. Torna: ma non so se lo farò... Lady Warburton scendeva le scale come un granchio, aggrappata con una mano alla balaustra, con l'altra al braccio di Lasswade. Scese piano, dietro di lei. Osservò di nuovo il Canaletto. Un bel quadro, ma una copia, disse fra sé. Sbirciò da sopra la balaustra, e vide il pavimento bianco e nero dell'ingresso, giù in basso.

Ha funzionato, si disse, scendendo un gradino dopo l'altro, fino all'ingresso. A momenti; ora sì ora no. Ma ne valeva la pena? si chiese, mentre il valletto lo aiutava a indossare il soprabito. La doppia porta era aperta sulla strada. Un paio di persone stavano passando, e sbirciarono dentro curiose, guardando i valletti e il grande ingresso illuminato; e la vecchia signora che si era fermata un attimo sui riquadri bianchi e neri. Si stava preparando. Indossava il mantello con degli inserti violetti, e poi le pellicce. Una borsetta le penzolava al polso. Aveva al collo varie catene, e le dita erano cariche di anelli. Il suo viso appuntito, color pietra, solcato da rughe e grinze, spuntava fuori dal soffice nido di pellicce e pizzi. Gli occhi erano ancora luminosi. L'Ottocento che se ne va a letto, si disse Martin, mentre la guardava scendere i gradini, zoppicante, al braccio del valletto. Fu aiutata a salire in vettura. Poi Martin strinse la mano a quel brav'uomo del suo ospite, che aveva bevuto più vino del necessario, e s'avviò per Grosvenor Square.

Di sopra, nella stanza da letto, all'ultimo piano della casa, Baxter, la cameriera di Kitty, guardava fuori della finestra gli ospiti che uscivano. Ecco - la vecchia signora se ne andava. Sperava che facessero presto; se la festa andava avanti per molto, la sua gita ne avrebbe sofferto. Il giorno dopo doveva andar sul fiume, col suo giovanotto. Si voltò, e si guardò attorno. Era tutto pronto. Il soprabito di sua signoria, la gonna, la borsa con il biglietto dentro. Erano passate da un po' le undici. Restò davanti alla toletta, in attesa. Lo specchio a trittico rifletteva vasetti d'argento, piumini da cipria, pettini e spazzole. Baxter si chinò, e fece una smorfia nello specchio. Ecco che aspetto avrebbe avuto domani, sul fiume. Poi si rialzò. Aveva sentito dei passi nel corridoio. Sua signoria stava arrivando. Eccola.

Lady Lasswade entrò, sfilandosi gli anelli dalle dita. «Mi spiace che sia così tardi, Baxter», disse. «Devo sbrigarmi.»

Baxter, senza una parola, le sbottonò il vestito; glielo sfilò con destrezza da

sotto i piedi e lo portò via. Kitty sedette alla toletta, e si sfilò le scarpe. Le scarpe di satin erano sempre troppo strette. Dette un'occhiata all'orologio sulla toletta. Aveva giusto il tempo. Baxter le stava porgendo il soprabito. Ora la borsa.

«Il biglietto è dentro, Milady», disse, indicando la borsa.

«E ora il cappello», disse Kitty. Si chinò per sistemarselo davanti allo specchio. Il cappellino da viaggio in tweed, posato in cima alla testa, le dava un'aria completamente diversa. Era quella la persona che le sarebbe piaciuto essere. In abito da viaggio, rimase a chiedersi se aveva dimenticato nulla. In quel momento aveva la testa assolutamente vuota. Dove sono? si chiese. Cosa faccio? Dove vado? Gli occhi si posarono sulla toletta. Ricordò vagamente un'altra stanza, un altro tempo, quando era ragazza. Era forse a Oxford?

«Il biglietto, Baxter?», disse distrattamente.

«Nella sua borsa, Milady», le rammentò Baxter. L'aveva in mano.

«Allora è tutto a posto», disse Kitty, guardandosi intorno.

Per un attimo provò una certa compunzione.

«Grazie, Baxter», disse. «Spero che ti godrai la tua...», esitò. Non sapeva cosa faceva Baxter nel suo giorno di libertà. «La tua commedia» disse a caso. Baxter fece un sorrisetto un po' forzato. Le cameriere annoiavano Kitty con la loro cortesia sommessa, con le loro facce imperscrutabili, impassibili, un po' aggrottate. Ma erano molto utili.

«Buona notte!», disse a Baxter sulla porta della stanza; a quel punto Baxter si girò, come se i suoi doveri nei confronti della padrona fossero finiti. A occuparsi delle scale c'era qualcun'altro.

Kitty guardò dentro il salotto, caso mai suo marito fosse lì. Ma la stanza era vuota. Il fuoco ardeva ancora; le poltrone, tutte messe in circolo, sembravano contenere ancora tra le loro braccia vuote gli scheletri del ricevimento. Ma l'automobile l'attendeva alla porta.

«Abbiamo abbastanza tempo?», chiese all'autista mentre le copriva le ginocchia con la copertina. Partirono.

Era una notte chiara, tranquilla, gli alberi si distinguevano uno a uno nella piazza; alcuni erano neri, altri spruzzati di strane chiazze di luce verde, artificiale. Sopra i lampioni ricurvi sveltavano obelischi di buio. Non pareva che fosse quasi mezzanotte, anzi, pareva un giorno etereo, disincarnato, tanti erano i lampioni nelle strade; le auto passavano; uomini in sciarpe bianche con i soprabiti leggeri aperti passeggiavano lungo i marciapiedi puliti,



asciutti, e molte case erano ancora illuminate, perché tutti davano ricevimenti. La città cambiò man mano che scivolavano dolcemente attraverso Mayfair. I locali stavano chiudendo; c'era un gruppetto radunato sotto un lampione all'angolo.

Un ubriaco berciava a squarciagola una canzone; una ragazza un po' brilla con una piuma che le ciondolava sugli occhi barcollò afferrandosi a un lampione... ma gli occhi di Kitty si limitavano a registrare quel che vedeva. Dopo tutte quelle chiacchiere, la fatica e la fretta, non riusciva ad aggiungere nulla a quel che vedeva. E scivolavano via veloci. Ora avevano svoltato, e l'automobile procedeva a piena velocità lungo un viale illuminato, pieno di grandi negozi chiusi. Le strade erano quasi vuote. L'orologio giallo della stazione indicò che restavano solo cinque minuti.

Appena in tempo, si disse. Una sensazione esilarante, che ormai conosceva, le crebbe dentro mentre camminava lungo la pensilina. Una luce diffusa scendeva da una grande altezza. Le grida degli uomini e il fragore dei vagoni in smistamento riecheggiarono in quel vuoto immenso. Il treno era in attesa; i viaggiatori si apprestavano a partire. Alcuni stavano con un piede sul predellino, e bevevano qualcosa da grosse tazze, come se avessero paura di allontanarsi troppo dal loro posto. Percorse con gli occhi il treno in tutta la sua lunghezza, e vide la locomotiva che aspirava acqua da un tubo. Era come un corpo tutto muscoli, persino il collo si era consumato nel liscio cilindro del corpo. Questo era «il» treno; gli altri in confronto erano giocattoli. Inspirò l'aria solforosa, che lasciava in fondo alla gola un lieve sapore acre, come se già avesse l'odore penetrante del nord.

Il capostazione l'aveva vista e le stava venendo incontro con un fischiotto in mano.

«Buona sera, Milady», disse.

«Buona sera, Purvis. Appena in tempo», disse, mentre l'uomo apriva la porta della sua carrozza.

«Sì, Milady. Appena in tempo», rispose.

Chiuse la porta. Kitty si voltò e dette uno sguardo alla stanzetta illuminata nella quale avrebbe trascorso la notte. Era tutto pronto; il letto rifatto; le lenzuola con il risvolto; la sua borsa sul sedile. Il capostazione passò davanti al finestrino, con una bandierina in mano. Un uomo che era appena arrivato correva lungo la pensilina a braccia aperte. Una porta si richiuse sbattendo.

«Appena in tempo», si disse Kitty. Il treno dette un lieve strattone. Faceva fatica a credere che quel mostro enorme potesse partire con tanta leggerezza

per un così lungo viaggio. Poi vide scivolar via il carrello del tè.

«Siamo partiti», si disse, sprofondando nel sedile. «Siamo partiti!»

La tensione abbandonò il suo corpo. Era sola; e il treno si muoveva. L'ultimo lampione della pensilina scivolò via. Svanì l'ultima figura sulla pensilina.

«Che bellezza!», si disse, quasi fosse una ragazzina scappata alla balia. «Siamo partiti!»

Rimase seduta per un momento nello scompartimento illuminato, poi tirò la tendina che scattò di colpo verso l'alto. Luci oblunghe scivolavano via; luci nelle fabbriche e nei magazzini; luci nelle stradine buie. Poi i viottoli asfaltati; altre luci nei giardini pubblici; e poi cespugli e una siepe in un campo. Si stavano lasciando Londra alle spalle: era quel bagliore che, mentre il treno correva nel buio, pareva contrarsi in un cerchio di fuoco. Il treno attraversò ruggendo una galleria. Parve compiere un atto di amputazione; adesso era tagliata fuori da quel cerchio di luce.

Percorse con lo sguardo il piccolo scompartimento nel quale era isolata. Tutto si muoveva leggermente. C'era una vibrazione lieve, costante. Le sembrò di passare da un mondo a un altro, e questo era il momento di transizione. Sedette immobile per un attimo; poi si svestì e si soffermò con la mano sulla tendina. Il treno adesso aveva preso la sua andatura; correva a piena velocità nella campagna. Alcune luci occhieggiarono qua e là, in lontananza. Masse scure di alberi si ergevano nei grigi campi estivi; i campi erano coperti di vegetazione estiva. La luce della locomotiva illuminò un gruppo tranquillo di mucche, e una siepe di biancospino. Ormai erano in aperta campagna.

Abbassò la tendina e si infilò nel letto. Si distese sulla cuccetta un po' dura, poggiando la schiena alla parete dello scompartimento, e percepì contro la nuca una lieve vibrazione. Rimase distesa a ascoltare il ronzio del treno, che adesso aveva preso la sua andatura. Senza scossoni e con potenza, il treno la trasportava attraverso l'Inghilterra, verso il nord. Non devo far nulla, pensò, nulla, nulla, se non lasciarmi trasportare. Si voltò e abbassò il paralume azzurro sopra la lampada. Il rumore del treno si fece più forte nel buio; il suo ruggito, la sua vibrazione, parevano seguire un ritmo regolare, che le entrava nella mente, e ne faceva rotolar via i pensieri.

Ah, ma non tutti, pensò, voltandosi inquieta nella cuccetta. Alcuni ancora affioravano. Non si è più bambini, pensò, fissando la luce sotto il paralume

azzurro. Gli anni trasformavano le cose; distruggevano le cose; le ammassavano - preoccupazioni e affanni, erano qui di nuovo. Frammenti di discorsi continuavano a tornarle in mente; alcune immagini le si pararono dinanzi. Si rivide aprire la finestra con uno strattone; e i ciuffetti di peli sul mento della zia Warburton. Vide le signore che si alzavano, e gli uomini che entravano in fila. Sospirò rigirandosi sulla cuccetta. I loro abiti sono tutti uguali; le loro vite sono tutte uguali. E chi ha ragione? pensò, voltandosi inquieta. Chi ha torto? Si voltò di nuovo.

Il treno la trascinava nella sua corsa. Il rumore s'era fatto più profondo; era diventato un ruggito continuo. Come poteva dormire? Come poteva impedirsi di pensare? Si voltò per evitare la luce. E *adesso*, dove siamo? si chiese. Dov'è il treno in questo momento? *Adesso*, mormorò chiudendo gli occhi, stiamo passando davanti alla casa bianca sulla collina; *adesso* stiamo entrando nella galleria; *adesso* attraversiamo il ponte sul fiume... Un vuoto nella mente; i suoi pensieri si fecero più spaziosi; si confusero. Passato e presente si fusero insieme. Vide Margaret Marrable che prendeva tra le dita la stoffa dell'abito, ma si tirava dietro un toro con un anello al naso... Ecco il sonno, si disse, socchiudendo appena gli occhi; grazie al cielo, si disse, richiudendoli, ecco il sonno. E si affidò completamente al treno, il cui ruggito ormai s'era fatto distante, attutito.

Si sentì bussare alla porta. Rimase distesa per un momento, chiedendosi perché mai la stanza vibrasse tanto; poi la scena si compose; era sul treno; era in campagna; si stavano avvicinando alla stazione. Si alzò.

Si vestì rapidamente e uscì nel corridoio. Era ancora presto. Osservò i campi che galoppavano via. Erano i campi del nord, spogli, squadrati. La primavera qui arrivava in ritardo; gli alberi ancora non erano in boccio. Bassi anelli di fumo catturarono un albero nella loro nube bianca. Quando il fumo si diradò, pensò che la luce era bella; chiara e netta, bianca e grigia. La terra non aveva nulla della dolcezza, del verde della terra del sud. Ma ecco lo scambio; ecco il gasometro; stavano entrando nella stazione. Il treno rallentò, e tutti i lampioni della pensilina poco a poco si fermarono.

Scese e respirò una boccata profonda dell'aria fredda e frizzante. L'automobile la stava aspettando; e appena la vide rammentò - era l'auto nuova; un regalo di compleanno per suo marito. Ancora non l'aveva mai guidata. Cole si portò la mano al cappello.

«Viaggiamo scoperti, Cole», disse, e l'autista tirò giù la cappottina nuova,

rigida. Lei gli sedette accanto. Molto lentamente, perché il motore pareva andare a colpi intermittenti, partiva e si fermava e poi ripartiva, si mossero. Traversarono la città; i negozi erano ancora tutti chiusi; donne in ginocchio lavavano con la spazzola i gradini delle porte; nelle stanze da letto e nei salotti le tende erano ancora chiuse. Il traffico era scarso. Solo i carretti del latte sferragliavano. I cani vagavano in mezzo alla strada, come se andassero in giro per fatti loro. Cole dovette suonare le trombe più volte.

«Piano piano impareranno, Milady», disse mentre un grosso cane pezzato sgattaiolava via. In città guidava con prudenza; ma una volta fuori accelerò. Kitty vide l'indicatore di velocità schizzare in avanti.

«Prende bene velocità?», chiese, ascoltando il morbido ronzio del motore.

Cole sollevò il piede per dimostrare che toccava appena l'acceleratore. Poi lo abbassò di nuovo e l'auto accelerò. Andavano troppo veloci, pensò Kitty; ma la strada - la teneva sempre d'occhio - era ancora vuota. Incontrarono solo due o tre carri pesanti, di contadini; gli uomini s'accostarono alle teste dei cavalli e li tennero per le redini mentre loro passavano. La strada si distendeva bianca come madreperla, davanti a loro. Le siepi erano costellate di foglioline appuntite, le prime di quella primavera.

«La primavera è molto in ritardo qui», disse Kitty; «è per i venti freddi?»

Cole annuì. Non aveva affatto i modi servili dei lacchè londinesi; si sentiva a suo agio con lui; poteva anche starsene in silenzio. L'aria pareva avere gradazioni diverse di calore e di freddo; ora era dolce; ora - stavano passando davanti a una fattoria - aveva un odore forte, acre, l'odore aspro del concime. Appoggiò la schiena, tenendosi il cappello sulla testa mentre affrontavano una collina in velocità. «Così forte non ce la farete a portarla in cima, Cole», disse. L'andatura rallentò un po'; stavano salendo sulla collina di Crabb, che conosceva bene, con le strisciate gialle dove i carri frenavano. Ai vecchi tempi, quando era lei a guidare i cavalli, scendevano in quel punto e proseguivano a piedi. Cole non disse nulla. Aveva il sospetto che volesse farle ammirare il motore. L'auto filava via alla grande; ma la salita su per la collina era lunga; c'era un tratto pianeggiante, poi la strada riprendeva a salire. L'auto cominciava a cedere. Cole prese a lusingarla. Kitty lo vedeva muovere il corpo avanti e indietro, come se incoraggiasse dei cavalli. Riusciva a sentire la tensione dei suoi muscoli. Rallentarono - si fermarono quasi. No, adesso erano sulla cima della collina. Ce l'aveva fatta!

«Bene!», esclamò Kitty. L'uomo non rispose; ma sapeva che si sentiva orgoglioso.

«Con la vecchia auto non ce l'avremmo fatta», disse lei.

«Ah, ma non era colpa sua!», replicò Cole.

Era molto umano; il tipo d'uomo che le piaceva, rifletté - silenzioso, riservato. Schizzarono via di nuovo. Adesso stavano oltrepassando la casa di pietra grigia in cui viveva la pazza, sola con i suoi pavoni e i suoi cani. L'avevano superata. Ora sulla destra c'erano i boschi, e l'aria li percorreva cantando. Era come il mare, pensò Kitty, osservando nel passare un viale verde cupo chiazzato dalla luce dorata del sole. Proseguirono. Cumuli di foglie rossastre erano ammucchiati ai margini della strada, e tingevano di rosso le pozzanghere.

«È piovuto?», domandò. L'uomo annuì. Spuntarono sull'alto crinale, i boschi sotto di loro e là, in una radura tra gli alberi, la torre grigia del castello. La cercava sempre con gli occhi, e la salutava come se facesse un cenno a un amico. Adesso erano sulla loro terra. I pilastri dei cancelli avevano le loro iniziali; il loro stemma era appeso sulle porte delle locande; le loro insegne sulle porte delle case. Cole guardò l'orologio. L'indicatore di velocità fece un balzo in avanti.

Troppo veloce, troppo veloce! si disse Kitty. Ma le piaceva la sferza del vento sul viso. Ora avevano raggiunto il cancello della portineria; la signora Preedy lo teneva aperto, reggendo tra le braccia un bambino dai capelli chiarissimi. Attraversarono veloci il parco. I cervi alzarono gli occhi e saltarono via leggeri tra le felci.

«Un quarto d'ora meno due minuti, Milady», disse Cole mentre curvava descrivendo un cerchio e andava a fermarsi davanti al portone. Kitty rimase a guardare l'auto per un momento. Posò la mano sul cofano. Era bollente. Gli dette un colpetto. «Ce l'ha fatta splendidamente, Cole», disse. «Lo dirò a sua signoria.» Cole sorrise; era felice.

Entrò. Non c'era nessuno in giro; erano arrivati prima del previsto. Traversò la grande entrata dal pavimento di pietra, con l'armatura e i busti, e entrò nel soggiorno dove era preparata la colazione.

Entrando fu abbagliata dalla luce verde. Era come ritrovarsi dentro uno smeraldo. Fuori tutto era verde. Le statue di pietra grigia delle dame francesi si ergevano sulla terrazza, con i loro cesti in mano; ma i cesti erano vuoti. D'estate vi bruciavano i fiori. Strisce verdi di prato rasato correvano tra i tassi potati; si tuffavano nel fiume; e poi riprendevano a salire lungo la collina crestata di boschi. Ora sui boschi c'era un ricciolo di nebbia - la nebbia leggera del primo mattino. Mentre guardava un'ape le ronzò nell'orecchio; le

parve di sentire il mormorio del fiume sulle pietre; i colombi tubavano sulle cime degli alberi. Era la voce del primo mattino, la voce dell'estate. Ma la porta si aprì. La colazione era servita.

Fece colazione; poggiata allo schienale della sedia si sentì riscaldata, confortata. E non aveva nulla da fare - assolutamente nulla. La giornata era tutta sua. E il tempo era bello. La luce del sole si accese improvvisamente nella stanza, stendendo un'ampia striscia sul pavimento. Il sole illuminava i fiori di fuori. Una ninfa svolazzò attraverso la finestra; la vide posarsi su una foglia, e restar lì, aprendo e chiudendo le ali, aprendole e chiudendole, come se desse il benvenuto al sole. La guardò. La peluria delle ali era morbida e rossiccia. Svolazzò via di nuovo. Poi, come ammesso da una mano invisibile, il cagnolino pechinese entrò solennemente, dirigendosi verso di lei; annusò la gonna, e si abbandonò in una pozza luminosa di sole.

Bestia senza cuore! pensò, ma la sua indifferenza le faceva piacere. Del resto non le chiedeva nulla. Allungò una mano per prendere una sigaretta. Che avrebbe detto Martin? si chiese mentre prendeva la scatola di smalto cangiante dal verde al blu, mentre l'apriva. Disgustoso? Volgare? Forse - ma che importanza aveva quel che diceva la gente? Quella mattina le critiche le parevano lievi come il fumo. Che importanza aveva quello che Martin diceva, quello che loro dicevano, quello che chiunque diceva, visto che aveva un'intera giornata tutta per sé? - visto che era sola? Eccoli là, ancora addormentati, nelle loro case, pensò affacciata alla finestra, guardando l'erba che sfumava dal verde al grigio, dopo i loro balli, dopo i loro ricevimenti... Il pensiero le fece piacere. Gettò via la sigaretta e salì di sopra per cambiarsi d'abito.

Il sole era molto più forte quando ridiscese. Il giardino aveva già perduto il suo aspetto di purezza; la nebbia era sparita dai boschi. Sentì il cigolio del falciaerba mentre usciva dalla porta-finestra. Il pony con gli zoccoli di gomma andava avanti e indietro sui prati, lasciando un'impronta chiara sull'erba. Gli uccelli cantavano in modo intermittente. Gli stornelli nella loro lucente armatura erano scesi a beccare tra l'erba. La rugiada brillava rossa, violetta, oro sulle punte vibranti degli steli d'erba. Era un perfetto mattino di maggio.

Girellò per la terrazza, lentamente. Passando lanciò uno sguardo attraverso le lunghe finestre della biblioteca. Tutto era coperto, chiuso. Ma la lunga stanza pareva ancor più imponente del solito, nelle sue eleganti proporzioni; e i libri con la copertina bruna, disposti in lunghe file, parevano esistere

silenziosi, dignitosi, da sé e per sé. Lasciò la terrazza e vagabondò per il lungo sentiero erboso. Il giardino era ancora vuoto; solo un uomo in maniche di camicia faceva qualcosa a un albero; ma non voleva parlare con nessuno. Il pechinese le veniva dietro, in silenzio. Superò le aiuole e continuò a camminare verso il fiume. Si fermava sempre lì, sul ponte con le palle di cannone disposte a intervalli. L'acqua l'aveva sempre affascinata. Il rapido fiume del nord scendeva dalle brughiere; non era mai tranquillo e verde, mai profondo e placido come i fiumi del sud. Scorreva veloce, a precipizio. Si frangeva sui ciottoli del suo letto, rossi, gialli, marrone chiaro. Con i gomiti poggiati sulla balaustra, lo guardò mulinare sotto gli archi; lo guardò comporre sulle pietre diamanti e frecce acuminate.

Ascoltò. Conosceva i suoni diversi che il fiume faceva in estate e in inverno; adesso correva veloce, a precipizio.

Ma il pechinese s'era annoiato; riprese la sua marcia. Lei lo seguì. Salì per il verde pendio che portava sulla cresta della collina, verso il monumento a forma di smoccolatoio. Ciascun sentiero dei boschi aveva il suo nome. C'era il Sentiero dei guardaboschi, la Passeggiata degli innamorati, la Via delle dame, e questo era il Vialetto del Conte. Ma prima di entrare nei boschi, si fermò e si voltò a guardare la casa. Innumerevoli volte si era fermata qui; il castello appariva grigio e imponente; addormentato in quel momento, con le tende chiuse, e senza bandiera sul pennone. Aveva un aspetto nobile, antico, solido. Poi entrò nei boschi.

Il vento parve sollevarsi mentre camminava sotto gli alberi. Cantava sulle cime, ma più in basso era silenzioso. Le foglie morte frusciano sotto i piedi; in mezzo spuntavano i pallidi fiori primaverili, i più belli dell'anno - fiori azzurri e fiori bianchi, tremuli su cuscini di muschio verde. La primavera era sempre triste, pensò; riportava i ricordi. Tutto passa, tutto cambia, pensò mentre si arrampicava su per il sentierino tra gli alberi. Niente di tutto questo le apparteneva; suo figlio avrebbe ereditato; la moglie di suo figlio avrebbe camminato dove lei camminava ora. Spezzò un ramoscello; raccolse un fiore e se lo portò alle labbra. Ma lei era nel fiore degli anni; era piena di forze. Camminò a lunghi passi. Il terreno si fece bruscamente ripido; sentiva i muscoli forti e flessibili mentre poggiava a terra le scarpe dalla spessa suola. Gettò via il fiore. Gli alberi si facevano più radi mentre saliva sempre più in alto. Improvvisamente vide il cielo tra due tronchi d'albero spogli: era straordinariamente azzurro. Era arrivata alla cima. Il vento cessò; la campagna si distendeva in tutta la sua vastità sotto i suoi occhi. Il suo corpo

parve restringersi, i suoi occhi dilatarsi. Si lasciò cadere a terra, e guardò la campagna ondulata che saliva e scendeva, lontano, lontano, finché chissà dove, laggiù, raggiungeva il mare. Incolta, disabitata, esisteva da sé, per sé, senza città e senza case, vista da quell'altezza. Scuri solchi d'ombra, luminosi respiri di luce s'alternavano. Poi, mentre guardava, la luce si mosse e il buio si mosse; luce e ombra viaggiarono su per le colline e sopra le vallate. Un mormorio profondo le cantò nelle orecchie - la terra, che cantava a se stessa, levava un coro, in solitudine. Rimase in ascolto, distesa. Era felice, completamente felice. Il tempo non esisteva.

<sup>1</sup> Citazione di un verso di Robert Browning (1812-1889), in «Home-Thoughts from Abroad», nella raccolta *Dramatic Romances and Lyrics*, del 1845. Nella breve lirica, che si apre con il celebrato verso «Oh, essere in Inghilterra ora che arriva aprile», si descrive il risveglio della natura in primavera (N.d.T).



## 1917

Una gelida notte invernale si stendeva sull'Inghilterra, una notte talmente silenziosa che l'aria pareva di ghiaccio e, non essendoci luna, come rappresa nell'immobilità del cristallo. Stagni e paludi erano congelati; le pozzanghere nelle strade parevano occhi vitrei, e sul marciapiede il gelo aveva creato viscide sporgenze. L'oscurità premeva contro i vetri; le città erano fuse con l'aperta campagna. Non brillava neppure una luce, tranne dove un faro raggiava nel cielo, e di tanto in tanto si fermava come per pesare un fiocco di nube.

«Se quello è il fiume», disse Eleanor, sostando nella strada buia fuori della stazione, «Westminster deve essere da quella parte.» L'omnibus con cui era venuta era già sparito, con il suo carico di passeggeri silenziosi, cadaverici nella luce azzurra. Si voltò.

Era invitata a cena da Renny e Maggie, che vivevano in una di quelle stradine buie all'ombra dell'Abbazia. Camminò. La fine della strada quasi non si vedeva. Le lampade erano oscurate. Giunta a un angolo, fece lampeggiare la torcia tascabile per leggere il nome della strada. Lampeggiò di nuovo, illuminando qui un muro di mattoni, là un ciuffo d'edera verde scuro. Finalmente fece luce sul numero trenta, quello che stava cercando. Bussò e suonò contemporaneamente, perché l'oscurità pareva ovattare sia i suoni che la vista. Il silenzio le gravava addosso mentre era lì, in attesa. Poi la porta si aprì e una voce d'uomo disse, «Entra!».

L'uomo richiuse la porta, veloce, come per impedire alla luce di uscire. Le sembrò strano dopo le strade - la carrozzina nell'ingresso, gli ombrelli nel portaombrelli, i quadri: tutto pareva assumere maggiore intensità.

«Entra!», ripeté Renny, e la guidò nel salotto sfolgorante di luce. Un altro uomo era in piedi nella stanza, e ne fu sorpresa perché pensava di trovarli soli. Ma non conosceva quell'uomo.

Per un momento si fissarono; poi Renny disse, «Questo è Nicholas...», ma il cognome non lo pronunciò chiaramente, ed era talmente lungo che non riuscì a capirlo. Un nome straniero, pensò. Uno straniero. Chiaramente non era

inglese. Le strinse la mano con un inchino, come fanno all'estero, e riprese a parlare, come se fosse nel bel mezzo di una frase che voleva finire... «stiamo parlando di Napoleone...», disse, rivolto a lei.

«Capisco», replicò. Ma non aveva la minima idea di cosa stessero dicendo. Supponeva che fossero nel pieno di una discussione, che si concluse senza che lei ne capisse una parola, se non che aveva a che vedere con Napoleone. Si tolse il soprabito e lo posò. Smisero di parlare.

«Vado a chiamare Maggie», disse Renny. Li lasciò bruscamente.

«Parlavate di Napoleone?», chiese Eleanor. Guardò l'uomo dal cognome incomprensibile. Era molto scuro; aveva la testa rotonda e gli occhi neri. Le piaceva o no? Non lo sapeva.

Si rese conto di averli interrotti, e di non aver nulla da dire. Era intorpidita, aveva freddo. Tese le mani verso il fuoco. Era un fuoco vero; i ceppi ardevano; la fiamma lambiva strie di catrame lucente. A casa sua, tutto quello che restava era un esile rivolo di gas.

«Napoleone», disse, scaldandosi le mani. Parlava senza senso.

«Stavamo considerando la psicologia dei grandi uomini», disse lui, «alla luce della scienza moderna», aggiunse con una risatina. Avrebbe voluto che l'argomento fosse più alla sua portata.

«È molto interessante», disse timidamente.

«Sì - se ne sapessimo qualcosa», replicò lui.

«Se ne sapessimo qualcosa...», ripeté Eleanor. Ci fu una pausa. Si sentiva tutta intorpidita - non solo le mani, ma anche il cervello.

«La psicologia dei grandi uomini...», ripeté, perché non voleva che la credesse una sciocca, «...era di questo che discutevate?»

«Dicevamo...» Si interruppe. Gli era difficile riassumere l'argomento... evidentemente avevano parlato per un po', a giudicare dai giornali sparsi tutt'intorno e dalle cicche di sigaretta sul tavolo.

«Dicevo», riprese, «dicevo che non conosciamo noi stessi, eppure siamo uomini comuni; e se non conosciamo noi stessi, come facciamo a creare religioni, leggi...», e si serviva delle mani come è tipico quando c'è l'ostacolo della lingua, «che siano...»

«Adatte... adatte», suggerì lei, fornendogli una parola che era certo più breve di quella in genere usata dagli stranieri e indicata nel dizionario.

«Adatte, adatte», disse lui, accettando la parola e ripetendola come se le fosse grato dell'aiuto.

«...adatte», ripeté lei. Non aveva la minima idea di cosa stessero dicendo.

Poi improvvisamente, mentre si chinava per scaldarsi le mani sul fuoco, le parole fluttuarono tutte insieme nella sua mente e composero una frase comprensibile. Le pareva che quell'uomo avesse detto, «Non possiamo creare leggi e religioni adatte perché non conosciamo noi stessi».

«È strano che diciate una cosa simile!», esclamò sorridendogli, «perché io stessa l'ho pensato spesso!»

«Perché è strano?», disse lui. «Pensiamo tutti le stesse cose; solo che non le diciamo.»

«Mentre venivo con l'omnibus, stasera», cominciò Eleanor, «pensavo a questa guerra... non che ne risenta io, ma altri sì...» Si interruppe. L'uomo aveva un'aria perplessa; probabilmente lei aveva frainteso le sue parole, e non si era espressa chiaramente.

«Voglio dire», riprese, «che mentre venivo con l'omnibus, pensavo...»

Ma in quel mentre Renny tornò.

Portava un vassoio con alcune bottiglie e bicchieri.

«È una gran cosa», disse Nicholas, «essere il figlio di un commerciante di vini.»

Sembrava una citazione dalla grammatica francese.

Il figlio di un commerciante di vini, ripeté tra sé Eleanor, guardando le sue guance rosse, gli occhi scuri, il naso largo. L'altro doveva essere russo, pensò. Russo, polacco, ebreo?... Non aveva idea di cosa fosse, di chi fosse.

Bevve; il vino parve accarezzare un nodo che avvertiva lungo la spina dorsale. In quel momento entrò Maggie.

«Buona sera», disse, ignorando l'inchino dell'ospite, come se lo conoscesse troppo bene per salutarlo.

«Giornali», protestò, guardando tutta quella carta per terra, «giornali, giornali.» Il pavimento era inondato di giornali.

«Ceniamo nel seminterrato», continuò, rivolta a Eleanor, «perché siamo senza servitù.» Fece strada lungo gli scalini ripidi.

«Magdalena», disse Nicholas, giunti che furono nella stanza dal soffitto basso in cui era stata preparata la cena, «Sara ha detto: “Ci vediamo domani sera da Maggie...”», ma non è qui.»

Era ancora in piedi; gli altri si erano seduti.

«Arriverà, prima o poi», rispose Maggie.

«Le telefono», disse Nicholas. Uscì dalla stanza.

«È più simpatico non avere servitù, no?», disse Eleanor prendendo il piatto.

«Abbiamo una donna per rigovernare», disse Maggie.

«E siamo molto sporchi», aggiunse Renny.

Prese una forchetta e ne guardò bene i denti.

«Ma guarda, questa forchetta è pulita», disse, e la rimise giù.

Nicholas rientrò nella stanza. Pareva turbato. «Non risponde», disse a Maggie. «Le ho telefonato, ma non l'ho trovata.»

«Probabilmente starà venendo», commentò lei. «O forse se ne è dimenticata...»

Gli porse la minestra. Ma lui rimase a fissare il piatto, senza un gesto. La fronte era aggrottata; non faceva nessuno sforzo per nascondere la sua ansia. Non se ne rendeva conto. «Eccola!», esclamò all'improvviso, interrompendo il loro discorso. «Arriva!», aggiunse. Posò il cucchiaino e rimase in attesa. Qualcuno stava scendendo lentamente i gradini ripidi.

La porta si aprì e Sara entrò. Sembrava che il freddo l'avesse punzecchiata tutta. Le guance erano rosse e bianche, e strizzava gli occhi come se fosse abbagliata, dopo il tragitto per le strade oscurate. Dette la mano a Nicholas che gliela baciò. Ma non aveva nessun anello di fidanzamento, notò Eleanor.

«Sì, siamo sporchi», riprese Maggie, guardandola; indossava il solito abito di tutti i giorni. «È a brandelli», aggiunse, perché un filo dorato le pendeva dalla manica mentre serviva la minestra.

«Pensavo che è proprio bello...», disse Eleanor, perché i suoi occhi si erano posati sull'abito d'argento con fili d'oro. «Dove l'hai preso?»

«A Costantinopoli, da un turco», rispose Maggie.

«Un incredibile turco inturbantato», mormorò Sara, strusciando la mano sulla manica mentre prendeva il suo piatto. Pareva ancora abbagliata.

«E i piatti», disse Eleanor, fissando gli uccelli viola dipinti sul suo piatto, «non me li ricordo.»

«Nella vetrina del salotto di casa», rispose Maggie. «Ma mi pareva sciocco... tenerli chiusi in una vetrina.»

«Ne rompiano uno a settimana», intervenne Renny.

«Dureranno fino alla fine della guerra», concluse Maggie.

Eleanor notò che un'espressione curiosa, una specie di maschera, era calata sul volto di Renny mentre Maggie diceva «la guerra». Come tutti i francesi, pensò, adora il suo paese. Ma in modo contraddittorio, intuì guardandolo. Taceva. Il suo silenzio la opprimeva. C'era qualcosa di terribile in quel silenzio.

«Perché sei così in ritardo?», disse Nicholas, rivolto a Sara. Parlava gentilmente, con tono di rimprovero, quasi come a una bambina. Le versò un

bicchiere di vino.

Fa' attenzione, stava quasi per dirle Eleanor; il vino dà alla testa. Erano mesi che non beveva vino. Si sentiva già un po' confusa, con la testa leggera. Era la luce dopo il buio; le parole dopo il silenzio; la guerra, forse, che rimuoveva le barriere.

Ma Sara bevve. Poi esclamò:

«Colpa di quel dannato sciocco».

«Dannato sciocco?», disse Maggie. «Chi?»

«Il nipote di Eleanor», rispose Sara. «North. Il nipote di Eleanor, North.» Tese il bicchiere verso Eleanor, come se si rivolgesse a lei. «North...» Poi sorrise. «Me ne stavo lì, seduta per conto mio. Suona il campanello. “Sarà il bucato”, dico io. Dei passi che salgono le scale. Era North - North», si portò la mano alla fronte, come in un saluto militare, «“Che accidenti significa?” gli chiedo io. “Parto stanotte per il fronte”, dice, battendo i talloni. “Sono sottotenente nel - non so cosa - Reggimento Reale Acchiappatopi o qualcosa del genere...” E poi appende il berretto sul busto del nonno. Io gli ho versato una tazza di tè. “Quanti cucchiaini di zucchero prende un sottotenente degli Acchiappatopi Reali?” gli ho chiesto. “Uno. Due. Tre. Quattro...”»

Lasciò cadere delle palline di pane sul tavolo. Man mano che cadevano, pareva che la sua tristezza aumentasse. Sembrava più vecchia, più sciupata; rideva, ma amaramente.

«Chi è North?», le chiese Nicholas. Pronunciò la parola «North» come se fosse un segno cardinale<sup>1</sup>.

«Mio nipote. Il figlio di mio fratello Morris», spiegò Eleanor.

«Se ne stava seduto», riprese Sara, «nella sua uniforme color fango, con il frustino tra le gambe, e le orecchie che spuntavano da un lato e dall'altro di quella sua faccia rosea, stupida, e qualunque cosa gli dicessi, “Bene”, rispondeva. “Bene”, “Bene” finché ho preso le molle e l'attizzatoio» - e prese coltello e forchetta - «e ho suonato “God Save thè King”...» Teneva coltello e forchetta come se fossero armi.

Mi dispiace che sia partito, pensò Eleanor. Le tornò davanti agli occhi un'immagine - l'immagine di un ragazzo garbato, un giocatore di cricket, che fumava il sigaro su una terrazza. Mi dispiace... poi un'altra immagine si formò. Lei sedeva sulla stessa terrazza; ma ora il sole era al tramonto; arrivava una cameriera e diceva, «I soldati sono sulle linee con la baionetta in canna!». Era così che aveva saputo della guerra - tre anni prima. E aveva pensato, posando la tazza di caffè sul tavolo, No, se io posso evitarlo!

sopraffatta da un assurdo ma veemente desiderio di proteggere quelle colline; aveva guardato le alture al di là del prato... ora guardava quello straniero che aveva davanti.

«Quanto sei ingiusta», stava dicendo Nicholas a Sara. «Piena di pregiudizi; limitata; ingiusta», ripeté, battendole un dito sulla mano.

Esprimeva quel che anche Eleanor sentiva.

«Sì. Non è naturale...», cominciò. «Davvero potreste consentire ai tedeschi di invadere l'Inghilterra senza far nulla?», disse, rivolta a Renny. Le dispiaceva di aver parlato in quel modo; e non erano le parole esatte che avrebbe voluto usare. Sul volto di lui comparve un'espressione di sofferenza, o forse era rabbia.

«Io...», disse, «io li aiuto a costruire bombe.»

Maggie era alle sue spalle. Aveva portato la carne. «Tagliala», gli disse. Lui guardò la carne che la moglie gli aveva messo davanti. Prese il coltello e cominciò a tagliare, meccanicamente.

«E adesso, per la balia», gli rammentò. Ne tagliò un'altra porzione.

«Sì», disse Eleanor impacciata, mentre Maggie portava via il piatto. Non sapeva cosa dire. Parlò senza pensare. «Facciamola finita, il più presto possibile. Poi...» Lo guardò. Renny non parlava. Si voltò da un'altra parte. Si era girato ad ascoltare quel che dicevano gli altri, come per evitare d'esser lui a parlare.

«Balle, balle... Non dire tante dannate balle - è questo in fondo che fai», stava dicendo Nicholas. Le sue mani erano grandi e pulite, le unghie erano tagliate molto corte, notò Eleanor. Forse era un dottore, pensò.

«Che vuol dire, balle?», chiese lei rivolta a Renny. Non conosceva quella parola.

«È americano», disse Renny. «È americano», ripeté, indicando Nicholas.

«No», lo corresse Nicholas voltandosi, «sono polacco.»

«Sua madre era una principessa», intervenne Maggie come per prenderlo in giro. Questo spiega il sigillo sulla catena, pensò Eleanor. Sulla catena c'era un grande sigillo antico.

«Certo», confermò lui, con gran serietà. «Una delle famiglie più nobili della Polonia. Ma mio padre era un uomo comune, uno del popolo... Dovresti controllarti di più», aggiunse, rivolto di nuovo a Sara.

«Dovrei farlo», sospirò lei. «Ma lui ha spronato il cavallo e ha detto, "Addio per sempre, addio per sempre!"» Allungò la mano e si versò un altro bicchiere di vino.

«Basta bere», disse Nicholas allontanando la bottiglia. «Immaginava di essere sulla cima di una torre, e salutava un cavaliere in armatura sventolando un fazzoletto bianco», spiegò rivolto a Eleanor.

«E la luna sorgeva sulla brughiera scura», mormorò Sara, toccando il barattolo del pepe.

Il barattolo del pepe è una brughiera scura, pensò Eleanor fissandolo.

I contorni delle cose si erano leggermente sfumati; era il vino. Era la guerra. Gli oggetti parevano aver perso il loro involucro, parevano essersi liberati di una superficie dura; di un'asperità superficiale. Persino la poltrona con le zampe dorate, che stava fissando, sembrava porosa, pareva irradiare calore, fascino, mentre la guardava.

«Mi ricordo di quella poltrona», disse a Maggie. «E tua madre...», aggiunse. Ma Eugénie la rivedeva sempre in movimento, mai seduta.

«...che balla», concluse.

«Che balla...», ripeté Sara. Cominciò a tamburellare sul tavolo con la forchetta.

«Quando ero giovane, ballavo», canticchiò.

«Gli uomini mi amavano tutti quando ero giovane... Le rose e il glicine fiorivano, quando ero giovane, quando ero giovane. Ti ricordi, Maggie?» Guardò la sorella come se entrambe ricordassero la stessa cosa.

Maggie annuì. «Nella stanza da letto. Un valzer», disse.

«Un valzer...», ripeté Eleanor. Sara tamburellava il ritmo del valzer sulla tavola. Eleanor cominciò a canticchiare seguendo il tempo: «Trallalla là là, là là, là là...». Un suono cupo e prolungato gemette fuori nella strada.

«No, no!», protestò lei, come se qualcuno avesse suonato la nota sbagliata. Ma il suono gemette di nuovo.

«Una sirena?», disse. «Sul fiume?» Ma pur dicendo così sapeva bene di cosa si trattava. La sirena gemette di nuovo.

«I tedeschi!», disse Renny. «Quei dannati tedeschi!» Posò coltello e forchetta con un gesto esagerato, di fastidio.

«Un'altra incursione», disse Maggie, alzandosi. Uscì dalla stanza. Renny la seguì.

«I tedeschi...», ripeté Eleanor appena la porta si chiuse. Le pareva che un fastidioso incidente avesse interrotto un'interessante conversazione. I colori cominciavano a sfumare. Fissò la poltrona rossa. Mentre la guardava perse la sua brillantezza. Come se una luce, di dentro, si fosse spenta.

Sentirono un rumore di ruote correre fuori nella strada. Tutto pareva andare molto velocemente. Si udì un rumore di passi sul marciapiede. Eleanor si alzò e scostò leggermente le tende. Il seminterrato era al di sotto del marciapiede, e così vedeva soltanto le gambe e le gonne della gente che passava al di là dell'inferriata. Due uomini arrivarono camminando veloci; poi passò una vecchia, con la gonna che ondeggiava di qua e di là.

«Non dovremmo invitarli a entrare?», disse, voltandosi. Ma quando si rigirò la vecchia era scomparsa. E anche gli uomini erano scomparsi. La strada adesso era completamente vuota. Le case davanti avevano le tende tutte chiuse. Anche lei accostò con cura la tenda. Quando si voltò, la tavola, con le allegre porcellane e la lampada, le parve avvolta in un cerchio di luce luminosa. Tornò a sedere. «La disturbano le incursioni aeree?», chiese Nicholas, guardandola con occhi inquisitori. «Le persone sono così diverse.»

«Niente affatto», disse lei. Avrebbe voluto sbriciolare un pezzo di pane per dimostrargli che era a suo agio; ma poiché non aveva paura, quel gesto le parve del tutto inutile.

«Le probabilità di esser colpiti sono minime», disse lei. «Cosa stavamo dicendo?», aggiunse.

Le pareva che stessero parlando di qualcosa di estremamente interessante; ma non riusciva a ricordare cosa. Rimasero in silenzio per un momento. Poi udirono un fruscio sulle scale.

«I bambini...», disse Sara. Sentirono il colpo sordo di un cannone in lontananza.

In quel momento entrò Renny.

«Portatevi i piatti», disse.

«Qui dentro.» Li guidò in cantina. Era una cantina ampia. Con il soffitto a volta, e le pareti di pietra, aveva un'aria ecclesiastica, umida. La usavano un po' per il carbone e un po' per il vino. La luce al centro risplendeva su mucchi luccicanti di carbone; bottiglie di vino avvolte nella paglia erano distese su ripiani di pietra. C'era un odore muffito di vino, di paglia, di umidità. Era fredda, dopo la sala da pranzo. Sara portò alcune coperte e vestaglie che aveva preso dal piano di sopra. Eleanor fu contenta di potersi avvolgere in una vestaglia azzurra; se la strinse addosso e sedette con il piatto sulle ginocchia. Faceva freddo.

«E adesso?», disse Sara, tenendo dritto il cucchiaino.

Tutti avevano l'espressione di chi si aspetta che accada qualcosa. Maggie entrò portando un budino di prugne.



«Tanto vale che finiamo di cenare», disse. Ma parlava con troppo buon senso. Era in ansia per i bambini. Erano in cucina. Li aveva visti passando.

«Dormono?», chiese.

«Sì. Ma se i cannoni...», cominciò, servendo il budino. Un altro cannone rimbombò. Questa volta era più forte e distinto.

«Hanno rotto le difese», disse Nicholas.

Cominciarono a mangiare il budino. Un cannone rimbombò di nuovo. Questa volta c'era una specie di latrato nel rimbombo.

«Hampstead», disse Nicholas. Tirò fuori l'orologio. Il silenzio era profondo. Non accadeva nulla. Eleanor guardò i blocchi di pietra che formavano un arco sopra le loro teste. Notò una ragnatela in un angolo. Il rimbombo di un altro cannone. Fu accompagnato da un soffio d'aria. Era proprio sopra le loro teste, questa volta.

«Embankment», disse Nicholas. Maggie posò il piatto e andò in cucina. Il silenzio era profondo. Non accadeva nulla. Nicholas guardava l'orologio come se stesse calcolando il tempo tra un colpo e l'altro. C'era qualcosa di strano in lui, pensò Eleanor. Un'aria da medico, da prete? Portava un sigillo che pendeva dalla catena dell'orologio. Il numero sulla cassetta davanti a lei era 1397. Notava tutto. I tedeschi ormai dovevano essere sopra di loro. Sentì una strana pesantezza sopra la testa. Uno, due, tre, quattro, contò, guardando la pietra grigio-verde. Poi ci fu un rumore violento, lancinante, come un fulmine che squarcia il cielo. La ragnatela oscillò.

«Sopra di noi», disse Nicholas, alzando gli occhi. Alzarono tutti lo sguardo. In quel momento poteva cadere una bomba. Il silenzio era assoluto. E in quel silenzio sentirono la voce di Maggie, in cucina.

«Non è stato niente. Girati e dormi.» Parlava con calma, con dolcezza.

Uno, due, tre, quattro, contò Eleanor. La ragnatela ondeggiava. Quella pietra può anche cadere, pensò lei, fissando una certa pietra. Poi un cannone rimbombò di nuovo... era più debole, più lontano.

«È passata», disse Nicholas. Richiuse l'orologio con uno scatto metallico. Si voltarono tutti. Si agitarono sui sedili duri, come se avessero avuto un crampo.

Maggie entrò.

«Bene, è passata», disse. («Si è svegliato per un momento, ma poi si è riaddormentato», disse sottovoce a Renny. «Ma il piccolo ha continuato a dormire.») Sedette e prese il piatto che Renny le porgeva.

«E adesso finiamo il budino», aggiunse con tono normale.

«Beviamo un po' di vino», propose Renny. Esaminò una bottiglia, poi un'altra. Alla fine ne prese una terza e la ripulì con cura con il bordo della vestaglia. Sistemò la bottiglia su una cassetta di legno, e sedettero tutti in circolo.

«Non è stata poi una gran cosa, no?», disse Sara. Faceva dondolare la sedia mentre tendeva il bicchiere.

«Ah, ma ci siamo spaventati», disse Nicholas. «Guarda... siamo tutti pallidi.»

Si guardarono l'un l'altro. Drappeggiati nelle coperte e nelle vestaglie, sullo sfondo delle pareti grigioverdi, tutti avevano un aspetto biancastro, verdognolo.

«Un po' è colpa della luce. Eleanor», disse Maggie guardandola, «sembra una badessa.»

La vestaglia azzurro scuro che nascondeva i suoi sciocchi piccoli fronzoli, i nastri di velluto, i pizzi sull'abito, aveva migliorato il suo aspetto. Il suo viso di donna di mezza età era raggrinzito come un guanto vecchio, che i gesti di una mano hanno solcato di infinite sottili screpolature.

«Sono in disordine, vero?», disse portandosi la mano ai capelli.

«No, non toccarli», disse Maggie.

«Di cosa parlavamo prima dell'incursione?», chiese Eleanor. Sentì che era stata sul punto di dire qualcosa di molto interessante, quando erano stati interrotti. Ma c'era stata una frattura totale; nessuno di loro riusciva a ricordare cosa stavano dicendo.

«Beh, ormai è passata», disse Sara. «E allora facciamo un brindisi - al nuovo mondo!», esclamò. Sollevò il bicchiere con un ampio gesto. Tutti sentirono il desiderio improvviso di parlare e ridere.

«Al nuovo mondo!», gridarono, sollevando i bicchieri e facendoli tintinnare.

«E adesso, Nicholas», disse Sara, posando rumorosamente il bicchiere sulla cassetta, «un discorso! Un discorso!»

«Signore e signori!», cominciò lui, gesticolando come un oratore. «Signore e signori...»

«Niente discorsi», lo interruppe Renny.

Eleanor ci rimase male. Le sarebbe piaciuto un discorso. Ma l'altro sembrò prendere allegramente l'interruzione; sedette, annuì e sorrise.

«Andiamo di sopra», disse Renny, allontanando la cassetta.

«E usciamo da questa cantina», aggiunse Sara spalancando le braccia, «questa cantina di fango e letame...»

«Ascoltate!», l'interruppe Maggie. Sollevò una mano. «Mi è sembrato di sentire di nuovo i cannoni...»

Rimasero in ascolto. I cannoni sparavano ancora, ma lontano. Si sentì un rumore, come di onde che si frangevano su una spiaggia, in lontananza.

«Stanno soltanto ammazzando altra gente», disse Renny con furia. Dette un calcio alla cassetta di legno.

«Lasciaci pensare ad altro», protestò Eleanor. La maschera gli era scesa sul volto.

«E quante sciocchezze, quante sciocchezze dice Renny», disse Nicholas, rivolto a lei soltanto. «Sono solo dei bambini che sparano fuochi d'artificio nel giardino», borbottò mentre l'aiutava a togliersi la vestaglia. Salirono al piano di sopra.

Eleanor entrò nel salotto. Le parve più grande di come lo ricordava, molto spazioso, confortevole. I giornali erano sparsi sul pavimento; il fuoco ardeva luminoso; era caldo; era allegro. Si sentiva molto stanca. Sprofondò in una poltrona. Sara e Nicholas erano rimasti indietro. Gli altri stavano aiutando la balia a portare i bambini a letto, suppose. Rimase seduta comodamente nella poltrona. Tutto le pareva tornato tranquillo, normale. Una sensazione di grande calma la pervase. Era come se le fosse stato offerto un altro lasso di tempo ma, privata di qualcosa di personale dalla presenza della morte si sentiva - faticava a trovare una parola - «immune»? Era questo che intendeva? Immune, disse, guardando un quadro senza vederlo. Immune, ripeté. Era un quadro di una collina e di un paese, forse nel sud della Francia, forse in Italia. C'erano alberi d'olivo, e tetti bianchi raccolti tutti insieme sullo sfondo di una collina. Immune, ripeté, guardando il quadro.

Sentì dei colpi lievi sul pavimento, di sopra. Maggie e Renny stavano mettendo a letto i bambini, suppose. Si udì un lieve squittio, come un uccello addormentato che cinguetta nel nido. Tutto era molto tranquillo e intimo, dopo i cannoni. Ma ecco che arrivavano gli altri.

«I bambini si sono spaventati?», domandò, mettendosi seduta.

«No», rispose Maggie. «Hanno dormito tutto il tempo.»

«Ma forse hanno sognato», disse Sara, accostando una sedia. Nessuno parlò. C'era una grande quiete. Gli orologi di Westminster, che di solito battevano le ore con un rombo, erano silenziosi.

Maggie prese l'attizzatoio e colpì i ceppi. Le scintille salirono volteggiando su per il camino, in una pioggia di occhi d'oro.

«Questo mi fa...», cominciò Eleanor.

Si interruppe.

«Sì?», disse Nicholas.

«...pensare alla mia infanzia», aggiunse. Stava pensando a se stessa e a Morris, e alla vecchia Pippy; ma se lo avesse raccontato, nessuno avrebbe capito cosa intendeva dire. Rimase in silenzio. Improvvisamente una nota chiara, simile a un flauto, risuonò in basso nella stra'da.

«Cos'è?», disse Maggie. Sobbalzò; guardò la finestra; si sollevò un po'.

«Le trombe delle auto», disse Renny, tendendo la mano per fermarla.

Suonarono di nuovo sotto la finestra. Poi le sentirono più in là nella strada; poi ancora più lontano, nella strada vicina. Quasi subito cominciarono a suonare di nuovo, e con le trombe cominciò il fragore delle ruote, come se il traffico fosse stato liberato e fosse ricominciata la solita vita notturna londinese.

«È passata», disse Maggie. S'appoggiò allo schienale; per un momento sembrò molto stanca. Poi tirò verso di sé un cestino, e cominciò a rammendare una calza.

«Sono contenta d'esser viva», disse Eleanor. «È forse sbagliato, Renny?», chiese. Voleva che lui parlasse. Le pareva che custodisse dentro di sé immense riserve di emozioni che non riusciva a esprimere. Egli non rispose. Se ne stava appoggiato al gomito, a fumare un sigaro e guardare il fuoco.

«Ho passato la serata seduto in una carbonaia, mentre altra gente cercava di uccidersi sopra la mia testa», disse lui, improvvisamente. Poi si allungò e prese un giornale.

«Renny, Renny, Renny», disse Nicholas, come se stesse rimproverando un bambino cattivo. Continuò a leggere. Il rumore delle ruote e le trombe delle auto si confondevano in un unico suono continuo.

Mentre Renny leggeva e Maggie rammendava, nella stanza si fece silenzio. Eleanor guardò il fuoco correre lungo le venature del catrame, infiammarsi e poi sprofondare.

«A cosa pensa, Eleanor?», la interruppe Nicholas. Mi chiama Eleanor, pensò lei; è giusto.

«Penso al nuovo mondo...», rispose ad alta voce. «Crede che diventeremo migliori?», chiese.

«Sì, sì», asserì lui, annuendo con la testa.

Parlava tranquillamente, come se non volesse disturbare Renny, che leggeva, o Maggie, che rammendava, o Sara, che se ne stava sprofondata in poltrona, mezzo addormentata. Pareva che stessero parlando nell'intimità, insieme.

«Ma come...», cominciò lei, «...come possiamo migliorare, vivere con maggiore...», abbassò la voce, come se avesse paura di svegliare qualcuno che dormiva, «...vivere con maggiore naturalezza, meglio... come facciamo?»

«È solo questione», rispose lui... si interruppe. Si fece più vicino a Eleanor, «di imparare. L'anima...», si interruppe di nuovo.

«Sì... l'anima?», lo incitò.

«L'anima - l'intero essere», spiegò; raccolse a coppa le mani, come per racchiudervi un cerchio. «Desidera espandersi; avventurarsi; formare... nuove combinazioni?».

«Sì», disse Eleanor, come per rassicurarlo che le sue parole erano giuste.

«Mentre adesso», le si accostò ancora; si rannicchiò quasi; unì i piedi; sembrava una vecchia signora spaventata dai topi, «è così'che viviamo, tutti raccolti in un unico, duro, stretto... nodo?»

«Nodo, nodo - sì, è giusto», annuì lei.

«Ciascuno nella sua nicchia; ciascuno con la sua croce, o con il suo libro di preghiere; ciascuno con il suo fuoco, con la sua compagna...»

«Che rammenda calze», li interruppe Maggie.

Eleanor sobbalzò. Le era sembrato di guardare nel futuro. Ma qualcuno li aveva ascoltati. La loro intimità era finita.

Renny abbassò il giornale. «Quante dannate stupidaggini!» Eleanor non sapeva se si riferiva al giornale, o a quello che avevano detto. Ma era impossibile parlare in privato.

«Allora perché li compri?», replicò, indicando i giornali.

«Per accenderci il fuoco», disse Renny.

Maggie rise, e posò la calza che stava rammendando. «Ecco fatto!», esclamò. «Aggiustata...» Rimasero seduti in silenzio, a fissare il fuoco. Eleanor desiderava che continuasse a parlare - l'uomo che chiamava Nicholas. Quando - avrebbe voluto chiedergli - quando arriverà questo nuovo mondo? Quando saremo liberi? Quando potremo vivere avventurosamente, completamente, non come storpi in una grotta? Le sembrava che Nicholas avesse liberato qualcosa dentro di lei; percepiva non soltanto un nuovo spazio temporale, ma nuovi poteri; qualcosa di sconosciuto dentro di sé. Guardò la sua sigaretta che si muoveva su e giù. Poi Maggie prese l'attizzatoio, e colpì

il ceppo; ancora una volta una pioggia di scintille dagli occhi rossi salì volteggiando su per la cappa. Saremo liberi, saremo liberi, pensò Eleanor.

«A cosa hai pensato tutto questo tempo?», chiese Nicholas, posando la mano sul ginocchio di Sara. Lei sobbalzò. «O magari hai dormito?», aggiunse.

«Ho sentito quello che dicevate», disse.

«Quello che dicevamo?»

«L'anima che vola verso l'alto, come scintille su per il camino», disse. Le scintille stavano volando su per il camino.

«Hai fatto quasi centro», disse Nicholas.

«Perché la gente dice sempre le stesse cose», rise lei. Si sollevò e si mise seduta. «Guarda Maggie - lei non dice nulla. E guarda Renny - lui dice "Che mucchio di dannate stupidaggini!". E Eleanor dice "È proprio quello che pensavo". ...E Nicholas, Nicholas», - e gli posò la mano sul ginocchio - «che dovrebbe essere in prigione, dice, "Oh, miei cari amici, miglioriamo la nostra anima!"».

«Dovrebbe essere in prigione?», chiese Eleanor, e lo guardò.

«Perché ama», spiegò Sara. Fece una pausa. «L'altro sesso, l'altro sesso, capisci», disse con leggerezza, con quel gesto della mano che tanto ricordava sua madre.

Per un secondo un brivido acuto di ripugnanza percorse la pelle di Eleanor, come se un coltello l'avesse affettata. Poi comprese che non era niente di importante. Quel brivido acuto passò, e sotto c'era - cosa? Guardò Nicholas. Lui la stava osservando.

«Forse per questo», chiese, esitando appena, «non le piaccio più, Eleanor?»

«Niente affatto! Niente affatto!», esclamò lei, spontanea. Per tutta la serata, di tanto in tanto, aveva sentito nascere in sé varie sensazioni; ma ora tutte quelle sensazioni si confusero e divennero un unico sentimento, un unico completo... apprezzamento. «Niente affatto», ripeté. Nicholas accennò un inchino. Lei ringraziò con un cenno. Ma l'orologio sulla mensola del camino stava battendo le ore. Renny sbadigliò. Era tardi. Eleanor si alzò in piedi. Andò alla finestra e scostò le tende per guardar fuori. Le case erano ancora tutte oscurate. La fredda notte invernale era quasi nera. Era come guardare nella cavità di una pietra blu scuro. Qua e là una stella penetrava il blu. Aveva un senso di immensità e pace - come se qualcosa si fosse consumato...

«Vuoi che ti chiami una vettura?», l'interruppe Renny.

«No, camminerò», disse lei, voltandosi. «Mi piace camminare per Londra.»

«Veniamo con lei», disse Nicholas. «Vieni, Sara.» Sara stava con la schiena poggiata alla poltrona, e dondolava su e giù il piede.

«Ma io non voglio venire», disse, facendogli cenno di andarsene. «Voglio restare; voglio parlare; voglio cantare... un inno di lode... un inno di ringraziamento...»

«Eccoti il cappello; ed ecco la borsa», disse Nicholas, porgendoglieli.

«Vieni», continuò, prendendola per la spalla e spingendola fuori della stanza. «Vieni.»

Eleanor salì a dare la buonanotte a Maggie.

«Piacerebbe anche a me fermarmi», disse. «Ci sono tante cose di cui vorrei parlarti...»

«Ma io voglio andare a letto... voglio andare a letto», protestò Renny. Se ne stava con le braccia tese sopra la testa, e sbadigliava.

Maggie si alzò. «E vacci», disse ridendo.

«Non ti preoccupare di scender di sotto», protestò Eleanor mentre le apriva la porta. Ma lui insistette. È molto brusco, e allo stesso tempo molto garbato, pensò seguendolo giù per le scale. Un uomo che sente molte cose diverse, e tutte con passione, e tutte contemporaneamente,... Ma ormai avevano raggiunto l'ingresso. Nicholas e Sara erano lì.

«Smetti di ridere di me, per una volta, Sara», stava dicendo Nicholas mentre si infilava il soprabito.

«E tu smetti di farmi la predica», replicò lei, aprendo la porta d'ingresso.

Renny sorrise a Eleanor, mentre erano fermi davanti alla carrozzina.

«Si stanno educando a vicenda!»

«Buona notte», disse Eleanor, e sorrise stringendogli la mano. Con una convinzione improvvisa, uscendo nell'aria gelida, si disse, questo è l'uomo che avrei voluto sposare. Riconosceva un sentimento che non aveva mai provato. Ma ha vent'anni meno di me, pensò, ed è sposato con mia cugina. Per un momento si dispiacque del passare del tempo e dei casi della vita che l'avevano trascinato via... via da tutto questo. E una scena le si parò dinanzi agli occhi; Maggie e Renny seduti accanto al fuoco. Un matrimonio felice, pensò. Se ne era resa conto per tutto il tempo. Un matrimonio felice. Camminava lungo la stradina buia, dietro agli altri. Alzò gli occhi. Un ampio ventaglio di luce, come la vela di un mulino a vento, spazzava lentamente il cielo. Parve impossessarsi di quel che sentiva, e esprimerlo ampiamente, semplicemente, come se un'altra voce parlasse in un'altra lingua. Poi la luce si fermò e scrutò una chiazza di cielo nuvolosa, un punto sospetto.

L'incursione! si disse. Avevo dimenticato l'incursione!

Gli altri erano arrivati all'incrocio. Si fermarono.

«Avevo dimenticato l'incursione!», disse ad alta voce mentre li raggiungeva. Ne fu sorpresa, ma era vero.

Erano in Victoria Street. La strada curvando sembrava più grande e più buia del solito. Alcune figurine passavano veloci sul marciapiede; emersero per un momento sotto un lampione, poi svanirono di nuovo nell'oscurità. La strada era completamente vuota.

«Gli omnibus passano come al solito?», chiese Eleanor mentre aspettavano.

Si guardarono attorno. Per la strada non passava nulla in quel momento.

«Aspetterò qui», disse Eleanor.

«Allora io vado», disse Sara, all'improvviso. «Buonanotte!»

Fece un cenno con la mano e s'allontanò. Eleanor dava per scontato che Nicholas andasse con lei.

«Aspetterò qui», ripeté. Ma lui non si mosse. Sara era già scomparsa. Eleanor lo guardò. Era irritato? Era infelice? Non lo sapeva. Ma ecco che una grande sagoma comparve nel buio; le luci erano oscurate con la vernice azzurra. All'interno persone silenziose sedevano stipate; avevano un aspetto cadaverico, irreali, in quella luce azzurra. «Buonanotte», disse stringendo la mano a Nicholas. Si voltò a guardare e lo vide sempre lì, sul marciapiede. Aveva ancora il cappello in mano. Sembrava alto, imponente e solitario, lì, da solo, con i riflettori che roteavano nel cielo.

L'omnibus si mosse. Si scoprì a fissare un vecchio in un angolo, che tirava fuori qualcosa da una busta di carta, e mangiava. L'uomo alzò gli occhi e colse il suo sguardo.

«Vuol vedere cosa sto mangiando, signora?», disse, inarcando un sopracciglio sui vecchi occhi cisposi, ammiccanti. E tese un pezzo di pane con una fetta di carne o di salsiccia fredda, per farglielo vedere.

<sup>1</sup> In inglese, oltre ad essere nome proprio, *North* è il corrispettivo di Nord (*N.d.T.*).



## 1918

Un velo di foschia copriva il cielo di novembre; un velo dalle molteplici pieghe, a maglie così fini che si fondevano in un unico spessore. Non pioveva, ma qua e là la foschia in superficie si condensava in umidità e rendeva viscidì i marciapiedi. Qua e là su un filo d'erba o su una foglia di siepe pendeva immota una goccia. Non c'era vento, tutto era calmo. I suoni che giungevano attraverso il velo - il belare delle pecore, il gracchiare dei corvi - erano attutiti. Il fragore del traffico si fondeva in un unico ringhio. Di tanto in tanto, come se una porta si aprisse e si chiudesse, o il velo si scostasse per poi ricongiungersi, il ruggito risonava e si attutiva.

«Lurido bestione», borbottò Crosby zoppicando lungo il vialetto asfaltato di Richmond Green. Le gambe le dolevano. Non stava proprio piovendo, ma quel grande spazio aperto era pieno di foschia; e non c'era nessuno vicino, così poteva parlare a voce alta.

«Lurido bestione», borbottò ancora. Aveva preso l'abitudine di parlare a voce alta. Non c'era nessuno in vista; l'estremità del vialetto si perdeva nella nebbia. C'era un gran silenzio. Solo i corvi, radunati sulle cime degli alberi, emettevano di tanto in tanto uno strano suono gracchiante, e una foglia, maculata di nero, cadeva a terra. Il volto di Crosby si contraeva mentre camminava, come se i suoi muscoli avessero preso l'abitudine di protestare, involontariamente, contro i risentimenti e gli intralci che la tormentavano. Era molto invecchiata negli ultimi quattro anni. Aveva un aspetto così minuto e ingobbito che pareva arduo riuscisse a farsi strada in quel grande spazio aperto, avvolta nella bianca foschia. Ma doveva arrivare fino alla High Street per far la spesa.

«Quel lurido bestione», borbottò ancora. Quella mattina aveva avuto a che dire con la signora Burt a proposito della vasca del Conte. Ci sputava dentro, e la signora Burt le aveva detto di pulirla.

«Proprio un bel Conte - non è più Conte di te», continuò. Era alla signora Burt che parlava, adesso. «Vorrei proprio accontentarla», proseguì. Anche qui, nella nebbia, dove poteva parlare liberamente, adottava un tono

conciliante, perché sapeva che volevano liberarsi di lei. Gesticolava con la mano che non reggeva la borsa mentre diceva a Louisa che era pronta a accontentarla. Continuò a camminare zoppicando. «E non mi dispiacerebbe andarmene via», aggiunse con tono amaro, ma questo lo diceva solo a se stessa. Non era certo piacevole continuare a vivere in quella casa; ma non aveva un posto dove andare; e i Burt lo sapevano bene.

«E sono pronta a accontentarla», aggiunse ad alta voce, proprio come aveva detto a Louisa. Ma la verità era che non ce la faceva più a lavorare come un tempo. Le gambe le dolevano. Doveva far appello a tutte le sue energie per andare a fare le sue spese, figurarsi per pulire la vasca. Ma ormai, si trattava di prendere o lasciare. Ai vecchi tempi avrebbe mandato tutti al diavolo.

«Sfacciata, impertinente», borbottò. Ora se la prendeva con la servetta dai capelli rossi, che se ne era andata il giorno prima, senza neanche dare il preavviso. Lei sì che non avrebbe avuto problemi a trovarsi un altro lavoro. Non gliene importava nulla. E così toccava a Crosby pulire la vasca del conte.

«Lurido bestione, lurido bestione», ripeté; i suoi occhi azzurro pallido scintillavano impotenti. Rivide ancora lo sputo che il conte aveva lasciato sulla parete della vasca - quel belga che si faceva chiamare Conte. «Io ero abituata a lavorare per gentiluomini, non per sporchi stranieri come te», gli disse, zoppicando per la sua strada.

Il frastuono del traffico aumentò mentre si avvicinava alla spettrale fila di alberi. Adesso riusciva a vedere le case al di là degli alberi. I suoi occhi azzurro pallido scrutavano nella nebbia mentre procedeva verso la cancellata. Soltanto i suoi occhi parevano esprimere un'invincibile determinazione; non aveva intenzione di cedere; mirava solo alla sopravvivenza. La nebbia lieve si stava lentamente sollevando. Le foglie umide e violette giacevano sul sentiero asfaltato. I corvi gracchiavano e si agitavano sulle cime degli alberi. Ora una fila scura di cancelli emerse dalla nebbia. Il frastuono del traffico nella High Street risuonava sempre più forte. Crosby si fermò e posò la borsa contro la cancellata prima di affrontare la sua battaglia tra la folla di gente che faceva spese nella High Street. Avrebbe dovuto spingere e sgomitare, sbattuta qua e là, e i piedi le dolevano. Pensò che a nessuno importava che lei comprasse o meno; e spesso qualche sgualdrinella sfrontata le passava avanti. Pensò di nuovo alla ragazza dai capelli rossi, mentre aspettava, un po' affannata, con la borsa posata contro la cancellata. Le gambe le dolevano. Improvvisamente, il suono prolungato di una sirena giunse fino a lei,

portando con sé un gemito malinconico e fluttuante; poi un'esplosione sorda.

«Ancora quei cannoni», borbottò Crosby, fissando il cielo grigiastro, stizzita e irritata. I corvi, spaventati dal rombo dei cannoni, si levarono in volo e volteggiarono sulle cime degli alberi. Poi si udì un'altra esplosione sorda. Un uomo su una scala, che stava dipingendo le finestre di una casa, si fermò col pennello in mano, e si guardò attorno. Una donna che camminava, con un filone di pane che spuntava per metà dalla busta di carta, si fermò. Entrambi rimasero in attesa, come se dovesse accadere qualcosa. Un pennacchio di fumo si levava dai comignoli e poi ricadeva. I cannoni rombarono di nuovo. L'uomo sulla scala disse qualcosa alla donna sul marciapiede. Lei annuì. Poi l'uomo intinse il pennello nel barattolo e riprese a dipingere. La donna si avviò. Crosby si ricompose e trotterellò lungo la strada verso High Street. I cannoni continuavano a rombare e le sirene a gemere. La guerra era finita - così le disse qualcuno mentre si metteva in fila davanti al negozio del droghiere. I cannoni continuavano a rombare e le sirene a gemere.

## Il tempo presente

Era una sera d'estate; il sole tramontava; il cielo era ancora azzurro, ma sfumato d'oro, come se un tulle sottile e garzato lo velasse; qua e là nella vastità azzurro dorata era sospesa un'isola di nubi. Nei campi gli alberi si ergevano bardati maestosamente, con le loro innumerevoli foglie dorate. Pecore e mucche, bianco perla e pezzate, se ne stavano distese o ruminavano spostandosi nell'erba semitrasparente. Un'aura di luce circondava ogni cosa. Un vapore rosso dorato esalava dalla polvere sulle strade. Persino le ville di mattoncini rossi, sulle vie principali, s'erano fatte porose, incandescenti per la luce, e i fiori nei giardini, lilla e rosa come abitini di cotone, risplendevano striati, quasi fossero illuminati da dentro. I volti delle persone ferme sulle porte delle case o in cammino sui marciapiedi acquisivano la stessa luminosità rossastra quando si volgevano verso il sole che calava lentamente.

Eleanor uscì dal suo appartamento e chiuse la porta. Il suo viso era illuminato dal riverbero del sole che tramontava su Londra, e per un attimo ne fu abbagliata e guardò fuori, i tetti e le guglie sotto di lei. Nella sua stanza c'era gente che parlava, e lei desiderava scambiare una parola con suo nipote, da sola. North, il figlio di suo fratello Morris, era appena tornato dall'Africa, e ancora non era riuscita a vederlo a tu per tu. Era tanta la gente venuta quella sera - Miriam Parrish; Ralph Pickersgill; Antony Wedd; sua nipote Peggy, e soprattutto, quell'uomo che parlava tanto, il suo amico Nicholas Pomjalovsky, che per brevità chiamavano Brown. Non era ancora riuscita a scambiare due parole con North, tranquillamente. Per un momento rimasero fermi nel riquadro luminoso di sole che inondava il pavimento di pietra del corridoio. All'interno le voci parlavano ancora. Eleanor posò la mano sulla spalla di North.

«E bello vederti», disse. «Non sei cambiato...» Lo osservò. In quell'uomo massiccio, molto abbronzato, e con dei fili grigi sulle tempie, ancora scorgeva le tracce del ragazzo con gli occhi scuri, un appassionato di cricket. «Non ti lasceremo ripartire», continuò, cominciando a scendere le scale insieme a lui, «per tornartene in queirorribile fattoria.»

North sorrise. «Neanche tu sei cambiata», disse.

Eleanor aveva un aspetto molto vigoroso. Era stata in India. Il suo volto era abbronzato dal sole. Con i capelli bianchi e le guance scure dimostrava a malapena la sua età, eppure doveva aver superato la settantina, pensò North. Scesero sottobraccio. C'erano sei rampe di scale da scendere, ma lei insistette per accompagnarlo fin giù, per salutarlo.

«North», disse, quando raggiunsero l'entrata, «sta' attento...» Si fermò sulla soglia. «Guidare per Londra non è come guidare in Africa.»

La sua auto sportiva era fuori; un uomo stava passando davanti alla porta e gridava, nella luce del tramonto, «Sedie vecchie, ceste, aggiusto tutto!».

North scosse la testa; la sua voce fu sopraffatta dalla voce dell'uomo che gridava. Dette uno sguardo al cartello appeso nell'entrata, con i nomi degli inquilini. Chi era in casa e chi era fuori veniva indicato con una precisione che lo divertì, dopo l'Africa. La voce del vecchio che gridava «Sedie vecchie, ceste, aggiusto tutto», morì lentamente in lontananza.

«Beh, arrivederci, Eleanor», disse voltandosi. «Ci vediamo più tardi.» Salì in macchina.

«North!», gridò lei, ricordando improvvisamente qualcosa che voleva dirgli. Ma lui aveva avviato il motore, e non sentì la sua voce. La salutò con un cenno della mano - era là, in cima ai gradini, con i capelli al vento. L'auto partì con un sobbalzo. Lei fece un cenno con la mano per salutarlo, quando svoltò l'angolo.

Eleanor è sempre uguale, pensò North: forse un po' più svagata. Con una stanza piena di gente - la sua stanzetta era affollata - aveva insistito per mostrargli la doccia nuova. «Premi questo pulsante», aveva detto, «e guarda...» Innumerevoli aghi d'acqua cominciarono a scendere. North rise. Erano seduti sul bordo della vasca, insieme.

Ma le auto alle sue spalle suonavano con insistenza; suonavano e suonavano. Perché mai? si chiese. Improvvisamente si rese conto che era a causa sua che suonavano. Il semaforo era diventato verde; era verde adesso, e lui bloccava il traffico. Ripartì con un sobbalzo violento. Ancora non si era perfezionato nell'arte di guidare a Londra.

Il rumore di Londra ancora gli sembrava assordante, e la velocità con cui la gente guidava lo terrorizzava; ma dopo l'Africa, era divertente. Persino i negozi erano meravigliosi, pensò sfrecciando davanti a file di vetrine. Anche sul bordo del marciapiede c'erano bancarelle di frutta e fiori. Una grande profusione ovunque; abbondanza... Il semaforo ridiventò rosso; frenò.

Si guardò attorno. Era in Oxford Street; il marciapiede era pieno di gente; si pigiavano, sciamavano davanti alle vetrine ancora illuminate. L'allegria, il colore, la varietà, erano stupefacenti dopo l'Africa. Per tutti quegli anni, pensò tra sé osservando uno striscione di seta trasparente e fluttuante, era stato abituato a materiali grezzi; cuoio e lana cardata; qui c'erano gli articoli raffinati. Un nécessaire da viaggio, di cuoio giallo e corredato di flaconi d'argento, catturò il suo sguardo. Ma il semaforo era di nuovo verde. Ripartì.

Era tornato da appena dieci giorni, e nella sua mente c'era una gran confusione. Gli pareva di non aver mai smesso di parlare, di stringer mani, di dire «Come sta?». Spuntava gente ovunque; suo padre; sua sorella; i vecchi si alzavano dalle poltrone e dicevano, Non ti ricordi di me? Bimbi che aveva lasciato in carrozzina erano ormai ragazzi che frequentavano il college; ragazzine con la coda di cavallo erano donne sposate. Era ancora confuso; parlavano così in fretta; probabilmente lo giudicavano molto lento, pensò. Doveva trovar rifugio nella nicchia della finestra, e lì si diceva, «Ma cosa mai vorranno dire?».

Ad esempio, questa sera da Eleanor c'era un uomo con accento straniero che spremeva il limone nel tè. Chi mai sarà? si era chiesto. «Uno dei dentisti di Nell», gli aveva detto sua sorella Peggy, increspando il labbro. Avevano tutti la loro strada già tracciata, frasi belle e fatte. Ma Peggy parlava dell'uomo silenzioso seduto sul divano. Lui intendeva l'altro - quello che spremeva il limone nel té. «Lo chiamiamo Brown», mormorò Peggy. Perché Brown se è uno straniero? si chiese. Comunque tendevano tutti a considerare molto romantica la vita allo stato naturale e la solitudine - «Vorrei aver fatto come lei», aveva detto un uomo di nome Pickersgill - tutti tranne quel Brown, che aveva detto qualcosa di interessante. «Se non conosciamo noi stessi, come possiamo conoscere gli altri?» aveva detto. Avevano parlato di dittatori; di Napoleone; della psicologia dei grandi uomini. Ma ecco il semaforo verde - via libera. Ripartì. E poi la signora con gli orecchini che aveva cominciato a esaltare le bellezze della natura. Dette un'occhiata al nome della strada a sinistra. Stava andando a cena da Sara, ma non aveva la minima idea di come arrivarci. Aveva solo sentito la voce di lei al telefono, che diceva: «Vieni a cena da me, Milton Street numero cinquantadue, il nome è sulla porta». Era vicino alla Torre di Londra. Ma quel Brown - era difficile dargli una collocazione. Parlava, aprendo le dita con la volubilità di un uomo che alla fine diventa noioso. E Eleanor che vagava, con una tazza in mano, e raccontava a tutti della sua nuova doccia. Avrebbe voluto che non

divagassero tanto. Il discorso lo interessava. Un discorso serio su argomenti astratti. «La solitudine è una buona cosa? La società è cattiva?» Era interessante; ma saltavano da un discorso all'altro. Quando l'uomo grosso aveva detto, «L'isolamento è la tortura peggiore che si possa infliggere», una donna scarna con i capelli a ciuffetti era subito saltata su a dire, con una mano sul cuore, «Dovrebbe essere abolito!». A quanto pareva, faceva visita ai carcerati.

«Dove accidenti sono adesso?», si chiese, scrutando il nome all'angolo d'una strada. Qualcuno aveva disegnato col gesso un cerchio sul muro, e all'interno del cerchio una linea frastagliata. Guardò il viale che spariva in lontananza. Una porta dopo l'altra, una finestra dopo l'altra, tutte ripetevano lo stesso schema. Su ogni cosa si diffondeva un chiarore giallo rossastro, perché il sole stava tramontando tra la polvere di Londra. Tutto si tingeva di un caldo alone giallo. Bancarelle di frutta e fiori erano disposte lungo il bordo del marciapiede. Il sole indorava i frutti; i fiori avevano una brillantezza sfocata; c'erano rose, garofani, e anche gigli. Aveva una mezza idea di fermarsi e comprarne un mazzo per Sally. Ma le auto dietro di lui suonavano. Proseguì. Un mazzo di fiori, pensò; se si fosse presentato con dei fiori in mano avrebbe attenuato l'impaccio dell'incontro, diminuito il disagio di doversi scambiare i soliti convenevoli. «Che piacere rivederti - Ti sei ingrassato», e così via. Aveva soltanto sentito la sua voce al telefono, e le persone cambiano dopo tanti anni. Non era sicuro che quella fosse la strada giusta; l'imboccò svoltando lentamente. Si fermò; riprese ad avanzare. Era Milton Street, un strada scura, con vecchie case, adesso affittate a appartamenti; ma avevano conosciuto tempi migliori.

«Numeri dispari da quella parte; numeri pari da questa», si disse. La strada era bloccata da carretti. Suonò. Si fermò. Suonò di nuovo. Un uomo andò a prender le redini del cavallo, era un carretto del carbone, e il cavallo s'avviò lentamente. Il cinquantadue era un po' oltre. Sgusciò tra i carretti fino alla porta. Si fermò.

Una voce squillava fin sulla strada, era la voce di una donna che si esercitava a cantar scale.

«Che strada sporca», disse, restando per un momento seduto in macchina - in quel mentre una donna traversò la strada con una brocca sotto il braccio - «sordida», aggiunse, «misera». Spense il motore; scese dalla macchina e guardò i nomi sulla porta. Nomi scritti l'uno sull'altro; qui un biglietto da visita, lì il nome Foster inciso sull'ottone; Abrahamson; Roberts; S. Pargiter

era quasi in cima, punzonato su una strisciolina d'alluminio. Suonò uno dei tanti campanelli. Non arrivò nessuno. La donna continuava a cantare le scale, salendo lentamente di tono. La tristezza va e viene, pensò. Una volta scriveva versi; ora la tristezza era tornata, mentre se ne stava lì, in attesa. Suonò il campanello due o tre volte, bruscamente. Ma nessuno rispose. Poi spinse la porta; era aperta. Nell'atrio c'era un odore strano; di verdure cotte; e la carta scura alle pareti lo rendeva buio. Salì le scale di quella che un tempo doveva esser stata la dimora di un gentiluomo. Le balaustre erano scolpite; ma erano state ricoperte con una vernice scadente, giallastra. Salì lentamente e si fermò sul pianerottolo, incerto a quale porta bussare. Ormai si ritrovava sempre fuori della porta di case a lui estranee. Aveva la sensazione di esser nessuno e in nessun luogo in particolare. Dall'altro lato della strada giungeva la voce della cantante che saliva sempre più di tono, come se le note fossero dei gradini; e poi si fermò indolente, languida, lanciando la voce che ormai non era altro che puro suono. Poi udì qualcuno all'interno, che rideva.

È la sua voce, disse. Ma c'era qualcuno con lei. La cosa lo disturbò. Aveva sperato di trovarla sola. La voce parlava e non giunse risposta quando bussò. Con cautela aprì la porta, e entrò.

«Sì, sì, sì,», diceva Sara. Era inginocchiata accanto al telefono, parlava; ma non c'era nessuno nella stanza. Quando lo vide alzò una mano e gli sorrise; ma tenne la mano alzata come se il rumore che aveva fatto entrando le avesse fatto sfuggire quel che cercava di sentire.

«Cosa?», disse, parlando al telefono. «Cosa?» North rimase in silenzio, fissando i ritratti dei suoi nonni sulla mensola del camino. Non c'erano fiori, notò. Avrebbe dovuto portarli lui. Ascoltò quel che lei diceva; tentò di dare un senso alle frasi.

«Sì, adesso ti sento... Sì, hai ragione. È entrato qualcuno... Chi? North, mio cugino. Viene dall'Africa...»

Parla di me, pensò North. «Mio cugino che viene dall'Africa.» Ecco la mia etichetta.

«Lo hai incontrato?» Ci fu una pausa. «Dici davvero?», aggiunse. Si voltò a guardarlo. Pensò che stessero discutendo di lui. Si sentì a disagio.

«Arrivederci», disse Sara. E abbassò la cornetta.

«Ha detto che ti ha incontrato stasera», disse, andandogli incontro e prendendogli la mano. «Gli sei piaciuto», aggiunse sorridendo.

«Chi era?», chiese lui, sentendosi un po' imbarazzato; ma non aveva fiori da offrirle.



«Un tale che hai incontrato a casa di Eleanor.»

«Uno straniero?», chiese lui.

«Sì. Lo chiamano Brown», rispose, avvicinandogli una sedia.

Sedette sulla sedia che Sara aveva accostato per lui, e lei gli si rannicchiò davanti, accucciata sui talloni. Ricordava quella posa; Sara gli tornava alla mente a frammenti; prima la voce; poi l'atteggiamento; ma c'era qualcosa che gli restava sconosciuto.

«Non sei cambiata», disse - intendeva dire il viso di lei. Un viso scialbo difficilmente cambia; mentre i volti belli appassiscono. Non sembrava né giovane né vecchia; soltanto dimessa; e la stanza, con una pianta delle Pampas in un vaso in un angolo, era in disordine. Una stanza d'una casa d'affitto si riordina in fretta, pensò lui.

«E tu...», disse Sara guardandolo. Sembrava quasi stesse cercando di mettere insieme due diverse versioni di lui; forse quella data al telefono, e quella di lui seduto su una sedia. O forse ce n'era qualcun'altra? Questo fatto di conoscere le persone solo a metà, di essere conosciuto solo a metà, questa sensazione di occhi sulla propria pelle, come una mosca che vi cammina - quanto era sgradevole, pensò; ma inevitabile, dopo tanti anni. I tavolini erano coperti di oggetti vari; esitò, tenendo il cappello in mano. Sara gli sorrise, mentre se ne stava seduto, con il cappello tra le mani, un po' incerto.

«Chi è quel giovane francese», chiese Sara, «col cappello a cilindro, nel quadro?»

«Quale quadro?», domandò North.

«Quello che se ne sta seduto, con un'espressione imbarazzata, e col cappello in mano», rispose Sara. North posò il cappello sul tavolo, quasi esitando. Un libro cadde sul pavimento.

«Scusami.» Forse Sara intendeva dire che era goffo, e lo paragonava all'uomo imbarazzato raffigurato nel ritratto; era sempre stato goffo.

«Ma questa è la stanza dove sono venuto l'ultima volta?», chiese.

Riconosceva una poltrona - una poltrona con le zampe a forma di artigli dorati; e c'era il solito pianoforte.

«No - quella era sull'altra riva del fiume. Quando sei venuto a dirmi addio.»

Lo ricordava. Era andato a trovarla la sera prima di partire per la guerra; e aveva appeso il berretto sul busto del nonno - il busto adesso non c'era più. E lei lo aveva preso in giro.

«Quante zollette di zucchero desidera un tenente del Reggimento Reale degli Acchiappatopi?», aveva detto con tono beffardo. Gli pareva di vederla

mentre lasciava cadere nella tazza di tè le zollette di zucchero. E avevano litigato. E lui se ne era andato. Era la notte dell'incursione. Ricordava quella notte buia; i fari che spazzavano lentamente il cielo; qua e là si fermavano a scrutare una chiazza nuvolosa; frammenti di proiettili cadevano; e la gente scappava lungo le strade vuote, oscurate. Era stato a Kensington per cenare con la sua famiglia; aveva salutato sua madre; non l'aveva più rivista.

La voce della cantante interruppe i suoi pensieri. «Ah-h-h, oh-h-h-h, ah-h, oh-h-h», cantava, salendo e scendendo con tono languido, dall'altro lato della strada.

«Va avanti così ogni sera?», chiese a Sara. Lei annuì. Le note che giungevano nell'aria ronzante della sera risuonavano lente e sensuali. La cantante pareva disporre di un tempo infinito; poteva riposarsi a ogni gradino.

E non c'era alcun segno di cena, notò lui; solo un piatto di frutta su una tovaglia da quattro soldi, già ingiallita da macchie di salsa.

«Perché scegli sempre i bassifondi...», cominciò a dire; fuori, nella strada, i bambini urlavano, ma in quel mentre la porta si aprì e entrò una ragazza con un fascio di coltelli e forchette. La classica servetta di una casa in affitto, pensò North; con le mani rosse, e la tipica cuffietta spavalda che le ragazze delle case di quel genere si sbattono in cima ai capelli quando l'affittuario ha ospiti. In sua presenza dovettero far conversazione. «Sono stato da Eleanor», disse. «È lì che ho incontrato il tuo amico Brown...»

La ragazza faceva rumore mentre disponeva sulla tavola i coltelli e le forchette che teneva stretti a mazzo.

«Oh, Eleanor», disse Sara. «Eleanor...» Ma osservava la ragazza che girava goffamente attorno al tavolo; respirava pesantemente mentre apparecchiava.

«È appena tornata dall'India», disse North. Anche lui osservava la ragazza che apparecchiava. Ora stava mettendo una bottiglia di vino fra le modeste stoviglie.

«A far la vagabonda per il mondo», mormorò Sara.

«E riceve una stranissima combriccola di vecchi parrucconi», aggiunse lui. Pensò all'omino con i fieri occhi azzurri, quello che rimpiangeva di non essere andato in Africa; e la donna con i ciuffetti e le perle, quella che faceva visita ai carcerati.

«...e quel tale, il tuo amico...», cominciò. A quel punto la ragazza uscì dalla stanza, ma lasciò la porta aperta, segno che sarebbe tornata.

«Nicholas», disse Sara, terminando la sua frase. «Quello che tu chiami Brown.»

Ci fu una pausa. «E di che avete parlato?», chiese Sara.

North cercò di rammentarlo.

«Di Napoleone; della psicologia dei grandi uomini; se non conosciamo noi stessi come è possibile conoscere gli altri...» Si fermò. Era difficile ricordare con precisione i discorsi fatti anche solo un'ora prima.

«E poi», disse Sara, tendendo una mano e toccandosi un dito, proprio come aveva fatto Brown, «...come facciamo a creare leggi, religioni, adatte, adatte, se non conosciamo noi stessi?»

«Sì! Sì!», esclamò North. Sara aveva colto esattamente il modo di fare di quell'uomo; il leggero accento straniero; la ripetizione di quella parola, «adatte», come se non fosse del tutto sicuro di alcuni termini in una lingua per lui straniera.

«E Eleanor», continuò Sara, «dice... “Possiamo migliorare - possiamo migliorarci?”», seduta sul bordo del divano.»

«Della vasca», la corresse lui, ridendo.

«Devi aver già fatto questi discorsi in passato», le disse. Ne era certo. Sara aveva già parlato di quelle cose. «E poi», continuò, «abbiamo discusso...»

Ma in quel momento la ragazza rientrò. Aveva dei piatti in mano, questa volta; piatti bordati di blu, piatti da pochi soldi. Poi terminò la frase: «...di società o solitudine; cosa è meglio».

Sara continuava a guardare la tavola. «E tu cosa hai scelto?», gli chiese, con il tono distratto di chi sembra osservare quel che accade, ma al tempo stesso pensa a qualcos'altro. «Tu, che sei stato solo tutti questi anni», disse. La ragazza uscì di nuovo dalla stanza, «Solo, tra le tue pecore, North». Si interruppe bruscamente, perché un suonatore di trombone aveva cominciato a suonare per la strada, e la voce della cantante continuava a modulare le sue scale: erano come due persone che cercano di esprimere contemporaneamente visioni del mondo totalmente diverse. La voce saliva; il trombone gemeva. Risero.

«...Seduto sulla veranda», riprese lei, «a guardar le stelle.»

North sollevò lo sguardo: stava facendo una citazione? Ricordò di averle scritto la prima volta che era partito. «Sì, a guardar le stelle.»

«Seduto sulla veranda, in silenzio», aggiunse Sara. Un furgone passò sotto la finestra. Per un attimo ogni suono fu cancellato.

«E poi...», continuò, mentre il furgone si allontanava cigolando - si interruppe come se stesse riferendosi a qualcosa di diverso da quel che lui aveva scritto.

«...poi tu sellasti il cavallo, e ti allontanasti al galoppo!»

Saltò su, e per la prima volta il suo viso fu in piena luce. Aveva una macchia accanto al naso.

«Lo sai», disse guardandola, «che hai uno sbaffo sul viso?»

Si toccò la guancia sbugliata.

«Non da quella parte - dall'altra», disse North.

Sara uscì dalla stanza senza guardarsi allo specchio. E da questo possiamo dedurre, si disse North come se stesse scrivendo un racconto, che la signorina Sara Pargiter non ha mai destato l'amore in un uomo. O forse sì? Non lo sapeva. Le idee che si hanno sulle persone lasciano molto a desiderare, sono solo immagini istantanee, superficiali, come una mosca che cammina su un viso e sente che qui c'è il naso, e qui la fronte.

S'avvicinò alla finestra. Il sole doveva essere al tramonto, perché i mattoni della casa all'angolo riflettevano un colore giallo rosato. Un paio di finestre alte ne erano indorate. La ragazza era nella stanza, e lo distraeva; anche il rumore di Londra lo infastidiva ancora. Sullo sfondo confuso dei rumori del traffico, di ruote che girano e freni che stridono, si levò, proprio vicino, il grido di una donna improvvisamente spaventata per il suo bambino; il richiamo monotono di un venditore di verdure; e in lontananza suonava un organetto. Si fermò; riprese. Un tempo scrivevo a Sara, pensò North, la notte tardi, quando mi sentivo solo, quando ero giovane. Si guardò allo specchio. Vide il volto bruciato dal sole, gli zigomi forti, e i piccoli occhi scuri.

La ragazza era stata risucchiata ai piani bassi della casa. La porta era rimasta aperta. Pareva non accadesse nulla. Attese. Si sentiva un estraneo. Dopo tutti questi anni, pensò, tutti si erano accoppiati; sistemati; erano presi dai loro affari. Arrivavi, e li trovavi al telefono, a ricordare altre conversazioni; e poi uscivano dalla stanza; ti lasciavano solo. Prese un libro e lesse una frase.

«Un'ombra come un angelo dai capelli lucenti...»

Un attimo dopo Sara entrò. Pareva esserci qualche difficoltà nei preparativi. La porta era aperta; la tavola apparecchiata; ma non succedeva nulla. Rimasero in piedi, in attesa, le spalle al caminetto.

«Quanto deve esser strano», riprese lei, «tornare dopo tutti questi anni - come scender giù dalle nuvole in aeroplano», e indicò la tavola come se fosse il campo su cui era atterrato.

«Su una terra sconosciuta», disse North. Si protese e toccò un coltello sul tavolo.

«...e trovi la gente che parla», aggiunse lei.

«...che parla, parla», le fece eco, «di soldi, e di politica», e dette un calcio col tallone al parafuoco, con stizza.

Entrò la ragazza. Si dava un'aria di importanza, apparentemente dovuta al piatto che teneva in mano, perché aveva sopra un gran coperchio di metallo. Sollevò il coperchio con una certa ostentazione. Sotto c'era un cosciotto di montone. «Mangiamo», disse Sara.

«Sono affamato», aggiunse lui.

Sedettero; Sara prese il coltello e fece una lunga incisione. Ne uscì un rivolo sottile di sugo rosso; era cotto troppo poco. Lo guardò.

«Il montone non dovrebbe essere così», disse. «Il manzo sì, ma non il montone.»

Guardarono il sugo rosso scorrere fino a raggiungere il fondo del vassoio.

«Lo rimandiamo indietro o lo mangiamo così?»

«Mangiamolo», rispose North. «Ho mangiato di ben peggio», aggiunse.

«In Africa...», disse lei, sollevando i coperchi dai vassoi delle verdure. In uno c'era una massa informe di cavolo che trasudava acqua verdastra; nell'altro, patate gialle dall'aspetto duro.

«...in Africa, nella selvaggia Africa», continuò, mettendogli il cavolo nel piatto, «in quella fattoria in cui vivevi, dove per mesi e mesi non arrivava nessuno, e ti sedevi sulla veranda e ascoltavi...»

«Le pecore», concluse lui. Stava tagliando il suo pezzo di montone a striscioline. Era duro.

«E niente spezzava il silenzio», continuò lei, prendendo le patate, «se non un albero che cadeva, o una roccia che si staccava dal fianco di una montagna lontana...» Lo guardò come per verificare le frasi che citava dalle sue lettere.

«Sì, c'era un gran silenzio.»

«E faceva caldo», aggiunse Sara. «Un caldo rovente, a mezzogiorno; un vecchio vagabondo bussò alla tua porta...?»

North annuì. Rivedeva se stesso, giovane, solo.

«E poi...», riprese lei. Ma sotto, nella strada, passò un grosso camion con un tremendo fracasso. Qualcosa tremò sulla tavola. Le pareti e il pavimento sembrarono vibrare. Sara allontanò due bicchieri che tintinnavano l'uno contro l'altro. Il camion passò oltre; lo sentirono rombare in lontananza.

«E gli uccelli», riprese. «Gli usignoli che cantano al chiaro di luna?»

North provò disagio al ricordo di quella visione che aveva evocato. «Devo averti scritto un mucchio di sciocchezze!», esclamò. «Spero che tu le abbia strappate... quelle lettere!»

«No! Erano lettere bellissime! Meravigliose!», esclamò, sollevando il bicchiere. Bastava un sorso di vino, rammentò North, e era subito brilla. Gli occhi le splendevano; le guance erano accese.

«E poi ti prendesti un giorno di libertà, e te ne andasti alla città più vicina, sballottato su un carro senza molle, per una strada bianca tutta sconnessa...»

«Era lontana sessanta miglia.»

«E te ne andasti al bar; e incontrasti un uomo di un altro... ranch?», esitò, come se la parola potesse esser sbagliata.

«Ranch, sì, ranch», confermò. «Andai in città e presi qualcosa, in un bar...»

«E poi?», chiese Sara. North rise. C'erano alcune cose che non le aveva raccontato. Rimase in silenzio.

«E poi smettesti di scrivere.» Posò il bicchiere.

«Quando non riuscii più a ricordare come eri», rispose guardandola.

«Anche tu smettesti di scrivere.»

«Sì, anch'io.»

Il trombone aveva spostato la sua postazione e ora gemeva lugubre sotto la finestra. Il suono dolente, come se un cane stesse abbaiando alla luna, con il muso rivolto in alto, galleggiava su fino a loro. Mosse la forchetta seguendo il tempo.

«Con i cuori pieni di lacrime, con le labbra colme di risate, salimmo le scale» - pronunciava le parole adattandole al gemito del trombone - «salimmo le sca-a-a-le», ma a quel punto il trombone cambiò ritmo attaccando una giga. «Lui verso il dolore, io verso la gioia», disse lei andandogli dietro, «lui verso la gioia e io verso il dolore, salimmo le sca-a-a-le.»

Posò il bicchiere.

«Un altro po' di cosciotto?», gli chiese.

«No, grazie», rispose guardando quella cosa fibrosa, sgradevole, che ancora sanguinava nel vassoio. Il piatto, con una decorazione di foglie di salice, era deturpato da striature sanguinolente. Tese la mano e suonò il campanello. Suonò; suonò di nuovo. Non arrivò nessuno.

«I tuoi campanelli non suonano», disse North.

«No», rispose sorridendo. «I campanelli non suonano, e dai rubinetti non esce acqua.» Batté col piede sul pavimento. Attesero. Nessuno. Il trombone gemeva, nella strada.

«Ma ci fu una lettera che mi scrivesti», continuò North mentre aspettavano.  
«Una lettera rabbiosa; crudele.»

La guardò. Sara aveva sollevato il labbro come un cavallo pronto a mordere. Anche questo ricordava.

«Sì?», disse.

«La notte che rientrasti dallo Strand», le rammentò.

In quel momento la ragazza entrò portando il budino. Era un budino decorato, semitrasparente, rosa, ornato con ciuffi di crema.

«Ricordo», disse Sara, infilando il cucchiaino nella gelatina tremolante, «una notte d'autunno, tranquilla; le luci accese; e la gente che camminava sui marciapiedi con ghirlande tra le mani?»

«Sì», annuì lui. «Proprio quella.»

«E mi dissi», fece una pausa, «questo è l'inferno. Siamo noi i dannati?» Lui annuì.

Sara gli servì il budino.

«E io», disse North prendendo il piatto, «ero tra i dannati.» Infilò il cucchiaino nella massa tremolante che lei gli aveva dato.

«Codardo; ipocrita, con il frustino in mano; e il berretto in testa...» Sembrava citare da una lettera che gli aveva scritto. Si interruppe. Sara gli sorrise.

«Ma qual era la parola... la parola che usai?», gli chiese, come se lei stessa cercasse di ricordare.

«Balle!», le rammentò. Lei annuì.

«E poi andai sul ponte», riprese, avvicinando il cucchiaino alla bocca, «e mi fermai in una di quelle piccole nicchie, alcove, come si chiamano? che sporgono sull'acqua, e guardai giù...» Guardò il piatto.

«Quando vivevi sull'altra riva del fiume», le suggerì.

«Mi fermai e guardai giù», disse, fissando il bicchiere davanti a sé, «e pensai; acqua che corre, acqua che scorre, acqua che increspa le luci; il chiaro di luna; il brillio delle stelle...» Bevve e rimase in silenzio.

«Poi arrivò l'auto», le suggerì.

«Sì; la Rolls-Royce. Si fermò sotto il lampione, stavano sedute lì...»

«Due persone», le ricordò.

«Due persone. Sì. Lui fumava il sigaro. Un inglese dell'alta società, con il naso grosso, in abito da sera. E lei, seduta accanto, con un mantello bordato di pelliccia, approfittò della sosta sotto il lampione per sollevare la mano», sollevò la mano, «e tirare a lucido quel forno di bocca.»

Inghiottì il budino.

«E la perorazione?», le suggerì.

Sara scosse la testa.

Rimasero in silenzio. North aveva finito il budino. Tirò fuori il portasigarette. Tranne un piatto di frutta rovinata dalle mosche, mele e banane, a quanto pareva non c'era più nulla da mangiare.

«Eravamo molto sciocchi da giovani, Sai», disse, accendendosi una sigaretta, «scrivevamo veri pezzi da antologia...»

«All'alba con i passerì che cinguettano», disse Sara avvicinando a sé il piatto della frutta. Cominciò a sbucciare una banana, come se stesse sfilando un morbido guanto. North prese una mela e la pelò. Il ricciolo di buccia si posò sul piatto, avvolgendosi a spirale come una pelle di serpente, pensò; e la buccia di banana era come un dito di guanto strappato.

La strada adesso era tranquilla. La donna aveva smesso di cantare. Il suonatore di trombone si era spostato. L'ora di punta era passata e per la strada non passava nulla. La guardò, mentre mordicchiava pezzetti di banana.

Quando era venuta, il quattro giugno, si ricordò che indossava la gonna al contrario. Anche a quei tempi era strana; e avevano riso di lei - lui e Peggy. Non si era mai sposata; si chiese perché. Riunì sul piatto tutti i riccioli di buccia.

Improvvisamente disse: «Cosa fa quel tale che distende sempre le mani?».

«Così?», disse Sara. E distese le mani.

«Sì», annuì «Proprio lui - uno di quegli stranieri volubili che hanno una teoria su tutto.» Eppure gli era piaciuto. Emanava come un aroma; un turbinio; il suo viso mobile e espressivo si muoveva in modo divertente; aveva la fronte rotonda; gli occhi buoni, ed era calvo.

«Cosa fa?», ripeté.

«Parla», replicò lei, «dell'anima.» Sorrise. Martin si sentì di nuovo un estraneo; fra quei due dovevano esserci stati tanti discorsi, tanta intimità.

«Dell'anima», continuò, prendendo una sigaretta. «Fa conferenze», aggiunse accendendola. «Dieci scellini e sei pence per un posto in prima fila» e buttò fuori il fumo. «Si può anche stare in piedi, per mezza corona, ma in quel caso», un altro sbuffo di fumo, «non si sente troppo bene. Si riesce a prendere soltanto metà della lezione del Maestro, il grande Maestro», disse ridendo.

Adesso si prendeva gioco di lui, e dava l'impressione che fosse un ciarlatano. Eppure Peggy aveva detto che erano molto intimi, lei e questo



straniero. L'immagine dell'uomo a casa di Eleanor mutò lievemente, come una bolla d'aria soffiata via.

«Pensavo che fosse un tuo amico», disse ad alta voce.

«Nicholas?», esclamò lei, «Io lo amo!»

Gli occhi le scintillavano. Si fissarono sulla saliera con espressione rapita, e ancora una volta North rimase perplesso.

«Lo ami...», cominciò. Ma a quel punto suonò il telefono.

«Eccolo!» esclamò lei. «È lui! È Nicholas!»

Parlava con estrema irritazione.

Il telefono squillò di nuovo. «Non ci sono!», disse lei. Il telefono squillò. «Non ci sono! Non ci sono! Non ci sono!», ripeté a tempo con gli squilli. Non provò nemmeno a rispondere. Martin non tollerava oltre la lama della sua voce, e lo squillo. Andò al telefono. Ci fu una pausa, mentre restava con la cornetta in mano.

«Digli che non ci sono!», disse.

«Pronto», rispose lui nella cornetta. Ma ci fu una pausa. La osservò, seduta sul bordo della poltrona, dondolava il piede su e giù. Poi una voce parlò.

«Sono North», rispose. «Sono a cena da Sara. ...Sì, glielo dirò...» La guardò di nuovo. «È seduta sul bordo della poltrona», disse, «con uno sbaffo sul viso, e dondola su e giù il piede.»

Eleanor rimase con la cornetta in mano. Sorrise, e per un attimo, dopo averla posata, rimase lì, sempre sorridendo, prima di voltarsi verso sua nipote Peggy che aveva cenato da lei.

«North è a cena da Sara», e sorrise al pensiero del quadretto che la telefonata le suggeriva: due persone, all'altro capo di Londra, una delle quali era seduta sul bordo della poltrona, con uno sbaffo sul viso.

«È a cena da Sara», ripeté. Ma sua nipote non sorrise, lei non aveva visto quel quadretto, e era un po' irritata perché, proprio nel bel mezzo del loro discorso, Eleanor si era improvvisamente alzata e aveva detto: «Un attimo solo, voglio rammentarlo a Sara».

«Oh, è da lei?», disse distrattamente. Eleanor tornò a sedersi.

«Allora dicevamo...», cominciò.

«Ma lo hai fatto pulire?», disse Peggy contemporaneamente. Mentre Eleanor telefonava, aveva osservato il ritratto della nonna sopra lo scrittoio.

«Sì», replicò Eleanor, dando un'occhiata alle sue spalle. «Sì. E vedi quel fiore sull'erba?» Si voltò, e guardò il quadro. Il volto, l'abito, il cesto di fiori,

tutto risplendeva d'una morbida luce, sfumava come se il colore fosse un tenue velo di smalto liscio. C'era un fiore - uno stelo azzurro - che giaceva sull'erba.

«Era nascosto dallo sporco», disse Eleanor. «Ma lo ricordo bene, da quando ero bambina. E questo mi fa venire in mente... a proposito, se hai bisogno d'un bravo restauratore di quadri...»

«Ma è somigliante?», l'interruppe Peggy.

Qualcuno le aveva detto che lei somigliava a sua nonna; ma l'idea di essere come lei non le piaceva. Voleva essere scura, con il naso aquilino; e invece aveva gli occhi azzurri, e il viso tondo - come sua nonna.

«Devo avere l'indirizzo da qualche parte», proseguì Eleanor.

«Non preoccuparti, non preoccuparti», disse Peggy, irritata da quell'abitudine della zia di aggiungere dettagli inutili. Forse era l'età che avanzava; l'età che allentava le viti, e faceva sferragliare e tintinnare tutto l'apparato della mente.

«E somigliante?», ripeté.

«Non è come la ricordo io», disse Eleanor, dando un altro sguardo al quadro. «Forse, quando ero piccola... no, forse neppure allora. Ma quel che c'è di interessante», continuò, «è che ciò che si considerava brutto a quel tempo, oggi lo riteniamo grazioso; e allora spesso mi chiedo», e a quel punto fece una pausa, tirando una boccata dal suo sigaro, «cos'è la bellezza?»

«Sì», disse Peggy. «Stavamo parlando proprio di questo.» Infatti, quando Eleanor aveva improvvisamente deciso che doveva ricordare a Sara del ricevimento, era proprio della sua infanzia che stavano parlando - di come erano cambiate le cose; qualcosa sembrava buono per una generazione, qualcos'altro lo sembrava per un'altra. Le piaceva far parlare Eleanor del passato; le dava un'impressione di sicurezza, di tranquillità.

«Pensi che ci sia un modello?», disse, perché desiderava riportarla al loro discorso.

«Me lo chiedo», rispose Eleanor distrattamente. Pensava ad altro.

«Com'è irritante!», esclamò all'improvviso. «Ce l'avevo sulla punta della lingua - qualcosa che volevo chiederti. Poi ho pensato al ricevimento di Delia; poi North mi ha fatto ridere - Sally seduta sul bordo della poltrona, con uno sbaffo sul naso; e mi è passato di mente.» Scosse la testa.

«Hai presente quella sensazione, quando si è sul punto di dire qualcosa, e poi si viene interrotti; sembra che ti rimanga appiccicato *qui*», e si dette un colpetto sulla fronte, «tanto da bloccare tutto il resto? Non che fosse niente di

importante», aggiunse. Vagò per la stanza. «No, mi arrendo, mi arrendo», disse, scuotendo la testa.

«Adesso vado a prepararmi, se tu chiami una vettura.»

Andò nella stanza da letto. Poco dopo si udì scorrere l'acqua.

Peggy accese un'altra sigaretta. Se Eleanor si lavava, come pareva dai rumori nella stanza da letto, non c'era bisogno di affrettarsi a chiamare una vettura. Dette un'occhiata alle lettere sulla mensola. Un indirizzo spiccava in cima a una di esse - «Mon Repos, Wimbledon». Uno dei dentisti di Eleanor, pensò Peggy tra sé. L'uomo con cui faceva spedizioni botaniche sul prato di Wimbledon. Un uomo affascinante. Eleanor glielo aveva descritto. «Dice che ogni dente è completamente diverso da qualsiasi altro. E sa tutto sulle piante...» Era difficile riuscire a farla restare sull'argomento della sua infanzia.

Andò verso il telefono; dette il numero. Ci fu una pausa. Mentre aspettava osservò le sue mani che reggevano la cornetta. Capaci, con le unghie a forma di conchiglia, lucide ma senza smalto, erano un compromesso, pensò fissandole, tra la scienza e... ma in quel momento una voce disse «Il numero, per favore», e lei lo disse.

Attese ancora. Mentre sedeva al posto di Eleanor vide anche lei il quadretto telefonico che sua zia aveva visto - Sally seduta sul bordo della poltrona con uno sbaffo sul viso. Che sciocca, pensò amaramente, e un brivido le percorse la coscia. Perché era così aspra? Poiché era orgogliosamente onesta - era un medico - quel brivido, lo sapeva, significava amarezza. Forse l'invidiava perché era felice, o forse era il richiamo di qualche pudore ancestrale - che la spingeva a disapprovare queste amicizie con uomini che non amano le donne? Osservò il ritratto della nonna come per chiedere la sua opinione. Ma aveva ormai acquisito l'immunità dell'opera d'arte; sua nonna era seduta là, e fissava sorridendo le sue rose, indifferente alle nostre azioni, giuste o sbagliate che fossero.

«Pronto?», disse una voce burbera, che le evocò la visione di un rifugio e di segatura; dette l'indirizzo, e posò la cornetta, proprio nel momento in cui Eleanor rientrava - indossava un mantello arabo rosso dorato, e un velo d'argento sui capelli.

«Pensi che uno di questi giorni riusciremo a vedere cosa c'è all'altro capo del telefono?», disse Peggy, alzandosi. I capelli di Eleanor erano tutta la sua bellezza, pensò, e i suoi occhi scuri, bagnati d'argento... un'anziana profetessa, bella, uno strano vecchio uccello, venerabile e buffo ad un tempo.

Si era abbronzata durante i suoi viaggi, e i capelli sembravano ancora più bianchi.

«Come?», disse Eleanor, perché non aveva capito la sua osservazione sul telefono. Peggy non la ripeté. Rimasero alla finestra, in attesa della vettura. Stavano lì, una accanto all'altra, silenziose, a fissare la strada giù in basso. C'era un intervallo da riempire, e il panorama dalla finestra, così alta sopra i tetti, sopra le piazze e gli scorci di cortiletti, fino alla linea azzurra delle colline in lontananza, servì a riempire quella pausa, come un'altra voce che parla. Il sole stava tramontando; una nube si arricciava come una piuma rossa nell'azzurro. Guardò in basso. Era strano vedere le vetture svoltare gli angoli, girare per una strada e per l'altra, senza sentirne il rumore. Era come una carta di Londra, e una parte di questa carta era sotto i loro occhi. La giornata estiva stava finendo; s'accendevano le luci, luci color primula, ancora distinte, perché il bagliore del tramonto permaneva nell'aria. Eleanor indicò il cielo.

«E là che ho visto il mio primo aeroplano - là, tra quei comignoli», disse. C'erano dei comignoli alti, di fabbriche, in lontananza; e un grande edificio - forse era la Cattedrale di Westminster? - lassù, che pareva cavalcare i tetti.

«Ero qui, e guardavo fuori», continuò Eleanor. «Doveva essere poco tempo dopo il mio trasferimento in questa casa; un giorno d'estate. Vidi un punto nero nel cielo, e dissi a chi era con me, non ricordo più chi fosse - forse Miriam Parrish, sì, perché era venuta ad aiutarmi per il trasloco - a proposito, spero che Delia si ricordi di chiederle...» È la vecchiaia, notò Peggy, che ti fa affastellare una cosa sull'altra.

«Allora dicesti a Miriam...?», le suggerì.

«Dissi a Miriam, "È un uccello? No, non può essere un uccello. E troppo grosso. Eppure si muove". E improvvisamente fu sopra la mia testa. "Ma quello è un aeroplano!" E lo era davvero! Sai bene che avevano trasvolato la Manica poco tempo prima. Ero con te nel Dorset, a quel tempo: ricordo di averlo letto sul giornale, e qualcuno - tuo padre, credo - disse: "Il mondo non sarà più lo stesso!"»

«Oh, beh», rise Peggy. Stava per dire che gli aeroplani non avevano poi fatto una gran differenza, era sua abitudine togliere agli anziani la loro fede nella scienza, in parte perché la loro credulità la divertiva, in parte perché ogni giorno era impressionata dall'ignoranza dei medici. Ma in quel momento Eleanor sospirò.

«Oh, mio Dio», mormorò.

Si allontanò dalla finestra.

Sempre la vecchiaia, pensò Peggy. Una folata di vento spalancò una porta; una volta in più sui tanti milioni di volte nei settanta e più anni di Eleanor; le venne un pensiero penoso, che nascose subito a se stessa - era andata allo scrittoio, e stava trafficando con delle carte - con la generosa umiltà dei vecchi.

«E allora, Nell?», cominciò a dire Peggy.

«Niente, niente», rispose Eleanor. Aveva visto il cielo; e quel cielo era pieno di immagini... che aveva visto tanto spesso; e una qualunque di quelle immagini poteva risaltare più delle altre, quando lo guardava. Ora, poiché aveva parlato con North, riportò il ricordo della guerra, e di quando era rimasta lì, una notte, a guardare i fari. Era tornata a casa, dopo un'incursione. Aveva cenato a Westminster con Renny e Maggie. Erano scesi in cantina; e Nicholas - era la prima volta che lo incontrava - aveva detto che la guerra non aveva nessuna importanza. «Siamo come bambini che giocano con i fuochi d'artificio nel giardino sul retro»... ricordava ancora questa frase; e ricordava come, seduti attorno a una cassetta di legno, avevano brindato al nuovo mondo. «Un nuovo mondo - un nuovo mondo!», aveva esclamato Sally, tamburellando col cucchiaino sul coperchio d'una cassa. Tornò allo scrittoio, strappò una lettera e la gettò.

«Sì», disse, rovistando tra le carte, come se cercasse qualcosa. «Sì... io non so molto di aeroplani, non ci sono mai salita. Ma le automobili... di quelle potrei fare a meno. Una volta una mi ha quasi investito, te l'ho mai raccontato? A Brompton Road. Era tutta colpa mia... non guardavo... E la radio, quella è un gran fastidio. Gli inquilini del piano di sotto l'accendono sempre dopo colazione; ma del resto - l'acqua calda, la luce elettrica, e quei nuovi...» - fece una pausa. «Ah, eccolo!», esclamò. Afferrò il foglio che aveva cercato fino a quel momento. «Se Edward viene stasera, ricordami... farò un nodo al fazzoletto...»

Aprì la borsa, ne estrasse un fazzoletto di seta, e cominciò ad annodarlo con aria solenne... «Ricordami di chiedergli del ragazzo di Runcorn.»

Il campanello suonò.

«Il taxi», disse.

Dette un'occhiata in giro per accertarsi di non aver dimenticato nulla. Si fermò all'improvviso. Il suo sguardo era stato catturato dal giornale della sera, che giaceva sul pavimento, aperto, con l'ampia strisciata di stampa e la foto un po' sfocata. Lo raccolse.

«Che viso!», esclamò spianandolo bene sul tavolo.

Per quel che Peggy riusciva a vedere, ma ci vedeva male, era la solita foto sfocata del giornale della sera, la foto di un uomo grasso e gesticolante.

«Maledetto...», esclamò Eleanor all'improvviso, «animale!» Strappò il giornale con un sol gesto della mano e lo scagliò sul pavimento. Peggy ne fu sconvolta. Un brivido lieve le percorse la pelle mentre sua zia strappava il giornale. Quella parola, maledetto, sulle labbra di Eleanor l'aveva sconvolta.

Ma un attimo dopo ne fu divertita; anche se era rimasta sconvolta. Perché quando Eleanor, che usava l'inglese con tanta reticenza, diceva «maledetto» e poi «animale», intendeva assai più che non le parole che lei e i suoi amici usavano; e il suo gesto, strappare il giornale... che strani tipi sono, pensò, mentre seguiva Eleanor giù per le scale. Il mantello rosso dorato si trascinava di gradino in gradino. Aveva visto anche suo padre appallottolare il *Times* e restar seduto, tremante di rabbia, perché qualcuno aveva scritto qualcosa in un giornale. Che strano!

È il modo in cui lo aveva strappato, pensò quasi ridendo, stendendo la mano proprio come aveva fatto lei. La figura di Eleanor pareva ancora rigida per l'indignazione. Sarebbe facile, sarebbe bello, pensò seguendola rampa dopo rampa giù per i gradini di pietra, essere così.

I nodini di decorazione del mantello ticchettavano sulle scale. Scendevano piuttosto lentamente.

«Prenda mia zia», si disse, cominciando a predisporre la scena e introducendovi una discussione che aveva avuto con un tale all'ospedale, «che vive da sola in una specie di appartamento da operai, in cima a sei rampe di scale...» Eleanor si fermò.

«Non mi dire», disse, «che ho lasciato la lettera di sopra - la lettera di Runcorn che voglio far vedere a Edward, quella che parla del ragazzo!» Aprì la borsa. «No, eccola qui.» La lettera era nella borsa. Ripresero a scendere.

Eleanor dette al conducente l'indirizzo e sedette di scatto, in un angolo. Peggy la guardò con la coda dell'occhio.

Era la forza che aveva messo nelle sue parole che l'impressionava. Non le parole. Era come se credesse ancora ardentemente - lei, la vecchia Eleanor - alle cose che l'uomo aveva distrutto. Una generazione stupenda, pensò, mentre l'auto partiva. Di gente piena di fede...

«Vedi», l'interruppe Eleanor, come per spiegare le sue parole, «significa la fine di tutto ciò in cui abbiamo creduto.»

«La libertà?», disse Peggy, distrattamente.

«Sì», rispose Eleanor. «La libertà e la giustizia.» L'auto traversava stradine garbate e rispettabili, dove ogni casa aveva la sua finestra aggettante, la sua striscia di giardino, il suo nome. Mentre procedevano verso la strada principale, la scena nell'appartamento si compose nella mente di Peggy, così come l'avrebbe raccontata a quel tale dell'ospedale. «Improvvisamente ha perso il controllo, ha preso il giornale e l'ha strappato - mia zia, che ha più di settant'anni.» Dette uno sguardo a Eleanor per verificare i dettagli. Lei l'interruppe.

«Era qui che vivevamo», disse. Fece un gesto con la mano, indicando una strada a sinistra, lunga e costellata di lampioni. Peggy, guardando fuori, riuscì appena a vedere il viale ininterrotto e imponente, con la sua successione di colonne pallide e di gradini. Le colonne che si ripetevano, l'architettura regolare, avevano una chiara, pomposa bellezza, poiché ciascuna colonna di stucco somigliava alle altre colonne di stucco, per tutta la strada.

«Abercorn Terrace», disse Eleanor; «la cassetta delle lettere», mormorò mentre passavano oltre. Perché la cassetta delle lettere? si chiese Peggy. Un'altra porta era stata spalancata. La vecchiaia doveva avere viali infiniti, che si allungavano a perdita d'occhio nel buio, suppose, e ora si apriva una porta, ora un'altra.

«Forse la gente...», cominciò Eleanor. Poi s'interruppe. Come al solito era partita dal punto sbagliato.

«Sì?», disse Peggy. La sua incoerenza la irritava.

«Stavo per dire... ma la cassetta delle lettere mi ha fatto pensare», cominciò Eleanor, poi rise. Rinunciò al tentativo di spiegare l'ordine in cui le venivano in mente i pensieri. C'era un ordine, indubbiamente, ma ci voleva così tanto a trovarlo, e sapeva bene che tutto quel vagare irritava Peggy, perché la mente dei giovani lavora molto più in fretta.

«Lì andavamo a cena», esclamò, indicando una grande casa all'angolo di una piazza. «Tuo padre e io. E l'uomo con cui studiava. Come si chiamava? È diventato giudice. Andavamo spesso a cena lì, Morris, mio padre, e io... A quei tempi si davano dei grandi ricevimenti. Sempre avvocati. E lui collezionava vecchi mobili, per lo più dei falsi», aggiunse con una risatina.

«Cenavate lì...», riprese Peggy. Desiderava che tornasse al passato. Era così interessante; così sicuro; così irreal... quel passato di fine Ottocento; e ai suoi occhi, così bello nella sua irrealtà.

«Raccontami della tua giovinezza...», cominciò.

«Ma la vostra vita è molto più interessante di quanto non fosse la nostra!»,

replicò Eleanor. E Peggy rimase in silenzio.

Stavano attraversando una strada affollata e piena di luci; qui color rubino per la luce delle insegne dei cinema; là gialla, per le vetrine dei negozi illeggiadrite dagli abiti estivi; i negozi, anche se chiusi, erano ancora illuminati, e la gente continuava a guardare gli abiti, e le sfilate di cappelli poggiati sui loro brevi sostegni, e guardava i gioielli.

«Quando zia Delia viene in città, - Peggy riprese la storia su Eleanor da raccontare all'uomo dell'ospedale -, lei dice "Dobbiamo dare un ricevimento", e allora si radunano tutti, adorano ritrovarsi». Quanto a lei, lei lo odiava. Avrebbe di gran lunga preferito starsene a casa, o andare al cinema. «È il senso della famiglia», aggiunse, dando un'occhiata a Eleanor come per catturare un altro piccolo particolare su di lei, da aggiungere al suo ritratto di zitella vittoriana. Eleanor guardava fuori dal finestrino. Poi si voltò.

«E l'esperimento col porcellino d'india, come andò a finire?», chiese. Peggy rimase perplessa.

Poi si ricordò, e cominciò il suo racconto.

«Capisco. Così non ha dimostrato nulla. Allora dovette ricominciare tutto da capo. Molto interessante. Ora vorrei che tu mi spiegassi...» C'era un altro problema che la lasciava perplessa.

Le cose che desidera sentirsi spiegare, disse Peggy a quel tale dell'ospedale, sono o semplici come due più due, o talmente complesse che nessuno al mondo conosce la risposta. E se le chiedi, «Quanto fa otto per otto?», e sorride osservando il profilo di sua zia che si stagliava contro il finestrino, lei si batte la fronte e dice... . Ma Eleanor l'interruppe di nuovo.

«Sei stata molto buona a venire», disse, dandole una piccola pacca sul ginocchio. (Si sarà accorta - pensò Peggy - che non avevo nessuna voglia di venire?)

«E un modo per vedere la gente», continuò Eleanor. «E ora che stiamo tutti invecchiando - non tu, noi - non ci piace perdere le occasioni.»

L'auto procedeva. E come si fa a cogliere il senso giusto? pensò Peggy, cercando di aggiungere un altro tocco al ritratto. «Sentimentale», era questo? O magari era bello sentirsi così... naturale... giusta? Scosse la testa. Non sono affatto brava a descrivere le persone, disse al suo amico dell'ospedale, sono troppo complicate... lei non è così - non come tutti gli altri, disse, facendo un piccolo scatto con la mano, come per cancellare una riga tracciata male. Mentre lo faceva, il suo amico dell'ospedale svanì.

Era sola con Eleanor nella vettura. E stavano passando davanti ad alcune



case. Dove comincia lei, e dove finisco io? pensò... Continuavano a procedere. Erano due esseri viventi, che attraversavano Londra in macchina. Due scintille di vita, racchiuse in due corpi separati; e quelle scintille di vita racchiuse in due corpi separati in questo momento, pensò, stanno passando davanti a un cinematografo. Ma cosa è questo momento; e cosa siamo noi? L'enigma era troppo difficile perché potesse risolverlo. Sospirò.

«Sei troppo giovane per provare una cosa simile», disse Eleanor.

«Quale?», chiese Peggy con un lieve sobbalzo.

«Incontrare la gente. Non perdere le occasioni per vederla.»

«Giovane?», disse Peggy. «Non sarò mai giovane come te!» Dette a sua zia un colpetto sul ginocchio. «Che te ne vai in giro fino in India!», rise. «Oh, l'India, l'India non è nulla al giorno d'oggi», replicò Eleanor. «Viaggiare è talmente facile. Basta comprare un biglietto; basta salire su una nave... Ma quel che voglio vedere prima di morire, è qualcosa di diverso...» Agitò la mano fuori del finestrino. Stavano passando davanti a degli edifici pubblici, uffici di qualche tipo. «...Un altro tipo di civiltà. Il Tibet, ad esempio. Leggevo un libro di un tale di nome... come si chiamava?»

Fece una pausa, distratta dalle immagini della strada. «Non ti sembra che la gente indossi abiti molto graziosi al giorno d'oggi?», disse, indicando una ragazza con i capelli biondi e un giovanotto in abito da sera.

«Sì», replicò Peggy distrattamente, osservando il viso dipinto e lo scialle sgargiante; e il panciotto bianco, e i capelli lisciati all'indietro. Tutto la distrae, tutto le interessa, pensò Peggy.

«Forse sei stata repressa da giovane?», disse ad alta voce, richiamando alla mente qualche vaga reminiscenza infantile; suo nonno con i moncherini lucenti al posto delle dita; e un lungo salotto buio. Eleanor si voltò. Era sorpresa.

«Repressa?», ripeté. Ormai pensava così raramente a se stessa che ne fu sorpresa.

«Oh, capisco cosa vuoi dire», aggiunse dopo un attimo. Un'immagine - un'altra immagine - era affiorata in superficie. C'era Delia, in piedi in mezzo alla stanza; Oh mio Dio! Oh mio Dio! diceva; un carrozino si era fermato davanti alla porta della casa accanto; e lei stessa osservava Morris - ma era davvero lui? - che stava andando a impostare una lettera... Rimase in silenzio. Non voglio tornare al passato, pensò, voglio il presente.

«Dove ci sta portando?», chiese, guardando fuori. Avevano raggiunto la parte pubblica di Londra; quella illuminata. La luce inondava i marciapiedi

ampi; gli uffici pubblici bianchi e illuminatissimi; una chiesa pallida, dall'aspetto antico. Qua e là spuntavano cartelloni pubblicitari. Su questo c'era una bottiglia di birra: ne usciva del liquido; poi si fermava; poi ricominciava a uscire. Avevano raggiunto la zona dei teatri. C'era la solita sgargiante confusione. Uomini e donne in abito da sera camminavano in mezzo alla strada. I taxi arrivavano e partivano. Il loro rimase bloccato, e si fermò di botto sotto una statua; le luci si riflettevano sul suo pallore cadaverico.

«Mi ricorda sempre la pubblicità degli assorbenti», disse Peggy, guardando la figura di una donna in uniforme da infermiera, con la mano tesa.

Per un attimo Eleanor fu sconvolta. Le parve che un coltello le incidesse la pelle, lasciandole dentro un vibrare di sensazioni sgradevoli; ma dopo un attimo comprese che quel che di solido vi era nel suo corpo non ne era toccato. Pensò che Peggy forse lo aveva detto pensando a Charles - aveva colto l'amarezza nel tono della sua voce - suo fratello, un bravo ragazzo un po' ottuso che era morto in guerra.

«L'unica cosa bella detta in guerra», disse ad alta voce, leggendo le parole incise sul piedistallo.

«Non che sia servita a molto», replicò Peggy bruscamente.

Il taxi era ancora bloccato in mezzo al traffico.

Quella pausa pareva mantenerla sotto il raggio luminoso di qualche pensiero che entrambe desideravano accantonare.

«Non ti pare che la gente vesta molto bene al giorno d'oggi?», disse Eleanor, indicando un'altra ragazza con i capelli biondi, avvolta in un lungo mantello lucente, e un altro giovanotto in abito da sera.

«Sì», rispose Peggy concisa.

Ma perché non ti diverti di più? si disse Eleanor. La morte di suo fratello era stata molto triste, ma lei aveva sempre pensato che dei due fratelli il più interessante fosse North. Il taxi riuscì a trovare un varco nel traffico e prese un'altra strada. Dovette fermarsi al semaforo rosso. «È bello che North sia di nuovo qui», disse Eleanor.

«Sì», rispose Peggy. «Dice che non facciamo che parlare di soldi e di politica», aggiunse. Lo critica perché non è toccato a lui morire; ma questo è sbagliato, pensò Eleanor.

«Davvero?», disse. «Ma allora...» La locandina di un giornale, con grandi lettere nere, parve completare la frase al posto suo. Si stavano avvicinando alla piazza in cui viveva Delia. Cominciò a trafficare con il borsellino.

Guardò il tassametro, che era salito molto. L'autista aveva fatto il giro più lungo.

«Alla fine dovrà pur trovarla la strada», disse. Stavano girando lentamente intorno alla piazza. Attese con pazienza, tenendo il borsellino stretto in mano. Sopra i tetti scorse uno squarcio di cielo scuro. Il sole era tramontato. Per un momento il cielo assunse l'aspetto tranquillo del cielo che si stende sui campi e sui boschi, in campagna.

«Dovrà svoltare, tutto qui», disse. «Io non mi scoraggio», aggiunse, mentre il taxi svoltava. «Succede quando si viaggia, sai: quando ci si deve mescolare con ogni genere di gente diversa a bordo delle navi, o in uno di quei posti sperduti, lontani da tutto, dove a volte ci si ritrova.» Il taxi procedeva esitando da una casa all'altra. «Dovresti andarci, Peggy», si decise a dire; «dovresti viaggiare; gli indigeni sono così belli, se tu sapessi; seminudi, scendono lungo il fiume al chiaro di luna; ...è quella casa laggiù...», bussò sul finestrino, e il taxi rallentò. «Cosa dicevo? Non mi scoraggio, no, perché la gente è talmente gentile, talmente buona di cuore. ...Se solo la gente qualunque, la gente qualunque come noi...»

Il taxi si accostò a una casa con le finestre illuminate. Peggy si chinò e aprì lo sportello. Saltò giù e pagò l'autista. Eleanor scese dietro di lei. «No, no, no, Peggy», cominciò a dire.

«Il taxi l'ho chiamato io, l'ho chiamato io», protestò Peggy.

«Ma io insisto per pagare la mia parte», disse Eleanor, aprendo il borsellino.

«È Eleanor», disse North. Lasciò il telefono e si voltò verso Sara. Lei continuava a dondolare su e giù il piede. «Mi ha pregato di dirti di venire alla festa di Delia.»

«Alla festa di Delia? Perché alla festa di Delia?», chiese Sara.

«Perché sono vecchi e vogliono che tu venga», le spiegò, in piedi davanti a lei.

«La vecchia Eleanor; Eleanor la vagabonda; Eleanor dagli occhi selvaggi...», meditò. «Vengo o non vengo, vengo o non vengo?», canticchiò, guardandolo. «No», disse, posando i piedi a terra, «non vengo.»

«Devi», insistette lui. I suoi modi lo irritavano - la voce di Eleanor gli risuonava ancora nelle orecchie.

«Devo proprio, no?», disse Sara, preparando il caffè.

«Allora», aggiunse, dandogli la tazza e raccogliendo allo stesso tempo il

libro, «leggi finché è ora di andare.»

Si rannicchiò di nuovo, con la tazza in mano.

Era ancora presto, era vero. Ma perché, pensò mentre apriva il libro e voltava le pagine, perché non vuol venire? Ha paura? si chiese. La guardò: sembrava raggrinzita nella sua poltrona. Il vestito era dimesso. Tornò al suo libro, ma non ci vedeva abbastanza per leggere. Sara non aveva acceso la lampada.

«Non riesco a leggere senza luce», disse. In questa strada faceva buio presto; le case erano molto ravvicinate. In quel momento passò un'auto e una luce scivolò lungo il soffitto.

«Vuoi che accenda la luce?», chiese Sara.

«No», rispose. «Voglio cercare di ricordare qualcosa.» Cominciò a declamare ad alta voce l'unica poesia che sapeva a memoria. Le parole pronunciate nella semioscurità gli parvero estremamente belle, forse perché non riuscivano neppure a vedersi in viso.

Si fermò alla fine del verso.

«Continua», disse Sara.

Riprese. Le parole fluivano nella stanza e parevano presenze reali, concrete e indipendenti; eppure mentre lei ascoltava sembravano mutare al contatto con la sua persona. Ma quando arrivò alla fine del secondo verso:

Quasi indiscreta è la società  
rispetto a questa dolce solitudine...

udì un suono. Era interno alla poesia, o esterno? si domandò. Interno, pensò, e stava per continuare, quando Sara alzò una mano. Si fermò. Udì dei passi pesanti fuori della porta. Qualcuno stava entrando? Posò lo sguardo sulla porta.

«L'ebreo», mormorò Sara.

«L'ebreo?», chiese lui. Rimasero in ascolto. Ora udiva molto chiaramente. Qualcuno stava aprendo i rubinetti; qualcuno stava preparando il bagno nella stanza di fronte.

«L'ebreo fa il bagno», disse Sara.

«L'ebreo fa il bagno?», ripeté lui.

«E domani ci sarà una striscia di grasso tutto intorno alla vasca.»

«Maledetto ebreo!», esclamò North. Il pensiero di una striscia di grasso lasciata dal corpo di un estraneo nella vasca della stanza accanto lo disgustava.

«Continua», disse Sara. «Quasi indiscreta è la società», ripeté gli ultimi versi, «rispetto a questa dolce solitudine.»

«No», disse lui.

Ascoltarono l'acqua che scorreva. L'uomo tossiva e si schiariva la voce mentre si lavava.

«Chi è quest'ebreo?», le chiese.

«Abrahamson, commercia in candele», gli rispose.

Ascoltarono.

«E fidanzato con una bella ragazza che lavora da un sarto», aggiunse.

Attraverso le pareti sottili i rumori arrivavano distintamente.

Mentre si lavava grugniva.

«Lascia sempre dei capelli nella vasca», concluse.

North sentì un brivido corrergli per il corpo. I capelli nel cibo, i capelli nei lavabi, i capelli altrui lo facevano star male, fisicamente.

«Dividi il bagno con lui?», le chiese.

Lei annuì.

Fece un rumore strano, «Pah!».

«“Pah.” È quello che ho detto», rise Sara, «“Pah!” - quando sono entrata nel bagno una fredda mattina d'inverno - “Pah!”», tese la mano - «“Pah!”» E tacque.

«E poi?»

«E poi», continuò, sorseggiando il caffè, «sono tornata in salotto. La colazione era pronta. Uova fritte e pane tostato. Lydia aveva la blusa strappata e i capelli sciolti. I disoccupati cantavano degli inni sotto la finestra. E io mi dissi», e agitò la mano, «“Città contaminata, città incredula, città di pesce morto e padelle consumate”, pensando alla sponda di un fiume, quando la marea è bassa», spiegò.

«Va' avanti.»

«Allora ho indossato soprabito e cappello e come una furia sono corsa fuori», continuò, «mi sono fermata sul ponte, e ho detto, “Sono forse un'alga, trascinata di qua e di là, senza un motivo, dalla marea che sale due volte al giorno?”.»

«Sì?», l'incoraggiò lui.

«E c'era gente che passava; chi si dava arie; chi camminava in punta di piedi; chi era pallido; chi aveva occhi di furetto; e quelli con le bombette, il servile innumerevole esercito dei lavoratori. E io dissi, “Devo forse unirmi alla vostra cospirazione? Macchiare la mia mano, la mia mano immacolata”»,

vedeva la sua mano biancheggiare mentre la muoveva nella tenue luce del salotto, «“e firmare, e servire un padrone; e tutto questo a causa di un ebreo nel mio bagno, tutto a causa di un ebreo?”»

Si raddrizzò sulla poltrona e rise, eccitata dal suono della sua stessa voce, che aveva assunto un ritmo uniforme.

«Va' avanti, va' avanti», disse lui.

«Ma io avevo un talismano, una gemma scintillante, uno smeraldo lucente» - e raccolse una busta da terra - «una lettera di presentazione. E io dissi al lacchè in pantaloni color pesca, “Introducetemi, signore”, e mi condusse lungo corridoi tappezzati di velluto viola, finché giunsi a una porta, una porta di mogano, e bussai; una voce disse, “Avanti”. E cosa ho trovato?» Fece una pausa. «Un uomo massiccio, con le gote rosse. Sul tavolo c'erano tre orchidee in un vaso. Te le ha sbattute in mano tua moglie, quando vi siete lasciati, pensai, mentre l'auto schiacciava la ghiaia. E sul caminetto il solito ritratto...»

«Basta!», l'interruppe North. «Sei arrivata in un ufficio», e tamburellò sul tavolo. «Stai porgendo una lettera di presentazione, ma a chi?»

«Oh, a chi?», rise lei. «A un uomo con i pantaloni a sacco. “Ho conosciuto suo padre a Oxford”, disse lui, giocherellando con la carta assorbente, che in un angolo aveva per decorazione una ruota di carro. “Ma cos'è che *lei* trova irrisolvibile?”, gli chiesi, guardando quell'uomo di mogano, con le guance ben rasate, paffuto, ben nutrito, con i bargigli rosa...»

«L'uomo nell'ufficio di un giornale», la frenò North, «che conosceva tuo padre. E poi?»

«C'era un ronzio e uno sferragliamento continuo. Le enormi rotative erano in funzione; e dei ragazzini arrivavano di continuo con lunghe strisciate; strisciate nere; imbrattate; ancora fresche di stampa. “Mi scusi un attimo”, disse l'uomo, e fece un appunto sul margine. “Ma l'ebreo è nel mio bagno” - dissi io - “l'ebreo... l'ebreo...”» S'interruppe di colpo e vuotò il bicchiere.

Sì, pensò lui, ecco la voce; ecco l'atteggiamento; ed ecco il riflesso sui volti degli altri; ma allora c'è qualcosa di vero - forse nel silenzio. Ma non c'era silenzio. Sentivano l'ebreo che si muoveva rumorosamente nel bagno. Pareva saltellare ora su un piede ora sull'altro mentre si asciugava. Ora apriva la porta; lo sentirono salire al piano di sopra. I tubi cominciarono a emettere dei rumori sordi, gorgoglianti.

«Quanto di quello che mi hai raccontato era vero?», le chiese. Ma lei era piombata nel silenzio. Suppose che il significato vero delle parole - il

significato vero delle parole che fluttuavano insieme e formavano una frase nella sua mente - fosse che lei era povera; che doveva guadagnarsi da vivere, ma l'eccitazione con cui le aveva pronunciate, forse dovuta al vino, aveva creato un'altra persona; un altro sembiante, che bisognava comporre e materializzare in un unico insieme.

La casa ora era silenziosa, tranne per il rumore dell'acqua del bagno che scendeva nello scarico. Un disegno acquoso fluttuava sul soffitto. Le luci della strada che danzavano su e giù conferivano alle case di fronte uno strano, pallido rossore. Il frastuono del giorno era svanito; non c'erano carri sferraglianti per la strada. Gli ortolani, i suonatori d'organetto, la donna che si esercitava nel canto, l'uomo che suonava il trombone, se ne erano tutti andati con le loro carrette, avevano chiusi gli scuri, e avevano abbassato il coperchio dei pianoforti. Era tutto talmente immobile che per un momento North pensò di essere in Africa, seduto sulla veranda, alla luce della luna; ma si scosse. «E allora ci andiamo a questa festa?», disse. Si alzò e gettò la sigaretta. Si allungò tutto e guardò l'orologio. «È ora di andare. Va' a prepararti.» La incitò, perché se si andava ad una festa, era assurdo arrivare proprio quando gli altri se ne stavano andando. E la festa doveva ormai esser cominciata.

«Cosa dicevi... cosa dicevi, Nell?», disse Peggy, per distrarre Eleanor e evitare che pagasse la sua parte di taxi, mentre aspettavano sulla porta. «La gente comune... la gente comune dovrebbe far cosa?», le domandò.

Eleanor continuava a trafficare col borsellino, e non rispose.

«No, non posso permetterlo», disse. «Ecco, prendi questi.» Ma Peggy le allontanò la mano, e le monete rotolarono sulle scale. Si chinarono contemporaneamente, e le loro teste si urtarono.

«Non preoccuparti», disse Eleanor, mentre una monetina rotolava via. «E tutta colpa mia.» La cameriera teneva la porta aperta.

«Dove lasciamo i mantelli?», chiese. «Qui dentro?»

Entrarono in una stanza al pianoterra. Benché fosse un ufficio, era stata sistemata per poter essere utilizzata come guardaroba. C'era uno specchio sul tavolo, e davanti allo specchio dei vassoi con spilli, pettini, spazzole. Si avvicinò allo specchio e vi dette un'occhiata veloce.

«Sembro proprio una zingara!», disse passandosi un pettine tra i capelli. «Scura come una negra!» Poi lasciò il posto a Peggy, e rimase ad aspettarla.

«Chissà se era questa la stanza?», disse.

«Quale stanza?», chiese Peggy, distratta. Si stava sistemando il trucco.

«Dove eravamo soliti riunirci», rispose Eleanor. Si guardò attorno. Apparentemente veniva ancora usata come ufficio; ma adesso sulla parete c'erano dei cartelli di un'agenzia immobiliare.

«Chissà se Kitty verrà stasera», disse con aria pensosa. Peggy si stava specchiando, e non rispose.

«Ormai viene poco in città. Solo per i matrimoni, i battesimi, o cose simili», continuò Eleanor.

Peggy si stava disegnando il contorno delle labbra con una specie di bastoncino.

«Improvvisamente incontri un giovanotto alto un metro e ottanta, e capisci che quello è il bambino», continuò Eleanor.

Peggy era ancora concentrata sul suo viso.

«Ma devi rifarlo ogni volta?», chiese Eleanor.

«Avrei un aspetto spaventoso se non lo facessi», rispose Peggy. La rigidità delle sue labbra e degli occhi le appariva in tutta evidenza. Non si era mai sentita meno disponibile per una festa.

«Oh, come è gentile...», disse Eleanor. La cameriera aveva portato una monetina da sei pence.

«E ora, Peggy», le disse, porgendole la moneta, «fammi pagare la mia parte.»

«Non far la stupida», protestò Peggy allontanandole la mano.

«Ma il taxi l'ho voluto io», insistette Eleanor. Peggy era pronta per uscire. «Perché odio andare alle feste in economia», continuò Eleanor, seguendola con la moneta ancora in mano. «Ti ricordi tuo nonno? Diceva sempre "Non rovinare una buona barca per risparmiare un po' di catrame". Se andavi a far spese con lui», continuò mentre cominciavano a salire le scale, «diceva sempre "Mi mostri la cosa migliore che avete".»

«Me lo ricordo», disse Peggy.

«Davvero?», si stupì Eleanor. Era contenta che qualcuno ricordasse suo padre. «Credo che queste stanze le abbiano affittate», aggiunse mentre salivano al piano superiore. Le porte erano aperte. «Questo è uno studio legale», disse osservando i classificatori con dei nomi scritti sopra.

«Capisco cosa vuoi dire a proposito di dipingersi, truccarsi» - lanciò uno sguardo alla nipote. «L'aspetto ne guadagna. Ci si illumina. Mi piace il trucco su un viso giovane. Ma non per me. Io mi sentirei tutta imbrattata. Cosa devo farne di queste monetine, se non le vuoi? Avrei dovuto lasciarle nella borsa, di sotto.» Salivano sempre più in alto. «Suppongo che abbiano aperto tutte



queste stanze», continuò - ormai erano arrivate a una guida rossa - «così se la stanza di Delia, che è più piccola, si riempie troppo... ma naturalmente la festa è appena cominciata. Siamo in anticipo. Sono tutti al piano di sopra. Li sento parlare. Vieni. Vuoi che entri prima io?» Da dietro una porta arrivava un rumore confuso di voci. Una cameriera le fermò.

«La signorina Pargiter», disse Eleanor.

«La signorina Pargiter!», annunciò la cameriera, aprendo la porta.

«Va' a prepararti», disse North. Traversò la stanza e trafficò con l'interruttore.

Lo toccò, e la luce elettrica della lampada al centro si accese. Il paralume era stato tolto, e attorno alla lampadina era fissato un cono di carta verdastra.

«Va' a prepararti», ripeté. Sara non rispose. Aveva tirato a sé un libro e fingeva di leggerlo.

«Ha ucciso il re», disse. «E adesso cosa farà?» Chiuse il libro, tenendo il segno con un dito, e alzò lo sguardo verso di lui. North sapeva che era un trucco per rimandare il momento dell'azione. Anche lui non aveva voglia di andare. Eppure - se Eleanor desiderava che andassero - esitò, guardando l'orologio.

«E adesso cosa farà?», ripeté.

«La commedia», rispose concisamente, ricordando qualcosa che aveva letto. «Il contrasto. L'unica forma di continuità», aggiunse a caso.

«Bene, continua a leggere», e gli tese il libro.

Lo aprì a caso.

«La scena è un'isola rocciosa, in mezzo al mare», disse. Si fermò.

Sempre, prima di leggere, doveva immaginare la scena; trascurare una cosa, evidenziarne un'altra. Un'isola rocciosa in mezzo al mare, si disse - c'erano pozze d'acqua verde, ciuffi d'erba argentata, sabbia e, in lontananza, il sospiro tenue delle ombre che si frangevano. Aprì la bocca per leggere. In quel momento si udì un rumore alle sue spalle; una presenza - nella commedia o nella stanza? Sollevò lo sguardo.

«Maggie!», esclamò Sara. Maggie era là, sulla porta aperta, in abito da sera.

«Dormivi?», chiese entrando nella stanza. «Abbiamo suonato non so quante volte.»

Rimase a fissarli sorridendo divertita, come se avesse svegliato qualcuno che dormiva.

«Ma che ce l'hai a fare un campanello, se è sempre rotto?», chiese un uomo, apparso alle spalle di Maggie.

North si alzò. A prima vista stentò a ricordarli. Quell'immagine superficiale era strana, e si sovrapponeva al ricordo che aveva di loro, come li aveva visti anni prima.

«I campanelli non suonano, e dai rubinetti non esce acqua» disse goffamente. «Oppure non si chiudono», aggiunse, perché l'acqua della vasca continuava a gorgogliare nei tubi.

«Per fortuna la porta era aperta», disse Maggie. Rimase in piedi davanti al tavolo, a fissare i pezzi di buccia di mela, e il piatto con la frutta macchiettata. Alcune bellezze appassiscono, pensò North; altre - e la guardò - migliorano con l'età. Aveva i capelli grigi. Ormai i suoi figli dovevano esser cresciuti, suppose. Ma perché le donne arricciano sempre le labbra quando si guardano allo specchio? si chiese. Maggie si stava specchiando. E arricciava le labbra. Poi attraversò la stanza, e sedette nella poltrona accanto al camino.

«Perché Renny ha pianto?», chiese Sara. North lo guardò. C'erano ancora delle tracce bagnate ai lati del suo grosso naso.

«Perché siamo stati a vedere una commedia terribile», rispose lui, «e vorrei proprio qualcosa da bere», aggiunse.

Sara andò alla credenza e cominciò a far tintinnare i bicchieri. «Stavi leggendo?», chiese Renny, notando il libro caduto a terra.

«Eravamo su un'isola rocciosa, in mezzo al mare», rispose Sara, posando i bicchieri sul tavolo. Renny cominciò a versarsi il whisky.

Ora mi ricordo di lui, pensò North. L'ultima volta che si erano incontrati era stato prima della sua partenza per la guerra. Nella casetta a Westminster. Si erano seduti davanti al fuoco. Un bambino giocava con un cavallino pezzato. E lui aveva invidiato la loro felicità. Avevano parlato di scienza. E Renny aveva detto, «Li aiuto a costruire bombe». E una maschera gli era calata sul volto. Un uomo che costruiva bombe; un uomo che amava la pace; un uomo di scienza; un uomo che piangeva...

«Basta!», esclamò Renny. «Basta!» Sara aveva spruzzato di soda il tavolo.

«Quando sei tornato?», gli chiese Renny prendendo il bicchiere e fissandolo con gli occhi ancora umidi di lacrime.

«Circa una settimana fa», rispose.

«Hai venduto la fattoria?», chiese Renny. Sedeva con il bicchiere in mano.

«Sì, l'ho venduta», rispose North. «Ma non so ancora se mi fermerò, o se tornerò laggiù», aggiunse prendendo il bicchiere e accostandolo alle labbra.

«Dov'era la tua fattoria?», gli chiese, voltandosi verso di lui. E parlarono dell'Africa.

Maggie li guardava bere e parlare. Il cono di carta montato sopra la lampadina aveva delle macchie strane. La luce screziata rendeva i loro volti verdastri. I due solchi ai lati del naso di Renny erano ancora bagnati. Il suo viso era tutto una sporgenza e una cavità; il viso di North era tondo, col naso camuso, un po' bluastro attorno alle labbra. Maggie scostò un po' la sedia in modo da avere davanti a sé le due teste, una accanto all'altra. Erano molto diversi. E mentre parlavano dell'Africa i loro volti cambiarono, come se qualcuno avesse dato uno strattone alla rete sottile sotto la pelle e i pesi fossero caduti in sacche diverse. Fu percorsa da un brivido, come se anche i pesi all'interno del suo corpo avessero cambiato disposizione. Ma c'era qualcosa in quella luce che la incuriosiva. Si guardò attorno. Probabilmente era una lampada che riluceva fuori, nella strada. La sua luce, guizzando ora in alto ora in basso, si mescolava con la luce elettrica sotto il cono verdastro di carta screziata. Era quello che... ebbe un sobbalzo. Una voce l'aveva raggiunta.

«In Africa?», disse, guardando North.

«Alla festa di Delia», disse lui. «Ti ho chiesto se venivate...» Lei non aveva prestato attenzione alle loro parole.

«Un momento», intervenne Renny. Sollevò la mano come un poliziotto che ferma il traffico. E ripresero a parlare, dell'Africa.

Maggie si appoggiò allo schienale della poltrona. Dietro le loro teste si delineava lo schienale ricurvo della poltrona di mogano. E dietro lo schienale ricurvo c'era un vaso di vetro incrinato col bordo rosso. E poi c'era la linea diritta del caminetto, con i riquadri bianchi e neri; e tre steli che terminavano in morbidi ciuffi di piume gialle. Fece scorrere lo sguardo da un oggetto all'altro. Lo sguardo penetrava le cose e ne usciva, le radunava, le riuniva, le sommava in un tutto unico. Proprio mentre stava per completare il quadro, Renny esclamò:

«Dobbiamo... dobbiamo!».

Si era alzato. Aveva allontanato il bicchiere del whisky. Se ne stava eretto come il comandante di una truppa, pensò North; la sua voce era enfatica, autorevole il suo gesto. Eppure si trattava semplicemente di andare alla festa di una vecchia. O forse c'era sempre qualcosa, pensò alzandosi e cercando il cappello, qualcosa che affiorava in superficie, inattesa, inappropriata, dal profondo delle persone, e faceva sì che azioni normali, parole normali,

diventassero espressione dell'intero essere, tanto che, voltandosi per seguire Renny alla festa di Delia, gli parve che stessero cavalcando nel deserto, per portar soccorso a una guarnigione assediata.

Si fermò con la mano sulla porta. Sara era tornata dalla stanza da letto. Si era cambiata. Era in abito da sera. Ma aveva qualcosa di strano - forse era l'effetto dell'abito da sera che la rendeva strana?

«Sono pronta», disse guardandoli.

Si chinò a raccogliere il libro che North aveva lasciato cadere.

«Dobbiamo andare», disse rivolta alla sorella.

Posò il libro sul tavolo; e mentre lo chiudeva lo sfiorò, con aria triste.

«Dobbiamo andare», ripeté, e li seguì giù per le scale.

Maggie si alzò. Dette un ultimo sguardo a quella modesta stanza d'affitto. C'era l'erba della pampa nella sua ciotola di coccio; il vaso verde con il bordo incrinato; e la poltrona di mogano. Sul tavolo c'era ancora il piatto della frutta; le mele, sensuali e pesanti, erano distese una accanto all'altra, con le banane tigrate. Era una strana combinazione - rotondità e snellezza, rosa e giallo. Spense la luce. La stanza ora era quasi buia, tranne per un disegno acquoso che fluttuava sul soffitto. In questa luce evanescente e spettrale risaltavano solo i contorni delle cose; mele spettrali, banane spettrali, e lo spettro di una poltrona. Il colore tornava lentamente, man mano che i suoi occhi si adattavano all'oscurità, e la sostanza. ... Per un attimo rimase a guardare. Poi una voce gridò:

«Maggie! Maggie!».

«Vengo!», rispose. E li seguì giù per le scale.

«E il suo nome, signorina?», chiese la cameriera a Peggy che aspettava alle spalle di Eleanor.

«Signorina Margaret Pargiter», disse Peggy.

«La signorina Margaret Pargiter!», annunciò la cameriera in sala.

C'era un frastuono di voci; le luci si dispiegarono luminose davanti a lei, e Delia si fece avanti. «Oh, Peggy!», esclamò.

«Sei stata gentile a venire!»

Entrò; ma si sentiva come avvolta in uno strato di lacca, ricoperta tutta di una pelle fredda. Erano arrivate troppo presto. La sala era quasi vuota. C'era solo qualche persona in piedi, che parlava troppo forte, come per riempire la stanza. Fingono, pensò Peggy tra sé, stringendo la mano a Delia e andando oltre. Fingono che stia per accadere qualcosa di piacevole. Vedeva con

estrema chiarezza il tappeto persiano, e il caminetto scolpito. Ma in mezzo alla stanza c'era uno spazio vuoto. Qual è il rimedio in un caso simile? si chiese, come se stesse prescrivendo una medicina a un paziente. Annotare tutto, aggiunse. Metterlo in una bottiglia con un fodero verde lucido, pensò. Annota tutto, e il dolore se ne va. Annota tutto e il dolore se ne va, ripeté tra sé mentre se ne stava lì, da sola. Delia le passò frettolosamente davanti. Parlava, ma parlava a caso.

«Sì, sì, è perfetto per voi che vivete a Londra...», stava dicendo. Ma è irritante annotare i discorsi della gente, continuò a pensare Peggy mentre Delia le passava davanti, dice così tante sciocchezze... assolute sciocchezze, pensò ritirandosi verso la parete. Entrò suo padre. Si fermò sulla porta. Infilò la testa dentro come se cercasse qualcuno, poi avanzò con la mano tesa.

E questa sensazione cos'è? si domandò, perché la vista del padre con le scarpe un po' logore le aveva fatto nascere dentro un sentimento immediato e spontaneo. Cos'è quest'ondata calda e improvvisa?

Lo guardò mentre traversava la stanza. Le sue scarpe le facevano sempre uno strano effetto. Un po' per una questione di sesso, un po' per pietà. Si poteva chiamarlo «amore»? Ma si costrinse a muoversi. Ora che mi sono stordita fino a raggiungere uno stato di relativa insensibilità, si disse, traverserò coraggiosamente la stanza, andrò dallo zio Patrick, che se ne sta accanto al divano a stuzzicarsi i denti, e gli dirò... cosa gli dirò?

Mentre traversava la stanza le venne in mente una frase senza capo né coda: «Come sta quel tale che si era tagliato le dita con l'accetta?».

«Come sta quel tale che si era tagliato le dita con l'accetta?», disse, pronunciando le parole esattamente come le aveva pensate. Quel bel vecchio irlandese si inchinò - era molto alto - e si portò la mano all'orecchio perché era duro d'udito.

«Hacket? Hacket?<sup>1</sup>», ripeté. Peggy sorrise. I gradini che uniscono una mente all'altra devono esser molto bassi, se il pensiero deve salirli, notò.

«Il tipo che si è tagliato le dita con l'accetta quando ero da te», disse. Si ricordava dell'ultima volta che era stata da loro, in Irlanda, e il giardinere si era tagliato il piede con un'accetta.

«Hacket? Hacket?», ripeté lui. Pareva perplesso. Poi un barlume di comprensione sembrò illuminarlo.

«Oh, gli Hacket!», disse. «Quel caro vecchio Peter Hacket... sì, certo.» A quanto pareva c'erano degli Hacket a Galway, e l'errore, che lei non si curò di spiegare, tornava buono, perché gli dette l'avvio, e cominciò a raccontarle

storie sugli Hacket mentre sedevano sul divano, uno accanto all'altra.

Una donna adulta, pensò, attraversa tutta Londra per parlare con un vecchio sordo degli Hacket, gente che non ha mai sentito nominare, mentre invece avrebbe voluto notizie del giardiniere che si era tagliato le dita con un'accetta. Ma ha davvero importanza? Accette, o Hacket? Rise, fortunatamente in coincidenza con una battuta di spirito dello zio, così la sua risata parve appropriata. Ma c'è bisogno di qualcuno con cui ridere. Il piacere aumenta quando lo si condivide. Succede lo stesso con il dolore? si chiese. È per questo che tutti parliamo così tanto di malattie - perché condividerle le cose le rende più lievi? Dai una forma esteriore al dolore, al piacere, e diminuiscili aumentandone la superficie... ma il pensiero scivolò via. Lo zio aveva ripreso a raccontare le sue vecchie storie. Con garbo, con metodo, come chi fa trottare un cavallino sfinito ma ancora utilizzabile, lo zio continuava a parlare dei vecchi tempi, di vecchi cani, di vecchi ricordi, che lentamente prendevano forma, man mano che lui si scaldava, e si concretizzavano in scenette di vita campagnola. Mentre ascoltava un po' distratta, immaginò di guardare un'istantanea sbiadita di giocatori di cricket, di gruppi di cacciatori sui gradini d'una magione di campagna.

Quante sono le persone che ascoltano davvero, si domandò? Questo «condividere», allora, è un po' una farsa. Si impose di prestare attenzione.

«Ah, quelli sì che erano bei tempi!», stava dicendo lui. Nei suoi occhi velati brillò una luce.

Fissò ancora una volta l'istantanea di quegli uomini in ghette, delle signore con le gonne svolazzanti sugli alti gradini bianchi, con i cani accucciati ai piedi. Ma lui era ripartito con il racconto.

«Hai mai sentito tuo padre parlare di un uomo, un certo Roddy Jenkins, che viveva nella casetta bianca lungo la strada, sulla destra?», domandò. «Ma sono sicuro che conosci quella storia.»

«No», disse lei, strizzando gli occhi come se cercasse negli archivi della memoria. «Raccontamela.»

Ed egli gliela raccontò.

Sono brava, pensò lei, a raccogliere fatti. Ma quanto alla personalità della gente (e chiuse la mano a coppa), all'interessa della persona, no, in questo non sono brava. Ecco là sua zia Delia. La guardò muoversi veloce per la stanza. Cosa so di lei? Che indossa un abito con dei puntini d'oro; che ha i capelli ondulati, capelli un tempo rossi, adesso bianchi; che è bella; che ormai è sciupata; con un passato. Ma quale passato? Aveva sposato Patrick.

...Quella lunga storia che Patrick le raccontava continuava a solcare la superficie della sua mente, come remi che si immergono nell'acqua. Niente riusciva a fissarsi definitivamente. C'era un lago anche nella storia, perché era una storia di caccia alle anatre.

Aveva sposato Patrick, pensò, guardando il suo volto sciupato e consunto dal tempo, con dei peluzzi sparsi. Ma perché Delia aveva sposato Patrick? si chiese. Come avevano affrontato... l'amore, la nascita dei figli? Gente che si sfiora, e che si innalza in una nube di fumo: fumo rosso? Il viso di lui le ricordava la buccia rossa di una bacca di ribes, con dei peluzzi sparsi. Ma nessuna delle rughe sul suo volto era abbastanza profonda, pensò, da spiegare in che modo si fossero incontrati e avessero avuto tre figli. Erano rughe causate dalla caccia, rughe causate dalle preoccupazioni; perché i vecchi tempi erano finiti, stava dicendo. Avevano dovuto rinunciare a molte cose.

«Sì, è capitato a tutti», disse lei distrattamente. Con cautela girò il polso per riuscire a vedere l'ora. Erano passati solo quindici minuti. Ma la stanza si stava riempiendo di gente che non conosceva. C'era un indiano con un turbante rosa.

«Oh, ma ti sto annoiando con queste vecchie storie», disse suo zio, scuotendo la testa. Sentì che era ferito.

«No, no, no!», replicò, sentendosi a disagio. Ripartì di nuovo, ma questa volta per pura cortesia. Il dolore deve pesare più del piacere, almeno il doppio, pensò lei, in tutti i rapporti sociali. Forse io sono un'eccezione, una persona particolare? Continuò a pensare tra sé, perché gli altri le sembravano abbastanza felici. Sì, pensò, guardando dritto davanti a sé, e sentendo di nuovo la pelle tesa intorno alle labbra, e gli occhi tirati per la fatica d'esser rimasta in piedi fino a tardi con una partoriente. Io sono un'eccezione; dura; fredda; già prigioniera in un solco, un medico, tutto qui.

Uscir fuori dal proprio solco, prima che il gelo della morte sia sceso su di noi, è maledettamente sgradevole, pensò, proprio come lo è la fatica di piegare degli stivali irrigiditi dal gelo... Chinò la testa per ascoltare. Quanto è faticoso sorridere, inchinarsi, far credere di divertirsi quando invece si è annoiati! E comunque, ogni via è penosa, rifletté fissando l'indiano con il turbante rosa.

«Chi è quel tipo?», domandò Patrick, indicando con la testa nella sua direzione.

«Uno degli indiani di Eleanor, credo», rispose ad alta voce, e pensò, se solo le misericordiose forze delle tenebre potessero evitare che rimangano esposti

i nervi più sensibili, e se io riuscissi ad alzarmi e... ci fu una pausa.

«Ma non devo tenerti qui ad ascoltare le mie vecchie storie», disse lo zio Patrick. Il suo cavallino sfinito, con le ginocchia rotte, si era fermato.

«Ma dimmi, il vecchio Bidy ha ancora quel negozietto dove compravamo i dolci?»

«Povero vecchio...», cominciò. Aveva ripreso il via. Parlava come tutti i suoi pazienti. Riposare... riposare... lasciatemi riposare. Chiedevano qualcosa per stordirsi, qualcosa per smettere di sentire; era quello il grido della partoriente - riposare, cessare di essere. Nel Medioevo, pensò Peggy, era la cella, il monastero; adesso è il laboratorio, le professioni; non vivere; non sentire; far soldi, sempre soldi, e alla fine, quando sarò vecchia e sfinita come un cavallo, no, come una mucca... perché una parte della storia del vecchio Patrick le si imponeva alla mente: «...perché per le bestie non c'è mercato», stava dicendo, «non c'è mercato. Ah, ecco Julia Cromarty...», esclamò agitando la mano, quella mano grande e dinoccolata, verso un'affascinante compatriota.

Rimase sola, seduta sul divano, perché suo zio s'era alzato dirigendosi a mani tese per salutare quella vecchia signora simile a un uccello, che era entrata cinguettando e chiacchierando.

Rimase sola. Era contenta di star sola. Non aveva nessuna voglia di parlare. Ma un attimo dopo qualcuno era in piedi davanti a lei. Era Martin. Le sedette accanto. E lei cambiò completamente atteggiamento.

«Salve, Martin!», lo salutò cordialmente.

«Hai fatto il tuo dovere con il vecchio puledro, Peggy?» Si riferiva alle storie che il vecchio Patrick raccontava sempre.

«Avevo un'aria così tetra?», chiese lei.

«Beh», rispose guardandola, «non esattamente estasiata.»

«Ormai lo sappiamo come finiscono i suoi racconti», si scusò lei, guardando Martin. Da un po' di tempo si pettinava i capelli tutti all'indietro, come un cameriere. Non la fissava mai dritto negli occhi. Con lei non era mai del tutto a suo agio. Era il suo medico, e in quanto tale sapeva quanto temesse il cancro. Per questo doveva impedirgli di pensare «Chissà se vede dei sintomi?».

«Mi chiedo come hanno fatto a sposarsi», disse Peggy. «Erano innamorati?» Parlava a caso, tanto per distrarlo.

«Ovvio che fossero innamorati», rispose lui. Guardò Delia. Era accanto al camino, e parlava con l'indiano. Era ancora una gran bella donna, con la sua



presenza, con i suoi gesti.

«Eravamo tutti innamorati», e guardò Peggy con la coda dell'occhio. Le generazioni più giovani erano così serie! Troppo serie.

«Oh, ma certo», disse lei, sorridendo. Le piaceva quella sua eterna ricerca di un amore dopo l'altro - il suo modo di afferrare galantemente l'ala libera, l'ala fuggevole della giovinezza - persino lui, persino adesso.

«Ma tu», disse Martin stendendo le gambe, e tirandosi un po' su i pantaloni, «la tua generazione voglio dire - perdetevi molto... perdetevi molto», ripeté. Peggy rimase in attesa.

«Amando solo il vostro sesso», aggiunse.

Gli piaceva asserire in quel modo la sua personale giovinezza, pensò lei; dire cose che riteneva moderne.

«Ma io non appartengo a quella generazione», replicò lei.

«Bene, bene, bene», sogghignò, stringendosi nelle spalle e guardandola un po' di traverso. Sapeva ben poco della sua vita privata, ma aveva un'aria seria, stanca. Lavora troppo, pensò.

«Tiro avanti», disse Peggy. «E affondo nel mio solco. Me l'ha detto Eleanor stasera.»

O piuttosto era stata lei a dire a Eleanor che era «repressa»? O l'una o l'altra cosa.

«Eleanor è una vecchia gaudente», disse Martin. «Guarda!» Era là, e parlava con l'indiano, avvolta nel suo mantello rosso.

«E appena tornata dall'india», aggiunse. «Un ricordo del Bengala, eh?», disse, riferendosi al mantello.

«E l'anno prossimo parte per la Cina.»

«Ma Delia...», continuò. Delia stava passando davanti a loro. «Delia era innamorata?» (O quello che voi al vostro tempo chiamavate «essere innamorati», aggiunse tra sé.)

Martin scosse la testa e arricciò le labbra. Gli piacevano sempre le battute, ricordò lei.

«Non saprei... di Delia non saprei dirti», disse. «C'era la causa, sai... quella che a quel tempo lei chiamava La Causa.» Fece una smorfia. «L'Irlanda, Parnell. Hai mai sentito parlare di un certo Parnell?», domandò.

«Sì», rispose Peggy.

«E Edward?», aggiunse. Edward era entrato; aveva un aspetto molto distinto, nella sua elaborata e consapevole semplicità.

«Sì, lui sì», disse Martin. «Edward era innamorato. Sicuramente conosci

quella vecchia storia... di Edward e Kitty?»

«Quella che sposò... come si chiamava? ...Lasswade?», mormorò Peggy mentre Edward passava davanti a loro.

«Sì, ha sposato quell'altro... Lasswade. Ma Edward era innamorato... molto innamorato», mormorò Martin. «Ma tu», e le lanciò una rapida occhiata. C'era qualcosa in lei che lo raggelava. «Naturalmente, tu hai la tua professione», aggiunse. Guardò a terra. Forse pensava alla sua paura del cancro. Temeva che lei avesse notato qualche sintomo.

«Oh, i medici sono dei grandi impostori», buttò lì a caso.

«Perché? La gente vive più di un tempo, no?», disse. «O almeno non muore soffrendo», aggiunse.

«Abbiamo imparato qualche piccolo trucco», gli concesse lei. Martin guardava davanti a sé; il suo sguardo la impietosì.

«Camperai fino a ottant'anni... se solo ci vuoi arrivare», disse. Lui la guardò.

«Certo che mi piacerebbe vivere fino a ottant'anni!», esclamò lui. «Voglio andare in America. Voglio vedere i grattacieli. Io sono di quella razza, sai. Mi godo la vita.» E ci riusciva, alla grande.

Ormai deve avere più di sessant'anni, pensò Peggy, ma si mantiene incredibilmente bene. Dritto come un fuso, come un quarantenne, con la sua dama color canarino, quella di Kensington.

«Quanto a me non saprei», disse lei a voce alta.

«Dai, Peggy, dai. Non venirmi a raccontare che non ti piace... ecco Rose!»

Rose si avvicinò. S'era appesantita molto.

«E tu, ci vuoi arrivare a ottant'anni?», le chiese. Dovette ripeterlo due volte. Era sorda.

«Logico. Logico che voglio!», rispose quando riuscì a capirlo. Si piazzò davanti a loro. Formava un angolo strano, con la testa gettata all'indietro, pensò Peggy, come se fosse un militare.

«Logico che voglio», disse, sedendosi bruscamente sul divano, accanto a loro.

«Ah, ma allora...», cominciò Peggy. Fece una pausa. Rose era sorda, ricordò. Dovette gridare: «Ai vostri tempi la gente non si rendeva tanto sciocca». Ma dubitava che Rose avesse udito.

«Voglio proprio vedere cosa succederà», disse Rose. «Viviamo in un mondo molto interessante», aggiunse.

«Sciocchezze», la prese in giro Martin. «Tu vuoi vivere», le urlò

nell'orecchio «perché ti piace vivere.»

«E non me ne vergogno», replicò lei. «Mi piacciono i miei simili... nel complesso.»

«Quello che ti piace è lottare con loro», urlò lui.

«Credi proprio di riuscire a farmi infuriare a quest'ora?», replicò lei, dandogli un colpetto sul braccio.

E adesso parleranno di quando erano bambini; di quando si arrampicavano sugli alberi del giardino sul retro, pensò Peggy, e tiravano sassi ai gatti dei vicini. Nella mente di tutti c'è una certa linea divisoria, pensò, e lungo quella linea correvano sempre le solite vecchie cose. La mente della gente deve essere intersecata di linee come il palmo d'una mano, pensò guardandosi il palmo della mano.

«Ha sempre preso fuoco subito», disse Martin, voltandosi verso Peggy.

«Davano sempre la colpa a me», disse Rose. «Lui aveva la stanza per studiare. E io, io dove dovevo andare? “Vattene a giocare nella stanza dei bambini!”», e così dicendo fece un gesto con la mano.

«E così se ne andò in bagno e si tagliò il polso con un coltello», sogghignò Martin.

«No, quello fu per Herridge: per la storia del microscopio», lo corresse Rose.

È come un gattino che si morde la coda, pensò Peggy, gira e gira e gira. Ma a loro piace. E per questo che vengono alle feste. Martin continuava a prendere in giro Rose.

«E dov'è il tuo nastro rosso?», le stava chiedendo.

Peggy ricordò che le avevano dato una qualche decorazione per l'opera svolta durante la guerra.

«Possiamo aver l'onore di vederti in tenuta di guerra?», la prese in giro.

«Questo tipo è geloso», reagì Rose, rivolta di nuovo a Peggy. «Non ha mai fatto un accidenti di lavoro in vita sua.»

«Io lavoro, lavoro», insistette Martin. «Me ne sto seduto in un ufficio tutto il santo giorno.» «A far cosa?», domandò Rose.

Poi tacquero improvvisamente. Il giro era finito. Il vecchio giro fratello-sorella. Adesso potevano solo ricominciare all'infinito la stessa storia.

«Beh», disse Martin, «dobbiamo andare a fare il nostro dovere.» Si alzò. Si separarono.

«A far cosa?», ripeté Peggy, mentre traversava la stanza. «A far cosa?»,

ripetè. Si sentiva inquieta. Niente di quel che faceva aveva importanza. Andò alla finestra e scostò la tenda. C'erano delle stelle, come dei forellini che bucavano il cielo blu notte. C'era una fila di comignoli sullo sfondo del cielo. E poi il blu. Imperscrutabili, eterne, impassibili. Erano quelle le parole, le parole giuste. Ma non è quel che sento, disse lei guardando le stelle. E allora perché fingo? E strizzando gli occhi per guardarle meglio, pensò che in realtà parevano schegge di gelido acciaio. E la luna era là - come un disco lucido. Ma non provava nulla, neanche dopo aver ridotto ai minimi termini la luna e le stelle. Allora si voltò e si trovò faccia a faccia con un giovanotto che le pareva di conoscere. Ma non riusciva a dargli un nome. Aveva una bella fronte, ma il mento era debole, e il colorito era pallido, smunto.

«Come sta?», chiese. Si chiamava Leacock o Laycock.

«L'ultima volta che ci siamo incontrati», continuò, «è stato alle corse.» Senza un motivo collegava a un campo in Comovaglia, con i muretti di pietra, i contadini e i pony selvaggi che saltavano qua e là.

«No, quello è Paul», disse. «Mio fratello Paul.» C'era rimasto un po' male. Cosa mai faceva allora, per ritenersi superiore rispetto a Paul?

«Vive a Londra?», chiese lei.

Il giovanotto annuì.

«Scrive?», azzardò Peggy. Ma perché, per il semplice fatto di essere uno scrittore - ricordava di aver visto il suo nome sui giornali - perché butti la testa indietro quando dici «Sì»? Preferiva Paul; aveva un'aria più sana; questo aveva un viso strano; chiuso; teso; fisso.

«Poesia?», chiese.

«Sì.» Ma perché addentare quella parola come se fosse una ciliegia infilzata su uno stecchino? pensò. Non si avvicinava nessuno; erano

costretti a sedere uno accanto all'altro, sulle sedie disposte lungo il muro.

«E come fa, se lavora in un ufficio?», gli domandò. A quanto pareva, lo faceva nel tempo libero.

«Mio zio», cominciò, «...lo ha incontrato?»

Sì, un garbato uomo qualunque; era stato molto gentile con lei, una volta: per una questione di passaporto. Lo ascoltava solo in parte, ma questo ragazzo aveva l'aria di prendersi gioco di quel suo zio. Allora perché lavorava nel suo ufficio? si chiese. I miei, disse, andavano a caccia. L'attenzione di Peggy cominciò a venir meno. Aveva già sentito raccontare cose simili. Io, io, io - il giovanotto continuava a parlare. Era come il ticchettio del becco di un avvoltoio, o il rumore di un aspirapolvere, o il

telefono che squilla. Io, io, io. Guardandolo, Peggy pensò che lui proprio non riusciva a farne a meno, non con quel volto tirato, da egoista. Non riusciva a liberarsi, non riusciva a staccarsi. Era legato alla ruota con strette fasce di ferro. Doveva mostrarsi, doveva esibirsi. Ma perché consentirglielo? pensò, mentre lui continuava a parlare. In fondo cosa mi importa di tutto questo suo «Io, io, io»? o della sua poesia? Meglio liberarmene, si disse, sentendosi come una persona il cui sangue viene risucchiato, e i cui centri nervosi vengono dissanguati. Fece una pausa. Lui aveva notato la sua mancanza di simpatia. E Peggy immaginò che la ritenesse una stupida.

«Sono stanca», si scusò. «Sono stata in piedi tutta la notte», spiegò. «Sono un medico...»

Dal volto del giovanotto scomparve ogni interesse quando lei disse «Io». È fatta - adesso se ne andrà, pensò Peggy. Non riesce ad accettare nessun altro «Io», se non il suo. Sorrise, perché il giovanotto si era alzato e se ne era andato.

Si voltò e rimase in piedi accanto alla finestra. Poveretto, pensò, atrofizzato, sfiorito, freddo come l'acciaio; duro come l'acciaio; nudo come l'acciaio. E anch'io, pensò, guardando il cielo. Le stelle sembravano puntini sparsi a caso. Tranne in un punto, alla destra di quei comignoli, dove era appeso il carro spettrale. Come lo chiamavano? Il nome le sfuggiva. Voglio contarle, pensò, tornando ai suoi appunti. E aveva cominciato, una, due, tre, quattro... quando una voce alle sue spalle esclamò: «Peggy! Non ti fischiano le orecchie?».

Si voltò. Era Delia, naturalmente, con i suoi modi affabili, la sua imitazione del calore irlandese: «Perché dovrebbero proprio fischarti», disse Delia, posandole una mano sulla spalla, «visto quello che *lui* ha detto», e indicò un uomo dai capelli grigi, «tutte le lodi che ha cantato di te».

Peggy guardò nella direzione che le indicava. C'era il suo insegnante, laggiù, il suo maestro. Sì, sapeva che la considerava intelligente, e lei riteneva di esserlo. Lo dicevano tutti. Molto intelligente.

«Mi stava dicendo ...», cominciò Delia, ma si interruppe.

«Aiutami ad aprire questa finestra», disse. «Comincia a far caldo.»

«Lascia fare a me», intervenne Peggy. Dette uno strattone alla finestra, ma era incastrata, perché era vecchia e il legno non combaciava.

«Ci penso io, Peggy», disse qualcuno alle sue spalle. Era suo padre. La sua mano era sulla finestra, la mano con la cicatrice. Dette una spinta, e la finestra si alzò.

«Grazie, Morris, così va meglio», disse Delia. «Stavo dicendo a Peggy che dovrebbero fischiarle le orecchie», riprese. «“La mia allieva più brillante!”, ha detto proprio così», continuò Delia. «Ti assicuro che mi sono sentita molto orgogliosa. “Ma è mia nipote”, ho detto. Lui non lo sapeva...»

Ecco, disse Peggy, questo è piacevole. I nervi lungo la spina dorsale sembravano vibrarle mentre quell'apprezzamento veniva riferito a suo padre. Ogni emozione toccava un nervo diverso. Lo scherno le raschiava la coscia, il piacere le faceva vibrare la spina dorsale, e influiva anche sulla vista. Le stelle s'erano affievolite; sembravano tremolare; suo padre le sfiorò la spalla, abbassando la mano, ma nessuno dei due parlò.

«Vuoi che la apra fin su?», disse.

«No, basta così», rispose Delia. «La stanza si sta scaldando. Comincia ad arrivare gente. Dovranno usare le stanze al piano di sotto», disse. «Ma chi c'è là?», e indicò fuori. Di fronte alla casa, contro le inferriate della piazza, c'era un gruppo in abito da sera.

«Credo di riconoscere uno di loro», disse Morris, guardando fuori.

«E North, no?»

«Sì, è North», confermò Peggy, guardando fuori.

«E allora perché non entrano?», disse Delia, bussando sui vetri.

«Ma dovete venire a vedere con i vostri occhi», stava dicendo North. Gli avevano chiesto di descrivere l'Africa. Aveva detto che c'erano montagne e pianure, un gran silenzio, e gli uccelli cantavano. Si interruppe. Era difficile descrivere un luogo a chi non lo aveva mai visto. Poi le tende della casa davanti si scostarono, e tre teste apparvero alla finestra. Fissarono le teste che si delineavano nella finestra davanti a loro. Stavano con la schiena rivolta alle inferriate della piazza. Gli alberi facevano piovere su di loro l'ombra scura delle foglie. Gli alberi erano diventati parte del cielo. Di tanto in tanto parevano muoversi leggermente, quando la brezza li percorreva. Una stella brillava tra le foglie. Anche la stella era silenziosa. Il mormorio del traffico si confondeva in un brusio lontano. Un gatto scivolò via; per un secondo videro il verde luminoso dei suoi occhi, poi si spense. Il gatto traversò lo spazio illuminato e svanì. Qualcuno bussò di nuovo sui vetri e gridò, «Salite!».

«Andiamo!», disse Renny, e gettò il sigaro nei cespugli alle sue spalle.

«Dobbiamo proprio entrare.»

Salirono, oltrepassarono le porte degli uffici, le lunghe finestre che si

apprivano sui giardini del retro, dietro le case. Gli alberi, coperti di foglie, distendevano i rami a altezze diverse; le foglie, qui di un luminoso verde alla luce artificiale, là scure nell'ombra, ondeggiavano alla brezza leggera. Poi arrivarono nella parte privata della casa, dove era stato disteso il tappeto rosso, e un frastuono di voci giungeva da dietro una porta, come se un gregge di pecore fosse rinchiuso lì dentro. Risuonò della musica, musica da ballo.

«Eccoci qua», disse Maggie, fermandosi per un attimo fuori della porta. Dette i nomi alla cameriera.

«E lei, signore?», chiese la cameriera a North, che era rimasto indietro.

«Capitano Pargiter», rispose North, aggiustandosi la cravatta.

«E il Capitano Pargiter!», annunciò la cameriera.

Delia li raggiunse immediatamente. «Capitano Pargiter!», esclamò, affrettandosi verso di loro attraverso la stanza. «Sei stato molto gentile a venire!» Strinse le mani a caso, qui una mano sinistra, là una destra, porgendo ora la sinistra ora la destra.

«Avevo immaginato che foste voi, là sotto nella piazza», esclamò. «Mi era sembrato di riconoscere Renny - ma su North non ero sicura. Capitano Pargiter!», e gli strinse la mano. «Ormai sei proprio uno straniero - ma sii il benvenuto! Dunque, conoscete qualcuno? Chi non conoscete?»

Si guardò attorno, tormentando nervosamente lo scialle.

«Vediamo, ci sono tutti i vostri zii e zie; e i cugini; e i vostri figli e le figlie - sì, Maggie, ho visto la tua deliziosa coppia poco fa. Erano da qualche parte... Solo che tutte le generazioni si mescolano talmente nella nostra famiglia; cugini e zie; zii e fratelli - ma forse è un bene che sia così.»

Si fermò quasi all'improvviso, come se avesse esaurito quella vena. Si tormentò lo scialle.

«Adesso ballano», disse, indicando il giovanotto che stava mettendo un altro disco sul grammofono. «È la cosa giusta per ballare», aggiunse, riferendosi al grammofono. «Ma non per la musica.» Per un attimo il suo tono tornò semplice. «Non sopporto la musica al grammofono. Ma la musica da ballo... quella è un'altra cosa. E i giovani - non credi anche tu? - devono ballare. E giusto che lo facciano. Ma voi ballate o no? Fate come preferite.» Fece un gesto con la mano.

«Sì, proprio come preferite», le fece eco suo marito. Era alle sue spalle, con le mani ciondoloni davanti a sé, come un «orso» appendiabiti di un albergo.

«Proprio come preferite», ripeté, scuotendo le zampe.

«Aiutami a spostare i tavoli, North», disse Delia. «Se vogliono ballare, sarà meglio toglier tutto di mezzo... e arrotolare i tappeti.» Spostò il tavolo dal centro della sala. Poi attraversò di corsa la stanza per portare velocemente una sedia contro il muro.

Ma uno dei vasi fu rovesciato, e un rivolo d'acqua scorse sul tappeto.

«Non preoccuparti, non preoccuparti... non ha nessuna importanza!», esclamò Delia, assumendo il tono un po' sventato di una padrona di casa irlandese. Ma North si chinò per tamponare l'acqua.

«E adesso che ci fai con quel fazzoletto?», gli chiese Eleanor. Li aveva raggiunti nel suo fluente mantello rosso.

«Lo appoggio su una sedia per farlo asciugare», rispose North, allontanandosi.

«E tu, Sally?», disse Eleanor, accostandosi al muro poiché gli altri si apprestavano a ballare. «Non balli?», le domandò, mettendosi seduta.

«Io?», disse Sara, sbadigliando. «Io voglio dormire.» Sprofondò su un cuscino accanto a Eleanor.

«Ma non verrai mica alle feste per dormire, no?», rise Eleanor, guardandola. Rivide il quadretto che si era immaginata all'altro capo del telefono. Ma non riusciva a scorgere il suo viso; solo la cima della testa.

«Era a cena da te, vero?», disse mentre North passava davanti a loro col suo fazzoletto.

«Di che avete parlato?», chiese. Le pareva di vederla, seduta sul bordo della poltrona, mentre dondolava su e giù il piede, con uno sbaffo sul naso.

«Di che abbiamo parlato?», disse Sara. «Di te, Eleanor.» La gente continuava a passare davanti a loro, strusciando contro le loro ginocchia; si apprestavano a ballare. Eleanor pensò che tutta questa confusione faceva girare un po' la testa, e sprofondò nella poltrona.

«Di me?», disse. «E di cosa, in particolare?»

«Della tua vita», rispose Sara.

«Della mia vita?», ripeté Eleanor. Le coppie cominciavano a intrecciarsi e a girare lentamente davanti a loro. Ballavano un fox-trot.

La mia vita, si disse. Strano, era la seconda volta, quella sera, che qualcuno aveva parlato della sua vita. E io non ne ho una, pensò. La vita non dovrebbe essere qualcosa che puoi gestire e produrre?... almeno una vita di oltre settant'anni. Ma io ho soltanto il presente, pensò. Era qui, viva, e ascoltava il fox-trot. Poi si guardò attorno. C'era Morris; Rose; Edward con la testa gettata all'indietro che parlava con un uomo che lei non conosceva. Sono



l'unica fra tutte queste persone che ricorda quando Edward sedette ai piedi del mio letto, quella sera, in lacrime, la sera che fu annunciato il fidanzamento di Kitty. Sì, tutto le tornava alla mente. Una lunga striscia di vita si dipanava davanti a lei. Edward che piangeva; la signora Levy che parlava; la neve che cadeva; un girasole spaccato; l'omnibus giallo che trottava lungo la Bayswater Road. E io pensavo, tra me, sono la persona più giovane su questo omnibus; e adesso sono la più vecchia... Milioni di cose le tornavano alla mente. Gli atomi danzavano separandosi e riunendosi. Ma in che modo componevano quello che la gente chiamava vita? Strinse i pugni, sentì le monetine dure che teneva ancora in mano. Forse al centro di tutto, pensò, c'è l'«Io»; un nodo; un nucleo; e ancora una volta si rivide seduta al suo tavolo, a disegnare sulla carta assorbente; a scavare dei forellini da cui si irradiavano dei trattini. Si allungavano e allungavano; una cosa ne seguiva un'altra; una scena ne cancellava un'altra. E poi pensò a quello che avevano detto, «abbiamo parlato di te!».

«La mia vita...», ripeté a voce alta, ma come parlando a se stessa.

«Sì?», disse Sara, sollevando lo sguardo.

Eleanor si interruppe. L'aveva dimenticata. C'era qualcuno che ascoltava. E allora doveva mettere ordine nei suoi pensieri; e poi doveva trovare le parole. Ma no, pensò, io non posso trovare le parole; non posso dirlo a nessuno.

«Ma quello non è Nicholas?», disse, fissando un uomo un po' grosso che se ne stava sulla soglia.

«Dove?», chiese Sara. Ma guardava nella direzione sbagliata. Era scomparso. Forse si era sbagliata lei. La mia vita è stata le vite di altre persone, pensò Eleanor. La vita di mio padre; quella di Morris; le vite dei miei amici; la vita di Nicholas... Frammenti di una conversazione con lui le tornarono alla mente. Forse ero a pranzo con lui, o a cena, pensò. Era in un ristorante. C'era un pappagallo con una piuma rosa, in una gabbia vicino alla cassa. Si erano seduti lì, a parlare - era dopo la guerra - a parlare del futuro, dell'educazione. E lui non volle farmi pagare il vino, ricordò all'improvviso, anche se ero stata io a ordinarlo...

In quel momento qualcuno si fermò davanti a lei. Alzò gli occhi. «E dire che pensavo proprio a te!», esclamò Eleanor.

Era Nicholas.

«Buona sera, *madame*!», disse chinandosi su di lei con quel suo fare straniero.

«Pensavo proprio a te!», ripeté. Ed era proprio come se una parte di lei, una

parte nascosta, venisse in superficie. «Vieni a sederti qui vicino», e accostò una sedia.

«Sa chi è quel tipo seduto accanto a mia zia?», disse North alla ragazza con cui ballava. Lei si guardò attorno, ma distrattamente.

«Non conosco sua zia», rispose. «Non conosco nessuno qui.»

Il ballo era finito e si avviarono verso la porta.

«Non conosco neppure la mia ospite», disse. «Vorrei che me la indicasse.»

«Là... laggiù», e indicò Delia con il suo abito nero con le paillettes dorate. v

«Oh, è quella?», disse lei, guardandola. «E quella la mia ospite, vero?» North non aveva capito il nome della ragazza, e lei non conosceva nessuno dei presenti. Ne fu lieto. Lo faceva sentire diverso, lo stimolava. La guidò verso la porta. Voleva evitare i suoi parenti. E soprattutto voleva evitare sua sorella Peggy. Ma era lì, in piedi, da sola accanto alla porta. Distolse lo sguardo, e guidò fuori la sua compagna. Da qualche parte doveva esserci un giardino, o un terrazzo, dove poter sedere da soli. La ragazza era incredibilmente graziosa e giovane.

«Venga», disse. «Andiamo al piano di sotto.»

«E cosa stavi pensando di me?», chiese Nicholas, sedendo accanto a Eleanor.

Lei sorrise. Eccolo qui, con i suoi abiti male assortiti, con il sigillo inciso con lo stemma di sua madre la principessa, e il viso rugoso e abbronzato, che le faceva sempre venire in mente un animale da pelliccia con la pelle un po' floscia, selvaggio con gli altri ma gentile con lei. Ma cos'era che pensava di lui? Pensava a lui in generale, non riusciva a spezzarlo in tanti piccoli frammenti. Ricordava che il ristorante era pieno di fumo.

«Pensavo a quando abbiamo cenato insieme a Soho, una volta», disse, «...Ti ricordi?»

«Ricordo ogni sera passata con te, Eleanor», rispose lui. Ma il suo sguardo era un po' distratto. La sua attenzione era rivolta altrove. Guardava una signora che era appena entrata, una signora ben vestita, che se ne stava con la schiena contro la libreria, pronta a ogni evenienza. Se non riesco a descrivere neanche la mia vita, come posso descrivere lui? Perché non sapeva cosa fosse lui; sapeva solo che provava piacere quando arrivava; che l'alleviava dalla necessità di pensare; e che dava una piccola scossa al suo spirito. Nicholas guardava la signora. Questa sembrava quasi sostenuta dal loro sguardo, che la faceva vibrare. Improvvisamente Eleanor ebbe l'impressione che tutto questo

fosse già accaduto prima. Proprio in quel modo una ragazza era entrata nel ristorante quella sera, e si era fermata, vibrante, sulla soglia. Sapeva esattamente cosa avrebbe detto Nicholas. L'aveva già detto prima, in quel ristorante. Ora dirà, E come una pallina in cima al getto della fontanella di un pescivendolo. Proprio come aveva pensato. Nicholas l'aveva detto. Ma allora tutto ritorna, in continuazione, con una lieve differenza. Se è così, allora deve esserci uno schema, un tema ricorrente, come la musica; in parte ricordato, in parte previsto... Uno schema gigantesco, percepibile solo momentaneamente. Quel pensiero le procurò un estremo piacere, il pensiero che ci fosse uno schema. Ma chi crea questo schema? Chi lo concepisce? La sua mente si smarrì. Non riuscì a completare il suo pensiero.

«Nicholas...», disse. Voleva che fosse lui a completarlo, a prendere il suo pensiero e a portarlo intatto all'esterno; per renderlo globale, bello, intero.

«Dimmi, Nicholas...», cominciò; ma non aveva idea di come avrebbe finito la sua frase, o di cosa voleva chiedergli. Nicholas parlava con Sara. Ascoltò. La stava prendendo in giro. Stava indicando i suoi piedi.

«...Vieni ad una festa», diceva, «con una calza bianca e una blu.»

«La Regina d'Inghilterra mi ha invitato al tè», canticchiò Sara seguendo la musica. «E quale metterò? quella d'oro o quella rosa? sono tutte bucate, le mie calze», disse Sara. È questo il loro modo di amarsi, pensò Eleanor, ascoltando con un orecchio solo le loro risate, i loro punzecchiamenti. Un altro centimetro dello schema, pensò, continuando a usare le sue idee formulate solo a metà, per creare l'impronta della scena nella sua immediatezza. E se questo modo di amarsi è diverso dal vecchio modo, ha comunque il suo fascino. Era «amore», magari diverso da quello di un tempo, che forse, chissà, era peggiore. Comunque, pensò, sono presenti l'uno all'altro, vivono l'uno nell'altro. E cos'altro è mai l'amore? si chiese, ascoltando le loro risate.

«Ma possibile che non puoi fare niente da sola?», diceva lui. «Che non riesci neppure a sceglierti le calze?»

«Mai! Mai!», rise Sara.

«...perché non hai una vita tua», disse. «Vive in sogno», aggiunse, rivolto a Eleanor, «da sola.»

«Il professore sta tenendo il suo sermoncino», lo prese in giro Sara, posandogli una mano sul ginocchio.

«E Sara continua a cantare la sua canzoncina», rise Nicholas, stringendole la mano.

Ma sono molto felici, pensò Eleanor: ridono l'uno dell'altro.

«Dimmi, Nicholas...», riprese. Ma un altro ballo stava per cominciare. Le coppie sciamarono di nuovo nella stanza, lente, compunte, con volti seri, come se prendessero parte a un rituale mistico che li immunizzava da altri sentimenti, i ballerini cominciarono a volteggiare, sfiorando le loro ginocchia, quasi calpestando i loro piedi. Poi qualcuno si fermò davanti a loro.

«Oh, ecco North», disse Eleanor alzando gli occhi.

«North!», esclamò Nicholas. «North! Ci siamo incontrati stasera», e gli tese la mano, «da Eleanor.»

«Sì», rispose North con calore. Nicholas gli stritolò le dita. Riuscì a staccarle solo quando gli lasciò la mano. Era espansivo; ma gli piaceva. E anche lui si sentiva espansivo. Gli occhi gli brillavano. Aveva perso completamente quel suo sguardo un po' perplesso. La sua avventura andava bene. La ragazza aveva scritto il suo nome nel taccuino, e gli aveva detto, vieni a trovarmi domani alle sei.

«Di nuovo buonasera, Eleanor», disse, chinandosi per baciarle la mano. «Hai un aspetto giovanile stasera. Sei incredibilmente bella. Mi piace come ti stanno quegli abiti», disse, guardando il suo mantello indiano.

«Posso dire lo stesso di te, North», replicò lei. Pensò che non lo aveva mai visto d'aspetto così bello e vigoroso.

«Non balli?», gli chiese. La musica andava a pieno ritmo.

«No, se Sally non mi fa l'onore di ballare con me», replicò, inchinandosi davanti a lei con esagerata cortesia. Cosa gli era successo? pensò Eleanor. Ha un aspetto così bello, così felice. Sally si alzò, dette la mano a Nicholas.

«Voglio ballare con te», disse. Rimasero fermi per un attimo; e poi volteggiarono via.

«Che strana coppia!», esclamò North. Contorse il viso in una smorfia mentre li guardava. «Non sanno neppure ballare!», aggiunse. Sedette accanto a Eleanor nella sedia che Nicholas aveva lasciato vuota.

«Perché non si sposano?», domandò.

«Perché dovrebbero?», replicò Eleanor.

«Oh, tutti dovrebbero sposarsi», disse. «E poi lui mi piace, è un po'... un avventuriero?», azzardò mentre li guardava volteggiare goffamente per la sala.

«“Avventuriero?”», gli fece eco Eleanor.

«Oh, ti riferisci alla catena, forse?», aggiunse, guardando il sigillo dorato

che ciondolava alla catena mentre Nicholas danzava.

«No, non un avventuriero», disse ad alta voce, «è...»

Ma North non le prestava attenzione. Fissava una coppia all'altro capo della stanza. Erano in piedi accanto al caminetto. Erano entrambi giovani, entrambi silenziosi. Era come se una forte emozione li immobilizzasse in quella posa. Mentre li osservava, fu anch'egli preso da una sorta di emozione per se stesso, per la propria vita, e immaginò un'altra scena per loro, o per se stesso - non il caminetto e la libreria, ma cascate che ruggivano, nubi che correvano nel cielo, e loro erano su una roccia, sopra un torrente...

«Il matrimonio non è adatto a tutti», lo interruppe Eleanor.

Ebbe un sobbalzo. «No, certo che no.» La guardò. Lei non si era mai sposata. Perché? si chiese. Si era sacrificata per la sua famiglia, suppose - per il vecchio nonno senza due dita. Poi gli tornò in mente l'immagine di sé su una terrazza. Di un sigaro, e di William Whatney. Non era stata forse quella la sua tragedia, di averlo amato? La guardò con affetto. In quel momento provava affetto per tutti.

«Che fortuna trovarti sola, Nell!», disse, posandole la mano sul ginocchio.

Ne fu commossa. La sensazione della sua mano sul ginocchio le faceva piacere.

«Caro North!», esclamò. Percepiva la sua eccitazione attraverso il tessuto dell'abito; era come un cane al guinzaglio, che tira con tutti i nervi tesi. Lo sentì mentre le teneva la mano sul ginocchio.

«Ma non sposare la donna sbagliata!», gli disse.

«Io?», replicò lui. «Perché dici questo?» Chissà se lei lo aveva visto scendere al piano di sotto con la ragazza.

«Dimmi...», cominciò. Adesso che erano soli voleva chiedergli, tranquillamente e con tatto, quali erano i suoi progetti; ma mentre parlava vide il suo volto cambiare; vi si diffuse un'espressione esagerata di orrore.

«Milly!», borbottò. «Accidenti a lei!»

Eleanor si voltò immediatamente a guardare. Sua sorella Milly, voluminosa nei drappaggi adatti al suo sesso e alla sua classe, si stava dirigendo verso di loro. Era molto ingrassata. E per nascondere la sua mole, si era coperta spalle e braccia di veli cosparsi di perline. Le braccia erano talmente grasse che a North facevano venire in mente gli asparagi; asparagi pallidi, affusolati.

«Oh, Eleanor!», esclamò Milly. Perché c'era in lei ancora qualche residuo della devozione totale della sorella minore.

«Oh, Milly!», rispose Eleanor, ma non con la stessa cordialità.

«Che bello vederti, Eleanor!», disse Milly, con la sua vocina da vecchia; eppure nei suoi modi c'era un'ombra di deferenza. «E anche te, North!»

Gli offrì la manina grassoccia. North notò che gli anelli affondavano nelle dita, come se la carne ci fosse cresciuta intorno. La carne che sporgeva intorno a quei diamanti lo disgustava.

«E bello averti di nuovo qui!», disse, sedendosi lentamente in poltrona. North sentì che tutto si offuscava. Milly gettava su di loro una sorta di rete; li faceva sentire un'unica famiglia; dovette pensare ai parenti che avevano in comune; ma era una sensazione irrealistica.

«Sì, stiamo da Connie», disse Milly; erano venuti per una partita di cricket.

North sprofondò la testa tra le spalle. Si fissò le scarpe.

«E non ho sentito neppure una parola sui tuoi viaggi, Nell», continuò. Piovano giù, piovano giù e coprono tutto, continuava a pensare North, ascoltando le chiacchiere monotone di sua zia. Ma aveva buon umore in abbondanza in quel momento, e ancora riusciva a sentire una musica nelle parole di lei. Le tarantole mordevano? gli stava chiedendo. E le stelle, brillavano? Dove passerò la serata domani? si domandò North, perché il biglietto nella tasca del panciotto aveva una sua propria luce, che cancellava il contesto della scena davanti a lui. Stavano da Connie, continuò Milly, che era in attesa del ritorno di Jimmy dall'Uganda. La mente di North non aveva colto alcune parole: in quel momento vedeva un giardino, una stanza; e la prima parola che udì fu «adenoidi» - che è una bella parola, si disse, separandola dal suo contesto; vitino di vespa; affusolato; con un addome sodo, rilucente, metallico; utile per descrivere l'aspetto di un insetto - ma in quel momento si avvicinò una figura grossa, un enorme panciotto bianco profilato di nero; Hugh Gibbs si piantò davanti a loro. North saltò su per offrirgli la sedia.

«Mio caro ragazzo, non ti aspetterai che mi sieda su *quella?*», disse Hugh, irridendo alla sedia alta e esile che North gli aveva offerto.

«Devi trovarti qualcosa», e si guardò attorno, con le mani poggiate sul panciotto bianco, «di più robusto.»

North gli avvicinò un sedile imbottito. L'uomo si mise giù con cautela.

«Gnam, gnam, gnam», disse sedendosi. North notò che Milly gli fece eco: «Puah, puah, puah».

Ecco come ci si riduce, dopo trent'anni di convivenza tra marito e moglie - puah, puah, puah e gnam, gnam, gnam. Sembrava il ruminio semiarticolato di animali in una stalla. Puah, puah, puah e gnam, gnam, gnam, mentre nel loro

recinto calpestavano la paglia morbida e fumante, e si rivoltolavano nella palude primordiale, numerosi, prolifici, quasi inconsapevoli: questo pensò, ascoltando distrattamente quel vocio allegro che all'improvviso gli si strinse attorno, quasi accalappiandolo.

«Quanto pesi, North?», gli chiese suo zio, valutandolo con lo sguardo. Lo scrutava dalla testa ai piedi, come se fosse un cavallo.

«Dobbiamo convincerti a venirci a trovare, quando i ragazzi saranno a casa.»

Lo stavano invitando a casa loro, alle Towers, per la caccia ai volpacchiotti; gli uomini sparavano, e le donne - e guardò sua zia come se anche in quel momento, seduta in poltrona, potesse all'improvviso moltiplicarsi in tanti bambini... e quei bambini in altri bambini ancora; e in questi bambini si moltiplicavano - le adenoidi. Quella parola ricorreva; ma ora non gli suggeriva nulla. North stava sprofondando, crollando sotto il loro peso. Persino il nome scritto sul biglietto che aveva nel taschino cominciava a svanire. Ma non era possibile far nulla? si chiese. Nulla se non la rivoluzione, pensò. Gli tornò alla mente l'idea della dinamite, che faceva esplodere zolle pesanti, e le proiettava in alto a formare una nube a forma di albero: era un ricordo del tempo di guerra. Ma son tutte balle, pensò; la guerra è una balla, una balla. Quella parola di Sara, «balle», ritornava. E allora cosa rimane? Peggy colse il suo sguardo, mentre parlava con uno sconosciuto. Voi dottori, pensò lui, voi scienziati, perché non lasciate cadere un piccolo cristallo in un bicchiere, qualcosa di stellato e acuminato, e poi glielo fate inghiottire? Buon senso; ragione; stellato e acuminato. Ma l'avrebbero mandato giù? Guardò Hugh. Gonfiava e sgonfiava le guance in un modo tutto suo, mentre diceva puah, puah, puah e gnam, gnam, gnam. E tu lo manderesti giù? chiese silenziosamente a Hugh.

Hugh tornò a voltarsi verso di lui.

«E adesso spero che te ne starai in Inghilterra, North», disse, «anche se scommetto che laggiù la vita è bella.»

E così cominciarono a parlare dell'Africa, e della scarsità di posti di lavoro. La sua effervescenza cominciava a svanire. Il biglietto non sprigionava più immagini. Le foglie umide cadevano. Cadevano, cadevano e coprivano tutto, mormorò tra sé, guardando sua zia, sbiadita, incolore, tranne per una macchia scura sulla fronte; e anche i capelli erano scoloriti, tranne in un punto color giallo uovo. Aveva il sospetto che ogni parte del suo corpo fosse morbida e scolorita come una pera sfatta. E persino Hugh - con la grossa mano poggiata

sul ginocchio - era lardellato di carne cruda. Incontrò gli occhi di Eleanor. Avevano un'espressione tesa.

«Come l'hanno rovinato», disse.

Ma la sua voce aveva perduto sonorità.

«Ville nuove di zecca ovunque», continuò. Gli parve di ricordare che fosse stata nel Dorsetshire.

«Villette rosse lungo tutta la strada», continuò.

«Sì, è proprio questo che mi meraviglia», e si alzò per aiutarla, «come siano riusciti a rovinare l'Inghilterra mentre ero via.»

«Ma non troverai molti cambiamenti dalle nostre parti, North», disse Hugh. Parlava con orgoglio.

«No, ma in fondo noi siamo fortunati», aggiunse Milly. «Abbiamo grandi possedimenti, siamo molto fortunati», ripeté. «Tranne per il signor Phipps», concluse, con una risatina secca.

North si scosse. Lo diceva sul serio, pensò. Milly parlava con un'asprezza che la rendeva reale. Non soltanto diventava reale lei, ma anche il paese, la casa grande, la casa più piccola, la chiesa e i vecchi alberi disposti a circolo gli apparivano davanti agli occhi, perfettamente reali. Sì, sarebbe andato da loro.

«Sta parlando del nostro pastore», spiegò Hugh, «un buon diavolo, a modo suo; ma esagera, decisamente. Candele, e cose simili.»

«E sua moglie...», cominciò Milly.

A quel punto Eleanor sospirò. North la guardò. Stava per addormentarsi. Lo sguardo era vitreo, un'espressione fissa le si era diffusa sul volto. Per un momento gli sembrò terribilmente simile a Milly; il sonno faceva risaltare i tratti di famiglia. Eleanor spalancò gli occhi, li tenne aperti con uno sforzo di volontà. Ma era chiaro che non vedeva nulla.

«Devi venire da noi, a vedere come viviamo», disse Hugh. «Che ne pensi della prima settimana di settembre, eh?» Ondeggiò a destra e sinistra, come se la benevolenza lo facesse scuoter tutto dentro. Era come un vecchio elefante che forse sta per inginocchiarsi. E se si inginocchia, come farà a rialzarsi? si chiese North. E se Eleanor si addormenta profondamente, e comincia a russare, cosa farà, seduto qui, tra le ginocchia dell'elefante?

Si guardò attorno per trovare una scusa per andarsene.

Ecco Maggie che si avvicinava, senza guardare dove andava. La videro. North provò un forte desiderio di gridare, «Attenta! Attenta!», perché stava entrando in zona pericolo. I lunghi bianchi tentacoli che corpi amorfi



distendono per catturare il cibo l'avrebbero risucchiata. Sì, l'avevano vista. Era perduta.

«Ecco Maggie!», esclamò Milly, alzando gli occhi.

«Sono secoli che non ti vediamo!», disse Hugh, cercando di alzarsi.

Maggie fu costretta a fermarsi; a mettere la mano in quella zampa informe. Utilizzando l'ultimo grammo di energia che gli rimaneva, e che era proprio l'indirizzo sul biglietto nel taschino a donargli, North si alzò. L'avrebbe trascinato via. L'avrebbe salvata dalla contaminazione della vita familiare. Ma lei lo ignorò. Si fermò lì, e rispose ai loro saluti con una compostezza perfetta, come se sfruttasse un dispositivo di emergenza. Oh signore! si disse North, è tale e quale a loro. Era vetrificata, insincera. Ora stavano parlando dei suoi figli. «Sì, quello è il piccolo», disse, indicando un ragazzo che ballava con una ragazza.

«E tua figlia, Maggie?», chiese Milly, guardandosi attorno.

North era agitato. Questa è cospirazione, si disse; questo è il rullo compressore che tutto appiattisce, tutto spiana; che riduce tutto all'identità. Che appallottola. Rimase ad ascoltare. Jimmy era in Uganda; Lily era nel Leicestershire; il *mio ragazzo*; la *mia ragazza*... dicevano. Ma non provavano alcun interesse per i figli altrui, solo per i propri; la loro proprietà; la loro carne e il loro sangue; quelli che proteggevano dagli artigli protesi della palude primordiale, pensò guardando gli artigli grassocci di Milly, persino Maggie, persino lei. Perché anche lei diceva il *mio ragazzo*, la *mia ragazza*. Ma allora come faremo a diventare persone civili? si domandò. Eleanor russava; la testa le ciondolava, impudica, inarrestabile. C'era una certa oscenità nell'inconsapevolezza, pensò North. Aveva la bocca aperta, la testa reclinata da un lato.

Ma adesso toccava a lui. Il silenzio si spalancò. Qualcuno ci doveva pensare, qualcuno doveva far qualcosa, o la società umana sarebbe finita. Hugh sarebbe finito, Milly sarebbe finita; e stava per fare lo sforzo di trovare qualcosa da dire, qualcosa con cui nutrire il vuoto immenso di quella mandibola primordiale, quando Delia, vuoi per un capriccio da padrona di casa, che si ritiene in dovere di intervenire, vuoi divinamente ispirata dalla carità umana - e lui non sapeva quale delle due ipotesi fosse vera - arrivò facendo dei cenni.

«I Ludby!», esclamò. «I Ludby!»

«Dove? I cari Ludby!», disse Milly, e tutti si alzarono e se ne andarono,

perché a quanto pareva i Ludby raramente lasciavano il Northumberland.

«E allora, Maggie?», disse North, rivolto a lei - ma in quel momento Eleanor fece un piccolo gorgoglio di gola. La testa le cadde in avanti. Il sonno, ora che dormiva profondamente, le aveva conferito dignità. Aveva un'aria tranquilla, lontana da tutto, rapita in quella calma che talvolta conferisce a chi dorme l'aspetto di un morto. Rimasero seduti in silenzio, per un momento, soli loro due, in privato.

«Perché - perché - perché», disse North alla fine, con un gesto come se volesse strappare ciuffi d'erba dal tappeto.

«Perché?», chiese Maggie. «Perché cosa?»

«I Gibbs», mormorò lui. Fece un cenno con la testa, indicandoli: chiacchieravano, in piedi accanto al caminetto. Volgari, obesi, informi, gli sembravano una parodia, un travestimento, un'escrescenza che aveva fatto debordare la forma interna, il fuoco interiore.

«Cosa c'è che non va?», domandò. Anche Maggie guardò. Ma non disse nulla. Le coppie passavano davanti a loro danzando lentamente. Una ragazza si fermò, e il suo gesto nel sollevare la mano, inconsapevolmente, aveva la serietà del fanciullo che anticipa le cose migliori della vita. Questo lo commosse.

«Perché?», e agitò il pollice indicando quei giovani. «Perché sono così belli...» Anche Maggie guardò la ragazza, che stava fissando un fiore caduto dalla sua veste. Sorrise. Non disse nulla. Poi quasi inconsapevolmente ripeté la domanda, ma senza che la sua eco acquisisse un significato, «Perché?».

North rimase sconcertato per un momento. Gli sembrava che Maggie rifiutasse di aiutarlo. E lui voleva essere aiutato. Perché non gli toglieva quel fardello dalle spalle, dandogli quello che desiderava - sicurezza, certezza? Perché anche lei era deformata come tutti gli altri? Le guardò le mani. Erano forti, belle; ma, pensò osservando le dita leggermente ripiegate, se si trattava dei «miei» figli, dei «miei» averi, erano mani pronte a squarciare un ventre, o denti affondati nella gola, nella soffice pelliccia. Non possiamo aiutarci a vicenda, pensò, siamo tutti deformati. Eppure, per quanto gli fosse penoso rimuoverla dal piedistallo su cui l'aveva collocata, forse Maggie aveva ragione, e noi che idolatriamo gli altri, che attribuiamo a quest'uomo, a quella donna, il potere di guidarci, non facciamo che aumentare la deformità, e ci prostriamo.

«Andrò a trovarli», disse ad alta voce.

«Alle Towers?», chiese lei.

«Sì», rispose. «Per la caccia ai volpacchiotti, a settembre.»

Maggie non lo ascoltava. I suoi occhi lo fissavano. Lo stava mettendo in relazione con qualcos'altro che sentiva. La cosa lo mise a disagio. Lo fissava come se fosse non lui, ma qualcun'altro. Sentì di nuovo lo stesso fastidio di quando Sally lo aveva descritto al telefono.

«Lo so», disse, indurendo i muscoli del viso, «sono come il ritratto di un francese con il cappello in mano.»

«Con il cappello in mano?», ripeté lei.

«Che sta ingrassando», aggiunse North.

«...con un cappello in mano... chi ha un cappello in mano?», disse Eleanor, aprendo gli occhi.

Si guardò attorno con stupore. Il suo ultimo ricordo, e le pareva solo un secondo prima, era Milly che parlava di candele in una chiesa, e dunque qualcosa doveva essere accaduto.

Milly e Hugh prima erano lì, ma ora se ne erano andati. C'era un vuoto - un vuoto riempito dalla luce dorata di candele reclinate, e una qualche sensazione che non sapeva definire.

Si risvegliò del tutto.

«Che sciocchezza state dicendo?», disse. «North non ha un cappello in mano! E non è grasso, affatto», disse. «Non è affatto grasso», ripeté, dandogli dei colpetti affettuosi sul ginocchio.

Si sentiva straordinariamente felice. La maggior parte delle volte il sonno lasciava dei sogni nella mente - qualche scena o figura rimaneva anche dopo il risveglio. Ma questo sonno, questo stato momentaneo di trance nel quale le candele si erano ripiegate, l'avevano lasciata solo con una sensazione, una sensazione e non un sogno.

«Non ha un cappello in mano», ripeté.

Entrambi risero di lei.

«Hai sognato, Eleanor», disse Maggie.

«Davvero?», rispose. Era vero, il discorso aveva un'ampia zona di vuoto. Non riusciva a ricordare cosa avevano detto. C'era Maggie; ma Milly e Hugh se ne erano andati.

«Un sonnellino di un secondo. Ma cosa pensi di fare, North? Quali sono i tuoi progetti?», disse, parlando velocemente.

«Non dobbiamo permettere che torni laggiù, Maggie», aggiunse. «Non in

quell'orribile fattoria.»

Desiderava apparire estremamente pratica, in parte per dimostrare che non aveva dormito, in parte per proteggere quella straordinaria sensazione di felicità che ancora la pervadeva. Forse, protetta dagli occhi altrui, sarebbe sopravvissuta.

«Hai risparmiato a sufficienza, non è vero?», disse ad alta voce.

«Risparmiato a sufficienza?», ripeté North. Ma perché, si chiese, la gente che ha dormito vuole sempre dimostrare di essere stata perfettamente sveglia? «Quattro o cinquemila», aggiunse a caso.

«Beh, è abbastanza», insistette lei. «Cinque per cento; sei per cento...» Cercò di fare un calcolo mentale. Chiese aiuto a Maggie. «Quattro o cinquemila... a quanto ammonterebbe, Maggie? Abbastanza per vivere, non è vero?»

«Quattro o cinquemila», ripeté Maggie.

«Al cinque o sei per cento?», aggiunse Eleanor. Neanche in tempi migliori era riuscita a fare le somme a mente, ma per qualche motivo le sembrava estremamente importante ricondurre le cose a un dato di fatto. Aprì una borsa, trovò una lettera e tirò fuori un mozzicone di matita.

«Ecco... fa' un po' questo calcolo», disse. Maggie prese la carta e tracciò alcuni segni con la matita, come per provarla. North guardava da dietro le sue spalle. Forse stava risolvendo il problema che aveva davanti... stava prendendo in considerazione la sua vita, le sue necessità? No. Stava disegnando quella che pareva la caricatura - la guardò - di un uomo grasso con un panciotto bianco. Era una farsa. Si sentì leggermente ridicolo.

«Non esser sciocca», disse.

«È mio fratello», spiegò lei, indicando il disegno dell'uomo con il panciotto bianco. «Una volta ci portava a far le corse sull'elefante...» E aggiunse una decorazione al panciotto.

«E siamo anche molto sensati», protestò Eleanor.

«Se vuoi vivere in Inghilterra... se vuoi...» North la interruppe.

«Io non so cosa voglio», disse.

«Oh, capisco!», replicò lei. Rise. Quella sensazione di felicità le tornò dentro, quell'irragionevole esaltazione. Le pareva che fossero tutti giovani, con il futuro davanti. Niente era definitivo; niente si conosceva; la vita era aperta e libera davanti a loro.

«Non è strano?», esclamò. «Non è curioso? Non è per questo che la vita è un perpetuo... come si può dire, miracolo?... Cioè», cercò di spiegarsi, perché

North aveva un'aria perplessa, «dicono che la vecchiaia sia così; ma non lo è. E diversa. E completamente diversa. E lo stesso quando ero bambina; quando ero ragazza. La mia vita è stata una perenne scoperta, un miracolo.» Si fermò. Stava divagando di nuovo. Si sentiva la testa leggera leggera, dopo il suo sogno.

«Ecco Peggy!», esclamò, lieta di attaccarsi a qualcosa di solido. «Guardatela! Sta leggendo un libro!»

Peggy, tutta sola all'apertura delle danze, rimase il più possibile accanto alla libreria, e per nascondere la sua solitudine tirò giù un libro. Era rilegato in pelle verde, e notò, rigirandolo tra le mani, che aveva delle stelline dorate impresse sopra. Tanto meglio, pensò, rivoltandolo, perché sembrerà che sto ammirando la rilegatura. ...Ma non posso starmene qui ad ammirare la rilegatura, si disse. Lo aprì. Mi dirà che cosa sto pensando, si disse nel farlo. Succedeva sempre con i libri aperti a caso.

«*La médiocrité de Vunivers m'étonne et me révolte*», lesse. Era così, esattamente così. Continuò a leggere. «...*La petitesse de toutes choses m'emplit de dégoût...*» Sollevò lo sguardo. Le stavano calpestando i piedi, «...*la pauvreté des êtres humains m'anéantit.*» Chiuse il libro e lo rimise a posto sullo scaffale.

«Precisamente», disse.

Girò l'orologio intorno al polso e lo guardò di nascosto. Il tempo passava. Un'ora sono sessanta minuti, si disse; due ore sono centoventi minuti. Quanto dovrò stare qui ancora? Poteva andare? Vide Eleanor che le faceva un cenno. Rimise il libro sullo scaffale. E andò verso di loro.

«Vieni a parlare con noi, Peggy», la chiamò Eleanor, facendole dei cenni.

«Ma sai che ore sono, Eleanor?», disse Peggy avvicinandosi. Indicò l'orologio. «Non credi che sia ora di andare?»

«Avevo dimenticato di guardar l'ora», disse Eleanor.

«Ma domani sarai stanchissima», protestò Peggy, in piedi accanto a lei.

«Ah, tipico di un medico!», la rimbeccò North. «Salute, salute, salute!», esclamò. «Ma la salute non è fine a se stessa», disse guardandola.

Peggy lo ignorò.

«Hai intenzione di restare fino alla fine?», chiese a Eleanor. «Questi vanno avanti per tutta la notte.» Guardò le coppie che volteggiavano a tempo con la musica del grammofono, come se qualche animale stesse morendo in una

lenta ma squisita agonia.

«Ma ci stiamo divertendo», disse Eleanor. «Vieni a divertirti anche tu.»

Indicò il pavimento lì accanto. Peggy si lasciò scivolare a terra al suo fianco. Smettila di meditare, di pensare, di analizzare, sapeva che era questo che intendeva dire Eleanor. Goditi l'attimo - ma era possibile? si chiese, coprendosi i piedi con la gonna mentre sedeva. Eleanor si chinò su di lei, e le batté sulla spalla.

«Voglio che tu mi dica», disse, tirandola a parlare, perché aveva un'aria tetra, «tu che sei un medico, tu le sai queste cose - cosa significano i sogni?»

Peggy rise. Un'altra delle domande di Eleanor. Due e due fa quattro? E qual è la natura dell'universo?

«Non voglio dire proprio i sogni», continuò Eleanor. «Le sensazioni... le sensazioni che si provano quando si dorme.»

«Mia cara Nell», disse Peggy guardandola, «quante volte te l'ho detto? I medici sanno molto poco del corpo; e assolutamente nulla della mente.» Abbassò di nuovo lo sguardo.

«L'ho sempre detto che sono dei ciarlatani!», esclamò North.

«Che peccato!», disse Eleanor. «Speravo che tu fossi in grado di spiegarmi...» Si era chinata. Peggy notò che aveva le guance arrossate. Era eccitata; ma cosa c'era da eccitarsi?

«Spiegare... cosa?», le domandò.

«Oh, nulla», rispose Eleanor. L'ho irritata, pensò Peggy.

La guardò di nuovo. Aveva gli occhi luminosi. Le guance arrossate; o forse era solo l'abbronzatura del suo viaggio in India? Unavenuzza le sporgeva sulla fronte. Ma cosa c'era da eccitarsi? Si appoggiò contro il muro. Da quella sua posizione sul pavimento aveva una strana visione dei piedi delle persone. Piedi che puntavano in una direzione, piedi che puntavano in un'altra; scarpe di vernice; scarpine di raso; calze e calzini di seta. Danzavano in modo ritmico, insistente, su un motivo di fox-trot. Perché non prendiamo un cocktail e un tè, disse lui a me, disse lui a me - il motivo sembrava ripetersi all'infinito. E le voci le passavano sopra la testa. Piccole e strane folate di conversazioni sconclusionate giungevano fino a lei... Giù nel Norfolk, dove mio cognato ha una barca... Oh, un fiasco completo, sì, sono d'accordo... La gente dice solo sciocchezze alle feste. E accanto a lei Maggie parlava; North parlava; Eleanor parlava. Improvvisamente Eleanor agitò la mano.

«Ecco Renny!», disse. «Renny, che non vedo mai. Renny che adoro... Vieni

a parlare con noi, Renny.» Un paio di scarpe di vernice attraversò il campo visivo di Peggy e si fermò davanti a lei. Renny sedette accanto a Eleanor. Riusciva a scorgere il suo profilo; il grosso naso; le guance magre. Perché non prendiamo un cocktail e un tè, disse lui a me, disse lui a me. La musica suonava e suonava. Le coppie danzavano. Ma il gruppetto in poltrona, un po' sopra di lei, continuava a parlare. Ridevano.

«Lo so che sei d'accordo con me...», stava dicendo Eleanor. Tra le palpebre semichiusse Peggy vide Renny girarsi verso di lei. Vide le sue guance magre; il suo naso grosso; le sue unghie, notò, erano tagliate molto corte.

«Dipende da quel che dicevi...», rispose lui.

«Cosa stavamo dicendo?», meditò Eleanor. Peggy sospettò che lo avesse già dimenticato.

«...Che le cose sarebbero cambiate in meglio», sentì dire dalla voce di Eleanor.

«Rispetto a quando eri ragazza?» Quella le pareva la voce di Maggie.

Poi si inserì una voce che usciva da una gonna con un nastro rosa sull'orlo. «...Non so perché, ma il caldo non mi dà più fastidio come un tempo...» Alzò gli occhi. Sul vestito c'erano quindici nastri rosa, accuratamente appuntati. E dall'abito cosa spuntava, se non la testina di santarella, di pecorella, di Miriam Parrish?

«Voglio dire che noi siamo cambiati dentro», stava dicendo Eleanor. «Siamo più felici, siamo più liberi.»

Cosa intende per «felicità», per «libertà»? si chiese Peggy, lasciandosi di nuovo andare contro la parete.

«Prendi Renny e Maggie», sentì dire a Eleanor. Si interruppe. Poi riprese:

«Ti ricordi, Renny, la notte dell'incursione? Quando ho incontrato Nicholas per la prima volta? Quando siamo stati seduti in cantina... Scendendo in cantina mi dissi "Ecco un matrimonio felice...".» Ci fu un'altra pausa. «Mi dissi», continuò, e Peggy vide la sua mano posata sul ginocchio di Renny, «"Se avessi conosciuto Renny quando ero giovane...".» Si fermò. Voleva forse dire che si sarebbe innamorata di lui? si domandò Peggy. Di nuovo la musica si inserì... disse lui a me, disse lui a me...

«No, mai», sentì dire a Eleanor. «No, mai...» Stava dicendo che non si era mai innamorata? Che non aveva mai desiderato sposarsi? si domandò Peggy. Ridevano.

«E perché no, sembri una ragazzina di diciott'anni!», sentì dire a North.

«E mi sento come una diciottenne!», esclamò Eleanor. Ma domattina sarai

uno straccio, pensò Peggy guardandola. Era arrossata, le vene le sporgevano sulla fronte.

«Mi sento...», si interruppe. Si portò la mano alla testa: «Come se fossi stata in un altro mondo. Talmente felice!», esclamò.

«Sciocchezze! Sciocchezze, Eleanor!», disse Renny.

Ci avrei scommesso che lo diceva, si disse Peggy con una strana soddisfazione. Vedeva il suo profilo mentre sedeva accanto a sua zia, dall'altro lato. I francesi sono logici, sono sensibili, pensò; eppure, aggiunse, perché non lasciare che Eleanor abbia le sue piccole lusinghe, se questo le piace?

«Sciocchezze? Cosa vuoi dire?», chiese Eleanor. Si protese verso di lui. Teneva la mano sollevata come per lasciarlo parlare.

«Parli sempre dell'altro mondo», disse. «E perché non di questo?»

«Ma io intendevo questo mondo!», disse Eleanor. «Io intendevo, felice in questo mondo - felice in mezzo a esseri viventi.» Fece un gesto della mano, come per abbracciare tutta quella variegata compagnia, i giovani, i vecchi, i ballerini, i conversatori; Miriam con i suoi nastri rosa, e l'indiano con il suo turbante. Peggy si schiacciò contro il muro. Felice in questo mondo, pensò, felice in mezzo a esseri viventi!

La musica si interruppe. Il giovanotto che fino ad allora aveva messo i dischi sul grammofono si era allontanato. Le coppie si separarono e cominciarono a uscire dalla porta. Forse andavano a mangiare; forse sarebbero defluiti nel giardino sul retro per andarsi a sistemare su sedie dure e fuligginose. La musica, che aveva fino ad allora interferito nella sua mente, era cessata. Ci fu un momento di calma - silenzio. In lontananza sentiva i rumori della notte londinese; una tromba d'auto che suonava; una sirena che gemeva sul fiume. I rumori lontani, l'idea che suggerivano di altri mondi, indifferenti a questo mondo, di gente che lavora, si affanna, nel cuore della tenebra, nelle profondità della notte, le fece dire, riprendendo le parole di Eleanor, felice in questo mondo, felice in mezzo a esseri viventi. Ma come si può essere «felici», si chiese, in un mondo dove dilaga la miseria? Su ogni manifesto a ogni angolo di strada c'era la Morte, o peggio, la tirannia; la brutalità; la tortura; il crollo della civiltà; la fine della libertà. E noi qui, pensò, ci stiamo soltanto nascondendo sotto una foglia, che sarà distrutta. E Eleanor dice che il mondo è migliore, perché due persone, fra tanti milioni, sono «felici». Teneva gli occhi fissi sul pavimento. Adesso era vuoto, tranne per un brandello di mussola strappato da qualche gonna. Ma perché noto



tutto? pensò. Cambiò posizione. Perché devo pensare? Non voleva pensare. Avrebbe voluto poter calare delle tendine, come quelle dei vagoni ferroviari, per coprire la luce e incappucciare la mente. La tendina azzurra che si abbassa durante un viaggio notturno. Pensare era un tormento. Perché non smettere di pensare, e scivolare nel sogno? Ma la miseria del mondo, pensò, mi costringe a pensare. O era soltanto una posa? E non vedeva forse se stessa proprio in quell'atteggiamento che adorava, quello di chi mostra a dito il proprio cuore sanguinante? Di chi ritiene che le miserie del mondo siano la propria miseria, anche se io, pensò, in realtà non amo i miei simili. Ancora una volta vide il marciapiede color vermiglio, e i visi pigiati contro le porte di un cinema; volti apatici, passivi; volti di gente drogata da piaceri a buon mercato, che non aveva nemmeno il coraggio di esser se stessa, ma doveva agghindarsi, imitare, fingere. E qui, in questa stanza, pensò fissando gli occhi su una coppia... Ma non voglio pensare, ripeté. Avrebbe costretto la sua mente a diventare una lavagna vuota, e a riposare, ad accettare con tranquillità, con tolleranza, qualunque cosa fosse accaduta.

Ascoltò. Dei frammenti la raggiunsero dall'alto, «...gli appartamenti a Highgate hanno i bagni», dicevano. «...Tua madre... Digby... Sì, Crosby è ancora viva...» Erano chiacchiere di famiglia, e a loro piacevano. Ma come possono piacere a me? si chiese. Era troppo stanca. La pelle attorno agli occhi le tirava; un cerchio le stringeva la testa; cercò di pensare a se stessa lontana, nell'oscurità della campagna. Ma era impossibile; ridevano. Aprì gli occhi, esasperata dalle loro risate.

Era Renny che rideva. Aveva un foglio di carta in mano; la testa gettata all'indietro. La bocca spalancata, e ne usciva un suono simile a Ah! Ah! Ah! Quella è la risata, si disse. Quello è il rumore che la gente fa quando si diverte.

Lo guardò. I suoi muscoli cominciarono a contrarsi involontariamente. Anche lei non riuscì a fare a meno di ridere. Tese la mano e Renny le dette il foglio. Era piegato; stavano facendo un gioco. Ciascuno di loro aveva fatto una parte di un disegno. In cima c'era una testa di donna simile alla regina Alessandra, con un ciuffo di riccioli; poi un collo d'uccello; un corpo di tigre; e completavano il disegno robuste zampe d'elefante coperte da calzoncini da bambino.

«Questo l'ho disegnato io - questo l'ho disegnato io!», disse Renny, indicando le zampe da cui scendeva la lunga striscia di un nastro. Peggy rise, rise, rise. Non riusciva a smettere di ridere.

«Il volto che ha fatto varare mille navi!», disse North, indicando un'altra parte di quella figura mostruosa. Risero tutti. Peggy smise di ridere. Le labbra le si distesero. Ma la risata aveva prodotto in lei uno strano effetto. L'aveva rilassata, ampliata. Sentì, o meglio vide, non un luogo, ma una condizione dell'essere, in cui c'era una vera risata, la vera felicità. E questo mondo frammentato era globale, intero, e libero. Ma come riuscire a spiegarlo?

«Ascoltate...», cominciò. Voleva esprimere qualcosa che riteneva molto importante; a proposito di un mondo in cui la gente era integra, in cui la gente era libera... Ma stavano ridendo; e lei era seria. «Ascoltate...», ripeté.

Eleanor smise di ridere.

«Peggy vuol dire qualcosa», disse. Gli altri smisero di parlare, ma lo avevano fatto nel momento sbagliato. Non trovò niente da dire, quando arrivò il momento, eppure doveva parlare.

«Ecco», riprese, «siete tutti qui... a parlare di North...» North la guardò, sorpreso. Non era questo che voleva dire, ma doveva continuare quel che aveva cominciato. La guardarono stupefatti, come uccelli col becco aperto. «...Come deve vivere, dove deve vivere», continuò. «...Ma a che serve, perché dire queste cose?»

Guardò suo fratello. Una sensazione di animosità l'aveva invasa. North continuava a sorridere, ma il suo sorriso si attenuò mentre lei lo guardava.

«A che serve?», disse affrontandolo. «Ti sposerai. Avrai dei figli. E poi cosa farai? Farai soldi. Scriverai dei libricoli per far soldi...»

Si era espressa male. Voleva dire qualcosa di impersonale, ma in quel momento era personale. E comunque ormai era fatta. Doveva uscirne alla meglio.

«Scriverai un libricolo, e poi un altro libricolo», disse malignamente, «invece di vivere... vivere in modo diverso, diverso.»

Si fermò. La sua visione era ancora lì, ma non l'aveva afferrata. Ne aveva estratto solo un piccolo frammento di quel che voleva dire, e aveva irritato suo fratello. Eppure la visione era ancora lì, quella cosa che aveva visto, quella cosa che non aveva detto. Ma mentre si riappoggiava di scatto alla parete, si sentì come sollevata da una strana oppressione; il cuore le batteva forte; le vene sporgevano sulla fronte. Non l'aveva detto, ma aveva cercato di dirlo. Ora poteva riposare; ora poteva immaginare di essere lontana, lontana dall'ombra delle loro beffe che non avevano il potere di ferirla; lontana, in campagna. Gli occhi quasi le si chiusero; le pareva di essere su una terrazza, di sera. Un gufo volava ondeggiando, ondeggiando; la sua ala bianca

spiccava contro la siepe scura. E sentiva i contadini cantare e le ruote stridere sulla strada.

Poi poco a poco quella visione offuscata si fece distinta; vide davanti a sé il profilo della libreria; il brandello di mussola sul pavimento; e due grossi piedi, con le scarpe tanto strette che mettevano in evidenza i calli, si fermarono davanti a lei.

Per un attimo nessuno si mosse; nessuno parlò. Peggy rimase immobile. Non voleva muoversi, né parlare. Voleva riposare, abbandonarsi, sognare. Si sentiva molto stanca. Poi altri piedi si fermarono, e l'orlo di una gonna nera.

«E voi non venite a cena?», disse una vocina gorgogliante. Peggy alzò gli occhi. Era sua zia Milly, con il marito al suo fianco.

«La cena è servita di sotto», disse Hugh. «La cena è servita di sotto.» E continuarono il loro giro.

«Che aria prosperosa hanno!», disse la voce di North, ridendo di loro.

«Ah, ma sono tanto buoni con gli altri...», protestò Eleanor. Ecco di nuovo il senso della famiglia.

Poi il ginocchio dietro il quale si proteggeva si mosse.

«Dobbiamo andare», disse Eleanor. Aspetta, aspetta, avrebbe voluto implorarla Peggy. C'era qualcosa che voleva chiederle; qualcosa che voleva aggiungere al suo sfogo, perché nessuno l'aveva attaccata, nessuno aveva riso di lei. Era inutile; le ginocchia si raddrizzarono; il mantello rosso si dispiegò; Eleanor si era alzata. Era alla ricerca della borsa, o del fazzoletto. Stava frugando tra i cuscini della poltrona. Come al solito aveva perso qualcosa.

«Mi spiace proprio di essere la solita vecchia confusionaria», si scusò. Scosse un cuscino; delle monetine rotolarono sul pavimento. Un pezzo da sei pence rotolò sul tappeto, rotolò sul pavimento fino a un paio di scarpe argentate e ricadde giù.

«Ecco!», esclamò Eleanor. «Ecco!... Ma quella è Kitty, no?», esclamò.

Peggy alzò gli occhi. Una bella donna anziana, con bianchi capelli ondulati e qualcosa di lucente in testa era sulla soglia della porta, e si guardava attorno, come se fosse appena arrivata e stesse cercando la padrona di casa, che non era lì. La monetina era caduta ai suoi piedi.

«Kitty!», ripeté Eleanor. Le andò incontro a mani tese. Si alzarono tutti. Peggy si alzò. Sì, era finita. Sentì che tutto era distrutto. Non appena qualcosa si componeva, ecco che subito si spezzava. Provò una senso di desolazione. E allora devi raccogliere i pezzi, e far qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso,

pensò; e attraversò la stanza, raggiunse lo straniero, l'uomo che lei chiamava Brown, ma il cui vero nome era Nicholas Ponjalovsky.

«Chi è quella signora?», le domandò Nicholas. «E entrata nella stanza come se tutto il mondo le appartenesse.»

«È Kitty Lasswade», rispose Peggy. Siccome Kitty era sulla porta, non potevano passare.

«Temo di essere spaventosamente in ritardo», la sentirono dire col suo tono chiaro e autoritario. «Ma sono stata al balletto.»

Ma quella è Kitty, no? si disse North guardandola. Era una di quelle vecchie signore ben messe e piuttosto maschiline, che gli ripugnavano un po'. Gli sembrava di ricordare che fosse la moglie di uno dei governatori; o forse era il Viceré dell'India? Gli pareva di vederla, lì sulla porta, a far gli onori in casa del Governatore. «Siediti. Siediti. E tu, giovanotto, spero che farai molto esercizio.» Conosceva quel genere di donna. Aveva un naso corto e diritto, occhi azzurri molto distanti. Probabilmente negli anni Ottanta era un tipo che si faceva notare, pensò; con un abito da cavallerizza attillato; un cappellino con la piuma di gallo, e forse aveva avuto una relazione con un aiutante di campo; e poi si era messa tranquilla, aveva assunto un'aria dittatoriale, e raccontava storie sul suo passato. Rimase ad ascoltare.

«Ah, non ha niente a che vedere con Njinsky», disse.

Proprio il genere di cosa che mi aspettavo da lei, pensò North. Esaminò i libri sugli scaffali. Ne tirò fuori uno, e lo tenne capovolto. Un libercolo, e poi un altro libercolo - la provocazione di Peggy gli tornava alla mente. Le parole lo avevano ferito in modo sproporzionato al loro apparente significato. Si era rivolta contro di lui con incredibile violenza, come se lo disprezzasse; e pareva che stesse per scoppiare in lacrime. Aprì il libercolo. Latino, no? Isolò una frase e la lasciò fluttuare nella sua mente. Ecco le parole, le parole, belle eppure prive di significato, ma composte in una sequenza - *nox est perpetua una dormienda*. Ricordava ancora il suo professore che diceva, notate la parola lunga alla fine della frase. Le parole fluttuavano; ma proprio mentre stavano per svelare il loro significato, ci fu un movimento alla porta. Il vecchio Patrick era arrivato zoppicando, aveva galantemente offerto il braccio alla vedova del Governatore generale, e ora scendevano per le scale con una buffa aria da cerimoniale antiquato. Gli altri cominciarono a seguirli. La generazione più giovane seguiva la scia della vecchia, si disse North, rimettendo il libro sullo scaffale e seguendoli. Soltanto, notò, non erano poi così giovani. Peggy - c'erano dei fili bianchi tra i suoi capelli - doveva avere

trentasette o trentotto anni.

«Ti diverti, Peg?», le chiese mentre si attardavano dietro agli altri. Provava una vaga sensazione di ostilità verso di lei. Gli pareva amara, disillusa, estremamente critica verso tutti, specialmente verso di lui.

«Va' avanti, Patrick», risuonò la voce di Lady Lasswade, dal tono forte e cordiale. «Queste scale non sono adatte...», e si interruppe, per avanzare su una gamba probabilmente reumatizzata, «non sono adatte per i vecchi che...», un'altra pausa mentre scendeva un altro gradino, «che si sono inginocchiati sull'erba umida per ammazzar lumache.»

North guardò Peggy e rise. Non si aspettava che la frase finisse in quel modo, ma le vedove dei Viceré hanno sempre giardini, e ammazzano sempre lumache. Anche Peggy sorrise. Ma North si sentiva a disagio con lei. Lo aveva attaccato. E nonostante tutto erano lì, uno accanto all'altro.

«Hai visto il vecchio William Whatney?», gli chiese, voltandosi verso di lui.

«No!», esclamò. «E ancora vivo? Quel vecchio tricheco bianco con i baffoni?»

«Sì, è lui», rispose Peggy. C'era un vecchio con il panciotto bianco, sulla porta.

«La vecchia tartaruga?», disse North. Dovevano ricorrere al linguaggio infantile, ai ricordi infantili, per colmare la distanza che li separava, la loro ostilità.

«Ti ricordi...?», cominciò North.

«La notte della sfuriata?», disse Peggy. «La notte in cui mi sono calata dalla finestra con una corda.»

«E poi abbiamo fatto merenda al campo romano», aggiunse North.

«Non ci avrebbero mai scoperti se quel brutto furfante non avesse fatto la spia», disse Peggy, scendendo un gradino.

«Una bestiola con gli occhi rosa», commentò North.

Non riuscivano a pensare a niente altro da dirsi, mentre erano bloccati fianco a fianco, in attesa che gli altri si muovessero. Ricordò il tempo in cui le leggeva le sue poesie nel solaio, e quando passeggiavano avanti e indietro tra i cespugli di rose. E ora non avevano nulla da dirsi.

«Perry», disse, scendendo un altro gradino; gli era tornato d'un tratto in mente il nome del ragazzino con gli occhi rosa, che li aveva visti rientrare a casa quella mattina, e aveva fatto la spia.

«Alfred», lo corresse lei.

Sicuramente sapeva ancora alcune cose di lui, pensò North; e qualcosa di molto profondo continuava a unirli. Per questo, pensò, lo aveva ferito quel commento, fatto davanti agli altri, su lui che scriveva dei «libercoli». Era il loro passato che condannava il suo presente. La guardò.

Accidenti alle donne, pensò, sono così dure; così prive di immaginazione. E maledette siano le loro piccole menti indagatrici. Ma in che consisteva la loro «educazione»? L'aveva soltanto resa critica, censoria. La vecchia Eleanor, con tutte le sue sconessioni e le sue goffaggini, valeva almeno una dozzina di Peggy. Lei non era né una cosa né l'altra, pensò guardandola; né alla moda né fuori moda.

Peggy sentì che la osservava, e che poi distoglieva lo sguardo. Sapeva che le stava trovando dei difetti. Le sue mani? Il suo vestito? No, era perché lo criticava, pensò. Sì, e scesero un altro gradino, adesso mi darà addosso; adesso si vendica, perché gli ho detto che scriverà dei «libercoli». Ci vogliono da dieci a quindici minuti perchè reagisca, pensò, e poi lo farà in un modo che non c'entra niente, ma sarà sgradevole - molto sgradevole. La vanità degli uomini è infinita. Attese. North la guardò di nuovo. Adesso mi sta confrontando alla ragazza con cui l'ho visto parlare, pensò; e rivide quel volto bello ma duro. Si legherà mani e piedi a una ragazza dalle labbra rosse, e diventerà una bestia da soma. Lui deve, io non posso. No, comunque provo un senso di colpa. Io la sconterò, la sconterò, era quello che mi ripeteva anche laggiù, al campo romano, pensò. Non avrebbe avuto figli, e lui invece avrebbe prodotto tanti piccoli Gibbs, ancora piccoli Gibbs, pensò, sbirciando dalla porta di un ufficio legale, a meno che lei non lo lasci alla fine dell'anno, per qualcun'altro... Notò che il nome dell'avvocato era Alridge. Ma non ho intenzione di continuare ad annotare; voglio divertirmi, pensò all'improvviso. Gli posò la mano sul braccio.

«Hai incontrato qualche persona simpatica questa sera?», domandò.

North intuì che lo aveva visto con la ragazza.

«Una ragazza», rispose conciso.

«Me ne sono accorta», disse lei.

Distolse lo sguardo.

«Mi sembrava carina», continuò, osservando con attenzione la stampa a colori di un uccello con un lungo becco, appesa per le scale.

«Vuoi che te la faccia conoscere?», le chiese.

E così gli interessava la sua opinione? La mano di Peggy era ancora sul suo

braccio; sentì qualcosa di duro e rigido sotto la stoffa della manica, e il tocco della sua carne, che la riportava alla vicinanza degli esseri umani, e alla loro distanza, al punto che se si voleva aiutare invece si feriva, pur dipendendo uno dall'altro; questo produsse in lei un tale tumulto di sensazioni che a stento riuscì a trattenersi dal gridare North! North! North! Ma non devo fare di nuovo la figura della sciocca, si disse.

«Quando vuoi, la sera dopo le sei», gli disse ad alta voce, scendendo con cautela un altro gradino. Poi arrivarono in fondo alle scale.

Uno strepito di voci usciva dalla porta della sala da pranzo. Tolsse la mano dal braccio di lui. La porta si spalancò.

«I cucchiali! I cucchiali! I cucchiali!», gridava Delia, agitando le braccia tese, drammaticamente, come se stesse ancora declamando per qualcuno all'interno della stanza. Si accorse dei nipoti. «Da bravo, North, va' a prendere i cucchiali!», gridò, tendendo le mani verso di lui.

«Cucchiali per la vedova del Governatore generale!», gridò North, riprendendo il tono di lei, e imitandone i gesti drammatici.

«In cucina, nel seminterrato!», gridò Delia, indicando con il braccio le scale della cucina.

«Vieni, Peggy, vieni», disse, prendendo la mano di Peggy tra le sue, «siamo tutti seduti a cena.» Si precipitò nella stanza dove stavano cenando. Era piena di gente. Erano seduti sul pavimento, sulle sedie, sugli sgabelli d'ufficio. Lunghi tavoli d'ufficio, tavolineti per la macchina da scrivere, tutto era stato utilizzato. Erano disseminati di fiori, guarniti di fiori. Garofani, rose, margherite erano sparsi a profusione. «Siedi per terra, siedì dove vuoi, siedì da qualche parte», le disse Delia, facendo cenni vaghi con la mano.

«I cucchiali arrivano», disse a Lady Lasswade, che stava bevendo il brodo dalla tazza.

«Ma non ho bisogno di un cucchiaio», replicò Kitty. Alzò la tazza e bevve.

«No, tu no», disse Delia, «ma gli altri sì.»

North tornò con un fascio di cucchiali, e Delia glieli prese dalle mani.

«E allora, chi vuole il cucchiaio?», disse, brandendo davanti a sé il fascio di cucchiali. Alcuni li volevano e altri no, pensò.

La gente come lei non aveva bisogno di cucchiali; gli altri - gli inglesi, sì. Per tutta la vita aveva fatto quella distinzione tra le persone.

«Un cucchiaio? Un cucchiaio?», disse, guardandosi attorno per la stanza affollata, con aria compiaciuta. C'era ogni genere di persone. Era sempre

stata quella la sua mira; mescolare le persone; sbarazzarsi di tutte le assurde convenzioni della vita inglese. E stasera c'era riuscita, pensò. C'erano nobili e plebei; chi in abito da sera e chi no; chi beveva dalle tazze, e chi aspettava che gli fosse portato un cucchiaino, anche se il brodo si stava raffreddando:

«Un cucchiaino per me», disse suo marito, guardandola.

Lei arricciò il naso. Per l'ennesima volta aveva infranto il suo sogno. Aveva pensato di sposare un selvaggio ribelle, e invece aveva sposato il più realista e imperialista dei signorotti di campagna, e in parte proprio per quel motivo - perché suo marito era, ancora adesso, una splendida figura d'uomo. «Un cucchiaino per tuo zio», disse asciutta, e spedì North verso di lui con il fascio di cucchiaini. Poi sedette accanto a Kitty, che beveva il brodo come una bambina a una festa scolastica. Posò la tazza vuota in mezzo ai fiori.

«Poveri fiori», disse, prendendo un garofano abbandonato sulla tovaglia, e portandoselo alle labbra. «Moriranno, Delia... hanno bisogno di acqua.»

«Le rose costano poco di questi tempi», replicò Delia. «Due penny al mazzo, su una bancarella a Oxford Street.» Raccolse una rosa rossa, e la tenne sotto la luce, per farla risplendere, venata, semitrasparente.

«Che paese ricco è l'Inghilterra!», disse, rimettendola giù. Prese la tazza.

«E quel che ti dico sempre», intervenne Patrick, asciugandosi la bocca. «L'unico paese civile al mondo.»

«Pensavo che fossimo sull'orlo di un baratro», disse Kitty. «Anche se al Covent Garden non pareva davvero, stasera.»

«Ah, ma è vero» sospirò lui, seguendo i suoi pensieri. «Mi spiace dirlo... ma in confronto a voi siamo dei selvaggi.»

«Non sarà felice fino a quando non gli avranno restituito il Castello di Dublino», lo stuzzicò Delia.

«Non vi godete la vostra libertà?», chiese Kitty, osservando quello strano vecchio il cui volto la faceva sempre pensare a una bacca di ribes pelosa. Ma aveva uno splendido corpo.

«Mi sembra che la nostra nuova libertà sia molto peggio della nostra antica schiavitù», disse Patrick, armeggiando con lo stuzzicadenti.

Politica, come al solito, soldi e politica, pensò North, cogliendo i loro discorsi mentre andava in giro con l'ultimo dei cucchiaini da distribuire.

«Non verrai a dirmi che tutte quelle lotte sono state inutili, Patrick?», disse Kitty.

«Venga in Irlanda a verificarlo con i suoi occhi, Milady», replicò Patrick, cupo.



«È troppo presto per dirlo... troppo presto», concluse Delia.

Suo marito guardava al di là di lei, con gli occhi tristi e innocenti di un vecchio cane da caccia per cui le battute sono finite. Ma non riuscivano a restar fissi troppo a lungo. «Chi è quel giovanotto con i cucchiari?», domandò, posando lo sguardo su North, che era proprio alle loro spalle, in attesa.

«North», rispose Delia. «Vieni a sederti con noi, North.»

«Buona sera, signore», disse Patrick. Si erano già incontrati, ma l'aveva dimenticato.

«Cosa, il figlio di Morris?», disse Kitty, voltandosi improvvisamente. Gli strinse cordialmente la mano. North sedette e bevve un sorso di brodo.

«È appena tornato dall'Africa. Viveva in una fattoria laggiù», disse Delia.

«E che gliene pare di questo nostro vecchio paese?», chiese Patrick, protendendosi verso di lui, con aria amichevole.

«Molto affollato», rispose, guardandosi attorno. «E parlate tutti», aggiunse, «di soldi e di politica.» Ormai era la sua frase fatta. L'aveva detta già almeno venti volte.

«Era in Africa?», chiese Lady Lasswade. «E come mai ha lasciato la sua fattoria?» Lo guardò negli occhi e parlò proprio come North si aspettava; troppo imperiosamente per i suoi gusti. Cosa gliene importa, mia vecchia signora? si chiese.

«Ne avevo abbastanza», rispose a voce alta.

«E io, che avrei dato tutto per poter avere una fattoria!», esclamò lei. Quel particolare non combinava, pensò North. E neppure i suoi occhi; avrebbe dovuto usare un occhiale; ma non lo faceva.

«Ma ai miei tempi», continuò, con tono pungente - le sue mani erano tozze, e la pelle ruvida, ma rammentò che faceva giardinaggio - «non era permesso!»

«No», disse Patrick. «E io credo», continuò, tamburellando sul tavolo con una forchetta, «credo che tutti saremmo contenti, molto contenti, se le cose tornassero come erano. A che ci è servita la guerra, eh? Per quanto mi riguarda, mi ha rovinato.» Scosse la testa con un'aria di malinconica tolleranza.

«Mi spiace sentirlo», disse Kitty. «Ma per quel che mi riguarda, i vecchi tempi erano brutti tempi, tempi malvagi, tempi crudeli...» I suoi occhi azzurri si fecero scuri di passione.

E l'aiutante di campo, e il cappello con la piuma di gallo? si chiese North.

«Non sei d'accordo con me, Delia?», disse Kitty, rivolta a lei.

Ma Delia parlava con qualcuno del tavolo accanto, con quella sua esagerata cantilena irlandese. Mi pare di ricordarla, questa stanza, pensò Kitty; una riunione; una discussione. Ma su cosa? Sulla forza...

«Mia cara Kitty», intervenne Patrick, toccandole la mano con la sua grossa zampa. «Ecco un altro esempio di quanto sto dicendo. Ora queste signore hanno diritto al voto», disse, rivolto a North, «ma stanno forse meglio per questo?»

Kitty per un attimo assunse un'aria feroce; poi sorrise.

«Non ho intenzione di litigare, mio caro amico», disse, dandogli un colpetto sulla mano.

«E la stessa cosa vale per gli irlandesi», continuò lui. North comprese che ormai s'avviava passo passo, come un cavallo asmatico, a distillare una dopo l'altra tutte le sue idee. «Sarebbero ben lieti di tornare a unirsi all'impero, ve l'assicuro. Io vengo da una famiglia», disse rivolto a North, «che ha servito il Re e il paese per trecento...»

«Coloni inglesi», lo interruppe bruscamente Delia, tornando poi al suo brodo. Ecco per cosa litigano quando sono soli, pensò North.

«Siamo stati in quel paese per trecento anni», continuò il vecchio Patrick, col suo passo lento - posò una mano sul braccio di North, «e quel che più colpisce un vecchio come me, un vecchio all'antica come me...»

«Sciocchezze, Patrick», intervenne Delia, «non hai mai avuto un'aria più giovanile. Dimostra cinquant'anni, non è vero, North?»

Ma Patrick scosse la testa.

«Ormai ho passato i settanta», disse semplicemente. «...Ma quel che più colpisce un vecchio come me», continuò, toccando il braccio di North, «è che nonostante le buone intenzioni che si sentono in giro», e indicò vagamente un cartellone attaccato al muro, «e tante belle cose» - si riferiva forse ai fiori, ma mentre parlava la sua testa ebbe uno scatto involontario - «perché mai questa gente vuole spararsi addosso? Io non aderisco a nessuna società; io non firmo nessuno di questi» - e indicò il cartellone - «come li chiamano? manifesti... io mi limito a andare dal mio amico Mike, o magari Pat... sono tutti miei buoni amici, e noi...»

Si chinò a pizzicarsi il piede.

«Signore, queste scarpe!», si lamentò.

«Strette, vero?», disse Kitty. «Toglitele.»

Perché mai quel povero diavolo era stato trascinato fin qui, si chiese North, costretto in quelle scarpe strette? Sembrava che parlasse ai suoi cani. Nei suoi

occhi, quando li sollevò e cercò di riprendere il discorso, c'era lo sguardo del cacciatore che vede gli uccelli alzarsi a semicerchio sulla vasta palude verde. Ma erano fuori tiro. Non riusciva a ricordare dov'era rimasto. «...E ci mettiamo a parlare attorno a un tavolo», disse. I suoi occhi si fecero mansueti e vuoti, come se il motore si fosse fermato, e la sua mente scivolasse via silenziosa.

«Anche gli inglesi parlano», disse North distrattamente. Patrick annuì, e guardò con aria svagata un gruppo di giovani. Ma non gli interessava quel che dicevano gli altri. Oltre un certo limite la sua mente non arrivava. Il suo corpo era ancora ben proporzionato; ma la mente era vecchia. Poteva continuare a ripetere all'infinito la stessa cosa, e dopo averla detta avrebbe cominciato a stuzzicarsi i denti, seduto, lo sguardo fisso davanti a sé. Se ne stava seduto adesso, con un fiore tra pollice e indice, senza guardarlo, come se la sua mente scivolasse via... Ma Delia intervenne.

«North deve andare a parlare con i suoi amici», disse. Come molte mogli, capiva quando suo marito cominciava a diventare noioso, pensò North, e si alzò.

«Non preoccuparti delle presentazioni», disse Delia, con un gesto della mano. «Faccia quel che vuole - faccia quel che vuole», le fece eco il marito, battendo sul tavolo con il fiore.

North fu lieto di potersi allontanare; ma dove poteva andare adesso? Mentre si guardava attorno, sentì nuovamente di essere un estraneo. Tutte queste persone si conoscevano. Si chiamavano per nome - si fermò ai margini di un gruppetto di giovanotti e ragazze - a volte usavano i diminutivi. Ciascuno era già parte di un gruppetto, se ne rese conto ascoltando, restando ai margini. Voleva sentire quel che dicevano, ma non voleva esser coinvolto. Ascoltò. Discutevano. Di politica e di soldi, si disse; di soldi e di politica. Quella frase tornava sempre buona. Ma non riusciva a capire la discussione, che era già molto animata. Non mi sono mai sentito così solo, pensò. Il vecchio luogo comune sulla solitudine in mezzo a una folla era vero; gli alberi e le colline accolgono l'uomo solo; gli esseri umani lo respingono. Voltò le spalle fingendo di esaminare i dettagli di un'attraente proprietà a Bexhill, che Patrick per qualche ragione aveva chiamato «un manifesto». «Acqua corrente in tutte le stanze da letto» lesse. Gli giungevano brani di discorso. Ecco Oxford, e ecco Harrow, continuò, riconoscendo le espressioni tipiche che si imparavano a scuola e al college. Gli pareva che stessero ancora facendo le

loro battutine private su Jones junior che aveva vinto il salto in lungo, e sul vecchio volpone, o qualunque fosse il soprannome del direttore. Ascoltando questi giovanotti che discutevano di politica aveva l'impressione di sentir parlare degli studenti. «Io ho ragione, tu sbagli...» Alla loro età, pensò, era già stato in trincea; aveva visto gli uomini morire. Ma cos'è una buona educazione? Spostò il peso da un piede all'altro. E comunque, ascoltando con un orecchio la loro discussione, e guardando i loro gesti, e cogliendo il loro modo di parlare, gli pareva che fossero tutti dello stesso genere. Scuola privata e università, li soppesò mentre li osservava con la coda dell'occhio. Ma dove sono gli spazzini e i sarti, i sellai e i salumieri? pensò, facendo un elenco di mestieri che cominciavano con la lettera S. Nonostante Delia andasse molto orgogliosa della sua promiscuità sociale, pensò guardando quella gente, c'erano soltanto dottori e duchesse, e quali altre parole cominciano per D? si chiese, mentre ancora una volta osservava il manifesto, donnacce e donnaioli?

Si voltò. Un giovanottello con la faccetta pulita e il naso lentiginoso, con normali abiti da giorno, lo stava osservando. Se non stava attento avrebbero trascinato nella conversazione anche lui. Non c'era niente di più semplice che iscriversi a un'associazione, firmare quel che Patrick chiamava un «Manifesto». Ma non credeva in queste associazioni, non credeva nell'utilità di firmare manifesti. Si voltò verso la «deliziosa residenza» con i suoi tre quarti di acro di giardino, e l'acqua corrente in tutte le stanze da letto. La gente si incontrava, pensò fingendo di leggere, in saloni presi in affitto. E uno di loro saliva su una pedana. Un gesto con il braccio, come per manovrare una pompa; un gesto come per strizzare abiti bagnati; e poi la voce, stranamente distaccata dalla figura minuscola, incredibilmente amplificata dall'altoparlante, rimbombava e risuonava per tutta la sala: Giustizia! Libertà! Per un momento, seduto in mezzo a ginocchia estranee, costretto in mezzo agli altri, fu percorso da un brivido, una piacevole vibrazione emotiva. Ma il mattino dopo, si disse guardando di nuovo il manifesto dell'agenzia immobiliare, non resta neppure un'idea, neppure una frase, neppure una briciola per nutrire un passerotto. Che cosa vogliono dire con quelle parole, giustizia e libertà, tutti questi bei giovanotti da due o trecento sterline l'anno? Qualcosa di sbagliato, pensò; c'è un vuoto, una dislocazione, tra la parola e la realtà. Se vogliono riformare il mondo, pensò, perché non cominciare da qui, dal centro, con se stessi? Girò sui talloni, e corse dritto verso un vecchio in panciotto bianco.

«Salve!», disse, tendendo la mano.

Era suo zio Edward. Aveva l'aspetto di un insetto con il corpo smangiucchiato, a cui siano rimaste soltanto le ali e l'involucro.

«Mi fa piacere rivederti, North», disse Edward, e gli strinse calorosamente la mano.

«Molto piacere», ripeté. Era timido, esile e minuto. Il suo volto sembrava scolpito, inciso da una moltitudine di strumenti sottili, come se fosse stato lasciato fuori in una notte di gelo e si fosse vetrificato. Gettò indietro la testa come un cavallo che stringe il morso; ma era un cavallo vecchio, un cavallo dagli occhi azzurri, che non sente neanche più il morso. I suoi movimenti erano dettati dall'abitudine, non dai sentimenti. Cosa aveva fatto in tutti quegli anni? si chiese North, mentre si scrutavano a vicenda. Aveva curato l'edizione di Sofocle? Cosa accadrebbe se Sofocle uno di questi giorni fosse pubblicato? Cosa farebbero allora questi vecchi smangiucchiati, questi gusci vuoti?

«Ti sei un po' riempito», disse Edward, squadrandolo dall'alto in basso. «Ti sei un po' riempito», ripeté.

C'era una sottile deferenza nei suoi modi. Edward, lo studioso, rendeva omaggio a North, il soldato. Sì, ma trovavano difficile parlare. Edward pareva suggellato, pensò North; dopo tutto, in quella baraonda, aveva mantenuto qualcosa.

«Vogliamo sederci?», disse Edward, come se desiderasse parlare seriamente, di cose interessanti. Si guardarono attorno, per cercare un posto tranquillo. Lui non aveva perso il suo tempo a parlare con vecchi setter irlandesi, o a puntare il fucile, pensò North, guardandosi attorno per vedere se per caso ci fosse un posto tranquillo in quella stanza, dove potersi sedere a parlare. Ma di libero c'erano soltanto due sgabelli da ufficio, accanto a Eleanor, laggiù in un angolo.

Eleanor li vide e esclamò: «Oh, ecco Edward! Lo sapevo che c'era qualcosa che volevo chiedere...», cominciò.

Fu un sollievo che il colloquio con il direttore Edward fosse interrotto da quella vecchia impulsiva, un po' sciocca. Teneva in mano il fazzoletto.

«Avevo fatto un nodo», e in effetti c'era un nodo nel fazzoletto.

«Ma perché lo avevo fatto?», disse, alzando lo sguardo.

«Far nodi è un'abitudine eccellente», commentò Edward con i suoi modi garbati e asciutti, sedendosi un po' rigido sulla sedia accanto a lei. «Ma allo

stesso tempo è consigliabile...» Si interruppe. È questo che mi piace di lui, pensò North, prendendo l'altra sedia: lasciava sempre in sospeso metà della frase.

«Era per ricordarmi...», disse Eleanor, portandosi la mano alla folta crocchia di capelli bianchi. Poi si interruppe. Cos'è che gli dà un'aria così tranquilla, così statuaria? pensò North, lanciando uno sguardo furtivo a Edward, che attendeva con esemplare serenità che sua sorella ricordasse perché aveva fatto un nodo al fazzoletto. C'era qualcosa di definitivo in lui; lasciava sempre in sospeso metà delle sue frasi. Non si era occupato di politica e di soldi, pensò. C'era qualcosa di suggellato, di definitivo in lui. La poesia e il passato, no? Ma mentre gli puntava gli occhi addosso, Edward sorrise a sua sorella.

«E allora, Nell?», disse.

Era un sorriso tranquillo, un sorriso tollerante.

North si inserì nel discorso perché Eleanor stava ancora meditando sul suo nodo. «Ho incontrato un uomo a Città del Capo, un tuo fervente ammiratore, zio Edward», disse. Il nome gli tornò in mente, «Arbuthnot», aggiunse. «R.K.?», domandò Edward. Si portò la mano alla testa e sorrise. Quel complimento gli fece piacere. Era vanitoso; era suscettibile; era - e North gli lanciò uno sguardo per coglierne ancora un'impressione - definitivo. Come vetrificato dalla lucida patina che ricopre tutti coloro che hanno una carica autorevole. Perché adesso lui l'aveva. Cos'era? North non riusciva a ricordarlo. Un professore? Un preside? Qualcuno che aveva ormai assunto un atteggiamento, e non poteva più liberarsene. Eppure, Arbuthnot, R.K., aveva detto con emozione che doveva molto a Edward, più che a chiunque altro.

«Mi ha detto che ti doveva più che a chiunque altro», disse ad alta voce.

Edward schivò il complimento, ma gli fece piacere. Aveva un modo di portarsi la mano alla testa che North ancora ricordava. E Eleanor lo chiamava «Nigs». Eleanor lo prendeva in giro; preferiva i falliti, come Morris. Se ne stava lì, con il fazzoletto in mano, sorridente, ironica, misteriosa, pensando a qualche ricordo.

«Che progetti hai?», domandò Edward. «Ti meriti una vacanza».

C'era qualcosa di adulatorio nei suoi modi, pensò North, come un maestro che accoglie il ritorno di un vecchio alunno che si è guadagnato una decorazione. Ma era sincero. Non dice quello che non pensa, rifletté North. E anche questo era allarmante. Rimasero in silenzio.

«Delia ha messo insieme tanta bella gente stasera, non è vero?», disse

Edward rivolgendosi a Eleanor. Guardavano i vari gruppi. I suoi limpidi occhi azzurri osservavano la scena con un'espressione amabile ma sarcastica. A cosa starà pensando? si chiese North. C'è qualcosa dietro quella maschera, qualcosa che lo isola da questa confusione. Il passato? La poesia? pensò, guardando il profilo distinto di Edward. Era più esile di quanto ricordasse.

«Mi piacerebbe rispolverare i classici», disse d'un tratto. «Non che abbia mai avuto molto da rispolverare», aggiunse scioccamente, come temendo il maestro.

Edward pareva non ascoltarlo. Si portava il monocolo all'occhio e poi lo riabbassava, osservando quello strano gruppo di persone. La sua testa rimase appoggiata allo schienale della sedia, con il mento in alto. La folla, il rumore, il tintinnio dei coltelli e delle forchette, non rendevano necessario parlare. North gli lanciò un'altra occhiata. Il passato e la poesia, si disse, ecco di cosa voglio parlare. Voleva dirlo ad alta voce. Ma Edward era troppo contegnoso e troppo particolare, troppo bianco e nero e lineare, con quella testa appoggiata allo schienale della sedia, perché fosse facile fargli una domanda.

Ora stava parlando dell'Africa, e North voleva parlare del passato e della poesia. Eccolo lì, pensò, chiuso in quella bella testa, una testa simile a quella di un fanciullo greco, imbiancata, il passato e la poesia. E allora perché non aprirla, e non dividerne le ricchezze? Cosa c'è in lui che non va? pensò, mentre rispondeva alle solite domande che un inglese intelligente fa sull'Africa e sullo stato del paese. Perché non riesce a lasciarsi andare; perché non sa tirare la catenella della doccia? Perché è tutto chiuso in se stesso, raggelato? Perché è un sacerdote, un fabbricante di misteri, pensò, sentendo tutta la freddezza di questo guardiano di belle parole.

Ma Edward gli stava parlando.

«Dobbiamo vederci», disse, «il prossimo autunno.» Anche lui ne aveva intenzione.

«Sì», rispose North ad alta voce, «mi piacerebbe... in autunno...» E vide davanti a sé una casa con stanze ombreggiate dai rampicanti, camerieri che strusciavano i piedi, caraffe e qualcuno che gli tendeva una scatola di ottimi sigari.

Giovanotti sconosciuti giravano con dei vassoi e insistevano perché prendessero qualcosa.

«Siete molto gentili!», disse Eleanor, prendendo un bicchiere. Anche North prese un bicchiere di liquido giallo. Era una specie di chiacchiere, pensò. Le

bollicine continuavano a salire in superficie, e poi scoppiavano. Le guardò salire e scoppiare.

«Chi è quella graziosa ragazza?», domandò Edward, inclinando un po' la testa. «Laggiù, in un angolo, che parla con quel giovanotto?»

Era benevolo e pieno di urbanità.

«Non sono deliziosi?», disse Eleanor.

«Proprio quel che pensavo io... sembrano tutti così giovani. Quella è la figlia di Maggie... Ma chi è quello che parla con Kitty?»

«È Middleton», rispose Edward. «Come, non ti ricordi di lui? Vi siete sicuramente incontrati ai vecchi tempi.»

Chiacchieravano, crogiolandosi tranquilli, a loro agio. Filatori che siedono al sole, pensò North, che si riposano alla fine di un giorno di lavoro. Eleanor e Edward, ciascuno nella sua nicchia, con la frutta in mano, tolleranti, sicuri.

Guardò le bollicine salire nel liquido giallo. Per loro va tutto bene. Il loro tempo l'hanno fatto. Ma non per lui, non per la sua generazione. Per lui, una vita modellata sullo zampillo (guardò salire le bollicine), sulla sorgente, sulla fontana che fluisce; un'altra vita; una vita diversa. Niente saloni e megafoni che rimbombano; nessuna marcia al seguito di condottieri, a branchi, a gruppi, in società, ingualdrappati. No; comincia da dentro, e lascia che il demonio assuma la sua forma esteriore, pensò guardando un giovanotto dall'ampia fronte e il mento debole. Niente camicie nere, camicie verdi, camicie rosse - sempre in posa davanti all'occhio pubblico; sono tutte balle. E perché non abbattere le barriere e semplificare tutto? Ma un mondo, pensò, tutto di gelatina, una massa unica, sarebbe un mondo come un budino di riso, un mondo come una coperta bianca. Conserva gli emblemi e i distintivi di North Pargiter, l'uomo di cui Maggie ride; il francese con il cappello in mano; ma allo stesso tempo espanditi, traccia un nuovo solco nella coscienza umana, sii la bollicina e il ruscello, il ruscello e la bollicina - me stesso e il mondo insieme - sollevò il bicchiere. Anonimamente, disse guardando quel liquido giallo chiaro. Ma cosa voglio dire, si chiese - io che sospetto delle cerimonie, che considero morta la religione; che non trovo la mia collocazione, come si dice, da nessuna parte? Fece una pausa. In mano aveva il bicchiere; nella mente una frase. Voleva fare altre frasi. Ma come posso, pensò - guardò Eleanor che sedeva con un fazzoletto di seta tra le mani - se non so cosa è solido, cosa è vero, nella mia vita, nella vita degli altri?

«Il ragazzo di Runcom», esclamò a un tratto Eleanor, «il figlio del mio



portiere», spiegò. Aveva sciolto il nodo al fazzoletto.

«Il figlio del tuo portiere», ripeté Edward. I suoi occhi erano come un campo su cui si posa il sole in inverno, pensò North alzando lo sguardo. Il sole in inverno, che non ha più alcun calore, ma solo una pallida bellezza.

«*Commissionaire*, credo che lo chiamino.»

«Quanto odio quella parola!», disse Edward con un brivido. «Portiere è una parola perfetta, e non è straniera, no?»

«La penso anch'io così», disse Eleanor. «Il figlio del *portiere* vuole, beh, vogliono... che vada al college. E allora gli ho detto che se ti avessi visto te lo avrei domandato...»

«Certo, certo», disse Edward, con tono gentile.

Perfetto, si disse North. Quella è la voce umana con il suo tono normale. Certo, certo, ripeté.

«Vuole andare al college, eh?», continuò Edward. «Quali esami ha superato, eh?»

Quali esami ha superato, eh? ripeté North. Ripeté anche quelle parole, ma con tono critico, come se fosse attore e critico a un tempo; ascoltava, ma al tempo stesso commentava. Controllò il lieve liquido giallo nel quale le bollicine si alzavano più lente, una a una. Eleanor non sapeva quali esami avesse superato. E a cosa pensavo io? si chiese North. Sentì che era stato nel mezzo di una giungla, nel cuore della tenebra; che si era fatto strada verso la luce; ma la sua unica scorta erano frasi spezzate, parole isolate, con cui aprirsi un varco nell'intricato cespuglio di corpi umani, di volontà e di voci umane, che si piegavano su di lui, e lo legavano, lo accecavano... Ascoltò.

«Bene, allora digli di venire a trovarmi», disse Edward bruscamente.

«Ma non sarà di troppo disturbo, Edward?», protestò Eleanor.

«Sto lì apposta», concluse Edward.

E anche questo è il tono giusto di voce, pensò North. Senza orpelli. Le parole «gualdrappa» e «orpello» coincidevano nella sua mente, e crearono una nuova parola, che non era affatto una parola. Quel che voglio dire, aggiunse, bevendo un sorso dalla sua coppa di chiacchiere, è che sotto c'è la fontana, il nocciolo dolce. Il frutto, la fontana che è in tutti noi. In Edward; in Eleanor; e allora perché bardarsi in superficie? Alzò gli occhi.

Un uomo grosso si era fermato davanti a loro. Si chinò e con gran gentilezza offrì la mano a Eleanor. Doveva chinarsi, perché il panciotto bianco racchiudeva una magnifica forma sferica. «Ahimè», disse con voce stranamente melliflua per uno della sua stazza, «mi piacerebbe infinitamente,

ma ho una riunione domani alle dieci». Lo stavano invitando a sedersi e a parlare con loro. Ma lui batteva la punta di un piede troppo piccolo.

«E tu annullala», disse Eleanor, sorridendogli, proprio come sorrideva da ragazza agli amici dei suoi fratelli, pensò North. E allora perché non aveva sposato uno di loro, si domandò, perché nascondiamo tutto quello che ha importanza?

«Per lasciare i miei direttori a rigirarsi i pollici? Starei fresco!», disse il vecchio amico, e girò sui talloni con l'agilità di un elefante ammaestrato.

«Sembra passato un secolo da quando recitava le tragedie greche!», disse Edward. «...Vestito di una toga», aggiunse con una smorfia, e seguì con gli occhi quella figura corpulenta, di grande magnate delle ferrovie, che si allontanava abbastanza svelto, perché era un perfetto uomo di mondo, fendendo la folla fino alla porta.

«Quello è Chipperfield, il grande ferroviere», spiegò a North. «Un tipo ragguardevole», continuò. «Figlio di un facchino.» Faceva brevi pause tra una frase e l'altra. «Si è fatto da solo... una casa deliziosa... perfettamente restaurata... due o trecento acri... va a caccia... mi ha chiesto di consigliarlo nelle sue letture... e compra quadri degli antichi maestri.»

«E compra quadri degli antichi maestri», ripeté North. Le frasi agili sembravano costruire una pagoda; con parsimonia, ma accuratamente. E tutte erano percorse da uno strano alito di ironia che si tingeva di affetto.

«Falsi, direi io», rise Eleanor.

«Beh, non c'è bisogno di scendere in particolari», ridacchiò Edward. Poi rimasero in silenzio. La pagoda si sgonfiò. Chipperfield era scomparso oltre la porta.

«Come è buona questa bibita», disse Eleanor sopra la testa di North. North vedeva il bicchiere poggiato sul ginocchio di lei, al livello della sua testa. Una sottile foglia verde galleggiava in superficie. «Spero che non dia alla testa!», disse sollevandolo.

North riprese il suo bicchiere. A che pensavo l'ultima volta che l'ho guardato? si chiese. Nella sua mente si era formato una specie di blocco, come se due pensieri fossero entrati in collisione, impedendo

il passaggio degli altri. La sua mente era una pagina bianca. Fece ondeggiare il liquido. Era in mezzo a una foresta scura.

«E allora, North...» Si scosse di soprassalto nel sentire il suo nome. Era Edward che parlava. Si sporse in avanti. «...Vuoi rispolverare i classici, no?»,

riprese Edward. «Mi fa piacere sentirtelo dire. C'è molto da scoprire negli antichi scrittori. Ma la generazione più giovane...», fece una pausa, «sembra che non se ne interessi.»

«Che sciocchi!», disse Eleanor. «Proprio l'altro giorno leggevo uno di quei libri, quello che hai tradotto tu. Qual era?», fece una pausa. Non riusciva mai a ricordare i nomi. «Quello sulla ragazza che...»

«Antigone?», suggerì Edward.

«Sì! Antigone!» esclamò lei. «E ho pensato tra me, proprio come dici tu, Edward, quanta verità, quanta bellezza...»

Si interruppe, come se temesse di continuare.

Edward annuì, in silenzio. Poi improvvisamente gettò indietro la testa e pronunciò alcune parole in greco: «...οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφουν»<sup>2</sup>.

North alzò lo sguardo.

«Traduci», disse. v

Edward scosse la testa. «È la sua lingua.»

Poi si chiuse in sé. Non va, pensò North. Non può dire quello che vorrebbe; ha paura. Tutti hanno paura; paura di esser derisi; paura di concedersi troppo. Anche lui ha paura, pensò, guardando il giovanotto dalla fronte ampia e il mento debole, che gesticolava con troppa enfasi. Abbiamo tutti paura uno dell'altro, pensò; paura di cosa? Delle critiche; delle risate; della gente che la pensa diversamente... Lui ha paura di me perché sono un agricoltore (e rivide il suo volto tondo; gli zigomi alti e gli occhi piccoli e scuri). E io ho paura di lui, perché è intelligente. Osservò la sua fronte ampia, che cominciava già a stempiarsi. Ecco cosa ci separa; la paura, pensò.

Cambiò posizione. Voleva alzarsi e parlargli. Delia aveva detto, «Non ti preoccupare delle presentazioni». Ma era difficile parlare con un uomo che non conosceva, e dire «Cos'è questo nodo che ho in testa? Me lo sciolga». Perché ne ho abbastanza di pensare da solo. Pensare in solitudine creava dei nodi nella mente; pensare da solo nutriva delle immagini, immagini sciocche. Il giovanotto si stava allontanando. Doveva fare quello sforzo. Eppure esitò. Provava allo stesso tempo repulsione e attrazione, attrazione e repulsione. Cominciò a alzarsi; ma prima che fosse in piedi qualcuno batté su un tavolo con una forchetta.

Un uomo grosso, seduto a un tavolo d'angolo ci stava battendo sopra con una forchetta. Si protendeva in avanti come se volesse attrarre l'attenzione, come se si accingesse a fare un discorso. Era l'uomo che Peggy chiamava

Brown; gli altri lo chiamavano Nicholas; North non sapeva quale fosse il suo vero nome. Forse era un po' alticcio.

«Signore e signori!», disse. «Signore e signori!», ripeté più forte.

«Come, un discorso?», disse Edward, con aria un po' beffarda. Girò appena la sedia; sollevò il monocolo, che era attaccato a un nastrino di seta nera, e pareva la decorazione di uno stato estero.

La gente sciamava tutt'intorno con piatti e bicchieri. Inciampava nei cuscini disposti sul pavimento. Una ragazza cadde giù a capofitto.

«Si è fatta male?», chiese un giovanotto, tendendole la mano.

No, non si era fatta male. Ma quell'interruzione aveva distratto l'attenzione dal discorso. Si era levato un brusio di chiacchiere, simile al ronzio delle mosche intorno allo zucchero. Nicholas si rimise seduto. Pareva perduto in contemplazione della pietra rossa incastonata nel suo anello; o dei fiori disseminati ovunque; quelli bianchi, cerei, pallidi, diafani; quelli rossi talmente aperti da mostrare il loro cuore dorato, e i petali erano caduti e giacevano tra i coltelli e le forchette presi a prestito, e i bicchieri da quattro soldi sul tavolo. Poi si alzò in piedi.

«Signore e signori!», cominciò. Batté di nuovo con la forchetta sul tavolo. Ci fu un momento di quiete. Rose attraversò la stanza.

«Hai intenzione di fare un discorso, forse?», gli domandò. «Va' avanti, mi piacciono i discorsi.» Rimase in piedi accanto a lui, con la mano accostata all'orecchio, come un militare. Il brusio era ripreso.

«Silenzio!», esclamò. Prese un coltello e batté sul tavolo.

«Silenzio! Silenzio!» Batté di nuovo.

Martin traversò la stanza.

«Perché Rose fa tutto quel chiasso?», domandò.

«Sto chiedendo un po' di silenzio!», disse, agitandogli il coltello davanti al viso. «Questo signore vuol fare un discorso!»

Ma Nicholas si era messo seduto e fissava il suo anello, con calma.

«Non è il ritratto sputato del vecchio zio Pargiter del Reggimento di cavalleria Pargiter?», disse Martin, posando una mano sulla spalla di Rose, e rivolgendosi a Eleanor come a chiedere conferma delle sue parole.

«Beh, ne sono fiera!», replicò Rose, brandendo il coltello davanti al suo viso. «Sono fiera della mia famiglia; fiera del mio paese; fiera del...»

«Del tuo sesso?», l'interruppe lui.

«Sì, io sì», asserì lei. «E tu?», continuò, dandogli un colpetto sulla spalla. «Tu sei orgoglioso di te stesso, no?»

«Non litigate, bambini, non litigate!», gridò Eleanor, accostando un po' la sedia. «Litigavano sempre da piccoli», disse, «sempre... sempre...»

«Era come un orrido fiammiferino», disse Martin, accovacciandosi sul pavimento e alzando lo sguardo verso Rose, «con i capelli tutti scomposti sulla fronte...»

«...e con un grembiolino rosa», aggiunse Rose. Si mise seduta bruscamente, tenendo il coltello dritto in mano. «Un grembiolino rosa; un grembiolino rosa», ripeté, come se le parole le richiamassero qualcosa alla mente.

«Ma continua il tuo discorso, Nicholas», disse Eleanor, rivolta a lui. Nicholas scosse la testa.

«Parliamo di grembiolini rosa», replicò sorridendo.

«...nel salotto di Abercorn Terrace, quando eravamo bambini», continuò Rose. «Ricordi?», e guardò Martin. Lui fece segno di sì.

«Nel salotto di Abercorn Terrace...», ripeté Delia. Passava attraverso i tavoli con una grande caraffa di chiacchierato. Si fermò davanti a loro. «Abercorn Terrace!», esclamò, riempiendo un bicchiere. Buttò la testa all'indietro e per un attimo sembrò incredibilmente giovane, bella, fiera.

«Era l'inferno!», esclamò. «Era l'inferno!», ripeté.

«Suvvia, Delia...», protestò Martin, tendendole il bicchiere per farselo riempire.

«Era l'inferno», insistette lei, abbandonando i modi irlandesi, e parlando con estrema semplicità, mentre versava il vino.

«Sai», disse guardando Eleanor, «quando vado a Paddington, dico sempre all'autista, "Passi per l'altra strada!"»

«Basta così...», l'interruppe Martin; il bicchiere era pieno. «Anch'io odiavo quella casa...», cominciò a dire.

Ma in quel momento Kitty Lasswade si diresse verso di loro. Teneva il bicchiere davanti a sé, come se fosse un ninnolo.

«Qual è l'oggetto dell'odio di Martin, stavolta?», disse, piantandosi davanti a lui.

Un signore garbato le avvicinò una seggiolina dorata, e lei sedette.

«Ha sempre odiato qualcosa», disse, tendendo il bicchiere per farselo riempire.

«Cos'era che odiavi quella sera, Martin, quando sei venuto a cena da noi?», gli domandò. «Ricordo che mi irritasti moltissimo...»

Gli sorrise. Somigliava a un cherubino, roseo e paffuto; con i capelli tutti pettinati all'indietro, come un cameriere.

«Odiavo? Io non ho mai odiato nessuno», protestò.

«Il mio cuore è pieno d'amore; il mio cuore è pieno di dolcezza», rise, agitandole il bicchiere davanti al viso.

«Sciocchezze», disse Kitty. «Quando eri giovane odiavi... tutto!», e fece un ampio gesto con la mano. «La mia casa... i miei amici...», emise un breve sospiro. Le pareva di rivederli - gli uomini che entravano in fila; le donne che tastavano la stoffa degli abiti. Ora viveva da sola, su al Nord.

«...e direi che sto molto meglio così», aggiunse, quasi a se stessa, «mi basta un garzone che tagli la legna.»

Ci fu una pausa.

«E adesso lasciamogli continuare il suo discorso», disse Eleanor.

«Sì. Continua il tuo discorso!», ripeté Rose. Batté di nuovo il coltello sul tavolo; egli fece per alzarsi.

«Vuol fare un discorso?», disse Kitty, rivolta a Edward che aveva accostato la sua sedia a quella di lei.

«L'unico luogo in cui l'oratoria viene praticata come un'arte...», cominciò Edward. Poi fece una pausa, accostò ancor più la sedia, e si sistemò gli occhiali, «... è la chiesa», aggiunse.

Ecco perché non ti ho sposato, si disse Kitty. La voce, quella voce sprezzante, le riportò alla mente il motivo. L'albero sempre sul punto di cadere; la pioggia; gli studenti che gridavano; le campane che rintoccavano; lei e sua madre...

Ma Nicholas si era alzato. Un respiro profondo fece tendere lo sparato della camicia. Con una mano giocherellava con la catena dell'orologio; con l'altra fece un gesto ampio, da oratore.

«Signore e signori!», ricominciò. «A nome di tutti coloro che stasera si sono divertiti...»

«Più forte! Più forte!», gridarono i giovanotti in piedi accanto alla finestra.

(«È uno straniero?», bisbigliò Kitty a Eleanor.)

«...a nome di tutti quelli che stasera si sono divertiti», ripeté a voce più alta, «desidero ringraziare coloro che ci hanno ospitati...»

«Oh, non ringraziate me!», disse Delia passando davanti a loro con la caraffa vuota.

Il discorso fu di nuovo interrotto. Deve essere uno straniero, pensò Kitty tra sé, perché non prova imbarazzo. Se ne stava là, sorridente, con il bicchiere in mano.

«Continui, continui», lo incitò. «Non si curi di loro.» Le piaceva l'idea di

un discorso. Un discorso alle feste andava sempre bene. Le ravvivava. Le completava. Batté col bicchiere sul tavolo.

«Sei molto gentile», disse Delia, cercando di allontanarsi, ma lui le aveva posato la mano sul braccio, «ma non ringraziare me.»

«Ma Delia», protestò lui, trattenendola, «non è quello che *tu* vuoi; è quello che *noi* vogliamo. Ed è giusto», continuò, agitando la mano, «quando i nostri cuori sono pieni di gratitudine...»

Ecco, ora sta prendendo il tono giusto, pensò Kitty. Direi quasi che ha il dono dell'oratoria. Succede spesso con gli stranieri.

«...quando i nostri cuori sono pieni di gratitudine», ripeté, alzando un dito.

«Per che cosa?», intervenne bruscamente una voce.

Nicholas si interruppe di nuovo.

(«Chi è quell'uomo bruno?», bisbigliò Kitty a Eleanor. «Me lo sono chiesto tutta la sera.»

«Renny», sussurrò Eleanor. «Renny», ripeté.)

«Per che cosa?», disse Nicholas. «È quel che sto per dirvi...» Fece una pausa, e tirò un respiro profondo che fece tendere il panciotto. Gli occhi gli scintillavano; sembrava ricolmo di una benevolenza spontanea, segreta. Ma in quel momento una testa spuntò da dietro il bordo del tavolo; una mano gettò in aria una manciata di petali di fiori; e una voce gridò:

«Rosa rossa, Rose rosa spinosa, Rose coraggiosa, fulva Rose!». I petali ricaddero sventagliando sull'anziana e robusta signora seduta sull'orlo della sedia. Alzò gli occhi sorpresa. I petali le erano piovuti addosso. Con la mano li spazzò via dalle sporgenze del suo corpo su cui si erano posati. «Grazie! Grazie!», esclamò. Poi prese un fiore e lo batté con forza sul bordo del tavolo. «Ma voglio il mio discorso!», disse, guardando Nicholas.

«No, no», rispose lui. «Non è questo il momento di far discorsi», e si rimise seduto.

«Allora beviamo», disse Martin. Sollevò il bicchiere. «A Pargiter del Reggimento di Cavalleria Pargiter!», esclamò. «Brindo a lei!» E posò il bicchiere sul tavolo con un colpo.

«Oh, se fate un brindisi», disse Kitty, «allora berrò anch'io. Rose, alla tua salute. Rose è una cara persona», aggiunse, sollevando il bicchiere. «Ma Rose aveva torto. La forza ha sempre torto, - non sei d'accordo con me, Edward?» Gli dette un colpetto sul ginocchio. Avevo dimenticato la Guerra, borbottò tra sé e sé. «Eppure», disse ad alta voce, «Rose ha avuto il coraggio delle sue idee. Rose è stata in prigione. E io bevo alla sua salute!» Bevve.

«Alla tua, Kitty», rispose Rose, con un cenno del capo.

«Gli ha rotto i vetri della finestra», la schernì Martin, «e poi lo ha aiutato a rompere quelli degli altri. Dov'è la tua decorazione, Rose?»

«In una scatola di cartone sulla mensola del camino», rispose Rose. «Caro mio, non riesci a provocarmi a quest'ora.»

«Ma vorrei che aveste lasciato finire a Nicholas il suo discorso», disse Eleanor.

Dal soffitto, in sordina e distanti, scendevano le prime note di un'altra musica da ballo. I giovani, mandando giù in fretta quel che restava nei bicchieri, si alzarono e cominciarono a spostarsi al piano di sopra. Si udì subito un rumore di passi, un calpestio ritmico e pesante.

«Un altro ballo?», chiese Eleanor. Era un valzer. «Da giovani», disse guardando Kitty, «ballavamo anche noi...» Il motivo parve catturare le sue parole e ripeterle - da giovane ballavo anch'io - ballavo anch'io...

«Quanto lo detestavo!», disse Kitty, guardandosi le dita, corte e appuntite. «Com'è bello non esser giovani! Com'è bello non curarsi di quel che pensa la gente! Adesso si può vivere come si preferisce», aggiunse, «... adesso, a settant'anni.»

Fece una pausa. Sollevò le sopracciglia come se rammentasse qualcosa. «Peccato che non si possa vivere di nuovo», disse. Ma poi si interruppe.

«E allora, lo avremo o no questo discorso, signor...?», domandò, guardando Nicholas, di cui non sapeva il nome. Nicholas se ne stava seduto, guardando con occhi benevoli davanti a sé, e giocherellando con i petali dei fiori.

«A che serve?», le rispose. «Nessuno vuole ascoltare.» Ascoltarono il rumore dei piedi dal piano di sopra, e la musica che ripeteva, così parve a Eleanor, da giovane ballavo anch'io, gli uomini mi amavano tutti quando ero giovane...

«Ma io voglio un discorso!», protestò Kitty con il suo tono autoritario. Era vero; voleva qualcosa - qualcosa che desse un impulso, che completasse - ma cosa, non era certa di saperlo. Non il passato - non i ricordi. Il presente; il futuro; era quello che voleva.

«Ecco Peggy, laggiù!», disse Eleanor, guardandosi attorno. Sedeva sul bordo di un tavolo, e mangiava un panino al prosciutto.

«Vieni, Peggy!», la chiamò. «Vieni a parlare con noi!»

«Parla a nome della generazione più giovane, Peggy!», disse Lady Lasswade, stringendole la mano.



«Ma io non sono la generazione più giovane», replicò Peggy. «E poi ho già fatto il mio discorso. Ho già fatto la parte della sciocca di sopra», aggiunse, sprofondando sul pavimento ai piedi di Eleanor.

«E allora North...», disse Eleanor, osservando la scriminatura nei capelli di North, seduto sul pavimento accanto alla sorella.

«Sì, North», disse Peggy, fissandolo al di sopra del ginocchio della zia. «North dice che non facciamo che parlare di soldi e di politica», aggiunse. «Dicci cosa dovremmo fare.» North sobbalzò. Aveva sonnecchiato, stordito dalla musica e dalle voci. Cosa dovremmo fare? si disse, risvegliandosi. Cosa dovremmo fare?

Si tirò su di scatto, mettendosi a sedere. Vide il volto di Peggy che lo fissava. Adesso sorrideva; il suo viso era allegro; gli ricordava il volto della nonna, nel quadro. Ma lo vide come lo aveva visto di sopra - rosso, increspato - come se stesse per scoppiare a piangere. Era il suo volto che diceva la verità; non le sue parole. Ma soltanto le parole gli tornavano in mente - vivere in modo diverso - diverso. Fece una pausa. È questo che richiede coraggio, si disse, dire la verità. Peggy lo ascoltava. I vecchi stavano già chiacchierando delle loro cosev

«...E una bella casetta», stava dicendo Kitty. «Ci viveva una vecchia pazza... Devi venire a trovarmi e fermarti un po', Nell. In primavera...»

Peggy lo guardò da sopra il suo panino.

«Quello che hai detto era vero», disse lui di getto. «...Assolutamente vero.» Era il senso delle sue parole che era vero, si corresse; i suoi sentimenti, non le parole. Adesso capiva i suoi sentimenti; non era per lui; era per gli altri; per un altro mondo, un mondo nuovo...

I vecchi zii, sia gli uomini che le donne, chiacchieravano sopra le loro teste.

«Come si chiamava quell'uomo che mi piaceva tanto a Oxford?», stava dicendo Lady Lasswade. Vedeva il suo corpo argentato proteso verso Edward.

«L'uomo che ti piaceva a Oxford?», ripeté Edward. «Ero convinto che a Oxford non ti piacesse proprio nessuno...» E risero.

Peggy aspettava, e lo osservava. Rivide il bicchiere con le bollicine che salivano in superficie; sentì ancora una volta la costrizione di un nodo, proprio sulla fronte. Desiderava che qualcuno, qualcuno infinitamente saggio e buono, pensasse per lui, rispondesse per lui. Ma il giovanotto con la fronte ampia era scomparso.

«...Vivere in modo diverso... diverso», ripeté. Erano state quelle le parole di

Peggy; e non si adattavano al significato; ma doveva usarle. Sto facendo la figura dello sciocco, pensò, mentre una folla di sensazioni sgradevoli gli percorreva la schiena, come se la lama di un coltello lo tagliasse. Si appoggiò al muro.

«Sì, era Robson!», esclamò Lady Lasswade. La sua voce squillante gli risuonò sopra la testa.

«Quante cose si dimenticano!», continuò. «Ma certo - Robson. Ecco come si chiamava. E la ragazza che mi piaceva - Nelly? La ragazza che voleva diventare medico?»

«Credo che sia morta», disse Edward.

«Morta, davvero... morta...», ripeté Lady Lasswade. Si interruppe per un momento. «Beh, vorrei proprio che avessi fatto il tuo discorso», disse, voltandosi e fissando North.

North si tirò ancora più indietro. Niente più discorsi per me, pensò. Aveva ancora il bicchiere in mano. Era mezzo pieno di un liquido giallo chiaro. Le bollicine non salivano più in superficie. Il vino era limpido e immobile. Immobilità e solitudine, pensò tra sé; silenzio e solitudine... ecco l'unico elemento in cui ora la mente è libera.

Silenzio e solitudine, ripeté; silenzio e solitudine. I suoi occhi si socchiusero. Era stanco; era stordito; la gente parlava; la gente parlava. Avrebbe voluto isolarsi, generalizzarsi, immaginare di esser disteso in un ampio spazio su una pianura azzurra, con le colline al confine dell'orizzonte. Allungò i piedi. C'erano le pecore che brucavano; strappavano l'erba, lente; avanzavano prima con una zampa rigida, poi con un'altra. E chiacchiere, chiacchiere. Non riusciva a dare un senso a quel che dicevano. Attraverso le palpebre socchiuse vide delle mani che reggevano fiori - mani sottili, belle; eppure mani che non appartenevano a nessuno. E erano proprio fiori quelli che le mani reggevano? O montagne? Montagne azzurre con ombre viola? Poi caddero i petali. Rosa, gialli, bianchi, con sfumature violette, i petali cadevano. Cadevano e cadevano e coprivano tutto, mormorò. E poi lo stelo di un bicchiere da vino; l'orlo di un piatto; e una coppa d'acqua. Le mani continuavano a raccogliere fiori, uno dopo l'altro; quella era una rosa bianca; poi una rosa gialla; e ancora una rosa con vallate viola nei petali. Ricadevano dall'orlo della coppa, rose increspate, dai molti colori. E i petali cadevano. Giacevano, viola e gialli, come piccole scialuppe, barche su un fiume. E lui galleggiava, alla deriva, in una scialuppa, in un petalo, lungo il fiume, nel silenzio, nella solitudine... e poi la peggiore delle torture che gli esseri umani

possano infliggere, le parole tornarono a lui come se una voce le avesse pronunciate...

«Svegliati, North... vogliamo il tuo discorso!», una voce interruppe i suoi pensieri. Il bel volto arrossato di Kitty era chino su di lui.

«Maggie!», esclamò, tirandosi su. C'era lei seduta lì, e stava mettendo i fiori nell'acqua. «Sì, tocca a Maggie parlare», disse Nicholas, posandole la mano sul ginocchio.

«Coraggio, parla!», la incitò Renny.

Ma lei scosse la testa. Fu presa da un accesso di risa. Rideva, gettando all'indietro la testa come se fosse posseduta da uno spirito allegro che la costringeva a flettersi e risollevarsi, come un albero, pensò North, scosso o piegato dal vento. Niente idoli, niente idoli, niente idoli, la sua risata sembrava tintinnare come se vi fossero appesi innumerevoli campanellini, e anch'egli rise.

La risata cessò. Sul pavimento del piano di sopra, calpestio di piedi che danzavano. Una sirena risuonò sul fiume. Un furgone sferragliò lungo la strada, in lontananza. Ci fu un trambusto e una vibrazione, rumorosa; come se qualcosa fosse stato liberato; era come se la vita del giorno stesse per cominciare, e tutto questo fosse il coro, il grido, il cinguettio, l'agitazione che saluta l'alba su Londra.

Kitty si rivolse a Nicholas.

«E di cosa avrebbe parlato, signor...? - temo di non conoscere il suo nome - », disse, «...nel discorso che è stato interrotto?»

«Il mio discorso?», rise Nicholas. «Doveva essere un miracolo!», disse. «Un capolavoro. Ma come si fa a parlare quando si viene continuamente interrotti? Io comincio: dico, Porgiamo i nostri ringraziamenti a qualcuno, a qualcuno... E Renny dice, Perché? Io ricomincio, e guardi - Eleanor si è addormentata profondamente.» (La indicò.) «E allora a che serve?» ,

«Oh, a qualcosa serve», cominciò Kitty.

Desiderava ancora qualcosa - una rifinitura, un incitamento - ma cosa, non lo sapeva. E si stava facendo tardi. Doveva andare.

«Mi dica, in privato, cosa avrebbe detto, signor...?», gli chiese di nuovo.

«Cosa avrei detto? Avrei detto...», si interruppe e tese le mani; si sfiorò le dita, una alla volta.

«Innanzitutto avrei ringraziato i nostri ospiti. Poi avrei ringraziato la casa...», e fece un gesto con la mano a indicare la stanza con le pareti coperte

di cartelli dell'agenzia immobiliare, «...che ha dato asilo agli amanti, ai creatori, agli uomini e alle donne di buona volontà. E infine...», prese in mano il bicchiere, «avrei brindato al genere umano. Al genere umano», continuò, portandosi il bicchiere alle labbra, «che ora è nella sua infanzia, perché potesse raggiungere la maturità! Signore e signori!», esclamò, sollevandosi un po' e facendo tendere il panciotto, «è a questo che brindo!»

E abbassò d'un colpo il bicchiere sul tavolo. Il bicchiere si ruppe.

«È il tredicesimo bicchiere che si rompe stasera!», disse Delia, fermandosi davanti a loro. «Ma non importa, non importa. Sono bicchieri da quattro soldi.»

«Cos'è da quattro soldi?», mormorò Eleanor. Socchiuse gli occhi. Dov'era? In quale stanza? In quale tra le tante, innumerevoli stanze? C'erano sempre stanze; c'erano sempre persone. Sempre, fin dai tempi dei tempi... Strinse le mani attorno alle monetine che ancora teneva, e sentì diffondersi in lei una sensazione di felicità. Forse perché questa sensazione era sopravvissuta - una sensazione così acuta (si stava risvegliando) e quell'altra cosa, l'oggetto solido - vide un tricheco consumato dall'inchiostro - era svanito? Spalancò gli occhi. Era lì; viva; in questa stanza, con altri esseri viventi. Vide le teste come racchiuse in un cerchio. Dapprima senza identità. Poi le riconobbe. Ecco Rose; ecco Martin; ecco Morris. Non aveva quasi più capelli sulla testa. Sul suo volto c'era uno strano pallore.

C'era uno strano pallore sul volto di tutti mentre si guardava attorno. Le luci elettriche non risplendevano più come prima; le tovaglie sembravano più bianche. La testa di North - sedeva sul pavimento, ai suoi piedi - aveva delle ciocche bianche. Lo sparato della sua camicia era un po' spiegazzato.

North sedeva sul pavimento ai piedi di Edward, con le mani strette attorno alle ginocchia, e aveva dei piccoli sussulti, alzava gli occhi come se implorasse qualcosa da Edward.

«Zio Edward», lo sentì dire, «dimmi una cosa...»

Era come un bambino che chiede una favola.

«Dimmi una cosa», ripeté, con un altro sussulto, «sei uno studioso. Parliamo di classici. Eschilo. Sofocle. Pindaro.»

Edward si chinò su di lui.

«E il coro», sussultò ancora North. Eleanor si protese verso di loro. «Il coro...», ripeté North.

«Mio caro ragazzo», sentì Edward dire, mentre gli sorrideva benevolo,

«non chiederlo a me. Non sono mai stato un grande esperto. Se avessi potuto fare a modo mio» - fece una pausa e si passò la mano sulla fronte - «sarei diventato...» Uno scoppio di risa annegò le sue parole. Non riuscì a cogliere la fine della frase. Cosa aveva detto - cosa sarebbe voluto diventare? Aveva perso le sue parole.

Doveva esserci un'altra vita, pensò Eleanor, sprofondando nella poltrona, esasperata. Non nei sogni; ma qui e ora, in questa stanza, con esseri viventi. Le pareva di essere sull'orlo di un precipizio, i capelli mossi dal vento; era sul punto di afferrare qualcosa che però le sfuggiva. Doveva esserci un'altra vita, qui e ora, ripetè. Questa è troppo breve, troppo frammentaria. Non sappiamo nulla, neppure di noi stessi. Stiamo appena cominciando, pensò, a capire, di tanto in tanto. Posò le mani in grembo e le chiuse a coppa, proprio come Rose le aveva chiuse a coppa attorno alle orecchie. Le tenne così; sentiva di voler racchiudere il tempo presente; fermarlo; colmarlo sempre più, con il passato, il presente e il futuro, finché fosse riuscito a risplendere integro, luminoso, pregno di significato.

«Edward», cominciò, cercando di attirare la sua attenzione. Ma lui non l'ascoltava; stava raccontando a North qualche vecchia storia del college. È inutile, pensò, aprendo le mani. Deve cadere. Deve precipitare. E poi? Per lei ci sarebbe stata la notte eterna; l'eterna tenebra. Guardò davanti a sé come se ai suoi occhi si fosse spalancata una galleria buia, lunghissima. Ma, mentre pensava al buio, qualcosa la confuse; stava nascendo la luce. Le tende erano rischiarate.

Ci fu del movimento nella stanza.

Edward si voltò verso di lei.

«Chi sono *quelli*?», le chiese, indicando la porta.

Guardò. Sulla porta c'erano due bambini. Delia teneva le mani posate sulle loro spalle, come per incoraggiarli. Li stava guidando verso la tavola, per offrir loro qualcosa da mangiare. Avevano un'aria imbarazzata, goffa.

Eleanor osservò le loro mani, i loro abiti, la forma delle orecchie. «I figli del portiere, credo», disse. Sì, Delia stava tagliando delle fette di dolce per loro, fette di dolce più grosse di quelle che avrebbe tagliato se fossero stati figli dei suoi amici. I bambini le presero e le osservarono con uno strano sguardo, fisso, come se fossero un po' selvaggi. Ma forse erano spaventati, perché Delia li aveva fatti salire dal seminterrato al salotto.

«Suvvia, mangiate!», disse Delia, incitandoli.

Cominciarono a masticare lentamente, guardandosi attorno con aria solenne.

«Salve, bambini!», gridò Martin, con un cenno. Lo guardarono con aria solenne.

«Non avete un nome?», disse. Continuarono a mangiare in silenzio. Martin cominciò a rovistare nella tasca.

«Parlate!», disse. «Parlate!»

«La giovane generazione», disse Peggy, «non ama parlare.»

I bambini volsero gli occhi verso di lei; ma continuarono a masticare. «Niente scuola domani?», domandò. Scossero la testa, a destra e sinistra.

«Hurrah!», disse Martin. Aveva delle monetine in mano; strette tra pollice e indice. «E adesso - cantateci una canzone per sei pence!», disse.

«Sì. Ve ne hanno insegnata qualcuna a scuola?», chiese Peggy.

La fissarono, ma rimasero in silenzio. Avevano smesso di mangiare. Erano al centro di un gruppetto. Per un momento posarono gli occhi su quegli adulti, poi, dandosi di gomito, attaccarono una canzone:

Etho passo tanno hai,  
Fai donk to tu do,  
Mai to, kai to, lai to see  
Toh dom to tuh do...

Suonava più o meno così. Era impossibile riconoscere anche una sola parola. I suoni distorti si levavano e ricadevano come se seguissero un motivo. Si interruppero.

Rimasero con le mani dietro la schiena. Poi, di comune accordo, attaccarono il verso successivo:

Fanno to par, etto to mar,  
Timin tudo, tido,  
Foli to gar in, mitno to par,  
Eido, teido, meido...

Cantarono il secondo verso più selvaggiamente del primo. Il ritmo pareva ondeggiare e le parole incomprensibili si rincorrevano fondendosi come in un urlo. Gli adulti non sapevano se ridere o piangere. Le loro voci erano aspre; l'accento era orribile.

Ripresero a cantare:

Chree to gay ei,  
Geeray didax...

Poi si interruppero. Apparentemente erano a metà di un verso. Rimasero lì con una smorfia sul viso, gli occhi fissi a terra. Nessuno sapeva cosa dire. C'era qualcosa di orribile nei rumori che avevano emesso. Erano acuti, discordanti, e totalmente privi di significato. Poi il vecchio Patrick si avvicinò lentamente.

«Ah, molto graziosa, molto graziosa. Grazie, miei cari», disse col suo tono gioviale, armeggiando con lo stuzzicadenti. I bambini fecero una specie di smorfia. Poi cominciarono a indietreggiare. Mentre gli passavano accanto, Martin fece scivolare tra le loro mani le monetine. Si precipitarono d'un balzo verso la porta.

«Ma che diavolo cantavano?», chiese Hugh Gibbs. «Confesso che non sono riuscito a capire una parola.» Teneva le mani posate sul panciotto bianco.

«Accento cockney<sup>3</sup>, credo», disse Patrick. «È quello che gli insegnano a scuola.»

«Ma era...», cominciò Eleanor. Si interruppe. Cos'era? Mentre erano lì a cantare avevano un'aria estremamente dignitosa; eppure avevano emesso quegli orribili rumori. Il contrasto tra i loro volti e le voci era stupefacente; era impossibile trovare una parola per definirlo. «Bello?», disse, con una nota interrogativa, rivolta a Maggie.

«Straordinario», rispose Maggie.

Ma Eleanor non era sicura che stessero pensando alla stessa cosa.

Raccolse i guanti, la borsetta, e due o tre monetine, poi si alzò. La stanza era soffusa di una luce pallida, strana. Gli oggetti sembravano risvegliarsi dal sonno, liberarsi dal travestimento, e assumere la sobrietà della vita quotidiana. La stanza si stava preparando al suo uso abituale, quello di ufficio di un'agenzia immobiliare. I tavoli tornavano ad essere tavoli d'ufficio, le zampe erano quelle, eppure erano ancora disseminati di piatti e bicchieri, di rose, gigli e garofani.

«E ora di andare», disse, traversando la stanza. Delia si era avvicinata alla finestra. Ora spalancò le tende.

«L'alba!», esclamò con tono melodrammatico.

Le forme delle case si distinguevano al di là della piazza. Avevano tutte le tende chiuse; sembravano ancora profondamente addormentate nel pallore mattutino.

«L'alba!», disse Nicholas, alzandosi e stirandosi. Anch'egli si diresse verso la finestra. Renny lo seguì.

«E adesso la perorazione», disse, fermandosi accanto a lui, davanti alla finestra. «L'alba... il nuovo giorno...»

Indicò gli alberi, i tetti, il cielo.

«No», replicò Nicholas, tenendo aperta la tenda. «Qui ti sbagli. Non ci sarà nessuna perorazione... nessuna perorazione!», esclamò, aprendo le braccia, «perché non c'è stato nessun discorso.»

«Ma l'alba è sorta», disse Renny, indicando il cielo.

Era un dato di fatto. Il sole era sorto. Il cielo, tra i comignoli, appariva incredibilmente azzurro.

«E io me ne vado a letto», disse Nicholas dopo una pausa. Si voltò.

«Dov'è Sara?», domandò, guardandosi attorno. Se ne stava rannicchiata in un angolo, con la testa appoggiata a un tavolo, e sembrava addormentata.

«Sveglia tua sorella, Magdalena», disse, rivolto a Maggie. Maggie la guardò. Poi prese un fiore dal tavolo e glielo gettò addosso. Sara socchiuse gli occhi. «È ora», disse Maggie, sfiorandole una spalla. «È ora?», sospirò lei. Sbadigliò e si stirò. Posò lo sguardo su Nicholas come se cercasse di metterlo a fuoco. Poi rise.

«Nicholas!», esclamò.

«Sara!», rispose lui. Si sorrisero. L'aiutò ad alzarsi e lei si appoggiò con qualche incertezza a sua sorella, e si stropicciò gli occhi.

«Che strano», mormorò, guardandosi attorno, «...che strano...»

C'erano piatti sporchi, e bicchieri di vino vuoti; petali e briciole di pane. Nella luce mista avevano un aspetto prosaico ma irreale; cadaverico ma brillante. E là, sullo sfondo della finestra, raggruppati, c'erano i vecchi fratelli e sorelle.'

«Guarda, Maggie», bisbigliò, rivolta alla sorella, «guarda!» E indicò i Pargiter, in piedi davanti alla finestra.

Il gruppo alla finestra, gli uomini nel bianco e nero del frac, le donne con i loro abiti cremisi, oro e argento, per un attimo ebbero un'aria statuaria, come se fossero di pietra. Gli abiti ricadevano in pieghe rigide, scolpite. Poi si mossero; mutarono posa; cominciarono a parlare.

«Posso darti un passaggio, Nell?», stava dicendo Kitty Lasswade. «Ho l'auto che aspetta fuori.»



Eleanor non rispose. Stava osservando le case con le tende chiuse, al di là della piazza. Le finestre erano macchiettate d'oro. Tutto aveva un aspetto pulito, fresco e virginale. I colombi s'agitavano frusciando sulle cime degli alberi.

«Ho l'auto...», ripeté Kitty.

«Ascolta...», disse Eleanor, sollevando la mano. Al piano di sopra stavano suonando sul grammofono *Dio salvi il Re*; ma lei si riferiva ai colombi; tubavano.

«Sono colombi selvatici, vero?», disse Kitty. Reclinò un po' la testa, per ascoltare. Dormi dormi ricciolino, dormi dormi bel... bamb... tubavano.

«Colombi selvatici?», intervenne Edward, portandosi una mano all'orecchio.

«Lassù, in cima agli alberi», disse Kitty. Gli uccelli verdeazzurro s'agitavano frusciando sui rami, becchettavano e tubavano fra loro.

Morris scosse le briciole dal panciotto.

«Che ora abbiamo fatto noi vecchietti! E siamo ancora fuori dal letto!», disse. «Non vedevo il sorgere del sole da... da...»

«Ah, ma da giovani», disse il vecchio Patrick, dandogli una pacca sulla spalla, «non ci pensavamo due volte a passar la notte in bianco! Ricordo che una volta andai a Covent Garden e comprai delle rose per una certa signora...»

Delia sorrise come se una storia romantica, sua o di qualcun'altro, le fosse tornata in mente.

«E io...», cominciò Eleanor. Si interruppe. Vide una caraffa di latte vuota e le foglie che cadevano. Poi era arrivato l'autunno. Adesso era estate. Il cielo era azzurro pallido; i tetti si tingevano di viola sullo sfondo azzurro; i comignoli erano d'un rosso mattone intenso. Un'aria di calma eterea e di semplicità ammantava ogni cosa.

«E tutti i treni della sotterranea sono fermi, e anche gli omnibus», disse voltandosi. «Come torniamo a casa?»

«Possiamo camminare», replicò Rose. «Camminare non ci farà male davvero.»

«Non con questa bella mattina d'estate», disse Martin.

La brezza soffiava sulla piazza. Nella quiete assoluta sentirono il fruscio dei rami che si sollevavano appena e poi ricadevano, scuotendo nell'aria un'onda di luce verde.

Poi la porta si spalancò. Le coppie entrarono una dopo l'altra, scarmigliate,

gaie, per riprendersi i mantelli e i cappelli, per dare la buonanotte.

«Siete stati molto cari a venire!», esclamò Delia, andando loro incontro a mani tese.

«Grazie... grazie di esser venuti!», gridò.

«E guardate il mazzo di Maggie!», disse, prendendo il mazzo di fiori multicolori che Maggie le tendeva.

«Come li hai sistemati bene!», disse. «Guarda, Eleanor!» Si voltò verso sua sorella.

Ma Eleanor si era girata di spalle. Stava osservando un taxi che scivolava lentamente attorno alla piazza. Si fermò davanti a una casa due porte più in là.

«Non sono deliziose?», disse Delia, mostrando i fiori.

Eleanor ebbe un sobbalzo.

«Le rose? Sì...», rispose. Ma osservava la vettura. Ne era uscito un giovanotto; pagò il conducente. Dall'auto scese anche una ragazza con un abito da viaggio di tweed. Il giovanotto infilò la chiave nella serratura. «Ecco», mormorò Eleanor mentre il giovanotto apriva la porta, e tutti e due sostavano per un momento sulla soglia. «Ecco!», ripeté, mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, con un leggero tonfo.

Poi si voltò verso l'interno. «E adesso?», disse, guardando Morris, che beveva le ultime gocce dal suo bicchiere di vino. «E adesso?», ripeté, tendendogli le mani.

Il sole era sorto, e sopra i tetti il cielo aveva un aspetto di straordinaria bellezza, semplicità e pace.

<sup>1</sup> In inglese *hatchet*, che il vecchio irlandese confonde con un cognome, Hacket, benché la pronuncia sia lievemente diversa. Purtroppo è impossibile rendere lo stesso gioco di parole in italiano, essendo inevitabile mantenere il cognome nella sua forma originale (*N.d.T.*).

<sup>2</sup> «Non per l'odio reciproco sono nata, ma per il reciproco amore» (*N.d.T.*).

<sup>3</sup> Il dialetto di Londra (*N.d.T.*).

Tra un atto e l'altro

Titolo originale: *Between the Acts*. Traduzione di Flaviana Sortino.

## Premessa

*Tra un atto e l'altro è un romanzo che ha presentato non pochi problemi a Virginia Woolf non tanto nella stesura, che è risultata anzi molto rapida e fluente, come sostiene Quentin Bell<sup>1</sup>, ma piuttosto per il periodo particolarmente disperato che la scrittrice stava vivendo.*

*Dopo aver concluso Gli anni e Le tre ghinee, decide di dedicarsi alla scrittura di una biografia deWamico Roger Fry, da poco morto, ma il lavoro viene rallentato da un forte esaurimento nervoso nell'estate del 1936. Non lo inizia, infatti, seriamente se non dall'aprile del 1938, quando però la scrittrice ha perso ormai tutto l'entusiasmo per questa opera. Si dedica, quindi, alla stesura di una storia intitolata Pointz Hall. Questo romanzo deve essere «un libro sull'Inghilterra e sulla letteratura inglese», come lei stessa afferma, deve essere «una completa interezza». Non vuole infatti che le sia imposto un altro «pesante fardello», non vuole che segua uno schema, ma deve «forzare il mio stanco e diffidente cervello ad abbracciare un'altra interezza...»<sup>2</sup>. È proprio questa ossessione per l'interezza il motivo dominante di Tra un atto e l'altro, terminato il 23 novembre 1940, e pubblicato con questo titolo dopo la sua morte. Il romanzo dovrebbe essere sottoposto a ulteriori revisioni, ma sembra che l'autrice non trovi le forze necessarie per rimettervi penna. Il suo esaurimento nervoso la porta a togliersi la vita, annegandosi nell'Ouse. Questo è l'ultimo capolavoro che l'autrice ci lascia.*

*Tra un atto e l'altro è, senza dubbio, una delle opere più significative della Woolf, nonché tra le più liriche e intense. L'autrice sembra avere sviluppato le tematiche presenti nei precedenti romanzi, ma raggiungendo con questo una profonda maturità e quell'unità artistica, da lei tanto ricercata, di tre generi letterari: la prosa, il teatro, la poesia.*

*La vicenda si svolge nell'estate del 1939, durante l'arco di un'intera giornata. La struttura del testo ricorda molto Gita al faro e La signora Dalloway. Il punto focale è lo spettacolo teatrale, che viene realizzato ogni*

anno, a turno, nella casa di qualche abitante del paese. Sono gli Swithin, quest'anno, ad assumersi l'onore e l'onere e a mettere a disposizione la propria terrazza per la recita. Il testo si divide in tre parti: il fulcro, rappresentato dallo spettacolo, situato nella parte centrale, e poi il prima e dopo recita. La prima parte è incentrata tutta sull'attesa per la rappresentazione da parte della famiglia Swithin, di cui piano piano ci vengono presentati i componenti, che ci ricorda molto l'attesa per la festa in La signora Dalloway e quella per la tanto agognata gita in Gita al faro. Tutto ruota attorno allo spettacolo, le discussioni sul tempo e sull'eventualità di recitare o meno all'aria aperta, la sistemazione del fienile, la preparazione del rinfresco tra un atto e l'altro. Tutto si svolge con regolarità e nelle «convenzioni», come più spesso si dice nel testo, tutto è uguale all'anno prima e all'anno prima ancora, come la campana che Isa sente suonare, che rintocca sempre con la stessa cadenza e rimanendo sospesa come se dovesse essere completata. Isa, infatti, odia questa prevedibilità, questo conoscere alla perfezione la parte, per cui a un rintocco ne segue sempre un secondo e poi un terzo. E anche la chiesa è in perenne ristrutturazione senza essere mai finita.

L'attesa per il grande evento viene disturbata dalla visita della signora Manresa e del suo amico William Dodge, che si definiscono più volte degli «intrufolati»<sup>3</sup>. La signora Manresa è «la bambina selvaggia», colei che grazie a una istintiva ribellione alle convenzioni, esce dagli schemi cristallizzati della società in cui vive ed è in grado di «misurare tanto la "rifinitezza" della vecchia signora quanto il divertimento di un bambino»<sup>4</sup>. La turbolenta signora Manresa, con la sua frivolezza, non può che sconvolgere la vita tranquilla di Giles, che si ritrova al suo fianco una donna insoddisfatta, che prova forti emozioni prima per il fattore, poi curiosità per William Dodge, senza però mai trasgredire alle sue «convenzioni», e ripetendosi, nei momenti cruciali, le parole chiave «È il padre dei miei figli», per ritornare in sé.

Anche la zia Lucy vive, come Isa e Giles, in un mondo cristallizzato. Si muove solo all'interno di convenzioni religiose, vivendo la fede in modo «superstizioso», come lo definisce il fratello.

La seconda parte, e anche centrale, del romanzo rappresenta una sintesi della prima e della terza. La recita, scritta e messa in piedi dalla signorina La Trobe, che «Era sempre tutta ansiosa di organizzare qualcosa»<sup>5</sup>, rappresenta una sorta di unione. È l'unico momento in cui tutti, «signori e

umili»<sup>6</sup>, possono provare le stesse emozioni e possono sentirsi uguali e uniti. Durante la recita non ci sono differenze di classi sociali, l'aristocratico, il signorotto di campagna, la governante, il fattore, lo scemo del paese, sono messi sullo stesso piano, recitano tutti insieme, anche nel ruolo di pubblico. Gli spettatori, infatti, hanno una loro parte, anche se non sono direttamente coinvolti come attori nello spettacolo. I commedianti, «tutti paesani», e quindi per lo più «umili», hanno modo di vedere realizzato il sogno di essere, per una volta almeno, nella vita, protagonisti.

La recita è un excursus sulla storia inglese e ogni atto rappresenta un determinato periodo storico. Ci vengono forniti degli spaccati di vita nei vari secoli ed è proprio nella rappresentazione del periodo vittoriano e di quello moderno che ci si rivela la profonda critica della Woolf alle contraddizioni della società inglese a cavallo tra due secoli.

La «grande» Regina Vittoria, che ha costruito un regno immenso, tutto in nome della «rispettabilità», è presentata, nello spettacolo teatrale, in modo estremamente ironico. È a Budge, l'oste opportunamente travestito da perfetto conestabile vittoriano, che spetta il compito di presentarci questo periodo. E un poliziotto che, grazie al suo manganello, può dirigere il «traffico dell'impero di Sua Maestà»<sup>7</sup>. «Tutti loro obbediscono alla Regola del mio manganello»<sup>8</sup>, dice Budge, e nessuno può sfuggire al suo controllo. Il suo compito, non certo semplice, è quello di avere un occhio dappertutto, dalla culla alla cucina, alla biblioteca, per fare rispettare le tre parole d'ordine del periodo vittoriano «Purezza», «Prosperità» e «Rispettabilità». A questo punto Virginia Woolf, il cui alterego nel romanzo è senza dubbio la signorina La Trobe, sembra mettersi in disputa con un grande poeta vittoriano, Rudyard Kipling, sfruttando le parole della sua poesia «Il fardello dell'uomo bianco». Il fardello dell'uomo bianco non sono i popoli colonizzati e restii ad assumere un'altra civiltà, bensì è sudare nelle miniere, tossire sui telai e sopportare il proprio destino.

E proprio lo splendido Regno vittoriano, rinchiuso nella sua «Splendid Isolation», comincia a sgretolarsi, portando alla frammentazione del periodo moderno. E la «Ivory Tower» che comincia a pendere, per poi crollare definitivamente con l'avvento delle due guerre. Ma quali guerre? Gli abitanti di questo scorcio di Inghilterra non sembrano esserne assolutamente toccati, eppure la vicenda si svolge nel 1939. Qualcuno soltanto la rammenta qua e là. «I Brookes sono andati in Italia... le cose si mettono al peggio in Continente»<sup>9</sup>, ancora «E qual è l'utilità della Manica, mi viene di pensare, se

intendono invaderci?»<sup>10</sup>. Le riflessioni sulla guerra si fermano qui. L'unico che sembra azzardare qualche considerazione in più è Giles, che si rammarica nel vedere tanta preoccupazione per uno spettacolo e alcuna per quello che avviene in Europa. Non sa come sfogare «la propria irritazione, la propria rabbia verso dei vecchi bacucchi che sedevano e guardavano il panorama bevendo caffè alla crema mentre il resto dell'Europa - laggiù - [...] era ispida di cannoni, sorvolata da aeroplani»<sup>n</sup>. Ma come far capire a quel pubblico il mondo moderno? La signorina La Trobe ci prova con un gioco di specchi, riflettendo di volta in volta visioni parziali dei presenti. «Un naso qui... una gonna là... ora pantaloni soltanto... Ora forse un volto...»<sup>12</sup>. «Un'istantanea su come siamo»<sup>11</sup>. Con questo riuscitissimo utilizzo teatrale del correlativo oggettivo, la La Trobe ci mostra la frantumazione, la disgregazione, la frammentazione dell'uomo moderno e della società in cui vive. L'uomo non è altro che «avanzi, briciole, frammenti»<sup>14</sup>. L'uomo è disperso. «Dispersi siamo noi», dice la canzone. L'intera società è in distruzione e l'intento dell'autrice è di unire, unificare, mettere insieme questi brandelli lacerati. Ecco la funzione dello spettacolo. «La trama è niente»<sup>15</sup>, lo scopo primo della recita è di costituire l'unità, è di mettere tutti insieme, di far provare loro le stesse emozioni, le stesse sensazioni, di essere accomunati dalla stessa musica, anche dal rombo degli aerei che passano sulle loro teste, o dallo smanioso muggito delle mucche dagli occhi di luna. Il pubblico deve capire, vecchi e giovani, tutti, devono osservare il dito dell'autrice puntato sulla piaga umana della non-comunicazione e della dispersione. Ma, alla fine dello spettacolo, forse, il messaggio non è poi così esplicito. Il prete cerca di dare una sua interpretazione e gli altri se ne vanno, ponendosi sì degli interrogativi, senza però, in fondo, avere compreso più di tanto l'intento dell'autrice. E il suo fallimento. «Era qui che aveva sopportato trionfo, umiliazione, estasi, disperazione - per niente»<sup>16</sup>. È un'amara delusione sulla funzione dell'artista e dell'arte. E, allora, meglio scrivere «una commedia senza il pubblico - la commedia»<sup>11</sup>. «Ma che cosa aveva donato? Una nuvola che si mescolava con le altre nuvole all'orizzonte. »<sup>18</sup> Cosa ha scritto? Una commedia che è destinata a svanire insieme a tutte le altre. Finita la recita, il pubblico si disperde, riprende la propria strada, chi in macchina, chi in bicicletta, ma rinunciando a quell'unità che ha raggiunto tanto a fatica.



- <sup>1</sup> Q. Bell, *Virginia Woolf: A Biography*, London, 1972.
- <sup>2</sup> *The Diary of Virginia Woolf* ed. Ann Olivier Bell and Andrew McNeillie, London, 197784.
- <sup>3</sup> *Tra un atto e l'altro*, pp. 742, 747.
- <sup>4</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 762.
- <sup>5</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 747.
- <sup>6</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 756.
- <sup>7</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 792.
- <sup>8</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 792.
- <sup>9</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 809.
- <sup>10</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 809.
- <sup>11</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 745.
- <sup>12</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 802.
- <sup>13</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 802.
- <sup>14</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 804.
- <sup>15</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 762.
- <sup>16</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 813.
- <sup>17</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 800.
- <sup>18</sup> *Tra un atto e l'altro*, p. 813.

Era una sera d'estate ed essi parlavano di fognature nella grande stanza con le finestre aperte che davano sul giardino. Il consiglio comunale aveva promesso di portare l'acqua al villaggio ma non lo aveva fatto.

La signora Haines, moglie del possidente della fattoria, una donna con una faccia da oca e gli occhi sporgenti come se vedessero qualcosa da inghiottire nel rigagnolo, disse con un tono affettato: «Che argomento di cui parlare in una serata come questa!».

Poi ci fu silenzio; una mucca muggì e questo la portò a dire quanto fosse bizzarro che da piccola non avesse mai temuto le mucche e soltanto i cavalli. Una volta, infatti, da bambina, mentre stava nella carrozzina, un grosso cavallo da traino l'aveva sfiorata appena sul viso. La sua famiglia, ella raccontava al vecchio seduto in poltrona, aveva vissuto vicino a Liskeard per molti secoli. C'erano le tombe al cimitero a darne prova.

Un uccello ghignò all'esterno. «Un usignolo?», chiese la signora Haines. No, gli usignoli non arrivavano così a Nord. Era un uccello diurno che ghignava per la ricchezza e la succulenza del giorno, per i vermi, le lumache, il tritello, anche nel sonno.

Il vecchio in poltrona, il signor Oliver dell'Amministrazione Civile indiana, oramai in pensione, disse che il posto scelto per le fognature era, se aveva udito bene, sulla strada romana. Da un aereo, egli disse, si potevano anche vedere, marcate chiaramente, le cicatrici fatte dai Britanni, dai Romani, dal feudo elisabettiano e dall'aratro, quando aravano per far crescere il grano durante le guerre napoleoniche.

«Ma non ricordi...», cominciò la signora Haines. No, non quello. Eppure egli ricordava... e stava per dire cosa, quando si udì un rumore all'esterno, e Isa, la moglie di suo figlio, entrò con i capelli raccolti a treccine; indossava una vestaglia con dei pavoni scoloriti. Entrò come un cigno che si faceva strada nuotando; poi fu frenata da qualcosa e si fermò; era sorpresa di trovare gente e luci accese. Era stata seduta con il suo bambino che non stava bene e si scusò. Di che cosa erano stati a parlare?

«A discutere di fognature», disse il signor Oliver.

«Che argomento di cui parlare in una serata come questa!», la signora

Haines esclamò nuovamente.

Che cosa aveva detto *lui* sulla fogna o su qualsiasi altra cosa? Isa se lo chiedeva chinando la testa verso il proprietario della fattoria, Rupert Haines. Lo aveva incontrato a una festa di beneficenza e a una partita di tennis. Le aveva offerto una tazza e una racchetta... ecco tutto. Ma sul volto devastato di lui ella sentiva ancora del mistero e nel suo silenzio la passione. Alla partita di tennis e alla festa di beneficenza ella aveva provato questo. Ora, per una terza volta lo sentiva di nuovo, anche più intensamente.

«Io ricordo», interruppe il vecchio, «che mia madre...»

Di sua madre ricordava che era molto energica; teneva la scatoletta del tè sotto chiave; eppure gli aveva dato, proprio in quella stanza, una copia di Byron. Erano più di sessantanni, egli disse loro, che sua madre gli aveva dato le opere di Byron proprio in quella stanza. Fece una pausa.

«Cammina in bellezza come la notte», egli citò.

Poi di nuovo:

«Così non andremo più vagando al lume della luna».

Isa sollevò il capo. Le parole formavano due anelli, perfetti, che li trascinarono, lui e la signora Haines, come due cigni trasportati dalla corrente. Ma il petto di lui bianco come la neve era cerchiato da un groviglio di sporche erbacce palustri; e anche lei, con i suoi piedi palmati, era impigliata da suo marito, l'agente di cambio. Seduta sulla sedia a tre piedi ella oscillava, con le treccine nere che pendevano e il corpo come un supporto nella vestaglia scolorita.

La signora Haines era cosciente dell'emozione che circondava tutti gli altri escludendola. Ella aspettò, come quando si attende che la tensione dell'organo scompaia prima di uscire dalla chiesa. In macchina verso casa, la villa rossa tra i campi di grano, ella l'avrebbe distrutta come il tordo che becca le ali di una farfalla. Dopo essersi concessa dieci secondi per intervenire, ella si alzò; si fermò e poi, come se avesse udito l'ultima tensione scomparire, porse alla signora Giles Oliver la sua mano.

Ma Isa, nonostante avrebbe dovuto alzarsi nello stesso momento della signora Haines, rimase seduta. La signora Haines la guardò con i suoi occhi da oca, inghiottendo. «Per favore, signora Giles Oliver, mi faccia la cortesia di notare la mia esistenza...», il che ella fu costretta a fare, alzandosi finalmente dalla sedia, con la sua vestaglia scolorita, con le treccine che cadevano sulle spalle.

Pointz Hall appariva alla luce della mattina di inizio estate una casa di

medie dimensioni. Non era inserita tra le altre case che vengono menzionate nelle guide. Era troppo semplice. Ma questa casa biancastra con il tetto grigio e l'ala costruita ad angolo retto, che giaceva in una posizione infelice, in basso, sul prato, con una frangia di alberi su un'altura sovrastante così che il fumo si arricciolava fino ai nidi delle cornacchie, era una casa adorabile per viverci. Passandoci davanti in macchina, la gente si diceva: «Mi chiedo se quella casa verrà mai immessa sul mercato». E all'autista: «Chi ci vive?».

L'autista non lo sapeva. Gli Oliver, che avevano comprato quel posto qualcosa come un secolo prima, non avevano alcun legame con i Waring, gli Elvey, i Mannering o i Burnet: le antiche famiglie che si erano incrociate tra di loro e i cui morti giacevano intrecciati come le radici dell'edera, lungo il muro del cimitero.

Soltanto qualcosa come centoventi anni prima gli Oliver si erano trasferiti lì. Eppure, andando su per la scala principale - ce ne era un'altra, una scaletta sul retro per la servitù - c'era un ritratto.

Già a metà strada si poteva notare un drappeggio di broccato giallo; e, appena si raggiungeva la cima, compariva un piccolo volto incipriato con un'acconciatura maestosa di perle pendenti; un'antennata di qualche tipo. Sei o sette camere da letto davano sul corridoio. Il maggiordomo era stato militare; aveva sposato la cameriera particolare di una signora; e, sotto una vetrinetta, c'era un orologio che aveva bloccato una pallottola sul campo di Waterloo.

Era mattina presto. Il prato era ricoperto di rugiada. L'orologio della chiesa rintoccò otto volte. La signora Swithin tirò la tenda della sua stanza - il chintz bianco sbiadito dava sfumature molto piacevoli alla finestra con la sua fodera verde. Rimase là, con le mani sulla chiusura, dando uno strattone per aprirla: la sorella sposata del vecchio Oliver, vedova. Aveva sempre inteso di prendersi una casa per conto proprio; forse a Kensington, forse a Kew, in modo da giovarsi dei giardini. Ma continuò a stare lì per tutta l'estate e, quando l'inverno trasudava umidità dai vetri e ingombrava i rigagnoli con le foglie morte, ella diceva: «Perché, Bart, hanno costruito la casa nella conca, a Nord?».

Il fratello le rispondeva:

«Ovviamente per fuggire alla natura. Non c'era bisogno di quattro cavalli per trascinare la carrozza di famiglia nel fango?».

Poi le raccontava la famosa storia del grande inverno del diciottesimo secolo, quando, per un intero mese, la casa era rimasta bloccata dalla neve e gli alberi erano caduti. Così, ogni anno, quando veniva l'inverno, la signora

Swithin si ritirava ad Hastings.

Ma ora era estate. Era stata svegliata dagli uccellini. Come cantavano! Attaccavano l'alba come tanti chierichetti su una torta di glassa. Costretta ad ascoltare, si era allungata con la sua lettura preferita, un compendio di storia, e aveva trascorso le ore dalle tre alle cinque pensando alle foreste di rododendro a Piccadilly, quando l'intero continente, come comprese, non era ancora separato dallo stretto ma tutt'uno, popolato da mostri dai corpi elefantiaci, con il collo di foca, ansanti, che si agitavano, si dimenavano convulsamente e, suppose, che abbaivano: le iguane, i mammut, i mastodonti, dai quali, pensò tirando uno strattone per aprire la finestra, probabilmente discendiamo.

Le ci vollero cinque secondi di tempo reale, di tempo mentale anche di più, per separare Grace, con la porcellana blu sul vassoio, dal mostro ricoperto di pelle che grugniva e che, mentre si apriva la porta, era sul punto di demolire un intero albero nel verde sottobosco fumante della foresta primordiale. Naturalmente trasalì non appena Grace appoggiò il vassoio e disse:

«Buongiorno signora».

«Picchiatella», la chiamò Grace, poiché sentiva fisso sul suo viso lo sguardo di lei, diviso, metà di una bestia in una palude e metà di una cameriera con l'abitino stampato e il grembiolino bianco.

«Come cantano questi uccellini!», disse la signora Swithin a casaccio. La finestra era aperta ora; gli uccellini ovviamente stavano cantando. Un tordo compiacente balzò sul prato rasato, con un ricciolo di gomma rossastra arrotolata sul becco. Tentata da quella vista per continuare la sua ricostruzione immaginativa del passato, la signora Swithin si fermò; tendeva a rafforzare i limiti del presente con voli nel passato e nel futuro; e obliquamente lungo corridoi e vialetti; ma ella ricordava sua madre, sua madre proprio in quella stanza che la rimproverava.

«Non stare lì con lo sguardo stupito, Lucy, perché il vento cambierà...»

Quante volte sua madre l'aveva rimproverata proprio in quella stanza - «ma in un mondo molto diverso,» come suo fratello le faceva ricordare. Così si sedette a bere il tè della colazione, come qualsiasi altra anziana signora con il naso importante, le guance magre, un anello al dito e gli abituali ornamenti di vecchia data, lisi ma fastosi, che includevano, nel suo caso, una croce luccicante d'oro sul petto.

Le balie, dopo colazione, facevano su e giù con le carrozzine per la terrazza e nel mentre parlavano. Non si scambiavano notizie né si porgevano idee a vicenda, ma lasciavano rotolare le parole sulla lingua come caramelle che, mentre si assottigliavano fino a divenire trasparenti, sprigionavano sfumature rosa e verdi di dolcezza. In quella mattina la dolcezza era: «Come la cuoca gli aveva fatto una ramanzina per gli asparagi; come quando aveva suonato io avevo detto: come si armonizzava bene quell'abito con la blusa», e ciò le condusse a dire qualcosa di un tizio, mentre camminavano su e giù con le carrozzine, lasciando rotolare le caramelle e cullando le carrozzine.

Era un peccato che l'uomo che aveva costruito Pointz Hall avesse piantato la casetta su una conca, quando al di là del giardino fiorito e dell'orto c'era una distesa immensa di terreno. La natura aveva fornito uno spazio ampio per costruire la casa e l'uomo l'aveva edificata in una conca. La natura aveva fornito una distesa di erba di circa mezzo miglio di lunghezza in pianura, che andava poi a tuffarsi improvvisamente nello stagno di ninfee. La terrazza era ampia abbastanza da ricevere tutta l'ombra di uno degli alberi enormi che si trovavano sulla distesa. Vi si poteva passeggiare su e giù, su e giù, sotto l'ombra degli alberi. Due o tre erano cresciuti attaccati, poi c'erano degli spazi vuoti. Le radici dissestavano il tappeto erboso e, tra quelle ossa c'erano cascate verdi e cuscini d'erba dove in primavera crescevano le violette o in estate le orchidee selvagge color porpora.

Amy stava dicendo qualcosa su un tizio quando Mabel, con la mano sulla carrozzina, si girò di scatto e inghiottì la caramella. «Basta scavare», disse dura. «Vieni via, George.»

Il bambino era rimasto indietro e rovistava nell'erba. Poi la bambina, Carol, cacciò il pugno fuori dalla coperta e l'orsacchiotto di pelouche balzò in terra. Amy dovette chinarsi. George scavava. Il fiore scintillò tra gli angoli delle radici. Membrana dopo membrana fu straziato. Scintillò un giallo soffice, una luce lambente sotto una pellicola di velluto; riempì le cavità al di là degli occhi di luce. Tutta quell'oscurità interiore divenne una stanza che odorava di foglie e di terra splendente di luce gialla. E l'albero era al di là del fiore; l'erba, il fiore e l'albero erano tutt'uno. Scavando in ginocchio egli tenne in mano il fiore integro. Poi ci fu un fragore, un soffio caldo e una marea di irti capelli grigi scorse tra lui e il fiore. Balzò su, vacillando di paura e vide arrivare verso di sé un terribile mostro appuntito senza occhi che si muoveva sulle zampe, brandendo le braccia.

«Buongiorno, signore», una voce rauca rimbombò verso di lui da dietro un

becco di carta.

Il vecchio era spuntato fuori dal suo nascondiglio dietro l'albero.

«Dì buongiorno, George.» «Dì buongiorno, nonno», lo esortò Mabel, spingendolo verso l'uomo. Ma George rimase a bocca aperta. George rimase a fissare. Poi il signor Oliver accartocciò la carta che aveva piegato a becco e apparve di persona: un uomo anziano molto alto, con occhi luccicanti, guance rugose e calvo. Si voltò.

«Cuccia!», disse ad alta voce, «cuccia, tu, bestia!» E George si voltò; e le balie si girarono reggendo l'orsacchiotto di pelouche; si voltarono tutti per guardare Sohrab, il levriero afgano, che balzava e strepitava tra i fiori.

«Cuccia!», urlò l'uomo, come se stesse comandando un reggimento. Era impressionante, a parere delle balie, come un vecchio della sua età potesse ancora urlare e potesse farsi ubbidire da una bestiaccia come quella. Il levriero afgano tornò indietro, esitante e apologetico. E, mentre si accucciava ai piedi del vecchio, gli attaccarono il guinzaglio al collare; il cappio che il vecchio Oliver portava sempre con sé.

«Bestiaccia... brutta bestiaccia», brontolò, piegandosi. George guardava soltanto il cane. I fianchi pelosi si contraevano; c'era una bolla di schiuma nelle narici e scoppiò a piangere.

Il vecchio Oliver si alzò con le vene gonfie e le guance accaldate: era arrabbiato. Il suo gioco con la carta non aveva funzionato. Il ragazzino era un piagnucolone. Chinò il capo e continuò a gironzolare, stirando il giornale spiegazzato e borbottando mentre cercava di trovare il segno dell'articolo. «Un piagnucolone - un piagnucolone.» Ma la brezza fece vela con il foglio e, oltre il bordo, contemplò il paesaggio, ondate di campi, brughiere e boschi. Incorniciati divennero un quadro. Se fosse stato un pittore avrebbe piazzato lì il cavalletto, dove la campagna, bordata dagli alberi, sembrava un dipinto. Poi la brezza cadde.

«Mr. Daladier», lesse, ritrovando il segno, «è riuscito a stabilizzare il franco.»

La signora Oliver estrasse il pettine dal folto groviglio di capelli che, nonostante avesse affrontato il problema con la massima cura, non aveva mai tagliato o acconciato, e alzò la spazzola di argento pesantemente sbalzato, un regalo di matrimonio che aveva avuto come unico scopo quello di impressionare le cameriere degli alberghi. Lo alzò e rimase lì di fronte allo specchio a tre ante, così che riusciva a vedere tre versioni separate del suo viso dai lineamenti marcati ma piacenti; e ancora, oltre lo specchio, una striscia di terrazza, il prato e chiome d'alberi.

Dentro lo specchio, nei suoi occhi, vide quello che aveva provato la sera prima per il devastato, silenzioso e romantico fattore. «Innamorata», era nei suoi occhi. Ma all'esterno, sul lavabo, sulla tavola da toletta, tra le scatole d'argento e gli spazzolini da denti, c'era l'altro amore: l'amore per il marito, l'agente di cambio - «Il padre dei miei figli», aggiungeva, scivolando nel cliché fornito opportunamente dalla letteratura romanzesca. L'amore interiore era nei suoi occhi; l'amore esteriore sulla tavola da toletta. Ma quale sentimento era che si agitava in lei ora, quando sopra lo specchio, fuori, vide arrivare per i prati la carrozzina, le due bambinaie e il suo piccolo George, rimasto indietro?

Picchiò sulla finestra con la spazzola sbalzata. Erano troppo distanti per udire. Il fruscio degli alberi le ronzava nelle orecchie, il cinguettio degli uccelli, altri eventi della vita del giardino, non udibili, non visibili dalla sua stanza, li assorbivano. Appartata in una verde isola, circondata da fiocchi di neve, giaceva con un coperta di seta drappeggiata; l'isola innocente ondeggiava sotto la sua finestra. Solo George era rimasto indietro.

Tornò ai suoi occhi nello specchio. «Innamorata», doveva essere; poiché la presenza del corpo di lui nella stanza la notte prima l'aveva particolarmente



toccata; poiché le parole che le aveva detto porgendole la tazza, porgendole la racchetta da tennis, si erano fissate su una parte di lei e giacevano tra loro come un fil di ferro tintinnante, aggrovigliante, vibrante. Entrò a tastoni, nelle profondità dello specchio, in cerca di una parola che esprimesse le vibrazioni infinitamente veloci del motore dell'aeroplano che aveva visto una volta all'alba a Croydon. Rapido, rapido, rapido, ronzava, rombava, svolazzava, finché tutti i battiti divennero un solo battito e l'aereo spiccò il volo e via, via...

«Dove non sappiamo, dove non andiamo, non ce ne curiamo», canticchiò.  
«Volando, affrettandoci per l'ambiente, incandescente, estate silente...»

La rima era «aria». Posò la spazzola e alzò il telefono.

«Tre, quattro, otto, Pyecombe», ella disse.

«Parla la signora Oliver...Che pesce avete stamattina? Merluzzo? Pianuzza? Sogliola? Palombo?»

«Là per liberarci da ciò che ci lega qui», mormorò. «Sogliola, filetto. In tempo per il pranzo, per favore», disse a voce alta. «Con una piuma, una piuma blu... salendo volteggiando per l'aria, là per liberarci da ciò che ci lega qui...» Non valeva la pena di scrivere le parole in un libro rilegato come quello dei conti nel caso in cui Giles sospettasse. «Inetta», era la parola che la descriveva. Non usciva mai da un negozio, per esempio, con gli abiti che preferiva e non ammirava neanche la sua immagine, vista contro il rotolo di stoffe per pantaloni nella vetrina di un negozio. Grossa di vita, larga di fianchi, fatta eccezione dei capelli era rigidamente alla moda. Non assomigliava comunque mai a Saffo o a uno di quei bei ragazzi le cui foto adornavano i settimanali. Appariva per quello che era: la figlia di Sir Richard, e nipote delle due vecchie signore di Wimbledon che erano così orgogliose, essendo O' Neil, di discendere dai re di Irlanda.

Una sciocca signora adulatrice, fermandosi sulla soglia di quello che una volta aveva definito il cuore della casa, l'entrata della biblioteca, aveva detto un giorno: «Dopo la cucina, la biblioteca è la stanza più carina della casa». Poi aggiunse, varcando la soglia: «I libri sono lo specchio dell'anima».

In questo caso un'anima offuscata e macchiata. Poiché il treno impiegava più di tre ore per raggiungere questo remoto paesino proprio nel cuore dell'Inghilterra, nessuno si sarebbe avventurato in un viaggio così lungo senza comprare un libro all'edicola per allontanare una possibile fame mentale. Così lo specchio che rifletteva l'anima sublime, rifletteva anche quella annoiata. Nessuno poteva pretendere, mentre guardava il tramestio di romanzi scandalistici da uno scellino che i gitanti domenicali avevano lasciato, che gli specchi riflettessero sempre l'angoscia di una regina o l'eroismo di re Harry.

In quelle prime ore di una mattina di giugno la biblioteca era vuota. La signora Giles doveva avere già fatto una visitina in cucina. Il signor Oliver vagabondava ancora per la terrazza e la signora Swithin era naturalmente in chiesa. La lieve ma incostante brezza, prevista dai meteorologi, faceva svolazzare la tenda gialla, gettando prima luce e poi ombra. Il fuoco ingrigì, poi avvampò e le farfalle *Nymphalis album* battevano sul vetro inferiore della finestra; battevano, battevano, battevano, come per ripetere che se nessun essere umano fosse mai venuto, mai, mai, mai, i libri sarebbero ammuffiti, il fuoco spento e le farfalle morte sul vetro.

Annunciato dall'impetuosità del levriero afgano, il vecchio entrò. Si era letto il suo giornale ed era assonnacchiato; così si lasciò cadere sulla poltrona ricoperta di chintz con il cane ai piedi - il levriero afgano. Con il tartufo sulle zampe, le anche ravvicinate sembrava un cane di pietra, un cane da crociata, che faceva la guardia, anche nei regni della morte, al sonno del suo padrone. Ma il padrone non era morto, stava semplicemente sognando e vedeva, in modo sonnolento, riflesso in uno specchio con una lucentezza appannata, se stesso, un giovane uomo con il casco e una cascata. Ma non c'era acqua; e le colline, simili a stoffa grigia pieghettata; e nella sabbia un cerchio di costole; un manzo mangiato dai vermi; e, all'ombra della roccia, i selvaggi e, tra le loro mani, un fucile. La mano del sogno era chiusa, quella reale giaceva sul bracciolo della poltrona, con le vene gonfie ma solo di un fluido brunastro ora.

La porta si aprì.

«Interrompo?», si scusò Isa.

Ovviamente, distruggendo giovinezza e India. Era colpa sua, dato che aveva continuato a stendere il filo della vita fino a renderlo così sottile e distante. Egli le era davvero grato e la guardava mentre gironzolava per la stanza, a continuare al suo posto.

Molti uomini anziani avevano soltanto la loro India - anziani nei club, nelle stanzette di Jeremyn Street. Lei con il suo vestito a righe era la sua continuazione, mentre mormorava di fronte agli scaffali dei libri: «La brughiera è scura sotto la luna, rapide nuvole hanno bevuto gli ultimi pallidi raggi di... ho ordinato anche del pesce», ella disse ad alta voce, voltandosi, «sebbene non possa assicurarvi se sia fresco o meno. La vitella è cara, e oramai tutti a casa sono stufi del manzo o del montone... Sohrab», ella disse portandosi davanti a loro, «Cosa starà facendo?»

La coda non scodinzolava mai. Non ammetteva legami domestici. Né si rannicchiava o mordeva. Ora i suoi selvaggi occhi gialli fissavano lei, fissavano lui. Poteva reggere lo sguardo di entrambi. Poi Oliver si ricordò:

«Il tuo bambino è un piagnucolone», disse con tono di sdegno.

«Oh», ella sospirò, fissata al bracciolo della poltrona come un palloncino legato da una miriade di fili alla domesticità.

«Che è successo?»

«Ho preso il giornale», spiegò, «così...»

Egli lo prese e se lo accartocciò a forma di becco attorno al naso. «Così», era sbucato da dietro un albero verso i bambini.

«E lui ha urlato. E un codardo, il tuo ragazzo.»

Ella aggrottò le ciglia. Non era un codardo, il suo bambino non lo era. Ella disprezzava il domestico, il possessivo, il materno. Ed egli lo sapeva e lo aveva fatto allo scopo di stuzzicarla, il vecchio burbero del suocero.

Girò lo sguardo.

«La biblioteca è sempre la stanza più carina della casa», ella citò e scorse gli occhi tra i libri. «Lo specchio dell'anima», erano i libri. *La Regina delle fate* e *Crimea* di Kinglake; Keats e *La Sonata a Kreutzer*. Eccoli lì a riflettere. Su cosa? Che rimedio poteva trovare nei libri a quell'età, l'età del secolo: trentanove. Era fredda verso i libri, come il resto della sua generazione e anche verso i fucili. Eppure come una persona con un lancinante mal di denti scorre gli occhi, in una farmacia, tra le bottiglie verdi con le etichette dorate nell'eventualità che una di esse contenga la cura, ella pensò: Keats e Shelley; Yeats e Donne. O forse non poesia, una biografia. La vita di Garibaldi, la vita di Lord Palmerston. O forse non una biografia, la storia di una contea, *Le*

*antichità di Durham, Le scoperte della Società Archeologica di Nottingham.*  
O non una vita affatto, ma un libro scientifico: Eddington, Darwin o Jeans.

Nessuno di essi bloccò il suo mal di denti. Per la sua generazione era il quotidiano il libro e, siccome suo suocero aveva abbandonato il giornale, ella lo prese e lesse: «Un cavallo dalla coda verde...», il che era fantastico. La notizia successiva: «Il cambio della guardia a Whitehall...», il che era romantico e poi, costruendo parola su parola ella lesse: «I soldati della cavalleria le dissero che il cavallo aveva la coda verde ma ella aveva scoperto che era un cavallo comune. E la trascinarono verso la baracca dove la scaraventarono sul letto. Poi uno dei soldati le tolse parte degli abiti ed ella cominciò a urlare e lo colpì in faccia...».

Era tutto reale, così reale che sui pannelli della porta in mogano vide l'Arco di Whitehall e attraverso l'Arco la baracca e attraverso la baracca il letto e sul letto la ragazza che urlava e lo colpiva in faccia; quando la porta (per l'appunto una porta) si aprì ed entrò la signora Swithin con un martello.

Ella avanzò, scivolando, come se il pavimento fosse fluido sotto le sue logore scarpe da giardino e, nell'avanzare, contrasse le labbra e sorrise di sbieco al fratello. Non fu scambiata neanche una parola tra di loro mentre andava alla credenza d'angolo a riporre il martello che aveva preso senza chiedere, insieme disserrò il pugno con una manciata di chiodi.

«Cindy...Cindy», egli gridò mentre ella richiudeva l'anta della credenza.

Lucy, sua sorella, era tre anni più giovane di lui. Il nome Cindy, Sindy, poiché poteva essere scritto in entrambi i modi, era il diminutivo di Lucy. Era con questo nome che l'avevano chiamata quando erano bambini; quando lo seguiva mentre pescava e faceva dei mazzettini di fiori di campo, con un lungo filo d'erba girato tutt'intorno. Una volta, ella ricordò, egli le aveva fatto levare il pesce dall'amo. Il sangue l'aveva scioccata - «Oh!», aveva gridato, perché le branchie erano piene di sangue, ed egli aveva urlato: «Cindy!». Il fantasma di quella mattina sul prato era fisso nella sua mente mentre riponeva il martello al suo posto nello scaffale; e i chiodi in un altro, e chiuse la credenza alla quale, poiché ci teneva ancora tutto il materiale da pesca, egli era particolarmente attaccato.

«Sono stata a inchiodare l'insegna sul fienile», disse, dandogli una pacca sulla spalla.

Le parole erano come il primo rintocco di uno scampanio. Al primo rintocco senti il secondo, al secondo senti il terzo. Così quando Isa udì la signora Swithin dire: «Sono stata a inchiodare l'insegna sul fienile», sapeva

che avrebbe proseguito con:

«Per la rappresentazione».

Ed egli avrebbe risposto:

«Oggi? Per Giove! Me ne ero dimenticato!».

«Se è bel tempo», continuò la signora Swithin, «reciteranno sulla terrazza...»

«E se piove», continuò Bartholomew, «nel granaio.»

«Che tempo farà?», continuò la signora Swithin. «Bello o ploverà?»

Poi, per la settima volta in successione, entrambi guardarono dalla finestra.

Ogni estate, per ben sette estati, Isa aveva udito le stesse parole sul martello e i chiodi, lo spettacolo e il tempo. Ogni anno si chiedevano se fosse brutto o bello e ogni anno era l'una o l'altra cosa. Lo stesso rintocco seguiva lo stesso rintocco; soltanto quest'anno sotto al rintocco udì: «La ragazza gridò e lo colpì in faccia con il martello».

«Le previsioni», disse il signor Oliver voltando le pagine finché non le trovò, «dicono: venti variabili, temperature piuttosto stazionarie e a tratti pioggia.»

Posò il giornale e guardarono tutti il cielo per vedere se obbediva al meteorologo. Ovviamente il tempo era variabile. Era verde in giardino, grigio più oltre. Venne il sole, un'estasi illimitata di gioia, che abbracciava ogni fiore, ogni foglia.

Poi, in compassione, si ritrasse, coprendosi il volto come se si trattenesse dal guardare le sofferenze umane. C'era un'inettitudine, una mancanza di simmetria e ordine nelle nuvole, mentre si assottigliavano e si ispessivano. Obbedivano a qualche loro legge o a nessuna? Alcune erano meramente ciuffi di capelli bianchi. Una più in alto si era indurita in alabastro dorato: era fatta di marmo immortale. Al di là di essa c'era l'azzurro, il puro azzurro, l'azzurro scuro, l'azzurro che non era mai filtrato in basso, che era fuggito alla classificazione. Non cadeva mai come il sole, l'ombra o la pioggia sul mondo, ma ignorava la piccola palla di terra interamente. Nessun fiore aveva la sensazione della sua presenza, né campo né giardino.

Gli occhi della signora Swithin diventarono vitrei appena lo guardò. Isa pensò che il suo sguardo fosse fisso perché ci vedeva Dio là, Dio seduto sul trono. Ma, appena cadde l'ombra sul giardino, un momento dopo, la signora Swithin liberò e abbassò il suo sguardo fisso e disse:

«E molto instabile. Temo che ploverà. Possiamo solo pregare», aggiunse passandosi tra le dita il crocifisso.

«Ed essere forniti di ombrelli», disse suo fratello.

Lucy avvampò in volto. Aveva colpito la sua fede. Al suo «pregare» egli aveva aggiunto «ombrelli». Ella coprì il crocifisso a metà con le dita. Si contrasse, si acquattò ma un momento dopo esclamò:

«Oh, eccoli i cari!».

La carrozzina stava passando per il campo.

Anche Isa guardò. Che angelo era, la vecchia! Salutare così i bambini, sbattere contro quelle immensità e contro le irriverenze del vecchio le sue mani scarne e i suoi occhi ridenti ! Quanto era coraggiosa a sfidare Bart e il tempo!

«Sembra in fiore», disse la signora Swithin.

«È incredibile come si tirano su », disse Isa.

«Ha fatto colazione?», chiese la signora Swithin.

«Non ha lasciato neanche una briciola», disse Isa.

«E il bambino? Nessun segno di morbillo?»

Isa scosse la testa. «Tocchiamo ferro», aggiunse.

«Dimmi Bart», disse la signora Swithin, voltandosi verso il fratello, «qual è l'origine di questo? Toccare ferro...Anteo non toccò la terra?»

Sarebbe stata, egli pensò, una donna molto intelligente, se si fosse dedicata a qualcosa. Ma era attratta un po' da questo un po' da quello. Quello che le entrava da un orecchio, le usciva dall'altro. E tutto ruotava, come avviene dopo i settant'anni, attorno a una domanda ricorrente: doveva vivere a Kensington o a Kew? Ma ogni anno, quando veniva l'inverno, non faceva né l'uno né l'altro. Viveva in pensione ad Hastings.

«Toccare ferro, toccare terra, Anteo», egli mormorò, cercando di rimettere insieme i pezzi sparpagliati del discorso. Lemprière l'avrebbe potuto chiarire, oppure l'Enciclopedia. Ma non era nei libri la risposta alla sua domanda - perché, nel cranio di Lucy, di forma molto simile al suo, esisteva un essere da pregare? Egli supponeva che non lo rivestisse in capelli, denti e unghie delle dita dei piedi. Supponeva che fosse più di una forza o una radiosità che controllava il passero e il verme, il tulipano e il mastino e anche lui, il vecchio dalle vene gonfie, che la trascinava fuori dal letto nelle fredde mattine e la mandava giù per il sentiero infangato a venerarlo, e il cui portavoce era Streatfield. Un bravo ragazzo che fumava sigari in sacrestia. Aveva bisogno di un qualche sollievo, dopo che ripartiva prediche a vecchi asmatici, e che perpetuamente riparava il campanile in perpetua rovina, per mezzo delle insegne inchiodate sui fienili. L'amore, pensava, che dovevano

dare alla carne e al sangue, lo davano alla chiesa... quando Lucy, tamburellando le dita sul tavolo, disse:

«Qual è l'origine, l'origine di questo modo di dire?».

«Superstizione», egli disse.

Ella arrossì e si udì anche il suo lieve sospiro che tirò come se fosse stata ancora una volta colpita da lui nella fede. Ma erano fratello e sorella e carne e sangue non rappresentavano una barriera ma una foschia. Niente poteva mutare il loro affetto; nessun litigio, nessun episodio, nessuna verità. Quello che vedeva lei non era visibile per lui e quello che vedeva lui non era visibile per lei... e così via, *ad infinitum*.

«Cindy», egli mormorò e la questione fu chiusa.

Il fienile al quale Lucy aveva inchiodato l'insegna era un edificio piuttosto grande nell'aia. Era vecchio quanto la chiesa e costruito con la stessa pietra, ma non aveva campanile. Si levava sui coni di pietra grigia agli angoli, per protezione contro ratti e umidità. Coloro che erano stati in Grecia dicevano sempre che ricordava un tempio. Coloro che invece la Grecia non l'avevano mai vista, la maggior parte, l'ammiravano ugualmente. Il tetto era stato alterato dal tempo in un rosso-arancione; all'interno c'era una stanza vuota, ornata di colonnine, marrone, con un forte odore di grano, buia quando le porte erano chiuse, ma splendidamente illuminata quando le porte rimanevano aperte, per fare entrare i carri, i carri bassi simili a navi, che affrontavano il grano, non il mare, e ritornavano di sera impelati di fieno. I sentieri raccoglievano ciuffi per tutto il percorso quando passavano i carri.

Ora erano state portate alcune panche sul pavimento del fienile. Se pioveva, gli attori dovevano recitare nel fienile; delle tavole giacevano sul terreno per formare il palco. Brutto o bello, l'auditorio vi avrebbe bevuto del tè. I giovani e le donne, Jim, Iris, David, Jessica, erano anche loro indaffarati con ghirlande di rose di carta bianche e rosa, avanzi dell'Incoronazione. I semi e la polvere dei sacchi li facevano starnutire. Iris aveva un fazzoletto legato attorno alla fronte; Jessica indossava delle brache. I ragazzi lavoravano in maniche di camicia. Pallidi chicchi di grano si erano attaccati tra i capelli, ed era facile che qualche scheggia di legno si conficcasse nelle dita.

La vecchia Picchiatella (soprannome della signora Swithin) era stata ad attaccare un'altra insegna sul fienile. La prima era stata fatta cadere, o era stato lo scemo del villaggio, che andava sempre staccando quello che veniva inchiodato, e magari ci stava ridacchiando sopra all'ombra di qualche siepe. I lavoratori stavano anche loro ridendo, come se la vecchia Swithin si fosse lasciata alle spalle una scia di risate. La vecchia, con una ciocca di capelli bianchi svolazzanti, con le scarpe bernoccolute come se avesse unghie callose come quelle di un canarino, e calze nere raggrinzite attorno alle caviglie, naturalmente fece sì che David strizzasse l'occhio a Jessica che ricambiò nel consegnargli le rose di carta. Erano snob; avevano stazionato abbastanza a lungo in quell'angolo di mondo per avere ereditato in modo indelebile l'impronta di circa trecento anni di solito comportamento. Così ridevano, ma in modo rispettoso. Se indossava perle, di perle si trattava.

«La vecchia Picchiatella in agguato», diceva David. Entrava e usciva venti volte e alla fine portava loro la limonata in una grossa caraffa e un piatto di panini. Jessie reggeva la ghirlanda ed egli martellava. Una gallina entrò a



razzolare e delle mucche sfilarono davanti alla porta; poi un cane pastore e poi un pastore, Bond, che si fermò.

Egli contemplò questi giovani che appendevano rose da un travetto all'altro. Non aveva grande stima di nessuno, né umili né signori. Appoggiato, in silenzio, sardonico, contro la porta, era come un salice appassito, piegato sopra un ruscello con le foglie sparse in terra e negli occhi lo stravagante scorrere delle acque.

«Hi-huh!», gridò improvvisamente. Era il linguaggio delle mucche probabilmente, poiché la mucca pezzata, che aveva intrufolato la testa sulla porta, abbassò le corna, agitò la coda e se ne andò lentamente. Bond la seguì.

«Questo è il problema», disse la signora Swithin. Mentre il signor Oliver consultava l'Enciclopedia alla ricerca, sotto la voce superstizione, dell'origine dell'espressione «toccare ferro», Isa e lei discutevano di pesce: se, venendo da lontano, potesse essere fresco.

Erano così distanti dal mare. Cento miglia, disse la signora Swithin; no, forse centocinquanta. «Ma dicono», continuò, «che si possono udire le onde nelle notti calme. Dopo una tempesta, dicono, puoi sentire l'infrangersi delle onde... Mi piace questa storia», rifletté. «All'udire delle onde a metà notte sellò un cavallo e cavalcò fino al mare. Chi era, Bart, che cavalcò fino al mare?»

Egli stava leggendo.

«Non ci si può aspettare che te lo portino fino all'uscio in un secchio d'acqua», disse la signora Swithin, «come quando eravamo bambini. Ricordo che vivevamo in una casa sul mare. Aragoste fresche direttamente dalle nasse. Come pizzicavano il bastone che dava loro la cuoca! E il salmone. Sai se sono freschi perché hanno dei pidocchi tra le squame.»

Bartholomew annuì. Era un dato di fatto. Ricordò la casa sul mare e le aragoste.

Portavano reti piene di pesce dal mare; ma Isa guardava il giardino, variabile, come dicevano le previsioni, alla leggera brezza. Di nuovo passarono i bambini ed ella picchiò sulla finestra e soffiò loro un bacio.

Nel fruscio del giardino rimase inosservato.

«Siamo davvero», ella disse, guardandosi intorno, «cento miglia lontani dal mare?»

«Soltanto trentacinque», disse il suocero, come se avesse afferrato un metro dalla tasca e lo avesse misurato esattamente.

«Sembra di più», disse Isa. «Dalla terrazza sembra che la terra si estenda all'infinito.»

«Una volta non c'era il mare», disse la signora Swithin. «Assolutamente no, tra noi e il Continente. Lo stavo proprio leggendo stamattina su un libro. C'erano rododendri nello Strand e mammut a Piccadilly.»

«Quando eravamo dei selvaggi», disse Isa. Poi ricordò. Il suo dentista le aveva detto che i selvaggi possono compiere operazioni molto astute nel cervello. I selvaggi hanno le dentiere, aveva detto. Le dentiere furono inventate, le sembrava che avesse detto, ai tempi dei faraoni.

«Almeno così mi ha detto il dentista», ella concluse.

«Da chi vai ora?», le chiese la signora Swithin.

«Sempre la solita vecchia coppia; Batty e Bates in Sloane Street.»

«E il signor Batty ti aveva detto che avevano le dentiere al tempo dei faraoni?», rifletté la signora Swithin.

«Batty? Oh, non Batty, Bates», Isa la corresse. Batty, ella rammentò, parlava soltanto della famiglia reale. Batty, disse alla signora Swithin, aveva per paziente una Principessa.

«Infatti mi ha tenuto ad aspettare per oltre un'ora. E sai, quando si è bambini, quanto sembra lungo il tempo.»

«I matrimoni tra cugini», disse la signora Swithin, «non fanno bene ai denti.»

Bart si mise un dito in bocca ed espose la fila superiore di denti. Erano finti. Sì, disse, e gli Oliver non avevano sposato cugini. Gli Oliver non potevano rintracciare le loro discendenze a più di duecento anni prima. Ma gli Swithin potevano. Gli Swithin erano là da prima della Conquista.

«Gli Swithin», iniziò la signora Swithin, poi si interruppe. Bart avrebbe snocciolato un'altra barzelletta sui santi se gliene veniva data l'occasione. Ed ella aveva già incassato due battute: una sull'ombrello e l'altra sulla superstizione.

Così si interruppe e disse: «Da dove è partita questa discussione?». Contò sulla punta delle dita. «I faraoni, i dentisti, il pesce. Oh sì, stavi dicendo, Isa, che avevi ordinato il pesce e avevi paura che non fosse fresco. E io ho detto: «È un problema».

Il pesce era stato consegnato. Il ragazzo di Mitchell, tenendolo sul gomito saltò giù dalla motocicletta. Non ci fu verso di dare al pony delle zollette di zucchero all'entrata della porta della cucina, e neanche il tempo per i pettegolezzi, perché il suo giro si era allungato. Doveva consegnare anche fino in cima alla collina di Bickley; e andare dai Waythorn, i Roddam e i Pyeminster, i cui nomi, come del resto anche il suo, erano talmente antichi da essere registrati nel Libro del Catasto. Ma la cuoca, la signora Sands, ma per gli amici Trixie, non era mai arrivata, in ben cinquanta anni, fino alla collina, né lo voleva. Li appoggiò sul tavolo della cucina, le sogliole filettate, e il pesce trasparente senza spine. E, prima che la signora Sands avesse il tempo di scartarli, se ne era già andato, dando un colpo al gattone giallo che sorse maestoso dalla sedia in vimini, e avanzò superbo fino al tavolo, soffiando sul pesce.

Avevano un cattivo odore? La signora Sands se li portò al naso. Il gatto si strofinò di qua e di là contro le gambe del tavolo. Ella ne avrebbe conservato un pezzo per Sunny, il suo nome da salotto Sung-Yen era stato sottoposto a un cambiamento, in cucina, trasformandosi in Sunny. Ella li portò, con il gatto che, vigile, la seguiva, fino alla dispensa e li dispose su un piatto, in quella camera semiecclesiastica. La casa, prima della Riforma, come molte altre case dell'isolato, aveva una cappella, che era diventata poi una dispensa, mutando, come il nome del gatto, come cambia la religione. Il padrone (il nome da salotto; in cucina lo chiamavano Bartie) portava talvolta gli ospiti a visitare la dispensa - spesso quando il cuoco non era vestito. Non era per vedere i prosciutti che pendevano dai ganci, o il burro nel vassoio blu, o il trancio di carne per l'arrosto del pranzo dell'indomani, ma per vedere la cantina che dava sulla dispensa e il suo arco scavato nel muro. Se si picchiava - il signore aveva un martello - si udiva un rumore vuoto; una vibrazione; indubbiamente, egli disse, un passaggio segreto dove un volta qualcuno si era rifugiato. Può darsi. Ma la signora Sands si augurava che non venissero in cucina a raccontare simili storie con le ragazze in giro. Insinuavano strane idee nelle loro sciocche testoline. Udivano uomini morti che rotolavano le botti. Vedevano donne in bianco passeggiare sotto l'albero. Nessuna voleva attraversare la terrazza dopo che faceva buio. Se un gatto starnutiva, «C'è il fantasma».

A Sunny toccò il suo pezzetto di filetto. Poi la signora Sands prese un uovo dalla cesta marrone ricolma; alcune avevano dei ciuffi gialli attaccati ai gusci; un pizzico di farina per ricoprire quelle strisce semitrasparenti; e una crosta

dalla grossa ciotola di terracotta che ne era ricolma. Poi, tornando in cucina, ella fece quei veloci movimenti al forno: raccogliere la cenere, attizzare il fuoco, smorzarlo; il che emanava strani echi per la casa, cosicché nella biblioteca, nel salotto, nella stanza da pranzo e nella stanza dei giochi, qualsiasi cosa stessero facendo, pensando, dicendo, sapevano, tutti sapevano che avrebbe proseguito per la colazione, il pranzo, la cena.

«I sandwich...», disse la signora Swithin, venendo in cucina. Si trattenne dall'aggiungere «Sand» a «sandwich», poiché sand e sandwich, accostati, avevano un suono stridente. «Non giocare mai», era solita dirle sua madre, «sui nomi delle persone.» E Trixie non era certo un nome che le si addiceva come Sands, la secca e acida donna dai capelli rossi, precisa e pulita, che non tirava mai fuori capolavori, era vero; ma poi non faceva mai cadere forcine nella zuppa. «Che diavolo è, nel nome di Dio?», aveva detto Bart, estraendo una forcina con il cucchiaino, in tempi passati, quindici anni prima, quando la Sands non era ancora arrivata, e c'era Jessie Pook.

La signora Sands afferrò il pane, la signora Swithin il prosciutto. Era tranquillizzante e rassicurante questo lavoro insieme. Le mani della cuoca tagliavano, tagliavano, tagliavano. Mentre Lucy, reggendo la pagnotta, si faceva scappare il coltello. Perché il pane raffermo è più facile da tagliare di quello fresco?, meditava. E così saltava obliquamente, dal lievito all'alcol, alla fermentazione, all'inebriamento, a Bacco, e giacque sotto lampade purpuree in un vigneto in Italia, come aveva già fatto spesso; mentre la Sands udiva il ticchettio dell'orologio, vedeva il gatto, notava il ronzio di una mosca e registrava, come davano a vedere le sue labbra, un rancore che non poteva esternare alla gente che svolgeva il suo lavoro in cucina invece di occuparsi ad appendere le rose di carta nel granaio.

«Farà bel tempo?», chiese la signora Swithin, con il coltello in aria. In cucina si faceva dell'ironia sulle fantasie della vecchia mamma Swithin.

«Sembra di sì», disse la signora Sands, dando una sfuggevole occhiata fuori dalla finestra della cucina.

«Di certo non lo scorso anno», disse la signora Swithin. «Ti ricordi che corsa, mentre cadeva la pioggia, per mettere dentro le sedie?» Ella ricominciò ad affettare. Poi domandò di Billy, il nipote della signora Sands, che faceva l'apprendista presso un macellaio.

«Ha fatto», disse la signora Sands, «quello che i ragazzi non dovrebbero fare: è stato sfacciato con il padrone.»

«Andrà tutto bene», disse la signora Swithin, alludendo per metà al ragazzo,

metà al sandwich, dato che gliene era venuto uno proprio perfetto, ben tagliato, triangolare.

«Può essere che il signor Giles arrivi in ritardo», aggiunse, posandolo, compiaciuta, sulla cima della pila.

Dato che il marito di Isa, l'agente di cambio, sarebbe arrivato da Londra. E il treno locale, che faceva coincidenza con l'espresso, non arrivava mai puntuale, anche se avesse preso quello prima, il che non era affatto certo. In tal caso significava - ma quello che significava per la signora Sands, quando la gente perdeva il treno ed ella, qualsiasi cosa desiderasse fare, doveva aspettare, accanto al forno, per tenere la carne in caldo, nessuno lo sapeva.

«Ecco!», disse la signora Swithin, esaminando i sandwich, alcuni precisi, altri no, «Li porterò nel granaio». Per quanto riguardava la limonata, presuppose, senza ombra di dubbio, che Jane, la sguattera, l'avrebbe portata in seguito.

Candish si fermò un po' nella stanza da pranzo per spostare una rosa gialla. Gialle, bianche, rosso carminio, le sistemò. Amava i fiori e farne composizioni alternandoli con foglie lanceolate o cuoriformi. Bizzarro che li amasse, considerato il suo amore per il gioco d'azzardo e il bere. La rosa gialla andava lì. Ora era tutto pronto, argento e bianco, forchette e tovaglioli, e nel mezzo il vaso ricolmo di rose multicolori. Così lanciando un'ultima occhiata, lasciò la stanza da pranzo.

Due quadri erano appesi alla parete opposta alla finestra. Nella vita reale non si erano mai incontrati la donna alta e l'uomo che teneva il cavallo per le redini. La signora era un quadro portato da Oliver perché gli piaceva la pittura; l'uomo era un antenato. Aveva un nome. Teneva le redini in una mano. Aveva detto al pittore:

«Dannazione, signore, se vuole il mio ritratto, lo faccia quando le foglie sono sugli alberi». C'erano le foglie sugli alberi. Aveva detto: «C'è posto per Colin e per Buster?». Colin era il famoso cane da caccia. Ma c'era posto solo per Buster. Era una dannata vergogna, sembrava dire, rivolgendosi alla compagnia e non al pittore, lasciare fuori Colin che egli voleva seppellire ai suoi piedi, nella stessa tomba, intorno al 1750; ma quel farabutto del reverendo Comesichiana non lo aveva permesso.

Era argomento di conversazione, quell'antenato. Ma la signora era un quadro. Nella sua veste gialla, appoggiata a una colonna che la sorreggeva, con una freccia in mano e una piuma nei capelli, lanciava lo sguardo su e giù, da linee curve a linee diritte, tra radure verdi e ombre d'argento, grigiastre e rosee verso il silenzio. La stanza era vuota. Vuota, vuota, vuota, silenziosa, silenziosa, silenziosa. La stanza era una conchiglia che risuonava di ciò che c'era stato prima del tempo; un vaso era posizionato nel cuore della casa, in alabastro, liscio, freddo, che conteneva la immota e distillata essenza del vuoto, silenzio.

Nell'atrio una porta si aprì. Una voce, un'altra voce, una terza voce rifluivano zig-zagando e gorgogliando: rauca la voce di Bert; gorgheggiante quella di Lucy, un po' smorzata quella di Isa. Le loro voci, con impeto, impazienza e tono di protesta, scorrevano lungo la stanza dicendo: «Il treno è in ritardo»; dicendo: «Tienilo in caldo»; dicendo: «No, Candish, no, non aspetteremo».

Fuori dalla biblioteca le voci furono arginate nell'atrio. Incontrarono sicuramente un ostacolo: una roccia. Decisamente impossibile era, anche nel cuore della campagna, stare da soli? Fu uno shock. Dopo di che la roccia fu aggirata, travolta. Fu doloroso ma essenziale. La società era necessaria. Nell'uscire dalla biblioteca fu doloroso ma piacevole imbattersi nella signora Manresa e in un giovanotto sconosciuto con i capelli stopposi e un viso alterato. Non c'era possibilità di fuga; incontrarsi era inevitabile. Non invitati, non aspettati, non attesi, richiamati dalla strada principale dallo stesso identico istinto che induceva le pecore e le mucche a desiderare di avvicinarsi, erano arrivati. Ma si erano portati un cestino per la colazione. Eccolo.

«Non abbiamo saputo resistere quando abbiamo visto il nome sull'insegna», cominciò la signora Manresa con la voce piena e flautata. «Questo è un amico, William Dodge. Ci stavamo andando a sedere soli soletti in un prato. E io ho detto: "Perché non chiedere ai nostri cari amici", vedendo l'insegna, "di darci rifugio?". Un posto a tavola, ecco tutto quello che vogliamo. Abbiamo qualcosa da mangiare, i bicchieri. Non chiediamo altro che...» compagnia, chiaramente, per stare con gente come loro.

Ed ella ondeggiò la sua mano calzata da un guanto sotto il quale, sembrava al vecchio signor Oliver, che ci fossero degli anelli.

Egli si chinò profondamente verso la mano; cento anni fa l'avrebbe baciata. In tutta questa confusione di benvenuti, di proteste, di scuse e nuovamente di benvenuti, c'era un elemento di silenzio, fornito da Isabella la quale osservava il giovanotto sconosciuto. Era naturalmente un gentiluomo; testimoni ne erano i calzini e i pantaloni; un'intellettuale cravatta a pois, panciotto slacciato; cittadino, professionista, con un pallore grigiastro, malaticcio; molto nervoso, mostrava un tic in quella improvvisa presentazione, e in fondo pieno di sé, in modo diabolico, perché deprecava le effusioni, le gentilezze della signora Manresa pur essendo suo ospite.

Isa sentì un'avversione, eppure ne era incuriosita. Ma quando la signora Manresa aggiunse, per far quadrare le cose: «È un artista» e quando William



Dodge la corresse: «Sono impiegato in un ufficio» - ella credeva di aver udito ministero della Pubblica Istruzione o Somerset House - pose un dito sul nodo che era legato così stretto, quasi da farlo diventare strabico, o certamente da procurargli qualche tic sul viso.

Poi andarono a pranzo e la signora Manresa gorgogliò, orgogliosa della sua capacità di superare, senza scompigliarsi neanche un capello, questa minima crisi sociale - questo dovere apparecchiare per altre due persone. Perché non aveva forse completa fiducia nella carne e nel sangue? E non siamo fatti noi di carne e sangue? E quanto è sciocco fare un affare di Stato per delle inezie quando siamo tutti di carne e sangue sotto la pelle - gli uomini e anche le donne! Ma ella preferiva gli uomini - ovviamente.

«Allora a cosa servono quegli anelli, quelle unghie e quel cappellino di paglia veramente adorabile?», disse Isabella rivolgendosi alla signora Manresa silenziosamente e aggiungendo dunque al silenzio il suo inconfondibile contributo alla chiacchierata. Il cappello, gli anelli, le unghie delle mani rosse come rose, levigate come conchiglie, era fatta apposta per essere guardata. Ma non la storia della sua vita. Quella era formata soltanto da briciole e frammenti per tutti loro, escluso forse William Dodge, che ella chiamava «Bill» in pubblico - un segno probabilmente che egli la conosceva più degli altri. Alcune delle cose che sapeva - che vagabondava per il giardino a mezzanotte con il pigiama di seta, che ascoltava il jazz ad altissimo volume e che aveva un bar di liquori - naturalmente lo sapevano anche loro. Ma niente di privato; nessun fatto strettamente biografico.

Era nata, ma solo un pettegolezzo lo diceva, in Tasmania: suo padre era stato «esportato» a causa di un imbroglio, uno scandalo vittoriano. Era appropriazione indebita? Ma la storia non era andata oltre «esportato» l'unica volta che Isabella ne aveva sentito parlare, perché il marito della ciarlina signora - signora Blencowe di Grange - aveva fatto un'eccezione, in modo pedante, all'«esportato», trasformandolo in «espatriato», parola che secondo lui si addiceva di più alla realtà dei fatti, ma non era proprio quella giusta, d'altra parte ce l'aveva sulla punta della lingua e non riusciva a tirarla fuori. E la storia era così scemata. A volte parlava di uno zio, un vescovo. Ma si pensava che fosse solo un vescovo coloniale. Dimenticavano e perdonavano molto facilmente nelle colonie. Si diceva anche che i diamanti e i rubini di lei fossero stati estratti con le sue mani da un «marito» che non era Ralph Manresa. Ralph, un ebreo che era diventato l'immagine sputata di un gentiluomo di campagna, si occupava di dirigere numerose compagnie

finanziarie della City londinese, il che certamente gli procurava tonnellate di soldi; e non avevano bambini. Ma sicuramente, con Giorgio vi al trono, era antiquato, logoro, aveva il sentore di pellicce mangiate dalle tarme, di spille, cammei e carta da lettere listata a lutto, andare frugando nel passato delle persone.

«Tutto quello di cui ho bisogno», disse la signora Manresa ammiccando a Candish, come se fosse un uomo reale e non uno imbalsamato, «è un apribottiglie.» Aveva infatti una bottiglia di champagne senza però il cavaturaccioli.

«Guarda, Bill», ella continuò sollevando il pollice - stava aprendo la bottiglia - «i quadri. Non ti avevo detto che ti sarebbe andata bene?»

Volgare era nel gesticolare, in tutta la persona, troppo sensuale, troppo ben vestita per un pic-nic. Ma che desiderabile, o almeno preziosa qualità era quella - che tutti, non appena parlava, provavano: «Lei ha fatto questo, lei ha fatto quello, non io», e poteva trarre vantaggio da quell'infrazione al decoro o da l'aria fresca che tirava, per seguire, come delfini guizzanti, la scia di un vascello rompighiaccio.

Non aveva reso al vecchio Bartolomew le sue isole delle spezie, la sua giovinezza?

«Glielo avevo detto», proseguì, ammiccando a Bart questa volta, «che non avrebbe più dato neanche un'occhiata alle nostre cose (delle quali ne possedevamo a bizzeffe) dopo aver visto le vostre, e gli avevo promesso che gliel'avreste mostrate le... le...» Qui lo champagne cominciò a spumeggiare ed ella insistette per riempire per primo il bicchiere di Bart. Per che cosa, di quello che avete imparato a scuola, andavate pazzi, voi intellettuali? Un arco? I Normanni? I Sassoni? Chi è l'ultimo di voi che ha finito la scuola? Signora Giles?

Ammiccava a Isabella questa volta, dandole della giovane; ma tutte le volte che si rivolgeva alle donne, le si velavano gli occhi, perché esse, essendo cospiratrici, sapevano vedere dentro.

Così, battuta dopo battuta, tra uno champagne e un ammiccamento, metteva in gioco il suo diritto di essere una selvaggia fanciulla della natura, investendo - mandò un sorriso segreto - questo porto sicuro che la faceva sorridere dopo Londra, ma che, in un certo senso, sfidava Londra. Poiché ella continuava a offrire loro un campione della sua vita; bocconi di pettegolezzo; mero ciarpame; ma ella li donava per quanto ne valesse la pena; il martedì prima si era seduta vicino a un tizio, e aggiunse casualmente il nome, poi il

soprannome ed egli le aveva detto - poiché, essendo una perfetta nessuno, non facevano caso a quel che la gente le diceva - e «in stretta confidenza, non avrei bisogno di dirvelo», ma ella lo disse. Ed essi drizzarono le orecchie. E poi, con un gesto delle mani come se lanciasse in acqua quella odiosa vita londinese scoppiettante sotto il coperchio della pentola - così - ella esclamò «Ecco!... E qual è la prima cosa che faccio quando vengo quaggiù?». Erano arrivati soltanto la notte prima, in macchina, attraverso le valli di giugno, soli, a quanto si era capito, lei e Bill, che avevano lasciato Londra, diventata improvvisamente dissoluta e sporca, per venirsi a sedere qui per pranzo. «Che cosa faccio? Posso dirlo forte? Me lo permette, signora Swithin? Sì, si può dire tutto in questa casa. Mi levo il busto» (qui premette le mani sui fianchi - era robusta) «e comincio a rotolarmi sull'erba. Rotolarmi - ci credereste...» Rise di cuore. Aveva rinunciato a combattere con il proprio fisico e dunque aveva acquistato libertà.

«E genuina», pensò Isa. Piuttosto genuina. E anche il suo amore per la campagna. Spesso quando Ralph Manresa doveva restare in città ella veniva da sola; con indosso un cappellaccio da giardino; insegnava alle donne del paese a *non* preparare marmellate e conserve, ma a intrecciare frivoli cestini di paglia colorata. Ella diceva che quello di cui avevano bisogno era il divertimento. La si poteva udire spesso cantare alla tirolese, in mezzo alle malvarose: «Hou la hi la, hi ho, la hi hou...».

Era proprio una persona buona, faceva sentire giovane il vecchio Bart. Con la coda dell'occhio, mentre si tirava su gli occhiali, egli vide un lampo di bianco nel giardino. Qualcuno che passava.

La sguattera, prima di apparecchiare, si stava rinfrescando le guance allo stagno delle ninfee.

C'erano sempre state ninfee là, le quali si erano autopiantate con i semi trascinati dal vento, fluttuanti rosse e bianche sui verdi prati di foglie. L'acqua, per centinaia di anni, era confluita in quella cavità ed era rimasta lì a quattro o cinque piedi di profondità sopra il cuscino scuro di fanghiglia. Sotto lo spesso strato di acqua verde, vitrei nel loro mondo egocentrico, nuotavano i pesci - dorati, screziati di bianco, striati di nero o argentati. Silenziosamente, manovravano nel loro mondo d'acqua, in equilibrio nella chiazza ben creata dal cielo, o silenziosamente in direzione del bordo dove l'erba, tremando, creava una frangia di ombra annuente. Sul pavimento d'acqua i ragni lasciavano le impronte dei loro piedi delicati. Un granello cadde e formò una spirale; un petalo cadde, si riempì e affondò. A questo punto la flotta di corpi a mo' di barche si fermò; rimase immobile; si equipaggiò; poi con un guizzo ondulato lampeggiò via.

Era in quel centro profondo, in quel cuore scuro che la donna si era annegata. Dieci anni prima lo stagno era stato dragato ed era stato ritrovato un osso di femore. Purtroppo era quello di una pecora e non di una donna. Una pecora non aveva fantasmi, poiché non ha anima. Ma i servi insistevano perché devono avere uno spettro, lo spettro doveva essere quello di una donna che si era annegata per amore. Così nessuno di loro vagava per lo stagno delle ninfee di notte, soltanto a quest'ora quando il sole splendeva alto e i signori erano ancora seduti a tavola.

Il petalo di fiore affondò; la sguattera tornò in cucina; Bartholomew sorseggiò il vino. Si sentiva felice come un ragazzo; eppure incauto come un vecchio; una sensazione inusuale e piacevole. Frugando nella sua testa per cercare qualcosa da dire all'adorabile signora, scelse la prima cosa che si trovò a portata di mano: la storia del femore della pecora. «I servi», egli disse, «devono avere i loro spettri e le sguattere la loro signora annegata.»

«Ma anch'io!», gridò la selvaggia fanciulla della natura, signora Manresa. Ella divenne, d'improvviso, solenne come un gufo. Sapeva ella disse, spizzicando un pezzetto di pane per rendere il tutto più enfatico, che Ralph, quando era in guerra, non avrebbe potuto essere ucciso senza che lei lo avesse visto - «ovunque io fossi, qualsiasi cosa stessi facendo», ella aggiunse, ondeggiando le mani così che i diamanti lampeggiarono al sole.

«Non provo niente di tutto ciò», disse la signora Swithin, scuotendo la testa.

«No», rise la signora Manresa. «No, nessuno di voi. Vedete io sono sullo stesso livello di...», aspettò fino a che Candish non si fu ritirato, «dei servi. Non sono così cresciuta e matura come voi.»

Si pavoneggiò, approvando la propria adolescenza. Giustamente o no? Una fonte di sentimenti gorgogliò nel fango. Essi li avevano riposti con blocchi di marmo. Le ossa della pecora erano ossa di pecora per loro, non i resti dell'annegata signora Ermytrude.

«E a quale categoria», disse Bartholomew, voltandosi verso l'ospite sconosciuto, «appartenete? I grandi o i piccoli?»

Isabella aprì bocca sperando che Dodge facesse altrettanto in modo da essere in grado di collocarlo. Ma egli rimase seduto a fissare. «Mi scusi signore?», egli disse. Tutti lo guardarono. «Stavo guardando i quadri.»

Il quadro non guardava nessuno. Il quadro li immerse nei sentieri del silenzio.

Lucy lo ruppe.

«Signora Manresa, le sto per chiedere un favore. Se dovessimo entrare in crisi nel pomeriggio, canterà?»

Nel pomeriggio? La signora Manresa era incredula. C'era lo spettacolo? Non avrebbe mai pensato che fosse nel pomeriggio. Non si sarebbero mai intrufolati se avessero saputo che era nel pomeriggio. E, naturalmente, ancora una volta, la campana rintoccò. Isa udì il primo rintocco; il secondo e il terzo - se c'era brutto tempo, nel fienile; se c'era bel tempo, in terrazza. E come sarebbe stato, bello o brutto? Tutti guardarono fuori dalla finestra. Poi la porta si aprì. Candish annunciò che il signor Giles era arrivato. Il signor Giles

sarebbe sceso tra un attimo.

Giles era arrivato. Aveva notato la grossa auto argentata all'entrata, con le iniziali R.M. attorcigliate in modo da apparire, a distanza, un blasone. Ci sono visitatori, aveva concluso nell'arrivare; ed era andato nella sua stanza a cambiarsi. Lo spettro della convenzione affiorò in superficie, come un rossore o una lacrima affiorano sotto la spinta di un'emozione; così la macchina era andata a toccare il tasto della sua educazione. Doveva cambiarsi. Arrivò nella stanza da pranzo con l'aspetto di un giocatore di cricket, in pantaloni di flanella e una giacca blu con bottoni d'ottone; nonostante fosse furioso. Non aveva letto, sul giornale della mattina, in treno, che sedici uomini erano stati fucilati, altri imprigionati, proprio da quelle parti, oltre il golfo, nella pianura che li divideva dal Continente? Eppure si era cambiato. Era stata zia Lucy, agitando la mano, appena era entrato, che lo aveva spedito a cambiarsi. Appendeva le lamentele su di lei come si appende un cappotto a un gancio, istintivamente. Zia Lucy, sciocca e libera, che da quando egli aveva scelto, dopo avere lasciato il college, di trovare lavoro in città, esprimeva sempre stupore e divertimento verso gli uomini che passavano la vita a comprare e vendere - aratri? Collane di vetro? O azioni e titoli? - ai selvaggi che desideravano più stranamente - perché non erano più belli nudi? - vestirsi vivere come gli Inglesi? Una frivola e maligna affermazione la sua, di un problema che - dato che egli non aveva un talento speciale e neanche capitale, ed era stato furiosamente innamorato di sua moglie - le ammiccò attraverso la tavola - lo affliggeva da dieci anni. Se gli fosse stata data una scelta, avrebbe scelto la fattoria. Ma la scelta non c'era stata. Così, una cosa tira l'altra e l'insieme di cose ti pressa a tal punto da tenerti bloccato come un pesce nell'acqua. Così era venuto per il week-end e si era cambiato.

«Come va?», aveva detto in giro; annuito all'ospite sconosciuto, che non gli era piaciuto affatto; e mangiato il filetto di sogliola.

Era proprio il tipo che adorava la signora Manresa. I capelli si arricciolavano; il suo mento era fermo, non sfuggente come lo sono molti menti; il naso diritto, anche se corto; gli occhi, naturalmente, con quei capelli, non potevano che essere blu; e, finalmente, per completare il tipo, c'era qualcosa di feroce, di ribelle, che lo incitava, anche a quarantacinque anni, a lucidare le antiche batterie.

«È mio marito», pensò Isabella, mentre si ammiccavano attraverso il mazzo di fiori colorato. «Il padre dei miei figli.» L'antico cliché funzionò; sentì fierezza e affetto, poi fierezza nuovamente in se stessa, proprio colei che lui

aveva scelto. Fu uno shock scoprire, dopo l'occhiata della mattina allo specchio e la freccia del desiderio che l'aveva trafitta la notte prima nei confronti del fattore, quali fossero le sue sensazioni all'entrata di lui, non un attivo cittadino ma un giocatore di cricket, sensazioni di amore e odio.

Si erano incontrati la prima volta in Scozia, a pescare - lei su uno scoglio e lui su un altro. La lenza di lei si era attorcigliata; ci aveva rinunciato e si era messa a guardare lui che lanciava e rilanciava, con il ruscello che gli scorreva tra le gambe - fino a che, come un enorme lingotto d'argento piegato nel mezzo, un salmone non era balzato ed era stato catturato da lui, ed ella lo aveva amato.

Anche Bartholomew lo amava; e comprese la sua rabbia - per cosa? Ma si ricordò dell'ospite. La famiglia non era una famiglia in presenza di estranei. Egli doveva, in modo piuttosto laborioso, raccontare loro le storie dei quadri che l'ospite sconosciuto era stato a guardare quando Giles era entrato.

«Quello», indicò l'uomo con il cavallo, «era un mio antenato. Aveva un cane. Il cane era famoso. Il cane ha un suo ruolo nella storia. Egli lasciò per iscritto che desiderava che il suo cane fosse seppellito con lui.»

Guardarono il quadro.

«Ho la sensazione», Lucy ruppe il silenzio, «come se stesse dicendo: «Dipingi il mio cane.»»

«Ma allora il cavallo?», disse la signora Manresa.

«Il cavallo», disse Bartholomew inforcando gli occhiali.

Guardò il cavallo. I posteriori non erano perfetti.

Ma William Dodge stava ancora guardando la signora.

«Ah», disse Bartholomew che aveva acquistato il quadro perché gli piaceva il disegno, «tu sei artista.»

Dodge lo negò, per la seconda volta in mezz'ora, o almeno così notò Isa.

A che scopo una purosangue di razza come la signora Manresa si trascinava questi mezzosangue con sé? Giles si chiedeva. E il suo silenzio diede il contributo alla conversazione - Dodge, vale a dire, scosse il capo. «Mi piace quel quadro.» Questo fu tutto quello che fu portato a dire.

«E hai ragione», disse Bartholomew. «Un uomo - ho dimenticato il nome - un uomo collegato a un qualche Istituto, un uomo che va in giro dando consigli gratis a discendenti come noi, discendenti degenerati, disse... disse...» Si fermò. Tutti guardarono la donna. Ma ella guardò al di sopra delle loro teste, fissando il vuoto li condusse giù per verdi valli nel cuore del silenzio.



«Ha detto che fu dipinto da Sir Joshua?», la signora Manresa ruppe il silenzio bruscamente.

«No, no», disse frettolosamente William Dodge con un fil di voce.

«Perché ha paura?», si chiese Isabella. Era un povero cristo; timoroso di tenere alti i suoi principi - proprio come lei che aveva paura del marito. Non scriveva le sue poesie in un libro rilegato da registro dei conti per timore che Giles potesse sospettare? Guardò Giles.

Aveva finito il suo piatto di pesce; aveva mangiato velocemente per non farli aspettare. Ora c'era una tortina di ciliege. La signora Manresa stava contando i noccioli.

«Stagnino, sarto, soldato, marinaio, farmacista, contadino... eccomi!», ella gridò deliziata per avere ricevuto la conferma dai noccioli di ciliegia di essere una figlia selvaggia della natura.

«Crede», disse l'anziano gentiluomo, beffandosi cortesemente di lei, «anche in questo?»

«Naturalmente, naturalmente!», ella gridò. Ora aveva di nuovo le redini in mano. Ora era di nuovo un bel tipo. E anche essi erano allegri; ora potevano seguire la sua scia e lasciare le ombre argentee e brune che conducevano al cuore del silenzio.

«Mio padre», disse Dodge sottovoce a Isa che era seduta accanto a lui, «amava i quadri.»

«Oh, anch'io!», ella esclamò. In modo confuso e sconnesso lo spiegò. Da bambina, quando ebbe la pertosse, stette da uno zio, un religioso che indossava una papalina e non faceva mai niente, neanche pregava, ma componeva poesie, passeggiando per il giardino recitandole ad alta voce.

«La gente pensava che fosse matto», ella disse. «Ma io no...»

Si fermò.

«Stagnino, sarto, soldato, marinaio, farmacista, contadino... Pare», disse il vecchio Bartholomew, appoggiando il cucchiaino, «che io sia un ladro. Ci prendiamo il caffè in giardino?» Si alzò.

Isa trascinò la sedia sulla ghiaia, mormorando: «In quale antro oscuro della terra inesplorata, quale foresta sfiorata dal vento, andremo ora? O gireremo da una stella all'altra e danzeremo nel labirinto della luna? O...».

Ella reggeva la sedia a sdraio dall'angolo sbagliato. L'intelaiatura con gli intacchi era sottosopra.

«Le canzoni che mi ha insegnato mio zio?», disse William Dodge, udendo il suo mormorio. Egli srotolò la sedia e fissò la barra nell'intacco giusto.

Ella arrossì, come se avesse parlato in una stanza vuota e qualcuno fosse sbucato da dietro una tenda.

«Se sta facendo qualcosa di manuale, non le succede di dire cose senza senso?», ella balbettò. Ma che poteva fare di manuale lui, il candido, il raffinato, l'affascinante?

Giles rientrò in casa e portò con sé più sedie che sistemò in un semicerchio affinché la vista fosse ben ripartita tra tutti, così come il vecchio muro. Per un caso fortuito, era stato eretto un muro che continuava la casa, forse con l'intenzione di aggiungere un'altra ala sul terreno rialzato esposto al sole. Ma mancavano i fondi; il progetto era stato accantonato ed era rimasto solo il muro, nient'altro che il muro. Anni dopo, un'altra generazione vi aveva piantato degli alberi da frutta, che nel tempo avevano abbondantemente spalancato le braccia sui mattoni rosso-arancione scolorito. La signora Sands lo definì un buon anno se era possibile ricavare sei barattoli di marmellata di albicocche - la frutta non era mai dolce abbastanza come dessert. Forse valeva la pena che tre albicocche fossero rinchiuse in una borsa di mussola. Ma erano così belle nude, con una guancia rossa e una verde, che la signora Swithin le lasciava nude e le vespe vi scavavano dei buchi.

Il terreno era in pendenza, così per citare la Guida di Figgis (1833) «dominava con una meravigliosa vista sulla campagna circostante... La guglia di Bolney Minster, i boschi di Rough Norton e, su un'eminente altura sulla sinistra, Hogben's Folly, chiamata così perché...».

La guida diceva ancora la verità. Quello era vero nel 1833 ed era ancora vero nel 1939. Non erano state costruite case, né erano sorte nuove città. Hogben's Folly era ancora eminente; la terra pianeggiante ricoperta di campi coltivati era cambiata solo in questo - il trattore aveva in qualche modo preso il posto dell'aratro. Il cavallo se ne era andato ma la mucca era rimasta. Se Figgis fosse stato qui in questo momento, avrebbe detto la stessa cosa. Dicevano sempre così in estate quando si sedevano a bere il caffè con gli ospiti. Quando erano soli non dicevano niente. Guardavano il panorama; guardavano quello che conoscevano benissimo per vedere se oggi fosse cambiato qualcosa. Nella maggior parte dei giorni era lo stesso.

«Ecco cosa rende un panorama così triste», disse la signora Swithin, adagiandosi sulla sedia a sdraio che Giles le aveva portato. «È così bella. Ci sarà ancora», annuì alla striscia di bruma adagiata sui campi lontani, «quando non ci saremo più.»

Giles sistemò la sedia nella posizione con uno strattone. Solo in questo modo poteva sfogare la propria irritazione, la propria rabbia verso dei vecchi bacucchi che sedevano e guardavano panorami bevendo caffè alla crema mentre l'intera Europa - laggiù - era diventata ispida come... Non aveva talento per le metafore. Solo l'inefficace parola «porcospino» riuscì a illustrare la sua visione dell'Europa, ispida di cannoni, sorvolata da

aereoplani. In qualsiasi momento i cannoni avrebbero colpito quella terra e l'avrebbero ridotta a solchi; gli aerei avrebbero frantumato Bolney Minster in briciole e distrutto il Folly. Anch'egli amava quella vista e criticava zia Lucy che guardava i panorami invece di - fare cosa? Tutto ciò che aveva fatto era stato sposare un nobiluomo di campagna oramai morto; aveva messo al mondo due figli, uno era in Canada e l'altro, sposato, viveva a Birmingham. Suo padre, che egli amava molto, era esente da critiche; per quanto lo riguardava, una cosa aveva seguito l'altra e così si era seduto con questi bacucchi a osservare il panorama.

«Bello», disse la signora Manresa, «bello», mormorò. Si stava accendendo una sigaretta. La brezza spense il fiammifero. Giles formò una cavità con la mano e ne accese un altro. Anche lei era esente da critiche - il perché non lo sapeva spiegare.

«Dato che sei interessato ai quadri», disse Bartholomew voltandosi verso il silenzioso ospite, «perché, dimmi, siamo, di razza, così poco curiosi, poco reattivi e insensibili» - lo champagne gli aveva donato un flusso di parole trisillabiche assolutamente inusuali - «verso quella nobile arte, mentre la signora Manresa, se permetti che mi prenda la mia libertà di anziano, conosce Shakespeare a memoria?»

«Shakespeare a memoria!», protestò la signora Manresa. Si atteggiò. «Essere o non essere, questo è il problema. Se è più nobile... Vada avanti!», sgomitò a Giles che le sedeva accanto.

«Scompare e dimenticare quello che tra le foglie non ha mai conosciuto...» Isa fornì le prime parole che le vennero in mente in modo da tirare il marito fuori dall'imbarazzo.

«La stanchezza, il tormento e l'angoscia...», William Dodge aggiunse, seppellendo il mozzicone di sigaretta in una tomba tra due pietre.

«Ecco!», esclamò Bartholomew, alzando in aria l'indice. «Questo lo dimostra! Quali tasti tocco, quale segreto cassetto ci mostra il suo tesoro se dico» - alzò ancora tre dita - «Reynolds! Constable! Crome!»

«Perché vengono definiti "vecchi"», lanciò la signora Manresa.

«Non ci vengono le parole - non ci vengono le parole», la signora Swithin protestò. «Dietro gli occhi, non sulle labbra; ecco tutto.»

«Pensieri senza parole», rifletteva il fratello. «Può essere?»

«È al di fuori delle mie possibilità!», gridò la signora Manresa, scuotendo il capo. «Troppo profondo! Posso servirmi? So che non è educato ma ho raggiunto l'età - e l'aspetto - per fare quello di cui ho voglia.»

Prese la caraffetta di crema in argento e lasciò arricciolare il fluido denso nel caffè con lussuria, al quale aggiunse un cucchiaino ricolmo di zucchero di canna. In modo sensuale e ritmico, rimescolò, girando più volte la miscela.

«Prenda quello che vuole! Si serva!», esclamò Bartholomew, il quale sentì che lo champagne si stava ritirando velocemente e, prima che anche l'ultima traccia di genialità si ritirasse, si affrettò a consumarla, come se gettasse un'ultima occhiata a una camera accesa prima di andare a dormire.

La bambina selvaggia, fluttuante ancora una volta sulla marea della bontà del vecchio, guardò, al di sopra della sua tazza di caffè, Giles, con il quale si sentiva in complicità. Un filo li teneva uniti - visibile, invisibile, come quei fili che ora si vedono, ora non si vedono, che uniscono i tremanti fili d'erba in autunno, prima del sorgere del sole.

Lo aveva visto una volta soltanto, a una partita di cricket. E poi, avevano tessuto tra loro la tela della mattina all'alba, prima che nascano i ramoscelli e le foglie della vera amicizia. Guardò prima di bere. Guardare faceva parte del bere. Perché sciupare delle sensazioni, sembrava chiedere, perché sciupare una singola goccia che può essere spremuta da questo mondo maturo, commovente e adorabile? Poi bevve e l'aria attorno a lei divenne intessuta di sensazioni. Bartholomew le percepì, Giles le percepì. Se egli fosse stato un cavallo, la pelle sottile e bruna si sarebbe contratta come se vi si fosse posata una mosca. Anche Isabella si contrasse. La gelosia e la rabbia pervasero la sua pelle. «E ora», disse la signora Manresa, posando la tazza, «a proposito di questo intrattenimento, questa rappresentazione nella quale ci siamo intrufolati» - la fece sembrare matura come un'albicocca nella quale si erano infilate delle vespe - «ditemi, com'è prevista?», ella si voltò. «Non sentite?» Ella ascoltò e udì risate, giù tra i cespugli dove la terrazza sprofondava.

Al di là dello stagno delle ninfee il terreno affondava di nuovo in quell'avvallamento di terra, cespugli e rovi si erano mescolati insieme. Era sempre ombreggiato; screziato di sole d'estate, buio e umido d'inverno. In estate c'erano anche le farfalle; le frittellarie che sfrecciavano; le ammiraglie rosse che becchettavano e fluttuavano; le bianche cavolaie che svolazzavano in modo non ambizioso intorno a un cespuglio, come mungitrici in mussolina, felici di trascorrervi una vita. La caccia alle farfalle, generazione dopo generazione, era cominciata lì; per Bartholomew e Lucy; per Giles; per George era cominciata solo l'altro ieri quando, con la retina verde, aveva catturato una cavolara bianca.

Era proprio il posto adatto per lo spogliatoio, così come, ovviamente, la terrazza era proprio il luogo adatto per la rappresentazione.

«Proprio il luogo adatto!», la signorina La Trobe aveva esclamato la prima volta che era venuta a visitarli e le erano stati mostrati i terreni. Era un giorno d'inverno. Gli alberi erano spogli allora.

«Quello è il luogo adatto alla rappresentazione, signor Oliver!», aveva esclamato. «Per zigzagare tra gli alberi...» Ella ondeggiò la mano verso gli alberi che stavano nudi nella chiara luce di gennaio.

«Là il palco; qui il pubblico e laggiù tra i cespugli facciamo uno spogliatoio perfetto per gli attori.»

Era sempre tutta ansiosa di organizzare qualcosa. Ma da dove era sbucata? Con quel nome presumibilmente non era un'inglese pura. Forse era delle isole della Manica? Solo i suoi occhi e qualcosa di lei facevano sospettare la signora Bingham che scorresse sangue russo nelle sue vene. «Quegli occhi infossati, quella mascella squadrata» le ricordavano - non che fosse stata in Russia - i Tartari. Chiacchiere dicevano che avesse gestito un negozio di tè a Winchester che era poi fallito. Era attrice e poi aveva fallito anche lì. Aveva acquistato un cottage di quattro stanze e lo aveva diviso con un'altra attrice. Avevano litigato. Si sapeva molto poco adesso di lei. D'aspetto aveva la carnagione scura, forte e spessa; camminava a grandi passi per i campi con un camiciotto; qualche volta con una sigaretta in bocca; spesso con una frusta in mano; e usava un linguaggio piuttosto audace - in fin dei conti forse non era proprio una signora. Comunque aveva la passione di organizzare sempre tutto.

«Reciteranno?», chiese la signora Manresa.

«Reciteranno, danzeranno, canteranno, un po' di tutto», disse Giles.

Al di là dello stagno delle ninfee il terreno affondava di nuovo in quell'avvallamento di terra, cespugli e rovi si erano mescolati insieme. Era sempre ombreggiato; screziato di sole d'estate, buio e umido d'inverno. In estate c'erano anche le farfalle; le frittellarie che sfrecciavano; le ammiraglie rosse che becchettavano e fluttuavano; le bianche cavolaie che svolazzavano in modo non ambizioso intorno a un cespuglio, come mungitrici in mussolina, felici di trascorrervi una vita. La caccia alle farfalle, generazione dopo generazione, era cominciata lì; per Bartholomew e Lucy; per Giles; per George era cominciata solo l'altro ieri quando, con la retina verde, aveva catturato una cavolara bianca.

Era proprio il posto adatto per lo spogliatoio, così come, ovviamente, la terrazza era proprio il luogo adatto per la rappresentazione.

«Proprio il luogo adatto!», la signorina La Trobe aveva esclamato la prima volta che era venuta a visitarli e le erano stati mostrati i terreni. Era un giorno d'inverno. Gli alberi erano spogli allora.

«Quello è il luogo adatto alla rappresentazione, signor Oliver!», aveva esclamato. «Per zigzagare tra gli alberi...» Ella ondeggiò la mano verso gli alberi che stavano nudi nella chiara luce di gennaio.

«Là il palco; qui il pubblico e laggiù tra i cespugli facciamo uno spogliatoio perfetto per gli attori.»

Era sempre tutta ansiosa di organizzare qualcosa. Ma da dove era sbucata? Con quel nome presumibilmente non era un'inglese pura. Forse era delle isole della Manica? Solo i suoi occhi e qualcosa di lei facevano sospettare la signora Bingham che scorresse sangue russo nelle sue vene. «Quegli occhi infossati, quella mascella squadrata» le ricordavano - non che fosse stata in Russia - i Tartari. Chiacchiere dicevano che avesse gestito un negozio di tè a Winchester che era poi fallito. Era attrice e poi aveva fallito anche lì. Aveva acquistato un cottage di quattro stanze e lo aveva diviso con un'altra attrice. Avevano litigato. Si sapeva molto poco adesso di lei. D'aspetto aveva la carnagione scura, forte e spessa; camminava a grandi passi per i campi con un camiciotto; qualche volta con una sigaretta in bocca; spesso con una frusta in mano; e usava un linguaggio piuttosto audace - in fin dei conti forse non era proprio una signora. Comunque aveva la passione di organizzare sempre tutto.

«Reciteranno?», chiese la signora Manresa.

«Reciteranno, danzeranno, canteranno, un po' di tutto», disse Giles.

«La signorina La Trobe è una persona di un'energia straordinaria», disse la

signora Swithin.

«Fa fare a tutti qualcosa», disse Isabella.

«La nostra parte», disse Bartholomew, «è di essere il pubblico. Ed è anche questa una parte molto importante.»

«Offriamo anche il tè», disse la signora Swithin.

«Non andiamo ad aiutare?», disse la signora Manresa. «A tagliare pane col burro?»

«No, no», disse il signor Oliver. «Noi siamo il pubblico.»

«Un anno è stato rappresentato *L'ago* di Gammer Gurton», disse la signora Swithin. «Un anno ci siamo scritti noi la commedia. Il figlio del nostro maniscalco - Tony? Tommy? - aveva la voce più adorabile. E Elsie di Crossways - che mimica! Ci ha mandato in visibilio. Bart, Giles, la vecchia Picchiatella - che sono io. Le persone hanno un talento naturale - davvero. Il problema è - come tirarlo fuori? Ecco dov'è così intelligente la signorina La Trobe. Naturalmente c'è l'intera letteratura inglese da cui attingere. Ma come si fa a scegliere? Spesso nei giorni piovosi io inizio a contare quello che ho letto, quello che non ho letto.»

«E a lasciare i libri sul pavimento», disse il fratello. «Come il maiale della storia, o era un asino?»

Ella rise, picchiettandogli delicatamente sul ginocchio.

«L'asino che non riusciva a scegliere tra il fieno e le rape e così morì di fame», Isabella spiegò, intromettendosi - in ogni caso - tra la zia e il marito, che odiava il genere di chiacchierate di quel pomeriggio. I libri aperti; giunti a nessuna conclusione; egli seduto tra il pubblico.

«Noi rimaniamo seduti» - «Siamo il pubblico.» Le parole, quel pomeriggio, avevano cessato di giacere in modo lineare all'interno della frase. Si levavano, divenivano minacciose e agitavano i pugni. Quel pomeriggio, egli non era Giles Oliver venuto a vedere gli abitanti del paese recitare la loro annuale rappresentazione; ammanettato a una roccia era obbligato a vedere passivamente orrori indescrivibili. Il suo viso lo mostrava e Isa, non sapendo cosa dire, bruscamente, e quasi di proposito, colpì una tazzina di caffè.

William Dodge la acchiappò al volo. La tenne per un momento, la girò e dal marchio blu sbiadito, due pugnali incrociati, nello smalto sul fondo, capì che era inglese, fabbricata probabilmente a Nottingham e databile intorno al 1760. La sua espressione, nell'esaminare i pugnali e giungere a quella conclusione, diede a Giles un altro appiglio al quale appendere la sua rabbia, come quando si appende un cappotto al gancio, in modo conveniente. Un



adulatore, un parassita, non un uomo ordinario nelle sue facoltà, ma un seccatore e uno scocciato; un ladro di sensazioni, che acchiappava e sceglieva, tentennando e titubando, non un uomo con un amore diretto verso una donna - la sua testa era accostata a quella di Isa - ma semplicemente un - A questa parola, che non poteva dire apertamente in pubblico, egli contrasse le labbra; e l'anello con il sigillo che portava al mignolo apparve più rosso, poiché la carne che lo circondava si era impallidita nell'afferrare il bracciolo della sedia.

«Oh, che divertimento!», gridò la signora Manresa con la sua voce flautata. «Un po' di tutto: una canzone, un ballo e poi una commedia recitata dagli abitanti del paese stessi. Soltanto», qui si voltò con il capo dal lato di Isabella, «sono sicura che l'abbia scritta lei, non è vero, signora Giles?»

Isa arrossì e negò.

«Per quanto mi riguarda», continuò la signora Manresa, «parlando apertamente, non sono in grado di mettere due parole in croce. Non so come sia - una simile chiacchierona come me, tanto brava a usare la lingua, ma una volta che devo usare la penna...» Fece una smorfia e incrociò le dita come se reggesse una penna. Ma la penna che reggeva sul tavolino rifiutava di muoversi.

«È la mia grafia - così grossolana e goffa.» Fece un'altra smorfia e fece cadere l'invisibile penna.

Molto delicatamente William Dodge ripose la tazza sul piattino.

«Ora egli», disse la signora Manresa, come riferendosi alla delicatezza con la quale aveva fatto quel gesto e attribuendogli le stesse abilità nello scrivere, «scrive meravigliosamente. Ogni lettera perfettamente disegnata.» Di nuovo tutti guardarono lui, che istintivamente si mise le mani in tasca.

Isabella indovinò la parola che Giles non aveva detto. Bene, cosa c'era che non andava se egli era quella parola? Perché giudicarsi l'un l'altro? Ci conosciamo? Non qui. Non ora. Ma da qualche parte, questa nuvola, questa crosta, questo dubbio, questa polvere - Attese la rima ma fallì; da qualche parte sicuramente un sole brillava e tutto, senza dubbio, era chiaro.

Ella cominciò. Di nuovo suoni di risate la raggiunsero.

«Mi sembra di sentirli», disse. «Si stanno preparando. Si vestono tra i cespugli.»

La signorina La Trobe faceva avanti e indietro tra le betulle pendule. Una mano era profondamente attaccata alla tasca; l'altra reggeva un foglio protocollo. Stava leggendo quel che vi era scritto. Aveva l'aspetto di un comandante che fa su e giù per la coperta della nave. Le aggraziate pendule con bracciali neri che cingevano la corteccia argentea erano distanti circa quanto la lunghezza di una nave.

Sarà bello o brutto tempo? Uscì il sole e, adombrandosi gli occhi nell'atteggiamento tipico da ammiraglio sul ponte di comando, ella decise di rischiare all'esterno. I dubbi erano passati. Tutti i costumi di scena, comandò, dovevano essere trasferiti dal fienile ai cespugli. Era fatta. E gli attori, mentre ella passeggiava, prendendosi tutta la responsabilità e votando per il bel tempo, non per il brutto, si vestirono tra i cespugli. Dunque la risata.

I vestiti erano sparsi sull'erba. Corone di cartoncino, spade fatte di carta argentata, turbanti che erano strofinacci per i piatti da due soldi, giacevano sull'erba o venivano gettati sui cespugli. C'erano spiazzi di rosso e porpora nell'ombra, lampi di argento nel sole. I vestiti attiravano le farfalle. Rosse e argentee, blu e gialle emanavano calore e dolcezza. Le ammiraglie rosse assorbivano in modo ghiotto la succulenza degli strofinacci, le cavolaie bianche bevevano la freschezza gelata dalla carta argentata. Volteggiando, assaggiando, ritornando, provavano i colori.

La signorina La Trobe smise di camminare e sorvegliò la scena. «Ha tutte le carte in regola...», mormorò. Poiché dietro la commedia che aveva appena finito di scrivere ce ne era sempre un'altra. Facendosi ombra sugli occhi ella guardò. Le farfalle circolavano, la luce cambiava, i bambini saltellavano e le madri ridevano - «No, non ci riesco», mormorò, ricominciando a passeggiare.

«Capa» la chiamavano in privato, proprio come chiamavano la signora Swithin «Picchiatella». Le sue maniere brusche e il suo aspetto corpulento, le sue caviglie grosse e le scarpe robuste, le sue rapide decisioni abbaiate con accenti gutturali - tutto ciò li irritava. A nessuno piaceva essere comandato individualmente. Ma in piccoli gruppi le obbedivano. Qualcuno doveva pur comandare. E poi anche loro potevano sempre incolpare lei. Supponi che piovesse?

«Signorina La Trobe!», la chiamavano adesso. «Che ci dice di questo?»

Ella si fermò. David e Iris avevano entrambi la mano sul grammofono. Doveva essere nascosto; eppure doveva essere vicino abbastanza al pubblico perché si sentisse bene. Dunque, non aveva dato ordini? Dove si trovavano i graticci coperti di foglie? Prendeteli. Il signor Streatfield aveva detto che li

avrebbe supervisionati lui. Dov'era il signor Streatfield? Nessun prete era nei paraggi. Forse è nel fienile? «Tommy ci vuole nella prima scena.» «Beryl allora...» Le madri litigavano. Fu scelto un bambino e un altro no. I capelli chiari erano stati ingiustamente preferiti a quelli scuri. La signora Ebury aveva proibito a Fanny di recitare a causa dell'orticaria. Usavano un altro nome al paese per orticaria.

Il cottage della signora Ball non era proprio quello che puoi definire pulito. Nell'ultima guerra la signora Ball viveva con un altro uomo mentre suo marito era in trincea. Tutto questo la signorina La Trobe lo sapeva, ma rifiutava di immischiarsi. Cadeva in queste maglie sottili come un masso di pietra nello stagno di ninfee. L'incrocio di fili sulla superficie era logorato. Ma a lei servivano solo le radici sott'acqua. La vanità, per esempio, li rendeva tutti malleabili. I ragazzi volevano parti importanti e le ragazze volevano bei vestiti. Le spese dovevano essere tenute basse. Dieci sterline era il limite. Dunque le convenzioni erano oltraggiate. Bendati dalle convenzioni, non riuscivano a vedere, come faceva lei, che uno strofinaccio arrotolato attorno alla testa, all'aperto appariva molto più elegante della vera seta. Così si accapigliarono ma ella si mantenne al di fuori di tutto. In attesa del signor Streatfield, passeggiava tra le betulle.

Gli altri alberi erano meravigliosamente dritti. Non erano molto regolari ma abbastanza da suggerire l'idea di colonne di una chiesa; una chiesa senza tetto, una cattedrale all'aria aperta, un luogo in cui le rondini sfrecciavano sembravano, per la regolarità degli alberi, formare un disegno, danzando come i Russi, non soltanto con la musica, ma al ritmo inudito dei loro cuori selvaggi.

Le risate morirono.

«Dobbiamo essere pazienti», disse la signora Manresa nuovamente. «O potremmo dare una mano», suggerì, guardandosi alle spalle, «con quelle sedie?» Candish, il giardiniere, e una cameriera stavano già trasportando le sedie per il pubblico. Non c'era niente che gli spettatori potessero fare. La signora Manresa represses uno sbadiglio. Stavano in silenzio. Osservavano il panorama, come se potesse ancora accadere qualcosa in uno di quei campi che li alleggerisse dall'intollerabile fardello di rimanere in silenzio, senza fare niente in compagnia. Le loro menti e i loro corpi erano vicini, ma non abbastanza. Non siamo liberi, ognuno di loro pensava separatamente, di provare o pensare per conto nostro e neanche di addormentarci. Così si irritavano.

Il caldo era aumentato. Le nuvole erano svanite. Tutto era inondato di sole. Il panorama, reso nudo dal sole, si era appiattito, zittito e calmato. Le mucche erano immobili; il muro di mattoni non dava più riparo e respingeva grani di calore. Il vecchio signor Oliver sospirò profondamente. La testa diede uno strattone, la mano cadde. Cadde a un centimetro di distanza dalla testa del cane sull'erba, al suo fianco. Poi diede uno strattone nuovamente e se la portò al ginocchio.

Giles guardava in cagnesco. Con le mani che cingevano strette le ginocchia egli fissava le pianure. Fissava e guardava in cagnesco, seduto in silenzio.

Isabella si sentiva prigioniera. Attraverso le sbarre della prigione, attraverso la sonnolenta nebbiolina che le deformava, frecce spuntate la trafiggevano, di amore prima, di odio poi. Attraverso i corpi di altre persone ella non provava né amore né odio in modo distinto. Molto più consapevolmente - aveva bevuto vino dolce a pranzo - provava desiderio d'acqua. «Un bicchiere d'acqua fredda, un bicchiere d'acqua fredda», ella ripeteva, vedendo acqua circondata da mura di vetro lucente.

La signora Manresa desiderava rilassarsi e acciambellarsi in un angolo con un cuscino, una rivista illustrata e una busta di caramelle.

La signora Swithin e William sorvegliavano il panorama in modo freddo e distaccato.

Che tentazione, che grande tentazione lasciare che il panorama trionfi, che rifletta le sue increspature, lasciare che increspi le loro menti; lasciare che estenda i contorni e faccia un capitolombolo - così - con un improvviso strattone.

La signora Manresa cedette, si tuffò, si immerse e poi risalì in superficie.

«Che vista!», esclamò facendo finta di scuotere la cenere della sigaretta, ma in realtà nascondendo uno sbadiglio. Poi sospirò, facendo finta di esprimere non la sua sonnolenza ma qualcosa di connesso con ciò che provava per i panorami.

Nessuno le rispose. Le pianure rilucevano verdi, gialle, giallo-blu, giallo-rosse, poi blu di nuovo. La ripetizione era insensata, orribile, stupefacente.

«Allora», disse la signora Swithin a bassa voce, come se l'esatto momento per parlare fosse venuto, come se lo avesse promesso e fosse tempo di mantenere la promessa, «venga, venga e le mostrerò la casa.»

Non si rivolgeva a nessuno in particolare, ma William Dodge sapeva quel che intendeva. Si levò di botto, come un giocattolo improvvisamente avviato da una corda.

«Che energia!», la signora Manresa per metà sospirò e per metà sbadigliò. «Ho il coraggio di andare anch'io?», si chiese Isabella. Gli altri stavano andando, ma quello che desiderava di più in quel momento era acqua fresca, un bicchiere di acqua fresca; ma il desiderio si spense lentamente, represso dal dovere plumbeo che aveva verso gli altri. Li guardò - la signora Swithin che trotterellava inciampando; e Dodge, dritto e immobile che le passava a fianco sulle piastrelle incandescenti lungo il muro infuocato, fino a che non raggiunsero l'ombra della casa.

Una scatola di fiammiferi cadde - era di Bartholomew. Le sue dita l'avevano lasciata cadere; egli l'aveva abbandonata. Mollò la presa; non poteva esserne scocciato. Con la testa da un lato, la mano penzoloni sulla testa del cane, dormiva e russava.

La signora Swithin si fermò per un momento nell'atrio tra i tavoli con le gambe dorate.

«Questa», disse, «è la scalinata. E ora - andiamo su.»

Salì, due scalini più avanti dell'ospite. Drappaggi di raso giallo si spiegavano su una velatura lisa, mentre salivano.

«Non un'antenata», disse la signora Swithin, appena arrivarono all'altezza del quadro. «Ma la rivendichiamo perché l'abbiamo conosciuta - oh tanti anni fa. Chi era?», ella guardò. «Chi l'aveva ritratta?» Scosse il capo. Sembrava smagliante, come per un ricevimento, con il sole che si riversava su di lei.

«Ma mi piace di più alla luce della luna», rifletté la signora Swithin e salì qualche altro scalino.

Ansimava leggermente nel salire. Poi portò le mani sui libri incassati a muro sul pianerottolo come se fossero fistule.

«Ecco i poeti dai quali discendiamo intellettualmente, signor...», ella mormorò. Ne aveva dimenticato il nome. Eppure lo aveva distinto dagli altri.

«Mio fratello dice che abbiamo costruito la casa a Nord e non a Sud per proteggerla dal sole. Così c'è umidità d'inverno.» Fece una pausa. «E ora a cosa tocca?»

Si fermò. C'era una porta.

«Il soggiorno.» Aprì la porta. «Ecco dove mia madre riceveva gli ospiti.»

Due sedie stavano di fronte al lato di un focolare scanalato. Egli guardò al di sopra della sua spalla.

Ella chiuse la porta.

«Ora su, su ancora.» Nuovamente salirono. «Andarono su su», ella ansimava, vedendo, o almeno sembrava, un'invisibile processione, «Su su, a letto.»

«Un vescovo, un viaggiatore; - ho dimenticato anche i loro nomi. Li ignoro. Non li ricordo.»

Si fermò alla finestra nel passaggio e scansò la tenda. In basso c'era il giardino, inondato dal sole. L'erba era morbida e lucente. Tre piccioni bianchi stavano amoreggiando e si corteggiavano silenziosamente, ornati come delle dame in abito da ballo. I loro corpi eleganti oscillavano mentre camminavano in modo affettato con piccoli passi sulle loro zampette rosa sull'erba. Improvvisamente si levarono con un battito d'ali, fecero un movimento circolare e volarono via.

«Ora», ella disse, «le stanze.» Bussò due volte, molto distintamente alla porta. Con il capo chinato da un lato, ascoltava.

«Non si sa mai», mormorò, «se per caso c'è qualcuno.» Poi spalancò la porta.

Si aspettava quasi di vedere qualcuno là, nudo o semivestito o inginocchiato in preghiera. Ma la stanza era vuota. Era ordinata e non c'era uno spillo fuori posto, e nessuno ci dormiva più da due mesi. Una stanza libera. Le candele si ergevano sul comò. Il copriletto non era raggrinzito. La signora Swithin si fermò presso il letto.

«Qui», disse, «sì, qui», picchietto sul copriletto, «sono nata io. In questo letto.»

La sua voce si smorzò. Affondò sul bordo del letto. Era stanca, non c'era dubbio, per la scalinata e per il caldo.

«Ma abbiamo altre vite, penso o spero», mormorò. «Viviamo negli altri, signor... viviamo negli oggetti.»

Parlava semplicemente. Parlava a fatica. Parlava come se dovesse sovrastare la stanchezza per un senso di carità verso un estraneo, un ospite. Ne aveva dimenticato il nome. Per ben due volte aveva detto «signor» e si era interrotta.

L'arredamento era di epoca medio-vittoriana, acquistato a Maples, forse, negli anni Quaranta. Il tappeto era costellato di pallini viola. Un cerchio bianco segnava il punto in cui era stato posato il secchio dell'acqua sporca vicino al lavabo.

Avrebbe potuto dire «Mi chiamo William?» Egli voleva farlo. Vecchia e fragile si era arrampicata per le scale. Gli aveva espresso i suoi pensieri, ignorando o non curandosi che egli potesse pensare di lei, come infatti aveva fatto, che fosse illogica, sentimentale, sciocca. Ella gli aveva dato una mano a tirarlo su da un precipizio. Aveva compreso il suo imbarazzo. Seduta sul letto la udiva cantare, oscillare le sue gambine. «Vieni a vedere le mie alghe, vieni a vedere le mie conchiglie, vieni a vedere il mio canarino saltellare sul trespolo.» - una vecchia filastrocca per bambini. In piedi, accanto alla credenza nell'angolo, la vide riflessa nel vetro. Staccati dai loro corpi, gli occhi, i loro occhi incorporei, sorridevano agli occhi riflessi nel vetro.

Poi ella scese dal letto.

«Ora», ella disse, «che altro c'è?», e si avviò per il corridoio. Una porta era aperta. Erano tutti fuori in giardino. La camera era come una nave abbandonata dalla ciurma. I bambini ci erano stati a giocare - c'era un cavallo pezzato in mezzo al tappeto. La bambinaia ci era stata a cucire - c'era un pezzo di stoffa sul tavolo. Il bambino era stato nella culla. La culla era vuota.

«La camera dei bambini», disse la signora Swithin.

Le parole si levarono e divennero simboliche. «La culla di famiglia», sembrava dire.

Dodge attraversò la stanza fino al camino e guardò il Cane Terranova nell'Annuario Natalizio che era inchiodato al muro. La stanza aveva un odore caldo e dolciastro; di biancheria stesa ad asciugare, di latte, di biscotti e di acqua calda. «Buoni amici», si intitolava il quadro. Un rumore affrettato entrò dalla porta. Egli si voltò. L'anziana signora si era diretta verso il passaggio e si era appoggiata alla finestra.

Egli lasciò la porta aperta per fare tornare la ciurma e si unì a lei.

Giù nel cortile, sotto la finestra, si erano affollate le macchine. I loro tettucci neri erano disposti insieme come piastrelle di un pavimento. Gli autisti saltavano fuori; anziane signore avanzavano con passi felpati, gambe nere con scarpe con la fibbia argentata; anziani signori con pantaloni a strisce; giovanotti in pantaloncini balzavano da un lato; ragazze con gambe abbronzate dall'altro lato. C'era un rimestarsi e rimescolarsi di ghiaia gialla. Il pubblico era riunito. Ma essi, guardando giù dalla finestra, si mostravano pigri e distaccati. Insieme si sporgevano dalla finestra.

Poi cominciò a soffiare una brezza e le tendine di mussola ondeggiarono, come se una qualche dea maestosa, levandosi dal suo trono tra i suoi pari, avesse agitato la sua tunica color ambra, e gli altri dèi, vedendola alzarsi e andarsene, avessero riso e la loro risata l'avesse inondata.

La signora Swithin si mise le mani nei capelli perché la brezza glieli aveva arruffati.

«Signor...», iniziò.

«Mi chiamo William», la interruppe.

A questo ella sorrise con un sorriso da bambina rapita, come se il vento avesse riscaldato il blu invernale dei suoi occhi tramutandoli in ambra.

«L'ho portata via», si scusò, «dai suoi amici, William, perché ho provato come un dolore forte qui...» Si toccò la fronte scarna sulla quale una vena blu si contorceva come un verme. Ma i suoi occhi nelle cavità ossee erano ancora scintillanti. Egli le vide solo gli occhi e desiderava chinarsi davanti a lei per baciarle la mano e dire: «A scuola mi hanno tenuto sotto un secchio di acqua sporca, signora Swithin; quando ho alzato lo sguardo, il mondo era sudicio, signora Swithin; così mi sono sposato, ma il mio bambino non è il mio bambino, signora Swithin. Sono un mezzo uomo, signora Swithin; un tremolante ed esitante serpentello sull'erba, signora Swithin; come mi ha



visto Giles; ma lei mi ha guarito...». Desiderava dire così, ma non disse niente e la brezza se ne andava bighellonando lungo i corridoi, soffiando sulle tendine.

Ancora una volta egli guardò, e anche lei, la ghiaia gialla che formava una mezza luna sulla porta. Pendente dalla sua catena, la croce oscillò appena ella si sporse e il sole la colpì. Come poteva dar peso a quel simbolo levigato? Come poteva identificarsi, proprio lei, così volubile, così incostante, con quell'immagine? Appena egli guardò quell'oggetto, essi persero l'aspetto pigro. Il ciottolo delle ruote divenne parola. «Veloci, veloci, veloci», sembrava dire, «o sarete in ritardo. Veloci, veloci, veloci, o i posti migliori verranno presi.»

«Oh», gridò la signora Swithin, «c'è il signor Streatfield!» E videro un prete, un prete gagliardo, che trasportava un graticcio, un graticcio di foglie. Stava passando tra le macchine con l'aria di una persona autorevole, che è attesa, desiderata, e ora arriva.

«È ora», disse la signora Swithin, «di andare e di unirci...» Lasciò la frase incompiuta, come se avesse due opinioni, che volavano a destra e a manca come piccioni che si levavano dall'erba.

Il pubblico era riunito. Arrivava inondando i viali e sparpagliandosi sul prato. Alcuni erano anziani, altri nel fiore degli anni.

C'erano anche dei bambini là in mezzo.

Tra loro, come avrebbe fatto notare il signor Figgis, c'erano i rappresentanti delle nostre più rispettabili famiglie - i Dyce di Dent, i Wickham di Owlswick e così via. Alcuni abitavano lì da secoli e non avevano mai venduto un acro. D'altro canto c'erano i nuovi arrivati, i Manresa, che avevano dato un tocco di modernità alla casa, aggiungendo i bagni. E uno sparpagliamento di bizzarrie e stranezze, come Cobbet di Cobbs Corner, a riposo, si diceva, dopo anni di lavoro in una piantagione di tè. Senza un capitale. Svolgeva il lavoro domestico e zappava l'orto. La fabbrica di automobili e un aerodromo nei paraggi avevano attirato un gran numero di residenti saltuari. C'era anche il signor Page, il giornalista, che rappresentava il quotidiano locale. Parlando rudemente, comunque, se Figgis fosse stato lì di persona a fare l'appello, metà delle signore e dei signori presenti avrebbero detto: «*Adsum*; sono qui al posto di mio nonno o bisnonno», a seconda dei casi. Proprio in quel momento, alle tre e mezza di un giorno di giugno del 1939, essi si salutavano e mentre prendevano posto, trovandoli possibilmente vicini, dicevano: «Quella orribile casa nuova a Pyes Corner! Che pugno in un occhio! E quei

bungalow! - li ha visti?».

E ancora, se Figgis avesse chiamato i nomi dei paesani, anche loro avrebbero risposto. La signora Sands era nata Iliffe; la madre di Candisti era una Perry. I mucchi verdi al cimitero erano stati rivoltati dalle talpe, che per secoli avevano reso la terra sgretolata. Vero, c'erano degli assenti quando il signor Streatfield fece l'appello in chiesa. Le motorette, le vetture e il cinema - quando il signor Streatfield fece l'appello, attribuì tutte le colpe a queste cose.

File di sedie, sdraio, sedie dorate, in vimini, e sedili da giardino artigianali erano stati trasportati sulla terrazza. C'erano un sacco di posti per tutti. Ma alcuni preferirono sedersi per terra. Certamente la signorina La Trobe aveva detto la verità nell'affermare: «Il posto adatto per una rappresentazione!». Il prato era piatto come il pavimento del teatro. La terrazza, essendo rialzata, faceva da palco naturale. Gli alberi facevano da barriera al palco come delle colonne. E la sagoma umana risaltava sullo sfondo del cielo. Per quanto riguardava il tempo, contro ogni aspettativa, si stava in fin dei conti rivelando una bella giornata. Un perfetto pomeriggio estivo.

«Che fortuna!», ripeteva la signora Carter. «Lo scorso anno...» Poi lo spettacolo iniziò. Era o non era lo spettacolo? Ciuff, ciuff, ciuff risuonò da dietro i cespugli. Era il rumore che una macchina fa quando qualcosa si è rotto. Alcuni si sedettero velocemente; altri smisero di parlare sentendosi in colpa. Tutti guardarono le siepi perché il palco era ancora vuoto. Ciuff, ciuff, ciuff la macchina rombava tra i cespugli. Mentre guardavano con apprensione e alcuni terminavano le loro frasi, una ragazzina in rosa come un bocciolo avanzò; prese posto su una pedana, dietro a una conchiglia che pendeva con delle foglie e sibilò:

Signori e umili, mi rivolgo a voi tutti...

Così era lo spettacolo. O era il prologo?

Venite al nostro spettacolo (*continuò*)  
Questa è una rappresentazione, come potrete vedere,  
della storia della nostra isola.  
L'Inghilterra io sono...

«È l'Inghilterra, lei», mormorarono. «È iniziato.» «Il prologo», aggiunsero, leggendo il programma.

«L'Inghilterra io sono», sibilò nuovamente; e si fermò.

Aveva dimenticato la parte.

«Evviva! Evviva!», disse un anziano signore in panciotto bianco, vivacemente. «Brava! Brava!»

«Accidenti!», imprecò la signorina La Trobe nascosta dietro l'albero. Scorse con lo sguardo la fila centrale. Tutti fissavano come se fossero stati esposti a una gelata che li avesse colti e bloccati nella stessa posa. Soltanto Bond, il bovaro, aveva un aspetto tranquillo e naturale.

«Musica!», fece un segnale. «Musica!» Ma la macchina proseguì: ciuff, ciuff, ciuff.

«Una neonata...», suggerì.

«Una neonata», Phyllis Jones continuò,

Venuta dal mare  
le cui onde mosse da possente tempesta  
dividono dalla Francia e dalla Germania  
questa isola.

Ella si guardò alle spalle. Ciuff, ciuff, ciuff, la macchina ronzò. Una lunga linea di paesani in camicie di sacco iniziò a sfilare in fila indiana dietro di lei, tra gli alberi. Cantavano, ma nemmeno una parola raggiunse la platea.

«L'Inghilterra io sono», Phyllis continuò, fronteggiando il pubblico.

Adesso debole e piccola  
una bambina, come tutti possono vedere...

Le sue parole colpirono la platea come una doccia di pietruzze dure. La signora Manresa, proprio al centro, sorrise, ma sentì come se la pelle, nel sorridere, si screpolasse. C'era un abisso tra lei, i paesani che cantavano e la sibilante bambina.

Ciuff, ciuff, ciuff, continuava la macchina come un trebbiatrice in una calda giornata.

I paesani stavano cantando, ma metà delle loro parole veniva spazzata via.

*Tagliando le strade... fino alla cima della collina... ci siamo arrampicati.  
Giù nella vallata... scrofa, cinghiale, maiale, rinoceronti, renne... trincerati  
sulla cima della collina... ridotte in polvere le radici tra le pietre... ridotto in  
polvere il grano... fino a quando anche noi non giacciamo in p-o-l-v-e-r-e...*

Le parole si affievolirono. Ciuff, ciuff, ciuff, la macchina ticchettava. Poi, infine, la macchina rispolverò un motivo!

Armato contro il fato  
il valente Roderigo  
armato e valente  
coraggioso e appariscente  
saldo ed esultante  
vede i guerrieri - eccoli arrivare...

Il pomposo motivo popolare suonò e squillò. La signorina La Trobe osservava da dietro l'albero. I muscoli si rilassarono; il ghiaccio si ruppe. La vigorosa signora al centro cominciò a battere il tempo con la mano sulla sedia. La signora Manresa stava canticchiando:

La mia casa è a Windsor, vicino alla locanda.  
Royal George è il nome del pub.  
E, ragazzi, mi credete,  
io non voglio farmi pregare...

Stava a galla sulla marea della melodia. Irradiando regalità, soddisfazione, buonumore, la bambina selvaggia era la Regina dello spettacolo. La recita era iniziata.

Ma ci fu un'interruzione. «Oh», la signorina La Trobe brontolò da dietro l'albero, «che tortura queste interruzioni!»

«Scusate, ho fatto tardi», disse la signora Swithin. Si fece strada tra le sedie e si sedette a fianco del fratello.

«Di che parla? Ho perso il prologo. L'Inghilterra? Quella bambina? Ora se ne è andata...»

Phyllis era scesa dalla pedana.

«E chi è questa?», chiese la signora Swithin.

Era Hilda, la figlia del falegname. Adesso si ergeva dove stava prima l'Inghilterra.

«Oh, l'Inghilterra è cresciuta...», le suggerì la signorina La Trobe.

«Oh, l'Inghilterra è una ragazza, ora», Hilda cantò.

(«Che voce deliziosa!», esclamò qualcuno.)

Con le rose tra i capelli,  
rose selvatiche, rose rosse,  
vagabonda per le valli e sceglie  
una ghirlanda per i capelli.

«Un cuscino? Grazie tante», disse la signora Swithin, stipandosi il cuscino dietro la schiena. Poi si sporse in avanti. v

«Quella è l'Inghilterra al tempo di Chaucer, suppongo. È stata a festeggiare il Maggio e a raccogliere noci. Ha fiori tra i capelli... Ma quelli che passano dietro di lei...», ella indicò. «I pellegrini di Canterbury? Guarda!»

Tutto il tempo i paesani passavano e ripassavano tra gli alberi. Cantavano; ma si sentivano solamente una o due parole ... *solcato... strade... nell'erba... costruito... la... casa... nella... vallata...* Il vento spazzò via le parole di congiunzione del loro canto e poi, appena raggiunsero l'albero, cantarono:

*Al tempio del Santo... alla tomba... amanti... credenti...veniamo...*

Si raggrupparono assieme.

Poi ci fu un fruscio e un'interruzione. Le sedie furono tirate indietro. Isa si guardò alle spalle. Il signore e la signora Rupert Hines, trattenuti da un incidente sulla strada, erano arrivati. Egli si sedette sulla destra, parecchie file indietro, lui, l'uomo in grigio.

Nel frattempo i pellegrini, avendo reso omaggio alla tomba, stavano, o almeno così sembrava, smuovendo il fieno con i forconi.

Baciai una ragazza e la lasciai andare,  
un'altra la feci ruzzolare  
nella paglia e nel fieno...

questo era quello che cantavano, mentre scavavano e smuovevano il fieno invisibile, quando ella si guardò di nuovo attorno.

«Scene di storia inglese», spiegò la signora Manresa alla signora Swithin. Parlò a voce alta e giuliva, come se l'anziana signora fosse sorda. «Felice Inghilterra.»

Applaudì energicamente, lei.

I cantanti corsero via tra i cespugli. La canzone s'interruppe. Ciuff, ciuff, ciuff, la macchina ticchettava. La signora Manresa guardò il programma. Sarebbe durata fino a mezzanotte, a meno che non avessero saltato delle parti. I primi Britanni, i Plantageneti, I Tudor, gli Stuart - fece il conto, ma probabilmente aveva dimenticato un regno o due.

«Pretenzioso, non è vero?», disse a Bartholomew mentre aspettavano. Ciuff, ciuff, ciuff, continuava la macchina. Potevano parlare? Potevano muoversi? No, perché lo spettacolo andava avanti. Eppure il palco era vuoto; solo le mucche nei campi si muovevano; si udiva solo il ticchettio della

puntina del grammofono. Il tic, tic, tic sembrava tenerli insieme, ipnotizzati. Niente comunque apparve sul palco.

«Non immaginavo che fosse così carino», bisbigliò la signora Swithin a William. Non lo era? I bambini, i pellegrini, dietro i pellegrini gli alberi e dietro di essi i campi - la bellezza del mondo visibile le fece mancare il respiro. Tic, tic, tic, la macchina continuava.

«Segnando il tempo», disse il signor Oliver sottovoce.

«Che per noi non esiste», mormorò Lucy.

«Noi abbiamo solo il presente.»

«Non è sufficiente?», si chiese William. La bellezza - non è sufficiente? Ma a questo punto Isa si innervosì. Portò le braccia scoperte e abbronzate nervosamente alla testa. Si girò a metà sulla sedia. «No, non per noi che abbiamo un futuro», sembrava dire. Il futuro che disturba il nostro presente. Chi stava cercando? William, voltandosi e seguendo i suoi occhi, vide solo un uomo in grigio.

Il ticchettio si interruppe. La macchina introdusse il motivo di una danza. Isa canticchiava a tempo: «Che cosa chiedo? Di volare via, dalla notte e dal giorno e arrivare dove - non ci sono separazioni - ma sguardo incontra sguardo - e... oh», gridò a voce alta: «Guardatela!».

Tutti stavano applaudendo e ridendo. Da dietro i cespugli sbucò la Regina Elisabetta - Eliza Clark, con la licenza di tabaccaia. Come poteva essere la signora Clark del negozio del paese? Era truccata splendidamente. La sua testa, sommersa di perle, affiorava da una vasta gorgiera. Rasi luccicanti le drappeggiavano il corpo. Spille da tre soldi rilucevano come gli occhi dei gatti e delle tigri; le perle ricadevano all'ingiù, il mantello era di stoffa argentata - in realtà stracci per pulire le padelle. Aveva l'aspetto dell'epoca in persona. E quando salì, al centro del palco, sulla scatola di sapone, che rappresentava forse uno scoglio nell'oceano, la sua statura la fece apparire gigantesca. In negozio riusciva a raggiungere un pezzo di pancetta, o trasportare una damigiana d'olio, con un solo movimento del braccio. Per un momento sostò lì, imponente, dominante, sulla scatola di sapone, con le nuvole blu che veleggiavano alle sue spalle. La brezza si era alzata.

*La regina di questa grande terra...* queste furono le prime parole che si riuscirono a udire nel frastuono di risate e applausi.

Signora di navi e di uomini barbuti (*urlò*)

Hawkins, Frobisher, Drake,  
che portano arance, lingotti d'argento,

cariche di diamante, ducati d'oro,  
giù sul pontile, là nella terra dell'Ovest, -  
*(ella puntò il pugno al cielo blu luccicante)*  
signora di pinnacoli, guglie e palazzi -  
*(il suo braccio fu puntato verso la casa)*  
per me Shakespeare cantò -  
*(una mucca muggì. Un uccello cinguettò)*  
il tordo, il tordo sassello *(continuò)*  
nei boschi verdi, boschi selvaggi,  
inneggiò e cantò, lodando l'Inghilterra, la Regina,  
poi si udì anche  
sul granito e sui ciottoli  
da Windsor a Oxford  
una forte risata, una debole risata  
di guerriero e amante,  
il combattente, il cantante.  
Il bambino dai capelli cinerei  
*(ella stese le sue braccia forti e muscolose)*  
stese il braccio in allegria  
poiché a casa dalle isole tornavano  
gli uomini che giravano per mare...

In quel momento, il vento le spostò la parrucca. I fili di perle l'avevano resa troppo pesante. Dovette rinsaldare la gorgiera che minacciava di volare via.

«Risate, potenti risate», mormorò Giles. Il motivo sul grammofono ondeggiava da una parte all'altra come se fosse ubriaco di felicità. La signora Manresa cominciò a battere il piede e a canticchiare a tempo.

«Brava! Brava!», gridò. «C'è vita anche nel vecchio cane!» E tirò fuori, in modo sguaiato, le parole della canzone, con un abbandono che, seppur volgare, fu di grande aiuto all'epoca elisabettiana, dato che la gorgiera si era sbottonata e la grande Eliza aveva dimenticato la parte. Ma il pubblico rideva così forte che non importò.

«Temo di non essere del tutto in me», mormorò Giles sulla stessa melodia. Le parole affioravano alla superficie - si ricordò di «un cervo colpito, sui cui sottili fianchi lo scherno aspro del mondo aveva conficcato la sua spina... Esiliata dal suo spettacolo la musica divenne ironica... un assiduo frequentatore di cimiteri al quale il gufo chiurla e del quale l'edera si prende gioco con il ticchettare sul vetro... Poiché essi sono morti, e io... io... io», egli ripeteva, dimenticando le parole e osservando in cagnesco zia Lucy, che sedeva piegata in avanti, con la bocca aperta e le manine scarne che applaudivano.

Per cosa stavano ridendo?

Per Albert, lo scemo del paese, evidentemente. Non c'era bisogno di

travestirlo. Arrivò, recitando la sua parte alla perfezione, camminando lemme lemme e facendo smorfie e boccacce.

So dove le cingallegre hanno i nidi, *(iniziò)*  
nella siepe. Lo so, lo so -  
che cosa non so?  
Tutti i vostri segreti, signore,  
e anche i vostri, signori...

Balzò davanti alla fila centrale del pubblico, guardando con occhio malizioso, ognuno di loro a turno. Ora stava toccando le gonne della grande Eliza, che gli tirò una sberla su un orecchio. Egli, in risposta, la pizzicò. Si stava divertendo immensamente.

«Albert si sta veramente godendo i momenti migliori della sua vita», Bartholomew mormorò.

«Speriamo che non gli venga una convulsione», mormorò Lucy.

«*Lo so... Lo so...*», Albert tentennò, balzando sulla scatola di sapone.

«Lo scemo del paese», sussurrò una robusta signora in nero - la signora Elmhurst - che veniva da un paese distante tre miglia, dove, anche lì, avevano uno scemo. Non era carino. Supponiamo che, all'improvviso, facesse qualcosa di spiacevole? Ecco che stava pizzicando le gonne della Regina. Ella si coprì quasi gli occhi, nel caso facesse davvero qualcosa di spiacevole.

Tippete, tappete, *(riprese Albert)*  
Dentro la finestra, fuori la porta,  
che cosa sente l'uccellino? *(fischiò con le dita)*  
E vedete! C'è un topo...  
*(fece come per cacciarlo sull'erba)*  
Ora l'orologio batte l'ora!  
*(egli rimase in piedi, gonfiando le guance come se stesse soffiando su un orologio a pendolo)*  
Uno, due, tre, quattro...

E balzò via, come se la sua parte fosse finita.

«Per fortuna ha terminato», disse la signora Elmhurst, scoprendosi il viso.  
«Ora a chi tocca? Un quadro vivente...?»

Gli aiutanti, sbucando alla svelta dai cespugli, portando i tralicci, avevano racchiuso il trono della regina tra pannelli di carta a rappresentare i muri. Avevano cosparso il terreno di giunchi. E i pellegrini, che avevano continuato la loro marcia e il motivo sullo sfondo, si raggruppavano ora attorno alla figura di Eliza sulla scatola di sapone, come a formare il pubblico di una



recita.

Stavano per recitare in presenza della Regina Elisabetta? Era forse, questo, il Globe Theatre?

«Che cosa dice il programma?», chiese la signora Herbert Winthrop, sollevando l'occhialino.

Ella borbottò nel leggere il foglio riprodotto con carta carbone. Sì, era una scena della commedia.

«Parla di un falso Duca e di un Principessa travestita da ragazzo; poi si viene a scoprire che il mendicante è l'erede da lungo tempo scomparso. Tutto ciò grazie a un neo su una guancia; e Carinthia - è la figlia del Duca, solo che si è persa in una caverna - si innamora di Ferdinando che, appena nato, era stato riposto in una cesta da una donnetta attempata. E si sposano. Ecco cosa credo che accada», disse, leggendo dal programma.

«*Si reciti la commedia*», comandò Eliza. Una vecchietta vacillò in avanti.

(«La signora Otter della casa in fondo», mormorò qualcuno.)

Si sedette su una cassa da imballaggio e fece dei movimenti strappandosi i capelli spettinati e dondolandosi da una parte all'altra come se fosse una vecchia bisbetica all'angolo del camino.

(«La vecchia che ha salvato l'erede legittimo», spiegò la signora Winthrop.)

Era una notte d'inverno (*ella gracchiò*)

Me ne ricordo io, per la quale ormai estate e inverno sono tutt'uno.

Dite che il sole splende? Vi credo, signore.

Oh ma è inverno e la nebbia ci circonda.

Tutt'uno per Elsbeth, estate e inverno,  
presso il focolare, nell'angolo, a dire il rosario.

Ho ragione a dirlo.

Ogni grano di rosario (*lo teneva tra le dita*)

un crimine!

Era una notte d'inverno, prima del canto del gallo,

Eppure il gallo cantò prima che mi lasciasse, lui -  
l'uomo con il cappuccio sul viso e le mani insanguinate  
e il bambino nella cesta.

«Tii hii», miagolò, come chi vorrebbe dire «Voglio il mio giocattolo».

Povera creatura!

«Tii hii, tii hii!» non sono riuscita ad ammazzarlo!

Per questo, Maria nei Cieli mi perdona i peccati che ho commesso prima  
del canto del gallo!

Prima dell'alba scesi giù alla gola  
dove vive il gabbiano e sta l'airone  
come un palo in prossimità della palude...

Chi è

(*Tre giovanotti avanzarono con sussiego sul palco e la accostarono*)

Siete venuti a torturarmi, signori.  
C'è poco sangue in questo braccio,  
(*ella stese lo scarno avambraccio da una tunica logora*)  
Santi del Paradiso salvatemi!

Ella vociò. Gli altri vociarono. Tutti insieme vociarono, e così forte che fu difficile capire quel che stessero dicendo. Apparentemente era: *Si ricordava di avere celato un bambino in una cesta tra le canne circa venti anni prima? Un bambino in una cesta, vecchia! Un bambino in una cesta?*, vociarono. *Il vento urla e il tarabuso stride*, ella replicò.

«C'è poco sangue nel mio braccio», ripeté Isabella.

Questo era tutto quello che aveva udito. C'era un tale guazzabuglio in corso, tra la sordità della vecchia, il vociare dei ragazzi e la confusione della trama, che non riusciva a raccapezzarcisi.

Ma la trama importava? Si spostò e guardò al di là della sua spalla destra. La trama era lì solo per dispensare emozioni. C'erano solamente due sentimenti: amore e odio. Non c'era bisogno di ricostruire la trama. Forse la signorina La Trobe voleva dire questo quando tagliò il nodo al centro?

Non ti incaponire sulla trama: la trama è niente.

Ma che stava succedendo? Il Principe era arrivato.

Strappandogli la manica, la vecchia riconobbe il neo; e, barcollando indietro sulla sedia, strillò:

«*Il mio bambino! Il mio bambino!*».

Seguì il riconoscimento. Il giovane Principe (Albert Perry) fu quasi soffocato dalle braccia avvizzite della vecchia. Poi improvvisamente si dimenò e si liberò.

«*Guarda chi arriva!*», gridò.

Tutti guardarono chi stesse arrivando - Sylvia Edwards in raso bianco.

Chi arrivava? Isa guardò. Il canto dell'usignolo? La perla nell'orecchio buio della notte? L'amore in persona.

Tutte le braccia si alzarono e i volti guardarono fissi.

«*Salve, dolce Carinthia!*», disse il Principe togliendosi il cappello... Ed ella a lui, sollevando lo sguardo:

«*Mio amore! Mio signore!*».

«Era sufficiente. Basta. Basta.», ripeteva Isa.

Tutto il resto erano parole, ripetizione.

La vecchia, nel frattempo, poiché bastava, era sprofondata nella sedia, con il rosario che le ciondolava dalle dita.

«Guardate la vecchia là - l'anziana Elizabeth si sente male!»

*(Le si affollarono intorno.)*

«Morta, signori.»

Ella cadde all'indietro inerte. La folla si ritrasse. Pace a lei, lasciate che trapassi. Lei, per la quale estate e inverno sono tutt'uno.

La pace fu il terzo sentimento. Amore. Odio. Pace. Tre sentimenti erano il filo conduttore della vita dell'uomo. Ora il prete, i cui baffi di cotone confondevano la sua vera fisionomia, avanzò e fece la benedizione.

Dal bandolo della matassa aggrovigliata della vita, districate le sue mani.

*(le districarono le mani)*

Della sua fragilità, non ricordi niente.

Chiamate il pettirosso e lo scricciolo.

E le rose coprano il drappo funebre cremisi.

*(I petali furono cosparsi, attinti da cestini in vimini.)*

Coprite la salma. Che riposi in pace.

*(coprirono la salma)*

Su di voi, gentili signori *(si voltò verso la coppia felice)*

lasciate che i Cieli diano la benedizione!

Fate in fretta, prima che l'invidioso sole

cali il sipario della notte. Lasciate suonare la musica

e che l'aria libera dei Cieli vi avvolga nel sonno!

Si aprano le danze!

Il grammofono gracidò. I Duchi, i preti, i pastori, i pellegrini e i servitori si presero per mano e iniziarono a danzare. Lo scemo scorrazzava qua e là. Con le mani unite, le teste che cozzavano, essi danzavano attorno alla figura maestosa dell'epoca elisabettiana, impersonificata dalla signora Clark, con la licenza di tabaccaia, sulla scatola di sapone.

Fu un guazzabuglio; uno scompiglio; uno spettacolo incantevole (per William) di luce chiazzata e ombra, su seminude, fantasticamente colorate, saltellanti, ondegianti gambe e braccia. Applaudì finché non gli bruciarono le mani.

La signora Manresa applaudì fragorosamente. In qualche modo era la Regina e lui (Giles) era l'eroe arcigno.

«Evviva! Evviva!», ella gridò, e l'entusiasmo di lei fece contorcere sulla sedia l'eroe arcigno. Poi la robusta signora sulla sedia a rotelle, la signora il cui matrimonio con il signorotto locale aveva obliterato, con il suo titolo senza valore, un nome che era stato un nome quando c'erano rovi e sterpi, proprio sul luogo in cui ora si erge la chiesa - era così indigena lei, che persino il suo corpo, rattrappito dall'artrite, somigliava a un goffo animale

notturmo, adesso quasi estinto - applaudì e rise fragorosamente - l'improvvisa risata di una ghiandaia allarmata.

«Ah! Ah! Ah!», rideva e agguantava i braccioli della sedia con le mani deformate senza guanti.

«La festa di maggio; la festa di maggio...», vociavano. «Dentro e fuori e intorno alla festa di maggio, la festa di maggio...»

Non importava quali fossero le parole; o chi cantasse. Roteavano vorticosamente, intossicati dalla musica. Poi, a un segnale della signorina La Trobe da dietro l'albero, le danze cessarono. Si formò una processione. La grande Eliza scese dalla scatola di sapone. Tenendosi l'abito con le mani, allontanandosi a grandi passi, circondata da Duchi e Principi, seguita da innamorati a braccetto, con Albert lo scemo che scorrazzava in qua e in là e la salma nella bara che chiudeva la processione, l'epoca elisabettiana uscì di scena.

«Maledizione! Dannazione! Che siano dannati!», la signorina La Trobe inciampò contro una radice. Ecco la sua distruzione; ecco l'intervallo. Scrivendo questo copione, rinchiusa nel suo cottage, era d'accordo col tagliare qui la commedia; schiava della sua platea, - del borbottio della signora Sands - del tè, della cena; - aveva tagliato qui la scena. Proprio quando aveva creato emozione nell'aria, l'aveva tagliata. Così fece un segno: Phyllis! E Phyllis, convocata, saltò sulla pedana, nuovamente al centro.

Signori e umili, mi rivolgo a voi tutti (*sibilò*)  
Il nostro atto è finito, la nostra scena è terminata.  
Passato è il giorno della vecchia e degli innamorati.  
Il germoglio è fiorito; il fiore è caduto.  
Ma presto sorgerà un'altra alba,  
poiché il tempo di cui siamo i pargoli  
la custodisce, lo vedrete,  
lo vedrete...

La sua voce si spense lentamente. Non stava ascoltando nessuno. Con le teste chinate, leggevano «Intervallo» sul programma. E, troncadole il discorso, il megafono annunciò in inglese semplice: «Intervallo. Mezz'ora di intervallo per il tè». Poi il grammofono sbraitò:

Armato contro il fato  
il valente Roderigo  
armato e valente  
coraggioso e appariscente

saldo ed esultante, ecc. ecc.

A questo punto il pubblico si agitò. Alcuni si alzarono bruscamente; altri si piegarono, recuperando bastoni da passeggio, cappelli e borse. E poi, mentre si alzavano e si guardavano attorno, la musica si modulò. Il motivo diceva: *Dispersi siamo noi*. Lamentava: *Dispersi siamo noi*. Gemeva: *Dispersi siamo noi*, mentre essi fluttuavano screziando l'erba di colore, tra i prati e per i viali: *Dispersi siamo noi*.

La signora Manresa afferrò le note. *Dispersi siamo noi*. «Liberamente, fisicamente, senza paura di nessuno.» (si fece strada togliendo una sdraio dal suo cammino). «Giovani e fanciulle» (guardò dietro di sé, ma Giles era girato di schiena). «Seguite, seguite, seguite me... oh signor Parker, che piacere vederla! Le prendo il tè!»

*Dispersi siamo noi*, Isabella seguì il suo esempio, canticchiando. «Tutto è finito. L'onda si è infranta. Ci ha lasciato arenati, in secca. Soli, separati sui ciottoli. Spezzato il filo a tre capi... Ora io seguo» (tolse un'altra sdraio... L'uomo in grigio si era perduto nella folla vicino all'eleo.) «quella vecchia squaldrina» (si riferiva alla sottile e fiorita signora Manresa di fronte a lei) «per prendere il tè.»

Dodge rimase indietro. «Resto o vado?», mormorò, «per qualche altra strada? O seguire, seguire, seguire la dispersa compagnia?»

*Dispersi siamo noi*, berciava la musica; *dispersi siamo noi*. Giles rimase come un palo nella marea della compagnia fluttuante.

«Seguire?», calciò indietro la sedia. «Chi? Dove?» Inciampò con le sue leggere scarpe da tennis contro un legno. «Da nessuna parte, ovunque.» Rigido e immobile sostò lì.

Qui Cobbet di Cobbs Corner, solo sotto l'araucaria, si alzò e mormorò: «Cosa aveva in testa, eh? Che idea ci stava sotto, eh? Che cosa l'aveva portata a conferire all'antico questo fascino - questo fasullo incantesimo, e far sì che si arrampicassero, arrampicassero, arrampicassero sull'araucaria?».

*Dispersi siamo noi*, la musica berciava. *Dispersi siamo noi*. Egli si girò e si mosse lentamente dietro la compagnia che si andava allontanando.

Ora Lucy, recuperata la borsa da sotto la sedia, cinguettò al fratello:

«Bart, mio caro, vieni con me...Ti ricordi, quando eravamo piccoli, della commedia che abbiamo recitato nella stanza dei giochi?».

Se ne ricordò. Era il gioco dei pellerossa; una canna con un foglio avvolto attorno a un ciottolo.

«Ma per noi, mia vecchia Cindy» - recuperò il cappello - il gioco è finito.» L'abbagliamento e lo stupore e il battito del tam-tam, intendeva. Le diede il braccio. Si diressero all'esterno. E il signor Page, il giornalista, annotò: «Signora Swithin; signor B. Oliver», poi voltandosi, aggiunse anche «Lady Haslip del castello di Haslip», mentre spiava quella anziana signora sulla sedia a rotelle condotta dal suo domestico che chiudeva la processione.

Al commiato del grammofono nascosto tra i cespugli il pubblico si mosse; *Dispersi*, berciava *siamo noi*.

Ora la signorina La Trobe sbucò dal suo nascondiglio. Fluiva e scorreva, sull'erba, sulla ghiaia, - ancora per un momento riuscì a tenerla insieme - la dispersa compagnia. Non li aveva fatti guardare proprio lei per venticinque minuti? una visione donata era un sollievo contro l'agonia... per un momento... un momento... la musica andò morendo sull'ultimo *siamo noi*. Ella udì la brezza stormire tra i rami. Vide Giles Oliver con la schiena rivolta al pubblico. Anche Cobbet di Cobbs Corner. Non li aveva fatti guardare. Era un fallimento, un altro dannato fallimento! Come al solito. La visione le sfuggì. E voltandosi, andò verso gli attori che si svestivano nella cavità, dove le farfalle banchettavano su spade di carta argentata, dove nell'ombra gli strofinacci formavano macchie di giallo.

Cobbet estrasse l'orologio. Mancavano tre ore alle sette, notò; poi annaffiare le piante. Si girò.

Giles, mettendo in posizione la sedia nel piolo, si voltò anch'egli nell'altra direzione. Fece la scorciatoia per i campi fino al fienile. In quest'estate così asciutta il viale era cosparso di pietre. Calciò - una pietra gialla silicea, un sasso appuntito, con la punta che sembrava tagliata da un selvaggio come una freccia.

Una pietra barbarica; una preistorica. Calciare le pietre era un gioco da bambini. Ricordava le regole. Secondo le regole del gioco, una pietra, la stessa pietra deve essere calciata fino in rete. Poniamo che un cancello fosse la rete da raggiungere con 10 lanci. Il primo calcio era Manresa (lussuria). Il secondo Dodge (perversione). Il terzo se stesso (codardia). E il quarto, il quinto e tutti gli altri era lo stesso.

La raggiunse in 10 lanci. Là accovacciato sull'erba, arrotolato in un anello verde oliva c'era un serpente. Morto?, soffocato da un rospo in bocca. Il serpente era incapace di inghiottirlo e il rospo era incapace di morire. Uno spasmo gli fece contrarre le squame; il sangue stillò. Era una nascita al contrario - una mostruosa inversione. Così, sollevando il piede, li spiaccicò. La massa si annientò frammentandosi. La tela bianca delle scarpe da tennis era macchiata di sangue e appiccicosa, ma era un'azione. L'azione gli diede sollievo. Egli si diresse al fienile con il sangue sulle scarpe. Il fienile, il nobile fienile, il fienile che era stato costruito più di settecento anni prima e che ad alcune persone faceva pensare ai templi greci, ad altri al Medioevo, e alla maggior parte della gente a un'epoca precedente alla loro e raramente a qualcuno al presente, era vuoto.

Le grandi porte erano aperte. Un raggio di luce come un vessillo giallo

digradava dal tetto al pavimento. Festoni di rose di carta, rimasti dall'incoronazione, ricadevano dalle travi. Un tavolone, su cui stavano un'urna, piatti e tazze, dolci, pane e burro, si stendeva da un lato. Il fienile era vuoto. I topi entravano e uscivano dai buchi o stavano dritti a rosicchiare. Le rondini erano occupate con la paglia nelle tasche di terra delle travi. Innumerevoli scarafaggi e insetti di diversi tipi si imbucavano nel legno secco. Una cagna randagia aveva fatto dell'angolo oscuro, dove erano depositati i sacchi, una cuccia per i suoi cuccioli. Tutti questi occhi, che si spalancavano e si assottigliavano, alcuni adattati alla luce, altri all'oscurità, guardavano da differenti angolature ed estremità. Rosicchiamenti minuti e fruscii ruppero il silenzio. Aliti di dolcezza e di succulenza venavano l'aria. Un moscone blu si era posato sul dolce e forava la crosta gialla con il suo corto trapano. Una farfalla si crogiolava al sole sensualmente su un piatto giallo illuminato dal sole.

Ma la signora Sands si stava avvicinando. Si stava facendo strada tra la folla. Aveva girato l'angolo e vide la grande porta aperta. Ma le farfalle non le vide mai; i topi erano soltanto palline nere nei cassetti della cucina; le falene se le involtolava tra le mani e le gettava dalla finestra. Le cagne suggerivano solo l'idea di serve invereconde. Se ci fosse stato un gatto lo avrebbe notato - qualsiasi gatto, un gatto morto di fame con una chiazza di rogna sul groppone apriva le chiuse del suo cuore privato di figli. Ma non c'era nessun gatto. Il fienile era vuoto. E così, correndo, ansimando, risoluta a raggiungere il granaio e ad appostarsi dietro la teiera prima che arrivasse la compagnia, raggiunse il fienile. E la farfalla e il moscone si alzarono in volo.

Seguendola in fuga arrivarono i servi e gli aiutanti David, John, Irene, Lois. L'acqua bolliva. Il vapore straripava. Il dolce fu tagliato a fette. Le rondini volarono di trave in trave e la compagnia entrò.

«Questo grazioso vecchio fienile...», disse la signora Manresa, soffermandosi all'entrata. Non era da lei spingersi avanti rispetto ai paesani.

Era da lei, mossa dalla bellezza del fienile, sostare immobile, farsi da parte, fissare, lasciare passare gli altri per primi.

«Ne abbiamo uno molto simile a Lathom», disse la signora Parker, che si era fermata per le stesse ragioni. «Forse», aggiunse, «non proprio così grande.»

I paesani erano ritrosi e restavano indietro. Poi passarono avanti alla spicciolata.

«E le decorazioni...», disse la signora Manresa, guardandosi attorno per



cercare qualcuno con cui congratularsi. Sostava sorridente, in attesa. Poi entrò la vecchia signora Swithin. Stava anche lei contemplando, ma non le decorazioni. Le rondini, in apparenza.

«Vengono ogni anno», disse, «gli stessi uccelli.» La signora Manresa sorrise in modo benevolo, assecondando i capricci della vecchia signora. Era improbabile, pensò, che gli uccelli fossero gli stessi.

«Le decorazioni, suppongo siano rimaste dalla Incoronazione», disse la signora Parker. «Anche noi abbiamo tenuto le nostre. Abbiamo costruito una sala per il paese.»

La signora Manresa rise. Si ricordava. Un aneddoto le stava sulla punta della lingua, a proposito di un bagno pubblico costruito per celebrare la stessa occasione, e di come il sindaco... Lo poteva raccontare? No. L'anziana signora, che fissava la rondine, aveva, anche lei, l'aspetto troppo raffinato. «Rifinito» - la signora Manresa qualificò la parola a suo vantaggio, per confermare ancora una volta di essere la bambina selvaggia, la cui natura era, in qualche modo, «soltanto natura umana». Comunque poteva misurare tanto la «rifinitezza» della vecchia signora quanto il divertimento di un bambino - Dov'era quel simpatico ragazzo, Giles? Non riusciva a vederlo, e neanche Bill. I paesani erano ancora ritrosi. Dovevano avere qualcuno che aprisse le danze.

«Bene, sto morendo per un tè!», disse con voce frivola e avanzò. Acchiappò una tazza in porcellana spessa. La signora Sands, dando ovviamente la precedenza a un'aristocratico, la riempì immediatamente. David le offrì il dolce. Fu la prima a bere e la prima a dare un morso. I paesani erano ancora ritrosi. «Tutte storie quelle sulla democrazia», concluse. Così fece la signora Parker, prendendosi anche lei la sua tazza. Le altre persone li guardavano. Loro facevano il primo passo, il resto seguiva.

«Che tè delizioso!», esclamava ognuno di loro, nonostante fosse disgustoso come ruggine bollita in acqua, e il dolce fosse costellato di mosche. Ma avevano un dovere sociale.

«Vengono ogni anno», disse la signora Swithin, ignorando il fatto che stesse parlando al vento. «Dall'Africa.» Come erano venute quando, supponeva, il fienile era una palude.

Il fienile si riempì. Fumi di vapore si levavano. Le porcellane acciottolavano. Isa si fece strada verso il tavolo.

«Dispersi siamo noi», mormorò. E porse la sua tazza perché la riempissero. La afferrò. «Lasciatemi allontanare», mormorò, voltandosi, «dallo

spiegamento» - Si guardò attorno desolata - «di volti di porcellana, smaltati e duri. Giù per la passeggiata, che conduce a un noce e a un biancospino, via fino a giungere al pozzo dei desideri, dove il bambino della lavandaia - » fece cadere lo zucchero, due zollette, nel tè, «gettò una monetina e si conquistò un cavallo, così dicono. Ma che desiderio dovrei esprimere?» Si guardò attorno. Non riusciva a vedere l'uomo in grigio, il fattore gentiluomo; né nessuno a lei noto. «Che mi coprano le acque», aggiunse, «del pozzo dei desideri.»

Il rumore delle porcellane e l'acciottolio sommergevano il suo mormorio. «Zucchero?», dicevano. «Soltanto una goccia di latte? E lei?» «Tè senza latte e zucchero. È come lo preferisco.» «Un po' troppo forte? Mi lasci aggiungere dell'acqua.»

«È proprio quello che desideravo», aggiunse Isa, «quando ho gettato la mia monetina. Acqua. Acqua.»

«Devo dire», parlò la voce alle sue spalle, «che è coraggioso da parte di un Re o di una Regina. Si dice che andremo in India. Ha un aspetto così caro. Un tizio che conosco dice che i capelli di lui...»

«Là», meditò Isa, «cadrebbero le foglie morte, quando cadono le foglie morte, sull'acqua. Mi dispiacerebbe non vedere più il biancospino o il noce? Non sentire più, sul tremante rametto, cantare il tordo o vedere, immergersi o tuffarsi come se sfiorasse le onde dell'aria, il picchio giallo?»

Stava guardando i festoni giallo-canarino, avanzati dall'incoronazione.

«Pensavo che avessero detto Canada, non India», disse la voce alle sue spalle, alla quale l'altra voce rispose: «Ci credi a quel che dicono i giornali? Per esempio, a proposito del Duca di Windsor. È atterrato sulla costa Sud. La Regina Mary lo ha incontrato. Ha comprato lì i mobili, ecco tutto. E i giornali dicono che si sono incontrati...».

«Sola, sotto l'albero, l'albero appassito, che trattiene, per tutto il giorno, il mormorio del mare, e ode il galoppo del Cavaliere...»

Isa si esaurì nella frase. Poi cominciò. William Dodge era accanto a lei.

Egli sorrise. Ella sorrise. Erano cospiratori; ognuno di loro mormorava «una canzone che mi ha insegnato mio zio».

«E la commedia», disse lei, «che continua a girarmi per la testa.»

«Salve, dolce Carinthia. Mio amore. Vita mia», citò lui.

«Mio signore, mio sovrano», ella s'inchinò in modo ironico.

Era bella. Egli voleva vederla, non accanto alla teiera, ma con i suoi vitrei occhi verdi e il fisico robusto, il collo ampio come una colonna, accanto a un fiore di lillà o a una vite. Desiderava che ella dicesse: «Vieni. Ti mostrerò la

serra, il porcile o la stalla». Ma non disse niente, e rimasero lì con le tazze in mano a ricordare la commedia. Poi vide il volto di lei mutare, come se avesse cambiato abito. Un ragazzetto battagliava per aprirsi un varco tra la folla, sbattendo contro gonne e pantaloni come se stesse nuotando alla cieca.

«Qui!», gridò, alzando il braccio. Egli si diresse in linea retta verso di lei. Era il suo bambino, evidentemente, suo figlio, il suo George. Gli porse una fetta di dolce e poi una tazza di latte. Dopo poco si fece viva la bambinaia. Poi nuovamente si cambiò d'abito. Questa volta, dall'espressione dei suoi occhi, era, apparentemente, qualcosa di simile a una camicia di forza. Irsuto, di bell'aspetto, virile, il giovanotto in giacchetta blu e bottoni d'ottone, che sostava sotto il raggio di una luce polverosa, era suo marito. È lei sua moglie. I loro rapporti, come aveva avuto modo di constatare a pranzo, erano, come si dice nei romanzi, «tesi». Come aveva notato alla recita, il braccio nudo di lei si era alzato nervosamente verso la spalla quando si era voltata - cercando chi? Ma egli era lì; e il muscoloso, l'irsuto, il virile lo sommerse di emozioni in cui la mente non aveva spazio. Si dimenticò di come poteva apparire accanto a una foglia di vite in una serra. Egli guardava solo Giles; e guardava e riguardava. A chi stava pensando lui nel sostare con il viso girato? Non a Isa. Alla signora Manresa?

La signora Manresa, in mezzo al fienile, trangugiava il suo tè. Come posso disfarmi, si chiese, della signora Parker? Se erano della sua stessa classe sociale, quanto la annoiavano - e del suo stesso sesso! Non la classe inferiore - cuochi, negozianti, mogli di fattori; non la classe superiore - duchesse, contesse; erano le donne della sua stessa classe che la annoiavano. Così abbandonò la signora Parker bruscamente.

«Oh, signora Moore», salutò la moglie del guardiano, «che ne pensa di questo? E che ne pensa il bambino?» Qui pizzicò il pargolo. «Penso che sia valido quanto uno spettacolo visto a Londra... Ma non dobbiamo essere da meno. Avremo una commedia tutta nostra. Nel *nostro* fienile. Dimosteremo loro» (a questo punto sbattè le palpebre guardando il tavolo di sguincio; così tanti dolci acquistati, così pochi fatti in casa) «di cosa siamo capaci *noi*.»

Poi, snocciolando battute, si voltò; vide Giles; ne catturò lo sguardo e lo chiamò con un cenno. Egli arrivò. E che cosa - ella guardò a terra - aveva combinato alle scarpe? Erano macchiate di sangue. Un senso vago che egli avesse compiuto qualche prodezza per conquistare la sua ammirazione, la lusingò molto. Anche se vago, era tenero. Richiamandolo a sé, ella provò: io sono la Regina ed egli è il mio eroe arcigno.

«Quella è la signora Neale!», ella esclamò. «Una meraviglia di donna, non è vero, signora Neale! Tira avanti il nostro ufficio postale, signora Neale. Sa fare i conti a mente, non è vero, signora Neale! Venticinque francobolli da mezzo penny, due pacchetti di buste affrancate e un pacchetto di cartoline - quanto fa, signora Neale?»

La signora Neale rise; la signora Manresa rise; anche Giles sorrise e si guardò le scarpe.

Ella lo trascinò giù al fienile, dentro e fuori, da uno all'altro. Li conosceva tutti bene. Erano tutti brave persone. No, non lo avrebbe permesso, neanche per un momento - le gambe difettose di Pinsent. «No, no. Non prenderemo Pinsent come scusa.» Se non voleva stare in battuta, poteva stare almeno in ricezione. Giles fu d'accordo. All'amo, un pesce valeva l'altro, per lui e per Pinsent; anche le gazze e le ghiandaie. Pinsent rimaneva in campagna e Giles andava in ufficio. Ecco tutto. Ed ella era in gamba a farlo sentire più attore che spettatore, trascinandoselo in giro per il fienile, sulla sua scia.

Poi, infine, sulla porta si imbattono nella vecchia coppia, Lucy e Bartholomew, seduti sulle loro sedie Windsor.

Le sedie erano state riservate a loro. La signora Sands aveva mandato loro del tè. Avrebbe creato più fastidio di quanto ne valesse la pena asserire il

principio democratico; sostare al tavolo tra la folla.

«Rondini», disse Lucy, con in mano la tazza, in contemplazione degli uccelli. Eccitate dalla compagnia, svolazzavano di trave in trave. Attraverso l’Africa, la Francia, erano venute a nidificare qui. Di anno in anno tornavano. Prima che ci fosse la Manica, quando la terra, su cui era posta la sedia di Windsor, era un tumulto di rododendri, e i colibrì fremevano alla bocca di trombe scarlatte, come aveva letto quella mattina nel manuale di storia, erano già qui... a questo punto Bart si alzò dalla sedia.

Ma la signora Manresa si rifiutò assolutamente di prendere il suo posto. «Si sieda, si sieda», lo spinse di nuovo a sedere. «Mi accovaccio sul pavimento.» E vi si accovacciò. L’arcigno cavaliere rimase al suo servizio.

«E che avete pensato della commedia?», chiese.

Bartholomew guardò il figlio, che rimaneva in silenzio.

«E lei, signora Swithin?» La signora Manresa incalzava l’anziana donna.

Lucy borbottò, guardando le rondini.

«Speravo che me lo dicesse», disse la signora Manresa. «Era una commedia antica? Era un commedia moderna?»

Nessuno rispose.

«Guardate!», esclamò Lucy.

«Gli uccelli?», disse la signora Manresa, alzando lo sguardo.

C’era un uccellino con una pagliuzza nel becco, e la pagliuzza era caduta.

Lucy applaudì. Giles si voltò per andarsene. Ella si stava beffando di lui, come al solito, con una risata<sup>^</sup>

«Si va?», disse Bartholomew. «È ora dell’altro atto?»

E si alzò dalla sedia. Non curante della signora Manresa e di Lucy, si mosse anche lui.

«Rondine, sorella mia, oh sorella rondine», egli mormorò, tastandosi in cerca della scatola di sigari, dietro al figlio.

La signora Manresa fu punta sul vivo. Che si era accovacciata a fare sul pavimento, allora? Stava forse svanendo il suo fascino? Entrambi se ne erano andati. Ma donna d’azione, quale era, abbandonata dal sesso maschile, non aveva intenzione di patire le torture di noia da parte della rifinita anziana signora. Si rialzò, portandosi le mani ai capelli, come se fosse giunto il momento di andare, nonostante non fosse così e i suoi capelli fossero perfettamente in ordine. Cobbet, nel suo angolo, capì il suo gioco. Aveva conosciuto la natura umana nell’Est. Era la stessa dell’ovest. Le piante rimanevano - i garofani, le zimmie, i gerani. Automaticamente consultò il suo

orologio; si appuntò che, alle sette, doveva annaffiare, e osservò il giochino della signora che seguiva l'uomo al tavolo, nell'Est come nell'Ovest.

William, al tavolo, ora accanto alla signora Parker e a Isa, lo vide avvicinarsi. Armato e valente, coraggioso e appariscente, saldo ed esultante - le note della marcetta popolare gli risuonavano nel cervello. E le dita della mano sinistra di William si chiusero saldamente, furtivamente, appena l'eroe si avvicinò.

La signora Parker si stava lamentando con Isa dello scemo del paese.

«Oh, che scemo!», diceva. Ma Isa era immobile, a guardare suo marito. Sentiva che la Manresa gli stava alle calcagna. Riusciva a udire, nell'oscurità della loro camera da letto, la solita spiegazione. Non faceva differenza; la sua infedeltà - quella di lei sì.

«Lo scemo?», William rispose alla signora Parker al suo posto. «Fa parte della tradizione.»

«Ma sicuramente», disse la signora Parker, e parlò a Giles di quanto fuori posto lo scemo - «Ne abbiamo uno anche noi al nostro paese.» - l'avesse fatta sentire. «Sicuramente, signor Oliver, non siamo più civili, noi?»

«Noi?», disse Giles. «Noi?» Guardò William una volta. Non sapeva il suo nome, ma sapeva quello che stesse facendo la sua mano sinistra. Aveva un pizzico di fortuna nel potere disprezzare lui e non se stesso. Anche la signora Parker. Ma non Isa - non sua moglie. Non gli aveva parlato, neanche una parola. E non lo aveva neanche guardato.

«Sicuramente», disse la signora Parker, «sicuramente lo siamo?»

Giles allora indossò quello che per Isa era il suo travestimento; serrò le labbra, aggrottò le ciglia e assunse la posa di colui che sorregge il fardello del dolore umano, nel fare soldi che lei potesse spendere.

«No», disse Isa, nel modo semplice che potevano avere le parole. «Non ti ammiro», e guardò, non tanto il suo viso, ma i suoi piedi.

«Sciocchino, con il sangue sugli stivali.»

Giles spostò i piedi. Chi ammirava allora lei? Non Dodge. Questo per certo. Chi altro? Qualcuno che egli conosceva. Qualcuno, ne era sicuro, nel fienile. Quale uomo? Si guardò attorno.

Poi il signor Streatfield, il prete, li interruppe. Stava trasportando delle tazze.

«Così vi stringo la mano col cuore!», egli esclamò, annuendo con la sua bella testolina grigia e posando il suo fardello al sicuro.

La signora Parker si aggiudicò il tributo.

«Signor Streatfield!», ella esclamò. «Fa tutto quel lavoro mentre noi siamo qui a spettegolare!»

«Vorrebbe vedere la serra?», disse Isa improvvisamente, voltandosi verso William Dodge.

Oh non ora, avrebbe voluto urlare. Ma dovette seguirla, lasciando Giles a godersi la Manresa che arrivava e che lo aveva preso in ostaggio.

Il passaggio era stretto. Isa andò avanti. Era ingombrante e riempì quasi la strada, ondeggiando leggermente mentre camminava, strappando una foglia qua e là dai cespugli.

«Scappa allora, segui», canticchiava «i greggi screziati nel boschetto di cedri, che, divertendosi giocano, il toro con il daino, il cervo col camoscio. Scappa via. Io resto con dolore. Da sola vago, strappo l'erba amara lungo le mura in rovina, le mura del cimitero e premo la sua aspra, la sua dolce, la sua aspra, grigia e lunga foglia, così, tra indice e pollice...»

Gettò il rametto di Vitalba che aveva raccolto passando e diede un calcio per aprire la serra. Dodge seguiva a distanza. Ella aspettò. Prese un coltello dalla panca. Egli la vide in piedi tra il vetro verde, l'albero di fico e l'ortensia blu, con il coltello in mano.

«Ella parlò», mormorò Isa, «e dall'antro di neve del seno estrasse la lama lucente. «Immergiti lama!», disse. E colpì. «Infedele!», gridò. Anche il coltello! Si era spezzato. E così il mio cuore», ella disse.

Stava sorridendo ironicamente quando egli arrivò.

«Vorrei che la commedia non mi girasse più in testa», disse lei e si sedette su una panca sotto la vite. Ed egli le si mise accanto. I piccoli grappoli d'uva sopra di loro erano verdi germogli; le foglie sottili e gialle come una membrana tra gli artigli di un uccello.

«Ancora la commedia?», egli chiese. Ella annuì. «Era suo figlio», disse, «quello nel fienile?»

Aveva anche una figlia, gli disse, nella culla.

«E lei... sposato?», gli chiese. Dal suo tono capì che aveva indovinato, come indovinano sempre le donne, tutto. Capivano subito di non aver niente da temere, niente da sperare.

All'inizio si risentivano - di servire come statue in una serra. Poi si compiacevano perché in questo modo potevano dire - come faceva lei - qualsiasi cosa frullasse loro nel cervello. E offrirgli, come fece lei, un fiore.

«Eccole qualcosa per il suo occhiello, signor... », ella disse, offrendogli un ramoscello di geranio profumato.

«Mi chiamo Isa», rispose. Poi cominciarono a parlarsi come se si conoscessero da una vita; il che era bizzarro, ella disse, come facevano sempre tutte, considerato il fatto che lo conosceva da un'ora.

Non erano, d'altra parte, complici, in cerca di volti nascosti? Confessato questo, ella fece una pausa e si chiese, come fanno tutte, il perché potessero parlarsi così tranquillamente. E aggiunse: «Forse perché non ci siamo mai



incontrati prima e mai ci incontreremo».

«Il destino di morte improvvisa che pende su di noi», egli disse. «Non c'è né retrocessione né avanzamento», rifletteva sulla anziana signora che gli aveva mostrato la casa - «per noi così come per loro.»

Il futuro gettava ombre sul presente, come il sole che filtrava attraverso le foglie trasparenti e dalle molte venature della vita; un incrocio di linee che non formavano alcun disegno.

Avevano lasciato la porta della serra aperta e ora attraverso di essa filtrava della musica. La-Si-Do, La-Si-Do, qualcuno stava imparando la scala. G.a.t. G.a.t. G.a.t... Poi le singole lettere formarono una parola, «gatto». Seguirono altre parole. Era una melodia semplice, come una filastrocca.

Il Re sta rintanato  
a contare i bei soldoni,  
La Regina è nei saloni  
a mangiare pan mielato.

Essi ascoltavano. Un'altra voce, una terza voce stava dicendo qualcosa di semplice. Ed essi si sedettero nella serra, sulla panca con la vite sopra di loro, ad ascoltare la signorina La Trobe o chi per lei, che faceva pratica di scale.

Egli non riusciva a trovare suo figlio. Lo aveva perduto nella folla. Così il vecchio Bartolomew lasciò il fienile e andò in camera sua, con il sigaro tra le dita e mormorando:

O sorella rondine, o sorella rondine,  
come può il tuo cuore riempirsi di primavera?

«Come può il tuo cuore riempirsi di primavera?», disse a voce alta, stando di fronte alla libreria. Libri: tesoro di linfa vitale per gli spiriti immortali. Poeti: legislatori del genere umano. Senza dubbio era così.

Ma Giles era infelice. «Come può il mio cuore, come può il mio cuore», ripeteva aspirando il sigaro, «condannato nella miniera infernale della vita, condannato a languire in solitudine...» Con le mani ai fianchi e i gomiti in fuori, sostava di fronte alla sua biblioteca da gentiluomo di campagna. Garibaldi, Wellington, le Relazioni degli Ufficiali dell'Irrigazione, e Hibbert sulle malattie dei cavalli. Un bel raccolto della mente; ma tutto questo, in confronto al figlio, non contava un diavolo.

«Qual è la funzione, qual è la funzione», affondò nella sedia mormorando: «O sorella rondine, o sorella rondine, canti la tua canzone?». Il cane che lo aveva seguito, si accasciò sul pavimento ai suoi piedi. Con i fianchi che si dilatavano e si rilassavano, il lungo muso che si riposava sulle zampe, un fiocco di schiuma sulle narici, eccolo là, il suo spirito familiare, il suo levriero afgano.

La porta tremò e rimase semiaperta. Era il modo di entrare di Lucy - come se non sapesse cosa trovare. Davvero! Era suo fratello! E il cane! Sembrava che li vedesse per la prima volta. Forse era incorporea? Tra le nuvole, come una bolla d'aria, la sua mente toccava ora il terreno e con uno shock di sorpresa. Non c'era niente in lei che ancorasse un uomo come Giles alla terra.

Si abbarbicò sul bordo di una sedia come un uccello sul filo del telegrafo prima di partire per l'Africa.

«Rondine, sorella mia, o sorella rondine...», mormorò.

Dal giardino - la finèstra era aperta - proveniva il suono di qualcuno che stava facendo pratica di scale. La-Si-Do, La-Si-Do. Poi le singole lettere formavano una parola, «cane». Poi una frase. Era come una melodia semplice, un'altra voce che parlava.

Bau, bau, i cani abbaiano,  
i barboni vengono in città...

Poi si indebolì e si allungò e divenne un walzer. Mentre ascoltavano e guardavano - fuori, in giardino, gli alberi che fluttuavano e gli uccelli che giravano vorticosamente sembrarono distrarli dalle loro vite private, dalle loro occupazioni personali e renderli partecipi.

La lampada dell'amore brucia alta, sull'oscuro giardino dei cedri,  
La lampada dell'amore brilla chiara, chiara come una stella nel cielo...

Il vecchio Bartholomew tamburellò le dita sulle ginocchia a tempo di musica.

Lascia la finestra e vieni, signora, ti amerò fino alla morte.

Egli guardò Lucy in modo sardonico, abbarbicata sulla sedia. Come, si domandò, era riuscita a partorire?

Poiché tutti danzano, retrocedono, avanzano.  
Volano la falena e la libellula...

Ella pensava, supponeva lui, che Dio è pace. Dio è amore. Poiché ella faceva parte degli ecumenici e lui dei separatisti.

Poi il motivo, con il piede sempre sullo stesso tasto, divenne melenso, insipido, noioso con la sua perpetua invocazione alla perpetua adorazione. Era - era ignorante di termini musicali - andato in chiave minore?

Perché questo giorno e questa danza e questo felice, felice Maggio  
finiranno (*tamburellò l'indice sul ginocchio*)  
Con il taglio del trifoglio questo retrocedere e avanzare  
- i rondoni sembravano sfrecciare oltre le loro orbite -  
Finirà, finirà.  
E il ghiaccio lancerà le sue schegge, l'inverno,  
oh l'inverno, riempirà di ceneri la griglia  
e non ci sarà ardore, ardore sulla legna.

Scosse la cenere dal sigaro e si alzò.

«Dunque dobbiamo», disse Lucy come se egli avesse detto a voce alta: «È ora di andare».

Il pubblico era riunito. La musica li aveva raccolti. Giù per i sentieri, per i prati stavano scorrendo di nuovo come una marea. C'era la signora Manresa,

con Giles accanto, alla testa della processione.

Con curve tese e brusche la sciarpa le svolazzava sulle spalle. La brezza si stava alzando. Ella aveva l'aspetto, mentre attraversava il prato al suono del grammofono, simile a una dea, allegra, abbondante, la cornucopia straripante. Bartholomew, che seguiva, benedì il potere del corpo umano di rendere la terra fruttifera. Giles avrebbe mantenuto la propria orbita fino a che ella lo avesse ancorato alla terra. Ella agitava persino lo specchio d'acqua stagnante del suo vecchio cuore - dove giacciono seppellite le ossa, ma la libellula sfrecciava e l'erba tremava mentre la signora Manresa avanzava sul prato al suono del grammofono.

I piedi scricchiolavano sulla ghiaia. Le voci chiacchieravano. La voce interiore, l'altra voce stava dicendo: Come possiamo negare che questa coraggiosa musica, che sbuca dalle siepi, sia espressione di un'armonia interiore? «Quando ci svegliamo» (pensavano alcuni) «il giorno ci infrange con i colpi duri della sua mazza.» «L'impiego» (pensavano alcuni) «obbliga alla disparità. Sparpagliati, frantumati, in qua e in là, e riuniti dalla campana. «Drin, drin, drin», è il telefono. «Avanti!» «A servire!» - è il negozio.» Così rispondiamo all'infernale, duraturo ed eterno comando dettatoci dall'alto. E obbediamo. «Lavorando, servendo, spingendo, sforzandoci, guadagnandoci il salario - da spendere - qui? Oh Dio, no. Ora? No, un'altra volta. Quando le orecchie sono sorde e il cuore è asciutto.»

Qui Cobbet di Cobbs Corner, che si era piegato, - c'era un fiore - era schiacciato dalle persone che spingevano da dietro.

Poiché sento la musica, dicevano. La musica ci risveglia. La musica ci fa vedere cose nascoste, congiunge quelle rotte. Guardate e ascoltate. Vedete i fiori come irradiano il loro rossore, candore, argento e blu. E gli alberi con le loro foglie dalle molte lingue sillabanti e il loro verde e giallo ci danno vigore e ci scuotono e ci comandano, come agli stormi, alle cornacchie, di stare insieme, di aggregarci, di parlare e farci felici mentre la mucca rossa avanza e quella nera resta immobile.

Il pubblico era ritornato ai propri posti. Alcuni si sedettero; altri sostarono un momento in piedi, si voltarono e guardarono il panorama.

Il palco era vuoto; gli attori si stavano ancora cambiando tra i cespugli. Il pubblico si guardò a vicenda e cominciò a parlare. Briciole e frammenti raggiunsero la signorina La Trobe, proprio lì dove si trovava, con il copione in mano, dietro l'albero.

«Non sono pronti... li sento ridere.» (dicevano) «Si stanno vestendo. Questa

è la cosa importante, vestirsi. Ed è piacevole ora, il sole non è così caldo... E una cosa buona che ci porta la guerra - giorni più lunghi... Dove eravamo rimasti? Te ne ricordi? Gli elisabettiani... Forse arriverà al presente, se salta... Pensa che la gente cambi? Gli abiti, naturalmente... Ma io intendevo noi stessi... Pulendo la credenza, ho ritrovato il vecchio cilindro di mio padre... Ma noi - noi cambiamo?»

«No, non mi faccio influenzare dai politici. Ho un amico che è stato in Russia. Egli dice... E mia figlia, appena tornata da Roma, dice che la gente comune, nei caffè, odia i dittatori... Ognuno dice la sua...»

«L'ha letto sui giornali - il caso su quel cane? Ci crede che i cani non possano avere cuccioli?... E la Regina Mary e il Duca di Windsor nella costa del Sud?... Crede a quello che è scritto sui giornali? Lo chiedo al macellaio o al droghiere... Quello è il signor Streatfield che trasporta il graticcio... Il buon prete, dico, fa più lavoro lui per non essere pagato che tutti quanti... Sono le mogli che combinano guai...»

«E che ne pensa degli Ebrei? I profughi... gli Ebrei... Persone come noi che ricominciano la vita daccapo... Ma è sempre stato lo stesso... La mia vecchia madre, che ha più di ottanta anni, riesce a ricordare... Sì, legge ancora senza occhiali... Incredibile! Ma non dicono che dopo gli ottanta... Ora arrivano... No, non è niente... Farei una multa a chi abbandona i rifiuti. Ma poi, chi è, dice mio marito, che le riscuote?... Ah, eccola, la signorina La Trobe, laggiù, dietro quell'albero...»

Laggiù dietro l'albero la signorina La Trobe digrignava i denti. Accartoccio il manoscritto. Gli attori ritardavano. Da un momento all'altro il pubblico avrebbe tagliato la corda e si sarebbe diviso in briciole e frammenti.

«Musica!», fece un segno. «Musica!»

«Qual è l'origine», disse una voce, «dell'espressione “mettere la pulce nell'orecchio”?»

Abbassò la mano in modo perentorio. «Musica, musica!», faceva segno.

E il grammofono iniziò LA-SI-DO, LA-SI-DO.

Il Re sta rintanato  
a contare i bei soldoni  
la Regina è nei saloni  
a mangiare pan mielato...

La signorina La Trobe li guardò immergersi beatamente nella filastrocca. Li guardò incrociare le mani e ricomporre i volti. Poi fece un cenno. E, alla fine, con un tocco finale alla sua acconciatura, che le aveva provocato dei problemi, Mabel Hopkins sbucò dai cespugli e prese posto su uno spiazzo sollevato di fronte al pubblico.

Gli occhi si nutrirono di lei come il pesce in superficie verso una mollica di pane sull'acqua. Chi era? Che rappresentava? Era bella - molto. Le guance erano state incipriate; il suo colorito risplendeva levigato e chiaro al di sotto della cipria. Il suo abito di raso grigio (una sovraccoperta), appuntata in pieghe rigide come pietruzze, le dava la maestosità di una statua. Portava uno scettro e un piccolo globo. Parlava con voce troppo bassa all'inizio; tutto ciò che udirono fu:

*...la ragione esercita il suo potere.*

Il vecchio Bartholomew applaudì.

«Evviva! Evviva! Brava! Brava!»

Dunque, incoraggiata la ragione parlò.

*Il tempo, piegato sulla sua falce, sostava stupito. Mentre il commercio dalla sua Cornucopia versa il misto tributo dei suoi più diversi minerali. In distanti miniere suda il selvaggio; e dalla sua creta riluttante si modella il dipinto vaso. A un mio ordine, l'armato soldato posa il suo scudo; il pagano lascia l'altare evaporante di sacrifici sacrileghi. La viola e la rosa canina sulla terra spaccata intrecciano i loro fiori. Non tema più, l'imprudente errante, il serpente avvelenato. E nell'elmo gialle api fanno il loro miele.*

Fece una pausa. Una lunga fila di paesani vestiti coi sacchi passavano e

ripassavano dall'albero dietro di lei.

*Scavando, vangando, arando e mietendo* essi cantavano, ma il vento spazzava via le parole.

*Sotto il sipario del mio abito fluente* (ella ricominciò, allargando le braccia) *sorgono le arti. La musica per me dispiega la sua armonia celestiale. Al mio comando l'avarò lascia intatto il suo tesoro; in pace vede la madre giocare i suoi bambini... giocare i suoi bambini... ripetè e, ondeggiando lo scettro, delle sagome avanzarono dai cespugli-*

*Lasciate che i pastori e le ninfe guidino il gioco, mentre Zefiro dorme, e le ribelli tribù del Cielo ammettano il mio potere.*

Un allegro motivetto antico suonava sul grammofono. Il vecchio Bartholomew unì la punta delle dita; la signora Manresa si lasciò la gonna sulle ginocchia.

Il giovane Damon disse a Cinzia  
vieni ora con l'alba  
e indossa il tuo azzurro mantello  
e manda via le tue preoccupazioni.  
Poiché la pace è giunta in Inghilterra,  
e la ragione esercita il suo potere.  
Quale piacere risiede nel sogno  
quando blu e verde è il giorno?  
Ora lasciati alle spalle le tue preoccupazioni.  
La notte è passata: ecco il giorno.

*Scavando e vangando, cantavano i paesani passando in fila indiana tra gli alberi, poiché la terra è sempre la stessa, estate, inverno e primavera; e primavera e inverno di nuovo; arando e mietendo, mangiando e crescendo; il tempo passa...*

Il vento spazzò via le parole.

La danza si fermò. Le ninfe e i pastori si ritirarono. La Ragione restò al centro del palco da sola. Le sua braccia si aprirono; con i vestiti fluttuanti, reggeva il globo e lo scettro, Mabel Hopkins stava lì, in modo sublime, a guardare le teste del pubblico. Il pubblico la fissava. Ella ignorava gli spettatori. Poi, mentre osservava, gli aiutanti, dai cespugli, la circondarono con quelle che apparentemente sembravano tre pareti di una stanza. Nel mezzo-posarono un tavolo. Sul tavolo misero un servizio da tè in porcellana. La Ragione sorvegliò questa scena domestica dalla sua maestosità elevata e immobile. Ci fu una pausa.

«Un'altra scena da un'altra commedia, suppongo», disse la signora

Elmhurst, facendo riferimento al programma. Lesse ad alta voce anche per suo marito, che era sordo: «*Volere è potere*. Questo è il nome della commedia. E i personaggi...». Lesse a voce alta: «Lady Arpia Harraden, innamorata di Sir Spaniel Coniglio. Deb, la sua cameriera. Flavinda, sua nipote, innamorata di Valentino. Sir Spaniel Coniglio, innamorato di Flavinda. Sir Lezioso La-pace-sia-con-voi, un prete. Lord e Lady Frivoli. Valentino, innamorato di Flavinda. Che nomi per delle persone reali! Ma guarda - eccoli arrivare!».

Sbucarono dai cespugli - gli uomini in panciotti a fiori, panciotti bianchi e scarpe con le fibbie; le donne che indossavano broccati a pieghe, drappeggiati sulla crinolina; stelle di vetro, nastri blu e perle finte per sembrare l'immagine esatta di perfetti Lord e Lady.

«La prima scena», la signora Elmhurst bisbigliò nell'orecchio del marito, «si svolge nello spogliatoio di Lady Harraden... eccola...» Ella indicò.

«La signora Otter, penso, della Casa-in fondo; ma è truccata benissimo. E quella è Deb, la cameriera. Chi sia, non lo so.»

«Svelti, svelti, svelti», protestò qualcuno.

La signora Elmhurst fece cadere il programma. La commedia era riiniziata.

Lady Arpia Harraden entrò nello spogliatoio, seguita da Deb, la cameriera.

LADY A.H.: Dammi il portacipria. Poi il neo posticcio. Passami lo specchio, ragazza. Poi la mia parrucca... Le venisse la sifilide - sta sognando!

DEB: ...Stavo pensando, mia signora, a quello che le ha detto quel gentiluomo quando l'ha vista nel parco.

LADY A.H. (*fissando lo specchio*): Bene, bene - cos'era? Qualche stupidaggine! La freccia di Cupido - ah, ah! che accendeva la sua punta - ohibò - sotto i miei occhi... pooh! Questo ai tempi di Milord, venti anni fa... Ma ora - che dirà ora di me? (*Si guarda allo specchio*) Sir Spaniel Coniglio, voglio dire... (*Bussano alla porta*) Ascolta! Quella alla porta è la sua carrozza. Corri ragazzina. Non stare lì a bocca aperta.

DEB (*dirigendosi verso la porta*): Che dirà? Rotolerà la lingua come un giocatore rotola i dadi in una scatola. Non troverà le parole che le si addicano. Si troverà con le pive nel sacco... A vostro servizio, Sir Spaniel.

(*Entra Sir Spaniel.*)

SIR S.C.: Salve, mia Santa! Come mai giù dal letto così presto? Riflettevo, mentre passeggiavo per il viale, che l'aria fosse, in qualche modo più limpida del solito. Ecco la ragione... Venere, Afrodite, sulla mia parola, una vera



galassia, una costellazione! Poiché sono un peccatore, una vera Aurora Boreale!

*(Si toglie via il cappello.)*

LADY A.H.: Oh, aduttore, aduttore! Conosco i suoi modi. Ma venga. Si sieda... Un bicchiere di acquavite. Si accomodi, Sir Spaniel. Ho qualcosa di molto privato e particolare da dirle... Ha ricevuto la mia lettera, Sir?

SIR S.C.: ...E puntata sul mio cuore!

*(Si batte il petto.)*

LADY A.H.: Ho un favore da chiederle, Sir.

SIR S.C. *(canticchiando)*: Che favore potrebbe chiedere la bella Cloe che Damon non potrebbe farle?... Oh, sorvoliamo sulla poesia. Le rime sono ancora a letto. Parliamo in prosa. Cosa può chiedere Asfodilla al suo umile servo Coniglio? Parli, Signora. Una scimmia con un anello al naso, o un giovane sfacciatello che racconti frottole sul nostro conto quando non saremo più qui a dire la verità su noi stessi?

LADY A.H. *(agitando il ventaglio)*: Suvvia, Sir Spaniel. Mi fa arrossire - davvero. Ma venga più vicino. *(Sposta la sedia accostandosi a lui)* Non vogliamo che il mondo intero ci senta.

SIR S.C.: Venire vicino? Che mi venga la sifilide! La vecchia megera puzza come un'aringa affumicata che è rimasta in un barile di catrame! *(A voce alta)* Voleva dire, Signora? Stava dicendo?

LADY A.H.: Ho una nipote, Sir Spaniel, si chiama Flavinda.

SIR S.C. *(da parte)*: Ebbene, è la ragazza che amo, ne può star certa! *(A voce alta)* Lei ha una nipote, Signora? Mi sembra di averne sentito parlare. Figlia unica, di suo fratello, così ho sentito, rimasta sotto la sua tutela - lui che morì in mare.

LADY A.H.: Proprio lei. Ha una certa età ed è da matrimonio. L'ho custodita sotto una campana di vetro, Sir Spaniel, avvolta nei panni serici della sua verginità. Soltanto fanciulle, attorno a lei, mai un uomo, che io sappia eccetto Cencio il servitore, che ha un porro sul naso e una faccia che sembra una grattuggia. Eppure, di qualche sciocco si è incapricciata. Qualche moscone dorato - un certo Harry, Dick; lo chiami come meglio crede.

SIR S.C. *(da parte)*: E il giovane Valentino, ne sono sicuro. Li ho beccati che amoreggiavano. *(A voce alta)* È vero, signora?

LADY A.H.: Non è poi così male, Sir Spaniel - siamo belli come stirpe - che un gentiluomo del suo gusto e della sua finezza possa impietosirsi di lei.

SIR S.C.: Tranne che in sua presenza, signora. Gli occhi che hanno visto il

sole non vengono facilmente abbagliati da luci meno intense - le Cassiopee, le Aldebaran, le Orse e così via - Non valgono un fico secco quando il sole è alto nel cielo!

LADY A.H. (*guardandolo amorosamente*): Lei elogia il mio parrucchiere, Signore, o i miei orecchini (*scuote il capo*).

SIR S.C. (*da parte*): Lei tintinna come un'asina alla fiera! Lei è abbigliata come l'insegna del barbiere per la Festa di Maggio. (*A voce alta*) I suoi ordini, Signora?

LADY A.H.: Ebbene, Signore: ecco come sono andate le cose. Mio fratello Bob, poiché mio padre era un semplice gentiluomo di campagna e non era a conoscenza di nessuno di quei nomi bizzarri importati dai forestieri - Asfodilla mi chiamo, ma il mio nome di battesimo è semplice, Sue - Mio fratello Bob, come le dicevo, andò per mare; e, così dicono, divenne Imperatore delle Indie; dove anche le pietre sono smeraldi e i marchi delle pecore rubini. E, dato che non è mai vissuto un uomo dal cuore più tenero, l'avrebbe portato con sé, Signore, per risanare i debiti di famiglia, Signore. Ma il brigantino, la fregata o come la chiamano, perché non sono portata per i termini marinari, non ho mai attraversato un fossato senza dire un paternostro al contrario, urtò uno scoglio. La balena se lo prese. Ma la culla, per bontà dei cieli, arrivò a riva. Con la bambina dentro; Flavinda appunto. Per di più, con dentro le sue ultime volontà; sane e salve, avvolte in una pergamena. Il testamento di mio fratello Bob. Deb, qui! Deb dico! Deb!

(*Grida a Deb.*)

SIR S.C. (*da parte*): Ah ah! Sento odore di bruciato! Un testamento, ha detto! Volere è potere!

LADY A.H. (*berciando*): Il testamento, Deb! Il testamento! Nella scatola di ebano sul lato destro dello scrittoio di fronte alla finestra... Le venga la sifilide! Sta sognando. Sono questi romanzetti, Sir Spaniel - Questi romanzetti. Se si vede una candela colare, è il suo cuore che si scioglie, se si vede smoccolare uno stoppino recita tutti i nomi del calendario di Cupido...

(*Entra Deb con una pergamena.*)

LADY A.H.: Così... porgimelo. Il testamento. Il testamento di mio fratello Bob. (*Mormora qualcosa sul testamento.*)

LADY A.H.: Per farla breve, Signore, poiché questi avvocati, anche agli Antipodi, hanno il fiato lungo -

SIR S.C.: Come le loro orecchie, Signora -

LADY A.H.: Vero, verissimo. Per farla breve, Signore, mio fratello Bob,

quando è morto, ha lasciato tutto alla figlia Flavinda; con questa clausola, noti bene: che si sposasse a piacimento della zia. Sua zia, cioè io. Altrimenti, noti bene, tutto - tanto per intenderci dieci stai di diamanti; item rubini; item duecento miglia quadrate di terreno fertile che collega il Rio delle Amazzoni al Nord-nord-est; item la sua tabacchiera; item il suo piffero - gli piaceva sempre suonare una canzone, Signore, a mio fratello Bob; item sei macai e tutte le concubine che aveva con sé al momento della morte - tutto ciò con altre inezie che non c'è bisogno di specificare, lo ha lasciato, noti bene, se sua figlia non dovesse sposare qualcuno che piaccia alla zia - cioè io - per fondare una cappella, Sir Spaniel, dove sei povere vergini dovrebbero cantare inni in eterno per il riposo della sua anima - di cui, per dire la verità, Sir Spaniel, mio fratello Bob avrebbe tanto bisogno, visto che vaga ancora nella corrente del Golfo, accompagnato dalle sirene. Ma lo prenda, lo legga lei stesso, Signore.

SIR S.C. (*leggendo*): «Deve sposarsi a gradimento della zia.» È abbastanza chiaro.

LADY A.H.: Sua zia, Signore. Che sono io. È abbastanza chiaro

SIR S.C.: Lei dice la verità! (*A voce alta*) Potrebbe farmi capire, signora?

LADY A.H.: Silenzio. Venga più vicino. Mi lasci bisbigliarle nell'orecchio... Io e lei abbiamo un'alta opinione l'uno dell'altra da vecchia data, Sir Spaniel. Abbiamo giocato a palla insieme. Legato i nostri polsi con ghirlande di margherite, insieme. Se ricordo bene, lei mi ha chiamato «mia sposina» - questo, cinquanta anni fa. Avremmo anche potuto sposarci, Sir Spaniel, se la fortuna ci avesse favorito... mi comprende, Signore?

SIR S.C.: Se fosse stato scritto in lettere d'oro, alte cinquanta centimetri, visibili dal cimitero di St. Paul al Goat e ai Compasses a Peckam, non potrebbe essere più chiaro... Silenzio, glielo bisbiglierò. Io, Sir Spaniel Coniglio, mi impegno a prendere te - qual è il nome dell'acerba ragazzina che fu gettata in una nassa d'aragosta ricoperta di alghe? Flavinda, eh? Flavinda, così - per mia legittima sposa... Oh se avessimo un avvocato a mettere tutto per iscritto!

LADY A.H.: Deciso, Sir Spaniel!

SIR S.C.: Deciso, Asfodilla!

(*Parlando contemporaneamente.* )

Che il denaro sia diviso tra noi.

LADY A.H.: Non vogliamo avvocati a certificare questo! La sua mano, Sir Spaniel!

SIR S.C.: Le sue labbra, signora!

*(Si abbracciano.)*

SIR S.C.: Puah! Che puzza!

«Ah! Ah! Ah!», rise la vecchia signora del paese, sulla sedia a rotelle.

«Siate ragionevoli, accidenti! Ragionevoli!», esclamò il vecchio Bartholomew, e guardò il figlio come a esortarlo a rinunciare a quelle bizzarrie donnesche e a essere un uomo, un vero gentiluomo.

Giles si sedette dritto come un dardo, con i piedi intrecciati sotto di sé.

La signora Manresa estrasse lo specchietto e il rossetto e si prese cura delle labbra e del naso.

Il grammofono, mentre la scenografia veniva cambiata, armoniosamente attestava certi fatti che tutti sanno perfettamente essere veri. Il motivo diceva, più o meno, come la notte, avviluppando i vestiti attorno a sé, sia ancora riluttante a lasciare cadere il suo mantello di rugiada. I greggi, continuava il motivo, riposano in pace. Il pover'uomo torna al giaciglio e, alle pronte orecchie di moglie e figlio, riporta la semplice storia della sua fatica: che raccolto porta il solco; e come il tiro del cacciatore abbia risparmiato il piviere del nido; mentre il Tempo continua il suo corso; e uova screziate giacciono nella calda cavità. Nel frattempo la buona moglie sparpaglia sul tavolo la sua cena frugale e, al suono del flauto del pastore, che si riposa dalla fatica, le ninfe e i pastorelli innamorati uniscono le loro mani e camminano per i prati. Poi la Notte scioglie le tristi trecce brune e sparge il velo lucente sulla casupola, sulla guglia, sul prato, ecc., ecc. E la melodia si ripeté ancora.

Il panorama ripeté a suo modo quel che diceva il motivo. Il sole stava calando e i colori si stavano fondendo; e il panorama diceva come, dopo la fatica, gli uomini si riposino dal lavoro: cala la frescura; la ragione prevale e, tolto il giogo dall'aratro, i vicini vangano i giardini dei cottage e si sporgono dai cancelletti.

Le mucche, facendo un passo avanti, poi rimanendo immobili, dicevano la stessa cosa alla perfezione.

Avvolto in questa triplice melodia, il pubblico stava seduto a fissare, cortesemente e con apprensione, senza chiedersi niente - poiché sembrava inevitabile - un albero in un vaso verde che faceva da spogliatoio per le signore; mentre su quello che sembrava un muro, era appeso un enorme quadrante di orologio; le lancette segnavano tre minuti all'ora faticosa: le sette.

La signora Elmhurst si risvegliò dal mondo dei sogni e guardò il programma.

«Scena seconda. Il viale», lesse a voce alta. «Ora: mattina presto. Entra Flavinda. Eccola!»

Avanzò Millie Loder (commessa al Messrs Hunt e Dicksons, emporio di stoffe), in raso a fiorami, che rappresentava Flavinda.

«Ah! Ah! Ah!», rise la vecchia signora del paese, sulla sedia a rotelle.

«Siate ragionevoli, accidenti! Ragionevoli!», esclamò il vecchio Bartholomew, e guardò il figlio come a esortarlo a rinunciare a quelle bizzarrie donnesche e a essere un uomo, un vero gentiluomo.

Giles si sedette dritto come un dardo, con i piedi intrecciati sotto di sé.

La signora Manresa estrasse lo specchietto e il rossetto e si prese cura delle labbra e del naso.

Il grammofono, mentre la scenografia veniva cambiata, armoniosamente attestava certi fatti che tutti sanno perfettamente essere veri. Il motivo diceva, più o meno, come la notte, avvilluppando i vestiti attorno a sé, sia ancora riluttante a lasciare cadere il suo mantello di rugiada. I greggi, continuava il motivo, riposano in pace. Il pover'uomo torna al giaciglio e, alle pronte orecchie di moglie e figlio, riporta la semplice storia della sua fatica: che raccolto porta il solco; e come il tiro del cacciatore abbia risparmiato il piviere del nido; mentre il Tempo continua il suo corso; e uova screziate giacciono nella calda cavità. Nel frattempo la buona moglie sparpaglia sul tavolo la sua cena frugale e, al suono del flauto del pastore, che si riposa dalla fatica, le ninfe e i pastorelli innamorati uniscono le loro mani e camminano per i prati. Poi la Notte scioglie le tristi trecce brune e sparge il velo lucente sulla casupola, sulla guglia, sul prato, ecc., ecc. E la melodia si ripeté ancora.

Il panorama ripeté a suo modo quel che diceva il motivo. Il sole stava calando e i colori si stavano fondendo; e il panorama diceva come, dopo la fatica, gli uomini si riposino dal lavoro: cala la frescura; la ragione prevale e, tolto il giogo dall'aratro, i vicini vangano i giardini dei cottage e si sporgono dai cancelletti.

Le mucche, facendo un passo avanti, poi rimanendo immobili, dicevano la stessa cosa alla perfezione.

Avvolto in questa triplice melodia, il pubblico stava seduto a fissare, cortesemente e con apprensione, senza chiedersi niente - poiché sembrava inevitabile - un albero in un vaso verde che faceva da spogliatoio per le signore; mentre su quello che sembrava un muro, era appeso un enorme quadrante di orologio; le lancette segnavano tre minuti all'ora faticosa: le sette.

La signora Elmhurst si risvegliò dal mondo dei sogni e guardò il programma.

«Scena seconda. Il viale», lesse a voce alta. «Ora: mattina presto. Entra Flavinda. Eccola!»

Avanzò Millie Loder (commessa al Messrs Hunt e Dicksons, emporio di stoffe), in raso a fiorami, che rappresentava Flavinda.

FLAVINDA: Sette, ha detto, e c'è la parola dell'orologio a confermarlo. Ma Valentino dov'è Valentino? Ah! Come mi batte il cuore! Eppure non è per l'ora, perché spesso sono già alzata prima che il sole si levi nei prati... Ecco la brava gente che passa! Tutti in punta di piedi come pavoni con la coda spiegata a ruota! E io, in sottana, che avevo un aspetto così gradevole nello specchio crepato di mia zia. Ebbene, qui sembro un cencio per piatti... E i capelli che svolazzano come una torta di compleanno con le candeline... Quello è un diamante quello è un rubino... Dov'è Valentino? All'albero di arance nel viale, ha detto. L'albero là. Valentino - non è da nessuna parte. Ecco un cortigiano, potrei metterci la mano sul fuoco, quella vecchia volpe con la coda tra le gambe. Ecco una serva che è fuori senza il permesso del padrone. Ecco un uomo con una scopa che spazza i sentieri per gli strascichi delle graziose dame... Ah! Il rossore delle loro guance! Non lo prendono di certo sui campi, ci giurerei! Oh, infedele, crudele Valentino dal cuore di pietra. Valentino! Valentino!

*(Si tormenta le mani, girandosi da una parte all'altra.)*

Non ho forse lasciato il letto in punta di piedi e non sono scivolata via come un topo nel buco per paura di svegliare la zia? E non ho forse unto i capelli con la sua brillantina? E non ho forse sfregato le guance per renderle più lucenti? E non sono forse giaciuta sveglia a sorvegliare le stelle che si inerpicavano tra i comignoli? E non ho forse dato a Deb la mia ghinea d'oro che il padrino aveva nascosto dietro il pungitopo, la notte dell'Epifania l'anno scorso, affinché non mi denunciassero? E non ho forse oleato la chiave della serratura perché la zia non si svegliasse e non urlasse «Flavvy! Flavvy!». Val!, dico, Val! - è lui che arriva... potrei riconoscerlo a un miglio di distanza, come cavalca le onde come sui libri illustrati... Quello non è Val... Quello è un cittadino, un bellimbusto; che solleva l'occhiale per colmarsi di me... Andrò a casa, allora... No, non lo farò... per tornare a giocare il ruolo della ragazza acerba che cuce ricami... Sono maggiorenne, lo diventerò per San Michèle. Solo tre lune ed ereditò... Non l'ho forse letto nel testamento il giorno che la palla balzò sul vecchio scrigno, dove la zia conserva i suoi ornamenti pretenziosi, e il coperchio si aprì?... «Tutto quello che possedevo al momento della morte va a mia figlia...» Fino a qui avevo letto, quando la vecchia signora arrivò battendo piccoli colpi coi piedi come



un cieco in un vicolo... non sono una naufraga, glielo devo dire, signore; e neanche una sirena dalla coda di pesce, con l'abito di alghe, alla vostra mercé. Sono un buon partito per chiunque - quelle donnette con cui ti gingilli, mentre mi proponi di incontrarci all'albero di arance, proprio quando sei assopito per tutta la notte tra le loro braccia... Vergogna, signore, prendersi gioco di una povera ragazza così... Non piangerò, lo giuro, non lo farò. Non verserò una lacrima di liquido salato per un uomo che si è servito di me in questo modo... Eppure a pensare a - come ci siamo nascosti nella latteria il giorno che il gatto saltellava. E i romanzi che abbiamo letto sotto l'agrifoglio. Ah! Quanti pianti quando il duca lasciò la povera Polly... E mia zia mi trovò con gli occhi come due bacche rosse. «Che ti ha punto, nipote?», disse lei. E urlò: «Veloce, Deb, la borsa blu.». Ah! E pensare che avevo letto tutto in un libro e pianto per un'altra!... Scc, cosa c'è tra gli alberi? Viene - va. E la brezza? Ora all'ombra - ora al sole... Valentino, è lui! Svelta, mi nasconderò. Che l'albero mi celi.

*(Flavinda si nasconde dietro l'albero.)*

E qui, si volta... guarda attorno... Ha perso le tracce... Osserva - di qua, di là... Lasciamo che i suoi occhi gioiscano di tanti bei visi - che li gusti, che li provi, che dica: «Questa è la bella donna con cui ho danzato... con cui ho giaciuto... che ho baciato sotto il vischio...». Ah! Come li rigetta! Mirabile Valentino! Come getta gli occhi al suolo! Come gli sta bene quell'aspetto accigliato! «Dov'è Flavinda?», sospira. «Coi che amo come il cuore nel mio petto.» Vedete che estrae l'orologio! «Miserabile infedele!», sospira. Vedete come calpesta la terra. Ora gira i tacchi... Mi vede - no, ha il sole negli occhi. Le lacrime li riempono... Signore, come palpa la spada! Se la conficcherà al petto come il duca del romanzo!... Fermo, Signore, fermo!

*(Si svela.)*

VALENTINO: ...Oh, Flavinda, oh!

FLAVINDA: ...Oh Valentino, oh!

*(Si abbracciano.)*

L'orologio batte le nove.

«Tanto rumore per nulla!», una voce esclamò. La gente rise. La voce si interruppe. Ma la voce aveva visto; la voce ha udito. Per un momento la signorina La Trobe dietro l'albero trionfò di gloria. Poco dopo, voltandosi verso i paesani che passavano e ripassavano tra gli alberi, abbaiò:

«Più forte! Più forte!».

Poiché il palco era vuoto, l'emozione doveva proseguire; l'unica cosa che alimentasse l'emozione era il motivo, e le parole erano poco udibili.

«Più forte! Più forte!», li minacciò con i pugni rabbiosamente chiusi.

*Scavando, vangando (cantarono), recitando e drenando, passiamo... Estate e inverno, autunno e primavera ritornano... Tutto passa tranne noi, tutto cambia... ma noi rimaniamo per sempre gli stessi... (ma la brezza soffiava spazi tra le parole).*

«Più forte! Più forte!», la signorina La Trobe berciava.

*I palazzi vanno in rovina (ripresero), Babilonia, Ninive, Troia... Eia villa di Cesare... giacciono tutti crollati... dove il piviere nidifica, c'era l'arco... attraverso il quale i Romani passavano... scavando e vangando rompiamo con il vomere dell'aratro la zolla... dove Clitemnestra sorvegliava il suo signore... dove vedeva i segnali accendersi sulla collina... noi vediamo soltanto la zolla... scavando e vangando passiamo... e la Regina e la Torre di Guardia cadono... poiché Agamennone è cavalcato via... Clitemnestra non è nient'altro che...*

Le parole svanirono. Solo pochi nomi importanti - Babilonia, Ninive, Clitemnestra, Agamennone, Troia - fluttuavano per lo spazio aperto. Poi si alzò il vento, e con lo stormire delle foglie, anche le parole importanti non si udirono più; e il pubblico rimase seduto a guardare i paesani con le bocche aperte ma senza un suono che ne uscisse.

E il palco si svuotò. La signorina La Trobe si appoggiò a un albero, paralizzata. Le forze l'avevano abbandonata. Gocce di sudore spuntarono sulla sua fronte. L'illusione era finita. «Questa è la morte», mormorò, «la morte.»

Poi, improvvisamente, mentre l'illusione andava svanendo, le mucche si assunsero il compito. Una aveva perso il vitello. Proprio al momento opportuno, sollevò la testa dagli occhi di luna e muggì. Tutte quelle teste dagli occhi di luna le andarono dietro. Mucca dopo mucca, arrivava lo stesso smanioso muggito. Tutto il mondo fu riempito da quella muta mania. Era la voce primitiva che risuonava potente nelle orecchie del presente. Poi l'intera mandria ne fu contaminata. Agitando le code, macchiate come attizzatoi, scossero le loro teste, le alzarono, le riaffondarono e muggirono, come se Eros avesse conficcato una lancia nei loro fianchi, incitandole alla furia. Le mucche annullarono lo spazio vacante; colmando la distanza; riempirono il vuoto e proseguirono l'emozione.

La signorina La Trobe agitò la mano in modo estatico verso le mucche.

«Grazie al cielo!», esclamò.

Improvvisamente le mucche s'interruppero; abbassarono le teste e cominciarono a pascolare. Contemporaneamente gli spettatori chinarono la testa e consultarono il programma.

«L'autore», lesse a voce alta la signora Elmhurst per il marito, «si appella all'indulgenza del pubblico. A causa della mancanza di tempo una scena è stata omessa; e chiede agli spettatori di immaginare che, durante l'intervallo, Sir Spaniel Coniglio si sia fidanzato con Flavinda; sul punto di dare la propria parola; quando Valentino, nascosto dentro l'orologio a pendolo del nonno, avanza; chiede Flavinda in sposa; le rivela la trama dei due per derubarla della sua eredità e durante la confusione che ne nasce, i due innamorati fuggono insieme, lasciando Lady Arpia e Sir Spaniel Coniglio da soli.»

«Ci chiede di immaginare tutto questo», disse posando gli occhiali.

«E molto saggio da parte sua», disse la signora Manresa, rivolgendosi alla signora Swithin.

«Se avesse messo tutto dentro, avremmo dovuto restare fino a mezzanotte.

Dunque dobbiamo immaginare, signora Swithin». Tamburellò sul ginocchio dell'anziana signora.

«Immaginare?», disse la signora Swithin. «Giusto! Gli attori ci mostrano troppo. I cinesi, sapete, pongono un pugnale sul tavolo, e quella è una battaglia. E così Racine...»

«Sì, annoiano a morte», interruppe la signora Manresa, sentendo odore di cultura, risentita per la mortificazione inflitta alla gioiosa natura umana. «L'altro giorno ho portato mio nipote - un ragazzo così allegro che studia alla Sandhurst - a vedere *Pope goes thè Weasel*. Visto?» - si rivolse a Giles.

«In giro per le strade della città», egli canticchiò in risposta.

«Gliela cantava la bambinaia!», esclamò la signora Manresa. «La mia lo faceva sempre. E quando diceva "Pop", faceva un rumore come una bottiglia di birra stappata. "Pop"!»

Fece il rumore.

«Sssss - sssss», bisbigliava qualcuno.

«Sto facendo la monella, sto scioccando sua zia», disse. «Dobbiamo stare buoni e aspettare. Questa è la scena terza. Lo spogliatoio di Lady Arpia Harraden. Il rumore degli zoccoli dei cavalli si sente a distanza.»

Il rumore degli zoccoli dei cavalli, energicamente rappresentati da Albert lo scemo con un cucchiaino di legno sul vassoio, andò scemando.

LADY A.H.: Già a metà strada verso Gretna Green! Oh, mendace nipote! Tu, che salvai dalle acque e che portai grondante accanto al fuoco! Oh, se la balena ti avesse inghiottito in un boccone! Oh, perfida medusa! Il sacro libro non ti ha insegnato ad onorare la tua Grande Zia? Come hai potuto leggerlo e interpretarlo così male, e imparare a rubare, ingannare e a leggere testamenti in vecchi scrigni, e a nascondere furfanti negli orologi a pendolo che non sono mai rimasti indietro di un secondo dai tempi di re Carlo II! Oh, Flavinda! Oh, Medusa! Oh!

SIR S.C. (*cercando di infilarsi gli stivali*): Vecchio - vecchio - vecchio. Mi ha chiamato «vecchio» - «a letto, vecchio pazzo, e beviti un infuso caldo!».

LADY A H.: Ed ella, soffermandosi sulla porta e puntando il dito di disdegno, mi ha detto «vecchia», signore - «donnaccia», signore - io che sono nel fiore degli anni, e per giunta una signora!

SIR S.C. (*tirando lo stivale*): Ma non mi abbasserò al suo livello. Avrò la legge dalla mia! Li perseguiterò ovunque...

(*Zampetta su e giù, con uno stivale infilato e l'altro no.*)

LADY A H. (*posando la mano sul suo braccio*): Abbia pietà della sua gotta, Sir Spaniel. Ci ragioni, signore - non diventiamo pazzi, noi che siamo sotto i cinquanta. Che cos'è questa giovinezza di cui tanto cianciano? Nient'altro che una piuma d'oca trasportata dal vento del Nord. Si sieda, Sir Spaniel. Metta a riposo la sua gamba - così - (*Gli mette un cuscino sotto la gamba.*)

SIR S.C.: «Vecchio» mi ha chiamato... sbucando dall'orologio come un pupazzo a molla da una scatola... ed ella, prendendosi gioco di me, indica la mia gamba e grida «Frecce di Cupido, Sir Spaniel, frecce di Cupido». Oh, se potessi schiacciarli in un mortaio e servirli fumanti e caldi sull'altare di - oh, la mia gotta, la mia gotta!

LADY A.H.: Questo parlare, signore, non si addice a uomo saggio come lei. Ci pensi, signore, soltanto l'altro giorno - ehm - le Costellazioni, Cassiopea, Aldebaran, l'Aurora Boreale... non bisogna negare che una di loro ha abbandonato la sua cerchia, se ne è andata, è fuggita, per dirla chiaramente, con le interiora di una pendola, un semplice orologio del nonno. Ma, Sir Spaniel, ci sono alcune stelle che - ehm - rimangono fisse; che brillano, per dirla in parole povere, mai così splendenti come vicino ad un fuoco di carbone marino in una mattinata rigida.

SIR S.C.: Oh, se avessi venticinque anni e una spada affilata, al fianco!

LADY A.H. (*sdegnata*): La comprendo, signore. Stia certo che mi rincresce quanto a lei. Ma la giovinezza non è tutto. Le dirò un segreto, ho passato anch'io il meridiano. Sono dall'altra parte dell'Equatore anch'io. Dorma sonni tranquilli di notte, senza voltarsi. I giorni fortunati sono finiti, ma rifletta. Volere è potere.

SIR S.C.: Pura verità, signora... oh, il mio piede è come un ferro di cavallo ardente che brucia »sull'incudine del diavolo! - che cosa intende?

LADY A H.: Cosa intendo, Sir? Devo infrangere la mia modestia e scoprire quello che è stato riposto nella lavanda da quando il mio signore - pace all'anima sua - vent'anni orsono - fu ricoperto di zinco? In parole povere, signore, Flavinda è volata via. La gabbia è vuota. Ma noi che abbiamo unito i nostri polsi con ghirlande di primule potremmo legarli con catene più robuste. Basta con gli ornamenti e le figure retoriche. Eccomi, Asfodilla - ma il mio nome vero è Sue. Non importa come mi chiami - Asfodilla o Sue - eccomi, arzilla e vegeta, al suo servizio. Ora la trama è svelata, gli averi di mio fratello Bob devono andare alle vergini. È chiaro. Ecco le parole dell'avvocato Quill a riguardo: «Vergini... in eterno... cantate l'anima sua». E

io le assicuro che ne ha bisogno... ma non importa. Sebbene abbiamo gettato ai pesci quello che ci avrebbe avvolto di lana di prima qualità, non sono una stracciona. Possiedo poderi, tenute, corredo, bestiame, la dote e un inventario.

Glielo mostrerò. Redatto su pergamena; le assicuro che è abbastanza per mantenerci elegantemente, per quel che ci resta da vivere, come marito e moglie.

SIR S.C.: Marito e moglie! Ecco la chiara verità di tutto! Ebbene, signora, io piuttosto preferirei legarmi a un barile di catrame o a un albero di spine in una tempesta invernale. Puah!

LADY A.H.: ...Un barile di catrame, ha detto! Un albero di spine - ha detto! Lei che sviolinava galassie e vie lattee! Lei che giurava che io le battevo in luminosità! Le venga la sifilide - lei infedele! Squalo! Serpente con gli stivali! Così, non mi prenderà? Rifiuta la mia mano, non è vero?

*(Ella gli offre la mano ed egli indietreggia.)*

SIR S.C.: ...Nasconda i suoi tofi in un guanto di lana! Puah! Non li voglio! Anche se fossero diamanti, diamanti puri, e metà del globo abitato e tutte le sue concubine pendessero con una corda attorno alla tua gola, non ne vorrei nemmeno uno, nemmeno uno. Molla la presa, gufo, strega, vampiro! Lasciami andare!

LADY AH.: ...Così tutte le belle parole che diceva erano soltanto addobbi natalizi?

SIR S.C.: ...Campanelli appesi al collo di un'asina. Rose di carta sull'insegna di un barbiere... Oh, il mio piede... Le frecce di Cupido, si è presa gioco di me... Vecchio, vecchio, vecchio, mi ha chiamato vecchio...

*(balza via.)*

LADY A.H. *(lasciata sola)*: Tutto finito. Via col vento, Se ne è andato lui, se ne è andata lei, solo il vecchio orologio, nel quale il furfante si era trasformato in pendolo, è l'unico tra tutti loro che è rimasto. Che venga loro la sifilide - far diventare la casa di una donna onesta un bordello. Io, che ero l'Aurora Boreale, sono ridotta ora a un barile di catrame. Io, che ero la Cassiopea, mi sono trasformata in un'asina. Mi gira la testa. Non ci sono né uomini né donne che meritino fiducia; e neanche bei discorsi o bei volti. Scuoia la pecora e ne sbuca il serpente. Va' a Gretna Green; accovacciati sull'erba umida e genera vipere. Mi gira la testa vorticosamente... Barili di catrame, ha detto. Cassiopea... tofi... Andromeda... alberi di spine... Deb, dico, Deb *(bercia)* Slacciami. Sto per esplodere... Portami il tavolo da gioco col panno verde e sistemami le carte... E le mie ciabatte imbottite di pelo,

Deb. E un vassoio di cioccolata... non sarò da meno di loro... sopravviverò a loro... Deb, dico, Deb! Le venisse la sifilide! Non mi sente? Deb, dico, uova di zingara che ho strappato da una siepe e a cui ho insegnato a ricamare! Deb! Deb! (*Spalanca la porta che conduce alla camera della cameriera.*) Vuota. Anche lei se ne è andata!... Zitti, cosa c'è sul comò? (*Afferra un pezzo di carta e legge.*)

«Che interessa a me, del suo letto d'oca? Me ne vado con i cenciosi zingari, proprio così! Firmato: Deborah, una volta la sua cameriera.» Così! Proprio lei, che ho cibato con le bucce di mela e le croste della mia tavola. Proprio lei, a cui ho insegnato a giocare a cribbage e a ricamare camicie... se ne è andata. Oh, ingratitudine, il tuo nome è Deborah! Chi laverà i piatti, ora? Chi mi porterà l'infuso, ora, o sopporterà le mie collere o slaccerà il bustino?

...Andati via tutti. Sono sola allora, sans nipote, sans amante e sans cameriera.

E così, in fin di commedia, la morale è  
il Dio dell'amore pieno di trucchi è  
nel piede la sua freccia conficca  
ma il potere del volere è semplice da vedere;  
lasciate cantare le vergini in eterno  
volere è potere.  
A tutti voi, buona gente, addio.

(*Facendo un inchino, Lady A.H. si ritira.*)

La scena finì. La Ragione scese dal plinto. Raccogliendo i vestiti attorno a sé, ringraziando serenamente per l'applauso del pubblico, attraversò il palco; bianchi signori e signore in paillettes e giarrettiere le andarono dietro; Sir Spaniel, zoppicando, scortava Lady Harraden giuliva; e Valentino e Flavinda, a braccetto, fecero un inchino e una riverenza.

«In verità!», gridò Bartholomew, contaminato dalla lingua. «Ve la do io la morale!»

Si gettò all'indietro sulla sedia e rise come un cavallo che nitrisce.

Una morale. Quale? Giles suppose che fosse: volere è potere. Le parole si levarono e puntarono un dito di disdegno su di lui. A Gretna Green con la sua ragazza; l'atto commesso. All'inferno le conseguenze.

«Le piacerebbe vedere la serra?», chiese brutalmente alla signora Manresa.

«Moltissimo!», esclamò, alzandosi.

C'era l'intervallo? Sì, lo diceva il programma. La macchina tra i cespugli continuava, ciuff, ciuff, ciuff. E la prossima scena?

«L'età vittoriana», lesse a voce alta la signora Elmhurst. Presumibilmente c'era tempo per una passeggiata nel giardino, anche per un'occhiata alla casa. Eppure, in qualche modo si sentirono - per così dire - un po' di qua e un po' di là. Come se la commedia li avesse sbalzati come pesci fuori dall'acqua; come se quello che chiamiamo «noi stessi» stesse ancora fluttuando, non attraccato, e non riuscisse a trovare la sua posizione. Non si sentivano proprio loro stessi. O era semplicemente che si rendevano conto dell'abbigliamento che avevano indosso? Vestiti aderenti, anacronistici, di voile; pantaloni di flanella; cappelli di panama; cappelli scoloriti e veline color lampone, stile Duchessa Reale ad Ascot, che sembravano in qualche modo grossolani.

«Come erano graziosi i vestiti!», disse qualcuno, lanciando un'ultima occhiata a Flavinda, che spariva. «Molto appropriati. Desidero...»

Ciuff, ciuff, ciuff, proseguiva la macchina tra i cespugli, accuratamente e insistentemente.

Le nuvole stavano attraversando il cielo. Il tempo sembrava instabile.

Hogben's Folly fu, per un momento, bianco-cenere. Poi il sole colpì la banderuola dorata di Bolney Minster.

«Sembra un po' instabile», disse qualcuno.

«Alzati, sgranchiamoci le gambe», disse un'altra voce. Subito dopo i prati fluttuarono di isolotti in movimento, abiti colorati. Eppure alcuni spettatori rimasero seduti.

«Il Maggiore e la signora Mayhew», Page il cronista annotò, leccando la



matita. Per quanto riguardava la commedia, avrebbe tampinato la signorina Comesichiana per chiederle un sunto. Ma la signorina La Trobe era sparita.

Giù, tra i cespugli, lavorava come una negra. Flavinda era in sottoveste. La Ragione aveva gettato il suo mantello su una siepe di agrifoglio. Sir Spaniel si stava togliendo a fatica gli stivali. La signorina La Trobe si stava facendo in quattro a raccogliere oggetti.

«Il mantello vittoriano con la frangia di perle... Dov'è quel dannato? Gettalo qui... Ora i baffi...»

Saltellando in su e in giù, lanciò il suo sguardo di lince al pubblico, al di là dei cespugli.

Gli spettatori si erano messi in moto e passeggiavano avanti e indietro. Si mantenevano distanti dallo spogliatoio; rispettavano le convenzioni. Ma se si spingevano troppo in là, se iniziavano a esplorare i terreni, arrivando sino alla casa, allora... Ciuff, ciuff, ciuff, andava la macchina. Il tempo passava. Quanto ancora il tempo li avrebbe tenuti insieme? Era un gioco d'azzardo; un rischio... e si concentrò, in modo energico, scagliando vestiti sull'erba.

Al di là delle cime dei cespugli arrivavano voci fluttuanti, voci incorporee, voci simboliche le sembravano, udite a metà, senza vedere niente, eppure, oltre la siepe, si avvertivano dei fili invisibili che univano le voci incorporee.

«La vedo proprio nera.»

«Nessuno la vuole, tranne quei maledetti tedeschi.»

Ci fu una pausa.

«Io abbatterei quegli alberi.»

«Come fanno a far crescere quelle rose in questo modo!»

«Dicono che il giardino abbia cinquecento anni.»

«Ecco perché, persino il vecchio Gladstone, a onor del vero...»

Poi ci fu silenzio, le voci oltrepassarono i cespugli. Gli alberi frusciarono. Molti occhi, la signorina La Trobe lo sapeva bene, poiché ogni cellula del suo corpo era sensibile, guardavano il panorama. Con la coda dell'occhio riusciva a vedere Hogben's Folly; poi la banderuola lampeggiò.

«Sta cadendo il bicchiere!», disse una voce.

Riusciva a sentirli scivolare dalle dita, mentre guardavano il panorama.

«Dov'è quella maledetta donna, la signora Rogers? Chi ha visto la signora Rogers?», gridò, agguantando un mantello vittoriano.

Poi, contravvenendo alle convenzioni, una testa fece capolino tra i rami tremanti: la signora Swithin.

«Oh, signorina La Trobe!», esclamò e si fermò. Poi cominciò di nuovo:

«Oh, signorina La Trobe, mi devo congratulare con lei!».

Esitò. «Lei mi ha donato... » Incespicò, poi approdò al suo discorso - «Sin da bambina, ho sentito... », una pellicola le si parò davanti agli occhi, offuscando il presente. Cercò di richiamare la propria infanzia; poi ci rinunciò; e, con un lieve movimento della mano, come se stesse chiedendo alla signorina La Trobe di aiutarla, continuò: «Questo ciclo quotidiano; questo salire e scendere gradini; questo dire “Per cosa ci vado? I miei occhiali? Ce li ho sul naso”...».

Fissò la signorina La Trobe con uno sguardo lucido e attempato. I loro occhi si incontrarono nello sforzo di dare un senso comune alla nascita. Fallirono; e la signora Swithin, aggrappandosi stretta e disperata a una frazione del suo senso, disse: «Che piccolo ruolo ho recitato! Eppure, mi ha fatto sentire come se avessi potuto recitare... Cleopatra!».

Ella annuì tra i cespugli fluttuanti e se ne andò lentamente.

I paesani si strizzarono l'occhio. «Stramba» era la parola per definire la vecchia Picchiatella, che irrompeva fra i cespugli.

«Come se avessi potuto recitare - Cleopatra», la signorina La Trobe ripeté. «Ha risvegliato in me il ruolo che non ho recitato», voleva dire.

«Ora la gonna, signora Rogers», disse.

La signora Rogers sostava lì, in modo grottesco, con le sue calze nere. La signorina La Trobe le fece passare dalla testa i voluminosi volants dell'età vittoriana. Legò i nastri. «Lei ha pizzicato delle corde invisibili», era quello che intendeva la vecchia signora; e, fra tanta gente, era andata a cercare proprio Cleopatra! La gloria la invase. Ah, ma ella non era semplicemente una che sollecitava corde individuali; era una che faceva bollire corpi vaganti e voci fluttuanti in un unico calderone, e faceva levare da quella massa amorfa un mondo risorto. Era il suo momento - il suo trionfo.

«Là!», disse, allacciando i fiocchi neri sotto il mento della signora Rogers. «Ecco fatto! Ora gli uomini. Hammond!»

Berciò a Hammond. Remissivo come un agnellino avanzò, e si sottomise all'applicazione dei baffi neri. Con gli occhi semichiusi, la testa all'indietro, aveva l'aspetto, pensò la signorina La Trobe, di Re Artù - nobile, cavalleresco, magro.

«Dov'è la vecchia giubba del maggiore?», chiese, fidandosi dell'effetto di trasformazione che questa avrebbe potuto avere su di lui.

Tic, tic, tic, la macchina continuava. Il tempo passava. Gli spettatori vagavano, disperdendosi. Solo il tic tic del grammofono li teneva insieme.

Là, bighellonando solitaria tra le aiuole, c'era la signora Giles che fuggiva.

«La musica!», ordinò la signorina La Trobe, «Svelti, la musica! La prossima! La numero dieci!»

«Ora posso prendere», mormorò Isa raccogliendo una rosa, «il mio fiore. Bianco o rosa? E passarmelo così, tra le dita... »

Cercava, tra i volti che passavano, il viso dell'uomo in grigio. Era stato lì per un secondo; ma circondato, inaccessibile. E ora era svanito.

Ella fece cadere il fiore. Quale singolo, distinto petalo poteva palpare? Nessuno. Neanche passeggiare fra le aiuole da sola. Doveva continuare e si voltò in direzione della scuderia.

«Dove vado?», rifletteva. «Per quali tunnel pieni di correnti d'aria? Dove soffia un vento cieco? E là non cresce niente per gli occhi. Nessuna rosa. Per sfociare dove? In qualche campo infruttuoso e sterile dove la notte non stende il suo mantello; e dove neanche il sole sorge. Tutto è uguale, là. Non sbocciano né crescono rose, là. Non c'è cambiamento; niente di mutabile e di amabile; né saluti né separazioni; né ritrovamenti furtivi né sensazioni, quando la mano cerca la mano e l'occhio cerca il riparo dell'altro occhio.»

Ella era giunta al cortile della scuderia, dove erano incatenati i cani, dove stavano i secchi, dove il grande albero di pere apriva i suoi rami contro il muro. L'albero, le cui radici si estendevano fino a sotto il lastricato, era appesantito da pere dure e acerbe. Tastandone una, mormorò: «Come mi opprime quello che hanno estratto dalla terra: ricordi; ricchezze. Questo è il fardello che il passato ha steso su di me, l'ultimo asinelio del lungo caravanserraglio che attraversava il deserto. "In ginocchio", disse il passato. "Riempi il paniere con i frutti dell'albero. Alzati, asino. Prosegui per la tua strada fino a quando non ti si gonfino i piedi e non ti si crepino gli zoccoli"».

La pera era dura come pietra. Guardò in giù il lastricato crepato, sotto cui si erano diramate le radici. «Quello era il fardello», ella rifletté, «che hanno steso su di me nella culla; mormorato dalle onde; alitato dagli olmi senza pace; cantilenato dalle donne; quello che dobbiamo ricordare; quello che dovremmo dimenticare.»

Alzò lo sguardo. Le lancette dorate dell'orologio della scuderia segnavano inflessibilmente due minuti allo scoccare dell'ora. L'orologio stava per battere.

«Ora arriva il lampo», mormorò, «dal cielo blu di pietra. Le cinghie della morte si sono spezzate. Le nostre ricchezze dissipate.»

Le voci si interruppero. La gente attraversò il cortile della scuderia, chiacchierando.

«Sarà un bel giorno, alcuni sostengono, quello in cui saremo denudati. Altri dicono che questa è la fine del giorno. Vedono la locanda e il locandiere. Ma

nessuno parla con voce isolata. Nessuno con voce libera dalle antiche vibrazioni. Odo sempre mormorii corrotti; il tintinnio dell'oro e del metallo. Musica matta...»

Risuonarono più voci. Il pubblico scorreva verso la terrazza. Ella si risvegliò. Si fece coraggio. «Suvvia, asinelio, trascinati pazientemente. Non udire le frenetiche urla dei capi che, nel guidarci, ci abbandonano. Né le ciance dei volti in porcellana fissi e duri. Odi piuttosto il pastore, che tossisce lungo il muro della fattoria; l'albero scolorito che sospira quando il cavaliere galoppa; lo schiamazzo nella caserma dove la spogliavano nuda; o il grido a Londra, quando spalanchiamo la finestra e qualcuno urla... » Si era immessa sul sentiero che portava alla serra. La porta era aperta. Ne uscirono la signora Manresa e Giles. Senza essere vista, Isa li seguì per i prati fino alla fila centrale dei posti.

Il ciuff, ciuff, ciuff della macchina nei cespugli si era interrotto. Secondo gli ordini della signorina La Trobe, era stata messa un'altra canzone sul grammofono. La numero dieci. «Le grida dalle strade di Londra», si intitolava. «Un pot-pourri.»

«Lavanda, dolce lavanda, chi compra la mia dolce lavanda», il motivo trillava e tintinnava, guidando in modo inefficace il pubblico (come un pastore che richiama le pecore). Alcuni lo ignorarono. Continuavano a gironzolare. Altri si fermarono, ma sostarono in piedi. Alcuni, come il Colonnello e la signora Mayhew, che non avevano mai lasciato il proprio posto, rimuginavano sulla copia scolorita di programma che era stata tirata per loro informazione.

«Il diciannovesimo secolo.» Il Colonnello Mayhew non contrastò il diritto dell'autrice di sorvolare su duecento anni di storia, in meno di quindici minuti. Ma la scelta della scena lo confondeva.

«Perché tralasciare l'Esercito Britannico? Che storia è senza esercito, eh?», rifletteva. Chinando la testa, la signora Mayhew affermò che non c'era poi troppo da pretendere. Inoltre, molto probabilmente, ci sarebbe stato un Gran Finale, attorno alla Bandiera Britannica, con cui terminare. Nel frattempo, c'era il panorama. Guardavano tutti il panorama.

«Dolce lavanda... dolce lavanda... », canticchiava la vecchia signora Lynn Jones (della Collina), mentre spingeva una sedia in avanti. «Qui, Etty», disse, e sprofondò a sedere con Etty Springett, con la quale, dato che entrambe erano vedove, divideva una casa.

«Ricordo... », annuì a tempo di musica, «anche tu rammenti - come

gridavano di solito per le strade.» Ricordavano - le tende che si gonfiavano e gli uomini che gridavano: «Tutto in fiore, tutto in fiore», mentre passavano con i gerani, i garofani nei vasi, per le strade.

«Un'arpa, ricordo, una carrozza e un calesse. Così calme erano le strade, allora. Due centesimi per la carrozza, non è vero? Uno per il calesse? E Ellen, in cuffietta e grembiule, che fischiava per la strada? Ti ricordi? E i corteggiatori, mia cara, che ti seguivano, per tutta la strada verso la stazione, se una aveva anche solo una valigia.»

La canzone cambiò. «Ferro vecchio, ferro vecchio da vendere?» «Ti ricordi? Questo era quello che urlavano gli uomini nella nebbia. Venivano da Seven Dials. Uomini con i fazzoletti rossi. Strangolatori, li chiamavano? Non si riusciva a camminare a piedi - oh, mia cara, no - dallo spettacolo a casa. - Regent Street - Piccadilly - Hyde Park Corner. Le prostitute... e, ovunque, pagnotte di pane nei rigagnoli. Gli Irlandesi, sai, nei pressi di Covent Garden ... tornando a casa da una festa da ballo, passato l'orologio di Hyde Park Corner, ti ricordi la sensazione dei guanti bianchi?... Mio padre si ricordava del vecchio duca nel parco. Due dita così - si toccava il cappello... Ho l'album di mia madre. Un lago e due innamorati. Li copiava da Byron, suppongo, in quella che era chiamata allora la maniera italiana...»

«Qual è questa? "Ho fatto colpo sulla Old Kent Road". Ricordo che il lustrascarpe la fischiava. Oh, mia cara, i servi... la vecchia Ellen... sedici sterline all'anno di paga... E i recipienti di acqua calda! E le crinoline! E i corsetti! Ti ricordi il Crystal Palace e i fuochi d'artificio, e come la ciabatta di Mira andò persa nel fango?»

«Quella è la giovane signora Giles... Ricordo sua madre. Morì in India... Indossavamo, suppongo, molte sottovesti, allora. Non igienico?»

Oserei dire... Ebbene, guarda mia figlia. Sulla destra, proprio dietro di te. Quarantanni, eppure magra come un giunco. Ogni appartamento ha il suo frigorifero... Le ci voleva mezza mattinata, a mia madre, per ordinare il pranzo... Eravamo undici. Con la servitù, diciotto a tavola... Ora si telefona direttamente ai negozi... Quello che arriva è Giles, con la signora Manresa. È un tipo che non mi ispira. Potrò sbagliarmi... E il Colonnello Mayhew, agghindato più che mai... E il signor Cobbet di Cobbs Corner, là, sotto l'auraucaria. Non si vede spesso... Ecco qual è il bello - mette insieme le persone. In questi giorni, quando si è tutti così impegnati, ecco cosa si desidera... Il programma? Ce l'hai? Vediamo che c'è dopo... Il diciannovesimo secolo... Guarda, c'è il coro, i paesani, che avanzano ora, tra

gli alberi. Innanzitutto c'è un prologo...»

Una grande scatola, con panno rosso e ornata con nastri di oro pesante, era stata spostata al centro del palco. C'era un fruscio di vestiti, un subbuglio di sedie. Gli spettatori si sedettero, velocemente e sentendosi in colpa. Avevano addosso gli occhi della signorina La Trobe. Concesse loro dieci secondi per riassetarsi. Poi agitò la mano. Squillò una pomposa marcetta. Coraggioso e appariscente, saldo ed esultante, ecc... E ancora una volta un'enorme sagoma simbolica emerse dai cespugli. Era Budge, l'oste; ma così mascherato che anche gli amici intimi, che bevevano con lui ogni sera, stentaronò a riconoscerlo; e un risolino d'indagine circa la sua identità circolò tra i paesani. Indossava un lungo mantello nero a più strati; impermeabile; lucido; dello stesso materiale di una statua a Parliament Square; un elmetto che richiamava un poliziotto; una fila di medaglie gli attraversava il petto e nella mano destra reggeva uno speciale manganello da vigile (preso in prestito dal signor Willert del Comune). Fu la sua voce, rauca e arrugginita, che sbucava da una spessa barba di ovatta nera, a svelarlo.

«Budge, Budge. E il signor Budge», sussurrava il pubblico.

Budge alzò il manganello e parlò:

*Non è un lavoro semplice, dirigere il traffico a Hyde Park Corner. Autobus e carrozze. Tutto un baccano tra i ciottoli. Tieniti sulla destra, non puoi? Ehi, Infermati!*

(Agitò il manganello.)

*Per di là se ne va la vecchia con l'ombrello, sotto il naso del cavallo.*

(Il manganello fu puntato in direzione della signora Swithin.)

Ella sollevò la sua mano sottile come se realmente, colta dall'impulso del momento, si fosse catapultata giù dal marciapiede, per la giusta rabbia delle autorità. «Presa», pensò Giles, prendendo subito le difese delle autorità contro la zia.

*Nebbia o bel tempo, io faccio il mio dovere (continuò Budge). A Piccadilly Circus; A Hyde Park Corner, dirigendo il traffico dell'Impero di sua Maestà. Lo Scià di Persia; il Sultano del Marocco; o forse Sua Maestà in persona; o i turisti di Cook; neri, bianchi, marinai, soldati attraversano l'Oceano per proclamare il suo Impero; tutti loro obbediscono alla Regola del mio manganello.*

(Lo fece ruotare magnificamente da destra a sinistra)

*Ma il mio lavoro non termina qui. Tengo sotto la mia protezione e direzione*

*la purezza e la sicurezza di tutti i sudditi di Sua Maestà; in ogni parte del suo dominio; insisto perché si obbedisca alle leggi di Dio e dell'Uomo.*

*Le leggi di Dio e dell'Uomo (ripetè e fece come per consultare uno Statuto, avvolto in un foglio di pergamena che, con grande risolutezza, estrasse dalla tasca dei pantaloni).*

*Va' in chiesa la domenica; il lunedì, alle nove in punto prendi l'autobus. Il martedì, forse, partecipa a un incontro al municipio per la redenzione del peccatore; a pranzo zuppa di tartaruga, il mercoledì. Qualche rivolta, forse, in Irlanda; Carestia. I Feniani. Qualcosa del genere. Il giovedì, sono gli originari del Perù che richiedono protezione e prigione; diamo quel che spetta loro. Ma notate bene, il nostro compito non finisce qui. E un paese Cristiano, il nostro impero; sotto la Bianca Regina Vittoria. Pensiero e religione; bere; vestiti; buon costume; matrimonio compreso, vengono tutti controllati dal mio manganello. Prosperità e rispettabilità vanno sempre, lo sappiamo, di pari passo. Il governatore di un impero deve sempre tenere un occhio sulla culla; spiare in cucina; in salotto; in biblioteca; ovunque uno o due, tu ed io, stiamo insieme. Purezza è la parola d'ordine; prosperità e rispettabilità. Altrimenti, ebbene, che si avvelenino...*

*(Fece una pausa - no, non aveva dimenticato le parole.)*

*Cripplegate, St. Giles's; Whitechapel; Minories.*

*Che sudino nelle miniere; che tossiscano sui telai per la tessitura; che affrontino adeguatamente il loro destino. E il prezzo da pagare dell'impero; questo è il fardello dell'uomo bianco. E, lasciatemi dire, che dirigere il traffico ordinatamente a Hyde Park Corner, a Piccadilly Circus, è il lavoro a tempo pieno dell'uomo bianco.*



Fece una pausa, eminente, dominante, osservando dal suo piedistallo. Un uomo di bell'aspetto, era, concordavano tutti su questo, con il manganello puntato, l'impermeabile svolazzante. Ci volevano soltanto un acquazzone, un volo di piccioni attorno al capo e il concerto di campane di St. Paul e dell'Abbazia per essere l'immagine sputata di un conestabile vittoriano; e per trasportare tutti in un nebbioso pomeriggio londinese, con i campanelli delle bancarelle di pasticcini e le campane della chiesa in festa, proprio all'altezza della prosperità vittoriana.

Ci fu una pausa. Le voci dei pellegrini che cantavano, mentre passavano e ripassavano tra gli alberi, si potevano udire, ma le parole erano incomprensibili. Il pubblico era seduto.

«Sss, sss...», la signora Lynn Jones fece le sue rimostranze. «C'erano grandi uomini tra loro...» Il perché non lo sapeva, eppure, in qualche modo, sentiva che un sogghigno beffardo era stato indirizzato a suo padre; e di conseguenza a lei.

Etty Springett, anche lei, si lagnò. Eppure i bambini nelle miniere tiravano i carrelli; c'era un fondamento; eppure papà leggeva Walter Scott ad alta voce, dopo cena; e le donne divorziate non venivano ricevute a corte. Com'era difficile giungere a qualunque conclusione! Desiderava che si affrettassero a passare alla scena successiva. Le piaceva uscire da teatro, sapendo esattamente cosa lo spettacolo volesse dire. Naturalmente questa era solo una recita di paese...

Stavano sistemando un'altra scena, attorno alla scatola di panno rosso. Lesse ad alta voce dal programma:

«Una scampagnata. Intorno al 1860. Scena: un lago. Personaggi -» Si fermò. Un lenzuolo era stato steso sulla terrazza. Era un lago, apparentemente. Increspature, dipinte rudemente, rappresentavano l'acqua. Quei pali verdi erano i giunchi. Delle rondini vere sfrecciavano abbastanza carinamente sul lenzuolo.

«Guarda Minnie!», esclamò. «Quelle rondini sono vere!»

«Silenzio, silenzio», fu ammonita perché la scena era iniziata. Un giovanotto, in pantaloni alla zuava e baffetti, che portava un bastone a punta, apparve sul lago.

EDGAR T.: ...Lasci che l'aiuti, signorina Hardcastle!

*(Aiuta la signorina Eleanor Hardcastle, una giovane donna in crinoline e un cappello a fungo, a raggiungere la cima. Sostano, per un momento, a*

*guardare ansimanti il panorama.)*

ELEANOR: Quanto sembra piccola la chiesa, laggiù tra gli alberi!

EDGAR: ...COSÌ questo è il Pozzo del Viandante, il luogo dell'appuntamento.

ELEANOR: ...Per favore, signor Thorold, finisca quel che stava dicendo, prima che arrivino gli altri. Stava dicendo «Il nostro scopo nella vita...».

EDGAR: ...Dovrebbe essere di aiutare il nostro prossimo.

ELEANOR (*sospirando profondamente*): È vero, profondamente vero!

EDGAR: ...Perché sospira, signorina Hardcastle? - Non ha niente da rimproverare a se stessa - lei, che ha trascorso la sua vita al servizio degli altri. Era a me stesso che pensavo. Non sono più giovane. A ventiquattro anni i migliori giorni della vita sono finiti. La mia vita è passata (*getta un sasso nel lago*) come un'onda nell'acqua.

ELEANOR: Oh, signor Thorold, non mi conosce. Non sono quel che sembro. Anch'io -

EDGAR: ...Non me lo dica, signorina Hardcastle - no, non posso crederci - Anche lei dubita?

ELEANOR: Grazie al cielo non questo, non questo... ma sana e al riparo come sono, sempre a casa, protetta così come mi vede, come mi immagina. Oh, ma che sto dicendo? Ma sì, dirò la verità prima che venga mia madre. Anch'io ho a lungo desiderato di convertire gli atei!

EDGAR: ...Signorina Hardcastle... Eleanor... Lei mi tenta! Posso osare chiederglielo? No - così giovane, così bella, così innocente. Ci pensi, la imploro, prima di rispondere.

ELEANOR: ...Ho pensato - in ginocchio!

EDGAR: (*estraendo un anello dalla tasca*): Allora... Mia madre, esalando l'ultimo respiro, mi incaricò di donare questo anello solo a colei per la quale, una vita intera nel deserto d'Africa tra gli atei, sarebbe -

ELEANOR (*prendendo l'anello*): Perfetta felicità! Ma silenzio! (*fa scivolare l'anello nella tasca*) C'è mia madre! (*si distanziano l'uno dall'altra.*)

*(Entra la signora Hardcastle, una donna robusta in organza nera, su un asino, scortata da un gentiluomo attempato col cappello da cacciatore.)*

SIGNORA H.: Così, ci avete battuto, giovani. C'era un tempo, Sir John, in cui lei e io eravamo i primi a raggiungere la cima. Ora...

*(La aiuta a scendere. Bambini, giovanotti, giovani donne, alcuni con le ceste, altri con le retine per le farfalle, altri con i binocoli, altri con cassette*

*da botanico seguono a ruota. Una coperta viene gettata sulla riva del lago e la signora H. e Sir John si siedono sulle seggioline pieghevoli.)*

SIGNORA H.: ... Ora, chi riempie i bollitori? Chi raccoglie la legna? Alfred (*un bambino*) non dare la caccia alle farfalle o ti sentirai male... Sir John e io apriamo i cestini, qui dove l'erba è bruciata, proprio dove abbiamo fatto la scampagnata l'anno scorso.

*(I giovani si sparpagliano in varie direzioni. La signora H. e Sir John cominciano ad aprire i cestini.)*

SIGNORA H.: ...Lo scorso anno la buonanima del signor Beach era con noi. È stata una morte beata (*estrae il fazzoletto bordato di nero e si asciuga gli occhi*). Ogni anno abbiamo un assente in più. Quello è il prosciutto... Quello è il fagiano... Là, in quel pacchetto c'è il pasticcio di cacciagione... (*sparpaglia il cibo sull'erba*) Come stavamo dicendo, la buonanima del signor Beach... Spero che la panna non sia impazzita. Il signor Hardcastle porterà il chiacchiere. Lascio sempre a lui questo compito. Certo, quando il signor Hardcastle comincia a parlare con il signor Pigott sui Romani... lo scorso anno si sono quasi presi a parole... Ma è bello per dei gentiluomini avere un hobby, anche se devono collezionare polvere - teschi e affini - Ma stavo dicendo - la buonanima del signor Beach... Le volevo chiedere (*abbassa la voce*) come amico di famiglia, a proposito del nuovo prete - non ci sentono, vero? No, sono a raccogliere la legna... Lo scorso anno, che rabbia! Appena tirate fuori le cose... arrivò la pioggia. Ma, le volevo chiedere, a proposito del nuovo prete, quello che è venuto al posto del signor Beach. Mi hanno detto che si chiama Sibthorp. Sono certa di non sbagliarmi perché avevo un cugino che aveva sposato una ragazza con questo cognome, e, come amico di famiglia, non faccio cerimonie con lei... E, quando una ha delle figlie - stia pur sicuro che la invidio, ad avere una sola figlia, quando io ne ho quattro! Così mi stavo chiedendo se dirle in confidenza, di questo giovane - se quello è il suo nome - Sibthorp, perché glielo devo proprio dire, l'altroieri, la nostra signora Potts si è fatta scappare che, mentre passava vicino alla canonica, a portare la nostra biancheria, aveva notato che stavano disimballando i mobili; e, che ti vede in cima all'armadio? Un copriteiera! Ma naturalmente può essersi sbagliata... Ma, mi viene di chiederle, come amico di famiglia, in confidenza, *il signor Sibthorp è sposato?*

A questo punto, un coro di paesani in mantelli vittoriani, baffi e cappelli a cilindro, cominciarono a cantare:

È sposato il signor Sibthorp?  
È sposato il signor Sibthorp?  
Quella è la vespa, la pulce nell'orecchio,  
la vite nel sughero, il trapano e il tappo nel secchio;  
quel ruotare e attorcigliare che hanno sempre  
dispiegato le pieghe del materno cuore.  
Perché una madre da chiedere ha  
se delle figlie ha  
concepite in un piumato lettino  
fluttuante e a baldacchino,  
oh, se disfacendo le valige  
con il breviario e la baverina;  
l'abito e il bastone;  
la bacchetta e la riga;  
il fucile e l'album familiare,  
ha scovato  
il rispettabile simbolo coniugale,  
un copriteiera con l'agrifoglio disegnato.

Mentre il coro cantava, i partecipanti alla scampagnata si riunivano. Saltavano tappi. Fagiano, prosciutto e polli furono affettati. Le bocche sgranocchiavano. I bicchieri venivano scolati. Non si sentiva altro che il crunch delle mandibole e il tin-tin dei bicchieri.

«Hanno mangiato», bisbigliò la signora Lynn Jones alla signora Springett.  
«Davvero. Più del dovuto, oserei dire.»

SIGNOR HARDCASTLE ...(*lisciandosi i baffi al sapore di carne*): Ora...

«Ora cosa?», bisbigliò la signora Springett, anticipando ulteriori travestimenti,

...Ora che abbiamo gratificato il desiderio materiale dell'uomo, gratifichiamo il desiderio dello spirito. Chiedo ad una delle giovani signore di cantare.

CORO DI GIOVANI SIGNORE: ...Oh, non io... non io... Io davvero non potrei... No, tu, creatura crudele, sai che ho perso la voce... Non posso cantare senza lo strumento... *ecc. ecc.*

CORO DI GIOVANI UOMINI: ...Oh, chiacchiere! Facciamo «L'ultima rosa d'estate». Avanti, facciamo «Non ho mai amata una tenera gazzella».

SIGNORA H. (*con tono autoritario*): Eleanor e Mildred canteranno «Vorrei essere una farfalla».

(*Eleanor e Mildred si alzano obbedienti e fanno il duetto di «Vorrei essere*

*una farfalla».)*

SIGNORA H.: Grazie mille, mie care. E, ora, gentili signori, «Il nostro Paese»!

*(Arthur e Edgar cantano «Rule Britannia».)*

SIGNORA H.: ...Grazie mille. Signor Hardcastle - ,

SIGNOR HARDCASTLE *(alzandosi in piedi e afferrando la sua reliquia)*:  
Preghiamo.

*(Tutta la compagnia si alzò in piedi.)*

«Questo è troppo, troppo», protestò la signora Springett.

SIGNOR H.: ...Dio Onnipotente, che tutto ci doni, noi ti ringraziamo; per il nostro cibo e le nostre bevande; per le bellezze della natura; per l'intelletto con cui ci hai illuminato *(manipolava la reliquia)* e per il grande dono di pace. Concedici di essere i tuoi servitori sulla terra; permettici di diffondere la luce del tuo...

A questo punto le gambe posteriori dell'asino, rappresentate da Albert lo scemo, divennero attive. Era intenzionale o accidentale? «Guarda l'asino! Guarda l'asino!». Una risatina offuscò la preghiera del signor Hardcastle; e poi lo si sentì dire:

*...un felice ritorno a casa con i corpi rigenerati dalle Tue ricchezze, e le menti ispirate dalla Tua sapienza. Amen.*

Reggendo la reliquia di fronte a sé, il signor Hardcastle uscì. L'asino venne catturato; i cestini carichi e, formando una processione, i partecipanti alla scampagnata iniziarono a sparire su per la collina.

EDGAR (*in coda alla processione con Eleanor*): Convertire gli atei!

ELEANOR: Aiutare il nostro prossimo!

*(Gli attori sparirono tra i cespugli.)*

BUDGE: ... È ora, signori e signore, ora di far fagotto e andarsene. Da dove mi trovo, con il manganello in mano, a custodire la rispettabilità, la prosperità e la purezza della terra di Vittoria, vedo davanti a me - (*indicò: c'era Pointz Hall; le cornacchie che gracchiavano; il fumo che saliva*)

Casa, dolce casa.

*Il grammofofono intonò gli accordi:*

*Tra piaceri e palazzi sono stato nessun luogo vale quanto la casa.*

BUDGE...: Casa, signori; casa, signore, è ora di far fagotto e andare a casa. Non vedo il fuoco (*indicò: una finestra riluceva di rosso*) ardere sempre più alto? In cucina, nella stanza dei giochi, nel salotto e in biblioteca? E il fuoco della casa. E guardate! La nostra Jane ha portato il tè. Ora, bambini, dove sono i giocattoli? Mamma, il tuo lavoro a maglia, veloce. Poiché (*fece oscillare il manganello in direzione di Cobbet di Cobbs Corner*) ecco, arriva il capo famiglia, torna a casa dalla città, a casa dalla banca, a casa dal negozio. «Mamma, una tazza di tè.» «Bambini, riunitevi intorno alle mie ginocchia. Leggerò a voce alta. Che cosa volete? Simbad il marinaio?

O alcune semplici letture dalla Bibbia? E volete che vi mostri le figure? Che cosa, niente di tutto questo? Allora fuori i mattoni. Costruiamo una serra, un laboratorio, un'officina? O facciamo una torre, con la nostra bandiera sulla cima, dove la nostra Regina vedova, dopo il tè, richiama gli orfani regali attorno alle sue ginocchia? Perché è la casa, signore, casa, signori. Per piccina che sia...

Il grammofono trillò «Casa, dolce casa» e Budge, barcollando un po', scese dalla scatola e seguì la processione fuori dal palco.

Ci fu un intervallo.

«Oh, ma è stato bello!», disse la signora Lynn Jones.

Intendeva la casa; la stanza illuminata dalla lampada, le tendine color rubino e papà che leggeva ad alta voce.

Stavano arrotolando il lago e sradicando i giunchi. Rondini vere stavano sfrecciando sull'erba vera. Ma ella ancora vedeva la casa.

«Era... », riferendosi alla casa.

«Modesta e bruttina, la definirei», se ne uscì Etty Springett, riferendosi alla commedia, e lanciò un'occhiata dispettosa ai pantaloni verdi di Dodge, alla cravatta gialla a pois e al panciotto sbottonato.

Ma la signora Lynn Jones vedeva ancora la casa. C'era un che, meditava, mentre rotolavano il piedistallo di panno rosso di Budge fuori dalla scena - un che - di non impuro, non era quella la parola - ma forse non igienico a proposito della casa? Come un pezzo di carne andato a male, con i baffi, come diceva la servitù? Ora, perché era andata a male? Il Tempo andava avanti e avanti come le lancette dell'orologio della cucina (la macchina ciuffettava nei cespugli). Se non si imbattevano in ostacoli, meditava, in niente di storto, esse avrebbero continuato ad andare avanti e avanti. La casa ci sarebbe ancora stata; e la barba di papà, pensava, sarebbe cresciuta sempre più. E il lavoro a maglia di mamma - che ne aveva fatto di tuttata quella roba a maglia? - I cambiamenti dovevano avvenire, si disse tra sé, o ci sarebbero stati metri e metri di barba di papà e di lavoro a maglia di mamma. Oggigiorno suo genero era sbarbato. Sua figlia aveva un frigorifero... accidenti, come vaga la mia mente, si dette un contegno. Quello che intendeva era che i cambiamenti dovevano avvenire a meno che le cose non fossero perfette; in quel caso, supponeva che sarebbero sopravvissute al Tempo. Il Paradiso era immutabile.

«Erano proprio così?», Isa chiese bruscamente. Guardò la signora Swithin come se fosse stata un dinosauro o un minuscolo mammut. Estinta, doveva essere, poiché era vissuta nel regno della Regina Vittoria.

Tic, tic tic, continuava la macchina nei cespugli.

«I Vittoriani», rifletté la signora Swithin.

«Non credo», disse con il suo bizzarro sorrisetto, «che ci sia mai stata gente simile. Solo tu, William e io ci vestiamo in modo differente.»

«Non crede nella storia?», disse William.

Il palco rimase vuoto. Le mucche si mossero per il campo. Le ombre si erano infittite sotto gli alberi.

La signora Swithin si accarezzò la croce. Guardò in modo vago il panorama. Se ne era andata, intuirono, in un viaggio circolare dell'immaginazione - per formare l'unità. Pecore, mucche, erba, alberi, noi stessi - tutti in uno. Anche se discordanti, produciamo comunque un'armonia - anche se non per noi, per un gigantesco orecchio attaccato a una gigantesca testa. E dunque - stava sorridendo in modo benevolo - l'agonia della pecora, della mucca o dell'essere umano particolari è necessaria; e così - stava sorridendo serafica alla banderuola dorata a distanza - giungiamo alla conclusione che *tutto* è armonia, se riusciamo a udirla. E ci riusciremo. I suoi occhi, ora, si stavano riposando sulla bianca cima di una nuvola. Ebbene, se il pensiero le dava conforto - William e Isa si sorrisero scavalcandola - che lo pensasse.

Tic, tic, tic, continuava la macchina.

«Avete capito cosa intendesse?», disse la signora Swithin, destandosi improvvisamente, «La signorina La Trobe?»

Isa, i cui occhi erano vaghi, scosse il capo.

«Ma si potrebbe dire la medesima cosa di Shakespeare», disse la signora Swithin.

«Shakespeare e gli specchi musicali», intervenne la signora Manresa. «Cara, che barbara mi fate sentire!»

Si voltò verso Giles. Invocò il suo aiuto contro questo attacco alla gioiosa natura umana.

«Stupidaggini!», mormorò Giles.

Sul palco non compariva niente.

Frecce di luce rossa e verde lampeggiavano dagli anelli delle dita della signora Manresa. Egli spostava lo sguardo da essi a Zia Lucy. Da lei a William Dodge. Da lui a Isa, la quale si rifiutava di incrociare i suoi occhi. Egli si guardò le scarpe da tennis macchiate di sangue.

Egli disse (senza pronunciare una parola): «Sono dannatamente infelice».

«Anch'io», fece eco Dodge.

«Anch'io», pensò Isa.

Erano tutti catturati e ingabbiati; prigionieri a guardare lo spettacolo. Niente accadde. Il tic della macchina era ossessionante.

«Avanti, somarello», mormorò Isa, «attraversando il deserto... trasportando il fardello...»



Sentì lo sguardo di Dodge su di sé, appena mosse le labbra.

Qualche sguardo gelato strisciava sempre sulla superficie come un moscone in inverno. Se ne disfece con un colpetto.

«Quanto tempo ci mettono!», esclamò lei irritata.

«Un altro intervallo», Dodge lesse ad alta voce, consultando il programma.

«E dopo cosa c'è?», chiese Lucy.

«I tempi moderni. Noi insomma», egli lesse.

«Preghiamo in Dio che sia la fine», disse Giles bruscamente.

«Ora stai facendo proprio il monello», la signora Manresa rimproverò il suo bambino, il suo eroe arcigno.

Nessuno si mosse. Sedevano là, di fronte al palco vuoto, le mucche, i pascoli e il panorama, mentre la macchina ticchettava nei cespugli.

«Qual è lo scopo», disse Bartholomew, standosi di colpo, «di questa cerimonia?».

«Gli incassi», Isa lesse ad alta voce dalla sua copia sbiadita, «saranno devoluti all'installazione della luce elettrica nella chiesa.»

«Tutte le feste del nostro paese», il signor Oliver sbuffò rivolgendosi alla signora Manresa, «finiscono con una richiesta di denaro.»

«Naturalmente, naturalmente», ella mormorò, deprecando la sua severità, e le monete, nella sua borsa, tintinnarono.

«Non si fa niente per niente in Inghilterra», continuò il vecchio. La signora Manresa contestò. Poteva essere vero per i Vittoriani, forse; ma sicuramente non per noi. Ma credeva veramente che fossimo disinteressati? chiese il signor Oliver.

«Oh, non conosce mio marito!», la bambina selvaggia esclamò, atteggiandosi.

Donna ammirevole! Potevi aver fiducia che gradisse proprio quando scoccava l'ora, come una sveglia; e che si fermasse come un vecchio autobus non appena suonavi il campanello. Oliver non disse niente. La signora Manresa estrasse lo specchio e si concentrò sul suo viso.

Avevano i nervi a fior di pelle. Rimasero esposti. La macchina ticchettava. Non c'era musica. Si udivano i clacson delle auto nella strada principale. E il ronzio degli alberi. Non erano né carne né pesce; né Vittoriani né sé stessi. Erano sospesi, senza consistenza, nel limbo. Tic, tic,, continuava in macchina.

Isa si agitava; si guardava da destra a sinistra dietro le spalle.

«Ventiquattro merli, appesi a un filo», mormorò.

«Calò uno struzzo, un'aquila, un boia.»

«Chi di voi è maturo», disse, «per essere cotto nel mio pasticcio? Chi di voi è maturo, chi di voi è pronto,

Venga mio bel signore,

Venga mia bella signora....»

Quanto li faceva aspettare? «I tempi moderni, noi stessi.» Lo leggevamo nel programma. Poi lessero quel che veniva dopo: «Gli incassi saranno devoluti in beneficenza per l'installazione dell'energia elettrica nella chiesa». Dov'era la chiesa? Laggiù. Si poteva vedere la guglia tra gli alberi.

«Noi stessi...», tornarono al programma. Ma che ne poteva sapere lei di noi? Gli Elisabettiani sì; i Vittoriani forse; ma noi; seduti qui in una giornata di giugno del 1939 - era ridicolo. «Me stessa» - era impossibile. Altra gente, forse... Cobbet di Cobbs Corner; il Maggiore; il vecchio Bartholomew; la signora Swithin - loro, forse. Ma non avrà meno, me no. Il pubblico era agitato. Rumori di risate provenivano dai cespugli. Ma niente compariva sul palco.

«Per cosa ci sta facendo aspettare?», il Colonnello Mayhew chiese irritato. «Non hanno bisogno di travertirsi se sono al presente.»

La signora Mayhew era d'accordo. A meno che, naturalmente, non avesse intenzione di terminare con un Gran Finale. Esercito; Marina; la Bandiera Britannica; e dietro di loro, forse - la signora Mayhew abbozzò quello che avrebbe fatto lei se fosse stato il suo spettacolo - la chiesa. Di cartone. Una finestra, volta a Est, brillantemente illuminata a simboleggiare - lo avrebbe deciso quando sarebbe venuto il momento.

«Eccola, dietro l'albero», bisbigliò lei, indicando la signorina La Trobe.

La signorina La Trobe stava là con un occhio sul copione. «Dopo Vie», aveva scritto, «provare dieci minuti di Presente. Rondini, mucche, ecc...» Voleva esporli, voleva immergerli in un bagno di realtà presente. Ma qualcosa andava storto in quell'esperimento. «Realtà troppo forte», mormorò. «Maledetti!» provava tutto quello che provavano anche loro. Gli spettatori erano il diavolo. Oh, poter scrivere una commedia senza pubblico - la commedia. Ma qui si trovava di fronte ad una platea. Ogni secondo allentavano la corda. Il suo gioco era andato in malora. Se solo avesse avuto un panno nero da appendere tra gli alberi - per escludere le mucche, le rondini, il presente! Ma non aveva niente. Aveva proibito la musica. Grattando le dita sulla corteccia, maledisse il pubblico. Fu colta dal panico. Il sangue sembrava colarle dalle scarpe. Questa è la morte, morte, morte,

annotò ai margini della sua mente; quando l'illusione fallisce. Incapace di sollevare la mano, rimase in piedi di fronte al pubblico.

E poi venne giù un acquazzone, improvvisamente, abbondante.

Nessuno si era accorto dell'arrivo della nuvola. Era lì, scura, ricolma, sulle loro teste. Pioveva a dirotto, come se tutta la gente del mondo stesse piangendo. Lacrime, lacrime, lacrime.

«Oh, che il dolore umano possa qui avere fine!», mormorò Isa. Alzando lo sguardo, fu colpita da due goccioloni di pioggia in pieno viso. Le colarono giù per le guance, come se fossero state le sue lacrime. Ma erano le lacrime di tutti, che piangevano per gli altri. Si alzarono le braccia. Qui e là si aprirono parasoli. Il diluvio fu improvviso e universale. Poi si interruppe.

Dall'erba si levò un odore di terra fresca.

«È fatta», sospirò la signorina La Trobe, scansando le gocce dalle guance. La natura, ancora una volta, aveva avuto un ruolo fondamentale. Il rischio, che aveva corso nel recitare all'aria aperta, era giustificato. Brandì il suo copione. La musica iniziò - La-Si-Do-La-Si-Do. Il motivo era il più semplice possibile. Ma ora che la pioggia era caduta, era l'altra voce a parlare, la voce che non era la voce di nessuno. E la voce che piangeva per l'infinito dolore umano disse:

Il Re sta rintanato,  
a contare i bei soldoni,  
la Regina è nei saloni...

«Oh, che la mia vita possa qui avere fine!», mormorò Isa (facendo attenzione a non muovere le labbra)... Avrebbe consegnato a questa voce tutte le sue ricchezze, se, in questo modo, le lacrime avessero avuto fine. Il piccolo intreccio di suoni poteva possedere tutto di lei. Sull'altare di terra ricolma di pioggia depose il suo sacrificio.

«Oh, guarda!», gridò a voce alta.

Era una scala. E quello (un panno rudemente dipinto) era un muro. E quello un uomo con un recipiente sulla schiena. Il signor Page, il cronista, leccando la penna, annotò: «Con i mezzi molto limitati a sua disposizione, la signorina La Trobe ha comunicato al pubblico il concetto di Civiltà (il muro) in rovina; ricostruzione (testimone ne è l'uomo con il recipiente) grazie allo sforzo umano; testimone ne è anche la donna che porge i mattoni. Anche il più scemo sarebbe in grado di comprenderlo. Apparso un uomo di colore con parrucca increspata; un altro color caffè, in turbante argentato; stanno a

rappresentare presumibilmente la Lega di....»

Uno scroscio di applausi salutò questo lusinghiero tributo a se stessi. Grossolano, naturalmente. Ma, d'altra parte, doveva tenere bassi i costi dello spettacolo. Un panno dipinto doveva comunicare quello che il *Times* e il *Telegraph* dicevano negli editoriali, proprio quella mattina.

Il motivo intonò:

Il Re sta rintanato  
a contare i bei soldoni,  
la Regina è nei saloni  
a mangiare pan mielato.

Improvvisamente la canzone si interruppe. Il tono cambiò. Un valzer, non è vero? Qualcosa di orecchiato. Le rondini danzavano. Sfrecciavano dentro e fuori, girando intorno. Rondini vere. Retrocedendo e avanzando. E gli alberi, oh gli alberi, con quanta pesantezza e sedentarietà, tipica di senatori in consiglio, come enormi colonne di qualche cattedrale... Sì, facevano da barriera alla musica e ammassavano e ammicchiavano; e prevenivano che straripasse ciò che era fluido. Le rondini - o erano rondicchi? - I rondicchi che abitano i templi, sono sempre venuti... Sì, appollaiati sui muri, sembrano predire quello che, dopo tutto, il *Times* diceva ieri. Saranno costruite abitazioni. Ogni appartamento con il suo frigorifero, incassato in una nicchia al muro. Ciascuno di noi un uomo libero; i piatti lavati dalla lavastoviglie; nemmeno un aeroplano a vessarci; tutti liberati; interi...

La canzone cambiò; si spezzò; si slegò; si frastagliò. Era un foxtrot? In ogni caso, il ritmo scalpitò, si impennò, schioccò. Stridente, squillante! Bene, con i mezzi che aveva a sua disposizione, non si poteva chiedere troppo. Che schiamazzo, che cacofonia! Niente di concluso. Così rotto. E corrotto. Un tale oltraggio; un tale insulto; sincopato. Molto attuale, dopo tutto. Quale è il suo gioco? Smembrare? Sgomita e trotta? Strattona e ghigna? Beffardo porta il dito al naso? Occhieggia di sbieco e scruta indiscreto? Guarda e spia arguto? Oh, l'irreverenza della generazione, che è solo momentaneamente - grazie al cielo - «giovane». I giovani, che non riescono a fare, ma sanno solo spaccare; frantumano in schegge l'antica visione; annientano in atomi quel che era intero. Che schiamazzo, che strepito, che picchettio - come dicono del picchio - l'uccello beffardo che volteggia da un albero all'altro.

Guarda! Escono dai cespugli - le canaglie. Bambini? Diavioletti - folletti - demoni. Che reggono che cosa? Lattine? Candelieri da camera? Brocche

antiche? Oddio, quella è la specchiera della canonica! E lo specchio - che le ho prestato. Di mia madre. Crepato. Qual è il concetto? Qualcosa che brilli abbastanza per riflettere, presumibilmente, noi stessi?

Noi stessi! Noi!

Balzavano, stratonavano, saltavano, Lampeggiando, abbagliando, danzando, saltando. Ora il vecchio Bart... fu catturato. Ora la Manresa. Un naso qui... una gonna là... ora pantaloni soltanto... ora forse un volto... Noi stessi? Ma è crudele. Un'istantanea su come siamo, prima di avere avuto il tempo di assumere... E per giunta in parti... E questo è ciò che è così deformante e sconvolgente e profondamente ingiusto.

Impregnandosi, tagliando, balzando e saltellando, gli specchi sfrecciavano lampeggiavano, mostravano. La gente delle file posteriori stava in piedi a godersi lo spettacolo. Ma si sedettero appena catturati... che orribile scena! Anche per gli anziani che, sicuramente, non si curavano più dei loro volti... e Dio! Che strepito, che fracasso! Anche le mucche si unirono. Muovendosi, agitando la coda, la reticenza della natura fu sciolta, e le barriere, che avrebbero dovuto dividere l'Uomo Padrone dalla Bestia, furono dissolte. Poi si unirono i cani. Eccitati dal trambusto, frettolosi e precipitosi, eccoli, arrivare! Guardateli! E il levriero, il levriero afgano... guardatelo!

Poi, ancora una volta, nel baccano che a quel punto aveva eluso il controllo, ecco la signorina Comesichiana dietro l'albero, far sbucare dai cespugli - o furono loro a uscire - la Regina Elisabetta; la Regina Anna e la ragazza del viale; e poi l'Età della Ragione e Budge il poliziotto; eccoli. E i Pellegrini. E gli innamorati. E l'orologio del nonno. E il vecchio uomo con la barba. Comparvero tutti. Per giunta, ognuno di loro declamava qualche frase o frammento della propria parte... *Non sono (diceva uno) del tutto in me... un altro: Ragione son io... E io? Io sono il vecchio cilindro... A casa il cacciatore toma, a casa dalla collina... Casa? Dove il minatore suda e la fede virginale è rudemente stuprata... Dolce e lieve; dolce e lieve, vento del mare dell'Ovest... È... un pugnale quello che vedo di fronte a me?... Il gufo ulula e l'edera si beffa picchiando sul vetro... Signora, la amerò finché vivo, lasci la sua camera e venga... Dove il bruco stende la sua viscida tela... Vorrei essere una farfalla... Vorrei essere una farfalla... Nella Tua volontà c'è la nostra pace... Ecco, papà, prendi il libro e leggi a voce alta... Bau-bau, i cani abbaiano e i barboni...*

Era la specchiera che risultava troppo pesante. Il giovane Bonthorp, con tutti i suoi muscoli, non riusciva più a trascinare quella dannata cosa. Si

fermò. Così fecero tutti - specchietti, lattine, frammenti di specchio da retrocucina, specchi da finimenti e specchi d'argento pesantemente sbalzato - si fermarono tutti. E il pubblico vide se stesso, non intero in ognicaso, ma comunque che rimaneva seduto immobile.

Era questo, allora, il suo gioco! Mostrarci come siamo, al momento. Tutti si mossero, si agghindarono, si sistemarono in modo affettato; mani che si alzarono, gambe che assunsero altre posizioni. Persino Bart e Lucy si voltarono. Tutti sgattaiolarono e si nascosero - tranne la signora Manresa che, avendo di fronte a sé lo specchio, lo usò in quanto specchio; estrasse il suo specchietto, si incipriò il naso e riportò un ricciolo, scompigliato dalla brezza, al suo posto.

«Magnifica!», gridò il vecchio Bartholomew. L'unica che conservava, senza vergogna, la propria identità e la fronteggiava senza batter ciglio. Con calma, si passava il rossetto sulle labbra.

Coloro che reggevano lo specchio si accovacciarono, maligni, osservatori, commentatori; in attesa.

«Eccoli», le file posteriori ridacchiavano. «Dobbiamo sottometterci passivamente a questa maligna indegnità?», si chiedeva la fila centrale. Tutti si voltavano ostentatamente per dire - qualsiasi cosa a portata di mano - al vicino. Tutti provavano a spostarsi di un centimetro o due, sotto l'occhio inquisitore e insultante. Alcuni fecero per andarsene.

«La commedia è finita, suppongo», mormorò il Colonnello May he w, raccogliendo il cappello. «E ora...»

Ma prima che fossero giunti a qualsiasi ordinaria conclusione, una voce si impose. Di chi fosse la voce nessuno lo sapeva. Proveniva dalle siepi - una anonima e roboante affermazione dal megafono. La voce disse:

*Prima di separarci, signore e signori, prima di andare... (coloro che si erano alzati ripresero posto) ...parliamo in parole povere, senza arricchire,, condire, o mistificare. Spezziamo il ritmo e dimentichiamo la rima. E, con calma, prendiamo in considerazione noi stessi. Alcuni magri, altri grassi (gli specchi lo confermavano). Mentitori, la maggior parte di noi. E anche ladri. (Gli specchi non potevano fare commenti in proposito.) I poveri sono cattivi quanto i ricchi. Forse peggiori. Non nascondiamoci dietro a degli stracci. O non facciamoci proteggere dai vestiti o da un argomento imparato nei testi, o dall'abilità a suonare su un pianoforte, o da un colore ben diffuso sulla tela. O non presumiamo che ci sia innocenza nell'infanzia. Pensate alle pecore. O alla fedeltà in amore. Pensate ai cani. O alla virtù in coloro che hanno i*

*capelli bianchi. Pensate ai fucilatori o ai lanciatori di bombe in qua e in là. Essi fanno apertamente quello che noi facciamo nascostamente. Prendete ad esempio (qui il megafono assunse un tono colloquiale e discorsivo) il bungalow del signor N. Un panorama rovinato per sempre. Quello è un omicidio... O il rossetto della signora E. e le unghie rossosangue... Il tiranno, ricordate, è mezzo schiavo. Idem, la vanità del signor H., lo scrittore, che rufola nel letamaio per una fama da quattro soldi... Poi c'è la amabile condiscendenza della signora del castello - dai modi aristocratici. E comprare azioni in borsa per rivenderle... Oh, siamo tutti uguali. Prendete me, ora. Sfuggo alla mia riprovazione, simulando l'indignazione, nei cespugli, tra le foglie? C'è una rima per far capire che nonostante le proteste e il desiderio di immolazione, anch'io ho avuto quella che si chiama educazione... Guardiamoci, signore e signori! E poi guardiamo il muro; e chiediamoci com'è quel muro, il grande muro che chiamiamo, forse impropriamente, civiltà, costruita (qui gli specchi guizzarono e lampeggiarono). Per mezzo di avanzi, briciole e frammenti, quali noi stessi siamo.*

*Ora qui, io mi porto (tramite la rima, notate bene) su accordi più elevati — c'è qualcosa da dire: sulla nostra gentilezza verso i gatti; fate caso anche al giornale di oggi «Devotamente amato dalla moglie»; e sull'impulso che ci porta - notate bene, quando nessuno vede - alla finestra, a mezzanotte, per sentire l'odore del fagiolo. O il rifiuto risoluto di qualche povero cristo in sandali, sporco e con i brufoli che si vende l'anima. E un qualcosa che non si può negare. Che cosa? Non lo cogliete? Tutto quello che riuscite a vedere di voi stessi sono avanzi, briciole e frammenti? Ebbene, ascoltate il grammofono che afferma...*

Ci fu un intoppo. I dischi erano stati mischiati. Fox Trot, Dolce Lavanda, Casa Dolce Casa, Rule Britannia - sudando profusamente, Jimmy, che aveva l'incarico della musica, li gettò da parte e infilò quello giusto - era Bach, Händel, Beethoven, Mozart o nessuno di famoso, ma meramente un motivo tradizionale? Comunque, grazie al cielo, c'era qualcuno che parlava dopo l'anonimo gracidiare del megafono infernale.

Come mercurio liquido, limatura magnetizzata, lo smembrato si riunì. Il motivo iniziò; la prima nota ne generò una seconda; la seconda una terza. Poi, nel sottofondo, nacque una forza in opposizione; poi un'altra. Su livelli differenti, divergevano. Su livelli differenti, noi stessi andavamo avanti; alcuni, raggruppando fiori sulla superficie; altri, facendo a botte col

significato; ma comprendendo tutto; tutto elencato. L'intera popolazione dell'incommensurabile profondità della mente arrivò a branchi; dal non protetto; dal non riparato; e l'alba spuntò; e l'azzurro; dal caos e dalla cacofonia, la misura; ma non soltanto la melodia di superficie del suono, controllava, ma anche i guerrieri bellicosi piumati che si sforzavano separatamente: per dividersi? No. Costretti dai confini dell'orizzonte; richiamati dall'estremità di temibili crepacci, scontrarono, sciolsero, unirono. E alcuni rilassarono le dita e disaccavallarono le gambe.

Era diretta a noi quella voce? Avanzi, briciole e frammenti, siamo anche questo? La voce si spense.

Come le onde, ritraendosi scoprono; come la nebbia, diradandosi rivela; così sollevando gli occhi (quelli della signora Manresa erano umidi; per un istante le lacrime devastarono la cipria) essi videro, come le acque che ritraendosi lasciano visibile il vecchio stivale del vagabondo, un uomo con il colletto da prete che saliva circospetto su una scatola di sapone.

«Il reverendo G.W. Streatfield», il cronista leccò la matita e annotò «ha preso poi la parola...»

Tutti guardarono. Che intollerabile costrizione, contrazione e riduzione alla più semplificata assurdità era quest'uomo! Di tutte le visioni incongrue, quella di un prete in livrea di servo del suo ruolo, colui che riassume, era la più grottesca e integra. Aprì la bocca. Oh, Dio, proteggici e preservaci dalle parole turpi, dalle parole impure! Che bisogno abbiamo noi di parole che ci ricordino come siamo? Devo essere io Tommaso e tu Jane?

Come se una cornacchia fosse balzata, senza essere vista, sopra uno spoglio ramo prominente, egli si toccò il colletto e cominciò a gradire. Un fatto mitigò l'orrore; il suo indice, alzato nell'ordinaria maniera, era macchiato di nicotina. Non era una cattiva persona; il Rev. G.W. Streatfield; faceva parte dell'arredamento della chiesa tradizionale; una credenza ad angolo; o l'asse portante di una staccionata, rimodernizzata da generazioni di falegnami del paese che si rifacevano a qualche modello perduto-nella-nebbia dell'antichità.

Egli guardò il pubblico; poi alzò lo sguardo al cielo. Tutti, signori e umili, si sentirono imbarazzati per lui e per se stessi. Stava lì, il loro rappresentante, il loro simbolo; loro stessi; uno zimbello, alla berlina, sbeffeggiato dagli specchi; ignorato dalle mucche, condannato dalle nuvole che continuavano con il loro riassetto del panorama celeste; un irrilevante bastone biforcuto nel flusso e nella maestosità del mondo silente estivo.

Le sue prime parole (la brezza si era alzata; le foglie frusciano) si



persero. Poi lo sentì dire: «Quale». A questa parola ne aggiunse un'altra: «messaggio»; e alla fine affiorò un'intera frase; non comprensibile; diciamo semmai udibile. «Quale messaggio», sembrava essersi chiesto, «voleva comunicare il nostro spettacolo?»

Essi intrecciarono le mani nella maniera tradizionale, come se fossero stati in chiesa.

«Mi sono chiesto» - le parole furono ripetute - «quale significato o messaggio, questo spettacolo, era stato studiato per comunicare?»

Se non lo sapeva lui, che aveva il titolo di reverendo, e anche di professore, chi, dopo tutto, poteva saperlo?

«Come uno del pubblico», egli continuò (le parole adesso avevano un significato) «vi offrirò, molto umilmente, perché non sono un critico» - e toccò la bianca barriera che gli circondava il collo, con l'indice giallo - «la mia interpretazione. No è una parola troppo audace. La signora con così tanto talento...» Si guardò attorno. La La Trobe era invisibile. Egli continuò: «Parlando semplicemente, come uno del pubblico, vi confesso che ero confuso. Per quale ragione, mi sono chiesto, ci venivano mostrate queste scene? Brevemente, è vero. I mezzi a nostra disposizione, questo pomeriggio, erano limitati. Eppure, ci sono stati mostrati gruppi diversi. Ci è stato mostrato, a meno che non mi sbagli, lo sforzo rinnovato. Ne sono stati scelti pochi; la maggiorparte è passata in secondo piano. Questo, sicuramente, ci è stato mostrato. Ma di nuovo, non c'è stata data la possibilità di capire - o sono troppo presuntuoso? Sto osando, come gli angeli, ad addentrarmi in luoghi dove, da sciocco che sono, dovrei astenermi dall'entrare? A me, almeno, hanno fatto comprendere che siamo tutti appartenenti l'uno all'altro. Ognuno di noi è una parte dell'intero. Sì, questo è accaduto a me, stando seduto tra voi, nel pubblico. Non ho scorto forse il signor Hardcastle qui» (lo indicò) «in vesti da vichingo di una volta? E in lady Harridan - scusate se dico i nomi sbagliati - una pellegrina di Canterbury? Noi recitiamo ruoli differenti, ma siamo uguali. Lascio a voi le riflessioni. Poi, di nuovo, mentre la commedia o lo spettacolo proseguiva, la mia attenzione si è allentata. Forse anche questo era nelle intenzioni dell'autrice? Ho creduto di percepire che la natura ha il suo ruolo. Dobbiamo limitare la vita a noi stessi? Non possiamo sostenere che c'è uno spirito che ispira, pervade...». (Le rondini gli gironzolarono intorno. Sembravano avere colto il significato. Poi sfrecciarono fuori dalla vista.) «Lascio a voi le riflessioni. Non sono qui per spiegare. Non mi è stato assegnato questo ruolo. Parlo solo come uno del

pubblico, uno di noi. Mi sono colto anch'io riflesso, proprio nel mio stesso specchio...» (Risata.) «Avanzi, briciole, frammenti! Non è chiaro che dovremmo unirli?»

«Ma» (il «ma» segnò l'inizio di un nuovo paragrafo) «parlo anche in altra veste. Come il tesoriere dei fondi. In tale veste» (consultò un foglio di carta) «sono felice di potervi dire che è stata raccolta una somma di trentasei sterline, dieci scellini e otto pence, per la cerimonia di questo pomeriggio, con l'obiettivo: l'illuminazione della vostra cara e vecchia chiesa.»

«Applausi», riportò il cronista.

Il signor Streatfield fece una pausa. Ascoltò. Sentiva qualche musica distante?

Continuò: «Ma c'è ancora un deficit», (consultò il suo foglietto) «di centosessantacinque sterline tonde. Cosicché, tutti coloro che si sono goduti lo spettacolo hanno ancora l'opp...» la parola fu spezzata in due. Un rombo la troncò. Dodici aeroplani in perfetta formazione, come un volo di anatre selvatiche, passò sopra le loro teste, *Quella* era musica. Il pubblico rimase a bocca aperta: il pubblico sgranò gli occhi. Poi, il rombo divenne un ronzio. Gli aeroplani erano passati.

«...portunità», continuò il signor Streatfield, «di dare un contributo». Fece un segnale e immediatamente i barattoli per la raccolta furono messi all'opera. Emersero da dietro gli specchi. Le monetine tintinnarono. L'argento risuonò. Oh, ma che pena - da far venire i brividi! Ecco Albert lo scemo far tintinnare il suo barattolo, un pentolino in alluminio senza coperchio. Non potevi certo ignorarlo, povera creatura. Gli scellini cadevano in abbondanza. Egli agitava il barattolo e ghignava; cinguettava e s'imbizzarriva. Appena la signora Parker ebbe dato il suo contributo - mezza corona, per l'esattezza - si appellò al signor Streatfield, affinché esorcizzasse quel male ed estendesse la protezione dell'abito che indossava.

Il buon uomo contemplò lo scemo in modo benevolo. Nella sua fede c'era posto anche per lui. Il signor Streatfield sembrò dire che anche lui era parte di noi stessi. Ma una parte che non ci piace riconoscere, la signora Springett aggiunse in silenzio, facendo cadere i suoi sei pence.

Contemplando lo scemo, il signor Streatfield aveva perduto il filo del discorso. Il suo controllo sulle parole sembrava essere svanito. Dondolò la croce sulla catena dell'orologio. Poi la sua mano cercò qualcosa nella tasca dei pantaloni. Di nascosto estrasse una scatoletta in argento. Fu chiaro a tutti che il desiderio naturale dell'uomo naturale lo stava sopraffacendo. Non

aveva più necessità delle parole.

«E ora», riprese, cullandosi l'accendino per la pipa nel palmo della mano «passiamo alla parte più piacevole del mio dovere. Proporre un applauso di ringraziamento alla donna con così tanto talento...». Si guardò attorno in cerca di un oggetto che potesse corrispondere a questa descrizione, ma niente era a portata di mano, «...che desidera rimanere anonima». Fece una pausa. «E così...» Fece un'altra pausa.

Fu un momento imbarazzante. Come finire? Chi ringraziare? Ogni suono della natura era dolorosamente udibile; il fruscio degli alberi; il ruminare delle mucche; addirittura si poteva sentire lo sfrecciare delle rondini sull'erba. Ma nessuno parlava. Di chi era opera tutto questo? Chi potevano ringraziare per questa cerimonia? Non c'era nessuno?

Poi ci fu un po' di agitazione dietro la siepe; una graffiata preliminare e premonitrice. Una puntina graffiò un disco; ciuff, ciuff, ciuff; poi, dopo aver trovato il solco, una cadenza e un rullo di tamburi preannunciarono *God* (si alzarono tutti in piedi) *save thè King*.

Il pubblico stava in piedi di fronte agli attori, che sostavano anche loro, con i barattoli della raccolta a riposo, con gli specchi nascosti e gli abiti da scena a ciondoloni, rigidi.

*Happy and glorious,  
Long to reign over us  
God save thè King.*

Le note si smorzarono.

Era la fine? Gli attori erano riluttanti ad andarsene. La tiravano pelle lunghe; si mescolavano. Budge, il poliziotto, parlava con la Regina Elisabetta. E l'Età della Ragione si intratteneva amichevolmente con le zampe anteriori dell'asino. E la signora Hardcastle si accarezzava le pieghe della sua crinolina. E la piccola Inghilterra, ancora bambina, succhiava una mentina presa da un sacchetto. Ognuno di loro recitava ancora la parte non recitata che veniva conferita loro dai costumi. La Bellezza li avvolgeva; la Bellezza li rivelava. Era la luce a renderli così? - La tenera, sfuggevole luce della sera, non inquisitrice, ma indagatrice, che rivela la profondità dell'acqua e rende persino il bungalow dai mattoni rossi radioso?

«Guardate», mormorò il pubblico, «oh, guardate, guardate, guardate -» E ancora una volta applaudì, e gli attori unirono le mani e s'inchinarono.

La vecchia signora Lynn Jones, andando a tastoni in cerca della borsetta,

sospirò: «Che peccato - si devono cambiare?».

Ma era ora di far fagotto e andarsene.

«A casa, signori; a casa, signore; è ora di far fagotto e andarsene», fischiò il cronista, facendo schioccare l'elastico che circondava il taccuino. E la signora Parker s'inclinò.

«Temo di aver fatto cadere il guanto. Mi dispiace importunarla. Laggiù, tra le sedie...»

Il grammofono stava affermando in toni che non volevano smentite, trionfanti eppure di saluto: *Dispersi siamo noi, che siamo stati insieme. Ma, il grammofono asserì, conserviamo quello che ha fatto questa armonia...*

«Oh, fateci», il pubblico riecheggiava (piegandosi, ammiccandosi, tastando), «rimanere insieme. Perché c'è gioia, una tenera gioia in compagnia.»

*Dispersi siamo noi*, ripeté il grammofono. E il pubblico, voltandosi, vide le finestre fiammeggianti, ognuna inondata di sole dorato; e mormorò: «A casa, signori; dolce...» eppure ritardò un momento, vedendo, attraverso la gloria dorata, forse una crepa nel boiler; forse un buco nel tappeto; e udendo, forse, il quotidiano stillare dei conti quotidiani.

*Dispersi siamo noi*, il grammofono li informò. E li congedò. Così, alzandosi per l'ultima volta, ognuno di loro, afferrando un cappello o un bastone o un paio di guanti di camoscio, per l'ultima volta applaudirono Budge e la Regina Elisabetta; gli alberi; la strada bianca; Bolney Minster e il Folly. L'uno ammiccava all'altro, e si dispersero tra i prati, giù per i sentieri, passata la casa, verso la mezzaluna di ghiaia, dove le macchine, le moto e le biciclette erano raggruppate.

Gli amici si ammiccavano nel passare.

«Penso», qualcuno diceva, «che la signorina Comesichiana avrebbe dovuto uscire e non lasciare al rettore... Dopotutto, l'ha scritto lei... mi è sembrato brillantemente intelligente... O mio caro, io l'ho trovato folle. Lo hai capito? Ebbene, egli ha detto che lei intendeva dire che tutti recitiamo tutti i ruoli... Ha detto anche, se ho inteso bene, che la natura prende parte... Poi c'era lo scemo... E poi, perché lasciare fuori l'Esercito, come ha detto mio marito, se è storia? E se uno spirito anima l'intero, allora gli aeroplani?... Ah, ma adesso sei troppo pignola. Dopotutto, ricordati, che era una recita di paese... Per quanto mi riguarda, penso che avrebbero dovuto fare un applauso di ringraziamento ai proprietari. Quando abbiamo fatto il nostro spettacolo, l'erba non si riprese fino all'autunno... Poi c'erano anche le tende... Ecco

quell'uomo, Cobbet di Cobbs Corner, che vince tutti i premi alle mostre. Non è che ammiri più di tanto i fiori o i cani da mostra...».

*Dispersi siamo noi, il grammofono trionfava, seppur si lamentasse. Dispersi siamo noi...*

«Ma devi ricordare», chiaccheravano i vecchi, «che hanno dovuto risparmiare su tutto. Non si può pretendere che le persone, in questo periodo dell'anno, facciano le prove. C'è il fieno, lasciamo perdere il cinema... Quello di cui abbiamo bisogno è un circolo ricreativo. Qualcosa che ci unisca... I Brookes sono andati in Italia; nonostante tutto. Piuttosto rischioso?... Se dovesse arrivare il peggio - speriamo di no - affitteranno un aeroplano, così hanno detto... Chi mi ha divertito è stato il vecchio Streatfield, che si tastava per cercare il tabacco. Mi piace quando un uomo è naturale, non sempre sul piedistallo... Poi quelle voci dai cespugli... Oracoli? Ti riferisci ai Greci? Non sono stati gli oracoli, se non sono troppo irriverente, un presagio della nostra religione? E allora?... Suole di para? Sono così pratiche... Durano di più e proteggono i piedi... Ma stavo dicendo: può la fede cristiana adattarsi? In tempi come questi... A Larting nessuno va più in chiesa... Ci sono i cani, ci sono i quadri... È bizzarro che la scienza, così mi dicono, stia rendendo le cose (per così dire) più spirituali... Proprio l'ultima scoperta, così mi è stato detto, è che niente è solido ... Là si può scorgere uno scorcio di chiesa tra gli alberi...

«Signor Umphelby! Che piacere vederla! Venga a cena,.. No, accidenti, torniamo in città. La Camera si insedia ... dicevo loro che i Brookes sono andati in Italia. Hanno visto il vulcano. Molto impressionante, così dicono - sono stati fortunati - in eruzione. Sono d'accordo - le cose si mettono al peggio, in Continente. E qual è l'utilità della Manica, mi viene di pensare, se intendono invaderci? Gli aeroplani, non mi piace dirlo, facevano pensare... No, l'ho trovato troppo frammentario. Prendi lo scemo. Intendeva lei, per così dire, mostrarci qualcosa di nascosto, l'inconscio, come lo chiamano? Ma perché ricadere sempre sul sesso... E vero, c'è un senso, poiché noi tutti, lo ammetto, siamo ancora dei selvaggi. Quelle donne con le unghie rosse. E quell'abbigliamento — cos'è? Il vecchio selvaggio, suppongo... E la campana. Din-don, Din... Una campana piuttosto vecchia e rotta... E gli specchi! Che ci riflettevano... L'ho definito crudele. Uno si sente talmente sciocco, colto così indifeso... è il signor Streatfield che va, suppongo, a fare la messa della sera. Deve sbrigarsi, altrimenti non avrà il tempo di cambiarsi... Ha detto lui che voleva dire che tutti recitiamo. Sì, ma la commedia di chi?

Ah, questo è il problema! E se ci ha lasciato a porci degli interrogativi, non è un fallimento come commedia? Devo dire che mi spiace sentirmi certa, quando vado a teatro, di avere afferrato il significato... O era questo forse che intendeva?... Din-don. Din... che, se non saltiamo subito a conclusioni affrettate, se tu ci pensi e io ci penso, forse un giorno, pensandola in modo differente, potremo arrivare a pensarla nello stesso modo?»

«C'è il caro vecchio signor Carfax... Non possiamo darle un passaggio, se non le dispiace stringersi. Ci stavamo ponendo degli interrogativi, signor Carfax, sulla commedia. Ora, gli specchi - volevano dire che ciò che è riflesso è un sogno; e il motivo - era Bach, Händel o nessuno in particolare - è la verità? o è l'opposto?»

«Accidenti, che assurdità! Nessuno sembra distinguere un'auto dall'altra. Ecco perché ho un portafortuna, una scimmietta... ma non riesco a vederla ... mentre aspettiamo, mi dica, ho sentito che quando è caduta la pioggia qualcuno ha pianto per noi tutti? C'è una poesia, *Lacrime lacrime lacrime*, è l'incipit. E poi prosegue *Oh, quando lo scatenato oceano...* ma non riesco a ricordare il resto.

Poi, quando il signor Streatfield ha detto: uno spirito anima l'intero - gli aeroplani hanno interrotto. Questo è lo svantaggio di recitare all'aria aperta... A meno che, naturalmente, ella non intendesse proprio questo... In parola, il parcheggio non è certo quello che definisci adeguato... Non mi sarei mai aspettato di vedere così tante Hispano-Suizas... Quella è una Rolls... Quella un Bentley... Quello è il nuovo modello della Ford... Per tornare al significato - le macchine sono il diavolo o introducono un elemento discordante... Din-don, din... per mezzo del quale raggiungiamo il finale... Din-don... Ecco la macchina con la scimmia... Salta su... E arrivederci, signora Parker... Ci telefoni. La prossima volta che veniamo non dimentichi... La prossima volta...»

Le ruote scricchiarono sulla ghiaia. Le macchine partirono.

Il grammofono gorgogliò *Unità-Dispersione*. Gorgogliò *Un... disp...* E cessò.

La piccola compagnia, che era stata insieme per pranzo, rimaneva in terrazza. I pellegrini avevano tracciato un solco fra l'erba. Inoltre, il prato aveva bisogno di una bella ripulita. L'indomani il telefono avrebbe squillato: «Ho dimenticato la borsetta?... Un paio di occhiali in un astuccio di pelle rossa? Una spilletta vecchia di alcun valore per nessuno, tranne che per me?». L'indomani il telefono avrebbe squillato.

Ora, il signor Oliver disse: «Cara signora» e, tenendo la mano guantata della signora Manresa nella sua, la strinse, come a dire: «Mi ha dato quel che ora mi sta levando.» Gli sarebbe piaciuto tenere quegli smeraldi e quei rubini estratti dalle viscere della terra, così diceva la gente, dal sottile Ralph Manresa al tempo in cui era povero. Ma, ahimè. La luce del tramonto non era in armonia con il suo trucco; sembrava placcato, non del tutto amalgamato. Ed egli fece ricadere la sua mano, ed ella gli lanciò un'occhiata maliziosa, come a dire - ma la fine di quella frase fu troncata, poiché ella si voltò, Giles avanzò e la leggera brezza, che i metereologi avevano predetto, le fece svolazzare la gonna. Ed ella se ne andò, come una dea, piena di risorse e abbondante, con gli schiavi inghirlandati di fiori che seguivano la sua scia.

Tutti si ritiravano, si ritraevano e si disperdevano; ed egli fu abbandonato, con le ceneri ormai raffreddate e nessun ardore, nessun ardore sul ceppo. Che parola poteva esprimere il cedimento del suo cuore nell'effusione del sangue nelle vene, mentre la Manresa che, ammirevole donna tutta sensazione, che si congedava accompagnata da Giles, aveva squartato la bambola di pezza, lasciando scorrere la segatura dal cuore di lui?

Il vecchio emise un suono gutturale e si voltò verso destra. Zoppica di qui, zoppica di là, ora che il ballo è finito. Si trascinò solo tra gli alberi. Era qui che, proprio quella mattina presto, aveva distrutto la vita del bambino. Era sbucato fuori con il giornale, ed il bambino aveva pianto.

Giù per la vallata, oltre lo stagno delle ninfee, gli attori si spogliavano. Riusciva a vederli tra i rovi. In corpetti e pantaloni; sganciare; abbottonare; a quattro zampe, a stipare i vestiti in umili valigette; con spade argentate, barbe e smeraldi sull'erba. La signorina La Trobe, in cappotto e gonna - troppo corta per le sue gambe robuste - lottava con gli sbuffi di una crinolina. Egli doveva rispettare le convenzioni. Così si fermò presso lo stagno. L'acqua era torbida sopra il fango.

Poi, arrivandogli alle spalle, «Non dovremmo ringraziarla?», gli chiese Lucy. Gli dette una lieve pacca sul braccio.

Come la rendeva insensibile la sua religione! I fumi di quell'incenso

oscuravano il cuore umano. Sfiando la superficie, ella ignorava la battaglia nel fango. Dopo che la La Trobe aveva subito le torture dell'interpretazione del rettore, dei bistrattamenti e delle storpiature degli attori... «Non vuole i nostri ringraziamenti, Lucy», egli disse bruscamente. Quello che voleva, come quella carpa (qualcosa si muoveva nell'acqua) era oscurità nel fango; un whisky e soda al pub; e parole volgari che scendessero come larve nelle acque.

«Ringrazia gli attori, ma l'autrice», disse. «O noi stessi, il pubblico.»

Si guardò dietro le spalle. La vecchia, l'indigena, la preistorica, era portata via sulla sedia a rotelle da un cameriere. La fece rotolare sotto l'arco. Ora, il prato era vuoto. La linea del tetto, i comignoli in piedi, si levavano duri e rossi contro il blu della sera. Riaffiorò la casa che era stata obliata. Egli era dannatamente felice che fosse finita - il passa e ripassa, il rossetto e gli anelli. Si piegò e raccolse una peonia senza petali. Era tornata di nuovo la solitudine. E la ragione, e il quotidiano sotto la luce della lampada... Ma dov'era il suo cane? Incatenato nel canile? Le venuzze sulle tempie si gonfiarono per la rabbia. Fischiò ed ecco, liberato da Candish, correndo tra i prati con una bolla di schiuma nelle narici, arrivò il suo cane.

Lucy guardava ancora lo stagno delle ninfee. «Tutti scomparsi», mormorò, «sotto le foglie.» Spaventati per le ombre che passavano, i pesci si ritrassero. Ella fissò l'acqua. Distrattamente si accarezzò la croce. Le ninfee si chiudevano; quella rossa, quella bianca, ognuna sul suo vassoio di foglia. Sopra, l'aria scorreva svelta; al di sotto c'era l'acqua. Ella rimase tra due fluidità, ad accarezzarsi la croce. La fede richiedeva ore di inginocchiamento di buon mattino. Spesso la delizia del vagadondare con gli occhi la seduceva - un raggio di sole, un'ombra. Ora, la foglia seghettata all'angolo le suggeriva, per i suoi contorni, l'Europa. C'erano altre foglie. Mosse gli occhi velocemente sulla superficie, dando alle foglie il nome di India, Africa, America. Isole di tranquillità, lucenti e massicce.

«Bart...», ella gli disse. Intendeva chiedergli qualcosa sulla libellula - potrebbe riformarsi la ragnatela azzurra se la distruggessimo qua e là? Ma era rientrato in casa.

Poi qualcosa si mosse nell'acqua; il suo preferito con la coda a ventaglio. Seguiva *Yidus* dorato. Poi vide un guizzo d'argento - la grossa carpa, che veniva alla superficie così raramente. Scivolavano, dentro e fuori, tra gli steli, argentei, rosa, dorati, maculati, striati, pezzati.

«Noi stessi», ella mormorò. E, recuperando qualche sprazzo di fede dalle



acque grigie, fiduciosa, senza un grande aiuto da parte della ragione, ella seguì i pesci; screziati, maculati, striati; vedendo in quella visione bellezza, potere e gloria in essi stessi.

I pesci hanno una fede, ragionava. Si fidano di noi perché non li abbiamo mai catturati. Ma il fratello avrebbe risposto: «È avido». «La loro bellezza!», ella protestò. «Il sesso», avrebbe detto. «Chi rende il sesso suscettibile alla bellezza?», avrebbe commentato lei. Egli alzò le spalle. Chi? Perché? Messa a tacere, ella tornò alle sue visioni private; di bellezza che è bontà; del mare su cui fluttuiamo. Per la maggior parte impervio, ma non è vero che tutte le barche, talvolta, fanno acqua?

Egli avrebbe portato la torcia della ragione finché non si fosse esaurita nell'oscurità della caverna. Per quanto riguardava lei, ogni mattina, inginocchiandosi, proteggeva la sua visione. Ogni notte apriva la finestra e guardava le foglie contro il cielo. Poi si addormentava. Poi i nastri disordinati delle voci degli uccellini la svegliavano.

I pesci erano affiorati alla superficie. Non aveva niente da dare loro - neanche una briciola di pane. «Aspettate miei cari», si rivolse a loro. Avrebbe trottato fino a casa per chiedere un biscotto alla signora Sands. Poi cadde un'ombra. Lampeggiarono via. Che persecuzione! Che cos'era? Povera me. Il giovanotto di cui aveva dimenticato il nome, non Jones, non Hodge...

Dodge aveva lasciato la signora Manresa bruscamente. Era stato a cercare per tutto il giardino la signora Swithin. Ora l'aveva trovata ed ella si era dimenticata il suo nome.

«Mi chiamo William», disse. A questo punto, ella si ravvivò, come una ragazza in bianco, tra le rose di un giardino, che era venuta di corsa per incontrarlo - una parte non recitata.

«Stava andando a prendere un biscotto - no, a ringraziare gli attori», ella si confuse, virginale, arrossendo in volto. Poi, si ricordò del fratello. «Mio fratello», aggiunse, «dice che non si deve ringraziare l'autrice, la signorina La Trobe.»

Era sempre mio fratello... mio fratello», che si rialzava dalle profondità dello stagno delle ninfee.

Per quanto riguardava gli attori, Hammond si era staccato i baffi e si stava ora abbottonando il cappotto. Quando fu inserita la catena tra i bottoni se ne andò.

Solo la signorina La Trobe rimase, chinandosi su qualcosa che si trovava sull'erba.

«La commedia è finita», egli disse, «gli attori se ne sono andati.»  
«E non dobbiamo, mio fratello dice, ringraziare l'autrice», la signora Swithin ripeté, guardando in direzione della signorina La Trobe.  
«Così, la ringrazio», egli disse. Le prese la mano e la strinse. Tra una cosa e l'altra, era poco probabile che si sarebbero mai incontrati.

Le campane della chiesa si fermavano sempre, lasciandoti a chiedere: Non ci sarà un altro rintocco? Isa, a metà strada sul prato, ascoltò ... Din-don, din... Non ci sarebbe stato un altro rintocco. La congregazione era riunita, in ginocchio, in chiesa. Le messe stavano iniziando. La commedia era finita; le rondini sfrecciavano per il prato che aveva fatto da palco.

C'era Dodge, il lettore di labbra, suo simile, suo cospiratore, in cerca come lei di visi nascosti. Si stava affrettando per riunirsi alla signora Manresa, che era andata avanti con Giles - «il padre dei miei figli», mormorò. La carne si riversò su di lei, calda, snervata, e accesa e buia allo stesso tempo, come il suo pesante corpo. Per rimarginare la arruginata piaga del dardo avvelenato, cercò il viso che aveva cercato per tutta la giornata. Pavoneggiandosi e guardandosi attorno, tra le schiene e le spalle, aveva cercato l'uomo in grigio. Le aveva offerto una tazza di tè alla partita di tennis; le aveva anche offerto una racchetta, una volta. Ecco tutto. Ma, si rammaricava, se ci fossimo incontrati prima che il salmone balzasse come una barra d'argento... ci fossimo incontrati, si rammaricava. E, quando il suo bambino si era fatto strada, battagliando tra i corpi, nel fienile «Se fosse stato figlio suo», aveva mormorato... Nel passare, strappò la foglia amara che cresceva per caso fuori dalla finestra della stanza dei giochi. La vitalba. Accartocciandone i brandelli, al posto delle parole, dato che non crescevano parole lì, e neanche le rose, passò accanto al suo cospiratore, il suo simile, il cercatore di visi evanescenti «come Venere», egli pensò, usando una rude similitudine, «accanto alla sua preda...» e la seguì.

Girato l'angolo, c'era Giles appiccicato alla signora Manresa. Ella sostava in piedi, vicino allo sportello della macchina, Giles aveva il piede sull'estremità del predellino. Si accorsero delle frecce che stavano per colpirli?

«Salta su, Bill», gli intimò la signora Manresa. E le ruote scricchiarono sulla ghiaia e la macchina partì.

Finalmente, la signorina La Trobe poté rialzarsi dalla sua posizione da piegata. L'aveva prolungata per evitare di attirare attenzioni su di sé. Le campane avevano cessato; il pubblico se ne era andato e anche gli attori. Poteva raddrizzare la schiena e aprire le braccia. Poteva dire al mondo: «Avete preso il mio dono! La gloria si impossessò di lei - per un momento. Ma che cosa aveva donato? Una nuvola che si mescolava con le altre nuvole all'orizzonte. Era nel donare che si realizzava il trionfo. E il trionfo svanì. Il suo dono non significava niente. Se avessero compreso ciò che intendeva; se avessero conosciuto la parte; se le perle fossero state vere e i fondi illimitati - sarebbe stato un dono migliore. Ora era andato ad unirsi agli altri.

«Un fallimento», mugugnò e si piegò per mettere via i dischi.

Poi, improvvisamente, gli storni assalirono l'albero dietro cui era nascosta. In un unico stormo, lo colpirono come tante pietre alate. L'intero albero cominciò a ronzare per il baccano che facevano, come se ogni uccellino stesse pizzicando una corda. Un rombo, un ronzio si levò dall'albero reso ronzante, vibrante e nero dagli uccelli. L'albero divenne una rapsodia, una fremente cacofonia, un'estasi sibilante e fremente, con i rami, le foglie, gli uccelli che sillabavano in modo disarmonico vita, vita, vita, senza misura, senza tregua, divorando l'albero. Poi, su! Poi, via!

Che cosa aveva interrotto? Era la vecchia signora Chalmers, che strisciava sull'erba con un mazzo di fiori - garofani all'apparenza, per riempire il vaso che si trovava sulla tomba del marito. In inverno era agrifoglio o edera. In estate un fiore. Era stata lei a spaventare gli stormi. Ora, era passata.

La signorina La Trobe fece scattare la serratura e si caricò la pesante custodia con i dischi del grammofono, sulle spalle. Attraversò la terrazza e si fermò all'albero dove gli storni si erano raggruppati. Era qui, che aveva sopportato trionfo, umiliazione, estasi, disperazione - per niente. I suoi tacchi avevano scavato un buco nell'erba.

Stava facendo buio. Dato che non c'erano nuvole a turbare il cielo, il blu era più blu, il verde più verde. Non c'era più una vista - né il Folly, né la guglia di Bolney Minster. Era meramente una terra, nessuna terra in particolare. Posò la custodia e rimase a guardare la discesa. Poi, qualcosa affiorò alla superficie.

«Dovrei raggrupparli», mormorò, «qui.» Magari a mezzanotte; magari due figure semicalate da una roccia. Il sipario calerebbe. Quali dovrebbero essere le prime parole? Le parole sfuggirono.

Si portò di nuovo alla spalle la pesante custodia. Attraversò il prato. La casa

era addormentata; un filo di fumo si addensava contro gli alberi. Era strano che la terra, con tutti quei fiori incandescenti - i gigli, le rose, i ciuffi di fiori bianchi e i cespugli di un verde ardente - dovesse essere ancora dura. Dalla terra, acque verdi sembravano levarsi al di sopra di lei. Si allontanò dalla riva e, alzando la mano, annaspò per trovare il chiavistello del cancello in ferro.

Avrebbe abbandonato la custodia dei dischi sulla finestra della cucina e, poi, sarebbe andata alla locanda. Dal momento in cui aveva avuto una disputa con l'attrice che aveva diviso il suo letto e la sua tasca, era cresciuto in lei il bisogno di bere. E anche il terrore e l'orrore di essere sola. Un giorno o l'altro avrebbe infranto - quale delle leggi del paese? La sobrietà? La castità? O sgraffignato qualcosa che non le apparteneva esattamente?

All'angolo, si imbattè contro la vecchia signora Chalmers, che tornava dalla tomba. La vecchia abbassò lo sguardo sui fiori morti che stava portando e la schivò. La donna dei cottage con i gerani rossi faceva sempre così. Ella era un'esiliata. La natura l'aveva, in qualche modo, esclusa dalla sua specie. Eppure aveva scarabocchiato nel margine del manoscritto: «Sono schiava del pubblico».

Gettò la custodia dalla finestra della cucina e proseguì la camminata, fino a che, all'angolo, non vide la tendina rossa alla finestra del bar. Là, avrebbe trovato rifugio; voci; oblio. Girò la maniglia della porta di quel luogo pubblico. L'odore acre di birra vecchia le dette il benvenuto; insieme alle voci. Si interruppero. Erano stati a parlare della «Capa», come la chiamavano - non importava. Si prese una sedia e guardò, attraverso il fumo, il grossolano dipinto su vetro, di una mucca in una stalla; e anche un gallo e una gallina. Si portò il bicchiere alle labbra e bevve. E ascoltò. Parole di una sillaba sprofondarono nel fango. Si assopì; scosse la testa. Il fango divenne fertile. Le parole si levarono sopra gli intollerabili buoi, carichi e muti, che camminavano a fatica nel fango. Parole senza significato - parole meravigliose.

Lo scadente orologio ticchettava; il fuso oscurava i quadri. Il fumo divenne aspro sul palato. Il fumo oscurò le giacche color terra. Non li vedeva più, eppure la sostenevano, mentre se ne stava seduta con le mani ai fianchi e il bicchiere davanti a sé. C'era il terrapieno a mezzanotte; la roccia; e due figure scarsamente percepibili. Improvvisamente l'albero fu bersagliato dagli storni. Ella ripose il bicchiere e udì le prime parole.

Giù, nella valle, a Pointz Hall, sotto gli alberi, la tavola, nella sala da pranzo, fu sparecchiata. Candish, con la sua spazzola ricurva, aveva spazzato tutte le briciole; Aveva sparso i petali e, alla fine, lasciato la famiglia al dessert. La commedia era finita, gli estranei andati, ed essi erano rimasti soli - la famiglia.

Eppure la commedia incombeva nel cielo della mente - si muoveva, diminuiva, ma rimaneva lì. Inzuppando i lamponi nello zucchero, la signora Swithin guardò la commedia. Ella disse, ficcandosi in bocca un frutto: «Che voleva dire?», e aggiunse: «I paesani; i Re; lo scemo e», inghiottì, «noi stessi?».

Tutti guardarono la commedia; Isa, Giles e il Signor Oliver. Ognuno di loro, naturalmente vide qualcosa di diverso. Fra un momento la commedia sarebbe andata ad unirsi alle altre commedie, all'orizzonte. Il signor Oliver, reggendo il sigaro, disse: «Troppo ambiziosa». E, accendendo il sigaro aggiunse: «Considerati i mezzi».

Sospinta via, ad unirsi ad altre nuvole fino a divenire invisibile. At-traverso il fumo Isa non vide la commedia, ma il pubblico che si disperdeva. Alcuni in macchina, altri in bicicletta. Un cancello si spalancava. Un'auto scorreva via per il viale fino alla villa rossa tra i campi di grano. Rami di acacia, che pendevano in basso, spazzolavano il tetto della macchina, che arrivava fiorita di petali di acacia.

«Gli specchi e le voci nei cespugli», mormorò, «che volevano dire?»

«Quando il signor Streatfield le ha chiesto spiegazioni, lei non le ha date», disse la signora Swithin.

Ecco, con la buccia aperta in quattro frange, che esponeva un cono bianco, Giles offrì una banana a sua moglie, che la rifiutò. Egli

spense un fiammifero nel piatto, che si smorzò con una lieve effervescenza nel succo di lampone.

«Dobbiamo essere grati», disse la signora Swithin, ripiegando il to-vagliolo, «al tempo, che è stato perfetto, a parte un acquazzone.»

A questo punto, si alzò. Isa la seguì attraverso l'atrio fino alla grande sala.

Non tirarono le tende fino a che non fece buio, e non le chiusero finché non fece freddo. Perché chiudere le porte al giorno prima che fosse finito? I fiori erano ancora brillanti; gli uccellini cinguettavano.

Si poteva vedere più di sera, quando non c'era niente da interrompere, quando non c'era pesce da ordinare o telefono a cui rispondere. La signora Swithin si soffermò sul grande quadro di Venezia - scuola di Canaletto.

Probabilmente, sotto il tettuccio della grondaia c'era una piccola figura - una donna col velo - o un uomo?

Isa spazzò via il cucito dalla tavola e sprofondò, con le gambe acca-vallate, sulla sedia della cucina. Nella conchiglia della stanza, ella scrutava la notte d'estate. Lucy ritornò dal suo viaggio nel quadro e sostò silenziosa. Il sole rese le lenti degli occhiali rosse luccicanti. Dell'argento spumeggiava sul suo scialle nero. Per un momento apparve come una figura tragica di un'altra commedia.

Poi parlò con la sua voce usuale. «Abbiamo raccolto più quest'anno dell'anno scorso, ha detto. Ma, d'altra parte, l'anno scorso piovve.»

«Quest'anno, lo scorso anno, il prossimo anno, mai...», Isa mormorò. La sua mano ardeva al sole, sul davanzale. La signora Swithin prese il suo lavoro a maglia dal tavolo.

«L'hai provato tu», ella chiese, «quello che ha detto lui: recitiamo ruoli differenti, ma siamo uguali?»

«Sì», rispose Isa. «No», aggiunse. Era sì, no. Sì, sì, sì, la marea saliva ad abbracciare. No, no, no, si ritirava. Il vecchio stivale apparve sui ciottoli.

Il giornale crepitò. L'altra mano lo acchiappò. M. Daladier aveva stabilizzato il franco. La ragazza era andata a schiamazzare con la truppa. Aveva urlacchiato. Lo aveva colpito... E allora?

Quando Isa riguardò i fiori, essi erano appassiti.

Bartholomew accese la lampada della scrivania. Il circolo dei lettori, attaccati alla carta bianca, era illuminato. Là, in quella cavità di campo arso dal sole, erano riuniti grilli, formiche, scarafaggi, che facevano rotolare le zollette di terra arsa per la stoppia scintillante. In quell'angolo roseo di campo arso dal sole, Bartholomew, Giles, Lucy spazzolavano, < sgranocchiavano e sbriciolavano molliche. Isa li guardava.

Poi il giornale cadde.

«Finito?», disse Giles, prendendolo a suo padre.

Il vecchio mollò il giornale. Si sdraiò e con una mano cominciò ad accarezzare il cane con le pieghe di pelle increspate sul collare.

L'orologio ticchettò. La casa dette dei piccoli scricchiolii come se fosse molto friabile, molto secca. La mano di Isa sulla finestra diventò improvvisamente fredda. L'ombra aveva coperto il giardino. Le rose si erano ritirate per la notte.

La signora Swithin, piegando la lettera, mormorò a Isa: «Ho guardato all'interno e ho visto i bambini, sonoramente addormentati, sotto le rose di carta».

«Avanzate dall'incoronazione», Bartholomew mormorò, mezzo addormentato.

«Ma non ci saremmo dovuti preoccupare tanto per le decorazioni», aggiunse Lucy, «perché quest'anno non ha piovuto.»

«Quest'anno, l'anno scorso, il prossimo anno, mai», Isa mormorò.

«Stagnino, sarto, soldato, marinaio», echeggiò Bartholomew. Parlava nel sonno.

Lucy fece scivolare la lettera nella busta. Era ora di leggere, adesso, il suo manuale di storia. Ma aveva perso il segno. Girò le pagine, guardando le illustrazioni - mammut, mastodonti, uccelli preistorici. Poi trovò la pagina in cui si era interrotta.

L'oscurità aumentò. La brezza sorvolò la stanza. Con un lieve brivido, la signora Swithin si portò il suo scialle coi lustrini alle spalle. Era troppo immersa nella storia per chiedere che venisse chiusa la finestra. «L'Inghilterra», leggeva, «era una palude. Folte foreste coprivano la terra. Sulla cima dei rami intrecciati cantavano gli uccellini...»



Il grande riquadro della finestra aperta mostrava solo cielo, adesso. Era prosciugato dalla luce, severo, freddo, stecchito. Caddero delle ombre. Le ombre strisciavano sulla alta fronte di Bartholomew; sopra il suo enorme naso. Aveva un aspetto spoglio, spettrale e la sua sedia monumentale. La sua pelle rabbrividì come quella di un cane. Si alzò, si scosse, fissò nel vuoto e uscì maestoso. Si udirono le zampe del cane camminare dietro di lui.

Lucy girò pagina, velocemente, sentendosi in colpa come una bambina a cui è stato detto di andare a letto prima della fine del capitolo.

«L'uomo preistorico», lesse, «mezzo-uomo e mezzo-scimmia, si alzò dalla sua posizione semieretta e sollevò grandi massi.»

Fece scivolare la lettera proveniente da Scarborough tra le pagine, per segnare la fine del capitolo, si alzò, sorrise e uscì in punta di piedi, silenziosamente, dalla stanza.

I vecchi erano andati a letto. Giles accartocciò il giornale e spense la luce. Lasciati da soli, insieme, per la prima volta quel giorno, rimasero silenziosi. Soli, l'inimicizia fu messa a nudo e anche l'amore. Prima di dormire dovevano combattere; dopo aver combattuto, si sarebbero abbracciati. Da quell'abbraccio un'altra vita nasceva. Ma prima dovevano combattere, come la volpe maschio combatte con la femmina, nel cuore dell'oscurità, nei campi della notte.

Isa lasciò cadere il cucito. Le grandi sedie incappucciate erano divenute enormi. E anche Giles. E Isa pure, contro la finestra. La finestra era tutto cielo senza colore. La casa aveva perduto ogni difesa. C'era la notte prima che fossero costruite le strade o le case. Era la notte che gli abitanti delle caverne avevano osservato da qualche luogo in alto, tra le rocce.

Poi il sipario si alzò. Parlarono.

# Indice

*Il percorso creativo di Virginia Woolf. Introduzione di Armanda Guiducci*

*Nota biobibliografica, a cura di Paola Faini e Tommaso Pisanti*

## LA CROCIERA

*In viaggio con Virginia Woolf. Premessa di Ornella De Zordo*

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto

Capitolo settimo

Capitolo ottavo

Capitolo nono

Capitolo decimo

Capitolo undicesimo

Capitolo dodicesimo

Capitolo tredicesimo

Capitolo quattordicesimo

Capitolo quindicesimo

Capitolo sedicesimo  
Capitolo diciassettesimo  
Capitolo diciottesimo  
Capitolo diciannovesimo  
Capitolo ventesimo  
Capitolo ventunesimo  
Capitolo ventiduesimo  
Capitolo ventitreesimo  
Capitolo ventiquattresimo  
Capitolo venticinquesimo  
Capitolo ventiseiesimo  
Capitolo ventisettesimo

## NOTTE E GIORNO

*La trama del desiderio: dalla notte al giorno. Premessa di Pietro Meneghelli*

Capitolo primo  
Capitolo secondo  
Capitolo terzo  
Capitolo quarto  
Capitolo quinto  
Capitolo sesto  
Capitolo settimo  
Capitolo ottavo  
Capitolo nono  
Capitolo decimo  
Capitolo undicesimo  
Capitolo dodicesimo

Capitolo tredicesimo  
Capitolo quattordicesimo  
Capitolo quindicesimo  
Capitolo sedicesimo  
Capitolo diciassettesimo  
Capitolo diciottesimo  
Capitolo diciannovesimo  
Capitolo ventesimo  
Capitolo ventunesimo  
Capitolo ventiduesimo  
Capitolo ventitreesimo  
Capitolo ventiquattresimo  
Capitolo venticinquesimo  
Capitolo ventiseiesimo  
Capitolo ventisettesimo  
Capitolo ventottesimo  
Capitolo ventinovesimo  
Capitolo trentesimo  
Capitolo trentunesimo  
Capitolo trentaduesimo  
Capitolo trentatreesimo  
Capitolo trentaquattresimo

## LA CAMERA DI JACOB

*La svolta di Jacob. Premessa di Tommaso Pisanti*

Capitolo primo  
Capitolo secondo  
Capitolo terzo

Capitolo quarto  
Capitolo quinto  
Capitolo sesto  
Capitolo settimo  
Capitolo ottavo  
Capitolo nono  
Capitolo decimo  
Capitolo undicesimo  
Capitolo dodicesimo  
Capitolo tredicesimo  
Capitolo quattordicesimo

MRS DALLOWAY

*Tra i rintocchi del Big Ben. Premessa di Pietro Meneghelli*

GITA AL FARO

*Premessa di Armanda Guiducci*

I. La finestra  
II. Il tempo passa  
III. Il Faro

ORLANDO

*Premessa di Maura Del Serra*

Prefazione dell'autrice

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto

LE ONDE

*Premessa di Maura Del Serra*

GLI ANNI

*Premessa di Paola Faini*

1880

1891

1907

1908

1910

1911

1913

1914

1917

1918

Il tempo presente

TRA UN ATTO E L'ALTRO

*Premessa di Flavia Sortino*

*Ex Libris*



*Questo ebook appartiene a ROCCO  
PALUMBO -*

*vWasEWcWdooAAAEzj3oEpTrE*

*Edito da Newton Compton Editori*



NEWTON COMPTON EDITORI